DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

VOLUME DECIMOTERZO.

PARTE SECONDA.

DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

NEL QUALE

Si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all' utilità che ne può risultare per la medicina, l' agricoltura, il commercio, e le arti.

ACCOMPAGNATO
DA UNA BIOGRAFIA DE' PIU' CELEBRI NATURALISTI

Opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro che desiderano conoscere le produzioni della natura, i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo natale, le loro proprietà, ed usi.

COMPILATA
DA VARJ PROFESSORI DEL GIARDINO DEL RE,
E DELLE PRINCIPALI SCUOLE DI PARIGI.

PRIMA TRADUZIONE DAL FRANCESE
CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

Volume XIII. P. II.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMP.
MDCCCXLIV.

NOTA
DEGLI AUTORI

PER

ORDINE DI MATERIE.

Fisica generale.

LACROIX, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Collegio di Francia. (L.)

Chimica.

FOURCROY, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (F.)

CHEVREUL, professore al Collegio Reale di Carlomagno. (Ch.)

Mineralogia, e Geologia.

ALESS. BRONGNIART, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B.)

BROCHANT DE VILLIERS, membro dell' Accademia delle Scienze. (B. de V.)

DEFRANCE, membro di varie Società scientifiche. (D. F.)

Botanica.

DESFONTAINES, membro della Accademia delle Scienze. (Desf.)

DE JUSSIEU, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (J.)

MIRBEL, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B. M.)

AUBERT DU PETIT-THOUARS. (AP.)

BEAUVOIS. (PB.)

ENRICO CASSINI, membro della Società filomatica di Parigi. (E Cass.)

DESPORTES. (D. P.)

DUCHESNE. (D. de V.)

JAUMES. (J. S. H.)

LEMAN, membro della Società filomatica di Parigi. (Lem.)

LOISELEUR DESLONGCHAMPS, dottore in Medicina, e membro di varie Società scientifiche. (L. D.)

MASSEY. (Mass.)

PETIT-RADEL. (P. R.)

POIRET, membro di varie Società scientifiche e letterarie, e continuatore dell'Enciclopedia botanica. (Poir.)

DE TUSSAC, membro di varie Società scientifiche, e autore della Flora delle Antille. (De T.)

Zoologia generale, Anatomia e Fisiologia.

G. CUVIER, membro e segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G. C. o C. V. o C.)

FLOURENS. (Fl.)

Mammiferi.

GEOFFROY, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G.)

GERARDIN. (S. G.)

Uccelli.

DUMONT, membro di varie Società scientifiche. (Ch. D.)

Rettili, e Pesci.

DE LACÉPÈDE, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. L.)

DUMERIL, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di medicina. (C. D.)

DAUDIN. (F. M. D.)

CLOQUET, dottore in Medicina. (I. C.)

Insetti.

DUMERIL, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di Medicina. (C. D.)

Crostacei.

G. E. LEACH, membro della Soc. reale di Londra, corrispondente del Museo di Storia naturale di Francia. (G. E. L.)

A. G. DESMAREST, membro titolare dell' Accademia reale di Medicina, professore alla Scuola reale di Veterinaria d'Alfort, ec. (Desm.)

Molluschi, Vermi e Zoofiti.

DE LAMARCK, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. M.)

G. L. DUVERNOY, medico. (Duv.)

DE BLAINVILLE. (De B.)

Agricoltura ed Economia.

TESSIER, membro dell' Accademia delle Scienze, della Società della Scuola di Medicina, e di quella d' Agricoltura. (T.)

COQUEBERT DE MOMBRET. (C. M.)

TURPIN, naturalista, è incaricato dell' esecuzione dei disegni, e direzione delle Tavole.

DE HUMBOLDT, e **RAMOND** comunicheranno alcuni articoli sopra gli oggetti nuovi che hanno osservato nei loro viaggi, o sopra gli argomenti di cui si sono più parzialmente occupati.

DECANDOLLE ci ha fatta la stessa promessa.

PRÉVOT ha dato l'art. *Oceano.*

VALENCIENNES ha comunicati diversi articoli d'Ornitologia.

DESPORTES ha dato l'articolo *Colombo.*

LESSON ha compilato l' articolo *Piviere.*

F. CUVIER è incaricato della Direzione generale dell' Opera, e coopererà agli articoli generali di zoologia, ed all' istoria dei mammiferi.

Nota dei Collaboratori Italiani.

ANTONIO TARGIONI-TOZZETTI, professore di Botanica, e di Chimica. (A. T. T.)

FILIPPO NESTI, professore di Mineralogia nell' I. e R. Museo di Firenze. (F. N.)

GIUSEPPE GAZZERI, professore di Chimica. (G. G.)

GASPERO MAZZI, professore di Anatomia comparata e Zoologia nell' I. e R. Museo di Firenze. (G. M.)

ANTONIO BRUCALASSI. (A. B.)

FEDERIGO BRUSCOLI, conservatore dell' I. e R. Museo di Firenze, ed assistente alla Cattedra di Anatomia comparata e di Zoologia. (F. B.)

DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

LAB

** LAAIA. (*Bot.*) *Lahaya.* Il Roemer e lo Schultes stabilirono sotto questa denominazione un genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *cariofillee* o delle *paronichiee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzandolo: calice urceolato alla base, cinquepartito o pentafillo, colle foglioline concave, lanceolate, scariose al margine; corolla di cinque petali ovato-bislunghi, più corti del calice, smarginati; stami in numero di cinque; stilo lungo quanto gli stami, con stimma ottuso o triplice. Il frutto è una cassula ovato-trigona, trivalve, coperta dal calice, contenente dei semi piccoli, in numero di sei o sette, ovati, levigati, quasi compressi dall'un dei lati.

Questo genere formato per oltre dieci specie, non è stato ammesso, perocchè si è riconosciuto identico col genere *polycarpæa*, al quale in conseguenza è stato riunito. V. POLICARPEA. (A. B.)

LAAJA. (*Bot.*) V. LEJA. (J.)

LAART. (*Ornit.*) Il tuffetto che, secondo il Padre Feuillée, è addimandato *duclaart* dagli abitanti dell'isola di San Tommaso, e che ha la punta del becco leggermente curva, è il *Colymbus thomensis*, Gmel. (CH. D.)

LAB. (*Ornit.*) V. LABBO. (CH. D.)

LABAÇA. (*Bot.*) Il Vandelli cita questo nome portoghese d'una specie di romice, *rumex crispus*. (J.)

LABA-LABA. (*Bot.*) I Galibi della Guiana nominano così quell'albero del quale l'Aublet ha fatta la sua *qualea rosea*. (J.)

LABANCO. (*Ornit.*) Nelle Memorie di don Ulloa sull'America, tom. 1, pag. 191, della traduzione francese di Lefebvre di Villebrune, leggesi che l'Alto-Perù offre, fra i *patos* o anatre di quella regione, alcune specie addimandate *labancos*, *patillos* e *gallaretas*, le quali si trovano pure nelle contrade fredde dell'America settentrionale. (CH. D.)

LABARDONE. (*Ittiol.*) V. BACCALÀ LABARDONE. (I. C.)

LABARIN. (*Conchil.*) L'Adanson, Seneg., pag. 103, tav. 7, assegna questo nome ad una specie di buccino che Linneo riguarda come una varietà del suo *buccinum hippocastanum* che sembra essere una specie di turbinella dei conchiliologi moderni. (DE B.)

LABARRA. (*Erpetol.*) Il dottore Bancroft, nella sua Storia della Guiana, ha chiamato *piccol labarra* un serpente assai venefico, e che sembra esser quello da noi descritto sotto il nome d'*elape gallonato*. V. ELAPE. (I. C.)

LABATIA. (*Bot.*) Questo genere dello Swartz pare sia la medesima cosa del *pouteria* dell'Aublet o *chætorpus* dello Schreber, appartenente alla famiglia delle *ebenacee*. (J.)

** Il *labatia* dello Swartz, che in questo Dizionario trovasi riunito al *pouteria* dell'Aublet, è stato ammesso dal

Martius, dallo Sprengel, dall' Endlicher, e collocato nella famiglia delle *sapotacee*. (A. B.)

** LABATIA. (*Bot.*) Lo Scopoli (*Introduct.*, pag. 197, n°. 867) si è giovato del nome *labatia* per indicare un genere differentissimo da quello dell' articolo precedente, ed identico col *macououa* dell' Aoblet, che si riunisce all' *ilex*. (A. B.)

LABBEN. (*Ornit.*) V. Labbo. (Ch. D.)

LABBO. (*Ornit.*) Questo nome, che scrivesi anco *lab* e *labben*, è stato dato dai pescatori svedesi ad un uccello palmipede, della famiglia dei longipenni, al quale altri hanno imposto quello di *strund-jager*, che traducesi stercorario, per l' opinione in cui erano che quest' uccello mangiasse lo sterco dei gabbiani, e segnatamente della piccola specie chiamata gabbianello, che egli effettivamente insegue, per costringerla a lasciare il pesce che tiene nel becco, o a vomitar quello che ha già inghiottito, e che esso acchiappa destramente; ma è cosa assai sorprendente che il nome di *stercorario*, il quale supporrebbe l' abitudine di cibarsi d' escrementi, sia stato facilmente adottato. Gli osservatori che hanno supposto un tal fatto, sono stati certamente ingannati dalla doppia circostanza che il pesce, il quale reflette la luce, comparisce sempre bianco in aria, e che a motivo della rapidità del volo del gabbiano, sembra cadere dietro ad esso. Di modo che Buffon non ha esitato a rigettare una denominazione capace d' indorre in errore sul naturale dell' uccello; e, quantunque diversi ornitologi abbiano continuato a farne uso, crediamo dover qui preferire quella di *labbo*, conservando, con Illiger, il vocabolo greco *lestris* per nome generico.

I labbi hanno la grandezza ed i caratteri dei gabbiani, ma ne differiscono per il loro becco quasi cilindrico e coperto, alla base della sua parte superiore, d'una membrana che si estende fino alle narici; mentre quello dei gabbianelli e dei gabbiani è nudo e compresso lateralmente. Gli altri caratteri del genere consistono nel becco robusto, di mediocre grandezza; nella mandibula superiore armata d'un unghietta che sembra aggiunta, e che ravvicina il becco del labbo a quello della procellaria, sebbene le narici non formino tubi come in quest' ultima: siffatte narici, situate verso la punta del becco, strette e chiuse di dietro, sono diagonalmente traforate, e la mandibula inferiore forma un angolo prominente. La lingua è scanalata e leggermente bifida alla punta. I piedi sono sottili e nudi sopra al ginocchio; i tarsi son lunghi; i tre diti anteriori son palmati, e gli esterni sono inoltre marginati da una membrana; il dito posteriore, molto piccolo, non tocca terra che sulla cima. Le unghie son grandi ed adunche. Le ali hanno la prima remigante più lunga.

I labbi sono uccelli coraggiosi che inquietano incessantemente i gabbiani, e si cibano le più volte degli alimenti che li obbligano a rigettare, posandosi sul loro dorso e beccandoli; ma si cibano eziandio di pesci che prendono essi pure, di molluschi e della carne dei cetacei morti. Abitano le parti più settentrionali dell' Europa, dell' Asia e dell' America: quantunque le più volte in alto mare, frequentano ancora le rive. In autunno ed in inverno si allontanano dai poli, e se ne veggono alle Orcadi, alle Ebridi e sulle coste d' Inghilterra, di Francia, ec. Mauduyt riferisce, nell' Enciclopedia metodica, che glie ne presentarono uno, nel mese di settembre, il quale erasi attaccato all' amo medesimo del pesce da lui inghiottito, e che era stato preso nella Senna, non lungi da Parigi.

A questi uccelli, che stanno quasi sempre in aria, e che hanno il volo così forte che i venti più impetuosi non li impediscono di dirigersi con sicurezza sulla loro preda, non possiamo accostarci e tirar loro che difficilmente. Pare che vadano soggetti ad una sola muda l' anno, e non esista differenza cospicua fra i sessi, quantunque i loro principali colori, che sono il bruno ed il bianco, sieno sottoposti ad assai grandi variazioni. Gli individui che hanno maggior quantità di bianco alle parti inferiori, sono quelli che hanno la livrea più perfetta. Nei giovani, le penne del dorso son marginate di lionato, con macchie irregolari, ed il corpo disotto offre delle strisce più o meno numerose: il disotto dei diti e le membrane laterali sono eziandio più bianche.

Gli autori non trovansi d' accordo sulle specie che compongono il genere, e la loro ordinaria dimora verso i poli non permette, infatti, di studiarli tanto diligentemente da assicurarsi se gli individui dei quali abbiamo avuta occasione di esaminare soltanto qual-

che spoglia, non sieno semplici varietà d'età. In pari modo un carattere che sembrerebbe dovere esser deciso per la distinzione delle specie, quello cioè della lunghezza respettiva delle penne caudali, cessa d'esserlo per le variazioni che provano i filetti intermedii, e perchè tali filetti esistendo in tutte le specie, non possiamo desumerne che induzioni relative e proporzionali, a meno che alla loro estensione non aggiungasi la considerazione delle barbe rotonde o rastremate. Una denominazione dipendente dalle abitudini e che non sapremmo dall'altro lato usare come indicazione specifica, è quella di parasito, poichè è comune all'intiero genere.

Nello stato attuale delle nostre cognizioni sui labbi o stercorarii, Vieillot ne ammette quattro specie, che Temminck riduce a tre; e Cuvier ne menziona due sole, le quali, secondo il naturalista olandese, non formano altresì che differenti stati d'una sola specie.

La prima specie che descrivono Vieillot e Temminck era rimasta, nelle opere d'ornitologia, coi grandi gabbiani; ed era il gabbiano bruno di Buffon, *larus catarractes*, Linn.; stercorario catarratte, Temm.; Labbo catarratte, Dum.; *Lestris catarractes*. Quest'uccello, lungo da venti a ventun pollice, dalla cima del becco a quella della penna laterale della coda, ed il cui tarso, poco rugoso nella sua parte posteriore, è alto circa trenta linee, ha dei filetti larghi fino in punta, i quali non oltrepassano le altre penne caudali che di tre, quattro o cinque pollici. La testa ed il giro degli occhi sono d'un bruno cupo; il collo ed il corpo disotto d'un grigio rossastro, con scalature brune chiare, il dorso e le scapolari d'un lionato velato; le tettrici delle ali, le loro penne secondarie e quelle della coda brune; le remiganti, bianche fino alla metà della loro lunghezza, sono brune cupe nel rimanente; i loro steli e quelli delle tettrici son bianchi; i piedi e le unghie, acute e robuste, son nere, alla pari del becco, che è bruno alla sua base; l'iride è di quest'ultimo colore.

Questa specie, che quasi non si allontana dal polo artico, è abbondante alle Orcadi, alle Ebridi e nell'America settentrionale. Gli Inglesi hanno dato al medesimo uccello il nome di *gallina del Porto Egmont*, ed altri navigatori quello di *calzolaio*; nidifica in branchi numerosi alle isole Maluine ed alla Terra del Fuoco, nei luoghi elevati fra l'erbe e le scope. La sua covata consiste in tre o quattro uova, assai appuntate, di color olivastro, con grandi macchie brune. La voracità di questo labbo è tale che si fracassa la testa precipitandosi sulle assi alle quali i pescatori hanno attaccato del pesce per adescarlo: vive eziandio di molluschi, e si getta sui cadaveri dei cetacei: pretendesi inoltre che involi anco le uova d'altri uccelli marini.

Il Labbo, Buff., tav. col., 762, che si può addimandare *lestris longicaudus*, è il *larus parasiticus*, Gmel. Questa specie, alla quale Temminck e Boié, suo corrispondente, assegnano egualmente l'epiteto *parasiticus*, di cui abbiamo dimostrata l'inconvenienza, ha quattordici o quindici pollici di lunghezza, come abbiamo già detto, dalla cima del becco fino alla più laterale delle penne della coda, ed il tarso è alto soltanto diciannove linee; i due filetti che oltrepassano le altre penne della metà, diminuiscono sensibilmente di larghezza e sono molto stretti in punta. I vecchi d'ambedue i sessi, in livrea perfetta, hanno la fronte biancastra; il ventre è coperto, fino all'occipite, d'una specie di berretto nerastro; il vertice degli occhi, la gola, il petto, ed il ventre son bianchi, e veggonsi sui fianchi alcune scalature cenerine; il dorso, le ali e la coda sono d'un bruno cenerino assai cupo, che diviene nerastro sulla cima delle penne alari e caudali; la base del becco è azzurrognola e la punta nera; l'iride è bruna ed i piedi sono nerissimi. Nella loro media età, le parti superiori sono d'un bruno cenerino, che schiarisce sotto il corpo, e non presenta veruna macchia. Nei giovani, il vertice è grigio cupo, i lati e la parte superiore del collo sono d'un grigio chiaro, sparso di macchie brune, longitudinali; vi ha una macchia nera nella parte anteriore degli occhi; l'addome e le penne anali sono rigate trasversalmente; la coda è rotonda; i tarsi sono cenerini azzurrognoli; la base dei diti e le membrane son bianche; l'unghia posteriore è spesso del medesimo colore. Nel quale stato, secondo Temminck, è il *larius crepidatus* di Gmelin, il *catarracta cepphus* di Brunnich, lo stercorario labbo di Vieillot, ed il labbo a coda corta di

Cuvier, 991.ª tav. col. di Buffon, e 149.ª d'Edwards.

Le rive del Baltico, la Norvegia e la Svezia sembrano essere i luoghi più frequentati da questa specie, che vedesi spesso nell' interno delle terre, sui fiumi e sui laghi; e della quale incontransi accideotalmente alcuni giovani in Germania, in Olanda ed in Francia. Oltre ai pescioli che costringono le sterne ed i gabbiani a rigettare, Temminck dice che si cibano di certi insetti e di molluschi, particolarmente dell'*helix janthina*. Il loro nido, praticato nel musco, presso le rive del mare, contiene tre o quattro uova molto appuntate, d'un fondo olivastro, con macchie brune. V. la Tav. 441.

** Incontrasi sulle rive del Baltico, nella Svezia e nella Norvegia: l'inverno si spande nell' interno d'Europa sui laghi ed i fiumi. Arriva qualche volta in Germania, in Olanda, in Francia, in Svizzera ed anco in Italia. Nel 1828, ne fu ucciso un individuo giovane presso all' imboccatura dell' Arno, che ora conservasi nel Museo pisano; ed a Lucca, nel Museo di S. A. il Duca, se ne vede un altro bell' individuo, stato trovato sul padul di Maciuccoli.

Fa il suo nido sulla terra, con musco, non lontano dalla riva del mare: partorisce tre o quattro uova molto appuntate, d'un color verde olivastro, con l'estremità più grossa, dipinta da una zona di macchie scure, e su tutto il resto punteggiate a macchiette rade. (Savi, *Ornit. Tosc., tom.* 3.°, *pag.* 48.)

La terza specie di Temminck è il Gabbiano nero, *Lestris pomarinus*, che potrebbesi pur nominare *lestris brevicaudus*, in opposizione alla specie precedente. È dessa lunga quindici o sedici pollici, ed ha i filetti della coda larghi fino in cima, ove sono rotondi. Non oltrepassano essi le altre penne caudali che di due o tre pollici, ed il tarso è alto ventitre linee. Le quali circostanze, che il Temminck ha potute verificare sopra molti individui provedutigli da Boiè, sono le basi principali sulle quali si è fondato per stabilire la specie in proposito, la quale, nei vecchi d'ambidue i sessi, riconoscesi inoltre per avere la testa, il dorso, le ali e la coda d'un bruno assai cupo e senza scalature; le penne del collo e della nuca sono lunghe, subulate e d'un giallo lustro; la gola ed il ventre son bianchi; alcune macchie brune formano un largo collare sul petto, ed altre sono disposte trasversalmente sui fianchi e sulle penne anali; i due filetti conservano la medesima larghezza fino alla cima che è rotonda. Il becco, olivastro, è nero in punta; l'iride è bruna giallognola ed i piedi son neri, come le membrane. I due sessi, nella loro età media, hanno tutto il corpo d'un bruno assai cupo, ad eccezione delle penne del collo e della nuca le quali, più lunghe e subulate come nei vecchi, tramandano dei reflessi giallognoli; i filetti, meno lunghi, hanno altresì la medesima larghezza in tutta la loro estensione. Finalmente, nei giovani dell'anno, le penne della testa e del collo, che sono d'un bruno smorto, finiscono in un margine più chiaro: vi ha uno spazio nero nella parte anteriore degli occhi; le penne dorsali, d'un bruno cupo, sono marginate di lionato, il qual colore forma delle sagitte sul ventre, e veggonsi larghe fasce nerastre e lionate sulle penne uropigiali ed anali; l'unghia posteriore è bianca, ed i filetti non oltrepassano tuttavia le altre penne caudali che d'un mezzo pollice.

Quest' uccello, che abita verso il polo artico, e si ciba come i suoi congeneri, è identico con lo stercorario rigato di Brisson. Trovasi la figura, del giovane dell'anno e d'un individuo d'età più avanzata, negli Uccelli di Germania di Meyer, v. 2, Fasc. 20. Il suo nido, composto d'erbe e di muscoidee rozzamente intrecciate, e collocato su massi, o sopra monticelli nei terreni paludosi. La femmina vi depone due o tre uova assai appuntate, d'un fondo cenerino olivastro con qualche macchia nerastra. (Ch. D.)

** È proprio della Svezia, della Norvegia, delle Orcadi, delle coste settentrionali di Scozia e di molti altri paesi del cerchio artico. Gli adulti rarissimamente calano sul Reno e sulle coste dell' Oceano, ma i giovani giungono in Svizzera ed in Italia. Il Prof. Ranzani riporta nei suoi Elementi di Zoologia, che nell' Ottobre del 1822, ono ne fu ucciso presso Bologna. Il Dott. Pajola ne trovò uno sulle lagune di Venezia.

Costruisce il nido negli stagni, sopra dei monticelli fatti con erbe e musco: partorisce due o tre uova molto appuntate, d'un colore cenerino ulivastro, con

un piccol numero di macchie olivastre. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 3.°, *pag.* 50.)

LABBRETTO. (*Bot.*) V. Labello. (Mass.)

LABBRI. (*Bot.*) *Labia:* Si dà questo nome al lembo delle corolle labiate o personate, perchè dividesi in due lobi principali disposti in modo da formare due specie di labbri, uno superiore e l'altro inferiore, come i labbri degli animali. Di ciò abbiamo esempj nei fiori della salvia, dell' antirrino, ec. (Mass.)

** LABBRI D'ASINO. (*Bot.*) Nome volgare del *verbascum thapsus*, Linn. V. Verbasco. (A. B.)

** LABBRI DI CIUCO. (*Bot.*) Conoscesi volgarmente con questo nome nell'agro fiorentino il *verbascum sinuatum*, Linn., e nel Valdarno inferiore l' *eryngium campestre*, Linn. V. Eringio, Verbasco. (A. B.)

LABBRO, *Labium.* (*Entom.*) Si addimandano così negl' insetti i pezzi unici e impari che chiudono la bocca anteriormente e posteriormente, dal lato della fronte e della ganascia, e che distinguonsi coi nomi di labbro superiore, *labrum*, *labium superius*, e di labbro inferiore, *labium inferius.* All' articolo Bocca negl' insetti, ed alla parola Insetti, parlando della struttura, abbiamo descritto il modo d'articolazione e la natura dei movimenti e degli usi di queste parti: basterà il rammentar qui, che le labbra si osservano soltanto negl' insetti masticatori; che sono soprattutto assai distinte in alcuni ortotteri, e particolarmente nei grilliformi; che il labbro superiore è privo di palpi; e che l'inferiore ne presenta ordinariamente due; che quest'ultimo è sostenuto dalla ganascia, che chiamasi pur mento, e che la porzione libera e la più mobile addimandasi talvolta *linguetta* (*ligula*). (C. D.)

LABBRO DI VENERE. (*Bot.*) Nome volgare del *dipsacus sylvestris*, Linn., che gli antichi Romani dissero *labium Veneris* e *labrum Veneris*, ed anche assolutamente *labium.* V. Dissaco. (A. B.)

LABDANUM. (*Bot.*) V. Ladanum. (J.)

LABELLO o LABBRETTO. (*Bot.*) *Labellum.* Nella maggior parte delle orchidee le divisioni superiori dell' inviluppo florale, d'ordinario erette, sono collettivamente indicate col nome di galea o casco; e la divisione inferiore variabile di forma e pendente, ha ricevuto il nome di *labello* o *labbretto.* (Mass.)

LABELLUM. (*Bot.*) V. Labello. (Mass.)

LABEN. (*Bot.*) Il Rochon, nel suo Viaggio al Madagascar, cita sotto questo nome un albero altissimo, il quale cresce in riva al mare, ed il cui legno durissimo serve ai lavori del falegname. Il suo frutto oliviforme racchiude una mandorla bianca, oleosa e d'un delizioso sapore. Noi crediamo che sia una specie di *calophyllum* o d'un genere vicino. (J.)

LABEO. (*Ittiol.*) Il Gaza traduce così *χαλιών* o *χιλιών*, nome greco d'un pesce, in Aristotele. Il qual pesce sembra essere identico col *chaluc* del Rondelezio. V. Chaluc. (I. C.)

LABEO. (*Ittiol.*) V. Labeone. (I. C.)

LABEONE, *Labeo.* (*Ittiol.*) G. Cuvier ha, sotto questo nome, separato dal gran genere dei ciprini di Linneo e della maggior parte degli ittiologi, un certo numero di pesci, di cui ha formato un sottogenere, o piuttosto un vero genere, coi caratteri seguenti:

Ventre rotondo; pinna dorsale unica; lunga, senza spina, al pari della pinna anale; senza cirri; labbra carnose, molto grosse, protrattili.

Il genere Labeone appartiene alla famiglia dei ginnopomi di Duméril, a quella dei ciprini di Cuvier. Per mezzo dei caratteri suindicati, lo distingueremo facilmente dalle Inbarbiae, che hanno denti; dai Carpioni, che hanno il secondo raggio della pinna dorsale spinoso; dai Barbi, dai Gobioni, dalle Tinche, dalle Scardole, dalle Alburne, che hanno questa medesima pinna corta; dagli Stolaroni, che hanno le labbra non estensibili; dalle Aterine, che hanno due pinne dorsali, e finalmente dalle Clupee, dalle Acciughe, dalle Serre, ec., che hanno il ventre carenato. (V. questi differenti nomi generici, e Ginnopomi.)

Tutti i labeoni sono esotici. Indicheremo fra essi:

Il Labeone del Nilo, *Labeo niloticus; Ciprinus niloticus*, Forsk., Geoff. Pinna anale metà più corta almeno della dorsale; catope acute; pinna caudale bifida; tinta generale rossiccia.

Il nome specifico di questo pesce accenna abbastanza che vive nel Nilo.

Forskael crede che non debba confondersi con una specie porc d'Egitto, e della quale ha parlato Hasselquist, sotto il nome di *cyprinus rufescens.*

Il Labeone comune, *Labeo vulgaris: Cyprinus labeo*, Pallas, Linn. Scaglie

grandi; apertura della bocca al disotto del muso; secondo raggio della pinna dorsale fortissimo; testa grossa; muso rotondo; pinna caudale bruna; pinne pettorali rosse, come l'anale e le catope; lunghezza di circa tre piedi.

Questo pesce, la di cui carne passa per eccellente, incontrasi nei fiumi sassosi e rapidi della Dauria, che tributano le loro acque al grande Oceano boreale, ove vive in branchi numerosi.

Il Labbrone frangiato, *Labeo fimbriatus*, *Cyprinus fimbriatus*, Bloch, 409. Labbra sfrangiate; il superiore con verruchette; due orifizii per narice; linea laterale ravvicinata al dorso; testa piccola; iride argentina e con due cerchi rossi; dorso e pinne d'una tinta paonazza; ventre bianco; tronco sparso di punti rossi.

È stato preso questo pesce nelle acque dolci della costa del Malabar, ove è chiamato *solkondei*, in lingua tamulica. La sua carne è buona a mangiarsi; e, quando è stato allevato in uno stagno, può pesare fino a sei ed otto libbre. (I. C.)

LABER. (*Bot.*) Secondo il Dalechampio, gli interpreti di Serapione, antico medico arabo, hanno erroneamente detto che egli dasse questo nome all'aloe, che è il *cebar* degli Arabi. V. Cabar. (J.)

LABERINTO. (*Conch.*) Conchiglia univalve del genere Solario. V. Solario. (Duv.)

LABERINTO. (*Bot.*) Questo nome volgare si assegna a diversi funghi coriacei del genere *dædalea*, perchè hanno la loro parte inferiore alveolata irregolarmente ed in modo da imitare un laberinto. Presso il Paulet (*Trait. Champ.*, 2, pag. 75, tab. 1, fig. 1, 2) la *dædalea quercina* del Persoon è distinta coi nomi di laberinto comune, e di laberinto stregghia (*labyrinthe ordinaire* e *labyrinthe étrille*).

Il Laberinto cappello (*Labyrinthe-chapeau*) del Paulet (*loc. cit.*, pag. 76, tab. 2, fig. 2, 3, 4) è un fungo più raro del precedente. Trovasi sui tronchi delle querci, ed è leggiero come il sughero, più regolarmente rotondato, leggermente zonato nella parte superiore, e segnato nella inferiore da alveoli quasi quadrati. Ne è sicuramente una varietà.

Il Laberinto scoglio (*Labyrinthe rocher*) del Paulet (*loc. cit.*, tab. 2, fig. 7) è pure una varietà del laberinto comune, composta di più pezzi, e colla superficie inferiore intagliata in una parte in lamine o sfoglie, e in un'altra parte in punte o in lamine angolose, a guisa di tante punte di scoglio. V. Dedalea. (Lem.)

LABEUM. (*Bot.*) Nome della seconda divisione del genere *polyporus* del Fries, che comprende le specie di cappello steso lateralmente e di gambo lungo simile ad un manico. V. Poliporo. (Lem.)

LABIA. (*Bot.*) V. Labbri. (Mass.)

LABIATA [Corolla]. (*Bot.*) *Corolla labiata.* Dicesi *labiata* quella corolla che ha il tubo più o meno curvato, la fauce dilatata ed il lembo diviso in due lobi principali, disposti l'uno sopra dell'altro, come due labbri: di ciò abbiamo esempi nella salvia, nel ramerino, nel lamio, nel dragocefalo, ec. Quando la fauce invece d'essere aperta è chiusa da un rigonfiamento del labbro inferiore, la corolla labiata è detta *personata* o a forma di morione: tale è quella dell'*antirrhinum*, ec. (Mass.)

LABIATÆ. (*Bot.*) V. Labiate. (J.)

LABIATE. (*Bot.*) *Labiatæ.* Questa famiglia di piante, che toglie il suo nome dalla forma della corolla con lembo diviso d'ordinario in due labbri, è una di quelle che si sono considerate come le più naturali e come tali dichiarate da tutti i botanici, e che gli autori di metodi hanno cercato di conservare nelle loro classazioni. Nel metodo del Tournefort forma essa la classe delle monopetale irregolari labiate; in quello del Linneo la prima divisione della sua didinamia. Nel metodo che è fondato sulle affinità, partecipa della classe delle ipocorollee o dicotiledoni monopetale con corolla inserita sotto l'ovario.

Il carattere delle labiate è in generale il seguente: calice monosepalo, d'ordinario tubulato, e diviso superiormente in cinque parti, ora uguali; ora disuguali, formanti due labbri opposti; corolla ipogina, tubulata, con lembo ordinariamente diviso in due labbri; quattro stami distinti, inseriti sul tubo della corolla e sotto il labbro superiore della medesima: due dei quali stami con filamenti più lunghi e gli altri due con filamenti più corti, abortendo questi due ultimi in alcun genere; antere biloculari, alquanto allungate, posate sull'estremità dei filamenti; un ovario libero, quadrilobo; uno stilo semplice che si alza dal mezzo dei quattro lobi; uno stimma bifido;

un frutto composto di quattro semi nudi, oppure quattro cassule indeiscenti e monosperme (dette cariossidi da alcuni autori), attaccate sulla base slargata dello stilo; embrione dei semi diritto con radicina discendente e con cotiledoni diritti, senza perispermo (quando non si prenda per perispermo il tegumento interno del seme, alcuna volta alquanto ingrossato o tappezzato d'una sostanza bianca). V. le Tav. 51 e 622.

I caratteri annunziati sono così uniformi in tutte le labiate, che si potrebbero considerare quasi come un solo genere ricchissimo di specie, e che per distribuir queste specie in generi facesse d'uopo ricorrere a minuziosi caratteri. È in pari modo difficilissimo lo stabilire in questa serie sezioni naturalissime. Il Tournefort fonda le sue sulla forma della corolla. Il Linneo separa in due classi distinte le labiate di due stami, ch'ei colloca nella sua *diandria*, e le altre più numerose, che hanno quattro stami, e che costituiscono la sua *didinamia*. Per suddividere quest' ultime egli stacca dapprincipio i generi colla corolla d'un solo labbro inferiore e poi divide quelli con corolla bilabiata, a seconda del calice di cinque lacinie in alcuni generi, di due labbri distinti in altri. Le divisioni proposte dall' Adanson, fondate sulla presenza o sulla mancanza delle brattee, sono per avventura più naturali; ma per preferirle farebbe d'uopo riformare molti generi del Linneo ora adottati. A motivo di questa provvisoria ammissione, ci è forza dunque seguitare anche per adesso l'ordine dal Linneo stabilito, ma col riunire le labiate della sua *diandria* a quelle della sua *didinamia*, e col sopprimere la sezione delle corolle unilabiate, contenente il solo genere *ajuga*.

Le labiate sono erbe o più di rado arboscelli, di fusti ordinariamente ramosi; di ramoscelli sempre opposti e quadrangolari; di foglie opposte o rarissimamente verticillate tre a tre; di fiori ugualmente opposti, nudi, o le più volte accompagnati da brattee o da setole, terminali o ascellari, solitarj o disposti in anelli, in spiga, in corimbo o in pannocchia.

Sezione Prima.

Due soli stami fertili.

1. *Lycopus*, Linn.
2. *Amethystea*, Linn.
3. *Cunila*, Linn.
4. *Ziziphora*, Linn.
5. *Monarda*, Linn.
6. *Rosmarinus*, Linn.
7. *Salvia*, Linn.
8. *Collinsonia*, Linn.
9. *Hoslundia*, Vahl.
10. *Westringia*, Smith.
11. *Microcòrys*, Rob. Brow.

Sezione Seconda.

Quattro stami fertili; calice quinquefido.

12. *Hemigenia*, Rob. Brow.
13. *Hemiandra*, Rob. Brow.
14. *Anisomeles*, Rob. Brow.
15. *Ajuga*, Linn.
16. *Teucrium*, Linn.
17. *Isanthus*, Mx.
18. *Satureia*, Linn.
19. *Hyssopus*, Linn.
20. *Pogostemum*, Desf.
21. *Barbula*, Lour.
22. *Bistropogon*, Hérit.
23. *Nepeta*, Linn.
24. *Hyptis*, Jacq.
25. *Perilla*, Linn.
26. *Lavandula*, Linn.
27. *Sideritis*, Linn.
28. *Mentha*, Linn.
29. *Glecoma*, Linn.
30. *Lamium*, Linn.
31. *Galeopsis*, Linn.
32. *Betonica*, Linn.
33. *Stachys*, Linn.
34. *Zietenia*, Gleditsch.
35. *Ballota*, Linn.
36. *Marrubium*, Linn.
37. *Leonurus*, Linn.
38. *Leucas*, Burm.
39. *Phlomis*, Linn.
40. *Morucella*, Linn.
41. *Rizoa*, Cavan.
42. *Pycnanthemum*, Mx., al quale si è riunito il *brachystemum* dello stesso.

Sezione Terza.

Fiori di quattro stami fertili; di calice bilabiato.

43. *Clinopodium*, Linn.
44. *Origanum*, Linn.
45. *Gardoquia*, Ruiz et Pav.
46. *Thymus*, Linn.
47. *Thymbra*, Linn.

48. *Dentidia*, Lour.
49. *Melissa*, Linn.
50. *Dracocephalum*, Linn.
51. *Horminum*, Linn.
52. *Melittis*, Linn.
53. *Lepichinia*, Willd.
54. *Plectranthus*, Hérit., o *germanea*, Lamk.
55. *Ocynum*, Linn.
56. *Coleus*, Lour.
57. *Prunella*, Linn.
58. *Scutellaria*, Linn.
59. *Perilomia*, Humb. et Bonpl.
60. *Chilodia*, Rob. Brow.
61. *Cryphia*, Rob. Brow.
62. *Prasium*, Linn.
63. *Prostanthera*, Labill.
64. *Platostoma*, Beauv.
65. *Trichostemma*, Linn.
66. *Phryma*, Linn. (J.)

** Questa famiglia, come accenna Achille Richard, è così naturale, ed i suoi caratteri sono tanto differenziati da quelli d'ogni altra famiglia, che noi crediamo inutil cosa l'indicar come distinguasi dalle *verbenacee* e dalle *borraginee*, tra le quali vuol esser collocata. (A. B.)

LABIATIFLORÆ. (*Bot.*) V. LABIATIFLORE. (E. CASS.)

LABIATIFLORE. (*Bot.*) *Labiatifloræ*. Il Lagasca pubblicò fino dal 1811, nelle *Amenidades naturales de las Españas*, impresse ad Orihuela, una Memoria intitolata Dissertazione circa un nuovo ordine di piante, della classe delle composte: Quest'opuscolo era stato compilato nel 1805, e comunicato sul cominciare del 1808 a qualche botanico francese.

In questa Memoria, il botanico spagnuolo stabilisce tra le cicoriacee e le corimbifere un ordine intermedio da lui detto *chænanthophoræ*, il carattere essenziale del quale è quello d'avere il lembo della corolla diviso in due labbri, l'esterno più largo dell'interno. Egli distingue in quest' ordine tre sorte di calatidi, cioè:

1.° Quelle che hanno tutti i fiori uguali o quasi uguali in lunghezza.

2.° Quelle che hanno i fiori tanto più lunghi, quanto sono più esterni, come nelle cicoriacee.

3.° Quelle che hanno un disco composto di fiori uguali fra loro, ed una corona di fiori molto più lunghi.

In conseguenza di ciò il Lagasca divide le sue chenantofore in tre sezioni. La prima, caratterizzata dalla calatide raggiatiforme ugualiflora o quasi ugualiflora, si suddivide in due parti: una di queste parti comprende i generi a clinanto non appendicolato, come i seguenti: *perezia*, *leucheria*, *lasiorrhiza*, *dolichlasium*, *proustia*, *panargyrus*, *pamphalea*, *caloptilium*, *nassauvia*. L'altra parte comprende i generi con clinanto appendicolato, *triptilion*; *trixis*, *martrasia*, *jungia*, *polyachyrus*.

La seconda sezione, caratterizzata dalla calatide raggiata, comprende i generi *mutisia*, *chætanthera*, *aphyllocaulon*, *perdicium*, *chaptalia*, *diacantha*.

La terza sezione, intitolata delle chenantofore anomale, e caratterizzata dalla calatide raggiata con disco regolarifloro e con corona biliguliflora, comprende i generi *bacasia*, *barnadesia*, *onoseris*, *denekia*.

Il Decandolle mandò in luce l'anno 1812, nel tom. XIX degli Annali del Museo di storia naturale, una Memoria sulle composte con corolle labiate o labiatiflore. Questa memoria era stata letta alla prima classe dell'Istituto nel 18 gennaio 1808, ma qualche tempo dopo l'autore avendo avuto in comunicazione il lavoro del Lagasca, si giovò dell'osservazione di lui per completare la sua memoria, la quale non è stata mandata in luce se non dopo questa nuova compilazione.

Il botanico francese chiama *labiatifloræ* il gruppo indicato dal botanico spagnuolo sotto il nome di *chænantophoræ*, collocando questo gruppo fra le cicoriacee e le cinarocefale, e conservandogli la medesima descrizione del Lagasca. Egli distingue nelle labiatiflore tre sorte di corolle: 1.° le corolle col labbro esterno quadridentato, coll'interno ridotto a un sol filamento; 2.° le corolle col labbro esterno tridentato e coll'interno diviso fino alla base in due filamenti; 3.° le corolle col labbro esterno tridentato e col labbro interno bidentato.

Avverte inoltre due degenerazioni, succedendo la prima di esse quando la corolla centrale è regolare, e la seconda quando le corolle marginali non hanno labbro interno.

Il Decandolle pretende che tutte le labiatiflore ben dimostrate sieno originarie del nuovo continente, e che, ad eccezione del genere *chaptalia* sieno tutte dell'America meridionale.

Egli divide questo gruppo in quattro sezioni.

La prima caratterizzata dalle corolle con labbro interno semplice, filiforme, e con labbro esterno quadridentato, comprende i generi *barnadesia* e *bacazia*.

La seconda sezione, caratterizzata dalle corolle con labbro interno diviso in due lacinie filiformi, si suddivide in tre parti: la prima di esse comprende i generi con pappo spinoso e sessile, *mutisia*, *dumerilia*, *chabræa*; la seconda comprende i generi con pappo peloso e sessile, *chætanthera*, *homoianthus*, *plazia*, *onoseris*, *clarionea*, *leucaeria*, *chaptalia*; la terza comprende il genere *dolichlasium* con pappo peloso e stipitato.

La terza sezione, caratterizzata dalle corolle con labbro esterno tridentato, e coll'interno bidentato, o quasi intiero, è suddivisa in tre parti: la prima comprendendo i generi con pappo peloso, *perdicium*, *trixis*, *proustia*, *nassnuvia*; la seconda i generi con pappo piumoso, *sphærocephalus*, *panargyrum*, *triptilium*, *jungia*; la terza il genere *pamphalea*, di pappo nullo.

La quarta sezione, abbraccia le *labiatiflore* incerte, *denekia*, *disparago*, *polyachurus*, *leria*.

Nella nostra terza Mamoria sulle sinantere, letta all'Istituto il dì 19 dicembre 1814, ammettemmo per la prima volta e provvisoriamente le labiatiflore come una tribù intermedia fra quella delle *lattucee* e quella delle *carduinee* o *carduacee*. Ma in quel tempo, non avevano ancora osservate queste piante con assai diligenza; e la nostra opinione basata sopra un esame superficialissimo, si riduceva a semplici congetture, come lo dichiarammo in questa memoria.

Nel 1816 pubblicammo nell'Atlante delle tavole di questo Dizionario (V. Tav. 41) un quadro esprimente le affinità delle tribù naturali della famiglia delle sinantere, giusta il nostro metodo di classazione. Vi si vede una tribù delle *mutisiee* collocata fra quella delle *lattucee* a l'altra delle *carlinee*; e due linee punteggiate stanno a indicare che le *mutisiee* potrebbero essere collocate tra le *tussilaginee* e le *senecionee*; che le *mutisiee* sembrano avere qualche affinità con certe *artotidee*.

Nella nostra quarta Memoria sulle sinantere, letta il dì 11 Novembre 1816 all'Accademia delle scienze, noi presentammo una tribù delle *mutisiee* ed una tribù delle *nassauviee* collocate tra quella delle *tussilaginee* e l'altra delle *senecionee*.

Nel testo originale del volume ottavo di questo Dizionario, pag. 393, pubblicato nell'agosto del 1817, facemmo conoscere nel nostro articolo *Chenantofore* (V. Chenantofore, Tom. VI, pag. 161) i caratteri e la composizione di queste due nostre tribù, cioè delle *mutisiee* e delle *nassauviee*, confuse insieme dal Lagasca e dal Decandolle, e mescolate da loro con tali generi che appartengono ad altri gruppi naturali.

Finalmente nella nostra sesta Memoria sulle sinantere, mandata a stampa nel Giornale di fisica (febbraio e marzo 1819) descrivemmo compiutamente i caratteri delle due tribù in discorso.

Il Kunth nel quarto volume dei suoi *Nova genera et species plantarum*, pubblicato nel 1820, presenta un gruppo intitolato *onoserideæ*, comprendente, dice egli, la maggior parte delle *labiatiflore*, senza assegnare a questo gruppo alcun carattere, e attribuendogli i sei generi *leria*, *chaptalia*, *onoseris*, *isotypus*, *homanthis*, *mutisia*. Le *onoseridi* del Kunth sono una porzione della sua sezione delle *carduacee*, e si trovano collocate tra la sezione delle *cicoriacee* e le *barnadesie*, che sono un'altra porzione della sezione delle *carduacee*. Le *barnadesie* del Kunth pare corrispondano alla nostra tribù delle *carlinee*. Le sue onoseridi corrispondono alla nostra tribù delle *mutisiee*, e tutti i generi che ivi comprende erano stati da noi indicati fino dal 1817, parlando delle chenantofore, come appartenenti alle nostre *mutisiee*, dal che possiamo concludere che lo stabilimento di questo gruppo non appartiene al Kunth in veruna maniera. L'unica cosa che sia sua è la sostituzione del nome d'*onoseridi* a quello di *mutisiee*, e l'omissione dei caratteri distintivi che avevamo assegnati a questa tribù. Il collocamento delle onoseridi tra le *cicoriacee* e le *barnadesie* è, per molti rispetti, benissimo fondato; ma ciò era stato fatto da noi prima del Kunth, classando per la prima volta le *mutisiee* tra le *lattucee* e le *carlinee*. Dicendo che noi avevamo indicato come appartenenti alle *mutisiee* tutti i generi riferiti dal Kunth alle onoseridi, avremmo dovuto eccettuare l'*isotypus*, nuovo genere che noi non

potevamo citare, perchè ancora non esisteva, e l'*homanthis*, che avevamo riportato sotto il nome d'*homoianthus* alle *nassauviee*, perchè infatti appartiene a questa tribù e non a quella delle *mutisiee*. La nostra tribù delle *nassauviee*, che appare naturalissima e ben caratterizzata, è dispersa dal Kunth in tre differenti sezioni, le quali tutte sono ben distinte da questa tribù. Così egli riporta l'*homanthis* alle *onoseridi*, il *triptilium* alle barnadesie, il *trixis* e il *dumerilia* alle giacobee. Vedasi nel Giornale di Fisica del luglio 1819, la nostra Analisi critica e ragionata del quarto volume dell'opera del Kunth.

Sarebbe cosa troppo lunga il discutere qui parte a parte le opinioni del Lagasca, del Decandolle e del Kunth sulle *labiatiflore*. Laonde ci limitiamo a indicare sommariamente le principali sorgenti degli errori nei quali a nostro avviso sono incorsi questi botanici.

1.° Non hanno essi punto atteso alla struttura dello stilo che avrebbe loro insegnato a distinguere le *mutisiee* e le *nassauviee*.

2.° Hanno confuso la corolla labiata, che è esclusivamente propria delle *mutisiee* e delle *nassauviee*, colle corolle biligulate e ringenti che s'incontrano in altre tribù. La qual confusione ha fatto loro ammettere tra le *labiatiflore* alcuni generi estranei a questo gruppo, e però la maggior parte dei botanici hanno concluso un siffatto gruppo non essere naturale. Perchè una corolla di sinantera possa essere propriamente detta *labiata*, due condizioni sono assolutamente essenziali: la prima è che questa corolla sia accompagnata da stami perfetti; la seconda è che il labbro esterno comprenda i tre quinti e l'interno abbracci gli altri due quinti della parte superiore del lembo. La corolla labiata differisce dalla corolla biligulata in quella guisa medesima che la corolla sfesa delle *lattucee* differisce dalle corolle ligulate componenti la corona delle calatidi raggiate. Ora noi abbiamo dimostrato colla maggior evidenza quanto fosse abusiva la confusione delle corolle sfese colle corolle ligulate. (V. Floscolose). Circa alle corolle ringenti, quando persistasi a volerle confondere colle corolle labiate, farà d'uopo pure associare ad esse le corolle ringenti a rovescio; il perchè la maggior parte delle *carduinee* passeranno di necessità nel gruppo delle *labiatiflore*. Crediamo dunque d'aver fatto conoscere perfettamente questo gruppo, non solo coll'aggiunta di diversi nuovi generi e colla rettificazione della maggior parte dei generi antichi, ma ancora, ed in modo speciale, colla esatta analisi dello stilo e della corolla. Pur tuttavolta amiamo confessare che il Lagasca si è avvicinato alla verità più che ha potuto, trascurando lo studio minuzioso della corolla e dello stilo. Ponghiam fine a questo articolo, avvertendo che l'osservazione geografica del Decandolle cessò d'essere esatta dacchè noi abbiamo riconosciute parecchie *mutisiee*, tra le piante affricane. (E. Cass.)

** LABICHEA. (*Bot.*) *Labichea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *leguminose*, e della *diandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline, coalite nell'ima base, acute, uguali; corolla di cinque petali inseriti nell'ima base del calice, alterni colle fogliolinе del medesimo, obovato-orbicolati, cortissimamente unguicolati, uguali; due stami, colle antere quasi sessili in fondo del calice, una più corta fertile, longitudinalmente bivalve, l'altra più lunga, bisaccata alla base, pollinifera, prolungata all'apice in una punta sterile, ottusa, quasi aperta mercè d'una valvola trasversale; ovario cortamente stipitato, ovale lanceolato, oltremodo compresso, contenente due o più ovuli; stilo filiforme, con stimma acuto. Il frutto è un legume assai compresso, bislungo, contenente due semi ovali bislunghi, strofiolati.

Questo genere fu stabilito dal Gaudichaud presso il Freycinet (*Voy. ined.*), e venne per la prima volta in luce l'anno 1825, col secondo volume del Prodromo del Decandolle.

Labichea falsa cassia, *Labichea cassioides*, Gaudich. *ex* Freycin., 485, tab. 112; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 507; Spreng., *Cur. post.*, pag. 12; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 1316, n.° 6782; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 1. Questa specie, che nasce nella parte occidentale della Nuova-Olanda, in una località detta la Baia dei cani marini, è un frutice cespuglioso, glabro; di foglie imparipinnate, composte di tre a sette fogliolinе bislunghe, spinoso-mucronate, cartilaginee; di racemi ascellari, più lunghi delle foglie; di fiori gialli, in numero di sei a otto.

Il Bentham (*Plant. Hügel.*, 41) aggiunge una seconda specie, *labichea lanceolata*, che è pure un frutice come la precedente, e com'essa nativa della Nuova-Olanda. (A. B.)

** LABIDO, *Labidus.* (*Entom.*) Genere d'insetti dell'ordine degl'Imenotteri, sezione degli Aculeati, famiglia degli Eterogini, tribù delle Mutillarie, stabilito da Jurine (1) e adottato da Latreille coi seguenti caratteri: mandibule molto arcuate; palpi massillari lunghi per lo meno quanto i labiali composti di quattro articoli; antenne inserte presso la bocca.

I Labidi differiscono dai Dorili, ai quali sono peraltro vicinissimi, per le mandibule, che son più sottili e più lunghe in questi ultimi; pei palpi massillari che sono cortissimi e composti di due articoli nei Dorili, e per le cellule cubitali che sono in questi in minor numero. Siffatti imenotteri appartengono all'America, mentre i Dorili abitano soltanto l'India e l'antico continente. La cellula radiale delle ali superiori dei Labidi è ovale ed allungata; ed hanno inoltre tre cellule cubitali, la prima delle quali è quasi quadra, la seconda più piccola e che riceve la prima nervosità ricorrente, e la terza grande, che arriva alla cima dell'ala e che non riceve nervosità ricorrente. Il primo segmento dell'addome ha i lati eretti, ed ha la forma d'una sella da cavallo. Le gambe vanno slargandosi verso la loro estremità e le spine che trovansi in cima alle ultime quattro, come pure il primo articolo dei tarsi posteriori, sono dilatate e più grosse alla loro base. Non si conoscono le abitudini nè le metamorfosi di questi insetti. L'unica specie finquì conosciuta è:

Il Labido di Latreille, *Labidus Latreillei*, Jurine. Ha otto linee di lunghezza, ed il corpo è rossastro e pubescente; la testa è trasversa, piccola e nerastra; la mandibule e le antenne sono del color del corpo; i tre occhi lisci son grandi comparativamente a quelli degli altri Imenotteri, e sono giallognoli, lustri e disposti a triangolo. Le ali hanno una tinta d'un nerastro chiaro con le nervosità brune; l'addome e allungato e piegato sotto alla sua estremità. Trovasi a Caienna. (Guérin. *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 147.)

(1) Egli lo mandò in luce nella sua Storia degli Imenotteri, e addimandandolo *labidus*, pare che derivasse un tal nome dalla voce greca λαβίς, che significa tanaglia, per alludere alle mandibule grandi e con un solo dente. (C. D.)

LABIDOURI o FORFECCHIE. (*Entom.*) Abbiamo indicata sotto questo nome una piccola famiglia d'insetti dell'ordine degli ortotteri che comprende il solo genere Forfecchia. (V. Forfecchia.) La parola labidouri significa coda a tanaglie, da λαβις-ίδος, tanaglia, e da οὐρα, coda.

Questa famiglia distinguesi da quelle dei grilloidi, delle blatte o piattole e degli anomidi o difformi pei caratteri seguenti: Prima di tutto le cosce posteriori sono semplici e della medesima lunghezza delle altre, lo che non avviene nelle cavallette; quindi, gli articoli ai tarsi sono in numero di tre solamente, e non di cinque, come nelle manti e nelle blatte o piattole; inoltre, le antenne sono filiformi, vale a dire grosse egualmente in tutta la loro lunghezza, e l'addome è terminato, come lo indica il nome, da una specie di pinzetta o di chela. Onde evitare le ripetizioni, non entreremo qui in altre particolarità, e rinviamo all'articolo sopraccitato. (C. D.)

LABIDUS. (*Entom.*) V. Labido. (C. D.)

** LABILLARDIERA. (*Bot.*) Il Roemer e lo Schultes leggono così il genere *billardiera* dello Smith. V. Billardiera. (A. B.)

LABIO. (*Conch.*) Genere di conchiglie stabilito dall'Ocken, nel suo Sistema di Storia naturale, per alcune specie di *turbo* di Linneo e della maggior parte dei conchiliologi moderni. I caratteri che egli assegna a questo genere sono: Bocca della conchiglia rotonda, non ombilicata; mantello dell'animale con appendici; tentacoli sul collo; verga libera. Le specie che Ocken riferisce a questo genere sono: il *turbo tessellatus*, l'*osilin* d'Adanson ed i *turbo labio*, *vestiarius*, *tuber* e *zizyphus*. V. Troco e Turbine. (De B.)

LABIUM. (*Entom.*) V. Labbro. (C. D.)

** LABIUM. (*Bot.*) V. Labbro di Venere. (A. B.)

** LABIUM VENERIS. (*Bot.*). V. Labbro di Venere. (A. B.)

LABLAB. (*Bot.*) Prospero Alpino cita questo nome egiziano per una specie di dolico, *dolichos lablab* del Linneo, di cui l'Adanson e il Moench fanno il loro genere *lablab*, qui sotto descritto, no-

tabile per l'ilo del seme munito d'una callosità fungosa prolungata lateralmente. Questo medesimo dolico trovasi indicato anche sotto il nome di *leplah*, citato da Gaspero Bauhino. (J.)

** LABLAB. (*Bot.*) *Lablab*, genere di piante dicotiledoni, a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, tubuloso, quadrifido, colla lacinia superiore larga, ottusa, colle altre tre inferiori acute; corolla papilionacea, con vessillo patente, scannellato alla base, con quattro callosità, le due superiori delle quali prominenti, con ale libere, con carena falcata, incurvata ad angolo retto, non attorta; dieci stami diadelfi, con un filamento vessillare collocato infra le callosità del petalo, libero dagli altri filamenti; disco vaginifero; ovario stipitato, pluriovulato; stilo convesso, barbato un poco sotto la parte superiore, con stimma terminale troncato e glabro. Il frutto è un legume compresso, piano, acinaciforme, tuberculoso muricato presso l'una e l'altra sutura, quasi tetraspermo, interrotto da istmi cellulosi tra seme e seme, contenente dei semi ovati, quasi compressi, marginati da un callo fungoso e semicircolare.

Questo genere, che fu dapprima proposto dall'Adanson (*Fam.*, 2, n.° 325), fu poi ammesso dal Moench, dal Savi, dal Decandolle, e in generale da tutti i botanici. Le specie che gli si assegnano arrivano fino a quattro, e sono erbe originarie delle Indie, volubili; di foglie pennato-trifoliate, con foglioline stipellate, intiere; di stipole patenti; di fiori in racemi peduncolati, monofilli alla base, con pedicelli semiverticillati; di calici bibratteolati; di semi neri o foschi, con ilo e con callo bianco. Si riferisce al *lablab* il *lablavia* del Loudon.

Lablab comune, *Lablab vulgaris*, Sav., *Diss.* (1821), pag. 15, 19, fig. 8, a, b, c; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 401; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 1297, n.° 6677; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 1; *Dolichos lablab*, Linn., *Spec.*, 1019; Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 293; *Lablab niger*, Moench, *Meth.*, pag. 153; volgarmente *lablab*, *dolico egiziano di seme nero*, *pisello di Buonaria*, *fagiolo d'Egitto*, *fagiolo della China*, *fagiolo della China bianco*, *fagiolo della China pavonazzo*. Ha i legumi bislunghi, verrucosi, acinaciformi; i semi ovati, quasi compressi, con una glandola basilare, emisferica, solcata. È originario delle Indie orientali e dell'Egitto, e coltivasi nelle isole Caribee e in Europa.

Si assegnano a questa specie tre distinte varietà.

La prima, che è di fiori pavonazzi e di seme nero, abbraccia il *phaseolus ægyptius nigro semine*, Casp. Bauh., *Pin.*, pag. 341; il *phaseolus niger lablab*, Prosp. Alp., *Aegypt.*, pag. 74, 75; il *phaseolus peregrinus decimus quartus leplap*, Clus., *Hist.*, 2, pag. 227, e finalmente il *phaseolus americanus niger*, *umbilico candido labrato*, ec., Hansloan., *Cat. Jam.*

La seconda è di fiori porporini e di seme nero porporino. Le si riferiscono il *dolichos purpureus*, Linn., *Spec.*, 1021; Smith, *Exot. bot.*, 2, tab. 74; Lindl., *Bot. reg.*, tab. 830; Jacq., *Fragm.*, 45, pag. 55; il *phaseolus peregrinus lobo sature purpureo*, *fructu atro*, Casp. Bauh., *Pin.*, pag. 341; il *phaseolus peregrinus decimus quintus*, Clus., *Hist.*, 2, pag. 226; e il *phaseolus folio non nihil aspero*, ec., Kæmpf., *Amœn. exot.*, pag. 836.

Alla terza ed ultima varietà, distinta pei fiori bianchi, e pei semi tinti d'un colore ferrugineo bianco, appartengono il *dolichos bengalensis*, Jacq., *Hort. Vind.*, 2, tab. 124; Willd., *Spec.*, 3, pag. 1038, il *phaseolus ægyptiacus*, *sive lablab secundum*, *semine rufo*, Casp. Bauh., *Pin.*, pag. 341; il *phaseolus maximus perennis floribus spicatis albis speciosis*, *siliquis brevibus latis*, ec., Hansloan., *Cat. Jam.*, e il *dolichos myodes*, Hortul.

Lablab di Nankin, *Lablab nankinicus*, Sav., *loc. cit.*, pag. 22, fig. 8, d, g; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 403; *Lablab flore candido*, *colore lactescente*, Vesling., in Alp., *Aegypt.*, pag. 24, 25; *Phaseolus ex Nankino sinici regni Japoniæ invecta*, *flore ac fructu albo*, Kæmpf., *Amœn. exot.*, pag. 836; *Phaseolus maximus perennis*, *floribus spicatis*, *albis speciosis*, ec., Hansloan., *Cat. Jam.*; *Phaseolus jamaicensis et Barbadensis*, ec., Pluk., *Alm.*, pag. 241; volgarmente *dolico egiziano di seme bianco*. Questa specie, vicinissima alla precedente, alla quale lo Steudel non esita di riunirla, se ne distingue principalmente per la grandezza del legume, che è lungo quasi due pollici e

mezzo e largo dieci linee, per la figura ovata e turgidetta dei semi, per la glandola basilare acuminata. È originaria della China, e coltivasi in Egitto, nelle isole Caribee ed in Europa.

Lablab di frutto bianco, *Lablab leucocorpus*, Sav., *loc. cit.*, pag. 23, fig. 9, a, d; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 402; *Dolichos lablab*, Gært., *Fruct.*, tab. 50. Questa specie, che lo Steudel riunisce al *loblab vulgaris*, è di fusto volubile alla pari delle precedenti; di legume quasi lanceolato, compresso, toroso, contenente quattro o cinque semi; di pericarpo cresputo ondulato; di semi quasi globosi, con glandola basilare emisferica, lobata, ottusa. Questa pianta è forse originaria dell'Indie orientali, e coltivasi in Europa, dove, come le precedenti, è annua.

Il *dolichos cultratus*, Thunb., e il *dolichos ensiformis*, Thunb., costituiscono il *lablab cultratus* presso il Decandolle, il quale fa del *dolichos spicatus*, Koenig, il suo *loblob microcarpus*, e del *dolichos albus*, Lour., il suo *lablob perennans*.

Il *lablab lignosum*, Grab. *in* Wall., riferiscesi al *lablob cultrotus*, Decand.

Del *dolichos martinicensis*, Jacq., il Medicus ha formato il suo *lablab martiniscensis*. (A. B.)

** LABLAB. (*Bot.*) Nome volgare e specifico del *dolichos loblab*, Linn., che ora costituisce il tipo del genere *lablob*, descritto nell'articolo precedente. (A. B.)

** LABLAVIA. (*Bot.*) Il Loudon legge così il genere *lablab* dell'Adanson. V. Lablab. (A. B.)

LABODA. (*Bot.*) Il Mentzel cita questo nome ungherese dell'atriplice. (J.)

** LABORDIA. (*Bot.*) *Labordia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, che il Gaudichaud riferisce alla famiglia delle *loganiee*, lo Spach a quella delle *santossilee*, e l'Endlicher alla sua delle *labordiee*, e che appartiene nell'ordine sessuale alla *pentandria monoginia* del Linneo. Ecco i suoi essenziali caratteri: calice campanulato, quinquefido, con lacinie lanceolate, quasi disuguali; corolla ipogina, infundibuliforme, ventricosa alla base, con lembo diviso in cinque lacinie lanceolate, per bocciamento valvate, patenti nella fioritura, villose nell'interno e nella fauce; cinque stami inseriti nella fauce della corolla, inclusi, con filamenti cortissimi, con antere cuoriformi, erette; ovario trigono, con tre loculi contenenti lungo l'angolo centrale parecchi ovuli sopra a placente carnose e bislunghe; stilo corto, crasso, con stimma triangolare conico, pubescente. Il frutto, che non ben si conosce, pare sia una cassula distinta in tre logge polisperme.

Il Gaudichaud è l'autore di questo genere, stabilito per una sola specie, e generalmente ammesso.

Labordia fragolina, *Labordio fragoroidea*, Gaudich., *Freycin.*, p. 449, tab. 60; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 575, n.° 3363; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 1. Frutice glabro; di rami opposti, tereti; di foglie opposte, picciuolate, intierissime; di stipole ascellari, aderenti alla base del picciuolo; di fiori terminali, peduncolati, umbellati; di peduncoli provvisti nel mezzo di brattee lineari; di calici verdi giallognoli; di corolle d'un colore giallo e bianco. Cresce nell'isole Sandwic. (A. B.)

** LABORDIEÆ. (*Bot.*) V. Labordiee. (A. B.)

** LABORDIEE. (*Bot.*) *Labordieæ*. L'Endlicher togliendo dalla famiglia delle *loganiee* il genere *labordio*, lo fa tipo d'un nuovo ordine naturale che egli addimanda delle *labordiee*, distinto per una cassula triloculare e polisperma. (A. B.)

** LABOURDONNEIA. (*Bot.*) Il Boyer (*Ord. Maurit.*, 149) propone sotto questa denominazione un genere nuovo senza darne i caratteri, e lo colloca dopo il *mimusops* del Linneo. Questo genere ci è del tutto ignoto. (A. B.)

LABRACE, *Labrax*. (*Ittiol.*) Questa parola ha, in ittiologia, più significati differenti. Klein ne ha fatto il nome d'un genere del suo nono gruppo, del qual genere abbiamo esposti i caratteri in questo Dizionario, tom. XIII, pag. 511. Ma fino dai tempi più remoti, Aristotele, Eliano ed Ateneo avevano indicato il *lupo di more*, o *Spigolo* o *pesce Ragno*, col vocabolo λάβραξ, che Ovidio, Plinio e Varrone hanno tradotto con quello di *lupus*, adottato da Linneo e dagli altri ittiologi come denominazione specifica. V. Centropomo, Lupo marino e Persico.

Il Pallas ha stabilito, più recentemente, sotto questo medesimo nome di *labrax*, un genere di pesci dei mari del Kamtschatka, che distinguonsi pel loro corpo assai lungo, rivestito di scaglie ciliate; per la testa piccola e senza

armatura; per la bocca poco squarciata, armata di dentini conici, ineguali; per le labbra carnose; per la pinna dorsale che si estende su tutta la lunghezza del dorso; per diverse serie di pori longitudinali e che sembrano formare altrettante linee laterali.

Questo genere non è stato ammesso generalmente. Cuvier lo pone, con dubbio, presso gli scari, in fine della famiglia dei labroidi. A questo proposito possiamo consultare Pallas e Tilesio, nelle Memorie dell'Accademia di Pietroburgo, tom. II. (I. C.)

** LABRADIA. (*Bot.*) Lo Swediaur (*Mat. Med.*, n.° 394) indica con questo nome un genere di piante della famiglia delle *leguminose* che non è stato ammesso, perocchè si è riconosciuto identico col *mucuna* dell'Adanson. (A. B.)

** LABRADOR [Pietra di]. (*Min.*) V. Labradorite. (F. B.)

LABRADORISCH-HORNBLENDE (*Min.*) È stato indicato per qualche tempo, sotto questo nome tedesco, in mancanza d'uno appartenente a tutte le lingue, un minerale al quale Haüy ha assegnato il nome d'Iperstеno, dopo aver riconosciuto che formava una specie distinta. (V. questa parola), e che i mineralogisti della scuola di Werner addimandano attualmente Paolite. (B.)

LABRADORITE. (*Min.*) De la Metherie che ha con soverchia frequenza creduto di mettere qualcosa del proprio nella scienza, dando dei nomi sostantivi a minerali i quali non sono talvolta che varietà di terzo ordine, ha chiamato *labradorite* il felspato a reflessi opalini, perchè i primi esemplari di queste bella varietà sono stati portati dal Labrador, ove si trovano in pezzi sparsi sulla costa. V. Felspato opalino. (B.)

LABRAX. (*Ittiol.*) V. Labrace. (I. C.)

** LABRELLA. (*Bot.*) È un genere di funghi pirenomiceti, stabilito dal Fries (*Elench.*, 2, pag. 349), e così caratterizzato: peritecio pinnato, rotondato, difforme, deiscente all'apice per mezzo d'una fessura; sporidj immersi in una massa gelatinosa. Le specie a questo genere appartenenti crescono sui fusti e sulle foglie di varj sterpi. (A. B)

LABRO, *Labrus.* (*Ittiol.*) Indicasi, sotto questo nome, un genere di pesci dei più numerosi in specie, stabilito primitivamente dall'Artedi, e distinto pei caratteri seguenti:

Senza spine, nè dentellature agli opercoli ed ai preopercoli; corpo bislungo, allungato, scaglioso; labbra doppie e carnose; pinna dorsale unica; muso compresso; denti massillari in una sola fila, conici e più lunghi nel mezzo ed anteriormente; denti faringei cilindrici, ottusi, disposti a strato, i superiori su due grandi placche, gli inferiori sopra una sola che corrisponde alle altre due; coda senza appendici; gote ed opercoli scagliosi; linea laterale diritta, o quasi diritta.

Per queste indicazioni e pei caratteri esposti all'articolo Leiopomi, distingueremo facilmente i labri dalle Iulidi, che hanno la testa intieramente liscia e non scagliosa, e la linea laterale genicolata; dai Crenilabri, che hanno i margini dei loro opercoli dentellati; dai Coatci, che uniscono a quest'ultimo carattere quello d'avere una bocca assai protrattile; dai Cheilini, che hanno appendici scagliosi alla coda; dagli Oficefali e dai Chelioni, che hanno il muso depresso; dai Muggini, dai Ditterodonti e dai Cheiloditteri, che hanno due pinne dorsali; dagli Ologinnosi, che sembrano alepidoti; dagli Spari, che hanno i denti massillari sopra una doppia fila; dagli Epibuli, che posson dare moltissima estensione alla loro bocca, dai Gonfosi, il di cui muso osseo è prolungato a tubo; dalle Iatule, che non hanno pinna anale; dai Plettorinchi, che hanno le labbra pieghettate; dai Pogonia, che le hanno barbute; dalle Cromi, che hanno i denti a pel di velluto; dagli Scari, le mascelle dei quali, convesse e rotonde, sono armate di denti disposti a scaglie e come imbricati d'avanti in addietro. (V. questi diversi nomi generici, e Leiopomi).

I labri appartengono alla famiglia che Duméril ha indicata con quest'ultimo nome, e formano il tipo di quella dei labroidi di Cuvier. Il genere che li comprende, eccessivamente numeroso nel *Systema naturae* del celebre professore d'Upsal, è stato il ricettacolo d'una moltitudine di specie mal determinate fino al momento in cui De Lacépède intraprese di far cessare la confusione che cagionava, separandone le Iatule, i Tricopodi, i Cheilini, i Cheilonitteri, i Lutiani. Avanti di esso, il Forskal aveva, per il primo, già separati gli Scari dai pesci in proposito. Ma, dopo quel tempo, nuove divisioni sono

state ancor fatte nel gran gruppo dei labri, e Cuvier, particolarmente, ne ha tolte le Crom, le Iulini, i Crenilabri e le Cicle in parte, i Coricı e gli Epibuli. (V. questi diversi articoli.) Bloch, finalmente, ha pure stabilite delle utili divisioni.

Tuttavia il genere di cui si tratta, quale trovasi ancora presentemente, contiene una moltitudine di pesci sparsi su tutto il globo, al Nord, al Mezzogiorno, nei mari, nei laghi, nei fiumi, presso le cocenti rive del Surinam o delle Indie orientali, ed in vicinanza delle isole di ghiacci ammassati sulle coste della Norvegia o della Groenlandia, non lungi dalla Carolina, e nelle acque che bagnano la China ed il Giappone, nel mar Rosso e nell'Oceano di Scozia.

La Natura non ha accordato ai labri nè la grandezza, nè la forza, nè la potenza, dice De Lacépède, ma hanno ricevuto in sorte proporzioni leggiadre, movimenti agili, rapidi remi; e sono stati ornati di tutti i colori dell'arcobaleno. Infatti, le più variate sfumature, i toni più vivaci sono stati loro profusi. Talvolta dispersi, talora riuniti in branchi più o meno numerosi, questi eleganti e lucidi pesci si cibano di molluschi e di crostacei, e sembrano preferire d'altronde la vicinanza di quegli scogli sui quali non vanno a rompersi le onde spumanti. In questi tranquilli ritiri, che rivestono cespugli di piante marine, stabiliscono la loro amorosa dimora.

La loro carne è generalmente d'un sapore assai piacevole, ma sono pochissimo conosciuti nelle pescherie.

Si dividono in più sezioni, assai comode per la determinazione delle specie, nella maniera seguente.

§. I.

Pinna caudale rettilinea, rotonda o lanceolata.

La Vecchia, *Labrus. vetula.* Muso mancante di scaglie simili a quelle del dorso; pinna caudale rotonda e scagliosa; testa cuneiforme; bocca piccola; opercoli scagliosi; linea laterale ravvicinata al dorso; mascelle eguali; denti appuntati e poco fitti; senza pori alla testa.

Il labro vecchia, lungo ordinariamente circa un piede, è graziosamente variegato di ranciato e d'azzurro; la sua testa è rossastra; il dorso, color di piombo; i lati raneiati offrono alcune macchie dello stesso colore; le pinne sono azzurrognole; e fra di esse, le catope, l'anale e la caudale sono marginate di nero; le ultime due e la dorsale sono, inoltre, sparse di piccole macchie in forma di gocciolinе. L'iride è azzurra.

Trovasi questo pesce nei mari del Nord, presso le coste della Norvegia e sulle rive occidentali della Francia, a Granville, particolarmente, ove chiamasi *vrac*, ed a Tréguier, ove è addimandato *crahatte*. La sua carne è di buon sapore; e nella Bassa Brettagna si sala.

Il Labro microlepidoto, *Labrus microlepidotus*, Bloch, 292. Scaglie piccolissime; testa stretta e non scagliosa lino agli opercoli; bocca piccola; linea laterale ravvicinata al dorso; senza pori alla testa; denti acuti e discosti fra loro; pinna caudale rotonda.

Non sappiamo ancora qual sia la patria di questo pesce, che il Bloch è stato il primo a descrivere. La sua parte superiore è d'un giallo bruno; l'inferiore è argentea; l'iride dell'occhio è formata d'un cerchio giallo stretto e d'una zona argentina più larga.

Il suo nome specifico indica, del resto, la piccolezza delle scaglie che ricuoprono il corpo, ed è desunto dal greco μικρὸς, piccola, e λεπὶς, scaglia.

Il Labro intarsiato, *Labrus tessellatus*, Bloch, 291. Testa ed opercoli quasi intieramente privi di scaglie simili a quelle del dorso, eccettuato in un piccolo spazio presso gli occhi; diversi pori mucosi sotto le narici; scaglie piccole e molli; corpo allungato; pinna caudale rotonda; bocca piccola.

Questo pesce, che Bloch ha descritto sopra un individuo ricevuto dai mari della Norvegia, ha il dorso paonazzo; i lati argentini; il petto e la coda azzurri, come le pinne pettorali e la caudale; le catope nere; le pinne dorsale ed anale variegate di giallo, d'azzurro e di bruno; gli opercoli ed il petto screziati di bruno, ed il corpo come intarsiato di macchie più grandi.

Il Labro a gocciolette, *Labrus guttulatus*, Bloch, 287, fig. 2. Pinna caudale rotonda; scaglie dure e coperte d'una membrana; muso ottuso; linea laterale vicina al dorso ed arcuata verso l'estremità; dorso bruno; lati azzurri; ventre biancastro; testa azzurra, e sparsa, come i fianchi e la pinna anale, di

macchie rotonde d'una tinta argentea; macchie gialle sulla pinna dorsale; senza pori alla testa.

Patria ignota.

Il Labro aristato, *Labrus aristatus*, Lacép. Corpo ovale e compresso; scaglie corte e bicarinate; denti discosti, i due medii inferiori più prominenti degli altri; strie trasversali sul corpo.

Sparrmann ha scoperto questo pesce nei mari della China (*Amoenitat. Acad.*, vol. 7, pag. 505), e Bonnaterre l'ha rappresentato nelle tavole dell'Enciclopedia metodica.

Il Bergylte, o Labro macchiato, *Labrus maculatus*, Bloch, 294; *Labrus bergylta*, Ascagne, tav. 1. Pinna caudale rotonda; testa allungata, porosa; scaglie lisce e grandi; gli ultimi raggi delle pinne dorsale ed anale molto più lunghi degli altri; tre tubercoli ossei ed armati di denti corti e rotondi nell'interno medesimo della bocca.

La tinta generale del bergylte è il bruno, il quale è misto di giallo sugli opercoli. Alcune strisce brune e turchine sono disposte alternativamente sul suo petto; tutte le sue pinne sono macchiate d'un bruno lustro, sopra un fondo giallo tinto di paonazzo. L'iride è aurea, ed i colori del maschio sono più vivaci di quelli della femmina.

Questo pesce abita i mari del nord dell'Europa, e si ciba di crostacei e di piccole conchiglie. Pescasi sui bassi fondi, ove acquista la lunghezza di circa quindici pollici. La sua carne è abbondante, grassa, e d'un gradevol sapore.

In Norvegia, chiamasi *Berg-gylte*, e in Danimarca, è addimandato *see carpe*, cioè, *carpione* o *reina di mare*.

Il Labro hasser, *Labrus inermis*, Forsk. Corpo allungatissimo; una striscia longitudinale e screziata di nero da ambe le parti; il dorso bruno ed i fianchi macchiati di biancastro; alcune goccioline paonazze sulla testa e intorno alla bocca; mascella superiore più lunga dell'inferiore; i due denti medii adunchi e più grossi degli altri che sono tutti diritti; opercoli in parte scagliosi.

Questo pesce è stato veduto da Forskal nel mar Rosso. Giunge alla lunghezza d'un piede; ma non ha più di due pollici di larghezza. Gli Arabi lo chiamano *ghassec*.

Il Cock, *Labrus coquus*, Linn. Pinna caudale rotonda; dorso sfumato di porpora e di turchino cupo; ventre giallo.

Questo pesce, molto piccolo, è comunissimo sulle coste del paese di Cornovaglia, ove gli abitanti lo chiamano *cock*.

Il Labro punteggiato, *Labrus punctatus*, Linn.; Bloch, 295. Tutte le pinne appuntate, tranne la caudale, che è rotonda; linea laterale interrotta; piccole scaglie sopra una parte della dorsale e dell'anale; senza pori alla testa.

Questo labro è bruno, e coperto di molti punti d'un grigio assai cupo, o nerastri, che formano nove strisce longitudinali, e tre macchie rotonde da ambe le parti dell'animale; è d'altronde notabile, per avere diversi raggi della pinna dorsale molto più lunghi degli altri.

Abita i fiumi dell'America meridionale, e le acque del mare equatoriale che bagnano il Surinam.

Il Pavone di mare, *Labrus pavo*, Linn. Corpo e coda allungati e compressi; pinne pettorali rotonde; raggi delle pinne dorsale ed anale tanto più lunghi quanto sono più discosti dalla testa. Lunghezza da nove pollici a un piede.

La magnificenza dell'abito di questo pesce è delle più grandiose, e giustifica il nome col quale è generalmente indicato. Dalle sue lucide scaglie vedesi sfolgorare altrettanto fuoco, quanto dalle penne galleggianti dell'uccello caro a Giunone. Tutti i colori dell'arcobaleno, tutti i suoi scintillanti reflessi e le sue cangianti sfumature, pomposamente si mostrano alla superficie del suo corpo. La sua parte superiore d'un verde misto di giallo, è sparsa di macchie rosse ed azzurre simili a tanti rubini e zaffiri incrostati. Macchie rosse ed anco azzurre, ma più piccole, scintillano egualmente sugli opercoli, sulla pinna caudale e sull'anale, la quale e paonazza. Le catope sono d'un rosso acceso. La parte anteriore della pinna dorsale è d'un bruno misto di porpora, due macchie brune sono situate da ambe le parti del corpo, una presso ogni pinna pettorale, l'altra vicina alla coda.

Questo corredo sì splendido e sì leggiadro di colori è reso compiuto dai reflessi aurei, argentei, rossi, ranciati o gialli, distesi in grandi placche, o sparsi leggermente in linee. V. la Tav. 175.

La bontà della carne di questo pesce non corrisponde, del resto, alla sua bella apparenza; ed è molle e viscosa.

Pescasi il labro pavone nel mare Mediterraneo, e particolarmente presso le coste della Siria. Gli abitanti della Linguadoca lo conoscono sotto i nomi di *tourd* e di *paon*; ma a Nizza, chiamasi *sero*.

Il Labro marginato, *Labrus marginalis*, Linn. Tinta generale bruna; pinne dorsali e pettorali marginate di lionato; pinna caudale troncata.

Questo pesce abita l'oceano Atlantico, e non abbiamo altri ragguagli an di esso. Loefling ne ha parlato, ma senza dir nulla di più di ciò che trovasi nel *Systema Naturæ* di Linneo. Gli Spagnuoli lo chiamano *mero*.

Il Labro rugginoso, *Labrus ferrugineus*, Linn. Corpo e coda color di ruggine e senza macchie. Pinna caudale marginata.

Del mare delle Indie.

Il Labro occhiuto, *Labrus ocellaris*, Linn. Raggi della pinna dorsale terminati tutti da un filamento; una macchia marginata presso la pinna caudale, che è intiera.

Patria ignota. Forse questo pesce non è che il *lutjanus ocellaris* del Risso, e, per conseguenza, un crenilabro.

Il Labro losco o Pesca tordo, *Labrus luscus*, Linn. Pinna caudale non forcuta, ma rotonda; tinta generale giallognola; pinne auree; disopra dell'occhio nero.

Dei mari dell'America e dei dintorni di Nizza. Secondo il Risso, si prende nel giugno e nel dicembre a Villafranca.

Il Labro trimaculato, *Labrus trimaculatus*, Arted.; *Labrus carneus*, Ascagne, XIII; Bloch, 289. Scaglie grandi, che riflettono diverse sfumature d'un bel rosso; denti anteriori più lunghi e più forti degli altri; tre grandi macchie nere per parte; due alla parte posteriore della pinna dorsale, e l'altra presso la pinna caudale, che è corta e rotonda, come tutte le altre pinne; senza pori alla testa.

Questo pesce abita i mari del Nord, presso la Norvegia e la Danimarca. Cibasi d'animali conchiliferi, e la sua carne stimasi deliziosa. Ascagne e Bloch lo hanno rappresentato.

Il Labro cornubio, *Labrus cornubius*, Linn. Muso grugniforme; pinna caudale rettilinea; primi raggi della dorsale ticchiolati di nero; una macchia nera sulla coda. Lunghezza di cinque a sei pollici al più.

È comune sulle coste della Gran Brettagna. Gli abitanti di Cornovaglia, particolarmente, lo chiamano Goldsinny. (V. questa parola.) Si può riferire questo pesce tanto ai crenilabri che ai labri propriamente detti.

Il Labro misto o Tordo d'alica, *Labrus mixtus*, Linn. Mascelle armate di denti lunghissimi sul davanti; ventre giallo; dorso azzurro, con sfumature di bruno e di giallo e con reflessi dorati; testa azzurra, traversata da linee paonazze; occhi bruni, a iride rossastra; pinna anale colorita di giallo e di paonazzo; catope azzurre; pettorali ranciate; caudale d'un paonazzo chiaro all'estremità; lunghezza di dieci a dodici pollici.

Questo pesce abita il mare Mediterraneo, e frequenta specialmente le coste di Nizza, ove è chiamato *verdoun*. I colori della femmina sono più smorti e più cupi di quelli del maschio.

Il Labro cenerino, *Labrus cinereus*, Lacép.; *Labrus griseus*, Linn. Bocca stretta; denti piccoli; quelli anteriori più lunghi; dorso grigio, sparso di punti più cupi; pinne rossastre, con macchie gialle scure; strisce azzurre sui lati della testa; iride verde; una macchia presso la pinna caudale.

Vive nelle acque del mare Mediterraneo. Gmelin che gli ha conservato il nome specifico di *griseus*, imposto da Linneo, ha adoperato due volte questo nome pei labri, cioè: per la quinta e per la sessantesimaquarta delle specie da lui ammesse nel genere. Questa ci sembra d'altronde dovere essere il medesimo pesce del crenilabro cenerino, descritto tom. VIII, pag. 171 di questo Dizionario, o, per lo meno, molto se ne ravvicina.

Il Labro giallognolo, *Labrus fulvus*, Linn. Apertura della bocca larga; tre o quattro grossi denti all'estremità della mascella superiore; denti piccoli al palato; mascella inferiore più prolungata della superiore, e armata d'una doppia fila di dentini; scaglie sottili; un forte aculeo alla pinna caudale; tinta generale ranciata; iride degli occhi rossa.

Pescasi questa specie nei mari dell'America settentrionale. Catesby l'ha rappresentata, vol. 2, tav. 10, n.° 2.

Il Labro rone, *Labrus rone*, Lacép. Pinna caudale rettilinea; dorsale estesa dalla nuca fin presso la caudale; corpo ovale; testa conica; lunghezza di sei pollici circa.

Il labro rone trovasi particolarmente nei mari della Norvegia. I raggi della sua pinna dorsale hanno uno o due filamenti; il suo dorso è d'un rosso cupo, con macchie o strisce verdi; il suo ventre è d'un rosso misto di giallo; le sue pinne sono sparse di macchie verdi.

Questo pesce che in Danimarca chiamasi *skrand karasse*, è stato rappresentato da Ascagne, fasc. 2, tav. 14.

Il Labro filigginoso, *Labrus fuliginosus*, Lacép. Mascella superiore un poco più corta dell'inferiore; i primi due denti delle mascelle un poco più allungati degli altri; iride d'un giallo aureo; pinna dorsale d'un porporino nero, con qualche punto turchiniccio; pinne pettorali rossastre, con una macchia nera alla loro base; catope variegate d'azzurro, di porpora, di nero e di verdognolo; anale d'un azzurro nero; caudale d'un verde misto di bruno; una macchiolina nera all'estremità della linea laterale; testa variegata di verde, di rosso e di giallo.

Il labbro filigginoso vive in mezzo agli scogli che circondano le isole del Madagascar, di Francia e di Borbone, ove è stato osservato dal viaggiatore Commerson.

Il Labro bruno, *Labrus*, *fuscus*, Lacép. I due denti anteriori delle mascelle più lunghi degli altri; rugosità disposte a raggi presso gli occhi; pinna caudale rettilinea, ed in parte scagliosa; testa e dorso bruni; pinne dorsale, anale e caudale marginate di verde; catope verdognole; pettorali gialle alla base, e brune all'estremità; due strisce verdi, larghe e longitudinali per parte al corpo; freghi colorati e simili a caratteri chinesi, lungo la linea laterale.

Questo pesce è stato pur veduto dal Commerson nei medesimi luoghi del precedente.

Il Labro scacchiere, *Labrus centiquadrus*, Lacép. I quattro denti anteriori della mascella superiore e i due medii dell'inferiore più allungati degli altri; tutta la superficie del corpo e della coda dipinta a piccoli spazii alternativamente biancastri e d'un nero purpureo; testa variata di rosso; punti e linee rosse sulle pinne dorsale ed anale; caudale giallognola; una macchia nera sulle pettorali.

Questo labro abita i medesimi scogli dei due precedenti, ed è stato parimente scoperto dal Commerson.

Il Labro codilargo, *Labrus macrourus*, Lacép. Muso piccolo e prolungato; denti grandi, forti e triangolari; pinna caudale lunghissima, assai larga e rettilinea; molte strisciole longitudinali sul dorso; una macchia all'origine della pinna dorsale; quasi tutta la coda, l'anale e la cima della pinna dorsale d'un color cupo.

Osservato dal Commerson nel grande Oceano equatoriale.

Il Labro parotico, *Labrus paroticus*, Linn. Pinna caudale rotonda e non smarginata; i due denti anteriori della mascella superiore più grandi degli altri; dorso grigio; ventre biancastro; pinne rossiccie; opercoli celesti azzurri.

Del mare delle Indie.

Il Bergsaltre, *Labrus bergsnyltrus*, Lacép.; *Labrus suillus*, Linn. Raggi della pinna dorsale filamentosi; tinta generale paonazza; mascella inferiore e pinne pettorali d'un bel giallo; una macchia nera sulla coda.

Questo pesce proviene dall' oceano Atlantico boreale. In Svezia, chiamasi *bergsnultra*, ed in Norvegia *blagylta*.

Il Guaze, *Labrus guaza*, Linn. Pinna caudale rotonda e composta di raggi più lunghi della membrana che li riunisce; tinta generale bruna.

Vive nell' Oceano.

La Tinca di mare, o il Labro tincoide, *Labrus tincoides*, Lacép.; *Labrus tinca*, Linn. Muso ricurvo all'insù; caudale arcuata; tinta generale rossa nebulosa, con numerose strisce turchine e gialle; pinne pettorali d'un bel giallo dorato; iride dorata o azzurra.

Questo pesce abita comunemente le profonde sinuosità degli scogli che cingono le rive britanniche, e, in Inghilterra, chiamasi *wrasse* o *grwach*. La sua lunghezza ordinaria è di circa nove pollici, ed ha in bocca quattro tubercoli ossei ed armati di dentini.

Al riferire di Willughby, la sua carne non è delicata nè sana. Questo pesce ci sembra d'altronde identico con quello di cui abbiamo parlato sotto il nome di crenilabro tincoide.

Il Labro doppia macchia, *Labrus bimaculatus*, Linn. Tutte le pinne appuntate, eccetto la caudale che è rotonda; raggi della pinna dorsale terminati da un filamento come i due primi delle

catope; pinna anale lanceolata; dorsale falciforme; muso bislungo; bocca mediocre; labbra grosse; occhi grigi; pupilla nera; lunghezza di sei a otto pollici circa.

Questo pesce è stato osservato sulle coste del mare Mediterraneo, e non lungi dalle rive della Gran Brettagna.

Ha una macchia bruna per parte, presso la coda.

Il Labro ossifago, *Labrus ossiphagus*, Linn. Labbra piegbettate; muso prolungato; mascella superiore un poco più lunga dell' inferiore; denti molto grossi anteriormente; dorso color di bistro; ventre molto più chiaro e misto di giallognolo; occhi bruni rossastri; pinne verdi, un poco azzurre alle estremità; lunghezza di dodici a quindici pollici.

Trovasi questo labro nel mare Mediterraneo. Frequenta le rive di Nizza, nel mese di marzo, ove addimandasi, nel linguaggio del paese, *tourdou*.

Il Labro onita, *Labrus onitis*, Linn. Pinna caudale rotonda e gialla; color generale bruno; parte inferiore tiechiolata di grigio e di bruno; filamenti ai raggi della pinna dorsale.

Patria ignota.

Il Labro pappagallo o Pesce pappagallo, *Labrus psittacus*, Linn. Colore generale verde; ventre giallo; una striscia longitudinale turchina per parte al corpo; qualche macchia turchina sul ventre.

Del mare Mediterraneo.

Il Labro tordo o Tordo di mare, *Labrus turdus*, Linn. Corpo e coda allungati; denti anteriori più grandi degli altri; muso prolungato; labbra piegbettate; linea laterale curva; occhi giallognoli, con iride argentina; dorso giallo, con macchie gialle o verdi; qualche macchia nera sul vertice; filetti rossi sulle tempie; ventre argentino, venato di rosso; catope e pinne dorsale, anale e caudale rosse e macchiate di bianco; pinne pettorali gialle pallide; lungo la linea laterale, una striscia formata di punti turchini e rossastri, e posta al disopra di varie altre strisce longitudinali, composte di macchioline bianche e verdi; macchie bianche, marginate d'oro, sotto al muso. Vedi la Tavola 281.

Questo pesce abita il mare Mediterraneo, ed ha ordinariamente undici pollici di lunghezza. A Nizza chiamasi *sero*, come il pavone di mare. Willughby ha osservato che il pannolino o la carta in cui riuvolgesi, quando è tuttora fresco, si tinge del color verde delle sue scaglie.

Il Labro a cinque spine, *Labrus pentacanthus*, Lacép.; *Labrus exoletus*, Linn. I primi cinque raggi della pinna anale spinosi; uno dei raggi della dorsale terminato in un lungo filamento; corpo e coda turchini o rigati di turchino.

Del mar Glaciale che separa la Norvegia dalla Groenlandia.

Il Labro chinese, *Labrus chinensis*, Gmel. Filamenti ai raggi della pinna dorsale; vertice assai ottuso; tinta generale livida.

Delle coste della China.

Il Labro del Giappone, *Labrus japonicus*, Houtt. Filamenti ai raggi della pinna dorsale; denti piccoli ed acuti; tinta generale d'un giallo cupo.

Houttuyn, che ha scoperto questo pesce nei mari del Giappone, lo ha descritto negli Atti d'Haarlem, tom. II, pag. 324.

Il Labro lineare, *Labrus linearis*, Linn. Pinna dorsale lunghissima; corpo allungato, assai compresso; pinne pettorali lanceolate; denti anteriori più grandi degli altri; color bianco o biancastro.

Delle rive dell' America meridionale.

Il Labro lunulato, *Labrus lunulatus*, Forsk.; Linn. Scaglie largbe e striate in cavo; pinne pettorali e caudale rotonde; color generale d'un bruno verdognolo, con fasce trasversali più cupe; una mezza luna gialla e contornata di nero sul margine posteriore degli opercoli; due macchie gialle sulla membrana branchiale, la quale è verde; testa e petto sparsi di macchie rosse; tutte le scaglie con un frego paonazzo trasversale.

Forskal ha osservato questo labro a Djedda, sulle coste d'Arabia, ove vive in mezzo agli scogli, ed ove gli Arabi, che lo chiamano *abou djabbe*, lo prendono alla lenza.

Il Labro variegato, *Labrus variegatus*, Lacép.; *Labrus vittatus*, Walb. Pinna caudale rotonda; corpo e coda allungati; opercoli grigi e rigati di giallo; tinta generale rossa; quattro strisce longitudinali olivastre, ed altre quattro turchine per parte al corpo. Pinna dorsale turchina alla sua origine, quindi bianca, e finalmente rossa; caudale turchina superiormente, e gialla

inferiormente; anale e catope turchine alla cima.

Questo pesce vive nei mari della Gran Brettagna, e particolarmente presso le isole di Skerry. Il Risso lo ha pur veduto sulla costa di Nizza, ove lo addimandano *tenco*.

Il Labbo Giofredi, *Labrus Giofredi*, Risso. Muso appuntato e nerastro; denti isolati, più lunghi davanti; pinna caudale rettilinea; dorso d' un bel rosso corallino, che si converte sui fianchi in giallo dorato, e passa all'argentino azzurro sul ventre; occhi d'un rosso acceso, con iride dorata; opercoli con una macchia azzurra gatteggiante: pinne tinte di rosso, di giallo e di paonazzo.

Questo labro giunge alla lunghezza d'un piede circa. Se ne deve la scoperta al Risso, zelante naturalista di Nizza, che gli ha assegnato per nome specifico quello del dotto istoriografo delle Alpi marittime. Vive in mezzo agli scogli che circondano la costa di quel dipartimento. Gli abitanti lo chiamano *girella*.

Il Labbo reticolato, *Labrus reticulatus*, Lacép.; *Labrus venosus*, Linn. Corpo compresso ed ovale; tinta generale d'un verde delicato, con venoline rosse le quali, intrecciandosi, formano specie di maglie; una macchia nera sugli opercoli e sulla pinna dorsale, che offre inoltre delle fasce e dei filamenti rossi. Lunghezza di circa tre pollici.

Del mare Mediterraneo. È probabilmente un Cernilabbo. (V. questa parola.)

Il Labbo spruzzato, *Labrus guttatus*, Linn. Tinta generale d'un rosso pallido, su cui sono sparse macchie nere e punti bianchi disposti ordinatamente; una macchia più grande delle altre alla base della pinna caudale; due freghi neri ed obliqui sopra gli occhi: tutte le pinne rossicce, ad eccezione dell'anale e delle catope, che offrono una tinta verde in qualche individuo; macchie bianche sulla pinna anale.

Questo pesce non diviene più grande del precedente, e, com'esso, abita il mare Mediterraneo. Potrebbe esser pure un crenilabro.

Il Cinedo, *Labrus cynaedus*, Linn.; *Labrus cinaedus*, Lacép. Pinna dorsale estesa dalla nuca fino alla caudale; bocca piccola; denti piccoli, fitti, crenulati o lobati; dorso rosso porporino; ventre giallo.

Prendesi questo pesce nel mare Mediterraneo, specialmente intorno alle coste della Grecia, poichè presentasi assai di rado su quelle di Francia e d'Italia. Giunge ordinariamente alla lunghezza d'un piede circa, ed ha una carne di buon sapore, molle, tenera, friabile, facile a digerirsi, come quella di tutti i pesci sassatili in generale.

Fino dai tempi d'Aristotele e d'Ateneo, il cinedo era conosciuto dai Greci che lo nominavano αλφηστικος o κιφηστης. Plinio gli ha assegnato il nome di *cynaedus*, il quale, come quello dei Greci, sembra derivare dal costume che hanno i cinedi di nuotare abitualmente due per due uno dopo l'altro, *libidinis ut causa*, come dice il Rondelezio.

Quest' autore attribuisce, inoltre, al brodo fatto coi cinedi, una proprietà rilassante.

A Nizza, il popolo chiama questo pesce *rouquié*.

Il Labbo a strisce bianche, *Labrus albo-vittatus*. Corpo allungato; pinna caudale rotonda; labbra assai grosse; tinta generale gialla sudicia, con tre fasce bianche lungo il corpo; catope lanceolate; pinne pettorali triangolari.

Ignorasi la patria del labro a strisce bianche. Il Koelreuter lo ha fatto conoscere nelle Nuove Memorie dell' Accademia di Pietroburgo, sopra un individuo che aveva soltanto tre pollici e cinque linee di lunghezza.

Il Labbo azzurro, *Labrus coeruleus*, Lacép. Color generale azzurro, con macchie gialle e strisce azzurrognole; una gran macchia azzurra, cupa sulla parte anteriore della pinna dorsale; le catope, l'anale e la caudale marginate della medesima tinta.

Questo labro ha i denti anteriori più lunghi degli altri, e giunge alla lunghezza di dieci pollici. Ama le rive dell' Inghilterra, della Norvegia e della Danimarca. Nel qual ultimo paese chiamasi *blaastal* o *blaustak*. Ascagne lo ha rappresentato, fasc. 2, tav. 5, sotto il nome di *pavone azzurro*. Il Risso ne parla eziandio come proprio delle coste di Nizza, ove chiamasi *tourdou bleu*.

Il Labbo rigato, *Labrus lineatus*, Pennant. Denti anteriori più lunghi degli altri; muso allungato; nuca un poco sollevata e convessa; pinna caudale rotonda; dorso rossastro; lati azzurri; petto giallo; ventre d'un azzurro pallido;

quattro strisce verdi e longitudinali per parte al corpo; iride dorata; pupilla azzurrognola; pinna dorsale aurora, marginata d'azzurro, con una lunga macchia turchina alla sua origine; catope gialle cupe e macchiate d'azzurro; pettorali gialle; caudale giallognola, punteggiata d'azzurro. Lunghezza di dieci a undici pollici.

Questo labro sembra esistere tanto sulle coste della Gran Brettagna, quanto su quelle delle Alpi marittime. Tuttavia dubitiamo che siavi identità perfetta fra gli individui di queste due località indicate da Pennant, da una parte, e dal Risso, dall'altra.

Il Ballan, *Labrus ballan*, Pennant. Pinna caudale rotonda; un solco sulla testa; una piccola cavità raggiata sugli opercoli; fondo giallo, con macchie ranciate; una profonda scanalatura fra le pinne dorsale e caudale; pinne di color d'ambra; la dorsale punteggiata d'oltremare.

Questo pesce, lungo sei a otto pollici, abita i medesimi mari del precedente, e faremo riguardo ad esso la medesima riflessione che al labro rigato. A Nizza chiamasi *tenco*.

Il Digramma, *Labrus digramma*, Lacép. Mascella inferiore un poco più prolungata della superiore; i due denti anteriori più grandi degli altri; linea laterale doppia; pinna caudale rotonda.

Questo labro è stato veduto da Commerson nel grande Oceano equatoriale.

Il Labro Diana, *Labrus Diana*, Lacép. Pinna dorsale che presenta tre porzioni distinte; caudale rotonda; quattro grandi denti in cima alla mascella superiore; due grandi denti solamente in cima all'inferiore; un dente grande e rivolto in avanti ad ogni angolo dell'apertura della bocca; una piccola mezza luna di color cupo su tutte le scaglie.

Siccome la testa e gli opercoli di questa specie sono privi di scaglie, noi la ponghiamo quì con certa esitanza, e siamo di parere che debba piuttosto appartenere alle Julidi. (V. quest'articolo.)

Il labro Diana abita il gran mare.

Il Labro macrodonte, *Labrus macrodontus*, Lacép. Pinna caudale rotonda; gli ultimi raggi delle pinne dorsale ed anale più lunghi dei primi; scaglie assai grandi; quattro denti forti e adunchi alle estremità delle mascelle; un dente, parimente forte e adunco, rivolto in avanti presso ogni angolo dell'apertura della bocca.

Ignorasi la patria di questo pesce.

Il Labro neustrio, *Labrus Neustriæ*, Lacép. Pinna caudale rotonda; denti eguali, forti e separati fra loro; dorso marezzato d'aurora, di bruno e di verdognolo; lati marezzati d'aurora, di bruno e di bianco.

Secondo Natale De La Morinière, morto in Norvegia nel colmo delle sue ricerche ittiologiche, e che fece conoscere questa specie a De Lacépède, il labro neustrio prendesi sulle coste dell'Alta Normandia. I pescatori dei dintorni di Fécamp l'addimandano la *gran vecchia*, o la *bandoliera marezzata*.

Il Labro calope, *Labrus calops*, Lacép. Occhio assai grande e vivace, con iride nera lucente; scaglie forti e larghe; dorso scuro; una macchia grande e bruna presso le spine pettorali.

Questo labro è assai comune a Dieppe, ove i pescatori lo chiamano *la bruna*. Essendo la sua testa priva di scaglie, crediamo che converrebbe porlo fra le Julidi. (V. quest'articolo.) Ne dobbiamo egualmente la cognizione a Natale De La Morinière.

Il Labro insanguinato, *Labrus cruentatus*, Lacép. Denti corti, eguali, separati fra loro; mascella inferiore più prolungata della superiore; occhio assai grande; linea laterale molto vicina al dorso; pinna caudale rotonda; tinta generale argentina, con macchie grandi, irregolari e di color sanguigno; pinne dorate.

Questo labro abita i mari d'America, ove fu disegnato dal P. Plumier.

Il Labro pappagallo, *Labrus psittaculus*. Pinna dorsale bassissima e quasi d'eguale altezza in tutta la sua estensione; mascelle eguali; apertura della bocca strettissima; pinna caudale rotonda; color generale verde; tre strisce longitudinali rosse per parte; una striscia parimente rossa e longitudinale sulla pinna dorsale, che è gialla; anale egualmente gialla e marginata di rosso, come la caudale, la quale offre quattro o cinque fasce corte, concentriche, ineguali in larghezza, e rosse e turchine alternativamente: una fascia nera sugli ocebi.

Trovasi col precedente, e com'esso è stato disegnato da Plumier.

Il Keklik, *Labrus keklik*, Lacép.; *Labrus perdica*, Forsk. Pinna caudale

rettilinea; opercoli terminati da un prolungamento rotondo; testa bruna disopra, e rossiccia disotto; tre strisce longitudinali per parte; quella del mezzo, bianca e dentellata; la superiore quasi obliterata; l'inferiore più larga e gialla; una macchia azzurra sull'opercolo ed alla base delle pinne pettorali; pinne anale e dorsale, rosse.

Questo labro sembra essere stato preso talvolta nel mar Rosso, ma frequenta più abitualmente il canale di Costantinopoli. I Turchi gli danno il nome di *keklik baluk*, ed i Greci quello di *perdika*.

Il Combro, *Labrus comber*, Linn. Pinna caudale lanceolata; opercoli terminati da un prolungamento rotondo; dorso rosso; una striscia longitudinale e rotonda per parte; ventre d'un giallo chiaro; pinne rossastre.

Abita nei mari Britannici. *Comber* è il nome col quale lo indicano gli Inglesi.

§. II.

Pinna della coda triloba.

Il Labro bilunulato, *Labrus bilunulatus*, Lacép. Senza pori alla testa; quattro grandi denti alle mascelle, l'inferiore delle quali è più prolungata della superiore; una macchietta su molte scaglie; una gran macchia per parte verso l'estremità della pinna dorsale.

De Lacépède ha descritta e rappresentata questa specie, al pari della seguente, sopra i disegni del Commerson, che te ha vedute nel mare delle Indie.

Il Labro trilobo, *Labrus trilobatus*, Lacép. Pinna dorsale lunga e bassa; denti grandi, forti e quasi eguali; linea laterale ramificata e diritta; macchie nebulose.

Il Labro annulato, *Labrus annulatus*, Lacép. Denti piccoli e uguali; opercoli un poco appuntati; scaglie difficilmente visibili; diciannove fasce trasversali, eguali, regolari e che avviluppano il corpo a guisa d'anelli; una gran macchia falciforme verso la base della pinna caudale; una striscia obliqua sugli occhi.

Questo labro è stato scoperto ancora nel grande Oceano equatoriale dall'infaticabile Commerson.

§. III.

Pinna caudale bifida o falciforme.

Il Labro picchiettato o opercolato, *Labrus operculatus*, Linn. Forma d'un parallelogrammo allungato; cima della pinna dorsale prolungata in un filamento; pinna caudale smarginata; una macchia bruna verso l'estremità degli opercoli; dieci fasce trasversali brune sul corpo; macchioline nere sulla parte posteriore della testa.

Trovasi questa specie nei mari dell'Asia, e particolarmente nel gran golfo dell'India.

Il Labro orecchiuto, *Labrus auritus*, Linn. Gli opercoli terminati da una membrana nera, e prolungati in forma di pinna rotonda all'estremità. Iride degli occhi gialla.

Delle acque dolci e dei mari dell'America settentrionale.

Il Labro falcato, *Labrus falcatus*, Linn. Pinna dorsale ed anale falciformi; corpo largo quanto quello della scardola; denti acuti; colore argentino; catope piccole.

Dei fiumi e dei laghi dell'America settentrionale, e del mare che bagna le coste di quella regione.

L'Oiena, *Labrus oyena*, Forsk. I due lobi della pinna caudale lanceolati; mascelle eguali; denti numerosi e cortissimi; labbro superiore retrattile; dorso arcuato; ventre diritto; corpo bislungo; scaglie larghe, rotonde sui margini, e coperte di strie prominenti, rilevate; tinta generale argentina; pinne d'un verde mare; la dorsale marginata di nero.

Il mar Rosso alimenta questo pesce, che Forskael ha osservato a Suez ed a Djedda, ove sta sui fondi arenosi. Se e spaventato da qualche romore, penetra nella rena, distendendovisi per fianco, ed evitando così le reti dei pescatori o qualunque altra causa di pericolo.

Il Labro irsuto, *Labrus hirsutus*, Lacép. Pinna caudale falciforme; sei grandi denti alla mascella superiore; linea laterale irta di piccoli aculei; dodici strisce longitudinali per parte; altre quattro strisce parimente longitudinali sulla nuca; dorso punteggiato; una larga fascia trasversale sulla coda: senza pori alla testa.

È stato trovato dal Commerson nel gran golfo dell'India.

Il Labro liscio, *Labrus laevis*, Lacép. Senza pori alla testa; mascella inferiore un poco più lunga della superiore; denti grandi, ricurvi ed eguali; pinna caudale un poco falciforme; scaglie difficilmente visibili; cinque grandi macchie o fasce trasversali.

Questo labro è stato trovato dal Commerson nel medesimo luogo del precedente, e descritto, sopra i suoi disegni, da De Lacépède.

Cuvier crede che sia il medesimo animale del *bodiano ciclostomo*, col quale sembra disposto a collocarlo, nel suo genere *Plettropomo*.

Il Labro melagastro, *Labrus melagaster*, Bloch, 296, fig. 1. Catope allungate; testa corta; bocca piccolissima; mascelle eguali; denti appuntati e quasi impercettibili; occhi grandi a iride dorata; linea laterale interrotta verso la fine della pinna dorsale; pinna caudale falciforme; senza pori alla testa.

Bloch indica il Surinam per la patria di questa specie, che egli ci ha fatta conoscere.

Il Labro cappa, *Labrus cappa*, Lacép.; *Sciaena cappa*, Gmel. Una doppia fila di scaglie sulle parti laterali della testa; corpo ovale; occhi grandi; pinna caudale smarginata; pinna dorsale che può esser ricevuta in un solco.

Del mare Mediterraneo.

Il Labro lepisma, *Labrus lepisma*, Lacép. *Sciaena lepisma*, Gmel. Pinna dorsale che può esser ricevuta in un solco longitudinale, munito da ambedue le parti d'un pezzo o foglia scagliosa.

Non conoscesi la patria di questo pesce, sul conto del quale sappiamo quel poco che ci è stato comunicato da Linneo. Talchè noi pensiamo con Walbaum che la mancanza di buona descrizione renda ancora questa specie molto dubbia.

Il Labro argentino, *Labrus argentatus*, Lacép.; *Sciaena argentata*, Linn. Labbro inferiore più lungo del superiore; pezzo posteriore di ciascuno opercolo angoloso dalla parte della coda; denti tanto più grandi, quanto sono più lontani dalla cima del muso; scaglie scure e marginate d'argenteo; una fasciuola azzurra sotto gli occhi; pinne brune rossicce, ad eccezione della dorsale che è colorata di verde mare e circondata da un margine lionato chiaro.

Forskal ha osservato questo labro nel mare d'Arabia, del pari che i due seguenti.

Il Labro nebuloso, *Labrus nebulosus*, Lacép.; *Sciaena nebulosa*, Linn. I raggi delle pinne filamentosi in cima; coda bifida; corpo coperto d'azzurro e di bruno giallognolo disposti in grandi macchie nebulose.

Gli Arabi chiamano questo pesce *schaur* e *bonkose*.

Ne esiste una varietà che offre delle strisce longitudinali paonazze chiare; ed è l'*abou-hamrur* degli Arabi.

Il Labro grigiognolo, *Labrus cinerascens*, Lacép.; *Sciaena cinerascens*, Forsk.; Linn. Pinne dorsale ed anale prolungate ed angolose verso la caudale, che è smarginata; corpo ovale, allungato; tinta generale d'un grigio che tende al verde, con strisce longitudinali gialle ed un margine bianco attorno alle pettorali.

Questo labro è il *tahmel* degli Arabi.

Il Labro Thunberg, *Labrus Thunberg*, Lacép.; *Sciaena fusca*, Thunb. Raggi della pinna dorsale più alti della membrana che li unisce; mascella inferiore più lunga della superiore; scaglie brune, marginate di bianco.

Thunberg ha scoperto questo pesce nei mari procellosi del Giappone.

Il Grigione, *Labrus griseus*, Lacép., Gmel.; Pinna caudale falciforme, poco smarginata; due grandi denti per mascella; muso appuntato; bocca larga; senza pinne pettorali; tinta generale grigia.

Questo labro, dell'America settentrionale, ove stimasi un cibo assai buono, è stato descritto da Catesby. Il Bosc peraltro, che ne ha mangiato più volte alla Carolina ove giunge a un piede e mezzo di lunghezza, ha trovata la sua carne molle e scipita. È il *mangrove snapper* degli Anglo-Americani.

Il Labro lionato, *Labrus rufus*, Linn. Pinna caudale falciforme; mascella inferiore prolungata; denti anteriori della mascella superiore più lunghi degli altri: tinta generale d'un lionato più o meno mescolato di giallo o di ranciato.

La Carolina è la patria di questo labro, che giunge fino a due piedi di lunghezza.

Il Labro del Ceilan, *Labrus zeilanicus*, Linn. Pinna caudale falciforme, gialla, rigata di rosso e turchina alla base; testa turchina; pinne dorsale ed anale paonazze e marginate di verde; dorso

verde; ventre d'un porporino biancastro; striscie porporine sugli opercoli.

Trovasi questo pesce sulle coste dell'isola di cui porta il nome. È buono a mangiarsi, ed i Chingulesi lo chiamano *dschirau malu* E il *papagauy visch* degli abitanti di Batavia.

Il Labbro mezzo rosso, *Labrus semiruber*, Lacép.; *Labrus hemichrysus*, Commers. Scaglie sulla base della parte posteriore della pinna dorsale; quattro denti più grandi degli altri alla mascella superiore; la metà anteriore del corpo rossa; la posteriore gialla.

Questo labro è stato osservato dal viaggiatore Commerson nella pescheria di Rio-Janeiro.

Il Labro tetracanto, *Labrus tetracanthus*, Lacép.; Labbro superiore largo, grosso e piegbettato; i raggi della pinna anale ed una parte di quelli della dorsale, terminati da filamenti; tre file longitudinali di punti neri sulla dorsale; pinna caudale falciforme; una fila di punti sulla parte posteriore della pinna anale.

Patria ignota.

Il Labro macrocefalo, *Labrus macrocephalus*, Lacép. Testa grossa; nuca e tramezzo degli occhi assai elevati; mascella inferiore più prolungata; denti adunchi, uguali, assai discosti; pinna caudale con due lobi rotondi; pinne pettorali trapezoidi.

Patria ignota, Commerson sembra tuttavolta aver osservato questa specie nel gran golfo dell'India o nell'Oceano pacifico.

Il Labro di Plumier, *Labrus Plumierii*, Lacép. Strisce azzurre sulla testa; corpo argentino e macchiato d'azzurro e di color d'oro; pinne dorate; una fascia trasversale e curva sulla caudale; linea laterale dorata.

È stato disegnato in America dal P. Plumier.

Il Labro di Gouan, *Labrus Gouanii*, Lacép. Gli opercoli terminati da un prolungamento largo e rotundo; linea laterale insensibile; un appendice appuntato fra le catope; pinna caudale falciforme; denti adunchi.

Non conoscesi la patria di questo pesce, che faceva parte della collezione ceduta alla Francia dall'Olanda.

Il Labro a striscie rosse, *Labrus rubrolineatus*, Lacép. Mascella superiore più lunga; denti allungati, separati, e solamente in numero di quattro per mascella; tinta generale d'un bruno più meno cupo; undici o dodici strisce rosse longitudinali per parte; una macchia occhiuta all'origine della dorsale; una macchia molto grande alla base della caudale che è falciforme; pinne pettorali rosse carnicine.

Questo labro fu scoperto dal Commerson in mezzo alle sirti ed agli scogli di corallo che circondano le isole di Borbone e del Madagascar. (I. C.)

LABRO ADRIATICO, *Labrus adriaticus*. (*Ittiol.*) Gmelin ha indicato sotto questo nome un pesce che sembra essere identico con l'*Epato* degli ittiologi e con l'Olocentro siagono di Francesco Delaroche. V. Olocentro e Serrano. (I. C.)

LABRO ANEI. (*Ittiol.*) V. Iosio e Sciena. (I. C.)

LABRO ANGOLOSO, *Labrus angulosus*, Lacép. (*Ittiol.*) V. Olocentro. (I. C.)

LABRO ARCIERE, *Labrus jaculator*. (*Ittiol.*) V. Arciere. (I. C.)

LABRO AREOLATO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO CATENULA, *Labrus catenula*, (*Ittiol.*) V. Orata. (I. C.)

LABRO BIFASCIATO, *Labrus bifasciatus*. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO BIVITTATO, *Labrus bivittatus*. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO BOHAR, *Labrus bohar*, Lacép. (*Ittiol.*) V. Diacope. (I. C.)

LABRO BRASILIANO, *Labrus brasiliensis*. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO CARUTTA, *Labrus carutta*. (*Ittiol.*) V. Iosio e Sciena. (I. C.)

LABRO CIANOCEFALO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO CLOROTTERO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO COMMERSONIANO. (*Ittiol.*) V. Pristipomo. (I. C.)

LABRO CON SEI FASCE. (*Ittiol.*) V. Glifisodonte. (I. C.)

LABRO DI NORVEGIA, *Labrus Norwegicus*, Schn. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LABRO DIPINTO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO EBRAICO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)

LABRO EPATO. (*Ittiol.*) V. Serrano. (I. C.)

LABRO FILAMENTOSO. (*Ittiol.*) V. Cromi. (I. C.)

LABRO FORCA. (*Ittiol.*) V. Cicla. (I. C.)

LABRO IRIDE. (*Ittiol.*) V. Cantaro. (I. C.)
LABRO KASMIRA. (*Ittiol.*) V. Diacope. (I. C.)
LABRO LAPINA. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)
LABRO LARGA STRISCIA. (*Ittiol.*) V. Cheilione. (I. C.)
LABRO LEOPARDO. (*Ittiol.*) V. Bodiano. (I. C.)
LABRO LISCIO. (*Ittiol.*) V. Plettroponio. (I. C.)
LABRO LUNARE. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)
LABRO LUNGO MUSO. (*Ittiol.*) V. Smaride. (I. C.)
LABRO MACROGASTERO. (*Ittiol.*) V. Glifisodonte. (I. C.)
LABRO MACROLEPIDOTO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)
LABRO MACROTTERO. (*Ittiol.*) V. Cantaro. (I. C.)
LABRO MALATTERO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)
LABRO MALATTERONOTO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)
LABRO MAREZZATO. (*Ittiol*) V. Cirrite. (I. C.)
LABRO MELOPE. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)
LABRO MERLO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)
LABRO NILOTICO. (*Ittiol.*) V. Cromi. (I. C.)
LABRO OLOLEPIDOTO. (*Ittiol.*) V. Cicla. (I. C.)
LABRO OTTO-STRISCE. (*Ittiol.*) V. Diacope. (I. C.)
LABRO PAONAZZO, *Labrus violaceus*. (*Ittiol.*) Schneider ha assegnato questo nome al pesce da noi descritto sotto quello di Crenilabro di Linke, tom. VIII, pag. 174 di questo Dizionario. (I. C.)
LABRO PUNTEGGIATO. (*Ittiol.*) V. Cromi. (I. C.)
LABRO QUINDICI SPINE. (*Ittiol.*) V. Cromi. (I. C.)
LABRO SAGITTARIO. (*Ittiol.*) V. Arcibre. (I. C.)
LABRO SCARO. (*Ittiol.*) V. Cheilino. (I. C.)
LABRO SCRIGNUTO, *Labrus gibbus*, Lacép. (*Ittiol.*) V. Diacope. (I. C.)
LABRO SPAROIDE. (*Ittiol.*) V. Cantaro. (I. C.)
LABRO TENIOURO. (*Ittiol.*) V. Iulide. (I. C.)
LABRO TICCHIOLATO. (*Ittiol.*) V. Bodiano((I. C.)
LABRO TRICOTTERO. (*Ittiol.*) V. Tricopodo. (I. C.)
LABRO UNIMACULATO. (*Ittiol.*) V. Pristipomo. (I. C.)
LABRO VERDE. (*Ittiol.*) V. Crenilabro e Iulide. (I. C.)
LABROIDI. (*Ittiol.*) G. Cuvier ha assegnato questo nome alla terza famiglia dei suoi pesci acantotterigii. Quelli dei quali è composta distinguonsi facilmente al loro corpo bislungo, scaglioso; alla pinna dorsale unica e sostenuta anteriormente da forti spiue; le più volte fornite tutte d'una lacinia membranosa; alle mascelle coperte da labbra carnose; alle ossa faringee in numero di tre, due superiori sostenute dal cranio, l'altro osso inferiore grande, e tutte armate di denti talvolta a strato, talora a a punte o lamine, ma generalmente più forti dell'ordinario; al canale intestinale senza o con due cechi piccolissimi ed alla grossa vescica natatoria.

A questa famiglia appartengono i generi Iulide, Labro, Crenilabro, Cheilino, Epibulo, Gonfoso, Novacula, Cromi, Plesiope, Scaro e Labbacr. V. questi articoli. (I. C.)
** LABRUM VENERIS. (*Bot.*) V. Labbro di Venere. (A. B.)
LABRUS. (*Ittiol.*) V. Labro. (I. C.)
* LABRUSCA. (*Bot.*) Nei poeti latini, nel Tragus e nel Dalechampio, trovasi con questo nome indicato la vite salvatica, che cresce nelle macchie e nelle siepi, e che volgarmente dicesi anche *abrostine*, *abrostimo*, *abrostolo*, *ambrostolo*, *lambrusca* e *lambrusco*. In alcune parti della Francia è pur chiamata *lambrunch*, e secondo il Decandolle *lambrouche* o *lambrat*, e secondo il Bosc *lambrus*.

Il Linneo trasportò, fuor di ragione, questo nome ad una specie di vite che naturalmente cresce nell' America settentrionale, e principalmente nella Virginia. (J.)
LA-BUON. (*Bot.*) Secondo il Loureiro, questo nome si assegna a una specie di pandano che cresce alla Coccincina e le di cui foglie lunghissime sono adoperate in diversi usi da quelli abitanti. (J.)
** LABURNO. (*Bot.*) Nome volgare e specifico del *cytisus laburnum*, da cui son pur derivati gli altri volgari di *aborniello*, *avornello*, *borniello*, ec. V. Citiso. (A. B.)
** LABURNO FETIDO. (*Bot.*) Nome volgare dell' *anagyris fœtida*, Linn. V. Anagiride. (A. B.)

LABURNUM. (*Bot.*) Plinio indica con questo nome un albero che cresce nelle Alpi, di legname duro e bianco, di fiori lunghi un cubito, che non son tocchi dalle api.

I moderni botanici hanno riferito questo nome ad una specie di citiso, *cytisus laburnum*, Linn., quantunque questa pianta non convenga punto, rispetto al colore del suo legname, al *laburnum* di Plinio. Vedi Citiso. (L. D.)

LABYRINTHE. (*Bot.*) V. Laberinto. (Lem.)

** LACANODE. (*Bot.*) *Lachanodes*, genere di piante dicotiledoni, dell'ordine delle *sinantere*, e della tribù delle *senecionidee*, così essenzialmente caratterizzato: calatide di quattro a quindici fiori, talora omogama, coi fiori tutti tubulosi, ermafroditi, 5-dentati, talora eterogama, coi fiori del raggio ligulati, femminei, uniseriali; pericline uniseriale, con cinque o sette squamme erette e presso che membranacee al margine, quasi rinforzato da poche e minime bratteole all'apice del pedicello; clinanto non paleaceo, angusto e alveolare; corolla con tubo corneo, conico, ingrossato alla base, diviso in cinque lobi lanceolato-lineari, uninervi nel mezzo; antere non caudate; stilo bulboso alla base, con stimmi lunghi, attorti, lineari, filiformi, che nei fiori ermafroditi finiscono in un cono corto e puberulo; achenio bislungo, glabro, sessile, non rostrato, quindi striato; pappo peloso, pluriseriale, quasi uguale, quasi scabro, più corto del tubo della corolla.

Questo genere fu stabilito dal Decandolle, che lo mandò in luce presso il Guillemin (*Archiv. bot.*, 2, pag. 332) nel 1833, e poi lo riprodusse nel 1837 nel volume sesto del suo Prodromo. È affine al genere *senecio*; ed il suo nome di *lachanodes* deriva dal greco λαχαν - ώδης, che s'avvicina a λαχανον, cavolo, alludendo alla indicazione vernacola inglese *cabbage-tree*.

Le lacanodi sono alberi d'una corteccia grossa che ricuopre un legno tenero e bianco, e di tal consistenza, per cui tali piante hanno ricevuto la indicata denominazione inglese di *cabbage-tree*; di foglie alterne, cortamente picciuolate, penninervie, dentate, ovali lanceolate; di calatidi disposte in un corimbo composto; di fiori bianchi. Si conoscono le seguenti specie.

§. I.

Lachanodi vere. *Eulachanodes*.

Calatidi di pochi fiori tutti tubulosi.

Lacanode a fiori di prenante, *Lachanodes prenanthiflora*, Burch., *ex* Decand., *Prodr.*, 6, pag. 442; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 461, n.° 2819; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 1; *Mikania arborea*, Roxb., *Beats. App.*, pag. 313, *non* Kunth. È un albero glabro; di foglie picciuolate, ovali lanceolate, acuminate ad ambe le estremità, piane, membranacee, grossolanamente dentate, con denti acuminati, glandolosi; di calatidi quadriflore, disposte in corimbi lassi e quasi afilli. Il Roxburg osservò questa specie nelle selve arenose dell'isola di Sant' Elena, il Wallich nei luoghi umidi presso Long-Wood, e quivi pure il Burchell, che la vide in fiore nel mese di settembre. Il Roxburg dice che questa pianta, mentre è giovane, è alta da sei a otto piedi, ed ha all'apice le foglie simili a quelle del cavolo, e però vi è conosciuta col nome vernacolo di *the cabbage-tree*.

§. II.

Pladarossilo, *Pladaroxylon*.

Calatidi multiflore, eterogame, raggiate.

Lacanode leucadendro, *Lachanodes leucadendron*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 443; Endlich., *loc. cit.*; Steud., *loc. cit.*; *Solidago leucadendron*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2054; Roxb., *Beats. App.*, pag. 383; Forst. Albero nativo dei luoghi montuosi dell'isola di Sant' Elena, e quivi dagl'Inglesi detto *cabbage-tree gum-wood*; di foglie bislunghe lanceolate, assottigliate alla base in un corto picciuolo, cuneate, ottuse e irregolarmente calloso-dentate, glabre di sopra, cotonose di sotto; di corimbo composto, policalatide, ammucchiato, con diramazioni quasi ancipiti, angolose.

Il Decandolle aggiunge una terza specie dubbia, *lachanodes cuneifolia*, pur nativa dell'isola di Sant' Elena, ed identica colla *solidago cuneifolia* del Roxburg. (A. B.)

LACARA. (*Bot.*) V. Lacatha, Mabalee. (J.)

** LACARA. (*Bot.*) *Lacara*, genere di piante dicotiledoni, a fiori polipetali, della famiglia delle *leguminose*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice ventricoso campanulato, quasi bilabiato quinquefido o quinquedentato; corolla di cinque petali inseriti nell' ima parte del calice, alterni coi denti o lacinie del medesimo, unguicolati, le più volte alquanto disuguali; dieci stami inseriti coi petali, tutti fertili e liberi; coi filamenti filiformi, colle antere bislunghe o ovate, longitudinalmente deiscenti; ovario sessile, d' un solo loculo contenente più ovuli; stilo quasi subulato, ascendente, con stimma capitato o obliquo. Il frutto è un legume sessile, arido, lineare bislungo, compresso, piano, indeiscente per aborto d' uno o di due semi lenticolari, compressi, albuminosi, coll'embrione diritto, coi cotiledoni piani, colla radicina ottusissima.

Sotto la denominazione di *lacara* lo Sprengel (*New. Entd.*, 3, pag. 56; et *Syst. veg.*, 2, pag. 332) mandò fuori, sono ora venti anni, questo genere, il quale fu ammesso dal Decandolle, ma poi fu sospettato essere una medesima cosa del *caulotretus* del Richard. Il perchè lo Sprengel stesso (*Gen. plant.*, n.° 813) s'è poi avvisato di riunirlo al genere del Richard; come è stato pur fatto dall' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1317, n.° 6789), il quale gli ha riferito il *bauhinia* del Kunth e lo *schnellia* del Raddi. Noi all' articolo Caulotreto accennammo l' estrema somiglianza che passava tra il *caulotretus* e lo *schnellia*. Ma non avendo in allora cognizioni sufficienti sui caratteri di questi due generi, ci ritenemmo dal riunirli insieme col *lacara* dello Sprengel.

Le specie a questo genere appartenenti sono, alberi o le più volte frutici rampicanti e cirrosi, indigeni dell'America tropicale; di stipole decidue; di foglie alterne, bilobe, talvolta frammiste con foglie coniugate; di racemi terminali e ascellari; di fiori bianchi o giallognoli; di pedicelli unibratteati alla base, bibratteolati nel mezzo. (A. B.)

** LACARIS. (*Bot.*) Il genere che l' Hamilton (*ex* Wall., *Cat.*, n.° 7149) propone sotto questa denominazione, rientra nello *zanthoxylon* del Kunth, dove presso l' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1146, n.° 5972) costituisce, insieme col *fagara* del Jacquin e col *pterota* di Patrizio Browne, la seconda sezione caratterizzata da un calice quadripartito; da una corolla di quattro petali; da quattro stami; da due e talvolta da un ovario. (A. B.)

LACATHA. (*Bot.*) Il Dalechampio e Gaspero Bauhino si avvisano che il *lacara* o *lacatha* di Teofrasto sia una medesima cosa del *vaccinium* di Plinio, che non è da confondersi col nostro vaccinio, ma che è identico col *prunus mahaleb*. V. Pruno. (J.)

LACATHEA. (*Bot.*) Il Salisbury (*Parad.*, tab. 56) stabilisce sotto questo nome un genere particolare per la *gordonia pubescens* del Lamarck, che non è stato ammesso per l' insufficienza dei suoi caratteri. V. Gordonia. (Poir.)

** Il Decandolle si è giovato della denominazione di *lacathea* per indicare la terza sezione da lui stabilita nel genere *gordonia*. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1022, n.° 5424) riducendo le sezioni del genere *gordonia* a due solamente, sostituisce al nome di *lacathea* quello di *franklinia*. (A. B.)

LACCA. (*Bot.*) Nell' *Herb. Amboin.*, trovasi sotto il nome di *lacca herba* indicata la balsamina comune, *impatiens balsamina* del Linneo. Non si confonderà questa lacca colla lacca propriamente detta, sostanza resinosa che si deposita da un insetto del genere *coccus* sui ramoscelli d'alcuni alberi esotici. V. Resina lacca. (J.)

** LACCA. (*Bot.*) Nome volgare che si dà in Toscana alla *phytholacca decandra*. V. Fitolacca. (A. B.)

LACCA. (*Entom.*) Sostanza resinosa che si raccoglie principalmente nella Coccincina, e dalla quale nelle Indie levasi una materia colorante rossa che si adopera nelle tintorie, ed un' altra materia solubile nell'alcool, impiegata per dare il lustro al legno a guisa d' una bellissima vernice. V. l' art. seguente. (C. D.)

LACCA. (*Entom.*) volgarmente Gomma lacca, *Lacca*, *Laccae gummi*. È una materia resinosa, sull' origine della quale i naturalisti sono stati per lungo tempo incerti. Sembra ora indubitato che questa sostanza sia un sugo il quale cola da diverse specie di piante, e che pare sia prodotto dalla presenza d' un insetto del genere *Coccus* o Cocciniglia. Gli alberi citati come produttori della lacca, sono il *croton bacciferum*, le *mimosa corinda* e *cinerea*, i *ficus indica* e *religiosa*, il *rhamnus jujuba*, e l' *arbor praso* o

pluso dell' *Hortus Malabaricus*, che, a quanto dicesi, è una specie di *croton*. Il Murrai ha inserita a tal proposito, nel quarto volume del suo *Apparatus medicaminum*, una dissertazione interessante e molto erudita, dalla quale togliamo i principali fatti che compongono quest' articolo.

Linneo, giusta l' Hermann, ha detto che la lacca proveniva dal croton; ma Giacomo Kerr, in una dottissima dissertazione intorno a ciò, da lui inserita nel settantunesimo volume delle Transazioni filosofiche, assicura che al Bengala si raccoglie questa materia principalmente sui rami delle due specie sopraccitate di fico, e sul giuggiolo. Dice che quando le estremità dei rami di questi differenti alberi sono attaccate dall' insetto, appassiscono e si seccano, dopo aver perduto le foglie ed i frutti. Gli insetti vi si trovano dentro ad una materia peciosa che si attacca alle zampe degli uccelli, i quali la trasportano così da un albero all' altro. Questa produzione è comune particolarmente sugli alberi delle incolte foreste che circondano le rive del Gange. Quella che si sviluppa sul giuggiolo è d' un color meno cupo, e trovasi, per questa ragione, a miglior prezzo di quella che cola dai fichi e dall' *erythrina monosperma*. Raccogliesi questa materia rompendo semplicemente i rami sui quali aderisce fortemente. Erasi, dapprima, attribuita alle formiche la produzione di questa materia; ma alcuni abili osservatori, avendo esaminati accuratamente i frammenti o parti d' insetti contenute spesso nella lacca, vi riconobbero alcune porzioni di cocciniglie. Già, nel 1714, Geoffroy inserì, prima nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze, e quindi negli Atti dei curiosi della natura, il risultamento delle sue ricerche. Egli osservò che nei pezzi di lacca era facile il riconoscere specie d' alveoli regolari, entro ai quali potevansi distinguere degli ovicini, delle larve, delle ninfe e degli insetti perfetti. Ma la scoperta del vero insetto è realmente da attribuirsi a Giacomo Kerr, il quale ne ha date delle figure e lo ha chiamato cocciniglia lacca, nella suindicata Memoria sulla Storia naturale degl' insetti che producono la gomma lacca. Risulta da quella descrizione che l' insetto non è più grosso d' un pidocchio; che è di color rosso, formato di dodici articolazioni centrali, fornito di sei zampe, ovale posteriormente, e terminato da setole. Le sue metamorfosi sono inoltre assolutamente quelle di tutte le coccinigle o chermes.

In commercio distinguonsi più sorte di gomme lacche: 1.° quella detta in bastoni o in steccoli, chiamata dagl' Inglesi *strick lac*, e che è una materia d' un color rosso più o meno cupo, quasi trasparente, ineguale, scabra, nodosa, dura, ma friabile, formante una specie di corteccia grossa una linea, intorno ad un bastoncello, in una estensione di qualche pollice. La superficie ha ordinariamente dei bucolini che comunicano coi piccoli vuoti o alveoli interni che contenevano gli insetti. Questa lacca in bastoni proviene principalmente dal Bengala, dal Pegù, dal Malabar e dalle provincie di Cohuixchi e di Tlehuichi, al Messico.

2.° *La lacca in grani*, che si compone di pezzi distinti da quella detta in bastoni. Quando per mezzo del fuoco si liquefà questa lacca, le si danno diverse forme, sotto le quali passa in commercio. È detta allora talvolta in lastre o in pani, ed in Inghilterra indicasi sotto il nome di *lump lac*; talora è in scaglie o in piastrelle, *shell lac*. Il Kerr ha dato qualche notizia sulla maniera con la quale si ottengono queste differenti specie di lacche.

Si leva dalla lacca un color rosso, ed il nome di lacca è stato dato anco all' allumina colorata, precipitata da diverse tinture.

La lacca è adoperata principalmente nelle arti per fare delle vernici che prendono molta solidità; ed entra nella composizione della ceralacca. In altri tempi aveva usi medici. Circa all' esame chimico di questa materia, si veda l' art. Resina lacca. (C. D.)

LACCA. (*Chim.*) V. Resina lacca. (Ch.)

LACCA o LACCHE. (*Chim.*) Queste materie sono essenzialmente formate d' un principio colorante organico, unito tanto ad una base solubile, quanto ad un sottosale. Siffatte combinazioni sono insolubili nell' acqua fredda, e si adoperano nella pittura, coll' olio o colla gomma: si mescolano spesso con amido. Si preparano ordinariamente versando della potassa, della soda o dell' ammoniaca allo stato caustico o di carbonato, in una infusione colorata, nella quale siasi messo precedentemente dell' allume, del sale, ec. (Ch.)

** LACCA IN BASTONI. (*Bot.*) V. Gomma lacca. (A. B.)

** LACCA IN GRANA. (*Chim.*) V. Gomma lacca. (A. B.)

** LACCA IN LACRIMA. (*Chim.*) V. Gomma lacca. (A. B.)

** LACCA IN LASTRE. (*Chim.*) V. Gomma lacca. (A. B.)

LACCAMUFFA. (*Chim.*) Materia colorante azzurra, che serve a riconoscere gli acidi, perchè passa al color rosso quando si mette in contatto con uno di questi corpi. L'ematina, il colore delle violemammole, passano al rosso allorchè si mettono in contatto con acidi bastantemente energici. Questi cambiamenti di colore sono il risultato d'una combinazione che si effettua tra l'acido, l'acqua e il principio colorante. Ma non accade così della laccamuffa: un corpo che non avrà alcuna azione sul principio colorante organico di questa materia, potrà arrossarla, ed ecco il perchè.

La laccamuffa è essenzialmente formata d'una sostanza rossa e di sottocarbonato di potassa o di potassa caustica. Allorchè si mette in contatto con essa un corpo che attiri più la potassa di quello non faccia la sostanza rossa, allora essendo quest'ultima messa allo scoperto, la laccamuffa divien rossa. Partendoci da questo principio, *un acido è un corpo che ha maggiore affinità per la potassa, che non ne abbia la sostanza rossa della laccamuffa.*

È agevole il dimostrare che la laccamuffa passa al color rosso per la semplice sottrazione della sua base alcalina: perchè,

1.° Scaldando dell'estratto di laccamuffa insieme con acido margarico o con acido stearico, i quali sono insolubili nell'acqua, l'alcali è precipitato con questi acidi, senza che ne resti traccia nel liquore, il quale tuttavia è rosso.

2.° Precipitando una dissoluzione di laccamuffa per mezzo dell'idroclorato di barite, si ottiene un precipitato azzurro, che trattato con una quantità d'acido solforico rigorosamente necessaria per neutralizzar la barite, passa al color rosso, e comunica questo medesimo colore all'acqua, senza che si possa dimostrare in questo liquido il minimo indizio d'acido solforico.

Da ciò necessariamente non segue,

1.° Che la sostanza rossa di laccamuffa non sia un composto d'un principio colorante e d'un acido. Ma sembra più probabile il contrario, perchè il precipitato azzurro formato dalla barite colla laccamuffa, quando si decompone per mezzo dell'acido solforico, usando le indicate precauzioni, dà all'acqua un estratto rosso, d'un sapore sensibilissimamente agro, ed è ben probabile che quest'acido, esistente nella lacramuffa, contribuisca al color rosso di questa materia privata d'alcali.

2.° Che gli acidi energici solubili nell'acqua non abbiano azione sul principio colorante. A me sembra che avvenga il contrario, e inoltre credo che tutti questi acidi, circa al colore rosso che sviluppano, non agiscano assolutamente nel medesimo modo.

Un'altra osservazione, della quale mi son giovato nelle mie ricerche sui corpi grassi, è quella che la carta tinta colla laccamuffa non è precisamente il medesimo reagente dell'infusione di laccamuffa. E vaglia il vero gli acidi, come lo stearico, l'oleico, il butirico, il caprico, il caproico, ec., che non hanno la proprietà di disciogliere la laccamuffa azzurra, non arrivano ad arrossarla, quantunque penetrino la carta. Ma se sono leggermente umidi, vi ha reazione, e il colore passa al rosso. (Ch.)

* LACCI [Caccia coi]: I lacci sono un genere d'insidie o d'agguati che si usano per prendere gli uccelli ed alcuni piccoli quadrupedi, e se ne conoscono di più sorte.

Si fanno per ordinario di crini attorti di cavallo, il numero del quali varia secondo la forza del salvaggiume per cui son preparati, da uno fino a dodici crini, tutti d'una conveniente resistenza. Si fanno talvolta con fili di canapa, e spesso anco con fil di ferro e d'ottone grosso quanto quello che si adopera per le corde del pianoforte; e quest'ultima specie di lacci si destina a pigliare lepri, faine, donnole, ec.

La regola generale per formare un laccio, qualunque siasi la materia adoperata, consiste nel fare un cappio ad una estremità, e passare in esso il capo opposto per costruire un nodo scorsoio. Quando a tale effetto s'adopera il crine, si fa un nodo ad ogni estremità, avvertendo d'averlo bene attorto perchè non si storca; se si adoperi la canapa, fermasi ad uno dei capi un anelletto d'ottone, nel quale si passa l'estremità opposta del filo, perchè questo più facilmente scorra.

Vi sono i lacci semplici e i lacci a molla, detti a scatto o a barcocchio; i primi sono di tre specie; le quali non differiscon fra loro che pel modo d'essere adoperate, e addimandansi queste laccio coi piuoli, laccio sospeso e laccio giacente.

Si dicono *lacci coi piuoli* quelli che sono tenuti nella fessura d'alcuni piuoli ficcati in terra, e che si adoperano principalmente per pigliare i tordi bottacci ed i merli; *lacci sospesi* o *archetti* quelli che sono sospesi per mezzo d'un filo ad una bacchetta di legno verde tenuta curvata, e che si rialza insieme coll'uccello, quando questo volendo prender l'esca, fa scattare il laccio; *lacci giacenti* quelli che si attaccano ad una corda che striscia sulla terra, e questa sorta di laccio si adopera specialmente per le lodole, per le quaglie, per le pernici e simili.

I *lacci a scatto*, detti anche *a barcocchio* producono per mezzo d'una molla il medesimo effetto dei lacci detti *sospesi*.

Vi ha un'altra sorta di laccio detto *volante*; e questo si fa con una bacchetta di legno verde, le due estremità della quale si sono curvate per mezzo di due leggiere intaccature fatte nei punti che debbono piegarsi. Queste estremità sono ritenute in tale stato da una funicella sìabile e forte, tesa dall'un capo all'altro della bacchetta; le si annodano i capi dei lacci, fra i quali si sospendono delle frutte per esca. Questo ordigno insidioso si attacca per mezzo d'uno dei suoi lati ad un ramo d'albero in modo che sporga bene in fuori. Con lacci disposti in tal guisa si prendono molti tordi nel tempo in cui sono mature le ciliegie visciole, le prugnole e le uve, e dopo la vendemmia col porre intorno ai lacci per esca le frutte della stagione. In generale un cerchio, un ramo curvo od orizzontale trovato a caso o ridotto a bella posta a tale uso, spogliandolo dei suoi respettivi ramoscelli, sono adattatissimi per tenere appesi i lacci.

Si addimandano *lacciaiuoli* coloro che abitualmente e come arte esercitano questa sorta di caccia. (Cu. D.) (Sebast. Lenormand.)

** LACCIA. (*Ittiol.*) Uno dei nomi volgari della Cluppia, *Clupea alosa*, Linn. V. Clupea. (F. B.)

** LACCOFILO, *Laccophilus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia degli Idrocantari, stabilito da Leach e di cui non conosciamo i caratteri. Non è stato adottato da Latreille, ed il suo tipo è il *Dytiscus minutus* del Fabricio, *Dytiscus marmoreus* d'Olivier, ec., che trovasi a Parigi ed in Toscana, negli aquitrini. V. Ditisco. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, pag. 155.)

** LACCOPHILUS. (*Entom.*) V. Laccofilo. (F. B.)

** LACELLIA. (*Bot.*) Il Viviani ha proposto sotto questa denominazione un nuovo genere dell'ordine delle *sinanteree*, per una specie nativa dei deserti della Barberia e dell'Egitto, della quale il Desfontaines, che la scoperse, fece la sua *centaurea crupinoides*, e il Cassini la sua *volutarella bicolor*. Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 558-559) riunisce questo genere al suo *amberboa* e ne fa ivi la seconda sezione. Ripeteremo qui, come abbiam detto altrove, che l'*amberboa* del Decandolle è costituito da sei generi del Cassini, cioè *goniocaulon*, *cyanopsis*, *volutarella*, *cyanastrum*, *volutaria*, *chryses*, che vi formano altrettante sezioni e paragrafi. V. Goniocaulo, Cianosside, Cianastro, Criseide, Volutaria, Volutarella. (A. B)

LACEPEDEA. (*Bot.*) *Lacepedea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *ippocratee*, e della *pentandria monogimia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni profonde, concave, disuguali; cinque petali mediocremente unguicolati; cinque stami liberi, situati fra il calice e un disco di dieci lobi; antere biloculari, deiscenti longitudinalmente; ovario supero; stilo trisolcato, con uno stimma trilobo. Il frutto è una bacca ellittica, sovrastata da tre punte formate dallo stilo tripartito, con tre logge polisperme.

Questo genere, dedicato al conte di Lacépède, è stato stabilito dal Kunth, per un albero messicano scoperto dall'Humboldt e dal Bonpland; di foglie opposte, stipolate; di fiori bianchi, odorosi, bratteati e disposti in pannocchia terminale.

Lacepedea odorifera, *Lacepedea insignis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, vol. 5, pag. 143, tab. 444. Albero alto da venti a venticinque piedi; di ramoscelli bruni, glabri, cilindrici, guerniti di foglie picciuolate, opposte, bislun-

gho, acuminato, glabre, coriacee, lunghe circa quattro pollici; di due stipole piccole, brune, ovali, caduche; di fiori bianchi, pedicellati, esalanti un soave odore di spin bianco, disposti in pannocchie terminali, solitarie, colle ramificazioni opposte, accompagnate da piccole brattee ovali bislunghe, glabre, cigliate al margine; di calice glabro, con cinque rintagli concavi, gibbosi alla base, cigliati e frangiati ai margini, i due esterni un poco più corti; di petali ovali bislunghi, ottusi, un poco crenolati, appena più lunghi del calice; di stami lunghi quanto la corolla, alterni coi petali; d'antere bifide alla sommità; di disco carnoso, con dieci lobi, situato alla base d'un ovario sessile, ovale, conico, peloso; di tre stili riuniti in un solo fin verso il tempo in cui matura il frutto. Il frutto è una bacca glabra, ellittica, grossa quanto un pisello, di tre logge, due delle quali qualche volta vane, contenente dei semi duri, piccoli, reniformi. Questa pianta cresce al Messico presso Xalapa. (Poir.)

** A questa specie si riferiscono la *triceraria tinifolia* dell'Humboldt e Bonpland, e il *triceros xalapensis* dello Sprengel.

Lo Schiede descrive una nuova specie, *lacepedea pinnata*, nativa come la precedente del Messico. (A. B.)

** LACEPEDIANO. (*Ittiol.*). Denominazione specifica d'un Ginnetro, *Gymnetrus Cepedianus*, Risso. V. GINNETRO. (F. B.)

** LACERAZIONE. (*Bot.*) Nella classe delle lesioni colloca il prof. Re questo genere di malattie delle piante, il quale è costituito da un'unica specie. « Chiamo, egli dice, con questo vocabolo l'offesa che si fa alla pianta levando via alcuna parte della sua sostanza, ed insieme disorganizzandone più o meno le fibre. Così una sega fatta entrare a traverso un ramo, porta via porzione di esso, ma al tempo medesimo guasta e disorganizza le fibre contigue alla sezione. Lo stesso effetto produce una trivella. Eguale è la cosa riguardo agli animali che si pascolano. Eglino talvolta lacerano e portano via. Alcuni tagliano, portano via, ma poco o nulla lacerano. Il cavallo, il bue, l'asino, ed il mulo, perchè forniti di denti incisivi in entrambe le mascelle, non fanno i guasti alle piante che vi cagionano le pecore e le capre. Queste non avendo i denti incisivi che in una mascella sola, sono costrette non solo ad incidere, ma ancora a comprimere; e con questa doppia azione vengono a lacerare le piante. E poichè ho nominato le capre è qui luogo a disingannare quei moltissimi, i quali vanno persuasi che il gran male che fanno questi animali alle viti ed altri alberi, provenga da un umore maligno cui essi vanno immaginando sia misto alla saliva di quelli. Il male sta unicamente nella *lacerazione*, la quale si fa con maggior fretta dalle capre che dalle pecore. Quelle perchè più svelte e più avide fanno man bassa e s'arrampicano fin che possono. Il carattere naturale della pecora timidissima, lenta e parca, è cagione che essa dia minor guasto. Non v'è però alcuno il quale non sappia doversi assolutamente collocare nel numero delle favole il preteso umore maligno. Che se, quando la capra abbia fatto tal guasto in una pianta da temere ragionevolmente che possa rimanersi meschina od infruttuosa, si procederà a spogliarla in opportuna stagione de'rami offesi, e si poterà secondo le più sicure prescrizioni dell'arte, noi non ci accorgeremo in progresso del danno cui la capra le cagionò. Posso assicurare di aver qualche esempio da sostenere francamente quanto ho asserito. Il male maggiore si è che non abbiamo veruna cura per quelle piante che o capre o pecore maltrattarono. A questo genere di lesioni debbono attribuirsi i guasti cui fanno in generale tutti i quadrupedi maggiori e minori, qualora cibiusi di qualche pianta o la tronchino per qualche motivo.

« Nella necessità in cui siamo di servirci della sega, non posso abbastanza raccomandare una scrupolosa attenzione nello scegliere quel genere di sega, il quale è più sollecito e che produce meno male. Perciò si usino le seghe a doppi denti. Soprattutto se trattisi di legni fragili, vadasi leggermente ed egualmente. Appena terminata l'operazione, con opportuna roncola si levino tutte le fila, e si faccia una nuova sezione togliendo tutta la superficie offesa dalla sega.

« Il maggior numero di lacerazioni che vengono fatte alle erbe ed agli alberi, deve ascriversi alla numerosa turba degl'insetti. . . . Per essi alcune volte le erbe specialmente periscono in un brevissimo spazio di tempo. Assai diffi-

cile è il prevenire un tanto male. Pure, qualora abbiasi sospetto che l'intristire d'una pianta possa essere derivato da insetto roditore, lo che potrà rilevarsi coll'ispezione ancora occorrendo della radice, basterà visitare la pianta, cacciarne il nemico, tagliare sino al vivo la parte offesa, e se la medesima sia grossa, applicarvi un cemento d'argilla e sterco; così s'impedirà la conseguenza della *lacerazione*.

Lacerazioni prodotte dagl' insetti,

1.º Sfogliamento.

« Non vi è quasi pianta, le di cui foglie non servano di nutrimento a qualche insetto. A buon conto tutte le larve dei lepidotteri se ne nutrono. Molti scarafaggi, come la vacchetta, si cibano di esse dopo la loro metamorfosi: la vacchetta è assai ghiotta dell'acero, almeno in alcuni luoghi. Così noi vediamo alle volte le foglie per tal modo rose, che tolta n'è tutta la sostanza, e solo vi è rimasta l'orditura interna; mentre vi sono alcune larve che si contentano di spogliare le foglie della sostanza interna soltanto, lasciando intatte le epidermidi. La *phalena bombix graminis*, Linn., devasta le praterie, mangiandone le gramigne.

2.º Caduta dei bottoni.

« Così molti insetti mangiano i teneri bottoni delle piante, come le larve dei lepidotteri; mentre quelle dei coleotteri lacerano sotterra molte radici, e sono fatali alle piante. V'è una larva che vive a danno dell'erba medica nelle radici, e la uccide; un'altra fa lo stesso danno alla segale, ed una terza al luppolo.

3.º Troncamento.

« Noi osserviamo non di rado alcune specie di piante tronche. Visitate interiormente, si osserva che albergano un insetto, il quale, là ove troncate appariscono, fece maggior guasto e divorò la sostanza della pianta. Così nel 1806 accadde nella canapa per l'opera delle piralidi da me in una particolare Memoria descritte. Nel qual anno pure in alcuni vivaj di piante da innestare e nelle spalliere, la larva cred'io del *cossus æsculi* del Fabricio, troncò qua e là delle giovani pianticelle. Sanno i naturalisti che nel solo interiore delle piante possono trovarsi alcune larve che vivono cagionando a quelle la morte.

4.º Cancro degl' insetti.

« Chiamano alcuni così quel morbo, per cui veggonsi perire tanti alberi bucherellati, e che hanno perduta tutta l'interna sostanza legnosa o non offrono in quella che vi è rimasta, se non un ammasso simile ad una spugna. È chiarissimo che ciò devesi agl'insetti, i quali specialmente sotto forma di larva producono questo male, soggiornando lungamente entro il tronco delle piante. Così sappiamo che la vacchetta rossiccia, il cerviattolo volante, rovinano gli alberi. Il secondo, che è il *lucanus cervus*, Linn., può far morire qualunque più robusta quercia, come la larva della *phalena cossus*, Linn., fa perire tanti salci. Così la marcidola spettro, *Sirex spectrum*, Linn., vive nell'abete e nel pino. Alcuni opinarono che ancora il lombrico terrestre produca questo cancro; ma sembra che esso non nutrasi di vegetabili.

5.º Clorosi degl' insetti.

« Il Plenk avendo osservato che alcune piante, come, per esempio, la segale, impallidiscono nelle spighe, rimanendone piccoli i culmi, ha chiamate queste piante *clorotiche*, attribuendo la malattia agl'insetti, perchè ne ha veduti alcuni annidati entro di loro. A me pare doversi riporre anche questa fra le *lacerazioni* ». (A. B.)

LACERTA. (*Erpetol.*) V. LUCERTOLA. (F. C.)

LACERTINI. (*Erpetol.*) G. Cuvier assegna questo nome alla seconda famiglia dei rettili saurii, della quale è tipo il genere lucertola (*Lacerta*). I lacertini si distinguono facilmente dagli altri saurii per la loro lingua sottile, estensibile, terminata da due lunghi filetti, come quella delle vipere e dei colubri; per il corpo allungato; pei piedi forniti di cinque diti separati, ineguali ed armati d'unghie; per le scaglie disposte sotto il ventre ed intorno la coda, in

fasce trasversali e parallele; per il timpano membranoso ed a fior di testa; per le false costole che non formano un cerchio intiero; per la doppia verga degli individui maschi; per l'ano trasversale; per il passo rapido.

Si riferiscono a questa famiglia i MONITORI, le DRACENE, i TUPINAMBI, le AMEIVE, le LUCERTOLE, i TACHIDROMI. V. questi articoli. (I. C.)

** LACERO. (*Bot.*) Si distinguono coll'aggiunto di *lacere* tanto le corolle quanto le foglie, allorchè le prime si trovano nel loro lembo frastagliate in minutissimi pezzi, e quando le seconde hanno il proprio margine diviso da intagliature poco profonde ma disuguali e difformi, sia per la grandezza, sia per la figura. Sono *lacere* le foglie della *broussonetia papyrifera*, della *scabiosa africana* e del *sonchus tenerrimus*. Esempj di stipole *lacere* ne abbiamo nell'*illecebrum verticillatum*; nell'*arenaria rubra*, ec. (A. B.)

** LACERTOIDI. (*Erpetol.*) De Blainville stabilisce questo nome come sinonimo di Lacertini. V. LACERTINI. (F. B.)

** LACHANODENDRON. (*Bot.*) Il genere che il Reinwardt propose sotto questa denominazione per una sola specie *lachanodendron domesticum*, nativa di Giava, non è stato finora riferito a veruna famiglia cognita, e sappiamo soltanto che nel sistema sessuale appartiene alla classe *decandria*. (A. B.)

** LACHANODES. (*Bot.*) V. LACANODE. (A. B.)

LACHE. (*Ittiol.*) Ad Agde, secondo il Rondelezio, chiamasi così il pesce descritto da quest'autore sotto il nome di *célerin*, e che sembra essere la sardina o sardella. V. CÉLERIN e CLUPEA. (I. C.)

LACHENALIA. (*Bot.*) *Lachenalia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *asfodelee*, e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla campanulata, tubulosa, di sei petali conniventi, col tre esterni più corti; calice nullo; sei stami attaccati al ricettacolo; un ovario supero, trigono; uno stilo; uno stimma semplice. Il frutto è una cassula trigona, trivalve, triloculare, contenente dei numerosi semi depressi.

Questo genere, che è stato dedicato a De La Chenal, distinto botanico svizzero, è vicinissimo ai giacinti, e se ne distingue particolarmente pei tre petali esterni più corti, per le cassule contenenti numerosi semi. Comprende ora un numero assai grande di specie, quasi tutte d'un gradevolissimo aspetto, parecchie delle quali coltivansi nei giardini dei curiosi ed in quelli di botanica.

Le lachenalie sono piante bulbose, originarie tutte del capo di Buona-Speranza; di foglie semplici, radicali, inguainate alla base; di fusto o scapo terminato da fiori disposti in spiga, in racemo o qualche volta in pannocchia. La loro cultura richiede la stufa temperata o d'aranciera, non perchè temano molto il freddo, ma perchè fioriscano in inverno; e si riproducono facilmente per bulbi che nascono dalle loro cipolle. Si tengono in vasi ripieni di terra leggiera e sostanziosa: del resto la loro cultura non differisce in nulla da quella dei giacinti.

LACHENALIA TRICOLORE, *Lachenalia tricolor*, Jacq., *Icon. rar.*, 1, tab. 6; *Phormium aloides*, Linn. fil., *Suppl.*, 205. Questa bella pianta, originaria del capo di Buona-Speranza, e che coltivasi in diversi giardini d'Europa, ha la radice bulbosa, dalla quale sorgono due o tre foglie lineari, lanceolate, inguainate alla base, tacchiolate di bruno alla loro fauce superiore, alla pari del fusto verso la base, il quale s'alza un piede, e sostiene alla sommità alcuni fiori pedicellati, pendenti, formanti un racemo terminale; le corolle infundibuliformi, quasi cilindriche, variegate di giallo, d'arancione e di porpora; i petali interni quasi una volta più lunghi degli esterni tinti di porpora alla sommità.

** Il Persoon addimandò questa specie col nome di *lachenalia aloides*. (A. B.)

LACHENALIA PALLIDA, *Lachenalia pallida*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 172; *Lachenalia mediana*, Jacq., *Icon. rar.*, 2, tab. 392. Ha le foglie lineari, bislunghe, non tacchiolate; i fusti nudi, cilindrici, angolosi verso l'apice; i fiori terminali, alquanto peduncolati, quasi campanulati; i petali esterni d'un bianco pallido, ottusi, riuniti in un tubo allungato, sporgenti in fuori per mezzo d'una gibbosità turchiniccia, segnati sotto la sommità, d'una costola verdognola; gli interni più lunghi, patenti, ottusi, obovali, biancastri, d'un verde pallido sulla carena. Questa pianta coltivasi in diversi giardini d'Europa, ed è originaria del capo di Buona-Speranza.

** Il *phormium orchioides* γ del Thunberg, si riferisce a questa specie. (A. B.)

LACHENALIA DI FOGLIE STRETTE, *Lachenalia angustifolia*, Jacq., *Icon. rar.*, 2, tab. 381. Pianta di fusti diritti, cilindrici, screziati di rosso; di foglie quasi lineari, molto strette, subulate, semicilindriche, scannellate di sopra, senza macchie, più lunghe dei fusti; di fiori disposti in racemi terminali, mediocremente peduncolati; di corolla campanulata, di petali bianchi, patenti, segnati da una macchia giallastra, quelli interni, obovali, più lunghi degli esterni, ottusi all'apice. Questa specie coltivasi in varj giardini d'Europa, ed è originaria del capo di Buona-Speranza.

LACHENALIA MACCHIATA, *Lachenalia contaminata*, Ait., *Hort. Kew.*; *Lachenalia orthopetala*, Jacq., *Icon rar.*, 2, tab. 383. Questa specie, originaria del capo di Buona-Speranza, ha i fusti diritti, alti appena mezzo piede, segnati da macchie d'un rosso smorto, alla pari delle foglie, le quali sono lineari, glabre, subulate, scannellate, più lunghe dei fusti; i fiori diritti, numerosi, disposti in un racemo terminale; la corolla cilindrica; i petali esterni riuniti in tubo, gibbosi esternamente, bianchi, allungati, ottusi, rossastri verso la sommità, quelli interni disuguali, più lunghi, diritti, lanceolati, rossastri sulla carena, e verso l'apice.

** La *lachenalia horthopetala*, Jacq., che qui si fa sinonimo della *lachenalia contaminata*, riguardasi dallo Steudel per una distinta specie, a cui si riunisce la *lachenalia ustulata* dell'Erbario del Banks. (A. B.)

LACHENALIA NANA, *Lachenalia pusilla*, Jacq., *Icon rar.*, 2, tab. 385. Questa pianta, notabile per la sua piccolezza, ha il fusto cortissimo, quasi nullo; le foglie numerose, patenti, lineari, ellittiche, ristriute, scanuellate alla base, quindi piane, allungate, quasi spadiformi, sparse di macchie rosse; i fiori disposti in racemi; la corolla cilindrica, biancastra; i petali interni diritti, più lunghi degli esterni; gli stami prominenti. Cresce al capo di Buona-Speranza.

LACHENALIA ODOROSA, *Lachenalia fragrans*, Jacq., *Hort. Schœnbr.*, 1, tab. 82. Specie importante per l'odore gradevole che esalano i suoi fiori; di fusti diritti, il doppio più lunghi delle foglie, glabri, cilindrici; di foglie lineari lanceolate, quasi piane, ristrinte alla base; sparse di macchie; di fiori quasi campanulati, orizzontali, peduncolati; di corolla bianca; di petali esterni segnati da una macchia rossa al disotto della sommità, quelli interni ottusi; di stami prominenti.

** Questa specie si ammette sotto la denominazione di *lachenalia lucida*, Gawe, e le si aggiunge per sinonimo la *lachenalia latifolia*, Tratt. (A. B.)

LACHENALIA AZZURRO-PORPORINA, *Lachenalia purpureo-coerulea*, Jacq., *Icon.*, 2, tab. 388; Andr., *Bot. Repos.*, tab. 251. Questa specie, coltivata in diversi giardini, manda fuori dal suo bulbo o cipolla, tre o quattro foglie inguainate, d'un bel verde internamente, porporine all'esterno, larghe, lanceolate, acute, accartocciate in dentro all'estremità. Dal centro delle foglie s'eleva un fusto cilindrico, flessuoso alla base, d'un verde pallido, terminato da una spiga di fiori numerosi, odorosissimi, pedicellati, assai grossi, d'un turchino pallido alla base, che si dilatano in sei petali di color pavonazzo, i tre interni dei quali sono più lunghi.

Il Jacquin ne cita una varietà (*Icon. rar.*, 2, tab. 389) sotto il nome di *lachenalia unicolor*, la cui corolla è pavonazza, con macchie d'un pavonazzo più cupo sui petali interni.

LACHENALIA DI FIORI PENDENTI, *Lachenalia pendula*, Jacq., *Icon. rar.*, 400; Redout., *Lil.*, 52; Andr., *Bot. Rep.*, tab. 51; *Phormium bulbiferum*, Cyrill., *Neap.*, 1, tab. 12. Dal mezzo d'alcune foglie larghe, lanceolate, s'eleva un fusto punteggiato di rosso alla base, verde nel mezzo, porporino verso la sommità, sostenente un racemo di fiori pendenti, pedicellati, la cui corolla è cilindrica; i petali esterni son rossi, alquanto ottusi alla sommità, gl'interni cuneiformi alla base, ottusi, giallognoli, pavonazzi in cima.

La *lachenalia quadricolor*, Jacq., *Icon rar.*, 12, tab. 396, et Andr., *Bot. Repos.*, tab. 2, altro non sembra essere che una varietà della precedente, a foglie più strette, coi petali esterni d'un rosso vivace, verdastri alla sommità, cogl'interni giallastri, d'un rosso sanguigno in punta.

LACHENALIA A FIORI DI GIGLIO, *Lachenalia liliiflora*, Jacq., *Icon. rar.*, tab. 387. Questa bella specie presenta, nel colore de' suoi fiori, la candidezza dei gigli,

dei quali hanno un poco la forma. I fusti sono diritti, glabri, cilindrici, angolosi e ticchiolati verso la sommità; le foglie allungate, lanceolate, coperte nella loro faccia di pustole numerose; i fiori terminali, non pieghevoli, peduncolati; la corolla bianchissima, alquanto campanulata; I petali quasi lineari, un poco aperti, reflessi in fuori, i tre interni alquanto smussati.

Lachenalia di foglie lanceolate, *Lachenalia lanceæfolia*, Jacq., *Icon. rar.*, 2, tab. 402. Questa pianta, coltivata in diversi giardini d'Europa e originaria del capo di Buona-Speranza, ha i fusti prostrati; le foglie larghissime, distese per terra, ovali, acuminate, quasi lanceolate, coperte di macchie e come screziate; i fiori disposti in racemi terminali; la corolla apertissima, quasi campanulata; i petali quasi uguali, lineari, ottusi, d'un giallo verdastro, bruni o di color porporino; i peduncoli tre volte più lunghi della corolla.

** Questa specie è stata tolta dalle lachenalie, e però ora figura nel genere *drimia*. (A. B.)

Lachenalia d'una foglia, *Lachenalia unifolia*, Jacq., *Hort. Schœnbr.*, 1, tab. 83. Questa specie non presenta ordinariamente nell'ima parte d'un fusto cilindrico ed appuntato, che una sola foglia lineare, lanceolata, accartocciata a guaina alla base, non ticchiolata, ma traversata nella sua parte inferiore da tre strie porporine. I fiori sono disposti in un racemo lasso e terminale; la corolla è cilindrica; i petali esterni bianchi alla base, quindi turchinicci, punteggiati di porpora verso la sommità; i petali interni bianchi, ottusi, disuguali.

Si conoscono ed ancq si coltivano molte altre specie, che non sono meno importanti di quelle qui sopra menzionate: è altresì molto probabile che siansi come specie distinte presentate parecchie di queste piante che altro non sono che varietà ottenute per via di cultura. (Poir.)

LACHERI. (*Bot.*) Nome bramino del *todda-vaddi* del Malabar, che è l'*oxalis sensitiva*. A questa pianta è probabilmente da riferirsi quella che il Mentzel cita sotto il nome di *ladschini*. (J.)

LACHESI, *Lachesis*. (*Erpetol.*) Questo nome, che, nella mitologia dei Greci, era quello d'una delle Parche che tengono in mano il filo dei nostri destini, è stato assegnato da Daudin ad un genere di rettili ofidii venefici, che ha formato smembrandolo dagli scitali, e che distinguesi pei seguenti caratteri.

Denti veneniferi; placche intiere sotto il corpo e la coda; senza fossette dietro le narici; coda senza sonaglio, terminata da quattro file di scaglie appuntate; ano semplice e trasversale.

Il genere Lachesi appartiene alla famiglia degli eterodermi; ma non è stato generalmente ammesso. Cuvier e Duméril, particolarmente, lo confondono con quello degli scitali, e, secondo che s'avvisa il medesimo Daudin, ha le maggiori analogie coi crotali o serpenti a sonaglio.

Due sole specie sono state da lui poste in questo genere.

Il Lachesi muto, *Lachesis mutus*, Daudin; *Crotalus mutus*, Linn.; *Scitale catenulato*, Latreille; *Coluber Alecto*, Sh. D'un grigio pallido; una linea dorsale di macchie romboidali nerastre, riunite fra loro da linee parimente nerastre; lati non punteggiati; coda formante un sesto della lunghezza totale.

Linneo sembra essere il solo naturalista che, da lungo tempo, lo abbia descritto dal naturale; assicura che i suoi denti veneniferi sono d'una smisurata grandezza, e lo ha posto fra i crotali, malgrado la mancanza dei sonagli alla coda. Daubenton e De Lacépède ne hanno fatto un boa, e Latreille lo ha riguardato per un vero scitale.

Comunque sia, il lachesi muto abita la Guiana e le parti più calde dell'America meridionale, ove giunge a sette o otto piedi di lunghezza, ed ove, sebbene assai raro, è oltremodo temuto.

Il Lachesi tetro, *Lachesis ater*, Daudin. Bruno sopra, cenerino pallido sotto; una fila di macchie nere, rotonde, ravvicinate fra loro su tutto il dorso e sulla coda; due linee longitudinali nerastre per parte alla testa; fianchi sparsi di macchioline e di punti nerastri.

Questo serpente, descritto per la prima volta da Daudin, è stato trovato al Surinam, da Marino Debaise. Si ciba d'uccelli, di ranocchie e di piccoli quadrupedi. (I. C.)

LACHESIS. (*Erpetol.*) V. Lachesi. (I. C.)

LACHIA. (*Ittiol.*) A Roma si dà questo nome alla Cheppia o Laccia, secondo il Rondelezio. V. Clupea. (I. C.)

LACHNEA. (*Bot.*) V. Lacnea. (Poir.)

** LACHNAGROSTIS. (*Bot.*) Il Trinius (*Fund.*, 128) stabilì sotto questa denominazione un genere di graminacee che

rientra nel *deyeuxia* del Clarion, presso il Palisot. (A. B.)

** LACHNANTHES. (*Bot.*) V. Lacnante. (A. B.)

** LACHNEA. (*Bot.*) Il Fries (*Syst.*, 2, pag. 77) dividendo il genere *peziza* in diverse sezioni, addimanda la seconda di queste col nome di *lachnea*, nome che non è da confondersi coll' altro di *lachnæa*, del quale si giovò il Linneo per un genere di *timelee*. V. Lacnea. (A. B.)

** LACHNOLAIMUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Lacnolaimo. V. Lacnolaimo. (F. B.)

** LACHNOPODIUM. (*Bot.*) V. Lacnopodio. (A. B.)

LACHNOSPERMUM. (*Bot.*) V. Lacnospermo. (E. Cass.)

LACHNOSTOMA. (*Bot.*) V. Lacnostoma. (Poir.)

** LACHNUM. (*Bot.*) V. Lacno. (A. B.)

LACHRYMA. (*Bot.*) V. Lacrime di Giob. (J.)

LACHRYMA CHRISTI. (*Bot.*) V. Lacrime di Giob. (J.)

LACHTAK. (*Mamm.*) Specie di foca dei mari del Kamtschatka piuttosto indicata che descritta da Krascheninnikow, e riferita da Erxleben alla *phoca barbata*. V. Foca. (I. C.)

** LACIDE. (*Bot.*) *Lacis*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *podostemmee*, e della *monadelfia esandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spata tubulosa, campanulata, irregolarmente sfesa all' apice; fiore quasi sessile; perigonio nullo; stami in numero di sei a dodici, verticillati, con filamenti connati in un tubo membranaceo, alquanto lasso, liberi all' apice, con antere terminali, bislunghe, quasi sagittate, di due borsettine; ovario biloculare; due stimmi subulati, divaricati, indivisi. Il frutto è una cassula costolosa, di due logge, di due valve, colle valvette uguali, col tramezzo placentifero, orbicolare, tumido nella metà, paralello alle valvette e persistente, contenente molti semi embriciati.

Questo genere, stabilito dal Lindley (*Introduct.*, edit. 2, pag. 442), conta diverse specie che sono erbe brasiliane, quasi sommerse, acauli; di foglie bislunghe, laciniate, lobate all' apice; di spiga radicale, stipitata e disticà. (A. B.)

** LACINIÆ. (*Bot.*) V. Lacinie. (A. B.)

** LACINIATA [Foglia]. (*Bot.*) V. Lacinie. (A. B.)

** LACINIATA [Stipola]. (*Bot.*) V. Lacinie. (A. B.)

** LACINIATO [Arillo]. (*Bot.*) V. Lacinie. (A. B.)

** LACINIATO [Petalo]. (*Bot.*) V. Lacinie. (A. B.)

** LACINIATO [Stimma]. (*Bot.*) V. Lacinie. (A. B.)

** LACINIE. (*Bot.*) *Laciniæ*. I botanici con tal nome indicano quei pezzi, che pur si dicon semmenti, lineari e disuguali, in che può esser diviso il calice, la corolla, le foglie o qualche altra parte piana dei vegetabili. Così esempj di arillo *laciniato* ne abbiamo nella *ravenala*, ec.; di petalo *laciniato* ne offrono le resede, il *diathus plumarius*, ec.; di stimmi *laciniati* si hanno nella *xylophyla*, ec.; di foglie *laciniata* si osservano nelle foglie del *dipsacus laciniatus*, del *tordilium officinale*, ec. Son pure *laciniate* le stipole della *medicago orbicularis*, della *medicago intertexta*, della *medicago coronata*, ec. (A. B.)

** LACIS. (*Bot.*) Due distinti generi si sono stabiliti sotto questa denominazione dallo Schreber e dal Lindley, appartenenti entrambi alla famiglia delle *podostemmee*. Lo Steudel, nella seconda edizione del suo *Nomenclator*, non menziona che quello dello Schreber, il quale egli adotta, seguendo in ciò l' esempio dello Sprengel e di alcuni altri botanici. Ma ultimamente l' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 269-270, n.° 1833-1834) lo riunisce al *mourera* dell' Aublet insieme col *lacis* del Martius, ed ammette il *lacis* del Lindley. Or noi pel *lacis* dello Schreber rimandando il lettore al genere *mourera*, conserveremo il *lacis* del Lindley dandone, come abbiam fatto, i caratteri all' articolo Lacide. (A. B.)

LACISTEMA. (*Bot.*) *Lacistema*, genere di piante dicotiledoni a fiori amentacei, della famiglia delle *urticee*, e della *monandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori amentacei, composti di squamme embriciate; calice di tre squamme disuguali; corolla monopetala, quadrifida; un' appendice sfesa lateralmente, circondante l'ovario; un filamento bifido; un ovario supero, globoso; stilo nullo; tre stimmi piccoli, divergenti. Il frutto è una piccola cassula carnosa, uniloculare, deiscente lateralmente, contenente circa due semi pendenti pedicellati.

Questo genere fu stabilito dallo

Swartz per un arboscello da lui scoperto nell'America meridionale, di fiori ascellari, riuniti in amenti fascicolati. A questa unica specie ne sono state aggiunte dal Martius e dallo Sprengel altre quattro.

Lacistema a foglia di mirica, *Lacistema myricoides*, Swartz., *Prodr.*, 12, et *Flor. Ind. occid.*, 2, pag. 1093; Vahl, *Enum. Plant.*, 1, pag. 18; *Piper aggregatum*, Berg., *Act. Helv.*, 7, pag. 131, tab. 10; *Nematospermum lævigatum*, Rich., *Act. Soc. Linn. Paris.*, 1, pag. 105. Arboscello di fusto diviso in ramoscelli glabri, alquanto compressi verso l'apice, gueruiti di foglie alterne, picciuolate, glabre, ovali lanceolate, lunghe da due a quattro pollici, poco sensibilmente dentate verso la sommità; di fiori riuniti nelle ascelle delle foglie in piccoli amenti sessili, cilindrici, in numero di quattro a otto, appena lunghi quanto i picciuoli; di calice composto di tre squamme, due delle quali laterali, piccolissime; di corolla molto piccola, attaccata alla base della squamma più grande, con appendice colorata, membranosa sfesa lateralmente, con filamento bifido, ascendente, opposto alla squamma grande. Il frutto è una piccola cassula rossastra, ottusa alla sommità, turbinata alla base, poco distintamente trigona, uniloculare, contenente d'ordinario due semi ovali circondati da un poca di sostanza polposa, traversati da un solco, pendenti, ed attaccati al ricettacolo per mezzo d'un filamento. Questa pianta cresce alla Giammaica, alla Caienna ed al Surinam. (Poir.)

** Lacistema di foglie bislunghe, *Lacistema oblongum*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 21. Ha le foglie bislunghe, intierissime, venose; gli amenti quasi solitarj con due o tre stimmi. Cresce al Brasile.

Il *lacistema pubescens*, Mart., *Nov. gen.*, tab. 94, specie nativa parimente del Brasile, sospettasi dallo Steudel per una medesima cosa del *lacistema oblongum*.

Lacistema del Bertero, *Lacistema Berterianum*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 21; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 2; *Lacistema alterum*, Spreng. Questa specie che cresce a Cubà e nella Spagnuola, ha le foglie bislunghe o alquanto ottuse, attenuate alla base, sparse di punti resinosi, seghettate, venose; due stili filiformi.

Lacistema di foglia seghettata, *Lacistema serratatum*, Mart., *Nov. gen.*, tab. 95; Spreng., *Cur. post.*, pag. 21; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 2. Pianta brasiliana; di foglie ovato-bislunghe, acuminate, seghettate, oltremodo glabre in ambe le pagine; di amenti aggregati; di stilo semplice, con tre stimmi. (A. B.)

** LACISTEMACEÆ. (*Bot.*) Il Lindley addimanda così la famiglia delle *lacistemee* del Martius. V. Lacistemee.

** LACISTEMEÆ. (*Bot.*) V. Lacistemee. (A. B.)

** LACISTEMEE. (*Bot.*) *Lacistemeæ*. È una nuova famiglia di piante dicotiledoni, fondata dal Martius nell'ordine naturale, della quale è tipo il genere *lacistema*, da cui toglie il nome. I caratteri generali delle lacistemee sono i seguenti: fiori ermafroditi o monoici per cagione d'aborto, disposti in amenti cilindrici e ascellari, stipitati, con brattee concave, coriacee, uniflore, con due brattee laterali, membranose, più di rado con quattro bratteole verticillate; perigonio profondamente quadripartito, quasi regolare, minimo, colle lacinie acute, erette, spesse volte cigliato-seghettate; disco quasi carnoso, abbracciante le parti sessuali, o posto anteriormente, alcuna volta poco distinto; un unico stame ipogino anteriore con filamento appianato, eretto, bifido all'apice, dove sostiene due antere uniloculari, trasversalmente o quasi verticalmente deiscenti; ovario libero, sessile, ovato quasi globoso, biloculare o uniloculare, con tramezzi incompleti; due o tre stili coaliti in un solo o più di rado distinti, cortissimi o quasi nulli, con stimmi distinti, subulati, reflesso-patenti. Il frutto è una cassula, che, solitaria o insieme con poche altre, trovasi in ciascun amento, cinta alla base dal perigonio persistente, d'una sola loggia, di due o tre valvette coriacee o quasi carnose, sostenenti nel mezzo alcune placente lineari; in ciascuna valvetta le più volte trovasi un unico seme che pende dall'apice della placenta, rivestito d'un guscio crostaceo, con ombilico basilare, con albume copioso, con embrione ortotropo, assile, con cotiledoni piani, incumbenti, con radicina cilindrica che tocca l'ombilico e che è diretta verso il vertice del frutto.

La vera affinità di questa famiglia

colle altre è molto dubbia. Il perchè l'Endlicher fa delle *lacistemee* l'ultimo ordine della sua classe delle *juliflore*.

I generi *synzyganthera* del Ruiz e del Pavon, e *lacistema* dello Swartz, costituiscono questa famiglia, la quale si compone d'alberi o frutici nativi delle umide selve e dei bassi piani dell'America tropicale, massime verso l'equatore. Sono queste piante disticoramose; di foglie alterne, semplici, coriacee, intierissime o seghettate, sempre verdi; di stipole membranacee, decidue. (A. B.)

LACMA. (*Mamm.*) V. Lama. (F. C.)

LACMUS. (*Bot.*) È uno dei nomi citati nell'*Apparatus medicaminum* del Murray, per il *croton tinctorium*. (J.)

** LACNANTE. (*Bot.*) *Lachnantes*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *emodoracee*, e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: perigonio corollare lanoso all'esterno, con tubo connato coll'ovario alla base, con lembo supero, diviso in sei lacinie erette, persistenti; tre stami quasi uguali, inseriti sulle lacinie interne del perigonio, con filamenti filiformi, prominenti, con antere lineari, versatili; ovario connato al tubo del perigonio, triloculare, contenente sei o sette ovuli peltati, anfitropi, disposti sopra a placente quasi globose, aderenti all'angolo centrale dei loculi; stilo filiforme, declinato, con stimma cortissimamente trifido. Il frutto è una cassula infera, quasi globoso-trigona, di tre logge, di tre valve, contenente dei semi rotondato-compressi, peltati.

Questo genere è stato stabilito dall'Elliot e riunisce in se il *gyrotheca* del Salisbury, e parte del *dilatris* del Persoon, e in conseguenza l' *heritiera* del Gmelin, del Redouté e del Michaux. Le lacnanti sono erbe dell'America boreale; di radice fibrosa, rossa; di fusto eretto, semplice, lanoso; di foglie alterne, spadiformi, vaginali alla base; di fiori pannocchiuto-corimbosi. (A. B.)

LACNEA. (*Bot.*) *Lachnæa*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *timelee*, e dell'*ottandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice gracile, allungato, tubulato, petaliforme, con lembo disugualmente quadrilobo; otto stami prominenti, attaccati al tubo del calice; antere diritte; ovario supero; stilo laterale, con stimma in capolino. Il frutto consiste in un seme ovale, invilnppato dalla base del calice convertita in bacca.

Questo genere si compone d'arbusti d'aspetto elegante, originarj tutti del capo di Buona-Speranza; di foglie semplici; sparse o embriciate; di fiori raccolti in capolino terminale. Se ne coltivano alcune specie nei giardini di botanica, come la *lachnæa conglomerata* e la *lachnæa eriocephala*, e richieggono terriccio di scopa e la stufa temperata; si moltiplicano per talee fatte in primavera, sopra a stufa e sotto stufa a telaio.

Lacnea a foglie di bossolo, *Lachnæa buxifolia*, Linn. fil., *Suppl.*, 224; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 292, fig. 1. Arboscello di fusto glabro, rossastro, bellissimo distinto dai seguenti per le foglie ovali, intierissime, glabre ad ambe le facce, sessili, embriciate, di color glauco, appena lunghe un pollice; di fiori biancastri, alquanto villosi, riuniti in un capolino sessile, terminale; di calice villoso, con tubo lungo quattro linee, colle divisioni del lembo acute, disuguali, più corte del tubo.

Lacnea di capolino lanoso, *Lachnæa eriocephala*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 292, fig. 2; Andr., *Bot. Rep.*, tab. 104; *Botan. Magaz.*, tab. 1295; Gærtn. fil., *Carpol.*, tab. 215. Specie di fusti bruni, legnosi, alti circa un piede; di ramoscelli a scudiscio; di foglie piccole, numerose, trigone, lineari, quadriseriali, lunghe tre linee; di fiori biancastri, raccolti in un capolino terminale, assai cotonoso; d'involucri situati sotto i capolini dei fiori e composto ciascuno di quattro o cinque brattee slargate, membranose, ovali, concave, ottuse, villosissime ai margini; di calici lanosi, colle divisioni del lembo quasi lunghe quanto il tubo, disuguali, lanceolate.

Lacnea filicoide, *Lachnæa phylicoides*, Lamk., *Encycl.*, et *Ill. gen.*, tab. 292, fig. 3; *Lachnæa conglomerata?* Linn. Arbusto ramosissimo; di ramoscelli diritti, gracili, alquanto pubescenti all'apice; di foglie lineari, glabre, lassamente embriciate; di fiori bianchi, riuniti in piccoli capolini cotonosi, terminali, grossi quanto un pisello, formanti colla riunione un corimbo quasi ombrelliforme. (Poir.)

** LACNO. (*Bot.*) *Lachnum*. Il Retz (*Prodr.*, 329) separando dalle pezizē la *peziza virginea* del Batsch, fece di questo fungo un genere particolare che nè dal Persoon, nè dal Fries, nè dall'Endlicher è stato ammesso. Il Fries ha dal nome di *lachnum* derivato quello di *lachnea*, per indicare una sezione del genere *peziza* (V. Lachnea). L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 37, n.° 430) adottando la sezione del Fries, si è avvisato di chiamarla col nome di *lachnum*. (A. B.)

** LACNOLAIMO, *Lachnolaimus*. (*Ittiol.*) Genere di pesci, dell'ordine degli Acantotterigii e della famiglia dei Labroidi, stabilito da Cuvier. I Lacnolaimi hanno i caratteri generali dei labri propriamente detti, ma le loro ossa faringee non hanno denti a strato che alla parte posteriore; il rimanente della loro estensione, come pure una parte del palato, è rivestito d'una membrana villosa. Esternamente si riconoscono per le prime spine della loro dorsale che si elevano in lunghi e flessibili filetti. Le specie conosciute provengono d'America, e sono il *Lachnolaimus suillus*, Cuv., Catesby, II, XV, ed il *Lachnolaimus caninus*, Cuv., Parra, tav. 3, fig. 2. (F. B.)

** LACNOPODIO. (*Bot.*) *Lachnopodium*, genere di piante dicotiledoni, a fiori polipetali, della famiglia delle *melastomacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo ovato bislungo, coerente, mercè di nervi, coll'ovario, con lembo diviso in cinque lacinie lineari subulate; corolla di cinque petali inseriti nella fauce del calice, alterni colle lacinie del medesimo, ovali bislunghi, ottusi; dieci stami inseriti coi petali, con filamenti cinti alla base da una corona di peli, con antere bislunghe, prostrate, uniporose, forse non appendicolate; ovario aderente al tubo calicino per mezzo di dieci nervi, con cinque loculi contenenti molti ovuli; stilo filiforme, con stimma ottuso. Il frutto è una cassula carenata dal lembo del calice, di cinque logge e di cinque valve all'apice, contenente molti semi forse cocleati. Fino dal 1831 questo genere fu stabilito dal Blume per una sola specie che figura nel genere *melastoma*.

Lacnopodio di lembo rosso, *Lachnopodium rubrolimbatum*, Blum., *Flor.* (1831), pag. 477; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 1214, n.° 6218; *Melastoma rubro limbatum*, Link et Ott., *Ic. select.*, tab. 41; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 117. Fruticetto indiano; di ramoscelli tereti, rufescenti, ispidi; di foglie opposte, picciuolate, cuoriformi bislunghe, acuminate, dentellate crenate, quinquenervie, rugose, sparse di peli alquanto lionati; di cime ascellari, contratte, poco distintamente bratteate; di calici rossi al margine; di petali bianchi. (A. B.)

LACNOSPERMO. (*Bot.*) *Lachnospermum* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante stabilito nel 1803 dal Willdenow nelle sue *Species plantarum*, appartiene all'ordine delle *sinantere*, e probabilmente alla nostra tribù naturale delle *carlinee*, prima sezione delle *carlinee serantemee*, dove sta in fra i nostri due generi *dicoma* e *cousinia*.

Ecco i suoi caratteri, che non abbiamo osservati, ma che pigliamo dall'autore del genere.

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio cilindraceo, formato di squamme embriciate, addossate, ovali, cotonose, sovrastate da un'appendice patente, subulata, nuda. Clinanto guernito di fimbrille piliformi, lunghissime. Frutti villosi mancanti di pappo.

Il Willdenow stabilì questo genere per la specie seguente.

Lacnospermo a foglie di scopa, *Lachnospermum ericifolium*, Willd.; *Stæhelina fasciculata*, Thunb.; *Serratula fasciculata*, Poir. È un arboscello di ramoscelli divergenti, rigidi, cotonosi; di foglie lunghe mezza linea, fascicolate, cilindriche, cotonose; di calatidi grandi quanto quelle della *stæhelina fruticosa*, solitarie, o talvolta gemine, collocate alla sommità dei piccoli ramoscelli, e cortamente peduncolate.

Questa pianta fu scoperta al capo di Buona-Speranza dal Thunberg, che nel suo *Prodromus plantarum Capensium* l'attribuì al genere *stæhelina*. Il Willdenow ne ha fatto il suo genere *lachnospermum*, collocato, nel testo della sua opera, in fra i generi *stæhelina* e *haynea*; e, nella Tavola metodica in fra i generi *stobæa* e *barnadesia*. Il Poiret riporta questa medesima pianta al genere *serratula*; e il Persoon considera il *lachnospermum* del Wildenow come un sottogenere appartenente al

genere *stæhelina*. Il Decandolle ammettendo il genere *lachnospermum* dichiara, nella sua seconda Memoria sulle composte, d'essere indeciso circa al posto che gli si deve. Il Jussieu in una lista manoscritta che ci volle comunicare nel 1816, classa il *lachnospermum* tra i generi *xeranthemum* e *tessaria* nell'ordine delle *cinarocefale* e nella sezione caratterizzata dal periclinio non spinoso.

Quantunque non abbiamo veduto il *lachnospermum*, pure siamo intimamente convinti che appartenga o alla tribù delle *carlinee* o a quella delle *inulee*. Queste due tribù sono, è vero, molto affini, ma differiscono essenzialmente per la struttura dello stilo, che il Willdenow ha per mala sorte lasciato di descrivere. Tuttavia siccome questo botanico attribuisce al *lachnospermum* un clinanto guernito di lunghissime fimbrille, (quando non abbia presi per fimbrille i peli dei quali pare sieno armati i frutti), è oltremodo probabile che questo genere sia una carlinea vicina al nostro genere *dicoma*. Nel caso contrario sarebbe un'inulea gnafalica da collocarsi fra i due generi *sincarpha* e *faustula*. V. Dicoma; Faustula, Carlinee, Inulea. (E. Cass.)

** Al novero dei sinonimi del *lachnospermum ericifolium* dee aggiungersi il *carpholæma rigidum*, Don, *Act. soc. Wern.*, 5, pag. 555. (A. B.)

LACNOSTOMA. (*Bot.*) *Lachnostoma*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *apocinee*, e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice profondamente quinquefido; corolla quasi ippocrateriforme, con tubo corto, barbuto all'orifizio, col lembo quinquefido; corona di cinque fogholine bilobe; cinque filamenti ravvicinati in un tubo pentagono; antere terminate da una membrana; gruppetti polviscolari pendenti, compressi, attaccati lateralmente per mezzo della loro sommità ristrinta; due ovarj; stili allungati, con stimma peltato; due follicoli.

Questo genere si ravvicina ai cinanchi, e distinguesene pei filamenti degli stami connati sul tubo della corolla, che ha l'orifizio barbuto. Il quale ultimo carattere gli ha fatto assegnare il nome di *lachnostoma*, composto di due voci greche, λαχνη, *lanugo* (lanugine), e στομα, *orificium* (bocca). Non conta ancora che una sola specie, di foglie opposte; di fiori gemini, ravvicinati quasi in ombrella, formanti un racemo laterale, ascellare.

Lacnostoma tigrato, *Lachnostoma tigrinum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, vol. 3, pag. 199, tab. 232. Pianta di fusti rampicanti, divisi in ramoscelli quasi angolosi, coperti di folti peli color ruggine; di foglie picciuolate, opposte, bislunghe, ellittiche, acuminate, lunghe da quattro a cinque pollici, larghe due, pelose in ambe le facce, irsute di sotto per una peluvia ferruginosa; di fiori disposti in racemi ombrelliformi, lungamente peduncolati; di peduncolo comune peloso, lungo due pollici; di pedicelli gemini; di calice irsuto, con cinque divisioni piane, lanceolate, alquanto acute, della lunghezza del tubo della corolla; di corolla villosa esternamente, colle divisioni del lembo ovali bislunghe, acute, sparse internamente di macchie reticolate; di corona inserita all'orifizio della corolla, connata alla base col tubo dei filamenti, con cinque foglioline carnose, divise alla sommità in due lobi lunati. Questa pianta fu scoperta dall'Humboldt e Bonpland presso Santa Fè di Bogota, nell'America meridionale. (Poir.)

** LACRIMA [Uva]. (*Bot.*) Diverse varietà di vitigni si trovano indicate sotto diverse denominazioni, come di *lacrima di Napoli bianca*, di *lacrima di Napoli nera dolce*, di *lacrima di Napoli nera forte*, di *lacrima di Napoli rossa*. Di queste diverse varietà parlasi dal Micheli nei suoi manoscritti, non che da altri autori. V. Vite. (A. B.)

** LACRIMA DI MARTIRE. (*Min.*) Denominazione volgare del quarzo ialino prismato di Chianciano. (F. B.)

LACRIMA MARINA. (*Zool.*) L'abate Dicquemare ha descritte e rappresentate, nel tom. XIII, part. 2 del Giornale di Fisica, alcune vescichette della grandezza e della forma delle lacrime bataviche, ripiene d'una viscosità tenace, e che aveva trovate all'Havre sulla rena e sulle piante marine, più o meno aderenti con la loro punta. Esaminando la loro evoluzione vi scorse molti puntolini neri che si trasformarono appoco appoco in specie di vermi, ovvero, come egli dice, di bruci, e dei quali dà la descrizione. I loro moti erano assai vivaci; la lunghezza del corpo uguagliava sedici volte la sua larghezza; alla

parte anteriore o sulla testa vedevansi due punti neri; fra la testa ed il corpo delle specie di borsette che si gonfiavano alternativamente o tutte insieme; ai ambedue le parti del corpo vi erano nove papille d'onde uscivano dei peli; alla parte posteriore che finiva in due appendici parimente pelosi, ve ne erano altre due paia più lunghe e formate un poco come le gambe dei bruci. Questi animaletti sono della grossezza del vibrione. Rappresenta eziandìo come trovata nella medesima viscosità una piccolissima nereide, secondo che supponiamo. In quanto all'altro animaletto, il numero delle articolazioni non sembrandoci oltrepassare quello di quattordici, ci fa presumere che sia realmente una larva d'insetti esapodi. Il Bose è d'opinione che queste lacrime marine sieno le uova di qualche pesce o di qualche mollusco; e che i piccoli animali i quali vi sono stati trovati da Dicquemare vi fossero stati depositati e vivessero della sua sostanza. Il qual punto rimane a schiarire. (De B.)

** LACRIMATORIA, *Lacrymatoria*. (*Inf.*) Genere di Microscopici, dell'ordine dei Ginnodei, nel quale termina la famiglia dei Molecolari, come per formare, atteso l'allungamento del corpo cilindrico delle specie che lo compongono, il passaggio ai Vibrionidi. I suoi caratteri consistono nell'allungamento, in forma di collo, della parte anteriore che finisce in un rigonfiamento sensibile a guisa di testa o di spatola o di bottone. Il *Vibrio Olor* di Müller, che era stato riferito al genere Amibo, e che abbiamo poi avuta occasione d'osservare, deve rientrare nel genere in proposito, le di cui specie, quando pervengono al loro completo sviluppo, sono d'una forma che rammenta quella di quei vasetti o urne di vetro, conosciuti dagli antiquarii sotto il nome di Lacrimatorii, e che ritroviamo frequentemente nelle tombe degli antichi. Se ne conoscono circa sette specie le quali, nelle loro abitudini e nella loro maniera di nuotare, presentano alcune analogìe con le Planarie. Il *Vibrio Acus*, Müll., Inf., tav. 8, f. 9, 10; Enciel. Ver., tav. 4, f. 8; il *Vibrio sagitta*, Müll., tav. 8, f. 11-12, Enciel., tav. 4, f. 9, come pure l'*Enchelis retrograda*, Müll., tav. 5, f. 4, 5, Encicl., tav. 2, f. 19, e l'*Enchelis epistomium*. Müll., tav. 5, f. 1-2, Encicl., tav. 2, f. 17, che è la *Boccetta*, di Gleichen, Dis., tav. 19, f. C. III, appartengono al genere Lacrimatoria. (Bory De Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 158.)

** LACRIMAZIONE o LAGRIMAZIONE. (*Bot.*) Tra le malattie dei vegetabili che derivano, a parere del prof. Re, da soverchio vigore in cui può trovarsi una pianta, e che perciò formano per esso la prima classe detta delle malattie costantemente steniche, si va a collocare quella che si conosce, o a meglio dire si addimanda dal prof. Re col nome di *lagrimazione*. « Sonovi, egli dice, alcune poche piante le quali ogni anno al ritornare della buona stagione stillano fuori dai loro bottoni una quantità di linfa, la quale non ha luogo a potere distribuirsi entro l'interno della pianta. Geme soltanto dagl'individui vigorosi, ed appena è sensibile in quelli che sono infermi.

« Da principio io non voleva collocare fra le malattie delle piante un fenomeno costantissimo, particolarmente nella vite. Ma siccome la soverchia copia di questa evacuazione potrebbe alcuna volta nuocere alla pianta, così io l'ho accennata. Importa bensì assaissimo al coltivatore il sapere l'epoca nella quale essa ha luogo, affine di evitare gl'inconvenienti che ne possono derivare. Un vignaiuolo che abbia viti sollecite a mettersi in succhio, se ne ritardi la potagione, correrà pericolo che la linfa anzichè scorrere per le vie usate e recarsi ad alimentare i bottoni, rimanendo limitata l'uscita al superfluo della medesima, esca dalle ferite fatte, e si dissipi per tal modo una grande quantità di sostanza preziosa. Vi sono alcune poche specie di salci e di betule o ontani, che tramandano anch'esse dalle gemme molto umore linfatico, e qualche rara volta se ne trovano incomodate ». (A. B.)

LACRIME. (*Bot.*) V. Lacrime di Giob (J.)

LACRIME. (*Chim.*) Secondo il Fourcroy e il Vauquelin, le lacrime chimicamente analizzate, sono formate:

1.° D'una grande quantità d'acqua.

2.° Di mucco che non è coagulato dagli acidi semplici, ma che lo è dal cloro;

3.° Di soda;

4.° Di cloruro di sodio;

5.° Di fosfato di soda;

6.° Di fosfato di calce. (Ch.)

** LACRIME DEI CAMPI. (*Bot.*) Nome volgare del *lythospermum officinale*. V. Litospermo. (A. B.)

** LACRIME DELLA VERGINE. (*Bot.*) Nome volgare dell' ornitogalo arabico. (A. B.)

** LACRIME DELL'INDIE. (*Bot.*) Nome volgare del *coix lacryma*. V. Coice. (A. B.)

** LACRIME DI GESU'. (*Bot.*) V. Lacrime di Giob. (A. B.)

** LACRIME DI GIGANTI. (*Polip.*) Questo nome è stato assegnato da antichi autori ad articolazioni della colonna di Crinoidi o Encrini. V. Crinoidi. (Eudes Deslonchamps, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9.°, *pag.* 223.)

LACRIME DI GIOB. (*Bot.*) La pianta graminacea che s' indica con questo nome, non che cogli altri di *lacrime* e di *lacrime di Gesù*, è la *lacryma Jobi* del Lobelio, del Clusio, del Dodoneo, del Dalechampio ec., la *lachryma* del Cesalpino, e la *lachryma Christi* del Trago e del Gesnero. Si è anche pensato che potesse essere il *coix* di Teofrasto; la quale idea è stata ammessa dal Linneo, che per siffatta ragione usa questo nome di Teofrasto per indicare il genere cui riferiscesi la menzionata graminacea. V. Coice. (J.)

** LACRIME DI GIOB. (*Bot.*) Presso il Vigna trovasi indicata con questo nome volgare la *staphylœa pinnata*, i semi duri e lustri della quale servono per far corone da rosarj. (A. B.)

** LACRIME SALVATICHE. (*Bot.*) Nome volgare del *lygeum sparthum*. V. Ligeo. (A. B.)

** LACRIMIFORME [Seme]. (*Bot.*) *Semen lacrymiforme*. Si addimandano così quei semi che sono simili a un ovoide, con una delle piccole estremità acuta, e che spesso sono compressi. I semi del pero, del mandorlo, del lino, ec., sono *lacrimiformi*. (A. B.)

LACRYMA-CHRISTI. (*Bot.*) V. Lacrime di Giob. (J.)

LACRYMA JOBI. (*Bot.*) V. Lacrime di Giob. (J.)

LACRYMA JOPPI. (*Bot.*) L'Anguillara nomina così la *staphylœa pinnata*, che secondo il Mattioli è il *coulcoul* e l'*hebulben* dei Turchi. (J.)

** LACRYMAEFORME [Semen]. (*Bot.*) V. Lacrimiforme [Seme]. (A. B.)

LACRYMARIA. (*Bot.*) L'Heistero distinse con questo nome quel genere che il Linneo ha chiamato *coix*. (Lem.)

** LACRYMATORIA. (*Inf.*) V. Lacrimatoria. (F. B.)

LAC SANCTÆ MARIÆ. (*Bot.*) Antico nome del *carduus marianus*, Linn. (E. Cass.)

LACTARIA. (*Bot.*) Il Guilandino, citato da Gaspero Bauhino, credeva che questa pianta di Plinio fosse quella specie d'ieracio, ora chiamata *hieracium sabaudum*. Presso il Dalechampio trovansi indicate con questo stesso nome di *lactaria* diverse titimale, piante latticinose. (J.)

LACTARIA e LACTIFLUUS. (*Bot.*) Il Persoon assegna questi nomi alla divisione del suo genere *agaricus*, che comprende le specie ripiene d' un sugo simile a latte: egli le indica in francese coi nomi di *lactaires* o *agarics lactésiens*, e vi riporta i *poivrés laiteux* del Paulet.

Il suo *lactaire doré* (lattaiuolo dorato), è l' *agaricus lactifluus aureus*, Hoffm., ed è una medesima cosa del *lattaiuolo dolce* del Micheli. V. Lattaiuolo. (Lem.)

LACTARIA-SALUBRIS. (*Bot.*) La *cerbera salutaris* del Loureiro trovasi presso il Rumfio (*Herb. Amb.*, 3, tab. 84) indicata con questo nome. (J.)

LACTARIOLA. (*Bot.*) Il Cesalpino descrive sotto questo nome la *picris hieracoides* della famiglia delle *cicoriacee*. (J.)

LACTEUS. (*Erpetol.*) V. Latteo. (I. C.)

LACTIFLUUS. (*Bot.*) V. Lactaria. (J.)

LAC TIGRIDIS. (*Bot.*) V. Latte di tigre. (Lem.)

LACTIRON. (*Bot.*) V. Crespignolus. (J.)

LACTUCA. (*Bot.*) Questo nome assegnasi presso gli antichi non solamente alle vere lattughe, ma anche ad altre piante dei generi vicini, come il *prenanthes*, l' *hieracium*, il *sonchus*, e di più ad altre, parimente latticinose e buone a mangiarsi, come la *phyteuma*. È stato assegnato ancora alla valerianella, a diverse ulve, dette lattughe di mare dagli abitanti delle coste marittime che lo mangiano in insalata, e a diversi potamogeti, detti volgarmente *lattughe di ranocchi*. (J.)

LACTUCA. (*Bot.*) V. Lattuga. (E. Cass.)

LACTUCEÆ. (*Bot.*) V. Lattucee. (E. Cass.)

** LACTUCELLA. (*Bot.*) Il Camerarius nomina così l' *hieracium dubium*. (A. B.)

LACULLA. (*Bot.*) Secondo il Mentzel è

questo un antico nome della felce in Egitto. (J.)

LACUNE. (*Bot.*) Il tessuto cellulare dei vegetabili, veduto col microscopio, comparisce formato di cellule regolari, ordinariamente in forma d'esagoni, e di cellule prolungate in forma di tubi. Il tessuto di cellule regolari qualche volta crepa, e per questo suo rompersi lascia nell' interno del vegetabile alcuni vuoti più o meno considerabili, ugualmente regolari. Queste cavità sono dal Mirbel chiamate *lacune*, che ordinariamente sono visibili all' occhio nudo. L' equisetò, lo sparganio, la graziola, ec. ec. ne hanno delle notabili, le quali in queste piante immerse naturalmente nell' acqua, sono ripiene d'aria. Quelle che osservansi nei sommacchi, nei pini, negli abeti, nei larici, nelle euforbie, ec. sono ripiene di sughi proprj. La midolla del noce, della fitolacca, di diverse ombrellifere, ec., si apre tratto tratto in lacune trasversali, a misura che il fusto si alza, per modo che il canale midollare trovasi spartito da una serie di diaframmi in una moltitudine di piccole logge.

Queste cavità accidentali sono dal Grew addimandate aperture della midolla; dal Rudolphi vasi pneumatici; dal Link serbatoj accidentali d'aria; dal Decandolle cavità d'aria. (Mass.)

** LACURIS. (*Bot.*) Il Wallich ha proposto sotto questa denominazione un genere nuovo per una specie, *lacuris illicioides*, che si riguarda per identica colla *fagara rhetsia* del Roxburg, della quale il Decandolle ha fatto il *zanthoxylon rhetsia*. (A. B.)

LACUTURRIS. (*Bot.*) Il Dodoneo dava questo nome a quella specie o varietà di cavolo, che il Tournefort disse cavolo di Milano o di Savoia. (J.)

LADA. (*Bot.*) Nome malese del pepe rotondo, secondo il Clusio. Il pepe lungo è distinto coi nomi malesi di *lada pandjang* e di *tsjabe*, ed a Giava, secondo il Rumfio, con quelli di *tabu* o *tjabe*, e secondo il Burmann con quello di *lada-jura*. (J.)

LADA-CHILI. (*Bot.*) Il Bousio riferisce che nell' isola di Giava è così nominato il peperone fruttescente, *capsicum frutescens*, Linn., che nella Cocincina è pur detto *lat-tsiao*. (J.)

LADA DI CIPRO. (*Bot.*) E' arboscello che nell' isola di Cipro addimandasi *ladany*, citasi dal Dalechampio sotto il nome di *lada di Cipro*. V. Ladano. (J.)

LADA-JURA. (*Bot.*) V. Lada. (J.)

LADA PANDJANG. (*Bot.*) V. Lada. (J.)

** LADANIUM. (*Bot.*) Lo Spach propose sotto questa denominazione un genere di *cistinee*, per il *cistus ladaniferus*, Linn., e per il *cistus laurifolius*, Linn., che non è stato ammesso, e che presso l' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 904, n.° 5028) forma la seconda sezione del genere *cistus*. (A. B.)

** LADANO. (*Bot.*) È la gomma resina che trasuda dalle foglie del *cistus creticus*, detta anche *ladano di barba*, e a seconda delle diverse forme, *ladano in rotelle* e *ladano in pani*. V. Cisto, Gomme resine. (A. B.)

** LADANO. (*Bot.*) Il prof. Savi assegna questo nome volgare al *cistus ladanifera*. V. Cisto. (A. B.)

** LADANO DEL PORTOGALLO. (*Bot.*) Nome volgare del *cistus ladanifera*. V. Cisto. (A. B.)

** LADANO DI BARBA. (*Bot.*) V. Ladano. (A. B.)

** LADANO IN PANI. (*Bot.*) V. Ladano. (A. B.)

** LADANO IN ROTELLE. (*Bot.*) V. Ladano. (A. B.)

** LADANOPSIS. (*Bot.*) V. Ladanosside. (A. B.)

** LADANOSSIDE. (*Bot.*) *Ladanopsis*. Il Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 135, 136 e seg.) adottando il genere *arthrostemma* del Pavon, e nel tempo medesimo riformandolo, e facendolo ricco di molte specie, lo divise in cinque distinte sezioni, alla terza delle quali assegnò il nome di *ladanopsis*. Questa sezione si caratterizza da un calice quinquefido, da una corolla di quattro petali obovati, espansi, da un connettivo alquanto lungo, cortamente biorecchiuto alla base, da una cassula quadriloculare, setolosa all' apice. Oltre dieci specie rientrano in questa sezione, e le principali sono l' *arthrostemma ladanoides*, Decand., o *rhexia hispida*, Rich.; l' *arthrostemma herbaceum*, Decand., o *rhexia herbacea*, Schrank; l' *arthrostemma hirsutissimus*, Decand., raccolto dal Raddi al Brasile; l' *arthrostemma Martiusianum*, Decand., o *rhexia cerastifolia*, Schrank; l' *arthrostemma villosum*, Decand., o *rhexia villosa*, Aubl.; l' *arthrostemma Aubletii*, Decand., o *rhexia latifolia*, Aubl. ec. De' quali

piante, sono erbe o suffrutici. V. Russa. (A. B.)

LADANUM. (*Bot.*) Plinio indicava con questo nome una pianta dei campi ch'ei riguardava come lassativa. Essa è una specie di galeosside, *galeopsis ladanum*, comunissima tra le biade.

Sotto il nome di *ladanum* e *labdanum* conoscesi pure una sostanza gommosa resinosa che si raccoglie sopra a diverse specie di cisto native delle isole e delle coste del Mediterraneo. V. Cisto, Ladany. (J.)

LADANY. (*Bot.*) Secondo il Pokocke nell'isola di Cipro è conosciuto con questo nome l'arboscello che somministra il *ladanum*, e che è una specie di cisto, detta dal Linneo *cistus creticus*. Sappiamo che questa sostanza vischiosa la quale trasuda dalle foglie della pianta, s'attacca alla barba delle capre che hanno pasturato queste foglie, e che i pastori diligentemente la raccolgon da esse. Si raccoglie anche servendosi di alcune specie di rastrelli ai quali si attaccano lunghe strisce di cuoio, come è stato detto all'articolo Cisto. (J.)

LADDANG BADDEE. (*Bot.*) Questo nome che nell'Indie significa riso di montagna, è dato a una specie di riso che cresce sulle montagne nei buoni terreni già diboscati, e contenenti molto terriccio risultante dalla scomposizione delle foglie. Non sappiamo ancora determinare se questo riso che cresce nei terreni secchi, sia congenere del riso comune o se appartenga a un altro genere. (J.)

LADEGI-INDI. (*Bot.*) Il Dalechampio cita sotto questo nome il *malabathrum* del Mattioli, specie di cannella, già menzionata in questo Dizionario all'articolo Cadegi-indi. (J.)

LADEN-PAROUTI. (*Bot.*) V. Parouti. (J.)

LADICH. (*Bot.*) Nome lappione del *vaccinium oxycoccus*, secondo il Linneo. (V.)

LADIERNA. (*Bot.*) V. Fradierna. (J.)

LADRO DI GRAN TURCO. (*Ornit.*) Denominazione volgare agli Stati Uniti del *Quiscalus versicolor*, Vieill., secondo Desmarest. (Ch. D. e L.)

LADSCHINI. (*Bot.*) V. Lacheri. (J.)

LÆBACH-EL-DJEBBEL. (*Bot.*) Nome arabo del *læcba* del Forskael, riunito al genere *menispermum*. Lo stesso autore cita anche quello di *læbach* per l'*acacia lebbeck*. V. Lebbeck. (J.)

LÆDOS o LÆDUS. (*Ornit.*) Aristotele, parlando di quest'uccello, lib. 1, cap. 1, gli assegna per dimora le rupi e le montagne; ma Camus, suo traduttore, osserva che vi hanno, nella sua stessa denominazione, delle varianti che non permettono di formar congetture circa alla sua relazione con una specie nota. (Ch. D.)

LAEDUS. (*Ornit.*) V. Laedos. (Ch. D.)

LÆKBA. (*Bot.*) V. Læbach-el-djebbel. (J.)

LÆHLÆH. (*Bot.*) Nome arabo della *catanance lutea*. (J.)

LÆHLAH, LÆHLECH. (*Bot.*) Nomi arabi dello *scolymus*, secondo il Forskael. Il primo di questi nomi è pur dato allo *scolymus maculatus* dal Desfontaines, e al *carduus syriacus* del Forskæl. (J.)

LÆHLECH. (*Bot.*) V. Læhlah. (J.)

LÆKIADUDRA. (*Ornit.*) L'uccello così nominato in Islanda, è, secondo Ottone Muller, n.° 200, la *tringa littorea*, Linn., o Piro-Piro variato di Buffon. (Ch. D.)

** LÆLIA. (*Bot.*) Con questo nome si sono distinti tre diversi generi. Imperocchè l'Adanson (*Fam.*, 2, pag. 423) se ne giovò per indicare un suo genere di *crucifere*, ammesso dal Desvaux, e che aveva per tipo la *bunias orientalis* del Linneo; il Persoon (*Enchir.*, 2, pag. 185) formò pure sotto il nome di *lælia* un altro genere di *crucifere* per la *bunias prostrata*, Desf., per la *bunias cochlearioides*, Willd., e per il *myagrum iberioides*, Brot. Questi due generi non sono stati ammessi; e il Decandolle ha del *lælia* dell'Adanson formata la seconda sezione del genere *bunias*, ed ha delle piante costituenti il *lælia* del Persoon arricchiti i generi *maricaria* e *calepina*. In tempi a noi più vicini vi ha chi si è servito nuovamente del nome *lælia*, e questi è stato il Lindley, per designare un genere d'*orchidee* che è stato universalmente ammesso. Di questo genere sarà discorso all'articolo Lelia. (A. B.)

LAEMODIPODA. (*Crost.*) Denominazione latina dell'ordine dei Lemodipodi. V. Lemodipodi. (Desm.)

** LAENA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Lena. V. Lena. (F. B.)

LAENNECIA. (*Bot.*) *Laennecia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante che ora proponghiamo, e che dedichiamo al dotto medico Laennec, appartiene all'ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *asteridee*, terza sezione delle *asteridee*-

prototipe, dove lo colochiamo infra ai generi *dimorphanthes* e *trimorphaea*, dal primo dei quali differisce per il pappo doppio.

Ecco i suoi caratteri generici, che non abbiamo osservati, ma che tolghiamo da una descrizione del Kunth, o piuttosto dall'eccellente figura del Turpin che accompagna questa descrizione.

Calatide discoide: disco di pochi fiori regolari, androgini, maschi; corolla pluriseriale, di molti fiori tubulosi, femminei; periclinio emisferico, uguale ai fiori, formato di squamme paucieriali, irregolarmente embriciate, addossate, lanceolate, membranose ai margini. Clinanto alquanto piano e nudo. Frutti obovali bislunghi, bilateralmente compressi, contornati da un orliccio ispido su ciascuna costola esterna ed interna: pappo doppio; l'esterno corto, composto di squamettine laminate, subulate, l'interno lungo, composto di squammettine filiformi, barbellulate; corolle della corona tubulose, cortissime, gracili.

** Il Cassini non conobbe di questo genere che una sola specie; ma avvertì essere probabilissimo che diverse delle numerose piante, fuor di ragione attribuite dai botanici al genere *conyza*, potessero appartenere difatto al suo genere *laennecia*. All'unica specie del Cassini, il Decandolle ne aggiunge altre due.

Le laennecie sono erbe americane, lanose, simulanti l'aspetto degli gnafalj; di foglie alterne, bislunghe lanceolari, dentate o incise; di calatidi le più volte solitarie all'apice di ramoscelli ascellari. (A. B.)

Laennecia falso gnafalio, *Laennecia gnaphalioides*, Nob., *Dict. Sc. nat.* 25 (1822), pag. 91; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 376; *Conyza gnaphalioides*, Kunth, in Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Amer.*, 4, pag. 73, tab. 327. Pianta erbacea; di radice perenne, a fittone, ramosissima, dalla quale s'alzano numerosi steli patenti o eretti, lunghi cinque o sei pollici, cilindrici, lanosi e biancastri, guerniti di moltissime foglie alterne, sessili, lunghe dieci linee, lineari, quasi pennatofesse, lanose e bianche come il fusto; di calatidi alte tre linee, solitarie alla sommità dei fusti e dei ramoscelli paunocchiuti, composte di fiori probabilmente gialli nel disco.

Questa pianta fu trovata dall'Humboldt e Bonpland nell'America, nella provincia di Cumana, dove fioriva in settembre.

Quantunque il Kunth non abbia, descrivendo questa pianta, parlato del piccolo pappo esterno che distingue questo genere dal *dimorphanthes*, non potrebbe mettersi in dubbio l'esistenza di questo carattere, perchè l'egregio ed esatto disegnatore Turpin l'ha chiarissimamente espresso nella figura. L'essere i fiori del disco in piccolissimo numero rispetto a quelli della corona, ci induce a credere che i primi sieno le più volte maschi, benchè il Kunth gli descriva come ermafroditi.

** Laennecia falsa filaggine, *Laennecia filaginoides*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 376. Pianta erbacea, forse annua; di fusto semplice, stremenzito; di foglie bislunghe lineari, guernite di pochi denti; di calatidi ovato-emisferiche. Cresce presso la città del Messico, dove fu raccolta dal Berlandier.

Laennecia di piccole foglie, *Laennecia parvifolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 376. Il Berlandier raccolse pure al Messico nella valle Toluçana questa specie che la trovò in fiore nel mese d'ottobre. È di radice annua; di fusti diffusi, ramosissimi, molto simili a quelli della prima specie; di foglie bislunghe lanceolate, acutamente inciso-dentate; di calatidi nate nelle ascelle, pedicellate o quasi sessili, quasi raccolte in racemo. (A. B.)

Il Kunth non dando alcun valore ai caratteri florali che servon di base alla nostra classazione naturale, ha descritto sotto il nome generico di *conyza* diciotto specie, delle quali nessuna non è sicuramente congenere della *conyza squarrosa*, vero tipo del genere, e veruna delle quali non appartiene probabilmente alla tribù delle *inulee*, che rivendica il vero *conyza*. Le conize del Kunth sono per la massima parte della tribù delle *asteridee*, e da riferirsi ai generi *dimorphanthes* o *laennecia*. (E. Cass.)

** Il genere *dimorphanthes* del Cassini non è stato adottato dal Decandolle, il quale (*Prodr.*, 5, pag. 377) ne fa la seconda sezione del genere *conyza*, Less., *non* Linn. La *conyza squarrosa*, Linn., non figura più tra le conize, ma sibbene nel genere *inula*, dove il Decandolle l'addimanda *inula conyza*. (A. B.)

LAEPHET. (*Bot.*) Nome ebraico della

rapa, *brassica rapa*, citato dal Mentzel. (J.)

** LAESTADIA o LESTADIA. (*Bot.*) *Laestadia* vel *Lestadia*. È un genere di piante dell'ordine delle *sinantere* e della tribù delle *asteroidee*, stabilito dal Kunth, e così caratterizzato: calatide di molti fiori eterogami, coi femminei pluriseriali alla circonferenza, coi rimanenti maschi; periclinio embriciato; clinanto piano, non paleaceo; corolla del disco e della circonferenza divisa in cinque denti, la femminea più tenue; frutto bislungo, rostrato, calvo.

Questo genere non conta che una sola specie.

LAESTADIA A FOGLIE DI PINO; *Laestadia pinifolia*, Kunth *in* Less., *Syn.*; 203. Frutticetto ramosissimo, alto circa quattro pollici; che ha l'abito dell'*aster hyssopifolius*; le foglie irsute, lineari, sparse, molto ammucchiate; le calatidi solitarie nelle diramazioni superiormente afille. Cresce nell'America meridionale. (A. B.)

LAETIA. (*Bot.*) V. LAEZIA. (POIR.)

LAETJI. (*Bot.*) L'albero che sotto questo nome citasi dall'Osbeck, è una medesima cosa del *litchi* della China. V. LITCHI. (J.)

LAEZIA. (*Bot.*) *Laetia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *tiliacee*, e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice profondamente quinquefido; cinque petali (talvolta nulli); stami numerosi inseriti sul ricettacolo; ovario supero; uno stilo, con stimma: il frutto consiste in una cassula carnosa, trivalve, d'una sola loggia polisperma, contenente dei semi angolosi, inviluppati da un arillo polposo.

Questo genere, stabilito dal Linneo, comprende arboscelli originarj tutti dell'America meridionale: di foglie alterne; di peduncoli ascellari, provvisti d'alcuni fiori pedicellati.

LAEZIA DI CARTAGENA; *Laetia completa*, Linn.; Jacq. *Amer.*, 167, tab. 183, fig. 60. Arboscello ramosissimo, alto nove o dieci piedi circa; di ramoscelli guerniti di foglie alterne, mediocremente picciuolate, ovali, bislunghe, alquanto ottuse, glabre, dentate lungo il contorno; di fiori, in numero di tre o quattro, situati sopra un peduncolo comune, ascellare e cotonoso; di calice colorato; di corolla lunga quanto il calice; d'ovario rotondato. Il frutto è una cassula quasi ovale, ottusa, cotonosa. Questa pianta cresce nei boschi intorno a Cartagena.

LAEZIA DI MOLTI FIORI, *Laetia thamnia*, Swartz, *Flor. Ind. occid.*, 2, pag. 950; *Thamnia foliis ovatis*, ec., Brow., *Jam.*, 245. Arboscello alto cinque piedi; di ramoscelli glabri, flessuosi, guerniti di foglie bislunghe, glabre, lustre, tinte d'un verde gaio, appena crenolate; di peduncoli più corti delle foglie, dicotomi alla sommità, carichi di parecchi fiori bianchi rossastri, sprovvisti di corolla; di calice diviso in quattro fogliotine, colle due esterne più grandi, porporine, colle due interne biancastre, caduche; di filamenti pubescenti. Il frutto è una cassula ovale, quasi tetragona, contenente dei semi inviluppati da un arillo porporino. Questa pianta cresce sulle coste marittime della Giammaica.

LAEZIA APETALA; *Laetia apetala*, Linn.; Jacq., *Amer.*, 167, tab. 108; *Guidonia laetia*, Loefl., *Itin.*, 190; Swartz, *Obs.*, 219. Albero alto circa a venti piedi; di ramoscelli patenti, guerniti di foglie ovali, ottuse, lunghe un pollice e mezzo, finissimamente dentellate, ferruginose, di peduncoli ascellari, provvisti di due o tre fiori bianchi, pedicellati, odorosi, sprovvisti di corolla; di frutti glabri, mediocremente trigoni. Questa pianta cresce nelle foreste intorno a Cartagena.

La *laetia guidonia* fu trasportata dallo Swartz nel genere *samyda*. V. SAMIDA. (POIR.)

** Vi sono altre due specie, cioè la *laetia hirtella*, Kunth in Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 5, pag. 355, che cresce presso Cumana, e la *laetia guazumaefolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *loc. cit.*, nativa della Nuova-Andalusia presso Bordones. Di queste due specie non sono bastantemente conosciuti i fiori.

Questo genere non appartiene più alla famiglia delle *tiliacee*, avendolo il Kunth riferito alla sua delle *bissinee*: il che hanno pur fatto il Decandolle e l'Endlicher. (A. B.)

** LAFEA, *Lafoea*. (*Polip.*) Genere dell'ordine delle Cellariee, nella divisione dei Polipari flessibili, stabilito da Lamouroux, nella sua esposizione dei generi dei Poliparii e così caratterizzato: Polipario fitoide, ramoso; stelo fistoloso, cilindrico; cellule sparse, allungate

in forma di corno di becco. Questo genere posto fra le Eucratee e le Elee, si compone d'una sola specie a fusto un poco ramoso, vuoto internamente e della grossezza d'un grosso crino di cavallo; le cellule sono ramosissime, sparse, visibili ad occhio nudo, più strette alla loro origine che alla loro estremità libera, ove si vede un'apertura circolare senza veruna dentellatura. La sostanza di questo Polipario è affatto cornea e flessibile, ed il suo colore è olivastro. L'unica specie è stata nominata da Lamouroux *Lafoea cornuta*, ed è stata trovata sul Banco di Terra-Nuova. (Eudes Deslonchamps, *Diz. class. di St. nat.*, tom. 9.°, pag. 161.)

LAFFA. (*Bot.*) Il Flacourt dice esser questo un albero del Madagascar dal quale si levano dei filamenti simili a quelli che somministra la pitta d'America, *agave americana*, Linn. Possiam credere che sia una specie dello stesso genere. I Negri del Madagascar se ne servono per fare delle lenze che hanno la solidità dei crini di cavallo. (J.)

LAFIATI. (*Erpetol.*) Nome specifico d'un colubro da noi descritto in questo Dizionario, Tom. VII, pag. 371. (I. C.)

** LAFOEA. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Lafea. V. LAFEA. (F. B.)

LAFOENSIA. (*Bot.*) Questo genere del Vandelli dev'essere riunito alla *munchausia* del Linneo, quantunque abbia, secondo la descrizione dell'autore, dieci petali invece di sei, e che varin pure nel numero altre parti della fruttificazione. (J.)

** LAFOENSIA. (*Bot.*) *Lafoensia*. Malgrado che il Jussieu, com'egli si esprime nell'articolo precedente, ed altri botanici siano stati d'avviso di non ammettere questo genere, dovendosi riunire al *munchausia*, pure altri, ve ne sono, come il Decandolle, il Saint-Hilaire, il Meisner, l'Endlicher, che tengono la sentenza contraria, rilasciando questo genere tragli esistenti, e di più relegano il *munchausia* nel genere *lagerstroemia*, come seconda sezione. Noi pertanto ci atteniamo al parere di questi ultimi, e dando qui i caratteri del *lafoensia* gli leviamo completissimi dall'opera del *Genera plantarum* dell'Endlicher. Questo genere appartiene alla famiglia delle *litrariee* ed alla *poliandria monoginia* del Linneo: i suoi caratteri sono i seguenti: calice persistente o deciduo, bibratteolato, con tubo campanulato, con lembo pieghettato, diviso da sedici fino a ventiquattro denti, gli esterni dei quali spesse volte più piccoli o appena distinti, gli interni membranacei, ricoperti nel tempo del bocciamento; corolla d'otto a dodici petali inseriti nella parte superiore del calice, opposti alle lacinie esterne del medesimo, unguicolati, corrugati, uguali; stami in numero di sedici a ventiquattro, inseriti verso la metà del tubo del calice, opposti ai denti del medesimo, lungamente prominenti, con filamenti filiformi, con antere introrse, biloculari, ovato-bislunghe, inserite dalla parte dorsale, versatili, longitudinalmente deiscenti; ovario libero, cortamente pedicellato, quasi globoso, incompletamente biloculare, coi tramezzi coaliti alla base; superiormente distinti, con ovuli numerosi appianati, anatropi; stilo filiforme, lunghissimo, con stimma quasi capitato. Il frutto è una cassula corticosa, incompletamente biloculare, bivalve o irregolarmente plurivalve all'apice, colla placenta centrale, depressa, libera, sulla quale sono molti semi appianati, rivestiti d'un guscio coriaceo, membranaceo, con ombilico laterale, con ambrione non albuminoso, ortotropo, con cotiledoni orbicolati, bierecchiuti alla base, con radicina corta che arriva all'ombilico.

A questo genere si riferisce il *calyplectus*, Ruiz et Pav., et Kunth, col quale l'Endlicher fa la prima sezione caratterizzata dalla bratteole caducissime, dai petali in numero di dieci o dodici, e dagli stami in numero di venti a ventiquattro; e forma col *ptychodon*, Klotsch, *Mss.*, la sezione seconda, caratterizzata dalle bratteole d'una più lunga durata, da otto petali, e da sedici stami.

Le lafoensie sono alberi o frutici che crescono nell'America tropicale; di foglie opposte, interissime, uniglandolose all'apice; di fiori ascellari, solitari o disposti in racemi terminali corti o in pannocchie, grandi; di peduncoli solitari, uniflori, angolati, bibratteolati all'apice o alcun poco sotto l'apice, con bratteole decidue sul tardi o caducissime; di petali bianchi o tinti d'un rosa pallido.

LAFOENSIA GRAZIOSA, *Lafoensia speciosa*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94; *Calyplectus speciosus*, Kunth in Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 183,

tab. 548, A, B. È di foglie bislunghe, acuminate, di frutti sferici e lisci. Cresce nelle Ande della Nuova-Granata presso Almaguer e Gonzanama.

Lafoensia acuminata, *Lafoensia acuminata*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94; *Calyplectus acuminatus*, Ruiz et Pav., *Syst. Flor. Per.*, 129. Questa pianta che cresce al Perù nei boschi ed in località calde presso Pozuzo, dove è conosciuta col nome vernacolo di *cabeza de monge*, ha le foglie bislunghe, ottusamente acuminate; i frutti sferici, raggiato-stellati dal mezzo fino all' apice.

Lafoensia a foglie di melograno, *Lafoensia punicaefolia*, Decand., *Mem. soc. hist. nat. gen.*, 3, pars 2, pag. 86, tab. 1; et *Prodr.*, 3, pag. 84; *Calyplectus punicaefolius*, Berter., *Ined.* Questa specie, dalla quale non sembra differire la *lafoensia mexicana*, Moc. et Sess., *Flor. Mex. ic. ined.*, fu raccolta a Santa Marta dal Bertero, ed è di foglie bislunghe, ottusamente acuminate, con un nervo medio poroso all' apice nella parte disotto; di frutti ovato-globosi, lisci, quasi apiculati.

Lafoensia del Vandelli, *Lafoensia Vandelliana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94; *Lafoensia*, Vand., *Flor. Lus. et Bras.* (1788); et ex Roem., *Script.*, 112, tab. 7, fig. 18. Di questa specie, che è la più anticamente conosciuta del genere, non sono state descritte le foglie. Ha il calice diviso in dieci mezze lacinie; i petali quasi seghettati, smarginati all' apice, con una squamma nettarifera alla base; lo stilo subulato; l' ovario cortamente stipitato; il frutto ovato globoso, liscio, quasi apicolato. Cresce al Brasile. Il Saint-Hilaire (*Flor. Bras.*, 3, pag. 57, tab. 191) descrive un' altra specie, pure brasiliana, la quale è la *lafoensia nummulariaefolia*, che rientra nella sezione *ptychodon* dell' Endlicher. (A. B.)

** LAFRIA, *Laphria*. (*Entom.*) Genere dell' ordine dei Ditteri, famiglia dei Tanistomi, tribù degli Asilici, stabilito da Meigen, e così caratterizzato: epistomio barbuto: testa non globulosa, nè intieramente occupata dagli occhi, anco nei maschi; tarsi terminati da due spongiole e due gancetti; ultimo articolo delle antenne quasi ovale, senza stiletto prominente. Questi insetti differiscono dagli Asili e dagli altri generi della medesima famiglia, in quanto che questi ultimi hanno tutti l' ultimo articolo delle antenne terminato da uno stiletto o da una setola. Le Lafrie hanno la testa trasversale; fra gli occhi ed al disopra della tromba, che è diretta in avanti ed in alto, vedesi un fascetto di testi peli. Le antenne sono più lunghe della testa, a clava composta di tre articoli il primo dei quali più lungo del secondo, e l'ultimo quasi ovale, batiliforme; gli occhi son grandi, sporgenti. Il corsaletto è grande, convesso, quasi sempre villoso; si ristringe anteriormente e forma un collo che sostiene la testa. Le ali son grandi; l' insetto le porta distese orizzontalmente sull' addome, e nel riposo lo sorpassano. Le zampe sono forti, e specialmente le cosce le quali sono talvolta dentate internamente; le gambe sono arcuate, e sostengono un tarso composto di cinque articoli il primo dei quali è grande, i tre successivi molto più piccoli, e l' ultimo profondamente bilobo è terminato da due gancetti e due spongiole. Tutti questi organi sono villosissimi. L' addome è meno largo del corsaletto, ed assai villoso in alcune specie. I costumi di siffatti insetti non sono noti, ed è probabile che le loro larve somiglino quelle degli Asili e che come esse vivano nella terra. Questo genere si compone di sette o otto specie, la principale delle quali è:

La Lafria dorata, *Laphria aurea*, Fabr.; Coqueb., *Illustr. Icon. Ins. Dec.* 3, tav. 25, fig. 9. Questa bella specie ha dieci linee di lunghezza; la sua testa è coperta di lunghi peli d'un giallo dorato; il corsaletto è nero, con peli bruni; l' addome è bruno, con l' estremità degli anelli marginata superiormente di peli d' un giallo dorato. Le ali sono d'un bruno giallognolo lungo il margine esterno. Le zampe sono grandi, villose; le cosce nere o brune; le gambe ed i tarsi gialli; tranne l' ultimo articolo che è bruno. Questa specie trovasi in Europa e nei dintorni di Parigi. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, tom. 9.°, pag. 219-220.)

** LAFUENTEA. (*Bot.*) È un genere dubbio stabilito dal Lagasca; identico col *durieua*, Merat, *Diss. Par.* (1829), 8, e ammesso dall' Endlicher che lo colloca frai generi dubbj in fine delle *scrofulariacee*. Questo genere ha i seguenti caratteri: calice diviso in cinque parti; corolla bilabiata, col labbro superiore bifido, coll' inferiore trifido; quattro

stami didinami; cassula biloculare, polisperma.

È costituito da una sola specie, la quale è un frutice nativo della Spagna meridionale, glandoloso vischioso; di foglie decussate, reniformi, crenate; di spighe solitarie ascellari, peduncolate. (A. B.)

LAGANITE. (*Foss.*) Questo nome fu dato in altri tempi a pietre figurate in rilievo. Non vediamo tra i fossili che certe grandi astree con le lamine di tutte le stelle distrutte, alle quali un siffatto nome possa convenire. (D. F.)

LAGANSA, GALAGANSA. (*Bot.*) Nomi malesi, citati dal Rumfio, della *cleome isocandra*. (J.)

LAGANUM. (*Foss.*) Il Gualtieri ha assegnato questo nome a quelle scutelle fossili, che hanno la forma d' una frittella. Se ne trovano di questa specie nella Turena. V. Scutella fossile. (D. F.)

LAGAR. (*Conch.*) Adanson, Seneg., pag. 191, tav. 13, indica con questo nome una specie di nerita che Linneo addimanda *Nerita promontorii*. (De B.)

** LAGARINTHUS. (*Bot.*) V. Lagarinto. (A. B.)

** LAGARINTO. (*Bot.*) *Lagarinthus*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, della famiglia delle *asclepiadee*, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla 5-partita, quasi rotata, ondulata ai margini; corona staminea, di cinque foglioline cuculIate, nell' interno semplici, con antere terminate da un' appendice membranacea; gruppetti polviscolari compressi, attaccati a un apice assottigliato, pendenti; stimma depresso, mutico; follicoli le più volte per aborto solitarj, gracili, lisci, turgidetti alla base, rostrati; semi numerosi, chiomosi all' ombilico.

Questo genere è stato stabilito in questi ultimi tempi da E. Meyer per diciassette specie dell' Affrica australe, che sono erbacee o suffruticose, erette o ascendenti, gracili; di foglie opposte, strette, le più volte accartocciate al margine; di ombrelle interpicciuolari, multiflore. Vi ha il *lagarinthus brevicuspis*, il *lagarinthus eustegioides*, il *lagarinthus gibbus*, il *lagarinthus virgatus*, il *lagarinthus filiformis*, il *lagarinthus macer*, il *lagarinthus interruptus*, il *lagarinthus truncatus*, il *lagarinthus peltigerus*, il *lagarinthus navicularis*, ec. (A. B.)

** LAGASCA. (*Bot.*) V. Lagascea. (A. B.)

** LAGASCEA. (*Bot.*) Il Cavanilles fu il primo a intitolare al distinto botanico Lagasca spagnuolo, un genere di piante, sotto la indicazione di *lagasca*, che il Willdenow disse poi *lagascea*. Questo medesimo genere, fino dal 1794, lo stesso Cavanilles l'aveva pure addimandato *nocca*, dedicandolo al nostro italiano padre Nocca, e che il Willdenow por disse *noccaea*, che presso la maggior parte dei botanici ha prevalso sulle altre denominazioni. V. Nocca. (A. B.)

LAGENA. (*Conch.*) Nome d' un genere stabilito dal Klein, *Tentam. ostracol.*, pag. 49, per alcune specie di buccini che hanno, secondo esso, la forma d' una bottiglia, sono ventricose, con la spira corta, e con la columella rappresentante un poco il collo d' un' oca. Ci sembra doversi riferire una specie di Bolte, *Dolium*. (De B.)

** LAGENAGA. (*Bot.*) La borrana è indicata con questo nome da Avicenna. (A. B.)

** LAGENARIA. (*Bot.*) *Lagenaria*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monoici, della famiglia delle *cucurbitacee*, e della *monecia triadelfia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici: nei maschi un calice con tubo campanulato, con lembo corto, 5-partito; una corolla di cinque petali, inserita nella suprema parte del tubo calicino, ovali, acuti, patenti; cinque stami inseriti nell' ima parte del calice, triadelfi, con filamenti corti, conniventi, con antere d' una sola botsetta lineare, adesa al margine dorsale d' un connettivo crasso, papilloso; nei fiori femminei un calice con tubo cilindrico o ventricoso, assottigliato superiormente, connato all' ovario, con lembo supero, corto, 5-partito; una corolla come nei fiori maschi; un ovario infero, triloculare, colle placente plurovulate, parietali lungo i tramezzi; uno stilo quasi nullo, con tre stimmi crassi, bilobi, granellosi. Il frutto è una bacca carnosa, che divien legnosa maturando, contenente molti semi ovato-bislunghi, compressi, tumidetti al margine, con apice troncato, bilobo, con embrione non albuminoso, con cotiledoni fogliacei, con radicina cortissima, centrifuga.

Il Seringe stabilendo questo genere, gli diede per tipo la *cucurbita lagenaria*, Linn., in questo Dizionario descritta all' art. Cucurbita. Altre specie

gli aggiunse; le quali non essendo state che semplicemente accennate in esso articolo, non giudichiamo mal fatto che siano qui descritte.

Lagenaria fasciata, *Lagenaria vittata*, Sering. *in* Decand., *Prodr.*, 3, pag. 299; *Cucurbita vittata*, Blum, *Bijdr. Flor. Ned. Ind.*, pag. 932. Questa specie che coltivasi negli orti dell'Indie, e che dagli Indiani è detta *bonteng-suri*, ha le foglie rotondato-cuoriformi, quasi ripiegate, poco distintamente dentellate, scabre; i peduncoli ammucchiati, uniflori; i frutti piriformi, pubertuli, segnati da zone longitudinali.

Lagenaria ispida, *Lagenaria hispida*, Sering. *in* Decand., *Prodr.*, 3, pag. 299; *Cucurbita hispida*, Thunb., *Flor. Jap.*, 322; Willd., *Spec.*, 4, pag. 608. Questa specie pochissimo si distingue dalla *cucurbita lagenaria*, Linn., o *lagenaria vulgaris*, Ser., ed è il *waluh* degl'Indiani. È rivestita d'una peluria cenerina, è di foglie cuoriformi, 5-angolari, acuminate, dentellate, ricoperte tanto disopra che disotto di glandole pedicellate; di fusto e di picciuoli tollamente ispidi; di fiori ricoperti di folti peli ferruginei. Cresce al Giappone e all'Indie orientali.

Lagenaria idolatrica, *Lagenaria idolatrica*, Sering. *in* Decand., *Prodr.*, 3, pag. 299; *Cucurbita idolatrica*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 607; Blum., *Bijdr. Flor. Ned. Ind.*, pag. 930. Questa specie è forse a riguardarsi per una semplice varietà della *cucurbita lagenaria*. Ha le foglie cuoriformi, cuspidate, rozzamente quasi trilobe, pubescenti, biglandolose alla base, coi lobi laterali cortissimi, cuspidati; i frutti piriformi. Cresce alla Guinea e nell'Indie orientali; ed è, coi nomi vernacoli di *labu ayer* e di *kukuk* dagl'Indiani conosciuta. (A. B.)

** LAGENIA. (*Bot.*) *Lagenias*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *genzianee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice diviso in cinque lacinie quasi carenate sul dorso; corolla ipogina, con tubo quasi ampullaceo, con lembo marcescente, 5-partito; cinque stami inseriti nel tubo della corolla, inclusi, con antere astate, uniglandolose all'apice, biglandolose alla base, non variabili, longitudinalmente deiscenti; ovario biloculare per effetto dei margini introflessi delle valve, con ovuli numerosi; stilo filiforme, con stimma quasi orbicolato. Il frutto è una cassula di due logge, bivalve, colla placenta centrale che finalmente diventa libera, con semi numerosi, minimi.

Questo genere è stato stabilito da E. Meyer per la specie seguente.

Lagenia piccolina, *Lagenias pusillus*, E. Mey., *Comment. plant. Afr. austr.*, 186; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 605, n.° 3559; *Sebæa pusilla*, Eckl. Erba oltremodo piccola; di foglie radicali, ammucchiate; di foglie cauline opposte; di fiori disposti quasi in corimbo. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

** LAGENIAS. (*Bot.*) V. Lagenia. (A. B.)

LAGENIFERA. (*Bot.*) V. Lagenofora. (E. Cass.)

LAGENITE. (*Foss.*) Nome sotto il quale gli antichi orittografi indicavano certe concrezioni, o corpi fossili le di cui forme generali erano quelle d'una fiala o d'una bottiglia. Tali sono, per esempio, le petrificazioni d'alcionii, dei dintorni di Montpellieri. (Desm.)

** LAGENIUM. (*Bot.*) Il Bridel indica sotto questo nome un suo genere inedito di *muscoidee briacee*, che dall'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 53, n.° 547) si riferisce, insieme coll'*amphirhinum*, genere pure inedito del Green, al *pohlia* dell'Hedwig. (A. B.)

** LAGENOCARPO. (*Bot.*) *Lagenocarpus*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, della famiglia delle *ericacee*, e dell'*ottandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quadrifido; corolla ipogina, piccola, urceolata quasi globosa, con lembo cortamente quadrifido, eretto o connivente; otto stami inseriti sotto il disco ipogino, con filamenti connati, con antere lateralmente coalite, con borsette polviscolari deiscenti all'apice mercè d'un foro laterale; ovario lageniforme, uniloculare, con un ovulo unico, pendente da una placenta parietale; stilo corto, con stimma grande, peltato, ciatiforme. Ignorasi il frutto.

Il Klotsch (*Linnæa*, 12, pag. 214) ha stabilito questo genere per una specie, *lagenocarpus imbricatus*, alla quale il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 710) ne ha aggiunta una seconda, *lagenocarpus tenuis*, native entrambe dell'Affrica australe; e sono frutici ericoidei; di foglie ternato-verticillate, corte, erette; di fiori piccoli, sessili e solitarj all'a-

pice dei rami e nelle ascelle delle foglie. (A. B.)

** LAGENOCARPUS. (*Bot.*) Questa denominazione ha servito al Nées e al Klotsch per istabilire due differentissimi generi, il primo dei quali monocotiledone ed appartenente alla famiglia delle *ciperacee*, che non è stato ammesso, e che presso l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 112, n.° 964) rientra nella sezione del genere *scleria*; il secondo poi, dicotiledone ed appartenente alla famiglia delle *ericacee*, è stato universalmente adottato, ed è descritto nell'articolo precedente. (A. B.)

LAGENOFORA. (*Bot.*) *Lagenophora* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia necessaria*, Linn]. Questo genere di piante per noi proposto nel Bullettino delle Scienze del dicembre 1816, sotto il nome di *lagenifera*, al quale abbiamo sostituito quello di *lagenophora*, nel Bullettino del marzo 1818, appartiene all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *asteridee*, quarta sezione delle *asteridee-bellidee*, seconda sottosezione delle *bellidee-vere*, dove lo collochiamo infra i generi *solenogyne* e *ixauchenus*.

Ecco i caratteri generici, che abbiamo osservati, nell'Erbario del Jussieu, sopra a due specie del genere, e più particolarmente sulla prima.

Calatide raggiata: disco di pochi fiori regolari, mascolini; corona uniseriale, di fiori ligulari, femminei. Periclinio irregolare, presso appoco uguale ai fiori del disco, formato di squamme quasi biseriali, alquanto disuguali, bislunghe acute, colla parte inferiore addossata, coriacea, colla superiore non addossata quasi membranosa, colorata. Clinanto piano, non appendicolato. Ovarj della corona grandissimi, compressi bilateralmente, obovali, prolungati superiormente in un collo corto, cilindrico, terminato da un orliccio, non papposi. Falsi ovarj del disco nulli. Corolle della corona con tubo quasi nullo, con linguetta nulla.

** Questo genere, che è stato ammesso dal Decandolle e dal Poeppig, riunisce in sè il *microcalia* d'Achille Richard, ed è costituito da erbe gracili, guernite di poche foglie alla base del colletto, attenuate o picciuolate; di fiori del disco gialli; quelli del raggio porporini.

LAGENOFORA DEL FORSTER, *Lagenophora Forsteri*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 307; *Calendula pumila*, Forst., *Prodr.*, 305; Willd., *Spec.*, 3, pag. 2344; *Microcalia australis*, Ach. Rich., *Flor. Nov. Zeel.*, pag. 231, et *Voy. Astr.*, 30. Questa specie, che il Cassini fino dal 1815 annunziava dubitativamente potesse appartenere alle lagenofore, vi è stata poi nel 1836 riunita dal Decandolle. Essa è di foglie glabre, obovato-orbicolate, acutamente dentate, picciuolate; di picciuoli cigliati. Il Forster la raccolse nella Nuova-Zelanda; il D'Urville al fiume Hawa-Hawa, ed il Lesson ad Havre del' Astrolab. (A. B.)

LAGENOFORA DEL COMMERSON, *Lagenophora Commersonii*, Nob., Dict. sc. nat., 25 (1822), pag. 110; Decand., *Prodr.* 5, pag. 307; *Aster nudicaulis*, Commers., *Ined.*; Lamk., *Encycl.*; *Calendula pumila*, var. ; Forst.; *Calendula magellanica*, Willd.; *Calendula pusilla*, Petit-Thouars, *Flor. Tristan. Acugn.*, pag. 40, tab. 9; *Bellis magellanica*, Decand., in Lamck., *Encycl.*, 5, pag. 7. Pianta erbacea, probabilmente perenne, quasi del tutto glabra; di fusto gracile, cilindrico, glabro, strisciante, che produce, radici, foglie e ramoscelli ascendenti, alti due o due tre pollici, colla parte inferiore ascendente è molto più corta, guernita di foglie, e colla parte superiore eretta, molto più lunga, gracile, nuda, scapiforme; di foglie alterne, sguagliatissime, le più grandi lunghe sette linee, larghe due, colla parte inferiore picciuoliforme, colla superiore cuneiforme; obovale o quasi spatolata, sparsa d'alcuni peli radi, e marginata soprattutto verso la sommità di qualche grosso dente rotondo; di calatidi larghe quattro o cinque linee, solitarie alla sommità dei ramoscelli scapiformi; di corolle del disco gialle, porporine alla sommità, quelle della corona del tutto porporine.

Abbiamo fatta questa descrizione sopra esemplari secchi raccolti dal Commerson, nel 1768, sulla terra Magellanica. Questo naturalista credeva che la pianta in discorso fosse vicina all'*aster chinensis*, e che queste due specie dovessero forse formare insieme un nuovo genere: ma quantunque della medesima tribù, non sono esse sicuramente congeneri. V. il nostro articolo CALLISTATO.

Lagenofora del Labillardière, *Lagenophora Billardieri*, Nob.; *Bellis stipitata*, Labill., *Nov.-Hol. pl. Spec.* Pianta di foglie tutte radicali, lunghe da sei a nove linee, larghe due linee o due linee e mezzo, bislungo-lanceolate, ristrinte inferiormente, come lirate, o marginate di grossi denti, pelose in ambe le facce; di scapo eretto, alto più di due pollici, alquanto glabro, guernito d'alcune piccole brattee subulate, di calatide larga circa cinque linee, solitaria alla sommità dello scapo, e composta di fiori gialli o rossastri. Abbiamo fatta questa descrizione sopra esemplari secchi, raccolti dal Labillardière, al capo di Van-Diemen.

** Si assegnano dal Decandolle a questa specie tre distinte varietà:

α *Lagenophora Billardieri pusilla*. Questa pianta, che al Decandolle fu comunicata dal Labillardière sotto il nome di *bellis stipitata*, è di foglie irsute da ambe le pagine, appena assottigliate alla base; di scapo lungo quasi un pollice; di periclinio con squamme esterne lineari subulate, quasi patule.

β *Lagenophora Billardieri media*. Questa pianta, ch'è la vera *bellis stipitata*, Labill., *Nov.-Holl. spec.*, 55, tab. 205, è di foglie sparsamente irsute in ambe le pagine, sensibilmente attenuate alla base; di scapo lungo quattro o cinque pollici; di periclinio con squamme lineari, quasi acute, quasi addossate.

γ *Lagenophora Billardieri glabata*. È di foglie leggermente glabre in ambe le pagine, manifestamente attenuate ed effettivamente picciuolate alla base; di scapo lungo quattro o sei pollici; di periclinio con squamme erette, addossate.

Lagenofora irsuta, *Lagenophora hirsuta*, Poepp. *ex* Less., *Linnæa* (1831), pag. 131; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 307. Questa specie chilese è di foglie irsute in ambe le pagine, picciuolate, obovate, grossolanamente dentate, con denti mucronettati; di scapo lungo quasi il doppio delle foglie. (A. B.)

Questo genere e varj altri possono esser sufficienti a provare che i botanici considerano a torto il colletto del frutto come appartenente al pappo, e formante un sostegno; poichè quivi il colletto esiste senza pappo.

Il nome generico di *lagenophora* si compone di due voci greche, che significano porta-bottiglia, perchè i frutti sovrastati dal loro colletto somigliano bottiglie col collo prolungato.

Il nostro genere *lagenophora* collocato nella tribù delle *asteridee*, in principio del gruppo naturalissimo delle *bellidee-vere*, distinguesi facilmente per gli ovarj grandissimi, prolungati superiormente in un colletto, per il disco paucifloro, mascolifloro, privo di falsi ovarj; pel periclinio irregolare; pel clinanto piano, e per le corolle della corona con tubo quasi nullo. Questo genere, che, per il complesso delle sue relazioni naturali va a collocarsi nella sezione delle *bellidee*, non ne deve esser tolto a cagione del disco paucifloro e del clinanto piano, essendo questi due caratteri, eccezionali in siffatta sezione, una conseguenza ordinaria dell'assenza del sesso femmineo nei fiori del disco. (E. Cass.)

LAGENOPHORA. (*Bot.*) V. Lagenofora. (E. Cass.)

LAGENULA, *Lagenula*. (*Conch.*) Sotto questo nome Dionisio di Montfort, *Conchil. Sistem.*, tom. 1, pag. 311, ha stabilito un genere, con un piccolo corpo microscopico che il Soldani ha rappresentato (Test., tav. 120, vas. 248. 1.), e del quale è molto difficile il formarsi un'idea tanto esatta da riscontrarvi i caratteri che il primo dei citati conchiliologi assegna a questo genere. Standosene alla figura, sarebbe un piccolo corpo ovale, diviso, come un'arancia, da costolette foliacee, e sostenuto da una specie di collo le di cui linee o concamerazioni sono al contrario orizzontali. E iridato ed è stato trovato nelle rene di Rimini. Dionisio di Montfort lo addimanda *Lagenula flosculosa*, Lagenula fiorita. (De B.)

** LAGENULA. (*Inf.*) Specie del genere Enchelide. V. Enchelide. (F. B.)

LAGENULA. (*Bot.*) *Lagenula*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, regolari, di famiglia indeterminata, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice infero, di quattro foglioline; corolla monopetala, carnosa; quattro stami; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma semplice. Il frutto è una bacca biloculare, contenente due semi.

** Questo genere stabilito dal Loureiro per la specie seguente, apparterrebbe alla famiglia delle *eleagnee* del Jussieu o *santalee* di Roberto Brown; perocchè lo Sprengel non lo ammettendo, ne ha fatto dell'unica specie il

suo *fusanus pedatus*, che è dell'ordine delle *eleagnee*. (A. B.)

LAGENULA PEDATA, *Lagenula pedata*, Lour., *Flor. Cochin.*, 1, pag. 111. Arboscello di mediocre grandezza; di fusti ramosi, rampicanti a guisa di capreoli; di foglie pedate, composte di cinque foglioline ovali, crenolate, cotonose; di fiori bianchi verdastri, quasi terminali, disposti in racemi patenti, mediocremente ramificati; di calice composto di quattro foglioline ovali, allungate, persistenti, reflesse; di corolla (nettario, secondo il Loureiro) divisa in quattro lobi diritti, carnosi, conniventi; di stami con filamenti subulati, lunghi quanto il calice; d'antere ovali, cadenti; d'ovario contenuto nella corolla, sovrastato da uno stilo grosso, più corto degli stami. Il frutto è una piccola bacca ristrinta superiormente in forma di bottiglia, biloculare, contenente due semi convessi da una parte, angolosi dall'altra. Questa pianta cresce alla Coccincina, sulle montagne. (Poir.)

LAGERSTROEMIA. (*Bot.*) *Lagerstroemia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *litrariee*, e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, di sei divisioni; sei petali unguicolati; stami numerosi; un ovario supero; stilo curvato. Il frutto è una cassula di sei logge polisperme.

Questo genere comprende arboscelli, originarj per la massima parte delle Indie orientali; di foglie semplici, alterne; di fiori disposti in pannocchie terminali, d'un gradevole aspetto. Se ne coltivano alcune specie nei giardini di botanica, e particolarmente la lagerstroemia delle Indie. Si moltiplicano per rigetti, per margotti e per talee, facendo le prime due operazioni in primavera, e quella dei margotti quando la vegetazione comincia a svilupparsi. Si tengono dapprima sopra a stufa e sotto stufa a telajo, ed abbisogna loro una terra sostanziosa e la stufa calda durante l'inverno. A questo genere è stato riunito dalla maggior parte degli autori moderni il genere *munchausia*, non che l'*adamboe* del Reede.

** Il Decandolle ammettendo la riunione dei generi *munchousia*, Linn., e *adamboa*, Lamk., al genere in discorso, ve li riferisce come due distinte sezioni.

SEZIONE PRIMA.

Sibia, *Sibia*, Decand.

Calice non solcato, nè pieghettato; i sei stami esterni più lunghi e più crassi.

OSS. A questa sezione appartiene il *lagerstroemia*, Linn. (*Gen.*, n.° 667), propriamente detto. (A. B.)

LAGERSTROEMIA DELL'INDIE, *Lagerstroemia indica*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 473, fig. 1; *Bot. Mag.*, tab. 405; *Tsjinkin*, Rumph., *Amboin.*, 7, pag. 61, tab. 28; *Sibi*, Kaempf., *Amoen.*, 855. Bell'arboscello della China e del Giappone, che ha l'aspetto d'un melogranato, distinto per la splendidezza e la bellezza dei suoi fiori, e soprattutto per la lunghezza delle ungbiette. Ha i fusti alti circa sei piedi; i ramoscelli bruni o rossastri, alquanto angolosi; le foglie alterne, talvolta opposte, quasi sessili, ovali, intiere, ruvide ai margini, lunghe un pollice; i fiori d'un rosso acceso o d'un porporà splendido, disposti in una pannocchia terminale; il calice glabro, campanulato; i petali ovali, ondulati sui margini; le ungbiette filiformi; sei stami più lunghi degli altri. Il frutto è una piccola cassula ovale, rotonda, mutica.

LAGERSTROEMIA DI FIORI PICCOLI, *Lagerstroemia parviflora*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 48, tab. 66. Arboscello delle Indie orientali; di fusti glabri, cilindrici; di foglie opposte, quasi sessili, ovali, lanceolate, ottuse; di peduncoli ascellari quasi solitarj, provvisti d'un piccolo racemo di fiori pedicellati, opposti; di corolla piccola; di petali rotondi, dentellati ai margini; di sei stami più lunghi degli altri. Questa pianta cresce sulle montagne.

** SEZIONE SECONDA.

Muncausia, *Munchausia*, Linn.

Calice non solcato, nè pieghettato; stami fra di loro quasi uguali.

OSS. A questa sezione si riporta il *banava* del Camelli presso il Raio, non che il *munchausia*, Linn., *Mant.*, 155, et Juss., *Gen.*, 331.

LAGERSTROEMIA DI FIORI GRANDI, *Lager-*

stroemia grandiflora, Roxb., *Cat. Calc.*, pag. 38; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 93; et *Mem. soc. hist. nat. Gen.*, 3, pars 2, pag. 84. Arboscello di foglie ovate, cuoriformi alla base, cortamente acuminate all'apice, glabre in ambe le pagine; di fiori in pannocchie quasi corimbose, terminali; di petali ovali bislunghi, cortamente ungueolati. Cresce nell'Indie orientali, a Chittagong.

Sezione Terza.

Adambea, *Adambea*, Lamk.

Calici longitudinalmente solcati e pieghettati; stami fra di loro quasi uguali.

Oss. Si riporta a questa sezione l'*arjuna jones* Research., 4, pag. 301, oltre al genere *adambea* del Lamarck o *adamboe* del Rhéede. (A. B.)

Lagerstroemia di foglie grandi, *Lagerstroemia munchausia*, Lamk., *Encycl.*, et *Ill. gen.*, 673, fig. 2; *Munchausia speciosa*, Linn. Arboscello alto circa sette piedi; di ramoscelli cilindrici; di foglie grandi, alterne, un poco picciuolate, ovali bislunghe, acuminate, intierissime, glabre, più pallide di sotto; di fiori grandi e belli, d'un porpora turchiniccio, disposti in un racemo diritto, terminale; di calice turbinato, coperto d'una corta peluvia cotonosa; d'unghietta più corta della lamina. Questa pianta cresce sulla costa del Malabar, nell'isola di Giava ed alle Filippine.

Il genere *calyplectus* della Flora del Perù, non sembra essere che una varietà di questa specie, che ne differisce pei petali in numero di dieci o dodici. V. Caliplettro.

Lagerstroemia della regina, *Lagerstroemia reginæ*, Roxb., *Cor.*, 1, pag. 46, tab. 65; *Adamboa glabra*, Lamk., *Encycl.*, 1, pag. 39; *Adambòe*, Rhéed., *Malab.*, 4, tab. 20, 21. Arboscello alto sette o otto piedi circa, ramosissimo, guarnito di foglie alterne, ovali bislunghe, glabre, coriacee, intiere; alquanto ruvide, lunghe sei o sette pollici; di fiori bellissimi, assai grandi, porporini, simili a rose; di petali rotondi e subulati; di cassule d'un verde bruno e lustro, lunghe un pollice. Questa pianta cresce in riva ai fiumi, nei terreni sabbionosi e sassosi, sulla costa del Malabar.

Lagerstroemia irsuta, *Lagerstroemia hirsuta*, Lamk., *Encycl.*, 1, pag. 39; *Katou adambòe*, Rhéed., *Malab.*, 4, tab. 22. Quest'arboscello alto nove o dieci piedi, ha i ramoscelli villosi alla pari delle foglie, le quali sono assai mediocremente picciuolate, bislunghe, pubescenti, lunghe circa otto pollici; i fiori porporini, disposti in pannocchia terminale; i petali ovali, acuti, non ondulati; il calice di sei o sette divisioni; le cassule irsute per peli sottili, deiscenti per sei o setta battenti. Questa pianta cresce al Malabar nei luoghi di montagna. (Poir.)

** Lagerstroemia di molti fiori, *Lagerstroemia floribunda*, Jacq., *Mal. misc.*, 1, n.° 2, pag. 38; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 93. Albero di foglie quasi opposte, ovato-bislunghe, glabre; di pannocchie terminali, ramosissime, multiflore, rivestite d'una villosità ferruginea; di stami disuguali; di calici turbinati, solcati. Cresce nell'Indie orientali a Pulo-Pinang. (A. B.)

** LAGERSTROEMIEÆ. (*Bot.*) V. Lagerstroemiee. (A. B.)

** LAGERSTROEMIEE. (*Bot.*) *Lagerstrœmieæ*. Il Decandolle (*Mem. soc. hist. nat. Gen.*, 3, pars 2, pag. 70-71; et *Prodr.*, 3, pag. 75-92), divide la famiglia delle *litrariee* in due distinte tribù, addimandando la prima delle *salicariee* e la seconda delle *lagerstroemiee*. Quest'ultima, che toglie il nome dal genere *lagerstroemia*, è così caratterizzata: calice con lobi per bocciamento esattamente valvati; petali numerosi, alterni coi lobi calicini ed inseriti nelle divisioni dei medesimi all'apice del tubo; stami in numero duplo o triplo di quello dei petali; semi espansi in un'ala membranacea.

Oltre il *lagerstroemia* appartengono a questa tribù anco i generi *lafoensia*, Vandell., *diplusodon*, Poll., *physocalymma*, Poll., *dunbanga*, Hamilt., *Jutioa*, Decand. Si relegano in fine di questa tribù, e in conseguenza in fine della famiglia delle *litrariee*, come generi dubbj, il *symmetria*, Blum., e il *physopodium*, Desv. (A. B.)

LAGETTA. (*Bot.*) *Lagetta*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *timelee*, e dell'*ottandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubulato, ristrinto all'orifizio, con lembo quadrifido; corolla nulla; quattro glan-

dole petaliformi attaccate alla sommità del tubo del calice; otto stami; un ovario supero; uno stilo corto: il frutto è una drupa pisiforme e monosperma.

Lagetta trina, *Lagetta lintearia*, Lamk., *Encycl.*, et *Ill. gen.*, tab. 289; *Daphne lagetto*, Swartz; *Flor. Ind. occid.*, 2, pag. 680; *Frutex foliis majoribus*, ec., Brow., *Jam.*, tab. 31, fig. 5; *Laurifolia arbor*, ec., Sloan., *Jam. Hist.*, 2, pag. 22, tab. 168, fig. 1, 2, 3; Nicols., *Saint. Doming.*, 172, tab. 1, fig. 1; volgarmente *legno trina*. Arboscello notabilissimo per la natura della sua seconda scorza, vale a dire per quella che è fra l'alburno e la scorza esterna, composta di più strati, i quali, quando si distaccano, son capaci di distendersi in una rete rada, bianca, assai consistente, quasi simile a una trina o piuttosto a un bel velo. Quest'arboscello s'alza dodici o quindici piedi, e si divide in ramoscelli glabri, cilindrici, guerniti di foglie alterne, glabre, ovali, acute, lunghe almeno tre pollici, intiere, lustre in ambe le facce, coi picciuoli cortissimi. I fiori sono disposti in racemi pannocchiuti, terminali, hanno il calice tubulato, caduco, contenente quattro glandole assai simili a piccoli petali; gli stami sono cortissimi; l'ovario ovale, infero. Il frutto è una piccola drupa tubulosa, villosa, grossa quanto un pisello, contenente un seme acuto ad ambe le estremità, circondato di polpa.

Questa pianta cresce sull'alte montagne, a San-Domingo e alla Giamaica, e secondo che riferisce il Nicolson, il legno è compatto, giallastro; la midolla d'un bruno pallido. Adoperasi qualche volta la sua scorza per curiosità, per far dei fiocchi o nappe, dei manichini ed anco guarnizioni d'abiti. Per imbiancarle basta agitarle dentro un vaso contenente dell'acqua di sapone. I Negri se ne servono per fare le loro stoje, ed in quei luoghi in cui mancano di pitta o agave è pure adoperata per far cavezze o capestri.

Lagetta del Malabar, *Lagetta malabarica*, Poir.; *Cansjera malabarica*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 289, fig. 1; *Tsjeracaniram*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 2; *Daphne polystachya*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 420; volgarmente *laureola del Malabar*. Questa pianta potrebbe appartenere al genere *daphne*, supponendola priva di glandole, uno dei caratteri che distingue le dafni dalle lagette. Ha i fusti legnosi, sarmentosi, rampicanti, che si alzano dieci o dodici piedi; i ramoscelli un poco vellutati e bigiognoli, guerniti di foglie alterne, ovali, acute, glabre, intiere, lunghe circa due pollici; i fiori piccoli, disposti in racemi semplici, riuniti due o tre insieme nelle ascelle delle foglie; il calice urceolato, quadridentato; corolla nulla; quattro stami situati all'orifizio del calice; squamme piccolissime, le quali sono glandole o stami abortivi; ovario piccolissimo; stilo corto, con stimma in capolino. Il frutto è una piccola bacca ovale, rotonda, monosperma; mucronata alla sommità. Questa pianta cresce sulla costa del Malabar.

Lo *scheru-valli-caniram*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 4; et Lamk., *Ill. gen.*, tab. 289, fig. 2, non è che una varietà della medesima specie, distinta dal Willdenow sotto il nome di *daphne monostachya*. Ne differisce solamente per le spighe solitarie e non fascicolate. (Poir.)

Lagetta funifera, *Lagetta funifera*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, 152; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 4; *Daphne brasiliensis*, Rad., *Plant. nov. Bras.* ex *Att. soc. ital.* (1819), tom. 18, pag. 12. Arboscello alto al più due piedi; di rami, mentre son giovani, irsuti e ornati di foglie alterne lanceolate, acute ad ambe le estremità, quasi sessili, intierissime, lisce nella parte superiore, colonose sericee nell'inferiore, spesse volte tutte aggruppate in cima dei rami, per cui questi restano nudi; di fiori situati nelle ascelle delle foglie, massime all'estremità dei rami, disposti in ombrellette costituite ciascuna da cinque o sei fiori sericei all'esterno; di peduncolo comune cortissimo, nascosto oppure circondato da piccole brattee sericee all'esterno come i fiori; d'ovario cinto da otto filamenti rosso-giallognoli, i quali possono riguardarsi se non come altrettanti stami sterili, almeno come nettarj; di stami fertili, attaccati al tubo della corolla, quattro dei quali situati immediatamente entro l'orifizio di essa, e quattro più bassi ed alterni. La corolla nella sua interna base è ricoperta, alla pari del ricettacolo, di lunghi peli bianchi argentini, dai quali restano del tutto nascosti i filamenti sterili o nettarj e l'ovario. Il Raddi raccolse questa pianta al Brasile in vicinanza di Rio-Janeiro,

e nominatamente presso Malacavallos. Egli credè che dovesse appartenere al genere *daphne*, ma il Martius ed altri botanici sono stati di contrario avviso, riponendola tra le lagette. (A. B.)

LAGETTO. (*Bot.*) Nome volgare della *lagetta linteria*. (J.)

** LAGGERA. (*Bot.*) Carlo Enrico Schultz (*Herb. un. it.*, n.° 153-154-236) propone sotto questo nome un genere appartenente all'ordine delle *sinantere* ed alla tribù delle *asteroidee* per tre specie, *laggera crassifolia*, *laggera purpurascens* e *laggera tomentosa*, native tutte dell'Abissinia. Questo genere pare sia una medesima cosa del *blumea* del Decandolle venuto in luce nel 1836, e del quale sarà parlato nel Supplemento di questo Dizionario. (A. B.)

** LAGGIO [Fico]. (*Bot.*) È una varietà del *ficus carica*, più conosciuta sotto l'altro nome di *fico piattolo*. (A. B.)

** LAGHI PER LA CACCIA. Nel Mugello, ed in molti altri luoghi della Toscana posti ad una certa distanza dal mare e dai grandi paduli, si uccidono molti uccelli acquatici nei così detti *Laghi*. Sono questi, vasche per lo più artificiali, nelle quali l'inverno si trattengono le acque piovane, e che ordinariamente hanno per diametro poco più d'un tiro di fucile. Un arginetto che intorno intorno le cinge, piantato d'una bassa siepe, o un capannello fatto sopra il suo margine, dà al cacciatore tutto il comodo per tirare agli uccelli che vi si posano. E utilissimo per questa caccia l'adoperare le così dette *stampe*, vale a dire pelli d'uccelli imbottite in maniera da imitare l'attitudine di quei che nuotano: le quali stampe mettonsi a galleggiare nel mezzo del lago, e servono mirabilmente a richiamare gli uccelli passeggieri. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 3.°, *pag.* 116-117.)

LAGO. (*Geol.*) In geografia fisica, scienza che può riguardarsi come un ramo della geologia, intendesi con questa parola un'estensione d'acqua, situata nell'interno delle terre, vale a dire il contrario d'isola; imperocchè le isole sono estensioni di terra circondate da acqua. Ve ne sono d'acqua dolce e d'acqua salata; i primi sono più particolarmente chiamati Laghi, e gli altri, per poco che la loro estensione sia considerabile, sono Caspii o mari interni; ma tutte queste distinzioni sono generalmente molto arbitrarie. Si è ricercato quale fosse la causa della salsedine di questi Caspii, e si è stabilito per principio che qualunque estensione d'acqua interna la quale non si versava nel mare per mezzo di qualche fiume o altro canale, doveva esser salata: lo che è un errore; poichè vi sono dei laghi d'acqua dolce che non comunicano con verun mare. I laghi, tanto salsi che d'acqua dolce, presentano evidentemente il fondo di più grandi masse d'acque, una buona parte delle quali si dissipò per l'evaporazione e lo scolo; e molti dei grandi bacini di fiumi, ove trovansi delle rotture perpendicolari alle correnti d'acque, furono antichi laghi. (V. Bacino).

A misura che le acque si ritireranno per effetto della loro progressiva diminuzione, molti golfi diverranno laghi; e tali un giorno saranno in Europa, per esempio, lo Zuyderzée, al quale il Texel e le isole vicine preparano la chiusura; sulle coste d'Asia i mari della China, della Corea, del Giappone e d'Okotsk; in America il golfo del Messico ed il mare delle Antille. Questi spazii saranno dapprima come vaste lagune comunicanti anco col mare, e per lungo tempo salmastrose; poichè le lagune ordinariamente separate dal mare per mezzo di lingue di terra, come il Frich-Haff e il Curischaff nel Baltico, o come le lagune delle coste di Provenza, differiscono solamente dai laghi per la qualità delle loro acque.

Gli stagni non sono che laghi anco più piccoli, spesso formati artificialmente ritenendo qualche corrente d'acqua con l'interromperne il declivio per mezzo d'una diga.

Le dune o tomboli (V. Duna) determinano la formazione di stagni consimili sulle coste, interrompendo la comunicazione delle pendici con l'interno del paese. Per la qual cosa nelle lande aquitaniche vedesi una lunga catena di stagni sul declivio delle rene accumulate; i quali stagni, e le lagune contengono piante e pesci che son loro proprii. Nelle regioni intertropicali, contengono conchiglie più solide di quelle del rimanente delle acque dolci. I laghi di montagna, fra i quali dobbiam citare quelli di Ginevra e di Costanza in Svizzera, d'Halstadt nell'Alta Austria, sono fondi di valli traversati da correnti d'acque, che potranno un giorno vuotarsi in conseguenza dello scavamento dei fiumi che li traversano.

Quando ciò avverrà rispetto ai laghi del fiume San Lorenzo nel Nuovo Mondo, il bacino di questo fiuma sarà come quello del Danubio ove possiamo riconoscer tuttora per così dire un'antica concatenazione di lago. Del resto i laghi tendono a rompere le loro pareti per infiltrazione dalla parte più profonda su cui gravita il peso delle acque. V. Landa e Acqua, Tom. I, pag. 125. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 154-155.)

LAGOCEFALO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Brocciolo, *Gobius lagocephalus*, Pall., da noi descritto, tom. IV, pag. 203 di questo Dizionario. (L. C.)

** LAGOCHILO. (*Bot.*) *Lagochilus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubuloso campanulato, quasi quinquenervio, con orifizio uguale o obliquo, con cinque denti quasi uguali o i superiori più lunghi, quasi spinosi all'apice; corolla con tubo quasi rilevato, annulato nell'interno, col lembo bilabiato, col labbro superiore bislungo, bifido all'apice, coll'inferiore diviso in tre lobi, i laterali, corti, eretti ed acuti, l'intermedio patente, largamente bifido; quattro stami didinami, gl'inferiori più lunghi, con filamenti non dentellati, con antere ravvicinate a coppie, provviste di borsette polviscolari parallele o divergenti, cigliato-irsute al margine; stilo diviso all'apice in due lobi quasi uguali, subulati, stimmosi all'apice; acheni aridi, triquetri, troncati all'apice, con angoli acuti.

Questo genere stabilito dal Bunge, conta diverse specie, e riunisce in sè l'*yermolofia* del Belanger.

I lagochili sono erbe indigene dell'Asia centrale, oltremodo glabre, rigide, di foglie opposte, inciso-lobate, con lobi quasi spinescenti; verticilli ascellari, pauciflori; di brattee subulate, quasi spinose.

Il *lagochilus diacanthophyllus*, Bung., nativo della Siberia, non è da confondersi col *lagochilus diacanthophyllus* del Bentham nativo della Bucharia, al quale ultimo si riportano la *molucella diacanthophylla*, Pall., e fors'anche la *molucella grandiflora*, Steph. Il *lagochilus ilicifolius*, Bung., è originario del Mongolia. (A. B.)

** LAGOCHILUS. (*Bot.*) V. Lagochile. (A. B.)

LAGOCHIMICA. (*Bot.*) Gaspero Bauhino dice che il Belli gli aveva sotto questo nome inviato da Creta alcuni semi d'una specie di *jacea*, che forse è il *dorycnium* di Dioscoride. (J.)

LAGOCHIMITHIA. (*Bot.*) V. Eliocriso. (J.)

LAGOCHYMENI. (*Bot.*) Questo nome che nell'isola di Lemnos significa covo di lepre, è assegnato a una pianta che il Mattioli, il Dalechampio e Gaspero Bauhino tengono per un comino. Il Tournefort giudicandola differente n'aveva fatto il suo *cuminoides*, genere d'ombrellifere che il Linneo adottò, sostituendo a questo nome quello di *lagoecia* derivato dal primitivo nome greco. (J.)

LAGOCHYMITIA. (*Bot.*) Nome greco, citato dall'Adanson, come sinonimo del *tanacetum annuum*, Linn. (E. Cass.)

LAGOECIA. (*Bot.*) *Lagoecia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *ombrellifere*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: ombrella semplice, multiflora, glomerulata; collaretto generale di nove foglioline alate o pettinate; collaretti parziali uniflori, di quattro foglioline pettinate, capillacee, come piumose; calice di cinque rintagli multifidi, capillacei; cinque petali bicorni; cinque stami; un ovario infero, sovrastato da uno stilo con stimma semplice; un seme solitario, ovale bislungo, coronato dal calice.

Questo genere, stabilito dal Linneo, conta una sola specie.

Lagoecia cumindina, *Lagoecia cuminoides*, Linn., *Spec.*, 294; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 142; *Cuminum sylvestre primum*, Matth., *Valgr.*, 759; Dodon., *Pempt.*, 300; volgarmente *comino bastardo*. Pianta di radice annua, fibrosa, dalla quale s'eleva un fusto glabro, alto un piede circa, ramoso nella parte superiore, guernito di foglie alterne, allungate, alate, con picciuolo membranoso, amplessicaule, e con pinnule corte, incise, dentate; di fiori disposti, alla sommità del fusto, o de' ramoscelli, in ombrelle solitarie, piegate avanti la fioritura, e formanti ciascuna una sorta di capolino villoso o quasi lanoso. Cresce naturalmente nel Levante, nelle isole dell'Arcipelago e nell'Affrica settentrionale; ed ha un odore leggermente aromatico, analogo a quello della carota. (L. D.)

** La *lagoecia cuminoides*, Willd.,

non è da confondersi con questa specie, perocchè n'è per modo diversa da non appartenere neppure a questo genere, essendo stata riferita al genere *carum*, ed ivi riunita al *carum carvi*. (A. B.)

LAGOIS. (*Ittiol.*) Presso gli antichi Romani indicavasi con tal nome un pesce esotico; come lo attesta bastantemente questo verso d'Orazio:

Nec scarus, aut poterit peregrina juvare lageis.

Non sappiamo ora a quale specie riferire una siffatta denominazione. (I. C.)

LAGOMYS. (*Mamm.*) Cuvier e Geoffroy hanno così chiamato un genere di rosicatori, vicino alle Lepri. V. LEPRE. (DESM.)

LAGONDI. (*Bot.*) Nome malese di due arboscelli che il Rumfio indica sotto quello di *lagondium*, e che sono la *vitex trifolia* e la *vitex negundo*. La prima delle indicate specie, che è pure il *lagondie* di Sumatra citato dal Marsden, ha le foglie d'un odore acuto ed aromatico, ed è usata in quest'isola come antisettice, e sostituita alla china nella cura delle febbri. Le medesime virtù le si attribuiscono, secondo il Rheede, sulla costa del Malabar, dove addimandasi *cara-nosi*. Il lagondi delle Filippine, menzionato dal Camelli, è la stessa cosa, e vi gode una reputazione anco maggiore, essendo creduto idoneo a tutte le malattie. (J.)

LAGONDIE. (*Bot.*) V. LAGONDI. (J.)

LAGONDIUM. (*Bot.*) V. LAGONDI. (J.)

LAGONI. (*Min.*) Questo nome italiano che non ha equivalente nell'idioma francese; e che adoperasi esclusivamente in Toscana col significato sotto il quale sarà qui da noi preso in esame, indica un fenomeno geologico di grande importanza, che probabilmente non si limita al suolo della Toscana.

I lagoni del Volterrano e del Senese sono propriamente, come ci dice il Santi, ammassi più o meno considerabili d'acqua limacciosa e nerastra, agitata da una apparente ebollizione, e d'onde si esalano di continuo con impeto ed un fragore che si ode d'assai lontano, dei vapori visibilissimi e odorosissimi.

Il principal fenomeno, quantunque non sia quello che dà il nome al luogo in cui si osserva, è uno sprigionamento perpetuo di vapore d'acqua bollente, il quale sprigionamento si effettua in alcuni luoghi con una tal forza, da produrre un romore simile a quello del vapore che fugge dalle valvole delle macchine a vapore, ma molto più forte, poichè si sente da una mezza lega. La forza di questo sprigionamento non è stata misurata; possiamo tuttavia darne un'idea dicendo che non è riuscito con verun mezzo il chiudere una sola delle principali uscite del vapore, e che alcune botti piene di pietre, internate con forza in certe aperture onde impedire lo sprigionamento nel tempo che si eseguivano certi lavori, furono respinte e lanciate in aria dopo pochi momenti ad un'altezza grandissima, non ostante che le aperture e gli spacchi, detti *soffioni*, pei quali si fa questo violento sprigionamento sieno numerosissimi in un medesimo spazio, d'altronde assai circoscritto. Nei luoghi d'onde scaturiscono i vapori, tanto se sono in una valle, quanto appiè d'una collina, vi si osservano sempre degli scavi che sono più o meno ripieni d'acqua o di fango grigiognolo. Talvolta peraltro, e ciò è più raro, questi vapori escono da spacchi fra massi situati sul pendio di colline ed a poca distanza dalle grandi aperture; ma, avvicinandosi a tali spacchi, odesi internamente una specie di gorgoglio che indica esservi dell'acqua nel loro fondo, e che è agitata dai vapori i quali la traversano.

Qualunque sia la siccità del paese o quella della stagione, questi luoghi sono sempre o pieni di masse limacciose o per lo meno umidissime; poichè tale umidità non deriva dalle piogge o dalle sorgenti vicine, ma dalla condensazione dei vapori aquei, nel che il fenomeno principalmente consiste.

Per la qual cosa, i vapori non si elevano dalle acque, ma sibbene dal seno della terra; e lungi dall'esserne il prodotto, le acque che essi traversano sono da loro dipendenti.

Ma tali vapori non sono di per sè stessi acqua pura, ma all'incontro, assai composti. Gli odori che tramandano sono quasi bastanti per indicare questa composizione, distinguendovisi l'odore dello zolfo, del gas idrogeno sulfurato e del bitume. L'analisi ha fatto riconoscere nell'acqua, risultante dalla loro condensazione, dei solfati di ferro, di calce, di magnesia, d'ammoniaca, e segnatamente dell'acido boracico. Le pareti delle fessure dei massi, d'onde

scaturiscono sono coperte di cristalli di zolfo e di solfato di calce.

Noi diciamo che tutte queste materie, ad eccezione del solfato di calce, provengono dai vapori e non dal suolo. Della qual cosa è facile assicurarsi esaminando il suolo medesimo.

È un terreno, o di sedimento inferiore, ovvero di transizione, che è composto unicamente di psammite calcaria (macigno), di calcario compatto bruno, comune, con letti poco grossi e spesso interrotti di selce cornea, di marna calcaria e d'argilla schistosa. Il qual terreno non manifesta verun indizio delle materie contenute nei vapori o nelle acque, nè verun domicilio di minerali che possa somministrarle (1); nè tampoco vi si scorge avanzo veruno di corpo organizzato. È fuor d'ogni dubbio che la fornace di produzione del gas idrogeno sulfurato, e dei vapori acquei boraciferi, è situata al disotto di queste rocce, che tutt'al più si possono riferire agli ultimi depositi dei terreni di transizione; ma non possiam dire se sia immediatamente sotto a queste rocce d'aggregazione, e ad una profondità molto più considerabile, e per conseguenza ancora sotto a rocce più antiche. Tutto ciò che possiamo affermare, si è che questa fornace è per lo meno inferiore agli infimi filari del terreno di sedimento inferiore, di quello nel quale è situato il calcario che indicasi sotto il nome di *calcario alpino*.

Queste montagne, specialmente quelle di Monte Cerboli e di Castel Nuovo, presentano ancora alcune considerazioni geologiche assai notabili.

Offrono esse un aspetto di sconvolgimento, d'inclinazione e di caduta di strati che sembrano accordarsi assai bene con l'idea di grandi cavità sotterranee, laboratorio in cui si preparano queste decomposizioni e d'onde si sprigionano questi gas, e nelle quali gli strati sarebbero, almeno in parte, caduti.

Queste fornaci, come tutte quelle dalle quali si sviluppano i gas e le materie minerali fuse che costituiscono i vulcani, sembrano situate sopra una medesima linea, e come alla base d'un lungo spacco. Quantunque i lagoni di Monte Cerboli non abbiano una grande estensione, la disposizione della loro superficie offre la forma d'un ellissoide di dugento metri di lunghezza su cento metri di larghezza. I fumacchi ed i lagoni di Castel Nuovo son situati nel fondo e verso la gola d'una valle stretta e profonda, e quasi tutti in linea nel fondo di questa valle, che può considerarsi come l'apertura superiore d'un altro gran spacco.

L'alterazione che questi gas e vapori dissolventi hanno fatto provare alle rocce che traversano non è meno notabile. Queste rocce, generalmente calcarie, sono come corrose sulle pareti degli spacchi; la loro contestura è divenuta più floscia, il loro color grigio è alterato e passa al rosso ocraceo; questo color rosso, penetrando più o meno nelle rocce, e soprattutto penetrandovi più profondamente per mezzo delle fessure che vi esistono, vi produce dei principii di disegni ruiniformi. Il qual fenomeno sembra indicare la maniera con la quale la pietra ruiniforme dei dintorni di Firenze ha potuto formarsi e la causa che ha potuto darle origine.

Siffatta congettura è tanto più convalidata, in quanto che la pietra di Firenze, che non trovasi unicamente presso questa città, apparties, come diremo a suo luogo, a questo medesimo terreno, vale a dire a questa medesima formazione, e presentasi in un luogo (i dintorni della Tolfa, presso Civitavecchia), ove fenomeni simili a quelli dei lagoni del Senese debbono avere operato in altri tempi anco con maggiore potenza.

Finalmente, queste pareti sono, come abbiamo già indicato, rivestite di zolfo, di solfato di ferro, di solfato di calce misto d'altri solfati ed anco d'acido boracico, il tutto imbrattato dal loto che costituisce i lagoni propriamente detti. Abbiamo prove in questi medesimi luoghi (presso Castel Nuovo) dell'esistenza di antichi fumacchi che hanno prodotto lagoni, del loro cambiamento di posizione, o anco della loro estinzione totale.

Di modo che si veggono, presso Castel Nuovo, dei massi quasi verticali di

(1) Giova avvertire che questa descrizione la quale presenta così numerose generalità ed in apparenza così esclusive, non è fatta peraltro che sull'esame particolare dei lagoni di Monte Cerboli, e sulla semplice ispezione di quelli di Castel Nuovo: ma il Santi che ha visitati e descritti quasi tutti gli altri, ed il Mascagni che ne ha parlato circostanziatamente, ci fanno conoscere che presentano tutti questa medesima generalità di fenomeni.

psammite (macigno) anticamente alterata dai gas che l' hanno traversata. È dessa d' un bianco niveo e da lontano rassomiglia a marmo bianco; è coperta d' efflorescenze di sali alluminosi, ed è appena un poco effervescente nell' acido nitrico.

Tali sono i principali fenomeni che costituiscono i così detti *lagoni* in Toscana. Vedesi che questi fenomeni considerati in loro medesimi, ed in un modo isolato o assoluto, offrono già dei fatti geologici e chimici assai interessanti, ma allorquando si ravvicinano ad altri fatti o fenomeni geologici, acquistano ancora maggiore importanza per le analogie che fra loro dimostrano, e pei fatti che vi si possono collegare.

Il terreno non è in verun modo vulcanico nel senso ordinario di questa parola: non si vede sui luoghi medesimi, nè nei dintorni, *veruno antico indizio di vulcano*, *veruna terra*, *verun tufo vulcanico*, e non sappiamo ciò che può aver indotto Patrin ad ammettere questa specie di terreno; ma se il terreno non ha alcun carattere vulcanico, non è così dei fenomeni; questi rappresentano in piccolo quelli che osservansi nei vulcani, come sono il calore, lo sprigionamento violento e fragoroso di vapori sotterranei, il gas idrogeno, il gas solforoso, lo zolfo e l' acido boracico trovato in sì gran copia all' apertura di Stromboli, località riguardata da tutti i geognosti per un vero vulcano. Tanto il gas idrogeno, quanto il gas solforoso, lo zolfo e l' acido boracico, sono una produzione di differenti sali, e nominatamente di solfati di calce, di ferro e d' allumina. I fenomeni principali sono adunque i medesimi come nei vulcani, sprigionamenti violenti di gas e di vapori risultanti da azioni chimiche che si effettuano nell' interno della terra, al disotto del terreno antico, produzione di calore ed effusione alla superficie del suolo di materie più o meno alterate. Solamente, come abbiamo detto, tutti questi fenomeni avvengono con limitata potenza; il calore non è elevato al punto di fondere le materie terrose, ed invece di lave incandescenti, sou quivi effuse acque limacciose e bollenti. (1).

I luoghi che abbiamo descritti o citati, sono lontani da qualunque terreno vulcanico o vulcanizzato; ma se ci avviciniamo a siffatti terreni, quei medesimi fenomeni o almeno il loro risultamento ci si parano innanzi e sembrano avere avuta maggiore intensità. Talchè si ritrovano nei dintorni della Tolfa, assai vicino ai terreni di trachite e di basalto del Lago di Bracciano e dei paesi circonvicini, il medesimo suolo fondamentale di calcario compatto e di psammite macigno, e la pietra ruiniforme di Firenze e l' alluminite in abbondanza. Tutto il terreno circostante sembra indicare la presenza e l' azione antica dei medesimi fenomeni; tali sono i gessi che ricuoprono in alcuni luoghi tanto il calcario che il serpentino, e le marne argillose che le piogge disciolgono e riducono al loro primitivo stato limaccioso, e che allora corrono lungo le colline, e formano in grande dei burroni e dei cumuli faugosi come si veggono in piccolo sui margini dei lagoni attuali. Questo fango per la sua abbondanza, per la sua morbidezza e profondità spesso considerabile, rende pericolosissimo l' avvicinarsi ai lagoni, inoltraudovisi senza precauzione e senza guida, poichè non solo possiamo affondare e essere inghiottiti in quella melma bollente, ma ancora cadere in asfissia pei vapori che se ne sprigionano, e che avviluppano, al minimo cambiar di vento, il curioso imprudente.

Finalmente si attribuisce, e forse non a torto, la cattiva aria che regna nelle Maremme (così chiamasi quella parte del Volterrano che discende verso il mare), alle emanazioni gassose dei lagoni che sono cotanto propagati su questa parte della Toscana. (B.)

** LAGONICHIO. (*Bot.*) *Lagonychium*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *leguminose*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi, molti dei quali abortivi; calice di cinque denti; petali liberi; dieci stami ipogini liberi, con antere non glandolose; stilo attorto all' apice. Il frutto è un legume stipitato, indeiscente, ovato cilindraceo, quasi didimo, ripieno di polpa, quasi incurvo, ottuso, non toruloso, non solubile.

(1) Il Dott. Santi ha avvertito di quale importanza sia l'osservazione di questi fenomeni, per darci un'idea di ciò che avviene nelle viscere della terra. (VIAGGIO TERZO, pag. 252, nota 1.)

Il Bieberstein stabilì questo genere, che dapprima aveva confuso colle acacie, e che il Vahl ed il Michaux avevano preso per una mimosa, il Kunth lo congiunse al suo *prosopis*, e forse con ragione.

LAGONICHIO DELLO STEPHAN, *Lagonichium Stephanianum*, Bieberst., *Suppl.*, 288; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 448; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 5; *Acacia stephaniana*, Bieberst., *Flor. Taur.*, 2, pag. 448; *Mimosa micrantha*, Vahl, *ex* Mx., *Herb.*; *Acacia heterocarpa*, Delil., *Mss.*; *Mimosa Stephaniana*, Bieberst.; *Prosopis Stephaniana*, Kunth; Spreng. Suffrutice d'aculei sparsi; di foglie bipinnate, con pinne 3-4-jughe; di foglioline 10-jughe, pubescenti di sotto. Cresce in Oriente nell'aride pianure tra il Caucaso e il mar Caspio, in Persia, e tra Mossul e Bagdad. (A. B.)

** LAGONYCHIUM. (*Bot.*) V. LAGONICHIO. (A. B.)

** LAGOPHTHALMUM. (*Bot.*) È uno dei nomi antichi del *geum urbanum*, Linn., (A. B.)

LAGOPO, *Lagopus*. (*Ornit.*) Gli uccelli ai quali è stato assegnato questo nome, appartengono all'ordine dei gallinacei ed alla famiglia dei plumipedi. La maggior parte dei naturalisti li hanno riuniti ai *tetraoni*; ma Vieillot ne ha formato un genere particolare sotto la denominazione latina di *lagopus*, e fondandosi sulla considerazione che i loro diti sono impennati come i tarsi, e che il loro pollice, cortissimo ed articolato sul lato interno del tarso, non tocca terra che con la estremità, dichiara che potremmo limitarci a fare dei lagopi o pernici di montagna e dei francolini di monte, delle semplici sezioni nel genere Tetraone. Cuvier, dopo aver osservato parimente che i tetraoni propriamente detti hanno i diti nudi, e che la loro coda è quadrata o forcuta, mentre è quadrata o rotonda nei lagopi, o pernici di montagna, non trova in siffatte circostanze motivi sufficienti per isolare questi ultimi. Tale è pure l'opinione di Temminck, per lo che daremo la descrizione dei due o tre lagopi conosciuti alla parola TETRAONE. (CH. D.)

** LAGOPO. (*Bot.*) Nome volgare del *trifolium arvense*, registrato presso il Mattioli. (A. B.)

LAGOPODA, *Lagopoda*. (*Entom.*) Questa parola, che significa zampa di lepre, è stata assegnata, come nome specifico, ad alcune specie d'insetti, e particolarmente al maschio dell'ape raguoatora o finanziera, *apis centuncularis*, *lagopoda*. (C. D.)

LAGOPODIUM. (*Bot.*) Il Tabernaiooontano cita questo nome per l'*anthyllis vulneraria*, ed il Gerard per il *trifolium arvense*. V. LAGOPYRON. (J.)

** LAGOPODO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 239, e 240, è indicata sotto questo nome la pernice di montagna, *Tetrao lagopus*, Linn. V. TETRAONE. (F. B.)

** LAGOPSIS. (*Bot.*) Il genere di *labiate* che il Bunge propose sotto questo nome per due specie native della Siberia, *lagopsis viridis* e *lagopsis incana*, figura presso il Bentham trai marrubi, dove le accennate specie son dette *marrubium eriostachyum* e *marrubium lanatum*. (A. B.)

LAGOPUS. (*Ornit.*) V. LAGOPO. (CH. D.)

LAGOPUS. (*Ornit.*) Denominazione latina della Pernice di montagna, riguardata da Picot de la Peyrouse e da Mauduyt come identica con l'*attagas* o *attagen* degli antichi. Marziale, in un epigramma del libro 7, n.° 86, chiama il Gufo reale, *Strix bubo*, Linn., *Lagopus aurita*. (CH. D.)

** LAGOPUS. (*Ornit.*) L'Aldrovando, nella sua Ornitologia, tom. 2.° pag. 143, tav. 147, così chiama la Pernice di montagna, *Tetrao lagopus*, Linn. V. TETRAONE. (F. B.)

LAGOPUS. (*Bot.*) Questo nome greco che significa zampa di lepre, fu dagli antichi autori assegnato a diverse specie di trifoglio, i cui fiori costituiscono una spiga alquanto villosa che presenta la forma d'una zampa rivestita di peli. Il Trago lo cita anche per il loto comune, *lotus corniculatus*, e per lo *gnaphalium dioicum*. V. LAGOPYRON. (J.)

LAGOPUS AURITA. (*Ornit.*) V. LAGOPUS. (CH. D.)

LAGOPYRON. (*Bot.*) Il Gesnero, citato da Gaspero Bauhino, crede che la pianta così nominata da Ippocrate sia lo *gnaphalium dioicum*. Ma Gaspero Bauhino e dal canto suo d'opinione che questo *lagopyron* sia una medesima cosa del *lagopyrus* di Dioscoride e di Plinio e del *lagopodium* del Gerard, cioè il *trifolium arvense*, Linn. Dice anche che lo *gnaphalium* qui menzionato sia pur detto *lagopus* dal Trago. (J.)

LAGORTILLA. (*Bot.*) Nell'Erbario di Giuseppe di Jussieu è distinta con que-

sto nome spagnuolo una specie di *swertia* nativa del Perù. (J.)

LAGOSERIDE. (*Bot.*) *Lagoseris*. Nel terzo volume, pubblicato nel 1819, della *Flora Tauro-Caucasica* del Marschall, troviamo un genere *lagoseris* appartenente all'ordine delle *sinantere* ed alla tribù naturale delle *lattucee*, e che l'autore così caratterizza: *Receptaculum paleaceum, paleis capillaribus; calyx calyculatus; pappus pilosus, sessilis.* Due specie si attribuiscono dal Marschall a questo genere: la prima delle quali è la *crepis nemausensis* del Gouan, e la seconda l'*hieracium purpureum* del Willdenow, che lo stesso Marschall aveva nominata, nel 1808, nel suo secondo volume, *crepis purpurea*. Pare che nell'intervallo di tempo decorso fra la pubblicazione del secondo volume e quella del terzo, cioè fra il 1808 e 1819, il Marschall avesse già proposto il genere *lagoseris*, in un'opera intitolata *Centauriæ plantarum rariorum rossicarum*, che noi non conosciamo punto e della quale ignoriamo la data della pubblicazione, ma probabilmente anteriore al 1812, poichè nella seconda edizione del Catalogo del Giardino di Gorenki, pubblicata nel 1812, troviamo il *lagoseris* del Marschall. Nel qual tempo però l'autore non vi riportava che la *crepis purpurea*, e fu soltanto nel 1819 ch'egli vi aggiunse la *crepis nemausensis*.

Nel Bullettino delle Scienze del dicembre 1816, pag. 200, noi proponemmo il genere *pterotheca*, dandogli per tipo la *crepis nemausensis*, e attribuendogli per caratteri un periclinio doppio come la *crepis*, un clinanto fimbrillato come l'*andryala*, ed i frutti marginali non papposi, corti, inarcati, muniti sulla faccia interna di tre a cinque ali membranose. Nel Bullettino del 1821, pag. 124, abbiamo presentato una descrizione completa ed assai circostanziata dei caratteri generici del *pterotheca*; ed abbiamo in pari tempo proposto un altro genere addimandato *intybellia*, che è stato descritto, sotto il medesimo titolo, in questo Dizionario. Non avevamo allora cognizione del *lagoseris* del Marschall; ma avendo scorso ultimamente il terzo volume della sua opera, abbiamo riconosciuto che il nostro *pterotheca* era il *lagoseris nemausensis*, ed il nostro *intybellia* il *lagoseris taurica* di questo botanico.

I ragguagli qui sopra espressi ci son sembrati necessari per metterci in salvo dal rimprovero di plagio. Le osservazioni seguenti spiegano il motivo per cui persistiamo a conservare i nostri generi *pterotheca* e *intybellia*, malgrado l'anteriorità di data conseguita dal *lagoseris*.

I botanici che leggeranno attentamente le nostre Memorie, nel Bullettino delle Scienze del 1821, pag. 124, potranno facilmente convincersi che il *pterotheca* e l'*intybellia*, quantunque immediatamente vicini, differiscono genericamente. Ed infatti, nell'*intybellia*, tutti i frutti della calatide sono uniformi, papposi non alati, e non colliferi; nel *pterotheca*, i frutti marginali son mancanti di pappo, e provvisti sulla loro faccia interna di tre o cinque ali longitudinali prominentissime, mentre gli altri frutti sono cilindrici ed un poco assottigliati superiormente in un collo corto papposo. Il *pterotheca* essendo stato pubblicato nel 1816, e non avendo ricevuto il nome di *lagoseris* che nel 1819, deve dunque conservare il suo primo nome.

Sarebbe cosa apparentemente più giusta, il sopprimere il nostro *intybellia*, massime ammettendo che non bisogni che consultare le date, senza aver alcun riguardo all'esattezza delle descrizioni. Ma noi rigettando questo principio ingiusto e irragionevole, conserviamo l'*intybellia* e sopprimiamo il *lagoseris*. Coloro che confronteranno la descrizione del Marschall colla nostra e che saranno scevri di prevenzioni sfavorevoli verso di noi, riconosceranno forse che la nostra pretensione non è tanto mal fondata quanto a primo aspetto comparisce. (E. Cass.)

LAGOSERIS. (*Bot.*) V. Lagoseride. (E. Cass.)

LAGOTIDE. (*Bot.*) *Lagotis*. Questo genere, stabilito dal Gærtner (*Act. Petrop.*, 14, pag. 533, tab. 18), e nominato *gymnandra* del Pallas (*Itin.*, 3, pag. 710, tab. X, fig. 1), è il *rhinanthus diandra*, Linn., *Suppl.* Il Jussieu lo riunisce al *bartsia*, del quale forma un genere particolare, riferendovi lo *starbia* del Petit-Thouars. Il genere in proposito poco differisce dai rinanti, e distinguesene particolarmente per due stami, invece di quattro.

Lagotide glauca, *Lagotis glauca*, Gærtn., *loc. cit.* È una pianticella alta tre pollici; di fusto semplice, glabro, cilindrico,

provvisto di due foglie radicali, alquanto grosse, ovali, intiere o un poco dentate, e d'altre due cauline, alterne, sessili, ovali; di fiori disposti in spighe composte di verticilli compattissimi, con brattee turbinicce; di calice compresso, colorato, con tre denti, i due laterali smarginati; di corolla d'un bianco chiaro, col labbro inferiore diviso in due o tre lobi. Il frutto consiste in una cassula compressa, guernita di quattro denti alla sommità. Questa pianta cresce a Kamtschatka, sul pendio delle rupi esposte al nord. (Poir.)

LAGOTIS. (*Bot.*) V. Lagotide. (Poir.)

LAGOTRICE, *Lagotrix.* (*Mamm.*) Geoffroy Saint-Hilaire ha stabilito questo genere di quadrumani, per due animali, uno del quali era da lui conosciuto per una pelle impagliata, e l'altro per le curiose notizie che De Humboldt ha pubblicate nelle sue ricerche di zoologia, sull'animale che egli addimanda capparo. Questo genere ha per caratteri: una testa rotonda; un muso prominente ed un angolo faciale di circa cinquanta gradi; uo osso ioide poco apparente al difuori; le quattro estremità pentadattile; peli morbidi e fini, ed unghie scanalate e corte. Questi animali sono dell'America meridionale.

Il Grigione, *Lagotrix canus*, Geoffr. Pelame grigio, olivastro; la testa, le mani e la coda grigie rosse; peli corti.

Il Capparo, *Lagotrix Humboldtii*, Geoff. De Humboldt ha trovata questa scimmia, che egli dice aver molta analogia coi cebi, a San Fernando, sulle rive del Guoviaré, che va a gettarsi nell'Orenoco. La sua coda è prensile, nuda e callosa sotto. Quest'animale, che è assai mansueto, ha la testa molto grossa; il suo pelame è grigio giallognolo uniforme; l'estremità dei peli è nera; sotto il petto, i peli sono più folti e più cupi che sul dorso. Questa specie vive in grandi branchi. (F. C.)

LAGOTRIX. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Lagotrice. V. Lagotrice. (F. C.)

LAGRIA, *Lagria.* (*Entom.*) Il Fabricio ha così nominato un genere d'insetti coleotteri, a tarsi irregolari, cioè, in numero di quattro posteriormente, mentre le altre due paia ne hanno cinque, e per conseguenza del sottordine degli eteromeri, e della famiglia dei vescicanti o epispastici, altrimenti detta, ad elitre molli, flessibili.

Questo nome, la di cui etimologia è oscura come la maggior parte di quelli introdotti dal Fabricio nella scienza, spesso alterandoli volontariamente, deriverebb'egli, come lo crede Olivier dal vocabolo greco λάχνη, che indicherebbe il nome d'una specie chiamata pubescente da Linneo? Questo termine greco significa infatti peluvia, *hirsuties*, *lanugo.* Prima del Fabricio, la specie principale, tipo di questo genere, era stata posta da Linneo, ora nel genere Crisomela, ora in quello delle Meloi. Geoffroy ne aveva fatta una cantaride, e De Géer un tenebrione; Paykull ne ha dipoi separate, con ragione, alcune specie sotto il nome di dasiti, perchè hanno cinque articoli a tutti i tarsi.

Nello stato attuale della scienza, è facile il distinguere le lagrie da tutte le altre specie della famiglia degli epispastici, confrontandole, come facciamo. Prima di tutto, le *lagrie hanno le antenne moniliformi non genicolate*, *ad articoli irregolari*, *l'ultimo dei quali è più allungato*, *ed il corsaletto più stretto delle elitre.*

Le cerocome e le milabridi hanno le antenne clavate. Le cantaridi, le zonitidi e gli apali le hanno filiformi. Tutti gli altri generi hanno le antenne moniliformi; ma nei notossi e negli antici le articolazioni sono eguali fra loro e regolari; nelle meloi, sono come fratte o genicolate nel mezzo.

Non si conoscono i costumi nè le metamorfosi delle lagrie. Gli insetti perfetti trovansi principalmente sui fiori, nei boschi, o nelle praterie vicine ai boschi.

Le specie principali di questo genere sono le seguenti:

1. La Lagria pubescente, *Lagria hirta.*

È la cantaride nera, ad elitre gialle di Geoffroy, n.° 6, pag. 344, del tom. I, rappresentata da Olivier, tom. III, Coleott., n.° 49, fig. 2, *a. b. c.*

È nera, villosa; le elitre sono giallognole ed il corsaletto rotondo.

È un insetto comune nelle vicinanze di Parigi ed in Toscana. Trovasi sulle ombrellifere, sui fiori delle cariofillee, in prossimità dei boschi. V. la Tav. 153.

2. La Lagria livida, *Lagria livida.*

Rassomiglia alla precedente: è un poco più piccola, e le sue zampe sono livide. (C. D.)

** LAGRIARIAE. (*Entom.*) V. Lagriarie. (F. B.)

** LAGRIARIE, *Lagriariae*. (*Entom.*) Tribù dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, famiglia dei Trachelidi, stabilita da Latreille (Fam. Natur. del Regn. Anim.), e così caratterizzata: il penultimo articolo dei tarsi bilobo; corpo allungato, più stretto anteriormente, col corsaletto cilindrico o quadrato; palpi massillari terminati da un articolo più grande, triangolare; antenne semplici, filiformi, o che vanno ingrossando insensibilmente verso la punta, le più volte e almeno in parte granulate, e terminate, almeno nei maschi, da un articolo più lungo dei precedenti. Latreille dice che Svaudoner osservò le metamorfosi d'una specie del genere Lagria, ma non ha pubblicata questa osservazione. La famiglia delle Lagrie si compone dei generi Lagria e Statira. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 166-167.)

** LAGRIMAZIONE. (*Bot.*) V. Lacrimazione. (A. B.)

** LAGRO SALVATICO. (*Bot.*) Presso il Vigna ha questo nome volgare il *viburnum tinus*, Linn. (A. B.)

LAGUNA. (*Bot.*) Il Cavanilles nominava così un genere di piante *malvacee*, che è ora il *lagunæa* dello Schreher, del Ventenat e del Willdenow, il quale vi riunisce con ragione il *solandra* del Murray. V. Lagunea. (J.)

** Vi ha un' altro *laguna* del Mirbel differentissimo dal *laguna* del Cavanilles, perocchè appartiene alla famiglia non delle *malvacee* ma delle *poligonee*, già proposto dal Loureiro sotto la denominazione di *lagunea*, e che rientra nel genere *polygonum*. V. Poligono. (A. B.)

** LAGUNÆA. (*Bot.*) V. Lagunea. (A. B.)

** LAGUNARIA. (*Bot.*) *Lagunaria*. Come abbiamo accennato sul finire dell' articolo Lagunea, il Decandolle diede esistenza a questa voce per distinguere l' undecima ed ultima sezione da lui fermata nel genere *hibiscus*; e quindi, il Don e l' Endlicher avendo, con certa accuratezza esaminati i caratteri di questa sezione, giudicarono che se ne dovesse fare un nuovo genere da aggiungersi alle *malvacee*. Quantunque altri non sieno del medesimo avviso, perocchè lo Steudel (*Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 5) non lo adotta, e ne rilascia tra gl'ibischi le tre specie, *lagunaria Patersonii*, Don, *lagunaria cuneiformis*, Don, e *lagunaria lilacina*, Don, pure noi per servire alla storia della scienza non possiamo dispensarci dal recar qui gli essenziali caratteri di questo genere, rimettendo il lettore per quelli della specie tipo, ch'è la *lagunæa squamea*, Vent., o *lagunaria Patersonii*, Don, all' art. Lagunea. Ecco frattanto i generici caratteri: involucretto oligofillo, minimo, rarissimamente ossoleto; calice tubuloso, persistente, di cinque denti per bocciamento valvati; corolla di cinque petali ipogini, obovato-bislunghi, adesi colle unghie nell'ima parte del tubo stamineo, per bocciamento accartocciati; tubo stamineo che cuopre colla base dilatata l'ovario, superiormente in forma di colonna; filamenti numerosi, filiformi, con antere reniformi, bivalvi; ovario sessile, semplice, di cinque loculi, in ciascuno dei quali sono circa a quattro ovuli inseriti nell'angolo centrale, ascendenti; stilo semplice, infundibuliforme clavato all'apice, stimma raggiatamente quinquelobo, con lobi ottusi. Il frutto è una cassula di cinque logge, con epicarpio coriaceo, solubile, con endocarpio cartilagineo, setoloso e lanoso nell'interno, distinta da cinque valve seminifere al margine, aventi nella loro metà i tramezzi bipartibili; i semi sono due e talvolta per cagione d'aborto uno solo in ciascuna loggia, reniformi, rivestiti d'un guscio crostaceo: ignorasi l' embrione. (A. B.)

** LAGUNCULARIA. (*Bot.*) *Laguncularia*, genere di piante dicotiledoni a fiori poligami, polipetali, della famiglia delle *combretacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo turbinato, adnato bibratteolato, connato all'ovario col lembo supero, persistente, urceolato, diviso in cinque lobi ottusi; corolla di cinque petali inseriti nella parte suprema del lembo del calice infra le lacinie del medesimo, minuti, quasi rotondato-concavi, caduchi; dieci stami inseriti biserialmente nel lembo del calice, alterni, i più alti opposti ai petali, inclusi, con filamenti subulati, con antere cuoriformi acuminate, biloculari, longitudinalmente deiscenti; ovario infero, di due loculi, di due ovuli pendenti dall'apice del loculo, anatropi; stilo filiforme con stimma capitato, smarginato, quasi bilobo. Il frutto è una drupa coriacea, coronata dal lembo calicino, obovato-cuneata, alquanto compressa o trigona, marginata, contenente

un solo seme capovolto, obovato bislungho, .coll'embrione non albuminoso, ortotropo, coi cotiledoni quasi fogliacei, accartocciati intorno alla radicina supera.

Il Gærtner figlio stabilì questo genere; e dapprima i botanici furono incerti a qual ordine naturale lo dovessero riferire, e fu per alcuno creduto che dovesse collocarsi nella famiglia delle *mirobolanee*. Pure vedendo che manifestava grandi affinità pel genere *combretum*, il Decandolle ed altri botanici convennero di classarlo nell'ordine delle *combretacee*. Il Richard s'avvisò bene di addimandarlo col nome di *sphænocarpus*, che non è stato ammesso; e l'Adanson lo disse *horau*, e lo Spreugel n' ha fatta la sua *schousboa commutata*.

Laguncularia racemosa, *Laguncularia racemosa*, Gærtn. fil., *Carp.*, 3, pag. 209; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 17; Kunth *in* Humb. et Bonpl. *Nov. gen. et. sp.*, 7, pag. 256; Gambessed. *in* St.-Hil., *Flor. Bras.*, 2, pag. 245; *Conocarpus racemosa*, Linn. *Spec.*, 251; Jacq., *Amer.*, 80, tab. 53; Swartz, *Obs.*, 79; *Schousboa commutata*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 332; *Sphænocarpus*, Rich., *Analis. Fruit.*, pag. 92; *Horan*, Adans., *Fam.*, 2, pag. 80; volgarmente *mangle grigio*. Arbusto diffuso, alto da sei a nove piedi; di foglie opposte, picciuolate, ellittiche, coriacee, poco distintamente venose, guernite al margine di tubercoli glandolosi, perforati; di peduncoli terminali ed ascellari, tristachi; di fiori sessili, bratteati. Cresce ai tropici dell'America littorale. (A. B.)

** LAGUNE. (*Geol.*) I renoni, le rene ed i fanghi, trasportati dalle correnti d'acqua che sboccano nel fondo del golfo Adriatico, e segnatamente dalla Brenta, dall'Adige e dal Po, si accumulano all'imboccatura di questi fiumi per effetto della resistenza che oppone al loro corso l'azione in sensi opposti delle onde del mare. Su diversi punti della costa questa accumulazione di materiale ha ampliate le spiaggie, ed ha prodotto numerosi banchi e fondi arenosi i quali non sono più separati che da canali sinuosi e poco profondi, e che consistono in quelle lame d'acqua marina circondanti terre basse e formate d'un suolo d'interrimento o interro, indicate specialmente nei dintorni di Venezia, sotto il nome di Lagune. Questa celebre città, che sembra elevarsi dal seno del mare, è costruita sopra un terreno di siffatta natura. La formazione delle Lagune è come quella degli interrimenti o interri un fenomeno geologico che non ha cessato di prodursi; posseggliamo molti documenti storici i quali attestano che alcuni luoghi che sono ora più o meno discosti dal mare, erano in altri tempi bagnati dalle sue acque. Il porto d'Atria, ora Adria, trovasi, per esempio, a 25,000 metri dalla costa, secondo Prony, il di cui bel lavoro pone in grado di tener dietro secolo per secolo agli interrimenti sopra un tal punto. Molti fatti di questo genere sono stati male a proposito citati in prova della diminuzione delle acque del mare. V. Mare. (Costante Prévost.)

Possiamo soprattutto dare come indizio certo di questa diminuzione e senza redarguire la citazione gratuita d'Aigues-Martes ove s'imbarcò il re San Luigi, la costa meridionale della penisola Iberica ove si veggono ancora delle lagune, conosciute sotto il nome d'Albuferas, e che furono una volta assai più numerose di quel che uol sieno al presente. A tempo di Strabone, tanto vicino a noi, rispetto all'epoca in cui i continenti cominciarono ad assumere la figura che tuttora conservano, diverse Lagune di questo genere si vedevano specialmente verso la baia di Cadice, la di cui isola era molto più distante dalla costa ferma di quel che nol sia attualmente: il Guadalete ha trasformato tutti questi luoghi in interrimenti, e Cadice non è più separato dal continente che da un canale, chiamato Santi Petri. Lo stesso può dirsi dell'imboccatura del Rio Tinto, ove la baia d'Huèlva non presenterà ben presto che Lagune, ed ove il porto di Palos, celebre per l'imbarco di Cristoforo Colombo, è ora assai lontano dalla riva. Il rimanente delle coste d'Europa presenta i medesimi fenomeni in molti luoghi. Si trovano Lagune dentro alle dune o tomboli (V. Dune), lungo le lande aquitaniche ove il bacino d'Arcachon che si chiude diverrà quanto prima una Laguna simile. Lo Zuiderzée in Olanda deve subire la stessa sorte, come pure il Frischaff ed il Curichaff nel Baltico, mare che deve a sua volta divenire un lago o piuttosto un caspio. Addimandansi an-

cora Lagune, gli ammassi d'acque interne, maggiori degli stagni e minori dei laghi: e si dà loro particolarmente un siffatto nome allorchè mancano di sgorgo. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 168-169.)

** LAGUNEA. (*Bot.*) Il genere che il Loureiro (*Flor. Coch.*, 1, pag. 272) propose sotto questa denominazione, e che è distintissimo dal *lagunæa*, Cavan., descritto nell'articolo seguente, appartiene alla famiglia delle *poligonee*, e rientra nel genere *polygonum*, dove presso il Meisner costituisce la seconda sezione ivi appellata *amblygonon*. L'unica specie per la quale il Loureiro proponeva questo genere, *lagunca cochinchinensis*, era già stata dal medesimo chiamata *polygonum cochinchinensis*. L'Hooker e l'Arnott pensano che questa pianta debba riunirsi al *polygonum orientale*, Linn.

Il Mirbel indicò il *lagunea* del Loureiro col nome di *laguna*, come abbiamo già accennato all'art. Lagona. (A. B.)

* LAGUNEA. (*Bot.*) *Lagunæa*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *malvacee* e della *poliadelfia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice semplice, nudo; di cinque divisioni profonde, persistenti; corolla di cinque petali saldati alla base e aderenti al tubo stamineo, numerosi, coi filamenti riuniti in un tubo allungato e sostenente le antere alla sua superficie verso la sommità; ovario supero; stilo terminato da cinque stimmi capitati. Il frutto è una cassula di cinque logge polisperme, di cinque valve, divise nella loro metà da un tramezzo, e contenenti dei semi inseriti sopra un ricettacolo centrale.

Questo genere fu primitivamente stabilito dal Cavanilles sotto il nome di *laguna*, ed è stato ammesso dallo Schreber, dal Willdenow e dal Decandolle sotto l'altra denominazione di *lagunæa*. Il Murray fino dal 1784 lo addimandò *solandra*, il qual nome fu seguito dal Lamark e dal Poiret. Ma poichè vi ha un altro *solandra* della famiglia delle *solanacee* stabilito dallo Swartz ed universalmente ammesso, quantunque per alcuno sia stato aggregato al genere *datura*, noi abbiamo voluto conservargli il nome di *lagunæa*, e rilasciare il nome di *solandra* al genere dello Swartz, tanto più che nell'Atlante di questo Dizionario vi ha alla Tav. 409 la figura della *solandra grandiflora*, Sw. V. Solandra.

* Lagunea lobata, *Lagunæa lobata*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 733; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 474; *Hibiscus solandra*, Herit., *Stirp.*, 1, tab. 49; *Solandra lobata*, Poir., *Encycl.*; Lamak., *Ill. gen.*, tab. 580; Murr., *Comm. Goett.* (1784), tab. 1; *Triquera acerifolia*, Cavan., *Diss.*, 1, tab. 11; *Laguna lobata*, Cavan., *Diss.*, 5, tab. 136, fig. 1. Questa pianta s'alza due o tre piedi sopra un fusto diritto, ramoso, villoso, striato, cilindrico; di foglie alterne, picciuolate, pelose in ambe le pagine, le inferiori piccole, cuoriformi, intiere, alquanto rotondate, acute, le medie divise in più lobi, quasi palmate, dentate ai margini, le superiori slargate, divise in tre lobi disuguali, bislunghi, acuti, dentati a sega, le terminali strette lanceolate, intiere e dentate; di picciuoli molto più lunghi delle foglie; di stipole bislunghe, lineari acute, alquanto cigliate; di fiori ascellari, situati all'estremità dei ramoscelli, sostenuti da peduncoli villosi, semplici, lunghissimi, uniflori, con brattee molto simili alle stipole; di calice ovale bislungo, leggermente ispido, diviso in cinque lacinie lanceolate ed acute; di corolla bianca, apertissima, costituita da petali ovali bislunghi, alquanto ottusi, venati, quasi auricolati ad uno dei lati della base; d'ovario ovale, bislungo, acuminato; di stilo sovrastato da uno stimma distinto in cinque raggi, terminato ciascuno da un piccolo capolino. Il frutto è una cassula ovale, acuminata, quasi di cinque angoli, un poco più lunga del calice persistente, con le valve leggermente cigliate, coi semi numerosi, piccoli e rotondati. Questa pianta fu scoperta dal Commerson nell'isola di Francia.

* Lagunea di foglie ternate, *Lagunæa ternata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 474; *Laguna ternata*, Cavan., *Diss.*, 5, tab. 136, fig. 2; *Solandra ternata*, Poir., *Encycl.* Questa pianta è alta un piede; di fusti numerosi, erbacei, villosi, ramosi fin dalla base; di foglie alterne, picciuolate, villose, remote, le inferiori ternate, composte di tre foglioline uguali, lineari, sguaglilatissime, colla media stretta, molto lunga ed intiera, le superiori intaccate a cuore, alabardate alla base, lungbissime, lanceolate, molto strette; di picciuoli più corti delle foglie, di stipole corte, piccole, caduche; di fiori solitarj, laterali, ascellari, retti da lun-

ghissimi peduncoli genicolati alla sommità; di calice con divisioni lanceolate, acutissime. Il frutto è una cassula ovale, acuminata, di cinque valve, di cinque logge, con ciascuna loggia contenente tre semi nerastri, armati di qualche piccolo tubercolo. Questa pianta cresce al Senegal.

* Lagunea aculeata, *Lagunæa aculeata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 474; Cavan., *Diss.*, 3, tab. 71, fig. 1; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 5; *Solandra spinosa*, Poir., *Encycl.*; Lamck., *Ill. gen.*, tab. 577. Specie di fusto diritto, cilindrico, cotonoso, armato di alcuni piccoli aculei corti e diritti, alquanto ramoso, alto un piede e mezzo circa; di foglie alterne, picciuolate, profondamente divise in tre o più lacinie dentate a sega, colla lacinia media più prolungata; di picciuoli lunghissimi; di fiori ascellari, solitarj, situati verso l'estremità dei ramoscelli; di peduncoli corti ed uniflori; di calice cotonoso, ovale bislungo, terminato alla sommità in cinque denti corti e subulati, quindi per effetto dello sviluppo della corolla lateralmente diviso fin verso la metà; di corolla gialla, patente, il doppio più lunga del calice, con petali alquanto slargati, abbreviati nelle loro unghiette; di stimma rossognolo, peltato, prominente; di cassula bislunga, acuminata, di cinque facce, di cinque logge, di cinque valve, contenente dei semi reniformi, nericci. Questa pianta cresce sulle coste del Coromandel.

Le sue foglie si riguardano come resolutive.

* Lagunea squammosa, *Lagunæa squamea*, Vent., *Jard. Malm.*, tab. 42; *Lagunæa Patersonia*, Sims., *Bot. mag.*, tab. 769; *Hibiscus Patersonius*, Andr., *Bot. rep.*, tab. 226; *Lagunaria Patersonii*, Don; *Solandra squamosa*, Poir., *Encycl.* Bellissima specie, distinta per l'abito e per le foglie; di fusto legnoso, alto dieci o dodici piedi, ramoso, diritto, cilindrico, squammoso; di ramoscelli alterni, guerniti di foglie picciuolate, alterne, bislunghe, lanceolate, coriacee, intiere, lunghe circa tre pollici, ottuse, d'un verde scuro, sparse, particolarmente nella loro faccia inferiore, di squamme biancastre; di picciuoli cortissimi, di stipole lineari, caduche. I fiori sono grandi solitarj, ascellari, inodori, tinti d'un pavonazzo smorto; i peduncoli più lunghi dei picciuoli, uniflori, articolati alla base; il calice campanulato, squammoso, villoso e setaceo interamente, vischioso, di cinque rintagli ovali, acuti; la corolla campanulata, di cinque petali ovali, bislunghi, ottusi; l'antere d'un color giallo dorato, vacillanti, quadrisolcate; l'ovario setaceo, piriforme, di cinque logge, contenente diversi ovuli biseriali; lo stimma pubescente, di cinque lobi ovali, un poco rotondati, aperti a stella. Questa pianta cresce nell'isola di Norfolk, all'est della Nuova-Olanda. (Poir.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 454) tolse questa specie dalle lagunee, e riferendola al genere *hibiscus*, la fece ivi tipo, sotto la indicazione d'*hibiscus Patersonii*, Ait., *Hort. Kew.*, 4, pag. 224, della decimaprima sezione detta *lagunaria*. Il Don (*Syst.*, 1, pag. 485), e l'Endlicher (*Flor. Norf.*, pag. 75) hanno inoltra fatto di questa sezione del Decandolle un genere distinto nella famiglia delle *malvacee*, conservandogli il nome di *lagunaria*. Talchè la *lagunæa squamea* dal costituire presso il Decandolle una sezione nel genere *hibiscus*, è passata per il Don e l'Endlicher ad esser tipo con alcun'altra specie d'un nuovo genere. V. Lagunaria. (A. B.)

LAGUNEZIA. (*Bot.*) Lo Scopoli aveva sostituito questo nome a quello di *racoubea* dell'Aublet. Ma tanto l'uno che l'altro debbon esser soppressi e riuniti all'*homalium* del Jacquin, genere collocato in appendice alle rosacee. (J.)

LAGUNOA. (*Bot.*) *Lagunoa*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, monoici, della famiglia delle *sapindacee*, e della *monecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici: nei maschi il calice di cinque divisioni colla inferiore prolungata fino alla base del calice; corolla nulla; otto stami inclinati: nei fiori femminei il calice come nei fiori maschi; corolla nulla; un ovario supero; uno stilo; una cassula rigonfia, tricocca, trivalve, contenente dei semi globulosi.

** Questo genere fu stabilito dal Ruiz e dal Pavon sotto la indicazione di *llagunoa*, che il Poiret ha modificata nell'altra di *lagunoa*. Il Persoon giudicò bene di sostituirgli il nome d'*amirola*; ma ciò non è stato ammesso. (A. B.)

Lagunoa lustra, *Lagunoa nitida*, Poir.; *Llagunoa*, Ruiz et Pav., *Syst. Flor. Per.*, pag. 252; *Amirola nitida*, Pers.,

Syn., tom. 2, pag. 565. Albero del Perù, alto da venticinque a trenta piedi; di ramoscelli gueriniti di foglie semplici, picciuolate, qualche volta ternate, ovali, lustre, dentate a sega; di picciuoli ingrossati ad ambe le estremità; di fiori monoici, privi di corolla. Il frutto è una cassula di tre cocchi contenente dei semi neri, lustri e globulosi. I peruviani fanno con questi semi delle corone da rosario.

A questa specie dovrebbe per avventura riferirsi la *llagunoa prunifolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 5, pag. 131, pianta di ramoscelli irsuti, alquanto verrucosi, bianchicci e cotonosi quando son giovani; di foglie ovali, ellittiche, acute, finamente dentate, alcun poco irsute di sotto, lunghe due pollici; di cassule alquanto globolose, trigone, irsute, di tre logge, grosse quanto una prugna. Cresce nella Nuova-Granata, vicino a Loxa.

Lagunoa molle, *Lagunoa mollis*, Poir., *Llagunoa mollis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 5, pag. 131, tab. 442, fig. 1, 2. Quest'arboscello, vicinissimo al precedente, ne differisce per le foglie molto più grandi, dentate a sega, irsute di sopra, bianchicce e cotonose disotto. È di ramoscelli lisci, angolosi mentre son giovani, coperti d'una peluvia molle e bianchiccia; di foglie picciuolate, lunghe tre pollici; di peduncoli solitarj, ascellari e cotonosi, i superiori terminati da tre o sette fiori maschi, gl'inferiori da fiori femminei; di calici cotonosi, ferruginei, distinti in cinque divisioni ovali, acuminate, quasi uguali; di otto stami collocati nel centro del fiore. I frutti sono scuri ed irsuti, contenenti dei semi scuricci, lisci e globolosi. Cresce nei medesimi luoghi della specie precedente. (Poir.)

LAGURA, *Lagura*. (*Entom.*) Nome specifico d'una scolopendra, detta penicillata da Geoffroy, e costituente il genere Polisseno, *Polyxenus lugurus*, Latr. V. Polisseno. (Cn. D.)

** LAGURANTERA. (*Bot.*) *Laguranthera*. C. A. Meyer tra le sue cose inedite indica sotto questa denominazione un genere o sottogenere di siuantere che rientra nel *saussurea*, Decand., o *lagurostemon* del Cassini. (A. B.)

** LAGURANTHERA. (*Bot.*) V. Laguranterа. (A. B.)

LAGURO. (*Bot.*) *Lagurus*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di due glume quasi uguali, lineari, uniflore, terminate da una resta piumosa; corolla di due palee, l'interna delle quali terminata da due reste e sostenente nel suo dorso una terza resta più lunga delle prime; tre stami; un ovario supero, sovrastato da due stili con stimmi villosi; un seme non solcato; fiori disposti in una pannocchia raccolta in spiga ovale.

A questo genere si riferisce una sola specie; perocchè la seconda che il Linneo gli aveva aggiunta appartiene ora al genere *imperata*.

* Laguro ovato, *Lagurus ovatus*, Linn., *Spec.*, 1119; Schreb., *Gram.*, 1, pag. 143, tab. 19, fig. 3; volgarmente *coda di lepre*, *coda di coniglio*, *fieno meschino*, *piumino*. È di radice annua e fibrosa, dalla quale s'alzano uno e più culmi risorgenti, lunghi da sei pollici a un piede, guerniti di qualche foglia pubescente; di fiori verdi bianchicci, posati diversi insieme sopra a peduncoli assai corti e raccolti in una spiga ovale e villosissima. Questa pianta cresce nei campi dell'Italia, del mezzogiorno della Francia, ec. (L. D.)

LAGUROSTEMON. (*Bot.*) V. Lagurostemono. (E. Cass.)

* LAGUROSTEMONO. (*Bot.*) *Lagurostemon* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Questo genere di piante da noi stabilito fino dal 1828, appartiene all'ordine delle *sinantere*, e alla nostra tribù naturale delle *carlinee*, quarta sezione delle *carlinee-steelinee*, dove lo collochiamo, infra i generi *arction* e *saussurea*.

Ecco i caratteri che noi gli assegnamo.

Calatide grande, non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini; periclinio quasi campanulato, molto inferiore ai fiori, formato di squamme paucieseriali, embriciate, le quali tutte hanno una parte inferiore addossata, larga, quasi coriacea, villosa al difuori, glabra al didentro, ed una parte superiore bastantemente distinta dall'inferiore, appendiciforme, non addossata, stretta, acuta, fogliacea, villosa in ambe le facce, gradatamente più lunga sulle squamme esterne. Clinanto largo guernito di fimbrille più larghe degli ovarj, sguagliatissime, laminate, subulate, membranose, scario-

se, più o meno coalite inferiormente, e così formanti dei fascetti o delle lamine sfese. Ovario bislungo, glabro; pappo doppio: l'esterno molto più corto, composto di squammettine poco numerose, uniseriali, libere, contigue, situate a certe distanze tra loro, caduche, gracili, barbellulate; l'interno lungo, persistente, composto di squammettine uguali, uniseriali, coalite e alcun poco laminate verso la base, robuste, filiformi, armate di barbe lunghe e finissime; corolla glabra, con tubo lungo, con lembo distintissimo, molto più largo, profondamente diviso in cinque lacinie lunghe, strette, lineari; stami con filamenti oltremodo glabri, con antere rilevate, provviste di lunghe appendici apicilari, coalite ed uninervie inferiormente, libere e callose superiormente, ottuse alla sommità, e d'appendici basilari lunghissime, libere, semplici, lineari e membranose nella loro origine, lacinate nel rimanente in una moltitudine di filamenti lunghissimi e finissimi, flessuosi, formanti nel loro insieme un gran pappo lanoso e notabilissimo; stilo glabro, con due stimmatofori non articolati, liberi, divergenti, semicilindrici, ottusi all'apice, glabri sulla faccia interna piana, rivestiti di piccolissimi collettori su tutta la faccia esterna convessa.

Laguirostemono nano, *Lagurostemon pygmaeus*, Nob., *Dict. Sc. nat.*, 53 (1828), pag. 467; *Saussurea pygmaea*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 381; *Serratula pygmaea*, Jacq., *Flor. Austr.*, 5, tab. 440; *Cnicus pygmaeus*, Linn., *Spec.*, pag. 1156. Pianta erbacea; di ceppita radiciforme, perenne, ricoperta da un folto cesto di membrane, aride e scure, risultanti dalle basi persistenti delle vecchie foglie; di fusto propriamente detto semplicissimo, eretto, alto un pollice e mezzo circa, rivestito di lunghi peli lanosi; di foglie della ceppita numerosissime, immediatamente ravvicinate, come embriciate, con una parte inferiore (picciuolo?) molto più corta, larghissima, membranosa, plurinervia, glabra, con una parte superiore (lembo?) molto più lunga, strettissima, lineare, intierissima, fogliacea, uninervia glabra disopra, sparsa disotto d'alcuni peli lanosi, lunghi e fini; di foglie del fusto meno ravvicinate, un poco più distanti, alterne, sessili, cioè mancanti d'una parte inferiore distinta, larga e membranosa, ma nel rimanente simili alle foglie della ceppita, tranne la pagina inferiore che è più copiosamente guernita di peli lanosi; di calatide unica, solitaria alla sommità del fusto, larga, grandissima, dell'estensione quasi d'un pollice in tutti i sensi, composta di fiori numerosissimi; di periclinio armato di peli lanosi; di corolle porporine.

Tanto la descrizione generica, quanto la descrizione specifica, sono state da noi fatte sopra un esemplare secco proveniente dai monti Carpati, ed esistente nell'Erbario del Gay sotto il falso nome di *serratula humilis*.

Questa pianta fu riportata al genere *cnicus* dal Linneo, al *serratula* dal Jacquin, al *cirsium* dal Decandolle, *Rec. de Mém.*, pag. 27 (1), al *saussurea* dallo Sprengel. Al qual ultimo genere noi pure l'avevamo attribuita nel 1827 sotto il nome di *saussurea monocephala*, quando ignoravamo la sua sinonimia e non avevamo ancora bastantemente studiata la sua struttura. Ma fin d'allora annunziammo pure che essa meritava forse di costituire un genere o sottogenere distinto. E questa nostra congettura è stata da noi confermata, mercè dell'esame che n'abbiam fatto di recente colla permissione del Gay.

La pianta in proposito differisce genericamente dal *saussurea* per il pappo colle squamme veramente appendicolate, quantunque il lor periclinio sia pochissimo distinto, e agli occhi degli osservatori superficiali si confonda colla squamma, propriamente detta. Differisce genericamente dal *theodorea* per la forma, per il colore, per la grandezza, ec., delle appendici del periclinio. Oltre a ciò, il suo abito tanto diverso da quello dei generi *saussurea* e *theodorea*, sembra indicare la convenienza della distinzione generica o sottogenerica da noi qui proposta. Aggiungiamo che questo nuovo genere avendo, a cagione dell'abito e della struttura del periclinio, un'affinità manifesta coll'*arction*, ha il vantaggio di riunire naturalissimamente questo genere singolare al gruppo delle *carlinee-stecline*.

(1) ** Lo stesso Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 531) ha poi tolta dai cirsi questa specie, e non ammettendo il genere *lagurostemon* del Cassini, e facendone solamente la prima sezione del genere *saussurea*, ve l'ha rilasciata sotto la indicazione di *saussurea pygmaea*, datale dallo Sprengel. (A. B.)

Il nome di *lagurostemon* (o *laguranthera*), composto di tre voci greche, che significano *stami* (o *antere*) a *coda di lepre*, allude alle appendici basilari degli stami formanti grandi ciuffi lanosi, e di maggior apparenza di quelle che sieno nelle vere saussuree, le quali pure hanno questo carattere.

Siamo ben persuasi che il nostro genere *lagurostemon* sarà rifiutato dai botanici alla pari del *theodorea* e di quasi tutti gli altri generi o sottogeneri da noi in sì gran numero formati nell' ordine delle sinantere. Ma non ci scoraggiamo per questo, e seguiremo costantemente la strada nella quale ci ha messo non una vana e stolta ambizione, ma solide e mature riflessioni. Il nostro fine è quello di porre in evidenza,

1.° Tutte le modificazioni diverse che la struttura del fiore e quella della calatide ci presentano in ciascuna tribù.

2.° Tutti i differenti gradi d'affinità che ravvicinano più o meno, e secondo un certo ordine, queste diverse modificazioni della struttura.

3.° Per conseguire compiutamente questo fine, è indispensabil cosa il formare molti generi; e per siffatta cagione persistiamo in sostenere che la moltiplicità dei generi, è, malgrado tutti i suoi inconvenienti, eminentemente favorevole ai progressi e al perfezionamento della scienza. Così, a modo d'esempio, il nostro genere *theodorea* forma una felicissima transizione che ci conduce senza sforzo dalla tribù delle *carlinee* a quella delle *centauriee*. Il nostro genere *lagurostemon* stabilisce un legame naturale ed inatteso tra il genere *arction* e il gruppo delle *carlinee-stellinee*. Se il timore di moltiplicare i generi ci risolva a confondere il *theodorea* e il *lagurostemon* nel genere *saussurea*, allora si cancelleranno o diverranno oscure le due importanti relazioni che erano sì bene segnalate dai due proscritti generi. (E. Cass.)

LAGURUS. (*Bot.*) V. Lagurò. (L. D.)

LAGURUS. (*Bot.*) Alcune specie d'antropogono trovansi indicate con questo nome nell'opera del Gronovio sopra le piante della Virginia. (Lem.)

LAHANAH. (*Bot.*) V. Lannah. (J.)

LAHAUJUNG. (*Ornit.*) L'uccello conosciuto sotto questo nome nell'Indie, e che Latham ha descritto, sopra un semplice disegno, è un grande airone, *Ardea indica*. (Ch. D.)

LAHAYA. (*Bot.*) V. Laaia. (A. B.)

LAHUCHAL. (*Bot.*) Nome peruviano di una specie di *ferraria* dell'Erbario del Perù del Dombey, non ancora pubblicato. (J.)

LAIOS. (*Ornit.*) V. Laius. (Ch. D.)

LAIUS o LAIOS. (*Ornit.*) Aristotele, lib. 9, cap. 19, cita questo uccello come consimile al merlo nero, ma un poco più piccolo, col becco d'un altro colore, e che soggiorna sulle rupi. Esiste un codirossone, che è infatti più piccolo del merlo comune, e che non ha il becco simile; ma Camus ha, come per il *laedus*, trovato in questo punto il testo molto incerto, e non ha creduto dover formar congetture intorno a quest'uccello. (Ch. D.)

LAK. (*Ittiol.*) Nome che i Negri danno all'*Elops saurus* di Bloch. V. Elope. (I. C.)

LA-KI. (*Ornit.*) Il P. Magalhaens, nella sua Relazione della China, parla di quest'uccello, il di cui nome esprime *becco di cera*, in tali termini che hanno potuto far riguardare il suo racconto come favoloso, se invece di ravvisarvi semplicemente il frutto d'un'educazione particolare, si fosse supposto che i talenti maravigliosi posseduti da questo volatile, fossero un attributo naturale della specie. Quest'individuo aveva acquistato una tale docilità che si metteva un elmo, maneggiava una lancia, una spada o una bandiera fatta espressamente per lui; giocava agli scacchi e rapiva gli spettatori con la vivacità de'suoi movimenti e la grazia delle sue azioni. Finquì non vi era nulla che più dovesse sorprendere delle particolarità delle quali (siamo continuamente testimoni risguardanti) i canarini ed altri uccelletti docili ed istruiti a queste specie d'esercizi. Se il Padre Duhalde non ha fatta menzione di quello di cui si tratta, quantunque abbia tanto ricavato dal suo confratello, ciò probabilmente non significa, come vien supposto nella Storia generale dei Viaggi, tom. 6, in-4.°, pag. 489, che egli avrà dubitato della realtà di questi fatti pretesi incredibili, ma perchè non li avrà giudicati degni di menzione speciale, specialmente nel capitolo in cui trattavasi di dare qualche notizia sugli uccelli di quel paese, molti dei quali dovevano essere suscettibili della medesima istruzione. Alcuni naturalisti, facendo sola-

mente conto della circostanza desunta dal colore del becco, hanno supposto che il la-hi fosse il Senegali rigato, *Loxia astrild*, Linn., *wax-bill* o becco di cera' d'Edwards; così nominato a motivo del suo becco color di lacca o di cera di Spagna; ma non hanno fatta attenzione alla grossezza dell' uccello, paragonata a quella del merlo, che distrugge essa sola ogni idea di ravvicinamento. Se la parola la-hi è realmente il nome d'un uccello della Chima, non abbiamo perciò dati sufficienti onde farne l'applicazione ad una specie nota; ma dall'altro lato, non vi hanno motivi perchè possa negarsene l'esistenza. (Cu. D.)

LAKINIA. (*Bot.*) V. Babela. (J.)

LAKTAK. (*Mamm.*) Foca dei mari del Kamtschatka, indicata da Kraschenin-nikow, e che ha fino a dodici piedi di lunghezza ed ottocento libbre di peso. Si prende verso il 56° grado di latitudine. (Desm.)

** LALAGE. (*Bot.*) *Lalage*, genere di piante dicotiledoni, a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *monadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice bilabiato, col labbro superiore bifido, coll' inferiore tripartito; corolla papilionacea, col vessillo piano, quasi rotondo smarginato, che supera le ali parallele alla carena ottusa, ed ugualmente lunghe; dieci stami monadelfi, col filamento vessillare quasi libero, con antere tutte della medesima forma; ovario di pochi ovuli; stilo subulato, ascendente, con stimma ottuso. Il frutto è un legume del quale ignoriamo la descrizione.

Questo genere è stato stabilito dal Lindley per una sola specie, e riunisce in sè il *platychirum*, Delaun.

Lalage ornata, *Lalage ornata*, Lindl., *Bot. reg.*, tab. 1722; Decand., *Prodrom.*, 2, pag. 116; Endl., *Gen. plant.*, pag. 1260; *Platychirum?* Delaun., *Herb. Amat.*, tab. 187. Frutice di foglie alterne, semplici, cortamente picciuolate, largamente ovate, intierissime, bistipulate; di fiori ascellari, gemini, che escono da squamme embriciate, aride e decidue; di pedicelli bibratteolati, con bratteole setacee, filiformi, lunghe quanto il calice; di corolle tinte d'un colore arancione e porporino. Cresce nella parte orientale della Nuova-Olanda. (A. B.)

LALAN. (*Bot.*) Nome malese, al riferire del Rumfio, d'una pianta graminacea che egli addimanda *gramen caricosum*, e che il Linneo ed il Burmann riportano all'*andropogon caricosum*. Questa pianta è la medesima di quella che il Marsden dice essere chiamata a Sumatra *lallang*, la quale vi è in gran copia nei luoghi scoperti, come se vi fosse coltivata. Ma all' incontro si cerca quivi di distruggerla coi lavori e di sostituire ad essa un' altra graminacea molto più fina e delicata che quelli abitanti credono sia la medesima alquanto nella sua natura alterata: il Marsden dice essere quest' ultima il *gramen aciculatum* del Rumfio. Il Linneo confonde questa graminacea col suo *panicum colonum*, dal quale il Loureiro afferma essere differente e ne fa un genere distinto sotto il nome di *raphis trivialis*. (J.)

** LALDA [Ebda]. (*Bot.*) V. Ebda lalda. (A. B.)

LALE. (*Bot.*) Riferisce il Dalechampio che quella pianta che il Linneo ha addimandata *fritillaria imperialis*, e che volgarmente dicesi *corona imperiale* era stata sotto questo nome di Lale primitivamente inviata nelle Fiandre. (J.)

LALE-VITSIT. (*Bot.*) Il pepe bianco, al riferire del Flacourt, è così nominato al Madagascar, dove cresce in grande abbondanza. (J.)

LALIA. (*Bot.*) È uno dei nomi malesi che il Rumfio cita per una specie o varietà di terminalia, *terminalia catappa*. (J.)

LALLANG. (*Bot.*) V. Lalan. (J.)

LALLEMANTIA. (*Bot.*) V. Lallemanzia. (A. B.)

** LALLEMANZIA. (*Bot.*) *Lallemantia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubuloso, diritto, segnato da cinque o dieci nervi, diviso da cinque denti, il superiore dei quali più grande; corolla col tubo sottile incluso, colla fauce leggermente embriciata, col lembo diviso in due lobi, il superiore dei quali carenato, complicato, chiuso, cinto da una larga ala, smarginato all' apice, l' inferiore patente, trifido, col lobo medio più grande, retuso; quattro stami didinami, ascendenti, gl' inferiori più corti, con filamenti barbati alla base, con antere ravvicinate due a due, munite di due borsette polviscolari divaricate; stilo bifido all' apice in due lobi quasi uguali, st-

bulati; stimmi terminali; acheni aridi, levigati e nudi.

Questo genere fu stabilito fino dal 1839 dal Fischer e da Carlo Antonio Meyer per diverse piante erbacee annue, orientali. In questo genere si contengono il *dracocephalum canescens*, Linn., il *dracocephalum peltatum*, Linn., e il *dracocephalum ibericum*, Bieberst. Queste piante sono di fusti eretti, ramosi, fogliosi; di foglie radicali picciuolate, quasi ovate, dentate, le cauline medie quasi picciuolate, bislunghe, dentate a sega, le superiori quasi sessili; quasi intierissime; di fiori ascellari, verticillati, terni; di pedicello eretto, dilatato e piano compresso quando è fruttifero; di verticilli con quattro brattee dilatate, cigliato-dentate; di calice prolungato, con denti mucronati, conniventi; di corolle cerulee. (A. B.)

LALO e CARALOU o CALALOU. (*Bot.*) Nelle isole conoscesi con questi nomi una preparazione alimentare fatta coll'ibisco commestibile o gombo. (Lam.)

LALONDA. (*Bot.*) Dice il Flacourt che nell'isole del Madagascar è indicata con questo nome una specie di gelsomino.

Un'altra specie di gelsomino vi è pur detta *lalonda-secats*, cioè gelsomino bastardo. (J.)

LALONDA-SECATS. (*Bot.*) V. Lalonda. (J.)

LAMA. (*Bot.*) Plinio parlando del mastice dice esservene uno che proviene da una pianta spinosa dell'Indie, la quale cresce anche nell'Arabia e che si nomina *lama*, senza aggiunger altro intorno a questo proposito. (J.)

LAMA, *Lacma*. (*Mamm.*) Questo nome è peruviano, e sembra essere stato dato originariamente come nome generico, a tutti gli animali coperti d'un vello. Gli Europei l'applicarono ad un animale ruminante, vicino ai cammelli, e che era una delle bestie da soma dell'America meridionale. È stato dipoi esteso a diverse specie vicine alla prima che lo aveva ricevuto, ed è così ritornato nome generico.

I lama non sono animali ben conosciuti. I naturalisti non trovansi d'accordo sul numero delle specie che formano questi animali. Alcuni lo hanno fatto ascendere a cinque; altri lo hanno ridotto a due, e la questione è tanto più difficile a risolversi, in quanto che diverse di queste specie sono allo stato domestico, ed hanno prodotte varietà assai differenti dal loro stipite primitivo, e che hanno nomi diversi. Gli animali di questo genere richieggono adunque nuove ricerche e nuove osservazioni, non solo per stabilire le specie fra le quali debbono dividersi, ma ancora per stabilire con esattezza i loro caratteri comuni e specifici. Noi ne abbiamo vedute tre specie ben distinte, e saranno le sole che ci somministreranno i caratteri generici e particolari che qui esporremo.

I lama hanno una rassomiglianza generale di carattere e di conformazione coi cammelli e i dromedarii, senza averne la fisonomia indolente e stupida. Il loro portamento e le loro orecchie lunghe, strette, appuntate e mobilissime annunziano vivacità nei sentimenti, ed il loro sguardo fa suppore penetrazione e dolcezza; il loro passo, senza essere leggiero, è franco e sicuro; sono alquanto timidi senza esser paurosi; spiegano facilmente, confidenza verso coloro che ne hanno cura, e sembrano eziandio capaci d'una profonda affezione, come, del resto, la maggior parte degli animali naturalmente inclinati a viver riuniti. La loro testa non comparisce tanto grave quanto quella dei dromedarii, ed il loro dorso non sostiene la massa adiposa, la grave gobba che cuopre il dorso di questi ultimi animali. Ma i principali caratteri pei quali si distinguono organicamente dai cammelli, consistono nella conformazione dei loro diti che non sono riuniti sotto da callosità, e nella mancanza del rigonfiamento particolare del ventre, che sembra servire ai cammelli di serbatoio d'acqua, e che rende questi animali cotanto preziosi per viaggiare nei deserti. Del resto, i lama ed i cammelli hanno il medesimo sistema di dentizione ed i medesimi organi sensuali, di maniera che le loro differenze, nei principii dei nostri metodi, non fanno degli uni che dei sottogeneri, rispetto agli altri. Per la qual cosa rimandiamo al nostro articolo Cammello, per tutto ciò che concerne i caratteri generici. Si conoscono pochissimo i costumi dei lama; sappiamo che sono animali sobrii, assai docili, che non mancano d'intelligenza, e che vivono naturalmente in branchi, sulla pendice delle montagne delle Ande, nelle regioni più o meno fredde ed elevate; ma non siamo ancora informati delle circostanze relative alla loro

riproduzione, della maniera con cui si riercano, della loro copula, della durata della gestazione, del parto, delle cure dell'allattamento, ec.; circostanze che formano il subietto principale della vita degli animali, dopo quelle che si riferiscono al loro modo di cibarsi e di conservarsi individualmente.

Il Lama, *Camelus glama*, Linn.; Gmel.; *Llama*, Erxl.; *Llacma*, Cuv., ec.; Buff., Suppl. VI, tav. 27; *Animaux de la Ménagerie*; G. Cuvier, *Hist. nat. des Mamm.*; F. Cuvier, *Hist. nat. des Mamm.*, ec., sembra essere una specie affatto domestica; imperocchè de Humboldt crede che quelli i quali s'incontrano allo stato selvaggio provengano da individui sfuggiti alla domesticità, e rientrati nello stato di natura. Per la qual cosa non possono i suoi caratteri specifici assegnarsi con molta precisione, perchè gli individui, rispetto a ciò, formano diverse razze fra le quali è difficile il riconoscere la razza primitiva, quella dalla quale hanno avuta origine tutte le altre. Giudicandone dagli individui che sono stati descritti in America, e da quelli che si son veduti in Europa, le tinte brune sarebbero quelle che più frequentemente s'incontrano sul pelame di questi animali; ma, a quanto dicesi, ve ne hanno dei tutti neri, ed anco dei bianchi. Buffon ne ha descritto uno che visse parecchi anni alla scuola veterinaria d'Alfort, ed il cui colore era d'un bruno vinato, con una linea più cupa, lungo il dorso; ed altri individui maschi e femmine che sono stati veduti a Malmaison erano bruni, con alcune parti bianche di forme irregolari, sulla testa e sulle gambe. La natura dei peli sembra aver pure subite delle modificazioni, essendo in alcuni molto più folti, più lunghi e più fini che in altri; ma in tutti sono più lunghi e più ricciuti sul corpo, che sulla testa, sul collo e sulle gambe. Hanno peraltro comuni le callosità sullo sterno, sui ginocchi e sui carpi; e pare che la verga, nello stato ordinario e di riposo, si diriga indietro, carattere che ravvicina ancora il lama ai cammelli; talchè il loro coito è assolutamente lo stesso. Le femmine hanno due mammelle, V. la Tav. 80.

Il naturale del lama è mansueto e paziente. I Peruviani non avevano altre bestie da soma; ma il loro uso è molto diminuito, dappoichè sono stati introdotti i cavalli in America, ove si sono prodigiosamente moltiplicati allo stato selvaggio. Peraltro se ne servono tuttora nelle montagne e nei sentieri scabrosi, per il trasporto dei pesi, a motivo della sicurezza del loro passo, che è però lento, e, a quanto dicesi, impossibile ad accelerarsi. Quando si vuole con violenza affrettare i lama, si lasciano essi cadere, ostinandosi a rimaner giaciuti, per cui si corre il rischio di perderli. Quelli che sono in libertà son guidati dal loro istinto a deporre sempre nel medesimo luogo i loro escrementi, come fanno anco i cavalli e diverse antilopi, lo che fa conoscere i luoghi ove le razze selvagge si riuniscono, e somministra ai cacciatori i mezzi di disporre con buon successo i loro agguati. Si ritrae buon profitto dalla loro pelle e dai peli, ed i giovani offrono una carne tenera e succulenta. I lama sono della grandezza d'un cavallo di media statura; ed hanno circa quattro piedi d'altezza al garrese, e cinque di lunghezza dal petto alla coda che è cortissima.

L'Alpaca, *Camelus paco*, F. Cuv., *Hist. nat. des Mamm.* Quest'animale, che era stato vagamente indicato dai viaggiatori e da qualche naturalista, non era realmente conosciuto, allorchè ne demmo una descrizione, nel trentesimoterzo fascicolo della nostra Storia naturale dei Mammiferi, sopra una femmina posseduta dal Serraglio del re. Ecco l'estratto di questa descrizione.

L'alpaca differisce dal lama per la mancanza di qualunque callosità sullo sterno, sebbene quest'animale abbia tutte le abitudini del lama, e si appoggi sul suolo, com'esso e come i cammelli. Il suo color generale, cioè, quello del collo, del dorso, dei fianchi, del petto è d'un bel lionato; la coda è bruna; la testa generalmente grigia, salvo il frontale, che ha una tinta più cupa, e la parte posteriore delle gote, che è rossiccia e dove osservasi anco una macchietta bianca. Il lato esterno delle orecchie è d'un grigio più pallido del frontale, ed i peli della fronte, che sono lunghissimi, in confronto di quelli della faccia, sono d'un bruno nero. La cerviee e tutta la lunghezza del dorso compariscono d'un lionato più pallido delle parti circostanti, ed il disotto della gola è quasi bianco. Le gambe esternamente sono del lionato del corpo; ma son grigie alle loro parti anteriore ed interna.

Le cosce disopra non differiscono punto dal fionato delle parti vicine; disotto sono bianchissime, e tutto il ventre è egualmente bianco.

Il pelame è notabile per la sua foltezza e finezza. Tutta la faccia, fino alla parte posteriore delle mascelle, è rivestita d'un pelo cortissimo ed assai liscio che permette alle forme della testa di delinearsi chiaramente. Partendo dalla fronte, i peli vanno allungandosi molto sui lati del collo, sulle spalle, sul dorso, sui fianchi, sulla groppa, sulle cosce, sulla coda, e cadono da ambi i lati del corpo in lunghi lucignoli, nascondendo tutte le forme di queste parti, e dando all'animale un'apparenza tozza e grave che non combina punto cou le sue reali proporzioni; imperocchè i suoi moti sono, generalmente, facili e leggieri. La faccia interna delle cosce ed il ventre sono nudi. Questi lunghi peli compongono un vello dal quale l'industria potrebbe trar buon profitto; poichè sono quasi tutti di natura lanosa. I peli sericei sono in così piccola quantità, che appena si scuoprono, specialmente verso i lati del corpo. I primi, per la loro finezza ed elasticità, sono quasi paragonabili a quelli di casimirra, ed hanno una lunghezza molto maggiore, oltrepassando spesso quella d'un piede; sono eziandio assai meno coloriti dei sericei, e molti ancora sono affatto bianchi. Ma i peli sericei rivestono esclusivamente le parti rase, come la faccia, le membra, ec. ec.

Il nostro alpaca aveva tre piedi d'altezza al carèo, e tre piedi e sei pollici di lunghezza, dal petto alla coda, la quale discendeva soltanto fino alla metà delle cosce; era d'un naturale molto docile; ma, quando era tormentato, scalciava col piede posteriore, o soffiava fortemente, lo che gli faceva schizzare della saliva. Galoppava per correre, e non trottava. La sua voce era un piccol grido non ingrato e consimile al debole belato d'una pecora. Sarebbe uno degli animali più utili a naturalizzare presso di noi; ed i tentativi che a tal effetto si facessero non potrebbero esser coronati che dal più felice successo. Vi sono degli alpaca neri; del quale colore ne sono stati posseduti diversi in Spagna, ove, con la mira di acclimatarli, si erano fatti trasportare parecchi individui di questa specie e di quella della vigogna.

La Vigogna, *Camelus vicugna*, Gmel.; Buff. Suppl., VI, tav. 28, pag. 316. Questa specie è la più celebre fra le tre del genere in proposito, a motivo della finezza del suo vello con cui si fanno bellissimi panni. È quella che abita sui punti più elevati delle montagne, ed è d'una statura meno grande del lama e dell'alpaca. Buffon, che ha data la descrizione e la figura d'un individuo maschio che trovavasi, nel 1774, alla scuola veterinaria d'Alfort, ci fa avvertiti che la sua altezza al carèo era di due piedi, quattro pollici e nove linee; e siccome vi si trovava contemporaneamente ad un lama, ecco il confronto da lui fatto e la descrizione che ne dà. « La vigogna ha molta relazione, ed anco molta rassomiglianza col lama; ma è d'una forma più leggiera. Le sue gambe sono più lunghe, proporzionatamente al corpo, più sottili e meglio fatte di quelle del lama; la sua testa, che essa porta diritta ed alta, sopra un lungo e sottil collo, le dà un aspetto di sveltezza, anco nello stato di riposo; è altresì più corta, in proporzione, della testa del lama; è larga alla fronte e stretta all'apertura della bocca, lo che rende la fisonomia di quest'animale accorta e vivace; la qual vivacità è aumentata ancora dai suoi begli occhi neri l'orbita dei quali è assai grande, avendo sedici linee di lunghezza; l'osso superiore dell'orbita è molto rilevato, e la palpebra inferiore è bianca; il naso è depresso, e le narici, che sono fra loro discoste, hanno, come le labbra, un color bruno, misto di grigio; il labbro superiore è diviso come quello del lama, ec.

« La vigogna ha eziandio le orecchie diritte, lunghe ed appuntate, nude dentro, e coperte di fuori d'un pelo corto; la maggior parte del corpo dell'animale e d'un bruno rossastro, che pende al vinato, ed il rimanente è di color baio; il disotto della mascella è d'un bianco giallo; il petto, il ventre disotto, l'interno delle cosce ed il disotto della coda son bianchi; la lana che pende sotto il petto ha tre pollici di lunghezza, e quella che cuopre il corpo ha appena un pollice; l'estremità della coda è rivestita di lunga lana, ec. Orina all'indietro. »

Quest'animale non era d'un naturale docile come il lama; peraltro aveva i medesimi bisogni e le stesse abitudini di esso.

Il suo vello è in America un ramo di commercio assai considerabile, ma i naturali, popoli selvaggi e imprevidenti, ed i coloni, la maggior parte dei quali non riguardano l'America come loro patria, tagliano l'albero alla radice per averne il frutto; poichè invece di formar delle mandre di vigogne, e di tosarle come i nostri branchi di montoni, le cacciano e le scannano. Alcuni affezionati al loro paese hanno spesso reclamato contro quest'uso assurdo e barbaro, ed hanno fatti conoscere tutti i vantaggi che vi sarebbero introducendo le vigogne nell'economia rurale; ma sono stati contradetti dall'ignoranza e dal pregiudizio, i quali per mala ventura si son trovati d'accordo con gli interessi della potenza. Buffon ne riporta un bell'esempio nell'articolo surriferito. D'allora in poi, i medesimi tentativi sono stati rinnovati più volte, e le medesime difficoltà si sono riprodotte, senza che possiamo finquì supporre che la goffaggine sarà meno perseverante della filantropia. (F. C.)

LAMAN. (*Bot.*) Dicono il Desportes e il Nicolson che a San-Domingo è così nominato il *solanum nigrum* o una specie vicina, che i Caraibi addimandano *uguara-quya*. (J.)

LAMANDA. (*Erpetol.*) Seba ha parlato sotto questo nome e quello di re dei serpenti, d'un rettile ofidio di Giava, notabile per la disposizione e la lucentezza de'suoi colori, e lungo da sette a otto piedi. Parrebbe che dovesse esser certamente una specie di PITONE o di BOA. V. questi articoli. (I. C.)

** LAMANONIA. (*Bot.*) È un genere proposto dall'Arrabida (*Flor. Flumin.*, 5, tab. 104) della famiglia delle *sassifragacee*, il quale non è stato ammesso, e figura nel *belangera* del Cambessedes. (A. B.)

LAMARCHEA. (*Bot.*) *Lamarckea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *solanacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice allungato, pentagono, quinquefido; corolla ippocrateriforme, di cinque lobi ottusi, quasi uguali; cinque stami della lunghezza del tubo della corolla; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma. Il frutto è una cassula cilindrica, di due logge polisperme.

LAMARCHEA DI FIORI SCARLATTI, *Lamarckea coccinea*, Nob., *Encycl. Suppl.*; *Markea coccinea*, Rich., *Act. Soc. Linn. Paris.*, 1, pag. 107. Pianta erbacea, tutta glabra; di foglie alterne, ovali, allungate, molto lustre, rotondate ed ottuse alla base, acuminate alla sommità; di fiori tinti d'un bel rosso scarlatto; di calice bislungo, prismatico, di cinque facce, diviso fin verso la metà in cinque lacinie; di corolla ippocrateriforme, quasi imbutiforme, con lembo patente, diviso in cinque lobi ottusi, quasi uguali; cinque stami fra loro uguali, lunghi quanto il tubo della corolla; un ovario; uno stilo. Il frutto è una cassula allungata, cilindrica, ristretta nella sua parte superiore, biloculare, polisperma. Questa pianta cresce all'isola di Caienna. (POIR.)

** LAMARCHEA. (*Bot.*) *Lamarchea*. Il Gaudichaud (*Freycinet*, 403, tab. 110) stabilisce sotto questa denominazione un genere di piante dicotiledoni, differentissimo dal genere precedente, perocchè appartiene alla famiglia delle *mirtacee*, e all'*icosandria monoginia* del Linneo, ed è così essenzialmente caratterizzato: fiori ascellari, sessili; calice con tubo emisferico, con lembo diviso in cinque parti, decidue; corolla di cinque petali inseriti nella fauce del calice, alterni colle lacinie del medesimo e più lunghi, obovato-spatolati; stami numerosi, inseriti nei petali, connati in un tubo quasi incurvato, quinquefido, coi lobi opposti ai petali, andando a finire superiormente in numerosi filamenti filiformi; antere biloculari, incumbenti, longitudinalmente deiscenti; ovario libero, di tre loculi pluriovulati; stilo filiforme, con stimma quasi capitato. Il frutto, è una cassula contenuta nel tubo ingrossato del calice, di tre logge, di tre valve, contenente molti semi.

La specie costituente questo genere è la *lamarchea hackeafolia*, Gaudich.; albero della Nuova-Olanda australe occidentale; di foglie sparse, non stipolate, lineari lanceolate, trinervie, coriacee, intierissime; di fiori ascellari, solitari, sessili, laterali dopo la caduta delle foglie, tinti d'un color rosso scuro. (A. B.)

LAMARCK. (*Ittiol.*) De Lacépède ed il Risso hanno assegnato, il primo ad un olacanto, l'altro ad un lutiano, questo

nome specifico, che rammenta quello d'un celebre professore di Parigi. V. Olacanto e Coaico. (L. C.)

LAMARCKEA. (*Bot.*) Il Persoon aveva così nominato un nuovo genere della famiglia delle *solanacee*, in onore del De Lamarck, professore al giardino del re e autore di diverse opere pregiate sulle piante e sugli animali invertebrati.

Il Richard ed il Lamarck stesso hanno soppressa la prima sillaba del nome, la quale non può recarsi nella lingua latina, e questo genere è per loro il *marckea*. Il Koeler volendo separare il *cynosurus aureus*, ne aveva fatto il suo genere *lamarckia* che il Persoon ha nominato *chrysurus*. (J.)

** Il *lamarckia* del Koeler e del Moench (*Method.*, 201), genere della famiglia delle *graminacee*, qui ricordato, è stato ammesso dal Kunth e dall'Endlicher, e non è da confondersi col *lamarckia*, Hortulan., della famiglia delle *celastrinee*, che rientra nell'*elæodendron* del Jacquin, nè col *lamarkia* dell'Olivi, appartenente alla famiglia delle *ulvacee*, nè col *lamarkia* del Medicus, della famiglia delle *malvacee*, e che si riferisce al genere *sida*. (A. B.)

LAMARCKIA, *Lamarckia*. (*Amorf.*) Incontrasi frequentemente sulla riva dei mari un corpo subglobuloso della grossezza d'una mela mediocre, vuoto, e il di cui involucro coriaceo, subcartilaginoso e tenace, è coperto di moltissime papillette cilindriche, ialine. La superficie interna è, al contrario, liscia, e la cavità che essa circoscrive traversata da alcuni filamenti oltremodo fini e ripiena d'acqua. Questo corpo, d'un color verdognolo, non presenta all'esterno che una specie di fessura longitudinale, lo che gli dà un poco la forma d'una borsa. Infatti gli antichi osservatori lo hanno indicato sotto il nome di borsa marina, *bursa marina*, e d'arancia di mare, *aurantium marinum*; e Pallas è stato il primo a collocarlo con gli alcionii, sotto la denominazione di *alcyonium bursa*, nel che è stato imitato da Linneo e dalla maggior parte degli autori sistematici. Il Cavolini e soprattutto l'Olivi, che hanno avuto frequente occasione di osservare questa massa organizzata, sono al contrario dell'opinione di Gio. Bauhino, che ne faceva una specie d'alga, ed Olivi la pone nel regno vegetabile. Infatti, egli dice, non offre polipi, nè la minima traccia di sostanza gelatinosa che la circondi; e non è che un semplice aggregato di piccoli otricoli, pellucidi, ripieni d'un fluido trasparente, acqueo, o solamente con piccolissimi filamenti capillari, idonei ad assorbire l'acqua ed a rigettare dei semi già manifestamente ravvisabili. Non vi si scorge alcun moto spontaneo, non il più piccolo indizio di sentimento; ed anco putrefacendosi, non tramanda veruno odore animale. In una parola, è l'organizzazione delle alghe. In quanto al moto di contrazione che questa borsa presenta, quando si fa un incavo nella sua sostanza, moto che ha determinato Pallas a farne un alcionio, l'Olivi è di parere che sia meccanico e che dipenda dalla disposizione delle fibrille interne, come pure da quella degli otricoli; dei quali rompesi col taglio la specie d'equilibrio in che erano nell'insieme. Per siffatte considerazioni, che non ci sembrano ancora del tutto concludenti, l'Olivi propone di fare con questo corpo organizzato, e con la *vermilara* dell'Imperati, un genere di piante crittogamie della famiglia delle alghe, ch'egli dedica al nostro dotto compatriotta De Lamarck. Lamouroux ha adottata questa proposizione, cambiando però il nome di *lamarckia* in quello di *spongodium*. Quantunque abbiamo avuta più volte occasione d'osservare questo corpo organizzato sulle coste della Normandia, dichiariamo di non averlo potuto fare ancora tanto completamente da avere un'opinione certa sulla sua natura animale o vegetabile; e ci limitiamo a dire che Pallas lo ha studiato fresco, tuttora aderente ai corpi sottomarini, e dice positivamente che le papille si dilatano in raggi, *radiis efflorescunt*; talchè l'opinione dell'Olivi avrebbe bisogno d'esser convalidata da nuove osservazioni. V. la Tav. 1001*. V. Spongodio e Lamarckea. (De B.)

LAMARCKIA. (*Bot.*) V. Lamarckea. (J.)

LAMARKEA. (*Bot.*) Noi descriveremo questo genere della famiglia delle *alghe* o delle *ulvacee* all'articolo Spongodio, nome che gli fu dato dal Lamouroux. L'Olivi lo aveva detto *lamarkia* in onore del celebre naturalista Lamarck, al quale la storia naturale ha tante obbligazioni. Lo Stackhouse che aveva dapprima mutato questo nome nell'altro di *codium*, ammise poi quello assegnato dall'Olivi, dicendolo con leggiera modificazione *lamarkea*. Di buon animo

avremmo noi voluto adottare un siffatto nome; ma siccome esistono altri due generi di piante molto più antichi così addimandati, perciò ci è stato forza di rinunziare al nostro desiderio, e tampoco non abbiamo potuto ammettere quello di *agardhia* che gli era stato dato dal Cabrera. L'Agardh ed il Link ammessero il nome di *codium*, primitivamente adoperato dallo Stackhouse. (Lem.)

** LAMARKIA. (*Bot.*) V. Lamarckea, Lamarkea. (A. B.)

LAMBARDE. (*Ittiol.*) Secondo il Risso, i pescatori di Nizza danno questo nome al Gattuccio, *Scyllium canicula*, Cuv. (Desm.)

LAMBDA. (*Entom.*) Nominasi così una nottua che ha sulle ali superiori delle linee riunite in 7 arrovesciato, rappresentanti in tal guisa la lettera greca λ. (Cn. D.)

LAMBERTIA. (*Bot.*) *Lambertia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori aggregati, della famiglia delle *proteacee*, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice comune caduco, embriciato, colle squamme interne più lunghe; corolla di quattro lacinie accartocciate in fuori, provviste ciascuna d'uno stame; un ovario inserito nel calice; uno stilo, con uno stimma acuto. Il frutto è una cassula legnosa, spesso tricorne, uniloculare, contenente due semi marginali.

Questo genere, stabilito dal Cavanilles per una sola specie, è stato poi arricchito da Roberto Brown di parecchie altre da lui scoperte alla Nuova-Olanda.

Lambertia elegante, *Lambertia formosa*, Cavan., *Icon. rar.*, 6, pag. 32, tab. 547; Smith, *Act. Soc. Linn. Lond.*, 4, tab. 20; *Protea nectarina*, Schrad., *Sert. Hannov. Fasc.* 4, tab. 21. Bell'arbusto alto quattro o cinque piedi, diviso in ramoscelli diritti, cilindrici, a scudiscio, villosi quando son giovani; di foglie lineari lanceolate, verticillate, ternate, lunghe un pollice, rigide, quasi sessili, tinte d'un bruno cenerino e leggermente cotonose di sotto, alquanto mucronate; di calice comune d'un color rosso verdastro, con squamme dure, concave, lunghe mezzo pollice; di corolla d'un rosso scarlatto, lunga quanto il calice, villosa internamente; di stilo rosso; di cassula cotonosa. Questa pianta cresce al porto Jackson, nella Nuova-Olanda.

Lambertia d'un fiore, *Lambertia uniflora*, Rob. Brow., *Prodr. Nov.-Holl.*, 1, pag. 386. Pianta di foglie glabre, reticolate, obovali a rovescio, mucronate; di calice comune unifloro; di frutti privi di corna, cuspidati da un lato. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lambertia inerme, *Lambertia inermis*, Rob. Brow., *loc. cit.* Specie di foglie quasi lanceolate o obovali a rovescio, non mucronate; di calice comune, con sette fiori, colle squamme interne una volta più corte della corolla; di stili glabri; di frutti privi di corna, cuspidati da un sol lato. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lambertia echinata, *Lambertia echinata*, Rob. Brow., *loc. cit.* Specie di foglie lineari, glabre, reticolate, dilatate alla sommità in un lobo mucronato; di frutti irsuti, sovrastati da due corna. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

** Roberto Brown descrive pure la *lambertia ericifolia*, la *lambertia propinqua*, native tutte della Nuova-Olanda. Il Loddige aggiunge a queste la *lambertia longifolia*.

La *lambertia teretifolia* del Gaertner figlio figura nel genere *hachea*, sotto la denominazione di *hachea pugioniformis*. (A. B.)

LAMBICCO e ALAMBICCO. (*Chim.*) Il lambicco è uno strumento di chimica venutoci dagli Arabi, come l'accenna il suo nome, e che serve alla distillazione. Questo strumento in generale è composto: 1.° d'un vaso inferiore che serve ad esporre al fuoco la materia da distillarsi e che si addimanda *cucurbita* a cagione della forma di zucca che in altri tempi gli si dava; 2.° d'un apparecchio superiore adattato sulla cucurbita, conformato a berretta rotondata e alquanto conica verso la sommità, e nella parte inferiore con un orlo rientrante che con un dolce pendio finisce in un canale esterno: l'apparecchio si addimanda *cappello* o *capitello*, ed il canale *becco*. Intorno al cappello, quando è di rame si salda un recipiente che lo contenga del tutto nel quale si versa dell'acqua fredda che si rinnuova spesso; e questo recipiente addimandasi *refrigerante*.

I lambicchi variano per forma, per grandezza e per materia. Ora si sono emendati tanto, il ristringimento della parte superiore della cucurbita, quanto la lunghezza e la piccolezza del collo del capitello; le quali parti si costrui-

scon larghissimo e bassissime, perchè la distillazione non essendo, che un passaggio d'un liquido allo stato di vapore, e quindi una condensazione di esso vapore allo stato liquido, questa operazione non può effettuarsi se non in ragione diretta delle superficie.

Si fanno i lambicchi di rame, di terra, di vetro. I capitelli sono di rame stagnato per i primi, di terra o di vetro per gli altri. Questi ultimi peraltro sono di poco uso, perchè non si può dar loro che un piccolo volume, e perchè scoppiano o crepano pei cambiamenti istantanei di temperatura. Si fanno alcuni lambicchini d'argento ed anche di platino; i quali ultimi sono oltremodo utili per la loro infusibilità ed inalterabilità: ma il loro prezzo è tanto caro che pochi chimici se ne possono procurare. (F.)

** LAMBIS. (*Conch.*) I mercanti indicano particolarmente sotto questo nome una specie di Pterocera, *Pterocera lambis* di De Lamarck. V. Pterocera. (F. B.)

LAMBIS ALATO DELLA GRANDE SPECIE. (*Conchil.*) È lo Strombo larghissimo, *Strombus latissimus*, Linn. (De B.)

LAMBIS ALATO DELLA MEDIA SPECIE. (*Conchil.*) È lo Strombo gigante; *Strombus gigas*, Linn. (De B.)

LAMBIS MAREZZATO. (*Conchil.*) È lo *Strombus lentiginosus*, Linn. (De B.)

LAMBIS NON ALATO DELLA GRANDE SPECIE. (*Conchil.*) È lo *Strombus lucifer*, Linn. (De B.)

LAMBOURDE o LAMPOURDE. (*Min.*) È questo il nome che i lavoranti delle cave dei dintorni di Parigi danno ad un banco medio, saldo, ma assai tenero, della formazione del calcario rozzo. Se ne fanno delle *pietre* dette *da taglio* o *da costruzione* ec. (B.)

LAMBREDA. (*Ittiol.*) V. Lampreda. (I. C.)

** LAMBRUS. (*Bot.*) V. Lambrusca. (A. B.)

** LAMBRUSCA e LAMBRUSCO. (*Bot.*) Nomi volgari della *vitis labrusca*, che in alcuni cantoni della Francia è pur detta *lambrus*, e che nella Linguadoca è conosciuta col nostro nome volgare di *lambrusco*. V. Lambrusca, Vite. (A. B.)

** LAMBRUSCO. (*Bot.*) V. Lambrusca. (A. B.)

LAMELLE. (*Bot.*) Appendici petaloidi delle quali sono guernite le corolle di alcune piante. L'orifizio della corolla della mazza di S. Giuseppe, per esempio, è di cinque *lamelle*; l'interno del tubo della corolla dell'*hydrophyllum* è di dieci; la corolla del *dracocephalum peltatum* ne ha due sotto il labbro inferiore; ciascuno dei petali della silene ne ha una nel punto di congiunzione dell'unghietta e della lamina. Nel narciso un'appendice della natura delle *lamelle* cinge circolarmente l'orifizio del perianzio.

Negli agarici si dicono *lamelle* le membrane disposte sotto il cappello del fungo, come i fogli d'un libro. (Mass.)

LAMELLIBRANCHI. (*Malacoz.*) Nome sotto il quale De Blainville, nel suo prodromo d'una nuova classazione del regno animale, ha indicato il secondo ordine della classe dei molluschi acefalofori, a motivo del carattere comune che gli animali quivi contenuti presentano e che consiste nelle branchie in forma di larghe lamine situate da ambedue i lati del corpo fra esso ed il mantello. Quest'ordine comprende quasi tutti i molluschi che abitano le conchiglie bivalvi. (V. Malacozoari), ove saranno esposte le principali classazioni proposte per questi animali, e fra le altre quella che abbiamo seguita in questo Dizionario. (De B.)

LAMELLICORNI o PETALOCERI. (*Entom.*) Nome assegnato ad una famiglia d'insetti coleotteri con cinque articoli a tutti i tarsi, ad elitre dure, che cuoprono tutto il ventre, e ad antenne clavate, foliacee alla loro estremità; tali sono le melolonte, gli scarabei, le merdaiole, ec. V. Petaloceri. (C. D.)

** LAMELLINA, *Lamellina*. (*Inf.*) Proporremo sotto questo nome, esprimente la sua figura, un genere di Microscopici, nell'ordine dei Gimnodei, e che si compone d'animali invisibili ad occhio nudo, i di cui caratteri consistono nella depressione del corpo che è omogeneo, e s'avvicina più o meno alla forma d'un quadrilungo, troncato ad ambedue le estremità, in modo da presentare quattro angoli retti. Sarebbero vere Bacillarie, se essi non fossero molto più larghi e membranosi, e se alcuni movimenti sinuosi sulla lunghezza non v'indicassero una relazione sensibile. La *Monas lamellula*, Müll., Inf., p. 7, tav. 1, fig. 16, 17, Encicl., Vermi Ill, tav. 1, fig. 8, fa parte di questo genere, alla pari dei due esseri singolari rappresentati da Joblot, *part.* 2, p. 33, f. 2,

M. ec., p. 18, tav. 3, fig. n. 1. Vivono tutti nelle infusioni vegetabili, e si direbbero laminette di vetro viventi: la prima trovasi anco nell'acqua di mare conservata. Appartiene pure a questo genere il *Gonium pulvinatum* di Müller. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat., tom. 9, pag.* 184.)

LAMELLIROSTRI. (*Ornit.*) Cuvier assegna questo nome ad una famiglia d'uccelli che hanno il becco grosso e rivestito d'una pelle molle anzichè d'un vero corno, e che comprende le anatre, le pesciaiole, ec. Questo termine corrisponde alla denominazione di *dermorinchi*, usata da Vieillot, ed a quella di *lamellosodentati*, della quale si serve Illiger per indicare la sua trentottesima famiglia. (Ch. D.)

LAMELLOSODENTATI. (*Ornit.*) V. Lamellirostri. (Ch. D.)

LAMEO. (*Ittiol.*) Secondo il Risso, a Nizza si dà questo nome al pesce cane. (Desm.)

LAMIA. (*Ittiol.*) Aristotele ha parlato sotto il nome di λαμια, del pesce che noi descriveremo sotto quello di lamia o lamna nasuta, volgarmente Smeriglio. V. Lamna. (I. C.)

LAMIA, *Lamia*. (*Entom.*) Nome assegnato dal Fabricio ad un genere d'insetti coleotteri, con quattro articoli a tutti i tarsi, con le antenne lunghe, che vanno diminuendo insensibilmente, setacee, ed inserite fra gli occhi, col corsaletto armato di punte o di spine; con la testa verticale e col corpo assai convesso e corto.

Questi coleotteri tetrameri appartengono alla famiglia dei silofagi, o lignivori. Linneo li aveva riuniti ai capricorni o cerambici, ma l'Olivier non ha adottata siffatta distinzione.

Questo nome, come la maggior parte di quelli che il Fabricio ha introdotti nella scienza, non ha la minima relazione con l'insetto a cui si riferisce. Aristotele adopera il vocabolo λαμια per indicare un pesce voracissimo, della sottoclasse dei cartilaginei, probabilmente del genere del pesce cane, forse dal verbo greco λαιμαω, *intemperanter edo*, io mangio con voracità.

Comunque sia circa al nome, il genere è naturalissimo ed assai facile a distinguersi da tutti quelli della famiglia dei silofagi. Così, le lamie differiscono 1.° dai molorchi, dai ragii e dalle lepture, perchè le elitre, in questi tre generi, sono o scorciate e non cuoprono le ali, o perchè sono più sensibilmente strette all'estremità libera; 2.° dai callidii e dalle saperde, che hanno il corsaletto rotondo e senza spine laterali; 3.° dai prioni, che hanno le antenne inserite avanti agli occhi; e 4.° finalmente, dai capricorni o cerambici, per la cortezza del loro corpo e delle loro zampe, che sono al contrario lunghissime e compresse nella specie di quest'ultimo genere.

I costumi e le abitudini sono d'altronde presso appoco le medesime. Sotto la forma di larve, questi insetti si sviluppano nel legno o sotto le scorze degli alberi. Il loro corpo, riparato dall'influenza della luce, rimane scolorito o d'un giallo biancastro; la sua forma è allungata, depressa e ad un tempo compressa; di maniera che queste larve appariscono come quadrangolari, un poco più grosse peraltro nella regione che corrisponde alle zampe scagliose. Siccome hanno l'abitudine di camminare nelle lunghe gallerie che si praticano, vi si aggrappano a guisa degli spazzacammini, appoggiandosi sul dorso, ove si distinguono dei tubercoli destinati a tale uso. La loro testa è piccola, armata di forti e corte mandibule per tagliare il corpo legnoso, è molto contrattile e rientra nell'interno ricuoprendosi della pelle del dorso, come quella d'alcune specie di testuggini. Quando l'insetto è sul punto di trasformarsi, si costruisce coi frammenti del legno tarlato una specie di bozzolo, ove si trasforma in ninfa, nel quale stato si conservano la maggior parte per tutto l'inverno nel nostro clima. Parecchie specie preferiscono le radici degli alberi, per lo che le loro larve son poco conosciute.

Gli insetti completi hanno la maggiore analogia coi capricorni o cerambici, e si trovano nei medesimi luoghi. Volano a stento e di giorno. Vivono poco tempo sotto quest'ultima forma, e molti di essi sono assolutamente privi d'ali. Avendo le elitre connate, scavano la terra, e si osservano alla superficie o sull'erbe.

Il Fabricio ha riferite a questo genere oltre cento trenta specie, che Latreille ha suddivise in un modo assai comodo per lo studio. Principia dal riferire ad una prima divisione, i prioni, descritti dall'Olivier nella sua prima sezione, e che hanno il corsaletto armato d'una spina mobile; tali essendo i *prionus longimanus, trochlearis, accentifer*, rappresentati, n.° 66, tav. IV, 12 e 16,

e tav. XIII, fig. 49; i quali insetti sono effettivamente molto differenti dagli altri. Quello che è meglio conosciuto è la Lamia longimana, *Lamia longimana*, che chiamasi volgarmente l'arlecchino di Caienna. Ha le antenne e le zampe anteriori oltremodo allungate. Le suo elitre, armate d'una punta alla base esterna, e di due denti alla loro estremità libera, hanno al pari del corsaletto e della testa, delle macchie regolari, flessuose, rosse e grigie sopra un fondo nerastro. Le zampe anteriori sono per lo meno due volte più lunghe del corpo, il quale ha più di due pollici. Vien portato spesso quest'insetto dall'America meridionale.

Alla seconda divisione, che comprende le specie le quali hanno le ponte del corsaletto fisse, si riferiscono: 1.° le specie a corpo due volte più largo che alto; 2.° quelle che hanno il corpo poco o punto depresso, alcune delle quali 3.° hanno ali, ed altre ne son prive, e fra queste, 4.° alcune hanno il corpo quasi quadrato, mentre 5.° è ovale o rotondo nelle altre.

1. Lamia legnaiuolo, *Lamia aedilis*.

Rappresentata da Olivier, Coleotteri, n.° 67, tav. XI, n.° 59, *a*, *b*.

È una piccola specie di otto a dieci linee di lunghezza, ma le di cui antenne hanno quasi tre pollici. È grigia. Il suo corsaletto presenta quattro punti gialli, rotondi, sopra una medesima linea trasversale. Le elitre offrono ciascuna tre macchie brune, oblique, obliterate.

Trovasi nel Nord, principalmente sui legnami da costruzione.

2. Lamia occhiuta, *Lamia curculionoides*.

È la leptura con occhi di pavone di Geoffroy, tom. I, 210, n.° 5.

Ha un mezzo pollice di lunghezza. È grigia: il suo corsaletto ha quattro macchie occhiute, nere, vellutate, con un cerchio giallognolo, e le elitre hanno tre macchie analoghe per ciascuna, ma meno cospicue e meno rotonde. Trovasi nei dintorni di Parigi.

3. Lamia bella, *Lamia pulchra*.

È una bellissima specie per la disposizione e la vivacità dei colori. Il corpo è verdognolo. Il disopra del corsaletto e delle elitre è d'un giallo dorato, con linee nere che circondano alcune macchie verdi, vellutate e sericee. V. la Tav. 152. È una specie d'Affrica che Drury ha rappresentata, tav. 32, n.° 6.

4. Lamia tessitore, *Lamia textor*.

È una grande specie d'un nero velato, ad elitre connate: ha più d'un pollice di lunghezza e quattro linee di larghezza. Geoffroy l'ha descritta sotto il n.° 3, pag. 201; e Panzer l'ha rappresentata nella sua Fauna, fasc. 19, tav. 1. Trovasi nei dintorni di Parigi ed in Toscana, sulle piote, appie degli alberi.

5. Lamia sartore, *Lamia sartor*.

Nera, a scutello giallognolo; elitre senza macchie.

6. Lamia calzolaio, *Lamia sutor*.

È nera come la precedente, con lo scutello giallo; ma le elitre sono macchiate di giallo da peli vellutati.

7. Lamia trista, *Lamia tristis*.

D'un nero sagrinato, con due grandi macchie d'un nero velato e vellutato per elitra. Olivier l'ha rappresentata, tav. IX, fig. 62 del n.° 67.

8. Lamia spazzacammino, *Lamia fuliginator*.

Nere, ad elitre grigie, cenerine, con due linee più chiare, obliterate, longitudinali.

È una delle specie più comuni, in primavera, nei dintorni di Parigi. Geoffroy l'ha descritta sotto il n.° 8, pag. 205 del tom. 2.

9. Lamia pedestre, *Lamia pedestris*.

Nera; elitre contornate di bianco. Altre tre o quattro specie vicine sono state descritte sotto il nome di *lineata*, *vittigera*, *morio*, *rufipes*, ec. (C. D.)

LAMIA o LAMNA. (*Ittiol.*) V. Lamna. (I. C.)

** LAMIARIAE. (*Entom.*) V. Lamiarie. (F. B.)

** LAMIARIE, *Lamiariae*. (*Entom.*) Tribù dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, famiglia dei Longicorni, sta-

bilita da Latreille (Fam. Natur. del Regn. Anim.,) e così caratterizzata: ultimo articolo dei palpi ovale ed appuntato verso la cima; testa verticale.

Questa tribù comprende i generi Acrocino, Acantocino, Lamia, Pogonochero, Monacamo, Tetraope, Parmena, Dorcàdio e Saperda. Il genere *Gnoma* del Fabricio è una riunione di Lamie, di Saperde e di Callidii a corsaletto più lungo e cilindrico. (Guérin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 9, *pag.* 184.)

LAMIASTRUM. (*Bot.*) V. Galeobdolon. (J.)

** LAMIE. (*Bot.*) Col nome di *làmie* indicasi volgarmente dal Mattioli il *citrus aurantium lima*. (A. B.)

** LAMIEÆ. (*Bot.*) V. Lamiee. (A. B.)

** LAMIEE. (*Bot.*) *Lamieæ*. È una seconda sottotribù che l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 624) fonda nella famiglia delle *labiate*, e caratterizza così: calice di cinque denti, col lembo non dilatato; corolla quasi piana o fornicata; stami che escono fuori del tubo.

I generi che costituiscono questa sottotribù sono i seguenti: *wiedemannia*, Fisch. et Mey.; *lamium*, Linn.; *lagochilus*, Bung.; *leonurus*, Linn.; *galeopsis*, Linn.; *anisomeles*, R. Brow.; *stachys*, Benth.; *sphacele*, Benth.; *cuminia*, Goll.; *lepechinia*, Willd. (A. B.)

LAMINA. (*Bot.*) La *lamina* della foglia, del petalo, ec., è la loro parte superiore sottile e dilatata. La parte inferiore formata in una specie di sostegno è indicata nella foglia col nome di picciuolo e nel petalo con quello d'unghietta. (Mass.)

** LAMINA PROLIGERA. (*Bot. Critt.*) *Lamina proligera*. L'Acharius assegnando il nome di lamina proligera ad un organo sottile, colorato, per vecchiezza caduco, discoideo, che osservasi negli apotecj scutelloidi dei licheni, di cui forma il disco, ha mostrato credere che facesse nei licheni l'officio medesimo che la placenta fa nelle fanerogame. Quantunque non sia provato che la lamina proligera racchiuda esclusivamente i gongili riproduttori, pure è certo che la natura con grande studio provvede alla conservazione della medesima. Le nostre particolari osservazioni ci hanno contro l'opinione dell'Acharius dimostrato che la lamina proligera non trovavasi solamente nei frutti scutellati, ma potevasi pure osservare negli apotecj di tutti i generi di licheni sotto variatissime forme. Essa è nuda nelle lecidee, nelle opegrafe e nelle girofore, circondata e difesa dagli urti esterni, mercè d'un peritecio, nelle verrucariee, e mercè d'un margine nelle lecanore, nelle parmelie, ec. Costituisce alle volte l'apotecio tutto intiero, come nelle eutografe, nelle eterografe, nelle opegrafe e nelle lecidee, ma ne forma soltanto una porzione nella maggior parte degli altri generi. A nostro avviso, quest'organo sarebbe una specie d'ovario sterile, per non aver potuto la natura conseguire pienamente il suo fine; e gli uomini, che studiano gli esseri organizzati, sanno benissimo che la natura ha i suoi abbozzi. La quale osservazione si avvalora, perchè le altre parti della pianta sembrano esserne dependenti, ed avere per principale funzione quella di concorrere a conservarla. Il tallo riceve la lamina proligera mentre è giovane, e la preserva da ogni contatto; il margine delle scutelle, il peritecio delle verrucarie, non hanno, a quel che pare, altro officio che quello d'impedire gli urti esterni; e osservasi che quest'organo, contenuto alle volte in un doppio inviluppo, va sempre a cercare la luce, determinando nell'apotecio una dilatazione più o meno completa. L'Acharius non riconosce lamina proligera se non quando sia compiuta questa dilatazione, come avviene nei frutti scutellati o patellulati: locchè non concorda col nostro parere.

L'apotecio d'una pirenula, per esempio, può riguardarsi come una scutella non deiscente; e vaglia il vero, suppongasi che la natura ne dilati la sommità, e allora il peritecio diverrà il corpo della scutella e il nucleo della lamina proligera; la medesima cosa può convenire a tutti i generi con apotecio globoloso, e questa teorica può altresì applicarsi alle fruttificazioni lineari. Premessa questa spiegazione, si comprende che il nome di lamina proligera non è più da convenirsi; e noi per cambiarlo attendiamo che nuove osservazioni abbiano confermato e convalidato l'opinion nostra. La lamina proligera esiste in tutti gli apotecj scutelloidi, verrucosi, e nel nostro genere *pleptocarpon* che appartiene al nostro gruppo delle *parmeliee*, ordine delle *stittee*. V. Nucleo, Pleptocarpo. (Ap. Fée)

* LAMINARIA. (*Bot.*) *Laminaria*, genere di piante crittogame, stabilito dal Lamouroux per diverse specie di fuchi, già appartenente alla famiglia delle *al-*

ghe ed ora tipo d'una nuova famiglia detta delle *laminariee*. Questo genere fu addimandato *laminaria* dal Roussel nella sua Flora del Calvados, il quale peraltro pessimamente lo descrisse. Lo Stackhouse senza far meglio del Roussel, lo ammise sotto l'altra denominazione di *gigantea*, denominazione che fu rifiutata: al Link piacque d'addimandarlo *palmaria*. Per la modificazione dei caratteri fatta dal Lagardh e dal Lygbye, conviene dire che il *laminaria* di questi due autori non è assolutamente lo stesso del genere degli autori precedenti. Ma quegli che lo costituì definitivamente fu il Lamouroux, il quale gli assegnò dapprima gli appresso caratteri: radici fibrose, ramose. La quale descrizione essendo insufficiente, si avvisò l'Agardh di riformarla così; fronda fibrosa, munita di radici e stipitata, membranosa o coriacea; fruttificazione in semi piriformi, disposti sulle lamine della fronda. Il Bory de Saint-Vincent adottando tali caratteri, vi aggiunge che le frondi mancano di costole, per cui si allontanano dalle laminarie propriamente dette, la *laminaria agarum*, la *laminaria esculenta* e la *laminaria costata* degli autori, oltre a diverse altre colle quali egli formò il suo genere *agarum*. Il *fucus saccarinus* degli autori forma il tipo di questo genere, nel quale vanno a collocarsi molte delle più considerabili idrofiti marine, e di cui il Bory dice aver conosciuto un gran numero di specie, ch'ei promette di descrivere e rappresentare in un'opera apposita.

Queste piante sono fogliacee, compatte e cartilaginose. La loro fronda si sviluppa all'estremità d'un fusto o stipite, qualche volta lunghissimo, duro e coriaceo; è intiera o rintagliata, palmata o digitata. Queste piante sono di colore olivastro più o meno cupo; nella mucosità, che forma l'interno delle frondi, si vedono dei seminuli abbreviati, disposti in serie o anche agglomerati.

Le laminarie vivono quasi tutte nell'alto mare; quivi di continuo agitate dai flutti e dalla tempesta, hanno, a cagione della loro fronda piana e fogliacea, più d'ogni altra pianta bisogno d'essere fortemente fissate al suolo; però la loro radice divisa in infinite ramificazioni che si anastomizzano e penetrano nei più piccoli interstizj dei corpi, permette loro di resistere agli urti delle ondate. Alcune specie hanno anche un altro mezzo per sostenersi, consistendo esso in vescichette piene d'aria, collocate ora all'estremità del fusto ed ora alla base, e che servono a renderle più leggiere. Non ci debbono recar maraviglia queste precauzioni prese dalla natura, ove considerisi che parecchie di queste specie sono alle volte più lunghe di cinquecento metri. Siffatte piante gigantesche sono le più grandi che si conoscano, ed abitano principalmente i mari australi. Non sono numerosissime, annoverandosene circa a venti; alcune delle quali sono di certa importanza per la utilità e il vantaggio che ne ritraggono certi popoli. Pare che sieno perenni, ed hanno una lunga esistenza.

** Il Bory de Saint-Vincent le divise provvisoriamente in due sezioni o come egli dice sottogeneri, che a suo avviso dovrebber forse costituire altrettanti generi distinti. Quasi tutte le specie sono proprie dei mari settentrionali dell'emisfero boreale, ed alcune sono comuni delle coste del nuovo e dell'antico continente.

Sezione Prima.

Fistularie.

Radici fibrose; stipite fistoloso, del tutto vuoto.

Oss. Questa sezione o sottogenere forma il passaggio ai macrocisti, dove i piccinoli di ciascuna foglia, che non sono che frondi parziali, possono in pari modo considerarsi come stipiti fistolosi ed anche assolutamente vuoti: tu principio di questa sezione pone il Bory la *laminaria buccinalis*, Lamx., che forma il tipo del genere *ecklonia*. v. Ecklonia.

Laminaria ofiura, *Laminaria ophiura*, Bory, *Dict. class.*, 9, pag. 188. E' una delle più notabili specie del genere, recata di Terra-Nuova da alcune barche pescareccie, e che il Lapylaie chiamò *longicruris*. La sua lamina o fronda sarebbe presso appoco la medesima di quella della *laminaria saccharina*, se non fosse molto meno ondulata e più sottile, e come pergamenacea; acquista una lunghezza di sei a otto piedi, ed una larghezza di quattro a otto pollici; ha lo stipite fistoloso, assolutamente vuoto, d'un diametro di sei a diciotto linee, cilindrico, rugoso, nerastro, spesse

volte lungo quattro piedi, rassomigliante ad un colubro.

SEZIONE SECONDA.

Saccarine.

Radici fibrose, ramose; stipite solido, corneo, finalmente come legnoso.

† Fronda costantemente semplice e intiera. (A. B.)

* LAMINARIA SACCARINA, *Laminaria saccharina*, Lamx.; Agardh; Lygb.; *Fucus saccharinus*, Linn.; Gmel., *Hist.*, tab. 28, fig. 1; Turn., *Hist.*, tab. 28; Esp., *Fuc.*, tab. 24 e 57; *Flor. Dan.*, tab. 416; volgarmente *fuco zuccherato*, *balteo*, *balteo di Nettuno*, *cintura*, *cintura di Nettuno*. Radice ramosa, robusta, sostenente diversi stipiti grossi terminati ciascuno in una fronda stretta, spadiforme, senza nervosità, ondulata, sinuata o intiera sui margini. Questa pianta acquista da uno a sei piedi di lunghezza sopra una larghezza d'uno a tre pollici: se ne trovano alcuni individui che hanno maggiori dimensioni. V. la TAV. 185, fig. 1. Incontrasi in tutto l'Oceano sulle coste del quale trovasi rigettata, quando fin dal profondo viene sradicata dalle tempeste. I nomi di *balteo* e di *cintura di Nettuno*, le sono stati dati a cagione della sua forma simile a quella d'un largo nastro; ed è pure il *varec dei cavalli* o *diavolo di mare dei Norvegi e dei Lapponi*, i quali non ne fanno uso come foraggio, imperocchè i bestiami rifiutano di mangiarne. La qual cosa aveva fatto credere agli antichi popoli di quelle contrade boreali che questa pianta fosse ammaliata, e fosse lo stromento adoperato dagli stregoni per provocare i cavalli marini. Vuolsi che se ne possa preparare un alimento sano, lavando la pianta coll'acqua dolce allorchè si leva dal mare, e facendola cuocere in latte o brodo. I Giapponesi ne sono oltremodo ghiotti; e fanno aderire diverse porzioni di questo varec su della carta, fermandovele con fili d'oro o d'argento; e così disposte le pongono nel novero degli oggetti degni d'essere offerti in dono. Il *firome* o *konbu*, nomi giapponesi che secondo il Kempferio si assegnano a questa pianta dopo la sua preparazione, è pure un alimento coriaceo.

La laminaria saccarina che non sia stata ben lavata nell'acqua dolce, o che vi sia stata soltanto imperfettamente, si cuopre d'un'efflorescenza bianca, zuccherina. La qual proprietà, comune con diverse specie di questo genere, le ha fatto conservare il nome di *fucus saccharinus*, che il Linneo le ha male a proposito assegnato; poichè credeva che fosse questo il varec zuccherino, commestibile degli Islandesi, il quale, giusta l'autorità del Sibbald e del Vahlemberg (*Flor. Lap.*), è la *delesseria palmata* o *fucus palmatus*, Linn.

Questa pianta per la sua lunghezza e per la facilità con la quale attrae l'umidità dell'aria, è stata adoperata come igrometro; ma dobbiam dire che una tal proprietà si manifesta in tutta la sua estensione solamente quando la pianta non è stata lavata nell'acqua dolce; per cui possiam credere che debba la sua proprietà igrometrica ai sali deliquescenti dai quali è dessa come penetrata, e che attraggono facilmente l'umidità dell'aria. Assorbe l'acqua per mezzo di tutti i suoi pori; e le radici immerse nell'acqua non operano come le radici delle piante fenogame, non distribuendo l'acqua nel tessuto del vegetabile, come lo provano le esperienze del Decandolle.

Sulle coste si concimano le terre con questa pianta, e si brucia per ritrarne la soda.

I botanici ne distinguono molte varietà, che per diversi altri sono specie: nel qual caso è la *laminaria phyllitis*. Quando invecchia la sua sostanza manifesta una quantità grande di seminuli.

** LAMINARIA DI LUNGO STIPITE, *Laminaria longipes*, Bory, *loc. cit.*, pag. 189. Questa specie, confusa con la precedente, e di stipite molto più lungo, sul quale la lamina o fronda s'impianta allungandosi in modo da essere ugualmente acuta alla base ed alla estremità superiore. Inoltre la sua sostanza è molto più sottile e come una fragile pergamena. Arriva alla medesima lunghezza, si mantiene sempre più stretta, e trovasi, quantunque assai più di rado, sulle nostre coste atlantiche. Il Bory ne studiò i caratteri sopra alcuni esemplari che il Mertens aveva raccolti nei mari del Kamtschatka.

Laminaria cornea, *Laminaria cornea*, Bory, *loc. cit.* Questa specie, sempre confusa colla *laminaria saccharina*, non è mai larga com' essa, e assai di rado oltrepassa i due piedi di lunghezza; ha la fronde rotondata verso il punto d' inserzione sullo stipite, ripiena d' una sostanza molto compatta, dura e come cornea quando è secca: è altresì mucillagginosa, più verde, durissima, appena o punto ondulata, e la sua solidità è cagione che alcune flustre, genere di polipi, vanno più volentieri a fissarsi sulla sua superficie.

Il Bory ne conosce tre varietà.

La varietà α è più piccola, ed è la più comune.

La varietà β è più lunga, più verde, meno dura, ed ha la fronda come strozzata nei due terzi della sua lunghezza. Il Turner ha figurata questa varietà come uno dei due stati della sua *laminaria saccharina*.

La varietà γ è mostruosa, perocchè porta una superfetazione cresputa, ma poco distinta, ordinariamente sopra uno dei lati della fronda.

Laminaria del Lamouroux, *Laminaria Lamourouxii*, Bory, *loc. cit.* A prima vista facilmente si confonde questa specie colla prima e la seconda di questa sezione, ma è assai più piccola, non oltrepassando quasi la lunghezza di diciotto pollici a due piedi, collo stipite prolungato, colla fronda lanceolata ellittica, ugualmente attenuata verso la sua inserzione e verso la punta: non è che leggermente cresputa sui margini. Il Bory descrisse questa specie sopra un individuo comunicatogli dal Lamouroux e dallo Chauvin, che l'aveva ricevuto da Terra-Nuova.

Il Bory annovera altre specie a questa sezione appartenenti, come la *laminaria latifolia*, la *laminaria fascia*, Agardh, la *laminaria lorea*, Bory, la *luminaria phyllitis*, Turn., la *laminaria Stackhousii*, Bory, o *laminaria phyllitis*, Stachk., la *laminaria dermatodea*, Lapyl., la *laminaria viridissima*, Bory, la *laminaria vittata*, Bory, la *laminara sarniensis*, Bory, ed altre specie.

†† Frondi semplici quando son giovani, divise e palmate nello stato adulto.

Laminaria papirina, *Laminarin papyrina*, Bory, *loc. cit.* Questa laminaria che il Bory trovò nella baia di Cadice, e che gli fu inviata di Corsica, raccoltavi dal Souleirol, è di fronde intiera, ovoide, acuta, tinta d' un bel verde, divisa all' estremità in due, tre o quattro parti acute, poco profonde; di stipite alquanto compresso, cortissimo, di colore d' un bel verde pallido.

La fig. 4 della laminaria 9 del Dillenio, pare si convenga allo stato giovane di questa specie.

Il chiarissimo Meneghini (*Algh. Ital. e Dalmat.*, pag. 114) riunisce dubitativamente la *laminaria papyrina*, Bory, alla *laminaria debilis*, Agardh, alla quale pur riferisce il *fucus phyllitis* var. *subsessilis*, Clem. *De Alg. Hisp.* in *Ess.*, pag. 312; e in alcuna parte la *zonaria plantaginea*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 326. Questa laminaria dell'Agardh trovasi nel mare di Livorno, di Napoli, di Chioggia e di Venezia. (A. B.)

Laminaria digitata, *Laminaria digitata*, Lamx.; Agardh; *Fucus digitatus*, Linn., *Flor. Dan.*, tab. 392; Stackh., tab. 5; Turner, *Hist.*, tab. 162. È di radice fibrosa; di stipite cilindrico che si sviluppa in una fronda alquanto cuoriforme alla base, rotondata, palmata, rintagliata o lacerata in sette o nove lamine circa. Questa pianta cresce in tutto l'Oceano, e particolarmente nel Nord; arriva ad una lunghezza considerabile di diciotto a trenta piedi. Trovasi nelle grandi profondità, e non arriva alla superficie delle acque. Le tempeste ed i flutti la gettano sulle spiagge. In alcune parti della Lapponia e della Norvegia si raccolgono gli stipiti di questa pianta, grossi alle volte quanto un braccio, per farne fuoco. Cresce anche nelle coste europee in dimensioni più piccole. Pel seguito d' una moltitudine di varietà passa alla *laminaria saccharina*; di maniera che il Vahlenberg crede che non vi sia limite di distinzione fra queste due specie. Per lungo tempo fu confusa colla *laminaria bulbosa*, Lamx., per cui tutte e due ricevérono il nome di *phycodendron*, che suona in volgare *fuco arboreo*.

** Laminaria palmata, *Laminaria palmata*, Bory, *loc. cit.* Questa specie è stata confusa colla precedente, ed abita con essa le medesime coste. Diviene molto più grande, è di colore più verde; di stipite sempre lunghissimo, spesse volte grosso quanto un pollice ed eguale alla fronda che si divide in molte lacinie e si ripiega dai due lati verso

l'inserzione, in modo da rappresentare una dilatazione considerabile, e da ripiegarsi coi lati sullo stipite. Il Bory tra gli esemplari sui quali fece questa descrizione, ne possedeva uno raccolto a Valparaiso sulla costa dell'America meridionale.

Laminaria conica, *Laminaria conica*, Bory, *loc. cit.*, pag. 190. Questa specie, pur confusa colla *laminaria digitata*, ha la fronda conica ed abbreviata verso l'inserzione sopra lo stipite, che è più lungo della *laminaria digitata*, e più corto della *laminaria palmata;* le divisioni sono lacinie sottili e profondissime. La figura di questa specie è presso appoco quella d'un ventaglio aperto colle stecche separate fra loro; e trovasi meno frequentemente delle altre specie sulle coste europee.

Appartengono a questa sezione la *laminaria flabelliformis*, che il Lesson ha recata dall'isole Mauline; la *laminaria bifidans* e la *laminaria trifidans* del Bory, native di Terra-Nuova, e la *laminaria Delisei*, Bory, nativa dello stesso paese e specie assai bella.

††† Frondi costantemente divise.

Laminaria biruncinata, *Laminaria biruncinata*, Bory, *loc. cit.* Questa laminaria è una bella specie di stipite pieno, corto, grosso quanto una penna d'oca; di lamina cornea, grossa, bislunga, ottusa, producendo sui margini numerose pinnule runcinate e disugualmente dentate. Il Durville la scoperse sulle coste del Chilì alla Concezione.

Questa specie del Bory e la *laminaria radiata* dell'Agardh, debbono, come avverte il Meneghini (*loc. cit.*, pag. 110), riportarsi al nuovo genere *capea* del Montagne. (A. B.)

Laminaria dei bevitori, *Laminaria potatorum*, Lamx.; *Fucus potatorum*, Labill., *Nov.-Holl.*, pag. 257, tab. 112; Turn., *Fuc.*, tab. 242. È di stipite compresso; di fronde un poco picciuolata, digitata, amplia, lunga un piede, con divisioni bislunghe, lineate, alquanto grosse, della consistenza del cuoio indurito, semplici o dicotome, le più volte forate o lacunose, qualche volta più larghe all'estremità. Fu raccolta al capo Van-Diemen.

Dice il Labillardière che i naturali di questa parte della Nuova-Olanda formano colle strisce o lacinie di questa pianta alcune specie di tasche o vasi, di cui si servono per bevere l'acqua dolce.

** La *laminaria corium*, Bory, nativa di Valparaiso, e la *laminaria reniformis*, Lamx., *Ess.*, 22, tab. 1, fig. 3, nativa del capo di Buona-Speranza, si riferiscono a questa specie.

Sezione Terza.

Cepoidi.

Radici bulbose.

Oss. Le specie a questa sezione appartenenti, erano state per la massima parte confuse sotto il nome di *fucus bulbosus*.

Laminaria bulbosa, *Laminaria bulbosa*, Lamx.; Agardh; *Fucus bulbosus*, Linn. Specie di stipite compresso, grosso, molto prolungato, semplice, con un bulbo incavato, spesse volte enorme. Questo stipite dilatasi in una fronda conica, flabelliforme, profondamente divisa in lacinie molto lunghe, lineari. Questa specie comincia a trovarsi quasi dal golfo di Guascogna indirizzandosi verso il nord. Diviene molto grande; ed il suo stipite per essere lunghissimo e liscio, e per essere enorme, fa sì che la specie in discorso sufficientemente si distingua dal *fucus bulbosus*, Turn., confuso per lungo tempo con questa laminaria, dalla quale il Bory è stato il primo a separarlo sotto il nome di *laminara Turneri*, qui sotto descritta.

Due varietà si assegnano dal Bory alla *laminaria bulbosa*, Lamx., l'α di lacinie larghe per lo meno un pollice; la β di lacinie più numerose, molto strette, perocchè la loro larghezza arriva tutt'al più a tre linee, e meno coriacee.

Laminaria del Turner, *Laminaria Turneri*, Bory, *loc. cit.*, pag. 190; *Fucus bulbosus*, Turn., *Fuc.*, tab. 153, *non* Linn. Specie confusa colla precedente, dalla quale peraltro molto differisce per il bulbo assai più grosso e difforme; per lo stipite corto, dilatatissimo, alato o lobato marginalmente, fino al punto d'esserne del tutto differente, e per la fronda conformata a ventaglio apertissimo, più larga che lunga, ripiegandosi da due lati. Questa specie è rara, e in Francia trovasi quasi solamente nei contorni di Cherbourg; ma diviene più copiosa sui confini dell'isole contenute nel-

l'angolo formato dalla Normandia e dalla Brettagna, non che sulle coste d'Inghilterra.

Laminaria Punteggiata, *Laminaria punctata*, Bory, *loc. cit.*; *Laminaria brevipes?* Agard. Ha per radice un piccolo bulbo simile ad una cipollina; lo stipite molto corto, di rado oltrepassando la lunghezza d'una o tre linee, la fronda in principio ovoide, più o meno larga ed assottigliata ad ambe le estremità, poi coll'andare del tempo divisa in due o tre lacinie. È notabile per la sua consistenza meno cartacea e membranosa, non che pel suo colore giallognolo, per la trasparenza e per l'aspetto punteggiato a cagione delle fruttificazioni sparse su tutta la sua superficie. Non è quasi mai più lunga di dieci o quindici pollici e larga da due a cinque.

Il Bory scoperse questa specie sono ora quarantaquattro anni, al sud della Brettagna sulle coste di Belle-Ile; e a quel che ne pare, il Bonnemaison l'ha trovata sulle coste di Quimper nella Finistere.

La *laminaria Belvisii*, Agardh, cui corrisponde l'*ulvaria bulbosa*, Beauv., *Flor. Owar. Ben.*, tab. 13, rientra in questa sezione. (A. B.)

La *laminaria piryfera*, Lamx., o *fucus piryferus*, Linn.; Turn., *Hist.*, tab. 110, è di stipite filiforme, gracile, compresso dicotomo, guernito di frondi alterne, picciuolate, membranose, senza nervosità, spadiformi e dentate; di picciuoli rigonfi, vescicosi. Questa specie è sicuramente la più grande che si conosca, avendo una lunghezza di più centinaia di piedi. I suoi picciuoli, massime quelli delle frondi terminali, somigliano a grosse vesciche in forma di pere ripiene d'aria. Qualche volta otto o dieci picciuoli sono talmente ravvicinati, che le loro frondi non formano in apparenza che una sola e larghissima fronda, senza nervosità e divisione apparente: queste frondi sono lunghe circa un piede. Trovasi nell'Oceano, dal capo di Buona-Speranza fino all'Indie orientali. Occupa la superficie dell'acqua, dove forma delle specie d'isole natanti, che, come il *fucus natans*, oppongono una certa resistenza ai navigli. L'Agardh crede che possa appartenere al genere *fucus* propriamente detto. (Lem.)

** Appendice.

Fino dal 1826 il Bory mandando in luce nel nono volume del *Dict. class. hist. nat.*, pag. 191 e seg., la sua famiglia delle *laminariee*, diede quivi la descrizione di due nuovi generi da lui stabiliti, cioè *durvillæa* ed *agarum*, del primo dei quali è stato in questo Dizionario parlato all'art. Durvillea, e del secondo crediam bene che sia qui discorso assai più estesamente di quello che sia stato fatto all'articolo Agaro. Ecco le originali parole dell'autore del genere. (A. B.)

Agaro, *Agarum*. Il carattere di questo genere consiste in uno o più nervi prominentissimi che percorrono la fronda o la lamina in tutta la sua lunghezza, all'incontro delle laminarie propriamente dette, le quali sono del tutto anervie, e in conseguenza più ravvicinate alle ulvacee, dalle quali in sostanza non differiscono che per il fusto o stipite spesse volte corneo, e per le radici tanto notabili. Siffatti nervi che non si trovano così caratterizzati che in certi fuchi propriamente detti, denotano un'organizzazione che tende a complicarsi, senza che la fruttificazione ne divenga più distinta.

Il nome d'*agarum* che noi abbiamo conservato a questo genere, era quello d'una delle sue specie presso gli algologi che l'avevano tolto da qualche lingua del Nord, dove indica le alghe marine commestibili. Tutti gli agari sono piante boreali, e fino ad ora non se n'è trovato alcuno al disotto del 50° di latitudine nord, quando non siano alcuni frammenti sparsi dell'*esculentum*, scoperti dal rispettabile colonnello Dudresnay, esploratore diligente delle idrofiti della costa di San-Paolo-di-Leon nella Brettagna.

Due sottogeneri o sezioni debbono essere stabiliti per ispartire sei o otto specie che possono in questo genere esistere.

Sezione Prima.

Stipite nudo tra l'inserzione della fronda e della radice.

† Lamina intiera con più d'un nervo.

Agaro di cinque costole, *Agarum quinquecostatum*, Nob.; *Laminaria costata*, Agardh; *Fucus costatus*, Turn., *Fuc.*, tab. 226. Non conosciamo questa specie elegante se non mercè della ta-

vola del Turner, nella quale essa ha uno stipite compresso, che si estende in una lamina lineare, presso appoco della forma della nostra laminaria cornea, ma percorsa in tutta la sua lunghezza da cinque nervi manifestissimi. Un solo esemplare n'è stato recato in Europa dal Menzies, il quale lo raccolse sulle coste occidentali dell'America settentrionale. Non sapremmo raccomandare di soverchio la ricerca di questa specie a coloro che visiteranno le stesse contrade.

††. Lamina cribrata provvista d'un sol nervo.

Agaro traforato, *Agarum cribrosum*, Nob.; *Laminaria agarum*, Lamx.; *Fucus agarum*, Turn., *Fuc.*, tab. 75; *Flor. Dan.*, tab. 1542. Esiston forse due specie sotto questo nome, o almeno nella nostra collezione possediamo degli esemplari, che, coi caratteri comuni dati alla specie in discorso, hanno un aspetto molto differente. In alcuni la fronda o lamina è rotonda, ondulatissima o crepata sui margini, d'una più densa consistenza, ed i fiori che la cribrano sono disuguali e angolosi. Altri hanno la fronda bislunga, meno coriacea, proporzionatamente più prolungata, più verde, e sono traversati da fori rotondi, talmente regolari, che quantunque di disuguale grandezza, gli diremmo somiglianti a quelli di quei grossi vagli di cartapecora dei quali in alcuni paesi si servono per vagliare dei semi commestibili. Queste due varietà ci sono state comunicate dal Delise, dallo Chauvin, dal Lamouroux e dal Lapylaie, provenienti da Terra-Nuova. S'incontrano in Norvegia ed al Kamtschatka.

Sezione Seconda.

Stipite con pinnule collocate tra l' inserzione della lamina della radice.

Agaro commestibile, *Agarum esculentum*, Nob., *Dict. class.*, tom. 9, pag. 194; *Laminaria esculenta*, Lamx.; *Fucus esculentus*, Linn.; Turn., *Fuc.*, tab. 117. Debbono esistere diverse specie confuse sotto questo nome; e con difficoltà crediamo che gl'individui lunghi da uno a due piedi che trovansi sulle coste dei nostri mari, e quello che rappresentò il Turner, appartengano alla medesima specie della *laminaria esculenta* della Scozia e dei mari del Nord, che arriva alla lunghezza di venti braccia. Vi è inoltre chi assicura esservene alcune con stipite rotondo, con stipite compresso, con stipite quadrato; il che, a dir vero, presenta eccellenti caratteri. Checchè ne sia, noi ne possediamo due varietà molto distinte, provenienti entrambe dalle coste della Brettagna. Tutte e due hanno la fronda tinta d'un verde delicato, lineare, lunga da uno a tre piedi, ed alcune piccole espansioni disposte in fascetti sopra i due lati dello stipite verso la metà. Ma la varietà α ha queste piccole espansioni o pinnule compatte e subulate verso l'estremità; la varietà β ha piane, larghe, dilatate e rotondate.

Agaro del Delisa, *Agarum Delisei*, Nob., *loc. cit.* Conosciamo questa specie del Delise, il quale ci volle esser cortese dell'unico esemplare che possedeva, e che aveva ricevuto da Terra-Nuova. Questo esemplare curioso presenta delle pinnule lanceolate, stipitate in forma di foglie d'albero, sparse sulle due costole dello stipite in quasi tutta la sua lunghezza.

Agaro del Lapylaie, *Agarum Pylaii*, Nob., *loc. cit.* Questa specie ha la fronda ovoide, ondulatissima e non lineare come nelle specie precedenti; le pinnule dello stipite assai più grandi, ondulate, uniformi, molto slargate verso l'estremità, dove spesse volte hanno una larghezza di qualche pollice. (Bory de Saint-Vincent.)

** LAMINARIEÆ. (*Bot.*) V. Laminariee. (Bory de St.-Vincent.)

** LAMINARIEE. (*Bot.*) *Laminarieæ*. Proponiamo qui che sia stabilita questa nostra famiglia tra le *idrofiti* a detrimento delle *fucacee*, in cui era stata compresa, e dalle quali differisce assai per l'organizzazione delle piante che a nostro parere vi debbono appartenere. Per la loro contestura le laminariee vanno a collocarsi tra le *fucacee* e le *ulvacee*, ed essa è assai più semplice che nelle prime, e molto simile a quella delle seconde, consistendo in corpuscoli infinitamente piccoli, intercalati in una rete fimbrillifera che li contiene, e trai quali i più grossi si sviluppano in propagoli o gongili sparsi, ne mai, come nelle fucacee, riuniti in distinti tubercoli, aggruppati in qualsivoglia parte dell'espansione, e massime all'estremità. Son tutte caulescenti, e aderiscono agli scogli nei luoghi più battuti dall'acque per mezzo

di radici bene caratterizzate, intralciate, spesse volte molto robuste, e per l'aspetto e la consistenza paragonabili con quelle di molte fanerogame. I fusti, d'ordinario solidissimi, manifestano in certi generi una complicazione assai degna d'essere esaminata; imperocchè vi si riconosce una sostanza corticale ben distinta, una sostanza cornea, che seccandosi indurisce considerabilmente, e che, flessibilissima durante lo stato di vita, comparisce evidentemente formata, come nel legno, di strati concentrici; e finalmente al centro una sostanza midollare, il cui colore e consistenza differiscono assai dal colore e dalla consistenza del rimanente del fusto. Queste parti esaminate semplicissimamente da noi col microscopio, compariscono inoltre vascolari, e non abbiamo potuto riscontrare trachee. La fruttificazione pare che consista in corpuscoli generalmente piccolissimi, dispersi nella rete punteggiata delle frondi, le quali, disposte in forma di lamina, divengono dure e coriacee seccandosi. Tra le *laminariee* s' incontrano tutte le specie dalle quali alcune colonie marittime traggono dei grossolani alimenti, essendo esse più o meno mucillagginose e zuccherine. Riassumono l' apparenza di vita dopo una lunga disseccazione; alcune rammollite spandono un odore assai manifesto di violamammola e di tè; per la massima parte, quando si lasciano per troppo lungo tempo nell' acqua, si risolvono in una sostanza gelatinosa. Sono trasparenti, ed in generale acquistano le più grandi proporzioni dei vegetabili marini, essendovi delle specie che arrivano ad una lunghezza di dieci a venti ed anche a diverse centinaia di piedi. Non ne conosciamo alcuna che trovisi intra i tropici. Le specie semplici che abbiamo osservate sono tutte dell'emisfero boreale, dove crescono dal 30° fino al 70° nord; le specie ramose sono proprie dell' emisfero australe, dove si ravvicinano ai tropici, per cui si estendono fino ai punti più meridionali dei tre continenti del sud. Stentiamo a comprendere come le laminariee che formano il tipo di questa famiglia, siano state collocate dall' Agardh tra le furcellarie e le zonarie, che sono le padine del Lamouroux: questi due generi son forse i più remoti fra tutti quelli di cui si compone la classe delle idrofiti.

Questa bella famiglia è costituita da sei generi che possono essere repartiti nelle due seguenti sezioni.

Sezione Prima.

Laminariee di fusti ramificati.

1. *Durvillea*, Nob.
2. *Lessonia*, Nob.
3. *Macrocystis*, Agardh.

Sezione Seconda.

Laminariee di stipiti semplici.

4. *Agarus*, Nob.
5. *Laminaria*, Lamx.
6. *Iridea*, Nob. (Bory de St.-Vincent.)

Alla serie di questi generi si aggiungono anche l' *ecklonia*, Hornem., il *capea*, Montagn., l'*alaria*, Grev., e il *costaria*, Grev. Di questi tre ultimi generi sarà parlato nel Supplemento di quest'opera. E dell' *agarum* del Bory, appena menzionato dal Leman all' articolo Agaro, ci avvisiamo che non sia mal fatto di esporre i caratteri, e riferirne le specie in fine del genere *laminaria*. V. Laminaria.

Importanti considerazioni sulla famiglia o tribù delle *laminariee* si son fatte dal chiar. Meneghini nelle sue *Alghe italiane e Dalmatiche*, pag. 105, alle quali rimandiamo il nostro lettore. (A. B.)

LAMINARIO. (*Bot.*) *Laminarius*. Il *fucus digitatus* e il *fucus palmatus* del Linneo, sono le principali specie del genere *laminarius* stabilito dal Roussel nella sua Flora del Calvados. A queste specie si aggiungono tutte quelle dei fuchi a frondi membranose e fogliacee, e particolarmente l'altre che sono state collocate nelle ulve del Decandolle, e che formano in tutto o in parte i generi *laminaria* e *delesseria* del Lamouroux. V. Laminaria, Delesseria. (Lem.)

LAMINARIUS. (*Bot.*) V. Laminario. (Lem.)

LAMINCOUARD. (*Bot.*) In qualche Dizionario trovasi sotto questo nome indicato un albero della Caienna detto *minquar* dai Creoli di quella colonia, e del quale l' Aublet ha formato il suo genere *minquartia*. V. Minquartia. (J.)

LAMIO. (*Ittiol.*) Secondo il Risso, a Nizza si dà questo nome allo squalo feroce. (Desm.)

LAMIO. (*Bot.*) *Lamium*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, con cinque denti acuti ed aperti; corolla monopetala, colla parte tubulosa rigonfia all'orifizio, col lembo spartito in due labbri, il superiore dei quali fornicato, l'inferiore trifido, colle due divisioni laterali cortissime, munite ciascuna d'un dente acuto, la media grandissima e rintagliata in due lobi; quattro stami didinami, con antere villose; un ovario supero, quadrilobo, sovrastato da uno stilo filiforme, bifido all'apice; quattro semi nudi in fondo del calice persistente.

Questo genere fu stabilito dal Linneo, e si compone d'erbe annue o perenni, di foglie semplici, opposte; di fiori disposti in verticilli ascellari. Se ne conoscono ventisei specie, la maggior parte naturali dell'Europa.

Lamio garganico, *Lamium garganicum*, Linn., *Spec.*, 808; *Lamium subincunum*, ec., Till., *Hort. Pis.*, 93, tab. 34, fig. 2. Pianta di fusto villoso, alto da sei a dodici pollici, guernito di foglie cuoriformi, picciuolate, contornate da denti ottusi; di fiori d'un color porpora chiaro, grandi, verticellati da sei a dodici insieme, colla fauce della corolla rigonfiatissima, col labbro superiore smarginato; di calice metà più corto del tubo della corolla. Questa pianta cresce in Italia; coltivasi in alcuni giardini, ed è perenne.

Lamio bianco, *Lamium album*, Linn., *Spec.*, 809; Bull., *Herb.*, tab. 213; volgarmente *ortica bianca*. Pianta di fusto quasi glabro o poco villoso, alto da otto a dodici pollici, guernito di foglie cuoriformi, picciuolate, acuminate, acutamente dentate; di fiori bianchi, assai grandi, verticillati da dodici a venti; di calice con denti lineari, irsuti. Questa pianta è comune nelle siepi e nei boschi, fiorisce nell'aprile e nel maggio, ed è perenne.

Se ne fa uso in medicina, e consigliasi principalmente come astringente contro la leucorrea e le emorragie. Le parti adoperate sono i fiori tenuti in infusione. Questi medesimi fiori son ricercati dalle api che fanno su di essi un'abbondante raccolta di miele. Tutti i bestiami mangiano la pianta intiera, senza però che mostrino di ricercarla.

Lamio macchiato, *Lamium maculatum*, Linn., *Spec.*, 809; *Lamium alba linea notatum*, Garid., *Aix.*, 265, tab. 58; volgarmente *dolcimele*, *galiopsi*, *erba milzadella*, *lamio scritto*, *milzadella*, *ortica lattea*, *ortica morta*, *succiamele*. Questa specie rassomiglia alla precedente, ma ne diversifica per essere ordinariamente più villosa; per le foglie segnate, almeno quando son giovani, da una macchia biancastra, e finalmente pei fiori costantemente porporini, appena villosi nel labbro superiore, verticillati solamente sei a dieci insieme. Cresce nelle siepi e nei luoghi ombrosi in Francia, in Alemagna, in Italia, ec.

Lamio amplessicaule, *Lamium amplexicaule*, Linn., *Spec.*, 809; *Flor. Dan.*, tab. 752; volgarmente *erba ruota*. Pianta di radice annua; di fusto patente e ramoso fin dalla base, alto da quattro a otto pollici; di foglie radicali picciuolate, cuoriformi, crenolate, mentre quelle che accompagnano i fiori sono rotondate, incise, sessili e quasi amplessicauli; di fiori porporini, con tubo gracile, coi calici villosissimi. Questa specie è comune nei campi e nei luoghi coltivati.

Lamio orvala, *Lamium orvala*, Linn., *Spec.*, 808; *Galeopsis maxima pannonica*, Clus., *Hist.*, xxxvi. Ha il fusto semplice, quasi glabro, alto da un piede a un piede e mezzo, guernito di foglie cuoriformi, grandi, picciuolate, contornate da forti denti disuguali ed acuti; i fiori porporini, segnati da linee più cupe, colle antere glabre. Questa pianta cresce naturalmente in Ungheria, in Italia: coltivasi in diversi giardini, ed è perenne. (L. D.)

** LAMIO SCRITTO. (*Bot.*) Nome volgare del *lamium maculatum*. V. Lamio. (A. B.)

LAMIODONTI. (*Foss.*) È uno dei nomi che sono stati assegnati ai denti fossili di pesci cani. V. Glossopetre. (D. F.)

LAMIOLA. (*Ittiol.*) Questa parola, che significa piccolo pesce cane, è il nome che si dà a Roma al Galeo. V. quest'articolo. (I. C.)

** LAMIONI. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orobanche major*. V. Orobanche. (A. B.)

** LAMIONI DELLE CANAPE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*orobanche ramosa*. V. Orobanche. (A. B.)

** LAMIOPSIS. (*Bot.*) V. Lamiosside. (A. B.)

** LAMIOSSIDE. (*Bot.*) *Lamiopsis*. L'En-

dlicher (*Gen. plant.*, pag. 624, n.° 3645) dividendo il genere *lamium* in quattro distinte sezioni, caratterizza la seconda delle medesime da una corolla con tubo diritto, nudo internamente e trasversalmente peloso annu ato, con fauce amplissima; dalle antere irsute. Questa sezione è costituita dal genere *lamiopsis*, Dumort., *Flor. Belg.*, 45, dal quale toglie il suo nome, e comprende i generi *erianthera*, Benth., *galeobdolon*, Moench, e *pollichia*, Willd. (A. B.)

** LAMIOTIPO. (*Bot.*) *Lamiotypus*. Con questo nome il Dumortier ha indicato un genere di labiate del quale l' Endlicher ha fatta la terza sezione del genere *lamium*, così caratterizzandola: corolla con tubo trasversalmente annulato nell' interno, contratto sotto l' anello, con fauce alquanto dilatata; antere irsute. (A. B.)

** LAMIOTYPUS. (*Bot.*) V. LAMIOTIPO. (A. B.)

LAMIRA. (*Bot.*) *Lamyra* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante che noi proponemmo nel Bullettino delle Scienze del novembre 1818 (pag. 168), appartiene all' ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *carduinee*, sesta divisione delle *lamiree*, dove lo collochiamo infra i generi *platyraphium* e *ptilostemon*. Dal primo dei quali generi si distingue per le corolle quasi regolari, e massime per le appendici del periclinio più strette fin dalla base della sommità della squamma, compatte, non fogliacee, subulate, con una protuberanza sulla faccia interna della base. Dal *ptilostemon* poi si distingue per non avere la corolla ringente a rovescio, i filamenti staminei ugualmente piumosi, le appendici del periclinio cortissime, quasi cilindracee, coniche alla sommità.

Ecco i caratteri del genere *lamyra*, da noi osservati su tutte le specie che gli attribuiamo, tranne la *lamyra? pinnatifida* che non abbiamo veduta, e che presentiamo come specie dubbia.

Calatide non corouata, composta di più fiori uguali, quasi regolari, androgini. Periclinio ovoide, inferiore ai fiori (astrazion fatta delle appendici), formato di squamme regolarmente embriciate, addossate: le esterne e le intermedie bislunghe o ovali, coriacee, uninervie, sovrastate da un' appendice lunghissima sulle squamme intermedie, meno lunga sulle esterne, patente o reflessa, semplice, subulata, diritta, rigida, spinescente, provvista alla sua base interna d' una protuberanza callosa, sugherosa, caruosa o fungosa, più o meno prominente; le interne bislunghe subulate, non appendicolate, quasi membranose. Clinanto grosso, carnoso, convesso, guernito di numerosissime fimbrille, libere, disuguali, lunghe, subulate o filiformi laminate, membranose. Frutti grossi, obovoidi quasi globolosi, quasi non compressi, glabri, liscissimi, assolntamente mancanti di costole, di nervosità e d' angoli; pericarpo grossissimo e carnoso nel tempo della fioritura, e che divien duro e meno grosso nel tempo della maturità; areola basilare larga, orbicolare, non obliqua; orliccio apicilare nullo; pappo lungo, bianco, composto di squammettine numerose, pluriseriali, presso appoco uguali, filiformi laminate, non ingrossate alla sommità, lungamente e finamente barbate, aderenti ad un anello caduco. Corolle quasi regolari, o appena ringenti a rovescio, con divisioni lungbe, strette, lineari. Stami con filamento ispido o papilloso, con antera provvista d' una lunga appendice apicilare lineare acuta, e di due appendici basilari lunghe, subulate, membranose, laciniate. Stilo sovrastato da due stimmatofori corti, coaliti.

** Questo genere non è stato ammesso dal Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 658), il quale lo riunisce al genere *chamæpeuce*, dove fa delle lamire vere la seconda sezione. (A. B.)

Conosciamo sette o otto specie di *lamyra* che meritano qui d' esser descritte perchè sono le più notabili di tutte le carduinee: il *carduus stellatus* e il *carduus casabonæ* del Linneo sono tra queste le principali, e si distinguono dalle altre per un abito loro particolare. Sono piante erbacee, annue, bienni o perenni, raramente un poco legnose alla base, ed abitano le due regioni indicate dal Decandolle coi nomi di regione Mediterranea e di regione Orientale. Abbiamo osservato che confricando nel tempo della fioritura i periclinj di diversi individui viventi e coltivati, se ne esalava un odore di topo, che non esiste nelle foglie della pianta.

LAMIRA DI TRE SPINE TERNATE, *Lamyra triacantha*, Nob.; *Carduus casabonæ*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1153. Pianta erbacea, biannua, di fusto alto due o

tre piedi, eretto, diritto, semplice, cilindrico, scannellato, quasi glabro, alquanto biancastro o rossastro, guernito da cima a fondo di foglie sessili, bislunghe lanceolate, appuntate, intierissime, piane, toste, lisce e d'un verde cupo disopra, coperte disotto d'un cotone densissimo bianco o alquanto lionato, coi margini armati di spine ternate, acutissime, giallastre; di calatidi composte di fiori porporini, quasi sessili, solitarie e ravvicinate alla sommità del fusto e nelle ascelle delle foglie superiori, e formanti insieme una sorta di spiga terminale. Questa bella pianta abita l'Europa australe, e trovasi in Francia alle isole d'Hyères.

** Questa specie, della quale il Decandolle (*loc. cit.*) fa la sua *chamæpeuce Casabonæ*, ha per sinonimi il *carduus polyacanthus*, Lamk., *Flor. Fr.*, lo *cnicus Casabonæ*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1682, il *cirsium trispinosum*, Moench, *Meth.*, 557, e il *polyacanthus Casabonæ*, Jo. Baub., 3, pag. 92, fig. 2. Questa sinantera ha tolto il nome specifico di *Casabonæ*, perchè il Casabona, distinto botanico del secolo decimosesto, fu il primo a osservarla ed a farla conoscere a Giovanni Bauhino. (A. B.)

Lamira a foglie ondulate, *Lamyra undulata*, Nob.; *Carduus hispanicus*, Lamk., *Encycl.*, tom. 1, pag. 701. Pianta di radice lunga, grossa, legnosa, probabilmente perenne, che ritiene intorno alla sommità gli avanzi persistenti delle antiche foglie; di fusto semplice, alto da dodici a quindici pollici, grosso, durissimo, come legnoso, striato, cotonoso, biancastro, molto guernito di foglie da un'estremità all'altra; di foglie un poco meno lunghe e più larghe di quelle della specie precedente, sessili, lanceolate, assai ondulate, liscissime disopra, cotonose e bianche disotto, munite sui margini di spine forti e lunghissime, quasi solitarie o un poco separate alla base; di calatidi, rette ciascuna da un peduncolo grosso, lungo un pollice, grosse, poco numerose, disposte in un piccolo corimbo terminale, col periclinio orribilmente spinoso. Questa specie, che molto rassomiglia alla prima, ma che ne è ben distinta, è stata trovata in Ispagna, ed era conosciuta dal Barrelier, dal Tournefort e dal Vaillant. Il Lamarck ne ha data una buona descrizione, che abbiamo verificata nell'Erbario del Jussieu, sull'esemplare osservato dall'autore.

** Questa specie è la *chamæpeuce hispanica*, Decand. *loc. cit.*, e non è da confondersi col *carduus hispanicus*, Lag., nè col *carduus hispanicus*, Bory. (A. B.)

Lamira di due spine, *Lamyra diacantha*, Nob.; *Carduus diacantha*, Labill., *Icon. plant. Syr. rar.*, dec. 2, pag. 7, tab. 3; *Cnicus afer*, Willd., *Spec. plant.* Pianta annua o bienne; di fusto alto due piedi, diritto, semplice, striato, cotonoso; di foglie sessili, lanceolate, alquanto sinuate sui margini, i quali sono reflessi e provvisti di spine gemine raramente ternate o solitarie, disuguali, divergenti, giallastre, colla faccia inferiore cotonosa e biancastra, colla superiore glabra, ad eccezione delle nervosità; di calatidi poco numerose, disposte presso appoco in corimbo, e rette ciascuna da un peduncolo talora nudo, talora provvisto d'una o due piccole foglie; di corolle pavonazze. Il Labillardière trovò questa pianta nella Siria, sul monte Libano.

** Questa specie è stata poi tolta dalle lamire dallo stesso Cassini, che ne ha fatto il suo *platyraphium Billardierii*. Presso il Decandolle è la *chamæpeuce diacantha*, a cui si aggiungono per sinonimi il *carduus diacanthus*, Persoon, *Ench.*, 2, pag. 389, e il *cirsium diacantha*, Decand., *Cat. Hort. Monsp.*, pag. 96. V. Platirafio. (A. B.)

Il Jacquin descrisse più tardi, sotto il nome di *carduus afer*, una pianta trovata in Barberia, e che il Willdenow considera come una varietà della prima, dalla quale differisce solamente per le foglie un poco più profondamente sinuate, formanti dei lobi smarginati ed armati di due spine. Sarebbe possibil cosa che fosse questa una specie distinta, che bisognerebbe addimandare *lamyra lobata*.

** Il Cassini dopo aver qui sospettato che il *carduus afer* del Jaquin potesse essere una specie distinta di *lamyra*, è venuto poi nella convinzione che dovesse costituire il tipo del suo nuovo genere *platyraphium*. V. Platirafio. (A. B.)

Lamira di foglie strette, *Lamyra angustifolia*, Nob.; *Cnicus echinocephalus*, Willd., *Spec. plant.* Fusto alto sei pollici, eretto, quasi semplice, cilindrico, striato, cotonoso, bianco, molto guer-

nito di foglie ravvicinatissime, alterne, sessili, lunghe cinque pollici, strettissime, lineari, pinnatifide, uninervie, coriacee, colla faccia superiore glabra, verde, lustra, coll'inferiore cotonosa e bianca, tranne la nervosità che è glabra, coi margini accartocciati per disotto, colle divisioni lunghe circa cinque linee, remote, divergenti, semplici, lineari subulate, spinescenti alla sommità. L'esemplare da noi descritto presenta due calatidi solitarie, terminali, alte un pollice e mezzo o due pollici, grosse, composte di fiori porporini. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jussieu, raccolto sul Caucaso, e che il Fischer inviò da Mosca. Il Willdenow attribuisce a questa specie una radice perenne.

** Il *cirsium echinocephalum*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 374 la *serratula echinocephala*, Poir., *Encycl.*, 6, pag. 661, e lo *cnicus spinosissimus*, Habl., *Taur.*, 158, sono una medesima cosa della *lamyra angustifolia* del Cassini. Il Decandolle (*loc. cit.*, pag. 660) ne fa la sua *chamæpeuce echinocephala*. (A. B.)

Lamira di foglie pennatofesse, *Lamyra? pinnatifida*, Nob.; *Cirsium horridum*, Lag., *Gen. et Spec. plant.*, pag. 24. Pianta erbacea, guernita di peli ragnatelosi; di radice perenne; di fusto eretto; di foglie semiamplessicauli, spinose, profondissimamente pinnatifide, con divisioni lanceolate, subulate, intiere; di calatidi in numero di tre circa, con corolle bianche, con periclinio armato di lunghe e forti spine. Il Lagasca che trovò questa pianta in Ispagna, nel reame di Granata, l'ha descritta e caratterizzata troppo superficialmente nell'opera citata, per cui non vi troviamo le indicazioni che ci sarebbero necessarie per attribuire con certezza questa specie al nostro *lamyra*. La riferiamo dunque con dubbio a questo genere o sottogenere, sebbene vi abbia ogni ragion di credere che siffatta attribuzione non sia erronea, e che in avvenire sarà confermata.

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 877) l'addimanda *cirsium bæticum*; ed è la *chamæpeuce horrida* del Decandolle. (A. B.)

Lamira stipolata, *Lamyra stipulacea*, Nob.; *Carduus stellatus*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1153. Pianta erbacea, alta un piede; di fusto eretto, ramoso, quasi cotonoso, bigiognolo; di foglie sessili, lunghe quattro pollici e mezzo, larghe sette linee, lineari, acute, intiere, uninervie, appena pubescenti disopra, cotonose e bianche disotto, accompagnate ciascuna alla base da due o quattro spine imitanti tante stipole; di calatidi, alte otto linee, e composte da sei a dodici fiori porporini, terminali e accompagnate da foglie basilari. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un individuo vivente coltivato a Parigi al giardino del re. Questa specie è annua, e trovasi nelle vicinanze di Nizza: credesi che abiti pure il Levante.

** L'Allioni (*Flor. Ped.*, n.° 560) aveva fatto di questa specie il suo *cirsium stellatum*, ed il Willdenow (*Spec.*, 3, pag. 1682) il suo *cnicus stellatus*. Il Decandolle (*loc. cit.*, pag. 658) la chiama *chamæpeuce stellata*. Il Gussone l'ha raccolta in Sicilia. (A. B.)

Lamira di fusto alato, *Lamyra alata*, Nob. Una ceppita radicale, probabilmente perenne, produce più fusti erbacei, alti circa due piedi e mezzo, eretti, diritti, quasi semplici, bigiognoli e quasi cotonosi inferiormente, verdi e quasi glabri superiormente, alati per la decurrenza delle foglie dalle quali sono guerniti da un'estremità all'altra; le foglie sono ravvicinate, alterne, decurrenti sul fusto, orizzontalmente patenti, lunghe tre pollici e mezzo, larghe circa un pollice, bislunghe lanceolate, acute alla sommità, alquanto rigide, quasi coriacee, ondulatissime sui margini, i quali sono un poco accartocciati per disotto, e regolarmente rintagliati in larghi denti o lobi alternativamente elevati e abbassati, terminati ciascuno da una spina gracile; la faccia superiore delle foglie è quasi glabra, verde cupa, lustra, con nervosità pallide o un poco biancastre; l'inferiore è bigiognola, quasi cotonosa; le foglie superiori son piccole; il fusto è provvisto alla sommità d'una calatide terminale e d'una calatide laterale ravvicinatissima alla terminale e quasi sessile; le altre calatidi sono sostenute da ramoscelli semplici, peduncoliformi, lunghi circa un pollice, alquanto cotonosi e biancastri, provvisti d'alcune piccole foglie o brattee; questi ramoscelli peduncoliformi nascono solitariamente nelle ascelle di tutte le foglie della metà superiore del fusto, e ciascuno di essi sostiene una calatide terminale, e spesso ancora una calatide laterale; le calatidi

son grosse, alte un pollice, col periclinio provvisto di alcuni fiocchi di lunghi peli ricciuti, ragnatelosi; le squamme interne son rosse alla sommità; le corolle sono del medesimo colore. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un Individuo vivente, coltivato a Parigi nel giardino del re, dove è soprascritto *cnicus rectus*, Tenore, e dove dicesi biannuo e originario della Calabria. Non si potrebb'egli riferire a questa specie o alla seguente il *polyacantha sylvatica alato caule* del Vaillant, il quale cita alcuni sinonimi del Barrelier e del Triumfetti, appropriati dal Linneo al *carduus pycnocephalus*? La figura del Barrelier essendo piccolissima, e non essendo accompagnata da veruna descrizione, ci sembra impossibile il determinare con sicurezza la pianta da essa rappresentata.

** Tanto la *lamyra alata* qui sopra descritta, quanto la *lamyra glabella*, della quale è parlato qui sotto, si sospetta dal Decandolle (*loc. cit.*, pag. 659) possano essere una sola ed unica specie, per la quale egli assegna il nome di *chamaepeuce stricta*, e le dà per sinonimi lo *cnicus strictus*, Tenor., *Prodr.*, 48; Sebast. et Maur., *Plant. Rom.*, 2, pag. 18-282; il *cirsium rheginum*, Spreng., *Plant. min. cogn.*, 2, pag. 77, e il *cirsium strictum*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 370. (A. B.)

Lamira alquanto glabra, *Lamyra glabella*, Noh. Pianta erbacea, quasi glabra; di fusto lungo nove pollici (nell'esemplare incompleto che noi descriveremo), eretto, ramoso, striato, glabro, alato per la decorrenza delle foglie, con ali strette, lineari, spinose; di foglie alterne, decurrenti, lunghe quattro pollici e mezzo, larghe circa un pollice, bislunghe lanceolate, irregolarmente e disugualmente sinuate dentate, con denti prolungati in una spina, verdi in ambe le facce, colla superiore glabra, coll'inferiore sparsa di peli distesi, ragnatelosi; di calatidi alte circa otto linee, solitarie alla sommità del fusto e di ramoscelli ascellari, peduncoliformi, semplici, lunghi circa nove linee; di periclinio con appendici guernite sulla loro faccia interna o superiore, d'un fiocco di peli ricciuti. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un esemplare secco, innominato, raccolto presso Salerno, nei boschi delle vicinanze della Cava, e donato al Jussieu dal Passy, nel 1811. Questa pianta ha molta affinità colla specie precedente, che è dello stesso paese, e potrebbesi credere che ne fosse una semplice varietà; ma ci sembra sufficientemente distinta per parecchie differenze, e segnatamente per la faccia inferiore delle sue foglie verde e quasi glabra.

Il Tournefort classava le lamire nel suo genere *carduus*, malissimo caratterizzato, distinto dal suo *cirsium* per un falso carattere, e che presenta un miscuglio incoerente di piante appartenenti a diversi generi. Il Vaillant, di cui non cessiamo d'ammirare l'esattezza troppo dimenticata e male imitata dai suoi successori, ha trovato il vero carattere distintivo dei generi *carduus* e *cirsium*, ed ha formato un genere *polyacantha*, la prima parte del quale corrisponde esattamente al nostro *lamyra*, e che egli caratterizza per la forma sferoide o turbinata dei suoi frutti, e lo colloca fra il *cynara* distinto pei frutti quadrangolari, ed il *cirsium* distinto pei frutti bislunghi. Il Vaillant riferisce a questo genere sei specie: le prime tre sono le nostre *lamyra stipulacea*, *triacantha*, *undulata*; la quarta è per avventura la nostra *lamyra alata*, o la nostra *lamyra glabella*; la quinta è il *carduus syriacus* del Linneo, del quale facciamo un genere o sottogenere distinto, addimandato *notobasis*; la sesta è probabilmente una varietà della precedente, ossivvero una seconda specie di *notobasis*. Il Linneo ha compreso nel suo genere *carduus* il *polyacantha* del Vaillant che i botanici moderni riferiscono al *cirsium* giustamente da essi ristabilito. Non avevamo fatta alcuna attenzione al genere *polyacantha* del Vaillant, allorchè pubblicammo il nostro genere *lamyra*. Avendo dipoi riconosciuta la concordanza parziale di questi due generi, abbiamo nondimeno pensato che il nuovo nome generico dovesse esser preferito all'antico: 1.° perchè il solo carattere distintivo indicato dal Vaillant è insufficiente, e perchè, secondo noi, il vero autore d'un genere non è sempre colui che è stato il primo a nominarlo, ma piuttosto colui che lo ha per il primo ben caratterizzato e ben composto; 2.° perchè il *polyacantha*, essendo, secondo che pensiamo, un miscuglio di due generi distinti, non corrisponde che in parte al nostro *lamyra*; 3.° perchè il nome di *polyacantha* sembra esser piuttosto un addiettivo che un sostantivo, e può appropriarsi a tutti gli

altri generi di *carduinee*, composti, come questo, di piante spinose, mentre che il nome insignificante di *lamyra* non ha alcuno di tali inconvenienti.

I botanici costumano di distribuire i cardi in due gruppi, secondo che le loro foglie sono o non sono decurrenti sul fusto. Non vi ha cosa meno naturale di questa divisione; ed abbiamo potuto osservare che due delle nostre otto specie di *lamyra* presentavano foglie decurrenti, mentre le altre sei specie dalle quali sono inseparabili, non manifestano questo carattere. La *lamyra stipulacea* sembra essere intermedia fra le specie a foglie non decurrenti e le specie a foglie decurrenti. Fa d'uopo dividere i cardi, secondo la struttura generale del pappo, in due generi primarj, addimandati *carduus* e *cirsium*, e suddividere ciascuno di essi in più generi secondarj, fondati sopra a caratteri più importanti di quelli che posson esser somministrati dalle foglie o dal colore dei fiori. Noi ne ammettiamo sei nel *cirsium*, e gli addimandiamo *cirsium*, *lophiolepis*, *picnomon*, *lamyra*, *notabasis*, *ptilostemon*. Nel *cirsium*, le appendici delle squamme del periclinio son corte, diritte, e non marginate di spine; nel *lophiolepis*, che ha per tipo lo *cnicus ciliatus*, Willd., e che riceve parecchie altre specie ugualmente notabili, le appendici del periclinio son lunghe, inarcate in fuori e marginate di piccole spine; nel *picnomon* dell'Adanson, o *acarna* del Vaillant, che i loro successori hanno assai male a proposito soppresso, le squamme del periclinio sono sovrastate da un'appendice diritta, lunga, stretta, lineare, coriacea, munita di lunghe spine alla sommità e sui lati; nel *lamyra*, le appendici sono lunghe, semplici, diritte, e provviste alla loro base interna d'una callosità che le costringe a dirigersi in fuori; nel *notobasis*, che ha per tipo il *carduus syriacus*, Linn., l'areola basilare del frutto è lunghissima, strettissima, lineare, in forma di solco, e situata sul lato esterno della base di questo frutto, che trovasi in tal modo quasi arrovesciato o piegato in dietro sul clinanto al quale aderisce per il dorso: singolar carattere che non abbiamo ritrovato in verun'altra sinantera; nel *ptilostemon*, che ha per tipo la *serratula chamæpeuce*, Linn., le squamme del periclinio sono quasi sprovviste d'appendice, e non sensibilmente spinose alla sommità, ed i filamenti degli stami sono egualmente piumosi, con lunghi peli doppj, regolarmente disposti. Non trascuriamo d'indicare, in questo compendio generale dei nostri sei generi o sottogeneri, molti altri caratteri che stanno a convalidare quelli che noi citiamo: ma dobbiamo insistere davvantaggio su quelli del *lamyra*. La callosità situata alla base interna delle appendici del periclinio; i frutti quasi globulosi, lisci, rotondati, senza orlicciò apicilare, con pericarpio grossissimo nel tempo della fioritura, duro nel tempo della maturità; la loro areola basilare larga, orbicolare, non obliqua; il pappo bianco, composto di squammettine presso appoco uguali, non ingrossate alla sommità; le corolle quasi regolari: sono questi i caratteri che concorrono tutti a stabilire solidamente il genere *lamyra*, ed a distinguerlo dagli altri cinque.

Lo stilo della *lamyra stipulacea* è notabile in quanto che i suoi due stimmatofori, che sembrano essere semiabortiti, non son punto articolati sul loro sostegno, e son provvisti soltanto d'alcuni collettori piliformi sparsi. In questa medesima specie, la nervosità delle squamme del periclinio forma sul dorso della loro parte superiore una specie di glandola grossa, allungata, lineare; carattere che abbiamo ugualmente osservato nel *notobasis*, non che nella maggior parte dei veri *cirsium*, e l'assenza del quale può servire a distinguere certe specie appartenenti a quest'ultimo sottogenere. (E. Cass.)

LAMIREE. (*Bot.*) *Lamyreæ*. Sesta divisione da noi stabilita nella nostra tribù naturale delle *carduinee*, per quei generi che hanno il periclinio con appendici più strette della punta delle squamme, grosse, rigidissime, pungenti all'apice; il frutto quasi globoloso, con pericarpio duro. V. Carduinee. (E. Cass.)

LAMIUM. (*Bot.*) Plinio è stato il primo a far uso di questo vocabolo per distinguere dall'ortica alcune piante che avevano l'abito della medesima, ma che non erano pungenti, e soprattutto quella che ora costituisce il *lamium maculatum*. Dioscoride le addimandava *galeopsis* e *galeobdolon*, e sembra che il *lamium lævigatum* fosse la vera *galeopsis* di questo autore. Quelli che son venuti dappoi hanno adottato l'uno o l'altro di tali nomi; ed alcuni hanno

preferito quelli d'*urtica iners*, d'*urtica fatua*, d'*urtica mortua* e d'*urtica non mordax*. Più recentemente si è separato il genere *galeopsis* dal genere *lamium*, ma giusta caratteri assai minuziosi. Alcune specie sono state riferite ai generi *stachys*, *melittis*, *scutellaria*, *prasium*, tutti della medesima famiglia delle *labiate*, ed al genere *scrophularia*, di quella delle personate. V. Lamio. (J.)

LAMMAAH. (*Ornit.*) Secondo Savigny, nel suo Sistema degli Uccelli d'Egitto e di Siria, è assegnato questo nome arabo all'aquila reale, *falco fulvus*, Linn., ed *aquila fulva* dell'autore francese che ne fa una specie differente dalla sua *aquila heliaca*. (Ch. D.)

LAMMAYAN. (*Bot.*) Nome caraibo, citato dal Nicolson, dell'*achyranthes altissima*, Jacq., riunita al genere *celosia*, e che nelle Antille è pur detta spinacio. (J.)

LAMMUT, LAMMUTA. (*Bot.*) Riferisce il Rumfio che ad Amboina si chiama così il *nam-nam* dei Malesi, ch'è il suo *cynomorium*, ora *cynometra cauliflora* dei botanici, genere della famiglia delle *leguminose* e vicino al curbaril. (J.)

LAMMUTA. (*Bot.*) V. Lammut. (J.)

LAMNA, *Lamna*. (*Ittiol.*) Cuvier ha separato, sotto questo nome, alcuni pesci del gran genere degli squali di Linneo e degli altri ittiologi per formarne un genere particolare, che distinguesi facilmente ai seguenti caratteri.

Sfiatatoi nulli; una pinna anale; un muso piramidale con le narici sotto la sua base; tutte le aperture branchiali nella parte anteriore delle pinne pettorali.

Le lamne appartengono alla famiglia dei plagiostomi di Duméril ed a quella dei selacii di Cuvier. Non sono da confondersi coi Carcarii o Pesci cani, che hanno il muso depresso, con gli Scillii, con gli Spinaruoli, coi Galei, coi Musteli, coi Notidani, con le Selachi, con le Centrine, con gli Scinni, con gli Squadri, che hanno gli sfiatatoi; coi Pesci Martelli, che hanno la testa prolungata trasversalmente da ambedue le parti. (V. questi differenti nomi generici, Plagiostomi e Squalo.)

Si conoscono finquì due sole specie a questo genere appartenenti.

La Lamna nasuta, volgarmente Smeriglio, *Lamna cornubica*; *Squalus nasus*, Artedi; *Squalus cornubicus*, Schneider; *Squalo naso*, Lacépède; *Lamia*, Rondelezio, 399; *Carcharias*, Aldrovandi, 383, 388. Muso prolungato in un lungo naso conico che termina la testa; una carena sporgente per parte alla coda; i lobi della pinna caudale quasi eguali; la bocca grande, armata di moltissimi denti acuti, mobili, lunghi, più larghi alla base e curvati verso la gola. V. la Tav. 376.

Questa specie giunge ad una lunghezza che l'ha fatta spesso confondere col pesce cane. Il suo muso, arricciato all'estremità, è foracchiato da numerosi pori; il suo corpo è grosso, corto, rotondo e fusiforme, e ricoperto d'una pelle liscia e leggermente marezzata; la prima pinna dorsale è triangolare e situata prima del mezzo del corpo; la seconda è molto più piccola e della medesima grandezza dell'anale; alla base della pinna caudale, tanto sopra che sotto, vedesi una sensibile cavità.

La lamna nasuta vive nell'oceano Atlantico, e sembra molto più comune del pesce cane nel mare Mediterraneo. Si prende talvolta sulle coste della provincia di Cornovaglia, in Inghilterra, ove è nominata *porbeagle*.

Il Beaumaris-Shark, *Lamna Pennanti*, N.; *Squalus Pennanti*, Artedi; *Squalus monensis*, Sh. Muso più corto; denti più acuti; corpo fusiforme; pelle liscia; color piombato; catope piccole ed appuntate; pinna caudale falciforme.

Questo pesce cartilagineo finquì conoscesi soltanto per una breve descrizione che ne ha fatta Pennant (*Brit. Zool.*, III, n.° 50), sopra un individuo di sette piedi di lunghezza, che era stato preso nel canale fra Priestholm e Anglesey.

Alcuni ittiologi lo considerano come una varietà della specie precedente. Altri lo confondono col *touille-bœuf*, del quale ha parlato Duhamel nel suo Trattato delle pescagioni. (I. C.)

LA-MOUE. (*Bot.*) Albero della China che ha l'abito dell'alloro. Produce in inverno dei piccoli fiori gialli d'odor di rosa. La quale indicazione, ch'è l'unica registrata intorno a questo vegetabile nella Raccolta dei viaggi, non basta a determinarne il genere o la famiglia. (J.)

** LAMOUROUXELLA. (*Bot.*) Il Bory de Saint-Vincent dividendo il genere *conferva* in tre distinti sottogeneri o sezioni, indica col nome di *lamourouxella* l'ultimo di questi sottogeneri. V. Conferva. (A. B.)

LAMOUROUXIA. (*Bot.*) V. Lamurussia. (Poir.)

LAMOUROUXIA. (*Bot.*) L'Agardh distinse con questo nome un genere d'idrofiti già stabilito dal Lamouroux sotto la indicazione di *claudea*. V. Claudea. (Lem.)

** Presso il Bonnemaison si addimanda un genere di confervacee, che secondo l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 5, n.° 61) rientra nel *callithamnion* del Lygbye. (A. B.)

LAMPADA, *Lampas.* (*Conchil.*) Genere di conchiglie concamerate, oltremodo piccole, della famiglia delle nautilacee, e che caratterizzasi per il dorso della spira carenato, per il punto dell'ombilico papilloso da ambi i lati e per la fine dell'ultimo giro o la bocca che si prolunga orizzontalmente, per modo che l'apertura è allungata e lanceolata; è dessa, del resto, chiusa, come in molti generi vicini, da una concamerazione diaframmatica, divisa in tutta la sua lunghezza; la forma con la quale finisce la spira dà a questa conchiglia l'aspetto d'una piccola lampada, d'onde il nome generico assegnatole da Dionisio di Montfort. Non contiene, a quanto pare, che una sola specie, trovata allo stato fossile, vicino a Siena, in Toscana, ed è scura, ocracea, d'una linea e mezzo di lunghezza. Dionisio di Montfort la nomina *lampas trithemus*, la Lampada tritemo. È rappresentata da Von Fichtel, Test., tav. 12, fig. d, e, f, sotto il nome di *nautilus calcar*. (De B.)

LAMPADA, *Lampas.* (*Foss.*) Dionisio di Montfort, *Conch. Sist.* pag. 242, genere e fig. 61; *Nautili carinati*, Soldani, *Testac.*, t. I, p. I, tav. 58, fig. gg, hh, ii, kk, mm, e tav. 59, fig. qq, pag. 64.

Ecco i caratteri che il primo dei citati autori assegna a questo genere. Conchiglia libera, univalve, concamerata, discoide ed ellittica, ravvolta a spirale, papillosa sopra ambidue i centri; l'ultimo giro di spira che cinge tutti gli altri; dorso carenato ed armato; un diaframma diviso in tutta la sua lunghezza e che riceve nel suo mezzo il giro della spira; concamerazioni unite.

L'autore, che ha assegnato il nome di Lampada tritemo alla specie che serve di tipo a questo genere, annunzia che questa conchiglia, la quale ha tutt'al più una linea e mezzo di lunghezza, trovasi a Ripalta vicino a Siena in Toscana, con altre conchiglie fossili. È rigonfia; la sua forma è quella d'una lampada, e le sue papille sono molto prominenti. La carena è ottusa; ma reca un'armatura unita e vitrea; il suo guscio è molto liscio, le sue concamerazioni sono assai apparenti, e si veggono distintamente. La loro direzione è arcuata in senso contrario dell'accrescimento della conchiglia, e vi forma come altrettante costole più vivamente colorite.

Secondo la figura e la descrizione di questa specie che non abbiamo mai veduta, crediamo che debba avere molta analogia con le cristellarie, delle quali potrebb'esser solamente una varietà. (D. F.)

LAMPADA ANTICA. (*Conch.*) Nome quasi generico, dato dai mercanti di conchiglie a diverse specie di chiocciole, la conchiglia delle quali, tanto per il suo modo di ravvolgimento quanto per il suo colore, ha qualche somiglianza con certe lampade di terra rossa, adoperate dagli antichi. La Lampada antica, propriamente detta, è l'*Helix lapicida*; la Lampada antica di canto vivo, senza denti, è l'*Helix carocolla*; la Lampada antica di canto vivo, senza denti, listata, è l'*Helix cornu militare*; finalmente, la Lampada antica, a bocca dentata, rivolta insù, è l'*Helix ringens*, tipo del genere Tomogero di Dionisio di Montfort; la falsa Lampada è l'*Helix carocolla*. V. Chiocciola. (De B.)

LAMPANETTA. (*Bot.*) V. Lampas. (Lem.)

LAMPAOS. (*Bot.*) V. Lampatan. (J.)

LAMPAS. (*Conchil.*) Nome d'una gran conchiglia del genere Strombo. V. Strombo. (De B.)

LAMPAS. (*Conchil.*) V. Lampade. (De B.)

LAMPAS. (*Foss.*) V. Lampada. (D. F.)

LAMPAS. (*Bot.*) Pare che questo nome, dato dagli antichi ad una specie di pianta, indicasse la *lychnis dioica* a fiori rossi, o la *lychnis flos cuculi* che cresce nei prati, e che in alcune contrade e pur detta *lampanetta*, denominazione che si assegna anche all'*agrostemma githago*, Linn. (Lem.)

** LAMPAS [Fico]. (*Bot.*) Presso il Micheli, *Mss.*, trovasi indicata col nome di fico lampas portoghese una varietà del *ficus carica*, Linn. (A. B.)

LAMPATAN. (*Bot.*) Nome chinese della radice di cina, *smilax china*, secondo il

Garcias citato dal Clusio: nel reame di Decan, è detta *lampaos*. (J.) .

LAMPER. (*Ittiol.*) Secondo Stedman, la lampreda distinguesi con questo nome al Surinam. (I. C.)

LAMPERY. (*Bot.*) Nell' isola Baly, vicina a Giava, è così addimandato un arboscello che il Rumfio descrisse e figurò, ma del quale non vide che il frutto, consistente in un mallo ed in un nocciolo osseo: pare che appartenga alla famiglia delle *rosacee*, sezione delle *amigdalee*. (J.)

LAMPETRA. (*Ittiol.*) V. Lampreda. (I. C.)

** LAMPINE. (*Bot.*) In alcune parti della Toscana conoscesi con questo nome il *rubus idæus*, detto volgarmente lampone. (A. B.)

** LAMPIONE. (*Bot.*) V. Lampone. (A. B.)

** LAMPIRIDI, *Lampyrides*. (*Entom.*) Tribù dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Serricorni, divisione dei Malacodermi, stabilita da Latreille che le assegna per caratteri (Famiglie Naturali del Regno Animale): corpo diritto, molle, col corsaletto piano, talvolta semicircolare, talora quadrato o trapezoide, prolungato sulla testa che esso ricuopre totalmente o posteriormente. I palpi massillari almeno più grossi verso l' estremità. Le mandibule sono generalmente piccole, depresse, appuntate ed intiere in cima nella maggior parte, unidentate al lato interno negli altri. Il penultimo articolo dei tarsi è bilobo; i gancetti dell' ultimo non sono dentati nè appendicolati. Le femmine d' alcuni sono attere, o non hanno che elitre cortissime.

† Antenne molto ravvicinate alla loro base; bocca piccola; testa d'alcuni prolungata in muso, quella d'altri nascosta intieramente o nella maggior parte dal corsaletto, con gli occhi grandissimi nei maschi; estremità posteriore dell'addome fosforescente nel maggior numero.

Generi: Lico, Omaliso, Fengode, Amidato e Lucciola. V. questi articoli.

†† Antenne discoste notabilmente alla loro base; testa non prolungata a foggia di muso, ottusa o rotonda anteriormente, semplicemente ricoperta alla sua base, con la bocca e con gli occhi di grandezza ordinaria.

Generi: Dailo, Teleforo e Maltino. V. questi articoli. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 201-202.)

** LAMPO. (*Moll.*) I marinari danno ordinariamente questo nome all' *Anomia ephippium*, Linn., volgarmente Reglia di cipolla, per esser fosforescente. Il qual nome è in uso particolarmente alla Roccella. V. Anomia. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 6, *pag.* 53.)

LAMPOCARIA. (*Bot.*) Questo genere stabilito da Roberto Brown per alcune specie di *gahnia*, ne differisce troppo poco per essere conservato. Ed invero la distinzione sta soltanto nei semi o noci lisce, lustre, non lanceolate nè striate. V. Gania. (J.)

LAMPOCARYA. (*Bot.*) Lo stesso che *lampocaria*. V. Lampocaria. (Poir.)

** LAMPONE, LAMPIONE. (*Bot.*) Il *rubus idæus*, Linn., è volgarmente conosciuto con questi due nomi, e più comunemente col primo. Vi sono tre diverse varietà di questa specie che si distinguono con tre nomi diversi, e però vi è il lampone di due volte, *rubus idæus bifera*; il lampone salvatico, *rubus idæus fructu minori*, e il lampone senza spine, *rubus idæus inermis*. V. Rovo. (A. B.)

** LAMPORNI, *Lampornis*. (*Ornit.*) Swainson ha stabilito questo nuovo genere per i colibrì di coda rotonda o quadrata. (F. B.)

** LAMPORNIS. (*Ornit.*) V. Lamporni. (F. B.)

LAMPOTE. (*Bot.*) I Messicani chiamano così l' *helianthus mexicanus* del Kunth. (J.)

LAMPOURDE. (*Min.*) V. Lambourda. (B.)

LAMPREDA, *Petromyzon*. (*Ittiol.*) Dalle voci greche πετρος (*pietra*), e μυζω (*io succio*), la maggior parte degli ittiologi, già da lungo tempo, hanno desunto il nome di *petromyzon* e lo hanno assegnato ad un genere di pesci cartilaginei, dell'ordine dei trematopnei e della famiglia dei ciclostomi di Duméril, comunemente chiamati *Lamprede*.

Si riconoscono gli animali di questo genere ai caratteri seguenti:

Opercoli nulli; corpo cilindrico, nudo, viscoso, senza pinne pari; bocca rotonda all'estremità del tronco; senza mascelle orizzontali; labbra senza tentacoli e che formano un cerchio intiero intorno alla bocca, che è conica, concava, armata di denti; orifizii branchiali laterali ed in numero di sette per parte; catope nulle; uno sfiatatoio sulla fronte.

Per questi caratteri, distingueremo facilmente le Lamprede dalle Missini, che

hanno gli orifizii branchiali aperti sotto il ventre ed in numero di due solamente; dagli ETTATREMI, che hanno le labbra tentacolate; dagli AMMOCETI che hanno la bocca sdentata. (V. questi diversi articoli, CICLOSTOMI e TREMATOPNEI.)

Questi pesci, che Omalio d'Hallois, nel 1808, pare essere stato il primo a separare dagli ammoceti, coi quali l'Artedi li aveva confusi, e che hanno servito al professor Duméril a comporre un genere particolare, nel 1812, tanto più ragionevolmente in quanto che esistono nella loro organizzazione interna differenze non meno grandi di quelle che osservansi esternamente, vivono nell'acqua dei mari, dei laghi, dei fiumi e delle riviere, e a cagione della loro testa bislunga, del loro corpo lungo e rotondo, e della loro pelle nuda, liscia e viscosa, hanno una notabile rassomiglianza coi serpenti e le anguille. Sembrano aver l'abitudine di attaccarsi fortemente agli scogli, di gettare, per così dire, l'ancora sui corpi solidi e sommersi, e ciò per mezzo del disco concavo, del vero acetabolo, che forma la loro bocca circolare, la qual singolar facoltà ha procurato loro i nomi di *petromyzon*, di recente creazione, e quelli di *lampetra* o *lambreda*, che hanno tutti il medesimo significato tanto in greco che in latino.

Essendo privi di vescica aerostatica, cadono perciò in fondo all'acqua appena cessano di muovervisi, ed avevano bisogno di trovare nella loro organizzazione dei mezzi di fissarsi, onde non esser trasportati loro malgrado dalla corrente.

Si pascono tutti di materie animali viventi o morte. Gli strumenti in essi destinati alla prensione o alla masticazione degli alimenti, sono simili a quelli di molti annelidi. La loro bocca conica e carnosa rammenta, per esempio, quella delle nereidi e delle afrodite, armata di pezzi calcarii spesso seghettati e che si muovono trasversalmente. Trovasi essa fornita di file regolari di denti conici, disposti a quincunce sopra linee curve, sottilissimi verso la gran circonferenza della cavità, via via più grossi a misura che si osservano verso la gola. Quelli della linea interna corrispondente al palato, sono bicuspidati, e quello del mezzo, che è il più voluminoso di tutti, fa parte del disco cartilagineo e circolare anteriore della bocca, e sembra corrispondere ad un altro, molto più considerabile ancora, che sostiene il margine inferiore del disco, e che offre otto punte disposte a mezza luna e collegate tutte alla loro base. Questi denti sono ricoperti d'una materia cornea assai solida, di color ranciato, che si distacca per via di macerazione e d' ebollizione.

L'apertura della gola, dice Duméril, dal quale togliamo la maggior parte di queste notizie anatomiche, che noi abbiamo però avuto occasione di verificare con esso sulla natura, trovasi al centro del gran disco anteriore della bocca, e la membrana che forma quivi il principio dell'esofago, è liscia e mucosa. Nella parte inferiore, e nel punto che potrebbe occupare la lingua, vedesi una massa di denti del medesimo colore dei precedenti, ma sostenuti da cartilagini mobili, che fanno l'ufficio d'ossa ioidi. Il complesso ha qualche analogia di configurazione con la parte superiore d'una laringe umana. Quantunque queste dentellature sieno numerose, si riportano soltanto a tre pezzi principali dei quali fanno parte. Uno di essi, il più vicino alla bocca, è impari, e presenta dodici dentellature regolari, cioè sei per parte, curvate a mezza luna e sovrapposte per modo che l'angolo risultante dalla loro riunione è diretto indietro verso l'orifizio dell'esofago e fra due pezzi simmetrici, i quali, curvati in C allungato e con le parti concave poste l'una dirimpetto all'altra, hanno nove dentellature e son muniti dentro di piccoli muscoli destinati a ravvicinarli.

Sopra questi due pezzi vi ha una concavità che li riceve quando l'animale forma il vuoto per attaccarsi, e che finisce posteriormente in una ripiegatura membranosa, specie di vero *velo del palato*, abbassandosi per la contrazione dei muscoli speciali provenienti dalla parte superiore dell'apofisi temporale, e offrendo due pilastri prolungati assai lungi nella cavità della faringe, in fondo alla quale osservasi l'epiglottide, con l'apertura del seno acqueo delle branchie sotto, e con l'origine dell'esofago sopra.

Quest'ultimo, asssai angusto e rotondo, non può permettere che l'introduzione di corpi poco voluminosi.

Inoltre, verso il principio del canale alimentare e nella grossezza di due masse muscolari coniche, incontransi due serbatoi membranosi, i quali hanno il

condotto escretore, tenue, allungato, che va ad aprirsi nella cavità della bocca; la superficie tubercolosa presso appoco come quella delle vescichette seminali; il color variabile, poichè è roseo nella lampreda marina e nero in quella di fiume; e finalmente le pareti trasparenti. Duméril inclina a riguardarli come organi salivari.

L'esofago è affatto membranoso, cinto da alcune liste carnose e situato sopra il canale comune delle branchie e sotto alla schiena. Giunto al di là del cuore, penetra fra quella ed il diaframma, si ristringe manifestamente, e presenta una varice circolare, dura, grossa, d'una consistenza quasi cartilaginea, analoga a quella del piloro dei mammiferi e munita internamente d'una ripiegatura valvulare della membrana mucosa.

Partendo da questo punto, il canale alimentare s'identifica col fegato, riceve da quest'organo parecchi vasi sanguigni, si dilata, assume una tinta paonazza nera all'esterno, rossa cupa nell'interno, continua il suo tragitto sotto l'ovaia, e libero da ogni specie d'aderenza, non offre veruna traccia di ripiegature o d'appendici qualunque; conserva presso appoco il medesimo volume fino al suo termine, e contiene molte valvule conniventi, disposte a spirale, nerastre e grosse, ma più abbondanti in alto che in basso.

L'ano sbocca nella cloaca davanti ai due orifizii degli ureteri, e presenta sui suoi lati due fori per mezzo dei quali la cavità del peritoneo comunica con l'esterno.

Il fegato è d'un color giallo rossastro, e non già verde o turchino, come hanno preteso Belon, Gesnero, Brunzer, Rondelezio, ed altri. È allungato, unilobo, cavo anteriormente onde ricevere il pericardio, e sottile, tagliente, natante dalla parte dell'addome.

La vescichetta del fiele manca totalmente, come pure i condotti epatici e la milza.

I reni sono situati al disopra delle ovaie, alla regione più profonda del l'addome, e la loro lunghezza eguaglia la metà di quella di tal cavità. Sono d'una tinta rossastra, e sembrano compressi. L'uretere, dilatabilissimo e membranoso, regna su tutta la lunghezza del loro margine libero, e sbocca alla cima d'una piccola papilla, dietro l'ano, nella cloaca.

Durante l'atto della respirazione, nelle lamprede, l'acqua entra ed esce pel sette orifizii esterni delle branchie, ciascuna delle quali è contenuta in un sacco isolato, membranoso, solido, e fa capo per via d'un foro in un canale comune, specie di cavità cieca che finisce sopra il pericardio in basso e che s'apre superiormente verso la gola, all'ingresso del torace, dietro una specie d'epiglottide a due o a cinque punte, secondo le specie, munita di muscoli proprii e che può alzarsi ed abbassarsi per aprire o per chiudere il sacco membranoso che conduce l'acqua alle branchie.

Questi pesci hanno sulla testa uno sfiatatoio che non comunica con la faringe, nè col canale qui sopra menzionato, ma che fa capo in un seno collocato sotto l'esofago, e che abbocca con la cavità dei nervi olfattorii, situata anteriormente e sopra il cranio, in cassule particolari. Duméril crede che questo sfiatatoio agisca soltanto come un provino destinato a far conoscere all'animale la qualità dell'acqua nella quale è immerso.

La circolazione delle lamprede è presso appoco la medesima di quella degli altri pesci. Il loro cuore è contenuto in un pericardio cartilagineo, separato dal basso ventre da una concamerazione carnosa che fa l'ufficio di diaframma; è assai voluminoso ed offre due valvule all'ingresso del suo orifizio unico e tre all'origine dell'aorta, la quale presenta un bulbetto nell'interno stesso del pericardio, e passa fra le branchie alle quali somministra le loro arterie. Le vene provenienti dalle branchie, che sono veramente arteriose, vanno a scaricarsi in un'aorta che comincia sotto la schiena o che domina in tutta la lunghezza del corpo. Sono esse in numero di sette.

Tutte le arterie del corpo sono prive di pareti isolate; forano i muscoli e gli organi, ed aderiscon loro per via d'un tessuto fibroso, presso appoco come fa, rispetto alla dura madre, l'arteria sfenospinosa nell'uomo.

Le vene sono assolutamente nel medesimo caso, e formano dei seni analoghi ai seni meningei dei mammiferi, e nei quali penetrano le più volte le arterie.

Gli organi della sensibilità in questi animali son poco complicati. Il loro cranio, assai ristretto, è molto meno

esteso ancora di quello degli altri pesci, e non è chiuso anteriormente che da una sostanza trasparente e come gelatinosa. L'encefalo, picciolissimo, ha non ostante dei nodi, dei lobi o tubercoli ben distinti, fra i quali quelli dei nervi olfattorii sono i meno voluminosi. Gli emisferi formano una massa comune, assai molle, che ricuopre gli strati dei nervi ottici. La midolla allungata, molto grossa alla sua origine, presenta quivi uno spazio triangolare.

La membrana pituitaria che riveste le cupole delle narici, è nera come la coroide, e riceve l'espansione dei cordoni dei nervi olfattorii. Il qual fatto è di gran conto; poichè dall'Artedi fino al momento in cui Duméril pubblicò la sua Dissertazione sui pesci ciclostomi, tutti gli ittiologi avevano affermato che le lamprede mancavano di narici.

Le narici offrono dei canali semicircolari, ma non vi si osserva veruna parte dura o amilacea, come negli altri pesci.

L'occhio riceve un nervo ottico, allungato e cinto da un neurilema nerastro. È mosso da sei muscoli e contiene un cristallino sferico.

La midolla spinale è piana come un nastro ed avviluppata da un tessuto vascolare. È contenuta in una schiena molle, meno che cartilaginea, che si estende dalla testa all'estremità della coda, suscettibile di divenir più dura in certi tempi dell'anno, e formante un insieme continuo, terminato anteriormente dal cranio, articolato esso pure con una piccola concavità, dal disco della bocca e da due pezzi che corrispondono all'osso ioide.

Molto ancor manca onde il modo di riproduzione dei pesci del genere Lampreda sia perfettamente conosciuto. Nel 1812, il professor Duméril, col quale avemmo allora il vantaggio di fare alcune ricerche intorno a ciò, dichiarava, che, come tutti gli altri ittiologi, non aveva potuto osservare che femmine e non sapeva nulla sulla disposizione degli organi della generazione negli individui maschi della famiglia dei ciclostomi in generale. Dopo quel tempo, i dottori Magendie e Desmoulins hanno creduto riconoscerli e li hanno descritti sulla grande specie delle nostre lamprede.

Comunque sia, quando si apre il ventre delle femmine in questo genere di pesci, trovasi un grappolo d'uova considerabile molto, situato sotto il peritoneo, nella linea media, ed aderente all'aorta dall'estremità libera del fegato fino a qualche distanza dall'ano. Queste uova hanno il volume dei semi di papavero nella lampreda marina, e sono anco più piccole nella fluviatile. Il loro sostegno comune è diviso in sfoglie trasversali, ricoperte dal mesenterio. Del resto, non esiste veruna apparenza di trombe, nè d'ovidutti, di maniera che pare che le uova, dopo avere acquistato il necessario sviluppo, cadano nella cavità del peritoneo, d'onde escono per due orifizii che osservansi sui lati del retto e che fanno capo al sostegno degli ureteri.

Fra le specie che compongono il genere Lampreda, citeremo le seguenti.

La Lampreda marina, *Petromyzon marinus*, Linneo; Bloch. LXXVII. Due pinne dorsali ben distinte e d'un color ranciato pallido; pelle sollevata sopra e sotto la coda in una cresta longitudinale pterigoide e sostenuta da raggi molli, che sono fibre appena sensibili; circa a venti file di denti disposti in cerchi nella cavità della bocca, giallognoli, piramidali, un poco aduuchi, cavi e non incassati; testa allungata e con una macchiolina trasparente, bianca, rotonda, sul vertice; occhi d'un bruno dorato, a pupilla marginata di nero, e cinti da molti piccoli pori dai quali cola un umore viscoso; dorso d'un verde scuro o giallognolo, e marezzato di bruno; ventre d'un bianco argentino, giallognolo. V. la Tav. 351.

La lampreda, che giunge a due o tre ed anco cinque piedi di lunghezza, e che può pesare più di tre libbre, cibasi di sostanze animali, lo che è contrario all'asserzione del Rondelezio, il quale dice che vive d'acqua e di melma. Forma la sua preda ordinaria di vermi marini e di pesciuoli, e spesso contentasi ancora dei brani di carne che strappa dai cadaveri sommersi. Priva d'armi per difendersi dai suoi nemici, non scampa da loro che con l'eccessiva elasticità dei suoi moti, con la viscosità della sua pelle liscia e come spalmata di muoco, con la fuga o col ritirarsi dentro a qualche buca oscura e stretta nella quale le lontre ed i pesci voraci, come il luccio ed il siluro, non potrebbero inseguirla. Analoga ai ser-

penti; non meno pel suo modo di progressione, che per la sua conformazione esterna, flessibile ed agile quanto questi rettili, imita nelle acque l'andatura ondeggiante e tortuosa che essi eseguiscono alla superficie del suolo, e descrive, nuotando, dei serpeggiamenti e delle porzioni d'arco con una facilità ed una rapidità delle più straordinarie.

È stato creduto che la durata della vita della lampreda fosse di soli due anni, alla quale opinione sembra aver dato origine il Rondelezio; non si hanno riguardo a ciò che dati poco certi, ma è probabile che la natura le lasci percorrere un'assai più lunga vita, quando se ne giudichi almeno dalle dimensioni alle quali può pervenire, poichè, secondo Bloch, giunge talvolta alla grossezza del braccio e pesa fino a sei libbre.

Si trovano lamprede in quasi tutti i mari, ma piuttosto in quelli del Nord che in quelli del Mezzogiorno, e quantunque abitino la parte occidentale del Mediterraneo, e che il Risso ne abbia osservate sulla costa di Nizza, non s'inoltrano all'oriente e spariscono nel mare della Grecia. Al giungere della primavera, il bisogno della riproduzione, insinuato dalla natura a tutti gli esseri, si fa sentire in fondo agli abissi da esse frequentati; abbandonano i cupi ricetti che offrivan loro gli scogli in seno ai mari, e nel corso dei mesi di Marzo, d'Aprile e di Maggio, entrano nella maggior parte dei fiumi e delle riviere della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Svezia, dell'Italia, e vi depongono le loro uova.

Sono assai rare nel Baltico e nello stretto d'Aresund, ma il Kaempfer le ha ritrovate sulle coste del Giappone, e Stedmann, come pure Filippo Fermin, hanno parlato di quelle del Surinam.

Per la pesca delle lamprede scegliesi generalmente il tempo della fregola; il momento nel quale l'imperioso bisogno della loro moltiplicazione le stimola è quello in cui periscono in maggior copia, e del quale l'uomo profitta per far loro un'attivissima guerra.

Per questa pesca, si usano spesso le nasse, vale a dire canestri di giunco o di vetrice a tessuto rado e che hanno successivamente diverse imboccature, composte di fuscelli di vetrice sottili e pieghevoli, i capi dei quali non sono ritenuti da traverse, di maniera che per la loro flessibilità possono slargarsi nel-l'introdursi che fa il pesce, mentre per la loro elasticità ritornando a ravvicinarsi, pongono un ostacolo alla sua uscita presentandogli da ogni parte le punte riunite.

Le nasse non essendo come le reti, suscettibili di piegarsi, debbono costantemente avere un'apertura perchè possa levarsene il pesce; la quale apertura si chiude per mezzo d'uno sportellino fissato al corpo della nassa e che si apre soltanto al bisogno. Del resto, si fanno di forme e di grandezze differenti; e quelle dei pescatori di Nantes sono coniche ed hanno un solo ingresso praticato verso l'estremità che si oppone alla corrente.

All'imboccatura di certi fiumi, e particolarmente della Loira, si costruiscono di legno e di pietre, nel tempo delle feste di Natale, e verso i punti ove le onde si agitano ad ogni marea, alcuni argini chiamati chiuse, e sui quali si pongono da quaranta a sessanta nasse lunghe circa sei piedi, di corpo assai grosso, e di larga apertura, che si toccano lateralmente l'una con l'altra, e che hanno il fondo tappato con un turacciolo di fieno o di paglia, o con una porticella di vetrice fermata da un cavicchio. Da questa apertura i pescatori cavano le lamprede dalle nasse, le quali si tengono nell'acqua per un tempo non minore di tre o quattro mesi, e si visitano per lo meno una volta il giorno.

In altri luoghi adoperasi per questa pesca la *lupa* o il *lupo*, specie di rete distesa, le di cui maglie hanno ordinariamente sedici o diciassette linee in quadro, ed il cui centro forma una borsa, che si tende con tre grandi pertiche e che non bisogna confondere con la *doppia negossa* usata in alcuni fiumi abbondanti di pesci. Talvolta usasi pure una rete meno grande della precedente, e del genere dei tramagli, la quale si regola con la mano, dopo averla attaccata per le estremità a due lunghe pertiche, tirate da due uomini nudi sulle sabbie del lido a marea crescente. Finalmente, nella Loira, si prendono pure assai comunemente le lamprede per mezzo d'una rete della specie di quelle che si chiamano *demi-folles*, e che i pescatori brettoni addimandano *lampresse*. La qual rete ha ventotto braccia di lunghezza e sei piedi d'altezza, e le sue maglie hanno diciotto linee d'apertura.

Le lamprede provenienti da quest' ultima rete e dalle lupe, hanno maggior prezzo di quelle che sono state pescate con le nasse, perchè ne sono state levate quasi immediatamente e prima d' essersi spossate per gli sforzi fatti onde uscirne.

Questo pesce, che molti autori hanno creduto riconoscere nel γαλέξιας, veduto a Roma da Galeno, che ne parla nei suoi Libri sugli alimenti, e che gli Inglesi chiamano *lamprey*, i Tedeschi *lamprete*, gli Italiani *lampreda*, gli Spagnuoli *lamprea*, che alcuni scrittori hanno descritto sotto le denominazioni di *mustela*, di *lampetra*, e che è probabilmente l' *echeneis* d' Oppiano, sul quale si son raccontate tante favole, è molto stimato in certi paesi, e specialmente a Roma, ove si vende talvolta ad un carissimo prezzo, secondo che riferisce il poeta ittiologo Paolo Giovio, il quale, nel 1524, vidde i grandi di quella città pagarlo fin dieci pezze d' oro, massime in primavera, lo che è confermato dal Platina, quando nella sua indignazione, rimprovera ai papi ed ai signori della capitale d' Italia il lusso, che li impegnava a regalare i loro convitati di lamprede comprate a cinque, sei, sette ed anco venti pezze d' oro, affogate in vino di Cipro, con una noce moscada in bocca ed un garofano in tutte le aperture branchiali e ravvolte su loro medesime in una cazzaruola, con mandorle pestate e spezierie d' ogni specie.

In Inghilterra, nella stagione in cui son rare, si pagano perfino una ghinea l'una, e la città di Glocester costuma di presentare tutti gli anni, verso le feste di Natale, un pasticcio di lamprede al Re della Gran Brettagna.

In Francia, quest' animale non è disprezzato dai ghiotti, ma si annette un assai minor pregio al suo uso. Molti medici lo hanno disapprovato come un cibo pernicioso ed anco venefico. Si giunse perfino ad attribuire la morte del re d'Inghilterra, Enrico I, ad un banchetto nel quale aveva mangiata molta carne di lampreda. Comunque sia, molti dei nostri medici accettano la loro parte dei pesci di questo genere che si servono alle nostre tavole, e, quantunque gli stomachi delicati digeriscano comunemente con qualche difficoltà una carne così grassa e così floscia, pure essendo tenera e saporita e sembrando riunire ad un tempo le qualità di quelle dell'anguilla e della razza, i gastronomi vigorosi non ne risentono alcun danno, e possono con essa soddisfare alla loro sensualità, senza nuocere alla propria salute.

Dicesi che dal fegato delle lamprede si levi un bellissimo color verde assai durevole, e molti autori di materia medica e di terapeutica hanno raccomandato il loro grasso come emolliente e dolcificante. Tuttavia non distinguesi in nulla da quello degli altri pesci.

Del resto, è indubitato che in molti paesi le lamprede meritano la distinzione di cui son pregiate nella Gran Brettagna, come abbiamo già detto. Fino dal secolo decimoterzo, siccome risulta da un manoscritto contenente il catalogo delle cose migliori somministrate allora dal regno di Francia e conservato nella Biblioteca del Re, le lamprede di Nantes erano in gran reputazione, e G. Bruyren-Champier, nel suo trattato *De re cibaria*, pubblicato a Lione, nel 1560, ne avvisa che la loro celebrità non era ancora punto diminuita, e che, per la posta, se ne inviavano vive a Parigi, da quella capitale della Brettagna. Sappiamo inoltre che il Duca di Borgogna, Filippo l' Ardito, il quale aveva un domenicano per confessore, regalava tutti gli anni questo monaco, il giorno di San Tommaso d'Aquino, con una lampreda, ovvero gli pagava quarantacinque soldi d'argento, ove non fosse stato possibile il procurarsi questo pesce.

In una certa epoca, vi erano pure dei mercanti i quali non portavano a Parigi che lamprede; poichè, in un' ordinanza del re Giovanni, pubblicata nel 1350, e rinnuovata da Carlo VI, è proibito ai venditori a minuto d'andare ad incontrarli sulle strade, per comprare la loro mercanzia.

Finalmente, al principiare del secolo decimottavo, Chaulieu, dicendo che

> Pleins d' une sainte joie,
> De dits joyeux et de bons mots
> Nous assaisonnons la *lamproie*;

sembra indicarci ancora che questo pesce era servito allora sulle migliori tavole.

Nei paesi nei quali la pesca delle lamprede è molto copiosa, si conservano facendole abbrustolire e mettendole in barili con aceto e spezierie, mentre che ad Amburgo si salano, e a Danzica si

affumicano a fine d'inviarle in regioni più o meno lontane per imbandirne le mense dei ricchi e dei potenti.

La Lampreda di fiume, *Petromyzon fluviatilis*, Linneo. Seconda pinna dorsale angolosa e riunita con la caudale; circonferenza della bocca con una sola fila di denti piccolissimi; nell'interno di questo contorno, una fila di sei denti parimente piccolissimi, e, da ambe le parti, tre denti smarginati; vicino all'ingresso della bocca, sulla parte anteriore, un osso grosso e falciforme, e, sulla posteriore, un osso allungato, situato trasversalmente e armato di sette piccole punte; più lungi, un secondo osso frastagliato egualmente in sette punte, e, finalmente, ad una maggior profondità, un dente o pezzo cartilagineo.

Questo pesce, che giunge soltanto alla lunghezza di quindici a diciotto pollici, ha la testa verdognola; le pinne paonazze; il dorso nerastro o d'un grigio pendente al turchino; i lati d'un giallo pagliato chiaro; il ventre argentino, ed alcune striscinole cupe, trasversali e ondulate sul dorso. I suoi occhi hanno l'iride aurea o argentina, con punticini neri, e sono velati da un prolungamento della pelle: presso la nuca vedesi una macchia biancastra o rossastra.

Passa la maggior parte dell'anno, e specialmente la stagione invernale, in mezzo alle acque dolci dei laghi dell'interno dei continenti e delle isole, che poi abbandona in primavera per risalire nei fiumi o nelle riviere che vi si gettano o che n'escono. Trovasi in moltissime regioni dell'Europa, dell'Asia e dell'America meridionale, ove è ricercato non solo da coloro che trafficano del cibo degli uomini, ma ancora da tutte le grandi compagnie di marinari che esercitano la pesca del rombo, del baccalà, del sermone, ec., e che se ne servono come d'esca.

Il Succiatore, *Petromyzon sanguisuga*, Lacépède. Apertura della bocca grandissima e più larga della testa; molti denti piccoli e di color ranciato; nove denti doppi vicini alla gola; lunghezza di sette a otto pollici.

Questo pesce è stato osservato da Natale de la Morinière, sulle rive della Senna inferiore, ove comparisce nel tempo medesimo delle cheppie, specialmente presso Quevilly. Insegue queste grandi clupee, si attacca alla parte più tenera dei tegumenti del ventre e succhia loro il sangue a guisa delle sanguisughe. Pare che sia lo stesso animale del *petromyzon argenteus* di Bloch, tav. 415, fig. 2.

La Lampreda di Planer, *Petromyzon Planeri*, Linneo. Corpo annulato; circonferenza della bocca con papille acute; pinne dorsali elevate; tinta olivastra.

Scoperta dal professor Planer, d'Erford, nei fiumicelli della Turingia, ove diviene più lunga e più grossa della piccola lampreda di fiume. (V, Ammocete.)

La Lampreda sett'occhio, *Petromyzon septœil*, Lacép. Complesso del corpo e della coda quasi conico; pinna caudale spatolata; dorso d'un grigio piombato; ventre bianco giallognolo.

Si prende questa specie nelle acque della Senna, nell'Epte e nell'Andelle, e principalmente presso il Ponte dell'Arche. Mangiasi abitualmente a Ruano, a Elboeuf, a Louviers, alla Bouille, quantunque non abbia che cinque a sei pollici di lunghezza. (I. C.)

LAMPREDA CIECA. (*Ittiol.*) V. Ammocete e Missine. (Desm.)

** **LAMPREDA DI FIUME.** (*Ittiol.*) Denominazione volgare dell'*Ammocaetus branchialis*, Dumér., *Petromyzon branchialis*, Linn. V. Ammocato. (F. B.)

** **LAMPREDOTTO.** (*Ittiol.*) Così chiamansi volgarmente le piccole specie o gli individui giovani del genere Lampreda. V. Lampreda. (F. B.)

** **LAMPREDOTTO.** (*Anatom.*) Denominazione volgare del quarto stomaco degli animali ruminanti, o per meglio esprimersi del loro solo e vero stomaco. Dicesi comunemente molletta nelle bestie grosse da macello, come bovi, castrati ec., e gaglio negli agnelli di latte. I naturalisti e gli anatomici lo conoscono sotto il nome di Abomaso. V. Stomaco, Ruminante, Ruminazione, Abomaso, Mollatta e Gaglio. (F. B.)

** **LAMPRIA**, *Lampria*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Creofagi o Carnivori, tribù dei Carabici, divisione dei Troncatipenni, stabilito dal Bonelli e così caratterizzato: palpi esterni che finiscono in un articolo la di cui forma si ravvicina a quella d'un cono arrovesciato, ovvero d'un cilindro, e che è talvolta un poco più grosso del precedente, talora della medesima grossezza; gancetti dei tarsi pettinati sotto; penultimo articolo di tutti i tarsi semplice e non bilobo; corsaletto più largo che lungo.

Le Cimindi differiscono dalle Lamprie per caratteri desunti dagli articoli dei palpi. Le Lebie se ne distinguono pei tarsi. Finalmente i Dromii ed i Demetria se ne allontanano per la forma del corsaletto. Questi Insetti vivono generalmente sotto le scorze degli alberi, e vengono qualche volta a correre sulle foglie e sui fusti; se allora ci avvicinia- mo, si lasciano cadere in terra e spariscono tosto agli occhi del cacciatore il quale non può prenderli che spogliando tutto il suolo dell'erbe e delle pietruzze sotto le quali si nascondono. La specie che serve di tipo a questo genere è:

La Lampria cianocefala, *Lampria cyanocephala*, Bonell.; *Lebia cyanocephala*, Latr.; *Carabus*, Fabr., Panz., *Faun. Ins. Germ.*, LXXV, 5. È lunga circa due linee e mezzo; ha il corpo e la testa turchini, col corsaletto rosso al pari delle zampe che hanno soltanto i ginocchi turchini. Trovasi a Parigi ed in Toscana sotto le scorze degli alberi. Vè ne ha un'altra specie vicinissima in Svezia, che Dufsmidt ha addimandata *chlorocephala*, e che differisce soltantó dalla precedente, per le zampe le quali non hanno i ginocchi neri. Trovasi parimente nei dintorni di Lilla. V. Lebia. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9.°, *pag.* 196-197.)

LAMPRID. (*Ornit.*) Salerne manifesta, pag. 379 della sua Storia naturale degli Uccelli, la sua sorpresa di trovare la parola *lamprids* usata nel Trattato dell'Esiatenza di Dio, dal Raio, per indicare i tuffoloni o Strolaghe. Barrère se n'era precedentemente servito nel medesimo significato, pag. 23 del suo *Ornithologiæ Specimen*, stampato a Perpignano, nel 1745, come traduzione del vocabolo latino *colymbus*, genere secondo della sua seconda classe, *aves semipalmipedes*; ma nulla dice circa all'origine di questa parola, che più non trovasi nelle opere d'ornitologia. (Ch. D.)

LAMPRIDS. (*Ornit.*) V. Lamprid. (Ch. D.)

** LAMPRIMA, *Lamprima*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Lamellicorni, tribù dei Lucanidi, stabilito da Latreille, e così caratterizzato: antenne genicolate, composte di dieci articoli; senza labbro superiore apparente; linguetta divisa in due pezzi allungati e setacei; mascelle scoperte inferiormente fino alla loro base; mandibule grandi e compresse nei maschi; corpo convesso, specialmente nei maschi.

Questi insetti differiscono dai Lucani e dai Platiceri per il mento piccolissimo e che non ricuopre le mascelle, mentre è grande, e non le lascia vedere in questi due generi; si allontanano dai Sinodendri e dagli Esali per caratteri dello stesso valore e per la forma del corpo. Il Fabricio ha posta l'unica specie da lui conosciuta di questo genere coi Letri (*Lethrus æneus*). Lo Schreber ha data (Trans. della Soc. Linn. di Londra, T. vi, pag. 185) una descrizione completa del medesimo insetto e lo ha situato coi Lucani. Ed infatti, fra tutti i generi della famiglia dei Lamellicorni, è quello col quale questi Coleotteri hanno maggiori relazioni.

Le Lamprime hanno una testa bene scoperta, armata di due mandibule compresse, diritte, dirette in avanti, dentate alla loro parte interna e superiore, e villosissime internamente. Le loro mascelle sono inserte inferiormente; il loro lobo terminale è piccolo ed appuntato, ed hanno ciascuna un palpo filiforme. Le antenne son composte di dieci articoli, con gli ultimi quattro che formano la clava; ma il primo articolo di questa clava è molto più piccolo ed a guisa di dente; sono esse inserte al disopra delle mandibule, innanzi agli occhi e sotto una piccola eminenza della parte anteriore della testa. Gli occhi sono assai grandi e si prolungano un poco setto. Il corsaletto è molto grande, due volte più largo che lungo, convesso, leggermente marginato e dilatato da ciascun lato verso il mezzo. Lo scutello è rotondo posteriormente; le elitre son men lunghe del corsaletto, convesse, e vanno ristringendosi fino all'estremità. Lo sterno del mesotorace è prolungato a punta diretta verso il protorace. Le gambe anteriori sono corte e larghe, ed offrono alla parte interna presso la spina spesso slargata che le termina, un piccolo penicillo di peli rinniti, appuntato e simile esso pure ad un'altra spina; le altre zampe sono meno robuste e presso appoco della medesima lunghezza. Questi insetti sono lucentissimi e per quanto sembra finquì appartenenti alla Nuova Olanda ed all'isola di Norfolk, del mar Pacifico. Non si conoscono i loro costumi, ma

debbono essere i medesimi di quelli dei Passali. La specie che serve di tipo a questo genere è:

La Lamprima bronzina, *Lamprima aenea*, Latr.; *Lethrus aeneus*, Fabr.; *Lucanus aeneus*, Schreb. (*Trans. of Linn. Societ.*, T. vi, tav. 20, fig. 1). Questa specie è lunga circa un pollice; le sue mandibule sono molto più lunghe della testa, villosissime internamente, obliquamente troncate e semplicemente bidentate alla loro estremità, con un terzo dente senza intaccatura notabile al margine interno; il corpo è verde; le elitre sono dello stesso colore, più lustre, un poco rugose. Le gambe anteriori sono armate d'otto denti alla parte esterna; la spina è semilunata, appuntata in cima, con dentellature esterne; lo sterno è meno prolungato che nella *Lamprima aurata* o *Lucanus aeneus*, var., Schreb. La *Lamprima cuprea* ha le mandibule molto più corte e quasi glabre. Queste tre specie hanno il margine anteriore della testa trasversale, un poco intaccato o concavo. Il suo vertice offre una depressione triangolare.

Questi insetti che erano rarissimi nelle collezioni della Francia, sono ora divenuti più comuni, e ne sono stati portati alcuni dai viaggiatori della spedizione intorno al mondo della corvetta la Conchiglia. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 197-198.)

LAMPRIS. (*Ittiol.*) Nome sotto il quale è stato indicato dal Rezio il genere Catsoroso. V. quest'articolo. (I. C.)

** LAMPROCARPO. (*Bot.*) *Lamprocarpus*. Il genere che il Blume (*in* Schult., *Syst. veg.*, 7, n.° 1615, pag. 1726) propone sotto questo nome, è una medesima cosa del *pollia* del Thunberg, a cui pur si riferisce l'*aclisia* di E. Meyer. (A. B.)

** LAMPROCARPUS. (*Bot.*) V. Lamprocarpo. (A. B.)

** LAMPROSOMA, *Lamprosoma*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, famiglia dei Ciclici, tribù delle Crisomeline, stabilito da Kirby (*Trans. of Lin. Soc.*) e adottato da Latreille (Fam. Nat. del Regn. Anim.). I caratteri di questo genere sono: antenne corte, pettinate e seghettate, inserte anteriormente agli occhi e distanti fra loro.

Questi insetti si distinguono dalle Clamidi e dalle Clitre per caratteri desunti dalla forma del corpo, delle zampe e delle antenne; sono generalmente piccoli, globulosi; la loro testa è totalmente nascosta sotto il corsaletto che è assai gibboso e piegato in avanti; quest'ultimo è molto più largo posteriormente e finisce a punta in prossimità dello scutello che è piccolissimo. Le elitre son corte, oltremodo convesse, ed hanno leggiere strie di punti cavi.

Non si conoscono le abitudini di questi insetti che abitano tutti le calde regioni dell'America meridionale, e sono ornati dei più ricchi e rilucenti colori. Dejean (Cat. dei Col., pag. 125) ne menziona cinque specie, e la più bella è la *Lamprosoma fulgida*, Dej. Questa specie è lunga circa due linee e larga una linea e mezzo almeno; è superiormente di un bel rosso metallico oltremodo lustro, cangiante in giallo, turchino, paonazzo e rosso acceso, secondo gli angoli sotto i quali presentasi l'animale ai raggi luminosi; da parte inferiore è turchina. Kirby descrive un'altra specie sotto il nome di *Lamprosoma bicolor*. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 198.)

** LAMPROSTACHYS. (*Bot.*) Con questo nome e con l'altro di *siphotoxys*, trovasi nei manoscritti del Boyer indicato un genere di labiate, che è una medesima cosa dell'*achyrospermum* del Blume. (A. B.)

** LAMPROTIS. (*Bot.*) Il Don propone sotto questa denominazione un genere di *ericacee*, che presso il Bentham (*in* Decand., *Prodr.*, 7, pag. 614) e l'Endlicher (*Gen. plant.*, suppl., 1, pag. 1411-1412, n.° 4313), rientra nella sezione terza dell'*erica*, sotto la denominazione di *stellanthe*. (A. B.)

LAMPROTORNI, *Lamprotornis*. (*Ornit.*) È questo uno di quei generi sulla composizione dei quali regnano ancora le maggiori incertezze. Levaillant, che non ha positivamente adottato questo nome, si è limitato a formare una famiglia particolare d'uccelli viventi in branchi, e che, pel loro costumi, si ravvicinano ai corvetti, agli storni ed ai cossifi. Questi uccelli, la di cui descrizione occupa le pagine 97 a 128 del tomo 2.° dell'Ornitologia d'Affrica, sono il *Lamprotorni a penne rossastre*; lo *splendente*, il *corvetto dorato*, il *verde dorato*, lo *spreo*, il *nabirop*, il *couigniop*, il *nabouroup* e la *cravatta frisata o ricciuta*.

Daudin, presso il quale la terza sezione del genere Storno è composta dei *lamprotorni* o *storni-merli*, ha conservato loro il nome latino di *sturnus*. Egli vi ha comprese tutte quelle specie, che ha caratterizzate da un becco allungato, assottigliato, avente alla base delle penne vellutate fino alle narici, con una piccola smarginatura per parte alla mandibula superiore, presso la punta.

Il Vieillot non comprende fra i lamprotorni, 1.° il lamprotorni a collare o a ferro di cavallo, *sturnus ludovicianus* e *alauda magna*, Gmel.; *sturnus ludovicianus*, Latham, di cui Daudin fa un cacico; 2.° il lamprotorni delle terre Magellaniche o striscia bianca, *sturnus militaris*, Lath.; 3.° il lamprotorni Loyca, del Molina, *sturnus Loyca*, Lath. Per le tre indicate specie vedasi l'art. Storno.

Il Temminck, dopo aver osservato, nell'analisi del suo Sistema d'ornitologia, che tutte le specie di lamprotorni sono dell'antico continente, ed il maggior numero d'Affrica; che hanno un abito lucentissimo ed a colori metallici; che vivono come gli storni ed i cossifi, ma rassomigliano più o meno ai merli per il becco e pei piedi, stabilisce così il genere Lamprotorni. Becco mediocre, convesso sopra, compresso e smarginato in punta, e la di cui base è depressa e lo spigolo prolungato fra le penne frontali; narici basilari, laterali, ovoidi, semichiuse da una membrana formicata, spesso pennuta o nascosta dalle penne frontali; piedi lunghi; tarsi più lunghi del dito intermedio; l'interno connato alla base, l'esterno diviso; la prima remigante cortissima, la seconda e terza meno lunghe della quarta o della quinta, che sono le più lunghe di tutte.

Il Temminck ha indicato come appartenenti più particolarmente a questo genere, la *paradisea gularis*, i *turdus aureus*, *auratus*, *nitens*, *columbinus*, *leucogaster*, e la *tanagra atrata*.

Quantunque il genere Lamprotorni sembri suscettibile di modificazioni, crediamo dover provvisoriamente adottare questo nome, ed applicarlo, affine d'evitare ogni confusione, alle specie qui sopra indicate.

Lamprotorni a gola d'oro, *Lamprotornis gularis*, Dum. Quest'uccello, rappresentato da Levaillant, tav. 20 e 21 dei suoi Uccelli di paradiso, sotto il nome di gazzera di paradiso, è la *Paradisea gularis* di Latham, e la *Paradisea nigra* di Gmelin; è pure rappresentato tav. 8 e 9 degli Uccelli dorati. Cuvier, nel suo Regno animale, tomo 1, pag. 428, lo ha rinviato ai merli, e Vieillot ne ha fatto dipoi, nel Nuovo Dizionario di storia naturale, il genere Astrapia, al quale assegna i caratteri da noi riferiti all' art. Astrapia.

Lamprotorni verde dorato, *Lamprotornis aeneus*, Dum. Quest'uccello, rappresentato nelle tavole colorite di Buffon sotto il n.° 220 e nella tavola 87 di Levaillant, Affr., è il merlo a lunga coda del Senegal, di Brisson, *turdus aeneus*, Gmel. La sua grossezza è quella del corvetto, ed ha circa ventidue pollici di lunghezza, compresavi la coda che ne ha quindici. L'abito è nero a reflessi verdi sulla testa e sulle gote; il collo, la gola, il petto, il mantello e le ali, offrono dei reflessi aurei o verdi cupi; il disotto presenta delle sfumature cupree, porporine e turchine; la coda, assai graduata, è composta di dodici penne a reflessi porporini, paonazzi, turchini e verdi; il becco ed i piedi son neri; la coda della femmina è un poco più corta, ed i reflessi del suo abito sono un poco più smorti.

Il Senegal sembra essere la vera patria di questo lamprotorni, il quale è di passo al Capo di Buona Speranza, ove soggiorna poco. Il suo cibo consiste in bacche, vermi ed insetti; vola in branchi, e quando corre, solleva la coda ed i piedi; allorchè è appollaiato, fa sentire un garrito prolungato come i nostri storni.

Lamprotorni nabirop, *Lamprotornis auratus*, Dum., Merlo paonazzo di Guida. Buff., tav. 540; Levaillant, Affr., tav. 89, e *Turdus auratus*, Gmel. Il nome di *nabirop* è quello che gli Ottentoti danno a quest'uccello, che Cuvier colloca pure fra i merli, nel tom. 1.°, pag. 354 del suo Regno animale. Vive esso in grandi branchi come gli storni; non trovasi nelle vicinanze del capo di Buona Speranza; ma è comunissimo nelle altre parti sud dell'Affrica, ove non rimane però nella stagione delle pioggie. E della grandezza della cesena, *turdus pilaris*, Linn. Le sue penne, fini e sericee, offrono dei reflessi porporini e dorati. Il cibo principale di questi uccelli consiste in vermi ed in insetti, che cercano sul dorso e negli escrementi dei bestiami; mangiano eziandio diverse bacche. Nidificano nei tronchi degli alberi o in terra, come i

rondoni ed i grottaioni, e la loro covata è di cinque o sei uova d' un verde turchiniccio.

Lamprotorni cousigaior, *Lamprotornis nitens*, Dum.; *Turdus nitens*, Linn: Quest'uccello, è il merlo verde d'Angola, di Brisson, rappresentato in Buffon, tav. 561, ed in Levaillant, tav. 90; il *turdus nitens*, Linn., e lo *sturnus nitens*, Daud. Ha la testa, la cervice, la gola ed il corpo disopra d'un bel turchino bronzino, cangiante in verde fosco o in porporino paonazzo; il corpo disotto d'un verde giallognolo lustro; le penne uropigiali rotonde come scaglie di pesce e d'un turchino cangiante in paonazzo porporino; le penne della coda, quasi quadrate in cima, sono del più bel porporino paonazzetto.

Il couigniop fa le sue uova al Senegal, dopo il qual tempo ne arrivano numerosi branchi al capo di Buona Speranza. Levaillant sembra dubitare che questi due ultimi uccelli appartengano alla medesima specie.

Lamprotorni della colombaie, *Lamprotornis columbinus*, Dum. Questa specie, portata dalle Filippine dal Sunnerat, è così nominata a motivo della sua abitudine di nidificare nelle colombaie come il nostro storno: non è più grossa del tordo sassello; il suo abito è totalmente d'un verde cangiante, con moltiplicati reflessi; le ali non arrivano che fino alla metà della coda; il becco ed i piedi son neri.

Lamprotorni a ventre bianco, *Lamprotornis leucogaster*, Dum. Quest'uccello, che è rappresentato in Buffon, tav. 648, n.° 1, sotto il nome di merlo paonazzo a ventre bianco di Giuida, è il *turdus leucogaster* di Linneo e di Latham. È meno grosso d'una lodola; la sua lunghezza non eccede sei pollici e mezzo; la coda ha sei pollici; il becco ne ha otto; le ali, le grandi penne delle quali sono nerastre, giungono, nello stato di riposo, ai tre quarti della coda.

Lamprotorni nero, *Lamprotornis atratus*, Dum. Quest'uccello dell' India, indicato come un lamprotorni da Temminck, era l'*emberiza atra* della 10.ª edizione del Sistema naturale di Linneo, ed è divenuto poi la *tanagra atrata* del medesimo e di Latham: è della grossezza d'un merlo, ed il suo abito è tutto nero, ad eccezione del dorso, che è d'un turchino lustro.

Siccome il Temminck dopo aver citate testualmente le specie delle quali abbiamo parlato, indica inoltre quelle del Levaillant, senza far citazioni nominali, crediamo ben fatto di dare in seguito a quest'articolo e sotto la denominazione di lamprotorni, quantunque non trovisi che in Daudin, diverse delle specie che sono state presentate come tali da quest'ultimo naturalista. Il genere *Lamprotornis* dovendo, come abbiamo già avvertito, esser un giorno rifuso, questa riunione in un gruppo di diversi uccelli che hanno relazioni più o meno ravvicinate, non potrà in ogni caso imbrogliare la materia e pregiudicare ai lavori posteriori.

Lamprotorni a penne rossastre, *Lamprotornis morio*, Dum.; *Sturnus morio*, Linn., Giallonero, Buff.; tav. col., 199; Levaill., Affr., tav. 83 e 84. Ha undici pollici di lunghezza, ed è della grossezza della tordela; il suo abito è di un nero a reflessi sulle ali e sulla coda; le undici penne primarie dell'ala sono rossastre; la coda è graduata. La femmina ha il nero ed il rossastro del suo abito meno cupi; la testa, il collo e la parte superiore del petto sono grigiognoli e con un frego nero sul mezzo di ciascuna penna. Il becco, le unghie ed i piedi sono neri.

Questi uccelli, che volano riuniti in numerosi branchi e che seguono le mandre come gli storni, vivono, generalmente, di bacche, d'insetti e di vermi; sono ghiottissimi delle uve, e cagionano gravi danni nel territorio di Costanza e dei suoi dintorni. Fanno sentire di quando in quando i gridi *pihlio-pillio* o *kouëk-kouëk;* nidificano negli spacchi delle rupi, e la loro covata consiste in quattro, cinque e talvolta sei uova. La maggior parte delle femmine partoriscono due volte l'anno.

Lamprotorni nabouroup, *Lamprotornis nabouroup*, Dum. Levaillant, che dà la figura di quest'uccello, tav. 91 della sua Ornitologia d'Affrica, dichiara che ha moltissima rassomiglianza con la specie precedente; ma espone che il nabouroup è più piccolo due pollici: che la sua coda è diversamente graduata; che il lionato delle ali occupa in quest'ultimo solamente la parte superiore ed ha le ali bianche internamente, e finalmente che la sua femmina non differisce dal maschio che per esser più piccola.

Questi lamprotorni abitano il paese dei grandi e piccoli Namacchesi, i quali li

addimandano *Witte-vlerk-sprauw*, storni ad ali bianche. Volano in branchi e sono ghiottissimi delle bacche d'una specie d'ebano; il loro canto o grido sostenuto è assai piacevole.

LAMPROTORNI SPLENDENTE, *Lamprotornis splendens*, Dum. Quest'uccello, della grandezza del lamprotorni a penne rossastre, di cui Levaillant non conosce punto i costumi, ma che crede affricano, è rappresentato tav. 85 della sua Ornitologia di quella regione. L'abito presenta sopra un fondo nero alcuni reflessi verdi, turchini, e porporini dorati; la coda è assai graduata, e le penne alari ne oltrepassano appena la base; tre delle penne secondarie sono in parte bianche; il becco ed i piedi son neri.

LAMPROTORNI CORVETTO DORATO, *Lamprotornis ornatus*, Dum., *Sturnus ornatus*, Daud. Quest'uccello poco differisce dal precedente; ma uno dei suoi caratteri distintivi consiste nella coda più corta è quasi eguale, mentre è molto graduata nell'altro; del resto, i reflessi dorati, turchini e verdi, producono quasi il medesimo effetto sopra un fondo simile.

LAMPROTORNI SPREO, *Lamprotornis bicolor*, Dum., tav. 88 di Levaill. Affr., *Turdus bicolor*, Gmel.; *Sturnus bicolor*, Daud. Quest'uccello, della grossezza del merlo, è riguardato da Levaillant per identico con quello descritto da Montbeillard sotto il nome di merlo bruno del Capo di Buona Speranza. Il suo colore è in generale d'un bruno cangiante in verde, principalmente sul collo e sulla coda; l'addome e le penne anali son bianche; il becco ed i piedi sono scuri.

Questi uccelli, comunissimi al capo di Buona Speranza, volano in branchi di più migliaia e stanno sempre per terra dietro alle mandre; nidificano sulle abitazioni nelle buche d'un muro o sotto i tetti fra le travi. Nei deserti si appropriano spesso i nidi dei rondoni e dei grottaioni. Le loro uova, in numero di cinque o sei, sono verdognole e macchiate di bruno. I coloni del Capo li chiamano *wi-gat-spreuw*, storni a cul bianco.

Daudin dà inoltre la descrizione del lamprotorni paonazzo o merlo turchino della China, di Sonnerat, *Turdus violaceus*, Gmel., e della cravatta frisata o ricciuta, *Sturnus crispicollis*; ma non si hanno notizie sui costumi del primo, e Levaillant, che dà la figura del secondo, tav. 92, dice che la lingua di questo si divide in moltissimi piccoli filamenti che la terminano a penicillo; le quali circostanze fanno esitare a comprenderli fra i lamprotorni. (Ch. D.)

LAMPROTORNIS. (*Ornit.*) Temminck, nella seconda edizione del suo Manuale d'Ornitologia, tom. I, pag. lv, si serve di questo termine per indicare in latino il genere Lamprotorni, il quale non concorda, circa alla specie, ne coi lamprotorni di Dandin, nè con le stornelle di Vieillot. V. LAMPROTORNI. (Ch. D.)

LAMPSANA. (*Bot.*) Questo nome pare che dapprima fosse usato da Dioscoride e da Plinio per indicare il *raphanus raphanistrum* che Plinio, secondo il Colonna, nominava *lampsana apula*. Il Cesalpino lo menziona sotto questo medesimo nome.

La *lampsana vera* del Dalechampio è, a giudizio di Gaspero Bauhino la senapa salvatica, *sinapis arvensis*. Il Lobelio, il Dodoneo e diversi altri, hanno distinta col nome di *lampsana* una pianta cicoriacea, indicata dal Ruellio per il *chrysanthemum* di Plinio, e che è la nostra lampsana comune, alla quale il Tournefort aveva conservato questo medesimo nome di *lampsana*. Il Linneo ammettendo il genere, lo nomina *lapsana* senza accennare i motivi di questo cambiamento di nome. Pure nei Viaggi del Belonio al Levante leggesi che gli ortolani di Costantinopoli recano in primavera ai mercati alcune lampsane che essi addimandano volgarmente *lampsana*. V. l'articolo seguente. (J.)

LAMPSANA. (*Bot.*) *Lampsana* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla tribù naturale delle *lattucee* ed alla nostra sezione delle *lattucee-crepidee*, dove lo collochiamo in principio della prima divisione.

Ecco i caratteri di questo genere che abbiamo osservati sopra individui viventi di *lampsana communis*, *crispa* e *glandulifera*, e sopra un esemplare secco di *lampsana foetida*.

Calatide non coronata, raggiatiforme, composta di più fiori sfesi, androgini. Periclinio quasi campanulato, inferiore ai fiori, formato d'otto squamme eguali, uniseriali, addossate, bislunghe, fogliacee, uninervie, accompagnate alla base da alcune squammettine soprannumerarie, addossate, ovali. Clinanto piano e nudo. Ovarj obovoidi bislunghi, alquanto compressi, glabri, lisci, striati, non pap-

posi. Corolla con tubo sparso di piccoli peli.

** Le lampsane sono erbe native dell' Europa, o dell' Oriente, tenere, alquanto glabre, erette, ramose; di calatidi piccole, pedicellate, lassamente pannocchiuto-corimbose; di corolle gialle. Se ne conoscono cinque specie. (A. B.)

Lampsana comune, *Lampsana communis*, Linn.; volgarmente *cavolo salvatico*, *erba lalda*, *grespignolo amaro*, *lassana*, *erba da mammelle*. Pianta erbacea, annua, alta due o tre piedi, talora quasi glabra, talora un poco pubescente; di radice ramosa, fibrosa; di fusto eretto, tosto, semplice inferiormente, ramificato superiormente in pannocchia, cilindrico, striato, guernito nella parte disotto di foglie alterne; di foglie inferiori lunghe da due a quattro pollici, come picciuolate, lirate verso la base, o profondamente rintagliate in tre o cinque lobi, con quello terminale grandissimo, ovale o rotondato, alquanto dentato o angoloso; di foglie superiori meno grandi, ovali lanceolate, appuntate, meno rintagliate; di calatidi numerose, piccole, pannocchiute o corimbose, e solitarie all'apice di ramoscelli peduncoliformi, composte di pochi fiori gialli, contenuti in un periclinio glabro, angoloso, lungo due o tre linee; di ramoscelli peduncoliformi, gracili, glabri, provvisti alla base di brattee lineari lanceolate, acute. Questa pianta, comunissima nei luoghi incolti, ed anco più nei luoghi coltivati, fiorisce in tutta l'estate; addimandasi volgarmente *erba da mammelle*, perchè dicesi che il suo sugo guarisca le scoppiature che ai manifestano al seno delle nutrici, e considerasi come ammolliente e come idonea a calmare i dolori inflammatorj, quando è bollita ed applicata in cataplasma; a Costantinopoli è mangiata cruda in insalata. Pare che gli antichi ne facessero il medesimo uso, senza pregiar molto siffatto alimento, e che da ciò sia derivato il proverbio *Lapsania vivere*, viver parcamente. Sotto il nome di *lampsana communis crispa*, distinguesi una varietà notabile per le foglie inferiori con margini ondulati o increspati, e doppiamente dentati, cioè con lacinie esse pure rintagliate: ed è forse una specie differente, come lo crede il Willdenow, il quale ha osservato che si riproduceva costantemente per mezzo dei proprj semi, senza perder mai il suo carattere distintivo. In quanto alle varietà fondate sulla pubescenza più o meno manifesta, non meritano quasi d'esser notate.

Lampsana glandolifera, *Lampsana glandulifera*, Nob.; *Lampsana lyrata*, Willd., *Enum.* Pianta erbacea, alta tre piedi; di radice perenne; di fusti eretti, flessuosi, angolosi, divisi fin dalla base in lunghi rami alterni come le foglie, le quali sono grandi, ovali acute, pubescenti, grossolanamente dentate, o piuttosto sinuate sui margini, le superiori sessili, le inferiori rette da una specie di picciuolo alato, con ali prolungate in grandi denti semilanceolati; di calatidi multiflore, disposte in corimbo all'estremità dei fusti e dei ramoscelli; di peduncoli irsuti per peli glandolosi e capitati che trovansi pure sulla carena dorsale delle squamme del periclinio; di fiori gialli, disposti in più serie concentriche, in ciascuna calatide; di clinanto talvolta provvisto d'una o più squammette. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un individuo vivente coltivato a Parigi al giardino del re. Questa specie, che abita le rive del mar Caspio, distinguesi principalmente pei peli glandoliferi che guerniscono il peduncolo ed i periclinj, e non per la forma lirata delle sue foglie, essendole nn siffatto carattere comune colla specie precedente.

** Questa specie corrisponde alla *lampsana lyrata*, Willd., ed alla *lampsana grandiflora*, Bieberst. (A. B.)

Il nome generico di *lampsana* o *lapsana*, trovasi nelle opere di Dioscoride e di Plinio, e sembra derivato da un vocabolo greco che significa purgare o evacuare, sicuramente a cagione della proprietà lassativa attribuita alla *lampsana communis*, che si suppone essere stata indicata sotto tal nome da questi antichi autori. I caratteri di questo genere, assai male delineati dal Tournefort, sono stati dipoi meglio descritti dal Vaillant. Il Tournefort non vi ammetteva che una sola specie, che è la *lampsana communis*, ed attribuiva al suo genere *dens-leonis* la *lampsana fœtida*, che il Vaillant riferisce al suo genere *taraxaconastrum*, e della quale il Micheli ha fatto un genere particolare, sotto il nome di *leontodontoides*, che il Necker sembra aver voluto riprodurre sotto quello d'*aposeris*. Il Linneo che ha modificato assai inutilmente il nome generico adoperato dal Tournefort e dal

Vaillant, ha descritto con molta esattezza i caratteri di questo genere, se non che in certi casi ha creduto dovere ammettere l'esistenza d'un pappo. In conseguenza di tale errore, egli attribuì per qualche tempo l'*hedipnois* al genere *lampsana*, e vi ha sempre mantenuto il *zacintha*; vi comprendeva altresì i ragadioli, ed attribuiva, come il Vaillant, la *lampsana fœtida* al genere *hyoseris*. L'Adanson, l'Haller, lo Scopoli, l'Allioni ed il Gærtner hanno riconosciuto che questa pianta apparteneva al genere *lampsana*, nel quale l'Adanson comprende pure i ragadioli. L'Haller, l'Allioni, il Lamarck, il Decandolle ed il Willdenow attribuiscono al genere *lampsana* l'*hyoseris minima* del Linneo, di cui il Gærtner ha fatto il suo genere *arnoseris*.

Noi adottiamo i generi *rhagadiolus* e *zacintha* del Tournefort ed il genere *arnoseris* del Gærtner; e riuniamo al *lampsana* il *leontodontoides* del Micheli, quantunque non l'abbiamo studiato che sopra un esemplare secco in cattivo stato, e sprovvisto di frutti maturi. Per quanto vi riconoscessimo tutti i principali caratteri generici del *lampsana*, osservammo però che la base del lembo della corolla era guernita sul lato interno di lunghi peli carnosi, e ci parve che alcuni ovarj fossero assottigliati alla sommità in forma di collo grossissimo e cortissimo. Le quali due circostanze, unite alla differenza dell'abito, ci lasciano alcuni dubbj. Fino a che questi non siano schiariti, ammettiamo nel genere *lampsana*:

1.° La *lampsana communis* e la sua varietà *crispa*, che è forse una specie distinta;

2.° La *lampsana glandulifera*;

3.° La *lampsana virgata* del Desfontaines, che non è stata per noi osservata;

4.° Con qualche dubbio, la *lampsana fœtida*, distinta per l'abito simile a quello del tarassaco.

La *lampsana glandulifera* ci ha presentato una particolarità che merita d'esser notata: il suo clinanto è provvisto assai spesso, verso il mezzo o presso i margini, d'una, due, tre, quattro, cinque o sei squammette più lunghe dei frutti, lineari subulate, verdi, membranose, analoghe alle squamme del periclinio. È questo un nuovo esempio delle variazioni accidentali che posson provare i caratteri generici ai quali maggiormente ci affidiamo. I botanici moderni che vorrebbero escludere dai caratteri generici la radiazione della calatide, sotto pretesto d'esser essa suscettibile di variazioni accidentali, non hanno certamente esaminato che tutti gli altri caratteri generici sono presso appoco nel medesimo caso. Il genere *lampsana*, che noi attribuiamo alla sezione delle *crepidee*, quantunque il suo frutto, privo di pappo, non sia assottigliato verso la parte superiore, è stabilito in questo gruppo per la sua affinità coi generi *rhagadiolus* e *zacintha*: ma ha inoltre qualche affinità cogli ultimi generi della sezione delle lattucee-prototipe, dopo la quale è immediatamente collocato. La sua classazione naturale sembra dunque convenientemente stabilita. V. LATTUCEE.

Nella nostra Memoria sui differenti modi della disseminazione nelle sinantere, pubblicata nel Bullettino delle Scienze del 1821, pag. 92, abbiamo notato che il modo di disseminazione proprio del *lampsana* sembrava essere uno dei meno perfetti. Nel tempo della maturità dei frutti, che sono privi di pappo, non avviene alcun cambiamento, sia nella disposizione del periclinio, sia nella direzione del suo sostegno che lo mantiene rivolto per l'insù. Di modo che quando i frutti si sono spontaneamente distaccati dal clinanto per effetto della disseccazione, non vi ha che una scossa accidentale prodotta da un colpo impetuoso di vento, o da tutt'altro motore, che possa operare la disseminazione; e ove ciò non avvenga, i frutti debbono attendere, per cadere, il distruggimento totale o parziale della pianta che li sostiene. (E. CASS.)

** LAMPSANEÆ. (*Bot.*) V. LAMPSANEE. (A. B.)

** LAMPSANEE. (*Bot.*) *Lampsaneæ*. Seconda sottotribù che il Lessing (*Syn.*, 127) stabilisce nelle *cicoriacee* del Jussieu, e caratterizza da un ricettacolo o clinanto non paleato e dall'assenza del pappo. Questa sottotribù è costituita dall'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 493) dai generi *lampsana*, Vaill., *saldevilla*, Lag., *apogon*, Elliot, *rhagadiolus*, Tourn., e *koelpinia*, Pall. (A. B.)

LAMPT o LANT. (*Mamm.*) Nome che si dà, secondo Dapper, nelle parti settentrionali dell'Affrica, ad un animale della forma d'una piccola vacca. Buffon crede

che si tratti dello zebo; sul che possiamo avere dei dubbi, potendo molte specie d'antilopi esser giustamente paragonate a vacche. (F. C.)

LAMPUCA. (*Bot.*) Nome antico romano dell'*hieracium*, secondo il Ruellio ed il Mentzel. (J.)

** LAMPUGA, Lampugo secondo il Rondelezio. (*Ittiol.*) Nome dato sulle coste di Spagna, e particolarmente nella Biscaglia, all'Orata d'America, *Coryphaena hippurus*, Linn., della quale si fanno, in certi tempi, considerabili pesche per salarla e farne consumo in quaresima. A Nizza, secondo altri, è la Fiatola. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 199.)

** LAMPUGA. (*Ittiol.*) Denominazione volgare della *Lichia vulgaris*, Cuv., *Scomber amia*, Bloch, *Centronotus vadigo*, Lacép., pur chiamato Leccia. V. Lichia. (F. B.)

LAMPUGO. (*Ittiol.*) Nome italiano del Centrolofo. V. Centrolofo. (I. C.)

** LAMPUGO. (*Ittiol.*) V. Lampuga. (F. B.)

LAMPUJUM. (*Bot.*) Il Rumfio nel suo *Herb. Amb.*, descrive e figura sotto questo nome lo zerumbet dell'Indie, *amomum zerumbet*. (J.)

** LAMPYRIDES. (*Entom.*) Denominazione latina della tribù dei Lampiridi. V. Lampiridi. (F. B.)

LAMPYRIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Lucciola. V. Lucciola. (C. D.)

LAMUR. (*Ornit.*) Olafsen e Povelsen, nel loro Viaggio in Islanda, tom. III, pag. 263 della traduzione francese, indicano quest'uccello come identico col *liomen* di Debes, vale a dire col Tuffolone, *Colymbus septemtrionalis*, Linn. (Ch. D.)

LAMURUSSIA. (*Bot.*) *Lamourouxia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *rinantee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, di due divisioni quasi uguali, bifide; corolla monopetala, con tubo corto, con orifizio ventricoso, allungato, compresso, con lembo bilabiato, col labbro superiore quasi in forma di morione, intiero, coll'inferiore più stretto, trilobo; quattro stami didinami; un ovario supero; uno stilo con stimma clavato. Il frutto è una cassula compressa, contenente dei semi coperti da una membrana reticolata e cellulosa.

** Il Kunth è l'autore di questo genere ch'egli intitolò al Lamouroux, cui pure altri due generi di acotiledoni sono stati dedicati, i quali rientrano nel *claudea*, Lamx., e nel *callithamnion*, Lygb. V. Lamouraouxia, Claudea, Callitamnio.

Le lamurussie sono erbe messicane e peruviane, erette, ramose; di foglie opposte, dentate a sega o pennatofesse; di fiori ascellari, solitarj, opposti, quasi spicati, di colore scarlatto. (A. B.)

Lamurussia di foglie dentate, *Lamourouxia serratifolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 2, pag. 336, tab. 168; Poir., *Ill. gen. suppl.*, cent. 10, *ic.* Pianta scoperta nella Nuova-Granata, presso Santa Fè di Bogota; di fusti diritti, erbacei alti un piede, divisi in ramoscelli tetragoni, opposti, pelosi su due file; di foglie opposte, quasi sessili, lineari lanceolate, glabre, incise, dentate a sega, lunghe un pollice e più; di calice glabro, con quattro divisioni ovali lanceolate, acute; di corolla carnicina, pubescente al difuori; d'ovario ovale; di stilo alquanto peloso.

Lamurussia a scudiscio, *Lamourouxia virgata*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 167. Pianta alquanto legnosa, alta un piede e mezzo; di ramoscelli gracili, spesso rossastri, guerniti di foglie opposte, sessili, lineari lanceolate, un poco dentate, rigide, glabre, lunghe un pollice circa; di fiori ascellari, solitarj, peduncolati verso la sommità dei fusti e dei ramoscelli; di calice glabro, con otto strie; di corolla di color carnicino, cotonosa e pubescente di fuori, coi due stami superiori sterili; di frutto ovale, ricoperto dal calice, sovrastato dalla base dello stilo. Questa pianta cresce nei dintorni della città di Quito.

Lamurussia a foglie di rinanto, *Lamourouxia rhinantifolia*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 169; Poir., *Ill. gen. suppl.*, cent. 10, *icon.* Specie di fusti erbacei, alti due piedi, pelosi, e pubescenti; di ramoscelli patenti; di foglie sessili, opposte, bislunghe, acute, quasi amplessicauli, crenolate e dentate a sega, leggermente irsute in ambe le facce, lunghe appena un pollice; di fiori solitarj, ascellari, peduncolati; di calice irsuto e peloso, con quattro rintagli uguali, dentati a sega; di corolla carnicina, pubescente al difuori; di frutto glabro, ovale rotondato, compresso, acuminato. Questa pianta cresce alla Nuova-Spagna.

Lamurussia dalla foresta, *Lamourouxia sylvatica*, Kunth, *loc. cit.* Specie erbacea, rampicante, ramosa; di ramoscelli alquanto pelosi; di foglie quasi sessili, opposte, lanceolate, bislunghe, acute, con dentellature quasi doppie, irsute ad ambe le facce; di fiori ascellari, quasi in spiga; di calice irsuto; di corolla rosea, irsuta esternamente, pubescente all'orifizio; di cassula ovale, rotondata, tinta d'un bruno nero, compressa; di semi bislunghi, piccolissimi. Cresce nell'America meridionale.

Lamurussia vischiosa, *Lamourouxia viscosa*, Kunth., *loc. cit.* Questa pianta che molto somiglia ad una *lobelia*, ha le foglie lanceolate, acute, dentate a sega, pelose, cotonose e vischiose, alla pari dei calici; la corolla cotonosa esternamente. Cresce nell'America meridionale.

Lamurussia di Xalapa, *Lamourouxia xalapensis*, Kunth, *loc. cit.* Pianta di fusti e di ramoscelli cilindrici, irsuti; di foglie lanceolate, acuminate, finamente dentate a sega, glabre; di calici glabri, con ritagli intierissimi. Cresce nell'America meridionale.

Lamurussia pennatofessa, *Lamourouxia multifida*, Kunth, *loc. cit.* Questa pianta, che facilmente distinguesi per le foglie pinnatifide, assai glabre, pei calici pubescenti e farinosi, ha tutti gli stami fertili. Cresce nell'America meridionale. (Poir.)

LAMUTA. (*Bot.*) Nell'Indie orientali si dà questo nome ad una specie di einometra. (Lem.)

LAMYRA. (*Bot.*) V. Lamira. (E. Cass.)

LAMYREÆ. (*Bot.*) V. Lamiree. (E. Cass.)

LAMYXIS. (*Bot.*) Il Rafinesque (*Am. of natur.*, 1820) propone sotto questo nome un genere per un fungo intermedio fra i generi *sistotrema* e *boletus*, dai quali differisce per avere i pori disuguali, poligoni e lacerati; ma tuttavia nomina un siffatto fungo *sistotrema globularis*. Cresce esso sui faggi nelle montagne di Catskille agli Stati-Uniti. Ha il gambo laterale, cortissimo; il cappello globuloso, bianco di sopra, con macchie brune rossognole di sotto, segnato da un solco concentrico sul margine. (Lem.)

LANA, *Lana.* (*Mamm.*) In alcuni mammiferi, e particolarmente nelle pecore e nei montoni così chiamansi comunemente i peli folti e ricciuti, e quei lunghi i quali ne attraversano la lana medesima e che sono i soli visibili all'esterno. V. Tegumenti degli animali ove si tratterà della lana considerata in un modo generale. (Desm.)

LANA. (*Chim.*) Il Vauquelin considera la lana come analoga ai capelli, cioè come mucco unito a un olio che la rende pieghevole. (Ch.)

LANA. (*Bot.*) Secondo il Trago, citato dal Dalechampio, lo *gnaphalium* di Dioscoride, chiamato anche da alcuni *lana pratensis* e lino dei prati, è lo *gnaphalium dioicum* che ha le foglie colla pagina inferiore bianca.

Un'altra lana è l'*eriophorum polystachyum*, che ha i capolini dei fiori rivestiti di molta lanugine. (J.)

** LANA DI FERRO. (*Min.*) Nome assegnato da alcuni naturalisti ai fiocchi bianchi e lanosi d'ossido di zinco, che si sublimano nel tempo della fusione di certi minerali di ferro, e fra gli altri quelli delle miniere d'Auriac e di Cascatel nella Linguadoca. (Delafosse, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 171.)

LANA DI LEIBO. (*Bot.*) In quella parte della Raccolta dei viaggi dove si fa menzione dei paesi situati al nord dell'America meridionale, trattasi sotto questo nome d'una lanugine di colore rossognolo, somministrata dal frutto d'un albero di mediocre grandezza, e così fina che gli abitanti del paese trascurano di filarla a cagione delle difficoltà che incontrano per questa filatura. È a presumere che un siffatto albero sia una specie di *bombax*. (J.)

LANA DI SALAMANDRA. (*Min.*) I ciarlatani hanno dato questo nome all'amianto. (Desm.)

LANA FILOSOFICA. (*Chim.*) Gli antichi chimici distinguevano con questo nome l'ossido di zinco preparato per mezzo del fuoco. Essi furono indotti a trovare dell'analogia tra quest'ossido e la lana dalla forma fioccosa e dalla bianchezza di questo medesimo ossido. (Ch.)

LANARIA. (*Bot.*) Questo genere di piante stabilito dall'Adanson, ha per tipo la *gypsophila struthium*, Linn. V. l'articolo seguente e Gissofila. (Lem.)

LANARIA. (*Bot.*) Questo nome è stato assegnato a diverse piante, tanto per cagione della lanugine onde sono ricoperte, come il *verbascum thapsus*, Linn., quanto per cagione del loro uso come piante saponose per digrassare le lane. Il quale ultimo uso fece determinare l'Imparato farmacista di Napoli a dare il nome di *lanaria* ad una pianta che

pare sia lo *struthium* di Dioscoride, e forse il *condisi* degli Arabi. Gaspero Bauhino ne faceva una saponaria, il Tournefort un *lychnis*, ed ora è la *gypsophila struthium* del Linneo. La saponaria, *saponaria officinalis*, era stata pur nominata *lanaria* a motivo della sua qualità saponosa. In tempi a noi più vicini l'Aiton impose lo stesso nome ad una pianta monocotiledone vicina al *dilatris*, e coperta d'una lanugine bianca, che per questa ragione noi avevamo addimandata anteriormente *argolasia*. V. Argolasia. (J.)

** LANARIA [Erba]. (*Bot.*) È la *gypsophila struthium*. V. Erba lanaria. (A. B.)

LANARIUS. (*Ornit.*) Sotto il nome di *collurio seu lanarius*, trovasi nel Gionstonio, tav. 43, una figura della velia grossa, o *lanius cinereus major*; ma il *lanarius rubeus* dell'Alberto è citato da Savigny, come sinonimo del gheppio, *falco tinnunculus*, Linn. (Ch. D.)

** LANARIUS. (*Ornit.*) L'Aldrovando nella sua Ornitologia, tom. 1.°, tav. 381 382, indica con questo nome l'Albanella reale, *Falco cyaneus*, Montagu, *Circus gallinarius*, Vieill. (F. B.)

LANARIUS RUBEUS. (*Ornit.*) V. Lanarius. (Ch. D.)

LANATI. (*Bot.*) Questo nome caraibo è citato nell'Erbario del Surian per tre piante rampicanti delle Antille, cioè per una dioscorea, *dioscorea sativa*, per una paullinia, *paullinia pinnata*, e per una passiflora, *passiflora rotundifolia* del Cavanilles. (J.)

LANCEA-CHRISTI. (*Bot.*) V. Lucciola. (J.)

LANCEOLA. (*Bot.*) V. Coturnix. (J.)

** LANCEOLARIA. (*Bot.*) Il Decandolle (*Syst. nat.*, 2, pag. 695) divise il genere *heliophila* della famiglia delle *crucifere* in otto distinte sezioni, la settima delle quali fu da lui indicata col nome di *lanceolaria*, fondata a bella posta per l'*heliophila macrosperma*, Burch. V. Eliofila. (A. B.)

** LANCEOLATA [Antera]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATA [Brattea]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATA [Foglia]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATA [Palea]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATA [Spatetta]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATA [Spatettina]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATA [Stipola]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATI [Cotiledoni]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATI [Petali]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATO, *Lanceolatus*. (*Zool.*) Si usa questo aggettivo dagli zoologi per indicare qualsisia parte d'animale che presenti la forma d'un ferro di lancia. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9.°, *pag.* 203.)

LANCEOLATO, *Lanceolatus*. (*Ittiol.*) Nome specifico di due pesci, uno dei quali appartiene al genere Baocéiolo, *Gobius*, che abbiamo descritto in questo Dizionario, Vol. IV, pag. 203; l'altro è un Olocentro. V. questi articoli. (I. C.)

** LANCEOLATO. (*Bot.*) *Lanceolatus*. Si addimandano *lanceolate* o fatte a lancetta, quelle parti delle piante che alquanto lunghe e larghe nel mezzo vanno insensibilmente ristringendosi in una punta alle due estremità. Esempj di foglie *lanceolate* gli abbiamo nella *daphne mezereum*, nella *plantago lanceolata*, nella *polygala vulgaris*, nel *nerium oleander*, nell'*epilobium tetragonum*, nell'*evonymus europæus*, nella *genista tinctoria*, nella *salix alba*, ec. Esempj d'antera *lanceolata* ne offre la *cerinthe major*, ec.; di brattea *lanceolata* l'*orchis morio*, l'*orchis mascula*, la *serapias longifolia*, l'*orobanche major*, il *melampyrum arvense*, la *mentha rotundifolia*, il *ribes alpinum*, la *monarda didyma*, ec.; di asse *lanceolato* la *cycas*, ec.; di cotiledoni *lanceolati* (che sono più lunghi che larghi, per lo meno due terzi, e che si ristringono ad angolo acuto verso le due estremità a guisa di lancia), la *vitis vinifera*, ec.; di stipola *lanceolata* la *viola odorata*, l'*hippocrepis comosa*, la *podaliria australis*; di spatetta *lanceolata* la *dactylis glomerata*, il *bromus dumetorum*, l'*arundo epigeios*, ec.; di spatettine *lanceolate* il *bromus inermis*, l'*avena*, ec.; di petali *lanceolati* l'*hypericum montanum*, la *saxifraga sarmentosa*, ec.; di paleole *lanceolate* la *bambusa lanceolata*, ec. (A. B.)

** LANCEOLATO [Asse]. (*Bot.*) V. Lanceolato. (A. B.)

** LANCEOLATUS. (*Zool.*) V. Lanceolato. (F. B.)

LANCEOLATUS. (*Ittiol.*) V. LANCEOLATO. (I. C.)

** LANCEOLATUS. (*Bot.*) V. LANCEOLATO. (A. B.)

LANCETTA. (*Ittiol.*) È la denominazione specifica d'un Brocciolo che abbiamo descritto in questo Dizionario, Vol. 4.°, pag. 203, e d'un Olocentro. V. BROCCIOLO ed OLOCENTRO. (I. C.)

** LANCETTE. (*Bot.*) Due specie di tulipani, la *tulipa sylvestris* e la *tulipa turcica*, si conoscono in Toscana con questi nomi volgari. V. TULIPANO. (A. B.)

LANCETTIERE. (*Ittiol.*) L'Acanturo chirurgo ha ricevuta questa denominazione. (DESM.)

** LANCETTONI. (*Bot.*) E la *tulipa gesneriana*. V. TULIPANO. (A. B.)

** LANCIABUE. (*Ornit.*) Nel territorio Fiorentino ha volgarmente questo nome il *Parus caudatus*, Linn., pur chiamato Codibugnolo e Cincia codona. V. CINCIA. (F. B.)

** LANCIOLA. (*Bot.*) V. LANCIUOLA. (A. B.)

LANCISIA. (*Bot.*) Il Pontedera ed il Gærtner indicarono sotto questo nome un genere che il Dillenio aveva chiamato *ananthocyclus*, il Bergius *lidbechia*, ed il Linneo *cenia*; il qual ultimo nome ha prevalso. V. CENIA, LIDBECCHIA. (J.)

** Il *lancisia* dal Gærtner rientra nella prima sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 82) fonda sotto il titolo di *actinocenia* nel genere *cenia*.

L'Adanson (*Fam.*, 2, pag. 126) si giovò del nome *lancisia*, che ricorda un illustre medico italiano del secolo decimottavo, per indicare un genere di *sinantere* vicino al *lancisia* del Pontedera, e che rientra nel *cotula* del Gærtner. V. COTULA. (A. B.)

LANCISTEMA. (*Bot.*) V. LACISTEMA. (POIR.)

** LANCIUOLA o LANCIOLA. (*Bot.*) Il Vigna, il Cesalpino, l'Anguillara, il Mattioli e l'uso comune hanno assegnato questo nome volgare alla *plantago lanceolata*. Oltre a questa pianta si dà questo medesimo nome in diverse parti della Toscana anche al *gladiolus communis*, più generalmente conosciuto con l'altro di spaderella. V. PIANTAGGINE, GLADIOLO. (A. B.)

LANCRETIA. (*Bot.*) V. LANCREZIA. (POIR.)

LANCREZIA. (*Bot.*) *Lancretia*. Questo genere fu stabilito dal Delile nella sua bell'opera sull'Egitto, nella quale si dà di esso una bellissima figura. Il *lancretia* appartiene alla famiglia delle *cariofillee* ed alla *decandria pentaginia* del Linneo; s'avvicina molto alle spergule, differendone essenzialmente soltanto pei frutti costituiti da cinque cassule distinte, anzichè da una cassula uniloculare e di cinque valve. (POIR.)

LANCUAS. (*Bot.*) Al riferire del Linscot, citato da Gaspero Bauhino, a Giava si assegna questo nome alla galauga. V. LANGUAS. (J.)

LANDAN. (*Bot.*) Questo nome malese, citato dal Bosc per il sago, non è menzionato dal Rumfio nella sua lunga enumerazione dei nomi di questa palma. (J.)

LANDARIUS. (*Ornit.*) L'uccello che il Frisch indica sotto questo nome, con l'epiteto *cinereus*, è il rapace volgarmente chiamato Albanella reale. Questa specie non differisce dal Falco pigargo, *Falco pygargus*, che pei diversi stati nei quali s'incontra e che le hanno derivati i nomi di *falco cyanus*, *falco albicans*, *falco griseus*, *falco bohemicus*, ec. (CH. D.)

** LANDE, *Ericeti*. (*Geol.*) Estensioni di terreno generalmente piane, il di cui suolo arenaceo è reso nerastro da un poco di detrito vegetabile non trasportato dalle acque piovane, ordinariamente stagnanti alla loro superficie e che si dissipano soltanto per via d'evaporazione; le quali estensioni sono sterili o solo rivestite d'alcune piante corte che ne formano la tetra e miserabil verdura. L'ingratitudine della terra, che non pagherebbe mai con abbondante ricolta le cure che si desse l'uomo per la cultura delle medesime, forma ordinariamente delle contrade di lande tante solitudini, diverse però da quelle che in geologia ed in geografia fisica si addimandano DESERTI (V. questa parola). Nelle Lande, il suolo non è composto d'arena mobile che i venti sollevano a guisa delle onde del mare, e che non presenta, quando è sparita la rena, che una superficie nuda, formata di pietre e di rupi. Il terreno delle Lande è più consistente, e se non conviene ad ogni sorta di vegetabili, ciò dipende forse meno dalla sua sterilità che dalla sua poca profondità. Ed infatti, a qualche piede sotto la sua superficie, a qualche pollice ancora, trovasi uno strato duro e compatto, scuro intenso, grosso più pollici a diversi piedi, formato d'arena quarzosa, collegata da un cemento nel quale il ferro trovasi spesso in così gran quantità che può es-

serne estratto con profitto, e provvedere ai bisogni di fonderle che trovansi in alcune contrade di Lande. Il quale strato duro, da cui levasi talora un'assai buona pietra da costruzione, è addimandato *alios* nell'Aquitania. Diviene esso più duro ed una vera breccia, quando vi si mescolano fino al punto di dominarvi, i ciottoli rotolati di qualunque grossezza e le antiche ghiaie. Le acque piovane non avendo scolo sulle Lande, le quali, quasi dappertutto, sono esattamente orizzontali, e penetrando il suolo dopo aver prima stagnato alla sua superficie, ritenute dall'alios, gli recano forse per via dei principii dei quali si sono impregnate come dissolventi, i materiali del cemento che ne facilita l'aumento; poichè credesi aver osservato in diversi luoghi che l'alios nuovamente si formi quando se ne sia estratta qualche parte. È pure un pregiudizio fra gli abitanti che le scope somministrino, in questa circostanza, la materia ferruginosa disciolta dall'acqua, e che colorando in rosso, in giallo o in bruno lo strato duro, vi depositi il metallo che se ne leva.

In virtù dell'ostacolo opposto dall'alios alle infiltrazioni, basta scavare la terra ad uno, due o tre piedi, per trovare ordinariamente l'acqua; e la freschezza che ne risulta alimenta le radici d'una vegetazione la di cui natura è certamente determinata dalla lunghezza a cui possono arrivar le radicî, poichè certi alberi che avrebbero bisogno di molto fondo, come i vegetabili a fittone, non vi potrebbero crescere, perocchè per l'opposizione dell'alios non potrebbero radici considerabili penetrare ad una sufficiente profondità. Tuttavia in alcune parti delle contrade di Lande ove l'alios è più profondo, o dove per qualche accidentalità si è rotto, trovansi belli alberi, come sarebbe il pino marittimo, e superbe roveri. In una baronìa di Saint-Magne che apparteune alla famiglia dell'autore di quest'articolo, vedevasi ancora, nel 1790, al borghetto nominato Brau, una di queste venerabili querce d'un diametro non minore di dodici piedi, e sotto la quale il buon Enrico, quando teneva la sua corte a Nérac, si era, secondo che dicesi, riposato per desinare in una partita di caccia. Per questo impedimento all'infiltrazione delle acque, cagionato dall'alios, avviene pure che si trovino nelle Lande molte lagune senza sfogo, formate dalle piogge, e tutte poco profonde, ma notabili per la purezza delle loro acque che riposano sopra un fondo di rena bianca. I pesci, che per conseguenza non vi puzzano mai di mota, sono reputati deliziosi; e tali pesci sono per lo più Ciprini, Anguille e Lucci. In una di queste lagune della baronìa di Saint-Magne, addimandata Labuco e riputata profondissima, vedemmo prendere un Gronchio lungo tre piedi, che cagionò un grande spavento a tutti i contadini che faticavano a questa pesca e che lo chiamarono un serpente d'acqua. Un pesce eminentemente marino, trovato in una laguna d'acqua dolce, a venti leghe circa dalle coste dell'Oceano e senza poter supporre che vi sia stata comunicazione dacchè nacque, fra Labuco ed il golfo di Guascogna, è un fatto notabilissimo nella storia naturale. È probabile che esista ancora più d'un Gronchio nella laguna ove la seconda alzata di rete portò quello da noi veduto.

Si trovano Lande più o meno estese in Scozia, nei paesi di Galles e di Cornovaglia, in Vestfalia, in Fiandra, in Brettagna, in Sologna e specialmente verso le coste di Guascogna fra la Garonna e l'Adour, ove hanno dato il loro nome ad un dipartimento la di cui superficie è quasi tutta occupata dalle Lande meglio caratterizzate. Le parti della Pomerania, del Brandeburgo e della Polonia, da noi visitate, sono eziandio, in molti luoghi, coperte di Lande, che indicano ovunque l'antica presenza del mare, ossivvero il fondo seccato di qualche ammasso voluminoso d'acqua. La vegetazione di queste solitudini è ordinariamente formata dall'*erica cinerea*, dall'*erica scoparia*, dall'*erica tetralix* e dall'*erica ciliaris*, e dagli ulici, *ulex*, i quali vi sono tanto comuni che vi hanno preso il nome di ulici delle lande. Nel Mezzogiorno vi si trovano confusi alcuni cisti; certe graminacee corte e rigide, come fra le altre la *festuca ovina*, vi somministrano una magra pastura per meschini montoni. I licheni scifofori e coralloidi sono molto comuni nei siti torbosi che di frequente s'incontrano in queste lande. Vi si trova altresì la vegetazione propria dei terreni di torba; e sui margini delle lagune ve-

donsi delle piante particolari, come la *lobelia dortmanna*, finquì considerata come esclusiva del Nord, e nella quale ci siamo imbattuti visitando le Lande d'Anversa e lo stagno di Cazan sull'acquapendenza delle dune aquitaniche.

La superficie delle grandi Lande va soggetta a quel fenomeno di luce, conosciuto col nome di *fata morgana*, il quale a cagione dei suoi effetti più straordinarii non rimane inferiore a quello dei deserti dell'Egitto e dell'Arabia, che il Monge ha sì bene descritto in una sua Memoria. Nella Linguadoca, nella Provenza, nel Delfinato, in Ispagna, esistono altresì delle Laude, ma quivi le scope vanno a perdersi appoco alla volta, succedendo invece dei cisti, degli antirrini, degli astragali, e massimamente delle labiate aromatiche: pure gli ulici vi persistono per lungo tratto verso il Sud. Siffatte lande si addimandano *garrigues* in alcuni paesi della Francia mediterranea; ed è probabile che le steppe dell'Asia centrale, ad eccezione della natura della vegetazione, sieno, come i *Parameras* della penisola Iberica, immense Lande più elevate sopra il livello del mare, di quelle della Francia e della Germania. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9.°, *pag.* 203, *e seg.*)

LANDIA. (*Bot.*) Il genere di rubiacee che il Commerson aveva fatto sotto questo nome in memoria del Lalande suo amico e celebre astronomo, non può essere separato dal *mussænda*, quantunque abbia in tutti i fiori le divisioni del calice uguali, perchè nel *mussænda* vedesi una parte dei fiori con una delle divisioni oltremodo prolungata in una grande foglia colorata. (J.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 370) ha del *landia* del Commerson formata la seconda sezione del genere *mussænda*, caratterizzandola dal calice coi lobi tutti uguali o appena disuguali, decidui, non espansi in forma di lobo. V. Mussenda. (A. B.)

LANDOLFIA. (*Bot.*) *Landolphia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, regolari, della famiglia delle *apocinee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di più foglioline squammose, quasi embriciate; corolla tubulata, con lembo di cinque divisioni uguali, oblique; cinque stami; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma grosso, appena bifido. Il frutto è una bacca globolosa, uniloculare, contenente dei semi attaccati ad un asse centrale.

Questo genere fu stabilito dal Palisot de Beauvois per la specie seguente.

Landolfia d'Oware, *Landolphia owariensis*, Pal. Beauv., *Flor. d'Owar. et de Benin.*, vol. 1, pag. 54, tab. 34. Arboscello di fusto cilindrico, diviso in ramoscelli glabri, guerniti di foglie opposte, picciuolate, glabre, lisce, ovali, allungate, acute, intierissime, lunghe cinque o sei pollici, larghe un pollice e mezzo, con nervosità semplici, oblique; di fiori disposti in una pannocchia terminale, colle ramificazioni opposte, coi pedicelli cortissimi; di calice composto di cinque o sei foglioline coriacee, squammose, colle interne più piccole; di corolla monopetala, con cinque lobi del lembo uguali, obliqui; di tubo con orifizio villoso; di filamenti corti; d'antere allungate; d'ovario quasi globoloso, segnato da dieci strie; di stilo rigonfio alla sommità. Il frutto è una bacca carnosa, quasi globolosa, compressa alla sommità, uniloculare, contenente dei semi poco numerosi, ovali, depressi, attaccati ad un asse centrale. Questa pianta cresce nell'interno delle terre del reame d'Oware. (Poir.)

** Lo Sprengel non ammettendo questo genere, aveva fatto della specie qui sopra descritta la sua *paederia owariensis*. (A. B.)

LANDOLPHIA. (*Bot.*) V. Landolfia (Poir.)

LANDORN. (*Ornit.*) Brunnich, *Ornith. Borealis*, n.° 13, sembra esitare se questa denominazione norvegica debba applicarsi all'aquila reale, *falco chrysaetos*, o all'aquila di mare, *falco ossifragus*; ma il Muller, *Zool. Danicae Prodr.*, n.° 59, decide la questione per la prima. (Ch. D.)

** LANDTIA. (*Bot.*) *Landtia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere, dell'ordine delle *sinantere*, è stato stabilito dal Lessing ed ammesso dal Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 494), che lo rilascia nelle *cinaree* di esso Lessing, tribù alla quale si riportano le *carduinee*, le *centauriee*, l'*echinossidee* e le *artotidee* del Cassini, non che alcuni generi delle *calendulacee* e delle *carlinee* del medesimo. I caratteri onde questo genere si distingue, sono i seguenti.

Calatide di molti fiori eterogami; quelli

del raggio uniseriali, ligulati, femminei; quelli del disco tubulosi, ermafroditi. Periclinio con squamme pauciseriali, plurinervie, le esterne acuminate squarrose, le interne aride, ottuse. Clinanto piano, nudo; corolle del raggio ligulate; corolle del disco tubulose, con lembo distinto in cinque denti; stami con filamenti lisci. Frutti non alati, prismatico-tetragoni, solcati, irsuti nell'ima base; pappo uniseriale, paleaceo, con palee tenerissime, diafane.

Questo genere conta tre specie, le quali sono piante erbacee, native del capo di Buona-Speranza, perenni; di rizomate ingrossato sul colletto; di foglie radicali picciuolate, bislunghe ellittiche, penninervie, rivestite nella pagina inferiore d'una peluvia candida; di scapi monocalatidi, più corti delle foglie; di fiori gialli.

Landtia irsuta, *Landtia hirsuta*, Less., *Syn.*, 37; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 495; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 7. Questa specie distinguesi per avere le foglie runcinate, colla pagina superiore irsuta e scabra.

Landtia nervosa, *Landtia nervosa*, Less., *Syn.*, 38; Decand., *loc. cit.*; Steud., *loc. cit.*; *Perdicium nervosum*, Thunb., *Flor. Cap.*, 589; *Leria nervosa*, Sprengel, *Syst. veg.*, 3, pag. 501. Ha le foglie glabre di sopra, intierissime o quasi dentellate.

Landtia media, *Landtia media*, Decand., *loc. cit.* Questa specie, nativa dell'Affrica australe, dove fu raccolta dal Drege all'altezza di quattrocento o cinquecento piedi sopra il livello del mare, ha le foglie glabre di sopra, acutamente runcinate; ed occupa, giusta i caratteri asseguati dal Lessing, un posto totalmente intermedio fra la prima e la seconda specie: forse tutte queste tre specie sono da riunirsi in una sola. (A. B.)

LANG. (*Mamm.*) Sotto questo nome il Padre Navarette parla d'un animale originario della China, che ha le gambe anteriori lunghissime e le posteriori cortissime; ma ciò è tanto poco da non poterne neppur riconoscere la natura. (F. C.)

LANGADIS. (*Erpetol.*) Secondo Barbot, si dà questo nome dai negri d'Affrica, ad una specie di coccodrillo che vive costantemente in terra. È difficile il sapere a quale specie di saurio si riferisca quella indicata da tale autore. (I. C.)

LANGAHA. *Langaha.* (*Erpetol.*) Addimandasi così un genere di rettili ofidii, della famiglia degli eterodermi, e distinto pei seguenti caratteri:

Placche in forma d'anelli e che fanno il giro della coda, dietro l'ano; scagliette soltanto verso la cima della coda; testa e ventre con grandi placche; ano semplice, trasversale e non spronato; denti acuti e veneniferi; muso lungo ed appuntato.

Conoscesi finquì una sola specie in questo genere, ed è:

Il Langaha a muso appuntato, *Langaha madagascariensis*, Lacépède; *Amphisbæna langaha*, Schneider. Corpo cilindrico, svelto; muso terminato da una punta scagliosa; scaglie dorsali romboidali, rossastre, tinte alla loro base da un cerchietto grigio; denti simili a quelli della vipera; lunghezza totale di due a tre piedi. V. la Tav. 1125.

Questo serpente, che molto rassomiglia al colubro nasuto del Bengala, per l'aspetto generale, non sembra esistere ancora in veruna collezione. È stato scoperto da Bruguières al Madagascar, che lo descrisse nel Giornale di Fisica pel mese di febbraio 1784. Gli abitanti del Madagascar, che lo chiamano *langaha*, temono molto la sua puntura. V. Ofioi. (I. C.)

LANGANEO. (*Ittiol.*) A Nizza si dà questo nome, secondo il Risso, al *Lutjanus Alberti* della sua Ittiologia del dipartimento delle Alpi marittime. (Desm.)

LANGAS. (*Bot.*) V. Languas. (Lem.)

LANGASANA. (*Bot.*) La *cleome pentaphylla* e la *cleome icosandra*, sono rappresentate sotto questo nome nell'Erbario d'Amboina. (Lem.)

LANGBEK. (*Ittiol.*) Il Ruischio, nella sua Collezione dei pesci d'Amboina, dice che gli Olandesi hanno così nominato un pesce delle Molucche, il quale ha un becco lunghissimo e di apertura larga ed il cui colore è paonazzo scuro. Questo pesce, che è molto raro, è difficile a riferirsi, su queste semplici particolarità, a qualche specie conosciuta. (I. C.)

** LANGEVELDIA. (*Bot.*) Il Gaudichaud (*Freyc.*, 493-494) indica con questo nome un genere della famiglia delle *urticee*, che rientra, col *vaniera* del Loureiro, nella seconda sezione dell'*elatostemma* del Forster. (A. B.)

** LANGIA. (*Bot.*) *Langia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *poligo-*

nee, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi, tribratteati; perigonio pentafillo; cinque stami connati in un tubo alla base, con filamenti appianati, trifidi, aventi il lobo medio anterifero, con antere biloculari; ovario uniloculare, multiovulato; stilo corto, con tre stimmi quasi cilindrici; otricolo inciso circolarmente; semi numerosi, lenticolari, reniformi, rivestiti d' un guscio crostaceo, con embrione annulare, periferico, cinto da un albume farinaceo, con radicina prossima all' ombilico.

Questo genere fu stabilito dal Martius sotto la denominazione di *berzelia*, alla quale l' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 304, n.° 1977) ha creduto bene di sostituire l' altra di *langia*, perchè il genere in discorso non si confondesse per identità di nome con un altro genere di *bruniacee*, formato dal Brongniart sotto il titolo di *berzelia*, a scapito di alcune specie di *brunia* del Linneo. Del *berzelia* del Brongniart sarà parlato nel Supplimento di questo Dizionario.

Langia glauca, *Langia glauca*, Nob.; Endlich., *Gen. plant.*, loc. cit.; *Berzelia glauca*, Mart., *N. A. N. C.*, 13, pag. 292; *Celosia glauca*, Vendl., *Hort. Herrenh.*, tab. 2; *Hermstaedtia glauca*, Reichenb.; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 1, pag. 752. Erba eretta, ramosa, bianca glauca; di foglie alterne; di fiori glabri, raccolti in capolini terminali, globoso-ovali, afilli. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

LANGIVIE. (*Ornit.*) L' uccello palmipede al quale, in Islanda, in Norvegia, alle isole Feroë ed in altre regioni del Nord, si dà questo nome e quelli di *langvire*, *langvige*, *lonvie*, *lomgivie*, *lomvifie*, *lumbo*, ec., sembra essere il medesimo, e riferirsi al *colymbus troile*, Linn., o *uria troile*, Lath. o Retz. Tuttavia si trovano in Pontoppidano, in Olafsen e Povelsen, in Müller, ec., varii di questi nomi applicati a specie distribuite attualmente in diversi generi che hanno fra i loro caratteri distintivi, talvolta un becco diritto, talora curvato in punta, lo che fa dubitare che qui trattisi unicamente dell' uria propriamente detta di Buffon, tav. color. 903. (Ch. D.)

LANGLEIA. (*Bot.*) Lo Scopoli (*Introduct.*, n.° 1046) diede questo nome all' *anavinga* del Rhéede, dell' Adanson e del Lamarck, o *casearia* del Jacquin, ch' è una medesima cosa. Lo Schreber lo nomina *athenaea*. (J.)

** Nel genere *casearia* il *langleia* dello Scopoli costituisce presso l' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 917), insieme coll' *irocuana*, Aubl., e coll' *anavinga* del Rhéede, la seconda sottosezione della prima sezione, caratterizzata dallo stilo indiviso e da otto stami fertili. (A. B.)

LANGNEFIA. (*Ornit.*) Secondo Olafsen e Povelsen, Viaggio in Islanda, tom. III, pag. 273 e 274 della traduzione di Muller, *Fauna Groenl.*, n.° 152, il *langnefia* e lo *stuttnefia*, appartenenti al genere *Colymbus*, sono molto più piccoli del langvige o langivie, e ne differiscono ancora in quanto che questi ha intorno agli occhi un anello bianco ed una macchia dello stesso colore fra l' occhio ed il becco, che non esistono negli altri due, i quali sono il maschio e la femmina. (Ch. D.)

LANGODIUM. (*Bot.*) La *vites trifolia* e la *vites negundo* sono indicate con questo nome dal Rumfio (*Herb. Amb.*, 4, tab. 18-19), la prima come pianta volgare e la seconda come pianta che vegeta lungo le rive. (Lem.)

LANGOUZE. (*Bot.*) Nell' isola di Borbone indicasi con questo nome il cardamomo del Madagascar. (Lam.)

LANGSCHWANTZ. (*Ornit.*) L' uccello così nominato in Germania, secondo il Klein, *Ordo avium*, pag. 86, n.° 8, è il Basettino, *Parus biarmicus*, Linn. (Ch. D.)

** LANGSDORFFIA o LANGSDORFIA. (*Bot.*) Questo nome è stato da diversi botanici adoperato per indicare diversi generi. Il primo a farne uso fu il Willdenow; perocchè dai suoi manoscritti rilevasi che egli lo aveva assegnato ad un suo nuovo genere di sinantere per una specie, *langsdorffia melastomoides*, che dall' Endlicher riuniscesi insieme col *diazeuxis* del Don, al *lycoseris* del Cassini; quindi il Leandro (*Act. Monac.* (1819), pag. 229) lo propose per un genere della famiglia delle *zantossilee*; ma neppur questo fu ammesso.

Nel 1819 il Raddi mandò in luce, negli Atti della Società Italiana di Modena, un suo genere sotto la denominazione di *langsdorffia*, appartenente alla famiglia delle *palme* ed alla *monecia esandria* del Linneo. Egli distinse questo genere coi segnenti caratteri: Fiori monoici sul medesimo spadice: nei maschi un calice monofillo; corolla di tre petali; sei

stami: nei fiori femminei un calice trifillo; corolla di tre petali. Il frutto è una drupa supera baccata, uniloculare ovata, con polpa fibrosa, con nocciolo uniloculare osseo, quasi rotondo, opercolato, e foruito alla base di tre fori. La specie che egli faceva tipo del suo langsdorffia, *langsdorffia pseudococos*, Radd., *Piant. Bras.* ex *Att. Soc. Ital.*, 18, pag. 349, è una palma che ha l'aspetto del *cocos nucifera*, ma più alta, perchè s'eleva fino agli ottanta ed anche a' novanta piedi circa, e secondo che sospetta il Raddi medesimo, è identica col *cocos amarus*, Jacq., *Amer.* Ciascuno individuo porta alla base delle foglie inferiori una o due spate grandissime profondamente solcate al di fuori; lo spadice in esse contenuto è con diramazioni intieramente coperte di fiori leggermente giallognoli, coi femminei, in numero di dodici o quindici, situati alla base di ciascuna diramazione, coi maschi occupanti il rimanente della diramazione fino alla cima. Il frutto è una drupa coriacea fibrosa, grossa quanto un uovo di gallina, contenente un ovulo monospermo, alquanto duro, munito in cima d'un operculo acuminato, con margine irregolarmente angolato, con tre buchi alla base. La mandorla è amara, per cui non è mangiata dagli abitanti di Rio-Janeiro, dove questa pianta è molto comune, e quivi solamente s'impiegano le foglie le quali servono ai medesimi usi di quelle del cocco ordinario o d'Asia.

Ma anche il *langsdorffia* del Raddi, alla pari degli altri generi in principio di quest'articolo indicati, non è stato adottato, avendolo i botanici riconosciuto per una medesima cosa del genere *cocos*. Così il *langsdorffia* che ricorda un dotto Cavaliere di nazione russo, benemerito pei soccorsi da lui dati al Raddi nel Brasile, sarebbe restato fuori d'uso in botanica, se il Martius, contemporaneamente al Raddi medesimo, non se ne fosse giovato per indicare un altro genere che è stato universalmente ammesso, e del quale è parlato nell'articolo seguente. (A. B.)

** LANGSDORFFIA. (*Bot.*) *Langsdorffia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori monoici, apetali, della famiglia delle *balanoforee*, e della *monecia monadelfia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici sopra a capolini separati: fiori maschi con perigonio tubuloso, con tubo filiforme, con lembo diviso in tre lacinie per bocciamento duplicato-valvate, con tre stami che hanno il tubo anterifero (*synema*) cortissimo, e le antere connate, estrorse, provviste di due borsette uguali, longitudinalmente deiscenti, con ovario rudimentale: fiori femminei setoliformi e ristretti sopra un forante globoloso, inferiormente nudo, coll'ovario infero, gracile e quasi fusiforme, col lembo calicino, coperto di verrucosità esistenti lungo il margine, con stilo semplice, metà più corto dell'ovario, e terminato all'apice da stimmi globolosi.

Questo genere fu stabilito dal Martius per una sola specie, e quindi ammesso dal Richard, che lo collocò nella sua famiglia delle *balanoforee* e gli assegnò i caratteri qui sopra riferiti. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 74, n.° 722, et *Suppl.*, 1, pag. 1352) sospetta che possa avere i fiori dioici, ed opina che gli si debba riferire il genere *thonningia*, proposto dal Vahl per una pianta della Guinea.

Langsdorffia del Rio-Janeiro, *Langsdorffia Janeirensis*, Rich., *Mem. Mus.*, 8, pag. 412, tab. 19; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 7; Endlich., *loc. cit.*; *Langsdorffia hypogæa*, Mart., *Eschw. Journ. von Brasil.*, 2, pag. 179; et *Nov. Gen. et Spec.*, 3, pag. 181, tab. 299. È una pianta erbacea; di radice grossa, orizzontale, ramosa; di peduncoli coperti di squamme lanceolate, embriciate, strettamente addossate l'una sull'altra. Il Martius, e il Langsdorff osservarono questa specie nelle foreste ombrose presso Rio-Janeiro.

L'Arnott aggiunge a questo genere una seconda specie, *langsdorffia indica*, nativa dell'Indie orientali, e che presso il Blume è la *balanophora elongata*, e presso il Wallich la *balanophora indica*. (A. B.)

LANGUAS. (*Bot.*) Il Ruiz pubblicò sotto questo nome alcune piante della famiglia delle *amomee*, che il Willdenow riunì poi al genere *ellenia*. Hanno esse molta affinità col *lancuas* citato da Gaspero Bauhino. V. Ellenia, Lancuas. (J.)

** LANGUORE. (*Bot.*) Il prof. Re prese motivo di stabilire nella patologia vegetabile questo genere di malattia, da alcune accurate e continuate osservazioni ch'ei fece sopra a diversi individui del *populus fastigiata*, che adornavano i pubblici passeggi della città di Reggio

sua patria. Pel corso di diversi anni osservò che alcune di queste piante dopo essersi rivestite di foglie ed aver passato il primo mese della primavera con tutte le apparenze d'una massima robustezza, principiavano a far gialle le foglie, delle quali si spogliavano a mezza estate, e a comparire come deperite del tutto; ma che al ritorno della primavera si cuoprivano nuovamente di verdura, e nuovamente presentavano l'indicato fenomeno; il quale peraltro diversificava alquanto nelle varie piante. Imperocchè « alcune, dice il citato autore, tardavano assai ad ammalarsi, mentre taluna ogni anno più anticipava. Passato qualche tempo, ne ho vedute non poche perire, ma alquante ancora trovansi adesso nello stato di robustezza propria della loro natura. Questo stato di vegetabili che languiscono perchè non possono interamente godere dell'esercizio delle loro facoltà per tutto il tempo usato, mi ha fatto chiamarlo *languore*, il quale può essere di molti gradi. Può trovarsi una qualche pianta la quale vegeti tutto l'anno, ma languidamente assai, e non presenti altronde sintomo di verun'altra sorte di malattia. Nelle pianticelle di fresco ne' giardini trapiantate, occorre osservare molto spesso un tale fenomeno. A me è sembrato che la cagione principale di questa specie di malattia debba derivarsi dalla mancanza di alimento. Le attente osservazioni che fino a quest'anno 1807 non ho giammai lasciate di fare sopra gl'indicati pioppi, me ne hanno intieramente convinto. Il passeggio di cui ho parlato, trovasi in gran parte sopra uno spazio di terreno che una volta servì di letto al Crostolo, e che in oggi gli è contiguo. Sotto la strada vi sono a tratto a tratto degli strati di ghiaja. Al momento che fra i medesimi penetravano le radici, elleno si trovavano in un mezzo che loro non poteva somministrare che uno scarsissimo alimento, il quale poi diveniva sempre più insensibile all'accrescersi dell'asciutto, trattandosi di un terreno che è sabbioso. Le acque dell'inverno, e quelle che nella primavera trapelavano dal torrente medesimo, penetrando negli strati ghiaiosi fornivano di che vivere alle piante dell'anno seguente. Che se qualche combinazione portava in estate grandi pioggie, allora le radici profittavano alcun poco dell'acqua che trapelava dal letto del torrente. La cosa ogni anno succedendo ad egual modo, ma con quelle modificazioni che ad essa portava il tenore diverso delle stagioni, rendeva ora più ora meno infermi i pioppi. Quelli i quali avendo fortunatamente incontrato uno strato poco profondo di ghiaja, poterono estendere al disotto del medesimo le loro radici, si sono rimessi e vegetano rigogliosi. Ma quelle piante, al contrario, che quanto più allungavansi, più profondi ritrovavano i letti di sabbia, dovettero affatto affatto perire.

« Un eguale fenomeno accade nei filoni d'alberi, che si trovano disposti per le campagne. Si osservano essi nei due o tre primi anni della vita loro vegeti prosperare, e promettere un aumento sensibilissimo. Indi si rimangono nani, e dopo passato ancora un considerabile spazio di tempo non sonosi aumentati niente più di quello che erano entro il primo triennio. Questo *languore* dovuto alla qualità del terreno deriva dalla poca avvedutezza del proprietario. Ecco un punto di pratica, che atteso ciò che ho osservato in alcuni luoghi, esige qualche spirgazione.

« Non si esamina bene la qualità del terreno che si vuole piantare. Accade che esso abb a poco fondo; in conseguenza non bene vi si potranno stendere le radici. Talora il fondo sottoposto è magro, mentre il superiore è di buona qualità. Accade agli olmi a un dipresso ciò che ho detto dei pioppi. Ma mentre quelli trovavansi in mezzo a ghiaia, cioè in fondo assolutamente avverso alla loro esistenza, questi essendo in uno strato di terra meno inferiore, hanno qualche alimento per cui possono vegetare, abbenchè non sia loro permesso di accrescersi se non se insensibilmente. Qualche volta la scelta degli alberi può essere cagione che le piante languiscano. Chi non ha semenzaj o vivaj, compra le pianticelle. Il venditore deve presentarle con tutta l'apparenza di vigore. Per ottener ciò, profonde a larga mano irrigazioni e concimi. Le piante trasportate sul campo, non trovandosi più in circostanze da poter profittare di tanti mezzi che loro agevolino l'accrescimento, dapprima se ne risentono sì, ma aiutate dai succhi che d'ordinario trovansi alla superficie dei campi, crescono. Arrivano le radici a stendersi al basso. Allora non sarà a

stupirsi dello stato miserabile, al quale si riducono.

« Da tutto ciò risulta l'importanza di esaminare bene il terreno per vedere se convenga o no agli alberi, e l'attenzione da aversi nella scelta dei medesimi, che dovranno esser nati, allevati e piantati in fondo proporzionato alla loro esigenza. Anzi avrà ottenuto da essi il maggiore vantaggio chi potè piantare gli arboscelli in un terreno migliore di quello sul quale gli edurò nella prima loro età. Si comprende pure come sia difficilissimo ed il più delle volte impossibile il potere rimediare a questo male, qualora siasi impadronito di grandi estensioni di piantamenti.

« Se il male attacchi poche piante, se queste sieno erbacee, e se le circostanze lo permettano, facilmente colle irrigazioni e con que' mezzi che sogliono adoperarsi per fertilizzare un terreno, si arriverà a rimediarlo, massime se tuttora sia nel suo principio. Altrimenti non v'ha che la scure per gli alberi, ed il cambiamento dei prodotti che possono rendere il terreno più fruttuoso.

« Il grande alidore dell'estate, privando la terra dell'acqua che è il veicolo di tutti i principj alimentari fluidi, assorbiti dalle piante colle radici, le fa talvolta languire; ma le piogge o le artificiali irrigazioni la guariscono.

« Vi è bensì un'altra cagione, per cui le piante languide divengono. Essa originariamente è dovuta all'agricoltore. Ciò accade se trovandosi due vegetabili di natura diversa, si rubino l'alimento. È della massima importanza il non unire insieme se non se piante che possono ad un tempo istesso nutrirsi senza che l'una rubi all'altra l'umore. L'ortolano in ispecie ha bisogno di quest'avvertenza. L'ometterla riesce fatale alle sue piante, che languendo non giungono mai a quello stato di bontà che egli desidera ». (A. B.)

** LANGURIA, *Languria*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, famiglia dei Clavipalpi, stabilito da Latreille che lo ha smembrato dal genere Trogosita nel quale il Fabricio l'aveva posto, e che ha per caratteri: ultimo articolo dei palpi mascellari allungato, e più o meno ovale; clava delle antenne di cinque articoli; corpo lineare.

Questi insetti si distinguono dai Clipeastri e dagli Agatidii pei tarsi e per altri caratteri: lo che ha determinato Latreille a porre questi ultimi nella famiglia dei Silofagi, quantunque si ravvicinino, per molte analogie, al genere Falacro appartenente alla famiglia dei Clavipalpi. Gli Erotili, le Triplaci ed i Tritomi se ne distinguono pei palpi massillari accettiformi, e per la conformazione del loro corpo; finalmente i Falacri hanno la clava delle antenne di tre articoli ed il corpo globoloso. Le Langurie hanno le antenne più corte del corpo, inserte anteriormente agli occhi, e composte d'undici articoli i cinque ultimi dei quali formano una clava allungata, compressa e perfoliata. Il loro labbro superiore è corneo, poco prolungato e quasi smarginato. Le mandibule son cornee, prolungate e terminate da due denti acuti. Le mascelle son cornee, bifide, col lobo esterno coriaceo, un poco villoso superiormente, ed il lobo interno più corto e bifido, e fornite ambedue d'un palpo filiforme composto di quattro articoli, il primo dei quali piccolissimo, i due successivi eguali e l'ultimo un poco più lungo, più grosso, di forma ovale. I palpi labiali son composti di tre articoli piccoli con l'ultimo un poco più lungo ed un poco clavato. Il labbro inferiore è quasi cordiforme, intiero; il mento è in quadrato trasversale, molto più largo del labbro inferiore, un poco angustato e rotondo superiormente. Il corpo delle Langurie è lineare; il corsaletto è arcuato e convesso; lo scutello rotondo posteriormente, e le elitre lunghe, che ricuoprono le ali e l'addome. Le zampe sono sottili, assai lunghe; i loro tarsi hanno i primi due articoli allungati, triangolari; il terzo è più largo, bifido, e l'ultimo allungato, un poco arcuato e terminato da due gancetti.

I costumi delle Langurie ci sono affatto ignoti. È assai probabile che vivano nei boleti e nel legno imporrato, come le Triplaci, i soli insetti di questa famiglia che si trovino in Francia e dei quali conoscansi le metamorfosi. Sono insetti molto rari nelle collezioni, ed il genere si compone soltanto di cinque o sei specie. Dejean (Catal. dei Coleott., p. 129) ne menziona due; la principale, che serve di tipo al genere, è:

La Languria bicolore, *Languria bicolor*, Latr., Oliv., Col. T. V, n.° 88, tav. 1, fig. 1. È nera, col corsaletto lio-

nato, ad eccezione del dorso che è nero. Questa specie trovasi alla Caienna. Per le altre vedasi Olivier (*loc. cit.*) e Latreille (*Gener. Crust. et Ins.*) Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9.° *pag.* 214-215.)

LANGVIGE. (*Ornit.*) V. Langvivie. (Ch. D.)

LANGVIRE. (*Ornit.*) L'uccello al quale sono applicati in Norvegia questo nome e quelli di *lomvie*, *longivie*, ec., è un'Uria, *Colymbus troile*, Linn. V. Langivie. (Ch. D.)

LANHA. (*Bot.*) A Goa, sulla costa Malabarica, secondo che dice il Garcias citato dal Clusio, è così chiamato il frutto del cocco. (J.)

** LANIARI. (*Mamm.*) V. Canini e Denti. (F. B.)

LANIARIO, *Laniarius*. (*Ornit.*) L'uccello di rapina così nominato, e che sembra essere stato comunissimo in Francia, è divenuto una specie molto dubbia. Se realmente ha esistito, dovevasi ravvicinare al gerfalco. I falconieri ne facevano gran conto per la caccia a volo; ma i nostri maggiori perdendo l'abitudine di questa caccia, perderon pure di vista i caratteri particolari che distinguevano la specie; e dipenda che essa sia del tutto scomparsa dai nostri paesi e da quelli circonvicini, ovvero che in mancanza di descrizione esatta, non si possa ora più riconoscerla, il nome di laniario è stato appropriato ad uccelli che non sarebbero idonei agli esercizi ai quali era questo adoperato. Si è assegnato il nome di falco laniario, o laniario cenerino, all'albanella reale, *laniarius cinereus*, Briss., *falco cyaneus*, Linn., e quello di laniario biancastro, *laniarius albicans*, Briss., al biancone, *falco gallicus*, Linn., *circaetus gallicus* di Vieillot. (Ch. D.)

** LANIARIUS. (*Ornit.*) V. Gonolek. (F. B.)

LANIARIUS. (*Ornit.*) V. Laniario. (Ch. D.)

LANIELLA. (*Ornit.*) Vedevasi, diversi anni sono, nel Museo di Storia naturale di Parigi, dopo le vele, e sotto il nome di laniella punteggiata, *laniella punctata*, un uccelletto della Nuova Olanda, il quale era probabilmente identico con la *Pipra punctata* di Latham e di Shaw, o pardaloto punteggiato, *Pardalotus punctatus*, Vieill. (Ch. D.)

** LANIERE. (*Ornit.*) V. Laniario. (F. B.)

LANIFERA. (*Bot.*) L'Adanson è d'avviso che si debba riportare alla pianta del cotone l'albero menzionato da Plinio sotto il nome di *lanifera*. (Lem.)

** LANIFERO [Fungo]. (*Bot.*) È presso il Micheli così addimandato un piccolo agarico che ancora non è stato riferito a veruna specie nota. V. Fungo lanifero. (A. B.)

** LANIGEROSTEMMA. (*Bot.*) *Lanigerostemma*. È un genere inedito dello Chapelier, identico col *eliœa* del Gambessedea, e col *cussonia* del Commerson *non* Thunb.; appartiene alla famiglia delle *ipericinee* ed alla *poliandria triginia* del Linneo, ed è così caratterizzato; calice 5-partito, pertistente, embriciato; corolla di cinque petali ipogini alterni colle lacinie del calice, cucuollati, aumentati internamente alla base d'un'appendice lineare, per bocciamento embriciati; stami numerosi, ipogini, coaliti in tre falangi, coi filamenti filiformi, villosi, gl'inferiori più corti, con antere introrse, biloculari, quasi globoso-didiname, longitudinalmente deiscenti; tre glandole ipogine, bislunghe, smarginate, alterne coi fascetti staminei; ovario sessile, triquetro, triloculare, contenente due ovuli in ciascun loculo, inseriti nella base dell'angolo centrale, ascendenti; tre stili filiformi, con stimmi capitati. Il frutto è una cassula bislunga, acuta, esaedra, trisulca, triloculare, coll'epicarpio crostaceo, coll'endocarpio cartilagineo, contenente tre cocchi dispermi bipartibili, con semi ascendenti, compressi, ricoperti d'un guscio membranaceo, prolungati superiormente in un'ala larga ed ottusa, con ombilico quasi laterale presso la base, con endopleura membranacea, coll'embrione non albuminoso, diritto, compresso, con cotiledoni corti ottusi con radicina lunga, parallelamente contigua all'ombilico ed infera.

Lanigerostemma articolata, *Lanigerostemma articulata*, Nob.; Chap., *Mss.*; *Eliœa articulata*, Gambess., *Ann. sc. nat.*, 5, pag. 351; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 1034, n.° 5469; *Hypericum articulatum*, Desr.; *Cussonia*, Commers, Mss.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 546, *non* Thunb., *non* Linn. Frutice che stilla un sugo giallognolo; di ramoscelli tetragoni, decussanti, articolati; di foglie opposte, picciuolate, penninervie, sparse di punti trasparenti, intierissime; di picciuoli articolati col ramoscello; di stipole nulle; di fiori

terminali, cimosi, gialli. Cresce al Madagascar. (A. B.)

LANIO. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Lanione. V. Lanione. (Ch. D.)

LANIOGERO, *Laniogerus*. (*Malacoz.*) In una Memoria sull'ordine dei molluschi polibranchi, della quale fu pubblicato un estratto nel Bullettino della Società Filomatica per l'anno 1816, De Blainville ha stabilito sotto il nome di laniogero un piccolo genere molto vicino al *glaucus*, e che forma il passaggio da questo genere a quello delle cavoline e delle eolidie. Gli assegna per carattere: il corpo nudo, allungato, convesso sopra, piano sotto, terminato da una specie di coda; la testa assai distinta; quattro tentacoli molto piccoli; le branchie a guisa di lunghe lacinie molli, flessibili, disposte in una sola fila per parte al corpo; l'ano e l'apertura degli organi della generazione a destra, in un tubercolo comune. Si conosce finquì una sola specie appartenente a questo genere, che De Blainville ha addimandata il Laniogero d'Elfort, *Laniogerus Elfortianus*, che è stata rappresentata per la prima volta nell'Atlante unito a questo Dizionario, tavola dei molluschi polibranchi. (V. la Tav. 206, fig. 4.) Il corpo di questo piccolo mollusco, che può avere circa otto linee di lunghezza, è quasi ovoide, peraltro un poco depresso; finisce posteriormente in una specie di coda che è il disco locomotore prolungato. Tutta la parte superiore è liscia, e non ha nulla di singolare; la parte inferiore offre nel suo mezzo uno spazio un poco elevato ed a rughe trasversali, e separato del rimanente da un piccolo margine laciniato, lo che forma evidentemente un organo analogo a quello che indicasi ordinariamente col nome di piede nei molluschi cefali. Il suo margine anteriore molto più largo in avanti ove comincia un poco dietro la testa, è come bilobo o intaccato; il suo orlo è eziandio più prominente; si oblitera per così dire a misura che diviene più posteriore, e finisce coll' esser largo soltanto quanto l'appendice caudale di cui forma la superficie inferiore. Alla parte anteriore del corpo vi ha una testa poco distinta, molto corta, la quale non ne è separata che da un leggiero ristringimento, e munita alla sua parte superiore e laterale di due tubercoletti tentacolari. Non si son potuti distinguere gli occhi, probabilmente a motivo dello stato di contrazione derivato dalla conservazione nell' alcool. La parte anteriore della testa forma una specie di varice d'onde può uscire la massa orale retrattile. La bocca vi è aperta a guisa d'una fessura verticale, marginata da labbra a pieghe perpendicolari al suo asse. Pare che sia armata d'una mascella cornea e dentellata. Da ambedue le parti del corpo propriamente detto, trovasi una serie di lamine o lacinie evidentemente branchiali, ma un poco variabili in numero da ogni lato, ed anco nei differenti individui, le quali si distaccano con la maggior facilità. Allorchè son tutte cadute, vedesi che esse formano da ambe le parti del corpo due specie d'archi allungati per la disposizione delle linette verticali d'inserzione. Scorgonsi agevolmente alla superficie di tutte le lacinie le strie trasversali cadenti su due grossi vasi, uno arterioso e l'altro venoso, che ne formano i margini. In mezzo al lato destro, fra i due archi di lamine branchiali, vedesi un tubercolo in cui sboccano gli orifizii dell'ano e degli organi della generazione.

Incidendo la pelle, si arriva successivamente nella cavità addominale, la di cui metà posteriore è occupata dal fegato che sembra formare una sola massa con l'ovaia: tutta la metà anteriore è ripiena da una massa orale assai considerabile e presso appoco rotonda; prolungasi essa posteriormente in un esofago assai lungo e largo, il quale, pervenuto nel fegato, vi si dilata in uno stomaco semplice e membranoso. L'intestino che ne deriva, dopo diverse circonvoluzioni, si dirige a destra per andare a finire posteriormente e nel medesimo tubercolo degli organi della generazione. Le glandule salivari son grosse ed ovali.

L'apparato della circolazione, per quel che è stato possibile osservar sopra un così piccolo animale, ha molte relazioni con ciò che avviene nelle tritonie. Da ambi i lati del tronco regna una grossa vena la quale, dopo aver ricevuto successivamente quella di ciascuna lamina branchiale, si dirige verso l'orecchietta, la quale apresi nel ventricolo del cuore che è medio, e ne nasce l'aorta, come d'ordinario.

Gli organi della generazione non hanno offerto nulla più di particolare:

l' ovaia è intimamente collegata col fegato; il testicolo è piccolo, globuloso, situato anteriormente; l'organo eccitatore è considerabile, ed è essertile da un orifizio del tubercolo.

De Blainville ignora la patria di questa specie di molluschi della quale ha osservati parecchi individui nella collezione del Museo britannico, mercè la compiacenza del suo amico il dottor Leach. (De B.)

LANIOGERUS. (*Malacoz.*) V. Laniogero. (De B.)

LANIONE, *Lanio.* (*Ornit.*) Vieillot ha formato sotto questa denominazione, nella famiglia dei collurioni o velie, un nuovo genere che egli ha caratterizzato da un becco robusto, compresso lateralmente, carenato sopra, ristretto verso la cima, con la mandibula superiore dentata nel mezzo, adunca all'estremità, e con l' inferiore più corta, e che ha la punta smarginata, acuta ed arricciata: le narici sono rotonde, e la bocca è ciliata.

Questo genere si compone di due sole specie, una delle quali, della Guiana, è stata tolta dal genere Tanagra e l'altra è stata portata dal Brasile da Lalande figlio.

La prima specie è il Laniona color rena d'oro, *Lanio atricapillus*, Vieill., già descritto da Buffon sotto il nome di tanagra color rena d'oro, *tanagra atricapilla*, Gmel., rappresentata nella 809.ª tavola colorita, n.° 2, con la denominazione di tanagra gialla a testa nera. Quest'uccello, lungo sette pollici, ha la testa, le ali e la coda d'un nero lustro, e le altre parti del corpo d'un color rena d'oro, più cupo sul petto; la coda, graduata, oltrepassa le ali di quindici linee; i piedi ed il becco son neri. L'abito della femmina è tutto lionato.

La seconda specie, il Laniona col ciuffo, *Lanio cristatus*, Vieill., ha sei pollici circa di lunghezza. La sua testa ha un ciuffo rosso, simile a quello del fiorrancino rubino; la fronte è gialla; il mezzo della gola lionato; l'angolo dell'ala bianco sotto; il rimanente dell'abito è nero, al pari del becco e dei piedi. (Ch. D.)

** LANIPILA. (*Bot.*) Il Burchell (*Cat. Geog.*, n.° 1404; et *Trav.*, 1, pag. 259) propose sotto questa denominazione un genere della famiglia delle *sinantere*, per una pianta del capo di Buona-Speranza, *lanipila capensis*, della quale il Thunberg (*Flor. Cap.*, 694) aveva fatta la sua *lidbeckia bipinnata*, il Persoon (*Syn.*, 2, pag. 465) la sua *lancisia bipinnata*, e lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 582) la sua *matricaria bipinnata*, e quindi (*Cur. post.*, pag. 297-303) la sua *mataxa capensis*. Un siffatto genere non è stato ammesso, e dal Treviranus è stato riunito al genere *lasiospermum*, dove la indicata specie è distinta col nome di *lasiospermum radiatum*. Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 38) si è avvisato di fare del *lanipila* del Burchell la seconda sezione del genere *lasiospermum*. V. Lasiospermo. (A. B.)

** LANISIUM. (*Bot.*) Nell' indice dei *Gen. plant.*, pag. 1457, dell'Endlicher, leggesi così, per un errore tipografico, il *lansium* del Rumfio, del quale il Jack e quindi il Blume hanno formato un genere particolare nella famiglia delle *meliacee*. V. Lansio. (A. B.)

LANISTE, *Lanistes.* (*Conchil.*) Denominazione assegnata da Dionisio di Montfort, tom. 2, pag. 123, della sua Conchiliologia sistematica, ad un genere di conchiglie da lui stabilito col *cyclostoma carinatum* d'Olivier, e che non sembra effettivamente, differire dalle altre specie di ciclostomi aquatici riunite da De Lamarck, sotto il nome di paludine. La maggior differenza consiste nell'esser questa conchiglia costantemente sinistra, ombilicata, e nell'aver l'apertura meno rotonda che nelle paludine, o a bocca di forno, lo che offre dei ravvicinamenti con le vere ampullarie che sono pur fluviatili ed ombilicate. Questa conchiglia, che Dionisio di Montfort nomina Laniste d'Olivier, *Lanistes Olivieri*, ha del resto, come le paludine, un aspetto corneo ed è rivestita d' un'epidermide verdognola a traverso la quale si distinguono due strisce brune sopra un fondo bianco; è eziandio un poco carenata nella giovane età. Sebbene Dionisio di Montfort non parli d'opercolo, è indubitato che questa conchiglia n'è munita come i ciclostomi, le ampullarie ed i generi vicini. La qual cosa serve ancora a non fare ammettere il ravvicinamento che ne fa Dionisio di Montfort alla conchiglia rappresentata da D' Argenville, tav. 9, n.° 8 delle Conchiglie terrestri, la quale non è effettivamente che una mostruosità del martinaccio, *helix pomatia*, che Draparnaud ha nominato martinaccio o

chiocciola scalaria. V. Chiocciola e la Tav. 314. (De B.)

LANISTES. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Laniste. V. Laniste. (De B.)

LANIUS. (*Ornit.*) Denominazione latina e generica delle Velie. V. Velia.

Koelreuter ha descritto, sotto questo nome, nelle Memorie dell'Accademia di Pietroburgo, del 1765, un uccello ben diverso, cioè il Curueù a cappuccio paonazzo, *Trogon violaceus*, Gmel. e Lath. (Ch. D.)

LANNAH. (*Bot.*) Il Clusio indica con questo nome una specie d'assenzio, che è forse la medesima specie citata dal Mentzel sotto il nome ebraico di *lahanah*, e dal Dalecampio sotto l'altro arabo di *schahu*. (J.)

** LANNEA. (*Bot.*) Achille Richard (*Flor. Seneg.*, 1, pag. 153, tab. 42) propose sotto questa denominazione un genere di *terebintinee*, che è identico coll'*odina* del Roxburg. V. Odina. (A. B.)

** LANOSA. (*Bot.*) Il Fries (*Stirp. Fems.* 41; et *Plant. Hom.*, 317) ha distinto con questo nome un genere di funghi, che presso l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 20) costituisce la prima divisione della prima sezione dei funghi meteorici del Reichenbach, collocata in appendice ai bissi. Al *lanosa* del Fries corrisponde il *chionyphe*, Thienem., *Mss.* (A. B.)

LANQUAS. (*Bot.*) V. Languas. (Lem.)

LANSA. (*Bot.*) Nelle isole di Giava, di Macassar, di Banda e d'altri paesi vicini, si dà questo nome ad un albero che il Rumfio chiama *lansium*, e che il Loureiro cita per il suo genere *quinaria*, riunito dal Wildenow al *cookia* del Sonnerat, al *wampi* della China, genere della famiglia delle *auranziacee*. La *lansa* è pur detta *lassa* a Ternate, *lassotae* e *aymahi* ad Amboina, *lansac* nell'isola di Bali, *bajettan* a Matara nell'isola di Giava. Il suo frutto è citato sotto il nome di *lancè* dal Bontius. Egli è pur probabile che il *nialel* del Malabar, citato dal Rhéede, sia una medesima cosa dell'albero stato pur detto *lassa* dai Bramini. (J.)

LANSAC. (*Bot.*) È una varietà di pera che matura in autunno. (L. D.)

LANSAC. (*Bot.*) V. Lansa. (J.)

** LANSIO. (*Bot.*) *Lansium*, genere di piante dicotiledoni, a fiori polipetali, della famiglia delle *meliacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline per bocciamento embricate; corolla di cinque petali ipogini, quasi rotondi; tubo stamineo, urceolato, quasi globoso, internamente anterifero; dieci antere incluse, erette, mutiche; ovario cinto da un sottile anello, di cinque loculi, ciascun dei quali contenente due ovuli; stilo corto, crasso, con stimma troncato, raggiato. Il frutto è una bacca corticata, di cinque logge, alcune delle quali abortive, con semi solitarj in esse, inclusi in un arillo baccato, con embrione non albuminoso, con cotiledoni crassi, trasversalmente incumbenti.

Questo genere primitivamente indicato dal Rumfio (*Herb. Amb.*, 1, pag. 151, tab. 54-55), è stato poi stabilito dal Blume e dal Jack che lo hanno caratterizzato nel modo che sopra. Secondo il Wight e l'Arnott, rientra in questo genere il *nemedra* del Jussieu; e secondo lo Steudel, il *lansium domesticum* del Rumfio e del Correa appartiene alla *cookia punctata*, ed il *lansium montanum* del Jack alla *milnea montana*, Roxb. Talchè al genere in discorso non resterebbe che la specie seguente.

Lansio domestico, *Lansium domesticum*, Rumph., *loc. cit.*; Blum., *Bijdr.*, 164; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 8. Pianta arborea delle isole Malesi; di foglie alterne, imparipinnate, paucijughe, con foglioline alterne intierissime; di pannocchie ascellari; di frutto commestibile. (A. B.)

** LANSIUM. (*Bot.*) V. Lansio. (A. B.)

LANT. (*Mamm.*) Uno dei nomi usati nei paesi settentrionali dell'Affrica, per indicare lo zebo, o piccolo bove col gobbo. V. Lampt. (Desm.)

LANTANA. (*Bot.*) Il Gesnero nominava così quella specie di viburno, *viburnum lantana*, Linn., perchè i suoi ramoscelli sono pieghevoli, *lenti*, ed è pur volgarmente conosciuta collo stesso nome di *lantana*, non che cogli altri di *lentaggine*, *matallo*, *vivorna*, *viburno*, ec. Il Dalechampio crede che questa pianta sia la *spirea* di Teofrasto; e il Cesalpino s'avvisa che sia il *rhus coriarum* del medesimo. Il Linneo trovando troppo barbaro il nome *camara*, dal Plumier ad un altro genere assegnato, gli sostituì quello di *lantana*, senza dar ragione di questa preferenza: nondimeno quest'ultimo nome ha prevalso. (J.)

* LANTANA. (*Bot.*) *Lantana*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, della famiglia delle *verbenacee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice cortissimamente tubuloso, poco distintamente 4-5-dentato; corolla ipogina, col tubo che oltrepassa d'assai il calice, incurvato, quasi rigonfio nel mezzo, quasi quadrifido, patente, disuguale; quattro stami didinami, inseriti nel tubo corollare, inclusi; ovario di due loculi forse uniovulati; stilo filiforme, con stimma ottuso o uncinato, refratto. Il frutto è una drupa baccata, contenente un sol nocciolo biloculare, perforato, o due noccioli uniloculari, con semi solitarj in ciascuna loggia, con embrione non albuminoso, con radicina infera.

* Questo genere fu stabilito dal Plumier sotto il nome di *camara*, col quale, secondo il Pisone, si addimandano al Brasile la maggior parte degli arboscelli che lo costituiscono. Ma il Linneo ritenendo come per barbaro un siffatto nome, gli sostituì l'altro di *lantana*, che è un antico soprannome del *viburnum*. Precedentemente il Vaillant cumulando le tre idee di frutto in drupa bacciforme o moriforme, d'arboscelli spinosi, e dell'origine indiana, aveva per questo genere formato quello di *morobatindum*, che non è stato conservato. Il *lantana*, a motivo de' suoi fiori aggregati, era stato preso per una dissacea dallo stesso botanico, il quale creando una famiglia sotto questo nome non ne aveva sufficientemente ristretti i caratteri.

* Le lantane sono frutici o arboscelli molto graziosi, e più di rado erbe, inermi e aculeati, nativi in gran copia dell'America tropicale, e pochissimi dell'Indie; di rami angolosi; di foglie semplici, opposte o le più volte ternate, crenate, dentate a sega, spesso rugose, rigide; di fiori bratteati, colle brattee esterne involucranti, raccolti in capolini ascellari, peduncolati; di corolle di color pavonazzo, rancione, giallo o bianco. Se ne conoscono oltre trenta specie, e diverse coltivansi in Europa, dove producono un grazioso effetto a cagione del loro fogliame sempre verde e degli eleganti capolini dei fiori.

** L'Endlicher e lo Chamisso ponendo mente al carattere del frutto (essendovi alcune specie che hanno le drupe di un sol nocciolo ed altre di due noccioli) si sono avvisati di giovarsi di questo carattere per distribuirle in due distinte sezioni, e però hanno addimandata la prima *camara*, contenente le specie di drupa monopirena o d'un sol nocciolo, e la seconda *collioreas*, costituita dalle specie di drupa dipirena o di due noccioli. (A. B.)

LANTANA CAMARA, *Lantana camara*, Linn.; Pluk., *Alm.*, 385, tab. 114, fig. 4; volgarmente *camara*, *lantana*, *viburno americano*. È una pianta alta più di due metri o sei piedi; di ramoscelli quadrangolari, risorgenti e diffusi; di foglie alquanto villose; di fiori gialli quando sbocciano e quindi d'un colore rancione o rosso, e di lunga durata, disposti in capolini nudi alla sommità dei ramoscelli. L'albero sempre verde fiorisce per un certo corso dell'anno. In America se ne servono nei bagni aromatici in luogo della melissa e della menta; e quivi è conosciuto coi nomi d'*erba di piombo* e di *salvia di montagna*.

LANTANA ACULEATA, *Lantana aculeata*, Linn.; volgarmente *camara*. Questa specie s'alza poco più o poco meno della precedente, è di ramoscelli guerniti di uncinetti o di aculei; di foglie opposte, scabre, picciuolate, ovali cuoriformi, acute, crenolate; di fiori simili a quelli della *lantana camara*. Cresce com'essa nell'America meridionale, dove è pur detta *salvia di montagna*, e serve ai medesimi usi.

Questa specie coltivata nel nostro clima, vuole in inverno esser riposta nel tiepidario o nella stufa alla pari della *lantana camara*, della quale peraltro è meno sensibile all'azione del gelo.

* LANTANA CENERINA, *Lantana cinerea*, Linn.; Plum., *Ic.*, 74, fig. 2. Questa specie distinguesi dalla precedente per avere le foglie più piccole, bianchicce e cotonose di sotto; i fiori sono raccolti in capolino nelle ascelle delle foglie superiori, e sono d'un color porpora pallido.

* LANTANA DI FOGLIE OTTUSE, *Lantana involucrata*, Linn.; Pluk., *Alm.*, pag. 386, tab. 314, fig. 5. Questa specie è di foglie per la massima parte ternate, rugose, leggermente cotonose ed alquanto toste; d'involucro formato da brattee separanti i fiori, con corolla tinta d'un bianco misto o rosa pallido. I frutti son drupe d'un bel color pavonazzo, e concorrono a rendere più grazioso l'arbusto, il quale è più piccolo della specie precedente, ed è il *mont-joli* della Caienna.

Tutte le specie qui sopra descritte, non che altre, come la *lantana odorata*, ec., si coltivano come piante d' ornamento nei nostri giardini, dove non sopportano la minima aria di gelo, quantunque sieno d'una tessitura fibrosa, poco succulenta, e in conseguenza poco delicata. (D. de V.)

** LANTANA. (*Bot.*) Presso il Vigna, e nell' Orto secco del Cesalpino, è distinto con questo nome il *viburnum lantana*; e in diverse parti della Toscana si assegna questo nome come volgare alla *lantana camara*, Linn., pianta descritta nel precedente articolo. (A. B.)

** LANTANEÆ. (*Bot.*) V. Lantanee. (A. B.)

** LANTANEE. (*Bot.*) *Lantaneæ*. L' Endlicher (*Gen. Plant.*, pag. 632 e seg.) divide l' ordine delle *verbenacee* in tre distinte tribù o sezioni; e facendo costituire la seconda di esse dai generi *spielmannia*, Medic., *lantana*, Linn., *tamonea*, Aubl., *hosta*, Jacq., *pyrostoma*, May., *vites*, Linn., *premna*, Linn., *pytirodia*, Rob. Brow., *tectonia*, Linn. fil., *ligmelina*, Linn., *petitia*, Jacq, *citharexylon*, Linn., *volkameria*, Linn., *clerodendron*, Rob. Brow., *duranta*, Linn. e *petræa*, Houst., l' addimanda delle *lantanee*, e le dà per carattere un frutto drupaceo e indeiscente. V. Verbenacee. (A. B.)

LANTARD. (*Bot.*) V. Lantor. (J.)

LANTEBU. (*Bot.*) V. Canocano. (J.)

LANTERNA. (*Conch.*) Sotto questo nome, i mercanti di storia naturale comprendono per lo più certe conchiglie rigonfie, sottili, trasparenti, un poco a guisa di lanterna, che Linneo poneva nel suo genere *Mya*, e che fanno oggidì parte di quello chiamato *Anatina* da De Lamarck. Sembra che applichisi pur talvolta simil nome alla *Mya truncata*, Linn. V. Mia. (De B.)

** LANTERNA ROSSA. (*Conch.*) Denominazione volgare e mercantile del *Solen strigillatus*, Linn. V. Solena. (F. B.)

LANTERNA ROSSA. (*Bot.*) È uno dei nomi volgari del *clathrus cancellatus*, Linn. (Lem.)

** LANTERNAIA. (*Entom.*) Denominazione volgare d'una Fulgora, *Fulgora laternaria*, Linn. V. Fulgora. (F. B.)

** LANTERNARIA. (*Bot.*) Nome volgare di due specie d'aro, *arum maculatum* ed *arum italicum*. V. Aro. (A. B.)

LANTERNEA. (*Bot.*) *Laternea*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, che ha molta analogia coi clatri, e più particolarmente col genere *colonnaria*, stabilito dal Rafinesque-Schmaltz. Il suo carattere è il seguente: volva di forma ovata, che si lacera in due o tre lobi; tre diramazioni o piccole colonne cilindriche riunite alla lor sommità; concettacolo in forma di borchia, situato al di sotto della volta prodotta dall' incontro della parte superiore dei rami, e servendo di placenta ai corpi riproduttori.

Questo genere è stato da me stabilito e dal Poiteau per la specie seguente.

Lanternea di tre rami, *Laternea triscapa*, Turp. Da una radice, o piuttosto da un gambo sotterraneo o tallo, s' alza una capocchia turbinata, d' un bianco latteo, leggermente lanuginosa e del tutto somigliante ad un licopordio. Questa capocchia, poco tempo dopo si lacera longitudinalmente in due o tre lobi, dal centro dei quali s' alza con elasticità la parte terminale di questo fungo, che si compone di tre diramazioni o piccole colonne leggermente storte e riunite alla sommità in modo da dare a questo vegetabile l' aspetto d' un tripode. La parte inferiore della volta, prodotta dalla riunione delle diramazioni, ha la forma d' una borchia o rosone, che serve di concettacolo a moltissimi corpicciuoli riproduttori sferici. V. la Tav. 325, fig. 2.

La total grandezza di questo fungo singolare, è di due pollici e mezzo, con due pollici di diametro; le diramazioni, bianche alla base, si tingono nelle loro parti superiori, alla pari della borchia che ne dipende, d' un bel color rosso vermiglio, simile a quello che vedesi nei clatri. Qui osservasi ciò che si presenta sui falli, sui clatri, e in generale su tutti i funghi provvisti di volva; le diramazioni, poichè hanno acquistate tutte le loro dimensioni, si spingono, al di là della valva, mercè d' una sorta d' elasticità.

Il Poiteau ed io abbiamo trovato questo fungo nell' isola della Tartaruga, presso quella di San-Domingo, dove cresce all' ombra dei grandi alberi sui frantumi dei vegetabili.

La sostanza arida e spongiosa, è cagione che questo fungo si conservi molto bene nelle collezioni. Nello scomporsi esala un cattivo odore. (Turp.)

** L' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 30, n.° 355) non ammettendo questo genere,

ne fa la prima sezione del genere *clathrus*. (A. B.)

LANTOR. (*Bot.*) Nella gran Raccolta dei viaggi nell'Indie orientali si menziona una palma così nominata, che ha le foglie d'una smisurata lunghezza. È a credere che sia una medesima cosa del lontar, *lontarus*, del Rumfio, differentemente prolungato. A quest' ultimo fa d'uopo riportare il nome *lantard* registrato in un Dizionario. (J.)

** LANUGINE. (*Bot.*) *Lanugo*. La lanugine nelle piante è una riunione di peli corti, fini e morvidi, come nella *physalis pubescens*, ed in parecchie altre piante che siano ancor giovani. V. Pubescenza. (A. B.)

** LANUGINOSO. (*Bot.*) V. Pubescente. (A. B.)

** LANUGO. (*Bot.*) V. Lanugine. (A. B.)

** LANZO. (*Mamm.*) Denominazione specifica d'un piccolo rosicatore dell'America settentrionale, posto per lungo tempo fra gli scoiattoli, e del quale Illiger ha fatto il tipo del suo genere Tamia. V. Tamia. (Desm.)

LAOMEDEA, *Laomedea*. (*Polip.*) Genere affatto artificiale stabilito da Lamouroux, fra le sertularie, per alcune specie che hanno le cellule sparse sullo stelo e sulle diramazioni, o rette da un peduncolo qualche volta assai corto; lo che le rende stipitate o substipitate. Il Lamouroux vi pone le *Sertularia fruticosa*, *dichotoma*, *spinosa*, *geniculata*, *gelatinosa*, *muricata*, già note, e tre specie nuove, le *Sertularia antipathes*, *simplex* e *Lairii*, provenienti, secondo che egli suppone, dalla Nuova Olanda. De Lamarck non ha ammesso questo genere, ed anzi, colloca le *Sertularia spinosa* e *geniculata* nella divisione delle specie di sertularie che hanno le cellule sessili; la *Sertularia dichotoma* appartiene al suo genere Campanularia. V. Sertularia. (De B.)

** LAPACCIO. (*Bot.*) Nel *Viridarium botanicum*, *italo-hispanum* del Cbellini, manoscritto esistente nella Biblioteca dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, è indicata con questo nome volgare una romice, *rumex acutus*. V. Romice. (A. B.)

** LAPACELLO ANNUO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*jasione undulata* del Lamarck, che è una medesima cosa della *jasione montana*, Linn. V. Giasione. (A. B.)

** LAPACENDRO BUONO. (*Bot.*) Nome volgare, presso il Micheli, dell'*agaricus deliciosus*, Linn. V. Fungo lapacendro buono. (A. B.)

** LAPACENDRO MALEFICO. (*Bot.*) Il fungo così volgarmente indicato dal Micheli, è di qualità oltremodo velenosa, e si riporta all'*agaricus torminosus*, Linn., ed è forse una medesima cosa dell' *amanita lateritii coloris*, *croceo succo turgens* del Dillenio, *Cat. Giss.*, 179. V. Fungo lapacendro malefico. (A. B.)

LAPAGERIA. (*Bot.*) Il nome di questo genere della Flora Peruviana, appartenente alla famiglia delle *asparaginee*, deve, giusta i principj della lingua latina, subire la privazione della prima sillaba, ed essere pronunziato *pageria*. Questo genere è una medesima cosa del *copia* o *copiha* del Chilì. V. l'articolo seguente. (J.)

LAPAGERIA. (*Bot.*) *Lapageria*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *asparaginee*, e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla triangolare alla base, composta di sei petali, i tre interni più larghi, quasi unguicolati; sei stami colle antere diritte; un ovario supero; uno stilo più corto dei petali; uno stimma clavato. Il frutto è una bacca d'una sola loggia (forse di tre), polisperma, con semi disposti sopra a tre serie lungo le pareti della loggia.

** Gli autori della Flora Peruviana instituendo questo genere, lo intitolarono a Giuseppina Lapagerie moglie di Napoleone, la quale incoraggiò col suo esempio la cultura delle piante esotiche nei suoi bei giardini della Malmaison. (A. B.)

Lapageria rosea, *Lapageria rosea*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 3, pag. 65, tab. 297. Bell'arboscello di fusti sarmentosi, glabri, lunghi da sei a dieci piedi, nodosi, ramosissimi; di ramoscelli diffusi, lunghissimi, flessuosi, guerniti di foglie remote, alterne, picciuolate, ovali lanceolate, acute, coriacee, intiere, lunghe due o tre pollici, 5-nervie; di picciuoli dilatati, amplessicauli e persistenti alla base; di peduncoli solitarj, ascellari, terminali, uniflori, coperti di piecole squamme rossicce, ovali, membranose, caduche; di fiori pendenti, grandi, bellissimi, lunghi due pollici, rosei, spesso punteggiati; di corolla campanulata, di sei petali conniventi e cuoriformi; di filamenti subulati, alquanto slargati, inseriti alla

base dei petali, tre alterni più lunghi, con antere lineari lanceolale, quadrisolcate, di due logge deiscenti lateralmente nella loro lunghezza; d'ovario allungato ed acuto. Il frutto è una bacca pendente, bianca giallognola, ovale allungata, acuminata, grossa quanto un piccolo uovo di gallina, d'una sola loggia contenente numerosi semi, sparsi, ovali, grossi quanto un granel d'uva, involti in una polpa dolce e biancastra. Questa specie cresce nelle grandi foreste del Chili. Quivi le sue radiche hanno i medesimi usi che quelle della salsapariglia: la polpa dei frutti, che è di grato e dolce sapore, vi si mangia. (Poir.)

LAPAS. (*Bot.*) Dice il Garidel che la pazienza, *rumex patientia*, Linn., è in Provenza indicata col nome di *lapas*, probabilmente derivato dal latino *lapatum*. Presso il traduttore francese del Dalecbampio, questa medesima pianta trovasi distinta col vecchio nome *lapais*. (J.)

** LAPATA. (*Bot.*) *Lapatha*. Il Campdera nella sua Monografia del genere *rumex*, mandata in luce a Parigi nel 1819, dividendo questo genere in tre distinte sezioni, indicò la prima di esse col nome di *lapatha*, e la caratterizzò così: fiori ermafroditi o poligami, rarissimamente dioici; perigonio di foglioline interne, erette divergenti, più o meno granulate all'esterno; stili liberi, con stimmi moltifidi; seme con guscio biancastro o quasi giallognolo. In questa sezione rientra il *lapathum* del Tournefort. (A. B.)

** LAPATHA. (*Bot.*) V. Lapata. (A. B.)

LAPATHUM. (*Bot.*) La pianta che Teofrasto nominava così, riguardavasi da lui come erbaggio da cucina simile alla bietola; e fu da Plinio e dai latini chiamata *rumex*. Dioscoride dava questo nome a quelle piante la decozione delle quali presa internamente rilassava il ventre e toglieva le febbri. Questi autori ne distinguevano diverse specie o generi; e tali erano alcune acetoselle, *acetosa*, chiamate anche *oxalis*; le romici propriamente dette, *lapathum*, infra le quali si trovano l'*hydrolapathum*, l'*hippolapathum*, l'*oxylapathum*. Abbiamo osservato altresì che alcun altro autore riferiva al *lapathum* lo spinacio e il *chenopodium bonus henricus*, che il Tournefort aveva separati, ed aveva pure fatto dell'acetosella, *acetosa*, un genere distinto dalla romice, *rumex*; ma il Linneo non ha creduto che i caratteri distintivi fossero sufficienti, ed ha, sotto il nome di *rumex*, riuniti i due generi che nondimeno debbono formare due sezioni bastantemente distinte. (J.)

** LAPATO ACUTO. (*Bot.*) Nome volgare d'una specie di romice, *rumex acutus*, Linn. (A. B.)

** LAPATO SANGUIGNO. (*Bot.*) Il *rumex sanguineus* è distinto volgarmente con questo nome (A. B.)

** LAPATO UNTUOSO. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale del *chenopodium bonus henricus*, Linn. (A. B.)

** LAPAZIO. (*Bot.*) La pazienza, *rumex patientia*, Linn., ha questo nome volgare. (A. B.)

LAPEIROUSIA. (*Bot.*) V. Lapeirusia. (E. Cass.)

LAPEIRUSIA. (*Bot.*) *Lapeirousia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Questo genere di piante stabilito dal Thunberg l'anno 1800 nella seconda parte del suo *Prodromus plantarum Capensium*, appartiene all'ordine delle *sinantere*, e probabilmente alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee-gnafaliee*, nella quale lo abbiamo collocato dubitativamente trai generi *rosenia* e *leisera*.

Ecco i caratteri generici del *lapeirousia*, tali quali gli possiamo con maggiore o minore verisimiglianza indovinare giusta le descrizioni soverchiamente incomplete, oscure e forse poco esatte, del Linneo figlio e del Thunberg.

Calatide discoidea: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, neutri, non raggiati. Periclinio superiore ai fiori, formato di squamme pluriseriali, embriciate, scariose superiormente, le interne sovrastate da una grande appendice patente, raggiata, lanceolata, scariosa. Clinanto piano, pilloso. Frutti con un pappo stefanoide, cortissimo, minuto, annulare.

Non si conosce finora che una sola specie.

Lapeirusia del Thunberg, *Lapeirousia Thunbergii*, Nob., *Dict. sc. nat.*, 25 (1822), pag. 251; *Lapeirousia calycina*, Thunb., *Prodr. plant. cap.*, pag. 700; *Rhelania calycina*, Herit., *Sert. Angl.*; *Osmites calycina*, Linn. fil., *Suppl. plant.*, pag. 380. È un arbusto di fusto eretto; di ramoscelli alquanto pubescen-

ti, che nascono dall'estremità del fusto o da quella dei rami più vecchi; di foglie sparse, erette, strette, lanceolate, nude o alquanto pubescenti, segnate nella pagina inferiore da parecchi nervi prominenti, che formano delle strie in quella superiore; di calatidi composte di fiori gialli, terminali solitarie, sessili.

Questa pianta, scoperta dal Thunberg al capo di Buona-Speranza, fu da lui comunicata al Linneo figlio che la descrisse sotto il nome d'*osmites calycina*. Ma la nudità del clinanto, la non radiazione della corona, la struttura del periclinio e la forma del pappo, provano all'evidenza non essere essa un'*osmites*. L'Heritier ha creduto poterla attribuire al suo genere *rhelania*, dal quale differisce considerabilmente per il clinanto quasi nudo, per il pappo quasi nullo e per la corona neutriflora e non raggiata. Il perchè il Thunberg ne fece un genere distinto ch'ei dedicò all'autore della Flora dei Pirenei. Per mala sorte egli caratterizzò un siffatto genere con una concisione eccessiva, e troppo famigliare agli allievi della scuola Linneana, ed assai pregiudicevole ai progressi della scienza. Però non possiamo noi assegnare con certezza il posto che questo genere deve occupare nella nostra naturale classazione. Pure siamo convinti che se il *lapeirousia* non è un'antemidea è sicuramente una inulea gnafaliea vicina ai generi *rhelania*, *rosenia*, *leisera*, *leptophytus* e *longchampia*. V. Inulee.

Il nome specifico di *calycina* che il Linneo figlio, l'Heritier e il Thunberg hanno applicato al *lapeirousia*, non è stato da noi ammesso, perchè avendo per oggetto di esprimere che il periclinio di questa pianta è notabile, fa supporre che il periclinio sia un calice. La quale opinione, generalmente in altri tempi ammessa, e che l'Adanson fu il primo a riconoscer falsa, non è più da tollerarsi ora, ed i botanici diligenti ed esatti debbono oggi riformare senza riserva ogni espressione che potesse tendere a perpetuarla. (E. Cass.)

** Questo genere è stato ammesso dal Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 76) con leggiera modificazione del nome, togliendone la prima sillaba e leggendo *peurousea*; e separando dal genere *cotula* la *cotula umbellata*, Linn. fil., l'aggiunge al genere in proposito, del quale la fa una seconda specie, sotto la indicazione di *peurousea oxylepis*. (A. B.)

LAPEYROUSA. (*Bot.*) V. Lapeyrousia. (Poir.)

LAPEYROUSIA, LAPEYROUSA. (*Bot.*) Le molte specie contenute nel genere *gladiolus* hanno determinato qualche botanico a tentare di farne diversi generi, nel numero dei quali trovasi il *lapeyrousa*, di cui il *gladiolus denticulatus* è stato tipo, distinto pei seguenti caratteri: corolla ipocrateriforme; lembo di sei divisioni più corte del tubo; tre stimmi bifidi; una cassula membranosa, polisperma. A questo genere si è pur riferita l'*ixia corymbosa*.

Il Thunberg si era giovato della medesima denominazione per un'altro genere stabilito per l'*osmites calycina* del Linneo figlio. V. Lapeirousia. (Poir.)

** LAPHRIA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Lafria. V. Lafria. (F. B.)

LAPIA. (*Bot.*) Nome malese d'un albero d'Amboina, detto dal Rumfio *lignum mucosum*, e adoperato in quelle contrade per la costruzione dei tetti. Stando alla sua descrizione, quantunque incompleta, parrebbe forse che avesse qualche affinità colle auranziacee.

Col medesimo nome di *lapia* il Rumfio indica il sagù che presenta diverse varietà. (J.)

** LAPICAUNE. (*Bot.*) Il genere che il Lapeyrouse (*Pirin.*, 478) distinse con questo nome nell'ordine delle *sinantere*, rientra, a giudizio dell'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 501-502, n.° 3029) nel genere *soyeria* del Monnier, insieme col *catonia* del Moench e coll'*hapalostephium* del Don. (A. B.)

** LAPIEDRA. (*Bot.*) *Lapiedra*, genere di piante monocotiledoni, a fiori apetali, della famiglia delle *amarillidee*, e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: perigonio corollino supero, di sei fogliotine, patente; sei stami con filamenti eretti, con antere sagittate, incumbenti; ovario infero; di tre loculi; ignorasi i caratteri dello stilo e del frutto.

Il Lagasca è l'autore di questo genere, non bastantemente noto nei suoi caratteri, stabilito per la specie seguente.

Lapiedra del Martinez, *Lapiedra Martinezii*, Lagasc., *Nov. gen. et Spec.*, 14; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 9; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 174, n.° 1267; *Crinum Martinezii*, Spreng.,

Syst. veg., 2, pag. 56. Pianta nativa della Spagna, non accuratamente descritta e appena nota; di bulbo radicale tunicato; di foglie lineari, ligulate, ottuse, con una fascia longitudinale bianca, più corte dello scapo ancipite; di spata costituita da due o tre fogliolne; di fiori eretti, disposti in ombrella in numero di quasi otto, di pedicelli triquetri; più corti della spata; di perigonio bianco nell' interno, marcescente. (A. B.)

** LAPILLI. (*Min.*) Diconsi quei piccoli pezzetti di lava che nelle convulsioni vulcaniche sono eruttati e lanciati in distanze, anco assai grandi, dalla bocca del cratere di eruzione. Talvolta sono affatto pomicosi, talora sono o vitrei o litoidi, e questi assai porosi, e corrispondono all'indole della lava che trabocca dal cratere, e della quale non sono in sostanza che particelle da essa staccate per opera dei fluidi aeriformi che dall'interno si sollevano. (F. B.)

LAPINA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Crenilabro che abbiamo descritto nel Vol. 8.°, pag. 170 di questo Dizionario. (I. C.)

LAPIS. (*Min.*) V. Lazulite. (P. Baard)

LAPIS COMENSIS DI PLINIO. (*Min.*) V. Pietra ollare. (B.)

LAPIS CORVINUS. (*Foss.*) Gli antichi orittografi hanno applicato alle Belemniti i nomi di *lapis corvinus*, *lapis fulmineus* e *lapis lyncis* o *lyncurii*. V. Belemnita. (D. F.)

LAPIS DEL VESUVIO. (*Min.*) V. Adiso. (B.)

** LAPIS FALSO. (*Min.*) Lo stesso che Pietra d'Armenia. V. quest' articolo. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 6.°, *pag.* 436.)

LAPIS FRUMENTARIUS. (*Foss.*) Lo Sceuzero, l'Imperato ed altri antichi autori assegnarono il nome di pietra frumentaria (*lapis frumentarius*) ad alcune pietre nelle quali si è creduto ravvisare dei semi pietrificati. Quelle pietre da noi osservate e che si son potute così nominare, contengono o delle orizarie che hanno la forma d'un chicco di grano, ovvero piccole nummuliti che presentano, nella loro sezione trasversale, la forma d'un granello d'orzo o di qualche altro cereale. V. Fabularia e Nummulite. (D. F.)

LAPIS FULMINEUS. (*Foss.*) V. Lapis corvinus. (D. F.)

LAPIS FUNGIFERUS. (*Bot.*) Il *lapis fungiferus* del Severino, del Cardano e dell'Avantio, è il medesimo fungo di quello chiamato *lapis lyncurius* e *lapis lyncæus* dall'Ermolao e dal Cesalpino, è *lapis phrygius* dal Mercati. È citato o descritto anche dallo Scaligero, dal Mattioli, dal Micheli, ec., ed è più conosciuto sotto il nome volgare di *pietra da funghi* o di *fungo della pietra fungaia*, ed anche di *fungo della pietra lincuria*. È il *boletus tuberaster* del Linneo, o *polyporus tuberaster*, Michel. V. Poliporo. (Lem.)

LAPIS GLANDARIUS. (*Foss.*) È stato anticamente applicato questo nome, come pure quello di *lapis judaicus*, alle punte di Echini fossili. (D. F.)

LAPIS JUDAICUS. (*Foss.*) V. Lapis glandarius. (D. F.)

** LAPIS o LAPIS PIOMBINO. (*Min.*) È una specie di matita nera che si fabbrica con la grafite ovvero col ferro carburato. V. Grafite e Ferro carburato. (F. B.)

LAPISLAZULI. (*Min.*) V. Lazulite. (B.)

LAPIS LYNCIS. (*Foss.*) V. Lapis corvinus. (D. F.)

LAPIS MOLARIS. (*Bot.*) Lo Sterbeeck indica così una specie d'agarico, per avere la forma esattamente circolare e i margini rigati; lo che gli dà l'apparenza, d'una macine, *lapis molaris*. Secondo il Paulet quest'agarico sarebbe una varietà de' suoi funghi fimetari. (Lem.)

LAPIS NUMMULARIUS. (*Foss.*) È stato anticamente dato questo nome alle Nummuliti. (D. F.)

** LAPIS PIOMBINO. (*Min.*) V. Lapis. (F. B.)

LAPIS SERPENTIS. (*Foss.*) Nome ch'è stato dato alle Ammoniti quando si credevano serpenti pietrificati e revoluti su loro medesimi. (D. F.)

LAPLACEA. (*Bot.*) *Laplacea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *ternstroemiacee*, e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di quattro fogliolne embriciate; nove petali quasi uguali; stami numerosi, inseriti alla base dei petali in tre serie; un ovario sessile, supero, di cinque logge, con altrettanti stili conniventi. Il frutto è una cassula di cinque logge, di cinque valve legnose, contenente tre semi in ciascuna loggia, attaccati ad un asse centrale, pendenti, muniti sul dorso d'un'ala allungata.

Questo genere stabilito dal Kunth, è stato consacrato a De Laplace, membro dell'Accademia reale delle Scienze di Parigi. Ravvicinasi molto al *ternstrœmia* ed al *frezieria*, dai quali distinguesi per il calice di quattro foglioline; per la corolla di nove petali; pei semi alati; per l'ovario di cinque logge, suvrastato da cinque stili: non è meno distinto dal *gordonia* per il numero dei petali, pei semi provvisti d'un perispermo, per gli stami liberi.

Laplacea elegante, *Laplacea speciosa*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, vol. 5, pag. 209, tab. 461. Bellissimo albero peruviano; di ramoscelli lisci, sparsi, di color bruno, pelosi e setacei quando son giovani, guerniti di foglie sparse, appena picciuolate, bislunghe, alquanto acute, intiere, cuneate alla base, coriacee, d'un color verde gaio, lunghe circa due pollici, larghe nove; di fiori assai grandi e belli, d'un odore acuto, solitarj ascellari, peduncolati; di calice con quattro foglioline concave, orbicolari, colorate e setacee al difuori, le due esterne più corte; di petali in numero di nove, inseriti sul ricettacolo, ovali, bislunghi, ottusi, setacei al difuori, lunghi quattordici o quindici linee; di stami liberi, quattro volte più corti dei petali; d'antere reniformi. Il frutto è una cassula bislunga, di cinque lati poco distinti, pelosa e setacea, di cinque logge, di cinque valve; di tre semi, e spesso uno solo, in ciascuna loggia, attaccati ad un asse centrale, lisci, glabri, bislunghi, alquanto compressi, sospesi per mezzo d'una punta acuta, provvisti sul dorso verso la sommità d'un'ala bislunga, un poco membranosa; d'embrione lineare; di perispermo corneo, alquanto carnoso. (Poir.)

** Il Moricante ed il Martius aggiungono a questo genere altre due specie, una, *laplacea barbinervis*, nativa del Perù, e l'altra *laplacea parviflora*, nativa del Brasile.

La *laplacea inæqualilatera*, Schott, non figura in questo genere, ma sibbene tra le gordonie, sotto il nome di *gordonia semiserrata*. Riferiscesi pure al genere *gordonia* la *laplacea hæmatoxylon*. (A. B.)

** LAPLACEÆ. (*Bot.*) V. Laplacee. (A. B.)

** LAPLACEE. (*Bot.*) *Laplaceæ*. Quarta tribù che il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 526) stabilisce nella famiglia delle *ternstroemiacee*, e che è ammessa dall'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1020) presso il quale è così caratterizzata: calice di quattro o cinque foglioline; corolla di quattro a nove petali, spesse volte in numero uguale a quello delle foglioline del calice; antere incumbenti o crette, longitudinalmente deiscenti; ovario di tre o cinque, o più di rado d'un maggior numero di loculi, contenente numerosi ovuli, più di rado solitarj, anatropi. Il frutto è una cassula deiscente, con asse seminifero persistente, con semi alati, con cotiledoni piani, con embrione non albuminoso.

Le laplacee sono piante tutte native dell'America tropicale; di foglie intiere, alterne o rarissimamente opposte, assai di rado stipolate.

Questa tribù fu dal Decandolle stabilita per soli tre generi, *cochlospermum* Kunth, *laplacea*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., e *ventenatia*, Beauv. Ma l'Endlicher rilasciandovi solamente il genere *laplacea*, ha ad esso aggiunti anco i seguenti: *bonnetia*, Mart., Zuccar., *archytaea*, Mart. et Zuccar., *kielmeyera*, Mart. et Zuccar., *caraipa*, Aubl., *marila*, Sw., *mahurea*, Aubl. Del genere *cochlospermum* ha l'Endlicher formata la prima tribù delle *ternstroemiacee*, addimandandola *cochlospermeæ*; ed ha tolto dalla famiglia delle *ternstroemiacee* il genere *ventenatia*, Beauv., ponendolo in seguito della famiglia o ordine delle *elenacee*. (A. B.)

LAPLISIA, *Laplysia*. (*Malacoz.*) V. Aplisia. (De B.)

LAPLYSIA. (*Malacoz.*) V. Laplisia. (De B.)

** LAPORTEA. (*Bot.*) Il Gaudichaud (*Freyc.*, 498) togliendo dalle ortiche l'*urtica canadensis*, Linn., l'ha fatta tipo d'un nuovo genere che egli propone sotto la denominazione di *laportea*, e caratterizza così: fiori maschi con perigonio 5-partito, con cinque stami; fiori femminei colle foglioline interne del perigonio più grandi, fogliacee, con stimma prolungato, subulato, con achenio obliquamente ovato, alquanto compresso, quasi tubercolato, incluso nelle foglioline interne persistenti del perigonio.

L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 283, n.° 1879) non ammette questo genere, e ritornandolo all'*urtica*, ne fa una terza sezione addimandata *loportea*. (A. B.)

LAPPA. (*Entom.*) Nell'ultima edizione

del Dizionario di Storia Naturale di Deterville trovasi indicato questo nome come sinonimo, in italiano, di vespa calabrone. (C. D.)

LAPPA. (*Bot.*) Il Mattioli, il Dalechampio ed altri assegnavano questo nome alle piante che Dioscoride ed i greci addimandavano *arctium*, *arcium*, e che in diversi altri autori trovansi pur nominate *personata*, *personaria*, *persolata* e *bardana*; il quale ultimo nome è divenuto volgare. Gaspero Bauhino che aveva adottato il *lappa*, vi riferiva l'*arctium* del Dalechampio ed il *xanthium*, che debbono formare due generi distinti. Il Tournefort ammette pure il *lappa* separato da queste due ultime piante, ed il Linneo ha preferito per siffatto genere il nome d'*arctium*. Noi siamo d'avviso che il termine *lappa* debba preferirsi, non solo perchè era generalmente adottato prima del Linneo, ma anco perchè è un termine di confronto per tutti i frutti carichi di scabrosità uncinate, per cui si attaccano a tutti i corpi coi quali trovansi in contatto: lo che esprimesi sempre coll'espressione *fructus lappaceus*. (J.)

* LAPPA. (*Bot.*) *Lappa*, genere di piante dell'ordine delle *cinarocefale*, e della *singenesia poligamia uguale* del Linneo, così caratterizzato: fiori composti di flosculi ermafroditi, quinquefidi, situati sopra un ricettacolo guernito di rigide setole, quasi paleacee; calice comune, rotondato ed embriciato da squamme lineari, subulate, reflesse alla sommità a guisa d'uncino; semi angolosi, sovrastati da un pappo semplice e sessile.

Questo genere, che dal Linneo addimandasi *arctium*, differente dall'*arctium* del Jussieu (V. Andro), conta diverse specie che per la loro fruttificazione appariscono molto affini coi cardi.

* Lappa bardana, *Lappa glabra*, Lamk., *Arctium lappa*, Linn., *Flor. Dan.*, tab. 642; volgarmente *bardana*, *bardana maggiore*, *lappa*, *lappola*, *lappolaccio*, *lappolone*, *cappellacci*, *farfaraccio*. È una pianta bienne; di radice fusiforme, spongiosa, nericcia all'esterno; bianca nell'interno, dalla quale nasce un fusto striato, ramoso, alto due o tre piedi; di foglie radicali grandissime, picciuolate, cuoriformi o verdi di sopra, alquanto cotonose di sotto; di foglie cauline meno larghe e per la massima parte ovali; di fiori terminali, porporini, colle squamme calicine coperte d'una leggiera peluvia è quasi glabre. Quando i capolini dei fiori sono secchi facilmente si staccano e si appiccano ai velli dei greggi o agli abiti dei passeggieri, per cui ben le convengono i nomi di *lappa*, *lappolone*, ec. Cresce naturalmente in Europa; lungo le vie, nei luoghi incolti, ec., e trovasi pure in Affrica nei contorni d'Algeri.

La radice della lappa bardana è diuretica e sudorifica, è adoperasi spesso in tisana contro l'erpetri e le altre malattie cutanee. Le foglie prese internamente hanno credito di stomachiche e febbrifughe: macerate, ridotte in cataplasma ed applicate all'esterno, sono resolutive, fondenti e detersive. I semi si reputano per un eccellente diuretico.

In Iscozia le radici e le giovani messe, sbucciate che sieno, servono a nutrire, e si preparano come i carducci o si mangiano in insalata. Costituiscono un alimento sano e piacevole.

Dalla incinerazione delle foglie e dei fusti ancor verdi, il Dambourney ottenne un buon alcali. Tre libbre di cenere gli somministrarono sedici once di potassa. Egli propone che questa pianta sia coltivata per questo uso.

* Lappa cotonosa, *Lappa tomentosa*, Lamk.; Mill., tab. 159; *Arctium lappa* β, Linn.; Sav., *Bot. Etr.*, 3, pag. 137, n.° 921. Questa specie, che diversi botanici riguardano come una varietà della precedente, ne differisce soltanto per avere i calici rivestiti d'una peluvia cotonosa, simile ad una tela di ragno, e le foglie più bianche nella pagina inferiore. Cresce nei luoghi di montagna sassosi ed incolti.

Le proprietà di questa specie sono le medesime di quelle della lappa bardana. (D. P.)

LAPPA. (*Bot.*) *Lappa*. Intorno a questo genere, che è stato descritto dal Desportes nell'articolo precedente, esporremo qui alcune nostre osservazioni. Ecco dunque come noi descriviamo i caratteri generici del *lappa*.

Calatide non coronata; di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio presso appoco uguale ai fiori, ovale, quasi globoloso, formato di squamme embriciate, addossate, coriacee, bislunghe, sovrastate da un'appendice patente, lunghissima, subulata, terminata da una spina cornea, incurvata. Clinanto grosso, carnoso, alquanto piano, guernito di numerose fimbrille lunghe, disuguali,

libere, rigide, subulate, laminate. Ovarj bislunghi, bilateralmente compressi, glabri, segnati da rughe trasversali ondulate: areola basilare quasi punto obliqua; orlicci, basilare e apicilare, nulli; pappo corto, composto di squammettine pluriseriali, numerose, disuguali, libere, caduche, filiformi, rigide, barbellulate. Corolle perfettamente regolari, con incisioni ugualmente profonde, con tubo segnato da dieci nervi che si prolungano nella parte indivisa del lembo. Stami con filamento papilloso, con antera provvista d'un'appendice apicilare, prolungata alla sommità in una linguetta, quasi filiforme e di due appendici basilari, lunghissime, subulate. Stili sovrastati da due stimmatofori coaliti completamente in un terzo della loro parte inferiore, e completamente liberi, divergenti e inarcati infuori nei due terzi della parte superiore.

Il genere *lappa* appartiene alla nostra tribù naturale delle *carduinee*, prima sezione delle *carduinee-cartamee*, terza sottosezione delle *serratulee*, dove lo collochiamo dopo i generi *serratula* e *mastrucium*. Questo genere è notabile per la corolla perfettamente regolare, punto riugente a rovescio, con dieci nervi invece di cinque; per la forma dell'appendice apicilare dell'antera; per gli stimmatofori compiutamente liberi e divergenti, eccetto la loro parte basilare; finalmente per il pappo colle squammettine barbellulate, da un capo all'altro su tutta la superficie, inticramente filiformi ed un poco assottigliate alle due estremità, colle squammettine interne più corte delle intermedie. Al nostro articolo *xanthium* faremo vedere che ciascun fiore femmineo di questo genere ha un periclinio che sarebbe esattamente simile a quello del *lappa*, se in quest'ultimo le squamme, invece d'essere completamente libere, fossero coalite inferiormente, libere superiormente.

Alcune osservazioni per noi fatte sulla *lappa tomentosa* meritano d'esser qui riferite, perchè confermano certi punti della nostra dottrina.

La foglia è quasi glabra di sopra, cotonosa di sotto. Il nervo medio e alcuni dei nervi laterali si prolungano oltre i margini in una punta tubercolosa, cartilaginosa, corta, diritta, ottusa. A misura che la foglia è più elevata, è più stretta; i tubercoli appuntati spariscono totalmente sui margini laterali, ma il tubercolo terminale, formato dalla continuazione o dal prolungamento del nervo medio, si allunga sensibilmente, indurisce e si ricurva un poco al disopra della sua estremità; nel tempo stesso, il picciuolo si accorcia, senza mai divenir nullo, ed i nervi secondarj o laterali, divenendo meno numerosi e meno divergenti, finiscono col ridursi a due soli paralleli al nervo medio e convergenti ai due capi.

Le squamme del periclinio sono brattee o piccole foglie verdi, grosse, dure, coriacee, subulate, traversate da un capo all'altro da un grosso nervo che si prolunga alla sua estremità in una lunga punta la quale si ricurva superiormente e forma un uncinetto. La parte inferiore e più larga della squamma presenta due nervi fini, secondarj, laterali, paralleli al nervo medio. Finalmente la faccia interna o superiore della squamma è glabra, mentrechè la faccia esterna o inferiore è villosa.

Confrontando questa descrizione delle squamme del periclinio con quella delle foglie superiori della pianta, non possiamo non ravvisare l'analogia di queste due sorte d'organi, e divien manifesto che le squamme sono foglie modificate.

Le squamme interne del periclinio, che circondano immediatamente i fiori esterni, differiscono dall'altre, in quanto che la loro parte superiore acquista il color rosso di siffatti fiori, l'uncinetto si converte in una membrana lanceolata, rossa, scariosa, e, ciò che è assai notabile, i loro margini e la loro faccia esterna si ricuoprono di scabrosità in forma di puntine rigide dirette per l'insù.

Le squammettine del pappo consistono in filamenti cilindrici, numerosi, disposti in più serie contigue intorno alla sommità dell'ovario, bianchi, appuntati all'apice, guerniti su tutta la loro faccia di scabrosità in forma di puntine rigide, dirette dal basso in alto. Le squamme interne del periclinio, che sono guernite in parte di simili scabrosità, stabiliscono l'analogia fra le squammettine del pappo e le squamme del periclinio, che sono analoghe alle foglie. Vi ha dunque un'analogia certa tra le foglie, le squamme del periclinio, e le squammettine del pappo. Ma siffatta analogia non si estende, a parer nostro, fino alle limbrille del clinanto; poichè ammettendo questa analogia le

fimbrille sarebbero, come le squammette, intermedie tanto per la loro natura che per la loro posizione, fra le squamme interne del periclinio e le squammettine del pappo; dovrebbero dunque esser guernite di puntine, mentre non presentano verun scabrosità. Tuttavia non è stato questo l'unico motivo che ci ha determinati a distinguere le fimbrille e le squammette, ed a considerarle come due sorte d'appendici di natura differentissima. V. i nostri articoli SINANTERE e FIMBRILLE.

Tagliando verticalmente pel mezzo una calatide di *lappa*, osservasi che la parte corticale del suo sostegno serve alla formazione del periclinio, e che la parte midollare serve alla formazione del clinanto; il corpo legnoso sembra solamente separare il clinanto dal periclinio, ma esaminandolo più attentamente riconoscesi che getta realmente alcune ramificazioni nel periclinio e nel clinanto. Non bisogna dimenticare che la calatide è una spiga semplice, estremamente corta; la qual considerazione è più idonea a far concepire idee esatte sulla distribuzione della scorza, della midolla, e delle fibre interposte, di quello lo sia l'osservazione medesima la quale, in questo caso, è insufficiente, a cagione dell'imperfezione dei nostri sensi e dei nostri strumenti, della complicazione, del ravvicinamento e della picciolezza delle parti osservate.

Il pappo del *lappa* non nasce dal margine stesso della sommità dell'ovario, ma internamente da un orlo grosso, rotondo, elevato, formato da un aggetto della circonferenza. La base comune delle squammettine del pappo è una piccola lamina annulare, persistente; e che comparisce denticolata dopo la loro caduta. Queste squammettine sono disuguali; e le esterne e le interne sono più corte delle intermedie. L'areola apicilare dell'ovario è larga, piana, orbicolare; e non è provvista di girello, ma solamente d'un nettario giallo, ciatiforme. Quantunque la corolla sia articolata sull'ovario, essa si rompe sopra alla sua base che persiste sul frutto col nettario e la base dello stilo. L'ovario è prismatico, con cinque facce irregolarmente disuguali. Il giovane pericarpo è formato di due strati, l'esterno dei quali carnoso, cartilaginoso, trasparente, rigato al difuori, l'interno bianco, midollare, celluloso, liscio al di dentro. Nel tempo della maturità, lo strato esterno si riduce ad una pelle arida, e lo strato interno diviene una scatola cornea, quasi pietrosa come i noccioli; talchè questo pericarpo è una specie di drupa secca. La scatola ossea è intieramente chiusa alla sommità, e non è aperta alla base che da un foro destinato certamente a facilitare l'eruzione della radicetta nell'atto della germinazione. Per mezzo d'un taglio longitudinale abbiamo riconosciuto che l'asse dello stilo era occupato da un grosso vaso cilindrico, che penetra nel centro della sommità dell'ovario, e traversa la grossezza del pericarpo. L'areola basilare dell'ovario, che è larga, piana, orbicolare, non obliqua, aderisce immediatamente e con tutta la sua superficie al clinanto, e presenta le tracce di cinque o dieci vasi, disposti in cerchio, e forse su due serie concentriche, fra il centro e la circonferenza di quest'areola. Siffatti vasi sembrano entrare direttamente nel pericarpo, e vi ha inoltre un vaso centrale più grosso, che traversa l'asse della placenta, per uscirne sotto forma di funicolo. La placenta è poco elevata, e consiste in una massa puramente cellulare, la di cui base è l'areola basilare dell'ovario, e la sommità è il fondo della cavità dello stesso ovario. Abbiamo veduti assai distintamente due vasi corrispondenti ai due lati esterno ed interno dell'ovario, che partivano dai margini dell'areola basilare, entravano nella placenta, curvandosi come se discendessero dall'alto, e si elevavano a traverso la placenta, parallelamente al suo asse, fino alla sommità, ove si convergevano per entrare nel funicolo. Non sarebb'eglino i conduttori della fecondazione? Noi abbiamo creduto vederli risalire un poco lungo il pericarpo. Ove si tagli una sottile striscia sotto l'areola apicilare dell'ovario, veggonsi le tracce di molti vasi disposti su due serie concentriche.

Il funicolo, o cordone ombilicale, è corto, grosso, perfettamente continuo alla placenta, formato dal tessuto cellulare di essa e dalla riunione dei due vasi conduttori col vaso centrale della placenta. L'ovulo è perfettamente continuo al funicolo, e sembra essere una dilatazione del suo tessuto cellulare circondata dal vaso del funicolo stesso. È una massa continua di tessuto cellulare, la cui parte interna è un poco gelati-

nosa, ed offre presso la superficie il vaso proveniente dal funicolo. L'ovulo riempie intieramente la cavità dell'ovario.

Il seme osservato prima della sua maturità si distacca facilmente dal pericarpo; ed è allora bianco, liscio, obovale, compresso. Il funicolo si inserisce in una intaccatura basilare, laterale ed obliqua del seme, prolungasi sotto forma d'un grosso vaso semplice, non ramificato, che sale lungo lo spigolo corrispondente all'intaccatura, e discende lungo l'altro spigolo del seme, fin presso la base.

Il seme maturo riempie intieramente la cavità del frutto. Il suo involucro aderisce sulla parete interna del pericarpo, dalla quale rimane isolato assai difficilmente. Questo involucro ci è sembrato doppio: l'esterno grosso e carnoso, l'interno in forma di pellicola, e costituente una specie d'albume o perispermo estremamente sottile.

L'embrione è bianco, formato di piccole cellule rotonde, e composto, 1.° di due cotiledoni allungati, larghi, grossi, obovali, laminati, piani dentro, convessi fuori, carnosi; 2.° d'una radicetta perfettamente continua coi cotiledoni, conica a rovescio, ottusa, alquanto compressa nel senso dei cotiledoni, lunga un terzo di essi; 3.° d'una piumetta puntiforme, situata alla base dei cotiledoni.

Intorno a queste particolarità anatomiche ritorneremo al nostro articolo Sinantere.

Parecchie altre sinantere di diverse tribù sono state pure il subietto d'alcuni nostri lavori anatomici. Ma l'estrema difficoltà di questa sorta di ricerche non ci ha ancora permesso di pervenire a risultamenti generali solidamente stabiliti. Fa d'uopo adunque limitarsi per ora ad osservazioni particolari esatte, che potranno un giorno servire di materiali per uno studio anatomico più esteso e più profondo, e che possono frattanto distruggere dei sistemi erronei, fondati sopra un esame troppo superficiale.

La qual cosa ci impegna a presentare in questo medesimo articolo altre osservazioni dello stesso genere intorno all'*arctotis*, come è stato da noi fatto per la *carlina vulgaris*, per l'*helianthus annuus*, e come pur faremo per la *scorzonera hispanica*, affinchè si possano confrontare con quelle qui sopra esposte e che riguardano la *lappa tomentosa*. V. Carlina, Elianto, Scorzonera.

Abbiamo studiato anatomicamente l'ovario di diverse specie d'*arctotis*; ma per non dilungarsi soverchiamente, sopprimeremo qui tutte le particolarità descrittive estranee al solo punto importante sul quale vogliamo richiamare l'attenzione del lettore. Quest'ovario presenta una faccia interna, vale a dire, rivolta al centro della calatide, ed una faccia esterna, cioè rivolta alla circonferenza della stessa calatide. La faccia interna è guernita di peli e sprovvista di costole, la faccia esterna è quasi glabra e provvista di cinque costole più o meno sporgenti. Il taglio trasversale dell'ovario dimostra che il suo ovulo è molto eccentrico, e situato presso la faccia interna villosa e priva di costole. Riconoscesi pure che due delle cinque costole sono distanti dalle altre tre, e che occupano i due margini che separano la faccia interna dalla faccia esterna, di modo che non appartengono più all'una che all'altra di queste due facce; ma le altre tre costole, molto più forti e più prominenti, occupano il mezzo della faccia esterna, dove sono ravvicinatissime, e separate solamente da due solchi strettissimi e profondissimi. Quella del mezzo è più stretta; le altre due son larghe, e sembrano essere due logge piene di parenchima invece d'ovuli; talchè l'ovario delle vere *arctotis* sembra avere tre logge, una sola delle quali, ben conformata, contiene un ovulo, e le altre due, sterili per aborto dei loro ovuli, sono ripiene di parenchima.

Ove si supponesse che queste tre logge fossero tutte uguali, simili, ben conformate e contenenti ciascheduna un ovulo, avremmo allora un ovario di forma regolarissima, il quale offrirebbe esternamente tre costole o nervosità corrispondenti ai tre tramezzi.

Ove suppongasi al contrario che le due logge sterili abortiscano completamente, avremo allora l'ovario dell'*arctotheca repens*, che presenta una faccia interna priva di costole, ed una faccia esterna munita di cinque costole, tutte egualmente ridotte allo stato di semplici filamenti cilindrici che imitano delle nervosità prominenti.

Era cosa importante di confrontare il singolare ovario delle *arctotis* con quello di qualche pianta in cui quest'organo avesse tre logge monosperme. Al qual confronto ci parvero perfettamente idonee le valerianee per essere assai vicine

alle sinantere, e perchè il loro ovario sempre indeiscente è talvolta uniloculare, talvolta con tre logge due delle quali sono sterili.

L'ovario del *centrantus ruber* presenta cinque costole sulla faccia esterna, ed una sola costola sulla faccia interna. È uniloculare e uninvulato; ma possiam supporre che sia costruito sul tipo d'un ovario triloculare, triovulato, e che due logge e due ovuli sieno costantemente abortiti sin dall'origine; lo che spiegherebbe la irregolare disposizione delle costole, sembrando rappresentare le due parti abortite quelle che sono ravvicinate sulla medesima faccia. Infatti quest' ovario ha sei costole, tre delle quali sembrano dover corrispondere ai tre tramezzi, e le altre tre alle parti medie delle tre logge. Malgrado alcune differenze, l' ovario del *centranthus* è, a nostro avviso, paragonabile a quello dell' *arctotheca*.

L'ovario della *valeriana tuberosa* è depresso su due facce: l' una glabra, con una costola media; l'altra un poco villosa, con tre costole. Due altre costole formano i due spigoli laterali che separano le due facce. Ciascuna delle sei costole contiene un vaso.

L' ovario della *valeriana officinalis* non differisce dal precedente che per esser tutto glabro.

L'ovario della *fedia cornucopiæ* sembra esser compresso su due facce laterali: una delle quali piana e glabra, l'altra convessa e pelosa. Il taglio trasversale dimostra che una gran loggia contenente un ovulo corrisponde alla costola media della faccia convessa e pelosa, e che due loggette private d'ovuli corrispondono ai due lati della faccia piana e glabra. L'analogia colle *arctotis* è quivi della più perfetta evidenza.

L'ovario della *valerianella olitoria* è triloculare, e munito di sei nervosità, tre delle quali corrispondenti ai tre tramezzi, e tre alle parti medie delle tre logge. Quest'ovario è irregolare, perchè la loggia dorsale, l' unica che contenga un ovulo, è la più piccola; le altre due son grandi, ma vuote, e come ripiegate l'una verso l'altra, in modo da formare fra loro, pel ravvicinamento, un solco o scanalatura, lo che rappresenta benissimo la disposizione delle due logge sterili dell'ovario dell'*arctotis*.

Le osservazioni surriferite dimostrano sufficientemente quattro proposizioni da noi avanzate da lungo tempo, che alcuni botanici si sono poi appropriate senza citarci, e che altri hanno rifiutate come assurde: 1.° l'ovario delle artotidee è molto analogo a quello delle valeriane; 2.° l' ovario delle *arctotis* ha tre logge, due delle quali sono semiabortite in conseguenza dell' aborto completo dei loro ovuli; 3.° l' ovario delle sinantere ha per tipo regolare un ovario triloculare, triovulato, e non già un ovario biloculare, come lo pretende Roberto Brown nelle sue Osservazioni sulle Sinantere (1); 4.° l'irregolarità dell'ovario delle sinantere risulta dall'aborto di due delle tre logge, il quale aborto avviene sul lato dell' ovario che è rivolto verso il perielinio.

Il timore di allungare soverchiamente quest'articolo ci ritiene dal presentar qui altre importanti considerazioni sulla natura e sulle relazioni degli organi florali delle sinantere, e principalmente dell' ovario. Le quali considerazioni si trovano nella nostra Memoria sopra una mostruosità del *cirsium tricephalodes*, pubblicata nel Giornale di fisica del dicembre 1819. (E. Cass.)

** LAPPA BARDANA. (*Bot.*) Nome volgare della *lappa glabra*, Lamk. V. Lappa. (A. B.)

** LAPPA MINORE. (*Bot.*) Questo nome volgare dello *xanthium strumarium*, Linn., trovasi registrato nell' Orto secco del Cesalpino. (A. B.)

LAPPAGGINE. (*Bot.*) *Lappago*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di due glume uniflore, l'esterna delle quali più grande, cartilaginosa, armata di punte, l' interna più stretta; una corolla di due globuli membranosi, più corti delle glume; tre stami; un ovario supero, smarginato alla sommità, quasi bicorne; due stimmi piumosi.

Questo genere fu stabilito dal Willdenow per la specie seguente.

* Lappaggine racemosa, *Lappago racemosa*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 484; Host., *Gram.*, 1, pag. 28, tab. 35; Bertol., *Flor. Ital.*, 1, pag. 821; *Cenchrus racemosus*, Linn., *Spec.*, 1487; *Trugus racemosus*, Hall., *Helv.*, n.° 1413; vol-

(1) Vedasi nel *Journal de Physique* (maggio 1818) la quinta osservazione di questo botanico, ed una nostra nota sulla medesima osservazione.

garmente *lappaggine echinata*, *gramigna lappola*. Pianta di radice annua, che produce più culmi ramosi e prostrati alla base, quindi eretti, lunghi da tre a sei pollici, guerniti di foglie cigliate ai margini; di fiori verdastri o rossastri, collocati da tre a cinque insieme sopra a peduncoli assai corti, e disposti in un racemetto terminale. Questa pianta cresce nei campi e nei terreni sabbionosi in Francia, nel mezzogiorno dell'Europa, nell'Arabia, nell'India, ec. (L. D.)

LAPPAGO. (*Bot.*) Questo nome è stato dato a diverse piante, le quali, come i fiori in capolino della lappa bardana, si attaccano alle vesti dei viandanti per mezzo di punte o uncinetti, di cui questi capolini sono alle superficie ricoperti. La *lappago* di Plinio è secondo il Cesalpino un *galium*, secondo altri un *aparine*; secondo l'Anguillara, citato da Gaspero Bauhino, è la *veronica hederæfolia*, quantunque manchi di scabrosità.

Lo Schreber e il Willdenow nominano *lappago* un genere di graminacee colla gluma coperta d'aculei, già distinto col nome di *tragus* dall'Haller ed ammesso dal Desfontaines. V. Lappaggine. (A.)

** LAPPÈI. (*Bot.*) V. Lappini. (A. B.)

LAPPHAR. (*Bot.*) Riferisce il Linneo che nella Lapponia ha questo nome il *nardus stricta*, pianta graminacea. (J.)

** LAPPINI e LAPPEI. (*Bot.*) Nel Ticino e a Novara ha questi nomi lo *xanthium strumarium*, Linn., addimandato in Toscana *bardana minore*, *lappa minore*, *lappola minore*, *lappolone*, *zanzio*. (A. B.)

** LAPPIO. (*Bot.*) In alcuna parte della Toscana hanno questo nome volgare il *ranunculus bulbosus* e il *ranunculus arvensis*, Linn. V. Ranuncolo. (A. B.)

** LAPPOLA. (*Bot.*) Questo nome si assegna volgarmente a diverse piante, come allo *xanthium spinosum*, allo *xanthium strumarium*, al *tordylium anthriscus*, Linn., o *torilis anthriscus*, Gmel., alla *caucalis arvensis*, alla *caucalis grandiflora*, alla *caucalis nodiflora*, alla *caucalis daucoides*, al *daucus mauritanicus* e alla *lappa major*. V. Lappula. (A. B.)

** LAPPOLA A OLIVA. (*Bot.*) È lo *xanthium strumarium*, Linn. (A. B.)

** LAPPOLA CAMPESTRE. (*Bot.*) Nome volgare della *caucalis arvensis*, Willd., ch'è pur detta presso l'Anguillara *lappola canaria*. V. Caucalide. (A. B.)

** LAPPOLA CANARIA. (*Bot.*) V. Lappola campestre. (A. B.)

** LAPPOLA GRAMIGNUOLA. (*Bot.*) La *cochlearia coronopus*, Linn., che ora figura nel genere *senebiera*, sotto la indicazione di *senebiera coronopus*, Poir., ha in Toscana questo nome volgare, e l'altro di *lappole di serpe*. (A. B.)

** LAPPOLA MINORE. (*Bot.*) Lo *xanthium strumarium* è distinto con questo nome volgare presso il Mattioli. (A. B.)

** LAPPOLA NODOSA. (*Bot.*) Nome volgare della *caucalis nodiflora*, Lamk., o *tordylium nodosum*, Jacq. (A. B.)

** LAPPOLACCIA. (*Bot.*) Il Micheli registra questo nome volgare della *lappa major* o *arctium lappa*, Linn. V. Lappa. (A. B.)

** LAPPOLE DI SERPE. (*Bot.*) V. Lappola gramignuola. (A. B.)

** LAPPOLE PICCOLE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*echinospermum lappula*, Lehm., o *myosotis lappula*, Linn., non che dello *xanthium strumarium* e dello *xanthium spinosum*, Linn. V. Echinospermo, Santio. (A. B.)

** LAPPOLETTA CAMPESTRE. (*Bot.*) Nome volgare della *myosotis arvensis*, Linn. V. Miosotide. (A. B.)

** LAPPOLETTA PALUSTRE. (*Bot.*) Nome volgare della *myosotis palustris*, Linn. V. Miosotide. (A. B.)

** LAPPOLI. (*Bot.*) In alcuna parte della Toscana è così volgarmente indicato l'*hedysarum caput galli*. V. Edisaro. (A. B.)

** LAPPOLINA. (*Bot.*) Nome volgare della *caucalis arvensis* e della *caucalis nodosa*. V. Caucalide. (A. B.)

** LAPPOLINE. (*Bot.*) Nome volgare della *cochlearia coronopus*, detta anche *lappole di serpe* e *lappola gramignuola*.

Col nome di lappoline in Toscana conoscesi pure una specie di piombaggine, *plumbago europæa*. V. Piombaggine. (A. B.)

** LAPPOLINI. (*Bot.*) Nome volgare dell'*echinospermum lappula*, Lehm., e della *plumbago europæa*, Linn. V. Echinospermo, Piombaggine. (A. B.)

** LAPPOLONE. (*Bot.*) Il Mattioli e il

Mariti registrano questo nome volgare per la *lappa major o arctium lappa*, Linn., usato in diversi luoghi della campagna toscana. Lo *xanthium strumarium* è pur conosciuto con questo medesimo nome. V. Lappa. (A. B.)

** LAPPONE. (*Mamm.*) Sinonimo d'Iperboreo, razza del genere Uomo. V. Uomo. (F. B.)

LAPPSCHUH. (*Bot.*) Questo nome lappone si assegna, secondo il Linneo, all'*aconitum lycotonum*. (J.)

LAPPSKOGRÆS. (*Bot.*) Con questo nome, che significa gramigna degli zoccoli dei Lapponi, distinguesi dagli abitanti della Lapponia una carice, *carex vesicaria*, o una delle sue varietà, abbondante in quei climi. La raccolgono essi in estate, la lavorano e la pettinano come la canapa; ed in inverno se ne involgono i piedi, empiendone i loro zoccoli, e ne mettono pure nei guanti; col qual mezzo si guarentiscono talmente dall'azione del freddo, da non andar soggetti ai geloni. (J.)

LAPPULA. (*Bot.*) In antico fu dato questo nome a diverse piante per avere i frutti armati di punte come le capocchie dei fiori della lappa bardana, ma molto più piccoli: tali sono diverse caucalidi, come la *caucalis grandiflora*, la *triumfetta lappula*, Linn., o *bartramia lappula*, Lamk., la *myosotis lappula*, Linn., o *echinospermum lappula*, Lehm.

Il Moench si avvisò di fare dell'ultima delle indicate piante un genere nuovo da lui chiamato *lappula*, nel quale collocava le specie di *myosotis* con frutto scabro, e rilasciava sotto il nome primitivo le altre con frutti lisci. Questa separazione non è stata ammessa. (J.)

** Il genere *lappula*, proposto dal Moench, è stato riunito all'*echinospermum* dello Swartz; e però essendo stata ammessa la separazione della *myosotis lappula* dal Moench proposta, può dirsi che sia stato ammesso il suo genere, quantunque sotto altro nome.

Il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 506) si giova della denominazione di *lappula* per indicare la prima sezione ch'ei fonda nel genere *triumfetta* per le triumfette propriamente dette, cioè per la *triumfetta lappula*, Linn., la *triumfetta heterophylla*, Lamk., e la *triumfetta pilosa*, Roth. (A. B.)

LAPSANA. (*Bot.*) V. Lampsana. (J.) (E. Cass.)

LAPUSCH. (*Bot.*) Nome ungherese dell'acetosella, secondo il Mentzel. (J.)

LAQUIL. (*Bot.*) Nell'Erbario del Perù, appartenuto al Dombey, trovasi sotto questo nome un arboscello che il Ventenat ha addimandato *colletia serratifolia*, riportato alla famiglia delle *rannee*. (J.)

LAR. (*Mamm.*) Il nome di *Simia lar* è stato applicato da Linneo ad un Gibbone. V. Gibbone ed Orang. (Desm.)

LARANGEIRO. (*Bot.*) Nome portoghese dell'arancio, secondo il Vandelli. (J.)

LARANI. (*Bot.*) V. Laranieti. (J.)

LARANIETI. (*Bot.*) Nome caraibo d'una jatrofa, *jatropha urens*, citato nell'Erbario del Surian. Questa pianta è forse la stessa o un'altra quasi congenere di quella ch'egli nomina *larani*, in un catalogo stampato nel 1699 in fine del Trattato delle droghe del Lemery, e ch'ei crede essere un ricino. (J.)

LARBREA. (*Bot.*) Augusto di Saint-Hilaire (*Mem. Mus. hist. nat.*, 2, pag. 287) propose di stabilire sotto questo nome un genere di piante formato per la *stellaria aquatica*, Linn., la quale si allontana dalle altre stellarie per alcuni particolari caratteri. Questo nuovo genere è così caratterizzato: calice monofillo, quinquefido, urceolato alla base; corolla di cinque petali bifidi, perigini; dieci stami perigini; ovario supero, sovrastato da tre stili; cassula uniloculare, deiscente alla sommità in sei valve, e contenente più semi attaccati ad un asse centrale. (L. D.)

** Questo genere non è stato ammesso, e il Fentzel (*Mss.*) e l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 969, n.° 5240) ne fanno una sottosezione del genere *stellaria*, sotto la indicazione di *larbreæ*.

L'Endlicher (*loc. cit.*, pag. 970, n.° 5242) si avvisa che il *larbrea*, Sering. in Decand., *Prodr.*, 1, pag. 395, sia una cosa diversa dal *larbrea* del Saint-Hilaire, qui sopra descritto, e lo riunisce insieme col *myosoton* del Moench al genere *malachium* del Fries. (A. B.)

* LARDAJOLO. (*Bot.*) Piccolo agarico commestibile, descritto dal Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 155, n.° 5) e che cresce in Toscana nei contorni di Firenze. Ha la forma d'un imbuto, il cappello vischioso, ondulato al margine, d'un color rosso cupo che tira al color della

lacca nella parte superiore, bianco nella parte di sotto, alla pari del gambo. Questo fungo riferiscesi all'*agaricus russula*, Schaeff., *Champ. Bav.*, tab. 158, ed è uno dei *rougeotes d'Italie* del Paulet. (Lem.)

** LARDÈ [Fico]. (*Bot.*) V. Fico lardè. (A. B.)

LARDELLATA. (*Conch.*) Trovasi qualche volta questo nome nei cataloghi di vendita di cose di storia naturale, per indicare una conchiglia la di cui superficie è irta di tubercoli che hanno un poco la forma di lardelli, *murex melongena*, Linn., posta ora da De Lamarck nel suo genere Pirula. V. questa parola. (De B.)

LARDITE. (*Min.*) Non è questa la pietra chiamata volgarmente *pietra di lardo*, e che è una steatite; ma si dà qualche volta questo nome a pezzi di quarzo che per il loro colore, per le zone rossastre, per la traslucidità e l'aspetto, hanno qualche somiglianza col lardo. Dicesi che si trovi questa varietà di quarzo nelle montagne del Forez. (B.)

LARDIZABALA. (*Bot.*) *Lardizabala*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, dioici o poligami, della famiglia delle *menispermee*, e della *poligamia monecia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice squammoso, con squamme bitriseriali, tre delle quali in ciascuna serie; sei petali disposti biseriali, inseriti sul ricettacolo; sei stami liberi, con antere sterili, ed altri sei monadelfi, cilindrici, con antere fertili, ovali, deiscenti esternamente; ovarj in numero di tre o sei, distinti, superi; stilo nullo, con stimmi in capolino, persistente; bacche egualmente in numero di tre o di sei, contenenti sei logge monosperme; stilo nullo nei fiori maschi.

Questo genere fu stabilito dal Ruiz e dal Pavon, e adottato dagli altri botanici che lo hanno arricchito di specie.

** Le lardizabale sono frutici o arboscelli peruviani, rampicanti; di foglie alterne, bitriternate, con picciuolo articolato nelle ramificazioni; di fiori maschi, disposti in racemi ascellari, ramosi o fascicolati; di fiori femminei, terminati ciascuno da un peduncolo, largamente bibratteato alla base; di frutti commestibili (A. B.)

Lardizabala biternata, *Lardizabala biternata*, Ruiz et Pav., *Syst. veg. Per.* 286; et *Prodr.*, tab. 37; Lapeyr., *Voy.*, 4, pag. 265, tab. 6, 7, 8; Decand., *Syst. veg.*, 1, pag. 512. Arboscello glabro, sarmentoso; di ramoscelli alterni cilindrici; di foglie doppiamente ternate, col picciuolo trifido; di rami trifogliati; di fioglioline coriacee, bislunghe, acute, disuguali alla base, appena dentate, lunghe un pollice o due, d'un color verde cupo, nervose e reticolate di sotto; di fiori dioici; di peduncoli ascellari, solitarj, uniflori nei fiori femminei; di fiori maschi disposti in racemi più lunghi delle foglie, accompagnati da due brattee opposte alla base dei pedicelli, ascellari, caduche; di squamme calicine bislunghe, acute; di petali più corti del calice; di bacche bislunghe, ottuse, cilindriche, lunghe due o tre pollici, larghe uno; di semi rigonfi, quasi torulosi. Questa pianta cresce nelle foreste del Chilì. Il frutto, che è mangiato, contiene una polpa dolce, d'un gradevol sapore; gli abitanti lo raccolgono e ne fanno commercio.

Lardizabala triternata, *Lardizabala triternata*, Ruiz et Pav., *loc. cit.*, Decand., *Syst. veg.*, 1, pag. 512. Quest'arboscello ha i fusti rampicanti; le foglie biternate o triternate, glabre, coriacee, tinte d'un verde cenerino; le foglioline ovali, ottuse, intierissime; i peduncoli dei fiori femminei ascellari, uniflori, più corti delle foglie; i fiori maschi muniti di larghe brattee ovali; i frutti bislunghi, cilindrici. Questa pianta cresce al Chilì.

Lardizabala trifogliata, *Lardizabala trifoliata*, Decand., *Syst. veg.*, 1, pag. 513. Arboscello peruviano, ramosissimo, alquanto sarmentoso, che ha l'abito d'una glicine; di ramoscelli tortuosi; di foglie ternate, trifogliate; di foglioline ovali, ottuse, un poco cuoriformi alla base, intiere o quasi trilobe, lunghe mezzo pollice; di peduncoli femminei uniflori, quelli maschi divisi in ramoscelli dicotomi; di brattee piccolissime, opposte; di fiori tinti d'un bianco giallastro, molto piccoli. (Poir.)

** Alle specie descritte e da aggiungersene un'altra, *lardizabala discolor*, Poepp., Endlich., nativa dell'America australe.

La *boissiera triternata*, Domb., la *cogylia triternata*, Molin., e la *thouinia volubilis*, Domb., sono tanti sinonimi della *lardizabala biternata*, Ruiz et Pav.

Alla *lardizabala triternata* riferiscesi la *cogylia triternata* del Molina.

S' identificano colla *lardizabala trifoliata*, Decand., la *boissiera trifoliata*, Domb., la *thouinia trifoliata*, Domb., e la *cogylia ternnta*, Molin. (A. B.)

** LARDIZABALEÆ. (*Bot.*) V. Lardizabalee. (A. B.)

** LARDIZABALEE. (*Bot.*) *Lardizabaleæ*. Il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 95) distinguendo in tre diverse tribù la famiglia delle *menispermacee*, addimanda la prima col nome di *lardizabalee*, fondata per l'unico genere *lardizabala* che dà il nome alla tribù. I suoi caratteri distintivi sono quelli d'avere i fiori spessissime volte dioici; gli ovarj pluriovulati; l'embrione minimo dentro un albume copioso.

L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 828) adottando questa distinzione, ammette le lardizabalee del Decandolle come un secondo sottordine della famiglia delle *menispermacee*, e all'unico genere *lardizabala* ne aggiunge altri cinque, i quali sono: *burasaia*, Thouars; *akebia*, Decaisn.; *stauntonia*, Decand.; *parvatia*, Decaisn.; *boquila*, Decaisn. A quest'ultimo genere, secondo che sospetta l'Endlicher, appartengono la *lardizabala trifoliata*, Decand., e la *lardizabala discolor*, Poep., menzionate all'art. Lardizabala. (A. B.)

LARDO. (*Chim.*) V. Grassi. (Ch.)

** LARETIA. (*Bot.*) Il Gilles e l'Hooker (*Bot. Misc.*, 1, pag. 329, tab. 65) propongono sotto questa denominazione un genere di piante della famiglia delle *ombrellifere*, per il *selinum acnule*, Cavan., del quale il Persoon aveva fatto il suo genere *mulinum*.

Questo genere è così caratterizzato: calice con lembo di cinque denti persistenti; petali ovati, intieri; frutto ellittico, di quattro ali; mericarpi quasi convessi, non fasciati, di cinque costole nerviformi, le dorsali in numero di tre, le laterali di due, marginate dalle ali, colla commettitura angustissima.

L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 765, n.° 4371) ammette questo genere, che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 79) aveva rilasciato nel genere *mulinum*. V. Mulino. (A. B.)

LARE-TITE. (*Ornit.*) L'uccello, indicato in Norvegia con questo nome e con quello di *lare-titring*, è, secondo Brunnich, *Orn. bor.*, n.° 157, il chiò-chiò, *scolopax totanus*, Linn. (Ch. D.)

LARE-TITRING. (*Ornit.*) V. Lare-Tite. (Ch. D.)

LAREX. (*Bot.*) Negli scritti degli antichi questa voce è sinonimo di *larix*. V. Larix. (J.)

** LARGA FOGLIA. (*Bot.*) Volgarizzamento della voce *platyphyllos*, colla quale il Daleebampio indica una specie di querce. (A. B.)

LARGA-STRISCIA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce del genere Tenianoto, *Taenianotus latovittatus*, Lacép. V. Tenianoto. (I. C.)

** LARGHI-DITI. (*Erpetol.*) Denominazione sinonima d'Anoli, *Anolis principalis*. Questo nome estendesi talvolta alle Tarantole. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 223.)

** LARGUP. (*Ornit.*) Specie dei generi Marangone e Bubbola. V. questi articoli. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 223.)

LARICE. (*Bot.*) *Larix*, genere di piante dicotiledoni apetale, della famiglia delle *conifere*, e della *monecia monadelfia* del Linneo, stabilito particolarmente dal Tournefort e da altri, ma che noi riguardiamo soltanto come una specie del genere abeto. Tuttavia, a cagione degli usi importanti ai quali è destinato il suo legno e gli altri suoi prodotti, noi crediamo dovergli consacrare un articolo particolare.

Larice d'Europa, *Larix europæa*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 2054; *Larix folio deciduo*, *conifera*, Tourn., *Inst.*, 586; *Abies larix*, Lamk., *Ill. gen*, tab. 785; Lois., *Nov. Duham.*, 5, pag. 287, tab. 79, fig. 1; *Pinus larix*, Linn., *Spec.*, 1420; volgarmente *larice*, *abeto larice*, *pino larice*. Il larice è uno dei più grandi alberi dell'Europa, giungendo spesso, allorchè si eleva a tutta l'altezza possibile, a più di cento piedi. Il suo tronco, perfettamente diritto, produce numerosi rami, orizzontali, disposti a ripiani irregolari, e formanti tutti insieme una vasta piramide. Le foglie sono strette, lineari, acute, d'un verde gaio, caduche, sparse sui giovani ramoscelli, e disposte, su quelli d'uno o due anni, in rosette, dal mezzo delle quali nascono i fiori, che sono di due sorte, cioè maschi e femmine. I primi sono composti di stami numerosi, quasi sessili, embriciati sopra un asse comune, formanti degli amenti ovali rotondati, sessili e quasi intieramente immersi in mezzo a

moltissime squammette che hanno servito loro d'inviluppi. Gli amenti femminei un poco meno numerosi dei maschi, e sparsi disordinatamente sui medesimi ramoscelli, escono del pari da un gruppo di squammette d'un colore alquanto lionato, sono sostenuti da corti peduncoli e sempre rivolti verso il cielo. Nel tempo della fioritura sono d'un color rossastro, composti di squamme embriciate, e provvisti ciascuno di due ovarj alla loro base interna. I frutti che succedono ai fiori, consistono in coni risorgenti, ovoidi, lunghi un pollice o poco più, formati di squamme embriciate, assai lasse, aventi ciascuna alla loro base interna due semi sovrastati da un'ala membranosa. Il larice fiorisce nell'aprile o nel maggio ed anche nel giugno, secondo che abita in contrade più o meno elevate. Cresce sulle Alpi della Francia e della Svizzera, sull'Appenino d'Italia, sulle montagne dell'Alemagna, della Russia, della Siberia, e nella maggior parte di tutte le regioni settentrionali dell'antico continente. Non esiste nè in Inghilterra nè nei Pirenei.

Pare che i Greci non conoscessero il larice, non avendone Teofrasto fatta alcuna menzione. La descrizione che Plinio ci ha lasciata di quest' albero è incompletissima e ad un tempo sì poco esatta (*lib.* 16, *cap.* 10) che sarebbe assai difficile il riconoscervelo, se le proprietà che gli attribuisce e che sono assolutamente le medesime di quelle che gli si riscontrano anche al presente, non ci facessero credere che il *larix* dei Latini dovesse essere lo stesso albero del nostro larice.

Non vi ha albero indigeno che oltrepassi in altezza il larice, che si elevi più diritto, ed abbia un legname d'una così gran durata. Questo legname è rossastro, con venature più scure, ed acquista sempre maggiore intensità di colore quanto più i larici son vecchi; e vi ha solamente quello dei giovani individui che sia biancastro: è altresì più compatto di quello dell'abeto ed è meno nodoso. Allorchè è asciutto, il suo peso specifico è di cinquantadue libbre e otto once per piede cubo. Il legno di larice è idoneo alle costruzioni terrestri e navali, nè trovasene altro che resista così lungo tempo all'azione dell'aria e dell'acqua. I lavori che se ne fanno durano dei secoli senza alterarsi, hanno il vantaggio di gravitar le mura meno delle querce, e le travi non vanno mai soggette a piegarsi. Allorchè si adopera in tavole, bisogna aver la precauzione di non metterlo in opera che quando sia perfettamente stagionato, altrimenti è soggetto a incurvarsi. In quelle contrade in cui il larice è comune, come nella Savoia e nella Svizzera, si costruiscono intiere case di questo legno, sovrapponendone dei pezzi squadrati larghi un piede, e cuoprendone i tetti con assicelle dello stesso legno invece di tegoli. Queste case quando son nuove son biancastre, ma divengono scuricce ed anco nerastre invecchiando; ed il calore del sole facendo stillare la resina dai pori del legno, se ne riempiono gli spazj fra pezzo e pezzo, di modo che questa resina divenendo dura all'aria, forma una specie di vernice che collega ed intonaca perfettamente fra loro tutti i pezzi di queste case e le rende impenetrabili all'acqua ed all'aria. Il legno col quale son costruite diviene col tempo talmente duro, che riesce spesse volte difficile di scalfirlo con uno strumento tagliente. Il Malesherbes vide nel Vallese, nel 1778, una di queste case che aveva dugentoquarant'anni, ed il cui legno era ancora perfettamente sano.

Il larice può aver nell'acqua una durata quasi infinita, e vi acquista col tempo una tal durezza da potersi paragonare soltanto alla pietra. Il Miller fa a questo proposito menzione d'un vascello che era di larice e di cipresso, trovato a dodici braccia di profondità nei mari del Nord, dopo essere stato sommerso per più di mille anni; e questi legnami erano divenuti tanto duri da resistere agli arnesi più taglienti. Questa proprietà del larice, di non alterarsi nei luoghi umidi, lo rende atto a fare degli acquidocci, al qual uso è adoperato in diversi paesi. In quelli nei quali è comune, serve altresì ad ogni sorta di lavori di falegname, ed a far botti da vino o da liquori spiritosi. Non è capace per lavori di tornio, perchè ha l'inconveniente d'intasare gli arnesi. Nel Vallese, i pali da vite fatti coi rami o col legno di larice segato sono, per così dire, eterni, quantunque non si levino mai dalla terra, ove rimangono ficcati senza alterarsi moltissimi anni, duranti i quali veggonsi appiè dei medesimi le ceppite di vite morire e rinnuovarsi più volte, mentre i pali d'abeto non vi durano che una diecina

d'anni circa. Finora non si adopera il larice nelle grandi costruzioni navali; ma l'uso che se ne fa per gli alberi, e le fiancate delle barche che servono per la navigazione del lago di Ginevra, ci fa credere che si avrebbero i medesimi vantaggi se si adoprasse in opere più grandiose; poichè le fiancate di queste barche fatte d'un tal legno, durano generalmente il doppio di quelle fatte di querce.

La gran durata del legno di larice, la finezza della sua grana ed il vantaggio che ha di non esser soggetto a spaccarsi, hanno fatto sì che gli antichi pittori ed unco quelli del medio evo, prima che si servissero generalmente di tele, l'adoperassero pei loro quadri; e ve ne hanno parecchi di Raffaello che passano per esser dipinti su questo legno.

Il larice, come abbiamo detto in principio di quest'articolo, può arrivare ad una grande altezza, ed il suo tronco acquista cogli anni una grossezza colossale. Plinio (*lib.* 16, *cap.* 40) parla d'una trave di larice che aveva una lunghezza di centoventi piedi e una riquadratura di due: l'imperator Tiberio la fece trasportare a Roma, e Nerone se ne servì nella costruzione del suo anfiteatro. Sulla montagna d'Endzon, nelle Alpi del Vallese, esiste presentemente un larice celebre in quella contrada a cagione della sua gigantesca statura. Il suo tronco è tale, nella parte inferiore, che sette uomini bastano appena ad abbracciarlo, e non comincia a diramarsi che all'altezza di cinquanta piedi.

Gli antichi credevano che il legno di larice fosse incombustibile; ma è ora provato che brucia bene, che dà maggior calore dell'abeto, e che somministra più brace. Il suo carbone è buonissimo per le fucine e per la fusione del ferro. La scorza dei giovani larici è astringente, e adoperasi nelle Alpi per la concia dei cuoiami.

Non solo l'albero di cui si tratta è prezioso pei molti usi del suo legname; ma somministra ancora, mentre che è sul terreno, diversi prodotti che s'impiegano nell'arti ed in medicina. Il principale di essi è la resina o terebentina che stilla dalle fessure della sua scorza, e che si leva in maggior quantità, tanto per via d'incisioni sul corpo degli alberi, quanto per via di fori fatti nella sostanza medesima.

Il primo processo è poco usitato; il secondo lo è molto più, e particolarmente nelle Alpi svizzere e nei paesi circonvicini. Gli abitanti di queste montagne forano in diversi punti, con succhielli che hanno fino ad un pollice di diametro, il tronco dei larici vigorosi, cominciando da tre o quattro piedi da terra e giungendo fino a dieci o dodici. Per fare i loro fori, che debbono essere a pendio, scelgono a preferenza i punti d'antichi rami rotti e che sieno esposti a mezzogiorno. All'orifizio di ciascun foro adattano delle piccole docce fatte con rami d'albero a tal effetto incavati, le quali vanno a far capo in alcuni ricettacoli disposti appiè degli alberi. Una volta al giorno, o tutt'al più ogni due o tre giorni, la terebentina che è colata dalle docce nei ricettacoli, vien raccolta in tinozze di legno e trasportata all'abitazione, dove si passa per staccio a fine di separarne i corpi estranei che potessero esservi mescolati. Si tappano con cavicchi di legno i buchi che non hanno dato resina o che cessano di darne, e si riaprono dodici o quindici giorni dopo: nel qual tempo somministrano ordinariamente più terebentina di quelli che si forano per la prima volta. Incominciasi la raccolta della terebentina alla fine di maggio, ed è continuata fino alla metà o alla fine di settembre. La quantità che scola è sempre proporzionata al calore della giornata ed alla esposizione più o meno a solatio.

Un larice vigoroso può somministrare per il corso di quaranta o cinquant'anni, sette o otto libbre di terebentina l'anno; ma il legno degli alberi che hanno dato questo prodotto particolare non è più tanto buono per le costruzioni d'ogni specie. I larici troppo giovani o troppo vecchi non producono che poca terebentina; talchè si scelgono a preferenza quelli che sono in tutto il loro vigore.

La resina di larice rimane sempre liquida e conserva sempre la consistenza d'un siroppo denso; è chiara, trasparente, di color giallastro, di un sapore un poco amaro e d'un odore aromatico assai gradevole. Conoscesi in commercio sotto il nome di terebentina di Venezia.

Alcuni medici hanno raccomandato questa sostanza nell'etisia polmonare; ma ora questo rimedio è riguardato dai più non solo come insufficiente, ma an-

cora come nocivo e come capace d'accelerare il corso della malattia. La terebentina è d'un migliore effetto nel catarro delle membrane muccose delle vie orinarie; e dà un odore di viole mammole all'orina di coloro che ne fanno uso.

Questa resina entra nella composizione di molte preparazioni farmaceutiche, come balsami, unguenti e impiastri.

Distillata con acqua, si ottiene un olio essenziale, conosciuto sotto il nome d'essenza di terebentina, usato principalmente nella pittura a olio: rende i colori più scorrevoli e più siccativi, ed entra nella composizione delle vernici.

L'essenza di terebentina era in altri tempi poco adoperata in medicina, e solamente a piccole dosi, come a un grosso o due; ma da una quarantina d'anni in poi si prescrive in Inghilterra in assai maggior quantità come purgativo vermifugo, e tutto sembra ora provare, secondo le molte osservazioni pubblicate dai giornali inglesi, che questa sostanza amministrata da una mezz'oncia fino a quattr'once il giorno, in una o più volte, costituisca un purgativo efficacissimo contro la tenia o verme solitario. Quivi pure il dottor Percival ha usata vantaggiosamente l'essenza di terebentina alla dose di due grossi a un'oncia nell'epilessia.

La colofonia è una materia resinosa che rimane nel fondo dei vasi dopo la distillazione della terebentina, ed è arida, dura, lustra e friabile. Non è usata internamente, ma entra nella composizione di diversi unguenti ed impiastri. I chirurghi se ne servono per arrestare l'emorragie e per impolverare i primi piumacciuoli o stuelli che applicano dopo le amputazioni dei membri. È adoperata dai suonatori di violino per impeciare i crini degli archi.

La mattina, nei mesi di giugno e di luglio, prima che sieno investiti dai raggi del sole, i giovani larici hanno spesso le foglie tutte coperte di granellini bianchi e vischiosi, che sollecitamente spariscono se non ci affrettiamo a raccoglierli. Questa sostanza conoscesi sotto il nome di manna di Brianzone. È leggermente purgativa, ma non è in uso che fra la gente di campagna in quei luoghi ove abbondano i larici. Il Villars assicura inoltre che questa manna con molta difficoltà si raccoglie, e crede che non se ne possano mai fare grandi ricolte.

Sul tronco dei vecchi larici cresce una specie di fungo conosciuto volgarmente sotto il nome di *agarico officinale*, e che il Linneo ha indicato con quello di *boletus laricis*. Era in altri tempi usato frequentemente come purgativo, e gli si attribuivano proprietà particolari per purgare gli umori della testa. Ora non è quasi più in uso.

Il larice non è delicato circa alla natura del suolo, confacendogli le più volte i peggiori terreni, tranne quelli pantanosi ed argillosi. Se ne trovano sulle più sterili montagne: prospera nei luoghi freddi, sassosi e magri, riesce pure nei terreni bassi ed arenosi, e finalmente alligna bene sulle coltine sterili ed aride. L'esposizione che più gli è favorevole è quella del nord; e teme, al contrario, il gran caldo, per cui le contrade troppo meridionali non posson convenirgli.

Di tutti i pini ed abeti d'Europa, il larice è l'unico che perda le foglie in inverno. È un'osservazione molto antica frai montagnuoli svizzeri, che quando comincia a cadere della neve in autunno, essa vi rimane fino a che il larice abbia perdute le foglie, poichè non si è mai veduto, secondo che dicono i più vecchi, restar la neve sulle foglie dei larici, e quella che cade prima che questi alberi siano spogliati non tarda a struggersi.

Il larice in generale si moltiplica solamente per semi, perchè non si attacca per mezzo di talee, e perchè servendosi di margotti non otteniamo che alberi poco vigorosi e d'aspetto non bello. Per procurarsi il seme di larice, fa d'uopo raccogliere sul finire d'autunno i coni che lo contengono, e conservarli in un luogo che non sia nè troppo asciutto nè troppo umido, fino al terminare dell'inverno. Nel qual tempo, allorchè non si hanno più a temere i geli, si espongono i coni al calore del sole o del fuoco perchè si aprano le squamme e così si faciliti l'uscita dei semi che esse racchiudono.

I larici che i giardinieri rilevano per farne commercio, si seminano nei vivaj, alla fine di marzo o al cominciar d'aprile, in una terra leggiera; all'esposizione del nord o del nord-est, e nel corso della primavera e dell'estate si ripuliscono dalle mal erbe e s'innaffiano

quando ne abbisognano. Nella primavera dell'anno successivo, si trapiantano i giovani individui alla distanza ciascuno di sei pollici, e sempre all'esposizione del nord, cogliendo per questa operazione il momento in cui principiano a entrare in succhio. Due anni dopo, o al cominciar del terzo anno, si tramutano di nuovo per porli a qualsiasi esposizione, e mettendo i giovani alberi alla distanza di due piedi circa l'uno dall'altro. Dopo la loro seconda trapiantagione, i larici non debbono rimaner più di due o tre anni nel vivajo, nel qual tempo sono in grado d'esser piantati al posto; poichè se si tardasse più lungamente a far ciò, si correrebbe rischio di guastarli, o almeno una gran parte non si riattaccherebbero. La stagione migliore per questa trapiantagione è la fine di marzo o il cominciar d'aprile, cioè poco innanzi che tali alberi mettano, poichè trapiantandoli più presto è cosa rara che riescano ugualmente bene.

Alla pari dei pini e degli abeti, il larice allunga per lo sviluppo d'un'unica gemma terminale alla vetta, e se questa vetta o questa gemma viene ad essere troncata o danneggiata per qualche accidentalità, l'albero cessa di elevarsi. Per un'ammirabile previdenza della natura, questa gemma terminale non si apre che molto tempo dopo che il rimanente dell'albero è guernito di foglie; poichè, siccome il larice cresce per lo più in mezzo alle nevi ed ai ghiacci che circondano le più alte montagne, così se la gemma terminale si aprisse troppo sollecitamente, la tenera messa che n'escirebbe, potrebb'essere sorpresa dai geli che sopraggiungono spesso fino alla metà della primavera nei luoghi ove questi alberi crescono, e in conseguenza perdendosi essa cesserebbero di crescere e rimarrebbero sempre più o meno difformi.

Il larice comporta bene, come il tasso, d'esser cesoiato; possiamo altresì fargli prendere varie forme, come sarebbero quelle piramidali, sferiche, ec., servendo così all'ornamento dei grandi parterre; ma un siffatto genere di decorazione nei giardini non è ora quasi più in uso.

Oltre il larice d'Europa, si conoscono ancora altre specie, che sono esotiche, e intorno alle quali non abbiamo che poche cose da dire.

Larice di rami pendenti, *Larix pendula*, Nob.; *Dict. sc. nat.*, 29, pag. 517; *Pinus pendula*, Lamb., *Descript. of pin*, pag. 56, t. 36. Questa specie, che sembra essere intermedia fra il larice d'Europa e quello di frutti piccoli, ha i caratteri distintivi così poco decisi che potrebbesi credere altro non essere che una varietà d'una di queste due. Noi la indichiamo giusta il Lambert, che la dice indigena dell'America settentrionale.

Larice di frutti piccoli, *Larix microcarpa*, Nob., *loc. cit.*; *Abies microcarpa*, Nob., *in Nov. Duham.*, 5, pag. 289, t. 79, fig. 2. Quest'albero ha molte relazioni col nostro larice d'Europa; ma ne differisce per le foglie minutissime, metà più corte e metà più strette; per la piccolezza de'suoi coni, che hanno tutt'al più sei linee di lunghezza, e che non sono composti che di pochissime squamme. Questa specie è originaria dell'America settentrionale, e coltivasi da parecchi anni in Inghilterra e in Francia, ove è sempre rara. Il più grande individuo che abbiamo veduto era alto una ventina di piedi; era vigorosissimo, dava tutti gli anni molti frutti, e sembrava non essere ancor giunto che alla minor parte della sua altezza naturale.

Il larice a rami pendenti non è peranco coltivato in Francia; in quanto a quello di frutti piccoli, moltiplicasi per semi, come la specie comune. Alcuni coltivatori pretendono averlo propagato per margotti fatti in luglio, i quali avevano barbicato bene al terzo anno. Altri hanno tentato di moltiplicarlo innestandolo per ravvicinamento sul larice d'Europa; ma quand'anche un tal mezzo potesse riuscire, non produrrebbe mai che alberi poco vigorosi e che nella massima parte, sarebbero privi della facoltà d'elevarsi sur un fusto ben diritto, per la ragione che è assai raro che nei pini e negli abeti la natura dia a gemme laterali il vigore medesimo che alla gemma terminale che forma la loro vetta. (L. D.)

LARIMUS. (*Ittiol.*) Ovidio e Plinio hanno parlato, sotto questo nome, d'un pesce che vive fra l'erbe, e che non ci è possibile il determinare. (I. C.)

** LARINGE. (*Zool.*) L'anatomia umana ha definito la Laringe l'apparato della voce, la qual definizione è passata in varie opere d'anatomia comparata, quantunque non sia in niun modo ammissibile per una gran parte

dei Vertebrati medesimi. Nella gran classe degli Uccelli la voce non si produce laddove ha origine la trachea arteria, ma sibbene laddove termina, e questa classe è precisamente quella la di cui voce è più estesa, più forte e più sonora. Un' altra classe, quella cioè dei Pesci, è affatto muta. Saremmo adunque indotti, dall' accennata definizione, a supporre che l'apparato laringeo manchi nei Pesci, e trovisi traslocato negli Uccelli. Ora, è ben certo che la Laringe esiste negli Uccelli, come in altre classi, all' origine della trachea arteria, qualunque sia il luogo della formazione della voce; e Geoffroy Saint-Hilaire è giunto a dimostrare che non manca niente affatto nei Pesci, e che se non è stata ravvisata in questa classe, ciò in parte dipende dall'essere il suo sviluppo più considerabile. Perciò manca assai onde l'apparato laringeo possa riguardarsi come un organo speciale per la voce; quel che possiam dire si è che presenta, non in tutti, ma in molti animali, una riunione di mezzi favorevoli alla voce.

Siamo qui giunti alla conclusione alla quale ci conduce sempre lo studio d'un organo qualunque. Nulla di stabile nell'organizzazione, nulla di costante fuori della connessione: la forma, la funzione medesima sono sempre fugaci da un animale all'altro; tranne quando sono dipendenti dalla connessione, come avviene frequentemente, e come ne abbiamo un esempio nella Laringe medesima. Talchè le analogìe di posizione di quest'organo ne fanno una dipendenza dell'apparato respiratorio, e vedesi, infatti, che concorre più o meno direttamente alla respirazione; alla quale viene ad aggiungersi solamente un'altra funzione, che è quella della produzione della voce, e diviene altresì la principale in certi casi, come sarebbe particolarmente quando le funzioni respiratorie della Laringe sono meno importanti e meno dirette. Geoffroy Saint-Hilaire ha parimente dimostrato che una gran parte degli organi auditorii non erano che organi appartenenti essenzialmente alla respirazione, andati però in disuso; talchè le due funzioni della produzione e della percezione della voce che si operano per un meccanismo cotanto maraviglioso e per via d'apparati così mirabilmente combinati, non sono tanto l'una che l'altra che funzioni come aggregate alla respirazione, ed effettuate da porzioni dell'apparato respiratorio, divenute inutili, e cadute nelle condizioni rudimentarie.

Ci basta aver dimostrato in quest' articolo, che la Laringe non è propriamente l'organo della voce, come pure che può esistere anco in quegli animali i quali non respirano aria; e ci limiteremo a queste generali considerazioni. La storia anatomica della Laringe negli uccelli e nei pesci, si collega tanto intimamente con quella della trachea arteria, da non poter separarle senza avventurarsi o a numerose ripetizioni, o a rendere oscuro il nostro esposto. Inoltre, come ha detto Geoffroy Saint-Hilaire, e come rilevasi da quanto precede: » Spogliandoci di qualunque pregiudizio per starcene alla testimonianza dei nostri sensi, non possiamo scorgere in quest' organo che una prima corona della trachea arteria, a dir vero in un ordine sì regolare ed in un sistema sì ben combinato, che tutte le sue parti tendono a divenire a vantaggio dell'apparato respiratorio il vestibolo di esso. V. Canto, Glottide, e Trachea arteria. (Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 226-227.)

** LARINO, *Larinus.* (*Entom.*) Denominazione assegnata ad un genere stabilito per alcune specie tolte dai Lissi, e che non è stato adottato. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 223.)

** LARINUS. (*Entom.*) V. Larino. (F. B.)

LARIX. (*Bot.*) Questo genere era, a cagione delle sue foglie ravvicinate in mazzetti o in fascetti, distinto dal genere *abies*, le foglie del quale sono solitarie, partendo ciascuna separatamente da un punto particolare. Siccome i caratteri della fruttificazione sono gli stessi tanto in questi due generi del Tournefort quanto nel genere *pinus*, così gli erano stati riuniti dal Linneo. Pure il genere *pinus* differisce dai due precedenti, non solamente perchè le sue foglie sorgono in numero di due e più di rado di tre a cinque da una medesima guaina, ma ancora per il rigonfiamento dell'estremità delle squamme, che separano i fiori femminei o i semi: queste squamme sono all'incontro assottigliate nel larice e nell'abeto, differenza che ci ha impegnato a conservare col Tournefort il genere *pinus* nella sua

schiettezza, ed a lasciare il *larix* e l'*abies* riuniti sotto quest'ultimo nome. Laonde, si associano all' *abies* il larice e il cedro del Libano, l'uno e l'altro nominati *larix* dal Tournefort. (J.)

** Il Decaudolle ed Achille Richard sono stati di contraria sentenza a quella del Jussieu; perocchè dal primo dei citati autori è stato ammesso il genere *larix*, il che hanno pur fatto il Necker, il Fischer, il Poiret, il Salisbury, ec.; e dal secondo, cioè dal Richard, sono stati riscontrati nel cedro del Libano caratteri tali, da fare di questo vegetabile il tipo d'un nuovo genere, sotto la denominazione di *cedrus*. V. Larice, Cedro del Libano. (A. B.)

LARO. (*Ornit.*) Traduzione della parola Larus, nome del genere degli uccelli conosciuti sotto i nomi di gabbiani, gabbianelli, ec. (Desm.)

** LARO FOSCO, (*Ornit.*) Il Ranzani, Elem. tom. 3.°, part. 9.ª, tav. 29, fig. 2, indica con questo nome il *Larus fuscus*, Gmel. e Lath., *Larus flavipes*, Meyer. V. Gabbiano. (F. B.)

LAROCHEA. (*Bot.*) V. Rochea. (Poir.)

** LARRA, *Larra*. (*Entom.*) Genere dell' ordine degli Imenotteri, sezione degli Aculeati, famiglia degli Scavatori, tribù delle Larrate, stabilito dal Fabricio, e così caratterizzato: ali superiori con una cellula radiale piccola, leggermente appendiciata, e tre cellule cubitali; la prima delle quali più grande; la seconda che riceve le due nervosità ricorrenti e la terza quasi semilunare e che non giunge alla cima dell'ala; antenne della medesima forma in ambedue i sessi; il secondo articolo quasi in forma di cono arrovesciato; lato interno delle mandibule senza prominenza nè denti; linguetta senza divisioni laterali distinte.

Le Larre rassomigliano molto ai Pompili, tanto per le loro forme generali e colori, quanto per le loro abitudini; ma se ne distinguono per la loro testa che è più larga, e per le mandibule e le zampe che sono più corte; si ravvicinano ancor più alle Astate, ma queste son molto più grandi e le loro mandibule mancano di sprone. Illiger aveva già osservato che le Larre del Fabricio non sono gli insetti che Latreille nomina così insieme alla maggior parte degli entomologi; ma sibbene gli Imenotteri che formano il suo genere Stizo: la quale osservazione è stata pur fatta da Jurine. Il Fabricio ha separate dalle Larre di Latreille alcune specie simillissime alle altre in quanto alla fisonomia, ma che presentano qualche differenza nella bocca, e ne ha formato il genere Liropc, il quale non è stato ammesso da Jurine. Questi Imenotteri trovansi nelle terre arenose dei paesi caldi, amano i fiori delle Ombrellifere, e particolarmente quelli delle Carote. Le femmine pungono fortemente. La specie che trovasi più frequentemente in Francia e nel Mezzogiorno ed in Toscana: è:

La Larra Icneumoniforme, *Larra Ichneumoniformis*, Fabr., Panz, (*Faun. Ins. Germ.*, fasc. 76, tav. 18, *mas.*) Ha circa otto linee di lunghezza; il suo corpo è d'un nero scuro senza macchie: l'addome è d'un nero lustro coi primi due anelli lionati. V. la Tav. 555. Coquebert (*Ill. Icones Insect.*, seconda decad., tav. 12, fig. 10) ne ha data una buona figura. La *Larra anathema* della medesima tavola non n'è forse che una varietà. (Guérin, *Diz class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 224-225.)

La Larra crassicorne, *Larra crassicornis*.

È nera, con le zampe e tre fasce addominali ferruginee; le sue ali sono turchine. È stata raccolta in Spagna dal Professor Vahl, ed il Fabricio l'aveva dapprincipio descritta per una Tifia. (C. D.)

** LARRATAE. (*Entom.*) V. Larrate. (F. B.)

** LARRATE, *Larratæ*. (*Entom.*) Nome dato da Latreille ad una tribù dell' ordine degli Imenotteri, famiglia degli Scavatori, alla quale assegna per caratteri (Fam. Natur. del Regn. Anim.): labbro superiore intieramente nascosto o poco scoperto; addome ovoide-conico o conico; mandibule con una profonda intaccatura nel lato interno. Questa tribù (per l'avanti famiglia) distinguesi da tutte le altre per la intaccatura che presenta il margine inferiore delle mandibule, le quali, a motivo della prominenza in forma di dente o di punta d'uno dei loro angoli, hanno ricevuto da Jurine il nome di spronate. Le loro antenne non sono più lunghe della testa e sono inserte alla base d'un clipeo corto e trasversale; hanno tredici articoli nei maschi e dodici nelle femmine; le mandibule sono molto strette, allungate, arcuate, incrociate

con l'estremità appuntata ed intiera; i palpi sono filiformi, i massillari hanno sei articoli ed i labiali quattro; la linguetta è cuoriforme, smarginata o bifida, ed offre spesso una piccola divisione da ambedue le parti; la testa è larga e depressa anteriormente, e gli occhi ovali intieri e spesso convergenti, almeno nei maschi. Tutti questi insetti hanno tre occhi lisci, distintissimi; il corsaletto è allungato, troncato o assai ottuso posteriormente; le ali superiori offrono due o tre cellule cubitali complete: l'addome è sostenuto da un cortissimo peduncolo; i piedi son corti, armati di piccole spine e fossorii. Le femmine hanno un aculeo assai forte. Sono vivacissimi e molto agili e trovansi sulla rena e sui fiori.

A. Tre cellule cubitali chiuse.

Generi.

Palaro, Larra, e Liriope.

B. Due cellule cubitali chiuse.

Generi.

Miscofo, Dineto.

V. questi articoli. (Guérin, *Diz. class. di St nat.*, *tom.* 9, *pag.* 224.)

LARREA. (*Bot.*) Questo nome fu assegnato dal Cavanilles ad un genere di piante vicino al *tribulus*. Posteriormente l'Ortega volle servirsene per indicare un altro genere della famiglia delle *leguminose*; ma un siffatto nome essendo già stato adoperato per altre piante, il Cavanilles ha sostituito per quest'ultimo genere quello d'*hoffmanseggia*. V. l'articolo seguente. (J.)

LARREA. (*Bot.*) *Larrea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *rutacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline caduche; cinque petali unguicolati; dieci stami inseriti sul ricettacolo; squamme in ugual numero, bifide, addossate ad un ovario supero, profondamente quinquesulcate; uno stilo pentagono, con uno stimma semplice. Il frutto consiste in cinque noci monosperme, coi semi ovali allungati, con un perispermo carnoso, coi cotiledoni piani convessi.

** Le larree sono frutici peruviani, bassi, di ramoscelli disticamente alterni, ciascuno dei quali bistipolato alla base; di foglioline le più volte carnosette, provviste di due corte stipole, pennatoincise o bifide o bipartite; di peduncoli solitarj infra le due stipole delle foglie opposte, uniflori; di fiori gialli. (A. B.)

Larrea lustra, *Larrea nitida*, Cavan., *Ic. rar.*, 6, p. 40, tab. 559. Arboscello di legname durissimo, alto tre o quattro piedi; di tronco diviso in ramoscelli alterni, irsuti per peli cortissimi e vischiosi; di foglie sessili, opposte, lunghe appena un pollice, imparipinnate, composte d'otto coppie di foglioline corte, glabre, lustre, lineari, ottusissime, munito di due stipole corte, rossastre; di fiori solitarj, ascellari, peduncolati; di calice con foglioline concave e acute, tinte d'un verde giallastro; di petali il doppio più lunghi del calice, d'un color giallo scuro, colla lamina slargata, acuta alla sommità; di filamenti gialli; d'ovario villoso. Il frutto è formato di cinque noci globulose, conniventi, della grossezza d'un granello di pepe, coll'involucro esterno sottile, alquanto villoso, con quello interno duro, membranoso. Questa pianta cresce nei dintorni di Mendoza, nella pianura di Buenos-Ayres.

Larrea di lobi divergenti, *Larrea divaricata*, Cavan., *loc. cit.*, tab. 561, fig. 1. Arboscello alto cinque piedi; di fusto legnoso, ramosissimo; di giovani ramoscelli alquanto tetragoni; di foglie piccole, sessili, opposte, villose, con due lobi profondi, assai divergenti, lanceolati, acuti, con tre o cinque nervosità; di stipole molto piccole, rossastre, un poco villose, in forma di due grossi tubercoli; di fiori alterni, ascellari, solitarj, di color giallo; di foglioline del calice disegnali ottuse, cotonose, tinte d'un giallo scuro; di noci coperte di peli diritti, lunghi, cotonosi. Questa pianta cresce nei medesimi luoghi della precedente.

Larrea di foglie cuneate, *Larrea cuneifolia*, Caván., *loc. cit.*, tab. 560, fig. 2. Arboscello assai simile al precedente, dal quale non differisce essenzialmente che pei ramoscelli un poco triangolari, leggermente villosi; per le foglie cuneate, divise alla sommità in due lobi corti, acutissimi, mucronati nella biforcazione: per le stipole corte, grosse, rossastre, slargate alla base, acute alla sommità, e pei petali alquanto corti:

Questa pianta cresce nelle medesime località delle due precedenti. (Poir.)

" LARUNDA. (*Crost.*) Denominazione generica stabilita da Leach e corrispondente a quella di Ciamo. V. questa parola. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 224.)

LARUS. (*Ornit.*) Denominazione generica dei gabbiani e dei gabbianelli. V. Gabbiano. (Ch. D.)

LARUS. (*Ittiol.*) Belon parla, sotto questo nome, d'un piccolo pesce di cui si cibano i gabbiani, e che vive in un lago a due giornate da Tessalonica. È difficil cosa il determinare metodicamente a quale specie appartenga. (I. C.)

LARVA. (*Ornit.*) Vieillot che assegna questo nome latino alla fratercula o polcinella di mare, nella sua Analisi d'una nuova Ornitologia, stampata nel 1816, n.º 270, e lo ripete nella seconda edizione del Nuovo Dizionario di Storia naturale, tom. 17, pag. 324, per il nome generico adotta dipoi, con Brisson, la voce *fratercula*. (Ch. D.)

LARVA, *Larva.* (*Entom.*) Addimandansi così, sotto la loro prima forma, gli insetti a metamorfosi, o quelli che subiscono trasformazioni, appena escono dall'uovo. Tali sono i bruci, i vermi delle melolonte, quelli che producono le api, le mosche, ec. Il qual termine generale, con la sua etimologia medesima, indica che sotto tale stato l'insetto non è quello che diverrà, che sembra portare una specie di maschera, o di falso viso. La parola latina significa infatti una sembianza finta, *larva*, *persona*, come la portavano i comici in teatro, allorchè volevano rappresentare un tale o tal altro personaggio.

Del resto, gli insetti non sono i soli esseri del regno animale, che subiscano trasformazioni, e che abbiano per conseguenza larve nella loro prima età. Fra i rettili, i battracii, come le ranocchie, le botte, le salamandre ed altri generi vicini, offrono nei loro padellacci vere larve; alcuni crostacei sono nel medesimo caso. Parrebbe ancora che, in molti zoofiti, vi fosse pure uno stato di larva che precedesse quello dell'età adulta, nel quale l'individuo può riprodurre la sua specie.

All'articolo Insetti abbiamo già indicata la storia delle trasformazioni che questi animali provano nei differenti ordini. Ritorneremo su tal proposito, quando tratteremo delle Metamorfosi, e nell'esposizione dei caratteri di ciascun ordine; talchè, per evitare le ripetizioni, ci limiteremo qui al novero delle principali differenze che presentano le larve, rispetto alle forme ed ai costumi.

Sotto questo primo stato, che riguardasi come l'infanzia dell'insetto, l'animale cambia più volte di pelle, o piuttosto d'epidermide; lo che chiamasi *muda.* Avviene essa ad epoche di sviluppo determinate per lo più dalla maggiore o minore abbondanza o dalla difficoltà del cibo e dallo stato della temperatura.

Talvolta questa epidermide è differentissima e da quella che ha preceduto e da quella che le succederà, tanto per la maniera con la quale è colorita, quanto ancora per gli altri caratteri che la distinguono in alcune specie. Così, per esempio, all'uscire dall'uovo, alcuni bruci sono villosi e divengono poi glabri, ed altri presentano una disposizione inversa.

Ecco come sono conformate le larve nei differenti ordini. I coleotteri, quantunque abbiano le forme molto variabili, ce le presentano però, generalmente, sotto l'apparenza d'un verme molle, a sei zampe scagliose, mobili, articolate, corte, ravvicinate alla testa, la quale somiglia le più volte quella dei bruci, che l'hanno effettivamente rivestite d'una placca scagliosa. La bocca è composta presso appoco delle medesime parti come negli insetti completi, vale a dire che vi si distinguono, fra i pezzi pari, mandibule, mascelle, palpi articolati, e quindi labbri sostenuti, uno da un clipeo, l'altro da una ganascia. Quando questa larva ha subite le sue mude, e che deve assumere la forma di crisalide, le più volte, si rannicchia, si scava e qualche volta si fila una specie di bozzolo, o di sepolcro, entro al quale piglia la forma d'una ninfa a membra distinte, ma ripiegate ed immobili, finchè non abbiano esse acquistata la necessaria consistenza. Tali sono gli scarabei, i curculioni, ec.

Gli ortotteri, che vengon dappoi, non provano una metamorfosi tanto reale, e lo stato sotto il quale ricevono il nome di larva non differisce da quello di ninfa, o d'insetto completo, che per la mancanza dei rudimenti delle ali o delle ali e dell'elitre, che si sviluppano per lo più nell'età adulta.

Le larve della maggior parte degli imenotteri mancano di zampe, e sono alimentate nella prima età dai loro genitori, come le api, le vespe, le bembeci; ovvero tali larve sono deposte presso una certa quantità di cibo, talvolta pure nel corpo d'altri animali ove si sviluppano parasite; nel quale stato sono ancora apode; tali essendo gli icneumoni e le sfegi. Finalmente vi sono delle larve d'imenotteri, come quelle delle mosche a sega, dei sireci, l'apparenza delle quali è assolutamente quella dei bruci. Si cibano esse di vegetabili, e subiscono metamorfosi presso appoco simili, del resto, a quelle dei coleotteri, vale a dire, che le loro ninfe a parti distinte e molli divengono appoco alla volta d'una certa consistenza, come osservasi nelle *formiche*, nelle *api*, nelle *tentredini*.

I nevrotteri differiscono molto, rispetto alle larve, nelle diverse famiglie. Alcuni, come le *libellule* o *cavocchi*, rassomigliano agli ortotteri, vale a dire, che hanno membra simili a quelle che conserveranno, ad eccezione delle ali o dei loro rudimenti. Altri, come i *formicaleoni*, e gli *emerobii*, subiscono una metamorfosi completa, come quella dei coleotteri. Finalmente, ve ne sono, come le *friganee* e le *efemere*, che hanno larve molto differenti dalle ninfe; queste sono agili e si distinguono dall'insetto completo solamente per il loro modo di respirazione e per lo sviluppo delle loro ali.

Gli emitteri presentano pure molte varietà nelle diverse famiglie. La maggior parte hanno, all'uscir dall'uovo, o sotto la forma di larva, presso appoco la figura che conserveranno in avvenire, tranne la mancanza dei rudimenti d'ali, o delle ali medesime. Tali sono la maggior parte delle *cimici*; ma non è così delle *cicale* e delle *coccíniglie*, le quali hanno spesso delle ninfe immobili, e, sotto tal forma, non prendono verun cibo.

Le larve dei lepidotteri addimandate bruci, son quelle che offrono maggiori differenze con gli insetti, ovvero la metamorfosi più completa. All'articolo Bruco abbiamo a tal proposito presentate molte particolarità; basterà riferir qui che la maggior parte subiscono otto o dieci volte i cambiamenti di pelli che si chiamano mude; che hanno allora, oltre le sei zampe scagliose, articolate, un numero variabile di tubercoli muniti di gancetti mobili, disposti a coppie, le più volte di otto o dieci per parte, la situazione respettiva e la disposizione delle quali variano molto; che in tali insetti tutto differisce nell'organizzazione della testa, per esempio, della bocca, degli intestini, degli organi del moto e della sensibilità.

I ditteri, come le mosche, provengono da larve apode, ed hanno qualche analogia, riguardo a ciò, con quelle della maggior parte degli imenotteri. È stato dato loro le più volte il nome di vermi, e particolarmente a quelle che producono le mosche della carne. La maggior parte si sviluppano nei luoghi umidi, in mezzo all'alimento in cui la loro madre le ha deposte.

In alcuni ditteri, peraltro, la forma delle larve è differente: così, nelle *tipule*, rassomigliano un poco a quelle dei bruci. I vermi dai quali nascono le stratiomidi o mosche armate, sono depressi come sanguisughe, e nuotano a guisa di questi anellidi; le larve dei *sirfi* simulano dei piccoli lombrichi. (V. l'articolo Dittere, tom. IX di questo Dizionario.)

Finalmente, fra gli atteri, ad eccezione della pulce, non vi hanno vere larve. È vero che alcuni miriapodi ed alcuni acari assumono una o più coppie di zampe al momento in cui divengono atti alla riproduzione della specie; ma non è questa una vera trasmutazione.

Gli insetti meritano uno studio tutto particolare, sotto lo stato di larve, ed è a dir vero una non ponderata diversione che la scienza ha concessa ai naturalisti quella di far loro trascurare quest'epoca della vita negli animali che descrivono. Non si conosceranno bene gli insetti fino a che non si saranno osservati sotto le diverse forme che rivestono; poichè le più volte, la loro maniera d'esistere, i loro costumi, le loro abitudini, la loro dimora sono affatto differenti.

Per dare un'idea dei costumi variati delle larve, riuniremo qui alcune indicazioni delle loro abitudini.

Si trovano nella terra, ove si cibano di radici, quelle delle melolonte, delle tipule, delle cicale.

Quelle degli idrofili, dei ditischi, delle friganee, delle efemere, delle libellule, o cavocchi, delle idrometre, degli idrocorei, delle stratiomidi e delle idromie, si sviluppano unicamente nell'acqua.

Altre vivono sulle foglie, che esse divorano, come la maggior parte dei bruci, e, per conseguenza, tutte le larve dei lepidotteri, quelle delle crisomele e di tutti i fitofagi.

Molti distruggono i tronchi, i fusti, le radici dei vegetabili morti o viventi: tali sono gli sternossi, i teredili, i priocerì, i silofagi fra i coleotteri; i cossi, gli epiali fra i lepidotteri; le tipule fra i ditteri. Alcune di queste larve fitadelge non fanno che succhiare le piante, come le pentatome, i ligei, le cicale, le cicalette, le fulgore, gli afidi e le cocciniglie. Ve ne sono altre che si cibano di soli animali viventi, o morti.

Si trovano negli animali viventi le larve degli icneumoni, delle conopi, degli assilli, delle echinomie, che vi sono state deposte dalla loro madre.

Altre li divorano o li succhiano nel corso della vita. Sono da noverarsi fra queste le larve dei carabi e degli altri creofagi, quelle dei ditiscbi, delle coccinelle, delle manti, delle libellule, dei formicaleoni, dei calabroni, delle sfegi, delle stomossidi, delle ornitomie, delle ippobosche, degli asili o eraci, delle zanzare, dei tafani, quelle degli zoadelgi, come i miri, i reduvii, le cimici.

Il maggior nnmero si ciba di cadaveri degli animali. Tali sono le larve delle silfe, dei dermesti, dei necrofori, degli stafilini, dei necrobii, degli antreni, delle mosche, delle tignuole, dei erambi.

Molte larve sanno difendersi dagli assalti esterni; lo che fanno alcune con armi che la natura ha loro accordato, e che consistono talvolta in peli tosti, fragili, la puntura dei quali cagiona un acuto prurito: tali essendo i bruci di diverse bombici, di processionarie, di larve dei dermesti. Talora consistono in spine toste ed anco ramose, come i bruci spinosi di molte farfalle diurne, per esempio, quelli del morio, del pavone diurno; quelli di molte sfingi, bombici e nottue. Diverse schizzano dei liquidi, o ne lasciano trapelare alla loro superficie: tali essendo le larve delle crisomele del pioppo, delle coccinelle, del brucio della coda forcuta o bombice vinula, della farfalla macaone e della farfalla podalirio. Alcune si trascinano in tutte le direzioni, nascoste sotto corpi estranei che fissano sul loro corpo, o dei quali si formano degli stucci. Nel primo caso sono le larve dei reduvii e delle libellule o cavocchi, le quali si ricuoprono di sozzure che raccolgono ovunque. Alcune applicano sul loro corpo i proprii escrementi, a fine di disgustare in tal modo gli uccelli che, senza questa precauzione, ben presto le divorerebbero; tali sono le larve della criocerìde del giglio; altre portano queste materie disgustanti sopra una specie di forca mobile, che erigono a volontà sul loro corpo, a guisa d'un tetto protettore: come le larve delle casside. Molte altre larve si filano degli stucci ai quali attaccano delle materie atte a difenderli, tanto ingannando l'occhio dei loro nemici, quanto assicurandoli con la loro solidità: tali sono le tignuole, parecchi bruci di bombici, le larve delle friganee, quelle d'alcune tipule aquatiche.

Alcune vomitano odori fetidi, o li fanno esalare a volontà dai pori che li contengono, e dove particolarmente li conservano: tali sono quelle dele peltidi, degli stafilini, degli idrofili, delle crisomele, delle pentatome e di molte altre cimici, i bruci del cosso, delle mosche a sega.

I mezzi dei quali si servono le larve per proteggere la loro esistenza, sono particolarmente degni dell'attenzione dei naturalisti. Quelle d'alcune tignuole e di parecchie bombici che vivono in società, si praticano una tenda comune ove esse si riparano dai venti e dall'umidità, e diverse vi depositano i peli che si distaccano dalla loro pelle ad ogni muda, a fine d'allontanarne così gli uccelli e gli altri animali che le ricercano. Talune si cuoprono d'una schiuma protettrice, sotto la quale stanno nascoste: tali essendo le larve delle cercopi a scilivotti. Altre accartocciano le foglie, formandosene un involucro, una vagina, un tetto protettore. Alcune, come le larve delle falene, dette bruci geometri o misurini, ed anco bruci a bastone, si pongono sui rami, sotto il medesimo angolo d'inserzione che presentano i ramoscelli, e per la loro immobilità e colore, simulano un fuscello dello stesso albero, che abbia le sue gemme.

V. inoltre gli articoli Baccio, Metamorfosi, Insetti, ed i nomi di tutti gli ordini di questa classe, come Coleotteri, Ditteri, ec. (C. D.)

LARVARIA, *Larvaria.* (*Foss.*) Negli strati del calcario conchilifero rozzo dei dintorni di Parigi, non che a Bracheux e ad Abbecourt presso Beauvais, in uno

strato di rena quarzosa ripiena di conchiglie marine, che hanno molta analogia con quelle del calcario rozzo, trovansi dei corpicciuoli cilindrici, porosi, forati nel loro centro, che non hanno veruna traccia d'aderenza, e composti d'anelli collocati l'uno accanto all'altro che tendono a distaccarsi come le articolazioni degli encriniti. È difficil cosa l'assicurarsi se questi piccoli cilindri fossero contenuti nei corpi degli animali che li hanno formati o se servivan loro di fodero o vagina; ma sebbene riguardo a ciò rimangano molte cose a conoscersi, abbiamo creduto doverli indicare e proporre di farne, sotto il nome di larvaria, un genere di cui presentiamo alcuni caratteri: *Corpo libero, cilindrico, forato nel suo centro, che diminuisce di grossezza alle due estremità e composto d'anelli che tendono a distaccarsi gli uni dagli altri.*

Larvaria reticolata, *Larvaria reticulata*, Def. Quel che possiamo aggiungere ai caratteri comuni a tutte le specie di questo genere, si è che il vuoto il quale trovasi nel mezzo di questa è comparativamente maggiore, che essa ha delle serie circolari di forellini ravvicinatissimi fra loro, e che i suoi anelli staccati sembrano composti di piccole perle rotonde.

I più lunghi di questi corpicciuoli hanno solamente due linee e mezzo, e sono quasi sempre fratturati alle loro cime; diametro, una mezza linea.

Larvaria a manichini, *Larvaria limbata*. Def. Il guscio di questa specie è più grosso di quello della precedente. Il foro centrale è più piccolo; le serie circolari dei fori sono meno apparenti, e le superficie depresse degli anelli staccati sono coperte di pieghine raggianti.

Larvaria encrinula, *Larvaria encrinula*. Def. Questa specie che trovasi ad Hauteville (Manica), è singolare per le strozzature degli anelli che sono cospicue come le articolazioni di certi encriniti, e per il foro centrale che è molto piccolo. (D. F.)

** LARY. (*Mamm.*) Specie del genere Scoiattolo. V. Scoiattolo. (F. B.)

LASAF. (*Bot.*) Nome arabo d'una specie di cappero, *capparis spinosa*, Forsk. (J.)

** LASALLIA. (*Bot.*) *Lasallia*, genere di piante crittogame, della famiglia dei *licheni*, così caratterizzato: foglia cartilagenosa, intiera, lacuninosa, attaccata nella parte inferiore per mezzo d'un pedicello centrale e sostenente delle scutelle in principio concave, quindi piane, con disco unito, e con un'arricciatura analoga alla crosta.

Questo genere è stato dal Mérat stabilito ed intitolato al Lasalle, che fu giardiniere di Fontainebleau. Corrisponde esso all'*umbilicaria* del Fée. La *lasallia pustulata* è identica col *lichen pustulatus* del Linneo o *umbilicaria pustulata* dell'Hoffmann. Questa specie è europea. V. Giaforre. (A. B.)

LASARI. (*Bot.*) V. Kal-totta-vaddi. (J.)

** LASCA. (*Ittiol.*) Denominazione volgare del *Leuciscus vulgaris*, Klein, *Cyprinus leuciscus*, Linn: V. Albula. (F. B.)

LASCADIO. (*Bot.*) *Lascadium*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monoici, della famiglia delle *euforbiacee*, e della *monecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici, quelli maschi disposti più insieme in ombrelle attorno ad un fiore femminco, muniti d'un calice intiero, lanuginoso; corolla nulla; stami in numero di dodici circa; filamenti corti; antere grosse; fiore femmineo unico, centrale, con un calice uguale a quello dei fiori maschi, con un ovario supero, trilobo, con uno stilo trifido. Il frutto consiste in una cassula liscia, ovale, contenente tre semi.

Questo genere, che ha qualche relazione colle stillingie, fu stabilito dal Rafinesque per la specie seguente.

Lascadio lanuginoso, *Lascadium lanuginosum*, Rafin. *in* Rob., *Flor. Ludov.*, pag. 114; *Atacapace*, Rob., *Itin.*, p. 519. Tutte le parti di questa pianta sono lanuginose, e tramandano un odore acuto. Ha i fusti diritti, ramosi, cilindrici, alti circa quattro piedi; i ramoscelli guerniti di foglie alterne, lungamente picciuolate, astate, cuoriformi, lunghe cinque pollici, larghe due; i fiori terminali, peduncolati, agglomerati; il frutto liscio, ovale, grosso quanto un pisello, tiechiolato di verde. Questa pianta cresce nella Luisiana. (Poir.)

LASCADIUM. (*Bot.*) V. Lascadio. (Poir.)

LASCHEN-HAZZIPER. (*Bot.*) Nome ebraico dell'*ostrya*, specie di carpino, secondo il Menzel. Il nome arabo di questa pianta, tal quale è citato da Serapione, e quello di *hschen-hazzaphir*. (J.)

** LASCHIA. (*Bot.*) *Laschia*. Il Fries

(*Linnæa*, 5, pag. 533) fonda sotto questa denominazione un genere della famiglia dei *funghi imenomiceti*, e così caratterizzato: ricettacolo gelatinoso, espanso, pileato dimidiato, con veruno imenio lacero, colla parte inferiore del cappello alveolata reticolata, fruttificante.

Questo genere ammesso dall'Endlicher (*Gen. plant.* pag. 35, n.° 407) è costituito da un piccolo fungo nativo della Guiana, dove cresce sui legni; di cappello semiorbicolare, di color fosco, adeso al margine dalla parte posteriore. (A. B.)

** LASER. (*Bot.*) Il Rochlinh propone sotto questo nome un genere d'umbellate per due piante, *laser acquilegifolium* e *laser trilobum*, che rientrano nei generi *laserpitium* e *siler*. (A. B.)

** LASERO CERVARIA. (*Bot.*) Denominazione volgare assegnata al *laserpitium Gaudinii*, Decand. V. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO CICUTARIO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium cynapiifolium*, Salis-Marschl. V. Laserpizio. (A.. B.)

** LASERO DI PUGLIA. (*Bot.*) La *colladonia angustifolia*, Bertol., cui riferiscesi la *cachrys triquetra*, Tenor., *non* Spreng., è un'ombrellifera nativa della Puglia, e così volgarmente addimandata presso il Bertoloni. (A. B.)

** LASERO GRANDE. (*Bot.*) Denominazione volgare del *laserpitium garganicum*, Tenor. V. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO ODOROSO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium gallicum*, Linn. V. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO PASTINACINO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium nitidum*, Decand. V.. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO PELOSO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium hirsutum*, Lamk. V. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO PEUCEDANINO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium peucedanoides*, Linn. V. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO PIMPINELLINO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium prutenicum*, Linn. V. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO SANGUIGNO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium siculum*, Spreng. V. Laserpizio. (A. B.)

** LASERO SEDANINO. (*Bot.*) Nome volgare del *laserpitium marginatum*, Roem. et Schult. V. Laserpizio. (A. B.)

LASERPITIUM. (*Bot.*) La pianta così addimandata da Plinio, e che sembra appartenere al genere indicato con questo nome medesimo ed ammesso dai moderni, è riguardata da Gaspero Bauhino per una stessa cosa del famoso *silphium*, menzionato da Teofrasto e da Dioscoride; ma non sappiamo a quale specie di questo genere appartenga il nome degli antichi autori. V. Laserpizio. (J.)

LASERPIZIO. (*Bot.*) *Laserpitium*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *ombrellifere* del Jussieu, e della *pentandria diginia* dal Linneo, così principalmente caratterizzato: collaretto universale e collaretto parziale composti di più foglioline; calice di cinque denti cortissimi; corolla di cinque petali uguali, smarginati; cinque stami; un ovario infero, rotondato, sovrastato da due stili; frutto (diachenio) ovale o bislungo, composto di due semi situati l'uno accanto all'altro, e rilevato da otto ali membranose.

* I laserpizj sono erbe perenni, di foglie composte o decomposte, e di fiori disposti in ombrelle ed in ombrellule formate di numerosi raggi. Nel sesto volume del *Syst. veg.*, mandato in luce nel 1820 dal Roemer e Schultes, trovansi menzionate diciassette specie, le quali ora nella seconda edizione del *Nom. bot.*, dello Steudel, arrivano fino a ventisei. Tutte queste piante appartengono all'antico continente, e per la massima parte crescono in Europa.

Laserpizio di foglie larghe, *Laserpitium latifolium*, Linn., *Spec.*, 356, Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 146; volgarmente *falso turbitto*, *turbitto delle montagne*, *genziana bianca*. Specie di radice cilindrica, ramosa, biancastra; di fusto glabro, striato, alquanto ramoso, alto due piedi, provvisto di foglie grandi, bipinnate con foglioline ovali, obliquamente cuoriformi, tinte d'un verde glauco, glabre disopra, un poco villose disotto; di fiori bianchi, disposti in ombrelle larghe ed aperte. Questa pianta cresce nelle montagne della Francia ed in una gran parte d'Europa, e fiorisce nel giugno e nel luglio.

La sua radice, che ha un odore acuto, contiene un sugo latteo, acre, amaro ed un poco caustico. Ha nome di purgar fortemente, ma non è usata in medicina. Gli abitanti delle montagne sulle quali è comune, se ne servano internamente per purgarsi, ed esternamente per guarirsi dalla rogna. Le sue foglie, alla pari di quelle di parecchie altre

specie del genere, tramandano nei tempi caldi, o quando si acciaccano, un odore aromatico che dà facilmente alla testa.

** Questa specie si ammette ora presso il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 204) sotto la denominazione di *laserpitium glabrum*, Crantz, *Austr.*, 3, pag. 54, e le si dà per sinonimo il *laserpitium libanotis*, Lamk. Egli inoltre distingue da questa ombrellifera il *laserpitium latifolium*, Lamk., riferendolo al *laserpitium asperum*, Crantz. (A. B.)

* Laserpizio officinale, *Laserpitium siler*, Linn., *Spec.*, 357; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 145; Bertol., *Flor. Ital.*, pag. 397; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 205; volgarmente *sesèli*, *seselio*, *sermontano sileos*, *siler montano*, *ligustico del Mattioli*. Pianta di radice grossa, cilindrica; bianca internamente, bigia esternamente, che produce un fusto alto due o tre piedi, ramoso, cilindrico, striato; di foglie grandi, 2-3-pinnate, composte di foglioline lanceolate, glabre, tinte d'un verde pallido; d'ombrelle terminali, patenti, composte di numerosi fiori bianchi. Questa specie cresce nelle montagne del mezzogiorno della Francia, in Italia, ec., e fiorisce in estate.

I suoi fiori che erano in altri tempi adoperati in medicina, come stomachichi, diuretici ed emenagoghi, sono ora quasi fuori d'uso, alla pari delle sue radici che avevan nome di vulnerarie.

* Laserpizio odoroso, *Laserpitium gallicum*, Linn., *Spec.*, 537; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 341; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 205; volgarmente *lasero odorosa*. Ha il fusto glabro, striato, alquanto ramoso, alto un piede e mezzo; le foglie grandissime, tre o quattro volte alate, con foglioline numerose, piccole, cuneiformi, trifide o quinquefide, glabre, d'un color verde scuro; i fiori bianchi e terminali, formanti un'ombrella guernitissima e piuttosto raccolta; i semi colle ali ondulate e come ricciute. Questa pianta cresce nelle montagne del mezzogiorno della Francia e dell'Italia, e fiorisce in agosto.

La sua radice passa per tonica e diuretica. (L. D.)

** Laserpizio peloso, *Laserpitium hirsutum*, Lamk., *Flor. Fr.*, 3, pag. 648; Willd., *Spec.*, 1, pag. 1420; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 391; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 205; et *Flor. Fr.*, 4, pars. 1, pag. 313; Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 6, pag. 625; *Laserpitium Halleri*, All., *Flor. Ped.*, 2, pag. 11, n.° 1315; Pollin., *Flor. Ver.*, 1, pag. 352; volgarmente *lasero peloso*. Pianta perenne, di radice fusiforme, fosca, crassa, capillata al collettu mercè delle fibre dei picciuoli andati in dissoluzione; di fusto terete, pieno, ascendente, striato, glabro nella parte inferiore, semplice o superiormente parcamente ramoso, lungo un piede o più; di foglie arcidecomposte, amplie, triangolari, irsute, scabre, con foglioline piccole, pluripartite in lacinie strettamente lineari, corte, intiere e incise, mucronate; di foglie inferiori picciuolate, con picciuolo striato, terete, angustamente e leggermente scanalato di sopra, corto, irsuto, scabro, espanso inferiormente in una guaina lunga, stretta, striata, membranacea al margine; di foglie superiori più piccole, sorrette da una guaina picciuolare in luogo di picciuolo; d'ombrelle solitarie, terminali al fusto e ai ramoscelli, piuttosto grandi, pluriraggiate, convesse, sorrette da lunghi peduncoli erassi, striati ed irsuti specialmente nella parte superiore; d'involucro universale polifillo, reflesso, alquanto lungo, benchè più corto dell'ombrella, coll'ombrellule moltiflore, densiflore, convesse, con involucretti polifilli, reflessi, quasi uguaglianti le ombrellule; di calice con margine libero, distinto in cinque lacinielte lanceolate, acuminate, patule; di petali alquanto grandi e bianchi; di stami più lunghi della corolla e di color bianco; di stili divaricati o ricurvi nel frutto, d'una lunghezza tripla o quadrupla di quella dello stilipodio; di frutto (diachenio) glabro, con ali intiere strette e alquanto disuguali. Cresce nei prati delle Alpi, in Francia, in Svizzera, in Piemonte.

Laserpizio a foglie di cinapio, *Laserpitium cynapiifolium*, Salis-Marschl., *Beibätt. zur Flor. in bot. zeit.* (1834), pag. 42; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 392; *Ligusticum cynapiifolium*, Vivian. *in* Decand., *Prodr.*, 4, pag. 158; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 43; volgarmente *lasero cicutario*. Pianta perenne; di fusto terete, striato, fistoloso; di foglie arcidecomposte, glauche, con foglioline pennatofesse in lacinie lineari mucronate; di guaine picciuolari, larghe, alquanto lunghe, scanalate, striate, membranacee al margine, facienti le veci di picciuolo nelle foglie superiori cauline;

d'ombrelle terminali, solitarie, grandi, pluriraggiate, convesse, sorrette da un lungo peduncolo crasso, striato; d'involucro universale, composto di molte foglioline lanceolate, lineari, acuminato-attenuate, intierissime o cortamente quasi trifide all'apice, trinervie, col margine bianco membranaceo, minutissimamente cigliolato, reflesse o patenti, quattro volte più corte dell'ombrella; d'ombrellule multiflore, densiflore, coi fiori interni sterili; d'involucretti uguaglianti l'ombrellula, composti di foglioline simili a quelle dell'involucro; di calice con margine libero, distinto in cinque lacinie lanceolate, lineari, acuminate; di stili divergenti nel frutto o divaricati, d'una lunghezza tripla di quella dello stilopodio conico ed elevato; di frutto (achenio) ovato, smarginato in ambe le parti, con otto ali sottili, trasparenti, bianche, alquanto crespute, le intermedie quasi più strette. Questa pianta fu scoperta dal Viviani nell'isola di Corsica, dove è stata pure osservata dal Soleirol; e vi fiorisce in giugno e luglio.

Laserpizio pimpinellino, *Laserpitium prutenicum*, Linn., *Spec.*, 357; Decand., *Prodr.*, 4, pag 206, n.° 16, *z*, *β*; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 393; et *Cur. post.*, pag. 608; Balb., *Flor. Taur.*, pag. 49; Coll., *Herb. Ped.*, 3, pag. 69; *Laserpitium selinoides*, All., *Flor. Ped.*, 2, pag. 11, n.° 1314; *Laserpitium gallicum*, Scop., *Flor. Carn.*, edit. 2, tom. 1, pag. 196; Breyn., *Cent.*, pag. 167, tab. 83; volgarmente *lasero pimpinellino*. Pianta annua; di radice gracile, fusiforme, lanosa; di fusto terete, angoloso, solcato, eretto o ascendente, irsuto o peloso in tutta la sua estensione o soltanto nella parte inferiore, parcamente ed alternamente ramoso, alto da due a quattro piedi; di foglie bipinnate, con foglioline sessili, pennatofesse, con lacinie lanceolate, contigue, alquanto acute, mucronettate, cigliate, irsute o pelose lungo il nervo, glabre nel restante, tinte d'un verde gaio nella pagina disopra, più pallide in quella di sotto; di foglie inferiori picciuolate, con picciuolo striato, scanalato disopra, irsuto o peloso, espanso alla base in una guaina stretta, alquanto lunga, striata, bianca membranacea al margine; di foglie superiori remote, sorrette da una guaina picciuolare in luogo di picciuolo, le ultime semplicemente pinnate, composte di foglioline più lunghe, intiere o scarsamente incise; d'ombrelle solitarie, terminali al fusto ed ai rami, mediocri o piccole, piane, peduncolate, costituite da dieci a venti raggi striati, irsutetti, scabri, massime nel lato interno; d'involucro universale costituito da molte foglioline lanceolate lineari, acuminate, attenuate, reflesse o patenti, col margine bianco, membranaceo, glabro o appena peloso, spesse volte cigliolato, tre volte più corto dell'ombrella; d'ombrellule piane; costituite da molti fiori lassi, tutti fertili o gl'interni solamente sterili; d'involucretti uguaglianti l'ombrellula, formati di foglioline lanceolate o lanceolato-lineari, simili nel rimanente a quelle dell'involucro; d'ovario ispidetto; di calice con margine libero, distinto in cinque lacinie ovate, acuminate, patenti; di petali piccoli, bianchi; di stami quasi uguaglianti la corolla; di stili ricurvi nel frutto, appena più lunghi dello stilopodio conico, alcun poco elevato. Il frutto è piccolo, ovato, colle ale laterali d'una larghezza dupla o tripla, tutte sottili e trasparenti. Cresce nei colli dell'Ungheria, della Carniola, della Germania, del mezzogiorno della Francia, della Svizzera, e nell'Italia superiore.

Laserpizio peucedanino, *Laserpitium peucedanoides*, Linn., *Spec.*, 358; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 205; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 396; Comoll., *Prodr. Flor. Com.*, pag. 52, n.° 346; et *Flor. Com.*, 2, pag. 157; Pollin., *Flor. Ver.*, 1, pag. 351; *Laserpitium angustifolium*, Scopol., *Flor. Carn.*, edit. 2, tom. 1, pag. 197; volgarmente *lasero peucedanino*, *peucedano*. Pianta perenne; di radice fusiforme, alquanto crassa, scura, col colletto rivestito dalle basi sfacelate dei picciuoli; di fusto leggermente terete, striato, eretto e ascendente, quasi nudo, gracile, semplice o superiormente scarsamente ramoso, alto un piede e più; di foglie radicali picciuolate, bipennate, colle pinne composte di tre o cinque foglioline lanceolato-lineari o lineari, prolungate, acuminate, mucronate, intierissime, trinervie e reticolato-venose, tinte nella pagina superiore d'un verde gaio o intenso, più pallide nella inferiore, col picciuoli lunghi, sottili e tenuissimamente striati, quasi levigati, scanalati disopra, espansi alla base in una corta guaina alquanto lassa, striata, membranosa al margine; di foglie cauline più piccole, in piccol numero, remote, di grado in grado semplicemente pinna-

ta, sorratte da un picciuolo più corto e talvolta soltanto da una guaina picciuolare, le superiori consistenti alle volte in guaine picciuolari simulanti una foglia semplice, nel rimanente simili alle foglie radicali; di ombrelle solitarie, terminali al fusto ed ai rami, piane, piccoli lungamente peduncolate, la primaria d'una grandezza mediocre, costituite da sei a otto raggi striati, glabri, o quasi insensibilmente scabri nel lato interno; d'involucro universale patente o reflesso, metà e qualche volta tre volte più piccolo dell'ombrella, formato di cinque foglioline lineari setacee, acuminate, membranacee al margine, d'ombrellule piane, costituite da molti fiori lassi, tutti fertili o pochi degli interni sterili nell'ombrella primaria, sterili nelle ombrelle laterali; d'involucretti quasi uguaglianti l'ombrellula o qualche poco più corti, pentafilli e simili nel rimanente all'involucro; di calice con margine libero, costituito da cinque lacinietto lanceolate lineari, acuminato-setacee, patule; di petali alquanto grandi, bianchi o rossicci sul dorso; di stami più lunghi della corolla; di stili ricurvi dopo l'allegagione dei fiori, un poco più lunghi o della stessa lunghezza dello stilipodio conico e assai prominente. Il frutto è un achenio ovato o ovato bislungo, tutto smarginato, glabro, con ali alquanto larghe, piane, quasi crenate. Cresce nelle selve di monte della Carniola, dalla Croazia, dell'Italia superiore, e fiorisce in giugno e in agosto.

Laserpizio grande, *Laserpitium garganicum*, Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 399; Tenor., *Flor. Nap.*, 1, pag. 122, fasc. 1, tab. 22 (non optima); et *Syll.*, pag. 144, n.° 8, *excl. var. b*; *Laserpitium garganicum, amplis foliorum lobis*, Till., *Cat. Hort. Pis.*, pag. 98, tab. 39, fig. 1 (bona); volgarmente *lasero grande*. Pianta perenne, tutta glabra e glauca, prossima per l'abito alla specie precedente, ma sicuramente del tutto diversa pei seguenti caratteri. Ha le foglioline grandi, coriacee, segnate da vene trasverse, numerose, ramose, prominenti; le guaine picciuolari, larghe, acutamente bifide all'apice; gl'involucri e gl'involucretti ovato-lanceolati, acuminato-setacei all'apice, guerniti ai lati da un largo margine bianco; i frutti ovato-bislunghi, acuti ad ambe le estremità. Cresce nel reame di Napoli sul monte Coppa di mezzo al fiume Gargano.

Il prof. Bertoloni dichiara di non aver veduto di questa specie il frutto nella sua perfezione per poterne, esaminandolo, giudicare rettamente del genere; ma il suo abito, com'egli aggiunge è quello sicuramente d'un laserpizio.

Laserpizio di Sicilia, *Laserpitium siculum*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 918; Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 371; *et Add. et Emend.*, pag. 8; Bertol., *Flor. Ital*, 3, pag. 400; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 205; *Laserpitium nebrodense*, Jan., *Elenc.*, pag. 4, n.° 15; *Siler montanus majus*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 201; volgarmente *lasero sanguigno*. Questa specie, ch'è un'erba perenne e glauca, s'avvicina d'assai al *laserpitium siler*, Linn., ma se ne distingue per il fusto più basso, per le foglie bi-tripinnate, per la rachide terziaria quando esista, cortissima, per le foglioline piccole, quasi rotondato-ovate, ovate o obovate, alquanto acute, mucronettate, segnate da tenui reticolature venose, traslucide, immerse, col margine quasi cartilagineo scabrosetto, tratto tratto bi-trilobo ed intiero; per le guaine picciuolari, corte, larghe, acutamente bidentate all'apice; per le ombrelle mediocri o piccole; per gl'involucri ed involucretti lanceolati, acuminato-attenuati, con largo margine membranaceo; pei frutti ellittico-bislunghi, smarginati, con ali alquanto larghe, crespate, che vanno a finire in un color sanguigno. Cresce in Sicilia in sulle rupi o in sui monti; e fiorisce quivi nel maggio e nel giugno.

Laserpizio levigato, *Laserpitium nitidum*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 206; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 401; Zantedl., *Comment. Aten. Bresc.* (1813-1815), pag. 89; Comoll., *Flor. Com.*, 2, pag. 139; Pollin., *Flor. Ver.*, 1, pag. 351; Reichenb., *Flor. Germ. exc.*, 3, pag. 450; n.° 2925; *Laserpitium pilosum*, Comoll., *Prodr. Flor. Com.*, pag. 53, n.° 351; Morett., *Bibl. Ital.*, 12, pag. 367; *Laserpitium hirtellum*, Gaud., *Flor. Helv.*, 2, pag. 350; volgarmente *lasero pastinacino*. Pianta perenne; di radice fusiforme, ramosa, crassa, scura all'esterno, d'un odore molto aromatico, col colletto rivestito da fibre risultanti da picciuoli sfacelati; di fusto terete, striato, pieno, irto, eretto, semplice o diviso superiormente in uno o due rami, lungo da uno a due piedi; di foglie bipinnate, con foglioline

quasi coriacee, bislunghe, ottuse, lobate, e nella parte inferiore più profondamente ed acutamente dentate a sega e cigliate, tinte nella pagina superiore d'un verde gaio, glabre, levigate, più pallide nella inferiore; d'ombrelle solitarie terminali, costituite da molti raggi striati, oltremodo scabri nel lato interno, nel rimanente quasi strigosi, piane, lungamente peduncolate; d'involucro universale reflesso, tre volte o la metà più corto dell'ombrella, composto di foglioline numerose, lanceolate lineari, con un largo margine bianco, membranaceo e cigliato, quasi trifide o seghettato-laciniate all'apice, alcune intiere ed acuminate; d'ombrellule formate da molti fiori, cogli interni sterili; d'involucretti quasi uguaglianti l'ombrellula, patenti o reflessi, risultanti da molte foglioline lanceolato-lineari, acuminate, attenuate all'apice, molte delle quali intiere, più di rado quasi trifide, con margine bianco, membranaceo e cigliato; di calice con margine libero, distinto in cinque lacinietle acuminate, patenti, curvate; di petali piccoli e bianchi; di stami più lunghi della corolla, con antère ovate; di stili ricurvati dopo l'allegagione, quasi uguaglianti lo stilipodio conico, alquanto elevato; di frutto smarginato ad ambi i lati, largamente ovato mercè delle ali che sono uguali, bianche o crespute, intiere al margine. Cresce nelle rupi montuose dell'Italia superiore.

Laserpizio cervaria, *Laserpitium Gaudinii*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 204; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 402; Comoll., *Prodr. Flor. Com.*, pag. 52, n.° 345; et *Flor. Com.*, 2, pag. 133, *excl. syn. Laserpitii marginati*; Morett., *Bot. Ital.*, pag. 33; et *Giorn. Fis.*, decad. 2, tom. 9, pag. 238; *Laserpitium luteulum*, Gaud., *Flor. Helv.*, 2, pag. 348; volgarmente *lasero cerviaria*. Pianta perenne, tutta glabra; di radice fusiforme ramosa, crassa, lunga, scura all'esterno, bianca nell'interno, col colletto rivestito di fibre dei picciuoli sfacelati; di fusto terete, pieno, sottilmente striato, glaucescente, alternamente ramoso, lungo da due a quattro piedi, di quando in quando rossognolo; di foglie tripinnate, con foglioline tutte cuoriformi ovate, trilobe, dentate, quasi incise, glauche di sotto, levigate al margine; di frutti bislunghi, con l'ali esterne più larghe. Cresce nella Svizzera Retica, e nell'Italia subalpina.

Laserpizio marginato, *Laserpitium marginatum*, Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 6, pag. 617; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 918; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 205; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 403; volgarmente *lasero sedanino*. Pianta perenne, molto vicina alla precedente, ma ben diversa per le foglie con seghettature alquanto più profonde, acute; per le foglioline spinosette scabre al margine, strigoso-irsute lungo le vene ed il nervo della pagina inferiore, colla impari cuneata, colle laterali obliquamente cuoriformi; pei frutti bislunghi, colle ali esterne più larghe; per gli stili più lunghi del ricettacolo. Cresce ad Istria in luoghi erbosi lungo i confini delle selve, nella località chiamata Monte maggiore. Quivi la raccolse il Tommasini che la trovò in fiore in giugno ed in luglio.

Vi sono altre otto specie a questo genere appartenenti, che non crescono in Italia, come il *laserpitium athamanthæ*, Spreng., nativo della Siberia; il *laserpitium hispidum*, Bieb., nativo della Tauria e del Caucaso; il *laserpitium archangelica*, Jacq., nativo delle rupi della Carniola, della Croazia, dei Carpati, della Slesia; il *laserpitium scabrum*, Cavan., nativo dei colli aprici di Spagna; il *laserpitium gummiferum*, Desf., nativo della Mauritania e del Portogallo, e del quale lo Sprengel aveva fatta la sua *thapsia gummifera*, e ch'è identico col *laserpitium thapsiæforme*, Brot., e col *laserpitium polyganum*, Lamk. Il *laserpitium aquilegifolium*, Murr., che non è da confondersi col *laserpitium aquilegifolium*, Morett. *ex* Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 404, cresce nei monti di Francia, d'Austria e d'Ungheria. Il *laserpitium capense*, Thunb., è specie mal nota, alla pari del *laserpitium aureum*; Willd., nativo d'Oriente e del *laserpitium ferulaceum*, Lapeyr., *non* Linn., nativo dei Pirenei.

Altre specie di laserpizj vi sono che ora figurano nei generi *ligusticum*, *cnidium*, *opoponax*, *astydamia*, *daucus*, *prangos*, *gaya*, *elæoselinum*, *ferula*, *selinum*, *meum*, *siler*, *perlebia* e *trochiscanthes*. (A. B.)

LASIA. (*Bot.*) Il Loureiro, *Flor. Cochinch.*, 1, pag. 103) mandò in luce sotto questa denominazione un genere che dev'esser riunito al *pothos* nella famiglia delle *aroidee*. (J.)

** L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 239,

n.º 1701) è d'avviso che il genere del Loureiro debba essere ammesso; ed ecco i caratteri che egli assegna: spata prolungata, aperta, e finalmente richiusa; spadice sessile, abbreviato, cilindrico, con fiori ermafroditi; perigonio tetrafillo; quattro stami opposti alle foglioline del perigonio, con filamenti lineari, appianati, con antere biloculari; ovulo unico, campilotropo, pendente dall'apice d'un loculo; stimma sessile, quasi troncato. Il frutto consiste in bacche muricate, d'una sola loggia e d'un solo seme non albuminoso. Alla *lasia aculeata*, Lour., lo Schott (*Melet.*, 21), aggiunge una seconda specie, *lasia heterophylla*, e tutti e due corrispondono al *pothos lasia* e al *pothos heterophylla* del Roxburg. V. Poto.

Questo genere *lasia*, Lour., non e da confondersi con un altro *lasia* del Palisot de Beauvois della famiglia delle *muscoidee*, e descritto nell'articolo appresso. (A. B.)

LASIA. (*Bot.*) *Lasia*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *muscoidee*, e della *erittogamia* del Linneo, stabilito dal Palisot de Beauvois e addottato dal Bridel, ed identico col *leptodon* del Weber, formato posteriormente al genere in proposito. Ecco i caratteri generici che noi leviamo dal Palisot de Beauvois: calittra campaniforme, villosa ed irsuta per lunghi peli; opercolo conico, acuto; peristomo di sedici denti semplici, lanceolati, membranosi; urna diritta, ovale; tubo mediocre, diritto; guaina tubercolosa, inviluppata in un perichesio. V. Ettopogoni.

Il Palisot de Beauvois riferisce a questo genere il *pterigynandrum trichomitrion* e il *pterigynandrum subcapillatum*, pianticelle di fusti ramosi, che crescono sugli alberi nell'America settentrionale. Il Bridel vi aggiunge altre due specie, una delle quali è il *pterigynandrum marginatum* e l'altra è il *pterigynandrum Smithii*, Decand. E quest'ultima specie trovasi in Italia, in Ispagna e nel mezzogiorno della Francia. Il Palisot de Beauvois la riguarda come appartenente al suo genere *pilotrichum*. V. Pilotrico, Pterigínandro.

Il nome di *lasia* deve prevalere a quello di *leptodon* del Weber, ove si voglia conservare questo genere smembrato dal *pterigynandrum* dell'Hedwig, o *pterogonium*, dello Schwaegrichen. La voce lasia deriva dal greco λάσιος, e significa villoso; ed è assegnata a questo genere perchè il suo principal carattere sta nella calittra notabilmente villosa, carattere che lo distingue particolarmente dal genere *pterigynandrum* del Palisot de Beauvois. (Lem.)

** L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 56, n.º 581) facendo prevalere la denominazione generica di *leptodon*, assegnata dal Weber, si giova di quella di *lasia* per indicare la seconda sezione d'un siffatto genere. (A. B.)

** **LASIAGROSTIDE.** (*Bot.*) *Lasiagrostis*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighette uniflore, con fiore cortamente stipitato; due glume membranacee, mutiche, oltrepassanti il fiore; la inferiore un poco più grande; due palee membranacee, la inferiore quasi carenata, esternamente irsuta, bifida all'apice, aristata infra i lobi, con la resta semplice, non articolata alla base, appena storta, quasi genicolata nel mezzo, la palea superiore più corta, accartocciata, binervia; tre squammettine quasi coltelliformi, membranacee, aderenti all'ovario stipitato, la terza delle quali interna e lanceolata; tre stami con filamenti adesi al gambo dell'ovario, distinti per ogni dove dalle borsette anterali, barbati all'apice, mucronati alla base; ovario stipitato, coll'apice, glabro e bilobo; due stili terminali e corti, con stimmi piumosi nell'interno, guerniti di semplici peli; cariosside fusiforme, poco distintamente solcata nell'interno, libera in fra le palee.

Il Link (*Hort. Berol.*, 1, pag. 99) propose questo genere per una sola specie, *lasiagrostis calamagrostis*, che ha figurato in diversi generi, come nell'*arundo*, nell'*agrostis*, nell'*achnatherum*, nello *streptachne*, nel *calamagrostis*, nello *stipa*, ec. Il Kunth ve n'aggiunge un'altra, *lasiogrostis splendens*, che è la *mühlenbergia alpestris*, Trin., o *podosaeum alpestre*, Humb. et Bonpl., o *polypogon alpestris*, Spreng. Non abbiamo cognizioni della *lasiagrostis capensis* e *lasiagrostis elongata* del Nées. Il Meyer addimanda *lasiagrostis variegata* la *melica ciliata* del Linneo. (A. B.)

** **LASIAGROSTIS.** (*Bot.*) V. Lasiagrostide. (A. B.)

** **LASIANDRA.** (*Bot.*) *Lasiandra*, genere

di piante dicotiledoni, a fiori polipetali, della famiglia delle *melastomacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo ovato, di cinque lobi stretti acuminati; cinque petali obovati; dieci stami con filamenti pelosi, con antere prolungate, cortamente rostrate, col connettivo biauricolato, tumido alla base; ovario setoloso all'apice, forse quasi aderente al calice quando è giovane; stilo le più volte peloso. Il frutto è una cassula arida, di cinque logge, di quasi sette semi cocleati, quasi angolosi, con ilo quasi orbicolato, basilare.

Questo genere fu stabilito dal Decandolle nel 1828, e fu da lui distinto col nome di *lasiandra*, vocabolo che si compone di due voci greche λασιος, irsuto e ανήρ, ανδρος, maschio, alludendo ai filamenti staminei pelosi.

Le lasiandre sono frutici australi americani; di rami scabri per fitte setole; di foglie cortamente picciuolate o sessili, 3-5-nervie, intierissime, cigliate, setolose disopra, con setole fitte, le più volte regolarmente dirette verso la parte media infra i nervi; di fiori ampli, porporini, disposti in racemo o in pannocchia terminale, i più giovani cinti da due brattee decidue. Queste piante hanno l'abito delle pleromee, ma ne differiscono per le parti sessuali ispide e non glabre, per la cassula arida, non baccata, libera, non aderente al calice.

SEZIONE PRIMA.

Calice armato di setole rigidette.

LASIANDRA FRIGIDETTA, *Lasiandra frigidula*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 127; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11; *Rhexia frigidula*, Schrank et Mart. Pianta di rami quasi compressi, alquanto glabri; di foglie sessili, quasi cordate alla base, ovali bislunghe, acute, intierissime, trinervie, glabre; di peduncoli ascellari, tricotomo-cimosi, disposti in un tirso pannocchiuto; di brattee decidue, che involgono l'alabastro mentre è giovane; di calice setoloso, diviso in cinque lobi cigliati; di petali cigliati; di filamenti quasi pelosi. Cresce al Brasile negli alpestri campi di Serro Frio.

LASIANDRA DI TRE FOGLIE, *Lasiandra trifolia*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 128; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11; *Rhexia trifolia*, Schrank et Mart. È di rami trigoni scabrosetti, di foglie ternato-verticillate, quasi sessili, bislunghe, intierissime, acute, trinervie, glabre superiormente, rivestite di folte setole nel margine e nella pagina inferiore; di pannocchia terminale; di calice non setoloso, con cinque lobi cigliati, decidui; di petali cigliati; di filamenti ispidi; di stilo glabro. Cresce al Brasile nei campi e lungo i confini delle foreste della provincia di San Paolo.

LASIANDRA DEL MARTIUS, *Lasiandra Martiusiana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 127; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11; *Rhexia lasiandra*, Schrank et Mart. Specie fruticosa; di rami alquanto tereti, fittamente setolosi; di foglie sessili, ovate, trinervie, intierissime, glabre nella pagina superiore, punteggiate e quasi setolose nella inferiore; di tirso terminale; di due brattee ovali, glabre, che abbracciano per metà il fiore; di calice setoloso, con tubo obovato, diviso in cinque lobi ovali bislunghi, cigliati; di filamenti ispidetti; d'antere quasi dissimili. Cresce nei campi al Brasile, nella provincia di Minas Geraes.

LASIANDRA DEL MORICAND, *Lasiandra Moricandiana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 128; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11; *Rhexia Moricandiana*. Sering., *Mss.* Specie fruticosa; di rami alquanto tereti, fittamente e cortamente villosi; di foglie picciuolate bislunghe, acute, fittamente setolose nella pagina superiore, pallide, villose nella inferiore; di fiori terni, terminali; di brattee ovate, fittamente villose, grandi; di calice con tubo campanulato, setoloso; di filamenti glandoloso-pelosi. Cresce al Brasile.

LASIANDRA DEL PRINCIPE MASSIMILIANO, *Lasiandra Maximiliana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 128; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11. Specie di rami tetragoni, setoloso-scabri alla pari dei picciuoli e dei peduncoli; di foglie picciuolate, ovate, ottuse, acute all'apice, lassamente setolose, quinquenervie, setolose scabre disopra; di tirso pannocchiuto, corimboso, terminale; di brattee esternamente scabre per setole fitte alla pari dei calici. Il principe Massimiliano di Neuwied scoperse questa specie al Brasile.

Sono di questa sezione anco la *lasiandra Gaudichaudiana*, Decand., molto affine alla precedente; la *lasiandra ochypetala*, Decand., corrispondente alla *rhexia ochypetala*, Ruiz et Pav., *Flor.*

Per., 3, pag. 86, tav. 321, fig. a, alla *rhexia oxypetala*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 306, e alla *pleroma oxypetala*, Don, e che è nativa del Perù; la *lasiandra Kunthiana*, Decand., nativa del Brasile; la *lasiandra œmula* o *meriania œmula*, Schrank et Mart., nativa del Brasile; la *lasiandra hygrophila*, Decand., o *rhexia hygrophila*, Mart., nativa del Brasile presso la città di San Paolo; la *lasiandra tibouchinoides*, Decand., o *rhexia tibouchinoides*. Schrank et Mart., nativa dei campi palustri della provincia di San Paolo al Brasile; la *lasiandra hospita*, Decand., o *rhexia hospita*, Schrank et Mart., nativa del Brasile nella provincia di Minas Geraes; la *lasiandra macrochiton*, Decand., o *rhexia macrochiton*, Mart., specie brasiliana.

La *lasiandra hospita* è così specificamente addimandata, perchè dà ricetto ad una specie di cinipede, che colla sua puntura le tumefà i rami.

SEZIONE SECONDA.

Calice rivestito di villosità quasi setacee e fitte.

LASIANDRA DEL THEREMIN, *Lasiandra Thereminiana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 129; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11. Specie fruticosa; di ramoscelli tereti, fittamente e cortamente villosi; di foglie picciuolate, ovate, acute, intierissime, settinervie, villose quasi biancheggianti disotto, villose disopra, di fiori solitarj, terminali; di due brattee ovate; di filamenti villosi, col connettivo avente un'appendice sparsa di glandole. Cresce al Brasile.

LASIANDRA DEL DECANDOLLE, *Lasiandra Candolleana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 129; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11; *Rhexia Candolleana*, Mart., *Herb.* Specie fruticosa, affine alla *lasiandra Fontanesiana*, Decand.; di rami alquanto tereti, irti per setole minime e fitte; di foglie picciuolate, ovali bislunghe, attenuate ad ambe le estremità, triplinervie, membranacee, intierissime, fittamente setolose in ambe le pagine; di pedicelli solitarj quando son nelle ascelle, ternati quando son terminali; di brattee ovali bislunghe, acute, prestamente decidue; di calice rivestito d'una fitta villosità biancheggiante, con tubo obovato, quasi più corto dei lobi; di stilo e di filamenti ispidi. Cresce nel Brasile a Rio Grande di Belmonte.

LASIANDRA DEL RADDI, *Lasiandra Raddiana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 129; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11; *Rhexia uniflora*, Radd., *Mem. piant. Bras.*, pag. 9, n.° 6, *non* Vahl; *Rhexia Raddiana*, Morichin., *Herb. Ser. mss.* Specie fruticosa; di ramoscelli quasi tetragoni, rivestiti di poche setole; di foglie picciuolate, bislunghe, acuminate ad ambe le estremità, intierissime, triuervie; di fiori solitarj, quasi solitarj; di calice biancheggiante, villosissimo.

Rientran pure in questa sezione la *lasiandra semidecandra*, Decand., o *rhexia semidecandra*, Schrank et Mart., specie brasiliana, nativa dei monti della provincia delle Miniere Generali; la *lasiandra Fontanesiana*, Decand., che è la *rhexia Fontanesii*, Bonpl., la *rhexia alata*, Radd., la *rhexia dasystaminea*, Schrank, la *melastoma granulosa*, Desv., la *melastoma Fontanesii*, Spreng., ed il *pleroma granulosum*, Don, nativa del Brasile presso Rio-Janeiro e San Paolo; la *lasiandra fissinervia*, Decand., o *rhexia fissinervia*, Schrank et Mart., specie brasiliana, nativa della provincia di Minas Geraes; la *lasiandra stenocarpa*, Decand., specie brasiliana, nativa dei luoghi sassosi presso Maracas, e forse identica colla *rhexia estrellensis*, Radd., e colla *rhexia stenocarpa*, Schrank et Mart.; la *lasiandra Langsdorffiana*, Decand., che è la *rhexia Langsdorffiana*, Bonpl., e l'*osbeckia Langsdorffiana*, Spreng., nativa del Brasile, a Rio-Janeiro ed a San Paolo; la *lasiandra proteœformis*, Decand., o *rhexia proteœformis* Schrank et Mart., specie brasiliana nativa della provincia delle Miniere Generali; la *lasiandra Urvilleana*, Decand., specie brasiliana nativa dell'isola di Santa Caterina, dove fu osservata dal D'Urville; la *lasiandra adenostemon*, Decand., o *meriania adenostemon*, Schrank, specie brasiliana che cresce nei campi presso Rio-Janeiro; la *lasiandra argentea*, Decand., nativa del Rio-Janeiro, ed identica con la *rhexia holosericea*, Bonpl., con la *melastoma argentea*, Desv., con la *melastoma clavata*, Pers., e fors'anche col *pleroma holosericeum*, Don.

Si aggiungono al genere *lasiandra* altre specie dallo Chamisso e dal Presl, come la *lasiandra asperior*, Cham.,

nativa del Brasile; la *lasiandra diplostegium*, identica col *diplostegium canescens*, Don (V. Diplostegio); la *lasiandra dubia*, Cham., nativa del Brasile; la *lasiandra fothergillæ*, Cham., che è la *rhexia fothergillæ*, Schrank et Mart., e la *rhynanthera*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 107; la *lasiandra Martialis*, Cham., specie brasiliana; la *lasiandra mollis*, Cham., specie brasiliana; la *lasiandra obscura*, Cham.; specie brasiliana; la *lasiandra pulchra*, Cham., specie brasiliana; la *lasiandra salviæfolia*, Cham., nativa del Brasile; la *lasiandra Sellowiana*, Cham., nativa del Brasile; la *lasiandra ursina*, Cham., nativa del Brasile; la *lasiandra muricata*, Presl., nativa di Baia.

La *lasiandra oleæfolia*, Cham., corrisponde all'*osbeckia oleæfolia*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 138. (A. B.)

** LASIANTEA. (*Bot.*) *Lasianthea*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *sinantere*, tribù delle *senecionidee*, così essenzialmente caratterizzato: calatide di molti fiori raggiati, quelli del raggio uniseriali, ligulati, femminei; quelli del disco lungamente tubulosi, ermafroditi, con cinque lobi superiormente irsutissimi per una pubescenza crassa; periclinio campanulato, con squamme pluriseriali, embriciate, ovate, ottuse, le esterne eigliate; clinanto piano, con palee membranacee, complicate; stilo dei fiori ermafroditi, con diramazioni barbate all'apice non appendicolate, con antere superate da un'appendice lineare lanceolata; achenj glabri, quelli del raggio triquetri, trialati, triaristati, quelli del disco compressi, bialati e triaristati, colle reste del raggio e del disco alate, dilatate alla base.

Questo genere fu stabilito dallo Zuccarini sotto la denominazione di *lasianthus*, che il Decandolle credè bene di mutare in quella di *lasianthea*, perchè non si confondesse con una sezione del genere *gordonia*, addiomandata *lasianthus*. V. Lasianto.

Lasiantea eliantoida, *Lasianthea eliantoides*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 608; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11; Zuccar., *Hort. acad. Monac.* Frutice dicotomo o tricotomo; di ramoscelli tereti, pubescenti scabri; di foglie opposte, cortamente picciuolate, ovate quasi lanceolate, appena dentate, sparsamente puberule di sopra, quasi vellutate villose e reticolate nervose di sotto; di calatidi in numero di circa a cinque, terminali ai ramoscelli, cortamente pedicellate, crasse, disposte ad ombrella. Cresce al Messico in luoghi più temperati, tra Saltepec e Cuito, dove il Karviuski la raccolse in fiore nel settembre. (A. B.)

* LASIANTERA. (*Bot.*) *Lasianthera*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *ampelidee*, tribù delle *leacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti; corolla tubulata, profondamente quinquefida; cinque stami attaccati in fondo alla corolla, con filamenti slargati, con antere villose, un ovario supero, uno stilo corto, con uno stimma in capolino. Frutto ignoto.

Lasiantera d'Affrica, *Lasianthera africana*, Pal. Beauv., *Flor. Owdr. et Benin*, 1, pag. 85, tab. 51; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 636; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 11. Pianta di fusti sarmentosi, quasi legnosi, ramosi, guerniti di foglie alterne, picciuolate, ovali, bislunghe, intiere, lunghe sei pollici e più, larghe due, rotondate alla base, ristrinte alla sommità in una lunga punta; di picciuoli lunghi un pollice; di peduncoli ascellari, laterali, lunghi due pollici, divisi in quattro o cinque raggi disuguali, ombellati, uniflori, formanti un capolino globoloso; di calice molto piccolo, accompagnato da una o due brattee subulate; di corolla un poco più lunga del calice, con tubo corto, con lembo di cinque lobi profondi, lanceolati, con filamenti quasi petaliformi, d'antere coperte di lunghi peli biancastri. Non è stato osservato il frutto. Questa pianta cresce presso Chama, in Affrica, sulle rive del fiume di Santiaga. (Poir.)

** La *lasianthera tetrandra* del Wallich è la *gomphandra axillaris* dello stesso Wallich. V. Gonfandra. (A. B.)

** LASIANTHEA. (*Bot.*) V. Lasiantea. (A. B.)

LASIANTHERA. (*Bot.*) V. Lasiantera. (Poir.)

LASIANTHUS. (*Bot.*) V. Lasianto. (J.)

LASIANTO. (*Bot.*) *Lasianthus*. Il Linneo aveva così nominato un arboscello della Carolina, che dipoi riunì al genere iperico, sotto la denominazione d'*hypericum lasianthus*. Ma poichè riconobbe in processo di tempo che era differentissimo dagli iperici, ne formò il suo ge-

nere *gordonia* della famiglie delle *malvacee*. (J.)

** Il Decandolle (*Prodr.* 1, pag. 528) conserva non come generico, mà come di sezione o sottogenerico, il nome *lasianthus*, per indicare la prima sezione che egli stabilisce nel genere *gordonia*, e che caratterizza dagli stami con filamenti aderenti alla base dei petali, coaliti in un corto tubo pentadelfo; da uno stilo lungo quanto gli stami; da una cassula ovoidea.

Altri botanici, come il Jack e lo Zuccarini, si sono giovati del nome *lasianthus* per designare due differenti generi, cioè il primo dei citati autori un genere di *rubiacee* ed il secondo un genere dell'ordine delle *sinantere*, che il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 607) ha ammesso modificandone il nome in *lasianthea*. V. Lasianthea.

Il *lasianthus* del Jack fu ammesso dal Richard, dal Blume e da altri, che gli conservarono la medesima denominazione: ma in questi ultimi tempi il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 452) si è avvisato di sostituirgli l'altra di *mephitidia*, che egli ha tolta da alcune note inedite del Reinwardt. V. Mephitidia. (A. B.)

LASIO, *Lasius*. (*Entom.*) Questo nome, desunto dal greco λασιος, significa peloso, villoso (*hirsutus*). Il Fabricio se n'è servito per indicare un genere d'insetti imenotteri, della famiglia dei mirmegi, e che comprende le formiche villose, come la formica nera di Geoffroy, n.° 6, della quale lo Swammerdamio ha fatta conoscere l'organizzazione nella Bibbia della Natura, e nei n.i 1 a 11 della tavola XVI, pag. 290, tom. I, come esempio del suo terzo ordine. (C. D.)

** LASIO, *Lasius*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri e della famiglia dei Tanistomi, stabilito da Wiedemann, che gli assegna i seguenti caratteri: testa, in uno dei sessi, quasi tutta occupata dagli occhi; ultimo articolo delle antenne assai lungo, quasi lineare, compresso, e senza stiletto sensibile alla cima; addome voluminoso; labbro superiore grande, gibboso alla base e troncato all'estremità.

In un individuo che Latreille riceve dalla generosità di De Lacordaire, la tromba estendevasi lungo il disotto del corpo, e l'oltrepassava posteriormente. Il qual carattere ed alcuni altri sembrerebbero indicare che questo genere appartenga più naturalmente alla tribù dei Vessicolosi e che si ponga presso i panopi. (F. B.)

** LASIOBOTRIDE. (*Bot.*) *Lasiobotrys*. È un genere d'*ipossilee* stabilito dallo Sprengel *ex* Kunze, *Myc. Heft.*, 2, pag. 88, per la *dothidea lonicerae* del Fries. Questo genere, ammesso dall'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 23, n.° 278) e dal Fries (*Syst.*, 3, pag. 233), non che dal Grevier (*Scot.*, tab. 191), è così caratterizzato: peridio di consistenza carnosa cornea, globoloso, nudo, collabescente all'apice, contenente un peridiolo solitario ripieno d'una massa granulosa gelatinosa. La citata specie, tipo del genere, è stata descritta all'art. Dothidea. (A. B.)

** LASIOBOTRYS. (*Bot.*) V. Lasiobotride. (A. B.)

LASIOCAMPA, *Lasiocampa*. (*Entom.*) Questo nome, che significa brucio villoso, ha servito a Schrank per indicare una divisione delle bombici nelle quali, come in quelle che abbiamo descritte, tom. IV, pag. 40 di questo Dizionario, le ali superiori orizzontali cuoprono le inferiori. (C. D.)

** LASIOCEPHALUS. (*Bot.*) Lo Schlechtendal (*Berl. Mag. nat. fr.*, 1818); indicò sotto questa denominazione un genere di sinantere, del quale non ha poi data la descrizione. (A. B.)

** LASIOCHLOA. (*Bot.*) V. Lasiocloa. (A. B.)

** LASIOCLOA. (*Bot.*) *Lasiochloa*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighette composte di tre o quattro fiori ermafroditi, distici, callosi alla base; due glume calicinali mutiche, esternamente papilloso-ispide, quasi uguali; due palee corollari, l'inferiore concava, acuta o mucronata, di nove nervi, la superiore più corta, bicarenata; due squammette sciaboliformi; tre stami inseriti nella parte superiore del gambetto o stipite dell'ovario; ovario stipitato, glabro; due stili terminali, con stimmi pinnosi. Il frutto è una cariosside non descritta.

Questo genere è stato stabilito dal Kunth per diverse specie che egli ha tolte dai generi *alopecurus*, *dactylis*, *hystringium*, *festuca*, *lappago*, *phleume*, *tetrachne*, ed è stato ammesso dagli altri botanici ed aumentato di tre nuove specie dal Nées e dal Trinius.

Le lasiocloe sono piante graminacee native del capo di Buona-Speranza, cespugliose; di foglie piane o convoluto-filiformi; di pannocchie glomerate.

La *lasiochloa ciliaris*, Kunth, comprende la *dactylis ciliaris*, Thunb., e la *festuca capensis*, Spreng.

La *lasiochloa longifolia*, Kunth, era presso lo Schrader una dattilide, *dactylis longifolia*.

La *lasciochloa hirta*, Kunth, abbraccia la *dactylis hirta*, Schrad., la *lappago setiformis*, Spreng., *Herb.*, il *phleume subulatum*, Spreng., *Herb.*

La *lasiochloa hispida*, Kunth, ha per sinonimi la *dactylis hispida*, Kunth, la *festuca melangaea*, Spreng., *Syst.*, la *lappago setacea*, Spreng., *Herb. Cap.*, il *phleume subulatum*, Spreng., *Ibid.*

La *lasiochloa villosa*, Kunth, è la *dactylis villosa*, Thunb., e la *festuca villosa*, Spreng., *Syst.*

La *lasiochloa serrata*, Kunth, era la *dactylis serrata*, Thunb.

Alla *lasiochloa laevis*, Kunth, corrispondono la *dactylis capitata*, Linn. fil., *non* Roem., et Schult., la *dactylis laevis*, Thunb., la *festuca laevis*, Spreng., *Syst.*, e fors'anche la *tetraclne Degei*, Nées.

La *lasiochloa adscendens*, Kunth, riunisce in se l'*alopecurus echinatus*, Thunb., la *dactylis adscendens*, Schrad., l'*hystringium acuminatum*, Trin. V. Dattilide.

Sono specie del tutto nuove la *lasiochloa obtusifolia*, Nées, la *lasiochloa utricolosa*, Nées, la *lasiochloa planifolia*, Trin., e la *lasiochloa ovata*, Nées. (A. B.)

** LASIOCORIDE. (*Bot.*) *Lasiocorys*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quasi campanulato, uguale, di dieci nervi, di cinque denti ovati, coi semi rarissimamente provvisti di denti minuti; corolla con tubo incluso, annulato nell'interno, col lembo bilabiato, avente il labbro superiore intiero, concavo, eretto, irsutissimo all'esterno, l'inferiore patente, appena più lungo, diviso in tre lacinie, la media delle quali quasi di lati uguali, smarginata; quattro stami didinami, ascendenti, gl'inferiori più lunghi, con filamenti nudi alla base, con antere ravvicinate a coppie sotto il labbro superiore, provviste di due borsette polviscolari, divaricate; stilo bifido all'apice, con lobi subulati, l'inferiore cortissimo, stimmatoso verso l'apice; frutti (achenj) aridi, triquetri, ottusi all'apice.

Il Bentham (*Labiat.*, 600) ha stabilito questo genere per due specie, *lasiocorys capensis* e *lasiocorys abissinica*. La prima è nativa dell'Affrica australe e la seconda cresce nell'Abissinia, ed ha per sinonimo la *leucas*, *quinquedentata* di Roberto Brown. Sono esse frutici rivestiti d'una lanugine o pubescenza biancastra; di foglie rameali quasi fascicolate, bislunghe o cuneiformi, intierissime o dentate all'apice; di verticillastri composti di due o più fiori. (A. B.)

** LASIOCORYS. (*Bot.*) V. Lasiocoride. (A. B.)

** LASIONEMA. (*Bot.*) *Lasionema*. Il Don (*Linn. Trans.*, 17, pag. 142) stabilisce sotto questa denominazione un genere di piante della famiglia delle *rubiacee*, tribù delle *cinconee*, e della *pentandria monaginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo obovato, connato all'ovario, con lembo supero, persistente, diviso in cinque denti cortissimi; corolla supera, con tubo corto, con lembo diviso in cinque lacinie per bocciamento embriciate, sotto la fioritura patenti, bislunghe, ottuse: cinque stami inseriti nel tubo della corolla, quasi prominenti, con filamenti filiformi, barbati nel mezzo, con antere bislunghe, incumbenti, bifide alla base; ovario infero, di due loculi contenenti molti ovuli peltati disposti sopra a placente inserite nel tramezzo; stilo semplice con stimma diviso in due lobi ottusi. Il frutto è una cassula coronata dal lembo del calice, biloculare, deiscente, contenente molti semi peltati, membranaceo-marginati. La *cinchona rosea*, albero peruviano, in questo Dizionario descritto all'art. China, forma il tipo di questo genere, al quale l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 555, n.° 3272) riferisce con nota di dubbio la seconda sezione, che il Decandolle sotto il nome di *pseudostemma* fondò nel genere *exostemma*. V. Esostemma. (A. B.)

LASIONITE. (*Min.*) Il Fuchs assegna per caratteri a questo minerale di presentarsi in cristalli capillari sopra miniere di manganese. Non si fonde alla fiamma del cannellino, ma la colora in verde turchiniccio (lo che indica la presenza dell'acido fosforico). Si discioglie negli acidi muriatico e nitrico, come pure

nella potassa e nella soda caustica. È composto di

Allumina	36,56
Acido fosforico	37,72
Acqua	28

Per tali caratteri, non è a dubitarsi che questo minerale non sia una varietà di *vavellite*, e allora perchè dargli un nome particolare, e aumentare così abusivamente la lista già troppo lunga dei nomi inutili?

È stato trovato nella miniera di San Giacomo, presso Amberg, nell'Alto Palatinato (*Leonhard's Taschenbuch*, 15.° ann. 1821, pag. 494). (B.)

** LASIOPERA. (*Bot.*) Il Link e l'Hoffmannsegg (*Flor. Portug.*, tab. 58) proposero sotto questa denominazione un genere di piante personate della famiglia delle *scrofulariee*, per diverse specie che presso lo Steudel rientrano nei generi *euphrasia* e *bartsia*. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 693-694, n.° 413) facendo del genere *trixago* Steven, una seconda sezione del genere *bartsia*, vi riunisce il *lasiopora*, non che il genere *bellardia* dell'Allioni. (A. B.)

** LASIOPETALEÆ. (*Bot.*) V. Lasiopetalee. (A. B.)

** LASIOPETALEE. (*Bot.*) *Lasiopetaleæ*. Prima tribù della famiglia delle *butneriacee*, stabilita dal Gay (*Mem. mus.*, 7, pag. 431) ed ammessa dall'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 996), presso il quale è così caratterizzata: calice corolliforme; petali minutamente squammelliformi o nulli; stami liberi o coaliti alla base, cinque dei quali fertili, opposti ai petali, gli sterili nulli o solitariamente alterni coi fertili; antere estrorse, incumbenti; ovario di tre o cinque loculi contenenti ciascuno da due a otto ovuli ascendenti; carpidj liberi o coaliti in una cassula, colle logge deiscenti, contenenti dei semi strofolati, con embrione diritto, ortotropo nell'asse d'un albume carnoso, coi cotiledoni fogliacei, piani. V. la Tav. 451.

Le *lasiopetalee* sono frutici della Nuova-Olanda, e sono costituite dai seguenti generi: *seringia*, Gay; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 488; — *guichenotia*, Gay; Endlich.; — *thomasia*, Gay; Decand., *loc. cit.*, pag. 489; — *lasiopetalum*, Smith; Endlich.; — *corethrostylis*, Endlich., *Nov. stirp. Mus. Vindob.*, n.° 1; — *keraudrenia*, Gay; Meisn. (A. B.)

LASIOPETALO. (*Bot.*) *Lasiopetalum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *ramnee* del Jussieu, di quella delle *butneriacee* di Roberto Brown, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice petaloide, quinquefido, circondato da tre brattee persistenti; cinque petali molto piccoli, squammiformi; cinque stami, con antere biloculari, deiscenti alla sommità per mezzo di due pori; un ovario in parte aderente col calice; uno stilo con uno stimma. Il frutto è una cassola triloculare, trivalve, contenente d'ordinario due semi in ciascheduna loggia.

Il Gay in una buonissima Memoria da lui pubblicata sulle *lasiopetalee*, ha formato, dei cinque generi componenti questo piccolo gruppo, una tribù della famiglia delle *butneriacee*, stabilita da Roberto Brown; ed ha convertite in generi alcune specie riferite dapprima ai lasiopetali, come il *seringia* per il *lasiopetalum arborescens*, Ait.; il *thomasia* per il *lasiopetalum purpureum*, Ait.; *lasiopetalum triphyllum*, Smith et Labill.; *lasiopetalum quercifolium*, Ait. V. Seringia, Tomasia.

Lasiopetalo ferrugginoso, *Lasiopetalum ferrugineum*, Smith, *Andr. rep. bot.*, tab. 208; Vent., *Malm.*, tab. 59; *Bot. Mag.*, tab. 1766; Gay, *Mem.*, pag. 16. Arboscello alto da tre a cinque piedi; di ramoscelli a scudiscio, coperti verso l'apice d'una peluvia di colore ferrugginoso, guerniti di foglie alterne, quasi opposte, picciuolate, lineari lanceolate, ripiegate, alquanto acute, un poco ondulate e quasi dentate ai margini, glabre di sopra, cotonose ed un poco rugginose di sotto, lunghe da sei a otto pollici; di fiori tutti pedicellati, pendenti, tinti d'un giallo chiaro zolfino, riuniti in cime ascellari, composti di piccoli racemi corti, provvisti di brattee lanceolate, acute; di calice piramidato, alquanto coriaceo, cotonoso in ambe le facce, con cinque rintagli reflessi al difuori; di petali piccolissimi, d'un color porpora scuro; di filamenti liberi, subulati; d'antere ovali bislunghe, porporine. Il frutto è una cassula globolosa, di tre logge ordinariamente monosperme, di semi pubescenti. Questa pianta cresce a Botany-Bay e sulle coste della Nuova-Olanda.

Lasiopetalo di fiori piccoli, *Lasiopetalum parviflorum*, Rudg.; *Trans. Linn.* (1810), tab. 12, fig. 2; Gay, *Mem.*, pag. 17. Questa specie ha molte relazioni colla precedente, ma ne differisce pei ramoscelli più gracili; per le foglie più strette; pei fiori più lassi, molto più piccoli; pei pedicelli più lunghi; per le gemme appena grosse quanto un seme di coriandolo; per il calice glabro internamente. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

** Il Cunningham descrive una terza specie sotto la indicazione di *lasiopetalum rubiginosum*, la quale è nativa della Nuova-Olanda. Il *lasiopetalum roseum* dei giardinieri è pure una specie distinta ma non ben nota, e nativa della Nuova-Olanda. (A. B.)

LASIOPETALUM. (*Bot.*) V. Lasiopetalo. (Poir.)

** LASIOPIGA, *Lasiopyga*. (*Mamm.*) Divisione proposta da Illiger nel genere Cercopiteco. Era dessa caratterizzata principalmente dalla mancanza delle callosità alle naticbe, come lo indica il nome stesso di Lasiopiga, e conteneva peraltro col Cercopiteco Done che solo merita siffatto nome, altre specie; talchè questo genere, fondato d'altronde sopra un carattere di niun valore, non è stato adottato. V. Cercopiteco. (Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, *Diz. class. di St. nat.*, tom. 9, pag. 231.)

LASIOPO. (*Bot.*) *Lasiopus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante che noi proponemmo nel Bullettino delle scienze (sett. 1817), appartiene all' ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *mutisiee*, seconda sezione delle *mutisiee-gerberiee*, nella quale lo collochiamo infra i generi *gerberia* e *chaptalia*.

Eccone i caratteri generici.

Calatide bicoronata, discoide raggiata, con disco di molti fiori uguali, labiati, androgini; corona interna non raggiante, quasi uniseriale, di fiori ambigui, femminei; corona esterna raggiante, uniseriale, di fiori biligulati, femminei. Periclinio superiore ai fiori del disco, formato di squamme pauciseriali, irregolarmente embriciate, lanceolate, fogliacee. Clinanto piano, assolutamente nudo, punteggiato. Ovarj cilindracei, ispidi; pappo composto di squammettine numerose, filiformi, grosse, molto barbellulate. Stili di mutisiee. Antere munite di lunghe appendici apicilari come troncate alla sommità, e di lunghe appendici basilari subulate. Corolle del disco col labbro esterno tridentato, coll'interno bifido, alcune delle quali quasi regolari, e che occupano il centro del disco. Fiori della corona interna con corolla ambigua, variabile, talora provvisti, talora sprovvisti di falsi stami. Fiori della corona esterna sprovvisti di falsi stami, con linguetta esterna lunghissima, largamente lineare, acuta, e appena tridentata all'apice, con linguetta interna molto più piccola, quasi lineare, indivisa inferiormente, divisa superiormente in due lacinie.

** I lasiopi sono erbe perenni, acauli, native del capo di Buona-Speranza; di colletto lanuginoso; di foglie radicali cortamente picciuolate, ellitticbe, ottuse, quasi sinuate; di scapo lanoso, terminato da un'ampia calatide di colore arancione. All'unica specie per la quale il Cassini istituì questo genere, se ne aggiungono quattro dal Decandolle. Vi ha un altro *lasiopus* dell'ordine delle *cicoriacee*, mandato in luce da D. Don lino dal 1836, del quale il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 247) fece nel 1838 la seconda sezione del suo genere *dubyæa*, sotto la indicazione di *sonchidium*. (A. B.)

Lasiopo ambiguo, *Lasiopus ambiguus*, Nob., *Bull. Sc.* (sett. 1817), pag. 152; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 18. Colletto della radice irsuto per peli lanosi; foglie radicali lunghe un pollice e mezzo, cortamente picciuolate, ellitticbe, ottuse, leggermente sinuate a ritroso, glabre e verdi sopra, cotonose e bianche sotto; scapo o peduncolo radicale lungo tre o quattro pollici, gracile, nudo, lanoso, terminato da una gran calatide con disco giallo e con corona arancione. Abbiamo studiata questa pianta, in uno degli Erbarj del Jussieu, sopra un esemplare raccolto dal Sonnerat, probabilmente al capo di Buona-Speranza (1), e nominato dubitativamente *arnica crocea*; la quale indicazione è peraltro falsa, se è vero, come dice il Lamarck, che l'*arnica crocea* del Linneo abbia le foglie lungamente picciuolate, glabre in ambe le facce, e gli scapi glabri e squammosi. Al nostro art. Gerar-

(1) ** Il Drege ha osservata questa specie nell' Affrica capense a Zeuteurobergen. (A. B.)

ria, abbiamo attribuito l' *arnica crocea* a questo medesimo genere; ma noi non abbiamo veduto questa pianta, e sarebbe cosa probabile che fosse una seconda specie del genere *lasiopus*. Tuttavia il Linneo dice che la corona raggiante è provvista di stami, lo che s' accorda assai meglio coi caratteri del *gerberia* che con quelli del *lasiopus*.

** Lasiopo coriaceo, *Lasiopus coriaceus*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 19. Pianta di foglie picciuolate, obovato-bislunghe, attenuate alla base, sinuate o quasi intiere, coriacee, glabre di sopra, quando son molto giovani, rivestite d' una bianca pubescenza di sotto, e alquanto glabre; di picciuoli irsuti mentre son giovani per peli lanuginosi, lunghi e molli, alla pari dello scapo che è il doppio appena più lungo delle foglie; di periclinio con squamme unibiseriali, bianchiccé irsute, pallide all' apice; di frutti puberuli. Cresce al capo di Buona-Speranza, nel distretto di Uitenhagen, dove la raccolse l' Ecklon.

Lasiopo di foglie verdi, *Lasiopus viridifolius*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 19. Pianta di foglie picciuolate, ellittiche o bislunghe, intiere o minutamente dentellate; glabre di sopra, glabre o irsute di sotto, e verdi ovunque; di scapi più lunghi due o tre volte delle foglie; di periclinj con squamme alquanto glabre; di frutti püberuli. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Il Decandolle accenna tre varietà che si riferiscono a questa specie.

Lasiopo del Decandolle, *Lasiopus Candollei*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 19; *Epiclinastrum Candollei*, Boj. *ex* Decand., *loc. cit.* Pianta di foglie cortamente picciuolate, bislunghe, intiere, erette, tanto di sopra che di sotto sparsamente setolose, e finalmente glabre nella pagina superiore; di scapo molto più lungo delle foglie, sparsamente ispido alla base, cotonoso irsuto all' apice; di periclinio con squamme biseriali, quasi irsute all' esterno; di frutti vellutati, puberuli. Il Bojer raccolse questa specie nelle parti più interne dell' isola del Madagascar.

Lasiopo del Bojer, *Lasiopus Bojeri*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 19; *Epiclinastrum hirsutum*, Boj. *ex* Decand., *loc. cit.* Pianta di foglie picciuolate, quasi cuoriformi, remotamente dentellate, patule, sparsamente irsute lungo il nervo tanto disopra che disotto, bianche cotonose nella pagina inferiore; di picciuoli irsutissimi alla pari dei periclinj e degli scapi; di frutti glabri. Cresce nelle medesime parti della specie precedente, ed ivi pure è stata scoperta dal Bojer. (A. B.)

Il genere *lasiopus* è notabile per la diversità delle corolle della calatide. Imperocchè quelle che occupano il mezzo del disco sono quasi regolari, appena labiate, ed hanno le cinque incisioni poco sguagliate. Le altre corolle del disco sono al contrario profondamente labiate, col labbro esterno tridentato, col labbro interno più stretto e profondissimamente bifido. I fiori della corona interna non raggiante sono intermedj, tanto per la struttura che per la situazione, trai fiori del disco e quelli della corona esterna: ed infatti sono talvolta privi di stami, talvolta provvisti di rudimenti di stami semiabortiti; e la loro corolla imita più o meno ora quelle della corona esterna, ora quelle del disco. Finalmente i fiori della corona esterna, sempre privi di rudimenti staminei, hanno una corolla di due linguette, l' esterna delle quali lunghissima, raggiante, appena tridentata, l' interna piccola e bifida. Vi ha dunque dal centro alla circonferenza della calatide una serie continua di gradazioni, che ha qualche analogia colla disposizione raggiatiforme delle *nassauviee*, e che conferma l' affinità delle due tribù. Lo stilo del *lasiopus*, perfettamente analogo a quello dell' altre *mutisiee*, è diviso alla sommità in due linguette estremamente corte, semiorbicolari.

Il genere *lasiopus*, che è vicinissimo al *chaptalia*, n' è però sufficientemente distinto, differendone segnatamente, per le corolle dei fiori femminei, le quali sono biligulate, vale a dire di due linguette nel *lasiopus*, mentre sono semplicemente ligulate nel *chaptalia*. V. Captalia.

Il nome di *lasiopus*, composto di due voci greche, che significano piede villoso, allude al colletto della radice e allo scapo, che sono rivestiti di peli lanosi. (E. Cass.)

LASIOPOGON. (*Bot.*) V. Lasiopogono. (E. Cass.)

LASIOPOGONO. (*Bot.*) *Lasiopogon* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante, che noi proponemmo nel Bullettino delle Scienze del maggio 1818 (pag. 75)

appartiene all' ordine delle *sinantère*, alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee-gnafaliee*, dove lo collochiamo in fine della quarta divisione delle *gnafaliee-vere*, dopo il genere *omalotheca*.

Eccone i caratteri.

Calatide discoide: disco di pochi fiori regolari, androgini; corona pluriseriale, composta di molti fiori tubulari, femminei. Periclinio superiore ai fiori, formato di squamme quasi uniseriali, presso appoco uguali, addossate, lineari, quasi coriacee, munite d'una marginatura membranosa e d'un'appendice non addossata, quasi raggiante, bislunga, ottusissima, assai glabra, sottilissima, semitrasparente, membranosa, scariosa, lustra, colorata, dorata, alquanto lionata. Alcune brattee fogliformi circondano il periclinio, e formano una sorta d'involucro o di periclinio esterno. Clinanto piano, non appendicolato, foveolato. Ovarj obovoidi bislunghi, alquanto compressi, assai glabri; pappo lungo come la corolla, caduco, bianco, composto di circa dodici squammettine uniseriali, contigue, uguali, libere, filiformi, barbate da un capo all'altro, con barbe lunghissime, capillari. Corolle della corona lunghe come quelle del disco, tubulose, gracili come troncate alla sommità. Corolle del disco con quattro o cinque denti piccolissimi.

I lasiopogoni sono piccole erbe affricane, diffuse ramosissime, cespugliose, annue; di radice tenue; di foglie strettamente spatolate o lineari, sparse; di calatidi fittamente glomerate. Questo genere non conteneva dapprima che una sola specie, alla quale il Decandolle ne aggiunge ora altre due.

* Lasiopogono lanato, *Lasiopogon lanatum*, Nob., *Dict. sc. nat.*, 25 (1822), pag. 302; *Lasiopogon muscoides*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 246; Steud. *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 12; *Gnaphalium muscoides*, Desf., *Flor. Atl.*, tom. 2, pag. 267, tab. 231. È una pianta erbacea, tutta coperta di lunghi peli lanosi; di fusto, lungo due pollici, nell'esemplare incompleto che descriviamo, gracile, filiforme, cilindrico, ramoso superiormente, pannocchiuto, guernito di foglie alterne, sessili, lunghe due linee, larghe almeno una mezza linea, lineari spatulate, ottuse, intierissime, lanose in ambe le facce; di calatidi alte circa una linea, alcune solitarie alla sommità di piccoli ramoscelli peduncoliformi, altre ravvicinate irregolarmente in gruppi di due, tre o molte più, alla sommità del fusto e delle sue ramificazioni; di periclinio delle calatidi accompagnato da alcune brattee filiformi, e con appendici glabre, scariose, alquanto lionate; di corolle che ci sembrano esser giallastre, colla sommità rossastra. Abbiam fatta questa descrizione specifica e quella dei caratteri generici sopra un esemplare secco dell'Erbario del Desfontaines, da lui raccolto nel reame di Tunisi.

Questo botanico attribuisce la pianta in proposito al genere *gnaphalium*, col quale essa ha certamente molte affinità, ma da cui differisce pertanto per diversi caratteri generici, e segnatamente per il pappo piumosissimo, lo che ci ha determinati a farne un genere distinto, e ad addimandarlo *lasiopogon*. Questo nome, composto di due voci greche, che significano barba villosa, esprime che le setole formanti il pappo sono esse pure armate di lunghi peli.

** Lasiopogono micropoide, *Lasiopogon micropoides*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 246; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 12. Specie rivestita tutta d'una lanugine ragnatelosa; di foglie bislunghe, le superiori obovate, ottuse; di calatidi involte dentro la lanugine; di periclinio con squamme quasi acute; di fiori femminei, uniseriali. Cresce nell'Affrica australe a Zwarte, a Kouie e a Gariep, dove è stata raccolta dal Drege.

Lasiopogono falso mollugo, *Lasiopogon molluginoides*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 246; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 12. Pianta erbacea; di steli glabri; di foglie remote, lineari, quasi acute, le superiori quasi ragnatelose; di calatidi fittamente ammucchiate; di periclinio con squamme acute; di fiori femminei in piccol numero e uniseriali. Il Drege ha osservata questa specie sui colli presso il fiume Gariep. (A. B.)

Il *lasiopogon* ha qualche affinità col nostro genere *ifloga*, che tuttavia molto ne differisce pei fiori della corona privi di pappo, ed accompagnati da squammette, non che per altri caratteri che è inutile qui riferire. Finalmente il *lasiopogon*, sembra ravvicinarsi pei suoi caratteri al nostro genere *facelis*, dal quale differisce tuttavia per il periclinio raggiante, colorato, non embriciato, per gli ovarj glabri, e per il pappo caduco,

composto di squammettine libere, che non si elevano mai al disopra della corolla. V. i nostri articoli Facelida, Gnafalio, Ifloga, Inulea.

¹ Le brattee fogliformi che circondano il periclinio del *losiopogon*, sembrano essere state considerate come squamme esterne appartenenti a questo periclinio, ma ci par cosa più conveniente di considerarle come brattee formanti intorno al vero periclinio una specie di involucro o di periclinio esterno. Il Desfontaines attribuisce alle appendici del periclinio un colore giallo pallido, e noi le abbiamo trovate costantemente d'un colore alquanto lionato. Il Willdenow attribuisce a queste medesime appendici una forma acuta, mentre noi le abbiamo trovate costantemente ottusissime, colla sommità rotondata, troncata o smarginata. (E. Cass.)

** LASIOPTERA. (*Entom.*) V. Lasiottera. (F. B.)

** LASIOPTERA. (*Bot.*) L'Andrzeiowsky indica in certe sue note manoscritte un genere di crucifere così addimandato, il quale è identico col genere *lepidium*, e rientra nella quinta sezione di esso genere, stabilito dal Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 203; et *Syst. nat.*, 2, pag. 527) sotto il nome di *lepia*. V. Lepidio. (A. B.)

LASIOPUS. (*Bot.*) V. Lasiopo. (E. Cass.)

** LASIOPYGA. (*Mamm.*) V. Lasiopiga. (F. B.)

** LASIORHEGMA. (*Bot.*) Il Vogel (*Syn. Gen. cassiæ*, pag. 8) dividendo il genere *cassio* in parecchi sottogeneri o sezioni, distingue con questo nome la settima delle medesime, la quale presso l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1315-1316, n.° 6781) è così caratterizzata: calice con foglioline ottuse, acute o acuminate; dieci stami, o a cagione d'aborto ridotti da nove a cinque fertili, con antere spesso disugualmente lunghe, anguste, quadrangolari, lineari, deiscenti all'apice mercè d'una cortissima fessura. Il frutto è un legume compresso, coriaceo, di molte logge contenenti dei semi disposti verticalmente. (A. B.)

LASIORRHIZA. (*Bot.*) V. Lasiorriza. (E. Cass.)

LASIORRIZA. (*Bot.*) *Lasiorrhiza* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante che il Lagasca mandò in luce nel 1811 sotto il nome di *lasiorrhiza*, e il Decandolle nel 1812 sotto l'altro di *chabræo*, appartiene all'ordine delle *sinantere*, e alla nostra tribù naturale delle *nassauviee*, prima sezione delle *nossauviee-trissidee*, dove lo collochiamo infra i generi *martrasia* e *leucheria*.

Abbiamo osservati i caratteri di questo genere sopra a tre specie indicate o descritte nel presente articolo, e nominatamente sulla prima che è il tipo del genere, e della quale abbiamo con accuratezza analizzate due calatidi secche per fare la seguente generica descrizione.

Calatide non coronata, raggiatiforme, composta di molti fiori androgini, labiati. Periclinio inferiore ai fiori esterni, formato di squamme quasi uniseriali, presso appoco uguali, addossate, bislunghe, inferiormente coriacee, superiormente fogliacee. Clinanto pluriseriale, non appendicolato. Ovarj bislunghi, quasi cilindracei, guerniti di papille piliformi; pappo lungo, quasi caduco, composto di squammettine uniseriali, uguali, filiformi, barbate, appena coalite alla base. Corolle tutte uniformi, ma gradatamente più grandi (per cagione del labbro esterno) dal centro alla circonferenza della calatide; tubo largo, membranoso, non distinto dal lembo; labbro esterno grande, patente, colorato, ovale, tridentato all'apice, l'interno più corto e più stretto, piccolo, accartocciato, scolorato, subulato, e le più volte apparentemente indiviso, ma sempre effettivamente diviso fino alla base in due lacinie cirriformi. Stami perfetti in tutti i fiori anche negli esterni; filamenti larghi, membranacei; articoli anteriferi corti, ingrossati, quasi globelosi, quasi callosi; logge corte; appendici apicilari lunghe, acute, coalite; appendici basilari lunghe, subulate, membranose. Stili di nassauviea, con base globolosa.

Lasiorriza porporina, *Losiorrhiza purpurea*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1826), tom. 43, pag. 80; *Chabræo purpurea*, Decand.; Nob.; *Dict. sc. nat.* (1817), tom. 8, pag. 46; *Perdicium purpureum*, Vahl. È una pianticella erbacea; di radice perenne, rivestita di lunghi peli molli e biancastri; di fusto propriamente detto quasi nullo; di foglie alterne, profondissimamente pennatofesse, con pinnule incise ed ottuse; di calatidi composte di fiori rossi, solitarie all'estremità di peduncoli scapiformi, ascellari, più lunghi delle foglie. Cresce nel distretto del Magellano.

Lasiorriza a foglie di cetracca, *Losiorrhiza cetrochifolia*, Nob., *loc.*

cit. È una pianta erbacea, di radice probabilmente perenne; di fusto scapiforme, semplice, eretto, alto circa sei pollici, lanosissimo; di foglie radicali, che hanno qualche somiglianza esterna con quelle del *ceterach officinarum*, Decand., lunghe, compreso il picciuolo, pressochè due pollici e mezzo, molli, membranose, più o meno lanose in ambe le pagine, massime nella inferiore; di picciuolo lungo un pollice circa, stretto, lineare, membranoso; di lembo lungo intorno a quindici linee, largo circa a sei, ovale bislungo, ottuso e rotondato all'apice, più o meno profondamente e regolarmente inciso sui due lati in lobi opposti, presso appoco uguali, intieri, d'ordinario rotondati; di fusto guernito di circa a due foglie remotissime, bratteiformi, sessili, bislunghe, intiere: questo fusto ha inoltre verso la sommità diverse brattee ravvicinate, lunghe, strette, lineari, lanceolate o subulate, lanosissime; di calatide solitaria alla sommità del fusto scapiforme, grande, multiflora e raggiatiforme; di periclinio molto inferiore ai fiori esterni, formato di squamme presso appoco uguali, quasi uniseriali, lineari, acute, fogliacee, coriacee alla base, lanosissime all'esterno, glabre nell'interno; di clinanto nudo; d'ovarj obovoidi bislunghi, papillosi; di pappo lungo, bianco, piumoso, composto di squammettine uniseriali, uguali, filiformi, barbate, alcun poco, per quanto sembra, coslite alla base; di corolle esterne col tubo lungo, col labbro esterno patente, lungo, largo, tridentato alla sommità, coll'interno incomparabilmente più piccolo dell'esterno, avvolto a spirale, lungo, stretto, sottile, membranoso, diafano, apparentemente indiviso, quantunque sempre diviso quasi fino alla base in due lacinie lineari, immediatamente ravvicinate, come coerenti o attaccate insieme per mezzo degli orli, ma che si separano tirandole; di stami e di stilo che hanno la struttura propria delle *nassauviee*.

Facemmo questa descrizione nel settembre del 1825, sopra un esemplare secco allora innominato; raccolto dall'Urville nelle isole Mauline, e da questo dotto viaggiatore donato al Desfontaines. Il colore delle corolle era in questo esemplare troppo alterato per poterlo determinare.

Lasiorriza vischiosa, *Lasiorrhiza viscosa*, Nob., *loc. cit.*, pag. 81, Pianta di radice col colletto circondato dalle basi secche delle antiche foglie; di fusto gracile, scapiforme, alto tre pollici, lanosissimo, massime alla sommità; di foglie radicali, lunghe circa quindici linee compresovi il picciuolo, che è lungo nove linee, larghissimo, membranoso, plurinervio, ristrinto superiormente; di lembo lungo sei linee, largo tre, ovale bislungo, più o meno profondamente rintagliato ai due lati in lobi rotondati ed intieri, colla pagina inferiore quasi glabra, colla superiore guernita, massime agli orli, di pelolini glandolosi, probabilmente vischiosi; di fusto scapiforme, provvisto d'una foglia sessile, analoga nel rimanente alle foglie radicali, e di due o tre brattee sessili, ovali lanceolate, quasi intiere, ravvicinate alla calatide, che è solitaria e terminale.

Abbiamo fatta questa descrizione nell' Erbario del Desfontaines sopra un esemplare secco innominato, recato, come il precedente, dall'Urville, dall'isole Mauline. Questa pianta, molto più piccola dell'altra, ci sembra differirne per caratteri tanto sufficienti da costituire una specie distinta.

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 59) pensa all'incontro che debbansi tutte e due riunire insieme; il che egli ha fatto comprendendole sotto la indicazione di *chabræa suaveolens*. È da notare che la *lasiorrhiza ceterachifolia*, Cass., fu dal suo discopritore Urville (*Flor. Mal.* (1825), n.° 77) addimandata *perdicium suaveolens*.

Oltre le specie qui sopra indicate, il Decandolle ne descrive fino a dieci, sotto la denominazione generica per lui stabilita di *chabræa*; e sono: la *chabræa candidissima*, la *chabræa scrobiculata*, la *chabræa glabra*, la *chabræa rosea*, la *chabræa glandulosa*, la *chabræa lithospermifolia*, la *chabræa cinerea*, la *chabræa tomentosa* e la *chabræa multifida*. La *chabræa glandulosa* e la *chabræa glacialis* appartengono al Don. Tutte queste specie sono state dallo stesso Decandolle, mandando in luce nel 1838 il volume settimo del suo Prodromo, distribuite in tre distinte sezioni, la prima delle quali, distinta col nome di *lasiorhiza*, la seconda coll'altro di *maclovia* e la terza con quello di *leucerioides*. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 491, n.° 2957; et *Suppl.*, 1, pag. 1387), adotta le tre sezioni fondate dal Decandolle, ma conserva al genere in

discorso il nome di *lasiorrhiza*. (A. B.)

Il Lagasca chiamò questo genere *lasiorrhiza*, perchè, come egli dice, tutte le specie che lo compongono sono lanose sul colletto della radice. Comunque siasi, il nome di *lasiorrhiza* ci sembra sia da preferirsi a quello di *chabræa*; 1.° perchè il *lasiorrhiza* fu mandato in luce un anno avanti del *chabræa*; 2.° perchè il Decandolle attribuendo al *chabræa* una corona feminiflora, ha commesso un errore nel quale non era incorso il Lagasca descrivendo i caratteri generici del *lasiorrhiza* da lui all'incontro espressamente riportato alla *poligamia uguale*. Avvertasi che questo errore è di maggior momento di quello che a prima vista ne sembri, perocchè tenderebbe a far riportare il genere in proposito ad un'altra tribù diversa da quella a cui appartiene realmente, avendo tutte le *nassauviee* la calatide non coronata, adroginiflora, a differenza delle *mutisiee* che l'hanno sempre coronata.

Il nome di *rhinactina* dovrebbe prevalere su quelli di *lasiorrhiza* e di *chabræa*, se la descrizione di questo genere, pubblicato dal Willdenow nel 1807, non fosse per modo insufficiente che il Kunth lo fa corrispondere al *dumerilia*, mentre noi lo riportiamo al *lasiorrhiza*, perchè il Willdenow dice il clinanto nudo (*receptaculum nudum*).

Il Lagasca colloca il *lasiorrhiza* fra il *leucheria*, che è della tribù delle *nassauviee*, e il *dolichlasium*, che appartiene probabilmente alle *mutisiee*. Il Decandolle pone il *chabræa* fra il *dumerilia*, appartenente alle *nassauviee*, e il *chætanthera*, che si riferisce alle *mutisiee* (1).

Il Lagasca attribuisce al *lasiorrhiza* due specie: 1.° il *perdicium purpureum*, che egli dichiara aver osservato; 2.° il *perdicium brasiliense*, che pare non abbia veduto. Il Decandolle dice che: il *chabræa* comprende il *perdicium purpureum*, descritto e figurato nella sua Memoria, e forse altre specie di *perdicium*, che bisognerebbe esaminare; ma attribuisce al genere *trixis* il *perdicium brasiliense*, intorno al quale non pronunziamo giudizio, perchè non l'abbiamo veduto. Di modo che, non possiamo fino ad ora ammettere con sicurezza nel genere *lasiorrhiza*, che il *perdicium purpureum* e le due nuove specie che abbiamo descritte. V. Chabræa. (E. Cass.)

(1) ** Nella nuove distribuzione delle sinentere che il Decandolle ha mandata in luce coi volumi quinto, sesto e settimo del suo *Prodromo*, clessa il *chabraea* nella tribù delle *nassauviee*, infra i generi *leucheria* e *clarionea*, Lagasc., *non* Cass. (A. B.)

** LASIOS. (*Bot.*) È un genere di *fucacee* che è tra gl' inediti del Micheli, descritto e stabilito nel *Cat. veg. mar.*, pag. 162 e *seg.*, opera postuma e manoscritta di Gio. Targioni. Questo genere conta quattro specie:

1.° *Lasios mendax*, γ β, Jo. Targ., *loc. cit.*, pag. 163, tab. 59, fig. 5, et tab. 24, fig. 4; *Herb. Mich.*, che il Micheli raccolse nel mare Tirreno sul lido di Terracina.

2.° *Lasios cirrosa*, Jo. Targ., *loc. cit.*, pag. 164, tab. 24, fig. 5, *Herb.*, Mich., che Antonio di Jussieu scoperse ne' lidi di Spagna e che comunicò al Micheli; Giovanni Targioni sospetta che possano essere varietà di questa specie il *muscus marinus hirsutus*, *flagellis longis ramosis*, Mor., *Hist. oxon.*, pars 3, sect. 15, pag. 65, n.° 6, tab. 9, e il *muscus marinus hirsutus*, *flagellis longioribus rarius divisis*, Mor., *loc. cit.*, n.° 7.

Il Bertoloni (*Amoen. Ital.*, pag. 303) riguarda queste due specie micheliane per identiche e le riunisce al *fucus musciformis*, Wulf. *in* Jacq., *Collect.*, 3, pag. 154, tab. 14, fig. 3, et *Crypt. aquat.*, pag. 47, n.° 23, al quale pur riferisce il *fucus Valantiæ*, Turn., *Hist. fuc.*, 2, pag. 17, e 18, n.° 8, tab. 78; l'*hypnea spinulosa*, Lamx., *Ann. mus.*, 20, pag. 132, non che la *coralloide purpurea*, Ginann., *Agr. post.*, 1, pag. 22, tab. 21, fig. 43; la *coralloide di color di carne*, Ginann. *loc. cit.*, pag. 23, e la *coralloide rosea, spinosa del Mediterraneo con rami lunghi sparsi di duplicato ordine, di spini minutissimi*, Ginann., *Prodr. nat.*, pag. 234, tab. 14, fig. 3.

L'Endlicher (*Gen. pl.*, pag. 8, n.° 94 *f*) facendo del *gigartina* del Lamouroux la sesta ed ultima sezione del genere *sphærococcus* dell'Agardh, vi incorpora queste due *lasios* ed inoltre alcune specie di *mastocarpus*, altro genere inedito del Micheli *in* Jo. Targ., *loc. cit.*

3.° *Lasios ignobilis*, Jo. Targ. *loc.*

cit., pag. 164, tab. 24, fig. 6. Specie indeterminata, della quale ignorasi pure il luogo nativo.

4.° *Lasios elegans*, Jo. Targ. *loc. cit.*, pag. 165, che il Micheli scoperse in diverse località del mare Adriatico.

Questa fucacea si riferisce dal Bertoloni (*Amoen. Ital.*; pag. 301-302) al *fucus gelatinosus*, Desf., *Flor. Atl.*, o *fucus luteus*, Bertol., *Rar. Ital. pl.*; dec. 2, ed. 1, pag. 45, n.° 10, o *fucus spinosus*, Wulf., o *laureenia gelatinosa*, e *laurencia lutea*, Lamx., *Ann. Mus.*, 20, pag. 130-131. Vi aggiunge anche come sinonimi parecchie specie di *polyopus* e *lemniscus*, generi pure inediti del Micheli descritti nella citata opera di Giovanni Targioni. Dall' Endlicher (*Gen. pl.*, pag. 8, n.° 90 *a*) si fa rientrare il *lasios elegans*, Jo. Targ., insieme con tutta la sua sinonimia nella prima sezione, *laurencia*, del genere *chondria*, Agardh. (A. B.)

** LASIOSIFONO. (*Bot.*) *Lasiosiphon*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *timelee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi; perigonio colorato, infundibuliforme, con tubo ventricoso alla base, con lembo quinquefido, con dieci squammette della fauce alternanti colle lacinie del lembo; dieci stami biseriali, cinque dei quali inseriti nella fauce, opposti alle lacinie del lembo, quasi rilevati, gli altri cinque alterni, inclusi dentro il tubo; ovario uniloculare, contenente un solo ovulo pendente e anatropo; stilo laterale filiforme, con stimma capitato. Ignorasi il frutto.

Il Fresenius stabilì questo genere nel 1838 per la specie seguente.

Lasiosifono glauco, *Lasiosiphon glaucus*, Fres., *Flor.* (1838), pag. 602; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 12; Endlich, *Gen. plant.*, suppl., 1, pag. 1378, n.° 2101; *Passerina involucrata?* Zeyh. Frutice di foglie sparse, lanceolate, glauche; di fiori disposti in capocchie involucrate, fitti, irsuti all' esterno; di perigonio con tubo ventricoso alla base, irsutissimo. Cresce nell' Abissinia. (A. B.)

** LASIOSIPHON. (*Bot.*) V. Lasiosifono. (A. B.)

** LASIOSPERMA. (*Bot.*) Nell' indice dei *Gen. plant.* dell' Endlicher così leggesi per un errore tipografico il genere *lasiospermum* del Lagasca. (A. B.)

LASIOSPERMO. (*Bot.*) *Lasiospermum* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante stabilito nel 1816 dal Lagasca, nei suoi *Genera et Species plantarum*, appartiene all' ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *antemidee*, seconda sezione delle *antemidee-prototipe*, dove lo collochiamo nella prima divisione delle *santolinee*, infra i generi *lyonnetia* e *marcelia*.

Ecco i caratteri generici del *lasiospermum*, quali sono stati per noi osservati sopra a calatidi secche in cattivo stato.

Calatide discoidea: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, composta di fiori ligulari, femminei, non raggianti. Periclinio emisferico, presso appoco uguale ai fiori, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, ovali o bislunghe, ottusissime, coriacee, provviste d' una larga marginatura, membranosa. Clinantio quasi piano, guernito di squammette inferiori ai fiori, bislunghe lanceolate, membranose, diafane, uninervie. Frutti quasi globolosi, ricoperti tutti di lunghissimi peli; pappo nullo. Corolle della corona con tubo corto, articolato soll' ovario, e con linguetta variabile di forma e di grandezza, ma che non oltrepassa mai gli stimmatofori. Corolle del disco quinquefide.

** Questo genere non contava dapprima che una sola specie; ma poi il Treveranus ed il Decandolle glie n' hanno aggiunte altre due, e l' ultimo dei citati botanici ha giudicato bene di distinguerlo in due particolari sezioni.

I lasiospermi sono erbe o suffrutici glabri, nativi del capo di Buona-Speranza; di foglie alterne, variamente pennato-incise, con lobi lineari; di rami per lungo tratto superiormente afilli, terminati da una calatide solitaria; di corolle del disco gialle; di corolle del raggio, quando esistano, bianche.

Sezione Prima.

Lasiospermi veri, *Eulasiospermum*, Decand.

Calatide discoidea; fiori del raggio minimi, tubulosi; ligule non esistenti. (A. B.)

Lasiospermo peduncolato, *Lasiospermum pedunculare*, Lag., *Gen. et Sp. pl.*, pag. 31; *Santolina eriosperma*, Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 407. Pianta erbacea, tutta glabra esternamente, alta più d'un piede; di fusto ramoso; di foglie lunghe circa due pollici e mezzo, alterne, sessili, un poco ramose, d'un color verde pallido, lineari, bipinnate, con lacinie lunghe, strette, lineari, intierissime, terminate ciascuna da una punta biancastra; di calatidi larghe circa quattro o cinque linee, e composte di fiori gialli, solitarie alla sommità del fusto e dei ramoscelli, la parte superiore dei quali è nuda e lungamente peduncoliforme. Abbiamo fatta questa descrizione generica e specifica sopra un esemplare secco dell'Erbario del Desfontaines. Questa pianta abita certe montagne dell'Italia; ed il Lagasca dice che è perenne, che fiorisce il primo anno nell'estate e nell'autunno, e negli anni successivi dal cominciare della primavera fino al mese di luglio.

** Si debbono aggiungere a questa specie come sinonimi la *santolina erecta*, Lamk., *non* Linn., la *santolina alpina*, Bertol., *Amœn.*, pag. 43, la *santolina pinnata*, Don, e il *lasiospermum alpinum*, Reichenb., *Flor. exc.*, 2, pag. 225, *excl. syn. Linn. et Mx.*

Sezione Seconda.

Lampila, *Lanipila*, Decand.

Calatide raggiata; ligule femminee prominenti.

Oss. A questa sezione riferisconsi i generi *lanipila*, Burch., *lidbeckia*, Thunb., e *lancisia*, Pers.

Lasiospermo raggiato, *Lasiospermum radiatum*, Trev., *Nov. Act. nat. cur.*, 13, p. 1, pag. 205; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 38; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 12; *Lidbeckia bipinnata*, Thunb., *Flor. Cap.*, 694; *Lancisia bipinnata*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 465; *Matricaria bipinnata*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 582; *Mataxa capensis*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 303; *Lanipila capensis*, Burch., *Cat. Geogr.*, n.° 1404; et *Trav.*, 1, pag. 259. Pianta di fusto erbaceo; di foglie carnose, pennato-incise, con lobi lineari, quasi falcati; di periclinio campanulato; di calatide raggiata; di ligule lineari, d'una lunghezza tripla di quella del periclinio. Cresce al capo di Buona-Speranza; l'Ecklon la raccolse a Roggeweld a Swelleniam, e il Burchell presso Zackrivier.

Lasiospermo brachiglosso, *Lasiospermum brachyglossum*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 38; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 12. Erba annua; di foglie bipennato-partite, coi lobi o lobuli lineari acuti; di periclinio più corto del disco; di ligule ovali bislunghe, pochissimo più lunghe del periclinio. Il Drege ha raccolta questa pianta al capo di Buona-Speranza, in una località addimandata Silverfountain.

Giorgio Don aggiunge altre due specie, cioè il *lasiospermum crithmifolium* nativo della Macedonia, togliendolo dal genere *santolina*, a cui lo aveva riferito l'Hornemann, e il *lasiospermum eriosperma*, specie italiana, e identica colla *santolina eriosperma*, Pers., a cui, secondo che si avvisa lo Steudel, si dee riportare il *lasiospermum pedunculare*, Lagasc., giusta i caratteri che ne dà il Decandolle.

Il medesimo Don colloca nei lasiospermi altre due specie, *lasiospermum rigidum* e *lasiospermum anthemoides*, che corrispondono alla *lyonnetia rigida*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 14, e alla *lyonnetia abrotanifolia*, Less., *Syn.*, 259. V. Lionezia. (A. B.)

A quanto pare, il genere *lasiospermum* del Lagasca era stato scritto sotto questo nome, nel 1805, nell'*Elenchus Horti regii Matritensis*. Ignoriamo se un tal catalogo sia stato stampato e pubblicato: ma non offriva probabilmente che una semplice lista di nomi generici e specifici; senza alcuna descrizione nè indicazione dei caratteri. Di modo che lo stabilimento del genere in proposito non deve datare che dall'anno 1816. Un altro genere fu proposto nel 1812 dal Fischer, nella seconda edizione del suo Catalogo del Giardino di Gorenki; ma questo botanico avendo pubblicato soltanto il nome del genere, senza descriverlo nè indicarne i caratteri, siamo di parere che il nome di *lasiospermum*, che significa seme villoso, debba essere conservato al genere del Lagasca, e che debbasi pel genere del Fischer ammettere un altro nome. V. Lasiospora.

Esaminando tre calatidi secche di *lasiospermum*, la prima delle quali era in istato di bocciamento, la seconda era

in parte in boccia, ed in parte fiorita, e la terza conteneva dei frutti maturi, ci sembrò che il giovanissimo ovario fosse perfettamente glabro, che divenisse poi pubescente, e che finalmente i suoi peli acquistassero coll' andar del tempo una lunghezza prodigiosa.

Analizzammo una volta una calatide vivente di *lasiospermum*, colta sopra un individuo coltivato al giardino del re. Ma probabilmente trascurammo allora di fare una descrizione completa de' suoi caratteri generici, poichè nella raccolta manoscritta delle nostre osservazioni ritroviamo soltanto la descrizione dell' ovario.

Quest' ovario è corto, troncato alla base ed alla sommità, non compresso, obovoide, e che comparisce di quattro facce separate da quattro costole longitudinali grosse e rotonde; la sua superficie è coperta di setole oltremodo lunghe, flessuose, intricate; l' areola basilare è larga orbicolare, circondata da un orlicello formato da una prominenza del corpo dell' ovario; l'areola apicilare è larga, orbicolare, alquanto concava, circondata da un orlo o protuberanza verde, carnosa, irregolare, rotondata, formata da una prominenza del corpo dell' ovario; non vi ha pappo. Ciascun ovario è sostenuto da un grosso. tubercolo carnoso, verde, celluloso, che è una protuberanza del clinanto e che aderisce a tutta la superficie dell' areola basilare, talmentechè quest' areola sembra esser quasi continua col sostegno medesimo, il quale consiste in uno stipite analogo a quello che osservasi sotto ciascun ovario di *cotula*. (E. Cass.)

LASIOSPERMUM. (*Bot.*) V. Lasiospermo. (E. Cass.)

LASIOSPORA. (*Bot.*) *Lasiospora* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene all' ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *lattucee*, quarta sezione delle *lattucee-scorzoneree*, seconda divisione delle *scorzoneree-vere*, dove lo collochiamo infra i generi *scorzonera* e *gelasia*.

Ecco i caratteri generici del *lasiospora*, quali sono stati per noi osservati sopra individui viventi e secchi di *lasiospora angustifolia* e di *lasiospora ensifolia*.

Calatide non coronata, raggiatiforme, composta di molti fiori, sfesi, androgini. Periclinio quasi cilindrico o quasi campanulato, inferiore ai fiori esterni, superiore ai fiori centrali, formato di squamme quasi uniseriali, addossate: gli esterni corti, ovali lanceolati, coriacei, colla parte superiore spesso appendiciforme e subulata; gli interni lunghi, bislunghi-lanceolati, carenati sul dorso, membranosi sui margini. Clinanto piano, foveolato, assolutamente nudo. Frutti pedicellati, bislunghi, cilindracei, non colliferi, muniti di costole longitudinali, ricoperti da un capo all' altro di lunghissimi peli lanosi, semplici, addossati; pappo composto di squammettine numerose, sguagliatissime, pluriseriali, filiformi, barbate e barbellulate. Corolle alquanto glabre.

** Questo genere è dal Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 117) riunito al genere *scorzonera*, dove figura come una terza sezione. (A. B.)

* Lasiospora di foglie strette, *Lasiospora angustifolia*, Nob., *Dict. sc. nat.*, 25 (1822), pag. 306; *Lasiospermum angustifolium*, Fisch., *Catal. Jard. Gor.*, 1812; *Scorzonera eriosperma*, Marsch., *Casp.* 117, n.° 28; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 124. Pianta erbacea, alta da quindici a diciotto pollici circa; di radice perenne, che produce dei fusti quasi eretti, flessuosi, alquanto glauchi, nella parte inferiore semplici, grossi, cilindrici, striati, lanosi o pubescenti e bigiognoli, guerniti di foglie, nella parte superiore ramosissimi, a foggia di pannocchia, quasi intieramente sprovvisti di foglie, glabri o quasi glabri; di foglie alterne, patenti, sessili, semiamplessicauli, lunghe circa quattro linee, ristrinte dal basso in alto, subulate alla sommità, intierissime, plurinervie, tinte d' un verde glauco, talora più o meno guernite in ambe le facce di lunghi peli molli, lanosi, sparsi, caduchi, munite sui margini d' alcune piccole scabrosità o raramente denticolate; di calatidi larghe un pollice circa, composte di fiori gialli, solitarie alla sommità del fusto e dei ramoscelli, i quali son lunghi, semplici, eretti, peduncoliformi, col periclinio alquanto glabro o un poco lanoso; di corolle profondamente rintagliate alla sommità in cinque lacinie lineari. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un individuo vivente coltivato a Parigi al giardino del re, e sopra un esemplare secco inviato dal Fischer al Jussieu. Questa lasiospora abita il Caucaso, ove fiorisce in estate, e trovasi sui

terreni soleggiati e erbosi. Non bisogna confonderla, come hanno fatto alcuni botanici, colla *lasiospora villosa* che cresce in Francia.

* Lasiospora di foglie spadiformi, *Lasiospora ensifolia*, Nob., *loc. cit.*, pag. 307; *Lasiospermum ensifolium*, Fisch., *Catal. Jard. Gor.*, 1812; *Scorzonera ensifolia*, Marsch., *Flor. Taur. Cauc.*, 2, pag. 235; et Suppl., pag. 523; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 124. Pianta erbacea; di radice perenne; di fusto alto circa un piede, eretto, lanoso alla base, guernito da un capo all' altro di foglie amplessicauli, spadiformi, nervose, alquanto glabre, terminate da una lunghissima punta filiforme, patente; di calatidi terminali, alcune laterali, sostenute da peduncoli fogliacei che nascono nelle ascelle delle foglie superiori; di periclinio tutto ricoperto d' una folta lanugine lionata, e formato di squamme mucronate; di corolle gialle. Questa descrizione è copiata da quella del Marschall, il quale ha trovato la pianta in proposito in fiore nel maggio e nel giugno sulle sabbie mobili del deserto, fra il Caucaso e il mar Caspio, e sulle rive del Wolga nei dintorni di Sarepta.

Nell' Erbario del Jussieu abbiamo osservato un esemplare di questa specie inviato dal Fischer, ed avendolo confrontato colla specie precedente, abbiamo notato che quest' ultima differiva dall' altra per avere le foglie più larghe, le calatidi più grandi, il fusto guernito di foglie quasi fino alla sommità, ed i ramoscelli pedunculiformi più corti: ma abbiamo riconosciuto che la struttura del periclinio, quella del frutto e del pappo, erano simili in ambedue le specie, le quali per conseguenza sono sicuramente congeneri.

* Lasiospora villosa, *Lasiospora hirsuta*, Nob., *loc. cit.*, pag. 308; *Lasiospermum? hirsutum*, Fisch., *Catal. Jard. Gor.*, 1812; *Scorzonera hirsuta*, Linn., *Mant.* pag. 274; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 124; et *Flor. Fr.*, tom. IV, pag. 60. Pianta di radice perenne, col colletto circondato di fibre erette, e che produce più fusti erbacei, semplici, alti da otto a sedici pollici, cilindrici, pelosi, guerniti di foglie lineari, piegate ad embrice, alquanto nervose, callose e come troncate all' estremità, pelose; di ciascun fusto sostenente una sola calatide terminale, composta di fiori gialli, col periclinio quasi intieramente glabro, e formato di squamme bislunghe; di frutti lanuginosi su tutta la loro superficie. Abbiamo ricavata questa descrizione dal Decandolle, il quale dice che la pianta cresce nei luoghi pietrosi e sterili della Linguadoca, e che vi ha una varietà di fusto glabro, e di foglie glabre disotto. Non avendo osservato questa terza specie, che alcuni botanici hanno male a proposito confusa colla prima, ignoriamo se il suo periclinio presenti il medesimo carattere generico di quello delle altre lasiospore.

** Corrisponde a questa specie l'*hieracium capillaceum*, All., *Flor. Ped.*, n.° 779, tab. 31, fig. 3. (A. B.)

* Lasiospora di Creta, *Lasiospora cretica*, Nob., *loc. cit.*; *Scorzonera cretica*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1504; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 124; *Scorzonera cretica, angustifolia, semine tomentoso, candidissimo*, Tourn., *Coroll.*, pag. 36. Questa pianta, trovata dal Tournefort nell' isola di Creta o di Candia, ha la radice perenne, grossa come un dito, che produce diversi fusti erbacei, ascendenti, corti, diviso ciascuno alla base in due o tre ramoscelli, e provvisto d'una foglia corta, situata nel punto della ramificazione, colla parte superiore nuda, o guernita solamente d' alcune squamme sparse; le foglie radicali lunghe come i fusti, lineari, piane, nervose, cigliate principalmente verso la base; le squamme esterne del periclinio cortissime, pubescenti, membranose sui margini, quelle interne allungate e membranose; i frutti cotonosi. Abbiamo ricavata dal Willdenow la descrizione di questa specie che non è stata da noi osservata.

Nella seconda edizione del Catalogo del Giardino delle piante del conte di Razoumoffsky, a Gorenki, stampata a Mosca e pubblicata nel 1812 dal Fischer, trovasi un genere *lasiospermum* che comprende le prime tre delle specie qui sopra descritte: ma un siffatto genere vi è soltanto nominato, senza che l' autore ne abbia data alcuna descrizione nè pubblicato in verun luogo i caratteri sui quali lo fonda. È vero che il carattere principale trovasi espresso dal significato del nome generico, e che la citazione di tre specie facilita molto la scoperta dei caratteri del genere. Di modo che non avremmo esitato a conservare intatto il nome generico imposto dal Fischer, se questo medesimo nome non fosse stato assegnato ad un altro ge-

nere dal Lagasca. (V. il nostro articolo Lasiospermo.) Ma siccome bisogna assolutamente cambiare o almeno modificare il nome d'uno dei due generi, abbiamo dovuto far provare questa modificazione a quello i di cui caratteri non erano stati ancora pubblicati. Il Lagasca mandò in luce i caratteri del suo *lasiospermum* nel 1816; e pare che nel 1805 avesse pubblicato questo nome generico in un catalogo. Il nome di *losiospora* che assegnamo al genere del Fischer, ha il medesimo significato di quello al quale è sostituito, e ne differisce soltanto quanto è necessario perchè l'occhio o l'orecchio non lo confondano col nome del genere del Lagasca.

Il genere *lasiospora* è esattamente intermedio fra il genere *scorzonera* ed il genere *gelasia*. (V. Lattuga.) Differisce da ambidue pei frutti tutti coperti di lunghi peli; differisce inoltre dallo *scorzonera* per il periclinio, che è biseriale come nel *gelasia*; mentre da quest' ultimo differisce per il pappo, che è piumoso come nello *scorzonera*. Talchè i caratteri essenzialmente distinti del *lasiospora* sono: 1.° i frutti tutti coperti di lunghi peli; 2.° il periclinio doppio o formato di squamme disposte su due serie, l'esterna corta l'interna lunga; 3.° il pappo piumoso.

Abbiamo osservato una pianta che molto rassomiglia alla nostra *gelasia villosa*, ma il cui pappo è piumosissimo; e differisce dalle lasiospore per il frutto sprovvisto di peli, e dalle vere scorzonere per il periclinio biseriale. Questa pianta è per avventura la *scorzonera stricta* del Marschall (*Flor. Taur. Cauc.*, tom. III), ossivvero il *tragopogon calyculatus* del Jacquin; che è divenuto il *geropogon calyculatum*; ma è più probabile che la pianta del Jacquin non abbia il pappo veramente piumoso, che appartenga per consegnenza al genere *gelasia*, ed anco che non differisca specificamente dalla *gelasia villosa*. La pianta da noi osservata sarebb'ella solamente una varietà di questa *gelasia villosa*, col pappo talvolta semplice, talvolta piumoso? Noi repugnamo molto a crederlo, quantunque ciò non sia impossibile. Se la struttura del pappo varia in queste piante, il nostro *gelasia* non si distinguerà più dallo *scorzonera* che per il periclinio biseriale, e dal *lasiospora* che per il frutto glabro. Se al contrario la struttura del pappo è invariabile, sarà d'uopo fare un nuovo genere o sottogenere differente dal *gelasia* per il pappo piumoso; dal *lasiospora* per il frutto glabro, dallo *scorzonera* per il periclinio biseriale. (E. Cass.)

** LASIOSPRON. (*Bot.*) Il Bentham (*Annal. Wiener Mus.*, 2, pag. 136) dividendo il genere *phaseolus* in sette particolari sezioni o sottogeneri, distingue col nome di *lasiospron* la quinta delle medesime, la quale egli caratterizza così: calice campanulato, quinquefido, quadrifido, colla lacinia superiore smarginata; corolla con vessillo ricurvo sul calice e quasi uguagliante le ali. Il frutto è un legume liscio, quasi diritto, quasi terete, pendente. Le specie a questa sezione appartenenti sono native del Brasile. (A. B.

** LASIOSTEMUM. (*Bot.*) Il Nées d'Esenbeck ed il Martius (*Act. cur. nat. Bon.*, 11, pag. 149) proposero sotto questo nome un genere di *rutacee* per una pianta, *lasiostemum sylvestre*, che è un arboscello di foglie alterne, picciuolate, composte di tre foglioline digitate, glandolose, punteggiate, e di fiori disposti in gruppi semplici, lunghi e peduncolati. Questa pianta, nativa del Brasile, fu di là recata dal principe Neuwied. Essa da Augusto di Sant-Hilaire (*Mem. mus.*, 10, pag. 380) è stata dopo accurato esame riconosciuta per una specie di *galipea*. Lo Sprengel ne aveva fatta una *bonplandia*. V. Galipea. (A. B.)

LASIOSTOMA. (*Bot.*) Lo Schreber indicava così il *rouhamon* dell' Aublet, che sembra essere congenere dello *strychnos*; perocchè ne differisce solamente per avere il calice e la corolla di sole quattro divisioni, e gli stami ridotti al medesimo numero. (J.)

** Lo Sprengel, lo Schultes, l'Humboldt, il Meyer, ec., si sono avvisati di ammettere il *lasiostoma* dello Schreber per sei specie: 1.° *lasi stoma Bredemeyeri*, Schult., nativa di Caracas; 2.° *lasiostoma curare*, Humb. et Bonpl., nativa dell' Orenoco; 3.° *lasiostoma stans*, Willd., *in* Schult., nativa del Brasile; 4.° *lasiostoma cirrhosa*, Willd., specie nativa della Gniana, e che è la *caniram rouhamon*, Pet-Th., il *rouhamon guianensis*, Aubl., la *lasiostoma rouhamon*, Gmel., *Syst.*, e la *chemnizia*, Scop.; 5.° *lasiostoma divaricata*, Mey., nativa pure della Guiana; 6.° *lasiostoma cornifolia*, Spreng., specie brasiliana.

La *lasiostoma formicarum*, Spreng.,

e la *lasiostoma tuberosa*, Spreng., figurano, la prima nel genere *hydrophytum* e la seconda nel genere *myrmecodia*. (A. B.)

** LASIOTTERA, *Lasioptera*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri e della famiglia dei Nemoceri, stabilito da Meigen, che gli assegna per principali caratteri: ali villose, con due nervosità. (F. B.)

LASIUS. (*Entom.*) V. Lasio. (C. D.)

** LASIUS. (*Entom.*) V. Lasio. (F. B.)

LASMANNIA. (*Bot.*) *Laxmannia*. Questo genere di *composte* o *sinantere*, stabilito dal Forster, pare che rientri nel genere *bidens*, dal quale tuttavia differisce per le squamme esterne del perianto più corte, pei fiori di quattro divisioni, e provvisti solamente di quattro stami, e per il fusto quasi arborescente.

** Il *laxmannia* del Forster costituisce un genere particolare, al quale Roberto Brown (*Trans. Linn. Soc.*, 2, pag. 113) ha sostituito il nome di *petrobium* universalmente ammesso (V. Petrobio), per giovarsi di quello di *laxmannia* ad oggetto d'indicare un altro suo genere della famiglia delle *asfodelee*, che sarà descritto nel seguente articolo. (A. B.)

Non bisogna confondere con questo genere il *laxmannia* registrato nei *Genera* dello Schreber, non ripetuto altrove, e che secondo questo autore è il *cyminosma* del Gærtner, menzionato in luogo apposito in questo Dizionario. Il Gærtner gli attribuiva un calice di quattro divisioni profonde, otto petali, una bacca libera del calice, con quattro logge monosperme, coi semi attaccati all'angolo interno delle logge, un embrione con radicina diretta superiormente, circondato da un perispermo carnoso. L'autore aggiunge essere questa pianta l'*ankenda* dell'isola del Ceilan; ma ciò non può essere, se è vero che l'*ankenda*, come dice il Willdenow, sia un *calyptranthes*. V. Ciminosma, Ankenda. (J.)

** Nei manoscritti lasciati dal Fischer s'indica *laxmannia* un genere di *rosacee* per una pianta, *laxmannia potentilloides*, che corrisponde alla *dryas geoides*, Pall., al *geum laxmanni*, Gærtn., e al genere *potentilloides*, Ait. V. Geo. Driade.

Vi ha pure un altro *laxmannia*, ed è di S. G. Gmelin, appartenente all'ordine delle *coffeacee* ed identico col genere *crucianella*: laonde la sua *laxmannia fasciculata*, corrisponde alla *crucianella stylosa*, Trin., pianta peruviana. V. Crocianella. (A. B.)

** LASMANNIA. (*Bot.*) *Laxmannia*, genere di piante monocotiledoni, affine alla famiglia delle *asfodelee*, e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: perigonio membranaceo, connivente alla base, persistente, di sei foglioline; sei stami, i tre esterni inseriti nelle ime foglioline del perigonio, i tre interni nelle foglioline medie del perigonio, con filamenti subulati, glabri, con antere peltate, quasi globose; ovario di tre loculi in ciascuno dei quali sono pochi ovuli anfitropi; stilo filiforme, articolato coll'ovario; stimma ottuso. Il frutto è una cassula inclusa nel perigonio persistente, trivalve, di tre logge, ciascuna delle quali contenente due semi sovrapposti, peltati, rivestiti d'un guscio scuro, con ombilico nudo, con embrione dorsale, parallelo all'ombilico.

Roberto Brown è l'autore di questo genere, che lo stabilì nel suo Prodromo della Flora della Nuova-Olanda. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 151, n.° 1169, et Suppl., 1, pag. 1358) in ammetterlo s'avvisa di toglierlo dalle *asfodelee* in che era stato collocato; e trasferendolo trai generi affini a questa famiglia, propone per esso e per altri generi, come pel suo *alania*, pel *borya*, Labill., per l'*aphyllanthes*, Tourn., e per lo *johnsonia*, R. Brow., un nuovo ordine naturale addimandato delle *aphyllantheæ*.

Le lasmannie sono erbe perenni che hanno l'aspetto delle policarpee, osservate nella Nuova-Olanda e nell'isola Timor; di radice fibrosa; di fusti procumbenti, filiformi, fogliosi; di foglie aceroso-filiformi, le radicali ammucchiate, le cauline alterne, inserite nel mezzo d'una guaina corta, scariosa, lanosa al margine e sfesa all'apice; di capolini ascellari, sessili o sorretti da un peduncolo corto, terminale, scapiforme; di fiori quasi sessili, unibratteati, piccoli, porporini o bianchi.

Due sole specie, cioè la *laxmannia minor* e la *laxmannia gracilis*, aveva il Brown descritte; ma il Decaisne ve n'ha aggiunta una terza, che è la *laxmannia sessiliflora*, nativa dell'isola Timor, a differenza delle due prime che sono della Nuova-Olanda. (A. B.)

LASS. (*Bot.*) Questo genere dell'Adanson è lo stesso del *pavonia*, formato dal Cavanilles per alcune piante separate dall'*hibiscus*. Questo stesso genere fu detto *prestonia* dallo Scopoli. (J.)

LASSA. (*Bot.*) V. Lansa. (J.)

** LASSANA. (*Bot.*) Il Montigiano addimanda così volgarmente la *lampsana communis*. V. Lampsana. (A. B.)

LASSOTA. (*Bot.*) V. Lansa. (J.)

LASSULATA. (*Bot.*) Il Dalechampio dice che in qualche luogo addimandasi così la *balsamita suaveolens*, Pers. (J.)

** Il Vigna assegna come volgare questo medesimo nome di *lassulata* alla qui indicata *balsamita suaveolens*. (A. B.)

** LASTENIA. (*Bot.*) *Lasthenia*, genere di *sinantere* dell'ordine delle *senecionidee*, così essenzialmente caratterizzato: calatide di molti fiori omogami, quelli del raggio uniseriali, ligulati, femminei, quelli del disco tubulosi, ermafroditi; periclinio campanulato, gamotillo, 15-dentato; clinanto conico, papilloso; corolle del raggio ligulate; corolle del disco tubulose, con lembo 5-dentato; stimmi superati da un cono; frutti uniformi, compressi, fittamente, pubescenti, mucronati all'apice.

Questo genere del Lindley distinguesi dal *lasthenia* del Decandolle per la mancanza del pappo, per la calatide eterogama anzichè omogama, per il periclinio distinto in quindici anzichè in cinque o otto denti acuti e cigliati. V. Rancagua e Lasthenia.

Lastenia glabra, *Lasthenia glabrata*, Lindl., *Bot. reg.*, tab. 1780-1823; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 424, n.° 2609; et *Suppl.*, 1, pag. 1383; Decand., *Prodrom.*, 5, pag. 665; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 12; *Hologymne glabrata*, Bartl. Pianta erbacea, annua, eretta, tenuissimamente pubescente; di foglie opposte, lineari, quasi intierissime; di calatidi solitarie, terminali all'apice di nudi ramoscelli. Cresce nella California, dove fu raccolta dal Douglas. (A. B.)

** LASTHENIA. (*Bot.*) Il Cassini (*Opusc.*, 3, pag. 88) fino dal 1834 stabilì sotto questa denominazione un genere di piante dell'ordine delle *sinantere*, e della tribù delle *senecionidee*, ammesso dal Decandolle nel quinto volume del suo Prodromo e da lui aumentato di due specie. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 424, n.° 2610) studiando con diligenza i caratteri delle specie di questo genere, è venuto nella convinzione di doverne separare alcune, rilasciando nel genere *lasthenia* la sola *lasthenia glabrata*, Lindl., e riunendo le lastenie del Cassini al genere *rancagua* del Poeppig. V. Lastenia, Rancagua. (A. B.)

* LASTOVIZA. (*Ittiol.*) Denominazione d'una speci e di Trigla o Pesce Cappone, *Trigla lastoviza*, Lacép., *Trigla adriatica*, Linn., *Trigla lineata*, Brunnich. V. Trigla. (I. C.) (F. B.)

** LASTRÆA. (*Bot.*) V. Lastrea. (Bory da St.-Vincent.)

** LASTREA. (*Bot.*) *Lastræa*. È un genere della famiglia delle *felci*, da noi stabilito fino dal 1824, e quindi descritto nel 1826, dedicandolo al Lastre di Châtelleraut, sagace botanico, verso del quale audiamo debitori di miscroscopiche osservazioni della maggior importanza, e fatte con ogni esattezza.

Questo genere deve agevolare lo studio di quei molti polipodj frai quali era indispensabile lo stabilire delle divisioni, e quando ne avremo formati i caratteri, comparirà esso tra i più naturali nella famiglia delle *polipodiacee*, secondo che noi la circoscriviamo. La sua fruttificazione consiste in sori perfettamente nudi, vale a dire mancanti d'ogni indusio e costituiti da gruppetti rotondati, impiantati sulle nervosità delle pinnule, ma non mai nella estremità loro. Nel genere *polypodium*, all'incontro, tali gruppetti sono costantemente terminali, cioè che si sviluppano all'estremità d'un nervo fruttifero e del tutto particolare, più corto delle nervosità sterili. Da questa differenza d'impiantazione dei sori, che potrà sembrare un carattere molto leggiero a taluni botanici che non vi porranno attenzione, risulta frattanto una struttura del tutto differente nei vegetabili nei quali la notiamo. Ed in vero, se si considera un polipodio, giusta la nostra definizione, vi troveremo nervosità sterili disposte in una rete particolare, anastomizzandosi le une colle altre, che manifestando in conseguenza verso l'orlo delle frondi un limite o un parenchima celluloso, non gli permettono per così dire, di stravasarsi, per variare all'infinito le forme delle frondi. Accade qui ciò che avviene in certe fanerogame, nelle quali le nervosità limitano le foglie, condannate, diremmo, a rimanere intiere o al più a dividersi in lobi, come per esempio nelle passiflore, dove quando il parenchima tende

ad espandersi al di là dei nervi, questi lo ritengono e lo costringono fino al punto di produrre quelli aborti, per cagion dei quali le foglie di certe specie presentano forme tanto bizzarre. I polipodj assoggettati alle medesime leggi, hanno in generale le frondi intiere, lobate o al più pennatofesse, e se ne hanno delle tripinnate, ciò avviene quando la pinnula stipitata ha in sè la ripetizione della fronda intiera. Questa rete delle nervosità sterili contiene in alcune delle sue maglie un nervo semplice che esce dall' angolo delle anastomosi, e che porta alla sua estremità la fruttificazione terminale; il che rappresenta un peduncolo ascellare. Nelle lastree all'incontro le nervosità sono o semplici o alterne, ma libere alle loro estremità, non mai anastomizzate, e in conseguenza non formanti alcuna rete circoscrivente, la quale forzi il parenchima cellulare a rinserrarsi in circoscrizioni particolari. Si può anche liberamente estendere lungo questi nervi indipendenti, ed accompagnarli fino al punto che veruna delle due parti costitutive della fronda non recando il minimo ostacolo allo sviluppo della medesima, può essa infinitamente variare: laonde tra le lastree noi troviamo tutti i polipodj bipinnati, tripinnati e decomposti dei nostri predecessori. Non vi si vedono mai nervosità che sorreggano alla loro estremità i sori e che rappresentino un peduncolo. Potrebbe dirsi che la fruttificazione trovasi perfino nei ramoscelli della pianta. Ed infatti i sori delle lastree esistono indifferentemente verso il mezzo dei nervi. Le specie di lastree sono assai numerose; e quelle che l'Europa produce sono l'*oreopteris*, la *thelipteris*, la *phægopteris*, la *dryopteris* e la *calcarea*. Fra le specie esotiche citeremo quella che secondo il Linneo si chiamò *polypodium unitum* e due belle specie, una delle quali ci è stata comunicata dal Poiteau, e l'altra dal Balbis.

Lastrea del Poiteau, *Lastræa Poiteana*, Nob., *Dict. class.*, 9, (1826), pag. 233. Ha la fronde bipennatofessa, colle pinnule secondarie leggermente lunate, connate ed unite alla base in modo da non comparire distinte quando si guarda la felce contro luce. Le nervosità terziarie sostengono i frutti verso la metà della loro lunghezza, e sono perfettamente semplici, opposte o leggermente incarcate. Questa specie, originaria della Guiana, è una bella felce larga, lunga due o tre piedi, giusta gli esemplari che abbiamo veduti, i quali sono tinti d' un verde cupo.

Lastrea del Balbis, *Lastræa Balbisiana*, Nob., *loc. cit.* Felce di stipite lungo da otto a quindici pollici, nudo, tetragono, solcato in una o in due delle sue facce; di fronde quasi pentagona, bipennata; di pinnule primarie, opposte; di pinnule secondarie alterne, colle inferiori pennatofesse, colle superiori confluenti o semplicemente profondamente dentate, con divisioni acute; di nervi terziarj opposti, i ternarj alterni: il primo dei quali, e di rado il secondo, sostengono un gruppetto di sori verso la metà della loro estensione. Questa elegante specie, tinta d'un bel verde, trovasi nelle Antille, e potrebb'essere il *polypodium portoricense* dello Sprengel, il quale non è per modo esclusivo di Porto-Ricco, da potere essere ammesso questo nome specifico. (Bory de Saint-Vincent.)

L' Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 60, n.° 615; et Suppl., 1. pag. 1346) non adottando questo genere, lo rilascia al *polypodium* del Linneo, dove lo ha compreso nella prima sezione, dapprincipio da lui addimandata *lastræa*, e poi *eupolypodium*. (A. B.)

** LASTRUCCE o SCHIACCE. [Caccia con le]. Agguato destinato a prendere i merli ed i tordi, e che consiste nel praticare una piccola buca o fosserella, larga cinque pollici e lunga otto, in fondo alla quale si pongono delle coccole o dei lombrichi attaccati insieme, e che ricopresi di un embrice sollevato da un piccolo bastone, in modo che l' uccello non possa arrivare all' esca senza farlo cadere sulla buca, nella quale trovasi rinchiuso. (F. B.)

** LASYNEMA. (*Bot.*) Così alcuni hanno letto *lysinema*, che è nome d' un genere di *epacridee* già confuso coll' *epacris*. V. Lisinema, Epacride. (A. B.)

LATA. (*Bot.*) Il Clusio nei suoi *Exotica* descrive sotto questo nome un frutto recato dalla Guiana, che aveva la forma d' una piccola pera, giallo ed un poco rossiccio, contenente cinque noccioli ossei circondati da una polpa dolce, vischiosa e rinfrescante. Egli lo paragona ad una nespola; ma noi non sappiamo a che specie riferirlo. (J.)

LATACANGHOMME LAHÉ. (*Bot.*) Gli abitanti del Madagascar si servono di

questo nome, che significa testicolo di toro per indicare il frutto d'una pianta rampicante distinta per avere i fiori bianchi, più grandi di quelli del gelsomino e com'esso odorosi. Il Petit-Thouars, che visitò quell'isola, fu di parere che fosse il suo *stephanotis*, genere della famiglia delle *apocinee*, simile ad una pianta chiamata *isaura* nell' Erbario del Commerson fatto al Madagascar. (J.)

LATANG. (*Bot.*) Gli abitanti di Giava chiamavano così un' ortica, *urtica interrupta*, o una delle sue varietà, secondo il Burmann. (J.)

LATANIA. (*Bot.*) *Latania*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti, dioici, della famiglia delle *palme*, e della *diecia monadelfia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici; una spata di più foglioline; un calice di sei divisioni, le tre esterne (calice, Willd.) ovali, concave, le tre interne (corolla, Willd.) alterne più grandi; quindici o sedici stami, con filamenti riuniti alla base. Nei fiori femminei una drupa ricoperta d'una scorza, contenente tre noccioli.

** Questo genere stabilito dal Commerson, è stato ammesso dal Jussieu, dal Lamarck, dal Willdenow, dal Jacquin, dal Loddige, ec., che lo hanno arricchito di specie.

Le latanie sono palme indiane, di caudice mediocre, cicatrizzato dagli anelletti delle frondi; di frondi tutte terminali, palmato-flabelliformi; di spadici che sorgono di mezzo alle frondi, i maschi ramosi; di diramazioni distiche, vaginato-squammose, colle ramificazioni secondarie alterne, che nascono dal seno delle squamme e che portano all'apice degli amenti digitati; di fiori maschi tinti di giallo; di drupe giallognole. (A. B.)

Latania borbonica, *Latania borbonica*, Lamk., *Encycl.*; *Latania chinensis*, Jacq., *Fragm. bot.*, 1, pag. 16, tab. 11, fig. 1. Questa palma ha un tronco diritto, cilindrico, coronato alla sommità di foglie picciuolate, palmate o semiale a guisa di ventaglio; le foglioline pieghettate, spadiformi, acute, di color glauco, cotonose sulla nervosità posteriore; il picciuolo non spinoso, tagliente sui lati: alla base delle foglie nasce una spata composta di più foglioline fra loro addossate. Da questa spata esce un regime o spadice ramoso provvisto d'una squamma vaginale alla base di ciascuna ramificazione, che è divisa alla sommità in digitazioni quasi cilindriche, embriciate da squamme corte, compatte ed unifiore. I fiori sono sparsi intorno alle digitazioni, e sono gialli, sessili, caduchi, situati o incassati nelle squamme, come la pietra d'un anello nel suo castone. Questa pianta fu scoperta dal Commerson all'isola di Borbone.

Secondo il Willdenow questa specie è da distinguersi dalla *latania borbonica*, Spreng., ed è da riferirsi alla *latania chinensis*. (A. B.)

Latania rossa, *Latania rubra*, Jacq. *Frag. bot.*, 1, pag. 13, tab. 8; *Cleophora lantaroides*, Gærtn., *Fruct.*, 1, pag. 185, tab. 120, fig. 1. Questa palma, vicina alla precedente, ne differisce per le foglie a vero dire palmate a foggia di ventaglio con un picciuolo non spinoso, ma che hanno le foglioline cigliate da piccole spine, di colore alquanto rossastro, ed il nervo posteriore non cotonoso. Il frutto consiste in una bacca globolosa, glabra, un poco trigona, grossa quanto una piccola mela appiola, uniloculare, rivestita d'una polpa succolenta e fugace che inviluppa tre noccioli glabri, appena striati, non fibrosi, monospermi; il perispermo è duro, corneo; l'embrione è cilindrico, situato alla sommità del seme. Questa pianta cresce all'isola di Borbone. V. Legno di latania. (Poir.)

** Il Loddige aggiunge un'altra specie nativa dell'Indie orientali, ed è la *latania glaucophylla*. (A. B.)

LATA-O-CANA BRAVA. (*Bot.*) Nome dato nell'America meridionale, presso Cumana, ad una graminacea, che era l'*arundo sagittata* del Persoon, quindi chiamata *gynerium saccharoides* dal-l'Humboldt e dal Kunth. (J.)

** LATE, *Lates*. (*Ittiol.*) Genere di pesci, dell'ordine degli Acantotterigii, della famiglia dei Percoidi e della divisione dei Percoidi toracici, stabilito da Cuvier che gli assegna per caratteri: forti dentellature ed una piccola spina all'angolo del preopercolo; dentellature più forti al sottorbitario ed all'omerale. Il tipo di questo genere è il *Lates niloticus*, Cuv., *Perca nilotica*, Linn., *Keschr* degli Arabi, Geoffr., Gr. Opera sull'Egitto, Pesci, tav. IX, fig. 1, grande ed ottimo pesce, di colore argentino, già conosciuto dagli antichi (il loro *latus* o *lates*.)

I fiumi delle Indie ne alimentano altre specie, cioè l'*Holocentrus calca-*

rifer di Bloch, tav. 244, ed il *Pêche maire* di Pondichery, o *Cockup* degli Inglesi di Calcutta, *Lates nobilis*, Cuv., Russel, II, 131, Cuv. e Val., II, 13, identico con l'*Olocentro ettadattilo* di De Lacépède. (F. B.)

LATE. (*Bot.*) V. Caissan. (J.)

LATEPORA, *Latepora*. (*Polip.*) Genere di polipari fossili proposto da Rafinesque nel tomo LXXXXIII del Giornale di Fisica, per una specie probabilmente d'America che differisce, a quanto egli dice, dalle tubipore, per avere le concamerazioni più file regolari di pori laterali. Comprende la sola specie da lui addimandata Latepora bianca, *Latepora alba*, i tubi della quale son lisci, connati e con cinque o sei lati. (De B.)

LATERALE. (*Bot.*) *Lateralis*. Aggiunto che si assegna a diverse parti di piante. L'embrione è *laterale* quando trovasi da uno dei lati del seme, come nelle graminacee, nel *polygonum scandens*, ec.; lo stilo dicesi *laterale* quando non è nella direzione dell'asse verticale dell'ovario, come nelle dafni; l'antera e *laterale* quando è collocata da un sol lato del filamento, come nella canna indica, ec.; la radicina toglie quest'epiteto di *laterale* quando ha la punta rivolta verso un punto periferico, che non è nè la base, nè la sommità del seme, come nella commelina, ec. (Mass.)

LATERALE [Antera]. (*Bot.*) V. Laterale. (Mass.)

LATERALE [Embrione].) (*Bot.*) V. Laterale. (Mass.)

LATERALE [Radicina]. (*Bot.*) V. Laterale. (Mass.)

LATERALE [Stilo]. (*Bot.*) V. Laterale. (Mass.)

LATERALIS. (*Bot.*) V. Laterale. (Mass.)

LATERALISETI. (*Entom.*) Abbiamo indicato questo nome, formato delle due parole *seta lateralis*, setola laterale, come sinonimo di chetolossi, per distinguere una famiglia d'insetti a due ali, a tromba carnosa, retrattile e nascosta nello stato di riposo, e nei quali le antenne hanno lateralmente pelo isolato, talvolta semplice, talora barbuto. Tali sono le mosche, le tetanocere, le echinomie, ec. V. Chetolossi. (C. D.)

** LATERIGRADAE (*Aracn.*) V. Laterigradi. (F. B.)

** LATERIGRADI, *Laterigradæ*. (*Aracn.*) Tribù dell'ordine dei Polmonari, famiglia dei Dipneumoni, stabilita da Latreille e così caratterizzata: i quattro piedi anteriori sempre più lunghi degli altri, talvolta il secondo paio che oltrepassa il primo, talora ambedue quasi della medesima lunghezza. L'animale li distende quanto son lunghi, al pari degli altri quattro, e può camminar per parte, a ritroso o in avanti. Le mandibule di questi Araneidi sono d'ordinario piccole ed il loro gancetto è ripiegato trasversalmente. I loro occhi son sempre in numero d'otto, spesso molto ineguali e formanti, con la loro riunione, un segmento di cerchio o una mezza luna; i due laterali posteriori sono più indietro o più ravvicinati ai margini laterali del corsaletto degli altri. Le mascelle sono, nel maggior numero, inclinate sul labbro inferiore. Il corpo e ordinariamente depresso, in forma di Granchio, con l'addome grande, rotondo o triangolare.

Questi Ragni son chiamati Ragni-Granchi, perchè camminano spesso a ritroso o per parte come questi Crostacei; stanno fermi, coi piedi distesi sui vegetabili; non fanno tele, e solamente tirano qualche filo solitario tendente a trattenere la loro preda, sulla quale si gettano; si formano un'abitazione fra le foglie, ravvicinando, contorcendo e fermando i margini delle medesime con seta. Il loro bozzolo è orbicolare e depresso, ed è da loro custodito assiduamente fra qualche foglia fino al nascer dei figli.

Questa tribù si compone dei generi Tomiso, Filodromo, Micrommata e Senelopa. V. questi articoli. (Guérin, *Diz. class. di St. nat., tom.* 9, *pag.* 234-235.)

LATERINO. (*Ittiol.*) Sul littorale del Mediterraneo si assegna generalmente questo nome a tutti i piccoli pesci che hanno sui lati una fascia argentina. Ma si applica più particolarmente alle diverse specie del genere Scopelo ed allo Stoleforo commersoniano di De Lacépède di cui abbiamo parlato insieme all'acciuga. V. Engraulide e Scopelo. (I. C.)

LATERNEA. (*Bot.*) V. Lanternea. (Turp.)

** LATES. (*Ittiol.*) V. Late. (F. B.)

* LATHAGRIUM. (*Bot.*) L'Acharius assegna questo nome al quinto sottogenere del suo *collema*, e lo caratterizza così: tallo fogliaceo; lobi membranosi, larghi, lassi, nudi, tinti d'un color verde ueriecio. V. Collema. (Lem.)

LATHRÆA. (*Bot.*) V. Latrea. (L. D.)

** LATHRÆOPHILA. (*Bot.*) Il genere che il Leandro de Sacramento (*in* St.-Hil., *Nouv. Annal. Sc. nat.*, pag. 32) propone sotto questa denominazione nell'ordine delle *balanoforee*, è dall'Endlicher (*Gen. plant.*, suppl. 1, pag. 1353) riunito all'*helosis* del Richard. (A. B.)

** LATHRIOGYNA. (*Bot.*) V. Latriogine. (A. B.)

** LATHRIOGYNE. (*Bot.*) V. Latriogine. (A. B.)

LATHRISIA. (*Bot.*) V. Latrisia. (A. B.)

** LATHROBIUM. (*Entom.*) V. Latrobio. (F. B.)

LATHYRIS. (*Bot.*) Questo nome è citato dal Mattioli e da diversi altri antichi, per quella specie d'euforbio, detta *euphorbia lathyris*, la quale distinguesi fra l'altre cose pei suoi semi che sono un violento purgante adoperato dai campagnuoli. (J.)

LATHYROIDES. (*Bot.*) L'Ammann, nelle sue *Plant. Ruthen.*, aveva così nominata una pianta leguminosa, che è divenuta l'*orobus lathyroides* del Linneo. (J.)

LATHYRUS. (*Bot*) V. Cicerchia. (Lem.)

** LATICAUDAE. (*Ornit.*) V. Latticaudi. (F. B.)

** LATICAUDI, *Laticaudae*. (*Ornit.*) Il Savi, nella sua Ornitologia Toscana, tom. 1.°, pag. 269, assegna questo nome alla terza sezione della sesta famiglia dell'ordine degli Uccelli silvani. (F. B.)

** LATIPEDE. (*Bot.*) *Latipes*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighette uniflore, quaterne, situate a coppia in un ramo corto, complanato, bifido all'apice; gluma superiore coriacea, acuminata, scannellata, tubercolosa echinata; due palee più corte della gluma, l'inferiore ovata, navicolare carenata, cigliata, membranacea, talvolta mucronata verso l'apice, la superiore metà più corta, lanceolata, ialina; due squammette ialine, troncato-bilobe; tre stami; ovario sessile; due stili terminali, distinti, cogli stimmi guerniti di peli semplici; cariosside bislunga, compressa, libera infra le palee.

Questo genere è stato stabilito dal Kunth per una sola specie che allo Steudel è piaciuto di riunire al genere *lappago*.

Latipede del Senegal, *Latipes senegalensis*, Kunth, *Gram.*, 53, tab. 42; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 86, n.° 788, *Lappago latipes*, Steud., *Nom. bot.*; edit. 2, tom. 2, pag. 9; *Tragus latipes*, Gay, *Mss.*; *Tragus senegalensis*, Gay, *loc. cit.* Graminacea nativa del Senegal e dell'Arabia felice; di foglie piane; di racemo terminale, colla rachide continua, colle diramazioni sparse, corte, complanate, finalmente reflesse. (A. B.)

** LATIPES. (*Bot.*) V. Latipede. (A. B.)

LATIRO, *Latirus*. (*Conchil.*) Suddivisione generica stabilita da Dionisio di Montfort, *Conch. System.*, tom. 2, pag. 531, nel genere Fuso di De Lamarck, per alcune specie che hanno un ombilico molto più distinto delle altre, lo che le ravvicina a certe turbinelle. Il tipo di questo genere è il *murex filosus*, rappresentato nel Martini, 4, tav. 140, fig. 1308 e 1309, che Dionisio di Montfort chiama Latiro ranciato, *Latirus aurantiacus*, e che è una bella conchiglia dei mari dell'Australasia, lunga tre pollici, fusiforme, con la spira munita di grosse costole tubercolate, di color ranciato, con strie trasversali d'un rosso acceso. L'interno dell'apertura è giallognolo; il labbro esterno è tagliente e finamente striato internamente; l'ombilico è apparentissimo e profondo.

Dionisio di Montfort dice, nella citata opera, che egli possiede l'analoga fossile di questa conchiglia, e che non è molto rara a Chaumont, nel Vessino francese. (De B.)

** LATIRO. (*Bot.*) Volgarizzamento del latino *lathyrus*. V. Cicerchia. (A. B.)

LATIROSTER. (*Ornit.*) V. Latirostri. (Ch. D.)

LATIROSTRES. (*Ornit.*) V. Latirostri. (Ch. D.)

LATIROSTRI. (*Ornit.*) Klein, *Ordo avium*, pag. 128, si serve dei termini *platiroster* e *latiroster*, per caratterizzare la forma del becco delle oche e delle anatre, e Vieillot assegna il nome di *latirostres* alla sesta famiglia dell'ordine delle gralle, la quale comprende i generi Spatola e Cancroma, indicando il loro becco come più lungo della testa, largo, depresso, carenato o piano sopra. (Ch. D.)

LATIRUS. (*Conch.*) V. Latiro. (De B.)

LATITUDINE. (*Geogr. Fis.*) È la distanza da un punto della terra all'equatore, valutata sul meridiano, vale a dire sul cerchio diretto da questo punto e dal polo. La qual distanza si misura

mercè i gradi del quarto di cerchio compreso fra l'equatore ed il polo più vicino al posto. Quando si divide la circonferenza in 360gr., il quarto ne contiene 90gr., e la latitudine che parte dall'equatore non può elevarsi da ciascun lato a più di 90gr.

Nella divisione decimale della circonferenza, il quarto di cerchio è diviso in 100 gradi. (V. l'articolo Misura.)

Addimandasi *latitudine nord*, o *settentrionale*, o *boreale*, quella che è nell'emisfero di questa denominazione, e *latitudine sud*, o *meridionale*, o *australe*, quella che è nell'emisfero dello stesso nome.

La latitudine d'un luogo è eguale all'altezza del polo celeste, al disopra dell'orizzonte di questo luogo, e determinasi dall'altezza d'un astro quando passa al meridiano, e conoscesi la distanza di quest'astro al polo. Allorchè possiamo osservare una stella la quale, trovandosi ad una distanza dal polo minore dell'elevazione di questo punto al disopra dell'orizzonte, passa due volte al meridiano, una sopra il polo e l'altro sotto, la metà della somma delle due altezze è quella del polo, e la metà della loro differenza è la distanza della stella a questo punto. Il qual processo è semplicissimo; ma per dedurne dei risultamenti esatti, è necessario fare alle altezze osservate, alcune correzioni delle quali non fa d'uopo parlar quì. (L. C.)

LATOCH. (*Bot.*) Nome d'un rôvo erbaceo; *rubus chamæmorus*, usato nella Lapponia, secondo il Linneo. Questa medesima pianta è detta *snotter* nella Westrobothnia, ed *hiortrum* nella Svezia. (J.)

LATONIO, *Latonius.* (*Erpetol.*) Denominazione assegnata da Daudin ad uno dei suoi Colubri, che noi abbiamo riferito fra gli Elapi. V. Elape, tom. X, pag. 191. (I. C.)

LATONIUS. (*Erpetol.*) V. Latonio. (I. C.)

** LATOURIA. (*Bot.*) L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 508, n.° 3048) distingue il genere *lechenaultia* in due particolari sezioni, la prima delle quali e da lui chiamata *latouria*, ed è così caratterizzata: cassula valvata, colle valve coerenti ad un collo coartato; semi cilindracei. Questa sezione non conta che una specie, ed è la *lechenaultia filiformis*. (A. B.)

LATHREA. (*Bot.*) *Lathræa*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, ipogine, della famiglia delle *orobanchee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo così principalmente caratterizzato: calice campanulato, quadrifido; corolla monopetala, tubulosa, con lembo diviso in due labbri, il superiore dei quali concavo, galeato, l'inferiore trilobo; quattro stami didinami, nascosti sotto il labbro superiore, con antere barbute da un lato ed acute dall'altro; un ovario supero glandoloso alla base, sovrastato da uno stilo lungo quanto gli stami, e terminato da uno stimma troncato; una cassula uniloculare, polisperma, di due valve deiscenti con elasticità.

Il Linneo stabilì questo genere per riunirvi tre generi Turneforziani, cioè il *clandestina*, il *phelypæa* e l'*anblatum*. Il Desfontaines ha poi ristabilito il genere *phelypæa* fondato sopra a caratteri ben distinti dalle latree. Facà d'uopo altresì separare nuovamente il genere *anblatum* per avere la corolla con due labbri intieri: il che operando non resteranno che due specie nelle vere latree o clandestine, perocchè la terza ha caratteri ben diversi da esse.

Le latree sono piante erbacee che nascono sulle radici degli alberi; di fusto o scapo carnoso, rivestito di squamme invece di foglie, e spesse volte nascosto per lungo tratto sotto terra.

* Latrea comune, *Lathræa clandestina*, Linn., *Spec.*, 843; Gærtn.; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 727, n.° 4188; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 13; *Clandestina rectiflora*, Lamk., *Flor. Fr.*; et *Ill. gen.*, tab. 551, fig. 1; volgarmente *fuoco dei boschi*, *bruciafuoco salvatico*, *erba nascosta*. Ha il fusto d'ordinario nascosto nella borraccina, nel mezzo della quale le più volte cresce diviso in due o tre ramoscelli corti, grossi, guerniti di squamme corte, bianchicce, compatte e come embriciate, e facenti le veci di foglie; i fiori tinti d'un porpora pavonazzo; assai grandi, sorretti da peduncoli solitarj e ascellari nelle squamme superiori; la corolla bilabiata, col labbro superiore intiero, coll'inferiore trilobo. Questa pianta cresce in Europa in luoghi umidi ed ombrosi, ed è perenne.

Il Dalechampio le attribuisce una proprietà molto straordinaria, imperocchè, egli dice che essa ha potenza di far concepire le donne sterili. Sarebbe

a dir vero un andar troppo per le lunghe, il ricopiar qui la pretesa osservazione da questo credulo autore riportata come prova delle virtù della claudestina: laonde ci limiteremo ad indicare a coloro che avesser vaghezza di questa narrazione ridicola, che essa trovasi nella vecchia traduzione di Giovanni Desmolins (1).

* Latrea squammosa, *Lathræa squamaria*, Linn., *Spec.*, pag. 844; et *Flor. Dan.*, tab. 136; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag 20; *Clandestina penduliflora*, Lamk., *Flor. Fr.*; *Squamaria orobanche*, Scop. Specie di fusto semplice, alto da tre a cinque pollici, guernito di qualche squamma remota, terminato superiormente da parecchi fiori bianchi o porporini, disposti in spiga, d'ordinario pendenti, metà più piccoli di quelli della specie precedente. Cresce in Europa in luoghi umidi e coperti, ed è perenne.

Latrea di Levante, *Lathræa anblatum*, Linn., *Spec.*, 844; *Anblatum orientale flore purpurescente*, Tourn., *Coroll.*, 48, tab. 481. Questa pianta, nativa del Levante, differisce essenzialmente dalle due precedenti per la corolla quasi campanulata, divisa in due labbri intierissimi. (L. D.)

** LATREILLEA. (*Bot.*) *Latreillea*, genere di piante dicotiledoni, dell'ordine delle *sinantere*, e della tribù delle *senecionidee*, così essenzialmente caratterizzato: calatide monoica, di molti fiori, quelli del raggio in numero di tre, o quattro femmine, quelli del disco maschi; clinanto quasi spighiforme, con squamme o palee largamente ovali, quasi orbicolate, cigliate, situate trai fiori; periclinio con squamme 1-3-seriali, le esterne corte, da dirsi piuttosto brattee, le interne grandi e concave; corolle del raggio corte, tubulose, quasi troncate, esternamente guernite di peli articolati; corolle del disco quinquefide e glabre; antere concrete, ma non caudate; stilo del raggio bifido, con due diramazioni crasse, glabre, acuminate, solcate nell'interno; stilo del disco semplice, incluso, abortivo, frutti o achenj del raggio grossi, glabri compressi a rovescio, quelli del disco abortivi.

Questo genere è stato stabilito dal Decandolle, che lo ha mandato in luce fino dal 1836, intitolandolo alla memoria di Pietro Andrea Latreille entomologo esimio.

Le latreillee sono erbe brasiliane, alquanto simili per l'abito alle cromolene; di rizomate legnoso; di fusto erbaceo, striato alla base e glabro, puberulo od ispido all'apice; di foglie opposte, sessili, bislunghe, le inferiori glabre, le superiori irsutette; di corimbo cortamente trifido, irsuto, con tre o cinque calatidi ovate, luppulacee.

Si conoscono solamente due specie.

Latreillea di foglie dentate a sega, *Latreillea serrata*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 504; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15. Pianta di fusto dicotomo, glabro alla base, puberulo all'apice; di foglie bislunghe, lanceolate, grossolanamente e remotamente calloso-seghettate dalla metà all'apice. Cresce al Brasile, nei campi scoperti della provincia di San Paolo, dove fiorisce in novembre.

Latreillea di foglie intiere, *Latreillea integrifolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 504; Steud. *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15. Pianta di fusto semplice, glabro alla base, ispido all'apice; di foglie lanceolate, intierissime. Cresce al Brasile nella provincia di San Paolo (A. B.)

** LATRIDIO, *Latridius*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, famiglia dei Silofagi, tribù dei Trogossitarii, stabilito da Herbst, e così caratterizzato: palpi cortissimi, i massillari pochissimo prominenti; mandibule piccole, non prominenti; antenne notabilmente più lunghe della testa, composte d'undici articoli, il secondo dei quali più grande dei successivi; clava delle antenne di tre articoli; articoli dei tarsi intieri; corpo stretto e allungato. Questi insetti, generalmente piccolissimi, hanno il corpo stretto anteriormente e che va slargandosi fino alla parte posteriore dell'addome. Differiscono dai *Sylvanus* di Latreille per le antenne e per le forme del corpo; si allontanano dalle Merici parimente pei palpi massillari che sono prominenti in queste ultime.

Tali insetti vivono sui legnami vecchi, sui muri, nell'interno delle case. Sono stati posti, da Paykull e dal Fabricio, fra i Dermesti, e fra le Ipi dall'Olivier. Dejean (Cat. dei Col., pag. 102) ne menziona dodici specie: la più comune di quelle che si trovano a Parigi è:

(1) Vol. 2, pag. 559-560.

Il Latridio delle finestre, *Latridius fenestralis*, Latr.; *Latridius longicornis*, Herbst. (Col. 5, tav. 44, fig. 1.) È d'un lionato scuro, pubescente, con le antenne ed i piedi lionati; il petto e l'addome sono nerastri; il corsaletto è più stretto, rotondo posteriormente, con una fossetta nel mezzo; le elitre sono striate; le strie sono formate di punti cavi e disposti in linee. Olivier l'ha descritto (Col., t. 2.°, n.° 18, tav. 3, fig. 21) sotto la denominazione d'*Ipe cava*. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, tom. 9.°, *pag.* 236.)

** LATRIDIUS. (*Entom.*) V. Latridio. (F. B.)

** LATRIOGINE. (*Bot.*) *Lathriogyne*, genere di piante dicotiledoni, a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice bilabiato, col labbro superiore bifido, coll'inferiore tripartito; corolla papilionacea, col vessillo bislungo, smarginato, complicato, colle ale falcate, aumentate alla base da un processo obliquamente trasverso, con carena inarcata, acuta, più lunga del vessillo; dieci stami diadelfi per cagione d'un filamento vessillare libero; ovario ovato, contenente pochi ovuli. Il frutto è un legume incluso nel calice, ovale compresso, rostrato dallo stilo, contenente uno o due semi.

L'Ecklon e lo Zeyher (*Enum.*[1], 170) hanno stabilito questo genere per due specie, *lathriogyne candicans* e *lathriogyne parvifolia*, nativa la prima dell'Affrica meridionale, e la seconda del capo di Buona-Speranza. Sono esse fruticetti di foglie semplici, intierissime, non stipolate; di fiori sessili, ascellari e terminali, solitarj o aggregati, gialli. L'*heudusa*, E. Meyer, corrisponde alla *lathriogyne* e *parvifolia*.

Lo Steudel adotta questo genere, ma legge *lathriogyna* invece di *lathriogyne*. Lo ammette pure l'Endlicher. (A. B.)

** LATRISIA. (*Bot.*) *Lathrisia*. Lo Swartz (*Annot. bot.*, 49) indica con questo nome un genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria monandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: perigonio ringente, colle fogliolinè esterne anteriormente connate alla base in un tubo, divise in lacinie disuguali, unilaterali, colle foglioline interne parallele all'esterne, falcate, quasi connate col labello; labello spronato, applanato, patente, trilobo, col lobo medio moltifido, coi laterali divisi in tre lacinie tutte filiformi; antera allungata, eretta, coi lobi paralleli cappucciformi, coi cappucci distinti, nascosti fra le basi inflesse delle valve; masse polviscolari piccole, colle codettine prolungate, scaualate, colle glandole incluse frai cappucci.

Questo genere corrisponde al *bartolina* di Roberto Brown, di cui è stato discorso alcun poco all'art. Bartolinia, e non conta che la specie seguente.

Latrisia del Burmann, *Lathrisia Burmanniana*, Sw., *loc. cit.*; *Bartolina pectinata*, Rob. Brow. *in* Ait., *Hort. Kew*, edit 2, tom. 5, pag. 194; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 1, pag. 139; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 211, n.° 1534; et Suppl., 1, pag. 1365; et *Icon.*, tab. 40; *Orchis Burmanniana*, Linn.; Swartz *in* Web. et Mohr, *Archiv.*, 1, pag. 55, tab. 3. Erba nativa del capo di Buona-Speranza, irsuta e piccola; di radici tubercolifere; di foglia solitaria, reniforme; di fusto unifloro; d'ovario nascosto in una brattea cucullata. (A. B.)

** LATROBIO, *Lathrobium*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Brachelitri, tribù dei Fissilabri, stabilito da Gravenhorst, e così caratterizzato: testa intieramente libera e distinta dal corsaletto per una strozzatura in forma di collo; labbro superiore profondamente smarginato; palpi filiformi, terminati ad un tratto da un articolo molto più piccolo del precedente, appuntato, spesso poco distinto, i massillari molto più lunghi dei labiali; antenne inserte anteriormente agli occhi, fuori del labbro superiore e presso la base delle mandibule; tarsi anteriori dilatati.

Questi Insetti, che hanno le maggiori analogie con gli Stafilini propriamente detti, se ne distinguono per l'inserzione delle antenne e per la forma del corpo; si allontanano dai Pederi, ai quali sembrano riunire gli Stafilini, per la forma del labbro superiore che non è smarginato in questi ultimi, e pei loro palpi. I Latrobii vivono sotto gli avanzi di materie animali e vegetabili, sotto le pietre e nei luoghi freschi ed umidi; si cibano d'avanzi di vegetabili e d'animali, sono agilissimi e fuggono erigendo il loro addome come per minacciarne il nemico. Dejean (Cat. dei Col., p. 24) menziona ventisette specie

di questo genere; appartengono tutte all' Europa, e la più comune a Parigi ed in Toscana è:

Il Latrobio allungato, *Lathrobium elongatum*, Grav. (Col. Micrott., p. 55), Latr.; *Staphilinus elongatus*, Linn.; *Paederus elongatus*, Fabr., Panz. (*Faun. Ins. Germ.*, fasc. 9, fig. 12). È nero, lustro; le elitre sono d'un lionato sanguigno all'estremità; le zampe sono d'un lionato pallido. V., per le altre specie, Gravenhorst (*loc. cit.*), Fabricio, Olivier, ec. (Guérin, *Diz. class. di Stor. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 235.)

LATRODECTUS. (*Entom.*) V. Latrodetto. (C. D.)

LATRODETTO, *Latrodectus*. (*Entom.*) Walckenaer ha indicato sotto questa denominazione un genere di ragni. (C. D.)

LATRUNCULI. (*Foss.*) Il Luid ha assegnato questo nome a vertebre fossili, che hanno presso appoco la forma di pedine da tavola reale. (D. F.)

** LATTA. (*Chim.*) Lega metallica di ferro e di stagno. V. l'art. Ferro, tom. XI, pag. 392. (A. B.)

** LATTAIA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba lattaia. (A. B.)

** LATTAIUOLA. (*Bot.*) Nome volgare registrato presso il Mattioli della *chondrilla juncea*, Linn. V. Condrilla. (A. B.)

** LATTAIUOLO. (*Bot.*) Nell' Orto secco del Cesalpino è segnato con questo nome volgare il *tragopogon Dalechampi*, Linn., del quale il Persoon ha fatto un arnopogono, *arnopogon* del Dalechampio. (A. B.)

** LATTAIUOLO [Peperino]. (*Bot.*) È un agarico indeterminato che il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 142) descrive ed indica colla volgare denominazione di *peperino lattaiuolo di radice grossa*.

Registra pure un altro *peperino lattaiuolo di gambo vuoto*, ed un altro *peperino lattaiuolo vischioso*, *alpestre*, *d' abetina*, il quale ultimo fungo corrisponde all' *agaricus piperatus*. V. Peperino. (A. B.)

** LATTAIUOLO D' ESTATE [Fungo]. (*Bot.*) V. Fungo lattaiuolo d' estate. (A. B.)

** LATTAIUOLO DI LATTE ANNACQUATO DOLCE. (*Bot.*) È una specie indeterminata d'agarico descritta dal Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 132) di colore lionato scuro o dorato ruggine, ripiena d'un sugo acquoso, latteo e dolce. (A. B.)

** LATTAIUOLO DOLCE. (*Bot.*) Il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 141, n.° 3) descrive un agarico piccolo di gambo di colore ferrugineo alla pari della parte superiore del cappello, colle lamine di colore lionato, e che stilla un sugo latticinoso e dolce. Questo fungo è da lui indicato volgarmente *lattaiolo dolce*, ed è l' *agaricus lactifluus*, Linn., o *agaricus testaceus*, Scop. Presso lo stesso Micheli questo fungo è anche addimandato *cacciarello buono*. (A. B.)

** LATTAIUOLO DOLCE [Fungo]. (*Bot.*) V. Fungo lattaiuolo dolce. (A. B.)

** LATTAIUOLO DORATO. (*Bot.*) Specie d'agarico. V. Lactaria. (A. B.)

** LATTAIUOLO FORTE ALPIGIANO D'ABETINA. (*Bot.*) È un agarico alpino, di sapore acre, lattescente, bigio scuro disopra, inferiormente bianco, con gambo piccolo e parimente bianco. Questo fungo è dal Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 142) descritto, e così volgarmente indicato. (A. B.)

LATTAIUOLO FORTE DI CAPPELLO SCURO. (*Bot.*) È l' *agaricus rusticanus*, Scopol., che il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 143) segnalò sotto questa denominazione volgare. (A. B.)

** LATTAIUOLO FORTE [Fungo]. (*Bot.*) V. Fungo lattaiuolo forte. (A. B.)

** LATTAIUOLO FORTE [Peverino]. (*Bot.*) Agarico di sapore acre, lattescente, infundibuliforme; di cappello piccolo, tinto, d'un colore lionato carico e quasi ferrugineo; di lamine lionate; di gambo tinto nella parte superiore dello stesso colore del cappello. Tale è la descrizione che il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 142) dà d'una specie indeterminata d'agarico, e che così volgarmente addimanda. (A. B.)

** LATTARIA. (*Bot.*) Nome volgare usato dal Vigna per indicare diverse specie d'euforbio. (A. B.)

** LATTARIA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba lattaria. (A. B.)

LATTARINI. (*Ittiol.*) Secondo La Chesnaye-des-Bois, addimandasi così in Italia un pesciuolo che rassomiglia molto a quello chiamato in America Titri. V. questa parola. (I. C.)

LATTATI. (*Chim.*) Combinazioni saline dell' acido lattico colle basi salificabili.

** *Composizione.*

Secondo il Gay-Lussac e il Pelouze, tutti i lattati formano 1 atomo d'acqua che si può da essi separare per mezzo del calore, senza scomporre nel tempo stesso l'acido, supponendo peraltro che l'acido dei lattati sia acido concreto idrato.

Caratteri generali.

Tutti i lattati sono più o meno solubili nell'acqua; ed alcuni vi si disciolgon per modo, che con grandissima difficoltà cristallizzano, o anche non cristallizzan giammai: tali sono i lattati di potassa, di soda, di barite di piombo, d'ammoniaca.

Preparazione.

Si ottengono tutti per via di combinazione diretta dell'acido lattieo con le basi, non che scomponendo i lattati di piombo e di barite per mezzo dei solfati solubili. (A. B.)

LATTATO D'AMMONIACA.

È neutro.
È solubilissimo nell'acqua.
È deliquescente.
Cristallizza con difficoltà; ma quando si fa svaporare la sua dissoluzione per mezzo del calore, separasi una parte della base, ed il sale passato allo stato di lattato acido cristallizza. (CH.)

** LATTATO D'ALLUMINA.

È solubilissimo nell'acqua.
È difficilmente cristallizzabile.

LATTATO DI CALCA.

Questo sale è solubile nell'acqua bollente, dalla quale si separa in gran parte per raffreddamento sotto forma d'aghi bianchi, cortissimi, i quali partono da un centro comune, e contengono 29,5 d'acqua per 100.
Quando questo sale si scalda, prima di provare la fusione ignea, prova quella acquosa.
L'alcool bollente ne discioglie una gran quantità.

LATTATO DI BARITA.

È incristallizzabile, quantunque non deliquescente.
Per seccbezza si rappiglia in una massa d'apparenza gommosa.

LATTATO DI CROMO.

È tanto solubile che non è possibile d'ottenerlo in cristalli.

LATTATO DI MAGNESIA.

S'ottiene facilmente in piccoli cristalli bianchi, lucentissimi al sole.
È leggermente efflorescente.
Contiene 4 atomi d'acqua.
È solubile solamente in circa a 30 volte il suo peso in questo liquido.

LATTATO DI MANGANESE.

Cristallizza facilissimamente in prismi tetraedri, terminati da sommità diedre o da ugnature ottuse situate sulle facce adiacenti più strette, con due facce molto più larghe delle altre due.
Questi cristalli son bianchi o leggermente rosei.
Sono solubili nell'acqua.
Esposti all'aria cadono in efflorescenza.
Contengono 5 atomi d'acqua di cristallizzazione.

LATTATO DI PIOMBO.

Ha le medesime proprietà del lattato di barite.

LATTATO DI POTASSA.

È solubilissimo nell'acqua.
È deliquescente.
Con gran difficoltà può aversi cristallizzato.

LATTATO DI PROTOSSIDO DI FERRO.

Proprietà.

È in aghi fini tetraedri.
È poco solubile.
È d'una rara candidezza.
I suoi cristalli tenuti in contatto dell'aria durano assai tempo a rimanervi intatti; ma tenutivi in dissoluzione pas-

sano sollecitamente allo stato di lattato di perossido.

Questi cristalli contengono 6 atomi d'acqua o 19,2 per 100.

Preparazione.

Si ottiene còn facilità facendo reagire l'acido lattico con la limatura di ferro. In questa reazione l'acqua rimane scomposta; dal che risulta un grande sprigionamento d'idrogeno, e formasi ad un tempo il sale in discorso, che si deposita cristallizzato in aghi.

Lattato di Biossido di Rame.

Cristallizza colla massima facilità ed alla pari del lattato di manganese.

I suoi cristalli sono prismi di quattro pani.

Hanno un bel colore azzurro.

Sono efflorescenti.

Sono insolubili nell'alcool.

Contengono 3 atomi d'acqua di cristallizzazione.

Lattato di Soda.

Ha le medesime proprietà del lattato di potassa.

Lattato di Zinco.

È poco solubile nell'acqua fredda, ed assai più solubile nell'acqua bollente.

Dalla sua soluzione nell'acqua bollente si deposita in prismi con quattro pani a sommità obliquamente troncate.

Questi cristalli contengono 4 atomi d'acqua di cristallizzazione.

L'alcool non discioglie in un modo sensibile questo lattato. (A. B.)

LATTE. (*Ittiol.*) Si addimandano così generalmente ed in un modo collettivo i testicoli dei pesci, toltone le razze e gli squali, la struttura dei quali testicoli è ben diversa da quella degli organi analoghi nelle classi superiori degli animali. Si presentano sotto l'aspetto di due grandi sacchi, in parte membranosi, in parte glandulosi, di forma regolare, cilindrici, conici o divisi in lobi, il volume dei quali aumenta singolarmente nel tempo della fregola, e sono allora ripieni d'una materia biancastra, opaca e lattiginosa. Non compariscono essenzialmente composti che di cellule le di cui pareti, formate d'una membrana delicatissima, operano la secrezione del fluido seminale. Si riuniscono per la loro estremità posteriore, e si aprono al difuori per un orifizio comune situato dietro a quello dell'ano, e per il quale esce egualmente l'orina.

Esaminato col microscopio, il latte dei pesci comparisce composto d'una moltitudine di globuli rotondi e d'una tal quantità d'animalcoli, che Leuwenhoeck ha calcolato che il latte d'un solo baccalà ne contenesse circa 150,000,000,000 viventi, e differenti pertanto dagli animalcoli dello sperma degli altri pesci.

Il doppio latte di molti pesci ha spesso, come per esempio, nel carpione, dimensioni considerabili rispetto al volume assoluto del corpo, ed è costantemente o presso appoco posto lungo il dorso, di maniera che ciascuno dei suoi due lobi eguaglia quasi la lunghezza dell'addome.

Quantunque i testicoli dei pesci sieno in apparenza più semplici di quelli degli altri animali vertebrati, pure la loro influenza su tutta l'economia non è meno notabile. In quella guisa che, per via della castrazione, rendesi più delicata la carne dei mammiferi e degli uccelli, così togliendo il latte ai pesci, s'ingrassano e si fa loro acquistare un miglior sapore. Questa operazione fu immaginata da un pescatore inglese, chiamato Samuele Tull, o sulla quale Hans Sloane ha inserite alcune particolarità nelle Transazioni filosofiche della Società reale di Londra. Avremo occasione di ritornare su tal proposito nel nostro articolo Pesci; ma è facil cosa il concepire come la tumefazione di siffatti organi al momento della fregola debba, riconcentrando su di essi le forze vitali, accumulando nel loro interno quasi intieramente i prodotti della nutrizione, soggiogare una parte delle forze dei pesci, rendere ottuse alcune facoltà dei medesimi e diminuire la massa degli altri organi della economia.

In molti pesci, il latte è un alimento assai stimato. Sappiamo comunemente di quale importanza è pei ghiotti quello dei carpioni, delle aringhe, dei maccarelli.

Finalmente, vi sono degli animali

posti universalmente fra i pesci ed il latte dei quali tuttavia non è stato ancora osservato dai naturalisti. Senza un fatto particolare, che Desmoulins e Magendie comunicarono all'Accademia reale delle scienze, non conoscerebbesi ancora, per esempio, il maschio della lampreda. (I. C.)

LATTE. (*Chim.*) Quantunque il latte delle differenti specie di mammiferi non sia identico, e quantunque quello d'una medesima famiglia presenti delle differenze nelle sue proprietà, secondo l'epoca della lattazione, e secondo le relazioni dell'animale coi corpi esterni, tuttavolta questo liquido ha un complesso di proprietà che ce lo fanno distinguere dagli altri liquidi organici. Così è sempre più o meno opaco, d'un bianco più o meno puro; è leggermente vischioso, più denso dell'acqua; ha un sapore dolce zuccherato, e in generale un piacevole odore.

Esamineremo le proprietà che si son riconosciute nel latte di diverse specie d'animali.

Latte di Vacca.

Composizione.

Si considera generalmente come formato di:

1.° Burro.
2.° Principio cacioso.
3.° Zucchero di latte.
4.° Acido libero, che secondo lo Schèele e il Berzelius, è acido lattico, e secondo il Fourcroy, il Vauquelin e il Thenard, acido acetico.
5.° Lattato di ferro.
6.° Acetato di potassa.
7.° Fosfato di potassa.
8.° Fosfato di calce.
9.° Fosfato di magnesia.
10.° Cloruro di potassio.
11.° Acqua.

Proprieta' fisiche.

Il latte di vacca è d'un bianco che tira alquanto all'azzurrognolo.

Il Brisson lo ha trovato d'una densità di 1,0324: ma questa densità deve variare, poichè osservasi che dividendo il latte in più parti, le ultime porzioni contengono maggior burro delle prime, e come è noto, il burro è più leggiero della parte acquosa del latte, ed a più forte ragione del principio cacioso.

Proprieta' chimiche.

Separazione del latte in diverse sostanze, quando si rilascia a sè stesso.

Il latte lasciato a sè stesso in un luogo che abbia una temperatura di 10 a 12°,5, dividesi in due porzioni. La crema o panna, come più leggiera della parte acquosa, nella quale è semplicemente sospesa e non disciolta, s'eleva al disopra di quest'ultima. Se dopo aver tolta la panna si lascia la parte acquosa in balìa della reazione spontanea dei suoi elementi, osservasi che il latte inforza, ossia inacidisce, massime se la temperatura sale a 25°. Vi si forma un *coagulo* che si separa appoco alla volta da un liquido giallo verdognolo, liquido che si conosce col nome di *siero di latte* o semplicemente di *siero*. Il coagulo separatosi è il principio cacioso.

Esamineremo, l'un dopo l'altro, la panna, il principio cacioso ed il siero.

A. Panna.

La panna è formata di siero, di principio cacioso e di burro; e per separarne il *burro fresco* basta semplicemente agitarla. Il liquido separato dal latte è chiamato latte di burro, il quale ha molta analogia col latte spannato, perchè ritiene la maggior parte del cacio della panna.

Il *burro fresco* non è il burro puro, per la ragione che per ogni 100 parti, come ce ne siamo assicurati per via d'esperienza, può contenere fino a 16 parti di latte di burro. Questo liquido può separarsi dal burro tenendo le materie in fusione per un tempo sufficiente perchè il latte di burro vada a depositarsi in fondo dei vasi. Ed in ciò consiste la preparazione del *burro fuso*.

Il *burro separato* dal *latte di burro* è una delle sostanze organiche più complicate, giusta le nostre esperienze, poichè l'abbiamo trovato formato di

1.° Stearina.
2.° Elaina.
3.° *Principio colorante giallo.*
4.° Un *olio* che ha le proprietà fisiche dell'elaina, ma che se ne distingue

per dare con la saponificazione, oltre il principio dolce e gli acidi margarico e oleico, anco tre acidi grassi, volatili, che noi abbiamo addimandati *butirico*, *caprico* e *caproico*. Forse quest'olio è formato di altri tre olj distinti.

** 1000 parti di latte spannato d'un peso specifico di 1,0348 a una temperatura di 15° contengono, secondo il Berzelius:

Acqua	928,75
Materia caciosa con qualche principio di burro	26,00
Fosfato di calce	0,25
Estratto alcoolico Acido lattico Lattato di potassa Lattato di soda	6,00
Fosfato di calce Calce che era stata combinata con della materia caciosa Magnesia Indizj d'ossido di ferro	2,30

100 parti di panna d'un peso specifico di 1,0144 analizzate dallo stesso Berzelius hanno dato:

Burro	4,5
Principio cacioso	3,5
Siero	92,0
	100,0

Nelle 92 parti di *siero* si contenevano 4,4 di zucchero di latte e di sali. (A. B.)

B. Principio cacioso o cacio puro.

È generale opinione che il principio cacioso sia in sospensione nel latte, e che basti un leggiero sviluppo d'acido nel siero perchè si separi da questo liquido, sotto forma di grumi che contengono una notabile quantità di calce. Se noi non osiamo dire che *tutto* il principio cacioso è in soluzione nel latte, *possiamo assicurare che la maggior parte di questa sostanza trovasi in questo stato*. Ciò è il risultamento d'un'esperienza semplicissima, da noi fatta da lungo tempo. La nostra opinione è inoltre conforme a quella del Berzelius, e solo diremo che il principio cacioso ottenuto dalla coagulazione spontanea del latte ritiene sempre del burro, e che questa sostanza appunto si è finquì opposta per ben riconoscere le proprietà che sono essenziali al principio cacioso. Il quale allo stato di purezza è solobilissimo nell'acqua, dalla quale separasi per mezzo del calore, come fa l'albumina; ma il suo coagulo non ci è sembrato avere tanta consistenza quanto la chiara dell'uovo cotta, quantunque non rifiutiamo l'opinione dello Schéele sulla identità di queste due sostanze. V. Cacio puro.

B. Siero.

Il siero è acido, e secondo lo Schéele deve questa proprietà alla presenza dell'acido lattico.

Contiene del principio cacioso e dello zucchero di latte, non che la maggior parte dei sali che noi abbiam detto trovarsi nelle latte.

Azione del calore.

Il latte fresco esposto ad un calore graduato fino al punto di bollire non si coagula, ma si ricuopre di pellicole, particolarmente formate di principio cacioso e di panna. Queste pellicole rendono il latte capace di traboccare dai vasi nei quali si scalda. V. Detonazione.

Il latte che è stato scaldato fino a 100° conservasi senza alterarsi per più lungo tempo di quello che non ha provata l'azione del fuoco.

Il latte vecchio può coagularsi per mezzo del solo calore: il che osservasi specialmente in estate.

Azione degli acidi.

Gli acidi in generale coagulano il latte unendosi al principio cacioso. V. Cacio puro.

La loro azione si aumenta coll'alzarsi della temperatura.

Per mezzo dell'acido acetico o del sopratartarato di potassa si prepara il *siero dei farmacisti*. A tale oggetto si piglia un litro di latte spannato, si scalda fino a 95 o a 98°, poi vi si versano alcuni grammi d'aceto o una quantità equivalente di sopratartarato di potassa. Effettuatasi la coagulazione, si versa il liquido sopra uno staccio di crino bastantemente fitto perchè ritenga la parte caciosa, si aggiunge al liquido una chiara d'uovo

disciolta in tre o quattro volte il suo peso d'acqua, e fatto il tutto bollire si getta sopra un filtro di carta sugante.

Le *sostanze astringenti* coagulano il latte combinandosi alla parte caciosa.

Azione degli alcali solubilissimi.

La potassa, la soda e l'ammoniaca non coagulano il latte; ed anzi osservasi che ridisciolgono la parte caciosa coagulata dagli acidi.

Azione dei sali neutri, della gomma e dello zucchero.

Lo Schéele ha detto che saturando il latte bollente con sale neutro qualunque, precipitasi la parte caciosa, e che lo zucchero e la gomma producono il medesimo effetto.

Il Parmentier e il Deyenx, al quale ultimo dobbiamo un eccellente lavoro sul latte, credono che tutti i sali neutri indistintamente non coagulino questo liquido. Laonde assicurano che i fosfati di potassa, di soda e di calce, i nitrati di potassa, di soda, di calce e di magnesia, i cloruri di potassio e di sodio, gli acetati di potassio e di sodio, gli acetati di potassa e di soda, non hanno azione alcuna, ed all'incontro ne hanno una manifestissima la maggior parte dei solfati e degli idroclorati d'ammoniaca.

Azione dell'alcool e dell'etere idratico.

L'alcool coagula il latte.

La causa di questo effetto è stata in generale attribuita ad una semplice affinità dell'alcool per l'acqua; ma noi siamo di parere che bisogna far conto d'una azione che l'alcool esercita sulla parte caciosa, azione analoga a quella che esso esercita sull'albumina.

L'etere idratico, per quanto ci è sembrato, coagula il latte; e ove noi non ci fossimo ingannati, questo liquido agirebbe nella stessa maniera che sull'albumina.

LATTE DI PECORA.

La densità del latte di pecora è, secondo il Brisson, di 1,0409.

Il Parmentier e il Deyenx dicono che differisce dal precedente, 1.° per l'odore; 2.° per il burro più fusibile e più copioso; 3.° per la parte caciosa d'un aspetto più grasso.

** Il latte di pecora contiene maggior panna di qualunque altro latte; ma il burro che otteniamo da questa panna non è di molta consistenza.

Secondo Stiptrian, Luiscius e Bondt, 100 parti di questo latte conterrebbero:

11,5 di panna, equivalente a 5,8 di burro.

15,3 di materia caciosa;

4,2 di zucchero di latte. (A. B.)

LATTE DI CAPRA.

Ha una densità, secondo il Brisson, di 1,0340.

Ha l'odore di capra.

Dà una panna densa, la quale somministra un burro sodo, bianco, meno copioso di quello dei latti di pecora e di vacca; ed all'incontro dà maggior quantità di siero, ed il coagulo che formasi nel latte, a una temperatura un poco calda, è gelatinoso ed ha maggior consisteuza del coagulo dei latti di vacca e di pecora. Tali osservazioni si debbono al Parmentier e al Deyeux.

** L'odore di capra che ha questo latte ripetesi da un acido particolare detto acido ircico.

Stiptrian, Luiscius e Bondt hanno ottenuto da 100 parti di questo latte·

7,5 di panna, equivalente a 4,56, di burro;

9,12 di materia caciosa.

4,38 di zucchero di latte. (A. B.)

LATTE DI DONNA.

Secondo il Brisson, ha una densità di 1,0203.

Il Parmentier e il Deyeux fanno osservare essere molto analogo col latte di vacca, quantunque la sua parte caciosa sembri aver maggiore disposizione a separarsi dal siero. Questa parte caciosa peraltro è in poca copia, è vischiosa, non gelatinosa e tremolante, ed è coagulata soltanto dagli acidi concentrati.

** Il Meggenhofen assicura che la materia caciosa del latte di donna non è coagulabile dall'acido idroclorico e dall'acido acetico, quantunque concentrati, nè da altri acidi comuni, e che lo è solamente del presame.

Questo latte è alcalino, secondo il Payen, il quale ha ottenuto da 50 parti di latte di donna dopo quattro, sette e diciotto mesi del parto:

	dopo 4 mesi	dopo 7 mesi	dopo 18 mesi
Acqua	43,00	42,80	42,90
Materia grassa	2,58	2,60	2,59
Cacio Tracce di sali non disciolti	0,09	0,125	0,12
Zucchero di latte Sali solubili Tracce di materia azotata	3,81	3,96	3,93

(A. B.)

Vi sono delle panne di latte di donna che non danno burro per percussione, e ve ne sono altre che ne somministrano.

LATTE D'ASINA.

Ha una densità, secondo il Brisson, di 1,0355.

Quel che vi ha di comune tra questo latte e il precedente si è che contiene poca copia di cacio, e che questo cacio si separa facilmente dal siero.

Secondo il Parmentier e il Deyeux, la sua panna è poco densa, e dà un burro bianco, sciapito e poco consistente.

** Questo burro è dotato della proprietà notabile di potere con facilità mescolarsi col latte di burro e d'esserne di bel nuovo separato per mezzo dell'agitazione, quando peraltro si tenga il vaso nell'acqua fredda.

Da 100 parti di latte d'asina hanno levato Stiptrian, Luiscius e Bondt:

2,9 di panna.
2,3 di materia caciosa;
4,5 di zucchero di latte.

Hanno nel tempo stesso osservato che facilissimamente passa alla fermentazione alcoolica.

Risultamenti molto differenti da questi si sono avuti dal Payen. (A. B.)

LATTE DI CAVALLA.

Ha una densità di 1,0346.

È meno fluido del latte di donna e del latte d'asina.

L'acido acetico e il sopratartarato ne precipitano la parte caciosa sotto forma di piccoli fiocchi.

In generale non vi si trovano che deboli proporzioni di burro e di cacio.

** Stiptrian, Luiscius e Bondt hanno levato da 100 parti di questo latte:

⁸/₁₀ di panna;
1,62 di materia caciosa;
8,75 di zucchero di latte. (A. B.)

Secondo il Parmentier e il Deyeux, contiene del solfato di calce.

** Con questa specie di latte i Tartari preparano una sorta di liquore vinoso; ed il Pallas dice anche, che in mancanza del latte di cavalla, si servono di quello di vacca, ma allora ottengono un liquore meno generoso: giova avvertire che vi debbono senza dubbio aggiugnere qualche materia particolare, perchè il latte di vacca rilasciato a sè stesso non prova fermentazione alcoolica. (A. B.)

Osservazione.

Il nostro lavoro sul burro ci ha dimostrato che i diversi gradi di fluidità dei burri muovono dalla relazione che passa tra la stearina e l'elaina, e l'olio che produce con la saponificazione alcuni acidi volatili. Abbiamo veduto che il burro di vacca di Chigny, nella Sciampagna, preparato in autunno, mentre andavano giornate asciuttissime, conteneva molta più stearina e meno principio colorante dei burri preparati con latti somministrati dalle vacche nutrite in provincie copiose di fieni.

Il burro di capra ci ha dato una proporzione di acidi caproico e caprico, manifestamente maggiore di quella ottenuta dal burro di vacca; ed è cosa notabile che questi acidi, massime il caprico, hanno precisamente l'odore della capra.

Abbiamo ogni ragione di credere che i burri, ed in conseguenza i latti, debbano, per lo meno in qualche parte allo sviluppo degli acidi l'odore che gli distingue. (Ch.)

** *Usi.*

Il latte ha moltissimi usi: come alimento è adoperato in un'infinità di cir-

costanze; somministra la panna, il burro, il siero e lo zucchero di latte; svaporato fino a secchezza e mescolato con mandorle e zucchero, costituisce la frangipana; alcuna volta adoperasi per chiarificare i liquori; e da alcuno, come dal Cadet Devaux, è stato proposto nella pittura a tempera. Col latte si fanno finalmente tutte le sorte di formaggi. V. Cacio. (A. B.)

LATTE [Zucchero di] (*Chim.*) V. Zucchero di latte. (Ch.)

LATTE BATTUTO. (*Bot.*) È uno dei nomi volgari del fumosterno. (Lem.)

LATTE DI BURRO. (*Agric.*) Quando si è battuta la panna per levarne le parti grasse che formano il burro, separasi un liquore quasi in totalità composto del siero del latte e di qualche parte butirrosa e caciosa.

Quando il burro, invece d'esser fatto con la panna, si fa con latte munto di fresco, allora il latte di burro contiene maggior quantità di siero e di parti caciose, nelle quali trovasi pure un poco di burro che non si è riunito alla massa.

L'uso del latte di burro è comunissimo nei luoghi, dove si fa molto butirro; e per questa ragione diviene in Olanda un alimento comune, e vi è tenuto in tanta riputazione, che i servitori vogliono per patto ne sia dato loro una o due volte la settimana.

Il latte di burro ha nome di rinfrescante, e lo è di fatto a cagione del siero che contiene. (T.)

LATTE DI CALCE. (*Chim.*) Quando si stempera della calce in una proporzione d'acqua che non basti a discioglierla compiutamente, ne risulta un liquido bianco opaco, chiamato *latte di calce*. In conseguenza di questa nomenclatura fu detta *crèma di calce* la pellicola di sottocarbonato di calce, che formasi alla superficie di questo liquido o dell'acqua di calce filtrata, allorchè tali materie sono esposte al contatto del gas acido carbonico. L'espressione di latte di calce è ancora in uso. (Ch.)

LATTE DI CARPIONE. (*Chim.*) L'analisi che il Fourcroy e il Vauquelin fecero del latte di carpione, è notabile per avere offerto il primo esempio d'una materia organica, avente frai suoi elementi il fosforo.

Il latte di carpione è formato d'ossigeno, d'azoto, di fosforo, di carbonio e d'idrogeno; e contiene inoltre una debole proporzione di fosfato di calce, di magnesia, di potassa e di soda. Non cede all'acqua nè acido fosforico, nè fosfato d'ammoniaca, nè reagisce sulla carta tinta colla laccamuffa.

Quando si distilla in una storta di gres, dà, oltre i prodotti delle materie organiche azotate, una quantità notabile di fosforo. Finalmente calcinato in un crogiuolo di platino, forma un carbone che brucia producendo dell'acido fosforico. Possiamo separare quest'acido dal carbone che non è consumato, per mezzo dell'acqua di calce. Il residuo lavato e nuovamente esposto al fuoco, somministra una nuova quantità d'acido, e la proporzione che se n'ottiene oltrepassa d'assai quella che è necessaria per neutralizzare le basi salificabili del latte (Ch.)

** LATTE DI GALLINA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ornithogalum umbellatum*, Linn., usato anche dal Cesalpino, dal Vigna, dal Mattioli, ec. (A. B.)

LATTE DI LUNA o LATTE DI MONTE. (*Min.*) Indicasi così il calcario cretaceo disciolto dalle acque che stillano nelle fessure dei monti, il quale depositandosi sulle loro pareti e disseccandovisi, forma altre due concrezioni parimente distinte coi nomi ridicoli di *farina fossile* e *d'agarico minerale*. V. Calce carbonata. (B.)

LATTE DI MONTE. (*Min.*) V. Latte di Luna. (B.)

LATTE DI PORCO. (*Bot.*) Il Thuillier, nella sua Flora dei contorni di Parigi (edit. 2, pag. 411), indica con la denominazione francese di *lait de cochon l'hyoseris*. Sarebbe espressione più esatta l'altra di *lattuga di porco* o *cicoria di porco*: nel che sarebbe bene volgarizzato il nome greco *hyoseris*. (E. Cass.)

LATTE DI SANTA MARIA. (*Bot.*) V. Lac Sanctæ Mariæ. (Lem.)

LATTE DI TIGRE. (*Bot.*) V. Fo-lim. (Lem.)

LATTE DI ZOLFO. (*Chim.*) È il liquido opaco bianco che otteniamo versando un acido in una soluzione acquosa di solfuro idrogenato di potassa, di soda o d'ammoniaca, bastantemente allungato, da tenere per qualche tempo lo zolfo in sospensione. (Ch.)

LATTE DORATO. (*Bot.*) Agarico della famiglia dei lattosi del Paulet, e da quest'autore descritto nel suo *Trait. Champ.*, 2, pag. 171, tab. 71, fig. 1-4. Questo fungo, quantunque di sugo giallo, molto acre e vischioso, tuttavia non ha re-

cato nocumento agli animali ai quali il Paulet n' ha fatto mangiare. Pare che sia vicino all'*agaricus deliciosus*, Linn., e all'*agaricus theiogalus*, Bull. Questa specie è alta due o tre pollici, è di colore arancione o zafferano chiaro, segnata da zone o leggiere fasce dello stesso colore. Il cappello ha un diametro di due pollici, è frastagliato e come linguettato ai margini, e irregolarmente immerso nel centro. Il gambo somiglia alquanto per la forma un cavicchio. (Lem.)

** LATTE D'UCCELLO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ornithogalum umbellatum*, Linn. È una stessa cosa del latte di gallina. V. Latte di gallina. (A B.)

** LATTE E CAFFÈ. (*Conch.*) Denominazione volgare e mercantile della *Cypraea talpa*, Linn. V. Cipréa. (F. B.)

LATTE VEGETABILE. (*Chim.*) Questo nome fu assegnato a certi sughi vegetabili, che quantunque fra di loro differentissimi, hanno per comune carattere di rassomigliare per l'aspetto al latte, e abbandonati a sè stessi di ricuoprirsi quasi tutti di una pellicola oleosa, e finire col coagularsi. Se alcuni hanno pure dell'analogia col latte, da potere servire di nutrimento all'uomo, ve n'è un maggior numero che ha proprietà deleterie. In somma un latte vegetabile è un sugo acquoso che tiene naturalmente sospesa una materia oleosa, e qualche volta una materia azotata. (Ch.)

LATTE VIRGINALE. (*Chim.*) I profumieri danno questo nome a un liquido risultante dalla miscela d'una soluzione alcoolica di belzuino coll'acqua. La resina divisissima, e tenuta in sospensione, rende il liquido latticinoso. (Ch.)

LATTEO, *Lacteus*. (*Erpetol.*) Nome specifico d'un Elape che abbiamo descritto, tom. X, pag. 191 di questo Dizionario. (I. C.)

** LATTICINO. (*Bot.*) Nome volgare della *scorzonera picroides*, Linn., o *picridium vulgare*, Pers. (A. B.)

* LATTICO [Acido]. (*Chim.*) Acido organico.

*** Composizione.*

Quest'acido, secondo che è allo stato siropposo, allo stato di combinazione con le basi, e allo stato concreto, presenta una differente composizione.

Ai quali tre stati corrispondono le appresso formule.

Acido liquido $C^{12}H^{12}O^{6}$ ovvero $C^{12}H^{8}O4+H4O^{2}$.

Acido combinato con le basi $C^{12}H^{10}O^{5}$ ovvero $C^{12}H^{8}O4+H^{2}O$.

Acido concreto $C^{12}H^{8}O4$.

Da queste formule risulta che nei sali l'acido ritiene ancora 1 atomo d'acqua.

Ora siccome la presenza di 1 atomo d'acqua in tutti i lattati è cosa molto straordinaria, e siccome dall'altro lato l'acqua non discioglie che con molta difficoltà l'acido concreto, ancorchè l'acido liquido non possa cristallizzare e sia deliquescente, così il Thenard è d'opinione che l'acido concreto sia una sostanza del tutto diversa dell'acido dei lattati, che l'acido dei lattati si trovi allo stato anidro in queste sorta di sali, e che in conseguenza l'acido liquido sia composto di 1 atomo d'acido reale e di 1 atomo d'acqua.

Stato naturale.

L'acido lattico esiste non solamente nel latte, ma, secondo il Berzelius, anche in tutti i fluidi animali e nella carne muscolare, tanto libero che combinato.

Quest'acido può formarsi anco in conseguenza della fermentazione dello zucchero di barbabietola, dell'acqua di riso, e d'altre sostanze organiche. (A. B.)

Preparazione.

Lo Schèele ottenne quest'acido, rilasciando a sè stesso il latte in tempo d'estate. Egli trovò che in capo a quattordici giorni era inforzato e divenuto denso; lo filtrò ed ebbe un *siero inforzato* che conteneva insieme coll'acido lattico libero anco del *lattato di potassa*, dell'*acido acetico*, del *cacio*, dello *zucchero di latte*, del *cloruro potassico*, del *fosfato di calce*. Avendo ridotto il siero a un'ottava parte del suo volume, ottenne la parte caciosa coagulata e l'acido acetico volatilizzato. Separò per filtrazione il precipitato; e neutralizzando il liquore filtrato per mezzo dell'acqua di calce, precipitò il fosfato di questa base; filtrò il liquore, lo allungò di tre volte il suo volume d'acqua, precipitò la calce per mezzo dell'acido ossalico, filtrò nuovamente il liquore, quindi lo ridusse per evapora-

zione alla consistenza di miele, e poi lo trattò con alcool rettificato. Lo *zucchero di latte* ed il *cloruro di potassio* restarono in questa operazione separati, e l' acido lattico fu disciolto. Distillato poscia il liquore alcoolico s' ottenne dallo Schèele l' acido lattico.

** Lo zucchero di barbabietola, il latte, l' acqua di riso, e l' infusione di noce vomica, lasciati per qualche tempo fermentare, producono in copia l' acido lattico; ed è probabile che molte altre sostanze organiche, poste in pari circostanze, lo producano pure. Il Gay-Lussac e il Pelouze hanno estratto quest' acido dal sugo di barbabietola e dal latte fermentato.

Il sugo di barbabietola, lasciato fermentare per due mesi continui in una stufa ad una temperatura di 25 o 30°, fu chiarificato e svaporato fino a consistenza siropposa. Tutta la massa si trovò traversata da una moltitudine di cristalli di mannite, i quali aumentavano in ragione che spariva il sugo d' uva che vi si trova pure contenuto (1). Il prodotto dell' evaporazione fu trattato con alcool che disciolse l' acido lattico, e cagionò la separazione d' una gran quantità di materie diverse. L' estratto alcoolico fu trattato con acqua che formò un nuovo deposito; ed il liquore risultatone fu poi saturato con carbonato di zinco, per cui si formò un precipitato più abbondante ancora dei precedenti. Concentrato convenientemente il liquore, il lattato di zinco cristallizzò; fu raccolto e fu fatto scaldare con acqua, alla quale si aggiunse del carbone animale precedentemente lavato con acido idroclorico. La dissoluzione filtrata, mentre che era bollente, lasciò depositare il lattato di zinco in cristalli bianchi che si lavarono con alcool bollente, nel quale sono insolubili. Ciò fatto, furono decomposti per mezzo dell'acqua di barite; quindi dopo avere versata la quantità d' acido solforico necessaria per precipitare la base nel liquore filtrato, si procedè ad un'altra filtrazione, si svaporò il liquore ad un delicato calore, e quindi si finì di svaporare nel *vuoto secco*. Finalmente agitando la materia avanzata con etere solforico, che è capace di disciogliere l' acido lattico, si separarono inoltre alcune tracce di materia fioccosa che l' alteravano; e svaporando l' etere, l'acido lattico restò perfettamente puro.

(1) ** Il Gay-Lussac e il Pelouze avvertono che lo zucchero di barbabietola pare si converta in principio in *zucchero d'uva*, e questo in mannite; perchè la quantità di mannite sta sempre in relazione con la durata della fermentazione, quantunque la reazione finisca con dare solamente della mannite senza zucchero d'uva. (A. B.)

Nel caso che non si ottenesse a questo stato di purezza, lo che avviene solamente quando si opera sulle ultime cristallizzazioni del lattato di zinco, farebbe d'uopo: 1.° saturare di calce l'acido lattico; 2.° far bollire il lattato di calce con acqua e con carbone animale, privato di sale calcareo per mezzo dell' acido idroclorico; 3.° trattare il lattato cristallizzato con alcool bollente che lo discioglie, svaporarlo, tornare a discioglierlo nell' acqua e decomporlo per mezzo d' una quantità conveniente d' acido ossalico. L' acido lattico così preparato è sempre della più gran purezza.

Secondo le osservazioni del Coriol, pare che basti fare fermentare per qualche giorno un'infusione acquosa di noce vomica per ottenere un deposito di lattato di calce, e che questo lattato trattato successivamente con acqua e con alcool acquisti una gran bianchezza. Siffatto sale, secondo il citato autore, costituirebbe i due o tre centesimi del peso della noce vomica. Egli dice di avervi pur trovato un poco di lattato di magnesia. (A. B.)

Proprietà.

a) Acido siropposo.

* È incristallizzabile anco quando è concentratissimo.

Concentrato nel vuoto, si presenta allo stato d' un liquido senza colore, siropposo, senza odore, acidissimo.

Ha una densità di 1,215 alla temperatura di 20°.

Tenuto in contatto dell'aria, ne attira l' umidità.

È solubile, in tutte le proporzioni, nell' acqua e nell' alcool.

Nell' etere solforico è meno solubile.

Non intorba l' acqua di calce, di barite e di stronziana.

L' acido nitrico concentrato lo trasforma facilmente in acido ossalico.

L' acido lattico non attacca il bismuto, il cobalto, l' antimonio, l' argento, il mercurio e l' oro.

** Versato a freddo in una dissoluzione concentrata d'acetato di magnesia, vi produce in pochi istanti un precipitato bianco e granelloso di lattato di questa base; ed il liquore assume un sapore d'aceto.

Fatto bollire con una dissoluzione d'acetato di potassa, ne sprigiona dell'acido acetico.

Due gocce d'acido lattico bastano a coagulare sull'istante un centinaio di grammi di latte bollente. Una quantità assai più grande di quest'acido non induce alterazione alcuna nel latte freddo.

b) Acido concreto.

Scaldato gradatamente e con precauzione, l'acido siropposo si colora ben presto; ed oltre ad alcuni gas infiammabili, all'aceto e ad un residuo di carbone, dà una gran quantità d'acido lattico bianco e concreto.

Quest'acido si purifica comprimendolo fra la carta emporetica per liberarlo da una materia odorosa che lo accompagna, e poi disciogliendolo nell'alcool bollente, dal quale si deposita per raffreddamento in tavole romboidali di una bella bianchezza.

L'acido concreto è sapido, ma assai meno dell'acido liquido.

Si fonde verso i 107°.

Bolle a 250°, sublimandosi sotto forma di cristalli e senza lasciar residuo, se l'operazione è fatta con diligenza.

Non perde la più piccola quantità d'acqua, anche quando si fonde e si sublima a più riprese.

I suoi vapori sono bianchi, irritanti, infiammabili nell'aria all'avvicinarsi d'un corpo in combustione, e capaci di bruciare con una fiamma azzurra.

La sua tendenza a cristallizzare è tale, che fuso in un tubo di vetro e rapidamente agitato, non è possibile d'impedire che l'acido si solidifichi sotto forme regolari.

L'acido concreto lentissimamente disciogliesi nell'acqua, e meglio a caldo che a freddo. La sua soluzione svaporata che sia, piglia una consistenza siropposa; e la sua acidità che dapprima era quasi nulla, diviene insopportabile. Invano si tenta di ottenerne dell'acido cristallizzato, facendola concentrare nel vuoto; perocchè conserva intieramente lo stato liquido, e non lascia depositare rudimento alcuno di cristalli.

L'acido concreto esposto all'aria si liquefà come l'acido non concreto; ma vi vuole uno spazio di tempo assai più considerabile. (A. B.)

* *Storia.*

L'acido lattico fu scoperto nel 1780 dallo Schèele, che l'ottenne dal siero; dopo quel tempo è stato il soggetto di un numero assai grande di ricerche. Dapprima si riguardò come un acido particolare, e quindi per lungo tempo si tenne per acido acetico: ma ora giusta le esperienze del Gay-Lussac e del Peluuze, è stato confermato essere un acido particolare, e dei meglio caratterizzati. (Cn.)

** LATTICREPOLO. (*Bot.*) Presso il Vigna e il Cesalpino è così volgarmente indicata la *scorzonera picroides*, Linn., detta anche *latticino*. (A. B.)

** LATTIFICCIO. (*Bot.*) Conoscesi con questo nome il sugo latticinoso che scola dai fichi, sia dalla pianta quando se ne lacera la scorza, sia dai frutti quando non sono maturi. (A. B.)

** LATTIFIGGIO. (*Bot.*) A Montespertoli ed in alcun'altra parte della Toscana, ha questo nome volgare il *tragopogon Dalechampi*, Linn., o *arnopogon Dalechampii*, Willd. (A. B.)

** LATTINA. (*Chim.*) Il Thenard propone d'indicare con questo nome quel principio immediato organico trovato finquì solamente nel latte, e già conosciuto col nome di zucchero di latte. V. Zucchero di latta. (A. B.)

** LATTIVORO. (*Mamm.*) Geoffroy Saint-Hilaire chiama così (V. Marsupiali) il periodo di sviluppo che nei Mammiferi succede a quello detto fetale. Come lo indica il nome stesso di lattivoro, questo periodo comprende il tempo durante il quale il giovane Mammifero è allattato dalla madre, ed incomincia spesso, come nei Ruminanti, al tempo medesimo della nascita; ma non avvien sempre lo stesso, e vi hanno anzi differenze notabili: i giovani Marsupiali, per esempio, nascono, non solamente prima d'esser Lattivori, ma anco prima d'esser pervenuti al periodo fetale. V. Mammiferi e Marsupiali. (Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 159.)

** LATTONA. (*Bot.*) Nome volgare della *cochlearia draba*, Linn., o *lepidium draba*, Linn. (A. B.)

** LATTONA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba lattona. (A. B.)

** LATTONI. (*Bot.*) Nome volgare della *lactuca scuriola*, Linn. (A. B.)

** LATTONZO o LATTONZOLO. (*Mamm.*) Aggiunto che si dà ai Mammiferi domestici durante il tempo che prendon latte. (F. B.)

** LATTONZOLO. (*Mamm.*) V. Lattonzo. (F. B.)

LATTOSI, o PEPATI LATTOSI [Funghi]. (*Bot.*) Il Paulet stabilisce sotto le denominazioni francesi di *laiteux* e di *poivré laiteux*, una famiglia di funghi, che non è altra cosa che una divisione del genere *agaricus* del Linneo, divisione che il Persoon indica coi nomi di lattarj o d'agarici lattescenti. Le specie che compongono questa famiglia sono notabili per il liquore latteo che lasciano gocciare quando si lacerano. Questo liquore è d'un sapore acre come quello del pepe.

Siffatti funghi hanno un gambo corto ed un cappello che s'incava, pigliando la forma d'una sottocoppa o d'un imbuto; sono d'una sostanza tosta e fragile, e d'una superficie arida e alquanto scabra; di lamine fini e disugualmente lunghe. Non contengono principio deleterio, quantunque possano nuocere quando non siano corretti convenientemente: in generale sono indigesti.

Il Lattoso pepato bianco (*Laiteux poivré blanc*), Paul., *Trait. Champ.*, 2, pag. 164, tab. 68, fig. 1-4, corrisponde all'*agaricus acris* del Bulliard, o *agaricus piperutus* d'alcuni altri autori, ed al *fungo peperone* del Micheli. V. Agarico e Fungo peperone.

Il Lattoso pepato nero smarginato (*Laiteux poivré noir echancré*, Paul., *loc. cit.*, pag. 168, tab. 69, fig. 1. Questo fungo, secondo il Paulet, non differisce dal precedente, che pel suo color nerastro e per la sua piccolezza. Non ha il cappello esattamente circolare, ma un poco reniforme; le lamine sottili, tinte d'un color lionato sudicio o cupo; una carne alquanto granellosa. Lascia gocciare un latte estremamente acre; ma non ha cagionato danno agli animali che n'hanno mangiato. Trovasi in autunno a Bondy, presso Parigi.

Il Lattoso pepato nero cerchiato (*Laiteux poivré noir cerclé*), Paul., *loc. cit.*, pag. 168, tab. 69, fig. 2. Fungo arido, duro, quasi legnoso: di sugo latticinoso, acre; di cappello bianco, granelloso. È di color bruno quasi nero; di lamine lionate sudice e cupe; di cappello colla parte superiore scabrosissima e come grinzosa. Quando il fungo esce di terra, ha i margini dei cappelli accartocciati per disotto, che poi piglia la forma di sottocoppa. Questo fungo non è pernicioso, e trovasi a Parigi nei boschi di Bondy.

Il Lattoso pepato verde (*Laiteux poivré vert*), Paul., *loc. cit.*, pag. 168, tab. 69, fig. 3-4. È più alto dei precedenti, più regolare, verdoguolo disotto, e d'ordinario sudicio e terroso alla superficie; di lamine d'un color bianco sudicio o alquanto lionato, disuguali, fini o compatte. Questo fungo cresce in Francia, e particolarmente nel bosco di Vincennes in autunno, sulle terre scuricce formate di sabbie e di frantumi di foglie di bidollo e di quercia, infradiciate. Quando questo fungo si rompe lascia fluire un sugo bruciante; e ciò malgrado, non è malefico; perocchè il Paulet avendolo mangiato dice queste parole: *io l'ho trovato meno amaro del lattoso peputo bianco.*

Il Fungo spiantacase (*Mouton zoné*), Paul., *loc. cit.*, pag. 169, tab. 70, fig. 1-3. Quest'agarico, ch'è l'*agaricus necator* del Bulliard, non è secondo il Paulet, contro l'opinione del Bulliard, punto pernicioso; non incomodando gli animali, e mangiandosi in alcune campagne. Il Paulet aggiunge d'averlo trovato d'un più grato sapore del lattoso pepato bianco, preparato con burro e sale. V. Agarico, e Fungo spiantacase.

Il Lattoso pasciato del Vaillant (*Laiteux zoné de Vaillant*), Paul., *loc. cit.*, pag. 170, tab. 70, fig. 3-4. Questo fungo ha presso appoco le medesime qualità dei precedenti, ed è l'*agaricus zonarius*, Decand. V. Agarico.

Il Latte dorato (*Lait doré*), Paul., *loc. cit.* V. Latte dorato.

Il Lattoso-caviccbio (*Laiteux-cheville*), Paul., *loc. cit.*, pag. 172, tab. 72, fig. 1-2. Questo fungo, insieme colla sua varietà chiamata lattoso ad ombilico (*laiteux en nombril*) dello stesso Paulet, *loc. cit.*, fig. 3-4, forma il gruppo detto dei *bigi e rosso biondi*, e *acri* e *lattaiuoli*. V. Bigi e rosso biondi.

Il Fungo cervino (*Champignon du cerf* ou *Petit mouton*), Paul. *loc. cit.*, tab. 72, fig. 5-6. V. Fungo cervino.

Il Lattoso appuntato rossognolo (*Laiteux pointu rougissant*), Paul.,

loc. cit., pag. 173, tab. 72, fig. 7-8; e (*Poiuré à lait pointu*), Paul., *loc. cit.*, 1, pag. 567, n.° 199. Questo fungo è bianco, ed è notabile per il suo cappello col centro in principio elevato in una punta acuta, quindi incavato a foggia di coppa. Lascia stillare un sugo tinto d'un bel rosso carminio, acre e bruciante; e la sua carne bianca in principio, divien rossa in contatto dell' aria. Ecco ciò che il Paulet riferisce intorno a questo fungo.

« Il Pico, medico di Torino, inserì nelle Memorie della Società di medicina degli anni 1780 e 1782, un'osservazione, dalla quale risulta che questo fungo è oltremodo malefico, quantunque un signore russo assicurasse che in Moscovia si mangi come il lattoso pepato bianco, che si mette in gran quantità in salamoia per la quaresima. Questo medico dice che avendolo sottilmente tagliato con la carne, e quindi datolo a un cane, l'animale perì di gangrena in capo a dodici ore. Queste asserzioni che sembrano contradditorie, possono esser vere nell' una e nell' altra osservazione, ove si avverta che questo fungo di sugo bruciante e cangiante di colore quanto il lattoso pepato bianco, dato crudo, senza correttivo e in gran quantità a un animale, può cagionare tale infiammazione da risultarne uno stato gangrenoso; ed è nel tempo stesso possibile che questo medesimo fungo cotto e corretto colla salamoia o con qualunque altro correttivo, cessi di esser malefico.

Questa specie è molto più rara in Francia che nel Piemonte e nel rimanente d'Italia. » (Lem.)

** LATTUCA CAPITATA. (*Bot.*) È una varietà della *lactuca sativa*, Linn., più comunemente conosciuta col nome di *lattuga cappuccina*. V. Lattuga. (A. B.)

LATTUCEE. (*Bot.*) *Lattuceæ*. È la prima delle venti tribù naturali che compongono l'ordine delle *sinantere*, giusta il nostro metodo di classazione. Ad essa corrispondono le *cicoriacee* del Jussieu e le *semifloscolose* di diversi botanici.

Caratteri ordinarj.

L'*ovario* maturando cambia più o meno di forma, di dimensioni, di proporzioni; e sviluppansi alla sua superficie alcune escrescenze dure, laminate, trasversali, che imitano delle rughe, delle squamme, dei tubercoli o delle spine. L'areola basilare è d'ordinario sorretta da un pedicello sovente volte difficile a liberarsi dal clinanto. La forma dell'ovario e la struttura del pappo variano a seconda dei generi, e spesso sulla medesima pianta, giusta la situazione centrale, marginale o intermedia dei fiori della calatide.

Lo *stilo* androgino ha nella sua sommità due stimmatofori semicilindrici, che nel tempo della fioritura divergono inarcandosi in fuori; lo stimma è formato di papillette, e cuopre la faccia interna piana di ciascuno stimmatoforo; i collettori sono peliformi, ed occupano la faccia esterna convessa di ciascuno stimmatoforo, ugualmentechè la parte superiore dello stilo.

Gli *stami* hanno il filamento coalito alla corolla fino alla sommità del suo tubo; l'articolo anterifero conforme al filamento; l'antera lunga; il connettivo gracile; l'appendice apicillare bislunga, terminata in semicerchio, libera; le appendici basilari variabilissime, bislunghe, non pollinifere, coalite colle appendici delle antere vicine; il polviscolo composto di globuli sferici, mamillari, che conservano inalterabilmente la loro forma, e ciascun dei quali sembra formato dall'aggregazione di diversi globuli molto più piccoli.

La *corolla* staminea è sfesa, vale a dire che l'incisione interna si prolunga fino alla base del lembo, essendo le altre quattro incomparabilmente più corte. Questa corolla è lunga, stretta, inarcata in fuori; il suo lembo, primitivamente cilindraceo, si sviluppa in una lamina piana, lineare, opaca; le sue cinque divisioni son corte, ingrossate dietro la sommità da una callosità mamillare. Il tubo ed il lembo sono spesso nel punto della loro riunione guerniti d'un fascetto di peli.

Avvertenze.

La calatide è raggiatiforme, non coronata, composta di più fiori androgini. Il clinanto è per lo più non appendicolato, qualche volta squammellifero o fimbrillifero. Le squamme del periclinio sono talvolta embriciate, talvolta uniseriali, ed in quest' ultimo caso ordinariamente accompagnate da squamme soprannumerarie. Le foglie sono alterne; i fu-

sti quasi sempre erbacei. I vasi proprj contengono un sugo latticinoso. Le corolle sono ordinariamente gialle, talvolta arancione, rosse, pavonazze o turchine; e sono in generale d' una sostanza delicatissima, e capaci di provare le alternative della veglia e del sonno, secondo l'ore del giorno e lo stato atmosferico.

Questa tribù differisce essenzialmente da tutte le altre per la corolla sfesa, e da quasi tutte per lo stilo che rassomiglia soltanto a quello delle *vernoniee*. Le apparenze esterne del polviscolo delle *lattucee* non persuadono che ciascun globulo sia internamente diviso in una moltitudine di piccole cellule, l'esterne delle quali formano alla superficie le papille o porzioni di globuletti, che altri botanici considerano molto male a proposito, a nostro avviso, come faccette piane ed angolose. La calatide raggiatiforme è propria delle *lattucee* e delle *nassauviee*. Il fine di questa disposizione è quello d' impedire che gli organi sessuali dei fiori esterni non rimangano ricoperti dalle corolle dei fiori interni; ed il lembo della corolla ha dovuto parimente essere sfeso da un capo all'altro a fine di render liberi questi medesimi organi.

L' Europa produce moltissime lattucee; se ne trovano meno in Asia ed in Affrica, pochissime in America, e nessuna alle Terre Australi.

Esporremo ora metodicamente le serie di tutti i generi che le appartengono, ed il novero delle sezioni e suddivisioni o gruppi in che sono essi generi distribuiti.

Tribù della Lattucea.

Cicoriacea. Cæsalp. (1583) — *Lactescentes non papposæ et papposæ.* Moris. (1681) — *Herbæ flore composito planifolio, natura plerumque pleno, lactescentes.* Ray. (1682) — *Cichoraceæ lactescentes* Magn. (1689) — *Compositi irregolares.* Riv. (1690) — *Herbæ et suffrutices flore semiflosculoso.* Tourn. (1694) — *Gumnomonospermæ flore composito, planipetalæ.* Boerh. (1710) — *Ligulati floris classis.* Ponted. (1720) — *Cichoraceæ.* Vaill. (1721) — *Syngenesiæ polygamiæ æqualis sectio prima.* Lin. (1735) — *Compositæ ligulatæ.* Ludw. (1747) — *Compositi semiflosculosi.* Linn. (1751) — *Cichoraceæ.* Bern. Juss. (1759 ined.) — *Semiflosculosæ.* Berkh. (1760) — *Lactucæ.* Adans. (1763) — *Cichoraceæ.* A. L. Juss. (1789) — *Compositifloræ ligulatæ.* Gærtn. (1791) — *Glossariphytum.* Neck. (1791) — *Flores compositi corollulis omnibus ligulatis.* Moench. (1794) — *Lactuceæ.* Nob. (1812) — Kunth (1820).

§. I.

Prospetto metodico dei generi.

Prima Sezione.

Lattucae-Prototipa.

Lactuceæ Archetypæ.

Caratteri ordinarj.

Frutto depresso o tetragono; pappo bianco, di squammettine filiformi debolissime, con barbellule rade e poco rilevate. Corolla guernita sulla parte media di peli lunghi e fini.

I.

Scolinae.

Clinanto squammellifero.

1.* Scolymus. = *Scolymi sp.* Tourn. (1694) — Vaill. — Linn. — *Scolymus angiospermos.* Gærtn. — *Scolymus*; Nob. Bull. (marzo 1818) pag. 33.

2.* Myscolus. = *Scolymi sp.* Tourn. — Vaill. — Linn. — *Scolymus gymnospermos.* Gærtn. — *Myscolus.* Nob. Bull. (marzo 1818) pag. 33.

II.

Urospermea.

Pappo barbato.

3.* Urospermum. = *Hieracii et Sonchi sp.* Tourn. — *Tragopogonoides.* Vaill. (1721) — *Tragopogonis sp.* Linn. — Adans. — Gærtn. — Moench — *Urospermum.* Scop. (1777) — Juss. — Neck. — Desf. — Decand. — *Urospermi sp.* Vent. — *Arnopogon.* Willd. (1803) — Pers.

III.

PROTOTIPE-VERE.

Pappo barbellulato.

4.* PICRIDIUM. = *Sonchi. sp.* Tourn. — Linn. (1737) — Lamk. — All. — Gærtn. — Willd. — *Crepis.* Vaill. (1721. bene). (non Linn.) — *Scorzoneræ sp.* Linn. (1748) — *Hieracii sp.* Adans. — *Reichardia.* Roth. (1782 a 1787) — Moench. (1794) — *Scorzoneræ? sp.* Juss. (1789) — *Picridium.* Desf. (1799) — Decand. (1805) — Pers. (1807).

5.* LOMATOLEPIS. = *Chondrilla capitata.* Sieb. — *Chondrilla nudicaulis* Linn. — *Lomatolepis.* Nob. Hic (1827).

6.* RABDOTHECA. = *Sonchus divaricatus.* Del. — Bocc. Sic. tab. 7. fig. C. A. — *Rabdotheca.* Nob. Hic (1827).

7.* LAUNÆA. = *Launœa.* Nob. Hic (1822).

8.* ÆTHEORHIZA. = *Leontodonis sp.* Linn. — *Hieracii sp.* Willd. — *Prenanthes sp.* Decand. — *Ætheorhiza.* Nob. Hic (1827).

9.* SONCHUS. = *Sonchi sp.* Tourn. — Gærtn. — Willd. — *Sonchus.* Vaill. (1721. bene.) — Linn. — *Hieracii sp.* Adans.

10.* MULGEDIUM. (*Agathyrsus*) = *Sonchi sp.* Linn. — *Cicerbitæ sp.* Wallr. Sched. crypt. pag. 435. — *Lactucæ sp.* Waldst. et Kit. — *Mulgedium.* Nob. Hic (1824-1830).

11.* LACTUCA. = *Lactuca.* Tourn. (1694) — Vaill. (1721. bene.) — Linn. — Juss. — Gærtn. — Nob. Hic (1822).

12.* PHÆNIXOPUS. = *Lactucæ sp.* Forst. — *Prenanthes sp.* Labill. — *Phænopi sp.* Decand. — *Phænixopus.* Nob. Hic (1826).

13.* MYCELIS. = *Chondrillæ sp.* Gærtn. — *Prenanthes sp.* Linn. — *Mycelis.* Nob. Hic (1833).

SECONDA SEZIONE.

LATTUCEE-CREPIDEE.

Lactuceæ Crepideæ.

Caratteri ordinarj.

Frutto allungato, più o meno assottigliato verso la parte superiore; pappo bianco (qualche volta nullo), di squammettine filiformi, gracili, poco barbellulate, talvolta barbate. Periclinio di squamme uniseriali, cinto alla base da squammettine soprannumerarie.

I.

LAMPSANEE.

Pappo nullo.

14.* LAMPSANA = *Lampsana et Dentis leonis sp.* Tourn. (1694) — *Lampsana et Taraxaconastri sp.* Vaill. (1721) — *Lapsanæ et Hyoseridis sp.* Linn. — *Lapsanæ sp.* Adans. — *Lampsana et Hyoseridis sp.* Juss. — *Lapsana.* Gærtn. (1791) — *Lampsana.* Neck. — *Lampsana.* Moench.

15.* APOSERIS. = *Hyoseris fœtida.* Linn. — *Leontodontoides.* Michel. (1729) — *Aposeris.* Neck. — Nob. (1827).

16.* RHAGADIOLUS. = *Rhagadiolus.* Tourn. (1694) — Vaill. — Juss. — Gærtn. — Neck. — Moench — Willd. — Decand. — Pers. — (non *Rhagadiolus.* Allion.) — *Lapsanæ sp.* Linn. — Adans.

17.* KOELPINIA. = *Koelpinia.* Pallas (1776) — Nob. Hic (1822) — *Lapsanæ sp.* Linn. fil. — *Rhagadioli sp.* Schreb. Willd.

II.

CREPIDEE VERE.

Pappo barbellulato.

18.* CHONDRILLA. = *Chondrillæ sp.* Tourn. — *Chondrilla.* Vaill. (1721) — Linn. — Adans. — Gærtn. — Moench — Nob. Hic (1817) — *Chondrilla.* Neck.

19.* WILLEMETIA. = *Hieracii sp.* Jacq. et Murr. — *Crepidis sp.* Willd. — *Willemetia.* Neck. — Nob. Hic (1827).

20.* ZACINTHA. = *Zacintha.* Tourn. (1694) — Vaill. — Adans. — Gærtn. — Schreb. — Moench. — Decand. — Pers. — Desf. — *Lapsanæ sp.* Linn. (1737) — Lamk. — *Rhagadioli sp.* Allion. (1785) — *Hedypnoidis sp.* Juss. (1789).

21.* NEMAUCHENES. = *Hieracioidis sp.* Vaill. — *Crepidis sp.* Linn. — *Nemanchenes.* Nob. Bull. (magg. 1818) pag. 77.

22.* GATYONA. = *Crepidis sp.* Linn.

— Decand. — *Pieridis sp.* Desf. — *Gatyona.* Nob. Bull. (nov. 1818) pag. 168 et Hic (1821).

23.* Anisoderis. = *Hieracii sp.* Tourn. — *Hieracioidis sp.* Vaill. — *Crepidis sp.* Linn. — *Hostia.* Moench. — Nob. Hic (1821-1822) — *Closirospermi. sp.* Neck. — *Crenami sp.* Adans. — *Barkhausiæ sp.* Decand. — *Anisoderis.* Nob. Hic (1827).

24.* Barkhausia. = *Hieracii sp.* Tourn. — *Hieracioidis sp.* Vaill. (1721) — *Crepidis sp.* Linn. (1737) — Juss. — Gærtn. — *Crenami sp.* Adans. — *Closirospermum.* Neck. (1791) — *Barkhausia.* Moench (1794) — Decand.

25.* Paleya. = *Crepis albida.* Vill. — *Barkhausia albida.* Nob. Hic (1823). — *Paleya.* Nob. Hic (1826).

26.* Catonia = *Hieracii sp.* Tourn. — Linn. — *Catonia.* Moench (1794) — *Lepicaune.* Lapeyr. (1813) — *Catonia.* Nob. Hic (1817-1827).

27.* Crepis. (*Calliopea*) = *Hieracii sp.* Tourn. — *Hieracioidis sp.* Vaill. (1721) — *Crepidis et Leontodontis sp.* Linn. (1737) — Juss. — Gærtn. — ? *Tolpidis sp.* Adans. — *Crepis.* Moench (1794) — Decand. — Nob. Hic (1818).

28.* Brachyderea. = *Crepis rigida.* Willd. — *Brachiderea.* Nob. Hic (1827).

29.* Phæcasium. = *Crepis pulchra.* Linn. — *Phæcasium.* Nob. Hic (1826).

30.* Intybellia. = *Lagoseridis sp.* March. (1819) — *Intybellia.* Nob. Bull. (1821) pag. 124. Hic (1817).

31.* Deloderium. = *Apargia hyoseroides.* Gay. Herb. — *Deloderium.* Nob. Hic (1827).

32.* Pterotheca. = ? *Hieracii sp.* Linn. — *Crepidis sp.* Gouan — Lamk. (1778) — Allion. — Willd. — Pers. — *Andrialæ sp.* Lamk. (1783) — Vill. — Decand. — *Pterotheca.* Nob. Bull. (dec. 1816) pag. 200. Bull. (1821) pag. 125. — *Lagoseridis sp.* Marsch. (1819).

33.* Ixeris. = *Ixeris.* Nob. Bull. (1821) pag. 173. Hic (1822).

34.* Taraxacum. = *Dentis leonis sp.* Tourn. — Vaill. — *Leontodontis sp.* Linn. —? Neck. — *Taraxacum.* Hall. (1742-1768) — Juss. — Moench — Desf. — Decand. — *Leontodon.* Adans. (1763) — Huds. — Gærtn. Schreb. — Smith. — Willd. — Pers. — *Hedypnois.* Scop. (1772) (non Tourn. nec Smith).

35.* Omalocline. = *Hieracium prunellæfolium.* Gouan. — *Omalocline.* Nob. Hic (1827).

III.

Picridee.

Pappo barbato.

36.* Helminthia. = *Hieracii sp.* Tourn. — *Helminthothecæ sp.* Vaill. (1721) — *Hieraciastrum.* Heist. — *Picridis sp.* Linn. — *Crenami sp.* Adans. — *Helmintia.* Juss. (1789) — Gærtn. — Moench — *Helminthia.* Decand. — Pers. — Nob. Hic (1821).

37.* Picris. = *Hieracii sp.* Tourn. — *Helminthothecæ sp.* Vaill. (1721) — *Picridis sp.* Linn. — *Crenami sp.* Adans. — *Picris.* Juss. (1789) — Gærtn. — Neck. — Moench.

38. † Medicusia. = *Crepidis sp.* Linn. — *Hedypnoidis sp.* Juss. — *Medicusia.* Moench (1794).

Terza Sezione.

Lattucee-Ieracier.

Lattuceæ-Hieracieæ.

Caratteri ordinarj.

Frutto corto, assottigliato alla base, troncato all'apice; pappo (qualche volta nullo e stefanoide) di squammettine filiformi, toste, rigide, molto barbellulate, qualche volta accompagnate da squammettine paleiformi.

39.* Prenanthes. = *Chondrillæ sp.* Tourn. — *Prenanthes.* Vaill. (1721) — Linneo — Adanson — Gærtner — Moench.

40.* Nabalus. (*Harpalyce*) = *Prenanthes sp.* Linn. — Willd. — *Nabalus.* Nob. Hic (1825-1830).

41.* Hieracium. = *Hieracii et Dentis leonis sp.* Tourn. — *Hieracium et pilosella.* Vaill. — *Hieracium.* Linn. (1737) — Nob. Hic (1819) — *Hieracii sp.* Adans. — *Hieracium, Asacium, et? Miegia.* Neck. — *Hieracium et Hieracioides.* Moench.

42.* Schmidtia. (*Aethonia*) = *Schmidtia.* Moench (1802) — *Hieracium fruticosum.* Willd. — *Schmidtia.* Nob. Hic (1830).

43.* Drepania. = *Hierocii sp.* Linn. (1737) — *Swartzia.* Ludw. (1737) — All. (1785) — *Crepidis sp.* Linn. (1748) — *Tolpis, out? Tolpidis sp.* Adans. (1763. male) — *Drepanio.* Juss. (1789. bene) — Desf. — Decand. — Nob. Hic (1819) — *Tolpis.* Gærtn. (1791. bene) — Pers. — *Chatelania.* Neck. (1791. bene).

44.* Krigia. = *Hyoseridis sp.* Gron. — Linn. — Gærtn. — Mx. — Pers. — *Krigia.* Schreb. (1791) — Willd. (1803) — Nob. Hic (1823).

45.* Arnoseris. = *Hyoseridis sp.* Linn. — *Lampsanæ sp.* Hall. — All. — Lamk. — Decand. — *Arnoseris.* Gærtn. (1791) — Nob. Hic (1823).

46.* Hispidella. = *Hispidella.* Barnad. ined. — Lamk. (1789) — Nob. Hic (1821) — *Soldevillo.* Lagasc. (1806-1816) — Pers. (1807) — *Arctotidis sp.* Juss. ined.

47.* Apatanthus. = *Apatanthus.* Viv. — Nob. Hic (1829).

48.†? Moscharia. = *Moschario.* Ruiz. et Pav. (1794).

49.* Rothia. = *Voighrio.* Roth (1790) — *Rothio.* Schreb. (1791) — Gærtn. (1791) — Roth (1797) — Willd. (1803) — (non *Rothia.* Lamk. 1792) — *Andryalæ sp.* Pers. (1807).

50.* Andryala. = *Hieracii sp.* Tourn. — *Eriophorus.* Vaill. (1721) — *Andryola.* Linn. (1737) — Gærtn. — *Forneum.* Adans. (1763).

Quarta Sezione.

Lattucee-Scorzoneree.

Loctuceæ-Scorzonereæ.

Caratteri ordinarj.

Frutto cilindraceo; pappo composto di squammettine colla parte inferiore laminata, colla media grossa e d'ordinario barbata, colla superiore gracile e barbellulata. Corolla spesse volte provvista tra il tubo e il lembo d'una serie trasversale di peli lunghi, grossi, conici, carnosi, disposti in semicerchio sul lato interno.

I.

Ipocheridee.

Pappo barbato; clinanto squamellifero.

51.† Robertia. = *Novum genus.* Rich. ined. — *Seriolæ sp.* Lois. (1807) — *Robertia.* Decand. (1815) (non Merat).

52.* Piptopogon. = *Piptopogon.* Nob. Hic (1827) — *Agenora.* Don. (1828).

53.* Seriola. = *Hierocii sp.* Tour. — *Achyrophorus.* Vaill. (1721) (non Gærtn.) — *Hypochæridis sp.* Linn. (1737) — *Seriola.* Linn. (1754) — Gærtn. — Nob. Hic (1823-1827) — *Achyrophorus sp.* Adans. — Scop.

54.* Porcellites. = *Hierocii sp.* Tourn. — *Hypochæridis sp.* Vaill. (1721) — Linn. — *Achyrophori sp.* Adans. — Scop. — *Achyrophorus.* Gærtn. (1791) (non *Achyrophorus.* Vaill.) — *Hypochæris.* Moench (non Gærtn.) — *Porcellites.* Nob. Hic (1823-1827).

55.* Hypochæris. = *Hierocii sp.* Tourn. — *Hypochæridis sp.* Vaill. (1721) — Linn. — *Achyrophori sp.* Adans. — Scop. — *Hypochæris.* Gærtn. (1791) — Nob. Hic (1823).

II.

Scorzoneree vere.

Pappo barbato; clinanto nudo.

56.* Geropogon. = *Trogoponis sp.* Tourn. — Ray. — Vaill. — Linn. (1748) — Adans. — *Geropogon.* Linn. (1752) — Gærtn. — Nob. Hic (1821).

57.* Tragopogon. = *Tragopogon* Tourn. (1694) — Vaill. — Neck. — *Trogopogon sp.* Linn. — Adans. — Juss. — Gærtn. — Moench — *Trogopogoni et Urospermi sp.* Vent.

58.* Millina. = *Leontodon autumnale.* Linn. — *Millina.* Nob. Hic (1824).

59.* Thrincia. = *Dentis leonis. sp.* Tourn. — *Taraxacoidis sp.* Vaill. — *Leontodontis sp.* Linn. — Juss. — *Hedypnoidis sp.* Huds. — Smith — *Rhagodioli sp.* All. — *Hyoseridis? sp.* Gærtn. (1791) — *Apargiæ sp.* Moench — *Colobium.* Roth (1796) — *Thrincia.* Roth (1797) — Willd. — Decand. — Pers.

60.* Leontodon. (*Scorzoneroides oporinia*) = *Dentis leonis sp.* Tourn. — *Taraxaconoides.* Vaill. (1721) — *Leontodontis sp.* Linn. — *Hedypnois.* Huds. (1762) — Smith — *Virea.* Adans. (1763) — Gærtn. — *Virea et Apargia.* Scop. (1773) — *Leontodon.* Juss. (1789)

— *Apargia*. Schreb. (1791) — Hoffm. — *Antodon et? Plancia*. Neck. (1791) — *Apargia et Scorzoneroides*. Moench (1794).

61.* Asterothrix. = *Scorzoneræ sp.* Willd. — *Apargiæ sp.* Marsch. — *Asterothrix*. Nob. Hic (1827).

62.* Podospermum. = *Scorzoneræ sp.* Tourn. — Linn. — Adans. — Juss. — Gærtn. — Moench.

63.* Scorzonera. = Vaill. (1721) — Decand. (1805) — Nob. Hic (1822).

64.* Lasiospora. = *Scorzoneræ sp.* Willd. — Marsch. — *Lasiospermum*. Fisch. (1812 non sufficienter). (non *Lasiospermum*. Lagasc. 1805-1816 sufficienter) — *Lasiospora*. Nob. Hic (1822).

65.* Gelasia. = ? *Scorzonera villosa*. Scop. — ? *Tragopogon calyculatus*. Jacq. — ? *Geropogon calyculatum*. Linn. — *Gelasia*. Nob. Bull. (marz. 1818) pag. 33 et Hic (1821).

III.

Ioseridee.

Pappo barbellulato.

Clinanto nudo.

66.†? Agoseris. = *Troximi sp.* Gærtner — Pursh — *Agoseris*. Rafin. Journ. phys. (1819) — Nob. Hic (1822).

67.†? Troximon. = *Tragopogonis sp.* Linn. — *Troximi sp.* Gærtn. (1791) — Pers. — *Adopogon*. Neck. (1791) — *Troximon*. Nob. Hic (1822).

68.* Hioseris. = *Dentis leonis sp.* Tourn. — *Taraxaconastrum*. Vaill. (1721) — *Hyoseridis sp.* Linn. — Lamk. — Moench — Decand. — Pers. — *Trinciatellæ sp.* Adans. — *Rhagadioli sp.* All. — *Hioseris*. Juss. (1789) — Willd. — Nob. Hic (1821) — *Hedypnois et Hyoseridis sp.* Gærtn. — *Achyrastrum*. Neck.

69.* Hedypnois. = *Hedypnois*. Tourn. (1694) (non Huds. nec Smith) — Willd. — Nob. Hic (1820) — *Rhagadioloides*. Vaill. (1721) — *Lapsanæ sp.* Linn. (1748) — *Hyoseridis sp.* Linn. (1753) — Gærtn. — Moench — Lamk. — Decand. — Pers. — *Trinciatellæ et Zacinthæ sp.* Adans. — *Rhagadioli sp.* All. — *Hedypnoidis sp.* Juss. (1789) — *Hyoseris*. Neck.

IV.

Catananchee.

Pappo di squammettine paleiformi o barbate alla sommità; clinanto nudo o fimbrillato.

70.* Hymenonema. = *Scorzoneræ sp.* Tourn. (1703) — Juss. — Desf. — Willd. — Pers. — *Catananches sp.* Vaill. (1721) — Linn. — Mill. — *Hymenonema*. Nob. Bull. (febbr. 1817) pag. 34 et Hic (1821).

71.* Catananche. = *Catanance*. Tourn. (1694) — Adans. — *Catananches sp.* Vaill. — Linn. — *Catananche*. Juss. — Gærtn. — Willd. — Pers. — Nob. Hic (1817).

72.* Cichorium. = *Cichorium*. Tourn. (1694) — Vaill. — Linn. — Nob. Hic (1817).

§. II.

Analisi del precedente Prospetto.

I.

Di tutte le tribù che compongono l'ordine delle *sinantere*, quella delle *lattucee* è la più naturale, la meglio caratterizzata, e la più facile a distinguersi; e però è la sola che sia stata riconosciuta da tutti i botanici che si sono occupati della classazione delle piante. Il Cesalpino, che pubblicava la sua mirabile opera nel 1583, può considerarsi come il fondatore di questo gruppo, che egli nominava *cicoriacea*. » Esse sono, diceva egli (1), piante rinfrescanti a cagione del fluido acquoso » di cui abbondano; per la massima » parte contengono un sugo latticinoso, specialmente quando hanno il fusto sviluppato, ed a quest'epoca sono » più amare e meno atte a servirci d'alimento, hanno tutte il fiore composto di numerose foglioline gialle o » turchine, ed i semi per la maggior » parte papposi ».

II.

La tribù delle lattucee, meno numerosa di quella delle *inulee*, e questa meno numerosa di quella delle *eliantee*,

(1) V. Lib. 13, cap. 1, pag. 506.

comprende un maggior numero di generi di ciascuna delle altre diciassette tribù; e questo numero è tale da far dividere la tribù in sezioni.

Il Tournefort ne aveva formate due, comprendendo nella prima otto generi con frutto papposo, e nella seconda sei generi con frutto non papposo. Ma bisogna avvertire che questo botanico non considerava come pappo se non quello che si compone di squammettine filiformi, e non quello composto di squammettine paleiformi.

Il Vaillant distribuiva i suoi ventisei generi di lattucee o cicoriacee in cinque sezioni: 1.° cicoriacee con scapo; 2.° cicoriacee con fusto, con clinanto nudo, con ovarj provviati d'un pappo semplice; 3.° cicoriacee con fusto, con clinanto nudo, con ovarj provvisti d'un pappo piumoso; 4.° cicoriacee con fusto, con clinanto nudo, con ovarj non papposi; 5.° cicoriacee con fusto, con clinanto fimbrillato o squammettato.

Il Jussieu, che ammette, nei suoi *Genera plantarum*, venticinque generi di lattucee, li divide in cinque sezioni: 1.° clinanto nudo, frutto non papposo; 2.° clinanto nudo, frutto con pappo peloso; 3.° clinanto nudo, frutto con pappo piumoso; 4.° clinanto squammettato o fimbrillato, pappo piumoso o peloso; 5.° clinanto squammettato, pappo aristato, dentato o nullo.

Il Gærtner divide in principio i suoi ventinove generi in due sezioni: la prima caratterizzata dai frutti tutti uniformi; la seconda caratterizzata dai frutti dissimili, sia che le loro differenze esistano in loro stessi o nei loro pappi. Suddivide poi la prima sezione in quattro parti distinte per il pappo nullo, capillare o piumoso. Queste quattro parti sono anche suddivise a seconda del clinanto nudo o paleaceo; e del pappo sessile o stipitato. Il Moench, che ha descritti trentadue generi, fondò la sua prima divisione in due sezioni, cioè sul periclinio formato di squamme uguali, spesso accompagnato da squammette soprannumerarie nella prima sezione, e formato di squamme embriciate nella seconda. Ciascuna delle due sezioni è divisa e suddivisa in più parti, caratterizzate primieramente dal clinanto nudo; fimbrillato o squammettato, e secondariamente dal pappo nullo o sessile o stipitato o peloso o piumoso o aristato o paleaceo, dissimile sui differenti frutti d'una stessa calatide.

Il Gochnat pubblicò nel 1808 un opuscolo sulle lattucee, nel quale riconosceva trentasei generi, e gli distribuiva in cinque sezioni: 1.° pappo piumoso; 2.° pappo peloso; 3.° pappo paleaceo; 4.° pappo dei frutti esterni differente da quello dei frutti interni; 5.° pappo nullo.

III.

Il gruppo in discorso è stato nominato *cicoraceæ* o *cicoraceæ* dal Cesalpino, dal Vaillant e dal Jussieu; ed è stato chiamato *lactescentes* dal Morison e *lactucæ* dall'Adanson. Il nome di *lactuceæ*, che abbiamo ammesso, e che si ravvicina alle denominazioni adoperate dal Morison e dall'Adanson, ci pare sia da preferirsi a quello di *cichoraceæ*: 1.° perchè il genere *cichorium* è un genere anomalo, poco affine agli altri generi, e che deve collocarsi ad un'estremità della serie; 2.° perchè il genere *lactuca* comprende la specie più utile, più conosciuta, più anticamente coltivata e più variata di tutte le piante del gruppo; 3.° perchè un tal nome ha il vantaggio di rammentare un carattere notabile della tribù che esso indica; 4.° finalmente, perchè il nome di *lactuceæ* ci sembra di più dolce pronunzia e di più grato suono all'orecchio che non è quello di cicoriacee.

IV.

L'ordine delle sinantere è una di quelle famiglie in gruppo che il Mirbel giudiziosamente ha distinta dalle famiglie che sono fra di loro per affinità collegate. Portiamo opinione che queste ultime possano essere rappresentate da una linea retta, e le altre, cioè quelle dell'ordine delle sinantere, da una linea circolare, che ravvicini immediatamente i due estremi della serie. Disponendo così le nostre venti tribù, avviene che quella delle lattucee divenga intermedia tra la tribù delle vernoniee, che è la ventesima ed ultima della serie, e quella delle carlinee, che è la seconda.

L'affinità delle lattucee e delle vernoniee può esser fondata: 1.° sull'analogia dello stilo delle carlinee con quello d'alcune lattucee; 2.° sulla corolla, di

qualche carlinea, che essendo ringente o palmata, differisce poco da una corolla stesa; 3.° sul periclinio d'alcune lattucee, provvisto d'appendici scariose, come quello di carlinee; 4.° sul sugo d'alcune carlinee.

Nondimeno non dissimuliamo che potrebbersi assai bene intercalare le mutisiee e le nassauviee tra le lattucee e le carlinee. E noi avevamo dapprima ammesso questa disposizione, alla quale poi abbiamo creduto bene di rinunziare, a cagione di motivi altrove esposti.

V.

Il posto delle lattucee essendo stabilito tra le vernoniee e le carlinee, ne conseguiva che fosse convenevol cosa di cominciare la serie delle lattucee dal genere *scolymus*, che ha qualche affinità col genere *gundelia*, e di terminarla coi generi *catananche* e *cichorium* che hanno qualche affinità con certe carlinee.

VI.

Distinguesi agevolmente la tribù delle lattucee per la corolla contenente degli stami perfetti, e nonostante col lembo steso da un capo all'altro nel lato interno. Quasi tutti i botanici per caratterizzarla si son limitati a dire che la calatide era del tutto composta di fiori ligulati o di semiflosculi, così malissimamente confondendo i fiori di questa tribù coi fiori esterni delle calatidi raggiate, per natura differentissimi. Il Pontedera è il solo che abbia riconosciuto queste due sorte di fiori, senza peraltro avvertire tutte le differenze che essenzialmente li distinguono. Questo botanico nominava i fiori delle lattucee *lingulati*, e non assegnava il nome di semiflosculi se non ai fiori esterni delle calatidi raggiate. Una distinzione parimente giudiziosa è stata trascurata fino all'epoca in cui noi l'abbiamo associata ad un'altra distinzione molto più generale da noi stessi stabilita sulle importantissime differenze che abbiam dimostrate tra le corolle mascoline o staminee, e tra le corolle non mascoline o non staminee. Abbiamo pure completati i caratteri della tribù delle lattucee, facendo conoscer quelli presentati dallo stilo, dagli stami, dal frutto, non meno che dalla disposizione *raggiatiforme* delle corolle nella calatide, disposizione che altri botanici avevan già indicata coi nomi di *corolla imbricata*. Ma l'espressione d'*imbricata* non essendo applicabile al caso in cui la calatide non contiene che una sola serie circolare di fiori, noi abbiam dovuto preferire l'espressione di raggiatiforme.

VII.

La tribù delle lattucee essendo la più naturale, è per questo appunto la più difficile a dividersi in sezioni naturali, lo che rende pure oltremodo malagevole la naturale disposizione dei generi in serie. Ma, viceversa, non vi ha cosa più facile che il distribuirli artificialmente, al che si è limitato il lavoro dei nostri predecessori. Un altro impegno ci era imposto; e noi non abbiamo nulla trascurato per adempirvi; ma siamo ben lontani dall'essere soddisfatti del risultamento delle nostre penose fatiche.

Per conseguire questo risultamento abbiamo successivamente studiato in tutti i generi di lattucee ed in parecchie specie di ciascun genere: 1.° lo stilo, 2.° gli stami, 3.° la corolla, 4.° il frutto ed il suo pappo, 5.° il periclinio, 6.° il clinanto, 7.° l'abito.

1.° Lo stilo delle lattucee ci ha presentato alcune rare e leggiere modificazioni, che poco si discostano dal tipo generale della sua struttura in questa tribù. Ordinariamente i suoi due stimmatofori sono lunghi, semicilindrici, inarcati in fuori; qualche volta sono cortissimi, slargati ed appianati a modo di spatola, eretti o poco divergenti, e qualche volta pure sono inarcati in dentro, nel qual caso le papille stimmatiche occupano soltanto un lato longitudinale in mezzo della faccia piana e interna: ma questa distinzione anomala degli stimmatofori, è vaga e poco costante. Le papille stimmatiche sono ora rilevatissime, ora quasi insensibili. I collettori d'ordinario piliformi e qualche volta ferieci, sono in alcuni casi ridotti a piccole scabrosità.

2.° Gli stami sono diversamente modificati nel loro articolo anterifero, nella loro appendice apicilare e nelle loro appendici basilari. Le modificazioni dell'articolo anterifero sono oltremodo leggiere, poco costanti e di niun valore: quest'articolo d'ordinario conforme al filamento, e lungo o corto, talvolta in-

grossato nel mezzo a foggia di fuso, o nella base a modo di colonnetta da balaustro. L' appendice apicilare ordinariamente ligulata, con margini paralleli, e terminata alla sommità in un semicerchio, è alcuna volta lunghissima, altre volte cortissima, semiorbicolare, troncata, smarginata, biloba, alcuna volta con la parte superiore parabolica. Ma tutte queste modificazioni dell' appendice apicilare meritano d'esser poco considerate, perchè in generale non riscontransi costantemente in tutte le specie d'un medesimo genere o negl' individui d'una medesima specie, e soventi volte neppure in tutti i fiori d'uno stesso individuo. Le appendici basilari provano numerose modificazioni, le quali peraltro sono leggiere, fugaci, incerte, indeterminate, difficili a discernersi, ed anche meno costanti di quelle delle altre parti dello stame.

Le antere sono qualche volta di colore arancione, bruno, nericcio, o di due colori, giallo e nero. Il connettivo è di rado armato di lunghissimi peli sulla faccia esterna. Il polviscolo è giallo o bianco, secondo che la corolla è gialla o d'un altro colore.

3.° La corolla non è notabilmente modificata se non dall'assenza o dalla presenza, dalla natura e dalla disposizione dei peli che la guerniscono. Sotto questo punto di vista possiamo distinguere le corolle in corolle intieramente glabre; in corolle rivestite di peli sparsi sulla parte superiore del tubo e sulla parte inferiore del lembo; in corolle guernite sulla loro parte media d' una larga fascia circolare o semicircolare di peli lunghi e fini, spesse volte flessuosi; in corolle provviste tra il tubo e il lembo d'una serie trasversale di lunghi peli conici, grossi, carnosi, disposti d'ordinario in semicerchio sul lato interno. Queste considerazioni possono somministrare buoni caratteri generici, sottogenerici e specifici; e possono anche indicare soventi volte le affinità dei generi. Ma siffatte considerazioni sono insufficienti per caratterizzare le sezioni naturali, perocchè la pubescenza della corolla diversifica alcuna volta in certe lattucee evidentemente analoghe, e somiglia in altre lattucee poco ravvicinate per le affinità in complesso. Pure non debbonsi trascurare questi caratteri statici utili, malgrado l' incertezza, le anomalie e le eccezioni dei medesimi.

4.° Il frutto ed il suo pappo mostrano numerose modificazioni ben distinte e facili ad osservarsi, ma che mancano quasi di tutte le altre, ed anche dello stesso valore. Quelle alle quali i botanici si sono fino ad oggi esclusivamente dati, sono nel tempo medesimo le più apparenti e le meno importanti. Rispetto al frutto, essi hanno principalmente considerato se era o nò assottigliato verso la sommità in un colletto lungo e gracile, che hanno fuor di ragione attribuito al pappo, considerandolo come il sostegno di questo. Rispetto al pappo hanno principalmente considerato se era semplice o piumoso, cioè se i pezzi che lo compongono erano o no guerniti di lunghe barbe laterali.

Notiamo, nella tribù delle lattucee, alcuni frutti cilindrici, e come troncati ai due capi; alcuni frutti obovoidi, troncati alla sommità, ed un poco assottigliati verso la base; alcuni frutti lunghi, stretti, quasi cilindracei, lungamente ovoidi o fusiformi, più o meno assottigliati o prolungati in un colletto verso la sommità; alcuni frutti tetragoni o di quattro costole longitudinali e prominenti; alcuni frutti appianati sulle due facce laterali o sulle due facce interna ed esterna.

Il pappo è nullo o stefanoide o composto di squammettine filiformi da un capo all'altro, o laminate verso la base e filiformi nel rimanente, o del tutto paleiformi solamente nella loro parte inferiore. Le squammettine filiformi sono finissime, molli e bianche ossivvero grosse, rigide e d' una sfumatura che è tutt'altro che il bianco puro; sono barbate o barbellulate, ed in quest' ultimo caso le barbellule sono rade e poco prominenti, o numerose, ravvicinate, toste ed alquanto lunghe.

5.° Il periclinio è di tre sorte: ora composto di squamme uguali, uniseriali; d' ordinario libere, qualche volta coalite nella loro parte inferiore; ora doppio, cioè composto di squamme uguali, uniseriali, e circondato alla base da squammette soprannumerarie; ora composto di squamme disuguali, regolarmente embricate.

6.° Il clinanto presenta quattro modificazioni: la prima accade quando il clinanto è assolutamente nudo, cioè sprovvisto d'ogni specie d' appendice; la seconda quando è quasi nudo, cioè alveolato o foveolato, con tramezzi irre-

golari, interrotti, corti, caruosi, dentati, ossivvero sparso di papille grosse o di fimbrille cortissime; la terza, quando ha delle lunghe fimbrille irregolarmeute interposte tra i fiori; la quarta finalmente, quando è guernito di squammette, delle quali ciascuna accompagua esternamente un fiore.

Il clinanto è piano o quasi piano in tutte le lattucee, fuorchè nel nostro genere *scolymus*, dove è conico ovoide ed elevato.

7.° L'abito delle lattucee è principalmente modificato dalla presenza d'un vero fusto ramoso, guernito di foglie e portante diverse calatidi; e dalla presenza d'uno o più scapi semplici, non fogliosi, terminati da una sola calatide, e circondati alla base da foglie radicali. È cosa pure d'importanza il distinguere le foglie d'un sol nervo medio e ramoso, le quali sono quasi sempre più o meno rintagliate sui lati; e le foglie munite di più nervi longitudinali, paralleli e semplici, quasi sempre intierissime, strette e lunghe. Il Vaillant, tanto ingiustamente biasimato dall' Adanson, e la cui maravigliosa sagacità non è quasi mai colta in fallo, fondò su questa sola considerazione due eccellenti generi, il *tragopogonoides* e lo *scorzoneroides*, che i moderni botanici hanno sotto i nomi di *urospermum* e *podospermum* riprodotti, dando loro peraltro caratteri diversi.

VIII.

Abbiamo passato rapidamente in rivista tutti i principali materiali che possibilmente possono occorrere per lo stabilimento d'una classazione naturale delle lattucee. La grande difficoltà sta nel metterli in opera, nello sceglierli, nel subordinarli e nel combinarli in modo da levarne un sodisfacente partito. I botanici che si persuadono potersi *a priori* determinare esattamente il valore di ciascun carattere, considerando l'importanza dei differenti organi e delle loro funzioni, si troverebbero sicuramente in poco imbarazzo. In quanto a noi, che teniamo questa pretensione per una chimera, abbiamo dovuto operare come a tastone, e sacrificare alle affinità tutti i vantaggi d'una classazione regolare, uniforme, esatta, semplice e facile, che non abbiamo mai saputo combinare. Gli ostacoli che abbiamo incontrati derivano in particolar modo da questo principio troppo dimenticato, e che non cessiamo di proclamare, cioè che il medesimo carattere non ha sempre lo stesso valore nei differenti vegetabili in cui si trova.

Analizziamo successivamente le quattro sezioni naturali da noi formate.

1.° La prima è quella delle lattucee-prototipe, così addimandata perchè il genere *lactuca* ne fa parte.

In questa sezione, lo stilo non presenta alcuna modificazione, tranne in una specie di *lactuca*, i cui stimmatofori sono cortissimi. Quelli del *launæa* sono nerastri.

Le antere dello *scolymus* e del *myscolus* sono provviste di lunghi peli capillari. Le altre modificazioni degli stami in questa sezione non meritano d'esser notati.

Una larga fascia circolare, o semicircolare, di peli lunghi e fini, spesso flessuosi articolati, occupa ordinariamente la sommità del tubo e la base del lembo della corolla. Nell' *urospermum*, la base di questi peli è grossissima e carnosa. Nel *picridium* ed in alcuni *sonchus*, siffatti peli sembrano composti, ciascuno di due o tre peli coaliti, disuguali, articolati. La corolla del *launæa* non è pelosa.

Il frutto è d'ordinario depresso sopra ad ambe le facce, e di figura ovale, ellittica, o obovale. È compresso a rovescio, nello *scolymus* e nel *myscolus*; compresso bilateralmente, nell' *urospermum*. I differenti frutti d'una stessa calatide sono alcuni compressi e gli altri compressi a rovescio, nei generi *sonchus* e *lactuca*. Il *picridium* ha l'ovario cilindraceo e sprovvisto dapprima di costole; ma vi si sviluppano poi quattro enormi costole d'una figura singolarissima. La forma tetragona di questo frutto si accorda bene con la forma depressa ordinariamente propria di questa sezione, perchè il frutto d'alcuni *sonchus* e *lactuca* presenta una costola sul mezzo di ciascuna delle due facce, ed una sopra ciascuna resta. Nei generi *chondrilla* e *prenanthes*, la forma del frutto non essendo manifestamente nè depressa nè tetragona, si allontana dal tipo della sezione. Il frutto del *launæa* non è stato osservato maturo, e però la sua forma rimane in dubbio.

La sommità del frutto si prolunga in

un collo, nello *scolymus*, nell' *urospermum*, nel *lactuca* e nel *chondrilla*. Il collo dello *scolymus* è corto e grosso. Quello dell' *urospermum* è notabilissimo e molto differente da quasi tutti quelli che si osservano nelle lattucee, dove questa parte essendo il prolungamento della parte superiore del pericarpo, la cavità del collo è la continuazione di quella che contiene il seme. Trovasi una sorta di diaframma, o di tramezzo trasversale, che separa la cavità del pericarpo da quella del collo, e che forma un' articolazione fra queste due parti; dal che abbiamo conchiuso che il collo dell' *urospermum* altro non fosse che uno sviluppo insolito della base dell' orheccio apicilare. Abbiamo ragion di credere che il collo sia articolato nel modo stesso, sul pericarpo, nel *lactuca* e nel *chondrilla*; ma non osiamo affermarlo.

Il pappo è ordinariamente bianco e composto di squammettine filiformi debolissime, provviste di barbellule rade e poco rilevate. Ma lo *scolymus* ha un pappo stefanoide; il *myscolus* ha due squammettine lunghe, nude inferiormente, guernite superiormente di lunghissime barbellule, e qualche volta una terza squammettina corta ed il rudimento d' una quarta, lo che prova nel suo frutto la riunione della forma depressa e della forma tetragona; l' *urospermum* ha un pappo di squammettine forti e guernite di barbe e di barbellule. Le squammettine del *launæa* sono quasi nude sulla parte inferiore, e mediocremente barbellulate sulla parte superiore.

Il clinanto è d' ordinario piano e nudo, largo, o stretto. Ma lo *scolymus* ha il clinanto conico-ovoide elevato; lo *scolymus* ed il *myscolus* hanno il clinanto squammellifero; quello dell' *urospermum* è munito di corte fimbrille piliformi; alcuni *sonchus* hanno il clinanto un poco alveolato, con tramezzi irregolari carnosi.

Il periclinio è formato di squamme embriciate, nello *scolymus*, nel *myscolus*, nel *picridium*, nel *launæa*, nel *sonchus*, nel *lactuca*; di squamme uniseriali, ed accompagnate da squammette soprannumerarie, nel *chondrilla* e nel *prenanthes*; di squamme uniseriali, e coalite inferiormente, nell' *urospermum*.

Tutte le lattucee-prototipe hanno un fusto ramoso foglifero e polienlatide; hanno le foglie munite d' una sola nervosità media ramificata, e spinose nei generi *scolymus*, *myscolus*, in diverse specie di *lactuca* ed in qualche *sonchus*. Parecchie lattucee-prototipe hanno spesso le foglie attortigliate alla base, di modo che il piano è perpendicolare all' orizzonte. Le corolle sono talvolta turchine o porporine, nei generi *sonchus*, *lactuca*, *prenanthes*. L' abito del *launæa* è notabilissimo, e non rassomiglia a quello di verun' altra lattucea.

Consideriamo come lattucee prototipe anomale gli *scolymus*, i *myscolus* e gli *urospermum*, i quali si allontanano dalle prototipe vere per l' abito e per qualche carattere, ma che ci sembrano non potere esser tanto convenientemente classate in alcun' altra sezione. Il posto che abbiamo assegnato al *launæa* non potrà esser definitivamente confermato che dall' esame del frutto maturo.

2.° Le lattucee-crepidee costituiscono la nostra seconda sezione.

Lo stilo ha spesso i suoi stimmatofori irregolarmente inarcati in dentro nei generi *nemauchenes*, *barkhausia*, *catonia*, *helminthia*. I bollettori sono nerastri nell' *ixeris* e nel *taraxacum*.

Gli stami dell' *ixeris* hanno l' antera nerastra. L' articolo anterifero è spesso un poco ingrossato in questa sezione.

La corolla è provvista ordinariamente di peli disuguali, irregolarmente e variabilmente sparsi sulla parte superiore del tubo e sulla parte inferiore del lembo. Ma i generi *rhagadiolus*, *koelpinia* e *ixeris* hanno la corolla glabra; e dessa quasi glabra, o solamente guernita sul tubo di pelolini fini e corti nel genere *lampsana*, tranne la *lampsana fœtida*; i generi *pterotheca* e *intybellia* hanno, come le lattucee-prototipe, un ciuffo di peli lunghissimi, finissimi, flessuosi, che occupano la sommità del tubo e la base del lembo; l' *helminthia*, il *picris* e la *lampsana fœtida* hanno, come la maggior parte delle scorzoneree, grossi e lunghi peli conici, carnosi, situati fra il tubo ed il lembo.

Il frutto è d' ordinario lungo, stretto, quasi cilindraceo, lungamente ovoide, fusiforme, o clavato a rovescio, più o meno assottigliato verso la sommità. Il *barkhausia* può esser citato come il tipo di questa forma, alla quale la maggior parte degli altri generi più o meno si ravvicinano. Alcuni generi però si allontanano alquanto da questo tipo: di modo che, il frutto è lungo, stretto, un

poco ingrossato verso la parte superiore, spesso un poco depresso irregolarmente, nella *lampsana*; lungo, stretto, quasi cilindraceo, alquanto assottigliato verso la parte superiore, nel *rhagadiolus* e nel *koelpinia*. Il frutto di questi due generi ha un vero collo, poichè il pericarpo si prolunga al disopra della parte occupata dal seme; ma siffatto collo non si distingue esternamente per un ristringimento notabile e repentino. Il frutto del *zacintha* è ingrossato verso la parte superiore, gibboso alla sommità con l'areola apicilare assai obliqua internamente; il frutto dell'*helminthia* è compresso bilateralmente, e presenta una somiglianza esterna con quello dell'*urospermum*; il frutto del *catonia* sembra essere qualche volta presso appoco tetragono. Dalla forma ordinaria del frutto delle crepidee risulta che nella maggior parte di queste piante, la parte superiore o la sommità del frutto deve figurare un collo più o meno manifesto e più o meno distinto, secondo che è più o meno lungo e sottile. Questo collo è nullo, o quasi nullo, o poco riconoscitivo esternamente, nei generi *lampsana*, *rhagadiolus*, *koelpinia*, *zacintha*, *catonia*, *crepis*, *intybellia*, *picris*, *medicusia*. Le crepidee a collo manifesto hanno per lo più questa parte nulla o quasi nulla sui frutti esterni.

Il pappo è esattamente intermedio per la sua natura fra quello delle lattuceeprototipe, le di cui squammettine sono debolissime e appena barbellulate, e quello delle ieraciee, le di cui squammettine sono forti e molto barbellulate. Ma l'*helminthia*, il *picris* ed il *medicusia*, avendo le squammettine assai forti e barbate, si allontanano alcun poco per questo dal tipo ordinario delle crepidee, e meritano di formare, alla fine di questa sezione, una sottodivisione particolare. Un'altra sottodivisione, collocata al principio, comprende il *lampsana*, l'*aposeris*, il *rhagadiolus* ed il *koelpinia*, che mancan di pappo.

Il periclinio delle crepidee è costantemente doppio o formato di squamme uniseriali, circondate alla base da squammette soprannumerarie; ma siffatto carattere diviene qualche volta un poco equivoco, quando le squammette soprannumerarie son lunghe, o sguagliatissime o disposte in più serie. Nel *rhagadiolus* e nel *koelpinia*, le squamme del periclinio sono concave, ordinariamente gibbose, inviluppanti o abbraccianti più o meno completamente i frutti esterni, i quali sono d'ordinario com'esse più o meno inarcati; le medesime squamme induriscono nel tempo della maturità, e si distendono orizzontalmente coi frutti in esse contenuti ed i quali aderiscono fortemente al clinanto. I generi *zacintha*, *nemauchenes*, *gatyona*, *anisoderis* e qualche *barkhausia* hanno altresì più o meno le squamme concave, gibbose, inviluppanti o abbraccianti, e indurite dopo la fioritura.

Il clinanto è ordinariamente quasi nudo, vale a dire faveolato o alveolato, con tramezzi dentati, con papille o con fimbrille cortissime; qualche volta è assolutamente nudo, come nei generi *lampsana*, *rhagadiolus*, *koelpinia*, *zacintha*, *ixeris*, *taraxacum*. Ed è all'incontro guernito di lunghissime fimbrille, nell'*intybellia* e nello *pterotheca*.

Il fusto è ramoso, policalatide, e ordinariamente fogliaceo, in tutte le crepidee, tranne i tarassachi, la *crepis aurea* e la *lampsana fœtida*, che hanno soltanto degli scapi semplici, nudi, monocalatidi, e delle foglie radicali. Le foglie sono tutte, o quasi tutte, radicali nell'*intybellia* e nello *pterotheca*, che hanno tuttavia un fusto ramoso e policalatide. Tutte le crepidee hanno le foglie munite d'una sola nervosità media ramificata. Le corolle sono d'un bel colore urancione nella *crepis aurea*, di color roseo nella *barkhausia rubra* e nell'*intybellia*; le altre crepidee hanno spesso le corolle esterne più o meno rossastre disotto.

3.° La sezione delle *lattucee-ieraciee* succede immediatamente alla precedente.

Lo stilo è più o meno anomalo, nei generi *drepania hispidella*, *moscharia*. Quello del *drepania* ha gli stimmatofori cortissimi ed un poco slargati, come nel *catananche*; i collettori vi son ridotti a piccole scabrosità. Gli stimmatofori dell'*hispidella* sono eccessivamente corti. Quelli del *moscharia* sono quasi eretti. I collettori sono spesso scuricci nel genere *hieracium*.

Gli stami della massima parte delle specie d'*hieracium* hanno l'appendice apicilare parabolica; e quelli del *drepania* l'hanno grossa, carnosa o corimbea.

La corolla è d'ordinario fornita di lunghi peli sottili, articolati, variabilmente ed irregolarmente disposti sulla

parte superiore del tubo o sulla parte inferiore del lembo. La faccia interna del lembo è spesso papillulata nel *drepania*. Gli autori del genere *moscharia* gli attribuiscono corolle di tre denti invece di cinque; lo che è sicuramente un errore, se questo genere, come noi lo supponiamo, appartiene alla tribù delle lattucee.

Il frutto delle ieraciee è più o meno corto, obovoide o piramidale a rovescio, alcun poco assottigliato verso la base, che è spesso rotondata, e più larga alla sommità, dove è come troncata e soventi volte circondata da un orliccio. La forma di questo frutto è incompatibile coll'esistenza d'un colletto. Le costole che cuoprono la sua superficie si prolungano alle volte nella sommità in piccoli cornetti prominenti. L'orliccio apicilare dell'*arnoseris* è rilevato nella parte disopra ed imita un piccolissimo pappo stefanoide.

Il pappo non è d'un bianco puro come quello delle crepidee, e soprattutto come quello delle prototipe; ma è, o diviene bigiognolo, giallognolo o rossiccio; le sue squammettine, d'ordinario poco numerose, sono filiformi, toste, rigide, oltremodo barbellulate; e per la massima parte abortiscono nei generi *schmidtia* e *drepania*, ed abortiscono tutte completamente su tutti i frutti dell'*hispidella* e dell'*arnoseris*, sui frutti interni del *moscharia*, sui frutti esterni del *rothia*. Gli autori del genere *moscharia* dicono che il pappo dei frutti esterni è corto e piumoso. La presenza d'un pappo sui frutti esterni, e la sua mancanza nei frutti interni, costituiscono una singolarità notabilissima. Il pappo del *krigia* è composto di squammettine paleiformi e di squammettine filiformi. Il periclinio dell'*hieracium* è formato di squamme disuguali, pauciseriali, irregolarmente embriciate; quello dei generi *schmidtia, drepania, arnoseris*, è doppio o formato di squamme uguali, uniseriali, e di squammette soprannumerarie; quello del *krigia*, dell'*hispidella*, del *moscharia*, del *rothia* e dell'*andryala*, è formato di squamme presso appoco uguali, quasi uniseriali. Le squamme dei generi *krigia, arnoseris, hispidella*, sono inferiormente coalite; quelle dell'*arnoseris*, *moscharia*, *rothia*, *andryala*, sono più o meno concave, abbraccianti o inviluppanti.

Il clinanto dei generi *hieracium*, *schmidtia*, *drepania*, *arnoseris*, è alveolato, con tramezzi carnosi, dentati, quello dell'*hispidella* è alveolato, con tramezzi prolungati in membrane che si dividono in lacinie fimbrilliformi: quello del *moscharia* è guernito di squammette dissimili; quello del *rothia* è verso la sua circonferenza guernito di squammette, e verso il centro di fimbrille; quello dell'*andryala* è alveolato, con tramezzi che hanno delle fimbrille più o meno lunghe; quello del *krigia* è assolutamente nudo.

La maggior parte delle *ieraciee* hanno un fusto ramoso, foglifero e policalatide; alcune hanno degli scapi o dei falsi scapi, intermedj tra il vero fusto ed il vero scapo. La loro pubescenza è spesse volte notabile, ora pel colore nero dei peli; ora per la struttura ramosa, ora per la presenza di peli sparsi, lunghissimi e rigidissimi, o per quella di peli lanosi o di peli cotonosi. Le corolle sono alle volte arancione o d'un rosso bruno, oppure d'un giallo pallidissimo, come nei generi *hieracium* e *drepania*. Le foglie hanno un solo nervo medio ramificato. Il sostegno della corolla è qualche volta rigonfio alla sommità.

Questa piccola sezione è naturalissima, bastantemente distinta, ed assai bene caratterizzata, e sembraci convenientemente collocata tra le crepidee e le scorzoneree. Il genere *moscharia* ci è noto solamente per la descrizione del Ruiz e del Pavon, la quale presenta qualche particolarità molto straordinaria che ci è cagione di qualche dubbio sulla sua esattezza, non che sulla classazione di questo genere.

4.° La nostra quarta ed ultima sezione è quella delle *lattucee-scorzoneree*.

Lo stilo del *geropogon*, dell'*hyoseris* e di qualche *leontodon*, ha gli stimmatofori inarcati in fuori. Quello del *tragopogon* ha invece di collettori alcune scabrosità aculeiformi. Lo stilo dell'*hymenonema* ha degli stimmatofori laminati, larghi, membranosi, spatolati. Quello del *catananche* ne ha dei corti, larghi, ingrossati, guerniti di collettori più piccoli e più ravvicinati che sullo stilo.

Gli stami hanno spesso l'articolo anterifero alcun poco ingrossato. L'appendice apicilare è spesse volte cortissima, e troncata o smarginata alla sommità, nel genere *tragopogon*; è sovente cortissima, ma rotondata, in diversi altri.

La corolla dei generi *seriola*, *porcellites*, *hypochæris*, *tragopogon*, *thrincia*, *leontodon*, *podospermum*, *scorzonera*, *hyoseris*, *hedypnois*, è quasi sempre provvista, fra il tubo ed il lembo, d'una serie trasversale di peli lunghi, grossi, conici, carnosi, colorati, disposti a semicerchio sul lato interno. Ma la corolla del *gelasia* e del *geropogon* è glabra; quella del *lasiospora* non ha che qualche pelo sparso sul tubo e sul lembo; quella del *catananche* e del *cichorium* ha il lembo e la parte superiore del tubo assai gueriniti di lunghi peli fini. Alcune altre scorzoneree appartenenti ai generi *porcellites*, *thrincia*, *leontodon* e *podospermum*, presentano diverse modificazioni nella pubescenza della corolla. Quella della *scorzonera hispanica* ha dei peli sulla faccia interna del suo lembo.

Il frutto è in generale cilindraceo, ma con le modificazioni seguenti, le quali non son sempre ben distinte: 1.° è come troncato alla sommità dei generi *robertia*, *podospermum*, *scorzonera*, *lasiospora*, *gelasia*, *agoseris*, *troximon*, *hymenonema*; 2.° assottigliato e prolungato superiormente in un colletto, nei generi *seriola*, *porcellites*, *hypochæris*, *geropogon*, *tragopogon*, *thrincia*; 3.° intermedio fra queste due forme nei generi *leontodon*, *hyoseris*, *hedypnois*; 4.° quasi obovoide e troncato alla sommità nei generi *catananche* e *cichorium*. Ha la base ora troncata, ora rotondata o assottigliata. Nei generi *geropogon*, *hedypnois*, *hyoseris*, i frutti esterni aderiscono più o meno fortemente al clinanto per mezzo d'una larga areola basilare, dovecchè i frutti interni che hanno l'areola basilare stretta, facilmente si stacca. Il *geropogon* presenta una particolarità più straordinaria; ed essa è che i suoi frutti esterni sono più lunghi degli interni, lo che è l'inverso d'una disposizione frequentissima. La sommità del frutto è coronata da peli ricciuti nei *tragopogon* e *scorzonera* e nel *leontodon autumnale*. Il frutto è più o meno compiutamente rivestito di peli nei generi *lasiospora*, *hymenonema*, *catananche*, quello del *podospermum* è notabile per un gambo lungo, fungoso, che diviene vuoto nel tempo della maturità, senza che la sua cavità comunichi con quella che contiene il seme; questo gambo o piede producesi per lo sviluppo insolito dell'orliccio basiliare in quella guisa medesima che il colletto dell'*urospermum* producesi per lo sviluppo insolito dell'orliccio apicilare. Il pericarpo del *cichorium* quando è perfettamente maturo, diviene alle volte deiscente e come valvato alla base.

Il pappo è composto di squammettine filiformi, grosse, non bianche, spesse volte carnose ed un poco verdognole nel tempo della fioritura, provviste di lunghe barbe capillari; la loro base è più o meno slargata in forma di lamine; la sommità è assottigliata e solamente barbellulata. Tale è la struttura ordinaria presentata massimamente dalle squammettine interne del pappo: ma questa struttura va soggetta a notabili modificazioni. Le squammettine barbata sono spesse volte accompagnate da altre squammettine più gracili, e solamente barbellulate, come nei generi *seriola*, *hypochæris*, *leontodon*. Le squammettine laminate nella loro parte inferiore sono accompagnate da squammettine filiformi nell'*hyoseris*, corte, lineari e troncate sui frutti interni nell'*hedipnois*. Le squammettine non sono sensibilmente slargate o laminate alla base nei generi *porcellites*, *hypochæris* e in alcun' altra *scorzonerea*. Il pappo è qualche volta bianco. Il pappo dei frutti esterni, differisce da quello dei frutti interni nei generi *geropogon*, *thrincia*, *hedypnois*. Tutte le squammettine mancano di barbe nei generi *gelasia*, *agoseris*, *troximon*, *hyoseris*, *hedypnois*. Quelle dell'*hymenonema* sono squammettine barbate alla sommità e barbellulate alla base; lo che è precisamente la cosa inversa della disposizione ordinaria. Le squammettine del *catananche* hanno la parte inferiore paleiforme, larghissima, e la superiore filiforme, barbellulata. Il pappo del *cichorium* è cortissimo, composto di squammettine pluriseriali, regolarmente embriciate, paleiforme o laminale, le esterne spesse volte quasi filiformi.

Il periclinio è formato di squamme uguali, uniseriali nei generi *robertia*, *seriola*, *geropogon*, *tragopogon*, *troximon*; è doppio o formato di squamme uniseriali e di squammette soprannumerarie nei generi *thrincia*, *hyoseris*, *hedypnois*, *cichorium*; è regolarmente o irregolarmente embriciato nei generi *porcellites*, *hypochæris*, *leontodon*, *podospermum*, *scorzonera*, *lasiospora*,

gelasia, *agoseris*, *hymenonema*, *catananche*. Ma queste tre modificazioni del periclinio si confondono spesso per effetto di gradazioni intermedie. Le squamme dell'*hedypnois* sono concave, gibbose, inviluppanti o abbraccianti, ed indurite dopo la fioritura. Il periclinio dei *catananche* è notabilissimo per grandi appendici scariose che non esistono in alcun'altra lattucea, e che concorrono con altri caratteri a far collocare questo genere presso le carlinee.

Il clinanto è guernito di squammette nei generi *robertia*, *seriola*, *porcellites*, *hypochæris*, *geropogon*; ed è assolutamente nudo nei generi *tragopogon*, *podospermum*, *scorzonera*, *lasiospora*, *gelasia*, *agoseris*, *troximon*, *hyoseris*, *hedypnois*, *hymenonema*; è quasi nudo, cioè alveolato, con tramezzi carnosi, dentati, qualche volta sovrastati da corte fimbrille piliformi, nei generi *thrincia*, *leonthodon*, *cichorium*. Quello dei *catananche* è un poco convesso, e guernito di lunghe fimbrille disuguali, filiformi e libere. Pare che le squammette del *geropogon* qualche volta abortiscano; nel qual caso il suo clinanto diviene assolutamente nudo.

Lo scorzoneree hanno spesso una radice perpendicolare lunga, robusta e cilindrica. Il fusto è d'ordinario poco ramoso, poco foglioso e sostenente poche calatidi assai grandi. I generi *robertia* e *thrincia*, e la maggior parte dei *leontodon*, *agoseris* e *hyoseris*, hanno scapi semplici, nudi, monocalatidi, e tutte le foglie radicali. Le foglie dei *geropogon*, *tragopogon*, *scorzonera*, *lasiospora*, *gelasia*, e della maggior parte degli *agoseris* e *troximon*, sono munite di diversi nervi longitudinali, paralleli e semplici; dal che segue che sono intiere, strette e lunghe. Alcune altre scorzoneree, come il *podospermum* e il *catananche*, hanno delle foglie molto analoghe alle precedenti. Ma le altre piante di questa sezione hanno delle foglie di un sol nervo medio ramificato; nel che sta l'ordinaria struttura della tribù delle lattucee. Il sostegno della calatide è qualche volta rigonfio alla sommità. Le corolle dei generi *geropogon*, *tragopogon*, *scorzonera*, *catananche*, *cichorium*, sono in tutte o in parecchie specie di color roseo, pavonazzo o azzurro.

Questa sezione è naturale e convenientemente collocata, ma debolmente caratterizzata, e per conseguenza poco distinta. Le altre tre sezioni hanno presso appoco le medesime qualità buone e cattive. I primi generi di quest'ultima hanno dell'affinità con qualche ieraciea. I suoi ultimi generi si allontanano alquanto dalle altre lattucee e sembrano ravvicinarsi a certe carlinee per diversi caratteri. La sezione di cui trattasi essendo la più numerosa, ha dovuto esser suddivisa; ma le sottodivisioni che siamo stati costretti d'ammettere sono artificiali, ed interrompono o disordinano alcun poco la serie naturale dei generi. Per esempio, la distinzione delle scorzoneree con clinanto squammellifero e con clinanto nudo, separa il *geropogon* dal *tragopogon*; la distinzione delle scorzoneree con pappo barbato e con pappo barbellulato, separa il *gelasia* dallo *scorzonera*. Restiamo alcun poco in dubbio sulla classazione dei generi *agoseris* e *troximon*, che noi non conosciamo bastantemente perchè non gli abbiamo veduti.

Fra la sezione delle scorzoneree e la tribù delle mutisiee, vi hanno certe analogie d'affinità che potrebbero determinare a collocare le mutisiee in seguito alle lattucee, come avevamo fatto dapprima.

IX.

Da quest'analisi delle nostre quattro sezioni, risulta che esse son fondate sul complesso delle affinità, e principalmente sulla considerazione, 1.° della forma del frutto, 2.° del vigore delle squammettine del pappo, 3.° dei peli della corolla, 4.° della struttura del periclinio. Ma i caratteri da noi ristretti in queste quattro considerazioni, si riducono a modificazioni leggiere e poco distinte; non hanno tutti e sempre il medesimo valore nelle quattro sezioni ed in tutti i generi di ciascheduna di esse; finalmente, vanno soggetti ad eccezioni, il perchè noi li subordiniamo al complesso delle affinità, il quale deve costantemente prevalere nella classazione naturale. Per la qual cosa noi li presentiamo come caratteri ordinarj, e non come caratteri esatti.

Il frutto è depresso o tetragono, nelle prototipe; allungato e più o meno assottigliato verso la sommità, nelle crepidee; corto, assottigliato alla base, troncato alla sommità, nelle ieraciee;

cilindraceo e diversamente modificato, nelle scorzoneree.

Le squammettine del pappo sono debolissime, nelle prototipe; meno deboli, nelle crepidee; più forti, nelle ieracice; fortissime, nelle scorzoneree.

I peli della corolla son lunghi, fini, e disposti in ciuffo intorno alla sommità del tubo e della base del lembo, nelle prototipe; sono variabili, nelle crepidee e nelle ieraciee; sono lunghi, grossi, conici, carnosi, colorati, disposti fra il tubo ed il lembo, sul lato interno, in una sola serie trasversale, semicircolare, nelle scorzoneree.

Il periclinio è variabile, nelle prototipe; è formato di squamme uniseriali, e circondato alla base di squammette soprannumerarie, nelle crepidee; è variabile, nelle ieraciee e nelle scorzoneree.

Considerando in un modo generale la serie delle quattro sezioni, possiamo riconoscere una progressione crescente nel vigore degli organi florali, i quali acquistano più forza nella seconda sezione che nella prima, nella terza che nella seconda, nella quarta che nella terza.

Tutto ciò è conforme alla teoria che abbiamo abbozzata nella nostra Memoria sulla Fitonomia, pubblicata nel Giornale di Fisica del maggio 1821, ove abbiamo stabilito che tutte le differenze esistenti tra i vegetabili risultano unicamente dalla disuguaglianza delle forze d'accrescimento e dalla disposizione delle forze preponderanti, dalla loro distribuzione e dalla loro direzione. La nostra Memoria sulla Graminologia, mandata in luce nel Giornale di Fisica del novembre e dicembre 1820, offriva pure (pag. 457) qualche cosa d'applicabile al subietto in proposito. Le osservazioni e le idee nuove contenute nelle due indicate Memorie, hanno incontrata la medesima sorte di quasi tutti gli altri nostri lavori, vale a dire che non si son credute degne della minima attenzione; avrebbero esse ottenuto certamente miglior successo, se fossero state presentate da tutt'altri che da noi, ed abbiamo speranza che presto o tardi qualche botanico, appropriandosi le nostre osservazioni e le nostre idee, le riprodurrà senza citarci, e procurerà loro, con questo mezzo facile e d'esperimentata efficacia, una più favorevole accoglienza.

X.

Il nostro prospetto delle lattucee comprende settantadue generi, sedici dei quali sono stati da noi istituiti sotto i nomi di *myscolus*, *lomatolepis*, *rhabdotheca*, *aetheorhiza*, *launaea*, *nemauchenes*, *catyona*, *brachyderea*, *intybellia*, *deloberium*, *pterotheca*, *amolocline*, *ixeris*, *gelasia*, *hymenonema*, *asterothrix*. Tre altri generi che non ci appartengono hanno ricevuto da noi nomi nuovi: uno è il genere *porcellites* che il Gærtner, suo autore, aveva nominato *achyrophorus*. Ma poichè questo nome era stato prima del Gærtner applicato dal Vaillant ad un altro genere vicino, ora chiamato *seriola*; così poteva produrre qualche confusione, ed inoltre un siffatto nome conviene ugualmente e al *porcellites* per non avere il pappo tutto paleaceo, e al *seriola* del quale poteva esprimere la natura del pappo, non che quella delle appendici del clinanto. L'altro genere è il *lasiospora* chiamato *lasiospermum* dal suo autore Fischer, il quale ha solamente pubblicato il nome generico senza alcuna descrizione dei caratteri, mentre che un altro genere di sinantere è stato già mandato in luce del Lagasca sotto lo stesso nome di *lasiospermum* con una sufficiente descrizione.

Non ignoriamo che trai settantadue generi da noi ammessi ve n'hanno molti che debbono considerarsi solamente come sottogeneri. Ma per lo scopo propostoci abbiamo per cosa utile il presentare nel nostro prospetto la serie completa e naturale di tutti questi piccoli gruppi di specie, lasciando ad altri botanici la cura di riunirli o di subordinarli.

XI.

L'asterisco collocato dopo il numero progressivo dei generi, indica che una o più specie del genere sono state da noi stessi studiate sopra individui viventi o secchi. La croce indica all'incontro che finora non abbiamo potuto studiare il genere in proposito, se non sulle descrizioni, quasi sempre insufficienti, fatte di ragion pubblica da altri botanici. Il punto interrogativo collocato immediatamente avanti il titolo del genere designa che abbiam dubbio sulla classazione di questo genere. Il medesimo segno collocato immediatamente

avanti a un sinonimo, attesta i nostri dubbj su questa parte della sinonimia; ma quando questo segno è posto nella sinonimia dopo il nome generico, allora vuol dire che l'autore citato ha dubitato egli stesso se le piante in discorso appartenessero al genere al quale le ha attribuite. Abbiamo pure notato che i generi *thrincia* e *podospermum* erano stati, per così dire, baluginati e indicati dal Gærtner, e il genere *picridium* dal Jussieu. È questo un agevol mezzo di restituire a ciascuno ciò che gli appartiene. Nella vista medesima di formare il diritto legittimo degl'inventori, abbiamo fatta conoscere la precisa data dello stabilimento dei generi per mezzo di cifre comprese fra due parentesi poste dopo il nome dell'autore; e vi abbiamo aggiunto qualche volta le voci *bene* o *male*, per indicare le buone o le cattive descrizioni. Quando uno stesso nome generico è stato assegnato a generi differenti, abbiamo avuta cura di farne avvertenza per prevenire ogni confusione. Le abbreviature *Bull.*, *Hic* e *Diz.* poste in seguito dei nomi dei generi da noi stabiliti o rettificati, indicano il *Bullettino delle scienze della Società filomatica di Parigi*, e il *Dizionario delle scienze naturali.*

Nell' articolo Inulea si contengono delle discussioni applicabili alla nostra tribù delle lattucee, ma che non dobbiamo qui riprodurre, potendo il lettore ricorrere al citato articolo.

XII.

Nel Bullettino delle scienze del 1821, pag. 188, pubblicammo sotto il titolo di *Prospetto metodico dei generi della tribù delle lattucee*, un primo saggio che differisce da quello che qui presentiamo, inquantochè ammettevamo allora cinque invece di quattro sezioni.

La sezione delle *lattucee-ioseridee* che noi abbiamo dopo quel tempo soppressa, comprendeva i generi *lampsana*, *rhagadiolus*, *koelpinia*, da noi ora attribuiti alle crepidee; i generi *arnoseris* e *krigia*, da noi attribuiti alle ieraciee; i generi *hyoseris* ed *hedypnois*, che attribuiamo alle scorzoneree.

Questa sezione collocata fra le lattucee-prototipe e le lattucee-crepidee, era così caratterizzata: frutto allungato pappo nullo o stefanoide, o composto di squammettine paleiformi, spesse volte accompagnate da squammettine filiformi. Periclinio di squamme uniseriali, d'ordinario circondato alla base da squammette soprannumerarie.

I primi generi delle ioseridee hanno qualche affinità con gli ultimi delle prototipe; gli ultimi generi delle ioseridee sono in qualche modo affini con alcune crepidee, come col genere *zacintha*; e tutti i generi delle ioseridee mostrano d'essere più o meno affini fra di loro: il perchè noi avevamo dapprima deciso di formare questa sezione, e di porla tra le prototipe e le crepidee. Ma abbiamo dipoi riconosciuto che faceva d'uopo sopprimerla, perchè separa due gruppi che debbono seguirsi immediatamente, e interrompe così la serie naturale, perchè è debolissimamente caratterizzata e poco distinta dall'altre, perchè i generi che la compongono presentano notabili differenze, e finalmente perchè certe affinità confermate da caratteri positivi traggono questi generi in diversi sensi verso altri gruppi.

Laonde siamo d'avviso che la nuova disposizione da noi in questo articolo ammessa, sia da preferirsi a quella che avevamo precedentemente proposta nel Bullettino delle scienze. Pure siamo lontani dal credere che la nostra attuale distribuzione non sia capace di qualche miglioramento. Alcuni generi potranno essere vantaggiosamente trasferiti da una sezione in un'altra, o meglio distribuiti nelle proprie sezioni. Le classazioni artificiali sono invariabili come i caratteri arbitrariamente scelti sui quali esse si fondano; ma la classazione naturale essendo più basata sul complesso delle affinità che sopra a caratteri stabiliti *a priori*, deve di necessità provare delle modificazioni a seconda che le osservazioni si moltiplicano e divengono più esatte. Non dobbiamo por fine a questo articolo senza avvertire che la nostra classazione delle lattucee richiede alcune riforme nella composizione di certi generi, dove i botanici, che poco abbadano alle affinità naturali, hanno spesso mescolate delle piante appartenenti a sezioni diverse. Ed a cagione d'esempio citiamo il *leontodon aureum* del Linneo, che i moderni concordemente e con molta sicurtà attribuiscono al genere *hieracium*. Questa pianta che abbiamo diligentemente osservata è indubitabilmente una crepidea, perchè il suo frutto è allungato, assottigliato verso la sommità, e

il pappo è bianco, composto di squammettine filiformi, gracili e poco barbellulate; il periclinio è formato di squamme uniseriali, e circondato alla base da squammette soprannumerarie; finalmente il clinanto è quasi nudo. Questa pianta non è dunque nè un *leontodon*, nè un *hieracium*, nè un *andryala*, ma bensì una vera *crepis*, che nominiamo *crepis aurea* e collochiamo presso la *crepis biennis*. Questo esempio preso a caso, può servire a dimostrare l'utilità dei caratteri che formano la base della nostra classazione delle lattucee, e che erano stati fino ad oggi trascurati. Frattanto noi disperiamo di far comprendere le nostre idee a coloro che si persuadono che non vi sia quasi differenza trai generi *hieracium* e *crepis*, trai generi *catonia* e *hieracium*, trai generi *arnoseris* e *lampsana*, trai generi *hyoseris* e *krigia*, trai generi *aster* ed *inula*, trai generi *baccharis* e *conyza*, trai generi *liatris* e *vernonia*, e molti altri ravvicinati pei caratteri tecnici, e allontanati per le relazioni naturali. È vaglia il vero, come potrebbon' eglino questi botanici consentire di riportare a tribù o a sezioni differenti certi generi che essi appena distinguono, perchè non vogliono osservare che i più apparenti caratteri? Sicuramente ogni nostra classazione delle sinantere deve ai loro occhi comparire il più stravagante di tutti i sistemi che posson nascere in una mente non sana. (E. Cass.)

** LATTUCICO [Acido]. (*Chim.*) Acido organico di natura vegetabile.

Proprietà.

È in cristalli non colorati.

Ha un sapore fortemente acido, e simile all'acido ossalico, dal quale differisce per formare un copioso precipitato verde nelle dissoluzioni dei sali ferruginosi neutri, e un precipitato bruno nella dissoluzione del solfato di rame.

Trattato con la magnesia forma con essa un sale poco solubile.

S'ignorano le altre sue proprietà.

Stato naturale e Storia.

Esiste nel sugo della *lactuca virosa*, dal quale lo ha separato il Pfaff.

Preparazione.

Si ottiene precipitando per mezzo del solfato di rame o dell'acetato di piombo, il sugo chiarificato della *lactuca virosa*, lavando il precipitato e scomponendolo col gas acido idrosolforico. L'acido lattucico, per la evaporazione del liquido, si deposita cristallizzato. (A. B.)

LATTUGA. (*Conchil.*) Uno dei nomi volgari d'una conchiglia appartenente al genere Murice, *Murex saxatilis*, Linn. (Desm.)

LATTUGA. (*Bot.*) *Lactuca* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla tribù naturale delle *lattucee*, prima sezione delle *lattucee-prototipe*, terza divisione delle *prototipe-vere*, nella quale lo collochiamo infra i generi *mulgedium* e *phœnixopus*.

Ecco i caratteri generici del *lactuca*, quali sono stati per noi osservati sopra individui viventi della massima parte delle specie di questo genere.

Calatide non coronata, raggiatiforme, di più fiori sfesi, androgini. Periclinio quasi cilindraceo, inferiore ai fiori esterni, formato di squamme embriciate, addossate, le esterne ovali, le interne bislunghe. Clinanto piano, non appendicolato. Ovarj compressi o compressi a rovescio, orbicolari o ellittici, talvolta muniti d'una marginatura su ciascuna delle due reste, sempre provvisti d'un collo articolato per mezzo della base, dapprima corto e grosso, terminato da un orliccio, quindi lungo e gracile; pappo composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, barbellulate.

** Si conoscono circa a quaranta specie di lattughe, le quali sono comuni delle regioni mediterranee, dell'Asia centrale e dell'America boreale; di foglie inferiori runcinate o sinuato-pennatofesse, le superiori spesse volte intierissime, alcune volte sagittate alla base, aculeate nella carena o nel margine; di calatidi gialle o qualche volta cerulee. (A. B.)

‡ Lattuga comune, *Lactuca sativa*, Linn.; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 1118; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 3; *Lactuca angustifolia*, Lamk.; *Lactuca longifolia*, Lamk.; *Lactuca palmata*, Willd.; volgarmente *lattuga*. Pianta erbacea, annua, intieramente glabra, non spinosa, e ripiena d'un sugo latteo quando è sviluppata; di fusto alto circa due piedi, eretto, cilindrico, gros-

so, glauco, sempliee inferiormente, ramifieato superiormente in pannocchia; di foglie inferiori sessili, amplessicauli, bislunghe, obovali, ristrinte verso la base, rotondate alla sommità, ondulate sui margini; di foglie superiori, gradatamente più piccole, sessili, amplessicauli, enoriformi, dentellate; di calatidi composte di fiori d'un eolor giallo pallido, piccoli, numerosi, eretti, e disposti in un gran corimbo irregolare, terminale. Questa pianta fiorisce nel giugno e nel luglio.

Ignorasi il luogo in eni questa speeie eresce spontanea, e di dove siasi stata originariamente trapiantata negli orti. Aleuni botaniei credono ehe siasi ottenuta per via di eultura da una specie vieina, eome la *lactuca quercina*, o la *lactuca virosa*, ed è quasi indubitato ehe le nostre lattughe commestibili, ehe somministrano un alimento cotanto gradevole e salutare, diverrebbero, come le altre specie, narcotiehe e venefiche, ove si cessasse di coltivarle, o anco si mangiassero erude nel tempo della fioritura, abbondando allora di sugo latteo. Comunque sia, la cultura delle lattughe, sembra risalire alla più remota antichità, ed ha prodotto, secondo ehe dieesi, centocinquanta varietà, ehe si possono ridurre peraltro a tre principali razze, le quali non differiscono essenzialmente ehe nella prima età, ma che si perpetuano eostantemente negli orti per mezzo di generazione sessuale.

1.ª Lattuga a palla, *Lactuca sativa capitata*, che pur ehiamasi volgarmente *lattuga cappuccia*, *lattuga cappuccina*, *lattuga capitata*. Prima ehe si sviluppi il fusto, questa lattuga offre un largo cesto di foglie rotondate, coneave, ondulate, gibbose, stivate le une sulle altre, e formanti insieme una eapocehia o palla rotondata come il cavolo bianco o cavolella; le foglie interne essendo prive di luee, rimangono scolorite, vale a dire biancastre o giallastre, tenere, dolci, quasi insipide. Questa razza è la più numerosa di varietà, fra le quali distinguonsi come le migliori quelle che hanno le foglie con le costole rossastre o che sono screziate di rosso.

2.ª Lattuga crespa, *Lactuca sativa crispa*, indieata anehe cogli altri nomi volgari di *lattuga cresputa* e di *lattuga riccia*. Ha le foglie rintagliate, dentate e crespute sui margini, le quali non formano, come nella prima razza, una eapocchia rotondata a palla. Questa razza è meno generalmente eoltivata delle altre due.

3.ª Lattuga romana, *Lactuca sativa longifolia*, ehe pur dieesi volgarmente *lattuga romana*, *lattuga lunga*, *lattugone*. Ha le foglie allungate, ristrinte verso la base, rotondate, e concave alla sommità, quasi lisee, vale a dire non gibbose nè ondulate, erette, formanti un insieme bislungo, obovoide, poco compatto. Quest'ultima razza è la più pregiata; soprattutto rieercasi la varietà detta lattuga rossa, ehe ha le foglie tinte o brizzolate di rosso, e che è la migliore di tutte le lattughe, ma la cui eultura esige eure partieolari.

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 138) riguarda questa lattuga come il vero tipo della *lactuca sativa*, Linn., e le dà per sinonimi la *lactuca romana longa dulcis* di Giovanni Bauhino (*Hist.*, 2, pag. 998), la *lactuca folio obscurius virente semine nigro* del Morisone (*Ox.*, seet. 7, tab. 2, fig. 9), non che altre lattughe. (A. B.)

Nei dintorni di Mans sotto il nome di lattuga spinaeio o lattuga cicoria, coltivasi una lattuga che gli agronomi considerano come una semplice varietà della seconda razza, ma che è qualificata come specie distinta da aleuni botanici ehe l'addimandano *lactuca laciniata* o *palmata*. Le sue foglie non formano mai palla, e sono pinnatifide, con lobi remoti, bislunghi, ottusi, pochissimo dentellati. Questa pianta è biannua, secondo il Decandolle, e se ne può più volte tagliare il fusto, il quale riproduce nuove foglie dopo questa operazione.

* Le lattughe temono il freddo ed amano una terra leggiera, mobile, calda, sugata con concime moltissimo spento. Bisogna innaffiarle mentre son giovani, e difenderle dalle lumache. Per favorire l'imbianchimento delle foglie interne, ehe è una sorta di elorosi, e ritardare lo sviluppo del fusto, scopo della cultura di queste piante, si stringono tutte le foglie con un legaccio di paglia. Le varietà meno precoci non si seminano ehe nel mese d'aprile, in piena terra, e senza ehe abbiano bisogno d'essere trapiantate. Quelle da raccogliersi nell'inverno si seminano in agosto. Se la sementa si fa sul posto a giusta distanza, avremo le lattughe più rigogliose e più sollecitamente; ma prevale l'uso

di farne un semenzajo, d'onde si cavano le giovani piante, conosciute col nome di *postime*, quando hanno quattro foglie. Non andiamo a rischio di verun danno per queste piante quando procurisi che la terra da cui debbono levarsi sia già annaffiata, che le radici non siano offese, e che siano adacquate al posto finchè non si sono attaccate. Alle lattughe da inverno si assegna un luogo esposto a solatio e difeso da qualche muro; quelle poi da estate vogliono luoghi freschi ed ombrosi, come sarebbe sotto a qualche albero, ovvero framezzo a certe piante ortensi, come gli sparagi, i carciofi, ec. Bisogna innaffiarle di quando in quando, massime nella loro prima gioventù, ed ogni qualvolta vada la stagione molto asciutta, avvertendo peraltro che queste innaffiature non siano soverchie, perchè la troppa umidità ne farebbe intisichire ed anche marcire le foglie: è da notarsi ancora che il troppo alidore le rende acri e dure. Le lumache e le chiocciole essendo micidialissime alle lattughe, fa d'uopo per allontanarle, spargere della filiggine sul terreno; ma il mezzo più efficace è quello di far loro la caccia appena che compariscono, per impedire che si moltiplichino. Le piante che vengono più rigogliose sono quelle che si destinano per seme, il quale si raccoglie quando è ben maturo, e può conservarsi pel corso di tre anni: ma il migliore per porsi è quello d'un anno. La lattuga si mangia tanto cruda o in insalata, quanto cotta e condizionata in diversi modi. È d'un alimento salubre, piacevole e rinfrescante. Le foglie di questa pianta sono alquanto narcotiche, e la loro infusione ha credito di diaforetico, non che il sugo che se ne distilla. Dal seme di questa pianta può per via d'espressione levarsi un olio, che quando è fresco, è di grato sapore, e che in Egitto è adoperato per condimento.

Lattuga salvatica, *Lactuca sylvestris*, Lamk.; volgarmente *acciughero*, *cicerbita salvatica*, *endivia salvatica*, *lattuga silvestre*, *scariola*, *lattona*, *lattoni*, *serralia*. Questa pianta erbacea, annua secondo alcuni, e bienne secondo altri, ha un fusto alto due o tre piedi, eretto, superiormente ramificato, cilindrico, duro, glabro, liscio, bianchiccio; le foglie alterne, sessili, amplessicauli, allungate, sagittate alla base, acute alla sommità, d'ordinario pennatofesse, contornate da qualche dente spinescente, glabre, ma guernite nella pagina inferiore d'una serie di spine distribuite come i denti d'un pettine, lungo il nervo medio; le foglie inferiori storte per modo alla base che il loro piano trovasi diretto verticalmente; le calatidi composte di fiori tinti d'un giallo pallido, piccole, poco numerose e disposte in una pannocchia terminale, allungata, bratteata. Questa lattuga abita i luoghi incolti e sassosi dove fiorisce nel luglio; ed è un poco meno narcotica della specie seguente. Tanto l'una che l'altra furono dalla maggior parte degli antichi botanici indicate col nome di *lactuca sylvestris*. Ma il Linneo assegnò alla specie in discorso il nome di *lactuca scariola*.

Lattuga virosa, *Lactuca virosa*, Linn., *Spec.*, 1119; volgarmente *lattuga velenosa*, *cavolaccio*. Questa specie è annua o biannua, e molto analoga alla precedente, della quale, a parere di qualche botanico non sarebbe che una varietà. Tuttavia ne differisce per le foglie molto meno rintagliate, ottuse alla sommità, le inferiori non lobate, ma solamente sinuose e dentellate, e conservanti sempre la direzione orizzontale. Abita presso appoco i medesimi luoghi dell'altra specie, e fiorisce nel medesimo tempo: ma le sue proprietà sono più energiche, ed è decisamente velenosa. Il suo sugo latticinoso, che si coagula e che contiene della resina, ha un odore nauseante, un sapore acre, amarissimo ed è d'una qualità narcotica molto simile a quella dell'oppio. Ha qualche volta le foglie sparse di macchie rosse brune, la qual cosa osservasi pure nella specie precedente.

** Dal sugo di questa pianta il Pfaff ha separato un nuovo acido organico, detto acido lattucico. V. Lattucico [Acido]. (A. B.)

Lattuga a foglie di salcio, *Lactuca saligna*, Linn., *Spec.*, 1119. Questa lattuga è annua; e secondo altri bienne; di fusto alto circa tre piedi, eretto, semplice o ramoso, duro, liscio, glabro e glauco o bianchiccio; di foglie alterne, sessili, allungate, strette, lineari, alabardate alla base, glabre, col nervo medio ora spinoso disotto, ora nudo, le inferiori pennatofesse verso la base, le altre intierissime; di calatidi composte di fiori giallastri, piccole, non patenti, disposte in lunghi racemi. Questa specie trovasi le più volte nei terreni ari-

di, sassosi e calcarei, dove fiorisce nel luglio.

Il Linneo dice che le sue foglie hanno una direzione verticale presso appoco simile a quelle della *lactuca sylvestris.*

* Lattuga perenne, *Lactuca perennis*, Linn., *Spec.*, 1120; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 133; Sav., *Bot. Etr.*, 3, pag. 112, n.° 883; volgarmente *lattuga montana*, *lattuga di scopa*. Questa specie è del tutto glabra, glauca, liscia e senza spine; di radice perenne; di fusto erbaceo, alto circa due piedi, eretto, ramoso superiormente; di foglie inferiori profondamente pennatofesse, con divisioni lineari, appuntate, dentate sopra un lato; di foglie superiori strette, lanceolate, lobate verso la base; di calatidi composte di fiori azzurri o violetti, grandi e disposte in una pannocchia terminale, lassa e corimbiforme. Questa bella specie di lattuga fiorisce nel luglio e non è infrequente nei campi coltivati.

Lattuga macchiata, *Lactuca maculata*, Nob., *Dict. sc. nat.*, 33 (1824), pag. 300; Hornem., *Hort. Haffn.*, 2, pag. 755. Nell'agosto del 1822 trovammo lungo la via di Saint-Germain a Poissy, una lattuga già fiorita, la quale, malgrado la sua avanzata età, ci rappresentò assai bene la bella specie coltivata a Parigi nel giardino del re, sotto il nome di *lactuca maculata*, Hermann. I suoi frutti erano appianati, obovati, marginati, bruni, prolungati alla sommità in un colletto corto, grosso e bruno, al disopra del quale era un altro colletto lunghissimo, gracilissimo, biancastro come l'orliccio apicilare che lo terminava, e del quale era evidentemente una continuazione. La differenza di colore che distingue con tanta precisione i due colletti, sembra provare: 1.° che il colletto inferiore bruno è il prolungamento superiore del vero frutto, e che il colletto superiore bianco è il prolungamento inferiore dell'orliccio apicilare; 2.° che fra queste due parti vi è un'articolazione analoga a quella dell'*urospermum.*

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 137) fa di questa specie la varietà β della *lactuca virosa*, Linn., in questo articolo descritta. (A. B.)

Il Tournefort aveva mal definito il genere *lactuca*, caratterizzandolo solamente per la struttura e per la forma del perielinio, a cui aggiungeva la considerazione dell'abito della pianta. Il Vaillant diede il vero carattere del genere da lui avvertito nella conformazione del frutto ovale, appianato e prolungato superiormente in un colletto; e riconobbe che l'esistenza di questo colletto era la sola cosa che potesse precisamente distinguere il genere *lactuca* dal genere *sonchus*. V. Cicerbita.

Il genere *lactuca* distinguesi dal genere *sonchus* pei frutti colliferi, e dal genere *chondrilla* per il perielinio embriciato.

Descrivendo i caratteri generici del *lactuca*, abbiam detto che il colletto dell'ovario era articolato alla base; lo che ei è sembrato manifestissimo sugli ovarj della *lactuca perennis*, osservati durante la fioritura; ed è assai probabile che avvenga lo stesso nelle altre specie nelle quali è meno apparente. Questo carattere sarebbe importantissimo a verificarsi; imperocchè fisserebbe il genere *urospermum* nella sezione delle lattucee-prototipe nella quale lo abbiamo dubitativamente classato. (V. il nostro articolo Lattucee.) Abbiamo osservato che gli ovarj di diverse lattughe erano, alla pari di quelli d'alcune cicerbite, muniti d'una marginatura piana e lineare su ciascuna delle loro costole. Una specie di *lactuca* ci ha offerti degli stimmatofori notabili per la loro brevità.

Il nome generico di *lactuca* è derivato dalla voce latina *lac*, che significa latte, perchè il sugo di tali piante rassomiglia a questo liquore animale, o forse, come dice il Tournefort, perchè attribuivasi alle lattughe la proprietà di procurare molto latte alle nutrici. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 133) riunisce al genere *lactuca* il genere *mycelis* del Cassini, che pone in esso come seconda sezione. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 499, n.° 3008) sospetta che si debba riunire alle lattughe, nella sezione prima delle scariole, il genere *rhabdotheca* del Cassini. (A. B.)

** LATTUGA A PALLA. (*Bot.*) Razza o varietà della *lactuca sativa*, Linn. V. Lattuga. (A. B.)

** LATTUGA CAPPUCCINA o CAPPUCCIA. (*Bot.*) È una razza o varietà della *lactuca sativa*, Linn. V. Lattuga. (A. B.)

** LATTUGA CRESPA. (*Bot.*) Varietà

della *lactuca sativa*, Linn. V. Lattuga. (A. B.)

LATTUGA DEI CANI. (*Bot.*) Ha questo nome volgare il tarassaco. (Lem.)

LATTUGA DELLE CAPRE. (*Bot.*) Plinio addimanda *lactuca caprina* una specie d'euforbio. (Lem.)

LATTUGA DELLE LEPRI. (*Bot.*) La pianta che Apuleio addimandava *lactuca leporina*, è probabilmente una specie di cicerbita o di leontadona. (Lem.)

E pure nome volgare della cicerbita comune, *sonchus oleraceus*, Linn. (E. Cass.)

LATTUGA DELLE MURAGLIE. (*Bot.*) La *lactuca murarum* del Cesalpino è forse una varietà del *sonchus oleraceus*. (Lem.)

LATTUGA DELLE PECORE. (*Bot.*) Nome volgare della *valerianella olitoria*, Moench. (L. D.)

LATTUGA DI MARE. (*Zoof.*) Nome volgare d'una specie di madrepora. (De B.)

LATTUGA DI PORCO. (*Bot.*) È l'*hypochæris fœtida*. (Lem.)

LATTUGA DI SCOPA. (*Bot.*) Nome volgare della *lactuca perennis*, Linn. V. Lattuga. (Lem.)

** LATTUGA LUNGA. (*Bot.*) La stessa che lattuga romana. V. Lattuga. (A. B.)

** LATTUGA MARINA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ulva lactuca*, Linn. (A. B.)

LATTUGA MARINA. (*Bot.*) È una medesima cosa della lattuga delle capre, di Plinio. (Lem.)

** LATTUGA MONTANA. (*Bot.*) Nome volgare della *prenanthes muralis*. V. Prenante. (A. B.)

** LATTUGA MONTANA. (*Bot.*) Nome volgare della *lactuca perennis*, Linn. V. Lattuga. (A. B.)

** LATTUGA PRIMATICCIA. (*Bot.*) È una varietà della *lactuca sativa*, Linn., corrispondente alla *lactuca sativa non capitata*, di Giovanni Bauhino. (A. B.)

** LATTUGA RANINA. (*Bot.*) Nome volgare del *potamogeton crispum*, Linn. (A. B.)

** LATTUGA ROMANA. (*Bot.*) È una delle principali razze o varietà della *lactuca sativa*, Linn., detta da Giovanni Bauhino *lactuca sativa romana longa*. V. Lattuga. (A. B.)

LATTUGA SALVATICA. (*Bot.*) Nome volgare di diverse *prenanthes*. (E. Cass.)

** LATTUGA SANGUIGNA. (*Bot.*) È una varietà macchiata della *lactuca sativa*, Linn., conosciuta anche col nome di *lattuga sanguigna di Cipri*. (A. B.)

** LATTUGA TONDA. (*Bot.*) Varietà della *lactuca sativa*, Linn., ed è la *lactuca sativa non capitata* di Giovanni Bauhino. (A. B.)

** LATTUGA VELENOSA. (*Bot.*) Nome volgare della *lactuca virosa*, Linn. V. Lattuga. (A. B.)

LATTUGA TREMOLANTE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ulva marina*. (Lem.)

** LATTUGACCIO. (*Bot.*) Tre differenti piante si conoscano sotto questo nome in diverse parti della Toscana, e sono il *tragopogon Dalechampii*, Linn., la *chondrilla juncea*, Linn., e la *salvia pratensis*, Linn. (A. B.)

LATTUGHE. (*Bot.*) L'Adanson nominava così la prima delle dieci sezioni da lui formate nell'ordine delle sinantere. Questa sezione, ch'ei poneva dopo quella degli echinopi, dove ammette i generi *echinopus*, *gundelia*, *sphæranthus*, corrisponde esattamente alle semiflosculose del Tournefort, alle cicoriacee del Vaillant e del Jussieu, ed alla nostra tribù naturale delle lattucee. L'Adanson, non suddividendo alcuna delle sue sezioni in diversi gruppi, si contentò di porre in una serie continua i diciotto generi da lui ammessi nella sezione delle lattughe, nominati e disposti così: *hieracium*, *scorzonera*, *tolpis*, *virea*, *prenanthes*, *zacintha*, *trinciatella*, *lapsana*, *crenamum*, *chondrilla*, *lactuca*, *leontodon*, *tragopogon*, *forneum*, *achyrophorus*, *catanance*, *cichorium*, *scolymus*. Questa distribuzione ci sembra poco conforme alle affinità naturali. V. il nostro articolo Lattucee. (E. Cass.)

** LATTUGHINI. (*Bot.*) Presso il Micheli ha questa denominazione volgare la *valeriana olitoria*, Linn., o *fedia olitoria*. (A. B.)

** LATTUGINI. (*Bot.*) Nei contorni di Firenze conoscesi con questo nome la *valeriana cornucopia*, Linn., o *fedia cornucopia*, Vahl. (A. B.)

** LATTUGONA. (*Bot.*) È una varietà della *lactuca sativa*, menzionata da Giovanni Bauhino sotto il nome di *lactuca romana longa*. V. Lattuga. (A. B.)

** LATTUGONI. (*Bot.*) Nome volgare in alcuna parte della Toscana, del *dipsacus fullonum*, Linn. V. Dissaco. (A. B.)

** LATUS. (*Ittiol.*) V. Late. (F. B.)

LAU. (*Ittiol.*) Secondo Bose, così chiamasi su qualche costa di Francia il pesce S. Pietro, *Zeus faber*, Linn. V. Zea. (I. C.)

LAUB-FINCK. (*Ornit.*) L'uccello così chiamato da Peucer è il Monachino, *Loxia pyrrhula*, Linn., ed il *Laub-fincke* di Schwenckfeld è la Peppola, *Fringilla montifringilla*, Linn. (Ch. D.)

LAUB-FINCKE. (*Ornit.*) V. Laub-Finca. (Ch. D.)

** LAUDANO. (*Bot.*) Presso il Montigiano chiamasi così il ladano, resina che scola dal *cistus creticus*, Linn. (A. B.)

LAUDANUM. (*Bot.*) V. Ladanum. (Lem.)

LAUFEN. (*Min.*) V. Lave. (B.)

LAUGERIA. (*Bot.*) *Laugeria*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *rubiacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice piccolissimo, con cinque lobi corti al margine; corolla tubulata; lembo piano, quinquelobo; cinque stami attaccati alla parte superiore del tubo; un ovario infero; uno stilo, con uno stimma in capolino. Il frutto è una drupa globolosa, contenente, sotto una polpa molle, un nocciolo di cinque solchi, diviso ordinariamente in cinque logge monosperme.

Questo genere ha tali relazioni col genere *guettarda* che il Lamarck ve lo aveva riunito. Ne differisce soltanto per le cinque logge del frutto; ma siccome diverse di tali logge qualche volta abortiscono, e variano da due a cinque, un siffatto carattere diviene incerto. La medesima variazione avviene nelle guettarde, che debbono avere sei logge, e che ne hanno talvolta meno. Siccome alcuni botanici moderni hanno creduto dover conservare questi due generi (1), così citeremo qui alcune delle specie di *laugeria*.

Laugeria odorosa, *Laugeria odorata*, Linn.; Jacq., *Amer.*, tab. 177, fig. 1; et *Ic. pict.*, tab. 239, fig. 16; *Edechia*, Engl. Itin., 306, 271, 259; *Guettarda odorata*, Lamk., *Ill, gen.*, tab. 154, fig. 4. Arboscello di fusto alto otto o dieci piedi, ramoso, guernito di foglie opposte, picciuolate, glabre, intiere, quasi ovali, alquanto acute, lunghe uno o due pollici; di fiori disposti in racemi lassi, ascellari, lunghi quanto le foglie, rossastri, odorosissimi nella notte, alcuni peduncolati, altri sessili, villosi esternamente; di calice molto piccolo, quasi intiero al margine; di tubo della corolla gracile, allungato; di lembo con cinque divisioni piane, ovali, ottuse; di filamenti cortissimi; d'antere lineari, non prominenti. Il frutto è una drupa grossa quanto un pisello, nerissima quando è matura, ombilicata da un punto alla sommità, con cinque logge monosperme. Questa pianta cresce all'Avana, e nei dintorni di Cartagena.

Laugeria lustra, *Laugeria lucida*, Swartz, *Flor. Ind. occid.*, 1, pag. 475; Vahl, *Symb.*, 3, pag. 40, tab. 57; *Stenostomum*, Gærtn. fil., *Carpol.*, tab. 192. Arboscello della Giamaica e dell'isola di Santa-Lucia; di ramoscelli glabri, guerniti di foglie opposte, picciuolate, lisce, bislunghe, ottuse, lustre, intiere, lunghe due o tre pollici, accompagnate da stipole caduche; di racemi solitarj, ascellari, terminali, talvolta bifidi; di fiori quasi sessili, odorosi, unilaterali; di calice piccolo, con cinque denti ovali, ottusi; di corolla glabra, imbutiforme; di filamenti quasi nulli. Il frutto è una drupa allungata, coronata dal lembo del calice, glabra, nerastra, contenente un nocciolo quasi trigono, di due logge disuguali.

Laugeria coriacea, *Laugeria coriacea*, Vahl, *Egl.*, 1, pag. 26. Arboscello poco elevato; di ramoscelli tetragoni, un poco compressi, punteggiati e cenerini; di foglie ovali, ellittiche, alquanto coriacee, glabre, intiere, lunghe due pollici e più; di spighe ascellari opposte, due volte bifide; di fiori sessili, unilaterali; di calice con quattro denti disuguali; di corolla lunga appena tre linee; di lembo quadrilobo; di quattro antere quasi sessili. Il frutto è una drupa allongata, divisa in quattro logge. Questa pianta cresce nell'isola di Monferrato.

Laugeria resinosa, *Laugeria resinosa*, Vahl, *Egl.*, 1, pag. 27; Gærtn. fil., *Carpol.*, tab. 191. Ha i ramoscelli angolosi, pulverulenti, resinosissimi alla sommità; le foglie glabre, lanceolate, glauche disotto; i peduncoli ascellari, bifidi; i fiori sessili, unilaterali; il calice intiero, alquanto cigliato; la corolla viscosa, col lembo di quattro o cinque lobi allungati; la drupa grossa quanto

(1) ** Il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 455) si è avvisato di dividere il genere *guettarda* in quattro particolari sezioni, e di costituire l'ultima di esse col genere *laugeria*. V. Guettarda. (A. B.)

un pisello, di quattro logge monosperme. Questa pianta cresce sulle alte montagne dell' isola di Monferrato.

Lo Swartz cita ancora come appartenente alla Giamaica, la *laugeria tomentosa*, che ha le foglie ovali, cotonose disotto; la drupa di due logge monosperme. (Poir.)

LAUMONITE. (*Min.*) Questo minerale, che rammenta il nome d' un distinto mineralogista, Gillet Laumont, presentasi sotto l' aspetto d' una sostanza bacillare, d' un bianco leggermente giallognolo, spesso perlato; avviene sovente che la sua trasparenza ed il suo aspetto spariscano in conseguenza del contatto dell' aria, che riduce questo minerale in piccoli frammenti opachi ed angolosi, a guisa di certi sali efflorescenti. La qual singolar proprietà, che, a dir vero, non appartiene a tutte le varietà di laumonite, le aveva meritato il nome di *zeolite efflorescente di Brettagna*.

La laumonite cristallizza in prisma ottagono, terminato da apici a due facce culminanti, derivante, secondo Haüy, da un ottaedro rettangolare assai irregolare, che le serve di forma primitiva. Leman fa osservare un' analogia d' aspetto assai notabile fra i cristalli della laumonite e quelli di pirosseno, particolarmente con la varietà triunitaria. Il segno rappresentativo d' una delle forme più semplici della nostra laumonite è;

E'M'G'P
sM l P;

l' incidenza delle facce P della piramide sulle facce M del prisma, è di 108,gr.38. I cristalli di laumonite sono assai rari; tuttavia De Bournon è giunto a raccoglierne molti provenienti da diverse località (1); ma ordinariamente questo minerale non offre che aghi striati longitudinalmente, divergenti, incastrati o incrociati in tutti i sensi.

La laumonite, nel suo stato naturale, vale a dire non caduta in efflorescenza, graffia il vetro, diviene gelatinosa negli acidi, si fonde al cannellino in smalto bianco, e si elettrizza resinosamente per confricazione; il suo peso specifico è 2, 23, secondo De Bournon, Vogel, che l' ha analizzata, l' ha trovata composta di

Silice	49
Allumina	22
Calce	9
Acqua	17
Acido carbonico	2,5
	99,5

Si osserverà che la gran quantità d' acqua contenuta in questo minerale, deve molto contribuire a fargli perdere la sua trasparenza e la sua solidità allorchè viene, ci sia permessa l' espressione, a *disseccarsi*; sarebbe interessante d' analizzare certe varietà di laumonite che non vanno in efflorescenza, come quella di Ferroë; è probabile altresì che l' acido carbonico, ed una parte della calce trovata da Vogel, provengano dalla calce carbonata che accompagna la laumonite di Brettagna. È noto quanto le matrici o le associazioni influiscano sui principii costituenti dei minerali.

Per lungo tempo abbiamo conosciuto soltanto la laumonite scoperta nelle miniere di piombo di Huelgoët, in Brettagna, verso il 1785, da Laumont, ove essa incontrasi fra lo schisto nero e carbonoso, che è traversato da vene di calcario laminare, e che, secondo Beaunier, forma un filoncino separato da quello che si scava. Questa prima varietà è in particolar modo eminentemente efflorescente; e d' allora in poi abbiamo incontrata questa singolar sostanza in molti altri luoghi più o meno notabili. De Bournon, che si è singolarmente occupato di questa specie minerale, ne cita una bellissima serie proveniente, non solo da Huelgoët, ma anco da Ferroë, ove è accompagnata da stilbite; da Paisley in Scozia, con l' analcimo, da Portrush in Irlanda, aggruppata con cristalli di stilbite; dalla China, associata alla prenite verde d' acqua. Se ne cita eziandio nelle amigdaloidi degli Stati di Venezia, fra i felspati rosei di Baveno, presso il lago Maggiore; a Dupapiatra, presso Zalathna, in Transilvania; a Schemitz, in Ungheria; al San-Gottardo, ec. Finalmente l' abbiamo noi medesimi trovata in grandi aghi bacillari e friabili, fra la prenite di Reichenbach, presso Oberstein nel Palatinato, ove è molto rara a motivo della sua poca solidità.

Le rocce della Scozia, dell' Irlanda, di Ferroë, di Fassa nel Tirolo, del Vicentino e del Palatinato, nelle quali trovasi la laumonite, hanno fra loro la più perfetta analogia, e contengono ezian-

(1) V. Transazioni della Società geologica di Londra, tom. I, e Catalogo del gabinetto particolarmente del Re, pag. 108.

dio sostanze minerali presso appoco simili. Infatti gli analcimi, i cabasii, le prenìti, le stilbiti, e finalmente la nostra laumonite, vi s'incontrano spesso riunite, due a due, tre a tre, ec. Per la maggior parte dei mineralogisti francesi, tutte queste rocce appartengono alle deiezioni vulcaniche di differenti età; ma, perchè troviamo pure questa laumonite fra i graniti ed i felspati dell'acquapendenza meridionale delle Alpi, e negli schisti di transizione d'Huelgoët, è manifesto che essa appartiene ad un tempo a terreni ed a formazioni assai opposte; ed è un caso in pari grado notabile che la medesima specie, presa in luoghi molto fra loro discosti, trovisi riunita a sostanze analoghe. L'associazione dei minerali fra loro è l'argomento d'uno studio importantissimo, che può connettersi a considerazioni di primo ordine: e perciò sarebbe da desiderare che De Thury continuasse il lavoro da esso principiato nel 1810, relativamente a questo nuovo punto di vista sotto il quale può considerarsi il domicilio dei minerali. (P. Brard.)

LAUNÆA. (*Bot.*) V. Launea. (E. Cass.)

LAUNEA. (*Bot.*) *Launæa* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante da noi proposto appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla tribù naturale delle *lattucee*, prima sezione delle *lattucee-prototipe*, divisione terza delle *prototipe-vere*, dove lo collochiamo infra i generi *rhabdotheca* e *ætheorhiza*.

Ecco i caratteri generici che abbiamo riscontrati nel *launæa*.

Calatide non coronata, raggiatiforme, composta di molti fiori sfesi, androgini. Periclinio inferiore ai fiori, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, fogliacee, membranose sui margini, le esterne ovali, le interne bislunghe, e tutte ottuse alla sommità. Clinanto piano, non appendicolato. Frutti (non ancora maturi) allungatissimi, probabilmente cilindracei, muniti di qualche nervosità, non sensibilmente assottigliati verso la parte superiore, provvisti d'un orliccio apicilare pubescente; pappo lungo, composto di squammettine numerosissime, pluriseriali, disuguali, filiformi, gracili, colla parte inferiore quasi nuda, colla superiore mediocremente barbellulata. Corolle intieramente glabre, con tubo gracile, con lembo largo. Stimmatofori nerastri.

Launea a foglia di bellide, *Launæa bellidifolia*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1822), 25, pag. 321. Pianta erbacea, del tutto glabra; di fusto disteso orizzontalmente, semplice, lunghissimo, gracile, cilindrico, striato, provvisto di nodi o d'articolazioni molto distanti fra loro. Ciascuno di questi nodi sostiene due piccole foglie squammiformi, opposte esattamente l'una all'altra. Nell'ascella d'una di esse, nasce un rudimento di ramoscello non sviluppato, sostenente una rosetta di circa cinque foglie sguagliatissime, ed immediatamente ravvicinate alla base, di modo che sembrano partire da un medesimo punto. Queste foglie, analoghe a quelle della *bellis perennis*, son lunghe circa un pollice o due, larghe quattro o sei linee, e spatolate; la loro parte inferiore è lineare, picciuoliforme, la superiore è ovale o ovale a rovescio, irregolarmente marginata di crenolature o dentellaturine disuguali; ciascuna foglia è munita d'un nervo medio ramificato sopra ad ambi i lati, con diramazioni suddivise in reticolature. L'ascella dell'altra piccola foglia, o brattea squammiforme, del nodo, dà origine ad un ramoscello peduncoliforme, semplice, gracile, lungo quattro o cinque linee, guernito di brattee alterne, squammiformi, e terminato da una calatide composta di dodici o tredici fiori a corolla gialla.

Abbiamo studiato i caratteri generici e specifici di questa singolare lattucea, sopra un esemplare secco, raccolto dal Commerson nell'isola del Madagascar, e conservato nell'Erbario del Jussieu, dove è attribuito dubitativamente al genere *scorzonera*, quantunque il suo pappo non sia punto piumoso.

Questa pianta presenta diverse notabili particolarità, e dà origine a varj dubbj che solo potranno schiarirsi coll'esame d'un esemplare più completo ed in migliore stato di quello che è stato osservato da noi. Non abbiamo distinto alcuna radice sotto i nodi nè sotto gl'internodi della parte che noi consideriamo come un fusto, ma che non è per avventura che un ramo, e che ha dell'analogia coi metatalli della fragola: di modo che l'abito generale della pianta non ci è noto; e non è neppur provato se questo fusto o ramo sia prostrato orizzontalmente sulla terra, quantunque ciò sia assai verisimile. Le due piccole foglie squammiformi di ciascun

nodo ci son sembrate essere fra loro esattamente opposte, cosa che può comparire molto straordinaria in una lattuca: ma diminuirà la maraviglia, ove si osservi che una di queste foglie è situata alla base d'un peduncolo, che l'*urospermum Dalechampii* ha tre foglie verticillate alla base di ciascun peduncolo, e che parecchie lattucee, come alcune cicerbite e qualche ieracio, hanno dei peduncoli disposti in ombrella, vale a dire verticillati, è per conseguenza opposti. È cosa assai probabile che le vere foglie del *launæa* sieno alterne, ma quelle che compongono le rosette nate sui nodi, sono troppo ravvicinate perchè ci permettano di distinguere chiaramente la loro disposizione. Soprattutto ne duole di non aver trovati frutti maturi: poichè ne risulta che i caratteri essenzialmente distintivi di questo nuovo genere non sieno peranco solidamente stabiliti, e che le sue affinità non essendo evidentissime, il suo posto naturale nella tribù delle lattucee non sia per avventura fissato irrevocabilmente nel modo che era stato per noi assegnato. L'ovario è egli ovale e depresso, come nelle cicerbite e nelle lattughe? ossivvero è egli cilindraceo, e divien poi tetragono acquistando quattro costole, come nel picridio? Quello che è certo si è che dopo la fioritura l'ovario si allunga considerabilmente, è l'ovulo non occupa che la sua parte inferiore, di modo che la parte superiore ha qualche analogia con un colletto, ma è presso appoco della stessa grossezza della parte inferiore ovulifera, e non è punto articolata sopra a se medesima. Quest'ovario ci è sembrato munito di circa a quattro o cinque nervosità. Il pappo non sembra essere d'un bianco tanto puro, nè d'una consistenza tanto molle, come nelle vere lattucee-prototipe. La corolla, notabile per la larghezza del lembo, è sprovvista dei peli che esistono ordinariamente in questa sezione. Malgrado siffatte anomalie e la nostra incertezza sulla vera forma del frutto, siamo persuasi che per ora il *launæa* non possa collocarsi più convenientemente che fra il *rhabdotheca* e l'*atheorhiza*, nella sezione delle lattucee-prototipe, sebbene il suo abito non rassomigli a quello d'alcuna lattucea.

Abbiamo dedicato questo genere alla memoria del defunto Mordant De Launay, autore pregiabile del Buon Giardiniere e dell'Erbario generale dell'amatore. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 180) non adotta questo genere del Cassini, e riunendolo al *mycrorhynchus* del Lessing, insieme col *rhabdotheca* dello stesso Cassini, fa d'entrambi due particolari sezioni. (A. B.)

LAUPANKE, LLAUPANKE o PANKE. (*Bot.*) La pianta del Chilì citata sotto questo nome dal Feuillée, era stata con certa esitanza ravvicinata al *panke* dello stesso autore, che è una *gunnera*, genere vicino alle *urticee*. Il botanico viaggiatore Nées crede che questa pianta abbia maggior affinità con un'altra da lui recata d'America, e della quale il Cavanilles ha fatto il suo genere *francoa*. V. Francoa. (J.)

LAUPÈ. (*Bot.*) Nome peruviano di due alberetti, *godoya obovata* e *godoya spathulata* della Flora del Perù, entrambi dotati d'un legno durissimo, adoperato per far dei manichi a diversi strumenti, dei sostegni, ed anche delle travi. Questo genere è per un lato affine colle *guttifere* e col *marila*, e per l'altro lato colla nuova famiglia delle *ocnacee*, della quale ha tutto l'abito e gli stami, ma ne differisce pel frutto che noi conosciamo solamente mercè della descrizione.

** LAURADIA. (*Bot.*) V. Lavradia. (A. B.)

** LAUREA. (*Bot.*) *Laurea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori ermafroditi, della famiglia delle *piperacee*, e della *diandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spadice quasi cilindrico, tutto ricoperto dai fiori; fiori ermafroditi, frammisti a due o più brattee squammiformi, villose; due stami con antere quasi globose, di due borsette polviscolari, laterali, opposte, longitudinalmente deiscenti; ovario ovato, bislungo, uniloculare; stimma prolungato o subulato, villoso. Non è stato descritto nè l'ovulo dell'ovario, nè il frutto, il quale soltanto sappiamo essere una bacca.

Il Gaudichaud è l'autore di questo genere, che è stato ammesso dall'Endlicher, il quale peraltro lo colloca in fine delle piperacee frai generi dubbj.

Laurea a foglie di tiglio, *Laurea tiliæfolia*, Gaudich., *Freyc.*; 513; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 267, n.° 1822; *Piper tiliæfolium*, Desv., *Mss.*

Frutice indigeno della Guiana; di rami nodosi; di foglie opposte, intierissime, acuminate, quasi cuoriformi alla base, glabre di sopra, quasi cotonose di sotto; di stipole picciuolari, accoppiate; di spadici ascellari. (A. B.)

LAUREL. (*Bot.*) Nel Chilì ha questo nome un grande albero costituente il genere *pavonia* della Flora Peruviana. Ma siccome anteriormente esisteva un altro genere *pavonia*, formato dal Cavanilles e già ammesso dai botanici, abbiamo creduto dovere cambiare il genere chilese, latinizzandone il nome volgare, e chiamarlo *laurelia*. Questo genere appartiene alla nuova famiglia delle *monimiee*, vicina alle urticee. Il *laurel* è notabile per la sua bella verzùra. Il suo legname adoperasi per fare delle assi e delle travi; le sue foglie posseggono un principio aromatico che le rende buone per condimento. V. LAURELIA.

Nella Pensilvania, al riferire del Michaux figlio, questo nome di *laurel* si dà anche al *rhododendrum maximum* e alla *kalmia latifolia*. (J.)

LAURELIA. (*Bot.*) *Laurelia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, monoici, della famiglia delle *monimiee*, e della *monecia dodecandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici; calice campanulato, colle lacinie pluriseriali; corolla nulla; sette a quattordici stami; tre squamme alla base dei filamenti: nei fiori femminei, diversi ovarj sovrastati da uno stilo villoso, che divengono altrettanti semi contenuti nel calice.

** Questo genere era stato addimandato *pavonia* dal Ruiz e dal Pavon, che ne sono i veri autori; ma poichè poteva nascere confusione di nomi con un altro genere *pavonia* del Cavanilles, il Jussieu giudicò bene di sostituirgli questo di *laurelia*, derivato da *laurel*, nome vernacolo chilese. V. LAUREL. (A. B.)

LAURELIA AROMATICA, *Laurelia aromatica*, Poir., *Encycl.*, *Suppl.*; Juss., *Annal. Mus.*, vol. 14, pag. 119; *Pavonia*, Ruiz et Pav., *Prodr. Flor. Per.*, tab. 28. Albero del Chilì, di ramoscelli guerniti di foglie opposte, lanceolate, intiere, esalanti, confricandole fra le dita, un odore molto aromatico; di peduncoli che nascono dall'ascella delle foglie, carichi di più fiori maschi o femminei sul medesimo piede; di calice diviso in sette o tredici lobi uguali, disposti su due o tre serie; di filamenti muniti di due glandole verso la base, circondati da tre squamme; d'antere addossate sulla parte superiore dei filamenti, deiscenti per mezzo d'una valva alla sommità; d'ovarj che divengono tanti semi minuti, lanuginosi. Dopo la fecondazione il calice aumenta di volume, si divide in quattro parti, le quali arrovesciandosi lasciano i semi allo scoperto. (Poir.)

** La *thiga chilensis*, Molin., non è che una medesima cosa della *laurelia aromatica*, Juss.

Vi ha una seconda specie di *laurelia*, scoperta al Chilì dal Bertero, e da lui addimandata *laurelia serrata*. (A. B.)

LAUREMBERGIA. (*Bot.*) Questo genere, del capo di Buona-Speranza, stabilito dal Bergius (*Cap.*, 350) è, secondo il Thunberg, una medesima cosa del *serpicula* del Linneo. V. SERPICULA. (J.)

LAURENCIA. (*Bot.*) *Laurencia*, genere di piante della famiglia delle *alghe*, e intermedio trai generi *gelidium*, *hypnea*, nella sezione delle *floridee*, stabilito dal Lamouroux, e da lui così perfettamente caratterizzato: tubercoli fruttiferi, globolosi, un poco traslucidi sul margine, situati alle estremità dei ramoscelli o delle loro divisioni.

Queste piante sono piccole, delicate, ramose, fra di loro intricate; di ramoscelli dicotomi o tricotomi, intieramente ricoperti di tubercoli fruttiferi, i quali arrivati al tempo della maturità dei seminuli spesse volte si lacerano e gli mettono allo scoperto. Le specie variano molto a seconda dell'età, per cui difficilmente si distinguono. Se ne contano oltre venticinque, e parecchie di esse hanno un sapore acre e bruciante che manifestasi solamente in certi tempi, per cui da alcuni popoli del Nord s'adoperano per condimento in luogo di pepe. Quasi tutte crescono sugli scogli nei mari d'Europa; e solamente qualcheduna si è veduta nei mari stranieri.

** Questo genere non fu adottato dall'Agardh, che lo riunì al suo *chondria*, dove colloca pure l'*acanthophora* del Lamouroux. Ma gli altri botanici avvisandosi quanto questo genere sia naturale, lo hanno conservato ed arricchito di specie. (A. B.)

LAURENCIA PENNATOFESSA, *Laurencia pinnatifida*, Lamx.; *Chondria pinnatifida*, Agardh, *Syn.*, pag. 35; *Gelidium pinnatifidum*, Lygb., *Tent. hydroph.*, pag. 40, tab. 9; *Fucus pinnatifidus*, Turn.,

Hist. Fuc., tab. 20; Stackh., tab. 11; et *Engl. bot.*, tab. 1202; Esp., tab. 132; *Flor. Dan.*, 1478. È in cespugli composti di frondi compresse, piane, bipinnate, con ramoscelli ottusi, le più volte alterni. Questa pianta è tinta d'un color porpora, ed è lunga tutt' al più quattro o cinque pollici, coi ramoscelli larghi quasi una linea. Cresce nell' Oceano sugli scogli.

Laurencia ottusa, *Laurencia obtusa*, Lamx.; *Fucus obtusus*, Turn., *Hist. Fuc.*, tab. 21; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 72; *Engl. bot.*, tab 1201. Fronda filiforme, cilindrica, bipennata; diramazioni opposte, colle ultime divisioni trifide ed ottuse. Questa alga è d'un rosso carnicino che ben presto impallidisce; è della stessa grandezza della precedente e cresce nei medesimi luoghi. Trovasi anche nel Mediterraneo.

** Laurencia dello Chauvin, *Laurencia Chauvini*, Bory, *Dict. class. hist. nat.*, 9, pag. 239, n.° 1. È d'un color giallastro che tira al roseo, molto rigida quando è in stato di secchezza, con espansioni lunghe da due a cinque pollici, gracili, provviste di ramoscelli alterni che vanno decrescendo di lunghezza verso la estremità della pianta, come alati per effetto di diramazioni secondarie ugualmente alterne, d'ordinario semplici, ugualmente lunghe, sensibilmente rigonfie all' estremità, anco quando non vi si è sviluppata la fruttificazione. La base dei fusti manca ordinariamente del tutto di ramoscelli, e produce alle volte delle espansioni intieramente semplici. Quest' alga che ha qualche cosa d'analogo coll' *hypnoide*, fu dallo Chauvin botanico di Caen, scoperta a Bahama sulle conchiglie e sugli scogli, e fu dal suo scuopritore comunicata al Bory che gliela intitolò. (A. B.)

* La *laurencia intricata*, Lamx., *Ess. Talaph.*, pag. 43, tab. 9, e la *laurencia versicolor*, Lamx., *loc. cit.*, sono come la precedente, due specie esotiche, crescendo la prima alle Antille e la seconda nei contorni del capo di Buona-Speranza. Il Bory dichiara il *fucus cyanospermus* del Delile, nativo dell'Egitto, per una specie di *laurencia*. (Lem.)

LAURENTEA. (*Bot.*) Il genere che l' Ortega indicò con questo nome, riportasi al genere *sanvitalia*. V. Sanvitalia. (Poir.)

LAURENTIA. (*Bot.*) Il Micheli diede questo nome ad una pianta che il Linneo ha poi riunita al suo genere *lobelia*, sotto il nome di *lobelia laurentia*. L'Adanson, che non ammetteva il nome *lobelia*, anteriormente consacrato dal Plumier ad un altro genere, e che voleva dividere in due il genere del Linneo, ha distinto col nome di *laurentia* le specie che hanno il frutto di due logge, e coll' altro di *dortmanna* quelle che lo hanno di tre. V. Laurenzia. (J.)

** LAURENTIANA. (*Bot.*) Presso l' Anguillara è indicata con questo nome l' *ajuga reptans*. (A. B.)

** LAURENTINA. (*Bot.*) Nome volgare di due piante, cioè dell' *ajuga reptans*, e dell' *inula britannica*. (A. B.)

** LAURENTINA o LAURENZIANA [Erba]. (*Bot.*) Nomi volgari presso il Mattioli dell' *ajuga reptans*, Linn. V. Bugola. (A. B.)

** LAURENZIA. (*Bot.*) *Laurentia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *lobeliacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quadrifido o 5-dentato; corolla con tubo intiero o cilindraceo, diritto, con lembo bilabiato, coi due lobi superiori piccoli, le più volte eretti, col labbro inferiore più grande, trilobo, le più volte pendente; cinque stami con filamenti liberi alla base, connati nel mezzo ed all' apice, colle antere incluse e glabre, le due inferiori soltanto pelosette o terminate da setole. Il frutto è una cassula obovoidea, infera, contenente semi minuti.

Questo genere, primitivamente stabilito dal Micheli, che lo dedicava a Marc' Antonio Laurenti distinto medico italiano fiorito nel passato secolo, fu, come è stato detto all' art. Laurentia, riunito dal Linneo al genere *lobelia*, e quindi separato dall' Adanson e poi dal Necker, e finalmente ristabilito in un modo definitivo dall' Endlicher e dal Decandolle. Vero è che l' Endlicher gli ha riuniti quattro diversi generi, *solenopsis*, Presl, *enchysia*, Presl, *isotoma*, Brow., ed *hippobroma*, Don, costituenti in esso altrettante sezioni. Ma il Decandolle si è avvisato di rilasciare nel genere *laurentia* soltanto il *solenopsis* del Presl, e di conservare come generi particolari l' *enchysia*, Presl, e l' *isotoma*, Brow., nel quale ultimo incorpora l' *hippobroma* del Don. I caratteri generici qui sopra riferiti, sono giusta la riforma decandolliana.

Le laurenzie sono piante gracili, bas-

ae, glabre; di fiori piccoli, cerulei o bianchicci; di pedicelli terminali ed ascellari.

§. I.

Tubo calicino emisferico.

Laurenzia del Micheli, *Laurentia Michelii*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 409; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Lobelia laurentia*, Linn., *Spec.* 1321; Sav., *Bot. Etr.*, 1, pag. 129; Tenor., *Flor. Nap.*, 3, pag. 224; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 553; Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 312; *Lobelia Gasparrini*, Tin., *Cat. Hort. Panorm.* (1827), pag. 279; *Lobelia Salzmanniana*, Presl, *Symb. bot.*, 1, pag. 31, tab. 20; *Rapunculus aquaticus*, ec., Bocc., *Mus.*, pag. 35, tab. 27 (*fig. major*); *Laurentia annua minima, flore cæruleo*, Michel., *Nov. plant. gen.*, pag. 18, distrib. 3, n.° 1, tab. 14; volgarmente *lobelia tenera*. Pianta di fusti ascendenti, ramosi; di foglie cortamente picciuolate, ovato-bislunghe, crenate, ottuse; di pedicelli terminali e ascellari prolungati, gracili, con una *o* due bratteole remote, lineari; di lobi calicini lanceolati, metà più corti della corolla. Questa specie è annua, ed è nativa dell'Italia continentale, non che dell'isole che le appartengono, come quelle di Sardegna, dell'Elba, ec. Cresce anche in Corsica, in Francia e lungo gli stagni ed i rivi dell'Affrica settentrionale.

Laurenzia delicata, *Laurentia tenella*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 410; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Lobelia tenella*, Biv., *Plant. Sic.*, cent. 1, pag. 53; Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 251; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 554; *Lobelia minuta*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 716, n.° 2871, *non* Linn.; *Lobelia laurentia* β, Willd., *Spec.*, 1, pag. 948; Link et Hoffm., *Flor. Port.*, 2, pag. 21; *Lobelia setacea*, Smith et Sibth., *Flor. Græc.*, tab. 221; et *Prodr.*, pag. 145; *Lobelia cretica*, Juss., *Herb.*; *Solenopsis Bivonæana*, Presl, *Prodr. Lob.*, pag. 32; *Rapunculus aquaticus minimus*, Bocc., *Mus.*, tab. 27 (*fig. minor*); *Rapuntium creticum minimum, bellidis folio, flore maculato*, Tourn., *Cor.*, pag. 9; volgarmente *lobelia de' ruscelli*. Pianta acaule *o* quasi acaule; di foglie lungamente picciuolate, obovato-spatolate, intiere *o* ripiegate; di pedicelli radicali filiformi, tre volte più lunghi delle foglie, con una *o* due bratteole remote, lineari; di calice con lobi lanceolati, metà più corti della corolla; di lobi corollari quasi uguali. Cresce nei luoghi umidi ed ombrosi delle montagne, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, in Portogallo, in Creta, ec.

Laurenzia delle Canarie, *Laurentia canariensis*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 410; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Solenopsis canariensis*, Presl, *Prodr. Lob.*, pag. 32. Pianta di parecchi fusti eretti, ramosi; di foglie sparse ed opposte, ovato-lanceolate, ottuse, remotamente dentellate, ristrinte in picciuolo; di pedicelli ascellari e terminali, filiformi, d'una lunghezza dupla *o* quadrupla di quella delle foglie, cinti verso la loro metà da una bratteola picciolata, lanceolata, fogliacea; di calice colle lacinie lineari, ottuse, più lunghe del tubo. Cresce a Teneriffa.

Laurenzia minuta, *Laurentia minuta*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 410; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Lobelia minuta*, Linn., *Mant.*, pag. 292, *non* Thunb., *non* Decand.; Sims, *Bot. mag.*, tab. 2590; *Solenopsis minuta*, Presl, *Prodr. Lob.*, pag. 32. Pianta acaule, glabra, annua; di foglie ammucchiate alla base, picciuolate, ovate, ottuse, ondulate crenate, uguaglianti col lembo i picciuoli; di pedicelli numerosi, scapiformi, eretti, d'una lunghezza dupla *o* tripla di quella delle foglie, uniflori, nuibratteati sopra alla base, con brattea minima, lineare acuta, più corta dei fiori terminali, eretti; di corolla con tubo cilindraceo, quasi più lungo delle lacinie calicine, con lembo patente, disuguale, diviso in cinque lobi ovali, due dei quali più piccoli. Cresce nei luoghi quasi inondati del capo di Buona-Speranza.

Vi ha una varietà β di brattee ternate sopra la base dei pedicelli, alla quale riferiscesi la *lobelia minima*, Sims, *Bot. mag.*, tab. 2077.

§. II.

Calice con tubo ovoideo, ristrinto alla base o strettamente turbinato.

Laurenzia arabidea, *Laurentia arabidea*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 410; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15;

Rapuntium arabideum, Presl, *Prodr. Lob.*, pag. 18. Pianta glabra, annua; di fusto solitario, eretto, terete, gracile; di foglie radicali ammucchiate, bislunghe, acute, sinuato-dentellate ed inticre, sessili, ristrinte alla base; di foglie cauline e florali rade, lineari, dentellate; di pedicelli ascellari, metà più lunghi della brattea; di calice con tubo ovoideo, ristrinto alla base, terete, il doppio più lungo delle lacinie minime, lineari acuminate, erette; di corolla strettamente cilindracea, d' una lunghezza tripla di quella dei lobi calicini, colle lacinie lineari, le due superiori più strette; d' antere leggermente glabre, le due inferiori terminate all' apice da una setola. Cresce nella parte inferiore occidentale del capo di Buona-Speranza.

Laurenzia del Drege, *Laurentia Dregeana*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 411; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Solenopsis Dregeana*, Presl, *Com. plant. Afr. austr. Dreg.*, pag. 290. Pianta annua, glabra; di fusto eretto, semplice, terete, gracilissimo; di due o tre foglie radicali obovate, ottuse, intiere, picciuolate, le medie in piccol numero, bislunghe lanceolate, sessili, acutamente dentate; di brattee lineari intiere; di pedicelli quasi terminali, tre volte più lunghi della brattea; di calice con tubo stretto, terete, più corto delle lacinie lineari, acuminate, erette; di corolla strettamente cilindracea, più lunga dei lobi calicini, colle labbra quasi uguali; d' antere alquanto glabre, le due inferiori terminate all' apice da una setola. Cresce al capo di Buona-Speranza in località umide e montuose di Giftberg, nella regione occidentale inferiore.

Laurenzia di fiori piccoli, *Laurentia micrantha*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 411; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Lobelia minuta*, Thunb., *non* Linn., *Mant.*; *Wahlenbergia micrantha*, Dreg., *Cat. plant. Afr. austr.*, pag. 9. Pianta debole, forse annua; di rami diffusi, sottili, pelosi; di picciuoli parimente pelosi, quasi uguaglianti il lembo; di foglie con lembi rotondati, leggermente pelosi o segnati da cinque o sette denti; di pedicelli eretti, gracilissimi, glabri, nudi, ascellari, d' una lunghezza quadrupla o quintupla di quella delle foglie; di calice glabro, con tubo ovoideo, acuminato alla base, terete, quasi uguagliante le lacinie lanceolate, acuminate; di corolla d' una lunghezza settupla od ottupla di quella delle lacinie calicine, con tubo stretto, coi due lobi superiori più piccoli; d'antere glabre, le due inferiori terminate da una setola. Cresce al capo di Buona-Speranza nella regione montuosa occidentale.

Laurenzia del Gaudichaud, *Laurentia Gaudichaudii*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 411; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15. Pianta di fusto strisciante, ramoso, alato, triquetro; di foglie sessili, bislunghe lanceolate, ottuse, ripiegato-dentellate, ristrinte alla base; di pedicelli ascellari, più lunghi delle foglie; di calice con lacinie triangolari lanceolate, acute, più corte del tubo turbinato, enervio; di corolla con lacinie lanceolate, le due superiori forse più lunghe. Cresce nella Nuova-Olanda.

Il Presl (*Prodr.*, pag. 41) aveva fatto di questa pianta la sua *enchydia Gaudichaudii*.

Laurenzia del Bauer, *Laurentia Baueri*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 411; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Enchysia Baueri*, Presl, *Prodr. Lob.*, pag. 40. Pianta di fusti striscianti, ramosi, alato-triquetri, flessuosi; di foglie sessili, obovate, e ovato-lanceolate, ottuse, ottusamente dentate, acute alla base; di pedicelli ascellari, più corti delle foglie; di calice colle lacinie lineari, subulate, il doppio più corte del tubo turbinato e ristrinto alla base; di corolla colle lacinie lanceolate, le due superiori forse più grandi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Vi ha una varietà ♀, *laurentia Baueri major*, Presl, di fusto più lungo, lasso e flaccido; di pedicelli più corti o quasi lunghi quanto le foglie.

Laurenzia piccolina, *Laurentia pusilla*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 411; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 15; *Isotoma pusilla*, Benth. *in* Hugel, *Enum. Plant. Nov.-Holl. austr. occid.*, pag. 75. Pianta glabra, alta tre o quattro pollici; di fusto sottile, eretto, terete o quasi ancipite; di foglie bislunghe, acute, intierissime o quasi dentate; di pedicelli filiformi, d'una lunghezza quadrupla di quella della brattea; di calice con lobi lanceolati lineari, alquanto acuti, tre volte più corti del tubo della corolla; di lacinie corollari inferiori obovate, colle superiori il doppio più piccole. Cresce nella Nuova-

Olanda presso il fiume del Cigni, dove è stata raccolta dall' Hugel. (A. B.)

** LAURENZIANA [Erba]. (*Bot.*) V. Laurentina [Erba]. (A. B.)

LAUREOLA. (*Bot.*) I due sottoarboscelli ai quali diversi autori antichi diedero questo nome, si conoscono ora dai botanici sotto quelli di *daphne-laureola* e di *daphne mezereum*. Dioscoride gli nominava *chamædaphne* e *daphnoides*. Fanno essi parte del genere *thymelea* del Tournefort, il cui nome è stato da Linneo cambiato in quello di *daphne*. (J.)

** LAUREOLA. (*Bot.*) Questo nome assegnasi volgarmente a diverse dafni, e particolarmente alla *daphne laureola* ed anche alla *daphne thymelea*. V. Dafne. (A. B.)

** LAUREOLA DEL MALABAR. (*Bot.*) Nome volgare della *lagetta malabarica*, Poir. V. Lagetta. (A. B.)

** LAUREOLA MEZZEREO. (*Bot.*) Nome volgare della *daphne mezereum*, Linn. V. Dafne. (A. B.)

** LAURERIA. (*Bot.*) *Laureria*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, della famiglia delle *solanacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice 5-partito, alato, pentagono, persistente; corolla ipogina, tubulosa, con lembo corto, quinquelobo, diritto; cinque stami inseriti nel tubo della corolla, inclusi, con filamenti villosi alla base, con antere quasi lineari, sfese alla base, longitudinalmente deiscenti; ovario biloculare, col tramezzo multiovulato; stilo semplice, con stimma bilamellato. Il frutto è una cassula di due logge, forse di due valve, contenente molti semi attaccati nel tramezzo medio sopra a corti processi lamelliformi, sparsi di punteggiature reniformi, con embrione cilindrico fra l'albume, lateralmente curvato.

Lo Schlechtendal (*Linnæa*, 8, pag. 513) ha stabilito questo genere per una specie messicana, che è un frutice non bastantemente noto; di foglie alterne, cortamente picciuolate, ovate o lanceolate, intierissime; di peli stellati; di fiori, per quanto sembra, laterali, solitarj. (A. B.)

** LAURETINA. (*Bot.*) In diverse parti della Toscana conoscesi con questo nome volgare il *viburnum tinus*, Linn. V. Viburno. (A. B.)

LAUREY. (*Ornit.*) L'Albino così chiama una varietà del Lori a collare. (Ch. D.)

** LAURIDIA. (*Bot.*) L'Ecklon e lo Zeyher hanno proposto sotto questa denominazione un genere di piante della famiglia delle *celastrinee*, per due specie, *lauridia reticulata* e *lauridia rupicola*, native entrambe dell'Affrica australe. Quantunque lo Steudel (*Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 14) lo abbia registrato come esistente, pure l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1088, n.° 5688) si è avvisato di riunirlo all'*elæodendron*, al quale associa pure i generi *scytophyllum*, *mystroxylon* e *crocoxylon*, dei citati autori. Il genere *portenschlagia* del Trattinick (*Archiv.*, 250) rientra presso l'Endlicher nello stesso *elæodendron*. (A. B.)

LAURIFOLIA. (*Bot.*) Diversi alberi, a foglie d'alloro, potrebbero portar questo nome, già specialmente dato da Gaspero Bauhino ad una *garcinia*, e dallo Sloane al legno trina, *lagetta lintearia*. (J.)

** LAURINA. (*Chim.*) Materia cristallina volatile, scoperta dal Bonastre nelle bacche del *laurus nobilis*, e da lui riguardata come un principio particolare. Vedasi quel che abbiam detto di questa sostanza, in una nota all'articolo Alloro, tom. I, pag. 507. (A. B.)

LAURINEÆ. (*Bot.*) V. Laurinee. (J.)

LAURINEE. (*Bot.*) *Laurineæ*. Famiglia di piante della classe delle *peristaminee* o dicotiledoni apetale con stami inseriti nel calice, la quale toglie il suo nome da *laurus* suo principal genere.

Questa famiglia naturale ha i seguenti comuni caratteri: calice monopetalo, persistente e di sei divisioni più o meno profonde; sei stami attaccati in fondo delle divisioni del calice, (perigonio) e talvolta in numero di dodici, sei dei quali disposti in una serie interna; antere di due logge addossate alla sommità dei filamenti, deiscenti dalla base alla sommità in una valva che rimane aderente e rilevata: alcuna volta le antere mancano in qualche stame interno. L'ovario è libero, semplice, sovrastato da uno solo stilo e da uno stimma semplice o diviso. Il frutto è un mallò a drupa contenente una noce monosperma col seme attaccato in fondo della loggia per mezzo d'un cordone ombilicale che si prolunga alla sommità. L'embrione contenuto nel seme manca di perispermo ed ha la radicina superiormente diretta. Il fusto è legnoso, di rami ordinariamente alterni: le foglie sono alterne o di rado quasi opposte; i fiori solitarj

o raccolti sopra un medesimo peduncolo, alterni o capitati, ascellari o terminali: alcuni sono monoici o per patito aborto dioici.

La struttura delle antere, che forma un principale carattere di questa famiglia, stabilisce un' affinità tra essa e le *berberidee*, differenti per altro per l'esistenza d'una corolla nelle *berberidee*. La direzione ascendente della radicina, aggiunta al carattere delle antere, la distingue dalle *proteacee* che le si avvicinano; ed è priva di perispermo che esiste nelle poligonee che la seguono.

Non contiene molti generi; ma il *laurus*, suo genere principale, riunisce parecchie specie, che potrebbero col tempo essere divise in diversi generi caratterizzati dal calice cupulare, o diviso fino alla base, e dal numero degli stami (1). Dopo il *laurus* vengono l'*ocotea*, l'*ajovea*, l'*agathophyllum*, l'*endiandra* e il *cryptocarpa* del Brown, non che il *litsea*, al quale si riuniscono come congeneri il *tomex* del Thunberg, il *tetranthera* del Jacquin, il *sebifera* del Loureiro, e l'*hexanthus* del medesimo. A questi ne succede il genere *pterigium* del Correa, che comprende i generi *shorea*, *dryobalanops* e *dipterocarpus* del Gaertner figlio. Il *cassytha* rientra nella medesima famiglia, quantunque con un abito differentissimo, che si ravvicina a quello della cuscuta. Siamo pure costretti di riferirvi il *gomortega* della Flora Peruviana, benchè abbia per frutto una noce di tre logge monosperme, per avere tutti gli altri caratteri della famiglia. (J.)

** Il Nées, che ha fatto un lavoro importante sulle laurinee, ha divisa questa famiglia in tredici particolari tribù o sezioni ed avendo portato il numero de'generi costituenti le *laurinee* fino a quarantaquattro, così gli distribuisce.

Sezione Prima.

Cinnamomee, *Cinnamomeæ*, Nées.

Fiori ermafroditi o poligami; perigonio con lembo articolato; staminodj perfetti; antere di quattro logge, le interne estrorse; gemme incomplete.

1. *Cinnamomum*, Burm.; Rob. Brow.; Endl.; *Lauri spec.*, Aut.

Sezione Seconda.

Canforee, *Camphoreæ*, Nées.

Fiori ermafroditi, perigonio con lembo articolato; staminodj perfetti; antere di quattro logge, le interne estrorse; gemme perulate.

2. *Camphora*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Jacq.

Sezione Terza.

Foebee, *Phoebeæ*, Nées.

Fiori ermafroditi; perigonio con lembo persistente, che indurisce in una cupola addossata alla bacca; staminodj perfetti; antere di due o di quattro logge, le interne estrorse; gemme incomplete.

3. *Apollonias*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Willd.
4. *Phoebe*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Sw.

Sezione Quarta.

Persee, *Perseæ*, Nées.

Fiori ermafroditi, o più di rado diclini; perigonio con lembo che è o persistente ed invariabile nella fruttificazione, o deciduo abbandonando il disco circolare; staminodj perfetti; antere di due o di quattro logge, le interne estrorse; pedicelli fruttiferi spessissime volte ingrossati, succolenti o quasi carnosi; gemme incomplete.

5. *Persea*, Gærtn., Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Auct.
6. *Machilus*, Nées, Endl.
7. *Boldu*, Fouill., Nées, Endl.; *Boldi spec.*, Molin.
8. *Alseodaphne*, Nées, Endl.

(1) ** La giustezza di questa opinione è stata, meglio che da ogni altro, valutata dal Nées, il quale ha formati a scapito del *laurus* otto distinti generi, cioè *camphora*, *phoebe*, *hufelandia*, *acrodiclidium*, *mespilodaphne*, *oreodaphne*, *saxafras*, e *benzoin*. Il Gaertner figlio tolse dagli allori il *laurus persea* per farne il suo genere *persea*; e Roberto Brown ha ristabilito il *cinnamomum* del Burmann per il *laurus cinnamomum*, Linn. V. Alloro. (A. B.)

9. *Hufelandia*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Sw.
10. *Dehoasia*, Blum., Nées, Endl.; *Haasio*, Blum. *in* Nées.

SEZIONE QUINTA.

Crittocariee, *Cryptocarieæ*, Nées.

Fiori ermafroditi; perigonio con lembo deciduo o persistente; finalmente ingrossato carnoso o indurito; staminodj perfetti, qualche volta nulli; antere di due o di quattro logge, le interne estrorse; frutto arido o baccato, incluso nel tubo baccato o indurito del perigonio, più di rado posato sulla base persistente del perigonio; gemme incomplete.

11. *Endiandra*, Rob. Brow., Nées, Endl.
12. *Beilschmiedio*, Nées, Endl.
13. *Cecidodaphne*, Nées, Endl.
14. *Coyptocoryo*, Rob. Brow., Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Domb.; *Keulio*, Molin.; *Adenostemum*, Pers.; *Gomortego*, Ruiz et Pav.
15. *Caryodaphne*, Blum., Endl.
16. *Agatophyllum*, Juss., Nées, Endlich.; *Evodia*, Gærtn.; *Ravensoro*, Sonnerat.
17. *Mespilodaphne*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Willd.

SEZIONE SESTA.

Acrodiclidj, *Acrodiclidia*, Nées.

Fiori ermafroditi; perigonio con lembo persistente o deciduo; staminodj nulli o dentiformi, compressi; stami fertili da tre a nove; antere deiscenti presso l'apice in logge accoppiate poriformi, quasi sessili, le interne talvolta estrorse; frutto baccato, dapprima nascosto nel perigonio chiuso o rigonfio per le lalacinie conniventi, poi scoperto, profondamente immerso in una cupola crassa, troncata o appendicolata.

18. *Aydendron*, Nées, Endl.; *Ocoteæ spec.*, Humb.
19. *Evonymodaphne*, Nées, Endl.
20. *Acrodiclidium*, Nées, Endl., *Lauri spec.*, Sw.
21. *Misantero*, Schlecht., Nées, Endl.

SEZIONE SETTIMA.

Nettandree, *Nectandreæ*, Nées.

Fiori ermafroditi; perigonio con lacinie alquanto larghe, patenti, decidue, le esterne più larghe; staminodj dentiformi, più di rado quasi capitati; nove stami fertili; antere deiscenti in logge disposte ad arco verso la base, le interne estrorse; frutto baccato, inserito in una cupola profonda e troncata, gemme incomplete.

22. *Nectandra*, Rottb., Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Aubl.; *Borboniæ spec.*, Plum., Gærtn.; *Ocoteæ spec.*, Humb.

SEZIONE OTTAVA.

Dicipellj, *Dicypellia*, Nées.

Fiori dioici o poligami; staminodj nulli nei maschi, quasi uniformi nelle lacinie femminee del perigonio e persistenti con le medesime, formanti un calicetto crasso, raggiato sotto il frutto; tre o sei antere interne, sessili, di quattro pori; frutto baccato; gemme incomplete.

Oss. Questa sezione, a parere dello stesso Nées, non è abbastanza nota, ed è forse da togliersi.

23. *Dicypellium*, Nées, Endl.; *Licorio?*, Aubl.
24. *Petalanthera*, Nées, Endl.
25. *Pleurothyrium*, Nées, Endl.

SEZIONE NONA.

Oreodafnee, *Oreodophneæ*, Nées.

Fiori dioici o poligami; perigonio campanulato o rotato, colle lacinie quasi uguali, anguste; sei o nove stami, più di rado dodici, tutti fertili, o gl'interni sterili; antere provviste d'un filamento distinto, con quattro logge accoppiate; frutto baccato, immerso nella cupola, o sorretto dal perigonio immutabile; gemme incomplete.

26. *Teleiandra*, Nées, Endl.
27. *Leptodaphne*, Nees, Endl.
28. *Ajovea*, Aubl., Nees, Endl.; *Lauri spec.*, Sw.; *Douglossia*, Schr.; *Colomandra*, Neck.; *Ehrhardia*, Scop.
29. *Goeppertia*, Nées, Endl.; *Endlicheria*, Nées; *Schauera*, Nées.
30. *Oreodaphne*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Auct.; *Ocoteæ spec.*, Auct.; *Cryptocaryæ*; *spec.*, Auct.; *Perseæ spec.*, Auct.; *Agriodaphne*, Nées; *Ocotea*, Gærtn, fil.; *Cerámophora*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Auct.; *Ocotene spec.*, Auct.; *Laurus californica*, Arnott.
31. *Camphoromoea*, Nées, Endl.
32. *Ocotea* Aubl., Nées, Endl. *non* Gærtn. fil.; *Strychnodaphne*, Nées; *Senneberia*, Neck.
33. *Gymnobalanus*, Nées, Endl.

Sezione Decima.

Flaviflore, *Flaviflorae*, Nées.

Fiori dioici o poligami; perigonio rotato, tenue, giallo; nove stami fertili, gli sterili nulli; antere di due o di quattro logge, tutte introrse; bacca sovrapposta a un pedicello quasi nudo e talvolta ingrossato; gemme perlate.

34. *Sassafras*, Nées, Endl.; *Laurus sassafras*, Linn.; *Evosmi spec.*, Nuttall.
35. *Benzoin*, Nées, Endl.; *Lauri spec.*, Linn. et Auct.; *Evosmi spec.*, Nutt.

Sezione Decimaprima.

Tetrantereе, *Tetranthereæ*, Nées.

Fiori dioici; perigonio con lacinie diminuite di numero o nulle, trasformate in stami; nove a diciotto stami fertili, gli sterili, nulli; antere di due o di quattro logge, tutte introrse o rarissimamente estrorse le interne; bacca posata sul tubo patelliforme o appianato del perigonio; gemme incomplete.

36. *Cylicodaphne*, Nées, Endl.
37. *Tetranthera*, Jacq., Nées, Endl.; *Tomex*, Thunb.; *Berrija*, Klein.; *Sebifera et Hexanthus*, Lour.; *Glabraria*, Linn.; *Fiwa*, Gm.; *Lauri spec.*, Mx.
38. *Polyadenia*, Nées, Endl.
39. *Laurus*, Tourn., Nées, Endl.
40. *Lepidadenia*, Nées, Endl.

Sezione Decimaseconda.

Dafnidine, *Daphnidinæ*, Nées.

Perigonio con lacinie quasi uguali, decidue; nove a diciannove stami fertili, gli sterili nulli; antere di due o di quattro logge, tutte introrse; bacca posata sopra un pedicello nudo sul tubo discoideo o ciatiforme del perigonio; gemme perulate.

41. *Dodecadenia*, Nées, Endl.
42. *Actinodaphne*, Nées, Endl.; *Jozoste*, Nées; *Tetrantheræ spec.*, Wall.; *Litsææ spec.*, Blum.
43. *Daphnidium*, Nées, Endl.
44. *Litsæa*, Juss., Nées, Endl.; *Tetradenia*, Nées in Wall. *non* Benth.; *Darwinia*, Denst.

Sezione Decimaterza.

Cassitee, *Cassyteæ*, Nées.

Fiori ermafroditi; staminodj perfetti; nove stami, gli interni de' quali hanno le antere estrorse; cariosside rinchiusa nel tubo baccato del perigonio e coronato dalle lacinie conniventi del lembo.

Oss. Si contengono in questa sezione erbe parasite, afille, simili per la forma alle cuscute.

45. *Cassyta*, Linn., Nées, Endl.; *Volutella*, Forsk.; *Calodium*, Lour. (A. B.)

** LAURINO [Olivo]. (*Bot.*) Nome volgare d'una varietà dell' *olea europæa*, Linn. V. Olivo. (A. B.)

** LAURO. (*Bot.*) Nome volgare del *prunus laurocerasus*, Linn., o *cerasus laurocerasus*, Lois. V. Ciliegio. (A. B.)

** LAURO. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus nobilis*, Linn. V. Alloro. (A. B.)

LAURO. (*Bot.*) Indipendentemente dagli alberi che pei loro caratteri botanici appartengon di fatto al genere *laurus*, diversi altri alberi o arboscelli simili per qualche relazione di forma o di fogliame, hanno ricevuto il medesimo nome con un aggiunto che gli distingue. Così

vi ha il lauro ceraso, *prunus lauroce-rasus*, Linn., il lauro tino, *viburnus tinus*, il lauro tulipa, assegnato a diverse specie di magnolia, il lauro rosa, *nerium oleander*, il pugnitopo, *ruscus aculeatus*, chiamato *laurus taxa* da Plinio e *laurus alexandrina* da Teofrasto e dal Bauhino; l'*uvularia amplexifolia* e la *medeola asparagoides*, sono indicate col medesimo nome di *laurus alexandrina*. Plinio nomina pure *laurus græca* l'azederach. Lo stesso nome di *laurus* trovasi dagli autori moderni dato pure al *kiggellaria*, al *canella* e ad una *myrica*. (J.)

** LAURO AFFRICANO. (*Bot.*) Nome volgare della *myrica quercifolia*, Linn. (A. B.)

** LAURO ALESSANDRINO O D'ALESSANDRIA. (*Bot.*) S' indicano così volgarmente diverse specie di ruschi, come il *ruscus hypoglossum*, il *ruscus hypophyllum* e il *ruscus racemosus*. V. Rusco. (A. B.)

** LAURO A LINGUETTA. (*Bot.*) Nome volgare del *ruscus hypophyllum*, Linn. V. Rusco. (A. B.)

** LAURO AMERICANO. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus benzoin*. V. Alloro. (A. B.)

** LAURO AROMATICO. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus cinnamomum*. Linn. V. Alloro. (A. B.)

** LAURO CERASO. (*Bot.*) Nome volgare e specifico del *cerasus laurocerasus*, Lois. V. Ciliegio. (A. B.)

** LAURO D'ALESSANDRIA. (*Bot.*) V. Lauro alessandrino. (A. B.)

** LAURO DEGL'IROCCHESI. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus sassafras*, Linn. V. Alloro. (A. B.)

** LAURO DELLA PENSILVANIA. (*Bot.*) Nome volgare del *prunus lusitanica*, Linn. V. Alloro. (A. B.)

** LAURO DELLE MOLUCCHE. (*Bot.*) Nome volgare della *garcinia mangostana*. (A. B.)

** LAURO DI GIAVA. (*Bot.*) Nome volgare della *garcinia mangostana*. (A. B.)

** LAURO DI MARE. (*Bot.*) Una specie di *phyllanthus* conoscesi con questo nome in diverse contrade. (A. B.)

** LAURO D'INDIA. (*Bot.*) Nome volgare del *nerium oleander*, Linn. V. Nerio. (A. B.)

** LAURO DI PORTOGALLO. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus lusitanica*, Linn. V. Alloro. (A. B.)

** LAURO DI TREBISONDA. (*Bot.*) Nome volgare del *prunus laurocerasus*. Linn. (A. B.)

** LAURO GRECO. (*Bot.*) Nome volgare della *melia azederach*, Linn. V. Melia. (A. B.)

** LAURO IDEO. (*Bot.*) Nome volgare del *ruscus racemosus*, Linn. V. Rusco. (A. B.)

LAURO INDIANO. (*Bot.*) Nome volgare del *nerium oleander*, Linn. V. Nerio. (A. B.)

LAURO NANO. (*Bot.*) È un vaccinio osservato in Siberia e del quale non è esattamente determinata la specie. (Lem.)

** LAURO POETICO. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus nobilis* ed anche del *cerasus laurocerasus*, Lois. V. Alloro, Ciliegio. (A. B.)

** LAURO PORTOGHESE. (*Bot.*) Nome volgare del *prunus lusitanica*, Linn. (A. B.)

** LAURO REALE. (*Bot.*) Nome volgare del *laurus indica*, Linn. V. Alloro. (A. B.)

** LAURO REGIO. (*Bot.*) Nome volgare del *prunus laurocerasus*, Linn., o *cerasus laurocerasus*, Lois. V. Ciliegio. (A. B.)

** LAURO ROSEO. (*Bot.*) Nome volgare del *nerium oleander*, Linn. V. Nerio. (A. B.)

** LAURO ROSEO [Falso o piccolo]. (*Bot.*) Nome volgare dell' *epilobium spicatum*, Lamk. V. Epilobio. (A. B.)

** LAURO ROSEO DELLE ALPI. (*Bot.*) Nome volgare del *rhododendron ferrugineum*, Linn. V. Rododendro. (A. B.)

** LAURO ROSSO ODOROSO. (*Bot.*) È la *plumeria rubra*, Linn. V. Plumeria. (A. B.)

** LAURO SALVATICO. (*Bot.*) Nome volgare del *viburnum tinus*, Linn. V. Viburno.

Secondo il Loiseleur Deslongchamps, gli abitanti del Canadà addimandano lauro salvatico la *myrica cerifera*. (A. B.)

** LAURO SANT' ANTONIO. (*Bot.*) Nome volgare dell' *epilobium spicatum*, Lamk. V. Epilobio. (A. B.)

** LAURO TINO. (*Bot.*) Nome volgare del *viburnum tinus*, Linn. V. Viburno. (A. B.)

LAUROFILLO. (*Bot.*) *Laurophyllus*, genere poco noto, che il Thunberg (*Prodr.*, 1, pag. 31, et *Flor. Cap.*, pag. 557) stabilì per una pianta legnosa del capo di Buona-Speranza, di fiori pannocchiu-

ti, poligami, gli uni maschi, gli altri ermafroditi; di calice tetrafillo; di corolla nulla; di quattro stami; d'un ovario supero, sovrastato da un solo stilo. Il frutto non è conosciuto. (J.)

** Questo genere è stato riunito al *botryceras* del Willdenow; e la specie, *laurophyllus capensis*, Thunb., tipo del genere, corrisponde al *botrycera Anurinum*, Willd. V. Botricera. (A. B.)

LAUROPHYLLUS. (*Bot.*) V. Laurofillo. (J.)

LAURUS. (*Bot.*) V. Lauro. (J.)

LAURUS. (*Bot.*) V. Alloro. (Poir.)

** LAUSA. (*Bot.*) Nel Rumfio trovasi con questo nome indicata una specie o varietà di cocco. (A. B.)

LAUSONIA. (*Bot.*) Così leggono alcuni il genere *lawsonia*. (A. B.)

** LAUSSANIA, *Lauxania*. (*Entom.*) Genere dell' ordine dei Ditteri, famiglia degli Atericeri, tribù dei Muscidi, stabilito da Latreille e dal Fabricio, e così caratterizzato: antenne più lunghe della testa, con l'ultimo articolo più allungato dei precedenti e lineare; cembeli delle altere piccoli; altere nulle; ali giacenti sul corpo che è poco allungato ed arcuato. Le Laussanie differiscono dai Sepedoni e dalle Lossocere per caratteri desunti dalla forma delle antenne e da quella del corpo: si allontanano dalle Tetanocere per caratteri d'un egual valore. Il corpo di questi Ditteri è corto, arcuato superiormente, con la testa compressa trasversalmente; il loro addome è triangolare e depresso; il primo articolo delle antenne è più lungo del successivo; le antenne non sono inserte sulla parte più elevata della testa; le ali sono più lunghe del corpo e curvate posteriormente. Questi insetti abitano i boschi, ed ignoriamo le loro larve e le loro abitudini. Il Fabricio ne ha descritte tre specie, due delle quali abitano l'America meridionale, e la terza i dintorni di Parigi e la Germania: quest'ultima è:

La Laussania a tarsi lionati, *Lauxania rufitarsis*, Latr., *Lauxania cylindricornis*, Fabr., Coqueb. (*Illustr. Icon. Ins.*, dec. 3, tav. 24, fig. 4); è lunga circa due linee, nera lustra, pelosa, con le ali ed i tarsi d'un lionato giallognolo. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.*, 9, *pag.* 246.)

LAU-WHA, LAU-WHEY-WA. (*Bot.*) Nomi d'un fiore chinese, estremamente odoroso, ricordato nella Raccolta compendiata dei viaggi. Questo fiore è prodotto da una pianta delle provincie marittime dell'impero della China, ed ha un colore che tira a quello della cera. (J.)

LAU-WHEY-WA. (*Bot.*) V. Lau-wha. (J.)

** LAUXANIA. (*Entom.*) V. Laussania. (F. B.)

LAUZ. (*Bot.*) Nome arabo del mandorlo, citato dal Forskael e dal Delile. Presso il Dalechampio è pure indicato sotto il nome di *lauzi*, e probabilmente per errore sotto l'altro d'*jaus*. (J.)

LAUZÈE. (*Min.*) In Savoia, nei dintorni di Montmélian e di Conflans, si distinguono con questo nome alcuni calcarii foliacei o schistosi i quali possono fornire lastre tanto sottili da essere adoperate per cuoprir case. Si addimandano anco *badières*. V. Lave. (B.)

LAUZI. (*Bot.*) V. Lauz. (J.)

** LAVA. (*Min.*) V. Lave. (F. B.)

LAVAGLAS. (*Min.*) Questo nome tedesco, che significa *vetro di lava*, è stato applicato a due materie differenti: 1.° all'ossidiana, che è però il caso più raro; 2.° a concrezioni silicee, trasparenti, per conseguenza appartenenti alla varietà del quarzo ialino che ingemma le fessure e cavità di certe lave, specialmente nei dintorni di Francfort, e che è stata pure addimandata ialite, *müllerglas*, ec. V. Quarzo, Ialite. (B.)

LAVAGNA. (*Min.*) L'ordine metodico che abbiamo creduto dovere adottare, ci obbliga a rimandare la storia di questa varietà di pietra all'articolo della sua specie. V. Schisto lavagna. (B.)

LAVAGNA. (*Min.*) V. Lave. (B.)

** LAVANDA. (*Bot.*) Nome volgare della *lavandula officinalis*, Chaix. V. Lavandula. (A. B.)

LAVANDIÈRE. (*Ittiol.*) Sopra alcune coste francesi dell'Oceano, distinguesi, secondo il Bosc, con questo nome il *Callionimo lira*, o *Topo di mare*. V. Callionimo. (I. C.)

LAVANDOU. (*Bot.*) Secondo il Linscot, citato da Gaspero Bauhino, i Chinesi addimandano così la piccola galanga, *alpinia galanga*, Linn. (J.)

LAVANDULA. (*Bot.*) *Lavandula*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, persistente, ovale cilindrico, stria-

to, marginato da cinque piccoli denti; corolla monopetala, arrovesciata, con tubo più lungo del calice, con lembo spartito in cinque lobi disuguali, rotondi, imperfettamente bilabiati; quattro stami didinami, due dei quali più corti; un ovario supero, quadrilobo, sovrastato da uno stilo filiforme, terminato da uno stimma bifido; quattro piccoli semi ovoidi, situati in fondo al calice.

Le lavandule sono erbe o le più volte piccoli arbusti di foglie opposte, e di fiori disposti in spiga terminale, compatta e munita di brattee. Se ne conoscono da dodici specie, fra le quali distinguonsi le seguenti.

LAVANDULA OFFICINALE, *Lavandula officinalis*, Chaix *in* Vill., *Dauph.*, 1, pag. 355, et 2, pag. 363; *Lavandula spica*, var. 2, Linn., *Spec.*, 800; *Lavandula spica*, Bull., *Herb.*, tab. 337. Specie di fusto suffrutescente, alto un piede o un piede e mezzo, diviso in ramoscelli diritti, semplici, gueriniti di foglie lineari, verdi; di fiori turchini o alquanto pavonazzi, verticillati, formanti una spiga interrotta, guernita di brattee quasi cuoriformi; di calici rivestiti d'una copiosa peluvia turchiniccia, che nasconde le strie che gli solcano. In una varietà siffatta peluvia è bianca alla pari dei fiori. Questa pianta fiorisce nel giugno e nel luglio, e cresce naturalmente sulle colline e nelle campagne aride del mezzogiorno della Francia e dell'Europa: coltivasi in piena terra nei giardini del Nord.

** Questa specie è ora ammessa sotto la denominazione di *lavandula vera*, Decand. La *lavandula pyrenaica*, Decand., è una sua varietà β. (A. B.)

* LAVANDULA SPIGO, *Lavandula spica*, Decand.; *Lavandula spica*, var. α, Linn., *Spec.*, 800; *Lavandula latifolia*, Bauh., *Pin.*, 216; volgarmente *lavanda, lavandula, lavendula, spigo, spigo lavanda, vanda*. Questa specie ha molte relazioni con la precedente; ma ne differisce però costantemente per le foglie più larghe, rivestite d'una folta peluvia biancastra; pei ramoscelli ordinariamente ramificati nella parte superiore; pei calici poco cotonosi, profondamente striati, e finalmente per le brattee strettissime e lineari che accompagnano ciascun verticillo di fiori. Questa pianta cresce nei medesimi luoghi della precedente, e fiorisce nello stesso tempo.

** Le appartiene la *lavandula vulgaris* β, Lamk. (A. B.)

Le due specie sopradescritte, sono assai spesso adoperate indifferentemente l'una per l'altra, avendo esse le medesime proprietà; tuttavia la prima è quella di cui si servono più generalmente nelle farmacie del Nord.

Il nome di lavandula assegnato a queste piante, è derivato da *lavando*, gerundio del verbo latino *lavare*, a cagione dell'antico uso che si fa di esse per profumare i bagni.

Tutte le parti delle lavandule, e massime i fiori, hanno un odore aromatico, gradevole e penetrantissimo, il quale è tanto più perfetto quanto queste piante son venute ad un'esposizione più calda e sotto un cielo più ardente. Il loro sapore è leggermente amaro ed un poco acre. Alla pari di tutte le labiate, sono toniche ed eccitanti; ma tali proprietà sono più sviluppate in esse che in alcun'altra specie di questa famiglia. Siccome pare che la loro azione fortificante agisca principalmente sul sistema nervoso, sono adoperate con buon successo in tutte le malattie nelle quali questo sistema è affetto da debolezza. Di modo che se ne consiglia l'uso alle persone deboli, soggette a sincopi, a vertigini ed a spasimi. Sono state inoltre adoperate vantaggiosamente nelle febbri maligne e nelle affezioni soporose.

Le parti di cui è più ordinariamente fatto uso, nei casi sindicati, sono i fiori preparati in infusione teiforme. Questi medesimi fiori formano la base di diverse preparazioni farmaceutiche, come l'olio volatile, l'acqua stillata, la tintura spiritosa, l'aceto di spigo, ec.; ed entrano altresì nella composizione di varie preparazioni officinali, come l'acqua vulneraria, l'acqua generale, l'aceto antisettico ed altre che non menzioneremo per essere antiquate e andate omai in disuso.

L'olio essenziale conosciuto sotto il nome d'olio di spigo, che è stato qualche volta adoperato utilmente in frizioni sulle membra paralizzate, e del quale è fatto uso anco nelle arti, si estrae particolarmente, e massime nella Provenza, dalla lavandula spigo. Quest'olio contiene una maggior quantità di canfora di quello d'alcun'altra labiata, la qual sostanza, secondo il Proust, forma, nei paesi caldi, il quarto del suo peso.

L'acqua stillata di lavandula, la sua tintura, e principalmente il suo aceto, sono d'uso quotidiano per la toeletta. Quest'aceto, mescolato all'acqua delle abluzioni è un cosmetico buonissimo a mantenere la carnagione e a prevenirne il rilassamento.

I mieli della Provenza e della Linguadoca, preferiti a tutti gli altri per l'eccellenza del loro profumo, debbono una tal proprietà alle lavandule che crescono comunemente in quei paesi.

Nei giardini del Nord coltivasi la lavandula officinale per contornare l'aiuole; potendosi a tale effetto cesoiare come il bossolo, e per farne dei cespugli di verzura meno gradevoli pei loro fiori di poca apparenza, che per la soavità dell'odore che tramandano particolarmente in estate. Essendo questa pianta naturale dei luoghi aridi e sterili, si adatta a qualunque specie di terra, purchè non sia troppo umida. Moltiplicasi schiantando dalla ceppita i vecchi individui, per margotti e per talee. Si può anco moltiplicare per semi; il qual mezzo adoperasi assai di rado, perchè più lungo.

Lavandula stecade, *Lavandula stœchas*, Linn., *Spec.*, 800; *Stœchas brevioribus ligulis*, Clus., *Hist.*, 344; volgarmente *steca*, *stecade*, *stecade arabica*, *stecha*, *sticados*, *stigadosso*. Pianta di fusto suffrutescente, ramoso dalla base alla sommità, alto un piede o poco più; di foglie lanceolate lineari, cotonose, biancastre, accartocciate ai margini; di fiori tinti d'un porpora scuro, raccolti in spiga ovale bislunga, sovrastata da un fascetto di foglie colorate. Questa pianta fiorisce nel maggio, e nel giugno, e cresce nei luoghi aridi del mezzogiorno della Francia e dell'Europa.

** Corrisponde alla *stœchas officinarum*, Mull., ed ha una varietà *β* nella *lavandula pseudostœchas*, Reichenb. (A. B.)

Esala essa un acuto odore che ha molta analogia con quello della canfora, lo che deve far credere che una tal sostanza vi sia contenuta in una proporzione egualmente grande quanto nella lavandula spigo; ed inoltre tutte le proporzioni di quest'ultima si trovano nella stecade, la quale, per siffatta ragione, è stata anco adoperata spesso in medicina, quantunque ora non lo sia quasi più. In altri tempi era raccomandata nelle malattie nervose, nel catarro polmonare senile, nell'asma, nelle febbri mucose, nella clorosi e nell'oppilazione. Il siroppo al quale la pianta dava il suo nome, è pure fra le preparazioni farmaceutiche andate in disuso.

Lavandula pinnata, *Lavandula pinnata*, Linn. fil., *Dissert. de Lavand.*, n.° 4, tab. 1; Jacq., *Ic. rar.*, 1, tab. 106. Questa specie è un arbusto alto un piede e mezzo o due piedi; di fusto foglioso nella parte inferiore, nudo, tetragono e biancastro nella superiore; di foglie picciuolate, alate, composte di fogliolìne lineari cuneiformi, d'un verde biancastro, alcune delle quali intierissime, altre bifide, o anco trifide. I fiori sono azzurrognoli, disposti alla sommità dei fusti in tre o cinque spighe lineari, embriciate da squamme lanceolate, un poco cotunose ed alquanto più lunghe dei calici. Questa lavandula cresce naturalmente alle isole Canarie. Coltivasi nei giardini botanici; si pianta in vaso, e si ripone nell'aranciera in tempo d'inverno.

** Vi ha un'altra *lavandula pinnata* del Moench, distintissima da questa, ed identica colla *lavandula dentata*, Linn., nativa della Spagna, della Grecia e dell'Affrica boreale. (A. B.)

Vi sono altre specie che pure si coltivano, come la *lavandula multifida*, Linn., la *lavandula elegans*, Desf., o *abrotanoides*, Lamk. (L. D.)

** LAVANDULEÆ. (*Bot.*) V. Lavandulee. (A. B.)

** LAVANDULEE. (*Bot.*) *Lavanduleæ*. Quarta sottotribù o sezione che l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 611) stabilisce nell'ordine delle *labiate*, e che è così caratterizzata: corolla bilabiata, col labbro superiore bilobo, coll'inferiore trilobo; stami inclusi nel tubo della corolla. Questa sottotribù non comprende che un sol genere, ed è il *lavandula*, da cui toglie il proprio nome. (A. B.)

** LAVANESE. (*Bot.*) Nome volgare della *galega officinalis*. V. Galega, Capraggine.

Col nome di lavanese indicasi pure una specie di grano o frumento, *triticum æstivum*, Linn. V. Grano. (A. B.)

** LAVANGA. (*Bot.*) il Meisner (*Gen.* 46) così legge il genere *luvunga* dell'Hamilton. V. Luvunga. (A. B.)

LAVANGERE. (*Bot.*) Nell'Erbario dell'isola di Borbone fatto dal Commerson,

trovasi sotto questo nome una specie bassissima di mesembriantemo, di foglie allungate e strette e linora inedita. (J.)

LAVAPÈ. (*Bot.*) Secondo il Vandelli è questo un nome portoghese della *centaurea sempervirens*. (J.)

LAVARELLA. (*Bot.*) Nome volgare, in alcune parti d'Italia, del *sium latifolium*. (Lem.)

LAVARETO, *Lavaretus*. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce del genere Coregono, e di cui trovasi la descrizione in questo Dizionario, Tom. VII, pag. 586-587. Noteremo qui che, negli autori, regna una gran confusione circa a questo animale. È manifesto, per esempio, che il Lavareto del Rondelezio e di Belon, vale a dire, il vero Lavareto di Bourget, è assolutamente il medesimo pesce della Gran Marena di Bloch. (I. C.)

LAVARETUS. (*Ittiol.*) V. Lavareto. (I. C.)

** LAVARONE. (*Ittiol.*) V. Cabasson. (F. B.)

LAVATERA. (*Bot.*) *Lavatera*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *malvacee*, e della *monadelfia poliandria* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice doppio, persistente, l'esterno più corto e trifido, l'interno quinquefido; corolla di cinque petali cuoriformi, connati alla base ed attaccati al tubo staminifero; stami numerosi, aventi, in una parte della loro estensione, i filamenti riuniti in tubo; un ovario supero, rotondato, sovrastato da uno stilo provvisto di dieci stimmi setacei; cassule in ugual numero degli stili, riunite orbicolarmente, deiscenti in due valve e contenente ciascuna un seme.

Le lavatere, che debbono il loro nome a Lavater, celebre medico e botanico svizzero, sono arboscelli o piante erbacee; di foglie alterne, lobate o angolose; di fiori le più volte ascellari. Se ne conoscono quasi trenta specie, che per la massima parte crescono naturalmente in Europa.

** Questo genere è stato dal Decandolle diviso in quattro particolari sezioni, alcune delle quali formavano per qualche botanico e pel Decandolle stesso, generi distinti, come l'*olbia* e l'*anthema* del Medicus, e lo *stegia*, Decand. (A. B.)

Lavatera d'Hières, *Lavatera olbia*, Linn., *Spec.*, 972; Jacq., *Hort. Vind.*, tab. 73. Pianta di fusto legnoso, alto da quattro a sei piedi, diviso in ramoscelli cilindrici, a scudiscio, guerniti di foglie picciuolate, cotonose e biancastre, le inferiori un poco intaccate a cuore alla base, divise in cinque lobi acuti, le superiori solamente trilobe, col lobo medio molto più grande. I fiori sono porporini, larghi due pollici, quasi sessili, solitarj nelle ascelle delle foglie superiori, e raccolti alla sommità dei ramoscelli in una spiga d'un gradevole aspetto. Questa specie cresce naturalmente nella Provenza, ed in particolare nei dintorni d'Hières.

Nei giardini del Nord, dove è coltivata, si pianta in vaso o in cassa, e si ripone nell'aranciera in tempo d'inverno: fiorisce nel maggio e nel giugno.

Lavatera di tre lobi, *Lavatera triloba*, Linn., *Spec.*, 972; Jacq., *Hort. Vind.*, tab. 74. Questa specie differisce dalla precedente per le foglie rotondate, appena trilobe, e pei fiori disposti da due a cinque insieme nell'ascelle delle foglie superiori. I fiori sono d'un color porporino chiaro, con linee più scure. Questa pianta cresce in Ispagna ed in Francia, ne' dintorni di Montpellieri; fiorisce in luglio ed in agosto.

Lavatera arborea, *Lavatera arborea*, Linn., *Spec.*, 972; volgarmente *altea arborea*, *malva arborea*, *malva d'Egitto*. Pianta di fusto alto otto o nove piedi, e che acquista quasi la grossezza del braccio, ma che è peraltro erbaceo e biennale; di foglie grandi, picciuolate, cuoriformi alla base, rotondate, molli, quasi vellutate, con sette lobi profondi in quelle dei fusti, ed appuntati in quelle dei ramoscelli; di fiori tinti d'un porpora pavonazzo o turchiniccio, piccoli in proporzione della grandezza della pianta (avendo poco più d'un pollice di larghezza), in numero di tre o quattro in ciascun'ascella, e retti da peduncoli disuguali. Questa specie cresce in Italia, nel Levante e nell'isola di Corsica.

Lavatera trimestre, *Lavatera trimestris*, Linn., *Spec.*, 974; volgarmente *malva di fior grande*, *malva regina*, *malvoncino*. Pianta di fusto erbaceo, annuo, alto da un piede a diciotto pollici, diviso fin dalla base in ramoscelli allungati ed aperti, guerniti di foglie picciuolate alquanto villose, le inferiori cuoriformi, rotondate, appena lobate, le superiori assai angolose; di fiori grandi, porporini, di color carnicino o qualche

volta bianchi, retti da peduncoli ascellari, più lunghi dei picciuoli. Questa pianta cresce naturalmente nel Levante, in Ispagna, in Italia e nel mezzogiorno della Francia. Coltivasi per ornamento dei giardini, cominciando a fiorire nel luglio, e durando fino a settembre. (L. D.)

** Lavatera della Fenicia, *Lavatera phœnicea*, Vent., *Malm.*, tab. 120; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 438. Pianta di fusto arboreo; di foglie acute, quinquelobe, dentate, alquanto glabre; di peduncoli solitarj, terminati da tre o cinque fiori; d' involucretto caduco. Cresce a Madera o in Affrica; essendo coltivata nell' orto botanico delle Canarie, di là è passata in Europa.

Le appartiene la *lavatera coccinea*, Dietr.

Lavatera splendida, *Lavatera micans*, Linn., *Spec.*, 972; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 439; *Lavatera bryoniæfolia*, Mill. *Dict.*, n.° 11; *Olbia micans*, Moench; Moris, *Ox.*, s. 5, tab. 17, fig. 9. Pianta di fusto fruticoso; di foglie di sette angoli, acute, crenate, pieghettate, cotonose; di racemi terminali. Cresce in Ispagna e fors' anche nel Portogallo.

Lavatera lusitanica, *Lavatera lusitanica*, Linn., *Spec.*, 973; Decand., *loc. cit.*; *Lavatera undulata*, Mill., *Dict.*, n.° 10. Pianta di fusto fruticoso; di foglie di sette angoli, cotonose e pieghettate; di racemi terminali. Credesi che questa specie sia originaria del Portogallo.

Tutte le lavatere che si trovano negli orti botanici sotto il nome di *lavatera lusitanica*, molto si allontanano per la descrizione dalla specie linneana.

Lavatera gialla, *Lavatera flava*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 119, tab. 172; Decand., *loc. cit.*; *Lavatera agrigentina*, Tin., *Plant. Sic.*, 1, pag. 13; *Lavatera Empelocris*, Ucria; Rœusch. Pianta di fusto erbaceo, cotonoso; di foglie quasi cotonose, quasi rotonde, poco distintamente trilobe; di pedicelli ascellari, aggregati. Cresce nell' Affrica boreale ed in Sicilia.

Lavatera della Turingia, *Lavatera thuringiaca*, Linn., *Spec.*, 973; Decand., *loc. cit.*; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 311; *Lavatera olbia*, Steph., *Mosc.*, 32, *non* Linn.; *Olbia heterophylla*, Moench; *Olbia thuringiaca*, Medic. Pianta di fusto erbaceo, cotonoso; di foglie quasi cotonose, le inferiori angolate, le superiori trilobe, col lobo intermedio più lungo; di pedicelli solitarj, uniflori, più lunghi dei picciuoli; di petali bilobi. Cresce nella Turingia, nella Germania, nella Tartaria e nelle colline d' Odessa.

Lavatera bienne, *Lavatera biennis*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 183; Decand., *loc. cit.*; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 17. Pianta di fusto erbaceo, cotonoso; di foglie cotonose alla pari del fusto, le inferiori quasi rotonde, lobate; di fiori trilobi, col lobo medio lanceolato; di pedicelli solitarj, uniflori, più lunghi delle foglie; di petali quasi smarginati. Cresce nei luoghi campestri del Caucaso orientale.

Lavatera punteggiata, *Lavatera punctata*, All., *Auct.*, pag. 26; Decand., *loc. cit.*; *Olbia deflexa*, Moench, *Suppl.*, pag. 200. Pianta annua; di fusto erbaceo, leggermente scabro per una pubescenza stellata; di foglie quasi cotonose, le inferiori orbicolato-cuoriformi, le superiori trilobe; di pedicelli solitarj, uniflori, più lunghi delle foglie. Cresce a Nizza in Italia e nella Provenza.

Lavatera marittima, *Lavatera maritima*, Gouan, *Ill.*, pag. 46, tab. 11, fig. 2; Decand., *loc. cit.*; Cavan., *Diss.*, 2, tab. 32, fig. 3; *Lavatera hispanica*, Mill., *Diet.*, n.° 9; *Lavatera rotundifolia*, Lamk. Specie fruticosa; di fusto cotonoso; di foglie parimente cotonose, quasi rotonde, ottusamente angolate, crenate; di pedicelli ascellari, solitarj. Cresce nel mezzogiorno della Francia ed in Ispagna.

Lavatera di Napoli, *Lavatera neapolitana*, Tenor., *Cat.* (1819), n.° 125; Decand., *loc. cit.*; *Lavatera sylvestris*, Broter., *Flor. Lus.*, 2, pag. 277; Decand., *loc. cit.*, pag. 440; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 1, pag. 18. Pianta di fusto erbaceo, scabro, eretto; di foglie quasi rotonde, settinervie, ottusamente settilobe, crenate; di peduncoli ascellari, aggregati; di involucretto più corto del calice; di lobi calicini acuminati. Cresce nei luoghi marittimi intorno a Napoli.

Il Decandolle aveva ammesse come due specie distinte la *lavatera neapolitana*, Tenor., e la *lavatera sylvestris*, Brot., *non* Tenor., ma lo Steudel si è avvisato di farne una sola, conservandole il nome di *sylvestris*. Appartien loro la *lavatera sicula*, Tenor., *Syc. pug.*, 1,

pag. 14, e fors' anche la *lavatera Wienmanniana*, Trev.

Lavatera ambigua, *Lavatera ambigua*, Decand., *loc. cit.*, pag. 440; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 17; *Lavatera sylvestris*, Tenor., *Prodr.*, 4, *non* Brot. Pianta di fusto erbaceo, ispido, scabro; di foglie inferiori quinquelobo-angolate, le superiori trilobe, coi lobi lanceolati, acuti, dentati, col lobo di mezzo il doppio più lungo; di pedicelli solitarj più corti delle foglie; di carpelle denudate.

Lavatera di Creta, *Lavatera cretica*, Linn., *Spec.*, 973; Decand., *loc. cit.*, pag. 439; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 17; *Anthema cretica*, Medic.; *Anthema scabra*, Moench. Pianta di fusto erbaceo, ispido, scabro; di foglie quinquelobe, acute; di pedicelli ascellari, uniflori, aggregati, molto più corti del picciuolo. Cresce in Sicilia ed in Creta. (A. B.)

LAVATOIO DI VENERE. (*Bot.*) Gli antichi indicavano con questo nome e con quello di *bagno di Venere*, il *dipsacus fullonum*, per avere le foglie opposte e connate alla base in modo da ritenere le acque piovane. (L. D.)

** LAVAUXIA. (*Bot.*) Lo Spach (*Suit. à Buff.*, 4, pag. 367; et *Ann. Mus.*, 4, pag. 357, tab. 31, fig. 1) propose sotto questa denominazione un genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *onagrariee*, che non è stato ammesso, figurando ora nel genere *oenothera* come sesta sezione, così caratterizzata: ovuli orizzontali, biseriali, sessili; calice con lacinie non appendicolate sul dorso; cassula coriacea, ellissoidéa o obovata, di quattro angoli; semi compressi quasi quadrati, coll'integumento esterno crasso, erostaceo, granelloso, lacunoso depresso nella calaza; fiori carnicini o di rado gialli, notturni, fugaci, eretti nel bocciamento. Rientrano in questa sezione la *lavauxia centaurifolia*, la *lavauxia cuspidata*, la *lavauxia mutica* e la *lavauxia Nuttalliana*. Queste piante crescono al Montevideo, nell'America australe, nel Chilì e nella Luisiana. (A. B.)

LAVE. (*Min.*) Si applica, o piuttosto si dà questo nome a rocce che non hanno, con quelle che frappoco descriveremo, veruna specie d'analogia. In Borgogna principalmente ed anco nei dipartimenti del Lot e dell'Aveyron, si nominano così certe pietre calcarie piane, delle quali si servono spesso, in vece di embrici, per cuoprire le case, e che sembrano appartenere ai filari superiori del calcario giurassico.

Buffon dice che, in alcune provincie, si assegna pure questo nome al grès in lastre sottili.

Par cosa assai difficile il rilevare d'onde provenga un siffatto nome: potrebbe derivare dalla parola *lose* o *lauze*, la quale in molti dipartimenti del Mezzogiorno della Francia significa lavagne, e da cui il fiume ed il dipartimento Lozère tolgono il loro nome. Il nome di *lauzée* dato in Savoia a pietre calcarie foliacee, adoperate per cuoprir case, sembra condurre a quello di *lave*, il *v* rimpiazzando l'*u* e confondendosi anco con esso. Finalmente *Lavagna*, nome d'un luogo d'Italia, presso Genova, celebre per le suc cave di belle lavagne, e che ha dato eziandio il suo nome alle lavagne chiamate in italiano *pietra di Lavagna* ovvero *Lavagna*, sembra farne avvertiti che la parola *lave* non ha verun rapporto con le rocce vulcaniche di questo nome, ma che deriva da quello corrotto col quale nel Mezzogiorno della Francia, e particolarmente in Italia, s' indicano le lavagne. (B.)

LAVE. (*Min.*) All'occasione di questo vocabolo, non faremo una storia dei vulcani e dei fenomeni della loro eruzioni, ma procureremo di ristringerne il significato, anzichè estenderlo, essendo già di troppo ampliato. Restituendogli la sua prima significazione, che sembra derivare dalla voce tedesca *laufen*, *colare* e *correre*, applicheremo questo nome alle sole SOSTANZE MINERALI CHE SONO STATE FUSE DALL' AZIONE DEL FUOCO VULCANICO, *tanto se siano stati testimoni del fenomeno*, *quanto ancora se portano con loro i caratteri evidenti d' una simile origine.*

Per la qual cosa, questo nome sarà generale, ed esprimerà un modo di formazione e non una roccia. Avremo tante rocce differenti quante possono esservi specie minerali fuse, che avranno di comune soltanto il loro modo di formazione. Volendo classare in altra guisa i prodotti vulcanici, sarebbe lo stesso che voler raccogliere in un trattato di chimica, tutto ciò che è stato fuso, pietre, sali, metalli di qualunque specie e distinguerli dalle medesime sostanze ottenute per altre vie.

È assai difficile il separare la storia

delle lave da quella dei vulcani, vale a dire dai terreni e montagne che danno loro origine. Tuttavia, prendendole all'uscir dalla terra, esaminandone soltanto i fenomeni che presentano le correnti di materie liquefatte, nella loro massa, nel loro scorrimento, nella loro forma, nella loro composizione e nella loro struttura, e per conseguenza le differenti rocce che sono suscettibili di presentarsi in tal guisa, noi tratteremo, per quanto l'ordine a fabetico ce lo prescrive e per quanto è possibile il farlo, un fenomeno per così dire inseparabile dagli altri fenomeni vulcanici, e rimanderemo il rimanente della sua storia all'articolo Vulcani.

§. I.

Delle lave allo stato liquido.

Terreni dai quali sboccano.

Le lave, vale a dire *qualunque materia minerale che esce dalla terra liquefatta dall'azione del fuoco*, non si sono mai vedute (almeno per quelle che ne hanno i caratteri evidenti), che in Vulcani o in Terreni vulcanici (V. questi articoli); cioè non si sono mai vedute uscire o non abbiamo mai avuta una cognizione certa che sieno uscite materie minerali in liquefazione ignea, nè dal granito, nè dagli schisti, nè da verun calcario. Non diciamo che ciò non sia mai potuto avvenire o non sia mai avvenuto; crediamo, al contrario, che questa circostanza siasi presentata spesso nell'antico mondo, se pure non continua tuttora, ma in un modo mediato, nel mondo presente; vogliam dire soltanto che non ne abbiamo alcuna cognizione positiva dacchè la superficie della terra ha prese le forme che ha attualmente.

Le lave, racchiuse, nel seno delle montagne o dei terreni vulcanici, sboccano o dall'apertura superiore chiamata cratere, o dai fianchi della montagna, e qualche volta ancora a poca distanza della sua base.

Nel primo caso, la massa fusa s'eleva appoco appoco nel cratere, giunge ai suoi orli, e trabocca dalla parte meno elevata della circonferenza.

Nel secondo caso, formasi alla base o sul fianco della montagna, una frana o diverse aperture poco estese, dalle quali scola la lava.

Fenomeni dello scolo delle lave.

I fenomeni che accompagnano la loro effusione appartengono alla storia delle eruzioni vulcaniche. (V. Eruzioni e Vulcani). Dobbiamo esaminar qui soltanto quelli che sono particolari alle correnti di lava.

Questa massa incandescente è dotata d'una liquidità pastosa, analoga a quella delle scorie che si veggono colare dalla parte superiore della *cupola* degli alti fornelli. Quando sbocca in piccola quantità da un'apertura laterale della montagna, somiglia una massa di pasta che si faccia escire da un vaso per mezzo d'una pressione esercitata sopra questa massa medesima. Cola essa lentamente; e la parte che forma la superficie, e che ha una maggior velocità di quella del fondo, ma che è ancora meno liquida, s'inoltra ricuoprendo le parti già quasi solide, e sormontandole in diversi sensi. Riveste essa questa corrente, a qualche distanza dalla sua origine, d'una moltitudine di aggetti d'ogni forma, offrendo tavole, placche a margini laceri, placche la di cui superficie presenta numerosi solchi, rughe o costole trasversali; corde, ec.

Avanzandosi in tal guisa, la sua superficie incandescente annerisce pel raffreddamento, indurisce altresì a poca distanza dalla sua origine, in modo da non lasciar più penetrare nel suo interno le pietre di qualche decimetro cubo che vi si gettino, e da sostenere, senza affondare, il peso d'un uomo che la traversi. Ciò non ostante, la massa interna della corrente è ancora incandescente, come lo è sempre fintanto che scorre: la qual corrente distinguesi nella notte, e particolarmente in fondo agli spacchi naturali che vi si formano, o dalle aperture che vi si facciano.

Progredendo così la corrente, con poca velocità ed anco con poca forza, gira attorno o sormonta gli ostacoli che incontra, anzi che abbatterli. La viscosità che possiede è un indizio dell'aderenza delle sue parti; e siccome è intermedia a un corpo perfettamente liquido ed uno solido, e contrae una specie d'aderenza col suolo, non agisce su questi ostacoli con tutto il peso della sua massa, moltiplicato dalla sua velocità, come farebbe una corrente d'acqua, e per conseguenza, è lungi dal cagionarne i guasti. Talchè veggonsi spesso, in mezzo

ancora alle più forti correnti di lava, edifizii assai deboli rimasti in piedi, quantunque circondati da tutte le parti dalla lava, dei muri sormontati e come valicati, senza essere stati abbattuti, ec.

Calore delle lave.

Il calore delle correnti di lava è stato il subietto di molte discussioni, e non crediamo che si conosca ancora perfettamente, perchè si è quasi sempre confuso il calore necessario per fonder la materia stessa della lava, e quello diffuso dalla massa intiera della corrente.

Il primo dev' esser determinabile, e poco suscettibile di variare. Noi non dubitiamo che non sia quello necessario per fondere, *per la prima volta*, una miscela terrosa in proporzioni determinate. Non crediamo, malgrado quello che ne ha detto un naturalista meritamente celebre (Dolomieu), che vi sia nelle lave una causa o una materia particolare che le faccia fondere e arrossare ad una temperatura più bassa di qualunque altra materia minerale di simil composizione; e, siccome non ha fondata siffatta opinione che sopra osservazioni e non sopra esperienze dirette, può dimostrarsi che le sue idee a questo proposito non erano di tutta quella esattezza che richiede lo stato attuale delle scienze. Ritorneremo su ciò quando avremo parlato del calore della massa, sembrando questa una delle principali cagioni dell' errore nel quale siamo caduti.

Se noi crediamo che il minimo calor necessario per far fonder le lave sia il medesimo, e sempre il medesimo di quello che richiede il mescuglio terroso che le costituisce, non diciamo così di quello della massa. Può esser questo oltremodo variabile, influendo su di esso molte cause, come la temperatura alla quale la lava sarà stata elevata, la massa di questa lava, la sua proprietà più o meno conduttrice del calore, la forma della corrente, e specialmente le parti già rapprese e raffreddate che la circondano o la ricuoprono.

Per non entrare a questo proposito in particolarità troppo considerabili, alle quali sarà però facile il supplire, esamineremo solamente le circostanze che debbono dare a queste correnti la più bassa e la più alta temperatura.

Se la corrente è tenue (come quella che avemmo occasione di vedere al Vesuvio nel giugno 1820); se la lava, per la sua viscosità, indica di non essere stata elevata che precisamente alla temperatura necessaria alla sua fusione pastosa; se è ricoperta, totalmente o in molti punti, di parti già rapprese e quasi raffreddate; finalmente, se esaminandola alla maggior distanza dalla sua sorgente, riunirà tutte le circostanze della più bassa temperatura; potremo allora traversarla impunemente: non sarà capace di fondere il rame, e, frattanto, la parte liquida e incandescente del suo centro avrà la temperatura necessaria alla prima fusione del mescuglio terroso che compone questa lava.

Se, al contrario, questa corrente è forte, e sia stata elevata ad una temperatura maggiore di quella necessaria alla fusione della miscela terrosa; se in ragione di queste medesime circostanze, sia poco ricoperta di parti condensate e raffreddate, tramanderà in lontananza e per lungo tempo, un considerabil calore che diverrà tanto più insopportabile quanto più ci avvicineremo alla sua sorgente. Comprendesi che moltissime altre circostanze desunte dalla densità delle materie fuse, dalla loro proprietà più o meno conduttrice, possono modificare questa espansione di calorico, e che potremo sostenere, con una serie di raziocinii d' un ugual valore, che la temperatura delle lave è considerabilissima, o che questi corpi si fondono ad una bassissima temperatura. Non è adunque punto necessario il ricorrere a supposizioni gratuite nè a cause ignote per spiegare questa fusione a bassa temperatura.

Vi ha un' altra circostanza importante a notarsi, la quale non è stata ben valutata che dopo le esperienze di Halles, Dartigues e Fourmy: ed è che un corpo terroso tenuto per lungo tempo in fusione ed alla medesima temperatura, per così dire, si devetrifica; cioè le sue parti si combinano in proporzioni differenti, si riuniscono e cristallizzano in mezzo alla massa vetrificata, ed abbisogna allora, per fonderle, una temperatura molto superiore a quella che le ha tenute in liquefazione per la prima volta. Lo che spiega assai semplicemente perchè per rifondere certe lave sia stato necessario esporle nei nostri fornelli ad una temperatura che *compariva* di gran lunga superiore a quella che avevano al

tempo della loro eruzione fuori del seno della terra.

Si è creduto eziandio che le lave avessero la proprietà particolare di conservare la loro temperatura per un tempo molto maggiore degli altri minerali pietrosi fusi. Citasi a tal proposito la lava dell'Etna del 1669, che era ancor calda in capo ad otto anni, e quella del Vesuvio che infiammava il legno tre anni dopo la sua eruzione. Vi ha tal circostanza di combustione, che continuandosi lungo tempo dopo l'eruzione nell'interno della lava, potrebbe conservarvi del calore.

Secondo che dicesi, si sono vedute delle fiamme uscire dalle correnti di lava; lo che indica nella loro massa alcune materie combustibili. Lo zolfo, la di cui presenza nei vulcani è indubitabile, sembra anzi sufficiente per produrre questo fenomeno; ma, a quanto sappiamo, non si hanno ancora osservazioni esatte, fatte con le precauzioni e le cognizioni opportune, capaci di stabilire i fatti con certezza.

Finalmente sarebbe possibile che uno sviluppo di vapore caldo, traversando la lava, mantenesse il suo calore. Tutti questi casi sono possibili: ma non crediamo che tali fenomeni sieno stati osservati, nè crediamo neppur necessario il ricorrervi per spiegare la conservazione d'un alto calore per lungo tempo in una massa immensa d'un corpo pietroso che è stato elevato ad un'altissima temperatura, che è cattivo conduttore del calorico, in ragione della sua natura a della sua contestura porosa, e che è poco raggiante, a motivo del suo color nero; finalmente, il fenomeno fondamentale è egli stato esso pure bene osservato, ben valutato? Questo è ciò di cui possiamo dubitare. Tali osservazioni rimangono ancora a farsi, e richieggono molta sagacia e pazienza, non che il concorso di molte circostanze favorevoli.

Vapori delle lave.

Le lave in istato di fusione e d'incandescenza, bollono; nel qual bollore, sviluppansi dei vapori che sono in gran parte aquei, non però acqua pura, come lo indicano anco il colore e l'apparenza del fumo che producono, differentissimi da quelli dei vapori dell'acqua. La condensazione d'una parte di questi vapori sulle pareti delle fessure della corteccia della lava raffreddata, ne fa conoscere una delle parti, che ordinariamente è sal marino il quale presentasi sotto l'aspetto d'una polvere bianca sublimata. La composizione però di questo fumo non è peranco completamente conosciuta. Il De Gimbernat incominciò al Vesuvio una serie d'esperienze proprie a determinarla; e siccome non vi ha dubbio che questo fumo non rassomigli, per molti riguardi, a quello che si sviluppa dai crateri e dalle fessure vulcaniche, così la cognizione di questo più facile ad ottenersi, darà qualche lume circa alla natura dell'altro, senza peraltro poterla svelare esattamente: poichè osserveremo che il fumo il quale si sviluppa dalle lave incandescenti proviene unicamente da questa materia, mentre quello che emana dagli spacchi vulcanici può avere un'origine meno semplice ed una composizione più complicata.

§. II.

Delle lave allo stato solido.

Forma e struttura delle correnti.

Le lave raffreddate, e che hanno preso per conseguenza uno stato permanente, presentano un suolo d'una forma e d'una struttura particolare. Noi lo abbiamo indicato nella terminologia delle differenti masse che entrano nella struttura della scorza del globo, sotto il nome di *corrente*, e gli abbiamo assegnato per carattere generale di presentare una massa di terreni inclinati; più stretta e più convessa nella direzione della larghezza alla sua estremità superiore, e più larga, più piana, più grossa spesso all'altra estremità, che è talvolta quasi orizzontale.

Le correnti hanno spesso una grandissima estensione. Citasi quella dell'Etna, che ha percorso una distanza di quattordici miglia: riempiono talvolta valli d'un terreno di tutt'altra natura, come vedesi a Volvic nell'Alvergna, e si spandono nelle pianure.

Il terreno di lava è sempre più o meno celluloso, e le cellule hanno forme diverse, secondo la natura della lava, ed il punto in cui si osservano. Sono generalmente allungate nell'interno della corrente, e soprattutto verso la sua parte

più inclinata, più rotonde e più numerose verso la sua superficie ed origine. La qual disposizione, e specialmente la grandezza ed il numero di queste cellule, sono sottoposte a molte modificazioni ed eccezioni.

La struttura d'una corrente di lava, assai spesso collegata con la sua natura, presenta però disposizioni assai generali. Così, è più densa, d'una contestura e d'un aspetto più opaco, ciò che i mineralogisti chiamano più litoide, nella sua parte media ed inferiore che alla sua superficie; verso questa parte è molto più porosa, d'una contestura spesso più vitrea, e degenera in un'altra disposizione di formazione che chiamasi comunemente Scoria o Colaticcio dei Vulcani. V. questi articoli.

La superficie delle correnti di lave è sempre irregolarissima, coperta di molti piccoli monticelli a creste taglienti, a sommità acute e come lacerate; e questa disposizione è variabilissima, secondo le diverse parti della corrente. Ve ne sono alcune assai piane; il qual caso è molto raro. Perciò questi terreni sono difficilissimi a percorrersi, e talvolta ancora a traversarsi.

Le lave moderne, e per conseguenza le rocce che appartengono manifestamente al modo di formazione del quale parliamo, non assumono, consolidandosi per raffreddamento, veruna forma generale che sia determinabile; non offrono esse veruna struttura in grande che sia regolare, nè presentano verun ritiro prismatico, alla maniera dei basalti. Si sono volute adunque cercare inutilmente, nelle lave dei vulcani attuali, delle analogìe che spieghino questo fenomeno proprio dei prodotti dei vulcani dell'antico mondo. Inoltre la formazione dei basalti, per via di corrente o come lava, non è evidente per tutti i geologi, e pare che in ogni ipotesi sia avvenuta sotto l'influenza di circostanze differentissime da quelle che hanno accompagnata l'emissione delle lave, non solo dei vulcani attuali, ma di molti estinti.

Struttura delle lave.

Ma le lave, queste rocce formate per via di fusione, sono raramente omogenee, e contengono, all'incontro, moltissimi minerali differenti che vi sono disposti secondo leggi particolari, ed hanno altresì un'origine differentissima.

Talvolta questi minerali consistono in corpi che sono stati staccati dal seno della terra ed avviluppati dalla lava: sono spesso graniti o rocce granitoidi, frammenti di calcario saccaroide più o meno voluminosi, qualche volta grossi, tutt'al più, come una noce, talora più grossi della testa d'un uomo. Non è da dubitarsi che questi corpi non sieno estranei alla lava. Questa conseguenza sembra tanto semplice, che è inutile l'estendersi in raziocinii per provarlo.

Il secondo caso, ancor più comune del primo, è stato il subietto d'una discussione viva e prolungata fino ai nostri tempi fra i mineralogisti-geologi. Veggonsi nella massa medesima della lava, disseminati ed avviluppati nella sua pasta, diversi minerali cristallizzati precisamente in cristalli piuttosto isolati che aggruppati, e che sono assai egualmente sparsi nella corrente.

Questi cristalli sono principalmente pirosseni-augiti, anfigeni, felspati-vitrei, perìdoti-crisoliti, ec.

Osservasi che questi cristalli sono precisi, che i loro spigoli son vivi, che sono qualche volta aggruppati, e che si penetrano scambievolmente; che sono spesso oltremodo numerosi e tanto egualmente sparsi nelle lave quanto i cristalli di felspato nel porfido; che alcuni dei mentovati minerali sono quasi tanto fusibili ed anco più fusibili della lava che li avviluppa, come certi pirosseni e principalmente il felspato; finalmente, che diversi di tali cristalli, e specialmente i felspati e gli anfigeni, contenevano nel loro interno, e sovente anco nel centro, o parallelamente al loro asse di cristallizzazione, la materia stessa della lava.

Teorìe della struttura delle lave.

Le teorìe proposte onde spiegare la presenza di questi cristalli nelle lave, possono ridursi a due.

Nella prima, si suppone che i minerali cristallizzati esistessero nelle rocce e terreni ove trovasi la fornace vulcanica; che questi cristalli, guarentiti dalla fusione che hanno provata le altre

parti della roccia le quali somministrarono la base della lava, sieno stati avviluppati e trasportati da questa fuori del seno della terra: che se non vediamo alcuno di questi minerali nelle rocce le quali formano la corteccia del globo, almeno in quello stato sotto il quale si veggono nelle lave, ciò dipende dall'essere la fornace dei vulcani situata in una parte della terra le di cui rocce differiscono da quelle della superficie; finalmente, i seguaci di questa teoria spiegano la presenza del fèlspato, minerale tanto fusibile, in mezzo alle lave senza manifestarvi la minima alterazione nei suoi spigoli, ammettendo, come Dolomieu, che la fusione delle lave si operasse ad un bassissimo calore, e che il calorico non fosse solo a concorrervi; la qual cosa è ben lungi dall'esser provata.

I naturalisti che professano questa opinione, o almeno il principio che i cristalli preesistano alle lave, sono il Deluc, il Dolomieu, ec.

Nell'altra teoria, si suppone che i minerali cristallizzati dei quali abbiam fatta menzione, e la maggior parte di quelli che tròvansi nelle lave con le medesime circostanze, si sieno formati per via di combinazione chimica e di cristallizzazione, nella massa della lava in fusione, tanto nella fornace vulcanica, quanto ancora dopo essere sboccata dal seno della terra, come in mezzo a masse di vetro vediamo nei crogiuoli delle fornaci formarsi dei cristalli, e come i cristalli di felspato si sono formati e riuniti nella pasta del porfido, quelli del granato nella pasta dell'anfibolo o del serpentino, ec.

L'abbondanza e l'eguale disseminazione di questi cristalli in certe lave, la precisione degli spigoli, di quei cristalli ancóra che sono fusibili, il loro aggruppamento e la loro penetrazione reciproca, finalmente la presenza della materia medesima della lava, in mezzo ai cristalli di felspato e d'anfigeno, sono tanti fatti che essi adducono a favore della loro opinione.

Le lave litoidi a struttura quasi cristallizzata, sono, in questa teoria, lave cristallizzate confusamente; e le esperienze di Hall e di Fleuriau di Bellevue, sull'effetto d'una fusione ad alta pressione, o d'un raffreddamento lento, sono fatti favorevolissimi a siffatta ipotesi. Perciò ha essa ora molti seguaci, e nominatamente Ferber, Hall, De Buch, Fleuriau di Bellevue, Breislak, ec. Noi la riguardiamo come la più verisimile, e l'adottiamo interamente, senza però stabilire che tutti i cristalli i quali si trovano nelle rocce vulcaniche sieno stati formati in tal modo; che al contrario, ve ne sono alcuni, i quali sembrano essersi staccati dalle rocce granitiche che li contenevano, ed essere stati avviluppati dalle lave, quasi senza veruna alterazione; tali essendo gli zirconi, i corindoni, ec., che qualche volta vi si trovano.

§. III.

Determinazione delle specie di rocce che compongono le lave.

Quanto abbiamo finquì esposto può riferirsi presso appoco egualmente a tutte le rocce che si sono diffuse alla superficie della terra, in stato di liquefazione ignea, e che, per questo modo di formazione, s'indicano col nome di *lave* o *correnti;* ma tali rocce sono ben lungi dall'avere la medesima natura. La loro struttura è altresì variabilissima, ed alcune neppure presentano, in veruna maniera ed in veruna delle loro parti, quella contestura vitrea, e nel tempo stesso cellulare, ch'è quasi un indizio certo dell'azione del fuoco.

Fa d'uopo adunque procurare ora di distinguere questi differenti mescugli fusi, ed aggrupparli secondo le loro più importanti analogie. Resta a scegliere fra la struttura e la natura. La prima è più visibile, più facile a descriversi, quantunque difficilissima a limitarsi, ma è di poca importanza; la medesima lava, come la medesima roccia, può, a seconda delle circostanze, assumere strutture differentissime.

La natura è assai più difficile a determinarsi ed a circoscriversi in limiti distinti, per conseguenza difficilissima a caratterizzarsi; ma, come abbiam già detto altrove, è assai più importante della struttura. Le relazioni che essa stabilisce sono molto più naturali; perciò preferiremo, come nella classazione delle rocce miste per via di cristallizzazione confusa, il metodo che sarà basato sulla natura delle lave, a quello che avrebbe per principio la struttura. Noi non pro-

porremo alcun metodo nuovo; sceglieremo fra le molte classazioni che sono state presentate, quella che ci sembrerà più conseguente ai mentovati principii, e solamente proporremo in essa quei cangiamenti che riguarderemo come indispensabili per metterla perfettamente d'accordo coi nostri principii di classazione e di denominazione delle rocce miste.

I naturalisti, che si sono occupati di tal materia, hanno sempre compreso, nelle loro classazioni, tutti i prodotti vulcanici. Noi dobbiamo ammetter qui solamente quelli che si sono effusi in corrente. È tanto difficile il distinguerli, in alcune circostanze, dalle altre rocce vulcaniche, quanto è difficile il distinguer queste, in moltissimi casi, dalle rocce formate per via di cristallizzazione confusa. Saremo adunque obbligati di separare, prima di tutto, le rocce riferite alle lave, in due divisioni: quelle cioè che sono evidentemente lave, e quelle che si presumono tali. Parleremo soltanto delle prime, riserbandoci a trattare più particolarmente di queste e delle altre ai loro respettivi articoli.

Con la parola *lava* designandosi un modo di formazione, e non una specie nè tampoco un genere di rocce, farà d'uopo assegnare nomi particolari alle specie di rocce le quali, non essendo state indicate che con questo nome di formazione unito ad un epiteto, non hanno ancora ricevuto verun nome proprio. Eviteremo, per quanto ci sarà possibile, qualunque innovazione in siffatto lavoro, ed a quello di Cordier, che noi seguiremo quasi intieramente, ricorreremo per avere numerosi ed efficaci soccorsi.

Cordier ha soppresso il nome di lava, come nome di roccia, lo che noi pure presentemente facciamo, ed ha assegnato ai differenti mescugli che non sono peranco definiti, nè nominati e che compongono i terreni vulcanici, nomi particolari. Le quali specie in tal modo indicate, e che qui riferiamo presentano il catalogo di tutte le rocce che sono state formate per via di fusione ignea, e che costituiscono le lave. Ammetteremo i nomi che ha loro attribuiti, tanto più che egli medesimo ha rispettati quelli di leucostina, di tefrina, ec., che De la Métherie aveva, prima di lui, già assegnati ad alcune lave.

Prospetto delle rocce semplici e composte che formano le lave o correnti vulcaniche.

* SPECIE A BASE DI FELSPATO.

LEUCOSTINA (Cordier).

Pasta più o meno traslucida, a frattura spesso scagliosa, di color grigiognolo, rosaceo, e giammai nero schietto nè verde cupo; facilmente fusibile in smalto o vetro bianco, schietto o punteggiato di nero o di verde.

Cristalli di felspato disseminati nella pasta.

LEUCOSTINA COMPATTA.

(Lava petroselciosa, fonolite, *hornstein* vulcanico.)

Esempio.

La rupe di Sanadoîre nell'Auvergna, d'Hohentwiel presso Sciaffusa, ec.

Osservazione.

Confrontando la definizione ed i caratteri di questa roccia con quella che abbiamo nominata *eurite compatta*, vedremo che queste due specie possono sussistere, e che gli esempi solamente debbono dividersi fra loro in un modo più esatto.

LEUCOSTINA PORFIROIDE.

(Lava porfiroide, A. B. *Class. Min. des roches mélangées.*)

Esempio.

Le lave petroselciose dei monti Euganei.

LEUCOSTINA SCAGLIOSA.

(Cordier). (*Graustein*, Wern.)

Osservazione.

Questa roccia è vicinissima all'eurite ed alla trachite, ed ha presso appoco la medesima base, vale a dire un felspato compatto penetrato da varii mine-

rali in cristalli microscopici. Molti geologi rifiutano d'ammetterla come *lava*. Noi non possiamo lasciarvi la domite la quale non presenta verun carattere apparente d'essere stata formata per via di *fusione* ignea.

PUMITE (Cordier).

Pasta vitrea, porosa, rigonfia, eziandio fibrosa, biancastra, grigiognola, verdastra, e non mai nera; facilmente fusibile, e spesso con rigonfiamento in vetro bianco, bolloso.

Cristalli di felspato disseminati.

(Lava pomiciosa. A. B. *Essai d'une Class. Min. des roches mélangées.*)

Osservazione.

Giusta i principii di classazione mineralogica delle rocce miste che abbiamo creduto dovere adottare, le pumiti saranno per noi lave a base di pomice; la qual base ossia la pomice del mineralogisti, sensibilmente pura, rimarrà fra i minerali in massa omogenea. Le varietà sono assai numerose, e ne tratteremo all'articolo Pumite.

Pumita porfiroide.

Pasta di pomice avviluppante dei cristalli di felspato vitreo.

Esempio.

Al Monte Dor; alle isole Ponze, ec.

OSSIDIANA.

Roccia sensibilmente omogenea, nera, verde, rossastra; contestura vitrea; fusibile in smalto o vetro biancastro e rigonfio; che non dà acqua nel tubo di vetro.

Osservazione.

È una vera lava, che è spesso la base d'una roccia e che bisognerà separare dalle stigmiti, come fa d'uopo separare l'ossidiana dalla retinite. La prima non presenta secondo noi che varietà di colore, e non mai la contestura resinosa, la quale indica sempre la presenza dell'acqua in un minerale. Peraltro Cordier avendo avuto riguardo a siffatta considerazione, ed avendo non pertanto stabilita la sua varietà smalloide sopra ossidiane di questa sorta da lui osservate a Teneriffa, noi l'ammetteremo, giusta quel geologo, la di cui autorità è di gran momento nell'attuale questione.

La retinite non è una lava nel significato in che noi abbiamo presa questa parola; poichè non solo non è mai stata veduta scorrere da alcun vulcano, ma lascia gran copia d'acqua nel tubo di vetro, lo che sembra provare che non sia stata formata per fusione ignea semplice, ma con un mezzo il quale, per esser differentissimo, non ne era per avventura meno vulcanico. Le *stigmiti* saranno ridotte a non comprendere che le rocce d'aspetto porfiroide o amigdaloide, a pasta di retinite, i di cui cristalli o noccioli sono felspatici.

TEFRINA (De la Métherie).

(Lava tefrinica, A. B. *Class. des roches mélangées.*)

Roccia qualche volta d'apparenza omogenea, a contestura granulare o anco terrosa, ma sempre ruspa al tatto, d'un color grigiognolo, che mostra molte cavernuzze.

Piccoli cristalli di felspato e talvolta d'anfibolo disseminati. Fusibile in smalto bianco ticchiolato di nero o di verdognolo.

Tefrina pavimentosa.

Contestura d'apparenza omogenea, cristalli estranei piccolissimi, ec.

Esempio.

Lava di Volvic, d'Andernach sulle rive del Reno, del Vesuvio del 1794, ec.

Osservazione.

Non abbiamo creduto poter variare l'espressione molto chiara e l'utile specificazione date da De la Métheric alla tefrina, già da noi ammessa nel 1813, nella nostra Classazione delle rocce miste.

Tefrina felspatica.

Cristalli di felspato vitreo disseminati.

Esempio.

Lava dell'Etna. . . . .

TEFRINA PIROSSENICA.

Cristalli di pirosseno verdognolo disseminati, ec.

Esempio.

Lava del Vesuvio del 1794, ec.

TEFRINA ANFIGENICA.

Cristalli d'anfigeno più o meno grossi disseminati.

Esempii.

Lave del Vesuvio di diverse epoche; quella del giugno 1820 mostra l'anfigeno in piccolissimi cristalli; la sua contestura è subvitrea, e la sua superficie scoriacea.

TEFRINA SCORIACEA.

Più il vuoto del pieno, ec.

** SPECIE A BASE DI PIROSSENO.

BASANITE (A. B.).

Roccia a base di basalte, contenente cristalli di pirosseno disseminati, più o meno distinti.

Contestura compatta, cellulosa o scoriacea; color nero, nerastro, grigiognolo, bruniccio, rossastro, verdognolo.

Fusibile in smalto nero.

Minerali accessorii disseminati. — Peridoto olivino, ferro titanato, felspato raro. (V. alla parola BASANITA gli altri caratteri di questa roccia.)

Osservazione.

Distinguiamo il basalte dalla basanite; ed è questa una necessaria conseguenza dei principii di classazione da noi adottati. Il basalte è una roccia d'apparenza omogenea, un minerale compatto, la di cui meccanica composizione è difficile a riconoscersi anco coi mezzi adoperati dal Cordier. Fa di mestieri che questo minerale omogeneo sia determinato, descritto e nominato prima d'entrare nella composizione d'una roccia mista, tutti i componenti della quale debbono esser conosciuti.

La basanite è, all'incontro, una roccia distintamente mista, di cui non abbiamo lasciata indeterminata la composizione, come avevamo fatto precedentemente, ma che è caratterizzata dalla presenza del minerale che le è essenziale.

La specie basánite, considerata come roccia, è divenuta ancor più necessaria a conservarsi, trattandola nel modo che facciamo, dopo che soppressa la cattiva specie *lava*, distribuimmo con Cordier, in diverse specie, le varietà che vi erano contenute e che non avevano altre analogie fra loro che d'aver corso; imperocchè facciamo entrare nella basanite alcune rocce alle quali non si è mai dato, nè potremo mai deciderci a dar loro il nome di basalte, per la ragione che queste rocce si sono vedute scorrere, ma non si è mai veduto scorrere il basalte per via di fusione ignea, quantunque ciò sia assai presumibile. Tali rocce, secondo Cordier, hanno tutte la medesima composizione, e per esser conseguenti al principio di composizione, sopprimeremo egualmente la specie *scoria*, parola che indica una maniera d'essere, un modo di formazione, e non una sostanza particolare, sia composta, sia semplice, ec. Ne abbiamo distribuite le diverse varietà di composizione alla specie di rocce alle quali debbono per siffatto carattere appartenere.

BASANITE PIROSSENICA.

Il pirosseno, in cristalli distintissimi, dominante.

Esempio.

Di Limburgo in Brisgovia, del Puy-de-Corent e della valle di Vic nell'Alvergna, di Pohlberg in Sassonia.

BASANITA PERIDOTICA.

Il peridoto olivino, in granelli distintissimi, dominante.

Esempio.

D'Unkel presso Colonia, di Thueys valle dell'Ardèche, ec.

Basanite variolitica.

Cavità rotonde, ripiene di calcario, di mesotipo, ec.

Esempio.

Recoaro presso Vicenza, Gergovia, ec.

Basanite lavica.

Pasta compatta, dura, litoide; numerose cavità ovoidi ed allungate.

Basanite lavica peridotica.

I peridoti dominanti.

Esempio.

Lava di Volvic.

Basanite lavica felspatica.

Alcuni cristalli di felspato.

Esempio.

Del Puy-de-Côme presso il Puy-de-Dôme.

Basanite lavica pirossenica.

Il pirosseno, in cristalli, dominante.

Esempio.

Del Kaiserstuhl nell'Alsazia.

Basanite scoriacea.

Più il vuoto del pieno.

Basanite scoriacea pirossenica.

Il pirosseno in cristalli distinti, ec.

Esempio.

Il Puy-de-Corent nell'Alvergna, ec.

GALLINACE (Cordier).

Roccia sensibilmente omogenea. Contestura vitrea.
Color nero o nerastro, rossastro. ec.
Fusibile in smalto nero.
Non lascia acqua nel pallone di vetro?

Gallinace compatta perfetta (Cordier).

Ossidiana fusibile in vetro nero (De Drée).

Gallinace compatta smalloide (Cordier).

Nera, o d'un rosso scuro.

Gallinace compatta imperfetta (Cordier).

Contestura quasi litoide.

Gallinace scoriacea (*scoria*, Cordier).

Contestura rigonfia.

Gallinace scoriacea granulosa (Cordier).

Aspetto litoide.

Gallinace scoriacea pesante (Cordier).

Scoria pesante (Dolomieu).

Da questo prospetto vedesi che le rocce semplici o composte le quali hanno provata l'azione del fuoco dei vulcani, fino al punto d'esser fuse e di scorrere, ovvero, lo che torna lo stesso, le rocce principali che entrano nella composizione delle correnti di lave conosciute, si riducono, momentaneamente, a otto specie determinate dalla loro natura: le Leucostine, le Pomici, le Pumiti, le Ossidiane, le Tefrine, i Basalti, le Basaniti e le Gallinaci.

La maggior parte delle materie che hanno corso in lava possono riportarsi ad una di queste otto specie di rocce lo quali, nella classazione generale delle rocce miste, debbono esser poste nel genere a cui si riferiscono per la natura della loro parte dominante. (B.)

LAVEGE o LAVEZZE. (*Min.*) Nome derivato dall' italiano *lavezzo*, che indica il serpentino o piuttosto l'ofiolite ollare, con la quale si fanno dei vasi da cucina nell' Italia settentrionale, e che si vendono a Como ed a Bergamo. (B.)

LAVENDULA. (*Bot.*) Nome volgare della *lavandula spica*. V. Lavandula. (A. B.)

LAVENIA. (*Bot.*) Lo Swartz stabilì

sotto questa denominazione un genere di *sinantere* che aveva per tipo la *verbesina lavenia* del Linneo. Questo genere, quantunque ammesso dal Willdenow, dallo Sprengel, dall'Hamilton, dal Blume, dal Gaudichaud e da altri, pure ora è stato riunito all'*adenostemma* del Forster. V. Adenostemma. (A. B.)

LAVER. (*Bot.*) Secondo Gaspero Bauhino fu dato questo nome dal Lonicero a una specie di enante, *œnanthe fistulosa*, e dal Dodoneo, ora al *sium latifolium*, ora al *sisymbrium nasturtium*, Linn. (J.)

** LAVERO. (*Bot.*) Nome volgare in alcune parti della Toscana del lauroceraso, *cerasus laurocerasus*, Lois. V. Ciliegio. (A. B.)

LAVEZZE. (*Min.*) V. Lavège. (B.)

LAVEZZO. (*Min.*) V. Lavège. (B.)

** LAVIGNON. (*Conch.*) V. Lavignono. (F. B.)

** LAVIGNONO, *Lavignonus*. (*Conch.*) Cuvier ha proposto sotto questa denominazione un sottogenere di Mattre, il quale riunisce diverse Lutrarie del Lamarck. (V. Lutraria.) Férussac, nei suoi Prospetti Sistematici, ha elevato questo sottogenere al titolo di genere nella famiglia delle Mattracee. Noi siamo d'avviso che conservando questa divisione, debba considerarsi come sottogenere delle Mie di Lamarck. V. Mia.

Questo nome di Lavignono è derivato da *Lavignon*, nome che i pescatori delle coste francesi danno volgarmente alle medesime conchiglie che si trovano internate nella rena. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 249.)

** LAVIGNONUS (*Conch.*) V. Lavignono. (F. B.)

** LAVISANUS. (*Bot.*) Alcuni leggono così la voce *levisanus*. V. Levisanus. (A. B.)

** LAVOISIERA. (*Bot.*) *Lavoisiera*, genere di piante dicotiledoni, a fiori polipetali, della famiglia delle *melastomacee*, e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo campanulato, libero, con lembo diviso in cinque lobi o in cinque denti, le più volte deciduo; corolla di cinque o dieci petali, inseriti nella fauce del calice, alterni coi denti del medesimo, ovali o obovali; stami in numero di dieci a venti, inseriti insieme coi petali, alterni, opposti ai medesimi, più corti; antere ovate, con rostro corto, uniporoso, con connettivo alquanto lungo, clavato o smarginato bilobo nella parte dorsale; ovario libero, glabro o solcato setoloso al vertice; di cinque o dieci loculi, pluriovulati; stilo filiforme, con stimma ingrossato. Il frutto è una cassula rivestita dal calice, col vertice concavo, a foggia d'urna, distinta in cinque o dieci logge deiscenti e contenenti molti semi bislungo-obovati, reticolati, con l'ombilicu quasi basilare.

Questo genere stabilivasi dal Decandolle nel 1828 per onorare la memoria del celeberrimo ed infelicissimo Lavoisier. Le specie costituenti questo genere arrivano a sedici, e sono frutici brasiliani; di rami per la massima parte eretti, folti, fastigiato-dicotomi, talvolta scoparj, inferiormente afilli; di foglie opposte, decussanti, sessili, che colla loro caduta, lasciano delle cicatrici lineari ed orizzontali; di fiori terminali, sessili, o cortamente cimosi o bratteati infra le foglie superiori; rosei, porporini, pavonazzi, gialli o bianchi e di bellissima apparenza. Molte di queste specie si sono registrate da diversi autori nel genere *rhexia*.

§. I.

Foglie con setole rigide, cigliate.

Lavoisiera cataphracta, *Lavoisiera cataphracta*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 102; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 18; *Rhexia cataphracta*, Schr. et Mart., *Mss.* Specie fruticosa, dicotoma o tricotoma; di rami quasi tetragoni, loricati; di foglie sessili, semiamplessicauli, carenate, setolose lungo il nervo medio ed il margine nerviforme, seghettate, glabre nel rimanente, rigide; di fiori terminali, sessili, solitarj; di calice con tubo ovato, più corto dei sei lobi lanceolati, cigliati o seghettati. Cresce al Brasile nei luoghi paludosi di Serro-Frio, all'altezza di quattromila piedi sopra il livello del mare.

Lavoisiera embriciata, *Lavoisiera imbricata*, Decand., *loc. cit.*, pag. 103; Steud., *loc. cit.*; *Rhexia imbricata*, Thunb., *Diss. plant. Bras.*, 1, pag. 10, tab. 2, fig. 2; Bilb., *Ic.*, 1817; et *Flor.* (1821), pag. 331. Questa specie che nell'Erbario del Martius ricorre sotto diversi no-

mi, come di *rhexia blepharocentra*, di *rhexia ciliata* e di *rhexia floribunda*, è un frutice oltremodo glabro; di ramoscelli quasi tetragoni; di foglie in quattro serie embriciate, sessili, ovate, quasi uninervie, col margine nerviforme, cigliato da setole rigide; di fiori terminali, solitarj, sessili; di calice con tubo setoloso, turbinato, con sei lobi prolungati in un'appendice scariosa e obovata; d'antere dissimili. Cresce nelle rupi montuose del Brasile.

Lavoisiera insigne, *Lavoisiera insignis*, Decand., *loc. cit.*; Steud., *loc. cit.* Questa specie, similissima alla precedente, ma diversa per le foglie più lunghe, meno addossate e più acute e per i petali cigliati all'apice e pei calici differenti, cresce com'essa al Brasile.

La *lavoisiera compta*, o *rhexia compta*, Mart. et Schr., *Mss.*, e la *lavoisiera viminalis*, Decand., o *rhexia viminalis*, sono due specie che appartengono a questa divisione.

§. II.

Foglie sessili con villosità cigliate.

Lavoisiera muffosa, *Lavoisiera mucorifera*, Decand., *loc. cit.*, pag. 103; Steud., *loc. cit.*, pag. 118; *Rhexia mucorifera*, Schr. et Mart., *Mss.* Specie fruticosa; di ramoscelli tetragoni, puberuli; di foglie sessili, lanceolate, ovate alla base, acuminate, intierissime, setoloso-cigliate, settinervie, col nervo medio setoloso disotto, coi laterali appena visibili; di setole terminate da un globetto, per cui compariscono in forma di muffa; di fiori terminali, solitarj, sessili infra le foglie ovali; di calice con tubo quasi globoso, diviso in cinque o sette lobi lineari, acuminati, cigliati, decidui; d'antere dissimili. Cresce al Brasile nei campi alpini della Provincia delle Miniere Generali.

§. III.

Foglie glabre, non cigliate, carenate, non piane.

Lavoisiera tetragona, *Lavoisiera tetragona*, Decand., *loc. cit.*, pag. 103; Steud., *loc. cit.*, pag. 18; *Rhexia tetragona*, Schr. et Mart., *Mss.* Specie fruticosa, le più volte dicotoma ramosa e glabra, di rami tereti; di foglie sessili, carenate, densamente embriciate, quasi ottuse, mancanti di peli e di cigli, intierissime, rigide, uninervie. Cresce al Brasile nel cacume del monte Itambe.

§. IV.

Foglie glabre.

Lavoisiera bianca, *Lavoisiera alba*, Decand., *loc. cit.*, pag. 103; Steud., *loc. cit.*, pag. 18; *Rhexia alba*, Schr. et Mart., *Mss.* Pianta fruticosa, ultremodo glabra; di rami e di fusto tetragoni; di foglie semiamplessicauli, largamente ovate, intierissime, segnate da nove nervi; di fiori ascellari, solitarj, cortamente pedicellati, i più giovani cinti da una duplice brattea; di calice con tubo quasi cilindraceo, diviso in cinque o sei lobi acuti; d'antere quasi dissimili. Cresce al Brasile nei luoghi aprici e sassosi di montagna, tra Villaricca e Tejuco.

Lavoisiera falsa genziana, *Lavoisiera gentianoides*, Decand., *loc. cit.*, pag. 104; Steud., *loc. cit.*; *Rhexia gentianoides*, Mart. e Schr., *Mss.* Questa specie fruticosa ha quasi l'abito della *gentiana saponaria*; è di fusto o di rami tetragoni e glabri; di foglie sessili, semiamplessicauli, lanceolate, acuminate, intierissime, plurinervie, le superiori e le più giovani qua e là setolose e cigliate; di fiori terminali, ammucchiati, cortamente pedicellati; di calice setoloso, con tubo cilindraceo, uguale ai cinque lobi bislunghi, terminati da un pelo; d'antere dissimili. Cresce al Brasile negli alti luoghi sassosi della provincia delle Miniere Generali.

Le altre specie sono: la *lavoisiera crassifolia*, Decand., o *rhexia crassifolia*, Mart.; la *lavoisiera punctata*, Decand., o *rhexia punctata*, Mart. et Schr.; la *lavoisiera itambana*, Decand., o *rhexia itambana*, Mart. et Schr.; la *lavoisiera firmula*, Decand., o *rhexia firmula*, Mart. et Schr.; la *lavoisiera pulcherrima*, Decand., o *rhexia pulcherrima*, Mart. et Schr.; la *lavoisiera linifolia*, Decand., o *rhexia linifolia*, Mart. et Schr.; finalmente la *lavoisiera pulchella* dello Chamisso. Tutte queste specie, come le precedenti, crescono in varie parti del Brasile. (A. B.)

** LAVOISIEREÆ. (*Bot.*) V. Lavoisieree. (A. B.)

** LAVOISIEREE. (*Bot.*) *Lavoisiereæ*. Pri-

ma tribù fondata dal Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 100) nell' ordine delle *melastomacee*, prima sottodivisione delle *melastomee*. Questa tribù è così caratterizzata: antere unibiporose all' apice; ovario libero, spessissime volte glabro all' apice, non squammoso, nè setoloso; cassula arida; semi diritti, ovali o angolosi.

I generi costitnenti questa tribù sono gli appresso: *meriania*, Swartz o *wrightia*, Soland.; — *axinæa*, Ruiz et Pav.; — *chastanea*, Decand.; — *lavoisiera*, Decand.; — *davya*, Decand.; — *adelbertia*, Meisn.; *davyæ sp.*, Cham.; — *graffenriediæ*, Decand.; — *huberia*, Decand.; *beluria*, Cham.; — *centradenia*, G. Don; *plagiophyllum*, Schlecht.; *rhexiæ sp.*, Cham.; — *brachycentron*, Meisn.; *graffenriediæ sp.*, Decand.; *rhexiæ sp.*, Bonpl.; — *pyramia*, Cham.; *osbekiæ sp.*, Decand.; — *centronia*, Don.; *osbekiæ sp.*, Pav.; — *truncaria*, Decand.; — *rhynchanthera*, Decand.; *proboscidea*, Rich.; *rhexiæ sp.*, Bonpl., *melastomati sp.*, Aubl.; — *bucquetia*, Decand.; — *cambessedesia*, Decand.; *rhexiæ sp.*, Bonpl.; — *chætostoma*; Decaud.; — *meisneria*, Decand.; — *siphanthera*, Decand.

Si aggiungono in appendice di questa tribù i generi *kalpinga*, Mart., *bertolonia*, Radd., *lithobium*, Bong., *sonerila*, Roxb.

Le lavoisieree sono specie tutte americane. (A. B.)

LAVOLA. (*Bot.*) V. CORTACCIA DI LAVOLA. (J.)

* LAVORATA A MAGLIA. (*Conch.*) Denominazione mercantile d'una specie del genere Casside; *Cassis cornuta*, Brug., *Buccinum cornutum*, Linn. V. CASSIDA. (De B.) (F. B.)

* LAVORATA A MAGLIA. (*Conch.*) Denominazione mercantile di alcune specie di *Venus*, che hanno delle strie verticali, divise da altre trasversali, lo che dà loro un poco l'aspetto d'una stoffa a maglie o a traforo, come la *Venus purpurea*, Linn., e specialmente la *Venus fimbriata*, Linn., attualmente tipo del genere Corbe, *Corbis fimbriata*, Cuv. V. COARE. (De B.) (F. B.)

LAVORO DI MAGLIA GIALLO O OLIVASTRO. (*Conch.*) Denominazione mercantile d'una specie di Cono, *Conus mercator*, Linn. V. CONO. (De B.)

LAVOTHE. (*Bot.*) Nome affricano della *clematis viticella*, secondo il Mentzel, chiamata da qualche antico autore *vitis nigra* e da qualcun altro *vitalbà*. (J.)

** LAVRADIA. (*Bot.*) *Lavradia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *violariee* presso il Decandolle, delle *sauvagesiee* presso l' Endlicher, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido, patentissimo, chiuso quando è fruttifero; corolla di cinque petali ipogini, ovali o ovali lanceolati, uguali, per bocciamento convoluti, patentissimi nella fioritura; stami ipogini, cogli staminodj esterni petaloidei, connati in un tubo ovato, conico, 5-dentato all' apice, ristretto, i fertili in numero di cinque inclusi, con filamenti cortissimi, aderenti alla base in un tubo staminoideo, con antere estrorse, ellittiche, sfese alla base, di due borsette polviscolari lateralmente deiscenti nella loro longitudine; ovario libero, triloculare alla base e uniloculare all' apice per la distruzione che quivi avviene dei tramezzi; ovuli numerosi lungo i margini superiori e liberi dei tramezzi, anatropi; stilo semplice, con stimma ottuso. Il frutto è una cassula stipitata dal calice e dall'androecio persistente; triloculare nella parte inferiore, uniloculare e trivalve all' apice, contenente molti semi biseriali lungo il margine libero superiore dei tramezzi, rivestiti d' un guscio crostaceo, scrobicolato, con cotiledoni ottusi, con embrione nell' asse d' un albume carnoso ed ortotropo, con radicina alquanto terete, ravvicinata all' ombilico.

Questo genere fu stabilito dal Vellozo e mandato in luce dal Vandelli nel suo *Specimen Floræ Lusitanicæ* et *Brasiliensis*, della quale opera vi ha un' edizione di Norimberga fatta per cura del Roemer. I caratteri di questo genere non furono che poco o mal conosciuti per lungo spazio di tempo, ed il Brown ebbe opinione di riunirlo al genere *conohoria*, dell' Aublet. Ma ritornando dal Brasile Augusto di Sant-Hilaire, ed avendo recato seco la pianta del Vellozo ed alcune altre nuove specie, desunse da esse i veri caratteri del genere in proposito, che fece di pubblica ragione nella sua Monografia dei generi *sauvagesia* e *lavradia*, e che sono quelli che abbiamo qui sopra recati.

Le lavradie differiscono dalle sauvagesie per la forma conica interna ed esterna delle corolle, i petali delle quali sono

lanceolati anzichè obovati; per le antere ellittiche e qualche volta membranose, mentrechè quelle delle sauvagesie sono strette e lineari; per l'organizzazione del frutto. Vi ha inoltre un'altra differenza fra questi due generi, e consiste nella mancanza di filamenti collocati al disopra dei petali nel *sauvagesia*.

Le specie di questo genere sono suffrutici brasiliani, oltremodo glabri; di foglie ammucchiatamente alterne, le più volte quasi embriciate, cortissimamente picciuolate; di stipole laterali gemine, persistenti; di fiori ascellari o terminali, racemosi o qualche volta pannocchiuti, bratteati, bianchi o rosei.

Lavradia del Vellozo, *Lavradia Vellozii*, St-Hil., *Plant. remarq. Brasil.*, pag. 69, tab. 4, fig. 6; et tab. 5-8; et *Flor. Bras.*, 2, pag. 111; *Lavradia Velloziana*, Decand., *Prodr.* 1, pag. 314; *Lavradia Vellozia*, Steud., *Nom. bot.*, edit 2, tom, 2, pag. 18; *Lauradia Velloziana*, Steud., *Nom. bot.*, edit. 1, tom. 1, pag. 466. Questa specie, che è da aversi per il tipo del genere, è di calice con lacinie intiere; di stilo deciduo; di fusto terete; di foglie lanceolate, seghettate; di fiori in racemi terminali. Cresce al Brasile, e solamente in quella catena di montagne che il D' Eschwege ha chiamata Serra do Espinbaco.

Lavradia glandolosa, *Lavradia glandulosa*, St.-Hil., *loc. cit.*, tab. 4, fig. a; *Lavradia montana*, Mart. *in* Decand., *loc. cit.*; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 18. Specie di rami tereti; di stipole setolose, pinnato-partite, erette; di foglie bislunghe, quasi cuneate, ottuse, cartilagineo-seghettate, mucronate; di fiori porporini, in racemo terminale, composto; di calice con lacinie glandoloso-seghettate. Cresce al Brasile, nei luoghi di pastura pantanosi e molto elevati, delle provincie di San Paolo e delle Miniere.

Lavradia elegantissima, *Lavradia elegantissima*, St.-Hil., *loc. cit.*, tab. 3. Questa specie era stata dal Saint-Hilaire riferita tra le sauvagesie, sotto la indicazione di *sauvagesia elegantissima*, in un breve cenno, ch'ei mandò fuori, del suo viaggio al Brasile.

Le altre specie sono la *lavradia ericoides*, St.-Hil., *loc. cit.*, tab. 2, h, o *lavradia alpestris*, Mart., e la *lavradia capillaris*, Mart., *loc. cit.*, tab. 5. L'ultima specie trovasi nelle medesime località della *lavradia Vellozii*. (A. B.)

** LAVRENCELLA. (*Bot.*) *Lawrencella*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *composte* o *sinantere*, così caratterizzato: calatide di molti fiori omogami; perielinio emisferico, embriciato, con squamme esterne erbacee sfacelate, le interne petaloidee, raggianti; clinanto piano, nudo; corolle tubulose, di cinque denti; antere non caudate, rotondate alla base, collegate da filamenti ragnatelosi; stimmi conici, glandolosi sul dorso; frutti non rostrati, compressi, glandolosi; pappo pluriseriale, setoloso, con setole uguali, seghettate.

Il Lindley (*Swan-River*, 23) ha stabilito questo genere per una pianta erbacea, annua, glandolosa quasi pubescente, nativa del sud-ovest della Nuova-Olanda; di foglie opposte e alterne, lineari, ottuse, indivise; di peduncoli ascellari e terminali, monocalatidi, lanosi; di periclinio con squamme esterne ovate, acute, marginate, colle interne prolungate, quasi dentate all'apice, tinte d'un grazioso color rosa. L' Endlieher (*Gen. plant.*, suppl., 1, pag. 1384) adotta un siffatto genere. (A. B.)

** LAWRENCELLA. (*Bot.*) V. Lavrencella. (A. B.)

LAWSONIA. (*Bot.*) V. Alcanna. (Poir.)

LAX, (*Bot.*) Nome della porcellana, *portulaca oleracea*, Linn., nell'antico paese dei Daci, secondo il Ruellio ed il Mentzel. (J.)

LAXMANNIA. (*Bot.*) V. Lasmannia. (J.)

** LAYA. (*Bot.*) L' Hooker e l'Arnott (*Beechey*, 182, tab. 38) propongono sotto questo nome un genere per una pianta leguminosa, *laya emarginata*, nativa della China, non ammesso dall' Endlicher e da altri botanici, i quali lo riuniscono al *macrotropis* del Decandolle. V. Macrotropide. (A. B.)

LAYANG-LAYANG. (*Ornit.*) G. G. Camel dice nelle Transazioni filosofiche, che l'uccello così nominato alle Filippine è la rondine, *Hirundo rustica*, Linn.; ma secondo, una nota del Sonnini sulla rondine salangana, *Hirundo esculenta*, Linn., sarebbe a Sumatra indicata col nome di *layonglayong*, poco dissimile dal precedente. (Ch. D.)

** LAYIA. (*Bot.*) Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 294) stabilisce sotto questa denominazione un genere di piante della famiglia delle *composte* o *sinantere* da lui collocato nella sua tribù delle *senecionidee* o *corimbifere* del Jussieu. L'u-

nica specie per la quale questo genere si costituisce, *layo gailardioides*, corrisponde alla *tridax gailardioides*, Hook. et Arnott, nativa della California. (A. B.)

LAYONG-LAYONG. (*Ornit.*) V. Layang-Layang. (Ch. D.)

LAZAROLA. (*Bot.*) Nome portoghese, secondo il Vandelli, del *cratægus azarolus*, Linn., da cui è derivato l'italiano *lazzarolo* o *lazzerolo*, ed il francese *azerolier*. (J.)

** LAZAROLUS. (*Bot.*) Il Medicus ed il Borkhausen distaccando dai *pyrus* e *cratægus* diverse specie, come il *pyrus aria*, il *pyrus chamæmespilus*, il *pyrus intermedia*, il *pyrus aucuparia*, il *pyrus terminolis*, il *pyrus pollveria* e il *cratægus azarolus*, ne fecero tante specie costituenti un nuovo genere da loro addimandato *lozarolus*. Ma un siffatto genere non ha meritato alla pari dell'*halnia* e dell' *aucuparia* dello stesso Medicus, non che del *pyrophorum* e dell' *apyrophorum* del Necker, di rimanere trai generi ammessi. V. Pero, Cratego. (A. B.)

** LAZEAZE. (*Bot.*) V. Lazelaz. (A. B.)

LAZELAZE. (*Bot.*) La *nymphæa alba* è conosciuta al Madagascar con questo nome, citato dal Flacourt. (J.)

** Alcuni, come il Bory, leggono *lozeaz*. (A. B.)

LAZIALITE. (*Min.*) Nome che il professor Gismondi ha assegnato ad una pietra turchina che trovasi disseminata nelle lave del Lazio, e che è stata dipoi trovata nelle lave di molti altri luoghi. È stato variato questo nome, senza nuove osservazioni, e per conseguenza senza sufficienti motivi, in quello d' Auino (*Haüyno*), dedicando al primo mineralogista del secolo un minerale di specie ancora incerta, e togliendo così ai mineralogisti, più severi in genere di specificazione, la facoltà di consacrare una specie ragguardevole ed assicurata a questo nome rispettabile. V. Auino. (B.)

LAZULITE, volgarmente Lapis o Lapis lazuli. (*Min.*) Il bel colore azzurro di questo minerale è il suo carattere più cospicuo, ed è quello che ne forma tutto il pregio; e se esiste del lapis biancastro o grigioguolo, è tuttora ignoto ai mineralogisti i quali non hanno finquì potuto studiare che la lazulite del commercio. Questa lazulite, scelta sul posto per il servigio delle arti, si presenta in masse più o meno pure, generalmente d'un piccol volume, d'una contestura granulare, imperfettamente lamellosa, d'un colore che passa dal turchino celeste al turchino barbò, ed al turchino d'indaco porporino. La lazulite, propriamente detta, è ordinariamente disseminata in una roccia composta di diverse sostanze estranee lamellose, fra le quali si è creduto distinguere della lazulite bianca; piriti di ferro d'un giallo dorato son sempre sparse nel lapis, e contribuiscono a farne risaltare la vivacità; le quali piriti furono credute pagliette d'oro. Nel commercio questa roccia, più o meno ricca di lazulite, conoscesi col nome di *lapis*, quantunque non ne contenga spesso che il terzo o il quarto della sua massa: ed è appunto questo maggiore o minor grado di ricchezza che costituisce le diverse qualità di questa pietra agli occhi degli amatori e degli artisti.

La lazulite propriamente detta, turchina, pura ed isolata, è quasi trasparente sui margini; è fragile e capace non ostante di graffiare il vetro; la sua frattura è granulare, e qualche volta lamellosa. Questo minerale cristallizza in dodecaedro a facce rombe, la qual forma fu per la prima volta determinata da Lhermina, sopra lazulite portata di Siberia. Questi cristalli sono rarissimi nelle collezioni, per non avere i mineralogisti visitata ancora questa sostanza sul posto; tuttavia se ne citano varii, e fra gli altri quello del gabinetto particolare del re di Francia, appartenuto a Guyton. Se ne veggono ancora altri due in questo medesimo Museo mineralogico: uno dei quali forma il passaggio dalla lazulite turchina alla lazulite bianca, e l'altro distinguesi pure per la sua forma prismatica esaedra, che proviene dall'allungamento delle facce del dodecaedro; accidentalità che abbiamo già citata descrivendo le varietà di forma del granato.

Esposta al fuoco del cannellino, la lazulite turchina si scolora, si trasforma dapprima in uno smalto grigio, e quindi in smalto bianco; tostata e gettata negli acidi minerali, vi forma una gelatina assai densa, ed il suo peso specifico varia, col suo grado di purezza, fra 2,76 e 2,96.

Clément e Désorme, che si sono particolarmente occupati di questa bella sostanza minerale, riguardo ai suoi principii costituenti, e singolarmente a

quello del color ricco e prezioso che essa contiene, l'hanno trovata composta di

Silice	28,2
Allumina	37,1
Soda	24,7

astrazion fatta d'una perdita costante assai considerabile, e di diversi principii provenienti evidentemente dalle sostanze con le quali la lazulite è sempre associata (1).

Klaproth, che ha eziandio analizzata la lazulite, e del quale conoscesi la somma esattezza, non ha trovato un atomo di soda, mentre il Marcgravio non annunzia aver riconosciuta allumina nell'analisi da lui pur fatta di questo minerale, in guisa che siffatta divergenza nei risultamenti dei lavori di questi chimici, unita alla mancanza assoluta del principio colorante che deve produrre il magnifico azzurro dell'oltremare, ci fanno vivamente desiderare un nuovo lavoro su questo raro e prezioso minerale. Guyton era di parere che la lazulite fosse colorata da un solfuro di ferro turchino, ed aveva ancora annunziato che si potrebbe forse imitar questa pietra, combinando un solfuro di ferro artificiale con alcune terre (2). Ignoriamo fino a qual punto una tale opinione possa aver valore.

Non conosciamo ancora precisamente i luoghi dai quali si estrae la quantità tanto considerabile di lazulite che viene introdotta annualmente in Europa. Citansi vagamente l'India, la Persia e la China, ma in generale si conviene nell'indicare la gran Bukaria come una delle regioni più ricche in questo genere; dicesi inoltre che l'isola d'*Hainan*, nel mare della China, somministri tutta quella che adoperasi in pittura in quel vasto impero, ove i colori vivaci e durevoli sono giustamente apprezzati. Sappiamo pure, da Laxmann, che si è trovata della lazulite sulle rive del lago Baikal in Siberia, ma non in sito, e solamente in ciottoli rotolati.

Fra le sostanze che trovansi più costantemente associate alla lazulite del commercio, citeremo il solfuro di ferro giallo, la mica dorata ed argentina, il quarzo, la calce carbonata, la calce solfata, talvolta il granato, e quasi sempre una sostanza che rassomiglia al felspato, e nella quale diversi mineralogisti hanno creduto riconoscere la lazulita bianca. Patrin riferisce, sull'asserzione d'un mercante che aveva visitato lo scavo del lapis della gran Bukaria, che la lazulite di quel paese è disseminata in un granito grigio, che non vi forma filoni, ma solamente piccole masse più o meno pure, le più grosse delle quali giungono raramente al volume d'un capo umano. Queste particolarità convengono assai bene alla maggior parte delle sostanze che abbiamo qui sopra citate, come associate d'ordinario a questo minerale ancora sconosciuto nei monti europei.

La più bella lazulite è riserbata per l'intaglio, per l'arte del gioielliere e per il lavoro di pietre dure. Quella che è meno ricca di colore serve a decorare gli appartamenti del maggior lusso. Si citano in questo genere le sale del palazzo d'Orloff, a Pietroburgo, le quali, secondo Patrin, sono tutte incrostate di lazulite della gran Bukaria.

I nostri maggiori conobbero e lavorarono la nostra lazulite, poichè ci rimangono molti intagli antichi eseguiti in cavo o in rilievo su questa bella materia; ma pare che ignorassero ciò che ne forma oggidì il maggior pregio, e che non ne abbiano mai estratto il magnifico colore azzurro che dicesi *oltremare:* ed infatti la lazulite è attualmente molto più ricercata per questo che per l'arte del gioielliere. Ci siamo accertati che i differenti colori azzurri, adoperati dagli antichi nelle loro pitture a fresco o nella decorazione delle loro più belle mummie, non avevano nulla di comune con l'oltremare, consistendo essi in semplici fritte colorate dal rame o dal cobalto.

L'oltremare, cotanto ricercato per la sua ricca tinta, e particolarmente per la sua inalterabilità, si estrae dalla lazulite per mezzo d'un'operazione chimica paragonabile ad una specie di saponata. Non è nel nostro proposito l'indicar qui tutte le particolarità di tale operazione; solamente diremo che si polverizza la lazulite dopo averla tostata ed immersa a più riprese in aceto od alcool, che s'impasta questa polvere di lapis a caldo con un mastice composto di pece, di cera e d'olio di lino, che si macina questa pasta sotto l'acqua

(1) Ann. di Chim., tom. LVII.
(2) Ann. di Chim., tom. XXXIV, pag. 54.

tiepida, la quale non tarda a colorarsi in azzurro; si decanta quest' acqua che deposita l' oltremare di prima qualità, e si continua così finò a che l' acqua non depositi più che una polvere di color gridellino, la quale chiamasi cenere d' oltremare. L' oltremare di prima qualità si vende 125 franchi l' oncia.

Non bisogna confondere la *lazulite oltremare* con la *lazulite del Vesuvio* che è un minerale particolare (V. Auino), e con la *lazulite di Werner* o *di Klaproth*, descritta all' articolo Claprotite. (P. Beard.)

** LAZZA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba lazza. (A. B.)

** LAZZAROLA. (*Bot.*) V. Lazzerola. (A. B.)

** LAZZAROLO.(*Bot.*)V.Lazzerolo.(A. B.)

** LAZZARUOLA. (*Bot.*) V. Lazzerola. (A. B.)

** LAZZARUOLO. (*Bot.*) V. Lazzerolo. (A. B.)

** LAZZERETTA [Pera]. (*Bot.*) È una varietà di *pyrus communis*, menzionata dal Micheli e dal Lastri, che la dicono *pera lozzeretta d'estate*. (A. B.)

** LAZZERO [Fico]. (*Bot.*) È una varietà del *ficus carica*, menzionata dall'Aldrovando sotto la denominazione di *ficus lazareorum*. Il Micheli (*Rar. fruct. Mss.*) ricorda una tal varietà. (A. B.)

** LAZZEROLA, LAZZERUOLA, LAZZARUOLA, LAZZAROLA. (*Bot.*) È il frutto del *cratægus azarolus*, Linn. Poichè vi sono diverse varietà di questa pianta, così i frutti della medesima s' indicano con nomi diversi; e però vi ha la *lozzerola bianca grossa*, la *lazzerola bianca piccola*, la *lazzerola rossa grossa*, la *lozzerola rossa piccola* e la *lazzerola moscadella*; tutte descritte dal Micheli nelle sue opere inedite. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLINO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus prunifolia*, Bosc. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLINO [Pero]. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus florentina*, Zucc. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO, LAZZERUOLO, LAZZAROLO, LAZZARUOLO. (*Bot.*) Così s' indica volgarmente il *cratægus azarolus*, Linn., ed anco l' intiero genere *cratægus*. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO [Pero]. (*Bot.*) Indicazione volgare del *cratægus florentina*, Zucc., detto anche *lazzerolo salvatico*. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO DI MONTAGNA o MONTANO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus aria*, Linn., cui corrispondono il *pyrus aria*, Willd., e il *sorbus aria*, Pers. (A. B.)

** LAZZEROLO MONTANO. (*Bot.*) V. Lazzerolo di montagna. (A. B.)

** LAZZEROLO PERINO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus pyrifolia*, Ait. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO PUNTATO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus punctata*, Ait. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO ROSSO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus coccinea*, Linn. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO SALVATICO. (*Bot.*) Con questo nome s'indicano in Toscana il *cratægus oxyacantha*, il *cratægus monogina*, il *cratægus florentina*, Zucc., e il *sorbus aria*. V. Cratego, Sorbo. (A. B.)

** LAZZEROLO SPINOSO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus crus-galli*, Linn., detto anche *lazzerolo rosso*. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO TURCO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus tanacetifolia*, Pers. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZEROLO VERO. (*Bot.*) Nome volgare del *cratægus azerolus*, Linn. V. Cratego. (A. B.)

** LAZZERUOLA. (*Bot.*) V. Lazzerola. (A. B.)

** LAZZERUOLA [Mela]. (*Bot.*) La varietà di melo che dà i frutti di questo nome, corrisponde al *pyrus malus postdorfiana* del Bauhino. V. Melo. (A. B.)

** LAZZERUOLA [Pera]. (*Bot.*) È una varietà del *pyrus communis*. V. Pero. (A. B.)

** LAZZERUOLA [Sorba]. (*Bot.*) La *sorba lazzeruola salvatica ottobrina* del Micheli, pare sia da riferirsi al frutto d'una qualche varietà del *sorbus aucuparia*. V. Sorbo. (A. B.)

** LAZZERUOLO. (*Bot.*) V. Lazzerolo. (A. B.)

** LAZZONE. (*Bot.*) Nel Pietrasantino, in Toscana, conoscesi così volgarmente l' *euphorbia caracias*, Linn. (A. B.)

LEA

** LEACHIA, *Leachia*. (*Malacoz.*) V. Calamaio-Totano. (F. B.)

LEACHIA. (*Bot.*) *Leachia* [*Corimbifere*,

Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Questo genere di piante, che noi dedicammo al dotte naturalista Leach, uno dei compilatori di questo Dizionario, appartiene all'ordine delle *sinontere*, alla nostra tribù naturale delle *eliantee*, ed alla nostra sezione delle *eliantee-coreossidee*, terza divisione delle *coreossidee vere*, dove lo collochiamo infra i generi *calliopsis* e *peramibus*.

Ecco i caratteri del genere *leachia*, quali sono stati per noi osservati sopra a due delle tre specie che gli attribuiamo.

Calatide raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, composta d'otto fiori ligulati, neutri. Periclinio doppio: l'esterno un poco più corto, involucriforme, patente, plecolepide, formato di squamme quasi uniseriali, presso appoco uguali, coalite alla base, ovali bislunghe, o lanceolate, ottuse, coriaceo-fogliacee, l'interno, o vero periclinio, superiore ai fiori del disco, campanulato, plecolepide, formato di squamme uguali, quasi uniseriali, coalite alla base, addossate, larghe, ovali lanceolate, colorate, striate, coriacee alla base, membranose sui margini. Clinanto emisferico, guernito di squammette superiori ai fiori, lunghe, strette, lineari, slargate alla base, ottuse alla sommità, membranose, colorate. Ovarj compressi a rovescio, obovoidi, inarcati indentro, glabri, sovrastati da un pappo di due squammettine rudimentarie, opposte, laterali, continue all'ovario, cortissime, larghe, grosse, informi, carnose, irregolarmente barbellulate, con barbettine dirette dal basso in alto. Frutti maturi molto compressi a rovescio, rotondati, quasi orbicolari, inarcati in dentro, provvisti su ciascun lato d'una marginatura cartilaginosa irregolarmente rintagliata, che si è sviluppata dopo la fioritura; faccia esterna del frutto liscia; faccia interna sparsa di tubercoletti, e munita alla base ed alla sommità d'una grossa tuberosità carnosa; il piccolo pappo affatto svanito. Fiori della corona con falso ovario lungo, non ovulato, con stilo nullo, con linguetta grande, larga, cuneiforme, come troncata alla sommità, la quale è rintagliata in più di tre denti grandi e disuguali.

Leachia lanceolata, *Leachia lanceolata*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1822), tom. 25, pag. 388; *Coreopsis lanceolata*, Linn., *Sp. plant.*, edit. 3, pag. 1283. Pianta erbacea, di fusti eretti, alti circa tre piedi, cilindrici, striati, glabri o un poco pubescenti; di foglie opposte, quasi sessili, connate alla base, lunghe tre pollici e mezzo, larghe un pollice, lanceolate, tutte indivise, semplici, intierissime, grosse, alquanto coriacee, d'un color verde scuro disopra, più pallide disotto, un poco scabre sui margini, un poco cigliate alla base; di calatidi larghe un pollice o due, e composte di fiori gialli alquanto odorosi, solitarie alla sommità di lunghi peduncoli terminali, nudi, gracili e rigidi. Questa specie, secondo che diecsi, è biannua ed abita la Carolina. Abbiamo fatta la sua descrizione sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re, ove fioriva nel mese d'agosto; veruna delle sue foglie era divisa in tre foglioline, come nella *leachia trifoliata*.

Leachia di foglie crasse, *Leachia crassifolia*, Nob., *loc. cit.*, pag. 389; *Coreopsis crassifolia*, Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 478. Questa specie, che non abbiamo veduta, abita le medesime contrade della precedente, della quale, secondo il Michaux, non sarebbe che una varietà. Tuttavia ne differisce per avere la radice perenne e le foglie obovali bislunghe e pubescenti.

Leachia trifogliata, *Leachia trifoliata*, Nob., *loc. cit.*; *Coreopsoides lanceolata*, Moench, *Meth.*, pag. 594; *Coreopsis auriculata*; Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1282. Pianta erbacea, glabra: di fusto eretto, alto due piedi, ramoso, striato; di foglie opposte, connate, disuguali e dissimili, alcune più piccole, quasi sessili, semplicissime, intierissime, lanceolate, altre più grandi, con picciuolo laminato, lineare, e con lembo diviso in tre foglioline lanceolate, intierissime, con la media più grande delle altre; di calatidi larghe venti linee, solitarie alla sommità di lunghi ramoscelli peduncoliformi, terminali, semplici e nudi; di disco e di corona gialli. Questa specie è perenne, ed abita le montagne della Virginia e della Carolina. L'abbiamo descritta sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re, dove fioriva in settembre.

Le leachie sono belle piante che meritano tanto più d'adornare i nostri grandi parterre, in quanto che sono as-

sai rustiche, vivono in piena terra, e s'adattano a quasi tutti i terreni. È bene peraltro di ripararle nell'inverno dai forti geli e dalla troppa umidità.

Queste piante furono attribuite dal Linneo al suo genere *coreopsis*, di cui la nostra *leachia lanceolata* parrebbe ancora essere stata il primo tipo. Il Moench d'una di esse formò il suo genere *coreopsoides*, che mal caratterizzò, e che non distinse dal *coreopsis* che per la forma dei frutti. Questo botanico ci sembra ancora che abbia preso la *coreopsis auriculata* del Linneo per la *coreopsis lanceolata* dello stesso autore. Malgrado tutto questo, noi avremmo conservato al genere in proposito il nome che il Moench gli aveva assegnato, se tutti i botanici moderni non rispettassero il decreto bene o mal fondato, col quale il Linneo ha proscritto i nomi generici che finiscono in *oides*.

Il genere *leachia*, ben distinto da ogni altro, è immediatamente vicino al *coreopsis*, dal quale differisce: 1.° pei caratteri notabili de'suoi frutti; 2.° pei suoi due periclinj, che sono tanto l'uno che l'altro plecolepidi, cioè formati di squamme coalite alla base; 3.° per le linguette della corona, le quali sono cuneiformi, e larghissime alla sommità che è come troncata e multidentata; 4.° per il clinanto emisferico. È impossibile di confondere il *leachia* col *cosmos*, il quale ne differisce per la forma dei frutti e per il loro pappo barbellulato a ritroso. Potrebbesi credere che il *leachia* si ravvicinasse più al *georgina* o *dahlia*, al quale i botanici attribuiscono un periclinio plecolepide: ma noi abbiamo dimostrato all'art. GIORGINA (tom. XII, pag. 430-431) che questo preteso carattere del periclinio delle giorgine è assolutamente falso, che le tre differenze per le quali si distingue genericamente il *georgina* dal *coreopsis* non esistono, e che il *georgina* non è realmente che una specie notabilissima del genere *coreopsis*. Non vi sarebbe che un solo mezzo legittimo per conservare il genere *georgina*, e sarebbe quello di restituire alle nostre leachie il nome generico di *coreopsis*, e di consacrare il nome di *georgina* al nostro genere *coreopsis*, composto di diverse specie, alcune delle quali sono state dai botanici attribuite al genere *coreopsis* ed altre al genere *georgina*. (E. CASS.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 563) si avvisa di non ammettere il *leachia* del Cassini; e però lo rilascia nell'antico genere *coreopsis* del Linneo. Il che fa pure l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 411, n.° 2529) il quale peraltro invece di *leachia* legge *lechea*. (A. B.)

LEÆBA. (*Bot.*) Questo genere di piante formato dal Forskael nella sua *Flora Aegypt. Arab.*, era stato da noi collocato nell'ordine naturale accanto al *menispermum*. Il Decandolle, avendo separato da quest'ultimo genere molte specie sotto il nome di *cocculus*, ha ad esse associato la pianta del Forskael. V. LEBACH-EL-DIEBEL, COCCOLO. (J.)

** LEAGNO. (*Bot.*) Nome volgare dell'eleagno, *elæagnus angustifolia*, Linn. V. ELEAGNO. (A. B.)

** LEANDRA. (*Bot.*) *Leandra*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *melastomacee*, e della *dodecandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo ovato, urceolato, quasi lagenario, prolungato oltre l'ovario, con lobi quasi duplicati, i quattro o i sei esterni dei quali subulati, i sei interni ovali, membranacei; corolla di quattro o sei petali lineari lanceolati; stami in numero di otto a dodici, con antere lineari, appena ottusamente orecchiute alla base; stilo filiforme, prominente, irsuto alla base, con stimma puntiforme. Il frutto è una bacca arida, tunicata dal calice di quattro o sei logge, contenenti molti semi obovati, angolosi, disposti sopra a placente carnose.

Questo genere fu stabilito dal Raddi fino dal 1826, e quindi nel 1828 ne riformò i caratteri, descrivendo dodici specie brasiliane, alcune delle quali nuove, altre tolte dal genere *melastoma*. Il Decandolle ha ammesso un siffatto genere; ma le specie che gli riferisce, quantunque siano in ugual numero, non corrispondono, tranne soltanto due, colle specie Raddiane, per cui sembra che il botanico ginevrino allorchè mandava in luce, nel 1828, il terzo volume del suo Prodromo non avesse ancora sott'occhio la seconda Memoria del Raddi, nella quale sta la riforma del genere in proposito.

Le leandre sono frutici brasiliani, setolosi o irsuti; di foglie opposte, picciolate, alcuna qualche volta più piccola, segnata da tre o sette nervi, le più volte papillose-scabre e seghettate

al margine; di fiori glomerati e involucrati.

Noi crediamo non mal fatto il dar qui il novero delle specie descritte dal Raddi, tanto più che si trovano omesse anco nella seconda edizione, di recente venuta alla luce, del *Nomenclator botanicus* dello Steudel. Esse sono le seguenti: *Leandra corcovadensis*, Radd., *Mem. Melast. Bras.* (1828), pag. 33, tab. 3, fig. 3; — *Leandra salicifolia*, Radd., *loc. cit.*, pag. 34, tab. 3, fig. 2; — *Leandra hirta*, Radd., *loc. cit.*, pag. 36, tab. 3, fig. 4, et *Piant. nuov. Bras.*, in *Mem. Soc. Ital.* (1820), pag. 8; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 154, n.° 11; — *Leandra involucrata*, Radd., *loc. cit.*, pag. 37, tab. 3, fig. 1; *leandra melastomoides*, Radd., *Piant. nuov. Bras.* (1820), pag. 386: questa specie corrisponde alla *leandra scabra* del Decandolle, e non è da confondersi colla *leandra involucrata*, Decand.; — *Leandra rubella*, Radd., *Mem. Melast. Bras.*, pag. 39, tab. 4, fig. 1; — *Leandra estrellensis*, Radd., *loc. cit.*, pag. 40, tab. 5, fig. 3; — *Leandra variabilis*, Radd., *loc. cit.*, pag. 42, tab. 5, fig. 2; — *Leandra hirsutissima*, Radd., *loc. cit.*, pag. 44, tab. 5, fig. 1; — *Leandra capillaris*, Radd., *loc. cit.*, pag. 45, tab. 5, fig. 6; *melastoma capillaris*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 2, pag. 808, et *Prodr.*, 71; — *Leandra staminea*, Radd., *loc. cit.*, pag. 46, tab. 5, fig. 4; *melastoma* (*staminea*), Lamk., *Encycl.*, 4, pag. 53, et Pers., *Syn.*, 1, pag. 473; — *Leandra punicea*, Radd., *loc. cit.*, pag. 48, tab. 2, fig. 3; — *Leandra agrestis*, Radd., *loc. cit.*, pag. 49; *melastoma* (*agrestis*), Aubl., *Guian.*, 1, pag. 425, tab. 166; Willd., *Spec.*, 2, pag. 587; Pers., *Syn.*, 1, pag. 478; — *Leandra fimbriata*, Radd., *loc. cit.*, pag. 50, tab. 5, fig. 5; *melastoma* (*pauciflora*), Lamk., *Encycl.*, 4, pag. 39; Pers., *Syn.*, 1, pag. 475; — *Leandra bullosa*, Radd., *loc. cit.*, pag. 52; *melastoma* (*bullosum*), Spreng., *Neuw. Entd.*, 2, pag. 172-173; *melastoma papillosa*, Lamk., *Encycl.*, 4, pag. 18? — *Leandra strigillosa*, Radd., *loc. cit.*, pag. 53; *melastoma* (*strigillosa*), Swartz, *Prodr.*, pag. 71; *Flor. Ind. occ.*, 2, pag. 793; Willd., *Spec.*, 2, pag. 592; Pers., *Syn.*, 1, pag. 475.

Annoverate così le specie descritte dal Raddi, ecco l'enumerazione di quelle descritte dal Decandolle: *Leandra amplexicaulis*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 153; *leandra hispida*, Schrank; — *Leandra paulina*, Decand., *loc. cit.*; *melastoma paulinum*, Schrank et Mart.; — *Leandra umbellata*, Decand., *loc. cit.*; *melastoma umbellatum*, Schrank et Mart.; — *Leandra involucrata*, Decand., *loc. cit.*, pag. 154, *non* Radd.; *melastoma involucratum*, Schrank et Mart.; — *Leandra sericea*, Decand., *loc. cit.*; *osbeckia brasiliana*, Schrank; *leandra Raddi?* Mart.; — *Leandra villosa*, Decand., *loc. cit.*; — *Leandra angustifolia*, Decand., *loc. cit.*; — *Leandra dubia*, Decand., *loc. cit.*; *melastoma dubium*, Schrank et Mart.; — *Leandra sylvestris*, Decand., *loc. cit.*; *melastoma sylvestre*, Schrank et Mart.; — *Leandra racemifera*, Decand., *loc. cit.*, pag. 155; *melastoma racemiferum*, Schrank et Mart. Il Decandolle distribuisce le sue specie in due distinte sezioni, addimandando la prima *leandraria* e la seconda *leandroides*.

Alle leandre si aggiungono ora altre tre specie, pure brasiliane, le quali sono la *leandra asperifolia*, Cham., la *leandra auricoma*, Spreng., e la *leandra ciliata*, Cham.

Il nome *leandra* appella al reverendo padre Leandro do Sacramento, professore di botanica a Rio-Janeiro, del quale volle il Raddi onorare la memoria, dedicandogli questo genere. (A. B.)

** LEANDRARIA. (*Bot.*) *Leandraria*. Prima sezione fondata dal Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 153) nel genere *leandra* del Raddi. La seconda ed ultima sezione di questo medesimo genere è da lui addimandata *leandroides*. V. Leandra. (A. B.)

** LEANDRO. (*Bot.*) Questo nome, che è un'alterazione del latino *oleander*, si assegna in Toscana come volgare al *nerium oleander*, Linn., pianta che più generalmente conoscesi sotto l'altro di mazza di S. Giuseppe. V. Nerio. (A. B.)

** LEANDROIDES. (*Bot.*) V. Leandraria. (A. B.)

LEANGIUM. (*Bot.*) Questo genere della famiglia dei *funghi*, stabilito dal Link, fu poi da lui riunito al genere *didymium* che pochissimo differisce dal *diderma*, al quale noi l'abbiamo riunito.

Il *diderma floriforme* e il *diderma stellare*, sono le specie che il Link riferiva al suo *leangium*; e la prima di esse l'abbiam fatta conoscere all'articolo Di-

derma. Hanno entrambe un peridio composto d'un doppio involucro. Il Link aveva dapprima creduto che fosse semplice; il perchè aveva giudicato necessario di separare queste due piante dal loro genere.

Tuttavia il Nées, l'Ehrenberg ed alcuni altri botanici conservano il genere *leangium*, il quale, quantunque riunito al *didymium* dal Link, presenta una specie, ch'è il *leangium physaroides*, munita d'un peridio semplice e di semi sostenuti da una columella; la quale ultima specie però può forse considerarsi come l'involucro interno, come è stato fatto per altre piante di questa medesima famiglia, ed allora rimanendo stabilita l'analogia di siffatta specie colle due precedenti, è manifesto che debba rientrare nello stesso genere. (Lem.)

** LEANTRIA. (*Bot.*) Il genere di *mirtacee* che il Solander, presso il Forster (*Comment. Goetting.*, 9, pag. 45), propose sotto questa denominazione, rientra nel genere *myrtus*, dove costituisce nell'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1232, n.° 6316) la prima sottosezione sotto il nome di *myrtillus*. (A. B.)

** LEATESIA. (*Bot.*) *Leathesia*. Il Gray *Bier. plant.*, 1, pag. 301) indica con questo nome un genere di *alghe nostochine* dell'Agardh o *caudinee* del Bory. Questo genere, che riunisce in sè il *corynephora* dell'Agardh, parte del *clavatella* del Bory e la *chætophora marina* del Lygbye, è caratterizzato da una fronda gelatinosa, rigoufia, ripiena di filamenti quasi ramosi, tramezzati, elavati all'apice, raggianti da un centro comune. Le specie in questo genere contenute sono alghe marine. V. Clavatella, Corinefora, Chetofora. (A. B.)

LEATHER-WOOD. (*Bot.*) Nell'America settentrionale, al riferire del Clayton, citato dal Gronovio, questo nome si assegna al *dirca*, genere di *timelee*. V. Dirca. (J.)

** LEATHESIA. (*Bot.*) V. Leatesia. (A. B.)

** LEAVENVORTIA. (*Bot.*) *Leavenworthia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *crucifere*, e della *tetrodinamia siliculosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro foglioline quasi erette, uguali alla base; corolla di quattro petali ipogini, cuneiformi, troncati o smarginati; sei stami ipogini, tetradinami non dentellati; stilo distinto o quasi nullo; stimma minutamente bidentato. Il frutto è una siliqua bislunga lineare, compressa, quasi rigonfia e contratta tra seme e seme, con valve indistintamente nervose, con tramezzo uninervio, con semi uniseriali, largamente alati al margine, con funicoli liberi, con embrione non albuminoso, con cotiledoni orbicolati, con radicina cortissima, conica, quasi ascendenti in senso obliquo lungo i margini dei cotiledoni.

Questo genere è stato stabilito dal Torrey ed ammesso dal Gray e dall'Endlicher.

Leavenvoatia d'un solo fiore, *Leavenworthia unifloro*, Nob.; Torr., *Annal. Lyc. New-York*, 3, pag. 87, tab. 5; Torr. et A. Gray, *Flor. of North-Amer.*, 1, pag. 89; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 866, n.° 4862; *Cordamine uniflora*, Auct.; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 1. Pianta erbacea, annua e bassa, nativa dell'America boreale; di foglie liratopennatofesse; di scapi o peduncoli radicali uniflori; di fiori gialli. (A. B.)

** LEAVENWORTHIA. (*Bot.*) V. Leavenvortia. (A. B.)

LEBAKH. (*Bot.*) Secondo il Delile, questo nome è dato in Egitto al suo genere *balanites*, che era la *ximenia ægyptioca* del Linneo, il *myrobalanus chebulus* del Vesling, uno dei cinque mirobolani conosciuti nelle farmacie. (J.)

LEBBAEJDE, LEBBAEJN, MELAEBENE. (*Bot.*) Il Forskael cita questi nomi arabi per la sua *euphorbia granulata*. Vi ha un altro *melaebene* che è la sua *euphorbia decumbens*. (J.)

LEBBAEJN. (*Bot.*) V. Lebbaejde. (J.)

LEBBECK o LEBBEK. (*Bot.*) Nome arabo d'una specie d'acacia, *acacia lebbeck*, che il Forskael ha nominata *laebach*. (J.)

LEBBEK. (*Bot.*) V. Lebbeck. (J.)

** LEBBIO. (*Bot.*) Presso il Montigiano indicasi così volgarmente il *sambucus ebulus*, Linn. V. Sambuco. (A. B.)

** LEBBRA. (*Bot.*) Questo nome fu applicato diversamente a varie malattie da quelli che sonosi occupati di patologia vegetabile. A me è sembrato poterla definire una mollezza che sopravviene nella scorza degli alberi, delle erbe e foglie, per la quale viene facilitato alle piante crittogame il potere vegetare sulla superficie di queste parti. Confesso candidamente di non avere una serie d'os-

servazioni convincentissime, ma da quanto mi avvenne di ravvisare in alcuni strati di corteccia che lavai da vari alberi e sani e coperti di crittogame, trovai più voluminosa la seconda e molle, che la prima. Ciò mi ha determinato a stabilire questo genere di malattia, di cui sono sintomi indicanti i gradi diversi del medesimo, ossia le specie, le pianticelle che ne occupano la superficie. È certo che le piante lebbrose sono per la massima parte vecchie, situate nei luoghi bassi, più cariche di crittogame nella parte che guarda il punto dal quale soffiano gagliardi più i venti. I terreni magri hanno alberi più lebbrosi che gli altri.

Chi avrà posto mente all' esteriore scorza che presentano le vecchie piante, si sarà accorto che la prima cosa che si esibisce all'occhio dell' osservatore, non è già l' epidermide, ma bensì un'unione delle varie epidermidi che si vanno di anno in anno staccando, e formano una specie di crosta piena di fessure. Per esse l'acqua s'introduce. Fa che la crosta, che è sostanza morta, si sciolga a poco a poco; e così apprestasi per i principj che se ne separano, alimento alle pianticelle che sopra vi crescono. Intanto l'epidermida e la corteccia non possono non risentirsi di questo umido soverchio; e gli strati che le compongono, mi sono, come dicea, sembrati avere pigliato un maggior volume.

SPECIE PRIMA.

Lebbra muscosa.

Una quantità di muschi copre i tronchi degli alberi. Non se ne veggono sopra le erbe. In proporzione che i luoghi ove si trovano sentono meno l'azione libera dell'aria e della luce, ne sono pieni. È nel più folto delle antiche boscaglie, dove se ne osservano in maggior quantità. Ancora gli alberi situati nei luoghi umidi ne offrono molti.

SPECIE SECONDA.

Lebbra lichenosa.

Questa è la più frequente. Può dirsi non esservi quasi albero il quale non ne sia offeso, a meno che non si abbia avuta la precauzione di prevenire la vegetazione di queste pianticelle. I contadini la chiamano *rogna*. Abbonda poi non solamente nelle piante già vecchie, ma ancora nelle adulte e di non molti anni. Credo di potere assicurare che questa malattia è universale in tutte quelle campagne, nelle quali non si pongono le debite avvertenze nel fare gli scoli a dovere. I filari degli alberi che non crebbero in proporzione dell' età loro, ne sono ricoperti più degli altri. Questi sono i più difficili a guarirsi, mentre non si può nei medesimi ristabilire una forte vegetazione, e far ripigliare alla corteccia la prima forza.

Il rimedio a queste due specie di lebbra è conoscintissimo e sicuro. Basterà ogni anno rimondare gli alberi. È lunga ed insieme brigosa la operazione. Ma deve sapersi che il trascurarla manda a male prestamente quegli alberi che o per la naturale loro costituzione, o per la qualità del terreno non potendo compiere le usate funzioni o di traspirazione o d'ingrossamento, appunto per la presenza di queste piante, deteriorano. Il rimondarli, lavarli se occorra, e lo sfregarli, sono utilissimi processi. Si farà uso o di un grosso canovaccio, o ancora se bisogni di una maglia di ferro, trattandosi di piante adulte o a scorza ruvida troppo.

Credo essenziale doversi cominciare queste operazioni allorquando gli alberi sono ancora giovani. L'aspettare tardi è un gittare il rimedio. Si osserveranno diligentemente i diversi individui. Si laveranno coll'acqua fresca, indi s' andranno sfregando, se della prima età, con uno straccio grosso di canapa; se sieno un po' adulti, con uno strofinacciolo di crino, ed in ultimo se occorra colla maglia. Nessuno deve spaventarsi coll' idea della briga e della lunghezza di questa pratica. Tale noia scemerà di due terzi qualora vogliasi seguire il mio consiglio, cioè se voglia praticarsi la fregagione il second'anno dopo la piantagione. Farò qui una riflessione che spero possa essere di qualche utilità. I compratori di piante si assicurino che fino dal vivaio non abbiano, come talvolta avviene, contratta la lebbra. Le giovani piante una volta da essa attaccate non si rimettono se non se con estrema difficoltà. Questo è un fatto che posso quasi dare per sicuro e costante.

Il principio di primavera, e proseguendo ancora sul principio dell'estate, è l'epoca più conveniente per procedere

a queste fregagioni. Allora assai più facilmente si staccano queste pianticelle. Taluno fece l'esperienza di lavare prima, semplicemente con acqua, poi con una spazzola bagnata nell'acqua una pianta di faggio, cominciando da terra fino al luogo da cui spuntavano i rami, tre o quattro volte la settimana, mentre la stagione mantenevasi asciutta. Minorò le fregagioni all'accostarsi ed al cadere delle pioggie autunnali. Nel corso di nove mesi trovò che la pianta così trattata, oltre all'essere affatto libera dalla lebbra, era cresciuta un pollice di diametro, aumento che nessun'altra delle piante di confronto aveva fatto. Nè temasi di far del male alla pianta per le escoriazioni delle quali può cuoprirsi. A meno che non sieno profondissime e numerose oltremodo, nulla temasi. Presto elleno risanano, e l'albero si vede più rigoglioso.

Specie Terza.

Lebbra fungosa.

Quelle piante che alimentano sul loro tronco dei funghi, presentano per lo più visibilissime tracce d'altre malattie, e soprattutto di vecchiaia. Allora non vi è ordinariamente altro rimedio, che di ringiovanirle. Non sono che gli alberi infatti molto vecchi che offrano il *boletus igniarius*, Linn., cioè il fungo da far esca, e l'agarico, con tutte quelle altre specie che hanno la consistenza legnosa a guisa della corteccia del sughero. Levare questi funghi, scuoprire la vera epidermide degli alberi, quando si possa, e il solo mezzo di risanare la pianta alcune volte.

Specie Quarta.

Lebbra mista.

Le foglie dei vegetabili sono alcune volte ricoperte di piante crittogame che appartengono alla famiglia dei bissi, delle muffe, ec., cioè alle alghe ed ai funghi. L'anno 1806, per essere stata l'estate molto bagnata, si vide assai diffuso questo morbo. Le foglie di vite nella pagina inferiore erano ricoperte di *aecidium*; come pure altre pianticelle erbacee avevano questo od altro crittogamo sul dorso delle foglie. È noto esservi una muffa la quale cresce sulle foglie inferiori del grano, e talora nella parte più bassa della spiga medesima, dopo una pioggia di molti giorni; e questa pianticella fu osservata dall'Hales sopra il luppolo. I giacinti vanno soggetti alla muffa; e mi hanno somministrato un argomento il quale sembrami appoggiare la definizione da me data della lebbra. Le scaglie esteriori dei loro bulbi si accrescono di volume, diventano un po' molli, ed indi apparisce la muffa.

Le specie di lebbra, rigorosamente parlando, potrebbero ritenersi siccome varietà. Ma mi è piaciuto di separare il più che ho creduto le malattie, onde si esaminino con maggiore attenzione. Tuttociò che contribuisce a mantenere sani ed asciutti i terreni, serve ad allontanare la lebbra. Quando però una temperatura di stagione umida renda le piante facili a contrarre il morbo, non v'ha rimedio. (Filippo Re.)

LEBECHIA. (*Bot.*) *Lebeckia*. Questo genere stabilito dal Thunberg, è stato separato dai generi *spartium* e *genista* per le specie che hanno un legume cilindrico e polispermo, ed il calice di cinque divisioni acute. Le specie che il Thunberg vi riporta sono tutte originarie del capo di Buona-Speranza. (Poir.)

** Il *lebeckia* è stato ammesso dallo Sprengel, dal Decandolle, dal Meyer, dall'Ecklon, dall'Endlicher, ec., ed è stato arricchito d'assai specie, arrivando ora esse fino a ventotto, compresevene dieci circa indicate dal Thunberg.

Ecco i caratteri generici delle lebechie: calice obliquamente campanulato, segnato da cinque denti, coi semi rotondati; corolla papilionacea, con petali unguicolati, con vessillo ovato, deflesso, con ali che oltrepassano una carena incurvata, quasi fornicata e alquanto acuta; dieci stami monadelli, colla guaina sfesa; ovario cortamente stipitato, pluriovulato; stilo filiforme, con stimma ottuso; legume cilindrico e polispermo.

Le specie costituenti il genere, sono frutici o suffrutici; di foglie trifogliate o unifogliate per cagione d'aborto delle foglioline laterali, o qualche volta afilli; di picciuolo fogliaceo, quasi dilatato. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1263, n.º 6478) divide il genere in quattro particolari sezioni. (A. B.)

LEBECKIA. (*Bot.*) V. Lebechia. (Poir.)

LEBEN ELHOMARAH. (*Bot.*) Nome arabo che significa latte d'asina, assegnato, secondo il Delile, alla *pergularia tomen-*

tosa, che il Forskael nominava *asclepias cordata*, e che a suo giudizio sarebbe la *dæmia* dagli Arabi, nome pronunziato *dymyeh* dal Delile. (J.)

** LEBERERZ. (*Min.*) Voce tedesca che significa minerale epatico e con la quale s' indicano certe varietà compatte di Mercurio sulfurato e di Rame piritoso. (Delafosse, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9.°, *pag.* 253.)

** LEBERFELS. (*Min.*) Roccia epatica. Giusta il Beurard, Trappo intermedio penetrato di Ferro ossidato. (Delafosse. *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 253.)

LEBERI. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'una Vipera del Canadà. V. Vipera. (I. C.)

** LEBERKIES. (*Min.*) Cioè *Pirite epatica.* Nome assegnato da Werner a certe varietà di Ferro sulfurato che passa allo stato d'idrato; e da Leonhard, al Ferro sulfurato magnetico. (Delafosse, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 253.)

** LEBEROPAL. (*Min.*) Sinonimo, giusta Werner, di Menilite *o* dell' Opale resinite di Ménil-Montant, presso Parigi. (Delafosse, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 253.)

** LEBERSPATH. (*Min.*) Werner indica con questo nome una varietà di Barite solfata penetrata di materia bituminosa. V. Barite solfata fetida, Tom. 3, pag. 327. (Delafosse, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 253.)

** LEBETANTHUS. (*Bot.*) V. Lebetanto. (A. B.)

** LEBETANTO. (*Bot.*) *Lebetanthus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *epacridee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice bratteolato, diviso in cinque parti; corolla ipogina, campanulata, con lembo diviso in cinque lacinie alquanto patenti ed imberbi; cinque stami ipogini, inclusi, con filamenti quasi clavati, con antere aderenti agli apici dilatati, dei filamenti; disco ipogino, ciatiforme, fornito di cinque sinuosità; ovario di cinque loculi pluriovulati; stilo semplice, con stimma ingrossato, conico. Il frutto è una cassula di cinque logge, con placente forse aderenti a una colonna centrale, rivestite di molti semi.

Autore di questo genere è l'Endlicher, il quale dapprima lo addimandò *allodape*, e quindi lo distinse coll'altro nome di *lebetanthus*.

Lebetanto americano, *Lebetanthus americanus*, Nob.; *Lebetanthus*, Endlieb., *Gen. plant.*, suppl. 1, pag. 2411, n.° 4283; *Allodape*, Endlicb., *Gen. plant.*, pag. 749; *Prionotes americana*, Hook., *Ic.*, tab. 30; *Azalea bullata*, Forst.; *Alodaphne americana*, Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 1. Fruticetto nativo dell' America antartica e noto solamente per la figura datane dall'Hooker; di foglie sparse, sessili, ovate, acute, dentate a sega; di peduncoli ascellari, solitarj, uniflori, pluribratteolati, pendenti; di fiori piccoli. (A. B.)

LEBETINA. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'una Vipera. V. Vipera. (I. C.)

LEBETINA. (*Bot.*) *Lebetina* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante, che noi propongbiamo, appartiene all' ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *tagetinee*, dove lo collochiamo in fine della prima sezione delle *tagetinee-dissodiee*:

Ecco i caratteri generici del *lebetina.*

Calatide cortamente raggiata: disco di molti fiori ringenti a rovescio, androgini; corona uniseriale, di dodici fiori ligulari, femminei. Periclinio doppio o involucrato: periclinio esterno, o involucrato, un poco più corto dell'interno, composto di circa dodici brattee quasi uniseriali, presso appoco uguali, erette, lineari subulate, pinnatifide, provviste d'una glandola bislunga sulla nervosità, verso il mezzo della parte superiore, con divisioni subulate, terminate da una specie di spina molle; periclinio interno, o vero periclinio, un poco inferiore ai fiori del disco, quasi cilindraceo, alquanto slargato dal basso in alto, plecolepide, formato da circa venti squamme uniseriali, uguali, coalite inferiormente, libere superiormente, addossate, quasi coriacee, con la parte inferiore bislunga, coalite per mezzo dei suoi margini con le squamme vicine, con la parte superiore libera, lanceolata, provvista d'alcune glandole larghe, ellittiche, e munita sul dorso, al disopra della sommità, d' una protuberanza corniforme. Clinanto emisferico o conoidale, alveolato, con tramezzi prolungati in fimbrille poco numerose, corte, grosse, carnose, subulate. Ovarj lunghi, quasi cilindracei, striati, sparsi di cortissimi peli; pappo doppio: l'esterno corto, composto di circa a

dieci squammettine uniseriali, uguali, paleiformi, bislunghe spatulate; l'interno lungo, composto di circa a dieci squammettine uniseriali, con la parte inferiore più corta, paleiforme, cuneiforme, con la parte superiore divisa irregolarmente in numerose lacinie disuguali, filiformi, barbellulate. Corolle della corona con tubo lungo, con linguetta ellittica, intiera, multinervia. Corolle del disco ringenti a rovescio, con cinque divisioni sovrastate ciascuna da un grosso corno compresso, colle due incisioni formanti la divisione esterna, molto più profonde delle altre. Stili di tagetinea.

Non possiamo finora attribuire con certezza a questo genere che la specie seguente.

* Lebetina cancellata, *Lebetina cancellata*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1822), tom. 25, pag. 395; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 639; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 419, n.° 2576; *Lebitinia cancellata*, Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 19; *Dyssodia porophyllum*, Willd., *Enum.*, pag. 900, *non* Cavan.; *Bœbera porophyllum*, Less., *Syn.*, 237, *excl. syn.* Pianta di fusto alto circa due piedi, eretto, ramoso, angoloso; di foglie sparse, alterne, sessili, disuguali, lunghe circa sedici linee, larghe circa otto linee, un poco glauche, analoghe a quelle del senecione, profondamente pinnatifide, come lirate, con divisioni bislunghe, profondamente dentate, coi denti tutti sovrastati da un lunghissimo pelo bianco, colle divisioni superiori gradatamente più grandi delle inferiori, e colla divisione terminale slargata dal basso in alto, colla costola media della foglia rilevatissima di sotto in forma di carena, piana ed un poco pubescente disopra; una larga glandola ellittica, trasparente, trovasi alla base di ciascun sino, ed una alla sommità di ciascuna divisione. Le calatidi sono solitarie alla sommità del fusto e dei ramoscelli, la parte superiore dei quali, imitante un peduncolo fogliaceo, è lunga, semplice, eretta, guernita di piccolissime foglie bratteiformi, corte, strette, lineari subulate, pinnatifide, come pettinate, munite d'una glandola bislunga sulla nervosità, verso il mezzo dell'altezza, con lacinie lineari subulate, prolungate alla sommità in un grosso e lungo pelo bianco. Ciascuna calatide è alta sei linee ed altrettanto larga; le corolle son gialle; il periclinio esterno involucriforme, composto di brattee simili a quelle che guerniscono il peduncolo, e assai analogo all'involucro dell'*atractylis cancellata*, e imita com' esso una specie di graticola; le squamme del periclinio interno giungono tutt' al più alla sommità del tubo delle corolle raggianti, ed i margini della loro parte apicilare sono alquanto membranosi ed un poco frangiati; la corona è composta di dodici fiori che hanno la linguetta patente orizzontalmente, un poco arcuata, lunga quasi due linee, larga più di mezza linea.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica, e quella dei caratteri generici, sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re, dove era innominato, e dove fioriva in agosto e settembre. Ignorasi la sua origine (1).

Il genere *lebetina* si avvicina alla *schlechtendalia* per il pappo doppio; ma l'esterno è formato di circa a dieci squammettine bislunghe spatolate e l'interno di circa a dieci squammettine cuneiformi, irregolarmente divise in numerose lacinie; le corolle del disco sono ringenti a rovescio, ed hanno, come abbiam detto, le loro divisioni sovrastate ciascuna da un grosso corno compresso. Si distinguono ancora pel carattere del periclinio e per quello della corona. Abbiamo all' articolo Dyssodia confrontate le nostre descrizioni generiche del *lebetina* e del *dyssodia*, e circa alle differenze che ne sono risultate da questo confronto, rimettiamo il nostro lettore a quell' articolo stesso.

Il nome generico di *lebetina*, derivato dalla voce latina *lebes*, che significa paiuolo, allude alla forma del periclinio interno che mal non imita un vaso di questa sorta.

Vi ha un' analogia molto notabile tra il periclinio interno e la corolla staminea del *lebetina*: l'uno e l'altra sembrano apparentemente formate d' un solo pezzo tubuloso che sarebbe nella parte superiore diviso in più lacinie provviste ciascuna d' un corno dorsale, sottoapicilare; e siccome è indubitato che questo periclinio formasi di più pezzi inferiormente coaliti, analoghi a brattee e in conseguenza a foglie, così è molto probabile che la corolla detta

(1) ** Ora sappiamo che questa specie nasce al Messico. (A. B.)

monopetala sia difatto composta di cinque petali coaliti nella parte inferiore, liberi nella superiore, e che questi petali siano analoghi a squamme, a brattee ed a foglie. (E. Cass.)

LEBIA, *Lebias.* (*Ittiol.*) Cuvier ha, sotto questo nome, stabilito un nuovo genere di pesci, che appartiene alla sua famiglia dei ciprini ed a quella dei cilindrosomi di Duméril. Questo genere è così caratterizzato.

Denti compressi e tricuspidati al loro margine libero; membrana branchiostega con cinque raggi; corpo piano; testa depressa, scagliosa; bocca piccola; pinna dorsale unica e corta; pupilla semplice.

Le lebie, perciò, distinguonsi facilmente dalle Pecilie e dai Misgurni, che hanno tre soli raggi alla membrana branchiale, e i denti dei quali non sono tricuspidati; dai Ciprinodonti, che hanno quattro di tali raggi; dalle Amia, la di cui pinna dorsale è lunga; dagli Anablepi, che hanno li occhi con una doppia pupilla; dai Tritteronoti, che hanno tre pinne dorsali; dalle Colubrine e dagli Ompok, che ne sono mancanti. (V. questi differenti nomi di generi e Cilindrosomi.)

Tutte le specie riferite a questo genere sono nuove; si trovano nella collezione del Museo di Storia naturale di Parigi, ma ignorasi di dove provengano.

La Lebia romboidala, *Lebia rhomboidalis.* Corpo largo, senza macchie; coda quasi bifida; dorso elevato; pinne pettorali rotonde; catope piccole; pinna anale più vicina alla coda della dorsale.

La Lebia fasciata, *Lebias fasciata.* Corpo cilindrico, un poco compresso; pinna caudale rotonda; catope piccole.

Queste due specie sono descritte nelle Ricerche sui pesci fluviatili dell'America equinoziale da De Humboldt e Valenciennes, i quali ne hanno date pure le figure. (I. C.)

** LEBIA, *Lebia.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Creofagi o Carnivori, tribù dei Carabici troncatipenni, stabilito da Latreille e così caratterizzato: gancetti dei tarsi dentellati inferiormente; l'ultimo articolo dei palpi filiforme o quasi ovale, troncato alla sua estremità, e non mai securiforme; antenne filiformi; articoli dei tarsi quasi triangolari o cordiformi, col penultimo bifido o bilobo; corpo corto e depresso; testa ovale, poco ristretta posteriormente; corsaletto corto, trasversale, più largo della testa, prolungato posteriormente nel suo mezzo; elitre larghe, quasi quadrate.

Latreille aveva diviso questo genere in tre sezioni fondate sulle proporzioni del corsaletto, e sulla considerazione del penultimo articolo dei tarsi. Il Bonelli ha convertito queste divisioni in altrettanti generi nuovi ai quali ne ha aggiunto un altro. I quattro generi da lui stabiliti sono i seguenti: Lebia, Lampria, Dromio e Demetria, i quali furono adottati da Latreille, nell'Iconografia degli Insetti d'Europa e nelle sue Famiglie Naturali del Regno Animale. Dejean (Catal. generale dei Col., ec., t. 1, pag. 253), ha riunito i primi due generi del Bonelli, cioè Lebia e Lampria, perchè i caratteri che quest'autore assegnava loro per distinguerli, non esistono in tutte le specie. Così il Bonelli indicava per caratteri del genere Lampria il penultimo articolo dei tarsi semplice, le antenne lineari e l'ultimo articolo dei palpi troncato; ed i caratteri che attribuiva al suo genere Lebia consistevano nel penultimo articolo dei tarsi bifido, nelle antenne più sottili alla loro base, e nell'ultimo articolo dei palpi meno troncato che nelle Lamprie. Dejean, che possiede ventitrè specie di questi due generi, esaminandole tutte attentamente, si è convinto essere impossibile l'ammettere il genere Lampria, poichè anco nella *Lampria cyanocephala*, che è il tipo del genere, il penultimo articolo dei tarsi non è semplice, come dice il Bonelli, ma è distintamente bifido, e vi sono delle specie nelle quali è difficile il decidere se sia bifido o bilobo ma non è semplice in alcuna; e in quanto agli altri caratteri, sono essi così poco cospicui, che non li crede sufficienti per caratterizzare un genere.

Il genere Lebia, quale è stato ridotto da Dejean (*loc. cit.*), distinguesi dai Dromii e dai Demetria, per il corsaletto che è quasi tanto lungo che largo in questi ultimi generi, mentre è sempre più largo che lungo nel primo; distinguesi dalle Cimindi per la forma dei palpi, e dai Brachini per la loro linguetta, per il loro corpo assai depresso, e per la mancanza di quegli or-

gani di crepitazione particolari a questi ultimi Carabici. Le Lebie hanno l'ultimo articolo dei palpi filiforme o quasi ovale, più o meno troncato all'estremità, giammai però securiforme; le loro antenne sono filiformi e più corte del corpo che è largo e depresso; la loro testa è ovale e poco ristretta posteriormente, il corsaletto è corto, trasversale più largo della testa, e prolungato posteriormente nel suo mezzo; il qual carattere è affatto particolare a questo genere, e lo distingue da tutti quelli coi quali ha qualche relazione; le elitre sono larghe, leggermente convesse, troncate all'estremità ed in forma di quadrato poco allungato. I maschi hanno i primi tre articoli dei tarsi anteriori dilatati e ricoperti sotto di peli assai corti e fitti. Questi insetti si trovano generalmente sotto le scorze, e se ne incontrano talvolta sotto le pietre. Quasi tutte le specie conosciute sono d'Europa o d'America. Quella che forma il tipo del genere è:

La Lebia crocellina, *Lebia crux minor*, Latr., Gyl., Dej. (*loc. cit.*, p. 261); *Carabus crux minor*, Fabr.; *Carabus crux major*, Oliv., III, 35, p 96, n.° 132, t. 4, f. 42, a, b; il Cavaliere rosso, Geoff. È lunga da due linee e mezzo a due linee e tre quarti; nera, con la base delle antenne ed il corsaletto lionati; le elitre sono d'un lionato pallido con una macchia scutellare ed una gran fascia posteriore trasversale e dilatata alla sutura, nere; i piedi sono lionati coi ginocchi ed i tarsi neri. Trovasi in Europa, ed è rara a Parigi, ma comune in Toscana. V. per le altre specie, Latreille, Fabricio, Olivier, e l'eccellente opera del conte Dejean, che già abbiamo qui sopra citata. (Guérin, *Diz. class. di. St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 254-255.)

LEBIAS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Lebia. V. Lebia. (I. C.)

LEBLAB. (*Bot.*) Nome arabo e specifico d'un fagiolo, *phaseolus lablab*, che secondo il Delile è l'*ougoudky* degli abitanti della Nubia. (J.)

** LEBRETONIA. (*Bot.*) Due generi differenti si sono sotto questa denominazione formati dallo Schrank e dal Wallich nella famiglia delle *malvacee*. Del primo si dà la descrizione dal Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 446) e se ne fa dall'Endlicher, perocchè ei non l'ammette, una terza sezione del genere *pavonia*. Del secondo si fa menzione dallo Steudel nella seconda impressione del suo *Nomenclator*, e da esso è ivi adottato; ma noi ignorandone i caratteri e non trovandolo ricordato nei *Genera plantarum* dell'Endlicher, siamo costretti a passarlo sotto silenzio. V. Pavonia. (A. B.)

** LECANACTIS. (*Bot.*) V. Lecanattide. (A. B.)

** LECANANTHUS. (*Bot.*) V. Lecananto. (A. B.)

** LECANANTO. (*Bot.*) *Lecananthus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *rubiacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo connato all'ovario, con lembo supero, campanulato, dilatato, colorato, irregolarmente diviso; corolla supera, con tubo corto, con lembo diviso in cinque lobi per bocciamento valvati; cinque antere grandi, inserite nel tubo della corolla; ovario infero, biloculare; ovuli numerosi, disposti sopra a placente semicilindriche; stilo bifido, con stimmi lineari. Ignorasi il frutto.

Questo genere è stato stabilito dal Jack, ed ammesso dal Wallich, dal Richard, dal Decandolle e dall'Endlicher, i quali per le sue non bene determinate affinità naturali, lo rilasciano tra le rubiacee d'incerta sezione o tribù. Non comprende che una specie.

Lecananto rossiccio, *Lecananthus crubescens*, Jack *in* Malay., *Misc.*, 2, *ex* Wall. *in* Roxb., *Flor. Ind.*, 2, pag. 319; Hook., *Bot. mag. comp.*, 1, pag. 254; Ach. Rich., *Mem. soc. hist. nat. Par.*, 5, pag. 293; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 620; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20; Endlicher, *Gen. plant.*, pag. 565, n.° 3323. Frutice radicante; di fusto tetragono, con due angoli grandi, prominenti; di foglie opposte, cortamente picciuolate; di stipole ligulate; di fiori tinti d'un rosso pallido, foltamente aggregati in capocchie terminali ed involucrate. Cresce nell'Indie orientali a Singapore. (A. B.)

** LECANARIA. (*Bot.*) Con questo nome l'Acharius ha distinta la prima sezione del genere *parmelia*, tal quale lo aveva dapprima stabilito nel suo metodo. Questa sezione conteneva le parmelie con tallo crostaceo, uniforme, col margine dell'apotecio discolore. Costituisce essa tutto il nostro genere *lecanora*, ma non forma che una parte del *lecanora* del-

l'Acharius che racchiudeva le specie con tallo figurato in foglioline saldate o in squamme. (Ad. Fée.)

** LECANATTIDE. (*Bot.*) *Lecanactis*, genere di licheni idiotalami, stabilito dall'Eschweiler (*Syst.*, 14, fig. 7), ed ammesso dal Martius (*Crypt. Brasil.*, tab. 7, fig. 2-4), dal Fries (*Lichen.*, 375) e dall'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 12, n.° 134). Questo genere, che corrisponde al *lecanotis* del Reichenbach (*Consp.*, 21), è così caratterizzato: tallo crustaceo, attaccato, uniforme; apotecio, bislungo e prolungato in un modo difforme, immerso, nero; peritecio infero, laterale, con un margine concreto formato dal tallo, con nucleo nudo, con disco piano o un poco convesso; teche fusiformi, cilindriche, annulate.

L'Eschweiler ha annunziato di possedere sei nuove specie di questo genere, tutte native dell'America, ma delle quali non ha finquì dato alcun carattere specifico: la specie da lui figurata è detta *lecanactis lobata*.

La specie tipo del genere è l'*opegrapha astroiden* dell'*Engl. bot.*, 26, tab. 1847. A questo genere è pure da riferirsi l'*arthonia lincea*, tanto comune in Europa. (A. B.)

** LECANIDIO. (*Bot.*) *Lecanidion*. L'Endlicher (*Flor. Pos.*, pag. 46; et *Gen. plant.*, pag. 33, n.° 381) riunendo i generi *cycledium*, Wallr., *patellaria*, Fries, *non* Achar., *patella*, Chev., e diverse specie di peziza e di licheni, ne costituisce un genere della famiglia dei funghi pirenomiceti compresi nella sua sottotribù dei timpanidei. Questo genere ha per caratteristica un peritecio patelliforme, marginato, aperto, rivestito da un velo sottile, confluente col nucleo; un disco pulverulento che si apre in tanti asci annulari.

Le specie di questo genere sono piccoli funghi epifiti, superficiali, gelatinosi o coriacei. (A. B.)

** LECANIDION. (*Bot.*) V. Lecanidio. (A. B.)

** LECANOCARPO. (*Bot.*) *Lecanocarpus* genere di piante dicotiledoni, a fiori apetali della famiglia delle *chenopodiacee*, e della *diandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi; periclinio diviso in cinque lacinie erette, acute, invariabili, appena carenate; stami uno o due, inseriti nell'ima parte del perigonio, opposti alle lacinie contigue del medesimo, con filamenti uguali alla base; squammette ipogine nulle; ovario depresso, uniloculare, uniovulato; due stimmi subulato-filiformi; utricolo membranaceo, depresso, pateriforme, stipitato alla base del perigonio, trasversalmente marginato, circolarmente deiscente; seme orizzontale depresso, rivestito d'un guscio crustaceo; embrione annulare, periferico, con albume copioso e farinaceo; radicina centrifuga.

Questo genere è stato stabilito dal Nées ed ammesso dal Fischer, per due piante, *lecanocarpus cauliflorus*, Nées, *lecanocarpus nepaulensis*, Fisch., che si considerano per una sola specie corrispondente all'*acroglochin chenopodioides*, Schrad. Questa pianta è un'erba eretta ed annua; di foglie alterne, deltoidee, disugualmente dentate; di cime ascellari; di ramoscelli sterili, aristato-setacei; di fiori minimi e solitarj. Rientrano in questo genere il *blitanthus*, Reichenb. e l'*amaranthus diander*, Spr. (A. B.)

** LECANOCARPUS. (*Bot.*) V. Lecanocarpo. (A. B.)

** LECANOPTERIS. (*Bot.*) V. Lecanotteride. (A. B.)

LECANORA. (*Bot.*) *Lecanora*. L'Acharius nella sua Lichenografia universale stabilì sotto tal nome un genere della famiglia dei *licheni*, che poi ha conservato nel suo *Synopsis lichenum*. Le specie che lo compongono appartenevano per l'avanti ai generi *patellaria*, *psora* e *placodium* dello stesso autore, ed ai generi *rhizocarpum* e *squamaria* del Decandolle. Questa riunione d'un gran numero di licheni differenti cagiona molta confusione nello studio della famiglia di queste piante, e senza porre in disputa il valore delle ragioni che hanno potuto impegnare l'autore ad ammetterlo, ci contenteremo di far conoscere semplicemente i caratteri che egli assegna al *lecanora* e le spartizioni principali che egli adotta, riserbandoci di far conoscere le specie più notabili trattando dei generi che abbiamo citati. Ecco come egli caratterizza il *lecanora*: ricettacolo universale, o tallo, crustaceo, piano, patente, aderente, uniforme; ricettacolo proprio scutelliforme, grosso, sessile e adeso; lamina prolifera costituente il disco, piano-convessa, colorata, che ricuopre l'apotecio, interiormente cellulosa e striata, cinta da un'arricciatura alquanto grossa formata dal tallo, dello stesso colore,

quasi libera. Le divisioni che sussistono in questo genere, sono le appresso:

1. Tallo aderente, uniforme. *Rinodina*. V. Rinodina e Patellaria.

2. Tallo aderente, irregnlare nel suo contorno, raggiante e quasi lobatn. *Placodium*. V. Placodio.

3. Tallo senza figura determinata, squammoso ed embriciato. *Psoroma*. V. Psoroma. (Lem.)

** Apollinare Fée ha ristrinto i caratteri del genere *lecanora*, il quale per questa ragione si compone di specie che hanno il tallo crustaceo, tartaroso o lebbroso, quasi cartilagineo, uniforme, provvisto o privo di confini. » L' apotecio, dice il citato autore, è orbicolare, grosso, sessile, marginato, con disco piano convesso, con margine discolore; la lamina è proligera c colorata. Così caratterizzato il nostro genere *lecanora*, esclude le patellarie con margine dello stesso colore del Decandolle, non che le lecanore dell' Acharius, il cui talln è figurato, rientrando esse nel nostro gruppo delle squamariee. I luoghi dove le lecanore abitano di preferenza sono variatissimi. Occupano esse le pareti, le muraglie, le pietre, le rocce, la terra, l' epidermide dei tronchi arborei, dei vecchi rami ed anche delle foglie fresche di alcuni alberi esotici.

» Le specie di lecanora note possono arrivare circa a centocinquanta; e noi n' abbiamo descritte tredici delle nuovissime rappresentate nel nostro Saggio sulle crittogame delle cortecce esotiche officinali. Circa a una cinquantina di lecanore trovansi in Francia. Tra le specie inedite della nostra cullezione distinguonsi le seguenti ».

Lecanora scarlatta, *Lecanora coccinea*, Nob., *Ess. Crypt. ecorc. exot. offic.*, tab. 27, fig. 7, pag. 120. Tallo granelloso, steso nella parte fruttifera solamente, senza limiti, tintn d' nn bianco giallognolo; apotecj quasi non marginati, fitti; disco concavo, d' un colore scarlatto, con margine grossissimo. Questa bella pianta ha l' abito d' un' urceolaria, ma la sua nrganizzazione non permette di separarla dalle lecanore. Cresce in America sulla corteccia di diversi fichi.

Lecanora epifilla, *Lecanora epiphylla*, Nob., *Ess. Crypt. ecorc. exot. offic.*, tab. 1, fig. 28, pag. 93. Tallo interrotto, quasi squammnso, biancastro, assai denso; apotecj con margini grossissimi, ferruginosi, con disco incavatn e pallido. Cresce sulle foglie degli alberi di Caienna.

Lecanora tartarea, *Lecanora tartarea*, Achar., *Syn. meth. Lich.*, pag. 172; *Verrucaria tartarea*, Hoffm., *Flor. Germ.*, pag. 173; *Patellaria tartarea*, Decand., *Flor. Fr.*, pag. 999. Tallo storto, granelloso, tinto d' un bianco cenerino; apotecj sparsi, con disco piano n alquanto convesso, rugosetto, color rosso mattone, con margine inflesso, quindi flessuoso. Questa specie, tanto comune sulle rocce e sulla terra, serve nel Nord a tingere le sete. (Apollin. Fée.)

** LECANOREÆ. (*Bot.*) V. Lecanoree. (Apollin. Fée.)

** LECANOREE. (*Bot.*) *Lecanoreæ*. Questa tribù stabilita nel nostro Metodo lichenografico, pag. 33, comprende i licheni che hannn l'apotecio patellulato, sessile, con una arricciatura ed una lamina proligera colorata, ed il tallo crustaceo, amorfo e aderente. Questo tallo è d' ordinario limitato, assai spesso orbicolare, d'una grossezza variabile. Le lecanoree vivono sulle cortecce, sui vecchi legnami, sui sassi, s'estendono sulla terra umida, incrostano le muscoidee e i frantumi dei vegetabili. Le foglie viventi di diversi alberi esotici nutriscono un piccol numero di specie notabilissime di lecanoree.

Cinque generi compongonn questo gruppo, e sono i seguenti: *myriotrema*, *urceolaria*, *echinoplaca*, *lecidea* e *lecanora*.

Le *lecanoree* si collegano colle *variolariee* e colle *squamariee* per mezzo del genere *lecanora*. (Apollin. Fée.)

** LECANOTIS. (*Bot.*) Il Reichenbach indica con questo nome un genere di licheni, che è identico col *lecanactis* dell' Eschweiler. (A. B.)

** LECANOTTERIDE. (*Bot.*) *Lecanopteris*, genere di felci della famiglia delle *polipodiacee*, così caratterizzato: vene pinnate, remote, prominenti, provviste d' un solo forn all' apice; venoline immerse, tenuissime, che si anastomizzano in areole esagone, le secondarie libere, globolose ingrossate all' apice, diritte o uncinate; sori grandi, ovali quasi globosi, immersi negli apici dei denti cartilaginei ed incavati della fronda.

Questo genere, stabilito dal Reinwardt nel 1825, era stato riunito all' *adenophorus* del Gaudichaud, dal quale poi è stato separato e ritenuto come genere

particolare. L' *onychium* dello stesso Reinwardt è una medesima cosa del *lecanopteris*. Non conta che una sola specie, la quale è una felce nativa di Giava; di fronda coriacea, lineare lanceolata, pennatofessa, con lacinie ovate quasi rotondate, incise dentate. (A. B.)

LECCAZAMPA. (*Mamm.*) Buffon dice che è stato dato talvolta un tal nome al Poltrone unau, *Bradypus didactylus*, Linn., quantunque non entri punto, dic' egli, nelle abitudini di quest'animale il leccarsi le zampe. (F. C.)

** LECCEA. (*Ittiol.*) I pescatori del golfo di Genova così chiamano il Sugherello, *Caranx trachurus*, Lacép., *Scomber trachurus*, Linn. V. Sugherello. (F. B.)

** LECCIA. (*Ittiol.*) Denominazione volgare della *Lichia vulgaris*, Cuv., *Scomber amia*, Bloch, *Centronotus vadigo*, Lacép. V. Lichia. (F. B.)

LECCINO. (*Bot.*) Secondo il Micheli, è questo il nome volgare d'una specie di boleto buono a mangiarsi, di color lionato disopra e giallo sordido disotto. Ha il gambo tinto di quest'ultimo colore, ed è rugoso e bernoccoluto. Questo fungo è il ceppatello lionato e cedrino (*cêpe de couleur fauve et citron*) del Paulet, il quale lo considera come una semplice varietà del *porcino col cappello disopra di color leonato bello*, *e disotto insieme col gambo limonato*, Michel., *Nov. plant. gen.*, pag. 128, n.° 9, tab. 68, fig. 1, che secondo il Fries sarebbe il *boletus edulus* del Bulliard. Ma ciò è contro l'opinione del Paulet, il quale ne fa una specie particolare.

* Il *leccino giallo* descritto dal Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 171), è un fungo che differisce dal precedente sia per la specie, sia pel genere; imperocchè appartiene agli agarici ed è l'*agaricus ictericus* dello Scopoli, ugualmente buono a mangiarsi, odoroso, di cappello giallo, color zafferano, retto da un lungo gambo cilindrico.

Questi due funghi crescono appiè dei lecci, come sarebbero la *quercus ilex* e la *quercus suber*. (Lem.)

LECCINO GIALLO. (*Bot.*) V. Leccino. (Lem.)

** LECCIO. (*Bot.*) Nome volgare della *quercus ilex*, Linn. V. Quercia. (A. B.)

** LECCIO AFFRICANO. (*Bot.*) La *cliffortia ilicifolia* ha questo nome volgare. (A. B.)

** LECCIO CASTAGNO. (*Bot.*) Nell' agro sanese si designa con questo nome volgare la *quercus rotundifolia*. (A. B.)

** LECCIO SPINOSO. (*Bot.*) Nome volgare dell'agrifolio, *ilex aquifolium*, non che d'una varietà di querce, *quercus ilex aquifolium*. (A. B.)

LECHEA. (*Bot.*) La pianta che il Loureiro ha distinta col nome di *lechea chinensis*, sembra allontanarsi molto dalle lechee ed avere qualche affinità col genere *tradescantia* della famiglia delle *commelinee*. V. l'art. seguente. (J.)

LECHEA. (*Bot.*) *Lechea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *cariofillee*, e della *triandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di tre foglioline; tre petali lineari; tre stami (qualche volta quattro o cinque); un ovario supero; stilo nullo; tre stimmi. Il frutto è una cassula triloculare, trivalve, contenente tre semi, e che ha i tramezzi che si separano quando essa s'apre, e formano come altre tre valve interne.

** Questo genere fu stabilito dal Linneo, ed è stato universalmente ammesso dagli altri botanici che lo hanno arricchito di specie. Il Jussieu studiando le sue affinità naturali, giudicò bene di collocarlo nella famiglia delle *cariofillee*; ma dappoi il Decandolle ne lo tolse per arricchire con esso il suo nuovo ordine delle *cistinee*, dove tuttora rimane.

Le lechee sono erbe perenni, suffruticosette alla base, divise in molti ramoscelli, indigene dell'America boreale; di foglie non stipolate, alterne, opposte e verticillate, sessili o cortissimamente picciuolate, minute o strette, intierissime; di fiori numerosi, racemosi o pannocchiuti, con petali tinti d'un porpora non bello. (A. B.)

Lechea di foglie ovali, *Lechea major*, Linn., *Amœn. acad.*, 3, pag. 10, tab. 1, fig. 4; Mx., *Amer.*, 1, pag. 76. Pianta di fusti diritti, tosti, alquanto rossastri, alti due o tre piedi, ramosi, villosissimi; di ramoscelli numerosi, pannocchiuti, carichi di peli biancastri; di foglie alterne, mediocremente picciuolate, ovali, un poco lanceolate e pubescenti, villose ai margini, lunghe da sei a otto linee, quelle dei ramoscelli quasi sessili, più piccole; di fiori piccoli, numerosi, alquanto villosi, pedicellati, quasi fascicolati, disposti in racemetti corti

lungo i ramoscelli. Questa pianta cresce in larghi e folti cespugli, nella rena e nei luoghi aridi della Carolina.

** Per alcuni botanici, come per lo Steudel, questa specie figura ora fra gli eliantemi, essendosi riferita all'*helianthemum canadense*, Mx. (A. B.)

Lechea a foglie di timo, *Lechea tymifolia*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 1, pag. 77; *Lechea minor?* Linn., *Amœn. acad.*, loc. cit. Specie di fusti diritti, cilindrici, alquanto ruvidi, tinti d'un bel porpora; di ramoscelli diritti, pannocchiuti alla sommità ed un poco pubescenti; di foglie alterne, quasi sessili, lineari, talvolta quasi opposte o ternate, glabre, un poco acute, leggermente pubescenti ai margini; di fiori piccolissimi, pedicellati, quasi fascicolati in racemetti ascellari e terminali. Questa pianta cresce in pratelli nei luoghi sterili e aridi delle selve della Virginia e della Carolina. (Poir.)

** La *lechea minor* del Linneo, che qui dubitativamente si riferisce alla *lechea tymifolia*, si considera ora come identica colla seguente.

Lechea villosa, *Lechea villosa*, Ell., *Sketch.*, 184; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 285; *Lechea major*, Pursh, *Flor. bor. Am.*, 1, pag. 90, *non* Linn., *non* Bigel. Pianta tutta irsuta; di foglie bislunghe lanceolate, mucronate; di pannocchia fogliosa, piramidata; di rami fioriferi all'apice; di fiori fascicolato-racemosi, unilaterali, cortissimamente pedicellati. Cresce dal Canadà alla Florida.

Vi ha di questa specie una varietà pelosa, di fusto diritto, semplice, di racemo composto di fiori bratteolati, nativa delle selve della Nuova-Cesarea, ed alla quale si riferisce la *lechea mucronata*, Rafin., *Prec.*, 37.

Le altre specie a questo genere appartenenti sono la *lechea racemulosa*, Mx., nativa dei campi arenosi, intermedj fra la Nuova-Cesarea e la Carolina; la *lechea tenuifolia*, Mx., nativa dei colli sabbiosi che si estendono dalla Virginia alla Georgia; la *lechea verticillata*, Willd., nativa dell'Indie orientali. Lo Spach descrive sotto la denominazione di *lechea Drummondii* una nuova specie che cresce alla Florida.

La *lechea major*, Bigel., riferiscesi all' *helianthemum rosmarinifolium*; la *lechea juncifolia* appartiene alla *lechea tenuifolia*, Mx.

La *lechea chinensis* del Loureiro sembra, secondo il Dunal e il Decandolle, una specie di *commelina*. (A. B.)

** LECHEGUANA. (*Entom.*) Nome assegnato dai Brasiliani e da Felice D'Azara ad una Vespa che trovasi al Brasile ed al Paraguai, ed il cui miele ha qualche volta proprietà deleterie. Augusto di St.-Hilaire fu sul punto d'essere avvelenato da questo miele, e narra le particolarità d'un tale avvelenamento negli Annali delle Scienze Naturali (T. IV, pag. 34). Questa Vespa è nuova ed appartiene al genere Poliste di Latreille il quale l'ha chiamata *Polistes Lecheguana*. V. Poliste. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 257-258.)

LECHENAULTIA. (*Bot.*) *Lechenaultia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *lobeliacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice supero; corolla monopetala, tubulata, con tubo sfeso longitudinalmente da un lato; cinque antere conniventi; semi polviscolari composti; un ovario infero; uno stimma situato in fondo ad un ciato bilabiato. Il frutto è una cassula prismatica, di due logge, di quattro valve opposte, divise nella parte media da un tramezzo, contenente dei semi cilindrici o cubici.

* Questo genere, stabilito da Roberto Brown che lo collocò nella famiglia delle *godenoviee*, comprende degli arbusti, talvolta delle erbe, originarie tutte della Nuova-Olanda; di foglie semplici, strette glabre, alterne, di fiori quasi solitarj, ascellari o terminali. Le specie non si conoscono per ora che imperfettamente.

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 518) divide questo genere in due distinte sezioni, formando la prima colle lechenaultie propriamente dette, del Brown e dell'Endlicher, e la seconda col genere *latouria* dell'Endlicher. (A. B.)

Lechenaultia filiforme, *Lechenaultia filiformis*, Rob. Brow., *Prodr. Nov. Holl.*, 1, pag. 581. Pianta della Nuova-Olanda; di fusti erbacei, guerniti di foglie alterne, strettissime, compresse, quasi filiformi. Il frutto è una cassula di quattro valve poco distinte, compatte e aderenti alla sommità, contenente dei semi cilindrici.

Lechenaultia elegante, *Lechenaultia elegans*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 581. Questa specie ha i fusti legnosi, gueruiti di foglie strette, glabre, alterne; i fiori solitarj, inclinati, disposti nell'ascella delle foglie e sprovvisti di brattee; le corolle glabre, bilabiate; le valve della cassula distinte; i semi cubici.

Lechenaultia di fiori tubulosi, *Lechenaultia tubiflora*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di foglie subulate, mucronate, trasparenti; di fiori quasi terminali, solitarj, quasi sessili; di corolla con tubo ricurvo, di lembo connivente.

Lechenaultia dilatata, *Lechenaultia expansa*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha i fiori ascellari, poco numerosi, riuniti in un corimbetto compatto; i pedicelli bibratteati; il lembo della corolla d'un solo labbro cigliato sui margini. (Poir.)

** Le altre specie sono la *lechenaultia formosa*, R. Brow., *non* Lindl., *non* Hook., la *lechenaultia grandiflora*, Decand., la *lechenaultia floribunda*, la *lechenaultia linarioides*, Decand., e la *lechenaultia multiflora*, Lodd., alla quale riferisconsi la *lechenaultia oblata*, Sweet, la *lechenaultia formosa*, Sims, *non* R. Brow., e finalmente la *lechenaultia Basteri*, G. Don.

La *lechenaultia humilis* dello Sprengel, costituisce per Roberto Brown il genere *anthotium*. Essa è una pianta erbacea nativa della Nuova-Olanda. (A. B.)

** LECHEOIDES. (*Bot.*) Il Dunal e lo Spach si sono giovati di questa denominazione per indicare due differenti sezioni, appartenente la prima al genere *helianthemum* e la seconda al genere *lechea*. (A. B.)

LECHERO. (*Bot.*) Nome che ha l'*euphorbia cotonifolia* nell'America, presso Cumana, secondo che riferiscono gli autori della Flora Equinoziale. (J.)

LECHETREZNA. (*Bot.*) Il Clusio cita questo nome spagnuolo per il suo *tithymalus platyphyllos*. (J.)

** LECHIDIO. (*Bot.*) *Lechidium*. Il genere di cistee che lo Spach (*Bot. mag. comp.*, 2, pag. 286) ha proposto sotto questa denominazione, non è stato ammesso, ed il suo *lechidium Drumondii* costituisce nel genere *lechea* una seconda sezione, detta *lecheoides*. (A. B.)

** LECHIDIUM. (*Bot.*) V. Lechidio. (A. B.)

LECHYAS. (*Bot.*) Nella Raccolta dei viaggi d'Oriente di Teodoro De Bry, si parla d'un frutto così chiamato nella China; il quale ha la forma d'una prugna, ma tenuto in assai maggiore stima. Possiamo credere che sia una medesima cosa del lit-chy. V. Lit-chy. (J.)

** LECIDEA. (*Bot.*) *Lecidea*, genere di licheni stabilito dall'Acharius nel suo *Methodus lichenum* e conservato senza importante modificazione nelle altre opere del medesimo autore. Questo genere appartiene al nostro gruppo delle *lecanoree*, e figura nell'ordine primo dei licheni idiotalami omogenei, ed è così caratterizzato: ricettacolo universale, variabile, crostaceo, esteso, attaccato, uniforme, non figurato, fogliaceo, stopposo; ricettacolo parziale, scutelliforme, sessile, intieramente coperto da una membrana cartilaginosa, contenente un parenchima solido e similare in tutte le sue parti; disco marginato.

Abbiamo creduto dovere modificare questi caratteri, e noi consideriamo solamente come *lecidea* i licheni con tallo difforme, con apotecio patellulato, provvisto d'un margine dello stesso colore del disco. Allontaniamo così dal nostro genere le lecidee dell'Acharius che hanno il tallo figurato in foglioline libere o saldate, formiamo con queste piante il nostro genere *circinaria* e ristabiliamo il genere *placodium*. Escludiamo altresì le specie contenute nel sottogenere *lepidoma*. Abbiamo avuto tra le mani, sotto il nome di *cyrtelia*, diversi licheni provenienti dall'Acharius, e ci hanno provato che questo lichenografo aveva pensato a smembrare il genere *lecidea* per separarne le specie con apotecj non marginati, i quali son neri in stato di secchezza e diventano rubicondi umettandoli.

Le lecidee nascono sulle scorze, sui vecchi legni, sui sassi, sulla terra umida, ec.; hanno il tallo molto variabile, amano l'umidità, e sono d'una consistenza più molle di quella delle lecanoree. L'Eschweiler colloca questo genere tra le verrucariee; ma questo ravvicinamento non ci sembra felice, perocchè l'organizzazione delle lecidee non permette d'isolarle dalle lecanoree colle quali hanno, a cagione della loro scutella e della loro struttura, una molto intima relazione.

Lecidea aurigera, *Lecidea aurigera*, Nob., *Ess. Crypt. Ecorc. ex. offic.*, tab. 28, fig. 1, pag. 106. Tallo mem-

branoso, cenerino, contornato di bruno, coperto di tubercoli ovoidi, lisci, di color bigio cenerino all' esterno, giallo dorato nell' interno, deiscente quando la pianta è vecchia; apotecj neri, sparsi, rotondi, spesse volte difformi; disco concavo, alquanto piano, nudo, con un grosso margine. Questa bella specie si fissa sulle cortecce delle chine dell' America meridionale.

Lecidea del Petit-Thouars, *Lecidea Thouarsii*, Nob., *Dict. class.*, tom. 9, pag. 259. Tallo quasi orbicolare, mollicone, con laciniette rotondate ed incise, crustacee verso il centro, stopposo verso le estremità, rossiccio; apotecj globolosi, difformi, di color mattone pallido, non embriciati. Questo lichene incrosta nei luoghi di montagna di Mascareigne le muscoidee e le felci dei generi *trichomanes* e *hymenophyllum*. Il Petit-Thouars, al quale intitoliamo questa specie, la scoperse a Mascareigne. (Apollin. Fée.)

** LECIDEÆ. (*Bot.*) V. Lecidee. (Apollin. Fée.)

** LECIDEE. (*Bot.*) *Lecideæ*. Secondo sottordine della famiglia dei *licheni gasterotalami*, giusta il metodo proposto, nel 1821, dal Fries, negli Atti di Stockolm. Questo gruppo comprende i generi *trachylia*, *lecidea*, *opegrapha*, *gyrophora*, e quasi esattamente corrisponde ai licheni idiotalami omogenei con apotecj marginati dell' Acharius. La parola gasterotalami significa apotecj ventricosi o panciuti. (Apollin. Fée.)

LECISCIUM. (*Bot.*) Il Gærtner figlio (*Carpolog.*, tab. 220, pag. 221) stabilì sotto questa denominazione un genere così addimandato, per una pianta che pare vicinissima al *chrysophyllum*, ma che ha i frutti drupacei. V. Crisofillo. (Poir.)

LECITHUS. (*Bot.*) Nome greco del pisello, secondo il Mentzel. (J.)

LECITIDE. (*Bot.*) *Lecythis*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *mirtacee*, e dell' *icosandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di sei lobi; corolla di sei petali; disco ligulato, nell' interno del quale sono situati gli stami; un ovario semiinfero; uno stilo conico, con uno stimma ottuso. Il frutto è una cassula legnosa, opercolata, deiscente trasversalmente all'opercolo, di due, quattro o sei logge, contenenti dei semi quasi solitarj.

Questo genere, notabilissimo per la forma de' suoi frutti, comprende alberi o arboscelli di foglie alterne, originarj delle calde contrade dell' America; di fiori disposti in spighe ascellari o terminali; di peduncolo bratteato.

* Lecitide zabucajo, *Lecythis zabucajo*, Aubl., *Guian.*, 2, pag. 718, tab. 288; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 292; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20; volgarmente *gran marmitta di scimmia*. Grande albero alto circa sessanta piedi, con un diametro di due piedi e più; di tronco rivestito d' una scorza screpolata e bernoccoluta; di legno rossastro nel centro, bianco alla circonferenza; di brattee patenti, guernite di foglie alterne, picciuolate, lanceolate, intierissime, bislunghe, acuminate, toste, lisce, d' un verde pallido, lunghe dieci pollici; di fiori terminali, disposti in racemi pendenti; di peduncolo grosso, guernito d' una piccola brattea caduca; di calice con sei divisioni strette, carnose, rossastre, disuguali; di petali grossi, slargati, carnosi all' unghietta, bianchi, d' un bel color roseo al contorno; due petali più grandi verso i quali si dirigono gli stami, inseriti sulle pareti interne d' un disco di color roseo; di cassula ovale, grossa, in forma di vaso, lunga da cinque a otto pollici, divisa in sei logge, contenente delle mandorle bislunghe, irregolari.

Quest' albero cresce nell' interno delle foreste della Guiana. Gl' Indiani impiegano la sua scorza per farne dei legacci da fastelli. Le mandorle son dolci, delicate, preferibili a quelle d' Europa, secondo che dice l' Aublet. Gli uccelli e le scimmie ne sono ghiottissimi. I Portoghesi fanno colle cassule delle scatolette ed altri piccoli lavori di tornio. I Creoli della Caienna assegnano ai frutti il nome di *canari makaque* o quello di *marmitta di scimmia*.

* Lecitide idatimon, *Lecythis idatimon*, Aubl., *Guian.*, 2, pag. 716, tab. 289; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 291; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Questa pianta differisce dalla precedente per le foglie più allungate; pei racemi dei fiori ascellari e terminali, pei petali ottusi, pei peduncoli glandolosi, e pei frutti molto più piccoli, con quattro logge invece di sei. Cresce nelle deserte foreste della Guiana.

* Lecitide di fiori grandi, *Lecythis grandiflora*, Aubl., *Guian.*, 2, pag. 712,

tab. 283, 284, 285; Lamk.. *Ill. gen.*, tab. 476; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 291; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Grandissimo albero di ramoscelli patenti, guerniti di foglie ovali bislunghe, un poco ondulate, lunghe sette pollici; di fiori ascellari e terminali, disposti in racemi più lunghi dei picciuoli; di calice con divisioni rotonde, rossastre; di petali ottusi, tinti d'un bel rosso; grossi e carnosi all'unghietta; di disco degli stami rosso, carico disotto di squammette strette ed appuntate. Il frutto è una cassula in forma d'urna, grossa, legnosa, alta circa sette pollici, larga quattro, rotonda inferiormente, convessa e terminata in punta alla sommità, provvista verso la parte superiore d'un orlo prominente, formato dalle impressioni del calice, ricoperta da un opercolo convesso, acuto, prolungato internamente in un ricettacolo conico e angoloso che sostiene alcune mandorle bislunghe, irregolari, buone a mangiarsi. Questa pianta cresce nelle foreste della Guiana.

** A questa specie si riferisce la *lecythis ollaria*, Linn., *Amœn.*, non *Spec.*, giusta che ha osservato lo Smith nell'Erbario Linneano. Secondo il Decandolle i nomi vernacoli di *mormittù di scimmia* e di *canori makaque* si danno anche a questa pianta. (A. B.)

* Lecitide amara, *Lecythis amara*, Aubl., *Guian.*, 2, pag. 716, tab. 286; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 292; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20; volgarmente *marmittina di scimmia*. Albero alto da dodici a quindici piedi; di ramoscelli pendenti, guerniti di foglie grosse, glabre, ovali bislunghe, acuminate; di fiori ascellari e terminali, disposti in racemi il doppio più lunghi dei picciuoli; di peduncoli corti, provvisti di tre brattee squammiformi; di corolla gialla, piccola; di petali acuti; di cassule della grossezza d'un uovo, dure, sottili, leguose; d'opercolo prolungato internamente in un ricettacolo di quattro angoli, ai quali si riuniscono i tramezzi delle quattro logge, contenente ciascuna una mandorla bislunga, amara, angolosa, di cui si nutriscono le scimmie. Quest'albero cresce nelle foreste della Guiana.

* Lecitide di fiori piccoli, *Lecythis parviflora*, Aubl., *Guian.*, 2, pag. 717, tab. 287; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 292; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Arboscello alto tre o quattro pie di: di ramoscelli sparsi, inclinati verso terra, guerniti di foglie toste, ovali, acute, intiere; di fiori disposti in racemi terminali, pannocchiuti, d'un gradevolissimo odore; di corolla piccola, tinta d'un bel giallo dorato. Il frutto è una piccola cassula sottile, troncaticcia, poco legnosa, dal cui opercolo discende un ricettacolo al quale si riunisce un tramezzo sottile, largo e tosto che divide la cassula in due logge, contenente ciascuna una mandorla attaccata alla parte superiore del tramezzo. Queste mandorle, quantunque amarissime, sono ricercate dalle scimmie. Questa pianta cresce sulle rive dei fiumi, nella Guiana. (Poir.)

** Lecitide coriacea, *Lecythis coriacea*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 291; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Albero di foglie cortissimamente picciuolate, ovali, quasi acute, intierissime, rigide, glabre in ambe le pagine; di pannocchie ascellari e terminali; di pedicelli gracili, lunghi presso appoco quanto i fiori. Il Martius osservò questa specie al Brasile nella provincia di Rio-Negro.

Lecitide ollaria, *Lecythis ollaria*, Linn., *Spec.*, pag. 734; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 291; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20; Loefl., *Itin.*, 159. Pianta di foglie sessili, seghettate, cuoriformi ovate; di racemi terminali; di frutti quasi rotondi. Cresce nell'agro di Cumana, e fors'anche al Brasile, quando però la *jaca-pucoya* del Marcgravio (*Bras.*, 128) e del Pisone (*Bras.*, 135), chiamata *ollato* dagli abitanti di Barcellona, sia da riferirsi a questa specie.

Lecitide di foglie lunghe, *Lecythis longifolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Amer.*, 7, pag. 259; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 291; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Specie di foglie picciuolate, acuminate, acute alla base, poco distintamente e remotamente dentate, conduplicate. Cresce lungo le rive dell'Orenocco e nelle convalli d'Arayana, dove è conosciuta col nome di *cocos de mono*.

Lecitide pedicellare, *Lecythis pedicellaris*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 292; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Specie di foglie cortamente picciuolate, bislunghe, sensibilmente acuminate, intierissime; di pannocchie termina-

li; di fiori con pedicelli gracili, lunghi quanto la corolla. Cresce nel Brasile, dove fu scoperta dal Martius.

Questa specie non è da confondersi colla *lecythis pedicellota* del Richard, nativa della Caienna, e sono affini alla medesima la *lecythis longipes*, Poit., la *lecythis corrugata*, Decand., e la *lecythis acuminata*, Decand., specie tutte brasiliane.

Lecitide di fiori bianchi, *Lecythis albiflora*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 291; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Specie di foglie picciuolate, ovali acute o acuminate, quasi coriacee, intierissime; di pannocchie terminali, con diramazioni angolose; di pedicelli più lunghi della corolla; di petali alquanto squagliati. Cresce al Brasile nelle selve di Rio-Negro.

Lecitide di foglie ovali, *Lecythis ovalifolia*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 292; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Questa specie ha le foglie picciuolate, ovali, ottuse alla base, acute all'apice o quasi acuminate, intierissime; i racemi quasi pannocchiuti; i pedicelli più corti del fiore; i sepali ed i petali ottusissimi. Il Martius scoperse quest'albero al Brasile.

Vi sono inoltre la *lecythis minor*, Jacq., nativa delle selve di Cartagena; la *lecythis lanceolata*, Poir., nativa del Brasile, e di là passata nelle isole di Madagascar e di Maurizio; la *lecythis elliptica*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., che cresce lungo le rive del fiume della Maddalena, presso Morales; la *lecythis dubia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., nativa pure delle rive della Maddalena; la *lecythis brasiliensis*, Spreng., e la *lecythis Pisonis*, Gambess., native del Brasile; la *lecythis ovata*, Gambess., nativa del Brasile; la *lecythis compressa*, Arrab., specie pure brasiliana; la *lecythis multiflora*, Smith, nativa della Guiana.

La *lecythis bracteata* del Willdenow, corrisponde alla *couroupita guianensis*; la *lecythis micaraguensis*, Moç. et Sess., alla *couroupita micaraguensis*; la *lecythis courotori*, Spreng., alla *couratari guianensis*. (A. B.)

** LECITIDEE. (*Bot.*) *Lecythideæ*. Piccola famiglia di piante vicina nel tempo stesso e alle *mirtacee* e alle *molvacee*, e che si compone dei generi *lecythis*, *couroupita*, *courotari*, *pirigoro*, *bertholletia*. Ecco i caratteri che la distinguono: calice turbinato, aderente per mezzo della base coll'ovario; lembo calicino, di quattro o di sei divisioni persistenti; corolla di quattro o sei petali alquanto disuguali, slargati alla base dove lateralmente si saldano, in modo da rappresentare una corolla monopetala rotacea; stami numerosissimi, monadelfi, formanti un urceolo monofillo, grandissimo, in principio circolare, traversato nel centro da un foro per dar passaggio allo stilo, e ripiegato lateralmente a foggia d'una linguetta grandissima, slargata, concava, rintagliata e frangiata alla sommità ottusissima, con tutta la faccia superiore ricoperta d'antere cuoriformi e biloculari. L'ovario aderisce al calice per i suoi due terzi inferiori, restando libero nell'altro terzo superiore, dove è conico e rivestito d'uno strato folto, giallastro, a foggia di disco ipogino. Lo stilo è grosso, cortissimo, terminato da uno stimma lobato. L'ovario tagliato trasversalmente, presenta da due a sei logge, contenente ciascuna uno o più semi eretti o attaccati nell'angolo interno della loggia. Il frutto è una cassula legnosa, spesse volte molto voluminosa, d'una forma variabile a seconda delle specie e dei generi, qualche volta nell'interno ripiena d'una sorta di polpa fibrosa, d'ordinario di due, talora di tre o sei logge, contenenti uno o più semi costituiti da un tegumento proprio che ricuopre un grosso embrione variamente organizzato nei cinque generi componenti questa famiglia. Così nei generi *couroupita* e *couratari*, la radicetta è cilindrica, lunghissima, incurvata intorno ai cotiledoni che sono piani e corrugati. Nel *pirigora* la radicetta è eccessivamente corta ed i due cotiledoni grossissimi. Nel *lecythis* e nel *bertholletia* l'embrione è del tutto indiviso e sembra monocotiledone. V. la Tav. 365. (Ach. Richard.)

Le lecitidee d'Achille Richard e del Poiteau costituiscono presso il Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 290) la quinta ed ultima tribù della famiglia delle *mirtacee*, e presso l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1234) il quinto sottordine di essa famiglia. Il Decandolle aggiunge agl'indicati generi l'*eschweilera*, Mart., che dall'Endlicher si sospetta appartenente al genere *lecythis*. Il genere *piricoria* che l'autore di questa famiglia, il Richard, aggiunge agli altri generi delle *lecitidee*, è stato dal Decandolle (*loc.*

cit., pag. 289), e quindi dal Endlicher (*loc. cit.*) riunito al genere *gustavia* del Linneo, insieme collo *spallanzania*, Neck., e col *teichmeyera* dello Scopoli. (A. B.)

** LECOCHIA. (*Bot.*) *Lecokia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori polipetali, della famiglia delle *ombrellifere*, e della *pentandria digimia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con margine cortissimamente 5-dentato; corolla di cinque petali ovati, inflessi all'apice; due stilipodj distinti, conici, persistenti e prominenti, con stili subulati, divergenti; frutto ovato, didimo, con commettitura angusta, con mericarpi semitereti, segnati da cinque costole ottuse, fungose, ovunque aculeate muricate; seme cinto da molte zone; albume molto accartocciato, con urea centrale, vacua ed orbicolare.

Questo genere è stato stabilito dal Decandolle in onore del francese Lecoq professore di botanica ed esimio illustratore della storia naturale d'Auvergne.

Lecochia di Creta, *Lecokia cretica*, Decand., *Col. mem.*, 5, pag. 67, tab. 2, fig. L; et *Prodr.*, 4, pag. 240; *Cachrys cretica*, Lamk., *Encycl.*, 1, pag. 259; Desf., *Ann. Mus.*, 11, pag. 274, tab. 29; et *Plant. Cor.*, tab. 42; Sieb., *Plant. exs. Cret.*; *Scandix latifolia*, Sibth., *Flor. Græc.*, tab. 284; Smith in Rées, *Cycl.*, n.° 31. Erba perenne, che ha l'aspetto dell'angelica; di radice fascicolata, tuberosa; di foglie glabre, tripennato-incise, con segmenti ovati, dentati; di fiori bianchi, alcuni dei quali, massime quelli dell'ombrellule, sterili; d'ombrella non involucrata, costituita da sette raggi disuguali, angolosi, con ombrellule composte di dieci a quindici fiori, con involucretti di cinque a otto foglioline subulate. Cresce in Creta ed in Cipro. (A. B.)

** LECOKIA. (*Bot.*) V. Lecochia. (A. B.)

** LECONTEA. (*Bot.*) *Lecontea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali della famiglia delle *rubiacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con lembo distinto in cinque lobi subulati, persistenti; corolla con tubo alquanto lungo e terete, con lembo diviso in cinque parti; cinque stami inseriti in una nuda fauce, quasi sessili, con antere bislunghe e promineuti; stilo semplice, con due stami lineari e ricurvi; ovario di due loculi e di quattro ovuli. Il frutto è compresso, coronato, quasi striato, con scorza membranacea, coriacea, che ricuopre dei noccioletti, e che si screpola alla base, con noccioletti compressi, alati al margine, monospermi, pendenti dall'apice d'un filamento; il seme ha un embrione diritto in un albume carnoso, con radicina corta, con cotiledoni più lunghi ed ottusi.

Achille Richard è l'autore di questo genere, stabilito per due specie, ed ammesso dal Decandolle e dagli altri botanici.

Le leontee sono suffrutici rampicanti, nativi del Madagascar; di foglie opposte, picciuolate, cotonose; di stipole indivise; di fiori quasi sessili, disposti in spighe rette da un peduncolo comune ed ascellare, fascicolate, le più lunghe erette o le più corte ricurve.

Lecontea argentina, *Lecontea argentea*, Ach. Rich., *Mem. Soc. hist. nat. Par.*, 5, pag. 195, tab. 20, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 471. Ha le foglie ovali, acuminate ad un tratto, ottuse alla base, rivestite nella pagina inferiore d'una lanugine bianca argentina; di spighe erette, allungate e fascicolate; i fiori remoti; i frutti bislunghi ovali.

Lecontea del Bojer, *Lecontea Bojeriana*, Ach. Rich., *loc. cit.*, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 471. Ha le foglie cuoriformi, cotonose, acuminate ad un tratto all'apice; i fiori ravvicinati, disposti in spighe fascicolate, brevemente accartocciate; i frutti quasi orbicolari. (A. B.)

** LECORA. (*Ornit.*) L'Olina, nella sua Uccelliera, pag. 17., così chiama il Lucarino, *Fringilla spinus*, Linn. (F. B.)

** LECOSTOMO. (*Bot.*) *Lecostomum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori apetali, affine alla famiglia delle *rosacee*, e appartenente all'*icosandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice 5-partito, con lobi ovato-lanceolati, acuti, patenti, colorati, decidui, con la parte inferiore persistente, circolare, superiormente glandolosa e staminifera; corolla nulla; stami in numero di circa a venti, inseriti sul disco calicino, con filamenti cortissimi, con antere lunghe, erette, inserite alla base; ovario libero, ovato, pubescente, segnato da cinque solchi, che finisce in uno stilo filiforme ed acuto. Ignorasi il frutto.

Questo genere fu stabilito dal Mociuo

e Sassè, e mandato in luce dal Decandolle nel 1825, per la specie seguente.

Lecostomo di tre fiori, *Lecostomum terniflorum*, Moc., et Sess., *Flor. Mex. ined.*; *ex* Decand., *Prodr.*, 2, pag. 639; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 1253, n.° 6415; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20. Frutice di foglie ovali, intiere, penninervie; di due stipole subulate; di peduncoli triflori; di calice tinto d'un porpora scuro. Cresce al Messico. (A. B.)

** LECOSTOMUM. (*Bot.*) V. Lecostomo. (A. B.)

LECRISTICUM. (*Bot.*) Secondo il Ruellio ed il Mentzel, fu da alcuni antichi indicato con questo nome l'agnocasto, *vitex ognocostus*, Linn., il quale dai medesimi autori è pur detto *lygon*, *semnon*, *tridactylon*. (J.)

** LECYTHIDEÆ. (*Bot.*) V. Lecitidee. (Ach. Richard.)

LECYTHIS. (*Bot.*) V. Lecitide. (Poir.)

** LECYTHOPSIS. (*Bot.*) Il genere di mirtacee che lo Schrank (*in* Münchner, *Denkschrifti*, 7, pag. 241) indica sotto questo nome, non è stato ammesso, e rientra nel *couratari* dell'Aublet. (A. B.)

LEDA. (*Bot.*) *Leda*, genere stabilito dal Bory de Saint-Vincent nella sua nuova famiglia delle *artrodiee*, che è una divisione di quella delle *alghe*, e particolarmente del genere *conferva*, Linn. Ecco il carattere che il citato Bory assegna a questo genere.

Tubi interni, ripieni d'una materia colorante, che ne occupa dapprincipio la totalità, e che dopo l'accoppiamento si agglomera formando due gemme in ciascun articolo. Il Bory dà la figura di due specie di *leda*, cioè la *leda monilina*, che ha gli articoli globulosi e la *leda ericetorum*, che ha gli articoli cilindrici. Sembra che la *conferva monilina* del Müller sia una terza specie. (Lem.)

** La *leda bipunctata*, Bory, cui corrispondono lo *zigonema bipunctatum*, Lygb., trovasi descritta all'articolo Conferva e rappresentata alla Tav. 964, sotto la indicazione di *Conferva di due punte*. (A. B.)

** LEDEÆ. (*Bot.*) Ved. Ledee. (A. B.)

** LEDEBOURIA. (*Bot.*) Con questo nome si sono dal Link e dal Roth indicati due differenti generi; imperocchè il Link disse così un genere d'*ombrellifere* che ora figura nel genere *pimpinella*; ed il secondo ha stabilito un genere di *melantacee*, che è stato ammesso. V. l'articolo seguente. (A. B.)

** LEDEBURIA. (*Bot.*) *Ledebouria*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *melantacee*, e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: perigonio corollare di sei foglioline sessili, aride alla base, campanulate conniventi, patenti all'apice, decidue; sei stami inseriti nella base delle lacinie; antere estrorse; ovario quasi stipitato, di tre loculi; ovuli non osservati; stilo centrale, semplice, con stimma poco distintamente trilobo. Il frutto è una cassula tripartibile, di tre logge, due delle quali le più volte abortive, contenenti ciascheduna un solo seme quasi globoso.

Questo genere, stabilito dal Roth ed ammesso dagli altri botanici, conta la specie seguente.

Ledeburia falso giacinto, *Ledebouria hyacinthoides*, Roth, *Nov. Spec.*, pag. 195; et *Bot. mag.*, tab. 3226; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 136, n.° 1076; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 20; *Melanthium hyacinthium*, Heyne, *Mss.* Erba nativa delle Indie orientali, mal nota; di radice bulbosa; di foglie radicali largamente lanceolate, vaginanti alla base; di scapi semplicissimi; di fiori in racemo terminale. (A. B.)

** LEDEE. (*Bot.*) *Ledeæ*. Seconda sottotribù fondata dal Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 729) nella tribù delle *rodoree* di D. Don, ossia *ericinee rodoracee* di esso Decandolle. Questa sottotribù si caratterizza dalla corolla polipetala, coi petali palesemente non concreti: i generi che le appartengono sono il *leiophyllum*, Pers., il *ledum*, Linn., il *bejaria*, Mut., il *cladothamnus*, Bong. (A. B.)

LEDO. (*Bot.*) *Ledum*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *roderacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice cortissimo, di cinque denti, corolla di cinque petali; stami in numero di cinque a dieci, con filamenti inseriti alla base del calice, e terminati da antere ovali, deiscenti alla sommità per mezzo di due pori; un ovario supero, sovrastato da uno stilo con stimma ottuso; una cassula di cinque logge polisperme.

** Questo genere, stabilito dal Linneo, appartiene ora al grande ordine

delle *ericacee* dove la famiglia delle *rodoracee* costituisce la quarta tribù. (A. B.)

I ledi sono arbusti di foglie semplici, alterne, persistenti, di fiori disposti in corimbo alla sommità dei ramoscelli. Se ne conoscono tre specie.

* Ledo dei paduli, *Ledum palustre*, Linn., *Spec.*, 561; *Ledum foliis rosmarini*, Lobel., *Icon.*, 2, tab. 124; volgarmente *romerino di padule*, *rosmarino salvatico*. Pianta di fusti ramosi, alti circa un piede, coi giovani ramoscelli villosi, alquanto lionati, guerniti di foglie lineari, quasi sessili, ripiegate ai margini, verdi disopra, ricoperte nella faccia inferiore d'una peluvia alquanto lionata e cotonosa; di fiori bianchi, peduncolati, disposti in ombrelle sessili; di cassule con cinque valve deiscenti dal basso in alto. Questo sottoarboscello cresce nei luoghi ombrosi, umidi e paludosi delle parti settentrionali dell' Europa, e trovasi in Alsazia.

Tutta la pianta ha un odore acuto che la rende capace ad esser tenuta negli armadj e nelle guardarobe, per allontanare le tignuole e gl'insetti. In Alemagna, se ne mette nella birra, quando questo liquore è in fermentazione, affine di dargli un sapore più gradevole.

Ledo di foglie larghe, *Ledum latifolium*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 602; Duham., nov. edit., pag. 106, tav. 27; volgarmente *tè del Labrador*. Pianta di fusto alto due o tre piedi, diviso in numerosi ramoscelli, disposti in cespuglio, carichi nei primi anni d' un' abbondante peluvia alquanto lionata, e guerniti di foglie ovali-bislunghe, rette da corti picciuoli, verdi e leggerissimamente pubescenti disopra, ripiegate ai margini, tutte ricoperte inferiormente d'una peluvia cotonosa e alquanto lionata; di fiori bianchi, assai piccoli, peduncolati, raccolti trenta o più, alla sommità dei ramoscelli, in corimbi d'un assai gradevole aspetto; di stami che variano da cinque a dieci; di cassule, come nella specie precedente, deiscenti in cinque valve dalla base alla sommità. Quest'arbusto è originario delle contrade fredde dell'America settentrionale; ha un odore aromatico acuto e come resinoso. Coltivasi per ornamento dei giardini. Bisogna piantarlo all'esposizione del nord ed in terriccio di scopa; fiorisce alla fine d'aprile o al cominciare di maggio, ed i suoi fiori durano per più d'un mese. Moltiplicasi facilmente per margotti e per polloni. In quei paesi nei quali cresce naturalmente, l' infusione teiforme delle sue foglie usasi come tonica e come stomachica: ma non pare che si possa prenderla in troppa gran copia, poichè dicesi che ecciti facilmente dei dolori di testa e degli stordimenti.

Ledo a foglia di timo, *Ledum thymifolium*, Lamk., *Encycl.*, 3, pag. 459; *Dendrium buxifolium*, Desv., *Journ. bot.*, 1, pag. 36; Lois., *Herb. Amat.*, n.º 242, tab. 242; *Leiophyllum thymifolium*, Pers., *Syn.*, 1, pag. 477; *Ammyrsine buxifolio*, Pursh, *Flor. Amer.* Pianta bassa; di fusto alto tutt'al più un piede, diviso in ramoscelli folti, numerosi, guerniti di foglie ovali bislunghe, sessili, coriacee, glabre e d'un verde lustro disopra, più pallide e quasi biancastre disotto; di fiori bianchi, piccoli, peduncolati, ascellari e raccolti, in numero di dieci a dodici o più, in corimbi d'un grazioso aspetto, e disposti alla sommità dei ramoscelli; di stami che variano da cinque a otto, colle antere deiscenti longitudinalmente. Il frutto è una cassula triloculare, deiscente superiormente in tre valve. Questa specie cresce naturalmente nei luoghi bassi ed umidi degli Stati-Uniti d'America. Possiam coltivarla all'aria libera ed all'ombra, nella terra di scopa; ma siccome è un piccolissimo arbusto che non fa effetto che da vicino, si pianta per lo più in vaso, perchè si possa maggiormente godere. Fiorisce alla fine d'aprile o al cominciare di maggio. Moltiplicasi per semi e per margotti. (L. D.)

** Questa specie, insieme col *ledum buxifolium*, Ait., è stata tolta dai ledi e forma il tipo del genere *leiophyllum*. (A. B.)

** LEDOCARPEÆ. (*Bot.*) V. Ledocarpee. (A. B.)

** LEDOCARPEE. (*Bot.*) *Ledocarpeæ*. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1169) relegando il genere *ledocarpon* del Desfontaines nel novero dei generi affini alle *geraniacee*, propone di farlo tipo d' un nuovo ordine naturale, sotto la denominazione di *ledocarpeæ*. (A. B.)

LEDOCARPO. (*Bot.*) *Ledocarpon*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, di famiglia indeter-

minata (1), e della *decandria pentaginia* del Linneo, così essenzialmente carattèrizzato: calice persistente, di cinque divisioni profonde, munito d'involucro; cinque petali alterni con le divisioni del calice; dieci stami, cinque alterni più lunghi; un ovario supero; cinque stili; una cassula di cinque logge monosperme, di cinque valve bifide, divise da un tramezzo, contenente dei semi attaccati ad un ricettacolo centrale.

Questo genere, stabilito dal Desfontaines, ha qualche relazione con la famiglia delle *geraniacee* (2) per il calice, per la corolla, per gli stami e per l'ovario supero; ma la cassula è simile a quella delle ossalidi.

Ledocarpo del Chilì, *Ledocarpon chiloense*, Desf., *Mem. Mus.*, ann., 2, pag. 251, tab, 13; Poir., *Ill. gen. suppl.*, tab. 958. Arboscello diviso in numerosi ramoscelli pannocchiuti, pubescenti verso la sommità, guerniti di foglie opposte, strettissime, lineari subulate, setacee, profondissimamente trifide; di fiori solitarj, terminali, mediocremente peduncolati; di calice setaceo, persistente, con cinque divisioni profonde, ovali lanceolate, acute, circondate da un involucro composto di fogliolìne subulate, con due o tre rintagli; di corolla situata sotto l'ovario, patente, con cinque petali alterni con le divisioni del calice, ovali a rovescio, rotondati alla sommità; di dieci stami più corti della corolla, cinque dei quali alterni più lunghi degli altri; di filamenti persistenti; d'antere bislunghe, ottuse, biloculari, longitudinalmente deiscenti; d'ovario supero, rotondato, cotonoso, sovrastato da cinque stili grossi. Il frutto è una cassula ovale, ottusa, setacea, di cinque valve bifide, separate, divise da un tramezzo, di cinque logge polisperme, contenente dei semi piccoli, attaccati ad un ricettacolo centrale. Questa pianta cresce al Chilì. (Poir.)

** Corrispondono a questa specie il *ledocarpon argenteum*, Presl, la *balbisia verticillata*, Cavan., e l'*œnothera scoparia*, Ruiz et Pav.

Vi ha un'altra specie chilese, ed è il *ledocarpon pedunculare*, Lindl., col quale s' identificano il *ledocarpon cistiflorum*, la *balbisia pedunculаris*, Dou., la *cruiskanksia cistiflora*, Hook.

La *balbisia meyeniana*, Klotzsch, pianta peruviana, è per lo Steudel il suo *ledocarpon meyenianum*. (A. B.)

LEDOCARPON. (*Bot.*) V. Ledocarpo. (Poir.)

** LEDONELLA. (*Bot.*) Sezione che lo Spach fonda nel genere *cistus*. (A. B.)

** LEDONIA. (*Bot.*) Seconda sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 265) fonda nel genere *cistus*, per diverse specie fruticose o suffruticose, di foglie le più volte glutinose. L'Endlicher dividendo in sei sezioni il genere *cistus*, fa corrispondere alla quinta di esse questa del Decandolle; e togliendo dalla medesima alcune specie, le rilascia nella seconda sezione che per lui è costituita dal genere *ladanium* dello Spach. V. Ladanium. (A. B.)

** LEDRA, *Ledra*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Emitteri, sezione degli Omotteri, famiglia delle Cicadarie, tribù delle Cicalette, stabilito dal Fabricio, e adottato da Latreille (Regno Anim.) il quale gli assegna per caratteri: i primi due articoli delle antenne quasi d'egual lunghezza; corsaletto dilatato unicamente sui lati.

Questo genere si distingue dall' *Actalion* di Latreille, per l'inserzione delle antenne che sono inferiori nell'ultimo e frontali nel primo. Si allontana dalle Membracei del Fabricio per la forma del corsaletto; la testa è depressa e forma una specie di clipeo a tre punte ottuse una delle quali nel mezzo e le altre due sui lati, ed ha due antenne inserte fra gli occhi; lo scutello è distinto; il corsaletto è dilatato sui lati; il margine posteriore è angoloso, concavo alla base dello scutello; l'addome è allungato. La specie che forma il tipo di questo genere è:

La Ledra orecchiuta, *Ledra aurita*, Fabr., Latr.; *Cicada aurita*, Linn.; la Cicala gran Diavolo, Geoff. (Ins., t. 1, p. 422, tav. 9, fig. 1), Panz., Schaeff. Quest'insetto è lungo quasi cinque linee; è d'un bruno verdognolo, punteggiato di nero, con una leggiera sfumatura rossa. La parte superiore del corpo e le zampe sono d'un giallo verdastro; le elitre

(1) (2) ** L'Endlicher, il Reichenbach, il Don e il Decandolle, hanno riguardato questo genere come dotato di tali affinità da potere riferirsi a più ordini naturali. Imperocchè il Reichenbach lo colloca tra le *bombacee*, il Don tra le *ficoidee*, il Decandolle tra le *ossalidee*, e l'Endlicher propone per esso un nuovo ordine sotto la denominazione di *ledocarpee*. V. Ledocarpee. (A. B.)

sono trasparenti con le nervosità brune. Trovasi quest' insetto sulla querce nei dintorni di Parigi, in Germania ed in Toscana; è assai raro. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 262.)

LEDUM. (*Bot.*) Questo nome consacrato dal Linneo ad un genere della famiglia delle *rodoracee* (V. Ledo), era stato assegnato dal Clusio, da Gaspero Bauhino e da altri, tanto al *rhododendrum*, genere della stessa famiglia, quanto a diverse specie di cisto. (J.)

LEEA. (*Bot.*) Questo genere è stato con ragione riguardato da alcuni moderni come congenere dell' *aquilicia.* (Poir.)

** L' ordine naturale a cui riferiscesi l' *aquilicia* o *leea*, è, per il Decandolle, quello delle *ampelidee*, dove lo Spach e l' Endlicher hanno per esso fondato un sottordine detto delle *leeacee*. Il Jussieu lo aveva collocato nella famiglia delle *santalee*, il Reichenbach in quella delle *esperidee*, e lo Sprengel ed altri in quella delle *meliacee* o *meliee*.

Oltre la *leea sambucina*, Willd., o *aquilicia sambucina*, Linn., si conoscono ora altre sedici specie. E sono tutte suffrutici o frutici, e talvolta piante arborescenti, native dell' Asia tropicale, dell' isole Borboniche e del capo di Buona-Speranza: hanno le foglie opposte, umbitripinnate; le fogholine intierissime o seghettate; i picciuoli vaginanti colla base dilatata; i peduncoli opposti alle foglie, non mai conversi in cirri, cimoso-decomposti. Rientra in questo genere l' *ottilis* del Gærtner. V. Aquilicia. (A. B.)

** LEEACEÆ. (*Bot.*) Leeacee. (A. B.)

** LEEACEE. (*Bot.*) *Leeaceæ*. Secondo sottordine o sezione, stabilito espressamente pel genere *leea*, nell' ordine delle *ampelidee*, e così caratterizzato: petali coerenti alla base; stami monadelfi; ovario di tre o sei loculi, ciascuno dei quali contenente un ovulo; cirri nulli. (A. B.)

LEEDLING. (*Bot.*) A Meissen, in Sassonia, conoscesi con questo nome l' *agaricus edulis*, Bull. (J.)

LEELITE. (*Min.*) È questo un minerale poco conosciuto, trovato a Grifitta, in Vestemania, in Svezia.

È duro, d' un color rosso uniforme, d' una trasparenza e d' un aspetto corneo. La sua durezza eguaglia quella della selce.

Il suo peso specifico è di 2,71

Il professore che lo ha analizzato, avendo per questo lavoro acquistato il diritto di dargli un nome, gli assegna quello di *leelite*, in onore del celebre viaggiatore G. Frot Lée.

Trova nella sua composizione:

Silice	75
Allumina	22
Manganese	2,50
Acqua	0,56
Litio ?	1,75

Questo minerale differisce dalla collirite per la mancanza dell' acqua: ma di quale entità è ella una tal circostanza in un minerale del quale si sono veduti soltanto pochi pezzi, ed il cui stato di purezza primitiva od' alterazione non ha potuto ancora essere stabilito? E adunque una specie affatto fuori d' ordine ed incertissima. (B.)

LEERSIA. (*Bot.*) *Leersia*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: gluma calicinale nulla; corolla di due palee quasi uguali, concave, compresse, una delle quali provvista di sei stami; un ovario supero, sovrastato da due stili corti, capillari, con stimmi piumosi; un seme compresso, contenuto nelle palee corollari.

* Questo genere, che rammenta il nome di Leers, distinto botanico, al quale dobbiamo buone osservazioni sulle graminacee, fu stabilito dallo Swartz, e comprende diciassette specie quasi tutte esotiche e indigene dell' America. Il nome di *leersia* aveva servito all' Hedwig e al Bridel per indicare un genere di muscoidee, al quale lo Schreber aveva imposto quello di *encalypta*, che ha prevalso. V. Encalipta.

Leersia a fiori di riso, *Leersia oryzoides*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 325; Host., *Gram.*, 1, pag. 27, tab. 35; *Phalaris oryzoides*, Linn., *Spec.*, 81; *Asprella oryzoides*, Lamk., *Ill. gen.*, n. 858. Pianta di radice perenne, strisciante, che produce uno o più culmi, risorgenti, alti due piedi o lì circa, coi nodi villosi; di foglie lineari, piane, ruvide ai margini; di fiori biancastri, rigati di verde, cigliati sul dorso, disposti in pannocchia lassa e patente, con le ramificazioni gracili e flessuose. Questa pianta non è rara nei luoghi umidi di pastura di diverse parti della Francia; trovasi altresì

in varie altre contrade dell'Europa, in Asia, ed anche nell'America settentrionale. (L. D.)

** LEEUWENHOEKIA. (*Bot.*) L'Endlicher, il Decandolle, lo Steudel ed altri, leggono così quel genere di *stilidee* che il Brown ha stabilito sotto la denominazione di *levenhookia*. (A. B.)

LEFLINGIA. (*Bot.*) *Læflingia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *cariofillee*, e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice profondamente quinquefido; corolla composta di cinque petali molto piccoli; tre o cinque stami; antere bilobe; un ovario supero; uno a tre stili, con stimma ottuso. Il frutto è una cassula uniloculare, trivalve, polisperma.

** Questo genere fu stabilito dal Linneo, in memoria del suo allievo Pietro Loeffling, distinto svedese che viaggiò in Ispagna ed in America, dove morì. Le specie che ora gli si assegnano, oltre l'unica linneana, arrivano a due, e sono erbe annue, glandoloso-puberule, indigene della regione Mediterranea e del Messico; di foglie opposte, subulate setacee; di stipole marginali, semiaderenti, prolungate in setole libere; di fiori solitarj nelle dicotomie dei rami e nelle ascelle delle foglie, gemini o terni, sessili. (A. B.)

Leflingia di Spagna, *Læflingia hispanica*, Linn., *Spec.*, 50; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 29; Cavan., *Icon. rar.*, 1, tab. 94; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 380; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 64; Loefl., *Act. Holm.*, 1768, tab. 1, fig. 1. Pianticella erbacea; di fusti corti, distesi per terra, ramosissimi, pubescenti e vischiosi; di ramoscelli quasi articolati, muniti a ciascuna articolazione di due stipole membranose, formate da antiche foglie seccate; di foglie piccole, opposte, lineari subulate, come fascicolate alla sommità dei ramoscelli, alquanto ispide, lunghe due linee; di fiori molto piccoli, sessili, solitarj, ascellari; di calice con divisioni lanceolate, acute, persistenti, le tre esterne provviste da ciascun lato alla loro base d'un piccolo dente acuto; di petali ovali bislunghi, raccolti in globulo; di stami lunghi quanto i petali; d'ovario trigono; di cassule ovali, alquanto trigone, deiscenti in tre valve. Questa pianta cresce in Ispagna sulle colline aride.

** A questa specie si riferisce la *læflingia prostrata* del Moench. La *læflingia hispanica*, Hortul., è lo *scleranthus annuus*, Linn. (A. B.)

Leflingia di cinque stami, *Læflingia pentandra*, Cavan., *Icon. rar.*, 2, pag. 39, tab. 148, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 380; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 64. Questa specie, che differisce dalla precedente pei cinque stami, ha i fusti prostrati, villosi, lunghi due o tre pollici, guerniti di foglie corte, opposte, conniventi, subulate, munite d'un dente da ciascun lato; i fiori sessili, ascellari, fascicolati; il calice con divisioni ovali, le tre esterne provviste di due denti da ciascun lato; la corolla bianca. Questa specie cresce nella sabbia sulle rive del Mediterraneo.

** L'altra specie a questo genere appartenente è la *læflingia reuifolia*, Lagasc., nativa del Messico, ed alla quale è forse da riferirsi la *drymaria cordata*, Willd. (A. B.)

Il Retzius aveva, sotto il nome di *læflingia indica*, riportato a questo genere il *pharnaceum depressum*, Linn., perocchè aveva osservato che la corolla porporina era più piccola del calice. Il Willdenow ammesse questa riforma, che il Vahl non ha creduto che si debba ammettere. V. Farnaceo. (A. B.)

** La *læfliagia indica* è pel Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 374) la sua *polycarpaea depressa*.

La *læflingia caspica*, Gmel., si riunisce ora al *polycarpon tetraphyllum*, Linn. (A. B.)

** LEFLINGIEE. (*Bot.*) *Læflingieæ*. Prima sottotribù che il Fenzel e l'Endlicher stabiliscono nella tribù delle *policarpee* del Decandolle per il genere *læfliagia*, caratterizzandola dal calice con lacinie setolose appendicolate al margine al disopra della base. (A. B.)

LEGA DEL DARCET. (*Chim.*) V. Lega fusibile. (F.)

LEGA FUSIBILE o DEL DARCET. (*Chim.*) Il Darcet trovò che una lega di 8 parti di bismuto, 5 di piombo e 3 di stagno, si fondeva con tanta facilità da struggersi alla temperatura di 80° del termometro del Réaumur, e da rimaner liquida in fondo dell'acqua bollente. Il perchè questa lega ha tolto il nome di lega fusibile ed anco quello di lega del Darcet, dal suo scuopritore. Questa lega prova come i metalli varino di capacità pel calorico, unendosi fra

di loro. Con molto successo può essere adoperata in tutti i processi delle arti nelle quali faccia bisogno d'un metallo facilissimo a fondersi, e particolarmente in qualche iniezione anatomica. (F.)

** LEGAMANE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*juncus campestris*, Linn. V. Giunco. (A. B.)

** LEGAMO. (*Bot.*) Presso il Vigna l'*origanum vulgare*, Linn., è volgarmente distinto col nome di *legamo*, che è una corruzione del latino *origanum*, da cui è pur derivato l'altro volgare di *regano*. V. Origamo. (A. B.)

* LEGGIADRETTO. (*Ornit.*) Levaillant così chiama un piccolo Chiappa-Mosche o Aliuzzo, *Muscicapa scita*, Vieill., rappresentato nel tomo 4.°, tav. 154 dei suoi Uccelli d'Affrica. V. Aliuzzo. (Ch. D.) (F. B.)

LEGHE. (*Chim.*) Questa denominazione assegnasi esclusivamente alle combinazioni dei metalli fra di loro, operate per mezzo della fusione, ed è fuor di ragione se alcuna volta si fa uso di questa voce per designare le combinazioni d'altre sostanze fra loro. Vi sono delle leghe naturali e delle leghe artificiali. Le prime sono molto più rare ed assai meno pure delle seconde. Circa alle leghe naturali, bisogna ricordarsi che la natura non presenta mai metalli puri ed isolati, e però l'oro è nelle sue miniere allegato all'argento ed al rame; l'argento al rame e all'oro; il rame al ferro, all'arsenico, ec.

Le principali leghe artificiali sono l'ottone, il bronzo, la saldatura comune per l'oro e per lo stagno, le saldature per il piombo e per l'argento, la mestura dei caratteri da stampa, la lega dei bottoni, quella dei cannellini e delle cannelle.

I metalli allegati hanno proprietà spesse volte differentissime da quelle dei metalli isolati: la densità della lega è spesse volte maggiore della somma di quella dei due o dei tre metalli che la formano; il colore dei metalli allegati varia in un modo singolare; la loro duttilità suol perder d'assai o è molto più fusibile, ed è maggiore la loro ossidabilità. D'ordinario si allegano i metalli per toglier loro il soverchio di fusibilità o render questa più forte, per dar loro una durezza maggiore che non avrebbero isolatamente, per renderli atti a ricevere maggior pulimento e lustro, ec.

Agli articoli di ciascun metallo parleremo particolarmente di ciascuna lega. Vedansi i metalli in particolare. (F.)

LEGNAN. (*Bot.*) Nella Raccolta compendiata dei viaggi, vol. 1, pag. 181, si fa menzione d'un arboscello così nominato, nativo di Teneriffa, e che l'Inglesi comprano come legno aromatico. Probabilmente è il legno rodio chiamato *lenanoel*. V. Legno rodio, Lenanoel. (J.)

LEGNO. (*Fisiol. veget.*) Negli alberi ed arboscelli con un solo cotiledone, come la palma, la dracena, l'aloe, la iucca, ec., il legno forma quei piccoli filamenti duri e tenaci che percorrono l'interno del fusto nella sua lunghezza.

Negli alberi ed arboscelli con due o più cotiledoni, come la querce, il frassino, il pioppo, l'olmo, il salcio, l'abeto, il cedro, ec., il legno forma quella massa conica e solida che costituisce la maggior parte del tronco e dei rami, che serve d'inviluppo alla midolla, e che è ricoperta dall'albume.

Questa definizione non rimarrà punto oscura per chiunque abbia letto il nostro articolo Albero (*Fisiol veget.*).

Parleremo prima di tutto del legno degli alberi con due o più cotiledoni; quindi passeremo al legno degli alberi con un solo cotiledone.

Sul taglio trasversale d'un tronco di tiglio scorgesi un punto centrale, che è il canale midollare, intorno al quale sono situate quattro zone principali, che differiscono per il loro colore e per la loro densità: la più esterna di esse è molle e verdastra, ed è il parenchima; quella che viene di seguito è più densa e passa insensibilmente dal bianco al verde nell'avvicinarsi al centro, e comprende gli strati corticali ed il libro; la terza, che è biancastra e più tosta dell'altre due, è l'alburno; la quarta, di cui esamineremo a fondo l'organizzazione, è il legno. Ha un colore più intenso di quello dell'alburno ed una maggior densità.

Questa quarta zona è composta essa pure d'un certo numero di zone concentriche, separate fra loro da cerchi biancastri, i quali indicano gli strati alternativi. Alcune linee biancastre che partono dal centro e vanno a far capo alla circonferenza, costituiscono i raggi midollari. Il legno degli alberi dicotiledoni o policotiledoni, prescuta tutti

questi caratteri in modo più o meno sensibile.

Ciascuna delle piccole zone la cui riunione forma la massa del legno, indica una sfoglia legnosa, rotolata a cono; di modo che tutta questa parte dura e solida deve considerarsi come composta di coni incavati posti uno dentro all'altro. Tutti questi coni sono troncati alla sommità: dal che risulta che il tronco è forato longitudinalmente da un canale centrale, che è quello che contiene la midolla. Gli strati alternativi che riuniscono i coni, sono d'un tessuto meno duro.

Per conoscere la natura e la distribuzione dei vasi componenti il legno, si paragoni il taglio trasversale col taglio verticale, e le sfoglie più esterne colle più interne. Tutte queste parti debbono sottoporsi all'osservazione microscopica. Per via di tale esame spesso reiterato sopra a molte specie, scuopresi che ciascuna sfoglia forma un plesso o reticolatura, le cui maglie corrispondono quasi sempre alle maglie delle altre sfoglie; che la reticolatura si compone di tubi riuniti in piccoli fascetti che si prolungano dalla base del cono fino alla sua sommità; che ciascun fascetto descrive un ziczac più o meno regolare, i di cui angoli si saldano cogli angoli dei fascetti vicini; che i tubi dei fascetti sono di differente natura, essendo alcuni d'una tal sottigliezza da non scorgersi il loro orifizio che colle più forti lenti, mentre altri sono visibili alla lente semplice e lasciano distinguere col microscopio alcune pareti talvolta bucherellate, talvolta composte di fessure trasversali. Scuopresi che i raggi midollari sono formati da un tessuto cellulare, spesso poroso, che riempie le maglie delle reticolature, e che gli strati alternativi sono ugualmente composti di tessuto cellulare.

A fine peraltro di schiarire questi fatti, fa d'uopo confrontare una moltitudine di piante; imperocchè alcuna di esse ci lascia distinguere senza difficoltà quello che l'altra cela al nostr' occhio; e però in tale indagine non possiamo aver per guida che l'analogia.

Tutti gli autori, dal Grew e dal Malpighi in poi, concordemente convengono che esistono delle trachee negli strati del legno; lo che è erroneo. Le trachee, che sono lamine di colore argenteo, attorte a foggia di cavastracci, non si trovano nei fusti delle piante dicotiledoni che intorno alla midolla, e sono esse che compongono in gran parte lo stuccio tubulare. Avendo esaminate le piante citate dal Grew e dal Malpighi, confrontate le figure che ne hanno lasciate, ci siamo assicurati che questi due osservatori hanno preso le false trachee per le trachee.

Per convincersi che le trachee non esistono nel legno e che non vi sono giammai esistite, fa d'uopo sezionare diversi individui d'una medesima specie e di specie differenti, prima, nel tempo e dopo la loro germinazione. Le osservazioni debbono ripetersi tanto frequentemente da potere avvertire le minime gradazioni che si manifestano nell'organizzazione; col qual mezzo si assiste, per così dire, alla creazione di ciascuna parte. Ecco quello che abbiamo veduto procedendo con siffatto metodo. L'embrione non lascia scorgere alcuna traccia di tessuto legnoso: e solamente distinguesi attorno alla midolla una sostanza simile alla chiara d'uovo, che è il Cambio del Duhamel (V. quest'articolo). Quando la pianta comincia a germinare, la superficie interna di questa sostanza vischiosa presenta dei fascetti di tubi infinitamente piccoli, segnati trasversalmente da strie fra loro ravvicinatissime: a misura che la pianta si sviluppa i fascetti si allargano e le strie si allontanano; nel quale stato riconoscesi che sono trachee. Siffatti fascetti sono uniti dal tessuto cellulare, e compongono lo stuccio tubulare di cui abbiamo già parlato. Alla superficie esterna del cambio formansi ben presto altri tubi, che hanno dapprincipio la medesima apparenza dei primi; ma allorchè hanno acquistato tutto il loro volume, possiamo assicurarci che non vi ha fra di essi alcuna trachea, essendo tutti tubi porosi o false trachee. La parte del cambio posta fra i due strati di tubi, trasformasi essa pure a quest'epoca in tubetti ed in tessuto cellulare: quest'ultimo, allungandosi dal centro del vegetabile verso la sua circonferenza, costituisce l'origine dei raggi midollari; dal che risulta la prima sfoglia legnosa. Mentre che questa s'indurisce, un nuovo strato di cambio si deposita alla sua superficie; è questo il momento in cui il vegetabile, assoggettato all'azione della luce, comincia ad avverdire. Il nuovo strato, organizzandosi, acquista esso pure una tinta ver-

dastra; nel quale stato nominasi *libro*, nome che poi lascia ben presto per assumere quello d'alburno, assegnatogli a cagione della tinta biancastra che succede alla verde, a misura che questo strato s'indurisce e si ricuopre d'un nuovo cambio, il quale forma un altro libro che diviene alburno quando la sfoglia da esso circondata ha assunti i caratteri del legno perfetto. In tal guisa si formano e si sviluppano tutte le altre sfoglie legnose; nè ve n'ha alcuna che presenti trachee, se non quando è in contatto con la midolla. Diciamo quando è in contatto con la midolla, perchè ciascuna sfoglia avendo una forma conica, la seconda oltrepassa la prima, la terza la seconda, e così di seguito; talchè la sommità di ciascun cono deve servire d'inviluppo immediato ad una porzione del tessuto midollare, e guernirsi internamente delle trachee che entrano nella composizione dello stuccio tubulare.

Da quanto precede vediamo che il legno formasi per strati, che si sviluppano successivamente e si addossano gli uni sugli altri, essendo questo un artifizio della natura per prolungare la vita dei vegetabili. Sappiamo che il solo libro può dare origine ai bottoni che contengono i rami, le foglie ed i fiori. Questo libro segue il destino di tutte le parti organizzate; invecchia, indurisce e cessa di vegetare. Dopo essersi trasformato in alburno si converte in legno; ed in questo stato diverrebbe inutile alla vita della pianta, se la natura non avesse disposte le cose in modo che gli strati più esterni, prima d'indurirsi, producano alla loro superficie il cambio che deve formare un nuovo libro.

Allorchè esiste il libro, ed avviene per mezzo del medesimo il succhiamento e la traspirazione dei rami, questa immensa quantità di tubetti che compongono il corpo legnoso serve di canali ai fluidi e li distribuisce in tutte le ramificazioni del vegetabile. Gli strati alternativi che sono d'un tessuto più floscio degli strati legnosi, e che contengono spesso grossi vasi porosi e sfesi trasversalmente, ed i raggi midollari, che son composti di cellule porose, allungate dal centro alla circonferenza, facilitano il movimento del succhio e gli permettono di portarsi rapidamente dalla base alla sommità, dalla sommità alla base, e dallo stuccio tubulare verso la scorza.

Frattanto per la continua circolazione dei fluidi, i vasi del legno si riempiono. I tubi che compongono gli strati più vicini del centro, sono i primi ad essere otturati. L'orifizio dei grossi vasi dello stuccio tubulare vedesi sensibilmente diminuire di diametro per l'ingrossamento delle membrane. Formansi nuovi tubi legnosi intorno alla midolla, che pigliano appoco alla volta il posto del tessuto cellulare, e lo fanno finalmente sparire del tutto. Diviene allora spesso impossibile il distinguere l'apertura dei vasi che compongono il legno del centro, e possiamo a gran fatica ritrovare le trachee, le quali sono immerse in una massa dura e compatta; e siccome la sostanza che ha colmato gli altri tubi ha ugualmente otturate le trachee, così esse compariscono simili a lamine strette che fossero state avvolte sopra un cilindro. In questo stato è impossibile lo svolgerle; ma non sono però trasformate in false trachee, come era stato creduto dall'Hedwig, e le loro spire sono ancora distinte.

Quando il legno è pervenuto al suo ultimo grado di durezza, pare che non serva altro che a dar forza e solidità all'albero, il quale cesserebbe di vegetare se altri strati organizzati non si sviluppassero alla sua circonferenza.

Buffon, il cui vasto genio si è applicato a tanti subietti diversi, ha provato per via di belle esperienze, che potevasi trasformare tutto l'alburno in legno, sbucciando l'albero parecchi mesi prima d'atterrarlo. L'aria, la luce, il calore, sollecitano allora l'indurimento dell'alburno e divien simile agli strati legnosi interni. V. ALBURNO.

Il legno, come abbiamo precedentemente veduto, si deposita per strati successivi e concentrici; la sua durezza è tanto maggiore quanto è più vecchio, di modo che gli strati interni, che sono stati i primi a formarsi, sono più duri degli esterni, i quali sono di nuova creazione. La temperatura e mille circostanze locali sollecitano o ritardano questa stratificazione; e quantunque la successione non interrotta delle estati e degl'inverni sia, in siffatto fenomeno, la causa più efficiente, saremmo però tratti in errore ove si credesse, con gli antichi autori, che si possa contare il numero degli anni d'un albero dal numero de'suoi strati legnosi; poichè, secondo l'osservazione del Duhamel, un

tal albero non produrrà un solo strato durante un' intiera annata, e ne produrrà diversi in un' altra. Se la natura non si riposasse e lavorasse senza interruzione alla formazione del legno, come pare che avvenga in alcuni vegetabili durissimi o morbidissimi, tutta la massa formerebbe un tessuto omogeneo e continuo, nel quale non si osserverebbero quelle zone concentriche che si vedono sul taglio trasversale della massima parte dei nostri legni; il qual caso è però raro: d'ordinario vi sono alcune epoche nell'anno in cui gli sviluppi si rallentano. Il lavoro che allora si effettua è meno perfetto; ed al contrario, se l'annata va soggetta a frequenti ritorni di calore e di freddo, il tessuto sviluppato conserverà allora le tracce di queste variazioni in un numero uguale di zone alternativamente più solide e più molli. Altre combinazioni nella temperatura e nelle circostanze locali possono produrre i medesimi risultati; ma in ogni caso, vedesi che mal si giudicherebbe della durata d'un albero dal numero de' suoi strati legnosi.

Non recherà maraviglia, dopo quanto abbiam detto, che la durezza del tessuto legnoso dipenda, negli individui d'una medesima specie, dalla natura del terreno, dall'esposizione, ec. In generale, gli alberi sviluppati in terreni umidi hanno un legno meno duro di quelli che crescono nelle terre aride.

Indipendentemente da queste cause, ve ne hanno di più particolari che modificano i differenti strati legnosi d'uno stesso individuo; e tali sono i freddi eccessivi, che agiscono sull'alburno tanto potentemente da disorganizzarlo e da renderlo per sempre incapace di trasformarsi in vero legno. Questi strati imperfetti, ricoperti, per successione di tempo, d'un legno più compatto e più solido, non cangiano di natura, e rimangono nello stato in cui il freddo gli ha sorpresi; ed è quel cattivo legno che chiamasi falso alburno. Qualche volta il ghiaccio non attacca, che un lato degli strati dell'alburno; questa parte disorganizzata trovasi poi rinchiusa nella massa del tessuto e vi sembra estranea.

Non solamente gli strati non sono fra loro d' ugual grossezza, ma anco il medesimo strato è spesso più grosso da una parte che dall'altra. Allorchè questa differenza distinguesi in tutti gli strati, le zone che essi formano sono eccentriche. Questo fenomeno è comune, perocchè le cause che lo producono incontransi frequentemente. Se una vena di buona terra sviluppa una radice più grossa delle altre, se un' esposizione favorevole fa crescere un ramo più vigoroso, se il tronco ed i rami sono esposti da un sol lato al contatto dell'aria e della luce, in una parola, se una causa qualunque trasporta in una parte del vegetabile dei sughi più abbondanti e più elaborati, questa parte avrà una vegetazione più vigorosa, e gli strati saranno vistosamente più grossi da questo lato. Si è osservato che gli alberi situati sui confini delle foreste avevano alcuni strati legnosi più grossi in tutta la parte esposta all'aria aperta.

In quanto alla differenza che osservasi fra il legno delle diverse specie d'alberi, essa dipende evidentemente dalla natura delle membrane e dalla loro organizzazione particolare. I vegetabili sono tanto più duri e più pesanti quanto la combinazione delle resine con le loro membrane è più intima, quanto il diametro dei loro tubi è meno grande, e quanto le loro pareti longitudinali sono più ravvicinate; imperocchè allora il numero dei tubi è più considerabile in un dato spazio, e le membrane sono più solide. Ma l'allungamento del tessuto cellulare sembra richiedere molto tempo: quindi è che veggonsi in generale i legnami duri e pesanti, come quello del bossolo, della querce, del guajaco, crescere assai lentamente, mentre i legni teneri e leggieri, come il platano ed il salcio, i tubetti dei quali hanno un maggior diametro, vengono con una sorprendente rapidità. Tuttavia questa regola non è priva d'eccezioni; il sorbo comune, per esempio, è duro quanto il bossolo, e cresce nonostante molto più presto.

Perchè il legno acquisti una gran consistenza, non basta che l'albero sia molto resinoso per sua natura: fa d'uopo ancora che la resina penetri e fortifichi il tessuto: lo che spiega come l'abeto, cotanto resinoso, non abbia che un tessuto debole e floscio, mentre che il bossolo e la querce, che contengono soltanto una piccola quantità di resina, hanno un legno così duro e tenace. Del resto, tutti questi fatti sono lontani dal manifestarci perchè il tessuto d'un tal albero possegga ad un maggior grado di

quello d' un tal altro la proprietà di moltiplicarsi, di crescere e d' indurire: la causa primitiva di queste differenze è estremamente collegata col mistero dell' organizzazione, il quale non sarà senza dubbio eternamente ignoto.

L'organizzazione delle piante monocotiledoni differisce molto da quella delle dicotiledoni, nè vi ha canale midollare, raggi midollari, strati concentrici d' alburno, nè di libro. Il taglio trasversale d' un tronco di palma o d'aloe presenta, nel tessuto elastico e lasso, una moltitudine di punti compattissimi. Il taglio verticale dimostra che questi punti sono le estremità di filamenti duri, che percorrono il vegetabile nella sua lunghezza e sono inviluppati dal tessuto elastico. I filamenti non sono assolutamente isolati fra loro; imperocchè tenendo dietro ad essi vedesi che di distanza in distanza si uniscono o si separano, di modo che se sopprimiamo con l'immaginazione questo tessuto lasso che li circonda, presentano nel loro complesso una reticolatura, come gli alberi a due o più cotiledoni, ma infinitamente più lassa. Considerando ancora il taglio trasversale, si nota che questi filamenti sono tanto più fra loro distanti quanto più si avvicinano al centro: dal che segue che il tronco è meno duro al centro che alla circonferenza, la qual cosa è affatto contraria a quanto osservasi negli alberi dell'altra classe.

Vi ha un fatto che forse diverrà un giorno una sorgente di luce per l'anatomia comparata dei vegetabili, e che consiste nella forma particolare dei filamenti nelle differenti specie. Il taglio trasversale dei filamenti del dattero e di diversi calami presenta un ovale; quello dello sparagio, un triangolo; quello della *smilax auriculata*, un quadrato rotondato agli angoli.

Per via dell' osservazione microscopica riconoscesi che il tessuto molle è un parenchima cellulare, assolutamente simile alla midolla delle piante a più cotiledoni, e che i filamenti duri sono un vero legno. Ciascuno di questi filamenti contiene uno o più grandi tubi, i quali sono o trachee, o false trachee, o tubi porosi. Uno strecio formato di tubetti circonda questi grossi vasi e li ricuopre in tutta la loro lunghezza.

Un lavoro anatomico uguale a quello di cui abbiamo presentati i risultamenti trattando del legno a strati concentrici, prova che il legno in filamenti ha un origine presso appoco simile. L'embrione non contien legno. Vedesi qua e là il cambio, che si distende in linee sottili dall' estremità della radicina all'estremità della pinmetta. Dopo la germinazione i grandi tubi si manifestano; sono essi insensibilmente ricoperti dai piccoli, e tanto gli uni che gli altri induriscono, e qualche volta ancora si riempiono per effetto della nutrizione. Abbiamo veduto dei fusti di *ruscus* che avevano i grandi tubi intieramente obliterati. A misura che i filamenti induriscono, il cambio si riproduce nel parenchima e dà origine a nuovi filamenti.

Non è gran tempo che i naturalisti ignoravano le differenze organiche stabilite dalla natura fra le piante monocotiledoni e dicotiledoni. Il Desfontaines fu il primo a distinguere e a dimostrare queste differenze; e la sua scoperta deve considerarsi come la più importante che siasi fatta in anatomia vegetabile, dopo i lavori del Grew e del Malpighi. (B. M.)

LEGNO. (*Chim.*) Il legno, o piuttosto il corpo legnoso, chimicamente considerato, è trai materiali immediati dei vegetabili, l'ultimo prodotto della vegetazione, presentando nella sua natura e nelle leggi della sua scomposizione, alcune proprietà particolari che bene lo caratterizzano. Questo corpo, che avevasi in altri tempi per una terra, per lo scheletro terroso dei vegetabili, e tutt' altro che una materia terrosa. La sua proprietà combustibile, l' odore che tramanda bruciando, il carbone che ne rimane, le ceneri che ne risultano, avrebber dovuto su tal proposito disingannare i chimici; e dacchè studiasi con maggior cura la composizione dei corpi, le cognizioni acquistate sulla natura del legno hanno ogni giorno più allontanate le idee sulla sua pretesa natura terrosa.

Il corpo legnoso restando l' ultimo dei materiali dei vegetabili, dopo che è stato loro tolto tuttociò che contenevano di solubile nell' acqua e nell'alcool, sia a freddo, sia a caldo, quando trattisi col fuoco dà pure dell' acqua, dell'acido acetico, dell'olio, del gas acido carbonico e del gas idrogeno carbonato, e lascia un carbone che ritiene la forma primitiva, e che oltre al carbonio, all' idrogeno ed all' ossigeno, con-

tiene dei sali, e in ispecial modo dei solfati, dei muriati e dei fosfati di potassa, di soda, di calce o di magnesia. Questa analisi fatta colla semplice storta, e senza aver ricorso ad altra esperienza comparativa, basta a far vedere che il legno contiene oltre ai sali, anco dell' idrogeno, dell' ossigeno e del carbonio. L' azione degli acidi sul corpo legnoso attesta ancora questa composizione, per lo meno ternaria e qualche volta anco quaternaria, del legno. Ed invero, l'acido nitrico lo trasforma in acqua, in acido carbonico, in acido acetico e in acido malico, e qualche volta anche in ammoniaca: laonde è da considerarsi il legno chimicamente come un composto ternario e quaternario formato d' idrogeno, d'ossigeno, di carbonio ed alle volte anco d'azoto, e contenente inoltre delle piccole quantità, ma variabilissime di potassa, di calce, di magnesia, unite agli acidi solforico, muriatico (idroclorico) e fosforico. Il principio che vi predomina è il carbonio, il quale dà al corpo legnoso la solidità, l'insipidezza, l' indissolubilità, la durezza, la poca alterabilità, ed infine la proprietà di formare molto carbone che ritiene la forma primitiva del legno.

Questo composto, costituito per la massima parte dal carbonio, e che forma la base di tutte le fibre vegetabili solide, pare sia l'ultimo prodotto della vegetazione; in quella guisa medesima che l'accrescimento del corpo e del sistema osseo è l'ultimo termine di tutta l'opera dell' animalizzazione, e la causa della morte naturale o senile degli animali. V. Legnoso. (F.)

LEGNO. (*Bot.*) Questo vocabolo è divenuto generale per indicare nell' uso della vita, un gran numero d' alberi che non avevano nomi particolari. Il secondo nome, che trae differenti origini, li distingue fra loro, ed è d' ordinario un epiteto desunto dalle qualità esterne o dagli usi ai quali si destina l' oggetto che esso indica; tali sono i diversi legni estranei che servono alla tintoria ed alla tarsia, ed il cui consumo è tanto grande da farli entrare nelle speculazioni commerciali. Non è difficile il riconoscere l'origine di siffatta specie di nomi: ma ve ne ha un più gran numero che sono meno sparsi, e che presentano maggiori difficoltà per risalirne all' origine, e tali sono quei nomi che adoperano gli abitanti delle colonie francesi d' America e d' Affrica, per indicare la maggior parte degli alberi che formano le loro foreste. Siffatti nomi vengono in parte dai Negri che si son quivi recati per la coltivazione delle terre. Nella lingua di questi popoli, vicinissima a quella della natura, lo stesso vocabolo indica ad un tempo gli alberi, la sostanza che se ne leva, l' uso a cui si consacrano, ed alle volte la proprietà che loro si attribuisce. Per la qual cosa gli abitanti del Madagascar che furono i primi a trasportarsi nell' isola di Francia, assegnano il nome d'*hazou* a quasi tutti gli alberi della loro isola, e lo pronunziano anche *cajou*, che è precisamente la parola di cui si servono i Malesi pel medesimo uso: mercè d'un aggiunto qualificativo, distinguon essi un legno dall'altro. Si giovano di modi analoghi per designare la maggior parte delle piante del loro paese; e forzati ad abitare un nuovo suolo non hanno abbandonato un tal uso, perocchè hanno riconosciuto o creduto di riconoscere molti dei vegetabili che erano loro famigliari.

Per la qual cosa la parola legno è divenuta comune a quasi tutti gli alberi: i nomi distintivi sono stati presi sovente, come quelli del commercio, dalle loro qualità e proprietà più notabili, reali o immaginarie; qualche volta e stato lor dato quello delle persone che gli hanno fatti conoscere o gli hanno per la prima volta adoperati; alcun' altra volta si assegnan loro senza alterazione alcuna i medesimi nomi del loro paese; finalmente il solo capriccio ha talora presieduto a queste denominazioni.

Da siffatte cause procede quella lunga lista svariatissima di nomi che sopraccarica i nostri dizionarj di storia naturale, come agli articoli Albert, Erbe, Legni, Liane, Pianta, ec. Potremmo contentarci d' una semplice enumerazione e d' un rinvio agli articoli dove gli oggetti sono trattati sotto il loro vero nome: ma un' opera di questo genere dovendo essere ugualmente consultata, sia per le parole, sia per le cose, abbiamo creduto far cosa grata alla maggior parte dei lettori facendo loro direttamente conoscere quel tanto che sapevasi sull'origine di tali voci. E quando lor piaccia di sapere qualche cosa di più, anderanno al rinvio o alle parole citate.

Questo genere di voci non è parti-

colare alla lingua italiana, ma trovasi presso i Francesi, gli Spagnuoli e i Portoghesi. I primi danno nel medesimo significato a quasi tutti gli alberi il nome di *bois*; i secondi assegnano a tutti gli alberi esotici il nome di *palo*, che i Portoghesi trasformano in *pào*. A prima vista parrebbe che le nazioni del Nord non avesser quest' uso; pure anche fra loro esiste: ma siccome per l'indole dei loro idiomi l'aggettivo o la qualificazione va sempre avanti al sostantivo, così le voci *holz* presso i Tedeschi, e *wood* presso gli Inglesi, che significano legno, terminano forse altrettanti nomi d'alberi, quanti sono quelli che l'italiano *legno* e il francese *bois* ne cominciano.

Questa lunga lista d'alberi che hanno il nome di legni, stabilisce manifestamente un fatto che è stato avvertito da diversi viaggiatori; ed è che i paesi situati frai tropici producono un numero maggiore di piante legnose che d'altre piante. Per esempio i contorni di Parigi somministrano naturalmente appena venti alberi il cui tronco sia di qualche utilità, sopra circa millecinquecento a duemila piante; ed all'incontro all'isola di Francia ed a Borbone (la Riunione) vi sono circa cento alberi più o meno utili sopra mille piante indigene: di maniera che vi formano a un dipresso il decimo del totale, mentre che nei contorni di Parigi non vi formano che la centesima parte. Quantunque questi alberi delle isole francesi d'Affrica siano d'uso quotidiano, pure siamo ben lungi dal conoscere tutti i vantaggi che se ne potrebber levare: e ciò non deriva dal non essersene occupate persone abilissime; ma piuttosto dal non essere, per difetto di comunicazione e di mezzi arrivate fino a noi la maggior parte delle loro scoperte.

Fra coloro che si sono in un modo particolare occupati dei legnami dell'isola di Francia, può citarsi il Malavoix, che insieme col Lillet Geoffroy, ha fatte delle numerose esperienze sulla forza e sulla gravità dei medesimi. Egli ha dipoi rivolti i suoi lumi e le sue osservazioni all'isole Seechelles, delle quali è divenuto abitante.

Il Cailleau, magazziniere, consacrò nel corso della sua vita le sue ore d'ozio ad osservazioni utili sulla fisica e sulla storia naturale; e nell'almanacco che stampava ogni anno all'isola di Francia, mandò in luce un prospetto del peso specifico dei legni più comunemente adoperati. Facendolo di pubblica ragione avvertì che lo dava fuori come un abbozzo che si proponeva di perfezionare: ma comunque imperfetto, noi crediamo di doverlo qui riferire per dare un'idea dei legni adoperati in quella isola.

	Per ogni piede cubo libbre francesi
Legno di belzuino (*terminalia*)	58
Legno di cannella nera (*elæocarpus*)	50
Legno di colofonia rosso (*colophonia*)	63
Legno ferro bianco (*sideroxylon*)	59
Legno ferro nero (*stadmannia*)	86
Legno di natte a grandi foglie (*imbricaria*)	58
Legno di natte a foglie piccole (*imbricaria*)	70
Legno di mela bianco (*eugenia*)	60
Legno fetido (*fœtida*)	75
Legno rosso (*elæodendrum*)	63
Legno di taccamacca (*calophyllum*)	49
Legno violino (*maracanga*)	30

(A. P.)

LEGNO A BARRAQUES o BARAG. (*Bot.*) Nomi assegnati in alcune contrade di San-Domingo al *combretum laxum*, Linn., probabilmente perchè i suoi ramoscelli pieghevoli e le sue foglie sono adoperate per cuoprire delle cattive case, o forse perchè questo arboscello che cresce foltissimo lungo il margine dei ruscelli o dei torrenti, serve di rifugio ai porci chiamati anche *barags*. (P. B.)

LEGNO A BOTTONI. (*Bot.*) Nome assegnato al *cephalanthus*, Linn., a cagione de' suoi fiori riuniti in masse globulose, d'una forma rotonda come un bottone. V. Cefalanto. (P. B.)

LEGNO A CALUMET. (*Bot.*) Nell'isola di Caienna si dà questo nome alla *mabea piriri*, Aubl., *Guian.*, pag. 867, tab. 334, della quale i Creoli ed i Negri adoperano i sottili ramoscelli per fare dei tubi da pipa, da loro addimandata *calumet*: i galibi la chiamano *piriri mabé*. (A. P.)

LEGNO A COSTOLETTE. (*Bot.*) V. Legno costoletta. (J.)

LEGNO AGATATO. (*Min.*) È il legno

mutato in selce agata. V. l'art. Fossili, Tom. XI, pag. 1067. (B.)

** LEGNO ALOE. (*Bot.*) È l'*agallochum officinarum*. V. Agalocco, Aloe [Legno d'] (A. B.)

** LEGNO ALOE FALSO. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale dell'*excœcaria agallocha*. V. Agallocco falso, Escecaria. (A. B.)

LEGNO AMARO. (*Bot.*) Nominansi così in diverse contrade i legni notabili per la loro grande amarezza, come al Surinam la *quassia amara*, alla Caienna la *quassia simaruba*, e nell' isola di Borbone (la Riunione) un arboscello vicinissimo alla *carissa*. V. Legno d'assenzio. (A. P.)

LEGNO ANACINO. (*Bot.*) Il Desportes e il Nicholson indicano sotto questo nome e sotto quello di *bihimitrou*, un arboscello di San Domingo, di foglie larghe e d'odore d'aneto, che dicono essere un *saururus* del Plumier, cioè una specie di pepe arboreo, lo stesso che lo jaborandi de' Brasiliani. La qual pianta è forse quella che i botanici addimandano *piper aduncum*, e che il Plumier nelle sue piante d'America pag. 59, riferisce parimente all'jaborandi. (J.)

LEGNO ANGELINO. (*Bot.*) V. Andira. Secondo l'Aublet è la medesima cosa di ciò che chiamasi *vouacapou* nella Guiana, e ch' ei descrive e figura sotto questo nome nel *Suppl.*, pag. 9, tab. 373. Questo legno durissimo, è nella Guiana adoperato per costruire delle case e delle capanne da Negri, e per formare delle palizzate. Coll'anima o cuore di questo legno fannosi dei mortaj, dei pestelli, e differenti mobili. (J.)

** LEGNO AQUILINO. (*Bot.*) Lo stesso che legno aloe. (A. B.)

LEGNO ARADA o TAVERNON. (*Bot.*) Quest'albero così nominato a San-Domingo e menzionato dal Pouppée-Desportes, pag. 279, è, secondo il Poiteau, una nuova specie di crisobalano: è pur detto *legno pungente*, secondo il Nicholson. (J.)

LEGNO ARGENTINO. (*Bot.*) È una specie di protea, *protea argentea*. (J.)

** LEGNO ASPALATO. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale dell'*aspalathus officinarum*, detto anche *legno aspalatro*. (A. B.)

** LEGNO ASPALATRO. (*Bot.*) V. Legno aspalato. (A. B.)

LEGNO BACHA. (*Bot.*) V. Legno da mutande. (J.)

LEGNO BAN. (*Bot.*) Nome che a San-Domingo, quartiere del forte Delfino, si assegna alla *cordia callococca*, Linn., che è un arbusto il cui legname adoperasi solamente per ardere. (P. B.)

LEGNO BATTISTA, LEGNO DA ERPETRI, LEGNO DA FEBBRE, LEGNO DI SANGUE. (*Bot.*) Conosconsi alla Caienna sotto questi differenti nomi, tre specie d'iperico arboreo, che hanno, come l'*hypericum androsæmum*, altra specie dello stesso genere, un frutto baccato, e sono ripiene di sugo resinoso, quasi dello stesso colore del sangue. Questo sugo è purgativo a piccola dose, come la gommagutta, e può, applicato alla parte, calmare i pruriti cagionati dalle erpetri. La decozione delle foglie è adoperata internamente per guarire le febbri intermittenti. L'Aublet (*Guian.*, pag. 784-788, tab. 311-312) dà di questi alberi la descrizione. V. Iperico. (J.)

LEGNO BENEDETTO. (*Bot.*) Nome assegnato qualche volta al bossolo, *buxus sempervirens*, Linn., perchè si benedice la domenica delle Palme in quelle contrade che mancano d'olivi. (A. P.)

LEGNO BIANCO. (*Bot.*) Nelle foreste e presso i falegnami conosconsi con questo nome gli alberi di legno tenero e poco colorato, come il salcio, il pioppo albero, il bidollo. Questo esempio è stato segnalato nelle Colonie, ed in ciascuna di esse un tal nome è assegnato ad alberi differenti. (A. P.)

LEGNO BIANCO DELLA MARTINICCA. (*Bot.*) Una specie di quassia nativa di Chanvallon, molto differente dalla simaruba di Caienna, è nella prima delle indicate isole così nominata. Ha le foglie imparipennate o paripinnate. Il frutto rotondato, rilevato da quattro costole, contenente quattro semi. Questi caratteri bastano per distinguerla dalla vera simaruba, specie di quassia che ha le foglie alterne e il pistillo composto di cinque ovarj distinti, che divengono altrettante cassule o bacche aride, monosperme. Quella della Martinicca è stata riferita al genere evonimo dal Barrere e dal Nicholson, che pare l'abbiano confusa coll'altra specie; avrebbe forse maggiore affinità colla *staphylèa*. (J.)

LEGNO BIANCO DELL'ISOLA DI FRANCIA o DI BORBONE. (*Bot.*) Nome d'una ernandia, *hernandia ovigera*. Nella prima di queste isole s'indica con questo medesimo nome il *si*-

deroxylon laurifolium; e nella Nuova-Olanda si addimanda così la *melaleuca leucadendron*, che, come la pianta precedente, è durissima quantunque sia bianca: per la qual cosa questi legnami son ricercati. Nell'istmo di Panama ed a San-Domingo vi sono altri legni bianchi: ma la loro incompleta descrizione non ci concede di riportarli a generi conosciuti. (A. P.)

LEGNO BIANCO ROSSO. (*Bot.*) V. Poupartia. (J.)

LEGNO BIANCO ROSSO o LEGNO DEL POUPART. (*Bot.*) V. Poupartia. (A. P.)

LEGNO BITUMINOSO. (*Min.*) È una varietà di Gagate. V. questa parola. (B.)

LEGNO-BOCO. (*Bot.*) V. Boco. (J.)

LEGNO BRACCIALETTO. (*Bot.*) Nelle Antille è così chiamata la *jacquinia armillaris*, Linn., perchè i Caraibi formavano coi semi infilati alcuni braccialetti o smanigli che servivan loro d'abbigliamento. (P. B.)

LEGNO CABRI. (*Bot.*) È un albero della Martinicca, i cui giovani ramoscelli sono pasturati con gusto dalle pecore e dalle capre; per la qual ragione il Jacquin lo ha nominato *ægiphila*. Nella stessa isola e nelle altre Antille chiamasi per la stessa ragione *legno cabri bastardo* l'*ehretia beurrerin*, non ricercata dai medesimi animali. Il catalogo dell'Erbario del Vaillant offre pure, sotto il nome di *legno cabri*, un arboscello che sembra essere una fagara, *fagara tragodes*. fa di mestieri osservare che *tragos* in greco significa becco. V. Egifila, Erezia, Fagara. (J.)

LEGNO CABRI BASTARDO. (*Bot.*) V. Legno cabri. (J.)

LEGNO CACA DI SAN-DOMINGO o LEGNO DI MERDA. (*Bot.*) Nome del cappero comune, *capparis ferruginea*, i fiori del quale tramandano uno sgradevole e puzzolente odore, analogo a quello degli escrementi umani. Il Nicholson fuor di ragione attribuisce questo nome delle Antille al genere *sterculia* che ivi non trovasi. Quest' arboscello non ha alcun uso nè alcuna nota utilità. V. Cappero. (P. B.)

LEGNO CAIPON. (*Bot.*) V. Caipon. (J.)

LEGNO CAMPEGGIO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hæmatoxylum campechianum*, Linn. V. Campeggio. (P. B.)

LEGNO CANDELA o LEGNO DI CANDELA. (*Bot.*) Si dà questo nome a diversi alberi diritti e svelti come tante candele, e tali sono diverse specie d'agave o di dracene o a diversi altri alberi, il legno dei quali contiene in sè qualche parte atta ad infiammarsi e mantenere per qualche tempo la fiamma come una face. Il *legno candela nero* delle Antille è un'amiride, *amyris elemifera*. Il Plumier designa pure sotto il nome di legno candela l'*erithalis fruticosa*, genere di piante rubiacee che il Surian chiama anche legno di rosa, e dice essere il *coulaouabeu* o *alaconaly* dei Caraibi. Il color giallastro del suo legname ha dato a questa pianta, nelle Antille, anche i nomi di *legno cedro* o *legno giallo*; e l'odore de' suoi frutti lo ha fatto in qualche contrada chiamare *legno di gelsomino*. Riferisce il Plumier che questi due alberi resinosi si fendono longitudinalmente ed in stecche che si adoperano o sole o legate più insieme per far lume la notte a guisa di fiaccole. Nell'America settentrionale diverse specie di pini hanno i medesimi usi e portano il medesimo nome. (J.)

LEGNO CANDELA NERO. (*Bot.*) V. Legno candela. (J.)

** LEGNO CANNELLA. (*Bot.*) Lo stesso che legno di cannella. (A. B.)

LEGNO CANNELLA, LEGNO DI CANNELLA. (*Bot.*) Diversi alberi sono così chiamati, come infra gli altri la *canella alba*, a cagione della sua scorza che ha l'odore della cannella. All'isola di Francia si chiamano legno cannella tre alberi che non hanno nulla di comune fra di loro: il colore più o meno intenso del loro legname gli ha fatti distinguere in bianco, bigio e nero.

Il Legno cannella bianco è una specie d'alloro, *laurus cupuliformis*, Lamk., che forma un grande e bell'albero, che è di legname compatto e capace d'un bel pulimento, e per la grana e pel colore somiglia quello del noce, per cui si adopera nei lavori di stipettajo: ma per lavorarlo bisogna aspettare che sia bene stagionato, altrimenti mal si lavora, ed esala inoltre un fetido e cadaverico odore da renderlo insopportabile. Il suo frutto è una bacca bislunga, compressa nel calice, per cui somiglia perfettamente una ghianda; diversi altri alberi dello stesso genere hanno con esso delle somiglianze, ed in particolare il *laurus cinnamomum* o cannella: dalla qual somiglianza si è dedotto il nome di le-

gno cannella: pare che la *quercus moluca* del Rumfio (*Herb. Amb.*, 3, tab. 56) sia un albero dello stesso genere.

Il Legno cannella bigio è una specie di *elaeocarpus*, distinta pel frutto simile ad una grossa oliva, buono a mangiarsi quando è maturo.

Il Legno cannella nero pare essere un' altra specie dello stesso genere, ma non ben conosciuta ancora ne' suoi botanici caratteri. (A. P.)

** Nell' America conoscesi col nome di legno cannella la *drymis Winterii* del Forster. (A. B.)

LEGNO CANNELLA BIANCO. (*Bot.*) V. Legno cannella. (A. P.)

LEGNO CANNELLA BIGIO. (*Bot.*) V. Legno cannella. (A. P.)

LEGNO CANNELLA NERO. (*Bot.*) V. Legno cannella. (A. P.)

LEGNO CANNONE BASTARDO DI SAN-DOMINGO, o LEGNO TROMBETTA BASTARDO. (*Bot.*) Questa pianta è il *panax chrysophyllum* del Vahl, albero della famiglia delle *araliacee*, il cui legname morbido e vuoto può servire a fare dei condotti da acqua o delle docce. Sicuramente a cagione di questa particolarità chiamasi legno cannone, essendo vuoto come un cannone. Siffatto legno giunge a una grandezza considerabile; è molto sottile, assai elevato e diritto, la sua corteccia è bianchiccia ed il tronco nudo; le foglie nascono alla sommità e danno un bell' abito a quest' albero, il quale non alligna d' ordinario che in luoghi precedentemente coltivati e quindi abbandonati. Queste foglie sono digitate, composte di sette a undici fogliolìne disuguali, disposte in raggi e sorrette da un lungo picciuolo comune. Il colore della parte di sopra è d' un bel verde alquanto giallo, e sono rivestite d' una peluvia bruna e foltissima, tinta d' un colore alquanto dorato. I fiori nascono in corimbo alla sommità del tronco. Quest' albero è forse il medesimo di quello che esiste alla Caienna sotto il nome di *morototoni*, albero di maggio, albero di S. Giovanni, e che l' Aublet descrive e figura, pag. 949, tav. 360, sotto il nome di *panax morototoni*.

Quest' albero non è da confondersi colla *cecropia peltata*, che in alcune parti di San-Domingo è pur detta legno cannone. (P. B.)

LEGNO CAPITANO. (*Bot.*) Nome che a San-Domingo ha una malpighia, *malpighia urens*. Questo medesimo nome con l' aggiunta di un terzo nome distintivo, si assegna alla *malpighia angustifolia* e alla *malpighia aquifolia*, che hanno le foglie guernite per disotto di lunghe spine schiacciate, fermate per mezzo del centro e che penetrano nella pelle quando si toccano, introducendovisi con cagionar dolore. Queste malpighie portano anche il nome di ciliegio, nome comune nelle Antille a tutte le specie del genere, a cagione del frutto, che è una bacca rotonda, rossa e molto simile alla ciliegia. In ragione di questa doppia denominazione, le specie che sono il subietto di quest' articolo, si nominano in qualche parte di San-Domingo ciliegie alla capitana. V. Malpighia. (P. B.)

LEGNO CAPPUCCINO. (*Bot.*) V. Legno signoro. (J.)

LEGNO CARAIBO. (*Bot.*) Albero di San-Domingo che cresce sui pendii delle montagne, adoperato come legno da costruzione nell' interno delle case. Il Nicholson che lo menziona, non da alcun carattere che possa facilitare a riportarlo ad un genere conosciuto. (A. B.)

LEGNO CASSAVI o DA CASSAVI. (*Bot.*) Nella lista dei legni buoni per le costruzioni, purchè siano difesi dall' azione del sole e della pioggia, il Pouppée Desportes comprende una specie d' albero che a sua testimonianza ha l' abito della siringa, i fiori in corimbi piccoli, il frutto consistente in piccole bacche bianche porporine ed ombilicate. È un legno tenero, poroso e flessibile, e però detto anche legno tenero. Il Nicholson parla pure del legno cassavi o legno tenero; ma alla pari del Desportes, non ne dà una descrizione particolarizzata in modo da ravvicinarlo ad una pianta conosciuta dai botanici. Presumiamo frattanto che questa pianta sia l' *aralia arborea* che in alcune contrade di San-Domingo e conosciuta colla denominazione francese di *bois-negresse*. (P. B.)

LEGNO CATRAME DELLA MARTINICCA. (*Bot.*) È una specie di cordia, *cordia macrophylla*. (J.)

LEGNO CAVO. (*Bot.*) Secondo l' Aublet è una pianta della Caienna, *lisianthus alatus*, la quale non è arborea ma erbacea. Il citato autore non indica l' origine di siffatto nome. (A. P.)

LEGNO CEDRO. (*Bot.*) V. Legno di rose. (J.)

LEGNO CHITARRA. (*Bot.*) V. Legno costoletta. (J.)

LEGNO CIMICE. (*Bot.*) È il *cornus sanguinea*, volgarmente detto *sanguine*. (A. P.)

** LEGNO CIOTTOLO. (*Bot.*) È l'*acacia scleroxylon*, Tuss., cioè di legno duro, e chiamata per ironia col nome francese di *tendre-à-caillou* o *bois tendre-a-caillou* dagli abitanti delle isole Caribee. Il suo legname, che è d'una durezza straordinaria, è tanto più ricercato quanto più è incorruttibile. Per alcuni questa leguminosa è stata addimandata *mimosa arboren*, e noi adottando la indicazione specifica di *scleroxylon*, e rilasciandola nel genere *acacia*, l'abbiamo descritta in questo Dizionario all'articolo Gaggia, tom. XI, pag. 1313. (A. B.)

LEGNO COLOMBACCIO. (*Bot.*) Nelle Antille si dà il nome di *bois ramier* a diverse specie d'alberi o arbusti, perchè dei loro frutti sono avidissimi i colombacci, *columba palumbus*. Una di queste piante è una *psychotria*, la seconda un *sapindus*, la terza una muntingia, *muntingia calabura*, conosciuta anche sotto il nome di legno della seta, e differente dalla *celtis micranthus*, che è spesso confusa con essa a cagione della conformità delle foglie. V. Legno della seta. (P. B.)

LEGNO COLOMBO. (*Bot.*) La *prockia* è così nominata all'isola di Francia, perchè i colombi sono ghiotti dei suoi frutti, i quali peraltro comunicano una qualità cattiva alla loro carne. V. Procnia. (A. P.)

LEGNO COLUBRINO. (*Bot.*) Questo nome, a seconda dei diversi paesi, è stato assegnato a diversi alberi o arbusti reputati come specifici contro la morsicatura dei serpenti. Il più celebre è il *caju-ular* del Rumfio; e questa parola, a giudizio del Rumfio medesimo (*Herb. Amb.*, 7, pag. 16. tab. 3) significa nella lingua malese la stessa cosa. Il Linneo l'ha tradotto in greco con la voce di *ophioxylum*, che ha assegnata a questo medesimo albero. Costituendolo nuovo genere, n'ha fatto argomento d'una particolare Dissertazione inserita nel secondo volume delle Amenità accademiche: nella qual dissertazione, non che nelle altre sull'*ophiorhiza* e sulla *radix seneca*, si troverà tutto ciò che i viaggiatori hanno scritto intorno alle qualità vere o supposte delle piante tenute in rinomanza contro i serpenti. Il Plumier dice che il *dracontium pertusum* conoscesi alle Antille col nome di legno colubrino. Il Raio (*Hist.*, pag. 1806) menziona pure diversi alberi riuniti sotto il nome comune di *lignum colubrinum*. Le piante che portano più specialmente questo nome, e delle quali fa d'uopo consultare gli articoli, sono alle Antille una specie di ramno, *ramnus colubrinus*, Linn., e nell'India uno stricno, *strychnos colubrina*, Linn., o *modira caniram*, Rheed., *Hort. Mal.*, 7, tab. 5: nella quale opera vi sono diverse piante chiamate *amelpo*, con un aggiunto per ciascheduna, e vantate per avere la medesima proprietà. (A. P.)

LEGNO COSTOLETTA e LEGNO A COSTOLETTE. (*Bot.*) Nominano così in America alcuni alberi che hanno i fusti rilevati da prominenti costole. Il più conosciuto è quello chiamato dai botanici *citharexylum* detto anche legno chitarra e legno da chitarra. Nelle Antille, secondo il Richard, la *cornutia pyramidata* è detta legno costolette bastardo. Nel catalogo dell'Erbario del Vaillant, trovasi menzionato sotto il nome di *bois côtelet* un albero della Martinicca, che è l'*ehretia beurreria*. L'Erbario del Surian presenta nel N.° 371, un altro *bois à côtelettes* che pare sia una specie del genere *psychotria*. Finalmente il Pouppée-Desportes nomina così tra le sue piante di San-Domingo, pag. 289, un alberetto di foglie alterne, del quale esiste nell'Erbario del Jussieu un esemplare da lui inviato, che appartiene sicuramente al genere *casearia*, e che è sicuramente la *casearia parviflora*. (J.)

LEGNO DA ALBERO DI NAVE. (*Bot.*) È l'*uvaria longifolia*, descritta o figurata dal Sonnerat nei suoi Viaggi alle Indie, vol. 2, pag. 233, tab. 131. Quest'albero è alto e dirittissimo; e da queste sue qualità ripete la indicazione volgare che lo distingue. Trovasi sulla costa del Coromandel. V. Uvaria. (J.)

** Altri alberi di grande altezza nativi delle Indie si chiamano con questo nome. (A. B.)

LEGNO DA BACCHETTE. (*Bot.*) Questo nome si assegna nella Caienna a due specie d'amiride; e a San-Domingo ad una cordia. Gli alberi che mandano dei rigetti diritti, sottili e solidi si addimandano nelle citate contrade con

questo medesimo nome, non che col-l'altro di *legno da bocchettine*. (A. P.)

LEGNO DA BACCHETTINE. (*Bot.*) V. Legno da Bacchette. (A. P.)

** LEGNO D'ACACIA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*acacia farnesiana*, Linn. (A. B.)

LEGNO D'ACAGIU' o ACAJOU. (*Bot.*) In America si dà questo nome tanto alla *cedrela odorata*, che è l'acagiù da tavole della Martinicca, quanto alla *swietenia mohogoni*, chiamata *acagiù da mobilia* a San-Domingo e *mohogoni* nelle colonie inglesi. Non confonderemo ne l'uno nè l'altro coll'acagiù propriamente detto, *cassuvium*, il cui seme reniforme e durissimo riposa sopra un peduncolo rigonfio e carnoso, che ha la forma d'una pera. V. Acagiù, Cedrela e Magogano. (J.)

LEGNO DA CAMERA. (*Bot.*) Secondo il Nicholson, è una pianta annua di San-Domingo, di fusto spugnoso, scannellato, alto sei piedi e grosso quanto un dito, adoperato nelle colonie in luogo d'esca. I suoi ramoscelli sono opposti come le foglie: ignorasi la fruttificazione (J.)

LEGNO DA CANOT. (*Bot.*) Presso quasi tutti i popoli non inciviliti trovasi l'uso di navigare in modi più semplici; imperocchè le barche o lance di cui si servono, altro non sono che semplici tronchi d'alberi incavati. I viaggiatori ne citano alcune di dimensioni maravigliose, ed è convenuto che l'antichità delle foreste e la natura degli alberi abbiano concorso a somministrare siffatti materiali. Nell'isola di Francia si servono per questo uso principalmente della colofonia e della taccamacca o calaba; a Sechelles adoperasi la terminalia. (A. P.)

LEGNO DA CARATELLI DELLA MARTINICCA. (*Bot.*) È secondo lo Chanvallon, una specie di bauinia, *bauhinia porrecta*, probabilmente perchè è questa pianta adoperata per far caratelli. (J.)

LEGNO DA CHITARRA. (*Bot.*) V. Legno costoletta. (J.)

LEGNO DA CHIODI. (*Bot.*) Nell'isola di Francia conoscesi con questo nome una specie d'eugenia, ed è così addimandata perchè il suo legno solido e collegato nel tempo stesso, ma d'un mediocre volume, non può adoperarsi che a far dei cavicchi. (A. P.)

LEGNO DA CONCIA. (*Bot.*) V. Legno Dissenterico. (J.)

LEGNO D'ACOUMA o LEGNO INCORRUTTIBILE. (*Bot.*) Chiamasi così l'acomatte racemoso, *homalium racemosum*, Jacq., *Amer.*, pag. 170, tab. 183, fig. 72. A San-Domingo col nome di *acomotte rosso* o *piccolo acomatte*, conoscesi la *bumelia salicifolia*. V. Bumelia, Omalio. (J.)

LEGNO DA DAMIGELLA. (*Bot.*) È la *kirganelia* del Jussieu, così nominata all'isola di Francia (A. P.)

LEGNO DA ERPETRI. (*Bot.*) Alcuni Creoli nominano così nell'isola di Borbone (la Riunione) la *danais* del Commerson, perchè pretendono che la decozione della sua radice guarisca dalle erpetri. La medesima proprietà attribuita in America ad alcuni iperici arborei, ha fatto anche a queste piante assegnare lo stesso nome. V. Danaide, Iperico. (A. P.)

LEGNO DA FRECCE. (*Bot.*) V. Legno dardo. (J.)

LEGNO D'AGOUTI. (*Bot.*) V. Legno lucertola. (J.)

LEGNO D'AGRA. (*Bot.*) È un legname prezioso e odorosissimo, di cui i Chinesi fanno grande uso. Non sappiamo a qual albero appartenga. (A. P.)

** LEGNO DA GRANATE. (*Bot.*) Si assegna questo nome a un eritrossilo e a una fresnelia, a Mascareigne. In Europa le granate o scope si fanno con lo *spartium scoparium*, coll'*erica scoparia*, ec. (Bory de Saint-Vincent.)

LEGNO D'AGUILLA. (*Bot.*) Secondo il Bosc, è questo un albero affricano, la di cui scorza leggermente aromatica, era in altri tempi recata in Europa dai Portoghesi. (J.)

LEGNO D'AINON. (*Bot.*) Albero di San-Domingo, grandissimo e adoperato dai carradori al riferire del Nicholson, che non dà altro ragguaglio su questo vegetabile. (A. P.)

** Sappiamo ora che questa pianta è la *robinia sapium*. (A. B.)

** LEGNO D'AJAVA. (*Bot.*) È il *ligusticum ajawn*, Roxb. (A. B.)

LEGNO DA LARDELLARE. (*Bot.*) Per lardellare, operazione culinaria, a seconda dei diversi paesi, si fa uso di diverse qualità di legni; perocchè in alcune parti d'Italia adoperasi il legno di bossolo, *buxus sempervirens*, in Francia quello di fusaggine, *evonymus europæus*, all'isola di Francia quello di *prockia*. (P. B.)

LEGNO D'ALOE. (*Bot.*) V. Legno aloe. (J.)

LEGNO DA MALINGRES. (*Bot.*) È una specie di *tournefortia*, nativa delle Antille, e così addimandata dall'esser creduta un rimedio efficace contro una sorta di malattia chiamata da quei popoli *malingres.* (J.)

LEGNO D'AMARANTO. (*Bot.*) Questo legno adoperato nei lavori di stipettajo pare che sia una medesima cosa del mogano, *swietenia.* (A. P.)

LEGNO D'AMORINA. (*Bot.*) Specie di mimosa dell'Antille, *mimosa tenuifolia.* Vi ha un'altra mimosa, che è la *mimosa tamarindifolia*, chiamata piccolo legno d'amorina. V. Amorina. (J.)

LEGNO DA MUTANDE. (*Bot.*) In alcune contrade di San-Domingo assegnasi la denominazione francese di *bois à caleçons* a diverse specie di bauinia ivi comuni, e le cui foglie per essere come divise in due lobi, imitano grossolanamente, una mutanda. Secondo il Nicholson dicesi anche *legno bacha.* (P. B.)

LEGNO D'ANACI. (*Bot.*) Diversi alberi s'indicano con questo nome perchè tramandano da alcune delle loro parti l'odore dell'anacio; e tali sono l'*illicium anisatum*, la *limonia madagascariensis* e il *laurus persea.* (A. P.)

LEGNO DA OLIO, LEGNO DELLE DAME. (*Bot.*) Nell'isola di Francia s'indica così l'eritrossilo a foglie d'iperico, *erythroxylum hypericifolium*, pianta d'elegantissimo abito. V. Eritrossilo. (A. P.)

LEGNO DA ORECCHI. (*Bot.*) Nella Materia medica del Desvaux leggesi che la scorza della *daphne laureola* ed anche della *daphne mezereum*, era adoperata in Francia nella contrada d'Aunis per forare gli orecchi dei fanciulli a fine di preservarli collo sgorgo degli umori dagli accidenti dell'infanzia e in ispecie da quelli della dentizione. (J.)

LEGNO DA PALI. (*Bot.*) Albero dell'isole Molucche, che per la sua solidità è adoperato per fare dei pali: questo nome è la traduzione di quello di *caju-belo*, assegnatogli dai Malesi, e che il Rumfio, che ha fatto conoscere una siffatta pianta, ha latinamente detto *arbor palorum:* Il Forster ne fa un genere sotto il nome di *pometia;* ed il Jussieu presume che sia una specie del genere *euphoria* o del genere *melicocca.* V. Balo. (A. P.)

LEGNO DA PIAN. (*Bot.*) Secondo il Pouppée Desportes ed il Nicholson si nomina così a San-Domingo e nelle Antille un arboscello la cui scorza serve a tingere di giallo, e le cui foglie applicate in cataplasma hanno credito di guarire radicalmente una sorta di malattia venerea particolare ai Negri e addimandata *pian*. Pochi bianchi ne sono affetti, e solamente quelli che usano abitualmente con sordide negre. Gli autori qui sopra citati non danno di questo vegetabile una descrizione bastantemente minuta da potere ravviciuarlo con sicurezza ad una pianta nominata dal Linneo: tuttavolta noi abbiamo ogni ragione di credere che altro non possa essere che la *fagara pterota* o la *fagara tragodes.*

In qualche erbario, sotto la denominazione di *legno da pian* o *bois à pian*, trovasi indicata una specie di moro. *morus tinctoria.* (A. P.)

LEGNO D'AQUILA. (*Bot.*) V. Aloe [Legno d']. (J.)

** **LEGNO DA RACCHETTE.** (*Bot.*) Nome volgare della *celtis australis.* V. Celtide. (A. B.)

LEGNO DARDO, LEGNO DA FRECCE DELLA CAIENNA. (*Bot.*) È il *possira* dell'Aublet, o *rittera* dello Schreber, genere di piante leguminose, notabile per un gran numero di stami, giusta la descrizione dell'Aublet, e così addimandato perchè i naturali del paese armano la cima delle frecce con un pezzetto di questo legno appuntato. Secondo il Richard è una specie di *petaloma* che si adopera per questo uso, e che alla Caienna è detta legno freccia. V. Possira, Petaloma. (J.)

LEGNO D'ARONDE. (*Bot.*) V. Legno di ronghe. (A. P.)

LEGNO DA SIRINGHE. (*Bot.*) È questa la traduzione del nome portoghese *pao da seringa*, che assegnasi nella Guiana al cauteiù, *evea guianensis*, che produce la gomma elastica con la quale si fanno delle vesciche elastiche adoperate ai medesimi usi delle siringhe o scinghe. (A. P)

LEGNO D'ASSENZIO. (*Bot.*) Nell'Erbario fatto dal Commerson nell'isola di Borbone (la Riunione), trovasi sotto questo nome indicata una pianta legnosa apocinea, che pare abbia qualche relazione colla earissa, e che è amara come l'assenzio. V. Legno amaro. (J.)

LEGNO DA TOPI. (*Bot.*) Bello arbusto della famiglia delle *rubiacee*, che si ricuopre d'una moltitudine di frutti, che pel colore ed il volume somigliano

quelli del *mespilus pyracantha*. Questi frutti sono ricercati dai topi, d'onde ha ricevuto la sua denominazione volgare, che il Commerson, cercando per questo genere nuovo un nome espressivo, ha tradotta nel greco *myonima*, che vuol dire litteralmente utile ai topi, e che il Jussieu ha conservato. (A. P.)

LEGNO DA UBRIACARE I PESCI. (*Bot.*) È stato avvertito che il sugo o latte di certi alberi comunicava sollecitamente all'acqua una qualità tanto deleteria per cui i pesci che vi vivevano n'erano storditi e come ubriacati, e si potevano in conseguenza prendere colle mani. Il perchè procuravasi una facile pesca. Ma questo mezzo è stato con ragione proscritto dalle nazioni civili, perchè pare che quantunque il pesce abbandoni questo stato d'ubriachezza, ne sia per modo offeso che finisca col perire; e però la distruzione diventa maggiore del consumo. Laonde con molta saviezza si vietò in Francia ed altrove sotto pene più o meno rigorose di servirsi della galla di Levante che produce quest'effetto.

Alcuni alberi della famiglia delle *leguminose* posseggono in un grado eminente questa proprietà, la quale ha avuto valore di dare ad uno di essi il nome generico di *piscidia*. V. Legno inebriante.

La *galega sericea* ha la medesima proprietà.

All'isola di Francia s'adopera per quest'uso qualche volta il latte d'un euforbio; e alla Caienna, secondo il Richard, un fillanto. (A. P.)

LEGNO D'EBANO. (*Bot.*) V. Ebano. (J.)

LEGNO D'EBANO VERDE. (*Bot.*) Nella Caienna conoscesi con questo nome la *bignonia leucoxylon*, Linn., che pare appartenga al genere *tecoma*, smembrato dalle bignonie. V. Tecoma, Ebano verde. (J.)

LEGNO DEL BALSAMO. (*Bot.*) Nelle colonie s'indicano con questo nome il *croton balsamiferum* ed altri alberi che contengono sughi odorosi. (A. P.)

LEGNO DEL BIGAILLON. (*Bot.*) È una specie d'*eugenia*, che cresce nell'isola di Francia, e che è così addimandata dal nome di colui che la discoperse. (A. P.)

LEGNO DEL BRASILE. (*Bot.*) V. Brasiletto. (J.)

** LEGNO DEL FEROLES. (*Bot.*) Nome d'un albero delle Antille e della Guiana, *ferolia variegata*, Lamk., così addimandato da Feroles, nome d'un antico governatore della Caienna. V. Farolia, Legno marmorizzato. (A. B.)

LEGNO DELLA FEBBRE. (*Bot.*) V. Ipericico, Chinachina. (J.)

LEGNO DELLA GALLINA DI FARAONE. (*Bot.*) È una specie d'ardisia, addimandata *bois de pintade* nell'isola di Borbone (la Riunione), perchè il suo legname è venato come le penne della gallina faraona: altri pretendono che un tal nome le sia derivato dall'essere questo gallinaceo ghiotto de' suoi frutti. Il medesimo nome si assegna anche all'*ixora coccinea*, perchè le foglie delle sue giovani messe sono graziosamente screziate di giallo, di rosso e di verde. (A. P.)

LEGNO DELLA GIAMAICA. (*Bot.*) È, secondo il Nicholson, una medesima cosa del legno di campeggio. V. Campeggio. (A. P.)

** LEGNO DELLA PALILLE. (*Bot.*) Con questo nome non indicasi la dracena com'altri ha detto; ma dei piccoli pezzi di legno qualunque, tagliati in forma di stuzzicadenti ed aromatizzati con essenza di rose e con sangue di drago alle Canarie. Il nome di palille deriva da *pallitos*, spagnuolo, che significa bastoncini, e che si assegna a qualunque sorta di stuzzicadenti fatti con legno. (Bory de Saint-Vincent.)

LEGNO DELLA SETA o ALBERO DELLA SETA. (*Bot.*) Si dà questo nome nelle colonie francesi alla *muntingia calabura*, le cui foglie sono rivestite d'una lanugine sottile e delicata come la seta. E per essere le medesime un poco rivolte obliquamente sul picciuolo e più larghe da un lato, l'hanno fatta in qualche luogo confondere col legno d'olmo, *celtis micranthus*. V. Legno d'olmo. In altre contrade è addimandata *legno colombaccio*, perchè i colombacci vanno a posarvisi a branchi per nutrirsi dei frutti allorchè sono maturi. Il suo legno non dà altra utilità che quella di farne delle doghe da caratelli, le quali tuttavia sono poco stimabili per esser di poca durata. I Negri adoperano la sua scorza per intessere delle grossolane stuoie. V. Celtide, Legno colombaccio, Albero della seta, Calabura. (P. B.)

LEGNO DELLE DAME. (*Bot.*) V. Legno d'olio. (A. P.)

LEGNO DELLE MOLUCCHE. (*Bot.*) È

l'arboscello che somministra la granatiglia, *croton tiglium*, ed è così addimandato perchè cresce nelle Molucche. (A. P.)

** LEGNO DELLE TORTORE. (*Bot.*) È l'*heisteria coccinea*, Jacq., che i Creoli della Martinicca addimandano *bois perdrix*, perchè dei frutti di questa pianta sono ghiottissime le tortore, da loro distinte colla denominazione francese di *perdrix* e non di *tourterelle*. V. Legno pernice, Eisteria. (A. B.)

LEGNO DELL' HINSELIN. (*Bot.*) Specie di malpighia, *malpighia urens*, così nominata alla Guadalupa, perchè l'Hinselin, uno degli abitanti di quell'isola si punse le mani colle foglie della medesima, le quali hanno la pagina inferiore sparsa d'aculei. Questa pianta è pur detta *legno capituno*, *ciliegio d'America*, *ciliegio della Guadalupa*. V. Malpighia. (J.)

LEGNO DELL'ONDE. (*Bot.*) È l'*hibiscus tiliaceus* così chiamato nell'Indie perchè il suo legno leggerissimo fa le veci di sughero per le reti da pesca. V. Legno sughero, Legno flagello. (A. P.)

LEGNO DELL'OSTAU. (*Bot.*) V. Legno del Losteau. (A. P.)

LEGNO DEL LOSTEAU. (*Bot.*) Nell'isola di Francia si dà questo nome a un alberetto del quale il Commerson aveva fatto il genere *antirhœa*, riunito poi dal Lamarck al *mulanea* dell'Aublet. La sua corteccia passa per uno specifico nelle diarree e nelle dissenterie; lo che è significato dal nome di *antirhœa* datogli dal Commerson. Il suo legname, bianco e capace d'un bel pulimento, è ricercato per questi usi, ed è pure il migliore per fare delle doghe. È credenza assai comune che il nome di *losteau* gli venga da un abitante dell'isola di Francia che fu il primo a farlo conoscere. L'Aublet si è probabilmente ingannato, quando all'articolo della *psychotria asiatica* aggiunge che quest'albero trovato nelle foreste della Guiana, cresce anche all'isola di Francia, dove nominasi *legno dell'ostau*. (A. P.)

LEGNO DEL POUPART. (*Bot.*) V. Poupartia. (J.)

** LEGNO DEL SURINAM. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale della *quassia amara*. V. Quassia. (A. B.)

LEGNO DI BACCHETTINE. (*Bot.*) Diversi alberi producono dei rimessiticci viminali che si adoperano ad usi differenti, e massime nella costruzione delle capanne o case che i Negri si fabbricano nelle loro colonie. Gli alberi che danno queste bacchette più toste e di minor volume, hanno ritenuto per eccellenza il nome di legno di bacchette: tale è in America l'*hirtella racemosa*. Nell'isola di Francia e nell'isola di Borbone (la Riunione) è dato ad una *molinœa* del Commerson, che ora fa parte del genere *cupania*, e ad un altro albero che il Jussieu riporta al genere *melicocca*, quantunque manchi di petali; e per siffatta ragione lo chiama *melicocca apetala*: questa melicocca è più comunemente conosciuta nelle citate isole sotto il nome di legno sagaie. V. Legno sagaie. (A. P.)

LEGNO DI BAMBU'. (*Bot.*) V. Bambù. (J.)

LEGNO DI BANANE. (*Bot.*) A Borbone indicasi così una specie d'*uvaria*, perchè i suoi frutti riuniti imitano in piccolo una porzione del regime del banano. Nell'isola di Francia s'indica con questo medesimo nome un albero teuerissimo. Possiamo notare che il Rumfio ha tradotto un nome malese d'un arbusto dello stesso genere *uvaria* colla voce latina di *funis musarius* o liana da banana. (A. B.)

LEGNO DI BECCO. (*Bot.*) Si conoscono sotto questo nome alcuni alberi o arbusti così addimandati da un odore acuto che tramandano; alcuni altri perchè sono ricercati dalle capre; ma in quest'ultimo caso sono meglio conosciuti col nome di *legno cabri*. All'isola di Francia dicesi legno di becco la premna di foglie dentate. (A. P.)

LEGNO DI BENOIST. (*Bot.*) Nome assegnato nelle Antille ad una varietà del legno marmorizzato o rasato. V. Legno marmorizzato, Legno rasato. (P. B.)

LEGNO DI BITTA. (*Bot.*) I francesi che abitano nell'Indie, indicano con questo nome un legno ricercatissimo pel suo colore e per la bellezza del pulimento, dipendente dalla sua solidità. Un siffatto legno adoperasi per farne dei mobili preziosi; e pare provenga dall'albero descritto e figurato dal Rheede (*Hort. Malab.*, 5, pag. 115, tab. 58). V. Biti. (A. P.)

LEGNO DI BRUCIO DELL'ISOLA DI FRANCIA. (*Bot.*) Nominasi così la *volkameria heterophylla*, Vent., perchè le

sue foglie vanno soggette ad esser mangiate dalla larva d'una sfinge. Sotto il nome di *legno di senil* si è confuso con questa pianta un arbusto della famiglia delle *sinantere*, che il Lamarck ha fatto conoscere sotto il nome di coniza a foglie di salcio. (A. P.)

LEGNO DI CAM. (*Bot.*) V. Legno di Cham. (A. P.)

LEGNO DI CANDELA. (*Bot.*) V. Legno candela, Legno di rose. (J.)

** LEGNO DI CANFORA. (*Bot.*) È il *laurus camphora*, Linn. (A. B.)

LEGNO DI CANNELLA. (*Bot.*) V. Legno cannella. (A. P.)

LEGNO DI CAVALAM. (*Bot.*) Specie di sterculia, *sterculia balanghas*. V. Sterculia, Cavalam. (J.)

LEGNO DI CAVALLO. (*Bot.*) V. Legno maggiore. (P. B.)

LEGNO DI CAYAN. (*Bot.*) In qualche libro la simaruba si registra sotto questo nome. (A. P.)

LEGNO DI CEDRO. (*Bot.*) V. Legno candela. (J.)

LEGNO DI CEDRO DELLA GUIANA. (*Bot.*) V. Aniba. (J.)

LEGNO DI CHAM o DI CAM. (*Bot.*) Gl'Inglesi fanno venire dalle loro nuove colonie della costa occidentale d'Affrica, sotto il nome di *chamwood* un albero molto stimato nei lavori d'intarsio. Questo legno è rosso, segnato da vene scuricce: i Portoghesi lo nominano *paogaban*, dal nome del fiume d'onde essi lo levano. L'Afzelio che ha percorse queste contrade con gran vantaggio della botanica, ne ha formato un genere sotto il nome di *tespesia*, appartenente alla famiglia delle *leguminose*: ha molte particolarità comuni colla *cercis*. (A. P.)

LEGNO DI CHINA. (*Bot.*) Nome impropriamente assegnato ad un albero che eredesi originario della Guiana, e di legname che tira al color rosso violetto, adoperato nei lavori di tarsia. Ha qualche relazione col legno di palisandro. (J.)

LEGNO DI CHITARRA. (*Bot.*) È il *citharexylum*, così chiamato alle Antille. (A. P.)

LEGNO DI CIPRO. (*Bot.*) Nelle Antille nominasi così una specie di cordia, *cordia geruscanthus*, secondo il Surian: il Jacquin e il Nicholson menzionano questa pianta. (J.)

Per legno di Cipro intendesi anche il *legno di rose* o *legno rodio*. V. Legno di rose. (A. P.)

LEGNO DI COCCODRILLO. (*Bot.*) Questo nome è quello di *legno di muschio*, si danno alle volte all'*elutheria*, che il Linneo chiama *clutia eluteria*, perchè il suo legno esala, alla pari dei coccodrilli, un odore sensibilissimo di muschio. (A. P.)

LEGNO DI COLOFONIA. (*Bot.*) All'isola di Francia si designano con questo nome due alberi, dato loro a cagione della resina odorosa che scola in copia da tutte le loro parti e che potrebb'essere adoperata; e si distinguono cogli aggiunti di *domestico* e di *bastardo*. Il Commerson ne aveva fatti due generi particolari, ma il Jussieu e il Lamarck hanno giudicato opportuno di riunirli al genere *bursera*.

Il Legno di colofonia domestico è il gigante delle foreste dell'isola di Francia; perocchè il suo tronco acquista qualche volta da quattro a cinque piedi di diametro, e s'alza oltre cinquanta piedi senza rami: per la qual cosa se ne fanno delle piroghe d'un sol pezzo, le quali peraltro sono tenute in minor pregio di quelle fatte coll'albero della taccamacca o calabac. Il colofonia del Commerson pare che abbia dell'affinità col genere *canarium*. V. Canario.

Il Legno di colofonia bastardo distinguesi con questo nome perchè non forma che un albero di mediocre grandezza. Il Commerson ne aveva fatto il genere *marignia*, che pare debba essere conservato. Il Gærtner ha data la figura del frutto sotto il nome di *dammara*; ma siccome non lo ricevè che in istato di secchezza, non potè minutamente descriverlo: ma i caratteri che egli presenta bastano per mostrar quanto differisca dalle bursere. Il colofonia bastardo è pur detto *legno di compagnia*.

Questi due alberi trovansi solamente all'isola di Francia. (A. P.)

LEGNO DI COMBOYE. (*Bot.*) Nell'Erbario delle Antille fatto dal Surian, viene indicata con questo nome una specie di mirto. (J.)

LEGNO DI COMPAGNIA. (*Bot.*) È il legno di colofonia bastardo. V. Legno di Colofonia. (A. P.)

LEGNO DI CORALLO. (*Bot.*) Chiamasi così l'*adenanthera*, a cagione dei suoi semi che hanno il colore e la lucentezza del più bel corallo, e l'*erythrina* che ha i fiori dello stesso colore, e che il Tournefort per questa ragione aveva nominata *corallodendron*. (A. P.)

LEGNO DI CORNO D'AMBOINA. (*Bot.*) Il Rumfio descrive e figura, nel suo *Herb. Amb.*, 3, pag. 55, tab. 30, sotto il nome malese d'*hussur*, che significa corno, un albero che per un processo particolare acquista nel suo leguame la durezza e la trasparenza del corno. Questa pianta è una specie di mongostana che il Rumfio nomina *garcinio corneo*. La *mongostano celebica* del Rumfio produce il medesimo effetto; e quest' ultimo albero forma una specie del genere *oxycarpus* del Loureiro. (A. P.)

LEGNO DI CORTECCIA. (*Bot.*) È una specie di *cananga*.

Il *legno di corteccia bianco*, dell'isola di Francia, è una *blockwellio*. Nella medesima isola si dà il medesimo nome al genere *nuxia* del Commerson, chiamato anche *legno molabarico* e *legno di malbourk* (A. P.)

LEGNO DI CRABE o DI CRAVE. (*Bot.*) Secondo il Dizionario universale di Nemnich, si dà questo nome alla cannella garofanata, *myrtus caryophyllata*: siffatta denominazione pare provenga dal portoghese *crovo do maranchão*. (A. P.)

LEGNO DI CUOIO. (*Bot.*) È la *dirco palustris*, albero dell'America settentrionale, così chiamato perchè i suoi rami sono talmente pieghevoli che non riesce di romperli. Da qualche autore è stata detta anche legno di piombo; lo che potrebb' essere stato per isbaglio, perchè traducendo il suo nome inglese *leather-wood*, può essere stato confuso *leather* con *leader*, che significa piombo. Ma pare che questa denominazione fosse antica presso gli abitanti del Canadà, e che derivasse dal chiamare piombo la vetrice in diverse provincie dell' interno della Francia. (A. P.)

LEGNO DI CUOR GRAZIOSO. (*Bot.*) È un alberetto dell'isola di Francia e dell'isola di Borbone (la Riunione), così addimandato per la sua eleganza e pel buon odore che esala. Il Commerson ne aveva fatto un genere da lui consacrato, sotto il nome di *senacio*, alla memoria del medico Senac. L'Adanson l'ha riferito nelle sue famiglie, sotto il nome di *legno di merlo*, al celastro; ed era stato dapprincipio seguito dal Lamarck, il quale, nella Enciclopedia metodica lo aveva distinto col nome di celastro ondulato. Tuttavia, giusta l'esame fatto sulla pianta fresca, pare che il genere del Commerson debba conservarsi, come ha già fatto il Lamarck nelle sue Illustrazioni. Questo genere presenta anche dei caratteri che potrebbero farlo allontanare dalla famiglia e dalla classe delle *ramnee*, perocchè gli stami compariscono ipogini, e l'ovario è pediculato. Per i suoi caratteri botanici, vedasi l'articolo Senacia. Questo arboscello è odorosissimo in tutte le sue parti; e l'arillo dei suoi semi dà un olio essenziale volatilissimo. I Creoli di Borbone ne fanno gran conto, e lo hanno per una loro panacea. (A. P.)

** LEGNO DI FERNAMBUCCO. (*Bot.*) V. Brasiletto. (A. B.)

LEGNO DI FIUME o DI RIVIERA. (*Bot.*) Alla Martinicca è chiamato *bois de rivière* il *chimarrhis*, genere di pianta rubiacea, il cui nome derivato dal greco significa torrente, e gli è stato dato dal Jacquin perchè cresce lungo i torrenti ed a fiumi. Lo Chanvallon indica nella medesima isola sotto questo medesimo nome un albero della famiglia delle *leguminose*, di fiore porporino e di legume depresso, ch' ei dice essere un'*inga*.

L'Erbario delle Antille, fatto dal Surian, offre pure sotto questo stesso nome una specie di *casearia* o *anavingo*. (J.)

LEGNO DI FRASSINO. (*Bot.*) Secondo il Nicholson si addimanda così un albero di San-Domingo che ha qualche relazione col frassino, ma che n'è distintissimo. Ha il legno molle, bianco e troncaticcio, e cresce nelle Marne: da qualche abitante se ne son formati dei viali. Se il Nicholson non dicesse che i suoi frutti sono bacche disposte in racemo, avremmo potuto trovare in quest' albero qualche relazione colla *bignonia radicans*, Linn., che ora è una tecoma, e ci saremmo afforzati in questa opinione, ritrovando questa specie o una analoga nell' Erbario del Surian, sotto il nome di legno di piccolo frassino. V. Quassia. (A. P.) (Da T.)

LEGNO DI FREDOCHE. (*Bot.*) V. Lagno d'ortica. (P. B.)

LEGNO DI GAROFANO. (*Bot.*) È la cannella garofanata, *myrtus caryophyllata*. (J.)

LEGNO DI GAROFANO DI PARA. (*Bot.*) È il *myrtus caryophyllata*. Giusta questo nome volgare, un siffatto albero dev' essere americano, lo che sembra confermare un sinonimo del Plukenet: ma il Linneo dice essere questo frutto originario del Ceilan. (A. P.)

LEGNO DI GELSOMINO. (*Bot.*) V. Legno di candela. (J.)

LEGNO DI GIUDA. (*Bot.*) È la stessa cosa del legno ferro di Giuda. V. Legno ferro. (A. P.)

LEGNO DI GOYAVE. (*Bot.*) È una specie di *prockia* della famiglia delle *euforbiacee*, così nominata all' isola di Borbone (la Riunione). (J.)

** LEGNO DI GRANADIGLIA. (*Bot.*) Pare che sia un albero da riferirsi al *tanionus* del Rumfio, detto anche ebano rosso. (A. B.)

LEGNO DI GRANDI FOGLIE. (*Bot.*) Secondo il Jacquin, gli abitanti delle Antille distinguono con questo nome una specie di coccoloba, *coccoloba pubescens*. Il citato autore dice che il legno di quest' albero è incorruttibile, e che acquista invecchiando una durezza tale da paragonarsi a quella delle pietre.

Nell' Erbario delle Antille fatto dal Surian, trovasi il medesimo nome assegnato ad un caimito, *chrysophyllum*, a un cestro, ad una genipa e a un siderodendro: lo che prova che secondo le contrade assegnasi un tal nome ad alberi differentissimi. (P. B.)

LEGNO DI GRANGANOR. (*Bot.*) È la *pavetta indica*, comune nel reame di Granganor, che fa parte della penisola indiana. V. Pavetta. (J.)

LEGNO DI JAMONE. (*Bot.*) Nell' Erbario delle Antille, fatto dal Surian, esiste sotto questo nome un ramicello senza fruttificazione che ha qualche rapporto col genere *capania*, il quale ha nello stesso erbario il nome di *zamone*. (J.)

LEGNO DI LANCIA. (*Bot.*) Secondo il Plumier, hanno questo nome nelle Antille due specie di *randia*. Una di esse, la *randia aculeata*, vi è detta *legno di lancia domestico*; l'altra, che è la *randia mitis*, vi è detta *legno di lancia bastardo*. Tolsero un siffatto nome perchè il loro tronco diritto, alto e gracile, è adattatissimo, secondo il Pouppée Desportes, per fare delle lance. Il legname delle due specie servo pure a fare delle doghe, delle seggiole, delle scale, ed altri mobili e simili utensili.

Il Poiteau che ha molto erborizzato a San Domingo, indica sotto il medesimo nome due alberi della famiglia delle *anonacee* e del genere *uvaria*, i quali sono forse quelli di cui vuol parlare il Desportes, poichè attribuisce ai suoi delle foglie alterne. (P. B.)

LEGNO DI LANCIA BASTARDO. (*Bot.*) V. Legno di lancia. (P. B.)

LEGNO DI LANCIA DOMESTICO. (*Bot.*) V. Legno di lancia. (P. B.)

LEGNO DI LATANIA. (*Bot.*) Il Nicholson che menziona quest' albero, avverte che non bisogna confonderlo coll' albero chiamato *latania*, senza peraltro darne una descrizione bastantemente esatta per ravvicinarlo ad un genere nuovo. Ha, secondo ch' el dice, le foglie opposte, sottili, tinte d' un verde pallido, bislunghe ed appuntate; il frutto prolungato, diviso in quattro cassule, contenente altrettanti semi triangolari, alcun poco bislunghi, grossi quanto una piccola fava: i fiori non sono stati descritti. (P. B.)

LEGNO DI LATTE. (*Bot.*) Questo nome nelle colonie dell' America e dell' Indie assegnasi a diversi alberi della famiglia delle *apocinee* e di quella delle *euforbiacee*, che danno un sugo latticinoso, ordinariamente caustico di qualità perniciose. All' isola di Francia ed all' isola di Borbone (la Riunione) si chiaman così diverse specie di *sapium*, che contengono un sugo acre e mortale a piccola dose, come quello del mancinello, *hippomane mancinella*, e di diverse altre euforbiacee. Lo stesso nome vi è pur dato alla *tabernæmontana*, alla *rauwolfia* e ad altre piante che in altre contrade si addimandano legni latticinosi. L' *antafara* del Madagascar, o *plumeria retusa*, Lamk., è pure un legno di latte. (A. P.)

LEGNO DI LAURO. (*Bot.*) Nelle Antille nominasi così il croton a foglie di nocciuolo, *croton corylifolium*. (A. P.)

LEGNO DI LEPRE. (*Bot.*) Nelle Alpi, secondo che dicesi, chiamasi così il citiso. (J.)

LEGNO DI LETTERE. (*Bot.*) Questo nome assegnasi a due alberi della Guiana, perchè il loro legno durissimo e capace di un bel pulimento è graziosamente picchiettato di macchie che imitano dei caratteri. Uno di questi alberi è il *sideroxylum inerme*; l'altro, distinto coll' epiteto di bianco, è il *piratinera* dell' Aublet (*Guian.*, pag. 888, tab. 340). (A. P.)

LEGNO DI LETTERE BIANCO. (*Bot.*) V. Legno di lettere. (A. P.)

LEGNO DI LISSIVIA. (*Bot.*) Nell' Erbario delle Antille fatto dal Surian, vi ha sotto la indicazione francese di *bois de lissive*, un ramoscello senza fiore ed

appartenente ad un arbusto, che pare, sia del genere *anavinga*. (J.)

LEGNO DI LUCE. (*Bot.*) La pianta che gli Spagnuoli chiamano *palo de luz*, raccontasi che s'infiammi come la frassi nella all'avvicinarsi d'un lume, e dia una luce molto viva. È probabile che una tal pianta sia rivestita d'una sostanza resinosa; ma non sappiamo a qual genere appartenga. Il medesimo nome si dà qualche volta a quelle piante che pur si dicono *legno candela* o *di candela*. (J.)

LEGNO DI MAHOGONÌ o MAGOGANO. (*Bot.*) Il nome di legno d'acagiù non ha alcuna relazione coll'acagiù, *cassuvium*, indicato nelle Antille sotto i nomi di *acagiù mela* o *acagiù noce*. Il legno di mahogoni è la *swietenia mahogoni*, più particolarmente indicata sotto il nome d'acagiù a tavule.

Se ne indicano di due sorte.

1.° L'Acagiù domestico, quello che ora adoperasi per far mobili. Questo legno è venato e più o meno rosso.

2.° L'Acagiù bastardo, che ha le foglie ed i frutti più piccoli, ed il cui legname graziosamente ticchiolato, è ricercatissimo per far mobili. E altresì di prezzo più caro del precedente.

Questi due alberi s'alzano oltre gli ottanta piedi, sono di tronco diritto e ben rilevato, incorruttibile e non mai attaccato dagl'insetti.

L'acagiù domestico e l'acagiù bastardo arrivano alle volte ad una prodigiosa grossezza, e ne abbiamo vedute delle tavole d'un sol pezzo che potevano servire ad una mensa di quindici coperte: ma è raro che si adoperi per quest'uso la seconda specie. L'acagiù bastardo o ticchiolato è molto più ricercato per farne dei bei mobili. Non è male avvertire che i mobili fatti d'acagiù hanno anche la proprietà di non essere il ricovero delle piattole americane, *blatta americana*, dette *kakkerlac*, che riescono oltremodo incomode nei paesi caldi. V. Magogano. (P. B.)

LEGNO DI MAFOUTRE. (*Bot.*) Nome dell'antedesioa del Madagascar, che peraltro non è il mafoutre degli abitaoti di quell'isola. (A. P.)

** LEGNO DI MAGGIO. (*Bot.*) Nome volgare dello spinbianco, *cratægus oxyacantha*, Linn. (A. B.)

LEGNO DI MAIS. (*Bot.*) Nell'Erbario dell'isola di Francia, fatto dal Commerson, trovasi sotto la denominazione francese di *bois de maïs* una specie di memecilo, *memecylon cordatum*, Lamk. (J.)

LEGNO DI MALBOUCK. (*Bot.*) V. Nussia, Legno di corteccia. (A. P.)

LEGNO DI MELA. (*Bot.*) Nell'isola di Francia si addimandano *bois de pomme* diverse specie d'*eugenia*, distinte in bianche ed in rosse, e colle quali si fanno delle tavole tenute in conto dai falegnami. (A. P.)

LEGNO DI MERDA. (*Bot.*) V. Legno merda. (A. P.)

LEGNO DI MERLO. (*Bot.*) Nell'isola di Francia è questo un arbusto della famiglia delle *sapindacee* che si carica di frutti ricercati dai merli, da cui toglie il proprio nome. Il Commerson n'ha fatto il suo genere *ornitrophus*, che in greco significa nutrimento d'uccello. E differentissimo dal *legno di cuor grazioso* o *celastro*, detto in qualche luogo anche legno di merlo. V. Legno di cuor grazioso. (A. P.)

LEGNO DI MUSCHIO. (*Bot.*) V. Legno coccodrillo. (A. P.)

LEGNO DI NAGHAS. (*Bot.*) V. Naghas, Legno ferro. (A. P.)

LEGNO DI NATTE. (*Bot.*) Sono alberi delle foreste dell'isola di Francia e di Borbone (la Riunione), tenuti in gran conto dai falegnami; e siccome hanno il filo dirittissimo, così si adoperano spesso per fare delle sottili assicelle. Con esse soltanto si cuoprono le case in quelle colonie.

Si crede comunemente che il nome *natte*, che ove fosse francese avrebbe per equivalente l'italiano stuoia, gli derivi da quest'uso, ma ciò è un errore: imperocchè deriva dalla lingua madecassa o degli abitanti del Madagascar. La voce *nato* serve con un epiteto a indicare diversi alberi che crescono in quell'isola, e che somigliano i legni di *natte* delle colonie affricane francesi. Quantunque se ne sogliano distinguere due specie, di grandi e di piccole foglie, pure siffatti nomi si applicano a specie differenti non solamente da un'isola all'altra, ma dall'uno all'altro cantone. E poi vero che son tutti del medesimo genere, al quale il Commerson ha dato il nome d'*imbricaria*, vicinissimo al *mimusops* del Linneo, ed appartenente com'esso alla famiglia delle *sapotacee*. A questo genere riferiscesi un siderossilo, che è il *legno di natte pomo di scimmia* dell'isola di Francia, e il *legno ferro* del-

l'isola di Borbone. È altresì chiamato *legno testa di giacot*, perchè il nocciolo dei suoi frutti, singolarmente conformato, presenta in qualche modo un capo di scimmia o di morto. Potrebbesi presumere che la voce di *munamal* del Ceilan, che nel linguaggio di quell'isola significa la medesima cosa, designi un albero dello stesso genere e non un *cavequi* o *kauki*, ai quali il Burmann l'ha riferito, traducendo questo nome nel greco *mimusops*, denominazione ammessa dal Linneo. (A. P.)

LEGNO DI NATTE POMO DI SCIMMIA. (*Bot.*) V. Legno di natte. (A. P.)

LEGNO D'INCENSO. (*Bot.*) È l'*icica guianensis* dell' Aublet. V. Icica. (A. P.)

LEGNO D'INDIA. (*Bot.*) Assai spesso si dà questo nome al campeggio, *hæmatoxylon campechianum:* ma, secondo il Nicholson, questo nome a San-Domingo indica solamente il *myrtus pimenta*, o pepe della Giamaica. (A. P.)

Il legno d'India è il *myrtus acris.* (De T.)

LEGNO DI NESPOLO. (*Bot.*) Nell' isola di Borbone (la Riunione) è così indicata una delle numerose specie d'*eugenia*, perocchè il suo frutto, che è di poco sapore, somiglia in qualche parte la nespola. L'abito di questo alberetto è molto grazioso. (A. P.)

LEGNO DI NICARAGUA. (*Bot.*) Questo nome si dà qualche volta al legno di campeggio, *hæmatoxylon campechianum.* (A. P.)

LEGNO DI PALISSANDRO o LEGNO PAVONAZZO. (*Bot.*) È un legno di color pavonazzo, tenuto in gran pregio pei lavori di tarsia, e che gli Olandesi recano dalle loro colonie dell'America meridionale. Se ne fanno dei rari mobili e degli archi da violino. Ignorasi ancora l'albero che lo somministra. (A. P.)

LEGNO DI PEPE. (*Bot.*) L'odore aromatico e analogo a quello del pepe, ha meritato questo nome a un albero importante, descritto dal Lamarck sotto quello di *fagara aromatica* o *fagara heterophylla.* Il Commerson ne aveva formato un genere consacrato alla memoria del chimico Macquer. Il suo legno resinosissimo lo rende idoneo a fare delle torce o torchj, di maniera che è più conosciuto all'isola di Borbone (la Riunione) sotto il nome di *bois de flambeau.* V. Fagara. (A. P.)

LEGNO DI PERPIGNANO. (*Bot.*) È la *celtis australis*, Linn. (A. P.)

LEGNO DI PESCA MARRONE. (*Bot.*) All'isola di Borbone è così nominata una delle specie del genere *eugenia* che ivi crescono. (A. P.)

LEGNO DI PICCOLE FOGLIE. (*Bot.*) I coloni delle Antille chiamano così un albero della famiglia delle *mirtacee*, che è una specie d'eugenia, *eugenia divaricata*, Lamk. Il tronco di quest'albero s'alza assai ed è d'una grossezza mediocre; ha la scorza liscia, tinta d'un giallo lionato; il legname duro, compatto e rossognolo, e però tenuto in gran pregio dagli stipettaj, le foglie piccole, ovali, lustre ed intiere.

Questo medesimo nome di legno di piccole foglie, è pur dato a diverse altre piante che hanno delle foglie piccole. La qual nomenclatura arbitraria, e che non ha altro principio che la volontà e l'idea del primo uomo bianco o nero che dà un nome ad una pianta o ad un albero, sia per cagione dell'uso che egli ne fa, sia per la sua utilità apparente, o in fine per la sua forma o figura, varia nei diversi punti della stessa isola. (P. B.)

LEGNO DI PIOMBO. (*Bot.*) V. Legno cuoio. (A. P.)

LEGNO DI PIPISTRELLO. (*Bot.*) Nell'isola di Borbone (la Riunione) conoscesi con questo nome una specie di vischio, così addimandato per essere i suoi frutti ricercati dai pipistrelli. (J.)

LEGNO DI PORCO. (*Bot.*) Nome dato alla *bursera gummifera* del Linneo, perchè dicesi che ai porci dobbiamo la cognizione dell'efficacia del balsamo che ne scola, per la guarigione delle piaghe. Noi possediamo questa pianta negli Erbarj d'Europa, ed è ancora incerto a qual genere appartenga: pare ravvicinarsi ai generi *bursera*, Linn., all'*amyris*, Linn., all'*hedwigia*, Swartz, e all'*icica*, Juss. Noi poi che l'abbiamo osservata a San-Domingo, siamo d'avviso che appartenga a quest'ultimo genere, che ci sembra essere una medesima cosa dell'*hedwigia*. (P. B.)

LEGNO DI QUASSIA. (*Bot.*) È la *quassia amara.* V. Quassia. (J.)

** LEGNO DI QUERCE. (*Malacoz.*) Denominazione volgare e mercantile del *Conus figulinus*, Linn. V. Cono. (F. B.)

LEGNO DI QUERCIA DI SAN-DOMINGO. (*Bot.*) Il Pouppée, il Bomare

il Jacquin, ec., dicono che con questo nome conoscesi all' Antille la *bignonia longissima*, Jacq., essendo così addimandata per avere la scorza ed il legname simili alla scorza ed al legname della quercia d' Europa: le foglie sono piccole, scannellate, ovali, intiere; i fiori rossigni ed i semi coperti di peluria. Quest'albero viene ad una grande altezza ed è sempre diritto. Il suo legname adoperasi in molti lavori, servendo anche per la costruzione; ma poichè va soggetto a intarlare, così gli si preferiscono altri alberi, il cui legno si ha per incorruttibile. Alcuni abitanti ne fanno dei viali intorno alle loro abitazioni; ma la piccolezza delle foglie non concede di dar molta ombra, e però è preferibile la *bignonia pentaphylla*. V. Bignonia. (P. B.)

LEGNO DI QUINQUIN o LEGNO DI TEZÈ. (*Bot.*) Nell' isola di Borbone (la Riunione) ha questi nomi la *securinega* del Commerson o *legno duro*. V. Legno duro, Legno di tezè. (A. P.)

LEGNO DI QUIVI. (*Bot.*) Questo nome, che sembra d' origine madecassa, è stato assegnato a diversi arbusti dell' isola di Francia e di Borbone (la Riunione) formanti un genere particolare che il Commerson ha addimandato *quivisia*. V. Quivisia. (A. P.)

LEGNO DI RENETTE. (*Bot.*) Basta confricare una foglia della *dodonea angustifolia* per iscoprir la ragione per cui questa pianta è così addimandata; imperocchè esala un odore distintissimo di mela renette. Quest' albero è comune nelle aride contrade dell' isola di Francia e di Borbone (la Riunione). In terreni analoghi di quest' ultima isola trovasi un arbusto che saremmo tentati di prendere per una medesima cosa; ma le sue foglie, quantunque in pari grado spalmate d' una sostanza vischiosa, pure non esalano odore alcuno. (A. P.)

LEGNO DI RODI. (*Bot.*) V. Legno di Rodi. (A. P.)

LEGNO DI RONDE. (*Bot.*) V. Legno di rongle. (A. P.)

LEGNO DI RONGLE o DI RONDE o D' ARONDE. (*Bot.*) Nell' isola di Francia ed in quella di Borbone (la Riunione) si danno questi nomi ad un eritrossilo, *erythroxylum laurifolium*. Forse questa pianta è stata nominata legno di *ronde*, perchè il suo legno, che è resinosissimo, brucia di per sè e forma delle torce che sono adoperate nelle ronde o visite che si fanno di notte tempo per invigilare al buon ordine. (A. P.)

LEGNO DI RODI, LEGNO DI ROSE, LEGNO RODIO, LEGNO DI CIPRO. (*Bot.*) Nulla vi ha di meglio conosciuto di questa sostanza tanto adoperata nella fabbricazione dei mobili. Il colore e l' odore di questo legno, che ricordano il fiore da cui toglie il nome, ed il bel pulimento di cui è capace, concorrono in pari grado a farlo ricercare; e però da lungo tempo ci viene in assai copia in commercio per corrispondere alle richieste. Per anni e anni siamo stati in un' assoluta ignoranza circa al paese d' onde era levato e circa al vegetabile che lo somministrava, alla pari di altri oggetti di speculazione mercantile. Si credè che il legno di rose o rodio provenisse da un albero che crescesse a Rodi; e il nome di *rhodon*, che in greco significa ugualmente quest' isola e la pianta della rosa, potè forse indurre in questo errore: tuttavia gravi autori assicurano d' aver posseduto dei tronchi d' albero provenienti da quest' isola, notabili pel loro bel colore e per la loro fragranza. Altri assicurano la medesima cosa rispetto all' isola di Cipro; e a questo proposito possiamo consultare il Ralo nella sua Storia delle piante alla pag. 1809. Quest' autore, al suo solito, ha raccolto (articolo Aspalato) tuttociò che i suoi predecessori avevano detto di notabile su tal subietto; ed in essa storia vedremo che anche allora erano i naturalisti in grande incertezza sul vegetabile che produceva questo legno.

Finalmente in questi ultimi tempi si è dissipata questa oscurità, ed abbiamo avuto su tal proposito delle positive notizie. Nè faceva d' uopo l' andare in lontane regioni a cercarle, perocchè Francesco Masson trovò alle Canarie la sorgente d' onde il legno rodio recavasi.

I botanici hanno avuto occasione di maravigliarsi scuoprendo i suoi naturali caratteri che per le loro congetture non poteron giammai arrivare a sospettare. Ed in vero chi avrebbe potuto dubitare che un tronco d' un legno duro e compatto che ha un diametro di sei o di otto pollici, fosse quello d' un vegetabile congenere dei convolvoli, che per la massima parte sono erbacei e non possono sorreggersi senza il sostegno di

piante vicine? Pure il Masson ha riconosciuto che un arbusto che aveva l'aspetto d'una ginestra, e che gli abitanti di Teneriffa chiamano *lena noel*, apparteneva a questo genere, e che il suo legno raspato aveva l'odore della rosa: lo che gli fece presumere che fosse il vero legno rodio. Il Linneo figlio al quale egli aveva comunicata la sua scoperta, la inserì nel suo supplemento sotto il nome di *convolvulus scoparius:* ma giusta la relazione del viaggiatore Masson, un tal legno è bianco, e però neppur questo sarebbe quello adoperato nei lavori di tarsia. Bisogna sperare che il Broussonet schiarirà intieramente questo punto quando manderà in luce le osservazioni mercè delle quali il suo soggiorno alle Canarie diverrà preziosissimo per la storia naturale.

Mentre che ciò attendiamo sembra certo che senza parlare degli alberi americani ai quali si è per imitazione dato il nome di legno di rose o legno rodio, il Levante ne somministri d'origine ancora ignota. Secondo il Linscot, l'isola Tercere e le altre isole Assore, producono dei preziosissimi legni: uno fra gli altri è nominato *sanguinho* dal suo color di sangue o sanguinolento; un altro pregiatissimo porta il nome di *frixo*. (A. P.)

Gli altri legni di rose d'altri paesi sono nell'Antille l'*eritholis fruticoso*, detta anche *legno cedro* e *legno di condela*; nella Giamaica l'*omyris balsomifero*, congenere dell'*omyris elemifero*, altro legno di candela; nella Caienna la *licaria guionensis*, Aubl.; nella China il *tse-tau*, di cui ignorasi il genere, ed il suo legno rosso scuriccio e segnato da belle venature nere, è conosciuto alla corte dell'imperator chinese sotto il nome di legno rosa, secondo che riferiscono i viaggiatori. (J.)

LEGNO DI ROVO, LEGNO PIÈ DI GALLINA. (*Bot.*) È nell'isola di Francia così nominato il *toddali* dei Malabarici (Rhéed., *Hort. Malab.*, 5, tab. 41), o *toddolia*, Juss.; il quale è un arboscello ricoperto d'aculei uncinati come un rovo, e formanti un cespuglio spinosissimo. Il Commerson l'aveva indicato sotto il nome di *vepris*. V. TODDALIA. (J.)

LEGNO DI SALCIO. (*Bot.*) L'Erbario delle Antille fatto dal Surian, presenta sotto questo nome una specie di *sopindus*. (J.)

LEGNO DI SALVIA. (*Bot.*) Sono alle Antille così distinte due specie di *lantana*, una di grandi foglie e l'altra di foglie piccole. (J.)

LEGNO DI SAN GIOVANNI, ALBERO DI SAN GIOVANNI. (*Bot.*) Alla Caienna ha questi nomi, secondo l'Aublet, il *panax morototoni*. V. PANACE. (A. P.)

LEGNO SANGUINOLENTO o DI SANGUE. (*Bot.*) Il color rosso ed acceso del campeggio gli ha fatto dare questo nome genericamente voltato nel latino *hæmatoxylon*, sotto del quale è conosciuto. V. CAMPEGGIO. (A. P.)

LEGNO DI SANTA LUCIA. (*Bot.*) Il colore e l'odore di questo legno lo rendono in pari grado prezioso. Potrebbe presumersi che venisse da lontani paesi e dall'isola da cui toglie il nome; ed invero ne viene da paesi lontani e con grandi spese, ma questi legnami non riuniscono tante qualità quante ne riunisce quello sommioistrato da un albero che naturalmente cresce in diverse parti della Francia e che coltivasi nei boschetti di piacere: esso è il *mohaleb*, specie di ciliegio, *cerasus mahaleb*, che il Linneo riportò al genere *prunus*, sotto il nome di *prunus maholeb*. Gli abitanti del villaggio di Santa Lucia nella Lorena, intorno al quale quest'albero cresce in copia e d'onde ha preso il nome, lo assoggettano ad una preparazione che consiste nel sotterrarlo: con siffatto mezzo sviluppano le sue qualità. Ciò operato ne fanno al tornio dei lavori molto piccoli, e infra gli altri degli stucci che vanno all'estero. (A. P.)

** LEGNO DI SANTA MARTA. (*Bot.*) È la medesima cosa del legno sappan, *cæsalpinia sappan*. (A. B.)

** LEGNO DI SANT'ANDREA. (*Bot.*) Nome volgare del *diospyros lotus*. V. DIOSPIRO. (A. B.)

LEGNO DI SAPONETTA BASTARDO. (*Bot.*) Secondo il Surian è nelle Antille, indicata con questo nome una specie di *pseudoacacia* del Plumier, che non è una robinia, ma che sembra appartenere al genere *dalbergia*. (J.)

LEGNO DI SASSAFRAS. (*Bot.*) È il *laurus sassafras*, Linn. V. ALLORO, SASSOFRASSO. (J.)

LEGNO DI SAVANNA. (*Bot.*) Nella Caienna conoscesi sotto questo nome un albero riguardato per un pero in quella colonia, e che nell'opera dell'Aublet è descritto sotto quello di *couma*. (J.)

LEGNO DI SAVANNA BASTARDO. (*Bot.*)

V. Legno di savanna di San-Domingo. (P. B.)

LEGNO DI SAVANNA DI SAN-DOMINGO. (*Bot.*) Il Pouppée Desportes distingue tre sorte di legno di savanna. Il legno di savanna idoneo per tingere in giallo, è la *cornutia pyramidata*; il legno di savanna domestico di legname durissimo e buono per le costruzioni, è una specie di *vitex* a foglie digitate; finalmente il legno di savanna bastardo che arriva ad una mediocre altezza, e che è di legno tenero e buono per le costruzioni purchè sia difeso dal sole e dalla pioggia. Per difetto di sufficienti notizie non possiamo riportare questa terza sorta di legno al suo vero genere. (P. B.)

LEGNO DI SAVANNA DOMESTICO. (*Bot.*) V. Legno di savanna di San-Domingo. (P. B.)

LEGNO DI SCOTANO. (*Bot.*) V. Scotano, Fustet. (J.)

LEGNO DI SENIL. (*Bot.*) All' isola di Francia conoscesi con questo nome un arbusto della famiglia delle corimbifere, che il Lamarck ha distinto, giusta gli Erbarj del Commerson, sotto il nome di coniza a foglie di salcio, e che deve formare un genere particolare: pare che questo nome sia una corruzione di quello francese di legno di *chenilles* (bruci) assegnato ad un arbusto differentissimo, al quale nonostante rassomiglia per ciò che spetta all' esterno. (A. P.)

LEGNO DI SENTE o LEGNO SENTI. (*Bot.*) All' isola di Francia è così indicata una specie di ramno, *rhamnus circumscissus*: si vuole che l' aggiunto di *sente* o *senti* siagli derivato dal farsi sentire per le sue pungentissime spine. (A. P.)

LEGNO DI SORGENTE. (*Bot.*) A Borbone (la Riunione) così designasi l' *aquilegia*, perchè cresce in località ombrose presso le sorgenti. (A. P.)

LEGNO DI SPUGNA. (*Bot.*) Si dicono così alcuni alberi che hanno la corteccia rigonfia e spugnosa. Il legno di spugna dell' isola di Borbone (la Riunione) e la *gastonia* del Commerson della famiglia delle *araliacee*; ed è pur detto legno di spugna il *mapou* dell' isola di Francia, che è il *cissus mappia* del Lamarck. (J.)

LEGNO DISSENTERICO. (*Bot.*) È la *malpighia spicata*, alberetto delle Antille, conosciuto anche sotto i nomi di ciliegio dorato, e di *legno da concia*, perchè il suo frutto è di color giallo dorato, e della forma d' una ciliegia, e perchè la sua scorza probabilmente serve a conciare i cuoi: desso è pure il *baibai* dei Caraibi. (J.)

LEGNO DI SUDORE AZZURRO o LEGNO ROGNOSO. (*Bot.*) V. Assonia. (J.)

LEGNO DI SUGHERO. (*Bot.*) V. Legno sughero. (A. P.)

LEGNO DI TACCAMACCA. (*Bot.*) Si dà questo nome tanto al *calophyllum calaba*, quanto al *populus balsamifera*. (J.)

LEGNO DI TEK. (*Bot.*) Albero delle grandi Indie, che somministra un legno tenuto in gran pregio per la sua solidità, perciò paragonabile anche alla querce: laonde e soventi volte pur detto querce delle grandi Indie. Il più stimato è quello che si leva dal Pegù, dove pare che formi delle grandi foreste. Quest' albero è descritto e figurato presso il Rhéede (*Hort. Malab.*, pag. 57, tab. 27), sotto il nome malabarico di *theka*, e quindi dal Rumfio (*Herb. Amb.*, 3, pag. 38, tab. 18) sotto quello di *iatus* o *caju iati*. Il Linneo figlio nel supplimento che diede al *Systema vegetabilium* di suo padre, ne formò il genere *tectona*, che il Jussieu ha collocato nella famiglia delle *viticee*, conservandogli il nome *theka* assegnato dal Rhéede. Possiamo con fondamento dubitare se tutto il legname adoperato sotto questo nome di *tek* provenga da questo solo albero; ma pare altresì che nel linguaggio malabarico la voce *tek* sia un nome collettivo. Il perchè il Rhéede ha di seguito descritti tre alberi, cioè il *hatouteka*, il *tsjieru-theka* e il *ben-teka*, che non hanno di comune con esso che la solidità del legno. Il *teka* è del novero dei vegetabili importanti delle quattro parti del mondo di cui si sono arricchite l' isola di Francia e l' isola di Borbone (la Riunione), dove pare che bene allìgni, giudicandone dal piccol numero d' individui che vi esistono; e ne duole che non siasi cercato di moltiplicarlo davvantaggio, tanto più che indipendentemente dai servigi che può rendere, è frai più belli alberi conosciuti V. Tek. (A. P.)

** LEGNO DI TEREBINTO. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale della *pistacia terebinthus*. V. Pistacchio. (A. B.)

LEGNO DI TEZE o DI QUINQUIN.

(*Bot.*) Legno dell'isola di Francia, durissimo e difficile ad essere anco leggermente intaccato dall'asce o dalla scure; il perchè il Commerson gli assegnò il nome latino di *securinega*. Questo genere pare appartenga alla famiglia delle *euforbiacee* e debba collocarsi accanto al bossolo. V. TEZÈ. (J.)

** LEGNO DOLCE. (*Bot.*) Presso il Vigna registrasi questo nome volgare della *liquiritia officinarum*. (A. B.)

LEGNO DOLCE. (*Bot.*) V. LEGNO CASSAVI. (A. P.)

LEGNO D'OLIVA. (*Bot.*) All'isola di Borbone (la Riunione) si dà questo nome ad un vero olivo che somiglia molto l'olivo coltivato, e il legno del quale, che non arriva mai ad una considerabil grossezza, è ricercato da chi lavora di tornio.

Nell'isola di Francia è conosciuto con questo nome, secondo il Jacquin, l'*elæodendrum*, perchè ha il frutto simile ad un' oliva, e all' isola di Borbone è più conosciuto sotto il nome di legno rosso, e per questa ragione il Commerson l'aveva chiamato rubentia. V. LEGNO ROSSO.

Nella medesima isola chiamasi *legno d'oliva grossa pelle* un albero di mediocre grandezza, della famiglia delle *ramnee*, come il *rubentia*, ed il legno del quale è adoperato per fare delle tavole. L'aggiunto di grossa pelle gli viene dall'avere una scorza molto grossa. (A. P.)

LEGNO D'OLIVA GROSSA PELLE. (*Bot.*) V. LEGNO D' OLIVA. (A. P.)

LEGNO D' OLMO. (*Bot.*) Nelle colonie francesi conosconsi con questo nome due specie d' alberi ben differenti. Una è la *celtis micranthus*, Juss., che il Linneo aveva collocata trai ramni, e che il Pouppée Desportes ha annoverata tra le piante nutritive perchè se ne mangia il frutto. L'altra specie conosciuta anche, e più generalmente, sotto il nome d'olmo dell'America, è la guazuma, *theobroma guazuma*, Linn., che è della più grande utilità nelle colonie. Questa pianta serve prima di tutto a fare dei viali che danno una buona ombra in un paese dove l'ardore del sole diviene spesse volte pernicioso a coloro che vi stanno per troppo lungo tempo esposti, e che non sono assuefatti al clima. Le sue foglie somigliano assai quelle dell'olmo, ma sono più grandi; la scorza ed il legno, buono a bruciare, hanno l'apparenza e la grana dell'olmo; ed i frutti vengono in gran copia, e sono piccoli e rotondi. I cavalli ed i muli sono ghiottissimi di questi frutti, i quali in tempo di siccità in cui l'erbe sono abbruciate e i luoghi di pastura privati d'ogni specie d'alimento pei bestiami, sono in quelle contrade d'una grande risorsa. Il che noi provammo nel 1789, in cui l'annata andò tanto arida che nello spazio di quattro mesi e mezzo non cadde neppure una goccia d'acqua sulla nostra abitazione. Si ricorse alle foglie degli alberi per nutrir gli animali, e sei Negri si occuparono incessantemente a raccogliere nei boschi e nelle strade i frutti del legno d'olmo, che i cavalli ed i muli avidamente mangiavano, e che per questi animali erano un compenso alla mancanza dell'erbe. Questo nutrimento ebbe inoltre il vantaggio di mantenerli in buono stato da renderli capaci nei lavori a cui erano destinati. Le foglie hanno anche una proprietà poco conosciuta, la quale noi qui riferiremo con qualche particolarità, dando per guarentigia del fatto la nostra oculare testimonianza. Un negro vetturale era stato incaricato dal suo padrone d'andare a cercare in città due caratelli di vino: uno di questi caratelli cominciò a versare per istrada. Il negro dopo aver adoperati tutti gli sforzi per riparare a questo accidente, era in desolazione, piangeva e si lamentava di ciò che era per sopravvenirgli, perchè ben prevedeva che sarebbe caduto in sospetto d'aver egli a bella posta scemato il vino del caratello. Il caso avendomi fatto incontrare in questo disgraziato, lo consigliai di far uso del sego mescolato con terra, ed egli si disponeva a far ciò, quando un altro negro attempato, informatosi della cagione dell'imbarazzo del suo compagno, si diresse verso una pianta di guazuma, ne prese alcune foglie che triturò colle mani e ne confricò poi tutte le fessure dove il caratello versava; ed allora il vino cessò subito di scolare. Questo fatto del quale io attesto la verità, mi parve così sorprendente che ritornato in città fui sollecito di comunicarlo alla Società delle scienze ed arti del capo di Buona-Speranza, dove lo feci registrare nei suoi processi verbali. Esaminando dipoi le foglie di quest'albero, riconobbi che contenevano un umore vischioso e denso da renderle

atte a tal uso. L'olmo d'America è dunque per diversi rispetti una produzione preziosa; e sarebbe a desiderarsi di poterlo naturalizzare nei nostri climi; in Francia potrebbe per avventura riuscire nei dipartimenti meridionali. (P. B.)

LEGNO D'ORO. (*Bot.*) Nel Canada ha questo nome il *corpinus americana.* (A. P.)

LEGNO D'ORTICA, LEGNO DI FREDOCHE o LEGNO SBUCCIATO. (*Bot.*) Pouppée Desportes indica due specie di legno d'ortica o di *fredoche*, le cui foglie lanceolate, gracili e rade somigliano quelle del mirto. Questa pianta, egli dice, è un albero assai elevato; di legname duro e solido e idoneo per le costruzioni. Il Nicholson ne parla nei medesimi termini, e dice che è ricercato dai falegnami, e che è di lunghissima durata quando sia difeso dal sole e dalla pioggia.

Questi due autori non entrano in veruna particolarità circa i fiori di questa pianta; di maniera che stando alle loro descrizioni, non si può indicare il genere al quale appartiene. Pure il Poiteau crede che sia il *citharexylum melanocardium*, Swartz, che avendo i fiori in corimbo ed il frutto ripieno d'un nocciolo di quattro logge monosperme, si riferisce meglio al genere *premna*, secondo il Jussieu, che lo addimanda *premna reticulata*. (P. B.)

LEGNO DURO. (*Bot.*) In diversi paesi si dà questo nome ad alberi notabili per la durezza del loro legname, detti anche alcuna volta *legno ferro* o *legno di ferro.* Nell'America settentrionale per legno duro intendesi una specie di carpino, *carpinus ostryo*, che nell'isola di Francia è chiamata *legno di quinquin*, che resiste ai colpi della scure, e che però il Commerson ha nominata *securinego.* (A. P.)

LEGNO-ETI. (*Bot.*) Secondo il Terrasson alla Martinicca conoscesi con questo nome una specie d'eugenia. (J.)

LEGNO FACELLA, LEGNO FIACCOLA. (*Bot.*) Si addimandano così diversi alberi tanto resinosi da bruciare di per se e da servire di lume in tempo di notte. In America è una medesima cosa del legno di campeggio, *hæmatoxylum*, detto anche *legno rosso*, *legno sanguigno.* Nell'isola di Borbone (la Riunione) addimandasi legno fiaccola una fagara, *fagara heterophylla*, conosciuta anche sotto il nome di legno di pepe, ed un eritossilo, che è il *legno di rongle* o *di ronda.*. (A. P.)

LEGNO FERRO o LEGNO DI FERRO. (*Bot.*) Un gran numero di popoli tanto addietro nel progresso della civiltà da non conoscere l'uso dei metalli, e soprattutto del ferro, che riguardiamo come di prima necessità, hanno per la massima parte supplito a questo difetto procurandosi degli strumenti taglienti ora con pietre ed ora con legni; fra questi ultimi scegliendo quelli che avevano maggior durezza.

I primi viaggiatori che percorsero le contrade dove erano tali popolazioni, hanno fatto conoscere quest'uso, ed hanno dato il nome di legno ferro o di legno di ferro all'albero che era più adoperato nelle contrade da loro visitate; ma siccome ciascuna contrada aveva il suo, n'è seguita perciò una gran confusione. Dacchè la botanica, collo stabilire dei metodi, ha seguito un corso regolare, così si è potuto in parte sbrogliare questo caos, e fino al punto di potere con esattezza nominare tutti i legni di ferro citati nelle relazioni.

Questo nome, tradotto in greco con quello di *sideroxylon*, è stato successivamente assegnato a parecchi di questi legni; e finalmente ammesso dal Linneo, è divenuto quello d'un genere della famiglia delle *sapotocee*, che difatto contiene degli alberi di legname durissimo. V. Sideroxilo.

Il Rumfio trovando questo nome egualmente stabilito presso i Malesi per il loro *coju-bessi*, ne formò quello di *metrosideros*, assegnato dal Linneo in poi al genere della famiglia delle *mirtacee*. Il Jacquin trovando alla Martinicca un legno di ferro differente da questi generi, ne formò quello di *sideroxyloides*. Lo Swartz avendo agio di esaminarlo più accuratamente gli applicò il nome di *siderodendrum*, albero di ferro, genere che appartiene alla famiglia delle *rubiacee*. Per mettere un maggior ordine in questi articoli è necessario classarli giusta i paesi o i secondi epiteti che si son loro dati. È a notarsi che quantunque diverse famiglie vegetabili somministrino di questa sorta di legni, pure sono in maggior numero in due, cioè in quella delle *sapotacee* e in quella delle *sapindacee*. Questi ultimi fanno presentire la loro durezza da un carattere esterno

che consiste nel loro picciuolo comune, per la massima parte legnoso.

Il Legno ferro bianco dell'isola di Francia e di Borbone (la Riunione), *sideroxylum cinereum* del Lamarck, è uno dei primi vegetabili che cresca sulla lava raffreddata del vulcano dell'isola di Borbone.

Il Legno ferro di Caienna è, secondo l'Aublet, la *robinia panacoco*.

Il Legno ferro del Cailan è il *naghas* e *naghua*, o *arbor ferrea*, Burm., *Zeyl.*, riferito dal Linneo alla *mesua ferrea*, quantunque apparisca differente.

Il Legno ferro dei Chinesi è un legno tanto duro e tanto pesante da farne delle ancore pei vascelli, come riferisce il padre Duhalde, il quale dice che dai Chinesi è detto *tye-li-mie*.

Il Legno ferro di grandi e di piccole foglie. Distinguonsi con questi nomi alle Antille diversi alberi. Sotto il primo nome trovasi, nell'Erbario del Vaillant e del Surian, la *genipa*, e nell'opera del Jacquin la *coccoloba grandifolia*. Il Nicholson distingue il legno ferro bianco e il legno ferro rosso di San-Domingo, ma è difficile riconoscere gli alberi dei quali parla.

Il Legno ferro dell'isola di Francia. È uno dei più belli alberi di quest'isola, figurato dal Lamarck nelle sue *Ill. gen.*, sotto il nome di *stadmannia*, dedicandolo allo Stadmann, valoroso medico stabilito in quell'isola, che alle cognizioni della sua arte univa quelle della botanica, ed un genio particolare nel dipinger le piante. Quest'albero appartiene alla famiglia delle *sapindacee*, ed è vicinissimo al *litchia* ed acquista un'enorme grossezza. Produce un frutto che ha un arillo polposo, di poco sapore quando è crudo, ma che fa delle eccellenti confetture. Lo *stadmannia* non cresce nell'isola di Borbone (la Riunione), dove sotto il nome di legno ferro conoscesi solamente un vero *sideroxylon* naturale parimente all'isola di Francia; ma siccome in quest'ultima colonia il legno ferro cede per la sua durezza allo *stadmannia*, così non vi è conosciuto che sotto i nomi di *legno di natte* e di *testa di scimmia*.

Il Legno ferro di Giuda. All'isola di Francia e a Borbone nominasi così un albero della famiglia delle *sapindacee*, col quale il Commerson ha formato il genere *cossignia*. V. Cossignia. La sua denominazione volgare deriva dall'essere questo legno, quantunque fragilissimo, di gran durezza.

Il Legno di ferro dei Malesi. È il *caju-bessi*. V. Metrosidero, Intsi, Bassilo.

Il Legno ferro della Martinicca è secondo alcuni autori l'*ægiphila martinicensis*, o *legno-cabri bastardo*, e secondo il Richard, una specie di chionanto: ma non sappiamo qual fondamento abbiano queste asserzioni. Diversi altri alberi hanno meglio meritato questo nome, come il *siderodendrum* qui sopra ricordato, e secondo il Terrasson, una specie di ramno, *rhamnus ellipticus*. (A. P.)

LEGNO FETIDO o PUZZOLENTE. (*Bot.*) Questo nome si assegna in Europa all'*anagyris*, a cagione dell'odore delle sue foglie, ma nelle diverse colonie francesi si sono trovati degli alberi il cui legno atterrato diveniva d'un tal fetore, verisimilmente prodotto dalla fermentazione dei sughi in esso contenuti, per cui non si potevano lavorare se non un tempo assai lungo dopo il loro atterramento: laonde sono derivati i nomi di *legno caca* e di *legno merda*, dati in quelle isole a diversi alberi che sono in questo caso. Si è creduto che siffatti nomi designassero la *sterculia*, ma in essa non vi ha che il fiore che abbia un odore a dir vero dei più fetidi.

Nell'isola di Francia vi sono diversi alberi affetti da questa proprietà; e tale è il legno cannella o *laurus cupularis* del Lamarck: ma quello che con maggior fondamento ha meritato il nome di legno fetido, forma un genere particolare indicato, a cagione di questa qualità, *fœtidia* dal Commerson, e che è stato riunito alle *mirtacee* dal Jussieu. È questo uno dei più belli alberi che esistano nelle isole: il suo legno quando è atterrato ed è rimasto per un certo tempo esposto all'aria, perde il suo fetore, e sarebbe forse ricercato per la sua solidità e per la sua unitezza e tenacità, ma se ne rende incomodo l'uso per effetto del suo gran peso specifico.

Citasi un legno fetido del capo di Buona-Speranza, che presumesi possa riferirsi a questo genere, ma ciò è senza alcuna prova. Il *pirigara* della Caienna, è pure, secondo l'Aublet, un legno fetido. (A. P.)

LEGNO FIACCOLA. (*Bot.*) V. Legno facella. (A. P.)

LEGNO FLAGELLO. (*Bot.*) Giusta la descrizione che noi abbiamo di quest'albero dal Pouppée-Desportes e dal Nicholson, sembra certo che il legno flagello, altrimenti detto cotone di flagello, cotone mahot a grandi foglie, sughero, legno di sughero ec., sia una specie di bombace, e probabilmente il *bombax gossypinum*. Serve nell' Antille a più usi fra loro differenti; e la leggerezza del suo legno lo fa adoperare ai pescatori per tenere a galla le loro reti; per la qual cosa ha ricevuto il nome di *legno sughero*. La medesima qualità e la facilità che si ha d'incavare il suo tronco, lo rende pure atto per la costruzione dei canotti o piroghe degli Indiani, quando il tronco è molto grosso e molto alto. Con la sua corteccia si fanno delle corde, e però ha preso anche il nome di *legno di mahot*, e con tal nome s' indicano nelle Antille tutti gli alberi la cui scorza molto filamentosa può essere utilmente adoperata per far cordami.

Il Pouppée-Desportes colloca il legno flagello tra gli alberi di costruzione; ma noi non lo crediamo capace di servire ad altre costruzioni che a quella delle piroghe. Un oggetto degno d'avvertenza, secondo che riferisce lo stesso autore, si è che la bellezza, la finezza e la bontà dei castori d' Inghilterra, debbono unicamente attribuirsi alla lanugine che circonda i semi di quest'albero. Quando ciò sia, diremo noi col Pouppée, per qual ragione la nazione francese cotanto ingegnosa nella invenzione e nella perfezione delle arti, non fa uso di quest' util prodotto?

Abbiamo veduto che il legno flagello è distinto sotto diverse denominazioni, che pobabilmente son quelle delle diverse parti dell'isole francesi; ma al riferire del Poiteau, il quale ha percorso da osservatore diversi quartieri di San-Domingo, il nome di legno di flagello si dà ancora in qualche quartiere ad un'altra pianta molto diversa, cioè alla *cordia macrophylla*. In quanto alle sue virtù, il Pouppée lo indica come utilissimo, entrando nelle tisane apritive per l' idropisie. Le quali virtù circa a questo particolare sono le stesse di quelle del *mapou*. V. BOMBACE, LEGNO SUGHERO, LEGNO DELL' ONDE. (P. B.)

LEGNO FOSSILE. (*Min.*) Negli strati superficiali della terra si trovano sepolti dei legni che hanno conservato le loro forme ed anco la loro struttura, ma che hanno variato di natura: la maggior parte sono passati allo stato siliceo; altri si sono impregnati d' ossido o di solfuro metallico, o di bitume, fino al punto di sembrar trasformati in quelle sostanze.

Procureremo di determinare le cause di tali cangiamenti apparenti di natura alla parola PETRIFICAZIONE; e rispetto ai legni fossili, sia delle loro specie, come delle sorte di minerali nelle quali si son mutati, del loro domicilio, ec., ne abbiamo trattato all'art. FOSSILI, Tom. XI, pag. 1067. (B.)

LEGNO FRAGILE. (*Bot.*) L'albero così nominato nell' isola di Borbone (la Riunione) per avere il legno fragilissimo, presenta giusta la descrizione del Commerson, i caratteri d' una anavinga o casearia; e il Jussieu nel suo Erbario lo nomina *casearia fragilis*. Il Commerson ne aveva voluto fare un genere sotto il nome di *clasta*, che in greco significa fragile. Quest' albero sembra avere molta relazione col *bedousi* dei Bramini o *tsjerou-kanneli* dei Malabarici. (J.)

LEGNO FRECCIA. (*Bot.*) V. LEGNO DARDO. (J.)

LEGNO GENTILE, LEGNO GRAZIOSO. (*Bot.*) Nomi che si danno a una specie di daphne, *daphne mezereum*, che ricuopresi di fiori lungo il fusto prima che nascan le foglie. V. DAFNE. (A. P.)

LEGNO GIALLO. (*Bot.*) Diversi alberi adoperati nella tintoria e nella tarsia, debbono un tal nome al colore del loro legno; e, come tutti quelli di questa serie, sono differenti a seconda dei paesi. Così il Brown essendosi imbattuto in un albero di questo nome alla Giamaica, ed avendogli trovato dei caratteri particolari, ne formò il genere *chloroxylon*, parola che ha il medesimo significato in greco; ma il Linneo esaminandolo più accuratamente, lo riunì agli allori, *laurus*, e gli conservò questo medesimo nome triviale o specifico.

Il legno giallo levato dal Brasile e da altre contrade dell'America, e che è adoperatissimo nella tintura gialla, è una specie di *morus*, che si distingue dalle altre pel nome specifico o triviale di *tinctoria*. Secondo le esperienze del Dambourney, sulle tinte somministrate dai vegetabili indigeni, le giovani messe del pioppo d' Italia suppliscono vantaggiosamente a questa sostanza. I quali

medesimi risultamenti si sono ottenuti dal Faujas col legno di moro comune.

Il nome di legno giallo si dà nell' isola di Francia a un alberetto della famiglia delle *apocinee*, il cui legno è effettivamente d' un bel giallo e capace di pulimento. Il perchè riguardandolo il Jussieu come un nuovo genere, giuata il carattere delineato dal Commerson, lo nominò *ochrosia*: nè è certo che il Willdenow abbia avuto ragione di riunirlo al *cerbera*.

All' isola di Borbone (la Riunione) chiamasi alle volte legno giallo un alberetto del genere *carissa*, meglio conosciuto sotto il nome di *legno amaro*.

Il *liriodendron* riceve pure qualche volta questo medesimo nome, il quale nelle Antille si da anche all' *erithalis fruticosa*, o legno di candela o legno citrino; e nell' isola di San-Domingo, secondo il Desportes, ad una bignonia di foglie composte.

Il Dizionario universale di storia naturale, mandato in luce in tedesco dal Nemnick, cita un falso legno giallo, che, a suo giudizio, è la *myrsine leucoxylum*; ma non dice da quale autore abbia presa questa denominazione, non che l'altra di *legno giallo del Madagascar*, ch' ei nomina in latino *leucoxylum*. L' autore di quest' opera utilissima dà nel vocabolario particolare della lingua francese una lista di centosessanta articoli di legno. V. Bombace, Legno sughero, Ocroma, Legno dell' onde. (A. P.)

LEGNO GRAZIOSO. (*Bot.*) V. Legno gentile. (A. P.)

LEGNO GRIGIO. (*Bot.*) L' Erbario delle piante delle Antille raccolte dal Surian, presenta sotto questo nome due specie di mimose a foglie semplicemente pinnate, *mimosa inga* e *mimosa fagifolia*. (J.)

LEGNO GUGLIELMO. (*Bot.*) Nell' isola di Borbone conoscesi con questo nome un sottoarboscello della famiglia delle *corimbifere*, che pare debba formare un genere nuovo vicino all' *aster*, costituito da diversi arboscelli notabili per le loro foglie spalmate d' un umore vischioso; lo che le fa riguardare come buoni vulnerarj. Una di queste è stata dal Lamarck indicata col nome di *baccharis viscosa*. (A. P.)

LEGNO IMMORTALE. (*Bot.*) Si dà questo nome all' endrachio del Madagascar, *endrachium madagascariense*, e ad altri alberi, poichè il loro legname che è compattissimo può durare per parecchi secoli senza alterarsi. L' *erythrina corallodendron* è nominata con questa stessa indicazione, ma per una ragione molto differente, perocchè il suo legno è all' incontro tenerissimo e spongioso, ma si propaga con tanta facilità per talee che si riguarda questa specie come indistruttibile. (A. P.)

LEGNO IMPERFETTO. (*Bot.*) Parte esterna del corpo del legno, il cui tessuto non ha ancora acquistata tutta la sua densità. Questa parte è indicata col nome d' alburno. V. Alburno. (Mass.)

LEGNO INCORRUTTIBILE. (*Bot.*) V. Legno d' acouma, Omalio. (J.)

LEGNO INDIANO. (*Bot.*) Indicasi così qualche volta la *balliera* o conami domestico della Caienna. (A. P.)

LEGNO INEBRIANTE. (*Bot.*) È la *piscidia erythrina*. V. Piscidia. (I. S. H.)

LEGNO ISABELLA. (*Bot.*) Alla Martinicca chiamasi così un alloro, *laurus borbonia*; ed a San-Domingo pare che questo medesimo nome sia dato alla *schæfferia*, genere della famiglia delle *ramnee*, essendo così indicato negli erbarj. Il legno isabella vero dell'Erbario del Suriau è un mirto, *myrtus gregii*. (J.)

LEGNO GIACOT. (*Bot.*) Si chiaman così diversi alberi dell' isola di Francia, i frutti dei quali son ricercati dalle scimmie chiamate *giacot*, e particolarmente quelli d' una specie d' eugenia. (A. P.)

** LEGNO LANO. (*Bot.*) Nome volgare del *viburnum tinum*, Linn. V. Viburno. (A. B.)

LEGNO LATTICINOSO. (*Bot.*) Quantunque questo nome sia dato in generale nelle Antille a tutti gli alberi o arboscelli che tramandano un sugo latticinoso bianco, tuttavolta è più particolarmente attribuito ad alcune specie, le quali sono:

1.° La *tabernæmontana citrifolia*, detta legno latticinoso domestico, e nel linguaggio caraibo *titoulihué pinpinichy*.

2.° La *rauwolfia canescens*, che è il legno latticinoso febbrifugo del Pouppée Desportes, e nel linguaggio caraibo l' *ourouankle*.

3.° La *tabernæmontana cymosa*, non menzionata dal Pouppée, e che pare sia stata confusa colla *tabernæmontana citrifolia* dal Nicholson, il quale la nomina legno latticinoso bastardo, e le attribuisce i nomi indiani che il Poup-

pée dà alla *tabernæmontana citrifolia*.

4.° Le plumerie, la *cameraria latifolia*, e quasi tutti gli alberi a fiori apocinei, si addimandano legni latticinosi in diverse contrade.

Il sugo del legno latticinoso domestico del Nicholson e del legno latticinoso febbrifugo del Pouppée, ha credito di vulnerario e di febbrifugo.

Il sugo del legno latticinoso bastardo del Nicholson, è, secondo lo stesso autore, adoperato per guarire le piaghe, conosciute a San-Domingo ed alle Antille sotto il nome di *malingres*.

La *rauwolfia canescens*, legno latticinoso febbrifugo, è in qualche contrada chiamato anche *calamaio*, perchè produce delle bacche nere ripiene di copioso liquore, del quale si può momentaneamente far uso in luogo d'inchiostro. Questo liquore macchia fortemente gli abiti.

Il nome di *legno latticinoso del Missisipi* si dà anche ad un arboscello, *sideroxylum lycioides*, che cresce alla Luisiana. (P. B.)

LEGNO LEGGIERO. (*Bot.*) Albero dell'istmo di Panama, notabile per la leggerezza del legno. È grosso quanto un olmo; di tronco diritto; di foglie simili a quelle del noce. Nel suo paese natio se ne fanno dei foderi o barchetti per andare alla pesca e per traversare i fiumi. La Raccolta dei viaggi dalla quale è estratto questo articolo, non dà altra notizia su quest'albero. (J.)

LEGNO LUCERTOLA, LEGNO D'AGOUTI. (*Bot.*) Questi due nomi sono sinonimi a San-Domingo, perocchè secondo il Nicholson vi si assegnano ad una specie di vitice, *vitex divaricata*, Swartz, di cui trovasi nell'Erbario del Jussieu un frammento inviato dalla Martinicca sotto la denominazione francese di *bois lézard*. Pare che sia così nominato perchè gli agouti o cavie e le lucertole usano d'abitare nelle cavità del suo tronco. V. Vitice. (J.)

LEGNO LUNGO. (*Bot.*) È il *pao comprido* dei Portoghesi del Para, così addimandato per il suo tronco diritto semplice, elevatissimo e terminato alla sommità da un fogliame raccolto in palla. La descrizione che ne dà il Fresnean nelle Memorie dell'Accademia delle scienze (ann. 1751), pag. 326, fa presumere che sia la medesima cosa del cautciù o albero della gomma elastica. (J.)

LEGNO MABOUYA. (*Bot.*) Secondo il Jacquin gli abitanti della Martinicca danno questo nome alla *morisonia* d'America, *morisonia americana*, chiamata anche *albero del diavolo* o *arbor diaboli*. Vi sono altre contrade dove un cappero, *capparis breynia*, più comunemente conosciuto sotto il nome di *legno di merda*, è altresì addimandato *legno mabouya*, o *moboya*; e ciò sicuramente a cagione del suo cattivo odore. (P. B.)

LEGNO MACACCO DELLA CAIENNA. (*Bot.*) Arboscello della famiglia delle *melastomacee* chiamato *tococa* dai Galibi e costituente presso l'Aublet il genere *tococa*. Il suo frutto è ricercato dalle scimmie macacche da cui toglie il nome. (J.)

LEGNO MADAMA. (*Bot.*) Secondo il Terrasson è così addimandata alla Martinicca la *mathiola scabra*. (J.)

LEGNO MADRE. (*Bot.*) Nell'Erbario delle Antille fatto dal Surian è la denominazione francese di *bois-madre*, per indicare una gimnante, *gymnanthes lucida* dello Swartz. (J.)

LEGNO MAGGIORE. (*Bot.*) Gli abitanti di San-Domingo addimandano con questo nome una specie d'eritrossilo, *erythroxylum areolatum*, che ha le foglie rotondate alla sommità ed alquanto spatuliformi. L'albero non s'alza che poco, ma diviene assai grosso. Ha il legno flessibile, compatto, bianchiccio, tenuto in gran pregio perocchè se ne fanno delle stanghe da carrozze. Il Pouppée dice che in alcune contrade di San-Domingo pigliasi quest'albero per una specie di legno rodio.

Bisogna far pur menzione d'un'altra specie di legno maggiore adoperata nei medesimi usi, e che ha le foglie più piccole e più crasse, e che forse potrebb'essere un'altra specie d'eritrossilo, *erythroxylum havanense*.

Il Nicholson addimanda legno maggiore o *legno di cavallo*, una pianta differente che per difetto d'una sufficiente descrizione non possiamo riferire al genere cui appartiene. Al riferire del citato Nicholson, è un arbusto che cresce in cespugli; di fusti ripieni di molta midolla, come quelli del sambuco; di foglie allungate, appuntate, ruvide al tatto, tinte d'un verde pallido in ambe le pagine, lunghe circa un mezzo piede. Le foglie, aggiunge lo stesso autore, sono adoperate in decozione per guarire le piaghe dei cavalli. (P. B.)

LEGNO MAGRO. (*Bot.*) È un alberetto dell'isola di Francia, il cui tronco affilato e storto non può servire ad alcun uso. Quest'albero forma un genere particolare che il Petit-Thouars ha chiamato *psyloxylon*, che è la traduzione greca del suo nome volgare. (A. P.)

LEGNO MALABARICO. (*Bot.*) V. Nossia, Legno di corteccia. (A. P.)

LEGNO MANDORLO. (*Bot.*) Riferisce il Terrasson che nella Martinicca così chiamasi la *marila racemosa* dello Swartz, genere di piante intermedio tra la famiglia delle *guttifere* e quella delle *ipericee*. Nell'Erbario dell'Antille fatto dal Surian, trovasi sotto il medesimo nome indicato un arboscello di foglie alterne, che pare sia una specie di alloro. (J.)

LEGNO MANDRON. (*Bot.*) Secondo il Nicholson si dà questo nome ad un albero di foglie di differenti grandezze: è da lui descritto in un modo così imperfetto, che riesce impossibile di riportarlo al genere che gli si conviene. Lo stesso autore trascura perfino i suoi usi utili. È a presumersi che quest'albero sia ignoto a San-Domingo, almeno sotto questo nome: perocchè il Pouppée Desportes non ne fa menzione alcuna, e noi non lo abbiamo mai sentito pronunziare durante il nostro soggiorno a San-Domingo. (P. B.)

LEGNO MANICO DI ZAPPA. (*Bot.*) Secondo il Richard, è una specie di *zanthoxylum*, di cui i Negri della Caienna fanno i manichi delle loro zappe; e da ciò gli è presso quei popoli derivato il nome vernacolo di *bois manche-houe*. (J.)

LEGNO MARGHERITA. (*Bot.*) I Creoli della Guiana distinguono con questo nome una cordia, *cordia tetraphylla*, Aubl., *Guian.*, 224, tab. 88. (J.)

LEGNO MARIA. (*Bot.*) È il *palo-maria* delle Filippine, specie di calofillo. Il tronco di quest'albero quando è inciso lascia scolare un sugo verde che si addensa in una resina chiamata *balsamo verde* o *balsamo maria*, e *tacamaca* nell'isola di Francia. (A. P.)

LEGNO MARMORIZZATO BASTARDO. (*Bot.*) Alla Martinicca, secondo che riferisce il Terrasson conoscesi con questo nome una specie d'eritrossilo, *erythroxylum areolatum*. (J.)

LEGNO MARMORIZZATO o LEGNO DEL FÉROLES. (*Bot.*) È, secondo il Nicholson, un legname macchiato e venato a guisa di marmo. Fu per la prima volta trovato alla Caienna sull'abitazione del De Féroles, governatore, da cui tolse poi il nome di legno del Féroles, e da cui l'Aublet ha fatto quello generico di *ferolia*. Quest'albero nasce anche a San-Domingo e nelle Antille, dove è pur detto *legno-baroit*. Il Pouppée Desportes ne dà solamente una imperfetta descrizione.

Nel quartiere del forte Delfino abbiam trovato un arboscello che non era in fiore, e che gli abitanti chiamavano legno marmorizzato. Il legname di questa pianta è in verità elegantissimamente segnato da strisce circolari giallastre e d'un bruno rosso, e quando fosse adoperato potrebbe dare dei graziosi mobili. Ci duole moltissimo di non averlo veduto in fiore, e di non potere determinare il genere di questo arboscello, che ci sembra prezioso per gli stipettaj; poichè non arrivando ad una grande altezza, non può servire alla costruzione di grandi mobili. (P. B.)

LEGNO MERDA o LEGNO CACA. (*Bot.*) Questo nome si dà a diversi alberi, il cui legname è d'un fetido odore; ma più specialmente si assegna ad un cappero, *capparis*, e ad una *sterculia*, perocchè i loro fiori hanno in effetto il più distinto odore degli escrementi umani. (A. P.)

LEGNO MOBOYA. (*Bot.*) V. Legno mabouya. (A. P.)

** LEGNO MOLUCCANO. (*Bot.*) È una medesima cosa del legno delle Molucche, che è il *croton tiglium*. (A. B.)

LEGNO MONDONGUE. (*Bot.*) Il Terrasson inviò dalla Martinicca sotto il nome francese di *bois-mondongue*, una *picramnia* dello Swartz, anticamente chiamata *pseudobrusilium*. V. Picramnia. (J.)

LEGNO NAGONE. (*Bot.*) Secondo il Richard, è alla Caienna una specie di mirabolano. (J.)

LEGNO NEFRITICO. (*Bot.*) Legno giallastro, compatto, pesante, d'un sapore amaro ed alquanto acre. Questo legno che ci viene dal Messico, ha la proprietà di tinger l'acqua nella quale si fa macerare: essa comparisce gialla se collocasi il vaso tra l'occhio e la luce, e azzurra se si guarda voltando le spalle alla luce. La sua infusione è molto aperitiva ed è adoperata nella nefrite, da cui questo legno ha tolto il nome. Il Linneo disse, e molti autori hanno con lui ripetuto, che l'albero che somministra questo le-

gno sia lo stesso di quello che dà la *noce di ben*, da lungo tempo conosciuto sotto il nome di *guilandina moringa*, Linn., e che il Jussieu ha separato sotto l'altro generico di *moringa*. Ma la *moringa* cresce in Asia e non nel Messico; e nelle descrizioni date dal Rumfio e dal Rhéede non si menziona punto il legno nefritico. Per la qual cosa questo giudizio del Linneo sull' identità di questo legno che è quello che produce il *ben*, si può ancora tener sospeso. Bernardo di Jussieu supponeva qualche affinità fra questo legno e quello del frassino, che somministra una tintura quasi simile: ma tuttavia non credeva questo motivo sufficiente a stabilire la sua opinione. In Europa assegnasi talvolta il nome di legno nefritico al bidollo, perchè ha qualche analoga proprietà. V. Inga. (J.) (De T.)

LEGNO NERO. (*Bot.*) Sono così nominati differenti alberi per differenti ragioni. Nell' isola di Borbone (la Riunione) si dà questo nome ad una specie di *diospyros*, vicina all'ebano, a cagione del colore del suo legname: ed è la traduzione della parola *malgascia*, *azon mainthi*. Nell' isola di Francia è assegnato alla *mimosa lebbek*, specie di gaggia, perchè il suo fogliame invecchiando acquista un color verde, scuriccio e intenso. Secondo il Nicholson il legno nero di San-Domingo è un albero di foglie opposte d'un colore verde che tira al nero: il detto autore non aggiunge nulla di più, e però noi non sappiamo a qual genere riportarlo. L'aspalato ebano delle Antille, è quivi pure conosciuto con questo nome. (A. P.)

LEGNO PALLA. (*Bot.*) Nome che alla Caienna si assegna alla *guarea trichilioides*, per avere il suo frutto la forma e la grossezza d'una palla. (A. P.)

LEGNO PALMISTO. (*Bot.*) Si assegna questo nome a San-Domingo ad un albero della famiglia delle *leguminose*, notabilissimo pel frutto, che è una drupa ovoide, e che somiglia meglio una noce che un legume. Questa pianta è la *geoffroya spinosa*, così nominata dal Jacquin per onorare la memoria del Geoffroy autore del Prospetto delle affinità chimiche e della Materia medica. Il suo legname è duro, pesante e buono per le costruzioni, malgrado che dal Pouppée Desportes si collochi trai legnami teneri e corruttibili. Noi l'abbiamo veduto impiegare nelle costruzioni degli edifizj e nelle differenti armature esterne; conservasi per lungo tempo e senza restare offeso dagl' insetti, ed ha nel suo paese natio nome di essere incorruttibile. Non bisogna confondere il legno palmisto col palmisto o cavolo di palma, che è l'*areca oleracea*. (P. B.)

** LEGNO PALO. (*Bot.*) Il Vigna distingue con questo nome il *guaiacum officinarum*. V. Guaiaco. (A. B.)

LEGNO PAPPAGALLO O PERROCCHETTO. (*Bot.*) Albero dell' isola di Borbone (la Riunione), così addimandato perchè i suoi frutti sono ricercati dai pappagalli. Il Commerson ne fa un genere sotto il nome di *fissilia*, che il Jussieu ha collocato nella famiglia delle *auranziacee*; ma il suo carattere meglio osservato fa presumere che debba un siffatto genere porsi accanto all' *olax* nella famiglia delle *ebenacee* o piuttosto nella nuova famiglia formata dal Ventenat sotto il nome di *ofiospermee*, che comprende i generi *myrsine* ed *ardisia*. (A. P.)

** LEGNO PAVANO. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale del *croton tiglium*. (A. B.)

LEGNO PAVONAZZO. (*Bot.*) V. Legno di palissandro. (A. P.)

LEGNO PERNICE. (*Bot.*) Il legno che alla Martinicca addimandasi *pois perdrix*, è l' *heisteria coccinea*, Jacq.; il qual nome appella al frutto di questa pianta, ricercato da una specie di colombo chiamato in quell'isola *perdrix*, cioè perniece, ma che in effetto è una tortora. V. Eistaria.

LEGNO PETRIFICATO. (*Min.*) V. Fossili, laddove parlasi dei vegetabili fossili, Tom. XI, pag. 1067. (B.)

LEGNO PIÈ DI GALLINA. (*Bot.*) V. Legno di rovo. (J.)

LEGNO PIEGHEVOLE. (*Bot.*) È uno dei nomi dell'*osyris alba*, coltivata ora nei giardini d'Italia come ai tempi di Virgilio, a cagione del buono odore dei suoi fiori e della flessibilità de' suoi ramoscelli. (A. P.)

LEGNO PIEGHEVOLE BASTARDO. (*Bot.*) Nell' Erbario del Surian, trovasi sotto il nome francese di *bois pliè bâtard* la *brunsfelsia*, pianta nativa delle Antille. (J.)

LEGNO PINO DELLA MARTINICCA. (*Bot.*) Secondo il Terrasson, nominasi così in quell' isola il *talauma* del Jus-

sica, o *magnolia* del Plumier, il cui frutto ha qualche somiglianza con quello del pino. (J.)

LEGNO PISCIALETTO. (*Bot.*) Nell' Erbario delle Antille fatto dal Surian, la *bignonia stans*, Linn., che ora appartiene al genere *tecoma*, è distinta col nome francese di *boie pissenlit*, perchè la sua radica, secondo che riferisce il Surian nel catalogo dove si ritrova sotto il nome d' *ichicouliba*, è adoperata come diuretica. V. Tecoma, Bignonia. (J.)

LEGNO PUNGENTE. (*Bot.*) V. Legno arada. (J.)

** LEGNO PUZZO. (*Bot.*) Questo nome volgare del *rhamnus alaternus*, trovasi registrato presso il Vigna. (A. B.)

LEGNO PUZZOLENTE. (*Bot.*) V. Legno fetido. (A. P.)

** LEGNO QUASSIO o LEGNO QUASSIA. (*Bot.*) È il nome officinale della *quassia amara*, detta anche legno di quassia e legno amaro. V. Quassia. (A. B.)

LEGNO QUINQUINA. (*Bot.*) I coloni della Caienna hanno dato impropriamente questo nome ad una specie di *malpighia* che non ha alcuna relazione colla chinachina o quinquina, nè pei caratteri, nè per le sue proprietà. È adoperata come la simaruba nelle dissenterie, ed è il *xouroujouoy* dei Galibi. (J.)

LEGNO RAMON. (*Bot.*) Nelle Antille sono così nominate due specie di piante, cioè la *trophis americana* e il *sapindus saponaria*. Il Pouppée Desportes colloca il legno ramon, a cui non ha riferito che la *trophis americana*, tra le piante medicinali velenose e alessifarmache, ma senza entrare in alcuna specialità sulle sue virtù particolari.

Nell' Erbario del Jussieu trovasi pure sotto questo nome un eritrossilo, *erythroxylum rufum*. (P. B.)

LEGNO RASATO. (*Bot.*) Questo legno, che trovasi alle Antille, è con vantaggio adoperato nei lavori di tarsia: quando e pulimentato presenta a un bel circa il cangiante del raso da cui gli è venuto il suo nome. Pare che sia una medesima cosa di ciò che l' Aublet descrive nelle sue Piante della Guiana, sotto il nome di *ferolia*. Alcuna volta si dà pure il nome di *legno rasato di Europa* al ciliegio, il cui legname, quando è preparato, imita un poco quello d America. V. Ferolia, Legno di benoist detta. (A. P.)

LEGNO RASPA. (*Bot.*) Esistono diversi alberi nei paesi caldi, le cui foglie sono guernite di tali scabrosità da poter servire come l' equiseto, detto volgarmente rasperella, a pulire i legni ed anche i metalli: tali sono, per esempio, la *cordia sebestena*, il *ficcus politoria* e il *ficus ampelos*, il *morus ampalis*, Lamk., detto volgarmente *gesso grattugia*, che è l' *ampali* del Madagascar; e finalmente l' albero dell' isola di Francia, fatto conoscere dal Petit-Thouars sotto la denominazione generica di *monimia*. V. Ampali, Monimia. (A. P.)

LEGNO ROGNOSO. (*Bot.*) V. Assonia. (J.)

LEGNO ROSSO. (*Bot.*) Siccome questa denominazione proviene da una qualità che si è trovata comune a moltissimi alberi, così si è applicata a seconda dei paesi a vegetabili molto differenti. Patrizio Browne riscontrando nell' albero che era così addimandato alla Giamaica caratteri appartenenti alla fruttificazione, ne formò il genere *erythroxylum*, e un siffatto nome è la versione greca di quello volgare. A questo genere, ammesso dal Linneo, sono state dappoi riunite diverse specie, le quali peraltro non sono tutte di legname rosso. V. Eritrossilo.

Alla Caienna si addimanda legno rosso un albero descritto e figurato sotto il nome galibo d' *houmiri* dall' Aublet.

Il legno rosso dell' isola di Borbone è un albero che più comunemente conoscesi all' isola di Francia sotto quello di legno d' oliva, che il Commerson aveva nominato *rubentia*, e che è l' *elaeodendron* del Jacquin, appartenente alla famiglia delle *ramnee*. Questo legno, adoperato per fare delle tavole d una qualità mediocre, è in effetto d' un bel color rosso, ma che sollecitamente sbiadisce. Quando le sue radici trovansi esposte all' aria pigliano una tinta del più splendido vermiglio; e si crede che ciò fosse un indizio prezioso per la tintoria, ma differenti saggi hanno convinto che non se ne ottiene che un colore lionato o rena d' oro. Esso ha l' apparenza d' essere molto solido, e può sostituirsi a quel che chiamasi dai tintori color di radici, che serve a dar base e solidità agli altri colori.

Il nome di legno rosso si dà pure alla *guarea trichilioides* e ad altri alberi che più spesso si addimandano col nome di *legno sanguinolento*, come il

campeggio, *hæmatoxylon campechianum*, e il sangue di dragó, *pterocarpus draco*. (A. P.)

LEGNO SAGAIE. (*Bot.*) I popoli che fanno uso di lance o *sagaie*, scelgono dei rigetti o rimessiticci sottili che sotto un piccol volume presentano una grande solidità; e di tali rigetti fanno le aste per dette armi. Siffatte qualità si sono da essi ritrovate in alcuni alberi o arbusti, i quali per eccellenza hanno presso di essi ricevuto questo nome. (A. P.)

LEGNO SANGUINOLENTO. (*Bot.*) V. Legno rosso. (A. P.)

LEGNO SANO o SANO LEGNO. (*Bot.*) È la *daphne gnidium*. (A. P.)

LEGNO SANTO. (*Bot.*) È il guaiaco, *guaiacum sanctum*, così nominato, a cagione delle sue grandi proprietà, e massime per quella antivenerea, che una volta gli si attribuiva. (A. P.)

LEGNO SAPONOSO o DI SAPONETTA. (*Bot.*) Tale è il nome che nelle Antille si assegna al *sapindus*. La polpa del suo frutto stemperata nell'acqua calda la rende bianca, spumante e capace di lavare i pannilini. Coi noccioli di questo frutto se ne fanno delle corone che acquistano un color nero e diventan lustre come l'ebano.

In alcune contrade il *sapindus* addimandasi anche legno colombaccio. V. Legno colombaccio. (P. B.)

LEGNO SAPPAN. (*Bot.*) Da lungo tempo conoscesi un legno adoperato nell'arte de' tintori, il quale cresce nelle grandi Indie. Il Linscot, che è uno dei primi che n'abbia parlato, lo nomina *supou*; ed il Linneo lo ha riferito al genere *cæsalpinia* che comprende il brasiletto.

Il *legno sappan* o *sapan* coltivasi nell'isola di Francia, ma fino ad ora non ha recato altro servigio che quello di somministrare delle buone e bellissime siepi, quantunque poco guernite nella parte inferiore. V. Cesalpinia, Brasiletto, Sappan. (A. P.)

LEGNO SARMENTOSO. (*Bot.*) La pianta così addimandata alla Caienna, è la *cordia flavescens* dell'Aublet, o *cordia fruticosa* del Lamarck. (J.)

LEGNO SBUCCIATO. (*Bot.*) A San-Domingo è detto *bois pelé* il legno d'ortica o di *fredoche*, albero poco noto; ed all'isola di Francia ha questo medesimo nome la *proquia*, detta anche legno senza scorza. (J.)

LEGNO SENZA SCORZA, LEGNO SBUCCIATO. (*Bot.*) Nei caldi paesi esistono diversi alberi della classe dei dicotiledoni, la scorza dei quali non staccasi dal libro, o piuttosto staccandosi a misura che si forma, si separa in strisce o in piastre sottili: da cui son loro derivati i nomi di *legno sbucciato* o di *legno senza scorza*. Nell'isola di Francia gli alberi così addimandati sono le prochie e diverse specie d'eugenia, ed il genere *ludia* del Commerson. (A. P.)

** LEGNO SERPENTINO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ophyoxylum serpentinum*. V. Ofiossilo. (A. B.)

LEGNO-SIGNORO o LEGNO CAPPUCCINO. (*Bot.*) Il Prefontaine, nella sua Casa rustica della Caienna, indica sotto questi nomi un grande albero da costruzione, ch' ei crede sia una specie di *balatas*, e che è poco conosciuto nelle colonie, quantunque cresca in gran copia in qualche parte del territorio della Caienna. (J.)

LEGNO SMUSSATO. (*Bot.*) Il Prefontaine nella sua Casa rustica della Caienna, parla d'un legno, sotto la indicazione francese di *bois moussé*, tenero, leggerissimo, adoperato per fare dei cavicchi o piuoli che tengon ferme le assicelle o i panconcelli sui tetti: con questo legno si fanno pore delle capre o delle scale. Non accenna poi alcun carattere che possa facilitare il modo di nominarlo. (J.)

LEGNO SPINOSO. (*Bot.*) In America si addimandano così quelli alberi che hanno la corteccia rivestita di spine o di tubercoli spinosi. Siffatti tubercoli sono in gran copia sul tronco del bombace, che è il legno spinoso dell'Antille. L'*ochroxylum* è chiamato legno spinoso giallo, e lo *zanthoxylum caribæum* è detto legno spinoso bianco. V. Bombace, Ocrossilo, Zantossilo. (J.)

** LEGNO SPINOSO GIALLO. (*Bot.*) Nome volgare del *zanthoxylum fraxineum* e del *zanthoxylum clava Herculis*. (A. B.)

LEGNO STOPPINO. (*Bot.*) Il *bois de mèche* dei Creoli della Caienna, è l'*apeipa glabra*, Aubl., pianta così addimandata perchè se ne servono per far fuoco, confricando l'uno contro l'altro due pezzi di questo legno, che è infiammabile ed estremamente leggiero. Un siffatto nome si assegna anche ad una agave, *agave fœtida*, adoperata negli stessi usi. (J.)

LEGNO SUGHERO o DI SUGHERO.

(*Bot.*) Nelle differenti colonie francesi si dà questo nome a diversi alberi di legname tanto leggiero da far le veci del sughero per far galleggiare le reti. Si addimandano anche *legno dell' onde* o *legno flagello*, e *mahaut*. Con quest'ultimo nome distinguonsi principalmente quelli che hanno la scorza tanto tenace da essere adoperata per la fabbricazione delle corde: per la massima parte appartengono questi legni alla famiglia delle *malvacee*. Nell' isola di Francia il legno sughero è l' *hibiscus tiliaceus*, chiamato *var* nel Madagascar, e vi ha gli indicati usi; in altre contrade è un bombace ed una cordia.

Secondo il Richard e l'Aublet, si dà il nome di legno sughero nella Caienna al *moutouchi*, pianta leguminosa vicinissima al *pterocarpus*. (A. P.)

** Il *moutouchi* è ora riunito agli pterocarpi, ed è il *pterocarpus suberosus* del Persoon. (A. P.)

LEGNO TABACCO. (*Bot.*) I Creoli della Guiana distinguono con questo nome la *manabea villosa* dell' Aublet, *Guian.*, pag. 62, tab. 23, le cui foglie somigliano quelle del tabacco. Questo genere è stato dipoi riunito all' egilile. V. EGIFILA. (A. P.)

LEGNO TAMBURO o TAMBOUL. (*Bot.*) Il Sonnerat descrisse e figurò sotto il nome di *tambourissa*, un albero dell' isola di Francia, che il Commerson nominava *mithridatea*, ed al quale il Jussieu ha conservato il nome d' *ambora*, sotto del quale è conosciuto al Madagascar. Il tronco vuoto di questa pianta serve a far dei tamburi. (A. P.)

LEGNO TAPIRE. (*Bot.*) Grande albero della Caienna, il cui legno si adopera per fare dei bei mobili, ed è graziosamente venato di diversi colori; lo che designasi colla voce *tapiré* tolta dal linguaggio dei Galibi. Per questa medesima ragione si assegna il nome di *tapiré* ad alcuni pappagalli che sono artifieialmente da quei popoli, per mezzo di metodi particolari, segnati di colori estranei alla loro natura. (A. P.)

LEGNO TESTA DI GIACOT. (*Bot.*) V. LEGNO DI NATTE. (A. P.)

LEGNO TRINA. (*Bot.*) È il lagetto dello Sloane, o *lagetta lintearia* del Jussieu, albero della famiglia delle timelee. Quest'albero è notabile per gli strati del libro che formano un tessuto spesse volte tanto regolare quanto la trina, allorchè si tiri o si distenda ugualmente. Questo libro è bianco e sottilissimo, per cui alcuni hanno tentato di farne dei manichini, delle coccarde o delle guarniture d' abito. I Negri ne fanno delle cavezze in quelle contrade dove non cresce l' agave. Il legno trina adoperato per manichini ed altri ornamenti, non ha che un uso oltremodo momentaneo e per sodisfare solamente la curiosità. (P. B.)

LEGNO TROMBETTA. (*Bot.*) È la *cecropia peltata*, così addimandata dagli abitanti delle Antille, perchè il suo legno è vuoto nell'interno e serve a fare degli acquidocci. Cresce comunemente in quelle località che, secondo il linguaggio dei Creoli si appellano *haziers*, cioè luoghi anticamente coltivati, abbondonati e lasciati inselvatichire da boscaglie, le quali d' ordinario vengono in macchie frammischiate da qualche grande albero di legno tenero. V. AMBAIBA. (P. B.)

LEGNO TROMBETTA BASTARDO. (*Bot.*) Fuor di ragione si confonde dal Nicholson col legno trombetta descritto qui sopra. V. LEGNO CARNOSO. (P. B.)

LEGNO TRONCATICCIO. (*Bot.*) Alberetto gracile dell' isola di Francia; di ramoscelli fragilissimi, da cui ha tolto il nome, unitamente a quello di *psathura* assegnatogli dal Commerson. La decozione di questo legno è tenuta in pregio contro le malattie sifilitiche. (A. P.)

LEGNO VENATO. (*Malacoz.*) I mercanti applicano questo nome alla *Voluta hebraea*, Linn. V. VOLUTA. (DE. B.)

* LEGNO VENATO. (*Entom.*) Denominazione che Geoffroy ha assegnata alla Bombice sagittata, *Bombyx ziczac*, Fabr. V. BOMBICE. (C. D.) (F. B.)

LEGNO VERDE. (*Bot.*) Quest' albero è lo stesso di quello che più comunemente conoscesi sotto il nome d' ebano verde o ebano delle Antille. Questo colore ed il bel pulimento di cui è capace, lo rendono molto pregevole. La pianta alla quale appartiene è la *bignonia leucoxylon*. (A. P.)

LEGNO VERDEGGIANTE. (*Bot.*) Indicasi alle Antille con questo nome una specie d' alloro, *laurus chloroxylon*, detto più comunemente *legno giallo*; e presenta delle mezze tinte che tirano al verde: Patrizio Browne che aveva osservato quest' albero alla Giamaica, credette trovare in lui dei caratteri molto distinti, e tali da formarne un genere nuovo; per la qual cosa lo

addimandò con nome greco *chloroxylon*, che è la traduzione del nome volgare legno giallo. (A. P.)

LEGNO VIOLINO. (*Bot.*) È un alberetto nativo dell'isola di Francia, dove si fa distinguere nelle foreste. Il suo tronco somministra un legno leggiero che non pesa quasi trenta libbre il piede cubo. Se ne fanno delle tavole adoperate per lavori di poca importanza, e che non richieggono molta solidità. Le foglie sono grandissime e ombilicate, come quelle dell'*hernandia*, i fiori piccoli e dioici. Il Petit-Thouars trovandogli dei caratteri particolari, ne formò un genere a cui riunì tre specie arboree da lui osservate al Madagascar, dove quelli abitanti le addimandano *macaranga*. Il qual nome egli credè di dover conservare come generico. V. MACARANGA. (A. P.)

LEGNO-VISCHIO. (*Bot.*) Secondo il Richard indicasi con questo nome alla Caienna il *sapium aucuparium* appartenente alla famiglia delle *euforbiacee*. (J.)

LEGNOSO. (*Chim.*) Nome che il Fourcroy diede al principio immediato costituente la maggior parte della massa del legno delle differenti specie d'alberi.

Composizione.

Il Gay-Lussac ed il Thénard hanno trovato formato il legno

	di querce	di faggio
d'ossigeno	41,78	42,73
di carbonio	52,53	51,45
d'idrogeno	5,69	5,82
	ovvero	
di carbonio	52,53	51,45
d'acqua	47,47	48,55

composizione che il Gay-Lussac considera come la medesima di quella dell'acido acetico. Egli è di parere che una diversa disposizione di particelle nei due corpi sia la causa delle proprietà che li distinguono fra di loro.

Proprietà fisiche.

Il legnoso non ha colore.

È insipido.

Non ha odore.

È in filamenti o fibre, più o meno sottili e friabilissime,

È più denso dell'acqua.

Non si è mai osservato sotto forma di cristalli.

È molto tenace, per cui è idoneo a molti usi.

Proprietà chimiche.

a) Caso in cui il legnoso non rimane alterato.

È insolubile nell'acqua, tanto fredda che calda; è molto igrometrico, e con grandissima difficoltà si arriva a disseccarlo.

È insolubile nell'alcool, nell'etere idratico, negli olj fissi e volatili.

È insolubile negli alcali deboli, a meno che non sia privato del contatto dell'aria.

Il cloro debole non gli fa provare alcuna alterazione.

b) Caso in cui il legnoso rimane alterato.

Esponendo il legnoso umido in un'aria umida, si cuopre di muffa.

Quando un eccesso di cloro è in contatto con l'acqua e col legnoso, quest'ultimo perde molto della sua tenacità.

Azione dell'acido solforico.

L'acido solforico concentrato converte il legnoso in una materia solubile nell'acqua ed insolubile nell'alcool; e questa materia può inoltre esser convertita, per l'azione del medesimo acido, in zucchero d'uva: la qual cosa risulta dalle osservazioni del Braconnot, che qui riferiamo.

Questo chimico messe in un mortaio di vetro 24 gr. di stracci di tela canapina asciutta e tagliata in pezzettini, sulla quale versò poi 34 gr. d'acido solforico concentrato, ed agitò continuamente la materia con una grossa bacchetta di vetro: in tal modo evitò l'effetto che un vivo sviluppo di calore avrebbe prodotto. Non si manifestò acido solforoso. Un quarto d'ora dopo che fu formata la miscela, avendola mescicata con un pestello di vetro, ottenne una massa mucillagginosa, tenace, che non sembrava contenere materia carbonosa, e che si disciolse nell'acqua, tranne 3gr.,5 di legnoso leggermente alterato.

Neutralizzò poi l'acido solforico con carbonato di calce, e separò il solfato di calce per mezzo della filtrazione e dell'evaporazione. Il liquore, evaporato a secchezza lasciò 26,gr.20 d'un residuo formato di

Materia solubile nell'acqua . .	21,gr.9
Acido e calce.	4, 3
	26, 2

21,gr.4 di legnoso, fissando ogr.,5 d'acqua, hanno dunque prodotto 21gr.,9 d'una materia solubile nell'acqua, che il Braconnot chiama *gomma artificiale*; alla quale però non possiamo assegnare questo nome, per la ragione che non produce Acido saccolattico. (V. questa parola.)

Per aver questa materia al maggior grado di purezza possibile, il Braconnot consiglia di neutralizzare l'acido solforico, non con carbonato calcareo, ma col litargirio, d'assoggettar poi il liquore filtrato ad una corrente d'acido idrosolforico, quindi di farlu evaporare a secchezza.

Questa materia allo stato secco, somiglia la gomma arabica.

È inodora.

È sciapita.

È leggermente acida colla laccamuffa.

Brucia producendo dell'acido solforoso, perchè è impossibile di spogliarla d'un acido dello zolfo che il Thenard sospetta essere l'iposolforico.

La sua dissoluzione nell'acqua non precipita il nitrato di barite. L'acido nitrico la converte in acido ossalico.

La materia di cui parliamo, bollita pel corso di dieci ore nell'acido solforico allungato, si converte in *zucchero d'uva*, ed in un acido chiamato dal Braconnot *vegeto-solforico*, e che il Thenard presume essere acido iposolforico unito ad una materia organica. Per isolare lo zucchero dall'acido vegeto-solforico, si neutralizza per mezzo del litargirio il liquore che tiene disciolta questa materia; si filtra affine di separare il solfato di piombo; si fa passare dell'acido idrosolforico nel liquido filtrato, per precipitare l'ossido di piombo che è stato disciolto. Il liquido evaporato lascia un residuo zuccherino: trattato questo con alcool deflemmato, si discioglie solamente l'acido vegeto-solforico con un poco di zucchero.

Si fa evaporare la soluzione alcoolica a consistenza siropposa; si agita con etere e si decanta: quindi l'acido è disciolto senza che lo sia lo zucchero: l'etere evaporato lascia un acido deliquescente, incristallizzabile, che è l'acido vegeto-solforico.

A. Acido vegeto-solforico.

Quest'acido imbrunisce ad una temperatura poco al disopra della media.

A 100° divien nero, e mettendovi allora un poca d'acqua, si depositano dei fiocchi d'una materia organica carbonosa, ed il liquore precipita il nitrato di barite.

Al disopra dei 100° si produce dell'acido solforoso.

L'acido vegeto-solforico non precipita il nitrato di barite, nè il sottoacetato di piombo, e sembra formare dei sali insolubili nell'alcool, incristallizzabili, deliquescenti con tutti gli ossidi metallici. Discioglie il ferro e lo zinco con sviluppo d'idrogeno.

Quest'acido ci sembra avere le maggiori analogie con l'acido che abbiamo ottenuto nel trattamento della canfora per mezzo dell'acido solforico. V. Concino, Sostanze astringenti artificiali.

B. Zucchero.

È fusibile a 100°.

È cristallizzabile in laminette riunite in globuli.

Ha un sapore fresco e particolare.

Discioglicsi nell'alcool bollente, e cristallizza per raffreddamento.

È disciolto dall'acqua.

Sotto l'azione del lievito, si converte in alcool: in una parola, ha tutte le proprietà dello zucchero d'uva.

Ci sembra che la materia solubile nell'acqua che il Braconnot ha presa per una gomma, abbia molta analogia con la materia insolubile nell'alcool prodotta dall'amido trattato con l'acido solforico debole, prima d'esser convertito in zucchero d'uva.

100 parti di legnoso ne danno 114,7 di zucchero.

Secondo il Braconnot, l'acido solforico allungato della metà del suo peso d'acqua, produce col legnoso, ad un moderato calore, una pasta assai omogenea, la quale disciolta nell'acqua, dà una materia bianca e fluida simile alla

pasta. Questa materia fluida allungata con acqua, forma un'emulsione che deposita una sostanza bianca cristallina, rappresentante quasi la totalità del legnoso. Nel liquore rimane un poco di quella sostanza che il Braconnot addimanda gomma.

Azione dell' acido nitrico.

Il Braconnot ha veduto che il legnoso, imbevuto d'acido nitrico ed esposto in un bagno d'acqua bollente fino a che vi accada sviluppo di gas nitroso, si converte in una sostanza bianca, insolubile nella potassa, e che rassomiglia alla precedente.

Abbiamo osservato che l'acido nitrico a 45°, tenuto per un mese, alla temperatura di 15 a 18°, sul legnoso, lo converte in una materia gelatinosa trasparente, leggermente giallastra. Abbiamo veduto ancora, che per via del calore, tutta la materia riman disciolta, e che procedendo allora alla concentrazione, non si ottiene che dell'acido ossalico, ma molto meno di quello che se ne ottiene con lo zucchero e l'amido.

L'acido idroclorico ha qualche azione sul legnoso, poichè sappiamo che fora la tela sulla quale se ne sia versato.

Azione della potassa.

In un crogiuolo d'argento scaldando parti uguali di potassa caustica e di segatura di legno unite ad un poco d'acqua, ed avendo cura di agitare continuamente la miscela, la segatura giunge a rammollirsi ed a disciogliersi quasi istantaneamente, rigonfiandosi oltremodo. La materia raffreddata si discioglie totalmente nell'acqua, tranne alcune tracce di materia organica, di silice, di sottocarbonato e di sottofosfato di calce. Il liquore filtrato è bruno; e contiene, secondo il Braconnot, dell'*ulmina artificiale* e dell' *acido acetico*, combinati colla potassa. Se in questo liquore si versa dell'acido, si precipita l'*ulmina artificiale*; e se si fa evaporare il liquore filtrato, dopo aver neutralizzato per mezzo del sottocarbonato di potassa l'eccesso d'acido che esso potrebbe contenere, e si tratta con alcool il residuo, si discioglie dell'acetato di potassa.

L'*ulmina artificiale* ben lavata, quindi seccata, è nera come la gagate; è fragilissima; è poco sapida, inodora; è insolubile nell'acqua fredda, quantunque sia leggermente solubile quando è stata precipitata dalla sua dissoluzione alcalina.

L'*ulmina artificiale*, fresca, trattata con l'acqua bollente, si colora in bruno scuro. Questa soluzione precipita i nitrati di piombo e di mercurio. Precipita ugualmente, ma coll'andar del tempo, il nitrato d'argento, il solfato di perossido di ferro, il nitrato di barite, l'idroclorato di calce, il cloruro di sodio. Finalmente l' *ulmina artificiale* si comporta con le basi salificabili come un acido debole; e quando è fresca, arrossa la laccamuffa.

È disciolta dalla potassa, dalla soda e dall'ammoniaca.

È solubile nell'alcool concentrato, e la soluzione rimane intorbata dall'acqua.

L'acido solforico concentrato la discioglie; ma non è disciolta dall'acido solforico debole.

L'acido nitrico a 38° converte l'ulmina:

1.° in una materia solubile nell'acqua fredda, che sembra contenere dell'acido nitrico in combinazione;

2.° in acido ossalico;

3.° in una materia solubile nell'acqua fredda che precipita la gelatina.

Il Braconnot ha ottenuto da 4 parti di legnoso 1 parte d'ulmina artificiale secca; ed è d'avviso che il legnoso si converta in ulmina, perdendo dell'ossigeno e dell'idrogeno, nella proporzione in cui questi elementi formano dell'acqua; ma dopo chè abbiamo riconosciuto, che molte sostanze organiche (1) messe in contatto con la potassa, assorbono rapidissimamente l'ossigeno atmosferico, abbiamo fatte le seguenti esperienze.

Avendo dentro una storta, il cui becco tuffava in una campana piena di mercurio, scaldate parti uguali di segatura di legno bianco e di potassa all'alcool precedentemente fusa, si è svi-

(1) Tali sono l'acido gallico (*), l'ematina, il colore del brasiletto, il colore giallo delle cortecce testili, il colore delle viole mammole, la materia colorante del sangue, ec.

(*) *Quando il gallato è neutro, l'ossigeno lo fa passare al verde, e l'acido gallico è trasformato in una materia astringente; quando il gallato è con eccesso di base, l'ossigeno lo fa passare al rosso.*

inzuppato molto idrogeno carburato, e la segatura alterata si è unita alla potassa. Questa combinazione era gialla: posta in contatto con l'acqua bollita, ha colorato questo liquido di giallo, e la dissoluzione appena che è stata in contatto del gas ossigeno, è divenuta bruna, assorbendolo; ed il legnoso, già alterato dal contatto della potassa, è stato convertito in *ulmina*, dopo un siffatto assorbimento.

Il legnoso si unisce a molti ossidi metallici, e segnatamente all' ossido di ferro. S'impossessa dell' allume che è disciolto nell' acqua fredda; ma cede questo sale all' acqua che sia bollente.

Azione del calore.

Il legnoso, distillato in una storta, dà:

1.° molt' acqua, una notabil quantità della quale era allo stato d' acqua igrometrica;

2.° dell' acido acetico;

3.° dell' olio empireumatico giallo, una porzione del quale riman disciolta dall' acido acetico;

4.° dell' olio empireumatico bruno, denso come catrame;

5.° del gas acido carbonico;

6.° dell' idrogeno carburato;

7.° un carbone che ha forma del legnoso, e la di cui quantità, per ogni 100 parti di legnoso, è di 18 a 19 parti.

Circa alla conversione del legno in carbone, vedasi l'articolo Carbone.

Il legnoso puro, scaldato col contatto dell'aria, si riduce in acido carbonico ed in acqua, quando la combustione è completa: nel qual caso, secondo il Rumford, vi ha un poco più dei due terzi del calore prodotto provenienti dalla combustione del carbonio, mentrechè il rimanente proviene da quella dell' idrogeno.

Stato, preparazione, usi.

Il legnoso trovasi nei vegetabili sotto forma di fascetti fibrosi più o meno compatti, i quali sono talvolta distribuiti simmetricamente in un tessuto cellulare, talvolta aderiscono fra loro e formano delle specie di coni incastrati gli uni negli altri.

Coi fascetti di legnoso delle piante erbacce, che sono lunghi, flessibili, facili a separarsi dal tessuto cellulare in mezzo al quale si trovano, si preparano i tigli che servono poi a fare il filato e le corde.

I fascetti legnosi costituenti il legno degli alberi dicotiledoni, fortemente uniti insieme, servono a far travi, travicelli, tavolati, ec.

I legni sono oltremodo variati nelle loro proprietà: sono colorati di giallo, di rosso, d' arancione, di bruno, o assolutamente incolori; sono odorosi o inodori; differiscono molto, secondo le specie, in durezza, in densità ed in tenacità: ma ci inganneremmo d' assai ove si pensasse che tali differenze dipendessero dalla natura medesima dei corpi legnosi.

I colori, e gli odori provengono da principj immediati, che si trovano tra le fibre legnose, talora semplicemente interposti, talora uniti, almeno in parte, da quell' affinità che abbiamo addimandata *capillare* (V. Ematina, tom. X, pag. 467), per essere esercitata da particelle contigue formanti un corpo solido d' una natura definita. Avviene lo stesso dei principj resinosi. Possiam togliere al legno la maggior parte dei principj coloranti e resinosi in essi legni contenuti, trattandoli successivamente con acqua ed alcool, senza però che si pervenga con tal mezzo a separare la totalità di questi principj (1).

Le differenze di densità che presentano i legni, dipendono dal maggiore o minor ravvicinamento dei fascetti legnosi: quando gl' interstizj che si trovano tra le fibre legnose sono assai grandi, e che contengono dell' aria, sia naturalmente, sia perchè i legni abbiano perduta la loro acqua di vegetazione mentre son rimasti esposti all' atmosfera, in tal caso siffatti legni galleggiano sull' acqua; ma nel caso contrario si sommergono, perchè la densità del legnoso puro è sempre maggiore di quella dell' acqua.

Quanto più i legnami son densi, presentano minor superficie all' aria o all' umidità, contengono minor quantità di sali deliquescenti, come l' acetato di potassa, e sono meno disposti ad *elaborare*, attese le variazioni che sopraggiungono nello stato igrometrico dell' atmosfera in cui si trovano.

(1) V. la nostra analisi del legno di Campeggio, negli Annali di chimica, e nel tom. IV, pag. 611 di questo Dizionario, all' art. Campeggio.

L'acqua igrometrica che i legnami posson perdere o acquistare, ha una grande influenza sul loro volume, e per conseguenza sulla loro forma. Ed infatti, il loro volume aumenta acquistando dell'acqua, e diminuisce se ne perdono. Esponendo allora una tavola sottile ad assorbire dell'acqua per mezzo d'una delle due superficie solamente, questa superficie diverrà convessa, e l'altra diverrà concava; e coll'esporre al calore della fiamma la superficie delle doghe che debbono formare la superficie interna d'una botte, si fa acquistar loro il grado di curvatura conveniente a tal uso.

Da quanto abbiamo esposto comprendesi quanto sia necessario l'adoperare dei legni asciutti pei lavori di falegname. Comprendesi ancora l'utilità di dipingere a olio sopra a legno stagionato; ed è manifesto che questo strato si oppone al contatto dell'umidità atmosferica, la quale potrebbe far gonfiare il legno privo della sua acqua di vegetazione, massime se questo legno è in tavole sottili.

Si possono studiare le proprietà del legnoso sul tiglio dell'agave, sulla batista ben lavata e sulla pasta della carta. Le quali materie debbono esser precedentemente lavate con acido idroclorico debolissimo e con acqua, affine di separarne dell'ossalato di calce, del sottocarbonato di calce e dell'ossido di ferro. Il sottocarbonato di calce non trovasi mai nei legnami che sono in piena vegetazione.

Il legname è adoperato come combustibile. Se la combustione fosse completa, non si produrrebbe che dell'acqua e dell'acido carbonico: la qual circostanza peraltro non presentasi mai nei nostri cammini e nei nostri fornelli, e sviluppasi sempre dell'acido acetico, degli olj empireumatici e del gas idrogeno carburato. Le ceneri che rimangono dopo la combustione, provengono dai principj immediati inorganici che si trovano nel legno. In quanto ai sotto carbonati di potassa e di calce delle ceneri, sono il risultamento della scomposizione d'acidi inorganici che erano uniti a queste basi. (Ch.)

LEGNOTIDE. (*Bot.*) *Legnotis*. Nome che lo Swartz, lo Schreber e il Willdenow sostituirono a quello di *cassipourea*, assegnato dall'Aublet ad uno dei suoi generi della Guiana. V. Cassipurea. (J.)

** LEGNOTIDEÆ. (*Bot.*) V. Legnotidee. (A. B.)

** LEGNOTIDEE. (*Bot.*) *Legnotideæ*. L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 1186) propone sotto questa denominazione un nuovo ordine naturale, intermedio tra gli ordini delle *rizoforee* e delle *filadelfee*, pel genere *cassipourea* dell'Aublet, che è il *legnotis* dello Swartz. (A. B.)

LEGNOTIS. (*Bot.*) V. Legnotide. (J.)

LEGORA. (*Ornit.*) In Sicilia ha questo nome volgare il Lucarino, *Fringilla spinus*, Linn. (Ch. D.)

** LEGORIZIA. (*Bot.*) Nome volgare della *glycirrhiza glabra* e della *glycirrhiza echinata*, dette più comunemente *liquirizia*. (A. B.)

* LEGORNIO. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così addimandasi il Lucarino, *Fringilla spinus*, Linn. (Ch. D.) (F. B.)

LE GOUZIA. (*Bot.*) Il Durande medico botanico di Digione, conosciuto per la sua Flora della Borgogna, aveva sotto questo nome separato dal genere *campanula* diverse specie che hanno la corolla con tubo cortissimo, rintagliata a rosetta, e la cassula allungata, stretta e prismatica, deiscente superiormente in più valve. Questo medesimo genere è stato posteriormente rimesso in voga dall'Héritier, sotto il nome di *prismatocarpus* che ha prevalso, benchè più recente. (J.)

** Il *prismatocarpus* dell'Héritier è ora riunito al genere *specularia*. (A. B.)

* LEGUAN, LEGUANA. (*Erpetol.*) Nomi volgari dell'Iguana comune d'America, *Iguana tuberculata*, Laurenti, *Lacerta iguana*, Linn. V. Iguana. (I. C.) (F. B.)

LEGUANA. (*Erpetol.*) V. Leguan. (I. C.)

LEGUME o BACCELLO. (*Bot.*) Frutto particolare delle leguminose, semplice, irregolare, bivalve, deiscente, coi semi collocati sopra un placentario che dividesi al momento della separazione delle valve in due diramazioni (nervuli), rimanendo ciascuna di esse fissata a ciascuna valva; di maniera che le valve si spartiscono i semi.

Il legume, generalmente uniloculare, come nel pisello, nel fagiolo, è qualche volta diviso in due logge da un tramezzo longitudinale, come nell'astragalo, ed alle volte in più logge da tramezzi trasversali, come nella *cassia fistula*.

Talora è indeiscente, come nell'*he-*

dysarum onobrychis, ec.; e in questo caso si avvicina ai frutti carcerulari: talora è carnoso estremamente e legnoso nell'interno come nella *geoffræa*, nel *datarium*, ec., ed in questo caso si avvicina alle drupe.

La sua forma varia d'assai. Imperocchè vi sono dei legumi lunghi e compressi, come nel pisello, ec.; tetragoni come nel *dolichos tetragonolobus*, cilindrici, come nella *cassia fistula*, rigonfj a modo di vescica, come nella *colutea*, ec.; attorti a spirale, come nella *medicago polymorpha*, ec.; articolati, come nell'*ornithopus scorpioides*, nell'*hedysarum canadense*, ec.: questi ultimi tolgono alle volte l'epiteto di lomentacei, ed allora dividonsi in tanti pezzi quanti sono gli articoli.

Il legume contiene d'ordinario parecchi semi, come nelle cicerchie, nella ginestra di Spagna, ec.; alle volte non ne contiene che due, come nel *cicer arietinum*, e talvolta un solo, come nella *securidaca volubilis*, nella *medicago lupulina*, ec. (Mass.)

LEGUMINOSÆ. (*Bot.*) V. Leguminosa. (J.)

LEGUMINOSE. (*Bot.*) *Leguminosæ*. Questa famiglia di piante è una delle più naturali, delle più numerose di generi e di specie, ed appartiene alla gran classe delle peripetalee o dicotiledoni polipetale con stami inseriti nel calice. Il suo nome è derivato dalla struttura del frutto, che è un legume, *legumen*. Ecco il suo carattere generale.

Calice d'un sol pezzo diversamente diviso. Petali aderenti al calice talvolta regolari, in numero di cinque quasi uguali, talvolta irregolari, in numero di quattro, uno dei quali esterno e superiore addimandato vessillo; due laterali che sono le ali; uno interno ed inferiore; in forma di navicella o di carena, qualche volta bipartito. Stami ordinariamente in numero di dieci, talvolta più o meno, inseriti nel calice, coi filamenti ora distinti, ora per lo più disposti in due corpi, uno dei quali formato d'un sol filamento addossato sulla fessura d'un tubo risultante dalla riunione degli altri nove filamenti intorno all'ovario; lo che il Linneo addimanda diadelfia. Le antere, sempre distinte, sono rotondate, qualche volta bislunghe. Ovario libero o non aderente al calice; semplice, sovrastato da un solo stilo e da uno stimma non diviso. Quest'ovario si trasforma in un legume o baccello, ora monospermo, indeiscente, attorto a spirale, ora ordinariamente uniloculare, più o meno lungo, mono o polispermo, deiscente le più volte in due valve, coi semi inseriti da un sol lato sopra una sola serie. Nei generi con petali irregolari, l'embrione spogliato di polispermo presenta una radicina inclinata sui lobi o cotiledoni. In quei generi che hanno i petali regolari, questa radicina è diritta sui lobi, ed il tegumento interno del seme ha una grossezza tale da pigliar la forma d'un perispermo. V. le Tav. 146. 372. 427. 446. 544. 565. 707. 787. 888. 889. 911.

Il fusto è erbaceo o legnoso. I ramoscelli d'ordinario alterni, alla pari delle foglie che sono semplici o diversamente composte, accompagnate da due stipole alla base del respettivo picciuolo: i fiori non hanno una disposizione uniforme.

Il complesso di questi caratteri, costituisce il carattere della famiglia, ma parecchi possono variare separatamente. Qualche volta i petali regolari o irregolari, sono ridotti ad un solo o mancano del tutto, o sono riuniti in una corolla monopetala, la quale allora è staminifera. Il numero degli stami è alle volte indefinito, e alle volte ridotto a cinque e a meno. In qualche genere si trovano riuniti in un solo punto, e allora sono monadelfi. Vi sono dei fiori nei quali uno degli organi sessuali è abortivo; il che gli rende maschi o femmine, secondo l'organo che abortisce. Il legume, d'ordinario deiscente in due valve, raramente dividesi in tre o in quattro. È uniloculare nella maggior parte dei generi, e pluriloculare in alcuni per mezzo dei tramezzi trasversali che separano i semi; e qualche volta queste logge distinte sono formate di pezzi articolati, che si staccano con maggiore o minore facilità. I semi, d'ordinario farinosi, danno, in due specie (*arachis* e *moringa*), un olio per espressione. Una sola specie (*glycine apios*) contiene un sugo latticinoso. Il solo genere *moringa* ha le foglie imparitripennate, e in qualche spazio trovansi delle foglie quasi opposte. Finalmente la medesima famiglia presenta dell'erbe piccolissime e degli alberi elevatissimi: per la qual cosa il Tournefort si era determinato a spartirle in due classi di-

stinte, e parimente, a cagione degli stami con filamenti distinti o con filamenti riuniti, il Linneo si era indotto a collocare una parte delle leguminose nella sua *decandria*, e l'altra nella sua *diadelfia*, rimandando inoltre qualche genere alla sua *monecia* o alla sua *poligamia*, a motivo dell'aborto degli organi sessuali. Esiste in questa grande famiglia una divisione più naturale in due principali serie.

PRIMA SERIE.

Fiori regolari, d'ordinario di cinque petali; tegumento interno del seme ingrossato a modo di perispermo; radicina diritta sui lobi; fusto quasi sempre legnoso; foglie paripennate o paribipennate o più di rado semplici.

PRIMA SEZIONE.

Legume di molte logge.

GENERI.

1. *Mimosa*, Linn.
2. *Schrankia*, Willd.
3. *Desmanthus*, Willd.
4. *Inga*, Marcgrav., Linn.
5. *Acacia*, Tournef.
6. *Gleditsia*, Linn.
7. *Gymnocladus*, Lamk.
8. *Outea*, Aubl.
9. *Ceratonia*, Linn.
10. *Tamarindus*, Linn.
11. *Hardouckia*, Roxb.
12. *Heterostemon*, Desf.
13. *Parkinsonia*, Linn.
14. *Schotia*, Jacq.
15. *Afzelia*, Swartz.
16. *Cassia*, Linn.

SECONDA SEZIONE.

Legume uniloculare, bivalve; dieci stami distinti.

17. *Moringa*, Juss.
18. *Hamboldtia*, Vahl.
19. *Cadia*, Forsk.
20. *Prosopis*, Kunth.
21. *Zuccagnia*, Cavan.
22. *Hæmatoxylum*, Linn.
23. *Eperua*, Aubl.
24. *Tachigalia*, Aubl.
25. *Adenanthera*, Linn.
26. *Baryxylum*, Lour.
27. *Hoffmanseggia*, Cavan., *lourea*, Orteg.
28. *Poinciana*, Linn.
29. *Cæsalpinia*, Linn.
30. *Mezoneuron*, Desf.
31. *Pomaria*, Cavan.
32. *Guilandina*, Linn.

TERZA SEZIONE.

Legume uniloculare, bivalve; corolla poco regolare; stami distinti, qualche volta riuniti solamente alla base.

33. *Taralea*, Aubl.
34. *Parivoa*, Aubl.
35. *Vouapa*, Aubl.
36. *Saraca*, Burm.
37. *Anthonotha*, Beauv.
38. *Intsia*, Pet.-Th.
39. *Cynometra*, Linn.
40. *Hymenea*, Linn.
41. *Bauhinia*, Linn.; *pauletia*, Cavan.
42. *Multava*, Rhéed., Adans.
43. *Palovea*, Aubl.
44. *Ionesia*, Roxb.

SECONDA SERIE.

Corolla irregolare, formata dal vessillo, dalle ale e dalla carena; embrione spogliato di perispermo; radicina inclinata sui lobi; stami diadelfi o più di rado distinti; fusto erbaceo o qualche volta legnoso; foglie semplici o ternate o digitate o pennate, d'ordinario con una fogliolina impari.

Oss. A questa serie, che è più numerosa di generi della prima, appartiene esclusivamente il nome di *papilionacee*, assegnato da alcuni autori alle leguminose, a cagione della forma della corolla aperta, paragonabile alla forma d'una farfalla.
Delle otto sezioni in che questa serie dividesi, alcune sono naturalissime, altre meritano forse un nuovo esame.

PRIMA SEZIONE.

Filamenti staminei distinti, o più di rado riuniti alla base; fusto legnoso; foglie semplici o ternate o imparipennate

GENERI.

45. *Cercis*, Linn.
46. *Possira*, Aubl; *rittera*, Schreb.

47. *Anagyris*, Linn.
48. *Müllera*, Linn. fil.
49. *Ormosa*, Jackson.
50. *Sophora*, Linn.
51. *Edwardsia*, Salisb.
52. *Virgilia*, Lamk.
53. *Podalyria*, Lamk.
54. *Gompholobium*, Smith.
55. *Chorizema*, Labill.
56. *Callistachys*, Vent.
57. *Pultenæa*, Smith.
58. *Mirbelia*, Smith.
59. *Daviesia*, Smith.
60. *Thermopsis*, Rob. Brow.
61. *Burtonia*, Rob. Brow., *non* Salisb.
62. *Jacksonia*, Rob. Brow.
63. *Eutania*, Rob. Brow.
64. *Sclerothamnus*, Rob. Brow.
65. *Gastrolobium*, Rob. Brow.
66. *Euchilus*, Rob. Brow.

Seconda Sezione.

Stami diadelfi; legume uniloculare, bivalve; fusto legnoso o erbaceo; foglie semplici o ternate, più di rado digitate.

67. *Ulex*, Linn.
68. *Stauracanthus*, Link.
69. *Aspalathus*, Linn.
70. *Achyronia*, Vendl.
71. *Borbonia*, Linn.
72. *Liparia*, Linn.
73. *Lebeckia*, Thunb.
74. *Genista*, Linn.
75. *Spartium*, Linn.
76. *Grona*, Lour.
77. *Cytisus*, Linn.
78. *Sarcophyllus*, Thunb.
79. *Oedmannia*, Thunb.
80. *Rafnia*, Thunb.
81. *Platilobium*, Smith.
82. *Bossiæa*, Vent.
83. *Crotalaria*, Linn.
84. *Nevrocarpum*, Desv.
85. *Lupinus*, Linn.
86. *Ononis*, Linn.
87. *Arachis*, Linn.
88. *Anthyllis*, Linn.
89. *Kuhnistera*, Lamk.
90. *Dalea*, Linn.
91. *Petalostemon*, L. C. Richard.
92. *Psoralea*, Linn.; *ruteria*, Moench: *Dorycnium*, Moench.
93. *Trifolium*, Linn.
94. *Melilotus*, Linn.
95. *Medicago*, Linn.
96. *Trigonella*, Linn.
97. *Lotus*, Linn.
98. *Dorycnium*, Tourn.; Willd., *non* Moench.
99. *Cylista*, Roxb.
100. *Stizolobium*, P. Browne.
101. *Mucuna*, Marcgr., Adans.; *zoophtalmum*, P. Brow.
102. *Teramnus*, Swartz.
103. *Cajanus*, Decand.
104. *Dolichos*, Linn.
105. *Phaseolus*, Linn.
106. *Marcanthus*, Lour.
107. *Erythrina*, Linn.
108. *Butea*, Roxb.
109. *Rudolphia*, Willd.
110. *Dilluynia*, Roth.
111. *Clitoria*, Linn.
112. *Galactia*, P. Brow.
113. *Glycine*, Linn.
114. *Kennedia*, Vent.
115. *Rhyncosia*, Lour.
116. *Ovea*, Rob. Brow.
117. *Scottia*, Rob. Brow.
118. *Templetonia*, Rob. Brow.
119. *Baptisia*, Rob. Brow.
120. *Loddigesia*, Rob. Brow.
121. *Goodia*, Rob. Brow.
122. *Wiborgia*, Rob. Brow.

Terza Sezione.

Foglie d'ordinario imparipennate; fusto più spesso legnoso che erbaceo.

Oss. Gli altri caratteri di questa sezione sono identici con quelli della sezione precedente.

123. *Abrus*, Linn.
124. *Sarcodum*, Lour.
125. *Amorpha*, Willd.
126. *Piscidia*, Linn.
127. *Robinia*, Linn.
128. *Caragana*, Lamk.
129. *Astragalus*, Linn.
130. *Oxytropis*, Decand.
131. *Lessertia*, Decand.
132. *Biserrula*, Linn.
133. *Phaca*, Linn.
134. *Colutea*, Linn.
135. *Swainsonia*, Salisb.
136. *Glycirrhiza*, Linn.
137. *Sesbania*, Scop.; *sesban*, Adans.; *agati*, Desv.
138. *Poitea*, Vent.
139. *Galega*, Linn.
140. *Indigofera*, Linn.

QUARTA SEZIONE.

Foglie pennate o coniugate senza impari; picciuolo comune, d'ordinario terminato da un capreolo.

141. *Lathyrus*, Linn.
142. *Pisum*, Linn.
143. *Orobus*, Linn.
144. *Vicia*, Linn.
145. *Faba*, Tourn., Juss., Decand.
146. *Ervum*, Linn.
147. *Cicer*, Linn.

Oss. Il genere *cicer* è riunito a questa quarta sezione, quantunque abbia le foglie imparipennate, che sembrerebbero riferirlo alla terza sezione.

QUINTA SEZIONE.

Fiori papilionacei; legume articolato, composto di più pezzi monospermi, che con facilità si distaccano fra di loro nel tempo della maturità.

148. *Coronilla*, Neck.
149. *Scorpiurus*, Linn.
150. *Ornithopus*, Desv.
151. *Hedysarum*, Linn.
152. *Æschynomene*, Linn.
153. *Hippocrepis*, Linn.
154. *Diphysa*, Jacq.
155. *Alysicarpus*, Neck.
156. *Desmodium*, Desv.
157. *Poiretia*, Vent., *non* Gmel.
158. *Lourea*, Neck.
159. *Uraria*, Desv.
160. *Echinolobium*, Desv.
161. *Phyllodium*, Desv.
162. *Astrolobium*, Desv.
163. *Myriadenus*, Desv.
164. *Smithia*, Ait.
165. *Ormocarpum*, Beauv.
166 *Zornia*, Sw.

PRIMA SOTTOSEZIONE.

Legume composto d'un sol pezzo monospermo e indeiscente.

167. *Lespedeza*, Mx.
168. *Stylosanthes*, Swartz.
169. *Hallia*, Thunb.
170. *Onobrychis*, Tourn.
171. *Sphæridiophorum*, Desv.

SECONDA SOTTOSEZIONE.

Legume non articolato, ma solamente pluriloculare, con logge monosperme.

Oss. Con esitanza si rilasciano in questa sottosezione i generi seguenti.

172. *Emerus*, Tourn.
173. *Alhagi*, Tourn.

Questi due generi erano stati dapprima riuniti all'*hedysarum*.

174. *Securilla*, Pers.
175. *Coronilla*, Linn.
176. *Ostryodium*, Desv.

L'*ostryodium* del Desvaux, che era l'*hedysarum strobiliferum*, Linn., differisce da tutti gli altri generi per il legume ovoide, uniloculare, contenente uno e qualche volta due semi, nascosto in una gran brattea rigonfia in forma di vescica. Il suo vero posto nella famiglia non è peranco ben determinato.

SESTA SEZIONE.

Fiori papilionacei; dieci stami diadelfi; legume cassulare, ordinariamente monospermo, indeiscente; fusto legnoso; foglie di rado semplici, le più volte imparipinnate, con fogliolinе opposte nelle une, alterne nelle altre; stipole sempre separate dai picciuoli.

PRIMA SOTTOSEZIONE.

Foglioline opposte.

177. *Dalbergia*, Linn.
178. *Glottidium*, Desv.
179. *Pungamia*, Lamk.
180. *Amerimnon*, Willd.
181. *Andira*, Lesch.
182. *Geoffræa*, Wright.
183. *Doguelia*, Aubl.
184. *Nissolia*, Jacq.

SECONDA SOTTOSEZIONE

Foglioline alterne.

185. *Cumaruna*, Aubl.
186. *Acuroa*, Aubl.
187. *Derris*, Lour.
188. *Ecastaphyllum*, Patr. Brow.

189. *Pterocarpus*, Linn.
190. *Orucaria*, Juss., Clus. J. Bauch.

Oss. Il *pterocarpus lanatus* riferiscesi al genere *orucaria*, Juss.

SETTIMA SEZIONE.

Fiori, legumi e fusti simili a quelli della sezione precedente; foglie pennate, con foglioline; stami distinti.

191. *Apalatoa*, Aubl., Juss.
192. *Crudia*, Schreb.
193. *Detarium*, Juss.
194. *Copaifera*, Linn.
195. *Myrospermum*, Jacq.
196. *Codarium*, Vahl.
197. *Dialium*, Burm.
198. *Arouna*, Aubl.
199. *Securigera*, Decand.; *securidaca*, Gærtn., *non* Linn.; *coronillæ spec*, Lin.
200. *Brownea*, Linn.
201. *Zygia*, Brow.

La separazione dei filamenti staminei, e la cassula monosperma indeiscente di questi ultimi generi, stabiliscono una transizione naturale dalla famiglia delle leguminose ai primi generi di quella delle terebintacce, che immediatamente la segue. (J.)

LEHA. (*Bot.*) Secondo il Rumfio conoscesi con questo nome ad Amboina il suo *arbor aluminosa*, in quell' isola adoperato per fermare il color rosso delle tinte ottenute dal legno di sappan e dalla radica di bancudu. Il Loureiro ritiene l'albero del Runfio per una medesima cosa del suo *decadia*, il cui carattere pare lo ravvicini alle *tiliacee*. V. DECADIA. (J.)

** LEHMANNIA. (*Bot.*) Tre diversi generi si sono intitolati a Lehmann. Il Jacquin gliene dedicò uno appartenente alla famiglia delle *labiate*, che rientra nell' *ocimum*; il Trattinick altro ne stabilì per una rosacea, e neppur questo è stato ammesso, perocchè si è riconosciuto per identico colle potentille. Finalmente lo Sprengel si è giovato del nome *lehmannia* per indicare un suo nuovo genere di *solanacee*, che la generalità dei botanici ha trovato meritevole d' essere conservato. V. LAMANNIA. (A. B.)

** LEIACHÆNA. (*Bot.*) V. LEIACHENA. (A. B.)

** LEIACHENA. (*Bot.*) *Leiachæna*. È una seconda sezione, che il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 257) stabilisce nel genere *disparago* del Gærtner, caratterizzata dal fiore ligulato, neutro, tubuloso, ermafrodito, dalla nullità del pappo nei fiori ligulati, dalla presenza di un pappo di sei setole nei fiori tubulosi, dall' achenio oltremodo glabro. Questa sezione non contiene che una sola sinantera, ed è la *disparago laxifolia*, Linn., nativa del capo di Buona-Speranza, come le altre specie del genere. (A. B.)

** LEIACHENIUM. (*Bot.*) È la prima sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 346) stabilisce nel genere *aplopappus* del Cassini, per cinque specie di sinantere, da lui nuovamente descritte, *aplopappus ciliatus*, *aplopappus foliosus*, *aplopappus Horebekia*, *aplopappus ericoides* e *aplopappus prunelloides*, native del Messico, del Chili e dell' America boreale. I caratteri di questa sezione sono i seguenti: achenj oltremodo glabri, prolungati; calatidi raggiate. (A. B.)

LEIANITE. (*Min.*) De La Metherie, che ha formati molti più nomi di quello che abbia fatte conoscere vere specie, ha assegnato questo nome ad un minerale mal determinato, che è una roccia d' apparenza omogenea, mista di finissima rena, d' argilla indurita, ec.; finalmente al *Polierschiefer* dei mineralogisti tedeschi, che è stato male a proposito riferito all' argilla foliacea, spesso magnesiaca, che avviluppa le selci meniliti. Vi ha riunite le pietre da falce, che sono una roccia mista a parti distinguibili ed il TRIPOLO.

V. queste parole e particolarmente l' articolo ARGILLA. (B.)

** LEIANTHERA. (*Bot.*) Il Grisebach indica così un genere o sottogenere che rientra nel *banisteria*. (A. B.)

** LEIANTHUS. (*Bot.*) V. LEIANTO. (A. B.)

** LEIANTO. (*Bot.*) *Leianthus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *genzianee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice cinque-partito, pentagono o alato, con lacinie uguali; corolla ipogina, infundibuliforme, con tubo ristrinto sopra all' ovario, con fauce continuata in un lembo quinquefido; cinque stami inseriti nell' ima parte del tubo corollare, con filamenti uguali alla base, disugualmente lunghi, con antere incumbenti, mutiche, longitudinal-

mente deiscenti, immutabili; ovario biloculare o semibiloculare per effetto dei margini introflessi delle valve; ovuli numerosi, disposti sopra a placente inserite in sul margine interno delle valve connate da ambi i lati o distinte; stilo filiforme, con stimma capitato a parasole. Il frutto è una cassula biloculare o semibiloculare per effetto dei margini placentiferi introflessi delle valve, polisperma.

Questo genere è stato stabilito dal Griesebach per sette specie tolte dal genere *lisianthus;* le quali sono frutici o suffrutici nativi delle Antille e del Messico; di foglie opposte, sessili o picciuolate; di fiori gracili, bianchi o gialli. (A. B.)

** LEIAPARINES. (*Bot.*) Il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 607) dividendo il genere *galium* in due distinte serie, e suddividendo queste in diversi paragrafi, addimanda *leiaparines* l'undecimo della seconda serie, nel quale si contengono sei specie di rubiacee, annue; d'infiorescenza cimoso-pannocchiuta; di fiori bianchi ermafroditi; di frutti glabri. Il *galium Urvillei*, Req., nativo dell'Arcipelago, il *galium divaricatum*, Lamk., nativo della Francia meridionale e dell'Italia, il *galium tenuissimum*, Bieb., nativo dei luoghi incolti ed aridi della Tauria, del Caucaso e dell'Iberia, il *galium anglicum*, Huds., nativo dei luoghi arenosi dell'Inghilterra, della Francia, del Vallese e della Sicilia, il *galium apricum*, Sibth., comune nelle rupi di Creta e dell'Arcipelago; e finalmente il *galium Gaudichaudii*, pianta della Nuova-Olanda, costituiscono questo paragrafo. (A. B.)

** LEIBLINIA. (*Bot.*) L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 5, n.° 57) così addimanda un genere di piante marine, che il Bory de Saint-Vincent ha stabilito sotto quello di *desmarestella*. (A. B.)

LEIBNITZIA. (*Bot.*) *Leibnitzia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante che noi er nel 1822 proponghiamo, appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *mutisiee*, dove lo collochiamo in fine della seconda sezione ed ultima delle *mutisiee-gerberiee*.

Ecco i caratteri generici del *leibnitzia*, quali sono stati per noi osservati sopra individui viventi di *leibnitzia cryptogama*.

Calatide quasi raggiata; disco di molti fiori, labiati, androgini; corona quasi uniseriale, di fiori biligulari, femminei. Periclinio ovoide, superiore ai fiori, e che li nasconde intieramente, formato di squamme pluriseriali, sguagliatissime, embriciate, addossate, interdilatate, strette, bislunghe lanceolate, non appendicolate, grosse, coriacee, carenate, con carena rotonda, membranose sui margini, ottuse e colorate alla sommità. Clinanto largo, piano, profondamente foveolato, non appendicolato. Frutti pedicellulati, allungati, bislunghi, assottigliati ad ambi i capi, compressi o compressi a rovescio, ispidetti, colla parte superiore formante un largo collo vuoto, poco distinto esternamente dalla parte inferiore seminifera; pappo lungo, superiore alla corolla, bigiognolo, composto di squammettine, numerosissime, sguagliatissime, filiformi, fini, appena, barbellulate. Corolle della corona prive di falsi stami, con tubo lungo, con linguetta esterna più corta della metà del tubo, bislunga, eretta, tridentata alla sommità, con linguetta interna cortissima, come rudimentaria, divisa fino alla base in due lobi. Corolle del disco cilindriche, lunghe come il tubo delle corolle della corona, con lembo stretto, non distinto dal tubo, con labbro esterno tridentato, con labbro interno diviso per metà fino alla base. Antere provviste d'appendici apicilari lineari acute, e d'appendici basilari subulate. Stili di mutisiea.

Attribuiamo al genere *leibnitzia* le due specie seguenti.

Leibnitzia crittogama, *Leibnitzia cryptogama*, Nob., *Dict. sc. nat.*, 25 (1822), pag. 421: *Tussilago anandria femina*. Willd., *Sp. plant.*, tom 3, pars 3, (*excludo hermaphroditam*); *Tussilago anandria*, Linn., *Sp. pl.*, edit. 3, p. 1213 (*excludo varietatem β*); *Tussilago scapo unifloro, calice clauso*, Gmel., *Flor. Sib.*, tom. 2, tab. 68, fig. 1; *Tussilago anandria*, Linn., *Hort. Ups.*, tab. 3, fig. 1; *Tussilaginis species*. Tursen, *Amæn. acad.*; *Anandra*, Siegesbeck. È una pianta erbacea, la cui radice produce immediatamente delle foglie e degli scapi. Le foglie sono variabili di forma e di grandezza, lunghe circa tre o cinque pollici, compreso il picciuolo, larghe da dieci a quindici linee circa, alcune lirate, altre non lirate; il picciuolo, talora quasi lungo quanto il lembo, e talora molto più corto, se-

micilindrico, slargato e membranoso alla base, talvolta nudo sui margini, talvolta marginato superiormente da alcuni lobi rotondi, disuguali, che si confondono col lembo e rendono la foglia lirata; il lembo, qualche volta confuso alla base con la parte superiore del picciuolo, qualche volta ben distinto dal picciuolo, ovale, bislungo o lanceolato, appuntato alla sommità, spesso come troncato o quasi smarginato alla base, ora, e massime nella parte inferiore, marginato di sini sguagliatissimi, ordinariamente poco profondi, separati da piccoli denti tubercoliformi, qualche volta un poco diretti in addietro; ora con la parte superiore alquanto sinuata, e la parte inferiore divisa lateralmente in alcuni lobi corti, larghi, rotondati o un poco angolosi, intieri: queste foglie sono alquanto grosse, ed hanno il nervo medio prominente sopra ad ambe le facce, con quello superiore tinto d'un verde glauco o cenerino, e talora glabro o alquanto glabro, talora leggermente lanuginoso, come la faccia inferiore che è più pallida o biancastra. Gli scapi sono alti circa dieci pollici, semplicissimi, eretti, diritti, rigidi, cilindrici, dilatati alla sommità, un poco lanuginosi o quasi cotonosi, biancastri, guerniti di piccole foglie o brattee squammiformi, addossate, lunghe, strette, lineari subulate. Le calatidi, solitarie alla sommità degli scapi, sono erette ed alte circa sei linee, non contando i pappi che escono dalla sommità semiaperta del periclinio, c l'oltrepassano di circa due linee; il periclinio è alquanto glabro, e le sue squamme sono rossastre alla sommità; le corolle, intieramente nascoste dai pappi che si elevano molto più, e dal periclinio che è chiuso sopra ad esse, sono biancastre, spesso un poco rosee alla sommità.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica, e quella dei caratteri generici sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re, in piena terra ed all'aria aperta, ove fioriva in giugno ed in settembre. Questa singolar pianta abita la Siberia, e cresce abbondantemente nei campi montuosi nei dintorni di Jenisek, ed è di radice perenne.

Leibnitzia fenogama, *Leibnitzia phænogama*, Nob., *loc. cit.*, pag. 422; *Tussilago lyrata*, Willd., *Spec. plant.*, tom. 3, pars 3; *Tussilago anandria var. β*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1213; *Tussilago scapo unifloro, calyce subaperto*, Gmel., *Flor. Sib.*, tom. 2, pag. 143, tab. 67, fig. 2; *Tussilago bellidiastrum*, Linn., *Hort. Ups.*, pag. 259, tab. 3, fig. 2. Pianta di radice composta di fibre numerose, lunghe, grosse, bianche; di foglie radicali, lanuginose e biancastre sulla faccia inferiore, d'un colore verde gaio o glauco, e sparse di qualche pelo lanuginoso sulla superiore; di picciuolo lungo un pollice o un pollice e mezzo, grosso, lanuginoso; di lembo lungo più d'un pollice, largo da sei a dodici linee, grosso, tosto, appuntato alla sommità, qualche volta dentato sui margini, le più volte sinuato, e provvisto alla base di due, tre o quattro piccole appendici che lo rendono lirato; di scapo lungo da due a cinque pollici e coperto d'una lanugine bianca, ordinariamente affatto sprovvisto di brattee; di calatide terminale allo scapo, rarissimamente aperta; di periclinio bislungo, alquanto aperto, sparso d'una lanugine bianca, e formato di squamme embriciate, rossastre alla sommità; di corona composta di dodici fiori, col disco che ne contiene molti più: di corolle bianche, con sommità rossastra; d'antere giallastre.

Questa seconda specie, che noi non abbiamo veduta, e che descriviamo seguendo il Gmelin, è stata trovata in Siberia, sopra a terreni montuosi, nei dintorni d'Irkutsk e d'Okotsk. Rassomiglia molto alla prima per le foglie e per il periclinio, ma ne differisce per lo scapo sempre poco elevato, raramente munito di qualche brattea, e pei fiori visibilissimi al difuori del periclinio.

Il Siegesbeck, che fu per qualche tempo direttore del Giardino botanico di Pietroburgo, pubblicò, nel 1737, un libro, in cui combatte la teoria dei sessi nei vegetabili, pretendendo provare che i semi acquistino tutta la loro perfezione senza esser fecondati dall'antere. Questo botanico sembra essere stato il primo ad osservare la nostra *leibnitzia cryptogama*, nella quale non vidde gli stami; e per segnalare questa pretesa privazione degli organi maschi, dalla quale toglieva argomento in favore del suo sistema antisessuale, addimandò la pianta in proposito *anandria*.

Infatti alcuni semi di questo curioso vegetabile furono sotto questo nome inviati ad Upsal da certi botanici russi. Quivi fiorì nel 1745, e il Tursen, uno

dei discepoli del Linneo, fu sollecito d'osservarla e di descriverla, sotto gli auspicii del maestro, in una dissertazione che fa parte delle *Amœnitates academicæ*. Il Tursen trova in ciascun fiore del disco cinque stami perfetti, l'esistenza dei quali era stata negata dal Siegesbeck: ma osservando che il pericliuio e intieramente chiuso durante la fioritura, e supponendo che l'azione immediata dell'aria agitata sugli stami, sia in generale necessaria per trasportare il polviscolo sui pistilli, egli opina che, nel caso particolare di cui trattasi, il medesimo risultato si ottenga per le scosse che il vento imprime alla calatide, senza penetrare nell'interno della medesima. Questo botanico s'avvisa che l'*anandria* non potrebbe distinguersi genericamente dalle tossilaggini che per il periclinio chiuso sui fiori sbocciati; il qual carattere essendo, secondo esso, insufficiente, ne conclude che l'*anandria* non è che una specie del genere *tussilago*.

Tre anni dopo la dissertazione del Tursen, il Linneo inserì nell'*Hortus Upsalensis*, nuove osservazioni sull'*anandria*. Se dobbiam crederlo, il medesimo individuo che vegetando in piena aria, presentasi sotto la forma della nostra *leibnitzia cryptogama*, ed ha lo scapo alto circa un piede ed il periclinio globuloso costantemente chiuso sui fiori, come nel fico, offre i caratteri della nostra *leibnitzia phænogama*, ove sia piantato in un vaso, o in terreno più asciutto, esposto al sole. La pianta diviene allora più piccola; le sue foglie sono più cotonose ed un poco tirate; lo scapo è più corto e non bratteato; il periclinio è cilindrico; la calatide aperta e che imita quella della bellide, presenta una corona raggiante, con linguette trifide, lunghe quanto il periclinio. Tuttavia, le due piante sembrano distinte specificamente, una dal nome di *tussilago anandria*, l'altra da quello di *tussilago bellidiastrum*, sulla tavola dell' *Hortus Upsaliensis*, dove sono assai grossolanamente rappresentate una dopo l'altra. Il Linneo dice peraltro che ogni anno la medesima radice produce, al cominciare di primavera, lo scapo e la calatide della *leibnitzia phænogama*, e in estate lo scapo e la calatide della *leibnitzia cryptognma*. Finalmente dice dall'altro lato che la medesima pianta vivente in piena terra, produce in estate la calatide a fiori nascosti nel periclinio chiuso su di essi, e che posta in un vaso ad una esposizione più calda, produce una calatide più precoce, aperta al di fuori, con corona raggiante, composta di linguette trifide.

Un anno dopo la pubblicazione dell'*Hortus Upsaliensis*, il Gmelin considerò come due specie distinte le due piante ridotte dal Linneo allo stato di semplici varietà d'una sola e medesima specie. L'autore della Flora di Siberia nota che il Linneo si è ingannato assegnando alla pianta crittogama un'abitazione umida ed ombrosa, ed alla pianta fenogama un'abitazione più calda e più asciutta; lo che gli ha fatto credere che la pretesa variazione fosse cagionata da questa differenza di abitazioni. Ambedue, dice Gmelin, allignano nei luoghi esposti al sole: ma la pianta fenogama cresce in un terreno più umido, lo che è precisamente l'opposto di ciò che suppone il Linneo. Il Gmelin afferma inoltre di aver piantata in un vaso, e ad un'esposizione più calda, la specie crittogama, e di non avere con questo processo ottenuto dalla medesima che lo scapo elevato, bratteifero, ed i piccoli fiori occulti che essa produce quando si espone in piena terra ed all'aria libera. Finalmente osserva che le due piante non si trovano mai insieme, e che abitano contrade differenti dalla Siberia, cosa straordinaria se appartenessero alla medesima specie.

Il Willdenow preferendo sicuramente le osservazioni del Gmelin a quelle del Linneo, ha distinto specificamente le due piante, addimandando la specie crittogama *tussilago anandria* e la specie fenogama *tussilago lyrata*. Tuttavia sembra attribuire alla prima specie la metamorfosi descritta dal Linneo; poichè dice che questa pianta presenta, nei luoghi freddi, il periclinio chiuso e la calatide non raggiata; e nei luoghi caldi, la calatide raggiata aperta al di fuori. Lo stesso botanico credendo che questa prima specie fosse poligama dioica, ha riguardato per l'individuo femmina la nostra *leibnitzia cryptogama*, e per l'individuo ermafrodito la *tussilago scapo imbricato unifloro, foliis ovatis oblongis ex sinuato-dentatis* del Gmelin.

Il dì 12 giugno 1822, ci fu fatta osservare, al giardino del re, una pianta

vivente della quale ignoravasi il nome, e che ben presto riconoscemmo per l' *anandria* del Siegesbeck, che noi non avevamo ancora veduta. Premurosi, come è da credersi, di studiare una pianta di tale importanza, l' osservammo allora con tutta quella diligenza di cui siamo capaci, e di nuovo la tornammo ad osservare il dì 11 settembre di quel medesimo anno.

Ecco i risultamenti delle nostre osservazioni.

L'*anandria* poichè presenta tutti i caratteri proprj della nostra tribù naturale delle mutisiee, appartiene senza dubbio a questa tribù, la quale trovasi disseminata in proporzioni disuguali, nell' America meridionale, nell' Affrica, nell' America settentrionale, e nella Siberia; e all' incontro la nostra tribù delle nassauviee sembra essere confinata nell' America meridionale. (V. Mutisiee e Nassauviee.). Per la qual cosa devesi rettificare un' asserzione riprodotta dal Decandolle nell' erudito articolo Geografia botanica di cui ha arricchito questo Dizionario, e nel quale afferma (tom. XII, pag. 122) che le labiatiflore sono tutte dell' America meridionale.

Il collocamento dell' *anandria* nella tribù delle mutisiee è una cosa importante, perocchè conferma pienamente l' affinità che noi abbiamo da lungo tempo segnalata fra questa tribù e quella delle tussilaginee, e che ci ha determinati a situarle una dopo l' altra, malgrado i motivi che erano in favore dell' affinità delle mutisiee con le lattucee.

Poichè l' *anandria* è della tribù delle mutisiee, non può appartenere al genere *tussilago*, che è della tribù delle tussilaginee. Inoltre l'*anandria* differisce genericamente dal *tussilago*, pei fiori del disco che sono ermafroditi e labiati, per il periclinio formato di squamme embriciate, pei frutti colliferi, e per le antere provviste d' appendiei basilari subulate.

Il genere *leria* è, nella tribù delle mutisiee, quello che più si avvicina all' *anandria*: ma il *leria* differisce dalla nostra pianta, 1.° per la calatide con due corone di fiori femminei, l' esterna quasi uniseriale, raggiante, l' interna pluriseriale, non raggiante; 2.° per le corolle raggianti prive della linguettina interna dell' *anandria*; 3.° per il collo del suo frutto, che invece d' esser corto e grosso, è al contrario lunghissimo e gracilissimo. L' *anandria* è dunque un genere distinto: ma convien egli che conservi questo nome?

Sappiamo che il nome d' *anandria*, che esprime la privazione d'organi maschi, fu assegnato dal Siegesbeck alla pianta in discorso, perchè era da lui creduta sprovvista di stami, e maravigliosamente idonea a provare il suo sistema antisessuale. Le nostre prime osservazioni su questa pianta furono favorevoli all' opinione del Siegesbeck, che è stata non ha molto rinnnovata da qualche botanico, ma della quale opinione noi non siamo. Gli stami dell' *anandria* ci sembrarono piccoli, imperfetti, e sprovvisti di polviscolo; tuttavia ciascun frutto conteneva un seme con embrione benissimo conformato; e l' esatta chiusura del periclinio durante la fioritura non ci permetteva di credere che la fecondazione avesse potuto operarsi per mezzo del polviscolo emanato da qualche pianta vicina.

Una nuova specie d' eupatoria che osservammo poco dopo al giardino del re, e che descrivemmo nel Bullettino delle Scienze del 1822 (pag. 143) sotto il nome di *eupatorium microstemon*, parve offrirci il medesimo fenomeno dell' *anandria*. Noi credemmo che questo eupatorio fosse dioico, e che l' individuo osservato fosse femmina. L' imperfezione apparente delle antere in tutti i fiori sbocciati, e la piccolezza delle corolle che non oltrepassavano il periclinio, erano sufficienti a trarci in errore. Ciascun frutto peraltro ci presentava un seme ben costituito; e la situazione della pianta nel giardino non ammetteva la supposizione che i pistilli del nostro eupatorio fossero stati fecondati dagli stami di qualche altra specie del medesimo genere. Eravamo già persuasi che l' organo femmineo di questo eupatorio fosse fertile, alla pari di quello dell' *anandria*, senza il concorso dell' organo maschio. Ma a fine di stabilire ancor meglio questo maraviglioso fenomeno, volemmo aprire alcuni fiori in istato di bocciamento. Questa infallibil prova fece istantaneamente svanire ogni nostra illusione. Ed infatti, riconoscemmo che le antere quantunque piccolissime, contenevano, durante il bocciamento, molto polviscolo, che era trasportato dagli stimmatofori, allorchè questi traversavano il tubo anterale, e che

subito dopo lo sbocciamento della corolla, queste antere erano ridotte a piccole membrane secche, e somigliavano allora a rudimenti di stami abortiti.

Avvertiti da quest'esempio di non ammettere che con molta circospezione le osservazioni che sembrano contrarie alla teoria della generazione sessuale nei vegetabili, cercammo sollecitamente dei fiori d'*anandria* in istato di bocciamento, a fine di sottoporli alla stessa prova che ci era così bene riuscita riguardo al nostro eupatorio. Per mala avventura era troppo tardi, e non li potemmo trovare altro che fioriti. Tuttavia i loro stami che esaminammo più accuratamente della prima volta, ci sembrarono assai analoghi a quelli del nostro *eupatorium microstemon* osservati nella medesima età, e ci presentarono, malgrado la loro piccolezza ed il loro disseccamento, tutti i caratteri degli stami ben conformati, tranne la presenza del polviscolo; ed abbiamo altresì creduto vedere in diverse antere alcuni granelli di polviscolo rimastivi per caso.

Benchè le nostre osservazioni su questo particolare siano tuttora incomplete, e quelle del Tursen non siano state forse fatte con sufficiente diligenza, pure è infinitamente probabile che l'*anandria* sia provvista d'organi maschi atti a fecondare gli organi femminei. Ma, ammesso che vi possa rimanere ancora qualche dubbio, ciò non dovrebbe impedire di proscrivere il nome d'*anandria*, il quale fa supporre che l'assenza degli organi maschi sia perfettamente dimostrata. Inoltre non è mai stato adoperato come nome generico, perchè prima di noi verun botanico aveva riconosciuto nella pianta in proposito il tipo d'un genere distinto dal *tussilago*.

Il gran Leibnitz, non estraneo ad alcuna parte delle cognizioni umane, pigliava amore per la botanica, come lo prova la famosa lettera scrittagli dal Burckard nel 1702, e che sembra contenere il germe del sistema sessuale dei vegetabili. Il perchè noi abbiamo osato di fregiare del nome dell'illustre filosofo un'umile pianta priva d'ogni grazia ed anche dell'ornamento più comune dei vegetabili, e spregiabilissima agli occhi del volgare, ma all'occhio dei naturalista di maggiore importanza delle piante dotate di forme eleganti, di vivi colori e di fragranze soavi.

Il nome generico di *leibnitzia* può ricordare che la pianta per la quale si destina fu il subietto d'una controversia sulla teoria intorno alla quale il Burckard aveva col Leibnitz tenuto proposito.

Il Willdenow sembra aver creduto, come il Siegesbeck, che la nostra *leibnitzia cryptogama* fosse priva di stami, poichè ha considerato questa pianta come l'individuo femmina d'una specie poligamo-dioica. Il Siegesbeck era più conseguente; poichè, se è vero che la pianta in proposito non abbia organi maschi, è però certo che i suoi organi femminei sono fecondi di per sè stessi e senza verun soccorso estraneo; l'esatta chiusura del periclinio durante la fioritura, non permette che alcuna molecola emanata dagli organi maschi d'un altra pianta, possa introdursi nell'interno della calatide, e giungere agli organi femminei della medesima, come con sicurezza pretende il Willdenow. Per ammettere la sua ipotesi, bisognerebbe supporre che vi fosse una specie di caprificazione, e che il polviscolo fosse tolto dalle antere dell'individuo maschio o ermafrodito da qualche insetto che lo depositasse poi sugli stimmi dell'individuo femmina, insinuandosi fra le squamme del suo periclinio, e penetrando così nella calatide. La qual supposizione, che non è punto indicata dal Willdenow, ma che è indispensabile al suo sistema, sarebbe tuttavia assai gratuita, non essendo fondata sopra veruna osservazione. Opponghiamo al Willdenow per secondo argomento, che la pianta da lui presa per l'individuo ermafrodito, non appartiene al medesimo genere nè alla medesima tribù dell'altra pianta da lui considerata come l'individuo femmina della stessa specie. La qual cosa ci è sembrata evidentissima leggendo attentamente, nell'opera del Gmelin, la descrizione della *tussilago anandria hermaphrodita* del Willdenow, ed esaminando la figura che si riferisce a questa descrizione. Tanto la descrizione che la figura si accordano nell'attribuire a questa pianta un periclinio di squamme uniseriali, come nelle vere tussilaggini; e non già embriciate, come nelle leibnitzie. Di modo che il Gmelin non ha neppure indicato d'aver trovata la minima analogia fra le due piante riportate poi dal Willdenow alla medesima specie; e noi non dubitiamo che

quella in proposito non appartenga al genere *tussilago*, ristrinto nei limiti che gli assegnamo.

Il Willdenow ci sembra aver commesso un altro errore che raddoppia la confusione, e risultante pure da una inconseguenza. Egli ammette che l' *anandria* provi una metamorfosi presso appoco simile a quella descritta dal Linneo; e tuttavia riconosce come una specie distinta la pianta prodotta, secondo il Linneo, da questa metamorfosi. Possiam notare un'altra contradizione del Willdenow, il quale, a quel che ne pare, attribuisce ora alla differenza dei sessi, ora a quella delle abitazioni la variazione che egli distingue, e che è senza dubbio immaginaria.

La *leibnitzia phænogama*, che noi non abbiam veduta, e della quale, per quanto sappiamo, non esiste nè buona figura nè descrizione sufficiente, è ella, come lo afferma il Linneo, una semplice variazione accidentale della *leibnitzia cryptogama?* ossivvero, e ella una specie distinta, come lo credono il Gmelin ed il Willdenow? e ove si ammetta l'opinione di questi ultimi, possiamo noi con sicurezza attribuire questa pianta al genere *leibnitzia?*

Quantunque il Linneo per sostenere la sua asserzione adduca delle osservazioni e delle esperienze positive, costanti, moltiplicate, l'esito delle quali, essendo esatte, sarebbe incontrastabile, noi tuttavolta dichiariamo che le osservazioni e le esperienze contrarie, presentate con minore asseveranza del Gmelin, ci persuadono di più, e sospettiamo che il Linneo abbia commesso un errore. Leggesi nella dissertazione del Tursen: *Duplici modo herba in horto crevit, et in vase intra hybernaculum asservata, et sub dio liberiori auræ et frigori exposita; aperto sub cœlotardius verum copiosius effloresc it.*

Ecco l'esperienza del Linneo, ma il cui risultamento non è stato che una fioritura più o meno precoce e più o meno abbondante: imperocchè il Tursen, molto esatto e minuzioso nella sua descrizione, non avrebbe mancato di menzionare la singolare metamorfosi dello scapo e della calatide, ove in questa esperienza fosse avvenuta; ma non ne fa parola, ed al contrario descrive lo scapo come lungo un piede e guernito di brattee, il periclinio come sempre chiuso esattamente sui fiori, e considera questa chiusura del periclinio durante la fioritura come il carattere essenzialmente distintivo dell' *anandria*. Noi non abbiamo fatto l'esperienza di cui parlasi, ma abbiamo osservato un individuo vivente in un terreno arido e scoperto, esposto senza riparo a tutto l'ardore del sole, e che era in fiore il dì 12 giugno ed il dì 11 settembre 1822. Rammentandosi l'eccessivo calore e la costante siccità che regnarono soprattutto alla prima epoca, giudicheremo che lo scapo avrebbe dovuto essere corto e nudo, e che il periclinio avrebbe dovuto aprirsi per lasciare sbocciare i fiori al difuori, se l'osservazione del Linneo fosse stata esatta; pure non vedemmo nulla di tutto questo.

Noi crediamo dunque che la *leibnitzia phænogama* sia una specie distinta; ma il Willdenow, fondandosi apparentemente sul confronto delle due cattive figure che si trovano nell'*Hortus Upsaliensis*, considerò fuor di ragione la forma lirata delle foglie come uno dei principali caratteri che distinguono questa specie dall' altra. Il Gmelin, che ci sembra avere benissimo osservate queste piante, dice che le due specie si rassomigliano per la forma delle foglie che sono lirate tanto nell'una che nell'altra; e la *leibnitzia cryptogama* ci ha presentate delle foglie, alcune delle quali lirate, altre non lirate, sulla medesima radice.

Crediamo altresì che la pianta che non abbiamo veduta, sia congenere di quella da noi osservata. Tuttavia, mal conosciamo i caratteri generici della *leibnitzia phænogama*, per essere le descrizioni del Gmelin e del Linneo insufficienti, poco concordi, oscure in alcuni punti, e probabilmente inesatte in altri. Questi due botanici hanno osservata e descritta la medesima pianta, poichè il Linneo terminando la sua descrizione, nell' *Hortus Upsaliensis*, dice: *Ejusmodi plantam et florem etiam inter siccas in Sibiria collectas misit Gmelinus*; ed il Gmelin pare non abbia alcun dubbio sull'identità della sua pianta con quella che il Linneo aveva descritta nell' *Hortus Upsaliensis*. Ma la calatide è rarissimamente sbocciata, secondo il Gmelin, mentre secondo il Linneo, essa imita quella della bellide, ed offre una corona con linguette lunghe quanto il periclinio; il Linneo dice che queste linguette sono profon-

damente trifide, ed il Gmelin non parla di questo singolar carattere; le corolle del disco sarebbero numerose, tubulose e quadrifide secondo il Gmelin, poco numerose, campanulate e quinquefide secondo il Linneo; il Gmelin dice che i pistilli della corona hanno due corni, mentre il Linneo attribuisce loro uno stimma semplice, nel tempo stesso che accorda uno stimma bifido ai fiori del disco. Nessuno dei due autori ha fatto menzione dei caratteri più importanti: talchè, stando alle loro descrizioni, ignoriamo se le corolle del disco sono bilabiate, se le corolle della corona hanno due linguette, se i frutti sono terminati da un collo corto e grosso, se le antere hanno appendici basilari, se gli stili sono conformi a quelli delle mutisiee, se il disco è veramente androginifloro. Ma è dà notare che i caratteri importanti che abbiamo rammentati erano stati ignorati o trascurati da tutti i botanici che hanno descritto la prima specie: è dunque probabile che questi medesimi caratteri esistano nella seconda specie, quantunque non sieno indicati dai botanici. Tuttavia, secondo il Linneo, nella seconda specie, le corolle del disco sono campanulate, con cinque divisioni ricurve; lo che si accorderebbe assai meglio coi caratteri delle tussilaginee che con quelli delle mutisiee. Lo stesso autore dice che le corolle della corona sono spesso divise fino alla base in quattro lacinie uguali, lineari, la qual cosa sarebbe assai singolare.

Le appendici basilari delle antere della *leibnitzia cryptogama* sono corte, paragonate a quelle delle altre mutisiee; ma sono presso appoco come quelle delle inulee, e per conseguenza sono lunghe comparativamente a quelle della massima parte delle sinantere, e particolarmente delle tussilaginee. Le appendici apicilari sono assai lunghe. L'embrione di questa pianta è coperto di due inviluppi ben distinti, che fanno parte della guaina, e l'interno dei quali è un vero albume simile a quello che abbiamo trovato in parecchie altre sinantere. La maggior parte dei pistilli della corona sono spesso sterili, perchè è certo che la loro fecondazione per mezzo degli stami del disco operasi difficilmente.

Nel 1824, cioè due anni dopo che mandammo in luce quanto abbiamo qui sopra discorso intorno al genere *leibnitzia*, fummo avvertiti che Roberto Brown aveva attribuito l'*anandria* al genere *perdicium*. La quale notabile attribuzione ci era fino allora sfuggita, perchè non avendo presso di noi l'*Hortus-Kewensis* non l'avevamo ancora percorso che una sola volta, e leggermente e di volo, in una pubblica biblioteca, a fine di pigliar nota dei generi nuovi della singenesia. Il perchè in tutta buona fede credemmo d'essere stati i primi ad osservare la labiazione delle corolle dell'*anandria*, che il Brown aveva indicata prima di noi. Per il qual caso e per molti altri, reclamiamo l'indulgenza che merita il nostro stato. Non avendo nè libri, nè erbario, nè giardino, continuamente per austere funzioni distratti dal nostro studio favorito, vivendo in un isolamento quasi assoluto, non comunicando che di rado con pochissimi botanici che ci usano qualche favore, e non aiutati nè incoraggiati da alcuno, abbiamo avuto l'imprudenza d'intraprendere, siccome abbiamo ancora la temerità di continuare ostinatamente, un lavoro generale e profondo sopra un'immensa classe di piante, in mezzo a disgusti, a dispregi e ad ingiustizie prodigateci liberamente da certi botanici. In una tal posizione, e malgrado le più laboriose cure, ci è impossibile l'evitare di incorrere frequentemente in errori numerosi e d'ogni sorta.

Nell'*Hortus Kewensis*, il genere *perdicium* non presenta che una sola specie, cioè l'*anandria*, ed è così definito: *Receptaculum nudum*, *pappus pilosus*, *corollulæ bilabiatæ*. Questa vaga definizione tolta dal *Systema vegetabilium* del Linneo, e che sarebbe applicabile alla massima parte dei generi delle labiatiflore, è assai insufficiente per dimostrarci dentro a quali limiti il Brown intenda circoscrivere il genere *perdicium*, i caratteri e la composizione del quale sono tuttora argomento di controversia frai botanici. Ammettendo ancora che su questo punto il Brown si accordi col Lagasca, il che è la più favorevole supposizione, è egli ben certo che l'*anandria* sia esattamente congenere del *perdicium semiflosculare* del Linneo? Quantunque non abbiamo veduta quest'ultima pianta, la sua associazione generica con l'*anandria* ci sembra poco fondata, o almeno assai azzardata. Il Linneo, che ha descritto i caratteri del genere *perdicium* sulla specie detta

semiflosculare, gli attribuisce dei frutti obovoidi (*semina obovoto*), lo che non si accorda coi frutti dell'*anandria*, prolungati, bislunghi, assottigliati ad ambe le estremità, compressi o quasi compressi, colla parte superiore formante un largo collo vuoto. Aggiungasi, che nell'*anandrio* il periclinio è superiore ai fiori e li nasconde intieramente; che le corolle della corona hanno la linguetta esterna cortissima, l'interna quasi nulla; che le corolle del disco non hanno in verun modo il labbro esterno patente ed imitante il lembo delle corolle delle lattucee, e che gli stami sono estremamente piccoli. È da notarsi finalmente che il *perdicium semiflosculare* abita il capo di Buona-Speranza, mentre l' *anandria* trovasi in Siberia.

Vi hanno importanti analogie fra il *leibnitzia* ed il *lieberkuhna*; poichè in questi due generi il periclinio è assai superiore ai fiori della corona, la quale è femminea, semplice e quasi uniseriale, ed i frutti sono prolungati in un collo che non è punto o quasi punto distinto esternamente dalla parte seminifera.

La fioritura essendosi già operata da qualche tempo negl'individui di *leibnitzia cryptogama* qui sopra descritti, non potemmo come si conveniva osservare i loro stami per essere molto delicati ed appassiti, di modo che non osammo allora, cioè nel 1822, affermare con assoluta certezza che questi individui fossero provvisti d'organi maschi atti a fecondare gli organi femminei (V. qui sopra pag. 979-980). L'anno dopo esaminammo dapprima una calatide in istato di bocciamento pochissimo inoltrato, e credemmo scoprirvi del polviscolo nelle antere, che fosse ancora troppo giovane per ben riconoscervi questa sostanza: ma avendo poi osservata un'altra calatide recentemente fiorita, abbiamo trovato certissimamente del polviscolo nelle antere, e in ispecie sugli stimmatofori del disco e della corona. Non può dunque rimanerci più alcun dubbio sull' errore del Siegesbeck, il quale è però assai scusabile a motivo delle difficoltà di questa osservazione. Abbiamo riconosciuto altresì che l'appendice apicilare delle antere, che ci era sembrata acuta sugli stami disseccati, era realmente ottusa; ed abbiamo nuovamente verificato che la corona femminea è uniseriale, e composta di corolle che hanno una linguettina interna divisa fino alla base in due denti. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 40) riguardando, come faceva il Linneo, la *leibnitzia cryptogama* e la *leibnitzia phænogama* per due semplici varietà d'una sola specie, le riunisce al suo genere *anandria* sotto la denominazione d'*anandria bellidiastrum*, avendo creduto bene di conservare l'antico nome d'*anandria*, contro l'avviso del Cassini. (A. B.)

** LEYCESTERIA. (*Bot.*) *Leycesteria*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *caprifoliacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo ovato, quasi globoso, persistente, cigliato, glandoloso, con lobi disuguali, piccoli e lineari; corolla supera, infundibuliforme, quasi uguale, con tubo gibboso alla base, con lembo campanulato, diviso in cinque lobi ovati; cinque stami inseriti nel tubo della corolla e brevemente prominenti; ovario infero, diviso in cinque loculi, pluriovulati; ovuli anatropi, biserialmente pendenti nell'angolo centrale dei loculi; stilo cortamente prominente, con stimma capitato, indiviso. Il frutto è una bacca quasi globosa, succolenta, coronata dal lembo calicino, contenente molti semi biseriali in ciascuna loggia, ovati, pendenti o quasi orizzontali, con embrione ortotropo, cortissimo nell'asse dell'albume carnoso, con cotiledoni semicilindrici, con radicina ravvicinata all'ombilico, supera.

Questo genere è stato stabilito dal Wallich e mandato in luce dal Roxburg. Il Decandolle e l'Endlicher lo hanno ammesso, lo che ha pur fatto lo Steudel. Noterem qui che l'Endlicher legge *leycestria* anzichè *leycesteria*, che ricorda il Leycester; ma questa diversa lezione risulta forse da un tipografico errore.

Leicesteria graziosa, *Leycesteria formosa*, Wall. *in* Roxb., *Flor. Ind. orient.*, 2, pag. 181; et *Plant. As. rar.*, tab 120; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 338; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 39; *Leycestria*, Endl., *Gen. plant.*, pag. 568, n.° 3335; *Hamelia connata*, Wall., *Mss.* Frutice elegantissimo; di rami prolungati, tereti, nati da una gemma squammosa; di foglie opposte, picciuolate, ovali lanceolate, acuminate, corte; di picciuolo peloso;

di fiori sessili, fascicolati, quasi verticillati, costituenti un corto racemo terminale; di brattee larghe, fogliacee, porporine, pubescenti, quasi counate alla base; di corolle tinte d'un bianco porpora. I frutti son bacche colorate d'un porpora intenso. Cresce al Nepal. (A. B.)

LEIGHIA. (*Bot.*) Lo Seopoli assegnava questo nome al *kahiria* del Forskael, che, secondo il Vahl, è la medesima pianta dell'*ethulia conizoides*. (J.)

LEIGHIA. (*Bot.*) *Leighia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Sottogenere che noi proponghiamo di stabilire nel genere *helianthus*, e che appartiene per conseguenza all'ordine delle *sinantere*, alla tribù naturale delle *eliantee*, ed alla nostra terza sezione delle *eliantee-prototipe*, terza divisione delle *eliantee-prototipe vere*, nella quale lo collochiamo infra i generi *harpalium* e *viguiera*.

Ecco i suoi caratteri, quali sono stati per noi osservati sulla *leghia elegans*.

Calatide raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale composta di fiori ligulati, neutri. Periclinio turbinato, superiore ai fiori del disco, formato di squamme numerose, regolarmente embriciate, addossate, bislunghe, coriacee, sovrastate da una grande appendice fogliacea, patentissima, fogliforme, lanceolata, uninervia. Clinanto molto convesso, o conoidale, poco elevato, guernito di squammette inferiori ai fiori, che sono da esse abbracciati, lanceolate, membranoso-fogliacee. Frutti bislunghi, compressi bilateralmente, ispidetti; pappo non interrotto, non caduco, composto di più squammettine uniseriali, contigue, con l'esterna e l'interna molto più lunghe, triquetre filiformi, barbellulate, con le laterali molto più corte, disuguali, dissimili, irregolari, paleiformi laminate, bislunghe o lanceolate, dentate alla sommità. Fiori della corona con falso ovario lungo, gracile, papposo, con stilo nullo con linguetta biloba alla sommità.

LEIGHIA ELEGANTE, *Leighia elegans*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1822), tom. 25, pag. 435; *An? Helianthus squarrosus*, Kunth, *Nov. Gen. et Sp. pl.*, tom. IV (edit. in 4.°), pag. 222, tab. 377; *An? Helianthus linearis*, Cavan. Pianta di fusto erbaceo, alto quattro piedi, poco grosso, cilindrico, eretto, ramificato superiormente in pannocchia, scabro, provvisto di peli rigidi, addossati, guernito di foglie alterne, sparse, sessili, patentissime, lunghe uno o due pollici, larghe una linea e mezzo o due linee, lineari, acute, intierissime, coi margini curvati in sotto, munite di peli che le rendono assai scabre, con una nervosità longitudinale ed alcune trasversali formanti superiormente dei solchi; di calatidi larghe un pollice, e composte di fiori gialli, numerose, come pannocchiute, solitarie alla sommità del fusto e dei ramoscelli, colla parte superiore quasi sprovvista di foglie, lunga, semplice, gracile, rigida, pedunculiforme; di periclinio formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, sovrastate ciascuna da una grande appendice patentissima, analoga alle foglie. Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella dei caratteri generici, sopra un individuo vivente coltivato a Parigi al giardino del re, dove fioriva in agosto, e dove era indicato ora *helianthus linearis* ed ora *helianthus angustifolius*. Noi crediamo che sia l'*helianthus linearis* del Cavanilles, al quale si attribuisce peraltro un fusto legnoso; ed è certo che è l'*helianthus squarrosus* del Kunth, che è erbaceo, di radice perenne, e che abita il Messico.

LEIGHIA BICOLORE, *Leighia bicolor*, Nob., *loc. cit.*, pag. 436; *Helianthus angustifolius*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1279; Mx., *Flor. bor. Amer.* Questa pianta originaria della Virginia, ha la radice perenne, che produce dei fusti erbacei, alti un piede e mezzo, gracili, rossastri; le foglie opposte o lunghissime, strettissime, lineari, acuminate, intiere, scabre, coi margini reflessi dalla parte di sotto, pallide nella faccia inferiore; di fusti provvisti ordinariamente d'una sola calatide, con disco bruno, convesso e con corona d'un bel color giallo, composta di linguette smarginate alla sommità. Non abbiamo veduta questa seconda specie, che nonostante attribuiamo al nostro sottogenere *leighia*, a cagione della sua grandissima affinità con la prima.

LEIGHIA DI FOGLIE PICCOLE, *Leighia microphylla*, Nob., *loc. cit.*; *Helianthus microphyllus*, Kunth, *Nov. Gen. et Sp. plant.*, tom. IV (edit. in 4.°), pag. 220, tab. 357. Arbusto alto due piedi, ramosissimo; di foglie alterne, ravvicinate, quasi sessili, lunghe quattro o cinque linee, bislunghe, ottuse, intierissime,

con margini accartocciati nella parte di sotto, alquanto grossi, coriacei, rigidi scabri e higiognoli disopra, cotonosi e bianchi disotto; di calatidi grandi come quelle della *bellis perennis*, e composte di fiori gialli, inclinate e solitarie all'estremità di piccoli ramoscelli, che hanno la parte superiore peduncoliforme ed inarcata. Questa terza specie, che non abbiamo veduta, è stata trovata al Perù dall'Humboldt e dal Bonpland. Quantunque la sua descrizione fatta dal Kunth non manifesti punto i caratteri proprj del *leighia*, pure la figura disegnata dal Turpin ci persuade che appartenga realmente a questo sottogenere.

Abbiamo diviso il genere *helianthus* in tre sottogeneri, addimandati *helianthus*, *harpalium*, *leighia*, e caratterizzati dalla struttura del pappo e da quella del periclinio (V. i nostri articoli Arpalio ed Elianto.). Nel sottogenere *helianthus*, il pappo è composto di due squammettine opposte, paleiformi, articolate, caduche; ed il periclinio, superiore ai fiori del disco, è formato di squamme pauciseriali, irregolarmente embriciate a rovescio, quasi punto addossate, fogliacee. Nel sottogenere *harpalium*, il pappo è composto di diverse squammettine uniseriali, paleiformi, caduche, due delle quali grandi e opposte, e le altre piccole; ed il periclinio, inferiore ai fiori del disco, è emisferico, e formato di squamme regolarmente embriciate, intieramente addossate, coriacee, non appendicolate. Nel sottogenere *leighia*, il pappo è composto di diverse squammettine uniseriali, persistenti, due delle quali grandi, opposte, triquetre filiformi, e le altre piccole, paleiformi, ed il periclinio superiore ai fiori del disco, è formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, sovrastate ciascuna da una grande appendice patentissima, analoga alle foglie.

I nostri due sottogeneri *leighia* ed *harpalium* hanno molta affinità col genere *viguiera* del Kunth, che ne differisce solamente per il periclinio di squamme uniseriali, e per il clinanto conico, elevato. L'*helianthus parviflorus* dello stesso autore, il cui periclinio sembra avere molta analogia con quello del *viguiera*, ma che ha il pappo ed il clinanto che sembrano conformi a quelli dei veri elianti, non potrebb'egli costituire un sottogenere particolare?

Il nome generico di *leighia*, che rammenta l'autore d'una storia naturale d'alcune parti dell'Inghilterra, era stato sostituito assai arbitrariamente dallo Scopoli a quello di *kahiria*, che deve esso pure esser soppresso, poichè il genere da lui così indicato era stato più anticamente addimandato *ethulia*. (E. Cass.)

** LEIMANTHIUM. (*Bot.*) V. Leimantio. (A. B.)

** LEIMANTIO. (*Bot.*) *Leimanthium*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *melantacee*, e della *esandria triginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: fiori per la massima parte poligami; perigonio corollare, costituito da sei foglioline unguicolate, biglandolose alla base, stellato-patenti, persistenti; sei stami inseriti nell'unghiette delle foglioline perigonali, con filamenti più o meno aderenti ad esse foglioline e più corti, con antere reniformi, inserite nelle siunosità, quasi uniloculari, peltate; ovario trilobo, triloculare; stili corti, subulati, terminanti i lobi dell'ovario, con stimmi semplici e minuti. Il frutto è una cassula ovata, membranacea, turgida, triloba, tripartibile, con lobi follicolari, contenenti quattro o cinque semi compressi, largamente membranacei, alati.

L'autore di questo genere è il Willdenow, che lo stabilì per una specie di melantio, *melanthium virginicum*, Linn. Lo Schultes (*Syst. veg.*, 7, pag. 1548) lo ha ammesso, aggiungendo quattro specie a quella Willdenowiana, e togliendole tutte dai *melanthium* dei diversi autori. L'Endlicher ha nei suoi *Genera plantarum* (*Suppl.*, 1, pag. 1357, n.° 1067) adottato un siffatto genere. Le specie ad esso appartenenti sono erbe dell'America boreale; di steli le più volte superiormente pubescenti, elevati; di foglie lineari o lanceolate, prolungate, più di rado slargate e quasi picciuolate; di fiori tinti d'un color giallo croceo o giallo verdognolo, retti da pedicelli stipitati da una corta brattea, costituenti, molti insieme, una pannocchia piramidale e racemosa. (A. B.)

LEIMONITI. (*Ornit.*) Denominazione assegnata da Vieillot ad una famiglia dell'ordine degli uccelli silvani, ch'egli caratterizza da un becco diritto, intiero, a punta ottusa, un poco depressa o rigonfia, e che comprende i generi Stornella, Storno e Bufaga. (Ch. D.)

LEINCHERIA. (*Bot.*) V. LEINKERIA. (J.)

LEINKERIA, LEINCHERIA. (*Bot.*) Lo Scopoli ed il Necker hanno sostituito questi nomi a quello di *roupala* dell'Aublet, che lo Schreber, Roberto Brown ed il Kunth hanno anche mutato in quello di *rhopala*, e che il Vahl nomina *rupala*. (J.)

** LEIOBATO, *Leiobatus*. (*Ittiol.*) (Rafinesque e Blainville) V. RAZZA. (F. B.)

** LEIOBATUS. (*Ittiol.*) V. LEIOBATO. (F. B.)

** LEIOCERE, *Leioceres*. (*Mamm.*) Sottogenere d'Antilope. V. ANTILOPE. (F. B.)

** LEIOCERES. (*Mamm.*) V. LEIOCERE. (F. B.)

** LEIODE, *Leiodes*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, famiglia dei Tassicorni, sezione dei Crassicorni (Latr. Fam. Natur. del Regno Anim.), stabilito da Latreille e così caratterizzato: antenne scoperte alla loro inserzione o che non hanno la base nascosta dal margine laterale e sporgente della testa, e terminate da una clava di cinque articoli; articoli dei tarsi intieri; gambe spinose; corpo quasi emisferico.

Questi insetti erano stati dapprima confusi con gli Sferidii che sono Pentameri. Latreille ne ha per il primo formato un genere particolare. Illiger, non avendo cognizione del di lui lavoro, ha assegnato al medesimo genere il nome d'*Anisotoma*, e vi ha compresi i Falacri di Paykull. Il Fabricio ha riunito le Leiodi, i Falacri e gli Agatidii sotto la stessa denominazione d'Anisotomo. Questo genere, quale è stato ridotto da Latreille, differisce da quello degli Epitraghi di quest'autore per la posizione delle antenne e per altri caratteri desunti dalle mandibule e dalle mascelle; si allontana dai Tetratomi per le antenne che, in questi ultimi, hanno la clava composta solamente di quattro articoli. Le Leiodi hanno le mandibule prolungate oltre il labbro superiore; i palpi corti; l'ultimo articolo dei massillari è quasi cilindrico ed il medesimo dei labiali quasi ovoide; le mascelle hanno due lobi, l'esterno dei quali stretto, lineare e quasi in forma di palpo.

Gli insetti di questo genere abitano i funghi, i vecchi legni e le scorze d'alberi morti, e sono assai rari. La specie che trovasi in Francia e:

La LEIODE FERRUGINEA, *Leiodes ferruginea*, Latr.; *Anisotoma ferrugineum*, Fabr. È tutta rossa, giallognola; le elitre sono striate. V. per le altre specie, il Fabricio, Panzer e Latreille e l'art. ANISOTOMO. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 271-272.)

LEIODERMA. (*Bot.*) Il Persoon indica così una delle sezioni del suo genere *tremella*. V. TREMELLA. (LEM.)

** LEIODERMI. (*Erpetol.*) Famiglia stabilita nel nostro Prospetto erpetologico, e che contiene il solo genere Cecilia situato fra gli Ofidii ed i Battracii. La pelle non scagliosa ne costituisce il carattere. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 272.)

** LEIODES. (*Entom.*) V. LEIODE. (F. B.)

** LEIODINA, *Leiodina*. (*Infus.*) Genere di Microscopici, formato d'alcune specie smembrate dal genere Cercaria, tanto incoerente in Müller, ed appartenente all'ordine dei Ginnodei, ove fa parte della famiglia degli Urodiei. Già avanzate nell'organizzazione, le Leiodine hanno un'apertura orale assai distinta, ma che è mancante di cirri. Una coda bifida termina il corpo il quale si compone d'una specie di fodero floscio e come muscolare, che si contrae o s'allunga per mezzo d'anelli poco distinti, ma però tali da aver meritato da alcuni antichi micrografi il nome di Bruci aquatici. Se ne conoscono tre specie: 1.° *Leiodina Crumena* N.; *Cercaria Crumena*, Müll., Inf., tav. 20, f. 4-6; Encicl., tav. 9, fig. 19-21. Ventricosa, con la parte anteriore aperta in forma di cono, senza che n'esca veruna tromba nè verun organo, ma con uno interno, anteriore e cuoriforme, sempre agitato, e che sembra servire alla respirazione e non alla deglutizione, come dice Müller. Abita l'acqua di mare. 2.° *Leiodina vermicularis*, N.; *Cercaria vermicularis*, Müll., tav. 20, f. 8, 20; Encicl., tav. 9, f. 30-32. Delle acque dolci ove cresce la lemna o erba pulla e nelle infusioni di scorza. 3.° *Leiodina forcipata*, N.; *Cercaria forcipata*, Müll., tav. 20, f. 21-23; Encicl., tav. 9, f. 33-35. Queste due ultime proiettano fuori dell'apertura orale una specie di tromba retrattile e bifida, ma nuda e senz'apparenza di cirri nè d'organi rotatorii. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 272.)

LEIOGNATHUS. (*Ittiol.*) V. LEIOGNATO. (I. C.)

LEIOGNATO, *Leiognathus*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha stabilito sotto questa denominazione un genere di pesci appartenente alla famiglia degli osteostomi di Duméril, e che distinguesi pei caratteri seguenti:

Catope sotto le pinne pettorali; corpo grosso, compresso; mascelle affatto ossee e lisce; un' unica pinna dorsale, aculeata.

Questo genere per conseguenza ravvicinasi molto a quello degli Scari, e ne differisce per l' ultimo degli indicati caratteri. Si distinguerà eziandio assai facilmente dagli Ostoringhi, che hanno due pinne dorsali. (V. questi due nomi di generi e Osteostomi.)

Non si conosce finquì che una sola specie di leiognato, ed è:

Il Leiognato argenteo, *Leiognathus argenteus*, Lacép.; *Scomber edentulus*, Bloch, 428. Pinna dorsale falciforme, con un aculeo ricurvo e fortissimo ad ambedue i lati di ciascun raggio articolato; pinna anale parimente falciforme; caudale bifida; opercoli non scagliosi; senza veri denti; squarcio della bocca piccolo; corpo assai compresso e d' un' altezza eguale alla metà della sua lunghezza totale; un appendice scaglioso, lungo e depresso in prossimità di ciascuna catopa; due orifizii per narice; scaglie sottili ed argentine; pinna della coda paonazza; opercoli, petto e le altre pinne fuori che la caudale dorati; dorso paonazzo; diverse fasce trasversali brune. Lunghezza quindici a sedici pollici.

Questo pesce vive presso Tranquebar, ed entra raramente nei fiumi. È comunissimo in quei luoghi, e la sua carne è grassa e d' un gradevol sapore. I Malesi lo chiamano *muntschikarel*.

Il Bloch è stato il primo a descriverlo, e lo ha posto fra i maccarelli sotto il nome di *scomber edentulus*. De Lacépède ne ha dipoi fatto il genere *Leiognato*, nome desunto dal greco λεῖος, *liscio*, e γνάθος, *mascella*, e che indica il carattere principale, cioè la mancanza dei denti. Cuvier è d'avviso che sia un' *equula*, e lo riguarda per il medesimo pesce del *centrogaster equula* di Gmelin; del *cæsio equulus* di De Lacepède; della *clupea fasciata* dello stesso autore; del *goomorah karah* di Russel. V. Cesione, Centrogastero ed Equula. (I. C.)

** LEIOLOBIUM. (*Bot.*) Seconda sezione stabilita dal Decandolle nel genere *hedysarum*. V. Edisaro. (Guillemin.)

LEIOPHLOEA. (*Bot.*) Nome d' una delle sezioni del genere *verrucaria*, presso l' Acharius. (Lem.)

** LEIOPHYLICA. (*Bot.*) È la seconda sezione che il Decandolle stabilisce nel genere *phylica*. (Guillemin.)

LEIOPHYLLUM. (*Bot.*) Sotto questo nome ha il Persoon stabilito un genere per il *ledum thymifolium*, perchè la sua cassula è deiscente dall'alto e non dalla base come negli altri ledi, e perchè ha le foglie lisce di sotto. (J.)

** Il Desvaux ha indicato il *leiophyllum* del Persoon col nome di *dendrium*, ed il Pursh con quello di *ammyrsine*. Ma presso coloro che hanno questo genere ammesso, ha prevalso il nome di *leiophyllum*. (A. B.)

LEIOPOMI. (*Ittiol.*) Il professor Duméril di Parigi, nella sua Zoologia analitica, ha formato sotto questa denominazione nell' ordine degli olobranchi, e nel sottordine dei toracici, una famiglia di pesci che si distinguono pei seguenti caratteri:

Catope sotto alle pinne pettorali; corpo grosso, compresso; mascelle armate di denti; opercoli lisci.

Il quale ultimo carattere è espresso dalla parola *leiopomi*, desunta dal greco λεῖος, *liscio*, e πῶμα, *opercolo*, e che indica dei pesci i di cui opercoli non sono mai dentellati o spinosi, come ciò avviene negli acantopomi. (V. Acantopomi.)

Tutti questi pesci provengono generalmente dai mari dei paesi caldi, e costituiscono moltissimi generi che si riferiscono ai generi Sparo e Labro della maggior parte degli ittiologi.

Il prospetto seguente darà un' idea della distribuzione di tali generi.

Famiglia dei Leiopomi.

V. questi diversi generi e gli articoli Olobranchi e Toracici. V. pure Labroidi (I. C.)

** **LEJOPOTERIUM.** (*Bot.*) È la prima sezione del genere *poterium*, stabilita dal Decandolle. (Guillemin.)

** **LEIOREUMA.** (*Bot.*) È un genere di licheni proposto dall' Eschweiler per una specie d' opegrafa, *opegrapha Lyellii.* (A. B.)

LEIOSTOMO, *Leiostomus.* (*Ittiol.*) De Lacépède ha formato sotto questo nome, e nella sua divisione dei toracici, un genere di pesci al quale assegna i caratteri seguenti:

Mascelle senza denti, *ed intieramente nascoste sotto le labbra*, *le quali sono estensibili ; bocca sotto al muso ; due pinne dorsali ; senza dentellature nè spine agli opercoli.*

Questo genere non comprende finquì che una sola specie, ed è:

Il Leiostomo codigiallo, *Leiostomus xanthurus*, Lacép. Prima pinna dorsale triangolare; pinna caudale falciforme; scaglie rotonde; dorso bruno; ventre argentino; punti bruni alla base di tutte le pinne, le quali sono gialle. Lunghezza sei pollici circa.

Dobbiamo a Bosc la cognizione di questo pesce, che vive nelle acque dolci della Carolina, e che è assai stimato come alimento, in quella regione, ove addimandasi *yellow-tail*, cioè *codo gialla.* La testa, il corpo e la coda del leiostomo codigiallo son compressi, ed il suo nome generico, desunto dal greco λεῖος, *liscio*, e στομα, *bocca*, indica in esso la mancanza di denti massillari.

Cuvier crede che il genere Leiostomo debba esser ravvicinato al sottogenere delle sciene propriamente dette. (I. C.)

LEIOSTOMUS. (*Ittiol.*) V. Leiostomo. (I. C.)

** **LEIOTRICI.** (*Mamm.*) Prima sezione del genere Uomo. V. Uomo. (F. B.)

LEIPE. (*Bot.*) Il Linneo registra questo nome col quale è nella Lapponia indicato l'ontano, *alnus*, che nella Westrobothnia provincia svedese limitrofa, è detto *ulra.* I Lapponi adoperano la

corteccia di questa pianta per tingere di rosso i loro cuoiami, e fanno col legname i vasi nei quali conservano il latte delle loro renne. (J.)

LEIPTER. (*Mamm.*) Dice De Lacépède ch' è uno dei nomi irlandesi del Delfino comune. (F. C.)

LEIRION. (*Bot.*) V. Calleirion. (J.)

LEISTO, *Leistus*. (*Entom.*) Clairville, nella sua Entomologia Elvetica, ha descritto, sotto questa denominazione, un piccolo genere di coleotteri pentameri della famiglia dei carabici o creofagi, di cui alcuni autori hanno poi fatto il genere *Pogonoforo*: i carabi *spinibarbis* e *coeruleus* sono di questo genere. Clairville ha rappresentato quest' ultimo nella tavola XXIII.ª del secondo volume dell' Entomologia Elvetica, pag. 146. (C. D.)

LEISTUS. (*Entom.*) V. Leisto. (C. D.)

LEITER. (*Ittiol.*) Nella Pomerania svedese, il popolo dà questo nome, che significa *guida* o *conduttore*, al ciprino di Buggenhagen, perchè i pescatori credono che serva di guida alle scardole. V. Buggenhageniano. (I. C.)

** LEJEUNIA. (*Bot.*) Negli Annali delle Scienze fisiche del Bory de Saint-Vincent e del Drapiez, è stato fondato nella famiglia delle *epatiche* un genere da madamigella Libert per la *jungermannia minutissima*, Hook., e per la *jungermannia serpillofolia*, Dicks. Queste due specie trovansi sulla scorza degli alberi nell' Ardenna. (A. B.)

LEJICA. (*Bot.*) L' Hill, autore inglese, citato dal Linneo, nomina così la *zinnia*, genere di sinantere. (J.)

LEJOSTROMA. (*Bot.*) Nuovo nome proposto dal Fries per indicare il genere *thelephora*. V. Telefora. (Lem.)

LEKEA. (*Bot.*) V. Lachea. (Poir.)

LELEBA. (*Bot.*) A Ternate, secondo il Rumfio, si addimanda così una canna, che è la sua *arundo arbor tenuis*, che riferiscesi all' *arundo multiplex* del Loureiro. Questo botanico indica sei stami nel fiore: per lo che, oltre al proprio abito, giusta la figura del Rumfio, questa graminacea si ravvicina molto al bambù; e per siffatta ragione il Willdenow ne ha formata la sua *bambusa verticillata*. (J.)

LELECK. (*Ornit.*) V. Lelek. (Ch. D.)

LELEK. (*Ornit.*) Questo nome pollacco che trovasi in Rzaczynski, *Hist. nat. Pol.*, pag. 269, e nell'*Auctuarium*, pag. 355, è applicato al gufo salvatico. Il medesimo nome è scritto in Buffon *lelok*, e vi si cita la parola *leleck* come indicante in Russia il calcabotto europeo, *caprimulgus europæus*, Linn. (Ch. D.)

** LELIA. (*Bot.*) *Lælia*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria monandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: perigonio con foglioline appianate, le esterne lanceolate, uguali, le interne più grandi, quasi difformi, carnose; labello situato nella parte posteriore, tripartito; lamellato, accartocciato intorno a una colonna carnosa, non alata, scannellata nella parte anteriore; antere con otto gruppetti polviscolari, con quattro codette elastiche.

Il Lindley (*Orchid.*, 115; et *Bot. reg.*, 1751-1947) ha stabilito questo genere per sei specie, *lælia albida*, *lælia anceps*, *lælia furfuracea*, *lælia grandiflora*, *lælia majalis*, native tutte del Messico. Il Batemann ne aggiunge due brasiliane, cioè la *lælia cinnabarina* e la *lælia Perrinii*. Dee avvertirsi che la *lælia Barkerina*, Lindl., si è riconosciuta identica con la *lælia anceps*, Lindl., e che la *bletia grandiflora*, Llav., si riferisce alla *lælia grandiflora*, Lindl.

Queste orchidee sono erbe epifite; di rizoma pseudo-bulbifero; di foglie carnose; di scapi terminali, guerniti di pochi o molti fiori, di bell'aspetto e odorosi. (A. B.)

** LELLA. (*Bot.*) Presso il Mattioli e Giovanni Targioni trovasi con questo nome indicata l'*inula helenium*. V. Inula. (A. B.)

LELOJA, LUA. (*Bot.*) Nomi arabi d' una pianta che il Forskael chiama *turia leloja*. (J.)

LELOK. (*Ornit.*) V. Lelek. (Ch. D.)

LEMA. (*Ittiol.*) Ruysch, nella sua Collezione dei Pesci d Amboina, dice che alle Indie orientali si assegna questo nome a due pesci che non sapremmo determinare in un modo certo. (I. C.)

LEMA, *Lema*. (*Entom.*) Per una bizzarria che mal possiamo spiegare, il Fabricio, nel suo Sistema dagli Eleuterati, tom. I, ha cangiato il nome del genere *Crioceris*, assegnato da Geoffroy, in quello di *lema*, mentre è stato da lui adoperato il primo di questi nomi per indicare delle galeruche e delle altiche, la maggior parte estranee all' Europa. V. Crioceride. (C. D.)

LEMAENS-GRUS. (*Ornit.*) Nome che si

dà, in Norvegia, all'harfang, *strix nyctea*, Linn., ove questo uccello è pure addimandato *gys-fugl* e *gys-ugl*, secondo O. F. Muller, n.° 77. V. Civetta. (Ch. D.)

LEMAM, NMAME. (*Bot.*) Nomi arabi della *mentha kahirica* del Forskael che cresce nei contorni del Cairo. Essa è la *mentha glabrata* dal Vahl, chiamata anco *nana* dal Delile. (J.)

LEMANEA, LEMANIA. (*Bot.*) *Lemanea*, genere di piante crittogame, della famiglia delle *alghe*, e della sezione delle *conferve*, stabilito dal Bory de Saint-Vincent, e adottato dai botanici. Il Link gli ha sostituito dapprima il nome di *nodularia*, quindi quello di *gonyeladon*, ed il Palisot-Beauvois l'altro di *trichogonum*. Questo genere non è l'*apona* dell'Adanson, il quale, giusta la definizione dell'autore, è piuttosto una divisione della famiglia delle *alghe*, poichè comprende, oltre le specie di *lemanea*, il genere *batrachospermum* e qualche ceramio; e l'Adanson vi riporta tutte le specie figurate tab. 7 dell'*Historia muscorum* del Dillenio, il quale rappresenta queste piante. Il *lemanea* rientra nei generi *polysperma* del Vaucher e *chantransia* del Decandolle.

Il Bory de Saint-Vincent definisce così questo genere: *Conferva articolata, i cui articoli contigui sono uniti fra loro da un filamento solido ed interno.*

L'Agardh al quale dobbiamo una monografia di questo genere, sviluppa così il suo carattere: *Filamento tubuloso, entospermo, toruloso; spori disposti in catene fissate alle pareti del filo interno, ed aggruppati a guisa di pennelli.*

Questo genere naturalissimo comprende un piccolo numero di piante aquatiche che si fanno distinguere per il loro color nerastro o olivastro, non che per la loro rigidità, massime quando sono secche. Le articolazioni sono in generale ristrinte nel mezzo, e agevolmente rammentano la forma di rocchetti: lo che avviene nel punto di contatto degli articoli che nascono all'esterno delle gemme o bottoni sessili, nudi, più o meno numerosi, i quali ingrossando, euoprono la pianta, e finiscono col distaccarsene e produrre dei nuovi individui.

Sei specie compongono questo genere, secondo il Bory, due delle quali, la *lemanea Dillenii* e la *lemanea batrachosperma*, sono riferite al *batrachospermum* dall'Agardh, che ne descrive altre due specie nuove, cioè la *lemanea variegata*, degli Stati-Uniti, e la *lemanea subtilis* delle riviere dell'Ostrogotia; di modo che questo genere sarebbe sempre costituito almeno da sei specie.

§. I.

Filamenti rigidi, incurvati, semplici.

Lemanee antennine.

Lemanea incurvata, *Lemanea incurvata*, Bory, Annal. du Mus., 12, pag. 184, tab. 21, fig. 1; *Chantransia torulosa*, Decand., *Flor. Fr.*; *Conferva torulosa*, Roth; Dill., *Hist. Musc.* tab. 7, fig. 48. Filamenti d'un color verde scuro, che passano al bruno ed al nero disseccandosi, semplici, incurvati, cartilaginei, riuniti da otto a trenta insieme, ed inseriti sopra una piccola piastra cornea che tien fissata la pianta sulle pietre e sugli altri corpi; articolazioni rigonfie nel mezzo. V. Tav. 990, fig. 1. Questa specie cresce più o meno abbondantemente nelle riviere e nelle acque correnti, formando dei cesti lunghi dieci o dodici pollici e più, che seguono la direzione della corrente. I filamenti son grossi quando sono disseccati, e sono stati paragonati tanto per il loro color nero che per la loro consistenza a dei fuchi o ceramj. Osservansi talvolta sui filamenti alcuni animali microscopici del genere Vorticella che si erano creduti prodotti dalla pianta, la quale sarebbe stata così una specie di polipaj; ma ciò è un errore.

Lemanea corallina, *Lemanea corallina*, Bory, *loc. cit.*, pag. 183, tab. 21, fig. 2; *Chantransia fluviatilis*, Decand.; *Lemania fluviatilis*, Agardh, *Act. Holm.*, 1814, pag. 43, tom. 2, fig. 2; Lyngb., *Tent.*, pag. 99, tom. 29; *Conferva fluviatilis*, Linn.; *Polysperma fluviatilis*, Vauch., *Conf.*, pag. 99, tab. 1, fig. 3, et tab. 10, fig. 1-3; Dillen., *Musc.*, tab. 7, fig. 47; Vaill., *Bot. Par.*, tab. 4, fig. 5. Filamenti quasi semplici; articolazioni bislunghe, rigonfie alle estremità. Questa specie rassomiglia molto alla precedente, ma i suoi articoli rigonfi alle estremità invece d'esserlo nel mezzo, ne la distinguono bastantemente. V. Tav. 990,

fig. 2. Cresce nei canali, nei ruscelli, nei fiumi. Alligna bene nei punti in cui la corrente è più rapida, e si attacca di preferenza al legno, formando dei cesti d' un verde bruniccio, lunghi da tre a sette pollici, aderenti a piccole piastre cartilaginee che tengono fissata la pianta alle pareti dei canali, alle pietre, ec. Deperisce nelle acque stagnanti: invecchiando, i filamenti s' incrostano e non sono più ravvisabili.

Gli articoli si fendono ad una certa epoca, e le logge interne lasciano sfuggire una materia verde che produce nuovi individui. Secondo la figura che ne dà il Vaucher, diversi filamenti nascono ad un tempo, e sono uniti insieme alla base.

§. II.

Filamenti ramosi.

LEMANEE FUCINE E MONILINE.

LEMANEA FUCINA, *Lemanea fucina*, Bory *loc. cit.*, tab. 21, fig. 3. Filamenti ramosi, lunghissimi; articolazioni bislunghe, quasi cilindriche. Questa rara specie è stata osservata nella Brettagna, in un ruscello rapidissimo, tra Fougère e Vitré. Cresce nelle buche delle pietre, dove aderisce fortemente, e forma dei cesti grossissimi, capillacei, lunghi da otto pollici a un piede e mezzo, e d'un verde olivastro; gl' internodj non si distinguono nella pianta viva che per mezzo della lente; si rendon visibili nel tempo del disseccamento, durante il quale tutta la pianta annerisce.

LEMANEA SERTULARINA, *Lemanea sertularina*, Bory, *loc. cit.*, tab. 22, fig. 1. Filamenti estremamente ramosi, alquanto grossi; articolazioni rigonfie all' estremità, quasi cilindriche, quindi difformi. Questa specie cresce nelle acque fresche, in Brettagna a Fougère, ec. I suoi filamenti hanno il diametro d'un grosso capello, presentano una certa rigidità, e son neri.

Vi ha ancora la *lemanea batrachosperma*, Bory, o *chantransia atra*, Decand., i cui filamenti sono d' un' estrema finezza, alquanto gelatinosi e neri. (LEM.)

LEMANIA. (*Bot.*) V. LEMANEA. (LEM.)

** LEMANINES. (*Bot.*) È un sottogenere di batracospermi. (BORY DE SAINT-VINCENT.)

LEMANITE. (*Min.*) È la giada che trovasi sulle rive del lago di Ginevra o Léman. È stata trovata e fatta conoscere da De Saussure, e nominata da De la Métherie. V. GIADA DI SAUSSURE. (B.)

** LEMANNIA. (*Bot.*) *Lehmannia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, della famiglia delle *solanacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubuloso, campanulato, disugualmente diviso in due o cinque parti; corolla spogina, infundibuliforme, con tubo corto, con lembo campanulato, quasi obliquamente troncato, disugualmente pieghettato, 5-dentato; cinque stami inseriti nel tubo della corolla, prominenti, ascendenti; antere longitudinalmente deiscenti; ovario biloculare, colle placente pluriovulate; stilo semplice, prominente, con stimma capitato. Il frutto è una cassula circondata da un calice persistente, biloculare, bivalve, colle valve indivise che contengono le placente separate, con semi numerosi, minimi, con embrione quasi inarcato in sull'asse d' un albume carnoso.

Lo Sprengel è l' autore di questo genere ch' ei stabilì per una specie tolta dalle nicoziane.

LEMANNIA COTONOSA, *Lehmannia tomentosa*, Spreng., *Anleit.*, 2, pag. 458; et *Syst. veg.*, 1, pag. 617; Endlich., *Gen. plant.*, pag. 663, n. 3842; Steud. *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 21; *Nicotiana tomentosa*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, tab. 329, fig. 1. È un suffrutice peruviano, quasi vischioso, ramoso all' apice; di foglie alterne, decurrenti, lanceolate, acute, intierissime, quasi cotonose disotto, segnate da vene porporine; di racemi terminali, quasi unilaterali, pannocchiuti; di corolle tinte d' un porpora sordido. (A. B.)

LEMATÆSI, PUWAKGHAHA. (*Bot.*) L' Hermann cita questi nomi coi quali nell' isola del Ceilan è conosciuta la *palma areca*. (J.)

LEMERINHA. (*Bot.*) Questo nome portoghese d' una scopa, *erica ciliaris*, registrasi presso il Clusio. (J.)

LEMIA. (*Bot.*) Il Vandelli (*Flor. Lusit. Bras.*, pag. 35, tab. 2), propose sotto questa denominazione un genere che non pare differisca dal genere *portulaca*. (J.)

LEMMA. (*Bot.*) Non siamo certissimi che la pianta menzionata con questo nome da Teofrasto sia la *marsilea quadrifo-*

lia, Linn. Sembra altresì che presso gli antichi Greci il nome di *lemma*, spesse volte alterato dagli autori e cambiato in *lemna* e in *lemnia*, si dasse ad altri oggetti diversi, infra i quali alle produzioni marine, simili per la forma alle membrane o alle cortecce o a certe scaglie che si attaccano all'ostriche e ad altre conchiglie bivalvi, formandovi sopra delle specie di disegni. *Lemma* in greco significa corteccia, tunica, ec. Bernardo de Jussieu, l'Adanson, ec., hanno voluto, malgrado questa incertezza, assegnare il nome di *lemma* al genere *marsilea* modificato: ma i loro sforzi non hanno avuto buon esito. V. Marsilea. (Lem.)

LEMMING. (*Mamm.*) Nome d'una specie del genere Campagnuolo. (V. questa parola.) (F. C.)

** LEMMUS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Campagnuolo. V. Campagnuolo. (F. B.)

LEMNA. (*Bot.*) V. Lemma, Lenticula. (Lem.)

LEMNA. (*Bot.*) *Lemna*, Linn.; *Lenticularia*, Michel. Genere di piante monocotiledoni che il Linneo ha posto nella *monecia diandria*, il Jussieu nella famiglia delle *naiadi*, e che secondo il Palisot Beauvois appartiene alla *diandria monoginia*, e dev'esser collocato nella famiglia delle *ninfacee*. Questo genere è così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo; corolla nulla; due stami che si sviluppano successivamente, ed i cui filamenti sono provvisti ciascuno d'un'antera biloculare; un ovario infero, con uno stilo cilindrico, terminato da uno stimma incavato e dilatato. Il frutto è una cassula uniloculare, contenente da uno a quattro semi.

Le lemne, addimandate volgarmente lenti o lenticchie d'acqua, perchè le foglie della maggior parte delle specie hanno in qualche modo la forma d'una lente, *ervum lens*, sono erbe estremamente piccole; di foglie sprovviste di steli, natanti alla superficie delle acque tranquille, munite inferiormente d'una o più radici, e che hanno la fruttificazione nel loro punto di riunione. Queste piante non traggono il loro nutrimento che dall'acqua e dall'aria, poichè le radici galleggiano in mezzo alle acque senza giungere a terra. Secondo che dicesi hanno la proprietà di purificare l'aria malsana dei luoghi paludosi nei quali crescono spesso in gran copia, assorbendo quest'aria nel giorno, ed esalandone l'ossigeno nel corso della notte; possono altresì ritardare la corruzione delle acque nelle quali stanno; i quali due effetti li producono soltanto allorchè l'acqua e l'aria non sono peranco pervenute ad un certo grado di alterazione, poichè allora le lemne periscono e, decomponendosi insieme ai numerosi polipi ed animalcoli che vivono sotto le loro foglie, aumentano ancora la putrefazione e l'insalubrità delle acque. Le anatre ed i carpioni mangiano queste piante. In altri tempi erano adoperate in medicina; ed applicate esternamente, se ne facevano dei cataplasmi resolutivi e calmanti, nella gotta, nelle resipole, nelle emorroidi e nell'ernie dei fanciulli. Ora sono del tutto fuori d'uso.

Si conoscono sette o otto specie di lemne che trovansi per la massima parte in Europa; le più comuni sono le seguenti.

Lemna di tre lobi, *Lemna trisulca*, Linn., *Spec.*, 1376; *Lenticularia*, Michel., *Gen.*, tab. 11, fig. 5; volgarmente *erba pulla*. Le foglie di questa specie sono bislunghe lanceolate, picciuolate, prolifere da ciascun lato, vale a dire che danno origine da ambe le parti ad altre foglie simili, trovandosene in tal modo spesso da cinquanta a cento ed anche più, attaccate le une alle altre. Ciascuna di esse ha una radice semplice, terminata da un rigonfiamento allungato, ed i fiori nascono sul lato delle foglie, laddove suole spuntare una nuova foglia. Questa pianta cresce in Francia, in Italia ed in altre parti d'Europa, nelle acque tranquille, ed è spesso sommersa.

* Lemna minore, *Lemna minor*, Linn., *Spec.*, 1376; *Lenticularia*, Michel., *Gen.*, tab. 11, fig. 3; volgarmente *erba pulla*, *lente palustre*, *lenticchia d'acqua*, *lenticchia palustre*, *lenticolare*. Ha le foglie ovali, sessili, piane da ambi i lati, aderenti alla base, provviste inferiormente d'una radicetta solitaria, perpendicolare. Questa specie è la più comune, e galleggia alla superficie di tutte le acque stagnanti.

Lemna gibbosa, *Lemna gibba*, Linn., *Spec.*, 1377; *Lenticularia*, Michel., *Gen.*, tab. 11, fig. 2; volgarmente *erba pulla*, *lente palustre*, *lenticularia*. Questa specie differisce dalla precedente per le cellule della superficie inferiore

delle foglie che si rigonfiano e rendono questa superficie convessa. Trovasi nei medesimi luoghi delle due prime.

Lemna di più radici, *Lemna polyrrhiza*, Linn., *Spec.*, 1377; *Lenticularia*, Michel., *Gen.*, tab. 11, fig. 1; volgarmente *lente di padule*, *lente palustre*. Questa specie è più grande, più rotondata della lemna minore, e la superficie inferiore di ciascuna foglia, che è spesso di color rossastro, emette cinque a otto radicine semplici, che partono dal medesimo punto e discendono divergendo. Nasce come le altre, sulle acque stagnanti, in Francia, in Italia e in altre parti d'Europa. (L. D.)

LEMNIA. (*Erpetol.*) Séba ha parlato, sotto questo nome, d'una ranocchia che serve di cibo ad un serpente il quale, secondo lo stesso autore, indicasi col di lei nome, e che sembra essere il Lafiati, *Coluber aulicus*, Linn. (I. C.)

LEMNIA. (*Bot.*) V. Lemna. (Lem.)

LEMNISCIA. (*Bot.*) Lo Schreber e il Willdenow nominano così il genere *vantanea* dell'Aublet. (J.)

LEMNISCO. (*Erpetol.*) Alcuni autori hanno così nominato l'*elape galloonato*, serpente da noi descritto in questo Dizionario, tom. X, pag. 191. (I. C.)

LEMODIPODI, *Laemodipoda*. (*Crost.*) Ordine di crostacei stabilito da Latreille, corrispondente alla sezione degli isopodi cistibranchi del medesimo autore, nel Regno animale di Cuvier. (Desm.)

** LEMONIATIS. (*Min.*) La Pietra preziosa così nominata presso gli antichi, e segnatamente in Plinio, è lo Smeraldo, secondo il Vallerio. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9. pag. 275.)

LEMOSTENO, *Laemostenus*. (*Entom.*) Nelle osservazioni del Bonelli sui carabi, trovasi questo nome di genere, che esso riferisce alla sua 12.ª sezione, e del quale indica soltanto i caratteri desunti dalle parti della bocca. Il corpo è allungato, il corsaletto sessile, più stretto delle elitre. (C. D.)

LEMUR. (*Mamm.*) V. Lemure. (Desm.)

LEMURE, *Lemur*. (*Mamm.*) V. Lemuri. (Desm.)

LEMURES. (*Mamm.*) V. Lemuri. (Desm.)

LEMURI, *Lemures*, Desm.; *Strepsirrhini*, *Lemurini*, Geoff.; *Prosimii* e *Macrotarsi*, Illig. (*Mamm.*) Seconda famiglia dei mammiferi dell'ordine dei quadrumani, formante il passaggio dalle scimmie dei due continenti, che compongono la prima famiglia di quest'ordine, agli insettivori che cominciano la serie dei quadrupedi carnivori.

I lemuri hanno tutti la testa più o meno prolungata, ed il muso appuntato e terminato da narici sinuose; gli occhi più o meno grandi, assai ravvicinati e contenuti in fosse orbitarie a margini completi, separate quasi del tutto dalle fosse temporali; la bocca con tre specie di denti, gli incisivi dei quali variano dal numero di quattro a sei, ed i molari hanno la corona munita talvolta di tubercoli ottusi, talora di punte triangolari, acute; le quattro estremità terminate da mani con pollice separato, ma con gli altri quattro diti i quali non possono agire che simultaneamente; le unghie dei pollici schiacciate; quelle dei diti sraualate e non adunche, eccettuate peraltro l'unghia del primo e qualche volta quella del secondo dito del piede posteriore, la di cui forma è compressa, arcuata, acuta all'estremità e la di cui direzione è quasi verticale, due o quattro mammelle sul petto; il pene staccato dal ventre; il corpo coperto di peli lanosi.

Questi quadrumani sono di media o di piccola statura, e le forme della maggior parte di essi sono generalmente leggiere. Rassomigliano piuttosto alle scimmie per il corpo e per le estremità che per la testa, la quale ha maggiore analogia con quella dei carnivori insettivori, per il suo prolungamento in un muso appuntato. Hanno tutti clavicole complete; alcuni hanno le ossa del metatarso prodigiosamente lunghe, e non sono per questo animali saltatori; la coda manca nella maggior parte, mentre in altri e per lo più lunghissima, pelosa e non prensile; le natiche non sono mai callose; la bocca è sempre mancante di borse faciali, ec.

Fra questi animali, alcuni sono diurni, ed altri notturni: alcuni sono molto agili, ed altri hanno moti assai lenti. La maggior parte, quelli cioè che hanno i molari muniti di tubercoli ottusi, vivono di frutti, mentre quelli che hanno i medesimi denti forniti di punte acute, si cibano di soli insetti che chiappano con le mani delle loro estremità anteriori. In generale il loro carattere è assai mansueto, e manifestano minor lubricità delle scimmie, ma sono tuttavia ardentissimi in amore.

Sono tutti originarii delle più calde

regioni dell'antico continente, come il Madagascar, il Senegal ed il Ceilan. Il Madagascar sembra essere in certo modo il capoluogo della loro famiglia, come la Nuova Olanda lo è degli animali della famiglia dei marsupiali erbivori.

Il nome latino di *lemur* è stato adottato da Linneo per riunire la maggior parte degli animali che si riferiscono ai generi che noi ammettiamo in questa famiglia, ma è stato altresì adoperato da altri autori per indicare alcune specie, talvolta differentissime nella loro organizzazione, e che debbono esserne allontanate, e talora indicate tanto incompletamente, da non potere entrare in veruna classazione, fino a che non si sieno acquistate nuove cognizioni intorno ad esse.

Per la qual cosa il *lemur volans* di Pallas è divenuto il tipo del genere Galeopiteco (V. questa parola), che forma il passaggio dai lemuri ai cheirotteri, ma che, a nostro avviso, è ancora più ravvicinato ai primi che ai secondi. Il *lemur psylodactylus* di Schreber, o *aie-aie* di Sonnerat, distinto eziandio come appartenente ad un genere particolare, che è quello addimandato *cheiromys* da Cuvier, appartiene all' ordine dei quadrumani, secondo Blainville, e forma, giusta Geoffroy, il primo anello d'un gruppo che collega i lemuri ai rosicatori. Il *lemur flavus* della Giammaica, d'Erxleben, non sembra essere che il cercolette; ed il *lemur leucopsis* d'Hermann, Oss. Zool., è il medesimo animale del callitrice saimiri. Non sapremmo finalmente collocare in verun gruppo ammesso il *lemur bicolor* di Miller, di Pennant e di Shaw, che è rappresentato con un *aspetto* generale di lemure, ma con una testa più corta e più rotonda di quella di questi animali, e che, secondo la stessa figura, avrebbe soltanto quattro diti senza pollice ai piedi posteriori, ed un colore grigio nerastro sopra, e biancastro sotto, con una macchia frontale cuoriforme d'un bianco sudicio. La supposizione che questo animale sia originario dell'America meridionale contribuisce pure a fare allontanare l'idea che possa appartenere alla famiglia dei lemuri.

I generi che dividono questa famiglia si distinguono coi nomi d'Indri, Lemure, Lori, Nitticebo, Galago e Tarsio. (V. questi articoli.)

Genere

Lemure, *Lemur*.

Il nome latino di *lemur* è stato applicato a questo genere da tutti i naturalisti nomenclatori, tranne Brisson e Storr, che gli assegnavano quello di *prosimia*, e Klein che gli aveva falsamente applicata la denominazione di *cebus* (κῆβος), la quale presso i Greci sembra essere stata quella delle scimmie a lunga coda dell'antico continente.

I lemuri hanno tutti quattro incisivi superiori, sei inferiori, quattro canini, sei molari superiori per parte, e solamente cinque inferiori, formanti in tutto trentasei denti.

I due incisivi intermedii superiori sono assai fra loro discosti, più piccoli dei laterali, e terminati da una linea retta trasversale; i laterali sono divisi obliquamente di dietro in avanti, e questi denti sono situati quasi l'uno innanzi all'altro, essendo il secondo quasi del tutto nascosto dal margine anteriore del canino. I quattro incisivi intermedii inferiori sono molto sottili, lunghi, distesi in avanti, e ravvicinati in modo da rappresentare i denti d'un pettine; i laterali sono più grandi, divisi obliquamente dalla parte del canino, e distesi in avanti come gli altri.

I canini superiori son sottili, larghi, arcuati, taglienti anteriormente e posteriormente, depressi alla faccia esterna, e rinforzati alla faccia interna da una prominenza che li rende triangolari; gli inferiori che s'incrociano posteriormente (1) coi superiori, e non anteriormente, come avviene in tutti gli altri mammiferi muniti di questa specie di denti, sono assai piccoli, triangolari, e simili a falsi molari.

Tre falsi molari succedono al canino superiore dopo un intervallo vuoto, e presentano tutti una punta assai acuta, triangolare, munita alla sua base, dal lato interno, d'una leggiera prominenza nel primo, d'una prominenza maggiore, estesa a guisa d'appendice calcareiforme nel secondo, e d'una larga appendice calcareiforme che diviene un tubercolo nel terzo. Dei tre veri molari

(1) Geoffroy spiega questa anomalia, considerando come veri canini i due incisivi inferiori esterni, e riguardando il canino inferiore per il primo molare.

che vengon dopo, il primo è più grande, e presenta al suo margine esterno due tubercoli ben grossi, due più piccoli sull'interno, e due nel mezzo; il secondo ha due tubercoli al suo margine esterno, ed un solo anteriore alla faccia interna: il terzo molto più piccolo, ha due tubercoli al margine esterno, ed una cresta prominente sul suo margine interno.

La mascella inferiore ha due soli falsi molari parimente triangolari, l'ultimo dei quali è più grosso; i tre veri molari vanno diminuendo di grandezza dal primo all'ultimo; la loro parte anteriore ha due punte formate da un leggiero solco che divide longitudinalmente la corona in due parti, di modo che una di tali punte trovasi al margine esterno, e l'altra all'interno; un secondo tubercolo esiste pure sulla faccia esterna, ma posteriormente, e non è separato dal primo che da una depressione circolare di questo margine, divenuto tagliente in siffatto intervallo.

Il corpo dei lemuri è svelto; la loro testa lunga, triangolare, col muso appuntato; le loro membra sono ben proporzionate; le mani ed i piedi quasi egualmente bene organizzati per la prensione quanto quelli delle scimmie. Il quarto dito dei piedi posteriori è più lungo di tutti, ed il secondo (vale a dire il primo dopo il pollice) è l'unico che sia armato d'un' unghia subulata e rilevata; tutte le altre unghie sono scanalate, e quelle dei pollici piane; gli occhi sono mediocremente aperti, a pupilla rotonda, con l'iride d'un bel color ranciato; le narici sono terminali, sinuose e che sboccano in un piccolo muso, la di cui linea media è solcata; le orecchie sono corte, rotonde e villose; le setole dei baffi assai sottili e poco lunghe; il petto con due mammelle; la coda è più lunga del corpo, rotonda, pelosa, assai mobile. Il glande del maschio va slargandosi dalla base fin presso la punta che è formata dall'estremità dell'osso della verga, e la sua superficie è coperta di papille cornee, la punta delle quali è diretta indietro; il pelo di cui è coperto il corpo è morbido e lanoso.

Lo scheletro dei lemuri ha la maggiore analogia con quello delle scimmie, massime per ciò che spetta alle estremità, e tutti i loro moti sono liberi alla pari di quelli dei quali godono le scimmie medesime; le parti molli son pure assai poco differenti; il fegato non ha che due grandi lobi ed uno piccolo; lo stomaco che si avvicina alla forma sferoidale, ha le sue due uscite, il cardia ed il piloro, prossime fra loro.

Narrasi che nel loro paese natìo, i lemuri vivono in branchi sugli alberi, ove si cibano di frutti. In schiavitù questi animali dimostrano una grande agilità, e si comportano presso appoco come le scimmie, ma il loro carattere è molto meno impetuoso, ed ha anco l'impronta d'una specie di timidezza. I maschi sono ardenti in amore, e le femmine portano circa a quattro mesi i loro figli, i quali nascono ordinariamente in numero di due, e poppano sei mesi.

I lemuri sono molto freddolosi, e, per quanto possono, stanno esposti ai raggi del sole, o al calore del fuoco. Per dormire, si pongono in luoghi di difficile accesso; e quando sono appaiati, si ravvicinano ventre a ventre, si stringono con le braccia e con la coda, e dirigono le loro teste in modo che ognuno di essi può vedere quello che avviene dietro il dorso dell'altro.

Si cibano di frutti, di carote e di qualche altra radice, e vi si aggiunge altresì della carne cotta e del pesce crudo che essi non sdegnano: mangiano ancora degli insetti. Hanno gran cura di mantenere pulito il loro mantello e la coda, che tengono per lo più eretta quando camminano per terra, e che lasciano al contrario ciondoloni quando sono situati sopra un punto elevato.

L'intiero genere dei lemuri, composto di molte specie, è circoscritto nel Madagascar ed in alcune isolette vicinissime a quella terra, come, per esempio quella d'Anjouan.

Il Lemure Vari, *Lemur Macaco*, Linn., Gmel.; Vari, Buff., St. Nat., tom. 13, tav. 27 (il maschio); Vari e Vari a cintura, Geoffr., Mag. Enciclop., tom. 1, ed Ann. del Mus., tom. 19, spec. I. È grande quanto un grosso gatto, essendo la lunghezza del suo corpo compresa la testa, d'un piede e otto pollici circa. La sola testa ha tre pollici e quattro linee; il cubito, quattro pollici; la mano, tre pollici; la gamba,

cinque pollici e dieci linee; il piede, quattro pollici e tre linee, e la coda, un piede e cinque pollici, non contando i peli che la sopravanzano di quasi due pollici. Il suo pelame è assai folto e come fioccoso lanoso, per cui il suo corpo comparisce più grosso di quello lo sia realmente. Il maschio adulto ha i lati del naso, gli angoli della bocca, le orecchie, la cervice, il dorso, i fianchi bianchi, col pileo, il ventre, la faccia esterna dei cubiti e delle cosce, e la coda, nere. La femmina ha la testa tutta nera, ad eccezione d'una fascia bianca che parte di sopra all'orecchio che essa comprende, al pari dei lunghi peli del collaretto, per riunirsi al bianco che è sotto al collo; il dorso nero, tranne una linea trasversale bianca, che passa da un'ascella all'altra di sopra alle spalle, e che è un poco slargata nel mezzo; il ventre, le mani, la faccia esterna delle braccia e delle cosce, e la coda, nere. Nei giovani individui nati di recente, il muso ci è sembrato breve, il pelo corto, il mantello tinto di grigio, ove gli adulti hanno del nero.

Una varietà di questa specie che abbiamo veduta nel gabinetto di storia naturale di Brest, aveva tutte le parti nere del mantello dei Vari comuni, rimpiazzate da grigio bruno.

Flaccourt, nella sua Descrizione del Madagascar, indica generalmente col nome di *vari* tutti i lemuri dei quali abbonda quell' isola. In un cantone della medesima, detto cantone di Mangabey, l'animale che abbiamo descritto vi è stato in più particolar modo osservato e vi è specialmente conosciuto col nome di *vari cossi*. I diversi viaggiatori gli attribuiscono costumi selvaggi e furibondi, che non riconosciamo in verun modo in esso nello stato di schiavitù: dicesi che faccia risuonare le foreste d'altissimi e penetranti gridi, ec.

Il Lemure rosso, *Lemur ruber*, Péron e Lesueur; Geoffr., Ann. Mus., tomo 19, pag. 159, Lemure lionato, Fed. Cuv., Mamm. litogr., 15ª Disp. È della statura del precedente, ed ha le medesime forme, ma ne differisce alcun poco per la proporzione della sua coda che è alquanto più lunga del corpo e della testa riuniti. Il pelo è folto e lanoso, per cui il corpo comparisce assai grosso; la testa ha dei lunghi peli intorno alle orecchie. Il pelame è d'un lionato castagno vivace; le mani, i piedi e la coda, che è cilindrica e grossa, sono d'un nero cupo, come pure il ventre e la faccia interna delle quattro membra; la pelle della faccia e quella delle quattro mani è d'un lionato cupo; gli occhi son lionati; il vertice è d'una tinta più cupa della parte superiore del dorso; i peli delle gote e delle orecchie sono d'un castagno meno intenso di quelli delle parti circostanti; una macchia d'un bianco giallognolo è situata sul collo e sulla nuca; i peli del collaretto sono d'un color castagno, più chiaro di quello dei fianchi; una macchia bianca trasversale osservasi sui piedi posteriori.

Il primo lemure rosso di cui siasi posseduta la spoglia nel Museo di Storia naturale di Parigi, fu portato da Péron e Lesueur; ma la sua specie era stata precedentemente riconosciuta al Madagascar dal Commerson, il quale ne aveva fra le sue carte lasciato un disegno. Federigo Cuvier ebbe dipoi occasione di descriverne una femmina e di farla rappresentare.

Il Lemure Mococo, *Lemur Catta*; Mococo, Buff., St. Nat., tom. 13, tav. 22; *Lemur Catta*, Linn., Gmel.; Mococo, Geoff., Serr. nat., fig.; Fed. Cuv., Mamm. litogr. La sua lunghezza totale dalla cima del naso fino alla base della coda, è di quindici pollici circa e la coda ne ha diciotto pollici. Il suo pelame è d'un cenerino rossiccio sul dorso, d'un cenerino chiaro sui fianchi, bianco sotto il collo, la gola, il ventre, e sulla faccia interna delle membra. La cima del muso, il giro degli occhi e l'occipite son neri, la fronte e le orecchie bianche, e le gote cenerine; l'iride è bruna; la parte superiore delle braccia è cenerina, ed una fascia nera circonda la gola e continua sulle spalle. La coda è alternativamente colorata in tutta la sua lunghezza d'anelli bianchi e neri, in numero di trenta circa. La parte nuda della palma della mano si estende per via d'una linea stretta nascosta sotto il pelo fino a mezzo il braccio. Le orecchie sono assai grandi ed appuntate.

Questo lemure, portato frequentemente in Europa dal Madagascar, è, insieme col precedente, uno dei più notabili per la bellezza del suo pelame. È molto agile, e si arrampica con la maggior leggerezza sui punti del più difficile accesso. È d'un carattere man-

sueto e assai curioso, e manifesta qualche affezione per coloro che ne hanno cura. Prima di dormire si dà ad un esercizio violento che prolunga per qualche tempo, come per stancarsi; quindi sceglie un punto elevato, e vi si accoccola inclinando il muso sul petto, ed avviluppandosi con la sua lunga coda.

I lemuri nel loro paese natìo, secondo Flaccourt, errano nelle foreste, in branchi composti di trenta a quaranta individui.

Il Lemure nero, *Lemur niger*, è stato solamente veduto e descritto da Edwards, *Gleanures*, tomo 3, tav. 217, e Geoffroy l'ha ammesso nella serie delle specie di questo genere. È della statura del precedente, vale a dire presso appoco grande come un gatto. Il suo pelame è d'un bellissimo nero di gagate su tutte le parti del corpo, e formato di peli assai lunghi, piuttosto fini e morbidi. L'iride dei suoi occhi è d'un ranciato vivace pendente al rosso, e la pupilla è nera. La cima del naso e le parti nude delle estremità sono altresì d'un nero cupo. È del Madagascar.

Il Lemure a fronte bianca, *Lemur albifrons*; il Lemure a fronte bianca, Geoffr., Magaz. Encicl., tom. 1, pag. 20 (maschio); *ejusd.*, Ann. del Mus., tom. 19, pag. 160; Audebert, St. Nat. dei Lemuri, tav. 3; Fed. Cuv., Mamm. litogr. (maschio); Lemure d'Anjouan, Geoffr., Ann. del Mus., tom. 19, pag. 161 (femmina); Lemure coi piedi lionati, Briss., Regn. Anim., pag. 221, sp. 3? Geoffroy aveva dapprima considerato il maschio e la femmina di questa specie come appartenenti a due specie differenti, e devesi la loro riunione a Federigo Cuvier. Infatti questo naturalista ha veduto usare il coito, nel serraglio del Museo, ad un lemure maschio a fronte bianca, con un lemure femmina d'Anjouan, e risultare dalla loro unione, dopo quattro mesi di gestazione, dei figli che nacquero della grossezza d'un sorcio, e che furono in grado di mangiar soli in capo a sei settimane.

Questo lemure a fronte bianca è della grandezza dei precedenti; il maschio ha tutte le parti superiori del corpo, la faccia esterna delle membra ed il primo terzo della coda, d'un bruno castagno dorato, quando la luce vi batte obliquamente; le parti inferiori e la faccia interna delle membra d'un grigio bruno olivastro; i due ultimi terzi della coda neri; la parte anteriore della testa fino alle orecchie, come pure i lati delle gote ed il disotto della mascella inferiore bianchi; la faccia e la palma delle quattro mani d'un nero paonazzetto; l'iride di color ranciato, ec.

La femmina differisce dal maschio pei colori, in quanto che le parti le quali sono bianche in quest'ultimo, sono in essa d'un grigio cupo. Il rimanente del pelame è egualmente d'un castagno dorato, ma un poco più giallo, con le spalle più grigie. V. la Tav. 201.

Il Lemure mongù, *Lemur Mongoz*; Mongoù, Buff., St. Nat., tom. 13, tav. 26; Edwards, *Gleanurev*; tom. 3, tav. 216; *Lemure Mongoz*, Linn., Gmel., Schreb., Geoffr. Il nome di mongoù è stato generalmente asseguato a tutte le specie di lemuri, che hanno il pelame bruno, o variato di bruno e di lionato, e che non offre grandi macchie di colore determinato, come quello del vari e del lemure rosso, o anelli sulla coda, come quello del mococo. Geoffroy, avendo creduto dover distinguere come specie particolari tutti quei lemuri, le descrizioni dei quali fatte da diversi autori, presentano notabili differenze, ha riserbato il nome di *Mongoù* all'animale così chiamato da Buffon, sebbene non sia certo che gli appartenga più degli altri.

In generale queste specie, ove sieno vere, hanno fra loro le maggiori analogie, e sono molto difficili a distinguersi per via d'indicazioni caratteristiche precise. Potrebb'essere ancora come è stato riconosciuto da Fed. Cuvier circa al lemure a fronte bianca ed il lemure d'Anjouan, che non esistessero fra di loro che differenze di sesso.

Comunque sia, le faremo sempre conoscere in quel modo che sono state distinte da Geoffroy, cominciando dalla specie alla quale Buffon ha assegnato il nome particolare di Mongoù. La sua statura è quella del mococo al quale molto rassomiglia per le forme, se non che ha le orecchie più corte, gli occhi meno promineuti ed il muso più lungo e più grosso. Il colore del muso e del giro degli occhi è nerastro. I peli del corpo sono lanosi, assai lunghi specialmente intorno alle orecchie, d'un cenerino giallognolo sulle parti superiori e laterali; e tutti sono cenerini nella

maggior parte della loro lunghezza, con la punta lionata; una macchia nericcia vedesi sul vertice; i piedi posteriori sono più lionati del rimanente del pelame; la gola, il collo inferiore, il petto, il ventre, le ascelle, gli inguini e la faccia interna delle quattro gambe sono d'un bianco sudicio misto d'una tinta lionata più o meno cupa in differenti punti; la coda è lunga e del colore del corpo; l'iride è rossastra; la pelle nuda dei piedi e delle mani è di color bruno (Estratto dalla Descrizione di Daubenton.)

L'individuo che ha servito a questa descrizione era d'un naturale meno timido di quello del mococo; mordeva crudelmente coloro che lo contrariavano; era molto lascivo, e, mancando di femmine, cercava di soddisfarsi con gatte; faceva sentire continuamente un piccolo grugnito sommesso; ma allorchè si annoiava e lasciavasi solo, la sua voce diveniva stridula, e rassomigliava assolutamente al gracidare delle rane. Come la maggior parte delle scimmie, occupavasi in tempo d'ozio a rodere la cima della coda.

Il lemure d'Edwards che si riferisce a questa specie, era d'un bruno cupo sopra, bianco sotto, e l'estremità dei suoi piedi era d'un cenerino chiaro. Mangiava i pesci che gli si davano vivi, ed appostava gli uccelli come fanno i gatti; del resto la parte essenziale del suo alimento era vegetabile, come quella degli altri animali dello stesso genere.

Il Lemure fulvo, *Lemur fulvus*, distinto da Buffon medesimo dai suoi Mongoù, sotto il nome di *gran Mongoù*, St. Nat., Suppl., tom. 7, tav. 33, è stato poi descritto sotto la denominazione che noi adottiamo, da Geoffroy nell'opera intitolata *Ménagerie nationale*. È un terzo più grande del mongoù, e particolarmente notabile per le ossa frontali elevate e convesse, per il color bruno delle parti superiori del suo pelame e per la tinta grigia delle inferiori.

Secondo Buffon, la sua testa è più rotonda ed il suo muso è più sottile che nel mongoù; la sua coda, meno folta e più lanosa, diminuisce di grossezza verso l'estremità; il suo pelo è bruno sopra, cenerino sotto; il groppone e le gambe sono chiare, olivastre perchè i peli che ricuoprono queste parti sono lionati in punta; la sua testa è quasi del tutto nera; l'iride degli occhi d'un giallo ranciato assai vivace, ec.

Il Lemure coi piedi bianchi, *Lemur albimanus* di Brisson, Regn. Anim., pag. 221, al quale Geoffroy riferisce il lemure rappresentato, tav. 1, da Audebert, nella sua Storia naturale dei Lemuri, è della statura del mococo. Il suo muso è nerastro; i peli delle gote sono d'un grigio giallognolo, e quelli delle tempie e della gola, ferruginei. Il vertice, il corpo superiore e la faccia esterna delle sue membra sono coperti di peli grigi bruni cupi, un poco ricciuti. Il petto, il ventre e la faccia interna delle sue quattro zampe sono d'un grigio bruno più chiaro; le sue mani ed i piedi sono rivestiti di peli biancastri fino alle unghie. La sua coda è folta e grigia.

L'individuo descritto da Brisson e riferito da Geoffroy a questa specie, aveva il naso, la gola ed i quattro piedi bianchi, col ventre d'un bianco sudicio.

Il Lemure col collaretto alla spagnuola, di Geoffroy, descritto e rappresentato sotto il nome di Mongoù da Fed. Cuvier, Mamm. litogr., 2.ª Disp., ei sembra costituire una specie più certa delle due precedenti. Ravvicinasi molto al mongoù. Il pileo è nerastro; la fronte d'un nero variato di grigio; la parte inferiore delle gote coperta di peli un poco più lunghi degli altri, disposti in fasce oblique come fedine, e d'un bel colore lionato ranciato. Il collo inferiore è coperto di peli rossicci che si riuniscono alle fedine ranciate, e completano così una specie di collaretto alla spagnuola. La parte posteriore della testa, la cervice e la schiena, i fianchi, la faccia esterna delle membra sono d'un bruno sfumato di lionato; il margine esterno della mano e del dito minimo ha dei pelolini corti, diretti verso l'esterno e tutti paralleli fra loro, d'un lionato ranciato vivace quanto quello delle fedine; il corpo inferiore e la faccia interna delle membra sono d'un lionato pallido; la cima del mento è biancastra; la coda, più lunga del corpo, è d'un bruno cupo, specialmente verso l'estremità, ove i peli sono un poco più lunghi di quelli della base.

La femmina è più piccola del maschio, ed ha il vertice grigio, il pelame più giallognolo, e la statura alquanto minore.

Il Lemure lionato, *Lemur rufus*;

Lemure lionato d'Audebert, St. nat. dei Lemuri, tav. 2; Geoffr., Ann., Mus. di St. nat., tom, 19, pag. 160. Differisce poco dal lemure coi piedi bianchi, e dal lemure a fronte bianca femmina; tuttavia le sue orecchie compariscono un poco più corte di quelle di questi due animali, e la sua coda è fornita di peli meno lunghi di quelli che rivestono la loro. Il suo pelame è d'un lionato dorato sopra, bianco giallognolo sotto; il giro della sua faccia è bianco, tranne la fronte; una fascia nera si estende dalla fronte fino all'occipite.

Il Lemure a fronte nera, *Lemur nigrifrons*. Geoffroy, che ha stabilita questa specie, Ann. del Mus., tom. 19, le riferisce il *Lemur simiasciurus* di Petiver. rappresentato pure da Schreber tav. 42, ed il lemure, n.° 1 di Brisson, Regn. Anim. pag. 220. È della statura degli altri lemuri, e molto rassomiglia ancora alla femmina del lemure a fronte bianca. È caratterizzato dal colore bruno nero delle sue gote e della fronte che va rischiarandosi progressivamente fin verso la cima del muso che è biancastra. Il pileo e la cervice, le spalle e la faccia esterna delle braccia sono d'un grigio piombato leggermente variato di biancastro, lo che dipende dagli anelli dei peli di queste diverse parti; la schiena, i fianchi, le cosce e la faccia esterna delle gambe sono d'un grigio bruno assai uniforme; la coda e d'un grigio alquanto più chiaro alla base, e passa al grigio nerastro verso la sua estremità; la parte inferiore del collo e della gola sono d'un bianco sudicio; i piedi e le mani sono coperti di peli corti grigi cenerini, ec.

Questo lemure, come pure tutti i precedenti, è del Madagascar, e se ne veggono alcune spoglie nelle gallerie del Museo di Storia naturale di Parigi.

Il Lemure grigio, *Lemur cinereus*, Geoffr., Magaz. Enciclop.; Lemure piccolo di Buffon., Suppl., tom. 7, tav. 84; il Grigiognolo, Audebert, St. nat. dei Lemuri, tav. 7.

Quest'animale, del quale non abbiamo conosciuto per lungo tempo che una sola spoglia conservata nella collezione del Museo di Storia naturale di Parigi, ha il corpo lungo circa dieci pollici, dalla punta del naso fino all'origine della coda. La schiena, la faccia esterna delle sue membra, la testa e la coda sono d'un grigio leggermente velato di lionato; le gote d'un grigio meno cupo di quello della fronte; il mento, il petto e la faccia interna delle membra d'un bianco sudicio. I peli della sua coda sono poco lunghi e d'un grigio uniforme.

Questo lemure costituisce una specie che avevamo dapprima giudicata dubbia, per non avere potuto esaminare che l'individuo sul quale è stata fatta la nostra descrizione, e che sembrava molto giovane. Ne abbiamo dipoi veduto uno adulto che presenta la medesima statura ed i medesimi caratteri.

Qui finisce l'enumerazione delle specie del genere dei lemuri, propriamente detti; ci rimane solamente da aggiungere che Federigo Cuvier, descrivendo il galago del Madagascar sotto il nome di lemure nano, fa osservare che questo piccolo quadrumano si riferisce, per il complesso dei suoi caratteri, al genere che forma il subietto di questo articolo, quantunque il suo muso corto, la sua testa rotonda e la sua vita affatto notturna manifestino un naturale alquanto differente da quello degli animali che esso comprende; aggiunge peraltro che questo lemure nano gli sembra dover formare in siffatto genere il tipo d'un piccolo gruppo al quale saranno un giorno certamente riunite altre specie. V. Galago. (Desm.)

LEMURINI. (*Mamm.*) V. Lemuri. (Desm.)

** LENA, *Laena*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, famiglia dei Melasomi, tribù delle Pimeliarie, stabilito da Megerle, e adottato da Latreille (Fam. Nat. del Regn. Anim.) che non ne dà i caratteri. L'unica specie che forma questo genere è la *Laena pimelia*, Meg., *Helops pimelia*, Fabr., *Scaurus Viennensis*, Sturm., che trovasi in Austria. (Guérin, *Diz. class. di St. nat., tom. 9, pag.* 160.)

LENA-NOEL. (*Bot.*) Conoscesi con questo nome a Teneriffa, secondo il Willdenow, il legno rodio o di rose, *lignum rhodium*, o *convolvulus scoparius*, Linn. fil. (J.)

LENDINI. (*Entom.*) Nome delle uova dei pidocchi, derivato dal latino *lens, lendis*, che trovasi in Plinio, ed in quel verso del poeta Sereno:

Unda maris capiti lendes deducit iniquas. (C. D.)

LENGOU. (*Bot.*) Il Flacourt dice nella

sua Relazione del Madagascar, esser così addimandata una pianta ebe prodnce un frutto angoloso, della grossezza e del sapore d'una noce verde. Questo frutto mangiandosi annerisee l'interno della bocca, e dà nn odore grato al fiato. Forse dee riferirsi ad una specie di morinda. (J.)

LENGUADO. (*Ittiol.*) Fresier ba parlato, sotto questa denominazione, d'una specie di pleuronette cbe si pesca nel mare del Sud. (I. C.)

LENIDIA. (*Bot.*) *Lenidia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *dilleniacee*, e della *poliandria poliginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline; cinque petali; stami liberi e numerosi; antere lineari, allungate; cinque ovarj auperi; stili e cassule in ugual numero, uniloculari, polisperme; arillo polposo alla base dei semi.

Questo genere si compone d'alberi o arboscelli un poco rampicanti; di foglie alterne, piccinolate, accompagnate da stipole caducbe; di fiori disposti in racemi o in pannocebie. Il Petit-Thouars gli ha assegnato il nome di *lenidia*, giusta una apecie del Madagascar. Il Roth (*Nov. Act. Hafn.*, 1783, vol. 2, tab. 3) lo aveva già denominato *wormia*. Questo nome è atato conservato dal Decandolle, che vi riferisce alcune specie collocate dapprima fra le dillenie.

Lenidia del Madagascar, *Lenidia madagascariensis*, Poir., *Encycl. suppl.*; Pet.-Th., *Gen. Madag.*, 17; *Wormia madagascariensis*, Decand., *Syst. veg.*, 1, pag. 433. Albero d'nn bell'abito; di foglie semplici, alterne, picciuolate, molto grandi, ovali o orbicolari, sinuate ai margini; di stipole lunghe e grandi, fogliacee, ebe circondano i ramoscelli e vi lasciano, dopo la loro eaduta, un orliccio in forma d'anello; di fiori disposti in racemi pannocchinti; di calice con foglioline orbicolari; di petali ovali a rovescio, tre volte più lunghi del calice, ondulati ai margini; di stami più corti del ealice; di stili diritti, subulati; di eassule polisperme. Questa pianta eresce all'isola del Madagascar.

Lenidia dentata, *Lenidia dentata*, Poir., *Dict. sc. nat.*, (1822), tom. 25, pag. 448; *Dillenia dentata*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 1253; Poir,, *Encycl.*, 7; *Wormia dentata*, Decand., *Syst. veg.*, 1, pag. 434. Albero di ramoscelli cilindrici, di color cenerino, guerniti di foglie glabre, coriaece, lungamente picciuolate, ovali, ottuse, lunghe tre pollici; di stipole lunghissime, glabre, acute; di fiori disposti in racemi semplici, peduncolati; di calice con foglioline ovali, quasi orbicolari; di petali rotondi; di stami numerosi; d'ovarj in numero di cinque. Questa pianta cresce all'isola del Ceilan.

Lenidia trigona, *Lenidio triquetra*, Poir., *loc. cit.*; *Wormia triquetra*, Roxb., *Nov. Act. Hafn.*, 2, pag. 332, tab. 3; Decand., *Syst. veg.*, loc. cit. Pianta di ramoscelli bruni, glabri, cilindrici; di foglie ovali bislunghe, un poco ristrinte alla base, ottuse, quasi mucronate alla sommità, un poco sinuate al contorno; di picciuoli trigoni, lunghi due pollici; di fiori disposti in racemi; di peduncoli trigoni; di calice con foglioline coriacee, le due interne un poco più grandi; di petali concavi; d'ovarj trigoni e ravvicinati; di stili reflessi. Cresce all'isola del Ceilan.

Lenidia alata, *Lenidia alota*, Poir., *loc. cit.*; *Dillenia alata*, Banks; *Wormia alata*, Decand., *Syst. veg.*, loc. cit. Questa specie ha i ramoscelli glabri, cilindrici; le foglie glabre, ovali, intierissime; i picciuoli scannellati, guerniti principalmente verso la sommità d'una membrana fogliacea; di pednncoli diritti, quasi terminali, più corti delle foglie, trigoni provvisti di due o tre fiori; di calice con foglioline ovali, ottuse, disuguali, alquanto cigliate alla sommità; di petali quasi orbicolari, un poco unguicolati; d'ovarj in numero di cinque a sette, ravvicinati; di stili divergenti, più lunghi degli stami. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

LENOK. (*Ittiol.*) Pallas ha assegnato questo nome ad un pesce cbe appartiene al genere Sermone, e che vive nei torrenti della Siberia orientale. V. Sermone. (I. C.)

LENS. (*Bot.*) V. Lente. (J.)

LENS PALUSTRIS, LENTICULA PALUSTRIS. (*Bot.*) I botanici antichi fecero conoscere sotto questi nomi le lemne, la *pistia stratiotes*, Linn., alcune specie di callitriche e due piante crittogame, cioè la *marsilea quadrifolia* e la *salvinia natans*. La prima di queste ultime piante, a giudizio d'alcuni autori, sarebbe la *lemma* di Teofrasto, e la seconda la *stratiotes aquatica* di Dioscoride: il che non sembrami esatto. (Lem.)

** LENTAGGINE. (*Bot.*) Il Vigna, il Soderini ed il Montigiano, indicano così volgarmente il *viburnum tinus*, che il Cesalpino disse anche latinamente *lentago*. V. Lentago.

Il *viburnum lantana* è pur detto volgarmente *lentaggine*. (A. B.)

LENTAGO. (*Bot.*) Nome dato dal Cesalpino e dal Belonio al tino, *viburnum tinus*, o ad una delle sue varietà. Un'altra specie di viburno nativa del Canadà ha dal Linneo ricevuto il nome di *lentago*. (J.)

** LENTE. (*Ittiol.*) A Nizza, secondo il Risso, così chiamasi il suo *Sparus Cetti*. (F. B.)

LENTE. (*Bot.*) *Lens*. Questa pianta antichissimamente conosciuta e coltivata per cibo dell'uomo, è il *phagos* di Dioscoride e di Teofrasto. Il nome *lens* rimonta a un'epoca anche più remota.

Il Tournefort faceva di questa pianta un genere distinto dagli ervi, *ervum*, per il suo legume ovale, compresso e per i semi non globolosi, ma orbicolari, convessi ad ambi i lati, e che son divenuti il tipo della forma detta lenticolare: ma queste differenze non hanno ritenuto il Linneo, il quale ha riunito i due generi sotto il nome d'*ervum*. V. Ervo. (J.)

** LENTE. (*Bot.*) Nome volgare dell' *ervum lens*, Linn., la qual pianta dicesi anche *lente bianca* e *lente bionda*, a seconda delle varietà che risultano dalla coltivazione della medesima. V. Ervo. (A. B.)

** LENTE BIANCA. (*Bot.*) V. Ervo, Lente. (A. B.)

** LENTE BIONDA. (*Bot.*) V. Ervo, Lente. (A. B.)

** LENTE DEL CANADÀ. (*Bot.*) Nome volgare d'una varietà della veccia comune, *vicia sativa*. V. Veccia. (A. B.)

** LENTE DI PADULE. (*Bot.*) Nome volgare della *lemna polyrrhiza*, Linn. V. Lemna. (A. B.)

** LENTE PALUSTRE. (*Bot.*) Con questo nome distinguonsi volgarmente la *lemna arrhiza*, la *lemna gibba*, la *lemna minor*, la *lemna monorrhiza*, la *lemna palustris*, ed anco la *marsilea natans*, la *marsilea quadrifoliata* e la *salvinia natans*. (A. B.)

LENTIBULARIA. (*Bot.*) Il Gesner, e dopo di lui il Rivino, diedero questo nome ad una pianta aquatica, di radici sparse di piccole vesciche che facilitano a sostenerla nell'acqua. A questo nome il Linneo sostituì quello d' *utricularia*. (J.)

** LENTIBULARIEÆ. (*Bot.*) V. Lentibulariee. (A. B.)

** LENTIBULARIEE. (*Bot.*) *Lentibularieæ*. Il prof. Richard ha sotto questo nome proposta una piccola famiglia appartenente alla classe delle piante dicotiledoni monopetale ipogine, ed è stata ammessa dal Poiteau, dal Turpin e da Roberto Brown. Questo nuovo ordine naturale non conta che due soli generi, cioè *utricularia* e *pinguicularia*, già collocati nella famiglia delle *primulaceæ*. (A. B.)

** LENTICCHIA. (*Bot.*) Due specie di erniaria, *herniaria glabra* ed *herniaria hirsuta*, oltre a diversi altri nomi volgari, hanno pur questo. V. Erniaria. (A. B.)

** LENTICCHIA [Erba]. (*Bot.*) V. Erniaria, Erba lenticchia. (A. B.)

** LENTICCHIA D'ACQUA. (*Bot.*) La *lemna polyrrhiza* e la *lemna monorrhiza* s'indicano con questo nome volgare, registrato anco presso il Montigiano. V. Lemna. (A. B.)

LENTICCHIA D'ANATRA. (*Bot.*) S'indicano volgarmente con questo nome diverse specie di *lemna*. (L. D.)

LENTICCHIA DA PICCIONI. (*Bot.*) È l'*ervum tetraspermum*, Linn. V. Ervo. (L. D.)

LENTICCHIA DI SPAGNA. (*Bot.*) È la cicerchia, *lathyrus sativus*, Linn. (L. D.)

** LENTICCHIA MILLEGRANA. (*Bot.*) Nome volgare dell' *herniaria glabra*. V. Erniaria. (A. B.)

** LENTICCHIA PALUSTRE. (*Bot.*) Giovanni Targioni indica con questo nome volgare due specie di lemna, *lemna polyrrhiza* e *lemna monorrhiza*. V. Lemna. (A. B.)

** LENTICCHIE. (*Bot.*) Con questo nome indicansi indistintamente in Toscana diverse specie di lemna, come la *lemna polyrrhiza*, la *lemna gibba*, la *lemna minor* e la *lemna arrhiza*. (A. B.)

** LENTICCHIE D'ACQUA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*utricularia minor*, Linn. V. Otricolaria. (A. B.)

** LENTICOLARI o PIETRE LENTICOLARI. (*Moll.*) Nome che si dà qualche volta alle Lenticoliti ed alle Nummuliti. Si assegna particolarmente il nome di Pietre lenticolari a quelle che contengono molti di questi corpi

aggregati per mezzo d'un circuito solido. (Deshayes, *Dis. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 276.)

** LENTICULINA. (*Foss.*) V. Lenticolite. (F. B.)

LENTICOLITE, *Lenticulites*. (*Foss.*) Quantunque sia stato annunziato che si erano trovate delle conchiglie di questo genere allo stato fresco, noi non ne abbiamo finqui potute incontrare; e crediamo anco con certezza che quelle trovate in mare, e che erano state considerate per lenticoliti, non solo fossero fossili, poichè alcune erano ferruginose ed altre piritose, ma che anco dipendano dal genere Cristellaria.

Per avere le lenticoliti moltissima analogia con le nummuliti e le sideroliti, è difficile lo stabilire una decisa distinzione fra questi tre generi, particolarmente essendo le piccole nummuliti molto rassomiglianti alle lenticoliti.

Tutte queste conchiglie sono concamerate, e, non avendo veruna loggia che abbia potuto contenere il corpo degli animali che le hanno formate, siamo costretti a credere che fossero interne o almeno ricoperte in gran parte, come la conchiglia della spirula.

Ecco i caratteri che Lamarck ha assegnati a questo genere: Conchiglia univalve, girata a spirale, sublenticolare, con più logge prolungate lateralmente, e che si avanzano da ambedue i lati e disotto fino ai centri, a concamerazioni intiere, curvate e radiate da ciascun lato, con l' apertura stretta, che si eleva sopra il penultimo giro.

Specie:

Lenticolite planulata, *Lenticulites planulata*, Lamk., Ann. del Mus. di St. nat. Conchiglia lenticolare, liscia e simile ad una piccola nummulite, col centro un poco convesso da ambedue i lati, a concamerazioni curve e convesse nella direzione dell'accrescimento della conchiglia: e liscia, e scorgesi esternamente la forma delle concamerazioni. Larghezza, due linee; grossezza, mezza linea. Trovasi questa specie a Senlis, Soissons, Rhéteuil, Betz e Gilocourt, dipartimento dell'Oise, in strati che sembrano appartenere alla seconda formazione marina. V. la Tav. 631.

Lenticolite depressa, *Lenticulites complanata*, Def. Questa specie ha molte analogie con la precedente; ma distinguesi facilmente per la sua gran depressione. È stata trovata ad Anvers, presso Pontoise, a Dax, a Loignan presso Bordò, a Boutonnet presso Monpellieri, ed in Italia negli strati che sembrano appartenere al calcario conchilifero rozzo.

Lenticolite variolaria, *Lenticulites variolaria*, Lamk., Ann. del Mus. di St. nat. Conchiglia orbicolare, a centri convessi, a concamerazioni numerose, le quali formano delle strie raggianti all'esterno. Diametro, una linea circa. Questa specie ha molte analogie con le piccole nummuliti, e la differenza che osservasi fra essa e queste ultime, proviene dalle piccole strie raggianti delle quali è coperta. Trovasi a Grignon (Senna ed Oise), a Chaumont, a Parnes, ad Acy e a Betz (Oise), negli strati del calcario conchilifero rozzo. In certi luoghi sono oltremodo comuni, e riempiono in gran parte le altre conchiglie marine con le quali si trovano.

Lenticolite rotulata, *Lenticulites rotulata*, Lamk., Velini del Museo, n.° 47, fig. 12. Piccolissima conchiglia che trovasi talvolta nella creta calcaria di Meudon. È tagliente sui margini, e tumida al centro dei due lati. Veggonsi sulla sua superficie alcuni raggi curvi che vanno dal centro alla circonferenza. L'ultimo giro s'eleva molto sul penultimo. Diametro, una linea. V. la Tav. 897. (D. F.)

** LENTICOLO, *Lenticulus*. (*Ittiol.*) Sinonimo d'Achiro. V. Achiro. (F. B.)

LENTICULA. (*Bot.*) Questo nome che dalla massima parte degli antichi fu assegnato al genere *lemna*, e che fu ammesso dal Tournefort, dal Vaillant e dall'Adanson, gli sarebbe senza inconveniente rimasto, se il Linneo non avesse per questo genere preferito il nome di *lemna*, che presso Gaspero Bauhino citasi per la *lemma* di Teofrasto, altra pianta aquatica differentissima, appartenente alla famiglia delle *salviniee*, e ben descritta da Bernardo di Jussieu nelle Memorie dell'Accademia delle scienze, anno 1740. Ove si conservasse alla pianta di Teofrasto il suo primitivo nome, come parrebbe conveniente, giudicheremmo che facesse duopo sopprimere quello di *lemna*, il quale se esiste nel *Pinax* di Gaspero Bauhino è per tipografico errore. Allora alla *lemna* linneana si darebbe il nome di *lenticula*, limitato alle specie di questo genere, e negato ad alcune piante

aquatiche che diversi antichi confusero con essa, come la *pistia*, la *callitriche*, alcune marsilee e la *lemna* stessa. (J.)

LENTICULA MARINA. (*Bot.*) Il *fucus natans*, Linn., è così indicato presso il Lobelio e il Tabernamontano, che non lo confondono colla *lenticula marina* di Serapione, la quale a loro senno è il *fucus acinarius*. (Lem.)

LENTICULA PALUSTRIS. (*Bot.*) V. Lens palustris. (Lem.)

** LENTICULARIA. (*Bot.*) Presso il Mattioli hanno questa volgare denominazione la *lemna polyrrhiza* e la *lemna monorrhiza*. (A. B.)

LENTICULITES. (*Foss.*) V. Lenticolite. (D. F.)

** LENTICULUS. (*Ittiol.*) V. Lenticolo. (F. B.)

LENTIGO. (*Conchil.*) Klein, *Tentam. ostracol.*, pag. 100, stabilisce, sotto questa denominazione, un genere di conchiglie che comprende lo *Strombus lentiginosus*. I suoi caratteri sono: Conchiglia alata, coperta ovunque come di lenticchie. (De B.)

LENTIJUELA. (*Bot.*) Il Clusio registra questo nome col quale nei contorni di Granata e di Murcia indicasi la *coronilla valentina*. (J.)

** LENTISCHIO e LENTISCO. (*Bot.*) Nome volgare della *pistacia lentiscus*, Linn. V. Pistacchio. (A. B.)

LENTISCHIO [Falso]. (*Bot.*) V. Lentischio bastardo. (L. D.)

LENTISCHIO BASTARDO o FALSO LENTISCHIO. (*Bot.*) È la *phillyrea*, *angustifolia*, Linn. (L. D.)

** LENTISCHIO DEL PERU'. (*Bot.*) Nome volgare dello *schinus molle*, Linn. V. Schino. (A. B.)

LENTISCO. (*Erpetol.*) Séba ha parlato, sotto questo nome, d'un serpente d'Affrica, che è difficile il determinare in un modo preciso, e gli ha assegnato un tal nome attesa la preferenza che quest'animale accorda al lentisco. (I. C.)

** LENTISCO. (*Bot.*) V. Lentischio. (A. B.)

LENTISCUS. (*Bot.*) Questo albero non differisce dal terebinto o pistacchio che per le foglie paripinnate. Il Linneo riguardando con ragione questo carattere come insufficiente, soppresse il genere *lentiscus*, del quale ha fatto il suo *pistacia lentiscus*. V. Pistacchio. (J.)

* LENTJANO, *Lentjanus*. (*Ittiol.*) Nome di paese d'una specie di Bodiano, che De Lacépède ha chiamato Bodiano lentjano, *Bodianus lentjanus*, Bloch. V. Bodiano. (I. C.) (F. B.)

** LENTJANUS. (*Ittiol.*) V. Lentjano. (F. B.)

LENZINITE. (*Min.*) È un minerale d'aspetto opaco e terroso, tenero, anche friabile, a frattura largamente concoide, un poco pingue al tatto e che si attacca alla lingua.

Gettato nell'acqua, assorbe questo liquido con sibilo, e vi si divide in molti pezzi.

Scaldato fino al rosso, perde 25 per cento del suo peso, e diviene talmente duro da graffiare il vetro.

Questo minerale sembra essere essenzialmente composto di silice, d'allumina e d'acqua, e riferirsi pei suoi caratteri e per siffatta composizione alla specie della collirite caratterizzata chimicamente dalla sua composizione. In questa specie potrà formare una varietà, sotto il nome di *collirite lenzinite*; il secondo nome è derivato da quello del dottor Giovanni Lenzin, mineralogista tedesco, al quale è stata dedicata questa varietà, che è essa pure divisa in due sottovarietà.

1. La Collirite lenzinite opalina.

D'un bianco latteo, in pezzi isolati della grossezza d'una noce, il cui peso specifico è di 2,10, e la composizione come appresso:

Allumina	37,5
Silice	37,5
Acqua	25
	100,0

2. La Collirite lenzinite argillosa.

D'un bianco niveo, d'altronde simile in tutto alla varietà precedente, ad eccezione del suo peso specifico e della composizione, che presentano qualche differenza.

Il suo peso specifico è di 1,80.

Composizione.

Allumina	35,5
Silice	39
Acqua	25
Calce	00,5
	100,0

Siffatte analisi si debbono a John di Berlino.

Questo minerale è stato trovato in pezzi isolati a Kall, nell'Eifeld.

Quasi tutti i mineralogisti che hanno parlato di questa sostanza si sono accordati nel riferirla alla collirite (Breithaupt), ovvero, che è la medesima cosa, all'allumina silicifera idrata: ed allora, perchè elevarla, senza motivi, al grado di specie, ed assegnarle un nome particolare? (B.)

LEO. (*Mamm.*) V. Leone. (F. C.)

LEOCARPO. (*Bot.*) *Leocarpus.* È un genere di piante stabilito dal Link nella famiglia dei *funghi*, e quindi dal medesimo riunito al *physarum*. Questo genere è vicinissimo al *diderma*, una specie del quale, il *diderma vernicosum*, Pers., gli appartiene.

Secondo il Link, i leocarpi sono quasi globolosi o variabili nella loro forma, provvisti d'un peridio semplice, membranoso o crustaceo, fragile, e che si screpola per dar esito ai seminuli ammucchiati sopra a filamenti fermati nella parte interna ed alla base. Non vi ha columella.

Il *leocarpus spermoides* è globoloso o bislungo, tinto d'un giallo splendido, riposato sopra un gambo cortissimo, nella parte interna formato di fiocchi giallo-pallidi, con seminuli neri. Tutta la pianta non è più grossa d'un granel di miglio.

Il *leocarpus calcareus* è difforme, flessuoso, sessile, grosso, opaco, bianco, con fiocchi pallidi e con seminuli neri. È lungo tre o quattro linee e largo due. Trovasi sulle graminacee seccate. V. Fisaro. (Lem.)

LEOCARPUS. (*Bot.*) V. Leocarpo. (Lem.)

LEOCROCOTA. (*Mamm.*) Nome che gli antichi davano ad un animale che, secondo la descrizione, ci sembra ora favoloso. Plinio (lib. VIII) e Solino (cap. XXII e XIII) ne parlano circostanziatamente. (F. C.)

LEODICE, *Leodice.* (*Entomoz.*) Suddivisione generica stabilita da Savigny nel genere *Eunice* di G. Cuvier; il qual genere non è esso pure che uno smembramento del gran genere *Nereis* di Linneo, che è stato da noi indicato col nome di meganereide. Cuvier, come abbiamo veduto all'articolo Eunica, assegna questo nome alle nereidi che hanno molte mascelle. Savigny ne fa una famiglia, e dà il nome di leodice alle specie che hanno branchie visibili e pettinate, e che hanno tutte le antenne lunghe. Suddivide le specie da lui riferite a questo genere in due sezioni che egli indica sotto nomi particolari, secondo che hanno cirri tentacolari, o che ne mancano.

Nella prima tribù, che egli addimanda Leodicee semplici, *Leodiceæ simplices*, colloca:

1.° La *Nereis aphroditois*, Pall.; *Terebella aphroditois*, Gm.; *Eunice gigantca*, Cuv., la più grande specie fra le nereidi conosciute, proveniente dai mari delle Indie.

2.° La Leodice antennata, *Leodice antennata*, Sav., nuova specie del mar Rosso, che ha soltanto due a tre pollici di lunghezza, e la di cui testa, con due soli lobi, è munita d'antenne articolate; è d'un colore cenerino rossastro chiaro;

3.° La Leodice francese, *Leodice gallica*, Sav., nuova specie delle coste di Francia, assai vicina alla precedente, dalla quale differisce soltanto per le sue antenne più corte e non articolate.

4.° La Leodice di Norvegia, *Leodice norwegica; Nereis norwegica*, Linn., Gmel.;

5.° La Leodice pinnata, *Leodice pinnata, Nereis pinnata*, Gmel.;

6.° La Leodice spagnuola, *Leodice hispanica*, Sav., piccolissima specie delle coste di Spagna, lunga diciotto a venti linee, che ha la testa biloba; le antenne mediocremente lunghe ed articolate, le esterne corte; il color grigio debolmente rossastro.

Nella sua seconda tribù che egli chiama Leodicee Marfise, *Leodiceæ Marphysæ*, pone:

7.° La Leodice opalina, *Leodice opalina; Nereis sanguinea* di Montaguto, che ha sei a dieci pollici di lunghezza; la testa biloba; le antenne non articolate, appena più lunghe della testa, ed il colore d'un cenerino turchiniccio; proveniente dalle coste dell'Oceano;

8.° La *Nereis tubicola* di Muller e Gmelin, che Savigny riferisce pure alle sue leodici. V. per maggiori particolarità l'articolo Nereide. (De B.)

LEODICEAE MARPHYSAE. (*Entomoz.*) V. Leodicee marfise. (De B.)

LEODICEAE SIMPLICES. (*Entomoz.*) V. Leodicee semplici. (De B.)

LEODICEE MARFISE, *Leodiceæ marphysæ.* (*Entomoz.*) V. Leodice. (De B.)

LEODICEE SEMPLICI, *Leodiceae simplices*. (*Entomoz.*) V. Leodica. (Da B.)

** LEOFANTE. (*Mamm.*) Sinonimo d'Elefante. (F. B.)

** LEOFANTESSA. (*Mamm.*) Sinonimo di Elefantessa. (F. B.)

LEO HERBA. (*Bot.*) V. Leontobotanos. (J.)

LEON. (*Mamm.*) V. Leona. (F. C.)

LEONCELLO, LEONCINO. (*Mamm.*) Denominazione del Leone giovane. (F. C.)

LEONCINO. (*Mamm.*) V. Leoncello. (F. C.)

LEONCITO. (*Mamm.*) Piccolo quadrumano scoperto da De Humboldt nell'America meridionale, e che non è ancora ben conosciuto. Geoffroy Saint-Hilaire lo ha provvisoriamente posto fra i suoi Tamarini. V. questa parola. (F. C.)

LEONE. (*Mamm.*) Nome d' una specie del genere Gatto. (V. questa parola) E lo stesso di *leon* e *leo*, nomi di quest'animale presso i Greci ed i Latini. (F. C.)

LEONE. (*Crost.*) Il Rondelezio assegna questo nome ad un crostaceo che appartiene al genere Galatea. (Desm.)

LEONE D' AMERICA. (*Mamm.*) Si è dato spesso questo nome al congouar, a motivo del suo colore, che è assai simile a quello del leone di Barberia. (F. C.)

LEONE DEGLI AFIDI. (*Entom.*) V. Leone delle formiche. (C. D.)

LEONE DELLE FORMICHE. (*Entom.*) È il Formicaleone, il genere Mirmeleone, fra gli insetti nevrotteri ad ali a spigolo, come il Leone degli afidi e la larva dell' Emerobio perla. (C. D.)

LEONE MARINO. (*Mamm.*) Specie del genere Foca. V. questa parola. (F. C.)

LEONESSA. (*Mamm.*) Nome della femmina del Leone. (F. C.)

LEONIA. (*Bot.*) È un genere della Flora Peruviana, che non differisce dal *theophrasta* se non per la corolla più profondamente divisa e per lo stimma acuto. V. l'articolo seguente (J.)

LEONIA. (*Bot.*) *Leonia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, quasi polipetali, regolari, della famiglia delle *sapotacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, vicino e pochissimo distinto dal genere *theophrasta* col quale dovrebbe riunirsi (1), e così principalmente caratterizzato: calice piccolissimo, con cinque divisioni; cinque petali concavi; un urceolo di cinque denti, ciascun dei quali terminato da un'antera sessile; un ovario supero; stilo cortissimo, con stimma acuto. Il frutto è una grossa bacca, uniloculare polisperma.

Questo genere fu stabilito dal Ruiz e dal Pavon per la specie seguente.

Leonia di frutti grossi, *Leonia glycycarpa*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 69, tab. 222. Albero alto quaranta o cinquanta piedi; di tronco ruvido, ceneriuo, sostenente una bella e folta cima; di foglie molto amplie, alterne, mediocremente picciuolate, ovali, acuminate, coriacee, intiere, lunghe da sei a nove pollici, lustre disopra, reticolate disotto; di fiori disposti in racemi quasi pannocchiuti, patenti, ascellari; di pedicelli sostenenti ciascuno tre o quattro fiori, accompagnati da piccolissime brattee ovali; di calice diviso in cinque rintagli rotondati, scariosi al margine, caduchi; di corolla gialla, sei volte più grande del calice, con cinque petali (o cinque rintagli profondi? ristrinti in unghietta); d'urceolo molto piccolo, membranoso, con cinque denti; d'antere sessili, biloculari; d'ovaio assai piccolo, rotondato; di stilo cortissimo, subulato; di stimma acuto. Il frutto è una bacca globolosa, ruvida, polposa, grossa quanto una piccola arancia, uniloculare polisperma; di semi situati dentro una polpa. Questa pianta cresce nelle Ande del Perù, in mezzo alle grandi foreste. (Poir.)

LEONICENIA. (*Bot.*) Lo Scopoli ed il Necker sostituirono questo nome a quello di *fothergilla* assegnato dall'Aublet ad un suo genere che dee collocarsi nella famiglia delle *melastomacee*. V. Fotergilla. (J.)

LEONICEPS. (*Mamm.*) Nome assegnato da Klein al pinche di Buffon, *Simia aedipus*, Linn., perchè si è creduto riconoscere, nella fisonomia di questo piccolo quadrumano, qualche cosa di quella del leone. V. Callitrice. (F. C.)

LEONINA HERBA. (*Bot.*) V. Leontobotanos. (J.)

LEONINUM LEGUMEN. (*Bot.*) V. Leontobotanos. (J.)

LEONOTIDE. (*Bot.*) *Leonotis*. Il Persoon aveva separato per una sottodivisione così addimandata, alcune specie del genere *phlomis*, che s'avvicinano molto

(1) ** Quando questa riunione avvenisse, un siffatto genere passerebbe dalla famiglia delle *sapotacee* a quella delle *apocinee*. (A. B.)

al genere *leucas* di Roberto Brown, e la principale differenza delle quali consiste nel labbro superiore della corolla lunghissimo, eretto e concavo, e nell'inferiore piccolissimo, trilobo e marcescente. V. Leucade. Siccome questa suddivisione potrebbe trasformarsi in un genere, e specialmente in una famiglia dove i generi non possono essere distinti che da caratteri dedotti in parte dalla differenza del calice e della corolla, così ho creduto ben fatto di menzionar qui le principali specie che al *leonotis* si riportano.

Leonotide coda di leone, *Leonotis leonurus*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 127, *sub phlomide*; *Phlomis leonurus*, Linn., *Mant. Sabbat. Hort.*, 3, tab. 44; Moris., *Hist.*, 3, §. 11, tab. 10, fig. 17. Pianta d'una gran bellezza, che forma da parecchi anni l'ornamento dei parterre per la splendidezza e la magnificenza delle sue lunghe corolle d'un rosso di fuoco vivacissimo; di fusti con quattro angoli ottusi, alti tre o quattro piedi; di ramoscelli guerniti di foglie mediocremente picciuolate, lanceolate, acute, lunghe tre pollici circa, pubescenti, un poco ruvide, disugualmente dentate; di fiori sessili, grandissimi, numerosi in ciascun verticillo, provvisti d'un involucro con fogliolíne lineari, acute; di calice tubulato, pubescente, con otto o dieci angoli, terminati da altrettanti denti disuguali, mucronati: di corolla lunga circa due pollici; di tubo cilindrico, più lungo del calice; di labbro superiore diritto, lunghissimo, carico di peli rossi; di labbro inferiore corto, con tre lobi ovali lanceolati; di filamenti villosi alla base.

Questa bella pianta è originaria del capo di Buona-Speranza. Coltivasi ora in quasi tutti i giardini; ed i suoi fiori compariscono verso la fine d'estate e si succedono fino all'ottobre. Le foglie sono qualche volta screziate. Moltiplicasi per talee fatte nel mese di maggio, ossivvero si semina sopra a stufa, riponendo però per tempo gl'individui nella stufa d'aranciera a fine di conservarli.

Leonotide a foglie di nipitella, *Leonotis nepetifolia*, Pers., *loc. cit.*; *Phlomis nepetifolia*, Linn., *Spec.*; Herm., *Lugd. Bot.*, t. 117. Questa specie ravvicinasi alla precedente per il rosso splendido delle sue corolle, le quali sono però molto più piccole. Ha le foglie grandi, ovali, cuoriformi, simili a quelle dei lamj o delle ortiche, acute, dentate a sega, quasi glabre o leggermente cotonose; i fiori riuniti in grossi verticilli; l'involucro composto di fogliolíne lineari, acute, ripiegate sul fusto; il calice tubulato, quasi glabro, provvisto d'otto o dieci denti disuguali, acuti, col dente superiore diritto, lunghissimo. Questa pianta cresce nelle Indie orientali.

Leonotide di foglie piccole, *Leonotis parvifolia*, Poir.; *Phlomis leonotis*, Linn., *Mant.*; Willd., tab. 162. Questa pianta sarebbe, per la forma ed il colore dei suoi fiori, quasi intermedia fra le due precedenti; ma ne differisce per le foglie piccole, ovali, ottuse, largamente crenolate, alquanto pubescenti di sotto; pei picciuoli lunghi almeno quanto le foglie. I fiori sono riuniti in verticilli assai densi, accompagnati alla base da un involucro composto di molte fogliolíne quasi setacee, spinose, reflesse; il calice è corto, glabro, alquanto rigonfio, quasi bilabiato, con dieci denti sgualiatissimi. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

LEONOTIS. (*Bot.*) V. Leonotide. (Poir.)

LEONTICE. (*Bot.*) Dioscoride e Plinio indicano questo nome come sinonimo di *cacalia*, pianta di cui vantano le virtù. Questo medesimo nome è stato adottato dal Linneo, come diminutivo del nome *leontopetalon*, assegnato dal Tournefort ad un genere assai differente dal *cacalia*. Fra le specie del suo genere *leontice dicotyledon*, eravi il suo *leontice leontopetaloides*, il quale, secondo lo Swartz e lo Smith, dev'esser riunito al *tacca*, genere monocotiledone collocato in seguito delle *narcissee*. (J.)

LEONTICE. (*Bot.*) *Leontice*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *berberidee*, e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di sei fogliolíne caduche; sei petali opposti al calice; sei squamme attaccate alle unghiette dei petali; sei stami; un ovario supero; uno stilo corto, inserito obliquamente, con uno stimma semplice, situato sull'ovario. Il frutto è una cassula vescicolosa, uniloculare, contenente tre o quattro semi sferici.

Leontice comune, *Leontice leontopetalum*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 254, fig. 1; Dodon., *Pempt.*, 69; Lob., *Ic.*, 635;

Barrel., *Ic.*, 1029-1030. Questa pianta presenta una radice tuberosa, grossa quanto quella del *cyclamen*, grigia, rotondata, d'un color verde giallastro internamente, d'un sapore amaro, la quale produce alcune foglie lunghe quasi un piede, che si avvicinano a quelle della peonia, divise in tre foglioline ovali, qualche volta un poco incise. Dal centro delle foglie s'eleva un fusto semplice, foglioso, provvisto nella parte superiore di fiori giallastri peduncolati, che assumono complessivamente l'apparenza d'una pannocchia terminale. I peduncoli sono accompagnati alla base da brattee amplessicauli; i frutti consistono in cassule vescicolose, che si avvicinano a quelle della fisalide. Questa pianta cresce in mezzo ai campi nella Grecia, nella Siria, nelle isole dell'Arcipelago, ec. Fiorisce alla fine dell'inverno, e la sua radice è adoperata per smacchiar gli abiti.

Leontica alata, *Leontice chrysogonum*, Linn.; Moris., *Hist.*, 2, §. 3, tab. 15, fig. 7. Pianta di radice tuberosa, rossastra; di foglie tutte radicali, lunghe otto o nove pollici, semplicemente alate; di foglioline opposte, sessili, ovali cuneiformi, incise o dentate verso la sommità; di fusti nudi, gracili, ramosi, pannocchiuti, lunghi circa un piede; di fiori gialli, terminali, peduncolati; di peduncoli provvisti alla base di brattee amplessicauli. Questa pianta cresce in Grecia e nelle isole dell'Arcipelago, e fiorisce prestissimo.

Leontica altaica, *Leontice altaica*, Pall., *Act. Petrop.* (1779), pag. 257, tab. 8, fig. 1, 2, 3; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 254, fig. 2. Questa pianta distinguesi facilmente dalle altre specie per la disposizione delle foglie, essendo le radicali sorrette da un picciuolo diviso in tre pedicelli, terminato ciascuno da cinque foglioline, ed essendo le foglie dei fusti per la massima parte riunite tre per tre in verticilli; il picciuolo è semplice, sostenente cinque e qualche volta sei foglioline sessili, digitate, disuguali, ellittiche, lanceolate, intiere. I fiori formano, col loro insieme, un racemo diritto, terminale, e sono alterni, peduncolati, accompagnati alla base di ciascun peduncolo da una brattea ovale, ottusa. Questa specie cresce nella Siberia e sui monti Altaici.

La *leontice thalictroides*, Linn., forma ora un genere particolare, stabilito dal Michaux sotto la denominazione di *caulophyllum*. V. Caulofillo.

La *leontice leontopetaloides*, Linn., appartiene al genere *tacca*. V. Tacca.

La *leontice vesicaria*, Willd., o *leontice incerta*, Pall., *Itin.*, 3, *Append.*, n.° 84, tab. V, fig. 2, non differisce dalla *leontice leontopetalum* che pei suoi frutti ovali a rovescio, egualmente vescicolosi. Cresce nella Siberia. (Poir.)

** LEONTICOIDES. (*Bot.*) Nel genere *corydalis* il Decandolle fonda sotto questo nome una sezione per la *corydalis verticillaris* e per la *corydalis oppositifolia*, piante indigene della Persia e dell'Asia minore. Questa sezione è la prima del genere. (A. B.)

LEONTOBOTANOS. (*Bot.*) Nel Gesnero, citato da Gaspero Bauhino, e in alcun altro antico autore, trovasi questo nome assegnato all'orobanche comune, *orobanche major*. Questa pianta è pur detta *leo herba* e *leonina herba* dall'Ermolao, e *leoninum legumen* dal Ruellio. (J.)

LEONTODON. (*Bot.*) V. Leontodonte. (E. Cass.)

LEONTODONTE. (*Bot.*) *Leontodon* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante dell'ordine delle *sinantere*, appartiene alla tribù naturale delle *lattucee*, ed alla nostra quarta sezione delle *lattucee-scorzoneree*, nella quale lo collochiamo nella seconda divisione delle *scorzoneree-vere*, infra i generi *thrincia* e *asterothrix*.

Ecco i caratteri del genere *leontodon* per noi osservati sopra diverse specie.

Calatide non coronata, raggiatiforme, composta di molti fiori sfesi, androgini. Periclinio campanulato, inferiore ai fiori esterni, formato di squamme disuguali, biseriali o pauciseriali, irregolarmente embriciate, addossate, interdilatate, lineari bislunghe o lanceolate. Clinanto piano, più o meno profondamente foveolato, con reticolatura più o meno prominente, dentata o guernita di corte fimbrille piliformi. Ovarj bislunghi, quasi cilindrici, provvisti d'un orliccio apicilare; pappo composto di squammettine sguagliatissime, laminate inferiormente, filiformi superiormente, irregolarmente barbate e barbellulate.

Si conoscono circa quindici specie di leontodonti (1), quasi tutte dell'Europa,

(1) ** Il Fischer, il Reichenbach, il Mersi, il Decandolle ed altri, portano ora il

possedendone la Francia sei o otto, tre delle quali crescono nei contorni di Parigi, che qui si descrivono.

Leontodonte autunnale, *Leontodon autumnale*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1123; *Scorzoneroides autumnalis*. Moench, *Meth.*, pag. 549. Pianta erbacea, di radice perenne, troncata all'estremità, e provvista di fibre lunghissime; di fusto lungo circa un piede, ramoso, quasi del tutto privo di foglie, glabro; di foglie quasi tutte radicali, numerose, distese per terra, lanceolate, dentate o pinnatifide, ordinariamente glabre; di calatidi solitarie alla sommità dei ramoscelli, i quali sono sparsi di squamme subulate, ed un poco rigonfi sotto il periclinio; di periclinio pubescente; di corolle tinte d'un giallo dorato, rossastre disotto ed alla sommità. Questa pianta fiorisce verso la fine d'agosto, ed è comune nei prati ed altri luoghi umidi.

Quantunque questa specie distinguasi fra tutti i leontodonti per il fusto ramoso e per qualche altra leggiera differenza, pure è impossibile di toglierla dal genere *leontodon*, al quale appartiene tanto per le affinità naturali che pei suoi caratteri tecnici: non bisogna dunque attribuirla al genere *scorzonera*, secondo l'idea di qualche botanico, ne farne, come il Moench, un genere particolare. Dobbiamo far avvertire che i frutti del *leontodon autumnale* sono muniti, come quelli delle scorzonere e de' tragopogoni, d'una corona di peli intorno al loro orliccio apicilare.

Leontodonte lanceolato, *Leontodon hastile*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1123. Pianta di radice fibrosa che produce delle lunghe foglie erette, lanceolate, glabre e lisce, come tutte le altre parti della pianta, e marginate di denti larghi, corti, disposti alternativamente sui due lati della foglia; la medesima radice produce degli scapi semplici, sprovvisti di squamme, lunghi da sei a dodici pollici, e terminati da una calatide pendente prima della fioritura, e composta di fiori gialli. Questa pianta variabilissima, e che presenta alcuni peli semplici, poco numerosi, sparsi sulle foglie, sullo scapo e sul periclinio, fiorisce nel mese di giugno, e trovasi sulle praterie.

numero delle specie di leontodonte fino a ventinove, e sono per la massima parte europee. (A. B.)

Leontodonte ispido, *Leontodon hispidum*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1124. Pianta di radice perenne, un poco obliqua o orizzontale, troncata all'estremità, e guernita di numerose fibre cilindriche; di foglie, di scapi e di periclinj più o meno ispidi per peli biforcati o più di rado triforcati, nel che differisce principalmente dalla specie precedente, che è glabra, ma alla quale rassomiglia molto nel rimanente. Questa specie, che fiorisce nel giugno e nel luglio, è assai comune nei luoghi aridi e sassosi di quasi tutta la Francia.

Non è da confondersi questa pianta colla *thrincia hispida*, che è annua, e che ha i frutti marginali col pappo quasi del tutto abortito.

Invece di riferir qui nuovamente la storia del genere *leontodon*, dal Tournefort in poi, rimandiamo, per brevità, alla pag. 855-856 del tomo XIII di questo Dizionario, dove i nostri lettori troveranno una sinonimia cronologica, che può riguardarsi come una specie di prospetto istorico ridotto alla più concisa espressione.

Il genere *oporinia* fondato dal Don sul *leontodon autumnale*, è una medesima cosa dello *scorzoneroides* del Kunth, che noi crediamo aver dimostrato non potersi togliere dal genere *leontodon*.

Il *leontodon aureum* del Linneo, pel quale il Don ha stabilito il suo genere *calliopea*, è una vera crepide che noi descrivemmo nel 1823, sotto il nome di *crepis aurea*. V. Crepide. (E. Cass.)

** LEONTODONTIDEÆ. (*Bot.*) V. Leontodontidee. (A. B.)

** LEONTODONTIDEE. (*Bot.*) *Leontodontideæ*. È questa la prima sezione che il Decandolle fonda nel genere *hieracium*, tanto ricco di specie. (A. B.)

LEONTODONTOIDES. (*Bot.*) Il Micheli assegnava questo nome generico a quella pianta detta poi *hioseris fœtida*, Linn., la quale sembra essere l'*aposeris* del Necker; ma l'Haller, il Gaertner e il Willdenow la riferiscono al genere *lampsana*, nella famiglia delle *cicoriacee*. (J.)

LEONTOFTALMO. (*Bot.*) *Leontophthalmum* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante, stabilito dal Willdenow, appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla tribù delle *eliantee*, ed alla nostra prima sezione naturale delle *eliantee-elenice*, dove lo collochiamo nella

seconda divisione delle *galinsogee*, intra i generi *selloa* e *mocinna*.

Ecco i suoi caratteri, che non abbiamo osservati, ma che tolghiamo dal Kunth.

Calatide raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulari, femminei. Periclinio involucrato, emisferico, formato di squamme embriciate, quasi uguali, bislunghe, rotondate alla sommità, scariose, striate; involucro composto di circa quattro brattee disuguali, fogliformi, patenti. Clinanto alquanto piano, guernito di squammette assai inferiori ai fiori, lanceolate, carenate, scariose, glabre, uninervie, bitriquadrifide. Ovarj bislunghi, glabri; pappo persistente, un poco inferiore alla corolla; composto di squammettine numerose, uguali, laminate, lineari subulate, scariose, biancastre, quasi uninervie. Corolle della corona con linguetta cuneiforme bislunga, multinervia, come troncata alla sommità che è triloba. Corolle del disco glabre, con tubo corto, con lembo infundibuliforme cilindraceo, con cinque divisioni corte.

Non si conosce finora che una sola specie di questo genere.

Leontoftalmo peruviano, *Leontophthalmum peruvianum*, Kunth, *Nov. Gen. et Spec. plant.*, tom. IV, pag. 296 (edit. in-4.°), tab. 409. Arbusto di ramoscelli cilindrici, villosi; di foglie lunghe due pollici, larghe uno, opposte, cortamente picciuolate, ovali o ellittiche, dentate a sega, coriacee, pubescenti disopra, villose disotto, con nervosità reticolate; di calatidi grandi come quelle dell'*helenium autumnale*, e composte di fiori gialli, solitarj alla sommità di peduncoli terminali, lunghi da tre a cinque pollici, cilindrici, lanuginosi; di brattee dell'involucro, due delle quali più lunghe che oltrepassano il periclinio, analoghe alle foglie, bislunghe spatolate, acute, ristrinte alla base, crenolate, coriacee, pubescenti disopra, villose disotto, con nervosità reticolate; di squamme del periclinio glabre; di linguette della corona, in numero di venticinque, lunghe cinque linee, e provviste di dieci nervosità di colore arancione. Questa pianta fu scoperta dall'Humboldt e dal Bonpland al Perù, nei luoghi temperati.

** Il Lessing non ammettendo questo genere, ne riunisce al genere *calea* l'unica specie, che egli addimanda *calea leontophthalmum*. Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 675) segue l'esempio del Lessing, e fa del *leontophthalmum* la quarta sezione nel genere *calea* per la *calea oligocephala*, Decand., la *calea leontophthalmum*, Less., e la *calea coriacea*, Decand. (A. B.)

Avendo l'Humboldt comunicato al Willdenow diverse sinantere notabili della sua ricca collezione, pare che quest' ultimo riconoscesse che alcune di esse dovessero costituire dei nuovi generi ai quali assegnò nomi e caratteri che furono da lui pubblicati nel 1807, nelle Memorie della Società dei naturalisti di Berlino. Il *leontophthalmum* è uno di questi generi stabiliti dal Willdenow, che lo ravvicina al *galinsoga*, e ne lo distingue per il periclinio involucrato, aggiungendo che la pianta tipo di questo genere ha l'apparenza d'un *buphthalmum*. I caratteri generici delineati dal Willdenow, sono tanto incompleti, tanto superficiali, e spesso così poco esatti, che abbiamo ripugnanza a considerarlo come l'autore di tali generi, i quali non sono stati realmente ben conosciuti che tredici anni dopo, allorchè furono nuovamente descritti dall'abile botanico Kunth con la sua nota capacità. Il *leontophthalmum* e collocato dal Kunth nelle *eliantee* fra i generi *calea* e *actinea*.

Noi senza punto esitare attribuiamo il genere *leonthophtalmum* alla nostra sezione naturale delle *eliantee-eleniee*. (E. Cass.)

LEONTONICE. (*Bot.*) *Leontonyx* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale? superflua? separata?* Linn.]. Questo nuovo genere di piante, appartiene all'ordine delle sinantere, alla nostra tribù naturale delle *inulee*, ed alla sezione delle *inulee-gnafaliee*, nella quale lo abbiamo collocato infra i generi *craspedia* e *lontopodium*.

Ecco i caratteri generici del *leontonyx*.

Calatide bislunga, quasi coronata, di molti fiori eguali, regolari, androgini, munita alla circonferenza di due, tre o quattro fiori femminei, con corolla più gracile, tubulosa. Periclinio bislungo, superiore ai fiori, formato di squamme pauciseriali, embriciate, addossate, bislunghe lanceolate, coriacee membranose, colla parte superiore appendic-

forme, bislunga subulata, inarcata in fuori, rigida, grossa, coriacea. Clinanto piano, non appendicolato. Ovarj cilindrici, papillosi: pappo lungo, composto di squammettine numerose, uguali, filiformi, con la parte inferiore capillare, quasi non appendicolata. con la parte superiore ingrossata e barbellulata, e che comparisce formata di barbettine coalite. = Capolino irregolare, composto di calatidi numerose, sessili o quasi sessili sopra un calatiforo sprovvisto di brattee, circondato da un involucro di brattee filiformi.

Leontonice cotonosa, *Leontonyx tomentosa*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1822) tom. 25, pag. 466; *Gnaphalium squarrosum*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1197. Pianta del tutto cotonosa; di fusto erbaceo, ramoso; di foglie alterne, sessili, amplessicauli, bislunghe, intierissime, lunghe otto linee, larghe tre; di capolini terminali rotondati, larghi ciascuno nove linee, alti cinque, irregolari, composti di circa quindici calatidi, alcune delle quali compariscono sessili, altre cortamente peduncolate; di calatiforo irregolare, e non provvisto di brattee interposte fra le calatidi; d' involucro circondante il capolino, e che non è forse che unilaterale, composto di brattee fogliformi, bislunghe, ottuse, cotonose. Ciascuna calatide è alta tre linee, e contiene circa venti fiori ermafroditi, con circa tre fiori femminei marginali; le corolle son gialle; il periclinio è lanuginoso esternamente sulla sua parte inferiore, ma colla parte superiore assai glabra, alquanto lionata, giallastra, bigiognola o biancastra; le squamme esterne sono poco o punto ricurve alla sommità. Abbiamo fatta questa descrizione specifica, e quella dei caratteri generici sopra un esemplare secco, incompleto ed in cattivo stato, che trovasi nell'Erbario del Jussieu.

Questa pianta, a quanto dicesi, è di radice perenne ed abita il capo di Buona-Speranza. Il Linneo, che in poche parole l' ha esattamente descritta, dice che i suoi fusti sono ascendenti, semplici, alti circa un piede, e le sue foglie ottuse, linguiformi. Secondo il medesimo Linneo le appendici del periclinio son bianche o porporine; ma la *gnaphalium latiore folio æthiopicum, flore roseo, calyculis spinosis* del Plukenet, ammesso dal Linneo come sinonimo, non è egli una specie distinta. o piuttosto non potrebb' egli riportarsi alla specie seguente?

Leontonice colorata, *Leontonyx colorata*, Nob., *loc. cit.* pag. 467; *Gnaphalium tinctum*, Thunb.; Willd., Pers. Pianta del capo di Buona-Speranza, erbacea, ramosa, diffusa; di foglie obovali, villose; di calatidi terminali, agglomerate; di periclinj formati di squamme, le esterne delle quali lanuginose, le interne nude, reflesse e tinte d' un color rosso alla sommità.

Non avendo veduto questa seconda specie, l' attribuiamo con dubbio al nostro genere *leontonyx*; ma è assai probabile che gli appartenga, e forse si confonde con la pianta del Plukenet qui sopra citata.

Ci saremmo potuti arrischiare a riferire al medesimo genere alcune altre specie descritte dai botanici sotto il nome di *gnaphalium*, e che ci sembrano leontonici; ma sarebbe cosa troppo temeraria il trasferire così da un genere all' altro alcune piante che non si sono da noi medesimi vedute, e che si conoscono soltanto per descrizioni insufficienti o mediocri figure.

Il genere *leontonyx* è assai distinto da tutti quelli coi quali può esser confrontato. Il *leontopodium* è, a parer nostro, quello col quale più si avvicina: ma questi due generi differiscono per il disco composto di fiori androgini nel *leontonyx*, mascolini nel *leontopodium*; per la corona femminiflora, quasi nulla nel *leontonyx*, manifestissima nel *leontopodium*; per le squamme del periclinio provviste nel *leontonyx* d' una specie d' appendice uncinata, e d' una larga marginatura scariosa nel *leontopodium*. Il *leontonyx* sembrerebbe avere qualche affinità per la natura delle squamme del periclinio col *syncarpha*, che ne differisce peraltro per il clinanto armato d' appendici, per il pappo piumoso. Non possiamo più confondere il *leontonyx* collo *gnaphalium*, ove si ammettano i caratteri limitativi che abbiamo assegnati a quest'ultimo genere (V. Gnafalio, tom. XII, pag. 594): ed infatti, i veri gnafalj hanno il disco piccolo, paucifloro, e la corona larga, multiseriale, multiflora, mentre che la calatide del *leontonyx* è quasi sprovvista di corona; il periclinio degli gnafalj è uguale ai fiori, e formato di squamme addossate, totalmente o parzialmente scariose; quello del *leon-*

tonyx è superiore ai fiori, è costituito da squamme che hanno la parte superiore inarcata in fuori e formante un uncinetto rigido, grosso, coriaceo; il pappo degli gnafalj è composto di squammettine capillari, quello del *leontonyx* è composto di squammettine ingrossate superiormente. Finalmente, confrontando i caratteri del *leontonyx* con quelli che abbiamo attribuiti all' *helichrysum* (V. Elicriso tom. X, pag. 339) riconoscesi che questi due generi differiscono principalmente pei caratteri del periclinio, e soprattutto per la natura delle appendici delle squamme che lo compongono.

Il *leontonyx* ha qualche relazione col nostro *helichrysum dubium*, in quanto che tanto nell' uno che nell' altro la calatide è quasi non coronata; ma queste due piante dissimilissime peraltro per l' abito, differiscono troppo per il periclinio perchè possano considerarsi come congeneri. Noi credemmo che l' *helichrysum dubium* fosse una nuova pianta pei botanici, ma abbiamo poi riconosciuto che prima di noi era stata descritta dal Labillardiere nel suo *Novæ-Hollandæ plantarum specimen* sotto il nome di *chrysocoma squamata*. Ciò non ostante deve conservare il nome d'*helichrysum dubium*, perchè quantunque s' allontani alcun poco dai veri elicrisi, non può essere collocata in veruna parte più conveniente che in questo genere, e soprattutto bisogna ben guardarsi dal lasciarla nel genere *chrysocoma*, che non è della medesima tribù naturale (1).

Cade qui forse in acconcio di spiegarci in poche parole circa alle molte e minute particolarità che ci può essere rimproverato di accumulare oltremisura in quasi tutte le nostre descrizioni generiche. Non manchiamo tanto d' esperienza e di buon senso da ignorare che la maggior parte di queste particolarità descrittive non sono quasi mai esattamente applicabili che all'unica specie, o al piccol numero di specie da noi in ciascun genere osservate; e sappiamo benissimo che perciò farà di mestieri in seguito toglier via le più volte molti di questi particolari, o modificare i caratteri troppo restrittivi in essi espressi, quando si tratterà d' applicare le nostre descrizioni generiche ad un maggior numero di specie. Ma frattanto queste particolarità così puerili agli occhi di coloro che non vedono nella botanica che una scienza di vocaboli, destinata a insegnare i nomi delle piante, possono interessare molto quelli che hanno la semplicità di credere che la botanica sia la storia naturale dei vegetabili, e che tanto meglio sodisfaccia al suo obietto, quanto meglio offre nozioni più esatte e più compiute degli esseri dei quali ella delinea la storia e la descrizione. Il mistero delle affinità naturali, per esempio, non si svela punto in un modo più manifesto che in queste particolarità minuziose, neglette prima di noi, e rifiutate ancor oggi con superbo disprezzo dai botanici. Inoltre, circa alla prolissità delle nostre generiche descrizioni, diciamo ciò che abbiamo detto altrove intorno alla moltiplicità dei nostri generi: in siffatta materia è molto più facile il levare che l' aggiungere; perocchè a levare basta un tratto di penna che ognuno sa fare, ma per aggiungere abbisognano diligenze che pochi vogliono assumersi, osservando accuratamente la natura ed esattamente descrivendo tuttociò che ella presenta ai nostri occhi. Il botanico che intraprenderà un giorno un nuovo generale lavoro sulle sinantere, e che più indulgente degli altri non giudicherà i nostri saggi indegni del tutto di servirgli di materiali, dovrà sicuramente tor via molte particolarità minuziose dalle nostre descrizioni generiche, e sopprimere parecchi dei nostri generi o sottogeneri: pure, ove ei sia sincero, confesserà che trai materiali da noi somministrati, quelli che egli definitivamente rigetta, gli sono stati in principio tanto utili quanto quelli che sarà per conservare. L' architetto che costruisce un edifizio, finisce col distruggere i ponti che hanno servito alla sua costruzione: ma questi ponti non eran eglino indispensabili?

Il nome generico di *leontonyx*, composto di due voci greche che significano unghia di leone, allude alla forma delle squamme del periclinio, e indica nel tempo stesso l' affinità di questo genere col *leontopodium*, o piede di leone.

Ci sembra cosa molto difficile il decidere se il *leontonyx* debba essere a

(1) ** Come abbiamo avvertito sul finire dell'art. Elicriso (tom. X, pag. 381), il Lessing fino dal 1832 tolse dagli elicrisi questa sinantera, della quale fece il suo *leptorhynchos squamatus*. (A. B.)

preferenza attribuito alla *poligamia uguale superflua* o *separata* della *singenesia* linneana. Questo è un nuovo esempio che le classazioni artificiali mancanti dei numerosi vantaggi della classazione naturale, non vanno esenti dal solo grave inconveniente che si possa rimproverare a quest'ultima, e che consiste nel non potersi con una esattezza sufficiente ad escludere tutti i dubbj, delineare i limiti che separano i gruppi dei quali la classazione naturale si compone.

Aggiungeremo qui che il genere che il Don ha mandato in luce nel 1826 sotto la denominazione di *spiralepis*, è una medesima cosa del nostro *leontonyx*, pubblicato quattro anni prima. (E. Cass.)

LEONTONYX. (*Bot.*) V. Leontonice. (E. Cass.)

LEONTOPETALOIDES. (*Bot.*) L'Ammann (*Act. Petrop.*, 8, pag. 211, tab. 113) fu trai primi a far conoscere sotto questo nome la *leontice leontopetaloides*, Linn., che forma adesso il genere *tacca*. V. Tacca. (Lem.)

LEONTOPETALON. (*Bot.*) La pianta così nominata da Dioscoride era, secondo Plinio, il *rhapeion* di alcuni autori. Il Tournefort riporta il *leontopetalon* di Dioscoride a una pianta di Creta della quale fece un genere sotto il medesimo nome, cui il Linneo ha sostituito l'altro di *leontice* ora ammesso. Il Cesalpino e il Guilandino hanno pur chiamato *leontopetalum* la *fumaria bulbosa*. (J.)

LEONTOPETALUM. (*Bot.*) V. Leontopetalon. (J.)

LEONTOPHTHALMUM. (*Bot.*) V. Leontoftalmo. (E. Cass.)

LEONTOPODIO. (*Bot.*) *Leontopodium* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia necessaria*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee-gnafaliee*, dove lo collochiamo in fine della medesima infra i generi *leontonyx* e *filago*.

Ecco i caratteri che noi proponghiamo d'assegnargli.

Calatide quasi globolosa, discoide: disco di molti o di pochi fiori regolari, mascolini; corona uniseriale o pluriseriale, di fiori tubulosi, femminei. Periclinio quasi emisferico, quasi uguale ai fiori, formato di squamme pauciseriali, disuguali, embriciate, addossate, ovali bislunghe, coriacee, lanose esternamente, glabre internamente, provviste d'una larga marginatura appendiciforme, glabra in ambe le facce, scariosa, bruna o nerastra, irregolarmente rintagliata. Clinante emisferico, profondamente alveolato, con tramezzi carnosi, troncati alla sommità. *Fiori del disco*: Falso ovario privato d'ovulo, gracile, bislungo, quasi cilindraceo, un poco pubescente, provvisto d'un orliccio basilare; pappo lungo, composto di squammettine numerose, uniseriali, presso appoco uguali, coalite alla base, filiformi, barbellulate, con la parte superiore ora non ingrossata, ora ingrossata e che comparisce formata di barbettine coalite; corolla quinquefida; stami con l'articolo anterifero lungo, con l'appendice apicilare dell'antera, ottusa, con le appendici basilari lunghe, subulate; stilo semplice, cilindrico, con la parte superiore guernita di collettori papilliformi, con la sommità rotondata, ordinariamente intierissima. *Fiori della corona*: Ovario bislungo, cilindraceo, o obovoide e compresso, pubescente, munito d'un orliccetto basilare; pappo lungo, caduco, composto di squammettine numerose, uniseriali, presso appoco uguali, coalite alla base, filiformi, barbellulate, non ingrossate superiormente; corolla lunga, gracile, tubulosa, terminata da tre o quattro denti disuguali. = Calatidi disposte in ombrella capituliforme: la calatide centrale sessile, con disco multifloro, con corona uniseriale; le calatidi esterne cortamente peduncolate, con disco paucifloro, con corona pluriseriale.

Leontopodio delle Alpi, *Leontopodium alpinum*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1822), tom. 25, pag. 474; *Filago leontopodium*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1312; *Antennaria leontopodium*, Gærtn., *Fruct. et Sem. pl.*, vol. II, pag. 410, tab. 167, fig. D; *Gnaphalium leontopodium*, Pers., *Syn. pl.*, pars 2, pag. 422. Pianta erbacea, alta quattro pollici, mediocremente cotonosa su tutte le sue parti; di fusti eretti, semplici, cilindrici, guerniti di foglie alterne, sessili, semiamplessicauli, lunghe un pollice e mezzo, bislunghe lanceolate, intierissime, uninervie; di foglie radicali lunghe più di tre pollici, con la parte inferiore ristrinta in forma di picciuolo. La sommità del fusto è provvista d'un'om-

brella capituliforme, composta di circa nove calatidi; la calatide centrale, che è la prima a fiorire, è sessile, sprovvista di brattee, quasi globolosa, con periclinio quasi emisferico, composto di squamme alquanto disuguali, irregolarmente biseriali, con corona di fiori femminei, uniseriali, contigui; le calatidi esterne, che fioriscono più tardi, sono elevate ciascuna sopra un peduncolo corto, il quale sostiene alla sommità, sul lato esterno, un involucretto dimezzato, composto di tre brattee fogliformi, la media delle quali grandissima e le due laterali piccolissime; tutti questi involucretti esterni presentano pel loro ravvicinamento la falsa apparenza d'un solo involucro generale completo, che circonderebbe la base dei raggi dell'ombrella, ma che realmente non esiste; il periclinio delle calatidi esterne è composto di squamme veramente embriciate, disposte su tre o quattro serie concentriche, ed i fiori femminei della loro corona sono per lo meno triseriali. Tutte le corolle mascoline e femminee della calatide centrale e delle calatidi esterne, sono d'un color verde più o meno distinto. Le squammettine del pappo mascolino non sono sensibilmente ingrossate verso la parte superiore, di modo che non vi ha differenza fra i pappi del disco e quelli della corona; gli ovarj sono cilindracei; le corolle della corona sono terminate da tre denti. Abbiamo fatta questa descrizione specifica sopra un individuo vivente coltivato a Parigi al giardino del re, ove fioriva nel mese di maggio. Questa pianta, annua secondo il Decandolle, perenne secondo il Loiseleur-Deslongchamps, abita i luoghi di pastura sassosi ed ombrosi delle Alpi e dei Pirenei, ove fiorisce, a quanto dicesi, nel luglio e nell'agosto.

Leontopodio di Siberia, *Leontopodium sibiricum*, Nob., *loc. cit.*, pag. 475; *Gnaphalium leontopodioides*, Pers., *Syn. pl.*, pars 2, pag. 422. Questa seconda specie, confusa per lungo tempo con la prima, ne è stata distinta per essere più cotonosa, per avere l'ombrella capituliforme composta di tre sole calatidi, circondate da tre brattee lineari lanceolate, e pei pappi più grandi e più validi. Abita la Siberia, nei dintorni del lago Baikal.

Non staremo ad investigare se il *leontopodion* degli antichi sia il nostro *leontopodium alpinum*, o il *micropus erectus*. I nostri leontopodj erano attribuiti al genere *filago*, dal Tournefort, dal Linneo e dal Jussieu; ed al genere *gnaphalium*, dal Lamarck, dal Willedonow, dal Jacquin e dal Decandolle. Nel 1791 il Gærtner propose un genere *antennaria* caratterizzato dal periclinio rotondato, dalle squamme embriciate, scariose, ottuse, disuguali; dalla calatide composta di fiori ermafroditi e di fiori femminei frammisti; dal clinanto incavato da fossette, con margini dentellati; dal pappo capillare penicillato alla sommità. Il medesimo autore ammette in questo genere lo *gnaphalium dioicum* e lo *gnaphalium alpinum* del Linneo, i nostri leontopodj, e lo *gnaphalium seriphioides*, lo *gnaphalium mucronatum* e lo *gnaphalium muricatum* descritti dal Bergius. Nel 1807, il Persoon formò nel genere *gnaphalium* un sottogenere *leontopodium* caratterizzato dalle calatidi involucrate, dai periclinj inviluppati d'una folta lanugine, dalle corolle quinquefide, dal pappo penicillato o peloso; ed ammette in questo sottogenere, oltre i nostri due leontopodj, lo *gnaphalium oculus-cati*, lo *gnaphalium lycopodium* e lo *gnaphalium arnicoides*. Il Brown, nel 1817, propose di distribuire le antennarie del Gærtner in tre generi, addimandati *antennaria*, *leontopodium* e *metalasia*. Quest'abile botanico ha, nel tempo stesso, delineati i caratteri dell'*antennaria* e del *metalasia*; ma ha trascurato di caratterizzare il *leontopodium*, e si è contentato di dire che questo genere, composto dello *gnaphalium leontopodium* e dello *gnaphalium leontopodioides*, occupa un posto medio fra l'*antennaria* e lo *gnaphalium*, e che distinguesi da ambedue per caratteri sufficienti (1). Nel Bullettino delle Scienze del settembre 1819 (pag. 141) pubblicammo un esame analitico del genere *filago* del Linneo: il qual esame contiene, fra le altre cose, la descrizione dei caratteri generici del *leontopodium*, quali gli avevamo osservati sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jussieu. Dopo quel tempo studiammo un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re; e la descrizione generica esposta nel presente articolo risulta dalla combinazione delle nostre osservazioni fatte sulla pianta secca e

(1) V. Journal de Physique (luglio 1818), pag. 15.

sulla pianta vivente, che noi crediamo appartenga a due specie distinte.

I botanici che osservarono prima di noi il *leontopodium*, non si trovano d'accordo nè fra loro nè con noi. Il Linneo (*Spec. plant.*, pag. 1312) nota che i caratteri generici di questa pianta non sono intieramente conformi a quelli del *filago*, nè a quelli del *micropus*. Secondo esso, la calatide terminale è composta unicamente di fiori maschi, ed è accompagnata da tre calatidi più piccole, con disco di fiori maschi, e con corona di fiori femminei. Nel *Genera plantarum* del Jussieu, leggesi (pag. 179) che, secondo lo Scopoli, la calatide centrale è composta di fiori ermafroditi con corolla quinquefida, e le calatidi esterne sono composte di fiori femminei con corolla quadrifida, e di fiori neutri separati da squammette. Il Gærtner attribuisce generalmente e senza eccezione alla *filago leontopodium* del Linneo, dei pappi penicellato-piumosi, e sembra credere che la calatide sia composta di fiori ermafroditi e di fiori femminei, confusamente frammisti. Il Decandolle nella Flora Francese (tom. IV, pag. 138) suppone che la calatide interna sia composta di fiori tutti ermafroditi, e che le calatidi esterne sieno più piccole e composte di fiori unisessuali, alcuni maschi ed altri femminei, disordinatamente mescolati.

Si possono notare alcune leggiere differenze fra la descrizione generica per noi proposta nel 1819 e quella che ora presentiamo. Le quali differenze risultano sicuramente dal non appartenere la pianta che avevamo allora osservata e quella che osservammo dappoi ad una medesima specie. Nella prima (1), che è probabilmente il *lentopodium sibiricum*, abbiamo distinto una differenza notabile fra i pappi del disco, che hanno le squammettine ingrossate nella parte superiore formata per quanto sembra di barbettine coalite, ed i pappi della corona colle squammettine non ingrossate superiormente; l'ombrella di questa medesima pianta ci è sembrata circondata alla base da un involucro generale, indipendente dagli involucretti dimidiati situati alla sommità dei peduncoli, monocalatidi, formati ciascuno da una o due brattee. Nell'altra pianta, che è il nostro *leontopodium alpinum*, non abbiamo trovata differenza frai pappi del disco e quelli della corona, perchè le squammettine del pappo mascolino non sono sensibilmente ingrossate verso la parte superiore; ed abbiamo riconosciuto non esservi di fatto involucro intorno alla base dell'ombrella, ma solamente involucretti alla sommità dei suoi raggi.

Nel nostro prospetto della tribù delle inulee (tom. XIII, pag. 292), abbiamo collocato il genere *leontopodium* immediatamente dopo il *leontonyx*, in fine della sezione delle inulee-gnafaliee, alla quale succede quella delle inulee-prototipe, che comincia col genere *filago*. Ed infatti il *leontopodium* deve rimanere sul limite delle due sezioni, poichè partecipa dell'una e dell'altra, avendo il periclinio scarioso come le inulee-gnafaliee e gli stimmatofori rotondati alla sommità come le inulee-prototipe. Al genere *leontonyx* (V. Leontonice) si possono vedere le relazioni che esistono fra questo genere e il *leontopodium*, non che le differenze che li distinguono. In quanto al genere *filago*, il cui vero tipo è per noi la *filago pygmæa*, presenta fin dal primo aspetto, una sorprendente rassomiglianza col *leontopodium*, per la disposizione delle calatidi ravvicinate in un capolino terminale, e circondate da un involucro; vi ha fra l'altre un'assai notabile relazione, ed è che nel genere *filago* la calatide centrale del capolino è più grande delle laterali. Tuttavia i due generi che noi confrontiamo differiscono considerabilmente fra loro per il periclinio, per il clinanto e per il pappo. (V. Filaggine). Ma questi due generi, quantunque da noi collocati in due sezioni differenti, trovansi immediatamente ravvicinati sul limite comune delle due sezioni, e formano insieme l'indecisa gradazione per la quale si passa insensibilmente dall'uno all'altro. Coloro che sono assuefatti ai principj ed ai processi della classazione naturale, non biasimeranno siffatte disposizioni. Non ci faranno nemmeno rimprovero d'aver collocato il *leontopodium*, le cui calatidi sono disposte in ombrella, in

(1) È senza dubbio quella osservata dal Gærtner, e della quale potè dire che i pappi erano penicillato-piumosi; il qual carattere avrebbe però dovuto ristringerlo ai pappi del disco. La pianta di cui parliamo ha i frutti obovoidi, compressi, i pappi grandi e validi, le corolle gialle, quelle della corona con quattro denti allungati, disuguali.

un gruppo caratterizzato dalle calatidi riunite in capolino; e comprenderanno forse che se abbiam posto il genere *leontopodium* poco distante dal *richea*, ciò dipende dall' aver osservato in quest' ultimo una notabilissima relazione coll' altro, in quanto che nel *richea* ciascuna calatide del capolino è elevata sopra un peduncolo sostenente alla sommità una brattea situata sul lato esterno, ed il ravvicinamento delle brattee che appartengono alle calatidi esterne del capolino, presenta la falsa apparenza d'un involucro che circonderebbe la base di questo capolino. (V. il nostro art. Craspedia.)

Le considerazioni che precedono ed il sistema di distribuzione da noi adottato per la sezione delle inulee-gnafaliee, non ci hanno permesso di seguire le idee di Roberto Brown, il quale sembra persuaso che il *leontopodium* debba esser collocato immediatamente fra l'*antennaria* e lo *gnaphalium*. Ma noi non biasimiamo siffatta disposizione, imperocchè in un gruppo tanto naturale quanto quello delle gnafalicee, le diverse affinità s'incrocicano in tutte le direzioni in maniera tale che ciascun genere, se fosse possibile, dovrebbe essere in qualche punto in immediato contatto con tutti gli altri.

Per accorciar questo articolo, ci astenghiamo dal notare le differenze che distinguono il genere *leontopodium* da quelli coi quali è stato confuso, e da alcuni altri coi quali si può confrontare.

La differenza di composizione che esiste fra la calatide centrale e le calatidi esterne del *leontopodium*, quantunque poco considerabile, è una particolarità interessante e di cui vi hanno pochi esempj. È cosa degna d'osservazione, che nell'ombrella capituliforme, composta di più calatidi, come nella calatide di più fiori, il sesso mascolino domina nel centro, ed il sesso femminino alla circonferenza. La vera disposizione delle calatidi e delle brattee del *leontopodium*, che era mal nota ai botanici, merita pure qualche attenzione, in quanto che sembra rivelarci l'origine dei capolini regolari e dei loro involucri; poichè confrontando questa disposizione con quella che abbiamo parimente osservata nel *richea*, è difficile il non credere che un capolino regolare sia un' ombrella a raggi eccessivamente corti, e che l' involucro di questo capolino sia la riunione delle brattee situate alla sommità dei raggi esterni (1). È da notare che la calatide centrale dell' ombrella del *leontopodium* è la prima a fiorire, lo che è conforme alla legge riconosciuta da Roberto Brown nell' ordine di shocciamento particolare ai capolini propriamente detti. Il color verde delle corolle del *leontopodium alpinum* è pure una cosa assai notabile, ma che non è quanto si converrebbe senza esempio uelle sinantere.

Il Persoon ha riportato cinque specie al genere *leontopodium*, da lui considerato come un sottogenere. Noi ne ammettiamo due sole, ad esempio del Brown, perchè le altre tre che non abbiamo vedute, non sono tanto ben descritte da essere attribuite con sicurezzza al genere in proposito.

Sarebbe troppo lunga cosa il porre in discussione le osservazioni inesatte fatte dai botanici sul *leontopodium*. Ci limitiamo a rilevare uno dei loro errori, perchè commesso non solo rispetto al *leontopodium*, ma anche rispetto a

(1) Il genere *gnephotis* può tuttavia far nascere qualche dubbio sulla situazione delle brattee: poichè in questa pianta ci è sembrato che nascessero, non alla sommità, ma alla base dei pedicelli, o piuttosto sul loro asse comune, e che fossero coalite con questi pedicelli. (V. il nostro articolo Gnefoside.) Quando un peduncolo è eccessivamente corto, è spesso difficile di riconoscere se la brattea che l'accompagna è nata sopra di esso o sull'asse che lo sostiene. Il più esperto può ingannarvisi, se non vi pone la più grande attenzione, e massime se abbia la mente preoccupata da qualche idea sistematica. Di modo che il Turpin, nella sua Memoria sull'Infiorescenza delle graminacee, pretende che nel *lolium perenne*, la brattea addimandata comunemente gluma univalve nasca immediatamente sull' asse medesimo della spiga, e che l'asse della spighetta nasca nell'ascella di questa brattea. Siffatta considerazione sulla quale l'autore ha molto insistito, e che ha presentata come l'esempio più sorprendente delle applicazioni del suo principio fondamentale, è tuttavia, a parer nostro, un errore di fatto. Noi non temiamo d'affermare che nel *lolium perenne* e nel *lolium temulentum*, che abbiamo accuratamente esaminati, la brattea in questione non appartenga niente affatto all'asse della spiga, ma sibbene all'asse della spighetta. La prova di questa asserzione e le conseguenze che ne risultano trovansi esposte nella nostra seconda Memoria sulla graminologia che fa seguito alla prima inserita nel Giornale di fisica del novembre e dicembre 1820. V. Loglio.

qualche altro genere di sinantere. Siffatto errore consiste nel credere che tanto i fiori provvisti di stami quanto quelli che ne sono privi, si trovino mescolati insieme confusamente nella calatide. Diciamo prima di tutto che ciò è vero; ed osiamo aggiungere che ciò e quasi impossibile, imperocchè questo preteso miscuglio, di cui non conoscesi un solo esempio, sarebbe contrario alla legge fisiologica, già discussa qui sopra, ed in virtù della quale il sesso mascolino domina nel centro della calatide e s'indebolisce verso la circonferenza, mentre al contrario il sesso femminino domina alla circonferenza e s'indebolisce verso il centro.

Il nome di *leontopodium* è composto di due voci greche che significano piede di leone.

Questo genere fu dapprima indicato dal Persoon nel 1807, quindi nel 1817 da Roberto Brown che non lo caratterizzò punto, e solamente fu da noi per la prima volta descritto nel 1819 e quindi nel 1822. (E. Cass.)

LEONTOPODIUM. (*Bot.*) La pianta che Dioscoride e il Mattioli nominavan così è uno *gnophalium* di Gaspero Bauhino, un *elichrysum* del Tournefort, la *filago leontopodium* del Linneo. Lo stesso nome è stato dato dal Lobelio allo *gnaphalium alpinum*; dal Camerario a quella pianta che lo Smith nomina *gnophalium rectum*; dal Brunsfels all' *alchimilla vulgaris*; dal Lonicero e dal Dalechampio alla *myosotis scorpioides*; dal Clusio e dall'Imperato alla *plantago cretica*. V. Leontopodio. (J.)

** LEONTOSERO. (*Min.*) Non si conosce più la Pietra preziosa o Agata, alla quale gli antichi davano questo nome, e che, secondo alcuni, aveva la proprietà » di vincere la rabbia delle bestie feroci, » e secondo il credulo Plinio, di cacciar via gli Scorpioni. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9., *pag.* 282.)

LEONTOSTOMON. (*Bot.*) Questo nome che in greco significa gola di leone, fu dal Gesnero assegnato all' *aqnilegia vulgaris*. Il nome generico latino di questa pianta, *aquilegia*, deriva, secondo qualche autore, dal latino *uquam colliger*; lo che rammenterebbe che gli sproni o cornetti che veggonsi nel fiore sono idonei a ricevere l'acque piovane o la rugiada. Altri botanici s'avvisano che *aquilegia* significhi anche sproni o branche d'aquila, a cagione della forma del fiore. (Lem.)

* LEONURO. (*Bot.*) *Leonurus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *labiate* e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque denti; corolla col labbro superiore intiero, coll'inferiore trifido, col medio indiviso; antere con lobi paralleli e ravvicinati; stimmi con due divisioni uguali.

Il genere *leonurus* è vicinissimo ai generi *phlomis*, *leucas* e *leonotis*, perocchè non ne differisce essenzialmente che per la struttura dello stimma, il quale in questi ultimi non ha che una cortissima divisione superiore, e pel ravvicinamento dei lobi delle antere, le quali all'incontro sono vicinissime nei generi testè citati. Il Tournefort aveva costituito sotto il nome di *leonurus* un genere differente da quello del quale noi qui parliamo, e che è stato stabilito dal Linneo. Il genere turneforziano è ora il *leonotis* del Persoon e di Roberto Brown. V. Leonotide. Il Lamarck nella prima edizione della Flora Francese cercò di ristabilire nel genere in discorso il nome di *curdiaca*, anticamente ammesso dal Tournefort. Il Moench suddivise il *leonurus* in tre generi chiamati *cardiaca*, *chaiturus* e *panzeria*. Ma i due primi non si sono dal Decandolle considerati che come semplici sezioni.

Leonuro cardiaca, *Leonurus cardiaca*, Linn.; Lobel., *Ic.*, 516; volgarmente *cardiaca*. Pianta alta da sei a nove decimetri, ed anche più quando è coltivata; di fusto alquanto ramoso, guernito di foglie picciuolate, tinte d'un verde carico nella pagina disopra, colle inferiori larghe, quasi rotondate, e divise in tre lobi principali, dentati o incisi ai margini, colle superiori più strette, rintagliate in lobi semplici e appuntati, con le foglie che occupano la parte superiore del fusto alle volte intiere; di fiori tinti d'un rosso chiaro frammisto di bianco, formanti dei fascetti foltissimi, verticilliformi nelle ascelle delle foglie; di corolla col labbro superiore villoso. Questa pianta cresce nei luoghi incolti, lungo le strade e nelle siepi, in Europa.

Era in altri tempi più in uso che non sia oggigiorno; eppure passa ancora per tonica, vermifuga e buona nella cardialgia dei fanciulli. Le api sono avide dei suoi fiori. Questa pianta, quan-

tunque poco utile nei luoghi di pastura, pure non lasciano di mangiarne i cavalli, i montoni, le capre ed anche le vacche. (P.) (Guillemin.)

LEONURUS. (*Bot.*) Questo genere del Tournefort, detto anche *coda* di leone, è stato dal Linneo riunito al *phlomis*, dal quale pure differisce per il calice di sette denti, anzichè di cinque o più, allungato quanto il labbro superiore della corolla: la qual cosa determinò l' Adanson ed il Moench a volerlo conservare sotto il medesimo nome; ma il Linneo riguardando questo nome come fuori d'uso, se n'era già impossessato per indicare un altro antico genere, sostituendolo a quello di *cardiaca*, ammesso dal Tournefort, e che egli credè non poter conservare. Queste trasposizioni troppo frequenti non fanno altro che imbarazzare la scienza con una nomenclatura incerta e troppo variabile. V. Leonuro. (J.)

** LEOPARDO. (*Mamm.*) Denominazione volgare d'una specie del genere Gatto, *Felis leopardus*, Linn. V. Gatto. (F. B.)

LEOPARDO, *Leopardus*. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d' un *Olocentro*, e che serve eziandio ad indicare un' altra specie di pesce, che è stata da alcuni collocata fra i *labri*, e da altri fra i *bodiani*. V. Olocentro e Labro. (I. C.)

** LEOPARDO. (*Conch.*) I mercanti di conchiglie così chiamano una specie del genere Ciprea, ch' è la *Cypraea mus*, Linn. V. Ciprea. (F. B.)

LEOPARDUS. (*Ittiol.*) V. Leopardo. (I. C.)

LEOPARDUS. (*Mamm.*) Denominazione latina del quarto secolo assegnata ad una grossa specie di gatto a pelo tigrato, quando credevasi che questa specie fosse il prodotto del leone e della pantera; ma non ne sono stati dimostrati i precisi caratteri, per cui ignorasi ancora a quale specie appartenesse, e siamo rimasti lungo tempo incerti a quale animale dovesse appropriarsi. Non sono molti anni che i naturalisti si son giovati di questo nome per indicare un gatto a pelame ticchiolato, che pare essere stato fino allora confuso con la pantera; ed è la specie della quale abbiamo parlato sotto il nome di leopardo all'articolo Gatto. Ai caratteri che abbiamo riferiti a questa specie, possiamo aggiungere gli anelli dell' estremità della coda, alternativamente bianchi e neri, stretti, ed in numero di tre o di quattro. (F. C.)

** LEOPOLDIA. (*Bot.*) Guglielmo Herbert (*Hort. Transact.*, 4, pag. 181) ha proposto sotto questa denominazione un genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *amarillidee*, il quale non è stato ammesso, e rientra nel genera *amaryllis* del Linneo. La *leopoldia reticulata* e la *leopoldia striatifolia* non sono che una medesima specie appartenente all' *amaryllis reticulata* dell' Héritier. (A. B.)

** LEOPOLDINIA. (*Bot.*) *Leopoldinia*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *palme*, e della *monecia esandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici, riuniti in uno stesso regime pannocchiuto e ramoso, sessili dentro a piccole fossette e accompagnati da brattee; spata nulla: nei fiori maschi un calice di tre fogliolline embriciate; una corolla di tre petali; sei stami: nei fiori femminei un calice ed una corolla, come nei maschi; un ovario triloculare con stimmi sessili, eccentrici. Il frutto è una bacca drupacea, arida, di fibre reticolate, non contenente che un solo seme provvisto d' un albume uguale e d' un embriona laterale e quasi basilare.

Questo genere è stato stabilito dal Martius per due specie, *leopoldinia insignis* e *leopoldinia pulchra*, Mart., *Gen. et Spec. palm. Bras.*, pag. 58, 165 tab. 52-53; e sono due palme di caudice non moltissimo alto, rivestito d' una reticolatura di fibrille, e costituito da un leguame tenero e rossiccio; di frondi pinnate, non spinose; di regime ramosissimo, coperto d' una peluria ferruginosa; di fiori piccoli, rossastri, di frutti tinti d' un color verde giallognolo. Cresce nell' interno del continente d' America, al fiume delle Amazzoni, presso l' equatore. (A. B.)

LEOTIA. (*Bot.*) V. Leozia. (Lem.)

LEOZIA. (*Bot.*) *Leotia*. Alcune specie di funghi appartenenti ai generi *helvella* e *peziza* compongono il genere *leotia* dell' Hill, che è presso appoco una medesima cosa del *fungoidaster* del Micheli. Il *leotia* è stato adottato con qualche modificazione del Persoon, nella sua *Synopsis Fungorum*. Tuttavia diversi botanici lo riuniscono all' *helvella*, e lo dividono in tre generi, cioè *mitrula*, *leotia* e *verpa*, che altro non

sono che le tre divisioni introdotte dal Persoon nel suo *leotia*; ossivvero ne dividono finalmente le specie frai generi *helvella*, *helotium*, *clavaria* e *phallus*. Il Persoon ed i botanici in generale adottano il *verpa*, lo stabilimento del quale era stato, per così dire, indicato dal Persoon, imperocchè ne riferiva dubitativamente le specie al genere *leotia*. Dubbiamo pure ad esso il genere *mitrula*, che aveva dipoi annullato.

Il Link riduce il *leotia* alle sole specie della prima sezione, le quali formano con altre specie estranee a questo genere, secondo il Persoon, il *mitrula* del Fries. Quest' ultimo autore non lascia nel *leotia* che le specie della seconda sezione, una delle quali costituisce il tipo del genere *hygromitra* del Nées, *Syst.*

Questo genere vicino dunque alle elvelle è così dal Persoon caratterizzato.

Fungo con cappello ovale o orbicolare, col margine rilevato e circondante il gambo. Comprende una dozzina di specie che hanno l'abito delle elvelle.

§. I.

Specie carnose ordinariamente giallastre, o d'un rosso acceso.

Mitrulæ sp., Fries, *Leotia*, Link.

Leozia gracile, *Leotia gracilis*, Pers., *Mycol. Europ.*, 198. Cappello orbicolare, tinto d'un lionato cannella; gambo lungo, un poco pubescente, come farinoso ed affumicato. Questa specie cresce sui ramoscelli ed i rami secchi, ed è stata scoperta dal Chaillet presso Neutchâtel. Il gambo non ha più d'una linea di grossezza.

La *leotia circinans* è vicinissima a questa specie, e forse n'è una varietà.

Leozia piccola mitra, *Leotia mitrula*, Pers., *Ic. Pict.*, 3, tab. 22, fig. 5; et *Mycol. Europ.*, 1-199; *Mitrula Heydari*, Pers., *Disp. Meth. fung.*, tab. 3, fig. 12. Cappello ovale, color di cannella; gambo glabro. Questa specie, che è la più piccola del genere, cresce in famiglie, alta qualche linea sulle foglie secche dell'abeto. Trovasi alla fine d'autunno, e presenta diverse varietà.

§. II.

Specie terrestri tremelloidi, o d'una consistenza carnoso-gelatinosa, d'un colore scuro o bruno, olivastro o verdastro; cappello corto, un poco slargato.

Cuccularia, Pers.; *Leotia*, Fries; *Helotii sp.*, Link e Swartz.

Leozia gelatinosa, *Leotia lubrica*, Pers., *Mycol. Europ.*, 1, pag. 201, tab. 11, fig. 4-7; *Helvella gelatinosa*; Bull., *Champ.*, tab. 473, fig. 2; Sow., *Engl. Fung.*, tab. 70; Vaill., *Bot. Par.*, tab. 13, fig. 7-9. Fungo d'un color giallo, verdastro; cappello fornicato, compresso, irregolare, diversamente pieghettato o come ondulato alla superficie inferiore; gambo grosso, cilindrico. Questa specie, che può paragonarsi ad una vescica sgonfiata, cresce per terra in famiglie, in estate ed in autunno, nei boschi o sui loro confini, fra l'erba, ed offre diverse varietà.

Secondo il Persoon questo fungo è una medesima cosa del *phallus lubricus* della Flora Danese, tab. 719, e della *clavaria tremula* dell' Holmskiold, che corrisponde alla *tremella tremula* del Nées. V. Igromitra. (Lem.)

LEPACHYS. (*Bot.*) Il Giornale di Fisica dell' agosto 1819, contiene una Memoria del Rafinesque intitolata Prodromo dei nuovi generi di piante osservati negli anni 1817 e 1818 negli Stati-Uniti d'America. In questa memoria noi troviamo un genere *lepachys* descritto nel modo seguente:

» Perianto doppio; ciascuno d' otto » foglioline. Foranto bislungo, palea» ceo. Pagliette con base concava, tri» fide, col lobo del mezzo grosso, tri» gono, troncato, cotonoso. Calice in» tiero, membranoso. Flosculi tubulo» si, di cinque denti; cinque stami cor» ti; stimma bifido. Raggi neutri, prov» visti di due a otto denti circa. Semi » obovati, compressi, lisci, intieri. Tipo » *lepachys pinnatifida*, che e la *rudbe*» *ckia* pinnata degli autori ».

Abbiamo servilmente copiato il testo medesimo del Rafinesque perchè di rado abbiamo avuto la fortuna di ben intendere le sue espressioni, e perchè volgarizzando il suo linguaggio rischieremmo di commettere qualche errore. Per esempio noi qui confessiamo non

comprendere ciò che sia il *calice intiero*, *membranoso*, ed i *semi intieri*.

Nella Florula Ludovigiana dello stesso autore mandata in luce nel 1817, cioè due anni prima del prodromo in discorso, vediamo che il Rafinesque nominava altrimenti in quel tempo il suo genere *lepachys*, perocchè diceva allora che tutte le specie di *rudbeckia* che hanno i semi nudi, come la *rudbeckia pinnata* ed altre, dovevano formare il suo genere *obelisteca*. Ma negli *Annals of natur*, n.° 1 dell'anno 1820, pare che questo botanico conservi l'*obelisteca* e il *lepachys*, e pare che più non attribuisca i semi nudi a quest'ultimo. Lasciamo ad altri la cura di conciliare queste contradizioni, quando siano più apparenti che reali. Del rimanente non sarebbe questo il solo esempio dei cambiamenti successivi ai quali il Rafinesque assoggettà i suoi propri generi, e che contribuiscono con altre cagioni a renderli molto enimmatici. Crediamo che il genere *rudbeckia* possa dividersi in due sottogeneri: il primo chiamato *rudbeckia* sarebbe caratterizzato dalla presenza d'un piccolo pappo stefanoide; l'altro appellato, quando si voglia, *lepachys* o *obelisteca*, ma che sarebbe meglio dire *obeliscotheca* o *obeliscaria*, differirebbe dal primo per la mancanza del pappo. V. Rudbeckia. (E. Cass.)

LEPADE. (*Conchil.*) Questo nome che in greco significa *scaglia*, è adoperato da alcuni conchiliologi, per indicare con Aristotele, gli animali che l'uso fa ora distinguere sotto la denominazione di patelle, per avere la loro conchiglia qualche cosa della forma d'una scaglia, ovvero perchè le scogliere quando ne sono copiosamente coperte, sembrano rivestite di scaglie. Adanson, per esempio, è nel numero di tali autori; ma Linneo, unitamente ai traduttori d'Aristotele, avendo addimandata la conchiglia di questi animali *patella*, per la specie di rassomiglianza con un piattello, ha trasportato il nome di *lepas* ad animali oltremodo differenti, e nei quali, infatti, i pezzi della conchiglia sono disposti sul corpo dell'animale, a guisa delle scaglie. Sono questi gli animali che addimandiamo Anatife. V. Anatifa e Patella. (De B.)

LEPADE A BARCHETTA. (*Conchil.*) Nome mercantile della Patella rustica, *Patella rustica*, Linn. (De B.)

LEPADE DI MAGELLANO. (*Conchil.*) Davila indica così la fissurella radiata di Lamarck. (Desm.)

LEPADE FESSA. (*Conchil.*) V. Emarginula. (Desm.)

LEPADE IMBRICATA E SPINOSA. (*Conchil.*) È la *Patella granatina*, Linn. (De B.)

LEPADE RETICOLATA. (*Conchil.*) È la Patella greca, *Patella græca*, Linn. (De B.)

LEPADE STRIATA DI BRETTAGNA. (*Conchil.*) È la Patella granulare, *Patella granularia*, Linn. (De B.)

** LEPADELLA, *Lepadella*. (*Infus.*) Genere della famiglia dei Brachionidi, nell'ordine dei Crustodei, così caratterizzato: guscio univalve, clipeiforme, indifferentemente dentato o smarginato posteriormente; organi digestivi poco visibili, ma ravvicinati dalla parte anteriore quando sono distinti, senza che i ciliari formino rotiferi radiati completi; coda terminale bifida.

Questo genere faceva parte dei Brachioni di Müller, ma non poteva rimaner confuso sotto un medesimo nome con specie bivalvi o otricolarie, nè tampoco con Anourelle, o specie senza coda, poichè una coda non lascia d'essere un carattere molto considerabile, quando già si articola, lo che palesa una complicanza d'organizzazione importante a indicarsi. Le Lepadelle vivono nelle acque dolci, fra le lenticchie e le care. Protette da un piccolo guscio traslucido, vi nuotano rapidamente a guisa dei piccoli Crostacei. Il *Brachionus lamellaris*, Müll., p. 340, tav. 47, fig. 8-11, Encicl., tav. 27, fig. 22-25; la *Trichoda cornuta*, Müll., p. 208, tav. 30, fig. 1-3, Encicl., tav. 15, fig. 24-26, ed il *Brachionus patella*, Müll., p. 341, tav. 48, fig. 18-19, Encicl, tav. 27, fig. 26-30, sono le specie che possono meglio d'ogni altra dare idea di ciò che deve intendersi per una Lepadella. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. natur.*, tom. 9, pag. 284).

LEPADITE o PATELLITE. (*Foss.*) Gli orittografi hanno assegnato un siffatto nome alle patelle fossili. (Desm.)

LEPADOGASTERO, *Lepadogasterus*. (*Ittiol.*) Si assegna questo nome ad un genere di pesci cartilaginei, a branchie complete, dell'ordine dei teleobranchi e della famiglia dei plecotteri di Duméril, o di quella dei discoboli di Cuvier.

Si distinguono le specie che lo compongono ai caratteri seguenti.

Pinne pettorali doppie; cotope riunite in formo di disco concavo; osso dello spallo formante posteriormente una leggiero prominenza, lo quale completa un secondo disco, per mezzo d'una membrano che unisce le pinne pettorali.

Questo genere, creato da Gouan, e adottato dipoi da tutti gli ittiologi, distinguesi assai facilmente dai ciclotteri e dai ciclogasteri, che appartengono com'esso alla medesima famiglia, ma che hanno le pinne pettorali semplici. (V. Ciclogastero, Ciclottero, Discoboli e Plecotteri).

Il nome di lepadogastero, col quale si distingue, è derivato dal greco λπα (conchiglia), e γαστηρ (ventre), ed indica la disposizione delle catope che formano una specie di scodella, alla parte inferiore del corpo.

Le specie conosciute in questo genere possono esser divise in due sezioni.

§. I.

Pinne dorsale ed anole distinte dallo caudole.

Il Lepadogastero di Gouan, *Lepadogaster Gouanii*, Lacép. Due filament. sottili e nerastri presso le narici; corpo verdognolo, coperto di tubercoletti bruni; testa più larga del corpo, con due macchie brune falciformi; occhi grossi, con iride verdognola e pupilla nera: muso appuntato e striato; mascella superiore prolungata; bocca ampia, armata di due specie di denti, alcuni ottusi e come granulosi, altri acuti, bicuspidati e ricurvi in dietro; lingua liscia; pinna caudale rotonda. Lunghezza dieci a dodici pollici. V. la Tav. 418.

Trovasi questo pesce nel mare Mediterraneo, e particolarmente sulle ghiaie calcarie della riva di Nizza. Bonnaterre l'ha rappresentato sotto il nome francese di *bouclier porte-écuelle* (targa porta-scudella); è stato pure addimandato *barbier* (barbiere), e nel dipartimento delle Alpi Marittime chiamasi *peipourc* (pesce porco), secondo il Risso. Cuvier lo riguarda come identico col *lepadogaster rostratus* di Schneider.

Il Lepadogastero di Balbis, *Lepadogaster Balbis*, Risso. Muso prolungato e depresso, con tre solchi longitudinali; bocca ampia; mascelle eguali, armate di dentini tutti acuti; occhi grandi, con pupilla rossa e con iride turchiniccia, e con due appendici bruni sui lati; dorso rosso paonazzo, con macchie cupe d'un rosso acceso è con punti neri; disco ed addome d'una tinta aurora; pinne marginate e macchiate di rosso; due appendici alle narici. V. la Tav. 1098.

Questo pesce abita il mare di Villafranca, nei dintorni di Nizza. La sua lunghezza è di tre a quattro pollici. È stato dapprima descritto dal Risso; e Cuvier è d'avviso che possa essere identico col *cyclopterus cornubicus* di Shaw, o col *jura sucher* di Pennant.

Il Lepadogastero di Dacandolle, *Lepadogasterus Candollii*, Risso. Testa molto larga; muso allungato e rotondo; bocca ampia; mascelle eguali, armate di dentini; occhi con iride dorata, con pupilla amatistina; corpo bruno rossiccio, punteggiato di giallo; opercoli con diverse striscie a macchie rotonde d'un rosso acceso; piuna dorsale scura, macchiata di punti bianchi; anale rosea; caudale punteggiata di rosso; senza appendici sulle narici.

Trovasi questo pesce, parimente lungo tre pollici circa, nelle profondità arenose del mare del Sant'Ospizio, egualmente presso Nizza. Offre diverse varietà, tutte nominate in quei luoghi *pei S. Peire* (Pesce S. Pietro). Il Risso lo ha dedicato al dotto botanico Decandolle, come il precedente al professor Balbis di Torino.

§. II.

Pinne dorsale, anale e caudale riunite.

Il Lepadogastero di Willdenow, *Lepadogasterus Willdenowii*, Risso. Muso rotondo, largo quanto la testa; bocca ampia; denti acuti; lingua ruspa; occhi bruni, con pupilla nera. Dorso d'un color foglia passa, sfumata di bruniccio, con punti rossi finissimi; lunghezza di tre pollici circa; senz'appendici alle narici.

Questo lepadogastero è pure del mare di Nizza. Il Risso lo ha dedicato al botanico Willdenow, e ne ha data una buona figura. (I. C.)

LEPADOGASTERUS. (*Ittiol.*) V. Lepadogastero. (I. C.)

LEPANTE. (*Bot.*) *Lepanthes*, genere di piante monocotiledoni, a fiori irregolari, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria monandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla di cinque petali patenti, gli esterni conniventi alla base, gl' interni irregolari; labbro o sesto petalo nullo, ma con uno stilo alato alla base o alla sommità; calice nullo; antera opercolata e caduca.

Le specie componenti questo genere erano state dapprima collocate dallo Swartz fra gli epidendri, ma poi il medesimo autore ne ha formato un genere particolare sotto la denominazione di *lepanthes*. Sono esse originarie tutte delle calde contrade dell' America, e crescono sul tronco degli alberi.

Lepante di petali tondi, *Lepanthes concinna*, Swartz, *Nov. Act. Ups.*, 6, pag. 85; Willd., *Spec.*, 4, pag. 140; *Epidendrum ovale*, Swartz, *Prodr.*, 125. Pianta di radici filiformi e striscianti; di fusti gracili, aggregati, guerniti longitudinalmente di guaine remote, concave, oblique, patenti, cigliate ai margini; d' una sola foglia ovale; alquanto piana, ottusa, talvolta porporina; di fiori gialli, piccoli, pedicellati; d'una brattea cuoriforme sotto ciascun pedicello; di tre petali esterni rotondati, gialli, conniventi alla base, i due interni più piccoli, lanceolati, acuti, tinti d' un rosso scarlatto; di stilo in forma di colonna diritta, un poco cilindrico, munito, verso la sommità, di due piccole ali lineari, di colore scarlatto, sostenente un'antera ovale, biloculare; d' una cassula rotonda grossa quanto un pisello, lungamente pedicellata, con sei angoli prominenti, membranosi. Cresce alla Giamaica, sulle alte montagne.

Lepante graziosa, *Lepanthes pulchella*, Swartz, *loc. cit.*; *Epidendrum pulchellum*, Swartz, *Prodr.* Questa pianta distinguesi dalla precedente per le foglie più rotondate, pei racemi meno guerniti, pei fiori più grandi, subulati alla sommità prima del loro intiero sviluppo, pei petali cigliati. La corolla è interamente gialla; lo stilo, d' un rosso sanguigno, provvisto di due piccole ale porporine e cigliate; le cassule mediocremente pedicellate, rotondate e trigone.

Questa pianta cresce alla Giamaica, sulle montagne.

Lepante tridentata, *Lepante tridentata*, Swartz., *loc. cit.*; *Epidendrum tridentatum*, Swartz, *Prodr.* Questa specie ha i fusti filiformi, lunghi due o tre pollici, accompagnati alla base da una sola foglia ovale, alquanto allungata, acuta ad ambe le estremità, spesso munita di tre denti alla sommità. I fiori sono disposti in racemi capillari, spesso solitarj, più lunghi delle foglie; la corolla piccola; il petalo superiore cuoriforme, acuminato, i due inferiori acuti, non cigliati, gl' interni piccolissimi, curvati a calcio di fucile; lo stilo tinto d'un rosso sanguigno, alato alla base; la cassula pedicellata, rotondata, molto piccola, con tre scannellature.

Questa pianta cresce alla Giamaica, sulle alte montagne.

Lepante a foglie di coclearia, *Lepanthes cochlearifolia*, Swartz, *loc. cit.*; *Epidendrum cochlearifolium*, Sw., *Prodr.* Bellissima specie, di radici filiformi, biancastre; di fusti numerosi cilindrici, lunghi due o tre pollici, provvisti di guaine ravvicinate, ispide e cigliate ai margini; d' una foglia inferiore orbicolare, concava, qualche volta porporina; di fiori molto piccoli, d' un color rosso sanguigno; di pedicelli cortissimi; di petali esterni ovali, concavi, slargati, patenti, acuminati, di color porporino, gl' interni piccolissimi, lineari, tinti d' un rosso sanguigno, capillari ad ambe le estremità, bidentati, cigliati; di cassule rotondate, molto piccole.

Questa pianta cresce alla Giamaica sulle rupi e sui tronchi degli alberi. (Poir.)

LEPANTHES. (*Bot.*) V. Lepante. (Poir.)

LEPARIS. (*Bot.*) V. Liparis. (L. D.)

LEPAS. (*Conch.*) V. Lepade. (De B.)

LEPECHIN. (*Ittiol.*) È stato assegnato il nome del viaggiatore Lepechin ad un pesce di Siberia che appartiene al genere Sermone, e che dev' esser collocato vicino alle trote. V. Sermone e Trota. (I. C.)

LEPECHINIA. (*Bot.*) *Lepechinia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quasi bilabiato, col labbro superiore tridentato, coll' inferiore bifido, colle divisioni subulate, aristate; corolla labiata, appena più lunga del calice, col labbro superiore smarginato, bilobo, coll' inferiore, trifido, col rintaglio medio più grande; quattro stami didinami, remoti; un ova-

rio supero; uno stilo; quattro semi in fondo al calice.

Questo genere fu stabilito dal Willdenow.

Lepechinia spigata, *Lepechinia spicata*. Willd., *Hort. Berol.*, tab. 21; *Horminum caulescens*, Orteg., *Dec.*, pag. 63. Pianta di fusti erbacei, diritti, glabri, quadrangolari, alti da un mezzo piede a un piede, guerniti in tutta la loro lunghezza di foglie opposte, picciuolate, ovali bislunghe, ottuse, verdi, quasi glabre, un poco crenolate o dentate a sega, rotondate e quasi troncate alla base, lunghe un pollice e più; di fiori terminali, verticillati, tinti d'un giallo pallido, accompagnati da brattee ovali acuminate; di calici glabri, terminati da cinque punte spiniformi. Questa pianta cresce al Messico, e coltivasi in diversi giardini d'Europa. (Poir.)

** *L'ulricia pyramidata*, Jacq., è una medesima cosa della specie qui sopra descritta.

Il Bentham registra una seconda specie messicana, ed è la sua *lepechinia procumbens*. (A. B.)

LEPIA. (*Bot.*) L'Hill botanico inglese nomina così la *zizania* del Linneo. Lo stesso nome è assegnato dal Desvaux a qualche *thlaspi*, corrispondente a qualche *lasioptera* dell'Andrews; e il Decandolle l'adopera pure per designare una sezione del suo genere *lepidium*. V. Lasioptera. (J.)

LEPICAUNE. (*Bot.*) V. Catonia. (E. Cass.)

LEPICENA. (*Bot.*) Il Richard assegnava questo nome alla gluma delle graminacee. V. Gluma. (Mass.)

LEPIDAGATHIS. (*Bot.*) V. Lepidagatide. (Poir.)

LEPIDAGATIDE. (*Bot.*) *Lepidagathis*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *acantacee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice accompagnato da più foglioline embricia te, bratteiformi; corolla labiata, col labbro superiore piccolissimo, coll'inferiore trilobo; quattro stami didinami; un ovario supero; uno stilo. Il frutto è una cassula biloculare.

Questo genere fu stabilito dal Willdenow.

Lepidagatide crestata, *Lepidagathis cristata*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 400. Questa pianta ha le radici dure, nodose, tortuose che producono dei fusti legnosi, diffusi, ramosi, alti uno o due piedi, guerniti di foglie sessili, opposte, rigide, lineari, ottuse, intierissime, glabre ad ambe le faece, ruvide ai margini, lunghe uno o due pollici; i fiori agglomerati, riuniti in una capocchia della grossezza del pugno, quelli rameali sparsi, molto più piccoli, grossi quanto una nocciuola; le brattee embriciate, in forma di squamme mucronate, le interne pubescenti; la corolla di due labbri disuguali, l'inferiore molto piccolo, il superiore trilobo. Le cassule si dividono in due logge simili a quelle dell'acanto. Abbiamo creduto dover denominare *brattee* quella parte che il Willdenow addimanda *calice*. È probabile che il calice propriamente detto siagli passato d'occhio per esser nascosto dalle brattee; o almeno è da credersi questo, ove si ponga mente all'analogia che questo genere deve avere con quelli della stessa famiglia. La pianta in discorso cresce nell'Indie orientali. (Poir.)

** Nell'Erbario del Russel questa pianta è la *selago acaulis*.

Vi sono altre quattordici specie native tutte dell'Indie orientali, dell'isola Timor, di Giava, del Coromandel e della Cocincina, come la *lepidagathis aristata*, Nées; la *lepidagathis repens*, Spreng., o *septas repens*, Lour.; la *lepidagathis incurva*, Hamilt.; la *lepidagathis dubis*, Nees; la *lepidagathis Hamiltoniana*, Wall.; la *lepidagathis javanica*, Blum., ec. (A. B.)

LEPIDAPLOA (*Bot.*) *Lepidaploa* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo sottogenere che noi proponemmo nel Bullettino delle scienze dell'aprile 1817 (pag. 66), appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *vernonice*, quarta sezione delle *vernoniee-prototipe*, dove lo collochiamo infra i generi *heterocoma* e *vernonia*.

Eccone i caratteri.

Calatide non coronata, composta di molti fiori uguali, regolari, androgini. Periclinio formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, quasi coriacee, lanceolate, acuminate e quasi spinescenti alla sommità, le interne ristrinte dal basso in alto, appuntate, punto slargate, rotondate, non colorate alla sommità. Clinanto piano, foveolato. Ovarj cilindracei, striati, villosi, provvisti d'un orliccio basilare cartilagineo; pappo doppio: l'esterno

corto, composto di squammettine uniseriali, più o meno laminate, lineari o subulate, l'interno lungo, composto di squammettine filiformi, barbellulate.

Lepidaploa scorpioida, *Lepidaploa scorpioides*, Nob. *Dict. sc. nat.* (1823) tom. 26, pag. 16; *Vernonia scorpioides*, Pers., *Syn. pl.*, pars 2, pag. 404. Questa specie è notabile per le sue spighe a foggia di coda di scorpione. L'asse della spiga è un ramoscello peduncoliforme, semplice, sprovvisto di foglie e di brattee, gracile, villoso, attorto a guisa di pastorale verso la sommità; le calatidi quasi immediatamente ravvicinate fra loro, e assolutamente sessili, sono disposte in una sola serie longitudinale, e sono tutte situate sul lato convesso del loro sostegno comune. Il periclinio è villoso, sparso di glandole; le squamme esterne sono ovali ed un poco più larghe delle interne; il clinanto è alveolato, con tramezzi membranosi, riutagliati in lacinie subulate: i pappi son bianchi e le corolle porporine. Abbiamo osservato questa pianta nell'Erbario del Desfontaines.

Lepidaploa di spiga fogliacea, *Lepidaploa phyllostachya*, Nob., *loc. cit.*; *Vernonia arborescens*, Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 404. Le calatidi di questa pianta che sono alte tre linee, sono disposte presso appoco come quelle della specie precedente; l'asse della spiga è semplice, gracile, villoso, inarcato, e provvisto d'un solo ordine di calatidi sessili sul lato convesso: ma queste calatidi sono fra loro discoste, e ciascuna di esse è accompagnata da una piccola foglia quasi sessile, ovale, intierissima, colla faccia inferiore estremamente villosa, quasi cotonosa o lanuginosa, colla faccia superiore sparsa di peli retti ciascuno da un tubercoletto glanduliforme; le corolle secche ci paiono gialle, e sono lunghe, gracili, diritte, con lembo poco distinto dal tubo e diviso profondamente in lacinie lineari; il periclinio è glabro, cilindraceo, quasi uguale ai fiori, e le sue squamme sono interdilatate, vale a dire che le interne sono notabilmente più larghe delle esterne; i pappi sono alquanto lionati o bigiognoli. Abbiamo osservata questa pianta negli Erbarj del Jussieu, sopra esemplari raccolti nell'isola di Porto-Ricco.

Lepidaploa aristata, *Lepidaploa aristata*, Nob., *loc. cit.*, pag. 17. Pianta di foglie picciuolate, lanceolate, apicolate o terminate alla sommità da una punta distinta, coi margini irregolari, un poco sinuati, muniti d'alcuni denti spinuliformi, colla faccia superiore sparsa di lunghi peli glandoliformi alla base, coll'inferiore d'un verde pallido, sparsa di lunghi peli e di glandolette gialle lustre. Le calatidi disposte in spighe composte ed irregolari sono tutte dirette dalla medesima parte dell'asse comune che le sostiene; ma raccolte in mazzetti di due o tre, alcune sessili, altre cortamente peduncolate e accompagnate da qualche foglia disuguale; il periclinio è verde, molto pubescente, colle squamme esterne particolarmente che si prolungano alla sommità in una lunga resta subulata, quasi filiforme, rigida; i pappi son bianchi. Abbiamo osservata questa specie nell'Erbario del Desfontaines, ove è stata soprascritta *conyza arborescens*; ma è molto distinta dalla precedente.

Lepidaploa di fusto bianco, *Lepidaploa albicaulis*, Nob., *loc. cit.*; *Vernonia albicaulis*, Pers., *Syn. pl.*, pars 2, pag. 404. Pianta di foglie picciuolate, ovali, ottuse, intierissime, sottili, sparse sopra ad ambe le facce di glandole e di pelolini; di periclinio assai inferiore ai fiori, villoso, biancastro, come cotonoso; di pappi bianchi; di corolle porporine, profondissimamente divise in cinque lacinie lunghissime, strettissime, lineari. Abbiamo osservata questa pianta nell'Erbario del Jussieu, sopra un esemplare raccolto nell'isola di San-Tommaso.

Lepidaploa lanceolata, *Lepidaploa lanceolata*, Nob., *loc. cit.*, pag. 18; *An? Vernonia longifolia*, Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 404. Pianta di fusto diritto, cotonoso; di foglie alterne, cortamente picciuolate, lunghe tre pollici, larghe uno, lanceolate, intierissime, sparse in ambe le facce di glandolette e di peli fini e corti; di calatidi in corimbo, terminali al fusto ed ai rami. Ciascuna calatide è moltiflora, alta tre o quattro linee, con corolle gialle, profondissimamente divise in cinque lacinie lunghe, strette, lineari, glandolose alla sommità; il periclinio è molto inferiore ai fiori, rotondato, villoso, formato di squamme interdilatate; gli ovarj sono villosissimi; il pappo esterno è biancastro, l'interno bigiognolo. Abbiamo osservata questa specie sopra un esemplare innominato dell'Erbario del Desfontaines.

Lepidaploa biancastra, *Lepidaploa canescens*, Nob., *loc. cit.*; *Vernonia canescens*, Kunth, *Nov. Gen. et Spec. plant.*, tom. IV, pag. 35 (edit. in-4.°), tab. 317. Questa pianta trovata al Perù dall' Humboldt e dal Bonpland, è erbacea o legnosa, volubile; di foglie bislunghe lanceolate, acuminate ristrinte alla base, intierissime, un poco rugose, rigide, pubescenti disopra, pelose, setacee e biancastre disotto; di calatidi disposte presso appoco unilateralmente in spighe terminali ed ascellari, con corolle pavonazze.

Lepidaploa a foglie di bossolo, *Lepidaploa buxifolia*, Nob., *loc. cit.* Arbusto ramoso, quasi intieramente glabro; di ramoscelli più o meno tortuosi, cilindrici, un poco angolosi, un poco pubescenti e bigiognoli; di foglie alterne, cortissimamente picciuolate, lunghe sei linee, larghe quattro, obovali, intierissime, rigide, coriacee, glabre, lisce e lustre disopra, sparse disotto di piccole glandole e di peluzzi; di calatidi quasi sessili, ravvicinate all' estremità dei ramoscelli. Ciascuna calatide è alta circa cinque linee, e composta per lo meno di dieci fiori con corolla rossa, grande, colle divisioni lunghe. Il periclinio turbinato, molto inferiore ai fiori ed ai pappi, è formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, coriacee, glabre, sparse di glandole sul dorso dalla loro parte superiore; le squamme esterne ovali, alquanto ottuse, le interne lanceolate. Sotto la base del periclinio vi ha immediatamente una riunione di squamme corte, rotondate, embriciate, che ricuoprono la sommità peduncoliforme del ramoscello che sostiene la calatide. Il clinanto è piccolo, piano e nudo. Gli ovarj sono cilindracei, scannellati, glabri, sparsi di glandole, provvisti d'un orliccio basilare cartilagineo; il loro pappo è alquanto lionato, doppio: l'esterno corto, poco distinto, composto di squammettine disuguali, filiformi laminate, subulate, denticolate; l' interno lungo, composto di squammettine filiformi, grosse, molto barbellulate. Abbiamo osservata questa pianta nell' Erbario del Desfontaines, sopra un esemplare innominato, raccolto nell' isola di San-Domingo. Si allontana un poco dal genere *lepidaploa* per ravvicinarsi al *gymnanthemum*, ed è intermedia fra questi due generi.

Nel Bullettino delle scienze (aprile 1817), pag. 66, avevamo assai mal definiti i sottogeneri *vernonia* e *lepidaploa*, attribuendo al primo il periclinio formato di squamme sovrastate da un'appendice subulata, spinescente alla sommità, ed al secondo le squamme non appendicolate. Il vero carattere distintivo consiste nell'avere il sottogenere *vernonia*, comprendente la *vernonia noveboracensis*, la *vernonia praealta*, ec., le squamme interne del periclinio con la sommità larga, rotondata e colorata; mentrechè il sottogenere *lepidaploa* ha le squamme interne del periclinio colla sommità ristrinta, subulata e punto colorata. In questi due primi sottogeneri il pappo interno è composto di squammettine disuguali, ma filiformi, cilindracee, non laminate, barbellulate tutte intorno e molto diverse da quelle del pappo interno che sono sempre molto più corte, laminate e dentate ai margini. L' *ascaricida*, che è un terzo sottogenere avente per tipo la *vernonia anthelmintica*, ha il pappo interno composto di squammettine sguagliatissime, biseriali, laminate, lineari, barbellulate sui due margini e sulla faccia esterna, convessa, e il periclinio formato di squamme regolarmente embriciate addossate, bislunghe, sovrastate da un'appendice distintissima, fogliacea e largamente lineare, quasi spatolata, lunghissima sulle squamme esterne, e molto differente dall' appendice subulata, spinescente, più o meno lunga, la quale esiste presso qualche specie degli altri due sottogeneri. Quando piacesse, potremmo pur considerare come semplici sottogeneri del *vernonia* i nostri generi *distephanus*, *gymnanthemum*, *centrapalus*, *centratherum*.

Abbiamo notato che le calatidi componenti la spiga della *lepidaploa scorpioides* e quella della *lepidaploa phyllostachya* sbocciavano regolarissimamente una dopo l'altra dal basso in alto, cioè cominciando dalla parte più inferiore. Lo che è contrario alla legge di Roberto Brown intorno all'ordine dello sbocciamento delle spighe composte; perocchè ciascuna calatide essendo una spiga semplice, la spiga delle nostre due lepidaploe, formata dalla riunione di più calatidi, è una spiga composta, e in conseguenza questa spiga dovrebbe, giusta la legge del Brown, seguire un ordine di sbocciamento assolutamente inverso di quello che abbiamo su queste piante osservato. Nella nostra prima

Memoria sulla Graminologia (1) osammo dire: *in botanica la sola regola senza eccezione esser quella che non vi ha regola senza eccezioni.* Questo principio così annunziato, molto scandalizzò alcuni botanici, e tuttavia trovasi a ogni po' confermato da tutte le nostre osservazioni. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 15) riunisce il *lepidaploa* del Cassini al genere *vernonia*, trasformandovelo nell' ottava sezione. (A. B.)

** LEPIDIA, *Lepidia.* (*Annel.*) Savigny (Sist. degli Anim., p. 45, nota) propone questa denominazione per indicare un nuovo genere che egli suppone potere essere stabilito sopra una specie d' Anelide, la *Nereis stellifera* di Müller (*Zool. Dan.*, part. 2, tav. 62, fig. 1-3). Savigny non ha veduto l'animale, ma dalla figura e dalla descrizione giudica che dovrebbero trovarsi delle antenne e che esista una grossa tromba coronata di tentacoli; due mascelle cornee; cirri tentacolari in numero di sei: cirri superiori in forma di scaglie ellittiche, applicate trasversalmente sul dorso; due fascetti di setole, o piuttosto due lamine riunite ad ogni piede, ed i cirri inferiori assai corti. Questo genere offre diversi punti di rassomiglianza esterna con le Afrodite. Nel Metodo di Savigny appartiene all' ordine delle Nereidee ed alla famiglia delle Nereidi. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 287.)

** LEPIDIASTRUM. (*Bot.*) È la settima sezione che il Decandolle stabilisce nel genere *lepidium.* (A. B.)

** LEPIDINEÆ. (*Bot.*) È la nona tribù delle *crocifere*, stabilita dal Decandolle e dal medesimo così caratterizzata: silicula bislunga, ovata, didima o cuoriforme a rovescio, con tramezzo angustissimo, con valve carenate o molto concave; semi solitarj o in piccol numero in ciascuna loggia, ovati, non marginati; cotiledoni piani, raramente trilobi o rintagliati, incumbenti. Il quale ultimo carattere, e quello del tramezzo angustissimo delle silicule, sono cagione che questa tribù è pur nominata delle *notorrhizeæ angustiseptæ.* Essa a motivo della struttura dei cotiledoni e della forma dei semi, s'avvicina alle tlaspidee e si collega altresì colle camelinee e colle isatidee, per mezzo dei generi *senebiera* e *æthionema.* (Guillemin.)

LEPIDIO. (*Ittiol.*) Il Risso ha assegnato questo nome ad una nuova specie di pesce del gran genere dei gadi. V. Gado e Baccalà. (I. C.)

LEPIDIO. (*Bot.*) *Lepidium*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *crucifere*, e della *tetradinamia siliculosa* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di quattro foglioline ovali, concave, aperte, caduche; corolla di quattro petali uguali, opposti, decussati; sei stami, due dei quali più corti, essendovene qualche volta due o quattro che abortiscono; un ovario supero, ovale, sovrastato da uno stilo assai corto, o terminato da uno stimma sessile; silicula ovale, intiera alla sommità, deiscente in due valve carenate e che hanno la parte più larga opposta al tramezzo, divisa in due logge contenenti d' ordinario uno o due semi soltanto.

I lepidj sono piante erbacee; di foglie intiere o rintagliate; di fiori piccoli, disposti in corimbo o in racemo alla sommità del fusto o dei ramoscelli. Se ne conoscono oltre venti specie, otto delle quali crescono naturalmente in Francia. Ci limiteremo a descrivere le seguenti.

Lepidio della pietra, *Lepidium petræum*, Linn., *Spec.* 899; Jacq., *Flor. Austr*, tab. 131. Pianta di radice sottile, annua, che produce un fusto raramente semplice e diritto, le più volte diviso fin dalla base in più ramoscelli patenti, fogliosi, glabri come tutta la pianta, e che s'elevano due o quattro pollici o poco più; di foglie tutte pinnatifide, composte di parecchie coppie di pinnule ovali o bislunghe, ed anco lanceolate lineari; di fiori bianchi, piccolissimi, peduncolati, terminali, disposti dapprima in corimbo e che si allungano poi in racemo, coi petali strettissimi, appena lunghi quanto il calice. Questa pianta fiorisce nel febbraio, marzo ed aprile, e cresce nei luoghi incolti e pietrosi.

Lepidio dalla Alpi, *Lepidium alpinum*, Linn., *Spec.*, 898; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 137. Pianta di radice semilegnosa, perenne, che produce dei fusti corti, distesi per terra e formanti un pratello irregolare; di foglie pinnatifide, glabre come tutta la pianta, raccolte in rosetta alla base dei ramoscelli fioriferi che

(1) V. Journ. de Phys. (nov. et dec. 1810), pag. 128.

sono risorgenti, nudi, alti da uno a tre pollici, terminati alla sommità da un racemo di dolici a venti fiori assai grandi rispetto alla piccolezza della pianta, e che hanno i petali bianchi, intieri, rotondati, metà più grandi del calice. Questa specie fiorisce nel giugno, luglio e agosto, e cresce sulle sommità delle Alpi, dei Pirenei, delle montagne d'Auvergna, ec., nei luoghi bagnati dalle nevi che si struggono.

* Lepidio di foglie larghe, *Lepidium latifolium*, Linn., *Spec.*, 899; *Flor. Dan.*, tab. 557; volgarmente *erba mostarda*, *erba pepe*, *lepidio di Paolo e di Plinio*, *mostarda*, *peperella*. Pianta di radice allungata, strisciante, perenne; di fusto glabro alla pari di tutta la pianta, diritto, ramoso, alto da uno a due piedi o più, guernito di foglie ovali lanceolate, d'un color verde pallido ed anco glauco, alquanto dentellate ai margini; di fiori bianchi, piccoli, numerosissimi, disposti nella parte superiore dei ramoscelli in racemi ramosi, formanti col loro insieme una larga pannocchia. Questa specie cresce nei luoghi un poco umidi e ombrosi, e sulle rive dei fiumi, dove fiorisce nel maggio, giugno e luglio.

Tutte le parti di questa pianta hanno un sapore acre ed aromatico. In alcune contrade le sue foglie sono adoperate come condimento, ed il loro sugo, mescolato con aceto, mettesi nelle salse.

Pare che in altri tempi si facesse uso di questa pianta contro la rabbia, al che appella la denominazione di *grande passerage* che i Francesi le assegnano. Ma con più ragione è stata adoperata come antiscorbutica: pure è poco usata anco per quest'effetto, quantunque sia una fra le specie della famiglia delle *crucifere* nella quale le proprietà sembrino essere più sviluppate.

* Lepidio iberide, *Lepidium iberis*, Linn., *Spec.*, 900; *Iberis*, Dodon., *Pempt.*, 714; volgarmente *erba da sciatica*, *iberide*, *lepidio di Dioscoride*. Pianta di radice a fittone, semilegnosa, perenne; di fusto diritto, rigido, alto uno o due piedi, ramosissimo nella parte superiore; di foglie radicali, picciuolate, lanceolate, dentate ed anco incise pinnatifide, quelle del fusto lineari, intierissime; di fiori piccolissimi, bianchi, col calice, alquanto rossastro, formanti all'estremità dei ramoscelli alcuni racemi che si allungan molto. Questa pianta cresce nelle muricce e lungo le strade, e fiorisce in estate.

Tutte le sue parti hanno un acuto odore di crescione, e la pianta è antiscorbutica come la precedente, ma egualmente quasi fuori d'uso. La sua radice fresca e pestata applicavasi in altri tempi per rubificare la pelle, come si fa ora più comunemente con la farina di senapa. In Ispagna, secondo che dice il Peyrilhe, si associa l'infusione di questa pianta alla chinachina nella cura delle febbri intermittenti.

Il *lepidium sativum* del Linneo, non avendo i caratteri del genere deve riportarsi al *thlaspi*. V. Tlaspi. (L. D.)

LEPIDIOPTERA. (*Entom.*) V. Lepidiotteri. (C. D.)

LEPIDIOTTERI, *Lepidioptera*. (*Entom.*) Clairville, nella sua Entomologia Elvetica, aveva proposto di sostituire questo nome a quello di lepidotteri, senza addurne buone ragioni. Reca però meraviglia che egli abbia commesso un siffatto errore d'etimologia. (C. D.)

LEPIDIUM. (*Bot.*) Alcuni autori hanno creduto, seguendo Gaspero Bauhino, che la pianta così nominata da Dioscoride fosse il *tanacetum balsamita* del Linneo, *balsamita suaveolens* del Desfontaines, il quale peraltro aggiunge che questa *balsmita* sia piuttosto, secondo il Cesalpino, il meliloto di Dioscoride, di Plinio e d'Avicenna. Il Cordo nei suoi Commentarj sopra Dioscoride, assomiglia questo *lepidium* alla *cardamine pratensis*. Il Mattioli, il Dalechampio ed il Cesalpino credono che questo antico nome appartenga assolutamente al *lepidium latifolium* dei moderni. Fa maraviglia il vedere che Gaspero Bauhino gli abbia, seguendo Egineta, riferito la *piombaggine plumbago*, che ne differisce per caratteri distintissimi. V. Lepidio. (J.)

LEPIDOCARPODENDRUM. (*Bot.*) Il genere formato sotto questo nome dal Boerhaave, e quindi sotto quello di *lepidocarpus* dall'Adanson, era stato riunito dal Linneo al suo genere *protea*, costituito da numerosissime specie che presentano tali differenze da formare di per loro diversi generi distintissimi. La qual separazione è stata fatta da Roberto Brown nel suo bel lavoro sulle proteacee, addimandando *leucospermum* il genere del Boerhaave. Il nome di *leucodendrum* assegnato dal Salisbury è stato adoperato da Roberto Brown,

per indicare un altro genere della stessa famiglia (J.)

LEPIDOCARPUS. (*Bot.*) V. Lepidocarpodendum. (J.)

** LEPIDOCARYNEÆ. (*Bot.*) Il Martius presso l'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 248) distingue nella famiglia delle *palme* una seconda tribù così addimandata, e costituita da otto generi, l'ultimo dei quali è il *lepidocaryum* da cui toglie il nome. (A. B.)

** LEPIDOCARYUM. (*Bot.*) Il Martius (*Gen. et Spec. palm. Bras.*, pag. 49, tab. 45-47) stabilisce sotto questa denominazione un genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *palme*, e della *poligamia diecia* del Linneo, per due specie, *lepidocoryum gracile* e *lepidocaryum tenue*, che sono due basse palme d'aspetto molto elegante; di caudice sottile, rigido o flessuoso, alquanto duro nell'interno, rossognolo, rivestito e quindi annulato dalle basi delle foglie persistenti; di frondi flabelliformi, irregolarmente sfese, spinosette al margine; di spadici patenti infra le frondi, articolato-vaginali; di fiori tinti d'un color rosa alquanto acceso; di frutti rosso-scuri, scarsamente carnosi. Crescono nei luoghi umidi dell'America boreale, limitando il fiume delle Amazzoni. (A. B.)

LEPIDOCLINE. (*Bot.*) V. Lepiscline. (E. Cass.)

LEPIDOCROITE. (*Min.*) Avevamo soltanto qualche idea del minerale indicato con questo nome per quel tanto che ne aveva detto Ullman nelle sue Tavole mineralogiche, pubblicate a Cassel ed a Marburgo, nel 1814, e per l'estratto datone da Léonhard nel suo *Taschenbuch.*

Ullman che gli ha assegnato il nome di lepidocroite, ne fa una specie particolare; tuttavia non troviamo nelle descrizioni che ne sono state successivamente date e fino a questi ultimi tempi, che caratteri vaghi, i quali possono convenire a molte varietà di minerale di ferro, ma che non presentano alcuna proprietà fisica, chimica o geometrica capace a stabilire una specie, dietro principii ammessi.

Primieramente, nessuna forma regolare e particolare che faccia conoscere, o anco supporre il suo carattere cristallografico; ma numerosi ed insignificanti caratteri esterni. Secondo l'autore di questo singolar nome, è un minerale solido, d'un bruno che pende al color rena d'oro, che si presenta in massa reniforme, talvolta anco uviforme, con una lucentezza semimetallica, con una struttura fibrosa, raggiata, con strisce brune rossastre, e finalmente con un peso specifico di 3,023.

Secondariamente, nessuna analisi completa, che era frattanto l'unico mezzo per stabilire una specie mineralogica, in mancanza della forma; ma alcuni caratteri chimici che ne dicevano assai, quantunque presentati in un modo assoluto, per dimostrare che era un minerale di ferro ossidato, che era intermedio al ferro ossidato rosso ed al ferro ossidato bruno o idrato, come nel caso di tanti minerali misti; ma nessuno di questi caratteri dimostrava in che questo minerale differisse essenzialmente dagli altri ossidi di ferro.

Si è creduto nondimeno di conoscere tanto bene questo minerale da distinguerlo con un nome particolare, e da assegnargli un posto nella serie delle specie, fra la stilpnosiderite e la terra d'ombra. Haussman, Blöde, ec., hanno seguito questa determinazione, ed è tutto quello che abbiamo saputo su questo minerale, fino al momento in cui John ha posto in dubbio il suo titolo come specie particolare, ed in cui Nöggerath, raccogliendo tutto quello che è stato fatto su questo minerale di ferro, ci ha presentato nel 1822 una Storia completa della lepidocroite, appoggiando la sua specificazione sull'analisi chimica fatta da Brandes, e dottamente discussa da Bischof.

Dobbiamo incominciare da siffatto carattere; poichè la composizione è quella che ne farà una specie particolare, ove essa vi dimostri dei principii o delle proporzioni fisse che non si sienoancora riconosciute in verun altro minerale di ferro.

Secondo le osservazioni ed i lavori di Brandes, la lepidocroite è composta di

Ferro ossidato	88,00
Manganese ossidato.	0,50
Silice	0,50
Acqua.	10,75
	99.75

Brandes dà per formula di composizione di questo minerale $\dddot{F}$ + aq., e Bischof a $\dddot{F}$ + 3 aq.

Ora, si domanda con John e forse con Bischof, se la piccola differenza nella proporzione dell' acqua fra questo minerale ed il ferro ossidato idrato, detto ematite bruna, differenza che un disseccamento anteriore più o meno completo, ed un mescuglio tanto ordinario di ferro ossidato rosso, può render molto maggiore, possa bastare per elevare al grado di specie un minerale che non ha d' altronde veruna forma cristallina propria, e per meritargli un nome distintivo. Temiamo che questo abuso nella *moltiplicazione nominale* delle specie non ritardi i progressi della mineralogia, facendole seguire una via incerta, intricata, e le di cui diramazioni sono illimitate.

Insistiamo su questi principii, all' occasione della lepidocroite, perchè si sono già scritti sette o otto articoli su questa varietà quasi indistinta di ferro ossidato idrato, perchè probabilmente abbagliati da un nome tanto singolare, si è creduto doverne discutere ed estendere la storia, e perchè Nöggerath le ha consacrato quindici pagine nella sua raccolta intitolata: *Das Gebirge in Rheinland-Westphalien*, ec.

Si citano molti luoghi nei quali si è trovato questo minerale di ferro.

Ullman aveva già indicata la miniera d' Euel d' Hollerterzug, nel cantone di Sayn, al paese di Nassau; quella di Knorrenberg, a due leghe da Kirchen; le miniere d' Eisenzeche e di Hirzhorn, presso Eiserfeld ed Altebirke, nel paese di Nassau-Siegen. Nöggerath l' ha riconosciuto nella miniera di Nordhelle, presso Silbach, nel ducato di Vesfalia.

Trovasi talvolta nei filoni, talora in strati o depositi d' altri minerali di ferro.

Presentasi come minerale di ferro ossidato idrato, secondo che dice Schmidt, nelle cavità drusiche dei filoni ove l' acqua ha influito ed influisce ancora sulla sua formazione. Noi, senza osare di parteciparne, riportiamo l' opinione di questo mineralogo, il quale ne conclude che la lepidocroite sia d' ultima formazione. È accompagnata nelle cavità, o druse di filoni, da minerale nero di ferro e da diversi minerali di manganese.

È stata trovata in strati di minerali di ferro accompagnata da manganese e da zinco frapposti in un calcario di sedimento medio, presso Oberkaltenbach, nel granducato di Berg; con minerali di ferro bruno, a Bieber, nel paese d' Hanau; in letti di minerale di ferro, che formano ammassi in un calcario di transizione, presso Marmagen, nell' Eifel, ec. (B.)

LEPIDOFILLO. (*Bot.*) *Lepidophyllum* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante, che noi proponemmo nel Bullettino delle scienze del dicembre 1816 (pag. 199), appartiene all' ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *asteridee*, nella quale lo collochiamo in fine della prima sezione delle *asteridee-solidaginee*. V. Gutierrezia.

Il genere *lepidophyllum* ci ha presentati i seguenti caratteri.

Calatide bislunga, cilindracea, cortamente raggiata; disco di pochi fiori (4-6) regolari, androgini; corona irregolare, uniseriale, interrotta, di pochi fiori (1-2) ligulari, femminei. Periclinio bislungo, quasi cilindraceo, inferiore ai fiori del disco, formato di squamme embriciate, addossate, le esterne ovali, le interne bislunghe, tutte larghe, ottusissime o rotondate alla sommità, coriacee, con margini laterali membranosi, alquanto cigliati o frangiati. Clinanto piccolo, piano, nudo. Ovarj bislunghi, striati, alquanto glabri; pappo lungo, irregolare, composto di squammettine multiseriali, numerosissime, sguagliatissime, dissimili, laminate, larghe, lineari, membranose, frangiate sui margini. Corolle della corona, con linguetta spesso irregolare. Corolle del disco, con cinque divisioni bislunghe, provviste di nervosità soprannumerarie. Stili d' asteridea.

Non conoscesi finora che una sola specie appartenente a questo genere.

Lepidofillo falso cipresso, *Lepydophyllum cupressiforme*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 37; *Baccharis cupressiformis*, Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 425; *Conyza cupressiformis*, Lamk., *Encycl.*; *Athanasia? cupressiformis*, Commers., *Ined.* Arbusto intieramente glabro; di fusto legnoso, grosso, cilindrico, bernoccoluto, ramoso; di ramoscelli ravvicinatissimi, eretti, tutti ricoperti di foglie da un capo all' altro; di foglie opposte, ravvicinate, come embriciate, disposte su quattro serie longitudinali, lunghe per lo meno una linea, sessili, ovali bislunghe, rotondate alla sommità, molto crasse, coriacco-

carnose, e che sembrano, sull' esemplare secco che descriviamo, essere state spalmate d'una resina gialla, colla faccia inferiore assai convessa, colla superiore addossata sul fusto o sulla foglia che è al disopra, e come concava per la prominenza dei margini; di calatidi lunghe tre o quattro linee e composte di fiori gialli, solitarie e sessili alla sommità dei ramoscelli coperti di foglie fino alla base del periclinio; di disco contenente quattro, cinque o sei fiori; di corona biflora o triflora; di corolle analoghe a quelle del genere *solidago*. Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella dei caratteri generici sopra un esemplare secco dell' Erbario del Commerson, riunito a quello del Jussieu.

Il Commerson, in una breve descrizione manoscritta di questa specie, da lui riferita dubitativamente al genere *athanasia*, dice che è un sottoarboscello, di due o tre piedi, sempre verde; che il periclinio è presso appoco quadrato, per essere le sue squamme disposte su quattro serie, come le foglie; che la calatide non è raggiata, ma flosculosa, e composta ordinariamente di cinque o sei fiori; che tutta la pianta è coperta d'una sostanza vischiosa, resinosa, lustra, molto tenace, e d'un odore balsamico. Questo naturalista viaggiatore ci fa sapere che ha trovato l'arbusto in proposito sulle colline prossime alla baia Boucaut, alla costa dei Patagoni.

Noi, malgrado l' asserzione contraria del Commerson, affermiamo che la calatide del *lepidophyllum* è raggiata, ed aggiungiamo che le sue foglie sono opposte, lo che non era stato finora osservato. Questa pianta notabile, molto male attribuita prima di noi ai generi *athanasia*, *conyza* e *baccharis*, doveva costituire, un genere particolare che noi abbiamo addimandato *lepidophyllum*, per esprimere che le foglie rassomigliano a squamme. È vero che il nostro genere ha molta affinità naturale col *baccharis*, che è, com'esso, della tribù delle *asteridee*; ma non è punto affine con l'*athanasia*, che appartiene alla tribù delle *anthemidee*, nè col *conyza*, che appartiene a quella delle *inulee*.

Qualche botanico vorrà forse riunire in un solo e medesimo genere il nostro *lepidophyllum* ed il *brachyris* del Nuttal, quantunque, a parer nostro, differiscano assai per esser distinti genericamente. In tal caso sarà cosa giusta di conservare il primo dei due nomi generici e di sopprimere il secondo, poichè il *lepidophyllum* fu pubblicato a Parigi nel 1816, ed il *brachyris* fu pubblicato a Filadelfia nel 1818. (E. Cass.)

LEPIDOLEPRO, *Lepidoleprus*. (*Ittiol.*) Il Risso ha assegnato questo nome ad un nuovo genere di pesci vicini ai gadi, e che apparterrebbero, com' essi, alla famiglia degli auchenotteri di Duméril, se le loro catope non fossero alcun poco toraciche.

Il genere Lepidolepro si distingue ai caratteri seguenti:

Corpo e testa coperti di scaglie carenate e ruspe; muso depresso, che si prolunga al disopra della bocca, e formato dalla riunione delle ossa suborbitarie nasali; catope piccole, tamo gingolari che toraciche; due pinne dorsali; la seconda di esse unita in punta con l'anale alla caudale; denti assai fini e corti.

La posizione delle catope basta per distinguere questo genere da tutti quelli coi quali potrebbe confondersi. (V. Auchenotteri.)

Il nome di lepidolepro, derivato dal greco λεπις (*scaglia*), e λεπρος (*ruspo*), indica la natura delle scaglie.

Due specie compongono questo genere.

Il Lepidolepro trachirinco, *Lepidoleprus trachyrinchus*, Risso. Corpo assai prolungato, e compresso posteriormente a lama di sciabola; scaglie ruspe, ossee, tubercolose, formanti sulla testa delle creste a più punte che si prolungano sopra un muso terminato in punta triangolare; testa grossa, depressa; bocca anpia, arcuata sotto; denti assai fini, curvati, acuti, su più file; tre ossetti armati di punte da ambedue i lati della faringe; lingua e palato lisci, d'un turchino nerastro; occhi grandi, ovali, argentini, con punti rossi, e come coperti da una membrana trasparente; iride dorata: pupille turchine; narici rotonde, con due orifizii per ciascuna; apertura branchiale semilunare e sopravanzata da una specie di sfiatatoio; piune dorsali ed anale ricevute in un solco armato da ambedue le parti d'una fila di forti spine dentellate alla loro base; dorso d'un grigio biancastro, che passa al paonazzo verso la coda; prima dorsale nerastra, la seconda grigia, una-

giuata di nero; catope strette, col primo raggio sottile e prolungato in una specie di filamento; lunghezza da un piede a diciotto pollici.

Prendesi questo pesce nei mari di Nizza, verso i mesi di luglio e d'agosto.

Il Giorna lo ha rappresentato nelle Memorie dell'Accademia di Torino, ma da un esemplare mutilato. La prima descrizione completa devesi al Risso.

Il Lepidolepro celorinco, *Lepidoleprus cœlorhinchus*, Risso. Muso laciniato e sopravanzato da una protuberanza; nuca incavata, preopercolo con una lunga protuberanza ossea; opercolo finamente dentellato; prima dorsale assai alta, a foggia d'arpa; caudale appuntata; tinta generale grigia, scalata di rosso paonazzetto; pinna anale, marginata di nero; lunghezza di sei a nove pollici. V. la Tav. 1020.

E più raro del precedente, ma abita i medesimi luoghi. (I. C.)

LEPIDOLEPRUS. (*Ittiol.*) V. Lepidolepro. (I. C.)

LEPIDOLITE o **LILALITE.** (*Min.*) Questo minerale non si è presentato per lungo tempo che in masse composte d'un'infinità di laminette o pagliette, disposte in tutti i sensi e che risplendono con una lucentezza argentea, franczzo ad una tinta lilla o citrina, che passano, gradatamente, al bianco verdognolo e al bianco perlato. Tali sono le varietà di Svezia e di Moravia. Si è poi incontrata la lepidolite in lamine più larghe e meno confuse, e finalmente in cristalli foliacei esagoni.

La lepidolite in massa è traslucida e bastantemente tenera da lasciarsi tagliare col coltello; ma, quando è laminare, può graffiare il vetro col margine delle sue lamine, nel modo stesso della mica, la quale si lascia attaccare sulla sua gran faccia da una punta di ferro, mentre i suoi margini graffiano egualmente il vetro, ed anco il quarzo.

Sottoposta alla prova del cannellino, la lepidolite si rigonfia e si riduce in uno smalto d'un bianco cereo. Klaproth aggiunge che, posta sopra un semplice carbone ardente, vi diviene opaca, d'un bianco smorto, e si rigonfia pure in forma di rami. De Bournon insiste su questa gran fusibilità, e dice in proprii termini: » Abbiamo fatto spesso fondere » la lepidolite, ponendola semplicemente » nel nostro fuoco; levandola, essa colava » producendo delle piccole fibre di ve» tro capillare, analoghe ai filamenti » vitrei del vulcano dell'isola di Bor» bone ». Osservazione che aveva già fatta De Born.

Il peso specifico di questo minerale varia da 2,816 a 2,859. Ecco i risultamenti delle due analisi fatte da

	Klaproth.		Vauquelin.
Silice	54,50		54,00
Allumina	38,25		20,00
Ossido di ferro	0,75		1,00
Ossido di manganese			3,00
Potassa	4 00		18,00
Perdita	2,50	Fluato di calce	4,00
	100,00		100,00

Aggiungiamo quì, per termine di confronto, l'analisi della mica foliacea, fatta dal Klaproth.

Silice	48,00
Allumina	34,25
Ossido di ferro	4,50
Ossido di manganese	0,50
Potassa	8,75
Magnesia	0,50
Perdita	3,50
	100,00

Le principali varietà di lepidolite sono, circa al colore:

Il rosso o *paonazzo vinoto*.
Il lilla vience.
Il lilla chiaro.
Il citrino.
Il giallo verdognolo.
Il bianco perlato, ec.

In quanto alle sue varietà di contestura, citeremo:

La *lepidolite cristallizzata* in lamine esagonali che danno origine a prismi d'una a due linee d'altezza.

La *lepidolite laminare*, che presentasi in lamine o pagliette d'una certa estensione, che si separano facilmente ma che non mostrano veruna forma

regolare. Il loro colore è ordinariamente d'una bella sfumatura fior di pesco o lilla.

La *lepidolite amorfa venturinata*. Presentasi le più volte di color lilla; ed è quella altresì che è suscettibile di ricevere il pulimento e d'esser lavorata in gioielli o in placche d'ornamento; ma, oltre questa tinta, incontrasi eziandio coi colori e le tinte che sono quì sopra indicati.

Finalmente De Bournon cita una varietà di lepidolite compatta, senza veruna apparenza di lamine o di squamme, e d'un paonazzo bruno cupo.

La scoperta della lepidolite devesi all'abate Pona, il quale la incontrò presso Rozena, in Moravia, nel granito della montagna di Hradisko, ove forma masse compatte e voluminose del peso di cento libbre e più. Appartenevano esse alla varietà amorfa venturinata, ma si è dipoi riconosciuto questo minerale in molti altri luoghi, e sempre in una roccia primordiale, che contiene assai d'ordinario aghi o cristalli di turmalina, di calce fosfata, della mica, del felspato laminare, del quarzo, ec. La lepidolite sembra entrare nella composizione della nostra pegmatite. Il Tondi, nella sua Oreognosia, fa una roccia distinta della lepidolite che egli considera come subordinata allo gnesio, lo che deve intendersi soltanto relativamente alla lepidolite amorfa.

I principali luoghi nei quali citasi questa sostanza sono adunque i dintorni di Rozena in Moravia, di Uton in Svezia, il Riesengebirge in Slesia, i dintorni d'Ekatherinebourg in Siberia, di Pocning in Sassonia, le isole di Corsica, dell'Elba e del Giglio, il Tirolo e finalmente i contorni di Chanteloup presso Limoges, ove Alluaud ne fece la scoperta.

Erasi confusa la lepidolite col gesso, con la zeolite e finalmente con la turmalina di Uton; ma non è ancora certo che debba costituire una specie separata; vi hanno eziandio delle valide ragioni a favore della sua riunione alla mica; tuttavia ci sembra cosa prudente il tenerla ancora separata, fino a che non abbiasi piena certezza dei limiti poco distinti che separano certe varietà di talco da alcune della mica medesima.

Tutto induce a credere che si faranno fra queste due antiche specie, la mica ed il talco, alcune mutazioni fra le loro varietà respettive, ed allora solamente potremo presentare la lepidolite con maggior sicurezza, e ravvicinarla forse alla nacrite di Brongniart.

Dobbiamo frattanto fare osservare fin d'ora, a favore dell'opinione di Cordier, la quale fu intieramente adottata da Haüy (1), che la lepidolite ha offerto nell'analisi una certa quantità d'acido fluorico, e che il Rose di Berlino ha ritrovato questo medesimo acido in tutte le miche che gli è stato possibile di procurarsi (2).

De Bournon non è di questo avviso. La facilità con la quale la lepidolite si rigonfia e si fonde al fuoco più moderato non che alcune ragioni cristallografiche, gli fanno riguardare questo minerale come una specie e non come una semplice varietà di mica. Tale è lo stato della questione; e frattanto che se ne attende l'intiera soluzione, troviamo meno inconveniente il lasciare la lepidolite come specie dubbia che riunirla troppo sollecitamente ad una specie, minacciata essa pure da alcuni notabili cangiamenti. (P. Baard.)

LEPIDOMA. (*Bot.*) Questo genere stabilito dal Link, è una medesima cosa del *rhizocarpon* del Decandolle, le cui specie sono dall'Acharius disseminate nel suo genere *lecidea*, il quale peraltro offre una sezione che conserva il nome di *lepidoma*. V. Rizocarpo. (Lem.)

LEPIDON. (*Bot.*) Nome citato dal Belonio per un'erba che cresce sulle rive dell'Ellesponto, e della quale gli abitanti si servono per farne spazzole. Il Belonio altro non aggiunge su questo vegetabile, che è conosciuto dai Greci sotto il nome di *sarapidi*. (J.)

LEPIDONOTA, *Lepidonota*. (*Entomoz.*) Il dottor Leach ha proposto di separare dalle afrodite del Linneo le specie che hanno le scaglie dorsali perfettamente allo scoperto, nel che differiscono dall'afrodita aculeata che le ha ricoperte da una specie di feltro formato dalle setole fini e lunghe degli appendici. Il tipo di questo genere è l'*Aphrodita squamata*. Savigny ha assegnato a questo genere, da lui egualmente stabilito, e nel quale ha descritte molte specie nuove, il nome di Polinoe. V. questa parola e Nereidi. (De. B.)

(1) Trattato dei Caratteri fisici.

(2) Annali di Chimica, tom. XIV, pag. 190.

LEPIDOPHORUM. (*Bot.*) Il Necker distribuisce le *anthemis* del Linneo in tre generi da lui addimandati *lepidophorum*, *anthemis* e *chamæmelum*. Egli attribuisce al primo il periclinio globoloso; i frutti tutti fertili, angolosi e provvisti d' un pappo composto di quattro squammettine paleiformi. Non sappiamo indovinare quali siano le specie linneane d'*anthemis* che gli abbiano potuto offrire questi caratteri. (E. Cass.)

LEPIDOPHYLLUM. (*Bot.*) V. Lepidofillo. (E. Cass.)

LEPIDOPILUM. (*Bot.*) È un sottogenere di muscoidee stabilito nel genere *pilotrichum* dal Palisot de Beauvois, per quelle specie che hanno la calittra armata di pagliette. Questo sottogenere o sezione non contiene che una specie, ed è *pilotrichum scabrisetum*. V. Pilotrico. (Lem.)

LEPIDOPO, *Lepidopus*. (*Ittiol.*) Assegnasi questa denominazione ad un genere di pesci ossei, olobranchi, della famiglia dei petalosomi di Duméril, e di quella dei tenioidi di Cuvier. Questo genere, che è stato dapprincipio formato da Gouan, distinguesi pei caratteri seguenti.

Corpo allungato, depresso, sottile, laminiforme; catope rimpiazzate da due scagliette appuntate e mobili; pinna dorsale lunghissima; senza cirri alla bocca; mascelle appuntate; denti forti ed acuti; pinna anale corta e bassa.

Il genere Lepidopo ha tolto il suo nome dalla forma delle catope, λεπὶς e πούς, voci greche che rammentano l'idea di piedi scagliosi. Per questo solo carattere è facile il distinguerlo da tutti gli altri generi della famiglia dei Petalosomi. (V. questa parola.)

Non si conoscono finquì che due specie di lepidopi.

1.° Il Lepidopo Gouaniano, *Lepidopus Gouanianus*, Lacép. Mascella inferiore più prolungata della superiore; testa grossa e compressa lateralmente; nuca terminata da uno spigolo; muso appuntato; dentini eguali alla mascella inferiore; tre lunghi denti adunchi alla superiore; linea laterale diritta ed internata; ano verso il mezzo del corpo; pinna dorsale bassissima; catope cocleariformi, ovali ed appuntate; anale poco rilevata e preceduta da una lunga scaglia rotonda; caudale un poco bifida; color generale argentino, sfumato di leggieri reflessi azzurrognoli: nuca celeste azzurra; occhi argentini; una bella macchia nera sui primi raggi della pinna dorsale; lunghezza d' un piede a quindici pollici.

Questo pesce è stato dapprima descritto dal celebre naturalista di Monpellieri di cui porta il nome. La sua carne è floscia e poco gustosa. Si prende in gennaio ed in febbraio, nel mare di Nizza.

2.° Il Lepidopo di Péron, *Lepidopus Peronii*, Risso. Corpo assai compresso, ricoperto d' un polviscolo argenteo, con reflessi dorati, rosei ed azzurri; testa bislunga e terminata dietro gli occhi da un' eminenza; mascella inferiore acuta, prolungata, con un tubercolo duro alla sua estremità, armata anteriormente di due grossi denti adunchi, e quindi d' una fila di denti più piccoli, diritti e che vanno sempre aumentando; due lunghi denti acuti sul davanti della mascella superiore; tre altri denti più grandi, mobili, adunchi ed aderenti al palato; nuca solcata; occhi grandi, argentini, assai ravvicinati al vertice, con iride dorata; narici orbicolari; opercoli membranosi; ano più vicino alla testa che alla coda: linea laterale rilevata; pinna dorsale d'un giallo trasparente; pettorali orizzontali; anale che comincia da protuberanze ossee; caudale falciforme. Lunghezza di tre a quattro piedi e più.

Si prende questo pesce in primavera, nel mare di Nizza. La sua carne è soda e delicata.

È stato descritto più volte, ed ogni volta riguardato per una specie nuova. E, per esempio, il *trichiurus caudatus* di cui ha parlato Euphrasen, nei Nuovi Atti di Stockholm (tom. IX); il *trichiurus ensiformis* del Vandelli; il *vandellius lusitanicus* di Shaw; la *ziphotheca tetradens* di Montagu.

Sotto il nome di lepidopo diafano, *lepidopus pellucidus*, il Risso ha descritto, in questo genere, una terza specie, che Cuvier riguarda come una vera anguilla. (I. C.)

LEPIDOPOMI. (*Ittiol.*) Questa parola desunta dal greco, λεπὶς (scaglia), e πῶμα (opercolo), ha servito a Duméril per indicare una famiglia di pesci ossei, olobranchi, dell'ordine degli addominali e corrispondente ai generi Muggine e Esoceto di Linneo.

Tutti i generi che compongono questa famiglia hanno gli opercoli scagliosi e la bocca senza denti. Il prospetto seguente darà un'idea dei loro caratteri respettivi.

Famiglia dei Lepidopomi.

Generi

Pinne pettorali
- assai prolungate; che arrivano alla coda; ventre bicarenato. . . Esocetо.
- non prolungate; dorsale
  - unica
    - con appendici ad ogni raggio. . . . . Mugilomoro.
    - senza appendici; coda
      - con appendici membranose. . . . . . Chanos.
      - senz' appendici. . . Mugiloida.
  - doppia; le scaglie del corpo striate . . . . . . Muggina.

V. questi differenti nomi di generi e Addominali, Tom. I, pag. 220-221. (I. C.)

LEPIDOPTERA. (*Entom.*) V. Lepidotteri. (C. D.)

LEPIDOPUS. (*Ittiol.*) V. Lepidopo. (I. C.)

LEPIDOSPERMA. (*Bot.*) *Lepidosperma*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei della famiglia delle *ciperacee*, e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: pagliette semplici, diversamente embriciate, le inferiori sterili, le superiori contenenti ciascuna tre stami; un ovario supero; uno stilo trigono, qualche volta trifido, con tre stimmi; un seme osseo, accompagnato da una squamma sugherosa, midollare, con cinque o sei rintagli.

Questo genere fu stabilito dal Labillardière per alcune piante della Nuova-Olanda, vicinissime agli scheni, dai quali differiscono principalmente per la squamma particolare situata alla base del seme, che gli ha derivato il suo nome, composto di due voci greche, *lepidotos*, squammoso, e *sperma*, seme. Comprende esso delle erbe di culmi cilindrici o compressi, angolosi; di foglie graminiformi; di fiori disposti in una pannocchia terminale, talvolta in spiga.

Lepidosperma di fusto alto, *Lepidosperma elatior*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 15, tab. 11; Vaginella, Lamk., *Encycl.* Questa pianta ha i culmi alti tre o quattro piedi, grossi, compressi, muniti nella parte inferiore di lunghe e larghe foglie lineari, acute, finamente dentate a sega, vaginali alla base; di fiori disposti in una pannocchia terminale, alquanto lassa, lunga circa un piede, composta di racemi parziali che escono da diverse spate sguagliatissime; di spighette alterne, ovali, acuminate, composte di cinque o sei squamme, le due superiori soltanto fertili; d'ovario ovale; di stilo trifido. Il frutto è una noce ossea, alquanto lionata, uniloculare, accompagnata da una squamma biancastra, con cinque o sei rintagli acuminati. Questa pianta è stata scoperta dal Labillardière al capo Van-Diemen.

Lepidosperma squammosa, *Lepidosperma squamata*, Labill., *loc. cit.*, tab. 16; Poir., *Ill. gen. suppl.*, tab. 905, fig. 1. Pianta di radice composta di fibre grosse, carnose, appena ramose, da cui escono diversi rigetti coperti di squamme ovali, scariose; di culmi alti sette o otto pollici, diritti, compressi, guerniti alla base di foglie numerose, assai simili ai culmi, strette, lineari, finamente dentate; di fiori disposti in pannocchie cortissime, grosse, formate di racemi disuguali, fascicolati; di pagliette in numero d'otto a dieci sulle spighette. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda.

Lepidosperma tetragona, *Lepidosperma tetragona*, Labill., *loc. cit.*, tab. 17; Poir., *Ill. gen. suppl.*, tab. 905, fig. 2. Ha i culmi diritti, gracili, un poco tetragoni, inviluppati alla base da più guaine allungate, concave, acute; le foglie strette, lineari, quadrangolari, lunghe un piede. I fiori sono riuniti in una piccola pannocchia terminale, composta di racemi folti, fascicolati; le spighette munite di sei pagliette. Il frutto è una noce ovale ristrinta e accompagnata alla base da una piccolissima squamma sugherosa, midollare, con cinque o sei rintagli. Questa pianta cresce nella Nuova-Olanda, al capo Van Diemen.

Lepidosperma sciaboliforma, *Lepidosperma gladiata*, Labill., *loc. cit.*, tab. 12. Questa specie, vicina alla *lepidu-*

sperma elatior, ne differisce per la pannocchia più compatta, più corta, e per le foglie non dentate, lunghissime, in forma di lama di spada. I culmi sono alti da uno a due piedi, compressi; una spata d'un sol pezzo inviluppa il culmo, e vi forma due angoli continuati ed opposti; la pannocchia è composta di racemi numerosi, disuguali; le spighette sono ovali, bislunghe, cariche d'otto pagliette scariose; le inferiori sterili. Questa pianta cresce al capo Van-Diemen.

Lepidosperma globolosa, *Lepidosperma globosa*. Labill., *loc. cit.*, tab. 14. Specie notabile per la forma quasi globolosa delle spighette, per le foglie, strette lunghe, acutissime finamente dentellate. Ha i culmi compressi, alti un piede e più; i fiori terminali, che escono in piccoli mazzetti dall'ascella delle spate; le spighette munite di quattro o sei pagliette alquanto lasse, ovali, concave acute; gli stimmi cotonosi. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda.

Lepidosperma filiforme, *Lepidosperma filiformis*, Labill., *loc. cit.*, tab. 15. Ha i culmi filiformi, cilindrici, alquanto compressi, alcuni dei quali terminati da filamenti setacei; i fiori disposti in una spiga terminale, cortissima. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lepidosperma longitudinale, *Lepidosperma longitudinalis*, Labill., *loc. cit.*, tab. 13. Questa specie ha le foglie lineari, ripiene d'una midolla contenuta in sei o otto tramezzi longitudinali; i fiori formanti una pannocchia lassa, stretta, allungata; il frutto triangolare. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

LEPIDOTES o LEPIDOTIS. (*Min.*) Pietra menzionata da Plinio, con questa unica frase: *Lepidotes squamas piscium variis coloribus imitatur*. Sopra siffatta indicazione possiamo formare molte congetture. Delaunay suppone che potesse essere un felspato, pietra a struttura *laminare*, ma non *scagliosa*. Léman presume che l'autore abbia voluto indicare una mica in massa o un quarzo venturinato. Possiamo eziandio riferirvi la lumachella opalizzante, nella quale le scaglie di conchiglie imitano assai bene per la loro forma e per il loro colore le scaglie dei pesci; ma non si perda egli un tempo prezioso in vane congetture, volendo trovare la soluzione d'un enigma che può convenire a tante cose? (B.)

LEPIDOTIDE. (*Bot.*) *Lepidotis*. Il carattere essenziale di questo genere, stabilito a scapito del *lycopodium* dal Palisot de Beauvois, viene espresso dai fiori maschi, che sono reniformi, sessili, bivalvi, sparsi in spighe distinte e terminali, e nascosti sotto alcune brattee giallognole differenti dalle foglie.

Moltissimi licopodj rientrano in questo genere, e sono di fusti distesi repenti o striscianti, semplici, dicotomi o ramosi; di foglie sparse; di spighe sessili o peduncolate, semplici o aceoppiate; di brattee lanceolate, ovali, acute, spesse volte finamente dentellate a sega. Non si conoscono i fiori femminei.

Le specie si dividono in quattro sezioni.

Sezione Prima.

Spighe sessili, semplici.

A questa sezione si riportano i *lycopodium annotinum, cernum et obscurum*, Linn.; e le *lepidotis diaphana et convoluta*, Palis.-Beauv.

Sezione Seconda.

Spighe sessili, divise.

Questa sezione è costituita dal *lycopodium phlegmaria*, Linn., dalla *lepidotis longifolia*, Palis.-Beauv., e dalla *lepidotis obtusifolia*, Palis.-Beauv.

Sezione Terza.

Spighe peduncolate semplici.

Rientrano in questa sezione il *lycopodium carolinianum*, Linn., il *lycopodium radicans*, Linn., la *lepidotis magellanica*, Pal.-Beauv., e la *lepidotis repens*, Pal.-Beauv.

Sezione Quarta.

Spighe peduncolate, doppie o gemine.

Sono di questa sezione il *lycopodium clavatum*, Linn., il *lycopodium alpinum*, Linn., il *lycopodium complanatum*, Linn., il *lycopodium funiculosum*, Lamk., la *lepidotis triquetra*, Pal.-Beauv., la *lepidotis ciliata*, Pal.-Beauv., la *lepidotis inflexa*, Pal.-Beauv.

Questo genere non è stato ammesso. V. Licopodio. (Lem.)

LEPIDOTIS. (*Bot.*) V. Lepidotide. (Lem.)
LEPIDOTIS. (*Min.*) V. Lepidotes. (B.)
LEPIDOTO, *Lepidotus*. (*Ittiol.*) Gli antichi Greci, al riferire d'Ateneo, nominavano λεπιδωτὸς un pesce d'acqua dolce notabile per la bellezza delle sue scaglie, e che era tenuto per sacro nell'antico Egitto. Sembra essere evidentemente il binny del Nilo. V. Barbio. (I. C.)
** LEPIDOTOSPERMA. (*Bot.*) Il Roemer e lo Schultes leggono così il genere *lepidosperma*. (A. B.)
LEPIDOTTERI, *Lepidoptera*. (*Entom.*) Nome sotto il quale Linneo ha indicata una delle principali divisioni, ovvero uno dei grandi ordini della classe degli insetti; vale a dire quella gran sottoclasse che comprende gli insetti i quali hanno la bocca formata da una specie di lingua ravvolta a spirale, fra due palpi, e che hanno quattro ali coperte d'una polvere ordinariamente colorita, composta di scagliette situate le une sulle altre, cioè imbricate. Dalla qual particolarità è derivato il loro nome che è infatti composto di due voci greche, una delle quali λεπισ-ίδοσ, significa scaglie, e l'altra πτερὰ, ali. Il Fabricio, che ha adottata questa classazione, ne ha cambiato soltanto il nome, che egli ha desunto dalla conformazione delle parti della bocca, e ne ha formata una classe sotto la denominazione di *glossati*, cioè che hanno una lingua, e che comprende le farfalle diurne e notturne.

L'ordine dei lepidotteri è dei più naturali, e comprende insetti che differiscono da tutti gli altri per molte particolarità ricavate dalla loro conformazione, sotto lo stato perfetto, e specialmente dalla rassomiglianza nei costumi e nelle trasformazioni. Ecco i suoi principali caratteri, presentati isolatamente, per farne il confronto con quelli che possono offrire gli insetti degli altri ordini.

Insetti a corpo villoso; a quattro ali scagliose; a bocca senza mascelle, essendosi trasformate in una specie di lingua o di tromba di due pezzi ravvolti a spirale, nascosti nello stato di riposo, fra due palpi villosi; a testa munita d'antenne allungate; e privi le più volte di stemmi, o d'occhi lisci.

Tutti i lepidotteri provengono da uova d'onde escono larve chiamate *bruci*, e che sono assolutamente differenti dall'insetto perfetto che debbono produrre. Queste larve hanno il corpo allungato, glabro o villoso, formato di dodici articolazioni o anelli, non contando la testa. Nove di tali anelli hanno lateralmente due fori che costituiscono gli orifizii delle trachee o dei vasi aerei, destinati all'atto della respirazione, e che addimandansi spiracoli. In tutti questi bruci si osservano tre paia di zampe corte, ma articolate ed a gancetti semplici, situate sui tre anelli che seguono la testa, e che corrispondono alle vere zampe che deve avere in seguito l'insetto nel suo stato di perfezione. La maggior parte dei bruci hanno inoltre un numero variabile d'altre false zampe che servono egualmente al trasporto del corpo, e che consistono in tubercoli muniti di cerchii o di corone di gancetti retrattili, coi quali l'insetto si aggrappa ed aderisce sulle piante di cui principalmente si ciba.

Questo numero di false zampe varia molto nei bruci. Tuttavia è presso appoco costante in tutti i gruppi che debbon dare insetti perfetti somiglianti. D'altronde non oltrepassa mai il numero di sedici; così, per esempio, nelle falene dette geometre, o misurine, questi tubercoli sono situati a grandi intervalli fra loro, di maniera che l'insetto, muovendosi, sembra misurare lo spazio che percorre. Altri bruci, come quelli che debbono produrre le tignuole, e che si filano degli stucci ai quali attaccano dei corpi estranei o gli avanzi delle materie delle quali si cibano, hanno due sole false zampe che servono all'animale per aggrapparsi nell'interno della sua abitazione portatile.

All'articolo Brucio, tom. IV, pag. 220 e seguenti, abbiamo indicate le principali differenze che presentano le larve dei lepidotteri, relativamente alle loro forme variate, al loro cibo, ai loro costumi, al loro cangiamento di pelle e di colore nelle diverse mude, ed alle loro abitudini, tanto se vivono isolate in tutte le epoche della loro esistenza sotto questa prima forma, quanto se rimangono costantemente riunite in società, come avviene a molte di esse.

Quello che abbiamo qui esposto può presso appoco servire egualmente a quanto dovremmo dire sulle ninfe dei lepidotteri; poichè questi insetti subiscono una metamorfosi completa; e, allorchè il brucio ha mutato otto a dodici volte di pelle, finisce col trasfor-

marsi in crisalide, dopo aver prese le opportune precauzioni per mettere il suo corpo al riparo di qualunque pericolo, tanto ritirandosi in un luogo conveniente per sospendervisi o aggrapparvisi solidamente per mezzo di fili intrecciati, quanto filandosi nn follicolo o bozzolo disposto con più o meno artifizio e l astuzia.

Queste Crisalidi (V. questa parola tomo VIII, pag. 209) sono per la maggior parte immobili, a meno che non sieno toccate o irritate; sono altresì più grosse dalla parte della testa, ed appuntate all'estremità opposta. Rappresentano presso appoco le forme dell'insetto perfetto che esse racchiudono; ma tutte le parti ne sono ristrette, ravvicinate fra loro, in una specie di contrazione, ricoperte d'una pelle solida che sembra come fasciarle.

Esaminando le diverse parti del corpo dei lepidotteri sotto lo stato perfetto, ecco le conformazioni più notabili che ci presentano, in confronto degli altri insetti.

Avanti tutto non si distinguono bene a prima vista che la testa, il corsaletto, l'addome, le ali e le zampe; e tutte queste parti sono più o meno villose, o coperte di peli depressi o di scaglie che facilmente si distaccano.

La testa è in generale piccola, relativamente al corsaletto; ed è villosa o pelosa, quasi sessile ed attaccata al tronco nella maggior parte. Gli occhi sono generalmente molto grossi, convessi, di numerose faccette, sfolgoranti, particolarmente nelle specie che volano di notte; la bocca, come abbiam detto, consiste in due mascelle oltremodo prolungate in un gran numero di generi, formanti una specie di lingua o di tromba che si ravvolge a spirale sopra se medesima, di modo che l'estremità libera rimane nell' interno della spira, ed è avviluppata dalla base. Veggonsi sui lati i rudimenti delle mandibule, e due palpi molto sviluppati e villosi, fra i quali questa tromba trovasi nascosta, nello stato di riposo. Le antenne variano molto per la forma, ed a seconda delle diverse conformazioni che esse presentano, abbiamo diviso quest'ordine dei Lepidotteri in quattro principali famiglie, come diremo più sotto. In generale le antenne sono lunghe e costituite da una serie numerosa di piccoli articoli spesso molto composti.

Non si distinguono facilmente nel corsaletto di questi insetti, i tre pezzi che compongono il torace, a motivo dei peli che li ricuoprono.

L'addome, che è eziandio composto di sei o sette anelli, non sembra peraltro formare che un unico pezzo, il quale, nelle femmine d'alcune specie, si prolunga in mazzetti di peli, o in una specie d'oviduttoprotrattile di cui si serve l'insetto per accomodare, disporre e depositare le sue uova in luoghi convenienti.

Le ali, in numero di quattro, variano per la forma, per l'estensione e per la disposizione nei differenti generi. Osservasi, per esempio, nelle sfingi ed in molte falene e nottue, sul margine esterno dell'ala inferiore, una specie di ciglio o di setola tosta, appuntata, che si aggrappa in una specie d'anello, di campanella o di gancetto, che vedesi sotto il margine sottile, posteriore o interno dell' ala superiore, per formar così un solo e medesimo piano inflessibile nell'azione del vôlo.

Spogliate delle scaglie o dei pelolini depressi che le ricuoprono, queste ali offrono delle nervosità longitudinali più o meno apparenti, e che, in certe specie, sono visibilissime attese le poche scaglie, come nelle farfalle dette la *velata*, l'*apollo*, ec.

Le zampe, in numero di sei, offrono in alcune specie di farfalle, per esempio, una tal cortezza e sì poco sviluppo nei tarsi, almeno nella parte anteriore, che sono state chiamate farfalle a quattro zampe (*tetrapi*). Le due zampe anteriori sono allora assai villose: di modo che Geoffroy le ha paragonate ad una specie di pelliccia che portavano le donne del suo tempo, e che chiamavasi palatina, come l'insetto ne presenta effettivamente una sotto il collo. La maggior parte dei lepidotteri hanno cinque articoli ai tarsi. Molte specie, come le falene, gli pterofori, le pirali, le tignuole, le alucite, hanno le gambe ed i tarsi muniti di spine o di setole toste diversamente colorite.

Per agevolarne lo studio, si sono divisi i lepidotteri, secondo la conformazione delle antenne, in quattro famiglie naturali, che comprendono effettivamente varii generi d'insetti molto differenti sotto la loro ultima forma, e sotto quella di larve o di bruci, come ora dimostreremo.

Prima di tutto è stato osservato che le antenne dei lepidotteri offrivano la notabile differenza d'essere talvolta rigonfie o più grosse, tanto all'estremità, che nella parte media, e talora, al contrario, non offrivano rigonfiamenti, sia che somigliassero ad una setola di porco, vale a dire che fossero più sottili all'estremità libera che alla base, sia che gli articoli, presso appoco eguali in tutta la lunghezza, fossero semplici o filiformi, o torniti tutti di barbe o piume laterali, prendendo così la forma di pettini semplici o doppii: si dicono allora piumose o pettinate.

Dal che risulta questa specie di prospetto sinottico che presenta l'analisi.

SESTO ORDINE. — Lepidotteri.

Insetti a quattro ali scagliose, a bocca munita d'una tromba ravvolta a spirale fra palpi villosi o scagliosi.

Antenne	rigonfie o più grosse	all'estremità, clavate	Ropaloceri.
		nel mezzo o fusiformi	Closteroceri.
	non rigonfie e	filiformi, spesso pettinate	Nematoceri.
		setacee, sottili all'estremità	Chetoceri.

I *ropaloceri* o *globulicorni* comprendono le specie che Linneo aveva poste nel suo genere Farfalla; ma questo gruppo era così numeroso che è bisognato suddividerlo e considerare la forma delle antenne e delle ali negli insetti perfetti, avendo riconosciuto che con queste particolarità altre se ne riunivano desunte dalla considerazione, dalle abitudini e dalla conformazione dei bruci. Per la qual cosa si sono dapprima stabiliti i generi *farfalla*, *esperia* ed *eterottero*; il primo genere è stato poi suddiviso, giusta il Linneo, in gruppi o sottogeneri, sotto i nomi di *ninfali*, di *danai*, d'*eliconii*, di *parnassii*, di *pieridi*; le *esperie* sono state divise in *poliommati* ed in *uranie*.

I *closteroceri* o *fusicorni* corrispondono alle sfingi di Linneo, che seno state chiamati ancora crepuscolari, perchè la maggior parte non volano che la sera, o di buon mattino. Comprendono le *sfingi*, gli *smerinti*, le *sesie* e le *zigene*.

Sotto i nomi di *nematoceri* o *filicorni*, si ravvicinano i generi che Linneo aveva compresi sotto il nome di *bombici*, e che sono stati poi suddivisi in *cossi* ed in *epiali*.

Finalmente sono stati addimandati *chetoceri* o *seticorni* l'ultima famiglia che comprende tutti gli altri generi dei lepidotteri, come le *nottue*, le *litosie*, i *crambi*, le *gallerie*, le *pirali*, le *falene*, le *alucite*, le *iponomeute* e le *tignuole*. Vedansi tutti gli articoli corrispondenti alle famiglie ed ai generi i di cui nomi sono in carattere corsivo. (C. D.)

LEPIDOTUS. (*Ittiol.*) V. Lepidoto. (I. C.)

** LEPIGONUM. (*Bot.*) Denominazione generica adoperata dal Wahlenberg per indicare un suo genere costituito da alcune specie d'*arenaria*, distinte per la cassula trivalve e per le foglie stipolate. Il Persoon ed il Seringe non ammettendo questo genere, che corrisponde allo *stipularia* dell'Havort, ne fanno una sezione nel genere *arenaria* sotto il nome di *spergularia*. (A. B.)

LEPIMFI, *Lepimphis*. (*Ittiol.*) Il Rafinesque-Schmaltz ha assegnato questo nome ad un genere di pesci vicino alle corifene, e notabile pei seguenti caratteri:

Corpo conico e compresso; testa compressa ed angolosa sopra; una sola pinna dorsale; catope falciformi e riunite alla loro base da una lamina scagliosa.

L'autore pone due specie in queste genere.

Il Lepimfi ippuroide, *Lepimphis hippuroides*, Raf. Schm. Pinna dorsale che comincia sulla testa; corpo macchiato di turchino; linea laterale curva alla sua base; pinna caudale bifida; tinta generale argentina. Lunghezza di diciotto pollici.

Questo pesce chiamasi volgarmente in Sicilia *pesce Capone*, e pare molto ab-

bondante nel golfo di Palermo, verso la fine dell'estate ed in autunno, nuotando in branchi numerosi, alla superficie del mare.

Il Lepimfi rosso, *Lepimphis ruber*, Raf. Schm. Pinna dorsale che comincia dietro la testa; corpo lionato e non macchiato; pinna caudale intiera. Lunghezza d'un piede al più.

I pescatori di Palermo chiamano questo pesce *munacada mascula*. Il genere Lepimfi non è stato ancora adottato dagli ittiologi. (I. C.)

LEPIMPHIS. (*Ittiol.*) V. Lepimfi. (I. C.)

LEPIOTA. (*Bot.*) La decimaprima sezione del genere *agaricus* è distinta con questo nome di *lepiota*, che l'Hill introdusse per indicare lo stesso genere *agaricus*, e che fu adoperata anche da Patrizio Browne. (Lem.)

** LEPIPTERUS. (*Ittiol.*) V. Lepittero. (F. B.)

** LEPIRO, *Lepirus*. (*Entom.*) Genere di Curculioni, stabilito da Germar, e adottato da Latreille (Fam. Natur. del Regno. Anim.). Non si conoscono i suoi caratteri, e la specie che serve di tipo a questo genere è il *Curculio Colon* del Fabricio. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 297.)

LEPIRODIA. (*Bot.*) *Lepyrodia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori ermafroditi o dioici, della famiglia delle *restiacee*, e della *diecia triandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di sei foglioline glumacee, accompagnate alla base da una o da due squamme bratteiformi; corolla nulla; tre stami con antere peltate; ovario rudimentale. Il frutto nei fiori femminei è una cassula di tre lobi, deiscente agli angoli, contenente dei semi solitarj.

Questo genere, stabilito da Roberto Brown, comprende delle specie finora mal note, scoperte sulle coste della Nuova-Olanda, vicine molto al genere *restio*, e soprattutto al genere *calorophus* del Labillardiere.

Lepirodia gracile, *Lepyrodia gracilis*, Rob. Brow., *Prodr. Nov.-Holl.*, 1, pag. 247. Pianta di fusti mediocremente ramosi, provvisti di guaine strette; di fiori disposti in spighe ramose, colle ramificazioni inferiori un poco remote; di calice colle foglioline esterne più corte delle interne.

Lepirodia rigida, *Lepyrodia stricta*, Brow, *loc. cit.* Ha i fusti semplicissimi; le guaine rigide; i fiori disposti in spighe, colle ramificazioni alquanto ravvicinate; il calice colle foglioline quasi uguali. (Poir.)

** Vi ha anco la *lepyrodia hermaphrodita* e la *lepyrodia scariosa*, descritte dal medesimo Roberto Brown, e native, come le precedenti, della Nuova-Olanda. Lo Sprengel descrive sotto la denominazione di *lepyrodia elongata* una pianta parimente nativa della Nuova-Olanda, della quale Roberto Brown aveva fatto il suo *restio lateriflorus*, il Nées il suo *leptocarpus squarrosus*, e il Labillardière il suo *calorophus elongata*. (A. B.)

LEPIRONIA. (*Bot.*) *Lepironia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *ciperacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighette composte di squamme orbicolari, cartilaginee; stami in numero di quattro a sei; un ovario supero; uno stilo; seme inviluppato da un involucro composto di sedici pagliette.

Questo genere, vicinissimo alle fuirene, è stato stabilito dal Persoon per la specie seguente.

Lepironia mucronata, *Lepironia mucronata*, Pers., *Syn. plant.*, 1, pag. 70. Pianta di culmi nodosi, erbacei, mucronati, sprovvisti di foglie, sostenenti, un poco sotto alla loro sommità, alcuni fiori ermafroditi, riuniti in una sola spiga ovale, allungata. Cresce al Madagascar. (Poir.)

** LEPIRUS. (*Entom.*) V. Lepiro. (F. B.)

LEPISACANTHUS. (*Ittiol.*) V. Lepisacanto. (I. C.)

LEPISACANTO, *Lepisacanthus*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha creato, sotto questo nome, un genere di pesci che appartiene alla famiglia degli atrattosomi di Duméril, e che Cuvier pone nella terza tribù di quella dei percoidi.

I caratteri di questo genere, che corrisponde al genere *Monocentris* di Schneider, sono i seguenti:

Corpo tozzo, corto, grosso, tutto cotafrattato da enormi scaglie angolose, ruspe e carenate; una sola pinna dorsale, preceduta da quattro o cinque grosse spine libere; catope rimpiazzate da un'enorme spina, nell'angolo della quale si nascondono alcuni raggi molli, quasi impercettibili; qualche dentellatura al preopercolo; senza false pinne alla coda.

La parola *Lepisacanto*, desunta dal

greco λεπὶς (*scaglia*), e ἄκανθα (*spina*), indica il carattere più manifesto di questo genere, il quale non si confonderà coi Gasterostei, che hanno le scaglie lisce; con gli Scombri, gli Scomberoidi, i Trachinoti e gli Scomberomori, che hanno delle false pinne dietro le dorsali e l'anale; coi Pomatomi, coi Centropodi, che hanno due pinne dorsali. V. questi differenti articoli e Atrattosomi.

Non conoscesi finquì che una sola specie di lepisacanto.

Il Lepisacanto giapponese, *Lepisacanthus japonicus*, Lacép.; *Gasterosteus japonicus*, Houttuyn e Gmel.; *Monocentris carinata*, Schneider. Scaglie dorsali grandi, ciliate, terminate da un aculeo; opercoli alepidoti; testa grossa, catafrattata; fronte convessa; bocca grande; mascelle armate solamente di denti a pel di velluto assai corto; tinta generale gialla. Lunghezza di sei a sette pollici.

Houttuyn ha fatto, per il primo, conoscere questo pesce, che vive nei mari del Giappone, e che è stato più volte collocato fra i gasterostei (I. C.)

LEPISCLINE. (*Bot.*) *Lepiscline* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante, che noi proponemmo nel Bullettino delle scienze del febbraio 1818 (pag. 31), appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *inulee*, ed alla sezione delle *inulee-gnafaliee*, nella quale lo abbiam collocato in principio della sesta divisione delle *elicrisee*.

Eccone i caratteri.

Calatide bislunga, quasi coronata, di più fiori uguali, regolari, androgini, e che presenta assai spesso alla circonferenza uno o due fiori femminei con corolla più minuta. Periclinio ovoide cilindraceo, presso appoco uguale ai fiori, formato di squamme embriciate, addossate, le esterne ovali, scariose, le interne con la parte inferiore bislunga, coriacea, e con la parte superiore appendiciforme, eretta, bislunga, rotondata, concava, scariosa, colorata. Clinanto piccolo, piano, guernito d'appendici irregolari, superiori agli ovarj, squamelliformi, bislunghe, larghe, ottuse, troncate o dentate alla sommità. Ovarj bislunghi, glabri, provvisti d'un orliccio basilare; pappo composto di squammettine uguali, uniseriali, contigue, libere, caduche, filiformi, con la parte inferiore assai barbellulata, con la parte superiore quasi nuda e non ingrossata. Corolle quinquefide. Antere provviste d'appendici basilari lunghe, filiformi subulate. Stili d'inulea-gnafaliea.

Lepiscline cimosa, *Lepiscline cymosa*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 49; *Gnaphalium cymosum*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1195; Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 418. È un arbusto alto da due a cinque piedi; di fusti legnosi, ramosi; di ramoscelli cilindrici, più o meno cotonosi, biancastri, molto fogliosi; di foglie ravvicinate, alterne, patenti, sessili, semiamplessicauli, in apparenza un poco decurrenti, lunghe da sei a dodici linee, larghe circa due, bislunghe lanceolate, trinervie, alquanto coriacee, con margini intierissimi, con sommità terminata da una puntoliua rigida, con la faccia superiore glabra e verde, con la faccia inferiore più o meno cotonosa e biancastra. I ramoscelli sono nella parte superiore guerniti di foglie meno ravvicinate e più piccole, e sono terminati da una cima, o falsa ombrella corimbosa, rotondata, composta di calatidi numerosissime; tutti i raggi di questa cima nascono presso appoco dal medesimo punto, quindi si dividono e si suddividono irregolarmente in più peduncoli; la base della cima è circondata da una specie d'involucro, formato di circa cinque piccole foglie verticillate, disuguali, lanceolate, con alcune piccole brattee lanceolate alla base delle ramificazioni della cima; ciascuna calatide è alta due linee, e composta d'otto o dieci fiori, uno o due dei quali sono qualche volta femminei; il periclinio è inferiore ai fiori, e d'un color giallo dorato; le corolle sono verdi alla base, rossastre nella parte media, gialle alla sommità.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella dei caratteri generici sopra a due individui viventi, coltivati a Parigi al giardino del re, che avevano tanto l'uno che l'altro il fusto perfettamente legnoso, ed uno di essi si elevava quasi cinque piedi. Tuttavia il Linneo attribuisce espressamente a questa pianta il fusto erbaceo.

La lepiscline cimosa abita il capo di Buona-Speranza.

Lepiscline di foglie nude, *Lepiscline? nudifolia*, Nob., *loc. cit.*, pag. 50; *Gnaphalium nudifolium*, Linn., *Spec.*

pl., edit. 2, pag. 1166; Berg., *Descr. plant. ex cap. B. Sp.*, pag. 247; *Anaxeton nudifolium*, Gærtn., *Fruct. et sem. pl.*, vol. 2, pag. 407. Pianta erbacea del Capo di Buona-Speranza; di radice perenne; di foglie radicali lanceolate ovali, trioervie, non rotonose, ma del tutto nude, scabre ai margini, provviste di vene reticolate; di fusto semplice, alto un piede, con la parte inferiore provvista di foglie più piccole radicali, e più lanceolate, con la parte superiore nuda; di calatidi formanti un corimbo composto, col periclinio d'un color giallo dorato; di clinanto, secondo il Bergius, guernito d'appendici lanceolate, come smarginate, scariose, un poco più lunghe degli ovarj. Non abbiamo veduto questa seconda specie che attribuiamo con qualche dubbio al nostro genere *lepiscline*, perchè il Linneo dice che ha il clinanto nudo.

Abbiamo ragion di credere che si confondano sotto il nome di *gnaphalium cymosum*, diverse specie di *lepiscline*. Ed infatti abbiamo osservato nell'Erbario del Jussieu, due esemplari che ci son sembrati differire notabilmente fra loro. Uno di essi ha le calatidi grosse, lunghe una linea, composte ciascuna di dodici a quindici fiori, due dei quali sono ordinariamente femminei; il periclinio uguale o anco un poco superiore ai fiori, e d'un color giallo dorato scurissimo. L'altro ha le calatidi minute, lunghe due linee, composte ciascuna di cinque fiori, uno dei quali è ordinariamente femmineo; il periclinio quasi eguale o un poco inferiore ai fiori, e d'un giallo pallidissimo. I due individui viventi da noi osservati, ci hanno altresì presentato qualche differenza assai notabile.

Ci potrebb'esser domandato perchè nel nostro prospetto delle inulee-gnafaliee (tom. XIII, pag. 291) il genere *lepiscline* non si trovi compreso nel piccolo gruppo delle gnafaliee con clinanto squammellifero. Rispondiamo che le appendici che guerniscono il clinanto del *lepiscline*, non sono, malgrado le apparenze, vere squammette, vale a dire brattee analoghe alle squamme del periclinio, ciascuna delle quali accompagui esternamente un fiore V. Sinantere. Le appendici di cui parlasi sono analoghe a quelle delle nostre edmondie (tom. X, pag. 433), e a quelle dei generi *leysera* e *lethophytus*, che noi addimandiamo paleole, poichè la loro concavità è spesso rivolta in fuori. Non sarebbe cosa inesatta se si considerasse il clinanto del *lepiscline* come profondissimamente alveolato, imperocchè i tramezzi degli alveoli si elevano al dispra degli ovarj, e si trovano quasi del tutto disgiunti.

Siccome potrebbe esserci fatto rimprovero di riprodur qui sotto il nome di *lepiscline* un altro genere stabilito molto tempo prima di noi dal Gærtner, sotto il nome di *anaxeton*, significhiamo che il nostro lettore troverà circa a questo genere del Gærtner le spiegazioni opportune all'Articolo Anassaro. Il Don mandò in luce nel 1826 un genere di siuantere da lui addimandato *euchloris*, il quale non è che una medesima cosa del nostro *lepiscline*.

Il nome generico di *lepiscline* o *lepidocline* si compone di due voci greche che significano squamma o letto, perocchè il clinanto o letto dei fiori è squammoso vale a dire, guernito d'appendici che imitano delle squamme. (E. Cass.)

** Il Decandolle riunisce questo genere all'*helichrysum*. (A. B.)

LEPISMA, *Labrus lepisma*. (*Ittiol.*) Nome d'una specie di labro, descritta in questo Dizionario, tom. XIII, pag. 677. (I. C.)

LEPISMA, *Lepisma*. (*Entom.*) Denominazione assegnata dal Fabricio ad un genere d'insetti già stabilito da Geoffroy sotto il nome di *Forbicina*. Sono insetti atteri, della famiglia dei Nematouai, o *seticaudi*; ed il nome di lepisma, derivato dal greco λεπ·, scaglia, indica infatti una particolarità delle specie di questo genere, il di cui corpo è coperto di scaglie simili a quelle delle farfalle. Tale è particolarmente la *pannaiuola* o la forbicina depressa argentina, che trovasi spesso nelle abitazioni. Abbiamo descritte le lepisme all'articolo Forbicina, e nella zoologia analitica avevamo proposto di conservare questa denominazione per indicare un genere nel quale doveva entrare, fra le altre specie, quella che Geoffroy ha chiamata saltatrice o polipoda. Latreille avendone fatto il genere Macrile, per evitare la confusione, adotteremo questo nome. (C. D.)

** LEPISMA. (*Bot.*) Questo nome, del dominio degli entomologi, è passato anche in quello dei botanici, perocchè il

Decandolle alla pag. 408 della sua Teoria elementare della botanica, lo ha assegnato ad una sorta di squamme membranose o alquanto carnose, che nelle peonie, nelle aquilegie, ec., trovansi alla base degli ovarj, e che sembrano essere talora stami abortiti e talora espansioni del toro. Nel quale ultimo caso le lepisme sono sviluppatissime da circondare talvolta gli ovarj intieramente, come nella varietà della *pæonia moutan*, detta papaveracea. (A. B.)

** LEPISMENAE. (*Entom.*) V. Lepismene. (F. B.)

** LEPISMENE, *Lepismenæ*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine dei Tisanouri, stabilita da Latreille, e contenente il genere Lepisma di Linneo. I caratteri di questa famiglia sono: antenne divise, fino dalla loro origine, in molti articoli; palpi distintissimi e prominenti alla bocca; addome munito da ambedue i lati, sotto, d'una fila d'appendici mobili, in forma di false zampe, e terminato da setole articolate, tre delle quali più notabili. Questi Insetti stanno nascosti nei luoghi ove non penetra la luce del giorno; sono agilissimi, ed alcuni effettuano, per mezzo della loro coda, dei lunghi salti. Le Lepismene comprendono i generi Machile e Lepisma. V. questi articoli. (Guérin, *Diz. class. di St. nat., tom.* 9, *pag.* 299.)

LEPISOSTEO, *Lepisosteus*. (*Ittiol.*) Dopo De Lacépède, gli ittiologi assegnano questo nome ad un genere di pesci olobranchi addominali, della famiglia dei siagonoti di Duméril, e di quella dei clupei di Cuvier. Questo genere distinguesi pei seguenti caratteri:

Mascelle assai prolungate, appuntate; pinna dorsale unica, e situata molto posteriormente; scaglie ossee, d'una durezza pietrosa, e come articolate; pinna anale sotto la dorsale, e che ha, come le altre pinne, il primo raggio irto di piccole scaglie.

I lepisostei hanno inoltre il corpo e la coda lunghissimi; la bocca grande, non cirrosa, ma armata di denti a lima su tutta la superficie interna delle mascelle, e d'una serie di lunghi denti appuntati sul margine di esse. Il loro stomaco si continua con un intestino tenue, due volte ripiegato, ed è munito, al piloro, di molti ciechi corti. La loro vescica natatoria è cellulosa, ed occupa la lunghezza dell'addome. Le loro branchie sono riunite sotto la gola da una membrana comune e con tre raggi per parte.

Si distingueranno facilmente dai Polittari, dalle Sfirene e dagli Scombresoci, che hanno più d'una pinna dorsale; dagli Esoci e dai Megalopi, che hanno le scaglie semplicemente cornee. (V. questi articoli, e Siagonoti.)

Il Lepisosteo gavial, *Lepisosteus gavial*, Lacép.; *Esox osseus*, Linn. Primo raggio di tutte le pinne e l'ultimo della caudale fortissimi e dentellati; mascella superiore più prolungata dell'inferiore; lunghezza della testa presso appoco eguale a quella del corpo; alcuni denti più forti, più lunghi, più appuntati degli altri, e adunchi. Lunghezza tre piedi circa. V. la Tav. 539.

Questo pesce ha le più grandi analogie di rassomiglianza esterna col rettile saurio del quale gli è stato dato il nome, e che richiamano immediatamente all'idea dell'osservatore la forma della sua testa, il grande allungamento delle mascelle, la loro poca larghezza, il solco longitudinale scavato da ambedue le parti della mascella superiore, i pezzi ossei irregolari, cesellati, raggiati, e fortemente articolati fra loro, che avviluppano la testa, o compongono gli opercoli; la quantità, la figura, la disuguaglianza dei denti; la posizione degli orifizii delle narici, in cima al muso; la situazione degli occhi assai vicina all'angolo della bocca; le scaglie ossee che costituiscono su tutto il corpo una corazza impenetrabile al dente degli altri abitanti delle acque, e sulla quale percuotono invano le medesime palle di fucile. Queste scaglie formano inoltre delle serie oblique, e sono romboidali, striate, rilevate nel loro centro, e come composte tutte di quattro pezzi articolati e triangolari. L'ano è due volte più vicino alla pinna caudale che alla testa.

Il lepisosteo gavial ha una tinta generale verde; il suo ventre è d'un paonazzo chiaro; le sue pinne sono rossastre, senza macchie, o con macchie cupe; la caudale è obliquamente rotonda.

Trovasi nei laghi e nei fiumi delle parti calde dell'America solamente; poichè sembra ben dimostrato, secondo che s'avvisa Cuvier, contraddittoriamente a

Bloch, che il pesce delle Indie orientali rappresentato da Renard (VIII, 56) sia piuttosto una specie d'aguccbia o belone, che l'*esox osseus* del naturalista svedese.

La carne di questo lepisosteo è grassa, e d'un gradevol sapore.

Il Lepisosteo spatola, *Lepisosteus spatula*, Lacép., *Esox chilensis*, Gmel. Cima del muso più larga del rimanente delle mascelle; lunghezza della testa eguale o quasi eguale alla lunghezza della metà del corpo; opercoli raggiati, e composti di tre pezzi; due orifizii per narice; palato armato di dentini; mascelle armate di due file di denti corti, ineguali, aduuchi e fitti; occhio vicinissimo all'angolo della bocca.

Indipendentemente dalle due file di denti che abbiamo indicate ad ambedue le mascelle di questo pesce, osservasi che quella superiore è armata di due serie di denti lunghi, solcati, acuti, discosti fra loro, e distribuiti irregolarmente. L'inferiore offre una sola di queste serie, la quale corrisponde all'intervallo longitudinale che separa le due serie superiori. Tutti questi denti, più lunghi, sono ricevuti in una cavità della mascella opposta a quella nella quale sono incastrati. Inoltre, davanti agli orifizii delle narici, due di questi denti della mascella inferiore traversano la superiore, quando la bocca è chiusa, e mostrano la loro punta al disopra del muso.

Le scaglie del lepisosteo spatola sono romboidali, raggiate e dentellate.

È egualmente d'America.

Il Robolo, *Lepisosteus robolo*, Lacép. Mascelle eguali; denti piccolissimi e fitti; lingua e palato lisci; pinne corte; scaglie angolose, ossee, ma debolmente attaccate, dorate sopra, argentine sotto: linea laterale turchina; occhi grandi. Lunghezza tre piedi.

Prendesi questo pesce nel mare che bagna il Chilì; e son quivi particolarmente stimati i roboli della costa delle Arauques, che pesano talvolta fino a otto libbre. La loro carne è bianca, trasparente, un poco lamellosa, e d'un sapore dei più gradevoli.

Gli isolani dell'Arcipelago di Chiloè fanno seccare al fumo una quantità grande di questi roboli, e ne fanno un esteso commercio.

La parola *lepisosteo*, con la quale si designano genericamente i pesci dei quali abbiam fatta la storia, è derivata dal greco λεπις (*scaglia*), e οστεον (*osso*); ed indica uno dei principali caratteri che li distinguono. (I. C.)

LEPISOSTEUS. (*Ittiol.*) V. Lepisosteo. (I. C.)

LEPISURO, *Lepisurus*. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce che De Lacépède ha posto fra gli spari, e che abbiamo descritto in questo Dizionario, tom. IX, pag. 230, sotto il nome di *Diacope lepisuro*. (I. C.)

LEPISURUS. (*Ittiol.*) V. Lepisuro. (I. C.)

** LEPITTERO, *Lepipterus*. (*Ittiol.*) Il Rafinesque (*Ittiol. Sic.*, pag. 16) stabilisce sotto questa denominazione un genere che in un'opera precedente aveva chiamato *Leptorus* e che sembra dover rientrare negli Olocentri. Comprende una sola specie addimandata *Fetela*, che appartiene alla famiglia dei Percoidi, e che trovasi nel mare di Catania ove la sua carne è poco stimata. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 9, *pag.* 297.)

LEPOCERA, *Lepocera*. (*Polip.*) Genere di poliparii fossili, vicinissimo, a quanto sembra, alle cariofillie, e che ne differisce per avere una scorza distintissima, e l'apertura, e per conseguenza l'interno, appena radiati. Il Rafinesque, che ha proposto questo genere, nel LXXXVIII.° volume del Giornale di Fisica, sembra già coooscere quattro specie di lepocere che egli chiama *ambulacra*, *xylopris*, *rugosa*, *lævigata*, ma che in nessun modo caratterizza. (De B.)

LEPODO, *Lepodus*. (*Ittiol.*) Il Rafinesque Schmaltz ha assegnato questo nome ad un genere di pesci vicino a quello dei leioguati di De Lacépède, e distinto pei seguenti caratteri;

Corpo compresso, due volte solamente più lungo che alto, ricoperto di grandi scaglie; pinne dorsale ed anale carnose, falciformi, senza raggi spinosi; un appendice scaglioso alla base delle catope.

Il Lepodo sarago, *Lepodus saragus*. Corpo nerastro; mascella inferiore più lunga; pinne pettorali lunghissime; caudale falciforme; denti acuti, discosti. Lunghezza due a quattro piedi.

Questo pesce è assai stimato ed ha una carne molto delicata. I Siciliani lo chiamano *saragu impiriali*. È l'unica specie conosciuta in questo genere,

che non è ancora adottato generalmente. (I. C.)

LEPODUS. (*Ittiol.*) V. Lepodo. (I. C.)

LEPORARIA. (*Bot.*) La pianta che da Galeno o dai suoi contemporanei chiamavasi con questo nome, è il *trifolium arvense* dei botanici. (Lem.)

LEPORES ECAUDATI. (*Mamm.*) V. Lepra. (F. C.)

** **LEPORINI.** (*Mamm.*) Famiglia di Rosicatori, stabilita da Desmarest nel vigesimo quarto volume della prima edizione di Déterville, che contiene solamente i due generi Lepre e Pica. V. queste parole. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat., tom.* 9, *pag.* 300.)

LEPRA. (*Bot.*) *Lepra*, genere di piante della famiglia dei *licheni*, stabilito dal Wiggers e dall'Ehrardh e adottato dai botanici. Il Decandolle gli conserva questo nome, ma l'Acharius gli sostituì dapprima quello di *lepraria* creato dall'Hoffmann, e che egli ha fatto prevalere; ed è pure il genere *pulina* dell'Adanson, il qual nome come più antico avrebbe dovuto conservarsi. Questo genere comprende dei licheni che sono caratterizzati dalla loro forma simile a quella d'una crosta patente, irregolare, composta di piccoli globetti pulverulenti. Non presenta organi che possano prendersi per ricettacoli fruttiferi.

Questi licheni formano sulle rocce, sulle pietre e sulle scorze degli alberi, alcune piastre pulverulente di diversi colori, bigie o bianche, gialle o rossastre, ec. È facil cosa il confonderli con licheni provenienti da altri generi; e son quelli che erano stati considerati dal Linneo come bissi pulverulenti. Se ne conoscono quindici specie, tutte europee, due terzi delle quali crescono in Francia. Distingueremo le seguenti.

Lepra verde giallastra, *Lepra chlorina*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 878; *Lepraria chlorina*, Ach., *Syn.*; *Pulveraria chlorina*, Ach., *Meth. lich.*, tab. 1, fig. 1; Sow., *Engl. Bot.*, n.° 2038. Crosta compatta, pulverulenta, d'un color verde giallastro, formata da un'agglomerazione di piccoli globuli alquanto villosi. Trovasi nei dintorni di Parigi, e dappertutto sulle rocce e nei loro spacchi, in larghe piastre d'un bel giallo limone.

Lepra gialla, *Lepra flava*, Sow., *Engl. bot.*, n.° 1350; et *Flor. Dan.*, tab. 899, fig. 2. Crosta d'un color giallo vivace, sottile, granulare, spesso screpolata, formata di piccoli globuli nudi ed agglomerati. Questa specie, facilissima a distinguersi dalla precedente, se ne allontana ancora perchè cresce sulle scorze degli alberi e sulle vecchie tavole; è comune, e si confonde spesso con la *patellaria flavescens* nascente, la quale tuttavolta ne differisce pel suo colore arancione.

Lepra botrioide, *Lepra botryoides*, Ach.; *Lichen botryoides*, Hoffm., *Enum.*, tab. 1, fig. 2; *Byssus botryoides*, Linn.; Dillen., *Musc.*, tab. 1, fig. 5. Crosta sottile, irregolare, pulverulenta, tinta d'un verde più o meno scuro, o giallastra, secondo l'età e la stagione, composta, giusta l'Acharius, di globuli disposti quasi in forma di rosario. Questa specie costituisce sulla terra, nella parte inferiore dei muri e appiè degli alberi, alcune piastre verdi, qualche volta estesissime.

È probabile che debba esser respinta dalla famiglia dei *licheni* e collocata in quella delle *alghe* in uno di quei generi così poco conosciuti di questa famiglia, come le conferve e l'oscillatorie; e già il *byssus jolithus* del Linneo, vicino alla *lepra odorata*, Wiggers, è riunito alla pari di quest'ultima, al genere *conferva* dei botanici attuali. Tuttavia dobbiam dire che il Persoon crede aver veduto ed osservato delle scutelle sulla *lepra botryoides*, la quale, per conseguenza, resterebbe nella famiglia dei licheni, e varierebbe soltanto di genere: del resto le specie di *lepra* possono esser benissimo dei licheni la cui fruttificazione non sia conosciuta, e che rientreranno in altri generi allorchè questa sarà stata osservata. Di modo che è stato già riconosciuto che il *byssus antiquitatis*, Linn., o *lepra antiquitatis*, Decand., è il *collema nigrum*, Ach.; che il *byssus incana*, Linn., o *lepra incana*, Ach., *Lich.*, è una specie di *lecidea*, avendo presentato dalle scutelle di color bruno; che la *lepra lactea* è pure del medesimo genere; che la *lepra obscura* dell'Ehrardh è un isidio, *isidium coccodes*, ec. Questi esempj, tacendone altri, bastano per dimostrare che il genere *lepraria* potrà un giorno esser soppresso. V. Pulveraria. (Lem.)

** Il Turpin stabilendo nuovi generi pei suoi vegetabili elementari microsco-

pici, ha riconosciuto che molti esseri a questi generi appartenenti erano stati prima di lui confusi col genere *lepra* e con altri generi d' ordini naturali disparatissimi. Però l' *alysphæria muscorum*, l'*alysphæria antiquitatis*, l'*alysphæria candelaris*, l'*alysphæria chlorina*, l'*alysphæria flavovirens*, la *globulina lactea*, la *globulina atra*, la *globulina cærulea*, la *globulina sulfurea*, la *globulina botryoides*, la *globulina rubens*, la *vesiculina gelatinosa*, sono tutte specie che appartengono al genere *lepra* degli autori, e riuniscono in sè la lepra *chlorina*, Decand., e la *lepra botryoides*, Ach., qui sopra descritte. Di questi esseri si vedano le figure alle Tav. 948, 949, 1005, dell' Atlante di questo Dizionario. (A. B.)

LEPRARIA. (*Bot.*) V. Lepra. (Lam.)

LEPRE, *Lepus*. (*Mamm.*) Questa denominazione, derivata dal nome latino dell' animale medesimo, di particolare che era è divenuta comune, e serve non solamente ad indicare la lepre d' Europa, ma ancora il gruppo di cui quest'animale può considerarsi come il tipo.

Il genere Lepre, uno dei più naturali della classe dei mammiferi, è notabile per la stabilità di certi caratteri secondarii, i quali, per questo ancora, assimilandosi ai caratteri generici, lasciano pochi punti proprii a distinguere le specie fra loro, e fanno che la determinazione di queste presenti le maggiori difficoltà: tutti infatti conoscono la lepre ed il coniglio, e quanto sia malagevole il distinguer l'una dall' altro; ora, avviene presso appoco lo stesso circa a tutte le altre specie.

Questi animali hanno dei molari senza radici, sei per parte alla mascella superiore, e cinque all' inferiore; i loro incisivi inferiori sono in numero di due, come negli altri generi di quest'ordine, larghi, piani alla loro faccia anteriore, e cuneati alla posteriore; i superiori sono in numero di quattro nell' adulto, due anteriori, larghi, divisi, alla loro faccia esterna, da un solco molto profondo, in due facce rotonde, e cuneati alla loro parte interna; vengono poi due posteriori, piccoli, cilindrici, un poco compressi anteriormente e posteriormente, ed a corona piana.

Alla mascella superiore i molari sono in ovale trasversale e presso appoco d'egual grandezza, eccetto l' ultimo che è piccolissimo. Il primo di questi molari ha la corona semplice e solamente col margine anteriore frastagliato in tre parti formate da due ripiegature dello smalto mezze ripiene di sostanza corticale. I quattro successivi hanno la loro corona divisa in due parti da uno spigolo trasversale, formato da due ripiegature dello smalto che avviluppa tutta la superficie del dente; l' interna è più profonda e va sicuramente ad unirsi all' esterna un poco sotto la corona, poichè non scorgiamo più sopra essa il segno di separazione che doveva trovarsi fra loro. Lo smalto consumandosi meno sollecitamente della sostanza corticale, ne risulta che i suoi margini sono sollevati a cresta come il mezzo. L'ultimo molare differisce dai precedenti per la mancanza delle creste e delle ripiegature.

Alla mascella inferiore i molari sono presso appoco tanto lunghi che larghi: hanno tutti la corona divisa in due parti inegnali da una cresta formata, come nei molari superiori, da due raddoppiature dello smalto, l' esterna delle quali è però molto più profonda. Il primo molare differisce dagli altri, in quanto che la sua parte anteriore è smarginata all' orlo esterno da un solco quasi profondo quanto il secondo; lo che fa che la faccia esterna di questo dente, invece d' avere un solo solco come gli altri, ne ha due. Nei tre successivi la corona è divisa soltanto da una cresta formata da due ripiegature, l' esterna delle quali forma un solco molto più profondo dell' interna. L' ultimo molare, più piccolo degli altri, ha la corona composta di due parti ellittiche, ineguali; il posteriore è molto più piccolo dell' anteriore.

Nella giovanissima età i denti differiscono soltanto da quelli dell' adulto in quanto che, invece di quattro incisivi superiori, se ne trovano sei, disposti a coppie una dietro l' altra; ma i più interni cadono ben presto per l'accrescimento dei quattro anteriori, di maniera che l'adulto non conserva, come abbiamo veduto di sopra, che questi quattro ultimi incisivi.

Le membra anteriori, molto più corte delle posteriori, sono sottili e terminate da cinque diti, corti, grossi, del tutto liberi ed armati d' unghie cilindriche, robuste e leggermente arcuate; il terzo è più lungo; il secondo ed il quarto, più corti di questo, sono d' egual lun-

ghezza; il primo o l'esterno è meno lungo di questi ultimi, e l'interno o il pollice è piccolo, situato verso la parte superiore del metacarpo e poco apparente. Ai piedi posteriori manca il pollice, e non rimangono più di quattro diti simili agli analoghi dei piedi anteriori. Questi diti sono villosi, come la palma e la pianta, le quali sono intieramente ricoperte d'un pelo sericeo, ma più tosto di quello dei diti; e le unghie sono protette e nascoste da un penicillo di lunghi peli nascenti di sotto ai diti.

La coda è assai corta, villosa e ordinariamente eretta.

Gli occhi hanno una pupilla suscettibile, contraendosi, d'assumere una forma leggermente ovale; la palpebra interna è assai sviluppata, e le esterne sono fornite di ciglia numerose e fitte. Le narici sono strette, più larghe al difuori del muso che verso il punto in cui si ravvicinano, senza muso propriamente detto, ma quasi nude al loro contorno e munite al margine interno o concamerale di due varici o prominenze che sembrano glandulose; ed hanno sopra di esse una forte ripiegatura trasversale, determinata dal muso, che forma una larga superficie convessa, villosa, capace di ricuoprir le narici abbassandosi, e che possiede un moto animato, precipitato e quasi continuo dall'alto al basso. Il labbro superiore è del tutto spaccato, e la lingua è grossa e liscia. Le orecchie sono mobilissime, grandi, allungate a cartoccio, assai aperte, semplici e notabili solamente per una cavità cieca, situata sopra il condotto uditorio: sono quasi nude internamente, e rivestite sopra di peli corti e lisci.

Il pelame è folto e composto generalmente di lunghi peli sericei assai numerosi, e di peli lanosi, più corti, più numerosi ancora e d'una gran finezza. Queste due specie di peli sono mescolate sulla maggior parte del corpo; ma il contorno del muso non ha ordinariamente che peli corti, lisci e sericei: la testa in generale ha più peli sericei che lanosi, i quali sono meno lunghi di quelli del corpo; la nuca e la cervice, partendo di framezzo alle orecchie, sono coperte soltanto di peli lanosi, morbidi e folti; il disopra dell'orecchio non ha che peli cortissimi e sericei, ed il margine anteriore è fornito di lunghi peli sericei assai rigidi, e disposti sopra una linea parallela e fitta, mentre il margine posteriore è contornato di peli sericei, lisci e cortissimi; i peli delle membra son corti e sericei, e quelli della coda assai folti, lunghi e quasi tutti lanosi, principalmente sotto.

Le diverse tinte del pelame sembrano esse pure partecipare di questa tendenza verso un tipo comune, e le differenze che le distinguono non sono quasi che il risultamento delle diverse modificazioni d'un medesimo fondo di colori. La testa ed il corpo sono sempre d'un color grigio bruno o rossiccio, screziato o dilavato, vale a dire, variato o di punti o di linee interrotte, troncate, e come tratteggiate di diverse tinte grigie, brune e rossiccie, che risultano dal mescuglio dei colori dei peli sericei i quali presentano un anello di tutte queste tinte; il corpo disotto è d'un colore uniforme; la regione labiale, sulla quale stanno i baffi, è ordinariamente in tutto o in parte d'una tinta particolare. L'occhio è situato sempre in una regione più pallida del rimanente delle parti circostanti; le orecchie hanno il margine anteriore della parte posteriore più cupo del rimanente del didietro dell'orecchio, ed è screziato; il margine dell'orecchio è ordinariamente d'un colore cupo, e contornato da una tinta più pallida; la parte lanosa della nuca è sempre d'un colore schietto e differente da quello delle parti vicine. Le membra sono d'un colore uniforme, e la coda è più cupa sopra che sotto.

La verga, diretta in addietro, finisce in un glande conico; ciascun testicolo ha un piccolo scroto particolare e poco rilevato, e nello spazio posto fra essi e la verga osservasi una cavità nella quale si versa una secrezione densa, giallognola e molto fetente.

Le femmine vanno soggette ad una specie di superfetazione, avvegnachè i due corni della matrice avendo ciascuno un orifizio particolare nella vagina, succede che uno possa esser fecondato dopo l'altro, e che allora la femmina partorisca i feti che si sono sviluppati in uno di questi organi, mentre quelli dell'altro corno rimangono tuttora in gestazione.

I feti nascono coperti di peli e ad occhi aperti.

Le lepri sono tutti animali quasi notturni e nei quali l'udito sembra essere il senso più sviluppato; sono oltremodo

timidi e fuggono al minimo pericolo. Il loro passo consiste in una continuità di salti, e la loro corsa non ne differisce che per una maggiore rapidità. Abitano le foreste, i boschi cedui, i luoghi scoscesi; vengono talvolta nella pianura, e si cibano di sostanze vegetabili le quali modificano il sapore della loro carne, secondo che sono più o meno aromatiche: sappiamo infatti che tale è la causa della differenza che passa fra il sapore d'un coniglio allevato in domesticità e quella d'un coniglio che siasi cibato, nei boschi, di timo, di serpillo, ec. Alcune provveggono alla propria sicurezza ed a quella dei loro figli, scavandosi dei profondi ricoveri, ovvero abitando gli spacchi e le cavità delle rupi; mentre altre si contentano d'un solco, d'un ceppo, d'un bosco ceduo, o d'un tronco d'albero scavato.

Le lepri sono comuni nell'antico e nel nuovo mondo, ed ovunque popolano le regioni fredde come le parti calde del globo; ma ovunque eziandio si presentano, come abbiamo detto, con caratteri specifici così costanti che è assai difficile il distinguere chiaramente le loro specie: possiamo non ostante, giovandoci dell'esame delle teste ossee, trovare dei caratteri assai certi, quantunque in generale poco cospicui, e siamo già pervenuti a caratterizzarne dieci specie; ma è probabile che ne rimangano tuttora molte sconosciute.

Il Coniglio, *Lepus cuniculus*, Linn.; Buff., tom. VII. Questa specie, conosciuta dappertutto, è generalmente d'un grigio bruno giallognolo pallido; la testa è d'un grigio rossiccio screziato, il mento e la parte inferiore della gola son bianchi; gli occhi son situati nel mezzo d'una macchia d'un grigio lionato pallido, e circondati da una tinta d'un biancogrigiognolo; la cima del muso e la regione labiale son rossicce; il disopra delle orecchie è d'un grigio pallido col margine anteriore d'un grigio bruno punteggiato; il margine superiore leggermente orlato di nero, ed il contorno dell'orecchio marginato di biancastro; la regione lanosa della nuca e della cervice è d'un lionato pallido e schietto; il corpo è d'un grigio bruno giallognolo dilavato, risultante da linee tratteggiate di lionato pallido, di bruno e di nerastro; il corpo inferiore è bianco; le membra sono rossicce e d'una tinta uniforme; il disotto dei diti è giallo lionato; la coda è nera sopra e bianca sotto.

Questa specie, originaria di Spagna, e ridotta in domesticità, offre assai numerose varietà, fra le quali distinguonsi più particolarmente *il coniglio d'Angora*, a motivo dei suoi lunghi peli sericei, ed *il ricco*, notabile per il bel color grigio argentino dei suoi peli. Il coniglio domestico comune differisce dal salvatico solamente per colori più pallidi; ma ha molto variato nelle sue tinte, e se ne trovano che sono intieramente d'un bel bianco niveo, con l'iride rossa, e le parti seminude della pelle, come il muso e le orecchie, d'un roseo pallido, lo che è un effetto della così detta *malattia albina*.

Questa specie si scava, nei terreni asciutti, un profondo cunicolo, che ha una o più uscite; ed in questo ogni famiglia si ritira, e le femmine vi allevano i loro figli. La gestazione è d'un mese circa, ed il portato di quattro a otto feti, i quali non escono dal cunicolo comune che in capo a due o tre mesi, allorchè sono in grado di cercar da sè soli il loro cibo, di scavarsi un ricovero e poco dopo allevare un'altra famiglia; ma per lo più si stabiliscono in vicinanza della loro prima dimora, e questa abitudine, unita alla fecondità di siffatti animali, è causa che, se non vi si ponga riparo, il terreno nel quale si sono stabiliti sia ben presto scavato da tutte le parti. Allo stato domestico i conigli sono molto più fecondi, e divengono oggetto d'economia egualmente importante per il loro pelame, col quale si fabbrica il feltro, che per il consumo che si fa della loro carne.

Quantunque abbiano fra loro le più grandi analogie, le lepri ed i conigli non possono produrre insieme, e sembrano anzi avere fra loro una tale avversione che non si trovano nessuni o quasi nessuni conigli nei luoghi ove si sono stabilite le lepri, e queste ultime evitano le parti popolate dai conigli.

La Lepre, *Lepus timidus*, Linn.; Buff., tom. VI, tav. 38. È generalmente d'un grigio rossiccio. La testa è d'un grigio bruno, più cupo al vertice e sotto l'occhio, e più pallido sulle gote; il mento e la parte inferiore della gola sono d'un bianco rossiccio; gli occhi son situati in una macchia biancastra, la quale, partendo dalla cima del muso, continua tino all'origine dell'orecchio; la regione

labiale è d' un lionato pallido; la parte superiore delle orecchie è grigia giallognola, col margine anteriore grigio bruno, con la punta nera, e coi margini dell' orecchio contornati di biancastro; la regione lanosa della nuca e della cervice è d' un lionato schietto. Il corpo è d' un grigio rossiccio, sfumato di bruno, risultante da linee tratteggiate di grigio, di nero e di lionato; assume una tinta più lionata sulle spalle e sui lati; la parte anteriore del petto è lionata, il rimanente del corpo inferiore d' un bianco rossiccio; le membra sono d'un lionato rossiccio uniforme; la coda è nera sopra e bianca sotto. V. la Tav. 761.

Quantunque la lepre abbia in generale i medesimi bisogni del coniglio, pure soddisfa a questi in un modo del tutto diverso: non si scava cunicoli, e si contenta d' un covo, di cui varia la posizione a seconda delle stagioni. Il portato dura trenta giorni e si compone di due a cinque o sei feti. Tosto che il leprotto non poppa più, cerca un covo; ma non stabilisce la sua dimora, come fanno i giovani conigli, presso quella che ha lasciata. La lepre è solitaria; vive nell' isolamento, e non cerca la compagnia degli individui della sua specie che nel tempo degli amori, cioè nel Febbraio e nel Marzo. Ed è forse da attribuirsi a tale istinto la libertà di cui gode la intiera specie, mentre il sociabile coniglio è divenuto ovunque domestico. Dorme il giorno, si ciba soltanto di notte, ed abita, come il coniglio, tutte le regioni temperate dell' Europa; ma sembra inoltrarsi più al nord di quest' ultimo. I viaggiatori avendo quasi tutti chiamate *lepri* le diverse specie di questo genere da loro osservate, si sono assai di troppo estesi i limiti della dimora della lepre comune; lo che spiega l'errore d' Erxleben e di Gmelin, che la indicano come propria dell' Europa, dell' Asia, del Ceilan, dell' Egitto, della Barberia e dell' America settentrionale. Si è spacciata più d'una favola intorno a questa specie, che si è vicendevolmente riguardata come ermafrodita, ruminante e suscettibile di metter corna.

Lepre variabile, *Lepus variabilis*, Pall., Schreb., 234, B. Il pileo è d' un bruno lionato; la parte superiore dei lati della testa è canescente, mentre la parte inferiore, il mento e la gola inferiore son bianchi; l' occhio è marginato superiormente da una linea bianca; la regione labiale ed il disopra del muso sono d' un bianco lionato; la parte posteriore dell' orecchio è biancastra, col margine anteriore d' un grigio giallo e la cima nera; i margini dell' orecchio hanno, fino alla metà della loro lunghezza, un orlo bianco; la regione lanosa della nuca e della cervice è d' un lionato biancastro schietto; i lati del collo sono d' un grigio rossiccio chiaro, ed il disotto d' un bianco rossiccio; il corpo superiore è d' un bruno lionato, risultante da linee tratteggiate di nero, di bruno e di lionato giallognolo; i lati e le cosce sono grigi rossicci chiari; il corpo inferiore è bianco; le membra sono d' un lionato pallido uniforme; i diti sono giallognoli sotto, e la coda è bianca sotto e nera sopra.

È più grossa della nostra lepre comune, e, nel suo abito d' inverno, il corpo, la testa, le orecchie, le membra e la coda son bianche, con la sola cima delle orecchie nera. Tale è la descrizione di due individui conservati nelle gallerie del Museo; ma, secondo gli autori, la lepre variabile differisce dal primo individuo che abbiamo descritto, per avere la coda affatto bianca in tutto il corso dell' anno: del resto la descrizione datane da Pallas si accorda perfettamente con la nostra. Un individuo del Museo, indicato come proveniente dalla Vallacchia, differiva dal primo in quanto che aveva la testa rossiccia, la gola ed il mento bianchi, il giro degli occhi d' un bianco lionato pallido, le orecchie bianche con la punta nera, il dorso d' un lionato vinato pallidissimo, ed i lati e il disotto del corpo d' un bianco rossiccio.

Questa specie abita tutto il Nord dell' Europa, la Siberia e la Groenlandia; trovasi eziandio in Pollonia, nelle montagne della Scozia, ed anco, a quanto dicesi, nelle Alpi francesi. Pallas ha inoltre trovata nella parte meridionale della Russia una lepre da lui chiamata *lepus hybridus*, e che riguarda come una razza particolare, ovvero come il prodotto dell' accopplamento della nostra lepre e della lepre variabile; lo che potrebbe far credere che queste due specie ne formino una sola. Comunque sia, questa razza differisce solamente dalla lepre variabile, secondo che l' ha descritta Pallas, perchè non

imbianca che incompletamente in inverno e perchè ha la parte superiore della coda nera.

Il Moussel, *Lepus nigricollis*. (Gab. del Mus.) Questa specie che devesi alle ricerche di Leschenault, Diard e Duvaucel nell'India, è la più distinta e la meglio caratterizzata di questo genere.

Ha il pileo d'un lionato rossiccio screziato, ed i suoi lati sono d'un grigio egualmente screziato; il disotto del mento e la gola son bianchi; una fascia bianca grigiognola va dal muso all'orecchio, passando sull'occhio ove si tinge di giallognolo; la regione labiale è d'un lionato uniforme; la base della parte posteriore delle orecchie è bianca; l'orecchio è d'un grigio lionato biancastro posteriormente, con la parte anteriore d'un bruno pallido e la punta nera; il margine anteriore è orlato di rossiccio, ed il posteriore di bianco; la regione lanosa della nuca e della cervice è di un bel nero, discende sui lati del collo quasi sotto la gola, e finisce in punta sulla spalla; i lati e la parte anteriore del collo sono d'un lionato pallido; la schiena è d'un rossiccio lionato sbiadato, proveniente dal mescuglio di linee tratteggiate di lionato e di bruno; le parti superiori e laterali delle spalle, i lati del corpo, la groppa e la coscia sono d'un grigio perlato rossiccio, risultante da una ticchiolatura di grigio, di nerastro e di giallognolo, in cui il grigio perlato è il color dominante; il corpo inferiore e l'interno delle membra posteriori sono d'un bel bianco; la parte inferiore della spalla è d'un lionato grigio ticchiolato; le membra anteriori sono d'un fondo uniforme, e le posteriori d'un lionato assai pallido; i quattro piedi sono lionati, e il disotto dei diti è castagno; la coda è bianca sotto e bruna sopra. Questa lepre è della grandezza d'un coniglio. Leschenault l'ha per il primo indicata, nel 1818, nel suo catalogo manoscritto degli animali del Malabar, e ne ha data una corta descrizione sotto il nome malabarico di *moussel*, e Diard l'ha dipoi inviata da Giava.

Lepre d'Egitto, *Lepus aegyptiacus*, Geoffr. (Memorie sull'Egitto). D'un lionato grigiognolo; la testa è rossiccia ticchiolata; la cima del muso è tinta d'un lionato uniforme; il mento e il disotto della gola sono d'un bianco leggermente tinto di lionato; una larga fascia d'un bianco lionato pallidissimo va dai lati del muso all'origine dell'orecchio e passa sull'occhio; la regione labiale è lionata posteriormente e biancastra anteriormente; la parte posteriore delle orecchie è d'un rossiccio bruno ticchiolato, col margine anteriore un poco più cupo e la punta bruna; il margine anteriore dell'orecchio è orlato di rossiccio ed il posteriore di biancastro; la regione lanosa della nuca e della cervice è d'una pura tinta di lionato pallido; la parte anteriore del collo è d'un rossiccio pallido; il corpo è d'un rossiccio grigio, risultante dal mescuglio di linee confuse di un bruno pallido e di un lionato pallido; la parte superiore del corpo è un poco più cupa dei lati, l'inferiore d'un bianco rossiccio; le gambe e l'interno delle membra sono d'un lionato pallido uniforme; il disotto dei diti è bruno; la coda è biancastra sotto e bruna nera sopra. È della grandezza d'un coniglio ed abita l'Egitto, d'onde è stata portata da Geoffroy Saint-Hilaire.

Lepre del Capo, *Lepus capensis*, Linn. È generalmente d'un grigio lionato; la testa è d'un grigio lionato ticchiolato, con la parte superiore del muso d'un grigio lionato schietto; il mento e la gola son rossicci; l'orecchio è situato in una fascia d'un bianco rossiccio, con una fascia bruniccia sotto; la regione labiale è d'un lionato uniforme; la parte posteriore delle orecchie è rossiccia, col margine anteriore d'un grigio bruno ticchiolato, e la punta d'un bruno nero; il margine anteriore è orlato di lionato, ed il posteriore di bianco schietto; la regione lanosa della nuca e della cervice è d'una tinta schietta grigia bruniccia, e divisa in due da una linea di peli sericei, d'un color sbiadato e più cupo; la parte anteriore del collo è d'un grigio lionato uniforme; il corpo superiore è d'un grigio bruno chiaro, proveniente dal mescuglio di linee interrotte di bruno, di grigio e di rossiccio, e più cupo dei lati del corpo, i quali sono, come pure la groppa e la coscia d'un grigio sbiadato più rossiccio; il petto posteriore ed il ventre son bianchi, mentre le gambe, l'interno delle membra e la parte anteriore del petto sono d'un rossiccio lionato vivace ed uniforme; il disotto dei diti è d'un bruno cupo, e la coda è bianca sotto e nera sopra.

Alcuni autori hanno creduto che questa lepre non differisse dalla precedente. È egualmente grande, ma meno grossa della lepre variabile, e trovasi in gran numero nelle dune del Capo e nel paese degli Ottentoti. Linneo, giusta Burmann, dice che scava, mentre, secondo Pennant, il quale, a nostro credere la confonde con la seguente, abita le regioni che sono alla distanza di tre giornate al nord dal Capo di Buona Speranza, ove è chiamata *mountain hare*, perchè dimora solitaria nelle rupi delle montagne: non scava cunicolo. È difficile poterle tirare, imperocchè al momento in cui vede qualcuno rientra nelle buche delle rupi. Pennant, *Synopsis*, pag. 375: *Cape-hare*.

Lepre delle rupi, *Lepus saxatilis*. (Gab. del Mus.) È d'un grigio lionato; la testa è d'un grigio lionato tic chiolato, assai cupo sopra, e d'un grigio più pallido e meno lionato sui lati; il mento e il disotto della gola sono d'un grigio quasi bianco; l'occhio è situato in una linea poco visibile d'un grigio cenerino, e la regione labiale è grigia nerastra, l'orecchio è rossiccio posteriormente, grigio bruno ticchiolato anteriormente alla cima, e bruno nero in punta; il suo margine anteriore è orlato di lionato, ed il posteriore di bianco; la regione lanosa della nuca e della cervice è d'un rossiccio lionato schietto, ed il collo inferiore è d'un grigio bruno chiaro; la parte superiore del corpo e la groppa sono d'un grigio bruno sbiadato, risultante da linee traiteggiate brune, lionate e nere, e più cupo che sui lati del corpo, i quali hanno una tinta più grigia; il corpo inferiore e l'interno delle membra son biancastri; le membra sono d'un grigio lionato uniforme; il disotto dei diti è d'un castagno cupo; la coda è bianca sotto e nera bruna sopra.

Questa specie è della grandezza del coniglio, ed abita le montagne del Capo, ove trovasi raramente secondo De Lalande, che di colà la portò insieme alla precedente.

Il Tapeti, *Lepus brasiliensis*; *Tapiti* d'Azara, Quadrupedi del Paraguai. È generalmente d'un bruno lionato; la parte superiore della testa è d'un lionato cupo quasi uniforme, ed i lati sono d'un bruno lionato; il mento e la gola sono d'un bel bianco, il qual colore, prolungandosi fin sotto l'orecchio, forma un mezzo collare bianco sotto la gola; il giro degli occhi è rossiccio; la regione labiale è d'un bianco lionato pallido; la parte posteriore dell'orecchio e d'un bruno grigio nell'adulto, e tutta nera nel giovane; la regione lanosa della nuca e della cervice è d'un lionato uniforme; la parte anteriore del collo e d'un bruno lionato pallido; il corpo e d'un bruno lionato sfumato, risultante da linee interrotte di lionato e di bruno cupo; il corpo inferiore e l'interno delle membra son bianchi; le membra sono d'un lionato uniforme; la coda è tanto corta da sembrar nulla e si confonde col pelo delle cosce, ed è bianca sotto e bruniccia sopra; le orecchie sono assai corte. È più piccolo d'un coniglio, abita l'America meridionale, ove soggiorna nei boschi e si accovaccia, senza scavarsi cunicoli, sotto i tronchi d'alberi e fra gli avanzi di vegetabili.

La Lepre d'America, *Lepus hudsonius*, Pallas, *Gl.*, p. 30. D'un lionato bruno; la testa è d'un lionato bruno ticchiolato; i lati inferiori della testa, il mento e la gola sono d'un grigio bianco; l'occhio è situato in una regione biancastra; la regione labiale e d'un bianco rossiccio; la faccia esterna delle orecchie è bruna, con l'estremità nera, ed i loro margini sono orlati di bianco rossiccio; la regione lanosa della nuca e della cervice è d'un lionato vivace e schietto; i lati del collo sono d'un rossiccio lionato ticchiolato, mentre il disotto è d'un bianco rossiccio; il corpo è d'un lionato bruno, risultante da linee frammischiate di lionato e di bruno, e più cupo sul dorso e sulla groppa che sulle altre parti; il corpo inferiore e l'interno delle membra sono d'un bianco rossiccio; le zampe anteriori sono d'un lionato uniforme, e le posteriori hanno una tinta più pallida; il disotto dei diti è d'un giallognolo pallido; la coda è bianca sotto e bruna lionata sopra; le orecchie sono un poco più corte di quelle del coniglio. Quest'animale imbianca in inverno.

Questa specie, della grandezza d'un coniglio di mediocre statura, abita l'America settentrionale, e vedesi qualche volta, secondo Forster, nel Nord dell'Europa, principalmente in inverno; ricerca i luoghi asciutti, ed abita sotto le ceppite e negli alberi vuoti, senza scavarsi un ricovero come il coniglio.

Abbiamo osservate al Museo le nove

specie precedenti, e composte le nostre descrizioni sulle loro spoglie; ma nulla avendo potuto vedere del *tolai*, ed essendo Pallas l'unico autore che abbia parlato in un modo completo di questa specie, ci siamo serviti del suo lavoro per la seguente descrizione.

Il Tulai, *Lepus tolai*, Gmel., Pall., Schreb., tav. 234. La testa ed il dorso sono misti di grigio pallido e di bruno; il disotto del corpo e la gola son bianchi, il disotto del collo è giallognulo, come pure la nuca e le orecchie, che hanno il loro margine superiore nero; vi ha del bianco intorno all'occhio ed al muso, e le membra hanno una tinta giallognola; la coda è bianca sotto e nera sopra.

Questa specie non varia molto sensibilmente nell'inverno. Abita la Siberia, la Tartaria, la Mongolia e la Dauria. La sua grandezza eguaglia almeno quella della lepre variabile. Ama i luoghi scoperti, e ricerca i salci e le robinie che formano il suo principal nutrimento, ne scava cunicoli, e si refugia al momento del pericolo negli spacchi dei massi.

Sono stati ancora riferiti al genere Lepre alcuni animali di tutt'altra natura, e che sembrano essere poco conosciuti.

La Viscacia (V. questa parola), e

Il Cuy il quale, grosso quanto un piccolo sorcio, con piccole orecchie appuntate e villose, ha un muso allungato e i denti di coniglio, quattro diti ai piedi anteriori e cinque ai posteriori, ed una coda quasi nulla. Secondo il Molina, sarebbe domestico al Chilì, e per consegnenza di color variabile. L'unica congettura che ci possiamo permettere, fino a che non si conosca meglio questo rosicatore, si è di ravvicinarlo al lagomio.

Alle lepri propriamente dette Erxleben e Gmelin aggiunsero tre animali singolarissimi, dei quali Pallas, cui ne dobbiamo la scoperta, aveva fatta una sezione particolare del genere sotto il nome di *Lepores ecaudati*: G. Cuvier assegnò a questo nuovo genere, nel suo Prospetto elementare del regno animale, il nome di *Lagomys* (lepre-topo).

Queste tre specie formano un piccolo gruppo vicinissimo a quello delle lepri; peraltro i loro caratteri sono assai distinti e riposano sopra punti d'organizzazione d'un ordine assai elevato.

I Lagomii, sebbene abbiano in generale i medesimi organi di masticazione delle lepri, ne differiscono peraltro sotto questo punto di vista per alcune modificazioni. Hanno alla mascella superiore quattro incisivi come le lepri, due anteriori, ed altri due posti immediatamente dietro questi ultimi; ma i primi sono divisi da un solco in due parti così distinte che ciascuno di essi sembra doppio e trovasi bifido alla punta: i posteriori sono piccoli, compressi sui lati, e la loro corona è piana, in ellisse molto allungata e longitudinale; i molari di questa mascella sono in numero di cinque (1) per parte, e simili a quelli delle lepri, se non che il solco interno è molto più profondo dell'esterno, e l'ultimo ha la faccia interna con due solchi invece d'uno solo. In essi manca il dentino posteriore delle lepri. I denti della mascella inferiore differiscono solamente per avere le creste della corona più distinte e più taglienti, e l'ultimo molare posteriore o il quinto per aver la corona formata d'una sola superficie ellittica e per esser semplicemente prismatico e non solcato.

Le membra sono più corte, più tozze di quelle delle lepri, e le posteriori non sono più lunghe delle anteriori: i piedi davanti sono terminati da cinque diti, armati d'unghie tenui, arcuate ed acute, quasi affatto nascoste da peli; quelli di dietro ne hanno soltanto quattro, muniti d'unghie simili. La coda è nulla. Gli organi genitali sono generalmente simili a quelli delle lepri; la verga è diretta in addietro, e lo scroto è semplice e prominente.

Gli occhi sono piccoli e sporgenti. Il naso è villoso; il margine coucamerale delle narici è nudo, ed il labbro superiore è profondamente spaccato. La lingua è curta e grossa. Le orecchie sono corte, larghe, rotonde, assai semplici e di apertura grande, e la palma, al pari della pianta, è coperta d'un pelo morbido, grosso e folto. I baffi sono di mediocre lunghezza e poco grossi, ed il pelame è lungo, liscio e folto.

Ricpilogando questi caratteri, troviamo che i lagomii differiscono principalmente dalle lepri per la forma dei

(1) Illiger e Desmarest (Nuov. Diz. art. *Pika*) dicono sei. Egli è vero che noi non abbiamo osservato il cranio dell'ogotono; ma possiamo assicurare non esservi che cinque molari per parte alla mascella superiore.

piccoli incisivi superiori, per il numero dei molari superiori, pei due solchi della faccia interna dell'ultimo di questi denti, e per la composizione dell'ultimo molare inferiore; per l'eguaglianza di lunghezza delle quattro membra, per la forma delle unghie e per la poca lunghezza delle orecchie: ne differiscono ancora per la presenza di clavicole perfette, mentre le lepri hanno soltanto delle ossa clavicolari rudimentarie. Ne differiscono eziandìo pei costumi e per le abitudini.

L'Ogotono, *Lepus ogotona*, Pallas, *Glires*, p. 5, 39, tav. 3. D'un grigio pallido; orecchie ovali, leggermente appuntate, unicolori.

Il pelame è liscio e composto di peli lunghi, fini e folti. Il colore del corpo è superiormente d'un grigio pallido; i peli sono bruni alla base, d'un grigio lionato nel mezzo, e biancastri verso la punta, frammisti di peli leggermente lionati, in maggior numero lungo il dorso; il corpo inferiore e bianco; le membra sono d'un biancastro lionato; le cosce son marginate di lionato, come pure il calcagno; trovasi una macchia triangolare dello stesso colore sul naso; il collo è leggermente cenerino sotto; il giro della bocca è bianco e la base delle orecchie è fornita di peli biancastri. La lunghezza è di sei pollici e sette linee. V. la Tav. 761.

Pallas, da cui abbiam tolta questa descrizione, al pari delle seguenti, ne avverte che questa specie incontrasi nelle regioni montuose al di là del lago Baikal, ove è assai comune, egualmente che nei deserti della Mongolia, ma che in nessun luogo trovasi tanto sparsa quanto nelle montagne sassose della Selenga.

L'ogotono ama i luoghi arenosi; ma stabilisce la sua dimora nei massi e nelle macìe di pietre: il suo cunicolo si compone di due o tre ingressi, che conducono ad un canale obliquo, terminato da un letto di graminacee, sul quale la femmina partorisce in Aprile, ed i suoi figli sono già ben formati alla fine di Giugno.

Non esce fuori che la notte: mangia delle scorze di spinbianco e di betula nana; ma il suo cibo principale consiste nelle piante che crescono nella rena, ed in una specie di veronica che vegeta ancora sotto la neve, della quale empie il suo cunicolo, e sa formarne eziandìo delle provvisioni per l'inverno. Accumula questa pianta con qualche graminacea ed altre erbe, dopo averle tagliate, ed averne fatti dei monticelli emisferici alti e larghi un piede, che pone dintorno alla sua dimora, ed ai quali ricorre quando la provvisione nascosta nel suo cunicolo è consumata. Il suo grido è un fischio acutissimo, ma che però non eguaglia per la forza quello del lagomio sulgan.

Questo animaletto è spesso la preda delle piccole specie d'uccelli carnivori diurni, che lo spiano di sopra agli arbusti che si trovano in vicinanza della sua dimora, e delle civette, che se ne impossessano sulla sera; forma inoltre il principal nutrimento del gatto manul di Pallas, che è comunissimo nei deserti della Mongolia, ed ha ancora per nemici i piccoli carnivori della famiglia delle martore.

Il Sulgan, *Lepus pusillus*, Pall., *Gl.*, 1, pag. 37; *Sulgan*, Viq d'Az., Sist. anat. degli anim., pag. 584. Mescolato di bruno e di grigio; orecchie presso appoco triangolari, marginate di bianco.

Il pelame è composto di peli morbidissimi, folti, lisci ed assai lunghi; sotto il primo strato di peli trovasi una lana folta, lunga, diritta, finissima e d'un lionato grigiognolo; i peli sono di questo colore sulla maggior parte della loro lunghezza, quindi grigi con la punta nera, talchè le tinte del pileo, del dorso e delle membra, sono simili a quelle d'una giovane lepre, e solamente un poco più nere; l'estremità dei piedi è lionata pallida; il corpo inferiore è bianco grigiognolo, e la gola, il naso e la bocca son bianchi. La sua lunghezza è di sei pollici e nove linee.

Vive solitario e ritirato nelle parti australi della catena dei monti Urali, sulle colline fertili e nelle valli scoperte; ama il confine dei boschi, e predilige le regioni scoperte, ove crescono il *cytisus supinus*, la *robinia frutescens*, ed il ciliegio nano, di cui mangia i fiori, le foglie e la scorza. Scava, in terreni asciutti ed ombreggiati da arboscelli, un cunicolo obliquo, ad una o più aperture, e così ben nascosto che a fatica potrebbesi scuoprirlo ove non si palesasse da sè stesso con una voce particolare che fa sentire dopo il tramonto del sole ed

alla prima aurora; voce acuta paragonabile soltanto a quella della quaglia, e così forte da potersi sentire da un mezzo miglio. Del resto è un animale presso appoco notturno e della maggior timidezza.

Il Pica, *Lepus alpinus*, Pallas, *Glires*, tav. 2, pag. 45. Rossiccio, a pianta bruna ed orecchie rotonde. Il pelame è assai lungo ed un poco tosto; e lionato sulla testa e sul dorso, mescolato di lunghi peli neri, più scuro sul vertice; i lati della testa e del corpo sono, al pari delle cosce, d' un rossiccio lionato schietto; il corpo inferiore è d' un lionato pallido ed il giro della bocca cenerino. La sua lunghezza è di nove pollici e sette linee.

Questo animale, comunissimo in tutte le montagne scoscese dell' est della Siberia, abita le buche dei massi ed esce soltanto la notte, o nei tempi foschi e nebbiosi: trovasi nelle parti più elevate e più fredde delle montagne sulle quali la neve non rimane tutto l' anno; abita per lo più, solitario, i luoghi più selvaggi e le vicinanze dei torrenti; si scava un cunicolo, ovvero si contenta d'un ricovero praticato negli spacchi dei massi, e si fa particolarmente distinguere per l'istinto che lo induce a formare verso la metà d' Agosto un cumulo d' erbe che ha avuto precedentemente la precauzione di far seccare al sole, dopo averle tagliate. Questo cumulo, per la formazione del quale si associa talvolta uno o due individui della sua specie, più o meno grande secondo il numero dei cooperatori, e che ha da tre a sette piedi di diametro, è composto del fieno più puro; situato sotto qualche riparo in prossimità del cunicolo, gli serve nell'inverno, quando la neve non gli permette più d'andare in traccia d' un cibo fresco e nuovo. La sua voce è un fischio similissimo a quello della passera.

Lepre delle Alpi. V. Lepre pica.

Lepre bianca. Varietà della lepre d'Europa, che differisce dalla lepre variabile per non avere le orecchie nere.

Lepre del Brasile. V. Lepre tapeti.

Lepre cornuta. V. Lepre comune.

Lepre fossile. Si son trovati in alcune brecce in Corsica, a Gibilterra, a Cette, a Nizza, ec., degli avanzi fossili che sono stati riferiti al lagomio pica.

Lepre delle Indie. L'Aldrovando parla sotto questo nome del Gerbo. V. Gerboa.

Lepre della montagna. V. Lepre pica.

Lepre nana. V. Lepre sulgan.

Lepre nera. Varietà della lepre comune o della lepre variabile.

Lepre [Piccola]. V. Lepre sulgan.

Lepre topo. V. Lagomio.

Lepre saltatrice. V. Elamio.

Lepre volante. Si è dato questo nome all'Alagtaga V. Gerboa. (F. C.)

LEPRE. (*Entom.*) È stato assegnato questo nome volgare al brucio della scaglia martora o spiuosa (*bombyx caja*), ed a quello della *bombyx lubricipeda*, che vive sul melo. V. Bombica. (C. D.)

LEPRE o LEPROTTO. (*Conch.*) Denominazione volgare e mercantile d'una specie di Ciprea, *Cypraea testudinaria*, Linn. V. Ciprea. (De B.)

** LEPRE [Erba]. (*Bot.*) V. Erba lepre. (A. B.)

LEPRE AQUATICA. (*Ornit.*) V. Lepus aqueus. (Ch. D.)

LEPRE DI MARE. (*Ittiol.*) È stato talvolta assegnato questo nome al ciclottero lumpo. V. Ciclottero. (I. C.)

** LEPRE MARINA. (*Ittiol.*) Denominazione volgare del *Blennius lepus*, *Blennius ocellaris*, Linn. V. Blennio. (F. B.)

** LEPRE MARINA. (*Malacoz.*) Denominazione volgare delle specie del genere Aplisia, e più particolarmente dell' *Aplysia depilans*, Linn. V. Aplisia. (F. B.)

** LEPRINA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba leprina. (A. B.)

LEPRONCUS. (*Bot.*) Questo nome derivato dal greco, e che significa tubercoli lebbrosi, è quello d'un genere della famiglia dei *licheni* stabilito dal Ventenat per una delle divisioni del genere *lichen* del Linneo, e così caratterizzato: polvere sparsa sopra una crosta lebbrosa (organo maschio secondo alcuni naturalisti); tubercoli ordinariamente convessi sferoidi, di rado lineari bislunghi (organi femminei).

Il Ventenat cita per esempj i licheni rappresentati nelle tavole 18, fig. 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 11, 14, ec., dell' *Historia muscorum* del Dillenio; le quali sono specie dei generi *opegrapha*, *graphis*, *patellaria*, *variolaria*, *verrucaria*, *rhizocarpon*, ec.: lo che dimostra quanto sia artificiale il genere *leproncus*, ed in conseguenza inammissibile. (Lem.)

LEPROPINACIA. (*Bot.*) Il Ventenat stabilisce nella famiglia dei licheni un genere sotto questo nome derivato da due voci greche che significano lebbra e scutella. I licheni che lo compongono sono formati da una crosta lebbrosa che ha delle scutelle scudiformi, provviste d'un'arricciatura di rado intiera. Questi licheni rientrano nel genere *patellaria*, e il più notabile è quello addimandato *patellaria parella*. (Lem.)

LEPROSIS. (*Bot.*) Il Necker propose di sostituir questo nome a quello di licheni. V. Licheni. (Ap. Fée.)

LEPROTTO. (*Mamm.*) Nome volgare della lepre giovane. (F. C.)

LEPROTTO. (*Conch.*) V. Lepre. (De B.)

** LEPROTTO DI MARE. (*Malacoz.*) Denominazione volgare della *Doris argo*, Linn. V. Dori. (F. B.)

* LEPTA. (*Bot.*) Questo genere di piante del Loureiro (*Flor. Coch.*, 1, pag. 104) appartenente alla *tetrandria monoginia* del Linneo, pare che abbia presso appoco i caratteri dello *skimmia* del Thunberg, lo stesso numero e la disposizione medesima delle parti della fruttificazione. Il Willdenow gli trova maggiore affinità coll'*othera* del Thunberg, che alcuni confondono coll'*orixa*: dal che risulterebbe fra questi quattro generi un'affinità che ha tuttavia bisogno d'un nuovo esame per essere confermata. (J.)

LEPTADENIA. (*Bot.*) Genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *asclepiadee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, stabilito da Roberto Brown, che così lo caratterizza: corolla quasi rotata, con tubo corto, con fauce munita di squamme collocate nelle smarginature d'un lembo barbato; corona staminifera nulla; antere libere, semplici alla sommità; gruppi polviscolari diritti, fermati alla base e ristrinti nell'estremità superiore; stimma mutico; follicoli ignoti.

Questo genere contiene tre specie coperte d'una peluria cenerina, finissima; di fusti volubili, guerniti di foglie piane, opposte; di fiori disposti in ombrelle o corimbi interpicciuolari. Crescono in Affrica o nell'Indie orientali. (Lem.)

** Queste tre specie delle quali non recansi i nomi, furono osservate dal Brown nell'Erbario del Banks. Il Blume ne cita una quarta ed è la sua *leptademia elliptica* nativa di Giava. (A. B.)

LEPTALEUM. (*Bot.*) V. Lettaleo. (Poir.)

LEPTANDRA. (*Bot.*) Il Nuttal (*Amer. Sept.*, 1 pag. 7) ha proposto questo genere per separare dalle veroniche la *veronica virginica* e la *veronica sibirica* del Linneo, che egli così caratterizza: calice di cinque divisioni acuminate; corolla tubulosa, campanulata, quasi ringente, di quattro lobi disuguali, due dei quali più piccoli, più stretti; due stami più lunghi del pistillo; il tubo della corolla e i filamenti staminei pubescenti alla base. Il frutto è una cassula ovale, acuminata e polisperma.

È dubbio se questi caratteri si abbiano a riguardare come sufficienti per separare da un genere naturalissimo le due piante qui sopra nominate. V. Veronica. (Poir.)

LEPTANTHUS. (*Bot.*) È un genere di piante monocotiledoni, della *triandria monoginia*, così caratterizzato: spata uniflora; corolla monopetala, con tubo lungo, gracile, con lembo spartito in sei divisioni bislunghe; tre stami fermati sulla fauce della corolla; ovario supero, sovrastato da uno stilo lungo quanto il tubo e terminato da uno stimma frangiato. Il frutto è una cassula bislunga, trigona, triloculare, polisperma, deiscente negli angoli e chiusa nella spata. V. Eteranthera. (Lem.)

** L'autore di questo genere è il Richard (*in* Mx., *Flor. bor. Amer.*, 1, pag. 24); e quantunque non sia stato ammesso, e si riguardi generalmente per identico coll'*heteranthera*, pure il *leptanthes gramineus* avrebbe, secondo alcuni, caratteri tali da formare un genere particolare che il Willdenow addimandava *scholleria*. (A. B.)

LEPTASPIS. (*Bot.*) V. Lettaspide. (Lem.)

LEPTEMON (*Bot.*) Nome proposto dal Rafinesque per indicare il genere *crotonopsis* del Michaux. (Lem.)

LEPTERANTHUS. (*Bot.*) V. Letterantro. (E. Cass.)

LEPTERUS. (*Ittiol.*) V. Lettero e Lepittero. (I. C.)

LEPTINELLA. (*Bot.*) V. Lettinella. (E. Cass.)

LEPTINITE. (*Min.*) Haüy ha sentita la necessità d'indicare con nomi univoci le masse minerali che cuoprono grandi estensioni di terreno, che entrano per una gran parte nella struttura della scorza della terra, e che, quando sono eterogenee, si compongono assai costantemente dei medesimi minerali mescolati

in proporzioni sempre presso appoco eguali.

Queste masse debbono ricevere nomi distintivi, esser considerate in un modo particolare ed assolutamente indipendente, e dalle specie minerali che vi sono talvolta dominanti, e dall' epoca d' origine dei terreni nei quali si trovano.

Haüy non ha sempre adottato questi principii in tutto il loro rigore, ed in ciò solamente noi abbiamo alcun poco differito dall'opinione di quel celebre mineralogista. Egli ha nondimeno stabilita secondo siffatti principii, nelle gallerie del Museo reale di mineralogia, la specie di roccia composta alla quale ha dato il nome di leptinite: specie e nome che siamo stati solleciti d'adottare nel nostro Saggio di classazione delle rocce miste, pubblicato nel 1813.

La leptinite è una roccia di eristallizzazione, la di cui base è felspato granulare, e le parti costituenti essenziali sono mica e quarzo disseminati.

La sua struttura è granulare.

È del tutto fusibile in smalto bianco, punteggiato di rossiccio.

Questa roccia ha molte analogie col granito, con lo gnesio, con l' eurite, con l'ialomite, ed anco con qualche psammite. Ecco in che se ne distingue. Differisce essa,

Dal granito: perchè le parti di questo sono in proporzioni presso appoco eguali, perchè non ve n' ha alcuna essenzialmente dominante, e perchè il felspato è in cristalli a struttura laminare.

Dallo gnesio: perchè le parti vi sono disposte in letti o sfoglie sottili d' una grossezza presso appoco eguale, e perchè la mica è quasi dominante.

Dall' ialomite: perchè il quarzo è dominante in questa roccia, e appena vi ha qualche volta un poco di felspato. È dessa perciò infusibile.

Dallo psammite granitoide e micaceo: perchè nel primo le parti sono distintissime, e nessuno di due è granulare; e perchè in ambedue, la struttura, esaminata con la conveniente attenzione, indica una formazione principale per via meccanica, e non una roccia di completa cristallizzazione.

Più difficilmente distinguesi la leptinite dall' eurite, ed anzi siamo convinti che se nuove osservazioni non contribuiscono a stabilire in un modo ben chiaro la distinzione di queste due sorte di rocce, bisognerà riunirle sotto un solo nome.

Per noi, la base delle euriti è un felspato compatto, o un petroselce, ovvero, lo che non è affatto la medesima cosa, una roccia la quale non presenta una somiglianza tanto evidente e completa col felspato, da riguardarla per questa specie minerale in massa. (V. l' articolo Eurite, ove tali caratteri sono assai sviluppati).

La leptinite non differirebbe adunque dall' eurite, roccia composta, che per la contestura della sua base, la qual differenza non è per avventura sufficiente a stabilire due specie di roccie. Perciò è assai difficile il produrre esempii numerosi e certi della roccia che forma il subietto di quest'articolo. Ammette essa come parti accessorie i medesimi minerali dell' eurite, vale a dire, dei granati e del distenο.

Sembra offrire presso appoco le medesime varietà principali di struttura in grande: vi hanno delle *leptiniti compatte* e delle *leptiniti schistoidi*.

Finalmente pare che faccia parte dei medesimi terreni di certe euriti, ma non di tutti; imperocchè le euriti porfiroidi e fonoliti appartengono qualche volta a terreni d' origine probabilmente vulcanica, e noi non conosciamo ancora veruna leptinite che possa riferirsi a questa origine. Talchè questa roccia deve ricevere la medesima indicazione di sinonimia. Offre essa una suddivisione, o piuttosto fa parte, come le euriti, dei terreni composti di *weisstein*, d'*hornfels*, ec.

Queste rocce sono state ancora divise, ed hanno ricevuti nomi nuovi da Gerhard. Egli suddivide i *weisstein* della scuola di Werner in *amausite*, *granulite* e *felsite*. Ma queste divisioni sono fondate sopra principii differenti da quelli che abbiamo adottati per la specificazione delle rocce miste, poichè l' epoca di formazione vi entra come carattere. È assai difficil cosa il far coincidere queste specie con quelle da noi stabilite sopra caratteri puramente mineralogici. Ritorneremo su tali considerazioni e su queste nuove specificazioni alla parola Rocce. (B.)

LEPTIS. (*Entom.*) V. Lette. (C. D.)

LEPTO, *Leptus*. (*Entom.*) Latreille ha indicato sotto questo nome di genere un piccolissimo acaro di sei sole zam-

pe, di colore rosso, e comunissimo nei diutorui di Parigi ed in quasi tutta la Fraucia. La sua presenza determina un insopportabile prurito in quella parte della pelle su cui si fissa l'insetto, e ciò d'ordinario avviene verso il mese d'agosto.

Questo nome di lepto è evidentemente derivato dalla voce greca λεπτος, *tenuis, subtilis, minutus*, come per indicare la sua estrema piccolezza, poichè fa d'uopo che l'occhio sia bene esercitato onde lo scorga senza ricorrere alla lente, a meno che non ve ne sieno più riuniti in un medesimo punto, come intorno ad un pelo, lo che avviene spesso.

Quest'insetto senz'ali appartiene alla famiglia dei rinatteri, poichè la sua bocca consiste in una specie di becco o succiatoio, ed è privo di mascelle. Le sue zampe, che sono in numero di sei, lo allontanano dal genere degli acari, delle smaridie, degli issodi; e siccome queste zampe sono di lunghezza ineguale, differisce perciò dal genere dei pidocchi coi quali parrebbe che lo Scopoli avesse collocata questa specie.

Abbiamo fatto diligentemente rappresentare quest'insetto la di cui figura trovasi alla Tav. 331, fig. 2, dell'Atlante di questo Dizionario. Questa figura è la migliore che noi conosciamo. Shaw ne ha data una alla tavola 42 del secondo volume della sua *Naturalist Miscellany*, e forse rappresenta meglio, o piuttosto indica le pieghe della parte superiore del corpo, ma le zampe sono goffamente espresse. I palpi sono quivi distesi perchè l'insetto è stato disegnato vivo, mentre quelli che abbiamo procurati a Prêtre, nostro abile disegnatore, erano morti allorchè li osservò con la lente per dipingerli.

Il nostro amico Defrance, che insieme con noi ha osservato quest'insetto, ha notato che i lepti cominciano a comparire, o piuttosto a far sentire la loro presenza sulla pelle, verso la metà di luglio, che sembrano cessare d'esistere verso la metà di settembre, e che sono più comuni nelle annate di siccità e di grandi caldi.

Sono stati spesso osservati dal medesimo nei giardini, alla sommità delle zolle erbose, in cima ai pali da vite, sugli spigoli smussati o sulle palle delle casse da arancio, probabilmente attendendo l'occasione di potere aggrapparsi, come gli issodi, ai peli o alle altre parti degli animali che sieno per passare vicino ad essi.

Lo stesso Defrance ha osservato che si attaccano a gruppetti alle orecchie, alle sopracciglia e sotto il ventre dei cani; che infestano egualmente i gatti, ai quali però non sembran cagionare forti pruriti, non mostrandosene molestati quantunque ne sieno ricoperti.

Ma non avviene lo stesso nell'uomo. Ne siamo stati noi medesimi spesse volte infestati, ed abbiamo trovato un giorno, alla base d'un capello d'un bambino, più di dodici di questi lepti che ne distaccammo e che erano tutti vivi. Bisogna che camminino con molta celerità sulla pelle, poichè si veggono salire dalle gambe verso la testa. Spesse volte il loro cammino è interrotto dai legacci, dalle cinture delle mutande o delle altre vesti, intorno al collo, e quivi si fermano e si aggrappano, formando così le più volte zone di pustole che si dissipano quando non sieno toccate, ma che si spellano e suppurano, e così durano per più giorni se si irritano col grattarle. Abbiamo avvertito che l'alcool puro e concentratissimo, l'aceto molto forte, come l'acido acetico estratto dal legno, fanno ben presto perire questi insetti; e ci siamo preservati dalla loro puntura per mezzo di questo processo del quale bisogna far uso solamente quando la pelle non ha lacerazioni o scoppiature.

Presumiamo che questo insetto produca un effetto simile a quello cagionato dal sarcotte o acaro o pidocchio della rogna; che si fissi con le unghie, e che insinui la sua tromba sotto l'epidermide, ma che sieno principalmente i movimenti delle zampe e dell'unghie i quali irritino e in conseguenza infiammino la parte offesa. Shaw ha presi i due palpi per due zampe, poichè cita il carattere da Linneo assegnato al genere *Acarus*, ch'è il seguente; *Pedes octo; tentacula duo articulata, pediformia; oculi duo ad latera capitis.* Ciò malgrado la figura ch'ei ne dà non presenta che sei zampe, coi due palpi o tentacoli articolati. Egli ha indicato nella sua descrizione che il succiatoio o becco, *rostrum*, è protrattile, o, ciò che torna lo stesso, retrattile. Egli cita la figura data dal Backer nella sua opera sull'uso del microscopio; ma non ve l'abbiamo rinvenuta. Degéer non l'ha descritto, ed il De Vil-

lers, nella sua Entomologia, indica sotto il n.° 84, tom. 4, pag. 77, una specie d'*acarus* o di pidocchio, ch'egli chiama lo scarlatto, il di cui carattere converrebbe al nostro lepto, perocchè è il seguente: *Ovatus*, *coccineus*; *pedibus sex*; *corpore simplici*; e cita come sinonimo il *pediculus coccineus* dello Scopoli, numero 1053 dell'Entomologia della Carniola, che vive o trovasi sugli altri insetti.

Questo numero di zampe non sarebb'egli forse particolare alla giovane età dell'insetto? Sappiamo che gli acari non hanno otto zampe nella prima età della loro esistenza, ed il sarcotte stesso è in questo caso. (C. D.)

LEPTOCARPOIDES. (*Bot.*) Secondo il Bosc, questo genere è stato stabilito da Roberto Brown per collocarvi una pianta, della Nuova-Olanda. Appartiene alla *diecia* ed alla famiglia dei *giunchi*; ed i suoi caratteri consistono in fiori femminei provvisti: 1.° d'un calice di sei valve, colle tre interne paleacee, cortissime; 2.° d'un ovario sovrastato da un stilo. Il frutto è una noce circondata da un calice ingrossato. (Lem.)

LEPTOCARPUS. (*Bot.*) V. Lettocarpo. (Poir.)

LEPTOCARYA. (*Bot.*) Nome greco col quale Dioscoride indica il *corylus avellana* o il suo frutto. (J.)

LEPTOCEPHALUS. (*Ittiol.*) V. Lettocefalo. (I. C.)

LEPTOCERAS. (*Bot.*) V. Caladenia. (Poir.)

LEPTOCHLOA. (*Bot.*) V. Lettocloa. (Lem.)

LEPTOCRAMBE. (*Bot.*) Nome dato dal Decandolle ad una sezione del genere *crambe*, caratterizzata dall'articolazione inferiore della siliculа, che è allungata e cilindrica. La *crambe hispanica* appartiene a questa sezione. (J.)

LEPTODON. (*Bot.*) V. Lasia. (J.)

LEPTOGASTER. (*Entom.*) V. Lettogastro. (C. D.)

LEPTOGIUM. (*Bot.*) Nome della sesta sezione del genere *collema*. V. Collema. (Lem.)

LEPTOLÆNA. (*Bot.*) V. Lettolena. (Poir.)

** LEPTOMERA. (*Crost.*) V. Lettomera. (F. B.)

LEPTOMERIA. (*Bot.*) V. Lettomeria. (Poir.)

LEPTON. (*Bot.*) Plinio parla d'una pianta addimandata *lepton* ed anche *libadion*, perchè abita in vicinanza delle fontane. Egli la riguarda per una specie di centaurea avente l'abito dell'origano, le foglie più strette e più lunghe, il fusto angoloso, i fiori del *lychnis*, la radice minuta. Aggiunge che a cagione della sua grande amarezza è detta anche fiele di terra. Le quali diverse indicazioni sembrano applicarsi alla piccola centaurea, chiamata ora *erythræa*. (J.)

LEPTONIA. (*Bot.*) V. Lettonia. (Lem.)

LEPTOPHYTUS. (*Bot.*) V. Lettofito. (E. Cass.)

LEPTOPODA. (*Bot.*) V. Lettopoda. (E. Cass.)

LEPTOPODUS. (*Ittiol.*) V. Lettopodo. (I. C.)

LEPTOPORA. (*Bot.*) Il Rafinesque, autore di questo genere, vi riferisce dei boleti che hanno i pori nella parte di sopra, e sono d'una sostanza di natura particolare, differente da quella dei boleti sessili. Cita diverse nuove specie di questo genere poco caratterizzato, e sono la *leptopora nivea*, la *leptopora stercoraria* e la *leptopora difformis*, da lui osservate in diverse parti dell'America boreale. (Lem.)

LEPTOPSEPHOS. (*Min.*) Si dava questo epiteto ad una roccia atta ad esser pulita come il marmo, chiamata *porphyrites*, a cagione dei punti o macchie bianche che vi si distinguevano. Così possiamo dare un giusto valore alla frase di Plinio, lib. 36, cap. 7: *Rubet porphyrites in eadem Aegypto: ex eo candidis intervenientibus punctis leptopsephos vocatur*. La qual versione è stata adottata da Poinsinet di Sivry nella sua traduzione di Plinio. Così interpretando il passo, non vi ha più difficoltà per sapere qual differenza potesse esistere tra il *porphyrites* ed il *leptopsephos*, non essendo che un sinonimo greco di questa roccia. Il *leucopsephos* ed il *leucosticos*, a giudizio del Delaunay, che s'appoggia all'autorità del Saumaise, sono varianti della voce *leptopsephos*. Le quali parole indicano le macchie o punti bianchi sparsi nel fondo porporino di questa roccia. (B.)

** LEPTOPUS. (*Entom.*) V. Lettopo. (F. B.)

** LEPTORHYNCHOS. (*Bot.*) V. Lettorinco. (A. B.)

LEPTORIMA. (*Bot.*) V. Lettorima. (Lem.)

LEPTORKIS. (*Bot.*) Questo genere di piante orchidee stabilito da Alberto Du

Petit-Touars, non differisce essenzialmente dal *malaxis*, al quale è ora riunito. (Lam.)

LEPTORNUS. (*Bot.*) V. Lettorno. (J.)

LEPTOSOMUS. (*Ornit.*) Vieillot facendo un genere del cuculo del Madagascar, *Cuculus afer*, Lath., chiamato *vouroudriou*, gli ha assegnato il nome di *leptosomus*, che Duméril aveva già adoperato per designare una numerosa famiglia di pesci. V. Lattosomo. (Ch. D.)

LEPTOSPERMUM. (*Bot.*) V. Lattospermo. (Poir.)

LEPTOSTACHYA. (*Bot.*) Il Mittchel, e dopo di lui l'Adanson, chiamavano così il genere *phryma*, appartenente alla famiglia delle *labiate*. (J.)

LEPTOSTOMUM. (*Bot.*) V. Lettostomo. (Lam.)

LEPTOSTROMA. (*Bot.*) V. Lettostroma. (Lam.)

LEPTOTHRION. (*Bot.*) V. Isochilo. (Lam.)

LEPTUBERIA. (*Bot.*) V. Lattuberia. (Lam.)

LEPTURA o LETTURA, *Leptura*. (*Entom.*) Da Linneo in poi è stato indicato sotto questo nome un genere d'insetti coleotteri, a quattro articoli a tutti i tarsi e ad antenne setacee, per conseguenza del sottordine di quelli chiamati tetrameri, a che sono stati collocati nella famiglia dei lignivori o silofagi.

La denominazione di leptura, derivata dal greco, indica la forma particolare di questi insetti, che hanno in generale le parti posteriori delle elitre e dell'addome assottigliate e che finiscono in punta, da due voci greche, λεπτος, assottigliato, ristretto, e da ουρα, coda o parte posteriore. A dir vero questo genere non è più ora tanto numeroso in specie, quanto lo aveva indicato Linneo, poichè egli vi comprendeva gli stenocori, i ragii, i molorchi, i callidii, ed anco le donacie. Adesso il genere Leptura è stato molto più circoscritto dai caratteri assegnatigli, e che sono quelli che faremo conoscere in quest'articolo.

Le lepture sono graziosissimi insetti a lunghe antenne setacee, le di cui articolazioni sono allungate e ben distinte, in numero d'undici, ravvicinate alla loro inserzione che è sulla fronte, tra gli occhi; le loro elitre sono generalmente molto più larghe alla base di quello lo sia il corsaletto che è un poco conico e più stretto nella sua parte anteriore che riceve la testa, la quale, malgrado la prominenza che gli occhi formano sui lati, è nonostante ancor più stretta della base del corsaletto. In generale, il corpo sulla sua lunghezza sembra come arcuato o fornicato, più stretto e carenato sotto, piano sopra, rotondo sui fianchi. Le zampe sono allungate; le cosce più grosse verso l'articolazione tibiale; le tibie hanno ordinariamente due spine tarsiali. Dei quattro articoli dei tarsi, quelli che compongono le zampe posteriori sono quasi costantemente più lunghi di quelli delle due paia anteriori; in generale, il secondo articolo è più tenne, il penultimo è biloho, e l'ultimo allungato, curvo, più grosso alla sua estremità libera, è munito d'un paio di gancetti semplici e curvi.

Comparando le specie di questo genere con quelle che possono riferirsi alla medesima famiglia, ecco come, per mezzo dell'analisi, si perviene agevolmente a ravvicinarle. Prima di tutto le elitre, quantunque angustate, ricuoprono quasi tutta la parte superiore dell'addome e nascondono intieramente le ali, lo che non avviene nei molorchi; quindi queste elitre sono sensibilmente più strette ed assottigliate alla loro estremità libera, la qual cosa non osservasi in veruu altro genere, tranne fra i ragii, che hanno il corsaletto spinoso sui lati, mentre nelle lepture i margini del torace sono rotondi come nei callidii e nelle saperde, che hanno d'altronde gli stucci delle ali rotondi e presso appoco della medesima larghezza in tutta la loro estensione. Finalmente i capricorni o cerambici, i prioni e le lamie, dai quali le lepture si distinguono per diversi altri caratteri, differiscono essenzialmente da quest'ultimo genere per il loro corsaletto munito sui lati d'una o più punte o spine distinte.

Sotto lo stato perfetto, trovansi le lepture sui fiori, principalmente su quelli delle ombrellifere, delle rosacee, delle liliacee, e soprattutto delle orchidee. Volano di giorno, anco alla sferza del sole; ma il loro volo è grave e lento. In generale corrono meglio di quello che non voliuo; talchè quando si sorprendono, preferiscono o fuggirsena

prontamente, o lasciarsi cadere contraendo le membra e simulando, con la loro immobilità, una morte istantanea. Quando si prendono, producono, come la maggior parte dei silofagi, un piccolo suono, facendo vibrare tutta la massa del loro corpo e comunicando pure questo moto agli oggetti sui quali aderiscono. Vedesi che questo moto è principalmente determinato da una confricazione che l' insetto produce fra il corsaletto e la base delle elitre.

La maggior parte delle lepture hanno il corpo leggermente villoso e colorato; le loro elitre variano per il colore, che è talvolta soltanto giallo, rossastro *o* turchino; ma per lo più il fondo è d'un giallo testaceo, con macchie, freghi o punti neri.

Le larve delle lepture trovansi nei legni che esse rodono; la maggior parte attaccano le radici o i rami, sotto la scorza dei quali si scavano delle gallerie o sinuosità, in ciascuna delle quali trovasi un solo individuo, il di cui accrescimento successivo è indicato dal diametro del canale in cui osservasi questa larva che vi si trasforma in ninfa, per lo più alla fine d'autunno, per passar l'inverno sotto questa apparenza di sonno letargico; talchè la maggior parte delle lepture si fanno vedere nei primi quindici giorni di primavera. Queste larve hanno presso appoco la forma che ci offrono quelle della maggior parte dei coleotteri lignivori. Sono bianche giallognole, a testa bruna, presso appoco quadrangolari, più grosse dalla parte della testa, con zampe cortissime, munite sul dorso di tubercoli, specie di papille delle quali si serve l' insetto per appoggiarsi nelle gallerie che si scava provvedendo al suo nutrimento.

Le lepture formano un genere numerosissimo e molto naturale. Il Fabricio, nel suo Sistema degli Eleuterati, vi ha inscritte più di settanta specie, e l'Olivier aveva rappresentate cinquanta specie nella sua grande Entomologia, consacrandovi quattro tavole. Agevolerebbesi lo studio quando si distribuissero queste specie in gruppi, secondo la disposizione dei colori sulle elitre; ma questo lavoro non è stato ancor fatto, e sarebbe fuor di proposito in questo Dizionario ove vogliamo solamente indicare alcune specie e non farne una monografia. Ci contenteremo adunque d' accennar quì quelle che sono più conosciute nei dintorni di Parigi ed in Toscana.

Avvertiremo prima di tutto che abbiamo fatta rappresentare nell'Atlante di questo Dizionario, sotto il n.° 2, Tav. 152, famiglia dei Silofagi fra i coleotteri tetrameri, la specie nominata pelosa, della quale diamo tosto la descrizione.

1. Leptura pelosa, *Leptura tomentosa.*

Car. *Corpo nero; corsaletto a peluvia gialla dorata; elitre d' un giallo rossastro testaceo, nere all' estremità.*

È lo stenocoro nero a stucci gialli, di Geoffroy, tom. I, pag. 227, n.° 8. È rappresentata in Olivier, n.° 73, tav. 11, fig. 13, c.

2. Leptura testacea, *Leptura testacea.*

Car. *Nera; a palpi, gambe, tarsi di color pallido; elitre intieramente d' un rosso testaceo.* Geoffroy ne ha data la figura tom. I, tav. 4, fig. 1, sotto la denominazione di stenocoro a stucci rossastri.

Trovasi comunemente sui fiori del rovo, ed è un poco più grossa della precedente: secondo che pensa Geoffroy, non è forse che una varietà di sesso.

3. Leptura astata, *Leptura hastata.*

Car. *Nera; ad elitre rosse, nere in punta e che offrono una gran macchia triangolare nera formata in comune sulla sutura.*

Olivier l'ha rappresentata tav. 73, n.° 1, fig. 5, *c. b.* c.

È lo stenocoro donzello di Geoffroy, che lo ha egregiamente descritto. Il color rosso delle elitre impallidisce molto con la disseccazione. Alcuni autori l' hanno descritto sotto il nome di *stenocorus lamed.*

4. Leptura codinera, *Leptura melanura.*

Car. *Nera; elitre sericee d' un giallo rossastro, a sutura ed estremità nere.*

È una piccola specie comune in primavera sui fiori della carota, del sambuco ed altre ombrellifere.

5. Leptura scutellata, *Leptura scutellata.*

Car. *Tutta nera con lo scutello bianco.* È rappresentata in Panzer, fasc. LXIX, tav. 15.

L'abbiamo trovata sui fiori d'un rosaio salvatico a Fonteneblò.

6. Leptura spronata, *Leptura calcarata.*

Stenocoro giallo a fasce nere di Geoffroy, pag. 224, n.° 5.

Car. *Nera; ad elitre gialle con quattro fasce nere: la prima punteggiata, la seconda interrotta; gambe posteriori con lunghe spine; le cosce posteriori nei maschi hanno parimente una specie di spina.*

Questa specie è comunissima nei boschi, sui fiori del rovo.

7. Leptura a quattro fasce, *Leptura quadrifasciata.*

Car. *Nera; ad elitre gialle con quattro fasce ondulate o dentellate trasversalmente; una macchia gialla sul corsaletto; zampe nere.*

8. Leptura assottigliata, *Leptura attenuata.*

Car. *Nera; elitre assai allungate ed angustate, di color lionato con quattro fasce nere; zampe pallide.*

Schaeffer la rappresenta nelle sue *Icones*, tav. XXXIX, fig. 6.

9. Leptura nera, *Lepturn nigra.*

È lo stenocoro nero a ventre rossastro di Geoffroy, n.° 9.

Car. *Nera; molto assottigliata, ad addome rossastro. È lunga sole quattro linee.*

Osservasi frequentemente sui fiori dello spinbianco.

10. Leptura a collare, *Leptura collaris*, Linn.

È pure lo stenocoro a corsaletto rosso di Geoffroy, pag. 228 del tomo XI, n.° 11.

Car. *Nera; elitre turchine cupe; addome e corsaletto rossastri.*

11. Leptura a sei gocciole, *Leptura sex guttnta.*

Car. *Tutta nera; tre macchie gialle rotonde per elitra.*

12. Leptura livida, *Leptura livida.*

Car. *Nera; elitre d'un giallo pallidissimo; zampe nere.* (C. D.)

** LEPTURETAE. (*Entom.*) V. Lepturete. (F. B.)

** LEPTURETE o LETTURETE, *Lepturetæ.* (*Entom.*) Tribù dell'ordine dei Coleotteri, famiglia dei Longicorni, stabilita da Latreille che la caratterizza così: antenne inserte fuori degli occhi i quali sono intieri o semplicemente un poco smarginati, ma non stretti, allungati e lunulati. Questi insetti hanno in generale la testa ovoide o ovalare, ristretta al un tratto alla sua base, a guisa di collo; il corsaletto è conico o trapezoide. L'addome è ordinariamente quasi triangulare. Il corpo è spesso arcuato, con le zampe lunghe. Le antenne sono frequentemente ravvicinate fra gli occhi. Latreille divide così questa tribù:

Prima Tribù.

Testa prolungata dietro gli occhi, innanzi al collo, conservando la medesima larghezza; occhi sempre un poco smarginati; antenne spesso corte, con articoli obconici; addome più quadrato che triangolare.

A. Corsaletto mutico o senza tubercoli appuntati sui lati. I generi: Desmocero, Vespero.

B. Un tubercolo appuntato, spiniforme sul mezzo dei lati del corsaletto. Il genere: Stenocoro.

Seconda Tribù.

Testa ristretta a guisa di collo immediatamente dopo gli occhi; antenne lunghe, sottili, con articoli cilindrici; addome quasi triangolare. I generi Tossoto Pachito, Dej. e Leptura. V. tutti questi articoli. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom*, 9, *pag.* 314.)

LEPTURUS. (*Ornit.*) Brisson ha assegnato questo nome, come generico, al paglia in coda o fetonte, *phaeton nethereus*, Linn. V. Fetonte. (C. D.)

LEPTURUS. (*Bot.*) V. Letturo. (Ach. Richard.)

LEPTUS. (*Entom.*) V. Lepto. (C. D.)

LEPUS. (*Mamm.*) Denominazione latina e generica della Lepre. V. Lepre. (F. C.)

LEPUS AQUEUS. (*Ornit.*) L'uccello al quale Nieremberg assegna questo nome, è lo Svasso forestiero, *colymbus cornutus*, Gmel., *podiceps cornutus*, Lath. (Ch. D.)

LEPUS MARINUS. (*Malacoz.*) V. Aplisia. (De B.)

** LEPUSCULUS. (*Mamm.*) Sinonimo, secondo Klein, di Coniglio. (F. B.)

LEPYRODIA. (*Bot.*) V. Lapirodia. (Poir.)

LEQUILA o LEQUILLA. (*Ornit.*) Nome

napoletano sotto il quale indicasi il venturone, *fringilla citrinella*, Linn. (Ch. D.)

LEQUILLA. (*Ornit.*) V. Laquila. (Ch. D.)

LERCHEA. (*Bot.*) Non bisogna confondere col genere che il Linneo ha formato sotto questo nome un altro fatto dall'Haller, i caratteri del quale sono differentissimi, e che il Linneo medesimo ha riunito al suo genere *salsola*. V. Salsola e l'articolo seguente. (J.)

** LERCHEA. (*Bot.*) *Lerchea*, genere di piante della *monadelfia pentandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti; corolla infundibuliforme, quinquefida; cinque antere inserite sopra un tubo formato dalla riunione dei filamenti staminei; uno stilo. Il frutto è una cassula di tre logge e polisperma.

Questo genere, stabilito dal Linneo, e diversissimo dal *lerchea* dell' Haller, come è stato detto nell'articolo precedente, non è sufficientemente noto per poterlo con sicurezza riportare ad alcuno degli ordini naturali, e però il Jussieu giudicò bene di rilasciarlo trai generi di sede incerta. Pure altri botanici hanno tentato di assegnargli un posto; quindi è che il Rüling lo ha collocato tra le *atriplicee*, lo Sprengel tra le *convolvulacee*, il Necker trai suoi *dafonofiti*, e finalmente l' Endlicher (*Gen. plant.*, suppl., 1, pag. 1393, n.° 3251) si è avvisato che potesse avere tali affinità coll'ordine delle *rubiacee* da dovervelo riferire. Frattanto avvertiremo che la differenza delle opinioni di questi botanici intorno alle affinità naturali del *lerchea* rivela a sufficienza la poca cognizione che finora abbiamo circa ai veri caratteri del medesimo.

Lerchea di lunghe spighe, *Lerchea longicauda*, Linn., *Mant.*, 155; Steud., *Nom. bot.*, edit. 2, tom. 2, pag. 32; Bennett *in* Horsfield, *Plant. Jav. rar.*, 98, tab. 23; Endlich., *loc. cit.*; *Codaria*, Linn., *Mss.*; *Xanthophytum?* Blum. Frutice lasso; di foglie opposte, lunghe un piede o obovato-bislunghe, acuminate, glabre; di stipole interpicciuolari, intiere, persistenti; di spighe lunghissime, filiformi; di fiori piccoli, sparsi in glomeruli quasi remoti. Cresce a Giava. (A. B.)

LERE. (*Mamm.*) Nome assegnato dal Marcgravio ad una specie di pipistrello del Brasile. (F. C.)

LEREAMOUCAIRI. (*Bot.*) Nome galib, della *paullinia fibulata* del Richardo che noi abbiamo citata negli Annali del Museo di storia naturale, vol. 4, pag. 349. (J.)

LERIA. (*Bot.*) L'Adanson cita sotto questo nome le specie del *marrubiastrum* del Tournefort, riunite dal Linneo al suo genere *sideritis*, dal quale distinguonsi per una corolla che non sopravanza il calice. (J.)

LERIA. (*Bot.*) *Leria* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante pubblicato l'anno 1812 nella Memoria del Decandolle sulle *labiatiflore*, appartiene all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *mutisiee*, seconda sezione delle *mutisiee-gerberiee*, dove lo collochiamo infra i generi *lieberkuna* e *perdicium*.

Ecco i caratteri generici del *leria*, tali quali risultano dalle nostre osservazioni fatte sulla *leria lyrata* e sulla *leria integrifolia*.

Calatide bicoronata, discoidea, raggiata: disco di molti fiori uguali, diversi, androgini; corona interna non raggiante, pluriseriale, di fiori numerosi, tubulosi, femminei; corona esterna raggiante, quasi uniseriale, di molti fiori linguati, femminei; periclinio quasi campaniforme, quasi cilindraceo, ora alquanto superiore ai fiori raggianti, ora uguale ai fiori del disco, formato di squamme numerose, pluriseriali, disuguali, regolarmente o irregolarmente embriciate, strette, lineari acute, membranose ai margini ed alla sommità. Clinanto piano, assolutamente nudo. Frutti pedicellulati, bislunghi, assottigliati alle due estremità, sparsi di pelolini papilliformi, provvisti di cinque nervi e sovrastati da un collo lunghissimo, gracilissimo, filiforme, glabro e liscio; pappo composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, finissime, appena barbellulate. *Fiori del disco*: corolla variabile, con cinque incisioni disugualmente profonde, formanti d'ordinario due labbri più o meno distinti, l'interno bifido fino alla base, l'esterno disugualmente e irregolarmente tridentato, trilobo o trifido; tubo anterale con cinque appendici apicilari, coalite, lunghe, lineari, rotondate o troncate, e qualche volta come dentellate alla sommità, e con dieci appendici basilari, libere, lunghissime, filiformi; stilo di mutisiea. *Fiori della corona interna*:

corolla molto inferiore allo stilo, corta, gracilissima, tubulosa, irregolarmente e variabilmente terminata alla sommità, dove d'ordinario è obliqua e simula spessissimo una piccolissima linguetta. Falsi stami nulli. *Fiori della corona esterna*: corolla molto superiore agli stimmatofori, con tubo lungo, stretto, con linguetta lunga, stretta, lineare, irregolarmente tridentata alla sommità; linguetta interna nulla; falsi stami nulli.

Leria di foglia lirata; *Leria lyrata*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 102; *An? Leria nutans*, Kunth, *Nov. gen. et Spec. plant.*, tom. IV (edit. in-4.º) pag. 5; *An? Tussilago* (*Chaptalia*) *lyrata*, Pers., *Syn.*, pars 2, pag. 456; *An? Tussilago nutans*, Swartz, *Obs. bot.*, pag. 305. Una radice obliqua, quasi orizzontale, e probabilmente perenne, produce una moltitudine di fibre lunghissime, verticali, discendenti, e porta nella sua estremità superiore un ciuffo di foglie e di scapi. Le foglie sono disuguali, le più grandi lunghe circa nove pollici compresovi il picciuolo, larghe circa a due, glabre e verdi disopra, cotonose, e biancastre, bigiognole o rossiccie disotto; il picciuolo è lungo e marginato; il lembo è lirato, colla parte superiore larga, ovale bislunga, sinuata o contornata da larghissime crenolature rotondate e da piccolissimi denti spiniformi o tubercoliformi, irregolarmente sparsi, remoti, rilevati, diretti un poco posteriormente, colla parte inferiore che degenera insensibilmente in picciuolo, stretta, sinuata, rintagliata sui due lati in lobi rotondati ed in piccoli denti spinuliformi. Gli scapi lunghi circa a un piede nel tempo della fioritura e lunghi circa a due nel tempo della disseminazione, sono semplici, gracili, cilindrici, privi assolutamente di foglie e di brattee, cotonosi o lanosi, grigiognoli, ciascun dei quali terminato da una calatide, con periclinio lanoso, quasi campaniforme, un poco superiore ai fiori raggianti, e con tutte le corolle gialle, ma le più volte più o meno colorate di rosso alla sommità, colle squamme del periclinio soventi volte anch'esse rossastre all'apice. In una di queste calatidi ci siamo imbattuti a osservare circa trenta fiori ermafroditi, circa trenta fiori femminei raggianti, e più di dugentocinquanta fiori femminei non raggianti. Ma in un'altra calatide non abbiam trovato che circa sedici fiori ermafroditi e circa venti fiori femminei raggianti, oltre i fiori femminei non raggianti, che tralasciammo di numerare.

Abbiamo fatta questa descrizione sopra diversi esemplari secchi dell'Erbario del Desfontaines raccolti alcuni nell'isola di San-Domingo dal Poiteau e gli altri nell'isola di Porto-Ricco dal Riedlè.

Leria di foglia intiera, *Leria integrifolia* Nob., *loc. cit.*, pag. 103; *An? Tussilago albicans*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, tom. 3, pag. 1348. Ha le radici filiformi; le foglie tutte radicali, disuguali, lunghe circa tre pollici, larghe dieci linee circa, alquanto coriacee, ristrinte inferiormente in picciuolo; il lembo ovale lanceolato, alquanto acuto, quasi intiero o contornato solamente da dentellature spinuliformi o tubercoliformi, alcun poco dirette in addietro, colla faccia inferiore cotonosa e bianchiccia, colla superiore in principio lanosa, quindi glabra e verde. Lo scapo alto da sei a otto pollici è semplice, nudo, cilindrico, cotonoso, bianco, terminato da una calatide che pare sia inclinata e composta di fiori gialli; il periclinio è cotonoso, quasi cilindraceo, uguale ai fiori del disco; le appendici apicilari del tubo anterale troncate e come dentellate all'apice.

Abbiam fatta questa descrizione sopra a due esemplari secchi dell'Erbario del Jussieu, raccolti dal Commerson nei contorni di Monte-Video; uno di questi due esemplari è provvisto di fiori e l'altro di frutti maturi; e quest'ultimo, poichè è più grande dell'altro in tutte le sue parti, ci fa presumere che la pianta aumenti di grandezza dopo la fioritura.

Il genere *tussilago* era stato assai bene definito e limitato dal Tournefort, il quale vi ammetteva soltanto la *tussilago farfara*, e gli attribuiva per caratteri la calatide raggiata e il periclinio uniseriale. Ma il Vaillant lo ha guastato, associando alla specie che n'è il tipo primitivo, altre specie non congeneri appartenenti al *gerberia*, e supponendo che il periclinio delle tussilaggini potesse essere embriciato. Il Linneo ha fuor di ragione riunito al genere *tussilago* le *petasites* del Tournefort e del Vaillant, e per una bizzarria singolare ha poste in capo del genere quattro specie che in realtà non

appartengono nè al vero *tussilago*, nè al vero *petasites*: la prima, *tussilago anandria*, è una *leibnitzia*; la seconda *tussilago nutans*, è una *leria*; la terza, *tussilago dentata*, è una *chaptalia* (1); la quarta, *tussilago alpina*, è un *homogyne*. Un genere così composto di specie eterogenee non poteva essere che molto male caratterizzato. Il Linneo nei suoi *Genera plantarum* attribuisce al genere *tussilago* il periclinio formato di squamme uguali, il disco androginifloro ed il pappo stipitato ossia il frutto collifero. Veruna delle specie linneane di *tussilago* riunisce questi tre caratteri, la cui mostruosa riunione non potè l'autore concepire senza fabbricare un tipo immaginario, al quale ha gratuitamente assegnato il periclinio del vero *tussilago*, del *petasites*, dell'*homogyne*, il disco dell'*homogyne*, del *leria*, del *leibnitzia* e i frutti del *leria*. Il periclinio è formato di squamme disuguali, pluriseriali, embriciate, nei generi *leibnitzia*, *leria* e *chaptalia*; il disco è masculifloro nei veri *tussilago* e *petasites*, androgino o mascolifloro nello *chatpalia*; il pappo è sessile, o piuttosto il frutto è privato di colletto nei veri *tussilago*, *petasites*, *homogyne* e *chaptalia*. L'Adanson ristabilì i due generi *tussilago* e *petasites* del Tournefort. Il Jussieu riunendo come il Linneo le *petasites* al vero *tussilago*, ha pure come esso adottato per caratteri di questo genere il periclinio di squamme uguali, uniseriali ed i frutti colliferi. Il Gærtner ha nuovamente distinte le *petasites* dal vero *tussilago*, ed ha colla sua solita esattezza riconosciuto che in questi due generi i frutti mancavano di colletto e che il periclinio era uniseriale; ma è caduto nell'errore medesimo in cui cadde il Linneo e tutti gli altri botanici, rispetto al sesso dei fiori del disco. Il Necker ha diviso il genere *tussilago* del Linneo in quattro generi chiamati *thyrsanthema*, *petasites*, *atasites*, *tussilago*. È assai probabile che il suo *thyrsanthema* corrisponda al *leria* del Decandolle, ed è dubbio che il suo *atasites* corrisponda al nostro *gerberia*, ed è a credersi che i generi *petasites* e *tussilago* del Necker concordino col *petasites* e col *tussilago* del Turner e del Gærtner. Ma ciò che vi ha di più chiaro si è che i quattro generi del Necker sono enimmi impossibili a indovinarsi con certezza, perchè l'autore, secondo il suo costume, non ha indicato alcuna delle specie che gli compongono, e perchè le descrizioni caratteristiche di questi generi contengono le assurdità più grossolane. Per giustificare una critica parimente molesta ci basterà il dire che stando alle descrizioni del Necker, l'unico carattere che distingue il *thyrsanthema* dall'*atasites* e il *petasites* dal *tussilago*, consisterebbe nell'essere la calatide del *thyrsanthema* e la calatide del *petasites* composte di fiori numerosi, dovecchè la calatide degli altri due generi non contiene che un sol fiore! Ciò che vi ha di più curioso si è che queste calatidi chiamate uniflore dell'*atasites*, e del *tussilago*, hanno nondimeno, a detta del Necker, un disco composto di più flosculi e di una corona composta di più semiflosculi. La calatide multiflora del *thyrsanthema* e la calatide uniflora dell'*atasites* hanno il periclinio embriciato; ed all'incontro la calatide multiflora del *petasites* e la calatide uniflora del *tussilago* hanno il periclinio uniseriale. Il Moench ha seguito l'esempio del Gærtner ammettendo il *tussilago* e il *petasites* del Tournefort. Il Ventenat nella sua Descrizione del giardino di Cels ha stabilito il genere *chaptalia* sopra una sola specie, dal Willdenow e dal Michaux attribuita al genere *tussilago*, quantunque ne sia bene distinta. Questo genere *chaptalia* reclama altresì, a nostro parere, la *tussilago dentata* del Linneo. Il Decandolle nella Flora Francese distribuisce le specie indigene del genere *tussilago* del Linneo in tre sezioni, le quali secondo lui debbon forse formare tre generi distinti. La prima sezione, che egli intitola *farfara*, è il vero *tussilago* del Tournefort e del Gærtner; la seconda addimandata, *tussilago*, corrisponde al nostro genere *homogyne*; la terza, detta *petasites*, cor-

(1) Abbiamo con gran diligenza analizzata la calatide d'una pianta secca chiamata *tussilago dentata*, Linn., nell'Erbario del Jussieu, e questa calatide ci ha presentati tutti i caratteri proprj del genere *chaptalia* del Ventenat. Ora se la indicazione di *tussilago dentata* è esatta, è cosa certissima che la *tussilago dentata* del Linneo è una vera specie di *chaptalia*, che fa d'uopo addimandare *chaptalia dentata*.

risponde al *petasites* del Tournefort e del Gærtner. Il Persoon nella sua *Synopsis plantarum* ammette nel genere *tussilago* un sottogenere che egli intitola *chaptalia*, ed alla testa del quale colloca la specie su cui il Ventenat ha fondato il genere di questo nome; ma invece di attribuire a questo gruppo il pappo sessile, espressamente dal Ventenat assegnato al suo *chaptalia*, il Persoon gli attribuisce in generale, e salvo alcune eccezioni, il pappo stipitato. Le sette specie che egli comprende in questo gruppo debbono, secondo ch'ei pensa, essere separate dal genere *tussilago* per riunirsi al genere *perdicium* o per formare un genere particolare distinto per l' abito e specialmente per il pappo stipitato. La prima di queste sette specie è il tipo del vero genere *chaptalia* del Ventenat, che ha il pappo sessile; le due seguenti appartengono al genere *leria* del Decandolle che ha il pappo stipitato; la quarta è una vera *chaptalia*; la quinta e la sesta ci hanno presentato certi caratteri che ci sembrano sufficienti a costituire due generi o sottogeneri distinti; la settima ed ultima è il tipo del nostro genere *chevrculia*.

Il Decandolle propose il genere *leria* nella sua Memoria sulle labiatiflore, stampata la prima volta l' anno 1812 nel tomo 19 degli Annali del Museo di Storia naturale. Questo genere dedicato al Leri, antico viaggiatore francese che fino dal decimoquinto secolo visitò l'America meridionale, è collocato dal Decandolle in fine delle sue labiatiflore incerte ed in posto molto lontano dal genere *chaptalia* del Ventenat. Il *leria* è dal suo autore così caratterizzato: involucro con foglioline disposte sopra una sola serie; flosculi minutissimi, gli esterni ligulati, probabilmente femminei; gl' interni ermafroditi probabilmente bilabiati; pappo peloso stipitato; ricettacolo nudo; erbe di foglie radicali, intiere o sinuato-lirate, di scapi uniflori. Il Decandolle attribuisce al suo genere la *tussilago nutans*, Linn., la *tussilago pumila*, la *tussilago albicans* e la *tussilago lyrata* dello Swartz, e con esitanza la *tussilago exscapa* e la *tussilago sarmentosa* del Persoon. Finalmente avverte che il suo *leria* è certamente distinto dal *tussilago* per l' abito e per il pappo stipitato; ma confessa non aver potuto riconoscere sull' esemplare secco la vera struttura dei flosculi (1).

Il genere *leria* del Decandolle non è dunque altra cosa che il sottogenere *chaptalia* anteriormente pubblicato dal Persoon e dal quale il Decandolle ha eliminato due specie, che per avere il pappo sessile appartengono al genere *chaptalia* del Ventenat. Ma nella descrizione caratteristica del Persoon si trovano assai meno errori che in quella del Decandolle. Imperocchè quest'ultimo attribuendo al *leria* il periclinio uniseriale ed il pappo stipitato, pare che abbia presi di netto i caratteri dal Linneo attribuiti al *tussilago*. Ma non reca meno maraviglia il riflettere che il Decandolle non abbia, a quel che ne pare, neppure sospettata l' affinità tanto intima e tanto evidente che esiste tra il suo *leria* e lo *chaptalia* del Ventenat, quantunque gli fosse accennata dal Persoon, che aveva riuniti i due generi sotto il comun titolo di *chaptalia*. Delle sei specie ammesse dal Decandolle nel genere *leria* non ve ne hanno a parer nostro che due che in un modo certo gli appartengano, e queste sono la *tussilago nutans*, Linn., e la *tussilago albicans*, Swartz. Ci siamo già spiegati circa alla *tussilago pumila*, alla *tussilago exscapa* e alla *tussilago sarmentosa*. Circa alla citazione fatta dal Decandolle d' una *tussilago lyrata*, Swartz, è questo sicuramente un errore; poichè non troviamo nelle *observationes botanicæ* dello Swartz che la *tussilago nutans*, e nella sua *Flora Indiæ occidentalis* se non che la *tussilago albicans* e la *tussilago pumila*. È probabile che il Decandolle abbia

(1) ** Nel 1838 mandando in luce il settimo volume del suo Prodromo ha il Decandolle assegnate al suo genere *leria* cinque specie, cioè la *leria nutans*, o *leria lyrata*, Cass.; la *leria sinuata*, nuova specie nativa del Brasile; la *teria integrifolia* qui sopra descritta; la *leria leiocarpa* nuova specie nativa dell'isola di Cuba; la *leria albicans*, o *tussilago albicans*, Swartz, o *chaptalia albicans*, Vent., o *leontodon tomentosum*, Linn.; e la *leria pumila*, o *tussilago pumila*, Swartz, o *tussilago sinuata*, Pers. A quest'ultima specie riunisce pure la *lieberkuhna nudipes* del Cassini. Relega poi tra le specie escluse la *leria caespitosa*, Spreng., la *leria escapa*, Decand. et Spreng., la *leria nervosa*, Spreng., e la *leria spathulata*, Don, riferendole ai generi *lieberkuhna*, *landtia*, *loxodon*, *chevreulia* e *chaptalia*. (A. B.)

voluto parlare della *tussilago*(*chaptalia*) *lyrata* del Persoon; ma in questo caso è un doppio uso, perchè questa specie è la medesima della *tussilago nutans*. Lo che ci porge il destro di far notare che il Persoon ha per inavvertenza ammesso il medesimo nome specifico di *lyrata* per due specie ben differenti dal suo genere *tussilago*. Una, segnata di numero 2, è la nostra *leibnitzia phœnogama*, l'altra segnata di numero 18 è la nostra *leria lyrata*. Lo stesso autore è caduto in un errore consimile nel genere *conyza*, dove ammette due volte il nome specifico di *chinensis*.

Il Kunth ha nei suoi *Nova Genera et species plantarum* descritto sotto il nome di *leria nutans* una pianta ch' ei crede essere la *tussilogo nutans* del Linneo, e che è forse la nostra *leria lyrata*. Tuttavia tra la sua descrizione e la nostra notiamo parecchie differenze che ci pongono in qualche dubbio. Ed invero, questo botanico non ravvisa nella calatide del suo *leria* che due sorte di fiori, venti o trenta dei quali sono femminei con corolla quasi biligulata, e formano una corona raggiante; tutti gli altri sono in gran numero, ermafroditi, con corolla quasi labiata, e costituiscono il disco; le corolle della corona sono porporine, ed hanno due linguette, con l'interna poco manifesta, piccolissima e bipartita; le corolle del disco sono gracilissime, slargate superiormente e bilabiate, col labbro esterno tridentato coll'interno bifido; gli ovarj ed i frutti maturi sono glabri. Se la pianta descritta dal Kunth fosse la medesima specie di quella da noi descritta, non sapremmo comprendere come un tanto abile osservatore non avesse potuto scorgere nella calatide del *leria* la corona interna non raggiante, pluriseriale e composta di più di dugento-cinquanta fiori femminei con corolla tubulosa. Aggiungiamo che nella nostra pianta le corolle della corona raggiante non sono porporine ma gialle, colla sommità qualche volta più o meno rossastra, e soprattutto senza alcun vestigio di linguetta interna; finalmente gli ovarj sono armati di peli corti, e gli stessi frutti maturi non sono glabri. Qualunque cosa sia sulla identità o sulla diversità delle due piante, i caratteri generici da noi attribuiti alle lerie non combinano nè con quelli descritti abbreviatamente dal Kunth, nè con quelli leggermente accennati dal Decandolle. Non possiamo pretendere che le nostre osservazioni vadano innanzi a quelle di due dotti infinitamente superiori a noi per la riputazione in che sono: pure sarà permesso di dire che abbiamo colla più grande scrupolosa attenzione fatto il difficilissimo studio di questi caratteri.

Ora se noi confrontiamo la nostra descrizione della *leria lyrata* con quella della *tussilago nutans* fatta dallo Swartz nelle sue *Observationes botanicæ*, troviamo pure diverse differenze: perocchè, secondo lo Swartz la sua pianta è annua; il periclinio è più corto dei fiori raggianti, e le squamme sono lanceolate ovali, le corolle del disco bianche, quelle della corona raggiante sono bifide e porporine.

Nemmeno la descrizione della *tussilago albicans*, fatta dallo stesso botanico, nella sua *Flora Indiæ occidentalis*, si accorda intieramente colla nostra descrizione della *leria integrifolia*, poichè lo Swartz attribuisce alla sua pianta una radice semplice, verticale, lo scapo di color rosso, ordinariamente alto un piede, e le corolle bianche.

In quanto al colore delle corolle, noi dobbiamo far notare che non abbiamo studiato le nostre due specie di *leria* se non sopra esemplari secchi, dove questo colore poteva essere alterato. Tutto ciò che intorno a questo proposito possiamo affermare si è che le corolle allo stato secco sono manifestissimamente gialle nelle due specie.

Del rimanente quand'anche fosse ben dimostrato che la nostra *lerio lyrata* e la nostra *leria integrifolia*, fossero perfettamente identiche colla *tussilago nutans* e colla *tussilago albicans* dello Swartz, non sarebbe meno evidente che i nomi specifici di *lyrata* e *integrifolia* che esattamente caratterizzano le due specie, sono molto preferibili a quelli di *nutans* ed *albicans* che non le distinguono punto.

Il genere *leria* è, come il nostro *lasiopus* e diversi altri generi della tribù delle *mutisiee*, notabile per la diversità delle corolle della calatide. Le corolle della corona esterna raggiante sono un poco disuguali ed un poco dissimili; quelle della corona interna non raggiante sono ancor più variate, e qualcheduna di esse è ambigua ed imita più o meno tanto le corolla della ao-

rona esterna quanto le corolle del disco. Finalmente il disco presenta tutte le gradazioni che si possono immaginare tra la corolla labiata e la corolla regolare. Non bisogna concluderne, come il Kunth, che la labiazione della corolla meriti poca attenzione, e che una tribù fondata su questo carattere non può essere naturale; ma bisogna dire che la labiazione della corolla essendo soventi volte poco manifesta e talvolta anche scomparsa del tutto, conviene avvalorare questo carattere coll' aggiunta di quelli che possono essere somministrati dagli organi florali. Lo che avevano imprudentemente lasciato di fare il Lagasca e il Decandolle, per le loro chenantofore o labiatiflore. Ma noi abbiamo usata gran diligenza per recare un siffatto vantaggio alle nostre mutisiee e nassauviee. V. Mutisiee, Nassauviee.

Oltre al finquì detto tutte le anomalie della labiazione nel disco delle lerie risultano dall' essere spessissime volte profonde e disuguali le due incisioni costituenti le tre divisioni del labbro esterno.

Il colletto che sormonta l' ovario delle lerie è già assai manifesto e d' una notabile lunghezza nel tempo della fioritura; ma allora è grosso e cilindrico, quindi nel maturare divien filiforme allungandosi ed assottigliandosi considerabilmente.

Le squamme del periclinio nella *leria lyrata* sono elleno del tutto addossate, oppure hanno la parte superiore non addossata e appendiciforme? Non avendo veduto che esemplari secchi, nulla possiamo affermare su questo proposito: pure sospettiamo che la parte superiore delle squamme sia appendiciforme e non addossata, perchè abbiamo notato che questa parte superiore aveva, come il lembo della foglia, un solo nervo ramificato sui lati, dovecchè la parte inferiore aveva, come il picciuolo, diversi nervi semplici. Or noi abbiamo stabilito all' articolo Sinantere che la squamma propriamente detta è un rudimento di picciuolo e che la sua appendice è un rudimento del lembo della foglia.

Giusta le descrizioni dello Swartz sembra che la sua *tussilago nutans*, che è probabilmente la nostra *leria lyrata*, non abbia la calatide inclinata se non nel tempo della fioritura; ed all' incontro la sua *tussilago albicans*, che è probabilmente la nostra *leria integrifolia*, non ha la calatide inclinata se non dopo la fioritura. Possiam trovare qualche vantaggio confrontando queste osservazioni dello Swartz con quelle che abbiam fatte sulla *tussilago farfara*, e che stanno nella nostra Memoria sulla disseminazione delle sinantere, inserita nel Bullettino delle scienze del 1821 alla pag. 92. Nello stato di bocciamento ed in quello di fioritura, lo scapo monocotiledone della *tussilago farfara* è perfettamente diritto da un capo all' altro; ma dopo la fioritura la parte superiore di questo scapo si curva appoco alla volta con rigidezza fino al punto di divenir parallela alla parte inferiore; di maniera che la base della calatide trovasi rivolta per insù e la sua sommità verso la terra: nel tempo medesimo lo scapo considerabilmente si allunga. Abbiamo avvertito che la sua curvatura era igrometrica, di sorte che la calatide si raddrizzava quasi orizzontalmente nel corso della notte e nei tempi umidi, e si abbassava compiutamente durante la giornata e quando il tempo era asciutto. In capo ad un gran tempo, lo scapo cessa d' esser curvo e riprende la sua primitiva rettitudine; e qualche tempo dopo questa rivoluzione il periclinio si arrovescia o si ripiega parallelamente al suo sostegno; il clinanto di piano che era, diviene convesso; i pappi si distendono per la divergenza dei loro raggi e formano insieme un globo, come nel tarassaco. Confessiamo ingenuamente che non possiamo spiegare nè la causa efficiente nè la causa finale dell' incurvatura dello scapo, che segue la fioritura e che precede la disseminazione; ma il fine dell' allungamento di questo scapo comprendesi facilmente, imperocchè quanto più lo scapo alza la calatide al disopra del suolo, tanto più la espone all' azione dell' aria e dei venti.

Prima di por fine a quest' articolo, dobbiamo notare le differenze che distinguono il genere *leria* dal genere *chaptalia* del Ventenat, e quelle che lo distinguono dal nostro genere *leibnitzia*. (V. Captalia e Leibnitzia). Il *leria* differisce dal *chaptalia* per avere il disco androginifloro, la corona interna non raggiante e pluriseriale, ed i frutti colliferi; mentre nel

chaptalia il disco è androgino mascolifloro, la corona interna non raggiante è uniseriale, ed i frutti non sono colliferi. Il *leria* differisce dal *leibnitzia*, per avere due corone femminiflore distinte per la situazione e per la struttura dei fiori che le compongono; le corolle raggianti senza linguetta interna; il clinanto assolutamente nudo; i frutti con un collo lunghissimo, gracilissimo, filiforme; le appendici apicilari del tubo anterale rotondate o troncate alla sommità, e le appendici basilari lunghissime; mentre nel *leibnitzia* vi ha una sola corona femminiflora; le corolle raggianti hanno una piccolissima linguetta interna; il clinanto è profondamente foveolato; la parte superiore dei frutti forma un largo collo vuoto, poco distinto esternamente dalla parte inferiore seminifera; le appendici apicilari del tubo anterale sono acute, e le appendici basilari son corte.

I generi *leria*, *chaptalia* e *leibnitzia* dimostrano l'affinità che esiste tra le *mutisiee* e le *tussilaginee*, lo che giustifica il ravvicinamento immediato di queste due tribù naturali, ed il posto che abbiamo loro assegnato nella nostra classazione. (E. Cass.)

LERLICHIROLLO. (*Ornit.*) L'uccello così nominato a Bellinzone, è il merlo acquaiuolo, *sturnus cinclus*, Linn., *turdus cinclus*, Lath. (Ch. D.)

LER-MUR. (*Bot.*) Il Dalechampio registra questo nome arabo della mirra. (J.)

LERNACANTA, *Lernacantha*. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

LERNACANTHA. (*Entomoz.*) V. Lernacanta. (De B.)

LERNAEA. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

LERNANTHROPUS. (*Entomoz.*) V. Lernantropo. (De B.)

LERNANTROPO, *Lernanthropus*. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

LERNEA, *Lernaea*. (*Entomoz.*) Genere d'animali talmente bizzarri a primo aspetto, che gli zoologi sono ancora pochissimo d'accordo sul posto che debbono assegnare a questo gruppo nella serie animale. Linneo, che è stato il primo a stabilirlo, ne faceva degli animali molluschi, quantunque la definizione che egli dà di questa classe, non le convenga: nel che è stato successivamente imitato da Bruguière, nei Prospetti dell'Enciclopedia metodica, da Blumenbach, da G. Cuvier e da Lamarck, nella prima edizione della loro opera sul regno animale, e da tutti gli editori e continuatori di Linneo. Bosc aveva ammesso il medesimo ravvicinamento, facendo però osservare che per le loro abitudini le lernee si ravvicinavano ai vermi intestinali. Duméril, non sapendo probabilmente cosa farne, le ha passate sotto silenzio. Nel 1809, De Lamarck, nella distribuzione generale degli animali che fa parte della sua Filosofia zoologica, fu il primo che avesse l'idea di ravvicinare le lernee alle sanguisughe ed ai lombrichi: infatti, le collocò nel suo primo ordine degli annelidi. Più tardi, nel Prodromo del suo corso, credè dover formarne una classe distinta sotto la denominazione d'*epizoari*. Ocken che è stato il primo a sentir la necessità d'ordinare un poco questo gruppo dividendolo in diversi piccoli generi, e che ha inoltre riconosciute le sue relazioni coi caligi, nondimeno ne fa ancora una famiglia della sua classe dei molluschi, e la pone fra quella che comprende le terebratule e quella dei balani. Fino dal 1814, e nel tempo del nostro viaggio in Inghilterra, eravamo pervenuti quasi ai medesimi risultamenti d'Ocken, vale a dire allo stabilimento di diverse piccole divisioni generiche, ed ai medesimi ravvicinamenti coi caligi e generi vicini; ma ne concludevamo che questi animali dovessero collocarsi nel tipo degli entomozoari o animali articolati, e non in quello dei malacozoari, coi quali non hanno effettivamente veruna specie di relazione. Lo che fu da noi indicato nel nostro Prodromo d'una nuova classazione del regno animale, pubblicato nel 1816, nel qual tempo eravamo ben lungi dal conoscere il Trattato di zoologia d'Ocken, che era di recente venuto alla luce. Nella nostra maniera di vedere era un gruppo di vermi anomali, intermedio agli eteropodi ed ai tetradecapodi, ma divenuto tale per un'abitudine costante della specie, e fors'anco degli individui. Tuttavia De Lamarck, nel medesimo anno, pubblicava la nuova edizione dei suoi Animali invertebrati, ove senza circoscrivere tanto rigorosamente la classe degli epizoari che egli aveva precedentemente stabilita, era peraltro da lui adottata, come l'indicazione provvisoria d'una divisione esistente nella natura, e che deve servire a collegare i vermi e gli insetti.

Stabilisce una piccola sezione generica per le specie che offrono rudimenti d' appendici sotto il nome d'entomoda; ma non ebbe l' idea di ravvicinare questi singolari animali ai caligi; e nonostante colloca fra le entomode la lernea pettorale di Muller, che ne è tanto vicina. Lo che ha giustamente avvertito G. Cuvier nel suo Regno animale, almeno in una nota supplementaria dell' ultimo volume della sua opera pubblicata nel 1817. Per la qual cosa colloca egli le vere lernee fra i vermi intestinali cavitari, giudicando che gli altri debbano andare in quella dei crostacei branchiopodi. Comunque sia di questi differenti ravvicinamenti, nessuno degli autori sopraccitati ha procurato di risolvere la questione per via di scrupolose ricerche e giovandosi dell' anatomia, e neppure ha caratterizzate le specie. Daremo qui l'estratto del nostro lavoro nello stato in cui ora trovasi.

Sappiamo finquì assai poche cose sull' organizzazione delle lernee. Il loro involucro esterno, ordinariamente d' un bianco giallognolo trasparente, è qualche volta ancora d' un bruno rossastro cupo; ed è le più volte molle e flessibile, massime nella parte disotto: ma come talora avviene è anco duro, quasi cartilagineo, in differenti punti della sua estensione, e specialmente nella parte superiore della prima divisione del corpo. Il corpo delle lernee, costantemente assai simmetrico, ma del resto di forma assai variabile, qualche volta prolungatissimo, alcun' altra largo, ovale e depresso, è spesso diviso in due parti nella sua lunghezza da una strozzatura più o meno profonda. La parte anteriore, più piccola, più stretta, e che riunisce la testa ed il torace, è alle volte un poco suddivisa, di maniera che la testa e anche alquanto distinta; e questa parte presenta le prime tracce delle vere appendici nei gancetti dei quali la bocca pare che sia costantemente armata, ed anco in certi rudimenti d' antenne. L' altra parte del corpo è l' addome, quasi sempre più larga della prima, e di forma parimente molto variabile, con la pelle meno dura e meno cornea: questa parte presenta spesse volte dei prolungamenti appendicolari, pari, collocati da ambedue i lati, ma inarticolati o immobili, e talora semplici incisure. Alcune specie ci hanno offerte tracce di occhi sessili o di stemmi; più spesso trovansi indizii d' antenne, talvolta ancora subarticolate. In quanto agli appendici, in tutte le specie che abbiamo potuto accuratamente esaminare, abbiamo trovato che la bocca era costantemente fornita d' un paio di gancetti mobili convergenti, talvolta di due, ed anco d' una specie di labbro inferiore. Circa alle vere appendici che si congiungono al torace, sono esse generalmente in piccol numero. Nelle specie che per la loro grandezza ci hanno permesso d' essere sezionate, abbiamo trovato che lo strato muscolare il quale riveste l' involucro esterno, le più volte molto semplice e composto di fibre longitudinali sericee, si suddivide in porzioni laterali per le subappendici e le appendici. Il canale intestinale è completo, vale a dire esteso dalla bocca all' ano, e pare eziandio che faccia talvolta delle ripiegature o circonvoluzioni. La bocca, mediocre, situata d'ordinario alla parte inferiore del cefalo-torace, è posta nel mezzo ad uno spazio la di cui pelle è molle: è costantemente accompagnata, a destra ed a sinistra, d' un gancetto corto, acuto e corneo, il quale però non distinguesi le più volte che col mezzo d' una forte lente. Il canale intestinale finisce posteriormente in un tubercolo o papilla più o meno prominente e media. Non abbiamo mai potuto sezionare il sistema circolatorio; ma è certo che esiste, o almeno gli autori che hanno osservato questi animali viventi, ne parlano in un modo certo. Non possiam dire peraltro che vi sieno altri organi respiratorii che le subappendici della pelle. Gli organi della generazione non ci sono forse noti completamente. Sappiamo soltanto che in tutte le specie di questo gruppo esiste da ambedue le parti del tubercolo anale una specie di sacco, di forma un poco variabile, e che è ripieno d' una infinità di corpuscoli talvolta rotondi, talora subangolosi ed anco discoidi, i quali sono indubitatamente uova, come rilevasi da una curiosa osservazione del dottor Surriray dell' Hâvre. Secondo questa osservazione, siffatti animali nascono sotto una forma che poi perdono coll' andare del tempo; e questa forma è molto più perfetta, meno anomala di quella che acquistano, di maniera che è una metamorfosi in senso inverso di ciò che ordinariamente avviene. Ignoriamo del

resto se esistano sessi distinti in questi animali. Se il posto che noi crediamo dover loro assegnare nella seria induce a farlo credere, la loro aderenza parasita conduce ad un' opinione contraria. Trovansi talvolta degli individui che mancano di sacchi oviferi. Dipenderebb' egli ciò dall' essere individui maschi, ovvero dall' esser questi organi accidentalmente caduti? Noi non oseremmo affermarlo. Nulla possiam dire sul sistema nervoso delle lernee; ma pare che debba esistere, poichè vi sono dei muscoli distinti, ed il suo posto non può essere in altra parte che in quella inferiore del corpo.

Se l' organizzazione delle lernee si conosce finqui tanto incompintamente, e presso appoco lo stesso anco dei loro costumi e delle loro abitudini. Fino ad oggi non si sono trovate le lernee che sopra pesci marini o d' acqua dolce, ed alcuna volta su tutte le parti del corpo fra le scaglie; ma soprattutto intorno agli occhi, nella piegatura delle pinne, dove la pelle è più fine, nella bocca e nella cavità branchiale. Nella qual parte del corpo s' incontrano più frequentemente, e sovente più individui nel tempo stesso. Questi animali penetrano più o meno nel tessuto delle parti, e alcuna volta tanto da non scorgere quasi più dell' animale che i filamenti oviferi. Aderiscono tanto con la bocca per mezzo dei gancetti dei quali è fornita, quanto con qualche altra parte del loro corpo, e soventi volte fino al punto d' esser più facile il romperli che lo staccarli, specialmente quando vi è qualche rigonfiamento a guisa di gancetto della parte anteriore del corpo. Ciò premesso, è difficil cosa il comprendere come gli animali usciti dalle uova si sieno fissati sui pesci, meno che non si ammetta che nella loro giovane età possano alquanto muoversi: ciò che vi ha di certo si è che ciascuna specie non appartiene necessariamente ad una sola specie di pesce. Passiamo ora ad esporre i generi e le specie che crediamo potere stabilire in questa famiglia, disponendole a seconda del grado d' organizzazione e del maggiore ravvicinamento ai caligi.

Genere

LERNEOCERA, *Lerneocera*, Bv.

Car. Corpo più o meno allungato, rigonfio nel mezzo o ventricoso, diritto o contorto, coperto d' una pelle liscia e quasi corneo anteriormente; terminato davanti, dopo un lungo collo, da un rigonfiamento cefalico ben distinto; armato di tre corne immobili, ramose all' estremità, due laterali ed uno superiore. Tre piccoli occhi lisci alla parte anteriore della testa; bocca inferiore a succiatoio; nessuna traccia d'appendici al corpo.

1.° LERNEOCERA BRANCHIALE, *Lerneocera branchialis*, Linn., Gmel.: della grossezza d' una penna d' oca; il corpo curvato per modo che il ventre è inferiore; i sacchi oviferi che nascono molto avanti l' estremità posteriore del corpo ed assai attortigliati.

Questa specie, che è d' un color bianco sudicio, talvolta d' un bruno rossastro, a cagione del sangue contenuto nello stomaco, trovasi incastrata nelle lamine branchiali di diverse specie di gadi, e fra gli altri del *gadus barbatus* ed *aeglefinus*, per mezzo delle corna della sua testa. La quale incastratura è qualche volta tanto forte da non poter tor via l' animale senza mutilarlo.

Gli abitanti della Groenlandia, nel di cui mare è assai comune, la mangiano volentieri.

2.° LA LERNEOCERA CICLOTTERINA, *Lerneocera cyclopterina*, Mull. Questa specie, che non abbiamo veduta, sembra differire solamente dalla precedente per avere il collo filiforme che si ricurva in sù, e per avere all' estremità superiore del muso due orifizii tubulosi, corti ed opposti. La coda è eziandio più sottile; la sua estremità non è curvata; l' ano è trasversale, e con due lobi convessi per parte.

Secondo che dice Otton Fabricio, trovasi nelle branchie del ciclottero spinoso, ed una varietà più piccola, ad ovaie verdognole, in quelle del ciclottero lipare.

3.° LA LERNEOCERA DI SURRIRAY, *Lerneocera surrirensis*, Bv. Corpo diritto, subcilindrico, appuntato posteriormente e soprattutto anteriormente, ove si unisce, per mezzo d' una specie di collo distinto, con un ristringimento posteriore del rigonfiamento cefalico; armato di tre corna semplici; la bocca inferiore, fornita di tre specie di denti disposti triangolarmente, e nel mezzo d' una specie di varice labiale; le ovaie cilindriche ed affatto diritte, nascenti a poca distanza dall' estremità posteriore.

Dobbiamo la scoperta di questa specie al dottor Surriray, dell' Hâvre, che ha avuta la compiacenza d'inviarcene un individuo trovato sotto la pinna pettorale d' un piccolo pesce che egli non nomina, insieme ad alcune osservazioni fatte sul vivo. Il viscere dorsale, della forma dell' addome, si contraeva frequentemente e per ondulazioni, e queste contrazioni si propagavano fino alla testa. Al momento in cui l'animale fu distaccato, questo viscere era ripieno d' un liquido molto rosso; ma il giorno dopo non conteneva più che un liquido grigiognolo, agitato dalle stesse contrazioni. Le altre parti del ventre, grigie precedentemente, erano divenute rosse. L' animale dopo che fu distaccato non fece più moto veruno; tuttavia l'organo dorsale continuava ancora le sue contrazioni dopo ventiecinque ore della morte apparente dello stesso animale. Surriray, che riguarda quest' organo come uno stomaco, dice che vedevasi inoltre qualche apparenza d' intestini sui lati. Le ovaie scricchiolavano sotto la punta d'uno strumento; ma non pote riconoscervi indizii di feti, per non essere bastantemente avanzati. Fu però più fortunato in un altro individuo, trovato nell' occhio e nella cavità orbitaria di piccoli pesci dei quali non indica la specie, imperocchè osservò che le ovaie esterne rassomigliavano a certe antenne filiformi dei gamberetti, e che contenevano una serie numerosa d' uova disposte una dopo l'altra. Estraendo alcuni di questi feti che gli parvero avviluppati da una membrana trasparente, vi riconobbe una specie di monoculo (sono suoi termini), che aveva sei zampe assai larghe, e sul dorso tre macchie nere, una delle quali longitudinale in avanti e due posteriormente; di maniera che, egli aggiunge, questi feti non somigliano alla loro madre più di quelli del caligo allungato.

4.° La Lerneocera dei ciprini, *Lerneocera cyprinacea*, Linn.; *Faun. Suec.*, tav. 11, fig. 1. Corpo subcilindrico, diritto, pellucido, diviso da una strozzatura in un addome claviforme, con tre tubercoli, uno dei quali più grande, ed in un cefalotorace cilindrico, con l' estremità armata di tre specie di corna molli, tutte falciformi.

Di questa specie, della quale devesi la scoperta a Linneo, non abbiam veduta che la figura datane da Linneo medesimo, e che è stata da tutti copiata. Aggiungiamo che l' addome ha alla base una tunica bianca, formante come una specie di prepuzio. Il cefalotorace è pure coperto da una tunica bianca. Siccome Linneo non fa menzione di sacchi oviferi, però fa d' uopo pensare o che questi eran caduti o che non erano usciti o erano rappresentati dai tubercoli che accompagnano l' ano, o finalmente che era un individuo femmina.

È stata trovata sopra una specie di ciprino, *cyprinus carassius.*

Genere.

Lerneopenna, *Lerneopenna*, Bv.

Car. Corpo allungato, cilindrico, subcartilagineo, terminato anteriormente da un rigonfiamento cefalico, circolare, troncato, munito alla sua circonferenza di molte papille, in mezzo alle quali è probabilmente la bocca, e fornito d' un paio di corna corte, oblique in addietro; posteriormente appuntato, ed avente da ambedue i lati dei filetti conici cavi, ben disposti ed imitanti le barbe d' una penna; alla parte anteriore e superiore della serie dei medesimi sono due filamenti finissimi e allungatissimi, che servono probabilmente d' ovaie.

1.° La Lerneopenna del Boccone, *Lerneopenna Bocconica; Pennatula*, Lamartin., Viag. di Lapeyrouse, t. IV; tav. 20; Cop., nell' Enc. met., sotto il nome di Lern. setifera. Questo singolare animale sembra essere stato descritto per la prima volta da Paolo Boccone, nelle Trans. fil., n.° 99, art. 111, e dipoi in una piccola raccolta delle sue osservazioni, stampata ad Amsterdam, nel 1674. Egli lo aveva osservato sullo Spadone, pesce tanto comune nei mari di Sicilia, e dice che sta tanto forte nella sua carne, quanto un succhiello dentro un pezzo di legno. Il Boccone ne faceva una specie di sanguisuga, poichè lo nominava *hirudo sive acus cauda utrinque pennata.* Dopo quel tempo pare che Lamartinière abbia osservata la medesima specie o una molto vicina in mari assai lontani, nei dintorni di Nootka, internata per più d' un pollice e mezzo

nel corpo d'un diodonte. Ecco la descrizione ch'ei ne dà sotto il nome di *pennatula*, accorciato da Ocken in quello di *pennella*. Il corpo, di sostanza cartilaginea, è cilindrico; la testa, ben distinta e più larga del corpo, è fornita nella parte posteriore di due cornetti della stessa sostanza, ed è depressa all'estremità, e coperta di piccole papille che sono, com'egli dice, altrettanti succiatoi: la qual cosa non è probabile. L'estremità posteriore del corpo ha la forma d'una lamina di penna; le barbe che sono della medesima sostanza del rimanente del corpo, servono di filetti escretori: ed invero premendo leggermente il corpo dell'animale, lanciano per la maggior parte dai filetti un liquido limpidissimo e fluido; alla loro base, vale a dire, nella parte anteriore e sul dorso, sono due grandi filetti cartilaginei che non esistono in tutti gli individui e dei quali ignorasi l'uso. Paolo Boccone dice che servono all'animale per aggrapparsi alle pietre ed anco al corpo del pesce sul quale s'attacca. Amiamo meglio di supporre che questi organi sieno analoghi ai lunghi filamenti del genere precedente, e l'osservazione di Lamartinière proverebbe che i sessi sono separati. Aggiungiamo che in questo animale ben si scorge la circolazione.

De Chamisso ed Eysenhardt nel tomo X dei Nuovi Atti dei Curiosi della natura, tav. 24, fig. 3, hanno data un'assai migliore figura di questa specie di lerneide, ch'essi giudicano doversi collocare fra gli annelidi di De Lamarck. L'individuo rappresentato era stato trovato da Escholz nelle branchie d'un *diodon mola*, preso nel mar Pacifico. La metà anteriore del corpo era penetrata nel pesce, e sulla parte caudale libera aderiva un'anatifa. Gli osservatori che abbiamo citato trovan poi essere molto goffa la figura di Lamartinière. Non hanno essi veduto alla bocca le specie di papille tentacolari delle quali quest'autore parla; ed il corpo è meno rigido e subannulato.

2.° La Lerneopenna dell'Holten, *Lerneopenna Holteni*; *Lerneopenna exocaeti*, Holten, *Act. Danic.*, *Holm*, 1802. Questa specie, di cui non abbiamo veduto nè la descrizione, nè la figura, è citata da De Chamisso ed Eysenhardt, e differisce da quella di Lamartinière per la mancanza dei tentacoli della bocca e dei cirri più lunghi della testa.

3.° La Lerneopenna saetta, *Lerneopenna sagitta*, Ellis, *Trans. fil.*, ann. 1763, tom. 53, fig. 16. Corpo filiforme, lungo un pollice, presso appoco cilindrico, coriaceo, terminato anteriormente dalla bocca e posteriormente da una doppia serie di sedici specie di piumette quasi eguali, rigonfie e forate all'estremità.

Questo animale, che ravviciniamo alla lernea di Lamartinière, senza essere assolutamente certi che questo ravvicinamento sia giusto, è stato trovato internato a molta profondità nella pelle d'una specie di lolio o boldrò nei mari della China. Linneo ne faceva una specie di pennatula, sotto il nome di *pennatula sagitta*, lo che è stato imitato da Ellis, Solander, Esper ed anco da De Lamarck. G. Cuvier pensa che debba esser considerato come appartenente al genere Caligo, e che partecipi di questi animali e delle lernee. Finalmente, Dekay avendo avuto occasione d'osservare un individuo trovato aderente alla pelle del *diodon pilosus* di Mitchill, critica, nel Giornale delle scienze americano, questi differenti modi di vedere, e propone di riguardare quest'animale come appartenente all'ordine dei polipi tubiferi, lo che ei sembra molto azzardato. Comunque sia, poichè Dekay pensa egli pure che questo ravvicinamento non sarà sicuro se non quando si conoscerà la sua organizzazione, noi ne abbiamo estratti i caratteri della specie. Dobbiamo tuttavia aggiungere che secondo la figura e la descrizione di quest'animale, date da Dekay, è manifesto ch'egli non l'ha osservato intiero, e che la parte anteriore è rimasta nel pesce. Infatti dice che la bocca era irregolare e presentava un aspetto granuloso, con diversi forellini, lo che è anco meglio dimostrato dalla sua figura. Aggiunge che tutta la parte del corpo la quale stava fuori della pelle del pesce era di color porpora, mentre quella interna aveva un color bianco. I tegumenti erano composti di due membrane, l'esterna porporina, grossa e coriacea, l'interna pallida e sottile. Del resto non ha potuto scorgere internamente nè stomaco nè ovaie, ma soltanto alcune fibre biancastre convergenti verso l'estremità superiore.

La figura data da Ellis nelle Transazioni filosofiche ci sembra appartenere alla medesima specie di quella di Dekay.

Genere.

Lernea, *Lernaea*.

Car. Corpo poco allungato, subcilindrico o depresso, senza indizio di divisioni o di rudimenti d'appendici sui lati; un rigonfiamento cefalico più o meno distinto; la bocca inferiore armata d'un paio di gaucetti; l'addome terminato da due sacchi oviferi più o meno proluugati.

Conserviamo sotto questo nome le specie di lernee che non hanno veruno indizio d'appendici nè al corpo nè alla testa, vale a dire, le specie più informi.

1.º La Lernea clavata, *Lernaea clavata*, Mull., *Z. D.*, t. 1, p. 33. Corpo cilindrico, terminato anteriormente da una specie di rostro adunco, con una bocca a tre pieghe nella parte inferiore; i due sacchi oviferi cilindrici e della lunghezza del corpo.

Questa specie, osservata da Muller sulle pinne, sugli occhi, nella bocca e nelle branchie della perca di Norvegia, sembra avere un'organizzazione assai simile a quella delle nostre lerueocere. Muller dice infatti avere osservato il canale intestinale ed una circolazione.

2.º La Lernea di Baster, *Lernaea Basteri*, Bast., *Opusc subs.*, II, p. 138, t. 8, fig. 2. Il corpo bianco, spartito in due da una strozzatura; l'addome molto più grosso, ovale; il rigonfiamento cefalico globuloso; bocca inferiore ed armata d'un doppio paio di gancetti, per mezzo dei quali l'animale aderisce.

Non conosciamo questa specie che a relazione di Baster, il quale fa osservare che quest'animale ha molte analogie con quello che Gisler ha rappresentato, *Acta Holm.*, 1751, pag. 90, tav. 6, fig. 1-5, e che Gmelin cita all'articolo della sua *Lernaea salmonea:* non parla di sacco ovifero.

3.º La Lernea ciclofora, *Lernaea cyclophora*, Bv. Corpo fusiforme, munito alla sua estremità anteriore d'un rigonfiamento discoide, in mezzo al quale è la bocca. I sacchi oviferi sono lunghi e cilindrici.

Conosciamo soltanto questa specie, che ci sembra ben distinta, per una figura manoscritta del Viaggio degli Inglesi al Congo.

Genere.

Lerneomiza, *Lerneomyzon*, Bv.

Car. Corpo ovoide o depresso, con una specie di cefalotorace in forma di collo stretto, cilindrico, terminato anteriormente da una bocca bilabiata, fornita effettivamente di mandibule uncinate e d'un labbro inferiore; un succiatoio più o meno protrattile alla radice inferiore dell'addome; due sacchi oviferi poco allungati.

Queste specie di lernee non hanno verun' appendice al corpo, ma solamente alla bocca. Aderiscono ai pesci per mezzo d'una specie di succiatoio, di maniera che si può comprendere che esse possono, se non cessare la loro aderenza a volontà, almeno girare su questa specie di perno, per dirigere la bocca in diverse parti.

1.º La Lerneomiza uncinata, *Lerneomyzon uncinata*, Muller, *Z. D.*, tav. XXXIII, fig. 2. Corpo bislungo, subdepresso, molle, biancastro, con un solco longitudinale sul mezzo del dorso e due laterali che si riuniscono sotto il ventre; la bocca terminale e bifida; l'acetabolo addominale pochissimo rilevato; le ovaie claviformi.

Questa specie, che sembra essere assai poco vivace, è stata trovata da Ottou Fabricio sulle branchie e le pinne di diverse specie di gadi. Muller ha potuto osservare in questa specie, anco ad occhio nudo, la circolazione del sangue, che egli dice effettuarsi per lo più d'addietro in avanti, e qualche volta in senso inverso. Dice altresì aver veduto un altro intestino in un movimento peristaltico, ed inoltre due filetti nella parte cilindrica, ove potevasi eziandio scorgere un movimento di fluido.

2.º La Lerneomiza dalle pinne, *Lerneomyzon pinnarum*, S. Ch. Fab., *Iter Norweg.*, pag. 282. Corpo depresso, piano, carnoso, rotondo, il dorso (?) canalicolato; un appendice medio alla sua parte anteriore, e che può esser ricevuto in questo canale; la testa cilindrica, terminata da un rostro con due tentacoli lineari-bifidi all'estremità; due sacchi oviferi allungati, cilindrici.

Questa specie, che non abbiamo veduta, la riferiamo con qualche esitanza alla presente sezione; infatti il Fabricio dice che l'organo di cui noi facciamo il succiatoio è al dorso, lo che

sarebbe molto singolare. Aggiunge inoltre che essa si attacca alle pinne, facendo entrare sotto la pelle delle medesime tutta la parte anteriore del corpo, la qual cosa differisce dalle vere lerneomize.

3.° La Lerneomiza piriforme, *Lerneomyzon pyriformis*, Bv.

Addome rigonfio, piriforme, terminato anteriormente da un succiatoio conico molto prominente alla radice del cefalotorace, il quale è arcuato, cilindrico e ricoperto anteriormente da una specie di placca ovale scagliosa; bocca bilabiata; il labbro superiore più lungo e armato di mandibule cornee; l'inferiore con un paio di palpi; il tubercolo anale molto prominente.

Questa specie, della quale non ci rammentiamo l'origine, trovasi nella nostra collezione. Abbiamo potuto riscontrarvi agevolmente che il canale intestinale fa qualche inflessione nell'addome, e che le ovaie situate sul dorso dell'animale si continuano coi sacchi oviferi. L'aderenza del succiatoio si effettua così intimamente, che sembra esservi continuità dell'animale parasito con quello sul quale vive. Le uova contenute nel sacco son grosse e rotonde.

Aggiungeremo a questa sezione due specie che differiscono un poco dalle precedenti, in quanto che tutto il corpo e cilindrico e fornito d'alcuni rudimenti d'appendici, e fra gli altri di specie di corpi allungati, molli, flessibili, formanti posteriormente un fascetto con le ovaie (sono per avventura rudimenti d'organi respiratorii analoghi alle false zampe dei ciami) ma che aderiscono sempre per una specie di filamento ventrale. Sono esse:

4.° La Lerneomiza di Pernetty, *Lerneomyzon Pernettiana*, Pernetty, Viag. alle isole Maluine, tom. 1, p. 93, tav. 1, fig. 5, 6. Corpo cilindrico in tutta la sua estensione, e terminato posteriormente da un paio di lunghi appendici che accompagnano i sacchi oviferi; due paia d'appendici in mezzo al corpo, col paio inferiore molto più grosso, e che serve ad attaccar l'animale; due puntolini neri sopra la bocca, e che Pernetty dice esser occhi.

Trovata sugli opercoli d'un tonno.

5.° La Lerneomiza allungata, *Lerneomyzon elongata*, Bv. In questa specie, come nella precedente, il corpo è totalmente stretto, allungato, quasi cilindrico; la testa, appena un poco più rigonfia del rimanente, è quasi subscagliosa sopra, ed offre sotto una bocca marginata anteriormente da un paio di gancetti cornei ed assai mobili (sono vere mandibule), e posteriormente da un labbro inferiore con un paio di palpi o d'appendici uncinati, egualmente mobili. Al punto di riunione del torace con l'addome vi ha il filetto medio d'attacco nel tessuto animale; e posteriormente a questo, i sacchi oviferi, che sono cilindrici e molto grossi, ed accompagnati da un fascetto di due paia d'appendici ineguali, molli, flessibili, forse subbranchiali, e da un pezzo medio superiore più corto.

Abbiamo osservata questa specie vivente, attaccata a certe masse cellulose contenenti dei vermi intestinali, in un cheilodittero aquila o aquila di mare, all'Hàvre.

Genere.

Lernentoma, *Lernentoma*, Bv.; *Entomoda*, Lam.

Car. Corpo generalmente quadrato, subdepresso, con specie di braccia o d'appendici di forma variabile ed inarticolate da ambedue i lati; la testa più o meno distinta, armata di corna e di gancetti alla bocca; i sacchi oviferi le più volte claviformi.

E un gruppo molto vicino al seguente, e che comprende le specie più bizzarre rispetto ai singolari appendici che armano il corpo, e che servono a fissar l'animale quasi immobilmente.

1.° La Lernentoma radiata, *Lernentoma radiata*, Muller, *Z. D.*, 1, tav. 38, fig. 4. Corpo quadrato, depresso, convesso e munito di specie di placche dure superiormente, concavo inferiormente; tre paia di braccia, con uno ad ogni angolo e due sotto; la testa distinta, armata di due paia di corna molli; gancetti alla bocca.

Questa specie, lunga un pollice e larga tre linee, è stata trovata nella cavità orale della *coryphæna rupestris*.

2.° La Lernentoma gobina, *Lernentoma gobina*, Muller, *Zool. Dan.*, 1, pag. 39, tav. 33, fig. 3.

Corpo depresso, romboidale, avente ad ogni angolo una specie di braccio nodoso e genicolato all'estremità; testa distintissima, con un paio di corna ar-

cuate indentro; la bocca con tre labbra; gli appendici oviferi cirrosi ed attortigliati.

È stata trovata sulle branchie del ghiozzo comune.

3.° La Lernantoma nodosa, *Lernentoma nodosa*, Muller, *Z. D.*, 1, p. 123, t. 33, fig. 5.

Il corpo subquadrato, convesso sopra, concavo sotto, con cinque denti per parte, il primo dei quali prolungasi inferiormente e forma un braccio cortissimo; la testa assai distinta, con due tubercoli per parte; le ovaie claviformi; la bocca armata di gancetti.

Trovasi all'ingresso della bocca della perca di Norvegia.

4.° La Lernentoma asellina, *Lernentoma asellina*, Linn., *Iter Westrog.*, 171, tav. 3, fig. 4.

Addome depresso, cuoriforme, separato dal torace, che è semilunare; la testa all'estremità d'una specie di collo, e armata d'un paio d'appendici ottusi; un altro paio sotto, alla radice dell'addome; le ovaie corte, claviformi.

È stata trovata sulle branchie di diverse specie di gadi del mare del Nord.

5.° La Lernentoma della trigla, *Lernentoma Triglaa*, Bv.

Addome depresso, quadrato, specialmente davanti, convesso sopra, concavo sotto, contornato anteriormente da un paio d'appendici trasversali, digitati, e sui margini da quattro denti, il posteriore dei quali più lungo. La testa slargata trasversalmente e sostenuta da una specie di collo lungo e cilindrico. I sacchi oviferi cilindrici e mediocri. Due paia di piccolissimi gancetti alla bocca.

Questa specie, sicuramente vicina alla precedente, dalla quale peraltro è ben distinta, è già stata trovata due volte internata nelle branchie della trigla comune, fino alla radice dell'addome, e fissata pei gancetti della bocca.

6.° La Lernantoma cornuta, *Lernentoma cornuta*, Mull., *Z. D.*, pag. 124, Zoega, 33, fig. 6.

Corpo bislungo; il torace con due paia d'appendici diritti e bifidi all'estremità; la testa subovale ed armata di tre corna, uno dei quali frontale; due gancetti alla bocca; i sacchi oviferi cilindrici ed arcuati.

Vive sulle branchie dei *pleuronectes platessa* e *linguatula*.

7.° La Lernantoma di Dufrasne, *Lernentoma Dufresnii*, Bv.

Corpo bianco, molle, assai allungato, come formato di quattro divisioni che hanno tutte un paio d'appendici rudimentari o di braccia, le anteriori ed inferiori doppie; testa distinta, con quattro piccole corna; bocca inferiore rotonda, armata di gancetti; le ovaie molto lunghe, cilindriche ed attortigliate.

Questa specie, della quale G. Cuvier fa un condracanto, è molle, quantunque un poco irta di tubercoli, come il condracanto, ma che sono ottusi, senza divisioni, ed estremamente molli. In generale, l'animale sembra non essere formato che d'una pelle molle, trasparente, ripiena d'un tessuto come epatico. Le uova sono rotonde ed oltremodo numerose.

Genere.

Lernacanta, *Lernacantha*, Bv.; Condracanto, Delaroche.

Car. Corpo grosso, corto, assai depresso, munito da ambedue le parti d'appendici rudimentari, depressi, digitati e cartilaginei; la testa separata dal torace per mezzo d'un solco, e sostenente da ambe le parti un rudimento d'antenne; bocca inferiore accompagnata da un paio di mascelle o di palpi; i sacchi oviferi grossi, corti e depressi.

1.° La Lernacanta di Delaroche, *Lernacantha Delarochiana*; il Condracanto del Tonno, Delaroche, Bull. delle sc. della soc. fil.

Il corpo formato di quattro zone irte di tubercoli appuntati sopra, e munite sotto d'appendici tanto più larghi e digitati quanto sono più posteriori.

Tale specie, tipo di questa piccola sezione generica, è stata trovata per la prima volta nel Mediterraneo da Delaroche, sulle branchie del tonno. È stata dipoi incontrata su quelle degli squali e d'altri pesci. L'aderenza si effettua per mezzo dei gancetti della bocca.

Genere.

Lerneopoda, *Lerneopoda*, Bv.

Car. Corpo liscio, assai allungato, diviso in addome ovale ed in cefalotorace

depresso e coperto d'un clipeo crostaceo; un paio di palpi corti, grossi, conici e subarticolati, che accompagnano la bocca; due paia di piedi articolati, subunguicolati sotto il torace; sacchi oviferi corti e subcilindrici.

1.° La Lerneopoda di Brongniart, *Lerneopoda Brongniartii*, Bv.

Delle due paia di piedi, il paio anteriore corto è formato di due articolazioni e d'un gancetto; il posteriore, molto più lungo, sottile, cilindrico, con un gancetto terminale.

Abbiamo osservata questa specie nella collezione di Brongniart, il quale ignorava dove e su qual pesce fosse stata trovata. Il suo corpo, lungo presso appoco mezzo pollice, è coperto d'una pelle bruna rossastra, assai grossa, massime sul cefalotorace, il quale rassomiglia molto al clipeo d'alcuni insetti. Squadrato anteriormente, vi si distinguono chiaramente due specie d'antenne o di palpi conici, con indizii di cinque articoli che accompagnano la bocca. L'articolo basilare ci è sembrato denticolato al suo lato interno. Sotto il mezzo del torace trovasi un primo paio di zampe, le quali non sapremmo meglio paragonare che a quelle dei ciami, e che sono corte, robuste, e ricurve in dentro; il gancetto terminale è acuto. L'altro paio di zampe è formato da ambedue i lati da un lungo articolo sottile, cilindrico, un poco rigonfio alla sua estremità, e terminato da un piccolo gancetto depresso triangolare. Nella separazione del torace e dell'addome, sotto e nella linea media, trovasi un orifizio evidente. L'addome non offre nulla di notabile, ed è ovale, un poco depresso. I due sacchi coi quali va a finire posteriormente, sono coperti d'un involucro corneo, alquanto trasparente, lo che permetteva di vedere che il loro interno era ripieno d'una sostanza come epatica, e affatto simile a quella che era nell'addome. I lunghi piedi erano presso appoco della medesima composizione.

2.° La Lerneopoda del sermone, *Lerneopoda salmonea*.

La bocca con due labbra orizzontali, il labbro superiore armato di due gancetti mobili e duri, l'inferiore bifido. Il torace più largo della testa, con due appendici lineari alla sua base, cilindrici, assai lunghi, riuniti alla sommità da una cartilagine orbicolare; una prominenza trasversale fra di essi. L'addome ovale, più largo e più convesso, con un solco orbicolare sopra e due longitudinali sotto. Le ovaie diritte e lunghe.

Questa specie, che non abbiamo veduta, non appartiene forse a questo genere. Trovasi sulle branchie del Sermone e sul corpo dei gadi. La figura che ne dà l'Enciclopedia, giusta il Baster, è così goffa, che possiamo difficilmente farci un'idea delle analogie di questa specie.

Genere.

Lernantropo, *Lernanthropus*, Bv.

Car. Corpo ovale, assai poco allungato, diviso in due parti; un clipeo cefalotoracico, ed un addome prolungato posteriormente da una larga scaglia che oltrepassa l'estremità del tronco; due forti gancetti verticali sotto la fronte; tre paia di piccolissimi appendici adunchi e trasversali sotto il torace propriamente detto; un paio di braccia semplici, rigonfie, ed un secondo paio bifido e come branchiale sotto l'addome. I sacchi oviferi lunghi e cilindrici.

Abbiamo stabilita questa piccola divisione generica per una specie di lernea che si ravvicina ancor più delle altre ai caligi ed ai branchiopodi, e che addimandiamo Lernantropo mosca, *Lernanthropus musca*, per avere una lontana rassomiglianza col corpo dell'uomo, e con una mosca che avesse le ali riunite sul dorso. La frase caratteristica del genere basterà per farla riconoscere, aggiungendo che il suo colore è d'un bianco giallognolo, tranne l'estremità dei gancetti che è bruna, ed un globulo prominente, d'un bel nero, da ambedue le parti della punta dell'addome.

In un individuo due terzi più piccolo degli altri quattro da noi trovati internati nella pelle d'un piccolo diodonte di Manilla, i gancetti frontali erano in proporzione molto più forti: come pure gli appendici della parte posteriore del clipeo toracico erano molto più larghi; quelli del primo paio dell'addome erano altresì più lunghi, ma assai più sottili. Non vi erano nè ovaie, nè punti neri; in generale era l'animale manifestamente meno difforme.

Per mezzo d'una gradazione per così dire insensibile, e dei generi dichelestio d'Hermann, antosomo e cecrope di Leach, si perviene così ai caligi

e generi vicini, ciascuna specie dei quali presenta una particolare disposizione d'appendici, e che hanno una tale rassomigliauza con certe lernee, per cui una di esse, la *Lernaea pectoralis* di Müller, ammessa come tale da Gmelin, da Bosc, da De Lamarck, da Ockeu, ec., appartiene indubitatamente alla famiglia dei caligi. Da questa famiglia si passa poi mercè gli arguli ai branchiopodi; laonde sembraci che il posto da noi assegnato al gruppo singolare d'animali distinti da Linneo col nome di lernee, non sia tanto *cattivo* quanto *francamente* il dottor Leach ce lo asserisce nel suo eccellente articolo Entomostracei, al quale noi del rimanente rinviamo per le voci che abbiamo citate, cioè Dichelestio, Antosomo e Cecrope, e che sono per noi lerneidi, e fors' anco caligidi.

In questa divisione delle specie di lernee non osiamo parlare delle seguenti perchè ci sono troppo incompiutamente note.

1.° La Lernea dell' Hucho, *Lernaea huchonis*, Schrank, *Iter Bavar.*, pag. 99, tav. 2, fig. A, D, di corpo bianchissimo, cartilagineo e nodoso, e secondo che dicesi, con due tentacoli. Fu trovata dallo Schrank in gran quantità sulle branchie del *salmo hucho*.

2.° La Lernea della lota, *Lernaea lotae*, Herm., *Naturf.*, 19, pag. 44, tav. 2, fig. 6, che ha due gancetti alla bocca e quattro ovaie ineguali: è probabile che qualche appendice si confonda con le vere ovaie.

3.° La Lernea adunca, *Lernaea adunca*, Ström., *Sönderm*, 1, pag. 167, tav. 1, fig. 7-8, di corpo ovale, col corno del rostro che discende posteriormente. È stata trovata sul *gadus callarias*.

Abbiamo ancor meno osato di assegnare un posto definitivo ad un animale trovato sulle branchie della Belone o Agnechia, *Esox belone*, Linn., e del quale Ocken ha fatto un genere di lerneide sotto il nome di *Axine*. Ecco frattanto i caratteri che gli assegna: corpo cilindrico, terminato posteriormente da uno slargamento cutaneo, contornato da una doppia serie di nodi; due nodosità alla bocca. Il corpo di questa *Axine belonis* è lungo mezzo pollice e ricurvo verso la metà anteriore.

Non sappiamo neppur cosa fare dell'animale che il Gesnero (*Aquat.*, lib. V, cap. 8) descrisse e figurò sotto il nome d'*oestrus sive asellus*. Sembraci tuttavia che pure appartenga alla famiglia dei lerneidi e debba formarvi un piccolo gruppo distinto. Linneo, evidentemente contro ragione, ne fece un *oniscus asellus*, d'onde è passato fra le cimotoade degli autori moderni, perocchè la descrizione ed anche meno la figura non ricordano un vero tetradecapodo: e non è neppure un ciamo.

L'animale del quale Baker ha data una descrizione probabilmente erronea ed una cattiva figura, nelle Transazioni filosofiche per l'anno 1744, sotto il nome di *succiatoio dell' occhio*, è pure uno di quegli esseri che forse appartengono alla famiglia dei lerneidi; ma ciò non ci è sembrato certo. Pallas pensa frattanto che quest'animale debba essere vicinissimo alla sanguisuga del Boccone, *Pennatula filosa*, Linn., che noi abbiamo collocata nel numero delle lernee. (De B.)

LERNENTOMA, *Lernentoma*. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

LERNEOCERA, *Lerneocera*. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

LERNEOMIZO, *Lerneomyzon*. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

LERNEOMYZON. (*Entomoz.*) V. Lerneomizo. (De B.)

LERNEOPENNA, *Lerneopenna*. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

LERNEOPODA, *Lerneopoda*. (*Entomoz.*) V. Lernea. (De B.)

** LERO. (*Bot.*) Nome volgare dell' *ervum ervilia*, Linn. (A. B.)

LEROUXIA. (*Bot.*) Il Mérat, nella sua Flora dei contorni di Parigi, stabilì un nuovo genere sotto questo nome per la lisimachia dei boschi. Questo genere non è stato ammesso. (L. D.)

LERWEA. (*Mamm.*) Il viaggiatore Shaw parla sotto questo nome d'una specie d'antilope di Barberia, nella quale Pallas ha creduto riconoscere il kob di Buffon; ma è da dubitarsi se un tal ravvicinamento sia esatto. (F. C.)

LERZOLITE. (*Min.*) De la Métherie ha creduto stabilire una specie, imperocchè ha dato il nome di *lerzolite* ad un minerale che Le Lièvre portò, nel 1787, dalla valle di Lherz nei Pirenei. I caratteri dei pezzi allora recati, non essendo tanto distinti e precisi da poter riconoscere se era la varietà d'una specie conosciuta ovvero una nuova specie, bisognava astenersi dal nominarla.

G. De Charpentier è stato quello che ha fatto realmente conoscere questo minerale, e se qualcuno doveva assegnarli un nome particolare, egli solo aveva il diritto di farlo, poichè da lui apprendemmo che questo minerale non era che pirosseno in massa, e che ne aveva i caratteri essenziali, quelli cioè dedotti dalla sfaldatura, dalla durezza, dal peso specifico, ec. De Charpentier lo ha designato sotto il nome di pirosseno in roccia. Parleremo di questa varietà di pirosseno all'articolo di tale specie minerale. V. Pirosseno. (B.)

LESAN-ALHAMEL. (*Bot.*) V. Lisen. (J.)

LE SAN-ALTHAUR. (*Bot.*) V. Lesan-el-tour. (J.)

LESAN-EL-A'SFOUR. (*Bot.*) Secondo il Delile ricevono al Cairo questo nome i frutti dell'orniello, *fraxinus ornus*. (Lem.)

LESAN-EL-TOUR. (*Bot.*) Nome arabo che significa lingua di bove, dato alla borrana comune, al riferire del Delile. Questa pianta è presso il Dalechampio indicata col nome di *le san-althaur*; presso il Forskael con quello di *lissan-ettor*, e presso il Mentzel con quello di *lagenaga*. (J.)

** LESBIA. (*Ornit.*) Sinonimo, secondo Gmelin, di Zivolo di Mitilene, *Emberiza lesbia*, Linn. V. Zivolo. (F. B.)

LESCARINA. (*Ornit.*) Nome col quale conoscesi a Torino il beccafico di padule, *Sylvia arundinacea*, Lath., o *Sylvia strepera*, Vieill. V. Beccafico di padule, all'art. Capinera, tom. 5, pag. 132. (Ch. D.)

LESCEN. (*Bot.*) Il Ruellio, commentatore di Dioscoride, registra questo nome africano del geranio. (J.)

LESCHEA. (*Bot.*) *Leskea*, genere di piante crittogame, della famiglia delle *muscoidee*, istituito dall' Hedwig e adottato dai botanici. Ha molta affinità col genere *hypnum* col quale era stato confuso. Questo genere è caratterizzato da un peristomo doppio: l'esterno con sedici denti subulati; l' interno membranoso, diviso in sedici lacinie uguali fra le quali non si scorgono cigli, come nel genere *hyphum*; calittra liscia, cuculliforme.

Le specie del genere *leskea* sono assai numerose, contandosene una cinquantina; se ne possono annoverare anco di più, se non si ammette il genere *pterigophyllum* del Bridel, il quale corrisponde all' *hookeria* dello Smith, ed al *cyatophorum* del Palisot Beauvois, e se vi si lascia riunito il *chætophora* del Bridel, fondato sulla *leskea cristata* dell'Hedwig, differente per la sua calittra mitriforme, villosa e filamentosa. Il *climacium* ha pur fatto parte delle leschee, essendo stato formato sulla *leskea dendroides*, Vahl, o *hypnum dendroides*, Linn.

Queste piante hanno l'abito delle borraccine, ed offrono altresì le medesime abitudini: crescono quasi tutte in Europa e nell' America settentrionale.

Queste muscoidee sono monoiche o dioiche, di fiori laterali, come nelle borraccine. Le lacinie del peristomo esterno si ripiegano in dentro, avvenendo il contrario nelle borraccine. L' urna e la cassula è sempre libera, nè è mai nascosta dal perichezio, come osservasi nell'urna del genere *neckera*, da cui le leschee differiscono ancora per la presenza d' un anello, e per la calittra, che si fende sempre per parte e si distacca obliquamente. Noteremo le specie seguenti.

§. I.

Foglie distiche; ramoscelli depressi.

Leschea depressa, *Leskea complanata*, Brid.; Decaud., *Flor. Fr.*; *Hypnum complanatum*, Linn.; Hook., *Musc. Brit.*, tab. 24; Dillen., *Musc.*, tab. 34, fig. 7. Fusto prostrato, filiforme, diviso in ramificazioni divergenti, disposte in due serie opposte, una o più volte alate, filiformi all'estremità; di foglie d'un verde chiaro, distiche, ovali bislunghe, terminate da una punta, le superiori lanceolate, acute; di cassula ovale, diritta, retta da un pedicello rossastro, lungo da otto a dodici linee; d'opercoli conici, leggermente obliqui. Questa pianta cresce ovunque in Europa, sugli alberi, o più di rado sulle pietre ed in terra. Incontrasi ugualmente alla Guiana, ove certamente vi sarà stata trasportata.

Leschea tricomane, *Leskea trichomanoides*, Brid., *Musc.*; *Hypnum trichomanoides*, Linn.; Hook., *Musc. Brit.*, tab. 24; Dillen., *Musc.*, tab. 34, fig. 8; Vaill., *Bot.*, tab. 23, fi. 4. Fusto prostrato, ramoso; ramoscelli concavi disotto; foglie ellittiche, bislunghe, rotondate, munite d'una nervosità; cas-

sula diritta, ovale, guernita d'un opercolo lungo ed incurvato. Questa specie rassomiglia molto alla precedente, colla quale è spesso confusa; e distinguesene principalmente pei ramoscelli più corti e concavi inferiormente a cagione dell'inflessione delle foglie. È estremamente comune per tutta Europa, sui tronchi degli alberi, sugli arboscelli, ed anco talvolta sui terreni a pendio. Rassomiglia ad una jungermannia per il fogliame appianato, e ad una specie di *trichomanes* per la trasparenza di questo medesimo fogliame.

§. II.

Foglie embriciate, distiche; ramoscelli compressi.

Leschea compressa, *Leskea compressa*, Hedw., *Spec. musc.*, tab. 56, fig. 1, 7. Fusto prostrato, ramoso; ramoscelli lassi, gli ultimi più corti, compressi, inarcati, disposti su due serie opposte. Foglie embriciate, alcune addossate sul fusto, altre patenti quasi biserialmente, ovali, lanceolate, senza nervosità, intierissime; cassula bislunga, diritta, con opercolo conico, obliquo. Questa specie, alla pari di tutte quelle che appartengono a questa divisione, cresce in America. Nella Pensilvania trovasi sui tronchi degli alberi.

§. III.

Foglie embriciate, sparse; ramoscelli cilindrici.

Leschea sericea, *Leskea sericea*, Hedw., *Musc. frond.*, 4, tab. 17; *Hypnum sericeum*, Linn.; Hook., *Musc. Brit.*, tab. 25; Dill., *Musc.*, tab. 42, fig. 59; Vaill., *Bot.*, tab. 27, fig. 3. Fusto strisciante, ramoso; ramoscelli semplici o divisi, risorgenti, ravvicinati, spesso incurvati, guerniti di foglie numerose, d'un color verde giallastro o sericeo, embriciate, lanceolate, appuntate, seguate da tre nervosità alla base; cassule diritte, quasi cilindriche; opercoli conici, appuntati, un poco uncinati. Questa muscoidea è comune in tutta Europa: incontrasi altresì in Asia e sulle coste d'Affrica. Il Forskael l'ha raccolta nell'isola d'Imros, una delle isole dell'Arcipelago, e il Sezeen sui monti Hemus ed Olimpo. Cresce sui tronchi degli alberi, sui massi e sulla terra, e forma dei pratelli che fruttificano in primavera. I pedicelli hanno otto o dieci linee circa di lunghezza, e sono ascellari, rossastri, lustri: le cassule son brune.

Non bisogna confondere questa pianta con l'*hypnum lutescens*, Linn. V. Borraccina tom. IV, pag. 75.

§. IV.

Foglie lasse; ramoscelli filiformi.

Leschea sottila, *Leskea subtilis*, Hedw., *Musc. frond.*, 4, tab. 9. Fusto gracile, strisciante, ramoso; ramoscelli semplici, filiformi, alquanto risorgenti e ravvicinati in cespugli; foglie lasse, remote, lineari, lanceolate; pedicelli diritti, lunghi da quattro a otto linee; cassule alquanto pendenti o diritte, cilindriche, con opercoli conici, appuntati. Questa specie, notabile pei ramoscelli capillacei, trovasi nelle parti temperate e settentrionali dell'Europa. L'Haller fu il primo a scuoprirla in Isvizzera; quindi è stata trovata in diverse parti delle Alpi, dell'Alemagna, in Zelanda, in Iscozia e in Inghilterra. Nasce sui tronchi degli alberi e fruttifica in estate.

§. V.

Foglie che sono ripiegate o quasi ripiegate da un solo lato; ramoscelli uncinati all'estremità.

Leschea di molti fiori, *Leskea polyantha*, Hedw., *Musc. frond.*, 4, tab. 2; Dillen., *Musc.*, tab. 42, fig. 62. Fusto strisciante, ramoso; ramoscelli semplici, gracili, alquanto incurvati, ravvicinati, cespugliosi; foglie embriciate nello stato secco, patenti nello stato umido, lanceolate, appuntate, senza nervosità, d'un color verde chiaro; pedicelli numerosi, diritti, d'un color rosso pallido, lunghi da otto a dodici linee; cassule ovoidi, rosse o brune, diritte, ovali; opercoli conici, acuti, d'un color rosso acceso, un poco incurvati. Trovasi questa muscoidea in Europa, appiè degli alberi, e fruttifica in primavera.

** Leschea molle, *Leskea mollis*, Hedw.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 190. Fusto pendente, lunghissimo, flessuoso; foglie cauline remote, spatolate lanceolate; foglie rameali strettamente embriciate, ovate, alquanto acute, concave; setole

abbreviate; cassula ovata. V. la Tav. 983. Cresce nella Nuova Zelanda. (A. B.)

Leschea di molti frutti, *Leskea polycarpa*, Brid., *Musc.*, 3, tab. 3, fig. 3; et tab. 6, fig. 3. Fusto ramoso, strisciante; ramoscelli semplici, frammisti; foglie ovali lanceolate, acute, nervose; pedicelli numerosi; cassule diritte, cilindriche; opercoli conici. Questa muscoidea cresce nei giardini, nei prati ombrosi, appiè degli alberi ed in terra. Trovasi in tutta Europa e nell'America settentrionale, ed è indicata nei dintorni di Parigi. (Lem.)

LESELIA. (*Bot.*) *Læselia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *polemoniacee*, e della *pentandria monoginia* (1) del sistema sessuale, così essenzialmente caratterizzato: calice tubulato, di cinque denti; corolla monopetala, profondamente 5-partita; cinque stami, quattro dei quali quasi didinami, col quinto parzialmente saldato alla corolla; ovario supero; uno stilo. Il frutto è una cassula di tre logge deiscenti alla sommità in tre valve, contenente ciascuna loggia uno o due semi.

Il Linneo è l'autore di questo genere che lo stabilì per la specie seguente.

Leselia cigliata, *Læselia ciliata*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 527; Gærtn., *Fruct.*, tab. 62. Pianta erbacea; di fusto quadrangolare, ramoso, guernito di foglie opposte, ovali, alquanto acute, dentate a sega, ristrinte in picciuolo alla base; di peduncoli ascellari, uniflori, muniti verso la sommità di brattee opposte, ovali rotondate, venate, quasi sessili, lassamente embriciate in forma di cono, contornate da denti setacei, quasi spinosi; di calice tubulato, corto, persistente, con cinque denti diritti ed acuti; di corolla tubulata alla base, profondamente divisa in cinque rintagli bislunghi, cigliati ai margini; di stami d'un'ugual grandezza, lunghi quasi quanto la corolla; d'antere piccole e ovali. Il frutto è una piccola cassula circondata dal calice, bianchiccia, turbinata, di tre logge e di tre valve, con tramezzi opposti alle valve, contenente dei semi mucillagginosi, ed un poco biondicci. Questa pianta cresce alla Vera-Croce. (Poir.)

* LESINA. (*Ittiol.*) Nelle parti meridionali della Francia conoscesi sotto il nome d'*alêne* o *alesne* (lesina) la Razza a becco o ossirinco, e Daubenton ha pur chiamato questo pesce *Raie alêne* (Razza lesina) V. Razza. (F. M. D.) (F. B.)

LESINA. (*Conch.*) Denominazione volgare con la quale i mercanti di conchiglie indicano una specie del genere Buccino, ch'è il *Buccinum lanceatum*, Linn. V. Buccino. (De B.)

LESKEA. (*Bot.*) V. Leschea. (Lem.)

LESKIA. (*Bot.*) È una medesima cosa di *leskea*. (Lem.)

LESPEDEZA. (*Bot.*) *Lespedeza*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni quasi uguali, lineari lanceolate o subulate; corolla papilionacea; carena ottusa; dieci stami diadelfi; un ovario supero mediocremente pedicellato; uno stilo, con uno stimma in capolino conico. Il frutto è un legume non articolato, uniloculare, monospermo.

Questo genere, dedicato dal Michaux al Lespédéze, governatore della Florida, distinguesi dal genere *hedysarum* particolarmente per il carattere de' suoi frutti, e diviene una sottodivisione di questo medesimo genere numerosissimo di specie. Possiamo aggiungere che le sue foglie raramente semplici sono composte di tre foglioline; i fusti sono più o meno legnosi.

Lespedeza di fiori sessili, *Lespedeza sessiliflora*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 2, pag. 70; *Medicago virginica*, Linn. Questa pianta ha i fusti ramosissimi, alquanto legnosi; i ramoscelli diritti, alterni, guerniti di foglie picciuolate, composte di tre foglioline bislunghe, ellittiche verdi, glabre, reticolate, munite di brattee setacee; i fiori numerosi, disposti in fascetti sessili nell'ascella delle foglie; il calice piccolo, villoso, caduco con cinque denti profondi, quasi uguali, acuti; i legumi piccoli, ovali,

(1) ** Il Linneo e la maggior parte degli altri botanici l'avevano dapprima collocato nella *didinamia angiospermia*; ma il Roemer e lo Schultes avendo bene esaminati gli organi sessuali di questo genere, si son convinti che dovea togliersi dalla classe *didinamia* e riporsi nella *pentandria monoginia*. Il Jussieu non avendo avuto campo di bene osservare le sue affinità naturali, si era limitato a rilasciarlo in appendice delle *convolvulacee*, dove rimase finchè il Gaertner bene studiando i caratteri del frutto, vide che doveva appartenere alla famiglia delle *polemoniacee*. (A. B.)

d' un solo seme. Cresce nella Carolina e nella Virginia.

Lespedeza viminale, *Lespedeza juncea*, Poir., *Hedysarum junceum*, Linn., *Dec.*, 1, tab. 4. Questa specie ha l' abito d' una ginestra; i ramoscelli flessibili, allungati, pubescenti, striati; le foglie alterne, di tre foglioline lineari, bislunghe ottuse, pubescenti e reticolate disotto; il picciuolo villoso; le stipole setacee; i fiori numerosi, disposti in racemetti ascellari, quasi in ombrellette; i peduncoli pubescenti; le brattee piccole e corte, ovali; il calice villoso o cenerino; la corolla bianca; il vessillo segnato da linee porporine; i legumi piccoli, monospermi lunghi appena quanto il calice. Questa pianta cresce nella Siberia e nella Tartaria.

Lespedeza cadente, *Lespedeza procumbens*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 2, pag. 71, tab. 39. Specie di fusti prostrati; di ramoscelli quasi semplici, pubescenti, filiformi, guerniti di foglie ternate; di foglioline piccole, ovali, glabre, intiere, alquanto pelose disotto, reticolate, mucronate; di stipole setacee; di peduncoli capillari, ascellari, lunghissimi, sostenenti due o tre spighette di fiori quasi sessili; di calice biancastro e pubescente; di corolla piccola, porporina; di legumi glabri, ovali, piccoli, non ricoperti dal calice, alquanto acuti, non contenenti che un solo seme. Questa pianta cresce nella Carolina e nella Virginia.

Lespedeza di fiori pavonazzi, *Lespedeza violacea*, Poir.; *Hedysarum violaceum*, Linn., *Spec.* Specie di ramoscelli quasi filiformi, pubescenti, guerniti di foglie ternate, composte di tre foglioline quasi uguali, appena pedicellate, rotondate ad ambe le estremità, glabre disopra un poco pubescenti disotto; di stipole setacee; di peduncoli ascellari, setacei, lunghissimi, sostenenti circa due fiori quasi sessili, più numerosi nei peduncoli inferiori; di calice pubescente, molto piccolo: di corolla pavonazza; di legumi due o tre volte più lunghi del calice, glabri, compressi, romboidali. Questa pianta cresce nella Carolina e nella Virginia.

Lespedeza di molte spighe, *Lespedeza polystachia*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 2, pag. 71, tab. 40; *Hedysarum hirtum*, Linn., *Spec.* Arboscello di fusti divisi in ramoscelli cilindrici, alquanto angolosi, leggermente pubescenti, guerniti di foglie composte di tre foglioline ellittiche, villose mentre son giovani, lunghe circa un pollice, larghe mezzo pollice, colle due foglioline laterali più corte, alquanto pedicellate; di fiori disposti in più spighe ascellari, semplici o ramose; di calice biancastro o di color porporino, villoso, con cinque rintagli rigidi, acutissimi; di corolla bianca, lunga per lo meno quanto il calice; di legumi ovali, compressi, acuti, coperti di peli biancastri, contenuti nel calice persistente. Questa pianta cresce nelle contrade settentrionali dell' America.

Lespedeza piè di lepre, *Lespedeza lagopodioides*, Poir.; *Hedysarum lagopodioides*, Linn., *Syst. veg.*: Burm., *Flor. Ind.*, pag. 68, tab. 53. Specie di ramoscelli villosi e cotonosi; di foglie composte di tre foglioline disuguali, ovali, ottuse, quasi sessili, pubescenti disotto; di fiori disposti in una spiga terminale, ovale ottusa, munita alla base d' una brattea ovale, subulata; di calici cortissimi, abbondantemente villosi; di corolla molto piccola; di legumi monospermi. Questa pianta cresce nelle Indie orientali. (Poir.)

LESSERTIA. (*Bot.*) V. Lesserzia. (Poir.)

LESSERZIA. (*Bot.*) *Lessertia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, alquanto pedicellato, di cinque denti corti; corolla papilionacea; carena ottusa; dieci stami diadelfi; un ovario supero, bislungo, pedicellato; uno stilo inarcato, con stimma in capolino. Il frutto è un legume membranoso, compresso, non vescicoloso.

Questo genere faceva parte delle colutee del Linneo, ma distinguesene per l' abito, per un fusto erbaceo, per un legume non vescicoloso; i quali caratteri hanno determinato il Decandolle a formarne un genere particolare, ch' egli ha dedicato al De Lessert sotto il nome di *lessertia*.

Lesserzia annua, *Lessertia annua*, Decand., *Astrag.*, pag. 43; *Colutea herbacea*, Linn., *Spec.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 624, fig. 5; Commel., *Hort.*, 2, tab. 44. Pianta di fusti erbacei, ramosi, alti un piede o due, carichi di peli cortissimi; di foglie impariälate, composte di quindici o diciassette foglioline

verdastre, lineari, quasi glabre, ottuse o smarginate; di fiori piccoli, d'un pavonazzo bruno all'estremità della carena e delle ali, finamente rigati sul vessillo, disposti in racemi ascellari sopra a peduncoli più lunghi delle foglie; di legumi compressi lateralmente, più larghi ed un poco rotondati verso la sommità, terminati da una puntina uncinata. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Lessertia perenne, *Lessertia perennans*, Decand., *Astrag.*, pag. 43; *Colutea perennans*, Jacq., *Vind. et Hort.*, 3, tab. 3. Ha i fusti diritti, mediocremente ramosi, appena pubescenti, striati; le foglie alate, composte di sei a otto coppie di foglioline piccole, ovali bislunghe, pedicellate, pubescenti, ottuse ad ambe le estremità; i fiori bianchi o leggermente porporini, quasi unilaterali, disposti in racemi semplici, allungati; il calice campanulato, di cinque denti acuti, disuguali; la corolla piccola, colle ali unguicolate; i legumi piccoli, glabri, ovali, compressi, contenenti quattro o cinque semi reniformi. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza, e coltivasi in diversi giardini d'Europa. (Poir.)

LESTEVA, *Lesteva*. (*Entom.*) Denominazione adoperata da Latreille per indicare un piccol genere d'insetti della famiglia dei brachelitri o brevipenni, dell'ordine dei coleotteri e del sottordine dei pentameri.

Questo nome, che non sembraci nè greco, nè latino, a meno che non sia preso dalla voce *leste*, in greco λῃστής, ahile ladro, *praedo*, *grassator*, era stato usato, come abbiam detto, prima che Gravenhorst pubblicasse la sua storia dei microtteri, ove stabilì lo stesso genere sotto il nome di *anthophagus*, che significa mangiatore di fiori; ed invero tali insetti trovansi sui fiori e non sulle materie animali, come la maggior parte degli stafilini.

Ecco i caratteri assegnati a questo genere da Latreille, che lo colloca nella sua terza sezione degli stafilini, da lui chiamati depressi, che hanno la testa scoperta, il labbro superiore intiero, non smarginato, i palpi più corti della testa: nella qual divisione pone altresì gli *ossiteli*, gli *omalii*, i *proteini* e le *aleocare*, giusta la inserzione delle antenne e la forma delle zampe.

Secondo l'analisi, questo genere distinguesi da quello degli *steni*, perchè questi insetti hanno gli occhi globulosi e la testa larghissima; dagli *ossipori*, dai *pederi* e dai *fungivori*, perchè questi ultimi hanno i palpi allungati, rigonfii, sporgenti; e finalmente dalla maggior parte di questi insetti brachelitri, perchè le elitre ricuoprono per lo meno la metà o i tre quarti dell'addome, circostanza che ha fatto collocare la maggior parte delle specie insieme coi piccoli carabi: tale è in particolare il *carabus dimidiatus* di Panzer.

Olivier ha rappresentate diverse specie di questo genere, e fra le altre, n.° XLII, tav. 2, fig. 12, *a*, *b*, *c*, *d*, una specie di lesteva, sotto il nome di stafilino smarginato; abbiamo data noi medesimi una figura esattissima della specie quì indicata sotto il nome di Lesteva ciniciforme, o simile ad una cimice.

1.° Lesteva alpina, *Lesteva alpina*, Olivier., *Coleott.*, n.° 42, tav. 6, n.° 55, *a*, *b*.

Car. Nerastra; con elitre, corsaletto e zampe testacee.

2.° Lesteva smarginata, *Lesteva emarginata*.

Car. D'un lionato scuro; corsaletto marginato; elitre smarginate, testacee; testa nera.

3.° Lesteva ciniciforme, *Lesteva ciniciformis*.

Questa specie che abbiamo fatta rappresentare, è lunga pressochè tre linee, e somiglia molto all'insetto precedente, fuorchè nella testa e nelle elitre, che sono dello stesso colore del corpo, cioè d'un bruno ferrugineo. V. la Tav. 72. (C. D.)

LESTIBUDÆA. (*Bot.*) Il Necker separando dal genere *calendula* la *calendula graminifolia* distinta per gli scapi uniflori, pei semi compressi o angolosi, marginati lateralmente, ne fa sotto questo nome un genere della famiglia delle *corimbifere* che non è stato ammesso, nè dev'esser confuso col *lestibudesia* del Petit-Thouars, appartenente alle *amarantacee*. (J.)

LESTIBUDESIA. (*Bot.*) *Lestibudesia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, ermafroditi, della famiglia delle *amarantacee*, e della *pentandria tetraginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline concave; corolla nulla; cin-

que stami riuniti in un urceolo di cinque denti; un ovario quadrilobo; quattro stimmi sessili. Il frutto è una cassula uniloculare polisperma.

Questo genere, stabilito dal Petit-Thouars, è talmente ravvicinato alle celosie, che alcuni autori ve lo hanno riunito. Distinguesene principalmente pei quattro stimmi sessili.

Lestibudesia spigata, *Lestibudesia spicata*, Petit-Thouars, *Veg. des iles d'Afrique*, pag. 53, tab. 16. Arboscello scoperto dal Petit-Thouars all'isola del Madagascar; di fusti legnosi, divisi in ramoscelli deboli, erbacei, patenti, guerniti di foglie picciolate, alterne, glabre, remote, ovali, intiere, acute o acuminate, lunghe uno o due pollici e più, larghe un pollice; di fiori piccoli, erbacei, disposti in gruppetti sessili lungo una spiga gracile, allungata, terminale; di calice persistente, accompagnato alla base da tre squammette; di corolla nulla; di stami riuniti in un urceolo di cinque denti opposti alle foglioline del calice, munito ciascuno alla sommità d'un'antera deiscente lateralmente; d'ovario supero, quasi tetragono, compresso, sovrastato da quattro stimmi sessili, cotonosi. Il frutto consiste in una cassula uniloculare, alquanto rigonfia, contenente dei semi molto piccoli, neri, liscissimi, quasi reniformi, attaccati in fondo della cassula per mezzo d'un cordone ombilicale, coll'embrione curvato intorno a un perispermo farinoso. (Poir.)

LESTRIS. (*Ornit.*) Nome generico dato dall'Illiger al labbo o stercorario. (Ch. D.)

** LETAMI. (*Agric.*) Per fare sanamente e comodamente giacere gli animali utili, che servono ai bisogni dell'agricoltura, dei trasporti ed altri, si stendono sotto di essi paglie e strami diversi, fogliame d'alberi, ed altre materie vegetabili, che impiegate in quest'uso si chiamano *la lettiera* di tali animali, sopra la quale cadono ed alla quale si mescolano gli escrementi solidi e molli, imbevendosi il tutto d'orina. Quest'insieme è ciò che viene indicato col nome di *letami di stalla*, che sono l'ingrasso più abbondante e più comunemente impiegato nell'agricoltura.

Per un opinione altrettanto antica quanto erronea e dannosa si credeva che per rendere i letami più atti a fertilizzare i terreni fosse opportuno ed anche necessario sottoporli prima ad un processo di fermentazione o macerazione, che si supponeva render più facilmente solubili nell'acqua i materiali loro, e che di fatto li riduce in parti più minute e più atte ad essere intimamente mescolate ai terreni.

Modernamente si è riconosciuto e dimostrato che la previa fermentazione, non solo non accresce la solubilità dei letami, ma disperde la più gran parte ed anche fino alla metà della loro sostanza, e principalmente di quella più atta a servir di nutrimento alle piante, specialmente ove si protragga a molti mesi ed anche ad un anno, come molti fanno, la sua durata.

Ma mentre il ragionamento e l'esperienza dimostravano quell'antica pratica grandemente dannosa, e consigliavano ad amministrare ai terreni i letami nel loro stato d'integrità chimica, alcune difficoltà vere, ed altre imagiuarie o esagerate, ritenevano gli agricoltori, sempre tenaci degli usi loro, da seguitare i nuovi utili suggerimenti.

I letami raccogliendosi ogni giorno, e non amministrandosi ai campi che in certi tempi, sembrava molto difficile, se non impossibile, conservarli inalterati o impedirne la scomposizione, che tende spontaneamente ad effettuarsi.

Alcuni mezzi furon proposti e tentati per impedirlo, ma con poco o niun successo, linchè il prof. Gazzeri ne suggerì uno la di cui efficacia, presentita dal ragionamento, è stata confermata dall'esperienza: ecco il di lui processo.

Ogni qual volta si estraggono i letami dalle stalle, bisogna subito separare gli escrementi dalle materie della lettiera, e procurare il più pronto disseccamento di quelli e di questa, coi mezzi naturali convenientemente applicati, quando il tempo vi è favorevole, ed in caso diverso col calore artificiale. Quest'ultimo modo, che a prima vista sembra sgomentare, riesce agevole colle seguenti disposizioni. Primieramente bisogna che la località in cui si vuol costruire il seccatoio presenti certe condizioni di terreno, che non incontrandosi naturali, si devono disporre artificialmente. Vi vuole un declivio o una pendenza che nel tratto di circa braccia 10 in lunghezza (sufficiente per un seccatoio di mediocri dimensioni) presenti una differenza in altezza verticale di circa braccia $1 \frac{1}{2}$.

Nel punto più basso si costruiranno quattro piccoli muri, che ricingano uno spazio quadrilatero, che ragguagli a un braccio quadro circa. Il fondo di questa specie di pozzo quadro sarà il piano d'un focolare riciuto, ed avente soltanto nella parete anteriore una discreta apertura quadra per l'introduzione del combustibile, per l'ingresso dell'aria, e per l'estrazione delle ceneri.

Questa cavità quadrilatera avrà nella sua parte più bassa, e vicino al fondo, alcune barre di ferro, o una graticola, per sostenere il combustibile. All'altezza di circa braccia 1 $^1/_3$ dal fondo, cesserà la parete opposta a quella nella quale è l'apertura del focolare e cinerario, mentre le altre tre continueranno ad elevarsi circa un altro terzo di braccio.

L'ultimo filare di mattoni con cui termina superiormente la parete più bassa sarà accresciuto di qua e di là per il verso della sua lunghezza fino a braccia 2; questa lunghezza diverrà la larghezza d'una specie d'andito o ampio canale, avente per fondo un piano inclinato che comincerà circa due pollici al di sotto dell'indicato fine della parete più corta o più bassa del cammino, fino al punto più elevato del suolo, per una lunghezza che potrà essere di braccia 10 circa.

Quest'andito o canale avrà due pareti laterali alte circa br. 1 $^1/_3$, una delle quali o ambedue se la località lo comporta, avranno almeno quattro aperture quadrate di discrete dimensioni, da chiudersi con sportelli.

L'andito o canale avrà una copertura in forma di volta, che si congiungerà colle tre pareti più alte del cammino, alle quali si potrà dare nella parte superiore una curvatura opportuna.

Sopra il piano inclinato dell'andito o canale si stenderanno, meno compresse che sia possibile, le materie della lettiera e gli escrementi da disseccarsi.

Quanto alle prime, esse presentano piccole ed insignificanti differenze, mentre gli escrementi ne presentano alcune molto notabili. Quelli dei cavalli, dei muli, degli asini, e molto più quelli delle pecore e delle capre, ordinariamente figurati, ed alquanto consistenti, sono assai facili a trattarsi. All'opposto quelli di bovi di vacche e simili, sempre d'una pastosità più o meno molle, e spesso quasi liquida, offrono notabili difficoltà; a vincer le quali convien dividere nè poco nè troppo minutamente le materie della lettiera ben disseccate, incorporandone una quantità considerabile colle dette qualità d'escrementi, formandone un impasto molto incoerente, ed accessibile in ogni sua parte all'aria, e però assai facile a disseccarsi, e disseccato a triturarsi. Triturati tali impasti, convien separarne con un rastrello quelle parti di materie della lettiera che sono poco divise, o poco macerate, per impiegarle in altre successive operazioni.

L'andito o canale. più volte nominato deve ristringersi un poco nella sua estremità superiore, e sboccar fuori nel luogo ove sotto una tettoia, che li difenda dalle piogge, si porteranno giornalmente i letami ricavati dalle stalle, e che introdotti nel seccatoio per la sua parte superiore, dalle aperture laterali per mezzo di semplici ed appropriati strumenti si porteranno successivamente sempre più in basso, e presso il focolare; di dove, quando siano ben disseccati, si estrarranno per l'apertura corrispondente, facendoli cadere sul suolo, per riporli nel luogo destinato alla loro conservazione.

Uno degl'inconvenienti che si attribuiscono all'impiego dei letami freschi o non fermentati è quello d'introdurre nei campi i semi delle male erbe e le uova ed i germi d'animali nocivi, come pure di richiamare colle loro esalazioni molte specie di questi. Il metodo di disseccamento proposto toglie radicalmente quest'inconveniente. I letami portati nella parte più bassa del seccatoio, e vicino al focolare, vi trovano una temperatura alquanto superiore a quella che fa bollir l'acqua, e più che sufficiente a distruggere, nei semi, nelle uova, nelle ninfe ed in ogni altro germe di vita ogni attitudine alla riproduzione. I letami ben disseccati, appena esalano, anche in massa odor sensibile, molto meno poi disseminati raramente nel terreno, e mescolati a quantità di terra cento volte maggiore della quantità loro. (G. G.)

** LETARGO. (*Bot.*) È l'unica specie d'una malattia di piante che il prof. Re così addimanda, e la fa l'undecimo genere della seconda classe delle malattie dei vegetabili, dette asteniche, o risultanti da difetto di stimolo e di vigore. Ecco com'egli si esprime circa

alla natura di questa infermità ed ai mezzi di curarla. (A. B.)

« Trapiantato qualche albero, egli dice, anche trascorso il tempo che da esso suole impiegarsi per cacciar fuori nuove foglie e radici, non presenta esso segni esteriori di vita. Bisogna esaminare la corteccia e spogliarla in parte dell'epidermide, onde assicurarsi che ancora non perì. Si osserva allora l' inviluppo cellulare ben verde, ed in istato di sanità. Le radici appena appena hanno dato segno di vita, e sono pochissime le barholine che sonosi di nuovo formate; ma tutto ha l'apparenza di non infermo. Lo stato di tale pianta dura un anno. Nel seguente si veste di qualche produzione, ma sono elleno di pochissima entità. Così a poco a poco la pianta alfatto si estenua, e va a perire. Un simile fenomeno non accade semplicemente negli alberi; ma qualche radice tuberosa, e forse ancora bulbosa, ne dà degli esempj. Il geranio chiamato *notturno*, e che i botanici ora dicono *pelargonium triste*, me ne presentò uno. Aveva un ampio vaso ripieno dei vecchi suoi tuberi. Li divisi per formarne più vasi, alcuni de'quali furono da me dati ad altri. Ma nè dai miei rimasti nel giardino, nè dagli altri per la maggior parte videsi uscire produzione. Cominciai a visitarli tutti; e sanissime e vegete erano le radiche, e di qualche novella barbolina si erano rivestiti: ma ciò nonostante in tutto l'anno non cacciarono fuori neppure una foglia. Credeva di averli perduti. Non risparmiai diligenze, e tutto era stato in vano. Al sopraggiungere dell'inverno li riposi. Allo spuntare della primavera tornarono nuovamente a rivestirsi di foglie. Perirono solamente quelli, ai quali si erano profuse di soverchio le irrigazioni.

« Questo stato al certo d'infermità nelle piante non può, per quanto credo, guarirsi nei tuberi, che poi anche per loro stessi pigliano vigore; ma bensì vi si rimedia negli alberi. L'innesto giova mirabilmente a ristabilirli. L'ampia ferita mettendo in moto all'improvviso tutti gli umori stagnanti, sarebbe ella che ritornerebbe in vigore il sistema delle funzioni organiche? » (Filippo Re.)

LET-CHI. (*Bot.*) V. Lit-chi. (J.)

LETHRUS. (*Entom.*) V. Letro. (C. D.)

LETRO, *Lethrus.* (*Entom.*) Nome d'un genere d'insetti coleotteri, con cinque articoli ai tarsi, stabilito dallo Scopoli per collocarvi una specie di scarabeo, vicino ai copridi o merdaiole, ma le di cui antenne, invece d'essere a clava foliacea, sono al contrario terminate da una specie di bulbo troncato, per cui è stato pur nominato *bulbocerus*. Olivier crede che questo nome apparentemente derivato dal greco λήθη, significhi *oblio*, e per conseguenza *morte*, cioè il fiume *Lete*; cita altresì Plinio ed il Giunstonio, che adoperano il nome di *cantharolethrus* per indicare un luogo della Tracia, presso Olinto, ove gli scarabei muoiono.

Questo genere d'insetti è affatto anomalo: ed ecco il perchè, nel metodo che ha diretto i nostri prospetti analitici, siamo stati costretti a porre quest'insetto in una famiglia diversa da quella dei petaloceri coi quali ha nonostante le maggiori analogie per le forme e per le abitudini, e l'abbiamo collocato, a motivo della forma delle sue antenne, in quella degli stereoceri, vicino agli antreni ed agli isteri.

Il genere Letro comprende finquì una sola specie, che trovasi in Austria, in Ungheria, nei campi incolti della Tartaria e della Russia meridionale. Il maschio e la femmina s'incontrano spesso insieme, secondo che ha osservato lo Scopoli, e si scavano nella terra, per mezzo delle zampe anteriori che sono dentellate, dei buchi verticali e cilindrici, probabilmente per deporvi le loro uova, come i geotrupi e le merdaiole o copridi.

Il carattere distintivo di questo genere consiste nella forma singolare del nono articolo delle antenne, scavato in una specie di piccolo cono che riceve i due ultimi.

La specie descritta dallo Scopoli, da Pallas, e quindi da molti autori, è nominata

Letro capocchione, *Lethrus cephalotes*, simile ad una merdaiola o copride, d'un nero velato e come picco. La sua testa depressa è quasi della lunghezza del corsaletto, col clipeo dilatato a mezza luna, col corsaletto più largo delle elitre, e con la testa un poco scrignuta, molto smarginata anteriormente. Non vi ha scutello; le elitre sono connate ed avviluppano l'addome. L'insetto è attero o privo d'ali membranose. Tutto il rimanente del corpo rassomiglia ad una merdaiola. I maschi hanno le mandibule molto più sviluppate delle femmine (il nostro di-

segno rappresenta una di queste), è sono arcuate e bifide all'estremità: ed è probabilmente a cagione di questa particolarità che Pallas ed Haxman hanno posto quest'insetto nel genere Lucano o Cervo volante. Vi sono altre specie che si riferiscono a questo genere. V. Lamprima e Strebsocerai e la Tav. 291. (C. D.)

LETTALEO. (*Bot.*) *Leptaleum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *crocifere*, e della *tetradinamia siliquosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice chiuso, senza rigonfiamento alla base, di quattro foglioline lineari; quattro petali il doppio più lunghi del calice; quattro stami alterni coi petali, due più lunghi, qualche volta saldati in modo da comparire un solo; ovario supero, allungato; due stimmi acuti, conniventi. Il frutto è una siliqua quasi cilindrica, alquanto dura, di due logge e di due valve, con tramezzo stretto, contenente molti semi disposti in una sola serie.

Questo genere, stabilito dal Decandolle, e vicinissimo ai sisimbri, dai quali distinguesi per l'abito, per gli stami e per gli stimmi, comprende delle pianticelle gracili, erbacee; di foglie glauche, quasi filiformi, semplici o un poco alate; di fiori poco numerosi, disposti in racemi terminali.

Lettaleo di foglie filiformi, *Leptaleum filifolium*, Decand., *Syst. veg.*, 2, pag. 511; *Sisymbrium filifolium*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 496. Pianta erbacea, molto piccola; di fusti lunghi appena due o tre pollici; di foglie semplici, alterne, quasi sessili, filiformi, lunghe circa un pollice, provviste alle volte d'uno o due lobi laterali; di fiori molto piccoli ascellari, quasi sessili; di corolla bianca; di petali lineari ottusi; di silique alquanto erette, coperte di peli corti, uncinate, lunghe otto o dieci linee. Cresce nella Siberia lungo le rive del fiume Kuma.

Lettaleo nano, *Leptaleum pygmaeum*, Decand., *Syst. veg.*, 2, pag. 511. Specie vicinissima alla precedente, dalla quale distinguesi pei fusti quasi nulli; per le foglie quasi pennatofesse, divise in due o tre coppie di foglioline remote, filiformi; per le silique glabre, quasi ripiegate, ispidette. Questa pianta fu scoperta in Persia da Andrea Michaux. (Poir.)

LETTASPIDE. (*Bot.*) *Leptaspis*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, così caratterizzato: spighette dissimili, uniflore, uniseriali: le maschie con gluma calicinale di due valve corte e membranose, l'inferiore ovale e concava, la superiore lineare e piana; le femminee con gluma calicinale come nelle spighette maschie, con gluma florale di due valve, l'inferiore ventricosa, quasi globolosa, la superiore piccolissima e lineare.

* Questo genere, stabilito da Roberto Brown (*Prodr.*, 1, pag. 211) conta una sola specie, ed è la *leptaspis Banksii* che cresce alla Nuova-Olanda. (Lem.)

** Il *leptaspis* del Brown figura ora nel genere *pharus*, e la specie tipo del medesimo e il *pharus Banksii* dello Sprengel. (A. B.)

LETTE, *Leptis*. (*Entom.*) Il Fabricio ha creduto dovere adottare questo nome, invece di quello di *rhagio* che egli aveva dapprincipio adoperato per indicare un genere di ditteri, della famiglia degli aploceri o simplicicorni, a fine di evitare, egli dice, l'equivoco che questa denominazione potrebbe cagionare fra i *rhagium*, che sono coleotteri lignivori, e i *rhagio*. V. Ragio. (C. D.)

LETTERA EBRAICA VERDE. (*Entom.*) Geoffroy ha indicata sotto questo nome una specie di mosca a sega il di cui corsaletto ha delle linee nere trasversali sopra una striscia longitudinale, lo che imita un carattere ebraico. È la Tentredine verde, *Tenthredo viridis* di Linneo e del Fabricio. (C. D.)

** LETTERANTO. (*Bot.*) *Lepteranthus*. Il Necker fino dal 1791 propose sotto questa denominazione, ne'suoi *Elementa botanica*, un genere dell'ordine delle *sinantere*, per la *centhaurea phrygia*, Linn. Il Cassini nella sua classazione di questo intrigatissimo ordine di piante, credè bene, nel 1823, di dovere ammettere il genere *lepteranthus*; ma quindi negli anni 1826 e 1827, avendone meglio esaminati i caratteri, ed avendo paragonati fra di loro i sette generi *centaurea*, *jacea*, *lupsia*, *podia*, *calcitrapa*, *cyanus*, *lepteranthus*, nei quali il Necker distribuisce tutte le centauree del Linneo, riconobbe che il genere *lepteranthus*, caratterizzato, come tutti gli altri di quel botanico, con poca esattezza, chiarezza e precisione, comprendeva non solamente

lo *stenolophus*, ma ancora diversi altri generi d'jaceinee e di cianee, e nominatamente il *platylophus* e il *melanoloma*, generi cassiniani, che offron pure i caratteri dal Necker attribuiti al suo *lepteranthus*. Il perchè cambiò di parere, e riformando un tal genere, gli sostituì il nome di *stenolophus*, per la ragione che quello di *lepteranthus* gli parve senza etimologia e senza significato. V. Stenoloro. (A. B.)

LETTERE. (*Bot.*) V. Legno di lettere. (J.)

LETTERO, *Lepterus*. (*Ittiol.*) Rafinesque-Schmaltz ha assegnato questo nome ad un genere vicino a quello degli olocentri, e che distinguesi ai caratteri seguenti:

Testa troncata, alepidota; denti alla mascella inferiore solamente; due pezzi all' opercolo; l' esterno spinoso, l' interno dentellato soltanto; base delle pinne dorsale, anale e caudale ricoperta di scaglie.

Il Lettero fetula, *Lepterus fetula*. Nero sopra, bianco sotto; linea laterale curva nel mezzo; pinna caudale bifida. Lunghezza sei pollici.

Questo pesce è raro e poco stimato. Abita il mare di Sicilia, ove i pescatori lo nominano *fetula*. (I. C.)

LETTINELLA. (*Bot.*) *Leptinella* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia necessaria*, Linn.]. Questo genere di piante, che noi proponemmo nel Bullettino delle scienze dell' agosto 1822 (pag. 127), e che abbiamo addimandato *leptinella*, perchè le due specie che lo compongono sono piante minutissime, appartiene all' ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *antemidee*, nella quale lo abbiamo collocato nella prima sezione delle *antemidee-crisantemee*, infra i generi *eriocephalus* e *cenia*.

Eccone i caratteri.

Calatide ora unisessuale, ora bisessuale e discoide; disco di molti fiori regolari, mascolini; corona di pochi fiori ligulari femminei, non raggianti. Periclinio emisferico, uguale ai fiori, formato di circa dieci squamme presso appoco uguali, biseriali, addossate, larghissime, quasi orbicolari, quasi membranose, venate, scariose sul margine superiore. Clinanto nudo, quasi conoidale. *Fiori maschi*: falso ovario piccolo, bislungo, non papposo; corolla continua al falso ovario, slargato dal basso in alto, con quattro divisioni grandi, semiovali, divergenti; antere coalite, sporgenti; stilo lungo, semplice, terminato alla sommità da una troncatura orbicolare. *Fiori femminei*: ovario grande, compresso a rovescio, obovale, non papposo, provvisto d'una marginatura sopra ad ambi i lati; corolla articolata sull' ovario, con tubo larghissimo, rigonfio, ovoide, con lembo cortissimo, stretto, sfeso sulla faccia interna e tridentato alla sommità; stilo lungo, con due stimmatofori cortissimi, larghissimi, divergenti.

Lettinella scariosa, *Leptinella scariosa*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 67; et *Bull. sc.* (agosto 1822), pag. 127. Pianticella erbacea, probabilmente dioica; di fusto prostrato, cilindrico, glabro, che produce qua e là delle lunghe radici filiformi e dei cesti irregolari di foglie ravvicinate, disuguali, rette da un ramoscello accorciato, villoso, e accompagnate da uno scapo; di foglie lunghe quasi un pollice, larghe due o tre linee, bislunghe ovali, quasi glabre, o sparse di qualche pelo, colla parte inferiore picciuoliforme, lineare, slargatissima e membranosa alla base, colla parte superiore slargata dal basso in alto, pinnatifida, come lirata, con divisioni ovali, intiere o qualche volta tridentate; di scapo, o peduncolo radicale, lungo sette linee, gracile, cilindrico, villoso, provvisto presso la base d'una foglia bratteiforme, lunga, strettissima, lineare ed ottusa: lo scapo è terminato alla sommità da una calatide quasi globolosa, di due o tre linee di diametro; di corolle gialle.

Non possediamo che un solo esemplare secco di questa specie, provvisto soltanto d'una calatide, i cui fiori, estremamente piccoli e contraffatti o alterati per la disseccazione e per la compressione, sono difficili ad osservarsi. Abbiamo trovato in questa calatide, che sembra essere unisessuale, ventidue fiori tutti femminei, poichè veruno di essi ci ha presentato stami. L' ovario è compresso a rovescio, obovale bislungo, non papposo, sparso di glandole, e provvisto sopra ad ambi i lati d'una piccola marginatura lineare, membranosa. La corolla è articolata sull' ovario; sparsa di glandole, con tubo lungo, larghissimo, rigonfio, con linguetta tubuliforme, cortissima, più stretta del tubo e tridentata. Il periclinio è glabro, emisferico, uguale ai fiori formato di circa dieci

squamme presso appoco uguali, bitriseriali, addossate, larghissime, quasi orbicolari, membranose, sparse di glandole, munite d'una nervosità media ramosissima lateralmente, e provviste alla sommità d'una marginatura scariosa, colorata, bruna, irregolarmente e disugualmente dentellata. Il clinanto è quasi emisferico, e non stipitato, come quello delle vere cotule.

Lettinella pinnata, *Leptinella pinnata*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1822), pag. 68; et *Bull. sc.* (agosto 1822), pag. 128. Piccolissima pianta erbacea; di fusto cortissimo, quasi eretto, coperto di foglie ravvicinatissime, alterne, lunghe circa sei linee, larghe due, sparse di lunghi peli; di picciuolo lungo, estremamente slargato nella parte inferiore che è inguainante, ovale, membranosa; di lembo piunato, con foglioline remote, la maggior parte delle quali sono divise profondamente in tre lobi o lacinie lanceolate, ed alcune sono pinnatifide; di peduncolo ascellare, lungo otto o nove linee, gracile, alquanto glabro, provvisto presso la base d'una piccola foglia bratteiforme e subulata, e terminato alla sommità da una calatide globolosa, di due linee di diametro, con corolle probabilmente gialle.

La calatide dell' esemplare incompleto che possediamo è bisessuale e discoide; il disco è composto di trenta fiori maschi; la corona è composta di circa diciassette fiori femminei, che sembrano disposti presso appoco su due serie concentriche, e che hanno la corolla anomala, ambigua, un poco articolata sull'ovario, cortissima, larghissima, rigonfia, quasi conoidale, appena o punto sfesa sulla faccia interna, appena bitridentata alla sommità. L'ovario è grandissimo, compresso e cuoriforme a rovescio, smarginato alla sommità, e che sembra munito su ciascun lato d'una marginatura grossa, poco distinta. Il clinanto è quasi conoidale. Il periclinio è quasi glabro, emisferico, uguale ai fiori, formato di circa dieci squamme presso appoco uguali, triseriali, addossate, larghissime, quasi orbicolari, quasi membranose, alquanto coriacee, reticolarmente venate, un poco scariose sul margine superiore, il quale non è colorato come nella specie precedente.

Ignoriamo l'origine delle due piante che abbiamo descritte, e che abbiamo trovate insieme ad altre piante secche che ci sono state donate dal Godefroy.

Il genere *leptinella* differisce dal *cotula* pei fiori del disco che son maschi invece d'essere ermafroditi, pei fiori della corona provvisti d'una corolla manifesta e distinta dall'ovario, per il periclinio membranoso, e per il clinanto non stipitato. Differisce dal *gymnostyles* pei fiori della corona provvisti d'una corolla, per la forma delle squamme del periclinio; per il clinanto non fimbrillato e non stipitato e per la struttura dello stilo femmineo. Differisce dall'*hippia* per le corolle femminee articolate sull'ovario, e ligulate, vale a dire, sfese superiormente sulla faccia interna, per le squamme del periclinio, e per le corolle maschie quadrifide. Tuttavia la *leptinella pinnata* si ravvicina all'*hippia* pei suoi caratteri, ma la *leptinella scariosa* se ne allontana molto.

La *lippia peduncularis* e la *lippia bogotensis* del Kunth appartengon forse al nostro genere *leptinella*. (E. Cass.)

LETTO. (*Geogn.*) Applicasi più particolarmente questa denominazione alle materie minerali, principalmente metalliche, o combustibili, frapposte in *letto* agli strati pietrosi d'un terreno stratificato. È il *Lager* dei geologi tedeschi. Così dicesi: un letto di carbon fossile ovvero di lignite fra strati di psammite e di grès, un letto di pirite ovvero di galena fra strati di micaschisto o di schisto argilloso, ec. V. Strato. (B.)

LETTOCARPO. (*Bot.*) *Leptocarpus*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *restiacee*, e della *diecia triandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori dioici: nei fiori maschi calice di sei valve; corolla nulla; tre stami con antere semplici e peltate: nei fiori femminei, calice, corolla, stami ed antere come nei fiori maschi; un ovario monospermo; uno stilo con due o tre stimmi. Il frutto è una noce crostacea, coronata dallo stilo.

Diverse specie di *restio* debbono rientrare in questo genere, stabilito da Roberto Brown, come il *restio imbricatus* del Thunberg, il *restio distachyos* del Roth, e lo *schœnodum tenax* del Labillardière.

Lettocarpo tenace, *Leptocarpus tenax*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 250; *Schœnodum tenax*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, pag. 225; Viragine, Encycl. Pianta scoperta dal Labillardière al capo Van-

Diemen; di radici semplici, circondate da una scorza fungosa, midollare, da cui s' alzano diversi culmi semplicissimi, cilindrici, non fogliosi, guerniti in tutta la loro lunghezza di guaine ovali bislunghe, ottuse, scure, coriacee, terminate da una rigida punta; di fiori dioici, i maschi disposti in una spiga terminale semplice, lunga tre pollici, composta di spighette ellittiche che escono da una spata concava, con ciascuna spighetta contenente da sei a otto fiori fascicolati, separati l' uno dall' altro per mezzo d' una squamma più lunga del calice; di tre filamenti staminei riuniti in un sol corpo, e sostenenti delle antere vacillanti, di tre logge sfese ai due capi. Secondo il Brown questo individuo maschio appartiene ad un altro genere che egli addimanda *lyginia*.

I fiori femminei sono disposti in una pannocchia terminale compatta, lunga tre o quattro pollici; le spighette bislunghe, sessili o peduncolate, provviste di squamme mucronate fra ciascun fiore; il calice di sei foglioline disuguali; lo stilo trifido, papilloso nella parte superiore. Il frutto è una noce membranosa, contenente un seme ovale.

Lettocarpo semplice, *Leptocarpus simplex*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, loc. cit.; *Restio simplex*, Forst., *Prodr.*, n.° 367. Pianta di radici che producono diversi culmi semplici, filiformi, gracilissimi, striati, articolati, guerniti di tre guaine, terminati alla sommità da una foglia filiforme, scannellata, lunga appena mezzo pollice. I fiori sono disposti in spighe composte di tre a cinque racemi corti, alterni, uno dei quali terminale, gli altri inferiori, remoti, i superiori sessili, l' inferiore peduncolato; le squamme glabre, ovali, concave, carenate, acuminate alla sommità; il calice con divisioni lanceolate, profondissime. Questa pianta cresce alla Nuova-Zelanda.

Lettocarpo aristato, *Leptocarpus aristatus*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, loc. cit. Questa pianta ha i culmi semplicissimi, terminati da spighe composte di racemi fascicolati, alterni, i superiori aggregati; le squamme contenenti sotto di esse due fiori, raramente uno solo; il calice del fiore femmineo con le tre divisioni esterne subulate, cartilaginose, le tre interne più corte, mutiche, bislunghe, lineari. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Lettocarpo elevato, *Leptocarpus elatior*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, loc. cit. Specie di culmi semplici, cilindrici, terminati da fiori disposti in una pannocchia le cui ramificazioni sono divise, portando delle spighe fascicolate, capitate, accompagnate da brattee ovali, acuminate; di calice, nei fiori femminei, profondamente diviso in sei rintagli quasi uguali, un poco pubescenti al contorno. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Lettocarpo ramoso, *Leptocarpus ramosus*, Rob. Brow., *Nov.-Hol.*, loc. cit. Questa specie ha il fusto ramoso; le divisioni interne del calice lanuginosissime ai margini. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Lettocarpo spataceo, *Leptocarpus spathaceus*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, loc. cit. Questa pianta ha i fusti mediocremente ramosi, un poco cilindrici, sprovvisti di foglie, guerniti longitudinalmente di guaine subulate, mucronate. I fiori sono disposti in spighe alquanto ramose o pannocchiute; le divisioni del calice profonde, nude, glabre, mucronate. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Lettocarpo scarioso, *Leptocarpus scariosus*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, loc. cit. Questa specie distinguesi pei fusti semplici, provvisti d' una pannocchia semplice, compatta, composta di spighe in forma d' amenti ovali, quasi embriciate, provviste di squamme assottigliate, barbute nell' ascella; per le divisioni interne del calice lanuginose ai margini. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda. (Poir.)

LETTOCEFALO. *Leptocephalus.* (*Ittiol.*) Il Gronovio fu il primo ad assegnare, nel 1754, questo nome ad un genere di pesci della famiglia dei perotteri di Duméril, e di quella degli anguilliformi di Cuvier.

Si riconoscono i lettocefali ai seguenti caratteri generici:

Senza catope, nè pinne pettorali e caudale; apertura branchiale situata da ambedue i lati in parte sotto la gola; pinne dorsale ed anale appena visibili, e che si riuniscono alla punta della coda; corpo compresso a foggia di nastro; testa oltremodo piccola; muso appuntato.

Distingueremo facilmente questo genere da quello degli Atteriti, che mancano affatto di pinne; da quelli dei

Nototteri, degli Ofidiani, dei Tri-chiuri, dei Gimnonoti e degli Attero-noti, che sono muniti di pinne pettorali; finalmente da quello dei Monotteri, che hanno una pinna caudale. (V. questi diversi articoli e Pesotteri.)

Conoscesi finquì una sola specie appartenente a questo genere.

Il Lettocefalo Morrisiano, *Leptocephalus Morrisii*, Gmel. Pinne dorsale ed anale lunghissime, assai strette, una che occupa quasi tutta la parte superiore dell' animale, l' altra che si estende dall'ano alla cima della coda. Corpo semitrasparente, a motivo della sua poca grossezza; occhi grossi; denti piccolissimi. Lunghezza cinque pollici al più. V. la Tav. 500.

Questo pesce, chiamato volgarmente *amo di mare*, è stato preso vicino alla costa d' Holyhead, nella Gran Brettagna, e dedicato dai naturalisti al dotto inglese Morris, che lo ha diligentemente osservato.

Il Lettocefalo dello Spallanzani, *Leptocephalus Spallanzani* del Risso, è un vero Sfagebranco. (V. questa parola.)

Si è ancor dato questo nome di *lettocefalo* ad una specie di ciprino, descritta da Pallas. (I. C.)

LETTOCLOA. (*Bot.*) *Leptochloa*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spighette laterali; gluma caliciua 3-5-flora, di due valve lanceolate, quasi lunghe quanto i fiori; ciascun fiore provvisto d'una gluma florale di due valve, quella interna navicolare, acuta, la superiore bidentata.

Questo genere, stabilito dal Palisot de Beauvois, conta quattro o cinque specie (1) che già figuravano nei generi *chloris*, *cynosurus*, *poa* e *festuca*, ai quali si avvicina. Queste specie si distinguono per le spighette disposte in pannocchia semplice, con ramificazioni alterne.

Lettocloa falso cinosuro, *Leptochloa cynosuroides*, Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 2, pag. 579; *Leptochloa filiformis*, Pal.-Beauv.; *Chloris filiformis*, Poir., *Encycl.* Ha le spighette che formano una spiga solitaria; distica, contenente ciascuna tre fiori, col terminale sterile e mutico; le glume calicine subulate. Questa piccola graminacea, strisciante e ramosissima, cresce nelle Indie. Il Roemer e lo Schultes giudicano che questa specie non si debba confondere coll' *eleusine filiformis*, Pers., nè colla *festuca filiformis*, Lamk., che, contro l'opinione del Beauvois, sarebbero specie differenti: giova peraltro avvertire che il *cynosurus filiformis*, del Vahl e del Willdenow è una medesima cosa di questa pianta.

** Alla *leptochloa cynosuroides* riferisconsi anco la *chloris tenuior*, Poir., e la *pollinia filiformis*, Spreugel. (A. B.)

Lettocloa filiforme, *Leptochloa filiformis*, Roem. et Schult., *Syst. veg.*; *Eleusine filiformis*, Pers., *Syn.*; Jacq., *Eclog. Gram.*, fasc., tab. 4. Ha la pannocchia ramosissima, ricurva, con diramazioni semplici, filiformi, con spighette alterne, porporine, biflore o triflore. Questa specie cresce nell' America meridionale.

** Le si aggiungono per sinonimi la *poa virgata*, Roth, l'*oxydenia filiformis* e l'*oxydenia attenuata*, Nutt., l'*eleusine stricta*, Willd., *Herb.*, l'*eleusine elongata*, Willd., *Herb.*, il *cynosurus tenerrimus*, Hort., Hfn., l'*aira panicea*, Willd., *Herb.*, l'*aira capillacea*, Hort. La *festuca filiformis* Lamk., e l'*eleusine filiformis*, Pers., qui sopra menzionate, appartengon pure a questa specie. (A. B.)

Lettocloa a scudiscio, *Leptochloa virgata*, Palis. Beauv.; *Cynosurus virgatus*, Linn.; *Festuca virgata*, Lamk.; *Eleusine virgata*, Pers., *Syn.*; *Chloris poæformis*, Humb. et Bonpl., *Nov. Gen. et spec.*, 1, pag. 136. Ha la pannocchia ramosa, con diramazioni semplici; le spighette contenenti sei fiori, col terminale sterile, cogl' inferiori un poco aristati. Questa pianta è annua, alta due piedi e più, e cresce alla Giamaica e a Guayaquil. (Lem.)

** A questa specie si riferiscono anche la *rhabdochloa virgata*, Beauv., la *leptoschys virgata*, May.; il *cynosurus unioloides*, Willd., *Herb.* (A. B.)

LETTOFITO, (*Bot.*) *Leptophytus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singensia poligamia superflua*, Linn.]. È un sottogenere da noi proposto fino dal gennajo 1817, nel Bullettino delle scienze, pag. 11, ed appartiene all'ordine delle *sinantere*,

(1) ** Le specie che ora si assegnano al genere *leptochloa* arrivano fino a trentuno. (A. B.)

ed alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee-gnafaliee*, dove lo collochiamo infra i generi *leysera* e *longchampia*.

Ecco i suoi caratteri.

Calatide bislunga, cilindracea, discoidea; disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, femminei. Periclinio bislungo, cilindraceo, superiore ai fiori del disco e dalla corona, formato di squamme pluriseriali, embriciate, erette, del tutto addossate, membranose, scariose, diafane, tranne il mezzo della loro parte inferiore dove sono verdi e coriacee, con le squamme esterne ovali, acutissime, con le intermedie bislunghe, lanceolate, quasi-mucronate, con le interne bislunghe, acute, un poco colorate verso la sommità. Clinanto piano, con una sola serie circolare di paleole situate tra il disco e la corona, corte, larghe, dentate, concave al difuori, ciascuna paleola che accompagna internamente la base d'un fiore femmineo. *Fiori del disco:* Ovario pedicellulato, lungo, gracile, cilindrico, ispido; pappo composto di cinque squammettine, lunghe, uguali, filiformi, barbellulate nella parte inferiore, barbate nella superiore, e di parecchie squammettine cortissime, disuguali, paleiformi, laminate, lineari, che alternano con le altre; corolla con tubo lungo, ispido, con lembo corto, 5-dentato; filamento stamineo giallo; articolo anterifero bianco, lunghissimo, filiforme; tubo anterale con appendici apicilari larghe, ottusissime, rotondate o quasi troncate alla sommità, e con appendici basilari pochissimo manifeste; stilo d'inulea gnafaliea. *Fiori della corona:* Ovario simile a quelli del disco; pappo cortissimo, composto di squammettine uniseriali, disuguali, laminate, lineari, spesse volte coalite alla base; corolla poco più lunga di quelle del disco, con tubo lunghissimo, ispido, con linguetta intiera o bidentata alla sommità, lunga al più quanto la metà del tubo, ordinariamente eretta e nascosta nel periclinio.

Lettofito falsa leisera, *Leptophytus leyseroides*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 78; *Gnaphalium leyseroides*, Desf., *Flor. Atlant.* Pianta erbacea, annua, bassa; di fusto gracile, rigido, cilindrico, pubescente, ramosissimo fin dalla base; di ramoscelli divergenti, patenti orizzontalmente, guerniti di peli capitati; di foglie irregolarissimamente e diversamente disposte, alterne, opposte, verticillate, o fascicolate, sessili, semiamplessicauli, lunghe cinque o sei linee, strettissime, lineari subulate, grosse, alquanto carnose, verdi, pochissimo lanose disotto, guernite di peli capitati sui margini e sulla faccia superiore; di calatidi lunghe quattro linee, strette, solitarie alla sommità di peduncoli terminali e laterali, lunghi circa un pollice e mezzo, nudi, gracilissimi, rigidissimi, assai glabri e lisci, rossastri o bruni, eriniformi; di periclinio glabro e liscio, alquanto lionato verso la sommità; di corolle gialle, quelle della corona in numero di quindici circa, alcune delle quali hanno spesso la linguetta libera dal periclinio ed incurvata infuori. Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella dei caratteri generici, sopra due individui viventi, coltivati a Parigi al giardino del re, dove fioriscono nel giugno. Il Desfontaines scoperse questa pianta, nel reame di Tunisi.

È manifesto che lo *gnaphalium leyseroides* del Desfontaines non può rimanere nel genere *gnaphalium*, e che dev'essere trasferito al genere *leysera*. V. Leysera. Pure possiam dubitare se vi sia motivo di considerar questa pianta come formante un sottogenere particolare nel genere *leysera*, siccome lo proponiamo. La qual distinzione sottogenerica sembraci fondata sopra sufficienti differenze; imperocchè la calatide è raggiata nelle vere leisare, discoide nei lettofiti; il periclinio delle vere leisere è campaniforme, e le squamme sono sovrastate da un'appendice non addossata, rotondata alla sommità, dovecchè il periclinio del *leptophytus* è bislungo, cilindraceo, formato di squamme erette, del tutto addossate, non appendicolate, acutissime alla sommità. Aggiungiamo che il fusto delle vere leisere è legnoso, e quello del lettofito è erbaceo. I botanici che giudicheranno non essere queste differenze sufficienti ad ammettere una distinzione sottogenerica, dovranno chiamare la pianta in discorso *leysera discoidea*. Questa medesima denominazione sarà anche ammessa da coloro che adottando il nostro sottogenere *leptophytus*, manterrebbero il costume oltremodo abusivo di congiungere il nome specifico a quello del genere principale, invece d'accoppiarlo al nome

del genere secondario, giusta l'ordine naturale delle idee.

Il Link nel suo *Enumerotio plantorum horti Berolinensis*, cita lo *gnaphalium leyseroides* del Desfontaines come sinonimo del *longchampia capillifolia* del Willdenow. Ove ciò fosse vero il nostro genere *leptophytus* sarebbe una medesima cosa del genere *longchompia* del Willdenow, più anticamente mandato in luce, ma molto male descritto. V. Longsciampia. Nondimeno la sinonimia del Link sembraci assai poco probabile; e noi non potremmo ammetterla se non in quanto che fosse fondata sopra un qualche autentico documento o una non equivoca tradizione. E vaglia il vero, secondo il Willdenow, che pare abbia osservati individui viventi, il genere *longchampio* avrebbe la calatide del tutto composta di fiori ermafroditi, con corolla tubulosa, 5-dentata; i pappi dei frutti marginali somiglierebbero o quasi somiglierebbero quelli dei fiori interni; questi pappi non sarebbero piumosi, ma solamente pelosi alla sommità a guisa d'un pennellino; il clinanto sarebbe del tutto nudo; la pianta in discorso abiterebbe probabilmente il Messico, e finalmente sarebbe analoga ai generi *ageratum* e *stevia*, appresso i quali non esita il Willdenow di collocare il suo *longchampia*, ch'ei crede non differisca da questi due generi se non per il periclinio. Non è dunque facil cosa il credere che questo *longchompia* sia il nostro *leptophytus*, il quale abita il reame di Tunisi, differisce appena dal *leysera*, ed ha la calatide con una corona di fiori femminei ligulati, i pappi della corona differenti da quelli del disco che son piumosi, il clinanto provvisto d'una serie di paleole.

Bisogna ben guardarsi da pigliare per isquammette le appendici che trovansi sul clinanto del *leptophytus* e che nominiamo paleole. Una squammetta è una vera brattea che accompagna esternamente un fiore, e la concavità della quale è in conseguenza in dentro; una paleola non è che un alveolo dimidiato che accompagna internamente un fiore, e che in conseguenza ha la sua concavità per difuori. V. Sinantere.

** Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 278) giudicò come identica la *longchampio capillifolia*, Willd., col *leptophytus leyseroides* del Cassini, e riunendo quest'ultimo sottogenere al *leysera*, e facendone quivi una sezione sotto il nome di *longchampia*, addimandò la pianta controversa *leysera copillifolia*; e di questo avviso è stato pure lo Steudel, se non che ha preferita la denominazione specifica di *discoidea*, già proposta dal Cassini ed ammessa dallo Sprengel. (A. B.)

Il nome di *leptophytus* si compone di due voci greche, che significano pianta minuta. (E. Cass.)

LETTOGASTRO, *Leptogaster*. (*Entom.*) È stato proposto questo nome per indicare il genere *Feno* o *Gasteruption*, fra gli imenotteri della famiglia degli entomotilli. Questa denominazione, desunta dalle voci greche γαστηρ, ventre, e λεπτος, assottigliato, era effettivamente idonea ad indicare che l'addome di questi insetti è oltremodo sottile, allungato, stretto e come sostenuto all'estremità d'un peziolo. Il nome di *feno*, adoperato dal Fabricio, non ha verun significato. Quello di *gasteruption*, inventato da Latreille, denota ventre ricurvo, *venter resupinus*. V. Feno.

Meigen ha pure adoperato il nome di lettogastro per indicare un genere d'insetti ditteri che comprende particolarmente i *gonipi* di Latreille, o l'Asilo a zampe lionate allungate di Geoffroy. V. in questo Dizionario le parole Gonipe, tom. XII, pag. 666, ed Erace tipuloma, tom. X, pag. 702, n.° 6. (C. D.)

LETTOLENA. (*Bot.*) *Leptolæno*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, regolari, della famiglia delle *clenacee*, e della *decondria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: inviluppo carnoso, urceolato; calice di tre foglioline; cinque petali riuniti in tubo alla base; dieci stami inseriti alla base d'un tubo interno; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma trilobo. Il frutto è una cassula di tre logge ridotte ad una sola per aborto, contenuta nell'inviluppo esterno e carnoso.

Lettolena di fiori numerosi, *Letpolæna multiflora*, Petit-Thouars, *Veg. des iles d'Afr.*, pag. 41, tab, 11. Arboscello di forma elegante, che s'alza da otto a dodici piedi sopra un tronco d'un mezzo pollice di diametro, sovrastato da una folta cima; di ramoscelli gracili, bernoccoluti, guerniti di foglie, sparse, picciuolate, alterne, glabre, ovali, intierissime, ondulate alla superficie, terminate

da una punta ottusa, lunghe circa tre pollici; di fiori riuniti in una pannocchia terminale e cespugliosa, quasi corimbiforme; di peduncoli tre o quattro volte biforcati; di pedicelli uniflori; d'involucro più corto del calice, persistente, in forma di bacca coi frutti; di calice con tre foglioline concave e villose; di petali lanceolati; d'ovario villoso; di stilo grosso, più lungo degli stami, con stimma in capolino, trilobo. Il frutto è una cassula contenuta nell' involucro, ordinariamente d' una loggia e d' un solo seme grinzoso, alquanto compresso, attaccato lateralmente, con un perispermo corneo, con embrione capovolto, con una radicina cilindrica, e cotiledoni piani, minuti e curvati alla sommità. (Poir.)

LETTOMERA, *Leptomera*. (*Crost.*) V. Proto. (Desm.)

LETTOMERIA. (*Bot.*) *Leptomeria*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *eleagnee* del Jussieu, delle *santalacee* del Brown, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, quasi rotato, di quattro o cinque divisioni; corolla nulla; quattro o cinque stami; un ovario infero, collocato sopra un disco di quattro o cinque lobi; stimma distinto in due divisioni o lobi smarginati. Il frutto è una drupa o una bacca coronata dal calice.

Sezione Prima.

Drupa baccata; stimma di cinque raggi; fiori in spiga con cinque divisioni; brattee caduche.

Lettomeria del Labillardière, *Leptomeria Billardieri*, Rob. Brown., *Nov-Holl.*, 1, pag. 553; *Thesium drupaceum*, Labillard., *Nov-Holl.*, 2, tab. 93. Arboscello alto cinque o sei piedi, con rami cilindrici, con ramoscelli striati, angolosi, sprovvisto di foglie in luogo delle quali sono alcune squamme ovali, alterne, addossate sui ramoscelli; di fiori disposti in spighe laterali e terminali, con piccole brattee ovali, lanceolate e caduche; di calice inciso in parti ovali, grosse alla sommità; dieci stami, cinque dei quali sterili, alterni colle divisioni del calice, gli altri cinque opposti e fertili, con antere globolose di due logge; ovario ovale; stilo appena manifesto; stimma peltato, di cinque raggi. Il frutto è una drupa ovale, d' una sola loggia monosperma, coll' embrione molto piccolo, collocato alla base d' un perispermo carnoso, colla radicina supera, coi cotiledoni cortissimi. Questa pianta cresce al capo Van-Diemen.

Lettomeria acida, *Leptomeria acida*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha i ramoscelli angolosi, quasi senza foglie; i fiori in spiga; le brattee lanceolate; le divisioni del calice provviste d' un dente in ciascun margine; i lobi del disco semiaderenti. Cresce nella Nuova-Olanda.

Lettomeria senza foglie, *Leptomeria aphylla*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha i rami ed i ramoscelli cilindrici, del tutto privi di foglie; le brattee obovali; i lobi del disco totalmente aderenti. Cresce nella Nuova-Olanda.

Sezione Seconda.

Drupa baccata; stame di due lobi ottusi; fiori di quattro divisioni.

Lettomeria acerba, *Leptomeria acerba*, R. Brow., *loc. cit.* Ha i rami ed i ramoscelli striati, cilindrici, tutt' affatto privi di foglie; i fiori agglomerati o solitarj, divisi in quattro e non in cinque parti; stimma di due lobi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Sezione Terza.

Drupa arida; stimma smarginato, ottuso; fiori di cinque divisioni.

Lettomeria scrobicolata, *Leptomeria scrobiculata*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le spighe filiformi, cariche di moltissimi fiori, accompagnati da brattee caduche; di spighette sessili, mezzo incastrate nelle fossette della rachide. Cresce nella Nuova-Olanda.

Lettomeria di pochi fiori, *Leptomeria pauciflora*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le spighe poco guernite di fiori; le brattee caduche; le spighette sessili, non incastrate.

Lettomeria squarrosetta, *Leptomeria squarrulosa*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le brattee ed i ramoscelli rigidi; le foglie piccole, patenti, dentiformi; i fiori ascellari, più lunghi delle foglie. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lettomeria ascellare, *Leptomeria axillaris*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha i ramo-

scelli alquanto lassi; le foglie subulate; i fiori pedicellati, ascellari, il doppio più corti delle foglie. Cresce nella Nuova-Olanda. (Poir.)

** Un'altra specie, nativa pure della Nuova-Olanda, è stata descritta dal Sieber, ed è la sua *leptomeria xiphoclada*. (A. B.)

LETTONIA. (*Bot.*) *Leptonia*. Nel *Systema mycologicum* del Fries è questo il nome ch'egli dà alla quindicesima divisione o tribù del genere *agaricus*, e siffatta divisione rientra in quella dei ginmopi del Persoon. Il Fries la caratterizza così: gambo distinto dal cappello, fioccoso internamente mentre e giovane, quindi incavato, uguale, debole, e assai tosto quando diventa turchino? cappello carnoso membranoso, campanulato o convesso e dilatato, arido, non mai striato, con superficie fibrillifera o squammosa, che s'incava coll'andare del tempo; polpa sottile, ma molto tosta; lamine quasi ottuse posteriormente, libere o aderenti, non decurrenti, disuguali, assai larghe e carnicine: il colore abituale è l'azzurrognolo o il grigio.

La maggior parte delle specie son piccole, come si è voluto indicare col nome di *leptonia*, derivato dal greco *leptos* che vuol dir piccolo. Il Fries non vi registra che nove specie d'agarico, le quali si trovano sul finir dell'estate e non sono commestibili. (Lem.)

LETTOPO, *Leptopus*. (*Entom.*) Latreille indica, sotto questo nome, un piccolo genere d'emitteri, che comprende le salde del Fabricio, il di cui becco è corto ed arcuato, e le antenne sono setacce, e per conseguenza della famiglia degli zoadelgi. V. Salda. (C. D.)

LETTOPODA. (*Bot.*) *Leptopoda* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Questo genere di piante, stabilito nel 1818 dal Nuttal, nei suoi *Genera of North American Plants*, appartiene all'ordine delle *sinantere*, e alla nostra tribù naturale delle *eliantee*, prima sezione delle *eliantee-eleniee* e prima sottosezione delle *eleniee-vere*, dove lo collochiamo infra i generi *tetrodus* e *balduina*.

Ecco i suoi caratteri, che non abbiamo osservati, ma che pigliamo dall'autore del genere.

Calatide raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di molti fiori ligulati, neutri. Periclinio corto, formato di squamme uniseriali, fogliacee, acute. Clinanto emisferico, nudo. *Fiori del disco:* ovario cilindraceo, glabro; pappo composto d'otto o dieci squammettine paleiformi, bislunghe, ottuse, alquanto intagliate; corolla con tubo piccolo, con lembo guernito di glandole vischiose, con quattro o cinque denti; stimmatofori ottusi. *Fiori della corona:* corolla con linguetta semitrifida, slargata verso la sommità.

Il Nuttal attribuisce a questo genere una sola specie.

Lettopoda falso elenio, *Leptopoda helenioides*, Nob., *Diz. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 80; *Leptopoda helenium*, Nutt., *The Gen. of North Amer. Plant.*, vol. 2; *Galardia fimbriata?* Mx., *Flor. bor. Am.* È una pianta erbacea, molto glabra su tutte le sue parti; di radice perenne; di fusto semplice, alto circa tre piedi, gracile, striato, guernito nei suoi due terzi inferiori di foglie poco numerose, nudo e peduncoliforme nel rimanente, ed un poco ingrossato alla sommità; di foglie alterne, decurrenti; le inferiori lunghe da sei a otto pollici, larghe tre o quattro linee, lineari lanceolate, ristrinte verso la base, intiere sui margini, sparse di molti piccoli punti, le superiori sessili, lineari, lunghe otto pollici; di calatide composta di fiori gialli, unica e solitaria alla sommità della parte superiore peduncoliforme del fusto; di corona con circa venti linguette. Questa pianta, che non abbiamo veduta, e che abbiamo descritta tenendoci al Nuttal, abita i terreni palustri e scoperti della Carolina e della Georgia, ed ha le foglie d'un sapore alquanto dolciastro.

** La *galardia fimbriata* del Michaux, che qui il Cassini reca dubitativamente come sinonimo della *leptopoda helenioides*, riguardasi dal Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 653) per pianta diversa dalla medesima, quantunque appartenente alle lettopode, riunendola alla *leptopoda puberula* del Macnab, seconda specie di questo genere, nativa della Carolina e della Florida, cui riferiscesi l'*helenium vernale*, Walt.

La *leptopoda decurrens*, Macn., è una medesima cosa della *leptopoda helenioides* qui sopra descritta. (A. B.)

L'autore del genere *leptopoda* nota che un siffatto genere è intermedio tra l'*helenium* e il *gaillardca*, e che so-

prattutto ha molta affinità coll'*helenium*. Questo botanico propone di formare sotto il titolo di *galardiæ* un piccol gruppo composto dei cinque generi *helenium*, *leptopoda*, *actinella*, *gaillardia*, *balduina*. Questo gruppo, che sembraci troppo limitato nei suoi caratteri e nella sua composizione, fa parte della nostra sezione delle *eliantee-eleniee*, i cui limiti sono assai più estesi. V. Galardia, Elenier.

Qualora si confrontino i caratteri generici del *leptopoda* con quelli dell'*helenium* (V. Elenio), riconosceremo che questi due generi sono immediatamente vicini, e che non differiscono se non che per la corona femminiflora negli elenj, neutriflora nelle lettopode, e per il periclinio doppio negli elenj, semplice nelle lettopode. I caratteri generici del *leptopoda* differiscono da quelli del *gaillardia* (V. Gaillardia) per il periclinio embriciato nel *gaillardia*, uniseriale nel *leptopoda*; per il clinanto fimbrillifero nel *gaillardia*, nudo nel *leptopoda*; per gli stimmatofori appendicolati nel *gaillardia*, non appendicolati nel *leptopoda*; finalmente per le squammettine del pappo sovrastate nel *gaillardia* da una lunga resta, la quale pare non esista nel *leptopoda*. V. Elenier, tom. X, pag. 286-294. (E. Cass.)

LETTOPODO, *Leptopodus*. (*Ittiol.*) Cuvier ha formato, sotto questo nome, un genere di pesci con una specie che dal Risso era stata riferita agli oligopodi. Questo genere, che deve appartenere alla famiglia degli auchenotteri di Duméril, è collocato da Cuvier fra le corifene e i centrolofi, e distinguesi ai caratteri seguenti:

Catope giugulari e formate d' un solo raggio; prominenze sensibili al tatto, dalla parte anteriore della pinna dorsale la quale, al pari dell'anale, si unisce alla caudale, terminata da una punta.

Questo genere contiene finquì una sola specie, ed è il

Lettopodo nero, *Leptopodus niger*. — *Oligopodus ater*, Risso. Muso rotondo; bocca ampia; mascella inferiore un poco più lunga della superiore, e com'essa armata d'una fila di denti forti ed acuti; quattro grossi denti al palato; lingua bianca e libera; occhi piccoli, nerastri, con iride dorata; narici rotonde; scaglie piccole e molto aderenti alla pelle; linea laterale doppia; pinne come cartilaginee; raggio unico delle catope setaceo, corto e sottile. Tinta generale d'un nero ebano con reflessi rossi paonazzi. Lunghezza di cinque a sei pollici.

Questo pesce è stato scoperto dal Risso nel golfo del Sant' Ospizio, presso Nizza. Debole e timido, sembra relegato tutto l'anno negli antri profondi, e non si avvicina mai alle rive. Verso la metà d'agosto, la femmina depone sotto gli scogli, delle uova turchine cupe, collegate da una reticolatura bianca. La sua carne è floscia e d'un sapore scipito. (I. C.)

LETTORANFI. (*Ornit.*) Denominazione greca dei tenuirostri, adoperata da Duméril, Zool. analit., p. 47, per indicare i passeracei a becco lungo, stretto, non smarginato e spesso flessibile. (Ch. D.)

LETTORIMA. (*Bot.*) *Leptorima*. Il Rafinesque colloca questo genere nella famiglia delle *alghe* vicino al suo *phitelis*, e lo caratterizza così: corpo parasito piano, irregolare, coriaceo, crustaceo o friabile, poroso nella parte disopra. Indica tre specie che vivono in mare sulle foglie delle zostere e sopra altri corpi estranei. Si attaccano esse esattamente colla loro faccia inferiore.

La *leptorima undulata* è rosea, lobata, ondulata, con pori rossi, piccolissimi ed uguali.

La *leptorima nivea* è bianca, liscia, con pori piccoli e disuguali. Questa specie trovasi comunemente sulle piante marine.

La *letporima oculata* è rossiccia, liscia, con margini convessi e sprovvista di pori, guernita nel mezzo di grandi pori disuguali, alcuni dei quali più grandi sono circondati da un cerchio bianco.

Queste specie sono state osservate sulle coste della Sicilia, e vogliono essere esaminate di nuovo prima di decidere se debbano appartenere al regno vegetabile. (Lem.)

** Il Bory crede che questo genere oscurissimo non appartenga al regno vegetabile, ma sibbene a quello degli enti animali, dove, con certo dubbio, lo registra trai poliparj. (A. B.)

** LETTORINCO. (*Bot.*) *Leptorhynchos* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante dell'ordine delle *sinantere* è stato stabilito dal Lessing nel

1832 ed ammesso dal Decandolle, che lo colloca nel suo ordine delle *senecionidee*.

I caratteri onde questo genere distinguesi, sono i seguenti

Calatide di molti fiori omogami. Clinanto tutto non bratteolato e piano. Periclinio con squamme pluriseriali embriciate, addossate, acuminate, aride, scariose all'apice. Corolle tubulose, 5-dentate. Stami capitellati all'apice. Achenio compresso, quasi papposo, gracile, continuato all'apice in un rostro ora corto, ora allungato, con areola terminale. Pappo di dieci a dodici setole uniseriali, quasi concrete all'apice e seghettato-scabre.

I lettorinchi sono erbe della Nuova-Olanda, gracili, ascendenti, colla faccia esterna della *thrixia capensis*, di rami afilli e monocalatidi all'apice; di foglie esterne, sessili, bislunghe lineari, più o meno accartocciate al margine ed intierissime; di periclinio quasi cotonoso; di corolle gialle. Tipo di questo genere è una sinantera, della quale il Cassini aveva fatto il suo *helychrysum dubium*, e che poi fu da lui riconosciuta per una medesima cosa della *chrysocoma squamata*, Labill. Questo genere è distinto nei due seguenti paragrafi.

§. I.

Afanorinco, *Aphanorhynchos*, Less.

Frutti (acheni) cortamente rostrati.

Lettorinco squammato, *Leptorhynchos squamatus*, Less., *Syn.*, 273; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 160; *Chrysocoma squamata*, Labil., *Nov. Holl. spec.*, 2, pag. 40, tab. 184; *Helychrysum dubium*, Cass., *Diz. sc. nat.* (1821), tom. 20, pag. 453; et tom. 25 (1822), pag. 468. Questa pianta, dice il Cassini, è erbacea; di radice probabilmente perenne, che produce parecchi fusti lunghi da tre a sei pollici, eretti o ascendenti, semplicissimi, gracili, cilindrici, sparsi di lunghi peli molli e caduchi, nella parte inferiore molto guerniti di foglie, e nella superiore solamente di qualche brattea; di foglie più o meno ravvicinate, alterne, sessili, semiamplessicauli, lunghe circa tre linee, larghe circa una linea, bislunghe lanceolate, acuminate e quasi spinescenti alla sommità, uninervie, con margini intierissimi ed un poco accartocciate disotto, con la faccia superiore verde, in principio ispida per peli molli e caduchi, retti ciascuno da un tubercolo che persiste dopo la loro caduta, colla faccia inferiore bianca e cotonosa, tranne lungo il nervo che è glabro; di brattee che guerniscono la parte superiore dei fusti, alterne, remote, addossate, lunghe due linee, lanceolate, squammiformi, scariose, trasparenti e bianche fuorchè alla base che è fogliacea; di ciascun fusto terminato da una sola calatide avente una lunghezza ed una larghezza di tre a quattro linee, e composte di fiori con corolla gialla.

La calatide è costituita da fiori numerosi, regolari, ermafroditi, con la corolla che ha il tubo lungo e il lembo campanulato, quinquefido: vi sono inoltre alla circonferenza alcuni fiori che hanno la corolla solamente quinquefida e gli stami abortiti. Il periclinio, alquanto inferiore ai fiori, è formato di squamme regolarmente embriciate, con le medie strette, lineari, coriacee, sovrastate da una lunga appendice lanceolata, uninervia, scariosa, trasparente e incolora nella parte inferiore, lionata nella superiore, con margini frangiati o guerniti di cigli prolungati in lunghi peli molli e flessuosi, gl'interni presso appoco simili agli intermedj, gli esterni quasi ridotti ad una sola appendice. Il clinanto è piano, non appendicolato. Gli ovarj gracili, provvisti d'un lungo pappo composto di circa dodici squammettine uniseriali, coalite alla base, uguali filiformi, bianche, con la parte inferiore guernita di barbellule libere e la superiore di barbette coalite.

Il Cassini osservò questa pianta nel febbrajo del 1820 presso il Desfontaines, sopra esemplari secchi recati dalla Nuova-Olanda e raccolti al porto Jackson.

Lettorinco lineare, *Leptorhynchos linearis*, Less., *Syn.*, 273; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 260. È di foglie lineari, largamente accartocciate al margine, non cotonose nella pagina inferiore; di periclinio campanulato. Cresce alla Nuova-Olanda presso il porto Jackson.

Il *leptorhynchos nitidulus* e il *leptorhynchos hemisphaericus* sono due nuove specie descritte dal Decandolle, la prima delle quali, raccolta dal D'Urville nella Nuova-Olanda presso Hobart-Town; e la seconda nei colli sassosi presso Bathurst dal Cunuingham.

§. II.

Viraia, *Viraya*, Gaud.

Frutti (*acheni*) *lungamente rostrati*.

Lettorinco popolepide, *Leptorhynchos popolepis*, Decand., *Prodr.* 6, pag. 160; *Viraya popolepis*, Gaud., *Voy. Freic. bot*, pag. 460, tab. 89. Ha le foglie lineari, piane e glabre; i periclinj quasi corimbosi, campanulati; le squamme tutte scariose ed ottuse, le interne unguicolate. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lettorinco mezzano, *Leptorhynchos medius*, A. Cunningh. *in* Decand., *loc. cit.* Questa specie, che il Cunuingham raccolse in fiore nel mese di giugno alla Nuova-Olanda nei colli arenosi di Bald-Head, e che nel 1834 inviava al Decandolle, è di fusto ramoso fin dalla base; di foglie inferiori bislunghe lineari appena accartocciate al margine, ruvide e scabre nella pagina disopra, cotonose in quella disotto, le superiori scariose lungo i rami florali e scapiformi; il periclinio con squamme lanceolate, lineari acute, le esterne del tutto scariose, le medie fogliacee, scabrosette al margine, le interne scarioso-appendicolate all' apice.

Lettorinco prolungato, *Leptorhynchos elongatus*, Decand., *loc. cit.* È di fusto semplice, prolungato; di foglie tutte scabre, non cotonose disotto, le radicali bislunghe, le medie lineari, quasi accartocciate al margine, callose all' apice ed ottuse, le superiori del tutto scabre o solamente all' apice; di periclinio con le squamme esterne lanceolate, acuminate, tutte ialine, le interne lineari, acute, leggerissimamente o quasi punto ialine all' apice. Cresce nei luoghi selvatici presso Bathurst, dove il Cunningham la raccolse in fiore in ottobre.

Lettorinco di grato odore, *Leptorhynchos suaveolens*, Benth. *in* Hugel, *Enum. plant.*, pag. 64; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 160. Pianta erbacea; di fusto alto un piede, eretto, rigido, scabro o quasi lanoso, corimboso all' apice; di foglie lineari, scabre o quasi pelose, verdi in ambe le pagine; di periclinio con squamme candide, con lamina ovata, acutamente patente. Cresce a Swan-River.

Il Bentham aggiunge a questo genere altre due specie, le quali sono il *leptorhynchos aureus*, che cresce a King, Georg's sound e Swan-River, e il *leptorhynchos citrinus*, nativo di Swan-River. (A. B.)

LETTORNO. (*Bot.*) *Leptornus*. Seconda sezione stabilita dal Decandolle nel genere *heliophila*. V. Eliofila. (J.)

LETTOSOMI. (*Ittiol.*) Duméril ha stabilito, sotto questa denominazione, nell' ordine dei pesci olobranchi-toracici, una famiglia che corrisponde ai generi, Chetodonte e Zeo degli autori. I pesci che la compongono hanno le branchie complete, le catope situate sotto le pinne pettorali; il corpo sottilissimo e quasi tanto alto che lungo; gli occhi laterali.

Il prospetto seguente darà un' idea dei caratteri dei generi che essa deve contenere.

FAMIGLIA DEI LETTOSOMI.

Caratteri	Generi.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli spinosi e dentellati; pinna dorsale unica, denti a più file	Olacanto.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli spinosi e dentellati; pinna dorsale unica, denti ad una sola fila	Premnade.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli spinosi e dentellati; pinna dorsale doppia	Enoploso.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli spinosi e non dentellati	Pomacanto.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e dentellati; dorsale unica; sottoorbitarii dentellati e preopercoli non dentellati	Anabe.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e dentellati; dorsale unica; sottoorbitarii dentellati e preopercoli dentellati	Anfiprione.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e dentellati; dorsale unica; sottoorbitarii lisci	Pomacentro.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e dentellati; dorsale doppia	Pomadaside.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e lisci; dorsale unica conaculei e primespine corte e continua	Acantinione.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e lisci; dorsale unica conaculei e primespine corte e smarginata	Efippo.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e lisci; dorsale unica conaculei e primespine prolungatissime	Enioco.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e lisci; dorsale unica senz' aculei; muso corto; corpo ovale	Chetodonte.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e lisci; dorsale unica senz' aculei; muso corto; corpo più alto che lungo	Platace.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e lisci; dorsale unica senz' aculei; muso prolungato	Chelmone.
Denti distinti — rotondi, sottili; opercoli non spinosi e lisci; dorsale doppia	Chetodittero.
Denti distinti — larghi crenulati; a coda munita di scudi	Aspisuro.
Denti distinti — larghi crenulati; a coda munita di spine in gran numero	Prionuro.
Denti distinti — larghi crenulati; a coda munita di spine in piccol numero	Acanturo.
Denti distinti — larghi crenulati; a coda non armata, pinne pettorali distintissime; denti ad una sola fila	Glifisodonte.
Denti distinti — larghi crenulati; a coda non armata, pinne pettorali distintissime; denti a lima stucca	Arciere.
Denti distinti — larghi crenulati; a coda non armata, pinne pettorali rimpiazzate da spine	Acantopodo.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca o membrana o a valvola; dorsale unica senz' aculei; denti ad una sola fila; testa armata di spine	Naseo.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca o membrana o a valvola; dorsale unica senz' aculei; denti ad una sola fila; testa ordinaria	Anfacanto.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca o membrana o a valvola; dorsale unica senz' aculei; denti a pel di velluto; dorsale smarginata	Zeo.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca o membrana o a valvola; dorsale unica senz' aculei; denti a pel di velluto; dorsale intiera	Equula.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca o membrana o a valvola; dorsale unica con aculei	Argireioso.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca o membrana o a valvola; dorsale doppia; la prima corta	Gallo.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca o membrana o a valvola; dorsale doppia; la prima rimpiazzata da spine	Blepharis.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca senza valvola o membrana; pinne apparentissime	Selene.
Denti distinti — larghi non crenulati; bocca senza valvola o membrana; pinne poco apparenti	Vomere.
Denti nulli; pinna dorsale unica	Crisotoso.
Denti nulli; pinna dorsale doppia	Capros.

V. questi differenti nomi di generi e Toracici. (I. C.)

LETTOSOMO, *Leptosomus*. (*Ornit.*) I Madecassi nomiuano *vouroudriou* una grande specie di cuculo che abita il Madagascar e che differisce dai cuculi comuni per modo che Levaillant ne l'ha distinta col nome di *courol*, accorciatura delle voci francesi *coucou* e *rolle*, per analogia alle forme degli uccelli di questi due generi presentata dal *vouroudriou*. Vieillot nella sua Analisi elementare d'ornitologia ammesse il nome di *vouroudriou* come volgare del genere ch'egli creò, ed al quale impose il nome scientifico di *leptosomus*, dandogli per caratteri: un becco più lungo della testa, robusto, compresso sui lati, un poco trigono, a dorso stretto, a mandibula superiore adunca e smarginata verso la punta; a narici bislunghe, coi margini prominenti, a che sboccano verso il mezzo del becco; quattro diti, due anteriormente riuniti alla base, due posteriormente; le ali appuntate, con la prima e con la seconda remigante più lunghe; le rettrici in numero di dodici.

Non conosconsi di questo genere che due specie, le quali sono della grande isola del Madagascar, la prima chiamatavi *vouroudriou* o piuttosto *vourongdriou*, e la seconda *cromb*.

LETTOSOMO COUROL, *Leptosomus viridis*, Vieill., Diz., tav. 36, pag. 251; *Cuculus afer*, Lath., *Synops.* sp. 34. il GRAN CUCULO MASCHIO del MADAGASCAR, Buffon, Tav. col., 587; Levaill., Afr., tav. 226.

Quest'uccello ha una lunghezza totale di circa quindici pollici; il becco nero ed i piedi di color carnicino; un berretto bruno con reflessi bronzini che ricuopre l'occipite; un frego nero che va dalla commettitura della bocca all'occhio; le gote, la gola, tutto il collo fino alla parte superiore del petto, d'un color grigio lavagnino chiaro: il petto, il ventre e le tettrici inferiori d'un bianco più o meno misto di grigio chiaro. Il dorso è d'un verde velato con tinte di rame rosetta, che si estendono sulle medie remiganti; le grandi sono nere verdognole. V. la Tav. 317.

Questa specie è stata fuor di ragione riguardata da diversi autori come l'individuo maschio della seguente.

LETTOSOMO CROMB, *Leptosomus crombus*; *Leptosomus viridis*, *foem.*, Vieill.; *Cuculus afer*, Lath., *Syn.*, sp. 34, *foemina*; la femmina del GRAN CUCULO DEL MADAGASCAR, Buffon, tav. 588.

Pare che Buffon abbia per errore riguardato quest'uccello per l'individuo femmina della specie precedente, con la quale non ha di comune verun carattere proprio, tranne quello del genere. La grandezza del *cromb*, così nominato dai Madecassi, è quasi doppia; il suo corpo è largamente sviluppato; il becco è più grosso e più lungo proporzionatamente; i tarsi sono più corti, e la coda è un poco meno lunga. Le sue forme sono più gravi e più tozze; il mantello è d'un color lionato assai vivace sull'occipite, e rigato sulla testa e sul collo d'un color bruno distribuito in strisce sottili e leggiere; tutta la parte superiore del corpo è d'un bruno lionato macchiato di bruno; tutta la parte inferiore è d'un lionato chiaro, variato di nerastro, con ciascuna penna terminata da un margine nero; le piccole tettrici alari sono brune e ocellate di lionato; le remiganti secondarie sono brunicce e marginate di lionato; le prime sono d'un bruno verdognolo lustro; le remiganti eguali e d'un bruno lionato uniforme.

Diversi belli individui di quest'uccello trovansi al Museo, e provengono dal Madagascar.

L'antico genere Cuculo, *Cuculus* del Linneo, trovasi ora diviso in più generi, che sono i seguenti; *Cuculus*, *Coccyzus*, *Saurothera*, *Centropus*, *Leptosomus*, *Indicator*, *Monosu* e *Eudynamis*. Quest'ultimo proposto da Horsfield e da Vigors, ha per tipo due specie indiane già conosciute, ed una scoperta alla Nuova Olanda.

EUDINAMIO, *Eudynamis*.

Questo genere è così addimandato dal greco *ευ*, *bene* a *δυναμις*, *potenza*, e fu stabilito nelle Transazioni della Società Linneana di Londra, t. 15, p. 303. I suoi caratteri sono: Becco grosso, molto allungato, rotondo sullo spigolo, a base arcuata, a lati compressi; mandibula superiore smarginata alla sommità; narici molto grandi, aperte, ovali, obliquamente disposte, ricoperte in parte da una membrana; ali assai corte, rotonde; la terza, quarta e quinta remiganti lunghissime e quasi eguali; la prima corta eguale all'unde-

cima; quelle dell' articolazione intiere; piedi robusti, nudi; metatarsi anteriormente compressi sul lato esterno, con quattro grandi scutelli, compressi posteriormente nel loro mezzo, e divisi in più squammette; ali allungate, aperte e rotonde.

Questo genere comprende finqui tre sole specie, che sono: 1.° il cuculo macchiato delle Indie orientali, Buffon, Tav. col. 771; 2.° il cuculo delle Indie orientali, Buffon, Tav. col. 274; 3.° l'*eudynamis Flindersii* di Vigors ed Horsfield. Il cuculo della Tavola colorita, n.° 274, o il *cuculus orientalis* di Gmelin, è stato descritto pag. 475 del tomo VIII di questo Dizionario; vedasi pure all' art. Cuculo, il §. IV. *Courols*, pag. 489. (Lesson.)

LETTOSPERMO. (*Bot.*) *Leptospermum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *mirtacee*, e della *icosandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti; cinque petali; stami numerosi, liberi, attaccati al calice; un ovario semi-infero; uno stilo. Il frutto è una cassula ombilicata, di tre, quattro o cinque logge contenente dei semi numerosi.

Questo genere comprende alberi o arboscelli vicinissimi alle melaleuche e ai metrosideri, d'un abito elegante, d'un gradevolissimo aspetto quando son fioriti, esalanti tutti nelle calde stagioni, o quando si stropicciano fra le dita, un odore aromatico. Hanno le foglie semplici, persistenti, numerose, opposte o alterne; i fiori comunemente laterali e quasi sessili. Sono quasi tutti originarj della Nuova-Olanda; e se ne coltivano molte specie nei giardini, dove vengono bene in terriccio di scopa mescolato con terra domestica. I fiori sbocciano in primavera e in estate. Quantunque queste piante temano poco il freddo, pure richieggono d'esserne difese durante l'inverno, nel qual tempo si chiudono dentro una stufa d'aranciera: l'umidità ed un'aria stagnante troppo concentrata, son loro funeste. Si moltiplicano per semi che non arrivano a perfetta maturità se non dopo essere stati circa diciotto mesi sull'albero. Siccome questi semi sono minutissimi, così si spargono sulla superficie del terriccio, e vi s'interrano per mezzo d'una semplice innaffiatura. Tali piante si moltiplicano anche per margotti che metton sempre radici dentro l'anno, o per talee poste in vasi, tanto sotto che sopra a stufa. L'autunno è la stagione più favorevole per il loro buon esito.

Lettospermo scopario, *Leptospermum scoparium*, Forst., *Gen.*, tab. 36; Cook., *Itin.*, 2, pag. 100, *Icon.*; Andr., *Bot. repos.*, tab. 622; *Melaleuca scoparia*, Linn., *Suppl.*, 343. Arboscello ramosissimo, alto tre o quattro piedi; di foglie piccole, alterne, quasi simili a quelle del mirto, piane, ovali bislunghe, acute, lunghe per lo meno tre linee, sparse di punti resinosi nella pagina inferiore; di fiori bianchi, terminali, solitarj e sessili; di stami numerosi, appena più lunghi dei petali. Il frutto è una cassula emisferica di cinque logge. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Si suppone che il *leptospermum squarrosum*, Gærtn. et Lamk., *Ill. gen.*, tab. 423, fig. 2, sia una varietà di questa specie.

Le foglie di questa pianta, alla pari di quelle del *leptospermum thea*, si pigliano in infusione come il tè. È il capitano Cook, nel suo viaggio alla Nuova-Zelanda, fece prendere al suo equipaggio un'infusione teiforme fatta con le giovani foglie e con le cime fiorite di quest' arboscello. Questa bevanda che è aromatica con alquanto d'amarezza e d'un gradevole odore, riuscì utilissima per ritornare la salute e le forze a coloro che erano afflitti da scorbuto. Il medesimo Cook le adoperò parimente invece di luppolo per la fabbricazione della birra, e se ne trovò benissimo.

Lettospermo tè, *Leptospermum thea*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 949; Poir., *Encycl. suppl.*; *Melaleuca thea*, Wendl. et Schrad., *Sert. Hann.*, pag. 24, tab. 14. Quest' arboscello ha dei ramoscelli gracili, svelti, glabri, cenerini, spesso rivolti per l'ingiù, guerniti di numerose foglie sessili, sparse, ravvicinatissime, lineari lanceolate, alquanto ristrinte alla base, glabre, intiere, lunghe un mezzo pollice, leggermente mucronate alla sommità; i fiori solitarj, laterali, appena peduncolati; i calici glabri, con cinque denti membranosi e colorati. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Gode delle medesime proprietà della specie precedente.

Lattospermo lanuginoso, *Leptospermum lanigerum*, Smith, *Trans. Linn.*, 3, pag. 263; *Leptospermum trinerve*, Wighte, *Itin.*, pag. 229, *Icon.* Ha i ramoscelli numerosi, cilindrici, suddivisi in molti altri più corti, leggermente rossastri, glabri o alquanto pubescenti, guerniti di foglie quasi sessili, piccole, ovali, alquanto lanceolate, quasi glabre di sopra, villose e cenerine di sotto, qualche volta del tutto glabre; i fiori sessili, solitarj, ascellari. I frutti sono cassule globolose, grosse quanto un pisello, circondate dal calice rivestito d'una peluvia lanosa e copiosissima, diviso in parti molto grandi e quasi fogliacee; le cassule nel loro interno sono di cinque logge, contenenti dei semi piccolissimi, biondicci, marginati da una grossa arricciatura. Questa pianta, originaria della Nuova-Olanda, coltivasi a Parigi nel giardino del re insieme col *leptospermum pubescens*, Willd., specie ad essa molto vicina, differendone solamente per le foglie lanceolate, bislunghe, pelose, alquanto oblique, reflesse alla sommità.

Lettospermo a foglie di ginepro, *Leptospermum juniperinum*, Vent., *Hort. Malm.*, tab. 89; Cavan., *Icon. rar.*, 4, tab. 331, fig. 2; *Melaleuca tenuifolia*, Vendl., *Obs.*, 50. Questa specie ha dei fusti diritti, ramosi; i ramoscelli alquanto angolosi, setacei e biancastri; le foglie sparse, sessili, strettissime, lineari lanceolate, pungenti alla sommità, sparse di qualche pelo nella pagina inferiore, lunghe mezzo pollice e più; i fiori sessili solitarj, d'un bianco, lattato, circondati da brattee ovali, pubescenti, membranose; i petali rotondati, due volte più lunghi del calice che è glabro, biancastro, con divisioni rotondate. Vi sono trenta stami opposti quattro a quattro alle divisioni del calice, e due a doe a quelle della corolla; la cassula è bruna cenerina e di cinque logge. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Lettospermo ragnateloso, *Leptospermum arachnoideum*, Smith; Lamk., *Ill.*, *gen.*, tab. 423, fig. 3; Gærtn., *Fruct.*, tab. 35. Questa pianta distinguesi dalla specie precedente per le foglie subulate, pungentissime, pei ramoscelli ispidi; pei calici villosi, insieme colle proprie divisioni. Cresce nella Nuova-Olanda.

Lettospermo di tre logge, *Leptospermum triloculare*, Vent., *Hort. Malm.*, 2, tab. 88. Questa pianta, malgrado le sue relazioni col *leptospermum arachnoideum*, se ne distingue per gli stami in numero di quindici e per le cassule di tre logge. Ha i fusti alti tre piedi; i ramoscelli villosi, porporini; le foglie simili a quelle del ginepro, rossastre alla sommità, marginate da radi cigli; il calice setaceo, porporino; i petali rotondati, d'un bianco lattato; la cassula globolosa, villosa, cenerina. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Lettospermo setaceo, *Leptospermum sericeum*, Labillard., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 147. Arboscello alto cinque o sei piedi; di ramoscelli setacei; di foglie pochissimo picciuolate, ovali, pelose, alquanto mucronate, sparse di punti glandolosi; di fiori solitarj, ascellari, terminali, appena peduncolati; di calice turbinato e setaceo, con divisioni alquanto acute, persistenti; di petali orbicolari, un poco mucronati, setacei esternamente alla base; di stami numerosi; d'antere globolose, biloculari. L'ovario è setaceo e globoloso; la cassula di cinque logge, con semi bislunghi, compressi, angolosi. Questa pianta cresce al capo Van-Diemen.

Lettospermo marginato, *Leptospermum marginatum*, Labillard., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 148. Arboscello alto cinque o sei piedi; di ramoscelli cilindrici e pelosi; di foglie appena picciuolate, un poco allungate, obovali, lunghe da sei a otto linee, con tre o cinque nervi, alquanto pelose, marginate di peli bianchi. I fiori sono agglomerati lungo i ramoscelli, sessili, provvisti ciascuno di tre a cinque brattee squammiformi, cigliate; il calice cotonoso, con cinque rintagli acuti; i petali quasi orbicolari; gli stami in numero di dieci; l'ovario cotonoso. Le cassule sono turbinate, triloculari, riunite in capolino globoloso, contenenti alcuni semi angolosi. Questa pianta cresce nella terra Wan-Leuwin, nella Nuova-Olanda.

Lettospermo stellato, *Letpospermum stellatum*, Cavan., *Icon rar.*, 4, tab. 330, fig 1. Questa specie ha i fusti ramosissimi, alti sette o otto piedi, assai glabri; le foglie piccole, sessili, glabre, ovali, allungate, acute, trinervie, punteg-

giate disotto; i fiori solitarj, ascellari; i peduncoli cortissimi; il calice glabro, campanulato, con cinque rintagli ovali, persistenti; la corolla gialla, con petali rotondati; gli stami in numero di venti e più. Le cassule di cinque logge, deiscenti alla sommità, presentano quando sono aperte una stella di cinque raggi. Questa pianta cresce al porto Jackson.

Lettospermo di foglie grandi. *Letpospermum grandifolium*, Smith, *Trans. Linn.*, 3, pag. 299; *Bot. mag.*, tab. 1810. Arboscello notabile per le foglie grandi e larghe, lanceolate, intiere, alquanto ruvide ai margini, grosse, punteggiate, mucronate alla sommità, pallide superiormente, pubescenti nella faccia inferiore, segnate da cinque nervosità. I fiori sono sessili, solitarj, terminali, accompagnati da alcune piccole foglioline; il calice è villoso, con denti membranosi, colorati; l'ovario di cinque logge. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda.

Lettospermo di foglia porose, *Letpospermum porophyllum*, Cavan., *Icon. rar.*, 1, tab. 330, fig. 2. Pianta di fusti alti sei piedi o più; di ramoscelli guerniti di foglie quasi sessili, ovali allungate, ottuse, ristrinte alla base, lunghe un mezzo pollice, larghe una linea, glabre, coperte nella parte inferiore di punti nerastri; di fiori solitarj, terminali, quasi sessili; di calice con lembo caduco; di cassula globolosa, compressa alla sommità, con cinque valve ruvide esternamente; di fiori rossastri, lineari, simili a piccole pagliette. Questa pianta cresce al porto Jackson.

Lettospermo di fiori numerosi, *Leptospermum multiflorum*, Cavan., *Icon rar.*, 4, tab. 331, fig. 1. Arboscello alto sette o otto piedi; di ramoscelli ascendenti; di foglie numerose, sessili, ovali, lineari, bislunghe, alquanto concave, acute, mucronate, ristrinte alla base, lungha un mezzo pollice; di fiori numerosi, solitarj, ascellari, quasi sessili; di calice con divisioni caduche; di stilo corto, con stimma globoloso; di cassula globolosa, con cinque valve. Questa pianta cresce al porto Jackson. (Poir.)

LETTOSTOMO. (*Bot.*) *Letpostomum*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *muscoidee*, stabilito da Roberto Brown per alcune piante che crescono alla Nuova-Olanda o nelle isole poste al di là dell'America meridionale, e così caratterizzato: cassula bislunga, liscia, con opercolo emisferico, ottuso; peristomo semplice, membranoso, annulare piano, intiero, che piglia origine dalla membrana interna della cassula. La cassula è assottigliata alla base in una sorta d'apofisi conoide; la calittra è glabra, liscia e caduca.

Questo genere, notabile e naturale, si avvicina ai ginnostomi, e stabilisce il passaggio dalle muscoidee senza peristomo alle muscoidee che ne sono provviste. Roberto Brown ne fa conoscere quattro specie alle quali ne è stata aggiunta una quinta: hanno esse l'abito dei *bryum* e dei *gymnostomum*, crescono in cesti o in folti pratelli, sulla terra o sugli scogli; sono di fusti ramosi, di foglie pilifere e di cassule pedicellate.

§. I.

Foglie terminate da un pelo semplice.

Lettostomo inclinato, *Leptostomum inclinans*, Rob. Brow., *Act. soc. Linn. Lond.*, 10, pag. 320, tab. 23, fig. 2; Palis.-Beauv., *Mem. soc. Linn. Par.*, (1821), tab. 2, fig. 5. Foglie ovali bislunghe, ottuse, terminate da un pelo semplice; cassula inclinata, ovale, bislunga. Questa muscoidea, tinta d'un bel verde, è alta due o tre pollici, e cresce sulle rocce e sui sassi dalla parte orientale e presso la sommità della montagna delle Tavole, a 3000-3500 piedi d'altezza sopra il livello del mare nell'isola di Van-Diemen.

Lettostomo diritto, *Leptostomum erectum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Foglie bislunghe, paraboliche, ottuse, con pelo semplice; cassule diritte e bislunghe. Questa muscoidea è della stessa grandezza della precedente, e fu trovata sugli scogli, lungo i fiumi d'Hawkesbury e di Grose, situati nella parte orientale e montana della Nuova-Olanda.

§. II.

Fiori terminati da peli ramosi.

Lettostomo di grosso frutto, *Leptostomum macrocarpon*, Bach. De la Pil., *Journ. bot.* (1814), pag. 143; Brid., *Musc. suppl.*, 4, pag. 25. Foglie ovali lanceolate, concave, accartocciate ai

margini, terminate da un pelo ramoso; cassula grossa, diritta, ovale, con opercolo ottuso. Questa muscoidea non si alza quasi più d'un pollice, e cresce nelle terre Australi.

L'Hedwig (*Musc. frond.*, 3, tab. 10) aveva conservato qualche dubbio sulla natura del *bryum macrocarpon*. Ma il Bachelot De la Pilaye ed il Bridel, non esitando punto sulle nuove osservazioni del Brown, hanno collocata questa pianta fra i lettostomi. Il Palisot-Beauvois (*Mem. soc. Linn. Par.*, 1821) l'aveva posta nel suo genere *orthopyxis*, ma dipoi ha ammesso il genere *leptostomum*. (Lem.)

LETTOSTROMA. (*Bot.*) *Leptostroma.* Questo genere stabilito dal Fries, non differisce dall'*hysterium*, se non in quanto che il concettacolo è senza aperture e non contien liquido gelatinoso. Il Fries descrive le specie seguenti.

Lettostroma falsa sferia, *Leptostroma sphaerioides*, Fries. Forma sui fusti del *chaerophyllum bulbosum* alcune macchie orbicolari, sottili, dilatate, un poco convesse e lisce. Queste macchie hanno un diametro d'una linea e mezzo al più. Ha qualche relazione con una *sphaeria*.

Lettostroma falso istrio, *Leptostroma hysterioides*, Fries. Cresce sui fusti dell'euforbio e della peonia, sotto forma di macchie bislunghe, nere, variabili, con disco alquanto carnoso e striato. Questa specie è analoga agli isterj.

Lettostroma falso siloma, *Leptostroma xylomoides*, Fries. È rotondato, variabile, nero, con disco come sagrinato. Cresce sui culmi dello *scyrpus lacustris* e somiglia un *xyloma*.

Lettostroma felce, *Leptostroma filicinum*, Fries. È in macchie allungate, difformi, con disco sottile ed un poco liscio. Cresce sul fusto dell'*osmunda regalis*, ch'è una delle nostre felci più belle.

Lettostroma scritto, *Leptostroma scriptum*, Fries. È in macchie allungate, lineari, flessuose o rotondate, sottilissime, con disco rugoso. Cresce sui rami morti dell'*acer negundo*. Questa specie è dubbiosissima anche come vegetabile.

Il Fries è di parere che il *leptostroma* dell'Ehrenberg non sia il suo, ed anche che le piante ch'egli descrive per ispecie di lettostroma non sieno vegetabili. Pure propone che questo genere si nomini *ectostroma*. Lo stesso botanico riconosce il suo genere *leptostroma* nello *schizoderma* dell'Ehrenberg (*Sylv. mycol.*, pag. 15-27), il quale non lo fa differire dal *xyloma* se non che pei ricettacoli distinti; ed infatti l'Ehrenberg, descrive come esempio il *leptostroma filicinum*, Fries, da lui osservato sulla felce femmina, *athyrium filix faemina*, ed un'altra specie, *schizoderma scirpinum*.

Questo genere rientra nella famiglia delle *ipossilee*; il Nées lo colloca immediatamente accanto all'*hypoderma* del Decandolle e dopo il *xyloma*, ed è di parere che comprenda le specie di *xyloma* che crescono sui vegetabili morti. Egli inoltre paragona il *cryptosporium* del Kunze a un *leptostroma*, i cui sporidj o concettacoli sono allungati e separati.

L'*ectostroma*, secondo il Fries (*Novit. Suet.*) avrebbe per carattere i concettacoli contigui. (Lem.)

LETTSOMIA. (*Bot.*) *Lettsomia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice diviso in sette foglioline; corolla composta di più petali che si ricuoprono vicendevolmente coi margini, coi petali interni più stretti; stami molto numerosi inseriti sul ricettacolo; uno stilo con tre o cinque stimmi. Il frutto è una bacca o una cassula di tre o cinque logge polisperme.

Questo genere è stato stabilito dagli autori della Flora del Perù per alcuni arboscelli di quel paese finquì poco conosciuti. I citati autori menzionano due specie.

1.° La *Lettsomia tomentosa*, Ruiz et Pav., *Prodr.*, *syst. veg. Flor. Per.*, pag. 135. Arboscello alto da quindici a diciotto piedi; di foglie lanceolate, intierissime, cotonose e setacee nella pagina inferiore. Il frutto consiste in una bacca di cinque logge polisperme.

** Questa specie corrisponde alla *freziera chrysophylla*, Humb, et Bonpl. V. Frezièra. (A. B.)

2.° La *Lettsomia lanata*, Ruiz et Pav., *loc. cit.* Quest'arboscello distinguesi dal precedente per le foglie lanceolate, alquanto dentate a sega sul contorno, e per le bacche di tre logge. (Poir.)

** Alla *freziera canescens*, Humb. et Bonpl., è stata ora riportata questa specie. V. Frezièra.

Il Roxburg si era pur giovato del

nome *lettsomia* per indicare un suo genere di convolvulacee al quale assegnava tredici specie native tutte dell'Indie orientali. Ma un siffatto genere non è stato, alla pari del *lettsomia* del Ruiz e del Pavon, ammesso; e le sue specie sono disseminate nel genere *argyreia*. (A. B.)

LETTUBERIA. (*Bot.*) *Leptuberia*, genere della famiglia dei *licheni*, stabilito dal Rafinesque-Schmaltz, che non ne ha dati i caratteri, o almeno ci sono ignoti. Pare che comprenda specie crustacee. (Lam.)

** L'Endlicher (*Gen. plant.*, pag. 12, n.° 126) lo riunisce al genere *pulveraria*, Achar. (A. B.)

** LETTURA. (*Entom.*) V. Leptura. (F. B.)

** LETTURETE. (*Entom.*) V. Lepturete. (F. B.)

LETTURO. (*Bot.*) *Lepturus*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice univalve, contenente uno o due fiori, col rudimento d'un terzo fiore pedicellato; corolla di due valve mutiche; tre stami; due stili. Questo genere, poco distinto dal *rottboellia*, ne differisce per un fiore sterile pedicellato, riunito ad uno o due fiori ermafroditi. I fiori sono disposti in una spiga semplice e cilindrica; la rachide è articolata e dentata; ciascuna spighetta è metà immersa nelle cavità della rachide.

Se questo genere, costituito da caratteri troppo deboli, è per avventura conservato, dovrà contenere, oltre la specie seguente, anche la *rottboelia incurvata* e la *rottboelia filiformis*.

Letturo strisciante, *Lepturus repens*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 207; *Rottboellia repens*, Forst., *Prodr.*, n.° 151. Ha i culmi striscianti, ramosi, articolati; i ramoscelli ascendenti; le foglie quasi biseriali, rigide lineari, un poco accartocciate ai margini, villose nell'orifizio della guaina, con una piccola membrana poco apparente; le spighe filiformi, glabre, cilindriche, che facilmente si separano nelle loro articolazioni e ricevono in ciascuna cavità solamente un'unica spighetta assai piccola; la valva calicina acuminata, più lunga dell'articolazione, contenente uno o due fiori ermafroditi; un terzo fiore sterile, pedicellato, è collocato trai fiori ermafroditi o è laterale quando vi ha un sol fiore ermafrodito; le valve corollari sono membranose, mutiche, contenute nella valva calicina; due piccole squamme alla base dell'ovario. Questa pianta cresce nelle coste marittime e sabbionose della Nuova-Olanda. (Poir.)

LEUCACANTHA. (*Bot.*) Questo nome, che significa spina bianca, fu dato a diversi cardi, come al *carduus tuberosus*, a una specie di *carlinia*, a un *onopordum*, al *carduus marianus*, che ora è tipo del genere *silybum*, e alla *centaurea solstizialis*, che appartiene al genere *calcitrapa*. (J.)

LEUCADE. (*Bot.*) *Leucas*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *labiate*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubulato, di dieci strie, coll'orifizio qualche volta obliquo, d'otto o dieci denti; corolla labiata, col labbro superiore galeato, intiero, barbato, l'inferiore trilobo, col lobo medio più grande; quattro stami didinami, colle antere di due lobi divergenti; quattro ovarj superi; uno stilo; quattro semi situati in fondo al calice.

Questo genere si compone di specie collocate dapprima tra le flomidi, e delle quali Roberto Brown ha fatto un genere particolare.

Leucada delle Indie, *Leucas indica*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 504; *Phlomis indica*, Linn., *Spec.* Pianta delle Indie orientali; di fusti tetragoni, un poco pubescenti; di foglie ovali, pelose, dentate a sega, ristrinte alla base; di ramoscelli terminati da due o tre verticilli ravvicinati, grossi, provvisti di brattee lineari, alquanto villose; di calici bislunghi, tubulati, coll'orifizio obliquo, con denti, cortissimi, terminati da una puntina spinuliforme; di corolla biancastra, un poco porporina, col labbro superiore allungato, incavato a foggia d'elmo, carico di peli bianchi e cotonosi, col labbro inferiore di tre divisioni, quella del mezzo il doppio più lunga delle due laterali.

Leucada della Martinicca, *Leucas martinicensis*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Phlomis martinicensis*, Willd., *Spec.*; *Phlomis caribæa*, Jacq., *Ic. rar.*, 1, tab. 110. Specie di fusti pubescenti, divisi in lunghi ramoscelli guerniti di foglie ovali bislunghe, quasi cuoriformi alla base, un poco pubescenti, crenolate in

denti ottusi, le superiori lanceolate, più strette, con crenolature remote; di fiori disposti in verticilli globolosi, compattissimi, grossi e villosi, situati lungo i fusti ed i ramoscelli; d'involucri setacei, villosi, spinuliformi; di calice tubulato, villoso, molto incurvato nella parte superiore, guernito d'otto denti all'orifizio; di corolla piccola, biancastra o un poco porporina, col labbro superiore ricoperto d'una peluvia bianca. Questa pianta, originaria della Martinicca e di diverse altre contrade dell'America, coltivasi a Parigi al giardino del re, ed in varj altri giardini d'Europa.

Leucade del Cilan, *Leucas zeylanica*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Phlomis zeylanica*, Linn., *Spec.*; Jacq., *Icon. rar.*, 1, tab. 111; Plukeu., *Almag.*, tab. 118, fig. 4; *Herba admirationis*, Rumph., *Amb.*, 6, tab. 16, fig. 1. Questa pianta ha i fusti alti circa due piedi; i ramoscelli alquanto ispidi; le foglie strette, lanceolate, leggermente cotonose disotto, intiere o mediocremente crenolate; due o tre verticilli terminali grossi, compatti; gl'involucri composti di brattee subulate, cigliate, un poco acute; il calice alquanto pubescente, d'otto piccoli denti acuti; la corolla piccola e biancastra, col labbro superiore cotonoso e chiuso, coll'inferiore più grande, trifido, colla divisione media ampia, pieghettata, quasi triloba; le antere nerastre; lo stimma con due rintagli filiformi, disuguali.

Questa pianta cresce nelle Indie orientali, e coltivasi a Parigi al giardino del re, ed in altri giardini d'Europa.

Fra le proprietà di cui gode questa pianta presso i naturali del paese, il Rumfio ne riferisce alcune, come quella cioè che il suo sugo mescolato coll'acqua attenua l'ardore febbrile lavandosi gli occhi; che il suo odore acuto penetra fino nel cervello e lo esilara: il perchè i soldati si stropicciano gli occhi con questa pianta per esaltare il proprio coraggio. Malgrado la sua acrimonia e la sua amarezza, si mescola qualche volta con gli erbaggi per condimento; il sugo verde delle foglie annusato fa colare degli umori dalle narici, eccita la pituita e provoca la salivazione. Le donne inviano questa pianta come in testimonio della loro ammirazione a coloro che in esse risvegliano questo sentimento.

Leucada di dieci denti, *Leucas decemdentata*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Phlomis decemdentata*, Willd., *Spec.*; *Stachis decemdentata*, Forst., *Prodr.*, n.° 526. Ha i fusti erbacei, pubescenti; i ramoscelli guerniti di foglie bislunghe, acute ad ambe le estremità, dentate a sega; i fiori riuniti in verticilli mancanti d'involucro; il calice pubescente, segnato da dieci strie, terminato da dieci denti subulati, alternativamente più piccoli; il tubo della corolla un poco più lungo del calice, col labbro superiore diritto, galeato, villosissimo, coll'inferiore glabro, trilobo. Questa pianta cresce nelle isole della Società.

Leucade di due fiori, *Leucas biflora*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Phlomis biflora*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 77; Burm., *Zeyl.*, tab. 63, fig. 1. Ha i fusti profondamente scannellati su ciascun lato, alquanto ruvidi, ramosi; le foglie picciuolate, corte, ovali, alquanto rotondate, glabre, dentate a sega; i fiori ascellari, opposti due a due o solitarj, poco peduncolati; il calice tubulato, con dieci denti corti; la corolla bianca, col labbro superiore risorgente, coll'inferiore piccolo e trilobo. Cresce nell'Indie orientali.

Roberto Brown aggiunge a questo genere la *leucas flaccida* della Nuova-Olanda; di foglie ovali, membranose, molto glabre; di calici un poco glabri, segnati da dieci denti uguali; di fiori numerosi in ciascun verticillo.

Fa d'uopo riportare a questo genere anco la *phlomis urticifolia*, Vahl, la *phlomis sinensis*, Retz., la *phlomis glabrata*, Vahl, ec. V. Leonotida. (Poir.)

LEUCADENDRO. (*Bot.*) *Leucadendrum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori spesse volte dioici, della famiglia delle *proteacee*, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori riuniti in capolino, in un involucro comune, squammoso; corolla di quattro petali conniventi (calice, Juss.); calice nullo, quattro stami situati nella concavità superiore dei petali; un ovario supero; uno stilo filiforme; uno stimma clavato, obliquo, smarginato, alquanto ispido. Il frutto è una noce monosperma, contenuta nelle squamme dell'involucro.

Questo genere, riunito dapprima dal Linneo al genere estesissimo delle protee, *protea*, ne è stato separato da Roberto Brown, dietro i caratteri partico-

lari qui sopra esposti. Comprende alberi o arboscelli spesso cotonosi e setacei; di foglie intiere, di capolini di fiori solitarj, terminali, circondati da un involucro composto di brattee embriciate, o di foglie verticillate, talvolta colorate. La massima parte delle specie sono elegantissime per il sericeo lucido ed argentino di cui sono sparse quasi tutte le loro parti. Se ne coltivano alcune specie nei giardini botanici dell'Europa. Non temono molto il freddo, e basta difenderle nella stufa temperata durante l'inverno; ma la loro cultura richiede grandi precauzioni; vogliono un terriccio leggiero, e riescono assai bene in quello di scopa, che bisogna tenere un poco all'ombra, essendo loro dannoso l'ardore del sole. Il Dumont-Courset consiglia di non mutarle di vaso se non quando le loro radici hanno ricoperta la superficie interna di quello in cui sono; ed allorchè si trapiantano in un altro è necessario che questo sia di tal dimensione che le radici possano nell'anno successivo arrivare a toccar le pareti del medesimo. Se, per esempio, si trasporta il *leucadendrum argenteum* dentro una cassa o un vaso d'una troppo grande capacità, mette rigogliosamente in estate e nell'inverno perisce. Si pongono i semi sopra a stufa in terriccio di scopa, molti dei quali non germogliano che nel secondo o terzo anno. Questi arboscelli si moltiplicano assai difficilmente per margotti, e non bisogna molto inaffiarli. (Desfont., *Arbr.*)

Leucadendro argentino, *Leucadendrum argenteum*, Rob. Brow., *Trans. Linn.*, 10, pag. 52; *Protea argentea*, Linn., *Spec.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 54, fig. 1; Commel., *Hort.*, 2, tab. 26; Pluken., *Almag.*, tab. 200, fig. 1; volgarmente *albero d'argento*. Arboscello d'una gran bellezza, notabile per le foglie setacee d'un bianco argentino lucentissimo, e per i capolini di fiori globolosi, egualmente setacei, grossi quanto un'arancia. S'alza sette o otto piedi; è di fusti divisi in ramoscelli nodosi, un poco villosi e flessuosi quando son giovani, guerniti di foglie numerosissime, sparse, sessili, assai grandi, lanceolate, acute, simili a quelle del salcio, callose alla sommità; di fiori riuniti in un capolino rotondato, composto di larghe squamme embriciate, ottuse, quasi legnose, cotonose e argentine; di corolle ugualmente cotonose. I frutti son noci circondate da peli papposi. Quest'arboscello cresce al capo di Buona-Speranza, dove gli abitanti formano con esso dei graziosi boschetti sotto i quali vanno a cercar l'ombra ed il fresco, tanto desiderabili particolarmente nelle contrade che scarseggiano di grandi alberi.

Leucadendro piumoso, *Leucadendrum plumosum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea parviflora*, Thunb., *Diss. de Prot.*, tab. 4, fig. 1 (mas); *Protea obliqua*, Thunb., *loc. cit.* (fœmina). Arboscello alto due o tre piedi; di ramoscelli sparsi, flessuosi, divisi in altri molto più numerosi, guerniti di foglie alterne, sessili, lanceolate, talvolta un poco oblique, glandolose ed ottuse alla sommità, lunghe cinque o sei pollici, alquanto cotonose quando son giovani; di fiori dioici, quelli maschi formanti dei capolini della grossezza d'un granel di pepe, solitarj e terminali su ciascun ramoscello, i femminei sessili, globolosi, composti di squamme embriciate, corte, glabre, ovali, acute, le interne delle quali più allungate. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Leucadendro levisano, *Leucadendrum levisanus*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea levisanus*, Willd., *Spec.*; Burm., *Afr.?* tab. 100, fig. 2. Piccolo arboscello, di piacevole abito, alto un piede; di fusto gracile, pubescente o quasi glabro; di ramoscelli numerosi, quasi verticillati, qualche volta proliferi, guerniti di foglie lisce, sparse, carnose, senza nervosità, ovali, ottuse, alquanto mucronate, ristrinte alla base, lunghe due o tre linee; di fiori formanti dei piccoli capolini terminali, solitarj e sessili, villosissimi; di squamme dell'involucro lineari, lanuginose, un poco più corte della corolla. Questa pianta cresce nelle pianure sabbionose al capo di Buona-Speranza, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Leucadendro corimboso, *Leucadendrum corymbosum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; Andr., *Botan. repos.*, tab. 495 (fœmina); *Protea corymbosa*, Thunb., *loc. cit.*, tab. 2, fig. 1. Arboscello di fusti diritti, ramosi, alti quattro o cinque piedi; di ramoscelli corti, disuguali, remoti, quasi verticillati, guerniti di foglie diritte, embriciate, convesse, lineari, subulate, lunghe quattro o sei linee; di capolini dei fiori terminali ai ramoscelli, e formanti complessivamente a ciascun verticillo una specie di corim-

bo; di calice qualche volta cotonoso e composto di diverse squammette più corte della corolla, qualche volta cotonose; di corolla gialla, molto piccola; di noci ovali, compresse, angolose ai margini, villose, ottuse alla sommità, ristrinte in punta alla base. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza, nelle pianure aride e sabbionose.

Leucadendro di frutti conici, *Leucadendrum conocarpum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea conocarpa*, Thunb., *loc. cit.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 53, fig. 3. Specie di fusti grossi, villosi, ramosi, alti tre o quattro piedi; di foglie sessili, embriciate, grosse, ovali bislunghe, acute o munite alla sommità di due a cinque denti callosi, villose nel punto della loro inserzione, le superiori cigliate ai margini; di fiori riuniti in una capocchia conica, terminale, grossa quanto una pera; di squamme corte, ovali, cigliate, acuminate; di corolla lunga più d'un pollice, filiforme, ricoperta di peli alquanto lionati e lanuginosi; di stilo glabro, fistoloso; di stimma ovale, acuto; di ricettacolo guernito d'una peluvia cotonosa. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza, e coltivasi in varj giardini d'Europa.

Leucadendro a foglie di salcio, *Leucadendrum salignum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea saligna*, Thunb., *loc. cit.*; Boerhaav., *Ind. Plant.*, tab. 204. Specie di fusti diritti, porporini, striati, alti circa quattro piedi, divisi in ramoscelli alterni, disuguali, a scudiscio, guerniti di foglie sessili, strette, lanceolate, acute, glandolose alla sommità, mediocremente biancastre e setacce in ambe le facce, lunghe circa due pollici; di fiori terminali, cinti di foglie colorate, riuniti in una capocchia ovale, grossa quanto una prugna, con squamme larghe, ottuse, embriciate, nerastre alla sommità, coperte d'una peluvia lina, argentea. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Leucadendro conifero, *Leucadendrum coniferum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea conifera*, Linn.; Andr., *Bot. Repos.*, tab. 541 (mas). Arboscello alto tre o quattro piedi, munito di ramoscelli un poco flessuosi, glabri, quasi verticillati, guerniti di foglie sparse, sessili, glabre, strette, lanceolate, concave, coriacee, rigate o striate, acute e callose alla sommità, lunghe circa due pollici; di fiori disposti in un cono solitario, terminale, ovale, cotonoso, grosso quanto una nocciuola, circondato da lunghe, e larghe foglie in forma di brattee glabre, colorate; di squamme dell'involucro slargate, pubescenti, ottuse, lunghe quanto la corolla; di noci e di ricettacolo nudi. Questa pianta è originaria del capo di Buona-Speranza, e coltivasi in varj giardini d'Europa.

Leucadendro del Wendland, *Leucadendrum Wendlandi*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea imbricata*, Wendl., *Hort. Her.*, tab. 14, *excl. syn.* Arboscello ramosissimo, di fusto diritto, diviso in ramoscelli cotonosi, disposti in ombrella, guerniti di foglie numerose, sessili, embriciate, risorgenti, un poco concave, ovali, lanceolate, grosse, lunghe tre linee, le superiori alquanto pubescenti, le florali più strette; di fiori maschi riuniti in un capolino sessile, della grossezza d'un pisello; di corolla setacea alla base; di quattro squamme lineari sul ricettacolo; di capolino dei fiori femminei un poco più grosso; di corolla intieramente setacea; di squamme sul ricettacolo nulle, quelle dell'involucro setacee, dilatate, cuneiformi; di noci ovali, villosissime, mucronate dalla base dello stilo. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Leucadendro polispermo, *Leucadendrum polyspermum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arboscello glabro su tutte le sue parti; di foglie inferiori filiformi, scannellate, lunghe un pollice e mezzo, le superiori piane, lineari spatolate, ottuse, callose alla sommità; d'amento dei fiori maschi ovale; di brattee setacee, lanceolate; di lembo della corolla glabro; di fiori femminei disposti in un cono allungato; di squamme glabre, conniventi, segnate da linee semicircolari; di stimma obliquo, dilatato, papilloso; di corolla villosa sulle unghiette, glabra sul lembo; di noci o samare lisce, cenerine, il doppio più larghe che lunghe. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Leucadendro a foglia di scopa, *Leucandendrum ericifolium*, Rob. Brow., *loc. cit.* Specie di fusti diritti, ramosissimi; di ramoscelli rossastri, leggermente cotonosi quando son giovani; di foglie glabre, numerose, embriciate, acute, alquanto concave, mutiche, lunghe due o

tre linee; di capolini dei fiori alquanto peduncolati, disposti in corimbi poco guerniti; d'involucro corto e setaceo; di corolla cotonosa, con tubo gracile; di squamme fra le corolle nulle; d'ovario nullo; di stilo glabro, con uno stimma clavato. Questa pianta cresce naturalmente al capo di Buona-Speranza.

Leucadendro raccorciato, *Leucadendrum angustatum*, R. Brow., *loc. cit.* Arboscello di fusti divisi in ramoscelli glabri, diritti, ramificati, guerniti di foglie numerose, sparse, diritte, lineari, spatolate, lunghe otto o nove linee, ottusissime, appena callose alla sommità; di fiori disposti in un cono quasi globoloso, con squamme ovali conniventi, le esterne delle quali più larghe. Il frutto consiste in una noce della grossezza d'una veccia, un poco compressa, pubescente, ricoperta dalla corolla piumosa, quadripartita fino alla base. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Leucadendro scarlatto, *Leucadendrum coccineum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arboscello alto circa dieci piedi; di ramoscelli rigidi, assai glabri; di foglie diritte, numerose, alquanto embriciate, molto glabre, allungate, lanceolate, un poco ottuse, lunghe un pollice, callose alla sommità; di foglie florali metà più corte, semicolorate; di squamme del cono ovali, cotonose, argentine; di frutti alati smarginati. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Molte altre specie trovansi menzionate dagli autori moderni, e particolarmente da Roberto Brown nelle Transazioni della Società Linneana di Londra. (Poir.)

LEUCADENDRUM. (*Bot.*) V. Leucadendro. (Poir.)

LEUCÆRIA. (*Bot.*) V. Leuceria. (E. Cass.)

LEUCANTHEMUM. (*Bot.*) Questo nome che significa fiore bianco, era stato da alcuni antichi autori assegnato alla camomilla romana, *anthemis nobilis*. Il Tournefort l'aveva ammesso per indicare la margheritina dei prati e sue congeneri, i cui semiflosculi bianchi gli servivano per distinguere questo genere dal *chrysanthemum*, così nominato per avere i semiflosculi gialli o dorati. Il Linneo, trovando insufficienti queste distinzioni generiche desunte dal color dei fiori, riunì siffatte piante sotto quest'ultimo nome, senza avvertire che l'espressione *chrysanthemum* non può applicarsi alle specie del primo, e che sarebbe stato meglio scegliere un nuovo nome applicabile ad ambidue. Questo genere è stato in tempi più recenti limitato alle specie che hanno il seme nudo, non coronato da una marginatura dentata, propria del *pyrethrum*; e quantunque le specie con semi nudi abbiano bianchi la maggior parte dei semiflosculi, nondimeno ha anche a queste conservato il nome di *chrysanthemum*, che non è stato felicemente scelto. (J.)

LEUCAS. (*Bot.*) Questo nome fu assegnato a diverse piante. La *leucas montana* del Cesalpino appartiene alla famiglia delle *labiate*, ed è una galeosside, *galeopsis galeobdolon*; un'altra *leucas* dello stesso Cesalpino è il *lamium lævigatum*.

Gaspero Baubino cita come sinonimo della *potentilla acaulis*, una pianta che il Lobelio suppone essere la *leucas* di Dioscoride. Nella Flora Danica dell'Oeder trovasi sotto il nome di *leucas* la *dryas octopetala*, che, come la precedente, è della famiglia delle *rosacee*; lo stesso nome di *leucas* è pur dato dal Burmann alla *nepeta indica*, altra pianta labiata. (J.)

LEUCENA. (*Bot.*) Secondo il Dalechampio, si dà questo nome al castagno, a cagione d'una contrada così addimandata sul monte Ida in Creta, dove quest'albero somministra buoni frutti. Lo stesso autore dice anche che si chiama *lopima*, a motivo della sua grossa scorza che può esser tolta, come lo esprime la voce greca *lopimos*. (J.)

LEUCEORUM. (*Bot.*) V. Doryptero. (J.)

LEUCERIA. (*Bot.*) *Leuceria* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante, mandato in luce dal Lagasca nel 1811 nella sua Dissertazione sulle ebenantofore, appartiene all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *nassouciee*, prima sezione delle *nassauviee-trissidee*, dove lo collochiamo infra i generi *lasiorrhiza* e *trixis*.

Ecco i suoi caratteri.

Calatide non coronata, raggiatiforme, di molti fiori labiati, androgini. Periclinio quasi campanulato, presso appoco uguale ai fiori centrali, formato di squamme disuguali, regolarmente embriciate, addossate, ovali lanceolate, acute

alla sommità, alquanto piane o un poco concave, coriacee fogliacee, membranose sui margini. Clinanto largo, piano. nudo nel mezzo, guernito verso i margini di squammette analoghe alle squamme del periclinio, inferiori ai fiori, bislunghe lanceolate, acutissime alla sommità, alquanto piane, membranoso-fogliacee. Ovarj bislunghi, tutti armati di grossi peli; pappo lungo, caduco, bianco, composto di squammettine presso appoco oguali, uniseriali, un poco coalite alla base, filiformi, lungamente barbellulate o quasi barbettate, massime inferiormente. Corolle tutte uniformi, ma gradatamente più grandi (mercè del labbro esterno) dal centro alla circonferenza della calatide, glabre, divise superiormente in due labbri: l'esterno più grande, patente, raggiante, liguliforme, bislungo, quadrinervio, tridentato alla sommità; l'interno accartocciato in fuori, quasi lineare, membraooso, quasi diafano, binervio, apparentemente indiviso. Stami perfetti in tutti i fiori, anche esterni: tubo anterale con cinque appendici apicilari coalite, lunghissime, lincari, acute alla sommità, con dieci appendici basilari liberi, lunghissimi, setiformi. Stilo con due stimmatofori di nassanviea.

Leuceria falso ieracio, *Leuceria hieracioides*, Nob. *Diz. sc. nat.* (1828). tom. 55, pag. 392. Pianta erbacea, di fusto cilindrico, disugualmente guernito d'una peluvia lanosa, lioccosa, caduca; di foglie remote, alterne, sessili, semiamplessicauli, glabre disopra, lanose e bianche disotto, bislunghe auriculate e come sagittate alla base, acute alla sommità, colla parte superiore dentata, colla inferiore profondamente rintagliata sui due lati in lacinie strette ed acute; di calatidi disposte in paunocchia terminale, irregolare, quasi sprovvista di foglie, con ciascuna calatide larga circa un pollice, solitaria alla sommità d'un lungo ramoscello gracile, peduncoliforme, nudo, nato nell'ascella d'una fogliolina o brattea; di periclinio più o meno guernito d'una peluvia bianca e lanosa.

Abbiam fatta questa descrizione generica e specifica sopra un esemplare secco, in cattivissimo stato, che non rappresentava che la parte superiore della pianta, ed aveva solamente qualche foglia quasi distrutta. Questo esemplare, che pare sia stato raccolto nel Chilì dall'Urville, trovavasi tra le sinautere innominate dell'Erbario del Mérat. Poichè questo botanico ci fu cortese di lasciarcelo esaminare, abbiamo riconosciuto che apparteneva al genere *leucera* del Lagasca.

** Il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 57) ammette questa specie, ch' egli descrive sopra un esemplare raccolto dal Bertero al Chilì, lungo il lido del mare in luoghi arenosi presso Valparaiso.

Le altre specie di leuceria sono la *leuceria acanthoides*, Don; la *leuceria paniculata*, Kunze; la *leuceria senecioides*, Hook.; la *leuceria andryaloides*, Decand.; la *leuceria tenuis*, Less.; la *leuceria congesta*, Gill.; la *leuceria Neæi*, Decand., e la *leuceria floribunda*, Decand. Abitano tutte l'America australe, e sono piaute erbacce. Tranne la *leuceria congesta*, Gill., la *leuceria Neæi* e la *leuceria floribunda*, tutte le altre hanno presso diversi autori figurato in generi diversi, come la *leuceria acanthoides* e la *chabrœa prenanthoides*, nell'Erbario del Bertero; la *leuceria paniculata* corrisponde al *perdicium paniculatum*, Poepp., e fors'anche alla *leuceria divaricata*, Don; la *leuceriu senecioides* è la *trixis senecioides*, Hook., e la *chaprœa elongata*, Berter.; la *leuceria andrialoides*, Decand., s'identifica colla *trixis rosea*, Poepp., e colla *leucheria rosea*, Less. et Poepp.; la *leuceria tenuis*, Less., ha per sinonimo la *chabrœa tenuior*, Berter.

Figurano ora nei generi *chabrœa* e *trixis* la *leuceria scrobiculata*, Don, la *leuceria Bridgesii*, Hook., la *leuceria runcinata*, Don, la *leuceria pulchella*, Don, la *leuceria Gilliesii*, Hook. et Arnott, la *leuceria conyzoides*, Don, la *leuceria echioides*, Don, e la *leuceria Cummingi*, Hook. et Arnott. (A. B.)

Avvertasi frattanto che l'autore di questo genere gli attribuisce il clinanto nudo, il labbro interno delle corolle bipartito, i pappi dentati. Ma, 1.° il Lagasca dice che i fiori esterni sono situati tra le squamme interne del periclinio: e quantunque queste espressioni siano, a parer nostro, molto improprie, pure significano come le nostre che il clinanto è squammettato verso i margini: 2.° la non divisione del labbro interno delle corolle da noi osservata sopra un cattivo esemplare, non è probabilmente che una falsa apparenza: e la sua divisione in due parti è sicu-

ramente lo stato reale; 3.° Questo botanico ha potuto benissimo considerare il pappo come peloso e dentato, anzichè come piumoso. La verità si è che questo pappo è ambiguo o intermedio tra quelle due sorte di pappi, cioè che è lungamente dentato o cortamente piumoso, colle appendici più lunghe delle barbellule, e quasi come barbette, massime nella sua parte inferiore.

Il nome generico sembraci debba essere scritto *leuceria*, anzichè *leucheria*, come usa il Lagasca, o *leucærio*, come vorrebbe il Decandolle.

Questo nome generico si compone di due voci greche λευκος, *bianco*, e εριον, *lana*, cioè lana bianca, per essere le leucerie cotonose e biancastre. (E. Cass.)

LEUCHERIA. (*Bot.*) V. Leuceria. (E. Cass.)

LEUCICHTHYS. (*Ittiol.*) V. Leucitte. (I. C.)

LEUCISCUS. (*Ittiol.*) Nome latino del genere o del sottogenere delle Albule. V. Albula. (I. C.)

LEUCITE. (*Min.*) Nome univoco che i mineralogisti della scuola di Werner hanno assegnato ad un minerale senza colore o qualche volta bianco, che ha la forma d'una varietà di granato, e che trovasi tanto abbondantemente nei prodotti dei vulcani d'Italia. È stato chiamato dapprincipio, e per assai lungo tempo, granato bianco; ma avendo notato che costituiva una specie differente dal granato, gli è stato dato un nome univoco, male scelto, ne convenghiamo, poichè indicava una proprietà comune a quasi tutte le pietre pure; ma finalmente bisognava dimenticare ciò che un siffatto nome voleva dire, lasciarglielo, e non assegnargli quello d'anfigeno, il quale, consacrato da uno dei padri della scienza, ha prevalso. V. Anfigeno. (B.)

LEUCITTE, *Leucichthys*. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Coregono. V. Coregono. (I. C.)

LEUCOCHRYSOS. (*Min.*) Non vi ha nulla che sia bastantemente caratteristico in ciò che dice Plinio dei leucocrisi a vena bianca (*interveniente candida vena*), e dei leucocrisi affumicati (*leucochrysos capnias*), da potere indicare con qualche probabilità la pietra di cui egli ha voluto parlare. La maggior parte dei mineralogisti che hanno esaminata una tal questione, e principalmente De Launay, credono che il naturalista romano abbia avute in mira alcune varietà, gialle d'oro e affumicate, di quarzo ialino. Lo che può essere; ma il quarzo giallo d'oro, tanto comune al Brasile, è assai raro in Europa, se pure vi si trova; il leucocriso poteva adunque essere o un topazo, come lo ha sospettato De Born, tanto più che Plinio sembra riguardarlo come una varietà del crisolito, considerato esso pure come uno dei nostri topazi, ovvero la selce resinite bianca a reflessi dorati, chiamata girasole; tale è almeno l'opinione di Dutens. Altri finalmente credono che sia il giacinto (probabilmente lo zircone giacinto) d'un giallo chiaro. (B.)

** LEUCODIO. (*Bot.*) Questo nome volgare trovasi assegnato presso Agostino Del Riccio, che fiorì nel secolo decimosesto, al *cheiranthus cheiri*, Linn. V. Cheiranto.

LEUCODON. (*Bot.*) V. Leucodonte. (Lem.)

LEUCODONTE. (*Bot.*) *Leucodon*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *muscoidee*, stabilito dallo Schwaegrichen ed ammesso dal Bridel, e così caratterizzato: peristomo semplice, esterno, membranoso; sedici denti bifidi; calittra cuculliforme.

Questo genere, vicino al *pterigynandrum* e al *neckera*, comprende un piccol numero di specie, alcune delle quali sono anche incerte. Queste piante sono muscoidee, ramose, con ramificazioni cilindriche, le quali si curvano nel tempo d'aridore. Le foglioline del perichezio sono lunghe e inguainanti; la cassula diritta, pedicellata; il peristomo è notabile pei suoi denti bianchi, al che si è voluto alludere col nome di *leucodon*, che in greco suona bianco.

Queste specie crescono sugli alberi, in Europa, nelle Canarie e nell'isola di Borbone. Appartenevano ai generi *dicranum*, *hypnum*, *pterigynandrum* e *neckera*.

Fra le specie che meglio meritino d'esser conosciute è la seguente.

Leucodonte a coda di scoiattolo, *Leucodon sciuroides*, Schwaegr., *Suppl.*; Brid., *Musc.*, suppl., 4, pag. 134; *Dicranum sciuroides*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 1254; *Fissidens sciuroides*, Hedw., *Fund.*, 2, tab. 8, fig. 45-46; *Hypnum sciuroides*, Linn.; *Trichostomum sciuroides*, Schkuhr, *Deuts.*

Moos., tab. 34; *Pterogonium sciuroides*, Engl. Bot., fig. 1903. Gambo strisciante, ramoso; diramazioni allungate, fascicolate, risorgenti e inarcate; foglie embriciate, molto compatte, unilaterali, ovali appuntate; cassule ovali bislunghe.

Questa muscoidea è comune in Europa sui tronchi d'alberi: è più rara nei paesi freddi e nel Nord, in Lapponia, dove non è stata mai veduta in fruttificazione; ma in Francia, in Svizzera, in Ungheria ed in Italia, dove la temperatura è più dolce, incontrasi spessissimo in fruttificazione, e ordinariamente in primavera.

Dalla sinonimia che abbiam riportata possiamo giudicare dell'imbarazzo che provano i botanici volendo collocare questa muscoidea, la quale ha con altri generi delle relazioni modificate da altri caratteri. Le cassule riposano sopra a pedicelli laterali attortigliati, arancioni in principio e quindi bruni; l'opercolo è conico, rosso chiaro, e la calittra bianca, bruna alla sommità; il peristomo con denti perforati. Nelle squamme delle foglie osservansi delle piccole gemme, solitarie o aggregate, minutissime, brune, verdognole o leggermente lionate, e notabili per esser quasi carnose alla base.

Vi è anche il *leucodon canariensis*, Swartz, il *leucodon alopecurus*, Brid., il *leucodon morense*, Schw., e il *leucodon Rumondi*, Brid. Quest'ultimo è il *pterigynandrum Ramondi* del Decandolle. (Lem.)

LEUCODRABA. (*Bot.*) Il Decandolle assegna questo nome ad una delle cinque sezioni del suo genere *draba*. (J.)

LEUCOFILLO. (*Bot.*) *Leucophyllum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari della famiglia delle *personate*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni uguali; corolla allungata, campanulata, bilabiata, col labbro superiore bilobo, coll'inferiore trifido, colla divisione media più larga; quattro stami didinami, antere di due logge slargate; un ovario supero; uno stilo con uno stimma in capolino. Il frutto è una cassula di due logge polisperme.

Questo genere stabilito dall'Humboldt e dal Bonpland, per una sola specie, ha qualche relazione col genere *maurundia*, e comprende arboscelli intieramente bianchi e cotonosi; di foglie alterne; di fiori ascellari, solitarj. La gran bianchezza delle foglie ha dato origine al suo nome, composto di due voci greche, *leucos* (bianco), e *phullos* (foglie).

Leucofillo ambiguo, *Leucophyllum ambiguum*, Humb. et Bonpl., *Plant. æquin.*, 2, pag. 95, tab. 109; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 2, pag. 361; Poir., *Ill. gen.*, suppl., cent. 10. Arboscello alto da otto a quindici piedi, un poco cotonoso, carico di ramoscelli diffusi, bianchi e cotonosi, guerniti verso la estremità di foglie alterne, mediocremente picciuolate, ovali o rotondate, appena lunghe un pollice, intierissime, bianche e cotonose in ambe le facce; di fiori solitarj, ascellari, appena peduncolati; di calice cotonoso, con cinque rintagli lanceolati, acuti; di corolla pavonazza, tre volte più lunga del calice; di stami più corti della corolla; d'antere di due logge ovali, divergenti all'estremità inferiore; di stilo un poco inarcato, con stimma intiero. Il frutto consiste in una cassula ovale, di due logge separate da un ricettacolo centrale, carico di semi numerosi, molto piccoli. Questa pianta cresce alla Nuova-Spagna. (Poir.)

LEUCOFITA. (*Bot.*) *Leucophyta* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia separata*, Linn.]. Questo genere di piante, indicato nel 1817 da Roberto Brown nelle sue Osservazioni sulle composte, appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *inulee*, ed alla prima sezione delle *inulee-gnafaliee*, nella quale lo collochiamo infra i generi *stæbe* e *disparago*.

Ecco i caratteri di questo genere, quali risultano dalle nostre proprie osservazioni.

Calatide bislunga, obovoide, non coronata, composta di tre fiori uguali, regolari, androgini. Periclinio presso appoco uguale ai fiori, formato di circa dieci squamme pauciseriali, presso appoco uguali, addossate, ovali bislunghe, membranose scariose, non colorate, coriacee nel mezzo della loro larghezza, lanose alla sommità sulla loro faccia esterna. Clinanto puntiforme e nudo. Ovarj pedicellulati, obovoidi, coperti di glandole; pappo lungo, uguale alla corolla, bianco, composto di squammettine uniseriali, uguali, libere, o coalite alla base, filiformi laminate, lineari, flessuose, nude alla base, guernite del

rimanente sopra ad ambi i lati di lunghe e grosse barbe. Corolle di cinque divisioni. Antere provviste di lunghe appendici basilari subulate. Stili di gnafalica. = Capolino globoloso, composto di calatidi numerose, sessili. Involucro corto, composto di brattee liliformi, quasi uniseriali, presso appoco uguali, addossate. Calatiforo conoidale o ovoide, nudo.

Leucofita del Brown, *Leucophyta Brownii*, Nob., *Diz. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 159. Arbusto intieramente cotonoso e bianco o biancastro; di fusto legnoso, alto un piede (nell'esemplare incompleto che noi descriviamo), ramosissimo, molto guernito di foglie, ugualmentechè i rami; di foglie ravvicinate, alterne, sessili, erette, lunghe quattro linee, larghe due terzi di linea, lineari, ottuse, alquanto spatolate, intierissime, grosse; di capolini terminali, globolosi, con tre o quattro linee di diametro; di corolle gialle.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica e generica sopra esemplari secchi che si trovano nell' Erbario del Jussieu. Questi esemplari, raccolti sulla costa occidentale della Nuova-Olanda, presso il porto del Re Giorgio, e sulla costa australe, presso il distretto di Bass, ci hanno presentata qualche differenza: ed infatti, vi sono degli esemplari che sono verdastri invece d'esser bianchi; ve ne hanno alcuni le cui foglie son corte, squammiformi, ristrinte dal basso in alto, altri le cui foglie sono fra loro remote. Se, come lo crediamo, tutte queste differenze non costituiscono che semplici varietà, fa d'uopo conchiudere che la *leucophyta Brownii* sia una specie variabilissima.

Roberto Brown, nelle sue Osservazioni sulle composte, dopo aver parlato del genere *craspedia* o *richea*, aggiunge quanto segue. » Ho trovato, egli dice (1), « alla Nuova-Olanda un genere vicino « (*calocephalus*), che differisce dal *cra-* « *spedia* o *richea* per la mancanza « delle brattee, pei ricettacoli parziali « sprovvisti di pagliette, e pei raggi « del pappo piumosi solamente nella « parte superiore. Ho pure trovato un « altro genere (*leucophyta*) della stessa « tribù e della stessa contrada, che dif- « ferisce dal *calocephalus* per l' invo- « lucro generale composto d'un piccol « numero di brattee corte, per le squam- « me degl' involucri parziali concave e « barbute alla sommità, e finalmente « pei raggi del pappo piumosi da un « capo all' altro, come nel *craspedia*, « dal quale il *leucophyta* diversifica per « la mancanza delle pagliette o palee « sui ricettacoli parziali, e per un abito « distintissimo ».

(1) V. Giornale di fisica (giugno 1818), pag. 409.

Non sappiamo se il Brown abbia dipoi mandato in luce in qualche altra opera una più compiuta descrizione del suo genere *leucophyta*; e non avevamo ancora osservata questa pianta (1), allorchè compilammo nel decorso anno (1821) l'articolo Inulee. Le nozioni superficialissime date dal Brown sul *leucophyta* non erano del tutto sufficienti per rivelarci le vere affinità naturali di questo genere, ed abbiamo dovuto presumere, giusta le espressioni dell' autore, che il *leucophyta* fosse immediatamente vicino al *richea* e al *calocephalus*: il perchè noi l'avevamo dapprima collocato fra questi due generi. Ma dopo la compilazione di questo articolo, che fu condotta al termine nel settembre del 1821, avendo noi stessi diligentemente osservati tutti i caratteri del *leucophyta*, abbiamo riconosciuto che il suo fusto non era erbaceo, ma legnoso, e che aveva più affinità collo *stæbe* che col *craspedia*: dal che ne venne che dovè esser levato dal posto in cui l'avevamo collocato, per essere più convenientemente classato trai generi *stæbe* e *disparago*, nel gruppo delle *inulee-gnafaliee* a calatidi raccolte in capolino ed a fusto legnoso (V. Tom. XIII, pag. 292). La principale differenza che distingue il *leucophyta* dal vero *stæbe*, ci pare consista nell'essere la calatide del *leucophyta* costantemente composta di tre fiori, mentrechè quella dello *stæbe* ne contiene sempre uno solo.

Il nome generico di *leucophyta* si forma di due voci greche che significano *pianta bianca*. (E. Cass.)

LEUCOFRA, *Leucophra*. (*Amorfoz.*) Genere d' animali microscopici, infusorii, stabilito da Muller e adottato da quasi tutti gli zoologi successivi, per un numero assai grande di corpicciuoli, di

(1) Nel nostro prospetto dell' inulee, tom. XIII, pag. 292, trovasi per errore il nome del genere *leucophyta* preceduto da un asterisco anzichè da una croce.

forma variabile, trasparenti e totalmente cigliati. Trovansi nelle acque dolci o salse, pure o putrefatte, e nelle infusioni vegetabili. Dicesi che nuotano rapidamente, descrivendo delle linee circolari. Muller ne descrive e rappresenta ventisei specie, che sono state tutte adottate nell'Enciclopedia metodica, tav. 10 e 11. La Leucofra cospiratrice, *Leucophra conflictor*, è sferica, quasi opaca, con molecole interne, mobilissime: trovasi nell'acqua dei letami. Nell'acqua dei paduli trovasi la Leucofra scintillante, *Leucophra scintillans*, che è ovale-rotonda, opaca e verde; la Leucofra globulifera, *Leucophra globulifera*, che è ovale-cristallina, con tre globuli nell'interno; la Leucofra pustulosa, *Leucophra pustulata*, che ha la medesima forma, ma che è troncata obliquamente ad una estremità; la Leucofra triangolare, *Leucophra triangularis*, crassa, angolosa e gialla: talvolta non è ciliata. Nell'acqua dei mitili Muller ne ha osservate tre specie: la prima, che è cilindrica o curvata in forma d'anello, e che per questa ragione nomina Leucofra braccialetto, *Leucophra armilla*; la seconda, che è sinuosa, giallognola e reniforme, è la Leucofra colante, *Leucophra fluxa*; e la terza, che è generalmente ventricosa, ma variabilissima di forma, d'onde il nome di Leucofra fluida, *Leucophra fluida*, sotto il quale è indicata. Nell'acqua di mare, la più comune e la Leucofra segnata, *Leucophra signata*, bislunga, compressa, nera sui margini; la Leucofra notata, *Leucophra notata*, nominata così, per avere un punto nero presso l'estremità anteriore; la Leucofra turbinata, *Leucophra turbinata*, a guisa di cono arrovesciato; la Leucofra dilatata, *Leucophra dilatata*, che è membranosa, variabilissima, sinuosa, e potrebb'essere anco una specie di planaria marina. La Leucofra dorata, *Leucophra aurea*, che è ovale e lionata, è eziandio marina, al pari della Leucofra forata, *Leucophra pertusa*, della Leucofra verde, *Leucophra viridis*, della Leucofra verdognola, *Leucophra viridiscens*, e della Leucofra mammella, *Leucophra mamilla*, i nomi delle quali indicano il carattere più cospicuo. (De B.)

LEUCOGRAPHIS. (*Bot.*) La pianta che a cagione delle sue macchie bianche era così addimandata da Plinio, è, a giudizio dell'Anguillara, una specie di *solidago* o verga d'oro; il Dalechampio con più ragione crede che sia il *carduus marianus* del Linneo, *sylibum* del Vaillant o degli autori recenti, notabile pel suo fogliame cosperso di macchie bianche. Le medesime macchie trovansi pure nel *carduus leucographus* del Linneo, riportato al genere *cirsium*. (J.)

** Il *carduus leucographus* del Linneo, del quale il Lamarck aveva fatto il suo *cirsium maculatum*, costituisce ora presso il Cassini il genere *tyrimnus*. (A. B.)

LEUCOGRAPHIS (*Min.*), ed anco MARACUS e GALAXIAS in Dioscoride. È, secondo quest'autore, una terra di purgo, che forma, con l'acqua, un latte o una pasta di cui vantavansi le proprietà medicinali. (B.)

LEUCOIO. (*Bot.*) *Leucoium*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *narcissee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: spata monofilla, inviluppante i fiori prima del loro sbocciamento; corolla campanulata, di sei divisioni profonde, uguali, grosse alla sommità; sei stami inseriti sul tubo della corolla; un ovario infero, con stilo e con stimma semplici. Il frutto è una cassula di tre valve e di tre logge polisperme.

I leucoj sono piante erbacee; di radice bulbosa; di foglie tutte radicali, lineari; di fiori inclinati, solitarj o raccolti più insieme alla sommità d'uno scapo. Se ne conoscono da nove specie, cinque delle quali crescono naturalmente in Europa.

Leucoio d'estate, *Leucoium æstivum*, Linn., *Spec.*, 414; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 293; volgarmente *narciso a campanelle*, *campanella bianca*, *campanelle*, *cipolline*. Ha le foglie ligulate, tinte d'un bel verde, lo scapo alto da dieci a quindici pollici, terminato da quattro o sei fiori bianchi, inodori. Questa pianta cresce naturalmente nei prati umidi ed ombrosi dell'Italia, della Francia meridionale e d'alcun'altra parte d'Europa, e fiorisce in aprile ed in maggio.

La sua cipolla è rustica, non avendo bisogno d'alcuna cura particolare; riesce benissimo nella terra ordinaria e in luogo esposto al sole; ma i fiori durano per più lungo tempo quando la pianta è all'ombra. Moltiplicasi per bulbi che si

separano dalla cipolla principale nel mese di luglio, allorchè le foglie son secche: può altresì rimanere per più anni di seguito in terra, senza provare alcun inconveniente.

** Il Moench ed il Medicus ne fecero una *nivaria*, addimandandola il primo *nivorio æstivalis*, ed il secondo *nivario monadelpha*. Il *leucoium vernum* β Gouan., appartiene a questa specie. (A. B.)

Leucoio di primavera, *Leucoium vernum*, Linn., *Spec.*, 414; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 312; volgarmente *campo-nelline*, *cipolline*, *narciso a campanelle*, *buco neve*. Ha le foglie ligulate come nella specie precedente, ma meno lunghe; lo scapo parimente più corto, perocchè non s'alza che sei o otto pollici, terminato da un sol fiore bianco. Questa specie cresce in Italia, nei prati dei boschi e delle montagne, e fiorisce nel febbraio, ed anche in gennaio quando la vernata va dolce.

Coltivasi come la precedente; ed i suoi fiori, quantunque solitarj, sono più graziosi del leucoio d'estate ed hanno specialmente il gran vantaggio di comparire in un'epoca in cui i fiori sono rarissimi, all'opposto di quelli della prima specie, i quali non producono grand'effetto, comparendo alla metà della primavera quando vi ha tanta ricchezza di fiori. (L. D.)

** L'*erinosma verna*, Herb., il *galanthus vernus*, All., la *nivaria verna*, Moench, si riferiscono a questa specie.

I leucoj, che oltre i due precedenti crescono in Europa, sono: 1.° il *leucoium autumnale*, Linn., o *acis autumnalis*, Sweet, o *galanthus autumnalis*, All.; 2.° il *leucoium hyemale*, Decand., che ha per sinonimo il *leucoium roseum*, Mart., il *leucoium trichophyllum*, Decand., l'*acis roseo*, Sweet, e l'*acis tricophylla*, Sweet, e che cresce nel mezzogiorno della Francia e nell'isola di Corsica; 3.° il *leucoium pulchellum*, Salisb., nativo dell'Inghilterra.

Cresce nelle isole Baleari il *leucoium Hernandezianum*, Camhess.; alla Coccincina il *leucoium capitulatum*, Lour.; nella Carpazia il *leucoium carpathicum*, Steud., o *erinosma carpathica*, Herb.; nell'Affrica boreale il *leucoium grandiflorum*, Redont., identico col *leucoium tricophyllum*, Schousb., Link, Poir., *non* Decand., col *leucoium trichophyllum biflorum*, Rédout., e coll'*acis grandiflora*, Sweet. (A. B.)

** LEUCOIO. (*Bot.*) Nome volgare del *cheiranthus cheiri*, Linn. V. Cheiranto. (A. B.)

** LEUCOIO BIANCO. (*Bot.*) Nome volgare presso il Mattioli del *cheiranthus incanus*, Linn. V. Cheiranto. (A. B.)

** LEUCOIO GIALLO. (*Bot.*) È il *cheiranthus cheiri*, Linn. V. Cheiranto. (A. B.)

** LEUCOIO PURPUREO. (*Bot.*) Il Mattioli indica con questo nome il *cheiranthus incanus*, che anche addimandò leucoio bianco. V. Cheiranto, Leucoio bianco. (A. B.)

LEUCOIUM. (*Bot.*) Questo nome davasi da Teofrasto ad una pianta bulbosa, che altri dopo lui hanno addimandata *leucoium bulbosum*, *viola albo*, *narcissus candidus*, *leuco-narcisso-lirion*. Le specie del *narcisso-leucolum* del Tournefort, sono state dal Linneo spartite fra due generi, *galanthus* e *leucoium*, tutti e due, e massime il primo, conosciuti sotto il nome di *buco-neve*, appartenenti alla famiglia delle *narcissee*.

Dioscoride addimandò *leucoium* piante diverse appartenenti alla famiglia delle *crocifere*, e per la massima parte al genere *cheiranthus*, al quale il Tournefort aveva conservato questo nome. Non a cagione del color bianco dei fiori d'una specie coltivata, ma secondo Gaspero Bauhino a cagione della peluvia bianca o cenerina che cuopre le foglie di diverse specie, dovette ricevere un siffatto nome. In antico si distinguevano alcuni galanti o buca neve sotto la indicazione di *leucoium non bulbosum*. La specie più comune, *cheiranthus cheiri*, Linn., chiamata *keiri* o *cheiri*, e dal Mattioli *leucoium aureum*, e volgarmente *violacciocco*, *violacciocca gialla*, *leucoio giallo*, ec., determinò il Linneo ad assegnare all'intiero genere il nome di *cheiranthus*, cioè *fiore di cheiri*, sotto del quale è al presente conosciuto. Gaspero Bauhino aveva erroneamente riuniti a questo *leucoium* alcuni *olysson* appartenenti ad un'altra sezione della stessa famiglia, ed anche un *verbascum* della famiglia delle *solanacee*. (J.)

** Il Moench togliendo dal genere cheiranto il *cheiranthus incanus* ne aveva fatto un genere sotto la denominazione di *leucoium*: lo che non è stato ammesso.

Presso l'Haller il *leucoium* segnato di

n.° 444, corrisponde all' *arabis turrita*; il *leucoium* segnato di n.° 445, e l' *arabis cœrulea*; il *leucoium* di n.° 446 si riferisce all' *arabis bellidifolia*, e finalmente il *leucoium* 447 è identico coll' *arabis pumila*. (A. B.)

LEUCOIUM. (*Bot.*) V. Leucoio. (L. D.)

LEUCOLITE. (*Min.*) Questo nome ha avute quattro differenti applicazioni.

1.° Gli autori greci, dice Mongez, chiamano *leucolite* una pirite bianca la quale, essendo calcinata, somministrava un rimedio contro le malattie degli occhi. Era egli un solfuro di zinco o un altro minerale di questo metallo?

2.° Napione ha dato il nome di *leucolite*, invece, di quello di Leucite all' Anfigeno. (V. queste due parole.)

3.° Si è nominato per lungo tempo, e nominasi tuttora in molte opere di mineralogia estere, *leucolite d' Altenberg*, il minerale nel quale Haüy ha trovati caratteri talmente distinti da farne una specie sotto il nome di picnite, e che è stato dipoi riconosciuto non essere che una varietà di Topazio. (V. questa parola.)

4.° De la Métherie applicò, per un falso ravvicinamento, il nome di *leucolite di Mauleone* alla specie che abbiamo descritta sotto il nome di *dipiro*, e che si è trovata per la prima volta a Mauleone negli alti Pirenei. V. Dipiro. (B.)

LEUCO-NARCISSO, LIRION. (*Bot.*) V. Leucoium. (J.)

LEUCO-NARCISSUS. (*Bot.*) Gaspero Bauhino indicava con questo nome nel suo Prodromo l' *anthericum serotinum*. (J.)

LEUCO-NYMPHÆA. (*Bot.*) Il Boerhaave nominava così la ninfea bianca, della quale faceva un genere distinto dalla ninfea gialla. Alcuni autori moderni ammettendo questa distinzione, hanno lasciato alla specie bianca il nome di *nymphæa*, e la gialla è stata chiamata *nymphosanthus* dal Richard, e *nuphar* dallo Smith, dall' Aiton, dal Pursk e dal Decandolle. (J.)

LEUCOPAECILOS. (*Min.*) È una delle pietre di cui tratta Plinio ancora più superficialmente delle altre. Dice semplicemente che distinguesi per una bianchezza fatta risaltare da linee color d'oro. Ci è impossibile il presumere a quale specie conosciuta possa riferirsi siffatta citazione. (B.)

LEUCOPBRA. (*Amorfoz.*) V. Leucofra. (De B.)

LEUCOPHTHALMOS. (*Min.*) Questa pietra è lionata, dice Plinio, e contiene una specie d' occhio nero e bianco. Tutti gli eruditi che hanno esaminato questo passo, si accordano nel riferire siffatta descrizione ad un calcedonio occhiuto. Noi adottiamo una tale opinione, specificandola anco maggiormente e riportando il *leucophthalmos* di Plinio ad una sardonica occhiuta, pietra a fondo rossiccio, nella quale abbiamo effettivamente avuta occasione di vedere dei cerchii bianchi concentrici ad un punto nero. (B.)

LEUCOPHYLLUM. (*Bot.*) V. Leucofillo. (Poir.)

LEUCOPHYTA. (*Bot.*) V. Leucofita. (E. Cass.)

LEUCOPIS. (*Entom.*) V. Leucosside. (C. D.)

LEUCOPOGON. (*Bot.*) V. Leucopogono. (Poir.)

LEUCOPOGONO. (*Bot.*) *Leucopogon*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, regolari, della famiglia delle *epacridee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquelido, bibratteato; corolla infundibuliforme, col lembo patente, barbuto longitudinalmente; cinque stami non prominenti; un ovario supero, circondato da un disco, un poco lobato, di due o cinque logge; uno stilo. Il frutto è una drupa arida o quasi baccata, qualche volta crostacea.

Il copiosissimo numero delle specie di stefelia può soltanto aver determinato lo stabilimento di questo genere del tutto artificiale, quantunque la corolla sembri un poco differente, ed il calice non sia accompagnato che da due brattee. Siccome le logge del frutto abortiscono in parte, il loro numero non può somministrare un carattere costante. Roberto Brown, autore del genere in proposito, ha stabilito diverse sezioni per le numerose specie che esso contiene.

Sezione Prima.

Spighe o racemi ascellari, multiflori, drupa baccata.

Leucopogono lanceolato, *Leucopogon lanceolatus*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*,

1, pag. 541; *Styphelia lanceolata*, Smith, *Nov.-Holl.*, 49, *exclus. synon.*; *Styphelia parviflora*, Andr., *Bot. rep.*, tab. 287 (*Ic. mala*); *Styphelia gnidiam*, Vent., *Malm.*, 1, tab. 13. Piccolo arboscello d'un gradevole aspetto, che conserva le foglie tutto l'anno; di fusti alti tre piedi; di ramoscelli gracili, patenti, un poco pubescenti; di foglie sparse, sessili, alterne, glabre, lineari lanceolate, strette, intierissime, alquanto acute e d'un verde glauco. I fiori sono odorosi, disposti in racemetti corti, ascellari, alla sommità dei ramoscelli; il peduncolo pubescente, carico di squamme biancastre, ovali, embriciate; altre due squamme opposte, concave alla base del calice; la corolla molto piccola, d'un bianco latteo, col tubo rigonfio, col lembo di cinque lobi ottusi, reflessi, villosi superiormente; le antere di color roseo; l'ovario triloculare: Questa pianta cresce a Botany-Bay. Si propaga per semi, per polloni e per talee, allevandola in terriccio di scopa e riparandola nell'aranciera: fiorisce in primavera.

Leucopogono del Riche, *Leucopogon Richei*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Styphelia Richei*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 44, tab. 60. Arboscello alto cinque o sei piedi circa, carico di ramoscelli alterni, guerniti di foglie sessili, alterne, bislunghe lanceolate, glabre, intiere, acute ad ambe le estremità, segnate da tre o cinque nervosità; di fiori disposti in racemi ascellari, un poco più corti delle foglie; di peduncoli cortissimi, squammosi alla base, di calice con divisioni ovali bislunghe, membranose ai margini; di corolla col tubo lungo appena quanto il calice. Il frutto è una piccola drupa ovale, circondata da una polpa nutritiva contenente un nocciolo di cinque logge, di semi solitarj in ciascuna loggia, sospesi ad un asse centrale. Quest'arbusto cresce alla Nuova-Olanda.

Le piccole drupe di questa pianta, secondo che riferisce il Labillardière, servirono di nutrimento al Riche, uno de'suoi compagni di viaggio, il quale aveva smarrito il sentiero e trovavasi preso da grandissima fame.

Leucopogono verticillato, *Leucopogon verticillatus*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di foglie bislunghe, lanceolate, ristrinte alla sommità, lunghe da due a quattro pollici, disposte in verticilli interrotti; di fiori in spighe aggregate, quasi terminali, inclinate dopo la fioritura. Il frutto è una drupa quasi pentagona, di cinque logge. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Leucopogono interrotto, *Leucopogon interruptus*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di foglie ellittiche, patenti, con diverse nervosità, lunghe un pollice e mezzo, ravvicinate in verticilli alla sommità dei ramoscelli. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Leucopogono affine, *Leucopogon affinis*, Brow., *loc. cit.* Pianta di spighe erette; di drupe ovali, biloculari o triloculari; di foglie piane, allungate, lanceolate, lunghe un pollice e più. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Sezione Seconda.

Spighe ascellari o terminali, con tre fiori e più; brattee e calice colorati; drupa quasi arida.

Leucopogono di foglie ovali, *Leucopogon obovatus*, Rob.-Brow., *loc. cit.*; *Styphelia obovata*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 48, tab. 67. Arbusto alto un piede, di ramoscelli alterni, ramificati, guerniti di foglie sessili, piccole, alterne, ovali a rovescio, ottuse, intiere, un poco mucronate; di fiori disposti in racemetti semplici, talvolta divisi; di calice con divisioni erette, uguali, alquanto acute, con due squamme alla base; di corolla con lembo di cinque lobi reflessi, villosi superiormente; d'ovario globoloso, circondato alla base da un anello quinquelobo. Il frutto è una piccola drupa glabra, sferica, di cinque logge. Questa pianta cresce alla terra Van-Leuwin.

Leucopogono di frutti villosi, *Leucopogon trichocarpus*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Styphelia leucocarpa*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 46, tab. 46. Pianta di fusti alti tre o quattro piedi, glabri, cilindrici; di ramoscelli guerniti di foglie sessili, ovali bislunghe, ottuse, ristrinte alla base; di racemi gracilissimi, ascellari, lunghi quanto le foglie, biflori o quadriflori; di peduncolo peloso, squammoso; di calice con divisioni alquanto cigliate; di corolla piccola, villosa sul lembo; d'antere pendenti; d'ovario peloso, cinto da un anello profondamente quinquelobo. Il frutto è una piccola drupa pelosa, pentagona,

di cinque logge. Questa pianta cresce al capo Van-Diémen.

Leucopogono falso scopa, *Leucopogon ericoides*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Styphelia ericoides*, Smith, *Nov.-Holl.*, 1, pag. 48; *Epacris spuria*, Cavan., *Ic. rar.*, 4, tab. 347, fig. 1. Specie di ramoscelli glabri, guerniti di foglie sparse, alterne, glabre ad ambe le facce, sessili, assai simili a quelle della scopa, ellittiche o lanceolate, mucronate, alquanto accartocciate ai margini; di racemi ascellari, ravvicinatissimi, corti, piccolissimi, triflori o quadriflori; di calice con divisioni corte, un poco membranose; di corolla colla faccia esterna del lembo villosissima; di brattee mutiche; di drupe aride, angolose. Questa pianta cresce nella Nuova-Olanda.

Leucopogono a scudiscio, *Leucopogon virgatus*, Rob. Brow.; *loc. cit.*; *Styphelia virgata*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 46, tab. 64. Arboscello alto un piede o due; di ramoscelli glabri, a scudiscio, guerniti di foglie sparse o alterne, piccole, appena picciuolate, lineari lanceolate, acutissime, concave, cigliate ai margini, patenti o embricciate; di racemi ascellari e terminali, quasi aggregati, pochissimo guerniti; di calice con divisioni un poco cigliate; di corolla corta, tubulata; di lobi del lembo bislunghi, ottusi; d'ovario con cinque strie; di stilo corto, con stimma globoloso. Il frutto è una drupa ovale, ottusa, di cinque logge. Questa pianta cresce al capo Van-Diémen.

Leucopogono delle colline, *Leucopogon collinus*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Styphelia collina*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 47, tab. 65. Questa specie, vicinissima alla precedente, se ne distingue per le foglie piane, sessili, bislunghe, lineari, diritte, alquanto acute, incurvate e dentellate ai margini. Ha i fusti alti un piede; i ramoscelli gracili, un poco ramificati; i racemi o spighe terminali; le brattee inferiori fogliacee, lunghe quanto il calice; l'ovario circondato da un anello squammoso; la drupa ovale, bislunga, di cinque logge, diverse delle quali spesso abortiscono. Questa pianta cresce al capo Van-Diémen.

Leucopogono di foglie accartocciate, *Leucopogon revolutus*, Roh. Brow., *loc. cit.* Specie di ramoscelli leggermente pubescenti, quando son giovani, guerniti di foglie alquanto patenti, lineari bislunghe, ottuse, mutiche con una punta callosa, ruvide e convesse disopra, glabre e rigate disotto, nude ed accartocciate ai margini; di spighe quasi terminali, aggregate, con quattro o cinque fiori; di calici e di brattee leggermente pubescenti; di drupe aride, con cinque logge, ovali a rovescio. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda.

Leucopogono margarode, *Leucopogon margarodes*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di foglie lineari, bislunghe, ottuse e mutiche, lisce e accartocciate ai margini; di spighe ascellari, quasi triflore; di drupe biloculari, baccate alla base, aride e compresse nella parte superiore. Cresce alla Nuova-Olanda.

Sezione Terza.

Spighe ascellari o terminali; brattee e divisioni del calice membranose o fogliacee; foglie cuoriformi.

Leucopogono abbracciafusto, *Leucopogon amplexicaulis*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Styphelia amplexicaulis*, Rudge, *Linn. Transact.*, 8, pag. 292, tab. 8, *Icon bona*. Arboscello di ramoscelli villosi quando son giovani, guerniti di foglie sessili, cuoriformi, amplessicauli, mucronate alla sommità, leggermente pubescenti disotto, ricurve e villose ai margini; di spighe patenti, pedunculate, ascellari e terminali, più lunghe delle foglie; di brattee e di divisioni del calice membranose; di drupe lenticolari, biloculari. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda.

Leucopogono di foglie alterne, *Leucopogon alternifolius*, Rob. Brow., *loc. cit.* Questa pianta ha i ramoscelli glabri; le foglie alterne, reniformi, amplessicauli, acute, non mucronate, lunghe una linea e mezzo; le spighe ascellari e terminali, poco guernite; le drupe crostacee, lenticolari, biloculari. Cresce alla Nuova-Olanda.

Leucopogono remoto, *Leucopogon distans*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di spighe aggregate, flessuose; di fiori remoti; di foglie ovali, quasi cuoriformi, apertissime, mutiche, lunghe una linea, convesse disopra, pubescenti disotto; di drupe crostacee, depresse, quasi ovali, con cinque logge. Cresce alla Nuova-Olanda.

Leucopogono reflesso, *Leucopogon reflexus*, Rob. Brow., *loc cit.* Specie

di ramoscelli guerniti di foglie ovali, alterne, quasi cuoriformi, mutiche, reflesse, apertissime, convesse disopra, concave disotto, pelose e rigate; di spighe terminali, aggregate e dense, poco guernite di fiori embriciati; di drupe crustacee, di cinque logge. Questa pianta cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Sezione Quarta.

Spighe terminali; calici e brattee quasi fogliacee; foglie non cuoriformi; drupa arida.

Leucopogono di foglie piccole, *Leucopogon microphyllus*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Perojoa microphylla*, Cavan., *Ic. rar.*, 4, tab. 349, fig. 2. Arboscello guernito di foglie piane, embriciate, ovali, ottuse, mutiche, verdi in ambe le facce; di fiori terminali, poco numerosi, riuniti in spighette ravvicinate, poco guernite, col calice diviso in cinque rintagli quasi fogliacei, acuminati; di brattee nervose, fogliacee; di corolla ipocrateriforme, col lembo di cinque lobi acuti, cotonosi; l'ovario ovale, sprovvisto di squamme; di stimma semplice; di drupe crostacee, ordinariamente uniloculari, talvolta biloculari. Questa pianta è abbondantissima alla Nuova-Olanda, fra il porto Jackson e Botany-Bay.

Leucopogono a foglie di tamarisco, *Leucopogon tamariscinus*, Rob. Brow., *loc. cit.* Questa specie ha i fusti carichi di ramoscelli glabri, guerniti di foglie embriciate, addossate sui ramoscelli, ovali, mutiche, concave da un lato, convesse dall'altro, glabre, rigate disotto, assai simili a quelle del *tamarix*: le spighe solitarie o aggregate; i fiori numerosi; i calici e le brattee glabre, fogliacee. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

Leucopogono gracile, *Leucopogon gracilis*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di fusti divisi in ramoscelli glabri, filiformi, guerniti di foglie diritte, quasi embriciate, lanceolate, lineari, concave da un lato, convesse dall'altro, mutiche nervose disotto, lunghe tre linee, glabre in ambe le facce; di spighe terminali, compatte, aggregate, composte di quattro o sei fiori; di calici e di brattee glabre, quasi fogliacee. Cresce alla Nuova-Olanda.

Leucopogono striato, *Leucopogon striatus*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di foglie ellittiche, mutiche, concave disopra nervose e convesse disotto; di spighe aggregate; di drupe crustacee, biloculari. Cresce alla Nuova-Olanda.

Sezione Quinta.

Peduncoli ascellari di due fiori, qualche volta d'uno solo per oborto (il calice è accompagnato allora da più di due brattee); drupa quasi arida.

Leucopogono pendente, *Leucopogon pendulus*, Rob. Brow., *loc. cit.* Pianta di ramoscelli guerniti di foglie diritte, alquanto patenti, bislunghe, lineari, terminate da una punta non pungente, lisce, incurvate ai margini; di peduncoli ascellari, incurvati, quasi biflori; di corolla col tubo più lungo del calice; di drupe quasi aride, clavate, glabre, lisce e ventricose. Cresce alla Nuova-Olanda.

Leucopogono di due fiori, *Leucopogon biflorus*, Rob. Brow., *loc. cit.* Questa specie differisce dalla precedente per il tubo della corolla lungo quanto il calice, per le foglie pateutissime, piane, lineari lanceolate, segnate da tre linee, terminate da una punta pungente. Cresce alla Nuova-Olanda.

Leucopogono a foglie di ginepro, *Leucopogon juniperifolius*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arboscello della Nuova-Olanda; di fusti divisi in ramoscelli alterni, guerniti di foglie patentissime, lineari lanceolate, mucronate alla sommità da una punta setacea, ricurve ai margini e mediocremente dentellate; di fiori quasi sessili, solitarj, talvolta accoppiati; di calici mucronati, accompagnati da tre o cinque brattee ugualmente mucronate.

Leucopogono difforme, *Leucopogon deformis*, Rob. Brow., *loc. cit.* Questa pianta originaria delle medesime contrade della precedente, non ne differisce che per le foglie alquanto concave, risorgenti, mediocremente patenti, mucronate alla sommità; pei fiori solitarj, appena peduncolati, muniti di parecchie brattee; per l'ovario triloculare. (Poir.)

LEUCOPSEPHOS. (*Min.*) V. Leptopsephos. (B.)

LEUCOPSIS. (*Entom.*) V. Leucossine. (C. D.)

LEUCORYX. (*Mamm.*) Pallas ha dato questo nome ad un'antilope delle In-

die, che sembra vicinissima, per le sue forme, all' antilope pasan di Buffon, *Antilope oryx*, Linn. V. Antilope. (Desm.)

LEUCOSCEPTRUM. (*Bot.*) V. Leucoscettro. (Poir.)

LEUCOSCETTRO. (*Bot.*) *Leucosceptrum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *verbenacee*, e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque rintagli; corolla tubulata, di cinque lobi disuguali, col tubo corto; quattro stami didinami, inclinati, lunghissimi; un ovario supero, quadrilobo; uno stimma bifido; quattro semi in fondo al calice.

Leucoscettro di fiori bianchi, *Leucosceptrum canum*, Smith, *Exot. bot.*, 2, pag. 113, tab. 116. Pianta di fusti divisi in ramoscelli compressi, con quattro angoli ottusi, carichi d' una peluvia bianca, cotonosa; di foglie opposte, mediocremente picciuolate, bislunghe, ellittiche, quasi lanceolate, acute alla sommità, dentate a sega al contorno, glabre, venate, nervose, verdi disopra, più pallide e più biancastre disotto, non stipolate, lunghe sei pollici e più, larghe tre o quattro; di fiori disposti in una bella spiga terminale, quasi sessile, semplice, diritta, cespugliosa, cilindrica, un poco più corta delle foglie, provvista di piccole brattee biancastre, disposte su quattro serie; di calice corto, tubulato, con cinque rintagli ottusi, disuguali; di corolla bianca, più lunga del calice, col tubo corto, col lembo quasi bilabiato, con cinque lobi disuguali, ottusi; di stami lunghissimi, inclinati; d' antere, rotondate, bilobe; di stilo più corto degli stami; di semi in numero di quattro, lustri e troncati in fondo del calice. Questa pianta cresce nelle foreste dell' Alto-Nepal, dove è addimandata *mutsola* dai Nawars. (Poir.)

LEUCOSIA, *Leucosia.* (*Crost.*) Genere di crostacei decapodi brachiuri. V. Malacostracei. (Desm.)

LEUCOSIA, *Leucosia.* (*Foss.*) Si sono trovate allo stato fossile diverse specie di questo genere, che sono state descritte da Desmarest nella Storia naturale dei crostacei fossili, e che sono le seguenti:

Leucosia cranio, *Leucosia cranium*, Desm. *loc. cit.*, tav. IX, fig. 10 e 11. Guscio liscio, presso appoco orbicolare, leggermente depresso, col prolungamento anteriore poco sporgente; regione cardiaca sola distinta; margine posteriore indicato da una linea assai rilevata.

Questa specie si ravvicina alla leucosia arenosa del Fabricio, ma non è com' essa coperta di rugosità. Il suo guscio è finamente punteggiato, o presso appoco liscio, e presenta soltanto alcune leggiere depressioni anteriormente verso il punto in cui i due margini laterali si ravvicinano per formare un rostro corto, nel quale trovansi due loggette per gli occhi. Posteriormente si osservano due linee longitudinali profonde fra le quali è la regione del cuore, ed il guscio è fortemente cavo sotto nelle femmine. Lunghezza, due decimetri; larghezza presso appoco eguale.

Il guscio di questa specie, che trovasi nella nostra collezione, è d'un bruno chiaro, ed il modo di conservazione di essa è il medesimo di quello che presentano le specie provenienti dalle Indie orientali.

Leucosia subromboidale, *Leucosia subrhomboidalis*, Desm., *loc. cit.*, tav. IX, fig. 12. Guscio liscio, lustro, molto convesso, quasi romboidale, assai prolungato anteriormente; fossette degli occhi poste sul prolungamento, e separate fra loro da una stessa concamerazione; nessuna regione del guscio distinta.

Il guscio di questa piccola specie, che ha diciotto millimetri di larghezza su diciannove millimetri di lunghezza, e d'un bruno nero lostro, e presenta anteriormente da ambedue i lati un' impressione che ne solleva il mezzo per formare il piccolo prolungamento che osservasi in questa parte. Il margine d'un tal prolungamento si dirige da ambedue le parti fin verso il mezzo del guscio, ove trovasi una piega visibile soltanto lateralmente o sotto.

Non possiamo distinguere regione alcuna. Due leggerissimi aggetti, che osservansi dietro al rostro, uno a destra e l'altro a sinistra, potrebbero peraltro corrispondere ai due lobi anteriori della regione dello stomaco.

Questa specie si ravvicina molto alla *leucosia craniolare* del Fabricio; ma ha un rostro più corto, ed il corpo generalmente più allungato.

Un individuo di questa specie trovasi nella collezione di Brongniart, mancante affatto però delle sue parti inferiori.

Leucosia di Prévost, *Leucosia Prevostina*, Desm., *loc. cit.*, tav. IX, fig.

14. Guscio orbicolare, più largo che lungo, assai granuloso, con linee profonde che separano precisamente tutte le sue regioni.

Questa specie incontrasi in una marna calcaria giallognola della terza massa gessosa di Montmartre, con molti altri fossili simili a quelli di Grignon. Il guscio è scomparso, lo che è comune a tutti i fossili dello strato marnoso in cui essa trovasi; ma il suo nucleo esterno è perfettamente integro, e così ben conservato, che può considerarsi per il guscio medesimo.

Sebbene la sua forma sia quella delle leucosie, mancano però i principali caratteri, quali son quelli presentati dal rostro e dalla disposizione degli occhi, onde possa con certezza riferirsi a questo genere.

La divisione distintissima delle regioni per via di solchi profondi, ravvicina eziandio questo crostaceo a quelli che compongono il genere *Mictyris* di Latreille. La regione dello stomaco, confusa con quella che ricuopriva gli organi preparatori della generazione, è assai grande; i suoi contorni divengono presso appoco un rombo ad angoli rotondi, e vi si osservano tre principali tubercoli, posti verso i due angoli laterali e verso l'angolo posteriore. Le due regioni epatiche anteriori sono quasi confuse con le regioni branchiali; le branchie hanno due tubercoli assai vicini fra loro. La regione del cuore è distinta, affatto posteriore e presenta una manifesta prominenza nel mezzo. Lunghezza undici millimetri; larghezza quindici millimetri. Le zampe mancano in tutti i crostacei di questa specie che si sono finqui incontrati. (D. F.)

LEUCOSIA. (*Bot.*) Arboscello dell'isola del Madagascar, di cui il Petit-Thonars ha fatto un genere particolare della famiglia delle *terebintacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo. Questa pianta ha i fusti deboli; le foglie ruvide, alterne, bianche e cotonose nella faccia inferiore, traversate da alcune nervosità; i fiori composti d'un calice campanulato, con cinque rintagli; la corolla di cinque petali e con altrettanti stami alterni coi petali; un ovario infero, sovrastato da un solo stilo, lungo quanto gli stami. Il frutto è trigono, contenente tre semi, due dei quali abortivi, con un nocciolo rigato e osseo coll'embrione sprovvisto di perispermo. (Poir.)

LEUCO-SINAPIS. (*Bot.*) Il Decandolle chiama così una delle sue cinque sezioni del genere *sinapis*, nella quale si contiene la *sinapis alba*. (J.)

LEUCOSPERMO. (*Bot.*) *Leucospermum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, monopetali, della famiglia delle *proteacee*, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori riuniti in un involucro comune, di più foglioline embriciate; calice nullo; corolla (calice, Brow.) bilabiata, con quattro divisioni, tre delle quali, raramente quattro, connate nella parte inferiore, quindi libere, e che ricevon gli stami; un ovario supero; uno stilo caduco, con stimma glabro, grosso, spesso coi lati disuguali. Il frutto è una noce liscia, sessile e ventricosa.

Questo genere abbraccia diverse specie collocate dapprima fra le protee, con le quali ha moltissime relazioni, e potrebbesi a rigore riguardare come una delle suddivisioni del genere *protea*. Comprende arboscelli, tutti originarj del capo di Buona-Speranza, per la massima parte poco elevati, spesso villosi o cotonosi; di foglie callose e dentate alla sommità; di fiori riuniti in una capocchia terminale, talora separati per mezzo di brattee o di squamme embriciate, dure e persistenti, talora fastigiati sopra un ricettacolo quasi piano, guernito di pagliette strette, quasi caduche.

LEUCOSPERMO LINEARE, *Leucospermum lineare*, Rob. Brow., *Trans. Linn.*, vol. 10, pag. 96; *Protea linearis*, Thunb., *Diss. Prot.*, 33, tab. 4, fig. 2. Arboscello alto circa quattro piedi; di fusti divisi in ramoscelli quasi semplici, striati, allungati, guerniti di foglie sparse, sessili lineari, un poco accartocciate ai margini, callose tanto alla base che alla sommità, lunghe un pollice o due, alquanto concave; di fiori riuniti in una capocchia terminale, conica, solitaria, grossa quanto un'arancia; d'involucro composto di squamme larghe, ovali, acute pubescenti al difuori, cotonose alla base; di ricettacolo carico di peli bianchi e folti; di corolla villosa, con due rintagli lineari, uno intiero molto stretto, l'altro più largo trilobo alla sommità; di stilo il doppio più lungo della corolla.

LEUCOSPERMO DI CALICE CORTO, *Leucospermum totta*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea totta*, Linn., *Mant.*, 191. Arboscello

di fusti lisci o pubescenti, ramosi, porporini, guerniti di foglie glabre, alterne, sessili, ovali lanceolate, ottuse, lunghe un pollice circa; di fiori riuniti in un capolino spesso solitario, terminale, grosso quanto una noce; d'involucro composto di squamme glabre, embriciate, lanceolate, acuminate, cigliate ai margini; di corolla filiforme, villosa, giallastra, pubescente, lunga un pollice; di ricettacolo villoso e globoloso; di stimma in capolino, quasi bifido.

Leucospermo conocarpo, *Leucospermum conocarpum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea conocarpa*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 53, fig. 3. Pianta di fusti villosi, alti tre o quattro piedi; di foglie sessili, embriciate, grosse, ovali bislunghe, provviste alla sommità di due a cinque denti squammosi; di fiori riuniti in una capocchia terminale, grossa quanto una pera; d'involucro composto di squamme corte, ovali, cigliate, appena villose; di corolla filiforme, ricoperta di peli alquanto lionati; di ricettacolo guernito d'una peluvia cotonosa. Questa pianta è originaria del capo di Buona-Speranza, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Leucospermo pubescente, *Leucospermum puberum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea pubera*, Linn., *Mant.*, 192. Pianta di fusti pubescenti, d'un color porpora intenso, alti due piedi, guerniti di foglie sparse, embriciate, sessili, grosse, ovali, quasi ellittiche, cotonóse, lunghe circa un pollice; di fiori in capolini solitarj o aggregati, villosissimi, grossi quanto una noce; di squamme dell'involucro lanceolate, cigliate, acute, cariche di peli alquanto lionati; di corolle filiformi, villosissime; di ricettacolo villoso.

Leucospermo cotonoso, *Leucospermum tomentosum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea tomentosa*, Linn., *Suppl.* Questa specie distinguesi dalla precedente per la peluvia cotonosa che ricuopre tutte le sue parti; per le foglie lineari, piane qualche volta scannellate.

La *protea candicans* dell'Andrews, *Bot. rep.*, tab. 294, non n'è che una varietà a foglie piane e leggermente cuneiformi alla base.

Leucospermo ipofillo, *Leucospermum hypophyllum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea hypophylla*, Linn., *Syst. veg.*; Wein., *Phytog.*, 4, tab. 901, fig. *a*. Arboscello alto due piedi, variabile per le foglie glabre, pubescenti o setacee, cotonose, intiere o con tre e cinque denti, piane o scannellate; di ramoscelli nudi, o villosi, cotonosi; di fiori in capolini peduncolati o quasi sessili; di foglioline dell'involucro larghe, ovali acute o orbicolari; di corolla filiforme, lunga un pollice; di noci circondate da una peluvia folta e alquanto lionata.

Leucospermo crinito, *Leucospermum crinitum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea crinita*, Linn., *Suppl.*; Thunb., *Diss. prot.*, pag. 21. Pianta di fusti alti due piedi, villosi, appena ramosi; di foglie sparse, sessili, ovali, ottusissime, villose alla base, con tre o cinque denti alla sommità, lunghe un pollice e più; di fiori in capolini mediocremente peduncolati; di squamme dell'involucro lanceolate, alquanto villose; di corolla porporina, villosa, lunga cinque linee.

Leucospermo a foglia d'olivo, *Leucospermum oleæfolium*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea criniflora*, Linn. Specie che distinguesi dalla precedente per le foglie ristrinte alla base, e della quale esistono due varietà, una di foglie ovali, bislunghe, ottuse; di foglioline dell'involucro quasi glabre, barbute alla sommità: l'altra di foglie lineari, allungate, alquanto acute, con tutte le fogliolíne dell'involucro villose.

Leucospermo di foglie accorciate, *Leucospermum alternatum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arboscello alto tre piedi; di fusti diritti; di ramoscelli rigidi, biancastri e cotonosi; di foglie glabre, grosse, lisce, lineari, cuneiformi con tre o cinque denti alla sommità, accorciate ristrinte alla base, lunghe un pollice e mezzo e più, senza nervosità; di capolini florali solitarj o gemini, alquanto peduncolati, ovali a rovescio, della grossezza d'una grossa prugna; di fogliolíne dell'involucro ovali, acuminate, cotonose; di stilo quattro volte più lungo della corolla.

Leucospermo mezzano, *Leucospermum medium*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea formosa*, Andr., *Bot. rep.*, tab. 17? Pianta di ramoscelli guerniti di foglie lineari allungati, intiere, ottuse alla base, con due o tre denti callosi alla sommità; di fogliolíne dell'involucro pubescenti e cigliate; di corolla villosa; di stilo ispido; di stimma gibboso da un lato.

Nella pianta dell'Andrews le foglie sono più lunghe; la corolla d'un sol

labbro, con le divisioni saldate longitudinalmente; le foglioline dell' involucro scariose; lo stimma ovale, allungato.

Leucospermo di fiori grandi, *Leucospermum grandiflorum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Protea villosa*, Poir., *Encycl. suppl.*, 566. Questa specie si ravvicina al *leucospermum conocarpum* per diversi caratteri, e soprattutto pei ramoscelli e per le corolle villosissime, e ne differisce per le foglie allungate, lanceolate, non ovali, appena lunghe un pollice, qualche volta tridentate alla sommità; per le foglioline dell' involucro glabre, rigliate ai margini; per la corolla villosissima; per lo stilo più lungo della corolla.

Leucospermo a foglie di bossolo, *Leucospermum buxifolium*, Rob. Brow., *loc. cit.* È a presumere che il Thunberg avesse confusa questa pianta con la *protea pubero*, alla quale molto rassomiglia; ma che se ne distingue particolarmente per le foglioline dell' involucro ovali, quasi orbicolari, un poco acuminate, quasi glabre, cigliate ai margini: i ramoscelli sono ispidi; le foglie ovali, ottuse pubescenti, intiere, lunghe sei linee; la corolla villosa; lo stilo prominente.

Leucospermo spatolato, *Leucospermum spathulatum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arboscello basso, ramosissimo; di ramoscelli carichi d' una peluvia cenerina; di foglie ellittiche, spatolate, lunghe un pollice, terminate da una callosità ottusa; di foglioline dell'involucro ovali, cotonose; di corolla lunga un pollice, pelosa, cotonosa. (Poir.)

LEUCOSPERMUM. (*Bot.*) V. Leucospermo. (Poir.)

LEUCOSPIS. (*Entom.*) V. Leucopsis. (C. D.)

LEUCOSPORO. (*Bot.*) *Leucosporus*. È il nome della prima serie del genere *agaricus* del Fries, la quale comprende le specie private di velo o nelle quali è variabile, colle lamine che non cambiano e cogli sporidj o seminuli bianchi.

Presso il medesimo autore chiamasi *leucosporus* anco la quarta divisione del suo genere *boletus*, nella quale si comprendono le specie senza velo, col gambo fistoloso, ripieno d' una midolla spongiosa, coi tubi bianchi o citrini e cogli sporidj bianchi. (Lem.)

LEUCOSPORUS. (*Bot.*) V. Leucosporo. (Lem.)

LEUCOSSIDE, *Leucopsis*. (*Entom.*) Nome d'un genere d'insetti imenotteri, della famiglia dei neottocritti, stabilito dal Fabricio, ma con un errore tipografico che si è dipoi conservato in tutti gli autori e che consiste nella trasposizione d' una lettera, lo che varia affatto l' etimologia del nome; poichè la voce *leucospis* non ha alcun significato, mentre quella di *leucopsis* o di *leucopis* (da λευχος, *bianco*, e da ὄψις, *vista*, *occhio*), o in una parola λευχωψς, significa *che ha gli occhi bianchi* (*habens oculos albos*).

Del resto non è questo il solo errore di tal genere che noi troviamo negli autori: Geoffroy se n'è lasciato sfoggire uno simile nel primo volume della sua Storia degli insetti, per lo scorpione aquatico, ch' egli ha descritto sotto il nome generico *Hepa*, invece di *Nepa*, che Linneo aveva adottato.

Comunque sia, il genere *Leucopsis* è stabilito sopra ultimi caratteri, come ora dimostreremo.

Comprende delle specie che offrono un addome corto, grosso, compresso e peduncolato; le mascelle non sono prolungate, le antenne sono un poco rigonfie dall' estremità libera fino alla radice o all' inserzione, che è più sottile; le cosce sono rigonfie, e le femmine hanno un aculeo ricurvo al disopra del ventre. Del resto, abbiamo fatta disegnare una di queste femmine nella tavola 556.

Queste diverse particolarità distinguono le leucossidi da tutti gli altri imenotteri: prima di tutto dalle mosche a sega, e particolarmente dai sirici, perchè tutti gli uropristi hanno l' addome sessile; quindi dai melliti o dalle api, perchè in queste le mascelle sono molto allungate e fanno l' ufficio d' una lingua; dagli icneumoni e dalle sfegi, per la brevità delle antenne; dalle crisidi, per la forma dell' addome, come pure dalle vespe, dalle formiche e dai calabroni, che hanno tutti l' addome conico.

Si conoscono poco i costumi di questi insetti: tuttavia si presume che le larve vivano parasite nei nidi delle api muratore, ove, dopo aver distrutta la vera larva, si ciberebbero della pasta depositata dalla madre; ovvero che si sviluppino nell' interno del corpo di queste medesime larve d'api.

Sono insetti curiosissimi a studiarsi per le diverse particolarità che ci offrono le loro articolazioni: così, la loro

testa è sessile; il primo pezzo del corsaletto si mostra in avanti, e dalla parte del dorso, come una placca quadra; il primo anello dell'addome si articola col secondo, in maniera da permettere una specie d'erezione a tutto l'addome; finalmente, il ventre sostiene alla sua estremità, nelle femmine, un lunghissimo aculeo o piuttosto un oviduito esterno, nel quale osservasi una specie di vagina o di fodero il di cui pezzo medio può distaccarsi.

De Latourrette ha fatta conoscere a Linneo, ed ha inserita nelle Memorie dell'Accademia delle scienze (tom. 9, pag. 730 dei dotti esteri), la prima specie sotto il nome di *cynips*, ma caratterizzandola con questa indicazione: *Femoribus globosis, margine interiore dentatis, aculeo triplici super abdomen recurvato.*

Il Fabricio riporta a questo genere sei specie.

1.° Leucossida gigantessa, *Leucopsis gigas.*

Car. Nera, con due macchie gialle sopra il corsaletto, e quattro fasce gialle sul ventre.

Questa specie depone le uova nei vespai.

2.° Leucossida dorsigera, *Leucopsis dorsigera.*

È parimente nera; ma è più piccola. ed ha due sole fasce all'addome con un punto giallo. V. la Tav. 556.

Quest'insetto è stato trovato dall'Allioni nel nido delle api muratore.

Le altre specie sono state osservate o portate dall'Affrica o dalle Indie orientali. Jurine ha fatta conoscere e rappresentare nella sua opera sugli imenotter. una nuova specie, ch'egli addimanda *Biguetine.* (C. D.)

LEUCOSTICOS. (*Min.*) V. Leptopsephos. (B.)

LEUCOSTINA. (*Min.*) De La Mètherie ha per il primo assegnato questo nome al minerale compatto, ma omogeneo, differente da tutte le specie determinate, che forma la base del porfido rosso. poichè ha applicata, come noi abbiamo fatto alla parola *Leptopsephos*, questa denominazione di Plinio al nostro porfido.

Per lungo tempo abbiamo considerata questa pietra, base del porfido, come una varietà di petroselce, e l'abbiamo adoperata come tale; ma le differenze nella composizione, e per conseguenza nella natura di queste due sostanze, sono probabilmente tanto considerabili, giudicandone dai loro esterni caratteri, da separarle, ed allora l'opinione di La Mètherie ed il nome da lui dato debbono prevalere. Ma lo stesso autore non ha chiamato *leucostina* il porfido rosso, bensì la sua base, poichè dice chiaramente, tom. 2.°, pag. 95 della sua Mineralogìa, edizione del 1811, che la *leucostina è la base del leucosticos di Plinio*, o *porfido rosso.* Noi non abbiamo adunque in verun modo esteso l'applicazione o il significato di questa parola, applicandola alla pasta di petroselce rosso o rossastro dei porfidi (1).

È vero che Cordier, rispettando apparentemente il nome dato da De La Mètherie, ne ha totalmente cangiato il significato, applicandolo a rocce che hanno corso nel modo delle lave, e la di cui pasta fusibile, bigiolina o rosacea, traslucida e come scagliosa, è un vero petroselce. Abbiamo adottato questa determinazione e denominazione all'articolo Lava (V. questa parola), poichè è probabile che sarà generalmente ammessa, e ci è sembrato che volendo essere, in questo caso, di soverchio fedeli ai principii dell'adozione dei nomi per ordine di anteriorità, porremmo una nuova confusione nella scienza.

Noi però non abbiamo potuto lasciarvi la dottrine per i motivi che abbiamo addotti all'articolo Lava.

La leucostina sarà dunque attualmente una roccia vulcanica, a base di petroselce, contenente cristalli di felspato, ec.; e se è provato che la base del porfido rosso sia una massa compatta omogenea, di una natura particolare e differente da tutti i minerali già denominati, bisognerà darle un nome particolare, ed abbandonar quello di leucostina, oggi applicato ad una roccia mista per l'affatto diversa. (B.)

LEUCOTHOE. (*Crost.*) V. Leucotoe. (Desm.)

LEUCOTOE, *Leucothoe.* (*Crost.*) Genere di crostacei anfipodi, formato da Leach o composto. solamente del *Cancer articulosus* di Montagu. Ha per caratteri: primo paio di zampe terminato a chela

(1) Al. Brongniart, *Essai d'une classification des roches mélangées* (*Journ. des min.*, tom. 34, pag. 41.)

con due diti; quattro antenne, le di cui superiori sono più lunghe, e formate d'un peduncolo biarticolato e d'uno stelo multiarticolato. V. la Tav. 773. (Desm.)

LEUCOXYLUM. (*Bot.*) Questo nome, che significa legno bianco, fu adoperato dal Plukenet per indicare una bignonia della quale il Linneo ha fatta la sua *bignonia leucoxylum*. Secondo l'Adanson, il Boerhaave assegnava il nome di *leucoxylum* a un arboscello riunito ora al genere *myrsine*. (J.)

LEURY. (*Ornit.*) I falconieri, secondo La Chesnaye Des Bois (V. Falco), così chiamavano una specie di sacro che prendeva i daini ed i capriuoli; ma, siccome il sacro medesimo, *Falco sacer*, Lath., è divenuto una specie dubbia, sarebbe cosa difficile il determinare positivamente il leury, che però doveva essere un falco in tutta la forza dell'età, secondo quella degli animali che assaliva. Questo uccello era la seconda specie di sacro dei falconieri, che ne riconoscevano tre, la prima delle quali, che abitava l'Egitto e chiamavasi *saph*. prendeva le lepri e le cerve, e la terza, addimandata *sinario* e *pellegrino*, era di passo verso le Indie, e si trovava nelle isole del Levante, in Cipro, ec. (Ch. D.)

LEUTRITE. (*Min.*) È un nome di luogo (Leutra, presso Jèna in Sassonia), che Lenz ha assegnato ad una marna calcaria ed arenacea, d'un bianco bigiolino o gialloguolo, ripiena di cavità ingemmate di cristalli di calcario spatico, e che ha la singolar proprietà di tramandare nell'oscurità una luce fosforica vivissima con la più leggiera confricazione.

Nelle vicinanze d'Jèna adoperasi come calcina. (B.)

LEUWENHOECK. (*Entom.*) Linneo ha descritto sotto il nome di *Leuwenhoeckella*, nel *Systema naturæ*, n.° 437, una specie di *Phalaena tinea*. (C. D.)

LEUWENHOECKELLA. (*Entom.*) V. Leuwenhoeck. (C. D.)

** LEUWENHOEKIA. (*Bot.*) Questo nome, che in generale è sinonimo di *levenhookia*, trovasi nei manoscritti di E. Meyer adoperato per indicare un genere di tiliacee, per una specie, *leuwenhoekia tiliacea*, nativa del capo di Buona-Speranza. L'Endlicher non ammette un siffatto genere, e ne riferisce la specie al *xeropetalum*. (A. B.)

LEUZ. (*Bot.*) Nome arabo del noce secondo il Dalechampio. V. Gianzi. (J.)

LEUZ-ALKEI. (*Bot.*) Il Dalechampio dice che gli Arabi indicano con questo nome la noce vomica *strychnos nux vomica*. (J.)

LEUZEA. (*Bot.*) *Leuzea* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante stabilito nel 1805 dal Decandolle nella Flora Francese, e da lui dedicato al De Leuze, appartiene all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *carduinee*, seconda sezione delle *raponticee*, dove lo collochiamo infra i generi *rhaponticum* e *fornicium*.

Ecco i caratteri generici del *leuzea* da noi stessi osservati.

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, quasi regolari, androgini. Periclinio ovoide, inferiore ai fiori, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, coriacee; le esterne quasi nulle, sovrastate da un'appendice ellittica, scariosa, le intermedie ovali bislunghe, sovrastate da una grande appendice non addossata, orbicolare, concava scariosa, dapprincipio intierissima, quindi lacerantesi irregolarmente. Le interne lunghe, strette, sovrastate da una piccola appendice lanceolata, scariosa. Clinanto alquanto piano, grosso, carnoso, armato di numerose fimbrille lunghissime, disuguali, libere, subulate, laminate, membranose. Ovarj compressi bilateralmente, obovoidi bislunghi, glabri, intieramente coperti di moltissime piccole escrescenze verrucose, ravvicinatissime; areola basilare obliquamente intiera; girello nullo; pappo lungo, bianco, composto di squammettine numerosissime, sgugliatissime, pluriseriali, filiformi (le interne filiformi laminate), guernite di lunghe barbe capillari. Corolle con tubo gracile, lunghissimo, con lembo quasi regolare, diviso in cinque incisioni quasi ugualmente profonde. Stami con filamento guernito di minutissime papille.

I caratteri qui sopra esposti differiscono alcun poco da quelli che di questo genere ha dati il Decandolle, e che noi avevamo dapprima ammessi.

* Leuzea conifera, *Leuzea conifera*, Decand., *Flor. Fr.*, 4, pag. 109; *Annal. Mus. Hist. nat.*, tom. 16, tab. 10; et *Prodr.*, 6, pag. 665; *Centaurea conifera*, Linn., *Spec.*, 1294; Mill., *Ic.*, tab. 153; Gilib., *Bot. prat.*, 2, pag.

434, tab. 20; Barrel., *Ic.*, tab. 138. Pianta erbacea, bienne o perenne; di fusto alto appena sette o otto pollici, semplice, diritto, cotonoso; di foglie verdognole disopra, cotonose e bianchissime disotto, le radicali picciuolate, ovali lanceolate, quasi semplici, con una o due rintagliature alla base, le cauline più strette e profondamente pennatofesse; di calatide circondata da alcune squamme quasi semplici, terminale, composta di fiori porporini; di periclinio glabro, scarioso, lustro, di colore leggermente lionato nella parte superiore. Gaspero Bauhino paragonava questo periclinio a una pina, e però il Linneo diede alla pianta in discorso il nome specifico di conifera. Questa specie abita i luoghi di montagna sterili e scoperti della Sicilia e dell'Italia continentale, del mezzogiorno della Francia, della Spagna, del Portogallo, dell'isole del Mediterraneo e della Barberia; e cresce in giugno ed in luglio.

Il Decandolle ha indicata con nota di dubbio una seconda specie detta *leuzea? carthamoides*, e distinta dalla prima per il periclinio pubescente. È questa una pianta della Siberia, descritta dal Willdenow sotto il nome di *cnicus carthamoides* (1).

Il Linneo attribuiva il *leuzea* al suo gran genere *centaurea*, dal quale è estraneo tanto pei caratteri scientifici, quanto per le sue relazioni naturali. Il Dillenio aveva già precedentemente osservato che i pappi di questa pianta erano piumosi. Questo medesimo genere era stato anticamente proposto dall'Adanson sotto il nome di *rhacoma*, i cui caratteri si accordano con molta precisione con quelli del *leuzea;* ma pure che ammetta in questo genere; oltre al *leuzea* che vi doveva essere solamente compreso, anche il vero *rhaponticum* e la *centaurea glastifolia*, Linn. E egli questo un sufficiente motivo per preferire il nome *leuzea*, a quello di *rhacoma?*

Il Genere *hookia* del Necker, corrisponderebbe, almeno in parte, al genere *leuzea*, secondo il Decandolle. Ma noi crediamo che questo botanico s'inganui, perocchè ci sembra che l'*hookia* del Necker si riporti meglio al nostro genere *alfredia*. Potrebbesi altresì, giusta i suoi caratteri, riferirlo al genere *rhaponticum*. V. Alfredia, Uchia.

Il genere *rhacoma* del Linneo, per essere ora riunito al *myginda*, avrebbe il Decandolle potuto e forse dovuto astenersi di dare un nuovo nome al genere *rhacoma* dell'Adanson, assai bene caratterizzato da questo autore, e dal quale non faceva d'uopo che escludere due sole specie non congeneri col vero tipo di questo genere, al quale egli le aveva fuor di ragione riunite. Comunque sia, il Decandolle, nella sua prima Memoria sulle composte, ha collocato il *leuzea* trai due generi *saussurea* e *cynara*, molto lontano dal *rhaponticum*, da lui collocato in un'altra sezione delle sue carducee. Il che basterebbe per provare quanto sia contraria all'ordine naturale questa distribuzione che separa i generi con pappo piumoso, vale a dire barbato, dai generi con pappo peloso, cioè barbellulato.

Secondo il nostro avviso il genere *leuzea* è esattamente intermedio tra il vero *rhaponticum* (*centaurea rhapontica*, Linn.) e il nostro *fornicium*. E vaglia il vero, il *leuzea* rassomiglia al *rhaponticum* per il suo periclinio, e ne differisce per il pappo piumoso; somiglia poi il *fornicium* per il pappo piumoso e ne differisce per il periclinio: di maniera che è una verità il dire che il *leuzea* offre il periclinio del *rhaponticum* ed il pappo del *fornicium* (1). (E. Cass.)

(1) ** Il Decandolle fino dal 1837 ricompilando, nel volume VI del suo Prodromo, pag 665 e seg., il suo genere *leuzea*, ammette senza nota dubitativa la *leuzea carthamoides*, alla quale dà per sinonimi anco il *cirsium carthamoides*, Linn, e l'*halocharis carthamoides*, Bieb.

In esso Prodromo il genere *leuzea* è distinto in tre sezioni. La prima nella quale si contengono la *leuzea conifera*, Decand., la *leuzea australis*, Gaud., si costituisce del *leuzea*, giusta i caratteri del Cassini, ed è distinta col nome di *rhacoma*. La seconda è detta *fornicium*, e contiene il genere *fornicium* del Cassini e del Mayer, e l'*halocharis* del Bieberstein: in questa sezione stanno la *leuzea salina*, Sprang., la *leuzea serratuloides*, Fisch. et Mey., la *leuzea carthamoides* e la *leuzea altaica*, Fisch. La terza ed ultima sezione, intitolata *cynaroides*, comprende una sola specie, ed è la *leuzea pusilla*, Spreng. (A. B.)

(1) Dobbiamo avvertire il nostro lettore che nella descrizione dei caratteri generici del nostro *fornicium* (V. Fornicio, tom. XI, pag. 1007) lo stampatore ci ha fatto dire che la squammettine del pappo sono armate

LEVANTINA. (*Conchil.*) Davasi anticamente questo nome a diverse conchiglie del genere *Venus* di Linneo. (Desm.)

LEVARE. (*Astron.*) Il levare è l'apparizione d'un astro sopra l'orizzonte, come l'andar sotto o il tramontare è la sparizione del medesimo astro. L'istante o momento di questi fenomeni prodotti dal movimento di rotazione della terra, varia a seconda dei luoghi e dei tempi, imperocchè dipende dalla posizione dell'orizzonte e da quella dell'astro rispetto alla terra. Quando si tratta degli astri che sono, come le stelle, vinti dalla luce del sole, si distinguono diverse specie di levare.

Il levare *eliaco*, quando l'apparizione dell'astro sull'orizzonte precede tanto quella del sole da poter l'astro esser veduto di mattina. Il tramontare *eliaco* è quello che accade quando l'astro cessa d'esser visibile dopo il tramontare del sole. V. l'art. Stella.

Dicesi anco levare *cosmico*, quando l'astro sorge dall'orizzonte nel tempo stesso del sole; tramontaro *cosmico*, dicesi quello che coincide col tramontare del sole; finalmente, levare *acronico* e tramontare *acronico*, sono quelli che accadono col tramontare e col levare del sole, cioè in ordine inverso.

Questi ultimi sono di poca importanza, perocchè l'astro, allora avviluppato nei raggi solari, non può essere scorto. (L. C.)

LEVATRICE [Botta]. (*Erpetol.*) Questa denominazione appartiene ad una piccola specie di botta che trovasi comunemente nelle vicinanze di Parigi, sotto le pietre. Questa specie è singolare in quanto che il maschio assiste la sua femmina nel parto, e reca quindi sulle proprie cosce un fascio di piccole uova simili a canapuccia o semi di canapa, ed attaccate insieme per un piccolo filetto. V. Botta. (F. M. D.)

LEVENHOOKIA. (*Bot.*) V. Levenocchia. (Poir.)

LEVENOOCHIA. (*Bot.*) *Levenhookia*, genero di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia dello *stilidiee*, e della *ginandria diandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice bilabiato, di cinque rintagli; corolla monopetala,

di barba *mediocremente disuguali*, *lunghe*, quando il nostro manoscritto diceva *mediocremente lunghe, disuguali*.

di cinque lobi irregolari, col quinto fornicato; due antere aderenti allo stilo in forma di colonna; due stimmi. Il frutto è una cassula d'una sola loggia.

** Questo genere fu stabilito dal Brown per una sola specie, alla quale il Bentham ne ha aggiunta una seconda, e fu consacrato alla memoria del Levenochio, nome tanto celebre nella storia naturale dei corpi microscopici. Questo genere da alcuni è detto *leeuwenhookia*, e da alcun altro *leuwenhookia*, differenze risultanti dal modo diverso di pronunziare il nome di Levenochio. (A. B.)

Levenoochia minuta, *Levenhookia pusilla*, Brow., *Prodr.*, *Flor. Nov.-Holl.*, 1, pag. 572; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 338. Pianta molto piccola, glabra in tutte le parti, e che ha quasi l'abito e la grandezza del *linum radiola* o *radiola millegrana*; di fusti deboli, ramosi; di ramoscelli capillari; di foglie piccole, alterne, glabre, picciuolate, ovali, intierissime, situate e ravvicinate all'estremità dei ramoscelli; di fiori fascicolati, composti d'un calice quasi bilabato, con cinque divisioni; di corolla divisa nel lembo in cinque lobi irregolari, col quinto labiatiforme, concavo, più lungo dello stilo, mobile, articolato; d'organi sessuali riuniti in una colonna diritta, aderente lateralmente nella parte inferiore del tubo della corolla, nel medesimo punto del lobo inferiore: questo lobo ripiegato alla sommità dove il fiore sboccia, si raddirizza poi con elasticità, si addossa e s'accartoccia intorno alla colonna; d'antere con due lobi distinti, collocati l'uno sopra all'altro; di due stimmi capillari. Il frutto è una cassula d'una sola loggia. Questa pianta cresce sulle coste della Nuova-Olanda. (Poir.)

E da notarsi un fenomeno singolarissimo d'irritabilità, che manifestasi nella divisione inferiore della corolla, articolata con la colonna staminifera. Quando per una causa qualunque questa parte rimane irritata, si raddirizza con rapidità: il qual fenomeno è analogo a quello che pure osservasi nello *stylidium*, dove la colonna staminea è in pari grado irritabile. (Ach. Richard.)

** La *levenhookia pauciflora* del Bentham cresce, come la precedente, nella Nuova-Olanda, ed è com'essa annua. (A. B.)

LEVIATHAN. (*Mamm.*) Nome d'un animale menzionato nel libro di Giob, e

che alcuni autori hanno riferito a qualche specie di cetaceo. Il fatto è che trattandosi di storia naturale non possiamo concluder nulla di ragionevole dalle parole vaghe e insignificanti dell'arabo scrittore. (F. C.)

LEVINA. (*Bot.*) L'Adanson dava questo nome al genere *prasium* del Linneo. (J.)

LEVISANUS. (*Bot.*) Il Petiver indicava con questo nome un albero del quale il Linneo ha fatta la sua *brunia abrotanoides*, e che l'Adanson ha chiamato *barreria*, attribuendogli cinque stili, che il Linneo riduce ad un solo smarginato. Il Linneo chiama un'altra specie *brunia levisanus*; ed allo stesso genere aveva poi riportato due piante, *brunia radiata* e *brunia glutinosa*, notabili per la riunione di diversi fiori in un calice comune o involucro, colle squamme interne, più lunghe e colorate, imitanti i semiflosculi d'un fiore raggiato. Il Dahl le ha separate sotto il nome di *stavia*, ch'è loro restato, malgrado che lo Schreber abbia al genere sostituito quello di *levisanus*. (J.)

LEVISELCE. (*Min.*) De La Métherie (Giornale di Fisica, tom. 55) ha voluto anco con questo nome sopraccaricare la nomenclatura della mineralogia, senza giusti motivi, come se il nome di quarzo nettico, assegnato prima di lui dall'Haüy alla pietra leggiera, porosa e del tutto silicea, che trovasi a Saint-Ouen, presso Parigi e in altri paesi, non fosse sufficiente e buono. Tuttavia pare che nell'edizione della sua Mineralogia del 1811, abbia abbandonato questo nome. V. Selce nettica. (B.)

** LEVISTICO. (*Bot.*) Nome volgare del *ligustrum vulgare*, Linn. V. Ligustro. (A. B.)

** LEVISTICO DI LEVANTE. (*Bot.*) Presso il Soderini indicasi con questo nome volgare la *lausonia inermis*, Linn. V. Alcanna. (A. B.)

LEVISTICUM. (*Bot.*) Il Brunsfels, il Lobelio e il Morison, davano questo nome e quello di *ligusticum* a un'ombrellifera, ch'è detta volgarmente ligustico; ed è il *ligusticum levisticum* del Linneo, che Gaspero Bauhino riguarda dubitativamente per uno dei *libanotis* di Teofrasto. (J.)

LEVISTONIA. (*Bot.*) V. Livistonia. (Poir.)

LEVRASEUL. (*Ornit.*) V. Levratin. (Ch. D.)

LEVRATIN. (*Ornit.*) Nel Piemonte si dà questo nome a quello di *levraseul* alla Pivieressa, *Tringa helvetica*, Lath., in abito d'inverno. (Ch. D.)

LEVRIERA. (*Mamm.*) Nome della femmina del can levriere. (F. C.)

LEVRIERA. (*Entom.*) Geoffroy descrive sotto il n.° 1.° una specie di coleottero del suo genere *Becmaro* o *Rinomocro*, difficile a determinarsi, tanto come un attelabo, che come un antribo: è nero, con le elitre striate, e con quattro linee bianche formate da peli. (C. D.)

LEVRIERE. (*Mamm.*) Nome che si assegna ad una razza della specie del cane, a motivo delle sue forme svelte e della sua leggerezza, che la rendono particolarmente idonea alla caccia della lepre: può anco addestrarsi alla caccia del lupo. Ed infatti, i levrieri sono molto muscolosi, agilissimi, e la loro mascella è assai robusta. Assaltano coraggiosamente il lupo e lo mettono in brani, ma non aormano la preda: senza che manchino d'un buon odorato, cacciano solamente con l'occhio, perocchè hanno una vista acutissima da scorgere gli oggetti nella maggior lontananza e da vedere anco distintamente in tempo di notte.

Vi ha una varietà di levriere, di razza piccola, che non serve alla caccia: questi piccoli cani, notabili per la loro grazia ed eleganza, non sono che animali di capriccio. V. Cane. (F. C.)

LEWISIA. (*Bot.*) Questo genere fu stabilito dal Pursh (*Trans. Linn.*, vol. 11, et *Flor. Amer.*, 2, pag. 368) per una pianta dell'America settentrionale alla quale assegna per carattere essenziale: un calice bernoccoluto con sette o nove foglioline; una corolla composta di quattordici a diciotto petali; stami numerosissimi, inseriti sul ricettacolo; una cassula di tre logge polisperme; semi lustri. Il Pursh non ha di questo genere menzionata che una sola specie, sotto il nome di *lewisia rediviva*. (Poir.)

** LEYCESTERIA. (*Bot.*) V. Leicesteria. (A. B.)

** LEYCESTRIA. (*Bot.*) V. Leicesteria. (A. B.)

LEYMOUN. (*Bot.*) Nome arabo del limone, *citrus medica*, Linn. (Poir.)

LEYSERA. (*Bot.*) *Leysera* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *inulee*, ed alla sezione delle *inulee-gnafaliee*, prima divisione delle *leiseree*, nella

quale lo collochiamo infra i generi *laperousia* e *leptophytus*.

Ecco i caratteri di questo genere, quali sono stati per noi osservati sulla *leysera gnaphaloides*.

Calatide raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona quasi uniseriale, di fiori ligulati, femminei. Periclinio campanulato, quasi uguale ai fiori del disco, formato di squamme numerose, pluriseriali, regolarmente embriciate, addossate, ovali o bislunghe, coriacee, uninervie, verdi solamente vicino alla nervosità, provviste d'una marginatura membranosa, e d'un' appendice confluente col margine, non addossata, membranosa scariosa, non colorata: l'appendice delle squamme esterne ovale, ottusa alla sommità; l'appendice delle squamme interne bislunga, rotondata alla sommità, alquanto lionata sui margini. Clinanto largo, piano, provvisto d'una sola serie circolare di paleole situate fra il disco e la corona, corte, disuguali, irregolari, laciniate, membranose, concave esternamente, con ciascuna paleola che accompagna internamente la base d'un fiore femmineo. *Fiori del disco*: Ovario lungamente pedicellato, lungo, gracile, cilindrico, alquanto glabro; pappo composto di dieci squammettine quasi uniseriali, libere, cinque delle quali lunghissime, inarcate in fuori, alquanto laminate ed inappendicolate inferiormente, filiformi e barbate superiormente, le altre cinque corte, disuguali, irregolari, laminate o paleiformi, bislunghe, variabilmente rintagliate e che alternano con le precedenti; corolla con tubo armato di peli spinuliformi; antere provviste di lunghe appendici basilari; stilo di gnafaliea, con stimmatofori come troncati alla sommità, la quale è guernita d'un cesto di collettori. *Fiori della corona*: Ovario lungo, gracile, cilindrico, villoso; pappo corto, stefanoide, diviso quasi fino alla base in lacinie disuguali ed irregolari; corolla con tubo ispido per peli spinuliformi, con linguetta ellittico-bislunga, tridentata all'apice.

Leisera falso gnafalio, *Leysera gnaphalodes*, Linn., *Spec.*, edit. 3, pag. 1249. I fusti dell'individuo che descriviamo sono alti dieci pollici, alquanto grossi, ramosi, più o meno cotonosi e biancastri, del tutto rivestiti fin dalla base, alla pari dei ramoscelli, di foglie ravvicinatissime, alterne, sessili, lunghe nove linee, strettissime, quasi filiformi, lineari, alquanto carnose, uninervie, biancastre e lanose mentre son giovani, cigliate lungo i margini e villose nella pagina inferiore quando la pianta è provetta. Ciascun fusto o ramo si suddivide in altre diramazioni intorno alla base del peduncolo che lo termina, e che è nudo, lungo uno o due pollici, gracilissimo, rigido, alquanto storto, rossastro o bruno, alquanto lanoso, che ha alla sommità una calatide solitaria, alta quattro o cinque linee, larga otto o nove, e composta di fiori gialli; il disco è largo presso che cinque linee; le linguette formanti la sua corona sono lunghe due o tre linee e pallide nella parte inferiore.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella dei caratteri generici sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re, dove fioriva verso la fine del mese d'agosto. Questo piccolo arbusto è indigeno del capo di Buona-Speranza.

La *leysera gnaphalodes* era confusa dal Tournefort nel suo genere *aster*. Il Vaillant, sempre più esatto, considerò questa specie come il tipo d'un genere particolare, da lui addimandato *asteropterus*, e che secondo esso non differisce dai generi *aster* e *inula* che pei pappi piumosi. Il Linneo, adottando il genere del Vaillant, ha fuor di ragione cambiato il nome in quello di *leysera*; ma egli ha descritti i caratteri generici assai più compiutamente e più esattamente di quello che avesse fatto il Vaillant. Il Linneo non ammetteva allora in questo genere che la *leysera gnaphalodes*. Il Burmann descrisse dipoi una seconda specie, della quale egli crede poter formare un genere nuovo, sotto il titolo di *callicornia*, ma che il Linneo riunisce con ragione al genere *leysera*, addimandandola *leysera callicornia*. Finalmente il Linneo aggiunse ancora al genere *leysera* una terza specie, chiamata *leysera paleacea*, ma che non è punto congenere delle altre due, ed è però divenuta una delle specie componenti il genere *relhania* dell'Héritier. L'Adanson aveva già voluto restituire al genere *leysera* il suo antico nome d'*asteropterus*; del qual desiderio essendo pure il Gærtner, addimanda anch'egli *asteropterus* il vero *leysera* del Linneo, ed assegna esclusivamente il nome generico di *leysera*

alla *leysera paleacea*, della quale abbiamo qui sopra discorso. Questa sistemazione non è da ammettersi: 1.° perchè malgrado la giustizia che la più volte mostrerebbe esigerlo, l'antica nomenclatura non può più essere sostuita alla nomenclatura linneana, senza incorrere in troppo gravi inconvenienti; 2.° perchè la *leysera paleacea* appartiene al genere *relhania* dell' Héritier, che venne in luce prima dell' opera del Gærtner, dal quale è stato incongruamente diviso in due generi chiamati *leysera* ed *eclopes*. Il Necker, l'opera del quale fu pubblicata nel tempo medesimo di quella del Gærtner, conserva il nome di *leysera* alle vere leisere linneane, e nomina *michauxia* la *leysera paleacea*, ch' è una *relhania* dell' Héritier, e il *leysera* del Gærtner.

Il Thunberg ha introdotte diverse nuove specie nel genere *leysera*, Linn.: ma questo botanico, in generale poco esatto, merita qui tanto meno fede, in quanto che attribuisce al *leysera* una pianta da lungo tempo conosciuta, che manca del tutto dei caratteri di questo genere, e della quale il Decandolle ha fatto il suo *syncarpha*. Per la qual cosa noi non possiamo fino a questo momento riportare con sicurezza al vero genere *leysera* che le due specie seguenti.

1.° La *Leysera gnaphalodes*, tipo del genere, e da noi stessi osservata.

2.° La *Leysera callicornia*, che non abbiamo veduta, ma i caratteri generici della quale sono stati descritti e figurati dall' esimio osservatore Gærtner, il quale peraltro non ha nè nella descrizione, nè nella figura chiaramente espressa la vera disposizione delle paleole del clinanto.

Conosciamo una terza specie di *leysera*, e questa è lo *gnaphalium leyseroides* del Desfontaines, che sarebbe benissimo nominato *leysera discoidea*. Ma abbiamo creduto poter considerare questa pianta come il tipo d'un sottogenere particolare chiamato *leptophytus*, ed appartenente al genere *leysera*. Per la qual ragione rimettiamo il lettore al nostro articolo Lettofito, dove troverà qualche maggior ragguaglio che qui non ripetiamo, concernente le paleole del clinanto.

Il *leysera* e il *leptophytus* sono affini col nostro *phagnalon*; eppure altre considerazioni preponderanti ci hanno forzato ad allontanarli un poco da quest' ultimo genere nella nostra tribù delle Inulee. Quivi il genere *leysera* trovasi nel centro d'un piccolo gruppo naturale, caratterizzato dalla struttura del pappo.

Il nome di *leysera* ignoriamo quale etimologia egli abbia. Quello di *asteropterus* voleva dire *astero con piume;* e però il Vaillant lo applicò a questo genere perchè lo credeva immediatamente vicino all'*aster*, e perchè ne differiva solamente per il pappo piumoso: la qual cosa è un errore circa alle affinità, perchè l'*aster* e il *leysera* non sono della stessa tribù naturale. (E. Cass.)

LEYTUN. (*Bot.*) Il Rumfio cita sotto questo nome un albero delle Molucche che ha l'abito ed il frutto d'un alloro, e che per questa ragione chiamasi dal citato autore *lauraster;* ma siccome egli non descrive il fiore, così non è dato di poter con certezza determinarne il genere. (J.)

LH

LHAMA. (*Mamm.*) Uno dei modi di scrivere il nome del Lama. (F. C.)

LHERZOLITE. (*Min.*) V. Lerzolite. (B.)

LI

LIABO. (*Bot.*) *Liabum* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante proposto nel 1763 dall'Adanson, appartiene all'ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *vernoniee*, dove lo collochiamo in principio della prima tribù delle *vernoniee-liabee*, infra i generi *munnozia* e *oligactis*.

Ecco i suoi caratteri, tali quali risultano dalle nostre proprie osservazioni sul *liabum Brownei* e sul *liabum Jussiei*.

Calatide raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati femminei. Periclinio uguale o inferiore ai fiori del disco, formato di squame embriciate, ovali o subulate. Clinanto ispido per fimbrille subulate, membranose. Frutti cilindracei, striati, provvisti d'un orliccio basilare; pappo lungo, composto di squamettine numerose, disuguali, filiformi, barbellulate. Corolle della corona con linguetta

lunghissima, lineare; corolle del disco con cinque lacinie lunghe e lineari. Stili di vernonica.

Liabo del Browne, *Liabum Brownei*, Noh., *Diz. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 203; *Andromachia Poiteavi*, Nob., *Bull. sc.* (nov. 1817), pag. 184; *Starkea umbellata*, Willd.; Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 470; *Liabum*, Adans., *Fam. plant.*, pars 2, pag. 131; *Amellus? umbellatum*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1276; Swarta, *Obs. bot.*, pag. 310; *Solidago villosa, incana*, ec., Patr. Brow., *Jam.*, pag. 320, tab. 33, fig. 2. È una pianta erbacea, probabilmente di radice perenne; di fusto alto due piedi, eretto, quasi semplice o poco ramoso, diritto, cilindrico, striato, cotonoso o lanoso, biancastro, guernito nella parte inferiore di foglie ravvicinate, come radicali, opposte, non stipolate, lunghe circa otto pollici, col picciuolo lungo circa quattro pollici, alato nella parte superiore per la decurrenza della base del lembo, il quale è lungo quattro pollici, largo circa a due, ovale bislungo o ovale lanceolato, acuto alla sommità, disugualmente ed irregolarmente sinuato dentellato sui margini, provvisto di denti spinuliformi, verde e sparso superiormente di peli, cotonoso e biancastro inferiormente. La parte superiore del fusto è scapiforme, e munita solamente verso la metà della sua altezza di due piccole foglie opposte, picciuolate, non stipolate, e di due ramoscelli semplici nati nelle ascelle di queste foglie. La sommità del fusto si ramifica in una falsa ombrella corimbosa, o cima, composta di circa a sei peduncoli lunghi quattro pollici, semplici o biforcati, raramente triforcati, lanosi e biancastri: la base di quest'ombrella è circondata da una specie d'involucro formato di brattee subulate; le calatidi terminano i peduncoli dell'ombrella, son larghe circa un pollice, e composte di fiori gialli numerosissimi, ed hanno il periclinio cotonoso e biancastro, uguale ai fiori del disco, e formato di squamme numerose, pluriseriali, irregolarmente embriciate, subulate, fogliacee, alquanto lasse; il clinanto è armato di fimbrille subulate, membranose, più corte dei frutti, i quali sono cilindracei, multistriati, ispidetti, provvisti d'un orliccio basilare, cartilaginoso, annulare; il pappo è lungo, e composto di squammettine alquanto numerose, disuguali, filiformi appena barbellulate; i fiori della corona sono numerosissimi, con la linguetta della corolla lunghissima, strettissima, lineare, acuta, e indivisa alla sommità; le corolle del disco sono diritte, con tubo lunghissimo, quasi filiforme, con lembo notabilmente più largo, cilindraceo, profondamente diviso in cinque lacinie lunghe, strette, lineari, ispide per peli alla sommità; le appendici apicilari del tubo anterale sono rotondate alla sommità; lo stilo, poco guernito di collettori piliformi, è diviso in due stimmatofori lunghissimi e gracilissimi.

Abbiam fatta questa descrizione sopra un esemplare secco raccolto nell'isola di San-Domingo dal Poiteau, e che trovasi nell'Erbario del Desfontaines, ove era innominato.

Liabo del Jussieu, *Liabum Jussiei*, Nob., *Diz. sc. nat.* (1823) tom. 26, pag. 205; *Andromachia Jussievi*, Nob., *Bull. sc.* (novemb. (1817), pag. 184; *Conyza stipulata*, Vall, *Mss. in Herb. Juss.* Fusto erbaceo, alto più d'un piede (nell'esemplare incompletissimo che noi descriviamo), grosso, alquanto angoloso, alquanto glabro, diramato superiormente in una gran pannocchia; ramoscelli giovani quasi cotonosi, con peli arricciati, biondicci, probabilmente glutinosi. Foglie opposte, picciuolate, con lembo lungo quattro pollici circa, largo circa due, ovale, glabro di sopra; cotonoso di sotto, come triplinervio, irregolarmente e disugualmente dentato o lobato, con denti o con lobi terminati ciascuno da una callosità, con sinuosità rotondate; ciascuna foglia accompagnata alla base da due stipolette o orecchiette libere rotondate, intierissime, con le foglie superiori gradatamente più piccole. Calatidi larghe probabilmente un pollice circa, numerosissime, disposte in una grandissima pannocchia corimbiforme, patente, terminale, colle diramazioni non fogliose, e provviste solamente di piccole brattee squammiformi situate alla base di queste ramificazioni medesime. Periclinio bislungo, inferiore ai fiori del disco, formato di squamme embriciate, ovali, quasi cotonose, sparse di qualche glandola; clinanto ispido per una moltitudine di fimbrille più corte dei fiori, disuguali, irregolari, lineari subulate, laminate, membranose, coalite alla base; frutti cilindrici, striati, provvisti d'un orliccetto basilare; pappo lungo, composto di squammettine numerose, disu-

guali, robuste, filiformi, barbellulate; corolle probabilmente gialle, quelle della corona con linguetta oltremodo lunga e lineare, quelle del disco profondissimamente e disugualmente divise in cinque laciuie lunghe e lineari; stili della corona glabri, con due stimmatofori lunghissimi.

Abbiam fatta questa descrizione sopra un esemplare secco ed in cattivissimo stato raccolto al Perù da Giuseppe di Jussieu ed esistente nell'Erbario del suo illustre nipote: in questo Erbario è distinto col nome di *conyza stipulata*, datogli dal Vahl, e che prova non l'avere questo botanico che molto superficialmente esaminato e con poca attenzione.

Labio del Bonpland, *Labium Bonplandi*, Nob., *Diz. sc. nat.* (1823) tom. 26, pag. 206; *Andromachia igniaria*, Bonpl., *Plant. æq.*, 2, pag. 104, tab. 112; Kunth, *Nov. gen. et sp. plant.* (edit. in 4.°), tom. IV, pag. 100. Questa pianta, scoperta dall'Humboldt e Bonpland presso la città di Quinto, ha la radice perenne; il fusto erbaceo, alto tre o cinque piedi, ramoso; i ramoscelli alquanto esagoni e coperti d'una lana bianca, foltissima; le foglie opposte, col picciuolo lungo un pollice o un pollice e mezzo, cilindrico, lanoso, provvisto alla base d'orecchiette, connate, grandi, rotondate, dentellate, ondulate, lanose disotto; il lembo lungo cinque o sei pollici, largo circa tre pollici e mezzo, ovale, dentellato, triplinervio glabro e verde disopra, lanoso e bianco disotto; le calatidi lungamente pedicellate, fascicolate, disposte in corimbi terminali, trifidi; le corolle gialle, esalanti un grato odore; il disco contenente un gran numero di fiori e la corona circa a venti; il periclinio emisferico, formato di numerose squamme embriciate, addossate, ovali lanceolate, acute, coriacee scariose, uninervie, pubescenti, rossastre o biancastre; il clinanto piano, foveolato, coi margini delle fossette irregolarmente laciniati e scariosi.

Questa descrizione, fatta su quella del Kunth, non è stata da noi verificata.

La prima specie del genere *liabum* fu scoperta nell'isola della Giamaica da Patrizio Browne che l'attribuì al genere *solidago*, e che nel 1756 ne pubblicò una descrizione e una figura nella sua storia civile e naturale della Giamaica. La medesima pianta fu poi attribuita dal Linneo, ma con dubbio, al suo genere *amellus*, ch'egli aveva fondato sull'*amellus lychnitis*, e che aveva caratterizzato dal clinanto paleaceo, vale a dire squammellifero. Questo botanico riconoscendo che le due specie non avevano alcuna analogia, (senza peraltro avvertire la grandissima differenza che esisteva tra le squammette e le fimbrille), si scusò col riportare al genere *amellus* la pianta del Browne, allegando che aveva il clinanto paleaceo come l'*amellus lychnitis* (lo che è inesatto), e che peraltro non amava di moltiplicare i generi, cosa che a nostro avviso riducesi ad un ben cattivo pretesto. La riunione dei due *amellus* del Linneo in un solo e medesimo genere, è un'associazione mostruosa, come ce ne possiamo di leggieri convincere confrontando i nostri caratteri generici del *labium* con quelli che abbiamo descritti dei veri *amellus*. V. Amello.

L'Adanson, nelle sue famiglie delle piante ha considerata la sinantera del Browne come il vero tipo d'un genere ch'egli ha chiamato *liabum*, e che ha così caratterizzato: foglie opposte, intiere; calatidi ora solitarie e terminali, ora corimbiformi; periclinio formato di squamme embriciate riunite; clinanto guernito di peli corti; pappo lungo, barbellulato; corolle del disco di cinque denti; corolle della corona bidentate o tridentate; stili del disco e della corona con due stimmatofori. L'Adanson credeva che l'*amellus lychnitis* potesse essere associato genericamente al suo *liabum*, e in conseguenza di questa erronea supposizione egli ha detto che il genere *liabum* aveva le calatidi ora solitarie e terminali, ora disposte in corimbo. Da ciò non bisogna concludere che il genere *liabum* dell'Adanson non sia altra cosa che il genere *amellus* del Linneo; perchè l'*amellus* ha per tipo l'*amellus lychnitis* sul quale il Linneo descrisse i caratteri del genere; mentrechè il *liabum* ha per tipo la pianta del Browne sulla quale l'Adanson ha descritti i caratteri generici. Così l'*amellus* e il *liabum* sono due generi molto distinti, e tali da dovere sussistere tutti e due, conservando i nomi d'*amellus* e di *liabum*; ma dall'*amellus* fa d'uopo escludere l'*amellus umbellatus*, e dal *liabum* l'*amellus lychnitis*. L'Adanson collocava il *liabum* nella sua sezione dei bidenti, fra il *detris*, che corri-

sponde al nostro *agathæa*, ed il *scala*, che corrisponde al *pectis* o al nostro *chthonia*. Sarebbe difficile l'immaginare una disposizione che fosse più contraria alle affinità naturali.

Lo Swartz nel 1791 diede nelle sue *Observationes botanicæ* una descrizione completa e circostanziata del *liabum Brownei*, ch' ei nomina, come il Linneo, *amellus umbellatus*. Confrontando questa descrizione con la nostra troviamo delle differenze; poichè lo Swartz dice essere le foglie ottuse; i peduncoli lunghi un pollice; le linguette della corona ottuse e bifide; i frutti conici a rovescio. Malgrado ciò, noi non pensiamo che la sua pianta specificamente differisca dalla nostra.

Il Willdenow ignorando sicuramente la già antica esistenza del genere *liabum*, ha riprodotto come nuovo questo medesimo genere, sotto il nome di *starkea*, distinguendolo dall' *amellus* mercè del clinanto ispido anzichè paleaceo, e non gli attribuendo che l' *amellus umbellatus*. Il genere *liabum* dell' Adanson o *starkea* del Willdenow, fu più tardi riprodotto sotto un terzo nome dal Bonpland, che nella sua descrizione delle piante equinoziali lo presentò pure come un nuovo genere, e lo addimandò *andromachia*. Questa volta a dir vero non trattavasi più della medesima specie, ma d'una specie nuova, manifestamente congenere della pianta del Browne: dessa è il nostro *liabum Bonplandi*. Il Bonpland l' offerse come tipo ed anco in apparenza come unica specie del suo genere *andromachia*, a cui attribuì i seguenti caratteri: periclinio colorato, formato di circa sessanta squamme embriciate, lineari subulate, fogliacee; calatide raggiata; disco composto di numerosi fiori ermafroditi, con corolla regolare, divisa in cinque lacinie lineari; corona composta di più di venti fiori femminei, con corolla ligulata, un poco più lunga del periclinio, ricurvata, terminata da tre piccoli denti; frutti obovoidi, con pappo semplice; clinanto paleaceo, con pagliette numerosissime, corte, scariose. Noi avevamo trascurato, alla pari del Bonpland, di fare attenzione al *liabum* dell' Adanson e allo *starkea* del Willdenow, allorchè mandammo fuori nel Bullettino delle scienze (novembr. 1817), pag. 183, la descrizione del *liabum Brownei*, sotto il nome d' *andromachia Poiteavi*, e quella del *liabum Jussiei* sotto il nome di *andromachia Jussievi*.

Il Kunth, nel quarto volume dei suoi *Nova genera et species plantarum*, pubblicato nel 1820, colloca il genere *andromachia* tra il suo *diplostephium*, ch' è il nostro *diplopappus*, e il *solidago*, in un gruppo intitolato *asteree*, e faciente parte d'un altro gruppo più esteso, intitolato *carduacee*. Questa disposizione, pochissimo conforme, a nostro parere, alle vere affinità, sembra così naturale al Kunth, che egli dichiara non conoscere alcun carattere che possa distinguere l' *andromachia* dal *solidago*. Quindi il genere *andromachia* è così da lui caratterizzato: periclinio emisferico, polifillo, embriciato; clinanto scrobicolato, alveolato o squammoso; fiori del disco tubulosi, ermafroditi, quelli della corona ligulati, femminei; frutti quasi cilindracei; pappo peloso, sessile, coi peli esterni ordinariamente cortissimi. Il Kunth descrive dieci specie d' *andromachia* ch'ei distribuisce in tre sottogeneri.

Il primo chiamato *chrysactinium*, comprende due specie erbacee che hanno l' abito dell' *hieracium*; le foglie lanose disotto; i peduncoli lunghissimi, monocalatidi; i fiori della corona numerosi, giallo-dorati.

Il secondo, detto *andromachiæ veræ*, comprende cinque specie erbacee, ramose, con foglie opposte, cotonose e bianche disotto, con calatidi corimbose, moltiflore, con linguette numerose, tinte d' un giallo un poco intenso.

Il terzo, nominato *oligactis*, comprende tre specie legnose; di foglie opposte, cotonose e bianche disotto; di corimbi a pannocchie terminali o ascellari; di calatidi pauciflore; di corona di tre o sette linguette bianchicce.

Il giusto timore che abbiamo di mandar troppo in lungo quest'articolo, ci nega di discuter qui circa la falsa affinità dell' *andromachia* col *solidago* e coll' altre asteree, circa ai caratteri generici attribuiti dal Kunth all' *andromachia*, circa ai tre sottogeneri che vi ha formati e circa ad alcune specie che vi comprende. Il perchè limitiamoci a dire che la terza sezione del Kunth, intitolata *oligactis*, a noi sembra dover formare un genere particolare ben distinto dall' *andromachia*. Nella nostra analisi critica e ragionata, mandata in luce nel Giornale di fisica del luglio

1819, abbiamo avvertito alla pagina 26, che il genere *andromachia* del Bonpland non differiva punto dal genere *starkea* del Willdenow, e che questo stesso era identico col genere *liabum* dell'Adanson; dal che abbiamo concluso che il genere in discorso non appartiene legittimamente nè al Bonpland, ne al Willdenow, che l'Adanson n'è il vero autore, e che il nome generico di *liabum* dee solo essere conservato. Abbiamo nel tempo stesso annunziato che il nostro *andromachia Poiteavi* era la *starkea umbelluta* del Willdenow. Si è sostituito il nome di *tolpis* a quello di *drepania*, per il solo motivo che il genere dell'Adanson è più antico di quello del Jussieu; ma ciò e cosa ingiustissima, imperocchè il *tolpis* dell'Adanson è caratterizzato e designato in un modo talmente inesatto ed oscuro da porre nella incertezza se debba corrispondere al *drepania*, come troppo leggermente da molti si crede. Potremmo dire altrettanto circa al nome di *detris*, che si vuol sostituire a quello d'*ugathæa*, col solo fine di togliere a noi i diritti che su questo genere abbiamo. Ma rispetto al *liabum*, tutti i motivi di ragione e di giustizia, tutte le regole a questa materia applicabili si riuniscono in favore dell'Adanson: dal che concludiamo che infallibilmente, e malgrado i nostri reclami, o forse a cagione di questi, il nome d'*andromachia* continuerà ad essere preferito da tutti gli altri botanici. Egli è vero che il nome di *liabum*, del quale ignoriamo l'etimologia, non ha forse altra origine che il capriccio dell'Autore, il quale, secondo quasi che voleva fortuna, metteva insieme delle lettere e delle sillabe per formare la maggior parte dei nomi generici. Un siffatto metodo, condannato senza saperne il perchè, è a nostro avviso tanto buono, quanto qualunque altro, e spesse volte migliore. (E. Cass.)

LIABUM. (*Bot.*) V. Liabo. (E. Cass.)

LIAGORA, *Liagora*. (*Polip.?*) Genere stabilito da Lamouroux per alcuni corpi organizzati, sulla natura vegetabile o animale dei quali gli autori non sono d'accordo; imperocchè alcuni, e sono la maggior parte, ne fanno delle specie di fuchi, e gli altri dei poliparii. Noi dichiariamo che avendoli osservati incompletamente, siamo ben lungi dall'avere su tal proposito un'opinione decisa: ci limiteremo a dire che coloro i quali ne hanno fatti dei talassiofiti, li hanno osservati freschi e viventi, come Forskal, Desfontaines, Poiret, ec.; mentre quelli che ne fanno dei poliparii, come De Lamarck e Lamouroux, e prima di essi Gmelin ed Esper, non li hanno veduti che disseccati e conservati da un tempo più o meno lungo negli erbarii. E ben vero che Lamouroux dice positivamente che i polipi sono situati all'estremità delle diramazioni e delle loro suddivisioni; ma e probabile che egli asserisca questo fatto per analogia. De Lamarck, che dispone questi corpi sotto la denominazione di dicotomarie, dice, al contrario, che i polipi, i quali confessa di non conoscere, non escono dalle estremità, nemmeno da quelle che sono eminentemente fistolose. Comunque sia, i caratteri che Lamouroux assegna a questo genere, da lui collocato nella famiglia delle tubulariee, sono i seguenti: Polipario litoide, ramoso, fistoloso, lichenoide, ricoperto d'una leggiera crosta di materia cretacea. Differisce adunque dalle sertularie per la mancanza totale di cellule; dalle coralline per non essere articolato, e finalmente, dalle tubularie per la resistenza del tubo. In generale pare che le liagore abbiano molta rassomiglianza di forma, d'*aspetto* e di colore con certe specie di licheni. La loro sostanza è membranosa, un poco rugosa disseccandosi, e qualche volta coperta d'una leggiera crosta cretacea. I fusti e le ramificazioni sono cavi, ed il loro colore è oltremodo variato. Si trovano delle liagore nei mari equatoriali, e particolarmente nel Mediterraneo.

Lamouroux conta in questo genere sette specie.

1.° La Liagora di più colori, *Liagora versicolor*, Lamx.; *Fucus lichenoides* (*auctorum*); Esper, *Icon. fucorum*, p. 102, tav. 50. In questa specie, il di cui colore varia molto dal bianco al giallo, al rosso ed al verde, il fusto è ramosissimo, i ramoscelli compressi, divergenti e semplici o biforcati alla cima. Presenta tre varietà, determinate dalla disposizione delle ramificazioni, che sono sparse nella prima, compresse, flessibilissime e spesso dicotome nella seconda, e costantemente dicotome, assai toste e quasi cilindriche nella terza. Provengono tutte dai mari d'Europa. De Lamarck la nomina Dicotomaria

corniculata, *Dichotomaria corniculata.*

2.° La Liagora ceranoide, *Liagora ceranoides*, Lamx. Fusto composto di molte suddivisioni dicotome, ravvicinatissime, della grossezza d'una setola di cinghiale e biforcate in cima. Delle coste dell'isola di San Tommaso.

3.° La Liagora fiscioide, *Liagora physcioides*, Lamx. Ramosa, liscia, bruna; i ramoscelli sparsi e poco numerosi. Del Mediterraneo.

4.° La Liagora ranciata, *Liagora aurantiaca*, Lamx. Color ranciato; le ramificazioni numerose, sparse e con piccoli filamenti subspinosi. Del Mediterraneo.

5.° La Liagora farinosa, *Liagora farinosa*, Lamx. Fusto ramosissimo, come spinoso; i piccoli ramoscelli di colore olivastro e coperti d'una polvere biancastra. Questa polvere derivereb-h' ella dalla disseccazione? Del mar Rosso.

6.° La Liagora biancastra, *Liagora albicans*, Lamx., Polip. fless., tav. 7, fig. 7. Fusto con ramificazioni sparse o d'un bianco bigiolino uniforme. Indie orientali. È la Dicotomaria alterna, *Dichotomaria alterna*, di De Lamarck.

7.° La Liagora distesa, *Liagora distenta*, Lamx.; *Fucus distentus*, Roth, Cat. bot. III, p. 103, tav. 2. Fusto cilindrico, filiforme, ramosissimo; le ramificazioni distese e biforcate in cima. Baia di Cadice.

De Lamarck non adotta questo genere; pone le specie riferitegli da Lamouroux nella seconda sezione di quello ch'egli nomina Dicotomaria, e sul quale converrà certamente dire qualche cosa, non avendo potuto parlarne al suo articolo, per non essere ancora pubblicata la nuova edizione degli animali invertebrati, allorchè la lettera D era a stampa. De Lamarck definisce questo genere: Polipario fitoide, a fusti tubulosi, subarticolati, dicotomi, ricoperti d'un incrostamento calcario; le cellule dei polipi non apparenti; e lo colloca assai lontano dalle tubularie. Suddivide poi le specie di dicotomarie in due sezioni: nella prima comprende quelle che sono subarticolate e tubulose, come le *corallina tubulosa* di Pallas, *obtusata*, *rugosa* e *lapidescens* di Solander ed Ellis; nella seconda, che corrisponde al genere Liagora di Lamouroux, distribuisce le specie lichenoidi non articolate, che sono in numero di otto, cioè: le *Dichotomaria alterna* e *corniculata*, delle quali è stato parlato quì sopra; le *Dichotomaria marginata* e *fruticulosa*, che sono le *corallina marginata* e *fruticulosa* di Solander ed Ellis; finalmente, le altre sei sono nuove. (De B.)

LIAIS [Pietra di]. (*Min.*) Nome dato dai lavoranti delle cave, dagli scarpellini ed altri artigiani che cooperano alle costruzioni, a Parigi e nei suoi dintorni, ad una qualità di calcario rozzo, notabile per la sua compattezza, per la sua durezza, per la finezza della sua grana, e particolarmente per la sua omogeneità e solidità, lo che permette di produrvi col taglio delle modinature finite e dei canti vivi assai durevoli.

Forma nel terreno di calcario rozzo del bacino di Parigi, dei banchi di media saldezza, i quali dipendono ordinariamente dai filari superiori e vicini a quello che chiamasi *la roccia.* (B.)

LIAMA. (*Mamm.*) V. Lama. (Desm.)

LIAMAHEU. (*Bot.*) Nome caraibo del *ricinus communis*, citato dal Nicolson. (J.)

LIANA. (*Bot.*) Nelle colonie francesi dell'America, e in conseguenza in quelle dell'Indie, s'indicano con questo nome diversi vegetabili di fusti lunghi e flessibili, rampicanti sugli alberi o striscianti sulla terra, e per queste loro qualità adoperati per far cordami o legacci. Simili alla vitalba, possono gettati da un albero all'altro, formare delle ghirlande più o meno piacevoli. Elevandosi al disopra del tronco, lo stringono strettamente a misura che ingrossano, e finiscono con comprimerlo per modo da impedirne l'accrescimento, intercettarne il corso del succhio, e finalmente far morire quest'albero che serviva loro di sostegno. I generi *bignonia*, *banisteria*, *paullinia*, *serjania*, *aristolochia*, *cissampelos*, ec., sono quelli che somministrano molte liane, fra di loro distinte da aggettivi particolari, come nei seguenti articoli. (J.)

LIANA A ACQUA. (*Bot.*) Il Nicolson dice soltanto che questa liana cresce nei boschi, che è ripiena d'un'acqua limpidissima, la quale è dai cacciatori succiata per dissetarsi. È agevole il riconoscere che questa pianta è una medesima cosa del *cissus cordifolia*, detto volgarmente *vite dei cacciatori di bovi salvatici*, perchè da questi cacciatori e

adoperato nel medesimo uso. Il Barrère, cita alla Cajenna sotto lo stesso nome un aro rampicante che dal suo fusto tagliato manda molta acqua buona per dissetare i viaggiatori: i Galibi lo addimandano *akatate*. (J.)

LIANA A CAPO DI SERPENTE. (*Bot.*) È una specie di *cissampelos*. (Lem.)

LIANA A CUORE. (*Bot.*) La pianta di San-Domingo che il Nicolson e il Desportes così nominano, è, secondo il Poiteau, il *cissampelos pareira*. (J.)

LIANA A GRAPPOLO D'UVA. (*Bot.*) La pianta di San-Domingo, che citasi sotto il nome di *liane à raisin* dal Nicolson, pare, giusta la descrizione delle foglie e del frutto, debba essere una coccoloba, i frutti della quale sono riuniti in modo da rassomigliare un grappolo d'uva. (J.)

LIANA AMARA. (*Bot.*) È alla Caienna l'*abuta candicans*, secondo il Richard. (J.)

LIANA A MINGUET. (*Bot.*) La pianta di San-Domingo, citata sotto questo nome dal Nicolson, è, secondo il Turpin, il *cissus sicyoides*. (J.)

LIANA A OUARIT. (*Bot.*) È una medesima cosa della liana a minguet. (Lem.)

LIANA A SEGA. (*Bot.*) Il Desportes cita, come addimandata con questo nome a San-Domingo, la *paullinia curassavica*, aggiungendo che un siffatto nome può darsi ugualmente ad altre specie dello stesso genere. (J.)

LIANA A SPRONE DI CANE. (*Bot.*) Nome che un giuggiolo, *ziziphus iguaneus*, ha, secondo il Nicolson a San-Domingo. (J.)

LIANA AVANCARÈ. (*Bot.*) V. Avancarè. (J.)

LIANA A ZAMPA DI GATTO. (*Bot.*) Nome che ha la *bignonia unguis cati*, a San-Domingo e alla Caienna, secondo il Nicolson e l' Aublet. (J.)

LIANA BIANCA. (*Bot.*) Secondo lo Chanvallon, è una specie di rivinia della Martinicca. (J.)

LIANA BOTTONE. (*Bot.*) È il *bonda garçon* dei Caraibi, chiamato anche *castor*, secondo il Nicolson, il quale dice che il suo frutto nero e lustro è simile a un bottone d'abito. Questa pianta è forse la *duranta* del Linneo, già addimandata *castorea* dal Plumier. (J.)

LIANA BRUCIANTE. (*Bot.*) La pianta così addimandata produce un sugo acre, che ricevuto sopra alla pelle vi cagiona una vivissima sensazione, e può produrvi un'escoriazione. Pare che sia un *dracontium* o qualche altra pianta della famiglia delle *aroidee*. (J.)

La liana bruciante delle isole corrisponde alla tragia rampicante. (Lem.)

LIANA BRUCIATA. (*Bot.*) Nome volgare della *gouania domingensis* nelle isole d'America. (J.)

LIANA CEDRO. (*Bot.*) V. Liana limone. (Lem.)

LIANA CHE SA D'AGLIO. (*Bot.*) È la *bignonia alliacea*, distinta con questo nome alle Antille e alla Guiana, per esalare un odore d'aglio. (J.)

LIANA CONTRAVVELENO. (*Bot.*) La *fevillea scandens*, secondo che riferisce il Nicolson, nominasi così a San-Domingo. Il Turpin dice che chiamasi anche *liana da tabacchiera*. (J.)

LIANA CORALLO. (*Bot.*) Il Surian nomina così nel suo Erbario delle Antille un *cissus* figurato dal Plumier sotto il nome di *vitis cyclaminis folio*. (J.)

LIANA CRESTA DI GALLO. (*Bot.*) Nell' Erbario del Surian è con questo nome indicata la *besleria cristata*. (J.)

LIANA DA BOVE. (*Bot.*) Nome volgare della gaggia cnore di S. Tommaso, *acacia scandens*, il legume della quale, ben rappresentato nell' *Hort. Malab.*, è lungo tre piedi e largo due o tre pollici. (J.)

LIANA DA CANESTRO. (*Bot.*) Sono così addimandate quelle piante, le giovani mazze o ramicelli delle quali s'adoperano per far canestri alla Caienna. Secondo il Barrère fra queste piante si annovera la *bignonia æquinoctialis*. (J.)

LIANA DA CARATELLO. (*Bot.*) Presso il Nicolson è la *rivinia octandra*, i cui ramoscelli flessibili servono a San-Domingo per legare i caratelli. Alla Martinicca è distinto con questo nome l'*ecastophyllum*, ora riunito al *pterocarpus*. (J.)

LIANA DA CERCHI. (*Bot.*) Secondo il Richard, è la *petræa volubilis* alla Caienna. V. Liana vulneraria. (J.)

LIANA DA CIMICI. (*Bot.*) È una pianta della Caienna che ancora non è stata determinata. (Lem.)

LIANA DA COLUBRI. (*Bot.*) Con questo nome indicasi nelle isole la liana contravveleno. (Lem.)

LIANA DA CORDAMI. (*Bot.*) Il Nicolson e il Desportes citano sotto questo nome, ed anco sotto quello di *liana gialla*, una bignonia rampicante, con silique lunghissime. (J.)

LIANA DA COUREUX. (*Bot.*) Nel primo volume delle Memorie della Società reale di medicina, pag. 341, leggesi che la radice d'una pianta chiamata a San-Domingo con questo nome e con quello di *timac*, è stata con vantaggio adoperata nella cura delle idropisie. Sospettasi che una tal pianta legnosa appartenga alla famiglia delle *terebintacee* o a quella delle *auranziacee*. (J.)

LIANA DA GATTO. (*Bot.*) V. Liana a zampa di gatto. (J.)

LIANA DA GELAR L'ACAUA. (*Bot.*) V. Liana da gelo. (Lem.)

LIANA DA GELO, LIANA DA GELAR L'ACQUA. (*Bot.*) È una specie di *cissampelos*. (Lem.)

LIANA DA GRAN CERVO. (*Bot.*) È la *pavonia spicata* del Cavanilles, ed è inscritta sotto questo nome e sotto quello di piccolo *mahot*, nell'Erbario del Surian. (J.)

LIANA DA MEDICINA. (*Bot.*) V. Liana purgativa. (J.)

LIANA DA MUTANDE. (*Bot.*) Questo nome si dà a due piante, le foglie delle quali sono divise in due lobi allungati, l'*aristolochia bilobata* e la *passiflora rubra*. Presso il Desportes è la *passiflora murucuia* del Linneo. (J.)

LIANA DA OCCHI. (*Bot.*) Questa pianta delle isole non è ancora determinata. (Lem.)

LIANA DA PATATE. (*Bot.*) Il Surian nel suo Erbario indica, sotto il nome di *liane à patates*, ora una dioscorea, ora un convolvolo detto liana a batata, e che è il *convolvulus batata*. (J.)

LIANA DA PERGOLATI. (*Bot.*) È alle Antille l'*ipomaea tuberosa*, adoperata per cuoprire dei pergolati. (J.)

LIANA DA PISCIARE. (*Bot.*) Il Surian cita con questo nome una rivinia. (J.)

LIANA DA PORCO. (*Bot.*) Il Nicolson cita così una pianta di San-Domingo che ci è ignota. (Lem.)

LIANA DA PREZZEMOLO. (*Bot.*) La pianta che il Nicolson cita sotto il nome di *liane à persil*, e che i Caraibi addimandano *mammarou* e *coulaboulé*, è la *seriania triternata* della famiglia delle *sapindacee*. In un Erbario della Martinicca questo medesimo nome è assegnato alla *kolreutera triphylla*. (J.)

LIANA DA SERPENTI. (*Bot.*) Il Barrère nella sua Storia naturale della Guiana, cita con questo nome l'*aristolochia trifida*, ed aggiunge che gli abitanti di quella contrada l'adoperano contro la morsicatura dei serpenti, e negli scioglimenti inveterati di ventre. Un'altra aristolochia dal Jacquin osservata a Cartagena in America e dal medesimo addimandata *aristolochia anguicida*, perchè alcune gocce del suo sugo versate in bocca d'un serpente sollecitamente l'uccidono, e perchè una sola goccia lo sbalordisce per qualche ora, e fino al punto da poterlo in questo tempo maneggiare senza incorrer pericolo. Aggiunge che i ciarlatani e i saltambanchi di quel paese sanno trarne profitto per ingannare il pubblico. Il *caapeba* è un'altra liana riputata buona per guarire la morsicatura dei serpenti. V. Caapeba. (J.)

LIANA D'ASIA GIALLA. (*Bot.*) V. Liana vulneraria. (J.)

LIANA DA TABACCHIERA. (*Bot.*) V. Liana contravveleno. (J.)

LIANA DA UBRIACARE I PESCI. (*Bot.*) Dice l'Aublet che alla Caienna addimandasi così la sua *robinia nicou*, per l'uso che vi se ne fa. (J.)

LIANA DA VERMI. (*Bot.*) È una specie di cacto, *cactus triangularis*, che si arrampica lungo i più alti alberi e produce un fiore bianco grandissimo, di soavissimo odore, e che sollecitamente appassisce. Il Nicolson dice che a San-Domingo adoperasi come vermifugo il sugo che scola dai suoi rami tagliati. Secondo il Beauvois questo nome è dato nella medesima isola alla pianta che produce la vainiglia e che adoperasi pei cavalli. (J.)

LIANA DELLE GRANDI FORESTE. V. Liana vulneraria. (J.)

LIANA DI QUINDICI GIORNI. (*Bot.*) Il *cissampelos carapeba* ha questo nome alla Martinicca. (Lem.)

LIANA DI SAPONE. (*Bot.*) È, secondo il Turpin, così addimandata a San-Domingo la *momordica operculata*; secondo il Poiteau, la *gouania domingensis*, o secondo il Desportes una banisteria. (J.)

LIANA DOMESTICA. (*Bot.*) Secondo un manoscritto dello Chanvallon conoscesi alla Martinicca, sotto la denominazione francese di *liane franche*, la *securidaca volubilis*. Alla Caienna ha questo medesimo nome una pianta aroidea rampicante, come il *dracontium pertusum*, o una specie di *carludovica* della Flora Peruviana. Nella stessa colonia, secondo il Barrere. e il *kerêré* dei Galibi, *bignonia kerere* dell'Aublet, della quale

si fanno dei legacci e dei canestri. (J.)

LIANA GIALLA. (*Bot.*) L'*ipomœa tuberosa* è così indicata nell'Erbario del Vaillant. V. Liana da cordami. (J.)

LIANA LATTIGINOSA. (*Bot.*) Secondo il Barrère, è questa pianta l'*echinus scandens* della Caienna, corrispondente all'*orelia* dell'Aublet e all'*allamanda* del Linneo. Facendo delle incisioni su questa pianta, ne scola un sugo latticinoso, per cui alla Caienna ha tolto il nome di *liane a lait*.

Diversi altri arboscelli rampicanti, per lasciare scolare un sugo latticinoso quando si tagliano, hanno tolto il nome di *liana lattiginosa*; e però alle Antille diconsi *liane laiteuse* il *cynanchum hirtum*, il *cynanchum suberosum*, una specie d'apocino ed alcune altre piante della stessa famiglia. (J.)

LIANA LIMONE. (*Bot.*) Secondo l'Adanson, i Negri del Senegal indicano col nome di *tobl* una pianta rampicante che egli designa col nome di *liana cedro*, per avere il frutto somigliantissimo a quello della *mangifera indica*, la forma ed il sapore acido del limone. (Lem.)

LIANA LIQUIRIZIA. (*Bot.*) È l'*abrus precatorius*, così addimandato a San-Domingo, secondo il Nicolson, detto anche liquirizia delle isole. (J.)

LIANA MANGLE. (*Bot.*) Dice il Jacquin che la sua *echites biflora* è così nominata alle Antille. (J.)

LIANA MIBI. (*Bot.*) V. Liana mibipi. (J.)

LIANA MIBIBAL. (*Bot.*) Nell'Erbario del Surian citasi questo nome, che nelle Antille si assegna alla *banisteria convolvulifolia*. (J.)

LIANA MIBIPI o LIANA MIBI. (*Bot.*) La pianta citata sotto questi nomi dal Nicolson è forse il *mibipi* del Surian. V. Mibipi. (J.)

LIANA PALETUVIERA. (*Bot.*) Secondo il Richard è l'*echites biflora* alla Caienna. (J.)

LIANA PUNGENTE. (*Bot.*) Il Plumier, nelle sue Piante inedite delle Antille, figura sotto questo nome una pianta rampicante, di foglie alterne, semplici, ovali, rivestite nella pagina inferiore di numerosi peli bianchi, forcuti e pungentissimi. I peduncoli dicotomi sorreggono dei fiori ch'ei non descrive, e dei quali pare ch'ei non abbia veduto il frutto: la radice è lunga, carnosa e grossissima. Questa pianta è stata trovata nell'isola della Tartaruga. (J.)

LIANA PURGATIVA, LIANA DA MEDICINA. (*Bot.*) È una specie di convolvolo che il Nicolson dice essere indicato con questi nomi a San-Domingo: ed è il suo *convolvulus americanus*. Egli aggiunge che chiamasi anche *liane à bauduit*, e presso i Caraibi *arepeca*. Cita inoltre un altro convolvolo sotto il nome di liana purgativa del lido del mare, che il Poiteau chiama *convolvulus brasiliensis*. (J.)

LIANA QUADRATA o SOLCATA. (*Bot.*) La *paullinia pinnata* distinguesi così, secondo l'Aublet, alla Caienna; e secondo il Nicolson a San-Domingo. Il Desportes cita pure una *serjania* sotto questi nomi. (J.)

LIANA RAPA. (*Bot.*) Nome che secondo il Surian ha nelle Antille la dioscorea coltivata, *dioscorea sativa*, probabilmente a cagione della sua radice, che ha la forma e il volume d'una rapa. Il medesimo Surian la indica pure per una banisteria. (J.)

LIANA RASPA. (*Bot.*) Alla Caienna, al riferire del Richard, conoscesi con questo nome la *bignonia echinata*, che ha il frutto ricoperto di scabrosità, come una raspa. (J.)

LIANA ROSSA. (*Bot.*) Il Desportes e il Barrère addimandano liana rossa una bignonia che trovasi alla Caienna ed a San-Domingo, che a parer loro è rampicante, flessibile e rossiccia. Il Nicolson cita lo stesso ed aggiunge una descrizione incompiuta, la quale fa presumere che questa pianta abbia molte relazioni con la *bignonia alliacea*. Nella Luisiana trovasi un'altra liana rossa, così chiamata al Mississipì e che è lo *ziziphus volubilis* del Willdenow. Una terza liana rossa, citata alla Caienna dall'Aublet, è la sua *tigarea aspera*, ora riunita al genere *tetracera*, della famiglia delle *dilleniacee*. (J.)

LIANA SAN GIOVANNI. (*Bot.*) Ha questo nome nelle isole la *petrœa scandens*. (Lem.)

LIANA SANGUIGNA. (*Bot.*) Il Nicolson parla d'una pianta così chiamata a San-Domingo, nativa delle montagne, e ripiena d'un sugo rosso come sangue. Questa pianta è forse un iperico vicino all'*hypericus androsæmum*, che contiene un sugo consimile, o è qualche pianta della famiglia delle *guttifere* o qualche dracena. (J.)

LIANA SCABRA. (*Bot.*) Sotto questo nome e sotto l'altro di *fiore di pasqua*, tro-

viamo nel nostro Erbario la *petræa volubilis*, genere della famiglia delle *verbenacee*. (J.)

LIANA SOLCATA. (*Bot.*) V. LIANA QUADRATA. (J.)

LIANA SOTTILE. (*Bot.*) È la *rajania scandens*, così nominata a San-Domingo, secondo il Nicolson. (J.)

LIANA SPINOSA. (*Bot.*) Il Surian nel suo Erbario così addimanda la *pisonia aculeata*. (J.)

LIANA TAGLIENTE. (*Bot.*) Gli abitanti della Caienna conoscono con questo nome l'*arundo farcta* dell'Aublet, il quale dice essere le sue foglie taglientissime, e d'averle egli stesso provate. (J.)

LIANA TIMBO o AMMAZZAPESCE. (*Bot.*) Questa pianta brasiliana è probabilmente una medesima cosa della *liana da ubriacare i pesci*. (J.)

LIANA TOCOIANA. (*Bot.*) Alla Guiana indicasi con questo nome una liana adoperata dai Tocoiani, tribù indigena, per far dei canestri, ec.: è sicuramente la *biguenia æquinoctialis*. (LEM.)

LIANA TRAFORATA. (*Bot.*) Il Nicolson dice che le foglie di questa pianta di San-Domingo, sono traversate da due fori ovali ai due lati della costola media. Un siffatto carattere riscontrasi nelle foglie del *dracontium pertusum*. (J.)

LIANA UNCINATA. (*Bot.*) È l'*ourouparia* dell'Aublet, arboscello sarmentoso della Caienna, notabile per le spine che escono dal fusto al disopra delle foglie. Questa pianta è riunita al genere *nauclea* del Linneo tra le *rubiacee*, alla pari del *funis uncatus* del Rumfio, che nell'Indie avrebbe il medesimo nome. (J.)

LIANA VULNERARIA, LIANA D'ASIA GIALLA. (*Bot.*) Il Surian nel suo Erbario delle Antille registra sotto questi nomi e sotto gli altri caraibi di *bimeti* e di *patamibi*, la *tetrapteris inæqualis* del Cavanilles. Quella pianta che egli pure addimanda *liana delle grandi foreste*, e *liana da cerchj* sembra essere la medesima. L'Erbario del Surian presenta un'altra liana vulneraria, che è una specie di *mikania*, molto vicina all'*ayapana*, che fu tanto celebrata nei tempi andati. (J.)

** LIARO. (*Bot.*) Presso il Crescenzio indicasi con questo nome volgare l'*arum maculatum* e l'*arum italicum*. (A. B.)

LIAS. (*Min.*) Pei geologi inglesi è questo il nome particolare d'una sottoformazione che ha una posizione assai bene determinata, e dei caratteri mineralogici e zoologici molto costanti e distinti. Non è questo il luogo di svilupparli; e ci contenteremo d'indicarne la posizione principale ed i caratteri più ragguardevoli.

Il lias è un terreno generalmente calcario-argilloso, appartenente alla serie di rocce che noi abbiamo riunite sotto il nome di terreno di sedimento medio, e formanti per così dire il passaggio inferiore di questo terreno al terreno di sedimento inferiore. Tutti i geologi inglesi, francesi e tedeschi, che ammettono questa formazione, la collocano al disopra dei terreni carboniferi ed anche dei terreni alpini, al disopra degli psammiti rossastri che ricuoprono questi terreni, ma al disotto del calcario oolitico del Giura. Alcuni la riguardano come formanti la base di questo calcario, in conseguenza appartenente alla formazione giurassica, e in questo caso sicuramente al terreno di sedimento medio; altri la riguardano tale che offra un'epoca di formazione distinta, piuttosto unita con le inferiori che con le superiori, come appartenente al calcario alpino, del quale costituisce gli ultimi filari, e come facente allora parte della formazione del sedimento inferiore. Il lias è principalmente composto di rocce calcario-argillose, d'un color grigio azzurrognolo: le rocce calcarie sono compatte e dure: le argillose, o piuttosto la marna argillosa che le separa o le avviluppa, è pure azzurrognola, tenera, oltremodo disgregabile e molto stemperabile nell acqua.

Contiene qualche metallo, nominatamente, e spesso in grande abbondanza, del ferro sulfurato, tanto in noduli quanto disseminato, ed anco del piombo e dello zinco sulfurati, della barite e della strontiana solfate, ec. Vi sono alcune concrezioni silicee, alcuni avanzi organici passati allo stato siliceo; ma in generale la silice allo stato di selce in banchi o in noduli, di quarzite, di grès o di rena, vi è in piccola copia. Finalmente vi si vede della lignite opaca e solida in pezzi sparsi, di rado in notabili ammassi.

È uno dei terreni più ricchi d'avanzi organici di molte classi differenti, cominciando dagli animali vertebrati, rettili e pesci, e andando fino ai molluschi conchiliferi.

Fra i rettili si osservano i generi singolari dagli zoologi inglesi chiamati

Ichthyosaurus e *Plesiosaurus*: i pesci non sono distinti in un modo tanto notabile da essere qui indicati.

Tra i molluschi conchiliferi vi si vede un numero considerabile di specie d'ammoniti, molte belemmiti particolari a questo terreno, e distinte da quelle della creta calcaria; dei trochi, delle modiole; molte terebratule, ostriche, grifee, la *Plagiostoma gigantea*, delle perne, moltissime specie d'encrini, ma pochissimi coralli o madrepore.

Se noi avessimo considerata la voce *lias* unicamente per il nome locale d'una formazione altrove bene determinata, non ne avremmo fatto conto; ma quantunque si applichi ad un terreno ben caratterizzato da tutti i mezzi che offre la geognosia, non ha ricevuto nome *certo* in veruna lingua. Il nome lias è breve, *insignificante*, d'assai facil pronunzia, quantunque l'alteriamo nella nostra, poichè gli Inglesi dicono *layasse*. Laonde l'adotteremo nella serie generale dei terreni, come designante una sottoformazione che crediamo avere riconosciuta nel Giura e in diverse parti della Borgogna, segnatamente nei contorni d'Autun e d'Avalon. Finalmente ci sembra che questa formazione si riporti a quella che i geologi tedeschi indicano col nome di *mu schelkalk*, nome impossibile a introdursi nel linguaggio universale della scienza, a cagione della sua contestura e del suo significato del tutto erroneo per noi, quando si volesse tradurlo.

Ritorneremo su questa controversia in altra occasione, e quando tratteremo della serie generale delle formazioni e dei caratteri essenziali n comparativi alla voce Terreni (Geognosia). (B.)

LIATRIDE. (*Bot.*) *Liatris* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene all'ordine delle *sinantere* e alla nostra tribù naturale delle *eupatoriee*, dove lo collochiamo in fine della terza ed ultima sezione di essa tribù.

Ecco i caratteri che gli attribuiamo, giusta le nostre osservazioni sopra diverse specie, e nominatamente sulla *liatris squarrosa* che consideriamo come il vero tipo del genere da noi circoscritto in un modo del tutto diverso da quello che si è fatto finora.

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio uguale ai fiori, quasi campanulato, composto di squamme embriciate con la parte inferiore addossata, coriacea, e con la parte superiore non addossata, appendiciforme, costituente una sorta d'appendice più o meno distinta, più o meno patente, più o meno grande. Clinanto piano, foveolato, assolutamente nudo. Ovarj bislunghi, cilindracei, plurinervi, ispidi; pappo lungo, composto di squammettine uguali, uniseriali, filiformi, barbate. Corolle con divisioni lunghissime, strettissime, lineari, glandolose nella faccia esterna, ispide per lunghi peli irsuti nella faccia interna. Stili d'eupatoriea.

Liatride squarrosa, *Liatris squarrosa*, Willd.; Pers.; *Serratula squarrosa*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1146. È una pianta erbacea; di radice perenne; di fusto, giusta l'esemplare incompleto che noi descriviamo, alto più d'un piede, semplice, cilindrico, striato, alquanto pubescente, guernito di foglie alterne, sessili, lunghe quattro pollici, larghe circa due linee, lineari, acute, intierissime, rigide, uninervie, circondate ai margini da una linea cartilaginosa e sparse di alcuni piccoli peli rigidi; di calatidi alte dieci linee, larghe circa sette o otto, cortissimamente peduncolate, solitarie nell'ascella delle foglie superiori e formanti una specie di spiga terminale, lassissima. Il periclinio è uguale ai fiori, quasi campanulato, formato di squamme embriciate, interdilatate; le squamme esterne, intieramente appendiciformi, lunghissime, patenti, fogliacee, fogliformi, bislunghe lanceolate, appena coriacee alla base, formanti una sorta d'involucro intorno al periclinio; le squamme seguenti lanceolate, con la parte inferiore coriacea, addossata con la parte superiore fogliacea, non addossata, appendiciforme; le squamme più interne bislunghe, coriacee, addossate, sovrastate da una vera appendice patente, colorata, ovale lanceolata; le squamme del tutto interne, strette, quasi lineari, appena appendicolate. Il periclinio è di squamme veramente barbate, piumosissime, alcune coalite alla base; le corolle porporine, con le divisioni lunghissime, strettissime e lineari, glandolose nella parte esterna, lungamente pelose nella interna; la base dello stilo ci è sembrata glabra. Abbiamo fatta que-

sta descrizione specifica e quella dei caratteri generici sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jussieu. Abita, come le altre liatridi, l'America settentrionale.

Liatride marginata, *Liatris marginata*, Nob., *Diz. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 236; *Liatridis cilindricæ varietas glabra*, Mx., *ex* Juss., *Herb.*; *An? Liatris graminifolia*, Willd. Fusto erbaceo, alto nove pollici, giusta l'esemplare incompleto che descriviamo, eretto, diritto, cilindrico, striato, glabro; foglie ravvicinate, alterne, erette, lunghe circa tre pollici, larghe una linea e mezzo, lineari subulate, glabre, rigide, coriacee, uninervie, con una marginatura bianca e cartilaginosa. Calatidi poco numerose, circa a sei, disposte in una corta spiga terminale; ciascuna calatide alta nove linee, posata sopra un ramoscello corto, peduncoliforme, provvisto di brattee fogliacce; squamme del periclinio larghissime, rotondate ed acuminate alla sommità, alquanto cigliate, con una marginatura bianca; pappi piumosissimi. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jussieu.

Liatride monocalatide, *Liatride monocephala*, Nob., *loc. cit.*, pag. 237; *Liatris cylindrica*, Mx. *ex* Juss., *Herb.*; *An? Liatris pilosa*, Willd. Fusto erbaceo, lungo nove pollici, secondo l'esemplare incompleto che descriviamo, semplice, eretto, diritto, cilindrico, striato, ispido, guernito di foglie ravvicinate, alterne, sessili, erette, analoghe a quelle delle graminacee, lunghe due pollici, strettissime, lineari subulate, acutissime alla sommità, uninervie, ispide, intierissime, con una marginatura stretta e biancastra. Calatide, alta nove linee, terminale, solitaria, circondata da brattee; periclinio di squamme larghe, cigliate, acuminate alla sommità; pappi piumosissimi; corolle con divisioni lunghissime. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jussieu.

Oltre le tre specie che abbiamo descritte, ammettiamo ancora la *liatris elegans* e la *liatris scariosa* come vere liatridi.

Il Linneo confondeva le *liatris* tra le serratule. Il genere *serratula*, che doveva avere per tipo la *serratula tinctoria*, era stato caratterizzato dal Linneo in modo da potere ammettere delle piante appartenenti a molti generi diversi. Laonde le sedici specie di *serratula* che trovansi nella terza edizione delle *Species plantarum* del Linneo, debbono ora distribuirsi per lo meno in sei generi. Il Gærtner nel 1791 pubblicò un genere *suprago*, nel qale pare abbia voluto riunire tutte le serratule del Linneo con clinanto nudo, e che comprende le liatridi. Lo Schreber divise il *suprago* del Gærtner in due generi ch'ei pubblicò parimente nel 1791 sotto i nomi di *vernonia* e di *liatris*, distinguendoli principalmente per la struttura del pappo, e attribuendo al *liatris* il pappo piumoso. Nel 1791 anche il Necker mandò in luce un genere *psilosanthus*, che corrisponde evidentemente al *liatris* dello Schreber. In una Memoria del Jussieu sulle composte, stampata nel 1806, nel tomo VII degli Annali del museo di storia naturale, vedesi che questo botanico voleva riunire le *liatris* all'antico genere *kuhnia*.

Esaminando accuratamente le differenti specie riferite dal Willdenow, dal Michaux e dal Persoon al genere *liatris* dello Schreber, abbiamo riconosciuto che non avevano tutte il pappo piumoso, asseguato per carattere a questo genere, e che si potevano benissimo distribuire in tre generi o sottogeneri sufficientemente distinti dalla struttura del pappo e da qualche altro carattere. Noi addimandiamo questi tre generi *liatris*, *suprago*, *trilisa*.

Il vero *liatris* ha per tipo la *liatris squarrosa*, e per carattere essenziale il pappo barbato, vale a dire lungamente piumoso; distinguesi inoltre per il suo periclinio, le cui squamme hanno la parte superiore non addossata, appendiciforme, e per la sua corolla con divisioni lunghe, strette, villose al didentro; comprende esso la *liatris squarrosa*, la *liatris scariosa*, la *liatris elegans*, la *liatris monocephala*, la *liatris marginata*.

Il nostro genere *suprago*, molto differente da quello del Gærtner, ha tuttavia per tipo la *suprago spicata* di questo botanico, o *liatris spicata* del Willdenow, e per carattere essenziale il pappo barbellulato; cioè cortamente piumoso. Comprende, oltre la *liatris spicata* un'altra specie che abbiamo osservata nell'Erbario del Jussieu, dove è detta *liatris sphæroidea*.

Il genere *trilisa*, che noi avevamo già proposto nel Bullettino delle scienze del settembre 1818, ha per tipo la *liatris odoratissima* e per carattere essenziale il pappo barbellulato, vale a dire dentato ma non piumoso: deve sicuramente comprendere la *liatris paniculata*.

Questa distribuzione delle liatridi in tre generi o sottogeneri, caratterizzati come sopra, agevola molto la distinzione trai generi *liatris* e *kuhnia*, distinzione per l'avanti molto incerta, e che il Jussieu voleva distruggere. Infatti non si può più confondere il genere *kuhnia*, che ha il pappo barbuto, col genere *trisa* che lo ha barbellulato, e neppure col *suprago*, che lo ha barbettato; e se il *kuhnia* rassomiglia al vero *liatris* per il pappo, ne differisce sufficientemente per il periclinio e per la corolla. V. Cunia.

Noi ignoriamo l'etimologia del nome generico *liatris*, che il Gærtner aveva dapprima assegnato alla *serratula spicata* del Linneo, ma che poi abbandonò, perche credette ehe il suo *liatris* fosse congenere del suo *suprago*. Lo Schreber, che con molta accuratezza ha separati i due generi, male a proposito riuniti dal Gærtner, avrebbe dovuto conservar loro i nomi di *suprago* e di *liatris*, e noi non indoviniamo la ragione per la quale egli abbia sostituito il nome di *vernonia* a quello di *suprago*, che è così rimasto senza impiego, e che ci serve a designare uno dei tre sottogeneri del *liatris*. (E.Cass.)

LIATRIDEÆ. (*Bot.*) V. Liatridee. (E. Cass.)

LIATRIDEE. (*Bot.*) *Liatrideæ*. Luigi Claudio Richard intitolava così una sottodivisione da lui formata nell' ordine delle *sinantere*.

Il Catalogo delle piante medicinali dell' Orto di Parigi, pubblicato dal giardiniere Marthe nell' anno IX, è, per quanto io sappia, il solo libro dove il Richard abbia registrato il suo metodo di classazione delle sinantere: ma non vi si trovano che nozioni incomplete e insufficienti circa a questo metodo. Nel 1810 noi assistemmo alle lezioni di botanica del dotto professore, e facemmo in quel tempo per nostro uso l'analisi esatta di tutto il suo metodo, attenendoci alle note raccolte nelle sue lezioni. Lo che ci procura il mezzo di far qui ben conoscere il metodo del Richard.

Egli nomina *synantheria* una classe di piante che ha per caratteri essenziali gli stami riuniti soltanto per mezzo delle antere, e l' ovario infero monospermo. Divide poi la classe della *synantheria* in due ordini, che sono: 1.° la *monostigmatia*; 2.° la *distigmatia*.

La *monostigmatia* è caratterizzata dall' unità dello stimma; e l' autore fa osservare che in quest' ordine talora lo stilo è terminato alla sommità da uno stimma assolutamente indiviso, come in molte carduacee; talora lo stimma e smarginato o sfeso alla sommità, o anche profondamente bipartito, come nel *liatris*: ma in tutti i casi la sostanza glandolosa dello stimma prolungandosi più al disotto dell' incisione denota sempre l' unità dello stimma.

La *distigmatia*, caratterizzata dalla duplicità dello stimma, non ha luogo se non quando l' incisione oltrepassa o per lo meno arriva alla sommità dello stilo non glandoloso.

Dovendo credere al Richard questa divisione ordinale della classe delle sinantere ha il vantaggio di non interrompere punto le affinità naturali. Checchè ne sia, il primo ordine o la *monostigmatia* comprende tre sezioni:

1.° Le *echinopsidee;*
2.° Le *carduacee;*
3.° Le *liatridee.*

Le *echinopsidee* sono la *poligamia separata* del Linneo, caratterizzate dall'avere ciascun fiore circondato d' un piccolo involucro proprio, o anche qualche fiore riunito in un medesimo involucro; e tutti questi involucri ravvicinati fra di loro in un solo e medesimo gruppo.

Le *carduacee* sono le *cinarocefale* del Jussieu, ed hanno per caratteri essenziali: tutti i fiori flosculosi; il ricettacolo comune coperto di setole rigide, molto più numerose dei fiori.

Le *liatridee* presentate dal Richard come una famiglia del tutto nuova, hanno per caratteri: 1.° un solo stimma; 2.° tutti i fiori flosculosi; 3.° il ricettacolo comune nudo.

Il secondo ordine, o la *distigmatia*, comprende due sezioni.

1.° Le *corimbifere;*
2.° Le *cicoriacee;*

Le *corimbifere* comprendono: 1.° tutte le sinantere di fior raggiato; 2.° tutte le sinantere di fiore flosculoso, col ricettacolo comune carico di pa-

gliette in numero uguale a quello dei fiori; 3.° tutte le sinantere distigmatiche di fiori flosculosi, col ricettacolo nudo. È pure da osservarsi, aggiunge il Richard, che presso le corimbifere solamente trovansi dei fiori flosculosi che hanno alla circonferenza alcuni flosculi femminei filiformi, col lembo della corolla indiviso. Questa medesima sezione delle corimbifere si divide in due sottosezioni, una caratterizzata dal ricettacolo nudo e l'altra dal ricettacolo paleaceo.

Le *cicoriacee* sono caratterizzate dall'avere tutti i fiori semiflosculosi ed ermafroditi.

Affermiamo che quanto abbiamo qui detto è un fedele estratto della lezione sulle sinantere, pubblicamente fatta dal Richard a Parigi nell'anfiteatro della scuola di medicina, il dì 2 agosto 1810. Pure questo botanico nella sua Memoria sulle calicerce, pubblicata nel 1820 nel sesto volume delle Memorie del museo di storia naturale, si lamenta come se noi lo avessimo falsamente supposto l'autore d'un carattere delle echinossidee, ch'ei dice non avere nè punto nè poco stabilito, nè pubblicato. Questo rimprovero, che incolpa la nostra buona fede, può benissimo essere rispinto, mercè d'una non sospetta testimonianza. Imperciocchè il Desvaux nelle sue Osservazioni sul genere *lagasca*, venute in luce l'anno 1808, nel primo volume del Giornale di botanica, dice che il *lagasca* appartiene alla *monostigmatia* del Richard, perchè le glandole stiummatiche ricuoprono una parte dello stilo fin sotto all'incisione, e che appartiene alle *echinopsidee* dello stesso autore, per avere, mercè degl'*involucretti*, i fiori fra di loro distinti.

Il citato Catalogo, pag. 89, attesta che il Richard attribuiva alle sue liatridee i tre generi *tarchonanthus*, *vernonia* e *liatris*. Noi non vogliamo produrre qui alcuno degli argomenti per mezzo dei quali si può, a nostro avviso, dimostrare all'evidenza che tutto il sistema di questo botanico intorno la classazione delle sinantere, si fonda sopra un errore capitale, e che le liatridee soprattutto sono assolutamente inammissibili. Lo che ci trarrebbe in una troppo lunga discussione; e poi noi abbiamo più volte rifiutato questo sistema. V. Carpeforo, Distimmazia, Echinossidee, Sinantere.

Del rimanente egli è certo che lo stesso Richard finì col condannare il sistema in proposito; imperocchè nella sua Memoria sulle *calicerce* propone un altro sistema di classazione delle sinantere che sarebbe fondato sulla presenza o sulla mancanza del nettario e sulla struttura di quest'organo. Noi dimostreremo in altra occasione che questo secondo sistema può sostenersi anche meno del primo.

Il nome di liatridee ha da noi ricevuto un uso diverso da quello a cui era stato destinato dal Richard, poichè ce ne serviamo per designare una sezione della nostra tribù naturale delle *eupatoriee*. V. Eupatoriee. (E. Cass.)

LIATRIS. (*Bot.*) V. Liatride. (E. Cass.)

LIBADION. (*Bot.*) V. Lepton. (J.)

LIBANIUM. (*Bot.*) È uno degli antichi nomi della buglossa, citato dal Ruellio. (J.)

** LIBANOTIDE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*athamantha libanotis*. (A. B.)

LIBANOTIS. (*Bot.*) L'Haller e quindi il Gærtner, e più tardi il Lamarck e il Moench, hanno separato dal genere *athamanta* alcune specie, e fra l'altre l'*athamanta libanotis*, per farne un genere caratterizzato dalle ombrelle guernite d'un involucro composto di più foglioline, e dai semi bislunghi e cotonosi. Questi caratteri son sembrati insufficienti per ammettere un siffatto genere, nuovamente riunito all'*athamanta* dal Willdenow, dallo Sprengel, ec. (J.)

LIBANOTIS o LIBANOTOS. (*Bot.*) Dioscoride dava questo nome, secondo che dice Gaspero Bauhino, ad una pianta che aveva un odore d'incenso; ed il *libanotis coronaria* del Cordo, commentatore di esso Dioscoride, è il ramerino comune. Il Mattioli, altro commentatore, chiama *libanotis*, *seu rosmarinum*, la *cachrys libanotis*. Il *libanotis minor* di Teofrasto, o *libanotis panaces* del Tabernamontano, è l'*athamanta libanotis*. Al *laserpitium latifolium* riportasi la *libanotis major* dello stesso, o *libanotis alba* del Gesnero; all'*athamanta coronaria* si riporta la *libanotis nigra* di Teofrasto e del Thalius. La sua *libanotis sterilis* è, secondo il Tarbernamontano, la *prenanthes purpurea* dei moderni. (J.)

LIBBÆIN. (*Bot.*) Nome arabo, citato dal Forskael per l'*helmintia* e per la *lactuca saligna*, ch'ei nomina *libbæin*

sjajech. La cicerbita, *sonchus oleracens*, e la *lactuca virosa*, hanno il nome di *libbeyn*, secondo il Delile. Queste diverse piante appartengono alla famiglia delle *cicoriacee*. Il medesimo autore dà pure questo nome alla scamonea d'Aleppo, *periploca secamone*. (J.)

LIBBÆIT. (*Bot.*) Nome egiziano della *corrigiola albella* del Forskael. (J.)

LIBBEYN. (*Bot.*) V. Libbæit. (J.)

LIBELLA. (*Ittiol.*) Il Gaza ha così tradotta la parola greca ζυγαινα, della quale si è servito Aristotele per indicare il pesce martello. V. Martello, Squalo e Zigena. (I. C.)

LIBELLA. (*Entom.*) V. Libellula. (C. D.)

LIBELLE. (*Entom.*) V. Libellule. (C. D.)

LIBELLOIDI. (*Entom.*) Link così addimanda tutti gli insetti dell'ordine dei nevrotteri. (Desm.)

LIBELLULA o DAMIGELLA o CAVOCCHIO, *Libellula*. (*Entom.*) Genere d'insetti nevrotteri, a bocca visibilissima, coperta dal labbro inferiore; ad antenne cortissime, setacee; della famiglia degli *odonati*.

Geoffroy crede che il nome di *Libella* o di *Libellula* derivi dal tenere la maggior parte delle specie, nello stato di riposo, le loro ali distese come le carte d'un libro, ovvero a motivo della maniera con la quale questi insetti si librano fendendo l' aria. In qnanto alla denominazione di damigella, è a credersi che sia stata data dal volgo a cagione delle forme svelte ed eleganti di questi insetti, i quali hanno il corpo allungato ed ornato di colori leggiadramente distribuiti, ed a cagione delle loro ali di velo; lo che li ha fatti ancora nominare *preti* in alcune parti della Francia, per le nervosità che formano come tante maglie regolari nel velo o materia leggiera delle loro ali, e in certa guisa imitano le trine delle cotte dei preti cattolici.

Il modo di sviluppo, i costumi e le abitudini delle libellule sono presso appoco i medesimi di quelli di tutti gli altri nevrotteri odonati (V. questa parola). Le specie di questo genere si distinguono dalle agrioni, prima di tutto per la forma della testa, che è grossa, quasi sessile, rotonda, con occhi molto grossi, ma contigui fra loro in addietro, mentre le agrioni hanno la testa corta, larga, con occhi globulosi, discosti, laterali; quindi per la maniera con la quale le libellule tengono le ali distese e discoste fra loro orizzontalmente nello stato di riposo, mentre le agrioni le presentano allora ravvicinate ed elevate verticalmente sul corsaletto. Le larve soprattutto sono molto differenti, poichè nelle agrioni l'addome è terminato da due lamine verticali, allungate, che servono come di timone all'insetto allorchè nuota, mentre negli altri due generi l'addome forma alla sua estremità una specie di punta composta di più pezzi triangolari, che si discostano, si ravvicinano, e divengono una specie d'arme difensiva. Nelle esne che rassomigliano d'altronde alle libellule, le larve e le ninfe sono assai differenti fra loro per la forma della bocca, il di cui labbro inferiore prende, come ora diremo, forme variatissime.

Réaumur ha egregiamente descritti i costumi di questi insetti nel sesto volume delle sue Memorie. Geoffroy ed Olivier hanno ricavato da quest' opera, come noi faremo per il presente articolo, la maggior parte dei fatti che abbiamo spesso verificati, osservando da noi medesimi i curiosi costumi di questi animali e studiandoli anatomicamente.

Sappiamo che le libellule sotto lo stato perfetto, abitano i luoghi umidi, sulle rive dei paduli, degli stagni, dei fiumi. Tutte infatti provengono da larve che si sviluppano nè posson vivere che nell'acqua. È vero che questi insetti agili e muniti d' ali larghe, leggiere, per qnanto solidissime, volano con somma rapidità, per prendere nell'aria gli insetti, che presto afferrano e che vanno poi a divorare a loro agio, fissandosi sui corpi isolati, come le foglie o le cime dei rami; perciò allora si osservano spesso in luoghi molto lontani dalle acque. Tuttavìa si ravvicinano a questi luoghi nel tempo della fecondazione, la quale nella sua maniera presenta una delle più singolari particolarità; poichè la copula delle libellule si opera in un modo apparentemente straordinario. Ecco le cause di questa singolarità. Nei maschi, l'organo che deve penetrare nel corpo della femmina per fecondarvi le uova, trovasi situato alla base del petto inferiormente, mentre nella femmina l' orifizio esterno degli organi genitali è all'estremità dell'addome. Fa d'uopo adunque che la

femmina porti l' estremità del suo ventre verso l'origine di quello del maschio, e che questo la costringa ad un tal atto, afferrandola dietro il collo, per mezzo d' una specie di pinzette o di tanaglie di cui è armata la sua coda. Questa femmina, così violentata, trovasi costretta a seguire il maschio ovunque la trascini; cedendo alla violenza che le vien fatta, si eleva con esso nello spazio, fino a che stanchi ambedue, vanno a riposarsi su qualche corpo solido. Non possiamo resistere al desiderio di citar quì la descrizione laconica data da Linneo su questo modo di fecondazione: *Mas, visa socia, ut amplectatur, caudae forcipe prehendit feminae collum; quo vero illa, vinci nolens volensve, liberetur, cauda sua vulvifera repellit proci pectus, in quo maris arma latent; sic unitis sexibus obvolitat propria lege.*

La femmina fecondata depone le sue uova in grappoli dentro all'acqua, in fondo alla quale cadono per effetto del proprio peso. Ne nascono ben presto delle piccole larve molto accorciate, con lunghe zampe, vivacissime e leste, sul corpo delle quali il fango e qualche corpo estraneo si attaccano per modo da celarle sotto questo stato di larva. L' insetto muta più volte di pelle; ed offre alcune particolarità veramente curiose a studiarsi, e nella maniera con la quale si ciba, e particolarmente per il modo singolare della sua respirazione e del suo trasporto ovvero dei suoi movimenti progressivi, come ora diremo.

L' organizzazione delle parti della bocca è difficile a distinguersi a prima vista; poichè il labbro inferiore, enormemente sviluppato, si piega due volte longitudinalmente, si prolunga sotto la gola in una specie di falso mento raddoppiato, e va a finire in una porzione slargata che ricuopre le mascelle, le mandibule e tutta la bocca, a guisa d'una vera maschera. Questo labbro bizzarro ha il triplice uso, 1.° di stendersi, per dirigersi in avanti ad una distanza che oltrepassa spesso più di tre volte la lunghezza della testa; 2.° di servire come d' una specie di pinzetta, per ritenere la preda dopo averla afferrata, a fine di portarla verso la bocca, e di sottoporla all' azione triturante delle mandibule e delle mascelle; 3.° di nascondere affatto l' apparecchio per mezzo del quale l' insetto carnivoro ben presto divora la sua vittima. Non vi ha dubbio che l' insetto, il quale ha la facoltà di camminare in tutte le direzioni e celato, per così dire, dai corpi estranei che stanno attaccati ai peli dei quali è coperta tutta la sua superficie, non profitti di questa specie di pinzetta protrattile e articolata per afferrare rapidamente la sua preda, senza abbandonare il posto dove sta in agguato.

Il modo della respirazione e della locomozione, funzioni che trovansi quì collegate in una maniera affatto bizzarra, non è meno curioso a conoscersi di quello lo sia l' apparecchio proprio alla prensione degli alimenti ed alla masticazione: ecco in che consiste questa particolarità. Quando si allevano delle larve o delle ninfe agili di libellule per osservarne i costumi, vedesi che le punte le quali terminano, come abbiam detto, il loro addome, si scostano di tempo in tempo le une dalle altre, e ove qualche corpo estraneo galleggi nell' acqua, lo vediamo ben presto trascinato da una corrente e come per una specie d' assorbimento nell'interno del ventre, onde uscirne tosto per via d' una specie d' espirazione. Quando l'insetto vuol pure mutar di posto rapidamente, ci accorgiamo che fa una più viva inspirazione, un assorbimento d' una quantità più considerabile d'acqua, che egli spinge fuori ancora più rapidamente, di maniera che il getto d' acqua che esce dall'ano, diviene una specie di colonna che si appoggia sulla massa del liquido ambiente, senza che le molecole di questo liquido si mettano in un movimento egualmente rapido. Da questo urto risulta che il corpo dell' insetto che lo produce, e che è presso appoco della stessa gravità dell' acqua, riceve esso medesimo il movimento in senso opposto, come un pezzo di cannone dà indietro per cagione della resistenza che l'aria oppone all' effetto della dilatazione della polvere. Ecco adunque un modo singolare di movimento, la dimostrazione del quale si può rendersi evidentissima col processo che ora indicheremo. Se invece di collocare l' insetto nell' acqua pura, si fa per qualche tempo respirare o muovere in un liquido colorato da una soluzione d' indaco, d' inchiostro da scrivere o di latte, e se tutt'ad un tratto si prende quest' insetto per metterlo in un vaso che contenga dell' acqua limpidissima,

vedesi a ciascuna nuova inspirazione ch' ei fa o in ciascuno dei suoi grandi movimenti, un getto d'acqua colorata che proviene per così dire, dalla lavatura che l'insetto opera nell'interno del suo intestino, poichè sicuramente l'acqua penetra nell'intestino retto, e pare che ivi si operi la respirazione.

Réaumur, e particolarmente Cuvier, hanno fatta conoscere la struttura di quest'intestino, e l'ultimo dei citati autori ha pur data una figura di questa organizzazione alla pagina 54 del primo volume in-4.° delle Memorie della società di storia naturale di Parigi, nell'anno VII. Quando si apre l'intestino retto di queste larve o di queste ninfe, scorgonsi, anco ad occhio nudo dodici file longitudinali di macchioline nere, ravvicinate a coppie, che somigliano a tante di quelle foglie che i botanici chiamano alate o pinnate; al microscopio, o anco con l'aiuto d'una semplice lente, vedesi che ciascuna di queste macchie è composta di molte piccole trachee coniche che fanno capo a sei grandi tronchi esistenti in tutta la lunghezza del corpo, e dai quali partono tutte le diramazioni che recano l'aria nelle parti, per operarvi probabilmente il medesimo fenomeno che la respirazione produce in un dato punto.

Pare adunque dimostrato che in questi insetti il moto progressivo dipenda in parte dall'atto meccanico necessario alla respirazione nell'acqua: il quale esempio assai curioso d'associazione di funzioni non doveva da noi passarsi sotto silenzio, quantunque le specialità che questo fenomeno ha richieste ci abbiano alquanto fatto divertere dalla storia dello sviluppo delle larve delle libellule.

Del resto, le ninfe di questi insetti somigliano d'assai le larve dalle quali provengono, differendone solamente pei monconi delle ali. Queste larve, quando sono per subire l'ultima loro metamorfosi, abbandonano per sempre l'acqua, si arrampicano sui fusti delle canne, sulle ripe e sulle muraglie che limitano i fiumi: quivi si aggrappano solidamente, tenendo la testa in alto, ed allargando le zampe. Ben presto l'aria, e massime l'azione del sole, all'ardore del quale cercano d'esporsi, dissecca il loro corpo; vedesi uno spacco longitudinale operarsi sul dorso del corsaletto, il quale si curva e si fa strada attraverso questo spacco: poco dopo vien fuori la testa; quindi le zampe, poi le ali; finalmente il tronco esce dal suo fodero, il quale rimane come una spoglia nel luogo in cui si è operata la metamorfosi. L'insetto, dopo essersi allontanato di qualche passo, conserva la maggiore immobilità, per timore d'infrangersi le ali, che sono ancora umide, biancastre, opaline, e che debbono allungarsi, spiegarsi e prender consistenza, la qual cosa, secondo l'ora della giornata e lo stato igrometrico dell'atmosfera, richiede spesso parecchie ore.

Le principali specie del genere Libellula sono le seguenti:

1.° Libellula depressa, *Libellula depressa.*

È quella che abbiamo rappresentata alla Tav. 11 dell'Atlante di questo Dizionario, sotto il n.° 6, e la sua ninfa sotto il n.° 7.

Quest'insetto, che ha più d'un pollice e mezzo di lunghezza, è il *filinto* di Geoffroy che l'ha egregiamente caratterizzato nel modo seguente.

Car. Ali trasparenti, gialle alla base, con un frego nero al margine esterno della loro estremità; addome coperto d'una polvere cenerina azzurrognola: è l'individuo maschio.

La femmina, che lo stesso autore ha descritta sotto il nome d'*Eleonora*, e che ha rappresentata nel tomo 2, tav. 13, fig. 1, non differisce che pel colore dell'addome, che è giallognolo o giallo lionato, e non azzurro.

2.° Libellula quattro-macchie, *Libellula quadrimaculata*, Linn.

È la *Francesca* di Geoffroy.

3.° Libellula bronzina, *Libellula ænea*, Linn.

Questa libellula, è l'*Aminta* di Geoffroy. Dal Panzer è stata rappresentata, al pari delle due precedenti.

4.° Libellula grande, *Libellula grandis*, Linn.

Geoffroy l'ha nominata *Giulia*; ed è la più grande specie di libellula, essendovi degli individui lunghi quasi quattro pollici. Il Réaumur l'ha rappresentata nel tom. 6, tav. 35, fig. 3, delle sue Memorie.

5.° Libellula a tanaglie, *Libellula forcipata*, Linn.

È la *Carolina* di Geoffroy, della quale Réaumur ha data due volte la figura, nel tom. 4. tav. 10, fig. 4, e nel tom. 6, tav. 35, fig. 5. (C. D.)

LIBELLULE, LIBELLE o ODONATI. (*Entom.*) Nome d'una delle tre famiglie d'insetti dell'ordine dei *nevrotteri*, di cui il Fabricio ha fatta una classe, nel suo sistema, sotto la seconda denominazione. Questi insetti hanno la bocca visibilissima, coperta dal labbro inferiore, come da una specie di maschera.

Alcuni autori, come Link e Laicharting, hanno addimandato LIBELLOIDI o LIBELLULOIDI tutto l'ordine dei *nevrotteri*; Latreille ha indicato sotto il nome di LIBELLULINA *Libellulinæ*, quelli chiamati dal Fabricio ODONATI. V. quest'ultimo nome e gli articoli LIBELLULA ed AGRIONE. (C. D.)

LIBELLULINAE. (*Entom.*) V. LIBELLULINE. (C. D.)

LIBELLULINE, *Libellulinæ*. (*Entom.*) Denominazione assegnata da Latreille alla famiglia delle *Libelle* o *Odonati*. (C. D.)

LIBELLULOIDI. (*Entom.*) Laicharting ha applicata questa denominazione a tutti gli insetti dell'ordine dei nevrotteri. V. ODONATI. (C. D.)

LIBER. (*Bot.*) V. LIBRO. (MASS.)

LIBERO o INADERENTE. (*Bot.*) L'ovario toglie uno di questi epiteti quando aderisce al fiore solamente per la base, come nel giglio, nelle labiate, ec.; il placentario, quando è del tutto staccato dal pericarpo, come nella piantaggine; la mandorla del seme, quando la sua superficie non aderisce all'inviluppo che la ricuopre, come nel fagiolo, ec.; il nettario, quando nasce sotto l'ovario senza far corpo con esso, come nel meniante; gli stami, quando non sono riuniti fra di loro nè per mezzo delle antere, nè per mezzo dei filamenti, ec. (MASS.)

LIBES. (*Min.*) Nome che si dà a certi Pudinghi. V. PUDINGO. (B.)

LIBIBATTO. (*Ittiol.*) Secondo alcuni versi attribuiti ad Esiodo, ma che Ateneo crede piuttosto di qualche cuoco dello stesso nome di quel celebre poeta, l'autore del *Convito dei Sapienti* parla d'un pesce che i Greci chiamavano λιβιβαττυς, e che salavasi. Questo pesce, di cui Bizanzio credevasi la patria, non ci é noto. (I. C.)

LIBIDIBI. (*Bot.*) La *poinciana coriaria* del Jacquin conoscesi con questo nome a Curassao ed a Cartagena nell'Amesica meridionale, dove è adoperata per la concia dei cuoiami. (J.)

** LIBISTICO. (*Bot.*) Nome volgare del *ligustrum vulgare*. V. LIGUSTRO. (A. B.)

LIBISTICUM. (*Bot.*) V. LAVISTICUM. (J.)

LIBITEA, *Libythea*. (*Entom.*) Il Fabricio ha indicato sotto questo nome un genere di farfalle diurne tra i Ninfali, come i *Papilio celtis* e *carinenta*. V. FARFALLA. (C. D.)

LIBIUM. (*Bot.*) Nome egiziano del ginepro, secondo il Ruellio ed il Meutzel. (J.)

LIBNEH. (*Bot.*) Il Celsio nel suo *Hierobotanicon*, che tratta delle piante menzionate nella Sacra scrittura, cita sotto questo nome il *populus alba*, che secondo il Rauwolf è l'*haur* degli Arabi. (J.)

** LIBO. (*Bot.*) Nome volgare del *taxus baccata*, Linn. V. TASSO. (A. B.)

LIBOT. (*Conch.*) È il nome col quale Adanson, Seneg., pag. 27, tav. 2, indica una specie di Patella chiamata da Linneo *Patella umbella*. Bruguières però dice ch'è la *Patella angulata*. V. PATELLA. (DE B.)

LIBRO. (*Bot.*) *Liber*. Strato della scorza più vicino al legno. Il libro, se è permesso dir così, è un'erba collocata alla superficie del corpo legnoso degli alberi ed arboscelli dicotiledoni. La forza vitale dei vegetabili essenzialmente risiede in questa parte. Nel tempo che la vegetazione è in riposo, il libro rimane inattivo tra il legno e gli strati corticali, alla pari delle radici perenni, nel seno della terra; ma poco prima dello sviluppo delle gemme, allorchè le nuove radici cominciano a comparire, l'umidità della terra tirata da questa giovane erba, si alza nei vasi con una forza incredibile, quantunque non traspiri punto il vegetabile. V. SUCCIONE. Ben presto il libro comincia a indurirsi; e l'umidità per salire nel corpo del legno, ha bisogno del succiamento e della traspirazione delle foglie e dei ramoscelli.

Se la scorza si conservasse intatta quanto il legno, potrebbersi sul taglio di questa porzione del tronco annoverare l'epoche del crescimento dell'albero con ugual sicurezza che sul taglio del legno Ma gli strati più esterni del libro (e son quelli designati sotto il nome di strati corticali), sempre rispinti verso la circonferenza, a misura che se ne forman dei nuovi, si distaccano, si confondono ed anche si lacerano e si distruggono negli alberi il tronco ed i rami dei quali non sono più nella lor prima età.

Tranne la densità, il libro ha la medesima organizzazione del legno.

« Ho per lungo tempo sostenuto che « sfoglie o lamine del libro si trasfor- « mavano in legno. Fra gli antichi fi- « siologi alcuni erano di questo parere, « altri lo impugnavano; e tra' moderni « si è veduto esistere la medesima di- « screpanza d'opinioni: tra coloro che « hanno più fortemente combattuta l'i- » potesi che io aveva ammessa, citerò « il Petit-Thouars, il Knight, il Trevi- « sano, il Keiser. Ma la ragione militava « a favore di questi, ed io era in er- « rore. Dichiaro pertanto che le mie « ultime osservazioni mi hanno fatto « conoscere che il libro è costante- « mente spinto alla circonferenza, e « che in veruu caso non si riunisce al « corpo legnoso, e non aumenta di massa. « Io era troppo preoccupato dall'opi- « nione contraria per rinunziarvi, affi- « dandomi a leggieri prove: ora sono dun- « que nella piena convinzione che il « *libro non diviene giammai legno.*

« Oltre al libro ed al legno, formasi « uno strato che è la continuazione del « legno e del libro. Questo *strato ri-* « *generatore* ha ricevuto il nome di « *cambio*. Il *cambio* non è dunque un « liquore che venga da alcun luogo; « ma è un giovanissimo tessuto che con- « tinua il tessuto più vecchio, ed è nu- « trito e sviluppato per mezzo d'un « succhio elaboratissimo. Il cambio svi- « luppasi in due epoche dell'anno, tra « il legno e la scorza, cioè in prima- « vera e in autunno. La sua organizza- « zione sembra identica in tutti i suoi « punti; e tuttavolta la parte che tocca « l'alburno si trasforma insensibilmente « in legno, e quella che tocca il libro « si converte insensibilmente in libro. « Questa trasformazione è percettibile « all'occhio nudo.

« Una domanda, che pone in imba- « razzo il fisiologo, si è quella di sapere « come il *cambio*, sostanza di consi- » stenza mucillagginosa, abbia tanto va- « lore da respinger la scorza, e come in « respingerla non la disorganizzi del « tutto. Ma il fatto è che il cambio non « respinge punto la scorza; perocchè la « scorza medesima tende a slargarsi nel « tempo in cui il cambio si produce. « Le reticolature corticali ed il tessuto « cellulare della scorza crescendo, son « cagione che ella divenga più amplia « in tutti i suoi punti viventi. Nel tempo « stesso sviluppasi porzione di tessuto « cellulare regolare, e di tessuto cellulare « allungato. La parte più esterna della « scorza (la sola che resti disorganizzata « pel contatto dell'aria e della luce, e « che in conseguenza non possa più « prendere crescimento) si screpola, si « lacera e si distrugge. Essa sola va « soggetta all'azione d'una forza mec- « canica, uniformandosi il rimanente « alle leggi ordinarie dell'organizzazio- « ne. La scorza slargandosi concede che « il cambio si sviluppi; il quale allora « forma, tra la scorza ed il legno, lo « strato rigeneratore che somministra « ad un tempo una nuova lamina di li- « bro, ed una nuova lamina di legno. « Lo strato rigeneratore stabilisce il « legame tra l'antico libro e l'antico « legno; e se nel momento della forma- « zione del cambio, la scorza comparisce « del tutto staccata dal corpo legnoso, « io credo che nel fatto non sia così, « ma che i nuovi lineamenti siano de- « boli in guisa che si rompono per « il minimo sforzo.

« Il crescimento del libro è un feno- « meno di tutta evidenza. Nel tiglio le » maglie della reticolatura si slargano, « ma non si moltiplicano, ed il tessuto « cellulare contenuto nelle maglie, di- « vien più copioso. Nel melo le maglie « della reticolatura si moltiplicano, e si « riempiono d'un nuovo tessuto cellu- « lare. Le scorze dei differenti generi « d'alberi quantunque abbiano essen- « zialmente la medesima struttura, pure « presentano tali notabili modificazioni « da richiamar l'attenzione dei fisiologi. « Intorno al qual subietto io ho fatte « delle ricerche molto profonde. Ho « sezionato e disegnato il tiglio, *tilium* « *europæa*; il castagno, *castanea vesca*; « il bidollo, *betula alba*; il nocciuolo, « *corylus avellana*; il carpino, *car-* « *pinus betulus*; il pioppo tremulo, « *populus tremula*; l'olmo, *ulmus* « *campestris*; il faggio, *fagus sylva-* « *tica*; la querce, *quercus robur*; il « ciliegio, *prunus cerasus*, e il melo, « *malus communis*: ed ho notate parec- « chie curiosissime differenze (1) ».

Gli alberi monocotiledoni, come le palme, ec., non hanno una scorza di-

(1) Mirbel, *Bull. soc. philomat.* (1816), pag. 107.

stinta dal rimanente del tessuto: il perchè il loro taglio trasversale non presenta, come nei dicotiledoni, le zone concentriche, prodottevi dalla successione degli strati del libro e del legno. (Mass.)

** LIBURNO. (*Bot.*) È il *cytisus laburnum*, Linn. V. Citiso. (A. B.)

LIBYCE. (*Bot.*) Presso gli antichi la buglossa officinale aveva tra gli altri nomi ancor questo. (Lem.)

LIBYESTASON. (*Bot.*) La liquirizia era indicata con questo nome presso gli antichi. (Lem.)

LIBYTHEA. (*Entom.*) V. Libitea. (C. D.)

LIBYUS. (*Ornit.*) Aristotele, lib. 9.°, cap. 1, si limita a dire di quest'uccello ch'è in guerra col *corridore*, e nessuno ha tentato di far congetture sopra una simile indicazione. (Ch. D.)

LICA. (*Ittiol.*) Sul littorale del dipartimento delle Alpi marittime si applica questo nome al Centronoto lyzan di De Lacépède, riferito da Cuvier al genere Lichia. V. Lichia e Scombaroide. (I. C.)

LICADOROS. (*Ornit.*) Secondo Vieillot è il nome greco moderno del nibbio. (Desm.)

LICAMA. (*Mamm.*) Nome cafro che sembra appartenere ad un'antilope; ma la specie non ne è stata esattamente determinata. (F. C.)

* LICANIA. (*Bot.*) *Licania*, genere di piante della famiglia delle *rosacee*, tribù delle *crisobalanee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, stabilito dall'Aublet, che così lo caratterizza: calice provvisto all'esterno di due piccole brattee, con lembo quinquefido; corolla nulla; cinque stami opposti ai lobi calicini, o solamente tre per cagione d'aborto, secondo il Cichard, inseriti nell'ingresso del tubo calicino; un ovario libero in fondo del calice, sovrastato da uno stilo laterale e da uno stimma acuto. Il frutto è una drupa o mallo, oliviforme, carnoso, contenente un nocciolo monospermo.

Questo genere stabilito, come abbiam detto dall'Aublet sotto la denominazione di *licania*, ricevè dallo Schreber l'altra d'*hedychrea*, sostituzione superflua, e però generalmente rifiutata. Non conta che una specie.

* Licania biancheggiante, *Licania incana*, Aubl., *Guian.*, 1, pag. 119, tab. 45. È un albero di mediocre grandezza i di legname duro; di ramoscelli sparsi, ricoperti di foglie alterne, ovali acute, lisce e bianche disotto; rette da picciuoli, accompagnate da due stipole; di fiori disposti in spighe terminali. L'Aublet scoperse questa pianta alla Guiana dove i Galibi, che ne mangiano con gusto il frutto, l'addimandano *caligni*, da cui l'Aublet ha desunto il nome generico di *licania*. (J.)

LICARI. (*Bot.*) V. Licaria. (Poir.)

LICARIA. (*Bot.*) *Licaria*, genere di piante dicotiledoni, che pare debba esser ravvicinato alla famiglia delle *laurinee*, giusta la forma del fogliame e del suo odore aromatico. I suoi caratteri non si conoscono, per non avere l'Aublet osservati nè i fiori nè i frutti.

Licaria della Guiana, *Licaria guianensis*, Aubl., *Guian.*, pag. 313, tab. 121. Albero nativo della Guiana, dove nelle grandi foreste s'alza oltre i cinquanta o i sessanta piedi sopra un tronco che ha un diametro di tre piedi, e che finisce alla sua sommità in rami grossi, divisi in numerosissimi ramoscelli gracili, carichi di foglie alterne, mediocremente picciuolate, glabre, ovali acuminate ed intiere. Quest'albero è rivestito d'una scorza leggermente lionata e screpolata; quando cresce all'ombra, si alza molto meno, ed è d'un legname più tenero e meno giallastro. Questo legname, e massime quello dei vecchi tronchi, tramanda un odor di rosa. Le foglie sono pure alquanto aromatiche. (Poir.)

** I botanici moderni riuniscono il *licaria* dell'Aublet ad un nuovo genere della famiglia delle *laurinee*; ed è il *dicypellium* del Nées. Questo genere è costituito dal *dicypellium caryophyllatum*, a cui, oltre la *licaria guianensis*, Aubl., appartiene pure la *persea caryophyllata*, Mart., e fora'anche la *linharea aromatica*, Arrud. (A. B.)

LICEA. (*Ittiol.*) Secondo il Risso, così chiamasi a Nizza il Centronoto lyzan. (Desm.)

LICEA. (*Bot.*) *Licea*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *funghi*, stabilito dallo Shrader, ammesso in principio dal Persoon e quindi da tutti gli altri botanici. È vicinissimo ai generi *tubulina* e *lycogala*, ed appartiene all'ordine dei funghi *angiocarpi* del Persoon o *gastromici* del Link, del Nees, del Fries, ec. I suoi caratteri, secondo il Persoon, sono i seguenti: peridio libero, rotondato o un poco slargato, fragile, irregolarmente deiscente alla

sommità, senza punta base membranosa; polvere seminifera privata dei filamenti. Il Link ha così stabilito il carattere generico: sporangio globoloso; peridio semplice, crustaceo, deiscente in due parti a guisa d'una tabacchiera; sporidj stivati. Questo carattere riunisce al *licea* il genere *tubulina*, presso il quale i peridj tubulosi sono aggruppati, e le più volte collocati sopra una base membranosa.

Il numero delle specie di questo genere è limitatissimo, conoscendosene circa a otto. Crescono esse sulle mura delle cantine e sulla corteccia degli alberi e del legname morto. Si trovano particolarmente in autunno e formano dei piccoli pratelli o tappeti, colla riunione dei peridj.

Licea bicolore, *Licea bicolor*, Pers.; *Didymium parietinum*, Schrad., *Gen.*, tab. 6, fig. 1. Ha i peridj rotondati, tinti d'un verde nero o d'un colore uliva cupo, contenenti una polvere d'un bel color giallo, costituente una massa compatta in guisa da imitare una colonnetta. Trovasi nelle cantine e sui muri dei luoghi umidi e chiusi. V. Didimio.

Licea tabacchiera, *Licea circumscissa*, Pers.; *Sphærocarpus sessilis*, Bull., *Champ.*, tab. 417, fig. 5. Presenta dei peridj sessili, rotondati, alquanto depressi, giallastri o tinti d'un bruno carico, d'un diametro maggiore d'una linea, trasversalmente deiscenti e contenenti una polvere gialla dorata, non filamentosa. Trovasi questa specie sui leguami morti ed anche rivestiti di scorza: per effetto della riunione dei suoi peridj, somiglia a tante uova d'insetti.

Licea degli strobili, *Licea strobilina*, Aubl. et Schwein., tab. 6, fig. 3. Forma delle piccole tappezzature continue, nere biondicce, composte di moltissimi piccoli peridj compattissimi, trasversalmente ed anco un poco irregolarmente deiscenti, e contenenti una polvere giallastra e biancastra. Questa specie cresce sulla parte interna delle squamme degli strobili o coni importati di abeto. Dopo l'emissione della polvere seminifera, ha qualche somiglianza con un vespaio.

Citeremo ancora la *licea flexuosa*, Pers., che trovasi sulla scorza del pino.

La *licea stipitata*, Decand., ch'è il *diderma squamulosum* dell'Albertini e Schweinitz, e che non deve appartenere a questo genere. (Lem.)

LICETTE. (*Ittiol.*) A Venezia, secondo La Chesnaye Des Bois, così addimandasi la Fiatola. V. Fiatola e Stromateo. (I. C.)

LICHANOTUS. (*Mamm.*) Denominazione generica assegnata da Illiger al quadrumano della famiglia dei Lemuri, che De Lacépède aveva descritto lungotempo prima sotto il nome d'Indri. V. Indri e Lemure. (Desm.)

LICHEN. (*Bot.*) Questo nome era dagli antichi assegnato ad una pianta adoperata per la cura dell'erpetri e d'altre affezioni cutanee. Dioscoride, Plinio, Galeno, ec., non la descrivono in modo sodisfacente; per la qual cosa siamo ridotti a semplici congetture sulla sua specie. Dioscoride dice che il *lichen* era anche nominato *bryon*, che cresceva abitualmente sulle pietre umide e spesso bagnate. I commentatori di questi autori sono per la massima parte di parere che il *lichen* degli antichi sia la nostra *marchantia polimorpha* o anche la *marchantia conica*, per la ragione che queste due epatiche s'adoperavano ai loro tempi dai farmacisti nei medesimi usi che il *lichen*, e che esse effettivamente crescono nelle medesime circostanze. Tuttavia alcuni di loro sospettano, ed anche credono, che il *lichen* degli antichi possa benissimo essere una delle nostre specie di lichene, per esempio il *lichen pulmunarius*, Linn. o il *lichen parietinus*, Linn. V. Lobaria, ed Embricaria. Devesi anche fare avvertire che Plinio distingue due specie di *lichen*. La prima è, secondo lui, un'erba che manda a una per volta delle foglie larghe alla base, e che è di fosto solitario e guernito di foglie pendenti. Quest'erba allignava nei luoghi sassosi. Gaspero Bauhino s'avvisa che possa essere una pianta crassa, ed anche la stessa *saxifraga cuneifolia*: lo che è un molto avventurare. La seconda specie di Plinio cresceva sulle pietre, come la borraccina, ed è riportata al *lichen* di Dioscoride.

Fino al Micheli, i botanici indicarono per *lichen* diverse piante. Nel *Pinax* di Gaspero Bauhino trovansi sotto questo nome riunite le epatiche dei generi *marchantia* e qualche specie di *jungermannia*. La medesima applicazione di questo nome incontrasi pure in qualche botanico contemporaneo o posteriore al Bauhino. Più tardi il Raio addimandò *lichen* un suo genere che comprende il

marchanthia e l'*epatica* di diversi altri botanici, ed una porzione delle nostre *jungermannie*. Il Dillenio che ha pure un genere *lichen*, vi riporta i generi *marchantia*, *riccia*, *guentheria*, *targionia* e *sphærocarpus*; e ne esclude tutte le jungermannie e *landræa*, che sono i suoi *lichenastrum*, espressione con la quale egli volle ricordare, che queste piante sono molto analoghe colle precedenti. Stando a questo, si può dire che la famiglia delle *epatiche* riunisce i *licheni* di questi botanici.

Dall'altra parte il Tournefort e il Micheli riservarono il nome *lichen* ad un genere differentissimo dai precedenti, ammesso dal Linneo, e talmente ricco di svariatissime specie, che fino dalla sua ammissione linneana i botanici cercarono di dividerlo. Questo genere forma ora di per se solo una famiglia contenente numerosissimi generi. Noi ne daremo i caratteri e la storia nel nostro articolo Licheni. Le piante di questo genere ben meritano il nome di *lichen* che in greco significa erpetre, perchè molte di esse formano, sugli scogli, sui sassi e sulle scorze degli alberi, certe croste lebbrose, che somigliano per l'aspetto l'erpetre e la lebbra; per guarire le quali malattie, sono state alcune adoperate. (Lem.)

LICHEN AGARICUS. (*Bot.*) Il Micheli così addimandava un genere della famiglia delle *ipossilee*, che poi è stato ammesso sotto il nome di *sphæria*. Egli osservava che i vegetabili che lo compongono somigliano i funghi, massime nello stato di freschezza, ed ai licheni per la loro natura. Presentemente appartengono all'ordine intermedio delle *ipossilee*, stabilito dal Decandolle. Il Micheli descrisse un piccol numero di specie, ch'ei distribuiva in tre sezioni da lui chiamate *ordini*. La prima, contiene le specie diritte, ramose o semplici, comprende la *sphæria hypoxylon*, la *sphæria digitata* e la *sphæria militaris*; nella seconda sono le specie crustacee o tuberose, che hanno i concettacoli situati alla superficie superiore o inferiore. La terza contiene alcune specie che non sono crostacee e che hanno i seminuli alla superficie. Le specie di queste sezioni con molta difficoltà si possono determinare, perchè rientrano in diverse sezioni del genere *sphæria*, oltremodo ricche di specie; le quali pure sono per la massima parte mal definite. Il Micheli considera i concettacoli di questi vegetabili come fiori apetali, sterili senza stami, senza pistillo e senza calice, e aderenti a masse gelatinose. (Lem.)

LICHENASTRUM. (*Bot.*) Il Dillenio nella sua *Hist. musc.*, indica così un genere che il Micheli ed il Linneo hanno addimandato *jungermannia*. V. Lichen. (Lem.)

** LICHENE CANINO. (*Bot.*) Nome volgare della *peltigera canina*, Hoffm., ch'era il *lichen caninus* del Linneo. V. Peltigera. (A. B.)

** LICHENE CATARTICO. (*Bot.*) È una medesima cosa del lichene islandico. (A. B.)

** LICHENE DI GRECIA. (*Bot.*) Nome volgare della *roccella tinctoria*, Decand. V. Roccella. (A. B.)

** LICHENE ISLANDICO. (*Bot.*) È la *physcia islandica* del Decandolle, che il Linneo aveva addimandata *lichen islandicus*. Questo lichene, di molta importanza nella materia medica, è pur detto *lichene catartico*, *musco catartico* e *musco islandico*. V. Fiscia. (A. B.)

** LICHENE NERO. (*Bot.*) È il *lichen atratus* del Linneo. (A. B.)

** LICHENE POLMONARIO. (*Bot.*) È il *lichen pulmunarius* del Linneo, riunito al genere *sticta*. V. Stitta. (A. B.)

LICHENEE. (*Entom.*) Geoffroy ha indicato sotto questo nome, con gli epiteti di *rossa* e di *turchina*, due nottue (*noctua sponsa* e *noctua fraxini*), perchè i loro bruci si cibano principalmente di licheni, ovvero perchè le loro ali superiori essendo grigie, possono far confondere a primo aspetto questi insetti coi licheni. V. Nottua. (C. D.)

LICHENES. (*Bot.*) V. Licheni. (Lem.)

LICHENI. (*Bot.*) *Lichenes*. Famiglia di piante crittogame, intermedia tra le *ipossilee* e le *epatiche*, con le quali ha dell'affinità, e massime con le prime, collocata dal Linneo e dai suoi imitatori nella famiglia delle *alghe*.

Sono piante terrestri o aderenti agli alberi ed alle pietre, fermatevi per mezzo di fibre sottilissime, situate nella parte inferiore d'un tallo o espansione (*ricettacolo universale*, Achar.), crustacea o granellosa, cornea o coriacea, membranosa o fogliacea, orizzontale o risorgente, sinuata, lobata, rintagliata, ramificata, coralloide o filamentosa, d'ordinario suberosa, o cotonosa, o spongiosa, o simile nel suo interno alla stoppa,

e ricoperta d' una scorza sottile più tenace. Questa espansione ha: 1.° dei *concettacoli* o *apotecio* (ricettacolo proprio o particolare, Achar.), sparsi o agglomerati, sessili, o posati sopra un fusto o pedicolo proprio (*podecium* o *podicellum*, *pyxis*, *bacillus*), variabili nella lor figura (per cui si sono indicati coi nomi di *scutella*, *patellula*, *lirella*, *pilidia*, *orbilla*, *pelta*, *trica*, *thalamia*, *tuberrula*, *cistula*, *cephalodia*, *capitula*, *globulus*, *verruca*), comunemente in forma di scudo o di scutella, composti d' una scorza o pelle esterna e spesso d' un'arriciatura, prodotti tutti e due dal tallo, da cui non differiscono; d'un disco d' un colore differente da quello del tallo, formato da una pelle colorata (*lamina proligera*, Achar.), che ricuopre un nocciolo (*nucleus*, *proligerus*, Achar.), nella sostanza della quale sono i corpi riproduttori o seminuli contenuti in elitre (*gongyli*, *sporulæ*, *thecæ*, ec.); 2.° corpi tubercoliformi o falsi conettacoli (*cephalodia*, *cyphella*, *pulvinelus*, *soredia*) farinosi o polverosi, o fibrosi, o tagliuzzati, o ricciuti, della stessa natura del tallo, che come i veri concettacoli concorrono alla moltiplicazione della pianta, e che si son riguardati come organi maschi o delle efflorescenze risultanti dalla rottura delle cellule esterne del tallo.

Tali sono i caratteri di questa famiglia, che l' Acharius concentra in meno parole. Perocchè, a suo avviso, si possono così definire i licheni.

Ricettacolo universale, o tallo polimorfo, senza radice, senza fusto, perenne, contenente dei corpuscoli infinitamente piccoli o gongili, che servono alla moltiplicazione della pianta, e che sono sparsi o immersi nella superficie o nella propria sostanza del tallo, contenuti anche nel tempo stesso in organi proprj, colorati: *ricettacoli parziali* o *apotecio*, simili ad organi fruttiferi.

Siffatta definizione risulta dall' essere stato questo celebre lichenografo condotto, per via di moltiplicate osservazioni e d' un esame severo di tutte le parti dei licheni, a considerarli come formati di una sola e medesima sostanza, diversamente modificata, contenente i seminuli riproduttori nascosti in tutte le parti della medesima. Devesi confessare che le ragioni da lui addotte non possono esser rifiutate. Crediamo dunque con lui che i licheni manchino di fruttificazione ben distinta, poichè tutte le parti servono alla moltiplicazione; ed inoltre, che i concettacoli non potrebbero esser considerati come organi femminei, ed i corpi tubercolosi o falsi concettacoli come organi maschi: opinione emessa dai naturalisti più per sistema, che per convinzione.

Alla Lichenografia universale dell' Acharius noi rinviamo il lettore che desiderasse acquistare una più particolare cognizione della struttura e della natura delle diverse parti dei licheni, e studiaro più profondamente la storia di questi esseri singolari, che si è tentato di ravvicinare al regno animale. I licheni presentano sullo stesso individuo dei concettacoli di struttura differente; lo che stabilisce, secondo l' Acharius, la distinzione di questa famiglia da quelle dello alghe, dei funghi e delle epatiche. Possiamo aggiungere ancora, che il tessuto spongioso e bianco dei licheni divien verde all' aria; la qual cosa deriva senza dubbio da un sugo proprio scolorato dall' azione dell' aria; finalmente che danno dell' ossigeno, allorchè, messi sotto l' acqua, si espongono all' azione del sole.

I generi che col Decandolle riportiamo a questa famiglia, furono in prima istituiti o ammessi dall' Acharius, e dipoi da lui medesimo modificati, come vedremo nel prospetto seguente. Abbiam creduto dovere aggiungere qualche sinonimo in seguito di ciascun genere, per facilitar l' intelligenza di ciò che e stato detto su ciascuno di essi in questo Dizionario. V. le Tav. 270, 302, 303, 322, 323.

Generi della famiglia dei LICHENI.

§. I.

Concettacoli pulverulenti, collocati sopra una crosta poco aderente.

1. Lepra, Wigg.; *Lepraria*; Achar.; *Pulveraria*, Hoffm.; Achar.; *Conia*, Vent.

2. Coniocarpon, Decand.; *Spiloma*, Ach.
3. *Variolaria*, Pers; Ach.

§. II.

Concettacoli in tubercoli o in scudetti inseriti sui fusti.

4. Isidium, Ach.
5. Sphaerophorus. Ach.; Decand.
6. Stereocaulon, Ach.
7. Cornicularia, Decand.; *Cornicularia*, *Setaria* et *Alectoria*, Ach., *Lich.*
8. Usnea, Ach.; Decand.; *Everniae sp.*, Ach.
9. Rocella, Decand.
10. Cladonia, Hoffm.; Ach., *Prodr.*; Decand. | *Cenomyce*, Ach., *Lichen*, Linn.
11. Scyphophorus, Vent.; Ach.
12. Helopodium, Ach., *Prodr.*; Decand.

§. III.

Concettacoli in tubercoli o in scudetti sessili o peduncolati, inseriti sur una sempliee crosta granellosa.

13. Baeomyces, Ach.; Decand.; *Tubercularia*, Wigg.; Hoffn.; *Baeomyces* et *Lecideae sp.*, Ach., *Lichen.*
14. Calycium, Pers.; *Limboria*, *Calicium*, *Cyphelium* et *Coniocybe*, Ach., *Act. Acad. Hol.*
15. Patellaria, Ach.; Decand.; *Scutellaria*, Hoffn.; *Lecideae sp.*, Ach.; *Lecanorae sp.*, Ach.

§. IV.

Concettacoli in scudetto, collocati framezzo alcune squamme fogliacee o sopra di esse.

16. Rhizocarpon, Ramond.; *Lecanorae, sp.*, Ach.
17. Psora, Hoffn., *Spec.*; Ach.; Decand.; *Psoroma* et *Lecanorae sp.*, Ach.
18. Urceolaria, Decand.; *Urceolaria* et *Gyalecta*, Ach.
19. Volvaria, Decand.; *Thelotrema*, Ach.
20. Squammaria, Decand.; *Psorae sp.*, Hoffn.; *Psoromae*, *Placodii* et *Lecanorae sp.*, Ach.

§. V.

Concettacoli inseriti sopra alcune foglie.

21. Placodium, Ach.; *Lecanorae sp.*, Ach.
22. Collema, Hoffm.; Ach.
23. Physcia, Ach.; Decand.; *Lichen*, Hoffm; *Borrera*, *Ramalina*, *Cetraria* et *Evernia*, Ach.
24. Imbricaria, Ach.; *Parmelia*, Ach.; *Lichen*, Hoffm.
25. Lobaria, Ach.; Hoffm., *Spec.*
26. Sticta, Ach.
27. Peltigera, Decand.; *Peltidea*, *Nephroma* et *Solorina*, Ach.
28. Umbilicaria, Hoffm.; Ach.; *Gyrophora*, Ach.; *Gyromora*, Vahlenb.
29. Endocarpon, Hoffm.; Ach.
30. Plocaria, Nées.

L'Acharius dispone così i generi di questa famiglia nel suo ultimo lavoro sui licheni, addimandato *Synopsis methodica.*

CLASSE. I.

Idiotalami, *Idiothalami.*

Concettacoli per sostanza e per cocolore differenti dalla crosta o espansione del lichene.

Ordine. I.

Omogenei.

Concettacoli semplici del tutto pulverulenti o cartilaginosi.

† Concettacoli senza arricciatura o margine.

1. Spiloma, Ach.
2. Arthonia, Ach.
3. Solorina, Ach.

†† Concettacoli con arricciatura, cioè marginati.

4. Gyalecta, Ach.
5. Lecidea, Ach. (qui il *caenogonium*, Ehr.)
6. Calicium, Ach. (dipoi dall'Acharius diviso in quattro generi, e formante una famiglia detta delle calicioidi: *Limboria* (*Schizoxylon*, Pers.), *Cyphelyum*, *Calicium*, *Coniocybe*).
7. Gyrophora, Ach.
8. Opegrapha, Pers.

Ordine II.

Etrogenei.

Concettacoli quasi semplici, solitarj, contenenti un nucleo compreso in un peritecio.

† Concettacoli marginati.

9. Graphis, Fries.

†† Concettacoli senza margine.

10. Verrucaria, Pers.
11. Endocarpon, Hoffm., Ach.

Ordine III.

Iperogenei.

Concettacoli composti, cioè riuniti più insieme in un tubercolo o verruca della stessa natura.

12. Trypethelium, Spreng. (*Bathelium*, Ach., *Meth.*)
13. Glyphis, Ach.
14. Chiodecton, Ach.

CLASSE II.

Cenotalami, *Cœnothalami*.

Concettacoli in parte della stessa natura come alla base.

Ordine I.

Fimatodi.

Concettacoli nelle verruche formate dal tallo.

15. Porina, Ach.
16. Thelotrema, Ach.
17. Pyrenula, Ach.
18. Variolaria, Rouss.
19. Sagedia, Ach.
20. Polistroma, Ach.

Ordine II.

Discoidi.

Concettacoli scutelliformi, cioè in forma di scudetto, che hanno il disco d'una natura propria, colorato, ed il margine di color differente e della medesima natura del tallo.

21. Urceolaria, Ach.
22. Lecanora, Ach.
23. Parmelia, Fries.
24. Borrera, Ach.
25. Cetraria, Ach.
26. Sticta, Ach.
27. Peltidea, Ach. (*Peltigera*, Decand.)
28. Nephroma, Ach.
29. Roccella, Decand.
30. Evernia,
31. Dufourea, Ach. (*Parmelia*, *Tristica*, Spreng.).

Ordine III.

Cefaloidi o Capitulati.

Concettacoli quasi globosi, collocati alle estremità delle ramificazioni del tallo, o posati sopra pedicoli o podezj, o finalmente sparsi, sessili, senza arricciatura, formati nel disopra e nel disotto dal tallo.

† Concettacoli ricoperti disopra da una lamina proligera.

32. Cenomyce, Ach. (*Capitularia*, Floerke).
33. Baeomyces, Pers.
34. Isidium, Ach.
35. Stereocaulon, Schreb.

†† Concettacoli rivestiti d'una sostanza analoga a quella del tallo, e contenente una massa pulverulenta.

36. Sphærophoron, Pers.
37. Rhizomorpha, Roth.

CLASSE III.

Omotalami, *Homothalami*.

Concettacoli dello stesso colore, e totalmente della stessa natura del tallo.

Ordine I.

Scutellati.

Concettacoli scutelliformi, provvisti d'una arricciatura, e sessili.

38. Alectoria, Ach.
39. Ramalina, Ach.
40. Collema, Hoffm.

Ordine II.

Peltati.

Concettacoli terminali peltati, vale a dire, clipeati, appena marginati.

41. Cornicularia, Ach.
42. Usnea, Hoffm.

CLASSE IV.

Atalami, *Athalami*.

Licheni di concettacoli ignoti o nulli.
43. Lepraria, Ach.

Dobbiamo avvertire

1.° che i generi *arthonia*, *graphis*, *opegrapha*, *verrucaria*, *trypethelium*, *glyphis*, *chiodecton*, *porina* (*pertusaria*, Decand.), appartengono o possono essere riferiti alla famiglia delle *ipossilee*.

2.° Che i generi *rhizomorpha* e *calicium*, dall'Acharius qui collocati, si riportano dal Persoon ai funghi, e che il *rhizomorpha* sembra debba essere più convenientemente collocato nella famiglia delle *ipossilee*.

3.° Che i generi *pyrenula*, *sagedia*, *polystroma* e *dufourea*, non sono distintissimi, e converrà forse riunirli ai generi *verrucaria*, *variolaria* e *stereocaulon*.

4.° Che il genere *biatora* stabilito dall'Acharius nel suo *Methodus*, non figura più in questa famiglia. L'autore ha riconosciuto che la specie, sulla quale lo aveva fondato, non era che una varietà della sua *lecidea turgida*.

Il Fries negli Atti di Stockholm propose fino dal 1821 una nuova classazione dei generi di questa famiglia, ma non sembraci così felice come quella dell'Acharius. Secondo l'uso dei crittogamisti attuali, tutti i nomi delle divisioni sono cambiati; e nuovi generi si presentano accanto agli antichi, formati a scapito di questi ultimi: siffatti cangiamenti, come ben si comprende, possono accrescere la celebrità dell'autore, ma non illuminano punto lo studio della scienza.

Ecco un compendio di questo lavoro.

Sezione I.

Coniotalami, *Coniothalami*.

§. I.

Leprarie.

Lepraria; — *Pulveraria*; — *Pitiria*, Fries; — *Isidium*.

§. II.

Variolarie.

Spiloma; — *Conioloma*, *Floerk.*; — *Coniangium*, Fries; — *Variolaria*.

Sezione II.

Masediati, *Masediati*.

§. I.

Calicji.

Pyrenotea, Fries; — *Calicium*; — *Strigula*, Fries; — *Coniocybe*.

§. II.

Sferofori.

Rhizomorpha; — *Thamnomyces*, Ehr.; — *Sphærophoron*, Pers., — *Roccella*.

Sezione III.

Gasterotalami, *Gasterothalami*.

§. I.

Verrucarie.

Verrucaria; — *Thelotrema*; *Trypethelium*, Spreng.; *Endocarpon*.

§. II.

Lecidee.

Trachylia; — *Lecidea*; — *Opegrapha*; — *Gyrophora*; — *Graphis*.

Sezione IV.

Lirenotalami, *Hymenothalami*.

§. I.

Discoidi.

Biatora, Fries; — *Collema*; — *Parmelia*; — *Peltidea*.

§. II.

Cefaloidi.

Bœmyces; — *Cenomyce*; — *Stereocaulon*; — *Usnea*.

I generi *glyphis*, *sagedia*, *graphis*, *porina* e *dufourea* (*siphoria*, Fries), dell'Acharius, non hanno posti determinati, a cagione delle affinità che presentano con diverse sezioni. Finalmente i generi *gyalecta*, *urceolaria*, *lecanora*, *physcia*, *borrera*, *evernia*, *sticta*, *cetraria*, *cornicularia* e *alectoria* son soppressi o riuniti al *parmelia*.

Si può portare il numero delle specie di licheni a circa milledugento; ma questo numero è molto lontano dal vero, se si fa osservare che appena si conoscono le specie estranee all'Europa, e che le contrade equatoriali o australi ne posseggono quanto le parti boreali. In generale non si son bene descritte le specie europee, ed ogni giorno se ne scuoprono ancora delle nuove. Laonde è probabile che questa famiglia sia destinata a vedere aumentare i suoi generi e le sue specie.

I licheni allignan bene sulle pietre, sugli scogli anche i più duri, sugli alberi e sulla terra sterile o ricoperta dai vegetabili morti o dai loro avanzi. Formano l'ultimo limite della vegetazione sulle montagne alpine e verso i poli: le specie crostacee son quelle che più resistono al freddo. Non possiam dire che ciascuna specie manifesti particolarmente uno stesso modo di crescere; poichè molti vengono indifferentemente sulle pietre e sugli alberi; lo che è un fortissimo argomento contro coloro che pretendono che i licheni abbiano vere radici. Le fibrille che servono a fissarli non sono radici, ma specie di ramponi o di gancetti. I licheni non son dunque vegetabili parasiti, ma ricevono il loro accrescimento dall'umidità che tirano da tutti i punti della loro superficie; di modo che le vallate profonde, le montagne, i boschi, i luoghi ombrosi ed umidi sono la loro abitazione; e per conseguenza i tempi piovosi, l'autunno, l'inverno e la primavera, sono l'epoche nelle quali la nostra attenzione è particolarmente richiamata per le belle piastre o pe' cesti diversamente colorati che essi formano sugli scogli, sulle muraglie, sulla terra e sugli alberi delle strade e dei giardini, e che l'agricoltore è sollecito di distruggere, senza riflettere che la natura ha procurato di nascondere la nudità dei tronchi d'alberi o l'aridità degli scogli, col rivestirli d'un ornamento tanto singolare, quanto variato, e destinato a divenire un giorno il principio d'una vegetazione successivamente ancor più splendida, quello cioè delle epatiche, degli arbusti e dei vegetabili fenogami. Ma fa d'uopo confessarlo, il troppo moltiplicarsi dei licheni sugli alberi è loro nocivo; imperocchè attraendo incessantemente l'umidità dell'aria, frappongono in tal modo un ostacolo alla traspirazione necessaria all'esistenza di questi grandi vegetabili.

I licheni hanno un'esistenza variabile; ma sono generalmente perenni. Siccome l'umidità è il loro elemento, potrebbesi credere che i calori estivi o la gran siccità fossero il termine della lor vita: ma questo è un errore; poichè egli è vero, che si disseccano, divengono fragili, e si riducono anche in polvere confricandoli; ma la minima pioggia rende loro tutta la primitiva freschezza, e continuano a vegetare. Si è notato che certi licheni, conservati per molti anni in erbarj, hanno nuovamente vegetato, essendo stati rimessi in condizioni favorevoli.

I licheni nascenti somigliano a piccole macchie, che si estendono insensibilmente: ben presto si scorgono nel centro alcuni tubercoli polverosi piccolissimi, ossivvero i primi concettacoli, che si sviluppano successivamente fino allo stato perfetto. Presentano allora aspetti variati, che possono indurre in errore e condurre ad ammettere parecchie specie differenti. Alcuni licheni sono raramente in fruttificazione, e tuttavia talmente moltiplicati, che non sapremmo conciliare questi due fatti, se si volesse che i concettacoli

soli producessero i seminuli o i corpi riproduttori: la *physcia prunastri* è in questo caso. Altri licheni che crescono indifferentemente sugli alberi e sugli scogli, non sviluppano a preferenza i loro scutelli che in quest' ultima circostanza, come la *physcia caperata*, la *physcia perlata*, ec. Osservasi anche il contrario sopra altre specie. Di modo che tutto prova che in questa famiglia esiste una gran variazione nelle specie e molte difficoltà per caratterizzarle.

I licheni hanno presentata all' analisi una gran quantità di fecola o gelatina, e diversi altri principj. Il Berzelius ha analizzata particolarmente la *physcia islandica*, e dice avervi ritrovati i medesimi principj che nell' *usnea barbata*, nella *physcia fastigiata* e nella *physcia fraxinea*.

Egli ha riconosciuto nella *physcia islandica*:

1.° Siroppo	3,6
2.° Bitartarato di potassa con un poco di tartarato di calce e fosfato di calce. .	1,9
3.° Principio amaro	3
4.° Cera verde.	1,6
5.° Gomma	3,7
6.° Materia colorante estrattiva.	7
7.° Fecola o gelatina.	44,6
8.° *Idem* insolubile	36,6.

I Norvegi ed i Lapponi mangiano i licheni nei tempi di carestia: ne compongono una pasta mescolandovi patate od altri alimenti. Questo nutrimento, secondo che dicesi, non è tanto sgradevole quanto si crederebbe.

I licheni formano la risorsa ed il nutrimento d'una moltitudine d'animali: nel che fa d' uopo ammirare l' economia della natura. I quadrupedi selvaggi vivono in inverno di licheni fogliacei o ramosi. E chi non sa che questo è il nutrimento delle renne nelle regioni gelate della Lapponia e della Siberia? — regioni che, durante la lunga stagione delle brinate, non offrono altro mezzo per sussistere a questi animali, i quali sanno benissimo procurarselo col rimuover la neve. Questi licheni utili sono le principali specie dei generi *cladonia*, *physcia*, *stereocaulon*, *usnea*. L'uomo stesso ha saputo trar profitto da queste piante, adoperandone alcune specie come alimento; tale essendo la *physcia islandica*, ugualmente in uso nell' arte medica alla pari della *lobaria pulmonaria*, particolarmente nelle affezioni polmonari, epatiche e cutanee. I licheni hanno generalmente un sapore amaro più o meno distinto, che ne fa collocare diversi nella serie dei medicamenti astringenti, drastici, vermifughi, isterici, antivenerei, utili contro i calcoli dei reni e della vessica, le ulceri, le afte, le emorragie, le affezioni cutanee, per arrestare le escoriazioni, rassodare le ernie, ec.

Le arti levano da quasi tutti i licheni, macerati nella calce o nell' orina, un colore buono a tingere in rosso o in bruno, massime dalla *roccella tinctoria* e dalla *patellaria parella*, due specie, una fogliacea e l' altra crostacea, ed entrambe oggetto d' un commercio molto importante. I licheni conservati per lungo tempo in erbario o quando si decompongono, pigliano un colore leggermente rosso.

In Egitto adoperasi la *physcia prunastri* per far lievitare la pasta di grano e la birra. In Europa per quest' ultimo caso si adopera la *lobaria pulmonaria*, ec.

Ci rimane ad esporre in brevi detti la storia di questi vegetabili. Quantunque oltremodo abbondanti, e quantunque abbian dovuto richiamare l' attenzione degli antichi, pure negli scritti di questi nulla si trova che ci attesti che siano stati considerati altra cosa che come esseri degeneranti nocivi alla vegetazione degli alberi. All' articolo Lichen abbiamo esposto che fa d' uopo studiare intorno alla pianta che gli antichi con questo nome indicarono. I botanici del medio evo non ne segnalarono che un piccolissimo numero, confondendo sotto denominazioni improprie molte specie di genere e di famiglie differenti, come *muscus*, *usnea*, *pulmonaria*, ed anche *lichen*. In tempi posteriori e dopo i fratelli Baubini, il nome di *lichen* fu più generalmente adoperato per designarli; il Tournefort (*Hort. Gies.*) nel 1700 lo fermò in un modo irretocabile, perlochè d'allora in poi è stato adoperato in questo significato. Decorsi trent' anni, il Dillenio ammesse il genere del Tournefort sotto il nome di *lichenoides*, rimettendo peraltro alle conferve le specie filamentose; e biasimò il Tournefort di aver negato dei fiori a queste piante: ma nella sua *Historia muscorum* forma tre

generi dei licheni, cioè, *usnea*, o i licheni filamentosi; *coralloides*, o i licheni diritti e ramosi; e *lichenoides*, o i licheni crustacei e fogliacei. Quasi in quel medesimo tempo, e poco prima della pubblicazione dell' *Historia muscorum* del Dilleuio, il Micheli mandò in luce i suoi *Nova plantarum genera*, opera eccellente, nella quale rappresentò on gran numero di licheni sotto i nomi generici: 1.° di *lichen*, Tourn., dove si collocano quasi tutte le piante di questa famiglia, secondo l'Acharius, qualche *sphæria*, *hysterium*, ec.; 2.° di *lichenoides*, tipo del genere attuale *verrucaria*. Il Micheli opinava che le scutelle o concettacoli avessero gli organi femminei, e che i tubercoli polverosi, ugualmentechè la polvere che si sparge sul tallo, facessero le funzioni d' organi maschi.

Il Linneo ricevendo il lavoro del Micheli, presentò i licheni in on sol genere ch' ei divise in diverse sezioni, le quali il Ventenat propose di adottare come generi coi nomi di *conia*, di *lepromcus*, di *lepropinacia*, di *geissodea*, di *platyphyllum*, di *dermatodea*, di *capnia*, di *scyphiphorus*, di *thamnium* e di *usnea*.

L' Adanson, prima del Ventenat, riunì i licheni ai funghi; ma coll' Hill, con Patrizio Browne, ec., gli presentò sotto i generi *gabora*, *cladona*, *usnea*, *platisma*, *lichen*, Michel., *kolman*, *korkir*, Mart. e *graphis*.

Il Wigger e l' Hoffmann procederono pure prima del Ventenat alla divisione del genere *lichen* in diversi altri, che presentano ugualmente più o meno le divisioni linneane con nomi propri: di che ei siamo potuti accorgere nella sinonimia dei generi collocati qui sopra. Si vedaoo anche Platisma, Tubercularia, Lobaria, Lichenoides. Ma il loro lavoro, alla pari di quello del Ventenat, non fu dai botanici ammesso. L' Acharius venoe dappoi; e più fortunato riuscì a far adottare un cambiamento divenuto assolutamente necessario. Nel suo Prodromo presentò il genere *lichen*, diviso in ventisette tribù, alle quali assegnò dei nomi generici; e di queste tribù il Decandolle fece tanti generi distinti nella Flora Francese. Anche l' Acharius, nel suo *Methodus*, formò del generi, che nella sua *Lichenographia* e *Synopsis* ricomparvero, ma modificati ed anche cambiati. Egli nel suo primo lavoro mostrava questi generi in un ordine naturale, il quale poi siffattamente modificò, che la sua disposizione è divenuta del tutto sistematica, ed offre certi ravvicinamenti che non sono quelli della natura, come per esempio il collocare il *gyrophora* accanto all' *opegrapha* e al *caliciam*. Ma convien dire che i suoi generi sono meglio descritti che non lo fossero per l' avanti, essendo fondati sopra i caratteri somministrati dagli organi che presentano la fruttificazione. Ora i naturalisti generalmente convengono, come l' Acharius, sulla necessità di dividere i licheni in generi; e diversi hanno ancora proposte delle modificazioni che sono state adottate.

Le opere dell' Acharius, ugualmente quelle dell' Hoffmann, del Dillenio e del Micheli, sono indispensabili per coloro che vogliono studiare con profitto la famiglia dei licheni. Le opere dello Schmiedel, del Roth, del Leers, del Dikson, del Persoon, del Link, del Floerke, dell' Ehrenberg, del Fries, presenteraono loro ancora dei vaotaggi e delle occasioni per convincersi che rimane molto da fare a fine di conoscere questi curiosi vegetabili. (Lem.)

** LICHENO. (*Bot.*) Presso il Mattioli e alcun altro trovasi indicata con questo nome volgare la *marchantia hepatica*. (A. B.)

LICHENOIDES. (*Bot.*) Nome d' uno dei tre generi che rappresentano i licheni nell' *Historia muscorum* del Dillenio: comprende esso i licheni crustacei o a espansione membranosa, piana o ramosa, che compongooo i generi *opegrapha*, *graphis*, *verrucaria*, *pertusaria*, *rhizocarpon*, *patellaria*, *psora*, *urceolaria*, *squammaria*, *placodium*, *imbricaria*, *collema*, *physcia*, *lobaria*, *sticta*, *peltigera*, *umbilicaria*. Il Raio si era servito di questa denominazione di *lichenoides* nel medesimo significato del Dilleoio. Ma innanzi a lui, il Micheli lo limitava al genere *verrucaria*, che è il *korkir* dell' Adanson. Finalmeote il *lichenoides* dell' Hoffmann rappresenta il genere *physcia* o meglio il *borrera*, che non è che una divisione del *physcia*. (Lem.)

LICHENOPORA, *Lichenopora*. (*Foss.*) Negli strati del calcario conchilifero, cooe pure nelle crete calcarie, trovansi dei piccoli poliparii che aderiscono talvolta a conchiglie, e che pare non essere stati ancora descritti. Sono essi pie-

trosi, orbicolari, porosi nella loro parte superiore, sulla quale si trovano delle creste elevate o tubetti raggianti dal centro alla circonferenza, senza formare una stella, come nei polipari a cellula lamellata in stella.

Proponghiamo di formarne, sotto il nome di lichenopora, un genere così caratterizzato: *Polipario pietroso, fissato, orbicolare, con peduncolo o senza, poroso nella parte superiore, ove si trovano delle creste o file di tubi raggianti.*

Specie.

Lichenopora turbinata, *Lichenopora turbinata*. (Def.) Questa graziosa specie ha la forma d'un bicchiere col piede. È liscia esternamente e sui margini; i suoi pori sono larghi e molto ravvicinati fra loro. Diametro tre a quattro linee; altezza presso appoco eguale. V. la Tav. 175.

Lichenopora crespa, *Lichenopora crispa*. (Def.) Questa specie si attacca sui corpi con tutta la sua superficie inferiore. È un poco meno grande della precedente, e la sua superficie superiore è coperta di piccole scabrosità formate dal prolungamento dei pori, che sono tubulosi. I margini sono talvolta rilevati e contornano il polipario.

Le due specie precedenti si trovano nei mattaioni conchiliferi d'Hauteville e d'Orglandes, dipartimento della Manica.

Lichenopora delle crete calcarie, *Lichenopora cretacea*. (Def.) Questa specie forma delle graziose incrostazioni sugli echiniti ed altri corpi che s'incontrano nelle crete calcarie. Trovansi spesso nella medesima sostanza questi piccoli polipari, che non aderiscono sopra a verun corpo; ma, siccome ritengono alcune tracce della loro aderenza, è assai probabile che i corpi sui quali hanno vissuto sieno scomparsi. I polipari di questa specie differiscono da quelli delle specie precedenti, in quanto che le creste delle quali sono coperti, sono più piccole e non presentano tubetti. Diametro due a tre linee. Si trovano negli strati di crete calcarie di Mendon, di Maestricht e di Nehon, dipartimento della Manica. (D. F.)

LICHENOPS. (*Ornit.*) L'uccello indicato sotto questo nome nei manoscritti di Commerson si riferisce al Porta-occhiali o Saltimpalo ad occhiali, *Motacilla perspicillata*, Gmel. (Ch. D.)

LICHI. (*Bot.*) Lit-chi. (Lem.)

LICHIA, *Lichia*. (*Ittiol.*) Cuvier ha tolto, sotto questa denominazione, dagli sgombri e dai gasterostei di Linneo e dai centronoti di De Lacépède, un genere di pesci distinto pei caratteri seguenti:

Spine libere avanti la pinna dorsale; senza false pinne; scaglie lisce; più di quattro raggi alle catope; nè carena, nè armatura alla linea laterale; una o due spine libere avanti la pinna anale; corpo generalmente assai elevato e compresso.

Il genere Lichia appartiene alla famiglia degli attrattosomi di Dumeril, fra i pesci olobranchi toracici, ed alla seconda tribù della famiglia degli scomberoidi di Cuvier, fra i pesci acantotterigii.

Per gli indicati caratteri, si distinguerà facilmente dai Centronoti, che hanno la coda lateralmente carenata; dagli Sgombri, dagli Scomberoidi, dagli Scomberomori e dai Trachinoti, che hanno false pinne dietro quelle del dorso e dell'ano; dai Gasterostei, che hanno due soli raggi alle catope; dai Lepisacanti, che hanno le scaglie molto spinose; dai Cesioni e dai Caransomori, che mancano d'aculei avanti la pinna dorsale; dai Sugherelli, dai Centropodi e dai Pomatomi, che hanno due pinne dorsali. (V. questi diversi nomi di generi, e Attrattosomi, nel volume 3.° pag. 87 di questo Dizionario.)

Questo genere peraltro è assai poco abbondante di specie, a meno che, ad esempio di Cuvier, non vi si facciano entrare, in una divisione particolare, gli *scomberoidi*, di De Lacépède.

Tutti i pesci che lo compongono, hanno un largo sacco per stomaco e molti ciechi. Fra questi pesci indicheremo le specie seguenti:

La Lichia comune, *Lichia vulgaris*, N.; *Scomber amia*, Bloch; *Centronotus vadigo*, Lacép. Otto aculei avanti la pinna dorsale; linea laterale tortuosa; pinne dorsale ed anale falciformi; pinna caudale bifida; prima spina dorsale decumbente anteriormente ed immobile; corpo allungato e compresso; muso rotondo; mascelle armate di dentini isolati; occhi grandi, con iride perlata; nuca trasparente; opercoli lisci.

Questo pesce ha il dorso coperto d'un

manto azzurro gatteggiante, i di cui margini discendono in frastagli sui lati, i quali risplendono della lucentezza dell'argento. Il suo ventre è bianco; la parte superiore della sua testa, d'un bell'azzurro oltremare; la pinna dorsale biancastra; quella dell'ano bianca e punteggiata di nero.

La lichia abita il mare Mediterraneo, sulle coste del quale chiamasi *derbis*, *lampuga*, *leccia*, *luzia*, a seconda dei luoghi. Pare sicuramente che sia il pesce addimandato γλαυκος da Aristotele. Il Rondelezio ne ha parlato sotto il nome di *seconda specie di glaucò*, nel 16.° capitolo del suo 8.° libro; e quantunque Bloch ne abbia trattato sotto la denominazione di *scomber amia*, pure non si riferisce in verun modo al pesce che Linneo e l'Artedi hanno così nominato.

Vive di piccole specie di clupee, e pesa da quattro a quaranta libbre.

La sua carne, secondo che dicesi, è preferibile a quella del tonno.

La Lichia sprone, *Lichia calcar*, N.; *Scomber calcar*, Bloch, 336, fig. 2; *Centronotus calcar*, Lacépède. Quattro aculei avanti la pinna dorsale; corpo e coda quasi alepidoti; mascella inferiore più lunga della superiore; linea laterale quasi diritta; catope ricevute in un solco nello stato di riposo; tinta generale argentina, con reflessi neri sul dorso; pinne azzurrognole.

Questo pesce, della lunghezza del maccarello, è molto abbondante sulla costa della Guinea. La sua carne è d'un gradevol sapore.

Il centronoto argentino, delle rive dell'America, e che Gmelin riguarda come un gasterosteo, è riferito da Cuvier al genere Lichia. V. Centronoto e Scomberoide. (I. C.)

LICHINA. (*Bot.*) Una piccola specie di pianta marina in questo Dizionario descritta all'articolo Condro, forma il genere *lichina* dell'Agardh o *pygmaea* dello Stackhouse. Questa pianta è il *chondrus pygmaeus*, Lamx., o *fucus pygmaeus* della maggior parte dei botanici. Somiglia molto a un lichene ramoso, d'onde le è derivato il nome dal-l'Agardh assegnatole. Questa rassomiglianza è tale che il celebre Acharius, sull'autorità dell'Hoffmanno, aveva collocato il vegetabile in discorso nella famiglia dei *licheni*. Il *lichen confinis* è il *stereocaulon confine* del suo Prodromo e del suo Metodo, non si trova più nè nella sua *Lichenographia*, nè nel suo *Synopsis*.

L'Agardh e lo Stackhouse assegnano per carattere al genere *lichina*, l'avere dei tubercoli fruttiferi, in principio forati alla sommità, quindi sviluppati in forma di ciotola o di scutelle. Lo Stackhouse aggiunge avere una fronda coriacea, rigida, acceorcialissima, dilatata e palmata alla sommità. La specie è chiamata *lichina pygmaea* dall'Agardh, *Syn. alg.*, pag. 9, ed è la *pygmaea lichenoides* dello Stackhouse, e il *gelidium pygmaeum* del Lygbye, che noi abbiam detto, ma erroneamente, essere la *gigartina pygmaea* del Lamouroux. Può essere che ciò non sia il *fucus pygmaeus* dell'*Engl. bot.*, 1332. V. Condro. (Lem.)

LICHTENSTEINIA. (*Bot.*) V. Lattensteinia. (Lem.)

LICI, LICHI. (*Bot.*) V. Lit-chi. (Lem.)

LICINO, *Licinus*. (*Entom.*) Latreille ha indicato sotto questa denominazione generica un gruppo di piccoli carabi, come il *cassideus*, *l'emarginatus*, il *depressus*, il *silphoides*, che hanno l'ultimo articolo dei palpi anteriori acettiforme. (C. D.)

LICINUS. (*Entom.*) V. Licino. (C. D.)

LICIO. (*Bot.*) *Lycium*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *solanacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, campanulato, di tre o cinque denti; corolla monopetala, infundibuliforme, con lembo piano, diviso in cinque lobi; cinque stami con filamenti villosi alla base; un ovario supero, con stilo filiforme, terminato da uno stimma in capolino. Il frutto è una bacca ovale o rotondata, biloculare, contenente più semi reniformi.

I licii sono arboscelli di ramoscelli gracili, spinosi; di foglie alterne, intiere; di fiori ascellari, solitarj o gemini. Se ne conoscono circa quaranta specie, che abitano i climi temperati dell'Asia, dell'Europa, dell'Affrica e dell'America: tre di esse sono indigene dell'Europa, e diverse altre possono naturalizzarsi nelle sue parti meridionali. Le specie seguenti si coltivano nei diversi giardini d'Europa.

Licio affricano, *Lycium afrum*, Linn., *Spec.*, 277; Duh., *nov. edit.*, 1, pag. 107, t. 29. Pianta di fusto diritto, rigido, diviso in ramoscelli corti, divaricati e spinosissimi; di foglie fascicola-

te, sessili, lineari, glabre, grosse, d'un color biancastro; di fiori d'un color pavonazzo intenso, ascellari, retti da corti peduncoli, d'un gradevole odore, e che compariscono dalla metà di primavera fino al terminar dell'autunno. Questo arboscello cresce in Ispagna, in Barberia ed in Levante. A Parigi si conserva nell'aranciera durante l'inverno. Gli individui nati di seme sono più robusti e resistono meglio ai geli. Nel mezzogiorno della Francia potrebbero piantarlo in piana terra e farne delle siepi perenni, che sarebbero d'una buona difesa, a cagione delle lunghe spine di cui sono armati i suoi ramoscelli.

Licio della China, *Lycium chinense*, Duham., nov. edit., 1, pag. 116, tab. 30. Questa specie forma un cespuglio folto, patentissimo, di ramoscelli numerosi, spinosi, intrecciati e divergenti. Le sue foglie sono lanceolate, picciuolate, verdi disopra, pallide disotto; i fiori sono pavonazzi, segnati da strie più scure, retti da peduncoli ascellari, solitarj o trigemini, alquanto più lunghi dei picciuoli: compariscono nel luglio, agosto e settembre. Quest'arboscello, originario dei climi temperati della China, si è naturalizzato in Europa, e moltiplicasi per rigetti e per semi che esso produce in gran copia. Non è punto delicato circa alla natura del suolo.

Licio di Barberia, *Lycium barbarum*, Linn., *Spec.*, 277; volgarmente *licio umile*, *ramno esotico*. Questa specie è un arbusto alto due o tre piedi; di fusti numerosi, gracili, angolosi, inclinati verso terra, e armati di qualche spina; di foglie ellittiche, picciuolate, alquanto grosse, leggermente villose sui margini, fascicolate o sparse; di fiori tinti d'un rosso assai pallido, quasi bianchi, ascellari, peduncolati, in numero di tre a sette sulle gemme, quindi gemini e solitarj verso l'estremità dei fusti. V. la Tav. 791. Questo licio fiorisce in estate, cresce naturalmente in Affrica, sulle coste di Barberia, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Licio d'Europa, *Lycium europaeum*, Linn., *Mant.*, 47; Michel., *Nov. plant. gen.*, pag. 224, n.° 1, tab. 105, lig. 1; volgarmente *agutoli*, *corona di spine*, *inchioda cristi*, *licio italico*, *marruche*, *pruno di macchia*, *spina christi*, *spina da corone di crocifissi*, *spino bianco*, *spino di cristo*. Arboscello alto sette o otto piedi, diviso in molti fusti e ramoscelli cilindrici, spinosi; di foglie bislunghe, ristrinte in picciuolo alla base, glabre, bigiognole; di fiori d'un color porporino chiaro, ascellari, solitarj, raramente gemini, retti da peduncoli filiformi. Questo licio cresce nelle parti meridionali dell'Europa, in Ispagna, in Italia, in Grecia, nel Levante, in Barberia, ed in Francia nella Provenza e nella Linguadoca: fiorisce in estate.

Quantunque questa pianta sia indigena dei climi meridionali, pure può vivere in piena terra e resistere agli inverni rigorosi, non solo a Parigi, ma ancora più al nord. Riesce benissimo sulle colline calcarie, frai calcinacci e le rovine dei luoghi abitati. Se ne fanno delle siepi perenni, che sono impenetrabili, a cagione delle spine di cui sono armati i ramoscelli. Nelle campagne dei dintorni d'Aix e di Montpellier si mangiano le sue giovani messe con olio ed aceto, come gli sparagi, e si mangiano le foglie in insalata. Se ne fanno i medesimi usi in Ispagna.

Licio a foglie di Boerhavia, *Lycium boerhaviaefolium*, Linn., *Suppl.*, pag. 150. Questa specie è un arboscello alto da sei a otto piedi; di fusto diviso in ramoscelli numerosi, divergenti, spinosi, biancastri; di foglie ovali, glauche, picciuolate; di fiori d'un color porpora chiarissimo, o quasi bianchi, dotati d'un odore gradevole, ma debole, peduncolati, disposti alla sommità dei ramoscelli in una sorta di racemo ramoso e pannocchiuto. Questo licio fiorisce in tutta l'estate: è originario del Perù, d'onde Giuseppe di Jussieu ne inviò alcuni semi a Parigi al giardino del re, e da questo stabilimento si è propagato negli altri giardini della Francia e del rimanente dell'Europa. A Parigi si ripone nell'aranciera durante l'inverno; nel mezzogiorno della Francia può vegetare in piena terra. Moltiplicasi per talee, per margotti e per bottoni, per non aver finora fruttificato nei nostri climi. (L. D.)

** LICIO ITALICO. (*Bot.*) Presso il Vigna ebbe questo nome volgare il *lycium europaeum*. (A. B.)

** LICIO UMILE. (*Bot.*) Nome volgare del *lycium barbarum*. (A. B.)

LICIOIDE. (*Bot.*) *Lycioides*. Questo nome, dato primitivamente dal Linneo ad un *sideroxylon*, è stato dipoi da lui

cambiato in un nome specifico dello stesso genere. (J.)

LICNANTO. (*Bot.*) *Lychnanthos*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *cariofillee*, e della *decandria triginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, campanulato, semiquinquefido; corolla di cinque petali unguicolati, con lembo laciniato al margine, auricolato alla base; dieci stami; un ovario supero, sovrastato da tre stili. Il frutto è una bacca arida, pedicellata, uniloculare polisperma, non deiscente naturalmente.

Questo genere fu stabilito dal Gmelin per la specie seguente.

Licnanto rampicante, *Lychnanthos volubilis*, Gmel., *Act. Petrop.*, 1759, vol. 14, pag. 225, tab. 17, fig. 1; et *Flor. Bad.*, 2, pag. 250; *Cucubalus bacciferus*, Linn., *Spec.*, 591. Pianta di radice perenne; di fusti lunghi tre o quattro piedi, ramosi, pubescenti, patenti, sarmentosi e come rampicanti; di foglie ovali, pelose, opposte picciuolate e cariche di peli cortissimi; di fiori biancastri, peduncolati, solitarj e terminali. Questa pianta cresce nelle siepi e nei cespugli, in Francia, in Svizzera, in Italia, in Alemagna, ec. (L. D.)

LICNIDE. (*Bot.*) *Lychnis*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *cariofillee*, e della *decandria pentaginia* dal Linneo, così principalmente caratterizzato; calice monofillo, tubuloso, di cinque denti; corolla di cinque petali unguicolati, con lembo spesso smarginato; dieci stami, attaccati alternativamente alla base delle ungbiette ed al ricettacolo; un ovario supero, ovale, sovrastato da cinque stili con stimmi semplici. Il frutto è una cassula ovale bislunga o conica, circondata dal calice persistente, deiscente alla sommità in cinque valve, qualche volta con cinque logge, ma le più volte uniloculare, contenente dei semi numerosi, rotondi, attaccati sopra una placenta centrale.

Le licnidi sono piante erbacee; di foglie semplici opposte; di fiori spesso disposti in corimbo alla sommità dei fusti. Se ne conoscono circa a quaranta specie, la maggior parte delle quali indigene dell'Europa. Non parleremo qui che delle più notabili.

Licnide vischiosa, *Lychnis viscaria*, Linn., *Spec.*, 635; *Lychnis sylvestris quarta*, Clus., *Hist.*, 289. Pianta di radice fibrosa, perenne; di fusto diritto, semplice, vischioso nella parte superiore, guernito di foglie lanceolate lineari, remotissime; di fiori porporini, disposti alla sommità dei fusti in mazzetti opposti e formanti una specie di pannocchia terminale, coi petali appena smarginati. Il frutto è una cassula di cinque logge. Questa pianta cresce in Europa nei luoghi aridi e sassosi, e trovasi nei dintorni di Fontenebló. I montoni la gradiscono assai, ma le vacche non ne vogliono. Fiorisce in giugno e in luglio.

Se ne coltiva nei giardini una varietà a fiori doppj, conosciuta sotto il nome di *borbonica*.

Licnida fiora del cuculo, *Lychnis cuculi*, Linn., *Spec.*, 625; *Flor. Dan.*, t. 590; volgarmente *licnide laciniata*, *fiore del cuculio*, *femeron*, *margherita*, *margheritina rossa*, *margherite*, *oculus christi*, *odontite*, *violine di prata*. Specie di radice fibrosa e perenne, dalla quale s'elevano uno o più fusti diritti, scannellati, alquanto ramosi e leggermente vischiosi nella parte superiore, alti da quindici a venti pollici, guerniti di foglie lanceolate, glabre; di fiori grandi, tinti ordinariamente d'un porpora chiaro, profondamente laciniati, disposti alla sommità dei fusti e dei ramoscelli in un corimbo lasso e un poco pannocchiuto. Questa pianta è comune in Europa, nei prati: i bestiami sembrano aver repugnanza per essa, imperocchè non la toccano mai. Fiorisce nel giugno e nel luglio.

Vi ha di questa specie una varietà a fiori bianchi, ed un'altra a fiori doppj: la quale è coltivata nei parterre sotto il nome di *veronica dei giardinieri*.

Licnide delle Alpi, *Lychnis alpina*, Linn., *Spec.* 626; *Flor. Dan.*, t. 65. Ha le radici fibrose e perenni, che producono delle foglie numerose, lanceolate lineari, glabre, disposte in pratello. Dal loro mezzo s'elevano più fusti diritti, semplici, alti due o tre pollici, terminati da diversi fiori porporini, raccolti in un piccolo corimbo quasi ristrinto in pannocchia; i loro petali son bifidi. Questa pianta cresce nei luoghi di pastura delle Alpi, dei Pirenei e delle alte montagne dell'Europa.

Licnida di fiori grandi, *Lychnis grandiflora*, Jacq., *Ic. rar.*, 1, tab. 84. Pianta di fusto diritto, nodoso, glabro, ramoso, alto due o tre piedi, guernito di foglie ovali o ovali bislunghe, sessili, glabre;

di fiori grandi, d'un color rosso scarlatto che tirano un poco al giallo, retti da corti peduncoli, accompagnati da brattee, e disposti in piccol numero alla sommità dei fusti e dei ramoscelli; di petali acutamente dentellati ai margini. V. la Tav. 464. Questa specie è originaria della China e del Giappone.

Il dottor Fothergill la portò in Inghilterra nel 1774; e di là il Cels padre la introdusse nel proprio giardino, d'onde si è poi propagata in tutti gli altri d'Europa. In sul principio riponevasi nella stufa durante l'inverno: ma avendola poi riconosciuta assai robusta da resistere ai geli del clima di Parigi, si lascia ora in piena terra, ove forma i più bei respugli. Tuttavia è cosa prudente il cuoprirla, quando i freddi divengono troppo considerabili. Si può moltiplicarla per semi, per talee e schiantandone le radici dei vecchi individui. Le abbisogna una buona terra domestica: fiorisce nel luglio. Fra le specie conosciute di questo genere è quella che produce i fiori più belli e più grandi.

Licnide di Calcedonia, *Lychnis chalcedonica*, Linn., *Spec.*, 625; *Lychnis bizantina miniato flore*, Clus., *Hist.*, 229; volgarmente *croce da cavaliere*, *croce di Maltà*, *croce di Gerusalemme*, *ocsiamoide*, *saponaria di Levante*, *scarlatten*. Specie di fusto diritto, ispido per peli, le più volte semplice, guernito di foglie ovali lanceolate, sessili, glabre, alto due o tre piedi, e terminato da un corimbo compatto, composto di molti fiori tinti d'uno splendido color rosso ponsò; di petali bifidi. Questa pianta è originaria della Turchia asiatica e della Russia, e forma ora l'ornamento di tutti i giardini.

Per via di cultura produce delle varietà a fiori semplici, color di rosa o bianchi, ed a fiori doppj, d'un rosso ponsò o bianchi; la più bella di queste varietà è quella di fiori doppj rossi, i quali durano un tempo molto più lungo dei semplici. Tutte queste piante fioriscono nel giugno o nel luglio. Le semplici si moltiplicano per semi; le doppie non possono ottenersi che per la separazione delle radici e per talee.

Licnide dioica, *Lychnis dioica*, Linn., *Spec.*, 626; *Flor. Dan.*, tab. 792; volgarmente *erba nocca*, *fisti da fischiare*, *licnide*, *gittone bianco*, *gittone delle macchie*, *gittone salvatico*, *ocimoide*, *violina di macchia*, *violina salvatica*. Specie di fusti diritti villosi, alquanto ramosi, alti da quindici a venti pollici; di foglie bislunghe lanceolate, villose, molli al tatto; di fiori bianchi, dioici, retti alla sommità del fusto e dei ramoscelli da corti peduncoli, e disposti in pannocchia lassa, coi petali intaccati a cuore. Questa pianta non è rara nei campi e nei prati aridi. È perenne, fiorisce nel maggio e nel giugno ed i suoi fiori sono odorosi al cominciar della notte.

Licnide salvatica, *Lychnis sylvestris*, Decand. *Flor. Fr.*, n.° 4367. Questa specie differisce dalla precedente per le foglie più ovali, per il fusto meno robusto, più villoso, e pei fiori costantemente rossi, non odorosi ed ermafroditi. Cresce nei luoghi umidi ed ombrosi del mezzogiorno della Francia.

Se ne coltiva nei parterre una varietà a fiori doppj, conosciuta sotto il nome di *giacea dei giardinieri*, la quale moltiplicasi schiantandone le radici, alla pari delle specie precedenti. (L. D.)

LICNIDE, *Lychnis*. (*Min.*) È una delle pietre collocate da Plinio fra quelle da lui nominate gemme ardenti, vale a dire che hanno una lucentezza viva e rossastra, simile a quella d'un corpo incandescente. La licnide offriva con questo vivace colore una scalatura peraltro graziosa.

Vi sono tanti minerali suscettibili di presentare questi colori, che è difficil cosa il dire se sia un granato, un corindone, una dicroite o anco una turmalina della varietà chiamata *rubellite*. Le circostanze d'essere d'una tinta graziosa, di trovarsi nell'India, di presentarsi sotto un gran volume, d'avere alle volte una tinta paonazza, di color carminio o porpora, e massime quella che è tanto particolare per attrarre le pagliuzze ed altri corpi leggieri, quando sia stata riscaldata dai raggi solari o per mezzo del tatto, stabiliscono tra la licnide e la turmalina *rubellite* assai notabili analogie.

Non bisogna prendere alla lettera i mezzi di riscaldamento; basta osservare che essa acquistava col calore una proprietà attrattiva; e neppure fa d'uopo riguardare come un'obiezione a questo ravvicinamento, l'omissione che il naturalista romano fa della proprietà repulsiva: imperciocchè per fare che questa proprietà manifestisi nelle turmaline, occorre collocarle in circostanze,

difficili ad essere riunite, e delle quali gli antichi non avevano alcuna idea: fuori di queste circostanze, le turmaline sono sempre attrattive. (B.)

LICNIDEA. (*Bot.*) *Lychniden.* Questo nome era stato dal Dillenio e dal Plukenet assegnato ad alcune piante costituenti il genere *phlox* del Linneo. Più anticamente il Raio le addimandava *lychnoides*. Il Burmann chiamava pure *lychnidea* qualche specie di *selago* e di *erinus*. (J.)

Il Moench separa la *manulea tomentosa*, Linn., dalle manulee, per formarne il suo *lychnidea*, che non ne differisce essenzialmente che per la corolla ippocrateriforme con lembo di cinque lobi ovali, quasi uguali, con margine reflesso. Questa manulea è la *lychnidea villosa*, Burm., *Afr.*, tab. 49, fig. 4. (Lem.)

LICNITE, *Lychnites.* (*Min.*) Questo nome non è da riguardarsi come una derivazione di quello di *lychnis*, assegnato da Plinio ad una specie particolare di pietre. Il licnite, secondo tutti i dotti che si sono occupati della mineralogia degli antichi, è il nome che i Greci assegnavano al marmo di Paros, perchè scavavasi al lume di lucerna. Lo stesso Plinio rende conto dell'origine di questa denominazione. (B.)

** LICNOFORA. (*Bot.*) *Lychnophora* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante, stabilito dal Martius nel 1821, appartiene all'ordine delle *sinantere*, e giusta la riforma del Cassini, alla tribù delle *vernoniee*, quarta sezione delle *vernoniee prototipe*, dove è collocato infra i generi *oliganthes* e *distephanus*.

Eccone i caratteri, come gli ha esposti il Decandolle nel quinto volume del suo Prodromo.

Calatidi strettamente aggregate in un glomerulo quasi globoso, ciascheduna costituita da uno a quattro fiori; fogliolíne bratteiformi le più volte abbraccianti il glomerulo; involucro bislungo, con squamme bitriseriali, lineari bislunghe, embriciate, coriacee quasi scariose; ricettacolo (clinanto) nudo o alveolare; frutti (acheni) oltremodo glabri, alquanto tereti, segnati da molte costole; pappo biseriale, largamente paleaceo ad ambi i lati, colla serie esterna molto più corta, l'interna costituita da palee storte.

Il *lychnophora* si compone di frutticetti brasiliani, che hanno le foglie sessili, ammucchiate, uninervie, coriacee, accartocciate al margine, le più volte biancheggianti disotto; le calatidi terminali ai rami. Il Decandolle ammettendo un siffatto genere, lo distingue in due particolari sezioni.

Sezione Prima.

Licnofore vere, *Eulychnophoræ*.

Calatidi d'un sol fiore.

Licnofora a foglia di ramerino, *Lychnophora rosmarinifolia*, Mart., *Diss.*, pag. 10, tab. 9; Less., *Linnæa* (1829), pag. 316; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 79. Pianta fruticosa, di rami tereti, crassi, cotonosi; di foglie patenti, con base dilatata e cuoriforme, acuminate subulate, acute, accartocciate al margine, villose lungo la linea media nella pagina superiore, rivestite nella inferiore d'una bianca villosità; di calatidi aggregate in glomeruli quasi globosi e talvolta ancor essi aggregati, quasi cilindriche, uniflore; d'involucri con squamme ottuse. Cresce al Brasile negli alti monti di Tejuco e Milho-Verde.

Sezione Seconda.

False licnofore, *Lychnophoroides*.

Calatidi di due a quattro fiori.

Licnofora a foglia di filica, *Lychnophora phyliciæfolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 79. Pianta fruticosa, bassa, di rami mentre son giovani rivestiti d'una folta lanugine bianca, quindi glabri; di foglie ammucchiate, erette, sessili, lanceolato-lineari, cuspidate da una punta, largamente accartocciate al margine, glabre di sopra, bianco-cotonose di sotto; di calatidi biflore, aggregate in un glomerulo cinto da foglioline bratteiformi; d'involucro con squamme oltremodo glabre, bislunghe, quasi membranacee, mucronate acute. Il Martius raccolse questa pianta al Brasile sugli alti monti di Lincora.

Licnofora falsa staavia, *Lychnophora staavioides*, Mart., *Diss.*, pag. 9, tab. 8; Decand., *loc. cit.*, pag. 79; *Verno-*

nia staavioides, Less., *Linnaea* (1829), pag. 249; et (1831) pag. 630; *Dialesta staavioides*, Mart., *Herb.* Frutice di rami tereti, crassi, cotonosi mentre son giovani; di foglie patenti, quasi cuoriformi alla base, bislunghe, ottuse, quasi mucronettate, largamente accartocciate al margine, glabre disopra, cotonose disotto; di calatidi cilindriche, triflore, aggregate in un glomerulo quasi globoso, frammisto di foglioline bratteiformi; d'involucro con squamme lassamente embriciate, ottuse, trinervie. Cresce al Brasile, negli alti monti del distretto d'Adamente.

Licnofora villosissima, *Lychnophora villosissima*, Mart., *Diss.*, pag. 8, tab. 7; Decand., *loc. cit.*; *Vernonia villosissima*, Less., *Linnæa* (1829), pag. 249; et (1831), pag. 629. Questa specie è fruticosa, di rami tereti, crassi, cotonosi; di foglie patenti, lineari, ottuse, largamente accartocciate ai margini, lungamente lanuginose alla base della pagina superiora, totalmente cotonose nella inferiore; di otto o dieci calatidi quadriflore, cilindriche, aggregate in un glomerulo globoso e lanoso; d'involucri con squamme lassamente embriciate e quasi acute. Cresce al Brasile nei campi presso Tejuco.

Licnofora a foglie di salcio, *Lychnofora salicifolia*, Mart., *Diss.*, pag. 12, tab. 8; Decand., *loc. cit.*; *Vernonia salicifolia*, Less., *Linnæa* (1829), pag. 249; et (1831) pag. 629. È fruticosa, di rami tereti, crassi e cotonosi; di foglie eretto-patenti, lineari lanceolate, alquanto ottuse, mucronettate, appena accartocciate ai margini, cotonose disotto, con una nervosità dilatata e glabra; di calatidi ovate, 6-flore, aggregate in glomeruli globosi, circondati da foglie florali; d'involucri con squamme strettamente addossate, lanceolate. Cresce al Brasile, alla sommità del monte Itambe.

Appartengono a questo genere anche la *lychnophora pinaster*, Mart., o *vernonia pinaster*, Less.; la *lychnophora hakeæfolia*, Mart., o *vernonia hakeæfolia*, Less.; la *lychnophora proteæformis*, Mart., o *vernonia proteæformis*, Less.; la *lychnophora ericoides*, Mart.; la *lychnophora brunioides*, Mart., o *vernonia brunioides*, Less. Vi ha di questa ultima specie una varietà β, cui corrisponde la *vernonia alpicola*, var., dell'Erbario del Martius. (A. B.)

LICNOIDE. (*Bot.*) *Lychnoides*. Il Raio nominava così il *phlox* del Linneo. V. Licnidea. Lo stesso nome di *lychnoides* si assegnava dal Vaillant all'*arenaria*. (J.)

LICO, *Lycus*. (*Entom.*) Il Fabricio ha indicato sotto questo nome generico alcuni coleotteri pentameri della famiglia degli apalitri o mollipenni, che hanno cioè le elitre molli ed il corsaletto depresso.

Questo nome è desunto forse dal vocabolo greco λύω, *io distruggo*, d'onde deriva probabilmente quello di λυκος, che significa *lupo*. Queste larve sembrano svilupparsi nell'interno del legno, quantunque si trovino gli insetti perfetti sui fiori.

I lichi hanno molta analogia con le *lucciole* e con gli *omalisi*: differiscono dalle prime per la forma del loro corsaletto, che non è semicircolare, ma prolungato anteriormente per modo da nascondere la testa, e dai secondi, perchè questo corsaletto non offre due punte posteriormente.

Abbiamo fatta rappresentare una specie di questo genere nella Tav. 9, ed è:

1.° Il Lico sanguigno, *Lycus sanguineus*, che è la lucciola rossa di Geoffroy, tom. I, n.° 3, pag. 168, rappresentata da Olivier, n.° 29, tav. 1, fig. 1, *a*, *b*, c.

Car. *È rosso sopra, tutto il rimanente è nero, come pure la testa e la parte media del corsaletto.*

2.° Il Lico nero, *Lycus minutus*.

Car. *Elitre rosse con quattro linee elevate; tutto il rimanente è nero; l'estremità libera delle antenne è più pallida o lionata.*

Abbiamo spesso osservate queste due specie nei dintorni di Parigi, che uscivano dalle scorze delle querce e dei faggi, sotto le quali depongono le loro uova.

Le altre specie descritte in questo genere dal Fabricio, in numero di 40 circa, sono per la maggior parte d'America e d'Affrica. (C. D.)

LICODONTE. (*Foss.*) Questo nome si è assegnato talvolta ai denti orbicolari o ovali di pesci fossili. V. Glossopetre. (D. F.)

LICOFRE, *Lycophris*. (*Conchil.*?) Il corpicciuolo cretaceo che serve di tipo a questo genere era stato confuso dapprima con le nummuliti; e von Fichtel e

von Moll ne fecero una specie di nautilo, senza che se ne sappia abbastanza la ragione. Finalmente, Dionisio di Montfort ne ha fatto un genere distinto, che egli caratterizza a suo modo, addimandandolo Licofre lenticolare, *Lycophris lenticularis*. Il fatto sta che è un piccolo corpo lenticolare, diafano; ambedue le superfici sono egualmente piene di forellini o di cellule rotonde. Converrebbe adunque meglio che fosse collocato presso le alveoliti, fra i poliparii foraminati di De Lamarck. Comunque sia, questi licofri trovansi in gran quantità nei banchi calcarii della Transilvania. Von Fitchel rappresenta questa specie, *Test. mic*, tav. 7, fig. *a*, *b*. (De B.)

LICOFRE, *Lycophris*. (*Foss.*) Dionisio di Montfort, nella sua Conchiliologia sistematica, ha dato il nome di Licofre ad un genere di conchiglie microscopiche fossili, al quale assegna i caratteri seguenti: Conchiglia libera, univalve, concamerata e cellulosa, lenticolare; guscio esternamente tubercolato o foracchiato, non rugoso o raggiato, che ricuopre la spira interna; bocca ignota; dorso o margine carenato; centri convessi e rilevati.

La figura che accompagna la descrizione della specie che l'indicato autore ha descritta per servir di tipo a questo genere, ed alla quale ha assegnato il nome di Licofre lenticolare, *Lycophris lenticularis*, è così cattiva che è quasi impossibile il riconoscere se è quella d'una conchiglia. V. la Tav. 632.

Si trovano, dice quest'autore, le conchiglie della specie in proposito in grandissima quantità nei banchi della Transilvania; sono diafane e traforate, lo che rende le loro cellule rotonde, e potrebbesi riguardare ciascun foro come una bocca, tanto più che sembrano essersi chiuse successivamente. Diametro, 3 linee.

Da questa descrizione non siamo meno imbarazzati che dalla figura, per sapere a qual conchiglia questi caratteri debbano appartenere; ma siccome Dionisio di Montfort indica ch'è stata rappresentata nell'opera di Fichtel e di Moll, *Testac. microsc.*, tav. 7, fig. A B, seconda varietà, noi abbiamo creduto riconoscere in questa figura un genere di conchiglie che trovansi in alcuni strati che sembrano appartenere alla formazione cretacea, a Maestricht, a Mirambeau (Charente inferiore) e a Mérignac presso Bordò. La specie che incontrasi in quest'ultima località, sembra identica con quella che trovasi rappresentata nell'opera di Fichtel e di Moll, e che Montfort ha nominata licofre lenticolare. Quelle che trovansi a Maestricht, chiamate da Fortis discolite lentiforme, e che sono state rappresentate nell'opera di Faujas sui fossili della montagna di San Pietro, tav. 34, fig. 1-4, differiscono da quelle di Mérignac e della Transilvania, per avere i tubercoli che le cuoprono molto più piccoli.

Questo genere di conchiglie, che dovevano essere ricoperte intieramente dagli animali che le hanno formate, non rassomiglia internamente alle nummuliti. Invece di concamerazioni, vi si trovano, come sulle orbuliti, dei piccoli pori, che non formano una fila spirale, ma che sono regolarmente disposti, e ciascun dei quali sembra occupare la maglia d'una reticella.

La specie di queste conchiglie che trovasi a Mirambeau in uno strato analogo, pei fossili che vi s'incontrano, con la montagna di Maestricht, invece di tubercoli, è coperta di piccolissimi punti cavi, ed è un poco più grande delle precedenti; noi le abbiamo assegnato il nome di Licofre di Faujas, *Lycophris Faujasii*. (D. F.)

LICOFTALMO, *Lycophthalmos*. (*Min.*) Questa pietra, dice Plinio, è simile in tutto all'occhio d'un lupo, e d'un rosso sanguigno, nera nel mezzo, con un cerchio bianco che circonda questo centro nero.

Fra le agate che chiamansi corniola, calcedonio e sardonica occhiute, trovansi delle varietà d'un bruno nero, le quali presentano questa riunione e disposizione di colori. È adunque assai presumibile che Plinio abbia voluto indicare una di queste pietre: sulla quale analogia si son pure trovati d'accordo tutti i naturalisti. (B.)

LICOGALA. (*Bot.*) *Lycogala*, genere della famiglia dei *funghi*, della classe dei funghi *angiocarpi*, ordine dei *dermatocarpi* del metodo del Persoon, e della famiglia dei *gastromici* del Willdenow, del Link, ec. Fa parte delle serie delle *micetodee* del Link, e di quella dei *lycogalactes* d'Ehrenberg.

Questo genere stabilito dal Micheli, riunito al *lycoperdon* del Linneo, cou-

fuso dal Bulliard coi suoi *reticolaria* e *lycoperdon*, fu ristabilito dall' Haller, e adottato dal Persoon, e dipoi da tutti i botanici. Non è da confondersi questo genere col *lycogala* dell' Adanson. V. l' art. seguente.

I suoi caratteri consistono nel peridio rotondato, quasi globoloso o reniforme, membranoso, reticolato sulla faccia interna, irregolarmente deiscente alla sommità, contenente una massa polposa, dapprincipio liquida, che stilla goccia a goccia quando si lacera il peridio, quindi si dissecca, si converte in una polvere seminifera, frammista di filamenti, ed esce fuori dall' apertura della sommità.

Questo genere, vicinissimo ai licoperdi o vesce lupaie, ne differisce essenzialmente per la natura, dapprima liquida e latticinosa della sostanza contenuta nel peridio. Il qual liquido gli ha derivato il nome greco di *lycogala*, che significa *latte di lupo*.

Se ne conoscono soltanto sette o otto specie.

Licogala di color vermiglio, *Lycogala miniata*, Pers., *Syn.*, pag. 157; *Lycoperdon epidendrum*, Linn., *Flor. Dan.*, tab. 760; Bull., *Champ.*, tab. 503; *Lycogala globosum*, Michel., *Nov. plant. gen.*, pag. 216, tab. 95, fig. 3; *Mucor fragiformis*, Schæff., *Fung. Bav.*, tab. 193; *Vesse-de-loup sanguine*, Paulet, *Champ.*, vol. 2, pag. 452, tab. 204, fig. 2. Questo fungo, descritto da molti autori, cresce sul legname morto; è rotondato, alquanto depresso, del volume d' un grosso pisello, dapprima d' un color rosso acceso o arancione, quindi, nella sua perfetta maturità, d' un grigio alquanto pavonazzo. Allorchè è giovane, contiene un liquido rosso o di color zafferano, il quale appoco appoco si dissecca e divienc roseolilla o nero, e va via sotto forma di polvere dello stesso colore. Si trovano ordinariamente diversi individui riuniti. Questa specie incontrasi ovunque in Europa, particolarmente nelle foreste, sui tronchi d' alberi morti, dove il suo color rosso la fa facilmente scuoprire. Comincia a comparire in estate dopo le piogge; ma sparisce con l' autunno.

Il Wiggers (*Hols.*) aveva fatto di questa specie il suo genere *galependrum*, che è una medesima cosa del nostro *lycogala*. Il Persoon crede che il *lycoperdon pisiforme* non sia che una varietà.

Licogala puntaggiata, *Lycogala punctata*, Pers., *Syn.*, 158; *Reticularia lycoperdon*, var. 4, Bull., *Champ.* tab. 476, fig. 3. Fungo sferico, quasi sessile, di dieci a dodici linee di diametro, grigio, screziato di punti rilevati; polpa interna dapprima biancastra, quindi nera o bruna, che esce sotto forma di polvere dall' apertura assai regolare del peridio. V. la Tav. 745, fig. 1. Questa specie cresce in gruppi sui tronchi imporrati, ed incontrasi in autunno.

Licogala argentina, *Lycogala argentea*, Decand., *Flor. Fr.* n.° 707; *Lycogala argentea et turbinata*, Pers., *Syn.*, pag. 157, 158; *Reticularia lycoperdon*, var. 1. 2, 3; Bull., *Champ.*, tab. 476, fig. 1, *a*, *d*, et fig. 2, et tab. 446, fig. 4; *Lycogala griseum*, Michel., *Nov. gen.*, pag. 216, tab. 95, fig. 1; volgarmente *vescica lattaiola*, *grigia di quercia*. Fungo sessile o quasi sessile, sferico o in forma di trottola, dapprima d' un bianco argenteo, quindi invecchiando, lionato o bruno, liscio o felpato alla superficie (nella varietà 1 del Bulliard), contenente una polpa liquida bianca, opaca o trasparente (nella varietà 3 del Bulliard, o *lycogala turbinata*, Pers.), che diviene una polvere bigiognola o bruniccia, che piglia esito dalle lacerazioni laterali del peridio. Questa specie, quasi grande quanto la precedente, cresce solitaria sui legnami imporrati.

Licogala terrestre, *Lycogala terrestris*, Nob.; *Lycogala terrestre*, Michel., *Nov. plant. gen.*, pag. 216, tab. 95, fig. 5; Fries, *Obs. mycol.*, 1818, pag. 369, n.° 361; volgarmente *vescica lattaiola rossa terrestre*. Fungo globoloso o bislungo, d' un color rosso vermiglio, ma che si scolora disseccandosi. Il Micheli è stato il primo a segnalar questa specie omessa dal Persoon, e l' osservò nei dintorni di Firenze in settembre ed ottobre, ammucchiata nei campi sulle zolle delle terre recentemente sementate a grano o a segale, o nelle boscaglie in parte bruciate, o come dicesi *addebbiate*.

Il Fries indica pure questa specie nella provincia di Smolanda, in Isvezia, nei luoghi montuosi, sulla terra nuda e nei luoghi bruciati.

Il *lycogala flavum*, Spreng., ed il *lycogala contortum*, Ditm., crescono ugualmente in terra, ed incontransi in Alemagna.

Il *lycogalo luteum* del Micheli, *loc. cit.*, tab. 95, fig. 4, non è altro che la *trichia vario*, Pers.; ed il suo *lycogala*, fig. 3, è una specie tuttora ignota (Lem.)

LICOGALA. (*Bot.*) *Lycogolo*. Oltre il genere descritto nel precedente articolo, ve n' ha un altro distinto colla denominazione di *lycogala*, appartenente alla famiglia dei *funghi*, e stabilito dall' Adanson, che lo compone del *lycogola* del Micheli, del *mucilago* pure del Micheli (*Nov. plont. gen.*, tab. 96, fig. 1, 6, 9); del *mucor*, Mich., *loc. cit.*, tab. 95, fig. 3, del *mucedo*, Malp., tab. 25, fig. 108, e dell' *embolus*, Hall., *Helv.*, tab. 1, fig. 1. Questa riunione è così caratterizzata: capo sferico o ovoide, indeiscente o irregolarmente deiscente nella parte di sopra; gambo nullo; sostanza in principio aquea o carnosa, dipoi spongiosa o cotonosa, formata di filamenti finissimi; semi sferici, attaccati lungo alcuni filamenti della sostanza cotonosa. Siffatti caratteri, troppo generali, riuniscono piante differentissime, e però questo genere *lycogala* dell' Adanson è stato rifiutato. (Lem.)

LICONDO. (*Bot.*) Albero nativo del Congo citato da Teodoro Debry nella Raccolta dei viaggi. Il suo tronco è tanto grosso che, sei uomini non arrivano ad abbracciarlo, e dugento uomini armati possono ripararsi sotto i suoi rami. Nel paese dove cresce se ne vuota il tronco per farne dei battelli. (J.)

LICOPERDACEE. (*Bot.*) *Lycoperdoceæ*. Questa famiglia fu per lungo tempo confusa con quella dei *funghi*, ed è così caratterizzata: sporuli o sporidj contenuti nell'interno d' un peridio o concettacolo fibroso, formato da filamenti incrocicchiati. Queste crittogame cominciano quasi sempre con esser fluide nell'interno; e sicuramente accade soltanto in quest' epoca che gli sporuli siano contenuti nell' interno dei filamenti che fanno le veci di peridio, o nelle vescichette che ne nascono. Ma non si sono ancora potuti bene osservare; e più tardi, allorchè queste piante sono pervenute al loro completo sviluppo, in generale non vedesi che sporuli liberi o agglomerati fra loro, i quali compariscono privi d' ogni specie d' inviluppo. V. le Tav. 703 e 745, e Micologia.

Nei generi della sezione delle *tuberee* gli sporuli, oltre il peridio generale, sono contenuti in vescichette rotondate, le quali aparirebbero formate d' una membrana semplice, come le vescichette delle muffe, *mucor*.

Questa famiglia è talmente naturale, che, ad eccezione delle *sclerotiee*, le tribù che noi abbiamo ammesse sono fondate sopra caratteri leggerissimi, quantunque esse formino dei gruppi molto naturali, sia per l' aspetto, sia pel modo di crescere.

Prima Tribù.

Fuliginee, *Fuligineæ*.

Peridio sessile, irregolare, che finisce col distruggersi o col ridursi intieramente in polvere, contenente pochi o punti filamenti frammisti agli sporuli, e cominciondo con essere completomente fluido nell' interno.

Generi.

1. *Trichoderma*, Link; *Trichodermatis spec.*, Pers.
2. *Myrothecium*, Tode; Link.
3. ? *Dichosporium*, Nees.
4. *Amphisporium*, Link; *Ægerita punctiformis?* Decand.
5. *Strongilium*, Ditm.; Link; *Trichodermatis spec.*, Pers.; *Reticularia lycoperdon*; Bull.
6. *Dermodium*, Link.
7. *Diphterium*, Ehrenb.
8. *Spumario*, Pers.
9. *Fuligo*, Pers.; *Æthalium*, Link.
10. *Pittocarpium*, Link.
11. *Lycogola*, Pers.
12. *Lignidium*, Link.
13. *Licea*, Link; *Tubulina* et *Liceæ spec.*, Pers.

Seconda Tribù.

Licoperdacee vere, *Eulycoperdoceæ*.

Peridio ordinoriamente pedicellato e d' una forma determinato, regolarmente deiscente, contenente filamenti numerosi, mescolati cogli sporuli.

§. I.

Trichiacee, *Trichiaceæ*.

Peridio minutissimo che spesso si

rompe irregolarmente, o anche si distrugge del tutto, che nasce sopra altre sostanze organizzate, e che comincia con essere intieramente fluido nell'interno.

Generi.

14. *Onygena*, Pers.
15. *Physarum*, Pers.; Link.
16. *Cionium*, Link; *Didymii spec.*, Schrad.
17. *Diderma*, Pers.
18. *Didymium*, Schrad.
19. *Trichia*, Pers.
20. *Leocarpus*, Link.
21. *Leangium*, Link.; *Didermæ spec.*, Pers.
22. *Craterium*, Trentepohl.
23. *Cribraria*, Schrad.
24. *Dictydium*, Schrad.
25. *Arcyria*, Pers.
26. *Stemonitis*, Pers.
27. *Cirrolus*, Mart.

§. II.

Licoperdinee, *Lycoperdineæ*.

Peridio grosso, spesso doppio, quasi sempre regolarmente deiscente, che d'ordinario nasce sulla terra; sostanza interna dapprincipio carnosa e molle, ma meno fluida che nelle sezioni precedenti.

Generi.

28. *Asterophora*, Dittm,; *Myconium*, Desv.; *Agaricus lycoperdoides*, Pers.
29. *Tulostoma*, Pers.
30. *Lycoperdon*, Pers.; *Lycoperdonis spec.*, Linn.
31. *Podaxis*, Desv.; *Schweinitzia*, Greville; *Scleroderma pistillare* et *carcinomale?* Pers.; *Lycoperdon axatum* et *transversarium?* Bosc.
32. *Bovista*, Pers.
33. *Actigea*, Rafin.
34. *Geastrum*, Pers.; *Geastrum* et *Plecostoma*, Desv.
35. *Myriostoma*, Desv.
36. *Sieerebeckia*, Link.; *Actinodermium*, Nées.
37. *Mitremyces*, Nées, *Lycoperdon heterogeneum*, Bosc.
38. *Calostoma*, Desv.; *Scleroderma calostoma*, Pers.
39. *Diploderma*, Link.
40. *Scleroderma*, Pers.
41. *Pisocarpium*, Link.; *Pisolithus*, Albert. et Schwein.; *Polysaccum*, Decand., *Flor. Fr. suppl.*

Terza Tribù.

Angiogastri, *Angiogastra*.

Peridio contenente uno o più peridj secondarj (peridioli), ripieni di sporuli senza filamenti.

§. I.

Carpobolee, *Carpoboleæ*.

Peridio esterno, non contenente che un solo peridiolo, che n'è lanciato al difuori.

Generi.

42. *Thelebolus*, Tode.
43. *Sphærobolus*, Tode; *Carpobolus*, Willd.
44. *Atractobolus*, Tod.

§. II.

Nidulariee, *Nidularieæ*.

Peridio esterno regolarmente, deiscente o che si distrugge con sollecitudine, contenente diversi periodioli liberi e distinti.

Generi.

45. *Cyathus*, Hall.; Pers.; *Nidulariæ spec.*, Bull.; Fries.
46. *Nidularia*, Fries, *Symb. gast.*; *Cyathus farctus*, Pers.
47. *Polyangium*, Link.
48. *Myriococcum*, Fries.
49. *Arachnion*, Schweinitz; *Acinophora*, Rafin.

§. III.

Tuberee, *Tubereæ*.

Peridio grosso non regolarmente deiscente, ripieno d'una sostanza carnosa, mescolato di peridioli piccoli e poco distinti.

Generi.

50. *Endogone*, Link.
51. *Polygaster*, Fries; *Tuber sampadarium*, Rumph.
52. *Rhizopogon*, Fries.
53. *Tuber*, Pers.

Quarta Tribù.

Sclerotiee, *Sclerotieæ*.

Peridio indeiscente ripieno d' una sostanza compatta, cellulosa, frammista di sporuli poco distinti.

Oss. La fruttificazione delle piante di questa tribù è ancora pochissimo conosciuta. Il Fries crede che gli sporuli siano sparsi alla superficie, e colloca questi generi dopo le tremelle, tra i funghi mancanti di teche. Molti autori pensano che gli sporuli siano mescolati nella sostanza carnosa che compone l'interno di queste piante: l'analogia che esse hanno, a cagione dal loro sviluppo, colle *tuberee*, e da un altro lato con certi generi di *uredinee* e di *ipossilee*, sembra che renda più probabile questa opinione.

Generi.

54. *Rhizoctonia*, Decand., *Thanatophytum*, Nées.
55. *Pachyma*, Fries; *Sclerotium cocos*, Schweinitz.
56. *Sclerotium*, Tode, Pers.; Fries, *Coccopleum ?* Ehrenb.
57. *Spermoedia*, Fries; *Sclerotium clavus*, Decand.
58. *Xyloma*, Decand.
59. *Periola*, Fries; *Sclerotii spec.*, Pers.; Fries, et Flor. Dan.
60. *Acinula*, Fries.
61. *Pyrenium*, Tode, Fries. (Ad. Br.)

LICOPERDASTRO. (*Bot.*) *Lycoperdastrum*. Questo genere della famiglia dei *funghi* fondato dal Micheli, è stato ammesso dai botanici sotto il nome di *scleroderma*, che gli aveva assegnato il Persoon, e pel quale si propone peraltro d' adottare l'altro nome d'*hypogeum*. (Lam.)

LICOPERDINA, *Lycoperdina*. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri trimeri, formato da Latreille, smembrandolo dal genere Endomico del Fabricio e dell'Olivier, e che è caratterizzato dalle antenne moniliformi, che vanno insensibilmente ingrossando della loro base, e i due ultimi articoli delle quali, più grossi degli altri, compongono soli una clava, mentre negli endomichi questa è formata dai tre articoli terminali. Vivono nei licoperdi e non sotto le scorze degli alberi come fanno gli insetti coi quali erano stati riuniti.

La Licoperdina immacolata, *Lycoperdina immaculata*, è tutta bruna e lustra, con le antenne e le zampe lionate. È l'*Endomychus Bovistae* del Fabricio, che trovasi nei dintorni di Parigi.

La Licoperdina larga fascia, *Lycoperdina succincta*, è rossa, con una larga fascia nera trasversale sulle elitre. È di Francia. (Desm.)

LICOPERDINEE. (*Bot.*) *Lycoperdineæ*. V. Licoperdacee. (Ad. Br.)

LICOPERDITE. (*Foss.*) Questo nome è stato assegnato agli alcionii fossili, la forma dei quali ha qualche analogia con la pianta della famiglia dei funghi, detta *lycoperdon*, e volgarmente *vescia lupaia*. V. Alcionio. (D. F.)

LICOPERDO o VESCIA LUPAIA. (*Bot.*) *Lycoperdon*. Questo genere, che è uno dei più curiosi della famiglia dei *funghi*, appartiene all'ordine dei *funghi angiocarpi* o *gasteromici*, del quale è il tipo per eccellenza. I suoi caratteri consistono in un peridio semplice, globoloso, o in forma di trottola o di pera capovolta, composto d'una membrana più o meno flessibile o coriacea, ricoperta esternamente d' una polvere farinosa o perlata, o squammosa, o granulosa, o guernita di piccole punte piramidali, tubercolose o verrucose. Questo peridio si lacera più o meno irregolarmente, nel tempo della maturità, per dar esito ad una polvere seminifera eccessivamente minuta, simile a fumo, contenuta nelle maglie d' un tessuto cotonoso, d'una contestura più o meno fitta.

I granelli che compongono la polvere sono formati lungo le fibrille del tessuto. Si può sollecitare l'emissione di questa polvere, comprimendo più o meno il peridio: ed allora si slancia sollecitamente, formando una nuvoletta bruna o lionata. Sulla qual proprietà, e sull'abitudine che hanno questi vegetabili di crescere nei boschi, si fonda il nome triviale, esattamente espresso nel greco *lycoperdon*, e nel latino *crepitus lupi*, denominazione sotto la quale sono stati menzionati negli autori ante-

riori al Tournefort. Il peridio finisce col lacerarsi in brani, e così si distrugge.

Mentre son giovani, i licoperdi sono biancastri o bigiognoli, raramente gialli o lionati; la loro consistenza, qualche volta acquosa, è quasi sempre carnosa e solida; la loro sostanza è omogenea, e non presenta alcuna struttura cellulare, o divisioni interne: è dapprima bianca, quindi ingiallisce e divien bruna o lionata; ed allora non tarda a ridursi in polvere, incominciando dalla parte superiore. Il suo rigonfiamento produce, sicuramente la lacerazione del peridio, la quale lacerazione si effettua ugualmente col disseccarsi del peridio medesimo. I licoperdi pigliano un colore più intenso, generalmente bruno coll'andare del tempo, i tubercoli, le papille, la polvere che li ricuopre o che dà loro l'aspetto perlato o brinato, cadono facilmente collo sfregamento. Nel tempo e dopo l'emissione della polvere, divengono tanto leggieri, che i venti li disperdono trasportandoli con somma facilità. Crescono comunemente in terra, nei luoghi sterili e scoperti, sui legni, lungo le strade ed i viali; e se ne veggono altresì qualche volta sui vecchi muri, e massime su quelli costruiti in terra. Compariscono particolarmente in autunno, e la loro esistenza non è di lunga durata. Variano circa alla grandezza, che è d'ordinario quella d'una noce o d'una mela; ma ve ne sono dei più piccoli ed altri infinitamente più grandi, giungendo alcuni di essi, per esempio, fino a due piedi di diametro. Aderiscono al suolo per mezzo di barbe o d'appendici radiciformi, talvolta carnose ed assai grosse. Mancano di *volva*, come parecchi dei generi vicini, *geastrum*, ec.

Il numero delle specie è poco considerabile, contandosene circa a una quarantina; ma quello delle varietà è tanto numeroso da render lo studio di questo genere estremamente difficile. La qual difficoltà aumenterà senza dubbio, quando le specie dei licoperdi non si limiteranno più a quelle che crescono in Europa, che ora son quasi le sole che si conoscano.

Descriveremo fra poco alcune delle specie di questo genere, e dimostreremo l'utilità che possiam ricavare da parecchie di esse: ma dobbiam prima consacrare qualche linea alla storia del genere, dal Tournefort suo fondatore fino ad oggi.

Il *lycoperdon* del Tournefort comprendeva il *lycoperdon*, quale è stato da noi esposto, vale a dire, il *lycoperdon*, Pers., i generi *geastrum*, *bovista*, *tulostoma*, che hanno effettivamente poca affinità fra di loro, ed alcune specie di *clavaria*. Il Micheli, quantunque grande ammiratore del Tournefort, non credè dovere adottare una simile riunione: egli ne separò il *geaster* (*geastrum*), tanto notabile per la sua volva stellata; ma ne ravvicinò i suoi *lycoperdastrum*, *lycoperdoides*, *carpobolus*, *lycogala* e *tuber*, che i botanici venuti dappoi furon solleciti d'incorporare nel licoperdo del Tournefort, e che non sono stati ristabiliti se non in questi ultimi tempi; l'*onygena* si trovò confuso nel *lycoperdon* del Micheli. In questa riunione, la quale formava dapprima il genere *conoplea* del Linneo, che egli poco dopo chiamò *lycoperdon*, questo celebre naturalista ed i suoi imitatori vi riportarono molti funghi spesso assai differenti, e che costituiscono o rientrano attualmente nei generi seguenti, stabiliti o regolarizzati dal Persoon: *lycoperdon*, *tulostoma*, *scleroderma* o *hypogeum* (*lycoperdastrum*, Mich.); *polysaccum* (*lycoperdoides*, Mich.; *pisolitus*, Alb.; *pisocarpium*, Nées; *polypera*, Pers.); *bovista* (*sufa*, Adans.; *battarea*, *geastrum*, *onygena*, *tuber*, *sphærobolus*, *æcidium*, *lycogala*, *trichia*, *peziza*, *physarum*, *stictis*, *sclerotium*, *sphæria*. Questa lunga enumerazione basta a provare quanto il genere *lycoperdon* fosse divenuto eterogeneo, e qual confusione era stata introdotta dal Linneo in questa parte della famiglia dei funghi. L'Adanson, a cui siffatta confusione non era sfuggita, fece dei vani sforzi per opporvisi, e ritornò al Micheli, senza conformarsi esattamente ai lavori del botanico fiorentino. Per la qual cosa egli riunì al suo genere *lycoperdon* i generi *lycoperdastrum*, *lycoperdoides*, e parte dei *lycoperdon* del Micheli, particolarmente distinti per l'assenza della volva, e del suo *carpobolus*, che contiene il *carpobolus*, il *geaster*, e parte del *lycoperdon* del Micheli: riunione essenzialmente caratterizzata dalla presenza d'una volva contenente un peridio sessile. Finalmente stabilisce il suo genere *sufa*, che differisce soltanto dal precedente

per il peridio sostenuto da un gambo, collocandovi uno dei licoperdi del Micheli (tab. 97, fig. 2), specie che il Persoon riferisce al suo genere *bovista*, ed il Paulet al suo *glycydiderma*, il quale comprende inoltre il *geastrum*.

Al Persoon dobbiamo dunque attribuire il merito d'aver fatta una felice riforma nel genere *lycoperdon*. Nondimeno alcuni botanici dissentono da lui su diversi cambiamenti fatti in questa parte; imperocchè vi ha taluno che non vede la necessità di separare il *bovista* e lo *scleroderma* dal *lycoperdon*, e vi ha chi adottando il suo lavoro giudica non aver egli moltiplicati abbastanza i generi: lo che, come è noto, è una passione presso molti botanici dei giorni nostri. Così il Desvaux ha creduto dover formare a scapito del *geastrum* i generi *plecostoma* e *myriostoma*; il *podaxis* (*schweinitzia*, Grevil.) sul *lycoperdum axatum*, Bosc, e il *callostoma* a danno dello *scleroderma*. Il Rafinesque ancora ha stabilito o creato i generi *stemmastrum* ed *actigea*, che rientrano nel *geastrum*; *piemycus*, o *piesmycus*, *omalycus* o *mycastrum* (*lycoperdon complantum*, Desf.) ed *astrycum* o *astrocitum*, per collocarvi delle specie di *lycoperdon*; finalmente *acinophora*, che pare sia vicinissimo al *tulostoma*, e il *perisperma* vicino al *tuber*. Inoltre il genere *endacinus* può essere lo stesso del *polysaccum*. Non parleremo qui dei suoi generi *ædycia* e *volvicium*, ch'egli aveva dapprima nominati *tetena* e *volvuria*, quantunque mostrino d'avere delle relazioni coi precedenti; ma essi ci sono così poco noti, alla pari di tutti i generi del Rafinesque, già citati, che non ci è permesso di avanzar nulla come cosa certa.

Debbonsi pure a diversi botanici, come al Link, a T. Nées, al Fries, ec., alcune osservazioni su queste piante e sullo stabilimento di nuovi generi. Così, secondo T. Nées (*Radix*) debbonsi collocare nel medesimo gruppo i generi *uperhiza*, Bosc (vicino al *lycoperdon*); *diploderma*, Link, *sterbeckia*, Link, *actinodermium*, T. Nées; *mitremyces*, T. Nées (tutti e quattro presso il *geastrum*); *asterophora*, Dittm., e secondo il Fries il suo *rhizopognon* presso lo *sclerotium*.

Malgrado tutti questi cambiamenti e diversi altri meno essenziali, che abbiamo giudicato bene di non esporre per non esser prolissi, dobbiamo convenire che i botanici in generale hanno ammesso il lavoro del Persoon, e però noi attenendoci alle sue indicazioni faremo conoscere le specie principali del genere, del quale diede la monografia nel Giornale di botanica, l'anno 1809, tom. 2, pag. 5.

Licoperdo gigantesco, *Licoperdon giganteum*, Batsch, *Elench.*, 237, fig. 165; Pers.; *Lycoperdon maximum*, Schæff., *Fung.*, 4, tav. 191; *Lycoperdon bovista*, Bull, *Champ.*, tab. 447; *Bovista gigantea*, T. Nées, *Syst.*, tab. 11, fig. 124; *Vesse-de-loup citrouille*, Paul., *Trait.*, 2, pag. 446, tab. 201, fig. 4; et *Syn.*, n.° 31, *a*, 3; volgarmente *vescia maggiore bigia buona da friggere*. Fungo globoloso quasi sessile, grandissimo, d'un bianco giallastro o cenerino, di superficie alquanto felposa. Questa specie, la più grande che si conosca, giunge, secondo il Paulet che la paragona ad una marmitta e ad un cetriuolo, a due piedi di diametro e a sei piedi di circonferenza, e pesa fino a quindici o sedici libbre; le quali dimensioni peraltro sono rarissime. La sua sostanza dapprima bianca, passa ad un giallo verdastro, poi al grigio bruno, e finalmente si trasforma in una polvere d'un color filiggine chiaro, che esce in copia sotto forma nuvolosa. Il peridio è biancastro quando è giovane; divien poi lionato, e nel tempo della maturità cenerino; è liscio o quasi liscio, e si lacera irregolarmente in più punti della sua parte superiore. Quando ha emessa la polvere in esso contenuta, diventa tanto leggiero da potere essere facilmente trasportato dal vento; ed allora, secondo che dice il Bulliard, crederebbesi di vedere una lepre che fuggisse. Il Paulet ci fa sapere che quando la sostanza di questo licoperdo è ancora bianca e tosta, ha un sapore di fungo; che in questo stato è provato dall'esperienza potere esser mangiata senza nessun pericolo, cagionando solamente gran sete, e che fa comparita. Allorchè questa sostanza divien bigia sarebbe imprudenza il mangiarla; e quando ha acquistato un certo grado di mollezza, può fabbricarsene un'esca buonissima servibile all'uso medesimo dell'esca comune. Al riferire del Ventenat, sono capaci di dare dell'esca anche le altre grandi specie di questo

genere. Questa curiosa vescia è appena attaccata al suolo per alcune sottili radicine; cresce in terra fra le piote erbose, nelle praterie, sulle colline, ec., e manifestasi in autunno.

Ci sembra che il fungo descritto dal Paulet, sotto i nomi di *vesse-de-loup*, *tête-d' homme* o di *crâne*, e ch' egli crede essere il *cranion* di Teofrasto, non sia che una varietà della specie qui sopra descritta. Il suo aspetto, dice il Paulet, è spaventevole, imperocchè credesi veder sorgere da terra un capo umano bianco e calvo, sulla cui superficie serpeggino come delle vene ramificate.

Licoperdo cesellato, *Lycoperdon cœlatum*, Bull., *Champ.*, tab. 430; *Lycoperdon bovista*, Pers., *Syn.*, 141; *Lycoperdon gemmatum* et *areolatum*, Schæff., *Fung.*, 4, tab. 189 e 190 Mich., *Nov. plant. gen.*, pag. 218, n.° 2; volgarmente *vescia di lupo*, *vescia lupaia*, *vescia maggiore bianca da friggere*, *colla scorza affaccettata*. Vescia in forma di trottola rotondata, grande, molle, d'un bianco giallastro, che passa al cenerino, al rossiccio e finalmente al bruno; di superficie ispida per punte slargate alla base, o screpolata in quadrelli poligoni, come se fosse stata cesellata. Questa specie notabile ha da due a cinque pollici di diametro; trovasi nei luoghi erbosi delle colline; ed è fissata sulla terra da molte fibre radicali. Quando ha emessa la polvere assume la forma d' una tazza. Si può farne dell'esca, adoperando a tale effetto la metà inferiore del fungo, che si rende flessibile battendola con un martello, e tagliandola in strisce sottilissime, che si infilano in un cordone, per inzupparle una o più volte in un'acqua preparata con un poco di farina e di polvere da cannone, e facendo poi asciugare queste strisce.

Licoperdo dai prati, *Lycoperdon pratense*, Pers., *Syn.*, pag. 143; *Journ. bot.* (1809), vol. 2, pag. 17, tab. 1, fig. 7; *Lycoperdon pillatum*, Schæff., *Fung.*, 4, tab. 184. Vescia globolosa o emisferica, sessile o quasi sessile, flaccida, biancastra, quindi bruniccia, con piccole verruche o papille sparse e qualche volta piegbettate a foggia di rete. Questa specie, comune nei prati, nei boschi e nei luoghi erbosi, comparisce in estate dopo le piogge; si apre alla sommità per mezzo d' un foro tondo, d'onde esce la polvere bigiognola o bruna che vi è contenuta. Questa vescia è ordinariamente sepolta per metà nella terra. Il suo maggior diametro è di due pollici.

Licoperdo degli scopeti, *Lycoperdon ericetorum*, Pers., *Journ. bot.*, loc. cit., tab. 2, fig. 1, *a*, *b*; *Lycoperdon Proteus cepæforme*, Bull., *Champ.*, tab. 435, fig. 2. Vescia globolosa, dapprima bianca, poi fuligginosa, flaccida, e color di terra d' ombra nel tempo della maturità, coperta di squamme o papille appena visibili; radice lunga, grossa. Questa specie è comunissima nei luoghi arenosi, negli scopeti, nei luoghi scoperti e nei boschi, e comincia a comparire alla fine dell'estate ed in autunno, dopo le piogge. È più piccola della precedente.

Licoperdo perlato, *Lycoperdon perlatum* Pers., *Syn. Fung.*, pag. 145; *Lycoperdon Proteus lacunosum*, Bull., *Champ.*, tab. 52; Vaill., *Paris.*, tab. 12, fig. 16; *Lycoperdon gemmatum*, Flor. Dan., tab. 1120; *Lycoperdon Proteus*, Bull., tab. 340, 475; volgarmente *vescia scura buona*, *spinosa*, *vescia gambuta bianca*, *tutta spinosa*. Licoperdo rotondato e convesso, sostenuto da un gambo assai lungo e quasi cilindrico; superficie biancastra coperta di squamme o di verruche perlate, solide, appuntate, le quali cadendo lasciano delle lacune assai numerose. Questa graziosa specie, assai comune in alcuni boschi d' Europa, cresce in terra, nelle scope, in famiglie di quattro o cinque individui. Ha fino a due pollici di diametro su tre circa d' altezza. È dapprima bianca bigiognola, e divien poi lionata.

Licoperdo in forma di matraccio, *Lycoperdon excipuliforme*, var. *a*; Pers., *Syn.*, pag. 143; Schæff., *Fung.*, tab. 187, 292, 295; *Lycoperdon Proteus excipuliforme*, Bull., *Champ.*, tab. 475, fig. 1, et tab., 450, fig. 2. Peridio globoloso, liscio o felpato, o guernito di verruche spiniformi sparse, retto da un gambetto lungo, sottile, rigonfio alla base e come strozzato alla sommità. Questa grande specie è dapprima bianca, poi un poco bruna. Trovasi sulla terra, nei luoghi erbosi, in autunno.

Licoperdo cotonoso, *Lycoperdon gossypinum*, Bull., *Champ.*, tab. 435. Piccola vescia in forma di trottola globolosa, bianca in principio, quindi sauriccia; superficie cotonosa o anche alquanto lanosa. Questa specie, alta circa tre li-

nee al più, forma dei gruppetti sui tronchi d'alberi imporrati. È la più piccola del genere.

Licoperdo in forma di pera, *Lycoperdon piriforme*, Pers., *Syn.*, 148; Schæff., tab. 185; *Lycoperdon Proteus ovoideum*, Bull., tab. 435, fig. 3; tab. 32. È in forma di pera, alto quasi due pollici, con una prominenza alla sommità, colla superficie coperta di squamme finissime; radicine lunghe, fibrose.

Questa specie, d'un color fumo chiaro, cresce in gruppi sulle vecchie ceppaie imporrate; qualche volta, ma molto di rado, in terra. Nei legni di faggio è dove più particolarmente trovasi questa crittogama in autunno ed in inverno.

** Licoperdo verrucoso, *Lycoperdon verrucosum*, Bull.; *Champ.*, 157; Poll., *Flor. Ver.*, 3, pag. 714; *Lycoperdon defessum*, Sowerb.; *Scleroderma verrucosum*, Pers. *Syn.*, pag. 154; Grev., *Crypt. Schot.*, tab 48; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 520. Sporangio quasi globoso, verrucoso, tinto d'un color giallo fosco, e di color lilla nell'interno; gambo crasso, lacunoso. V. Tav. 703. Cresce nelle selve e nei luoghi montuosi dell'Italia e d'altre parti d'Europa. (A. B.)

Quasi tutte le specie che abbiamo citate, e diverse altre che non indichiamo, sono talmente affini tra loro che il Bulliard, e dopo di lui il Decandolle, credettero doverle riunire in una sola specie sotto il nome di *lycoperdon proteus*; ed il Decandolle inoltre aggiunse che forse il *lycoperdon cœlatum* e il *lycoperdon giganteum* altro non sieno che semplici varietà, cosa che a noi sembrerebbe peraltro straordinaria.

Termineremo qui l'indicazione delle specie più importanti di questo genere, facendo peraltro osservare,

1.° Che il *lycoperdon axatum*, Bosc, rientrando nel genere *podaxis*, sarà descritto all'articolo Podassida;

2.° Che il *lycoperdon eterogeneum* dello stesso, forma il genere *mytremyces* del Nées;

3.° Che il Micheli descrisse una trentina di specie, molte delle quali non sono citate nell'opere moderne, sicuramente a cagione di mancanza di figure; lo che ci impedisce di riconoscere le undici specie che si mangiano in Firenze, e che egli indica con semplici frasi caratteristiche. Pure sembra che il suo *lycoperdon esculentus*, pag. 218, n.° 1, chiamato *vescia maggiore bigia buona da friggere*, sia il nostro *lycoperdon giganteum*. (Lem.)

LICOPERDOIDE. (*Bot.*) *Lycoperdoides*. Il Micheli fondò sotto questa denominazione un genere della famiglia dei *funghi*, vicino ai licoperdi, e che non è stato che molto tardi ammesso dai botanici sotto i nomi di *pisocarpium*, di *pisolithus*, di *polysaccum* e di *polypera*. V. Polisacco. (Lem.)

LICOPERSICO. (*Bot.*) *Lycopersicon*. Galeno assegnava questo nome a quella pianta detta volgarmente *pomodoro* o *pomo d'amore*, e per la quale il Tournefort faceva un genere diverso dal *solanum*, genere pure ammesso dall'Adanson. Il Linneo li riunì, quantunque la pianta in discorso possa essere distinta per le sue corolle alle volte di sei o sette divisioni e di altrettanti stami, per le antere connate, per le bacche più grandi, scannellate nel loro contorno, con logge semibiloculari e con semi villosi. L'Heistero ne faceva il suo genere *lycomela*. V. Solano. (J.)

LICOPO. (*Bot.*) *Lycopus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *labiate*, e della *diandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, tubuloso, di cinque denti; corolla monopetala, tubulosa, di quattro lobi quasi uguali, il supero dei quali smarginato; due stami remoti; un ovario supero, quadrilobo, sovrastato da uno stilo filiforme, con stimma bifido; quattro semi contenuti nel calice persistente.

I licopi sono piante erbacee, perenni; di fusti tetragoni; di foglie opposte, sinuate o pinnatifide; di fiori ascellari, sessili e verticillati. Si conoscono nove specie; ma parleremo soltanto delle due seguenti.

Licopo d'Europa, *Lycopus europæus*, Linn., *Spec.*, 30; *Marrubium aquatile*, Dod., *Pempt.*, 595; volgarmente *erba sega*, *erba siderite*, *marrobio aquatico*, *siderite prima*, *zampa di lupo*. Pianta di fusto diritto, ramoso, alto da uno a tre piedi, guernito di foglie obovali bislunghe, profondamente dentate o sinuate, glabre in una varietà, villose in un'altra, e pinnatifide in una terza. I fiori son bianchi, punteggiati di color roseo, riuniti in piccoli racemi nelle ascelle delle foglie, e che compariscono come verticillati; i denti

del calice sono quasi spinosi. Questa pianta cresce in Italia, in Francia ed in altre parti d'Europa, nei luoghi paludosi, in riva agli stagni ed ai fiumi: fiorisce nel luglio ed agosto. Trovasi pure in Affrica e nell'America settentrionale.

Passa per astringente, e come tale si è consigliata nella dissenteria: si è tentato d'adoperarla, invece della chinachina, nelle febbri intermittenti. Il Linneo nelle sue Amenità accademiche, dice che la decozione di questa pianta trattata col vitriolo dà un color nero. I bestiami, tranne le capre ed i montoni, non la toccano.

Licopo della Virginia, *Lycopus virginicus*, Linn., *Spec.*, 30. Pianta di fusto diritto, glabro, più gracile e più piccolo di quello della specie precedente, villoso nelle articolazioni; di foglie lanceolate, le inferiori picciuolate, pinnatifide alla base; le superiori sessili, solamente marginate di dentellature remote. I fiori sono disposti in verticilli ascellari e poco guerniti; i denti del calice non sono pungenti. Questa specie cresce nella Virginia. (L. D.)

LICOPODIACEE. (*Bot.*) *Lycopodiaceæ.* Famiglia di piante crittogame, in altri tempi confusa con quella delle *muscoidee*, che ora n'è con ragione distinta, e forma il passaggio da questa famiglia a quella delle *felci*. Sono le licopodiacee piante erbacee o legnose; di radici fibrose, che producono fusti semplici o ramosi, diritti, o le più volte rampicanti, guerniti di foglie numerose, piccole, sparse o embriciate e distiche, come nelle muscoidee; di fruttificazione ascellare o terminale solitaria o spighiforme, bratteata, e composta di due sorte d'organi o cassule (*concettacoli*, Mirb.; *sporangio*, Bernh.), talora frammischiati, talora distinti sulla medesima spiga: l'uno costituito da cocchi o cassule reniformi d'una o di tre logge e d'altrettante valve da cui esce una polvere finissima, infiammabilissima, copiosissima, composta di corpicciuoli (*seminuli*, Mirb.), aggruppati tre a tre o quattro a quattro in piccole sfere (*fiori maschi*, Linn., Hall., Adans., Beauv., ec.); l'altro rarissimo, in confronto del primo, formato da cocchi o cassule di due, tre o quattro valve, contenenti due, tre, quattro ed anche sei globuli (*seminuli*, Mirb.), sagrinati, solcati o segnati da due, tre, quattro costole (fiore femmineo, Adans., Beauv.). Talvolta i cocchi sono indeiscenti. V. le Tav. 388, 407, 408, 468, 512, 902.

Le licopodiacee agevolmente distinguonsi dalle muscoidee per la fruttificazione composta di cassule plurivalvi, privata d'operculi e di calittra. Sono riunite alle felci dallo Swartz, e dal Bernhardi, ec., ma ne differiscono per il proprio abito e per la fruttificazione.

Questa famiglia non contien quasi che centocinquanta specie, le quali formano il genere *lycopodium*, fondato dal Vaillant, ammesso dal Linneo, e attualmente diviso in tre generi, secondo che le cassule hanno una, due o tre logge: questi tre generi si addimandano *lycopodium*, *tmesipteris* e *psilotum*; quest'ultimo è pure l'*hoffmannia* o *bernhardia* del Willdenow, e dev'essere, a giudizio di Roberto Brown, confuso col secondo. Il *porella*, Dill., che trovasi fondato sopra una specie di *jungermannia*, non appartien più a questa famiglia.

Il *dufourea* del Bory o *tristeca* d'Alberto Du Petit-Thouars deve pure escire da questa famiglia, perchè è fondato sopra una pianta fenogama, come è stato dal Petit-Thouars benissimo riconosciuto.

Il Decandolle riporta alle licopodiacee l'*isoetes*, genere curioso e di cui parlando abbiamo esposto quel tanto che è stato avvisato dai botanici. Il Decandolle non è solo nella sua opinione.

Ma l'autore che si è occupato assaissimo di questa famiglia è il Palisot-Beauvois, il quale aveva dapprincipio stabilito i generi seguenti: *plananthus*, *lepidotis*, *stachyhynandrum*, *didiclis*, *tristeca*, che poi abbandonò per riprodurli in parte in fine della sua *Octheogamia*, coi sinonimi seguenti, e sotto le seguenti denominazioni.

1.° Plananthus: *lycopodium*, *lycopodioides* e *selago*, Dill.

2.° Selaginella: *lycopodium* e *selaginoides*, Dill.

3.° Lepidotis: *lycopodium* e *lycopodioides*, Dill.

4.° Gymnogynum.

5.° Diplostachium: *lycopodium*, Linn., Lamk.; *lycopodioides*, Dill.

6.° Stachygynandrum: *lycopodium*, Dill.; Linn.

7.° Psilotum, Swartz.

Questi generi non sono che divisioni del *lycopodium* linneano, le cui specie

sono fondate sopra caratteri non benissimo riconosciuti e generalmente difficili a pigliarsi. L'autore caratterizza i suoi generi secondo alcune considerazioni dedotte dalle due sorte di cocchi o cassule che per lui sono tanti fiori maschi o tanti fiori femminei, o sull'abito o aspetto delle specie che vi riferisce. Tuttavolta sarebbe da desiderare che questa formazione di generi nuovi potesse servire a qualche naturalista per impegnarlo a studiare con attenzione il genere *lycopodium*, finqui, poco conosciuto rispetto alle specie, ed agevolargli la via per introdurvi buone divisioni; il che non esiste.

L'idea di dividere il *lycopodium* in diversi generi si debbe al Dillenio, il quale, per questo motivo aveva fondati i suoi generi non definiti di *selago*, *selaginoides*, *lycopodioides* e *lycopodium*, dal Linneo riuniti in un solo, *lycopodium*, il medesimo suddiviso in in tre dall'Adanson, *lycopodion*, *mirmau* e *lycopodioides*, i caratteri dei quali sono tolti dalle due sorte di cocchi o cassule, che l'Adanson perfettamente conosceva, e che prima del Palisot Beauvois aveva riguardati come organi maschi ed organi femminei. Quest'idea, seguita dal Palisot-Beauvois, è stata fonte di gran discussioni, e ci obbliga ad esporle qui in poche parole.

Le cassule delle licopodiacee sono di due sorte, come abbiam detto.

Le prime, che sono le più numerose e quelle che esistono sempre, hanno una, due o tre logge, contenenti una polvere estremamente fine, rossa, gialla, bruna con semi sferici o bislunghi o reniformi, lisci o armati di piccole punte opache o trasparenti, aggruppati, prima della maturità, tre a tre, quattro a quattro, in una immensità di piccole sfere. Questa polvere si compone, secondo il Koelreuter, di corpi riproduttori, perchè non crepa sull'acqua a guisa del polviscolo delle piante fanerogame, e perchè i suoi semi si sviluppano sulla terra nel modo medesimo dei propaguli.

Il Lindasy, il Fox, il Willdenow, assicurano aver veduto germogliare questi piccoli corpi. E Roberto Brown all'incontro dice di aver veduto scoppiare questi corpi sull'acqua, e in conseguenza doversi considerare come un polviscolo. Il Palisot Beauvois assicura che questa polvere è mescolata, perchè oltre ai semi sopraccitati trovansi nelle medesime cassule alcuni piccoli corpuscoli incolori, trasparenti, lisci, di forme variate, che a suo giudizio sono corpuscoli riproduttori o propaguli, mescolati con la polvere fecondante, la quale ha tutti i caratteri esterni del polviscolo delle piante fanerogame e com'esso s'infiamma, quando si gatti sopra un corpo infuocato. Il Mirbel confortato dall'osservazioni del Koelreuter, considera la polvere delle licopodiacee come un ammasso di seminuli o propaguli e non come un polviscolo, contro l'opinione di Roberto Brown, ingannato, egli dice, per una illusione ottica, e contro l'opinione del Beauvois che avrebbe preso alcuni seminuli abortivi per propaguli.

Il Brotero avendo messa della polvere di licopodio sull'acqua, osservò che non scoppiava, e che messa in terra vi si scomponeva: dal che concluse essere questo un vero polline, malgrado il modo col quale si comporta sull'acqua.

Le seconde specie di cassule, più rare, mescolate colle precedenti e collocate nella parte disotto, sono uniloculari e contengono da uno a sei globuli, lisci o grinzosi, la cui sostanza interna, quando si umetti, piglia l'aspetto e la consistenza di gelatina. La loro scorza è un inviluppo (*testa*, Mirb.) crostaceo, sotto il quale, secondo il Beauvois, esiste un altro inviluppo membranoso (*tegmen*, Mirb.). Esse sono cassule che il Palisot-Beauvois voleva far riconoscere pei soli frutti di queste piante, cioè i loro organi femminei. Il Brotero dichiara che queste cassule o scatole globulose sono pistilli; e nella sutura superiore della loro doppia valva vede uno stimma, collocato immediatamente sull'ovario, e vede nei globuli alcuni semi fecondati dalla polvere dell'altre cassule. Ad avvalorare quanto asserisce il Brotero, dobbiamo qui riferire un'osservazione del Vaillant, il quale dice aver veduto sul *lycopodium clavatum* e sotto ciascuna squamma della spiga, un ovario depresso, lenticolare, sovrastato da un filamento o stilo semplice. L'esistenza di questo filamento è sfuggita ai moderni naturalisti. Il Brotero vi avrebbe riconosciuto senza dubbio il suo stilo.

Il Mirbel, ammettendo queste due sorte d'organi, non può rifiutarsi d'indicarli ambidue per organi riproduttori. Ed infatti non può negarsi che presentino differenze evidenti, e che diversi

punti della loro rassomiglianza sieno ancora in questione. Questa opinione del Mirbel ci sembra dovere esser seguita dai più.

Tale è ancora lo stato della questione sulle funzioni delle due sorte di cassule delle licopodiacee: son necessarie nuove osservazioni sopra a licopodj viventi, e non sopra individui disseccati, come finora si è fatto, e queste daranno sicuramente nuova luce su queste piante, che nulla dimostra ancora esser agame piuttosto che crittogame.

Le licopodiacee sono state anche il subietto delle osservazioni dei botanici Bernhardi, Swartz, Mirbel, Roberto Brown, Smith, ec. Noi invitiamo i lettori studiosi a consultare le opere di questi celebri autori. Solamente noteremo qui, che, a nostro avviso, non vi ha prova materialmente esatta che si sieno veduti germogliare i piccoli corpi riguardati come i seminuli o propaguli di questi vegetabili; che questi si propagano anche per bottoni o gemme ascellari, tetrafille, presentate assai spesso da molti di essi, e che il Linneo credeva potessero far le funzioni di fiori femminei.

Quanto ci rimane da dire intorno a questa famiglia riferendosi intieramente al genere Licopodio, noi rinviamo a quest'articolo a fine d'evitare una inutile ripetizione. (Lem.)

LICOPODIEE. (*Bot.*) V. Licopodiacee. (Lem.)

LICOPODINEE. (*Bot.*) V. Licopodiacee. (Lem.)

LICOPODIO. (*Bot.*) *Lycopodium*, genere di piante crittogame, della famiglia delle *licopodiacee* che ne contiene quasi tutte le specie conosciute, e che dev'essere così definito; *cassule uniloculari, sessili, ascellari, alcune bivalvi, e ripiene d'una polvere farinosa, altre di due o tre valve, contenenti da uno a sei corpicciuoli globolosi.* A ciò che è stato detto all'Art. Licopodiacea, riportandosi al *lycopodium*, aggiungeremo solamente quel tanto che può completare la storia di questo genere stabilito dal Vaillant e dipoi dal Tournefort confuso nel suo genere *muscus*. Il Dillenio aveva creduto doverlo dividere in quattro generi, cioè:

Selago, di foglie embriciate e di cassule ascellari.

Lycopodium, di foglie embriciate e di cassule in spighe.

Lycopodioides, di foglie piane.

Selaginoide, di foglie spinose e di frutti ascellari.

Ma questi generi non erano che sezioni convenienti soltanto per la classazione delle specie, non essendo fondate sopra a caratteri dedotti dalla fruttificazione: il perchè furono quasi subito abbandonati. Il Linneo gli riunì tutti nel suo genere *lycopodium*, caratterizzato dalle cassule bivalvi, contenenti una *polvere* farinosa. L'Adanson lo divise di nuovo in tre: *lycopodium*, *mirmau* e *lycopodioides*.

Il *lycopodion* aveva i suoi caratteri così stabiliti: foglie alterne opposte o verticillate, diritte e triangolari. Fiori maschi; antera solitaria, sessile in ciascuna ascella delle foglie superiori, sferica, o reniforme, unisolcata superiormente. Fiori femminei: cassule solitarie, sessili alle ascelle delle foglie sul medesimo individuo sotto le antere, o su differenti individui, sferiche, con una loggia e due o tre valve contenenti tre semi sferiel. Esempio, *lycopodion clavatum, lycopodion cernuum, lycopodion helveticum*, ec.

Il *mirmau* (*selago* e *selaginoides*, Dill.) offriva un fogliame cilindrico, composto di foglie alterne e triangolari; i fiori maschi, come quelli del *licopodion*, sul medesimo individuo dei femminei, anche, ugualmente disposti, tranne le cassule che erano deiscenti in tre o quattro valve ed in tre o quattro logge, contenente ciascuna un seme sferico o emisferico, con una cavità nella parte superiore. Esempio, *lycopodium selago* e *lycopodium selaginoides*, Linn.

Il *lycopodioides*, nel quale le foglie, parimente alterne, terminavano in spine, e sul quale le cassule (fior. femm.), disposte in spighe molto lasse e terminali, avevano tre a sei logge, altrettante valve, ed in ciascuna loggia diversi semi sferici, minutissimi; questo *lycopodioides* non è che una divisione di quello del Dillenio, l'altra parte del quale, ugualmentechè il *lycopodium*, Dill., fu rispinta dall'Adanson nel suo *lycopodium*. Esempio, *lycopodium nudum*, Linn.

Di questi tre generi, tutti ben fondati, l'ultimo solo è stato non ha molto stabilito di nuovo coi nomi di *psilotum* e di *bernhardia*. Ma il lavoro dell'Adanson è rimasto ignoto, ed il Beauvois medesimo non lo cita, quantunque

egli abbia seguita la via indicata dall' Adanson nello stabilimento di questi generi. Essendo riuscito al Linneo di fare adottare la sua classazione, i naturalisti lo hanno seguito nella descrizione delle specie. Invano il Beauvois ha voluto fare adottare i suoi generi nuovi (V. Licopodiacee), non avendo essi potuto servire neppure a stabilire delle sottodivisioni, poichè i caratteri non sono stati verificati su tutte le specie conosciute: nondimeno il Desvaux, in un lavoro particolare, che noi crediamo non essere stato pubblicato, ha cercato d' introdurre questa disposizione. Frattanto noi faremo conoscere le principali specie del genere in proposito, secondo l'ordine presentato dal Willdenow.

I licopodj sono piante erbacee o raramente legnose; di fusti (radice, Linn., Willd.) prostrati, striscianti, che si abbarbicano qua e là, buttando dei rami o ramoscelli che si rialzano o le più volte si raddirizzano, e sostengono le cassule nelle ascelle delle foglie. Queste foglie o frondule sono qualche volta molto stivate, formano delle spighe o specie d'amenti terminali, semplici o ramosi, sessili o peduncolati, o piuttosto retti da ramoscelli nudi o semplicemente squammosi. Le foglie disposte in spirali, o opposte o alterne, o su due o quattro serie opposte, sono ordinariamente ravvicinatissime, come embriciate da tutte le parti, o formanti un fogliame prismatico o un fogliame piano. Le specie che presentano quest' ultima sorta di fogliame, rassomigliano spesso a jungermannie, ed anche diverse jungermannie sono state collocate nei licopodj: esempio, *jungermannia porella* e *jungermannia bursata*. Le altre specie rammentano il fogliame delle muscoidee, di maniera che questo genere per il fogliame trovasi intermedio fra le epatiche e le muscoidee, e per la fruttificazione fra le muscoidee e le felci. I licopodj sono ordinariamente ramosissimi, ed il loro fusto strisciante si estende spesso a molta distanza. Le cassule sono oltremodo abbondanti su certe specie, di modo che quando son giunte a maturità somministrano una quantità considerabile di polvere. Questa polvere, ordinariamente d'un color giallo pallido, è pure qualche volta bruna o rossastra, e tanto abbondante nel *lycopodium clavatum*, da poterla raccogliere per adoperarla. I fusti come i ramoscelli di queste piante sono essenzialmente dicotomi. I licopodj vogliono i luoghi ombrosi e coperti d' alberi, i luoghi freschi ed umidi; tuttavia ve ne sono alcuni che allignan bene nei luoghi asciutti, aridi e deserti. Un piccol numero di specie cresce in Europa, e tutte le altre sono esotiche: molte trovansi nelle Indie e in America, qualcheduna abita le isole dell' Oceano Pacifico e la Nuova-Olanda: pochissime ne sono al capo di Buona-Speranza. Parecchie sono elegantissime nella loro forma.

Sezione Prima.

Flemmaria, *Phlegmaria.*

Licopodj di spighe ramose.

Licopodio flemmaria, *Licopodium phlegmaria*, Linn., *Musc.*, tab. 62, fig. a, b, c; *Tana-pouel-paatsja-maravara*, Rhéed., *Hort*, *Malab.*, 12, tab. 14; *Lepidotis phlegmaria*, Palis. Beauv. Fusto dicotomo, foglie ovate, appuntate, patenti, verticillate; quelle del fusto quaterne, quelle dei ramoscelli ternate; spighe sessili, dicotome, filiformi. Questa graziosa pianta s' alza due piedi e più, ha il fusto un poco inclinato, le foglie simili a un piccolo mirto. V. la Tav. 388, e 1002 fig. 4. Cresce in tutte le Indie orientali, dall' isola di Borbone fino alle Filippine.

Al Malabar è adoperata come un eccellente afrodisiaco; ed a cagione di questa virtù è celebrata nelle feste dove l'amore presiede.

Con questa specie si sono confusi il *lycopodium mirabile* e il *lycopodium australe*, Willd., che ne differiscono, quantunque molto vicini.

Seziona Seconda.

Licopodj veri, *Eulicopodia.*

Spighe peduncolate.

Licopodio comune, *Licopodium clavatum*, Linn.; Oeder., *Flor. Dan.*, 126; Blackw., tab. 535; Dillen., *Musc.*, tab. 58, fig. 1; *Muscus*, Plnk., *Alm.*, tab. 47, fig. 8, ec.; *Lepidotis clavata*, Palis. Beauv.; *Lycopodion*, Dioscor.; Gal. ex Adans.; volgarmente *licopodio*, *licopodio clavato*, *musco clavato*, *musco terrestre*, *piede di lupo*, *zampa di lupo*, *branca di lupo*. Fusto strisciante, ramosissimo;

ramoscelli risorgenti e diritti, foglie sparse, anervie, inarcate e terminate da una setola; spine gemine, cilindriche, peduncolate, con squamme più larghe, ovali acute, dentellate e come morsicate sui margini. Questa specie è particolare all' Europa, e se ne trova al Canadà una varietà di spiga semplice e più gracile. Il Bory credeva aver trovata di questa specie un'altra varietà all'isola di Borbone: ma il Beauvois ed il Willdenow dimostrarono esser questa una specie distinta, addimandata *lycopodium inflexum*, Willd. V. la Tav. 407.

Il *lycopodium clavatum* ama i boschi e l'ombra; cresce in terra fra le borraccine e l'erbe, dove i suoi fusti vanno molto lontano strisciando, avendone io misurati alcuni lunghi più di sei piedi. Questi fusti sono duri, rivestiti in tutta la loro lunghezza di foglie sparse, ravvicinatissime e come embriciate da tutte le parti; i ramoscelli sono risorgenti, ma i rami sono curvi, ed hanno suggerito i nomi di *piede*, *zampa* o *branca di lupo*, *d'orso* e *di leone*, che si son dati e che si danno a questa pianta. La disposizione delle sue foglie, l'ha fatta pure appellare *chamæpeuce*, cioè *epicia* o piccolo abeto.

Questo licopodio è celebratissimo per le sue proprietà, e massime per la polvere giallastra e infiammabile e detonantè come la polvere da cannone, somministrata in gran copia dalle cassule, e raccolta per adoperarla in diversi usi. Questa polvere è propriamente ciò che volgarmente addimandasi *licopodio* o *zolfo vegetabile*. Una presa di essa gettata sopra un corpo infuocato brucia subito spandendo in lontananza una fiamma che sparisce quasi sul momento, senza lasciar il minimo indizio d'odore. Per siffatta singolar proprietà adoperasi il licopodio nei teatri, volendo rappresentare i baleni, le fiamme infernali, ec., e nei fuochi d'artifizio. Il consumo ne è tanto considerabile da formare un ramo di commercio lucroso, in Svizzera ed in Alemagna, dove si raccoglie principalmente questa polvere vegetabile, la quale vien falsificata con la polvere degli stami del pino, che non ne ha peraltro le qualità. Alla fine dell'estate, in autunno ed al cominciare dell'inverno, compariscono le spighe di questo licopodio, le quali danno l'uscita alla polvere contenuta nelle proprie cassule. Si tagliano e si trasportano per farle seccare sopra a scatole o stacci preparati a tale effetto. Si rinnuovano di quando in quando, e la polvere cade in fondo alle scatole o agli stacci, e dopo averla fatta nuovamente seccare, si pone in commercio.

La polvere di licopodio si adopera ancora nelle farmacie per rotolarvi sopra i boli e le pillole; e ciò a fine d'involgere questi boli d'un corpo estraneo che impedisca loro d'alterarsi. Ed infatti la polvere di licopodio riveste completamente la loro superficie, e si possono anco immergere questi corpi nell'acqua e levarneli senza che siano bagnati: la quale esperienza si può far meglio ancora immergendo nell'acqua la mano sparsa della polvere di licopodio, perocchè la mano resterà non bagnata. L'aderenza che hanno fra di loro i granelli della polvere, è sicuramente la causa di questo fenomeno.

Questa pianta è adoperata in decozione, come diuretica, contro la gotta calda e per distruggere i vermi. La sua polvere passa per antispasmodica; bevuta con vin bianco, è stata amministrata come antidissenterica e antiscorbutica. In altri tempi se ne faceva uso nelle malattie del polmone, invece del nardo celtico, lo che le aveva derivati i nomi di *pulmonaria* e di *pormonaria:* chiamasi ancora *plicaria* o *erba da plica*, perchè nel Nord, e specialmente in Isvezia ed in Polonia, la sua polvere serve a guarire la plica, malattia nella quale i capelli divengono sensibili, si confondono e si congiungono insieme. L'effetto del licopodio, in questa malattia, è d'impedire il contatto reciproco dei capelli, il qual contatto cagiona la loro aderenza.

Finalmente si può col licopodio colorare in turchino certe stoffe, dopo averle assoggettate a diverse preparazioni.

Licopodio depresso, *Lycopodium complanatum*, Linn.; Dill., *Musc.*, tab. 59, fig. 3; *Lepidotis camplanata*, Palis. Beauv., *Chamæcyparissus*, Tab., *Ic.*, 945; *Sabina sylvestris*, Zag., 554. Ceppita strisciante, con ramoscelli diritti, con rami alterni, dicotomi, foglie embriciate su quattro serie, saldate alla base, remote all'estremità; quelle delle due serie opposte più larghe; quelle dell'altre due serie corte, embriciate, ed addossate fortemente sul fusto; pe-

duncolo provvisto di due o quattro spighe semplici o biforcate, cilindriche. Questa graziosa specie rammenta per il suo fogliame quello dei ginepri e dei cipressi. Cresce nei boschi, in Europa, in Siberia e nell'America settentrionale: indicasi nei diutorni di Parigi.

SEZIONE TERZA.

Licopodiastro, *Lycopodiaster*.

Spighe sessili; foglie che ricuoprono intieramente i rami ed i ramoscelli.

LICOPODIO ALPINO, *Licopodium alpinum*, Linn., *Flor. Lapp.*, tab. 11, fig. 6; Oed., *Flor. Dan.*, tab. 79; Dill., *Musc.*, tab. 58, fig. 2, *Lepidotis alpina*, Pal. Beauv. Fusti striscianti, legnosi, lunghi, quasi nudi; rami diritti, dicotomi, con ramoscelli fascicolati, intieramente rivestiti di piccole foglie convesse e bislunghe, fortemente addossate su quattro serie, per modo che sono tetragone; spighe terminali solitarie, sessili e gracili. Questo licopodio non ama che i boschi deserti delle alte montagne alpine, ed incontrasi in quasi tutta l'Europa ed in Siberia.

LICOPODIO DENDROIDE, *Lycopodium dendroideum*, Mx., *Amer.*, 282; Willd., *Spec.*, 5, pag. 21; *Lycopodium obscurum*, Linn.; *Lycopodioides*, Dill., *Musc.*, tab. 64, fig. 12; *Lepidotis dendroides*, Palis. Beauv. Fusto strisciante, con rami diritti, ramosi; ramoscelli alterni, fascicolati, dicotomi, aperti; foglie sparse, lineari, lanceolate, patenti, disposte in sei serie longitudinali; spighe terminali, solitarie sessili, grosse e compatte. I ramoscelli di questa specie imitano dei piccoli alberi. Cresce nell'America settentrionale, al Canadà, nella Carolina ed alla Nuova-Inghilterra.

LICOPODIO A FOGLIE DI GINEPRO, *Licopodium annotinum*, Linn.; Oed., *Flor. Dan.*, tab. 127; Dill., *Musc.*, tab. 63, fig. 9; Giss., tab. 2; *Musc.*, Pluk., *Alm.*, tab. 205, fig. 2; *Lepidotis annotina*, Palis. Beauv. Fusto strisciante, lungo un piede e mezzo circa, con rami risorgenti, doppiamente biforcati fin dalla base, con ramoscelli semplici; foglie sparse, strette, acute, alquanto dentate alla sommità, toste, lasse, aperte, e spesso ripiegate, disposte su cinque serie longitudinali; spighe solitarie, sessili, terminali. Questa pianta cresce nei boschi delle montagne in Europa e nel Canadà. Il suo fogliame presenta delle contrazioni nei punti dai quali son partite le nuove messe annue: al che si è voluto riferire col nome specifico latino di questa specie, la quale deve il suo volgare alla rassomiglianza che esiste, fino ad un certo punto, tra le sue foglie e quelle del ginepro.

LICOPODIO DEI PADULI, *Lycopodium inundatum*, Linn.; Oed., *Flor. Dan.*, tab. 336; Vaill., *Paris*, tab. 16, fig. 11; Dill., *Musc.*, tab. 61, fig. 7; *Plananthus inundatus*, Palis. Beauv. Fusto strisciante, lungo cinque o sei pollici, appena ramoso; ramoscelli semplici solitarj, diritti, terminati da una spiga fogliacea, lunga otto linee; foglie ravvicinatissime, lineari, sparse appuntate, intierissime, inarcate disopra. Questa piccola specie cresce nei luoghi paludosi ed inondati in tutta l'Europa e nell'America settentrionale.

LICOPODIO CODA DI VOLPE, *Lycopodium alopecuroides*, Linn.; Dillen., *Musc.*, tab. 62, fig. 6; *Plananthus alopecuroides*, Pal. Beauv. Fusto strisciante, appena ramoso; ramoscelli quasi semplici, viminali, risorgenti, terminati da una spiga tutta coperta di foglie patenti, lineari, subulate, dentate e cigliate alla base; spiga sessile, ugualmente fogliacea. Questo licopodio cresce nei luoghi umidi ed erbosi della Virginia, della Carolina e della Pensilvania. Spesso i suoi ramoscelli si ricurvano e si abbarbicano alla loro estremità, la qual singolarità osservasi ancora su molte altre specie.

LICOPODIO FALSO SELAGO, *Lycopodium selaginoides*, Linn.; Oed., *Flor. Dan*, tab. 79; Dill., *Musc.*, tab. 68, fig. 1; *Selaginella spinosa*, Palis. Beauv. Fusto strisciante; ramoscelli ascendenti, semplici; foglie sparse, lanceolate, patenti, cigliate e dentellate; spighe terminali, solitarie, fogliose e sessili, che presentano le due sorte di cassule: verso la sommità le cassule bivalvi, e nella parte inferiore le cassule di quattro valve, contenenti un globulo sferico. Questa curiosa specie è piccolissima; trovasi fra le muscoidee, nei luoghi di pastura e nelle alte montagne in Europa: ve ne ha una varietà più gracile al Canadà. V. SELAGINELLA.

LICOPODIO SANGUINOLENTO, *Lycopodium sanguinolentum*, Linn., *Amæn. acad*,

2, tab. 4, fig. 6. Fusto addossato sulla terra, ramoso; ramoscelli alterni, dicotomi; foglie embriciate su quattro serie ovali, quasi rotonde, appuntate, talora d'un bel color verde, talora d'un rosso sanguigno; spighe terminali, solitarie, sessili e tetragone. Questo licopodio cresce al Kamtschatka e nella parte orientale della Siberia.

Licopodio pendente, *Lycopodium cernuum*, Linn., Dill., *Musc.*; tab. 63, fig. 10; Burm., *Zeyl.*, tab. 66; *Musc.*, Pluk., *Alm.*, tab. 47, fig. 9, et tab. 431, fig. 3; Plum. fil., tab. 165, fig. A; *Bellan-paatsja*, Rhéed., *Mal.*, 12, tab. 39; *Lepidotis cernua*, Palis. Beauv. Fusto estremamente ramoso, diritto; ramoscelli moltiplicati, gli ultimi corti, terminati da un piccolo rigonfiamento o spiga bislunga, pendente, squammosa, con squamme embriciate, fitte, membranose, dentate e cigliate; foglie numerose, sparse, ricurve, capillacee e crespute. Questa bella specie s'alza due piedi circa; il suo fusto è diritto, duro, cilindrico, come frutescente alla base e ripieno di midolla; i suoi ramoscelli sono rivestiti di foglie da tutte le parti. V. la Tav. 1002, fig. 5. Cresce fra gli scogli ed appiè degli alberi, frai tropici, nelle Indie orientali, all'isola di Borbone e in America. È una delle specie più comuni degli Erbarj. V. Bellan-Patsia.

Sezione Quarta

Licopodioide, *Lycopodioides.*

Spighe sessili; foglie distiche.

Licopodio elvetico, *Lycopodium helveticum*, Linn.; *Lycopodiodes*, Dill., *Musc.*, tab. 65, fig. 2; *Diplostachium helveticum*, Palis. Beauv. Fusto strisciante e radicante, dicotomo; fogliame piano; foglie semicuoriformi, ottuse, disposte su quattro serie dal lato superiore del fusto e dei ramoscelli; le due serie laterali opposte, con foglie più grandi e più divergenti; le altre due a foglie piccole, più ottuse ed addossate sul fusto; spighe terminali peduncolate, semplici, una o due volte biforcate. Questa piccola specie, assai elegante, incontrasi appiè degli alberi, nei boschi delle Alpi svizzere, bavaresi, tirolesi, ec. Il suo fogliame è d'un bel verde, e rassomiglia a quello di certe jungermannie. Presenta le due sorte di cassule di cui abbiamo parlato, talora frammiste nella medesima spiga, talora sopra a spighe distinte; ma sempre sul medesimo individuo; una delle sue varietà è notabile per le numerose radiciue prodotte dai suoi fusti e dai suoi ramoscelli. V. Diplostachio.

Licopodio dentellato, *Licopodium denticulatum*, Linn.; *Lycopodioides*, Dill., *Musc.*, tab. 67, fig. 1, A; *Plananthus denticulatus ?* Palis. Beauv. Fusto e fogliame come nella specie precedente; foglie ovali, quasi cuoriformi, ed ovali appuntate; spighe terminali cortissime, sessili, semplici o gemine. Questo licopodio cresce appiè degli alberi, in Francia, in Ispagna, in Italia, in Polonia, ec. Rassomiglia molto al precedente: le sue foglie sono meno regolarmente distribuite, più larghe e più dentellate sui margini. L'Hoffmann crede che possa esserne una varietà di sesso. Lo che è negato dal Decandolle, il quale ha in esso riconosciute le due sorte di cassule proprie del *lycopodium helveticum:* egli inclinerebbe dunque a riguardarlo piuttosto come una varietà di domicilio. Il Palisot Beauvois non avendo avuto occasione di bene osservare la fruttificazione di questo licopodio, lo colloca dubitativamente nel suo genere *plananthus.*

Licopodio a ventaglio, *Lycopodium flabellatum*, Linn.; *Lycopodioides*, Dill., *Musc.*, tab. 66, fig. 5; *Musc.*, Plum., *Amer.*, tab. 24, et fil., tab. 43; *Stachygynandrum flabellatum*, Pal. Beauv. Fusto diritto, nudo o squammoso e quasi cilindrico alla base, che poi si divide in molti rami e ramoscelli alterni, coperti di foglie, e disposti sopra un medesimo piano, in modo da imitare le fronde bifide o trifide delle felci; foglie distiche; le laterali bislunghe, appuntate, dentellate alla base; le altre superiori, piane, embriciate, ovali, inarcate, appuntate; spighe sessili, tetragone, terminali, composte di squamme ovali, appuntate, carenate, ciascuna delle quali ricuopre una cassula. Questa elegante specie s'alza un piede circa, e cresce nelle parti calde dell'America, in riva ai ruscelli.

Licopodio di San-Domingo, *Lycopodium domingense*, Nob.; *Gymnogynum domingense*, Pal. Beauv., *Ætheog.*; *Lycopodium stoloniferum ?* Willd.; *Musc.*, Plum. fil., tab. 43, fig. B; *Lycopodioides*, Dillen., *Musc.*, tab. 67, fig. 10.

Fusto strisciante; ramo diritto; foglie opposte, di due sorte: alcune distiche ovali bislunghe, le altre piccolissime, fortemente embricíate al disopra del fusto; spighe cortissime, terminali, sessili, angolose. È stato osservato a San-Domingo sulle rive del fiume Attalaye dal Palisot-Beauvois, e se è una medesima cosa del *lycopodium stoloniferum*, Gmel. et Willd., come sembrerebbe, troverebbesi pure alla Giamaica ed al Brasile. Nella dicotomia dei ramoscelli veggonsi alcune cassule solitarie, nude bivalvi, che il Beauvois riguarda come organi femminei. V. Ginnogino.

Licopodio rampicante, *Lycopodium scandens*, Swartz, *Synops. fil.*, 135; Willd., *Spec. plant.*, 5, pag. 46; *Stachygynandrum scandens*, Palis. Beauv., *Flor. Ov. et Ben.*, pag. 10, fig. 7. Fusto cilindrico, rampicante, dicotomo; rami diritti, divisi in piccoli ramoscelli disposti sul medesimo piano, alterni, semplici; foglie distiche, alterne, bislunghe, alquanto dentellate all'estremità; spighe terminali sessili. Questa graziosa specie è stata scoperta dal Palisot-Beauvois nel reame d'Oware in Affrica, sulle rive d'un ramo del fiume Formose, alla distanza di quattordici o quindici leghe dal mare: s'eleva, avvolgendosi attorno ai più grossi alberi, all'altezza di tre o quattro piedi. Le sue foglie sono provviste nel centro d'una costola intiera rappresentante una specie di S.

Sezione Quinta.

Selaggine, *Selago*.

Cassule ascellari.

Licopodio selaggine, *Lycopodium selago*, Linn., Oed., *Flor. Dan.*, tab. 104; *Selago*, Dill., tab. 56, fig. 1; *Musc.*, Moris., 3, tab. 5, fig. 9; *Plananthus selago*, Pal. Beauv. Fusto diritto o quasi diritto, alto da sette a otto pollici, e ramoso; ramoscelli cilindrici, grossi, compatti, disposti in fascetti corimbiformi, coperti di foglie sparse, disposte in otto serie, lineari, lanceolate, appuntate, intiere, rigide, embriciate alla base, remote all'estremità; cassule ascellari. Questa specie che è una delle più notabili d'Europa, incontrasi nei boschi e negli scopeti umidi delle montagne dei Pirenei nelle Alpi, nei Vosgi, nel Tirolo, ec. All'estremità dei suoi ramoscelli, nelle ascelle delle foglie, si osservano delle piccole rosette composte di quattro foglie disuguali, che l'Hedwig presume essere fiori maschi, per analogia con le rosette o gemme che si osservano nelle muscoidee. Il fogliame di questa pianta rammenta quello dell'ippuride. È purgativa ed un poco emetica; al quale effetto si fa uso della sua decozione. (Lem.)

** Licopodio dentato a sega, *Lycopodium serratum*, Thunb.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 21. Fusto ascendente, bifido; foglie strettamente embriciate, lanceolate, acute, cuspidate, assottigliate alla base, eroso-seghettate, patentissime. V. la Tav. 408. Cresce nel Giappone ed alla Giamaica.

Nell'Atlante di questo Dizionario, Tav. 902, trovasi pur figurata un'altra specie di licopodio, ed è il *lycopodium jungermannioides*, Gand. (A. B.)

LICOPODITI. (*Foss.*) In una Memoria sulla classazione e sulla distribuzione dei vegetabili fossili, Adolfo Brongniart ha assegnato questo nome ad un genere di piante fossili a foglie lineari o setacee senza nervosità, o traversate da una sola nervosità inserta intorno al fusto, o biseriale. V. Vegetabili fossili. (D. F.)

LICOPODJ. (*Bot.*) V. Licopodiacee. (Lem.)

LICORI, *Lycoris*. (*Chetop.*) Suddivisione generica, stabilita da Savigny nel gruppo delle nereidi, per molte specie che hanno una tromba, mascelle, senza tentacoli all'orifizio della tromba; specie d'antenne corte, di due articoli; due paia di punti neri, oculiformi, e le due prime paia d'appendici formate da cirri tentacolari; tre linguette branchiali a tutti gli anelli del corpo. Quasi tutte le specie poste da Savigny in questo genere, sono nuove; una è delle coste d'Inghilterra, ed è la Nereida perlata, *Nereis margaritacea*, Leach, *Encycl. Edim.*, tav. 26. V. Nereide. (De B.)

LICOSA, *Lycosa*. (*Entom.*) Walckenaer ha indicata sotto questo nome una divisione dei ragni che cacciano per afferrare la preda, che portano le loro uova in un bozzolo attaccato all'ano, che custodiscono i loro figli e che li portano sul dorso. Tali sono particolarmente i ragni che si troveranno descritti all'art. Ragno, cioè la tarantella, n.° 61, l'Allobrogo, n.° 45; il Corsaro, n.° 46, e il Ragno a sacco, n.° 47. (C. D.)

** LICOSERIDE. (*Bot.*) *Lycoseris* [*Ci-*

naroccfale, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere dell'ordine delle *sinantere*, fu stabilito dal Cassini verso il 1830, che lo pose nella sua tribù naturale delle *mutisiee*, prima sezione delle *mutisiee-prototipe*, infra i generi *dolichlasium* e *hippioseris*, e così lo caratterizzò: periclinio con squamme addossate, non appendicolate; corolle femminee, con linguetta interna nulla o quasi nulla, cortissima, menomamente accartocciata; fusto foglioso; gli altri caratteri coincidono con quelli dell' *onoseris*. Il Cassini si avvisò che a questo suo genere dovessero riferirsi l'*onoseris mexicana* e l' *onoseris hyssopifolia*. Tanto il Lessing (*Linnæa* (1830), pag. 255), quanto il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 21), hanno adottato il genere cassiniano, ma con alquante riforme, sia nei caratteri generici, sia nell' ammissione delle specie. Giusta il Lessing, questo genere ne conterebbe quattro, cioè la *lycoseris mexicana*, Cass., o *onoseris mexicana*, Willd.; la *lycoseris hyssopifolia*, Cass., o *onoseris hyssopifolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl.; la *lycoseris denticulata*, Less., o *onoseris lenticulata*, Willd., *Herb.*, e la *lycoseris triplinervia*, Less., o *diazeuxis latifolia*, Don. Il Decandolle non ve ne rilascia che due, cioè la *lycoseris mexicana* e la *lycoseris denticulata*.

Le licoseridi sono erbe forse suffruticose, inermi; di foglie alterne, cortamente picciuolate, intiere, quasi coriacee, penninervie, reticolate, lustre e liscie disopra; di calatidi terminali, le più volte, secondo il Don, dioiche per aborto; di corolle porporine. V. Diazeuxis, Onosaride. (A. B.)

LICOSSIDE. (*Bot.*) *Lycopsis*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *borraginee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, persistente, di cinque divisioni più o meno profonde; corolla monopetala, infundibuliforme, con lembo spartito in cinque lobi, e con tubo incurvato e chiuso all' orifizio da cinque squamme conniventi; cinque stami; un ovario supero con quattro lobi, dal mezzo dei quali s' eleva uno stilo filiforme, con stimma bifido; quattro semi irregolarmente ovoidi, rugosi, situati in fondo al calice.

Le licossidi sono piante erbacee, spesso annue; di foglie semplici, alterne, più o meno ruvide al tatto; di fiori unilaterali, disposti alla sommità dei fusti o dei ramoscelli in spighe lasse e fogliacee. Se ne conoscono circa a venti specie, le quali trovansi per la massima parte in Europa o nel Levante. Parleremo qui solamente delle due seguenti, che crescono in Francia e in Italia.

Licosside dei campi, *Lycopsis arvensis*, Linn., *Spec.*, 199; *Flor. Dan.*, tab. 435; volgarmente *piccola buglossa*. Pianta di radice annua, la quale produce un fusto diritto, alto un piede o un piede e mezzo, ramoso, ispido per peli rigidi, alla pari delle foglie e dei calici; di foglie bislunghe, strette, ondulate o leggermente sinuate; di fiori turchini o rossastri, qualche volta bianchi, retti da peduncoli corti, e disposti in spighe biforcate e terminali. Questa pianta è comune nelle messi e nei campi coltivati. I suoi fiori hanno presso appoco le medesime proprietà della borrana e sono talvolta adoperati in medicina come pettorali e leggermente sudorifici.

Licosside variegata, *Lycopsis variegata*, Linn., *Spec.*, 198; *Buglossum annuum humile, bullatis foliis, flore cæruleo et eleganter variegato*, Moris., *Hist.*, 3, pag. 459, sect. 11, tab. 26, fig. 10. Questa specie differisce dalla precedente pei fiori più ravvicinati fra loro, disposti in spighe semplici; per il calice diviso quasi fino alla base; per la corolla con tubo pochissimo incurvato, e per lo stilo più lungo dei semi, terminato da uno stimma biforcato. I suoi fiori sono turchini o rossi; striati di bianco. Questa pianta cresce in Provenza, in Italia e nel Levante. (L. D.)

LICOSTOMO, *Lycostomus*. (*Ittiol.*) Presso gli antichi, l'acciuga trovasi spesso indicata con questo nome, derivato dal greco λυκόστομος, e che significa *bocca di lupo*. V. Engraulide. (I. C.)

LICUALA. (*Bot.*) *Licuala*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *palme*, e dell' *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi; spata universale; calice di sei divisioni pelose esternamente; sei stami, con filamenti riuniti in un tubo corto; uno stilo, con due stimmi. Il frutto è una piccola drupa bislunga, uniloculare, contenente una noce ossea, monosperma.

Questo genere, che molto si avvicina al *corypha*, fu stabilito dal Thunberg per la specie seguente.

Licuala spinosa, *Licuala spinosa*, Thunb., *Act. Holm.* (1782), pag. 284, et *Nov. plant.*, *gen.*, 3, pag. 70; Willd., *Spec.*, 2, pag. 201; *Licuala arbor*, Rumph., *Amboin.*, 1, pag. 44, tab. 9. Pianta di fusti diritti, legnosi, semplicissimi, della grossezza del braccio, alti circa sei piedi, provvisti alla sommità di foglie lungamente picciuolate, palmate, con rintagli profondi, glabri, stretti, disuguali, troncati, dentati all'apice; di picciuoli diritti, lunghissimi, triangolari, spinosi sugli angoli della loro parte inferiore: dal centro delle foglie sorgono diversi peduncoli diritti, sostenenti un racemo diritto, quasi spigbiforme, sprovvisto di spata universale, guernito di spate parziali, alterne, acute. I fiori sono piccoli, alterni, pedicellati, ravvicinatissimi; il frutto è una drupa poco carnosa, ovale, grossa quanto un pisello, monosperma, accompagnata alla base dal calice persistente, con embrione dorsale. Questa pianta cresce alle Molucche. (Poir.)

LICURO. (*Bot.*) *Lycurus*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighette gemine, uniflore; una ermafrodita, pedicellata; l'altra maschia o neutra, quasi sessile, simile all'ermafrodita, una più piccola; la valva inferiore del calice con due o tre reste, la superiore con una sola; la valva inferiore della corolla munita d'una resta; tre stami; due stili, con stimmi penicillati.

Questo genere fu stabilito dall'Humboldt e dal Bonpland per le due specie seguenti.

Licuro falso fleo, *Lycurus phleoides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 142, tab. 45. Pianta messicana; di fusti diritti, ramosi, ruvidi, porporini, alti un piede, riuniti in pratello; di foglie rigide, lineari, glabre di fuori, pubescenti didentro; di guaine quasi biangolari, quasi glabre, molto più corte degl'internodj; di fiori disposti in una spiga lineare, cilindrica, lunga due pollici; di spighette fitte, gemine; di valve calicinali porporine, ruvide, quasi uguali, coll'inferiore più larga, di valva inferiore della corolla ruvida, porporina, pelosa, provvista d'una resta più lunga delle valve, colla superiore biancastra, mutica, pelosa sul dorso; di fiore maschio due o tre volte più piccolo.

Licuro falso falaride, *Lycurus phalaroides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *loc. cit.* Questa specie ha i fusti ramosi; ascendenti, quasi glabri, triangolari, spesso pubescenti verso la sommità; le foglie lineari, scannellate, rigide, ruvide ai margini, alquanto pubescenti di dentro; le guaine corte, compresse; le spighe lineari, cilindriche, lunghe due pollici; le spighette gemine; la rachide angolosa e pubescente; le valve calicinali verdastre, ruvide, concave, membranose; le valve corollari il doppio più lunghe del calice, d'un color porpora verdastro, l'inferiore provvista d'una resta diritta, ruvida, più corta della valva; il fiore maschio sessile, tre e quattro volte più piccolo. Questa pianta cresce sulle montagne del Messico. (Poir.)

LIDA, *Lyda.* (*Entom.*) Denominazione applicata dal Fabricio ad un genere da esso formato con alcune specie di *Tentredini.* (C. D.)

LIDBECCHIA. (*Bot.*) *Lidbeckia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Questo genere di piante, proposto nel 1767 dal Bergius, appartiene all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *antemidee*, prima sezione delle *antemidee-crisantemee*, dove lo collochiamo in fine della quarta divisione delle *crisantemee-vere*.

Ecco i caratteri che noi gli attribuiamo, giusta le nostre proprie osservazioni, fatte sulla *lidbeckia pectinata*, che è il tipo del genere.

Calatide lungamente raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, neutri. Periclinio probabilmente emisferico, alquanto superiore ai fiori del disco, formato di squamme un poco disuguali, irregolarmente triseriali, addossate, bislunghe lanceolate, uninervie, coriacee, glabre in ambe le facce, ma marginate da lunghi peli molli in forma di cigli: le squamme intermedie più grandi di quelle dell'altre due serie; le interne notabilmente più piccole. Clinanto alquanto piano, ispido per fimbrille disuguali, piliformi. *Fiori del disco*: Ovario bislungo, probabilmente cilindraceo, provvisto di costole longitudinali, e di due orliccetti, uno basilare, l'altro apicilare; pappo nullo; nettario elevatissimo, grosso, cilindraceo, interposto fra l'ovario e lo stilo; corolla d'antemidea, articolata sull'ovario, con quattro divi-

sioni estremamente corte; antere provviste d'un'appendice apicilare rotondata; stilo articolato alla base sulla sommità del nettario. *Fiori della corona:* falso ovario lungo, bislungo, membranoso, qualche volta sovrastato da uno stilo neutro; corolla con tubo cortissimo, perfettamente continno col falso ovario, con linguetta intiera alla sommità, sparsa di glandole; falsi stami nulli.

Lidbecchia pettinata, *Lidbeckia pectinata*, Berg., *Descr. pl. ex Cap. B. Spei*, pag. 306, tab. 5, fig. 9; *Cotula stricta*, Linn., *Mant.* Fusto erbaceo, alto un piede (nell' esemplare incompleto che descriviamo), eretto, quasi semplice o poco ramoso, cilindrico, striato, glabro, guernito di foglie. Foglie alterne, sessili, lunghe circa un pollice, larghe circa sei linee, bislunghe, pinnatilide, glabre, sparse di glandolette, come quasi tutte le altre parti della pianta, quasi piccinoliformi alla base, con semi rotondati, con divisioni intierissime, bislunghe, rotondate alla sommità, la quale è sovrastata da una piccola punta. Calatide simile esternamente a quella del *chrysanthemum leucanthemum*, larga più di qnindici linee, solitaria all'estremità del fusto, la parte superiore del qnale è nuda, peduncoliforme, gracile, non rigonfia alla sommità. Corolle del disco probabilmente gialle; qnelle della corona probabilmente bianche, con linguetta lunga sei linee, larga due. Abbiamo fatta questa descrizione specifica, e quella dei caratteri generici sopra esemplari secchi dell' Erbario del Jussieu e di quello del Desfontaines. La lidbecchia pettinata abita il capo di Buona-Speranza.

Lidbecchia di cinque lobi, *Lidbeckia quinqueloba; Cotula quinqueloba*, Linn. fil., *Suppl.*; *Lidbeckia lobata*, Willd., *Spec. plant.* Questa seconda specie ha molta analogia con la prima, ed abita la medesima contrada. Ha i fusti quasi eretti, semplici, alquanto pubescenti; le foglie alterne, picciuolate, divise in cinqne lobi uguali, semiovali, mucronati, con la faccia inferiore un poco cotonosa e biancastra; uno o due peduncoli lunghi, eretti, provvisti d'una piccola brattea lanceolata, e terminati da una calatide grande come quella della matricaria; il periclinio composto di squamme fra loro uguali. Non abbiamo veduto questa pianta, la descrizione della qnale si è tolta dal Linneo figlio; ma la sua rassomiglianza esterna con la precedente ci persuade che essa presenti i caratteri generici che abbiamo osservati sull' altra, e che possa così attribnirsi con sicurezza al genere *lidbeckia*.

Il Thunberg ha indicata, nel sno *Prodromus plantarum capensium*, una terza specie di *lidbeckia*, che egli addimanda *bipinnata*. Ma l'autorità del Thuuberg è ella bastante per stabilire che questa pianta appartenga realmente al genere in proposito? (1)

Il genere *lidbeckia* fu dal Bergius, nel 1767, proposto nelle sue *Descriptiones plantarum ex Capite Bonæ Spei*, per una sola specie chiamata *lidbeckia pectinata*, intitolandolo a Gustavo Lidbeck, botanico svedese. I caratteri generici che egli ha desunti da questa pianta sono i seguenti.

Periclinio emisferico, diviso in nnmerosi sernmenti quasi uguali, embriciati, paralleli, addossati, lineari lanceolati, acuti, cigliati; calatide raggiata; disco composto di fiori ermafroditi, con corolla quadrifida, con ovario quasi cilindrico, striato, ottagono, troncato alle dne estremità; stilo trasversalmente diviso in dne articoli per mezzo d'un'articolazione situata al disotto della metà della lunghezza di esso stilo; corona composta di fiori femminei, con corolla ligulata, con linguetta un poco più lunga del disco, sessile, ovale bislunga, ottusa, smarginata, nervosa, con ovario filiforme, troncato, alquanto scabro, con stilo e con stimmi quasi nulli; frutti nn poco turbinati, striati ottagoni, lisci, coll' articolo inferiore persistente dello stilo; clinanto nudo. Il Bergius avverte che il carattere essenziale del suo genere *lidbeckia* consiste nell'essere lo stilo articolato e nell' essere l'articolo inferiore persistente sopra il frutto. Come pur dicemmo all' articolo Cotula, il Linneo riportò tra le cotule nella sua *Mantissa plantarum*, la *lidbeckia pectinata*, addimandandola *cotula stricta*; e trovasi anco aver egli nella stessa *Mantissa* attribuite al medesimo genere altre tre piante chiamate *cotula spilanthus*, *cotula pyrethraria* e *cotula capensis*. Ma

(1) " La sinantera del Thunberg figura ora nel genere *lasiospermum*, ed è il *lasiospermum radiatum*, Trev. V. Lasiospermo. (A. B.)

è ben manifesto: 1.° che il *lidbeckia* non è da confondersi col genere *cotula*; 2.° che la *cotula spilanthus* appartiene al genere *spilanthes* del Jacquin. In quanto alla *cotula pyrethraria*, ch'è una medesima cosa della *pyrethraria dichotoma* del Persoon, rimettiamo il nostro lettore a quanto ne abbiamo detto agli articoli Cotula ed Isocarpa.

Il genere *lidbeckia* del Bergius ha per tipo la *lidbeckia pectinata*, che abbiamo osservata in stato secco, e che ci ha offertl i caratteri generici esposti in principio del presente articolo.

Se si confrontino i caratteri da noi attribuiti al genere *lidbeckia* ed ai generi *cotula* e *cenia*, troveremo che il primo di essi s'allontana molto dagli altri due per ravvicinarsi al *chrysanthemum*; e però sarebbe cosa mostruosa il volerlo riunire ai nominati generi *cenia* e *cotula*, avuto riflesso tanto alle affinità naturali quanto ai caratteri tecnici. V. Cenia, Cotula.

Il genere *lidbeckia* non era stato finquì caratterizzato con esattezza, ed è perciò che la nostra descrizione molto differisce da quelle degli altri botanici. I fiori della corona ch'essi credono esser femminei, sono certamente neutri, non avendo che un falso ovario membranoso, continuo con la corolla, ordinariamente senza stilo e sempre senza stimma. Il periclinio, che il Willdenow afferma con tanta sicurezza esser monofillo, è tuttavia composto di più squamme distinte, libere, alquanto disuguali, disposte irregolarmente su tre serie circolari concentriche. Il clinanto, che il Bergius e tutti gli altri dicono esser nudo, è realmente armato di fimbrille manifestissime. Finalmente il Bergius e coloro che lo hanno servilmente copiato, ammettono che lo stilo sia diviso da un'articolazione trasversale in due articoli che si separano spontaneamente, e l'inferiore dei quali, più corto, persiste sul frutto: questa struttura, che sarebbe molto straordinaria ed anche unica in tutto l'ordine delle sinantere, è presentata dal Bergius come il carattere essenziale del genere. Ma tutto ciò si riduce a questo, che il nettario interposto fra l'ovario e lo stilo, essendo più grande nella *lidbeckia* che in molte altre sinantere, è stato osservato su questa dal Bergius, il quale non conoscendo un tal organo, trascurato prima di noi in quest'ordine di piante da tutti i botanici, ha creduto che esso facesse parte dello stilo e che ne costituisse l'articolo inferiore. Non è per avventura affatto fuori di proposito il notar qui un altro errore commesso dal Bergius, dal Linneo, dal Decandolle e dal Desfontaines, relativamente al nettario del *tarchonanthus*, e che noi abbiamo rifiutato nella nostra Memoria su questo arboscello, letta alla Società filomatica il 13 luglio 1816, pubblicata per estratto nel Bullettino delle scienze dell'agosto 1816 (pag. 127), ed in totalità nel Giornale di fisica del marzo 1817. È cosa effettivamente assai notabile che il nettario, tenuto dal Bergius nel genere *lidbeckia*, per l'articolo inferiore dello stilo, sia considerato dallo stesso botanico, nel *tarchonanthus*, come un ovario supero. (E. Cass.)

LIDBECKIA. (*Bot.*) V. Lidbecchia. (E. Cass.)

LIDIA. (*Min.*) È il nome univoco della pietra di paragone o di Lidia: ne abbiamo già parlato all'articolo Cornea; ma ritorneremo su questa pietra, tanto utile nelle arti, alla parola Pietra di paragone. (B.)

LIDMEA. (*Mamm.*) Nome che si assegna in Barberia, secondo il viaggiatore Shaw, ad una specie d'antilope, quasi simile alla gazzella, se non che è più piccola, ed ha qualche volta lunghissime corna. (F. C.)

LIEBERCUNA. (*Bot.*) *Lieberkuhna* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere, che noi proponemmo fino dal 1823, appartiene all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *mutisiee*, seconda sezione delle *mutisiee-gerberiee*, dove lo collochiamo infra i generi *loxodon* e *leria*.

Eccone i caratteri generici, come noi gli abbiamo osservati sopra esemplari secchi della *lieberkuhna bracteata*.

Calatide raggiata: disco di pochi fiori labiati, androgini; corona quasi uniseriale, di fiori ligulari, femminei. Periclinio molto superiore ai fiori della corona, formato di squamme pluriseriali, embriciate, bislungo-lanceolate, fogliaceo-membranose, con la parte superiore non addossata. Clinanto piano e nudo. Frutti allungatissimi, alquanto assottigliati gradatamente dal basso in alto, cilindracei o clavati a rovescio, glabri, tranne la parte inferiore più corta,

ispida di peli corti, grossi e carnosi; pappo composto di squammettine numerosissime, disuguali, filiformi, barbellulate. *Fiori del disco:* corolla alquanto variabile, ordinariamente labiata, con labbro interno bifido fino alla base, con labbro esterno trifido alla sommità o fino alla metà; tubo anterale provvisto d'appendici apicilari coalite, lunghe, lineari, ottuse, e d'appendici basilari libere, lunghe, quasi filiformi; stilo di mutisiea. *Fiori della corona:* corolla alquanto variabile, con tubo lungo, con linguetta lunga, larga, ellittica, intera, bidentata o tridentata, raggiante e molto superiore agli stimmatofori in quasi tutti i fiori, semiabortita, non raggiante e molto inferiore allo stilo in alcuni fiori situati in una serie interna; linguetta interna e falsi stami nulli.

Attribuiamo al genere *lieberkuhna* le due specie seguenti.

Lieberkuna brattеata, *Lieberkuhna bracteata*, Nob., *Diz. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 287; *Perdicium piloselloides*, Vahl, *Act. soc. nat. Hafn.*, tom. 2, pag. 38, tab. 5 (*Auct. herb. Juss.*); *Tussilago* (*chaptalia sinuata*) *piloselloides*, Pers., *Syn.*, pars 2, pag. 456. È una pianticella erbacea; di radice forse perenne, composta di parecchie fibre cilindriche, grosse, nerastre; di foglie radicali numerose, lunghe due pollici circa compresovi il picciuolo, larghe circa a quattro linee, con picciuolo larghissimo, specialmente alla base, lineare, membranoso, scarioso, biondiccio, plurinervio, glabro sulle due facce, col lembo ovale stretto, o bislungo lanceolato, intiero o marginato da larghe crenolature remote, poco rilevate, alquanto a ritroso, ciascuna presentando alla base una prominenza appuntata: la pagina superiore è glabra e verde, la inferiore è cotonosa e bianca, tranne la nervosità media, che è molto glabra. Gli scapi sono alti circa uno o due pollici, semplici, diritti, cilindrici, cotonosi, bianchi, guerniti, massime nella parte superiore, d'alcune brattee sparse, lunghe, lineari subulate, squammiformi, membranose, glabre. Ciascuno scapo finisce in una calatide per grandezza variabile ed anche, secondo che ci è sembrato, per altri rapporti, come pel numero dei fiori, per la lunghezza dei pappi, pei caratteri delle corolle e per quelli degli ovarj o dei frutti; il periclinio è costantemente glabro, e nelle più grandi calatidi le squamme interne sono lunghe nove linee; il disco è composto ordinariamente di circa sette o otto fiori gialli, alle volte un poco rossicci alla sommità, per la massima parte labiati; ma uno o pochi di essi, probabilmente centrali, sono spesso quasi regolari: la corona è composta di circa a quindici o sedici fiori, dodici o tredici dei quali sono un poco sguagliati ed hanno la linguetta raggiante, gialla, aranciona, rossastra alla sommità o del tutto rossa, e tre, probabilmente interni, non sono raggianti, colla linguetta semiabortita; i pappi sono rossicci, alquanto lionati o lionati; gli stimmatofori del disco sono più corti, più grossi e meno divergenti di quelli della corona.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella generica sopra diversi esemplari secchi, raccolti dal Commerson nei dintorni di Montevideo ed esistenti negli Erbarj del Jussieu e del Desfontaines sotto il nome di *perdicium piloselloides*.

Lieberkuna di scapo nudo, *Lieberkuhna nudipes*, Nob., *loc. cit.*, pag. 288; *Tussilago pumila*, Swartz, *Flor. Ind. occid.*, 3, pag. 1350; *Tussilago* (*chaptalia*) *sinuata*, Pers., *Syn.*, pars 2, pag. 456. Pianticella erbacea, annua, acaule; di radici filiformi; di foglie radicali, patenti, con picciuolo inguainante alla base e come alato per la decurrenza del lembo lirato, dentellato o ritroso, ragnateloso e verde disopra, cotonoso e bianco disotto, avente il lobo terminale bislungo, ottuso, inciso e i lobi inferiori piccoli e rotondati; di foglie esterne lunghe uno o due pollici, quelle interne che circondano lo scapo, tre volte più corte; di scapo ordinariamente solitario, eretto, lungo da tre a sei pollici, filiforme, cotonoso, bianco, rossiccio nella parte inferiore, non bratteato, terminato da una piccola calatide inclinata, formata da fiori bianchi; di periclinio quasi embriciato, patente, formato di squamme lanceolato-lineari, acute, membranose, quasi verdi, colle esterne più corte, subulate e cotonose; di clinanto punteggiato; di disco composto d'otto o dieci fiori ermafroditi, con corolla tubulosa, avente il lembo piccolissimo, eretto, quinquefido, con stilo bifido, con stimmatofori inclusi; di corona composta di quattordici o sedici

fiori femminei, con corolla ligulata, avente la linguetta un poco eretta, lineare ed intiera, collo stilo bifido, cogli stimmatofori patenti; di frutti lineari, acuminati con pappo stipitato, bianco, composto di squammettine numerose, filiformi.

Questa pianta, che abbiamo descritta, giusta lo Swartz, abita i terreni calcarei delle alte montagne della Giamaica australe, dove fiorisce in estate. Quantunque non l'abbiamo veduta, e quantunque la descrizione datane dallo Swartz non ci offerisca tutte le prove che ci farebbero di bisogno, pure ne sembra quasi indubitabile che sia una seconda specie del nostro genere *lieberkuhna*.

Questo nuovo genere differisce dal *leria*: 1.° per la calatide composta d'una sola corona raggiante ed analoga alla corona esterna del *leria*, e per non potere i tre fiori non raggianti, che d'ordinario vi si trovano, costituire un insieme paragonabile alla corona interna, non raggiante, pluriseriale e pluriflora del *leria*; 2.° per avere il disco paucifloro; 3.° per essere il periclinio molto superiore ai fiori raggianti, e le squamme inapplicate; 4.° perchè i suoi frutti invece di presentare, come quelli del *leria*, un colletto o gambo gracilissimo e ben distinto dalla parte seminifera, sono solamente oltremodo prolungati ed un poco assottigliati gradatamente dal basso in alto. V. Leria.

Il *lieberkuhna* differisce dal *leibnitzia*: 1.° pel disco paucifloro; 2.° pei fiori della corona semplicemente ligulati e non biligulati; 3.° per le squamme del periclinio quasi fogliacee e inapplicate; 4.° per le appendici apicilari del tubo anterale ottuse, e per le appendici basilari lunghe. V. Leibnitzia.

Non dee qui confondersi il *lieberkuhna*, con lo *chaptalia*, che ha il disco multifloro, mascolifloro nell'interno; due corone con l'interna non raggiante; il periclinio uguale ai fiori del disco; i frutti non prolungatissimi, nè assottigliati dal basso in alto, come nel *lieberkuhna*. V. Captalia.

Il Lieberkuhn, alla memoria del quale consacriamo il genere in proposito, è un anatomico conosciuto specialmente per le sue ricerche microscopiche sulla elementare struttura degl'intestini, e per avere inventato o perfezionato una specie di microscopio, l'uso del quale è pur comodissimo per le investigazioni botaniche. (E. Cass.)

LIEBERKUHNA. (*Bot.*) V. Lieberkuna. (E. Cass.)

LIELLIA. (*Bot.*) *Lyellia*. Nuovo genere di *muscoidee*, stabilito da Roberto Brown che così lo caratterizza: orifizio dell'urna o bocca, senza denti, formato da un epifiramma, il centro del quale circolare e separasi dal margine slargato e rimane attaccato alla columella che raccorciandosi lo tira in dentro.

L'urna o la cassula è convessa da un lato, piana dall'altro, ricoperta da una calittra cuculliforme, villosa alla sommità, sfesa sur una parte. Il peristomo è orizzontale e come chiuso dall'epifiramma o opercolo interno qui descritto.

Questo genere, per la forma e per la struttura della cassula, s'avvicina al *dawsonia*, ma ne differisce assai per il peristomo. È più vicino al *leptostomum* e non conta che una sola specie.

Liellia crespata, *Lyellia crispa*, Brow., *Trans. Linn. Lond.*, vol. 12, pag. 560, *cum fig.* Questa muscoidea, che cresce in Asia nel Nepal, contrada del Tibet, somiglia un *polytrichum*. Forma dei cesti o pratelli costituiti da gambi diritti, semplici, alti tre o quattro pollici, guerniti particolarmente verso la sommità di foglie o frondule sparse, dilatate alla base, subulate, scannellate e tinte d'un verde cupo. Non conosconsi che le cassule, le quali sono brune, posate sopra a pedicelli bruni, lunghi da un pollice e mezzo a due pollici, terminali, solitarj, e che partono dal mezzo d'una guaina cilindrica, villosissima; l'opercolo e anche depresso sui margini e sovrastato internamente da un becco accresciuto da un processo cilindrico e centrale che pare manifestamente addossarsi al disco circolare che corona la columella. (Lem.)

LIEVITO. (*Chim.*) È la pasta di grano fermentata. V. Fermento e Fermentazione, tom. XI, pag. 312-323. (Ch.)

LIEVITO DI BIRRA. (*Chim.*) È una materia che durante la fermentazione del mosto di birra si separa sotto forma di schiuma o di sedimento, e che ha la proprietà di trasformare lo zucchero in alcool. È insolubile nell'acqua, ed è formata d'ossigeno, d'azoto, di carbonio, d'idrogeno. V. Fermento e Fermentazione, tom. XI, pag. 316 e seg. (Ch.)

LIEVRITE. (*Min.*) Le Lièvre, volendo associare alle scienze una circostanza gloriosa, ma d' una gloria passeggiera e ad esse molto estranea, ha assegnato ad una specie minerale da lui scoperta, il nome d'*iénite*. Doveva esser quasi impossibile cha i mineralogisti tedeschi adottassero un nome che potevano riguardare come atto a perpetuare una memoria che poco conveniva esser loro ricordata. Ponendosi nel loro caso, vedesi che avremmo fatto lo stesso: essi hanno adunque cambiato questo nome, alcuni in quello d' *ilvoite*, ed altri in quello di Lievrite; dedicazione nobile e conveniente, che i mineralogisti più distinti, come Werner, Hoffmann, Jameson, Leonhard, sono stati solleciti d' adottare. Sotto il qual nome noi pure descriveremmo questa specie, se non l'avessimo già descritta all'articolo Ferro, sotto quello di *Ferro siliceo-calcario*, che Haüy le aveva assegnato. V. Ferro, tomo XI, pag. 336. (B.)

LIFT. (*Bot.*) Nome arabo del navone, citato dal Delile. (J.)

LIGAMENTI. (*Chim.*) Organi composti di fibre riunite in fascetti che trovansi intorno ad articolazioni ossee o cartilaginose.

Pare che abbiano una composizione chimica analoga a quella dei tendini; tuttavia per convertirli in gelatina per mezzo dell'azione dell' acqua bollente, vi vuole un tempo più lungo, nè tutta la loro sostanza pare suscettibile di provare questo cambiamento.

I ligamenti debbono la loro flessibilità all' acqua che contengono; la quale forma un poco più de' tre quarti del peso dei ligamenti freschi. (Ch.)

LIGANS. (*Erpetol.*) Barbot chiama così un saurio d'Affrica, lungo circa quattro piedi, e del quale i Negri ricercano avidamente la carne, preferendola al loro miglior pollame. È difficile il determinare precisamente a quale animale si riferiscano queste particolarità. (I. C.)

LIGAR. (*Conchil.*) Adanson, Seneg., pag. 158, tav. 10, nomina così la specie di conchiglia di cui Linneo fa il suo *turbo terebra*, che è una specie di Terebra. Brugnière la riferisce al *turbo variegatus*, del medesimo genere, dei conchiliologi moderni. V. Terebra. (De B.)

LIGEO, *Lygæus.* (*Entom.*) Genere d'insetti emitteri, ad elitre incrociate, semicoriacee; a becco che sembra nascere dalla fronte; ad antenne lunghe e filiformi, a tarsi composti di tre articoli proprii al passo, e per conseguenza della famiglia dei frontirostri o rinostomi, la quale comprende la maggior parte delle cimici viventi sulle piante.

Il nome di questo genere è assai insignificante, come la maggior parte di quelli che il Fabricio ha per mala ventura introdotti nella scienza: e dà luogo altresì ad una falsa idea, poichè in greco la voce λυγαῖος, d' onde sembra derivato il nome di *Ligeo*, significa tristo, oscuro, tenebroso, privo di luce. Ora, la maggior parte di questi insetti hanno colori lucentissimi, neri e rossi, bianchi, e tutte le specie sono molto attive nel giorno, e sembrano ricercare i luoghi più esposti alla luce solare.

I ligei differiscono dai *podiceri* e dai *corei*, i quali hanno gli ultimi articoli delle loro antenne clavati; si distinguono poi dalle *scutellere* e dalle *pentatome* per il numero degli articoli delle loro antenne, che è soltanto di quattro e non di cinque; dalle *ocantie*, per la lunghezza di queste medesime antenne, che sono cortissime in tali insetti; finalmente, dai *gerri*, che hanno le zampe oltremodo allungate, e che differiscono per ciò ancora dai ligei.

Il carattere essenziale del genere Ligeo potrebbe esprimersi così:

Corpo allungato, stretto, piano sopra, carenato sotto; testa sostenuta da una specie di collo; antenne filiformi, con articoli rotondi, in numero di quattro ed allungati; zampe della lunghezza del corpo.

Si trovano i ligei sulle piante delle quali succiano i sughi: sotto i tre stati di larva, di ninfa e d' insetto perfetto, la maggior parte delle specie vivono in società o piuttosto in famiglie talvolta numerosissime.

Abbiamo fatta rappresentare una specie del genere in proposito nell' Atlante di questo Dizionario, alla Tav. 599, fig. 10-11, ed un' altra, Tav. 192, fig. 5, famiglia dei Rinostomi, che è il Ligeo cavaliere.

1. Ligeo cavaliere, *Lygæus equestris*, chiamato da Geoffroy cimice rossa a fasce nere e macchie bianche. Il suo carattere è stato così espresso:

Rosso; parte anteriore e posteriore del corsaletto nere; elitre rosse, con

una fascia nera trasversale che risale un poco verso lo scutello; ali e parte membranosa degli stucci nere con macchie bianche, una delle quali più grande rotonda; ventre rosso, con quattro punti neri sopra ogni anello.

Trovasi quest'insetto sull' *Asclepias vincetoxicum.*

2. Ligeo del giusquiamo, *Lygaeus hyoscyami:* cimice rossa a croce di cavaliere, di Geoffroy.

Car. *Macchiato di nero e di rosso; parte membranosa delle elitre nera senza macchie; scutello nero a punta rossa.*

3. Ligeo punto, *Lygaeus punctum: cimex*, n.° 15, Geoffroy, tavola IX, fig. 4.

Car. *Macchiato di nero e di rosso; testa, antenne, zampe e scutello neri; corsaletto rosso, con due macchie nere semicircolari; elitre rosse con un punto nero centrale; ali nere a macchie bianche, nere sotto; il mezzo del ventre rosso.*

4. Ligeo attero, *Lygaeus apterus:* cimice rossa dei giardini, Geoffroy.

Car. *Corpo nero, con margine e macchie rossi; testa, antenne, zampe e scutello neri; corsaletto rosso, nero al centro; stucci incompleti rossi, con una macchia centrale ed un punto neri; senz' ali.*

È una specie oltremodo comune, che vive in società appiè dei muri e degli alberi. Secondo che dicesi, se ne trovano talvolta con le ali.

5. Ligeo del pino, *Lygaeus pini:* cimice grigia crocifera, Geoffroy. n.° 28.

Car. *Nero; con la punta del corsaletto e le elitre grigie, con una macchia nera romboidale; ali nere; zampe anteriori brune.*

Trovasi sulle aride e calde arene.

6. Ligeo di rolander, *Lygaeus Rolandri:* cimice color di filiggine ad ali gialle, Geoffroy, n.° 51.

Car. *Nero; elitre con una macchia quadra giallognola.*

7. Ligeo del nocciuolo, *Lygaeus coryli.*

Car. *Nero; ad antenne e zampe gialle.*

8. Ligeo campestre, *Lygaeus campestris:* cimice verde, porta-cuore, Geoffr., n.° 34.

Car. *D'un bruno rossastro; una macchia gialla cuoriforme sullo scutello; estremità dell' elitre gialle.*

9. Ligeo dei prati, *Lygaeus pratensis:* cimice grigia lionala, porta-cuore, Geoffroy, n.° 33.

Car. *Giallognolo; elitre verdi, con un punto bruno all'estremità; scutello con una macchia cuoriforme gialla contornata di nero.* (C. D.)

LIGEO. (*Bot.*) *Lygeum*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: inviluppo contenente due e rarissime volte tre fiori addossati uno sull'altro in tutta la loro lunghezza, coperti alla base di lunghi peli setacei e bianchi; ciascun fiore con una gluma di due valve disuguali, l' esterna abbracciante l'interna, lineare, lanceolata, acutissima, carenata, formante alla propria base con quella del secondo fiore un tubo ovoide; valva interna, il doppio più lunga dell'esterna, stretta, appianata, lineare, bifida alla sommità e accartocciata sui filamenti staminei e sul pistillo; tubo formato dalla base della valva esterna dei due fiori, biloculare, col tramezzo costituito dalla valva interna, i cui margini rivestono la faccia interna del tubo; stami in numero di tre, inseriti del tutto in fondo del tubo al disotto dell'ovario, colle antere lunghe quasi un pollice, strette e prismatiche. L' ovario elevato per mezzo d'un piccolissimo sostegno comune cogli stami, è fusiforme, piccolissimo ed appena distinto dallo stilo; il quale è quasi della lunghezza degli stami, terminato da uno stimma semplice, subulato, che si confonde collo stilo. Il frutto è contenuto nell'inviluppo spatiforme, longitudinalmente fendibile; si compone del tubo della gluma, il quale accrescinto e divenuto cartilaginoso, presenta due logge contenenti ciascuna un frutto. Questo tubo, costituito dalle glume, è stato preso per un pericarpio biloculare, proveniente da un ovario infero.

Questo genere fu stabilito dal Linneo; ma i suoi caratteri non si conobbero con precisione, se non dopo che il prof. Richard trattò diffusamente di questo genere.

Ligeo sparto, *Lygeum sparthum*, Linn.; Rich., *Soc. Hist. nat. Par.* (ann. VII), pag. 28, tab. 3; volgarmente *lacrime salvatiche*, *giunco marino*, *sparto*. Questa pianta è perenne; di culmi eretti, tosti, cilindrici, alti un piede o un piede e mezzo, in generale d'un sol nodo da cui parte l'ultima foglia; di foglie rav-

vicinate nella parte inferiore del culmo, erette e ricurve, lineari, subulate e quasi cilindriche. La sommità del culmo finisce in un inviluppo solitario fogliaceo, verdastro, striato, lungo circa due pollici, assottigliato nella parte superiore, accartocciato sopra a se stesso, lasciando escire dalla parte disopra gli stami e gli stimmi. Questa pianta è originaria delle contrade mediterranee dell' Europa. (Ach. Richard.)

LIGHTFOOTIA. (*Bot.*) Sotto questo nome l' Héritier ha formato un genere della *campanula tenella* del Linneo figlio, per avere la corolla profondamente divisa e l'ovario aderente soltanto per mezzo della base.

Un altro *lightfootia* è quello dello Schreber, riunito al *rondeletia* nella famiglia delle *rubiacee*.

Un terzo *lightfootia* stabilito dallo Swartz ha la più grande affinità col *prockia*, dal quale tuttavia differisce per la mancanza dello stilo che esiste in quest' ultimo.

Il genere dello Swartz sarà probabilmente ammesso. (J.)

** Tanto il genere dell' Héritier quanto quello dello Swartz debbono essere adottati, rimanendo a quello del primo, per cagione d'anteriorità, il nome di *lightfootia*, e dovendo i botanici pensare ad assegnare un altro nome al genere che dallo Swartz si propone. V. Ligtfoozia. (A. B.)

LIGIA, *Ligia*. (*Crost.*) V. Malacostracei. (Desm.)

LIGINIA. (*Bot.*) *Lyginia*. Nome generico, che Roberto Brown ha sostituito a quello di *schœnodum*, Labillard., genere nel quale ha notato che esisteva una cassula di tre logge invece d' una sola. V. Schenodo. (Poir.)

LIGIRIO, *Ligyrius*. (*Min.*) V. Ligurio. (B.)

LIGISTO. (*Bot.*) *Lygistum* genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *rubiacee*, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, quadridentato; corolla infundibuliforme, con tubo molto più lungo del calice, con lembo quadrilobo; quattro stami attaccati al tubo della corolla; antere allungate; un ovario infero, sovrastato da uno stilo filiforme, bifido verso la sommità; stimmi acuti. Il frutto consiste in una bacca quasi globolosa, coronata dal calice, di quattro logge, contenente un seme in ciascuna loggia.

Gli autori non trovansi d' accordo circa ai caratteri di questo genere. Patrizio Browne, che è stato il primo a stabilirlo nelle sue Piante della Giamaica, attribuisce quattro logge alle bacche, mentre lo Swartz dice averne osservate soltanto due, contenenti due semi per ciascheduna. È probabile che due di queste logge frequentemente abortiscano; imperocchè se fosse altrimenti, questo genere dovrebbe riferirsi al *manettia* o al *nacibea*.

Ligisto ascellare, *Lygistum axillare*, Lamk., *Ill. gen.*, 1, pag. 286, tab. 67, fig. 2, *sub Fernelia*; *Petesia lygistum*, Linn.; *Manettia lygistum*, Swartz, *Prodrom.*, 57, Observ., 47, et *Flor. Ind. occid.*, 1, pag. 323; *Lygistum flexile*, ec., Browne, *Jam.*, 142, tab. 3, fig. 2. Arboscello di fusti lisci, alquanto flessuosi, quasi striscianti, ramosi; di foglie picciuolate, opposte, glabre, ovali, intiere, alquanto acute; di peduncoli ascellari, talvolta terminali, solitarj o gemini, molto più corti delle foglie, provvisti d' alcuni fiori quasi in racemi, o più ordinariamente accoppiati, pedicellati, piccoli, tubulati. Questa pianta cresce alla Giamaica. (Poir.)

LIGNIDIO. (*Bot.*) *Lignidium*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei funghi, stabilito dal Link, vicino ai suoi generi *pittocarpium* e *strongilium*, e della serie dei micetodei, dell' ordine dei *gastromici*, giusta il suo metodo, presso i generi *licea*, *physarum* e *lycogala* del Persoon. Comprende esso dei piccoli funghi formati da concettacoli globolosi, posati sopra una membrana patente, semplici, membranosi, che si lacerano irregolarmente e contengono dei fiocchetti aderenti, distinti dagli sporidj o seminuli che sono ammucchiati.

Il Link fa conoscere le specie seguenti, le quali nascono sui legnami e sui vegetabili.

Lignidio giallo, *Lignidium flavum*, Link, *Berl. mag.*, 2, pag. 24, tab. 2, fig. 37. È di concettacoli bigi, giallognoli esternamente; di fiocchetti interni gialli; di seminuli scuri.

Lignidio delle borraccine, *Lignidium muscicola*, Fries, *Obs. mycol.* È una seconda specie, diversa dalla precedente pel colore grigio dei concettacoli e pel colore nero dei seminuli. Forma sulle borraccine, e in ispecie sull' *hypnum*

proliferum, piccole macchiette bianche bigiognole, larghe circa sei linee.

In vicinanza del *lignidium* vengono a collocarsi due nuovi generi stabiliti dall'Ehrenberg, e sono l'*enteridium* e il *diphtherium*.

L'Enteridium distinguesi pei concettacoli disuguali, trasparenti, membranosi, punteggiati, pieghettati, otriformi, sottili, lacerantisi irregolarmente e contenenti una reticola filamentosa e membranosa, non abbondante, e dei seminuli alquanto lustri, agglomerati in gruppetti. Questi concettacoli sono situati in una membrana patente.

L'Enteridio olivastro, *Enteridium olivaceum*, Ehr.; *Jahrb. der Gew.* (1819), vol. 1, pars 2, pag. 57, tab. 1, fig. 5. È d'un bruno sudicio per effetto del colore della rete filamentosa contenuta nei ricettacoli; di seminuli olivacei. Trovasi in inverno sulla superficie interna della scorza dell'*alnus glutinosa*, dove forma delle piccole macchie che hanno l'estensione di qualche linea. (Lem.)

** Del *diphtherium* è stato da noi a suo luogo parlato in questo Dizionario. V. Difterio. (A. B.)

LIGNIDIUM. (*Bot.*) V. Lignidio. (Lem.)

LIGNIPERDO. (*Entom.*) V. Fora-legno. (C. D.)

LIGNIPERDO. (*Entom.*) È la denominazione specifica d'un piccolo coleottero del genere Bostrico. (C. D.)

LIGNITE. (*Min.*) Abbiamo applicato questo nome specifico ad un combustibile carbonoso, d'origine vegetabile, che si è assai spesso e per lungo tempo confuso col carbon fossile, e che ancora distinguesene difficilmente.

La distinzione reale di questa specie geologica devesi a Voigt, il quale è stato il primo a ben rilevarne i caratteri, ed ha per conseguenza somministrati dei mezzi, tanto preciai quanto il subietto lo comporta, per distinguere in molti casi questi due combustibili, spesso tanto simili in apparenza, ma nondimeno tanto differenti per la loro origine, per la loro posizione, per la loro natura ed anco per il loro uso.

Questa specie minerale, quale sarà da noi limitata, comprende non solo tutti i combustibili carbonosi chiamati *Braunkohle* dai mineralogisti tedeschi, ma ancora diversi altri carboni bituminosi fossili (*Steinkohle*), come sarà per noi dimostrato all'articolo di ciascuna varietà.

§. 1.

Caratteri mineralogici, divisioni ed usi delle ligniti.

La Lignite, considerata mineralogicamente (1), e qualche volta nera cupa, lustra, di frattura resinosa o concoide, o retta, di contestura omogenea, talvolta senza veruna apparenza di struttura legnosa; talora questa struttura è visibile senza che il combustibile abbia perduto del suo colore nero; ma qualche volta ancora passa al bruno, eziandìo al bruno poco cupo, conservando una struttura fibrosa talmente distinta, che non si può non ravvisare l'origine vegetabile e legnosa di questo combustibile fossile; ovvero perde affatto questa struttura ed assume una contestura terrosa.

Esposte all'azione del fuoco, ad una temperatura assai alta, tutte le varietà di lignite bruciano con una fiamma assai chiara, molto lunga, spesso poco fuligginosa, senza che rigonfino nè si attacchino come il carbon fossile, e senza che colino come i bitumi solidi. Quando distillasi, la lignite più compatta fa quasi sempre ricomparire la sua struttura legnosa, e dimostra così la propria origine. La lignite che non contiene piriti, spande un odore fetido, acre, piccante, che non è punto aromatico, come lo è quello del carbon fossile e

(1) Questa distinzione è molto importante. La lignite, considerata come specie minerale d'origine organica, non può avere altri caratteri che quelli da noi assegnatile, e che derivano dalla sua composizione *attuale*; ma la formazione o il terreno di lignite, vale a dire, il terreno depositato all'epoca e nelle circostanze geologiche nelle quali sono comparse le ligniti, può contenere tutt'altri combustibili che lignite, come il terreno gessoso contiene tutt'altri minerali che gessi; e, per limitarci ai combustibili carbonosi, sappiamo già che il terreno di lignite contiene dell'antracite, cioè del carbone senza bitume, del bitume di diverse varietà, del succino, delle resine succiniche, della mellite. Potrebbe adunque contenere ancora del carbon fossile, vale a dire un'altra specie mineralogica, d'origine organica, ma d'una composizione chimica ben diversa da quella della lignite, bruciando con rigonfiamento, ec. Il terreno di lignite deve adunque essere accuratamente distinto dalla lignite, specie mineralogica: e di quest'ultima sola trattiamo nella prima parte, o parte mineralogica, di quest'articolo.

del bitume nella medesima circostanza di purezza; poichè la presenza delle piriti, nell' uno e nell'altro combustibile, produce un odore sulfureo differente e dipendente ancora da una causa diversa da quella che comunica al fumo delle ligniti il proprio odore piccante.

Dopo la combustione rimane una cenere pulverulenta assai simile a quella del legno, ma spesso più abbondante, più terrosa, più ferruginosa e per conseguenza piuttosto rossastra che grigiognola, e che contiene qualche volta fino a tre per cento di potassa, secondo Mojon.

Non abbiamo ancora veruna analisi idonea a dimostrare la natura essenziale della lignite, e in che questo combustibile differisca dal carbon fossile e dai bitumi. Non possiamo adunque congetturare tali differenze che da quanto ne ha detto Vauquelin, e da quello che indicano le analisi seguenti:

	Lignite terrosa di Schralpen, secondo Klaproth.	Lignite fibrosa di Bovey, secondo Hatchett.	Lignite piciforme com. di Lobsann, secondo Hecht e Branthome.
Carbone	20	45	27
Acqua ed acido piroleguoso	12	30	=
Bitume oleoso denso	30	10,5	=
Gas idrogeno carbonato	59 per cubo	14,5 (Gas idrogeno carbonato + Gas acido carbonico)	=
Gas acido carbonico	8,5 *id.*		
Zolfo (proveniente dalle piriti)			18
Solfato di calce	2,5	=	=
Rena	11,5		23 (Rena + Ossido di ferro + Calce + Allumina)
Ossido di ferro	1		
Calce	2		
Allumina	0,5		

Potremmo far menzione di alcune altre analisi: ma ci istruirebbero meno ancora delle precedenti, imperocchè in tali analisi, fatte sopra varietà impure e mal determinate, altro non si è avuto in vista che di conoscere presso appoco la proporzione del carbone e dei bitumi contenuti nei pezzi analizzati; mentre bisognava cercare in quale stato di combinazione erano i principii organici, ovvero in qual proporzione erano i principii remoti, e per conseguenza quali prodotti dovevan dare. Le tre analisi surriferite, fatte sopra ligniti provenienti da luoghi fra loro distantissimi, indicano già questi principii, facendo vedere che hanno tutte somministrato un acido analogo all' acido pirolegnoso o piroacetoso, e confermano i sospetti di Vauquelin sulla formazione di quest'acido per via della combustione delle ligniti. I quali sospetti sono confermati ancora dai risultamenti delle esperienze di Mac-Culloch sulle proprietà dei prodotti comparati della distillazione del legno, della torba e delle ligniti conosciute sotto il nome di gagate, di *bovey-coal* e di *suturbrand*. Tutti questi prodotti contenevano più o meno acido piroacetoso, mentre non riconoscesi quest'acido nei prodotti della distillazione dei bitumi, i quali al contrario contengono dell'ammoniaca, ec. Queste analisi dimostrano adunque che, sebbene le ligniti ed i carbon fossili sieno composti dei medesimi principii remoti, di carbonio, d' idrogeno, ec., pure i prodotti di tali principii, diversamente combinati dall' azione del calore, variano in questi due combustibili, e potranno condurre a far conoscere la vera differenza mineralogica che esiste fra loro.

La gravità specifica delle ligniti è da 1,10 a 1,50, rispetto però soltanto a quella della lignite piciforme gagate, essendo tutte le altre varietà o impure o imperfette.

La proporzione della parte eminentemente combustibile, sia il carbone, sia l' idrogeno, con la massa apparente del combustibile, sembra essere ancora uno dei caratteri distintivi delle ligniti e dei carbon fossili. Il combustibile reale pare che sia molto meno condensato nelle prime che nei secondi, nè ciò si deduce dalla relazione delle gravità specifiche, essendo presso appoco le medesime in ambedue i combustibili, ma sibbene dai risultamenti enunciati da

Voigt. Laonde sembra che un metro cubo di lignite darebbe tanto calore quanto tre metri cubi di legno di pino, ma che abbisognerebbero sette metri cubi di lignite di Lipsia per produrre altrettanto calore quanto un metro cubo di carbon fossile. Sappiamo che tali risultamenti non sono che lontanissime approssimazioni, e che trovasi qualche qualità scelta di lignite la quale darebbe per lo meno tanto calore quanto certe qualità impure di carbon fossile; ma è probabile che Voigt, nel riferire queste proporzioni, abbia avute in vista siffatte circostanze, e che tanto le qualità quanto le altre circostanze da lui si suppongano presso appoco eguali.

Varietà'.

1. Lignite piciforme (1).

D'un nero lustro; contestura compatta; frattura concoide, d'aspetto resinoso o picco; struttura talvolta compatta, talora un poco schistoide, qualche volta frammentaria.

La struttura legnosa è talvolta apparente, massime all'esterno dei pezzi; più spesso è del tutto scomparsa.

È la varietà che meglio brucia, con fiamma più chiara, con odore meno sgradevole, e che lascia minor residuo terroso.

a. *Lignite piciforme comune* (2).

D'un nero lustro; contestura d'una densità ineguale; struttura schistoide, talvolta frammentaria; struttura legnosa apparente.

Gravità specifica, 1,28. (Wied.)

Forma dei banchi spesso molto saldi, suscettibili d'un'escavazione facile e vantaggiosa in diversi casi, e si avvicina talmente al carbon fossile che è quasi impossibile il distinguernela esternamente; fa d'uopo, per giugnervi, ricorrere ai caratteri chimici che abbiamo indicati, ai caratteri tecnici di bruciare senza rigonfiarsi e senza attaccarsi, e giovarsi pure di qualche circostanza geologica.

La maggior parte dei grandi depositi di ligniti dei quali daremo più sotto l'enumerazione, presentano questa varietà. Osservasi più particolarmente negli strati di ligniti dei dintorni d'Aix, di Marsilia e di Tolone in Provenza; di Valchiosa, nel dipartimento di questo nome; di Ruette, nel dipartimento delle Ardenne; di Lobsann presso Wissembourg nel Basso Reno; d'Ottweiler, baliaggio di Löwenberg, paese di Berg; di San Saforino presso Vevay; di Pandex presso Losanna, e di Kaepfnach, sulla riva sinistra del lago di Zurigo in Svizzera: queste ligniti piciformi comuni hanno del tutto l'aspetto del carbon fossile schistoso; del Meisner nell'Assia; delle valli d'Unstrutb presso Arten nella Turingia; del distretto dell'Inn in Austria; di Cadibona nel golfo di Genova, e di Sarzana presso quello della Spezia nella Liguria. Queste ligniti sono pure talmente simili al carbon fossile, che, senza le circostanze chimiche, tecniche e geologiche, menzionate disopra, sarebbe quasi impossibile il distinguernele; tuttavia la contestura legnosa è spesso apparente in quella di Sarzana.

b. *Lignite piciforme.* — Gagate (1).

D'un nero lustro, schietto, assai cupo; contestura densa, d'una densità eguale; suscettibile di pulimento; struttura compatta; solida, ma di facil frattura.

Grav. sp. 1,26 Brisson.
1,74? Leonardi.

La gagate trovasi in letti interotti, o in noduli, nei banchi della varietà precedente e di qualcheduna delle successive. Non costituisce mai strati o depositi di per sè sola, e spesso ancora manifestasi sotto un assai picciol volume, in mezzo ai letti di lignite opaca, o ai tronchi di lignite fibrosa nera. Il suo preciso domicilio non è stato ancora perfettamente determinato. Si trov'ella

(1) *Pechkohle*, Wern., Broch., Voigt. Questa prima varietà contiene il gagate come sottovarietà; ma contiene eziandio altre sottovarietà alle quali non potrabbesi assegnare questo nome, che ha nelle arti un'applicazione fissa e che non devesi rimuovare.

(2) *Gemeine Braunkohle*: Werner, in Breithaupt, che cita pure come esempio quella del lago di Zurigo e del Meisner, lo che assicura questa sinonimia.

(1) *Gagas*, Waller. — Gagate compatta, Haüy — *Pitch-coal o jet*, James. — *Volg.* Gagate, *talvolta* Succino nero. — Azabache, nella Asturie.

Tutti i dotti si accordano a dire che il nome di *gagate* deriva da *gagas*, nome d'un fiume o d'una città dell'Asia minore.

in tutti i depositi di ligniti, anco in quelli che sono al disopra della creta calcaria? ovvero non si trova che nei depositi i quali sono stati situati sopra terreni più antichi della creta calcaria, o fors'anco sotto questo calcario?

La gagate, essendo molto omogenea, d'un bel nero, suscettibile di lasciarsi tagliare e pulire, è stata ricercata e scavata come oggetto d'ornamento. Ma la moda avendo riguardo ad essa variato ancor più che rispetto agli altri minerali d'ornamenti, le miniere e le fabbriche di gagate sono andate soggette a vicissitudini ancor più numerose delle altre.

Citeremo quì soltanto i luoghi ove trovasi in quantità tanto notabile da essere stata scavata, o da aver per lo meno tentato di farlo.

In Francia: in qualche miniera di carbon fossile della Provenza, nei dintorni di Roquevaire, Marsilia e Tolone, segnatamente in quella di Peynier; a Belestat nei Pirenei; presso il villaggio dei Bagni, a sei leghe al sud di Carcassona, nel dipartimento dell'Aude, e nel medesimo dipartimento, a Santa Colomba, Peyrat e la Bastide presso Quilian; è situata a dieci o dodici metri di profondità, in strati obliqui, in banchi di grès. I quali strati non sono nè puri nè continui. La gagate propriamente detta, vale a dire quella che è suscettibile d'esser lavorata, manifestasi in masse il di cui peso arriva raramente a 25 chilogrammi. Il prodotto di queste miniere si lavorava e si puliva nello stesso paese.

La Spagna ha offerto pure delle miniere di gagate assai celebri nelle provincie delle Asturie, della Galizia e dell'Arragona: citansi particolarmente in quest'ultimo paese, quelle d'Utrillas, Escucha, e Palomar presso Montalbano. Furono scoperte verso la metà del secolo decimottavo; e la loro escavazione era facilissima. La gagate ne è pura e, come dicono gli artefici, agevole a lavorarsi. È trasportata in Francia, nei dipartimenti dell'Aude e dell'Arriège, per esservi lavorata e pulita. Ritorneremo in seguito sui processi adoperati in quest'arte.

In Alemagna, si scava presso Wittemberg in Sassonia, e si lavora e si pulisce in quella città; nell'Assia, al monte Meisner; il banco saldo di lignite che vi si scava, contiene delle masse molto voluminose di gagate, le quali formano talvolta il centro dei tronchi di lignite fibrosa cilindroide.

In Inghilterra, presso Whitby, in un'argilla schistosa e bituminosa.

Nella Prussia ducale, in un domicilio in cui trovasi il succino in abbondanza e da remotissimo tempo, si estrae eziandio della lignite gagate che si taglia e che si mette in commercio sotto il nome d'*ambra* o di *succino nero;* il qual nome non ha veruna relazione con la sua natura, ma sembra indicare una comunanza di domicilio.

La gagate, adoperata come oggetto d'ornamento, serve a far bottoni: si lavora a gocciole o a globetti più o meno grossi, sfaccettati per pendenti da orecchi, collane, guarnizioni da abiti o da berretti ed altri abbigliamenti da lutto; se ne fanno dei rosarii, corone e croci. Tutti questi differenti oggetti si fanno principalmente a Santa Colomba sull'Hers, nel dipartimento dell'Aude, non solo colla gagate cavata dalle miniere di Francia, ma anco con quella che si estrae dalle miniere di Spagna. Cominciasi dal ridurre la gagate in pezzetti per mezzo d'un grosso coltello, col quale si dà loro presso appoco la forma che debbono avere; quindi si forano col trapano nei punti opportuni, e si sfaccettano sopra una ruota orizzontale, simile a quella dei lapidari. Questa ruota è di grès molto rozzo, e si ammolla continuamente. Si produce la faccetta collocando il pezzo verso la circonferenza della ruota, ove la pietra è ruspa e, per servirsi dell'espressione tecnica, *divora* il granello il gagate. Si pulisce la faccetta prodotta portando il pezzo di gagate verso il centro della pietra, che è liscia e mantenuta costantemente in tale stato per mezzo d'una selce che di quando in quando vi si passa con una forte pressione. Il qual processo è ingegnoso, imperocchè senza mutar posto nè arnese, l'artefice taglia e pulisce successivamente lo stesso pezzo.

La gagate, essendo assai tenera in confronto della ruota sulla quale si lavora, può pulirsi con molta facilità; un lavorante abbozza in un giorno da 1,500 a 4,000 pezzi, secondo la loro grossezza; i foratori fanno da 3,000 a 6,000 buchi per giorno, e può ascendere a 15,000 il numero delle faccette che un lapidario può fare in un giorno.

I lavori fabbricati si distribuivano nel 1806 presso appoco così: un decimo in Germania, un decimo in Affrica o in Turchia, due decimi in Francia, e sei decimi in Ispagna e nelle Colonie. Vi sono state in questo commercio d'oggetti di moda forse ancora più variazioni che in ogni altro. Nel 1806, l'attività delle fabbriche di Santa Colomba impiegava 150 lavoranti ed un capitale di circa 50,000 franchi, e nella metà del secolo decimottavo l'attività di queste medesime fabbriche era tale da impiegare 1,000 ed anco 1,200 lavoranti ed un capitale di 250,000 franchi (1).

c. *Lignite piciforme candelare* (2).

D'un nero bruniccio, lustro; contestura d'una densità eguale: suscettibile d'un pulimento poco nobile; struttura compatta, solida; assai facile a rompersi.

Grav. spec. 1,23. Kirw.

Fino a che non si saranno esaminati in un modo comparativo e conveniente i caratteri chimici di questo combustibile, fino a che non ci saremo assicurati del suo vero domicilio e se è vero che trovisi negli strati del terreno carbonifero di Newhaven, non sarà possibile l'assegnare definitivamente il posto del *cannel-coal*, sia fra i carbon fossili, sia fra le ligniti, ed oscillerà, come ha già fatto da una specie all'altra Voigt, il di cui nome è autorevole in siffatta materia, lo ha posto fra le ligniti; e noi seguiamo qui la sua opinione.

2. Lignita opaca. (3).

D'un nero bruniccio, opaco, e talvolta d'un nero vellutato; frattura ruspa o imperfettamente concoide; contestura compatta o terrosa; struttura solida, schistoide o frammentaria, ma non legnosa: i suoi frammenti sono generalmente cuboidi o trapezoidali; brucia più o meno facilmente, con fumo abbondante e spesso fetido; lascia un residuo assai abbondante e spesso rossastro.

Si disgrega facilmente e si decompone in solfati.

a *Lignite opaca compatta.*

È in massa molto voluminosa, senza struttura apparente, e proviene da strati ben saldi.

Questa lignite è spesso l'oggetto d'un'escavazione attiva, perchè presentasi in banchi saldi e continui; è talvolta accompagnata da lignite piciforme comune, e più di rado ne accompagna i banchi. Sembra pure appartenere a depositi un poco più moderni, o formati in circostanze alquanto differenti dalla prima varietà.

Citeremo come esempii principali; Santa Margherita presso Dieppe; quella che adoperasi in Vestfalia; sotto il nome di terra di Cassel; quella dell'isola di Bornholm; il Soessonese in generale; e segnatamente Putschern presso Carlshad.

b. *Lignite opaca schistosa.*

Struttura schistoide imperfetta.

Questa modificazione accompagna spesso la varietà precedente e qualche volta la seguente; e tanto l'una che l'altra sono, fra le ligniti che formano banchi continui, le varietà più comuni.

Le miniere di lignite che sembrano presentarle in quantità dominante sulle altre varietà, e più abbondantemente, sono: in Francia, quelle di Piolenc presso Orange, nel dipartimento di Valchiusa; di Ruelle, nelle Ardenne, con la lignite piciforme comune: in Germania, quelle dei dintorni di Lipsia; in Boemia, quella di Toeplitz e quella di Putschern presso Carlsbad; nella Groenlandia, ove contiene granelli di succino; manifestasi finalmente in quasi tutti i luoghi nei quali trovasi la varietà precedente.

c. *Lignita opaca friabile* (1).

Struttura compatta o schistoide, ma

(1) La maggior parte di queste notizie sono estratte da una memoria di Tommaso Viviès, fabbricante a Santa Colomba, nel 1806.

(2) *Cannel-coal*, Kirwan, Jameson. — *Kennelkohle*, Wern., Broch. Secondo il vescovo di Llandaff, questo nome deriva dalla parola *candle*, candela, per essere in alcuni luoghi adoperato dal popolo per far lume: in Iscozia nominasi *parrot-coal*. (Jameson.)

(3) *Braunkohle* e *Moorkohle*, Voigt.

(1) È ancora più particolarmente il *Moorkohle*, e massime l'*Erdkohle*, Wern.

La *torba piritosa*. Non è una torba, come

sempre frammentaria, divisibile in piccolissimi pezzi.

Aspetto talvolta un poco lustro.

È ancora più facilmente decomponibile delle altre, e conservasi assai difficilmente nelle collezioni.

Gli esempii più autentici e più notabili che potremmo dare di questa varietà, sono i depositi estesissimi di lignite del Soessonese e del Laonese, nel dipartimento dell'Aisne; quelli di Montdidier, nel dipartimento della Somma; quelli di Dieppe, nel dipartimento della Senna Inferiore. Vedesi che la lignite friabile accompagna più frequentemente le ligniti opache che le ligniti piciformi.

Le ligniti opache servono a due usi speciali: quando sono in masse solide, ed assai pure, da contenere poche piriti, si adoperano come combustibili nelle fornaci da calcina, e per scaldare caldaie nelle quali stanno dei liquidi destinati a bollire, come nelle fabbriche dove si tira la seta, ovvero ad essere evaporati, come le dissoluzioni saline d'ogni specie.

Quando appartengono alle varietà schistoidi e friabili, e che mancano di coerenza, ovvero che la perdono facilmente, lo che d'ordinario dipende dalla presenza delle piriti, sono esse tanto impure e decomponibili da non somministrare un vantaggioso combustibile. Per via di diverse manipolazioni chimiche, vi si producono dei solfati di ferro e d'allumina, che se ne estraggono lissiviandole, evaporandole, ec.: il quale uso è quello che generalmente si fa delle ligniti friabili nei luoghi che abbiamo citati.

d. Lignite opaca terrosa (1).

Aspetto opaco e terroso; friabile ed anco pulverulenta; color nero brunicccio o bruno garofano.

l'avevamo creduto nel 1807 (Tr. di min., t. 2, p. 45) con molti mineralogisti, e come è ancora creduto da qualcuno. Abbiamo dipoi riconosciuto (V. BUCKLAND, sull'argilla plastica del bacino di Londra, Trans. della Soc. geol. di Londra, 1817, tom. IV, p. 298), che era una vera lignite, e che non vi era torba piritosa nel significato proprio della parola *torba*. Tutti i geologi convengono ora di questa distinzione.

(1) L'*Erdkohle*, WERN., ed il *braune bituminöse Holzerde* di VOIGT; la terra di Colonia.

La varietà precedente, disgregandosi completamente, passa talvolta a questa in proposito; ma la lignite terrosa esiste pure di per sè stessa e con caratteri particolari differentissimi da quelli presentati dalla lignite friabile del tutto disgregata.

Prima di tutto, non contiene quasi piriti, non è succettibile di dare nè allume nè copparosa, e somministra al contrario un combustibile assai buono ed una materia colorante poco adoperata. È d'un bruno garofano o d'un nero filiggine, e trovasi principalmente a Brulh presso Colonia. La quale ultima è quella che sembra essere più particolarmente indicata col nome di terra di Colonia. Trovasi pure presso Château-Thierry, a Wolfseck nell'Alta Austria, ec.: quelle di questi ultimi luoghi non sono pulverulente.

3. LIGNITE FIBROSA (1).

Nera o bruna; aspetto lustro o opaco; struttura fibrosa, più o meno fitta, manifestando sempre quella dei vegetabili dai quali trae la sua origine.

a. Lignite fibrosa nera.

D'un nero schietto, d'un aspetto lustro, analogo a quello della gagate; struttura fitta.

* *Cilindroide:* in fusto o tronco cilindroide o compresso; assai diritto; d'un volume maggiore di quello d'una penna d'oca; il mezzo è spesso costituito di lignite piciforme.

A Riestaedt in Sassonia, a Wolfseck nell'Alta Austria, nell'isola di Bornholm.

** *Bacillare:* in bacilli sottilissimi, contorti, intrecciati.

A Kaepfnach presso Horgen, sulla riva occidentale del lago di Zurigo. Può considerarsi come le fibre della radice d'un albero della famiglia delle palme. (2).

b. Lignite fibrosa bruna.

D'un bruno garofano più o meno cupo; aspetto opaco; struttura ordinariamente floscia, lasciando vedere perfettamente quella del legno.

(1) *Bituminöses Holz*, WERN., BROCH.

(2) V. la Memoria d'Adolfo Brongniart sui vegetabili fossili (Mém. du Mus. d'hist. nat., tom. 8).

Poco dura, ma tenace e che si lascia intaccare dagli strumenti taglienti piuttosto a guisa d' un legno duro che d' una pietra.

* *Cilindroide:* in fusto o tronco cilindroide o compresso, assai diritto, e d' un volume superiore a quello d' una penna d' oca.

Questa varietà è molto sparsa e trovasi in quasi tutti i domicilii di ligniti. Ha in tutti i tempi richiamata l'attenzione degli operai e dei naturalisti, ed è uno degli indizii più certi dell' origine delle ligniti: fra gli esempii innumerabili che potremmo indicare, citeremo:

Le miniere di lignite terrosa e bruna di Brulh presso Colonia, ove trovasi un numero prodigioso di fusti e di tronchi, tanto di dicotiledoni che di monocotiledoni.

L' Habichtswald ed il Monte Meisner nell'Assia; Wolfseck nell' Alta Austria.

** *Bacillare.* In bacilli o fibrille sottilissime, presso appoco parallele o intrecciate.

Non vi ha quasi dubbio che non sieno fusti o radici d' alberi della famiglia delle palme. Quelle di Colonia rassomigliano a quelle d' Horgen, eccetto il colore. Queste varietà bacillari sono assai rare.

§. II.

Geognosia e domicilio generale delle ligniti.

Tutte le varietà di ligniti che abbiamo descritte, si trovano insieme, ed hanno, tranne pochissime differenze il medesimo domicilio. Solamente alcune varietà sono dominanti in certi terreni, mentre le altre sono generalmente subordinate: tale è il caso delle ligniti gagate e fibrosa, le quali si trovano presso che in tutti i domicilii delle ligniti e non formano quasi mai di per sè sole, e massime la prima, interi strati.

La LIGNITE OPACA, solida, schistosa, friabile o terrosa, costituisce sempre la roccia principale e dominante della formazione, ed è quella che trovasi della maggior grossezza e con la maggior continuità. Questa lignite presentasi: ora in letti regolari d' una grossezza sempre presso appoco eguale, ma variabile da uno a quindici decimetri almeno; i quali letti sono più spesso orizzontali che inclinati: ora in ammassi che sembrano aver riempite vaste cavità; tale essendo quello dei dintorni di Colonia: ora finalmente, in ammassi lenticolari, paralleli agli strati; a Langenbogen presso Halla, in Sassonia.

La lignite, come roccia principale, vale a dire che si presenta in strato saldo e continuo sopra una grande estensione, non sembra trovarsi che in un solo terreno. La lignite, come minerale subordinato, che presentasi per così dire in pezzi o anco in masse di qualche volume, ma ordinariamente in ammassi interrotti e non in banco continuo, incontrasi in formazioni o terreni assai differenti, dai terreni carboniferi propriamente detti, fino ai terreni più superficiali.

Noi la esamineremo in queste due posizioni o circostanze, ed incominceremo dal suo domicilio reale e principale.

1.° *La lignite considerata come roccia principale*, e *che presentasi in banco continuo*, alla quale noi daremo il nome geognostico di *lignite soessonese* (1), appartiene ai terreni di sedi-

(1) Non possiamo esser *chiari* che per definizioni esatte, e *precisi* se non per via di nomi che sieno il segno di queste definizioni. Con tal mezzo la nomenclatura linneana ebbe in storia naturale un successo sì grande ed una sì grande utilità. Il nome dev'essere il *segno*, *ma non l'espressione* dell'oggetto in discorso, perchè deve sempre rappresentarlo, e perciò non mai variare, mentre che la definizione deve variare quando ella cessi d'unicamente convenire alla cosa definita. Per siffatti motivi la nomenclatura chimica, che è sembrata tanto seducente da averla voluta applicare alla mineralogia, ha, come nomenclatura, due gravi inconvenienti, quello cioè di variare in ragione che la scienza progredisce, e l' altro di esser troppo lunga come nome, o troppo breve, e in conseguenza insufficiente come definizione. Asteniamoci adunque dall'applicarla alla mineralogia; e per provarlo in questa digressione, ci basterà il fare avvertire, per esempio, che il sal marino non ha più nome.

Ritorneremo su questo proposito all'articolo MINERALOGIA, dovendoci qui limitare a dire per qual ragione noi diamo alla lignite in questione il nome di lignite soessonese.

La lignite, considerata come terreno o formazione, non è più un minerale, ma una riunione di rocce e di minerali che hanno una certa posizione rispetto alle altre rocce della scorza del globo. Di queste riunioni ve ne sono diverse. Veruna non ha carattere distinto ed unico, e quando ne avesse uno, chi potrebbe

mento superiori, vale a dire, come abbiamo esposto altrove (1), ai terreni superiori e per conseguenza posteriori alla creta calcaria.

La sua posizione precisa in questa formazione, che è essa pure composta di parti o membri abbastanza distinti, quella che è più generalmente riconosciuta come più comune, se non l'unica, consiste nel presentarsi, nelle parti più antiche di questo terreno, sempre sotto agli strati più inferiori del calcario rozzo e nel deposito d'argilla plastica, di rena, talvolta di ciottoli rotolati, il qual deposito è, com'esso, posteriore alla creta calcaria, e separa quasi sempre questi due terreni.

Può darsi che vi sia un secondo deposito di lignite nei terreni di sedimento superiori, fra il gesso ed il terreno marino, calcario e arenoso che lo ha ricoperto: lo che potrebbe presumersi da alcuni indizii di vegetabili fossili osservati in questa posizione, e da certe circostanze che accompagnano i depositi di lignite nei paesi ove la distinzione di queste sottoformazioni non è punto chiara. Ma questo secondo deposito non essendo ancora bastantemente provato per essere ammesso e per formare il subietto d'una storia particolare, ne parleremo adunque solamente all'enumerazione geografica, allorchè si tratterà dei luoghi nei quali credesi averlo riconosciuto.

Per la qual cosa, ritornando al deposito principale di lignite, lo strato più antico del terreno di sedimento superiore che sembra essergli costantemente posteriore, è quello che abbiamo addimandato *glauconia rozza*, la quale non si è mai veduta con tutti i caratteri geologici che vi riconosceremo al disopra di tale strato, nè in conseguenza in mezzo a quelli che posteriormente le si sono depositati sopra. La sua posizione più superiore, o la sua epoca di formazione più moderna, può essere molto bene determinata da questa roccia. Non è adunque posteriore alla glauconia rozza, ma può esser ricoperto immediatamente da tutti i terreni differenti che gli sono posteriori. Di modo che lo possiamo veder ricoperto immediatamente dal gesso ossifero ed ammetterne gli avanzi organici, dal terreno marino superiore a questo gesso, dal terreno d'acqua dolce che lo sormonta, finalmente dal terreno di trasporto, circostanza assai comune, che ha spesso ingannato, e che ha fatto riguardare questo deposito di lignite come appartenente al terreno di trasporto e per conseguenza alle formazioni più moderne: è altresì ricoperto, e particolarmente in molte parti della Germania, dal terreno basaltico, e da tutti gli strati d'apparenza cristallina ed antica che fanno parte di questo terreno.

La presenza delle ligniti sotto il basalto ed in quasi tutti i terreni basaltici, come osservasi nell'Assia in Sassonia, in Franconia, in Boemia; nell'Italia settentrionale; in Francia, nell'Alsazia, nel Vivarese, nell'Alvergna, ec., è una delle circostanze più notabili, che contribuisce a far riferire il deposito del basalto ad una delle ultime rivoluzioni del globo, e ci costringe a riguardare questa roccia, in parte cristallina, spesso ancora accompagnata da rocce del tutto cristallizzate, come po-

assicurare che fosse costante, e sempre il più cospicuo? Per questi due motivi, dei quali basterebbe soltanto il primo, fa d'uopo adunque guardarsi dal volere indicare la formazione di lignite con un nome significativo, quand'anco fossimo abbastanza fortunati per trovarne uno *univoco e caratteristico*, lo che è quasi impossibile in ogni metodo naturale. E farebbe anche di mestieri che questo nome apparisse buono alla maggior parte dei geologi, non solamente ai maestri della scienza, ma particolarmente a coloro che non hanno niente da far meglio che d'assegnare dei nomi.

La necessità di distinguere ciascuna formazione di lignite con un segno, vale a dire con un nome, e di prendere questo segno indipendentemente da ogni ipotesi, ci ha fatto preferire quello che è dedotto dai luoghi dove la formazione è più chiara, dove è stata bene osservata, per la prima volta se non come lignite, almeno come lignite superiore alla creta calcaria, ed inferiore al calcario rozzo; che possa in conseguenza servir di punto di confronto per le ligniti che crederemo poter riportare alla medesima formazione. Questa nomenclatura geografica, univoca e linneana, già proposta e adoperata da De Humboldt, ha anco questo vantaggio, cioè che la si può variare senza inconveniente, e che al momento, in cui sarà provato, per esempio, che la lignite dell'isola di Shepey, di Colonia, del Meisner, di Wolfseck, ec., sono esattamente le stesse di quella del Soessonese, potremo sempre chiaramente intenderci dando questi diversi nomi di luogo a tal formazione.

(1) Memoria sul domicilio delle ofioliti negli Appennini; Ann. delle Mem., 1821, tom. VI, pag. 177. — Descr. geolog. dei dintorni di Parigi, ediz. del 1822, pag. 8, 17, 107.

steriore a terreni considerati in altri tempi come terreno d'alluvione; la qual circostanza non prova però, come ha voluto una celebre scuola, che il basalto non potesse essere che d'origine aquea o nettuniana.

Non possiamo neppure ammettere, con De Schlotheim (1), che le ligniti appartengano alla formazione dei trappi, ove intendansi con questa denominazione i terreni basaltici dei quali abbiamo già citati degli esempii: noi consideriamo le ligniti, non solo le ligniti marine dell'isola d'Aix, ma anco le ligniti Soessonesi, come anteriori a questa formazione, e soprattutto come assolutamente indipendenti, poichè esistono molti domicilii saldi ed estesi di ligniti senza veruno indizio di terreno trappico.

La sua posizione più inferiore è più difficile a determinarsi, particolarmente dopo che si è avuta cognizione d'un altro deposito di lignite che non è ancora possibile di distinguere precisamente, quando trovasi indipendente, perchè questa nuova lignite, non essendosi manifestata chiaramente che in un solo luogo, non ha potuto ancora esser caratterizzata in una maniera generale.

La posizione più inferiore o più antica della lignite Soessonese è immediatamente posteriore alla creta calcaria: possiamo non ostante trovarla collocata *sopra* terreni molto più antichi; ma purchè non si trovi *in* questi terreni coi caratteri che in essa riconosciamo, questa posizione immediata *sopra essi*, non scema di forza quanto abbiam detto circa all'epoca più antica del suo deposito; e possiamo stabilire che la lignite Soessonese non è anteriore alla creta calcaria.

Questa lignite offre in siffatta posizione i caratteri geologici seguenti, che noi riuniamo tutti quì, avvertendo però che essi non trovansi quasi mai insieme nel medesimo luogo.

Le rocce che l'accompagnano sono:

La rena quarzosa pura, bianchissima e tenuissima:

La rena ferruginosa, di grana grossa angolosa (Parigi, valle di Sevre a Bellevue).

I pudinghi silicei, a ciottoli di selce piromaca e di grès, ed a cemento di grès ferruginoso.

Il grès quarzoso, il grès friabile (Soessonese); l'argilla plastica gialla, rossastra, turchiniccia, bruniccia, nerastra, quasi dappertutto, ma raramente in contatto immediato con essa: è piuttosto l'argilla arenosa (Soessonese, Meisner); la marna argillosa, molto più raramente che non si crede.

La glauconia arenosa (granelli di ferro cloritico o ferro silicato verdognolo e rena), e fors'anco la glauconia calcaria (è molto dubbio); il calcario rozzo (più dubbio ancora).

I minerali che l'accompagnano, e che vi si trovano o disseminati, o in noduli, o in letti, o in geodi, sono:

Il quarzo ialino cristallizzato in geode.

La selce agata, in infiltrazione nelle sue fessure e cavità, ma principalmente in quelle che costituiscono i canali forati, abitati o percorsi da larve, da vermi o da molluschi.

La strontiana solfata in cristalli turchinicci (Auteuil presso Parigi).

Il calcario spatico.

Il gesso selenite (Vernex presso Ginevra, ec.).

Il ferro sulfurato, disseminato in particelle spesso appena visibili, o in noduli cristallizzati: carattere costante, non solo per la lignite del Soessonese, ma anco per le ligniti inferiori.

Il ferro ossidato idrato; il ferro carbonato litoide, disseminati in letti interrotti, in noduli impuri e depressi.

Lo zinco sulfurato, disseminato fino ad ora in piccolissima quantità, e solamente ad Auteuil presso Parigi.

Fra i minerali combustibili, di composizione analoga a quella delle materie organiche, vi si trova:

Il succino propriamente detto, vale a dire quello il quale, contenendo dell'acido succinico in quantità notabile, possiede inoltre tutti gli altri caratteri del succino borussico: probabilmente è il suo vero ed unico domicilio (il bacino di Parigi, Auteuil, Gisors, ec.; il Soessonese; le coste del Baltico, la Groenlandia, ec., ec.).

Le resine succiniche o fossili, gialle, friabili, senz'acido succinico (Highgate presso Londra).

La mellite (i dintorni d'Halla).

Il bitume petrolio?

I corpi organizzati fossili appartenenti a questa lignite, non sono perànco per-

(1) Nel Leonhard's *Taschenbuch*, ec., 7.° anno, pag. 120.

fettamente determinati, vale a dire non sappiamo ancora perfettamente distinguer quelli che vivevano nel tempo in cui questi depositi si sono formati, da quelli che vi sono stati sepolti da rivoluzioni posteriori, o che vi sono stati portati da cause estranee alla sùa formazione.

Fra i vegetabili, osserveremo prima di tutto dei tronchi di piante legnose provenienti da alberi dicotiledoni e monocotiledoni, che presentano distintamente la struttura di questi vegetabili, e trasformati ora in lignite fibrosa bruna, ora in lignite piciforme, talora in selce, e qualche volta parte in selce e parte in carbon fossile.

Molte impronte di foglie di piante e d'alberi dicotiledoni, e di frutti o semi di queste due grandi classi di vegetabili. Noi presenteremo una lista di questi vegetabili fossili, giusta i lavori di Schlotheim, di Sternberg, di Parkinson e d'Adolfo Brongniart.

Novero dei vegetabili fossili che si trovano nella formazione delle ligniti di Soissons.

NOME SISTEMATICO.	OSSERVAZIONI.	LOCALITÀ.	Opere nelle quali sono descritti o rappresentati.
	Generi determinabili.		
Cocos Parkinsonii, Ad. B.	Frutto vicinissimo al *cocos lapideus*.	Isola di Sheppey.	Park., *Org. rem.*, I, tav. 7, fig. 1 a 3.
Cocos Faujasii, Ad. B. (*Carpolithes arecaeformis*? Schl.	Frutto indicato da Faujas come un frutto d'areca, ma con tre fori alla base, come i cocchi.	Liblar presso Colonia.	Faujas, Ann. Mus., I, tav. 29 (figura cattiva).
	Parti che non si possono riferire ad alcun genere.		
Carpolithes dactylus, Ad. B.	Frutto simile al nocciolo del dattero.	Sheppey.	Park., tom. I, tav. 6, fig. 9.
Carpolithes phoenicoides, Ad. B.	Sembrerebbe appartenere ad una specie di dattero.	*Id.*	*Id.*, tom. I, tav. 6, fig. 4.
Carpolithes bactriformis, Ad. B.	Rassomiglia al frutto della *bactris major*.	*Id.*	*Id.*, loc. cit., fig. 6.
Carpolithes euterpeformis, Ad. B.	Ha qualche analogia col frutto dell' *euterpe globosa*, Gaertn.	*Id.*	*Id.*, loc. cit., fig. 10, 12.
Carpolithes ovulum Ad. B.	Forse un frutto d'areca.	*Id.*	*Id.*, loc. cit., fig. 20, 26.
	Rassomiglia ancora un poco a qualche specie d' *areca*.	*Id.*	*Id.*, loc. cit., fig. 2.
Carpolithes venosus Ad. B.	. . . .	*Id.*	*Id.*, loc. cit., fig. 3.
Carpolithes navicularis, Ad. B.	. . . .	*Id.*	*Id.*, loc. cit. fig. 8.
Carpolithes arecaeformis, Schl.	Forse lo stesso del *cocos Faujasii*.	Colonia.	Schloth; Petref., p. 420.
Carpolithes pistaciaeformis, Schl.	Forse la medesima specie del *carpolithes thalictroides*, Ad. Br. M. Mus.	Kaltnordheim	*Id.*, loc. cit., p. 420.

NOME SISTEMATICO.	OSSERVAZIONI.	LOCALITÀ.	Opere nelle quali sono descritti o rappresentati.
Carpolithes amygdalæformis, Schl.	. . . .	Osberg presso Erpel.	*Id.*, loc. cit., p. 421; *Nachtr.*, tav. 21, fig. 7.
Carpolithes pisiformis, Schl.	. . . .	Osberg.	*Id.*, loc. cit., p. 421.
Carpolithes cocoiformis, Schl.	. . . .	Lignite di Colonia.	*Id.*, *Nachtr.*, tav. 21, fig. 1.
Carpolithes rostratus, Schl.	. . . .	Della lignite d'Arzberg, in Baviera.	*Id.*, loc. cit., fig. 8.
Carpolithes pomarius, Schlot.	. . . .	D' Osberg.	*Id.*, loc. cit., fig. 11.
Carpolithes lenticularis, Schl.	. . . .	*Id.*	*Id.*, loc. cit., fig. 12.
Carpolithes strobilus.	. . . .	Corvey, sul Weser; Glückbrunn.	Stifft, Schloth.
Phyllites multinervis, Ad. B.	. . . .	Monte rosso.	Geol., dint. Parigi, p. 369, t. 10, fig. 2.
Phyllites cinnamomifolia, Ad. B.	. . . .	Habichtwald.	*Id.*, p. 361, tav. 11, fig. 12.
Phyllites abietina, Ad. B. (*pteris*, Sternb.)	. . . .	*Id.*	*Id.*, tav. 11, fig. 3. Sternb., fasc. II, tav. 24, fig. 2.
Phyllites comptoniæfolia, Ad. B. (*asplenium difforme*, St.)	. . . .	Lignite di Boemia.	Sternb., fasc. II, tav. 24, fig. 1.
Lycopodiolithes caespitosus, Schl.	. . . .	Haering.	Schloth., Petref., p. 416.
Palmacites raphifolia. — (*Palm. flabellatus*, Schl. — *flabellaria raphifolia*, Sternb. — *Palm. Lamanonis?* Ad. B.	. . . .	*Id.*	*Id.*, Petr., p. 394. Sternb., fasc. II, tav. 21, fig. 1.
Endogenites? bacillaris, Ad. B.	Fusto?	Colonia, Horgen.	Geol. dei dint. di Parigi, pag. 355.
Endogenites echinatus, Ad. B.	Fusto.	Soissons.	*Id.*, tav. 10, fig. 1.

Non abbiamo ammessi nella lista i depositi di carbon fossile che non appartengono evidentemente alla lignite, e nemmeno quelli delle ligniti che noi presumiamo non appartenere alla formazione della lignite Soessonese, come quelli di Frankenberg nell' Assia.

Questa enumerazione non indica tutti i vegetabili i di cui avanzi sono internati negli strati di ligniti, ma solamente quelli che vi si trovano più comunemente: perciò non è completa. Non ha neppure quel grado d' esattezza e di precisione, rispetto alla denominazione delle specie, al loro ravvicinamento ai generi conosciuti, nè tampoco alla loro situazione geologica, che dobbiamo desiderare, che si può anco sperar d' ottenere, quando questo argomento sia convenientemente trattato. Pur non ostante possiamo già ricavarne dei risultamenti notabilissimi, e dei quali non avevasi la minima idea quarant' anni sono. 1.° Vi si osservano molte piante le di cui famiglie analoghe più non vivono in quelle regioni nelle quali hanno domicilio le ligniti che ne contengono gli avanzi; 2.° non vi si osservano vegetabili aquatici, nè d'altra specie; e ciò pei fatti positivi. Ecco frattanto rispetto ai negativi, quelli che senza essere accertati quanto gli altri, hanno un' assai grande probabilità, a cagione delle molte escavazioni di ligniti conosciute, e delle ricerche che vi si fanno, dacchè i geologi rivolgono la loro attenzione agli avanzi organici, e che finalmente, quand' anco non fossero generali o assoluti, avranno sempre per risultamenti che i seguenti vegetabili vi sono oltremodo rari: così:

Primieramente non vi si è ancora osservata veruna pianta marina, e vedremo fra poco che queste piante sono suscettibili di ben conservarsi quanto le altre.

Secondariamente non vi si cita ancora veruna felce manifesta, nè alcuna delle foglie o fusti di piante di questa medesima famiglia, che in tanta copia si trovano nei letti di carbon fossile.

Questa circostanza ben dee recar maraviglia, e Adolfo Brongniart ricerca se si potesse attribuirla alla natura stessa dei vegetabili sepolti, anzichè alla mancanza delle felci della superficie della terra nell' epoca della formazione dei terreni di ligniti. I vegetabili, secondo esso, non possono esser rimasti sepolti nel terreno in cui trovansi, che in due circostanze.

O crebbero essi sul suolo medesimo che li contiene al momento in cui questo fu ricoperto da depositi terrosi o pietrosi di diversa natura, sparsivi da cause che possono essere variatissime, che noi ignoriamo e che è fuori del nostro proposito il rintracciare. Tale sembra essere il caso delle alghe nei terreni marini, delle felci nei terreni torbosi delle miniere di carbon fossile, i quali non erano nè aquatici, nè marini; tale è il caso delle canne, dei potamogeti, delle ninfee, ec., nei terreni lacustri e fluviatili: ora, i terreni di ligniti appartenendo a questi ultimi, come fra poco esporremo, e le felci non essendo piante aquatiche, esse potevano ben vegetare alla superficie della terra, nel tempo in cui i terreni di ligniti si formavano, senza che si trovassero peraltro in questi terreni.

O i vegetabili sotterrati crebbero fuori del terreno in cui si trovano allo stato fossile, ed in questo caso non vi si presentano che per esservi stati condotti, trasportati dai venti e dalla corrente dei fiumi che si recavano nei luoghi ove tali terreni si formarono: sia nei mari, ed allora questi vegetabili si trovano mescolati con produzioni marine; sia nei laghi o stagni, ed allora le parti di vegetabili terrestri sono mescolate con produzioni lacustri.

Ma per essere in tal guisa trasportati, fa d' uopo che abbiano potuto, o essere svelti facilmente dal suolo, o distaccati agevolmente dal loro fusto, come può avvenire per le foglie semplici o composte, e pei semi degli alberi dicotiledoni; mentre nè le felci fortemente attaccate al suolo, nè le loro frondi inarticolate, ma continue al fusto, non possono, che in rarissime circostanze, esser separate e trasportate dalle acque(1). In questa ipotesi, i tronchi d' alberi che si trovano nei terreni di ligniti possono avere appartenuto o ad alberi cresciuti su quel suolo, imperocchè diverse specie d' alberi monocotiledoni e dicotiledoni crescono nei luoghi aquatici, o a tronchi e rami colà portati dalle acque.

(1) Vedasi lo sviluppo di questa ipotesi nella Memoria d' Adolfo Brongniart sui vegetabili fossili (Mem. del Mus. di st. natur., tom. VIII, Parigi 1822, pag. 85).

Queste osservazioni danno un'idea delle circostanze differentissime nelle quali si sono formati i terreni di carbon fossili ed i terreni di ligniti, composti ambedue d'un'accumulazione immensa di materie vegetabili: la quale idea sembra accordarsi assai bene con gli altri fatti geologici. La massa dei primi è composta di vegetabili terrestri sepolti sul posto; la massa dei secondi si compone di vegetabili aquatici, parimente sepolti sul posto. Nei primi non vi sono stati trasportati e mescolati quasi nessuni vegetabili estranei; tuttavia ve ne possono essere, e sembra anco che qualche volta se ne trovino. Nei secondi, all'incontro, la massa dei vegetabili estranei al suolo e trasportati è sovente più considerabile della massa indigena. Non vi si sono ancora veduti nè vegetabili fortemente aderenti ai suoli terrestri, vale a dire non aquatici, nè foglie aderenti ai fusti, per le ragioni che abbiamo qui sopra esposte: se ne potrebbero nondimeno incontrare; ma l'osservazione ha già provato essere una circostanza rarissima. Queste considerazioni, che sono state presentate per la prima volta, secondo che crediamo, nella Memoria ora citata, sono d'un'assai grande importanza per la teoria geologica, in quanto che se esse non ci palesano chiaramente le cause delle differenze organiche cotanto singolari che si osservano fra i terreni di carbon fossile ed i terreni di lignite, ce le fanno almeno presentire.

La maniera con cui gli avanzi vegetabili si presentano nei depositi di lignite, contribuirà ancora a far conoscere le circostanze nelle quali questi depositi si sono formati.

I vegetabili non vi si trovano posati in una direzione costante, come è stato detto in altri tempi, ma si incrociano in tutte le direzioni: non sono neppure tutti giacenti, e si citano dei tronchi *d'alberi* in una direzione verticale, o quasi verticale, come se ne conoscono, ed in tanto numero, nei terreni carboniferi. Nöggerath, che si è occupato di siffatta questione, cita al Pulzberg un albero verticale che aveva più di 3 metri di diametro, e sul quale si potevan contare 792 strati concentrici (1).

Quanto siamo per dire sugli avanzi d'animali sepolti in questi terreni, contribuirà a schiarire una tal questione.

Degli avanzi animali che si trovano nelle ligniti.

La distinzione degli animali che sono vissuti nel mezzo medesimo in cui si sono formati i terreni di ligniti, e di quelli che vi sono stati portati da altre parti e che si sono mescolati coi primi, è ancora più difficile a stabilirsi di quello lo sia pei vegetabili. È, per esempio, impossibile il determinare una linea di separazione effettiva fra gli avanzi d'animali vertebrati appartenenti propriamente a questo deposito, e quelli che si trovano in terreni presso appoco della medesima epoca, ma che sono d'una natura affatto differente. Dobbiamo adunque limitarci, per quanto questa restrizione sia del tutto artificiale e per conseguenza arbitraria, a non citare che quelli i quali si sono trovati nel terreno di lignite propriamente detto.

(1) La distinzione geologica delle ligniti e dei carbon fossili comincia solamente ad essere ammessa, e non lo è ancora generalmente. Noi l'abbiamo stabilita, dopo il 1810, nelle nostre Lezioni di geologia, fondandola sopra una parte dei caratteri già enunciati, ed abbiamo indicata questa differenza nel Bullettino delle scienze per la società filomatica, anno 1812, tom. III, pag. 89. Keferstein ha raccolti i caratteri geologici delle ligniti in una notizia inserita nel *Taschenbuch*, ec., di Léonhard, 1821, pag. 495, sotto il titolo d'*Aforismi sulla formazione delle ligniti*. L'autore crede che le rocce in mezzo alle quali si è depositata la lignite, abbiano una grande influenza sui suoi caratteri mineralogici; che quella la quale è accompagnata da gesso, sia generalmente bruna e terrosa, e non dia allume, mentre quella dell'argilla plastica è più nera, in strati più saldi, e dà più generalmente dell'allume. Crede che il gesso il quale trovasi in tali strati, vi si formi giornalmente; che lo zolfo se ne separi talvolta purissimo, ec.

Mammiferi.

Anthracotherium, genere stabilito da Cuvier (Ricerche sulle ossa fossili, ediz. del 1821, t. III, p. 398), 3 specie.	Nelle ligniti di Cadibona, golfo di Genova.
Mastodonti? secondo Meisner.	Di Lobsan, presso Wissembourg, dipartimento del Basso Reno.
	Nella lignite di Kaepfnach, presso Horgen, riva occidentale del lago di Zurigo.
Castoro?	Nella medesima lignite.

Uccelli.

Finquì non se ne conoscono.

Rettili.

Coccodrilli	Nel carbon fossile che si riferisce alla lignite delle miniere di Roquevaire, in Provenza.

Pesci.

Non se ne citano ancora, quantunque non possa dubitarsi che ve ne sieno stati, offrendone una prova le ligniti di Monte Viale nel Vicentino.

Molluschi testacei.

Se ne citano generalmente che appartengono, alcuni a specie che debbono aver vissuto nell'acqua dolce, altri a specie appartenenti a generi marini. Ne daremo ora l'enumerazione sotto questi due aspetti, ed esamineremo in seguito le circostanze di questa associazione.

1.° Spoglie solide di molluschi che vivono nelle acque dolci o alla superficie del suolo.

	Esempii tolti da alcuni luoghi nei quali si sono osservati.
Planorbis rotundatus, A. Br	Soissons; dintorni di Parigi.
——— *incertus*, De Férussac	Bacino d'Épernay.
——— *punctum*, De Fér.	*Idem.*
——— *prevostinus*, De Fér.	Dintorni di Parigi.
——— *regularis*, Marcello de Serre.	Lignite di Cezenon presso Beziers.
Physa antiqua, De Fér.	Bacino d'Épernay.
Lymnaeus longiscatus, A. Br.	Dintorni di Parigi.
Paludina virgula, De Fér.	Bacino d'Epernay.
——— *indistincta*, De Fér	*Idem.*
——— *unicolor*, Oliv	Soissons; Headenhill, isola di Wight.
——— *Desmaresti*, Prévost	Dintorni di Parigi.
——— *conica*, Prév	*Idem.*
——— *ambigua*, Prév	*Idem.*
Melania triticea, De Fér.	Bacino d'Épernay.
——— *Escheri*, A. Br., non ancora descritta nè rappresentata.	Lignite di Kaepfnach.
Melanopsis buccinoides, De Fér.	Bacino d'Épernay; Soissons; Cuiseaux nel Giura; Headenhill; Grecia, Italia, ec.

Melanopsis costata, Oliv.	Italia, Sesti.
Nerita globulus, De Fér.	Bacino d'Épernay.
—— *pisiformis*, De Fér.	Soissons.
—— *sobrina*, De Fér.	*Idem.*
Ampullaria Faujasii, A. Br. (Ann. del Mus., tom. XIV, p. 314, tav. 19, fig. 1-6.).	Lignite di Saint-Paulet (Gard.)
Ancylus, Lam. (o Patella fluviat.)	Turingia, secondo de Schloth.
Cyrena antiqua, De Fér.	Soissons; Santa Margherita presso Dieppe.
—— *tellinoides*, De Fér.	Soissons.
—— *cuneiformis*, De Fér.	Soissons, Headenhill.

2.° Conchiglie marine del mescuglio degli strati superiori.

Cerithium	Bacino d'Épernay; Anver presso Pontoise.
—— *funatum*, Sow.	Dintorni di Parigi; Santa Margherita presso Dieppe.
—— *melanoides*, Sow.	*Ibid.*, e Beauvais.
Ampullaria depressa, Lam., var. *minor*.	Dintorni di Parigi; Headenhill.
Ostrea bellovaca, Lam.	Bacino d'Épernay, Beauv., Soissons.
—— *incerta*, De Fér.	Bacino d'Épernay, Dieppe.

Crostacei ed insetti.

Avanzi di *silpha* e di *carabus* nelle ligniti di Glücksbrunn, secondo De Schlotheim.

Gli animali distinti dal mezzo che essi abitano, e che abbiamo quì sopra enunciati, non sono nè tanto esattamente separati quanto queste liste li presentano, nè mescolati disordinatamente, come potrebbesi credere.

Il numero degli esseri organizzati, terrestri, fluviatili e lacustri, superando di gran lunga quello degli animali marini (quantunque generalmente questi, quando si trovano nel loro elemento, sieno molto più numerosi in specie degli altri), e questi esseri non marini indicando la maggior parte, per il loro numero, per la loro natura e per il loro modo di conservazione, che hanno vissuto nel luogo in cui se ne trova la spoglia, era presumibile che il terreno di lignite del Soessonese non fosse stato formato sotto il mare, ma sotto acque dolci. Bisognava adunque, se non spiegare, farsi almeno una idea esatta della posizione di questi animali marini nei terreni lacustri.

Nel bacino di Parigi ed in quello d'Épernay si è più frequentemente presentata questa associazione, ed è stata nel miglior modo osservata in altri tempi da Poiret, e più recentemente da Prévost, Héricart-Ferrand, De Férussac e da noi; su questo bacino debbono adunque fondarsi le nostre osservazioni, che sarà poi facile applicare a tutti i luoghi che presenteranno la stessa associazione con le medesime circostanze.

Ora, osserveremo che in questi luoghi (ed è ancor quì una particolarità della struttura del suolo) il terreno di lignite, spesso poco grosso, essendo stato formato costantemente per via di sedimento ed anco di trasporto, e non avendo per conseguenza nè solidità nè limiti superiori precisi, è stato ricoperto da terreni marini egualmente sedimentosi, parimente rozzi, le di cui rocce e conchiglie hanno potuto mescolarsi con le parti spugnose e penetrabili dei terreni di lignite, e che in questo punto di contatto il mescuglio ha potuto e dovuto operarsi; ed è infatti ciò che vedesi frequentemente, ciò che abbiamo osservato a Santa Margherita presso Dieppe, che Prévost ha veduto presso Bagneux, al sud di Parigi, e ciò che al contrario si è veduto rarissimamente altrove, perchè raramente ancora un terreno marino tanto ricco d'avanzi organici ha ricoperto un terreno di lignite così poco aggregato.

Ma, in alcune parti di questi bacini, non vi ha solamente mescuglio ai punti di contatto; vi ha, secondo De Férus-

sac, alternativa reale di letti tenui di ligniti e di conchiglie d'acqua dolce, e di letti tenui di calcario e di conchiglie marine: la qual singolare alternativa si è presentata nei dintorni d'Épernay.

Senza cercare di spiegare questa disposizione che è forse locale, e neppure d'esaminarla di nuovo per valutarne tutte le circostanze, noteremo, con tutti i geologi i quali hanno osservato questi terreni, che tutti gli avanzi di corpi organizzati d'origine terrestre o fluviatile non incerta si presentano ordinariamente nella parte inferiore e media dei depositi di ligniti, mentre il mescuglio ed anco l'alternativa degli animali marini, e degli animali e vegetabili terrestri o d'acqua dolce si manifestano più *ordinariamente* ai limiti superiori di questa formazione d'acqua dolce; e che finalmente, a misura che ci eleviamo nel mescuglio, i corpi organizzati lacustri o terrestri diminuiscono di numero, mentre i corpi marini divengono talmente dominanti da manifestarsi ben presto soli: e noi concluderemo, con la maggior parte dei geologi moderni che si sono occupati di siffatta questione, che le ligniti di Soissons sono di formazione d'acqua dolce o lacustre.

Il livello elevatissimo di questa lignite, in qualche parte d'Europa, offre una considerazione assai importante. Héricart de Thury (1) è stato il primo a richiamar l'attenzione dei naturalisti su tal proposito, facendo osservare che si trovava vera lignite fibrosa, come facente parte d'antichi fondi di paduli disseccati, nel luogo detto *il gran piano della bella stella*, fra i due laghi della gran ghiacciaia perpetua del monte di Lans, sulla riva destra della Romanche, nelle montagne dell'Oysans nel Delfinato, a 2145 metri sopra il livello del mare, mentre attualmente il limite dei boschi, in queste montagne, è tutt'al più 1600 metri.

2.° La *lignite in ammassi sparsi ed in frammenti*, o *considerata come roccia subordinata*, si presenta nei terreni seguenti.

Il primo terreno nel quale credesi averla osservata, è il terreno carbonifero antico o filicifero, vale a dire che si dice avere incontrato, in strati di carbon fossile o dei terreni che fanno parte di questa formazione, alcune porzioni di legni dicotiledoni che hanno l'aspetto e le altre proprietà della gagate. Questo fatto non è in verun modo provato (1): quello che vi ha di certo si è che in molti terreni carboniferi, e sugli strati medesimi del carbon fossile, si osservano dei pezzetti d'un carbone lustro, friabile, anco pulverulento, affatto simile al carbone di legno, ma differentissimo dalla lignite quale è stata da noi definita. Il fatto della presenza della lignite nel carbon fossile è adunque ancora molto incerto per noi.

Il terreno più profondo in cui indubitatamente presentasi, è il calcario marnoso, inferiore all'oolite, superiore al calcario alpino, e che può riferirsi al *lias* degli Inglesi o al *Muschelkalk* (2) dei geologi tedeschi. Vi è in piccoli ammassi disseminati nei letti di marna argillosa, aderendovi spesso delle conchiglie fossili, proprie di questo terreno ed assai differenti da quelle della lignite di Soissons, e consistenti principalmente in grandi ostriche, e in ammoniti, collegatevi dalle piriti comuni a questi due corpi, ec. Questo deposito di lignite si estende quasi senza interruzione, dal calcario alpino propriamente detto e dal grès screziato che lo ricuopre, fin sotto al calcario giurassico oolitico, come osservasi sulle coste di Francia, d'Honfleur a Dives ed al di là, e sulle coste d'Inghilterra.

Il calcario giurassico, compatto, oolitico, ec., non sembra contenerne ve-

(1) Giornale delle miniere, tom. 33, n.° 193, p. 58.

(1) Gibbs cita della lignite gagate nel terreno carbonifero di *South Hadley*, in Massachusetts, nell'America settentrionale.

(2) Il *lias* dei geologi inglesi è una formazione calcario-argillosa, chiaramente definita, sulla posizione e le relazioni della quale non può più rimanere alcun dubbio: il qual nome è insignificante, corto, assai facile a pronunziarsi in tutte le lingue. Il *Muschelkalk* dei geologi tedeschi ha tuttora per noi una posizione incerta, quantunque non dubitiamo che non possa riferirsi al lias: ma è questo un nome complesso, d'una vaga significazione, troppo generale ed affatto impropria traducendolo, e che diviene per molti d'un uso difficilissimo, volendo lasciarlo qual egli è, senza badare a ciò che esprime. Pensiamo adunque che potremmo giovarci del nome di *lias* per indicare la formazione argillo-marnosa che i geologi inglesi hanno definita secondo tutte le regole della geognosia.

runa traccia; ma al disopra, fra questo calcario e la creta calcaria inferiore, composta principalmente di glauconia cretacea (*green sand* dei geologi inglesi), ricomparisce la lignite, in indizii in certi luoghi, in ammassi molto saldi in alcuni altri. Alla qual formazione noi riferiamo il deposito di lignite dell'isola d'Aix in faccia a Rochefort, riconosciuto da Fleuriau De Bellevue, il quale, senza averne ancora pubblicata la descrizione, l'ha fatto conoscere a tutti i geologi, ed a noi particolarmente, per mezzo di notizie e di numerosi pezzi. Noi distingueremo questa lignite col nome geografico di *lignite dell'isola d'Aix* (1), e ne stabiliremo i caratteri geognostici per modo da renderli confrontabili con quelli della lignite di Soissons.

È inferiore alla creta calcaria antica o *glauconia cretacea*, e probabilmente superiore al calcario giurassico oolitico. La qual posizione non è ancora chiaramente dimostrata, per non aver potuto veder direttamente qual sia il terreno che contiene questa lignite.

Non sembra formare letti o strati omogenei saldi e continui; ma il deposito è composto di tronchi, di fusti e di rami accumulati gli uni sugli altri.

Le rocce che l'accompagnano sono la rena verde, che non è la glauconia cretacea; la marna argillosa; selci cornee, che rimpiazzano diversi corpi organizzati, ec.

I minerali che si trovano con essa, sono:

Il quarzo ialino in geode o che traversa in tutte le direzioni i pezzi di lignite.

La selce agata calcedoniosa, infiltrata nelle cavità di lignite, e particolarmente in quelle che sono state praticate dalle larve e dai vermi marini.

Il ferro sulfurato in gran quantità, in noduli, in piccoli ammassi, in piccoli cristalli disseminati, e che dispone questa lignite ad una pronta e completa decomposizione.

Le resine succiniche in noduli, talvolta della grossezza del capo, spesso più piccoli, bruni, gialli bruni, gialli raneiati, teneri e friabilissimi, vi si presentano in abbondanza, disseminate nell'ammasso di lignite, principalmente nella lignite torbosa, e negli strati arenosi e marnosi che l'accompagnano e la ricuoprono. Queste resine sono state esaminate da Berthier, il quale non vi ha trovato che tracce appena visibili d'acido succinico: per conseguenza non vi sarebbe succino propriamente detto, come nelle ligniti Soessonesi e borussiche.

Gli avanzi vegetabili che vi si trovano, sono prima di tutto la lignite medesima, appartenente alla lignite fibrosa e che mostra soltanto fusti di dicotiledoni. Non sappiamo che sieno stati veduti, nè in questi depositi, nè negli inferiori dei quali abbiamo trattato, fusti di monocotiledoni da potersi riferire alla famiglia delle palme. Vi si trova eziandio la lignite gagate in pezzi assai voluminosi, e numerosi e grossi tronchi d'alberi trasformati in selce.

Vi s'incontrano inoltre molti avanzi di vegetabili neri, vetrini, in foglie allungate, ec., che è impossibile il non ravvisare per *fuchi* (1), carattere notabile di questa formazione.

Gli avanzi d'animali che vi si osservano, appartengono tutti, finquì, ai molluschi ed agli zoofiti; ma è presumibile, secondo alcuni indizii d'ossa e la posizione, che se ne troveranno della classe dei rettili e di quella dei pesci.

Le conchiglie sono tutte marine ed offrono altresì un'associazione assai caratteristica. Noi possiamo indicarne soltanto alcune (2), che sono piuttosto nel terreno superiore alla lignite, che nel letto della lignite medesima.

Belemmiti rarissime ed anco incerte:

Nautilus triangularis, BALLAV.

Sphaerulites bellaevisus, A. B. — individui giganteschi e d'una forma che indica una specie particolare.

Le ittiosarcoliti, descritte da Desmarest, e che sono nuclei interni d'una conchiglia assai singolare.

(1) È il luogo in cui trovasi più distintamente; vedesi pure alla punta di Fouras, sulla terra ferma.

(1) Adolfo Brongniart ha riunita la descrizione di questi fuchi in una Monografia dei fuchi fossili, compresa nel suo art. VEGETABILI FOSSILI di questo Dizionario.

(2) Noi dobbiamo a Fleurian De Bellevue, il quale ha scoperto e studiato questo domicilio curioso, la descrizione circostanziata del medesimo e quella dei fossili contenutivi. Sappiamo da lui, come lo abbiamo già detto, tutto quello che qui ne riportiamo.

Caprina opposita (d'Orbigny), egualmente gigantesca.

Gryphaea aquila, A. B.

Gryphaea columba, Lam.

Pecten quinquecostatus, grandissimo.

Turbinolia, egualmente gigantesca.

Spatangus cor-anguinum, Lam.

Quasi tutti questi sostegni d'animali marini, e segnatamente le sferuliti, le caprine e le turbinolie, sono trasformati in selce calcedonio o in selce cornea, e coperti di quelle orbicule silicee tanto notabili per la generalità della loro forma e posizione, e non ostante così poco osservate.

Tali sono i caratteri della lignite dell'isola d'Aix, inferiore alla intiera formazione della creta calcaria, e che distinguesi essenzialmente dalla lignite di Soissons, non solo per la sua posizione e maniera di presentarsi, ma perchè la lignite di Soissons è di formazione d'acqua dolce, mentre quella dell'isola d'Aix è intieramente di formazione marina. Nella prima, i corpi terrestri, conchiglie, alberi, foglie, frutti, ec., sono stati trasportati e condotti in un lago o padule d'acqua dolce, e si sono mescolati coi vegetabili e con gli animali che vivevano in quel mezzo. Nella seconda, i tronchi e parti d'alberi e d'altri vegetabili terrestri sono stati portati in mare dalle correnti, si sono mescolati coi suoi abitanti, e sono stati avviluppati con essi nel medesimo cemento argilloso e siliceo il quale li ha riuniti alterando tanto notabilmente la loro natura.

Non si conoscono veri depositi di lignite, nè continui nè in masse isolate, anco in mezzo alle formazioni cretacee.

L'incontro delle ligniti nei filoni non può stabilire epoca precisa di formazione per quelle che vi si scuoprono. Tuttavia si debbono osservare le circostanze nelle quali si trovano, perchè queste possono dimostrarci se sieno rimaste sepolte all'epoca in cui il filone si riempiva delle sostanze minerali cristalline che vi si veggono. Tale è, a quanto sembra, il caso del tronco d'albero divenuto bitume trovato in un ammasso trasversale che divide il filone metallifero a Joachimsthal in Boemia.

Finalmente, una circostanza di molto conto nella storia geognostica della lignite, è la presenza di questo carbone fossile nella massa medesima del sal gemma di Wieliczka, in quello che si chiama *Spiza*: vi è talvolta allo stato di lignite gagate, talora a quello di lignite fibrosa, bituminosa; nel quale ultimo stato, essa spande un odore acutissimo ed anco nauseante, analogo a quello del tartufo, e più ancora a quello che tramandano certi molluschi marini e segnatamente le aplisie putrefacendosi. I depositi arenosi che ricuoprono il terreno salifero, contengono altresì delle ligniti che sono accompagnate da melliti. Queste circostanze, prodotte da Beudant, gli hanno somministrato uno degli argomenti dei quali si è servito per riferire il terreno salifero appiè dei monti Carpatici alla formazione di sedimento superiore, volgarmente denominata *terziaria*.

Si trovano ancora dei depositi di ligniti in ammassi molto saldi, rispetto alla massa ed all'estensione, al disopra della formazione principale di lignite che abbiamo indicata sotto il nome di lignite di Soissons, ed in terreni mobili che sembrano appartenere ai terreni di trasporto antidiluviani o diluviani, per conseguenza in terreni formati o piuttosto *depositati* assai dopo le rene marine superiori al gesso, ed anco dopo i terreni d'acqua dolce, solidi, calcarii e silicei, e per conseguenza formati chimicamente al disopra di queste arene.

Questi ammassi sono composti di ligniti fibrose brune, di legni appena alterati, accumulati gli uni sugli altri, in mezzo ad un terreno mobile, arenoso e fangoso. Sono essi accompagnati da conchiglie d'acqua dolce, da avanzi di insetti aquatici e d'animali terrestri, assai simili, alcuni anzi perfettamente simili a quelli che vivono ancora alla superficie del suolo; nondimeno questi depositi sembrano essere ancora in tutto o almeno in gran parte anteriori ai tempi storici. È soventi volte avvenuto che non si abbia avuta cognizione alcuna delle specie di valli o di bacini nei quali questi ammassi sono raccolti, nè delle correnti d'acqua che ve li possono aver condotti; ma più di frequente sono accompagnati da avanzi di grandi mammiferi, che non solamente non esistono più nelle regioni dove se ne raccolgono le spoglie, ma che, giusta le istoriche nozioni più antiche, non vi sono stati mai conosciuti; e ciò che ancor più potentemente stabilisce la loro esistenza antidiluviana, si è che differiscono quasi tutti dai grandi animali dello stesso ge-

nere, che sono conosciuti o sono stati conosciuti viventi alla superficie del globo nei caldi climi. Siffatta circostanza dà a queste ligniti, moderne in confronto delle altre, un grado d'antichità che le fa appartenere alla storia geognostica del globo. Noi le addimanderemo ligniti superficiali, per la ragione che non sono ricoperte da alcuno strato solido, e ne citeremo degli esempii nella enumerazione geografica che or daremo dei domicilii di lignite notabili per alcune particolarità.

In questo prospetto dovremo adunque indicare ligniti di quattro epoche diverse, che noi designeremo con le seguenti denominazioni:

Lignite del lias;
Lignite dell' isola d' Aix;
Ligniti di Soissons;
Ligniti superficiali;

Ma prima di presentare questa enumerazione dobbiamo far notare la singolare analogìa che vi ha fra le rocce ed i minerali che compongono il terreno di lignite, e le rocce ed i minerali che entrano nella composizione dei terreni carboniferi, malgrado le differenze d'età e di posizione di questi due terreni.

Così, prendendo l' oggetto in proposito per primo punto di confronto, noi vedremo il grès quarzoso, gli psammiti floscio e micaceo, ed i pudinghi silicei della lignite, rappresentati nei terreni carboniferi dagli psammiti micaceo e granitoide e dai pudinghi quarzosi.

L' argilla plastica e l' argilla arenacea e micacea della lignite troveranno le loro analoghe nelle argille schistose e nelle filladi pagliettate dei terreni carboniferi.

I minerali di ferro ocraceo ed argilloso, nel minerale di ferro carbonato litoide.

I solfuri di ferro sono comuni ad ambidue i terreni.

Il solfuro di zinco, rarissimo nel carbon fossile, è eziandio rarissimo nella formazione di lignite, ma qualche volta vi si trova.

Gli avanzi di vegetabili sono comunissimi nelle due formazioni; ma le famiglie di piante alle quali appartengono sono, come abbiam veduto, oltremodo differenti.

Gli avanzi d'animali, assai comuni nelle ligniti, sono rarissimi nel carbon fossile; ma tanto nella massa dell'una come dell'altro, non vedesi alcun abitante delle acque marine.

Le circostanze essenziali di formazione sembrano adunque avere avuta molta rassomiglianza, ed essersi i medesimi fenomeni ripresentati nel medesimo ordine, ma con differenze le quali dipendevano piuttosto da quelle che presentava, in queste due epoche, la superficie della terra, che da quelle le quali potevano provenire dalle cause di formazione di questi due terreni.

§. III.

Geografia e particolarità geognostiche delle ligniti.

In Francia. Un deposito di lignite, uno dei più notabili per la sua estensione e per la costanza delle particolarità che presenta, è quello che ricuopre immediatamente la creta calcaria in molte parti dei dipartimenti della Senna, nei dintorni d'Auteuil, Marly e Bagneux; della Senna ed Oise, presso Mantes; della Senna Inferiore, a Dieppe; della Somma, a Rollot, presso Montdidier; dell'Oise, nei dintorni di Compiègne; della Marna, presso Epernay; dell'Aisne, presso Château-Thierry; di Laon, e soprattutto alle porte di Soissons ed in tutti i dintorni di questa città, circostanza che ci ha fatto assegnare a questa lignite il nome geologico e geografico di *lignite soessonese*. Appartiene essa alle varietà opache e friabili; è penetrata di pirite, ed è scavata su molti punti di quei dipartimenti (e non lo è neppure in quello della Senna), non come combustibile, ma come idoneo a somministrare, con la decomposizione delle piriti, dei solfati di ferro e d'allumina, e con la combustione, delle ceneri che sono riguardate come un potente concime. I luoghi ove più particolarmente si scava, sono situati nei comuni di Mézy e Passy, presso Château-Thierry, nei dintorni di Beaurieux al S. S. O. di Laon, dove si sono trovate, fino da gran tempo, delle ossa fossili; al N. O. di Soissons, a Blérancourt o nel comune di Suzy.

Nel Mezzogiorno della Francia hanno un altro carattere: sono più salde, spesso meno abbondanti di piriti. Appartengono alle varietà piciforme comune e opaca compatta; sono piuttosto adoperate come

combustibile che come minerale d'allume o di copparosa, ed hanno soventi volte una posizione la quale sembra talmente differente da quella delle ligniti del Nord, che la maggior parte di esse sono state riguardate come vere miniere di carbon fossile. Noi siamo stati per lungo tempo di questa opinione, e solamente dopo il nostro viaggio fatto sul posto, nel 1820, ce ne siamo formati un'idea affatto diversa e le abbiamo riconosciute per vere ligniti.

Fra questi depositi saldi di ligniti, diversi peraltro sono stati considerati per tali fino da gran tempo; e sono quelli che si trovano nelle rene della foresta di Saon presso Crest, nel dipartimento della Drome; quello di Nyons, in banchi saldi, egualmente in un terreno arenoso; quello di Piolenc, al S. O. d'Orange, in banchi orizzontali di quasi un metro di grossezza, parimente in un terreno arenoso; nei dintorni di Sisteron e di Forcalquier, sempre in letti di rene, e quivi accompagnato da vero succino, che vi si è in altri tempi scavato.

Tutti questi terreni di lignite, ben caratterizzati, circa ai quali non è mai nato alcun dubbio, sono appoggiati sopra un calcario compatto fine, che non è la creta calcaria, ma che appartiene ad una formazione un poco più antica di essa, e che ci è sembrato in tutto simile al calcario compatto ed oolitico del Giura: verità che è ora generalmente riconosciuta. Noi non ci ricordiamo d'aver veduta veruna conchiglia in queste ligniti, nè udito dire che se ne sieno trovate.

Ma, dall'altra parte del Rodano, nel dipartimento del Gard, a Saint-Paulet presso il ponte Saint-Esprit, si scava un domicilio di lignite abbondantissima e notabile per la resina succinica che contiene, e per le conchiglie che l'accompagnano e che hanno tutti i caratteri delle conchiglie lacustri, e che sono quelle da noi indicate sotto i nomi di *ampullaria Faujasii*, di melania e di cirena (1). È dessa accompagnata d'argilla plastica e ricoperta da calcario rozzo a ceritii. La lignite di Cezenon presso Beziers, nel dipartimento dell'Hérault, che è stata descritta da Marcello di Serre, è situata sotto un calcario rozzo a ceritii, accompagnato da argilla e da conchiglie d'acqua dolce, e segnatamente dalla specie di planorbe che questo naturalista ha chiamata *Planorbis regularis*.

(1) Se ne veggano le figure che accompagnano la Memoria di Faujas su questa lignite. (Annali del Mus., tom. XIV, p. 314, tav. 19, fig. 1. a 12.

La lignite che è stata trovata presso Bordò, nel dipartimento delle Lande, è in una rena che noi crediamo potere riferire a quella che ricuopre la creta calcaria.

Finalmente, rammenteremo i depositi di ligniti sotto il basalte e sotto gli altri prodotti dei vulcani spenti dell'antico mondo, che abbiamo già indicati alla storia generale del domicilio di questo combustibile fossile, e che trovansi nel Vivarese e nell'Haut-Vélay. La loro posizione sotto ai basalti ed alle altre rocce vulcaniche è manifesta; ma quella che è relativa ai terreni i quali sembrano esser loro inferiori, non lo è egualmente. Bertrand-Roux, che ha così bene studiati questi terreni, e che li ha descritti con molta chiarezza in una sua opera, crede queste ligniti, o almeno parecchie di esse, superiori al gesso ossifero di quei medesimi paesi.

Possiamo ancora riferire alle ligniti poste sotto i terreni basaltici, le impronte di vegetabili, e segnatamente quelle che sono tanto numerose e sì variate in specie, e che si trovano in una marna arenosa ed anco in una brecciola marnosa a struttura schistoide, presso Roche-Sauve, nel dipartimento dell'Ardèche, in mezzo ad un terreno trappico. Questo domicilio e gli avanzi di vegetabili che contiene, sono stati descritti da Faujas (1).

Passiamo sotto silenzio altri piccoli domicilii di lignite soessonese del Mezzogiorno della Francia, per arrivare ai depositi di carboni bituminosi fossili che si scavano nel dipartimento delle Bocche del Rodano, fra Marsilia, Aix e Tolone, dei quali cui la città di Tret è quasi il centro. Le miniere più notabili di questo circondario sono quelle di Mimet, Saint-Savournin, Gréasque, Gardannes, la Cadiere, Fuveau, Peynier, Belcodene, Peypin, Ruquevaire, e le Martigues.

Sono depositi spesso saldissimi di combustibili fossili che hanno in certi luoghi tutto l'aspetto del carbon fossile,

(1) Annali del Museo di storia naturale, tom. II.

ed anco di quello di buona qualità, sebbene non possano mai adoperarsi ai medesimi usi di questo, vale a dire, per la lavorazione e la saldatura del ferro; o almeno i fabbri adoperano con gran difficoltà quello riguardato come di qualità superiore allorchè non possono procurarsi vero carbon fossile (1).

I quali strati, in numero di ventotto circa, sei dei quali solamente possono essere scavati, sono in stratificazione parallela con un calcario marnoso, nerastro o bruniccio, talvolta schistoide, spesso bituminoso e fetido, il quale non ha il colore, nè la compattezza, nè la grana fine, nè la frattura scheggiosa del calcario del Giura. Alcuni strati di marna schisto-bituminosa separano i precedenti, e formano con essi una grossezza totale di 130 metri. I banchi di questo calcario ed i letti del combustibile carbonoso che vi sono interposti, sono più o meno inclinati; ma non presentano le sinuosità nè le flessioni dei letti di carbon fossile antico.

I letti di carbon fossile alternando col calcario marno-bituminoso, contengono, in minerali disseminati o incastrati delle piriti, del ferro ossidato litoide (in molti luoghi, e principalmente alle Martigues), del ferro ossidato ocraceo, ed anco dell'ocra, nella miniera della Cadière; del calcario spatico, talvolta un poco di gesso; della lignite piciforme gagate, e della lignite fibrosa nera, compatta, chiaramente caratterizzata e molto ravvisabile per avere appartenuto a vegetabili arborescenti dicotiledoni. Vi si trovano, ma molto raramente, alcune impronte di foglie che appartengono alla specie che Adolfo Brongniart ha descritta e rappresentata sotto il nome di *phyllites cinnamomifolia*. Vi s'incontrano, ma parimente molto di rado, delle ossa fossili mal conservate, in mezzo a quel carbone medesimo che più somiglia al carbon fossile: siffatte ossa crede Cuvier che sieno appartenute ad un animale del genere dei coccodrilli. Finalmente nel calcario bituminoso, interposto agli ultimi letti di carbone, vedesi una moltitudine di conchiglie, ma quasi tutte così compresse, rotte ed alterate che non se ne sono potute per lungo tempo con precisione conoscere nè le specie nè tampoco i generi. Possiamo ora presumere che le grandi conchiglie bivalvi, grosse, sono *unioni* o *cirene*, e l'esame che abbiam fatto della cerniera d'una di queste conchiglie ultimamente portata da Bertrand-Gesliu, non ci lascia dubitare che non vi si trovino *unioni*; le piccole bivalvi, striate parallelamente al margine, che rassomigliano a corbule, sono riferite alle cicladi da Toulouzan. Fra le conchiglie univalvi, alcune, assai grandi, hanno tutta l'apparenza d'una melania; altre, mediocri e striate, quella d'un'altra melania, d'un potamide o d'un ceritio; ed altre, piccole, oltremodo tenui ed allungate, rassomigliano, da ingannarvisi, ma all'esterno solamente, al *bulimus acicularis* di Lamarck. (Ann. del Mus., tom. VIII, p. 59, tav. 11, fig. 22.) Finalmente Blavier ha depositato nella collezione del Museo di storia naturale un pezzo del calcario bruno di queste miniere, il quale contiene grandi paludine perfettamente caratterizzate.

Non vedesi adunque in questi terreni carbonosi e bituminosi veruno dei caratteri mineralogici del carbon fossile, ma sibbene il fetore delle ligniti nella loro combustione. Non vi si vede alcuna impronta, nè di filiciti, nè di asterofilliti, nè di calamiti, nè di siringodendri, nè di sigillarie, nè di clatrarie, nè di sagenarie, nè finalmente d'alcuno di quei vegetabili tanto singolari e comuni nei terreni carboniferi antichi. Toulouzan indica nelle parti inferiori della formazione una foglia alata, simile ad una felce: ma questa indicazione è ancora tanto vaga da non potere ammettere questo fatto come perfettamente stabilito. Non vi si vede veruna conchiglia marina evidente, e questo naturalista ne conviene; quelle che si sono potute determinare, sono conchiglie d'acqua dolce, e le altre hanno generalmente più rassomiglianza con le conchiglie lacustri che con verun'altra.

Tutti questi caratteri sembrano contenere questa formazione ad una di quelle delle ligniti, e malgrado le differenze d'aspetto e particolarmente di solidità degli strati calcarii ricuoprenti, sospettiam pure che appartenga a quella delle ligniti soessonesi.

Non vi sarebbe adunque che la posi-

(1) Notizia sulla costituzione geologica del bacino carbonifero del dipartimento delle Bocche di Rodano, di Blavier, ingegnere in capo delle miniere. (Mem. della Soc. accad. d'Aix, 1822, p. 22 della notizia.) — Statistica delle Bocche del Rodano, del conte di Villeneuve, tom. I, pag. 338, 397 e 471.

zione relativa con le rocce circostanti, la quale potrebbe scemar di valore o confermare questo ravvicinamento; e se non lo prova in modo convincentissimo, nemmeno lo nega.

Secondo la posizione di questi depositi calcario-carbonosi in valli, e l'inclinazione del loro strato, che non concorda con quella degli strati delle montagne che formano queste valli (disposizione che i minatori riconoscono essi pure dicendo che, quando lo strato di carbone fa da *contrafforte* alla montagna, esso si perde; disposizione che abbiamo avuta occasione di vedere assai bene nella miniera e nella valle di Roquevaire), non dubitammo punto che i terreni saldi di lignite, e le rocce calcarie di sedimento che li accompagnano, non fossero stati depositati nelle valli scavate in mezzo al calcario giurassico che forma il suolo principale di quella parte della Provenza, nè dubitammo altresì che questi terreni non appartenessero ai terreni di sedimento superiori ed alla formazione di lignite e d'argilla plastica che n'è la parte più inferiore. Questa congettura, acquistata nel 1820, mercè l'esame della miniera di Roquevaire ed annunziata nella seconda ristampa della Descrizione geologica dei contorni di Parigi (1), è confermata dalla sezione che Toulouzan, professore a Marsilia, ha fatta di questi terreni, e che in effetto li rappresenta in stratificazione contrastante con quella del calcario giurassico delle colline sulle quali riposano.

Le conseguenze che questo naturalista deduce da siffatta posizione, non sono peraltro conformi alle nostre: non solamente egli non stabilisce alcun rapporto fra questi combustibili carbonosi fossili, da lui nominati costantemente *carbon fossile*, e le ligniti, ma assegna loro una posizione che li collocherebbe in un terreno più antico ancora della creta calcaria, e per conseguenza differentissimo da quello a cui noi lo riportiamo. Non è questo il luogo per discutere siffatta questione: noi prenderemo i nostri caratteri per stabilire la posizione che attribuiamo a questi depositi di carbone bituminoso fossile, fondandoci non solamente su ciò che noi stessi abbiamo veduto, ma anco sui proprii dati somministratici da Toulouzan nella Statistica delle Bocche del Rodano.

(1) Edizione del 1822, pag. 111. Abbiamo tolto un gran numero di fatti che ci hanno condotto a questo risultamento dalle note e dai pezzi rimessici da Herault e Blavier, ingegneri delle miniere nel dipartimento delle Bocche del Rodano, e da quelli da noi già raccolti nel 1794, e dipoi nel 1820.

Le colline, talvolta altissime, che circondano le valli nelle quali sono situati questi depositi carbonosi, sono composte d'un calcario compatto, fine, grigio giallognolo, a frattura scheggiosa, ec., il quale ha, nei luoghi in cui l'abbiamo veduto, e come abbiamo detto, tutti i caratteri del calcario giurassico.

Il deposito carbonoso non è d'ordinario applicato immediatamente su questo calcario compatto, ma ne è separato da rocce che sembrano appartenere, alcune ai filari superiori del calcario giurassico, o a quelli del terreno di creta calcaria, altre ai letti più inferiori del terreno di cui fa parte la formazione carbonosa. Toulouzan ne indica diverse sotto i nomi di *calcario cloritico* e *calcario argilloso-fissile*, che contiene delle ammoniti; di *calcario arenoso*, contenente dei granelli di rena quarzosa, di *calcario siliceo* e di grès bruno, scalato di varii colori. Queste diverse rocce, delle quali siamo costretti ad abbreviar molto la descrizione, potrebbero riguardarsi come le analoghe della glauconia cretacea e arenosa (creta calcaria cloritica e *green-saud*), della creta calcaria tufacea o arenosa che sormonta il calcario del Giura e che forma i filari inferiori del terreno cretaceo: lo che è tanto più probabile, in quanto che vedesi al S. E. della montagna di Santa Vittoria, che è di calcario alpino, ed in un'altra parte della Provenza, nel bacino di San Remigio, il calcario del Giura nel primo luogo, ed il calcario alpino nel secondo, sormontati immediatamente dalla serie seguente: *calcario siliceo*, *calcario orizzontale* o conchilifero, la di cui determinazione è bene incerta, e *formazione cretacea*.

Ma la presenza del terreno cretaceo al disotto del terreno carbonoso che ci occupa, quantunque utilissima per determinare la sua *meno antica* formazione, non è però talmente importante al nostro scopo, da dover noi dilungarci nelle particolarità che sarebbero necessarie per stabilire questa presenza; d'altronde non è a nostra co-

guizione che siasi mai veduto *direttamente* al disotto del terreno carbonoso: arriviamo adunque alla roccia che forma il fondo di questo terreno. È dessa un'argilla schistosa, tenacissima, contenente molte piriti, e che i dotti autori della descrizione mineralogica del terreno carbonifero della Provenza paragonano essi medesimi all'*argilla plastica*, roccia che accompagna tanto costantemente, come abbiamo veduto e come osserveremo in seguito, i depositi di ligniti, principalmente nella loro *parte inferiore*. Al disopra di quest'argilla incomincia il terreno carbonifero, o, come noi persistiamo a chiamarlo, il terreno di lignite.

Ma non basta, per mettere un terreno al suo posto geognostico, il determinare l'epoca di formazione di quelli sui quali riposa; ma fa d'uopo, ed è eziandio uno dei punti più importanti e nel tempo stesso dei più difficili, determinar quella del terreno che lo ricuopre.

Ora, questa condizione è spesso difficile ad adempiersi solamente perchè è rara, come avviene precisamente in questo caso. Il terreno carbonoso è raramente ricoperto da tutt'altri terreni che dai banchi calcario-schistosi ebituminosi della sua propria formazione. La qual circostanza, che abbiamo avuta occasione di notare, risulta altresì dalle descrizioni riferite da Blavier e da Toulouzan medesimo, e particolarmente dalle sezioni che egli dà di questo terreno e che non manifestano alcun altro terreno estraneo sopra ad esso.

Tuttavìa egli ne ammette un primo e, per induzione geologica, un secondo: il primo è quello da lui chiamato calcario orizzontale, al quale assegna il sinonimo tedesco di *muschelkalk*, ch'egli traduce con *calcario conchilifero*; il secondo è il terreno cretaceo.

È a noi impossibil cosa l'entrare nei particolari di necessarie discussioni per sapere quello che debbasi quì intendere per *calcario conchilifero*; se il terreno calcario cretaceo sia creta calcaria normanna; se, suppouendo che siasi veduto il calcario conchilifero in sito sul terreno carbonifero di Provenza, vi sia stata mai veduta la creta calcaria del bacino di San Remigio. Tenteremo di trattare siffatte questioni con gli opportuni schiarimenti in altro scritto, dovendo contentarci d'inserir quì le conseguenze che crediamo poter dedurre dall'esame che ne abbiamo fatto.

Ora, 1.° non si cita alcun luogo ove siasi veduto direttamente il calcario orizzontale o conchilifero (che è lo stesso), posto in strato regolare, vale a dire, in posizione primitiva, sul terreno carbonoso. L'autore dice che vi è; ma abbiamo ragion di credere che sia piuttosto per induzione geologica che per l'osservazione d'una sovrapposizione immediata.

Tuttavìa, nel piano d'Aups, la formazione carbonosa è ricoperta; ciò sembra evidente: e lo è da un calcario che Toulouzan riporta al calcario conchilifero; ma un tal calcario è quivi in frammenti e forma una breccia, e questo geologo lo addimanda sempre la *breccia conchilifera del piano d'Aups*.

Ora, è un principio di geologìa, che le brecce, i pudinghi e tutti gli altri terreni clastici o di trasporto, possono essere di gran lunga posteriori alle rocce che li compongono o delle quali contengono gli avanzi.

Gli autori della Geognosia del dipartimento delle Bocche del Rodano hanno dato un'enumerazione dei corpi organizzati fossili contenuti nel calcario conchilifero e nella breccia del calcario conchilifero. Il primo non essendosi ancora fatto vedere in strato esteso sul terreno carbonoso, noi non ci occuperemo quì de' suoi fossili; ma riporteremo la lista di quelli che sono stati osservati nella breccia conchilifera, come uno dei fatti più importanti per stabilire l'epoca di formazione dei frammenti di questa breccia, del terreno che essa compone, e di questo terreno medesimo nel caso in cui non fosse tanto completamente di trasporto, quanto il nome e la descrizione dati da Toulouzan debbono farlo presumere.

Corpi organizzati fossili della breccia conchilifera del piano d' Aups, che ricuoprono la lignite bruna di questo luogo, giusta Toulouzan e Negrel-Feraut.

INDICAZIONE DEI GENERI E SPECIE GIUSTA LAMARCK.	LUOGHI E TERRENI OVE I GENERI E LE SPECIE SI RAVVISANO ALLO STATO FOSSILE.
Dentalium elephantinum	Terreni di sedimento superiori dell' Italia.
——— *aprinum*	*Ibid.*
——— *striatum*	*Ibid.*
——— *entalis*	Nei terreni di medesima formazione di Grignon e di Dax.
——— *coarctatum*	L' Italia e Dax.
Balanus pustularis	Dei terreni di sedimento superiori d' Italia.
Solen vagina	Grignon.
—— *strigilatus*	Dintorni di Bordò e di Dax.
Lutraria solenoides	L' Italia.
Mactra deltoides	Bordò e Grignon.
Crassatella tumida	Grignon.
——— *sinuata*	Dintorni di Bordò.
——— *striatula*	Saint-Brieux.
——— *compressa*	Grignon e Courtagnon.
——— *trigonata*	Grignon.
Erycina cardioides	
Corbula gallica	Grignon.
——— *rugosa*	Grignon e Bordò.
——— *striata*	Grignon.
Petricola chamoides	Terreni di sedimento superiori d' Italia.
Venericardia laevicosta	Medesimi terreni detti mattaioni conchiliferi di Turena.
——— *elegans*	Griguon.
Cerithium tuberculatum	Terreni di Parigi; Grignon, Courtagnon, Bordò, ec.
——— *mutabile*	*Ibid.*
——— *petricolum*	*Ibid.*
——— *turgidum*	

I geologi che si sono occupati della relazione delle specie di corpi organizzati fossili con le epoche di formazione dei terreni, non troveranno in questa enumerazione una sola specie dei calcarii ai quali i geologi tedeschi danno il nome di *Muschelkalk* e che fanno parte dei filari inferiori della formazione del Giura. Al contrario, vi troveranno essi le conchiglie più caratteristiche del calcario rozzo, superiore alla creta calcaria, di quello che fa parte dei terreni che chiamansi terziarii.

Toulouzan e Negrel non avendo detto come hanno determinate le specie, i nomi specifici delle quali sono per noi nuovi, non possiamo trarre conseguenza alcuna dalla presenza di queste specie,

le quali, del resto, si riducono a due: ma il numero delle specie conoscinte è più che sufficiente per stabilire un'identità di formazione quasi incontrastabile fra il terreno del piano d'Anps ed i terreni terziarlì di Parigi e dell'Italia. Finalmente, se noi confrontassimo questa enumerazione con quelle che danno i medesimi naturalisti delle conchiglie del calcario conchilifero *in sito*, noterebbesi con noi che vi sono pochissime specie le quali sieno comuni a questi due terreni, e che è per conseguenza poco probabile che questo sia il medesimo terreno in circostanze differenti.

Il collocamento dei terreni carbonosi di Provenza nella formazione delle ligniti superiori alla creta calcaria, essendo un'opinione che non ci sembra essere stata ancora prodotta, e che diviene incerta pei risultamenti che hanno ricavati dalle loro osservazioni alcuni geologi i quali hanno studiato quel paese molto meglio di quello che abbiamo potuto far noi, non abbiamo creduto poter qui ammetterla, senza produrre, con qualche sviluppo, le ragioni ed i fatti sui quali la fondiamo.

Per la qual cosa, se non ci siamo ingannati, i pretesi terreni carboniferi della Provenza, apparterrebbero alla formazione delle ligniti, probabilmente a quella della lignite soessonese o del terreno di sedimento superiore; poichè se non ne presentano tutti i caratteri, noteremo che non presentano nemmeno veruno di quelli che sembrano proprii alla formazione della lignite dell'isola d'Aix o inferiore alla creta calcaria.

L'inclinazione degli strati di lignite della Provenza, la solidità delle rocce che li accompagnano, le grandi conchiglie bivalvi che vi si trovano, l'aspetto di buon carbon fossile che spesso vi si riscontra, ci conducono ad un altro domicilio di carbone bituminoso fossile che offre tutti questi medesimi caratteri, ma in una maniera ancor più distinta: ed è quello d'Entreverne, non lungi da Annecy in Savoia.

È desso situato quasi in mezzo alle Alpi, verso la sommità d'una montagna elevata 1060 metri sopra il livello del mare, in strati oltremodo inclinati, ed è accompagnato da pudinghi analoghi al pudingo poligenico (*Nagelflue*) e dagli psammiti di contestura floscia. La roccia, che è evidentemente in stratificazione concordante coi letti di carbone, è un calcario grigio turchiniccio marnoso, o un calcario bruno bituminoso traversato da molte vene di calcario spatico.

Queste ultime rocce contengono delle conchiglie assolutamente estranee a quelle che si trovano ordinariamente nel calcario compatto fine, grigio pallido, a frattura scheggiosa, che ha tutta l'apparenza del calcario alpino più omogeneo e più fine, e che forma la massa delle montagne sulle quali è situata la miniera d'Entreverne.

Queste conchiglie, che non sono state ancora determinate e che sono in generale in uno stato da render quasi impossibile una determinazione esatta, sono: 1.° grosse conchiglie turbinate le quali, per la forma e per la disposizione degli ornamenti, hanno molta rassomiglianza col *cerithium margaritaceum* del Brocchi; 2.° grosse conchiglie bivalvi massicce, delle quali vedesi bene la forma, ma non se ne può distinguere la cerniera, e che hanno molta rassomiglianza con le unioni dei nostri fiumi (*unio pictorum*, Lamarck); 3.° finalmente, conchiglie discoidi schiacciate, che sembrano essere o chiocciole o meglio ancora planorbi. Queste ultime conchiglie sono nei medesimi letti di carbone, e principalmente su questo carattere positivo, sulla fetidità del combustibile, e sulla mancanza d'ogni altro carattere opposto, che stabiliamo la congettura che il deposito carbonoso d'Entreverne appartenga alla formazione d'acqua dolce delle ligniti probabilmente posteriori alla creta calcaria. Beudant è di questa opinione.

Il carbone contenuto in questa miniera vi forma dei letti; ha qualche volta l'apparenza del miglior carbon fossile; è nero, lustro, friabile; brucia bene e con rigonfiamento; ma spande un odore fetidissimo: altro ve ne ha d'una assai meno buona qualità, che è bruno, fissile, e che ha l'aspetto della lignite opaca.

La posizione elevata di questo domicilio, la sua inclinazione medesima, non possono essere allegate come un'obiezione alle analogie di formazione che noi presumiamo. Abbiamo procurato di far notare altrove (1), che nelle

(1) Memoria sui terreni di sedimento superiori calcario-trappici. Introd. e testo, pag. 41; Parigi, presso Levrault, 1823.

Alpi i terreni della pianura erano stati come portati ad una grande elevazione, e sembravano aver provato degli sconvolgimenti e delle alterazioni che potevano riguardarsi come una conseguenza delle cause che li avevano messi in questa posizione elevata e tutta particolare.

Altri luoghi ci presenteranno dei fatti che non lasceranno più nell'isolamento quelli che abbiamo riferiti.

Nel Nord e nel Nord-est della Francia, e nei paesi fiamminghi e tedeschi che vi si collegano geograficamente, si conoscono numerose miniere di ligniti, celebri per il prodotto della loro escavazione.

Risalendo la valle del Reno, si trovano in Germania:

Nei dintorni di Colonia, le masse immense di lignite terrosa di Bruhl e di Liblar, contenenti dei tronchi enormi di lignite fibrosa, provenienti alcuni da alberi dicotiledoni, altri da alberi monocotiledoni e dai loro frutti, i quali non si possono non ravvisare per quelli d'un cocco. Faujas ed altri naturalisti hanno osservato che non trovavansi in questo ammasso nè radici, nè ramoscelli, nè foglie: lo che sembrerebbe indicare, non precisamente come essi lo pensano, che gli alberi i quali vi sono sepolti, appartenessero alle famiglie che hanno fusti semplici; ma piuttosto, a parer nostro, che non hanno vissuto in questo luogo, e che le parti di facil trasporto, come i tronchi ed i frutti, vi sono stati condotti da correnti d'acqua. Nei dintorni trovasi l'argilla plastica adoperata nelle fabbriche di stoviglie di Colonia, e probabilmente al disotto della creta calcaria tufacea, che è la roccia fondamentale del paese.

Al Putzberg, al S. S. O. di Bonn, vi ha ancora un altro domicilio di lignite molto notabile che è stato descritto da Nöggerath, e che sembra essere una dipendenza di quello di Bruhl.

Il suolo fondamentale che costituisce la base del Putzberg, sembra appartenere alla formazione di transizione. I letti di lignite, in numero di sei a sette, sono interposti in strati d'argilla arenosa, d'argilla plastica, i di cui strati superiori contengono dei ciottoli rotolati di diaspri schistosi, di calcario nerastro, di ferro ossidato geodico. In questa lignite trovansi dei frutti che rassomigliano a coni di pino o di larice, ed un gran numero di granellini rotondi e piritosi, delle impronte di foglie, ec. Le piriti che essa contiene hanno dato luogo allo stabilimento d'alcune fabbriche d'allume. Assicurasi ancora avervi trovate delle ossa, lo che s'accorda con quanto siamo per riferire circa al Bastberg (1). Si trovano delle ligniti, presso appoco con le medesime circostanze, sulla riva destra del Reno, nel paese di Berg.

Quando la valle del Reno si slarga sopra Worms, si ritrovano altri saldi depositi di lignite, l'epoca di formazione dei quali è stabilita dai numerosi avanzi di corpi organizzati che essi contengono: al monte Bastberg, appiè dei Vosgi, e non lungi da Bouxviller in Alsazia, si scava un saldo strato di lignite alluminosa, accompagnata da argilla plastica, bituminosa, e che è situato sotto un calcario d'acqua dolce, contenente molte conchiglie fossili d'acqua dolce, e segnatamente paludine gigantesche, limnee, planorbi, tutte d'una gran dimensione, ed alcune ossa di lofiodonte. Questa lignite ha avviluppate in mezzo ai suoi strati delle ossa dell'animale che Cuvier aveva già riconosciuto nei depositi carbonosi della costa da Genova, e che egli ha chiamato *anthracotherium*.

Il tutto sembra esser ricoperto da calcario marino, della formazione di sedimento superiore, senza che questo ravvicinamento sia ancora perfettamente stabilito.

Ma la lignite di Lobsann presso Wissembourg, che non è lontana dalla precedente, e che è accompagnata da minerali di ferro in granelli e da bitume, è situata, secondo Calmelet, in un terreno terziario di cui fa parte un grès conchilifero. Trovasi nella massa di questa lignite la varietà bacillare nera, assolutamente simile a quella di Kæpfnach, sulla riva del lago di Zurigo.

Per conseguenza queste ligniti sembrano, per tutti i loro caratteri, essere della medesima formazione della lignite soessonese.

In Inghilterra, vi sono diversi do-

(1) Rendendo conto di questa memoria nel nuovo Bullettino delle scienze (tom. III, Giugno 1812, p. 89), abbiamo emessa formalmente l'opinione della differenza considerabile che vi ha fra il carbon fossile e le ligniti, e quella della formazione di quest'ultimo combustibile nelle acque dolci.

micilii di lignite notabili tanto per la loro escavazione, quanto per le particolarità geologiche che presentano.

Fra questi ultimi, citiamo il deposito che forma l'isola di Sheppey, all'imboccatura del Tamigi; la quantità di frutti d'ogni specie che vi si trovano, rende questo luogo molto istruttivo per lo studio dei vegetabili fossili. Malgrado la loro apparenza di perfetta conservazione, è assai difficile il determinarli con certezza. Abbiamo indicato di sopra quelli che sono meglio caratterizzati; sono quasi tutti penetrati di piriti, ed il fango che li avviluppa ha molta analogia con l'argilla plastica. Sono questi i soli caratteri geologici che offre un tal domicilio; ma tutti i geologi inglesi lo riguardano come superiore alla creta calcaria, e per conseguenza come appartenente alla medesima epoca di formazione delle ligniti soessonesi. Ma queste si son elleno formate, come le altre, in acque lacustri? Questo è ciò di cui potremmo dubitare, quando si rifletta alla quantità considerabile di gnocchi marini i quali sono fossili ed anco petrificati in mezzo a questa medesima argilla, ed alla mancanza d'ogni corpo organizzato conosciuto per aver dovuto vivere nelle acque dolci.

Il terreno sul quale è situata la città di Londra, e che per le conchiglie da esso contenute può riferirsi ai filari inferiori del calcario rozzo parigino, presenta qualche avanzo di lignite, e le resine succiniche che ordinariamente l'accompagnano.

L'isola di Wight contiene diversi letti di lignite terrosa, mescolati di parti distinte di vegetabili. A Newhaven, sulla costa di Sussex, la lignite è accompagnata da frutti che sembrano essere appartenuti ad alberi della famiglia delle palme, ed è ricoperta da un terreno marino, caratterizzato dai ceritii, dalle citeree e dalle ostriche che vi si osservano; finalmente incontrasi presso a Poole Harbour, nel Dorsetshire, anco presso appoco la medesima lignite terrosa, nella stessa posizione geognostica, ed accompagnata da psammiti che sembrano avere qualche analogia con gli psammiti di contestura floscia della Svizzera.

Nel Devonshire, a Bovey presso Exeter, trovasi un deposito di lignite alta due a tre metri, conosciuta sotto il nome di carbone di Bovey, e che ha somministrato all' Hatchett il subietto d'un'analisi da noi riferita. Questo deposito è principalmente composto di tronchi d'alberi depressi, di color bruno cupo, e costituito di lignite fibrosa e piciforme che dà un ottimo combustibile. Trovasi quivi una resina particolare, differentissima dal succino, chiamata *retinasfalto* dall' Hatchett, e che rappresenta le resine succiniche di questa formazione. Questo deposito è collocato sull' argilla e ricoperto di sabbia.

In Svizzera, tutti i luoghi nei quali si son citate per lungo tempo delle miniere di carbone, e che alcuni geologi moderni (1) indicano ancora come contenenti del carbon fossile (*Steinkohle*), non presentano che depositi di lignite; e questa formazione, stabilita da caratteri distinti, avvertiti dalla maggior parte dei geologi, ci disporrà ad ammettere più facilmente quelle di Provenza e d'Entreverne.

Fra questi depositi, alcuni sono appiè N. O. delle Alpi, in quel bacino, allungato in forma di gran valle, che separa le Alpi dal Giura.

Gli altri sono sopra punti elevati in valli alte del Giura o delle Alpi, e questi, molto più rari, si riducono finquì, circa alle Alpi, alla miniera di carbone d'Entreverne, volendolo ammettere per lignite, e riguardo al Giura a quella del Locle nel principato di Neufchatel. Quest'ultimo deposito ha dato soltanto degli indizii di ligniti in un terreno d'acqua dolce ben caratterizzato, situato nella valle del Locle, a novecento cinquanta metri sopra al livello del mare. Presentasi in strati inclinati e contorti, e ci palesa, in un terreno di formazione nuovissima, un esempio di contorsione e d'inclinazione di strato che indicaci l'influenza dei movimenti dei terreni inferiori sui terreni superficiali e recenti in confronto di essi (2).

Tutti gli altri depositi di lignite sono nella gran valle che si estende dal lago di Ginevra a quello di Costanza. Seguitandola in questa direzione e penetrando

(1) Keferstein, Carta geologica della Svizzera. Weimar, 1821.

(2) Abbiamo descritto con qualche particolarità questo terreno e la maggior parte dei domicilii di ligniti della Svizzera, citati più sotto, nella Descrizione geologica dei dintorni di Parigi, ed. del 1822, p. 112 e 305.

talvolta nell' apertura delle valli trasversali delle Alpi, si trovano le ligniti:

Di Vernier presso Ginevra, descritta da Soret, e che offrono esempii di gesso.

Di Paudex, presso Losanna, i di cui letti sono ripieni di limnee, di planorbi e di anodonte.

Di Saint-Saphorin presso Vevay, ove queste conchiglie sono meno abbondanti, ma ove la lignite è d'un aspetto che s'avvicina a quello del carbon fossile.

Di Moudon, al N. di Losanna, notabile per la saldezza e l'estensione degli strati.

Di Kaepfuach presso Horgen, sulla riva occidentale del lago di Zurigo. Questa ha tutta l'apparenza d'una miniera di carbon fossile: lo strato è nero, lustro, saldo; il combustibile è d'assai buona qualità. Questo strato è accompagnato da melanie, da limnee, da planorbi in gran numero e da lignite bacillare nera, la quale è probabilmente una radice di monocotiledone, e contiene degli avanzi di mammiferi, fra i quali Meisner ha riconosciuto dei denti di mastodonte e di castoro.

D'Oeningen presso il lago di Costanza. Gli strati che la sormontano, sono celebri per la quantità considerabile d'avanzi organici che contengono, e che hanno appartenuto a vegetabili, a mammiferi, a rettili, a pesci, a molluschi testacei ed a crostacei; ma tutti, senza alcuna eccezione, erano abitanti della superficie del suolo o delle acque dolci: per conseguenza tutti i caratteri d'una formazione lacustre non mescolata si trovano quì riuniti. I letti di ligniti sono pochissimo saldi, e sono stati ben presto abbandonati.

Tutti questi depositi di ligniti hanno la medesima posizione; sono tutti situati in quella roccia d'aggregazione che a Ginevra chiamasi *molasse*, e che abbiamo indicata col nome metodico di *psammite molasse o di contestura floscia.* Abbiam procurato di stabilire (1) che questa roccia era della medesima epoca di formazione degli strati inferiori del calcario rozzo parigino o dell'argilla plastica; poichè la loro posizione precisa, rispetto alle altre parti del terreno di sedimento superiore, non ci sembra ancora perfettamente determinata. Questa opinione è assai generalmente ammessa, è segnatamente da Buckland, Beudant, De Humboldt, Merian di Basilea, ec. Le ligniti contenutevi hanno la medesima posizione geognostica della lignite soessonese e possono esservi riferite, qualunque sia la loro posizione, bassa, o elevata, superficiale o profonda, e quantunque sieno, come presso Vevay, ricoperte da una roccia (il pudingo poligenico; *nagelflue*) la quale, in qualche parte delle Alpi, forma delle montagne di duemila metri d'elevazione (il Rigi, ec.).

In Germania i domicili di ligniti sono talmente numerosi, che noi ci contenteremo di citarne qualcuno.

Incominciando dall' Assia, due dei più notabili sono quelli dell' Habichtswald presso Cassel, e del monte Meisner, e sono ambidue ricoperti da terreno basaltico, circostanza che abbiamo annunziata nelle generalità di domicilio delle ligniti, e di cui troveremo molti esempii dalla riva destra del Reno fino in Ungheria.

All' Habichtswald presso Cassel la lignite presentasi in letti saldi, d'un'escavazione assai facile e vantaggiosa alternante con letti d'argilla plastica distintamente caratterizzata, e con banchi di gres. Contiene essa molti fusti legnosi, ed una gran quantità di foglie di alberi dicotiledoni; ma non contiene alcuna vera felce, malgrado la rassomiglianza esterna che alcune di queste impronte sembrano avere con siffatte piante: è ricoperta di brecciuole vulcaniche e di basalte.

Al monte Meisner vedesi uno dei più saldi domicilii di ligniti che si conoscano, ed uno dei più notabili per tutte le particolarità mineralogiche e geologiche che presenta; di modo che è stato molte volte descritto, ma più spesso come carbon fossile che come lignite, e solamente da non molti anni riguardasi per tale (cioè, non più come *Steinkohle*, ma come *Braunkohle*).

Il suolo fondamentale sul quale è situata questa formazione di lignite, è un calcario compatto grigio fumo, che noi consideriamo come calcario alpino (*Zechstein*), e per conseguenza molto anteriore alla creta calcaria.

Questo deposito di lignite è composto: 1.° di questo combustibile che presenta numerose varietà mineralogiche. Vi si riconoscono la lignite piciforme comune, la lignite piciforme gagate, la lignite

(1) Descr. geol. dei dint. di Parigi, ed. del 1822, p. 186.

opaca compatta (vi è rara), la lignite fibrosa nera e bruna cilindroide; trovansi in certe parti superiori dello strato, dell'antracite bacillare e dell'antracite rilucente friabile (*Glanzkohle*), e, nelle parti inferiori, del legno divenuto selce. Le ligniti piciforme, comune e opaca, hanno spesso una frattura diritta, parallelipipeda, e somigliano perfettamente a carbon fossile: ma la loro connessione con le ligniti fibrose, e specialmente la loro maniera di bruciare, ne le distinguono sufficientemente. Non vi si vede veruna impronta di felce nè d'altre piante tanto comuni nelle miniere di carbon fossile propriamente dette.

2.° D'argilla plastica, vale a dire, non effervescente ed infusibile, che trovasi al disotto della lignite; quella che osservasi fra i letti di lignite e già meno pura e arenosa, ed accompagnata talvolta da banchi di grès: in quest'argilla trovasi il calcario spatico perlato (*Schaumerde*), questa medesima argilla si scava nello stesso terreno appie della montagna, presso il villaggio di Grossalmerode, per fabbricarne i celebri crogiuoli d'Assia.

Ma ciò che rende questo deposito notabilissimo, si è la massa enorme di roccia dura, contenente dei minerali cristallizzati, accompagnata da una roccia d'aspetto talmente cristallino che potrebbesi crederla, come è stata pur creduta per lungo tempo un diabaso. Queste rocce sono il basalte e la dolerite: in alcune parti il basalte è in contatto immediato con la lignite; verun deposito nè argilloso, nè arenoso non ne la separa, e nei punti che abbiamo veduti, ha manifestato sulla lignite il suo stato di calore incandescente, il quale ne ha volatilizzato il bitume, senza permettere alla lignite di bruciare, comprimendola anco con tutto il suo peso: da questa specie di distillazione ne è risultata un'antracite molto compatta e da noi indicata coi nomi d'antracite bacillare e d'antracite rilucente.

Così questa lignite non presenta alcun carattere reale che la distingua *essenzialmente* dalla lignite soessonese, tanto nella sua natura mineralogica, quanto nella presenza dei corpi organizzati e dei minerali che l'accompagnano, ed anche nella sua posizione geognostica.

Il domicilio di combustibile fossile di Frankenberg nell'Assia, è notabile pel minerale di rame che contiene in tanta copia da meritare d'essere scavato. Questo domicilio è per noi ancora assai problematico. Il Freiesleben, che l'ha descritto, ma in un tempo in cui la distinzione tra i carbon fossili e le ligniti non era ancora bene stabilita, lo considera come appartenente alla formazione di carbon fossile del gres bianco. Ma precisamente questo grès bianco, la marna calcaria, l'argilla schistosa che l'accompagna, e gli avanzi di vegetabili costituenti la lignite fibrosa, ravvisabile anco per alcuni tronchi d'alberi a strati concentrici, sono caratteri i quali ci fanno credere col Bonnard, che questo strato di combustibile carbonoso debba essere riferito alla formazione delle ligniti. Ma a qual formazione? Ciò è difficile a stabilirsi, essendo la presenza del minerale di rame una circostanza che non si è ancora presentata nella lignite soessonese ben caratterizzata, e i vegetabili apparendovi piuttosto sparsi, come nella lignite dell'isola d'Aix, che riuniti in strato continuo, come osservasi quasi sempre nelle ligniti superiori alla creta calcaria.

Nella Turingia, a Kaltennordheim ed a Tann, si trovano dei depositi di ligniti interessanti pei frutti che essi contengono: Blumenbach 'ha indicati gli uni come semi hiloculari, e De Schlotheim ha creduto riconoscere in quelli di Tann dei gusci di pistacchi.

La lignite della valle d'Unstruth, presso Arten nella Turingia, è divenuta celebre per la mellite che vi si è scoperta; corpo fossile notabile, perchè essendo composto a guisa dei corpi organizzati, offre non ostante una forma cristallina, regolare e costante, come i minerali propriamente detti.

La lignite forma uno strato saldo, che presenta le varietà di lignite terrosa, di lignite opaca compatta, e di lignite fibrosa, nella quale la struttura del legno è molto ravvisabile. Tale strato ha cinque a dodici metri di grossezza, con diversi rigonfiamenti e ristringimenti, ed è posato sopra una rena fine, e ricoperto da letti alternativi di marna argillosa grigiognola, nerastra e di rena rozza, fra i quali sono altri letti di ligniti terrose più o meno impure. Nelle fessure di questi letti presentasi la mellite, piuttosto incastrata che disseminata.

Nei letti, tanto marnosi che carbonosi, di questa formazione, incontransi del gesso, delle piriti in cogoli e dello zolfo, talvolta friabile, talora cristalizzato sopra pezzi di lignite d'un bruno nero (1).

A Pernitz presso Guttenstein, nei dintorni di Vienna, si conoscono degli strati di lignite la di cui parte superiore racchiude delle conchiglie nnivalvi fluviatili, e che contiene del succino. (Schütz.)

Si scava presso Wolfseck nell'Alta Austria, appiè dell'Hausruckwald, montagne che separano il bacino dell'Inn da quello della Traun, uno strato assai grosso di lignite opaca compatta, mescolata di lignite fibrosa e d'un poco di lignite piciforme, e che è interposta in un'argilla plastica fine, la quale non contiene alcun corpo organizzato; non vi si vede veruna impronta di foglie di felce, nè d'alcuna delle piante dei terreni carboniferi. (Bory Saint-Vincent.)

Presso Wandorf scavasi, nella montagna di Bremberg, sulla strada da Vienna a Presburgo, ad una lega e mezzo da Oedenbourg, un deposito di lignite di buona qualità, quantunque un poco piritosa, in banchi grossi e ondulati, separati da una rena nera, argillosa e micacea; è ricoperto da un terreno argilloso, giallognolo o grigio turchiniccio, contenente qualche impronta vegetabile, ed è situato in un bacino ripieno di rocce arenacee: una parte di questo domicilio di lignite si è infiammata, ed ha ridotte le argille in diaspro porcellanite. (Beudant.)

In Austria, nel distretto dell'Inn, vi sono ancora delle miniere scavate di lignite, presso Haagen, presso Ampfelwangen, presso Weilhardten, nella valle di Frankenbourg, ec.: questa lignite è stata descritta dal consigliere André, di Brunn, in Moravia.

La maggior parte degli altri terreni basaltici della Germania, e quelli della Boemia, ricuoprono dei depositi carbonosi, che esaminati secondo le regole della geologia moderna, debbono essere riferiti alle ligniti, e probabilmente alla lignite soessonese.

L'Ungheria presenta un numero assai grande di depositi di lignite, per la maggior parte creduti carbon fossile; tali sono quelli della montagna di Dregely, di Cserhat, di Bauth, nel comitato di Nograt, della montagna di Matro, ec. In quest'errore tanto più facilmente s'incorreva, in quanto che in alcuni luoghi i terreni che contengono questi depositi hanno una grande rassomiglianza ed una specie di continuità coi veri terreni carboniferi. Il Beudant che li ha esaminati, vi ha riconosciuti i veri caratteri geologici, non solamente della lignite, ma anco della lignite soessonese. Vi s'incontrano dei minerali ferruginosi, e non vi si è trovato succino; racchiudono spesso del bitume liquido, di cui s'imbeve la psammite di contestura floscia, in mezzo alla quale sono spesso collocati. Fra queste miniere di lignite la più notabile è quella di Sari-Sap, a quattro o cinque leghe al N. O. di Buda. Le montagne circonvicine sono calcarie, coniche, separate da colline di gres. Il calcario è magnesifero ed un poco saccaroide, ed è ricoperto da calcarii compatti, non magnesiaci, che sono probabilmente calcarii giurassici i quali penetrano sotto il gres a lignite. A Sari-Sap vi sono tre strati di lignite, il più profondo dei quali è più grosso. Non conoscesi precisamente il terreno sul quale tale strato riposa. Gli strati sono separati da letti di marna argillosa gialla o bigiolina. In questi strati vi sono dei letti di lignite piciforme, e fra essi trovansi delle limnee, e dei planorbi compressi. Nello strato inferiore vi sono dei nuclei e delle conchiglie turricolate, che sembrano essere ceritii cordonati. La lignite è compatta ma schistoide, e Häberlé l'ha chiamata *lignite testacea*, a motivo della sua frattura schistosa in un senso, e largamente concoide e lustra nell'altro. Questa lignite trovasi ben manifestamente in mezzo alla *molasse*. Il calcario giurassico serve ad essa di base; e Beudant, che ci ha somministrate queste particolarità, la paragona per le conchiglie bivalvi striate e per le conchiglie turricolate che essa contiene, al carbon fossile di Gardana, ec., in Provenza, e d'Entreverne in Savoia, ed opina che quel carbon fossile sia pure al disopra del calcario del Giura (1).

Paesi danesi e svedesi. L'isola di Bornholm, da un lato e l'Islanda dal-

(1) Senft, in Leonhard's *Taschenbuch*, ec., 7.º anno, p. 178.

(1) Beudant, Viagg. in Ungheria, tom. II, pag. 406-409.

l'altro, contengono depositi di lignite abbondanti ed assai conosciuti.

Quelli dell'Islanda si addimandano *Suturbrand*, ed offrono agli abitanti di quell'isola, tormentata dai fuochi sotterranei, dei mezzi di combustibili, che il clima rende così utili, e dei quali gli abitanti sono stati privati dalle rivoluzioni ignee col distruggere le foreste o con impedire che crescano. I depositi di ligniti sono composti di tronchi compressi, per struttura legnosa distintissimi; e sono spesso accompagnati da lignile gagate nella parte occidentale dell'isola.

L'isola di Bornholm, nel mar Baltico, racchiude dei letti di lignite scavati, i quali sono composti di lignite opaca compatta, di lignite fibrosa, ed accompagnati da rocce sabbiose e ferruginose e da minerali di ferro ossidato litoide, bruno, giallo, compatto, in noduli ellissoidi, schiacciati, che ci son sembrati molto simili a quelli degli strati di ligniti delle Martigues in Provenza; ma non contengono conchiglie, come questi ultimi.

In Italia. Le ligniti delle falde degli Appennini, soventi volte citate come scarse miniere di carbon fossile, non si presentano in strati saldi e continui; ed in quasi tutti i luoghi dove se ne è riconosciuta la presenza, ben presto se ne è abbandonata l'escavazione.

La loro posizione è difficilissima ad essere determinata, ed in conseguenza incertissima. Noi abbiamo avuta occasione di visitare uno di questi domicilii, quello cioè di Caniparola presso Sarzana, sulla costa orientale di Genova, vicino al golfo della Spezia, e non abbiamo potuto riconoscere con certezza che una sola cosa, cioè che questo domicilio di combustibile fossile non era carbon fossile. Cordier lo aveva presso appoco indicato chiamandolo carbon fossile secco, e facendo osservare che non poteva essere adoperato solo nella lavorazione del ferro.

Questo combustibile fossile presentasi in strati verticali poco saldi, grossi da cinque a venticinque decimetri, tagliando l'alveo d'un ruscelletto, lo che permette di vederne assai facilmente la disposizione. È incassato in una marna argillosa, dura, a banchi saldi, seguita da banchi che le sono paralleli e composti di psammite macigno e di marna calcaria grigia, molto frammentaria, presentando delle impronte distintissime di fucoidi (*fucoides intricatus*, Ad. Br.) (1). Non vi abbiamo veduto nè vi s'indica alcuna petrificazione.

Questa disposizione è molto differente da quella dalla lignite soessonese; e la presenza dei fuchi, quando sia unita al deposito di lignite, come la stratificazione quasi verticale e perfettamente concordante delle due rocce sembra indicarlo, pare che ravvicini queste ligniti alle ligniti marine dell'isola d'Aix, anzichè alle ligniti lacustri soessonesi. È stato tentato per due volte di scavare questa miniera, ma senza potere ottenere alcun vantaggioso risultamento.

Un poco più lungi, a San Lazzaro presso Castelnuovo, trovasi un altro domicilio di lignite, situato in una pianura composta di rocce d'aggregazione, in strati orizzontali. Questa è vera lignite piciforme in strato orizzontale, dentro ad un'argilla arenacea grigia, ricoperta alle volte da rena argillosa giallastra, mescolata di ghiaie quarzose e granitiche. In tale strato trovansi dei pezzi di lignite fibrosa e dei pezzi purissimi di lignite gagate. Secondo il Poggi, le ceneri di questa lignite contengono un trentesimo di potassa. (2).

Malgrado questa breve indicazione, sembra quasi certo che questa lignite appartenga alla lignite soessonese; e questa circostanza rende ancora più probabile che la lignite di Caniparola sia d'una formazione più antica.

Ma sulla medesima costa, in una località detta Cadibona, vi ha un domicilio di lignite divenuto da qualche tempo importantissimo per gli avanzi di grandi mammiferi quivi trovati. Il Borson, che li ha indicati, vi ha riconosciute delle porzioni di mastodonti; e Cuvier, che ne ha esaminati parecchi, vi ha scoperto il nuovo genere, al quale ha dato il nome d'*anthracotherium*. Disgraziatamente, e malgrado le notizie comunicate da Legallois, Borson, ec., il terreno che contiene questa lignite non è nè ben conosciuto, nè ben caratterizzato: sarebbe oltremodo importante per la geologia il vedere se e dell'epoca

(1) Adolfo Brongniart, Mem. sulle fucoidi o fuchi fossili; Mem. della Soc. di st. nat. di Parigi, 1823, tom. I.

(2) Poggi, Ann. di chimica, tom. 45, p. 327 — Cordier, Giornale delle miniere, n.° 176, p. 103.

di quello di Caniparola, o di quella della lignite di San Lazzaro.

L' Italia settentrionale, offrendo dei terreni differenti da quelli del golfo di Genova, presenta dei depositi di ligniti in una posizione geologica che è altresì differentissima, e che li ravvicina a quelli i quali nella Germania sono situati sotto i terreni basaltici. Nel Vicentino e nel Veronese si conoscono principalmente questi depositi in generale poco saldi, poco estesi, composti quasi unicamente di lignite opaca, foliacea, e collocata o nel mezzo delle brecciole vulcaniche che compongono le colline di quei paesi, ovvero nel terreno calcario-trappico, ed anco intieramente calcario e marnoso, di quelle medesime colline. Per la qual cosa si trovano nella brecciola di Montecchio Maggiore dei frammenti di lignite fibrosa nera, in gran parte ripieni di cristalli di calcario spatico cuboide; a Monteviale, la lignite è in letti sottili che hanno qualche continuità, e che contengono avanzi di pesci fossili: il qual fatto è assai nuovo nella storia delle ligniti. Ma i domicilii di lignite più abbondanti e più considerabili si presentano al monte Bolca e nei suoi dintorni, e sono stati descritti dal Bevilacqua-Lazise, nella sua Storia dei combustibili fossili del Veronese. Questa lignite, in letti tanto saldi da esser suscettibili d'escavazione, trovasi principalmente appiè del cono isolato e basaltico che chiamasi la *Purga di Bolca*. Gli strati sono inclinati dal N. O. al S. E., e sono ricoperti ed anco divisi da basanite compatta, e circondati d'argilla bianca, giallognola o turchiniccia, la quale ha tutti i caratteri dell'argilla plastica. Finalmente questa lignite è spesso ricoperta da uno schisto bituminoso, e sembra riposare, in questo luogo, sul calcario a ittioliti. Oltre adunque i caratteri dedotti dalla posizione e dalla natura delle rocce che l'accompagnano e che appartengono ai domicilii di ligniti, con le differenze che la natura delle altre rocce e delle circostanze nelle quali esse si sono sparse sulla superficie della terra, debbono avervi recate (1).

(1) Vedasi per lo sviluppo delle circostanze di domicilio, la Memoria che abbiamo pubblicata sui terreni di sedimento calcario-trappici del Vicentino, ec. Parigi, Levrault, 1843.

Limiteremo a queste citazioni gli esempii di domicilii di ligniti europee. Vi ha ogni ragione per credere che quando conosceremo meglio e più circostanziamente la geognosia delle altre parti del mondo, vi si troveranno delle formazioni di ligniti, come vi si sono già riconosciute quasi tutte le altre formazioni dell'Europa: possiamo anco già citare un domicilio di combustibile osservato nell' America settentrionale, sommamente analogo a quelli d' Europa. Ne dobbiamo la descrizione a G. Foost, che l'osservò nel luogo detto *Cap-Sable*, sul fiume Magothy, nello stato del Maryland.

Leggendo la notizia che egli ha compilata su tal subietto, si vedono comparire successivamente tutti i caratteri dei terreni di lignite.

In principio della rena; quindi dell'ossido rosso di ferro che agglutina la rena in grès ferruginoso; dipoi della rena e dei banchi di lignite di tutte le varietà, penetrata da ferro sulfurato; finalmente il succino, in tutte le sue modificazioni di colore e di trasparenza. Vi si presenta in granelli della grossezza del miglio fino a quella d'una sfera di dodici a tredici centimetri, collocati sulla lignite e nelle sue masse medesime, e accompagnati da rami d'alberi trasformati in piriti, ma conservando sempre la struttura del legno.

Al disotto di questi letti di lignite, di pirite e di rena, ricompariscono ancora la rena e le piriti, e quì comincia l'argilla bigiolina in strati con ciottoli rotolati di quarzo ialino. Quest' argilla è collocata sopra un gres argilloso, soprapposto esso pure ad una massa d'argilla bianca, grossa dodici a quattordici decimetri.

S'indicano inoltre alcune località ove la lignite si è incontrata in questo continente; e tali sono Gayhead, su Martha's Wineyard, nel Massachusets e South-Hadley, nella stessa provincia; ma in un terreno carbonifero, secondo Gibbs: circostanza molte notabile.

Queste citazioni e le descrizioni che le hanno accompagnate, ci hanno somministrate varie prove delle generalità ed alcuni principii di domicilio che avevamo stabiliti sul cominciare di quest' articolo, e ci hanno fatto vedere che le medesime circostanze hanno, su quasi tutto il globo o per lo meno in tutti i punti conosciuti, accompagnata la formazione

del terreno d'argilla plastica, di rena quarzosa e di lignite. (B.)

LIGNIVORI o SILOFAGI. (*Entom.*) È il nome volgarizzato sotto il quale abbiamo stabilita fra i coleotteri tetrameri una famiglia che corrisponde al genere dei *capricorni* o *cerambici*. V. Silofagi. (C. D.)

LIGNONIA. (*Bot.*) Lo Scopoli, imitato dal Gmelin, sostituisce questo nome generico a quello di *paypayrola*, uno dei generi dell'Aublet che ci eravamo contentati di nominare *payrola*, come ha fatto il Lamarck. Questo genere è il *vibelia* del Persoon. (J.)

LIGODISODEA. (*Bot.*) *Lygodysodea*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali, regolari, della famiglia delle *rubiacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato; calice di cinque divisioni; corolla infundibuliforme; cinque stami. Il frutto è una cassula infera, compressa, d'una sola loggia deiscente in due valve alla base, contenente due semi orbicolari, membranosi alla circonferenza; un ricettacolo filiforme.

* Questo genere, stabilito dal Ruiz e dal Pavon sotto il nome di *lygodysodea*, fu ammesso dal Persoon sotto l'altro di *disodea* che non ha prevalso. V. Disodea. Non contava dapprima che una sola specie, alla quale il Bartling ne aggiunse un'altra. È da notare peraltro che la *lygodysodea lingua* del Bojer, non figura più in questo generi, avendola il Bojer medesimo riportata tra le pederie.

Ligodisodea fetida, *Lygodysodea fœtida*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 48, tab. 188, fig. *a*; *Disodea fœtida*, Pers. È una specie di fusto rampicante legnoso, ramosissima, alternativamente compresso e scannellato; di ramoscelli flessibili, cilindrici, patentissimi; di foglie opposte, picciuolate, assai grandi, glabre ovali, acute, intiere; di picciuoli corti reflessi; di stipole ascellari, ovali, acute; di fiori disposti in corimbi ascellari, con ramificazioni del peduncolo opposte; di pedicelli corti, uniflori, provvisti di piccole brattee ovali, acuminate; di corolla bianca, brizzolata di porpora, molto più lunga del calice; di cassule pallide, contenenti dei semi neri, circondati da un arricciatura bianca, membranosa. Questa specie, d'odor fetido, cresce al Perù, dove i naturali si servono de' suoi ramoscelli per farne dei legacci. (Poir.)

LIGOFILI o TENEBRICOLI. (*Entom.*) Abbiamo fatto uso di questo nome, derivato da due voci greche λυγη, *oscurità*, e φιλεω, *io amo*, per indicare una famiglia d'insetti coleotteri con quattro articoli ai tarsi posteriori e cinque agli anteriori, o eteromeri, che hanno l'elitre dure, non connate, e le antenne granulose a clava allungata, e che corrispondono al genere Tenebrione di Linneo. Gli insetti di questa famiglia si distinguono da tutti gli altri del medesimo sottordine pei caratteri che abbiamo sommariamente indicati, ma che ora opporremo a quelli che servono a denotare le altre famiglie. Così le loro elitre dure li allontanano dagli *epispastici* o *vescicanti*, che hanno gli stucci delle ali molli e flessibili; quindi le antenne formate d'articoli rotondi e granulosi un poco a clava allungata, li separano dagli *ornefili* o *silvicoli*, e dagli *stenotteri* o *angustipenni*, che hanno le loro antenne filiformi, e dai *micetobii* o *fungivori*, che hanno la clava delle antenne rotonda; finalmente le elitre non connate, che cuoprono le ali, servono a distinguerli dai *fotofigi* o *lucifughi*, insetti coi quali hanno d'altronde le maggiori analogie di forma e d'abitudini, se non che questi ultimi hanno le elitre connate, e sono affatto privi d'ali membranose.

Abbiamo fatti rappresentare gli insetti che appartengono ai generi della famiglia dei ligofili alla Tav. 271 dell'Atlante di questo Dizionario.

Ecco l'indicazione dei caratteri essenziali dei cinque generi, che si possono così ravvicinare, prima per la forma del corsaletto e per le sue proporzioni con le altre parti del corpo, quindi per la conformazione delle gambe anteriori. A tale effetto copieremo il prospetto analitico della nostra zoologia.

Corsaletto	cilindrico, più stretto delle elitre				Upide.
	piano	più lungo della testa; con le gambe anteriori	semplici		Tenebrione.
			triangolari; coi margini del corsaletto	rilevati	Opatro.
				inclinati	Pedino.
		della medesima lunghezza della testa			Sarrotrio.

V. tutti questi nomi generici. (C. D.)

** LIGORRIZIA. (*Bot.*) Nelle officine farmaceutiche e nelle materie mediche trovasi indicato con questo nome il sugo levato dalla *glycyrrhiza glabra* e dalla *glycyrrhiza echinata*, più conosciuto sotto l'altro di *liquirizia*. V. Liquirizia. (A. B.)

LIGTFOOZIA. (*Bot.*) *Lightfootia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, della famiglia delle *campanulacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla di cinque divisioni profondissime, quasi di cinque petali; cinque stami sostenuti da cinque squamme in fondo alla corolla; un ovario infero; uno stilo, con uno stimma di tre o cinque divisioni. Il frutto è una cassula di tre o cinque logge, e d'altrettante valve, contenente numerosi semi.

Questo genere, confuso dapprima con le campanule, ne è stato separato dall' Héritier, a cagione della corolla quasi polipetala e di qualche altro carattere meno importante. Presso i Vahl e lo Swartz trovasi sotto questa denominazione un altro genere appartenente alle procbie (V. Lightfootia, Prochia). Alcuni autori hanno indicata con questo medesimo nome anche la *crambe aspera*.

Ligtfoozia falso ossicocco, *Lightfootia oxicoccoides*, Hérit., *Sert. Angl.*, tab. 4; Smith, *Bot. exot.*, tab. 69; *Lobelia tenella*, Linn., *Mant.* Pianta di fusti gracili, filiformi, prostrati, alquanto legnosi, leggermente pubescenti; di ramoscelli semplici, alterni, numerosi; di foglie piccole, ovali lanceolate, acute, quasi sessili, glabre, bidentate; di fiori terminali, pedicellati, con pedicelli dapprima appena più lunghi delle foglie, quindi allungati e dicotomi; di calice con cinque denti diritti, subulati, acuti; di petali lanceolati; d'ovario semi-infero; di stilo più lungo della corolla, con' stimma trifido. Il frutto è una cassula triloculare, trivalve, contenente molti semi ovali, ottusi. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza

Ligtfoozia subulata, *Lightofootia subulata*, Hérit., *Sert. Angl.*, 4, tab. 5; *Campanula capillacea*, Linn. fil., *Suppl.*, 139. Questa specie, ugualmente originaria del capo di Buona-Speranza, sembra essere una medesima cosa della *campanula capillacea* del Linneo figlio. Ha le radici perenni; i fusti diritti, erbacei, guerniti di foglie alterne, sessili, subulate, glabre in ambe le facce, intierissime; i fiori alterni, disposti in una sorta di pannocchia terminale; il calice glabro, con cinque divisioni; la corolla composta di cinque petali lineari. (Poir.)

LIGTU. (*Bot.*) Secondo il Feuillée così addimandasi al Perù o al Chilì quella pianta della quale il Linneo ha fatta la sua *alstroemeria ligtu*. (J.)

LIGULA. (*Entom.*) V. Linguetta. (C. D.)

LIGULA, *Ligula*. (*Entomoz.*) Genere di vermi intestinali, stabilito da Bloch per animali di molto volume, ma giusta ogni probabilità ancora incompletamente conosciuti, e che sono stati finquì trovati solamente nella cavità addominale dei pesci, e nel canale intestinale degli uccelli. Il primo animale che ha servito allo stabilimento di questo genere, è un verme molle, allungato, depresso, quasi egualmente ottuso ad ambedue le estremità, senza indizii d'articolazioni, talvolta solcato longitudinalmente, e senza bocca nè ano distinti. Giunge qualche volta a cinque piedi di lunghezza. In un individuo che abbiamo osservato, vi erano evidentemente alcuni indizii d'articolazioni finissime verso l' estremità, ove esisteva pure una fessura verticale, non vedendosi però nell'interno, come aveva già fatto osservare il Bloch, veruno indizio di canale intestinale, essendo solamente il tessuto un poco più molle nel mezzo che alla circonferenza. Il Rudolfi, nel suo gran Trattato sui vermi intestinali, definisce ventuna specie di ligule, molte delle quali però non erano in realtà tanto conosciute da potere essere anco certi che appartenessero a questo genere.

Egli le divideva in due sezioni, secondo le ovaie distinte nella ligula uniseriale, per esempio, e nascoste, come nella ligula dei pesci. Dopo la pubblicazione di quest'opera, Bremser, il più pratico elmintologo, scuoprì la testa nella ligula del pellicano, ed il Rudolfi gli organi maschili o almeno qualche cosa d'analogo e le ovaie, ma sempre nelle ligule d'uccelli; poichè, in quelle dei pesci, non si è trovato nulla di somigliante, e nemmeno le ovaie, di modo che il Rudolfi sembrerebbe inclinato a credere ora che esse nascano realmente nei pesci, ove rimangono fino al loro primo grado d'organizzazione, e che poi, dopo essere state inghiottite dagli uccelli che si cibano di pesci, pervengano, nel corpo di questi, al loro ultimo grado d'organizzazione. Ciò non quadrerebb'egli assai bene con l'osservazione che le ligule non si trovano nei pesci che in autunno ed in inverno, e che li abbandonano forandone le pareti dell'addome e periscono tosto che sono uscite fuori? Comunque sia, il Rudolfi, nella sua *Synopsis*, caratterizza questo genere d'animali avanti e nel suo stato completo. Nel primo caso il corpo è depresso, continuo, lunghissimo, con un solco medio longitudinale, la testa e gli organi della generazione sono invisibili; e nel secondo il corpo ha pure la medesima forma, ma la testa è munita da ambedue le parti d'una fossetta o succiatoio semplice, e le ovaie formano una serie semplice o doppia con alcuni lemnischi nella linea media. Frattanto il Rudolfi stabilisce, come specie distinte, le ligule degli uccelli; ma non ne descrive più di sei specie, le quali sono:

Nella prima sezione,

1.° La Ligula uniseriale, *Ligula uniserialis*, Rud., *Entoz.*, tav. 9, fig. 1, il di cui corpo, rugoso ed un poco ingrossato anteriormente, va assottigliandosi nella parte posteriore. Le ovaie non formano che una serie regolare. È stata trovata nell'aquila reale, *falco fulvus*. La sua lunghezza è per lo meno due piedi.

2.° La Ligula alternante, *Ligula alternans*. Rud., *loc. cit.*, fig. 2, 3. Questa specie, che è stata trovata nel gabbiano terragnolo, o galetra, *larus tridactylus*, non differisce dalla precedente che per avere le ovaie le quali formano una doppia serie alternante.

3.° La Ligula interrotta, *Ligula interrupta*, Rud., *loc. cit.*, fig. 4. Trovasi comunemente nel tuffetto, *colymbus auritus*: distinguesi dalla precedente per essere ottusa tanto anteriormente che posteriormente, e soprattutto perchè le due ovaie sono opposte ed interrotte.

4.° La Ligula sparsa, *Ligula sparsa*, Rud. In questa specie il corpo è depresso, quasi d'egual larghezza, eccettuato davanti, ove è un poco più grosso, e dietro, ove finisce in una punta finissima; le ovaie formano una serie doppia, ma irregolare. È stata trovata nella cicogna, ma anco nel tuffetto e nel tuffolone; poichè il Rudolfi le riferisce le sue *Ligula colymbi*, *cristati* ed *immeris*.

5.° La Ligula nodosa, *Ligula nodosa*, Rud. Una linea di punti neri vedesi in tutta la lunghezza del corpo, il quale è lineare; la punta dell'appendice caudale è nodosa. Nella cavità addominale di diverse specie di sermoni.

Nella seconda sezione non vi è più d'una specie, la Ligula semplicissima, *Ligula simplicissima*, la quale è la ligula comune, che trovasi in molti pesci fluvicoli, e particolarmente nelle specie di ciprini. Il Rudolfi vi riunisce la *Ligula contortrix*, *cingulum*, *constringens*, *acuminata*, *cobitidis*, *salvelini*, *Wartmani*, *cyprina*, *carpionis*, *tincæ*, *gobionis*, *alburni* e *leucisci*, dei suoi Entozoari. Abbiamo descritta questa specie al principio del presente articolo: ha qualche volta cinque piedi di lunghezza sopra un mezzo pollice di larghezza e tre linee di grossezza. V. la Tav. 1034.

Linneo collocava la ligula dei pesci fra le fasciole; la maggior parte degli autori che hanno preceduto il Rudolfi, facevano una sola specie di quelle degli uccelli. Forse la ligula degli uccelli non è ella che un botriocefalo? (De B.)

LIGULA. (*Bot.*) V. Linguatta. (Mass.)

LIGULARIA. (*Bot.*) Nell' *Herb. Amb.* del Rumfio trovasi sotto questo nome l'*euphorbia neriifolia* del Linneo. (J.)

LIGULARIA. (*Bot.*) *Ligularia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante, che noi proponemmo nel Bullettino delle scienze del dicembre 1816 (pag. 198), appartiene all'ordine delle *sinantere*, e alla prima sezione della nostra tribù naturale delle *adenostilee*, dove

lo collochiamo infra i generi *senecillis* e *celmisia*.

Il genere *ligularia* offre i seguenti caratteri che abbiamo osservati sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jussieu, addimandato *cineraria sibirica*, e sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re sotto il medesimo nome.

Calatide raggiata: disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, femminei. Periclinio cilindraceo, uguale ai fiori del disco, formato di squamme uguali, uniseriali, contigue, libere, addossate, bislunghe lanceolate, acute alla sommità, membranose ai margini; una o due brattee opposte, nate alla base del periclinio, lunghe com'esso, erette, lineari subulate. Clinanto piano, assolutamente nudo. Ovarj pedicellati, bislunghi, cilindracei, striati, glabri, provvisti d'un orliccio apicilare; pappo composto di squammettine numerose, pluriseriali, disuguali, filiformi, barbellulate. Stili d'Adenostilea, colla parte superiore armata di papille come la faccia esterna degli stimmatufori, rotondati e nudi, cogli orliccetti stimmatici confusi in una sola massa, ad eccezione d'un piccolo solco medio, che non è apparente che alla base. Corolle del disco con tubo corto, con lembo quasi cilindraceo, lungo, slargato dal basso in alto, segnato da dieci nervi, cinque dei quali soprannumerarj, con cinque divisioni semilanceolate, patenti. Corolle della corona con linguetta lunga, tridentata alla sommità, avente alla base della sua faccia interna alcuni lunghi filamenti che sono rudimenti di stami abortivi.

Ligularia di Siberia, *Ligularia sibirica*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 402; *Cineraria sibirica*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1242. Pianta erbacea, glabra; di fusto alto circa dieci pollici, eretto, semplice, molto guernito di foglie da un capo all'altro, le quali sono alterne, con picciuolo lungo tre pollici, slargato e semiamplessicaule nella parte inferiore, con lembo lungo un pollice e mezzo, largo due, quasi deltoide, dentato o crenolato sui margini laterali; di foglie radicali grandissime, lunghissimamente picciuolate, quasi sagittate; di calatidi disposte in un racemo o piuttosto in una spiga terminale corta, composta di circa sette calatidi ravvicinate, cortamente peduncolate, nate ciascuna nell'ascella d'una gran brattea, con ciascuna calatide larga quindici linee, alta sei, composta di corolle tinte d'un bel giallo e d'antere brune; di periclinio accompagnato da una o da due brattee.

Abbiam fatta questa descrizione specifica sopra un individuo vivente coltivato a Parigi nel giardino del re, dove fioriva sul cominciare di giugno.

Pare finquì che questa specie sia la sola del genere. Abita la Siberia, il Levante, i marazzi di Pirenei sulle altre montagne della Francia meridionale; e di radice perenne.

La *cineraria caspica* del Marschall che non abbiamo veduta, è probabilmente una seconda specie di *ligularia*; e noi sospettiamo che sotto il nome di *cineraria sibirica* si confondano due specie o almeno due notabilissime varietà, perchè la nostra descrizione, fatta sulla pianta del giardino del re, non si accorda precisamente con quelle di diversi autori. La pianta di Siberia, quella del Levante e quella dei Pirenei, sarebbon elleno altrettante specie distinte?

Il nostro genere *ligularia* diversifica dalle vere cinerarie per le due lunghe brattee che accompagnano il periclinio, pei rudimenti staminei nei fiori femminei, e soprattutto pei caratteri dello stilo; distinguesi pure dal *senecillis* del Gærtner pei caratteri del pappo, e dal nostro *celmisia* pei caratteri del periclinio. V. Celmisia, Cineraria, Senecillide. (E. Cass.)

LIGULATA [Corolla]. (*Bot.*) *Corolla ligulata*. Corolla unilabiata, particolare delle sinantere flosculose e raggiate. Il lembo di questa corolla s'allunga da un sol lato, e forma una specie di linguetta, come nel tarassaco, nei raggi dell'elianto, ec. (Mass.)

LIGUO, *Liguus*. (*Conchil.*) Dionisio di Montfort (Conchil. sistem., t. 2, p. 423) stabilisce sotto questo nome un genere particolare di conchiglie univalvi, inopercolate con le specie d'agatine che sono più o meno conoidi, e che inoltre sono munite d'un callo posto in traverso nell'interno dell'apertura. Il tipo di questo genere è l'agatina liguu, *Acathina virginea* di De Lamarck; *Bulla virginea*, Linn., che Montfort chiama il Liguo virgineo, *Liguus virgineus*. (De B.)

LIGURINUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del Lucarino, *Fringilla spinus*, Linn. (Ch. D.)

LIGURIO o LIGIRIO, *Ligurius seu Ligyrius*. (*Min.*) Di questa pietra così indicata non si fa menzione che nella Bibbia, al cap. 28, vers. 19 dell'Esodo, e si ripete lo stesso a parola a parola, al cap. 39, vers. 12. È la prima pietra della terza serie delle dodici pietre preziose che componevano il razionale del gran sacerdote Aronne. Voler determinare una pietra sopra un nome che per noi non ha più significato alcuno, sembra una cosa quasi impossibile. Pure, stando alla traduzione greca di questo nome nella versione dei Settanta, ed alla sua analogìa col *lyncurius gemma*, credemmo di poter riguardare il *ligurius* per una medesima cosa del *lyncurius*: ora, all'articolo Lyncorios, vedremo che vi è qualche ragione da presumere quale specie di pietra potesse un siffatto nome indicare in Teofrasto. Laonde, se non ci inganniamo sulla pietra che col nome di *lyncurius* designano Teofrasto e Plinio, se il *lyncurins* e il *ligurius* sono una medesima cosa, lo che è assai incerto, si può per questa via presumere che il *ligurius* fosse una varietà di topazo differente da quella della prima serie del razionale, o che quest'ultima non fosse un topazo elettrico. V. Lyncurius. (B.)

LIGURITE. (*Min.*) Pare che il minerale osservato dal Viviani disseminato in una roccia talcosa delle rive della Stura nella Liguria, e da lui descritto sotto il nome di *ligurite*, sia una modificazione particolare dell'anataso (titano siliceo-calcario): almeno alcune ulteriori ricerche di Vauquelin sembrano avere assai bene stabilita questa identità. V. Titano. (B.)

LIGURIUS. (*Min.*) V. Ligurio. (B.)

LIGUSTICO. (*Bot.*) *Ligusticum*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *ombrellifere* del Jussieu, e della *pentandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: collaretto universale, composto di sette foglioline membranose; collaretto parziale di tre o quattro foglioline; calice di cinque denti cortissimi; corolla di cinque petali uguali, intieri curvati in dentro; cinque stami; un ovario infero, sovrastato da due stili con stimmi semplici; due semi addossati uno sopra all'altro, e formanti un frutto ovale bislungo, con cinque costole prominenti sul dorso di ciascun seme.

Il nome latino di questo genere è quello d'una pianta menzionata da Dioscoride e da Plinio, e che secondo il primo dei citati autori, dava il proprio nome di *ligusticum* alla contrada dove cresceva, cioè la Liguria. Non sappiamo oggi con certezza a quale specie debba riferirsi la pianta degli antichi, e le opinioni sono diverse: alcuni hanno voluto che appartenesse ad una specie di laserpizio, *laserpitium siler*, Linn.; altri ad un'imperatoria, *imperatoria ostruthium*, Linn.: altri hanno pensato che questa pianta fosse la prima delle specie che qui descriveremo; ed il Linneo parve adottasse questo parere, stabilendo il genere *ligusticum*. Ma sia comunque, questo genere tal quale è ora nelle opere più moderne comprende ventitre specie, dieci delle quali crescono naturalmente in Europa; e principalmente nelle Alpi, o in località montagnose. Queste piante sono erbe perenni o bienni; di foglie alterne, composte o decomposte; di fiori disposti in ombrelle costituite da moltissimi raggi.

Ligustico comune, *Ligusticum levisticum*, Linn., *Spec.*, 359; *Angelica paludapifolia*, Lamk., *Encycl.*, 1, pag. 173; *Levisticum vulgare*, Dodon., *Pemp.*, 311; volgarmente *ligustro*, *appio di montagna*, *appio che fa in montagna*, *ipposelino*, *sedano di montagna*. È di radice grossa, perenne scuriccia al di fuori, bianca al di dentro, d'un odore acuto e d'un sapore acre e aromatico. Da questa radice s'alza un fusto alto quattro o cinque piedi, scannellato, guernito di foglie grandissime, bitripinnate, composte di foglioline ovali, cuneiformi, incise dentate, lustre; i fiori sono giallastri, disposti in ombrelle terminali, mediocri. Questa pianta cresce naturalmente nelle montagne, in Alemagna, in Ungheria, in Italia, ed in Francia nella Linguadoca, nella Provenza e nel Delfinato.

La radice ed i semi sono eccitanti, stomachichi ed emenagoghi: si sono commendati nei casi in cui le funzioni dello stomaco sono languide, ed hanno bisogno di tonici: si sono proposti altresì contro l'itterizia. Gli abitanti delle montagne adoperano le foglie di questa pianta mescolate col foraggio per guarire i bestiami dalla tosse.

Ligustico nodifloro, *Ligusticum nodiflorum*, Will., *Dauph.*, 2, pag 608, tab. 13; Willd., *Spec.*, 1, pag 1425; *Angelica paniculata*, Lamk., *Encycl.*, 1, pag.

172; volgarmente *ligustico*, *imperatoria arcangelica*. È di fusto alto tre o quattro piedi, articolato, striato, guernito di foglie remote, semplici o trifogliate; di foglie radicali grandissime, col picciuolo diviso in tre ramificazioni, e queste pur divise in tre diramazioni guernite di tre o non foglioline ovali lanceolate, fortemente dentate e glabre. Il fusto dividesi in numerosi ramoscelli opposti o verticillati, patenti, più volte trifurcati, sovrastati da moltissime ombrelle e formanti una vasta pannocchia. Le ombrelle generali dividonsi in cinque o in sei raggi e mancano di collaretto; le ombrelle parziali ne hanno uno o due di tre foglioline lineari, e ciascuna di esse porta sette o otto fiorellini biancastri. Questa pianta cresce nelle Alpi della Francia e dell'Italia.

Le sue radici sono aromatiche, ed i campagnuoli del Delfinato le vendono sotto il nome d'*angelica di Boemia*.

Ligustico del Peloponneso, *Ligusticum peloponnense*, Linn., *Spec*, 360; Jacq., *Flor. Austr. app.*, tab, 13. È di radice grossa, carnosa, e perenne; di fusto alto tre o cinque piedi, grossissimo, scannellato, vuoto, ramoso; di foglie oltremodo grandi, decomposte, più volte ternate, con foglioline lanceolate, appuntate, pennatifide; d'ombrella terminale ampia, rotondata; composta di moltissimi raggi che sostengono delle ombrellule di fiori fertili. Al disotto di questa ombrellula sono d'ordinario due o tre ombrelle laterali, meno grandi, costituite da fiori maschi e sterili. Questa specie cresce nelle montagne, in Francia, in Italia, in Svizzera e nel Peloponneso.

È d'un odore acuto e sgradevole. Nei Pirenei orientali se ne mangiano i fusti, chiamati *couscuille* da quelli abitanti. (L. D.)

** Tanto il *ligusticum nodiflorum*, Vill., quanto il *ligusticum peloponnense*, Linn., non figurano più nel genere *ligusticum*, essendo stato riferito il primo al genere *trochiscanthes*, ed il secondo al genere *molopospermum*. Giova avvertire che il *ligusticum peloponnesiacum* del Pallas è una pianta diversa dalla precedente, ed identica col *ligusticum discolor*, Ledeb., nativo della Siberia Altaica. (A. B.)

** LIGUSTICO. (*Bot.*) Con questo nome s'indicano volgarmente tanto il *ligusticum levisticum*, Linn., quanto il *ligustrum vulgare*, Linn. (A. B.)

LIGUSTICUM. (*Bot.*) V. Ligustico. (L. D.)

LIGUSTRO. (*Bot.*) *Ligustrum*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, della famiglia delle *gelsominee* del Jussieu, e della *diandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, piccolissimo, quadridentato; corolla monopetala, infundibuliforme, con tubo più lungo del calice, con lembo aperto, diviso in quattro rintagli uguali; due stami opposti, lunghi appena quanto il tubo, un ovario supero, sovrastato da uno stilo filiforme, provvisto d'uno stimma bifido. Il frutto è una bacca globolosa di due logge e di quattro semi, due o tre dei quali assai spesso abortivi.

* Si conoscono ora nove specie di ligustro, una delle quali cresce naturalmente in Europa, altre sette si trovano nell'Asia, e l'ultima è di patria ignota.

I ligustri sono frutici di foglie intiere, opposte; di fiori disposti in racemi pannocchiuti e terminali.

Ligustro comune, *Ligustrum vulgare*, Linn., *Spec.*, 10; Bull., *Herb.*, tab. 295; volgarmente *cambrostene*, *guistico*, *libistrico*, *ligustico*, *ligustro*, *luistico*, *olivella*, *olivello*, *olivetta*, *ruistico*, *rovissico*, *ruischio*, *ruvistico*, *ruistico di coccole nere*, *sanguine*, *sanguinello*, *vimine*, *vincastruzzo*. È un arbusto, che d'ordinario forma una fratta alta da sei a otto piedi; di foglie ovali lanceolate, molto glabre; di fiori bianchi, piccoli, leggermente odorosi, disposti alla sommità dei ramoscelli in racemi pannocchiuti. Il ligustro cresce naturalmente fra gli sterpi e nei boschi, in Italia, in Francia e in diverse altre parti d'Europa. Varia per foglie più larghe e per foglie più strette e più acute: nei giardini se ne coltiva anche una varietà a foglie screziate di bianco.

Il nome latino *ligustrum* pare sia derivato dal verbo *ligare*, legare, perchè le sue mazze o ramoscelli pieghevoli ed elastici, servivano a fare delle legacce. Per la qual proprietà sono stati alcuna volta adoperati nell'arte del paniераio.

Non vi ha alcuno istruito che all'aspetto d'un ligustro in fiore non si rammenti con piacere di quei versi, nei quali Virgilio dice al giovane Alessi che non vada troppo orgoglioso delle attrattive d'un bel volto.

O formose puer, nimium ne crede colori;
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
VIRG., Egl., 2, v. 17.

Deh non troppo affidarti, o bel fancinllo,
At tuo colore; non curati al suolo
Cader tu vedi i candidi ligustri,
Dove all' incontro gentilmente colti
Sono i neri giacinti.
SOAV., Tradnz.

Le foglie del ligustro hanno un sapore amaro e stittico; per la qual cosa furono in altri tempi adoperate come astringenti e detersive. I suoi frutti somministrano un colore azzurrognolo cupo, del quale i miniatori si servono per le stampe ordinarie. Alcuni mercanti di vino hanno ricorso qualche volta al ligustro per dare maggior colore ai vini.

I merli, i tordi, le pernici e diversi altri uccelli sono ghiottissimi di questi frutti, che rimangono sulla pianta per una gran parte d'inverno.

Il ligustro è tra gli arbusti uno dei più atti per siepi e palizzate nei giardini di piacere. Le sue foglie tinte d'un verde cupo e assai intense, persistono per lungo tempo nell' autunno, quando non sopravvengano forti geli; ed i suoi fiori che compariscono in maggio ed in giugno, sono d'un effetto grazioso.

Questa specie moltiplicasi colla più grande facilità per semi e per margotti.

LIGUSTRO DEL GIAPPONE, *Ligustrum japonicum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 17, tab. 1. Questa specie è un arbusto che cresce con vigore e che sembra capace d'arrivare all'altezza di dodici o quindici piedi. Ha il fusto diviso in ramoscelli viminali, glabri, verdi scuricci, guerniti di foglie picciuolate, ovali o ovali bislunghe, acute, glabre, lustre e verdi cupe disopra, più pallide disotto. I fiori sono bianchi, piccoli, numerosissimi, disposti in racemi ramosi e ravvicinati più insieme alla sommità dei ramoscelli, in guisa da formare una larga pannocchia terminale. Hanno un odore assai acuto e poco gradevole, compariscono in luglio e in agosto. I frutti che ne succedono, sono bacche nericce molto più piccole di quelle del ligustro comune.

Questa specie è originaria del Giappone e della China, nel primo dei quali imperi fu scoperta dal Thunberg: gl'Inglesi sono ora circa quarantasei anni, la introdussero nei loro giardini facendola venir dalla China; e dall'Inghilterra è passata poi nel rimanente d'Europa. Quando era ancor rara si piantava in vasi ed in casse per poterla mettere in aranciera in tempo d'inverno; ma passati alcuni anni, divenne più comune, e si pose in piana terra dove ora è capace di sostenere dieci gradi di freddo senza soffrire. Si moltiplica innestandola per ravvicinamento sul ligustro comune; e da diciotto o venti anni in qua le più vecchie piante dando dei semi, hanno pure fornito un nuovo mezzo di moltiplicarla con più facilità e più in grande. (L. D.)

LIGUSTRO AZZURRO. (*Bot.*) Nell'Orto secco del Cesalpino ha questo nome volgare la *syringa vulgaris*, Linn., detta anche semplicemente *ligustro*. (A. B.)

LIGUSTRO D'EGITTO. (*Bot.*) Questo nome è stato da alcuni assegnato alla *lawsonia inermis* del Linneo. V. ALCANNA. (LEM.)

LIGUSTROIDES. (*Bot.*) È il primo nome che il Linneo assegnò nell'*Hort. Cliff.*, al suo genere *volkameria*. (J.)

LIGUSTRUM. (*Bot.*) Questo nome consacrato ora al ligustro comune, fu dato anche all'alcanna, *lawsonia inermis*. Il Cesalpino, col nome di *ligustrum orientale*, distingue la *syringa vulgaris*; il Brunfels addimanda *ligustrum* il sanguine; e Gaspero Bauhino, secondo alcuni autori, cita il *ligustrum nigrum* di Columella, come nome specifico del *nil* degli Arabi, ch'è il *convolvulus nil*, Linn.: avrebbe forse maggiore affinità coll'indaco, ch'è il *nil* del Camerario, o col guado, *isatis*, indicato come il *nil* d'Avicenna. Il nome *ligustrum* trovasi anche dato all'*olea capensis*, all'*ophioxylon* e ad una volcameria. (J.)

LIGUUS. (*Conch.*) V. LIGUO. (DE B.)

LIGYRIUS. (*Min.*) V. LIGIRIO. (B.)

LIIA. (*Bot.*) Nome dell'agnocasto, *vitex agnus castus*, Linn., nell'isola di Creta, secondo il Belonio. La qual pianta è il *lygos* dei Greci e di Dioscoride. (J.)

LIKKA. (*Bot.*) L'Adanson cita questo nome americano del *sapindus*. (J.)

** LILAC. (*Bot.*) Questo nome si assegna volgarmente ad alcune specie di *syringa*, come la *syringa vulgaris* e la *syringa persica*, ed anco all'intiero genere *syringa*. V. SIRINGA. (A. B.)

LILAC DELL'INDIE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*azederach melia*. (J.)

LILAC DI NOTTE. (*Bot.*) Dice il Jacquin che a San-Domingo si dà questo nome alla sua *chiococca nocturna*, perchè i fiori di questa pianta esalano un grato odore in tempo di notte. (J.)

** LILAC DI PERSIA. (*Bot.*) Nome volgare della *syringa persica*. V. Siringa. (A. B.)

LILAC DI TERRA. (*Bot.*) I giardinieri danno questo nome volgare ad una varietà del *muscari comosum*, Mill. (L. D.)

** LILAC TURCO. (*Bot.*) Nome volgare della *Syringa vulgaris*. V. Siringa. (A. B.)

LILACEÆ. (*Bot.*) V. Lilacee. (J.)

LILACEE. (*Bot.*) *Lylaceæ*. Il Ventenat volendo dividere in due la famiglia delle *gelsominee*, giusta il frutto carnoso o cassulare, assegnò il nome di *lilacee* alla divisione dei frutti cassulari, nella quale è compresò il genere *syringa*, detto volgarmente lilac. Questa separazione non essendo stata adottata, noi preferiremmo quella di Roberto Brown, in *oleinee*, le quali hanno l'embrione con radicina montante, contenuto in un perispermo carnoso; ed in *gelsominee*, che hanno la radicina deiscente, e sono provviste di perispermo, alle quali non riferisce che il *nyctanthes*, il *mogorium* e l'*jasminum*, rilasciando tutti gli altri generi fra le *oleinee*. Ma siccome alcune *oleinee* mancano di perispermo, e siccome il Gærtner crede averne trovato uno in un gelsomino, così possiamo senza inconveniente lasciare le due divisioni nella medesima famiglia, contentandosi di formarne due sezioni; lo che non altera punto l'ordine naturale. (J.)

LILÆA. (*Bot.*) V. Lilea. (Poir.)

LILALITE. (*Min.*) Denominazione assegnata ad una varietà di Lepidolite, per il suo colore. V. Lepidolite. (B.)

LILEA. (*Bot.*) *Lilæa*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, monoici, della famiglia delle *giuncacee*, e della *monecia monandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici, embriciati, i maschi separati dai femminei, sopra a spighe particolari: ciascun fiore provvisto d'una squamma alla base, privo di calice e di corolla; uno stame: fiori femminei privi di squamme, alcuni solitarj presso la radice; altri riuniti sopra una spiga peduncolata; un ovario supero; uno stilo corto nei fiori disposti in spiga, lunghissimo nei solitarj e sessili; uno stimma capitato; un seme circondato da un inviluppo coriaceo.

Lilea subulata, *Lilæa subulata*, Humb. et Bonpl., *Plant. æquin.*, 1, pag. 222, tab. 63; Kunth *in* Humb. *Nov. gen.*, 1, pag. 244; *Ill. gen. suppl.*, tab. 993. Pianta erbacea, annua, acaule, di radici semplici e fibrose; di foglie tutte radicali, lunghe da quattro a otto pollici, diritte, cilindriche, d'un bel verde, subulate alla sommità, vaginali alla base; di fiori monoici, riuniti in spighe all'estremità dei peduncoli radicali, alquanto più corti delle foglie; di spighe maschie allungate, composte di molti fiori embriciati, provvisti ciascuno alla base d'una squamma lanceolata; d'uno stame più corto della squamma, con una antera diritta, biloculare, deiscente lateralmente; di fiori femminei sprovvisti di squamme, composti d'un ovario ovale, compresso, con uno stilo corto, con uno stimma in capolino; di seme lineare acuto, rivestito d'una membrana sottile, contenuta in un pericarpo coriaceo, striato, indeiscente; di fiori sessili ascellari, solitarj, con un ovario sovrastato da uno stilo lunghissimo, filiforme; di pericarpo dentato alla sommità. V. la Tav. 602. Questa pianta cresce sul margine dei fossati e degli stagni, a Santa-Fè di Bogota. (Poir.)

LILIACEÆ. (*Bot.*) V. Gigliacee. (J.)

LILIAGO. (*Bot.*) Il Cordo assegnava questo nome a una pianta, designata da molti antichi autori, e posteriormente dal Tournefort, sotto il nome di *phalangium*. Il Linneo la nominava *anthericum liliago*; ma la necessità di dividere l'*anthericum* in due generi di famiglia probabilmente differenti, ha fatto risolvere a ristabilire il *phalangium* del Tournefort. V. Falangio.

Il Cesalpino addimandava pure *liliago* le due specie primitive d'emerocallide o giglio asfodelo. V. Giglio asfodelo. (J.)

LILIASTRUM. (*Bot.*) V. Gigliastro. (J.)

LILIO-ASPHODELUS. (*Bot.*) V. Giglio asfodelo. (J.)

LILIUM. (*Bot.*) V. Giglio. (L. D.)

LILIUM LAPIDEUM. (*Foss.*) E l'Encrino giglio di mare. V. Encrino. (D. F.)

** LILLA. (*Bot.*) Nome volgare della *syringa vulgaris*, Linn. V. Siringa. (A. B.)

LILLACH. (*Bot.*) V. Lilak. (Lem.)

** LILLACO. (*Bot.*) Questo nome, che

è un derivato dell'arabo *lillok*, si assegna volgarmente dal popolo, in diverse parti della Toscana, alla *syringa vulgaris*, Linn., più comunemente detta *lilla*, *lilac*, alla pari d altre sue congeneri. V. Siringa. (A. B.)

LILLAK, LILLACH. (*Bot.*) Nomi arabi della *syringa vulgaris*, Linn. (Lem.)

LILLATRO. (*Bot.*) Denominazione volgare del genere *phillyrœa*. V. Fillirea. (A. B.)

** LILLATRO DI FOGLIA LARGA. (*Bot.*) Nome volgare della *phillyrœa latifolia*. V. Fillirea. (A. B.)

** LILLATRO DI FOGLIA MEZZANA. (*Bot.*) Denominazione volgare della *phillyrœa media*. V. Fillirea. (A. B.)

** LILLATRO DI FOGLIA STRETTA. (*Bot.*) È così volgarmente addimandata la *phillyrœa angustifolia*. V. Fillirea. (A. B.)

LILLESE. (*Mamm.*) Buffon riferisce questo nome ad una piccola razza di cani domestici, detta anco Cani Issesi o Artesi, ch'ei dice proveuire dall'incrociamento del can botolo e dell'alano piccolo. (Desm.)

LIMA. (*Ittiol.*) In Sardegna così chiamasi la Limanda. V. Limanda e Platessa. (I. C.)

LIMA, *Lima*. (*Malacoz.*) Genere di molluschi lamellibranchi, della famiglia dei subostracei, proposto da Bruguières nelle tavole dell'Enciclopedia metodica, ma definitivamente stabilito da De Lamarck nella prima edizione dei suoi Animali invertebrati, e che è stato adottato da tutti gli zoologi successivi. Il Poli, al quale la scienza deve l'anatomia della principale specie di questo genere, la riunisce con l'avicula comune per formare il genere ch'egli nomina Glauco. Linneo, Gmelin, e la maggior parte degli zoologi della sua scuola, non distinguevano dal genere delle ostriche nè le lime, nè i pettini. I caratteri di questo genere sono i seguenti: Corpo mediocremente compresso, subsimmetrico, avviluppato in un mantello diviso in quasi tutta la sua circonferenza, finissimamente frangiato sui suoi margini e senza alcuno indizio di sifone; bocca circondata da labbra frangiate, e da due paia d'appendici labiali; un appendice addominale, rudimentario, con un bisso; conchiglia subequivalve, inequilaterale, subauricolata, ovale, iante inferiormente alla sua estremità anteriore per il passaggio del bisso; cerniera senza denti, cefalica; ligamento subesterno; gli apici medii discosti; una sola larga impressione muscolare, suddivisa in tre porzioni ben separate. Per questi caratteri e per le particolarità anatomiche date dal Poli, è manifesto che questo genere di molluschi ha molte analogie coi pettini, e particolarmente con certe specie che hanno un piccolo bisso ed una smarginatura alla conchiglia per il suo passaggio, e che è intermedio a questi animali ed alle avicule regolari: differisce infatti dai pettini per aver la bocca munita d'appendici labiali, ed i margini del mantello all'incontro privi dei tubercoletti perlati che si veggono in quest'ultimo genere. La conchiglia è in generale più allungata d'avanti in dietro; ogni valva è meno simmetrica, le orecchie son meno distinte, meno eguali, lo che la fa comparire d'una forma ovale più o meno obliqua; finalmente, la sua superficie esterna è ancor meno regolarmente solcata, ed i lati sono le più volte irti di scaglie, la qual cosa rende la conchiglia ruspa al tatto, e le ha procurato il nome di lima. In quanto allo differenze che separano questo genere dalle avicule rotonde o regolari, consistono esse essenzialmente nella forma più regolare della conchiglia meno squammosa, e nell'essere l'appendice addominale meno sviluppato e meno bissifero. Le lime sembrano trovarsi in tutti i mari, ove vivono assai profondamente, e ciò non ostante anco sulle rive. Secondo le osservazioni di Draparnaud, i filamenti del bisso servon loro per riunire dei frammenti di conchiglie, dei grossi granelli di rena, in modo da formarsi una specie d'abituro, dentro al quale peraltro l'animale può alquanto muoversi.

Le specie sono:

1.° La Lima comune, *Lima squamosa*, Lamk.; *Ostrea lima*, Linn.; Encicl. met., tav. 206, fig. 4; volgarmente la Lima. Conchiglia bianca, con venti a ventidue costole assai rilevate ed irte di scaglie rotondate su ciascuna valva. V. la Tav. 256.

È la specie più comune nelle collezioni, e trovasi infatti nel Mediterraneo. Ha formato il subietto delle osservazioni anatomiche del Poli. Si mangia.

2.° La Lima subequilaterale, *Lima glacialis*, De Roissy; *Ostrea gla-*

cialis, Linn., List., tav. 176, fig 13; volgarmente la Lima dolce. Le valve di questa specie, notabile per avere una delle orecchie pieghettata inegualmente, sono solcate da cinquanta strie finissime, rilevate da scaglie imbricate, molto piccole. È dei mari d'America.

3.° La Lima linguattola, *Lima hians*, De Roissy; *Ostrea hians*, Linn., Schrot., *Einl. in Conch.*, 3, tav. 9, fig. 4. Conchiglia bianchissima, d'un pollice e mezzo di lunghezza, su nove linee di larghezza, molto sottile, obliqua, iante da ambedue i lati, coi raggi poco distinti e con strie trasversali, rotondate. Mari di Norvegia. G. Cuvier riferisce a questa specie la figura *FFG*, tav. 88, del Gualtieri, che Gmelin cita all'*Ostrea fasciata*. De Lamarck la dice della terra di Diémen.

4.° La Lima stretta, *Lima fragilis; Ostrea fragilis*, Linn., Chemn., *Conch.*, 7, tav. 68, fig. 650. Piccola conchiglia lunga quindici linee sulla metà di larghezza, sottile, fragile, equivalve, con venticinque raggi alla superficie, col margine intierissimo e con le orecchie acute, quasi eguali. Del mare che bagna le isole di Nicobar e le Barbade.

5.° La Lima scavata, *Lima excavata; Ostrea excavata*, Linn.; Chemn., *Conch.*, 7, tav. 68, fig. 654. Questa specie è la più grande di tutte, poichè ha cinque pollici di lunghezza su tre e un quarto di larghezza; è grossa, bianca, con una sola orecchia, ornata di strie longitudinali, ondulate, con piccole elevazioni trasversali. Trovasi sulle coste della Norvegia, ove è rarissima.

De Lamarck aggiunge la Lima rigonfia, *Lima inflata*, che è obliqua, molto convessa, iante da ambedue i lati, e la Lima annulata, *Lima annulata*, che è subovale, con strie longitudinali finissime, traversate da strie d'accrescimento ben distinte. La prima è dell'America, e l'ultima dell'Isola di Francia. L'*ostrea fasciata* di Gmelin è ella differente dalla lima comune? (De B.)

LIMA, *Lima*. (*Foss.*) Le conchiglie del genere delle lime avendo molta analogia coi pettini, non solo per la loro forma, ma ancora per la loro insolubilità negli strati nei quali le conchiglie solubili sono scomparse, avviene che se ne incontrano con questi ultimi negli strati anteriori alla formazione della creta calcaria, in quest'ultima, e negli strati più recenti del calcario conchilifero rozzo.

Quelle che si trovano negli strati più antichi essendo spesso impastate in una matrice che non permette di riconoscere tutti i loro caratteri, è probabile che molte conchiglie le quali sono state credute lime, debbano entrare nel genere delle plagiostome.

Lima spatolata, *Lima spathulata*, Lam., Ann. del Mus. di st. nat., Velini del Museo, n.° 39, fig. 4. Conchiglia ovale bislunga, subdepressa, coperta di costole longitudinali, imbricate da scaglie corte, coi margini pieghettati, iante sotto l'orecchietta anteriore, con la cerniera diritta. Lunghezza, 14 a 15 linee; larghezza, 10 linee.

Le conchiglie di questa specie che si trovano a Grignon (dipartimento della Senna ed Oise), sono un poco inequilaterali.

Trovasi nel medesimo luogo, come pure nel mattaione conchilifero d'Hauteville (Manica), una varietà della medesima specie, che ha l'intervallo posto fra le costole finamente reticolato.

In alcuni strati quarzosi del dipartimento dell'Oise incontrasi un'altra varietà della medesima specie, o un'altra specie, che è un poco più grande: le sue costole sono più numerose, e le loro scaglie sono più ravvicinate fra loro.

Lima bulloide, *Lima bulloides*, Lam., *loc. cit.*, Velini, n.° 39, fig. 9; *Ostrea nivea*, Brocchi, *Conch. foss. Subap.*, tav. XIV, fig. 14, *a*, *b*. Conchiglia bislunga ovale, molto rigonfia, non iante, con le valve sottili e trasparenti, con le orecchiette piccole e quasi eguali, con la linea cardinale presso appoco diritta. Le costole longitudinali delle quali è coperta, non sono bene apparenti che sul mezzo delle valve. Lunghezza, 3 a 4 linee. Questa specie ha le maggiori analogie di forme con la lima stretta, *lima fragilis*, Lam. (Anim. invertebrati, n.° 6; Enciclop., tav. 206, fig. 6), che abita alle isole di Nicobar; ma quest'ultima è molto più grande. Trovasi la lima bulloide a Grignon e nella valle d'Andona in Piemonte.

Lima obliqua, *Lima obliqua*, Lam., *loc. cit.*, Velini, n.° 39, fig. 7; *Ostrea strigillata*, Brocchi, *loc. cit.*, medesima tav., fig. 15, *a*, *b*. Conchiglia

ovale, obliqua, rigonfia, col lato posteriore convesso, molto inequilaterale, con la linea cardinale obliqua. Le strie longitudinali delle quali è coperta, sono finissime, fitte sul dorso e sulla parte anteriore delle valve, ma più discoste verso la parte posteriore. Le sue valve sono sottili, fragili e trasparenti. Lunghezza, 4 linee. Luogo natale, Grignon e la valle d'Andona.

Questa specie è oltremodo analoga per la forma alla Lima linguattola, *Lima lingnatula*, Lam. (Anim. invert., n.° 6), che abita le coste della Terra di Diémen; ma quest' ultima ha 15 linee di lunghezza.

Lima pieghettata, *Lima plicata*, Lam., Anim. invert., specie fossili, n.° 3. Conchiglia ovale, inequilaterale, troncata all'apice, coperta di costole o pieghe longitudinali un poco scagliose. Luogo natale, i mattaioni conchiliferi della Turena. De Lamarck riguarda la lima obliqua qui sopra indicata come una varietà di questa specie.

Lima dilatata, *Lima dilatata*, Lam., *loc. cit.*, n.° 5, Velini del Mus., n.° 39, fig. 7. Conchiglia inequilaterale, suborbicolare, depressa, obliqua, coperta di strie longitudinali finissime. Ciascuna valva è sottile, trasparente, e rassomiglia ad una scaglia o ad un'unghia obliqua ed irregolare. Le due orecchie sono piccole ed ineguali. Lunghezza, cinque linee. Luogo natale, Grignon ed il mattaione conchilifero d'Hauteville.

Lima vitrea, *Lima vitrea*, Lam., Anim. invert., spec. foss., n.° 4; *Lima fragilis* del medesimo autore, Ann. del Mus., 8, p. 464, n.° 5. Conchiglia bislunga, inequilaterale, con le valve pochissimo convesse, sottili, fragili e trasparenti, coperte da 25 a 28 costole longitudinali, deboli e finissime. La linea della cerniera è obliqua; le orecchiette sono inegnali. Lunghezza, 7 linee. Luogo natale, Grignon.

Questa specie ha le maggiori analogie col *pecten fragilis* di Chemnitz, (Conch., vol. 7, p. 349), il quale vive nei mari vicini alla Nuova Olanda, e la di cui lunghezza è di 13 linee.

Lima mutica, *Lima mutica*, Lam., Anim. invert., spec. foss., n.° 2. Conchiglia ovale obliqua, inequilaterale, iante ad ambedue i lati e coperta di costole longitudinali, lisce ed un poco taglienti. Luogo natale, l'Italia.

Lima cuneiforme, *Lima affinis*, Def. Conchiglia ovale, depressa, troncata sopra uno dei lati; con le costole longitudinali quasi lisce; coi margini pieghettati; con le orecchiette piccole. Lunghezza, cinque linee. Questa specie, che trovasi a Thorigner (Maine e Loira), ha le più grandi analogie per le forme con la lima comune, che trovasi nel Mediterraneo; ma quest' ultima è molto più grande.

Lima forbicata, *Lima arcuata*, Def.; *Ostrea arcuata*. Brocchi, *Conch. foss. Subap.*, tav. XIV, fig. 11, *a*, *b*. Conchiglia bislunga, considerabilmente forniçata, gibbosa, con gli apici molto ricurvi, coperta da venti costole longitudinali, con le orecchie cortissime ed eguali, e coi margini pieghettati. Lunghezza, 10 a 11 linee.

Questa specie è stata trovata alla Rocchetta, presso Asti, in Piemonte. Pare che non sia iante e che abbia molta analogia coi pettini.

Lima gibbosa, *Lima gibbosa*, Sow., *Min. conch.*, tav. 132, e St. nat. dei foss. della montagna di San Pietro di Maestricht, di Faujas, tav. XXVII, fig. 2. Questa specie ha moltissime analogie con la lima bulloide; ma è inequivalve e molto più grande; ha com' essa delle costole longitudinali più distinte sotto il mezzo delle valve. Trovasi in uno strato ad ooliti anteriore alla formazione cretacea, presso Caen, presso Bayeux, a Cotswold nel Glocestershire e nella montagna di San Pietro di Maestricht. Lunghezza, un pollice.

Nell'opera di Sowerby qui sopra citata, si trovano le figure e la descrizione di tre specie di lime. Una (*Lima antiquata*, tav. 214, fig. 2, e che trovasi a Fretern nel Glocestershire), sembra dipendere dal genere delle lime; ma quella alla quale quest'autore ha assegnato il nome di *Lima rudis*, che trovasi a Calne e di cui egli ha data una figura, medesima tav. 1, e la *Lima proboscidea*, che trovasi negli strati antichi presso Weymouth e che è rappresentata tav. 264, sembrano dipendere da altri generi. La prima potrebb'essere una plagiostoma e l'altra una tridacna o una meleagrina.

Possegghiamo una conchiglia che sembrerebbe riferirsi al genere delle lime; ma la matrice di cui è ripiena, non permette d'assegnarle il suo vero posto: se ne vede la figura nell'opera di Knorr, *Petrif.*, part. 2, tav. 176, fig. 4. Le

abbiamo assegnato provvisoriamente il nome di *Lima dubia*. È rigonfia, inequilaterale e piena di costole longitudinali. Lunghezza, 3 pollici e mezzo; larghezza, 3 pollici. Ignoriamo ove abbia vissuto; ma è oltremodo probabile che provenga dagli strati anteriori alla formazione della creta calcaria. (D. F.)

LIMA. (*Bot.*) Diverse varietà di cedri e di limoni, o il frutto di esse varietà si addimandano *lima*. V. Cedro, tom. V, pag. 516 e seg., e Limon. (L. D.)

LIMACELLA, *Limacella*. (*Malacoz.*) Genere di molluschi della famiglia dei Limacinei, stabilito da De Blainville per un animaletto che ha osservato nella collezione del Museo britannico, e che gli è sembrato differire dalle vere lumache, delle quali ha la forma, in quanto che il disco locomotore è separato dal mantello per mezzo d'un solco che fa il giro d l corpo, e particolarmente perchè il termine dell'apparecchio della generazione del sesso femmineo è ad una estremità del lato destro, mentre quello dell'apparecchio maschile è presso la radice del tentacolo destro, e questi due orifizii comunicano fra loro per mezzo d'un solco.

Questo piccolo genere conta un'unica specie, ed è:

La Limacella lattescente, *Limacella lactescens*, rappresentata nel Giornale di Fisica, tom. 85, tav. 2. È del tutto liscia; il suo color bianco dipende indubitatamente dallo stato di conservazione nell'alcool. Ignorasene la patria, ma è probabile che questo mollusco provenga d'America. V. la Tav. 915. (De B.)

LIMACIA. (*Bot.*) Questo genere fatto dal Loureiro nella sua *Flora Cochinchinensis*, ed appartenente alle *menispermacee*, è stato riunito dal Decandolle al suo genere *cocculus*. (J.)

LIMACINA, *Limacina*. (*Malacoz.*) G. Cuvier, nel suo Regno animale, ha formato sotto questo nome un genere particolare della *Clio helicina* di Gmelin. De Blainville aveva creduto egualmente doverlo stabilire nella sua Memoria sugli pteropodi, e gli ha dato la denominazione di Spiratella. V. Spiratella. (De B.)

LIMACINEA. (*Malacoz.*) V. Limacinei. (De B.)

LIMACINEI, *Limacinea*. (*Malacoz.*) Famiglia di Malacozoari cefalotori, ermafroditi, dell'ordine dei Polmobranchi (V. questi differenti nomi), e che toglie la sua denominazione dal genere principale che essa contiene. I suoi caratteri sono: Corpo ovale, allungato, molto contrattile, con o senza conchiglia, con un largo disco locomotore e con due paia di tentacoli contrattili o retrattili, i posteriori dei quali sono muniti d'occhi alle loro estremità.

Questa famiglia contiene molti generi, che possono essere divisi in due sezioni, secondo che i tentacoli sono contrattili solamente o compiutamente retrattili. Nella prima sono i generi Onchidio, Veronicella e Vaginula; e nella seconda i generi Testacella, Parmacella, Limacella, Lumaca, Filomico, Eumele, e tutti i Limacinei ricoperti d'una conchiglia, costituenti il genere Chiocciola e le sue numerose suddivisioni. V. Malacozoari e ciascuno di questi nomi (De B.)

LIMACIUM. (*Bot.*) Una delle tribù del genere *agaricus* del Fries, la quale contiene delle specie con velo fugace, vischioso, con lamine aderenti e decurrenti, con sporidj bianchi. Questa tribù rientra nel *gymnopus* del Persoon, e comprende una dozzina di specie. Alcune sono sospette o perniciose, come l'*agaricus rubescens*, Pers.; altre sono buone a mangiarsi, come l'*agaricus eburneus*, Pers. Le specie di questa tribù sono terrestri, autunnali e di media grandezza; le lamine sono d'ordinario bianche, di rado gialle ed inticrissime. (Lem.)

LIMACULA. (*Foss.*) Luid ha assegnato il nome di limacula ad una specie di dente fossile venato. *Lithop. Britann.*, n.° 1487. (D. F.)

LIMALEGNO. (*Entom.*) È la denominazione volgare del genere Limessilo, di cui Latreille ha fatta una tribù fra i coleotteri pentameri. (C. D.)

LIMANDA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce del gran genere dei Pleuronetti e della divisione delle Platesse. V. Pleuronette e Platessa. (I. C.)

LIMANDOIDE. (*Ittiol.*) Denominazione d'un pleuronette che Cuvier riferisce alla divisione degli Ippoglossi. V. Ippoglosso e Pleuronette. (I. C.)

LIMANDULA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'una Platessa. V. Platessa. (I. C.)

LIMAS. (*Malacoz.*) Vecchio vocabolo francese, sotto il quale s'indicano più d'ordinario le lumache rosse, ma talvolta

ancora la chiocciola vignaiuola o martinaccio, ed anco le conchiglie univalvi in generale. De Férussac lo ristringe alle lumache grigie. (De B.)

LIMAX. (*Malacoz.*) Denominazione latina del genere Lumaca V. Lumaca. (De B.)

LIMAX. (*Bot.*) Lo Sterbeeck figura sotto questo nome, che in latino significa *lumaca*, due funghi, uno dei quali addimanda *gran lumaca* o *pestello di lumaca* (*grande limace ou pilon de limace*), perchè ha la viscosità e il colore della lumaca, e presso appoco la forma d'un pestello: questa specie è un agarico buono a mangiarsi, che il Paulet riporta forse a torto all'*agaricus bulbosus* del Pallas. Egli aggiunge che questo fungo è conosciuto in alcune provincie di Francia sotto il nome di *loche* o *grande limace*. L'altro fungo, o piccola lumaca, è un boleto di difficile determinazione. (Lem.)

LIMBARDA. (*Bot.*) *Limbarda* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere, proposto nel 1763 dall'Adanson nelle sue Famiglie delle piante, appartiene all'ordine delle *sinantere*, alla nostra tribù naturale delle *inulee*, seconda sezione delle *inulee-prototipe*, dove lo abbiamo collocato nella divisione seconda delle *inulee-prototipe vere*, infra i generi *inula* e *vicoa*. V. Inulee, tom. XIII, pag. 293.

Ecco i caratteri che questo genere ci ha presentati.

Calatide raggiata; disco di molti fiori regolari, androgini; corona quasi uniseriale, di molti fiori ligulati, femminei. Periclinio quasi emisferico, inferiore ai fiori del disco, formato di squamme numerose, embriciate, intieramente addossate, non appendicolate, lineari lanceolate, quasi coriacee, uninervie. Clinanto largo, piano, foveolato o papillato. Ovarj bislunghi, cilindrici, ispidi per lunghi peli; pappo composto di squammettine disuguali, quasi uniseriali, filiformi, barbellulate. Corolle della corona con linguetta largamente lineare, tridentata. Antere provviste di lunghe appendici basilari subulate, rintagliate. Stili d'inulea prototipa.

Limbarda di tre punte, *Limbarda tricuspis*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1823), tom. 26, pag. 436; *Inula crithmoides*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1240; Desf., *Hist. arbr.*, tom. 1, pag. 306. È un arbusto intieramente glabro, di ramoscelli lunghissimi, semplici, cilindrici, rossastri, guerniti di foglie alterne, sessili, lunghe sei linee, larghe una linea, grosse, carnose, intierissime sui margini, terminate alla sommità da tre denti: ciascuna foglia provvista nella sua ascella d'un fascetto di piccole foglie disposte a rosetta, ed appartenente ad un ramoscello non sviluppato; di calatidi larghe dodici o quindici linee, e composte di fiori gialli, solitarie alla sommità dei ramoscelli, la parte apicilare dei quali manca di foglie, è guernita di squammette, ed è ingrossata dal basso in alto.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella dei caratteri generici sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re, dove fioriva nel mese d'agosto. La limbarda trovasi in Francia lungo il mare; conserva le foglie in inverno; e moltiplicasi facilissimamente per polloni, per talee e per semi: si mangiano le sue foglie acconciate nell'aceto, e sono aperitive.

Noi crediamo, senza poterlo affermare, che l'*inula viscosa* del Desfontaines possa attribuirsi al genere *limbarda*.

Questo genere fondato dall'Adanson sull'*inula crithmoides* del Linneo, era caratterizzato dall'autore nel modo seguente: Foglie intiere; calatidi solitarie, terminali e corimbose; periclinio formato di squamme embriciate, diritte, tenui; clinanto nudo, piano; pappo dentato lungo; corolle del disco con cinque denti, quelle della corona con tre; un solo stimma nei fiori del disco, due stimmi in quelli della corona. L'Adanson attribuiva poi al suo *helenium*, che è il vero *inula* del Linneo, i medesimi caratteri che al *limbarda*, se non che le squamme del periclinio son larghe e divergenti, invece d'esser diritte e tenui.

Nel nostro art. Inula (tom. XIII, pag. 287), abbiamo stabilito, che tutte le specie d'*inula* che hanno le squamme esterne del periclinio terminate da un'appendice patente, fogliacea, sono congeneri dell'*inula helenium*, di modo che adottando per questa pianta il nome generico di *corvisartia* proposto dal Mérat, quasi tutte le inule diverrebbero corvisarzie, ed il genere *inula* troverebbesi ridotto al *limbarda* dell'Adanson: lo che non è ammissibile. A fine d'evitare le ripetizioni, rimandiamo all'articolo suindicato, limitandoci a rammentar qui che il genere *limbarda* dell'Adanson, da noi adottato, differisce dal genere

inula, secondo che l'abbiamo circoscritto, per il periclinio formato di squamme assolutamente inappendicolate, e per conseguenza intieramente addossate; mentre che nelle vere inule le squamme esterne del periclinio sono sovrastate da un'appendice patente fogliacea. (E. Cass.)

LIMBILITE. (*Min.*) V. Limbite. (B.)

LIMBITE e LIMBILITE. (*Min.*) Quando ci affrettiamo a formare delle specie di tuttociò che non si conosce, mentre non bisogna, nelle scienze naturali, e specialmente in mineralogia, costituire in specie che ciò che è ben conosciuto, corriamo rischio d'inalzare a questo grado dei minerali i quali non sono che varietà dipendenti dall'alterazione d'una specie già determinata. La qual cosa è avvenuta al peridoto, il quale, assumendo, nel decomporsi, aspetti differentissimi, ha dato luogo a stabilire le specie *Cusite* e *Limbilite*, e segnatamente quest'ultima. Il quale errore è stato commesso da De Saussure, e noi nel prenderci la libertà di farlo notare, abbiamo in mira di dare una prova di più della necessità di non allontanarsi mai dalle regole stabilite per la buona circoscrizione delle specie.

Allorquando De Saussure nominò così alcuni minerali quasi senza caratteri, da lui osservati nelle rocce vulcaniche del paese di Limburgo, le regole che noi rammentiamo e che sono state principalmente stabilite da Haüy, non erano peranco conosciute o non erano state sanzionate dalla pratica e dal consenso di molti mineralogisti. Questo celebre naturalista aveva adunque, rispetto al tempo in cui lavorava, una scusa per dimenticarle, e rispetto ai molti suoi lavori qualche diritto per allontanarsene. Non trattavasi d'assegnare dei nomi ai minerali descritti dagli altri, ma sibbene a quelli che egli medesimo aveva scoperti, e fatti conoscere con tutti i mezzi che erano allora in suo potere.

La limbilite di De Saussure sembrerebbe adunque non essere, secondo le osservazioni di Brard e Laisnè, confermate da quelle del Cordier, che una modificazione del Peridoto alterato. V. questa parola. (B.)

LIMBORCHIA. (*Bot.*) Lo Scopoli nomina così il *contoubea* dell'Aublet, genere della famiglia delle *genzianee*, che è il *picrium* dello Schreber, e lo ravvicina male a proposito al *nacibea*, genere di quella delle *rubiacee*. (J.)

LIMBORIA. (*Bot.*) *Limboria*, genere di piante della famiglia dei *licheni*, stabilito dall'Acharius, vicinissimo ai generi *calicium*, *verrucaria* e *sphæria*, dai quali distinguesi essenzialmente per la forma dei suoi concettacoli, simili ad una corona, e che hanno il margine rintaglato ed irregolare. Questi concettacoli, generalmente neri o bigi, pigliano origine da una crosta sottilissima, talvolta un poco membranosa, piana, uniforme, aderente ai legni ed alle scorze degli alberi.

Questo genere, alla pari di quelli che abbiamo citati e del *cyphelium* dell'Acharius, occupa un posto medio trai funghi ed i licheni propriamente detti. Le sue specie hanno l'abito delle sferie e dei calicj, e diverse sono state anche collocate nel genere *sphæria*. L'Acharius negli Atti dell'accademia di Stockolm per l'anno 1814 e seguenti, ne descrive sette, quasi tutte del Nord dell'Europa, tranne la *limboria constellata*, che cresce nelle Indie occidentali, ed i cui concettacoli imitano, per la loro disposizione, alcune costellazioni. Noi noteremo qui solamente le due seguenti.

Limboria delle siepi, *Limboria sepincola*, Ach., *Act. Stockh.* (1814), pag. 246, tab. 6, fig. 2; *Schizoxylum sepincola*, Pers. *in Act. Vetter.* (1810), pag. 11, tab. 10, fig. 2. Consiste in una crosta biancastra, appena sensibile, sulla quale sono sparsi ed immersi alcuni concettacoli, dapprima urceolati, quindi d'un grigio brinato, che si elevano col lacerarsi e si spianano, provvisti d'un orlo sottile, dapprincipio intiero, dipoi libero, patente e sfeso qua e là. Questa specie, della quale erasi pur fatto un calicio, cresce sulle tavole e sul legname che serve a far degli steccati alla campagna. Trovasi in Francia.

Limboria grinzosa, *Limboria corrugata*, Ach., *loc. cit.*, fig. 5; *Lecidea corrugata*, Ach., *Syn.*; *Lichen granitiformis*, Engl. Bot., tab. 464. Crosta biancastra, cartilaginosa, liscia, alquanto tubercolosa; concettacoli sessili, sparsi, intieri, neri, lustri; disco piano, che aggrinzisce o s'increspa coll'andar del tempo. Questa specie cresce sui vecchi legni.

* I generi *limboria*, *cyphelium calicium* e *coniocybe* dell'Acharius, formavano dapprima il genere *calicium*; l'A-

charius ne fece poi una piccola sezione nella famiglia dei licheni.

Il *cyphelium*, come il *limboria*, presenta dei concettacoli sessili, ma ne differisce per questi medesimi concettacoli ciatiformi, regolarissimi, persistenti, con margine intierissimo, neri, ripieni d'una sostanza alquanto consistente, dello stesso colore, rappresentante un disco alquanto appianato, ricoperto da una polvere fioccosa ed uguale col margine.

Questo genere comprende le specie di *calicium* con concettacoli sessili, che formano la prima sezione del genere *calicium* della *Synopsis* dell'Acharius, detta *acolium*. Le specie pedicellate formano in parte il nuovo genere *calicium* dell'Acharius, che ne comprende trentotto, e che corrisponde alla seconda sezione, o *phacotium*. Il *cyphelium* presenta sedici specie, nove delle quali sono descritte nella *Synopsis lichenum* dell'Acharius. Eccone i nomi: *calicium tympanellum; calicium leucomelos; calicium adspersum; calicium tigillare; calicium cambrinum; caliciu n strigonellum; calicium turbinatum; verrucaria byssacea; pyrenula leuc cephala.* Le altre sono specie nuove. (Lem.)

LIMBUS CALICIS, LIMBUS COROLLÆ. (*Bot.*) Quando il calice e la corolla sono d'un sol pezzo, addimandasi *tubo* la parte inferiore più o meno ristretta, e *lembo* la parte superiore più sottile e patente. (Mass.)

LIMEO. (*Bot.*) *Limeum*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *portulacee*, e dell'*esandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente di cinque foglioline; cinque petali uguali, alquanto unguicolati, più corti del calice; sette stami o meno, con filamenti dilatati o conniventi alla base; un ovario supero, sovrastato da due stili, con stimmi ottusi. Il frutto è sferico, costituito da due semi conniventi.

Limeo affricano, *Limeum africanum*. Linn. fil., *Suppl.*, pag. 224; Gærtn., *Fruct.*, pag. 367, tab. 76; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 275. Questa pianta ha l'abito d'un telefio; i fusti erbacei, deboli, prostrati, angolosi, nudi, lunghi sette o otto pollici, persistenti alla base; le foglie alterne, remote, piccole, alquanto picciuolate, bislunghe o lineari lanceolate: i fiori disposti in corimbi nudi, solitarj, terminali, ramosi; i peduncoli un poco lunghi; la corolla più corta del calice; i filamenti subulati, più corti della corolla; le antere ovali; gli stili più corti degli stami; i semi scabri nella faccia esterna, concavi nella parte interna. Questa pianta cresce nell'Etiopia e al capo di Buona-Speranza.

Limeo capense, *Limeum capense*, Thunb., *Prodr.*, pag. 68; *Limeum aphyllum*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 214. Ha le foglie ovali, sessili, alcun poco lanceolate, e tanto piccole che il fusto ne sembra mancare. Cresce, come la precedente, al capo di Buona-Speranza.

Il *limeum humile* del Forskael è, sotto un altro nome, la medesima pianta del suo genere *eraclissa*, che a giudizio del Vahl dev'esser riportato all'*andrachne telephioides* del Linneo. (Poir.)

LIMERA. (*Bot.*) V. Limon. (J.)

LIMESSILO o STRAZIALEGNI. *Lymexylon*. (*Entom.*) Nome assegnato dal Fabricio ad un genere d'insetti coleotteri a cinque articoli a tutti i tarsi, della famiglia dei fora-legno o teredili, vale a dire, ad antenne filiformi, a corpo rotondo, allungato, convesso, con le elitre che cuoprono tutto il ventre.

Questo nome, desunto dal greco λύμη, che significa strazio, danno, *exitium*, *noxa*, e da ξύλον, del legno, indica una delle particolarità della vita di questi insetti, le larve dei quali si sviluppano nell'interno dei legni più duri e più sani in apparenza, traversandoli in tutti i sensi per modo da distruggere le armature degli edifizii, le ossature dei navigli, i legnami dei nostri mobili.

I caratteri dei limessili possono essere così espressi;

Antenne filiformi, corte, inserte davanti agli occhi; corsaletto cilindrico; testa inclinata; corpo allungato, rotondo, appuntato nelle femmine.

Tutti questi caratteri sono idonei a distinguere questo genere dagli altri della stessa famiglia: così le antenne filiformi lo separano dai *tilli*, nei quali vanno ingrossando verso la punta, e dagli ptilini e dalle melasidi, che le hanno pettinate o fortemente dentellate: quindi gli ptini e gli anobii hanno il corpo corto e tozzo, e la testa internata nel corsaletto, all'opposto del corsaletto dei limessili, il quale sostiene la testa come sopra una specie di collo, che offre una manifestissima strozzatura. Pel con-

fronto, si vedano le figure dei sei generi dei quali abbiamo indicati i nomi alla Tav. 191 dei coleotteri dell'Atlante di questo Dizionario.

Non si conoscono molte specie di questo genere; in Francia, o almeno nelle foreste dei dintorni di Parigi, se ne trovano due sole specie, i maschi delle quali differiscono dalle femmine per la grandezza e pel colore.

La prima è:

Il Limessilo dermestoide, *Lymexylon dermestoides*, che è quello che abbiamo fatto rappresentare sotto il n.° 6 della Tav. 191 quì sopra indicata. È giallo sopra, con gli occhi, le ali ed il petto neri: tale è la femmina; il maschio poi è nero, con le antenne, le zampe e la cima del ventre gialle.

La seconda è:

Il Limessilo dei vascelli, *Lymexylon navale*. Olivier l'ha rappresentato sotto il n.° 25 delle tavole della sua Opera sui coleotteri, alle lettere *a*, *b*, fig. 4. È parimente giallo, ma col margine e la punta delle elitre neri: tale è la femmina. Il Fabricio ha descritto il maschio sotto il nome di *lymexylon flavipes*; e questo è nero, con la base delle elitre, con la punta dell'addome e con le zampe gialle. (C. D.)

LIMEUM. (*Bot.*) L'Anguillara e Gaspero Bauhino credono che la pianta così nominata da Plinio, la quale passa per un violento veleno, sia il nostro *ranunculus thora*. Qualche altro autore inclina per il *doronicum pardalianches*. Lo stesso Gaspero Bauhino riporta poi l'opinione del Guilandino, il quale dice che la pianta nominata *limeum* dai Francesi non differisce dal veratro. Il Linneo ha adoperato questo medesimo nome per un genere ammesso, che si avvicina alle *portulacce*. V. Limeo. (J.)

LIMIA. (*Bot.*) Genere proposto dal Vandelli, appartenente alla famiglia delle *verbenacee*, e che, secondo il Richard, ha i caratteri del genere *vitex*. (J.)

LIMICOLAE. (*Ornit.*) V. Limicole. (Ch. D.)

LIMICOLE, *Limicolae*. (*Ornit.*) Gli uccelli che vivono nelle terre fangose, come i chiurli, le beccacce, le pantane, le pittime, ec., compongono la famiglia alla quale Illiger ha applicato questo nome, e che ha per caratteri: un becco ordinariamente più lungo della testa, stretto, sottile, diritto o arcuato; la faccia impennata; i piedi con quattro diti, i tre anteriori dei quali sono totalmente separati, o riuniti alla base, ed il posteriore è piccolo, corto, e tocca terra con la sola estremità, o non la tocca. (Ch. D.)

LIMICULA. (*Ornit.*) Vieillot ha sostituito, per il genere Pittima, questo nome a quello di *Limoso*, che gli è stato dato da Brisson. (Ch. D.)

LIMIRAVEN. (*Bot.*) Il Flacourt dice che l'albero così nominato, e che è nativo dell'isola del Magagascar, ha le foglie quinate e simili a quelle del castagno: queste foglie sono cordiali. Siffatta indicazione è insufficiente per determinare il genere di questa pianta. (J.)

LIMITE. (*Min.*) Hausmann, nel suo Manuale di mineralogia, pubblicato nel 1813, diede questo nome al minerale di ferro da noi addimandato ferro ossidato terroso e ferro ossidato fangoso, e che è composto di ferro ossidato, d'acqua, d'un poco di manganese e sempre d'un'assai notabile proporzione d'acido fosforico. Se questo mescuglio è costante, e se, a motivo delle sue proporzioni, indica tutt'altra cosa che un mescuglio fortuito, farà d'uopo che sia distinto con un nome univoco, e dovrà essere adoperato quello di limite, dato da Hausmann. V. Ferro ossidato bruno fangoso, Tom. XI, pag. 355. (B.)

LIMNA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce del genere delle Pastinache. V. Pastinaca. (I. C.)

LIMNADIA, *Limnadia*. (*Crost.*) Genere di crostacei lofiropi, stabilito da Adolfo Brongniart. V. Malacostracei. (Desm.)

LIMNÆUM. (*Bot.*) V. Limnesium. (J.)

LIMNANTHEMUM. (*Bot.*) V. Limnanthus. (Lem.)

LIMNANTHUS. (*Bot.*) Il Necker nomina così il *nymphoides* del Tournefort, che il Linneo aveva riunito al *menyanthes*, e che si è creduto ne debba essere separato di nuovo ed anche collocato in una famiglia diversa. Non si è potuto conservare il nome di *nymphoides*, contrario ai principj introdotti per la nomenclatura dei generi. Però il Gmelin gli ha sostituito quello di *villarsia*, ammesso dal Ventenat, dal Decandolle e da diversi altri. Questo genere è stato pur nominato *limnanthemum* dal Gmelin e *waldschmidia* dal Wigg. Appartiene alle *genzionee*, o deve per lo meno essere loro ravvicinato, all'incontro del *menyanthes* che rimane in appendice delle *primulacee*. (J.)

LIMNEA, *Lymnaea*. (*Malacoz.*) Genere di

molluschi, stabilito da de Lamarck per un numero assai grande di malacozoari cefalici, ermafroditi, pulmobranchi, dei quali Linneo faceva alcune specie di chiocciole, e che Bruguières, considerando unicamente la conchiglia, classava fra i suoi bulimi. Klein aveva indicata questa divisione generica a modo suo, sotto i nomi d'*auricula* e di *neritostoma*, e Muller molto più completamente sotto quello di *buccinum;* ma l'avevano appena caratterizzata. Tutti gli zoologi moderni hanno adottato questo genere, e con molta ragione; poichè ve ne sono pochi che sieno tanto naturali e tanto precisamente circoscritti, specialmente se si consideri l'animale. I caratteri che noi gli assegnamo sono i seguenti: Animale spirale, trachelipodo; la testa fornita di due tentacoli depressi, triangolari, auriformi, contrattili, con occhi sessili al lato interno della loro base; la bocca accompagnata da appendici orali, larghi, triangolari, ed armata d'un dente superiore. L'orifizio della cavità polmonare, in forma di solco, è aperto dal lato destro, e marginato inferiormente da una specie d'appendice auriforme, che può piegarsi a canale; gli organi della generazione maschile e femminile posseduti dal medesimo individuo; il termine dell'ovidutto nel fondo della cavità che separa il corpo dal collare, o dal margine del mantello; quello dell'apparecchio maschile alla parte esterna della radice del tentacolo destro. Conchiglia bislunga o rigonfia, sottile, liscia, con la spira appuntata; l'apertura ovale d'avanti in addietro intiera, più larga anteriormente, coi margini disuniti, il destro sempre tagliente; una piega molto obliqua alla columella, la quale è ben lungi dal formare tutto il margine sinistro; senza opercolo. Questo genere ben distinto, in quanto all'animale, da tutti gli altri, tranne forse dalle fisc, offre per la conchiglia alcune analogìe, non solamente con quest'ultimo genere, ma anco coi bulimi, con le succinee e con le auricole. Distinguesi dai primi per la piega obliqua della columella e per il margine destro, tagliente; dalle seconde, per questo primo carattere, e perchè la columella non è arcuata; finalmente, dalle terze, perchè il margine e tagliente, e la piega della columella e meno distinta. In quanto alle fise, non può negarsi che non vi sieno ancora maggiori analogìe; tuttavia l'elevatezza e l'acutezza della spira, e particolarmente l'eguaglianza d'aggetto dei due margini, bastano per distinguernele.

La forma generale delle limnee rassomiglia molto a quella dei molluschi gastropodi: il corpo è assai grosso per la conchiglia, ovale, ravvolto a spirale nella massa dei visceri, e munito d'un piede largo, ovale, attaccato sotto il collo; il mantello che lo avviluppa finisce attorno al peduncolo, il quale unisce la massa spirale al piede, ingrossando alquanto più anteriormente; la testa larga, poco distiuta, rotonda in avanti, è fornita sopra di due tentacoli triangolari, depressi, contrattili in tutti i punti e che non si corrugano nella contrazione. Gli occhi son piccolissimi, sessili, e situati nella parte interna della base dei tentacoli; da ambedue i lati della testa, o meglio della bocca, trovasi un appendice largo, triangolare, molto estensibile.

La pelle delle limnee è come traslucida, di colore ordinariamente cupo, nero o verdognolo, non striata nè tubercolosa, e molto viscosa. I tentacoli sono assolutamente della medesima struttura di essa. Gli occhi non consistono che in punti e sembrano di poca utilità. I muscoli del piede sono come negli altri gastropodi.

La bocca e affatto anteriore, mobilissima, e in forma di T in mezzo alle sue due appendici. La massa orale e assai considerabile, più larga in addietro che in avanti: la sua apertura anteriore offre superiormente un dente quasi nero, trasversale, un poco convesso al suo margine inferiore, il quale è diviso in due denti ottusi da una smarginatura media; da ambedue le parti cade perpendicolarmente, verso il margine esterno del dente, un labbro forse un poco cartilagineo ed attaccato alla metà superiore del dente; finalmente, il margine inferiore è trasversale: dal che risulta che l'apertura interna della bocca è, quando è aperta, presso appoco quadrilatera. Nel suo interno vedesi inferiormente un tubercolo rotondo, che serve di lingua, e superiormente l'apertura dell'esofago. La lingua è grossa, carnosa, e fino a un certo punto simile a quella d'un pappagallo ed occupa i due terzi inferiori della cavità

orale, formando la maggior parte della massa della bocca: cavata nel suo mezzo, le sue due masse laterali sono del tutto muscolari, d'un color bruno rossastro, al contrario di tutti gli altri muscoli, che sono d'un bianco rasato; in fondo alla cavità è la vera lingua, depressa, ovale, sostenuta nella parte posteriore da una specie di peduncolo cartilagineo o osseo. L'esofago segue la parte superiore della massa orale, e si dilata alquanto posteriormente; è accompagnato, nella metà al più della sua lunghezza, dalle glandule salivarie, tinte d'un bellissimo giallo: i loro canali escretori s'aprono sulle parti laterali della massa orale. Al di là, l'esofago continua il suo cammino per più dei due terzi della cavità viscerale, e penetra senza rigonfiarsi, in un piccolo stomaco avviluppato da due grossi muscoli, o in un ventricolo formato come negli uccelli. Il canale intestinale che ne nasce, dopo due o tre circonvoluzioni nel fegato, si ricurva nella parte anteriore e finisce all'ano. Il fegato, dello stesso colore dell'ovaia, si compone di granellini allungati, molto facili a separarsi; occupa la metà della conchiglia, tanto è considerabile. I vasi biliarii, dopo essersi riuniti, s'aprono nel canale intestinale, accanto al piloro.

Gli apparecchi della respirazione e della circolazione non presentano nulla di notabile. Il primo si compone d'una cavità polmonare, presso appoco formata come nelle chiocciole, ma più posteriore, occupante una parte del penultimo giro della spira, e preceduta da una gran cavità formata da un aggetto del mantello, come se vi fossero dovute essere le branchie. La cavità polmonare è del resto trasversale, diretta da sinistra a destra, ed un poco obliquamente di dietro in avanti: le sue pareti offrono poco la disposizione vascolare; la sua comunicazione all'esterno si fa per via d'una fessura corta, formata da una specie d'aggetto sotto il mantello, il quale l'oltrepassa evidentemente.

Il sistema venoso riunisce le differenti diramazioni, le quali ritornano dalle parti, in un'arteria polmonare unica, le di cui suddivisioni si ramificano nella membrana polmonare; dalle loro radicette nasce la vena polmonare o branchiale, che s'apre nell'orecchietta del cuore situato al lato posteriore della cavità respiratrice; dal ventricolo nasce dipoi l'aorta, la quale si suddivide presso appoco come negli altri molluschi di quest'ordine.

L'apparecchio della depurazione orinaria si compone sempre d'un piccolo ammasso glanduloso, situato presso la cavità polmonare, e d'un canale che s'apre per mezzo d'un piccolissimo orifizio presso l'ano. Il fluido che produce sembra giallo, o almeno lo abbiamo veduto di questo colore nel canale escretore.

L'apparecchio della generazione è quasi tanto complicato quanto nelle chiocciole.

L'ovaia occupa i primi giri della spira dietro al fegato; il suo colore è giallo, come quello di quest'ultimo: quando se ne tolga una membrana molto grossa che la ricuopre, vedesi che è composta di molti granelli grossi, più gialli dell'ovaia in totalità, e molto aderenti fra loro, all'opposto di quelli che compongono il fegato. Nel suo interno nasce l'ovidutto, il quale, dapprincipio assai largo, si ristringe poi, forma qualche sagitta, traversa i lobuli del fegato, diviene oltremodo fine, aderisce immediatamente al testicolo, passa a traverso la sua sostanza, ne esce e s'apre in un rigonfiamento considerabile cilindroide: ed è la parte in cui le uova soggiornano qualche tempo e si ricuoprono d'un umore viscoso. Quest'organo sembra formato da un gran numero di ro'elle, specialmente al suo margine esterno, consistenti in pieghe le quali, indubitatamente, spariscono quando le uova lo riempiono. L'estremità anteriore di questo rigonfiamento si prolunga in un canale molto più stretto, il quale dopo aver ricevuto quello d'una vescichetta ovale a collo assai lungo, s'apre all'esterno per un orifizio situato, come è stato detto disopra, poco innanzi all'orifizio polmonare, nella profondità della cavità trachelica, alla riunione del peduncolo che congiunge il tronco al piede. Questa vescica è applicata alla parte inferiore della cavità addominale, e ritenuta in questa posizione da fibre che ci sono sembrate muscolari.

Il testicolo è assai piccolo e come formato di due parti, una più grossa, ovale, il di cui canale sembra aprirsi nella parte posteriore dell'ovidutto, e l'altra che avviluppa strettamente il termine di questa parte nella seconda;

alla sua superficie veggonsi diverse strie: e ne nasce un primo canale deferente, molto corto ed assai largo, il quale ben presto si dilata in una specie di sacco cuoriforme, molto grande, pieghettato, di color nerastro. Da questa specie di vesciehetta seminale nasce la seconda parte del canale deferente, che è molto lunga, assai tenue, e che si reca assai direttamente verso il punto dell' uscita dell' organo eccitatore, penetra nell' involucro muscolo-cutaneo del corpo, si dirige d' avanti in addietro, seguendo il lato destro, esce dalla pelle, si ricurva in avanti, e viene a finire all' estremità posteriore dell' organo eccitatore, nel quale il suo orifizio forma una piccola prominenza a guisa di bottone. L' organo eccitatore è molto considerabile, subcilindrico, situato al lato destro dell' esofago, con la base davanti, e la cima dietro. Il suo colore è d' un bianco sudicio, e la sua superficie striata trasversalmente; recidendolo longitudinalmente, trovasi che le sue pareti molto grosse formano un lungo canale, marginato da ambedue le parti da un corpo allungato-ovale, striato trasversalmente in tutta la sua lunghezza: all' estremità posteriore trovasi un anelletto cartilagineo che sembra essere il termine del canale deferente; l' estremità anteriore finisce in un orifizio situato alla radice del tentacolo destro. Questa specie di pene si allunga per l' azione delle fibre muscolari anuulari che la compongono, ed è retratta da tre piccoli muscoli provenienti dal fascettu comune.

Il cervello forma una specie di corona di ganglii attorno all' esofago, e tutti questi ganglii sono rossi. I due superiori, simmetrici, sono fra loro riuniti da una fascia trasversale; gli inferiori sono parimente divisi ciascheduno in tre.

Le limnee pare che abbiano ancora un tatto più sensibile degli altri molluschi; lo che sicuramente muove dalla natura più gelatinosa, meno tubercolosa, della loro pelle. Strisciano con molta velocità per mezzo del disco muscolare molto largo del quale sono fornite, non solamente sui corpi solidi, immersi o no, ma anco alla superficie dell' acqua: in questo caso sono arrovesciate, la conchiglia in basso ed il piede in alto. Sembra che la contrazione del piede prenda il suo punto d' appoggio sopra un leggerissimo strato d' acqua che esse lasciano al disopra. La loro forza non deve peraltro essere grandissima, ed infatti il minimo vento basta per accumulare le limnee così natanti verso la parte opposta a quella dove tira il vento. Al minimo pericolo, ritirano tutte le loro parti nella conchiglia, divengono d'una gravità specifica maggiore e caduno a fondo. Per ritornare a galla, sono obbligate a strisciare sul suolo fino alla riva, ovvero a percorrere il fusto delle piante aquatiche. Ed infatti, le limnee trovansi nell' acqua, e solamente nell' acqua dolce; e siccome questo fluido non può servire alla loro respirazione, esse sono nella necessità di venire di tanto in tanto a galla per respirare l' aria atmosferica. Qualche volta trovansi totalmente fuori dell' acqua, sulle piante aquatiche, ma non mai a distanze alquanto considerabili. Si nutriscono soltanto di sostanze vegetabili, e particolarmente di foglie di piante aquatiche, che esse tagliano, come fanno le lumache, col dente di cui hanno armata la bocca. Nel corso dell' inverno, almeno nei climi nostri, cadono in una specie di torpore, e s' internano più o meno profondamente nel fango che è in fondo agli stagni, ai paduli, ai fiumi, o ai ruscelli da loro abitati. Sul finire della primavera acquistano una maggiore attività, ed allora si occupano della loro riproduzione. Quantunque abbiano i due sessi riuniti, come le lumache e le chiocciole, pure la loro copula non è la stessa. Ed invero, in queste ultime abbiamo veduto che due individui reciprocamente uno sull' altro, agiscono come maschiu e come femmina; nelle limnee, ne occorrono almeno tre, essendo quello del mezzo il solo che ponga nel tempo stesso in azione il doppio apparecchio, il primo individuo agendo solamente come maschio e l' ultimo come femmina. Ma, siccome nuovi individui possono unirsi a questo gruppo primitivamente accoppiato, così ne risulta un cordone spesso assai lungo, nel quale tutti gli animali intermedii al primo ed all' ultimo sono agenti e pazienti nel tempo stesso, come maschi e femmine. In capo ad un certo tempo di copula, della quale ignorasi precisamente la durata, gli individui fecondati depositanu sui corpi morti o viventi che esistono nell' acqua, delle piccole masse vischiose, traslucide, ovali, composte d' una maggiore o minor quan-

tità d'uova. Le quali in principio puuto distinte, lo divengono poi appoco appoco. In ciascun uovo distiuguesi chiaramente l'animaletto con la sua conchiglia, che in brevissimo tempo si separa dalle altre e va in traccia del suo nutrimento.

Ignorasi la durata della vita di questi animali e il tempo che loro occorre per divenire adulti. In certe località sono in gran copia accumulate.

Le limnee non sono d'alcuna utilità diretta alla specie umana: servono esse di nutrimento agli uccelli aquatici, e particolarmente ai pesci, che ne fanno una gran distruzione.

Le specie di questo genere pare che insieme con le fise, coi Planorbi e coi ciclostomi, paludine e ampullarie, si trovino nelle acque dolci di tutte le parti della terra. E vaglia il vero se ne conoscono nella zona boreale, in Europa, in Asia e in America. La zona temperata ne contiene pure indubitatamente nelle tre parti del mondo. La zona tropicale o torrida ne contiene in America, in Affrica e in Asia. Finalmente, se non ne conosciamo ancora nella zona antartica o meridionale, è probabile che ciò dipenda dalla mancanza d'osservazioni dirette.

Le specie di limnee, per attestazione di tutti i conchiliologi, con grande difficoltà si caratterizzano; infatti, i caratteri non possono dedursi che dalle differenze di proporzione nell'apertura, nella grossezza e nella lunghezza dei giri di spira; e queste differenze, che dipendono spesso dall'età e dalla località, vanno degradando da una specie ad un'altra, in un modo quasi insensibile: laonde non vi è genere nel quale si creino con tanta facilità specie fossili e perdute. Distribuiremo le specie che sono descritte e rappresentate negli autori, secondo l'ordine della degradazione della spira e dell'aumento proporzionale dell'ultimo giro e dell'apertura, senza pensare peraltro che delle estreme si debbano formare dei generi distinti.

La Limnea colonnare, *Lymnaea columnaris*, Lamrk.; Enc. met., tav. 459, fig. 5 *a b*; *Helix columna*, Gmel. Conchiglia sinistra, lunghissima, lionata pallida, ornata di fiamme longitudinali più cupe; a spira turricolata; l'apice ottuso; l'apertura piccola; strie fini che si dividono ad angoli retti sui giri della spira, i quali sono tutti molto grandi e depressi.

Questa conchiglia, assai rara, è terrestre secondo De Férussac, e viene dalla Guinea: il perchè la colloca fra le agatine, come fa De Lamarck (Anim. invertebr., tom. 6, Errat., pag. 678), avvertendo che la columella è effettivamente troncata.

La Limnea leucostoma, *Lymnaea leucostoma*, Poiret, *Prodr.*; *Lymnaeus elongatus*, Drap., Moll., tav. 3, fig. 3, 4. Conchiglia allungata, subturricolata, finamente striata longitudinalmente d'un bruno nerastro all'esterno; l'apertura piccola coi margini ingrossati al di dentro e bianchi: sette giri di spira. L'animale è nerastro, con una macchia bianca davanti a ciascun occhio.

Questa specie, che ha una lunghezza di dieci a sedici millimetri ed un diametro di quattro millimetri, pare che esista in tutta l'Europa, almeno conoscesi in tutta la Germania e nelle differenti parti della Francia.

La Limnea bruna, *Lymnaea fusca*, Pfeiffer, Conch. terr. e fluv. di Germ., tav. 4, fig. 25: *Lymnaea palustris*, var. 5, Drap., Moll., tav. 11, fig. 2. Conchiglia bislunga, ellittica, senza indizii d'ombilico; spira mediocre, acuta; l'apertura ovale, ellittica; colore tutto bruno. Lunghezza sei linee; diametro, tre e mezzo.

L'animale è d'un bruno nerastro; gli occhi neri, circondati da un tubercoletto bianco.

Questa specie, che trovasi in Francia ed in Germania, è ella realmente distinta dalla seguente, della quale Draparnaud era d'avviso che fosse una semplice varietà? Ciò è assai poco probabile.

La Limnea palustre, *Lymnaea palustris*, Drap., Moll., tav. 2, fig. 40, 42; *Helix fragilis* ed *Helix palustris*, Linn.; Gmel. Conchiglia ovale, bislunga, con strie d'accrescimento, conica, assai solida, a spira acuta; d'un bruno più o meno intenso; l'apertura ovale, un poco minore della totale lunghezza. Spira di sei giri.

L'animale è nerastro, sparso di puntoliui gialli pallidi.

Questa specie è comune nelle acque stagnanti e nei fiumi di tutta l'Europa.

La Limnea nana, *Lymnaea minuta*, Drap., Moll., tav. 3, fig. 5, 7; *Helix truncatula*, Gmel. Piccolissima conchi-

glia ovale, conica, sottile, trasparente cenerina o cornea; cinque giri di spira convessi; l'apertura ovale, grande appena quauto la metà di tutta la conchiglia, ed a margini alcun poco arrovesciati: cinque a sei millimetri di lunghezza, sopra due a tre di larghezza.

L'animale è nerastro, punteggiato di giallo. Trovasi nei ruscelli, nei fossi, nelle lame della Francia e della Germania.

La Limnea degli stagni, *Lymnaea stagnalis*, Lamrk., Encicl. met., tav. 459, fig. 6, *a b*; Drap., Moll., tab. 2. fig. 38, 39; *Helix stagnalis*, Gmel. Conchiglia molto sottile, ovale-bislunga, a spira acutissima di sette giri, coll'ultimo grandissimo e ventricoso; l'apertura grande e un poco angolosa nella parte superiore; colore bruno cenerino: 36 a 40 millimetri di lunghezza, sopra 12 a 14 di larghezza. V. la Tav. 295.

È la specie più comune e più grande degli stagni e dei fiumi di Francia. L'animale è più o meno lionato.

La Limnea viaggiatrice, *Lymnaea peregra*, Drap., Moll., tav. 2, fig. 34, 37; *Helix peregra*, Gmel. Conchiglia cornea, ovale-bislunga; la spira mediocre. acuta, di quattro giri e mezzo, con l'ultimo molto più grande degli altri presi insieme; l'apertura ovale, maggiore della metà della conchiglia; l'ombilico ben spesse volte visibile.

L'animale di questa specie è bigiolino o bruniccio, con punti dorati e con macchie nere, che appariscono a traverso la conchiglia. Abita i fiumi e le fontane della Francia e della Germania.

La Limnea intermedia, *Lymnaea intermedia*, Lamrk., secondo De Férussac. Conchiglia ovale, sottilissima, diafana, bruna cornea, con finissime strie; quattro giri alla spira, che è corta ed acuta. Quattro linee e mezzo di lunghezza.

Nelle acque dolci di Quercy in Francia.

La Limnea ovale, *Lymnaea ovata*, Drap., Moll., tav. 2, fig. 30, 31; *Bulimus limosus*, Poir.; *Helix teres*, Linn., Gmel. Piccolissima conchiglia lunga venti millimetri, larga da dieci a dodici, subampullacea, ovale; la spira con cinque giri, l'ultimo dei quali è per lo meno quattro volte più lungo di tutti gli altri; l'apertura ovale, bislunga; l'ombilico assai distinto.

L'animale di questa specie è bigiolino, ed ha la conchiglia ordinariamente coperta di fango. Nei ruscelli, in Francia ed in Germania.

La Limnea volgare, *Lymnaea vulgaris*, Pfeiff., *loc. cit.*, tav. 4, fig. 22; *Lymnaeus ovatus*, var. ?, Drap., Moll., tav. 2, fig. 33. Questa specie, stabilita dal Pfeiffer, non pare che realmente differisca dalla precedente, anco giusta i caratteri assegnatile da questo osservatore, se non per l'ombilico poco o punto apparente; è pure generalmente più piccola (6 linee di lunghezza sopra 4 di larghezza); ed il suo ultimo giro è un poco meno ampullaceo. Trovasi in Francia ed in Germania.

La Limnea glutinosa, *Lymnaea glutinosa*, Drap.; *Bulimus glutinosus*, Poiret; *Helix glutinosa*, Gmel. Piccola conchiglia ampullacea, gialla pallida, diafana, lustra, oltremodo sottile e fragile; spira ottusa all'apice, con tre giri, l'ultimo dei quali grandissimo.

L'animale, giallastro o biancastro, sparso di punti dorati e di macchie nere, è notabile per avere i margini del mantello capaci di dilatarsi e di uscire dalla conchiglia in modo da ricuoprirla quasi tutta. Il che, giusta l'osservazione di Millet (Moll. terr. e fluv. dei dipart. della Marna e Loira), ha fatto credere che fosse coperta d'una membrana viscosa.

Questa specie trovasi in Francia.

La Limnea ventricosa, *Lymnaea auricularia*, Drap., Moll., tav. 2, fig. 28, 29; *Helix auricularia*, Linn., Gmel. Conchiglia spesso molto grossa (sedici a ventiquattro millimetri di lunghezza, su dieci a quattordici di larghezza), ovale, molto ventricosa e sottile, traslucida, di color giallognolo; la spira molto appuntata, composta di quattro giri, l'ultimo dei quali, sei o sette volte più grande degli altri tre, offre una larga apertura. V. la Tav. 850.

L'animale è nerastro, talvolta grigio, macchiato o no. Draparnaud dice che è fornito di quattro filamenti o tubi contrattili, che nascono dalla parte superiore del collo, presso il mantello, e che non si distinguono bene che con la lente. La loro superficie, egli dice, è rugosa e la loro estremità un poco rigonfia, e l'animale che li fa uscire a volontà, uno, due, tre insieme, li agita e li torce in differenti sensi, lo che li farebbe prendere per vermicciuoli. Draparnaud

crede che sieno specie di trachee: che intend'egli con ciò? Verun altro osservatore non parla di questi filamenti; e non li abbiamo neppur noi veduti.

Questa specie di limnea è comune nelle acque dolci della Francia e della Germania: è il tipo del genere *Neritostoma* di Klein, che Dionisio di Montfort ha chiamato *Radix*.

La Limnea bionda, *Lymnaea luteola*, Lamrk., Anim. invert., tom. 4, 2.ª part., p. 160. Conchiglia lunga un pollice, ovale, ventricosa, rigonfia, oltremodo sottile, trasparente, d'un giallo dorato, con tre linee trasversali, biancastre poco apparenti; cinque giri di spira, l'ultimo dei quali più lungo degli altri; il peristomo slargato.

Acque dolci del Bengala.

La Limnea acuminata, *Lymnaea acuminata*, Lamrk., *loc. cit.* Conchiglia della grandezza della precedente, e proveniente dallo stesso paese, ma ancora più sottile, più ampullacea, ialina, quasi bianca; la spira appuntatissima e cortissima, di maniera che l'ultimo giro forma quasi tutta la conchiglia.

La Limnea della Virginia, *Lymnaea virginiana*, Lamrk., *loc. cit.* Ovale, ventricosa, sottilissima, diafana, con rugosità longitudinali di color grigio; cinque giri di spira, l'ultimo più lungo di tutti gli altri insieme; il peristomo slargato. Lunghezza tredici linee.

Acque dolci di Virginia.

Trovasi, a quanto sembra, un numero assai grande di specie di questo genere nelle acque dolci dell'America settentrionale; per mala avventura sono state solamente indicate dagli zoologi di quei paesi, ed anco collocano in questo genere alcune specie che non gli appartengono, poichè sono animali opercolati: di modo che Tommaso Say, nell'edizione americana dell'Enciclopedia di Nicholson, ei sembra aver chiamate limnee delle vere paludine o ciclostomi aquatici. Vi ha poco dubbio per la sua *Lymnaea vivipara*, poichè egli cita la *cochlea vivipara fasciata*, tav. 126, fig. 26 di Lister. La sua *Lymnaea decisa* dev'esser qualche melania, al pari della sua *Lymnaea subcarinata*. Non osiamo parimente affermarlo per la *Lymnaea virginica*, perchè non parla d'opercolo; ma la forma dei tentacoli, che sono setacei, l'esistenza d'una specie di muso, induce pure a credere che appartenga ad un genere vicino. Finalmente, le sue *Lymnaea catoscopium* ed *heterostrophi* sembrano esser piuttosto fise che vere limnee: parla peraltro di due tentacoli larghi, piramidali per la prima, e più lunghi e setacei per la seconda. Non rimarrebbe adunque a riguardarsi per una vera limnea che la sua *Lymnaea jugularis*, ed infatti, la ravvicina alla nostra Limnea degli stagni; ha circa sei giri alla spira, la quale è appuntata; l'apertura è spesso bruna dentro, le labbra bianche e la columella un poco contratta dentro.

Rafinesque Schmaltz sembra pure avere osservate delle specie di questo genere; ma egli ne parla così brevemente, citandone solamente i nomi che ha loro assegnati, sotto le suddivisioni generiche da lui formate, che non è possibile il rilevare da quanto egli dice a tal proposito, se non che l'asseveranza che l'America settentrionale contiene delle limnee. (De B.)

LIMNEA o LIMNEO, *Lymnaeus*. (*Foss.*) Lo studio dei differenti strati del calcario d'acqua dolce, al quale ci siamo da qualche tempo dedicati, ha procurata la scoperta di differenti specie di limnee allo stato fossile: ed abbiamo estratta la maggior parte di quest'articolo principalmente dalle opere di Brongniart sulla geologia.

Limnea bastremata, *Lymnaeus longiscentus*, Brongn., Ann. del Mus. di st. nat., tomo 15, tav. 22, fig. 9; *Lymnaea longiscata*, Sow., *Min. conch.*, tav. 345. Conchiglia composta di cinque giri di spira poco rigonfii; la sua bocca è ovale ed allungata: lunghezza, quindici linee. Questa specie trovasi nei dintorni di Parigi, a Belleville, a Saint-Ouen, e nella foresta di Fontenebló, nella prima formazione d'acqua dolce; trovasi ancora sulla collina di Headon in Inghilterra.

Limnea svelta, *Lymnaeus strigosus*, Brongn.; *loc. cit.*, tav. 22, fig. 10. Questa specie ha molte analogie con la precedente; ma ne differisce per essere meno allungata, e per avere sulla columella un piccolo rigonfiamento che non vedesi sull'altra. Trovasi a Pantin, dipartimento della Senna, nel terreno d'acqua dolce di prima formazione.

Limnea appuntata, *Lymnaeus acuminatus*, Brongn., *loc. cit.*, tav. 22, fig. 11. Conchiglia la di cui spira, composta di sei giri, è allungata ed appuntata; ma con l'ultimo giro molto rigonfio,

e la piega della columella assai distinta. Trovasi questa specie a Pierrelaie, dipartimento della Senna ed Oise, nella rena che ricuopre il grès marino inferiore, ed è mescolata talvolta con conchiglie marine. Brongniart sospetta che questa limnea appartenga alla prima formazione d'acqua dolce.

Limnea cornea, *Lymnaeus corneus*, Brongniart, *loc. cit.*, tav. 22, fig. 12. Conchiglia composta al più di cinque giri di spira; l'ultimo è grandissimo e rigonfio; il suo margine anteriore è un poco dilatato e leggermente ricurvo esternamente. Trovasi nelle alture di Milon, presso Versailles, a Palaiseau, dipartimento della Senna ed Oise, con molte altre conchiglie d'acqua dolce e terrestri, ed a Louastre, presso Soissons. Appartiene alla seconda formazione d'acqua dolce.

Limnea ovoida, *Lymnaeus ovum*, Brongn., *loc. cit*, tav. 212, fig. 13. Conchiglia ovale, un poco rugosa, con sei giri di spira. Rassomiglia un poco al *lymnaeus pereger* di Drap.; ma è meno rigonfia ed ha più giri di esso. Trovasi questa specie nella rena di Pierrelaie.

Limnea dei paduli antica, *Lymnaeus palustris antiquus*, Brongn., *loc. cit.* Fra questa conchiglia ed il *lymnaeus palustris* attualmente vivente, vi ha soltanto una leggiera differenza di forma, e non è per avventura realmente fossile, quantunque sia bianca e ripiena di rena di Pierrelaie.

Limnea fava, *Lymnaeus fabulum*, Brongn., *loc. cit.*, tav. 22, fig. 16. Conchiglia che ha quattro soli giri di spira, l'ultimo dei quali è grandissimo; la spira è corta ed appuntata; l'apertura non ha i due terzi della lunghezza della conchiglia: lunghezza, dieci linee. Ha molta analogia col *lymnaeus pereger*, Drap. Trovasi nelle cave delle pietre molari della seconda formazione d'acqua dolce, nella foresta di Montmorency, e sopra Saint-Leu, dipartimento della Senna ed Oise.

Limnea ventricosa, *Lymnaeus ventricosus*, Brongn., *loc. cit.*, tav. 22, fig. 17. Questa specie non differisce dalla precedente che per aver la spira molto più corta: l'apertura è più grande dei due terzi della conchiglia. L'abbiamo trovata sulla collina di Maurepas, presso Pontchartrain, dipartimento della Senna ed Oise.

Limnea rigonfia, *Lymnaeus inflatus*, Brongn., *loc. cit.*; tav. 22, fig. 18. Conchiglia coi giri della spira molto rotondi: lunghezza dieci linee. Rassomiglia molto al limneo ovale del Draparnaud, fig. 33. L'apertura è appena più grande della metà della lunghezza della conchiglia. È comunissima nelle cave delle pietre molari del terreno d'acqua dolce, sopra Saint-Leu ed a Sanois, dipartimento della Senna ed Oise.

Nell'opera suindicata, Sowerby ha data la descrizione e la figura (tav. 169) di due specie di limnea che sono state trovate nella formazione d'acqua dolce dell'isola di Wight: una di esse, da lui chiamata *Lymnaea minima*, ha sole quattro a cinque linee di lunghezza, e l'altra, che ha nominata *Lymnaea fusiformis*, ha più di diciotto linee di lunghezza.

D'Andebard De Férussac ha annunziato, in una Memoria inserita negli Annali del Museo di storia naturale, tom. 19, pag. 242, e seguenti, che nel calcario secondario del Quercy e dell'Agenese egli ha trovato sei specie del genere Limnea allo stato fossile, delle quali non ha data la descrizione: 1. *Lymnaeus Auricularius*, var.; 2. *Lymnaeus intermedius*, D'Audeb; 3. *Lymnaeus peregrum*, Müll.; 4. *Lymnaeus rivale*, D'Audeb.; 5. *Lymnaeus amphibius sive truncatulum*, Müll.; 6. *Lymnaeus Geofrasti*, D'Audeb.

Si trovano delle limnee fossili in quasi tutti i luoghi ove trovasi il terreno d'acqua dolce, e fra gli altri a Beauchamp, presso Pontoise; nel Bastberg, dipartimento del Basso Reno; presso Alaire, dipartimento del Gard; presso Bruyère, dipartimento dello Cher; a Béard ed a Thiaux, dipartimento della Nievre; in vicinanza di Neutchâtel, in Svizzera; a Oeningen, a Miranda di Duero e Pancorvo in Ispagna, ec. (D. F.)

LIMNÉE. (*Malacoz.*) De Lamarck forma, sotto questa denominazione, una piccola famiglia del sottordine dei trachelipodi, che comprende i generi Planorbe, Fisa e Limnea, alla quale assegna per caratteri d'avere una conchiglia univalve, le più volte liscia, col margine destro sempre acuto, e d'essere trachelipodi, anfibii, senza opercolo, e, sicuramente per inavvertenza, d'avere i tentacoli depressi; poichè non vi sono che le vere limnee che li abbiano così. (De B.)

LIMNEO. (*Foss.*) V. Limnea. (D. F.)

LIMNESION. (*Bot.*) Limnesium. (J.)

LIMNESIUM. (*Bot.*) Secondo Gaspero Bauhino, questo nome fu dato dal Cordus alla *gratiolo officinalis*, probabilmente per la ragione che abita in terreni paludosi. Il Dalecbampio cita i nomi di *limnesium*, *limnæum* e *limnites*, per la piccola centaurea, *erythrea centaurium*, Rich., che sembra essere anche il *lepton* di Plinio. V. Lepton.

Un *limnesium* più recente è quello del Sigesbeck, il quale sostituiva questo nome a quello di *lychni-scabioso*, assegnato dal Boerhaave ad una pianta vicina alla *scabiosa*, e che ora è la *knautia* del Linneo (J.)

LIMNETIS. (*Bot.*) Questo genere di pianta graminacea di Persoou, è una medesima cosa del *trachynotia* del Michaux. e dello *spartina* dello Schreber. (J.)

LIMNIA, *Limnias*. (*Polip.*) Ocken, tom. 1, pag. 47 del suo Sistema di zoologia, stabilisce sotto questo nome un piccolo genere di poliparii. I suoi caratteri sono: Corpo munito di due ruote, e contenuto in una lunga cellula opaca e tenue. La sola specie che egli colloca in questo genere, e che addimanda la Limnia del ceratofillo, *Limnias ceratophyllæ*, è costituita da un animaletto bruno, il quale, visto ad occhio nudo, ha un quarto di linea di lunghezza, e che trovasi nelle acque dolci sul ceratofillo (*ceratophyllum*). (De B.)

LIMNIA. (*Bot.*) La pianta descritta sotto questo nome negli Atti di Stockholm, anno 1746, è la *claytonia sibirica* del

LIMNIAS. (*Polip.*) V. Limnia. (De B.)

LIMNIO, *Limnium*. (*Conchil.*) Ocken (Sist. gen. di zool., t. 1, p. 236) distingue sotto questo nome generico una specie d'unione, l'*Unio pictorum*, l'Unione dei pittori, dalle altre specie di questo genere, e le assegna per carattere principale d'avere i denti della cerniera più piccoli delle altre, lo che sembra formare un passaggio alle anodonte. V. Unione. (De B.)

LIMNITES. (*Bot.*) V. Limnesium. (J.)

LIMNITI. (*Min.*) Pietre sulle quali sono delle dendriti nere, che per la loro direzione sinuosa imitano le linee d'una carta geografica (Léman, Diz. di st. natur.). Noi ignoriamo da chi ed in qual opera questo nome sia stato adoperato. (B.)

LIMNIUM. (*Conch.*) V. Limnio. (De B.)

LIMNO, *Lymnus*. (*Conchil.*) Nome dato da Dionisio di Montfort ai molluschi del genere *Lymnæo* di De Lamarck. V. Limnea. (Desm.)

LIMNOBIUM. (*Bot.*) V. Linnobio. (Loir.)

LIMNOCARE, *Limnochares*. (*Entom.*) Latreille indica sotto questo nome generico alcune specie d'atteri rinatteri, che differiscono dalle idracne per avere i palpi semplici o mancanti d'appendice mobile: tale è il *Trombidium aquoticum* d'Hermann figlio. (C. D.)

LIMNOCHARES. (*Entom.*) V. Limnocare. (C. D.)

LIMNOCHARIS. (*Bot.*) V. Linnocaride. (Poir.)

LIMNOEUM. (*Bot.*) V. Limnesium. (J.)

LIMNOPEUCE. (*Bot.*) Questo nome, che significa pino di padule, fu dal Cordus assegnato all'*hippuris vulgaris*. (J.)

LIMNOPHILA. (*Bot.*) E un genere di Roberto Brown, menzionato all' art. Idropitio. (Poir.)

LIMNOREA, *Lymnorea*. (*Aracnod.*) Piccolo genere di meduse, stabilito da Péron e Le Sueur per una specie nuova che hanno osservata nei mari della Nuova Olanda, e che caratterizzano così: Corpo intieramente gelatinoso, senza cavità digestiva o gastrica, munito d'un peduncolo e di braccia bifide, aggruppate alla sua base, e fornite di succiatoi numerosi in forma di piccole terebre. Questo genere contiene una sola specie, la Limnorea triedra, *Lymnorea triedra*, la di cui ombrella subemisferica, sparsa di punti verrucosi, è fornita in tutta la sua circonferenza di tentacoli finissimi e cortissimi; il peduncolo è ottuso e triedro; le braccia sono in numero d'otto e bifide; il colore è variato: il suo diametro è di quattro centimetri. È stata trovata nello stretto di Bass. V. Medusarie e le Tav. 632 e 1149. (De B.)

LIMNORIA, *Limnoria*. (*Crost.*) Genere di crostaceo stabilito dal dottor Leach nella famiglia delle cimotoade. V. Cimotoana, tom. VI, pag. 425. (Desm.)

LIMODORO. (*Bot.*) *Limodorum*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, irregolari, della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla di sei petali, patenti, tre esterni, gli altri tre interni, con l'inferiore concavo, prolungato in una gibbosità o in uno sprone, non aderente con lo stilo; stimma situato nella parte anteriore dello stilo; l'antera terminale, con due o quattro logge; il polviscolo in gruppi globulosi, pedi-

cellati. Il frutto è una cassula ovale, di tre o sei facce.

Questo genere, quantunque abbia provate molte riforme, non è per questo meno numeroso di specie. Differisce dagli epideudri pei fiori spronati; dalle orchidi, per lo stilo non aderente al petalo inferiore; dai cimbidj, per lo sprone. Comprende piante erbacee, di fusto assai d'ordinario guernito di foglie semplici, alterne, vaginali o amplessicauli; di fiori disposti in spighe o in racemi terminali. Pochi sono i limodori che si coltivano nelle stufe d'Europa; vi si trovano il limodoro della China ed alcuni altri, che si moltiplicano per tagli fatti su' vecchi individui, o meglio per la separazione dei tubercoli all'epoca del loro annuo travasamento. Queste piante richieggono una terra alquanto leggiera, e frequenti innaffiature.

Limodoro della China, *Lomodorum Tankervillæ*, Ait., *Hort. Kew.*, 3, pag. 302, tab. 12; *Phajus grandifolius*, Lour., *Flor. Cochin.*, 2, pag. 647; volgarmente *tanchervilla*. Questa specie è una delle più belle del genere; di radice composta di lunghe fibre cilindriche che partono da un colletto poco bulboso; di larghe foglie radicali, ovali lanceolate, vaginali alla base; di scapo cilindrico, grosso quanto il dito mignolo, provvisto di guaine corte ed alterne, sostenente dei grandi fiori sparsi, peduncolati, formanti un bel racemo terminale; di petali lanceolati, bruni lionati nell'interno e bianchissimi all'esterno, col sesto petalo bruno porporino, concavo, contornato da un margine ricurvo in dentro, ondulato o quasi lobato alla sommità, appena spronato alla base. Questa pianta cresce alla China, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Limodoro a foglie di veratro, *Limodorum veratrifolium*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 122; *Phlox triplicatus*; Rumph., *Herb. Amb.*, 6, pag. 115, tab. 52, fig. 2. Questa specie ha delle radici composte di fibre carnose e fascicolate; diverse foglie radicali diritte, picciuolate, amplie, ovali, nervose, acute, molto simili a quelle *veratrum*.

Limodoro carenato, *Limodorum carenatum*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 124; *Katoukaida Maravara*, Rheed., *Malab.*, 12, tab. 26. Ha le radici fibrose e biancastre; le foglie formanti alla base una sorta di bulbo ovale, alcune delle quali più allungate, lineari, quasi spadiformi, lunghe tre piedi; gli scapi diritti, semplici, sostenenti un lungo racemo di fiori assai tinti d'un color verde bruno, alquanto rossicci al difuori, biancastri o rossi pallidi al didentro, traversati da vene porporine, sparsi di macchie bianche giallognole, esalanti un grato odore, col petalo inferiore concavo spatolato, curvato in fuori alla sommità; lo sprone corto, grosso, uncinato. Questa specie cresce al Coromandel.

Limodoro bidentato, *Limodorum bidentatum*, Willd., *loc. cit.*, pag. 124; *Epidendrum bidentatum*, Retz, *Obs.*, 6, pag. 54. Pianta parasita dell'Indie orientali, dove cresce sugli alberi; di radici lunghissime, filiformi; di tre o quattro foglie radicali, spadiformi, lunghe tre o quattro pollici, terminate da tre piccoli denti acuti; di sprone cilindrico, più corto dell'ovario.

Limodoro falso epidendro, *Limodorum epidendroides*, Willd., *loc. cit.*; *Serapias epidendraea*, Retz, *Obs.*, 6, pag. 65. Ha il bulbo collocato sopra a terra, e nascon da esso diverse foglie lineari, membranose, spadiformi, mucronate, quasi lunghe un piede; lo scapo diritto, semplicissimo, punteggiato, con guaine acute; i fiori disposti in racemo semplice, terminale; la corolla bruna verdognola, traversata da strisce rosse scure, con petali lanceolati, ricurvi alla sommità, l'inferiore concavo, cuoriforme a rovescio, ripiegato ai margini; lo sprone corto, compresso, alquanto ricurvo. Questa pianta cresce nei contorni di Madras e di Tranquebar, in luoghi aridi sulle montagne.

Limodoro clavato, *Limodorum clavatum*, Willd., *loc. cit.*, pag. 126; *Epidendrum clavatum*, Retz, *Obs.*, 6, pag. 50. Pianta delle Indie orientali, che cresce parasita sul tronco degli alberi; di radici fibrose; di fusti o scapi pendenti cilindrici; di foglie patenti, glabre, piane, lineari, bidentate alla sommità; di fiori disposti in racemi o spighe corte, patentissime, quasi opposte alle foglie; di peduncolo rigido, clavato, punteggiato; di brattee cuoriformi; di corolla gialla, pedicellata; di petali lineari lanceolati, quasi acuti, conniventi alla base, l'inferiore rigonfio, galeato: coperto di peli bianchi; di sprone diritto, allungato; di cassule filiformi, lunghe tre pollici.

Limodoro scuro, *Limodorum triste*, Willd., *spec.*, 4, pag. 124; *Satyrium triste*, Linn., *Suppl.*, 402. Questa pianta, originaria del capo di Buona-Speranza, ha le radici con bulbi intieri; lo scapo un poco ramoso; i fiori disposti in racemi, accompagnati alla base dei peduncoli e delle ramificazioni, da squamme spatiformi, lanceolate, acute; di petali tinti di color verde, coi due interni più pallidi, coll'inferiore il doppio più corto, concavo, provvisto alla base d'uno sprone ottuso.

Limodoro da cordami, *Limodorum funale*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 127; Swartz, *Flor. Ind. occ.*, 3, pag. 1521. Ha le radici semplici, grosse, lunghe due o tre piedi, aderenti al tronco degli alberi. Queste radici producono molti fusti gracili, filiformi, allungati, spesso radicanti alla sommità, provvisti di qualche guaina alterna: da queste radici medesime s'alza uno scapo o peduncolo che porta due fiori bianchi, coi petali lanceolati reflessi, lunghi un mezzo pollice, l'inferiore con due lobi rotondati, prolungato in uno sprone subulato; le cassule sono cilindriche, alquanto angolose; lunghe due pollici. Cresce sulle montagne della Giamaica.

Limodoro candido *Limodorum eburneum*, Willd., *loc. cit.*, pag. 125; *Angræcum eburneum*, Bory, *Itin.*, pag. 359, tab. 19. Bellissima specie dell'isola di Borbone, notabile per la candidenza e la dimensione dei fiori e pel soave odore che da essi s'emana. Ha i fusti grossi, striscianti, radicanti ai nodi; le foglie spadiformi, tinte d'un bel verde, lunghe un piede e più; gli scapi lunghi due piedi, terminati da fiori alterni; i petali alquanto reflessi, qualche volta verdognoli; lo sprone filiforme, lunghissimo.

Limodoro verdognolo, *Limodorum virens*, Roxb., *Corom.*, vol. 1, pag. 31, tab. 38. Questa pianta ha bulbi ovali, squammosi; le foglie tutte radicali, concave, slargate alla base, quindi allungate, lineari, acute; gli scapi diritti, punteggiati, ramificati verso la sommità; i ramoscelli guerniti di fiori bianchi verdognoli; i petali lanceolati, acuti, coll'inferiore più corto, concavo, alquanto rotondato, ottuso; lo sprone più corto della corolla. Questa pianta cresce al Coromandel.

Limodoro flessuoso, *Limodorum flexuosum*, Willd., *loc. cit.*; *Helleborine aphyllos flore luteo*, Plum., *Spec.*, 9; et *Amer.*, tab. 183, fig. 2. Ha i fusti privi di foglie; i fiori gialli, disposti in racemi flessuosi; il petalo inferiore cuoriforme a rovescio; lo sprone lungo quanto l'ovario; gli scapi semplici, cilindrici, alti circa due piedi, con qualche squamma remota, acutissima, sostenenti all'estremità un racemo di fiori alquanto lassi; ciascun peduncolo terminato da tre fiori bianchi; il petalo inferiore allungato, con cinque ritagli disuguali, prolungato alla base in uno sprone filiforme. Questa pianta cresce nelle Indie orientali. (Poir.)

** LIMODORO. (*Bot.*) Due diverse orchidee conosconsi volgarmente con questo nome, e sono l'*orchis abortiva* e la *serapias helleborine*, Linn. (A. B.)

LIMODORUM. (*Bot.*) Secondo Gaspero Bauhino, nominava così Teofrasto l'orobanche, *orobanche major*, Linn. Il Clusio si giovò di questo nome per indicare un'orchide, *orchis abortiva*; e più recentemente è divenuto quello d'un altro genere della famiglia delle orchidee. V. Limodoro. (J.)

LIMON, LIMA. (*Bot.*) *Malus limonia* degli antichi; *Limones* del Dodoneo. È una specie del genere *citrus* del Linneo, della quale il Tournefort faceva un genere distinto, caratterizzato da un frutto ovoide, con scorza sottile, superiormente terminato in una papilla, e da foglie di picciuolo nudo. È la medesima specie o varietà chiamata *lima* o *limera* nell'*Hist. plant.*, del Clusio. V. Cedro. (J.)

LIMON CIMAROU. (*Bot.*) Nome del *citrosma* della Flora Peruviana, nelle vicinanze del monte Quindiù in America. (J.)

** LIMONA. (*Bot.*) Nome volgare della *melissa officinalis*, Linn. (A. B.)

** LIMONCELLO DI NAPOLI. (*Bot.*) Diverse varietà o sottovarietà di limone, *citrus medica limon*, si conoscono col nome di *limoncello di Napoli*, e così vi è il *limoncello di Napoli a pera* o *peretto*, il *limoncello di Napoli dolce*, il *limoncello di Napoli terzo* e il *limoncello di Napoli quarto*. Questi limoni sono da spremere, e si comprendono tutti sotto la frase di *limon pusillus calaber*, Ferr. V. Cedro, tom. V, pag. 818. (A. B.)

LIMONCILLO. (*Bot.*) Nel Messico, al riferire dell'Humboldt e del Bonpland, indicasi con questo nome una pianta,

da essi autori però addimandata *xymplocos limoncillo*. (J.)

** LIMONCINA. (*Bot.*) Nome volgare della *melissa officinalis*, Linn. (A. B.)

** LIMONCINO. (*Bot.*) Vi ha il *limoncino acre di Portogallo*, che si riferisce al *limon pusillus o lyssipoponensis fructu acri*, Clar., e il *limoncino di San Domingo di Salò*, menzionato dal Micheli, e che è una varietà non bene distinta del *citrus medica*. (A. B.)

** LIMONE. (*Bot.*) Nome specifico e volgare del *citrus medica limon*. Aggiungendo diversi nomi alla voce limone, s' indica un' infinità di varietà, da questa specie medesima dipendenti: così si annoverano il Limone di Genova, *Limon vulgaris*, Volk.; il Limone di giardino, *Limon spinosus*, ec., Michel.; il Limone ballottino, *Limon irritator*, Volk.; il Limone dolce, *Limon dulcis vulgaris*, Volk.; il Limone di fiore semidoppio, *Citrus limon flore semipleno*, Galles.; il Limone cedrato, *Limon citratus*, Volk.; il Limone cedrato fino o Limone di paradiso, *Pomum paradisi*, Ferr.; il Limone arranciato, o Limone zuccherino dolce, *Limon saccharatus*, Volk.; il Limone bergamotto, *Limon bergamotta o aurantium bergamotta*, Volk. A queste respettive varietà si riportano i nomi di *limone dolce da spremere*, di *limon dolce ordinario*, di *limone di Portogallo dolce*, di *limone dolce di Spagna*, di *limone zuccherino dolce*, di *limone in forma di pera*. Il *limone calabrese* è il *limoncello di Napoli*. Sarebbe un andar troppo in lungo se si volessero qui riferire tutti i nomi volgari, sotto de' quali si conoscono infinite varietà e sottovarietà di limoni. V. Cedro, tom. V, pag. 517 e seg. (A. B.)

** LIMONELLA. (*Bot.*) Nome volgare del *dictamnus albus*, Linn. V. Dittamo. (A. B.)

LIMONES. (*Bot.*) V. Limon. (J.)

** LIMONETTA. (*Bot.*) Il Clarici indica col nome di *limonetta di Calabria* e di *limonetta calabrese*, due sottovarietà di limoncello di Napoli. (A. B.)

LIMONIA, *Limonia*. (*Entom.*) Nome d'un genere d'insetti ditteri, stabilito da Meigen fra le tipule, dalle quali differiscono per la posizione delle ali, che non sono discoste dal corpo nello stato di riposo; ma decumbenti nella loro lunghezza. Abbiamo fatta rappresentare una specie di questo genere alla Tav. 595. V. Tipula. Il vocabolo greco λειμωνιας significa *prateria*. (C. D.)

LIMONIA. (*Bot.*) Diverse specie riportate dal Linneo e da altri autori al genere Limonia nel seguente articolo descritto, ne sono state ora separate per formare altri generi della stessa famiglia delle *auranziacee*. Il Correa che aveva diligentemente studiato intorno a questa famiglia, ha fatto della *limonia monophylla* il suo genere *ægle*, e della *limonia pentaphylla* e della *limonia arborea* del Roxburg il suo *glicosmis*. La *limonia trifoliata* è ora la *triphasia* del Loureiro; e lo *scolopia* dello Schreber e Willdenow era la *limonia pusilla* del Gærtner. (J.)

LIMONIA. (*Bot.*) *Limonia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali della famiglia delle *auranziacee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice molto piccolo, di cinque denti; cinque petali; dieci stami; uno stilo corto, grosso, quasi trilobo. Il frutto è una bacca globosa, di tre logge separate da tramezzi membranosi, contenente un seme in ciascuna loggia.

Questo genere comprende degli alberi o arboscelli esotici, per la massima parte originarj dell'Indie orientali, spinosi, qualche volta senza spine; di foglie alterne, semplici o composte, sparse di punti trasparenti; di fiori solitarj o disposti in pannocchiette nell' ascella delle foglie; di petali, di stami e di lobi calicini in numero variabile. Tranne una o due specie, le altre poco si coltivano nelle stufe d'Europa.

Limonia di foglie semplici, *Limonia monophylla*, Linn.; Roxb., *Coram.*, 1, pag. 60, tab. 85; *Limones pusilli*, ec., Burm., *Zeyl.*, tab. 65, fig. 1; *Catu tsjeru-naregam* seu *mal-naregam*, Rhéed., *Malab.*, 4, tab. 12. Albero dell'Indie orientali e dell'isola del Ceilan; di ramoscelli cilindrici, guerniti di spine diritte, solitarie, ascellari; di foglie semplici, intiere, ovali bislunghe, poco acute, venose; di picciuoli corti; di peduncoli uniflori, ascellari, fascicolati; di corolla di quattro petali e d'otto stami.

Limonia di tre foglie, *Limonia trifoliata*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 353, fig. 2; Andr. *Rep.*, tab. 143. Arboscello ramosissimo; di ramoscelli glabri, verdognoli, piegati a ziczac, guerniti di foglie picciuolate, composte di tre foglio-

line ovali, ottuse, leggermente crenolate; di spine ascellari, per lo meno lunghe quanto i picciuoli; di fiori solitarj o gemini, biancastri, peduncolati; di calice di tre lobi; di corolla di tre petali bislunghi; di sei stami; di bacche rosse come quelle del vaccinio. Questa pianta cresce nell'Indie orientali; coltivasi a Parigi al giardino del re, dove sta tutto l'anno nella stufa calda, richiede una terra sostanziosa, innaffiature poco abbondanti, e vuol esser trapiantata tutti gli anni. La sua moltiplicazione, fuorchè per semi, è difficilissima. I suoi frutti sono adoperati nell'India come quelli della specie seguente.

Limonia acida, *Limonia ocidissima*, Linn.; Lamk., *Ill.*, tab. 353, fig. 1; *Tsjerucatu-naregam*, Rhéed., *Malab.*, 4, tab. 14; *Anisifolium*, Rumph.; *Amboin.*, 2, tab. 43. Le foglie di quest' arbusto, e massime i frutti, tramandano un odore assai penetrante, che si avvicina a quello dell'anacio; i fusti sono alti sette o otto piedi; le foglie imparipinnate, composte di cinque a sette foglioline ovali ottuse, appena crenolate; il picciuolo alato sui margini e articolato; le spine ascellari e solitarie; i fiori biancastri, disposti in piccole pannocchie più corte delle foglie; i filamenti degli stami slargati e lanuginosi alla base. Questa specie cresce alle Indie orientali, dove e pur coltivata, come nell'isole dell'America, a cagione de'suoi frutti acidi, che si mangiano canditi con lo zucchero, alla pari delle piccole arance, e che riescono gradevolissimi.

Il Sonnerat, nel suo *Viaggio alla Nuova-Guinea*, pag. 103, tab. 63, ha presentato una varietà di questa specie sotto il nome di *citrus parva dulcis*, di ramoscelli non spinosi; di frutti più piccoli, quasi punto acidi. Il Roxburg nelle sue *Piante del Coromandel*, crede che il sinonimo del Rhéede, riferito dal Linneo a questa specie, debba formarne una nuova, che egli addimanda *limonia crenulata*.

Limonia a foglia di cedro, *Limonia citrifolia*, Willd., *Enum.*, 1, pag. 448. Arboscello sprovvisto di spine, coltivato in alcuni giardini sotto il nome di *limonia trifoliata*; di ramoscelli alquanto angolosi; di foglie semplici o ternate; di foglioline ovali, allungate, acuminate, intierissime, la terminale lunga due pollici e più; di fiori molto piccoli, peduncolati, solitarj, ascellari; di peduncoli metà più corti dei picciuoli; di corolla bianca; di bacche piccole e rossastre. Questa pianta cresce nella China.

Limonia del Madagascar, *Limonia madagascariensis*, Lamk., *Encycl.* Quest' albero non spinoso, conoscesi al Madagascar sotto il nome di *legno d'anaci*, sicuramente a cagione del suo odore aromatico: ha le foglie alate, con quattro o cinque foglioline alterne, glabre, ovali bislunghe o lanceolate, alquanto dentate, lunghe da tre a cinque pollici; i fiori disposti in pannocchiette compatte, ascellari, più corte delle foglie; le bacche globolose, grosse come granelli d'uva. (Poir.)

LIMONIASTRUM. (*Bot.*) V. Limonium. (J.)

LIMONIATE, *Limoniatis*. (*Min.*) Plinio menziona questa pietra, parlando per ordine alfabetico di quelle sulle quali egli non ha quasi niente da dire: *Limoniatis eadem videtur quæ smaragdus*. Lo che non vuol dire peraltro che questa pietra sia il nostro smeraldo, perchè credesi che lo *smaragdus* degli antichi non indicasse sempre la pietra verde che noi addimandiamo smeraldo. Non sappiam dunque realmente ciò che fosse il *limoniatis*. (B.)

LIMONIATIS. (*Min.*) V. Limoniate. (B.)

** LIMONICO [Acido]. (*Chim.*) Espressione sinonima di acido citrico. V. Citrico [Acido]. (A. B.)

** LIMONIO. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale della *statice limonium*. V. Statice. (A. B.)

** LIMONIO MAGGIORE. (*Bot.*) Nome volgare della *statice taturica*. V. Statice. (A. B.)

LIMONION. (*Bot.*) V. Limonium. (J.)

LIMONIUM. (*Bot.*) Dioscoride assegnava questo nome ad una pianta che, secondo lui, cresceva nei prati e nei luoghi umidi, ed aveva le foglie della bietola, *beta*, ma più sottili e più lunghe, in numero di dodici o più; il fusto, che si elevava in mezzo alle foglie, era tenue e diritto come un giglio, ed era provvisto di numerosi semi, che avevano un sapore astringente; e che erano adoperati per arrestare le dissenterie e gli sgorghi sanguigni. Questa descrizione conviene in parte al *limonium* di Gaspero Bauhino e del Tournefort, differendone peraltro per il suo fusto ramoso e per le foglie più crasse di quelle della bietola. Il Fuchs, il Trago

ed il Lonicero, credevano che la pianta di Dioscoride fosse la *pyrola rotundifolia*, che il Cordo addimandava *beta sylvestris*, secondo Gaspero Bauhino; ed in un'edizione di Dioscoride del Ruellio del 1516, all'articolo del *limonium*, troviamo il nome *beta sylvestris*. scritto in carattere del tempo. Tuttavia la pirola ha le foglie più rotondate, ed il fusto, a dir vero, semplice, ma basso e gracile. La descrizione conviene ancor meno, sia al trifoglio aquatico, *menyanthus*, che il Cordo assomigliava al *limonion*, sia al *senecio doria*, ravvicinato dal Dalechampio, sia finalmente alla bistorta ed alla valeriana dei giardini, le quali erano tanti *limonium* del Gesnero. Siamo costretti di rimettersi, ma dubitativamente al *limonium* del Tournefort, il quale aveva unito a questa pianta molte altre specie. Il Linneo ha soppresso questo genere per riunirlo allo *statice*, e addimandava la specie principale *statice limonium*. L'Adanson ha ristabilito il genere del Tournefort sotto il suo primitivo nome. Il Necker lo separava egualmente, ma sotto il nome di *taxanthemum*. Il Willdenow, nel suo *Hort. Berol.*, gli rilascia il nome di *statice*, e nomina *armeria* lo *statice* del Tournefort. Il Moench ammette la medesima separazione, seguendo il Tournefort, ed inoltre forma d'un *limonium*, che è lo *statice monopetala* del Linneo, il suo genere *limoniastrum*.

Dioscoride dice che il suo *limonion* è addimandato *nevroides* da alcuni; ed il Ruellio, suo editore, aggiunge che in diversi luoghi distinguevasi coi nomi di *rapionion*, *lycosemphyllon*, *heleborosemata*, *scyllion*; *meuda*, nella Siria; *dacina*, presso i Daci; *jumbarum*, in Francia; *viartum nigrum*, presso gli antichi Romani; *mendruta* nella Misia.

Il *limonium peregrinum* di Gaspero Bauhino, citato giusta il Clusio, che ne conosceva la fruttificazione e ne ha figurate le foglie, è evidentemente la *sarracenia purpurea*. (J.)

LIMOSA. (*Ornit.*) Nome generico dato alle pittime dal Brisson. V. Limicula. (Ch. D.)

LIMOSELLA. (*Bot.*) *Limosella*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *primulacee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice quinquefido, persistente; corolla monopetala, piccolissima, campanulata, di cinque lobi quasi regolari; quattro stami didinami; un ovario supero, con stilo semplice, terminato da uno stimma globuloso. Il frutto è una cassula ovale, di due valve, d'una loggia contenente diversi semi attaccati ad una placenta centrale.

Le limoselle sono piccolissime piante erbacee, di foglie semplici, radicali, fascicolate, e con scapi uniflori ed ascellari. Se ne conoscono quattro specie, tre delle quali sono esotiche; ma siccome non presentano interesse veruno, ci limiteremo a parlar qui solamente di quella indigena.

Limosella aquatica, *Limosella aquatica*, Linn., *Spec.*, 881; *Plantaginella palustris*, Moris., *Hist.*, 3, p. 605, s. 15, tab. 2, fig. 1; volgarmente *budellina aquatica*. Pianta di radice annua, fibrosa, che produce un fascetto di foglie ellittiche, lungamente picciuolate, ed alcuni rigetti striscianti i quali danno origine a simili fascetti di foglie. I fiori son piccoli, biancastri, sostenuti da scapi gracili, uniflori, molto più corti delle foglie. La pianta intiera ha raramente più di due pollici d'altezza e si distende in larghezza per tre o quattro pollici. Cresce in Europa, nei luoghi umidi ed in quelli che sono stati inondati in inverno. (L. D.)

LIMULO, *Limulus*. (*Crost.*) Genere di crostacei branchiopodi della famiglia delle Limulide. V. l'articolo Entomostracei, tom. X, pag. 618, di questo Dizionario, ove il presente genere è descritto. (Desm.)

LIMULO, *Limulus*. (*Foss.*) È raro il trovare dei limuli allo stato fossile, e pare che finquì non se ne sieno trovati che nel calcario fossile di Solenhofen e di Pappenheim. Nella collezione del Museo di storia naturale si trovano degli avanzi d'una specie alla quale Desmarest ha dato il nome di limulo di Walch, *Limulus Walchii*, St. nat. dei crost. fossili, pag. 139, tav. XI, fig. 6 e 7; *Cancer perversus*, Knorr e Walch, Monum. del diluvio, tom. 1.°, pag. 136, tav. 14, fig. 2.

Ha molte analogie con le specie viventi: ma ne differisce per il margine interno del primo pezzo del guscio, rotondo, invece di formare un angolo acuto davanti la bocca; pei margini laterali del secondo pezzo, armati di cinque grandi punte, fra le quali sono piccoli aculei mobili, mentre questo numero è più considerabile nelle specie

viventi, e spesso le punte del guscio sono meno grandi degli aculei mobili. (D. F.)

LIMULUS. (*Crost. e Foss.*) V. Limulo. (Desm.) (D. F.)

LINAGROSTIS. (*Bot.*) Questo nome è dato dal Tournefort e dall'Adanson ad un genere di ciperacee che dal Linneo ha ricevuto l'altro di *eriophorum*. V. Eriofono. (J.)

** LINAIOLA GIALLA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*antirrhinum linaria*, Linn., o *linaria vulgaris*, Moench. V. Linaria. (A. B.)

LINARIA. (*Ornit.*) Questo nome, adoperato da Brisson e da Bechstein per indicare i montanelli, è stato applicato da Vieillot ai sizerini, come termine generico. (Ch. D.)

LINARIA. (*Bot.*) Questo nome non rimonta fino a Dioscoride, ma si trova usato dal Trago, dal Dodoneo e dal Dalechampio, per indicare la linaria comune che il Mattioli ed altri presero per l'*osyris* di Dioscoride, differente dall'*osyris* di Linneo, ch'è la *casia poetica* del Lobelio e del Tournefort. La *linaria* era per quest'ultimo un genere molto ricco di specie, diverso dall'*antirrhinum* per lo sprone della corolla. Ciò malgrado, il Linneo aveva confuso insieme i due generi, i quali sono stati di nuovo separati dal Gærtner, che alle differenze dedotte dalla corolla aggiunge quella della deiscenza della cassula. Noi pure abbiam fatta questa separazione di generi, e il Desfontaines ha di più staccato dalla *linaria*, sotto il nome d'*anarrhinum*, una specie, *linaria bellidifolia*, che ha l'apertura della corolla non chiusa.

Indipendentemente dalle vere linarie altre piante ricevérono il nome di *linaria:* imperocchè il *chenopodium scoparia* era la *linaria scoparia* di Gaspero Bauhino; il *thesium linophyllum* e la *linaria adulterina* del Taberuamontano; l'*epilobium angustifolium* e la *linaria rubra* del Dalechampio, la *stellera passerina* è la *linaria botryoides* del Colonna; ed una varietà del lino comune è chiamata *linaria quarta* dal Trago. V. l'articolo seguente. (J.)

LINARIA. (*Bot.*) *Linaria*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *scrofulariee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di cinque foglioline persistenti; corolla monopetala, con la fauce chiusa, tubulata inferiormente e prolungata alla base in uno sprone rilevato fuori del calice, col lembo diviso in due labbri, il superiore dei quali bifido, e l'inferiore trifido, con una eminenza convessa (palato) formante l'orifizio della corolla; quattro stami didinami; un ovario supero. Il frutto è una cassula ovale, di due logge, deiscente alla sommità in tre o cinque valve irregolari, e contenente numerosi semi spesso cinti da una membrana.

Le linarie sono piante erbacee, di rado suffrutescenti; di foglie semplici, opposte o verticillate in qualche specie, le più volte alterne o sparse; di fiori qualche volta ascellari e le più volte disposti in racemo terminale. Il Linneo aveva riunito le linarie al genere *antirrhinum*. Ma il Jussieu e il Desfontaines credettero dover ristabilire il genere turneforziano, lo che è stato adottato ora da molti autori. Il genere *linaria* così separato dall'*antirrhinum*, comprende più d'ottanta specie, che a riserva di pochissime, appartengono tutte all'antico continente, e più della metà sono indigene dell'Europa. In Italia e in Francia se ne incontrano più di trenta.

§. I.

Foglie angolose.

Linaria cimbalaria, *Linaria cymbalaria*, Mill., *Dict.*, n.° 17; *Antirrhinum cymbalaria*, Linn., *Spec.*, 851; Bull., *Herb.*, tab. 395; volgarmente *cimbalaria, ciombolino, erba piattella, piattella dei muri, scotonello*. È di radice fibrosa, perenne, dalla quale nascono più fusti gracili, striscianti, glabri, lunghi da otto a quindici pollici ed anche più, guerniti di foglie alterne, picciuolate, rotondate, intaccate a cuore alla base e rintagliate in cinque o sette lobi; di fiori porporini azzurrognoli, col palato giallo, solitarj nelle ascelle delle foglie, eretti da lunghi peduncoli. Il frutto è una cassula rotondata, contenente dei semi rugosi. Questa pianta è comune, e trovasi ordinariamente negli spacchi dei vecchi muri, nei luoghi ombrosi ed alquanto umidi. Se ne conosce una varietà a fiori bianchi.

I fusti numerosi della *linaria cymbalaria* intralciandosi fra di loro, for-

mano spesso delle specie di pratelli che in tutto l'anno sono smaltati di graziosi fiori. Questi pratelli, allorchè sono moltiplicati, fanno una leggiadra comparsa e decorano in un modo assai pittoresco le muraglie e gli scogli sui quali naturalmente crescono. La cimbalaria produrrà pure de' belli effetti sui mucchi e le spugne delle grotte dei giardini campestri o detti all'inglese, quando peraltro vi sia convenientemente distribuita. Fa d'uopo che sia esposta a tramontana.

In altri tempi fu adoperata in medicina come astringente e vulneraria; oggi è del tutto fuori d'uso.

Linaria bastarda, *Linaria spuria*, Mill., *Dict.*, n.° 15; *Antirrhinum spurium*, Linn., *Spec.*, 851; Bull., *Herb.*, tab. 395; volgarmente *veronica femmina*. È di radice annua; di fusto ramoso, prostrato, lungo da sei a dieci pollici, guernito di foglie villose, ovali, intierissime o contornate da qualche dente, le inferiori opposte, le superiori alterne; di fiori gialli, tinti d'un color pavonazzo intenso nel loro labbro superiore, solitarj nelle ascelle delle foglie, retti da peduncoli lunghi e filiformi. Questa pianta è comune nei campi.

Ha nome d'essere emolliente e resolutiva, ma non è che poco o punto adoperata.

§. II.

Foglie intiere, le inferiori verticillate o opposte.

Linaria di tre foglie, *Linaria triphylla*, Mill., *Dict.*, n.° 2; *Antirrhinum triphyllum*, Linn., *Spec.*, 852. È di radice annua, fibrosa; di fusto diritto, spesso semplice, glabro, alto da quattro a otto pollici, guernito di foglie ovali, lisce, alquanto carnose, tinte d'un verde glauco, disposte per la massima parte, tranne le superiori, tre insieme su ciascun nodo; di fiori bianchi, segnati di giallo e d'azzurrognolo, e disposti in spiga terminale. Questa pianta cresce in Sicilia, in Corsica ed in Saintonge.

Linaria delle Alpi, *Linaria alpina*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 590; *Antirrhinum alpinum*, Linn., *Spec.*, 856; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 58. Pianta di radice bianca; di fusto glabro, prostrato per terra, diviso fin dalla base in ramoscelli numerosi, patenti, lunghi da tre pollici, guerniti di foglie verticillate, alquanto carnose, tinte d'un verde glauco, le inferiori ottuse e quasi ovali, le superiori lanceolate o lineari; di fiori d'un bel color turchino, col palato d'un giallo arancione, disposti alla sommità dei ramoscelli in una spiga corta, compatta e d'un aspetto molto gradevole. Questa pianta cresce nelle Alpi e nei Pirenei, in riva ai torrenti e negli spacchi degli scogli umidi.

Linaria a foglie d'origano, *Linaria origanifolia*, Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 409; *Antirrhinum origanifolium*, Linn., *Spec.*, 852. Pianta di radice perenne; di fusto quasi legnoso alla base, tortuoso, diviso in più ramoscelli patenti ed anche prostrati, guerniti inferiormente di foglie opposte, ovali rotondate o qualche volta bislunghe; di fiori, d'un color rosso pavonazzo, cortamente spronati, con la fauce della corolla non chiusa da un palato, alterni nelle ascelle delle foglie inferiori. Questa specie cresce negli spacchi degli scogli nelle Alpi e nei Pirenei.

§. III.

Foglie intiere, tutte alterne.

Linaria a foglie di ginestra, *Linaria genistifolia*, Mill., *Dict.*, n.° 14; *Antirrhinum genistifolium*, Linn., *Spec.*, 858; Jacq., *Flor. Austr.*, t. 244. Pianta di radice perenne, la quale produce uno o più fusti alti da dodici a diciotto pollici, diritti, ramosi nella parte superiore, glabri, alla pari di tutta la pianta, guerniti di foglie lanceolate, d'un color verde glauco; di fiori tinti d'un bel giallo, disposti nella parte superiore dei ramoscelli, in diverse spighe allungate, formanti nel loro insieme una pannocchia irregolare e sottile. Questa pianta cresce nei luoghi montuosi, in Francia ed in diverse parti d'Europa.

Linaria comune, *Linaria vulgaris*, Moench, *Meth.*, 524; *Antirrhinum linaria*, Linn., *Spec.*, 858; Bull., *Herb.*, tab. 251; volgarmente *abrotano salvatico*, *cordiali*, *erba linaiola*, *linaiola gialla*, *linaria*, *linnrita*, *asiride*, *ramerino salvatico*, *tentennino*, *urinaria*. Pianta di radice strisciante, perenne, la quale produce uno o più fusti, ordinariamente semplici, alti da un piede a diciotto pollici, glabri, ugualmentechè tutta la pianta, guerniti di foglie lineari lanceolate,

numerose, sessili, d'un color verde glauco; di fiori gialli, assai grandi, ravvicinati fra loro in una spiga terminale. Questa pianta è comune sui cigli dei campi e nei terreni incolti.

S'incontrano qualche volta sopra a diverse specie di questo genere, e più frequentemente sulla linaria comune, dei fiori differenti da quelli che son proprj di questo genere; ossivvero gli individui di questa sorte hanno tutti i loro fiori intieramente variati, o s'incontrano due specie di fiori sul medesimo individuo. Il Linneo (*Amœn. Acad.*, 1, pag. 55) ha assegnato il nome di peloria a questa singolar varietà, la quale distinguesi particolarmente per la corolla regolare, infundibuliforme, carica alla base di cinque sproni subulati, ed avente il lembo con cinque divisioni ottuse. Quantunque la corolla sia monopetala, non sostiene però gli stami, che sono in numero di cinque. I semi abortiscono e non si può moltiplicare la pianta che col dividerne le radici o facendo delle talee con la parte inferiore dei fusti. Credesi dovere attribuire a circostanze locali, e particolarmente ad una troppo grande abbondanza di sughi, questa singolar metamorfosi del fiore delle linarie V. Peloria, e la Tav. 266.

La linaria comune ha un odore alquanto fetido e nauseante; il suo sapore è amaro e sgradevole: in altri tempi passava per purgativa, e soprattutto per diuretica e risolutiva, e adoperavasi nell'idropisia e nell'itterizia. È stata consigliata in special modo all'esterno come emolliente e calmante. Le sue foglie ed i fiori cotti nell'acqua o nel latte, possono applicarsi sulle emorroidi ingorgate e dolorose, e l'unguento di linaria è stato una volta molto reputato per la loro guarigione.

Non coltivasi mai la linaria nei parterre; ma siccome produce un'assai grazioso effetto, è atta ad ornare i cigli dei pratelli nei giardini campestri.

I bestiami non mangiano nè la linaria comune, nè le altre specie del medesimo genere. (L. D.)

** LINARIA. (*Bot.*) Oltre la *linaria vulgaris*, conoscesi in Toscana con questo nome dal popolo *stellera passerina*. V. Stellera. (A. B.)

** LINARITA. (*Bot.*) Giovanni Targioni registra questo nome col quale in alcune parti della Toscana conoscesi volgarmente la *linaria vulgaris*, Moench. V. Linaria. (A. B.)

LINCE. (*Mamm.*) Denominazione volgare della *Felis lynx*, Linn., così pur chiamata in spagnuolo ed in portoghese. (F. C.)

LINCE CALZATA. (*Mamm.*) Questo nome è stato dato ad una specie di gatto, a motivo delle sue gambe nere. (F. C.)

LINCEO, *Lynceus*. (*Crost.*) V. Malacostracei ed Entomostracei. (Desm.)

LINCHIA. (*Bot.*) *Linkia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, vicino alla famiglia delle *solanacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque rintagli diritti, lineari, lanceolati; corolla campanulata, con tubo pentagono; cinque stami con antere sagittate; ovario supero; uno stilo. Il frutto è una bacca di cinque logge polisperme. Questo genere è stato stabilito dal Persoon per alcune specie che figuravano tra le fontanesie.

Linchia spinosa, *Linkia spinosa*, Pers., *Syn.*, 1, pag. 219; *Desfontainia spinosa*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, tab. 186. Arboscello alto dieci o dodici piedi; di fusti che si dividono in moltissimi ramoscelli patenti, quasi articolati, guerniti di foglie opposte, coriacee, picciuolate, ovali, lustre disopra, spinose ai margini, lunghe tre o quattro pollici; di fiori retti da peduncoli ascellari, uniflori, più lunghi dei picciuoli; di calice villoso, tre volte più corto della corolla, la quale è rossa scarlatta, lunga un pollice, con lembo giallo nell'interno. Il frutto è una bacca biancastra, grossa quanto una piccola prugna, contenente dei semi bruni e lustri. Cresce nelle grandi foreste del Perù.

Linchia lustra, *Linkia splendens*, Poir., *Encycl. suppl. et Ill. gen. suppl.*, tab. 928; *Desfontenia splendens*, Humb. et Bonpl., *Plant. equin.*, 1, pag. 157, tab. 45. Questa specie differisce dalla precedente per le foglie più piccole, che d'ordinario sono guernite di tre denti da ciascun lato, raramente di quattro, invece di sette a nove; per le divisioni del calice glabre e non pubescenti. I fusti arrivano all'altezza di sette a otto piedi; le foglie sono lunghe uno o due pollici, rotondate alla sommità, con una punta acuta; i fiori tinti d'un bel rosso; i lobi del lembo ovali ottusi. Il frutto è una bacca sfe-

rica, grossa quanto una ciliegia, di cinque logge polisperme. Questa pianta cresce sulle alte montagne del Perù. (Poir.)

LINCKIA. (*Bot.*) Il Micheli e quindi l'Adanson addimandarono così il nostoc. Il Dillenio avendo in questa pianta osservata una sorta di tremolio quando la toccava, le assegnò il nome di tremella, ammesso poi dal Linneo.

Il Cavanilles ha pur fatto un genere *linkia*, che l'Adanson ha riunito al genere *persoonia* dello Smith, della famiglia delle proteacee. (J.)

Il genere *linkia* della famiglia delle *alghe*, stabilito dal Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 126, tab. 67) e da lui dedicato a Giovanni Link, celebre naturalista e farmacista a Leipzig, che fioriva sul cominciare del secolo decimottavo, è ora ammesso sotto il nome di *nostoch* o *nostochium* (V. Nostoc), perchè vi è un altro genere *linkia*: esso ha per tipo quella pianta singolare nella quale il Micheli riconobbe che i seminuli erano disposti in forma di corona. Questa pianta si è pure confusa con le tremelle. (Lem.)

LINCONIA. (*Bot.*) *Linconia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, di famiglia indeterminata (1), e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente (corolla Linn.), con cinque divisioni, provvisto di quattro brattee alla base; cinque fossette incavate nella base delle lacinie del calice; cinque stami alterni con le divisioni del calice; un ovario semi-infero; due stili. Il frutto è una cassula biloculare, monosperma.

Linconia alopecuroida, *Linconia alopecuroides*, Linn.; Herm., *Afric.*, 7; Lamk., *Encycl.* Arboscello di ramoscelli poco numerosi, disuguali, alquanto sottili, guerniti di molte foglie caducissime, sparse, quasi verticillate sei per sei, lustre, lineari, trigone, un poco rigide, lunghe sette o otto linee, provviste sugli angoli ed alla sommità di peli bianchi, finissimi, fra loro remoti; di fiori sessili, laterali, formanti col loro insieme una spiga corta, densa, sessile, rossastra, villosissima; di calice urceolato alla base, coi rintagli scariosi, persistenti, muniti esternamente di quattro brattee opposte a coppie; di stami con filamenti subulati; d'antere sagittate; d'ovario che fa corpo col fondo urceolato del calice, carico di due stili filiformi, con stimmi semplici; di cassula semi-infera, di due logge, che si scostano come due cocchi, e si aprono nell'interno, con ciascuna loggia contenente un seme lustro. Questa pianta cresce nei luoghi montuosi e aquatici del capo di Buona-Speranza.

Linconia peruviana, *Linconia peruviana*, Lamk., *Encycl.* Pianta ramosissima, che ha l'abito d'una clitforzia; le foglie sessili, lineari, ispide e quasi vaginali e conniventi alla base, disposte dieci a dieci, o presso appoco, in verticelli; i fiori piccoli, sessili, fitti, villosi, quasi terminali; il calice urceolato, con cinque divisioni diritte. Questa specie fu scoperta al Perù da Giuseppe di Jussieu. (Poir.)

** Quest'ultima specie si vuole per alcuni non appartenente al genere linconia; e il Decandolle si avvisa che potrebbe collocarsi frai margiricarpi. V. Margiricarpi. (A. B.)

LINCURIO, *Lincurium.* (*Conchil.*) Pare che gli antichi dassero qualche volta questo nome alle belemmiti. (De B.)

LINCURIO, *Lyncurius.* (*Min.*) Vi sono poche pietre che abbiano più del lincurio esercitate le ricerche degli eruditi: per conseguenza debbono esservi, sulla specie alla quale può riferirsi, molte differenti opinioni.

Si è prima di tutto discusso il significato del nome, lo che non sembra essere per noi di molta importanza; ma se l'opinione di Beckmann è fondata, potrà spiegarci la causa d'una parte delle favole che hanno avuto luogo intorno all'origine di questa pietra.

Si è creduto, e Plinio emesse una siffatta opinione, o partecipò della medesima, che la parola *lyncurius* volesse dire *orina di lince*, e che questo nome fosse stato dato alla pietra in discorso, perchè riguardavasi come l'orina coagulata e petrificata di questo favoloso animale.

Ma Beckmann crede che sia un nome corrotto, e che il suo vero nome fosse *ligurius*, derivato da Liguria, luogo d'onde si recava.

Ecco ora ciò che Teofrasto e Plinio riferiscono circa ai caratteri ed alle proprietà del lincurio.

(1) ** Il Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 45) ravvicina questo genere alla famiglia delle *bruniacee*. (A. B.)

Era trasparente, giallo rossiccio, color di fuoco, simile a quello di certi succini; ma queste pietre variavano di colore, e quella chiamata lincurio femmina, era la più pallida varietà. La sua contestura era solida; si tagliava e si puliva difficilmente: pure lasciavasi incidere, e se ne facevano dei sigilli; ma ciò che in essa era di più notabile, consisteva in una proprietà attrattiva, simile a quella dell'ambra o succino (1).

Ecco tutto ciò che ne dicono i due soli naturalisti dell'antichità che la menzionarono.

Nei tempi nei quali i minerali erano mal noti, ed il numero delle specie conosciute era poco considerabile, rendevasi di molta difficoltà il determinare la pietra della quale avevano voluto parlare questi naturalisti; il perchè le opinioni sopra siffatto subietto tanto sono più lontane dal vero quanto sono più antiche.

Woodward ed altri hanno riferito il lincurio alla belemmite. La quale opinione non merita di esser discussa.

Il Giusti, nel Vallerio, crede che fosse una corniola bruna.

Geoffroy, il Gesnero, ec., hanno creduto che fosse una varietà d'ambra: al qual ravvicinamento si opporrebbe la sua durezza, quand'anco si volesse presumere che Teofrasto avesse paragonata ambra con ambra.

Hill e Romé de l'Isle sono stati di parere che si potesse riferire il lincurio al giacinto. Ma il giacinto di questi naturalisti è il nostro zircone giacinto, il di cui colore conviene assai bene a quello che attribuiscesi al lincurio; ma è difficile l'ammettere giacinti tanto grossi da essere adoperati come sigilli.

Nessuno di questi autori fa attenzione alla proprietà attrattiva cotanto notabile in questa pietra. La qual proprietà (unita al suo colore d'un giallo rossiccio, designato dalla voce *pyrrhos*, che è il *fulvus* dei Latini, color simile a quello dell'orina e del succino), non che la grossezza e durezza, si trovano riunite in certe varietà di topazi; ed abbiamo opinione che la pietra lincurio sia tanto bene caratterizzata da poter presumere con la maggior fiducia che Teofrasto abbia indicato sotto questo nome un topazo rossiccio, pietra così eminentemente elettrica al più leggiero sfregamento. (B.)

(1) Teofrasto, ed. di Hill, p. 104. — Plinio, libr. 37, cap. 3, e lib. 8, cap. 38.

LINCURIO O PIETRA DI LINCE. (*Foss.*) In altri tempi si sono dati questi nomi alle belemmiti. V. Belemmite (D. F.)

LINCURIUM. (*Conch.*) V. Lincurio. (De B.)

LINDEM. (*Bot.*) Al Madagascar, secondo che riferisce il Rochon, nominasi così una palma a foglie di scolopendro. In un erbario di quell'isola, appartenuto al Poiret, trovasi sotto lo stesso nome di *lindem* un esemplare imperfetto d'un albero che pare appartenga al genere *plumeria*, avendo per le sue foglie lunghe qualche analogia con la *plumeria longifolia* del Lamarck. È probabile che in questa pianta le foglie lunghe e strette rispetto alla loro larghezza, siano raccolte in capolino alla sommità d'un fusto nudo: lo che potè darle l'aspetto d'una palma. (J.)

** LINDER. (*Ittiol.*) V. Baccalà di Terranuova. (F. B.)

LINDERA. (*Bot.*) L'Adanson assegna questo nome al *chaerophyllum coloratum* del Linneo, che ha gl'involucretti composti di sette a nove foglie invece di cinque come si osservano in altre specie di cherofillo. Il Thunberg nella sua Flora del Giappone dà il nome di *lindera* ad un altro genere che è stato ammesso. V. l'articolo seguente. (J.)

LINDERA. (*Bot.*) *Lindera*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, di famiglia indeterminata, e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla di sei petali; calice nullo; sei stami (inseriti sull'ovario secondo il Thunberg); antere molto piccole; ovario supero, stilo di due stimmi reflessi. Il frutto a una cassula di due logge.

Lindera a ombrella, *Lindera umbellata*, Thunb., *Flor. Jap.*, pag. 145, tab. 21; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 263. Arboscello diviso in ramoscelli lassi, alterni, flessuosi, guerniti, massime alla sommità, di foglie accestite, picciuolate, ovali bislunghe, acute, glabre disopra, villose e d'un color pallido disotto, lunghe un pollice; di fiori piccoli, disposti in ombrelle semplici, terminali, solitarie, retti sopra un peduncolo alquanto villoso, come i pedicelli; di corolla giallastra, coi petali ovali, ottusi, lunghi una linea; di filamenti più corti della corolla; d'ovario glabro, ovale; di stilo diritto, un poco più

corto della corolla. Il frutto è una cassula biloculare. Quest' arboscello è stato scoperto dal Thunberg sul monte *Fakona* al Giappone; fiorisce in aprile ed in maggio. I naturali del paese fanno col suo legno dei pennelli flessibili coi quali si puliscono i denti. (Poir.)

LINDERNIA. (*Bot.*) *Lindernia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *scrofularice* del Jussieu, e della *didinamia angiosperma* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di cinque foglioline lineari, persistenti; corolla monopetala, bilabiata, col labbro superiore cortissimo, smarginato, coll'inferiore trifido, col rintaglio medio un poco più grande; quattro stami, due dei quali più corti, coi filamenti terminati da un dente, e con le antere quasi laterali; un ovario supero, ovale, sovrastato da uno stilo filiforme, terminato da uno stimma smarginato. Il frutto è una cassula bivalve, biloculare, contenente dei semi numerosi.

Le lindernie sono piccole erbe annue; di foglie opposte e di fiori ascellari. Si contano sei specie, la più comune delle quali è la seguente.

Lindernia pissidaria, *Lindernia pyxidaria*, Linn., *Mant.*, 242; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 522. È di fusti sottili, prostrati, ramosi, glabri come tutta la pianta, lunghi quattro o cinque pollici, guerniti di foglie opposte, ovali; di fiori piccoli, porporini, peduncolati, ascellari, e solitarj. Questa pianta, secondo che dicesi, è originaria della Virginia; ma è ora tanto comune in diverse parti d'Europa quanto se vi fosse indigena: trovasi nei paduli e nei luoghi aquatici, nell'Alsazia, nella Borgogna, nella Brettagna, e cresce altresì in Piemonte ed in Alemagna. (L. D.)

La *lindernia japonica*, Thunb., non deve, secondo Roberto Brown, riunirsi a questo genere, ma sembra appartenere piuttosto al *mazus* del Loureiro; e la *lindernia dianthera* dello Swartz, è collocata, giusta lo stesso Brown, fra le erpestidi. V. Erpestide, Mazus.

Dobbiamo allo stesso autore la cognizione d'alcune altre specie di *lindernia*, come le seguenti.

Lindernia alsinoida, *Lindernia alsinoides*, Rob. Brow., *Nov-Holl.*, 441. È di fusto diritto, guernito alla base di foglie ovali, quasi intiere, o provviste d'alcuni denti radi, quelle dei fusti remote, le florali piccolissime; di tubo della corolla un poco più lungo del calice. Questa specie fu scoperta alla Nuova-Olanda.

Lindernia scapigera, *Lindernia scapigera*, Rob. Brow., *loc. cit.* Specie di foglie inferiori larghe, ovali, quasi intiere, in cesto, quelle dei fusti radi, più piccole, le florali piccolissime; di tubo della corolla il doppio più lungo del calice. È stata, come la precedente, scoperta alla Nuova-Olanda.

Nella *lindernia subulota* le foglie sono lineari, subulate, intiere.

Secondo il Jussieu converrebbe forse riunire l'ambulia alle lindernie; ed il Lamarck non ne forma che un sol genere insieme colle graziole. (Poir.)

LINDO. (*Ornit.*) Gli uccelli del Paraguai che il D'Azara descrive sotto questo nome, num. 92 a 101, sono tanagre. (Ch. D.)

LINDSÆA. (*Bot.*) V. Lindsea. (Lem.)

LINDSEA. (*Bot.*) *Lindsœa*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *felci*, stabilito dal Dryander per collocarvi alcune felci esotiche, considerate come specie d'adianto dall'Aublet, dal Forster, dal Willdenow, dal Lamarck e dallo Swartz; ma che ne differisce per le fruttificazioni formanti dei gruppetti o sori lineari, continui, che nascono all'estremità delle vene, in vicinanza del margine della fronda, e ricoperti da una membrana o indusio continuo che s'apre dal didentro al difuori.

Questo genere, ammesso dallo Smith, dallo Swartz, dal Willdenow, da Roberto Brown, ec., contiene circa venti specie esotiche, che si distribuiscono in quattro sezioni, giusta la forma delle fronde.

Sezione Prima.

Fronda semplice.

Lindsea a saetta, *Lindsœa sagittata*, Dryand.; Willd., *Spec.*, 5, pag. 420; *Adiantum sagittatum*, Aubl., *Guian.*, 2, tab. 366. Ha le fronde picciuolate, intiere, sagittate. Cresce alla Goiana, nelle fessure degli scogli e nei boschi.

Sezione Seconda.

Fronda olata.

Lindsea lanceolata, *Lindsœa lanceolata*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 248, fig. 1.

Ha le fronde alate, le frondule lanceolate, quasi alterne, cuneiformi alla base, appuntate e dentate all' estremità. Fu scoperta dal Labillardière alla Nuova-Olanda, al capo Van-Diemen.

Sezione Terza.

Fronde quasi bipinnate.

Lindsea cuneiforme, *Lindsæa cuneata*, Willd., *Spec.*, 5, pag. 423. Fronda alata, con frondule lanceolate, allungate alla punta, quasi alate, con rintagli cuneiformi, rotondati, intierissimi. Questa felce forma dei cespugli alti da otto a dieci pollici, e cresce nei boschi dell' isola di Borbone: è stata scoperta dal Bory de Saint-Vincent, il quale riferisce che va molto soggetta a variare.

Sezione Quarta.

Fronda bipinnata.

Lindsea decomposta, *Lindsæa decomposita*, Willd., *Spec.*, 5, pag. 425. Fronda bipennata; frondule diritte, con rintaglio bislungo, lunato, cuneiforme alla base. Il rintaglio terminale lanceolato. Questa felce alta un piede cresce nelle Indie orientali.

Sezione Quinta.

Fronda quasi tripinnata.

Lindsea delicata, *Lindsæa tenera*, Driand., *Act. soc. Linn. Lond.*, 3, pag. 42, tab. 10. Ha la fronda quasi tripinnata, con rintagli obovali o romboidali, o incisi. Questa specie, notabile per la delicatezza del fogliame, cresce nell' isole Nicobar, nell' Indie orientali. (Lem.)

LINEA. (*Geogr. fis.*) È la linea equinoziale, equivalente a quella dell' equatore. V. Equatore. (L. C.)

LINEA A PIOMBO. (*Fis.*) V. Linea verticale. (L. C.)

LINEA VERTICALE O A PIOMBO. (*Fis.*) V. Gravità. (L. C.)

LINEÆ. (*Bot.*) V. Linee. (Ach. Richard.)

LINEARE. (*Ittiol.*) Nome specifico d'un labro, da noi in questo Dizionario descritto, Vol. 13.°, parte 2.ª pag. 673. V. Labro, (I. C.)

LINEE o LINACEE. (*Bot.*) *Lineæ*. È una piccola famiglia di piante, composta del solo genere *linum* del Linneo, per l'avanti collocato nella famiglia delle *cariofillee*. Questo piccolo gruppo distinguesi pei seguenti caratteri: calice persistente, di tre, di quattro o cinque divisioni profonde, lateralmente embriciate; corolla composta di quattro o cinque petali unguicolati alla base, attorti a spirale prima dello sbocciamento del fiore; stami in numero di quattro o cinque, monadelfi alla base dei filamenti, fra ciascuno dei quali trovasi assai spesso un'appendicetta subulata che sembra essere un filamento stamineo abortito; antere di due logge introrse, deiscenti mercè d'una sutura longitodinale, ed attaccate quasi per mezzo della loro base; ovario globoloso, sessile, di sei, d' otto o di dieci logge, metà delle quali sono separate da tramezzi incompleti, partendo dall' asse centrale, ma che arrivano fino alle pareti: ciascuna loggia contiene un solo ovulo sospeso. Il frutto è una cassula globolosa, spesse volte terminata da una puntolina formata dalla base dello stilo: questa cassula comprende tante logge monosperme quante ne contiene l' ovario; e deiscente alla sommità in quattro o cinque valve, ciascuna delle quali si divide poi in due. I semi in generale sono lisci e lustri, hanno il tegumento proprio leggermente carnoso nella faccia interna; e ricuopre un embrione che ha la medesima direzione del seme, vale a dire che la sua radicina corrisponde all' ilo. V. Tav. 623.

Le *linee* o come altri dicono le *linacee*, sono piante erbacee, annue o perenni, o piccoli arbusti di foglie alterne, tranne una sola specie, *linum catharticum*, e distinguonsi specialmente dalle *cariofillee*, che hanno le foglie opposte, per la struttura dell' ovario e della cassula e pei semi sprovvisti d'endospermo. Questa piccola famiglia forma in qualche modo il passaggio tra le *cariofillee*, le *malvacee* e le *geraniacee*. (Ach. Richard.)

LINEOLA. (*Ornit.*) Quest' uccello è il monachino bouveron, *loxia lineola*, Linn. (Ch. D.)

LINETTE. (*Ornit.*) In Belon è così addimandato il fanello, *fringilla linota*, Gmel. (Ch. D.)

LINFA. (*Chim.*) Il Brand è il solo che abbia assoggettata la linfa a un chimico esame. Egli la levò dal canale toracico d'animali che non avevano preso alimenti pel corso di più di ventiquattr' ore; ed

è di parere che la linfa sia acqua che tenga in dissoluzione un poco d'albumina, del cloruro di sodio ed un indizio di soda. Ecco poi le proprietà che in questo liquido animale si sono riconosciute.

Disciogliesi nell'acqua in tutte le proporzioni.

Non avverdisce il siroppo di violemammole se non quando è stato concentrato.

Il calore e gli acidi non la coagulano.

L'alcool la intorbida leggermente.

Quando si assoggetta la linfa all'azione della pila, recasi della soda al polo negativo, e vi si depositano alcuni fiocchi d'albumina; un acido che il Brand crede essere l'idroclorico si manifesta al polo positivo. (Ch.)

LINGALINGAHAN. (*Bot.*) L'albero delle Filippine citato sotto questo nome dal Camelli e dal Raio, indicato come fragile, ed avente dei fiori di tre petali, disposti in amenti ascellari ed assai lunghi, sembra essere un'*acalypha*, e probabilmente l'*acalypha spiciflora*, il calice della quale è stato preso per petali. (J.)

LINGBIA. (*Bot.*) *Lyngbya*. Questo nome fu dapprincipio assegnato dall'Agardh a un gruppo di specie separate dal genere *oscillatoria*, per la sola differenza del filamento tranquillo e mancante di muoco matricale. Alcune osservazioni continuate e microscopiche avendoci fatto riconoscere nei giovani individui della *lyngbya muralis* dell'Agardh la facoltà di movimenti oscillanti comuni alle altre specie del genere *oscillatoria*, abbiamo considerato come superfluo il genere *lyngbya* dell'Agardh (1). Di più, appartenendo esso, a cagione della natura degli esseri che contiene, ai nemazoari o nemazoori (V. Nemazoori), non temiamo di fare un doppio uso nelle idrofiti sostituendo questo nome di *lyngbya*, avente giusto valore nell'idrofitologia, a quello di *ectocarpus*, che il Lynghye aveva dato ad un gruppo di specie tolte dal *conferva* degli autori, e dal *ceramium* del Roth. V. Ceramio. Il nome d' *ectocarpus*, che vuol dire fruttificazione esterna, potendo per il suo significato essere applicato, come lo ha detto il Bonnemaison, a tutti gli altri generi molto numerosi le cui elitri sono esterne, non può convenire particolarmente, nè esclusivamente a quest'ultimo. Il Bonnemaison aveva proposto di sostituirgli quello di *macrocarpus* (V. Macrocarpo); ma per confessione di lui medesimo, quest'ultimo nome non era perfettamente esatto, poichè la fruttificazione presentasi talora sotto una forma rotondata, e talora sotto una forma allungata. Noi crediamo d'aver corrisposto al desiderio dei botanici facendo per il Lynghye ciò che per la medesima ragione fece il Decandolle per il Vaucher, quando cambiò giudiziosamente in *vaucheria* l'*ectosperma* di questo autore.

Definiremo il Lyngbya: *filamenti ramosissimi, più sottili dei capelli, quasi sempre parasiti, di colore olivastro e giallognolo, con endocromi e con endoframmi granellosi e variabili; elitre esterna laterale o terminale, sessile o pedicellata, sferica o allungata.*

Il Bory de Saint-Vincent ha smembrato questo genere molto naturale in modo da farne quasi altrettanti nuovi generi quante sono le specie che esso contiene, in vista della sola considerazione dell'essere la fruttificazione più o meno sessile, più o meno sviluppata. Della specie che ha uno degli sviluppi della sua fruttificazione allungato in siliqua, forma un nuovo genere sotto il nome di *carpsicarpella*; e neppure a questa specie conserva il nome specifico di *siliculosa*, imperocchè le sostituisce quello d'*elongata*. Questo procedimento, che non è del tutto conforme alle regole botaniche, ha il grave inconveniente di rompere tutte le fila che possono aiutare a non perdersi nel laberinto della sinonimia. Probabilmente è errore tipografico nell'annunzio delle specie che il Bory de Saint-Vincent unisce o separa da questo genere; perocchè vi menziona l'*ectocarpus litoralis*, Lyng., tab. 42, var. 2, fig. *A*, e ne separa la varietà β, fig. *B* della stessa tavola, che egli dice appartenere al suo genere *pylayella*, mentrechè in seguito cita nuovamente

(1) ** Il Turpin riguarda la *lyngbya muralis* dell'Agardh come identica con la sua *fragilaria muralis*, della quale ha data la figura alla Tav. 1005, fig. 4, e alla Tav. 1008, fig. c. Di questa specie, come abbiam detto all'art. Fragilaria, tom. XI, pag. 1076, non conoscesi descrizione, che il Turpio promette di dare nel Supplemento di questo Dizionario. (A. B.)

questa medesima figura *B*, tab. 42, come appartenente al genere *ectocarpus* da lui riformato. V. Ettocarpo, tom. X, pag. 1071.

L'Agardh lungi dal dividere le specie di questo genere, ha riunito in una sola la *siliculosa* e la *litoralis*: la qual cosa è una confusione di cui evidentemente dimostrasi l'errore, mercè d'un esame fatto sopra a molti esemplari freschi. V. Talassiofiti. (Beniam. Gaillon.)

** LINGBIELLA. (*Bot.*) *Lyngbyella*. Noi abbiamo proposto lo stabilimento di questo genere di confervee, a scapito dello *sphacelario*, Lyngb., per spartire le specie nelle quali le faccette della materia colorante, disposte d'ordinario due a due o fino a quattro in ciascun articolo, vi sono in direzione longitudinale dell'articolo stesso, mentrechè nelle vere sfacelarie vi è solamente una zona faciale e trasversa.

Come esempj di questo genere, citeremo la *sphacelaria disticha* e la *sphacelaria scoparia*, Lyngb., pag. 40, tab. 31, che ne sono i tipi. Esse sono piante comunissime dei nostri mari, dove crescono in tutte le parti, e trovansi spesso rigettate alla spiaggia.

La fruttificazione interna, come nel rimanente delle confervee, è situata all'estremità delle ultime diramazioni, che si rigonfiano a guisa di clava nel tempo della propagazione, e che nella loro trasparenza lasciano distinguere una o più gemmule. (Bory de Saint-Vincent.)

LINGHIROUTS, VAHON-RANOU. (*Bot.*) Il Flacourt cita sotto questo nome un'erba del Madagascar che ha per radice una cipolla o per avventura un grosso tubercolo, ed il fusto guernito di bei fiori, che si eleva dal mezzo d'un cesto di foglie. Egli dice che la radice raspata è un buon vermifugo, e che le foglie pestate sono buone per ripulire il capo dei fanciulli. Questa pianta pare sia una monocotiledone vicina all'aloe o all'agave. (J.)

LINGO. (*Bot.*) Il Rochon, nel suo Viaggio al Madagascar, cita sotto questo nome una liana che si alza, arrampicandosi infino alla sommità dei più grandi alberi, e della quale i Malgassi adoperano le foglie per tingere in giallo ed in rosso il filo dei loro perizomi. Tra le piante della stessa isola date dal Poivre a Bernardo di Jussieu trovasi, sotto il nome di *lingo*, legno da tingere, un arboscello che ha l'aspetto d'una morinda, ed è molte affine con la *nauclea citrifolia* del Lamarck. È la medesima pianta distinta col nome di *vacheria* nell'Erbario che il Commerson ha fatto al Madagascar, e si può credere che sia pur quella indicata dal Rochon. (J.)

LINGO DI TERNATE. (*Bot.*) V. Lingoum. (J.)

LINGO-PUTI. (*Bot.*) V. Lingoum. (J.)

LINGOA e LINGOO. (*Bot.*) V. Lingoum. (J.)

LINGOUM. (*Bot.*) Il Rumfio nomina così il *pterocarpus draco*, Linn., specie di dracena che lascia escire dalle incisioni fatte sulla sua scorza un sugo rosso come sangue. I Malesi lo addimandano *lingoo* o *lingoa*. Il Rumfio ne distingue due specie o varietà, la prima delle quali è il *lingo di Ternate*, il *pittæne* del Macassar, il *nalit kiri* d'Amboina. La seconda è il *lingo-puti* dei Malesi, il *nala-uppur* d'Amboina. Quest'albero è adoperato in quelle diverse contrade per fabbricare dei mobili, anzichè come legno da costruzione. Non si confonderà col *lingo* del Madagascar, in un altro articolo descritto. V. Lingo. (J.)

LINGUA. (*Anat.*) V. Osso ioide. (F. C.)

LINGUA. (*Ornit.*) Le papille che rivestono la superficie della lingua umana mancano a molti uccelli nei quali essa è ricoperta d'una pelle arida e sostenuta internamente dall'osso ioide; ma nei pappagalli, nei fenicotteri e negli uccelli che hanno la lingua grossa, vi sono delle papille spugnose sparse sulla superficie. Queste papille, nella maggior parte degli uccelli a becco dentellato, sono disseminate sui margini della lingua, ed hanno la forma di cigli, di cirri, di frange o di pieghe. In generale, quest'organo del gusto è più carnoso e più perfetto nei frugivori, più cartilagineo nei granivori, e più coriaceo negli insettivori.

Ove si consideri la lingua degli uccelli relativamente alla sua lunghezza, possiamo osservare che essa è estensibile molto al di là del becco, nel torcicollo e nelle gazzere; che è eziandio lunga quanto il becco, nel tuffetto piccolo o tuffolo, più corta del becco, nella monachina, e cortissima nel casuario, nel pellicano, nello struzzo, nel chiurlo, nel calcabotto, nell'uccello Santa Maria. Esaminando la lingua nella

sua forma, conoscesi che è larga nelle pipre, nei todi, nelle rondini; larga e corta nell'agami; depressa nell'uccel Santa Maria; rotonda nelle gazzere e nel torcicollo; tubulosa e composta di due lunghi filetti applicati uno sull'altro, negli uccelli-mosche, nei colibrì, intiera nel tuffetto piccolo o tuffolo, lacerata nelle velie; bifida nella nocciolaia; che presenta alla sua base la figura d'una freccia, nell'otarda, nel cuculo; che è troncata alla punta, e terminata da setole, nelle cince; rivestita di papille dure e rivolte indietro, nelle pesciaiole; marginata di papille carnose, nel fenicottero; corta e trigona, nella bubbola; acuta nei gallinacei, nei rampichini, nei passeracei; bifida negli uccelli rapaci, nei corvi, nelle allodole, nelle ghiandaie marine; smarginata nei tordi; laciniata-subulata nel beccofrusone, nella bufaga, negli uccelli di paradiso, negli storni; terminata da pieghe nell'agami; munita di barbe piumose sui margini nei tucani; dentellata nel casuario rotonda; all'estremità nel gheppio; divisa nella gazzera, e specialmente nella nocciolaia; appuntata negli aironi, nei calcabotti, nell'urogallo; forcuta e come frangiata nel rigogolo, ec. La lingua varia anco nel suo colore; è nera nel corvo, nella gazzera, nella ghiandaia marina; gialla nel merlo; rosea nella maggior parte.

Queste differenze nella struttura della lingua degli uccelli potrebbero somministrare dei caratteri idonei a far distinguere le grandi classi fra loro, se la natura vi procedesse più regolarmente; ma vi abbiamo osservate tante variazioni che non possiamo dedurne caratteri applicabili ai generi; ed inoltre, mentre i pappagalli banno in generale una lingua grossa, rotonda e carnosa, quella dell'arimanone, *psittacus taitianus* e di qualche altro pappagallo dell'Australasia, è appuntata e terminata da un penicillo di peli corti, come nelle cince. (Ch. D.)

LINGUA, *Lingua.* (*Entom.*) Chiamasi così in certi insetti, e particolarmente nei lepidotteri, come le farfalle, le sfingi, le nottue, ec., la specie di tromba ravvolta a spirale che forma la bocca di questi insetti, lo che ha servito alla denominazione dell'ordine che li comprende nel sistema del Fabricio, il quale, per questa ragione, li chiama *glossati*. Savigny, in una delle sue belle Memorie sugli animali invertebrati, ha provato che la bocca dei lepidotteri è composta delle medesime parti di quelle che si veggono più evidentemente distinte, per esempio, nei coleotteri; ma che le mascelle in particolare vi sono oltremodo sviluppate; che si prolungano in una lamina libera, tenue, flessibile, fistulosa, rotonda fuori, solcata dentro da un canale che ha i margini impercettibilmente crenulati e, che, adattandosi esattamente col canale della lamina corrispondente, forma così un cilindro cavo. Questa tromba è finamente striata in traverso, e coperta di scabrosità verso la cima, e può, per mezzo delle sue fibre annulari, allungarsi, accorciarsi o ripiegarsi sopra sè medesima.

Queste due mascelle hanno sempre un palpo inserto al difuori, e formato di due o tre articoli secondo i generi: talvolta questa tromba è essa pure scagliosa, e talora affatto nuda.

Nello stato di riposo, la lingua è ravvolta a spirale sopra sè medesima, e rimane nascosta fra i palpi villosi o scagliosi. Quando l'insetto vuol succhiare il nettare dei fiori segregato o libero in fondo alla corolla, la quale è spesso prolungata e ristretta alla sua apertura, come osservasi in molte piante a fiori monopetali, introduce l'estremità libera di questa tromba nell'interno medesimo del tubo, e ne dirige la cima nel liquido mellifluo che egli assorbe, e di là questo liquore penetra nel canale interno da cui siffatta tromba è scavata e che fa l'ufficio d'un tubo aspiratore. La qual tromba o lingua è facile ad osservarsi nei suoi usi particolarmente nelle sfingi, avendo l'insetto l'abitudine di lasciarla stesa o prolungata, quando vola ronzando di fiore in fiore, senza fissarsi sopra alcuno per prendervi il suo nutrimento. V. Lepidotteri. (C. D.)

LINGUA. (*Conchil.*) Denominazione sottogenerica, usata dai mercanti di conchiglie, per indicare certe specie di telline la conchiglia delle quali, per la forma allungata e molto compressa, rammenta un poco quella d'una lingua; la Lingua senza specialità è la tellina liscia, *tellina laevigata*, Linn.; la Lingua di gatto è la tellina lingua di gatto, *tellina lingua felis*, Linn.; la Lingua d'oro è la tellina foglia, *tellina foliacea*. V. Tellina. (De B.)

LINGUA. (*Bot.*) Presso Plinio si no-

mina così il *ranunculus lingua*. Diverse altre piante portano lo stesso nome con nn altro addizionale. Così la *lingua avis*, la *lingua passeris*, la *lingua anseris*, è il frutto prolungato e compresso del frassino; la *lingua passerina* del Tabernamontano è la *stellera passerina*; la *lingua cervina* è lo scolopendro; la *lingua major* del Dalechampio è il *senecio paludosus*; la *lingua serpentina* del Cesalpino o *lingua vulneraria* del Cordus è l'ofioglossa. (J.)

LINGUA ANSERIS. (*Bot.*) V. Lingua. (J.)

LINGUA AVIS. (*Bot.*) Il frutto del Frassino è la *lingua avis* o *ornithoglossa* dei farmacisti. (J.)

LINGUA BOVINA o LINGUÆ. (*Bot.*) In Cesalpino ed in altri botanici dei suoi tempi, citasi sotto questi nomi la nostra lingua di bove, sorta di fungo, *boletus hepaticus*, Schaeff., o *fistulina buglossoides*, Bull. V. Lingua di bove, Fistulina. (Lem.)

** LINGUA BUONA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*anchusa officinalis* e dell' *anchusa italica*. (A. B.)

** LINGUA CANINA. (*Bot.*) Questo nome che è il volgarizzamento del greco *cynoglossum*, si assegna a diverse specie del genere così addimandato, come il *cynoglossum officinale* e il *cynoglossum pictum*. V. Cinoglossa.

La *plantago lanceolata* è pur detta volgarmente *lingua canina*. V. Piantaggine. (A. B.)

** LINGUA CATTIVA DI LECCIO. (*Bot.*) Presso il Micheli (*Nov. plant. gen.*) s'indica così volgarmente il *boletus versicolor*. (A. B.)

** LINGUA CATTIVA DI SUSINO E DI MELO. (*Bot.*) Nome volgare presso il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 119, n.° 9) del *boletus ignarius*, Linn. (A. B.)

** LINGUA CATTIVA DURA. (*Bot.*) Con la indicazione volgare di *lingua cattiva dura d'alloro e di leccio*, il Micheli descrive il *boletus hirsutus* dello Scopoli. (A. B.)

** LINGUA CATTIVA GAMBATA DI QUERCE. (*Bot.*) Nome volgare presso il Micheli dell'*agaricus cæspitosus*, Linn. (A. B.)

LINGUA-CERVINA o LINGUA DI CERVO. (*Bot.*) Questo nome fu anticamente usato per indicare la felce scolopendro, *asplenium scolopendrium*, Linn., o *scolopendrium officinarum*, Swartz, Willd., ec. Ha la fronda molto simile per la forma alla lingua del cervo. Il Gaza usò per il primo questo nome per indicare lo *scolopendrion* di Teofrasto, ch'ei eredeva essere la medesima pianta. Dopo di lui diversi altri botanici, il Cordus, il Lonicero, il Cesalpino, Fabio Colonna, ec., hanno continuato a designare per lingna cervina lo scolopendrio, e due altre specie vicine, cioè lo *scolopendrium sagittatum* e lo *scolopendrium hemionitis*. Credesi altresì che il *phyllitis* di Dioscoride, le cui foglie avevano la forma di quelle dell'acetosella, fosse il nostro scolopendrio: lo che sembra probabilissimo.

Lo scolopendrio ha per lunghissimo tempo conservato nelle farmacie e presso i droghieri, il nome di *lingua-cervina*. Tuttavia dobbiamo fare avvertire, nel che seguiamo il Mentzel, che la lingua-cervina degli antichi Romani era presa fino dal suo tempo per la *pteris aquilina*. Finalmente vediamo in Bauhino che alcuni botanici appellavano il *ceterac* col nome di *scolopendria* o *scolopendrium*: dal che risulterebbe che noi non assegnamo con maggiore esattezza quest' ultimo nome.

Il Morison, dopo il Tournefort, e finalmente il Plumier, fecero un genere *lingua-cervina*, che ha per base lo scolopendrio, caratterizzato dalla fronda semplice e dalle fruttificazioni in linee parallele. Il Linneo lo ha riunito al suo genere *asplenium*; ma dopo n'è stato tolto dallo Smith, il quale n' ha fatto il suo genere *scolopendrium*, ammesso dai botanici, e che non è da confondersi collo *scolopendrium* dell' Adanson, il quale corrisponde all'*asplenium* del Linneo, alquanto modificato. Bisogna far qui avvertire che il Plumier aveva riferito alla sua *lingua-cervina* una quantità di felci che non hanno relazioni colla specie tipo del genere, e che ora sono spartite nei generi *danæa*, *acrostichum*, *meniscium*, *tænitis*, *polypodium*, *aspidium* e *asplenium*. (Lem.)

LINGUA CORTA. (*Ornit.*) V. Okaitsok. (Ch. D.)

** LINGUA D'ABETO DA ESCA. (*Bot.*) V. Lingua da esca. (A. B.)

** LINGUA DA ESCA. (*Bot.*) Nome volgare del *boletus ignarius*, Linn., e del *boletus fometarius*, Pers., detti anche *lingua d'abeto da esca*. (A. B.)

LINGUA D'AGNELLO. (*Bot.*) Nome vol-

gare della *plantago media.* V. Piantaggine. (L. D.)

** LINGUA D'ALLORO. (*Bot.*) V. Lingua cattiva dura. (A. B.)

LINGUA D'ANOLI. (*Bot.*) Nell'Erbario del Surian fatto alle Antille è così nominata la *melastoma ciliata.* (J.)

LINGUA DE GATO. (*Bot.*) V. Lingua di gatto. (J.) (Lem.)

** LINGUA DEI POZZI. (*Bot.*) Nome volgare dello *scolopendrium officinarum*, Willd. (A. B.)

** LINGUA DENTATA BIANCA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hydnum reticulatum*, Fries. (A. B.)

** LINGUA DENTATA o LINGUA FOGLIATA BIANCA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hydnum orbiculatum*, Fries. (A. B.)

** LINGUA DI BOTTA. (*Bot.*) In alcune parti della Toscana conoscesi con questo nome la *plantago lanceolata.* V. Piantaggine. (A. B.)

LINGUA DI BOVE. (*Bot.*) Nell'Erbario del Vaillaut è indicato con questo nome il *pothos cordata* della famiglia delle *aroidee.*

Un'altra *lingua di bove* è la buglossa, *anchusa officinalis*, che è il *buglossum* degli antichi. (J.)

** L'*asperugo procumbens*, la *lycopsis arvensis* e l'*echium vulgare* s'indicano con questo medesimo nome di *lingua di bove.* (A. B.)

La *fistulina buglossoides*, specie di fungo, ed anche lo *scolopendrium officinale*, specie di felce, si distinguono pure col nome di *lingua di bove.* V. Lingua bovina. (Lem.)

** LINGUA DI BUE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*anchusa officinalis* e dell'*anchusa italica.* V. Ancusa, Lingua di bove, Lingua bovina. (A. B.)

** LINGUA DI CANE. (*Bot.*) Nome volgare che si assegna, oltre al *cynoglossum officinale* e al *cynoglossum pictum*, anco allo *scolopendrium officinale*, al *myosotis lappula* e al *potamogeton natans.*

In alcune parti della Toscana, come nella campagna d'Orcia, addimandasi pure col nome di lingua di cane la *digitalis lutea*, Linn. (A. B.)

** LINGUA DI CASTAGNO BUONA. (*Bot.*) Nome volgare della *fistulina buglossoides.* V. Fistulina. (A. B.)

** LINGUA DI CASTAGNO ROSSA BUONA. (*Bot.*) Nome volgare del *boletus hepaticus*, Schæff., o *fistulina buglossoides.* (A. B.)

LINGUA DI CAVALLO. (*Bot.*) È il *ruscus hippoglossum*, conosciuto dagli antichi col solo nome d'*hippoglossum.* (L. D.)

** LINGUA DI CERRO. (*Bot.*) Il *boletus aurantius*, Schæff., ha fra gli altri nomi volgari anche questo. V. Boleto. (A. B.)

** LINGUA DI CERRO o DI FAGGIO. (*Bot.*) Nome volgare del *boletus fometarius.* (A. B.)

LINGUA DI CERVO. (*Bot.*) Si dà questo nome volgare a diverse specie di felci, e particolarmente allo *scolopendrium officinale*, Smith. Qualche volta è stato assegnato al *botrychium lunare*, detto altrimenti *osmunda lunaria.* V. Botrichio, Lingua cervina. (Lem.)

** LINGUA DI FAGGIO. (*Bot.*) V. Lingua di cerro. (A. B.)

LINGUA DI GATTO, *Tellina lingua felis*, Linn. (*Conchil.*) Specie di conchiglia del genere Tellina. V. Lingua (*Conch.*) (De B.)

LINGUA DI GATTO. (*Bot.*) Il Plumier cita sotto questo nome una specie d'eupatorio di San-Domingo, ed è l'*eupatorium atriplicifolium.*

Il nome di lingua di gatto si assegna anche alla *bidens tripartita.*

Gli Spagnuoli di Cumana e dell'Avana nominano *lingua de gato* la *thevetia* del Jacquin. (J.) (Lem.)

** LINGUA DI LECCIO. (*Bot.*) V. Lingua cattiva dura. (A. B.)

** LINGUA DI LEONE. (*Bot.*) Nome volgare della *conyza squarrosa*, in alcune parti della Toscana. (A. B.)

** LINGUA DI MANZO. (*Bot.*) È l'*anchusa officinalis* e l'*anchusa italica*, più comunemente dette *buglossa* e *lingua di bove.* V. Buglossa, Lingua di bove. (A. B.)

LINGUA DI MARRUCA. (*Bot.*) V. Lingua cattiva dura. (A. B.)

LINGUA DI MELO. (*Bot.*) L'agarico che il Paulet (*Trait. champ.*, 2, pag. 111, tab. 23, fig. 1) descrive sotto la denominazione di *langue de pommier*, e che colloca nella sua famiglia delle orecchie degli alberi, cresce sui rami tarlati dei meli; è d'un bel bianco di latte, e varia di forme a seconda degli ostacoli che incontra nel suo avilup-po. Il suo sapore è quello dei funghi comuni; non ha odore e non sembra malefico. (Lem.)

** LINGUA DI MORO BUONA. (*Bot.*) Il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 120, n.° 4) descrive una specie di boleto comme-

stibile che cresce sui mori, la quale è gialla, villosa superiormente, quasi ispida inferiormente, adoperata per tingere in giallo le tele. Egli l'addimanda volgarmente *lingua di moro buona a tingere e a mangiare*. Questo boleto figura ora trai polipori, ed è il *polyporus mori*. (A. B.)

** **LINGUA DI MORO CATTIVA.** (*Bot.*) Il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 118, n.° 3, 7.) assegna questo nome volgare a due boleti o polipori, che il Pollini (*Flor. Ver.*, 3, pag. 607, 608) ritiene per due notabili varietà (quando non si vogliano due specie distinte) del *boletus ignarius*, Linn., addimandando la prima *boletus gelsorum* e la seconda *boletus flavus*. (A. B.)

** **LINGUA DI NOCE CATTIVA.** (*Bot.*) Il fungo che il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 123, n.° 15) indica con questa denominazione volgare, corrisponde all'*oreille de noyer* del Paulet. Questo fungo, che è un agarico indeterminato, cresce sui tronchi dei noci, ed è malefico. V. Orecchio del noce. (A. B.)

** **LINGUA DI PASSERA.** (*Bot.*) È il seme di frassino, detto dal Tabernamontano *lingua passerina*. (A. B.)

** **LINGUA DI SERPE.** (*Bot.*) Nome volgare dell'*arum dracunculus*, dell'*arum maculatum*, dell'*arum italicum* e dell'*ophioglossum vulgatum*.

La *plantago lagopus* è pur detta in Toscana *lingua di serpe*. (A. B.)

LINGUA DI SERPENTE. (*Foss.*) Alcuni antichi autori, che probabilmente non avevano mai osservato attentamente nè le lingue dei serpenti nè i denti di pesei cani, avevano considerati questi ultimi allo stato fossile per lingue di serpenti petrificate; ma è ora ben riconosciuto da tutti coloro che osservano i fossili, che essi non differiscono in nulla dai denti di pesci cani ora viventi, se non che talvolta per la loro maggior grossezza la quale manifesta che hanno appartenuto ad animali molto più grandi di quelli che si trovano viventi nei mari. V. Glossopetre. (D. F.)

LINGUA DI SERPENTE. (*Bot.*) È l'*ophioglossum vulgare*, specie di felce. V. Ofioglosso.

Questo stesso nome indica pure un fungo che il Linneo aveva collocato nelle clavarie, e che ora è una specie di *geoglossum*. V. Geoglosso. (Lem.)

LINGUA DI TIGRE. (*Conchil.*) Nome volgare d'una conchiglia del genere Venere, *Venus tigrina*. V. Venere. (Desm.)

LINGUA DI VACCA. (*Bot.*) Gli Spagnuoli del Perù addimandano *lengua de vaca* il *talinum polyandrum* della Flora Peruviana, che giusta la testimonianza di quelli abitanti, nuoce ai bovi ed ai montoni. (J.)

** **LINGUA DI VIPERA.** (*Bot.*) Nome volgare dell'*ophioglossum vulgatum*. (A. B.)

LINGUA D' OCA. (*Bot.*) È la *pinguicula vulgaris*. V. Pinguicola. (L. D.)

LINGUA D' ORO. (*Conchil.*) Nome volgare della *Tellina foliacea*. V. Tellina. (Desm.)

LINGUA D'UCCELLO. (*Bot.*) È la *stellera holostea*. (L. D.)

** **LINGUA DURA.** (*Bot.*) La *lingua dura cattiva*, detta altrimenti *striglia*, del Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 120, n.° 3), è la *dedalœa laberinthyformis*. (A. B.)

** **LINGUA LEGNOSA DI LECCIO O DI QUERCE.** (*Bot.*) Il Micheli (*Nov. plant. gen.*) addimanda così l'*agaricus cæspitosus*. (A. B.)

LINGUA MAJOR. (*Bot.*) V. Lingua. (J.)

** **LINGUA PAGANA.** (*Bot.*) Nome volgare del *ruscus hyppoglossum*. (A. B.)

LINGUA PASSERIS. (*Bot.*) V. Lingua. (J.)

** **LINGUA RIGATA.** (*Bot.*) Il fungo che il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 119, n.° 11) addimanda con questo nome volgare, pare sia il *boletus versicolor*, Linn. (A. B.)

** **LINGUA SERPENTINA.** (*Bot.*) Questo nome che trovasi in Cesalpino, nel Mattioli ed in altri, è quello dell' *ophioglossum vulgatum*. (A. B.)

LINGUA VULNERARIA. (*Bot.*) V. Lingua. (J.)

** **LINGUACCIA DELLE QUERCI.** (*Bot.*) Nome volgare dell' *agaricus quercinum*; Linn. (A. B.)

LINGUATA. (*Ittiol.*) Denominazione italiana della Sogliola, *Solea vulgaris*, Cuv., *Pleuronectes solea*, Linn. V. Sogliola. (I. C.)

LINGUATELLA. (*Entomoz.*) V. Linguattola. (De B.)

LINGUATTOLA. (*Ittiol.*) Denominazione volgare d'un Monochiro, *Monochirus linguatula*, Cuv., *Pleuronectes microchirus*, De La Roche. V. Monochiro. (I. C.)

LINGUATTOLA, *Linguatella*. (*Entomoz.*) Froelich è il primo zoologo che

abbia immaginato questo nome generico per un verme intestinale ehe egli aveva trovato nel polmone d'una lepre, per la rassomigliauza di questo animaletto con una piccola lingua. Zeder, nel suo Sistema d'elmintologia, credè dover cambiare questo nome in quello di *polystoma*, supponendo molto irragionevolmente che un tal verme avesse più bocche. Il Rudolfi, dopo avere per lungo tempo adoperato il primitivo nome, come aveva fatto egualmente De Lamarck, credè dover preferire, nè sappiamo il perchè, la denominazione di polistomo, riunendovi una nuova specie che Trutler aveva trovata sull'uomo, e della quale aveva fatto un genere sotto il nome d'*Hexathiridium*, perchè aveva veduto sei pori al suo animale. In questo mentre, De Laroche, che probabilmente non conosceva il lavoro degli zoologi tedeschi, usò il nome di polistomo per un altro verme vicinissimo, a parer nostro, alle sanguisughe, come vedremo all'articolo Polistomo. Comunque sia, De Lamarck, adottando il genere di De Laroche, fu ancora confermato nella sua prima opinione, e conservò sempre il nome di linguatella per il verme di Froelich; e frattanto adottò il genere Tetragula, stabilito da Bosc per una vera specie di Linguatella, poichè non ravvisiamo ch' essa differisca in nulla dalla Linguattola di Froelich. Cuvier comprese bene, e ragionevolmente, le grandi relazioni che vi hanno fra questo verme, la prionoderma del Rudolfi, alcune specie di polistomi di questo medesimo zoologo, ed anco il genere Tetragula di Bosc: di modo che soppresse il nome di linguattola ed adottò quello di prionoderma; e conservò peraltro il genere Polistomo di Zeder, non collocandovi, a dir vero, la specie che aveva servito allo stabilimento del genere. De Humboldt aveva pure dal canto suo, senza saperlo, stabilito un genere di vermi intestinali che ha le maggiori analogie con le linguatelle, sotto la denominazione di porocefalo. Malgrado questo, il Rudolfi, nella sua *Synopsis*, non ha creduto dover ritornare al nome primitivo di questo piccolo gruppo; ed all'incontro gli assegna quello di pentastomo, riserbando quello di polistomo all'*Hexathiridium* di Treutler, al suo *polystoma integerrimum*, che è il polistomo di De Laroche. Siccome questa denominazione di polistomo o di pentastomo è erronea, poichè potrebbe far credere fuor di ragione che questi animali abbiano cinque bocche: siccome vi ha un' enorme confusione nel suo uso, e perchè finalmente non ha la priorità, noi seguiremo l'esempio di De Lamarck, e sotto il titolo di linguatella intendiamo un genere di vermi intestinali che così caratterizziamo: Corpo allungato, depresso, più largo davanti che dietro, e traversato da molte rughe regolari, che lo rendono come articolato; bocca inferiore, rotonda, accompagnata esternamente da due paia di gancetti retrattili; l'orifizio degli organi della generazione alla parte posteriore, come quello dell'ano, se vi è. L'organizzazione di questi animali conoscesi soltanto da quello che dice Cuvier della linguatella tenioide: il canale intestinale è diritto; presso la bocca si trovano due canali, come negli echinorinchi; gli ovidutti sono lunghi ed attortigliati.

Le specie che appartengono indubitatamente a questo genere sono le seguenti.

1.° La Linguattola dentellata, *Linguatella serrata*, Frœlich. Il corpo piano, subellittico, slargato ed un poco più grosso davanti, più stretto e sottile dietro; di due linee di lunghezza su tre quarti di linea di larghezza davanti e di una mezza linea dietro.

È da riferirsi a questa specie, che è stata trovata per la prima volta da Froelich nella sostanza del polmone d'una lepre, il piccolo verme di cui Bosc ha fatto un genere sotto la denominazione di tetragula nel Bullettino della società filomatica, e che Legallois aveva osservato nel polmone d'un porcellino d'India; sembra peraltro che questo verme fosse anco più piccolo di quello di Froelich. Il Rudolfi ne fa una specie distinta sotto il nome di *polystoma emarginatum*.

2.° La Linguattola denticolata, *Linguatella denticulata*, Rudolfi, *Entoz.*, tav. 12, fig. 7. Corpo depresso, più convesso sopra che sotto; slargato anteriormente, terminato a punta assai fine posteriormente: una linea e mezzo a quattro linee di lunghezza sopra un quarto o un terzo di linea di larghezza.

Questa specie, che è stata trovata alla superficie del fegato d'un caprone e d'una capra americana, differisce ella dalla precedente solamente per la for-

ma del corpo un poco meno depresso, e più appuntato posteriormente?

3.° La Linguattola tenioide, *Linguatella taenioides*, Rudolfi, *Entoz.*, tav. 12, fig. 8-12; Tenia lanceolata di Chabert. Corpo depresso, bislungo, più stretto dietro, a pieghe trasversali nude, lo che rende i lati crenulati, ma senza dentellature sui margini.

Questa specie è ben distinta per la mancanza delle dentellature, ma inoltre per la sua grandezza; ed infatti ha cinque pollici di lunghezza su tre o quattro linee di larghezza anteriormente. Trovasi nei seni frontali del cavallo e del cane; ma pare che non cagioni accidente veruno.

4.° La Linguattola proboscidata, *Linguatella proboscidea*, Humboldt, *Oss. zool.*, tav. 26. Questa specie è il tipo del genere Porocefalo di De Humboldt. Il suo corpo è un poco clavato, inarticolato, e sotto una proboscide terminale, contrattile, sono cinque gancetti retrattili e rossicci. È stata trovata in un serpente a sonaglio.

De Lamarck riguarda ancora come appartenenti a questo genere, secondo che fece anticamente il Rudolfi, i *Polystoma integerrimum* e *venarum*: benchè male a proposito, imperocchè sono animali della famiglia delle sanguisughe, del medesimo genere del polistomo di De Laroche; fors'anco l'ultimo non e che una specie di planaria, come fa giustamente osservare De Lamarck. In quanto al *polystoma pinguicola* di Zeder e del Rudolfi, di cui De Lamarck fa la sua linguattola delle ovaie, è pure assai probabilmente del medesimo genere. V. Polistomo e Prionoderma. (De B.)

LINGUATULA. (*Ittiol.*) A Roma così chiamasi una specie di Sogliola, *Solea cynoglossa*, Cuv., *Pleuronectes cynoglossus*, Linn. V. Sogliola. (I. C.)

LINGUE. (*Ittiol.*) Denominazione d'una specie di Lota. V. Lota. (I. C.)

** LINGUE D'ACQUA. (*Bot.*) Nome volgare del *potamogeton natans*. (A. B.)

* LINGUE DI PINTE POROSE. (*Bot.*) Il Paulet adopera la denominazione di *langues peintes poreuses* per indicare quella specie di boleto che il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 119) addimanda *pelliccia di re*. Questo boleto ha la forma d'una lingua villosa e rossiccia o porporina disopra, sparsa di pori stretti e rotondi. Il Micheli riguarda questo fungo come una medesima specie della *linguae maculis purpureis oblongis pictae*, del Raio, *Hist.*, tom. 3, pag. 26, n.° 3. Questo fungo cresce sui gelsi. (Lem.)

LINGUELLA, *Linguella*. (*Malacoz.*) In una memoria sugli animali molluschi dell'ordine degli inferobranchi, della quale è stato pubblicato un estratto nel Bullettino della società filomatica, De Blainville ha stabilito il genere Linguella per una piccola specie di molluschi vicina alle fillidie, e che peraltro ne differisce notabilmente. I caratteri di questo genere sono: corpo nudo, ovale, molto depresso, linguiforme; il mantello che oltrepassa il piede da tutte le parti, eccettuato anteriormente, ove la testa è allo scoperto e fornita di due paia di tentacoli, uno dei quali superiore e l'altro labiale; gli organi della respirazione, in forma di laminette oblique, che occupa soltanto i due terzi posteriori dell'orlo inferiore del mantello; l'ano inferiore e situato al terzo posteriore del lato destro; l'orifizio degli organi della generazione nello stesso tubercolo al terzo anteriore del medesimo lato.

Questo piccolo genere comprende una sola specie, che De Blainville nomina:

La Linguella d'Elfort, *Linguella Elfortiana*, che è stata osservata nella collezione del Museo britannico, mercè la compiacenza del dottor Leach. Il suo corpo, d'un pollice e mezzo circa di lunghezza, è ovale, molto depresso, specialmente dietro, poichè anteriormente è molto più grosso; il dorso è del tutto liscio e poco convesso; il ventre è occupato da un largo disco muscolare, scavato anteriormente, a margini tenui ed oltrepassanti molto il suo peduncolo; ma in totalità oltrepassato esso pure dai margini del mantello, sotto la parte sporgente del quale stanno le branchie formate da una serie di piccole laminette poste di tratto in tratto, e molto obliquamente, d'avanti in addietro, e di dentro in fuori, facendo così assai bene rassomigliare questa parte al disotto del cappello d'un fungo. Questa serie di lamine branchiali non comincia che al terzo anteriore dell'orlo del mantello, lo che stabilisce già una differenza con le fillidie, nelle quali fanno esse quasi tutto il giro del corpo. Nel solco assai profondo che separa il piede dal mantello, vedesi inoltre a destra ed anteriormente, nel

punto in cui comincia la serie branchiale, un orifizio d'onde esce una verga filiforme molto allungata; più in addietro, al terzo posteriore del medesimo solco, trovasi un'altra apertura, praticata in una papilla sporgente, e che è indubitatamente l'ano. Nel che differisce pure notabilmente dalle fillidie, l'ano delle quali è forato nella parte posteriore e media del dorso, quasi come nelle dori. Ma una maggior differenza ancora sta nella forma della testa, che è effettivamente molto grossa, convessa sopra, limitata da una linea semicircolare nella parte anteriore, e divisa obliquamente fino alla bocca; sporge essa fra il piede ed il mantello, come se fosse stata spinta in fuori, rimanendo quest'ultimo nella sua parte posteriore ed aderendo soltanto nella linea media. Al punto di termine del mantello disopra, trovasi, da ambedue i lati, un tentacolo corto, cilindrico, cavo alla sua estremità e come peduncolato; la specie di fronte che lo sostiene finisce da ambedue le parti in una specie di cirro o di tentacolo appuntato, dapprima compresso, quindi conico, che è il tentacolo labiale. Finalmente, sotto questa specie di fronte vedesi la massa labiale, che è assai prominente e composta superiormente d'un labbro grosso, convesso nella linea media, finamente dentellato al suo margine orale e come laciniato al margine posteriore della sua parte laterale esterna, che si prolunga un poco alla base degli appendici labiali. Finalmente, la bocca ovale trasversale apresi sotto questa specie di labbro, ed offre grosse pieghe convergenti. Ignorasi se esista una mascella, ma ciò è molto probabile: nulla sappiamo sull'organizzazione interna di questa specie di mollusco, nè sul mare dal quale proviene. V. la Tav. 207. (De B.)

** LINGUELLE. (*Bot.*) Nei contorni di Firenze addimandasi con questo nome dal popolo la *picris echioides*, Linn. (A. B.)

LINGUETTA o LIGULA, *Lingula*, *Ligula*. (*Entom.*) Questo termine, adoperato da Latreille per sostituirlo a quello di *labium inferius*, labbro inferiore, introdotto nella scienza degli insetti dal Fabricio, significa l'unico pezzo collocato nella parte posteriore della bocca, o oppostamente al labbro superiore che sostiene il elipeo, come la linguetta stessa è inserta sul mento o sulla ganascia. V. Labbro. (C. D.)

LINGUETTA. (*Conch.*) Uno dei nomi volgari dei manichi di coltelli o Soleni. (Desm.)

LINGUETTA. (*Bot.*) *Ligula*. Nelle graminacee le foglie con linea di congiunzione della lamina con la guaina, sono internamente guernite d'una membranetta ora intiera, come nella *poa pratensis*, ora lacera, come nel *milium lendigerum*, ora troncata, come nell'*avena fatua*, ec. Questa sorta d'appendice s'addimanda *linguetta*. (Mass.)

LINGUETTA o FLOSCULO LIGULATO. (*Bot.*) È il flosculo provvisto di tubo che si apre in un lembo bislungo e unilaterale, come quello del tarassaco.

Addimandasi pure *linguetta* o *ligula* l'appendice che guernisce intieramente la sommità della guaina delle foglie delle graminacee. (Mass.)

LINGUISUGHI. (*Entom.*) Denominazione proposta da Latreille (St. nat. degli insetti, tom. 2, pag. 107) per essere applicata agli imenotteri che hanno il labbro inferiore terminato da una parte piana in forma di lingua. (Desm.)

** LINGUETTE. (*Bot.*) Nei Viaggi di Giovanni Targioni trovasi con questo nome volgare indicato il *ruscus hypoglossum*. Linn. (A. B.)

LINGULA. (*Entom.*) V. Linguetta. (C. D.)

LINGULA, *Lingula*. (*Malacoz.*) Genere di molluschi acefali bivalvi, formante, con pochi altri generi, il passaggio dagli ultimi generi di Cefalati (le patelle) ai primi della classe degli Acefali (gli ostracei). Linneo che aveva veduto solamente una valva della conchiglia, non trovandovi nè cerniera nè indizio veruno di ligamento, la collocò nel genere Patella sotto il nome di *Patella unguis*. Secondo che dice G. Cuvier, il Runfio e Favanne sembrano averlo riguardato per il clipeo d'una specie di lumaca; e nonostante troviamo che quest'ultimo aveva rappresentata la conchiglia completa col suo peduncolo fra le ghiande marine, tav. 49, fig. C 1: era stata egualmente rappresentata completa da Seba, tom. III, tav. 16, n.° 4, e collocata del pari con le anatife. Chemnitz ne fece una specie di pinna, sotto il nome di *pinna unguis*; ciò malgrado, Gmelin ne fece sempre una patella. Finalmente Bruguière si proponeva di farne un genere particolare nell'Enciclopedia metodica; ma la morte avendogli impedito di continuare la sua opera, De Lamarck caratterizzò per il

primo questo genere, almeno sulla conchiglia, dovendosi la prima cognizione dell'animale a G. Cuvier, il quale ne ha data una descrizione esterna ed interna, per mala avventura ancora incompleta, in una Memoria inserita nel tom. 1.°, pag. 69, degli Annali del Museo. Abbiamo avuta occasione d'osservare eziandìo un individuo ben conservato di questo genere nella collezione del Museo britannico; ma non abbiamo potuta farne l'anatomia. La descrizione che quì riferiremo, è desunta dalle nostre proprie osservazioni, e differisce in più punti da quella di Cuvier, come saremo diligenti d'avvertire, affinchè un nuovo osservatore possa assicurarsi della verità.

Il corpo dell'animale ha perfettamente la forma della conchiglia, vale a dire che rassomiglia assai bene ad una grande unghia, appuntato ad un'estremità, ed all'opposto, slargato all'altra, la quale è quasi diritta, con una punta corta, ottusa e media.

La conchiglia è mediocremente cava, e non è per così dire curvata che nel senso della sua larghezza; del resto, è formata, come tutte le altre conchiglie, da strati imbricati dalla punta alla base; l'estremità di ciascuno strato o stria d'accrescimento è tanto più larga ed occupa tanto maggiore estensione della conchiglia, quanto più ci avviciniamo al margine libero, ove le strie sembrano quasi diritte.

Le due valve non sono completamente simili, e debbono esser divise in superiore ed inferiore.

La superiore differisce dall'inferiore, in quanto che verso il suo mezzo offre una varice interna assai lunga ed assai sporgente, la quale corrisponde ad una cavità di essa; alla sua base trovansi due impressioni muscolari. Vedesi inoltre che è disposta, alla sua estremità slargata, in modo da indicare un poco la divisione in tre di certe specie di terebratule.

L'inferiore, un poco più grande, più appuntata posteriormente, dà essenzialmente attacco al tubo o ligamento in una fossetta scavata alla sua faccia interna; le impressioni muscolari sono del resto assai simili ed egualmente disposte.

Il tubo è molto elastico, come trasparente, striato trasversalmente in tutta la sua estensione, ed aderisce alla valva inferiore per una parte più sottile. È cavo in tutta la sua lunghezza, e finisce inferiormente in una specie di slargatura che va poi appuntandosi e che non è cava. Contiene nel suo interno un corpo molle, polposo, della medesima forma di esso. È evidentemente l'analogo del ligamento delle conchiglie bivalvi. È egli contrattile? ciò a noi sembra probabile.

Vi ha un bisso considerabile, della medesima struttura di quello delle pinne e dei mitili, di modo che, quantunque non ne siamo assolutamente certi, ci è sembrato provenire dai muscoli adduttori, e non dal tubo.

Il corpo dell'animale riempie esattamente le due valve della conchiglia ora descritte, ed è situato in modo che una delle due valve corrisponde al dorso e l'altra al ventre dell'animale.

Veduto disopra, il corpo offre una cavità posteriore o viscerale, coperta d'una membrana molto sottile, trasparente, la quale nasce da tutto il contorno muscolare o margine del mantello; staccandola dal dorso, o alzandola, scorgesi una specie di figura regolare, anteriore, circondata da lamine branchiali, *alla* parte traversata dai muscoli: dall'altro lato ve ne ha una affatto simile.

Il corpo propriamente detto è compreso fra due lamine cutanee formanti il *mantello*, tutta la circonferenza del quale, più grossa, più manifestamente muscolare, non ci ha offerto veruna traccia di papille o tentacoli. Sull'individuo osservato da Cuvier, il margine del mantello era fornito tutto all'intorno di ciglietti fini, corti, fitti ed assai eguali: questa membrana è molto tenue ed affatto aderente sulla massa dei visceri che essa lascia scorgere, vale a dire, in quasi tutta la metà posteriore del corpo; i margini soli sono liberi, ma ad assai poca profondità. In tutta questa metà posteriore trovansi i fascetti di fibre muscolari che passano da una valva all'altra, e che sono in numero di cinque, assai simmetricamente disposti: uno di essi impari, posteriore, medio, più grosso di tutti, occupa quasi l'estremità di ciascuna valva; gli altri quattro sono pari. I due primi, più anteriori e più vicini alla linea media, separano la cavità viscerale da quella che ora vedremo essere branchiale, tentacolare o anteriore. Da uno di questi fascetti mu-

scolari abbiamo veduto probabilmente nascere il gran bisso di cui abbiamo parlato di sopra: mentre dall'altro uscivano ancora delle fibre muscolari, che peraltro erano più grosse, più corte e delle quali ignoriamo il termine: l'altro paio di muscoli è affatto laterale, più stretto, ma più lungo, e si prolunga tanto che accenna di raggiungere il posteriore, di maniera che nel complesso di questi muscoli, si può ravvisare una specie di ferro di cavallo, il quale sarebbe però molto ristretto anteriormente.

Al di là del primo paio di muscoli, i lobi del mantello, uno superiore e l'altro inferiore, assai perfettamente simmetrici, e che ci sono sembrati affatto simili fra loro, sono intieramente liberi o natanti fino alla loro aderenza al tronco, e d'una forma perfettamente simile a quella dell'estremità della conchiglia. La loro faccia esterna non ci è sembrata offrir nulla di notabile; ma nell'interna abbiamo veduto manifestamente, almeno al lobo superiore, una disposizione evidentemente branchiale. Da una specie di punta triangolare, ottusa, che ha l'apice in avanti, partono irradiandosi i vasi che rivestono tutta la membrana e che sono finissimi. Cuvier ha veduta la disposizione delle branchie in un modo alquanto differente. Prima di tutto egli ne ammette su ognuno. » Sopra ciascun lobo, egli dice. » veggonsi due vasi arteriosi provenienti » dall'interno del corpo, e formanti » l'uno con l'altro una figura di V: » ciascuno di essi somministra dal suo » margine esterno dei vasi tutti paral- » leli, i quali formano una bella figura » di pettine sulla superficie interna del » lobo: negli intervalli dei primi, ne » ritornano altri che entrano in un vaso » venoso parallelo a quello arterioso ».

Sollevando questa parte importante del mantello d'avanti in addietro, trovasi la bocca e l'apparato tentacolare.

La bocca è piccolissima, ma assai visibile, trasversale ed all'estremità d'una specie di punta o di papilla depressa, prominente fra i due tentacoli o braccia: è visibilissima sopra, ma nascosta sotto da una membranetta trasversale.

Vi sono realmente quattro tentacoli: il primo paio, molto più grande, nasce da ambedue i lati del paio laterale dei muscoli, ed è formato ciascuno d'una parte principale, molto lunga, conica, compressa, come cirrosa, ma non articolata, e che è fornita in tutto il suo margine esterno d'una serie di filetti o barbule, decrescenti di lunghezza e di grossezza dalla base all'apice: sono questi gli organi che si addimandano braccia, d'onde è derivata la denominazione di *brachiopodi*. L'altro paio di tentacoli è molto meno grande, e specialmente meno evidente; ciascun tentacolo parte dalla punta in cui trovasi la bocca, al disopra di essa, si ricurva al difuori del grande, quasi aderente ad esso, e va dipoi a formare le barbule che si veggono alla base anteriore di quest'ultimo.

In questi organi noi vediamo i tentacoli ordinarii dei molluschi gasteropodi, e nel tempo medesimo quelli che abbiamo nominati orali, ma che cominciano a prendere quella forma particolare, come vascolare, che trovasi in tutti i lamellibranchi.

In questa specie di cavità anteriore abbiamo osservato eziandio due orifizii simmetricamente collocati nella faccia inferiore del lobo superiore, anteriormente alla bocca, ed anche dei tentacoli o labbra superiori. Questi due orifizii ci sono sembrati simili, l'uno a destra, e l'altro a manca d'una specie di canale medio. Non saremmo lungi dal pensare che questi orifizii sieno il termine degli organi della generazione, i quali con molta probabilità accompagnano quello del canale intestinale; ma noi non vorremmo assicurar ciò, perchè, sull'unico individuo posseduto dalla collezione del Museo Britannico, ci è stato anco impossibile il tentare di farne un'anatomia, quantunque superficiale.

Ecco quel poco che abbiamo veduto nella cavità viscerale, piuttosto a traverso la membrana che la forma, che in altra guisa. Da ciascun lato, al difuori d'una massa granulosa che occupa tutto l'intervallo dei muscoli, vedesi, dalla punta della conchiglia al termine del paio dei muscoli esterni, un corpo gelatinoso assai considerabile, denso, nascosto a destra ed a sinistra in una ripiegatura della branchia: sono probabilmente le ovaie; ma noi non ne conosciamo punto il termine, nè la connessione cogli altri organi.

Abbiamo inoltre potuto osservare un altro organo, assai più piccolo, collocato dal lato destro, che è formato di specie di piccole sfoglie riunite da un

peduncolo comune e longitudinale. È egli ancor questo un organo dell'apparato della generazione?

Finalmente, il rimanente della cavità viscerale è ripieno da una massa suddivisa in due, e come composta di granelli, la quale probabilmente è il fegato, e ad uno dei lati della quale trovasi una parte del canale intestinale, forse il retto, di cui non abbiamo veduto il termine.

Crediamo che il cuore sia collocato nel mezzo della parte anteriore della massa anteriore dei visceri, immediatamente dietro al paio dei muscoli medii; crediamo altresì averne veduta uscire una specie d'arteria aorta media, la quale effettivamente si porta d'avanti in addietro, nel mezzo, per così dire, del fegato.

A quel che abbiamo esposto, giusta le nostre proprie osservazioni, aggiungeremo alcune particolarità anatomiche, estratte dalla Memoria di Cuvier. La bocca non contiene nè denti, nè rigonfiamento linguale. Il canale intestinale è formato da un semplice tubo, senza rigonfiamento stomacale; dalla bocca va direttamente verso l'apice posteriore delle valve, dove fa una ripiegatura, ritorna un poco sopra sè stesso, fa un arco di cerchio, una seconda ripiegatura in avanti, e si reca sul lato dove apresi al difuori, facendo una piccola prominenza a foggia di cono troncato fra i lobi del mantello. Da ciascun lato dell' esofago è una massa rotonda assai compatta, che Cuvier opina potere essere glandule salivari; ma non ardisce affermarlo. Un'altra massa più considerabile, divisa in lobi ed in lobuli, riempie tutti gli intervalli dei muscoli e delle circonvoluzioni dell'intestino; il suo colore è di un giallo ranciato: probabilmente è il fegato.

Abbiamo disopra veduto che Cuvier ammette esservi una lamina branchiale divisa in due rami per ciascun lobo del mantello; a parer suo, le due vene branchiali dello stesso lato, cioè quello d'un lobo e quello che gli è opposto nell'altro lobo, entrano in un cuore particolare, di maniera che vi sarebbero due cuori, uno a destra e l'altro a sinistra. Sono oltremodo compressi e di forma semi-ellittica, e di grandezza molto considerabile. Nel loro interno che è di un color paonazzo nericcio, scorgonsi due rughe o colonne carnose. I principali rami che escono da questi cuori, si distribuiscono immantinente nel fegato.

Giusta quanto abbiamo veduto e giusta l'analogia, saremmo molto disposti a opinare che ciò che Cuvier nomina cuori, non sieno che orecchiette, una a destra e l'altra a sinistra, e che queste orecchiette s'aprano in un unico ventricolo, situato nella linea media del dorso, da cui escono poi le aorte: questo è un punto importante da verificarsi.

Cuvier non ha nulla veduto circa agli organi della generazione.

Il cervello gli è sembrato formato da alcuni ganglii, che si lasciano scorgere verso la specie di collo, o di strozzatura situata alla radice delle braccia; ma non gli è stato possibile di seguirne i nervi.

Abbiamo riferito quanto potemmo vedere sul solo individuo, a dir vero, da noi molto incompletamente esaminato; ma sembra peraltro possibile il dimostrare che l'animale della lingula abbia, più di quel che noi credasi, relazione con le patelle, e che stabilisca una specie di passaggio tra gli animali univalvi ed i veri bivalvi.

Primieramente, il corpo dell'animale è situato fra le valve che lo contengono, non in modo che queste si collochino da ciascun lato o su i fianchi, ma all'incontro l'una disopra e l'altre disotto, come se una patella, oltre la sua conchiglia superiore, ne avesse un' altra inferiore; perciò la superiore ha una specie di piccolo apice affatto medio, posteriore e marginale, che non ha l'inferiore.

Queste due valve non hanno veruna relazione diretta fra loro, vale a dire, non si toccano.

Dalla disposizione del corpo fra le valve, risulta che i muscoli adduttori sono verticali, cioè diretti dal ventre al dorso, come nella patella, ed anco, riunendo tutti i fascetti muscolari, vedesi che la forma generale è quella di una specie di ferro di cavallo, i di cui rami sarebbero pochissimo aperti; ma si dirigono da una valva all'altra, invece d' andare dal piede alla conchiglia, come nelle patelle. In tutti i veri bivalvi anco, nei primi, che sono fissati per fianco, la direzione del muscolo è trasversale. L'apertura delle valve in avanti, ed il loro ravvicina-

mento in addietro, non esistono mai nei veri bivalvi. La direzione ed il termine del canale intestinale in avanti non si trovano neppure in questi animali, nei quali il retto è sempre dorsale, medio e posteriore; posto che, nelle lingule, sia come dice con certezza Cuvier, sarebbe anteriore, laterale ed a destra, come nelle patelle. Finalmente la disposizione delle branchie, anche giusta l'avviso di Cuvier, ha evidentemente delle analogìe con ciò che accade nelle patelle, a più forte ragione supponendo che noi abbiamo bene osservato. La disposizione singolare dell'apparato d'impulsione nella circolazione, offre pure qualche cosa d'intermedio con ciò che avviene nelle patelle e nei bivalvi. Stando a queste considerazioni è manifesto che il piccolo gruppo nella composizione del quale entra la lingula, che gli si dà il nome di brachiopodi o quello di palliobranchi, come abbiamo proposto, deve essere collocato in principio della classe dei molluschi acefali, mentre le patelle debbono terminare quella dei cefalati, poichè allora avremo una serie. Quanto abbiamo detto circa all'animale della lingula, ci conduce a caratterizzare questo genere nel modo seguente. Corpo depresso, ovale, munito di un lungo bisso, compreso fra i due lobi di un mantello diviso in tutta la metà anteriore acefalica, e con branchie pettinate, aderenti alla loro faccia interna; bocca semplice, provvista da ciascun lato di una doppia appendice tentacolare, conica, retrattile, ciliata in tutto il suo margine esterno, e ravvolta a spirale sotto il mantello; il termine del canale intestinale anteriore e laterale. Conchiglia subequivalve equilatera, o simmetrica, dorso-ventrale, come troncata in avanti; l'apice posteriore, senza alcuno indizio di ligamento, ma sostenuto verticalmente all'estremità di un lungo peduncolo fibro-gelatinoso, che aderisce ai corpi submarini; impressione muscolare multipla.

In questo genere non conoscesi ancora che una specie.

La Lingula anatina, *Lingula anatina*, Lamarck. Viene dall'Oceano delle Molucche, ed è una minuta conchiglia verdognola, lunga un pollice circa, e paragonata per la sua forma ad un'unghia o al becco di un'anatra; il peduncolo cilindrico che la termina è lungo quattro a cinque pollici. È assai rara, specialmente col suo peduncolo. V. la Tav. 236. (De B.)

LINGULA, *Lingula*. (*Foss.*) In certi strati che pare appartengano alla formazione della creta calcaria inferiore, trovansi delle conchigliette oltremodo minute e lustre, la di cui formazione è tanto analoga a quella della lingula, da non poter porre in dubbio che appartengano a questo genere.

Sowerby nella sua opera sui fossili d'Inghilterra ne descrive tre specie.

La Lingula mitiloide, *Lingula mytiloides*, Sow., *Min. Conch.* tav. 19, fig. 1, 2. Conchiglia ovale, alquanto troncata alla cima anteriore, con l'apice depresso. Lunghezza, 8 a 9 linee; larghezza, 5 linee. Questa specie trovasi in uno strato bruno a Wolsingham nella contea di Durham, e in uno strato azzurrognolo a Dursley, Glocestershire, in Inghilterra. Un pezzo di quest'ultimo strato da noi posseduto, è ripieno di questa sola specie di conchiglia.

La Lingula tenue, *Lingula tenuis*, Sow., *loc. cit.*, fig. 3. Questa specie è più piccola della precedente, e trovasi in molta copia in un gres duro a Bognor, contea di Sussex, dove è accompagnata da pettuncoli, il di cui guscio sembra cambiato in spato calcario ed internamente ingemmato di cristalli.

La Lingula ovale, *Lingula ovalis*, Sow., *loc. cit.*, fig. 4. Conchiglia depressa, bislunga-ovale, con la cima anteriore circolare, e con l'apice cortissimo. Lunghezza, 6 linee; larghezza, 3 linee. Questa specie è stata trovata a Pakefield in Inghilterra, in una pietra marnosa.

Sopra il nucleo interno d'una modiola o di un nucleo proveniente dagli antichi strati di Carentan, dipartimento della Manica, trovammo una conchiglia di questo genere, che sembra appartenere a questa ultima specie; ma le differenze fra tre specie quì sopra descritte essendo poco considerabili e potendo provenire da modificazioni cagionate dalle località dove vivevano i molluschi che composero queste conchiglie, si può sospettare non esser tutte che varietà della medesima specie, tanto più che fino ad ora se ne è trovata solamente un' unica specie allo stato vivente. (D. F.)

LINGULACA. (*Ornit.*) V. Glottis. (Ch. D.)

LINGULACA. (*Ittiol.*) In Plauto, questa parola sembra indicare la Sogliola, *Solea vulgaris*, Cuv., *Pleuronectes solea*, Linn. V. Sogliola. (I. C.)

LINKE. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Crenilabro, *Crenilabrus Linkii*, Cuv., *Lutjanus Linkii*, Bloch, *Labrus violaceus*, Schneider. V. Crenilabro. (I. C.)

LINKIA. (*Bot.*) V. Lincmia, Lincria. (Poir.) (Lam.)

LINLIBRICIN. (*Bot.*) Questo nome è dato in alcuni giardini ed in qualche libro ad un' acacia inerme, di foglie bipinnate e di fiori capitati, la quale dapprincipio era stata presa per la *mimosa arborea* del Linneo, ma che è la sua *mimosa julibrissin*, specie vicina, ora *acacia julibrissin*, Willd., volgarmente chiamata albero di seta. V. Gaggia. (J.)

LINNÆA. (*Bot.*) V. Linnea. (L. D.)

LINNEA. (*Bot.*) *Linnœa*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *caprifoliacee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, di cin, que rintagli uguali; corolla monopetala-campanulata, con lembo quinquefido e quasi regolare; quattro stami didinami: ovario infero, rotondato, sovrastato da uno stilo filiforme, con stimma globoloso. Il frutto è una bacca arida, ovale, di tre logge, ciascuna delle quali contien due semi rotondi.

Questo genere dal Gronovio consacrato al più celebre dei naturalisti moderni, al principe dei botanici, non conta che una sola specie.

Linnea boreale, *Linnœa borealis*, Linn., *Spec.*, 880; et *Flor. Dan.*, tab. 3; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 340. È di radice perenne, dalla quale s'alzano diversi fusti quasi legnosi, gracili; striscianti, lunghi un piede e più, guerniti di foglie sempre verdi, ovali rotondate, opposte, picciolate, alquanto villose; di fiori bianchi o leggermente porporini, di grato odore, pendenti, gemini sopra peduncoli lunghi tre pollici circa e risorgenti. V. la Tav 929. Cresce nei boschi e nei luoghi ombrosi della Svezia, della Siberia e del Canadà: trovasi anche nelle Alpi della Svizzera, ed in Francia nei Vosgi e nelle Cevennes.

La linnea è amara ed un poco astringente; ed è stata proposta in infusione contro i reumatismi cronici e la gotta; ma non è quasi mai stata in uso se non in Svezia ed in Norvegia. (L. D.)

** La *linnœa australis*, Hoffmstr., è una varietà ? di questa specie. (A. B.)

LINNOBIO. (*Bot.*) *Limnobium*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, o monoici, o dioici, della famiglia delle *idrocaridee*, e della *monecia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori di sessi separati e contenuti in una spata: i maschi composti d' una corolla di sei divisioni, colle tre interne più larghe, petaliformi; calice nullo; stami in numero di nove circa, attaccati ad una colonna carnosa: nei fiori femminei, una corolla poco differente; tre filamenti esterni; un ovario infero, corto, sovrastato da sei stimmi. Il frutto è una cassula ovale, allungata, di sei logge, contenente molti semi inviluppati in una polpa gelatinosa.

Questo genere è stato stabilito dal Richard per una pianta che il Bosc aveva riferita alle idrocaridi. Abbiamo presentati i caratteri attribuitigli dal Richard, i quali differiscono in qualche punto da quelli osservati dal Bosc. Noi gli faremo conoscere nella descrizione della specie seguente. Può essere o che questi caratteri varino o che presso il Richard si tratti d' una pianta alquanto differente.

Linnobio spongioso, *Limnobium spongia*, Rich., *Mem. Hist.*, ann. 1811; *Hydrocharis spongia*, Bosc, *Ann. Mus. Par.*, vol. 9, pag. 336, tab. 30. Pianta notabilissima per la superficie inferiore delle prime foglie, guernite d'una specie di cuscinetto spongioso, formato dal tessuto cellulare più dilatato, manifestamente destinato a sostenere le foglie sopra all'acqua; di radici fascicolate; di fusti striscianti, stoloniferi, spongiosi; di fiori tutti radicali, con petali lunghi, ovali, quasi rotondi, cuoriformi. I primi fiori, i quali nascono in inverno e in primavera, sono natanti e provvisti sotto d'una prominenza spongiosa; gli altri ne mancano.

Secondo il Bosc i fiori sono monoici: i maschi in numero di sette o otto, contenuti in una spata di quattro foglioline disuguali, colle due anteriori lunghe più d'un pollice, spesso striate di rosso; il peduncolo radicale sottile, minuto e fragile; ciascun fiore con un calice di tre foglioline verdi pallide, con una corolla bianca, piccola, tripe-

tala, con otto o dodici stami, inseriti sopra una colonna formata dalla riunione dei filamenti. I fiori femminei sono solitarj, contenuti in una spata di due foglioline, con peduncolo radicale, curvato nell'acqua dopo la fecondazione, e formato da un ovario sovrastato da sei stili profondamente biforcati e villosi. Il frutto è una cassula ovale, striata di rosso, di sei logge, contenente numerosi semi ovali, inviluppati in una polpa gelatinosa. Questa pianta cresce nei fossati limacciosi della Bassa-Carolina. (Poia.)

LINNOCARIDE. (*Bot.*) *Limnocharis*, genere di piante monocotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *alismacee* (*butomee*, Rich.), e della *poliandria poliginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di tre foglioline; tre petali; stami numerosi, diversi dei quali sterili; ovarj in gran numero; altrettanti stili e stimmi. I frutti sono cassule in numero uguale degli stili, uniloculari e polisperme.

Linnocaride di foglie smarginate, *Limnocharis emarginata*, Humb. et Bonpl., *Plant. æquin.*, tab. 34; *Alisma flava*, Linn.; *Limnocharis Plumieri*, Rich., *Mem. mus.*, 1, pag. 374; *Damasonium maximum*, Burm., *Amer.*, tab. 115. Questa pianta ha la radice composta di fibre biancastre, tenui, che dal suo colletto butta diversi picciuoli lunghi circa un piede e mezzo, fungosi, angolosi, ovali cuoriformi, leggermente intaccati alla sommità, lunghi per lo meno sei pollici, provvisti di nervosità longitudinali che si riuniscono alla sommità in un punto ombilicato e nerastro; gli scapi nudi, della medesima forma e della medesima grandezza dei picciuoli, terminati da un'ombrella semplice, composta d'otto o dieci fiori pedicellati, larghi per lo meno un pollice; il calice con tre foglioline verdi e concave; i petali gialli, che hanno odore di becco; i semi reniformi, rossicci e villosi. Questa pianta cresce sulle rive dei ruscelli a San-Domingo e in altri luoghi dell'America meridionale.

Linnocaride dell'Humboldt, *Limnocharis Humboldtii*, Rich., *Mem. mus.*, 1, pag. 369, tab. 19; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 248; *Stratiotes nymphoides*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 821. Ha i fusti glabri, ramosi, cilindrici, articolati, guerniti di foglie piciuolate, ovali cordate, rotondate alla sommità; i picciuoli lunghissimi, articolati; i fiori peduncolati, solitarj, ascellari; una spata bislunga, sottilissima, tre volte più corta del peduncolo, il calice con foglioline lanceolate, alquanto acute, verdi lustre; i petali il doppio più lunghi, obovali, con una fossetta alla loro base; i filamenti porporini, dilatati; le antere nericce; sei o sette stimmi grossi, reflessi; altrettante cassule ravvicinate, un poco compresse, ovali lanceolate, terminate a foggia di becco; i semi numerosi, quasi piani, attaccati alla parete interna delle cassule. Questa pianta cresce nelle acque presso Caracas. (Poia.)

LINO. (*Bot.*) *Linum*, genere di piante dicotiledoni, della *pentandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di cinque foglioline persistenti; corolla di cinque petali; dieci filamenti inferiormente saldati a guisa d'anello; cinque di essi sterili, e gli altri cinque fertili, con antere sagittate; ovario supero, sovrastato da cinque stili; dieci cassule conniventi per modo da comparire una sola, ma che si discostano fra di loro nel tempo della maturità, longitudinalmente deiscenti nella parte interna, contenente ciascuna un solo seme.

Fino ad oggi (1823) il posto che i lini debbono occupare nell'ordine delle famiglie naturali non è stato perfettamente determinato. Il Linneo nei suoi Frammenti di metodo naturale, gli aveva riuniti, nel suo ordine delle piante *succulenti*, a diversi generi, coi quali non hanno quasi veruna relazione, quando se n'eccettuino i geranj. L'Adanson che non pubblicò le sue famiglie delle piante se non qualche tempo dopo il botanico svedese, collocò i lini cogli amaranti, ravvicinamento che ora sembrerà molto straordinario. Il Richard all'incontro gli riunì alle *cariofillee*. Ma questa riunione non fu che imperfettamente ammessa da A. L. di Jussieu, quando perfezionò il metodo del suo zio, imperocchè gli classò solamente in fine di quest'ultima famiglia, e unicamente come aventi qualche affinità colle vere *cariofillee*. Dopo questi tentativi per classare più o meno convenientemente i lini nell'ordine naturale, il Decandolle mandando in luce la sua Teoria elementare di botanica nel 1813, formò per essi nella serie delle

famiglie, sotto il nome di *linee*, un ordine distinto posto in seguito di quello delle *cariofillee*. Noi ammettendo questa nuova famiglia nel nostro Manuale delle piante indigene, avevamo peraltro creduto che invece di collocare le *linee* presso le *cariofillee*, convenisse ravvicinarle alle *malvacee*, colle quali hanno molte relazioni per la connessione degli stami e per la forma del frutto: ma avendo dipoi fatto un nuovo esame di questa nuova famiglia, ed avendo confrontati i suoi caratteri con quelli dei differenti ordini, crediamo aver trovato che essa abbia maggiore affinità colle *geraniacee*, e questa affinità ci sembra altresì tanto grande, che a nostro avviso si potrebbero riunire entrambe in una sola e medesima famiglia, la quale offrirebbe i seguenti caratteri; calice di cinque fogliolíne persistenti; corolla di cinque petali unguicolati; dieci filamenti riuniti in anello alla base, diversi dei quali spesse volte sterili; un ovario supero, sovrastato da cinque stili, o almeno da cinque stimmi; cinque a dieci cocchi monospermi, conniventi, deiscenti nel tempo della maturità per un angolo interno. V. Linee.

I lini sono piante erbacee o suffrutescenti; di foglie semplici, numerose, le più volte alterne o sparse, più di rado opposte o verticillate; di fiori sovente volte assai grandi, d'un grazioso colore e d'un piacevole aspetto, ascellari e terminali; sparsi o ravvicinati in una sorta di corimbo. Se ne conoscono oltre novanta specie, le quali, tutte, tranne circa a sei, appartengono all'antico continente, e più particolarmente all'Europa, o ai paesi che avvicinano il bacino del Mediterraneo. Nella sola Francia se ne trovano sedici, e in Italia diciotto.

Sezione Prima.

Foglie alterne; fiori celesti o porporini.

Lino comune, *Linum usitatissimum*, Linn., *Spec.*, 397; *Linum sativum*, Blackw., *Herb.*, tab. 160; volgarmente *lino*, *lino ordinario*, *lino coltivato*. È di radice minuta, annua; di fusto gracile, spesso semplice, alto da un piede e mezzo a due piedi, guarnito di foglie sparse lanceolate lineari, verdi ed un poco glauche; di fiori celesti, peduncolati, disposti alla sommità dei fusti o dei ramoscelli. Non si sa di certo quale sia il paese nativo di questa pianta: l'Olivier dice averla trovata salvatica in Persia. Checchè ne sia, essa è da tempo immemorabile sparsa in una gran parte dell'Europa, dell'Oriente e del nord dell'Affrica; e in tutte queste parti è coltivata per differenti usi economici.

Il principal prodotto della cultura del lino è il tiglio, che si prepara colla scorza filamentosa de' suoi fusti: l'olio che si estrae da suoi semi per servirsene nelle arti, questi medesimi semi o la farina che con essi preparasi per farne uso in medicina, non possono essere considerati che come oggetti secondarj e molto meno importanti. In alcune parti del Mezzogiorno adoperasi il lino mentre è giovane ed erbaceo, come foraggio.

« La differenza del clima nelle diverse parti d'Europa ove si raccoglie il lino, è la ragione che varj sono i metodi coi quali esso si coltiva. Generalmente ama il terreno grasso, piuttosto umido, producendovi gli steli più vigorosi, il seme di miglior qualità, e conservandosi senza degenerare per un tempo maggiore che nelle terre leggiere, nelle quali peraltro si ottiene un tiglio più fino, più delicato e più bello. Gl'ingrassi adottati oltre lo stabbio ordinario, il quale dee essere ben consunto, acciò non si producano delle mal erbe, si riducono alle ceneri, al terriccio di piante marine, alle raschiature delle corna, alla marna, alla calce e agli escrementi umani. Si lavora il terreno circa alla metà di novembre; e poi verso i primi di marzo nell'occasione di rilavorarlo, si concima, e quindi al cominciar della primavera, arandolo profondamente, si semina. Nei paesi freddi e soggetti ai geli tardivi, è una tal epoca adattata alla sementa del lino; ma nei luoghi caldi, o dove la nuova stagione suol essere accompagnata da lunga siccità, può eseguirsi una tale operazione nell'autunno. Dee la terra esser bene divisa, erpicata più volte, e distribuita in porche larghe circa un braccio e mezzo. La bontà del seme viene determinata dall'essere il medesimo piuttosto rotondetto, consistente, oleoso, lucido e pesante: lo che si conosce dall'affondarsi in un vaso ripieno d'acqua. Spargendo il lino rado, si ottengono gli steli più grossi e più validi, e si ha il seme

di miglior qualità; ma spargendolo fitto si avrà maggior raccolta ed un tiglio più sottile e più cedevole. Si dee però, sì in un modo che in un altro, procurare di spargerlo unito, e di ben cuoprirlo coll'erpice, come pure gioverà di passarvi sopra il rotolo. Il tempo migliore per la semente è quando l'aria è asciutta e tranquilla.

« Appena il lino ha acquistato tre dita d'altezza si comincia a sarchiarlo, ripetendo ciò per altri dieci o dodici giorni successivi. In seguito dee cercarsi di tener sempre il campo pulito dalle mal erbe. Se nella sua prima gioventù il lino ha il vantaggio d'essere adacquato da una pioggia moderata, profitta assai; diversamente, se non si ha il comodo dell'irrigazione, ne risulta una raccolta mediocre. Nel tempo però della fioritura, tanto le piogge, quanto le adacquature artificiali, impediscono la fruttificazione; ma anche in tal epoca, se la circostanza lo esiga, possono essere utili, qualora più del seme interessi l'avere un tiglio più delicato. Siccome spesso le piogge ed i venti rovesciano il lino in vegetazione, così fu proposto per prevenire un tale accidente che può esser fatale, perchè difficilmente il lino si raddirizza, di frapporre a diverse distanze delle sottili corde parallele, raccomandate a piuoli o a palelli ficcati nel terreno, nei quattro lati di quelle divisioni del campo, che si sono assegnate, e credute più opportune per una tale operazione ». (GALLIZ., *Elem. Bot.-Agr.*)

I coltivatori distinguono tre principali varietà di lino.

La prima, detta *lino freddo*, corrisponde al *lino inverdengo* o *ravagno* dei Lombardi. Questo lino produce dei fusti gracili, elevati, e somministra pochi semi: matura tardi, e dà un tiglio lungo, fine, col quale si tessono quelle belle tele, quelle superbe batiste, quelle magnifiche trine, che formano la ricchezza della Fiandra.

La seconda, detta *lino primaticcio* ed anche *lino caldo*, e *tetard* dai Francesi, ha i fusti poco elevati, ramosi, carichi di numerose cassule: per la quale ultima ragione è più idonea ad essere coltivata, quando si ha per principale scopo la raccolta dei semi; perocchè non dà che un tiglio corto e grossolano.

La terza, detta *lino mezzano*, come lo indica il suo nome, tiene il posto medio fra i due lini precedenti; ed è quella che è più generalmente sparsa.

Vi ha anche un altro lino primaticcio, detto *lino marzuolo*, ed un lino tardivo o maggese.

È cosa essenziale di non mescolare i semi di queste differenti varietà, le quali non debbono essere seminate tutte nella stessa maniera; così i semi della prima debbono essere sparsi molto più fitti di quelli delle altre due, e quelli della seconda hanno bisogno d'essere più spazieggiati della prima.

Le tre indicate varietà maturano in epoche alquanto differenti. In generale credono gli agricoltori che il lino degeneri quando è seminato più annate di seguito nello stesso luogo senza variare di seme; il perchè costumasi in Fiandra di far venir tutti gli anni nuovi semi dal nord dell'Europa, e principalmente da Riga, che ha il credito di somministrar quelli della miglior qualità. Ma dalle esperienze fatte su tal proposito dal Tessier, apprendiamo che il seme di Riga non dà nel clima di Parigi un più bel lino, di quello di molti cantoni della Francia e delle parti meridionali d'Europa. Ciò premesso, è a credere che quando si faccia una scelta dei semi più grossi, più gravi e i meglio nutriti fra quelli raccolti nel nostro paese, potremo benissimo far di meno di sostituire gli esotici ai nostri semi indigeni.

Mentre che il lino è in erba devesi aver cura che non sia infettato dalla cuscuta o tarpigna; perocchè quando questa pianta parasita, conosciuta dagli agricoltori coi nomi di *gotta* e d'*anguria di lino*, comincia a spandersi in un campo, fa perire molte piante di lino. Il solo mezzo per liberarsene, si è di sbarbare tutti gli steli che ne sono offesi, e di bruciarli appena conosciutone il danno; altrimenti lasciando la cuscuta estendersi da un luogo all'altro, ella può invadere tutto il campo e ridurre a niente la raccolta.

Raccolta del lino.

« Il tempo di raccogliere il lino viene determinato dall'ingiallimento che esso acquista, che è simile precisamente al color del cedro, e dalla caduta delle foglie. Le capsule debbono esser sul punto d'aprirsi, mentre accelerando la raccolta prima d'una tal epoca, oltre

ad essere difettoso il seme, si ha il lino non ben formato e in conseguenza poco valido. In generale torna meglio ritardar tanto la raccolta quanto permette il momento da non perdere il seme. Ordinariamente sette o otto giorni prima della fine di giugno, si raccoglie il lino; lo che facciamo sbarbandolo. Distendesi poi in terra in grossi manipoli, osservando di rivolgere le cassule verso il mezzogiorno. Se il tempo è asciutto e se tale si mantenga per dodici o quattordici giorni, i suddetti fasci sono ben prosciugati e in grado d' esser battuti per separarne il seme. Ove si usa di riporre nei fienili il lino appena seccato sul campo, aspettando a sgranarlo alla metà di novembre, si rischia di perdere il seme di cui sono avidi i sorci; e che nella massa si promuova una fermentazione tale, da compromettere la validità del tiglio.

Macerazione del lino.

Praticano molti di porre nell' acqua chiara i mannelli o manipoli di lino, prima che sieno interamente prosciugati, perchè non avendo luogo che s' indurisca il glutine, possano le fibre corticali distaccarsi più facilmente. Si preferisce l'acqua corrente, dei fiumi, ma la macerazione non cresce sì bene come nell' acque stagnanti, dove il tiglio diviene più cedevole e più suscettibile d' imbiancarsi perfettamente. Gli Olandesi e i Cremonesi usano un' acqua che a bella posta rendono putrida col servirsi dei sedimenti ricavati dai trogoli nei quali il lino è stato già altra volta macerato.

Con tal metodo si promuove un grado di fermentazione assai vantaggioso per disciogliere il glutine della pianta; ma rimane compromessa la salubrità dell' aria, dove si fa una tale operazione. Si rischierebbe meno, rendendo macera l' acqua medicante delle foglie che cadono dagli alberi, poichè, come dice Du Tour, sono esse il mezzo più efficace per dare all' acqua il leggiero grado di putrefazione che essa richiede per operare completamente la macerazione. Potrebbe, come per la canapa, anco per il lino applicarsi il metodo di Bralle che riportai in una mia Memoria nel vol. VIII del *Giornale Pisano*, per l' anno 1808; ma nel *Feuile du Cultivateur*, vol. I, pag. 381, vengono rammentati alcuni maceratoj economici, immaginati dal conte di Kalkreuth e dal Moennel, stabiliti sopra dei fornelli; ove assai bene si macera il lino, senza aver bisogno d' un fuoco particolare. Qualunque sia il metodo che si pratica, si conosca che esso ha subito la macerazione necessaria, quando nel rompersi i fusti, la parte fibrosa corticale facilmente si districa. (GALLIZ., *Elem. Bot. Agr.*)

Tolto il lino dai maceratoj, si lava e si fa asciugare più sollecitamente che si può, col tenerlo esposto all' aria libera, quando lo consenta il calore del clima e della stagione, o con adoperare il calore delle stufe e dei forni. Quando sarà privo di tutta l' umidità, potremo riporlo in stanze apposite e tenervelo fino al momento che ne vorremo levare il tiglio. La quale operazione si fa in due modi. Nel primo si piglia un pugnello di lino, si posa sopra un banco o sopra una tavola, si tien quivi con una mano, e coll' altra vi si batte sopra con un bastone. Quando la metà superiore degli steli di lino è bastantemente infranta, la si rivolta per battere ugualmente sulla inferiore e battuta che sia convenientemente anco questa, si piglia il manipolo con due mani, e si passa e ripassa con forza strisciandolo sullo spigolo del banco o della tavola, affine di far cadere i pezzetti dei fusti ancora aderenti alle minute fibre che debbon rimaner sole e formare il tiglio. Quindi si termina l' operazione, scuotendo con una sola mano la parte di tiglio che rimane. Ma in molte contrade si abbrevia questa operazione, usando un istrumento chiamato maciulla, di cui ci serviamo tanto per il lino, quanto per la canapa. V. CANAPA, tom. V, pag. 14.

Nella Livonia sono dei mulini destinati per la preparazione del lino e della canapa, i quali, secondo che dicesi hanno il vantaggio di dare un tiglio più bello e di lavorare una quantità maggiore in assai minor tempo. In Inghilterra ed anche in Francia, si sono pure immaginate delle macchine che sono vantate come molto sbrigative, e delle quali, secondo che assicurasi, una sola può bastare pel servizio d' un villaggio che faccia la maggior ricolta possibile di lino o di canapa. Aggiungesi che questa ingegnosa macchina per esser posta in opera richiede solamente una donna o un giovane; e

darà vantaggi infiniti, ai coltivatori ad a coloro che adoperano le tele, fatte col lino da questa macchina preparato. Altro non rimane che di trovare un'altra macchina, la quale, coll'ajuto d'un solo individuo possa filare questo tiglio; ed ecco, ad eccezione di due individui che potranno ancora guadagnare la loro vita stando alla custodia delle due macchine e facendole andare, e i proprietarj delle medesime che si arricchiranno, tutti gli altri di quel disgraziato villaggio, che per diversi mesi dell'anno, e particolarmente durante l'inverno, trovavano nelle diverse preparazioni per le quali il lino si converte in tiglio, alcuni mezzi di sussistenza per se stessi e per le loro famiglie; ecco, ripetiamo noi, tutti questi individui mancare di lavoro nel corso di questo tempo, e in conseguenza ridotti alla miseria.

Dopo che il tiglio è stato totalmente spogliato della parte legnosa degli steli, fa d'uopo che si pettini per renderlo più delicato e più fino; il che si fa passandolo più volte a traverso a una sorta di pettine di ferro a più file di denti. Questi strumenti differiscono fra di loro per avere alcuni i denti più grossi e più radi ed altri per averli più fini e più fitti. Si comincia col far passare il tiglio pei più grossi, e si finisce pei più fini, a seconda del grado di finezza che gli si vuol dare, e degli usi ai quali si destina. Allorchè il lino è stato pettinato, non ha più di bisogno per essere messo in commercio, che di legarlo in mazzi o in balle.

Il lino così lavorato, viene poi filato, e quasi sempre a mano, da donne che si servono a tale effetto d'un arnese chiamato *filatojo*, e più comunemente della *rocca*. Nei paesi dove questa industria è molto sparsa, è stata essa spinta tant'oltre che da una sola oncia di tiglio di lino si levano ottomila braccia di filo; il quale, a seconda della finezza, è adoperato per tessere delle trine, delle batiste ed altre tele, o per entrare nella composizione di diverse stoffe. Tutti conoscono l'uso generale del filo, tanto necessario, per riunire e lavorare i diversi pezzi dei nostri abiti.

L'uso delle macchine per filare il lino è ancora raro. E' il Desmazières della Società delle scienze e arti di Lilla, che ci ha comunicate delle notizie utili per la compilazione di questo articolo, n'avverte che in Francia, nel dipartimento del Nord, si conoscono solamente due fabbriche, dove si fila il lino con grandi macchine, stabilite ad Orchie, piccola città fra Lilla e Valenciennes, e pare che fino al presente non siano pervenute a ridurlo in filo sottile. Imperocchè il filo che se n'ottiene è schiacciato, disunito e peloso, o come dicesi *scucato*, inabile alla fabbricazione del refe da cucire, e solamente abbastanza buono per far delle grosse tele.

Non imbiancasi il tiglio se non quando è filato, ed allorchè il filo non dev'essere convertito in tela; ma quando lo vogliam tessere, s'attende ad imbiancarlo che la tela sia fatta; al che si procede per mezzo di diversi bucati, o lissivie di potassa, di bagni d'acido muriatico ossigenato molto debole, e soprattutto tenendo la tela esposta su i prati; la quale esposizione si alterna con queste diverse operazioni chimiche.

L'uso del lino pei vestimenti è tanto antico, che non sappiamo precisamente il tempo in cui cominciò. Gli Egiziani, presso i quali l'industria e la civiltà risalgono all'epoca più remota, attribuivano la scoperta di questa pianta ad una di quelle divinità, mercè delle quali erano usciti dall'ignoranza, e che avevano presso i medesimi introdotta la cognizione dell'agricoltura e dell'arti. Iside scoperse il lino lungo le rive del Nilo, ed insegnò agli uomini l'arte di prepararlo per farne dei vestimenti. Quindi è che i sacerdoti d'Iside, che da Ovidio (*Metam.*, 1) si appella *dea linigera*, e tutti i sacerdoti in generale, n'erano vestiti; il perchè Giovenale dà loro il nome di *linigeri*. Le mummie egiziane sono quasi sempre fasciate da strisciuole di lino, e l'Egitto è ancor oggi una delle contrade del mondo dove il lino riesce benissimo. Secondo che riferisce l'Hasselquist, vi si vede alle volte alzarsi fino a quattro piedi, ed ingrossare quanto una canna comune. Nel Basso Egitto, dice l'Olivier (*Mem. sull'Egitt.*), coltivasi il lino in gran copia, e principalmente sul Delta; ed è altresì la principale raccolta della Provincia di Faioume. Immensa è la quantità di tele che si fanno in Egitto. Quivi gli abitanti si vestono quasi unicamente di panni lini, i quali riparano anco al consumo che se ne fa in Siria, in Barberia, in Abissinia e nel reame d'Angora. Oltre va fuori una quantità prodigiosa di lino greggio, che i mercanti

di Costantinopoli somministrano ai bisogni dell'Italia. In quelle contrade si semina il lino verso la metà di dicembre e si raccoglie in marzo.

L'uso d'adoperare il lino per le vesti passò dall'Egitto in Grecia e quindi in Italia. Nei primi tempi della repubblica Romana, il lino era poco conosciuto, portando allora i Romani sotto la loro toga una tunica di lana: il lino fu generalmente messo in opera soltanto sotto gli imperatori. Allora se ne fecero i tessuti d'una maravigliosa bianchezza, e dei veli leggieri, oltremodo fini, e però da Varrone chiamati abiti di eristallo (*vitreas togas*), e da Platone una nube di lino, vento tessuto:

Aequum est induere nuptam ventum textilem,
Palam prostrare nudam in nebula linea.

L'arte di preparare il lino non fu introdotta presso i barbari del Nord per mezzo del loro commercio coi popoli del mezzogiorno. Ed è cosa notabile, come dice il Theis, che certi popoli quasi selvaggi abbiano conosciuto l'uso del lino, la preparazione complicata del quale sembra annunziare un lungo grado di civiltà. È riconosciuto che tutte le nazioni barbare uscite dalle foreste della Germania o della Scandinavia erano al momento della loro migrazione vestite di pannilini.

I tessuti di lino non solamente ci somministrano delle vesti graziose, e degli ornamenti di lusso, ma dopo avere più o meno servito ed esser diventati cenciosi, sono pure utilmente adoperati. Imperocchè somministrano al chirurgo le così dette fila adoperate con tanto vantaggio nella cura delle piaghe, e le fasce d'ogni sorta, necessarie in tante circostanze. Il pannolino quasi del tutto logoro e divenuto quel che si addimanda *cencio*, è macerato e pestato in certi mulini o gualtiere apposite, e ridotto in una specie di poltiglia o pasta e convertito in carta. Sotto la quale ultima forma, dà all'uomo i mezzi di trasmettere alla posterità i capi d'opera del genio, le azioni eroiche, e le scoperte utili all'umanità. Tali sono i principali usi del lino rispetto alle sue proprietà economiche: passiamo ora all'uso che si fa dei suoi semi in medicina.

I semi di lino sono mucillagginosi, emollienti, rilassanti e resolutivi. Per uso interno prescrivesi come bevanda la sua infusione leggiera e preparata con acqua bollente, nelle mattie infiammatorie d'ogni sorta, e principalmente in quella del basso ventre e delle vie orinarie. Adoperansi pure assai in lavande nei medesimi casi e nelle coliche, nella dissenteria e nella costipazione. Il seme di lino ridotto in farina e preparato in cataplasma è d'un uso assai meno frequente per combattere le infiammazioni esterne, di quello lo sia l'infusione dell'intiero seme per le interne. Questo seme contenendo molto olio, di leggieri irrancidisce; e quando ha acquistata questa cattiva qualità, non può più servire all'uso della medicina e della chirurgia.

Schiacciando e comprimendo il seme di lino, se ne leva un olio dolce che possiamo adoperare per la cucina; e che si adopera altresì per diverse farmaceutiche preparazioni. Quest'olio quando è fresco ha tutte le proprietà dolcificanti del medesimo seme, ma diviene acre ed irritante quando il calore o il tempo l'hanno fatto irrancidire. Del rimanente quest'olio è principalmente adoperato per la pittura, e possiamo servircene per l'illuminazione. Ma sotto questo rapporto è poco in uso.

In tempi di scarsità si è tentato di mescolare della farina di seme di lino a quella di grano per farne del pane; ma questo pane era di brutt'aspetto, pesante, di difficile digestione e molto malsano, avendo cagionato delle gravi malattie, ed anco, secondo che dicesi, la morte d'alcuni di quelli individui che ne avevano in maggior copia mangiato.

Lino di Siberia; *Linum perenne*, Linn., *Spec.*, 397; Mill., *Dict.*, tab. 166, fig. 2. Pianta di radice perenne; di fusti più o meno numerosi, patenti, alti da quattro a otto pollici nella pianta salvatica, e da dieci a quindici in quella coltivata; di foglie lineari, ruvide ai margini; di fiori d'un bel torchino, assai grandi, retti da peduncoli più lunghi delle foglie; di fogliolinè del calice ovali, ottuse, con cinque nervosità, tre volte più corte della corolla. Questa specie cresce sulle colline e nei luoghi sassosi d'Italia, della Provenza, e secondo che dicesi, dei dintorni di Fontenebleò. In generale si ha per ori-

ginaria della Siberia, dal che tolse il suo nome specifico volgare.

** Questa specie è diversa dal *linum perenne*, All., il quale cresce in Italia, ammesso come specie distinta sotto il nome di *linum alpinum*, Bert., *Flor. Ital.*, 3, pag. 539, ed avente per sinonimi il *linum montanum*, Decand., e il *linum austriacum*, Re, Tenor. (A. B.)

Coltivasi in diversi giardini come pianta d'ornamento. Siccome dai suoi fusti possiamo levare un tiglio idoneo, alla pari di quello del lino comune, ad esser ridotto in filo e ad esser tessuto in tela; così diversi agronomi hanno proposto di coltivarlo in grande, ed alcuni inoltre hanno fatti dei saggi; ma fino a quest'anno, 1823, non pare che si possa pronunziare che sarebbe cosa vantaggiosa d'estenderne la cultura. Gli uni hanno detto che la tela fabbricatane era più fine di quella della canapa e più valida di quella del lino comune; altri hanno assicurato tutto il contrario.

Lino di foglie strette, *Linum angustifolium*, Huds., *Angl.*, 134; Bert., *Flor. Ital.*, 3, pag. 537; volgarmente *lino salvatico*. Ha i fusti diritti, gracilissimi, d'ordinario semplicissimi, alti da dieci a quindici pollici, guerniti di foglie lineari; i fiori celesti, di mediocre grandezza, sostenuti da peduncoli più lunghi delle foglie; il calice con fogliolino ovali, acutissime e trinervie. Crediamo che questa pianta sia perenne e non annua: cresce nei prati, in Italia nella Linguadoca, nella Provenza, nella Guascogna e nella Brettagna, e trovasi pure in Inghilterra e in diverse altre parti d'Europa. Forse sarebbe util cosa il tentarne la cultura, perocchè ci è sembrato che possa dare del finissimo tiglio.

Lino irsuto, *Linum hirsutum*, Linn., *Spec.*, 398; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 34. È di radice perenne; di fusto diritto, villoso, alto da otto a quindici pollici, guernito di foglie lanceolate, glabre, trinervie; di fiori celestognoli, retti da corti peduncoli; di calice con fogliolino villose. Questa pianta cresce in Austria, in Ungheria, in Tartaria, e coltivasi nei giardini botanici.

** Non è da confondersi con questo lino il *linum hirsutum*, Bad. in Morett., che il Bertoloni (*Flor. Ital.*, 3, pag. 545) riferisce al *linum viscosum*, Linn., e che addimanda volgarmente *lino malvino*. (A. B.)

Lino suffruticoso, *Linum suffruticosum*, Linn., *Spec.*, 400; Cavan., *Ic.*, 2, pag. 5, tab. 108. È di fusto quasi legnoso, ispido, ramoso, alto da otto a dieci pollici, guernito di foglie lineari subulate, alquanto ruvide; di fiori assai grandi, tinti d'un color porporino chiarissimo, rigati da linee più intense, peduncolati e quasi disposti in corimbo; di calice con fogliolino ovali lanceolate, cigliate glandolose ai margini ed acute. Questa specie cresce naturalmente in Ispagna ed in Francia sulle colline e sui luoghi sterili della Provenza, della Linguadoca e del Roussillon.

Questo grazioso arbusto coltivasi come pianta di piacere in qualche giardino, dove si moltiplica per semi, e si ripone in aranciera in tempo d'inverno.

Lino di Narbona, *Linum narbonensis*, Linn., *Spec.*, 398; Barrel., *Icon.*, 1007, Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 542, volgarmente *lino lesinino*. Questa specie è tra le più belle, del genere, e però a preferenza d'ogni altra merita d'esser coltivata per decorare i giardini. Ha i fusti diritti, alti da otto o quindici pollici, oltremodo glabri alla pari delle foglie, le quali sono lanceolate lineari, ravvicinatissime tra di loro; i fiori tinti d'un bel color celeste, larghi due pollici, formanti delle specie di corimbi alla sommità dei fusti; il calice con fogliolino acutissime membranose ai margini. Questa pianta cresce naturalmente nel mezzogiorno dell'Europa, e in Francia nei luoghi sterili ed aridi dei dipartimenti meridionali. È perenne, e fiorisce in giugno ed in luglio. Nei climi rigidi, richiede d'esser riposta in aranciera in tempo d'inverno, o quanto si metta in piena terra d'esser ricoperta nel tempo dei geli.

** Si riferiscono a questa prima sezione il *linum decumbens*, Spr., chiamato *lino muscolato*; il *linum punctatum*, Spr., detto *lino cistino*; ed il *linum tenuifolium*, Linn., detto *lino montano*.

Sezione Seconda.

Foglie alterne; fiori gialli.

Lino marino, *Linum maritimum*, Linn., *Spec.*, 400; Jacq., *Hort. Vind.*, 2, tab. 154; Bert., *Flor. Ital.*, 3, pag. 553; volgarmente *lino ginestrino*. È di fusto diritto, quasi semplice, alto uno o

due piedi, guernito nella parte inferiore di foglie ovali, opposte, e nella superiore di foglie lanceolate ed alterne; di fiori gialli, mediocri, peduncolati; di calice con foglioline ovali ed acute. Questa specie è perenne; e trovasi nel Levante, in Italia e nel mezzogiorno della Francia, in luoghi vicini alla riva del mare. Avendo noi osservati i suoi fusti, gli crediamo idonei a somministrare del figlio, e sarebbe util cosa il ricercar fino a qual punto tornasse conto di coltivarla per questo fine, in quelle località dove spontaneamente cresce.

Lino salvatico, *Linum gallicum*, Linn., *Spec.*, 401; Ger., *Flor. Prov.*, 421, tab. 15, fig. 1; Bert., *Flor. Ital.*, 3, pag. 554; volgarmente *lino silvestre*, *passerina pannocchiuta*. Ha la radice annua, che produce un fusto semplice, o ramoso fin dalla base, gracilissimo alto da sei a dodici pollici, guernito di foglie lineari; i fiori assai piccoli, peduncolati, colle foglioline del calice lanceolate ed acutissime. Questa specie cresce naturalmente nel mezzogiorno della Francia e dell' Europa.

Lino campanulato, *Linum campanulatum*, Linn., *Spec.*, 400; Bert., *Flor. Ital.*, 3, pag. 548; Lob., *Icon.*, 414; volgarmente *volubile gialla*. È di radice perenne, che produce diversi fusti patenti, alti da sei a dieci pollici, guerniti inferiormente di foglie spatolate, e nella parte superiore di foglie bislunghe, glandolose alla base; di fiori grandi, quasi sessili, alterni, qualche volta un poco disposti in corimbo; di calice con foglioline lanceolate, quasi quattro volte più corte dei petali. Questa specie cresce naturalmente nel mezzogiorno della Francia, e trovasi pure in Italia, in Austria e nel Levante. Merita d'esser coltivata per l'ornamento dei giardini, ed abbisogna delle medesime cure del lino di Narbona.

Lino di tre stili, *Linum trigynum*, Smith, *Exot. Bot.*, pag. 31, tab. 17; Bonpl., *Nav. et Malm.*, 1, pag. 45, tab. 17; volgarmente *lino indiano*. È un arbusto che si mantien verde per tutto il corso dell'anno, ed ha il fusto alto due o tre piedi, diviso in ramoscelli risorgenti, guerniti di foglie ovali bislunghe, alterne, picciuolate, d'un verde lustro; i fiori d'un color giallo vivace e splendido, ascellari, retti da peduncoli assai corti, provvisti di tre soli stili; di calice munito di piccole brattee alla base. V. la Tav. 623. Questa specie è originaria delle Indie orientali, d'onde fu trasportata in Europa nel 1800. Coltivasi in stufa calda, dove fiorisce nel febbraio, nel marzo nell'aprile. Moltiplicasi facilmente per talee.

** Spettano a questa sezione anco il *linum flavum*, Linn., detto *campanelle gialle*; il *linum serrulatum*, Bertol., detto *capolini d'oro*; il *linum serratum*, Linn., detto *passerina bastarda*; il *linum Mulleri*, Moris, detto *lino sardo*; il *linum nodiflorum*, Linn., o *linum liburnicum*, Scop., detto *lino spigato*. Tutti questi lini crescono in Italia. (A. B.)

Sezione Terza.

Foglie opposte.

Lino di quattro foglie, *Linum quadrifolium*, Linn., *Spec.*, 402; Curt., *Bot. Mag.*, tab. 431. È di radice grossa, alquanto legnosa, che produce più fusti erbacei, quasi semplici, filiformi, glabri, alti un piede o lì circa; di foglie, nella maggior parte della lunghezza dei fusti ovali, verticillate quattro insieme; le superiori delle quali ovali lanceolate, solamente opposte; di fiori azzurri, assai grandi, quasi disposti in corimbo terminale. Questa pianta è originaria del Capo di Buona-Speranza, e coltivasi nei giardini, riponendola nell'aranciera durante l'inverno.

Lino purgativo, *Linum catharticum*, Linn., *Spec.*, 401; *Flor. Dan.*, tab. 851; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 558; volgarmente *lino catartico*, *lino salvatico*. Pianta di radice tenue, annua, che produce uno o più fusti gracili, alquanto patenti alla base, risorgenti in tutto il rimanente della loro lunghezza, alti da sei a otto pollici e divisi, nella parte superiore, in ramoscelli dicotomi; di foglie ovali bislunghe, opposte, glabre, alla pari di tutta la pianta; di fiori piccoli, bianchi, peduncolati alla sommità dei fusti e dei ramoscelli. Questa specie è comune nei prati e nei boschi.

Il lino purgativo ha un sapore amaro, grandevole e nauseante. Pare che sia stato assai in uso in altri tempi come purgativo, poichè la massima parte degli antichi autori che hanno scritto sulle piante, ne parlano sotto questo

rapporto; ma ora è andato del tutto in disuso. A molta dose, secondo che dicesi, provoca il vomito, e ove si voglia fare agire solamente come purgativo non bisogna amministrarlo ad una dose maggiore di due grossi in infusione.

LINO RADIOLA, *Linum radiola*, Linn., *Spec.*, 402; *Chamælinum vulgare*, Vaill., *Bot. Par.*, tab. 4, fig. 6; *Radiola linoides*, Gmel., *Syst. veg.*, pag. 289; *Radiola millegrana*, Smith, *Flor. Brit.*, 1, pag. 202. È di radice piccola, fibrosa, annua, che produce un fusto ramoso fin dalla base, dicotomo, pannocchiuto, alto due pollici o lì circa; di foglie ovali, sessili, opposte, molto glabre, come tutta la pianta; di fiori tinti d'un bianco sudicio, piccolissimi, peduncolati, terminali, o per la massima parte disposti nelle ramificazioni del fusto; di calice con foglioline tridentate, con soli quattro petali, quattro stami e quattro stili. Questa pianta è comune nei luoghi sabbionosi, umidi ed ombrosi. (L. D.)

LINO AQUATICO. (*Bot.*) È stato in altri tempi assegnato questo nome a diverse specie di conferve del genere *chantransia*. V. CANTRANSIA. (LEM.)

** LINO CATARTICO. (*Bot.*) È il *linum catharticum*, Linn. V. LINO. (A. B.)

** LINO CISTINO. (*Bot.*) Nome volgare del *linum punctatum*, Spreng. (A. B.)

** LINO D'ACQUA. (*Bot.*) Nome volgare del *samolus valerandi*. (A. B.)

** LINO DEI MURI. (*Bot.*) Nome volgare dell' *antirrhinum majus*, Linn. V. ANTIRRINO. (A. B.)

LINO DEI PRATI. (*Bot.*) Nome volgare delle diverse specie del genere *eriophorum*. (L. D.)

** LINO DELLA NUOVA-OLANDA. (*Bot.*) È il *phormium tenax*. V. FORMIO. (A. B.)

LINO DELLA NUOVA-ZELANDA. (*Bot.*) Nome volgare del *phormium tenax*, Forst. V. FORMIO. (LEM.)

** LINO DELLE FATE. (*Bot.*) La *stipa pennata* e la *cuscuta europæa* hanno in diverse parti della Toscana questo nome volgare. (A. B.)

LINO DI LEPRE. (*Bot.*) Nome volgare della *cuscuta europæa*. (A. B.)

LINO DI MARE. (*Bot.*) V. LINO MARINO. (LEM.)

LINO DI MONTAGNA. (*Bot.*) Nome volgare del *linum radiola* e del *linum angustifolium*. (L. D.)

** LINO D'INDIA. (*Bot.*) Nome volgare dell' *asclepias fruticosa*. (A. B.)

LINO FOSSILE O INCOMBUSTIBILE. (*Min.*) È stato assegnato questo nome, nelle antiche opere, alle varietà d'asbesto o d'amianto in filamenti assai diritti, sottili e flessibili da essere adoperati in certi tessuti e da fare dei lucignoli da lampade. V. ASBESTO. (B.)

** LINO FREDDO. (*Bot.*) V. LINO INVERNENGO. (A. B.)

** LINO GINESTRINO. (*Bot.*) Nome volgare della *cuscuta europæa*, e del *linum maritimum*. (A. B.)

LINO INCOMBUSTIBILE. (*Min.*) V. LINO FOSSILE. (B.)

** LINO INDIANO. (*Bot.*) Nome volgare del *linum trigynum*. (A. B.)

** LINO INVERNENGO. (*Bot.*) È una varietà del *linum usitatissimum*, detta anche *lino ravagno* e *lino freddo*. V. LINO. (A. B.)

** LINO MAGGESE. (*Bot.*) È una varietà del *linum usitatissimum*. (A. B.)

** LINO MALVINO. (*Bot.*) Nome volgare del *linum viscosum*, Linn. (A. B.)

LINO MARINO. (*Bot.*) È il *linum maritimum*, Linn. Questo nome volgare, come anche l'altro di *lino di mare*, si assegna parimente a diverse specie dei generi *chantransia*, *ceramium* e *chorda*. (LEM.)

** LINO MARZUOLO. (*Bot.*) È una varietà del *linum usitatissimum*. V. LINO. (A. B.)

** LINO MONTANO. (*Bot.*) Nome volgare del *linum alpinum* e del *linum tenuifolium*. (A. B.)

** LINO MUSCHIATO. (*Bot.*) Nome volgare del *linum decumbens*, Spreng. (A. A.)

** LINO PRIMATICCIO. (*Bot.*) È una varietà precoce del *linum usitatissimum*. V. LINO. (A. B.)

** LINO RAVAGNO. (*Bot.*) V. LINO INVERNENGO. (A. B.)

** LINO SALVATICO. (*Bot.*) Tre specie di lino hanno questo nome volgare, cioè il *linum catharticum*, il *linum angustifolium*, il *linum gallicum*; questo ultimo è pur detto *lino sylvestre*. V. LINO. (A. B.)

LINO SALVATICO. (*Bot.*) Il *bupleurum rotundifolium* e il *bupleurum junceum* si dicono volgarmente *lino salvatico*. V. BUPLEURO. (A. B.)

** LINO SARDO. (*Bot.*) Nome volgare del *linum Mulleri*, Moris. (A. B.)

** LINO SILVESTRE. (*Bot.*) V. SALVATICO. (A. B.)

** LINO SPIGATO. (*Bot.*) Nome volgare del *linum nodiflorum*, Linn. (A. B.)

LINO STELLATO. (*Bot.*) Nome volgare d'una piccola specie di lisimachia, *lysimachia linum stellatum*. V. Lisimachia. (L. D.)

LINOCARPUM. (*Bot.*) Il Micheli fecesotto questo nome un genere d'un lino, che il Linneo ha chiamato *linum radiola*, e che era il *radiola* del Raio e del Dillenio, il *chamaelinum* del Vaillant, il *millegrana* dell'Adanson, e che differisce dai lini per la mancanza d'una quinta parte nella fruttificazione. Il Thalius, antico autore, menziona pure un *linocarpus*, che è il nostro *linum catharticum*, differente dai suoi congeneri per le foglie opposte, le quali lo ravvicinano al *radiola*. V. Lino. (J.)

LINOCIERA. (*Bot.*) Lo Schreber e lo Swartz nella sua Flora occidentale, assegnano questo nome ad un genere che l'ultimo dei citati autori aveva già chiamato *thouinia* nel suo Prodromo. Ma questo genere pare debba essere riunito al *chionanthus*, simile per il fiore, e differente solamente per alcune antere più lunghe e per una bacca ripiena di due semi, anzichè d'uno solo come nel *chionanthus*, e ciò probabilmente per effetto d'aborto: lo che potremo verificare osservando l'ovario prima che sia maturo. V. l'articolo seguente. (J.)

LINOCIERA. (*Bot.*) *Linociera*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *jasminee* e della *diandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti; quattro petali; due stami con antere sessili; un ovario supero; uno stilo. Il frutto è una bacca arida di due logge monosperme.

Questo genere stabilito dal Vahl si ravvicina moltissimo al *chionanthus*.

Linociera a foglie di ligustro, *Linociera ligustrina*, Vahl, *Enum.*, 1, pag. 46; Swartz., *Flor.; Thouinia ligustrina*, Sw., *Prodr.*, 15. Arboscello della Giamaica; di ramoscelli glabri, sparsi di punti prominenti, guerniti di foglie opposte, picciuolate, lunghe due o tre pollici, lanceolate, ottuse, lustre, senza nervosità sensibili; di fiori disposti in una pannocchia terminale; di peduncoli parziali due o tre volte dicotomi; di brattee piccolissime collocate alla base dei pedicelli; di calice con denti ovali; di petali bianchi, lineari, concavi, ottusi, reflessi e caduchi. Questa pianta cresce nei luoghi aridi, fra i cespugli, alla Giamaica ed alla Nuova-Olanda.

Linociera di foglie larghe, *Linociera latifolia*, Vahl, *loc. cit.*; Gærtn. fil., *Carpol.*, tab. 215; *Chionanthus domingensis*, Lamk., *Ill. gen.*, 1, pag. 30; *An Chionanthus incrassata?* Swartz. Questa pianta distinguesi dalla precedente per le foglie più larghe, più toste, non lustre, acuminate, ellittiche lanceolate, finamente e remotamente nervose. I fiori sono disposti in pannocchie terminali quasi cimose; i peduncoli più corti delle foglie; le brattee subulate villose e biancastre; i calici quasi glabri; i petali piani, slargati ed ottusi; le antere allungate. Il frutto è una drupa bislunga, grossa quanto un pisello, contenente un nocciolo di due logge. Questa specie cresce all'isola di San-Domingo.

Linociera porporina, *Linociera purpurea*, Vahl, *loc. cit.; Thouinia nutans*, Linn. fil., *Suppl.; Chionanthus zeylanica*, Linn., *Flor. Zeyl.*, *non* Lamk., *Encycl.* Arboscello guernito di ramoscelli ceneerini, compressi verso la sommità; sparsi di punti nerastri e prominenti; di foglie picciolate, quasi ovali, lisce, non lustre, terminate da una punta corta, lunghe un pollice e mezzo; di fiori disposti in racemi laterali, solitarj, terminali, opposti, più corti delle foglie, posati sopra pedicelli triflori e inclinati; di brattee corte, lineari; di petali corti, alquanto grossi, e di antere lineari. Questa pianta cresce all'isola del Ceilan.

Il *chionanthus zeylanica* del Lamarck non è la specie del Linneo, ma è la *linociera cotinifolia*, Vahl, *Enum.*, alla quale fa d'uopo riferire il sinonimo del Plukenet, tab. 41, fig. 4.

Il Willemet figlio ha menzionato nel suo *Herbarium mauritianum*, sotto il nome di *thouinia flavicans*, un'altra specie chiamata dal Vahl *linociera flavicans*, pianta di foglie ovali, smussate; di pannocchie ascellari; di pedicelli rigonfi alla sommità; di corolla giallastra; di petali ovali e concavi. (Poir.)

LINODESMON. (*Bot.*) Secondo l'Adanson, il Gesnero nomina così la cuscuta. (J.)

LINODRIS. (*Bot.*) Pianta menzionata da Dioscoride, e che è forse una specie di camedrio. (Lem.)

LINOGENISTA. (*Bot.*) Nome dato in altri tempi alla *genista tinctoria*, Linn., le cui foglie hanno qualche somiglianza con quelle del lino. (Lem.)

LINOIDES. (*Bot.*) Il Dillenio indicava così una specie di lino, che insieme col

Raio chiamò anche *radiola*, e che è il *linum radiola* del Linneo. Questa pianta, secondo diversi autori, non deve appartenere al genere *linum*. V. Linocarpum. (Lem.)

LINOPHYLLUM. (*Bot.*) Questo nome fu dato a diverse piante che hanno le foglie simili a quelle del lino. Il *linophyllum collinum* del Pontedera e il *thesium alpinum* del Linneo, il quale ha adoperato lo stesso nome, come adiettivo o specifico, per distinguere un altro *thesium* più comune, detto *unonymos foliis lini* dal Clusio. (J.)

LINOSIRIDE. (*Bot.*) *Linosyris* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn. Questo genere, da noi stabilito fino dal 1825, è dell' ordine delle *sinantere*, ed appartiene alla nostra tribù naturale delle *asteridee*, seconda sezione delle *asteridee-baccuridee*, dove lo collochiamo infra i generi *crinitaria* e *pterophorus*. Per l' abito è analogo al *crinitaria*; ma se ne distingue assai, come anco dal vero *chrysocoma*, per il periclinio colle squamme sovrastate da una lunga appendice fogliacea, subulata e patente. Questo carattere lo ravvicina al genere *pterophorus*, che sarebbe probabilmente meglio collocato tra il *linosyris* e il *chrysocoma*: questa nuova disposizione avrebbe inoltre il vantaggio di ravvicinare immediatamente i due generi *lepidophyllum* e *scepinia*.

Ecco i caratteri del *linosyris* che abbiamo fatti sulla *chrysocoma linosyris*, Linn., tipo del genere.

Calatide non coronata, di molti fiori uguali, regolari, androgini. Periclinio campanulato, inferiore ai fiori, formato di squamme embriciate, addossate, ovali bislunghe, coriacee, sovrastate da una lunga appendice patente, lineare subulata, fogliacea. Clinanto largo, alquanto piano, foveolato, con tramezzi bassi, carnosi, dentati. Ovarj pedicellulati, bislunghi, alquanto compressi bilateralmente, tutti coperti di peli; pappo punto bianco, più corto della corolla, composto di squammettine numerosissime, sguagliatissime, pluriseriali, filiformi, assottigliate alla sommità, molto barbellulate. Corolle con lembo ben distinto dal tubo, e profondamente diviso in cinque lacinie lunghissime, lineari, patentissime, inarcate in fuori. Antere elevate al disopra della corolla. Stimmatofori elevati al disopra delle antere. (E. Cass.)

** Questo genere, che prima del Cassini era già stato stabilito dal Lobelio, trovasi ammesso dal Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 351), il quale gli ha riunito il genere *crinitaria* dello stesso Cassini, ed ha aggiunto altre diverse specie tolte dal *chrysocoma*. (A. B.)

LINOSPARTUM. (*Bot.*) Teofrasto dava questo nome, e Plinio quello di *spartum*, alla *stipa tenacissima*, che è una delle piante graminacee adoperate per lavori di tessuti di giunco. Altre due piante, chiamate pure *spartum* da Plinio, e che servono ai medesimi usi, sono il *lygeum spartum* e l' *arundo arenaria*, appartenenti alla stessa famiglia.

Il *lygeum* è detto *linospartum* dall' Adanson. (J.)

LINOSYRIS. (*Bot.*) Nome dato dal Lobelio a quella sinantera, della quale il Linneo ha fatto la sua *chrysocoma linosyris*. V. Linosiride. (J.)

LINOZOA, *Linozoa*. (*Polip.*) Nome sotto il quale De Lamarck, Sistema degli animali invertebrati, tom. 2, pag. 112, ha adottato il genere Pasitea di Lamouroux, stabilito principalmente per la *Cellaria tulipifera* di Solander ed Ellis. V. Pasitea e la Tav. 1181. (De B.)

LINOZOSTIS. (*Bot.*) V. Hermubotane. (J.)

LINSCOTIA. (*Bot.*) Questo genere dell' Adanson è il *limeum* del Linneo, ravvicinato alla famiglia delle *portulacee*. V. Limeo. (J.)

LINSCOTTIA. (*Bot.*) Questo genere inedito del Commerson rientra nel genere *blackwellia*. (Lem.)

** LINTERNA o LINTERNO. (*Bot.*) Presso il Vigna è così volgarmente indicato il *rhamnus alaternus*. V. Ramno. (A. B.)

** LINTERNO. (*Bot.*) V. Linterna. (A. B.)

LINTERNUM. (*Bot.*) V. Ilatrum. (J.)

LINTHURIS. (*Conch. e Foss.*) V. Linture. (De B.) (D. F.)

LINTURE, *Linthuris*. (*Conchil.*) Genere di conchiglie politalame, stabilito da Dionisio di Montfort per una di quelle numerose specie microscopiche rappresentate da von Fichtel e dal Soldani, e che è stata trovata fossile presso Siena, in Toscana. Ha un poco la forma d'elmo, in quanto che il suo apice solo è un poco contorto a spira appena laterale: l'ultimo giro, che è compresso, carenato, finisce in una concamerazione divisa in tutta la sua lunghezza, con una specie di sifune stellato, anterior-

mente e presso una cavità a ferro di lancia. La figura data dal Soldani, *Saggio orit.*, pag. 97, tom. 1, fig. 1, *a*. *b*, *c*, citata da Dionisio di Montfort, non indica peraltro veruna di siffatte particolarità. Il tipo di questo genere è addimandato Linture ad elmo, *Linthuris cassidatus*, da Dionisio di Montfort; ed è il *Nautilus cassis* di von Fichtel. V. la Tav. 950. (De B.)

LINTURE, *Linthuris*. (*Foss.*) Nome assegnato da Dionisio di Montfort, nella sua Conchiliologia sistematica, alla Cristellaria caschetto. Noi non abbiamo mai potuto scorgere in veruna conchiglia di questo genere una bocca o un'apertura simile a quella che trovasi espressa nella figura di questa specie datane dallo stesso autore nella suindicata opera, come pure da Von Fichtel, *Test. microsc.*, tav. 7, fig. *e*, *g*, dalla quale è stata copiata quella che trovasi nell'Encicl., tav. 467, fig. 3, *c*, *d*. V. Cristellaria. (D. F.)

LINUM. (*Bot.*) V. Lino. (L. D.)

LINZA. (*Bot.*) Specie di ulva che cresce nell'Oceano, e particolarmente nel Mediterraneo. V. Ulva. (Lem.)

LIOCORNO. (*Mamm.*) Gli antichi hanno parlato del liocorno; ed Aristotele, Plinio ed Eliano credevano alla sua esistenza, e ne hanno scritto come d'un animale dell'India e dell'Affrica, senza che l'avessero peraltro veduto.

Si sono dipoi pubblicati molti volumi onde dimostrare che non è un animale immaginario, ed i pochi risultamenti di tanti sforzi non hanno fatto che aumentare l'incredulità. Ed infatti, tuttociò che finquì concerne l'esistenza del liocorno, non è fondato che sopra relazioni oscure, osservazioni imperfette o senza autenticità, ragionamenti superficiali, congetture azzardate. Non riferiremo quanto ne è stato detto, al pari dei centauri e degli ippogrifi, ma ci limiteremo a rammentare che è stato dipinto e rappresentato il liocorno sotto l'aspetto d'un cavallo o d'una grande antilope, con un lungo corno in mezzo alla fronte, diritto ed acuto, il quale era un'arme potente e micidiale. (F. C.)

LIOCORNO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce del genere Naseo, *Naseus fronticornis*, Commersòn, *Chaetodon unicornis*, Gmel. V. Naseo. (I. C.)

LIOCORNO, *Unicornus*. (*Conchil.*) Dionisio di Montfort, Conchil. sistem., tom. 2, pag. 455, è il primo che abbia creduto necessario di separare dal genere Porpora di De Lamarck quelle specie che hanno, all'estremità anteriore del margine destro, un prolungamento considerabile in forma di corno, di cui ignorasi l'uso ed il modo di formazione, e che perciò sono da lungo tempo conosciute in commercio sotto il nome di liocorno. De Lamarck, dopo la pubblicazione dell'opera di Dionisio di Montfort, sembra avere adottato questo genere, che egli nomina in latino *Monoceros*. I suoi caratteri sono: Conchiglia subglobulosa, rugosa; la spira corta; l'ultimo giro molto più grande di tutti gli altri insieme: apertura ovale, smarginata anteriormente; i margini assai slargati, rimiti; il destro con una specie di corno o di dente lunghissimo, ricurvo presso la smarginatura; il sinistro formato da una larga callosità ricuoprente la columella e l'ombilico. Dal che vedesi che questo genere è vicinissimo alle Porpore ed alle Nasse.

Dionisio di Montfort riguarda come il tipo di questo genere la porpora liocorno, che egli nomina liocorno tipo, *Unicornus typus*, Martini, 3, tav. 69, fig. 761. È una conchiglia che ha talvolta due pollici d'altezza, ed è massiccia, di color bruno o rossiccio sopra, bianca dentro; tutta la sua superficie esterna è resa rugosa da moltissimi cordoni tubercolosi, talvolta un poco squammosi, che discendono dall'apice al margine destro, di maniera che questo è come dentellato al suo labbro esterno. Proviene dall'estremità dell'America meridionale, ed è la specie che De Lamarck chiama *Monoceros imbricatum*. V. la Tav. 391. Quest'ultimo zoologo rappresenta, nell'Enciclopedia metodica, tav. 396, num. 1, 3, 4, 5 e 6, quattro altre specie di questo genere, delle quali ignoriamo la patria: 1.° il *liocorno striato*, che sembra assai vicino alla specie precedente, ma la di cui spira è ancora proporzionatamente più piccola o l'apertura più grande, ed i cui cordoni decurrenti non sono tubercolosi ed ancor meno squammosi o imbricati; 2.° il *liocorno cerchiato*, la di cui spira è, all'incontro, più elevata ed i giri solcati da cordoni depressi, separati da solchi profondi, essendo il margine destro tagliente; 3.° il *liocorno glabro*, che è quasi liscio, come certe ancillarie,

solamente con le strie d'accrescimento indicate, il di cui ombilico è più sco perto ed il margine tagliente; 4.° finalmente, il *liocorno labbro grosso*, che ci sembra aver molte analogie col precedente, di cui potrebb' esser soltanto un individuo di maggiore età, e dal quale infatti non differisce che per una più larga callosità sul margine columellare, ed una grossezza più considerabile, con denti interni sul margine destro. (De B.)

LIOCORNO, *Unicornus*. (*Foss.*) Nella valle di Andona, in Piemonte, trovasi una specie di questo genere, alla quale il Brocchi ha assegnato il nome di *Buccinum monacanthos*, *Conch. foss. Subap.*, tav. 4, fig. 12. Ecco i caratteri che quest'autore le assegna: Conchiglia massiccia, scabra, con costole longitudinali, nodulose, a columella ombilicata; a margine destro crenulato internamente e con una spina conica; a columella depressa e con un solco trasversale alla sua base: lunghezza due pollici, diametro quattordici linee.

Posseghiamo due conchiglie del medesimo genere, che sono state trovate nel Piacentino, le quali sono però meno grandi, e d'una forma più globulosa; sono striate trasversalmente, e non hanno costole longitudinali. Questa specie sembra aver molta analogia con quella alla quale De Lamarck ha assegnato il nome di liucorno striato (Anim. invert., tom. 7, pag. 251), e di cui vedesi una figura nell'Enciclopedia, tav. 396, fig. 3. (D. F.)

LIOCORNO [Piccolo.]. (*Ittiol.*) È stato talvolta così nominato il pesce Balestra villoso. V. Balestra, e Monacanto. (I. C.)

LIOCORNO DI MARE. (*Mamm.*) Uno dei nomi del narval. (F. C.)

LIOCORNO SENZA CORNA. (*Conchil.*) Nome che danno qualche volta i mercanti di conchiglie ad una piccola specie di buccino, o meglio di porpora, comunissima sulle coste settentrionali della Francia, e che è il *Buccinum lapillus* di Linneo. (De B.)

LIOIDIA. (*Bot.*) Il Necker indica sotto questo nome alcune specie d'inula, che a suo avviso hanno un calice semplice ed un pappo quasi piumoso; noi non sappiamo a quali specie questo carattere e questo nome possono convenire. (J.)

LIOMEN. (*Ornit.*) V. Lamur. (Ch. D.)

LIONATI. (*Ornit.*) V. Fauves. (Ch. D.)

LIONATO. (*Mamm.*) Nome dato sostantivamente da Vicq-d'Azyr al Campagnuolo dorato. (Desm.)

LIONATO e BIANCO. (*Ornit.*) La specie così nominata, nella Traduzione degli Uccelli del Paraguai, è descritta, tomo 3.°, n.° 231. (Ch. D.)

LIONIA. (*Bot.*) *Lyonia*. Il Rafinesque assegna questo nome generico al *polygonella* del Michaux. (Lem.)

Il Nuttal nelle sue Piante dell'America settentrionale stabilì, sotto la denominazione di *lyonia*, un genere per diverse specie d'*andromeda* del Linneo, come l'*andromeda ferruginea*, l'*andromeda paniculata*, l'*andromeda rigida*, l'*andromeda frondosa*, ec. Il calice è monosepalo, 5-dentato; la corolla quasi globolosa, pubescente; dieci stami; un ovario supero; uno stilo. Il frutto è una cassula di cinque logge, di cinque valve, divise ciascuna da un tramezzo chiuso ai margini da cinque altre valve strette esterne; i semi numerosi, subulati, embriciati. (Poir.)

LIONNEZIA. (*Bot.*) *Lyonnetia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante dell'ordine delle *sinantere* da noi stabilito fino dal 1825, appartiene alla nostra tribù naturale delle *antemidee*, seconda sezione delle *antemidee-prototipe*, prima sottosezione delle *santolinee*, dove è collocato infra i generi *noblonium* e *lasiospermum*. Lo abbiamo dedicato al celebre entomologo Lyonnet, e lo abbiamo così caratterizzato:

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio inferiore ai fiori, quasi turbinato, irregolare, variabile, formato di squamme d'ordinario triseriali, disuguali, embriciate a rovescio, addossate, le esterne bislunghe, ottuse, colla loro parte inferiore più larga, più grossa, coriacea, e colla superiore appendiciforme, quasi fogliacea, le intermedie un poco più corte e più larghe, ovali bislunghe, ottuse, coriacee, membranose ai margini, fogliacee alla sommità, le interne corte, squammiformi, bislunghe spatolate, membranose, diafane. Clinanto conoidale, guernito di squammette inferiore ai fiori, semiabbraccianti, bislunghe lanceolate, diafane e membranose. Ovarj bislunghi, glabri, totalmente privati di marginatura longitudinale, ma con un pappo stefanoide, corto, membranaceo, dimidiato, nullo sulla

faccia esterna. Corolle di cinque divisioni.

Questo genere differisce dall' *anacyclus* : 1.° per avere tutti i fiori della sua calatide ermafroditi, e la corolla regolare; 2.° per avere gli ovarj tutti privi di marginatura longitudinale.

Lionnezia piccolina, *Lyonnetia pusilla*, Nob., *Dict. sc. nat.* (1825), tom. xxxiv, pag. 106. Ha la radice lunga, grossa, a fittone, ramosa; diversi fusti disuguali, che nascono tutti dalla radice, lunghi circa un pollice e mezzo, ascendenti, quasi semplici, alquanto scapiformi, cilindrici, spesso alquanto inarcati ed ingrossati verso la parte superiore, quasi nudi, o solamente provvisti di qualche foglia alterna, e coperti di lunghi peli bianchi, addossati, che guerniscono parimente le due pagine delle foglie: le foglie superiori sono semplici, intiere, lineari; le inferiori, più lunghe e più larghe, sono inferiormente lineari, picciuoliformi, e superiormente formanti un lembo pennatofesso o quasi pennato, colle divisioni bislunghe, ovali o lanceolate, intiere o incise; le foglie radicali sono bippennatofesse, lunghe circa un pollice; le calatidi, larghe quattro linee, alte tre, sono superiori all'apice di ciascun fusto o ramo, che forma una sorta di peduncolo grosso; il periclinio è coperto, come le altre parti della piauta, di lunghi peli bianchi, addossati, le corolle son gialle.

Tanto la descrizione generica, quanto la specifica sono state da noi fatte sopra un individuo vivente coltivato a Parigi nel Giardino del Re, sotto il nome di *cotula aurea*, e sopra un esemplare secco dell'erbario dell' Jussieu, addimandatovi *anacyclus creticus*. (E. Cass.)

LIONSIA. (*Bot.*) *Lyonsia*. Questo genere stabilito dal Brown appartiene alla famiglia delle *apocinee*, e alla *pentandria monoginia* del Linneo. Dalle parsonsie distinguesi solamente per il carattere delle cassule cilindriche, biloculari, bivalvi; per le valve in forma di follicoli, contenenti diversi semi attaccati ai due lati d'un tramezzo libero, parallelo alle valve.

Di questo genere esiste un solo arboscello.

Lionsia straminea, *Lyonsia straminea*, Rob. Brow. Ha i fusti rampicanti; le foglie opposte; i fiori disposti in una cima terminale, tricotoma. Ciascun fiore è composto d'un calice persistente, quinquefido, d'una corolla infundibuliforme, mancante di squamme all'orifizio, con lembo barbato, con cinque rintagli ricurvi, equilaterali; di stami prominenti, in numero di cinque, inseriti verso il mezzo del tubo della corolla, con antere sagittate, ravvicinate verso il mezzo dello stimma; d'un ovario supero, sovrastato da uno stilo filiforme, dilatato verso la sommità, con stimma quasi conico; di squamme conniventi, inserite sul ricettacolo, circondanti il pistillo. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

LIORHYNCHUS. (*Entomoz.*) V. Liorinco (De B.)

LIORINCO, *Liorhynchus*. (*Entomoz.*) Il Rudolfi ha indicato sotto questa denominazione un piccolo genere di vermi intestinali assai dubbio, e che Bruguières aveva già indicato nelle tavole dell'Enciclopedia metodica col nome di *Proboscidea*. Ci sembra pure che sia presso appoco il medesimo che aveva indicato Zeder sotto il nome di *Cochlus*; ma il primo di questi autori vi faceva entrare alcune specie di generi affatto differenti. I caratteri molto insufficienti coi quali si designa questo genere, sono: Corpo rotondo, allungato, elastico, attenuato ad ambedue le estremità e rigonfio all'anteriore; testa ottusa, senza labbra; la bocca formata da un tubo protrattile e del tutto liscio. Il termine degli organi della generazione e quello del canale intestinale non sono conosciuti. Questo genere comprende tre sole specie.

1.° Il Liorinco della foca, *Liorhynchus gracilescens*, il di cui corpo si attenua verso le due estremità, essendo la posteriore solamente acuta. È lungo due pollici, ed è rappresentato nell'Enciclopedia metodica, tav. 32. fig. 8.

2.° Il Liorinco del tasso, *Liorhynchus truncatus*, Rud., la di cui estremità anteriore è come troncata, e la posteriore terminata a punta finissima. È un vermicciuolo di due a tre linee di lunghezza. È stato trovato negli intestini del tasso.

3.° Il Liorinco dell'anguilla, *Liorhynchus denticulatus*, Rud., *Entoz.*, tav. 12, fig. 1 e 2. La tromba è labiata ed il collo subarticolato. È stato trovato nello stomaco e nel cuore d'un'anguilla. Il Rudolfi sospetta che possa essere una Spirottera. V. la Tav. 1039. (De B.)

LIOU-LIOU. (*Entom.*) Alla Caienna, secondo Latreille, si dà questo nome ad un insetto della famiglia delle cicadarie. (Desm.)

LIPALITE. (*Min.*) Nome assegnato da Lenz ad una varietà di selce che sembra ravvicinarsi alla selce piromaca o alla selce calcedonio. V. Selce. (B.)

LIPARE. (*Ittiol.*) V. Ciclogastero. (I. C.)

LIPAREA. (*Bot.*) Secondo il Dalechampio, davasi questo nome da Teofrasto alla colutea, perchè cresceva nell'isola di Lipari, che è una delle isole Eolie vicine alla Sicilia. (J.)

LIPARENA. (*Bot.*) È il nome che il Poiteau aveva assegnato a un genere di piante, che è stato trovato esser quello che il Vahl aveva nominato *drypetes*. (Lem.)

LIPARIA. (*Bot.*) *Liparia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, papilionacei, vicinissimo alle borbonie, della famiglia de'le *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni, l'inferiore allungata; corolla papilionacea, colle ali bilobe inferiormente; dieci stami diadelfi, quello più grande provvisto di tre denti corti; un ovario supero; uno stilo. Il frutto è un legume ovale.

Liparia sferica, *Liparia sphærica*, Linn., *Mant.* Arboscello notabilissimo per la bellezza dei suoi fiori; di fusto grosso, liseissimo, alto circa quattro piedi; di ramoscelli guerniti di foglie alterne, sessili, remote, glabre, slargate, lanceolate, rigide, acute, nervose, mucronate e pungenti. I fiori sono riuniti in una capocchia terminale, glabra, sessile, grossa quanto quella d'un carciofo, circondata di foglie a foggia d'un involucro, della lunghezza delle corolle. La lacinia inferiore del calice è lunga e larga quanto la corolla, petaliforme, smarginata e trifida alla sommità; la corolla è gialla; le ali sono bilobe al margine inferiore, si ricuoprono fra loro, ed una di esse circonda la carena, la quale è ricoperta dall'altra, prima dello sbocciamento. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Liparia a foglie di gramigna, *Liparia graminifolia*, Linn., *Mant.*, 268. Questa specie ha i fusti legnosi, lisci, ramosi, angolosi; le foglie assai simili a quelle delle graminacee, piane, lineari, rigide acuminate, lisce, alterne, molto più lunghe degl' internodj, alquanto decurrenti ai margini e sul dorso, accompagnate da due piccole stipole subulate; i fiori riuniti in una capocchia quasi racemosa, sessile, terminale, lunga quanto le foglie; il calice biancastro, peloso, col rintaglio inferiore più lungo; la corolla gialla; l'ovario ispido; lo stimma semplice. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Liparia di foglie lisce, *Liparia lævigata*, Humb., *Prodr.*, 123; *Liparia umbellata*. Linn., *Mant.*, 110; *Borbonia lævigata*, Linn., *Mant.*, 110. Questa pianta ha i ramoscelli cilindrici, alquanto villosi nella parte superiore, gueriuti di foglie alterne, sessili, glabre, lanceolate, mucronate, non nervose; i fiori disposti in un'ombrella terminale, un poco peduncolata; l'involucro di quattro fogliolíne diritte, ovali, concave, pelose; quattro pedicelli più corti dell'involucro. Il calice è campanulato, acuto, più corto della corolla, col rintaglio superiore più piccolo; la corolla gialla, l'ovario ispido. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Liparia villosa, *Liparia villosa*, Linn., *Mant.*, 438; *Borbonia tomentosa*, Berg., *Pl. cap.*, 190. Arboscello assai grazioso, notabile pei peli fini, abbondanti ed un poco sericei che ricuoprono i ramoscelli, le foglie ed i calici. I ramoscelli si suddividono alla sommità in altri ramoscelli corti, disposti quasi in ombrella. Le foglie sono sparse, ovali, alquanto acute, cotonose in ambe le facce, d'un bigio argentino, sessili, numerose, ravvicinatissime. I fiori sono tinti d'un porpora turchiniccio, riuniti in un fascetto terminale, circondati di foglie che hanno la peluvia alquanto lionata: gli ovarj ispidi. Questa pianta cresce al capo di Buona-Speranza.

Molte altre specie sono state menzionate e raccolte dal Thunberg al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

LIPARIDE. (*Bot.*) *Liparis*, genere di piante della famiglia delle *orchidee*, stabilito dal Richard per collocarvi la *malaxis Laeselii* dello Swartz, o *ophrys Laeselii*, Linn., che differisce alquanto dalle altre specie. Non è stato ammesso. V. Malasside. (L. D.)

LIPARIS. (*Bot.*) V. Liparide. (L. D.)

LIPARO, *Liparus*. (*Entom.*) È questo un genere formato di qualche specie della famiglia dei curculioni o rinoceri. (C. D.)

LIPARUS. (*Entom.*) V. Liparo. (C. D.)

LIPERANTO. (*Bot.*) *Lyperanthus*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, regolari, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla (calice, Juss.) quasi personata, punto glandolosa al di fuori; le divisioni del labbro superiore, piane, quasi uguali, la divisione inferiore fornicata; il labbro inferiore più corto, quasi cappucciforme; i margini ascendenti, la sommità ristrinta; il disco glandoloso; la colonna degli organi sessuali lineare, formante lo stilo, che va a finire in un'antera persistente di due logge ravvicinate; due gruppetti polviscolari in ciascuna loggia.

Roberto Brown stabilì questo genere per alcune piante della Nuova-Olanda, le quali dalla parte superiore della ceppita discendente mandano delle radici, e dal lato della estremità inferiore di essa ceppita buttano dei bulbi nudi ed intieri. I fusti sono provvisti alla base d'una sola foglia nella parte superiore di due brattee, oltre quelle che accompagnano i fiori, i quali sono disposti in un racemo spesso inclinato: la corolla e d'un color bruno biondiccio.

Liperanto d'odor soave, *Lyperanthus suaveolens*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 325. Ha le foglie lineari allungate; il labbro inferiore di due divisioni profonde; le divisioni laterali inferiori sono ascendenti; il disco del labbro inferiore è coperto di glandole sessili, distribuite in linee; i margini sono nudi.

Liperanto ellittico, *Lyperanthus ellipticus*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le foglie lanceolate, ellittiche; il disco del labbro inferiore papilloso; i margini nudi.

Liperanto nerastro, *Lyperanthus nigricans*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le foglie ovali, cuoriformi; il labbro inferiore di quattro divisioni, il più basso frangiato, con disco papilloso. (Poir.)

LIPONIX. (*Ornit.*) Denominazione generica assegnata da Vieillot al Rouloul o Crittonice, dell'ordine dei gallinacei. (Ch. D.)

LIPOTRICHE. (*Bot.*) *Lipotriche* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante proposto nel 1817 da Roberto Brown, nelle sue Osservazioni sulle composte (pag. 118), appartiene all'ordine delle *sinantere*, e alla nostra tribù naturale delle *eliantee*, terza sezione delle *eliantee-prototipe*, dove lo collochiamo in principio della seconda sottosezione delle *verbesinee*, infra i generi *melanthera* e *blainvillea*.

Ecco i caratteri generici che noi non abbiamo punto osservati, ma che togliamo dal Brown.

Calatide raggiata; disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, ligulillora, seminiflora. Periclinio corto, formato di squamme biseriali, quasi uguali, fogliacee. Clinanto convesso, guernito di squammette acute carenate, nervose e fogliacee. Frutti turbinati, ottusamente tetragoni, depressi alla sommità; pappo corto, caduco o cadente, composto d'otto o dieci squammettine uniseriali, libere, filiformi, barbellulate. Corolle gialle, quella della corona con linguetta bislunga, tridentata. Antere nerastre, quasi incluse, mutiche alla base. Stimmatofori del disco terminati da un'appendice acuta e ispidetta.

Le *lipotriche* sono piante erbacee, dell'Affrica equinoziale; di foglie opposte, indivise, e di peduncoli terminali e ternati. Roberto Brown che trovò questo genere in una collezione di piante fatta dal dottore Smith sulle coste del Congo, nota che quantunque appartenga alla *poligamia superflua*, e che abbia i fiori gialli, egli è sotto altri titoli così analogo al *melanthera* che indubitatamente si sarebbe riportato a questo genere, se si fosse trovato coi frutti maturi. Secondo lui, questo genere vicinissimo al *melanthera*, ha pure delle affinità coll'*eclipta* del Linneo, col *wedalia* del Jacquin e col nostro *diomodea*; ma lo crede sufficientemente distinto da tutti gli altri.

Pare che il Brown conoscesse diverse specie di *lipotriche*, ma egli non ne indica alcuna. Noi non avendo vedute queste piante, non abbiamo perciò alcuna cosa da aggiungere a quello che l'autore del genere ha detto, e che noi abbiamo qui riportato.

Nel Giornale di fisica del luglio 1818, pag. 27, abbiam detto che il genere *melanthera* era stato proposto prima di von Rohr e del Richard, dall'Adanson, che lo nominava *ucacou*, ma che la sua descrizione presentava dei falsi caratteri; e noi abbiamo fatto osservare che i caratteri dall'Adanson al suo *ucacou* attribuiti, e che si applicano molto male al *melanthera*, convenivano al-

l'incontro assai bene al *lipotriche* del Brown. Dopo quel tempo noi riconoscemmo che il genere *ucacou* dell'Adanson era molto precisamente caratterizzato e benissimo distinto dal *melanthera* e dal *lipotriche*. V. Melantera.

Il genere dell'Adanson deve essere dunque conservato, ma col modificarne un poco il suo nome che è troppo barbaro: il perchè noi proponiamo che si addimandi *ucacea*. (E. Cass.)

LIPPIA. (*Bot.*) *Lippia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *verbenacee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro o cinque denti, deiscenti poi in due valve; corolla tubulata, di quattro lobi disuguali; quattro stami didinami; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma semplice. Il frutto è una cassula formata dal calice, biloculare, bivalve, contenente un seme in ciascuna loggia.

Questo genere, limitato dapprima ad un piccolissimo numero di specie, è stato dipoi considerabilmente aumentato, tanto per le scoperte moderne, che per l'introduzione di specie collocate in principio in altri generi. Comprende arboscelli sottoarboscelli, o erbe diritte, prostrate o striscianti; di foglie semplici, opposte, qualche volta ternate; di fiori riuniti in capolini peduncolati, ascellarj, solitarj, o verticillati, pannocchiuti, raramente terminali, qualche volta in spighe ascellari, bratteati.

Lippia d'America, *Lippia americana*. Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 539, fig. 1; Gærtn., *Fruct.*, tab. 56; Houst., *Reliq.*, tab. 12. Arboscello alto da quindici a diciotto piedi; di ramoscelli ruvidi, opposti, guerniti di foglie picciuolate, ovali lanceolate, dentate verso la sommità; di peduncoli ascellari, sostenenti ciascuno un capolino ovale, alquanto globoloso, embriciato da molte squamme o brattee slargate, un poco accuminate, contenenti dei piccoli fiori gialli. Questo arboscello cresce nell'America, alla Vera-Croce.

Lippia emisferica, *Lippia hemisphærica*, Jacq., *Amer.*, tab. 179, fig. 100; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 539, fig. 1. Arboscello alto circa dieci piedi, esalante un odore aromatico; di ramoscelli deboli cilindrici, i più giovani quadrangolari, guerniti di foglie opposte, picciuolate, ovali lanceolate, acute, quasi intiere; di peduncoli solitarj, ascellari, appena lunghi quanto i picciuoli, sostenenti un capolino squammoso, alquanto piramidale, composto di fiorellini bianchi. Questa pianta cresce nei dintorni di Cartagena, nell'America meridionale.

Lippia in ombrella, *Lippia umbellata*, Cavan., *Icon. rar.*, 2, pag. 75, tab. 194. Questa specie sembra avere grandissime relazioni con la *lippia hirsuta* del Linneo figlio, ma ne differisce pei fiori in capolino, riuniti in un'ombrella accompagnata alla base da una sorta d'involucro composto di più brattee cuoriformi. La corolla è d'un giallo intenso; i fusti sono legnosi, tetragoni; le foglie allungate, rigate, dentate a sega, verdi disopra, biancastre ed un poco cotonose o pubescenti disotto. Quest' arboscello cresce al Messico.

Lippia cimosa, *Lippia cymosa*, Swartz, *Flor. Ind. occid.*, 2, pag. 1066; *Spireæ congener*, ec., Sloan., *Hist.*, 2, pag. 30, tab., 174, fig. 3, 4. Arboscello alto cinque o sei piedi, ramosissimo; di ramoscelli divergenti, quasi semplici, pubescenti, gl'inferiori spinosi; di foglie picciuolate, fascicolate o ternate, ovali, quasi intiere, pubescenti disotto; di stipole piccole, subulate; di fiori piccoli e biancastri; di peduncoli più volte trifidi; di pedicelli triflori. Questa pianta cresce frai cespugli, alla Giamaica.

Lippia biancastra, *Lippia canescens*, Kunth *in* Humb. *Nov. gen.*, 2, pag. 263. Ha i fusti alquanto legnosi, prostrati, ramosissimi; i ramoscelli tetragoni, e quando son giovani, ispidi per peli biancastri; le foglie picciuolate, ovate, cuneiformi, alquanto dentate verso la sommità, villose e biancastre ad ambe le facce, lunghe otto o nove linee, larghe tre; i fiori riuniti in piccoli capolini bislunghi, cilindrici, corte, ascellari, peduncolati. Il frutto è una piccola drupa arida, ovale, un poco globolosa, contenente dei semi grossi quanto quelli del papavero. Questa pianta cresce al Perù, lungo le rive del mar Pacifico.

Lippia a foglie di betula, *Lippia betulæfolia*, Kunth., *loc. cit.*, pag. 264. È di fusti erbacei, cadenti, diffusi, striscianti alla base; di foglie picciuolate, ovali deltoidi, finamente dentellate, ruvide e pelose in ambe le facce, lunghe un pollice; di capolini florali bislunghi, cilindrici, ottusi, solitarj, ascellari, ac-

compagnati da piccolissime brattee subulate, più lunghe dei fiori. Il frutto è allungato, alquanto acuto, quasi in forma di becco alla sommità. Questa pianta cresce nelle foreste lungo l'Orenocco.

Lippia d'odore acuto, *Lippia graveolens*, Kunth, *loc. cit.*, pag. 266. E di ramoscelli legnosi, pubescenti e biancastri; di foglie ovali bislunghe, acute, crenolate, alquanto cuoriformi, pubescenti, molli, biancastre disotto, lunghe due pollici e più; di fiori disposti in capolini ascellari, verticillati quattro a quattro, alquanto globolosi, grossi quanto un pisello, provvisti di brattee embriciate, ovali acute, pubescenti più corte dei fiori; di corolla quasi ippocrateriforme, rigonfia nel tubo, tre o quattro volte più lunga del calice. Questa pianta cresce alla Nuova-Spagna, sulle rive di Campeche.

Lippia di molti fiori, *Lippia floribunda*, Kunth., *loc. cit.*, pag. 267. Questa pianta, vicina alla *lippia hirsuta*, ha i ramoscelli glabri, tetragoni, sparsi di punti verrucosi; le foglie bislunghe, lanceolate, alquanto acuminate, glabre, crenolate, un poco pelose disotto; i fiori disposti in pannocchie ascellari, ramificate, più lunghe delle foglie, sostenenti dei piccoli capolini florali alquanto globolosi, muniti di brattee acute. Questa pianta cresce alla Nuova-Granata.

Lippia scorodonoide, *Lippia scorodonoides*, Kunth., *loc. cit.*, Ha i fiori quasi verticillati sopra a spighe ascellari, solitarie; le foglie ovali ottuse, ristrinte alla base, crenolate, ruvide disopra, biancastre, ispide e cotonose disotto; i fusti appena legnosi, ramosissimi, armati di peli biancastri. Questa specie cresce nel reame di Quito, in luoghi aridi, verso il fiume Mira.

Diverse altre piante collocate dapprima in altri generi, sono state ora riferite a questo in proposito; e tali sono la *verbena triphylla*, Hérit.; la *verbena globulifera*, Hérit., la *verbena stæchadifolia*, Linn.; la *verbena nodiflora*, Linn., ec. Dall'altro lato è stata rinviata al genere *selago* la *lippia ovata*. Linn., fil., *Suppl.* (Poir.)

LIPPISTE, *Lippistes*. (*Conchil.?*) Genere stabilito da Dionisio di Montfort, *Conchil. sistem.*, tom. 2, pag. 127, per un guscio che sarebbe per avventura ardito l'assicurare che abbia appartenuto ad un mollusco, e di cui Spengler, Schroeter e Chemnitz, Gmelin, ed anco von Fichtel facevano evidentemente male a proposito una specie d'argonauta, rappresentata da quest'ultimo nei suoi Testacei microscopici, pag. 10, tav. 1, fig. *a*, *c*, sotto il nome d'argonauta cornuto. È un tubo conico, corto, revoluto all'apice in una piccola spira assai depressa, situata perfettamente a destra, e la di cui apertura slargata è rotonda o parallelogramica, secondo Spengler, ed il labbro continuo e tagliente. È, del resto, trasparente, molto sottile, fragilissimo, con cinque strie crenulate, estese dall'apice alla base, d'un bianco giallognolo, macchiato di lionato esternamente e rosaceo internamente. Acquista cinque linee di diametro, sopra una linea d'altezza. Gli autori non sono d'accordo sulla patria di questa conchiglia, che Dionisio di Montfort nomina lippiste corno di becco, *Lippistes cornu*. Gmelin dice che proviene dal capo di Buona Speranza; Favanoes, dall'India, ed altri, dalle coste del Portogallo. (De B.)

LIPPISTES. (*Conchil.?*) V. Lippiste. (De B.)

LIPURO. (*Mamm.*) Nome generico stabilito da Illiger per un animale trovato da Pennant nel Museo di Lever, e che dicevasi originario delle coste della baia d'Hudson. Pennant lo ha riguardato come una marmotta; Shaw e Schreber l'hanno più ragionevolmente considerato come un irace. Ecco i caratteri che gli si attribuiscono: Due incisivi superiori, quattro inferiori obliqui e taglieoti; senza canini; senza coda; piedi tetradattili, con unghie piane. (F. C.)

LIPY-BANANA. (*Ornit.*) L'uccello del Surinam indicato sotto questo nome da Stedman sembra essere una specie d'ittero. (Ch. D.)

LIQUAZIONE. (*Chim.*) Operazione metallurgica che ha per iscopo il separare dal rame tanto l'argento e il piombo, quanto il solo piombo; i quali metalli sono allegati al primo in certe proporzioni. Esponendo la lega in pani ad un calore graduato dentro a fornelli chiamati di liquazione, determinasi la fusione del piombo, ad esclusione di quella della maggior parte del rame. Se la lega contien dell'argento, questo è tratto via insieme col piombo.

Il vocabolo liquazione deriva dal la-

tino *liquare*, cioè fondere. Per le specialità di questa operazione rimettiamo i nostri lettori alle opere di metallurgia. (Cн.)

LIQUEFAZIONE. (*Chim.*) È l'atto del liquefarsi una sostanza solida per mezzo del calore. Liquefazione dicesi altresì del fenomeno che un solido presenta nel liquefarsi. (Cн.)

LIQUIDAMBAR. (*Bot.*) V. Liquidambra. (Poir.)

LIQUIDAMBRA. (*Bot.*) *Liquidambar*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, monoici, della famiglia delle *amentacee* del Jussieu, e della *monecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici; i maschi riuniti in un amento globoloso, alquanto ovale, accompagnato da un involucro, con quattro foglioline caduche; calice e corolla nulli; stami numerosi: fiori femminei raccolti in un amento globoloso, ugualmente provvisto alla base d'un involucro di quattro foglioline; calice d'un sol pezzo, angoloso; corolla nulla. Il frutto consiste in cassule numerose, incastrate negli alveoli d'un ricettacolo comune, globoloso; ciascuna cassula è bivalve, o formante come due cassule uniloculari, circondate dal calice, contenente dei semi alati alla sommità.

Liquidambra d'America, *Liquidambar styraciflua*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 783, fig. 1-a; Duham., *Edit. nov.*, a, tab. 10; Catesb., *Carol.*, 2, tab 65; Mx. fil., *Arbr. d'Amer.*, 3, pag. 184, tab. 5; Gærtn., *Fruct.*, tab. 90; volgarmente *albero della storace liquida*. Albero originario dell'America settentrionale, alto circa quaranta piedi, sostenente una cima piramidale, guernita d'un bel fogliame, che si avvicina un poco a quello dell'acero. I ramoscelli son glabri, rossastri quando son giovani, provvisti di foglie alterne o fascicolate, picciuolate, palmate, con cinque o, qualche volta, con sette lobi allungati ed acutissimi, finamente dentate, quasi della larghezza della mano, verdi, alquanto viscose, col loro punto d'attacco al picciuolo carico d'una peluvia alquanto lionata. I capolini dei fiori femminei sono almeno della grossezza d'una ciliegia, ed armati di punte molli.

Questo bell'albero è ora coltivato in piena terra in diverse contrade dell'Europa: ama i terreni leggieri, alquanto umidi, e mentre è giovane vuol esser riparato dal freddo. Moltiplicasi per semi, o meglio per polloni con barbe. I suoi fiori, d'un assai mediocre effetto per l'ornamento, compariscono in primavera; e le sue foglie cadono verso la fine d'autunno, e tramandano confricandole, un acuto odore di bitume.

Quest'albero somministra il *liquidambra* del commercio, sugo resinoso che scola dalle fessure della scorza o dalle ferite che vi si fanno, e che è odorosissimo. Se ne estrae un olio d'un odore ancor più gradevole; alcuni pezzi di scorza e alcune porzioni di rami bolliti, ne somministrano ugualmente: la resina che n'esce galleggia alla superficie dell'acqua. In altri tempi si faceva uso del *liquidambra* per profumare le pellicce. Adoperasi in medicina come emolliente, resolutivo, emenagogo, ec. Il più stimato è il liquidambra liquido: tuttavia si fa qualche volta seccare al sole per facilitarne il trasporto, ed allora forma una resina concreta. Il legno del liquidambra è tenero e flessibilissimo; si storce molto stagionandosi, e non è quasi d'alcun uso, neppure per bruciare, imperocchè tramanda un odore troppo acuto, che non è gradevole se non quando è moderato.

Liquidambra d'Oriente, *Liquidambar orientale*, Lamk., *Encycl.*; Mill., *Dict.*, n.° 2; *Liquidambar imberbe*, Ait., *Hort. Kew.*, 3, pag. 365; *Platanus orientalis*, Pock., *Itin.*, 2, tab. 89. Quest'albero coltivato in piena terra, come il precedente, ci viene dal Levante, e fu introdotto in Francia dal Peyssonel, il quale ne aveva inviati i semi da Smirne. Questa specie, vicinissima alla precedente, ne differisce per le foglie meno grandi, con lobi più corti, meno acuti; senza peli all'inserzione delle foglie col picciuolo. I suoi frutti sono più piccoli, meno ispidi per punte; conserva le foglie per un tempo un poco più lungo. Moltiplicasi facilmente per margotti.

** Si vuole che dal *liquidambar orientale*, Mill., scoli la storace calamita. (A. B.)

Il *liquidambar asplenifolia*, Linn., forma ora un genere particolare stabilito sotto il nome di *comptonia*. V. Comptonia. (Poir.)

LIQUIDO. (*Fis.*) V. Fluido. (L. C.)

LIQUIDO. (*Chim.*) Questo termine, usato sostantivamente, ha nel linguaggio chimico un significato più generale della

voce liquore, e ciò probabilmente per la ragione che la voce liquore indica spesso nel linguaggio volgare un genere di corpi liquidi, al qual genere i chimici hanno, almeno in molti casi, preferito il nome di *liquido*. V. Liquore. (Ch.)

LIQUIDO [Stato]. (*Chim.*) È uno dei tre stati dei corpi rispetto all'aggregazione delle loro particelle o molecole V. Attrazione molecolare, tom. III, pag. 122 e seg. (Ch.)

LIQUIRITIA. (*Bot.*) Il Brunsfels diede questo nome al genere *glycyrrhiza*.

Il sugo che dalle diverse specie di *glycyrrhiza* si leva, fu pur conosciuto latinamente col nome di *succus liquiritiæ*. (J.)

** Il Moench tentò di rimettere in corso il nome generico *liquiritia*, ma non ebbe seguaci. V. Liquirizia. (A. B.)

LIQUIRIZIA. (*Bot.*) *Glycyrrhiza*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, tubuloso, bilabiato, col labbro superiore disugualmente quadridentato, coll'inferiore unidentato; corolla papilionacea, col vessillo diritto, colle ali bislunghe, simili alla carena, ma più corte; dieci stami diadelfi, uno libero e gli altri nove riuniti per filamenti; ovario supero, più corto del calice, sovrastato da uno stilo subulato, con stimma ottuso. Il frutto è un legume ovale o bislungo, d'una sola loggia contenente da uno a sei semi reniformi.

* Le liquirizie sono alberi di radici perenni; di foglie alate, con stipole separate dai picciuoli; di fiori disposti in spighe, o capitati. Se ne conoscono oltre dieci specie, sette delle quali dell'antico contenente, tre native d'America, e le altre di patria ignota.

* Liquirizia ispida, *Glycyrrhiza echinata*, Linn., *Spec.*, 1046; volgarmente *legorizia*, *ligorizia*, *ligurizia*, *logolizia*, *regolizia*, *ugurizia*, *liquirizia di Dioscoride*. Ha i fusti alti da quattro a sei piedi, striati, ramosi, glabri, guerniti di foglie alterne, alate, composte di nove a undici foglioline ovali bislunghe e glabre; di fiori riuniti in una grossa capocchia all'estremità di peduncoli ascellari, grossi, più corti delle foglie. I legumi sono ovali, compressi, mucronati, armati di punte spinose e contenenti uno o due semi. Questa pianta cresce in Italia, nel Levante e in Tartaria, e coltivasi in alcuni giardini.

Liquirizia fetida, *Glycyrrhiza fœtida*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 170, tab. 199. Ha i fusti diritti, striati, alti due o tre piedi, ramosi, guerniti di foglie alate, composte di nove a undici foglioline ovali lanceolate, mucronate, sparse nella pagina inferiore di punteggiature cenerine; i fiori gialli pallidi, disposti in spighe ascellari, per lo meno lunghe quanto le foglie. I legumi sono ovali bislunghi, armati di peli rigidi, e contengono due o tre semi. Questa specie cresce naturalmente in Barberia, e coltivasi in diversi giardini d'Europa.

* Liquirizia comune, *Glycyrrhiza glabra*, Linn., *Spec.*, 1046; volgarmente *liquirizia*, *liquirizia delle spezierie*, *liquirizia officinale*, *liquirizia*, *ligorizia*, *legorizia*, *logorizia*, *lagurizia*, *regolizia*, *ugurizia*, *glicirrizza*, *legno dolce*, *dolce radice*. Ha le radici cilindriche, grosse quanto il dito mignolo, repenti, legnose, alquanto lionate esternamente, gialle internamente, un poco succulente e d'un sapore dolce, che producono qua e là dei fusti diritti, alquanto ramosi, alti tre o quattro piedi, guerniti di foglie alate, composte di tredici a quindici foglioline ovali, glabre, un poco viscose. I fiori son piccoli, rossastri, disposti in spighe rette da peduncoli ascellari. I legumi son bislunghi, glabri, acuti, e contengono tre o quattro semi. Questa pianta fiorisce nel luglio ed agosto, e cresce naturalmente nel mezzogiorno della Francia, in Ispagna, in Italia, ec. Coltivasi in alcune contrade per ricoglierne le radici, che sono d'un uso frequente in medicina.

La coltivazione di questa pianta riesce meglio, se è in terra sabbionosa ed un poco sostanziosa. La liquirizia comune non si semina; ed invece si preferisce di moltiplicarla, preservando le masse che a fine di trapiantarle si levano dai respettivi individui, quando questi si sradicano per fare la raccolta delle barbe, che è la sola parte usata. D'ordinario si procede sul finire dell'inverno alla piantazione in un terreno, reso sciolto per quanto è possibile, con un profondo lavoro fatto di preferenza con la vanga o lo zappone, piuttosto che con l'aratro. Ciascun pezzetto di

radice, che abbia una o più gemme o piccole masse, è posto in terra in un foro fatto col piuolo, lasciando tra pianticelle e pianticella una distanza di diciotto pollici in tutti i sensi.

Nel primo anno della piantazione gl' individui non fanno che barbicare, e metton poco. Vi vogliono per lo meno due arature, durante la primavera e l' estate, per liberarli dalle mal erbe. Sovente si concimano in tempo d' inverno, si fa una lavoratura, e nel corso della bella stagione, del secondo e del terzo anno, si ripetono le medesime cose dell' anno primo. Alla fine del terz' anno si procede alla ricolta, svellendo tutte le radici quando i fusti son secchi: questi ultimi, che peraltro si tagliano in ciascun autunno quando cominciano a ingiallire, servono, seccati che sieno, a scaldare i forni.

Le radici di liquirizia sono dolcificanti e pettorali, e s' adoperano assai in medicina, principalmente per addolcire tutte le tisane comuni, come si farebbe collo zucchero o col miele. Colle radici di liquirizia preparasi pure un estratto che trovasi in commercio allo stato solido e sotto forma di cilindri alquanto compressi, lunghi circa sei pollici, nerastri, involtati in foglie d' albero. Questo estratto conosciuto sotto il nome di *liquirizia* e di *sugo di liquirizia*, ha un sapore dolce e nel tempo stesso amarognolo; la quale amarezza dipende dal l' essere il sugo preparato ad un colore troppo forte, e bruciato.

La maggior parte del sugo di liquirizia che trovasi in commercio, ci viene dalla Spagna e dalla Sicilia, ed è d' un uso quotidiano e popolare per l' infreddature e le affezioni catarrali. I farmacisti lo rendono più aggraziato, facendolo disciogliere in acqua stillata, filtrando la dissoluzione per purificarla da corpi estranei che si son mescolati, e facendola svaporare a bagno maria per darle nuovamente la necessaria consistenza. Quando questa dissoluzione è bastantemente densa, l' aromatizzano con olio essenziale d'anaci, e la scolano subito sopra una tavola di marmo leggermente unta d' olio di mandorle dolci, e sulla quale la distendono in strati sottili, pressandola leggermente con un rullo. Finalmente quando il nuovo estratto è freddato ed ha presa una sufficiente consistenza, lo cesoiano in minuti frammenti.

Delle moltissime preparazioni farmaceutiche nelle quali in altri tempi entrava la liquirizia, non rimane oggi quasi più che questo estratto, e la così detta *pasta di liquirizia*; la quale si fa colla decozione e meglio coll' infusione delle radici, della gomma arabica e dello zucchero. Questa pasta s' adopera nelle affezioni catarrali ed infiammatorie del petto. La radice stessa, polverizzata che sia, serve nelle farmacie per facilitare la composizione delle pillole d' ogni sorta, rotolandole sopra questa polvere tanto per renderle consistenti, quanto per impedire che aderiscano insieme. A Parigi e in altre grandi città della Francia, l'infusione di liquirizia vendesi in sulle piazze e nei passeggi pubblici al popolo, che la piglia come bevanda rinfrescante. (L. D.)

LIQUIRIZIA [Radice di]. (*Chim.*) Secondo il Robiquet, la radice della *glycyrrhiza glabra* si compone:

1.° D'amido;
2.° D'albumina;
3.° Di *glicirrizina*;
4.° D'una materia oleo-resinosa;
5.° D'una materia organica cristallizzabile, che ha qualche proprietà comune coll'asparagina;
6.° Di legnoso;
7.° Di fosfato di magnesia;
8.° Di malato di magnesia. (Ch.)

** La *glicirrizina* è una materia azotata neutra costituente la parte zuccherina della liquirizia. V. Glicirrizina. (A. B.)

** LIQUIRIZIA BASTARDA. (*Bot.*) È una stessa cosa della *liquirizia falsa*. V. Liquirizia falsa. (A. B.)

** LIQUIRIZIA DELLE SPEZIERIE. (*Bot.*) È la *glycyrrhizia glabra*, Linn. V. Liquirizia. (A. B.)

** LIQUIRIZIA DI DIOSCORIDE. (*Bot.*) Nome volgare della *glycyrrhiza echinata*, Linn. V. Liquirizia. (A. B.)

LIQUIRIZIA DI MONTAGNA. (*Bot.*) Nome volgare di trifoglio dell' Alpi. (L. D.)

LIQUIRIZIA FALSA. (*Bot.*) Nome volgare dell' *astragalus glycyphyllos*, Linn. (J.)

** LIQUIRIZIA GINESTRA. (*Bot.*) Nome volgare dello *spartium junceum*, Linn. (A. B.)

** LIQUIRIZIA OFFICINALE. (*Bot.*) Nome volgare della *glycyrrhiza glabra*, Linn. V. Liquirizia. (A. B.)

LIQUIRIZIA SALVATICA. (*Bot.*) Nome

volgare dell'*astragalus glycyphyllos*, Linn. (L. D.)

LIQUORE. (*Chim.*) Quantunque a rigore questa parola sia applicabile ad ogni corpo liquido, tuttavia non si usa che per corpi che son liquidi alla temperatura ordinaria.

Nel linguaggio triviale la voce *liquore* si applica genericamente a bevande alcooliche, contenenti dello zucchero e dagli aromi, come vainiglia, garofano, cannella, essenza di fior d'arancio, di rosa, d'anacio, ec.; si addimandano *sughi* e *conserve* i sughi che si spremono dai frutti acidi, ed ai quali si aggiunge dello zucchero e dell'acqua, come la limonata, l'acqua di ribes; ec. (Ch.)

LIQUORE DELLE SELCI. (*Chim.*) Dissoluzione acquosa d'una parte di silice sciolta con tre parti di potassa idrata; è un sottosilicato. Questa dissoluzione più comunemente addimandasi silice gelatinosa. (Ch.)

LIQUORE FUMANTE DEL BOYLE. (*Chim.*) È il solfuro idrogenato d'ammoniaca, la scoperta del quale è dovuta al Boyle. (Ch)

LIQUORE FUMANTE DEL LIBAVIO. (*Chim.*) Al percloruro di stagno anidro è rimasto questo nome, perchè fu per la prima volta descritto dal Libavio. (Ch.)

LIQUORE MINERALE ANODINO DELL'HOFFMANN. (*Chim.*) È una dissoluzione d'olio dolce di vino nell'etere idratico. (Ch.)

LIQUORE SEMINALE DELLE PIANTE. (*Bot.*) *Aura seminalis*, *Fovilla*. Sostanza impercettibile all'occhio nudo, che il polviscolo lancia sullo stimma. I granellini polviscolari messi sull'acqua rigonfiano, crepano, e lasciano uscire questo liquore che pare della natura degli olj. V. Fecondazione (*Bot.*), Polviscolo. (Mass.)

LIRA. (*Ornit.*) L'uccello della Nuova Olanda la di cui coda presenta la forma d'una lira, ed al quale fu dapprima assegnato il nome del viaggiatore Parkinson, è stato descritto da Shaw sotto quello di *Maenura*. Cuvier ha stabilito su questa specie, fra i cossifi e le pipre, la sua famiglia delle *lire*, nome al quale Vieillot ha sostituito quello di liriferi, in latino *lyriferi*. Finalmente Temminck ha adottato il vocabolo *lira* per nome generico. V. la descrizione della specie, unica ancora di questo genere, sotto il nome di Menura. (Ch. D.)

LIRA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di due pesci, uno dei quali appartenente al genere Callionimo, e l'altro a quello delle Trigle. V. Callionimo e Trigla. (I. C.)

LIRA DI DAVID. (*Conch.*) Specie del genere Arpa. (De B.)

LIRATA [Foglia]. (*Bot.*) *Folium lyratum*. Si addimandano foglie *lirate*, quelle che hanno i lobi della parte superiore grandi e riuniti, e quelli della inferiore piccoli e divisi fino al nervo. Esempj di foglie *lirate* gli abbiamo nell'*erysimum barbarea*, nel *geum urbanum*, nel *raphanus rophanistrum*, ec. (Mass.)

LIRE. (*Ornit.*) V. Lira. (Ch. D.)

LIRELLÆ. (*Bot.*) V. Striscinole. (Mass.)

LIRI. (*Malacoz.*) Adanson (Seneg., pag. 32, tav. 2) assegna questo nome ad un piccolissimo animale della famiglia dei *patelloidi*, di cui forma una specie di vera patella (*Lepas*, Adans.) lo che però con molta ragione crediamo erroneo, essendo l'apice della conchiglia quasi posteriore, all'opposto di ciò che avviene nelle patelle propriamente dette. Comunque sia, Gmelin ha seguita l'opinione dell'Adanson, ed è questa la *Patella perversa* del primo di essi. V. Patella. (De B.)

LIRI, *Liris*. (*Entom.*) Il Fabricio indica sotto questo nome generico alcuni imenotteri che Latreille aveva chiamati stizi, ai quali unisce diverse specie di larre e di liropi. (Desm.)

LIRIFERI, *Lyriferi*. (*Ornit.*) Vieillot ha applicata questa denominazione alla famiglia da lui stabilita nell'ordine degli uccelli silvani, per porvi la Menura V. Menura. (Ch. D.)

LIRIO. (*Bot.*) V. Nozelhas. (J.)

LIRIODENRO. (*Bot.*) *Liriodendron*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *magnoliacee*, e della *poliandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di tre foglioline caduche, accompagnate da tre brattee; sei a nove petali riuniti a foggia di campana; molti stami inseriti sul ricettacolo; antere lineari; ovarj superi, numerosi, cuneati; stilo nullo; stimmi globolosi; molte cassule indeiscenti, rigonfie alla base, uniloculari, embriciate intorno ad un asse subulato; semi accoppiati nelle cassule inferiori, spesso solitarj nelle superiori.

Liriodendro della Virginia, *Lirioden-*

dron tulipifera, Linn., *Spec.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 491; Gærtn., *Fruct.*, tab. 178; Mx., *Arbr. Amer.*, 3, tab. 5; volgarmente *liriodendro*, *tulipano*, *tulipifero*. Quest'albero è uno dei più interessanti pei suoi grandi e bei fiori, e per le sue larghe foglie d'una forma elegante. Nel suo paese natio s'alza sessanta o ottanta piedi, ed ha il tronco d'una proporzionata grossezza; la scorza bernoccoluta, screpolata, come marmorizzata quando è giovane; il legname bianco, spongioso, molto unito, largamente venato; i ramoscelli cilindrici, d'un color bruno cenerino; le foglie grandissime, molto larghe, alterne, picciuolate, glabre, d'un verde liscio disopra, alquanto biancastre disotto, con tre lobi principali, e spesso altri più piccoli, angolosi, acuti, col lobo superiore troncato, largamente intaccato; i picciuoli cilindrici, gracili, quasi lunghi quanto le foglie.

I fiori son grandi, assai simili a quelli dei tulipani per la forma ed il volume, diritti, solitarj, terminali, d'un bianco verdastro, mescolato di giallo e di rosso. Il calice è composto di tre grandi foglioline concave, caduche, petaliformi, accompagnate da due brattee caduche. La corolla è ordinariamente formata di sei petali bislunghi, ottusi, riuniti in campana. Gli stami sono numerosi; i filamenti lineari, compressi, più corti della corolla; le antere bislunghe, lineari, attaccate lungo i margini dei filamenti; gli ovarj numerosi, riuniti a foggia di cono, ai quali succedono delle cassule attaccate ad un asse centrale, indeiscenti, rigonfie alla base, terminate da un'ala lanceolata, ravvicinate e disposte a cono, contenenti due, qualche volta un solo seme glabro, ovale, alquanto compresso.

I primi liriodendri che siano stati coltivati in Francia furon prodotti dai semi che l'ammiraglio La Galossonière aveva portati dai suoi viaggi in America, nel 1734. Quest'albero vi si è dipoi propagato assai facilmente; e, quantunque inferiore nelle sue dimensioni a quelli dell'America, forma nonostante uno dei più ricchi ornamenti dei nostri giardini, per l'ombra che procura la vasta estensione del suo fogliame nei parchi e nei viali. I liriodendri si moltiplicano per semi, che si spargono in primavera in un terriccio di scopa, dove germogliano subito il primo anno. Si riparano le giovani piante in inverno, con stuoje fatte di paglia; ma appena son giunte ai quattro o cinque anni non temono più il freddo. Alla fine del terzo anno, si posson mettere in piantonaia, e si trasportano sul posto, quando hanno uno o due metri d'altezza. Siccome questi alberi occupano un grandissimo spazio quando son pervenuti al termine del loro accrescimento, fa d'uopo piantarli a otto o nove metri di distanza fra loro: amano i terreni freschi e di buona qualità, e devesi evitare di lavorar la terra in vicinanza ad essi, per timore di scuoprire o di danneggiare le radici; le quali, per la massima parte, seguono una direzione orizzontale quasi alla superficie della terra. Il liriodendro vien bene isolato. La sua scorza è dapprima liscia ed unita, quindi si lacera e si screpola cogli anni, come quella degli altri alberi. Il legno è bianco tenero, leggiero, senza esser filamentoso, e piglia un bel pulimento. In America, serve a fare assicelle, tavole, tavolette, ec., ed assicurasi che non è punto soggetto ad intarlare. Il piede cubo pesa circa diciassette chilogrammi. Gli abitanti del Canadà adoperano la radice per raddolcire l'amarezza della birra fatta colle foglie d'abeto, e per darle un sapore che si avvicina a quello del limone. Il De Cubières dice in una memoria interessante da lui pubblicata sul liriodendro, che una distillatrice molto rinomata della Martinicca si serviva della scorza di questa radice per profumare i suoi liquori e dar loro un gusto particolare, per cui erano a preferenza ricercati. (Desf., *Arbr.*) « Il liriodendro, secondo il Bosc, « ama principalmente la riva dei fiumi, « come ho avuto occasione d'osservarlo « nel suo paese natio, dove arriva a di- « ciotto piedi di circonferenza; il Ca- « tesby dice pure trenta: ma ora non « se ne trovano più di questa grossezza, « almeno alla Carolina. Il suo legno è « bianco, venato di lionato; ma se ne « fa poco conto, perchè è troppo tenero « ed intarla facilmente. I fiori del li- « riodendro sbocciano nella metà dell'e- « state, ed i suoi coni maturano alla « fine d'autunno ».

Liriodendro liliaceo, *Liriodendron liliifera*, Linn., *Spec.*; Rumph., *Amb.*, 2, pag. 204, tab. 69. Albero d'una mediocre grandezza; di ramoscelli e di rami patenti, guerniti di foglie alterne, glabre, ovali lanceolate, acuminate, intiere; di fiori

grandi, terminali, aggregati, inodori, di color pallido, sostenuti da un peduncolo semplice; di corolla campanulata; di petali in numero di nove, ovali, grossi, ravvicinati alla base, reflessi esternamente alla sommità; di calice nullo; di filamenti in numero di sessanta, cortissimi, grossi; d'antere allungate, acuminate, deiscenti alla sommità; d'ovarj in numero di cinquanta circa, alquanto compressi, acuti, riuniti in cono sopra un ricettacolo allungato, terminati da stimmi sessili; di cassule in numero uguale a quello degli ovarj, embriciate cuneiformi. Questa pianta cresce alla China, nei campi coltivati, nei dintorni di Canton.

Liriodendro figo, *Liriodendron figo*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 1255; Lour., *Flor. Coch.*, 424. Arboscello alto circa quattro piedi; di radici che producono diversi fusti diritti, guerniti di foglie alterne, lanceolate, intierissime, lustre e reflesse; di fiori solitarj, di color pallido, odorosi, sparsi di dentro di macchie rossastre; di calice d'un sol pezzo, spatiforme cotonoso, ottuso; di corolla composta di sei petali diritti, ovali bislunghi, quasi chiusi alla sommità; di filamenti corti, in numero di quaranta, inseriti sul ricettacolo; d'ovarj numerosi, embriciati, sopra un ricettacolo allungato, della lunghezza della corolla, sovrastati da stimmi sessili; di cassule in numero uguale agli ovarj. Quest' arboscello cresce alla China, nei luoghi coltivati, nei dintorni di Canton.

Liriodendro cocco, *Liriodendron coco*, Willd., *loc. cit.*; Lour., *loc. cit.* Arboscello di fusto diritto, legnoso, alto circa cinque piedi, diviso in ramoscelli diffusi, patenti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, ovali, lustre, intiere; di fiori bianchi, grandi, solitarj, d'un odor soave; di calice di tre facce, composto di tre fogliotine bislunghe, incurvate in dentro ai margini, formanti tre angoli per ravvicinamento; di corolla chiusa, trigona, per la qual forma presenta qualche rassomiglianza col frutto del cocco, composta di sei petali carnosi, uguali al calice, conniventi, gl'interni più corti; d'antere numerose, quasi sessili, bislunghe; d'ovarj in numero di circa otto, lanceolati, embriciati, sovrastati da stimmi sessili e concavi; di cassule della medesima forma ed in egual numero degli ovarj. Questa pianta cresce alla Coccincina; e coltivasi nei dintorni di Canton come pianta d'ornamento, a cagione della bellezza e del soave odore delle sue foglie. (Poir.)

LIRIODENDRON. (*Bot.*) V. Liriodendro. (Poir.)

LIRIOPE. (*Bot.*) Il Loureiro che stabilì questo genere nella sua *Flor. Cochinch.*, gli attribuisce, sotto il nome di corolla, un calice diviso fino alla base, ed alcuni stami inseriti sotto l'ovario. Tuttavia non pare che possa essere separato dal genere *sanseviera*, collocato nelle *asparagineae* presso il genere *dracæna*, e che ha il calice meno profondamente diviso e guernito alla base di stami. Questo genere è il medesimo di quello chiamato *salmia* dal Cavanilles, *pleomele* dal Salisbury, ed a cui s'avvicina l'*aletris fragrans* e l'*aletris hyacinthoides* del Linneo. (J.)

LIRIOZOO, *Liriozoon*. (*Polip.*) S. P. C. De Moll ha stabilito sotto questa denominazione, composta di due voci greche che significano *animale-giglio*, un genere d'animali che alcuni collocano fra le asterie ed altri fra i polipi, e nel quale pone il giglio di pietra o encrino, *encrinus liliiformis*, L., la palma marina di Guettard, *isis asteria*, L., e gli entrochi, *isis entrocha*, L., sotto i nomi di *liriozoon encrinus*, *pentacrinus* e *rotatorium*. V. Encrino e Ombellolaria. (De B.)

LIRIOZOON. (*Polip.*) V. Liriozoo. (De B.)

LIRIS. (*Entom.*) V. Liri. (Desm.)

LIRIUM. (*Bot.*) Il Dodoneo, il Dalechampio e Gaspero Bauhino citano questo nome per un'iride bulbosa; e l'ultimo degli indicati autori aggiunge inoltre che il *lirium* di Teofrasto e la nostra *amaryllis lutea*. Nel decorso secolo il Royou dava pure questo nome al giglio. (J.)

LIROKON. (*Min.*) Mohs, avendo collocato in un medesimo ordine certe combinazioni di rame e di ferro con gli acidi che producono dei sali verdi, ed avendo loro applicato il nome generale di malachite, ha distinto con nomi particolari queste diverse specie di malachite: nomina *lirokon-malachite prismatico* il Rame arseniato, e *lirokon-malachite esaedro* il Ferro arseniato. V. queste parole. (B.)

LIROPE, *Lyrops*. (*Entom.*) Panzer ha indicata sotto questa denominazione una specie di *larra d'Etruria*, la di cui bocca è un poco differente da quella

delle altre specie riferite a quest'ultimo genere d'imenotteri. (C. D.)

LISANDRO. (*Entom.*) Denominazione assegnata dal Fabricio ad una farfalla delle Indie. (C. D.)

LISCHE. (*Anat.*) Ossa lunghe, sottili ed appuntate che s'incontrano nella carne dei pesci e che incomodano quando si mangia.

Le lische sono di più specie: 1.° le costole; 2.° le apofisi attaccate a queste costole e che sembrano esser tendini ossificati; 3.° le apofisi spinose superiori delle vertebre dorsali; 4.° le superiori e le inferiori delle vertebre della coda; 5.° le ossa interspinose che sostengono le pinne dorsali ed anali. I pesci cartilaginei son privi di lische: fra gli ossei quelli che hanno costole cortissime ne presentano poche che incomodino; tali sono i pleuronetti, ec. V. PESCE e SCHELETRO. (C.)

LISCHEN-AZZAPHIR. (*Bot.*) V. LASCHEN-AZZIPAR. (J.)

LISCHIA. (*Bot.*) V. LITCHI. (J.)

LISCIO. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'un Colubro. V. COLUBRO. (I. C.)

LISEN, LESAN-ELHAMEL. (*Bot.*) Nomi arabi della *plantago major*, secondo il Dalechampio, la quale presso il Forskael è il *lissan-el-hamah*. (J.)

LISIANTO. (*Bot.*) *Lysianthus*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali della famiglia delle *genzianee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla infundibuliforme, con tubo lungo, rigonfio nella parte superiore, con lembo quinquelobo; cinque stami; un ovario supero; stilo filiforme, con stimma bilobo. Il frutto consiste in una cassula bivalve, biloculare, polisperma.

Questo genere comprende molte belle piante, notabili per la grandezza e l'eleganza dei fiori, e per il fusto alto, qualche volta legnoso, guernito di foglie semplici, opposte, assai grandi. Le cassule contengono dei numerosi semi, quasi embriciati, circondati da un piccolo orlo membranoso. Dispiace che veruna di queste specie, per la massima parte originarie dell'America meridionale, non sia coltivata in Europa.

LISIANTO CARENATO, *Lysianthus carinatus*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 107, fig. 3; et *Encycl.*, n.° 1. Questa pianta, scoperta al Madagascar dal Commerson e da Giuseppe Martin, si compone d'un fusto ramoso, tetragono, alquanto alato sugli angoli, guernito di foglie sessili, ovali, acute, con tre nervosità prominenti; di fiori ascellari e terminali mediocremente peduncolati, col calice prismatico, con cinque angoli, con cinque divisioni rilevate in carena da una membrana più larga verso la parte superiore, col tubo corollare lungo, alquanto gracile, col lembo di cinque lobi ovali. Il frutto è una cassula ovale bislunga, appena più lunga del calice.

LISIANTO DI FOGLIE LUNGHE, *Lysianthus longifolius*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 107, fig. 1; P. Brow., *Jam.*, pag. 157, tab. 9, fig. 1; Sloan., *Jam. hist.*, 1, pag. 157, tab. 101, fig. 1. Ha i fusti alti un piede e più, diritti, ramosi; le foglie assai grandi, bislunghe o lanceolate, acute, ristrinte in un corto picciuolo; i fiori grandi, bellissimi, di color giallo, situati verso la sommità dei ramoscelli; i peduncoli semplici, ascellari, solitarj; il calice con cinque divisioni profonde, strette, careniformi sul dorso, membranose sui margini; la corolla col lembo di cinque divisioni lanceolate, acute. Il frutto è una cassula ovale bislunga, di due logge polisperme. Questa pianta cresce nei luoghi caldi, aridi e sabbionosi della Giamaica.

LISIANTO PORPORINO, *Lysianthus purpurascens*, Aubl., *Guian.*, vol. 1, pag. 201, et vol. 5, tab. 79; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 107, fig. 2. Pianta erbacea della Guiana, che cresce negli umidi spacchi degli scogli, di fusti quasi semplici, tetragoni, biforcati alla sommità, alti un piede e più; di foglie sessili, ovali, lunghe circa due pollici. Ciascuna biforcazione è provvista di cinque o sei fiori porporini, pedicellati, incliuati a misura che sbocciano. Il calice è corto: la corolla lunga nove linee, divisa nel suo lembo in cinque lobi corti, alquanto acuti; le cassule sono ovali, mucronate, più lunghe del calice, deiscenti, dalla base alla sommità, in due valve accartocciate sopra a loro medesime. Tutte le parti di questa pianta, al riferire dell'Aublet, sono amare, e si adoperano in quella contrada come aperitive e febrifughe.

LISIANTO DI FIORI GRANDI, *Lysianthus grandiflorus*, Aubl., *Guian*, 1, pag. 205; et vol. 3, tab. 81. Pianta di fusti diritti, semplici o ramificati per dicoto-

mie, alti due o tre piedi; di foglie sessili, conniventi, ovali bislunghe, acuminate, intiere, molli, assai lisce, munite sui margini e sulla nervosità principale di peli molto corti. I fiori, grandi e solitarj, verdastri, sono situati tanto all'estremità delle biforcazioni, quanto nel loro mezzo; le divisioni del calice son corte, membranose e giallastre; il tubo della corolla è lunghissimo; i lobi del lembo sono sinuati, rotondati e reflessi.

Lisianto ceruleo, *Lysianthus cæruleus*, Aubl., *Guian.*, loc. cit., tab. 82. Questo lisianto ha i fusti leggermente alati sui quattro angoli; le foglie strette, lanceolate; i fiori poco numerosi, turchinicci.

Le due piante precedenti crescono alla Guiana, nelle savanne paludose: il loro sapore, giusta l'Aublet, è amarissimo, avvicinandosi a quello della piccola centaurea, e possono adoperarsi nei medesimi usi.

Lisianto vischioso, *Lysianthus viscosus*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 2, pag. 14, tab. 125. Arboscello alto dieci o dodici piedi; di fusto diritto, glabro, alquanto tetragono, ramificato nella parte superiore; di foglie molto grandi, un poco picciuolate, glabre, allungate, intiere o un poco sinuate ai margini, le inferiori lunghe; di fiori disposti in un ampio corimbo terminale, frammisti di fogliolme sessili; di pedicelli corti, provvisti di brattee ovali; di calice viscosissimo; di corolla grande, tinta d'un verde giallastro; di lobi cuoriformi, alquanto rotondati; di cassule diritte, lunghe circa tre pollici. Questa pianta cresce al Perù, sulle alture.

Lisianto accartocciato, *Lysianthus revolutus*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, loc. cit., tab. 127. Questa specie s'alza sei piedi, ed è di fusto diritto, tetragono, ramoso, guernito di foglie mediocremente picciuolate, lanceolate, intierissime, accartocciate ai margini, le superiori ovali bislunghe, colle nervosità pelose; di fiori disposti in un corimbo quasi umbellato, terminale; di corolla d'un color giallo rossastro, quattro volte più lunga del calice. Questa pianta cresce al Perù.

Lisianto di foglie ovali, *Lysianthus ovalis*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, loc. cit., pag. 13. Pianta originaria delle grandi foreste del Perù; di radici che producono diversi fusti diritti, fistolosi, cilindrici, alti dieci o dodici piedi, guerniti di foglie glabre, appena picciuolate, ovali, lustre, intierissime; di peduncoli ascellari, terminali, formanti un corimbo dicotomo; di fiori pedicellati, unilaterali; di corolla d'un color verde giallastro; di cassule pendenti, acuminate dallo stilo persistente.

Lisianto ad angoli acuti, *Lysianthus acutangulus*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, loc. cit., tab. 122, fig. 2. Pianta di fusti alti sei piedi e più, erbacei, dicotomi nella parte superiore, fistolosi, con quattro angoli acuti; di foglie remote, quasi sessili, conniventi alla base, le inferiori cuoriformi, le superiori ovali; di fiori terminali, pannocchiuti, accompagnati da brattee ovali, concave; di pannocchia dicotoma; di pedicelli corti, uniflori, rigonfj; di calice corto, con divisioni ovali; di corolla gialla, col tubo incurvato, coi lobi rotondati, accartocciati in fuori, coi filamenti storti; di cassule bislunghe, pendenti. Questa specie cresce sulle alte montagne del Perù.

Lisianto di foglie strette, *Lysianthus angustifolius*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 3, pag. 181. Pianta erbacea; di fusto diritto, cilindrico e ramoso; di foglie quasi sessili, lineari lanceolate, acute, ristrinte alla base, glabre, membranose, lunghe un pollice e mezzo, larghe due linee; di fiori pedicellati, unilaterali, solitarj o gemini, formanti una spiga terminale; di calice con divisioni rotondate; di corolla verde; di lobi del lembo ovali, acuti; di cassule ovali, una volta più lunghe del calice; di semi bruni, angolosi. Questa pianta cresce alle falde del monte Duida, nelle Missioni dell'Orenoco. (Poir.)

LISIDICE, *Lysidice*. (*Chetop.*) Divisione generica, stabilita da Savigny nel gran genere Nereide di Linneo, per le specie munite di cinque tentacoli, tre dal lato destro e quattro dal sinistro; tre tentacoli corti, ineguali, inarticolati, uno dei quali medio; due punti neri, oculiformi, distinti; senza cirri tentacolari, nè branchie visibili. È una sezione molto vicina alle leodici dello stesso autore, e comprende tre specie, due delle quali delle coste della Manica. V. per maggiori particolarità l'art. Nereide. (De B.)

LISIGONIO. (*Bot.*) *Lysigonium*, genere stabilito dal Link per collocarvi la *conferva moniliformis* e la *conferva lineata*, che hanno i filamenti tramezzati e le articolazioni che finiscono col di-

sunirsi. Egli lo colloca presso il suo genere *conferva*, che propone di addimandare *hydranthema*. (Lem.)

LISIMACHIA. (*Bot.*) *Lysimachia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *primulacee* del Jussieu, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, persistente, con cinque rintagli acuti; corolla monopetala, con tubo estremamente corto, con lembo piano, patentemente rotato, e diviso in cinque lobi; cinque stami; ovario supero, rotondato, con stilo filiforme, terminato da uno stimma ottuso. Il frutto è una cassula globolosa, uniloculare, deiscente alla sommità in cinque o dieci valve, e contenente più semi attaccati ad una placenta centrale.

Le lisimachie sono piante erbacee, annue o perenni; di foglie semplici, opposte o verticillate; di fiori ascellari o terminali, spesso d'un gradevole aspetto. Se ne conoscono una trentina di specie, che crescono in generale nei paesi temperati dell'uno e dell' altro emisfero. Non parleremo che di quelle che crescono naturalmente in Francia.

Sezione Prima.

Peduncoli multiflori.

Lisimachia comune, *Lysimachia vulgaris*, Linn., *Spec.*, 209; Bull., *Herb.*, tab. 347; volgarmente *erba lisimachia*, *lisimachia*, *mazza d'oro*. Pianta di radice rossastra, strisciante, perenne; di fusto diritto, pubescente, semplice nella parte inferiore, alquanto ramoso nella superiore, alto due o tre piedi; di foglie lanceolate, quasi sessili, talora opposte, talora terne e qualche volta anche quaterne; di fiori gialli dorati, disposti in una bella pannocchia terminale, coi filamenti degli stami alquanto cornei alla base. Questa pianta è assai comune nei prati umidi ed al margine dei ruscelli, degli stagni, in Francia ed in una gran parte dell'Europa, e fiorisce nel giugno e nel luglio.

Questa lisimachia ha nome di vulneraria ed astringente, ed in altri tempi consigliavasi nelle emorragie e nelle dissenterie: ora è fuori d'uso. Il suo fiore, secondo che dicesi, serve a tingere di biondo i capelli. È dannosa nelle praterie perchè non piace ai bestiami; ma può servire utilmente come pianta d'ornamento. È buonissima per esser collocata nelle parti umide e basse dei giardini campestri. Si estende molto e propagasi assai facilmente. Quando cresce in terreni inondati, butta dal colletto della sua radice dei germogli cilindrici, simili a spago, che giungono qualche volta alla lunghezza di cinque o sei piedi, e provvisti all'estremità d'una gemma, la quale nell'anno successivo produce una nuova pianta.

Lisimachia a foglie di salcio, *Lysimachia ephemerum*, Linn., *Spec.*, 209. Pianta di radice fibrosa, perenne, che produce uno o più fusti diritti, glabri, alti due o tre piedi, guerniti di foglie per la massima parte opposte, sessili, lineari, lanceolate, lisce e d'un verde glauco; di fiori bianchi, pedicellati e disposti in una lunga spiga terminale d'un graziosissimo aspetto. Questa specie cresce naturalmente nei Pirenei: coltivasi nei giardini, ed è una delle più belle del genere.

Lisimachia tirsiflora, *Lysimachia thyrsiflora*, Linn., *Spec.*, 209; *Flor. Dan.*, t. 517; volgarmente *mazza d'oro*. Pianta di fusto semplice, diritto, alto da otto a dodici pollici, guernito di foglie opposte, sessili, bislunghe, appuntate, alquanto villose disotto, e screziate di puntolini neri; di fiori gialli, disposti in spighe ovali bislunghe, rette da peduncoli ascellari, opposti, più corti delle foglie. Questa pianta è perenne, cresce in Francia ed in diverse altre parti dell'Europa, nei luoghi umidi e paludosi.

Sezione Seconda.

Peduncoli uniflori.

Lisimachia punteggiata, *Lysimachia punctata*, Linn., *Spec.*, 210; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 366. Pianta di fusto diritto, pubescente, spesso ramoso, alto un piede o due, guernito di foglie lanceolate, quasi sessili, ordinariamente ternate e screziate nella parte disotto di puntolini nerastri. I fiori son gialli, assai grandi, spesso screziati, retti da peduncoli ascellari, metà più corti delle foglie. Questa pianta è perenne, e cresce nei luoghi umidi trai canneti, in Olanda, nel Belgio, in Savoia, ec.

Lisimachia nummularia, *Lysimachia nummularia*, Linn., *Spec.*, 211; *Flor. Dan*, t. 493; volgarmente *borissa*, *centimor-*

bia, *erba soldina*, *erba quattrina*, *hirundinaria*, *nummularia*, *quattrinaria quattrinella*. Pianta di radice fibrosa, perenne, che produce diversi fusti leggermente quadrangolari, ordinariamente semplici, lunghi un piede o lì circa, prostrati e striscianti per terra, guerniti di foglie opposte, ovali rotondate, rette da cortissimi picciuoli. I fiori son gialli, assai grandi, solitarj, ascellari, retti da peduncoli più lunghi delle foglie. Questa pianta è comune nei prati e nei boschi umidi, ed in altri tempi passava per vulneraria ed astringente. È mangiata da tutto il bestiame.

Lisimachia dei boschi, *Lysimachia nemorum*, Linn., *Spec.*, 211; *Flor. Dan.*, tab. 174; *Lerouxia nemorum*, Mérat, *Flor. Par.*, 77. Pianta di fusti prostrati, glabri, rossastri, lunghi da sei a otto pollici, guerniti di foglie opposte, ovali, appuntate, alquanto picciuolate, molto glabre, formanti degli internodj più remoti che nella precedente. I fiori son gialli, piccoli, retti da peduncoli ascellari, filiformi, lunghi quanto le foglie o più. Questa pianta, che è perenne, cresce nei luoghi umidi ed ombrosi in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, ec.

Lisimachia lino stellato, *Lysimachia linum stellatum*, Linn., *Spec.*, 211; *Linum minimum stellatum*, Magn., *Bot. Monsp.*, 163, *cum fig.* Pianticella annua, di fusto diritto, spesso ramoso fin dalla base, alto due o tre pollici, guernito di foglie opposte, sessili, strettamente lanceolate, glabre come tutta la pianta. I fiori son piccolissimi, d'un bianco verdastro, retti da peduncoli ascellari, ordinariamente più corti delle foglie; la corolla è più corta del calice. Questa specie cresce nei luoghi aridi e sulle colline nel mezzogiorno della Francia e dell'Europa. (L. D.)

LISIMACHIA CELESTE. (*Bot.*) Nome volgare della *scutellaria galericulata*, Linn. V. Scutellaria. (Lem.)

LISIMACHIA GIALLA CORNUTA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*œnothera biennis*, Linn. V. Enotera. (Lem.)

LISIMACHIA ROSSA. (*Bot.*) È uno dei nomi volgari del *lythrum salicaria*, Linn. V. Litro. (Lem.)

LISIMACHIE. (*Bot.*) Per la famiglia che portava questo nome si preferisce ora quello di *primulacee* tolto da un altro genere della famiglia medesima. (J.)

LISINEMA. (*Bot.*) *Lysinema*. Questo genere faceva parte del genere *epacris* (V. Epacride), dal quale è stato separato da Roberto Brown, che gli assegna i caratteri seguenti: corolla ippocrateriforme, con lembo di cinque rintagli profondi o con cinque petali non barbati; cinque stami inseriti sotto l'ovario; le placente fissate sopra un asse centrale. Le principali specie che si riferiscono a questo genere sono le seguenti.

Lisinema pungente, *Lysinema pungens*, Rob. Brow., *Nov.-Hol.*, 552; *Epacris pungens*, Cavan., *Icon. rar.*, 4, tab. 346. Arboscello della Nuova-Olanda, ramosissimo, guernito di foglie rigide, sparse, embriciate, spesso patenti, ovali, intiere, glabre ad ambe le facce, sovrastate da una punta rigida, spiniforme; di fiori ascellari, solitarj, quasi sessili; di brattee formanti una specie di calice esterno conico; di corolla monopetala, tubulata, col tubo quasi della lunghezza del calice.

Lisinema di cinque petali, *Lysinema pentapetalum*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.* Questa specie ha la corolla divisa in cinque petali unguicolati, più lunghi del calice. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lisinema cigliato, *Lysinema ciliatum*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.* Questa pianta ha i petali riuniti alla base delle unghiette, lunghi quanto il calice. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lisinema lasianto, *Lysinema lasianthum*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.* Questa specie distinguesi per le unghiette dei petali lanuginose esternamente. Cresce alla Nuova-Olanda.

Lisinema cospicuo, *Lysinema conspicuum*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.* Pianta di corolla monopetala, più lunga del calice; di foglie addossate, lanceolate, subulate. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

LISIPOMIA. (*Bot.*) *Lysipomia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, alquanto irregolari, della famiglia delle *campanulacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice aderente all'ovario, col lembo libero, quinquefido; corolla tubulata, caduca, col lembo quinquefido, quasi bilabiato; cinque stami; antere conniventi; ovario sovrastato da uno stilo e da uno stimma bilobo. Il frutto è una cassula uniloculare, deiscente trasversalmente alla sommità per un opercolo caduco, contenente dei semi numerosi, molto piccoli,

attaccati per mezzo d' un piccolo filamento lungo le pareti della cassula.

Questo genere è vicinissimo alle lobelie, dalle quali differisce per le cassule uniloculari. Comprende piante erbacee bassissime, quasi prive di fusto, riunite in pratello, rassomiglianti per l'abito alle arezie o alle montie; di foglie rigide, alterne, lineari o spatolate; di fiori bianchi, piccoli, solitarj, ascellari, peduncolati. Abitano le alte montagne. Il nome di questo genere si compone di due voci greche esprimenti il suo principal carattere di *luo* (*solvo*), io lascio, e di *poma* (*operculum*), opercolo.

Lisipomia falsa montia, *Lysipomia montioides*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 3, pag. 320, tab. 266, fig. 1. Questa pianta ha l'abito della *montia fontana*, ed è di fusti prostrati, strisciati, allungati, glabri e ramosi; di foglie remote, picciuolate, lanceolate, spatuliformi, glabre, alquanto carnose, dilatate sul picciuolo; di fiori solitarj, ascellari, peduncolati; di calice glabro, turbinato, con cinque divisioni corte, ovali; di corolla inserita sul calice; di tubo campanulato, con lembo quinquefido, quasi bilabiato, colle due divisioni superiori un poco più grandi; di filamenti ravvicinati in tubo; d' antere conniventi, disuguali; di cassule turbinate. Questa pianta cresce nel reame di Quito, nelle pianure elevate del monte Antisana.

Lisipomia reniforme, *Lysipomia reniformis*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 266, fig. 1. Pianta piccolissima, che ha l'abito della *viola palustris*; i fusti glabri, striscianti; le foglie orbicolari, reniformi, glabre, intiere, alquanto carnose, di tre linee di diametro; i fiori peduncolati, solitarj, ascellari; le divisioni del calice tre volte più corte del tubo della corolla, col tubo slargato alla sommità; il lembo obliquo, bilabiato; le divisioni ovali bislunghe, acuminate, accartocciate alla sommità, le due superiori quasi diritte, le tre inferiori patenti; le due antere più corte, barbute alla sommità. Questa pianta cresce con la precedente, presso la grotta d'Antisana.

Lisipomia falsa arezia, *Lysipomia aretioides*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 267, fig. 1. Questa piccola pianta, raccolta in pratello, rassomiglia ad un'arezia. Ha i fusti semplici, appena lunghi dieci linee, carichi di foglie numerose, aperte a stella, bislunghe, spatolate, acute, molto ristrinte alla base, rigide, intiere; i fiori ascellari, solitarj, peduncolati; i peduncoli cortissimi, provvisti d' una brattea verso il loro mezzo; il calice con cinque divisioni ovali bislunghe, acute, cigliate ai margini; la corolla corta, un poco campanulata, col lembo di cinque divisioni ovali, bislunghe, acute, cigliate alla sommità, colle due superiori un poco più grandi; le antere nerastre, le due inferiori barbute alla sommità; le cassule bislunghe. Questa pianta cresce nelle Ande del Perù, presso la città di Loxa.

Lisipomia acaule, *Lysipomia acaulis*, Kunth, *loc. cit.*, tab. 267, fig. 2. Questa pianta è sprovvista di fusto apparente, e butta dal colletto della radice un gran numero di foglie patenti stelliformi, rigide, lineari, ottuse, glabre, cigliate ai margini, lunghe più d' un pollice e mezzo, larghe una linea. I fiori son numerosi e centrali; i peduncoli cortissimi, uniflori; il calice bislungo, tubulato, colle divisioni ovali bislunghe, acuminate, accartocciate alla sommità; le cassule peduncolate, bislunghe, cilindriche, lunghe due linee, ristrinte a cono alla base; i semi numerosi finissimi. Questa pianta cresce sulle pianure elevate della montagna vulcanica d'Antisana ed alle falde del Cassolongi. (Poir.)

LISISPORIO. (*Bot.*) *Lysisporium*. Divisione del genere *sporotrichum* del Link, da qualche autore riguardata come un genere particolare. V. Sporotrico. (Lem.)

LISIZA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Aspidoforo. V. Aspidoforo. (I. C.)

LISONGERE. (*Ornit.*) Pernetty parla sotto questo nome, nel suo Viaggio alle isole Maluine. tom. 1.° pag. 191, d' una specie d' uccelli mosche o *beccafiori*. Ch. D.)

LISOR. (*Conchil.*) Sotto questo nome, Adanson, Seneg., descrive e rappresenta, pag. 231, tav. 17, una specie di conchiglia bivalve, della quale Gmelin fa fuor di ragione la sua *mactra stultorum*; poichè è molto più probabile che sia la sua *venus laeta*, come è di parere Bruguières. V. Venere. (De B.)

LISPE. (*Entomoz.*) Nome volgare, assegnato dall'Adanson, Seneg., pag. 164, tav. 11, ad una specie di serpula introdotta da Linneo nel suo *Systema naturae*, sotto la denominazione di *serpula glomerata*. (De B.)

LISPE, *Lispe*. (*Entom.*) Latreille ha in-

dicata sotto questo nome generico una specie di ditteri del nostro genere Mosca, vale a dire, senza succiatoio corneo: ma a bocca con tromba carnosa retrattile, senza becco prolungato, e le di cui antenne hanno lateralmente un pelo isolato, piumoso. La principale differenza che questa specie presenta fra le altre del medesimo genere consiste nel portamento delle ali, le quali sono come incrociate nel riposo. Latreille indica come prototipo di questo genere la mosca tentacolata di Degéer, che osservasi sulla riva dei pantani e degli stagni fangosi. (C. D.)

LISSAN-EL-HAMAH. (*Bot.*) V. Lisan. (J.)

LISSANELTOR. (*Bot.*) V. Lesan-el-toua. (J.)

LISSANTE. (*Bot.*) *Lissanthe*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *epacridee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice profondamente quinquefido, provvisto di due brattee: corolla infundibuliforme, non villosa al lembo; cinque stami inseriti sul tubo; un ovario supero, di cinque logge, circondato da un disco ippocrateriforme, quinquelobo. Il frutto è una drupa baccata, rivestita d'un inviluppo osseo, contenente uno o due semi in ciascuna loggia.

Questo genere è stato stabilito da Roberto Brown, e s'avvicina molto al genere *styphelia*, dal quale ne sono state tolte alcune specie per esser quivi collocate. Il *lissanthe* comprende degli arboscelli, originarj tutti della Nuova-Olanda; di foglie sparse, raggiate inferiormente; di fiori molto piccoli, disposti in racemi o in spighe ascellari. Il Brown ha distribuito le specie in tre sezioni.

Sezione Prima.

Calice sprovvisto di brattee; racemi ascellari, poco guerniti; due brattee alla base dei pedicelli; tubo della corolla villoso in dentro.

Lissante a scudiscio. *Lissanthe strigosa*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 540; *Styphelia strigosa*, Smith, *Nov.-Holl.*, 1, pag. 48. Arboscello di mediocre altezza; di fusti cilindrici, diritti ramosi; di ramoscelli gracili, alterni, pubescenti, a scudiscio, guerniti di foglie numerose, sessili, piccole, strettissime, lineari subulate, intiere, glabre ad ambe le facce; di fiori ascellari, disposti in piccoli racemi diritti, corti, poco guerniti; di qualche brattea alla base dei pedicelli; di calice con divisioni assai simili alle brattee; di corolla piccola, con tubo corto, villoso di dentro, con lembo di cinque lobi patenti, non reflessi, glabri ad ambe le facce. Il frutto è una piccola drupa alquanto carnosa, mediocremente solcata, divisa in cinque logge.

Lissante subulata, *Lissanthe subulata*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arboscello diviso in ramoscelli glabri, guerniti di foglie sparse, numerose, sessili, lineari subulate, lunghe circa mezzo pollice; di fiori piccoli, disposti in piccoli racemi diritti, ascellari, quadriflori o quinqueflori; di calice sprovvisto di brattee; di tubo della corolla villoso internamente. I frutti sono drupe striate.

Lissante sapida, *Lissanthe sapida*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arbusto di foglie bislunghe, lineari, mucronate, accartocciate ai margini, biancastre disotto, striate; di racemi piccolissimi, arrovesciati, composti di due o tre fiori.

Sezione Seconda.

Calice bibratteato; corolla urceolata, nuda al tubo ed all'orifizio; spighe ascellari, poco guernite.

Lissante montana, *Lissanthe montana*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.* 1, pag. 540. Arboscello di fusti guerniti di foglie numerose, sparse, sessili, bislunghe lineari, glauche nella faccia inferiore, ottuse e mutiche; di fiori disposti in spighette situate nell'ascella delle foglie, pochissimo guerniti; di calice accompagnato da due brattee assai simili alle divisioni; di corolla perfettamente glabra tanto fuori che dentro. Questa pianta cresce sulle montagne, alla Nuova-Olanda.

Sezione Terza.

Calice bibratteato; corolla infundibuliforme; orifizio guernito di peli prostrati; fiori solitarj ascellari.

Lissante dafnoide, *Lissanthe daphnoides*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 540; *Styphelia daphnoides*, Smith., *Nov.-Holl.*,

1, pag. 48. Questa specie è un piccolo arbusto assai simile ad una *daphne*, ed ha i fusti glabri, cilindrici, ramosi, gerniti, di foglie sparse, sessili, glabre, bislungo-ellittiche, alquanto concave, alquanto ruvide ai margini, terminate da una punta cortissima, callosa; i fiori solitarj, quasi sessili, ascellari, molto piccoli; la corolla tubulata con l' orifizio guernito internamente di peli prostrati, con lembo diviso in cinque lobi aperti.

Il Brown aggiunge a questa specie la *lissanthe ciliata*, che ha le foglie piane, ellittiche, lanceolate, mucronate alla sommità, dentate e cigliate ai margini; il lembo della corolla alquanto ruvido. (Poir.)

LISSANTHE. (*Bot.*) V. Lissante. (Poir.)

LISSIVIA, LAVANDA, LISSIVIARE, LAVARE. (*Chim.*) Nel linguaggio del popolo la lissivia è acqua che ha digerito sulla cenere di legna e che n' ha disciolta la potassa. Nei laboratorj di chimica si applica qualche volta la stessa parola ad un liquido qualunque che si sia messo in contatto con una materia solida, col fine di separare dalla medesima uno o più corpi che il liquido discioglie, ad eccezione d' un' altra porzione della materia: più spesso adoperasi nel medesimo significato la voce *lavanda*. Quanto ai verbi *lissiviare* e *lavare*, che esprimono l' atto di fare una *lissivia*, una *lavanda*, si adoperano l' uno per l' altro: pure il secondo ci sembra più usitato. (Ch.)

LISSIVIALI [Sali]. (*Chim.*) Sonosi così detti quei sali che si son separati dalle ceneri per mezzo dall' acqua. Questi sali consistono in sottocarbonato di potassa o di soda mescolato d' una quantità notabile di solfati di questi alcali e di cloruro di potassio o di sodio. L' espressione di sali lissiviali non è più in uso. (Ch.)

LISSIVIAZIONE. (*Chim.*) Nome della operazione mercè della quale si tolgono alle ceneri le loro parti alcaline trattandole con acqua. (Ch.)

LISSO, *Lixus*. (*Entom.*) Nome assegnato dal Fabricio ad un genere d' insetti coleotteri della famiglia dei *curculioni* o *rinoceri*, e del sottordine dei *tetrameri*, le di cui antenne sono sostenute da un becco o prolungamento della fronte.

Questo nome di *lisso* proviene probabilmente dal greco, λίχνος, che significa goloso, *gulosus*, ed allora, per conservare l' etimologia, dovrebb' essere scritto *lico*, ovvero siffatto nome deriva dal latino *prolixus*, e significa prolungato. La qual cosa lasceremo indecisa, non essendo mai stato il Fabricio scrupoloso osservatore delle regole della sintassi o della costruzione dei vocaboli.

Comunque sia rispetto al valore del nome, la distinzione che esso stabilisce è molto felice in una famiglia tanto numerosa quale è quella dei *curculioni*. Abbiamo fatta rappresentare una specie alla Tav. 290 dell' Atlante di questo Dizionario.

Ecco i caratteri che distinguono questo genere:

Antenne genicolate, a clava allungata, inserte verso il quarto anteriore del becco; corpo allungato, stretto, fusiforme; zampe allungate, col penultimo articolo dei tarsi bilobo.

Dietro le osservazioni che potremo fare per via di siffatte indicazioni, saremo ben presto nel caso di riconoscere che i *Brenti*, i *Bruchi* ed i *Becmari* o *Rinomacri*, i quali non hanno le antenne clavate, non possono esser lissi; secondariamente, le antenne, che sono come fatte, distinguono questi lissi da tutti i generi che hanno essi pure antenne clavate, ma non genicolate, come gli *Antribi*, gli *Attelabi*, gli *Ossistomi* ed i *Brachiceri*; finalmente, le cosce posteriori, che non sono rigonfie, li distinguono dai *Ranfi* e dai *Rincheni*, e la forma del corpo, oltremodo allungata, li separa dal genere dei *Curculioni*, coi quali hanno peraltro la maggiore analogia di forme e di costumi.

Sotto la forma di larve, i lissi si cibano del tessuto medesimo dei vegetabili di famiglie differentissime, come le ombrellifere, le cinarocefale, ec. Tutta la loro storia è d' altronde la medesima di quella dei curculioni. Le principali specie di questo genere sono le seguenti:

1.° Il Lisso parapletico o del *fellandrio*, *Lixus paraplecticus*, che abbiamo fatto rappresentare nell' Atlante di questo Dizionario, Tav. 290.

Car. *Molto allungato, ad elitre appuntate, formanti una specie di forca posteriormente; tutto il corpo coperto d' una peluria grigia giallognola.*

Degéer ha fatta conoscere la storia di questa specie nelle sue Memorie, tom V, pag. 224, e l' ha egregiamente rappresentata. Noi medesimi l' abbiamo spesso

osservata nei dintorni di Parigi, particolarmente all'ingresso della foresta di Bondy, ove erano grandi lagune cinte da *phellandrium aquaticum*. La larva di quest'insetto sviluppasi nell'interno dei fusti, e vi si trovano spesso delle crisalidi e degli insetti perfetti verso il mese d'agosto. In Svezia credesi che i cavalli i quali hanno mangiate queste larve pasturando il fellandrio, vadano soggetti a quella specie di paralisi delle membra posteriori che i medici chiamano paraplegia. Il qual fatto non è ben confermato. Questa specie trovasi anco in Toscana.

2.° Il Lisso d'Ascagne, *Lixus Ascanii*, rappresentato da Panzer, Fauna di Germania, fascicolo 42, tav. 13.

Car. *Nero, a peluria bianca; una linea d'un bianco turchiniccio sui lati.*

3.° Lisso solcato, *Lixus sulcirostris;* è il curculione a tromba solcata di Geoffroy, che lo ha rappresentato, tav. IV, n.° 8.

Car. *Grigio biancastro; tre solchi longitudinali sulla tromba; cinque strisce bianche sul corsaletto; elitre con tre fasce sinuose, più pallide; senz' ali.*

E comunissimo appiè dei muri esposti a mezzogiorno, nei primi giorni di primavera.

4.° Lisso della giacea, *Lixus jaceae;* è il curculione macchiato dei fiori di cardo, n.° 8, di Geoffroy.

Car. *Nero, a peluria d'un grigio giallognolo.*

5.° Lisso odontalgico, *Lixus odontalgicus;* è simile al precedente, del quale non è per avventura che una varietà. E stato consigliato, al pari d'una specie di coccinella, per guarire la nevralgia dentaria, schiacciandolo ed applicandolo sul dente malato. (C. D.)

LISSOSTILIDE. (*Bot.*) *Lissostilis*. Prima sottodivisione della prima sezione fondata nel genere *grevillea* per sette specie che hanno le foglie tutte intiere, alcune incurvate ai margini, ossivvero coll'apparenza di contenere tre nervi; i fiori fascicolati o in racemi corti; lo stilo glabro; i follicoli senza costole prominenti. Le prime specie sono: la *grevillea sericea*, la *grevillea riparia*, la *grevillea parviflora*, ec., del Brown. V. Grevillea. (Poir.)

LISSOSTILIS. (*Bot.*) V. Lissostilide. (Poir.)

LISTATO. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'un Colubro. V. Colubro. (I. C.)

LISTER. (*Entom.*) Linneo ha indicata sotto questo nome, in latino *Listerella*, nella Fauna Svedese, una specie di tignuola, distinta col n.° 1395. (C. D.)

LISTERA. (*Bot.*) L'Adanson aveva sostituito questo nome a quello di *genista spartium*, genere Turneforziano ch'ei conservava, ma che il Linneo ha riunito con ragione al genere *genista*. Il Necker ha pure un *listeria*, che è l'*oldenlandia stricta* del Linneo, e che ha la corolla tubulata piuttosto che profondamente divisa: ma questo genere non è stato ammesso. (J.)

LISTERELLA. (*Entom.*) V. Lister. (C. D.)

LISTERIA. (*Bot.*) V. Listera. (J.)

LISTRA, *Lystra*. (*Entom.*) Genere d'insetti emitteri, della famiglia delle cicale o dei collirostri, stabilito dal Fabricio per collocarvi alcune cicalette estranee all'Europa, le di cui femmine hanno l'addome terminato da mazzetti d'una sostanza bianca e come lanosa, che credesi destinata a proteggere le uova.

Abbiamo fatta rappresentare una specie di questo genere alla Tav. 29 dell'Atlante di questo Dizionario, ed è la Listra lanosa, *Cicada lanata* di Linneo: il corpo è nerastro, i lati della testa e l'estremità dell'addome sono rossi; le elitre brune, marginate internamente, tiechiolate e traversate di turchiniccio. Trovasi alla Caienna.

Tutte le altre specie sono egualmente estranee all'Europa. (C. D.)

LISTRONITE. (*Foss.*) Luid annunzia essere una specie di piccola ostrica fossile, egualmente convessa da ambedue i lati, con grandi strie che partono obliquamente dal mezzo del dorso e si dirigono all'orbita esterna. Luid, *Lithop. Britan.*, n.° 550.

Gli antichi avendo assegnato il nome d'ostrica a conchiglie dipendenti ora dai generi Podosside, Grifea, Perna, Crania, ec., è difficile il sapere a qual genere o a quale specie di conchiglie possa applicarsi la suindicata descrizione. (D. F.)

LISURO. (*Bot.*) *Lysurus*, genere di funghi stabilito fino dal 1822 dal Fries (*Syst. mycol.*, vol. 2), vicino all'*aseroe* ed intermedio trai generi *clatrus* e *phallus*, formato a scapito di quest'ultimo. E caratterizzato dal peridio o

concettacolo stipitato che si apre in lacinie intiere e libere.

Presenta una prima volva o utero sessile, rotondo, che contiene dapprincipio il concettacolo immerso in un liquore muccoso, e che poi si lacera per dargli esito.

Il concettacolo contiguo dividesi dall'alto in basso in lacinie che portano i semiuuli sui loro lati esterni, e che s'avvicinano per mezzo dell'estremità. Il gambo provvisto d'una volva propria in forma di guaina guernita da radicine e prismatica, pentagona, fistolosa e cellulosa.

Lisuro mokusin, *Lysurus mokusin*, Fries, *Syst. mycol.*, 2, pag. 286; *Phallus mokusin*, Linn., *Suppl.*; Vent., *Diss. in Mem. inst.*, 1, pag. 514; *Mokusin*, Cibot., *Nov. act. petrop.*, XIX, pag. 375, tab. 5; *Phallus pentogonus*, Paul., *Champ.*, 1, pag. 586. Questo fungo, che i chinesi addimandano *mokusin*, è la sola specie del genere, ed è fetidissimo, e non vive che sole dodici ore; cresce nelle diverse provincie della China sulle radicie dei gelsi, in località ombrose ed umide, e particolarmente dopo la piogge in tempi di calore. Ha la volva bianchiccia; il gambo alto tre o quattro pollici, carnoso come quello del fallo, di color carnicino, più intenso all'estremità; i rintagli del concettacolo in numero di cinque, uguali, un poco cilindrici, tinti d'un color rosso assai intenso, contenenti nel loro solco, verso il principiare della primavera, un sugo latticinoso e verdognolo che esce per trasudamento, che poi si risecca, e che rende la loro superficie come verniciata.

I Chinesi lo usano come un buon rimedio per guarire le ulceri cancerose. Lo bruciano, e con la sua cenere impolverano le ulceri fino a che non arrivi la guarigione. Alcuni Chinesi lo mangiano, ma avviene spesso che riesca pernicioso. (Lem.)

LITA. (*Bot.*) Nome sostituito da alcuni moderni a quello di *vohirio* dell'Aublet, che il Necker nomina *humboldtia*. V. Voiria. (J.)

LITACNE. (*Bot.*) *Lithocne*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *grominacee*, e e della *monecia esandria* del Linneo, stabilito dal Beauvois per una specie d' *olyra*, e così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici, i maschi disposti in una spighetta terminale; due paglietté uniflore, acutissime; valve corollari nulle; sei stami; fiori femminei ascellari, quasi solitarj, peduncolati; calice unifloro, di due valve dure, coriacee, colla valva interna troncata, navicolare, gibbosa; uno stilo, con due stimmi piumosi; un seme ovale.

Litacne di pochi fiori, *Lithacne pauciflora*, Pal. Beauv., *Agrostor.*, pag. 135, tab. 24, fig. 2; *Olyra axilloris*, Poir., *Encycl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 751, fig. 2; *Olyra pauciflora*, Swartz, *Prodr.* Questa pianta ha i fusti gracili, lisci, alquanto flessuosi, gueruiti di foglie ovali lanceolate, acute, d'un verde glauco, con guaina ristrinta all'orifizio e formante una sorta di picciuolo. I fiori sono ascellari, poco numerosi: i maschi riuniti in numero di tre o quattro in racemo sopra un peduncolo comune: i femminei solitarj, e che producono dei semi assai grossi, ovali, bianchi, lustri, e come troncati alla sommità. Questa pianta cresce alla Giamaica ed alla Caienna. (Poir.)

LITANTRACE. (*Min.*) Questo nome, adoperato da Boezio di Boot, dal Vallerio e da molti mineralogisti italiani, e il sinonimo greco di *carbone di pietra* e di *steinkohle*. Sarebbe molto idoneo a designare la specie di carbone bituminoso fossile che chiamasi generalmente *corbon fossile*, se quest'ultima indicazione non fosse stata generalmente adottata in Francia, tanto in mineralogia che in tecnologia. Confondevasi allora, e me è stato fatto ancora molto tempo dopo, il carbon fossile e la lignite gagate sotto il nome di litantrace. (B.)

LITARGIRIO. (*Chim.*) È il protossido di piombo fuso, semivetroso, ordinariamente colorato di rosso da un poco di minio. Scaldando il litargirio rosso in un tubo di vetro in cui l'aria non penetri, divien giallo, perchè il minio disossigenandosi si riduce in protossido. Il litargirio esposto per qualche tempo all'aria umida, contiene del sottocarbonato di piombo. V. Piombo. (Ch.)

LITARGIRIO D'ARGENTO. (*Chim.*) È protossido di piombo fuso, il quale non contien punto o quasi punto minio, nè è rossastro, ed ha un brillante argentino. (Ch.)

LITARGIRIO D'ORO. (*Chim.*) È protossido di piombo fuso, che ha assunto un colore giallo vivissimo: questo litargirio può contenere del minio. (Ch.)

LITARGIRIO FRESCO. (*Chim.*) Sono così addimandate le masse di litargirio fuse e ridotte sotto forma di stalattiti. (Ch.)

LITARGIRIO MERCANTILE. (*Chim.*) Si addimanda così il litargirio che è sotto forma di piccole scagliette isolate. (Ch.)

LITCHI. (*Bot.*) Albero della China che somministra uno dei migliori frutti di quel grande impero. Si nomina diversamente, secondo le diverse contrade; e nelle narrazioni dei viaggiatori incontransi i nomi *lici*, *lichi*, *lischia*, *letchi*, *lechyas*, *laetji*. La medesima diversità avviene pei nomi botanici: imperocchè quest'albero è un *sapindus* per l'Aiton, uno *scytalia* pel Gærtner, un *dimocarpus* per il Loureiro e il Willdenow, un'*euphoria* pel Commerson. Quest'ultimo nome pare che abbia prevalso. Siffatto genere, a cui si riporta anche il *longan*, altro frutto ricercatissimo, appartiene alla famiglia delle *sapindacee*. V. Euforia. (J.)

LITEOSFORO. (*Min.*) De La Métherie, ammettendo questo nome, sotto il quale il Targioni ha descritta la pietra fosforescente di Bologna, ad un'epoca in cui la natura dei minerali era appena conosciuta ed in cui non si era stabilita alcuna regola per la loro specificazione, lo ha assegnato alla barite solfata radiata, la quale ha la proprietà di tramandare in certe circostanze una luce fosforescente nell'oscurità. V. Barite solfata. (B.)

LITHACNE. (*Bot.*) V. Litacne. (Poir.)

LITHAGROSTIS. (*Bot.*) Genere stabilito dal Gærtner per la *coix lacrima Jobi* del Linneo. V. Coice. (Poir.)

LITHI. (*Bot.*) V. Litri. (J.)

LITHIZONTHES. (*Min.*) V. Litizonti. (B.)

LITHOBIBLION. (*Min.*) Nome greco assegnato dal Vallerio, ec., alle impronte delle foglie sulle pietre, ed anco alle foglie fossili. V. Piante fossili. (B.)

LITHOBIUS. (*Entom.*) V. Litobio. (C. D.)

LITHOCARDIUM. (*Foss.*) V. Carditi. (Desm.)

LITHOCIA. (*Bot.*) È una sottodivisione del genere *verrucaria*. V. Verrucaria. (Lem.)

LITHODENDRUM. (*Foss.*) Questo nome è stato assegnato da alcuni autori a diversi polipari ramosi, fossili. (Desm.)

LITHODERMYCES. (*Bot.*) V. Petrona. (Lem.)

LITHODÈS. (*Crost.*) V. Litode. (Desm.)

LITHODOMA. (*Malacoz.*) V. Litodoma. (De B.)

LITHO-FALCO. (*Ornit.*) V. Dendro-Falco. (Ch. D.)

LITHOFUNGUS. (*Foss.*) Si sono così chiamati alcuni poliparii fossili le di cui forme generali rammentano quelle dei funghi. (Desm.)

LITHOMARGA. (*Min.*) V. Litomarga. (B.)

LITHONTHLASPI. (*Bot.*) Questo nome, che significa tlaspi delle pietre, fu assegnato dal Colonna al *thlaspi saxatile* ed all'*iberis saxatilis*. (J.)

LITHONTRIBON. (*Bot.*) Il Dalechampio nomina così l'*herniaria glabra*, Linn. (J.)

LITHOPHAGA. (*Malacoz.*) V. Litofaga. (De B.)

LITHOPHILA. (*Bot.*) V. Litofila. (Poir.)

LITHOPHYTOIDES. (*Bot.*) Nome sotto il quale si è citata la *sphæria digitata* del Persoon. (Lem.)

LITHOPHYTON TERRESTRE. (*Bot.*) V. Litofito terrestre. (Lem.)

LITHOREO-LEUCOIUM. (*Bot.*) Il Colonna addimandava così l'*alyssum deltoideum*. (J.)

LITHOSIA. (*Entom.*) V. Litosia. (C. D.)

LITHOSLEONTICE. (*Bot.*) Trovasi questo nome registrato fra quelli che i Greci assegnavano al loro *lithospermon*. V. Lithospermon. (Lem.)

LITHOSMUNDA. (*Foss.*) Si è assegnato questo nome ad alcune impronte di foglie di felci contenute negli schisti dei terreni carboniferi. (Desm.)

LITHOSPERMON. (*Bot.*) Questo nome davasi da Dioscoride e da Plinio ad una pianta di semi per durezza e per aspetto lapidei. Dioscoride aggiunge che aveva le foglie dell'olivo, ma più lunghe, più larghe e più molli, ed i semi del volume d'una lente. Plinio parlando dei semi di questa pianta dice avere essi la bianchezza e la rotondità d'una perla ed il volume d'un cece. Da queste descrizioni sembra risultare che il *lithospermon* di Plinio per avere il seme più grosso, fosse la lacrima di Giob, *coix lacryma Jobi*, e che quello di Dioscoride per avere le foglie dell'olivo ed i semi piccoli, fosse quella pianta che ancor oggi conserva il nome di *lithospermum*. V. Litospermo. (J.)

LITHOSPERMUM. (*Bot.*) V. Litospermo. (L. D.)

LITHOSTEA o LITHOSTEUM. (*Foss.*)

In altri templ si distinguevano con questi nomi le ossa fossili. (D. F.)

LITHOSTEUM. (*Foss.*) V. Lithostea. (D. F.)

LITHOSTREON. (*Conch.*) Denominazione complessa, usata talvolta per indicare le ostriche petrificate o ostracei. (De B.)

LITHOSTRONTION. (*Polip.*) Nome inventato da Rafinesque per un genere di poliparii fossili, il quale ha qualche analogia con le tubipore, ma che non ha concamerazioni che separino i tubi. (De B.)

LITHOSTROTION. (*Polip.*) Sono poliparii coralloidi. (De B.)

LITHOXYLUM. (*Foss.*) Uno dei nomi assegnati in altri tempi ai legni petrificati. V. Vegetabili fossili. (D. F.)

LITICO [Acido]. (*Chim.*) Antico nome dell'acido urico, e che deriva da *litiasia*, nome della malattia che determina i calcoli nella vescica. (Ch.)

LITINA. (*Chim.*) V. Litio. (Ch.)

LITIO. (*Chim.*) Metallo della seconda sezione, che dev'esser collocato tra il bario e il sodio.

100 parti di metallo unendosi a 78,2 parti d'ossigeno, producono un ossido alcalino, chiamato *lithion* dagli Svedesi, e che è la così detta *litina*.

H. Davy ha detto aver ottenuto il litio allo stato metallico, assoggettando la litina all'azione della pila voltaica, ed aver dimostrato che questo metallo possiede proprietà del tutto analoghe a quelle del potassio e del sodio.

Ossido di Litio.

Quest'ossido, che ha tutte le proprietà d'un alcali intermedio tra la barite e la soda, fu scoperto nel 1818 dall'Arfwedson nella *petalite*, nella *trifane* e nella *turmalina verde*. Il Berzelius lo trovò nel medesimo anno nella *turmalina rubellite*; ma questo minerale contiene della soda insieme, colla litina.

La storia chimica della litina non risultando che da un piccol numero di fatti scoperti dall'Arfwedson, ci avvisiamo di esporli senza stare all'ordine che seguiamo nella storia degli ossidi che sono ben conosciuti.

Estrazione.

S'ottiene la litina col processo seguente.

Per un'ora e mezzo scaldasi fino al rosso in un crogiuolo di platino una miscela di 4 parti di sottocarbonato di barite e di 1 parte di pietra contenente della litina. La massa quando è fredda trattasi con un eccesso d'acido idroclorico debole. In una cassula di porcellana si fa svaporare l'eccesso d'acido; trattasi con acqua il residuo, se ne filtra la soluzione e rimane la silice sulla carta.

Versando nel liquore filtrato dell'acido solforico in eccesso, precipitasi la barite; allora procediamo ad un'altra filtrazione per separare il solfato di barite. Nel liquore si versa del sottocarbonato d'ammoniaca; il qual sale precipita l'allumina e gli ossidi di ferro e di manganese. Si torna a filtrare, quindi a svaporare il liquore fino a secchezza, scaldando fino al calor rosso il residuo, il quale è solfato di litio.

Ridisciogliendo questo residuo nell'acqua, e precipitando l'acido solforico con una quantità di barite necessaria al bisogno, otteniamo la litina disciolta nell'acqua. Basta fare svaporare questo liquido dentro a un vaso d'argento, senza il contatto dell'acido carbonico, per ottenere un residuo di litina, che pare debba essere un idrato e non un alcali anidro.

Proprietà della litina.

Ha un sapore alcalino caustico quanto quello della potassa e della soda.

È assai fusibile: quando si rappiglia e si stritola presenta una rottura cristallina.

Non è solubile nell'acqua quanto la potassa e la soda idrate.

Non è deliquescente all'aria.

Attira l'acido carbonico dell'atmosfera.

Distinguesi dalla potassa e dalla soda per la proprietà che ha di formare dei sali deliquescenti cogli acidi nitrico e idroclorico, e per una maggiore capacità di saturazione.

Distinguesi dalla potassa per non precipitare il cloruro di platino.

Quando scaldasi in un crogiuolo di platino, questo rimane attaccato, si ossida e si combina allora colla litina. Questa combinazione d'ossido di platino colla litina trattata coll'acqua si distrugge, rimanendo disciolta la litina e restando insolubile l'ossido di platino.

Su questa proprietà si basa il saggio

dei minerali che contengono della litina. Il Berzelius dice che scaldando al cannellino un frammento di questi minerali grosso quanto una capocchia di spillo sopra una foglia di platino insieme con la soda, questo alcali scaccia la litina: allora le parti del platino che sono in contatto con la litina e con l'ossigeno dell'aria, assumono un color cupo.

Sali di Litina

Sottocarbonato di Litina.

Preparazione.

Si prepara questo sale scomponendo il solfato di litina per mezzo dell'acetato di barite. In questa reazione formasi dell'acetato di litina solubile, che svaporato, seccato e calcinato, dà un sottocarbonato.

Proprietà.

Questo sale si fonde al calore rosso scuro.
Quando è raffreddato, piglia l'aspetto d'uno smalto.
Richiede per lo meno due giorni per esser disciolto dall'acqua.
La sua soluzione ritorna al calore azzurro la carta di laccamuffa arrossata.
Questa soluzione, svaporata spontaneamente, cristallizza in piccolissimi prismi.
Attacca il platino.

Carbonato di Litina.

Si discioglie un poco più facilmente del sottocarbonato.

Solfato di Litina.

Composizione.

Acido solforico	68,65
Litina	31,35
	100,00

Proprietà.

Ha un sapore salino.
Si fonde con difficoltà.
Un poco di solfato di calce lo rende fusibile al disopra della temperatura rossa.
È solubilissimo nell'acqua.
Cristallizza in masse irregolari.

Preparazione.

L'Arfwedson ha preparato questo sale saturando per quanto è possibile dell'acido solforico con sottocarbonato di litina, neutralizzando l'eccesso d'acido coll'ammoniaca, facendo svaporare il tutto fino a secchezza, e calcinando il residuo. Mercè di questo processo è arrivato ad ottenere il solfato neutro.

Soprasolfato di Litina.

Proprietà.

È indecomponibile al fuoco.
È più fusibile del sal neutro e meno solubile.

Preparazione.

Si ottiene trattando il solfato neutro coll'acido solforico.

Nitrato di Litina.

Proprietà.

Ha il sapore del salnitro.
È fusibilissimo.
È deliquescente.
La sua soluzione lentamente svaporata, cristallizza in romboidi o in aghi.

Idroclorato di Litina.

Composizione.

Acido idroclorico	60,06
Litina	39,94
	100,00

Proprietà.

È incristallizzabile.
È fusibilissimo.
È deliquescentissimo.

Borato di Litina.

Proprietà.

È solubile.
Si fonde rigonfiandosi.
È alcalino.

Acetato di Litina.

Proprietà.

Questo sale è deliquescente.
È solubilissimo nell'acqua; e la dissoluzione che ne risulta piglia seccandosi un aspetto gommoso.

Tartarato di Litina.

Proprietà.

È solubile nell'acqua.
Tenuto in contatto dell'aria cade in efflorescenza.

Solfato d'Allumina e di Litina.

Questo sale a doppia base cristallizza in piccoli grani che hanno la forma d'ottaedri o di dodecaedri. (Ch.)

LITIZONTI, *Lithisonthes.* (*Min.*) I carbonchi delle Indie, i quali, generalmente, non erano limpidi, che erano spesso d'un color sudicio e senza lucentezza nel loro interno, ed inoltre d'un color turchiniccio ancora più pallido e più debole degli altri, si addimandavano, secondo Plinio, *litizonti*. Questo carattere, e quello che è desunto dalla grossezza d'alcuni carbonchi delle Indie, ci sembrano meglio accordarsi con quello che sappiamo intorno a qualche varietà di granato che coi corindoni turchinicci delle Indie. V. quanto è stato detto circa alle notabili analogie del *carbunculus*, carbonchio degli antichi, col granato, alla parola Carbonchio. (B.)

LITOBIO, *Lithobius.* (*Entom.*) Nome assegnato da Leach, nelle Transazioni della Società Linneana di Londra, ad un genere d'insetti atteri della famiglia dei *miriapodi*, collocato per l'avanti con le scolopendre.

Questo nome, derivato dal greco, λίθος βίος, indica che l'insetto vive sotto le pietre, e non già, come potrebbesi crederlo, che si cibi di pietre.

Il carattere essenziale di questo genere, al quale si sono riportate tre sole specie, delle quali abbiam fatta rappresentare una sotto il nome di litobio a tanaglie, Tav. 410, è notabile per la presenza d'un solo paio di zampe a tutti gli anelli del corpo, il quale, veduto disopra, presenta una serie d'articolazioni più larga e presso appocò quadrata, ed altre alternativamente di tre quarti meno larghe, di maniera che ciascun segmento sembra munito di due paia di zampe. Tale è la scolopendra a trenta zampe di Geoffroy, *scolopendra forficata* di Linneo, il litobio forcuto di Latreille, che noi abbiamo chiamato a tanaglie, traducendone il nome di Linneo. (V. pei costumi l'articolo Scolopendra).

Non è da confondersi il genere Litobio con quello che Leach ha nominato *petrobio*: il quale ultimo è una Machile. V. questa parola. (C. D.)

LITOCALAMO. (*Foss.*) Chiamavansi così in altri tempi i fusti o calami di canne fossili. (D. F.)

LITOCARPO o FRUTTI PETRIFICATI. (*Foss.*) V. Piante fossili. (B.)

LITODE, *Lithodes*, (*Crost.*) Genere di crostacei brachiuri, vicino agli inachi e alle maie o grancevole, fondato da Latreille. V. l'articolo Malacostracei. (Desm.)

LITODEMONE. (*Min.*) Boezio di Boot crede che questo nome sia stato assegnato qualche volta alla gagate. (B.)

LITODOMA, *Lithodoma.* (*Malacoz.*) Piccola sezione subgenerica, stabilita da G. Cuvier nel suo Regno animale per alcune specie di mitili che non sembrano punto differire nella loro organizzazione dalle specie comuni, giusta quanto ne dice il Poli; ma che hanno la facoltà d'internarsi e di vivere dentro le pietre, a guisa di molte altre specie di bivalvi: per la qual cosa la loro conchiglia è quasi cilindrica, ottusa, e rotonda ad ambedue le estremità, essendo gli apici quasi affatto anteriori. La specie sulla quale è stabilito questo genere, è il *mytilus lithophagus* di Linneo, di cui de Lamarck e De Roissy fanno una specie di modiola: è quasi cilindrica, molto allungata, lunga due a tre pollici sopra un mezzo pollice di larghezza; la sua epidermide è grossa e d'un bruno cupo; tutta la sua metà anteriore ed inferiore è striata verticalmente, mentre il rimanente non offre che strie orizzontali molto più fini e d'accrescimento. È munita d'un bisso come gli altri mitili, e se ne serve, com'essi, per attaccarsi alle pietre; ma, secondo l'osservazione di G. Cuvier, una volta che sia penetrata nella loro sostanza, il bisso non prende più accrescimento. Questa specie di mitilo vive nel Mediterraneo: e qualche volta tanto comune in certi luoghi che le

pietre ne sono intieramente crivellate. Conoscesi sotto il nome di dattero di mare, e si mangia. È pure una specie di questo genere quella che trovasi nelle madrepore provenienti dal mare delle Indie. La conchiglia è molto più piccola, meno allungata, non striata verticalmente come la precedente, e con la sua estremità posteriore che finisce in una specie d'appendice piano. V. la Tav. 298. (Da B.)

LITOFAGA, *Lithophaga*. (*Malacoz.*) Questa denominazione complessa, che significa *mangia-pietra*, è adoperata nella storia naturale di diversi animali molluschi, per indicare l'abitudine che hanno di vivere più o meno profondamente nell'interno delle pietre o degli scogli del mare, e non perchè realmente se ne nutriscano. Si trovano delle specie litofage in quasi tutte le famiglie di lamellibranchi o di bivalvi. La maggior parte vivono nei nostri mari e specialmente nelle acque del Mediterraneo; e tuttavia, malgrado la facilità dell'osservazione, ignorasi ancora il processo impiegato da questi animali litofagi per penetrare così nell'interno delle pietre. Alcuni hanno creduto che questi animali possano farlo solamente nello stato di mollezza della pietra, perchè infatti si trovano spesso le foladi in una specie d'argilla bianca, molle, che si è riguardata come pietra per così dire incipiente; ma si trovano ancora, e quel che è più la medesima specie, nella vera pietra calcaria, a dir vero, costantemente più tenera, più molle sotto l'acqua, che quando è esposta all'aria. La quale opinione è stata sostenuta da Réaumur, in una Memoria particolare inserita fra quelle dell'Accademia reale delle scienze, e da Lafaille, dell'accademia della Roccella. Fleuriau De Bellevue, che ha osservato nei medesimi luoghi di quest'ultimo, si è assicurato che le foladi, per piccole che sieno, forano propriamente la pietra calcaria, ed abbiamo veduto sulle rive della Manica la medesima specie di folade negli strati argillosi dell'imboccatura della Senna, e nella massa calcaria talvolta molto dura della formazione cretacea che costeggia il mare in una gran parte della sua estensione: trovansi inoltre talvolta delle foladi, dei mitili litofagi, nei marmi delle rive del Mediterraneo. La direzione che prendono i molluschi litofagi nella sostanza in cui si nascondono, varia secondo i generi. Le foladi si pongono sempre verticalmente; ma non avvien lo stesso delle sassicave e generi vicini: gli animali di questi generi forano la pietra in tutti i sensi, in modo da incontrarsi talvolta gli uni con gli altri. Se è stato ammissibile con qualche ragione che le foladi, la di cui conchiglia è molto massiccia e scabra alla sua estremità anteriore, possano scavare il loro abituro pietroso con un mezzo meccanico girando sopra loro medesime, ciò poteva concepirsi, perchè vi stanno libere; lo che però non avviene nelle rupellarie e nelle sassicave, le quali riempiono la cavità quasi completamente in modo da non potervisi muovere: impossibilità che è spesso ancora aumentata da una cresta della pietra che riempie il solco formato dagli apici delle due valve. Se aggiungasi che queste conchiglie sono spessissimo lisce, ed anco che una specie è tanto sottile da essere membranosa, siamo indotti a rigettare, con Fleuriau De Bellevue, ogni idea della possibilità d'un movimento, sia di rotazione, sia di vibrazione, mercè del quale questi animali potrebbero limare la pietra per introdurvisi. Fa d'uopo adunque ricorrere all'uso d'un umore corrosivo o dissolvente che agirebbe sulla pietra, la rammollirebbe, la convertirebbe in una specie di fluido, che sarebbe spinto fuori della cavità dal movimento del piede dell'animale. Ma qual è l'organo dell'animale che produce tale umore, e di quale natura è? È probabile, come è di parere Fleuriau De Bellevue, che sia il piede o l'appendice addominale il quale ne somministri la maggior quantità: ed infatti, nelle foladi oltrepassa costantemente l'involucro conchilifero. In quanto alla natura di questo liquido, il medesimo osservatore è indotto a credere che debba essere un acido tanto forte da decomporre il sale calcario di cui è formata la conchiglia, e che peraltro non lo sia bastantemente da attaccare la materia animale che entra pure nella sua composizione; ed ha effettivamente osservato che quando le rupellarie, le quali forano la pietra in tutte le direzioni, vengono ad incontrarsi, si fanno esse una piaga irregolare alla loro conchiglia, senza che sia distrutta peraltro la parte membranosa. Egli ha inoltre notato che le foladi sono bagnate nella loro cavità

da un fango nero assai abbondante, il quale penetra pure a qualche distanza nella sostanza della pietra, allorchè questa è tenera. Lo che è stato da lui egualmente osservato per gli altri molluschi litofagi, non che per certi vermi che si ritirano pure nelle pietre. Questo fango nero gli sembra essere il risultamento dell'umore corrosivo dell'animale, mescolato alla sostanza terrosa della pietra. Fleuriau De Bellevue, facendo inoltre l'osservazione che le foladi e le modiole godono della proprietà di tramandare una luce fosforica, sembra indotto a credere che il liquore il quale serve ai molluschi litofagi a rammollire ed a disciogliere la pietra calcaria nella quale si ritirano, contenga una maggiore o minor quantita d'acido fosforoso. Qualunque sia la probabilità che vi ha in questa maniera di vedere di Fleuriau De Bellevue, bisogna non ostante convenire che non è ancora affatto fuor di dubbio, tanto più che ci pare aver letto nello Spallanzani che alcune folade si ricoverano pure dentro rocce che non sono calcarie, per esempio, dentro lave: di modo che sarebbe assai importante che qualcuno situato favorevolmente volesse fare qualche ricerca chimica sul liquido nero delle foladi e vedere se assolutamente è acido, lo che non ci sembra probabile. Siamo almeno certi che le patelle, le quali scavano spesso assai profondamente la pietra calcaria tenera delle rive della Manica, sulla quale esse vivono, non hanno veruna traccia d'acido nell'umore che esce dal loro piede; di maniera che non saremmo lontani dal credere che le escavazioni più o meno profonde formate dai molluschi nelle pietre, dipendono da una semplice macerazione continua, prodotta dal fluido mucoso che esce dal loro piede. È probabile che avvenga lo stesso per alcuni vermi che godono della medesima facoltà; poichè, quantunque per mala avventura non li conosciamo che molto incompletamente, possiamo tuttavia presumere che la loro bocca non sia armata d'organi o di strumenti mercè i quali potrebbero agire meccanicamente sulla pietra: se fosse così, non sarebbero più vermi propriamente detti, ma specie della famiglia delle nereidi, ed il problema sarebbe meno difficile a risolversi. (De B.)

LITOFAGA. (*Entom.*) Sotto questo nome l'autore del Dizionario degli animali, La Chesnaye Des Bois, menziona, per quanto sembra, una larva d'insetto che potrebbe, come sospetta Latreille, appartenere alla famiglia delle tineiti. Troverebbesi nella lavagna, e potrebbe penetrare tra le sfoglie di questa pietra. (Desm.)

LITOFAGI. (*Malacoz.*) Per De Lamarck è un nome di famiglia di molluschi acefali, che comprende le conchiglie terebranti, senza pezzi accessorii, senza fodero particolare, e più o meno ianti al loro lato esterno, essendo esterno il ligamento, e che sono divise in tre generi, Sassicava, Petricola e Venerupe. V. questi articoli. (De B.)

LITOFILA. (*Bot.*) *Lithophila*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *amarantacee*, e della *driandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline disuguali, provvisto nella parte inferiore di tre squamme; corolla nulla; due stami; un ovario infero; uno stilo. Il frutto pare che sia una cassula d'una sola loggia.

Lo Swartz, autore del genere, ritiene per calice le tre squamme esterne che l'accompagnano, per corolla le tre divisioni del calice, e per nettario le altre due divisioni. Ponendo mente alle relazioni di questo genere coi suoi congeneri della stessa famiglia, è facile lo stabilire la denominazione di queste parti, come l'abbiamo presentata nella esposizione del carattere essenziale.

Litofila nana, *Lithophila muscoides*, Swartz, *Flor. Ind. occ.*, vol. 1, pag. 48; Vahl, *Enum*, 1, pag. 299. Questa pianta è molto piccola ed ha l'aspetto d'una muscoidea, alzandosi appena un pollice. Le sue radici producono più fusti cortissimi, alquanto grossi, quasi semplici, provvisti di foglie aride e biancastre, molto piccole, quasi sessili, amplessicauli alla base, patenti, lineari, ottuse, scannellate, strettissime; i fiori sono bianchi, agglomerati; i peduncoli terminali, ascellari alle foglie, sostenenti alla sommità un gruppetto di fiori sessili grosso quanto una capocchia di spillo. Questa pianta cresce sugli scogli nel deserto di Navazza, nei mari dell'America meridionale. (Poir.)

LITOFILLI. (*Foss.*) Gli antichi orittografi hanno così chiamate le foglie dei vegetabili fossili. (D. F.)

LITOFITI. (*Attinoz.*) Nell'opinione che

le madrepore, e particolarmente le specie arborescenti, i coralli, ec., appartenessero al regno vegetabile, molti antichi autori le comprendevano sotto la denominazione di litofiti, nome composto che significa *pianta-pietra*. (Dr. B.)

LITOFITO TERRESTRE. (*Bot.*) *Lithophyton terrestre*. Il Marchand descrisse sotto questo nome nelle Memorie dell'Accademia delle scienze, per l'anno 1711, la *clavaria digitata*, che ora è una specie del genere *sphæria*, Linn. (Lem.)

LITOFOSFORO. (*Min.*) È la barite solfata radiata di Bologna, più conosciuta sotto la denominazione di *pietra di Bologna*, e sotto quella di *pietra fosforica*, la quale non è che una traduzione del nome di litofosforo, derivato dal greco. La calce fluata, come molti altri minerali fosforescenti, meriterebbe egualmente il nome di litofosforo. (Lem.)

LITOGENESIA. (*Min.*) Abbiamo già bastanti nomi e vocaboli, come *geologia*, *geognosia*, ec., senza introdurne uno nuovo, il quale indica una cognizione vaga ed estranea alle scienze, ove si voglia applicarlo alla formazione delle pietre; poichè esse non si formano, ma sono il risultamento d'una combinazione chimica, e d'un'aggregazione meccanica regolare. (B.)

LITOGLIFITE. (*Min.*) È questo il nome generico assegnato dal Vallerio ad alcune pietre che presentavano casualmente, ed in particolare a quelli ai quali l'immaginazione facilita le rassomiglianze, la forma di differenti oggetti conosciuti, come teste umane o d'animali, membra d'uccelli o di quadrupedi, utensili di diverse specie, come fiale, tazze, ec.; ed anco solidi regolari, sferoidi, ellissoidi, cubici, prismatici, ec., i quali però non conservando veruna costanza nei loro angoli, non potevano riguardarsi come veri cristalli.

Trovasi talvolta usata questa espressione negli antichi orittografi; ed è spesso sinonima di *pietra figurata*. Il Vallerio lo dice espressamente. Bertrand, nel suo Dizionario dei fossili, pubblicato nel 1763, indica diverse specie di litoglifiti che il Vallerio ha descritte troppo circostanziatamente. Adanson, quantunque dotto ed esatto naturalista, aveva fatta una collezione di pietre figurate, e segnatamente di selci, ed aveva assegnati loro i nomi dei corpi coi quali le trovava rassomiglianti.

Il *Bildstein* dei mineralogisti tedeschi, citato come sinonimo di questo nome dal Vallerio, Bertrand, Pansner, ec., è anco quello d'una varietà particolare di steatite, quella cioè con la quale si fanno alla China delle figure grottesche. (B.)

LITOLOGIA. (*Min.*) La parola *mineralogia* è generale e può applicarsi alla storia naturale di tutti i corpi inorganici: la parola *litologia* è più speciale, ed applicasi particolarmente alla storia dei corpi inorganici che si chiamano volgarmente *pietre*; poichè questo nome medesimo ha ora un significato assai incerto, e precisamente per questo motivo la parola litologia dev'essere abbandonata. (B.)

LITOMANZIA. (*Min.*) L'arte di conoscere l'avvenire, o di scuoprire le cose ignote per mezzo delle pietre; la divinazione per via delle pietre.

Le pietre con figure simili ad astri nel loro interno, e che per questa ragione si chiamavano *astroiti* e *sideriti*; quelle che, secondo l'aspetto sotto il quale si presentavano alla luce del sole o all'artificiale, facevano vedere l'immagine d'una stella luminosa o dei colori cangianti (pietre che sembrano essere, le prime, poliparii pietrosi petrificati; le altre, minerali lamellosi a sfaldatura romboidale, o minerali di color paonazzo, come la dicroite, l'ametista, ec.); le pietre nere e lustre, con lineamenti divergenti sulla loro superficie, e che erano credute d'un'origine celeste, origine ora incontrastabile; finalmente, tutti i corpi fossili d'una forma singolare, come le belemniti, avevano richiamata l'attenzione degli antichi e colpita la loro immaginazione. Era adunque facile ai ciarlatani l'attribuire a queste pietre virtù soprannaturali, ed il presentarle come idonee a fare ottenere cognizioni egualmente soprannaturali. Da ciò è derivata la divinazione per mezzo delle pietre, e vedesi, dalla descrizione di quelle che servivano a siffatto uso, che rientravano in una delle classi che abbiamo indicato. Così la pietra *siderites* che Apollo diede ad Eleno, e che questo principe adoperò per predire la rovina di Troia sua patria, era una pietra nera, pesante, un poco ruspa, avente alla superficie alcune rughe che si estendevano circolarmente. Sia vero o falso il racconto, non è per questo meno antichissimo, e

si applica ad una pietra che ha la maggiore analogia con le bolidi o pietre cadute dall'atmosfera. Le bolidi erano considerate nell'antichità come pietre animate che dassero dei responsi.

Vedesi che non bisogna confondere la litomanzia, quella pretesa divinazione per mezzo di certe pietre, con la rabdomanzia o la scoperta dei minerali nel seno della terra per mezzo delle sensazioni che essi fanno provare a certi individui. La prima è una cosa evidentemente assurda, e che non merita veruna attenzione; l'altra è lungi dall'esser provata; ma non è nemmeno provato il contrario, cioè non è dimostrato dall'esperienza, che certi individui non sieno dotati d'una sensibilità squisita che possono avere esagerata, e della quale si è potuto abusare. Ritorneremo su questo subietto alla voce Rabdomanzia. (B.)

LITOMARGA. (*Min.*) *Lithomarga*, Cronstedt. V. Argilla litomarga, tom. 2, pag. 452.

Klaproth ha data l'analisi d'una varietà friabile proveniente dalle miniere di stagno d'Ehrenfriedersdorf in Sassonia. Questa litomarga è composta

di silice	32
d'allumina.	26,50
di ferro	21
d'acqua	17
di soda muriata	1,50

La presenza di quest'ultima sostanza è quivi molto notabile, quando non dipenda da una particolare circostanza. (B.)

LITOMORFITE. (*Min.*) Pietre sulle quali sono rappresentati differenti oggetti, come se fossero stati disegnati o dipinti, tanto alla superficie, quanto ancora nell'interno di esse pietre. Il Vallerio che ne fece un genere, ne distingue quasi tante specie quante sono le litoglifiti: parecchie di esse si riferiscono alle pietre che presentano delle dendriti o alberini, del che abbiamo discorso all'articolo Dendrita. (B.)

LITONTRITTICO. (*Chim.*) Nome dato ai corpi adoperati per disciogliere i calcoli dentro la stessa vessica. (Ch.)

LITOPORA. (*Polip.*) Alcuni antichi autori hanno adoperata questa parola per indicare i poliparii calcarii, ai quali è stato dipoi assegnato il nome di millepore. V. Millepora. (De B.)

LITORALES [Plantæ]. (*Bot.*) V. Litorali [Piante]. (Mass.)

LITOSIA, *Lithosia*. (*Entom.*) Genere d'insetti lepidotteri, ad antenne setacee della famiglia dei *chetoceri*, ma che sembra formare il passaggio a quella delle bombici o dei nemoceri.

Il carattere essenziale di questo genere può effettivamente esprimersi come appresso:

Antenne filiformi, o d'egual grossezza dalla base alla punta, talvolta pettinate o barbute, specialmente nei maschi, discoste alla base; ali formanti una specie di fodero attorno al corpo, che esse oltrepassano nello stato di riposo, incrociandosi a tetto piano superiormente.

Si conoscono poco i costumi di questi insetti: tuttavia sappiamo che le specie delle quali si sono osservati i bruci, non si filano fodero sotto questo stato; diversi sono stati considerati come bombici.

Abbiamo fatta rappresentare una specie di questo genere nella Tavola 154, che rappresenta i lepidotteri. Per mala avventura il pittore l'ha rappresentata con le ali stese, lo che non ne indica il portamento, che è notabilissimo. È la Litosia quadra, che è gialla, con quattro macchie nere turchinicce, due su ciascuna ala superiore, specialmente nelle femmine. Vola malissimo, e s'allontana poco; trovasi nel giorno sul tronco degli alberi nei boschi. Credesi che il bruco si cibi di foglie di querce.

Una seconda specie, molto comune nei dintorni di Parigi ed in Toscana, è la Litosia depressa, che Geoffroy ha descritta come una tignuola sotto il n.° 22, il *mantello a testa gialla*: le sue ali superiori sono d'un grigio turchiniccio pallido, le inferiori gialle; la testa ed il davanti del corsaletto son gialli. Il brucio di questa specie si ciba di foglie d'arboscelli differentissimi, come il prugnolo, la madreselva, la ginestra.

Una terza specie è la *vedova a collare*, di cui Geoffroy ha data la figura, tavola XII, fig. 6. È la *noctua rubricollis* di Linneo, Litosia collare rosso: le ali e tutto il corpo son neri, ad eccezione del ventre, che è giallo, e della parte anteriore del corsaletto, che è rossa.

Una quarta specie è la Litosia gentile, *Lithosia pulchella*, che ha le ali bianche, con punti neri e rossi sangui-

gni, regolarmente disposti. È una graziosa specie, molto comune nel Mezzogiorno della Francia ed in Toscana; ne abbiamo trovata una quantità grandissima a Cadice in Spagna. Il suo brucio si nutre sull'eliotropio e su diverse specie di cerastii. (C. D.)

LITOSPERMO. (*Bot.*) *Lithospermum*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *borroginee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice più o meno profondamente quinquefido; corolla, monopetala, imbutiforme, con cinque lobi regolari, con l'orifizio della fauce nudo; cinque stami inseriti sulla corolla; un ovario supero, quadrilobo, dal mezzo del quale sorge uno stilo lungo quanto il tubo della corolla, terminato da uno stimma capitato, leggermente smarginato; quattro piccole noci ossee, lisce o rugose, monosperme, situate in fondo del calice persistente: spesse volte due o tre di queste noci abortiscono.

Il nome di *lithospermum*, è formato di due voci greche che significano *pietra* e *seme*. Il qual nome è stato assegnato alle specie di questo genere a cagione della durezza dei loro semi.

I litospermi sono piante erbacee o più di rado suffrutescenti; di foglie semplici, alterne; di fiori ascellari, disposti le più volte in spighe unilaterali alla sommità del fusto e dei ramoscelli. Se ne conoscono circa trenta specie, nove delle quali crescono naturalmente in Italia e in Francia; le altre sono state trovate nel Levante, al capo di Buona-Speranza e in America.

Sezione Prima.

Semi lisci e lustri.

Litospermo officinale, *Lithospermum officinale*, Linn., *Spec.*, 189; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 91; volgarmente *litospermo*, *litospermo minore*, *migliarino*, *miglio cattivo*, *miglio duro*, *miglialsole*, *miglialsole officinale*, *milium solis*, *milium soler*. Pianta di fusto erbaceo, diritto, alto due piedi circa, semplice o più spesso ramoso, guernito di foglie sessili, lanceolate, rivestite di peli distesi e cortissimi. I fiori sono piccoli, bianchicci, posati sopra corti peduncoli, solitarj nelle ascelle delle foglie superiori. I semi sono d'un color bigio perlato, spesse volte uno o due in ciascun calice, essendo gli altri abortiti. Questa pianta è comune in Europa, nei luoghi incolti, lungo le strade ed i confini dei boschi: è annua. I semi del litospermo officinale avevano in altri tempi usi medici; riguardavansi come un potente diuretico, e dicevasi perfino che potessero rompere e polverizzare i calcoli dei reni e della vessica: ma sono ora caduti in disuso; non credendosi più a quelle virtù maravigliose che non sostengono un ragionevole esame.

Litospermo pavonazzo, *Lithospermum purpuro-cæruleum*, Linn., *Spec.*, 190; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 14; volgarmente *miglialsole maggiore*. Ha la radice strisciante, perenne, producendo dalla medesima diversi fusti erbacei, semplici, lunghi un piede o poco più, guerniti di foglie lanceolate, acute, tinte d'un verde cupo, cariche di pochi peli; i fiori azzurri, pendenti un poco al pavonazzo, assai grandi, solitarj nelle ascelle delle foglie superiori; le divisioni del calice lunghe e lineari; i semi bigioguoli, ordinariamente solitarj in ciascun calice. Questa specie cresce nei boschi e nei boschetti, in Italia, in Francia, in Alemagna e in Inghilterra.

Litospermo fruticoso, *Lithospermum fruticosum*, Linn., *Spec.*, 190; *Anchusa lignosior monspeliensium, flore violaceo*, Barrel., *Icon.*, 1168. È di fusto legnoso, risorgente, ramoso, formando un piccolo arbusto alto uno o due piedi; di foglie lineari, sessili, armate di rigidi peli; di fiori turchinicci o pendenti al rosso, qualche volta, ma più di rado, bianchi, peduncolati, solitarj nelle ascelle delle foglie superiori; di semi grigiognoli, le più volte in numero di due in ciascun calice. Cresce in Italia, nel mezzogiorno della Francia, nei luoghi aridi ed incolti.

Sezione Seconda.

Semi sagrinati o tubercolosi.

Litospermo dei campi, *Lithospermum arvense*, Linn., *Spec.*, 190; *Flor. Dan.*, tab. 456; volgarmente *strigolo salvatico*, *miglialsole salvatico*. È di fusto erbaceo, diritto, alto un piede circa, rivestito di peli corti e distesi che lo fanno comparire d'un color verde biancastro; di foglie pelose come il fusto,

lanceolate, sessili; di fiori biancastri, molto piccoli, remoti fra di loro nelle ascelle delle foglie superiori, posati sopra a peduncoli corti; di corolle appena più grandi dei calici; di semi tubercolosi, d'ordinario quattro insieme in ciascun calice, che è sfeso fino alla base in cinque divisioni lineari lanceolate. Questa pianta è comune nelle messi e nei campi coltivati, ed è annua.

Litospermo dei tintori, *Lithospermum tinctorium*, Linn., *Spec.*, 1, pag. 132; Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 624; *Anchusa tinctoria*, Lamk., *Encycl.*, 1, pag. 503, volgarmente *arganetta*; *arganeta alcanna spuria*. È di radice perenne, quasi legnosa, allungata, un poco storta, tinta d'un rosso cupo, alquanto scuriccio; di fusti patenti o mediocremente risorgenti, lunghi da cinque a dieci pollici, armati alla pari del rimanente della pianta, di peli bianchi e rigidi, guerniti di foglie bislunghe, sessili; di fiori azzurri o pavonazzi, di rado bianchi, disposti alla sommità dei fusti in spighe fogliose, semplici e unilaterali. Dopo la fioritura i calici pigliano un poco d'accrescimento e si ripiegano; contengono quattro semi gibbosi e sagrinati. Questa pianta trovasi nei luoghi sterili e sabbionosi del mezzogiorno della Francia e dell'Europa, in Barberia, ec.

Le radici di diverse specie di questo genere possono somministrare un color rossiccio; ma il principio colorante non è così sviluppato in alcune, come nella parte corticale della radica del litospermo dei tintori, più volgarmente conosciuto sotto i nomi di *arganetta*, *alcanna spuria*, ec. Questa parte, che è d'un rosso sanguigno, è adoperata nelle tintorie di pezza; ma il suo uso è limitatissimo in Francia, perchè il colore che essa dà alle stoffe non è splendido, ed è poco solido. I distillatori e i confetturieri se ne servono per colorare di rosa certi liquori da mensa e diversi lavori di zucchero. I farmacisti la impiegano pure per dare il colore all'unguento rosato. Non coltivasi l'alcanna spuria in un modo particolare; e le persone della campagna raccolgono le radici della pianta salvatica nei siti dove cresce naturalmente; e ciò basta perchè somministri la piccola quantità necessaria al commercio. In Turchia e negli altri paesi dove le arti non sono perfezionate, ha un maggior uso.

** In Italia crescono anche il *lithospermum calabrum*, Tenor., detto volgarmente *miglinlsole punteggiato*; il *lithospermum graminifolium*, Roem. et Schult., detto volgarmente *fior zolfino*; il *lithospermum rosmarinifolium*, Tenor., distinto col nome volgare di *litospermo marino*; il *lithospermum incrassatum*, Guss., che è lo *strigolo di piè ingrossato*; il *lithospermum apulum*, Willd., chiamato *strigolo giallo*; e il *lithospermum minimum*, Moris, detto *strigolo minuto*. (A. B.)

Litospermo orientale, *Lithospermum orientalis*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 753; *Anchusa orientalis*, Linn., *Spec.*, 191; *Buglossum orientale flore luteo*, Tourn., *Coroll.*, 6; Dillen., *Elth.*, 1, pag. 60, tab. 52. È di fusto erbaceo, diritto, alto un piede e più, armato di peli alla pari di tutta la pianta, guernito di foglie sessili, bislunghe, le rameali fiorifere, ovali bislunghe; di fiori gialli, posati sopra a corti peduncoli, disposti lungo tutti i ramoscelli in spighe lasse e allungatissime; di calici metà più corti delle corolle, ma che pigliano dopo la fioritura alquanto d'aumento, e contengono ciascuno di essi quattro semi grigiastri, gibbosi e grinzosi. Questa pianta cresce nel Levante e nelle isole di Hières: è annua. (L. D.)

LITOSPERMO D'ALEMAGNA. (*Bot.*) Nome volgare della *stellera passerina*. (L. D.)

LITOSSITI. (*Zoof.*) V. Gorgonia. (De B.)

LITOTOME. (*Min.*) È ancor questo un genere del Vallerio, sotto il quale questo mineralogista riunisce tutte le pietre che sembrano essere state lavorate o tagliate in diverse maniere, come forate, incavate, intagliate, e pone in questo singolar genere le etiti, le geodi, gli eniliri, le varioliti, ec. (B.)

LITOULOU. (*Bot.*) Pianta di San-Domingo, che, secondo il Nicholson, è la medesima cosa dell'*erba quadrata*, che dal Desportes fu presa per la *melissa inodora*, e che pare sia l'*hyptis pectinata*. V. Erba quadrata. (J.)

LITRARIEE. (*Bot.*) *Lythrarieæ*. Questa famiglia di piante indicata dapprima col nome di *salicarie* o *salicariee*, toglie il suo nome dal genere *lythrum* o *salicaria*, che è il genere più conosciuto e più numeroso di specie. Appartiene alla classe delle peripetalee o dicotile-

doni polipetale, a stami inseriti sul calice. Riunisce i seguenti caratteri:

Un calice d'un sol pezzo, tubulato o ciatiforme, diviso solamente nel lembo. Parecchi petali sopra al calice, al disotto del lembo, in numero uguale a quello delle due divisioni, e qualche volta mancanti. Stami distinti, inseriti nello stesso punto, in numero uguale o doppio di quello dei petali e qualche volta in numero indefinito. Antere piccole e rotondate. Ovario semplice: stimma capitato. Il frutto è una cassula circondata dal calice, senza che questo gli aderisca. Una o più logge, contenenti più semi posati sopra un ricettacolo centrale. L'embrione è diritto, privo di perispermo, con la radicina diretta verso l'attaccatura del seme.

Il frutto è legnoso o erbaceo; le foglie sono opposte o alterne; i fiori ascellari o terminali.

Potrebbonsi dividere le litriariee in tre sezioni.

Sezione Prima.

Fiori polipetali; stami indefiniti.

Legnotis, Swartz.
Lagerstroemia, Linn.
Munchhausia, Linn.: al quale si riportano l'*adamboe* del Lamarck, il *lafoensia* del Vandelli, il *calypthranthes* della Flora Peruviana, e il *banava* del Camelli.

Sezione Seconda.

Fiori polipetali; stami in numero definito.

Pemphis, Linn.
Ginoria, Linn.
Grislea, Linn., del quale fa parte il *woodfordia* del Salisbury.
Antherylium, Rohr.
Lawsonia, Linn.
Crenea, Linn.
Lythrum, Linn.
Acisanthera, Brow.
Cuphea, Jacq.
Balsamona, Vandell.

Sezione Terza.

Fiori d'ordinario apetali, tanto abitualmente, quanto per aborto accidentale.

Glaux, Linn.
Peplis, Linn.
Ammania, Linn.
Rotala, Linn. (J.)

LITRO. (*Bot.*) *Lythrum*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *salicariee* o *litrariee* del Jussieu, e della *dodecandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, cilindrico, rintagliato ai margini in dodici denti alternativamente più grandi e più piccoli; corolla di sei petali inseriti frai denti del calice; dodici stami, con filamenti lunghi quanto il calice, biseriali; ovario supero, bislungo, biloculare, inviluppato dal calice persistente, e contenente dei piccoli e numerosi semi. Il numero delle parti del fiore è molto soggetto a variare in questo genere.

I litri sono piante spesso erbacee, raramente fruticose; di foglie intiere, opposte, o verticillate, o qualche volta alterne; di fiori disposti in verticilli ravvicinati in spiga terminale o talvolta ascellari. Se ne conoscono una quindicina di specie, alcune delle quali crescono naturalmente in Europa o in Asia, e le altre appartengono all'America.

Litro comune, *Lythrum salicaria*, Linn., *Spec.*, 640; *Flor. Dan.*, tab. 671; volgarmente *salicaria*, *riparella*, *salcerella*, *salicaria*, *spargola*, *stipa marina*, *verga rossa dei fossi*. Ha le radici fibrose, perenni, che producono uno o più fusti quadrangolari, alquanto rossastri, alti tre o quattro piedi, semplici inferiormente, ramosi nella parte superiore, guerniti di foglie allungate, lanceolate, intaccate a cuore alla base, sessili, opposte, qualche volta terne o anco quaterne; i fiori d'un bel color porporino, disposti in verticilli nelle ascelle delle foglie superiori, sessili o retti da cortissimi peduncoli, e formanti nel loro insieme una lunga spiga terminale; la corolla di sei petali, provvisti di dodici stami. Questa pianta cresce in Europa e nell'America settentrionale, sulle rive degli stagni, dei fiumi e dei fossati aquatici.

Questo litro passa per vulnerario ed astringente, ma è ora poco o punto adoperato in medicina. Gli agronomi lo riguardano come nocivo nelle praterie alla qualità del fieno, soprattutto quando vi sia un poco moltiplicato. Gli abitanti del Kamtschatka mangiano le sue foglie cotte come si fa altrove degli spinaci,

e bevono la decozione della pianta a guisa di tè; mangiano pure la midolla dei fusti, cruda o cotta, come una vivanda ricreata, e mettendo a fermentare questa midolla nell'acqua, ne fanno una sorta di vino che si può convertire in aceto, e che somministra dell'acquavite distillandolo.

Litro a scudiscio, *Lythrum virgatum*, Lin., *Spec.*, 642; volgarmente *salicaria da giardini*. Pianta di fusti lisci, quadrangolari, diritti, alti circa due piedi, divisi, nella loro parte superiore, in ramoscelli a scudiscio e gueruiti di foglie strette, lanceolate, quasi ristrinte in picciuolo alla base, opposte nella parte inferiore dei fusti, alterne nella parte superiore; di fiori porporini, pedicellati, in numero di due o tre nelle ascelle delle foglie superiori e formanti nel loro insieme un lungo racemo terminale; di corolla di sei petali, con dodici stami. V. la Tav. 610. Questa specie è perenne, e cresce in Austria, in Ungheria, in Italia, sul Caucaso, ed alla Carolina nel nord dell'America.

Litro lineare, *Lythrum lineare*, Linn., *Spec.*, 641. Ha i fusti angolosi, filiformi, diritti, alti da quindici a venti pollici; divisi in ramoscelli numerosi, e guerniti di foglie lineari, glabre, opposte inferiormente, alterne nella parte superiore dei fusti e dei ramoscelli; i fiori piccoli, porporini o bianchi, disposti in una lunga spiga all'estremità dei ramoscelli; la corolla di sei petali, come nelle specie precedenti, ma con quattro soli stami. Questa pianta cresce nei luoghi paludosi della Carolina e della Virginia.

Litro a foglie d'issopo, *Lythrum hyssopifolia*, Linn., *Spec.*, 642; volgarmente *coreggiola de' fossi*, *coreggiola ritta*, *erba spargolina*. Ha i fusti lunghi da un piede a diciotto pollici, ramosissimi, prostrati alla base, guerniti di foglie lineari, ottuse o appena acute, le più volte tutte alterne; i fiori piccoli, d'un color porpora chiaro, solitarj nelle ascelle delle foglie superiori; la corolla di sei petali e di sei soli stami. Questa pianta è annua, e trovasi nei luoghi umidi ed inondati, in Francia, in Svizzera, in Italia, in Inghilterra, ec., e sulle coste di Barberia.

Litro a foglie di timo, *Lythrum thymifolia*, Linn., *Spec.*, 642. Questa specie rassomiglia molto alla precedente, ma è generalmente metà più piccola, ed ha il calice quadridentato; la corolla con quattro petali, con due soli stami. Questa pianta cresce nei luoghi umidi del mezzogiorno della Francia e dell'Europa; trovasi pure nel nord dell'Affrica. (L. D.)

LITRODE, *Lythrodes*. (*Min.*) Nome che Karsten ha assegnato ad una pietra rossastra la quale non è che una varietà dell' Elaolite o *Fettstein* dei mineralogisti tedeschi. V. la prima di queste due parole. (B.)

LITSEA. (*Bot.*) *Litsea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, dioici, della famiglia delle *laurinee*, e della *diecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici, riuniti in una sorta d'ombrella dentro un involucro comune, con quattro o sei foglioline caduche, ciascuno dei quali provvisto d'un calice di quattro o sei divisioni, qualche volta nulle; corolla nulla, nei fiori maschi sei a quindici stami; le antere quadrilobe; i filamenti provvisti di glandole alla base; pistillo rudimentale: nei fiori femminei, glandole e stami sterili; un ovario supero; uno stilo, con lo stimma dilatato, quasi lobato. Il frutto è una bacca nuda, uniloculare monosperma.

Questo genere comprende dei grandi alberi; di foglie, ugualmentechè i ramoscelli, alterne, intiere, un poco coriacee, sprovviste di stipole; di fiori riuniti in ombrelle, in corimbi, o agglomerati o solitarj, peduncolati o sessili. Dietro un esame più esatto di questo genere, è stato riconosciuto che diverse specie di lauro dovevano esservi riunite, e che altri generi erano congeneri di questo, come il *tomex* del Thunberg, il *tetranthera* del Roxburg, l'*hexanthus* del Loureiro, il *sebifera* dello stesso, ec. Veruno di questi alberi si è ancora potuto coltivare in Europa, essendo riusciti vani i tentativi che ne sono stati fatti.

Litsea della China, *Litsea chinensis*, Lamk., *Encycl.*; *Tetranthera laurifolia*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 1, tab. 113; *Tomex tetranthera*, Willd.; *Tomex sebifera*, *id.*, *Sebifera glutinosa*, Lour., *Cochin.*, *ex herbario*; volgarmente *falso ciliegio della China*. Bello e grande albero, di ramoscelli cilindrici, guerniti di foglie picciuolate, alterne, ovali, un poco ottuse, intierissime, verdi e finamente reticolate disopra, pallide disotto, lunghe quattro

pollici, un poco cotonose sul picciuolo, alla pari delle giovani messe. I fiori sono ascellari, retti sopra a peduncoli un poco ramosi o dicotomi, villosi, più corti delle foglie. Il frutto è una bacca sferica, grossa quanto una piccola ciliegia, contenente, sotto una polpa alquanto densa, un guscio sottile, assai duro, che racchiude una mandorla globolosa.

Quest'albero cresce alla Cina, e coltivasi da lungo tempo all'isola di Francia, dove a cagione della facoltà che ha di resistere ai venti, adoperasi a guisa di spalliera, per formare dei ripari contro gli uragani. Le sue bacche hanno un sapore di canfora, ed un odore d'ellera, che le rendono sgradevoli: gli uccelli soli se ne cibano.

Litsea del Giappone, *Litsea japonica*, Juss., *Ann. del Mus.*, v. 6, pag. 210; *Tomex japonica*, Thunb., *Jap.*, et *Icon. pl. Jap.*, fasc. 3. Arboscello alto otto o dieci piedi; di ramoscelli, cotonosi, angolosi quando son giovani, guerniti di foglie picciuolate, bislungo-lanceolate, ottuse, biancastre, e cotonose disotto, lunghe tre pollici; di fiori laterali ascellari, riuniti in piccoli capolini all'estremità d'un peduncolo corto, provvisto alla base di qualche piccola brattea cotonosa, ed all'estremità d'un involucro di quattro o cinque foglioline, contenente altrettanti fiori pedicellati, con calice colorato, con cinque divisioni profondissime. I fiori femminei non si conoscono. Questa pianta cresce al Giappone.

Litsea di fiori numerosi, *Litsea polyantha*, Juss., *loc. cit.*; *Tetranthera monopetala*. È di fusti divisi in ramoscelli guerniti di foglie ovali, bislunghe, lanceolate, pubescenti disotto; di peduncoli ascellari, solitarj, cortissimi, divisi in cinque o dieci pedicelli, provvisti ciascuno d'un involucro contenente sei fiori maschi sopra un individuo, femminei sopra un altro; di calice tubulato, diviso al suo lembo in cinque lobi acuti, sotto ai quali sono attaccati otto o dieci filamenti corti, glandolosi, sterili, con altrettanti filamenti più lunghi, fertili nei fiori femminei. Il frutto è una bacca ovale. Questa pianta cresce al Coromandel.

Litsea a foglia di limona, *Litsea citrifolia*, Juss., *Ann.*, loc. cit.; *Tetranthera apetala*, Roxb., *Corom.*, 2, tab. 147. Quest'arboscello è vicinissimo alla *litsea chinensis*, ma ha le foglie molto più grandi, ovali rotondate, venate; i peduncoli ascellari, solitarj, divisi in tre o quattro pedicelli, provvisti ciascuno d'un involucro di quattro foglioline, contenente otto a dodici fiori; i calici intieri, con lembo caduco, provvisto ai margini di dieci a sedici filamenti cortissimi, glandolosi, con altrettanti più lunghi, muniti d'un'antera quadriloba; il pistillo che diviene una bacca globolosa. Questa pianta cresce al Coromandel.

Litsea di tre nervi, *Litsea trinervia*, Juss., *Ann.*, loc. cit.; *Laurus involucrata*, Lamk., *Encycl.* Quest'albero, quantunque assai simile per l'abito ad un lauro, ne differisce per la infiorescenza e per il suo carattere generico. Ha i ramoscelli glabri, tenui, carichi verso la sommità di foglie glabre, picciuolate, lanceolate, acute, glauche disotto, trinervie; i fiori riuniti quattro o sei insieme in mazzetti sessili, ascellari. Questa pianta cresce nell'isola del Ceilan.

Litsea di foglia glauca, *Litsea glaucescens*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 2, pag. 168. Grand'albero messicano; di ramoscelli striati e cenerini; di foglie picciuolate, bislunghe lanceolate, acuminate, verdi e lustre disopra, glauche disotto, lunghe due pollici e mezzo; di peduncoli solitarj, ascellari, lunghi quanto i picciuoli, provvisti di due a cinque fiori alquanto pedicellati; d'involucro con sei foglioline quasi rotonde, acute, concave; di calice dei fiori femminei con sei divisioni disuguali, ovali, ottuse.

Si distinguono ancora alcune altre specie di litsea, come la *litsea hexanthus*, Juss., *seu hexanthus umbellatus*, Lour., che non è forse che l'individuo femmina della *litsea japonica*; la *litsea Cervantesii*, Kunth, *loc. cit.*, di foglie lanceolate, di fiori in corimbi ascellari; la *litsea platyphylla*, Pers., ec. (Poir.)

LITTA, *Lytta*. (*Entom.*) Il Fabricio ha usato questo nome per indicare il genere Cantaride. La voce greca λυττα significa *furore*. (C. D.)

** LITTÆA. (*Bot.*) V. Littea. (A. B.)

** LITTEA. (*Bot.*) *Littæa*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *narcissee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: perianto semplice (calice), supero, di sei angoli, monofillo, con lembo accartocciato, diviso in sei lacinie lanceolate; corolla nulla; sei stami eretti, inseriti alla base delle lacinie del perianto, pro-

minenti, con antere versatili, grandi, bislunghe, longitudinalmente solcate; stilo semplice, eretto, terete, superiormente più grosso, un poco più lungo del perianto; germe infero, ovato, di sei angoli. Il frutto è una cassula di sei lati e di sei logge quando è immatura, e di tre lati e di tre logge quando è matura, longitudinalmente deiscente, colle logge trasversalmente divise da un tramezzo, contenenti molti semi compressi, piani, lustri, semiorbicolari.

Questo genere fu stabilito dal botanico Tagliabue nel 1816, e non dal Brunnhof, come vuole il Guillemin; e fu dedicato al Duca Ant. Litta. Il Tagliabue lo collocò nell'ordine delle *liliacee*, e lo distinse dall'*agave* per le lacinie del perianto accartocciate; dal *lanaria* per la non pubescenza del perianto e per gli stami prominenti; dal *dracæna* pei filamenti staminei non ingrossati nel mezzo, e per la cassula polisperma, non monosperma; dall'*yucca* per lo stimma non manifesto, e per la presenza dello stilo; dall'*hyacinthus* per la figura del perianto, e la lunghezza degli stami; dal *furcræa* per il perianto monofillo, non 6-fillo; dal *sanseviera* pel germe intiero, non supero; dal *veltheimia* per il perianto 6-fido, e per la cassula non alata; dall'*aletris* per il vero perianto menomamente rugoso, per il lembo accartocciato. Altri botanici si sono avvisati di rilasciar questo genere tralle agave; e l'Endlicher facendo un certo conto de' suoi caratteri, lo ammette come sotto genere o sezione del genere *agave*.

Sono andati errati coloro che lo hanno creduto una medesima cosa del *bonapartea* del Ruiz e del Pavon.

Littea di fiori a coppie, *Littæa geminiflora*, Tagliab., *Bibl. Ital.*, 1, pag. 100; *Agave geminiflora*, Brand., *Journ. of sc.* 3, tab. 1; Endl., *Gen. plant.*, 1, pag. 81, n.° 1297; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 729; *Dracæna Boscii*, Hort. Cels; *Yucca Boscii*, Desfont., *Cat. Hort. Par.*; *Bonapartia juncea?*, Schlecht., *ex* Willd. *Enum. Suppl.*, pag. 18; *non* Ruiz et Pav.; *Dracæna filamentosa*, Scannag. Pianta di radice racemosa, con poche radicette flessuose, scure; di caudice eretto, terete, liscio, squammoso per le cicatrici delle foglie; di foglie sessili, tinte d'un verde scuro, ammucchiate a foggia di globo all'apice del caudice, ancipiti, ingrossate soltanto alla base, crasse, quasi striate, glabre, diffuse, flaccide, terminate da uno spuntone osseo, coi margini filamentosi invecchiando; di scapo centrale, semplice, eretto, terete, liscio, quasi striato, inferiormente squammoso, con squamme lanceolate dentate, superiormente multifloro; di fiori fittamente disposti in una spiga interrotta, sessili, ravvicinati a coppie, tinti d'un color verde giallo pavonazzo, provvisti alla base d'una brattea lineare lanceolata, quasi cigliata, e di altre due bratteole ovato-acute, cigliate, scariose; di filamenti con antere gialle, grandi, bislunghe, solcate; di germe ovato, 6-gono; di stilo eretto, semplice, terete, ingrossato superiormente, con stimma invisibile. Il frutto è una cassula 3-gona, contenente dei semi mezzo orbicolari, piani, neri, lustri. V. la Tav. 1022. Credesi originarie del Perù, e coltivasi da gran tempo in diversi giardini d'Europa. (A. B.)

LITTO, *Lyctus*. (*Entom.*) Genere d' insetti coleotteri, con quattro articoli a tutti i tarsi, col corpo depresso, le di cui antenne elavate non sono sostenute da un becco: per conseguenza della famiglia dei pianiformi o omaloidi.

Sono piccolissime specie, che si trovano nei luoghi umidi, e che sembrano cibarsi di materie vegetabili: le loro antenne sono a clava solida, ed il loro corpo è allungato, lineare.

Abbiamo fatta rappresentare una specie di questo genere nell'Atlante di questo Dizionario, Tav. 291, famiglia degli omaloidi, ed è il *litto canalicolato* ovvero l'ipe bislungo d'Olivier, che quest'autore ha pure rappresentato nel tomo 11 dei suoi Coleotteri, tav. 1 del n.° 18, fig. 5. È d'un color bruno rossastro; il suo corsaletto, presso appoco quadrato, presenta alcune crenulature sui lati, ed una linea cava nella parte media, lo che gli ha fatto assegnare il nome col quale è distinto; le elitre hanno nove a dieci strie longitudinali. Trovasi sotto le scorze umide degli alberi e nel legno cariato che importa per l'umidità.

La maggior parte delle altre specie riferite a questo genere hanno il corpo pulito e lustro, d'onde il nome generico; poichè λ ξ ·ο; significa liscio, e diverse sono state nominate, per questa particolarità, *politus*, *nitidus*, *nitidulus*, *histeroides*, ec. (C. D.)

LITTORALES. (*Ornit.*) V. Littorali. (C.D.)

LITTORALES [Plantae]. (*Bot.*) V. Littorali [Piante]. (Mass.)

LITTORALI, *Littorales*. (*Ornit.*) Illiger ha stabilito sotto la denominazione di *littorali*, una famiglia d'uccelli di riva, i caratteri dei quali consistono nell'avere il becco senza forma determinata; le ali idonee al volo ed i piedi alla corsa; tre diti affatto separati, o riuniti alla loro base; la pelle che riveste la parte superiore del piede, divisa in quadrati o in reticolature. Questa famiglia comprende i pivieri, i cavalieri d'Italia, le beccacce di mare, i corrioni. (Ch. D.)

LITTORALI [Piante]. (*Bot.*) *Plantae littorales*. S'addimandano così quelle piante che crescono in riva all'acque, e in ispecie lungo i fiumi, le riviere, i laghi, ec. Più particolarmente distinguonsi sotto il nome di marittime quelle che crescono in riva al mare. Il *lythrum*, il *lycopus*, l'*eupatorium cannabinum*, ec., sono piante *littorali*, la *glaux maritima*, la *salsosa kali*, il *triglochin maritimum*, ec., sono piante *marittime*. (Mass.)

LITTORELLA. (*Bot.*) *Littorella*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *plantaginee*, Juss., e della *monecia tetrandria* del Linneo, così principalmente caratterizzato: fiori maschi composti d'un calice di quattro fogliolline conniventi, d'una corolla monopetala, tubulata, con lembo quadrifido, e di quattro stami con filamenti lunghissimi, provvisti d'antere cuoriformi; fiori femminei collocati sullo stesso individuo dei maschi, con un calice monofillo, conico, trifido al margine; corolla nulla; ovario supero, bislungo, sovrastato da uno stilo filiforme, lunghissimo, terminato da uno stimma acuto. Il frutto è una cassula uniloculare, inviluppata dal calice.

Questo genere, stabilito dal Linneo, non comprende che la specie seguente.

Littorella degli stagni, *Littorella lacustris*, Linn., *Mant.*, 295; *Flor. Dan.*, tab. 170; Lamk., *Illust.*, tab. 258. Questa pianta è piccolissima, ed ha in qualche modo per il suo fogliame, l'aspetto d'una graminacea. La sua radice è fibrosa, perenne, e produce un cespuglio di foglie lineari subulate, alquanto carnose, glabre, e diversi fiori d'un bianco sudicio, tutti unisessuali, alcuni maschi, retti da peduncoli semplici, lunghi un pollice o due; altri femminei, sessili o quasi sessili, e nascosti nella base delle foglie. Questa specie cresce in Europa, in riva agli stagni, e trovasi nelle vicinanze di Parigi allo stagno di San Graziano ed a Saint-Léger: fiorisce in giugno, luglio ed agosto. V. Subularia. (L. D.)

LITUITE, *Lituites*. (*Conchil.*) Genere di conchiglie politalame, confuse da De Lamarck e da De Roissy con le spirule, e dalle quali Dionisio di Montfort ha creduto doverle separare, perchè se vi ha una parte iniziale della conchiglia ravvolta nel medesimo piano, come nelle spirule, il rimanente si prolunga in linea retta fino all'apertura, per modo da imitare un poco il bastone augurale degli antichi; i giri di spira dell'apice sono inoltre aderenti fra loro, e le concamerazioni sono forate da un sifone centrale, lo che non avviene nelle spirule. È un genere evidentemente molto vicino al genere Ortolo, dello stesso conchiliologo. Il tipo di questo genere, che Dionisio di Montfort nomina lituite augurale, *lituites lituus*, e che egli rappresenta, pag 78, tom. 1 della sua Conchiliologia sistematica, non è conosciuto che allo stato fossile. Il Soldani rappresenta peraltro alcune piccole specie di conchiglie che si potranno per avventura riferire a questo genere. (De B.)

LITUITES. (*Conchil.*) V. Lituite. (De B.)

LITUOLEE. (*Malacoz.*) Famiglia di conchiglie politalame, stabilita da De Lamarck per un certo numero di specie che sono dapprima ravvolte a spirale, ed il cui ultimo giro si continua in linea retta; le divide poi, sulla considerazione della contiguità o della separazione dei giri di spira, e la disposizione ed il numero dei sifoni, dai quali sono forate le concamerazioni, in tre generi: Spirula, Spirulina, e Lituola o Lituolita. V. questi articoli. (De B.)

LITUOLITE, *Lituolites*. (*Foss.*) Abbiamo trovato nello strato di creta calcaria di Meudon alcune piccole conchiglie multiloculari singolarissime, alle quali De Lamarck ha assegnati i caratteri seguenti: *Conchiglia univalve, multiloculare, ravvolta in parte a spirale, e con l'ultimo giro che finisce in linea retta, a concamerazioni trasversali, semplici, e con l'ultima che ha più fori.*

Le concamerazioni che dividono l'interno della spirale di queste conchiglie e formano le logge, sono irregolarmente

distanti ed inclinate le une rispetto alle altre, e non si scorge vernn sifone che le traversi. Fra le specie che si credono poter riferire a questo genere, ve ne sono alcune che hanno appena un giro completo a spirale, e la di cui ultima loggia è affatto chiusa.

Lituolite nautiloidea, *Lituolites nautiloidea*, Lam., Ann. del Mus. di st. nat., Vel. del Mus., n.° 47, fig. 13; Encicl., tav. 465, fig. 6, e tav. 466, fig. 4. Negli individui giovani o incompleti di questa specie non vedesi che una piccola conchiglia, discoide, regolare, simile ad un piccolissimo nautilo, e con costolette ottuse e trasversali, dipendenti dai rigonfiamenti delle logge. In quanto a quelli che sono completi, offrono inoltre una coda corta, troncata, la quale non è che l'estremità dell'ultimo giro, che si avanza in linea retta. L'ultima concamerazione che trovasi al margine della conchiglia, ha sei bucolini di forma triangolare e raggianti. Diametro, 2 linee. V. la Tav. 952.

Lituolite difforme, *Lituolites deformis*, Lam., *loc. cit.*, Mus., velini, n.° 14; Enciclop., tav. 466, fig. 1, *a*, *b*.

Conchiglia curva a spirale, incompleta e divisa internamente in logge irregolari. È ottusa alle estremità, più grossa all'apice che verso la fine, la di cui loggia è chiusa. Questa specie è un poco più piccola della precedente, e possiam credere che sia d'un genere differente, attesochè tutti i caratteri quì sopra espressi non possono convenirle. (D. F.)

LITUOLITES. (*Foss.*) V. Lituolita. (D. F.

LIUN, LUN. (*Bot.*) Nomi assegnati nel Chili allo *stereoxylum revolutum* della Flora Peruviana, arboscello che cresce presso la Concezione, e la cui scorza può separarsi in sette lamine, per cui in quelle contrade è pur detto *siete camisas*. (J.)

LIUTO. (*Erpetol.*) Denominazione volgare d'una Tartaruga di mare. V. Chelonia. (I. C.)

LIUTO. (*Conchil.*) Denominazione volgare e mercantile del *Murex perversus*, Linn., tipo del genere Folgore di Dionisio di Montfort. V. Murica. (De B.)

LIVELLA D'ACQUA. (*Crost.*) V. Branchiopo e Malacostracei. (Desm.)

LIVELLA DI MARE O SQUALO MARTELLO. (*Ittiol.*) V. Zigena. (I. C.)

LIVIA. (*Ornit.*) Nome del piccion torraiolo, *Columba livia*, Briss., Gesn., Aldrov., ec. (Ch. D.)

LIVIA, *Livia*. (*Entom.*) Nome d'un genere d'insetti emitteri, della famiglia dei *fitadelgi* o *piantisughi*, vicino agli afidi e particolarmente alle psille, delle quali sono uno smembramento stabilito da Latreille, che li ha così caratterizzati:

Antenne grosse alla base, sostenute da una testa quadrata ed allungata; primo segmento del corsaletto assai distinto.

Latreille ha riportata finquì una sola specie a questo genere; sviluppasi nei fiori del giunco articolato, ove determina un tumore mostruoso, una specie di galla.

Abbiamo fatta rappresentare questa specie nella Tav. 596 Le antenne hanno i due terzi della lunghezza del corpo, e sono inserte in una smarginatura degli occhi sulle parti laterali esterne: i tre articoli della base son rossi, la parte media è bianca, e la punta nera è come forcuta; la testa è d'un rosso giallognolo, solcata, depressa; le zampe sono corte e giallognole. (C. D.)

** LIVIDELLA. (*Bot.*) Nome volgare d'una varietà della *vitis vinifera*. V. Vite. (A. B.)

LIVIDO. (*Ittiol.*) È stato talvolta indicato con questo nome il Labro chinese. V. Labro. (I. C.)

** LIVO. (*Bot.*) Giovanni Targioni registra ne' suoi Viaggi questo nome volgare del *taxus bacchata*, Linn. V. Tasso. (A. B.)

LIVON. (*Conchil.*) Adanson, Seneg., pag. 185, tav. 12, indica con questo nome il *Turbo pica* di Linneo. V. Turbine. (De B.)

LIVREA. (*Entom.*) Si è assegnato questo nome a diversi insetti, e prima di tutto al brucio donzello, il quale produce la bombice di Neustria. Réaumur l'ha addimandato Livrea, perchè il suo dorso ha 1 nee longitudinali bianche, turchine e rossastre. Il Muffeto è stato il primo ad osservare che le uova di questa specie sono disposte dalla madre attorno ai rami, come un anello solidissimo, che simula una porzione di pelle di serpente, ed ha assegnato alla farfalla il nome di *annularia*. V. Bombice, n.° 20, tom. IV, pag. 42 di questo Dizionario.

Geoffroy ha pure indicato sotto il

nome di Livrea d'Ancre uno scarabeo da lui inscritto sotto il n.° 16. È un trichio, le di cui elitre gialle hanno tre fasce trasversali nere, e che simulavano così i colori che distinguevano gli abiti dei servitori del troppo famoso Concini, maresciallo d'Ancre. V. Tricrio a fasce. (C. D.)

LIVREA. (*Mamm.*) Si è dato questo nome al pelame del primo anno di diversi animali dell'ordine dei ruminanti o dei pachidermi. Questo pelame presenta delle ticchiolature o delle fasce regolarmente disposte, d'una tinta differente dal fondo ed ordinariamente più chiara.

I leoncelli hanno una specie di livrea che consiste in fasce trasversali nerastre sui fianchi, che partono da una linea dorsale dello stesso colore. (Desm.)

LIVREA [La]. (*Conchil.*) Denominazione volgare d'una chiocciola molto comune in Francia ed in Italia, ***Helix nemoralis*** di Linneo. Si distinguono in questa specie numerose varietà, a seconda del colore del fondo della conchiglia e della quantità delle fasce brune o nere che si delineano sul fondo. Vi sono delle livree da una fino a sette fasce, e se ne conoscono pure che ne mancano per l'affatto. (De B.)

LIXUS. (*Entom.*) V. Lisso. (C. D.)

** LIZZARI. (*Bot.*) Nome volgare della robbia, *rubia tinctorum*, Linn. V. Robbia. (A. B.)

LL

LLAGUNOA. (*Bot.*) Questo nome d'uno dei generi della Flora Peruviana, che assai somiglia al *laguna* o *lagunea*, è stato dal Persoon cambiato in quello d'*amirola*. (J.)

LLAMAPANAUI. (*Bot.*) Questo nome, che significa *occhio di llama*, si dà nel Perù a diverse specie del genere *negretia* della Flora di quella contrada: questo genere è lo stesso del *mucuna*, chiamato parimente *occhio d'asina*, perchè i suoi semi grossi e lenticolari presentano la forma d'un grosso occhio. La qual forma aveva pur fatto nominare questo genere *zoophtalmum* da Patrizio Browne. (J.)

LLANTIN. (*Bot.*) La piantaggine, *plantago major*, è così nominata al Perù, secondo gli autori della Flora equinoziale. (J.)

LLAUPANKE. (*Bot.*) V. Laupanke, Francoa. (J.)

LLAVEA. (*Bot.*) *Llavea*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *felci*, così essenzialmente caratterizzato: fruttificazione dorsale sotto forma di punti bislunghi o di lineette oblique sul nervo, ricoperte del tutto mentre son giovani da un indusio membranoso, continuo, deiscente dall'interno all'esterno; cassule pedicellate, provviste d'un anello, uniloculari, bivalvi; anello che si stacca con elasticità.

Questo genere, stabilito dal Lagasca, è molto vicino all'*asplenium*, e non conta che una specie.

Llavea di foglie cuoriformi, *Llavea cordifolia*, Lag., *Gen. et Spec.*, pag. 33. Questa felce, nativa della Nuova-Spagna, ha le fronde bipennate; le frondule sterili, cuoriformi e dentellate; le frondule fertili, lineari e intierissime. (Lem.)

LLEDONE. (*Bot.*) Nome che ha il *celtis* a Perpignano. Quivi fabbricansi col legname di quest'albero i manichi da fruste, ec. (Lem.)

LLITHI. (*Bot.*) Albero del Chilì, citato dal Feuillée, ed è il *laurus caustica* del Molina e del Willdenow. Il suo legname, che seccandosi diviene molto duro, è assai adoperato per le costruzioni. È addimandato *laurus caustica* perchè se si atterra senza usare dei riguardi, e se si riceve sul corpo l'acqua che ne scola quando si taglia, cagiona sollecitamente delle enfiagioni. Quest'effetto cotanto pernicioso potrebbe far dubitare se un tale albero appartenga veramente ad una famiglia avuta in tanto pregio per le sue virtù medicinali e la sua utilità. (J.)

LLOQUE. (*Bot.*) V. Guayo-colorado. (J.)

LLOQUI. (*Bot.*) Nome peruviano del *pineda* della Flora del Perù, genere di piante vicino alla famiglia delle *rosacee*, ed affine all'*homalium*, dal quale peraltro diversifica per l'ovario libero dal calice, e che si trasforma in bacca. Quest'arboscello è di ramoscelli flessibili, coi quali si fanno delle mazze e delle giannette. Le sue foglie conservate nella carta la tingon di nero: lo che potrebbe far presumere che si potessero adoperare con vantaggio per tingere di nero e per fare l'inchiostro. Non bisogna confonderlo con il *lloque*. (J.)

LLORO. (*Ornit.*) L'uccello che, secondo Barrère, i Catalani così addimandano, è

il pappagallo di Caienna, *Psittacus cayennensis*, Briss., parrocchetto verde, Edw. (Ch. D.)

LLUCARET. (*Ornit.*) Nome catalano, secondo Barrère, del Lucarino, *Ligurinus*, Briss., e *Fringilla spinus*, Linn. (Ch. D.)

LO

LOÆJA. (*Bot.*) Nome dato in Arabia, secondo il Forskael all' *aristolochia sempervirens*, moltissimo adoperata in quella regione contro le morsicature dei serpenti. Per siffatto motivo, probabilmente, egli aggiunge, si nomina *læja* un'altra pianta che cresce parimente in Arabia, e che è la sua *ophiorrhiza lanceolata*, che gode delle medesime virtù, che è più riputata per questo lato presso di noi, che nel luogo della sua origine. Il Vahl (*Simb.*) riferisce quest'ultima pianta al genere *mannetia* (*nacibea* dell'Aublet), della famiglia delle *rubiacee*, ed è la sua *mannetia lanceolata*. (J.)

LOASA. (*Bot.*) *Loasa*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, regolari, della famiglia delle *loasee*, e dell'*icosandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, quinquefido; cinque petali; stami liberi e numerosi, attaccati, ugualmentechè i petali, all'orifizio del calice; qualche volta cinque squamme alterne coi petali; un ovario infero; uno stilo con uno stimma semplice. Il frutto consiste in una cassula uniloculare, polisperma, deiscente alla sommità in tre valve; i semi sono attaccati a tre placente aderenti alle pareti della cassula.

Questo genere è notabile pei suoi grandi e bei fiori ascellari o terminali, e comprende alcune specie di fusto erbaceo, ispide per peli o scabrosità; di foglie opposte o alterne, più o meno profondamente rintagliate. Veruna di queste piante, originarie del Chilì o del Perù, è stata peranco introdotta nei nostri giardini d'Europa.

Loasa pungente, *Loasa urens*, Jacq., *Observ.*, tab. 38; Lamk., *Il. gen.*, tab. 426, fig. 1; *Loasa hispida*, Linn.; *Loasa ambrosiæfolia*, Juss., *Ann. Mus.*, vol. 5, pag. 26, tab. 4, fig. 1. Questa pianta, che s'alza uno o due piedi, ha tutte le sue parti armate di peli rigidi, numerosi, pungentissimi; le foglie alterne, picciuolate, una o due volte pinnatifide, cortamente od alquanto ottusamente lobate; i peduncoli semplici, ascellari, terminali; il calice colle divisioni lanceolate, acute, coi margini ripiegati in fuori; i petali gialli, concavi, assai grandi, apertissimi; le squamme bianche, punteggiate di rosso e di verde. Il frutto è una cassula ispida, turbinata, coronata dal calice. Questa pianta cresce al Perù.

Loasa contorta, *Loasa contorta*, Lamk., *Encycl.*, et *Ill. gen.*, tab. 426, fig. 2; Juss., *Ann.*, loc. cit., tab. 3. Questa specie che si distingue pei fusti rampicanti, per le cassule avvolte a spirale, ha le foglie opposte, picciuolate, ovali bislunghe, acute, alquanto cuoriformi alla base, sinuate e lobate al contorno, sparse di peli lustri; i peduncoli solitarj, ascellari, uniflori; i fiori grandissimi; i petali pelosi difuori; le cassule lunghe due pollici, attorte a spirale. Questa pianta fu portata dal Perù da Giuseppe di Jussieu.

Loasa a foglie d'acanto, *Loasa acanthifolia*, Lamk., *Encycl.*; Juss., *Ann.*, loc. cit.; *Ortiga chilensis*, ec., Feuill., *Peruv.*, 2, pag. 757, tab. 41. Questa specie, che s'alza circa sei piedi, ha il fusto ramoso, ispido, guernito di foglie opposte, pinnatifide, dentate, incise, lunghe circa nove pollici, le inferiori picciuolate; i peduncoli solitarj, uniflori, ascellari; il calice colle divisioni lanceolate, reflesse; i petali cocleati, terminati da rintagli simili a piccole corna ispide, d'un verde intenso esternamente, d'un rosso chiaro internamente. Questa pianta cresce al Chilì.

Loasa di fiori grandi, *Loasa grandiflora*, Lamk., *Encycl.*; Juss., *Ann.*, tab. 4. Questa pianta è notabile per la grandezza dei fiori e per il color glauco della parte inferiore delle foglie. Ha i fusti quasi sarmentosi; le foglie picciuolate, opposte o alterne, ovali, cuoriformi, acute, sinuate e lobate, lunghe tre pollici e mezzo; i peduncoli ascellari, uniflori; il fiore, quando è sbocciato, largo tre pollici, con sei petali bislunghi, quasi piani; le squamme strette, rintagliate alla sommità. V. la Tav. 769. Questa pianta cresce al Perù.

Loasa lustra, *Loasa nitida*, Lamk., *Encycl.*; Juss., *Ann.*, tab. 2. Specie di fusti grossi, succolenti, cadenti o prostrati; di foglie quasi tutte opposte, cuoriformi, lobate, sinuate, d'un color

verde intenso disopra, biancastre disotto, le superiori sessili, dentate; di peduncoli ascellari, uniflori, solitarj lunghi due o tre pollici; di corolla gialla; d'ovario turbinato, quasi emisferico, molto ispido. Questa pianta cresce sugli scogli, nei dintorni di Lima.

Loasa di tre lobi, *Loasa triloba*, Juss., *Ann.*, loc. cit., tab. 1. Pianta peruviana; di fusti alti un piede; di ramoscelli alterni; di foglie opposte, picciuolate, ovali, cuoriformi, lunghe tutt'al più un pollice, irregolarmente trilobe, col lobo medio molto più lungo, gli altri laciniati, dentati, cigliati; di fiori ascellari, quasi solitarj, peduncolati, con corolla piccola; di petali accartocciati, appena più lunghi delle divisioni acute del calice, provvisti di tre squamme appendicolate, smarginate alla sommità; di cassule pelose, e allungate.

Loasa a foglie d'acero, *Loasa acerifolia*, Juss., *Ann.*, loc. cit., tab. 1 Questa specie, alta due piedi e carica di peli pungenti, ha le foglie picciuolate, quasi opposte, bislunghe, cuoriformi, con cinque o sette lobi disuguali, acuti, dentati; i fiori solitarj, ascellari, con corolla di mediocre grandezza; le squamme smarginate. Questa pianta cresce al Perù.

Loasa a foglie di salvia, *Loasa sclareæfolia*, Juss., *Ann.*, tab. 1. Pianta di fusto tosto, elevatissimo, dicotomo alla sommità; di foglie grandi, opposte, le inferiori picciuolate, lunghe sei pollici, con lobi acuti, dentati; le superiori quasi sessili, lunghe tre pollici; di peduncoli lunghissimi, solitarj nella biforcazione dei ramoscelli; di petali il doppio più lunghi del lembo del calice. Questa pianta cresce al Perù, ed è detta volgarmente *ortiga brava* al Chilì.

Loasa a foglie di santio, *Loasa xanthiifolia*, Juss., *Ann.*, tab. 2, fig 1. Questa specie, che molto si ravvicina alla *loasa chenopodiifolia*, Lamk., *Encycl.*, se ne distingue pei fusti più elevati, pei peli più corti; per le foglie alterne, larghe, ovali, cuoriformi; pei fiori piccoli; pei calici pelosi, slargati: pei petali alquanto rotondati. Cresce al Perù.

Loasa rampicante, *Loasa volubilis*, Juss., *Ann.*, loc. cit., tab. 5. Specie notabile pei fusti glabri, rampicanti, gracili, alti due piedi; di ramoscelli inferiori opposti, coi superiori alterni, guerniti di foglie quasi doppiamente alate, e che si ravvicinano a quelle della *cochlearia coronopus*; di fiori piccoli, ascellari. Questa pianta cresce al Chilì, nelle vicinanze della città della Concezione.

Loasa di tre foglie, *Loasa triphylla* Juss., *Ann.*, tab. 5, fig. 2. Pianta di fusti diritti; di ramoscelli alterni; di foglie alterne, composte di tre o cinque foglioline pelose, crenolate; di petali unguicolati, il doppio più lunghi del lembo del calice.

Loasa a foglie di ranuncolo, *Loasa ranunculifolia*, Humb. et Bonpl., *Plant.*, *æquin.*, vol. 1, tab. 24. Questa pianta, che si avvicina alla *loasa xanthiifolia*, ha i fiori gialli; i petali ovali; le cassule turbinate; le foglie alterne, lobate, giallastre e cotonose disopra, biancastre e setacee disotto, le superiori remote.

Loasa falso argemona, *Loasa argemonoides*, Humb. et Bonpl., *Plant. æquin.*, tab. 25. Questa specie che ha moltissime relazioni colla *loasa grandiflora*, ha le foglie cotonose e biancastre; i fiori più grandi, di color giallo. (Poir.)

LOASEÆ. (*Bot.*) V. Loasee. (J.)

LOASEE. (*Bot.*) *Loaseæ*. Questa famiglia, che toglie il nome dal genere *loasa*, faceva parte in altri tempi di quella delle *onagrariee*, in una sezione distinta: ma dopo averla meglio esaminata, noi l'abbiamo stabilita come una famiglia particolare in una Memoria riportata nel quinto volume degli Annali del Museo di storia naturale. Il suo carattere generale risulta dal complesso dei seguenti:

Un calice tubulato, aderente all'ovario, col lembo diviso in cinque parti; cinque petali uguali, attaccati alla sommità del calice e aderenti alle sue divisioni. Qualche volta cinque appendici interne, più piccole dei petali ed alterne con essi. Stami in numero indefinito, parallelamente inseriti alla sommità del tubo della calice e al disotto del lembo del medesimo; filamenti distinti; antere piccole, rotondate o ovali. Ovario infero, aderente al calice; stilo unico; stimma semplice; cassula coronata dal lembo del calice uniloculare, deiscente per la parte disopra in tre valve, e contenente molti piccoli semi, posati sopra tre placentarj parietali, cioè impiantati sul mezzo delle tre valve. Embrione lineare bislungo, con radicina diretta verso l'ombilico del seme, circondato da un perispermo car-

noso. Fusto erbaceo, d'ordinario scabro, alla pari delle altre parti di queste piante. Foglie alterne o opposte; fiori terminali o ascellari.

I generi di questa famiglia sono il *mentzela*, il *loasa*, il *bartonia* del Sims, ai quali fa d'uopo forse aggiungere il *turnera* che li somiglia per l'abito, ma che ne differisce per l'ovario non aderente e pel numero degli stami ridotto a cinque.

** Appartengon pure alle loasee i generi *piriqueta* e *klaprothia* dell'Humboldt. (A. B.)

Questa famiglia è della classe delle peripetalee o dicotiledoni polipetale a stami inseriti sul calice. Differisce dalle *onagrariee* per gli stami indefiniti e per i semi non attaccati ad una placenta centrale; dalle *mirtacee* per l'abito e per la struttura delle antere e pel frutto cassulare, dalle *ficoidee* per l'unità dello stilo e della loggia del frutto. La sua affinità è più distinta con le *nopalee*, massime col *cactus pereskia* che ne fa parte. (J.)

LOBAB-EL-ABID. (*Bot.*) Nome arabo della *psoralea corylifolia* del Linneo, che il Forskael addimandava *trifolium unifolium*. (J.)

LOBAG. (*Bot.*) Il Camelli, citato dal Raio, parla d'una radica d'albero così nominata alle Filippine, la quale ha nome d'un buon purgativo febbrifugo ed è atta a guarire dai veleni e dalla morsicatura delle vipere: essa è forse l'*ophioxylum*. (J.)

LOBARIA, *Lobaria*. (*Entomoz.*) V. Filline. (De B.)

LOBARIA. (*Bot.*) *Lobaria*. F. Hoffmann (*Flor. Germ.*) aveva riunito sotto questo nome quasi tutti i licheni membranosi e fogliacei che l'Acharius (*Prodr.*) ha poi collocati nelle tribù da lui indicate coi nomi di *cornicularia*, *imbricaria*, *physcia*, *platisma* e *lobaria*, delle quali tribù il Decandolle ha fatto altrettanti generi distinti. L'Acharius aveva dapprima adottato quest' ultimo cambiamento; ma creando di poi dei nuovi generi nella famiglia dei licheni, rinviò le specie di *lobaria* dell' Hoffmann ai suoi generi *parmelia* e *sticta*, ed abbandonò così il suo proprio genere *lobaria*, il quale era stato riconosciuto dall'Hoffmann assai prima che fosse stabilito dall'Acharius; ed infatti l' Hoffmann (*Plant. lich.*) aveva separato dal suo *lobaria* le specie citate dall' Acharius per formare il suo genere *pulmonaria*. Il *lobaria* del Decandolle e dell'Acharius comprende un piccolissimo numero di specie, che si fanno distinguere per l'espansione membranosa, coriacea, villosa o cotonosa disotto, divisa e rintagliata diversamente in lobi larghi, rotondati; pei concettacoli scutelliformi, situati sopra o al margine dell' espansione, sparsi, sessili, rossi o bruni, con un margine del medesimo colore dell' espansione, della quale non è che un prolungamento.

Lobaria scrobicolata, *Lobaria scrobiculata*, Decand.; *Lichen scrobiculatus*, Scop., *Flor. Dan.*, tab. 1007; *Engl. Bot.*, tab. 497; *Lichen verrucosus*, Jacq., *Coll.*, 4, tab. 18, fig. 2; *Lobaria verrucosa*, Hoffm., *Flor. Germ.*; *Pulmonaria verrucosa*, Hoffm., *Lich.*, tab. 1, fig. 1; *Sticta scrobiculata*, Ach., *Synops.*; *Lichen plumbeus*, Roth, *Bot. Mag.*, 2, tab. 1, fig. 2; Dill., *Myc.*, tab. 29, fig. 114. Espansione suborbicolare d' un verde glauco che passa al bigio piombato, estesissimo, liscio, con la faccia superiore segnata da un'infinità di cavità o di gibbosità, guernita inferiormente d'una peluvia grigia lionata o bruniccia sui margini, con lacune nude o macchie bianche, con rintagli in forma di lobi rotondati, irregolari o quasi intieri, che presentano sui margini, come nel centro dell'espansione, molte verruche bianche, pulverulente; concettacoli quasi piani, bruni, con un orlo più pallido, alquanto erenolato. Questa specie, che è una delle più grandi della famiglia, cresce indifferentemente per terra fra la borraccina sugli scogli e sul tronco degli alberi: in quest' ultima circostanza incontrasi più raramente in fiore. È comune dappertutto in Europa.

** A questa specie si riporta il *lichen pulmonarius*, *arboribus adnascens* ec. del Micheli, *Nov. pl. gen.*, pag. 90, ord. xxi, tab. 49. (A. B.)

Lobaria polmonaria, *Lobaria pulmonaria*, Decand.; *Lichen pulmonaria*, Linn., *Engl. Bot.*, tab. 572; *Pulmonaria reticulata*, Hoffm., *Plant. lich.*, tab. 1, fig. 2; *Sticta pulmonaria*, Ach., *Lichenogr.*, et *Syn.*; *Pulmonaria*, Trag., Matth., Fuchs, Dod., Gesn., Tabern. Camer., Dalech., Clus., Pann., Cæs., *cum Icon.*; Dill., *Musc.*, tab. 29, fig. 113; volgarmente *polmonaria di querce*, tè

dei Vosgi. Espansione d'un verde lionato disopra, e segnata da cavità separate da una specie di reticolatura a maglie prominenti; disotto come gibbosa, bianca e liscia sulle convessità, bruna e villosa negli interstizj; lacinie della espansione dicotome, sinuate, lobate, larghissime (ristrinte in una varietà), troncate all'estremità, guernite sui margini, come sugli spigoli della reticolatura, da verruche farinose; concettacoli piccoli, marginali, qualche volta sul disco medesimo dell'espansione, quasi piani, d'un bruno scuro o d'un porpora nero, con un orlo più pallido, rugoso o crenolato. V. la Tav. 322, fig. 5.

Questa specie cresce nelle grandi foreste di tutta l'Europa e particolarmente del Nord, sui vecchi alberi, dei quali ricuopre il tronco di larghe espansioni, lungo tempo richiamò l'attenzione dei botanici, e da gran tempo è altresì adoperata in medicina come astringente; ma principalmente era molto usata nelle malattie polmonari ed epati che, non che per arrestare l'emorragie. Il Linneo dice averla veduta adoperare con buon successo per guarire dall'itterizia. Nel Nord se ne servono per calmare la tosse dei bestiami, come succedaneo del luppolo nella fabbricazione della birra, e per conciare i cuojami. Se ne leva ancora una tiuta bruna di molta durata.

Il Villars pretende che gli antichi fossero indotti a far uso di questa pianta nelle malattie polmonari, credendo scorgere qualche rassomiglianza fra le marmorizzazioni della sua espansione e quelle che presenta la superficie d'un polmone adulto, e giudicandone dal buon essere e dall'aspetto di salute che acquistano gli animali che stanno nelle pasture, dove essa abbonda.

L'Acharius guidato, dalla rassomiglianza dell'abito e dalla natura dei concettacoli, ha creduto dover collocare questo lichene, quello precedente e la *lobaria herbacea*, qui sotto descritta, nel genere *sticta*, sebbene non presentino le eifelle e le soredie che caratterizzano questo genere.

Lobaria erbacea, *Lobaria herbacea*, Decand.; *Lichen herbaceus*, Huds., *Flor. Angl.*, *Flor. Dan.*, tab. 1124; *Pulmonaria herbacea*, Hoffm., *Pl. lich.*, tab. 10, fig. 2; Dillen., *Musc.*, tab. 25, fig. 98; *Parmelia herbacea* e *Sticta herbacea*, Achar., *Syn.*, pag. 198, 341. Espansione quasi orbicolare, patente, erbacea, alquanto membranosa, liscia, sinuosa, d'un color verde carniciuo disopra, più pallida o bruniccia disotto, alquanto cotonosa, con alcune piccole lacune o macchie nude; lacinie sinuate, incise, rotondate e come segnate da grandi crenolature remote; concettacoli sparsi, con disco un poco concavo, lionati bruni e con margine rugoso, crenolato. Questa specie meno comune della precedente, cresce nei medesimi luoghi, sugli alberi, sulla borraccina, sulla terra e sugli scogli. Diviene d'un color bigio cenerino alquanto bruno, disseccandosi.

Vi ha ancora in Francia la *lobaria glomulifera*, che è una specie molto comune di quelle che abbiamo indicate. (Lem.)

LOBARIO SUGHEROSO. (*Bot.*) Fungo di sostanza sugherosa del genere boleto, descritto come nuova specie dal dottor Paulet sotto la denominazione francese di *lobier subéreux*, e di cui fa inoltre una famiglia particolare. Questo fungo è sessile, laterale, grosso tre o quattro pollici e d'un diametro poco maggiore, è grigio, d'una sostanza generalmente legnosa, o come quella del legno secco, ma delicata e d'un tessuto compatto. Presenta dei prolungamenti simili a tanti lobi. La parte tubulare aderisce fortemente, e si confonde colla parte carnosa. Questo fungo è raro e non pare che sia pernicioso. Il Paulet lo colloca in un genere ch'ei nomina *xylometron*, presso la *dedalaea quercina*, ossia il suo *agarico spinoso*. (Lem.)

LOBELIA. (*Bot.*) *Lobelia*, genere di piante dicotiledoni che ha dato il proprio nome alla famiglia delle *lobeliacee*, e che nel sistema eguale trovasi collocato nella *pentandria monoginia*. Il Linneo l'aveva dapprima collocato nella *singenesia monogamia*, a motivo della riunione delle sue antere. Questo genere è così caratterizzato: calice monofillo, di cinque denti alquanto disuguali; corolla monopetala con lembo come labiato, diviso in cinque rintagli disuguali; cinque stami con antere bislunghe, connate in forma di cilindro; ovario infero, ovale o turbinato, sovrastato da uno stilo lungo quanto li stami, terminato da uno stimma ottuso, leggermente bilobo. Il frutto è una cassula ovale, coronata dal calice, e divisa in

due o tre logge, contenenti del semi minuti e numerosi.

Questo genere è dedicato alla memoria di Mattias De Lobel, medico di Giacomo I, e botanico celebre, autore di una Storia delle piante, e di varie altre opere, morto a Londra nel 1616, in età di settantotto anni.

Le lobelie formano un genere numerosissimo, e le opere dei botanici più moderni ne contano circa cento sessanta, e si trovano sparse nelle differenti parti del globo e sotto climi differenti, ma più particolarmente nei paesi caldi. Ecco, giusta le specie finora conosciute, in qual proporzione si trovano nelle diverse parti del mondo: ne sono state scoperte settantacinque nell' America, ventidue nella Nuova-Olanda, trentatrè in Affrica, dodici in Asia solamente sei in Europa; e ignorasi la patria di altre dodici. Sono queste piante erbacee o frutescenti, di foglie alterne, intiere o rintagliate, di fiori spesso disposti in racemo o in spiga terminale. Contengono tutte un sugo proprio, lattescente, più o meno acre e caustico, qualche volta venefico, molte di esse hanno meritato per la bellezza dei loro fiori di essere coltivate per l'aumento dei giardini. Costretti a ristringerci nell' esposizione delle specie, menzioneremo di preferenza quelle che sono più commendabili per la loro bellezza quelle che hanno proprietà conosciute, o quelle che presentano nel loro abito qualche cosa di particolare.

Sezione Prima.

Foglie intierissime.

Lobelia del Dortamann, *Lobelia Dortmanna*, Linn., *Spec.*, 1318; *Flor. Dan.*, t. 39. Pianta di radice formata di fibre bianche, sottili, che produce un cesto di foglie lineari, alquanto compresse o depresse superiormente, lunghe da dodici a sedici linee, fistolose, divise internamente in due cavità longitudinali, come se fossero formate di due tubi aderenti. Dal mezzo di queste foglie, che sono sommerse, nasce un fusto diritto, alto da un piede a diciotto pollici, glabro come tutto il rimanente della pianta, quasi nudo, terminato da sei a dieci fiori alterni, pedicellati pendenti, di colore turchiniccio e disposti in racemo lasso, che si eleva sull' acqua. Questa pianta cresce nei laghi e negli stagni del Nord dell' Europa, e trovasi nei dintorni di Liege.

Lobelia del Chilì, *Lobelia tupa*, Linn., *Spec.*, 1318; *Rapuntium spicatum, foliis acutis, vulgo Tupa*, Feuill., *Peruv.*, 3, pag. 739. tab. 29. Pianta di fusto diritto, duro, come frutescente, alto cinque o sei piedi, diviso in alcuni ramoscelli semplici, guerniti di foglie sparse, lanceolate o ovali lanceolate, sessili, decurrenti, alquanto cotonose e d'un verde biancastro; di fiori tinti d'un rosso sanguigno molto acceso, lunghi da diciotto a ventiquattro linee, tubolosi, stretti, rigonfi alla base e verso il lembo, disposti in un racemo spighiforme, diritto e terminale. Questa specie cresce naturalmente nelle montagne del Chilì, ed è coltivata da circa sessanta anni a Parigi nel giardino del re.

Tutte le parti di questa pianta, secondo il P. Feuillée, sono estremamente venefiche; la radice ed il fusto danno un sugo lattescente che è un veleno mortale. Il solo odore dei suoi fiori eccita vomiti fieri, e quando si toccano bisogna ben guardarsi di schicciarli frai diti, sopratutto di mettersi poi le mani agli occhi, potendo risultarne dei gravi danni ed anco la perdita della vista, come se ne sono avuti dei funesti esempj in quelle contrade.

** Questa specie costituisce ora un genere particolare stabilito da G. Don, sotto il nome di *tupa*. (A. B.)

Sezione Seconda.

Foglie dentate o incise; fusto diritto.

Lobelia di fiori lunghi, *Lobelia longiflora*, Linn., *Spec.*, 1319; Jacq., *Flor. Vind.*, I, tab. 27. Pianta di fusto erbaceo, ramoso, alto un piede, ispido per peli corti guernito di foglie lanceolate, fortemente dentate, quasi runcinate, leggermente villose disotto; di fiori bianchi, con tubo filiforme, lungo tre o quattro pollici, con lembo aperto a stella, solitarj nelle ascelle delle foglie; di peduncoli cortissimi ed alquanto villosi. Questa specie è annua, e cresce naturalmente sulle rive dei ruscelli alla Giamaica e a San-Domingo.

Il suo sugo è caustico e molto venefico. Coltivasi in stufa calda a Parigi

nel giardino del re, ed in altri giardini di Europa.

Lobelia cardinale, *Lobelia cardinalis*, Linn., *Spec.*, 1320, Curt.; *Bot. Mag.*, tab. 320; volgarmente *fiore del cardinale Barberini*, *fiore di cardinale*, *trachelio americano*. Pianta di radice perenne, di fusto diritto, semplice, alto un piede e mezzo o lì circa, leggermente villoso, guernito di foglie ovali lanceolate, dentate, quasi sessili; di fiori grandi, d'un color porpora splendido o di un color scarlatto o vivacissimo, disposti alla sommità del fusto in un racemo semplice, ben provvisto, e di un aspetto gradevolissimo. Cresce naturalmente sulle rive dei fiumi della Virginia e nella Carolina. Coltivasi da oltre dugent'anni nei giardini d'Europa, ove passa l'inverno in piena terra. I suoi fiori compariscono nel luglio e nel agosto.

Lobelia del Surinam, *Lobelia surinamensis*, Linn., *Spec.*, 1320; *Lobelia lævigata*, Linn., *Suppl.*, 392; Lois., *Herb. de l'Amat.*, n.° 149. tab. 149. Questa specie è un arboscello di fusto alto sei o otto piedi, diviso in ramoscelli guerniti di foglie ovali lanceolate, picciuolate, leggermente e disugualmente dentate ai margini; di fiori grandi, tinti di un bel rosso, retti da peduncoli graciti solitarj nell'ascelle delle foglie superiori, e provvisti alla base di due brattee lineari. Questa lobelia è originaria della Guiana. Nel clima di Francia coltivasi nelle stufe calde. La sua vegetazione è vigorosissima, e produce un bellissimo effetto nel tempo della fioritura, la quale avviene al cominciare della primavera.

Lobelia sifilitica, *Lobelia syphilitica*, Linn., *Spec.*, 1320; Jacq., *Icon.*, 3, tab. 597. Pianta di radice perenne; di fusto erbaceo, semplice o alquanto ramoso, leggermente angoloso, alto un piede o due, rivestito d'alcuni peli rigidi, e guernito di foglie ovali lanceolate, sessili, leggermente dentate; di fiori turchinicci, meno grandi che nelle ascelle delle foglie superiori, ma ravvicinati fra loro, occupanti più della metà della lunghezza de' fusti, e formanti un lungo racemo terminale. V. la Tav. 50. Questa pianta cresce naturalmente nei boschi e nei luoghi umidi della Virginia, e in diverse parti dell'America settentrionale.

Coltivasi in Europa fino dal 1665, passa l'inverno in piena terra, e fiorisce nel luglio e nell'agosto. Nel suo paese natio è adoperata per guarire le malattie veneree, dal che le è derivato il suo nome specifico. (L. D.)

** LOBELIA DE' RUSCELLI. (*Bot.*) Nome volgare della *laurentia tenella*, Decand. V. Laurenzia. (A. B.)

** LOBELIA TENERA. (*Bot.*) Nome volgare della *laurentia Michelii*, Decand. V. Laurenzia. (A. B.)

LOBELIACEÆ. (*Bot.*) V. Lobeliacee. (J.)

LOBELIACEE. (*Bot.*) *Lobeliaceæ*. Sotto questo nome comprendesi una famiglia di piante, staccata da quella delle *campanulacee*, e così addimandata dal nome *lobelia*, uno dei suoi generi principali e più numerosi. È collocata presso le *campanulacee*, nella classe delle pericorollee o dicotiledoni, a corolla monopetala, inserita sul calice. A questi caratteri sono aggiunti i seguenti, che costituiscono il suo generale carattere.

Un calice del tutto aderente all'ovario o qualche volta solamente in parte, con lembo di cinque lobi o più di rado intiero e poco apparente. Una corolla monopetala, inserita sotto questo lembo irregolare, con cinque lobi disuguali, soventi volte sfesa profondamente per disopra; cinque stami ugualmente inseriti sul calice sotto la corolla ed alterni colle divisioni di essa; i filamenti distinti o più di rado riuniti alla base; le antere bislunghe, addossate sulla sommità interna dei filamenti, longitudinalmente deiscenti, ora distinte, ora riunite in un tubo traversato dallo stilo. Ovario aderente al calice, qualche volta libero nella parte superiore, sempre carenato da un disco glandoloso, dal cui mezzo s'alza uno stilo semplice, terminato da uno stimma intiero o lobato. Questo stimma è circondato da un anello membranoso, con lembo intiero o cigliato, qualche volta cortissimo, poco apparente, non lasciando scorgere che i cigli. Il frutto è cassulare o drupaceo. La cassula ha due o più di rado tre o quattro logge polisperme, ed è deiscente per la parte di sopra in altrettante valve: alle volte i tramezzi non si prolungano fino alla sommità, dove in tal caso le logge si confondono in una sola; alle volte pure il tramezzo contraendosi, diviene un semplice ricettacolo centrale, e la loggia è uniloculare. Il frutto carnoso, drupaceo, contiene una noce biloculare, o uniloculare per aborto, con logge monosperme.

L'embrione, nel centro d'un perispermo carnoso, è cilindrico, con lobi corti, con radicina allungata e diretta verso l'ombilico del seme.

Il fusto è erbaceo o più di rado legnoso, formante un arboscello o suffrutice; di foglie alterne, semplici, o raramente pennatofesse o palmate; di fiori ascellari o terminali.

I caratteri principali e distinti di questa famiglia sono la corolla irregolare, e lo stimma incastrato in una cavità. Possiamo dividerla in due sezioni.

Sezione Prima.

Frutti cassulari.

Lobelia, Linn.
Goodenia, Smith.
Selliera, Cavan.
Velleia, Cavan.
Calogyne, Brow.
Euthales, Brow.
Lechenautia, Brow.
Anthotium, Brow.
Cyphia, Berg.

Sezione Seconda.

Frutti drupacei.

Scævola, Linn.
Diaspasis, Brow.
Dampiera, Brow.

Il genere *brunonia* del Brown, che ha diversi dei principali caratteri di questa famiglia, ma che ha l'ovario del tutto libero, deve per siffatta ragione essere collocato separatamente in appendice.

Ponendo fine, faremo osservare che il Richard fu il primo ad avvertire ed a segnalare l'involucro membranoso circondante lo stimma; e fu il primo ad avere idea di questa famiglia. Dipoi il Brown la stabilì nel suo *Prodromus Floræ Novæ-Hollandiæ*, coi caratteri qui sopra indicati; ma non vi comprese il genere *lobelia*, molte specie del quale hanno il carattere dell'involucro dello stimma apparentissimo, e che in conseguenza vi dev'essere riportato. (J.)

** I generi che qui si riferiscono alla famiglia delle *lobeliacee*, si convengono tutti, meno il *lobelia*, alle *goodenoviee*. V. Goodenoviee. Ed invece, giusta i lavori ultimi del Decandolle sulle *lobeliacee*, questa famiglia si compone dei seguenti generi: *pratia*, Gaud.; — *piddingtonia*, Decand.; — *macrochilus*, Presl; — *clermontia*, Gaud.; — *delissea*, Gaud.; — *cyanea*, Gaud.; — *rollandia*, Gaud.; — *centropogon*, Presl; — *clintonia*, Dougl.; — *grammatotheca*, Presl.; — *Lysipoma*, Decand.; — *heterotoma*, Zuccar.; — *mezleria*, Presl; — *holostigma*, G. Don; — *Isolobus*, Decand.; *parastanthus*, G. Don; — *dobrowskia*, Presl; — *pterotheca*, Decand.; *lobelia*, Linn.; *tupa*, G. Don; — *rhynchopetalum*, Fresen.; — *syphocampylus*, Pohl; — *byrsanthes*, Presl; — *enchysia*, Presl; — *laurentia*, Mich.; — *isotoma*, Lindl. Tutti questi generi che arrivano a ventisette, si distribuiscono quattro tribù o sezioni, addimandate delle *delisseacee*, delle *clintoniee*, delle *lisipomee*, e delle *lobeliee*. (A. B.)

** LOBELIEE. (*Bot.*) È una sezione o tribù stabilita dal Decandolle nella famiglia delle *lobeliacee*. V. Lobeliee. (A. B.)

LOBERI (*Erpetol.*) V. Leberi. (I. C.)

LOBETTI. (*Bot.*) Si assegna questo nome alle lacinie della fronda dei licheni. (Mass.)

LOBI. (*Bot.*) *Lobi*. Si addimandano *lobi* i rintagli delle foglie, ec., quando questi sono larghi. Si adopera pure la voce *lobo*, come sinonimo di cotiledone: per lo che dicesi piante *unilobe*, piante *bilobe*. Le borsette membranose, che nello stame contengono il polviscolo, sono egualmente indicate col nome di *lobi*. I lobi dello stame sono spesso divisi anteriormente in due logge. Così le antere bilobe sono d'ordinario quadriloculari, come nel *lyriodendron*, nella *tradescantia*, nella *casuarina*, ec. (Mass.)

LOBIER SUBÉREUX. (*Bot.*) V. Lobaio sughero. (Lem.)

LOBIPEDE. (*Ornit.*) Cuvier, trovando nella *tringa hyperborea*, Linn., i piedi d'un falaropo ed il becco d'una pantana, ne ha formato, nel suo Regno animale, tomo 1.°, pag. 495, un genere particolare sotto il nome di *Lobipede*, intorno al quale possiam vedere un'osservazione alla parola Crimofilo di questo Dizionario, tom. VIII, pag. 196. Egli ha per consegnenza chiamata la specie in proposito, e che è rappresentata nelle tavole colorite di Buffon, n.° 766, *lobipede a gorgiera*, a motivo del collare lionato che quest'uccello

ha intorno alla sua gola bianca. Il medesimo naturalista ha indicata la *tringa fusca*, Linn., tav. 46 d'Edwards, per la femmina o il giovane. Quest' ultima opinione è stata confermata da Temminck, nel suo Manuale d'ornitologia, 2.ª edizione, ove si è limitato a dividere il genere Falaropo in due sezioni, ed a farne una per il *falaropo iperboreo*, la quale è caratterizzata dal becco depresso solamente alla base, sottile e subulato fino alla punta, mentre nell'altra il becco è depresso in tutta la sua lunghezza e compresso solamente alla punta. (Ch. D.)

LOBOITE. (*Min.*) Erasi dapprima indicata questa pietra come una specie particolare; ma riguardasi ora come una varietà d'idocraso, poco differente da quella alla quale è stato assegnato il nome d'egerano.

L'idocraso loboite, dedicato a De Lobo, che ne ha data una descrizione, si è trovato in Gökum, a Frugord, in Uplanda, non lungi dalle miniere di Dannemora: secondo il Berzelius è composto

di silice.	36.
d' allumina	17,50
di calce.	37,65
di magnesia.	2,52
di ferro ossidato	5,25
e d' una traccia d' ossido di manganese.	

Questa varietà ha d' altronde tutti gli altri caratteri dell' Idocraso. V. questa parola. (B.)

LOBON. (*Bot.*) V. Lobos. (Lem.)

LOBOS, LOBON, LUGOS, LYGOS. (*Bot.*) Sinonimi di *spartium* presso gli antichi Greci. V. Spartium. (Lam.)

LOBULARIA, *Lobularia*. (*Zoofit.*) Suddivisione generica, stabilita da Savigny, e adottata da De Lamarck, per un piccol numero di specie di veri alcionii di Linneo, nei quali, sopra una massa comune vivente, più o meno carnosa, vivono, in maggiore o minor numero, e specialmente verso le sue estremità, dei polipi sparsi, cilindrici, intieramente retrattili e muniti d'otto tentacoli pettinati.

Questi singolari animali, che sono comuni nei nostri mari, hanno evidentemente molte analogie nella loro organizzazione con le pennatule e generi vicini, nei quali un numero più o meno considerabile di piccoli individui vivono sopra una massa comune, sicuramente vivente, con la quale hanno comune la vita e la sostanza. Sono adunque composti di due parti, una comune e l'altra speciale. La parte comune presenta una forma irregolare, presso appoco indeterminata, ordinariamente un poco slargata alla base, per la quale aderisce fortemente e meccanicamente ai corpi submarini; la massa si eleva, si rotonda in mastoide semplice, o si slarga, divien depressa e lobulare irregolarmente alla sua estremità superiore. Tagliando questa massa allo stato vivente, vedesi che è composta principalmente d'una sostanza molto soda, grigiognola, come traslucida, formante specie di canali ripieni d'acqua, e che dalla circonferenza si dirigono alla base del polipario. Intorno a questa sostanza ve ne ha un'altra, come sugherosa, e nella quale agevolmente distinguonsi i granelli rossi dei quali è composta: i polipi stanno nelle cellule di questa sostanza. Disseccandosi, la massa poliparia si contrae, ed indurisce; ma vi si distinguono sempre chiaramente le due sostanze: quella rossa è divenuta un poco friabile. I polipi, il prolungamento dei quali forma questa massa poliparia, sono gelatinosi, bigiolini, e la loro forma è cilindrica. Vi si distingue assai bene un primo involucro molto contrattile, e per conseguenza muscoloso, in cui veggonsi otto strisciuole longitudinali le quali, nate dalla base dei tentacoli, penetrano, al di là del corpo dell'animaletto, entro la sostanza del polipario. Queste strisciuole, secondo Savigny, formano otto semiconcamerazioni nella cavità del polipo, che esse dividono così in otto cavità, ciascuna delle quali comunica con quella del tentacolo corrispondente: al margine anteriore del sacco è un'apertura nella quale vedesi quella dello stomaco ovvero la bocca, di forma alquanto variabile, ma ordinariamente rotonda. Dice Lamouroux che al suo margine vi sono degli appendici irritabili: nè Spix, nè Savigny ne parlano, e non li abbiamo neppur noi veduti. Più infuori trovasi il cerchio di tentacoli, che sono in numero di otto: sono manifestamente cavi, conici, un poco depressi, almeno superiormente, e coperti su questa faccia soltanto di papille disposte alcun poco irregolarmente, le esterne delle quali

peraltro, oltrepassandola, rendono il tentacolo pettinato. La bocca, di cui abbiamo parlato, conduce, per via di un tubo più o meno lungo e per conseguenza più o meno stretto, ovvero d'un esofago, dentro uno stomaco globuloso o subcilindrico, le di cui pareti son ben distinte dal primo involucro. Lo stomaco, secondo che dice Spix, sembra forato alla parte inferiore, e comunicare per un orifizio, certamente strettissimo, con una specie d'ovaia, la quale è unica, e formata da un canaletto curvo, posto sotto lo stomaco infondo alla cellula: dirimpetto all'ovaia si attacca pure allo stomaco una specie di filamento sottilissimo, il quale non riempie il tubo che gli forma l'involucro esterno, e che si perde nella massa comune. Savigny ha veduto diversamente: alla circonferenza di un anello che circonda l'orifizio dal quale è forato il fondo dello stomaco, si attaccano degli intestini, in numero di otto, ciascun dei quali, dopo essere risalito un poco sullo stomaco, si attacca alla concamerazione corrispondente dell'involucro, ne segue il margine libero e natante, e penetra nel corpo comune. Sei di questi intestini finiscono ad altrettanti grappoli di gemmule oviformi; sono compresi nel corpo comune, presso la sua superficie; possono entrare nello stomaco dall'apertura dell'anello, ed essere evacuate dalla bocca.

Gli animali degli alcionii sono di una squisita sensibilità: al minimo urto impresso ai tentacoli, anco dall'acqua che li contiene, si contraggono, e tutto l'animale, il quale, spiegato formava una prominenza di due o tre millimetri alla superficie del polipario, rientra e si nasconde nella sua cellula. Sono sempre più numerosi all'estremità del polipario che altrove, e sembra, ancora che alla base non ve ne sia alcuno. La massa poliparia è essa pure vivente e suscettibile di movimenti, a dir vero, lentissimi: il qual fatto è indubitabile. E essa attaccata in modo fisso ai corpi submarini. Il nutrimento di questi animaletti è certamente allo stato molecolare; sembrano essere subovipari, vale a dire che rigettano dalla bocca un corpo oviforme, il quale attaccandosi sui corpi submarini diviene lo stipite di un nuovo alcionio.

Le specie che Savigny e De Lamarck riferiscono a questa sezione degli alcionii, sono in numero di tre, e potrebbero non essere che varietà di una medesima specie. Si trovano tutte nei nostri mari.

La Lobularia digitata, o mano di mare, *Lobularia digitata*; *Alcyonium digitatum*, L.; Ellis, *Corall.*, tav. 32, fig. a, A, A, 2. Massa di un bianco rossastro, ferrugineo o color carnicino, lobata irregolarmente alla sua estremità. I lobi, in numero di due a cinque, sono grossi, ottusi e più o meno digitiformi.

Trovasi comunemente nella Manica, attaccata sull'ostrica piè di cavallo.

La Lobularia conoidea, *Lobularia conoidea*, Lamark.; Mull., *Zool. Dan.*, 3, pag. 1, tav. 81, fig, 3, 5. Massa conoide, indivisa, giallognola fuori, e rossastra dentro.

Dei medesimi mari e dei medesimi luoghi della precedente.

La Lobularia mano di lebbroso, *Lobularia palmata*; *Alcyonium exos*, Gmel., Esp., Suppl. 2, t. 2. Massa più considerabile, stipitata, terminata da divisione ramose, compresse; le cellule papilliformi promineuti.

Del mare Mediterraneo.

Ecco ciò che dice l'Olivi sulla vita di questa specie: 1.° Al suo nascere è semplice, ed è allora simile ad una divisione dell'adulta. 2.° Questa ramificazione nascente è allora tutta polipifera. 3.° Crescendo si dilata, e la sua parte superiore è tutta coperta di polipi: talchè è formata di questi, ed inoltre della materia spungio-calcaria che producono, e che costituisce le loro cellule irregolari. 4.° A misura che tutto il corpo cresce, i nuovi polipi si dividono come in fascicoli, d'onde nascono le digitazioni, le ramificazioni, variabili in numero ed in figura. 5.° Più sono i polipi che nascono alle sommità, più ne muoiono insensibilmente alla base: allora, per la mancanza di parti gelatinose, lo stelo diviene meno flessibile, più terroso, e non è più che un aggregato di terra calcaria mista ad una sostanza animale quasi secca. 6.° Ma questa terra non s'indurisce, e rimane internamente come pulverulenta.

Cuvier riunisce le specie di questo genere alle antelie di Savigny, le quali pure non sono che una suddivisione degli alcionii di Linneo. (De B.)

LOBULARIA. (*Bot.*) Il Desvaux ha fatto sotto questo nome un genere della *clypeola maritima* del Linneo, dive-

nuta poi l'*alyssum maritimum* del Willdenow e dello Smith, probabilmente differente dalla *clyp ola jonthlaspi*. Il Decandolle, riferendo la *clypeola maritima* al genere *alyssum*, assegna il nome di *lobularia* ad una delle quattro sezioni ch'egli stabilisce in questo genere. (J.)

LOBULO. (*Bot.*) Nelle piante monocotiledoni l'embrione è qualche volta provvisto d'un rudimento di foglia che si sviluppa dal lato opposto al cotiledone, e rappresenta imperfettamente un secondo cotiledone. Il Mirbel assegna a questo rudimento il nome di *lobulo*, il quale si mostra, anche prima della germogliazione nel grano, nella vena, ec., e solamente dopo la germogliazione nello sparagio, ec. (Mass.)

LOCA. (*Bot.*) È una varietà di grano a spiga azzurrognola, guernita di lunghe barbe. Il Lobelio ricorda una tal varietà sotto l'indicato nome di *loca*. (J.)

LOCALUS. (*Ornit.*) Aristotele non fa che citare quest'uccello al libro 2, cap. 17, della sua Storia degli animali, per comprenderlo fra quelli che sono muniti di ciechi o appendici all'estremità del condotto intestinale. Lo Scaligero, il quale crede che debbasi scrivere *cocalus*, lo descrive come un uccello bianco, a piedi rossi, della grossezza d'un colombaccio, il quale vive dei pesciuoli che il mare lascia sulla costa ritirandosi. Nella qual supposizione tratterebbesi probabilmente della beccaccia di mare, *haematopus ostralegus*, Linn., quantunque il suo abito abbia tanto nero quanto bianco. (Ch. D.)

LOCANDI. (*Bot.*) L'Adanson adopera come generico questo nome bramino del *karim-niota* del Malabar, descritto dal Rhéede, del quale propone fare un genere; ma questa pianta, per quanto sembra, non è che una specie di *samadera* del Gærtner, appartenente alla nuova famiglia delle *simarubee*, stabilita dal Decandolle.

Questo genere è stato pur nominato *vitmannia* dal Vahl e dal Willdenow; e gli possiamo anche riunire come congeneri il *mota* del Lamarck o *mauduyta* del Commerson e la *biporeia* del Petit-Thouars, (J.)

LOCHE. (*Bot.*) V. Limax. (Lem.)

LOCHERIA. (*Bot.*) Il Necker assegna questo nome alla *sigesbeckia occidentalis* della famiglia delle *corimbifere*, la quale non ha che un semiflosculo, invece di cinque esistenti nelle altre specie. (J.)

LOCHNERIA. (*Bot.*) Lo Scopoli presenta, sotto questo nome, il *perin-kara* del l'*Hortus malabaricus* e dell'Adanson, che pare congenere dell' *elæocarpus*, già collocato in seguito delle *guttifere*, e poi più naturalmente ravvicinato alle *tiliacee*. (J.)

LOC-SUMATRI. (*Bot.*) Luch. (J.)

** LOCULAMENTA. (*Bot.*) V. Loggia. (A. B.)

LOCULATOR. (*Ornit.*) L'uccello indicato sotto questo nome da Klein, *Ordo avium*, pag. 127, è il curicaca del Pisone e del Marcgravio, o gran chiurlo d'America di Brisson, *Tantalus loculator*, Linn., coricaca d'America, tav. col., n.° 268. (Ch. D.)

LOCULAR. (*Bot.*) Nome volgare dato in alcune regioni alla spelta o ad una delle sue varietà. V. Grano. (J.)

** LOCULI. (*Bot.*) V. Loggie. (A. B.)

LOCULOSO. (*Bot.*) Questo epiteto che equivale a incavato e diviso in più cavità per mezzo di diaframmi, assegnasi al picciuolo dell'*eryngium corniculatum*, alle foglie dell'*juncus articulatus*, ec. (Mass.)

LOCUSTA, *Locusta*. (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine degli ortotteri e della famiglia dei grilloidi o grillitormi, caratterizzato da antenne setacee, lunghissime; da una testa verticale incappucciata sotto il corsaletto, e dal numero degli articoli ai tarsi, che è di quattro.

Tutte queste particolarità servono perfettamente a distinguere il presente genere da tutti quelli della medesima famiglia dei grilloidi. Così nelle trussali le antenne sono compresse, coniche o fusiformi, vale a dire più larghe nel mezzo. Sono filiformi negli acridii, nelle cavallette e nei tridattili; finalmente, nelle grillotalpe e nei grilli i tarsi hanno pure tre soli articoli, quantunque le antenne sieno sottilissime alla loro estremità libera.

Il nome di *locusta* è antichissimo, ed è stato usato da Plinio il naturalista, lib. 11, cap. 29. Trovasi pure questo passo in un gran poeta latino: *Et excusso confidens crure locusta.* Il Mufeto pretende che un siffatto nome provenga dai luoghi aridi e bruciati dal sole che questi insetti preferiscono, *a locis ustis. Loca enim urunt quaecumque tetigerint, morsuque omnia erodunt.*

Le locuste si cibano di foglie di vegetabili freschi, sotto i tre stati di larve, di ninfe agili e d' insetti perfetti. La mancanza delle ali, la presenza dei loro rudimenti o l'esistenza delle elitre e delle ali, caratterizzano questi tre stati. I maschi si distinguono più ordinariamente per la mancanza d' un prolungamento quadrato dell' addome, di forma variata, che è una vera trivella formata di lamine separabili, fra le quali scorrono le uova delle femmine. Queste lamine sono talvolta diritte sotto forma di sciabola, talora curvate con la convessità sotto, e disposte a scimitarra. Questo strumento, che è una specie di trivella serve all'insetto per deporre nella terra le uova in massa, avviluppate da una specie di bozzolo muccoso, il quale si dissecca e diviene una vera membrana divisa in molte logge d'onde escono le piccole larve. D' altronde, i costumi di questi insetti non sono che assai imperfettamente conosciuti.

Latreille ha costituita una famiglia con le diverse specie di questo genere, quale è stato descritto dal Fabricio, e l'ha indicata sotto il nome di locustarie. Quantunque le assegni per carattere d' avere le elitre e le ali a spigolo, pure diversi degli insetti che essa comprende non hanno mai ali, ed altri ne hanno nel sesso maschile solamente. Divide questa famiglia in tre gruppi: le Cavallette ed altri due generi, i quali differiscono per la forza della testa o per quella delle antenne, e ch' egli indica per questa ragione sotto i nomi di *Conocefalo* e di *Pennicorne*. Questi tre generi hanno elitre, in ambedue i sessi, sotto lo stato perfetto. Il secondo gruppo riunisce le specie i di cui maschi sono alati e nelle quali le femmine, o sono prive d'ali, o hanno soltanto delle elitre in forma di scaglie fornicate: tale è il genere da lui nominato *Anisottero*. Finalmente nel terzo gruppo, sotto il nome di *Efippigero*, i due sessi sono senz' ali, sebbene abbiano qualche volta elitre cortissime, concave e fornicate.

Molte specie di questo genere hanno le elitre piane, di colore più o meno verde, con nervosità anastomosate in modo da simulare quelle delle foglie, e con tanta somiglianza apparente che si sono indicate siffatte specie dalla forma e dall' analogia di tali foglie: sono esse le specie dette citrifolia, laurifolia, mirtifolia, lilifolia, ec.

Le specie più comuni nelle vicinanze di Parigi ed in Toscana sono le seguenti:

1. La Locusta verdissima, *Locusta viridissima*.

È la cavalletta a scimitarra di Geoffroy, tav. 8, fig. 3, e quella che abbiamo fatta rappresentare nell' atlante di questo Dizionario, Tav. 234, fig. 4, che è la femmina.

Car. Verde, ad antenne più lunghe del corpo; le ali e le elitre son verdi; i fianchi al margine dell' addome offrono alcune strisce longitudinali bianche.

Il maschio è privo d'oviscatto; ma le sue elitre presentano alla loro base un disco corneo che si attacca ad una membrana sottile e tesa che l' insetto fa vibrare, quando produce ciò che chiamasi il canto della cavalletta. Trovasi assai comunemente quest' insetto in autunno nelle lunghe erbe dei luoghi alquanto umidi, principalmente in quelli ove crescono le ortiche.

2. La Locusta verrucivora, *Locusta verrucivora*.

È la cavalletta a sciabola di Geoffroy.

Car. D'un verde pallido; le elitre macchiate di bruno e di biancastro o di grigio; addome a macchie brune.

Questa specie è molto più grossa della precedente, quantunque di egual lunghezza. Acquista un doppio peso. Il maschio manca pure della trivella o della lamina cornea e curvata sulla sua lunghezza. Le si assegna il nome di rosica-porri, perchè dicesi che i campagnuoli le fanno mordere i porri dai quali sono molestati, nell' idea che questa morsicatura, sulla quale l'insetto vomita una specie di saliva, distrugga per sempre queste escrescenze.

Incontrasi per lo più questa specie nei campi coltivati, framezzo ai grani.

3. La Locusta grigia, *Locusta grisea*.

Car. Bruna, elitre macchiate di bruno e di cenerino; zampe verdognole; corsaletto carenato posteriormente.

Questa specie, che è metà più piccola della verde, incontrasi le più volte nelle praterie di suolo non tanto umido.

Trovansi ancora nei dintorni di Parigi altre cinque o sei piccole specie del medesimo genere, come quelle che sono state nominate *lilifolia*, *brachyptera*, *flavescens*, *fusca*, *varia*, ec.

Latreille ha descritta come costituente un genere distinto la specie seguente:

4. Locusta sellata, *Locusta ephippiger*.

Car. Corsaletto fortemente scavato in forma di sella, rialzato posteriormente, e che nasconde elitre foroicate sonore.

Questa specie, che pur chiamasi porta-cemboli, è molto comune nelle vigne e nelle siepi. Fa sentire un suono assai monotono e più o meno rapido, secondo la temperatura, pel confricamento che produce sulle sue elitre. (C. D.)

LOCUSTA. (*Bot.*) Nome latino esprimente nelle graminacee ciascun gruppetto formato da una o più glume abbraccianti uno o più fiori, ciascuno de'quali composto di pagliette, di stami e d'un ovario sovrastato da due stili o da un solo: così ciascuna locusta può essere uniflora o multiflora. Alcuni le danno il nome di spighetta, nome che dev'essere invece riservato per le spighe parziali d'una spiga composta. (J.)

L'inviluppo esterno dei fiori delle graminacee chiamasi gluma. La gluma col fiore e coi fiori che essa contiene, fu detta *locusta* dal Tournefort. (Mass.)

LOCUSTA. (*Bot.*) Il Gesnero segnalò col nome di locusta una valerianella che il Linneo chiamava *valeriana locusta*. (J.)

LOCUSTARIE. (*Entom.*) Latreille indica sotto questo nome di tribù il genere *Cavalletta* in particolare, della famiglia dei *grilloidi* o *grilliformi*, il quale, con antenne setacee, ha quattro articoli ai tarsi, mentre i grilli e le grillotalpe o zuccaiuole ne hanno soltanto tre. (C. D.)

LOCUSTELLA. (*Ornit.*) Quest'uccello, sul quale vi sono state molte variazioni negli autori, è la *Sylvia locustella*, Lath., la bigiola locustella o a coda a ventaglio di Vieillot; il becco-fine locustella di Temminck, volgarmente chiamato Forapaglie macchiettato. Quest'ultimo cita la tavola 581 di Buffon, sulla quale è rappresentata sotto il nome di bigiola macchiata, come la migliore, osservando che la descrizione non appartiene alla specie di cui si tratta, e Vieillot le preferisce la tavola 98 degli Uccelli della Gran Brettagna di Lewin. (Ch. D.)

LODALITE. (*Min.*) Il minerale descritto sotto questo nome da Severguine, nelle Memorie dell'accademia imperiale delle scienze di San Pietroburgo, sembra appartenere, secondo Léonhard (*Handbuch der Oryktognosie*), al felspato. (B.)

LODDIGESIA. (*Bot.*) *Loddigesia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, irregolari, papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque rintagli; corolla papilionacea; vessillo piccolissimo; ali che oltrepassano la carena; dieci stami diadelfi; ovario compresso; uno stilo con uno stimma. Non conoscesi il frutto.

** Questo genere fu stabilito dal Sims, e fa parte delle *genistee* o della prima sezione delle *lotee*. (A. B.)

Loddigesia a foglie d'ossalide, *Loddigesia oxalidifolia*, Sims, *Bot. Mag.*, pag. 965, tab. 965; *Crotalaria oxalidifolia*, Hortul. Arboscello del capo di Buona-Speranza; di fusti diritti, divisi in ramoscelli semplici, gracili, numerosi, diffusi, guerniti di molte foglie picciuolate, alterne, composte di tre piccole foglioline sessili, glabre, cuoriformi a rovescio, intiere, spesso intaccate e mucronate alla sommità, appuntate alla base; di picciuoli filiformi, accompagnati alla base da due piccole stipole subulate; di fiori ascellari, terminali, ravvicinati in capocchia e formanti come una piccola ombrella sostenuta da un peduncolo comune assai corto; di pedicelli disuguali, cortissimi, accompagnati da piccole brattee subulate; di calice colorato, qualche volta un poco rigonfio; con cinque rintagli acuti, tre dei quali più lunghi; di corolla d'un bianco alquanto turchiniccio, tichiolata di paonazzo; di vessillo appena più lungo del calice, con ali strette, ottuse; di carena quasi lunga quanto le ali, tichiolata di porpora; d'ovario bislungo, compresso, contenente due ovuli. I frutti non sono stati osservati. (Poir.)

LODICULA. (*Bot.*) Nelle graminacee, oltre le squamme che formano la gluma e quelle che formano la glumetta, trovansene altre piccolissime petaloidi, chiamate paleole, le quali partono dal ricettacolo cogli stami e cogli ovarj. Queste paleole, prese in complesso, sono ciò che addimandasi *lodicula*. V. Gluma. (Mass.)

LODICULARIA. (*Bot.*) Genere della famiglia delle *graminacee*, stabilito dal Palisot de Beauvois (*Agrost.*, pag. 108, tab. 21, fig. 6) per la *rottboellia altis-*

sima, Poir., *Itin.*, o *rottboellio fascicalata*, Desf., *Flor. Alt.* Non differisce dalle rottboellie che per la grandezza e la forma particolare delle due squamme interne, opposte, quasi trilobe alla sommità. Questa pianta ha peraltro l'abito e la maggior parte dei caratteri delle altre rottboellie, e non ne può essere separata senza che si laceri inutilmente un genere molto naturale. (Poir.)

LODNA. (*Ornit.*) In Piemonte si dà questo nome alla Lodola pantera, *alauda arvensis*, Linn., e quelli di *lodnin* e *lodnoun* alla mattolina, *alauda arborea*, Linn. (Ch. D.)

LODNIN. (*Ornit.*) V. Lodna. (Ch. D.)

LODNOUN. (*Ornit.*) V. Lodna. (Ch. D.)

LODOICEA. (*Bot.*) *Lodoiceo*, genere di piante monocotiledoni, a fiori dioici, della famiglia delle *palme*, e della *diecia poliondria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici: nei *fiori maschi*, un amento composto di squamme fortemente embriciate, bifide alla sommità, contenente diversi fiori; un calice di sei fogliolinc lineari, contenente ventiquattro a trentasei stami: nei *fiori femminei*, un calice con sei o sette foglioline ovali; tre o quattro stami sessili, acuti. Il frutto è una drupa grossissima, fibrosa, biloba, qualche volta triloba o quadriloba.

Lodoicea delle isole Sechelle, *Lodoicea sechellorum*, Labill., *Ann. Mus.*, 9, tab. 140, tab. 13; *Lodoiceo maldivica*, Pers., *Syn.* 2, pag. 630; *Cocos maldivio*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 402; *Borassus*, Sonn., *Itin. Nov. Guin.*, pag. 4, tab. 3-7; volgarmente *cocco marino*, *cocco di Maldiva* o *delle Moldive*. Quest'albero cotanto interessante per la forma e per la grossezza, e per l'uso dei frutti e delle altre sue parti, si alza da quaranta a cinquanta piedi, ed è di tronco diritto, fibroso, segnato longitudinalmente dall'impronta delle foglie, le quali si distaccano a misura che cresce; altre foglie si sviluppano e lo coronano, e sono d'una contestura tosta, ventagliformi, lunghe venti piedi, larghe dieci o dodici, ovali, smarginate alla base, divise disugualmente nel loro contorno; di picciuoli non spinosi, lunghi sette o otto piedi. I fiori sono dioici, ed escono da spate formate da più foglie allungate, acute; i fiori maschi son disposti in amento, provvisti ciascuno d'un calice di sei fogliolinc, e di ventiquattro a trentasei stami. Il frutto consiste in una drupa grossissima, di due lobi ovali.

Siamo stati per lungo tempo incerti sulla vera patria di questa bella palma, della quale non si conoscevano dapprima che i frutti gettati dalle acque del mare sulle coste delle isole Maldive; lo che fece credere che ne fossero originarie. Si è dipoi scoperto che questa palma esisteva in una delle isole Sechelles: di là trasportata nell'isola di Francia, parve che quivi dovesse far buona riuscita. Quest'albero ha un legname durissimo alla superficie, mentrechè l'interno è ripieno di fibre molli. Ciascun individuo porta circa venti o trenta cocchi, ognuno dei quali pesa da venti a venticinque libbre. Contengono una sostanza gelatinosa, bianca, trasparente, assai buona a mangiare, che inacidisce e piglia un odore assai sgradevole qualche giorno dopo che il frutto è stato colto; a misura che il frutto matura, questa gelatina si trasforma in una mandorla dura come corno. Il tronco dell'albero, dopo essere stato sfeso e spogliato delle fibre interne, serve a fare dei vasi per ricever l'acqua, e delle palizzate per le abitazioni e per i giardini.

Le foglie sono adoperate per cuoprire e fasciare le capanne. Con cento foglie si può costruire una casa comoda, cuoprirla, circondarla, far le porte, le finestre ed i tramezzi delle stanze. All'isola di Praslin, la maggior parte delle case sono così costruite. La peluvia attaccata alle foglie fa le veci d'ovatta per riempire le materasse ed i guanciali; colle costole delle foglie si fanno delle granate e dei panieri; le giovani foglie, seccate, tagliate in strisce ed intrecciate, servono a fare i cappelli che gli uomini e le donne portano all'isola Praslin.

La noce di cocco adoperasi per far vasi di diverse forme. Quelli che si destinano a portar acqua, sono cocchi intieri, forati alla sommità e vuotati internamente, ed hanno una capacità di sei o otto pinte. Questi medesimi cocchi, segati in due, servono di tazze, di piatti, ec.; formano essi un ramo di commercio, e sono molto ricercati dai marinari, perchè non vanno soggetti a rompersi. Si possono incidere, e pigliano un bel pulimento. Fra le diverse proprietà che si attribuiscono ai cocchi di Maldiva, alcune sono favo-

lose, altre non sono bastantemente provate: tuttavia credesi che la mandorla abbia una qualità astringente, e che se ne potrebbe far uso contro le dissenterie. (Poir.)

** LODOLA. (*Ornit.*) V. Allodola. (F. B.)

** LODOLA. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana così chiamasi volgarmente l'*Alauda arvensis*, Linn. V. Allodola. (F. B.)

LODOLA. (*Ittiol.*) V. Allodola. (F. M. D.)

** LODOLA BUONA. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha questo nome volgare l'*Alauda arvensis*, Linn. V. Allodola. (F. B.)

** LODOLA CAPPELLACCIA. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana conoscesi volgarmente sotto questo nome l'*Alauda cristata*, Linn. V. Allodola. (F. B.)

** LODOLA DEI CAMPI. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, Tav. 372, fig. 1, è indicato sotto questo nome l'*Anthus campestris*, Bech. V. Pispola. (F. B.)

** LODOLA GOLA GIALLA. (*Ornit.*) Denominazione volgare dell'*Alauda alpestris*, Linn. V. Allodola. (F. B.)

** LODOLA PANTERANA. (*Ornit.*) Nel Territorio Fiorentino ha questa volgar denominazione l'*Alauda arvensis*, Linn. V. Allodola. (F. B.)

** LODOLAIO. (*Ornit.*) Denominazione volgare del *Falco subbuteo*, Linn. V. Falco. (F. B.)

LODOLE DI MARE. (*Ornit.*) V. Allodole di mare. (Ch. D.)

LODORA. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così addimandasi la Lodola panterana, *Alauda arvensis*, Linn. (Ch. D.)

LOEFLINGIA. (*Bot.*) V. Leflingia. (Poir.)

LOENDRO, SEVADILLA. (*Bot.*) Il Vandelli registra questi nomi coi quali nel Portogallo ed al Brasile chiamasi il *nerium oleander*, Linn. (J.)

LOERI. (*Ornit.*) L'uccello che Seba e Klein così chiamano, è il gran pappagallo a fascia nera, *Psittacus atricapillus*, Gmel. Il nome di lori e pur pronunziato loeri dagli Olandesi stabiliti alle Indie orientali. (Ch. D.)

LOESELIA. (*Bot.*) V. Leselia. (Poir.)

LOFANTO. (*Bot.*) *Lophanthus*. Il genere che il Linneo aveva dapprima così nominato, fu poi da lui stesso riunito all'issopo, sotto il nome d'*hyssopus lophanthus*. Molto tempo dopo il Forster giovandosi del medesimo nome, stabilì un altro genere che in seguito riconobbe, alla pari del Linneo, altro non essere che una specie di *waltheria*, ch'ei nominò *waltheria lophanthus*. V. Valteria. (J.)

LOFAR. (*Ittiol.*) Nome d'un pesce che si prende nella Propontide presso Costantinopoli. È stato riferito da De Lacépède al genere dei Centropomi, e da Forkal, Artedi e Linneo a quello delle Perche, mentre Rafinesque-Schmaltz ne ha fatto sotto il nome di *Lopharis* un genere a parte.

Questo pesce ha il portamento e la grandezza d'un'aringa. Le sue catope sono riunite da una membrana; ha due pinne dorsali; la base della seconda e quella dell'anale sono carnose; la sua tinta generale è argentina; il suo dorso è verde bruno, e l'estremità della sua pinna caudale è nerastra. (I. C.)

LOFAR BALUK. (*Ittiol.*) Denominazione turca del Lofar. V. Lofar. (I. C.)

LOFARI. (*Ittiol.*) Nome che i Greci moderni applicano al Lofar. V. Lofar. (I. C.)

LOFARI, *Lopharis*. (*Ittiol.*) Rafinesque-Schmaltz ha stabilito, sotto questo nome un genere tra i pesci ossei olobranchi, dell'ordine dei toracici, nella famiglia degli Acantopomi.

Questo genere differisce dai Centropomi di De Lacépède, inquantochè le catope degli individui che lo compongono, sono riunite da una membrana trasversale.

Ha per tipo il Centropomo lofar di De Lacépède, che è lo stesso pesce della *Perca lophar* di Linneo. V. Centropomo e Lofar. (I. C.)

LOFERINA. (*Bot.*) *Lopherina*. Per lungo spazio di tempo si son distinte le scope in tre sezioni, tutte ricche di specie, e caratterizzate principalmente dalla struttura delle antere; lo che fece determinare il Necker a formarne tre generi distinti, rilasciando nel genere *erica* quelle specie che hanno le antere aristate, vale a dire terminate alla base da due reste, facendo, il suo *apogandrum* con le specie che hanno le antere mutiche o senza reste, e riunendo al suo *lopherina* le specie che hanno le antere cristate o conformate a modo di cresta. Questi generi non sono stati ancora ammessi. (J.)

LOFIDIO. (*Bot.*) *Lophidium*. Questo genere della famiglia delle *felci*, stabilito dal Richard, è una medesima cosa dello *schizaea* dello Smith. V. Schizea. (Lem.)

Lofio, *Lophius*. (*Ittiol.*) Il genere di pesci che dalla maggior parte degli autori distinguesi con questo nome, è ora diviso in diversi altri, dei quali è discorso in particolare agli articoli Batraco, Boldaò, Chironatta e Malta. (I. C.)

Lofio. (*Bot.*) *Lophium*. Il Fries ha riunito sotto questo nome generico le specie del genere *sphæria* che hanno l'apertura del concettacolo slargatissima in forma di fessura crenolata. Queste specie formano nel gran genere *sphæria* del Persoon le divisioni delle *sphæriae platystomæ*. V. Sferia. (Lem.)

Lofiolepide. (*Bot.*) *Lophiolepis* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. È un sottogenere da noi stabilito fino dal 1822, appartenente all'ordine delle *sinantere* ed alla nostra tribù naturale delle *carduinee*, dove lo collochiamo nella settima divisione delle *carduinee-vere*, infra i generi *picnomon* e *eriolepis*.

Ecco i suoi caratteri.

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, ringenti a rovescio, androgini, tranne una serie esterna d'ordinario mascoliflora. Periclinio ovoide, inferiore ai fiori, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, lineari, coriacee, sovrastate da una lunga appendice rigidamente inarcata infuori, lineare subulata, coriacea fogliacea, terminata alla sommità da una forte spina, marginata sui due lati da piccole spine molli. Clinanto grosso, carnoso, emisferico, guernito di fimbrille disuguali, libere e filiformi. Ovarj compressi bilateralmente, obovali bislunghi, glabri, lisci; pappo lungo, bigiognolo o rossiccio nel mezzo, composto di squammettine numerose, pluriseriali, disuguali, filiformi laminate barbate, attaccate ad un anello che contorna un girello. Corolle ringenti a rovescio. Stami con filamento villoso. Fiori marginali d'ordinario maschi, con ovario semiabortito, sterile, con pappo composto di squammettine poco numerose, con stilo, con stami e con corolla come nei fiori ermafroditi.

Lofiolepide di belle calatidi, *Lophiolepis calocephala*, Nob., *Dict. sc. nat.*, tom. 27 (1823), pag. 181; *Cnicus ciliatus*, Willd. Questa pianta erbacea, alta circa cinque piedi, è di fusto grosso, eretto, ramoso, ispido; di foglie sessili, semiamplessicauli, smarginate alla base, ispide e verdi disopra, cotonose e bianche disotto, profondamente pennatofesse con ciascuna divisione suddivisa quasi fino alla base in due lacinie lunghe, strette, divergenti, la superiore delle quali colla base bidentata: alla sommità di ciascuna divisione è una lunga e forte spina, ed altre spine minori sono sui margini della foglia. Le foglie inferiori son lunghe un piede, larghe otto pollici; le superiori più piccole; le calatidi sono terminali, erette, larghe due pollici e mezzo, alte due. Le calatidi sono composte di fiori con corolla porporina; il periclinio non è ragnateloso, ma glabro, e formato di squamme che hanno le appendici rigidamente inarcatissime infuori, terminate da una forte spina, e marginate da spine minori; gli ovarj sono bislunghi.

Abbiam fatta questa descrizione sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi nel giardino del re, dove fioriva nel mese d'agosto. Questa bella specie, che forma il tipo di questo sottogenere, è di radice perenne, ed abita la Siberia.

Lofiolepide di periclinio ragnateloso, *Lophiolepis araneosa*, Nob., *loc. cit.*; *Cirsium arachnoideum*, Marsch., *Flor. Taur. Cauc.*, tab. 3. Pianta erbacea, alta cinque piedi; di fusti eretti, grossi, ramosi, ispidi; di foglie radicali lunghe un piede e nove pollici, larghe cinque pollici e mezzo, picciuolate, pennatofesse, marginate da spine e da cigli rigidi, colla pagina superiore verde, armata di rigidi peli, colla inferiore grigiognola, quasi cotonosa, con ciascuna divisione laciniata in due lobi bislunghi, divergentissimi, il superiore dei quali avente un lobo corto su ciascun lato della sua base; di foglie cauline sessili, patenti, intaccate a cuore alla base, più piccole e meno rintagliate delle radicali; di calatidi terminali, erette, larghe un pollice e mezzo, alte due pollici; di periclinio ovoide urceolato, quasi campanulato, guernito di peli ragnatelosi, costituito da squamme con appendice rigidamente inarcata infuori, terminata da una forte spina, e marginata da spine minori; di corolle porporine.

Abbiamo descritta questa specie sopra un individuo vivente coltivato a Parigi nel giardino del re, dove fioriva in agosto. È perenne, ed abita il Caucaso.

Lofiolepide di calatidi inclinate, *Lophiolepis nutans*, Noh., *loc. cit.*, pag. 182. È di fusto erbaceo, alto due piedi e mezzo, eretto, ramoso, pubescente; di foglie alterne, sessili, semiamplessicauli, raramente un poco decurrenti, distese, bislunghe lanceolate, verdi ed ispide disopra, bigiognole ed un poco cotonose di sotto, intaccate a cuore alla base, rintagliate sui margini in alcuni grandi denti, terminati ciascuno da una spina, e marginati di spine piccolissime, simili a cigli o a peli rigidi; di foglie inferiori lunghe sei pollici, larghe due pollici e mezzo, le superiori più piccole; di calatidi larghe quasi un pollice e mezzo, lunghe quasi due pollici e composte di fiori porporini, solitarie all'estremità del fusto e dei ramoscelli, ed inclinate orizzontalmente per la incurvatura rigida della sommità del loro sostegno; di periclinio quasi globuloso, e guernito di peli ragnatelosi numerosissimi, che legano le squamme fra di loro; di squamme numerosissime, regolarmente embriciate, bislunghe lanceolate, sovrastate da una lunga appendice lineare subulata, tosta, rigidamente inarcata infuori, spinescente alla sommità, guernita sui due margini di lunghe spine; d'ovarj obovali; di corolle molto ringenti a rovescio; di clinanto convesso, guernito di fimbrille filiformi laminate, membranose.

Ignoriamo l'origine di questa specie, da noi descritta sopra un individuo vivente, coltivato a Parigi al giardino del re, dove fioriva nel mese d'agosto, e dove era distinta col nome di *cnicus lappaceus*; ma non crediamo che sia lo *cnicus lappaceus* del Marschall. Non sarebb'ella piuttosto il suo *cnicus fimbriatus*?

Lofiolepida dubbia, *Lophiolepis dubia*, Nob., *loc. cit.*, pag. 183; *Carduus lanceolatus*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1149. Questa specie, che noi con certa esitanza attribuiamo al sottogenere *lophiolepis*, avevamo creduto dapprima che dovesse rimanere nel genere *cirsium*, sotto la denominazione di *cirsium lanceolatum*, Scop. Laonde dobbiamo esporre qui i suoi caratteri generici, per far conoscere in che si ravvicinino e in che si allontanino da quelli delle vere lofiolepidi. La calatide è di molti fiori; il periclinio ovoide, inferiore ai fiori, e formato di squamme numerosissime, regolarmente embriciate, addossate, bislunghe lanceolate, coriacee sovrastate da una lunga appendice rigidamente inarcata infuori sulle squamme delle serie esterne o inferiori, e solamente patente sulle altre squamme: questa appendice lineare subulata, fogliacea, rigida, spinescente alla sommità, presenta sui suoi due margini laterali alcuni rudimenti di spine molli, estremamente corti, visibili per mezzo della lente, e che effettivamente non sono che basi ingrossate di peli; il clinanto è grosso, carnoso, convesso, guernito di numerose fimbrille, lunghe, disuguali, libere, filiformi; gli ovarj compressi, bislunghi e glabri; il pappo è lungo, biondiccio superiormente, composto di numerose squammettine pluriseriali, disuguali, filiformi, laminate, barbate, attaccate ad un anello che circonda un girello; le corolle sono ringenti a rovescio; gli stami hanno il filamento villoso.

Oltre le quattro specie che abbiamo descritte, fa d'uopo probabilmente attribuire al sottogenere *lophiolepis* anche il *carduus eriophorus* del Linneo, il *cirsium serrulatum*, il *cirsium fimbriatum*, il *cirsium laniflorum* e il *cirsium lappaceum* del Marschall, e diverse altre specie che occorrerebbe esaminare.

A questo sottogenere dee pure riportarsi un'altra sinantera che il Moretti (*Plant. Ital.*, dec. 3, pag. 6) indicò fino dal 1822 sotto la denominazione di *cnicus spathulatus*.

Il sottogenere *lophiolepis* è naturalissimo, consistendo il suo essenziale carattere nelle appendici delle squamme del periclinio, lunghe, inarcate infuori, e contornate da piccole spine. Così distinguesi dai veri cirsi, che hanno le appendici del periclinio corte, diritte, non contornate da spine; e dal *picnomon*, che ha le appendici lunghe, patenti, inarcate infuori, grosse, rigide, lineari subulate, armate di sette spine lunghissime, una terminale e sei laterali.

Abbiamo formato non ha molto nel genere *cirsium* un nuovo sottogenere chiamato *orthocentron*, che ha per tipo lo *cnicus pungens* del Willdenow, intermedio frai veri *cirsium* e i *lophiolepis*, e caratterizzato dalle appendici del periclinio lunghe, patenti, diritte, rigide, subulate, spinescenti.

Il nostro sottogenere *lophiolepis* ha qualche relazione col genere *eriocepha-*

lus del Vaillant, mal caratterizzato e mal composto da questo autore.

Il nome di *lophiolepis*, formato di due parole greche che significano *cresta*, *squamma*, esprime che le squamme o scaglie del periclinio sono guernite d'una sorta di cresta figurata dalla loro appendice elegantemente disposta, massime nella prima specie, che è il tipo di questo sottogenere.

Diverse lofiolepidi presentano una singolarità molto notabile, e questa consiste nell'essere i fiori marginali della loro calatide effettivamente maschi, imperoechè hanno degli stami perfetti, e l'ovario semiabortito e sterile, quantunque lo stilo comparisca ben conformato. Questa è un'anomalia o eccezione alla regola di cui abbiamo discorso all'articolo Leontopodio, pag. 1014 e seg.; secondo la quale anomalia, nella calatide delle sinantere, che è una spiga semplice, il sesso mascolino domina nel centro, cioè alla sommità, e il sesso femmineo alla circonferenza, cioè alla base, ogni qual volta vi sia disuguaglianza di forze trai due sessi. È importante l'osservare che la presenza d'una serie esterna mascoliflora, non costituisce una corona propriamente detta, e non impedisce che la calatide non debba essere addimandata senza corona. E vaglia il vero, all'articolo Sinantere, laddove è parlato della corolla della composizione della calatide, abbiamo stabilito che la calatide è senza corona, quando tutti i fiori che la compongono si rassomigliano per la corolla, e che è coronata, quando i fiori esterni differiscono per la corolla dai fiori interni: dal che segue che la corona è sempre femminiflora o neutriflora, non mai androginiflora, nè mascoliflora; poichè il disco è essenzialmente composto di corolle mascoline o staminee, vale a dire provviste di stami; e la mancanza o l'aborto degli stami è certamente la causa o l'effetto dell'alterazione provata dalle corolle della corona, giacchè queste due cose sono sempre coesistenti e sembrano inseparabili. Su tal subietto si può consultare la nostra Memoria risguardante l'influenza che sui perianti può avere l'abortire degli stami. Questa Memoria letta alla Società filomatica, nel 23 marzo 1816, fu pubblicata per estratto nel Bullettino delle scienze (aprile 1816), pag. 58, ed in totalità nel Giornale di fisica (maggio 1816), tom. 82, pag. 335. (E. Cass.)

LOFIONOTI. (*Ittiol.*) Duméril, nella sua Zoologia analitica, ha assegnato questo nome a una famiglia di pesci ossei olobranchi, che hanno le catope sotto le pinne pettorali, il corpo grosso, compresso, e la pinna dorsale lunghissima, lo che indica la parola *lofionoti*, derivata dal greco λόφος, *cresta*, e νῶτος, *dorso*.

Il prospetto seguente farà conoscere i principali caratteri dei generi che compongono questa famiglia.

Famiglia dei Lofionoti.

Pinna dorsale				
unica; che nasce	sulla testa; opercoli	dentellati		Tenianoto.
		lisci e	trasversali, capistrati	Corifena.
			obliqui, liberi	Centrolofo.
	sul collo; opercoli	distintissimi		Emitteronoto.
		poco distinti		Corifenoida.
doppia; tutte le impari scagliose				Cavaliere.

Tutti i generi di questa famiglia sono notabili per la lunghezza della pinna dorsale; tutti i pesci che li compongono nuotano con molta facilità e vivono di preda. V. Centrolofo, Cavaliere, Corifena, Corifenoide, Emitteronoto, Olobranchi e Tenianoto. (I. C.)

LOFIRA. (*Bot.*) *Lophira*, genere di piante stabilito dal Gærtner figlio (*Carpol.*, pag. 52, tab. 188), fino allora poco conosciuto, della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di cinque foglioline, tre delle quali piccole, una quarta più grande a guisa di lacinia, opposta ad un'altra tre volte più piccola; corolla ignota; stami numerosi inseriti sul ricettacolo; ovario infero; uno stilo semplice, bifido alla sommità. Il frutto è una noce coriacea d'una loggia monosperma.

Lofira alata, *Lophira alata*, Banks, *Mss.*; Gaertn. fil., *loc. cit.* È un albero dell'Affrica equinoziale; di ramoscelli guerniti di foglie alate, composte di fo-

glioline rigide, alterne, allungate, lanceolate, quasi cuoriformi a rovescio; di fiori disposti in racemi. (Poir.)

** Questo genere pare che abbia qualche affinità cogli aceri. (A. B.)

LOFIRO, *Lophyrus*. (*Erpetol.*) Duméril ha stabilito, nella sua famiglia dei saurii planicaudi, sotto il nome di lofiro, un genere di rettili, smembrato da quello delle agame di Daudin, e distinto pei seguenti caratteri:

Dorso munito d'una cresta senza raggi ossei, e *coperto di scaglie simili ed eguali; coda compressa.*

Questo genere distinguesi facilmente da quelli dei Coccodrilli e dei Dragoni, che hanno larghi scutelli ossei sul dorso, da quello dei Basilischi, che hanno dei raggi ossei nella cresta dorsale; da quelli, finalmente, dei Tupinambi e degli Uroplati, che mancano di cresta dorsale. (V. questi differenti articoli, Planicaudi e Saurii.)

Si conoscono finquì poche specie in questo genere.

Il Lofiro a elmo bifido, *Lophyrus scutatus; Lacerta scutata*, Linn.; *Iguana clamosa*, Laurenti; *Agama scutata*, Daudin. Testa grossa; una callosità scagliosa, che parte da ambedue le parti del muso, e finisce a punta sugli occhi; cresta dorsale altissima sulla nuca e formata di più file di scaglie verticali; corpo d'un giallo pallido, seaIato di turchino chiaro, e sparso d'un certo numero di tubercoli bianchi, rotondi, margaritiformi: coda cinta da più anelli turchini. V. la Tav. 1122.

Questo singolar saurio, che è lungo un piede e qualche pollice, compresavi la coda, sembra venire dalle Indie orientali. Secondo Séba, che lo ha rappresentato sotto il nome di *Salamandra prodigiosa d'Amboina* (*Th.* 1, tav. 109, fig. 3), caccia dei gridi particolari che servono a riunirlo coi suoi simili.

Il Lofiro a sopraccigli, *Lophyrus superciliosus; Lacerta superciliosa*, Linn. Cresta dorsale, bassa ovunque; una leggiera apparenza di spigolo sugli occhi; testa corta, conoide o piuttosto piramidale; bocca larga; occhi grandi, con palpebre grosse; gola un poco rigonfia; piedi robusti, allungati, con cinque diti per ciascuno; tinta d'un nero piceo, più o meno intenso, più chiara sulla testa e sulle gote: lunghezza di quindici a sedici pollici. V. la Tav. 1122.

Questo rettile truvasi nelle isole di Ceilan e d'Amboina. Séba, che lo ha rappresentato alla figura 4 della medesima tavola del precedente, egualmente sotto il nome di *Salamandra*, pretende che, com' esso, faccia pure sentire dei gridi. (I. C.)

LOFIRO, *Lophyrus*. (*Entom.*) Latreille ha indicato questo nome, già adoperato in zoologia, per designare una divisione del genere *Ilotoma* o *Pterono*, insetti imenotteri della famiglia degli uropristi, di cui noi abbiam fatto rappresentare una specie nella tav. 535, n.° 7 il maschio, e n.° 8 la femmina. È il lofiro del pino, la di cui larva vive in società sui giovani rami dei pini. Il maschio differisce molto dalla femmina pel colore, per il portamento e la disposizione delle antenne. (C. D.)

LOFIRO, *Lophyrus*. (*Molluscart.*) Il Poli, nella sua grande opera sui testacei delle due Sicilie, ha descritti sotto questo nome gli animali del genere Chitone di Linneo. V. Chitone. (De B.)

LOFIROPI, *Lophyropa*. (*Crost.*) Latreille ha formata, sotto questo nome, una famiglia di crostacei, ammessa da Leach, come formante il terzo ordine della sottoclasse degli Entomostracei. V. Entomostracai. (Desm.)

LOFOBRANCHI. (*Ittiol.*) Cuvier ha dato questo nome al suo quarto ordine della classe dei pesci, ordine notabilissimo per le sue branchie, che invece d'avere, secondo il solito la forma di denti di pettine, si dividono in piccoli fiocchi rotondi disposti a coppie, lungo gli archi branchiali; della quale struttura non incontrasi verun altro esempio nei pesci. Queste branchie sono poi chiuse sotto un grande opercolo attaccato da tutte le parti mercè d'una membrana; la quale lascia solamente un forellino per l'uscita dell'acqua, e nella sua grossezza non mostra che qualche vestigio di raggi.

I pesci lofobranchi si riconoscono eziandio per il loro corpo armato, da una estremità all'altra, da scutelli, che lo rendono sempre angoloso. Sono in generale poco grandi, e quasi senza carne. Il loro intestino è eguale e senza ciechi; la loro vescica natatoria, tenue sembra in proporzione assai grande.

I generi che Cuvier riferisce a questa famiglia, sono: Singnato, Ippocampo, Solenostomo e Pegaso. V. queste parole. (I. C.)

LOFOFORO, *Lophophorus*. (*Ornit.*) Abbiamo già avuta più volte occasione di ripetere, che quando si tratta di stabilire un genere nuovo in zoologia, si deve preferire di dargli il nome che l'animale porta nel suo paese natio. Se non si conosce, e se non si può dedurlo da uno dei caratteri esclusivi che costituiscono questo genere, è miglior cosa adoperare una voce insignificante, che creare un termine applicabile alla prima specie scoperta e che non converrebbe più per la seconda. Il nome di lofoforo dà cagione a rinnuovare la medesima osservazione. Il bel pennacchio che adorna il capo di quest' uccello potè dar nell' occhio; ma un siffatto attributo è specifico, il quale però incontrasi in altri uccelli che hanno pure un pennacchio, vero e meno rilevato, ma della stessa natura. Temminck, che ha immaginato il nome di lofoforo, non ha indugiato a somministrare egli stesso una prova dell' inconveniente segnalato. E vaglia il vero, dopo avere riconosciuto nella sua Storia dei gallinacei (tom. 2, pag. 354), che vi era molta affinità tra il suo lofoforo splendente e il fagiano nero del Sonnini, *Phasianus leucomelanos*, Lath (senza riunirvi nondimeno quest'ultimo) egli ha poi effettuata questa riunione alla pag. XCI dell'Analisi del sistema generale d'ornitologia, che trovasi in principio della 2.ª ediz. del suo Manuale, dove dà al *Phasianus leucomelanos*, il nome di *lophophorus Cuvieri*. Ora, quest' uccello non ha pennacchio come il lofoforo splendente, i lati del capo sono nudi e rossi, ed ha solamente un lungo ciuffo occipitale. In conseguenza si rinvia per il genere Lofoforo all'art. Monaulo, voce, sotto la quale la prima specie è conosciuta nell' India, e che il Vieillot ha già ammessa. (Ch. D.)

* LOFOLOMA. (*Bot.*) *Lopholoma* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia frustranea*, Linn.]. Questo genere di piante dell'ordine delle *sinantere* fu da noi stabilito nel 1826, ed appartiene alla nostra tribù naturale delle *centauriee*, prima sezione delle *centauriee prototipe*, e prima sottosezione delle *jacinee*, seconda divisione delle *cianee*, dove lo collochiamo infra i generi *odontolophus* e *acrolophus*. Egli ha per tipo la *centaurea scabiosa*, Linn., e distinguesi dal *cyanus* principalmente per avere gli stimmatofori coaliti, piuttosto-chè liberi; e dall'*acrolophus* per l'appendice delle squamme intermedie marginiforme, cioè molto decurrente, scariosa, opaca, profondamente divisa sui due lati in lacinie remote, lunghe, subulate, rigide, cigliate o barbellulate. Dall' *acrocentron* poi differisce solamente per l'appendice che non termina alla sommità in una vera spina. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 580) ammette il *lopholoma* del Cassini come diciassettesima sezione del genere *centaurea*, per la *centaurea rigida*, Willd., la *centaurea cineraria*, Linn., la *centaurea cinerea*, Linn., la *centaurea scabiosa*, Linn., la *centaurea stereophylla*, Bess., la *centaurea apiculata*, Ledeb., la *centaurea cuneifolia*, Sibth., e la *centaurea limbata*, Link *ex* Spreng. (A. B.)

LOFORINA, *Lophorina*. (*Ornit.*) I caratteri, giusta i quali il Vieillot ha formato questo genere per l'uccello di paradiso, conosciuto sotto il nome di superbo, *paradisea superba*, Gmel., non sembrano sufficienti per isolare questa specie. Se ne vegga la descrizione alla voce Paradisea. (Ch. D.)

LOFOTO, *Lophotus*. (*Ittiol.*) Nelle Memorie dell' Accademia di Torino, il Giorna ha creato sotto questo nome un nuovo genere di pesci, che deve appartenere alla famiglia dei petalosomi di Duméril ed a quella dei tenioidi di Cuvier.

Questo genere distinguesi pei caratteri seguenti:

Corpo allungato, che finisce a punta; testa corta, sovrastata da una cresta ossea, elevatissima, sulla sommità della quale si articola un lungo e grosso raggio spinoso, marginato posteriormente da una membrana; pinna dorsale bassa, coi raggi quasi tutti semplici, ed estesa dalla testa alla punta della coda; pinna caudale distinta; anale corta; pettorali mediocri, col primo raggio spinoso; catope appena visibili; denti appuntati e poco fitti.

Questo genere comprende linquì una sola specie.

Il Lofoto di Lacépède, *Lophotus Cepedianus*, Giorna. Bocca diretta insù; occhio molto grande; cavità addominale che occupa quasi tutta la lunghezza del corpo.

Questo pesce trovasi, ma raramente, nel Mediterraneo, e diviene molto

grande. La descrizione che ne ha data il Giorna è incompleta, perchè l'ha fatta sopra un individuo mutilato di cui ignorava l'origine. Cuvier ne ha fatta una circostanziata negli Annali del Museo, tom. XX, pag. 17, sopra un individuo d'oltre quattro piedi, preso a Genova. (I. C.)

** LOGANEÆ. (*Bot.*) V. Loganee. (A. Richard.)

** LOGANEE. (*Bot.*) *Loganeæ*. Roberto Brown (*Prodr. Flor. Nov.-Holl.*, 1, pag. 455) parlando del genere *logania*, mostra le sue relazioni coi generi *geniostoma*, *anasser* del Jussieu, *fagræa* e *usteria*, e dice che questi diversi generi debbono probabilmente formare un ordine distinto, intermedio tra le *apocinee* e le *rubiacee*. Dipoi nelle sue avvertenze generali, egli sviluppa questa idea, e togliendo del tutto il genere *logania* dal *genzianacee*, lo colloca più vicino alle *apocinee*, dove coi generi *geniostoma* del Forster, dal quale l'*anasser*, Juss., è appena distinto, *usteria*, *gærtnera* del Lamark, *pagamæa* del-l'Aublet, e forse il *fagræa*, forma una sezione distinta o una piccola famiglia che si può chiamare delle *loganee*. Ma il celebre botanico inglese non indica i caratteri di questa nuova famiglia, che a suo avviso è destinata a riempire il vuoto che esiste tra le *apocinee* e le *rubiacee*, imperocchè diverse delle piante che le appartengono sono stipolate. (A. Richard.)

LOGANIA. (*Bot.*) *Logania*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *genzianee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla quasi campanulata, alquanto villosa all'orifizio, con lembo di cinque rintagli; cinque stami; un ovario supero; uno stilo con uno stimma in capolino. Il frutto consiste in una cassula spartita in due, contenente più semi peltati, collocati lungo la sutura di ciascuna divisione della cassula.

L'Andrews aveva assegnato ad una delle specie di questo genere il nome d'*evosma*; e Roberto Brown invece di conservarlo per le specie che egli vi doveva aggiungere, ha sostituito l'altro di *logania* già dallo Scopoli adoperato per il *ruyschia*.

Questo genere si compone di specie tutte originarie della Nuova-Olanda, alcune legnose, altre erbacee, e dal Brown distribuite in tre sottodivisioni.

I. Arbusti.

Calice ottuso; stami non prominenti, inseriti verso la metà del tubo.

A. *Stipole in guaina tra il picciuolo ed il fusto.*

Oss. In questa divisione si comprendono le loganie propriamente dette.

Logania di foglie larghe, *Logania latifolia*, Rob. Brown, *Nov.-Holl.*, 1, pag. 455; *Exacus vaginale*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 37, tab. 51. Questa pianta è di fusti un poco legnosi, alti tre o quattro piedi; di ramoscelli risorgenti; di foglie opposte, grosse, coriacee, ovali acute, intiere, ristrinte in picciuolo alla base, lunghe due o tre pollici, riunite per mezzo d'una corta guaina; di fiori disposti in una pannocchia terminale; di peduncoli ascellari, opposti, dicotomi, muniti di brattee ovali bislunghe; di calice colle divisioni ovali finamente cigliate; di corolla ippocrateriforme, villosa al difuori; di lembo con cinque lobi semiorbicolari, di stimma clavato, bisolcato. Il frutto è una cassula, ovale, bislunga, bivalve, di due logge, colle valve accartocciate in dentro, deiscenti alla sommità, contenenti diversi semi piani ed ovali. Questa pianta cresce nella terra di Van-Leuwin, alla Nuova-Olanda.

Logania di foglie crasse, *Logania crassifolia*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha i fusti legnosi, diffusi, divisi in ramoscelli scabri, guerniti di foglie opposte, coriacee, carnose, ovali o alquanto rotondate, mucronate alla sommità; di fiori disposti in corimbi.

Logania di foglie ovali, *Logania ovata*, Rob. Brow., *loc. cit.*, Ha i fusti diritti; i ramoscelli lisci; le foglie ovali, quasi sessili, ottuse alla base; i fiori in corimbo.

Logania di foglie ellittiche, *Logania elliptica*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha le foglie ovali, ellittiche, alquanto acute, appena lunghe un pollice.

Logania di foglie lunghe, *Logania longifolia*, Rob. Brow., *loc. cit.* Questa specie differisce per le foglie piane, ovali, acute, lunghe un pollice o due; per la guaina alla base dei picciuoli

troncata, pei corimbi tricotomi; pei peduncoli glabri, e per gli stami contenuti nella corolla.

B. *Stipole setacee, laterali, distinte o nulli.*

Oss. In questa suddivisione si comprende il genere *Evosma*.

Logania di molti fiori, *Logania floribunda*, Brown, *Nov.-Holl.*, loc. cit.; *Evosma albiflora*, Andrews, *Bot. rep.*, tab. 520. Arboscello di fusti divisi in ramoscelli guerniti di foglie opposte, lisce in ambe le faece, lanceolate, ristrinte ad ambe l'estremità, dove sono delle stipole laterali setacee; di fiori bianchi, disposti in racemi ascellari, composti, più corti delle foglie; di pedicelli pubescenti.

Logania fascicolata, *Logania fasciculata*, Brown, *loc. cit.* Ha le foglie lineari spatolate, ottuse, piane, lisce; i fusti diffusi; i ramoscelli alquanto ruvidi i fiori disposti in un corimbo terminale, poco guernito.

Logania accartocciata, *Logania revoluta*, Brown, *loc. cit.* Ha i fusti diritti, le foglie lineari, ricurve ai margini, alquanto scabre di sopra; i fiori disposti in racemi semplici, ascellari, più corti delle foglie; i pedicelli pubescenti.

II. Fusto erbaceo o legnoso.

Calice acuto; stami inseriti all'orifizio della corolla, alquanto prominenti.

Oss. In questa divisione comprendesi il genere *stomandra*.

Logania a foglie di serpillo, *Logania serpyllifolia*, Brown, *Nov.-Holl.*, loc. cit. Pianta di fusti alquanto legnosi, guerniti di foglie ovali, con stipole interpicciuolari; di fiori terminali, quasi corimbosi; di calici cigliati.

Logania piccolina, *Logania pusilla*, Brown, *loc. cit.* È una pianticella erbacea; di foglie ellittiche; di stipole triangolari; di fiori solitarj, ascellari.

Logania campanulata, *Logania campanulata*, Brown, *loc. cit.* Ha i fusti erbacei; le foglie lineari, non stipolate; i fiori terminali; i peduncoli ed i calici pubescenti. (Poir.)

LOGFIA. (*Bot.*) *Logfia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante che noi proponemmo nel Bullettino delle scienze (settembre 1819), pag. 143, appartiene all'ordine delle *sinantere*, e alla nostra tribù naturale delle *inulee*, seconda sezione delle *inulee-prototipe*, dove lo collochiamo infra i generi *gifola* e *micropus*.

Il genere *logfia* è caratterizzato nel modo seguente.

Calatide ovoide, piramidale, pentagona, discoide: disco di cinque fiori regolari, androgini; corona biseriale; dieci fiori tubulosi femminei. Periclinio uguale ai fiori, formato di cinque squamme uniseriali, uguali, addossate, allungate, lanceolate ottuse, con una larga marginatura membranosa, scariosa alla sommità, ed aventi la parte inferiore di consistenza ossea, gibbosa, concava, inviluppante, con alcune squammette soprannumerarie che accompagnano esternamente il periclinio. Clinanto piano, provvisto di cinque squammette uniseriali, situate tra le due serie della corona, uguali ai fiori, bislunghe-lanceolate ottuse, piane, coriacee, membranose ai margini. Ovarj del disco e della serie interna della corona bislunghi, diritti, alquanto papillosi; pappo composto di squammettine uniseriali, uguali, lunghe, filiformi, capillari, appena barbellulate, caduche. Ovarj della serie esterna della corona, bislunghi, incurvati in dentro, glabri, non papposi, inviluppati esternamente e completamente dalla parte inferiore delle squamme del periclinio. Corolle della corona tubulose, lunghe, gracili, filiformi. Corolle del disco quadrilobe.

Logfia di foglia subulata, *Logfia subulata*, Nob., *Dict. sc. nat.*, tom. 27 (1823), pag. 117; *Filago gallica*, Linn., *Spec.*, edit. 3, pag. 1312; volgarmente *bambagia salvatica*, *brentine*, *canapicchio*, *canutole*, *erba della Madonna*, *erba velia*, *filonia*, *piè di gatto*, *trespini*, *tignamichino*. Pianta erbacea, disugualmente ed irregolarmente cotonosa e biancastra sulle sue diverse parti, alcune delle quali nondimeno sembrano spesso essere più o meno lustre; di fusto ramoso; di ramoscelli gracili, divaricatissimi; di foglie alterne, sparse, sessili, erette, lunghe circa sei linee, strettissime, lineari subulate, rigide, uninervie, colla faccia inferiore o esterna d'ordinario alquanto glabra, colla superiore o interna d'ordinario bianca e cotonosa,

coi margini accartocciati indentro o per insù; di calatidi piccole, d'ordinario raccolte in gruppi di tre, quattro o cinque, nella biforcazione dei ramoscelli ed alla loro sommità; di ciascun gruppo accompagnato da diverse foglie più lunghe delle calatidi; di periclinio cotonoso, biancastro, rigonfio alla base, ristrinto verso la sommità dove è alcun poco scarioso e rossastro. Questa specie che noi descriviamo sopra un esemplare secco dell'Erbario del Jossieu, non di rado incontrasi nei campi sabbionosi d'Europa, e fiorisce in luglio e in agosto: è annua come la seguente.

Logfia di foglia lanceolate, *Logfia lanceolata*, Nob., *loc. cit.*, pag. 118; *Filago montana*, Linn., *Spec. plant.*, edit. 3, pag. 1311. È di radice a fittone, ramosa, fibrosa; di più fusti eretti o ascendenti, alti circa sei pollici, inferiormente semplici, superiormente più volte biforcati, con ramoscelli eretti. Tanto il fusto quanto i ramoscelli sono cotonosi, biancastri, molto forniti da un capo all'altro di foglie ravvicinate, lunghe circa tre linee, larghe circa una linea, sessili, lineari, lanceolate, acute, piane, lanose e biancastre in ambe le pagine, intierissime ai margini, dove sono alquanto accartocciate; le calatidi sono d'ordinario raccolte in gruppetti irregolari, disuguali, situati verso la biforcazione dei ramoscelli e verso la loro sommità; ciascuna calatide d'ordinario posata sopra un peduncolo proprio, corto e filiforme, è piccola, conica, verdognola, alquanto cotonosa, coll'apice giallognolo e scarioso. Descriviamo questa specie sopra esemplari secchi da noi raccolti nel bosco di Boulogne presso Parigi, dove fiorivano in luglio.

Se lo *gnaphalium minimum* dello Smith, che noi non abbiamo osservato, è bastantemente distinto dalla *logfia lanceolata*, lo che ci sembra assai incerto, sarà desso una terza specie di *logfia* da nominarsi *logfia brevifolia*.

La *filago gallica* e la *filago montana* del Linneo, differiscono genericamente dalla *filago germanica*, Linn., la quale costituisce il nostro genere *gifola*: 1.° per non avere che due serie di fiori femminei ed una sola serie di squammette; 2.° per essere le squamme del periclinio inferiormente di consistenza ossea, gibbose, e completamente inviluppanti gli ovarj; 3.° finalmente per essere il clinanto piano. Per siffatte ragioni, riuniamo le due specie in proposito in un genere o sottogenere particolare, nel quale la *filago gallica* deve considerarsi come tipo, e la *filago montana* offre alcune anomalie, per cui il nostro *logfia* ravvicinasi al nostro *oglifa*, formato dalla *filago arvensis* del Linneo.

Intorno a questo subietto il lettore può utilmente consultare i nostri articoli Evace, Filagine, Gifola, Gnafalio, e soprattutto il nostro Esame analitico del genere *filago* del Linneo, mandato in luce nel Bullettino delle scienze del settembre 1819. (E. Cass.)

** Il Decandolle riunisce questo genere ad una delle sezioni nelle quali divide il genere *filago*. (A. B.)

LOGGER-HEAD-DUCK. (*Ornit.*) V. Loggar-head. (Ch. D.)

** LOGGIA [Pera]. (*Bot.*) È una varietà di *pyrus communis*. Linn. V. Pero. (A.B.)

** LOGGIE. (*Bot.*) L'interno del frutto è diviso in una o più cavità, in cui son contenuti i semi. Queste cavità si addimandano *loggie* o *concamerazioni* o *celle*, e latinamente *loculi* o *loculamenta*. Le logge sono formate dalle valve e dai tramezzi; e secondo il numero di esse logge, il frutto toglie l'aggiunto di *uniloculare*, *biloculare*, *triloculare*, *quadriloculare*, *quinqueloculare*, *multiloculare*, ec.

Il Gærtner chiama *loggia vera* anco quella cavità che nel perisperino periferiale contiene l'embrione, e che manca sempre nel *centrale* e nel *laterale*, dove al più trovasi un solco o una fossetta, nella quale è immersa parte dell'embrione. Quantunque rarissime volte, pure, oltre la *loggia vera*, trovasi nel perispermo, come fra le dicotiledoni nella sola *myristica*, e fra le monocotiledoni nel *borassus*, nel *cocos*, nel *sagus* e in altre palme ec., anche un'altra cavità centrale, la quale per non contenere embrione, è stata detta *loggia spuria*.

Le antere pure sono divise in una o più cavità; e queste cavità pur si dicono *logge*. Antere d'una *sola loggia*, o *uniloculari*, sono nelle cicade, nel larice, nel cipresso, nella tuia; di *due logge*, o *biloculari*, nelle orchidi ec.; di *quattro logge* o *quadriloculari*, nel liriodendro, nella tradascanzia, nella casuarina, ec.; di *molte logge* o *multiloculari*, nel tasso tibo, ec. (A. B.)

LOGHANIA. (*Bot.*) Nome dato dallo Scopoli e dal Gmelin al genere *souroubea* dell'Aublet, che riconoscesi ora come una semplice specie di *ruyschia*. V. LOGANIA. (J.)

** LOGLIERELLA. (*Bot.*) Nome volgare del *lolium perenne*, Linn. V. LOGLIO. (A. B.)

** LOGLIERELLA A LESINA. (*Bot.*) Nome volgare della *rottboellia cylindrica*, Willd. V. ROTTBOELLA. (A. B.)

** LOGLIERELLA CURVA. (*Bot.*) Nome volgare della *rottboellia incurvata*, Linn. fil. V. ROTTBOELLA. (A. B.)

** LOGLIERELLA DIRITTA. (*Bot.*) Nome volgare della *rottboellia filiformis*, Roth, o *rottboella erecta*, del Savi. V. ROTTBOELLA. (A. B.)

LOGLIO. (*Bot.*) *Lolium*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice moltifloro, con una gluma parallela all'asse della spiga; corolla di due palee lanceolate, l'esterna mutica o aristata sotto la sommità; tre stami; un ovario supero, sovrastato da due stimmi piumosi; un granello bislungo, convesso da un lato, schiacciato e solcato dall'altro.

I logli sono piante erbacee, annue o perenni; di foglie lineari; di fiori in spiga composta di spighette distiche, solitarie su ciascun dente dell'asse. Se ne conoscono sette o otto specie, quattro delle quali crescono naturalmente in Europa.

LOGLIO PERENNE, *Lolium perenne*, Linn., *Spec.*, 122; Host., *Gram. Austr.*, 1, tab. 25; volgarmente *gioglierello*, *giogliuzzo*, *gioglio salvatico*, *loglio sulvatico*, *loglierella*, *gioglio perenne*, *gioglio sottile*. È di radice strisciante, dalla quale s'alzano diversi culmi risorgenti, semplici o ramosi, glabri alla pari delle foglie, terminati da una spiga allungatissima, formata di dodici a quindici spighette mutiche, disposte alternativamente, assai fra di loro remote, composte di sette o otto fiori, e qualche volta di tre a cinque solamente nella pianta che il Linneo nominò *lolium tenue*, e che altro non sembra essere che una semplice varietà. Le spighette sono più lunghe della gluma calicina. V. la TAV. 305. In una varietà queste spighette sono vivipare; ed in un'altra sono ravvicinate, patenti e cristate. Questa pianta cresce sui cigli dei campi e nei luoghi incolti.

Questo loglio è il *raygrass* proposto e ricercato da' coltivatori pei prati artificiali, essendo un foraggio molto nutritivo mentre la pianta è giovane; ma in questo stato somministra pochissimo, e se per tagliarlo si aspetta dopo la fioritura, allora ha l'inconveniente di divenir duro e di riescire poco gustoso ai bestiami. Questa graminacea ha inoltre il vantaggio d'esser molto precoce, di rimettere facilmente dopo che i bestiami l'hanno pasciuta, di rigettar nuovi talli, e di diventare tanto più robusta, quanto più è pasturata: dal che si vede che è di maggior profitto nei luoghi di pastura, che coltivata per essere falciata. Sotto il nome di *pratello inglese*, è molto usata per appratire di verdura il suolo dei giardini campestri: quando a ciò si destina questa specie di loglio, fa d'uopo aver cura di raderla spesso.

LOGLIO DI MOLTI FIORI, *Lolium multiflorum*, Lamk., *Flor. Fr.*, 3, pag. 621. Questa specie differisce dalla precedente per le spighette poco numerose, composte di quindici a venticinque fiori. Questa specie cresce ne' luoghi coltivati.

Il *lolium compositum*, Thuil., *Flor. Par.* 166, non è probabilmente che una varietà di questa specie, notabile pei fiori provvisti di barbe. A questa pianta dee pur riportarsi il *gramen loliaceum, angustiore folio et spica aristis, donatum*, Vaill., *Bot. Par.*, pag. 80, tab. 17, fig. 3.

** Le differenze che distinguono il *lolium multiflorum*, Lamk., dal *lolium perenne*, Linn., non sembrate al prof. Bertoloni (*Flor. Ital.*, 1, pag. 151; et 2. pag. 169) tali da separarnelo, e però n'ha fatta una varietà α, a cui riunisce il *lolium Boucheanum*, Kunth. (A. B.)

LOGLIO ZIZZANIA, *Lolium temulentum*, Linn., *Spec.*, 122; Bull., *Herb.*, tab. 107; *Flor. Dan.*, tab. 160; volgarmente *zizzania*, *gioglio*, *zioglio*, *gioglio cattivo*, *loglio cattivo*, *loglio zucco*, *loglio colla*. Questa specie è annua; di culmi rigidi, alti due o tre piedi, di spiga diritta, composta di spighette remote, formate di cinque o sette fiori provvisti di barbe, e più corti della gluma calicina.

Il *lolium arvense* d'alcuni autori non ne differisce che per avere i fiori senza barbe o mutici; e forse non è che una varietà di questa specie, la quale

cresce nei campi e massimamente in quelli seminati a grano, a orzo o a vena. Correndo umide le estati, si moltiplica d'assai fra le messi; lo che diede valore alla falsa credenza che il grano degenerato si cangiasse in loglio. E Virgilio pare abbia voluto alludere a siffatte spiacevoli metamorfosi nei versi seguenti:

Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcovoli,
Infelix lolium, et steriles dominantur avenae.

VIRG., Eglog., 5, vers. 36.

Spesso ne' solchi, a cui commessa abbiamo
Larga copia di grano, inutil loglio
Regnar si vede ed infeconda avena.

SOAV., Traduz.

** Questa graminacea è la tanto famigerata *zizania* delle sacre carte, e secondo lo Sprengel (*Hist. rei herb.*, 1. pag. 227), delle opere mediche che ci rimangono de' tempi monastici. (A. B.)

I semi del loglio hanno un sapore acre, acido e sgradevole; ed arrossano i colori turchini vegetabili. Quando si trovano mescolati nel grano in certa dose, danno alla farina ed al pane cattive qualità, le quali possono produrre diversi accidenti, come nausee, vomiti, ebbrezza, la perdita momentanea della vista, vertigini, un tremore generale di tutto il corpo, seguito da un assopimento più o meno considerabile. Pare che le proprietà malefiche del loglio sieno tanto più forti, quanto più i semi ritengono della loro acqua di vegetazione; poichè si è osservato che gli accidenti che producono sono stati sempre più gravi, quando i semi erano stati colti prima della loro perfetta maturità. Il Parmentier, assicura ancora che se ne può fare del pane punto pernicioso, allorchè si secchino in forno prima di ridurli in farina, quindi se ne cuoca bene il pane, il quale non dee mangiarsi se non è ben raffreddato.

È stato riconosciuto che i semi di loglio erano egualmente nocivi a diversi animali, come ai cani, ai cavalli ed al pollame. (L. D.)

** LOGLIO COLLA RESTA. (*Bot.*) Nome volgare del *lolium temulentum*, Linn. V. LOGLIO. (A. B.)

LOGLIO PALUSTRE. (*Bot.*) Nome volgare della *carex muricata*. V. CARICE. (A. B.)

** LOGLIO SALVATICO. (*Bot.*) Nome volgare del *lolium perenne*. V. LOGLIO. (A. B.)

** LOGLIO ZUCCO. (*Bot.*) È il *lolium temulentum muticum*. V. LOGLIO. (A. B.)

** LOGORIZIA. (*Bot.*) Nome volgare della *glycirrhiza glabra* e della *glycirrhiza echinata*. V. LIQUIRIZIA. (A. B.)

LOGORO. (*Ornit.*) Così chiamavasi una specie di modello, fatto con pelle dipinta, che rappresentava goffamente un uccello di rapina, e che adoperavasi per richiamare gli uccelli rapaci, attaccandovi un pezzo di carne. Questa operazione addimandavasi addestrare al logoro. (CH. D.)

LO-HERE. (*Bot.*) Il Clusio registra questo nome ungherese del trifoglio comune. (J.)

LOISELEURIA. (*Bot.*) *Loiseleuria*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *rodoracee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice persistente, profondamente quinquefido; corolla monopetala, campanulata, divisa in cinque lacinie uguali; cinque stami coi filamenti più corti della corolla, inseriti intorno all'ovario, e terminati da antere di due logge longitudinali; ovario supero con stilo diritto, terminato da uno stimma semplice. Il frutto è una cassula di due logge contenente dei semi minuti, numerosi, attaccati ad una placenta centrale.

Questo genere non comprende che una sola specie tolta dalle azalee, alle quali il Linneo l'aveva riunita, ma da cui differisce essenzialmente per molti caratteri e per l'abito.

LOISELEURIA DISTESA, *Loiseleuria procumbens*, Desv., *Journ. bot.* (1813), vol. 1, pag. 35; Roem-et Schult., *Syst. veg.*, 4, pag. 353; *Nouv-Duhm.*, vol. 5, pag. 227, tab. 65; *Azalea procumbens*, Linn., *Spec.*, 215. Ha i fusti legnosi, gracili, distesi, lunghi da sei a quindici pollici, ramosissimi, disposti in cespuglio e guerniti di foglie ovali bislunghe, picciuolate, persistenti, verdi e lisce di sopra, rivestite disotto d'una peluvia biancastra ed un poco accartocciata ai margini. I fiori sono tinti d'un rosso chiaro o roseo, raccolti alla sommità dei ramoscelli in numero di tre a cinque. V. la TAV. 1102. Questa pianta cresce naturalmente nelle montagne alpine dell'Europa e dell'America settentrionale; è assai rara nei Pirenei, ma è comunissima nelle Alpi del Piemonte, della

Savoia, della Provenza e del Delfinato: in queste province sono delle località belle, dove cresce in tanta copia, da esserne alle volte ricoperti tutti gli scogli. I suoi fiori rosei che compariscono in giugno sono miniature che decorano graziosamente i luoghi selvatici, dove questa pianta cresce. Nei giardini coltivasi all'esposizione del nord e nella terra di scopa, ma vi languisce, nè può senza gran difficoltà moltiplicarvisi, facendo d'uopo spessissime volte tornare a porvi nuovi piantoni dell'Alpi. (L. D.)

LOKMET EN NAGI. (*Bot.*) Nome arabo d'una piantaggine, *plantago decumbens* del Forskael; ed è pur quello, secondo il Delile, della *plantago ovata*, Forsk., riferita dal Delile medesimo alla *plantago albicans* del Linneo. Questo nome *lokmet en nogi* significa pastura di montoni. (J.)

LOLADE. (*Bot.*) Nome malese, secondo Gaspero Bauhino, dell'*arum colocasia*, Linn. (J.)

LOLIGO. (*Molacos.*) V. Calamaio-Totaro e Totano. (De B.)

LOLIN. (*Bot.*) Gli abitanti d'Amboina, al riferire del Rumfio, nominano così un diospiro, *diospyros ebenoster* del Retz e del Willdenow. (J.)

LOLIUM. (*Bot.*) Questo nome latino, citato da Plinio e da tutti gli antichi per il loglio o gioglio, tanto annuo che perenne, gli è stato conservato dal Linneo. Alcuni lo davano anche all'*hordeum murinum*, detto volgarmente grano canino e orzo salvatico, ed al *bromus secalinus*; trovasi pure menzionato dal Fuchsio per l'*ogrostemma githago*, detta impropriamente *golpe dei grani*. Il loglio annuo che infesta spesso i campi, e la cui semenza si mescola col buon grano, era anticamente l'*oira* di Dioscoride, di Teofrasto e di Galeno, la *zizanio* o *zinzanio* degli Arabi. V. Loglio. (J.)

LOMAN. (*Conchil.*) L'Adanson (Seneg., pag. 96, tav. 6) descrive sotto questo nome la specie di cono, di cui abbiamo parlato sotto il nome di cono drappo d'oro, *conus textile* (V. Cono, tom. VII, pag. 496). È il Drappo d'oro, il Drappo ranciato degli amatori di conchiglie. (De B.)

LOMANDRA. (*Bot.*) *Lomandra*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, dioici, apetali, della famiglia delle *giuncacee*, e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di sei divisioni profonda, accompagnato alla base da squamme persistenti; corolla nulla; sei stami attaccati in fondo al calice; antere biloculari, circondate da una membrana circolare, in una specie; ovario supero, piramidale; uno stilo corto; tre stimmi ottusi. Il frutto è una cassula di tre facce, di tre logge, di tre valve, ciascuna valva divisa da un tramezzo: i semi sono solitarj, segnati da una fossetta ombilicale, attaccati verso la metà dei tramezzi, rivestiti d'un tegumento sottile, carnoso.

Questo genere, vicinissimo ai giunchi, è stato stabilito dal Labillardiere. Comprende piante tutta originarie della Nuova-Olanda; di fusti erbacei, angolosi; di foglia graminiformi; di fiori disposti in una spiga pannocchiuta. La membrana notabile che circonda e margina le antere in una specie, ha dato origine al nome di questo genere, composto di dua voci greche *loma* (*margo*), marginatura, e *andros* (*maritus*), marito. Roberto Brown gli ha dipoi assegnato il nome di *Xerotes*.

Lomandra di lunghe foglie, *Lomandra longifolia*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 92, tab. 119; Vibula, *Encycl.* Pianta di radici cha producono molte foglie lineari, allungate, glabre, tridentate alla sommità, lunghe un piede e mezzo, larghe circa tre linee, che si inguainano alla base, membranose ai margini. Queste foglie lasciano distruggendosi una porzione fibrosa, la quale forma alla base della pianta un cespuglio chiomoso, frammisto con le foglie; dal loro centro s'eleva un fusto o scapo nudo, di due angoli, alto sei o sette pollici e più. I fiori sono riuniti in più spighe, sessili, grosse, interrotte, provviste di brattea subulate; e sotto ciascun fiore si trovano otto o dieci squamme embriciate, ovali, scariose; le foglioline del calice sono ovali, subulate, l'esterne più larghe dell'interne; gli stami sono tutti di egual lunghezza, con le antere orbicolari; le cassule sono ovali, acuminate.

Lomandra di foglie rigide, *Lomandra rigida*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 98, tab. 120. Questa pianta differisce dalla precedente per l'abito, per la disposizione dei fiori, per le foglie rigide, appena più lunghe dei fusti, diritte, semplici, di due o tre angoli. I fiori sono disposti all'estremità dei fusti in di-

verti mazzetti sessili o peduncolati, globolosi, circondati da diverse brattee disuguali, ovali lanceolate, subulate, acutissime; le foglioline col calice lanceolate: vi sono sei stami, e tre dei filamenti alterni, sono più lunghi degli altri; le antere sono bifide, e senza marginatura. (Poir.)

LOMARIA. (*Bot.*) *Lomaria*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *felci*, così caratterizzato: cassule numerose, molto dense, ricoprenti la parte inferiore della fronda, e respettivamente coperte da un indusio o tegumento generale o continuo che aderisce al margine della fronda, si distacca dal mezzo e s'apre dall'interno all'esterno.

Questo genere è stabilito dal Willdenow; ed i suoi caratteri qui sopra riferiti, sono, tranne qualche differenza nell'espressioni, i medesimi di quelli assegnati al genere *belvisia* del Mirhel, ed al genere *stegania* da Roberto Brown. V. Belvisia, Stegania. A parer nostro, tutti questi generi debbono essere riuniti e formarne uno solo, e quantunque il nome di *belvisia* sia più antico, pure poichè dobbiamo al Willdenow la prima cognizione delle specie di questo genere, quasi tutte collocate fra le onoclee dai botanici, dovremo conservargli il nome di *lomaria*. Il Willdenow ne descrisse dieci specie; ma un siffatto numero deve essere aumentato: 1.° di tre specie designate dal Mirhel, che il Villdenow aveva, sicuramente per difetto di esame, collocate in altri generi (V. Belvisia); 2.° delle specie di stegania di Roberto Brown; 3.° delle felci che ivi riporta; 4.° e finalmente delle specie di lomaria delle Ande, menzionate nella *Synopsis plantarum æquinoctialium*, ec., del Kunth. Questo genere così accresciuto offre ora circa a venti specie, tutte esotiche: non essendo stata descritta alcuna di esse all'articolo Belvisia, ragion vuole che ne siano qui descritte diverse.

§. I.

Fronde semplice.

Lomaria in spiga, *Lomaria spicata*, Willd., *Spec.*, 5, pag. 289; *Onoclea spicata*, Swartz; *Acrostichum spicatum*, Linn., Suppl.; Sm., *Ic. ined.*, tab. 49. Frondi semplici, lanceolate, attenuate alla base e quasi picciuolate, terminate, allorchè sono fertili, da una punta lineare lunga due pollici e più, la quale reca la fruttificazione; frondi, sterili ottuse. Questa felce, alta da sei a otto pollici, cresce nelle isole Mariane, di Borbone e di Maurizio.

Lomaria del Paterson, *Lomaria Patersoni*, Brow., *Prodr. Nov.-Holl.*, 1, pag. 152. Frondi intiere, le sterili lanceolate, spadiformi e crenolate: le fertili lineari. Questa specie cresce nella Nuova-Olanda al capo Van-Diemen.

§. II.

Fronde pennatofessa o alata.

Lomaria del capo di Buona-Speranza, *Lomaria capensis*, Willd., *loc. cit.*, pag. 291; *Onoclea capensis*, Thunb.; Swartz. Frondi sterili, alate, con rintagli cuoriformi lanceolati, e finamente dentati; le fertili alate con rintagli lineari; tegumenti o indusi crenolati ed incisi. Questa felce, le cui frondi sono striate, cresce al capo di Buona-Speranza.

Lomaria del Bory, *Lomaria Boryana*, Willd., *loc. cit.*, pag. 292; *Onoclea Boryana*, Swartz, *Syn.*; *Pteris osmundoides*, Bory, *Voy. Afr.*, 2, pag. 194, tab. 32. Frondi all'estremità di una ceppita o stipite arborescente, alto quattro piedi; le sterili alate, con rintagli sessili, bislunghe lanceolate, ottuse, intiere; le fertili ugualmente alate, con rintagli lineari, con tegumenti intieri. Questa specie cresce nelle montagne dell'isola di Borbone.

Lomaria variabile, *Lomaria variabilis*, Willd., *loc. cit.*, pag. 294; *Osmunda trifrons*, Bory; *Onoclea myriothecæfolia*, Bory. Stipite rampicante, guernito di frondi lunghe tre piedi; alcune sterili, una volta, o più volte alate, con frondule o rintagli alterni, picciuolati, lanceolati, acuminati, intieri, ristrinti alla base; altre fertili, alate, con frondule lineari e con tegumenti intieri. Questa bella felce trovasi sui grandi alberi dell'isola Maurizia.

L'*onoclea scandens*, Sw., è riferita con dubbio a questo genere dal Willdenow, perchè egli non osservò indusio sugli esemplari che aveva in erbario, e pensa che questa pianta sia forse una specie di *acrostichum*. (Lem.)

LOMASPORA. (*Bot.*) Il Decandolle assegna questo nome ad una delle due sue

sezioni del genere *arabis* della famiglia delle *crucifere*. (J.)

LOMATIA. (*Bot.*) V. Lomazia. (Poir.)

LOMATION. (*Bot.*) Giovanni Targioni Tozzetti assegnava questo nome ad un genere, ch'ei formava a scapito dei fuchi. Non essendo mai stato stampato il suo lavoro sulla classazione delle alghe, noi non conosciamo che quasi i nomi dei suoi nuovi generi, come *acinaria*, *lomation*, *cypellon*, *lophyros*, *nemation*, ec. (Lem.)

** La serie dei generi costituenti la classazione delle alghe di Giovanni Targioni, vide la luce fino dal 1826, mercè le cure del suo illustre figlio Ottaviano Targioni, nel primo ed unico fascicolo uscito a stampa, intitolato *Catalogus vegetabilium marinorum*, ec. (A. B.)

LOMATOFILLO. (*Bot.*) *Lomatophyllum.* Il Willdenow, che ha stabilito questo nuovo genere di piante per l'*aloes purpurea* del Lamarck, o *dracœna marginata* dell'Aiton, gli dà per caratteri: calice nullo; corolla di sei petali, tre dei quali esterni; stami riuniti al centro; cassula carnosa, di tre logge. (Poir.)

* LOMATOLEPIDE. (*Bot.*) *Lomatolepis* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante dell'ordine delle *sinantere*, da noi stabilito nel 1827, appartiene alla nostra tribù naturale delle *lattucee*, prima sezione delle *lattucee prototipe*, dove lo collochiamo infra i generi *picridium* e *rhabdotheca*.

Ecco i caratteri che gli assegniamo:

Calatide non coronata, raggiatiforme, di molti fiori sfesi, androgini. Periclinio inferiore ai fiori, alquanto ambiguo, doppio: l'esterno più corto, formato di circa dieci a dodici squamme quasi triseriali, sguagliatissime, probabilmente non addossate, larghissime, ovali cuoriformi, fogliacee, alquanto callose verso la sommità, con un margine distinto, larghissimo, scarioso, biancastro, semi-diafano, più o meno cresputo o ondulato; il periclinio interno formato di circa dodici squamme uguali, biseriali, addossate, larghe, piane, ovali bislunghe ottuse, fogliacee, marginate come le squamme del periclinio esterno, ma con marginatura non cresputa. Clinanto largo, piano, assolutamente nudo; anticlinanto rivestito d'un grosso strato sugheroso, che si prolunga e si divide in raggi sulla parte inferiore dorsale delle squamme del periclinio interno; ciascun raggio formando una enorme costola mediana. Frutti bislunghi, come troncati ai due capi, molto schiacciati, glabri, con quattro solchi che separano quattro strisce longitudinali, due delle quali opposte, semplicemente carenate, qualche volta un poco alate, e le altre due formanti due larghe ali opposte, lineari, grosse, sugherose: colletto appena visibile, oltremodo corto, strettissimo, fragilissimo, sostenente un grande orliccio apicilare, e che si rompe dopo la maturità del frutto; pappo adereutissimo all'orliccio, lungo, bianchissimo, composto di numerosissime squammettine, sguagliatissime, filiformi, finissime, quasi nude.

Lomatolepide glomerata, *Lomatolepis glomerata*, Nob., *Dict.* (1827) tom. 48, pag. 423; *Chondrilla capitata*, Sieb. Pianta erbacea, tutta glabra; di fusto cilindrico, striato, un poco ramoso, guernito di foglie solamente verso la base, o tutt'al più sulla parte inferiore, nudo in tutto il resto; di foglie alterne, bislunghe, un poco glauche, imitanti le foglie del ceterac, con la parte inferiore formante un largo picciuolo amplessicaule, nel rimanente pennatofesso in lobi intieri un poco rotondati, separati da sinuosità ottuse, marginati da denti molto singolari, disuguali, piani, cuneiformi, come scariosi, grossi, rigidissimi, bianchi, come farinosi; di calatidi irregolarmente pannocchiute, le più volte agglomerate alla sommità del fusto, con ciascuna calatide cortamente peduncolata; di corolle probabilmente gialle; di squamme del periclinio interno con marginatura giallastra.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica, e quella dei caratteri generici sopra un esemplare secco, raccolto nel deserto del Cairo, e che trovasi nell'erbario del Gay.

Lomatolepide di fusto nudo, *Lomatolepis nudicaulis*, Nob., *loc. cit.*; *Chondrilla nudicaulis*, Linn. Questa seconda specie, che noi abbiamo osservata nel medesimo erbario, sopra un esemplare raccolto presso le Piramidi, è certamente congenere della precedente, quantunque presenti nei suoi caratteri generici alcune differenze assai notabili, ma poco essenziali, come agevolmente si riconosceranno nella descrizione seguente. La calatide è di molti fiori, con co-

rolle gialle; il periclinio è inferiore ai fiori, ambiguo, ma piuttosto doppio che embriciato; l'esterno, notabilmente più corto, è formato di circa a dieci o dodici squamme quasi quadriseriali, sguségliatissime, embriciate, ovali, quasi euoriformi, ottuse, fogliacee, un poco ingrossate e come callose al vertice, provviste d'una larga marginatura ben distiota, scariosa, bianca, alquanto diafana; il periclinio interno è formato di circa otto squamme uguali, biseriali, addossate, piane bislunghe, rotondate al vertice, fogliacee, marginate totalmente come le squamme del periclinio esterno; il clinanto è piano e nudo; i frutti sono bislunghi, alquanto schiacciati, alquanto tetragoni, glabri, colla superficie divisa da quattro solchi in quattro strisce carenate; il pappo è persistente. lunghissimo, bianchissimo, composto di squammettine numerosissime, sguagliatissime, filiformi, finissime, nude o non sensibilmente barbellulate.

** Di questa specia il Lessing (*Syn.*, pag. 139) fa il suo *micronhynchus*. (A. B.)

Il nome di *lomatolepus* allude alla marginatura notabilissima delle squamme del periclinio. (E. Cass.)

LOMATOLEPIS. (*Bot.*) V. Lomatolepide. (E. Cass.)

LOMATOPHYLLUM. (*Bot.*) V. Lomatofillo. (Poir.)

LOMAZIA. (*Bot.*) *Lomatia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *proteacee*, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla (o calice) di quattro petali irregolari, concavi alla sommità; calice nullo; quattro stami, con antere contenute nella cavità dei petali; tre glandole unilaterali sul ricettacolo; ovario supero, pedicellato; stilo persistente, con stimmà obliquo, quasi rotondato. Il frutto è un follicolo contenente più semi alati alla sommità.

Questo genere, vicinissimo all' *embothryum*, col quale era stato confuso, comprende arboscelli di foglie alterne, intiere, le più volte divise o dentate; di fiori disposti in racemi terminali o ascellari, lassi, allungati, o in corimbi corti, bratteati; d'involucro nullo.

Lomazia obliqua, *Lomatia obliqua*, Rob. Brow., *Trans. Linn.*, vol. 10, pag. 201; *Embothryum obliquum*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, pag. 63, tab. 97; *Embothryum hirsutum?* Lamk., *Encycl.* Quest'arboscello è di grandi foglie picciuolate, glabre, coriacee, ovali, dentate alla loro metà superiore; di racemi ascellari e terminali composti di fiori gemini, pedicellati, con una brattea ovale, concava, caduca, acuta; di pedicelli villosi; di corolla bianca; di petali reflessi, spatolati, acuti ed obliqui alla sommità; di tre glandole collocate sotto l'ovario. I follicoli sono sessili, obliqui, bislunghi, e contengono più semi. Questa pianta cresce al Chilì.

Il Brown è di parere che sia una medesima cosa dell' *embothryum hirsutum*, Lamk., *Encycl.* V. Embotrio.

Lomazia dai tintori, *Lomatia tinctoria*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Embothryum tinctorium*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 31, tab. 42, 43. Arboscello alto da sei a sette piedi, guernito di foglie glabre, bislunghe, acute, intierissime, qualche volta cotonose e biondicce disotto, per forma variabilissime, alcune dentate verso la sommità, altre pennatofesse, ed altre alate, composte di fogliolitne alterne o opposte, decurrenti sul picciuolo; di fiori disposti in una pannocchia spesso terminale; di petali quasi lineari, avvolti a spirale alla sommità, poi separati, reflessi dopo la fecondazione; di stimma peltato; di follicoli ovali, membranosi, ventricosi, pedicellati, contenenti da otto a sedici semi coperti d'una polvere sulfurea dalla quale levasi un color rosso; tenendola in infusione nell'acqua. Questa pianta cresca al capo Van-Diemen.

Lomazia dentata, *Lomatia dentata*, Rob. Brow.; *Embothryum dentatum*, Ruiz et Pav. *Flor. Per.*, 1, pag. 62, tab. 94, fig. *a*. Arboscello delle grandi foreste del Chilì, alto da quindici a diciotto piedi; di ramoscelli glabri; di foglie glabre, ovali, lustre disopra, bianchiccie di sotto, accartocciate ai margini, dentate nella parte superiore; di fiori disposti in racemi ascellari; di peduncoli gracili, flessuosi; di corolla bianca, pubescente al difuori; di tre glandole sotto un ovario pubescente; di follicoli porporini, contenenti più semi.

Lomazia a foglie di silao, *Lomatia silaifolia*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Embothryum silaifolium*, Smith, *Nov.-Holl.*, 1, pag. 23, tab. 8; *Embothryum herbaceum*, Cavan., *Ic. rar.*, 4, pag. 58, tab. 384; *Trichondylus silaifolius*, Knight et Salisb., *Prot.*, 122. Pianta er-

bacea, della Nuova-Olanda, alta due piedi e più; di foglie glabre, alterne, bipinnate; di fogliolìne opposte, quasi lineari, slargate verso la sommità, terminate da tre punte; di fiori disposti in racemi spesse volte lunghi un piede, semplici o ramosi; di peduncoli gemini, alterni; di petali tinti d'un giallo zafferano; d'ovario pedicellato, con tre glandole sul pedicello; di follicoli bislunghi, e contenenti circa dieci semi embriciati.

Lomazia di molta forma, *Lomatia polymorpha*, Rob. Brow., *loc. cit.* Arboscello scoperto alla Nuova-Olanda; di fusti divisi in ramoscelli cotonosi, guerniti di foglie lineari, lanceolate, intierissime, dentate e quasi pennatofesse, cotonose disotto; di fiori disposti in racemi terminali e ravvicinati in corimbi; di pedicelli cotonosi; di corolla un poco pelosa; di pistilli oltremodo glabri. Questa specie varia per le foglie lineari, lanceolate, intierissime, curvate ai margini, cotonose e cenerine disotto (*lomatia cinerea*), pei follicoli lunghi un mezzo pollice: alle volte le foglie sono lanceolate, incise o pennatofesse o intiere, cotonose e ferruginose nella parte disotto (*lomatia rufa*), e i follicoli quasi lunghi un pollice.

Lomazia di lunghe foglie, *Lomatia longifolia*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, loc. cit.; *Embothryum myricoides*, Gærtn., ♂, *Carp.*, 3, pag. 215, tab. 218? *Trichondylus myricæfolius*, Knig. et Salisb., *Prot.*, 122. Quest'arboscello è guernito di foglie glabre, lineari, lanceolate, allungate, dentate, con dentellature remote; di fiori disposti in racemi ascellari; di peduncoli e di corolle alquanto pelose; di pistilli oltremodo glabri.

Nella *lomatia ilicifolia* le foglie sono ovali, bislunghe, acute, reticolate, glabre come i picciuoli, con dentellature spinose; i racemi allungati e terminali.

Queste piante crescono alla Nuova-Olanda. (Poir.)

LOMBA. (*Bot.*) Il Rumfio descrive e figura sotto questo nome il *piper peltatum*. (J.)

** LOMBRICA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba lombrica. (A. B.)

LOMBRICALE. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'una Lucignola. V. Lucignola. (I. C.)

LOMBRICARIA. (*Bot.*) *Lumbricaria*, genere della famiglia delle *alghe*, nel quale il Palisot de Beauvois riportava le specie di fuchi che hanno gli organi fruttiferi contenuti nella medesima sostanza della pianta e che producono all'estremità dei ramoscelli della stessa un rigonfiamento fusiforme. Il Palisot de Beauvois ha soppresso in progresso di tempo questo genere, come non differente dai veri fuchi. (Lam.)

LOMBRICO, *Lumbricus*. (*Entomoz.*) Genere d'animali articolati, della classe dei chetopodi, indicato dagli autori dell'antichità, ed ammesso successivamente sotto la medesima denominazione da tutti gli zoologi moderni, tranne Savigny, il quale propone di chiamarlo *enterio*. Linneo, Gmelin e tutti i suoi seguaci, che sono moltissimi, collocano questo genere nella divisione dei loro vermi esterni. G. Cuvier imitò dapprima Linneo; ma diede alla divisione dei vermi nella quale pose i lombrichi, il nome di *vermi a sangue rosso*, che De Lamarck cambiò in quello d'*annelidi*. Nel Sistema di classazione di De Blainville, i lombrichi formano un genere dell'ultima classe dei veri entomozoari o animali articolati, da lui indicati con la denominazione di *chetopodi*. Savigny segue l'andamento medesimo di De Lamarck. I caratteri generici dei lombrichi sono: Corpo allungato, molto estensibile, assottigliato ad ambedue le estremità, ma specialmente all'anteriore, composto di moltissime articolazioni, avente per appendici soltanto alcune spine o setole, formanti delle strie longitudinali; bocca terminale semplice; ano egualmente terminale e longitudinale: gli organi della generazione finiscono verso il terzo anteriore del corpo, presso una varice più o meno considerabile che vi si osserva.

L'organizzazione dei lombrichi è stata studiata da molti, e fra gli altri da Willis, dal Redi, da Montègre e E. Home. Il loro corpo, perfettamente rotondo, finisce posteriormente in un modo più ottuso che anteriormente, ove si assottiglia assai e diviene molto appuntato; i solchi che lo dividono in articolazioni sono tanto meno profondi e tanto più fitti, quanto più ci avviciniamo all'estremità posteriore: talchè le articolazioni sono assai più distinte in avanti che in addietro; e lo sono specialmente in uno spazio situato verso il terzo anteriore del corpo, ove osservasi un rigonfia-

mento di colore più rosso, formato dal sei anelli poco distinti. Alla parte inferiore e laterale del sesto anello, trovasi una specie di tubercolo ovale, trasversale, più biancastro del rimanente del corpo, il quale ha una fessura egualmente trasversale e manifestissima particolarmente quando l' animale si allunga. Al trentesimo sesto anello vedesi egualmente da ambedue i lati una parte più carnicina del rimanente, e che rappresenta un tubercolo allungato che occupa lo spazio di tre anelli; non abbiamo potuto scorgervi indizio d'apertura. Otton Fabricio, nella sua descrizione del lombrico comune, pone questa variee al vigesimo sesto e vigesimo settimo anello, e dice che anteriormente vale a dire al vigesimo quarto, egli ha veduto un appendice pendulo, molle, il di cui inviluppo sottilissimo segregava un umore limpido da un orifizio proprio. Ad ambedue i lati della parte superiore del dorso trovasi una serie di pori assai simmetricamente disposti, una a destra e l'altra a sinistra d'ogni anello: da questi orifizii esce l' umore che spalma il corpo dei lombrichi; qualche autore crede che sieno nel tempo stesso specie di spiracol: per la respirazione.

L' involucro generale dei lombrichi è eminentementa contrattile, a motivo della compattezza dallo strato muscolare che lo riveste. In quanto alla pelle propriamente detta, offre quel carattere irideo che ritrovasi in tutti gli animali della classe dei chetopodi; più sottile, più molle negli intervalli degli anelli, i quali sono all'opposto più rigonfii e più resistenti; ciascun di essi è munito a destra ed a sinistra di un certo numero, variabile, a quel che sembra, secondo le specie, di piccole setole calcario-cornee, d'un giallo dorato, disposte a paia, un paio latero-supero e l'altro latero-infero, e la di cui successione su tutti gli anelli forma quattro serie longitudinali da ambedue i lati dell'animale, ovvero otto in tutte. Queste setole, toste, resistenti, sono più o meno corte e molto dirette in addietro: al che riduconsi gli appendici in questo genere d'animali. Ed infatti non vi ha indizio alcuno di parti tentacolari, neppure intorno alla bocca. Il canale intestinale è semplice, esteso dalla bocca all'ano; la bocca e piccolissima, imperocchè è forata nel primo anello, che è molto appuntato; ma siccome si apre un poco obliquamente alla sua parte inferiore, ne risultano due specie di labbri, il superiore dei quali è ovale e molto più lungo della inferiore, che è realmente poco sensibile. Alla parte anteriore del canale non vi ha veruna dilatazione orale, nè denti, nè rigonfiamento linguale: l'esofago, giunto verso il sesto anello, circa finisce in un vero ventricolo, grosso all'incirca quanto un pisello, d'un tessuto carnoso e tendinoso, a fibre alquanto oblique. Tutto il rimanente dell'intestino va direttamente senza rigonfiamento fino all'ano, il quale è forato in forma di fessura longitudinale nell'ultimo anello. Nel tragitto del canale intestinale, le fibre muscolari che passano dall'uno all'altro anello del corpo, attaccandosi al loro intervallo, formano delle specie di diaframmi che vanno a finire alle pareti dell'intestino. Veruno autore parla di fegato propriamente detto, e neppur noi ne abbiamo veduto. Tuttavia si è talvolta riguardato come facente le veci, un grosso vaso flessuoso che regna in tutta la lunghezza della faccia inferiore del canale intestinale; ma probabilmente male a proposito, non essendo forse che qualche vena mesenterica. L'apparato della circolazione dei lombrichi sembra semplicissimo. Da tutte le parti dell'involucro esterno e del canale intestinale nascono, per via di numerose ramificazioni, formanti con le arteriuzze delle quali sono la continuazione, una reticolatura fittissima, delle venoline che si riuniscono in un solo grosso tronco, situato nella linea media della faccia ventrale: il qual tronco, pervenuto presso la testa, risale per cinque paia di canali laterali alla faccia dorsale. Questi canali si riuniscono ben presto in un cuore molto lungo, che occupa tutta la linea media del dorso, più larga anteriormente, e che va assottigliandosi a misura che si dirige in addietro. Il cuore può adunque considerarsi di fatto come un'arteria aorta, d'onde escono poi le divisioni che si recano nelle differenti parti del corpo, e si scorgono assai bene i suoi movimenti di sistole e di diastole. Per siffatta disposizione dell'apparato circolatorio, è oltremodo probabile che non vi sia organo speciale di respirazione, e che tutta la pelle sia perciò modificata: diversi autori peraltro riguardano come

specie di polmoni i piccoli follicoli ai quali conducono i pori dorsali che abbiamo già menzionati, come cio è stato pur supposto per le sanguisughe. Gli organi della generazione sembrano avere molte relazioni con quelli di questi medesimi animali; com'essi, i due sessi esistono sul medesimo individuo, e gli apparati sono situati verso il terzo anteriore del corpo: sono essi composti posteriormente d'una doppia serie di piccolissimi corpi giallognoli, situati al disopra dello stomaco, dentro ai quali si recano molti vasi sanguigni, e anteriormente ad altre tre coppie di vescichette bianche, la posteriore delle quali è più grossa e più bislunga. Ci è sembrato che queste comunichino esternamente per mezzo delle fessure verticali che abbiamo vedute da ambedue le parti del sedicesimo anello. I corpi posteriori sono eglino le ovaie, il prodotto delle quali sarebbe costretto a traversare le vescichette anteriori, che sarebbero allora organi spermatici, prima d'uscire all'esterno? La qual cosa non oseremmo accertare, tanto più che Montègre dice che i feti escono allo stato vivente dall'ano, e che le nova dalle quali provengono sono discese fra l'involucro esterno ed il canale intestinale fino all'intorno del retto, ove si sviluppano; lo che ci sembra per lo meno assai singolare: comunque sia, par cosa certa che i lombrichi sieno ovo-vivipari.

Il sistema nervoso dei lombrichi si compone d'un cervello oltremodo piccolo, situato sopra la bocca, e d'un cordone subgastrico o addominale, che è formato da una continuità di moltissimi piccoli ganglii fra loro fittissimi.

I lombrichi non gustano, non odorano, non veggono, non sentono in verun modo, poichè non hanno organo alcuno di senso speciale: ma in cambio il loro tatto sembra molto delicato: talchè basta battere o smuovere un poco la terra nella quale abitano perchè n'escano prontamente. La natura mucosa della loro pelle fa che ricerchino l'umidità nella terra o nell'aria; perciò temono molto l'azione disseccante della luce, del sole ed anco dell'aria. Se per una causa qualunque vi si trovano esposti, tentano prontamente di sottrarvisi, con l'internarsi nella terra o col porsi sotto qualche riparo, e ove non possan farlo, rimangono ben presto disseccati e privi di vita. Si muovono con una celerità assai grande sulla superficie della terra, stendendo alternativamente e ravvicinando gli anelli del corpo, una parte del quale è più o meno aggrappata al suolo mercè i suoi piccoli ganeetti, e ciò in tutte le direzioni. Camminano certamente assai più spesso in avanti, ma possono pur farlo un poco in senso contrario. Per entrare nella terra, si servono sempre del labbro superiore, che essi contraggono in modo da renderlo solido e di una forma terebrante; lo che peraltro posson fare solamente in una terra assai mobile ed umida. I canali che formano nella terra, hanno sempre per lo meno due fori, uno dal quale sono entrati, e l'altro dal quale possono uscire; dal primo di essi rigettano sotto forma vermicolare la terra che hanno inghiottita scavando le loro gallerie, e dall'altro escon fuori: per salire così nel foro in cui stanno, pare che si servano alquanto delle loro spine. Credesi in generale che questi animali si nutriscano soltanto delle materie animali e vegetabili contenute nella terra che traversano; ma pare che vi si uniscano delle particelle evidenti di corpi organizzati. Quello che vi ha di certo si è che i lombrichi ricercano le terre grasse, come quelle che circondano le buche da letame, le stufe dei nostri giardini, ec.

Quantunque questi animali sieno realmente dotati d'ermafroditismo, vale a dire che hanno ad un tempo i due sessi, sembra nonostante che ciò non basti, e che per effettuarsi la riproduzione, sia necessario che due individui si accostino assai fortemente, senza che vi sia peraltro penetrazione reciproca d'un organo eccitatore. Alla fine dell'inverno, e specialmente al cominciare della primavera, i lombrichi si ricercano per accoppiarsi; lo che avviene nella notte e stando sempre per metà fuori della terra: i due individui aderiscono tanto fortemente fra loro per una specie d'agglutinazione dell'anello rigonfio del loro corpo, che si lasciano piuttosto infrangere che separare. Montègre dice peraltro che questa aderenza non è tale da impedire agli animali d'internarsi nel loro foro tosto che s'accorgono di qualche pericolo: in capo ad uno spazio di tempo di cui ignorasi la precisa durata, depongono i loro feti nella terra. Non sappiamo neppure quanto tempo impieghino per

acquistare lo sviluppo necessario per riprodursi e per giungere alla loro maggior grandezza, ed ignoriamo ancor più la durata della loro vita.

I lombrichi godono di tutte le loro facoltà solamente nelle stagioni di primavera, d'estate e d'una parte dell'autunno; a misura che si avanza il freddo, s'internano sempre più nella terra, ove, secondo quello che ci ha detto Latreille, si formano una specie d'abituro o di fodero, probabilmente con la materia muccosa uscita dal loro corpo. In alcune circostanze d'assai poco momento i lombrichi divengono fosforescenti. Si son tentate su di essi alcune esperienze circa alla riproduzione; ed alcuni autori dicon pure aver veduto che le due metà d'un lombrico tagliato nel mezzo divengono un animale completo. Lo che può intendersi per la metà anteriore, imperocchè contiene quasi tutte le parti essenziali dell'organizzazione, nè manca per così dire da formarsi che un ano; ma non è probabile che la metà posteriore possa riparare la perdita dello stomaco, degli organi della generazione, ec. I lombrichi non sono quasi d'alcun'altra utilità alla specie umana, che per adescare i pesci; non ostante si dice che gli uomini, in certe parti dell'India, li mangino crudi, o cotti e condizionati. Possiamo procurarceli cercandoli con la vanga o con la zappa nelle terre grasse e mobili dei nostri orti, delle nostre corti, o meglio battendo coi piedi il terreno nel quale si riconosce, dai suoi fori, esservene molti; ovvero, lo che torna lo stesso, ficcando la vanga o un cavicchio nella terra, e servendosene per produrre all'intorno un movimento, una pressione considerabile: se si continua per qualche tempo questa operazione, specialmente nei tempi caldi ed umidi, vedremo uscire una gran quantità di lombrichi, che si potranno conservare, fino al momento di servirsene, dentro un vaso ripieno d'una certa quantità di terra umida. Infatti, perchè abbia effetto la pesca di certe specie di pesci, è cosa importante che i vermi sieno vivi quando si presentan loro come esca; per altri, come sarebbero le anguille; ciò è indifferente. Dicono alcuni che i vermi si rendono anco più gustosi per i pesci, ponendoli qualche giorno innanzi dentro a terra mescolata con pasta di seme di canapa o con qualche altra sostanza. Ma ciò è egli ben certo? Possiam dubitarne.

Molti animali, oltre ai pesci, sono avidi dei lombrichi: tali essendo, per esempio, le talpe, gli spinosi, molti uccelli, e fra gli altri le galline; la testacella, genere di mollusco, di cui tratteremo in seguito, si ciba pure di lombrichi.

Per quanto questi animali abbondino nei nostri giardini e nei nostri campi, sembra cosa certa che non vi producano verun danno; ed anzi, siccome dividono e rivoltano la terra, è stato creduto da taluno che sieno più utili che nocivi.

Non abbiamo parlato delle proprietà, sudorifica, diuretica, e particolarmente aperitiva, che si attribuiscono ai lombrichi tenuti in infusione nel vin bianco, e meno ancora di quelle che si approprian loro di fortificare l'apparato ligamentoso, allorchè sieno stati infusi nell'olio; di guarire i reumatismi, le febbri terzane, quando sono ridotti in polvere, e di accelerare la suppurazione dei panerecci, applicati che sieno viventi intorno al dito; tutte queste proprietà, riportate nelle antiche materie mediche, non sembrano aver resistito alla prova dell'esperienza, ed i moderni terapeuti non ne fanno più conto.

Abbiamo assai poche cognizioni sulla distribuzione delle specie di questo genere alla superficie della terra, non essendo state ancora studiate in modo alquanto soddisfacente che nella nostra Europa. È oltremodo probabile che ne esistano pure nell'America; nell'Affrica e nell'Asia settentrionale; ma non abbiamo su ciò alcuna positiva certezza; e sappiamo ancor meno se ve ne sieno nell'America, nell'Affrica, nell'Asia meridionale e nell'Australasia.

Separando da questo genere, nel modo che lo ha compilato Gmelin, tutte le specie marine che non sono veri lombrichi, e delle quali sono stati formati i generi Arenicola, Talassema e Sipunculo (V. questi differenti articoli), non rimangono più che tredici specie, diverse delle quali non debbono neppur considerarsi come veri lombrichi, dovendo alcune passare fra le Naiadi, ed altre esser riportate nel genere Nereide.

Le specie che appartengono realmente a questo genere, come lo abbiamo quì sopra espresso, possono esser disposte secondo il numero degli aculei dei quali son composti gli appendici. Comincie-

remo da quelle che ne hanno più, e finiremo con quelle che ne hanno meno. Il numero delle articolazioni sembra variare con l'età, ed in particolare rispetto a quelle che sono posteriori alla varice genitale, e per conseguenza non deve somministrare buoni caratteri specifici; e sebbene quello degli anelli che costituiscono questa varice, o che la precedono, sembri un poco più determinato, pur non ostante non lo è abbastanza.

Il Lombrico ispido, *Lumbricus hirtus; Hypogæon hirtum*, Savigny, Sist. degli annel., pag. 104. Il corpo cilindrico, di cento sei articolazioni, ventisei delle quali avanti la varice, che è composta di dieci e tutta ispida per setole ineguali; le setole degli anelli lunghe, acutissime, in numero di nove, una media superiore, e due paia laterali, formanti successivamente nove serie longitudinali: colore e forma del lombrico comune.

Questa specie è dei dintorni di Filadelfia.

Il Lombrico comune o di terra, *Lumbricus vulgaris; Lumbricus terrestris*, Gmel.; *Enterion terrestris*, Savigny, *loc. cit.* Corpo di grossezza e di lunghezza assai variabili; talvolta lungo un piede, e grosso come una penna di cigno, ma ordinariamente molto più piccolo; di color rosso carnicino, e formato di cento e fino a dugento quaranta anelli, lo che sembra dipendere dall'età: la varice di sei a nove anelli, posta al vigesimosesto circa; tutte le articolazioni fornite, da ambedue le parti, di due paia d'aculei corti, formanti otto serie longitudinali. V. la Tav. 1133.

Questa specie, tanto conosciuta in Europa, ha formato il subietto delle osservazioni dei naturalisti. Gli individui della Groenlandia sono più piccoli e d'un colore piuttosto bruno che rosso, giusta O. Fabricio; quelli di Norvegia al contrario giungono ad una grandezza ragguardevolissima. Fra i lombrichi delle vicinanze di Parigi trovansi differenze tanto considerabili rispetto alla forma ed alla lunghezza proporzionale, da far credere che debbano formare diverse specie.

Il Lombrico variato, *Lumbricus variegatus*, Gmel., giusta Mull.; Bonnet, Vermi d'acqua dolce, t. 1, fig. 1, 5. Corpo di color rosso, o bruno, variato di piccolissime macchie brune; una linea sanguinolenta lo traversa in tutta la sua lunghezza; gli appendici di tre setole.

Questa specie, sulla quale Bonnet ha fatte le sue esperienze di riproduzione, vive nel fango dei boschi e delle rive dei fiumi. Talchè è a dubitarsi se sia un vero lombrico, e potrebbesi credere che fosse una naiade. È egli certo che l'animale di Muller sia della medesima specie di quello di Bonnet?

Il Lombrico rigato, *Lumbricus lineatus*, Gmel., giusta Mull., *Hist. verm.*, tav. 3, fig. 4, 5. Pellucido, bianco, con una linea longitudinale rossa; le setole cortissime.

È una specie che potrebbe appartenere egualmente al genere Naiade, come fa giustamente osservare Cuvier, ed è comunissima tra i fuchi delle rive del mar Baltico.

Il Lombrico vermicolare, *Lumbricus vermicularis*, Gmel., giusta Mull. Corpo glabro, bianco; gli appendici di due setole.

Questa specie, troppo incompletamente conosciuta, è stata osservata da Muller e da O. Fabricio nel terriccio e sotto le foglie andate male.

Il Lombrico nano, *Lumbricus minutus*, Muller e O. Fabr., *Faun. Groenl.*, fig. 4. Corpo corto, di sei linee, grosso, ottuso, rosso, di ventiquattro anelli circa; la varice posta all'ottavo è formata di tre solamente; due file d'aculei sotto il ventre, o una sola per parte.

Questa specie vive in società fra le pietre e le radici dei fuchi dei mari del Nord.

Il Lombrico delle rene, *Lumbricus arenarius*, Mull. e O. Fabr. Corpo attenuato ad ambedue le estremità, lungo quattordici linee sopra mezza linea di diametro; cinquantaquattro a settantasei anelli, otto dei quali innanzi alla varice, la quale è formata di soli tre; due file d'aculei corti sotto il ventre: colore d'un rosso biancastro. V. la Tav. 1155.

Questa specie, che forse non differisce dalla precedente, vive nelle rene e nel lango argilloso dei medesimi mari di essa.

Tutti gli altri vermi chetopodi riferiti a questo genere dagli autori non ci sembrano appartenergli, ma è assai probabile che debbano riportarsi alle naiadi ovvero alle nereidi.

Il *Lumbricus marinus* di Gmelin è il tipo del genere Arenicola.

Il *Lumbricus tubifera* è una naiade, di cui De Lamarck ha fatto il tipo del suo genere Tubifice.

Il *Lumbricus ciliatus* è sicuramente un'altra specie di naiade.

Il *Lumbricus tubicola* non è parimente un lombrico, ma una naiade a tubo: talchè De Lamarck ne fa pure una specie del suo genere Tubifice.

I *Lumbricus echiurus* e *thalassema*, dello stesso Gmelin, entrano nel genere di quest'ultimo nome.

I *Lumbricus edulis* ed *oxyurus* appartengono ai sipuncoli.

Il *Lumbricus fragilis*, rassomiglia assai ad una nereide, o meglio, deve formare un genere distinto, intermedio a questi animali ed ai lombrichi.

Il *Lumbricus armiger* deve pur formare un genere ben distinto dal lombrico, poichè i suoi anelli sono muniti d'appendici composti d'una setola, di una papilla bifida, ed anco d'una laminetta lanceolata.

Il *Lumbricus cirratus* deve egualmente esser tolto da questo genere: perciò De Lamarck ne ha fatto il tipo d'un genere nuovo, al quale assegna il nome di Cirratulo, e che egli colloca dopo le Talasseme. Secondo la nostra maniera di vedere, è evidentemente un animale della famiglia delle terebelle. V. Cirratulo.

Il *Lumbricus sabellaris*, finalmente, è pure una specie di naiade a tubo.

Le specie seguenti d'Otton Fabricio (*Fauna Groenl.*), ma che non sono state ristabilite da Gmelin, debbono parimente essere rispinte da questo genere.

Il *Lumbricus rivalis* è una naiade.

I *Lumbricus marinus* e *papillosus* appartengono probabilmente alla medesima specie, e sono l'arenicola.

Il *Lumbricus capitatus* dev'essere il tipo d'un genere vicino a queste medesime arenicole, e formante il passaggio a certe nereidi.

Finalmente, il Viviani, nella sua Memoria su qualche animale marino fosforescente, ha altresì collocato fra i lombrichi alcuni animali che non appartengono a questo genere; il suo *Lumbricus simplicissimus* è un sipuncolo, ed il suo *Lumbricus hirticauda* ci sembra una talassema. V. Naiade e specialmente Nereide. (De B.)

LOMBRICO MARINO. (*Entomoz.*) Trovasi questo nome adoperato da molti antichi autori per indicare diversi vermi marini appartenenti a generi differenti; i quali per una maggiore o minore rassomiglianza si ravvicinano al lombrico terrestre. Più comunemente chiamasi così la *nereis lumbricoides* del Pallas; ma qualche volta dei Sipuncoli, delle Talasseme ed anco delle nereidi. (De B.)

LOMECHUSA. (*Entom.*) V. Lomecusa. (Desm.)

LOMECUSA, *Lomechusa.* (*Entom.*) Genere d'insetti formato da Gravenhorst per collocarvi alcune specie Stafilini. V. Stafilino. (Desm.)

LOMENTACEÆ. (*Bot.*) V. Lomentacee. (J.)

LOMENTACEE. (*Bot.*) *Lomentaceæ.* Il Linneo, nei suoi ordini naturali, separando dalle leguminose papilionacee quelle che hanno i fiori regolari, come le acacie, le poinciane, le cassie, ec., aveva assegnato a quest'ultimo ordine il nome di *lomentaceæ*, che non può pigliare altra origine che dalla voce *lomentum*, significante farina di fave, o un colore azzurro adoperato dai pittori. Non è dato il determinare la relazione esistente tra questa voce e le piante che essa indica. (J.)

** LOMENTACEI [Funghi]. (*Bot.*) V. Lomento. (A. B.)

LOMENTACEO. (*Bot.*) Sinonimo d'articolato. V. Legume. (Mass.)

LOMENTARIA. (*Bot.*) *Lomentaria*, genere stabilito nella famiglia delle *alghe* dal Lyngbye, il quale lo caratterizza così: fronda cilindrica, quasi gelatinosa, articolata, contratta; ramoscelli opposti e verticillati. Una sola specie si riferisce a questo genere dal Lyngbye, ed è l'*ulva articulata* del Decandolle o *gigartina articolata*, Lamx. V. Gigartina. (Lem.)

Alla *gigartina articulata*, Lamx., che ha servito di base al Lynghye per la formazione del suo genere *lomentaria*, si possono aggiungere le sette specie della terza sezione del *gigartina*, Lamx., e le cinque che sono in principio della prima sezione; ed avremo un genere naturalissimo, che a parer nostro deve caratterizzarsi così: fronde e foglioline rotondate, tubulose, quasi gelatinose, spesse volte contratte o attenuate esternamente di distanza in distanza; concettacoli globolosi, sessili, gigartini, adesi ai ramoscelli o alle foglioline della fronda.

Le contrazioni o strozzature della fronda o delle foglioline in molte di queste specie, non sono che una modificazione della forma esterna, una sorta d'attenuazione peduncolare. Esse non mostrano d'aver nell'interno il tessuto cellulare, non ne interrompono la continuità, non vi formano tramezzi analoghi a quelli che caratterizzano le talassiofiti diafisistee: il tessuto è dappertutto omogeneo.

Non possiamo attribuire che a uno sbaglio, ad una trasposizione di frase o ad un errore tipografico, l'asserzione del Bory De Saint-Vincent, il quale considera la struttura della *lomentaria articulata* come analoga a quella delle conferve.

L'Agardh ha confuse le specie di questo genere con quelle del suo *chondria* e del suo *halymenia*. Il Lyngbye ne ha collocate diverse nel suo *gastridium*. V. Talassiofiti, Gigartina, Condria, Dasifilla.

Ecco le specie che giusta la nostra riforma appartengono a questo genere.

La *lomentaria articulata*, Lyngb., tab. 30, *A*; Stackh., tab. 8; *Encycl. bot.*, tab. 1574; Turn., tab. 106.

La *lomentaria opuntia*, Turn., tab. 107; Stackh., tab. 16, 12; *Encycl. bot.*, tab. 1868 (*cæspitosus*).

La *lomentaria pygmæa*, Lamx, *Thalass.*, tab. 4, fig. 12, 13.

La *lomentaria ovata*, Lamx., *Thalass.*, tab. 4, fig. 7.

La *lomentaria vermicularis*, Turn., tab. 81; Geml., tab. 18, fig. 4; *Engl. bot.*, tab. 711.

La *lomentaria capillaris*, Turn., tab. 31, 2.ª edit.

La *lomentaria clavellosa*, Turn., tab. 30, 2.ª edit.; *Engl. bot.*, tab. 1203; *Gastridium*, Lyngb., tab. 17; *Chondria*, Chauv., *Algh.*, n.° 41.

La *lomentaria kaliformis*, Turn., tab. 29, 2.ª edit.; Lamx., *Diss.*, tab. 29; Lighlf., *Flor. Scot.*, tab. 31; *Chondria*, Chauv, *Algh.*, n.° 15.

La *lomentaria tenuissima*, Turn., tab. 100; *Engl. bot.*, tab. 1882; *Chondria*, Chauv., *Algh.*, n.° 14.

La *lomentaria dasyphylla*, Turn., tab. 22; *Engl. bot.*, tab. 847. (Benjam. Gaillon.)

** LOMENTO. (*Bot.*) *Lomentum*. I legumi articolati, cioè separati in due o più logge monosperme da articolazioni trasversali, furono dal Willdenow distinti col nome di *lomento*.

Del nome di *lomento* si son giovati alcun micologi per indicare alcune parti nelle famiglie di certi funghi, che per giusta ragione si sono appellate *lomentarie*. (A. B.)

** LOMENTUM. (*Bot.*) V. Lomento. (A. B.)

LOMGIVIE. (*Ornit.*) V. Langivie. (Ch. D.)

LOMONITE. (*Min.*) V. Laumonite. (B.)

LOMOS PRIETOS. (*Ornit.*) L'uccello al quale i piloti del mar del Sud hanno dato questo nome, che significa *dorso nerastro*, pare sia lo stesso del *quebranta huessos*, che è la *procellaria gigantea*, Gmel. (Ch. D.)

LOMS. (*Ornit.*) La baia dell'isola d'Orange, nella quale Barensz trovò una gran quantità di uccelli grossi e gravi, giusta il significato olandese del loro nome *loms*, è stata chiamata *Lomsbay*. Quest'ultimo nome è da Ruysch (*de Avibus*, lib. 6, tit. 2, cap. 8) stato dato ai medesimi uccelli. La Chesnaye-des Bois cambia questa denominazione in quella di *longsbay*, è tutti due dicono (riportandosi ai navigatori, la relazione dei quali è analizzata nel tomo 15 della Storia generale dei viaggi, ediz. in 4.°, pag. 104), che è cosa sorprendente che una massa così pesante sia inalzata da ali sì corte sopra le montagne dirupate, dove questi uccelli fanno il loro nido nel quale covano un solo uovo. Buffon riferisce i *loms* alle Strolaghe. V. Loom. (Ch. D.)

LOMSBAY. (*Ornit.*) V. Loms. (Ch. D.)

LOMVIE. (*Ornit.*) V. Langivia. (Ch. D.)

LOMVIFIE (*Ornit.*) V. Langivie. (Ch. D.)

LONADE. (*Bot.*) *Lonas* [Corimbifere, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere proposto nel 1763 dall'Adanson, nelle sue famiglie delle piante, appartiene all'ordine delle *sinantere* e alla nostra tribù naturale delle *antemidee*, seconda sezione delle *antemidee-prototipe*, dove lo collochiamo infra i generi *athanasia* e *morysia*.

Ecco i caratteri generici tali quali gli abbiamo noi osservati.

Calatide quasi globolosa, non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio emisferico, quasi uguale ai fiori, formato di squamme embriciate, addossate, bislunghe, rotondate alla sommità, concave, quasi coriacee, membranose sui margini. Clinanto elevato, quasi cilindraceo, guer-

nito di squammette inferiori ai fiori, analoghe alle squamme del periclinio, bislunghe, concave, quasi membranose, rotondate, e colorate all'apice. Ovarj obovoidi, glabri, aventi sulla loro faccia interna una grossa glandola prominente; pappo stefanoide, continuo membranoso, irregolarmente dentato. Corolle quinquefide.

Lonada a ombrella, *Lonos umbellato*, Nob., *Dict. sc. nat.*, tom. 27 (1823), pag. 167; *Lonas inodoro*, Gærtn., *Fruct. et sem. plant.*, vol. 2, pag. 396, tab., 165, fig. 5. È una pianta erbacea, del tutto glabra; di fusto alto circa dieci pollici, eretto o patente, ramoso; di foglie alterne, sessili, lunghe circa un pollice, pennatofesse, glauche, alquanto carnose, remotamente laciniate, lineari, terminate ciascuna da una lunga punta bianca; di calatidi alte quattro linee, larghe tre o quattro, composte di fiori gialli e disposte in ombrelle terminali semplici: ciascuna ombrella è composta di circa tre a sette o anche nove calatidi immediatamente ravvicinate, rette da peduncoli semplici corti che nascono nel medesimo punto, nè fogliosi nè bratteati: alle volte vi è una sola piccola foglia alla base dell'ombrella; e noi troviamo altresì delle calatidi solitarie e terminali.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica e quella generica sopra individui viventi, coltivati a Parigi nel giardino del re, dove fiorivano in luglio ed in agosto. Questa specie è annua, ed abita le provincie meridionali d'Europa e la Barberia.

Lonada nana, *Lonas minima*, Nob.; *Dict. loc. cit.*, Piantiecella annua tutta glabra, di lunga radice a fittone, quasi semplice; di fusto diritto scannellato, lungo circa due pollici, di foglie radicali lineari, colla parte inferiore quasi pennatofessa o guernita di denti subulati, e colla parte superiore profondamente trifida, avente ciascuna divisione distinta alla sommità in tre lobi come mucronati; di foglie cauline alterne ed analoghe alle foglie radicali; di calatidi solitarie all'estremità dei ramoscelli, con ciascuna calatide ovoide, composta di fiori ermafroditi regolari; di periclinio ovoide, più corto dei fiori, formato di squamme embriciate, addossate, bislunghe rotondate alla sommità, coriacee e concave nella lor parte media, membranose ai margini; di clinanto cilindraceo, guernito di squammettine analoghe alle squamme del periclinio, più corte dei fiori, e provviste inferiormente d'una glandola lineare, rossa; di frutti neri, ovoidi, alquanto compressi al rovescio, con due costole laterali, ed una interna che porta una grossa glandola: di pappo corto, stefanoide, membranoso, irregolarmente dentato.

Questa pianta è ella una specie distinta, o una semplice varietà della *lonos umbellato*. Noi l'abbiamo trovata nell'erbario del Jussieu, dove era innominata e senza indicazione di patria.

La prima specie attribuita dal Linneo, successivamente o simultaneamente, ai generi *santolino*, *achillea*, *athanasia*, fu giustamente considerata dall'Adanson come il tipo d'un genere particolare che ei nominò *lanus*, e che caratterizzò così: Foglie alate: calatidi corimbose; periclinio composto di squamme embriciate, ottuse; clinanto guernito di squammette ottuse; pappo formato di una membrana mediocre, dentata; fiori ermafroditi; corolle di cinque denti; stili di un solo stimma. Questo genere dell'Adanson è stato ammesso dal Gaertner, dal Moench, dal Jussieu, dal Decandolle.

Confrontando i caratteri generici del *lonos* con quelli dell'*hymenolepis*, riconoscesi che differiscono in quanto che nel *lonas* il pappo è stefanoide, continuo, indiviso, crenolato e il clinanto ovoide, conico o cilindraceo, molto elevato, guernito di squammette analoghe alle squamme del periclinio; nell'*hymenolepis* il pappo è composto di squammettine uniseriali, paleiformi, membranose, disuguali, irregolari, larghe, bislunghe, laciniate sui margini; e il clinanto è piccolo, alquanto piano, ora nudo, ora provvisto di squammettine più corte dei fiori, larghe irregolari, membranose.

In quanto alle vere atanasie, la singolar struttura del loro pappo osteomorfo basta per distinguerle genericamente dal *lonas* e dall'*hymenolepis*. Questo pappo è formato di squammettine caduche, cilindracee, grosse, come carnose, trasparenti, storte o flessuose, lisce, rotondate ed alquanto ingrossate alla sommità, probabilmente tubulose, tramezzate tratto tratto da diaframmi, e così sembrando composte di alcuni articoli, lunghi, storti, nodulati, rigonfi

ad ambi i capi, imitanti delle ossa disposte successivamente come quelli dei nostri diti; spesso ciascuna squammettina sembra essere doppia, vale a dire formata di due filamenti o tubi coaliti da un capo all'altro. Ci sarà perdonata questa breve digressione intorno al pappo dell' atanasie, la struttura del quale, quantunque curiosissima, non era stata avvertita prima di noi da verun botanico.

L' ovario della *lonas umbellata* presenta quattro enormi costole longitudinali, rotondate, fungose, confluenti alla base ed alla sommità; una grossa glandula, o piuttosto una vescichetta gialla s' annida verso la parte superiore della costola situata nella parte interna; l' areola apicilare porta un nettario giallo ciatiforme. La corolla di questa stessa pianta è molto notabile: imperocchè la parte superiore del tubo, e la parte indivisa del lembo hanno due serie laterali, opposte, d' appendici cilindriche, ottuse filiformi che sono i rintagli di due ale laterali; le divisioni del lembo appaiono successivamente grosse per avere tutta la faccia superiore armata di lunghe e grossissime papille coniche ottuse, immediatamente contigue, e fors' anche coalite alla base. (E. Cass.)

LONAS. (*Bot.*) V. Lonade. (E. Cass.)

LONC-GIAC-THE. (*Bot.*) V. Luaiv-tsai. (Lem.)

LONCHERE, *Loncheres*. (*Mamm.*) Illiger ha dato questo nome, derivato da greco, e che significa *porta-lancia*, ad alcuni rosicatori che hanno il dorso coperto di peli schiacciati, tosti e pungenti, come gli echimii di Geoffroy-Saint-Hilaire. V. Echimio. (F. C.)

LONCHERES. (*Mamm.*) V. Lonchere. (F. C.)

LONCHITE. (*Bot.*) *Lonchitis*, genere di piante della famiglia delle *felci*, stabilito dal Linneo, e vicino ai generi *adiantum*, *cheilanthes* e *davalia*. È perfettamente caratterizzato dalla sua fruttificazione disposta in linee curvate a mezza luna e fermate nelle sinuosità della fronda ricoperta dal margine della fronda medesima, formante il tegumento o indusio che staccasi dal suo lato interno.

Questo genere non conta che pochissime specie di felci particolari dell' America. Una delle quattro indicate da Willdenow, cresce all' isola di Borbone.

La *lonchitis tenuifolia* del Forster non appartiene a questo genere, ma è una specie di cheilante secondo lo Swartz.; la sua *lonchitis Adscensionis* è una specie *dipteris* rappresentata dallo Schkuhr, *Crypt.*, pag. 87, tab. 94. Finalmente la *lonchitis bipinnata* del Forskael è la *darea furcata* del Willdenow, già collocata nei generi *adiantum* e *cœnopteris* dal Jacquin e dal Bergius.

Tre delle quattro specie menzionate dal Willdenow, furono stabilite dal Linneo; e tutte e tre erano state prima di lui descritte, dal Plumier e dal Petiver, che le classavano nei loro *filix* o *adiantum* e non tra i loro *lonchitis*, di maniera che il Linneo ebbe torto di assegnare il nome di *lonchitis* a felci che non l'avevano ricevuto da alcuno autore. Nondimeno i botanici anteriori al Linneo applicarono il nome di *lonchitis* a molte felci di generi differentissimi. Per la qual cosa trovansi sotto questo nome, nelle opere del Morison, del Plumier, del Raio, del Petiver, dello Sloane, ec., le felci seguenti: *blechnum occidentale*; *pteris mutilata*, *longifolia*; *asplenium squamosum*, *rhizophorum*, *ebenum*, *angustifolium*, *salicifolium*, *cultrifolium*; *osmunda struthiopteris*; *aspidium squamatum*, *conterminum*, *exaltatum*, *amboinense*, *auriculatum*, *triangulum*, *trifoliatum*; *acrostichum sorbifolium*, *cruciatum*, *aureum*; *anemia hirta*, *hirsuta*; *hydroglossum hastatum*, Willd.

Più anticamente, i fratelli Bauhini e i botanici dello stesso tempo designarono per *lonchitis* il *polypodium lonchitis*, Linn. (*aspidium*, Willd.; *polystichum*, Decand.), e l' *acrostichum Marantæ*, ugualmentechè l'*osmunda spicant*, Linn. o *blechnum boreale*, Willd., sia perchè hanno creduto riconoscere in queste felci la seconda specie di *lonchitis* di Dioscoride, ec., sia perchè hanno loro trovate delle relazioni con questa pianta mal descritta dagli antichi.

Il Tournefort non è stato felice nello stabilire un genere *lonchitis* nelle felci; poichè le specie che vi riferiva sono divise frai generi *aspidium* o *polystichium*, *asplenium*, *acrostichum*, ec., come le felci suindicate: di modo che l' Adanson rigettò questo *lonchitis* del Tournefort, che egli confonde col suo *polypodium*.

Questa breve analisi ci ha allontanati dal nostro subietto principale, e ci

rimane a far conoscere alcune specie di *lonchitis* del genere, al quale il Linneo ha applicato questo nome, ed ora adottato.

Lonchite a orecchiette, *Lonchitis aurita*, Linn., Sw., Plum. fil., 14, tab. 17; Petiv. fil., tab. 4, fig. 4. Da una ceppita o stipite guernito di spine molli e nere nascono delle larghe frondi alate, con frondule egualmente quasi alate; ma quelle inferiori divise in due lobi ottusi, ondulati, dentellati alla sommità. Questa graziosa felce eresce alla Martinicca: è perenne, come tutte le specie del genere.

Lonchite villosa, *Lonchitis hirsuta*, Linn.; Swartz; Spreng., *Anleit.*, 3, tab. 4, fig. 27: Plum. fil., tab. 20; Petiv. fil., tab. 4, fig. 5. Da una ceppita villosa partono alcune frondi bipinnate, villose, con frondule quasi alate, appuntate, con rintagli ottusi: le frondule fertili sinuate, e le sterili dentate, con margine disugualmente sinuato, assai simile ad una foglia di quercia. Trovasi questa specie alla Giamaica, alla Martinicca, ec.

Lonchite glabra, *Lonchitis glabra*, Bory, *Itin.*, pag. 321. Fronde bipinnate, con frondule secondarie sessili, decurrenti, lanceolate; acuminate, sinnate, quasi alate, con divisioni rotondate, ottuse, intiere; nervosità media villosa, come la rachide. Questa felce, le di cui fronde sono lunghe sette o otto pollici, cresce nei boschi montuosi dell'isola Borbone.

Lonchite strisciante, *Lonchitis repens*, Linn.; Plum. fil., tab. 12; Petiv. fil., tab. 4, fig. 6. Da una ceppita strisciante escono alcuni stipiti spinosi, guerniti di fronde tre volte alate, con frondule secondarie, lineari lanceolate ottuse, sinuate e quasi alate. Trovasi questa specie alla Giamaica. (Lam.)

LONCHITIS. (*Bot.*) Questo nome assegnato ora ad un genere ben determinato della famiglia delle felci, era stato da prima dato ad altre felci spartite in diversi generi. Ma ciò che più reca maraviglia si è, che questo nome trovasi citato da Castor Durante per l'*iris tuberosa*, dal Cesalpino per il tulipano giallo, dal Dalecbampio per il *cypripedium calceolus*. (J.)

LONCHIURO, *Lonchiurus*. (*Ittiol.*) S'indica con questo nome un genere di pesci ossei olobranchi, della famiglia degli acantopomi di Duméril, e riconoscibile pei seguenti caratteri:

Pinna caudale lanceolata, ed al pari delle pettorali, lunga per lo meno quanto la quarta parte della lunghezza totale dell'animale; due pinne dorsali, con la seconda molto più lunga della prima; denti a pel di velluto; preopercolo dentellato; due cirri allo mascella inferiore.

Questo genere, stabilito da Bloch, differisce dalle Ombrina di Cuvier per la figura della pinna dorsale, e da quello delle Sciene per le dentellature del preopercolo molto meno manifeste in queste ultime.

Non comprende ancora che una specie.

Lonchiuro dianema, *Lonchiurus dianemo*, Lacépède, *Lonchiurus barbatus*, Bloch, 359. Il primo raggio di ciascuna catopa terminato da un lungo filamento; muso prominente; capo compresso e tutto coperto di scaglie; apertura della bocca piccola; pinne eguali; narici solitarie e ovali; occhi verticali, con pupilla nera e con iride azzurra; ano nel centro del corpo; linea laterale ravvicinata al dorso, e formante verso il mezzo un leggiero arco; tutte le pinne appuntate, con raggi molli e ramificati; tinta generale bruna. V. la Tav. 1053.

Questo pesce fu descritto da Bloch sopra un individuo ricevuto dal Surinam. (I. C.)

LONCHIURUS. (*Ittiol.*) V. Lonchiuro. (I. C.)

LONCHURUS. (*Ittiol.*) V. Loncuro. (I. C.)

LONCURO, *Lonchurus*. (*Ittiol.*) V. Lonchiuro. (I. C.)

LONCURO ANCILODONTE. (*Ittiol.*) V. Ancilodonte. (I. C.)

LONDE. (*Ornit.*) Quest'uccello dei mari del Nord, *Lunda* del Gesnero, del Clusio ec., che il capitano Phips trovò sulle coste dello Spitzberg, e l'*alca arctica* del Linneo, la fratercula propriamente detta di Buffon, tav. color. n.° 275. (Ch. D.)

LONGANA. (*Bot.*) V. Euforia. (Poir.)

LONGAON. (*Bot.*) V. Boa, Litchi. (J.)

** LONGEVITA' DELLE PIANTE. (*Bot.*) V. Cronologia botanica. (A. B.)

LONGCHAMPIA. (*Bot.*) V. Longchampia. (E. Cass.)

LONGICAUDI. (*Ornit.*) De Blainville ha diviso i gallinacei in due famiglie, distinguendo col nome di *longicaudi* gli uccelli della prima la quale contiene i galli, i fagiani, i pavoni, ec., e addimandando *brevicaudi* quelli della se-

conda, che comprende i *Tetrao* del Linneo. (Ch. D.)

LONGICORNI. (*Entom.* Latreille ha indicato con questo nome nell'opera di Cuvier intitolata *Regno animale*, la famiglia che quest'ultimo naturalista aveva da lungo tempo designata col nome di Silofagi o Lignivori, che comprende i capricorni e le lepture. Non sappiamo indovinare il motivo di questo cambiamento di nome. (C. D.)

LONGINA. (*Bot.*) Il Dodoneo, citato dal Dalechampio, dice che questo nome e quello di *colabrina* erano da alcuni assegnati al suo *lonchitis aspera*, detto poi dal Linneo *osmunda spicanta*, e più tardi *blechnum boreale* dallo Swartz. (J.)

LONGIPALPI. (*Entom.*) Latreille ha successivamente indicata ed abbandonata questa denominazione, che dapprincipio aveva assegnata ad alcuni generi di Creofagi, e dipoi ad una divisione di quelli che ha chiamati Brachelitri. (C. D.)

LONGIPEDI. (*Ornit.*) Lo Scopoli, nella sua Introduzione all'istoria naturale, stabilì per gli uccelli un metodo dove la terza divisione è consacrata ai longipedi, cioè agli uccelli di piedi lunghi, atti al corso, e spogliati di piume fino al ginocchio, come i fenicotteri, le procellarie, gli aironi ed altre gralle. (Ch. D.)

LONGIPENNI. (*Ornit.*) Illiger adottò questa denominazione per gli uccelli della sua trentesima sesta famiglia, la prima dell'ordine dei nuotatori, che hanno il becco di lunghezza mediocre, compresso, diritto, quasi sempre di un sol pezzo; le narici con aperture senza margini; le ali allungate ed idonee al volo; i piedi collocati in equilibrio col corpo, palmati, muniti d'un pollice separato, qualche volta piccolissimo e senza unghie. Questa famiglia comprende il becco a forbici, le *sternes* o rondini di mare, i gabbiani e i labbi: essa corrisponde ai grandi velieri di G. Cuvier. Questo dotto vi ha aggiunte le procellarie e le albatrosse, che hanno il becco composto di più pezzi, e che fanno parte della famiglia dei *tubinari* d'Illiger. (Ch. D.)

LONGIROSTRI. (*Ornit.*) Nome assegnato da Cuvier ad una famiglia d'uccelli dell'ordine delle gralle, in generale caratterizzata da un becco sottile, lungo e debole, da conceder loro soltanto di frugare nel fango per cercarvi i vermi ed i piccoli insetti. Questa famiglia comprende gli ibis, i chiurli, le beccacce, le pittime, i piovanelli, i chiò-chiò, ec. corrisponde agli *elonomi* e ai *falcirostri* di Vieillot. (Ch. D.)

LONGITUDINE. (*Geogr. fis.*) È l'angolo che il Meridiano (V. questa parola) passando da un punto della superficie della terra, forma con un altro meridiano che si è convenuto di prendere per termine di confronto. Quest'angolo è misurato dall'arco che i due meridiani interrompono sull'equatore o sui suoi paralleli. Per mezzo della sua latitudine e longitudine, la posizione d'un luogo è stabilita, sulla superficie terrestre, dall'intersezione d'un parallelo e d'un meridiano dati. Le convenzioni sul *primo meridiano*, quello cioè dal quale si parte per contare le longitudini, hanno variato. I geografi francesi si sono per lungo tempo accordati a prendere il loro primo meridiano 20 gradi all'occidente di quello di Parigi. Lo che era assai comodo, perchè, passando vicinissimo all'Isola di Ferro, la più occidentale delle Canarie, non incontrava veruno dei grandi continenti: ma gli astronomi riportando le loro determinazioni al meridiano del loro osservatorio, ogni nazione ha preso per primo meridiano quello del suo osservatorio principale; ed avendo i navigatori adottato un siffatto uso, vi si conformano ora la maggior parte dei geografi. I Francesi contano le longitudini dal meridiano di Parigi; gli Inglesi, da quello di Greenwich, che è più occidentale di 2 gradi e 20 minuti. Gli antichi geografi contavano le longitudini da zero fino a 360 gradi, facendo l'intero giro del globo, col prendere per punto di partenza il primo meridiano; presentemente non si va più oltre di 180 gradi, perchè dividesi il globo in due emisferi: in quello che è collocato all'oriente del primo meridiano, le longitudini sono dette *orientali*, e *occidentali* nell'altro.

La longitudine può altresì misurarsi coi gradi dei paralleli all'equatore; ma, siccome questi circoli diminuiscono di raggio procedendo verso i poli, punti ove tutti i meridiani si riscontrano, così i gradi di longitudine in siffatto modo misurati decrescono proporzionatamente: al che fa d'uopo porre attenzione volendo, dalla differenza di longitudine fra due punti, concludere la loro distanza assoluta dall'est all'ovest.

Tutti i luoghi situati sotto il mede-

simo meridiano contano la medesima ora nel medesimo istante; ma, sotto un altro meridiano, si conta più o meno, secondo che è all'oriente o all'occidente del primo. La circonferenza dell' equatore essendo divisa in 360 gradi, e la durata del giorno in 24 ore una differenza di 15 gradi nelle longitudini corrisponde ad un'ora nel tempo; e su questo piede computasi agevolmente qualunque altro intervallo nel tempo o nella longitudine. Così la determinazione delle longitudini operasi colle osservazioni simultanee di un medesimo fenomeno in due differenti luoghi, che fa conoscere l'ora che si conta nel medesimo istante in ciascuno di questi luoghi. (L.)

LONGIVIE. (*Ornit.*) V. Langvire. (Ch. D.)

LONGOSA. (*Bot.*) V. Longouze. (J.)

LONGOUZE. (*Bot.*) Nome dell' *amomum madagascariense*, Lamk., al Madagascar, secondo il Flacourt. Questa pianta è pur detta *longosa* nell' erbario datone dal Poivre. (J.)

LONGSANM. (*Bot.*) Il Marsden nella sua Storia del Sumatra parla d' un albero così nominato, il cui legno è buonissimo per i lavori di stipettaio e di falegname. Non ne dà altra indicazione. (J.)

LONGSBAY. (*Ornit.*) V. Loxs. (Ch. D.)

LONGSCIAMPIA. (*Bot.*) *Longchampia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligomia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante, proposto nel 1811 dal Willdenow nelle Memorie della Società dei naturalisti di Berlino, e dedicato al Loiseleur Deslongchamps, appartiene all'ordine delle *sinantere* e alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee gnofaliee*, dove lo collochiamo dopo il nostro genere *leptophytus*, che ne differisce per la calatide coronata e pe' pappi piumosi.

Non avendo veduta la *longchampia*, noi ne togliamo dal Willdenow i caratteri generici e specifici, de'quali ecco la descrizione.

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio cilindraceo superiore ai fiori, formato di squamme embriciate, lanceolate, le esterne più corte, quasi scariose, diafane, le interne più lunghe, diafane alla sommità. Cliuanto piano e nudo. Frutti bislunghi; pappo composto di più squammettine paleiformi, alterne con qualche squammettina filiforme, caduca, barbellulata in cima. Corolle di cinque denti.

Longsciampia di foglie capillari, *Longchompia capillifolia*, Willd., *Mag. der Nat. Fr.* (1811, Apr., Magg., Giug.) pag. 161. È una pianta erbacea, annua; di radice semplice, filiforme, un poco ramosa all' estremità; di fusto lungo da due a sette pollici, diffuso, ramificato quasi in corimbo, cilindrico, radamente e sparsamente peloso; di foglie alterne, ravvicinate, patenti, lunghe un pollice, filiformi, radamente e minutamente pelose; di calatidi composte di fiori gialli, posati ciascuno sopra un peduncolo solitario, ascellare o terminale, lungo da un pollice e mezzo a due pollici, filiforme. Questa pianta abita il Messico, ed è fino ad ora la sola specie del genere.

Il Willdenow, non avendo gran pratica nello studio delle affinità naturali, e avendo tenuto conto solamente de'caratteri tecnici, crede che il genere *longchampia* sia vicino all' *ageratum* e allo *stevia*, che sono *eupatoriee-ageratee*. Quantunque non abbiamo veduto la pianta in discorso, nondimeno sembraci indubitabile che non abbia affinità alcuna colle *ogeratum*, e che sia un'*inulea-gnafaliea*, vicina al genere *leptophytus*: di che il lettore potrà convincersi consultando i nostri art. Lattofito, e Liatridee. (E. Cass)

LONICERA. (*Bot.*) A questo nome che il Plumier aveva dato a un suo genere, è stato sostituito quello di *loranthus*, assegnatogli dal Linneo, e che ammesso da lunghissimo tempo non può esser cambiato. Il Linneo poi riferì il nome di *lonicera* a un genere da lui formato con la riunione del *coprifolium*, del *chomaecerosus* e d'altri tre. Questi generi differiscono bastantemente fra loro da poter esser nuovamente separati, conservando il primo lor nome. Quando ciò avvenisse, potrebbe il nome del Plumer tornare al suo primo destino; suddividendo il genere *loranthus*, lasciando sotto questo nome le specie di cinque stami, e riferendo al *lonicero* quelle che ne hanno sei. (J.)

LONICERA. (*Bot.*) *Lonicera*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, con stami epigini, distinti, della famiglia delle *caprifogliacee* e della *pentandria monoginio* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice cortissimo, di cinque denti; corolla tubulosa, infundibuliforme, col lembo diviso in cinque lacinie, le più volte disuguali; cinque stami con filamenti sporgenti fuori

del tubo della corolla; un ovario infero sovrastato da uno stilo lungo quanto la corolla, e terminato da uno stimma semplice, alquanto capitato; una bacca di tre logge polisperme.

* Il Linneo aveva riunito a questo genere diverse specie, che i botanici moderni hanno separate, per istabilire i generi *xylosteum*, *diervilla* e *symphoricarpos*. Il genere *lonicera*, limitato alle piante che hanno i caratteri qui sopra indicati, comprende settanta specie, dieci (1) delle quali sono indigene dell'Europa, e l'altre esotiche. Queste piante sono arboscelli sarmentosi, rampicanti; di foglie semplici e opposte; di fiori capitati o verticillati.

* Lonicera caprifoglio, *Lonicera caprifolium*, Linn., *Spec.*, 246; Bert., *Flor. Ital.*, 2, pag. 556; volgarmente *madreselva*, *matriselva*, *caprifoglio*, *caprifolio*, *periclimeno*, *abbracciabosco*, *abbracciadonne*, *braccabosco*, *vincibosco*, *erba manina*, *manine*. Il fusto di questa specie è diviso in ramoscelli sarmentosi, flessibili, che s'alzano da dieci a quindici e venti piedi, attorcigliandosi intorno agli alberi vicini, o a qualunque sostegno che loro si presenti. Ha le foglie ovali, sessili, opposte, glabre, glauche, di sotto; e le due o tre coppie superiori di ciascun ramoscello sono connate alla base, riunite in una sola foglia rotondata e perforata; i fiori grandi divisi in cinque parti uguali, rossi all'esterno in una varietà, biancastri nell'altra come nell'interno, disposti in uno o in due verticilli fogliosi, e in un capolino terminale e sessile. Questa specie cresce nelle siepi e nei boschi, in Italia e nelle parti meridionali dell'Europa. Coltivasi per ornamento de' giardini; perocchè i suoi ramoscelli lunghi e flessibili, facilmente si piegano per prendere tutte le forme che uno vuole. Le più volte se ne coprono de'mandorlati, de'pergolati, e se ne rivestono i muri; se ne formano delle ghirlande che abbracciano il fusto degli alberi, sui rami de' quali con grazia s' intralciano, e forma un bellissimo effetto nei mesi di maggio e di giugno, ricoprendosi allora di graziosi fiori, che non solamente piacciono all' occhio per la loro elegante forma, ma pel soave odore che esalano cagionan pure all'odorato sensazioni gratissime. Quantunque questa lonicera sia essenzialmente sarmentosa e rampicante di sua natura, nondimeno i giardinieri sono pervenuti a farne, a loro piacere, un arboscello da fusto, al quale si rotonda la cima, cesoiandola. V. Tav. 445.

È inoltre molto rustica, non temendo nei climi rigidi il freddo, e potendosi adattare ad una terra mediocre. Non le occorre nè troppo sole nè troppa ombra; e moltiplicasi facilmente per talee e per margotti o per rampolli, non essendo quasi in uso l'allevarla per seme. Le sue proprietà sono le stesse di quelle della specie seguente.

* Lonicera dei boschi, *Lonicera periclymenum*, Linn., *Spec.*, 247; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 561; volgarmente *madreselva*, *periclimeno*. Quest'arboscello ha assolutamente il medesimo abito del precedente, ma ne differisce per le foglie tutte libere, appuntate, e non mai riunite alla base. I fiori sono bianchi giallastri, e spesse volte un poco rossicci al difuori, riuniti più insieme in capocchie terminali; spargono un grato odore e compariscono in giugno ed in luglio. Questa specie cresce nelle siepi e nei boschi, in Italia, in Francia, in Alemagna, in Svizzera, ec.

Adopera si, come la precedente, per decorare i giardini; e coltivasi nello stesso modo. Le foglie, i fiori e le bacche del periclimeno e del caprifoglio hanno virtù dioretiche. Il sugo espresso dalle loro foglie è, secondo che dicesi, vulnerario e detersivo; la loro decozione adoprasi in gargarismo nell'infiammazione delle tonsille; e l'acqua distillata dai fiori è creduta utile nelle malattie infiammatorie degli occhi.

Lonicera della Virginia, *Lonicera sempervirens*, Linn., *Spec.*, 247; volgarmente *madreselva rossa*, *madreselva sempre verde*. Questa specie è, come le due precedenti, un arboscello sarmentoso e rampicante; di ramoscelli guerniti di foglie ovali bislunghe, opposte, sessili, glabre, persistenti, con le superiori riunite alla base e perfoliate. I fiori sono di un color rosso splendido e arancioni, disposti in verticilli nudi e terminali, non odorosi; il tubo della corolla è ventricoso all'orifizio, spartito

(1) ** In Italia se ne conoscono otto, e sono la *lonicera caprifolium*, Linn., la *lonicera etrusca*, Spr., la *lonicera implexa*, Willd. la *lonicera perisymenum*, la *lonicera canescens*, Pers., la *lonicera nigra*, Linn., la *lonicera xylosteum*, Linn., e la *lonicera alpigena*, Linn. (A. B.)

al suo lembo in cinque divisioni quasi uguali. Questa specie cresce naturalmente al Messico e nella Virginia. Coltivasi fino dal 1656 in Europa, dove ora è perfettamente acclimatata, passando l'inverno in piena terra senza che patisca al freddo: tuttavia i suoi frutti maturano raramente nel clima di Parigi.

Lonicera del Giappone, *Lonicera japonica*, Thunb., *Flor. Jap.*, 89; volgarmente *madreselva giapponese*. Ha i fusti rampicanti, divisi in ramoscelli villosi, guerniti di foglie ovali, alquanto acute, opposte, picciuolate, tinte d'un verde assai scuro disopra, più pallide disotto. I fiori sono bianchi esternamente, d'un giallo dorato internamente, sostenuti in coppie sopra cortissimi peduncoli, e disposti più insieme in capocchia terminale, e tramandano un grato odore di fior d'arancio. La corolla è grande quanto quella della lonicera dei boschi, formata di un lungo tubo sfeso all'estremità in due labbri accartocciati infuori, l'inferiore dei quali è stretto, ed il superiore, molto più largo, finisce in quattro denti rotondati. Quest'arboscello cresce naturalmente al Giappone ed alla China, e fu portato da quest'ultima contrada in Inghilterra nel 1805 o 1806. Coltivasi in Francia fino dal 1811, e si tiene tuttora durante l'inverno nell'araneiera. Probabilmente potrà acclimatarsi nei dipartimenti meridionali. È di facile cultura, e moltiplicasi agevolmente per margotti. (L. D.)

LONIER. (*Conchil.*) Piccola specie di Troco, descritta e rappresentata dall'Adanson, pag. 185, tav. 12, della quale Gmelin fa una specie particolare sotto il nome di *trochus griseus*, e che Bruguières riferisce al *trochus umbilicaris* di questo autore. (De B.)

** LONTARUS. (*Bot.*) Con questo nome presso il Rumfio è designato quel genere di palme, che il Linneo addimandò poi *borassus*. Il Jussieu e il Gartner cercarono, ma invano di rimettere in corso il nome del Rumfio. V. Borasso. (A. B.)

LONTRA, *Lutra*. (*Mamm.*) Questo nome, evidentemente derivato dal latino, è stato assegnato, come nome proprio, ad una specie dell'ordine dei carnivori, e si è esteso, divenendo comune, a diverse altre specie che hanno con la prima le più grandi analogie: talchè il genere delle Lontre è uno dei più naturali di quest'ordine.

Fra gli autori di classazioni metodiche, Brisson fu il primo a formar questo genere, e quantunque non fosse fondato che sopra caratteri d'un ordine secondario dei piedi palmati, dovè nondimeno esser conservato; poichè tali caratteri non si sono finquì incontrati, fra i mammiferi carnivori propriamente detti, che nelle lontre, e si sono sempre trovati in relazioni costanti con quelli d'un ordine più elevato.

Le lontre sono carnivori che facilmente distinguonsi da tutti gli altri. Oltre al naturale aquatico, la loro testa larga e depressa, il corpo tozzo e schiacciato, le gambe corte, i piedi palmati, danno ad esse una fisonomia generale che non lascia confonderle con veruna delle specie che più se ne avvicinano per l'organizzazione.

Il sistema di dentizione di questi animali è quello delle martore, modificato dal grande sviluppo della parte di questo sistema che serve a triturare gli alimenti e non a tagliarli; vale a dire, che questo sviluppo caratterizza animali meno carnivori e più frugivori delle martore. Ed infatti, le martore hanno tre incisivi per parte ad ambedue le mascelle, un canino e cinque mascellari, i quali si compongono di tre falsi molari, d'un carnivoro e d'un tubercoloso.

Alla mascella superiore, gli incisivi nascono tutti sulla medesima linea, ed i quattro intermedii sono molto meno forti e più taglienti dei due laterali, i quali rassomigliano a piccoli e corti canini; i canini sono forti, a cono allungato, e situati alquanto infuori della linea dei denti, di maniera che il primo falso molare, invece d'essere collocato alla parte posteriore della sua base, trovasi situato alla sua parte interna, e perciò vicinissimo agli incisivi. Questo primo falso molare è piccolo, ottuso e rudimentario; il secondo e conico ed un poco meno grande del terzo, il quale del resto presenta la medesima forma.

Il carnivoro ha un tubercolo interno largo, piano, con margini rilevati a cresta, e talmente esteso da occupare tutta la faccia interna di questo dente, il di cui corpo è formato, come nella maggior parte dei carnivori, d'una punta triangulare principale, seguita da un'appendice calcaneiforme compressa; di maniera che questo tubercolo, mentre riduce il dente molto meno tagliente,

aumenta molto la sua superficie triturante. Il tubercoloso presenta una larga superficie quasi quadrata, formata alla sua faccia esterna di due tubercoli, l'anteriore più forte del posteriore, ed all'interna d'un tubercolo anteriore ottuso, e d'una cresta larga e bassa che circoscrive tutta la sua parte posteriore.

Alla mascella inferiore, i due incisivi esterni sono corti, ottusi e più forti dei due centrali, e i due intermedii, posti più indietro degli altri quattro, sono bislunghi e decumbenti anteriormente. I canini sono forti e corti: i falsi molari sono conici; il primo è più corto, ed il terzo più grande.

Il carnivoro è diviso in due punte e terminato posteriormente da un'appendice calcaneiforme; la sua punta anteriore è grossa ed ha presa la forma d'un tubercolo conico; quindi si è sviluppato alla parte interna della seconda punta un altro tubercolo conico, il quale ingrossa pure questo dente: finalmente l'appendice calcaneiforme posteriore forma di per sè sola quasi la metà del dente, formando un largo e grosso tubercolo rilevato a cresta al suo margine esterno. Il tubercoloso è piccolo in confronto di quello della mascella opposta, ed è munito d'una grossa cresta al suo margine esterno, e d'un tubercolo conico all'interno.

Gli organi del moto sono principalmente formati per nuotare.

Le membra sono terminate da un piede composto di cinque diti allungati, armati di corte unghie, ripiegate a canale, e riuniti fino alle unghie da una larga e forte membrana, la quale, ai piedi posteriori, oltrepassa un poco il margine del dito esterno. La palma è affatto nuda, munita nel mezzo d'un largo tubercolo quadrilobo, e terminata posteriormente da un altro tubercolo circolare. Alle membra posteriori la pianta è nuda alla parte anteriore, ed il calcagno è tutto coperto di peli; la pianta non ha di più che un gran tubercolo centrale diviso in tre lobi. La sua coda, sempre rivestita di peli, è corta, cilindrica ed appuntata: il qual organo è rudimentario.

I sensi, tranne quello dell'odorato, sembrano essere molto ottusi, almeno ove se ne giudichi dall'esterno. L'occhio è piccolo, e la pupilla rotonda e molto retrattile. Le palpebre sono esterne, poco folte e senza ciglia; l'interna è forte a tanto sviluppata da cuoprire completamente la cornea. L'orecchio è corto, bislungo ed assai semplice. La lingua è liscia. Le narici sboccano sui lati d'un largo muso formato di glandule grosse e piane; sono esse forate in fondo alla parte anteriore della loro apertura, la quale si prolunga posteriormente in un largo seno scoperto. La palma e la parte anteriore della pianta sono, come abbiamo veduto, nude e rivestite d'una pelle morbida. I baffi sono formati di numerose setole, lunghe, grosse e toste. Il pelame è foltissimo ed assai morbido: i peli sericei sono assai lunghi, folti, duri, lustri, e terminati a ferro di lancia, cioè più grossi in punta che alla base; i peli lanosi sono più corti, ordinariamente più numerosi, e formano una folta pelliccia di estrema morbidezza.

Nei maschi, gli organi genitali sono semplicissimi e poco sviluppati; i testicoli non sono contenuti in uno scroto prominente, ma nascosti sotto la pelle. La verga è piccola e diretta in avanti, ed il glande è sostenuto da un ossetto cilindrico. Nelle femmine della lontra comune la vulva forma una prominenza conica, ed il suo orifizio consiste in una fessura longitudinale, munita di due labbra; il quale organo è contenuto in una piccola cavità semicircolare che circonda la parte posteriore della sua base. In ambedue i sessi, come del resto in tutte le altre specie della famiglia delle martore, si trovano due vescichette, poste ai due lati dell'estremità posteriore dell'intestino, le quali s'aprono nell'ano per mezzo d'un orifizio particolare, e separano una materia densa, biancastra e molto fetente.

Le lontre vivono principalmente di pesci; tuttavia si può, senza molta fatica, abituarle a mangiare delle sostanze vegetabili, ed anco a cibarsene esclusivamente. Vivono in vicinanza o sulla riva delle acque: nel giorno stanno nascoste, e si occupano la notte a soddisfare ai loro bisogni; si tuffano e nuotano per lungo tempo, e tosto che si sono impossessate della preda, tornano a divorarla nel covo che si sono preparate sotto qualche radice o fra i massi del margine del fiume, e che procurano sempre di rivestire d'erbe secche: quivi pure le femmine partoriscono ed allevano i loro figli.

Questo genere è così naturale, e le

specie che lo compongono hanno fra loro tanta rassomiglianza, che riesce oltremodo difficile il dimostrare in che differiscano l'una dall'altra, e il caratterizzarle precisamente dalle parti degli organi che servono nei mammiferi di caratteri specifici. La poca cognizione che abbiamo delle specie esotiche, delle variazioni che i colori del loro pelame possono provare per l'influenza del clima, delle stagioni, dell'età, aumentano ancora queste difficoltà e ci espongono a gravi errori; ma esse muovono dalla natura del subietto, intorno al quale non posseghiamo ancora che materiali incompleti. Del resto, quanto siamo per dire circa i caratteri distintivi delle specie di questo genere, è tolto dagli individui che si trovano ora nelle collezioni del Museo, ai quali sembra riferirsi tutto ciò che trovasi chiaramente espresso sulle lontre nei viaggiatori e nei cataloghi metodici.

1. Lontra d'Europa, *Lutra vulgaris*, Erxleben, Lontra, Buff.; F. Cuv., St. natur. dei mammif. Questa specie ha il pelame d'un bruno cupo, nerastro, un poco più grigio sotto il corpo; il giro delle labbra, il mento e la gola sono d'un grigio rossiccio pallido, e la cima dell'orecchio è grigia. I peli sericei sono d'un grigio bruno cupo sul corpo e d'un grigio biancastro sotto la gola, e quelli lanosi sono molto folti, morbidissimi e d'un grigio bruno.

La lontra va soggetta qualche volta all'albinismo, e devesi considerare in tal condizione un individuo del Museo che è d'un bruno lionato assai vivace, col corpo disotto d'un lionato biancastro; le tempie, la gola ed il collo disotto quasi bianchi, e tutto il pelame irregolarmente sparso di macchie rotonde e d'un bel bianco. I peli sericei sono lionati sul corpo e bianchi sotto la gola, e quelli lanosi sono in generale d'un bruno cupo e rossicei sulle parti pallide: ma, ciò che rende questo individuo notabilissimo, si è che le macchie non sono formate che da questi ultimi peli, i quali sono su tali parti d'un bianco lucente, senza che i peli sericei partecipino di questa anomalia.

Nella testa ossea, la sezione, veduta di profilo, forma una linea presso appoco retta dall'occipite alle apofisi orbitarie del frontale e leggermente inclinata da questo punto fino all'estremità delle ossa nasali, e lo spazio che trovasi fra le apofisi orbitarie del frontale, le massillari e l'estremità delle ossa nasali, rappresenta assai bene, misurando la sua larghezza fra le due orbite, un quadrilatero un quarto meno largo che lungo.

La grandezza della nostra lontra è di due piedi e un pollice, dal muso all'origine della coda, che è lunga un piede ed un pollice.

La lontra, generalmente sparsa in tutta l'Europa, vive in riva agli stagni ed ai fiumi, e vi si pratica, fra i massi o sotto qualche radice, un ricovero fornito d'erbe secche, ove passa quasi tutto il giorno, non uscendo che la sera in cerca d'un cibo consistente le più volte in pesci ed in rettili aquatici, che insegue in fondo alle acque. L'inverno entra in caldo, e partorisce nel Marzo tre o quattro figli, i quali rimangono presso la madre due o tre mesi al più, ed al secondo anno hanno acquistata tutta la loro grandezza e tutte le loro forze.

2. Lontra del Canadà, *Lutra canadensis*. Questa lontra ci è nota soltanto per la testa ossea, la quale portava il nome sotto cui la indichiamo. Questa specie è un poco meno grande della lontra della Carolina, avendo la sua testa ossea qualche linea di meno.

È quella che più si ravvicina alla lontra comune, per le forme della sua testa ossea; ma ne differisce peraltro in quanto che, veduta la testa di profilo, segue una linea più inclinata, specialmente dalle apofisi orbitarie del frontale alla cima delle ossa nasali, e lo spazio che trovasi fra le apofisi orbitarie del frontale, le massillari e l'estremità delle ossa nasali, forma un quadrato più allungato, essendo un terzo meno largo che lungo.

3. Lontra della Guiana, *Lutra enudris*. Questa specie è d'un baio chiaro sopra, ancor più pallido sotto; la gola ed i lati della faccia fino alle orecchie sono quasi bianchi; il colore della coda è analogo a quello del corpo, più chiaro sotto che sopra.

La sezione della sua testa ossea forma una linea leggermente ma regolarmente arcuata dall'occipite alla cima delle ossa nasali; la superficie compresa fra le apofisi orbitarie del frontale, le massillari e l'estremità delle ossa nasali, è molto più larga che nelle due specie precedenti, e forma un quadrato regolare: differisce inoltre dalle precedenti e dalla seguen-

te, in quanto che la linea inferiore delle massillari inferiori, retta nelle altre specie, è arcuata in questa.

La lunghezza è di due piedi, dalla cima del muso all'origine della coda, la quale ha diciotto pollici.

4. Lontra della Carolina, *Lutra lataxina*. In questa lontra i peli sono assai lunghi e folti; i sericei ricuoprono i lanosi, e questi sono assai lunghi, folti e morbidissimi.

Il pelame è d'un bruno cupo nerastro, un poco più pallido sotto il corpo; le gote, le tempie, il giro delle labbra, il mento e la gola sono d'un grigio bruniccio pallido, ed il collo disotto è d'un bruno grigiolino; i peli sericei sono d'un bruno nero schietto sul corpo, e la loro punta è bruna rossiccia disotto; sui lati della testa sono d'un grigio bianco più cupo alla base, e finalmente sotto il collo sono d'un bruno pallido con la punta rossiccia. In quanto ai lanosi, sono sul corpo d'una tinta scura con la punta bruna, e d'un bruno grigiolino sulle parti della testa ed il collo disotto.

Questa lontra, che, per la forma generale della sua testa ossea, si ravvicina molto alla specie precedente, ne differisce peraltro in quanto che la sua sezione descrive, dall'occipite all'estremità delle ossa nasali, una linea assai retta, e che è pur leggermente concava alla regione frontale; la superficie che trovasi fra le apofisi orbitarie del frontale, le massillari e l'estremità delle ossa nasali, è un terzo e quasi la metà più larga che lunga.

La sua lunghezza è di due piedi e nove pollici dal muso alla base della coda, la quale ha un piede e cinque pollici.

Nella sua prima età, questa lontra ha pochissimi peli sericei, ed è quasi tutta d'un bruno cupo, solamente un poco più pallida sotto.

Gli individui di questa specie che il Museo possiede sono dovuti a L'Herminier, che gli inviò dalla Carolina del Sud.

5. Lontra della Trinità, *Lutra insularis*. I peli sono corti, assai lisci e quasi rasi; i sericei sono soli apparenti, e i lanosi sono corti, foltissimi e morbidissimi. Il pelame è d'un bruno castagno chiaro, più pallido sui fianchi, e quasi d'un bianco giallognolo sulla parte inferiore del corpo e sui lati della testa, passando al bianco giallognolo sudicio sul giro delle labbra, sul mento, sulla gola, sul collo disotto e sul petto. I peli sericei sono sulle parti brune d'un bruno lucente, più chiaro alla base che sul resto del pelame, e biancastri sotto il corpo: i lanosi son biancastri, colla punta bruna sulle parti cupe, e giallognoli sotto la testa, sotto il collo ed il petto.

La grandezza, dalla cima del muso fino all'origine della coda, è di due piedi e tre pollici, e la coda è lunga un piede e sei pollici. Questa lontra, della quale non conosciamo la testa ossea, è stata inviata dal Robin dalla Trinità.

6. Lontra di Caienna, *Lutra brasiliensis*, Geoff., Catal. del Mus.; Lontra d'America, G. Cuv., Reg. anim., tom. 1, pag. 151; tom. 4, tav. 1, fig. 3. Tutte le specie di questo genere, hanno, come la lontra comune, le narici cinte da un muso o apparecchio glanduloso: la lontra in discorso è la sola che ne manchi. Questo importante carattere la distingue chiaramente dalle altre specie americane, confuse finquì con essa; quand'anco volessimo riguardare le lontre del Canadà, della Guiana, della Carolina e della Trinità come formanti un'unica specie, del che non siamo punto persuasi, specialmente rispetto alle prime tre delle quali abbiamo quì sopra confrontate le teste ossee, bisognerebbe sempre riconoscere che due specie distinte del genere delle lontre abitano quel continente.

In questa specie, i peli sono cortissimi, molto rasi e lisci; i sericei sono assai ruvidi e ricuoprono del tutto i lanosi; questi sono oltremodo corti e poco numerosi. Il pelame è d'un bruno lionato lucente, più cupo e pendente al bruno castagno verso l'estremità delle membra e della coda, assumendo una tinta lionata più chiara sulla testa e sul collo; il giro delle labbra, il mento, la gola ed il collo disotto sono d'un giallo lionato pallido: nella giovane età, questa placca gialla del disotto del collo è meno precisamente circoscritta e più o meno variata di bianco. I peli sericei son bruni alla base, quindi lionati sul rimanente della loro lunghezza sul corpo, e d'un bianco giallo sotto la gola: i lanosi sono d'un giallo lionato con la punta bruna sulle parti brune, e giallognoli sotto la gola. In questa specie, come abbiam detto, lo spazio che trovasi fra le narici e

tutto rivestito di peli corti e fitti, e queste sono solamente nude sul loro contorno. La coda è inoltre molto depressa, specialmente verso la cima. Questa lontra ha tre piedi e nove pollici dal muso all' origine della coda, la quale ha un piede e undici pollici.

Questa specie distinguesi facilmente dalle altre per la poca lunghezza dello spazio che trovasi fra le apofisi orbitarie del frontale, le massillari e l'estremità delle ossa nasali, e per il suo ristringimento in larghezza.

Si è finquì riconosciuta una sola specie di lontra propria dell'America, indicata dal Marcgravio sotto i nomi di *iiya* e di *cariguebeyu*, e da Buffon sotto quello di *saricoviana:* giusta il primo, sarebbe nera, con la testa più bruna e la gola lionata; Brisson ne fece la sua *lutra brasiliensis*, e Gmelin la sua varietà β della *mustela lutris* di Linneo, confondendola così con la *lutra marina* di Steller. Quantunque noi abbiamo conservato alla lontra d'America di G. Cuvier il nome metodico che Brisson assegnò all'iiya del Marcgravio, non crediamo tuttavia che questi due animali sieno della medesima specie.

La singolar confusione che regna fra tutte queste lontre americane non permette più di riconoscere i costumi e le abitudini di ciascuna di esse, essendo stati tutti i tratti della loro storia riferiti alla saricoviana, specie troppo poco conosciuta perchè possa riguardarsi come certa.

7. Lontra del Kamtschatka, *Lutra lutris*, *Mustela lutris*, Linn., Schreb., tav. 128. La cervice, le spalle, il disopra ed i lati del corpo, la groppa e le cosce, sono rivestiti d'un folto manto composto di peli lanosi della maggior morbidezza, fra i quali si osservano, ma in piccolissima quantità, alcuni peli sericei alquanto più lunghi. La testa, la parte inferiore delle membra, il disotto del collo e del corpo sono all'opposto coperti di peli sericei tanto numerosi da nascondere, almeno in parte, i lanosi; i primi sono un poco meno numerosi sulla coda. La cervice, le spalle, il disopra ed i lati del corpo, la groppa, la coscia, le membra posteriori e la coda, sono d'un bruno castagno cupo, conservando tutta la lucentezza del velluto; i peli lanosi sono su tutte queste parti d'un bruno pallido alla base e d'un bruno cupo verso la punta, mentre i sericei sono d'un bruno cupo sulle membra posteriori e sulla coda, e terminati di bianco sul corpo. La testa, la gola, il disotto del collo e del corpo e la parte inferiore delle membra anteriori sono d'un grigio argentino, assumendo una tinta rossiccia sul muso; su tutte queste parti, i peli sericei sono d'un bianco lustro, ed i lanosi son bruni sul corpo e rossicci sulla testa, sulla gola e sul collo disotto. La parte superiore dei diti è d'un bruno lionato, ed i baffi son bianchi.

Questa specie ha tre piedi e tre pollici dal muso alla coda, e questa, che è grossa e corta, ha solamente un piede e tre pollici. V. la Tav. 140.

L'individuo del Museo sul quale è stata fatta questa descrizione, era stato acquistato da un pelliciaio: è forse la *mustela hudsonica* di De Lacépède.

8. Lontra barano, *Lutra barang*. In questa specie dell'India, dovuta alle ricerche di Diard e Duvaucel, il pelame è ruvido ed ispido: i peli sericei son lunghi e ricuoprono i lanosi. È d'un bruno terra d'ombra sudicio e grigiolino, un poco più pallido sotto il corpo; e le tempie, la gola, il disotto e la parte inferiore dei lati del collo sono d'una tinta grigia bruniccia, la quale si unisce insensibilmente col bruno cenerino del rimanente del pelame. I peli lanosi sono d'un grigio bruno sudicio, ed i sericei, generalmente bruni, assumono un color biancastro alla loro punta sul disotto del collo.

Questa lontra ha un piede e otto pollici dal muso alla coda, la quale ha otto pollici. Diard l'ha inviata da Giava al Museo, e chiamasi a Sumatra *barang-barang*.

Raffles (Catal. dei mamm. di Sumatra, Trans. Linn. di Londra, tom. 13) dice che in quell'isola esistono due specie di lontre, una piccola, che è quella che abbiamo descritta, e l'altra, più grande, indicata sotto il nome di *simung*.

Crediamo che l'individuo inviato da Diard sia un giovane di questa grande specie. Quantunque giovanissimo, la sua testa ossea è assai grande per far giudicare che allo stato adulto agguagli quasi la nostra lontra, e la differenza dei suoi colori, già ben distinti, induce a credere che non sia un giovane della specie precedente: i peli sono meno lunghi, più lisci e più morbidi; il mantello è d'un bruno cupo, prendendo

una tinta rossiccia più chiara sotto il corpo e la coda; il giro degli occhi, i lati della testa, il margine del labbro superiore, i lati ed il disotto del collo, sono d'un bianco lionato giallognolo, assai vivace e ben distinto, ed il mento è bianco.

9. Lontra nianaire, *Lutra nair*. Questa lontra ha i peli poco lunghi ed assai morbidi; i sericei ricuoprono i lanosi, e questi sono morbidi e folti.

Il pelame è d'un castagno cupo, che va impallidendo sui lati del corpo; i lati della testa e del collo, il giro delle labbra, il mento, la gola ed il collo disotto, sono d'un bianco rossiccio chiaro assai schietto; la cima del muso è rossiccia, ed osservasi sopra e sotto l'occhio una macchia d'un bruno lionato rossiccio chiaro; e finalmente il disotto del corpo è bianco rossiccio.

I peli sericei delle parti superiori sono bruni con la punta rossiccia, quelli del disotto del corpo d'un bianco tinto di lionato, e quelli dei lati della testa bianchi. I lanosi son bianchi con la punta bruna sul corpo, e rossicci sulle parti bianche; i baffi son bianchi.

Nella giovanissima età, il pelo è più lungo, più morbido, e più pallido; il mento e la gola sono totalmente d'un bianco pagliato, ed il pelame sembra più morbido su questa regione che sulle parti vicine: i peli lanosi, più numerosi che nell'adulta, son tutti d'un grigio bruniccio chiaro.

Questa specie ha, dal muso alla coda, due piedi e quattro pollici, e questa ha un piede e cinque pollici.

Il Museo deve gli individui che possiede a Leschenault, che li portò da Pondichéry, ove la specie è addimandata *nir-nayie*.

10. Lontra del Capo, *Lutra inunguis*, G. Cuv. Delalande portò dal Capo la spoglia e lo scheletro d'un animale che deve riguardarsi come una specie di questo genere, ma che vi forma peraltro un gruppo particolare e distintissimo. Questa specie presenta il medesimo sistema di dentizione delle lontre, avendo solamente il tubercoloso superiore più largo: essa ne ha pure le orecchie, il muso e la forma generale del corpo; solamente sembra un poco più alta. Finquì tutti questi caratteri la ravvicinano al genere in proposito; ma ciò che ne la distingue sensibilmente, è la forma dei piedi e le anaalogie dei diti. Sono questi grossi, corti ed appena palmati; ai piedi anteriori, sono quasi senza membrane, ed il secondo sembra connato al terzo su tutta la prima articolazione: questi due diti sono più lunghi, ed il primo di essi è un poco più lungo del terzo; il primo dito, o l'esterno, ad il quarto, sono molto più corti, e quest'ultimo è più lungo del primo; finalmente il quinto o l'interno è situato assai alto e più corto di tutti. Alle membra posteriori i diti sono solamente uniti alla base da una stretta membrana: il secondo ed il terzo sembrano, come ai piedi posteriori, connati sulla prima articolazione; sono più longhi ed eguali fra loro; il primo ed il quarto, più corti di questi, sono d'una lunghezza fra loro eguale, e l'interno o il quinto è più corto di tutti. Tutti questi diti mancano affatto d'unghie, e nello scheletro le falangi unghiali sono corte, ottuse e rotonde verso la cima; solamente osservasi all'estremità del secondo e terzo dito dei piedi posteriori, un rudimento d'unghia che si compone d'una lamina cornea semicircolare guainiforme, nel centro della quale trovasi un tubercolo grosso e rotondo. Tali sono le particolarità che si osservano sui due individui della collezione del Museo, e Delalande ci ha assicurato che gli individui di siffatta specie offrivano sempre questa singolare anomalia.

Il pelame è assai morbido, abbondante e folto; i peli sericei ricuoprono i lanosi, e questi son corti, folti e morbidi. Quest'animale è d'un bruno castagno, più cupo sulla groppa, sulle membra e sulla coda; più chiaro, e pendente al rossiccio, sulla parte inferiore dei fianchi e sui lati del corpo, e che passa ad una tinta grigia bruniccia sul pileo, sulla cervice e sulle spalle; la parte superiore dei lati della testa e del collo, e lo spazio che trovasi fra il muso e l'occhio, sono d'un bruno assai cupo; il labbro superiore, la gota (prendendo dal disotto dell'occhio), la tempia, il mento, la gola, il giro delle labbra, e finalmente le parti laterali della testa, i lati ed il disotto del collo, ed il petto, sono d'un bianco assai schietto, che va imbrunendo fino alla parte anteriore della spalla; il disopra del muso è d'un bianco rossiccio, e l'orecchio è bruno marginato di bianco. Alle parti brune, i peli sericei sono d'un bruno castagno,

ed all'incontro si trovano terminati di cenerino alle parti tinte di grigio, e bianchi sotto la testa ed il collo; i lanosi sono grigiolini con la punta bruna.

Quest'animale ha due piedi e dieci pollici dal muso alla coda, la quale ha un piede e otto pollici. Abita, giusta le osservazioni del Delalande, i vasti paduli salsi delle rive del mare, si tuffa destramente, si ritira nei giunchi e nelle macchie, e si ciba di pesci e di crostacei.

È stato pure assegnato il nome di lontra al noreck, *mustela lutreola*, collocato da Erxleben in questo genere, e che sembra essere una puzzola, ed al chironette yapock, che è un vero didelfo.

Steller ha altresì riferito a questo genere un animale del polo boreale, che egli descrisse sotto il nome di *lutra marina*, nei *Nova com. Petropolit.*, tom. 2, pag. 367, descrizione che copiò Buffon, Suppl., tom. 6, pag. 287, riferendola alla sua saricoviana, alla quale aveva dapprima assegnato per tipo, tom. 13, pag. 319, il *cariguebeya* del Marcgravio. Secondo il primo di questi autori si troverebbero alla mascella superiore quattro o sei incisivi, due canini ed otto molari, quattro per parte, talvolta cinque, i primi due dei quali sarebbero ambigui, per la forma, fra gli incisivi ed i molari, e gli ultimi due con larga corona; alla mascella inferiore, quattro incisivi, due canini e dieci molari, cinque per parte: nella maggior parte, il totale di questi denti sarebbe di trentadue, mentre in alcuni ascenderebbe a trentaquattro. Secondo lo stesso autore, anco i piedi anteriori, assai simili a quelli del gatto, differiscono da quelli delle lontre in quanto che, sebbene i diti sieno riuniti da una membrana, sono villosi e grossi come quelli dei gatti e dei cani, e non stesi, slargati, come quelli della lontra: la palma è nuda: i piedi posteriori differiscono dagli anteriori e dai piedi di tutti gli altri quadrupedi per avere una forma singolarmente schiacciata; non differiscono da quelli delle foche che per non essere avviluppati dalla pelle. Il tarso, il metatarso e i diti sono cinque volte più lunghi e più larghi di quelli dei piedi anteriori: vi sono cinque diti avviluppati da una membrana villosa; e sono questi gradatamente più corti dal difuori al didentro. Il metatarso e i diti sono coperti di peli tanto sopra che sotto; l'unghia di cui è armato ciascun dito, è arcuata ed acuta. La coda è corta, larga, piana ed appuntata; le orecchie sono rotonde, coniche e villose; l'occhio è rotondo, l'iride color nocciuola, e la palpebra interna tanto sviluppata quanto nella lontra comune; le narici sono nerissime, nude, rugose e sporgenti come nell'alano piccolo; la mascella superiore è più lunga dell'inferiore, e le labbra sono grosse come quelle delle foche; il cervello, i reni, la vessica orinaria, lo stomaco e gli intestini sono simili ai medesimi organi della foca comune, e solamente non trovasi cieco.

Quest'animale (sempre giusta Steller) è della grandezza d'un cane mediocre, ed ha quattro piedi dal muso alla cima della coda, la quale ha poco più d'un piede; le forme generali son quelle della lontra, ed i piedi posteriori sono vicinissimi alla coda. È d'un bruno nero lustro e d'una cospicua lucentezza di velluto; i giovani hanno la testa bruna, ed i vecchi canescente e quasi argentea: i peli sono di due specie, sericei e lanosi; sono tutti d'un bruno quasi nero e le più volte i primi hanno la punta d'un bianco sericeo. Queste lontre si cibano di pesci, di crostacei, di mollusehi, ec.

Questa descrizione ben si accorda con quella che abbiam data della *mustela lutris* di Linneo, ove non si faccia attenzione che al suo pelame ed ai suoi colori; ma il rimanente sembra talmente allontanarsi in più punti da ciò che osservasi nelle lontre, che dobbiamo esitare nel riguardare quest'animale come appartenente al medesimo genere. (F. C.)

LONTRA D'EGITTO. (*Mamm.*) È talvolta l'Icneumone o Topo di Faraone. (F. C.)

LONTRA DEL CANADÀ. (*Mamm.*) V. Lontra di mare. (F. C.)

LONTRA DI MARE, LONTRA MARINA, LONTRA DEL CANADÀ (*Mamm.*) Differenti nomi di lontre dell'America settentrionale. (F. C.)

LONTRA MARINA. (*Mamm.*) V. Lontra di mare. (F. C.)

LONTRA [Piccola]. (*Mamm.*) V. Chironette. (F. C.)

** LONZA. (*Mamm.*) Sinonimo di Pantera. (F. B.)

** LONZA BIANCA. (*Bot.*) Il Trinci ri-

corda, sotto questo nome, una varietà della *vitis vinifera*, Linn. (A. B.)

LOOHE. (*Ornit.*) Questo nome è dato dagli Ostiachi che abitano lungo il fiume Oby, in Siberia, ad una piccola oca descritta secondo De Lisle, nella Stor. gener. dei viaggi, tomo 18, pag. 541; essa ha le ali ed il dorso d'un turchino cupo, il petto rossastro, una macchia turchina di forma ovale sul vertice, un'altra rossa per parte al collo, ed una striscia argentina, larga quanto uno stelo di penna, che discende dalla testa fino al petto. Il Sonnini crede che quest'uccello sia l'oca a collo lionato, *anas ruficollis*, Pallas e Lath.; ma differiscono d'assai nel loro mantello. (Ch. D.)

LOOM. (*Ornit.*) Questo nome svedese e lappone, che scrivesi pure *lom*, è il sinonimo di lumme o piccolo tuffolone dei mari del Nord, e tuffolone a gola rossa di Buffon, o Strologa piccola, *colymbus septemtrionalis*, Linn. V. Arag. (Ch. D.)

LOONER. (*Ornit.*) Uno dei nomi inglesi citati da Willughby e Klein come sinonimi di *colymbus minor*, tuffetto piccolo. (Ch. D.)

LOOSA. (*Bot.*) Il Linneo sostituì questo nome a quello di *loasa*, dato primitivamente dall'Adanson e dal Jacquin a un genere peruviano, che era l'*ortiga* del Feuillée, e che ora è il tipo della nuova famiglia delle *loasee*. V. Loasa. (J.)

LOO-UTAN. (*Bot.*) Nome giavanese della *banisteria bengalensis*, secondo il Burmann. (J.)

LOPEZIA. (*Bot.*) *Lopezia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *onagraricee*, e della *monandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro foglioline caduche; cinque petali irregolari; un solo stame; un ovario infero, turbinato; uno stilo, con uno stimma frangiato. Il frutto consiste in una cassula globolosa, di quattro valve, di quattro logge polisperme.

Lopezia racemosa, *Lopezia racemosa*, Cavan., *Icon. rar.*, 1, tab. 18; Jacq., *Ic. rar.*, tab. 203; *Bot. mag.*, 8, tab. 254; *Lopezia coronata*, Andr., *Bot. rep.*, tab. 541?; *Pisaura automorpha*, Bonat., *Monogr. Pad.*, 1793, *Icon.* Pianta erbacea, elegante e leggiera, alta due o tre piedi; di fusti tetragoni; di ramoscelli alterni; di foglie picciuolate, alterne, glabre, ovali lanceolate, molli, dentate a sega; di picciuoli rossastri, cigliati; di fiori rossi, piccoli, disposti in racemi assai numerosi, patenti, leggieri; di peduncoli semplici, capillari; di fogliolinе del calice bislunghe; di cinque petali aperti, irregolari, due dei quali opposti, un poco falcati, con unghiette acute, altri due superiori più corti, lineari, terminati da un tubercolo, ed il quinto ovale, smarginato, corto, piegato, pendente, provvisto d'un'unghietta inarcata, la quale somministra con la propria base una guaina allo stilo: ciascun fiore presenta uno stame, il cui filamento è slargato e scannellato alla base. Il frutto consiste in piccole cassulette globolose, eleganti.

Questa graziosa pianta cresce al Messico. Coltivasi ora nei giardini botanici, anche in piena terra; ma siccome fiorisce un po' tardi e teme il freddo, così fa d'uopo, ove si voglia ottenerne dei semi, tenerla dentro a vasi e riporla subito ai primi freddi. Si semina in primavera sopra a stufe; e si trapianta in una terra metà domestica, metà di scopa, ad una buona esposizione.

Lopezia irsuta, *Lopezia hirsuta*, Jacq., *Collect. suppl.*, pag. 5, tab. 15, fig. 4; Vahl, *Enum.*, 1, pag. 3. Questa specie, quantunque vicinissima alla precedente, se ne distingue tuttavia per le foglie ovali e non lanceolate, villose, più ristrinte alla base, con nervosità e dentellature più numerose; i frutti sono cilindrici e villosi; i petali costantemente dello stesso colore, e non incarnati e bianchi come avviene per la pianta precedente. Questa specie cresce nei dintorni del Messico.

Lopezia scarlatta, *Lopezia miniata*, Dec., *Catal. Monsp.*, pag. 121. Arbusto elegantissimo, molto piccolo; di fusti glabri, ramosi, cilindrici, gueriniti di foglie ovali, allungate, dentate a sega al contorno; di ramoscelli carichi, durante l'inverno, di moltissimi fiorellini d'un bel colore scarlatto. Questa pianta cresce al Messico, e coltivasi in diversi giardini botanici. (Poir.)

** LOPEZIANA [Radice]. (*Bot.*) V. Radice del Lopez. (A. B.)

LOPHANTHUS. (*Bot.*) V. Lofanto. (J.)

LOPHAR. (*Ittiol.*) V. Lofar. (I. C.)

LOPHARIS. (*Ittiol.*) V. Lofari. (I. C.)

LOPHERINA. (*Bot.*) V. Loferina. (J.)

LOPHIDIUM. (*Bot.*) V. Lofidio. (Lem.)

** LOPHIOLA. (*Bot.*) Il Gawler distin-

gue col nome di *lophiola aurea* una specie di conostilide, che è la *conostylis americana* del Pursh. (A. B.)

LOPHIOLEPIS. (*Bot.*) V. Lofiolepide. (E. Cass.)

LOPHIRA. (*Bot.*) V. Lofira. (Poir.)

LOPHIUM. (*Bot.*) V. Lofio. (Lem.)

LOPHIUS. (*Ittiol.*) V. Lofio. (I. C.)

LOPHOLOMA. (*Bot.*) V. Lofoloma. (E. Cass.)

LOPHOPHORUS. (*Ornit.*) V. Loforoao. (Ch. D.)

LOPHORHYNCHUS. (*Ornit.*) Questa parola, derivata dal greco, è il nome generico del Cariama, del quale l'unica specie conosciuta ha un pennacchio sul becco. (Ch. D.)

LOPHORINA. (*Ornit.*) V. Loforina. (Ch. D.)

LOPHOTUS. (*Ittiol.*) V. Lofoto. (I. C.)

LOPHYROPA. (*Crost.*) V. Lofiropi. (Desm.)

LOPHYROS. (*Bot.*) V. Lomation. (Lem.)

LOPHYRUS. (*Ornit.*) V. Goura. (Ch. D.)

LOPHYRUS. (*Erpetol.*) V. Lofiro. (I. C.)

LOPHYRUS. (*Molluscart.*) V. Lofiro. (Da B.)

LOPHYRUS. (*Entom.*) V. Lofiro. (C. D.)

LOPIMA. (*Bot.*) V. Leucena. (J.)

** LOPPA. (*Bot.*) Sinonimo di gluma. V. Gluma. (A. B.)

* LOPPAJOLA. (*Bot.*) Il fungo che il Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 182) indica con questo nome volgare, è una specie indeterminata d'amanita, della quale il Paulet ha fatto la sua *oronge ravière*, a cui ha inoltre riunito l'*oronge grise* e l'*oronge rousse*. V. Fungo dorato rapaccino, tom. XI, pag. 1259, all'art. Funghi dorati. (Lem.) (A. B.)

** LOPPIO, LOPPO. (*Bot.*) Conoscesi con questi nomi volgari l'*acer campestre*, Linn., che anche dicesi *oppio*.

Presso il Savi è addimandato *loppo* l'*acer opalus*. (A. B.)

** LOPPO. (*Bot.*) V. Loppio. (A. B.)

** LOPPONE. (*Bot.*) Nome col quale il Micheli indica volgarmente l'*acer pseudo-platanus*, Linn. (A. B.)

LOQUOERE. (*Ornit.*) Secondo Salerne, pag. 376, così chiamasi ad Orleans il Tuffetto grosso, *Colymbus cristatus*, Linn. (Ch. D.)

LORANTEA. (*Bot.*) Genere stabilito dall'Ortega, che è la medesima pianta della *sanvitalia* del Lamarck e del Willdenow. (J.)

** LORANTEE. (*Bot.*) *Loranthee*. Questa famiglia naturale, che per l'avanti fu una delle sezioni della famiglia delle caprifoliacee, e che ha per tipi i generi *loranthus* e *viscum*, fu dapprincipio distinta dal prof. Richard col nome di *viscoidee*, e quindi descritta dal Jussieu sotto il nome di *lorantee*, che è stato generalmente ammesso.

Questa famiglia può essere caratterizzata nel modo seguente. I fiori sono generalmente ermafroditi, rarissimamente unisessuali e dioici; il calice aderisce coll'ovario infero, ed ha il lembo che forma un'arricciatura spesse volte poco distinta, e alcuna volta leggermente dentata. Questo calice è esternamente accompagnato sia da due brattee, sia da un secondo calice cupuliforme, o che inviluppa o qualche volta intieramente nasconde il vero calice. La corolla si compone di quattro a otto petali inseriti verso la sommità dell'ovario; questi petali sono qualche volta intieramente distinti l'uno dall'altro, talora connati fra loro in un'estensione più o meno considerabile, in modo da rappresentare una corolla monopetala. Gli stami sono in ugual numero dei petali, e sono sessili o retti da filamenti qualche volta lunghissimi, e ciascuno attaccato nel mezzo della faccia interna di ciascun petalo. L'antera è allungata, di due logge e deiscente mercè d'un solco longitudinale. Le antere del vischio s'allontanano per la loro singolare organizzazione da quelle delle altre lorantee. L'ovario è generalmente infero, talvolta soltanto semi-infero e costituito da una sola loggia contenente un solo ovulo capovolto. Questo ovario è coronato da un disco epigino esteso, sotto forma d'anello, nell'interno dell'inserzione della corolla; lo stilo è spesso lungo e gracile, e qualche volta manca del tutto; lo stimma è per lo più semplice. Il frutto è generalmente carnoso, contenente un solo seme capovolto, che aderisce colla polpa di pericarpo, la quale è appiccicante e vischiosa. Questo seme racchiude un endospermo carnoso, nel quale trovasi un embrione cilindrico con radicina supera, cioè rivolta verso l'ilo. Per essere il seme capovolto, questa radicina è alle volte un poco rilevata in fuori mercè d'un'apertura che trovasi nell'endospermo, come vedesi per esempio nel vischio. Accade alle volte che un medesimo endospermo racchiude più embrioni.

Le lorantee sono per la massima parte

piante perenni e parasite, ed alcune di esse terrestri; di fusti legnosi e ramosi; di foglie semplici ed opposte, intiere o dentate, coriacee e generalmente persistenti, non stipolate; di fiori diversamente disposti, talvolta solitarj, le più volte aggruppati in spighe, in racemi o in pannocchie ascellari o terminali.

I generi riferiti a questa famiglia dal Jussieu, oltre il *loranthus* e il *viscum*, sono il *rhizophora*, Linn., l' *aucuba*, Thunb., il *chloranthus*, Hérit., il *co donium*, Vahl, o *schœpfia*, Schreb., che serve di transizione alle caprifogliacee. Ma Roberto Brown ha modificata questa riunione di generi, togliendone con giusta ragione il *rhizophora*, che ha un ovario di due logge contenenti molti semi mancanti d'endospermo, ed un embrione, la germinazione precoce del quale si effettua quando il seme è ancora contenuto nel suo pericarpo, e quando quest' ultimo dipende sempre dalla pianta madre. Egli ha di siffatto genere formato un nuovo ordine naturale sotto il nome di *rizoforee*, a cui ha riunito i generi *bruguiera* e *carallin*. Lo stesso botanico ha in progresso di tempo fatto del genere *chloranthus* dell'Heritier il tipo d'una nuova famiglia, sotto il nome di *clorantee*, famiglia ch'è stata ammessa da J. Lindley. Ma noi non siamo intieramente della medesima opinione del celebre botanico inglese sull' organizzazione di questo genere. Egli lo descrive come intieramente mancante di perianto; e noi all'incontro crediamo che ne abbia uno doppio. E vaglia il vero, nel *chloranthus incospicuus*, unica specie a noi nota, abbiamo trovato un ovario infero, cioè aderente col calice, il quale forma dal lato esterno una piccola protuberanza intiera, che è probabilmente il lembo calicino. La corolla si compone di quattro petali saldati insieme alla base, i due medj del tutto riuniti e formanti un sol pezzo; ciascun petalo ha nella faccia interna un' antera sessile, allungata, biloba, deiscente mercè d'un solco longitudinale. Roberto Brown invece non menziona il lembo calicino, e tiene in luogo di petali alcuni filamenti staminei, dilatati e petaloidi. Ma noi non sapremmo ammettere questa massima, e l'analogia viene in sostegno della nostra opinione. Difatti e manifesto: 1.° che in questo genere l' ovario è infero, lo che prova l'inserzione epigena della corolla; 2.° che questo genere è certamente provvisto d' una corolla, e ciò è provato ancora dall'analogia. L'organo infatti che in questo genere abbiamo considerato come corolla, è assolutamente per la sua posizione analogo e simile alla corolla delle altre lorantee, ed è com'esso staminifero. Ma tra il *chloranthus* e le lorantee esiste una differenza molto più importante, e questa è la posizione dell'embrione. In tutte le prime quest'embrione è collocato alla sommità dell'endospermo ed ha la radicina rivolta verso l'ilo. Nel *chloranthus* all' incontro ha una situazione ed una direzione del tutto opposte, vale a dire che è collocato nella parte inferiore dell'endospermo, e che la sua radicina è rivolta verso la parte inferiore del pericarpo, mentrechè i cotiledoni sono diretti verso l'ilo. Questa differenza è la sola di qualche importanza, la quale esiste fra il *chloranthus* e le *lorantee*. È ella sufficiente per separare questo genere e farne una famiglia distinta? Noi non sapremmo pronunziare giudizio su questa questione.

La famiglia delle *lorantee* distinguesi soprattutto dalle *caprifogliacee*, alle quali era da prima riunita, per la corolla le più volte polipetala; per gli stami opposti alle divisioni della corolla; per l'ovario costantemente uniloculare e contenente un solo ovulo capovolto. Questa famiglia dev'essere collocata tra le *caprifogliacee* e le *rubiacee*. Roberto Brown la ravvicina invece alle *proteacee*, perchè considera come apetale anche le lorantee. (A. Richard.)

LORANTHEÆ. (*Bot.*) V. Lorantee. (J.)

LORANTHUS. (*Bot.*) V. Loranto. (Poir.)

LORANTO. (*Bot.*) *Loranthus*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi monopetali, della famiglia delle *lorantee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice supero cortissimo, quasi intiero, circondato assai spesso alla base da una o due squamme; corolla tubulata, sfesa fino alla base in quattro, cinque o sei parti; sei, qualche volta quattro o cinque stami, attaccati alla corolla; ovario infero; uno stilo, con uno stimma ottuso. Il frutto è una bacca uniloculare, monosperma.

Questo genere, numerosissimo di specie, comprende piante legnose, quasi tutte parasite, che crescono sugli alberi

come i vischi, coi quali hanno qualche analogia. Le foglie sono semplici, spesso opposte, i fiori ascellari o terminali, la maggior parte grandi e belle; le divisioni della corolla, alla pari degli stami, variano da quattro a sei.

Loranto d'Europa, *Loranthus europæus*, Linn., *Spec.*, 1672; Jacq., *Austr.*, tab. 30; et *En.*, pag. 55-230; tab. 3; Bertol., *Flor. Ital.*, 4, pag. 225; volgarmente *vischio*, *visco*, *visco quercino*, *pania*, *paniaie*. Questa pianta è stata scoperta dal Jacquin in Austria, e cresce sugli alberi, particolarmente sui rami delle querce. È un arbusto alto quanto il vischio comune, di fusti tetragoni; di foglie opposte, ovali bislunghe, intiere, lunghe un pollice e più; di fiori dioici, piccolissimi, disposti in racemi semplici, terminali, con corolla giallastra, ugualmentechè i frutti.

Loranto d'America, *Loranthus americanus*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 258, fig. 1; Jacq., *Amer. Icon. pict.*, tab. 98; Burm., *Amer. Icon.*, 166, fig. 1. Questa pianta trovasi alla sommità dei più grandi alberi. È di radici che s'internano nella scorza; di fusti legnosi, troncaticci e diffusi; di foglie grosse, coriacee, picciuolate, quasi ovali, talvolta alterne; di fiori grandi e belli, di colore scarlatto, lunghi un pollice e mezzo, disposti in piccoli corimbi sopra peduncoli ascellari e ramosi. Questa specie cresce nei boschi che cuoprono le montagne, alla Martinicca.

Loranto del Chilì, *Loranthus corymbosus*, Lamk., *Encycl.*; *Lonicera corymbosa*, Linn.; *Periclymenum*, ec., *vulgo* Ytin, Feuill., Peruv., 1, pag. 760, tab. 45. Arboscello del Chilì, di ramoscelli gueruiti di foglie opposte, lisce, picciuolate, ovali, acute; di fiori grandi, d'un bel color rosso sanguigno, disposti in corimbi terminali, lunghi più d'un pollice; di corolla di quattro divisioni con altrettanti stami. Il frutto rassomiglia ad una piccola oliva.

I ramoscelli di questa pianta servono a tinger di nero le stoffe nelle Indie spagnnole; il qual colore è molto fisso, e resiste perfettamente alla prova. Per ottenere siffatta tintura, si riduce in pezzettini il legno di questa pianta, si mescola con la pianta chiamata *panke tinctoria* del Molina, ad una terra nera chiamata *robbo*, e si fa bollire il tutto per un tempo conveniente.

Loranto a fiori di budleria, *Loranthus budleioides*, Lamk., *Encycl.*, n.° 15, et *Ill. gen.*, tab. 268, fig. 3. Ha i fusti legnosi; i ramoscelli alquanto pubescenti quando son giovani; le foglie opposte, alcune alterne, ovali o ellittiche, appena picciuolate, alquanto pubescenti disotto; i fiori ascellari, fascicolati, collocati sopra a peduncoli semplici o ramosi, lunghi quanto i picciuoli; una piccola brattea per calice esterno; la corolla inarcata, lunga cinque linee, con quattro rintagli stretti ed altrettanti stami; il frutto bislungo, turbinato. Questa pianta cresce nelle Indie orientali.

Loranto delle Indie, *Loranthus indicus*, Lamk., *Encycl.*, n.° 19, et *Ill. gen.*, tab. 258, fig. 2. Questa pianta è intieramente glabra; di fusti legnosi, cilindrici; di foglie quasi opposte, ovali bislunghe, alquanto ottuse; di fiori disposti in racemi ascellari, solitarj, quasi lunghi quanto le foglie; di qualche squamma per calice esterno; di corolla piccola, con sei divisioni. Questa specie cresce al Brasile.

Loranto di foglie coriacee, *Loranthus coriaceus*, Lamk., *Encycl.*; *Glutago*, Commers., *Herb.*; *Loranthus linoceroides?* Linn.; *Itticanni*, Rhéed., *Malab.*, 7, tab. 29. Pianta originaria dell'Indie orientali, di foglie opposte o alterne, quasi sessili, grosse, bislunghe, coriacee, lunghe più di tre pollici; di fiori disposti in racemi laterali cortissimi; di corolla alquanto inarcata, lunga un pollice, con cinque rintagli stretti, reflessi alla sommità, con altrettanti stami.

Loranto di molti fiori, *Loranthus floribundus*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 87, tab. 113. Albero alto quindici a venticinque piedi, carico di ramoscelli numerosi e divergenti, e di foglie sessili, alterne, crasse, lineari, lunghe tre o quattro pollici; di fiori disposti in racemi semplici, numerosi, verso l'estremità di ramoscelli viminali; di pedicelli carichi di tre fiori con tre brattee; di calice con cinque denti disuguali; di corolla d'un color giallo zolfino, con sei divisioni profonde; d'ovario turbinato. Il frutto è una bacca polposa, monosperma. Questa pianta cresce alla Nuova-Olanda.

Loranto cucullare, *Loranthus cucullaris*, Lamk., *Journ. d'hist. nat.*, 1, pag. 444, tab. 23. Specie notabile per una gran brattea cuoriforme, coriacea, cappuciforme, lunga quasi un pollice, con-

tenente uno a tre fiori sessili; di calice esterno urceolato, con tre denti poco distinti, l'interno cortissimo, quasi intiero; di corolla lunga un pollice e mezzo, con sei rintagli, provvisti d'altrettanti stami; di ramoscelli articolati, nodosi alle articolazioni; di foglie lanceolate, un poco arcuate, lunghe circa quattro pollici. Quest'arboscello cresce all'isola di Caienna.

Loranto di foglie sessili, *Loranthus sessilifolius*, Pal. Beauv., *Flor. Owar. et Benin.*, vol. 2, pag. 8, tab. 6. Arboscello scoperto dal Beanvois a Coto in Affrica, di foglie crasse, ravvicinate, sessili, ovali, cuoriformi, lunghe un pollice e più; di fiori ascellari, quasi sessili, pendenti, come verticillati; di calice corto, con cinque denti, l'esterno quasi simile e caduco; di corolla lunga un pollice e mezzo, con cinque rintagli.

Loranto di fiori grandi, *Loranthus grandiflorus*, Ruiz. et Pav., *Flor. Per.*, 3, pag. 45, tab. 273, fig. *a*. Pianta di fusti legnosi, alti da due a sei piedi; di foglie opposte, alquanto picciuolate, ovali bislunghe, crasse, intierissime, lunghe tre pollici; di fiori pendenti, elegantissimi, dapprima corimbiformi, quindi prolungati in racemo; di corolla lunga sei pollici, con cinque rintagli. Il frutto è una bacca ovale, turchiniccia, grossa quanto un'oliva, contenente un seme bianco, ovale. Questa pianta cresce al Perù, nelle foreste.

** Loranto di fiori piccoli, *Loranthus parviflorus*, Lamk., *Encycl.*, 3, pag. 595; *Lorantus uniflorus*, Linn., Jacq., *Ame.*, 98, tab. 69; Schult., *Syst.*, 7, pag. 176; Decand., *Prodr.*, 4, pag 293. Pianta glabra, parasita; di rami tereti; di foglie obovate, cortamente picciuolate, ottuse all'apice, smarginate, seminervie, quasi membranacee, di racemi ascellari, solitarj o accoppiati, semplici; di pedicelli uniflori, un poco più lunghi del fiore, strettamente cinti da un involucro trifido; di fiori con sei petali ottusi, colle antere alterne sterili. V. la Tav. 406. Cresce parasita ne' luoghi salvatici e frutirosi di San Domingo. (A. B.)

Loranto di foglie piccole, *Loranthus microphyllus*, Kunth in Humb., *Nov. gen.*, 3, pag. 439, tab. 300. Arboscello ramosissimo, della Nuova-Spagna; di ramoscelli pubescenti, ispidi per peli biancastri; di foglie piccole, bislunghe, ottuse, sessili, mucronate, alquanto crasse, biancastre e pubescenti; di fiori sessili, riuniti verso l'estremità dei ramoscelli, appena lunghi due linee; di corolla con sei o sette divisioni profonde patenti, pubescenti esternamente, provviste di sei o sette stami, tre dei quali alterni più corti; d'antere biloculari; d'ovario semisupero, pubescente, di calice quasi intiero al margine.

Rimangono ancora molte specie descritte dal Ruiz e Pavon nella Flora del Perù, dal Knuth nei *Nova genera et species* dell'Humboldt e Bonpland, dallo Swartz nella sua *Flora Indiæ occidentalis*, nel Dizionario enciclopedico e suo supplemento, ec. (Poir.)

LOREA. (*Bot.*) Questo genere fondato sul *fucus loreus*, Linn., dallo Stackhouse, è una medesima cosa dell'*himanthalia* del Lyngbye, più anticamente stabilito sotto il nome di *funicularius* dal Roussel. Ecco i caratteri che gli sono assegnati: fronda muccosa, coriacea, uguale, dicotoma, contenente in tutte le sue parti alcuni tubercoli che racchiudono delle piccole pallottoline di seminuli. V. Fuco.

Una seconda specie è stata riportata a questo genere dallo Stackhouse, ed è il *fucus inaequalis*, Thunb. (Lem.)

LORENTEA. (*Bot.*) *Lorentea*. Il genere proposto sotto questo nome nel 1816 dal Lagasca, nei suoi *Genera et species plantarum*, pag. 28, ci sembra indubitatamente una medesima cosa di quello che noi proponemmo sotto il nome di *chthonia* il febbraio del 1817 nel Bullettino delle scienze, pag. 33. V. Ctonia.

Sarà facilmente creduto, lo speriamo, che a Parigi sul cominciare del 1817 noi non conoscevamo punto l'opera che il Lagasca aveva allora di poco mandata alla luce in Madrid, e che (*Bull. sc.* (febbr. 1819), pag. 32) non ci fu comunicata che ai primi del 1819. Per la qual cosa non possiamo essere presi in sospetto di plagio: ma noi confessiamo che la pubblicazione del *lorentea* avendo preceduto di qualche mese quella del *chthonia*, debba il primo nome preferirsi dai botanici che non consulteranno che le date, senza pigliare a disamina quale dei due autori sia quello che abbia fatto conoscere più esattamente e più compiutamente il genere in discorso. Ed invero coloro che non abbadano punto alla regola delle date, quando essa ci è evidentemente favorevole, non mancano poi d'appli-

carla con tutto il rigore tostochè ci può esser contraria.

Nel Giornale di fisica del luglio 1819 (pag. 30), dicemmo che le quattro specie *pectis*, descritte dal Kunth nel quarto volume dei suoi *Nova genera et species plantarum*, appartenevano al nostro genere *chthonia*, che da questo botanico non volevasi ammettere, quantunque ben distinto dal *pectis*; ma andava forse a cambiar d'opinione, intendendo che questo genere *chthonia* era stato pubblicato un poco prima di noi dal Lagasca sotto il nome di *lorentea*. Dopo di che noi aggiungemmo quanto segue: « Il Kunth attribuisce a queste « piante delle corolle labiate, e ciò è « un errore: è vero che le incisioni di « queste corolle sono spesso più o meno « disuguali, come in molte altre sinan« tere, e massime nella tribù delle *na« getinee*; ma queste disuguaglianze va« riabilissime, e la disposizione delle « quali è indeterminata, non contribui« scono una labiazione propriamente « detta ».

Nella sua risposta alla nostra Analisi critica e ragionata della sua opera, il Kunth si esprime così: « In quanto al « *pectis*, il Cassini non vuol vedervi » corolle bilabiate, perchè le divisioni « non sono tanto profonde quanto in « altri generi labiatiflori; dovremo con« fessare che è difficile l' intendersi con « persone che si attaccano a simili mi« nuzie, ed ho speranza che mi sarà « perdonato se non continuo a discu« tere le altre obiezioni del Cassini, « essendo tutte, poco più o poco meno « dello stesso valore (1) ».

Coloro che ci vogliono leggere con qualche attenzione e soprattutto con buona fede, sanno che non giusta la profondità più o meno grande delle incisioni noi distinguiamo la corolla veramente labiata da quella che non ne ha che la falsa apparenza, ma sibbene giusta la disposizione delle incisioni che formano le due labbra. Così noi diciamo (V. corolla, all' art. Sinantere) che una corolla di sinantera è labiata, quando essendo accompagnata da organi maschi perfetti, ha il lembo superiormente diviso in due labbri, coll' esterno che comprende i tre quinti, e coll' interno che comprende gli altri due quinti: dal che segue che se le incisioni delle corolle di *chthonia* sono soventi volte più o meno disuguali, per essere queste disuguaglianze variabilissime, e per essere la loro disposizione indeterminata, ciò non costituisce una labiazione propriamente detta. Se un botanico filosofo, e dotato d'un genio trascendentale come il Kunth, potesse per un momento abbassare i suoi sguardi sulle miserabili minuzie alle quali abbiamo la sciocchezza di dare importanza, e che non meritano che il suo disprezzo, noi oseremmo pregarlo umilmente ad osservare le corolle dei generi *carduus* e *cirsium*, e della maggior parte delle altre carduinee, per farci apprendere se queste corolle che noi distinguiamo per labiate, e che addimandiamo ringenti a rovescio, non sarebbero agli occhi suoi, come quelle del *pectis*, labiate alla pari delle corolle del genere *mutisia* e *nassauvia*. V. CTORIA. (E. Cass.)

(1) V. *Giorn. di fis* (ottobr. 1819), pag 284.

** LORENZA. (*Bot.*) Dall' Anguillara assegnasi questo nome volgare all' *ajuga reptans*, Linn. (A. B.)

LORI. (*Ornit.*) Questo nome, che pur scrivesi *lory*, è stato dato da Buffon ad una divisione dei pappagalli. (Ch. D.)

LORI, *Loris*. (*Mamm.*) Nome indiano proprio d' una specie di quadrumano, o di cui i naturalisti hanno fatto un nome generico, sotto il quale avevano dapprincipio riunite diverse altre specie d' un' organizzazione analoga a quella del Lori propriamente detto, e delle quali Geoffroy Saint-Hilaire ha dipoi formato un genere particolare, sotto il nome di Nitticebo. (V. questa parola.)

Ora il genere Lori comprende soltanto la sua specie primitiva. Tuttavia anderemmo errati, ove si riguardassero questi gruppi di quadrumani come definitivamente stabiliti. Tutti gli animali di quest'ordine, i denti dei quali si ravvicinano più o meno a quelli degli insettivori, che hanno la faccia terminata da un muso, e che sono stati divisi in Lemuri, Indri, Lori, Nitticebi, Galaghi, Tarsii, Cheirogalei, ec., non si conoscono che assai imperfettamente: le loro analogie non hanno potuto, per conseguenza, essere stabilite in una maniera assoluta, e rimangono a farsi molte ricerche prima che si sia nel caso di formare in questa famiglia suddivisioni tanto naturali quanto quelle che costituiscono la famiglia delle scimmie propriamente dette. Per la qual ragione ammettiamo il genere Lori quale è ora

stabilito da Geoffroy, ben convinti che se in queste specie di lavori, i primi tentativi d'ordine e di regolarità non sono i più felici, sono per lo meno i più faticosi ed i più utili.

Il lori ci è stato fatto conoscere da Buffon e Daubenton (t. XIII, pag. 210, tav. XXX, XXXI, e XXXII), da Audebert (St. nat. dei Lori, tav. 2), da Sèba (*Thes.*, tom. 1, fig. 35) e da Fischer (Anat. dei Lemuri, pag. 28, tav. 7, 8, 9 e 18): ognuno di essi ne ha posseduto uno o più individui, e noi comporremo la storia di questo genere e di questa specie sul risultamento delle loro indagini e su quanto abbiamo noi medesimi osservato. Ma nè gli uni nè gli altri avevano veduto lori vivente, e Fischer suppone ancora che il suo lori del Ceilan differisca dal lori di Buffon, lo che non crede dovere ammettere Geoffroy Saint-Hilaire: perciò sarà a noi impossibile il dire qualcosa di completo sui caratteri di quest' animale.

Il lori rassomiglia ai lemuri per le forme generali del suo corpo: solamente è più svelto, lo che gli ha derivato il nome specifico di gracile, *gracilis*; e ciò che più ne lo fa distinguere esternamente, si è che la sua testa è più rotonda, ed il suo muso meno sporgente che in essi, e che è affatto privo di coda. È originario dell' isola del Ceilan, e sembra avere un naturale indolente e timido. I suoi denti hanno molta rassomiglianza con quelli dei Galaghi e dei Lemuri. Da ambedue le parti della mascella superiore trovansi due piccoli incisivi appuntati e rudimentarii, separati da altri due da un intervallo vuoto; dopo di essi vengono un dente simile ad un canino, quindi due falsi molari appuntati, d' egual grandezza, e successivamente un terzo, più grande di essi, con un appendice calcaneiforme alla sua faccia interna. I veri molari, in numero di tre, hanno due punte in fuori, ed un largo appendice calcaneiforme con due tubercoli dentro: l' ultimo è più piccolo, ed il medio più grande. Alla mascella inferiore, e da ambedue le parti, vi sono tre incisivi, lunghi, stretti, appuntati e piegati in avanti; l' esterno è più grosso, e questi denti sono contigui a quelli dell' altra parte: dopo di essi viene un dente della forma dei canini, il quale però, invece di passare davanti a quello che gli sta opposto, passa di dietro; vengono poi due falsi molari, l' ultimo con un tubercolo appuntato alla sua faccia interna, e finalmente tre veri molari: i due primi hanno quattro tubercoli appuntati paralleli, e l' ultimo ne ha cinque, per essersene sviluppato uno impari alla sua parte posteriore. Tutti questi denti sono opposti corona a corona.

I suoi piedi hanno pure la struttura di quelli dei lemuri; hanno cinque diti, col pollice distinto ed opponibile; ma quello dei piedi anteriori è piccolo in confronto del posteriore, che è inoltre straordinariamente discosto dagli altri diti, ai quali è unito da una larga estensione della pelle che, in questa parte, forma una specie di tubercolo e con la sua estensione favorisce ancora l' allontanamento del pollice. Ai piedi anteriori, le unghie non presentano verun carattere particolare; ma l'indice dei piedi posteriori è armato d' un' unghia stretta, adunca ed appuntata, mentre tutte le altre sono depresse ed ottuse; lo che costituisce una nuova analogia fra quest' animale ed i lemuri.

Gli organi dei sensi sembrano essere generalmente assai sviluppati.

Gli occhi sono grandi, rotondi, ravvicinatissimi fra loro. L' orecchio esterno ha nel suo interno tre auricole, due nel mezzo, una sopra l' altra, e la terza presso il suo margine posteriore. Le narici sono aperte sui lati d' un muso glanduloso, diviso in due parti da un solco che si prolunga profondamente fino alla cima del labbro superiore. Ignoriamo qual sia la struttura della lingua. Gli organi della generazione sembrano aver pure molte analogie con quelli dei lemuri; ma Daubenton, che sicuramente aveva soltanto degli individui conservati nello spirito di vino, non ha potuto darne che un' incompletissima descrizione, e specialmente di quelli del maschio. La verga è contenuta dentro un prepuzio, ed i testicoli rimangono nascosti nell' addome. La vulva era particolarmente notabile per una clitoride grossissima, terminata da un glande formato di due piccole diramazioni, in mezzo alle quali trovavasi l' orifizio del canale dell' uretra. Le mammelle erano in numero di quattro sul petto, due per parte.

Tali sono i caratteri generici che ci presenta l' unica specie la quale compone questo genere.

Il Lori gracile o il Poltrone, (*Lori*, Buffon, Audebert; *Tardigradus*, Séba; *Loris ceylanicus*, Fischer), del quale termineremo la descrizione dandone i caratteri specifici, vale a dire, facendo conoscere la natura ed il colore dei suoi tegumenti. A tal effetto ci limiteremo, tranne poche cose, a prendere la descrizione da Daubenton, la quale non potrebb' essere nè più esatta nè più circostanziata. Il pelo è morbido, fino e d' un' apparenza lanosa, come il pelo dei lemuri. Il giro degli occhi è lionato; i lati della fronte, il vertice, le orecchie, la cervice e le parti laterali del collo, le spalle, la faccia esterna del braccio e del gomito, il dorso, il groppone, i lati del corpo, la faccia esterna delle cosce e delle gambe sono rossicci, con la cima dei peli di questo colore, mentre il rimanente è cenerino giallognolo. Vedesi in mezzo alla fronte una macchia bianca che si estende sul frontale fra gli occhi; la cima del muso, i lati della testa, la mascella inferiore, il disotto del collo, sono biancastri; il petto ed il ventre sono d'un grigio bianco, come la faccia interna delle membra, ove il grigio è misto d' una leggiera tinta giallognola. V. la Tav. 341.

La lunghezza di quest' animale, dalla cima del muso fino all' ano, è di sette pollici e sei linee, vale a dire che ha presso appoco quella dello scoiattolo comune, e la lunghezza della sua testa, dall' occipite alla cima dal muso, è di circa due pollici. (F. C.)

LORI DEL CEILAN. (*Mamm.*) Fischer, professore di storia naturale a Mosca, ha pubblicata sotto questo nome una specie di lori, che sembra essere un lori gracile in età avanzata. (F. C.)

LORICA. (*Bot.*) *Lorica*. Le tuniche seminali (*spermodermo*, Decand.) sono l'arillo, la lorica (*testa*, Gærtn.) e il *tegmen* (*tunica interna*, Gærtn.). Ben di rado incontransi questi tre tegumenti in una sola specie di seme, ed i loro limiti sono soventi volte incerti.

« La lorica forma un sacco senza valva nè sutura, e ricuopre costantemente il tegmen.

« Quantunque la lorica sia in generale un inviluppo paragonabile per la consistenza al guscio dell' uovo, come nel ricino, ec., o alla scaglia dell' ostrica, come nella *nymphæa*, ec., per cui il Gærtner le ha assegnato il nome di *testa*, pure incontransi dei semi nei quali questa tunica è d'una consistenza fungosa, come nel tulipano, nell' iride, ec., o anche polposa, come nel melogranato, nella magnolia, ec. Nella lorica distinguonsi spesso diverse lamine di differenti nature, prese qualche volta per altrettanti inviluppi seminali; ma, guardando bene, vedesi d'ordinario che non si possono togliere queste lamine senza cagionare una rottura nel tessuto.

« Un piccolo foro, il micropilo, mostrasi alla superficie della lorica in moltissime specie, e traversa banda banda questo inviluppo. Il micropilo, delle leguminose, delle ninfee, del castagno d' India, *æsculus hippocastanus*, Linn., è manifestissimo.

« Su certe loriche osservansi anche delle caruncole, rigonfiamenti polposi o coriacei, prodotti da uno sviluppo particolare del tessuto. Nel fagiolo e in molte altre leguminose, è sopra all' ilo una caruncola arida e dura, cuoriforme.

« Nella celidonia, ad una certa distanza dall' ilo, vi ha una cresta caruncolare, la quale è bianca e succolenta. Possiam sospettare dell' analogia fra le caruncole e l' arillo.

« Non troviamo carattere alcuno per distinguere con precisione in ogni circostanza la lorica delle noci o delle nucule, inviluppi ascellari dei semi, formati dalla parete interna delle logge del pericarpo. Ci troviamo sovente in uno stesso imbarazzo, quando vogliamo segnare un limite di distinzione tra la lorica ed il tegmen. Spesso questi due tegumenti si confondono in una sola tunica, formata da due lamine eterogenee sovrapposte e saldate fra loro. Per la qual cosa, a fine d'evitare ogni equivoco, fa d' uopo, nella botanica descrittiva, ammettere per inviluppi distinti solamente il numero di lamine che si possono isolare senza lesione del tessuto, e di designare sotto il nome generale di tunica l' insieme delle lamine saldate, avvertendo d'indicare con qualche conveniente epiteto la natura di questo tegumento composto.

« Nel *ricinus communis*, nel *nenuphar*, nelle *idrocaridee*, ec., la lorica e il tegmen sono naturalmente separati. Nelle leguminose, nel banano, nello sparagio, ec., questi due inviluppi ne formano uno soltanto ». (Mirbel, *Elem.*)

Il Decandolle addimanda sarcoderma il parenchima della *testa* (lorica), alle

volte appena visibile, e alle volte visibilissimo, come nell' *iris fœtidissima*, *punica granatum*, ec. Fino ad ora i semi rivestiti d'una lorica polposa si sono chiamati *semina baccata*. (Mass.)

LORICA OSSEA. (*Erpetol.*) V. Guscio. (F. M. D.)

LORICARIA, *Loricaria*. (*Ittiol.*) A motivo delle placche ossee dalle quali sono intieramente catafrattati il corpo e la testa di certi pesci vicini ai callitti ed ai dora, Linneo ne aveva formato sotto questo nome un genere che è stato posteriormente adottato da tutti i naturalisti che si sono occupati d'ittiologia; ma il conte De Lacépède ne ha dipoi separati gli ipostomi, e lo ha ridotto alle specie che presentano i caratteri seguenti:

Una sola pinna dorsale anteriormente; più cirri sui margini d' un velo circolare e largo che circonda l'apertura della bocca, e che è talvolta irto di villosità; ventre munito di placche sotto; bocca sotto il muso: denti lunghi, tenui, flessibili e terminati a gancetti; numerosi denti a strato sulle ossa faringee; primi raggi delle catope e delle pinne dorsali e pettorali trasformati in forti spine; senza vescica aerea.

Le loricarie costituiscono, fra i pesci olobranchi addominali e nella famiglia degli oplofori, un genere che distingueremo facilmente da quello degli Ipostomi, in cui la pinna dorsale è doppia; e da quelli dei Siluri, dei Macropteronoti, dei Catafratti, dei Centranodonti, dei Pimelodi, dei Plotosi, nei quali la bocca è situata in cima al muso. (V. questi diversi articoli e Oplofori.)

Questo genere, del resto, non contiene finqui che poche specie.

La Loricaria setifera, *Loricaria cataphracta*, Linn.; *Loricaria setifera*, Lacép. Pinna caudale bifida, col primo raggio del suo lobo superiore lunghissimo, e che oltrepassa spesso l' estensione del corpo; molti piccoli cirri intorno all'apertura della bocca; denti piccoli, flessibili e simili a setole; aperture branchiali molto strette; primo raggio delle pinne pettorali dentellato sui due margini; quello delle catope egualmente dentellato; quello delle pinne anale e dorsale duro, grosso e ruvido; corpo coperto di forti lamine, quasi tutte romboidali, e diverse delle quali sono armate d'un aculeo; coda contenuta in uno stuccio composto d' anelli frastagliati e compressi; tinta generale d' un giallo scuro.

Questo pesce vive nelle acque dell'America meridionale. Bloch (CCCLXXV, fig. 2) lo ha rappresentato sotto il nome di *corazziere plecoste*, ed il Gronovio (*Mus.*, tav. 2, fig. 1 e 2) sotto quello di *plecostomus*. Sembra essere lo stesso animale della *loricaria cirrhosa* di Schneider; la *loricaria cataphracta* del medesimo differisce da quella di Linneo, ed è un ipostomo.

La Loricaria macchiata, *Loricaria maculata*, Bloch, 375, fig. 1. Senza denti alla mascella superiore, nè piccoli cirri intorno all'apertura della bocca; primo raggio della pinna caudale meno lungo che nella specie precedente; una macchia nera in cima al lobo inferiore della pinna caudale; numerose macchie irregolari e d'un bruno cupo su tutta la superficie del corpo.

Dell'America meridionale. (I. C.)

LORICERA, *Loricera*. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri carnivori, formato da Latreille, e smembrato dal genere Carabo degli autori. È particolarmente caratterizzato dalle antenne, che hanno il terzo, quarto e quinto articolo più corti, più grossi degli altri ed assai villosi.

Gli insetti che contiene sono assai piccoli, di forma allungata, lineare, un poco depressa; la loro testa è piccola, ovale, e terminata posteriormente da una specie di collo; il corsaletto è quasi orbicolare, troncato e marginato; le zampe sou lunghe, con le gambe del primo paio smarginate. Si trovano nei luoghi sassosi ed alquanto umidi; corrono per terra velocemente e si nascondono sotto le pietre, come fanno gli insetti che sono stati separati dai carabi per formarne il genere Arpalo.

Se ne conosce in Francia ed in Toscana una sola specie, la Loricera bronzina, Latr., *Carabus pilicornis*, Fabr., le di cui elitre sono striate e con tre punti cavi su ciascuna e di colore bronzino. (Desm.)

LORIPEDE, *Loripes*. (*Malacoz.*) Genere di molluschi acefali, lamellibranchi, della famiglia dei concacei, stabilito dal Poli ed ammesso da G. Cuvier nel suo Regno animale per una specie che Linneo, ed anco De Lamarck, collocano fra le telline; i caratteri di questo genere possono esprimersi così: Corpo

orbicolare, simmetrico, compresso, avviluppato da un mantello sinuoso sui margini, del tutto chiuso, eccettuato inferiormente e posteriormente, ove finisce in un tubo assai lungo, unico; appendice addominale molto allungata, flagelliforme; branchie mezze riunite e con un sol lobo per parte; bocca senza appendici labiali; conchiglia suborbicolare, assai compressa, equivalve o simmetrica, quasi equilaterale, con apice dorsale, medio, ed appena inclinato; cerniera coi denti cardinali quasi nulli; ligamento piccolo, ovale, quasi interno e posteriore; due impressioni muscolari, dall'anteriore delle quali parte una larga linea d' impressione dell' attacco del mantello. Questo genere è evidentemente ravvicinato alle vere telline: perciò De Lamarck non ha creduto doverlo ammettere, dicendo, con giusta ragione, che la linea d'impressione dell'attacco del mantello esiste egualmente nelle lucine; ma sembra che gli altri caratteri da noi riferiti possano bastare per ammettere questa piccola divisione generica, la quale del resto comprende finquì una sola specie, che è:

Il Loripede orbicolato, *Loripes orbiculotus*, Poli; *Tellina locteo*, Linn.; rappresentata con più figure nei Testacei delle Due Sicilie, tom. II, tav. XV, fig. 26, 27, 28 e 29. È una piccolissima conchiglia bianca, traslucida, lentiforme, alquanto gibbosa ed appena striata longitudinalmente, la quale è comune nel Mediterraneo. V. la Tavola 515. (De B.)

LORIPES. (*Molacos.*) V. Loripede. (De B.)

LORIS. (*Momm.*) V. Lori. (F. C.)

LOROGLOSSO. (*Bot.*) *Loroglossum*, genere stabilito dal Richard nella sua nuova disposizione delle orchidee d'Europa, per collocare l'*orchis hircina*, Willd., l'*ophris anthropophoro*, Willd., e l'*ophris anthropomorpho*, Willd. Questo genere differisce dai generi *serapias* ed *orchis* trai quali è collocato, pel calice galeato, per il labbro allungato, lineare, diviso in tre lacinie, la media delle quali bifida, per la base del labbro un poco gibbosa o anche in forma d'una piccola tasca, che rappresenta lo sprone.

Una delle specie di questo genere, cioè l'*ophris onthrophora*, Willd., aveva già servito di tipo dal genere *aceras* di Roberto Brown, che è veramente il *loroglossum* del Richard. Ma questo naturalista ha creduto dovere abbandonare un nome che non conveniva a tutte le specie di questo genere. (Lem.)

LOROGLOSSUM. (*Bot.*) V. Loroglosso. (Lem.)

LORUM. (*Ornit.*) Piccola fascia nuda, talvolta colorita, che si stende lateralmente dalla base del becco fino all'occhio dell' uccello. (Ch. D.)

LORY. (*Ornit.*) V. Lori. (Ch. D.)

LOSCO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Labro, *Lobrus luscus*, Linn. V. Labro. (I. C.)

LOSET. (*Conch.*) È il nome che Adanson, Seneg. pag. 132, tav. 9, applica ad una specie di Murice di cui Gmelin ha fatto il suo *Murex fusiformis*. (De B.)

LOSNA. (*Bot.*) Nome portoghese o brasiliano dell'assenzio comune, *artemisia absinthium*, citato dal Vandelli. (J.)

LOSSEQ, KUSJET, BELHAD. (*Bot.*) Nomi arabi del *glinus cristallinus*, Forsk., che il Delile riferisce all'*aizoon canariense* del Linneo. (J.)

LOSSEYQ. (*Bot.*) V. Losseq. (J.)

** LOSSIA VOLGARE. (*Ornit.*) Il Ranzani, Elem., tom. 3.°, part. 6, tav. 19, fig. 3, così chiama il Crocicre comune, *Loxia curvirostro*, Linn. Vedi Crociera. (F. B.)

LOSSIDIO. (*Bot.*) *Loxidium*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, pochissimo distinto dalle colutee, appartenente alla *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti; eorolla papilionacea amplia e piana; carena ottusa; dieci stami diadelfi; stilo barbuto da un sol lato in tutta la sua lunghezza, con stimma terminale. Il frutto è un legume rigonfio, ma non vescicoloso.

Lossidio a foglie di galega, *Loxidium galegifolium*, Vent., *Dec. gen. nov*; *Swainsona galegifolio*, Brown, *in Hort. Kew. edit. nov.*, 4, pag. 327; *Colutea galegifolia*, Bot. Mag., tab. 792; *Vicia galegifolia*, Andr., *Bot. rep.*, tab. 319, *var.* β; *Swoinsona coronillæfolia*, Brow., *loc. cit.*; Salisb., *Porad.*, 28, *Bot. mag.*, tab. 1725. Il Ventenat aveva dapprima stabilito questo genere sotto il nome di *loxidium*. Il Salisbury gli ha assegnato quello di *swainsona*, adottato dal Brown, il quale ha conservato le due specie rappresentate nel *Botanicol magazine*. Ma esse sono talmente ravvicinate che non sembrano essere che due varietà distinte, nella prima,

per la corolla d'un rosa chiaro, d'un porpora scuro nella varietà . Inoltre, il pedicello del frutto e più lungo dei filamenti degli stami nella prima, quasi d'ugual lunghezza nella seconda: sono queste le sole differenze che abbiamo potuto notarvi dietro le descrizioni e le figure degli autori che le hanno menzionate. Potremmo aggiungere che i caratteri che le distinguono genericamente da *colutea*, consistono soltanto nello stimma terminale nel genere in proposito, sovrastato nel *colutea* da una piccola punta uncinata che lo rende laterale: in quanto alle differenze dei legumi, ci sembrano assai leggiere.

Questa pianta è un arboscello poco elevato; di fusti flessuosi; di ramoscelli erbacei, angolosi; di foglie alterne, composte di circa nove coppie di fogliolinee impari, piccole, ovali, intiere, ottuse, alquanto smarginate alla sommità, sessili; di due stipolette ovali; di fiori disposti in racemi lassi, ascellari, semplicissimi, più lunghi delle foglie; di pedicelli muniti, verso il mezzo, di due piccole brattee; di calice campanulato, con cinque denti alquanto villosi e biancastri ai margini; di corolla grande; di vessillo orbicolare, con ali più corte della carena, d'un sol pezzo. Il frutto è un legume pedicellato, membranoso, rigonfio, ovale bislungo, sovrastato dallo stilo ricurvo, contenente più semi. Quest'arboscello è stato scoperto alla Nuova-Olanda. (Poir.)

LOSSOCARIA. (*Bot.*) *Loxocarya*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *restiacee*, e della *diecia triandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici; nei femminei un calice con quattro valve, accompagnato da due brattee; un ovario monospermo, supero; uno stilo semplice. Il frutto è una cassula deiscente al margine, convessa, contenente un solo seme. I fiori maschi non sono stati osservati.

Lossocaria cenerina, *Loxocaria cinerea*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 249. Pianta scoperta sulle coste della Nuova-Olanda; di fusti diritti, cenerini, pubescenti, cilindrici, semplici nella parte inferiore, divisi verso la sommità in ramoscelli filiformi, flessuosi, pannocchiuti, accompagnati alla base da una guaina stesa lateralmente; di foglie rimpiazzate, lungo i fusti, da guaine alterne; di fiori solitarj, dioici, terminali, i femminei composti d'un calice con quattro valve mutiche; di corolla nulla; di due brattee mucronate e pubescenti; d'ovario sovrastato da uno stilo subulato, terminato da un solo stimma. (Poir.)

LOSSOCERA, *Loxocera*. (*Entom.*) Latreille, e quindi il Fabricio, hanno fatto uso di questo vocabolo, derivato dal greco e che significa antenna laterale, per indicare un genere di Ditteri della famiglia dei chetolossi, il di cui nome ha il medesimo significato, e che comprende una sola specie del nostro genere *Tetanocera:* era questa la specie del genere *Musca*, chiamata da Linneo *Ichneumonea*, e della quale il Fabricio aveva fatto dapprima una specie del genere *Mulione*. (C. D.)

LOSSODONTE. (*Bot.*) *Loxodon* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante per noi proposto, appartiene all' ordine delle *sinantere*, ed alla nostra tribù naturale delle *mutisiee*, dove lo collochiamo nella prima sezione delle *mutisiee-prototipe*, seconda divisione delle *mutisiee-gerberiee*, infra i generi *chaptalia* e *lieberkuhna*.

Ecco i caratteri generici del *loxodon*, quali sono stati da noi osservati sopra un esemplare secco di *loxodon brevipes*.

Calatide bicoronata, discoide raggiata; disco di più fiori quasi regolari, androgini; corona interna non raggiante, quasi uniseriale, liguliflora, femminiflora; corona esterna raggiante, uniseriale, liguliflora, femminiflora. Periclinio quasi campanulato, uguale ai fiori del disco, formato di squamme triseriali, disuguali, irregolarmente embriciate, lanceolate, fogliacee. Clinanto piano, non appendicolato. Ovarj filiformi bislunghi, ingrossati sotto la sommità, non colliferi, intieramente armati di peli corti, grossi e carnosi; pappo lungo, composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, barbellulate. *Fiori del disco*: Corolla quasi regolare, con lembo non distinto dal tubo, con cinque divisioni erette, bislunghe lanceolate, separate da incisioni alquanto disuguali. Stami con filamento glabro, con antera provvista d'un'appendice apicilare lunga, lineare, e di due appendici basilari lunghissime, quasi filiformi. Stilo di mutisiea. *Fiori della corona interna:* Corolla analoga

a quelle della corona esterna, ma inferiore allo stilo, e con linguetta variabile. *Fiori della corona esterna*: Corolla superiore allo stilo, con tubo lungo, con linguetta lunga, lineare, intiera, bidentata o tridentata alla sommità; linguetta interna e falsi stami nulli.

Attribuiamo a questo genere le due specie seguenti.

Lossodonte di scapi corti, *Loxodon brevipes*, Nob., *Dict. sc. nat.*, tom. 27 (1823), pag 254; *Tussilago* (*Chaptalia*) *exscapa*, Pers., *Syn. plant.*, pars 2, pag. 456. Pianta erbacea; di radici fibrose; di fusto nullo; di foglie tutte radicali, disuguali, lunghe circa due pollici, compresovi il picciuolo, e larghe circa un pollice; di picciuolo più corto del lembo, largo, membranoso, multinervio, con lembo ellittico, rotondato alla sommità alquanto ristrinto verso la base, glabro e verde disopra, cotonoso e biancastro disotto, marginato da denti o da crenolature disuguali, provvista ciascuna d' un tubercoletto conico diretto indietro. Vi sono diversi scapi lunghi quattro o cinque linee, ingrossati alla sommità, lanosissimi, talvolta provvisti di qualche brattea, lunga, lineare subulata; ciascuno scapo sostiene una calatide larga circa dieci o dodici linee; il suo periclinio è in parte glabro, in parte cotonoso; il disco è composto di circa sette o otto fiori, uno dei quali è qualche volta labiato; ciascuna delle due corone è composta di circa dieci o dodici fiori disuguali e variabili, uno o due dei quali presentano talvolta un rudimento di linguetta interna; i pappi sono rossastri; le corolle son gialle, ma la faccia inferiore delle linguette della corona esterna e la sommità delle corolle del disco sono spesso rossastre.

Abbiamo fatta questa descrizione specifica, e quella dei caratteri generici, sopra un esemplare secco raccolto dal Commerson nei dintorni di Monte-Video, e che trovasi nell' Erbario del Jussieu.

Lossodonte di scapi lunghi, *Loxodon longipes*, Nob., *loc. cit.*, pag. 255; *Chaptalia runcinata*, Kunth, *Nov. gen. et Sp. plant.*, tom. IV, pag. 6 (edit. in-4.º), tab. 303. Ha la radice perenne, perpendicolare, guernita di fibre grosse; le foglie tutte radicali, numerose, lunghe circa due pollici, compresovi il picciuolo, larghe sei o sette linee; il picciuolo lungo mezzo pollice, membranoso, glabro, slargato alla base; il lembo bislungo, acuto, ristrinto verso la base, runcinato sui margini, con denti acuti o mucronati, glabro e verde disopra, cotonoso e bianco disotto. Vi sono uno, due o tre scapi, lunghi circa quattro pollici, eretti, cilindrici, alquanto ingrossati alla sommità, cotonosi, biancastri, provvisti solamente nella parte superiore di più brattee ravvicinate, addossate, lanceolate, subulate alla sommità. Ciascuno scapo sostiene una calatide eretta, grande come quella dell' *hieracium dubium*; il suo periclinio è conico bislungo, quasi uguale ai fiori del disco, formato di squamme numerose, disuguali, embriciate, lineari lanceolate, membranose, glabre, rossastre, le esterne pubescenti; il clinanto è nudo; il disco è composto di più fiori probabilmente ermafroditi, con corolla regolare; ciascuna delle due corone è composta di circa quindici a venti fiori femminei, uniseriali, ligulati, con la linguetta lunga e raggiante sui fiori della corona esterna, corta e non raggiante su quelli della corona interna; gli ovarj sono cilindracei, glabri, provvisti d' un pappo di squammettine numerosissime, filiformi, barbellulate, alquanto lionate; le corolle son bianche.

Questa pianta, che noi descriviamo giusta il Kunth, è stata trovata dall' Humboldt e Bonpland sugli scogli delle Ande della Nuova-Granata, dove fioriva in ottobre. Quantunque non sia stata da noi veduta, ci sembra quasi indubitabile che sia una seconda specie del nostro genere *loxodon*.

Questo nuovo genere differisce dal *chaptalia* per avere i fiori del disco ermafroditi e con corolla quasi regolare, invece d'esser maschi e con corolla manifestamente labiata. (V. il nostro articolo Captalia, tom. V. pag. 171-172.)

Il *loxodon* differisce dal *lieberkuhna* per avere due corone femminiflore, le corolle del disco quasi regolari, il periclinio che non oltrepassa i fiori del disco, ed i frutti fusiformi bislunghi. (V. il nostro art. Liberacuna.)

Non dee confondersi il *loxodon* col *lasiopus*, che ha le corolle del disco labiate, quelle della corona interna ambigue e spesso provviste di falsi stami, quelle della corona esterna biligulate, vale a dire con due linguette, ed il

cui periclinio è superiore ai fiori del disco. V. Lasiopo.

Il nome di *loxodon* è composto di due voci greche che significano *denti obliqui*, perchè i denti delle foglie sono diretti obliquamente in addietro. (E. Cass.)

LOTA, *Lota.* (*Ittiol.*) Si assegna questo nome ad un genere o forse solamente ad un sottogenere di pesci olobranchi giugulari, della famiglia degli auchenotteri, recentemente separato dal genere dei gadi di Linneo, e distinto pei seguenti caratteri:

Corpo compresso, *allungato*; *orifizii branchiali laterali*; *catope giugulari*, *con sei raggi*; *due pinne dorsali*, *una anale*; *cirri più o meno numerosi*.

Per questi caratteri, distingueremo facilmente le Lote dai Crisostromi e dai Curti, che hanno il corpo ovale; dai Callionimi, che hanno gli orifizii branchiali sulla nuca; dagli Uranoscopi e dai Batracoidi, che hanno gli occhi assai verticali; dagli Oligopodi, dai Blennii, dai Ficidi e dai Murenoidi, che hanno soltanto uno o due raggi per catopa; dai Callionomi, il di cui corpo è depresso verso la coda; dai Baccalà e dai Merlanghi, che hanno tre pinne dorsali; dai Merluzzi, che mancano di cirri; dai Brosmi, che hanno una sola pinna dorsale. (V. questi diversi nomi generici, ed Auchenotteri, Giugulari e Mustela.)

Fra i pesci che debbono quì collocarsi distingueremo:

La Lingue o Baccalà lungo, *Lota molva*, N.; *Gadus molva*, Linn.; Bloch, 69. Pinna caudale rotonda; dorsali d'eguale altezza: mascella superiore più prolungata dell'inferiore; testa grande; muso rotondo; lingua stretta ed appuntata; squamme allungate, piccole, fortemente attaccate: d'un bruno olivastro sopra; ventre biancastro ed argentino; fianchi verdognoli; pinna anale cenerina; le altre pinne nere e marginate di bianco; una macchia nera alla cima delle dorsali: un solo cirro alla mascella inferiore.

Tanto abbondantemente sparso quanto il baccalà, questo pesce giunge ad una considerabil grandezza, poichè ha comunemente tre o quattro piedi di lunghezza, e può averne sette.

Abita i medesimi mari del baccalà, ed incontrasi frequentemente intorno alla Gran Brettagna, presso le coste dell'Irlanda, fra le Ebridi, verso la contea d'York. Si pesca e si prepara nel modo medesimo del baccalà, e conservasi tanto facilmente quanto questo (V. Baccalà): talchè, dopo di esso e l'aringa, è una delle principali ricchezze che il mare offre al commercio ed all'industria dell'uomo, ed ogni anno se ne esportano circa 900,000 libbre di peso di Norvegia.

A quanto sembra trovansi pure delle lingue sulle rive della Lnigiana ed Otton Fabricio ne ha vedute nel golfo meridionale di Tunnudliorbik, alla Groenlandia.

Le lingue che si prendono presso lo Spitzberg ed a Terranuova, non sono tanto stimate quanto quelle dei mari di quest'ultimo paese e della Gran Brettagna. Nei quali ultimi, in particolare, son ricercate specialmente dal mese di Febbraio fin verso la fine di Maggio, vale a dire, nella stagione che precede la fregola, ed in cui si avvicinano all'imboccatura dei fiumi per deporvi le nova.

Si cibano di granchi, di pesciuoli, e specialmente di giovani platesse.

La loro carne è grassissima. Il loro fegato serve a far olio, e la vescica natatoria a fare ittiocolla.

La Lota di fiume, *Lota vulgaris*, N.; *Gadus lota*, Linn.; Bloch, 70. Pinna caudale rotonda; dorsali della medesima altezza e lunghissime; mascelle egualmente prolungate; un solo cirro al mento; corpo allungatissimo e serpentiforme; pinna anale assai lunga; squamme sottili, molli, piccolissime, talvolta separate fra loro; pelle spalmata d'un umore viscoso abbondante, come quella dell'anguilla: color variato di giallo e di bruno nella parte superiore; ventre bianco: lunghezza d'uno a due o tre piedi. V. la Tav. 279.

La lota comune passa la sua vita in mezzo all'acqua dolce, nei laghi, nei fiumi, ove risale a grandi distanze. E abbondantissima in certe regioni d'Europa, dell'Asia boreale e dell'Indie, ove si nasconde sotto le pietre nelle acque più chiare, aspettando pazientemente, appostata, il passo degl'insetti aquatici o dei giovani pesci dei quali si ciba.

Cresce prestissimo, e Valmont De Bomare ne ha veduta una, portata dal Danubio a Chantilly, la quale era lunga circa quattro piedi.

Verso la fine di Dicembre ed in Gennaio questo pesce comincia ad andare in fregola, e moltiplica molto.

La sua carne è bianca, d'un gradevol sapore; il suo fegato, singolarmente voluminoso, è riguardato come un cibo tanto delicato, che una certa contessa di Beuchlingen, nella Turingia, impiegava, dice Bloch, una gran parte delle sue rendite per procurarsene.

La sua vescica natatoria, che è assai grande, serve, in qualche paese, alla preparazione d'una specie d'ittiocolla.

Le sue nova, al pari di quelle del luccio e del barbio, sono difficili a digerirsi, e determinano spesso con la loro ingestione accidenti più o meno gravi.

In Francia, si prendono soprattutto le lote con lenze da fondo armate di più ami: ma, in alcune regioni d'Europa, e specialmente in Germania, questi pesci sono così abbondanti che nelle notti d'estate si va espressamente a ricercarli con diverse reti. (I. C.)

LOTA BARBOTTE. (*Ittiol.*) V. Cobite. (I. C.)

LOTA D'UNGHERIA, *Silurus glanis*. (*Ittiol.*) V. Siluro. (I. C.)

LOTA FRANCA, *Cobitis barbatula*. (*Ittiol.*) V. Cobite. (I. C.)

LOTA GRANDE. (*Ittiol.*) È stato talvolta applicato questo nome alla Lingue. (I. C.)

LOTA VIVIPARA. (*Ittiol.*) E' stato talvolta indicato sotto questa denominazione il *Blennius viviparus* di Linneo. V. Blennio. (I. C.)

LOTALALITE. (*Min.*) V. Lotalite. (B.)

LOTALITE e LOTALALITE. (*Min.*) Minerale così nominato da Severguine, che lo trovò presso Lotala, campagna di Finlandia: la sua gravità specifica e di 2,5. Questo è quanto ne dice Fischer nel suo Sistema d'orittognosia; ed il Léonhard, addimandando questa pietra lotalalite, la riferisce al Diallaggio *smaragdite*. V. quest'articolo. (B.)

LOTEA. (*Bot.*) Questo genere differisce dal *lotus* pei legumi inarcati, compressi, senza logge, contenenti dei semi orbicolari, compressi. Il Medicus ed il Moench che lo stabilirono, vi riferivano il *lotus ornithopodioides*, Linn. (Lam.)

** LOTEÆ. (*Bot.*) V. Lotee. (A. B.)

** LOTEE. (*Bot.*) *Loteæ*. Seconda tribù fondata dal Decandolle (*Prodr.*, 1) nella famiglia delle leguminose, dove la suddivide in cinque sottotribù dette delle *genistee*, delle *trifoliee*, delle *galegee* e delle *astragalee*. I caratteri onde questa tribù è distinta sono i seguenti: corolla papilionacea; stami monadelfi o diadelfi; legume continuo, uniloculare o di rado biloculare per l'introflessione d'una delle suture; embrione ornotropo coi cotiledoni alquanto piani, i quali si sviluppano, germogliando in foglie provviste di stomati. (A. B.)

LOTEN. (*Bot.*) Genere di piante crittogame stabilito dall'Adanson nella sua famiglia dei bissi e da lui caratterizzato così: bisso d'una sostanza mucida o acquosa, che si dissecca in poco tempo all'aria asciutta in una sostanza spongiosa; lamina strisciante come un drappo formato di filamenti intralciati, i capi dei quali, semplici o ramosi, s'alzano un poco al disopra della lamina.

Questo genere, molto artificiale, conteneva quasi tutti i bissi del Micheli e del Dillenio, e principalmente le specie filamentose che ora fanno parte d'un gran numero di nuovi generi delle famiglie delle alghe e dei funghi, *oscillatoria*, *racodium*, *himantia*, ec. (Lam.)

LOTH. (*Bot.*) Il Celsio nella sua *Hierobotanica* cita questo nome per il *cistus ledon*, che è una delle specie sulle quali si raccoglie il *ladanum*. (J.)

LOTO. (*Min.*) Assegnasi questo nome in Toscana, e segnatamente nel Senese, alla polvere arenosa, mista di pagliette di mica, che si accumula sul margine e nel fondo delle lagune o *lagoni*, l'acqua dei quali somministra, per evaporazione e cristallizzazione, l'acido boracico nativo.

Klaproth ha analizzata questa polvere, la quale non è che il residuo della lavatura del macigno, roccia arenosa calcario-micacea, che traversano i vapori acquosi saturi d'acido boracico, e vi ha riconosciute le sostanze seguenti:

Silice	54
Allumina	16
Ferro ossidato	3
Zolfo	8
Calce solfata	5
Perdita	14
	100

Klaproth attribuisce tal perdita all'acqua interposta in questa materia impura, ed alla presenza d'una picco-

lissima quantità d'idrogeno sulfurato. V. Lagoni. (B.)

LOTO. (*Bot.*) *Lotus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, tubuloso, con cinque rintagli quasi eguali; corolla papilionacea, composta d'un vessillo rotondato, di due ali ovali, ordinariamente più corte, conniventi superiormente, e d'una carena rigonfia inferiormente, acuminata e ascendente; dieci stami diadelfi; un ovario supero, cilindrico, con stilo ascendente, terminato da uno stimma leggermente inclinato. Il frutto è un legume cilindrico o angoloso, più lungo del calice uniloculare e contenente diversi semi.

Gli antichi assegnavano il nome di *lotus* a piante differentissime. Una di esse era un arboscello il cui frutto serviva al nutrimento di certi abitanti della costa settentrionale d'Affrica, conosciuti per questo sotto il nome di lotofagi: questo *lotus* è una specie di giuggiolo. Un secondo *lotus*, quello cioè d'Egitto, appartiene al genere *nymphœa*, e non sappiamo bene a quali specie debbano riferirsi gli altri. Alcuni autori credono che quello indicato da Dioscoride sotto il nome particolare di salvatico, sia una specie del genere al quale il Linneo ha assegnato il nome di *lotus*, e che sia il loto cornicolato. Comunque sia, i loti sono le più volte erbe annue o perenni (raramente arbusti), di foglie ternate, accompagnate da stipole simili alle foglioline; di fiori solitarj o riuniti più insieme sopra a peduncoli ascellari o terminali. Si conoscono ora oltre sessanta specie, una gran parte delle quali indigene dell'Europa. Non parleremo qui che delle seguenti.

Sezione Prima.

Peduncoli uniflori o biflori.

Loto siliquoso, *Lotus siliquosus*, Linn., *Spec.*, 1089; volgarmente *loto dei prati, scandalida*. Pianta di radice perenne; di più fusti erbacei, villosi, alquanto prostrati, lunghi otto o dieci pollici; di foglie picciuolate, composte di tre foglioline ovali cuneiformi, e provviste alla base di due stipole ovali, leggermente villose, alla pari delle foglie; di fiori assai grandi, tinti d'un giallo pallido, solitarj sopra a lunghi peduncoli ascellari. Il legume è diritto, allungato, di quattro angoli prominenti e fogliacei. Questa pianta cresce in Europa, nei prati umidi, e piace poco ai bestiami.

Loto quadrato, *Lotus tetragonolobus*, Linn., *Spec.*, 1089; volgarmente *veccia pisella*. Pianta di radice annua; di fusto mezzo disteso, ramoso, lungo da dieci a quindici pollici, villoso, ed avente, alla pari delle foglie, un aspetto biancastro; di foglie composte di tre foglioline ovali cuneiformi; di stipole accompagnanti le foglie ovali, circa due volte più piccole; di fiori d'un color porpora intenso, retti uno o due insieme, alla sommità d'un peduncolo ascellare ed un poco più corto delle foglie. Il frutto è un legume diritto, tetragono, marginato sugli angoli da una lamina membranosa. Questa specie cresce naturalmente nell'isola di Creta, in Sicilia e nei dintorni di Nizza. Coltivasi in alcuni luoghi come pianta da ortaggio; i suoi legumi si mangiano senza epidermide mentre son giovani come facciamo dei piselli. I suoi semi, secondo che dicesi, son buoni a mangiarsi verdi; e si è provato ad adoperarli secchi come succedaneo del caffè.

Loto coniugato, *Lotus conjugatus*, Linn., *Spec.*, 1089. La radice di questa specie è annua, e produce un fusto villoso, alquanto ramoso alla base, alto otto o dieci pollici, guernito di foglie composte di tre foglioline grandi, cuneiformi, accompagnate da due stipolette ovali ed appuntate. I fiori son gialli, ordinariamente disposti due insieme sopra ciascun peduncolo. I legumi sono cilindrici, assai glabri; il margine delle due suture è munito di due strisce membranose, poco prominenti. Questo loto cresce naturalmente nei dintorni di Montpellieri ed in Auvergna.

Loto commestibile, *Lotus edulis*, Linn., *Spec.*, 1090; volgarmente *pisello affricano*. Ha la radice annua; il fusto mezzo disteso, alquanto ramoso, leggermente villoso, lungo da nove pollici a un piede; le foglie composte di tre foglioline ovali bislunghe, glabre, accompagnate da stipole ovali, assai larghe alla base. I fiori sono gialli, ascellari, solitarj o gemini, retti sopra a peduncoli lunghi il doppio delle foglie. I legumi sono grossi, glabri, alquanto ricurvati, provvisti quando son giovani di due rughe in vicinanza delle suture, che spa-

riscono colla maturità. Questa specie cresce naturalmente in Egitto, nell'isola di Candia, in Sicilia ed in Italia. I suoi legumi, quando son giovani sono succulenti ed hanno un sapore dolce, analogo a quello dei piselli freschi, ed in alcune contrade si vendono nei mercati. Questa pianta, che fruttifica bene nel clima di Parigi, potrebbe coltivarsi, secondo il Bosc, pel nutrimento dei bestiami, e soprattutto dei maiali.

Sezione Seconda.

Peduncoli triflori o multiflori.

Loto di San-Giacomo, *Lotus Jacobæus*, Linn., *Spec.*, 1091; *Lotus angustifolia, flore luteo purpurascente, insulæ Sancti Jacobæi*, Commel., *Hort.*, 2, pag. 165, tab. 83; volgarmente *loto dei giardini*. È di fusto alquanto frutescente, alto un piede o due, leggermente villoso, ramoso; di foglie composte di tre fogliolinе lineari lanceolate, d'un color verde pallido, accompagnate da stipole della medesima forma delle fogliolinе. I fiori sono assai grandi, tinti d'un porpora intenso, quasi neri, con qualche sfumatura di giallo, retti da corti pedicelli, e raccolti in capolino, in numero di tre a cinque, sopra a peduncoli ascellari, lunghi un pollice o due. I legumi sono sottili, cilindrici. Questa specie cresce naturalmente nell'isola di S. Giacomo, una delle isole del capo Verde: coltivasi per ornamento dei giardini, ed i suoi fiori cominciano a comparire in giugno, succedendosi mano a mano fino all'ottobre e novembre. Si ripone in inverno nell' aranciera.

Loto falso citiso, *Lotus cytisoides*, Allion., *Flor. Ped.*, n.° 1136, tab. 20, fig. 2. Ha la radice perenne, che produce più fusti gracili, ramosi, prostrati in parte, lunghi otto o dieci pollici, coperti, ugualmentechè le foglie ed i calici, di peli cortissimi e biancastri; le fogliolinе cuneiformi, slargate ed ottusissime alla sommità. I fiori son gialli, pedicellati, e retti, da tre a cinque insieme, alla sommità d' un peduncolo ascellare, metà più lungo delle foglie. Questa pianta cresce nei luoghi aridi, e sulle rive del mare, in Provenza, nei dintorni di Nizza e nell'isola di Corsica.

Loto corniculato, *Lotus corniculatus*, Linn., *Spec.*, 1092; volgarmente *ginestrina, moscino giallo, mullaghera, trifoglino, trifoglio, trifoglio giallo veccia grigiolata*. Questa specie presenta diverse varietà, le quali differiscono talmente fra loro, che non è facil cosa il farne una descrizione che convenga a tutte; tuttavia potremmo distinguere questo loto pei seguenti caratteri: radice perenne; fusti sempre prostrati alla base; peduncoli, due o quattro volte più lunghi delle foglie, sostenenti da sei a dieci fiori gialli, riuniti in capolino, i quali divengono verdastri con la disseccazione; finalmente, legumi rigidi, diritti e cilindrici. Del resto, i fusti, secondo le varietà, sono più o meno glabri, o più o meno villosi, qualche vòlta quasi del tutto prostrati, talora quasi diritti, e lunghi da tre pollici a un piede e più; in quanto alle fogliolinе, presso appoco ovali in certe varietà, si ristringono tanto da divenir quasi lineari in altre. Questa pianta è comune in Europa, nei prati, nei luoghi di pastura umidi o asciutti, sulle colline e nei boschi.

In altri tempi è stata riguardata come vulneraria e aperitiva, ma è ora fuori d'uso. Secondo qualche agronomo, potrebbe essere molto più utile come foraggio, per avere la proprietà di sopportare ugualmente bene gli estremi dell'alidore e dell'umidità. Coltivasi in alcune parti dell' Inghilterra per farla mangiare ai montoni. I bestiami, e particolarmente i cavalli, sembrano ricercarla. I suoi fiori essendo assai leggiadri producono un gradevole effetto nei pratelli dei giardini campestri o all'inglese.

Loto villoso, *Lotus hirsutus*, Linn., *Spec.*, 1091; volgarmente *erba velia, piè di gallo, stringi amore, tignamica salvatica*. Pianta di fusto semilegnoso, d'ordinario ramoso fin dalla base, alto da otto a quindici pollici, rivestito, alla pari delle foglie, di peli corti, fitti e biancastri; di foglie composte di tre fogliolinе ovali lanceolate, e provviste alla base di stipole d' ugual forma e grandezza; di fiori bianchi, misti di roseo, riuniti da sette a dieci insieme, in specie di capolini retti da peduncoli ascellari o terminali. I legumi son corti, quasi ovali. Questa specie cresce naturalmente nelle parti meridionali della Francia, dell'Europa, e nel Levante.

Questa pianta è conosciuta sotto il nome di loto emorroidale, a cagione della rassomiglianza che si è creduto

scorgere trai suoi frutti ad alcuni tumoretti emorroidali: la qual pretesa rassomiglianza bastò poi per fare immaginare che questa specie fosse effettivamente buona per guarire le emorroidi, ed in conseguenza fu raccomandata da qualche autore di materia medica; ora è affatto fuori d'uso. Coltivasi come pianta d'ornamento, e conviene principalmente nei giardini campestri.

Loto diritto, *Lotus rectus*, Linn., *Spec.*, 1092. Pianta di radice perenne, legnosa; di fusti diritti, villosi, ramosi, alti due o tre piedi; di foglie composte di tre foglioline ovali cuneiformi, villose, molli al tatto e d'un verde biancastro; di stipole quasi cuoriformi, metà più corte delle foglioline; di fiori, d'un bianco misto di rosso, riuniti, venti a trenta insieme, in capolini globolosi, retti da peduncoli più lunghi delle foglie; di legumi diritti, cilindrici, assai corti. Questo loto cresce naturalmente sulle rive dei ruscelli nel mezzogiorno della Francia, in Italia, nel Levante, ec. Il Muller è di parere che potrebbesi coltivarlo, come facciamo dell'erba medica, pel nutrimento dei bestiami. (L. D.)

LOTO A FOGLIE DI FRASSINO. (*Bot.*) È la *melia azedarach*. (Lem.)

LOTO BIANCO. (*Bot.*) Nome volgare della *melia azedarach*. V. Melia. (Lem.)

LOTO D'EGITTO. (*Bot.*) È una specie di *nymphæa*. (L. D.)

LOTO DEI LOTOFAGI. (*Bot.*) È lo *zizyphus lotus*. V. Giuggiolo, Lotus. (L. D.)

LOTO DELLA MAURITANIA. (*Bot.*) Nome volgare d'una specie d'*ononis*. (L. D.)

LOTO DI QUATTRO FOGLIE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*anthyllis tetraphylla*. (L. D.)

LOTO ODOROSO. (*Bot.*) Alcuni viaggiatori indicano così il *lotus*, specie del genere *nymphæa*, che è la *nymphæa lotus*. V. Lotus, Ninfea.

Il nome di loto odoroso si assegna anche al *melilotus cærulea*. (Lem.)

** LOTOIDE. (*Bot.*) *Lotoides*. Quinta sezione del genere citiso, distinta con questo nome dal Decandolle, che così la caratterizza: calice con tubo corto, conico a rovescio, col labbro superiore bipartito, con l'inferiore tridentato; corolla appena più lunga del calice.

Le specie in questa sezione comprese sono cinque sottoarboscelli, il più notabile dei quali è il *cytisus argenteus*, Linn., di fusti ramosi, distesi, di fiori gialli, poco numerosi e capitati. (A. B.)

** LOTOIDES. (*Bot.*) V. Lotoide. (A. B.)

LOTOMETRA. (*Bot.*) Plinio dopo aver parlato dell'erba *lotos*, che cresce in Egitto e che pare sia la *nymphæa lotus*, aggiunge: « Il *lotometra* è fatto coi semi del *lotos* coltivato, i quali sono grossi quanto un granel di miglio. I fornai d'Egitto ne fanno, con acqua o latte, un pane superiore ad ogni altro o più leggiero quando è ancor fresco; freddandosi diviene più pesante e più difficile a digerirsi ». Questo passo basta a provare che il lotometra non è una pianta distinta come alcuno lo sospetta, ma bensì un alimento preparato col *lotos*. (J.)

** LOTONONIDE. (*Bot.*) *Lotononis*. È una seconda sezione stabilita dal Decandolle nel genere *ononis* per ventotto specie tutte indigene del Capo di Buona-Speranza, e per la massima parte dubbie. Le stipole non aderenti o appena aderenti al picciuolo, fogliacce come nei loti, e gli stami monadelfi come nelle ononidi, sono i caratteri di questa sezione. (A. B.)

** LOTONONIS. (*Bot.*) V. Lotononide. (A. B.)

LOTOPISOS. (*Bot.*) Sotto questo nome e sotto quello di *hierauzuni*, è conosciuto il *lotus edulis* nell'isola di Candia, secondo il Pona, citato da Gaspero Bauhino. (J.)

LOTOR. (*Mamm.*) Tiedmann si è servito del nome specifico del Procione, *Ursus lotor*, Linn., per indicare il piccol genere di cui quest'animale è divenuto il tipo. Prima di lui, lo Storr aveva adoperata con la medesima idea la denominazione di Procione. (Desm.)

LOTORIO, *Lotorium*. (*Conchil.*) Divisione generica stabilita da Dionisio di Montfort, *Conchil. Sist.*, tom. 2, pag. 583, per una specie di conchiglia del genere *Murex* di Linneo, che De Lamarck colloca fra i suoi tritonii. I caratteri assegnati da Dionisio di Montfort a questo genere consistono nella spira elevata, più o meno triangolare e coronata; nell'apertura assai allungata, terminata posteriormente da una scanalatura più o meno distinta alla riunione delle labbra, ed anteriormente da un canale diritto; nel labbro esterno laciniato. Il tipo del genere è il *murex lotorium*, Linn., (*tritonium lotorium*, Lamk., *Encicl. met.*, tav. 415,

fig. 2), che Dionisio di Montfort chiama lotorio tinozza, *lotorium lotor*. V. Tritonio, Murice e la Tav. 299. (De B.)

LOTORIUM. (*Conch.*) V. Lotorio. (De B.)

LOTOS. (*Bot.*) Il Decandolle divide il suo genere *nymphæa* in tre sezioni, una delle quali, contenente il *lotos* di Teofrasto, *nymphæa lotus*, è per questa ragione chiamata *lotos*. (J.)

LOTOS ÆGYPTIA. (*Bot.*) V. Loto. (J.)

LOTUS. (*Bot.*) Tre sorte di piante sono state indicate con questo nome dagli antichi. Alcune sono erbe aquatiche che crescono nel Nilo, che si addimandavano *lotos ægyptia*, e che erano specie di ninfee, o l'*arum colocosia*. Le altre sono erbacee, ma terrestri, appartenendo per la massima parte a diversi generi della famiglia delle leguminose, come il *trifolium*, la *coronilla*, l'*aspalathus*, la *psoralea*, la *trigonella*, il *melilotos*, l'*hippocrepis*, l'*anthyllis*, e soprattutto il *lotus*, al quale è rimasto questo nome; alcune sono sparse in altre serie, come il *menyanthes*.

Finalmente altre di queste piante son alberi, come alcuni diospiri, una celtide, il lauro rosa, il sandalo rosso, e massime la specie di giuggiolo coltivata in un paese dell'Affrica, ove il suo frutto costituisce il nutrimento principale, e da cui è derivato il nome di lotofagi assegnato a quelli abitanti, ed all'albero quello di *zizyphus lotus*. (J.)

LOUAM. (*Ornit.*) Denominazione araba del fagiano nella provincia d' Yémen, secondo Forskal, *Descript. animal.*, pag. 11. (Ch. D.)

LOUANIAOY. (*Bot.*) Nome arabo del benzoino, citato dal Dalechampio. (J.)

LOUBAS NÈGRE. (*Ittiol.*) A Nizza così chiamasi un pesce ch' è stato descritto dal Risso sotto la denominazione di Centropomo nerastro. (I. C.)

LOUBIA, LOUBIEH. (*Bot.*) Nomi arabi d'un fagiolo, *phoseolus lubia* del Forskael, che secondo il Delile, è il *maseh* degli abitanti della Nubia. (J.)

LOUBIEH. (*Bot.*) V. Loubia. (J.)

LOUBINA. (*Ittiol.*) A Caienna così chiamasi una specie di Perca o Perso, di cui devesi la descrizione a De Lacépède. V. Perca e Perso. (I. C.)

LOUCAOU-MAPOYA. (*Bot.*) Nome caraibo della *marcgravia*, citato nell'erbario del Surian, il quale lo addimanda pure zampa del diavolo. (J.)

LOUCHON. (*Bot.*) Sul monte Giura addimandansi così, secondo il Dalechampio, i tronchi d'abeto che sono d'una certa lunghezza, senza essere interrotti da nodi, e che posson perciò essere più facilmente lavorati. (J.)

LOUFOO. (*Ornit.*) V. Lowa. (Ch. D.)

LOUICHEA. (*Bot.*) L' Heritier aveva sostituito questo nome a quello di *pteranthus*, dato dal Forskael ad uno dei suoi generi riferito alla famiglia delle *urticee*. (J.)

LOUIRO. (*Mamm.*) L' abate De Sauvage indica questo nome per quello della Lontra nella Linguadoca. (Desm.)

LOUPASSON. (*Ittiol.*) Uno dei nomi della *Perca labrax*. V. Perso. (I. C.)

LOURADIA. (*Bot.*) Genere stabilito dal Vandelli, che si riunisce al ticorea dell' Aublet. Il Jussieu trova in questo genere delle affinità col genere *agloria* del Loureiro. V. Ticorea. (Lem.)

LOUREA. (*Bot.*) V. Christia. (Poir.)

LOUREIRA. (*Bot.*) *Loureira*, genere di piante dicotiledoni, a fiori dioici, della famiglia delle *euforbiacee*, e della *diecia ottandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici; calice quinquefido; corolla campanulata, quinqueloba; otto a tredici stami, aderenti per la base, accompagnati da cinque glandole: nei fiori femminei, un ovario supero, circondato da cinque glandole; uno stilo bifido alla sommità; stimmi lamellosi, smarginati o bifidi. Il frutto è una cassula di due legumi, di due logge monosperme.

Loureira di foglie cuneate, *Loureira cuneifolia*, Cavan., *Ic. rar.*, 5, pag. 17, tab. 429; *Mozinna spathulata*, Orteg., *Dec.*, 8, pag. 105, tab. 13. Arboscello alto circa tre piedi; di ramoscelli pendenti, d'un color bruno cenerino, stillanti un liquore trasparente, che si condensa all'aria; di foglie alterne o fascicolate, ristrinte in picciuoli, cuneiformi, lunghe un pollice e mezzo, intiere, ottuse, talvolta trilobe, provviste di stipole rossastre, caduche, subulate; di fiori peduncolati, collocati tra le foglie, i maschi fascicolati, i femminei quasi sessili, solitarj o gemini; di calice con divisioni alquanto villose nei femminei, spesso bidentate; di corolla d'un bianco rossastro, con lobi reflessi, alquanto villosi; di filamenti di color porporino, provvisti d'antere gialle ed ovali; di cassule con uno o due legumi ovali, grosse quanto una mandorla. Questa pianta cresce alla Guadalupa.

Loureira glandulosa, *Loureira glandu-*

losa, Cavan., *Icon. rar.*, 5, pag. 18, tab. 430; *Mozinna cordata*, Orteg., *Dec.*, 8, pag. 107. Arboscello alto circa quattro piedi, che stilla un liquore giallastro; di foglie picciuolate, alterne, ovali, cuoriformi, acute, lustre disopra, tinte d'un verde intenso, lunghe un pollice e più, guernite alla circonferenza di glandole pedicellate e munite di due o tre stipole caduche, glandolose, setacee; di fiori maschi quasi pannocchiuti, situati nelle biforcazione dei ramoscelli, i femminei solitarj o gemini; di calice con divisioni lanceolate, glandolose; di stilo bifido, con quattro stimmi. Il frutto è una cassula di due legumi. Questa specie cresce alla Guadalupa. (Poir.)

LOURYS. (*Ornit.*) Il pappagallo quasi tutto rosso indicato con questo nome nell'isola Celebes o Macassar, distinguesi, secondo la relazione analizzata nella Storia generale dei viaggi, tomo 10, p. 459, per il silenzio tristo e melanconico in cui rimane abitualmente, all'opposto delle altre specie di pappagalli o parrocchetti che hanno tutta l'apparenza della gaiezza. (Ch. D.)

LOUTI. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Bodiano, del quale abbiamo parlato in questo Dizionario, Vol. 4.°, pag. 15. (I. C.)

LOUTOU-YOUYOU. (*Bot.*) In una pianura vicina a Chillo in America, trovasi con questo nome indicata la *basella obovata* della Flora equinoziale. (J.)

LOUVOUROU. (*Bot.*) Nome malgascio del *pandaca* del Petit-Thouars, che pare debba essere riunito al *tabernæmontana*, della famiglia delle apocinee. Questa pianta è il *morogasi* dell'isola di Francia. (J.)

LOUZ. (*Bot.*) Nome arabo, secondo il Delile, del mandorlo. (J.)

LOVELY. (*Ornit.*) Quest'uccello dell'India è la *fringilla formosa*, Lath. Vieillot crede che sia una femmina o un giovine del *beau-marquet*, *fringilla elegans*, Lath. (Ch. D.)

LOWA. (*Ornit.*) I Chinesi, dice La Chesnaye des Bois, assegnano questo nome, che significa uccello-pescatore, ad un marangone del quale si servono per la pesca, e che è probabilmente il leu-tze, *pelecanus sinensis*, Lath. (Ch. D.)

LOWANDO. (*Mamm.*) Buffon dice esser questo il nome d'una scimmia grigia a barba nera, del Ceilan, da lui riguardata come una varietà dell'ouanderou, lo che è oltremodo dubbio. Questi lowando potrebbero essere entelli adulti. V. Macacco. (F. C.)

** LOXANTHERA. (*Bot.*) Il Blume inviando al Decandolle fino del 1829 una lorantacea nativa di Giava, credè che avesse caratteri tali da farla tipo d'un genere particolare sotto il nome di *loxanthera speciosa*. Ma il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 316) ha giudicato bene di farne l'ultima sottosezione del genere *loranthus*, dove la pianta in discorso è detta *loranthus loxantherus*. (A. B.)

LOXIA. (*Ornit.*) Quantunque questo nome, formato d'un vocabolo greco che significa *obliquo*, sia stato applicato da Linneo ai frosoni in generale, Cuvier però lo ha giudiziosamente circoscritto ai crocieri, dei quali si conoscono in Europa due sole specie, *loxia curvirostra*, Linn., crociere comune, e *loxia pytiopsittacus*, Bechst., crociere delle pinete V. Crociere. (Ch. D.)

LOXIDIUM. (*Bot.*) V. Lossidio. (Poir.)

LOXOCARYA. (*Bot.*) V. Lossocaria. (Poir.)

LOXOCERA. (*Entom.*) V. Lossocera. C. D.)

LOXODON. (*Bot.*) V. Lossodonte. (E. Cass.)

LOYCA. (*Ornit.*) Questo uccello è descritto dal Molina, St. nat. del Chilì, p. 233 della traduzione francese, più grande dello storno, e ad esso simile nel becco, nella lingua, nelle zampe, nella coda e nella maniera di cibarsi. All'articolo Storno di questo Dizionario sarà fatta menzione del loyca, posto da Vieillot nel suo genere *Sturnella* con gli *sturnus ludovicianus* e *militaris*. Le medesime incertezze esistono ancora su questa specie, che è lo *sturnus loyca* di Latham. (Ch. D.)

LUA

LUA. (*Bot.*) Alla Cocincina indicasi con questo nome il riso. V. Leloja. (Lem.)

LUAMBONGOS. (*Mamm.*) Secondo alcuni viaggiatori, nel reame di Congo i lupi sarebbero così nominati; ma il Sonnini ha fatto ragionevolmente osservare che in quella contrada non si erano peranco incontrati veri lupi, ed è probabile che la denominazione di luambongos debba riferirsi alle iene o agli sciacal, che vi sono comuni. (Desm.)

LUA-MI. (*Bot.*) Nome col quale conoscesi il grano alla Coccincina. (Lem.)

LUB. (*Ittiol.*) V. Lubb. (I. C.)

LUBB. (*Ittiol.*) Denominazione specifica

d'un pesce dei mari del Nord. V. Baossa. (I. C.)

LUBIA. (*Bot.*) Nome arabo del fagiolo comune citato dal Dalechampio e dal Forskael. (J.)

LUBIA-BAELED. (*Bot.*) Nome arabo del *dolichos lubia*, secondo il Forskael. (Lem.)

LUBIE-ENDIGI. (*Bot.*). Nome arabo, secondo il Rauwolf, d'una pianta malvacea, che quest'autore crede sia il *trionum* o *trionus* di Teofrasto, e che sembra essere la varietà che Linneo riferisce al suo *hibiscus sabdariffa*. (J.)

LUBINIA. (*Bot.*) *Lubinia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *primulacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla ippocrateriforme, con lembo piano, di cinque lobi quasi uguali; cinque stami, con filamenti aderenti al tubo con la loro metà inferiore; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma ottuso. Il frutto è una cassula mucronata, non deiscente, uniloculare polisperma.

Lubinia spatolata, *Lubinia spatulata*, Vent., *Hort. Cels.*, pag. 96, tab. 96; *Lysimachia mauritiana*, Lamk., *Enc.*, n.° 11. Questa pianta, che il Lamarck aveva dapprima collocata fre le lisimachie, è stata convertita dal Ventenat in un genere distinto per il frutto, per la forma della corolla per la posizione degli stami e per le foglie alterne. Ha il fusto diritto, lungo un piede e più, semplice o alquanto ramoso, glabro, angoloso per il margine decurrente delle foglie, le quali sono sparse, spatolate, glabre, intiere, punteggiate, caducissime; i fiori solitarj, ascellari, peduncolati, con peduncoli più corti delle foglie; la corolla gialla, coi due lobi inferiori del lembo più stretti; la cassulà bruna, non deiscente in due o quattro valve che comprimendola. Questa pianta, coltivata nel giardino di Celso, è stata scoperta nell'isola di Borbone dal Commerson, che ne aveva fatto un genere consacrato al cavaliere di San-Lubin, militare che si distinse nelle Indie all'assedio di Madras, e che meritò la stima e la confidenza del sultano Hyder-Aly. (Poir.)

LUCA BOS. (*Mamm.*) Uno dei nomi coi quali Plinio indica l'elefante. (Desm.)

LUCANIDI. (*Entom.*) Latreille indica sotto questo nome la medesima famiglia che noi avevamo già indicata, nella Zoologia analitica, sotto la denominazione di Priocari o Serricorni, che comprendeva infatti i *lucani*, i *platiceri*, i *passali* ed i *sinodendri*. (C. D.)

LUCANO, *Lucanus*. (*Entom.*), volgarmente *Cervo volante*. Questo genere è stato stabilito dallo Scopoli nell'ordine dei coleotteri, per collocarvi alcuni insetti che hanno cinque articoli a tutti i tarsi, le elitre dure che ricuoprono il ventre, e le antenne genicolate o fratte, terminate da una clava foliacea da un sol lato, e per conseguenza della famiglia summentovata dei serricorni o prioceri.

Questo nome, sull'etimologia del quale gli autori non trovansi d'accordo, è stato usato da Plinio per indicare una delle principali specie di questo genere.

Ecco la serie dei caratteri pei quali potremo facilmente distinguere gli insetti di questo genere da quelli compresi in altri tre della medesima famiglia. Il corpo è depresso, lo che li allontana dai sinodendri, che hanno il corpo rotondo, cilindrico e spesso gibboso; a dir vero, i passali hanno pure il corpo depresso, ma le loro antenne sono arcuate e non fratte; finalmente i platiceri hanno gli occhi intieri ovvero non smarginati, ed il corsaletto marginato, lo che non osservasi nei lucani.

Le larve dei lucani rassomigliano molto a quelle degli scarabei e della maggior parte dei petaloceri: il loro corpo è molto grosso, arcuato, con una grossa testa, simile a quella dei bruci, armata di forti mandibule; le sei zampe sono ravvicinatissime fra loro ed alla testa. Vivono nel legno, del quale fanno grande distruzione, anco nel tronco degli alberi viventi, verso le loro radici, e quivi subiscono la metamorfosi.

I maschi hanno spesse volte le mandibule oltremodo sviluppate, mentre lo sono molto meno nelle femmine. È probabile che queste mandibule le quali hanno derivato loro il nome di *cervi*, mentre le femmine si chiamano *cerve*, abbiano qualche utilità nel ravvicinamento dei sessi.

Abbiamo fatto rappresentare nell'Atlante di questo Dizionario, alla Tav. 150, fig. 1, il maschio d'una delle specie di questo genere, che è:

1.° Il Lucano cervo volante, *Lucanus cervus*. È difficile l'assegnare un carattere conveniente nel tempo stesso

ad ambedue i sessi. Olivier, che ne ha fatto esperimento, lo ha così presentato.

Car. *Nero; elitre brune; mandibule prolungate, bifide in cima.*

Il maschio ha le mandibule quasi della lunghezza del corpo, mentre nella femmina sono più corte della testa. Il maschio giunge talvolta fino a tre pollici di lunghezza: è il più gran coleottero della Francia e dell'Italia.

2.° Il Lucano parallelipipedo, *Lucanus parallelipipedus*: è la cervetta di Geoffroy, rappresentata da Olivier, tav. 4, fig. 9, *a*, *b*.

Car. *Nero; corpo allungato, depresso, formante un quadrato allungato; mandibule appuntate con un solo dente forte; due tubercoli sulla testa.*

Gli individui più lunghi hanno tutt'al più dieci linee sopra tre di larghezza. Trovasi comunemente quest'insetto nei tronchi dei vecchi salci.

Le altre specie di Lucani della Francia, dell'Italia ed anco dell'Europa sono state riferite al genere Platicero; tali sono le capriuole turchina e verde. (C. D.)

LUCANUS. (*Entom.*) V. Lucano. (C. D.)

** LUCARINO. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Fringilla spinus*, Linn. V. Fanelli e Cardellini. (F. B)

LUCARO. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi il Gufo salvatico, *Strix aluco*, Linn. (Ch. D.)

** LUCCIA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ophioglossum vulgatum*, detto anche erba luccia. V. Ofioglosso. (A. B.)

** LUCCIO. (*Ittiol.*) Denominazione volgare dell'*Esox lucius*, Linn. V. Esoce. (F. B.)

** LUCCIO DI MARE. (*Ittiol.*) Denominazione volgare della *Sphyraena spet*, Lacép., *Esox sphyraena*, Linn. V. Sfirena. (I. C.)

LUCCIO TERRESTRE. (*Erpetol.*) Denominazione d'una specie del genere Scinco, *Scincus gallivasp*, Daud., *Lacerta occidua*, Shaw. V. Scinco. (I. C.)

LUCCIO VOLANTE. (*Ittiol.*) Denominazione dell'Istioforo Veliero o Spadaccino, *Istiophorus gladifer*, Lacép., *Scomber gladius*, Bloch, *Xiphias velifer*, Schneider. V. Istioforo. (I. C.)

LUCCIOLA, *Lampyris*. (*Entom.*) Nome assegnato da Linneo ad un genere di coleotteri con cinque articoli a tutti i tarsi, con elitre molli, con corsaletto piano, semicircolare, che ricuopre la testa, con antenne filiformi variabili, vale a dire che sono del primo sottordine ovvero pentameri, e della famiglia naturale degli apalitri o mollipenni.

Questo nome di *lampyris* è affatto greco, come ci viene indicato da Plinio nella sua Storia naturale, lib. 18, cap. 26, *Graeci Lampyridos appellant*. Ed infatti trovasi questa denominazione in Eliano, in Aristotele ed in Dioscoride. La parola λαμπυρίζω significa anco io risplendo, *splendesco*. I Latini hanno designato questi insetti sotto i diversi nomi di *noctiluca*, *nocticula*, *nitedula*, *lucula*, *lucio*, *luciola*, *flammides*, *lucernula*, *incendula*, ec. Gli Italiani, quantunque usino la voce *farfalla*, hanno conservato quella di *lucciola*, ed in qualche dialetto della penisola di *lucio* e di *fougola*, e gli Spagnoli quello di *luciergana* o *luziernega*. In altri tempi si chiamavano in Francia *mouche luisante*, *ver luisant*. Tutte queste denominazioni indicano la più notabile particolarità che questi insetti presentano quando sono perfetti, quella cioè di scintillare o di risplendere nella notte.

Geoffroy, il Fabricio ed Olivier hanno adottato il nome di *Lampyris*: e non sappiamo comprender l'errore nel quale è potuto cadere l'ultimo di questi autori nella sua grande entomologia e nell'articolo che ne ha copiato per inserirlo nel Dizionario di Déterville: poichè Linneo ha formato il genere e ne ha creato il nome.

È facil cosa il distinguere a prima vista le lucciole da qualunque altro genere della medesima famiglia, per la forma ed il prolungamento del corsaletto il quale oltrepassa la testa e la ricuopre, come una placca semicircolare, come osservasi nelle casside. Gli altri generi principali, come quelli dei telefori, dei malachii, dei elichi, degli omalisi, ec., hanno tutti il corsaletto presso appoco quadrato.

La forma delle loro antenne varia pure nei due sessi. Sono generalmente filiformi, inserte anteriormente alla testa, spesso dentellate a sega o a pettine. Talvolta le elitre mancano nelle femmine, e spesso si manifestano solamente in rudimento o come un moncone.

La proprietà fosforescente di cui son dotate le lucciole sembra essere un mezzo dato dalla natura a questi insetti per manifestare la loro esistenza al sesso che deve fecondarli, in quella guisa che i suoni prodotti da altre spe-

cie, o gli odori che emanano da alcune parti del corpo di certi individui allettano e dirigono gli uni verso gli altri, gli esseri chiamati a perpetuare la loro razza. Sono queste le faci dell'amore, i fari, i telegrafi notturni che risplendono ed accennano da lungi il bisogno della riproduzione nel silenzio e nell'oscurità delle notti.

La sede della materia luminosa sembra variare nelle specie. Nella maggior parte, quest'umore risplende dai tegumenti che ricuoprono gli ultimi tre anelli dell'addome che l'insetto solleva dirigendoli verso il cielo. Talora questa materia sviluppasi per scintillazione nell'aria, e sembra provenire dalla regione del corsaletto, a volontà dell'animale il quale ha la facoltà di moderarne o di sospenderne affatto la luce.

Forster, Beckerhiem, il Carradori ed il Trevisano hanno fatto alcuni saggi chimici, onde conoscere la natura e la composizione dell'umore mercè del quale questi insetti risplendono; le loro ricerche non sono state molto utili, e solamente hanno fatto conoscere che questo liquido luminoso è più attivo nel gas ossigeno. Questo umore fosforescente non sviluppa calore alcuno. Nella specie, a la di cui femmina soltanto è risplendente, la materia luminosa offre una tinta verdognola, la quale diviene talvolta vivacissima e molto meno verde, ed assume l'apparenza d'un carbone in piena incandescenza.

Non si conoscono ancora completamente i costumi delle lucciole. Credesi che sieno carnivore sotto lo stato perfetto, e che le loro larve si cibino di foglie di vegetabili: ma non è stato determinato quali sono le specie di piante che preferiscono. De Géer ha descritto le uova e la larva. Queste uova sono molto grosse e molli, e coperte d'una materia viscosa gialla. Le larve hanno la maggiore analogia con le femmine della nostra specie più comune, la quale è priva d'ali.

Le specie del genere Lucciola sono le seguenti:

1. Lucciola Nottiluca, *Lampyris noctiluca.*

È rappresentata da Geoffroy, il quale l'ha confusa con la seguente, tom. 1, tav. 2, n.° 7.

Da Olivier, sotto il nome di luminosa, n.° 28, tav. 1, fig. 2.

Da Panzer, Fauna di Germania, fasc. 61, tav. 7.

Car. *Bruna, allungata; col corsaletto cenerino.*

Trovasi nell'erbe, appiè dei giunchi marini e dei ginepri.

2. Lucciola splendente, *Lampyris splendidula.*

L'abbiamo fatta rappresentare nell'Atlante di questo Dizionario, famiglia degli apalitri, Tav. 9, fig. 1, il maschio; e la femmina, fig. 2.

Olivier l'ha egregiamente descritta e rappresentata.

Car. *Bislunga, bruna; corsaletto d'un giallo quasi trasparente davanti.*

Il corpo è bislungo, un poco depresso. Le antenne sono nerastre, filiformi, più corte del corsaletto; la testa è d'un giallo lionato, con gli occhi neri, rotondi, grandi. Il corsaletto è nero coi margini giallognoli, molto più chiari o trasparenti davanti. Le elitre sono nerastre, leggermente sagrinate con due o tre linee elevate per ciascuna. Le ali sono scure. Il petto e le zampe sono d'un giallo bruno. L'addome più cupo, con gli ultimi anelli più pallidi.

La femmina, che è attera, è molto più grossa e più lunga del maschio. È bruna; gli anelli dell'addome formano delle papille triangolari giallognole. Gli ultimi tre anelli del ventre sono gialli sotto.

Trovasi comunemente quest'insetto, nelle notti d'estate, nei contorni di Parigi ed in Toscana.

Ordinariamente verso il San Giovanni o alla fine di giugno, risplende maggiormente, ed al cominciar della notte, nelle siepi e nei boschi cedui.

3. Lucciola d'Italia, *Lampyris italica.*

È rappresentata nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi per l'anno 1776, pag. 343; tav. 10, fig. 4, 5, 6.

Car. *Nera, col corsaletto lionato e l'estremità del ventre gialla.*

È una piccola specie che trovasi in Italia. Il maschio e la femmina sono alati. Questi insetti, mentre volano, sembrano scintillare.

4. Lucciola emittera, *Lampyris hemiptera.*

È il verme lucente a mezzi foderi di Geoffroy, il quale ha tre linee di lunghezza. È nero; le sue elitre sono

eortissime. Rassomiglia ad un piccolo stafilino. L'estremità del suo addome è gialla.

L'abbiamo trovata diverse volte nei contorni di Parigi.

Altre specie di Lucciole hanno le antenne fortemente dentellate o pettinate. Sono tutte esotiche. Hoffmansegg ne ha costituito il genere *Phengodes*. Tali sono la flabellicorne d'Olivier, n.° 28. tav. 3, n.° 26, e la piumosa, n.° 27. Provengono dal Brasile. (C. D.)

** LUCCIOLA, ERBA LUCCIOLA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*ophioglossum vulgatum*. Il nome d'erba lucciola si assegna altresì all'*juncus niveus* e alla *carex muricata*. V. Ofioglosso, Giunco carice. (A. B.)

** LUCCIOLA [Erba] BIANCA. (*Bot.*) Nome volgare della *luzula nivea*, Willd. (A.. B.)

** LUCCIOLA [Erba] GRAMIGNOLE. (*Bot.*) Nome volgare della *luzula albida*, Willd. (A. B.

** LUCCIOLA [Erba] ROSSIGNA. (*Bot.*) Nome volgare della *luzula spadicea*, Roem. et Sch. (A. B.)

** LUCCIOLA [Erba] SPARPAGLIATA. (*Bot.*) Nome volgare della *luzula pilosa*, Willd., o *luciola pilosa*, Smith. V. Luzula. (A. B.)

** LUCCIOLONA [Erba]. (*Bot.*) Nome volgare della *luzula sylvatica*, Rœm. et Sch. (A. B.)

LUCE. (*Fis.*) Il primitivo significato di questo vocabolo è sufficientemente conosciuto da tutti, e quantunque questa voce sia adoperata in moltissime e diverse significanze, ben sappiamo che indica principalmente la causa che rende gli oggetti visibili e li manifesta ai nostri occhi.

Qui, come nell'articolo Elettricità, cominceremo dall'esporre i principali fenomeni, giusta l'ordine della loro scoperta o della loro importanza; e termineremo con indicare succintamente le generali spiegazioni che se ne sono date, intorno alle quali non siamo ancora d'accordo. Questo andamento sembraci convenire particolarmente ad un'opera nella quale la descrizione dei fatti, che rimangono sempre veri quando sono stati bene osservati, deve occupare il maggior posto; aggiungasi a ciò, che la scienza la quale tratta della luce, che abbraccia tutti i fenomeni della visione, ed appellasi *ottica*, è estesissima, e comprende un gran numero di ricerche matematiche, per le quali fa di mestieri ricorrere alle opere speciali.

La prima sorgente della luce è il sole; vengono poi la luna ed i pianeti che ci riflettono i raggi di quell'astro; finalmente le stelle, alle quali attribuiscesi una luce propria. V. Astro. La combustione ed altri fenomeni chimici producono pur della luce, la quale ha le medesime proprietà generali della luce che emana dagli astri.

La prima distinzione che si presenta nei corpi rispetto alla luce, è quella dei corpi *opachi* che la trattengono, e dei corpi *trasparenti* o *diafani*, che la lascian passare. Come tutte le divisioni naturali, quest'ultima non è del tutto assoluta, essendovi delle circostanze che fanno passare certi corpi da una di queste classi nell'altra. I metalli più densi, l'oro per esempio, quando riduconsi in sottilissime lamine, divengono trasparenti; e non vi ha che l'argento ed i metalli bianchi che non si possano tirare a questo stato. La pietra per sì fatta cagione chiamata *idrofana*, diviene trasparente quando è immersa nell'acqua. Ognun sa che l'olio aumenta d'assai la trasparenza della carta che n'è imbevuta. Dall'altro canto, i corpi più trasparenti perdono sensibilmente di questa qualità, quando divengono assai più densi.

Trasmissione diretta della luce.

L'Interposizione d'un corpo opaco tra l'occhio e il corpo luminoso, nella linea retta che li unisce, impedendo di vedere quest'ultimo, prova che la luce si propaga in linea retta; sul qual fenomeno è fondato il processo degli allineamenti. Allorchè si guarda una fila di piuoli posti in linea retta, non scorgesi che quello che è più vicino all'occhio, e se sono nella direzione d'un corpo luminoso, essi celano anche questo corpo; ma per rivederlo, basta collocarsi fuori della linea segnata da questi piuolj. Anche nel vuoto che sappiamo fare, la luce propagasi in linea retta; ma come vedremo in seguito non avviene lo stesso nell'aria, quando ne traversa una estensione tale, per cui la densità di questo fluido soffre qualche variazione.

La luce nel partire dal corpo luminoso, diverge: e se comprendesi che questo corpo sia tanto piccolo da ri-

guardarsi come un punto, ne emaneranno in tutti i sensi dei getti di luce, chiamati *raggi*, i quali occuperanno uno spazio sempre più grande, a misura che si allontaneranno dal punto luminoso. Per calcolare questo spazio, fa d'uopo immaginare una serie di sfere che abbiano il loro centro nel punto luminoso; tutti i raggi che partono da questo punto, si diffondono successivamente sulla superficie di ciascuna sfera; vi si spargono in ragione della sua estensione, e per siffatta dilatazione, la forza della luce, o la sua intensità, va decrescendo in ragione inversa di questa estensione, la quale è proporzionale al quadrato del raggio di ciascuna sfera: talchè ad una distanza tripla dal punto donde parte, la luce diverrebbe nove volte meno intensa, quando peraltro non avesse sofferto diminuzione alcuna per altre cause.

La medesima legge sussiste ancora quando la luce parte da un corpo che ha dimensioni sensibili: ciascun punto della sua superficie, inviando dei raggi in tutte le direzioni esterne, può essere riguardato come la sommità di una superficie conica, rasente a quella del corpo luminoso, e che abbracci, su ciascuna delle sfere che abbiano questo punto per centro, uno spazio proporzionale al quadrato del raggio di questa sfera.

Allorchè presentasi alla luce un corpo opaco, questo getta dal lato opposto un'ombra determinata dall' insieme dei raggi che sono rasenti a questo corpo, e che formano così una superficie conica la quale ha la sua sommità nel punto luminoso ed inviluppa per ogni dove il corpo opaco. Un altro corpo non luminoso, collocato totalmente o parzialmente in questo spazio, sarà in tutto od in parte privato di luce; nel quale ultimo caso il contorno delineato sulla sua superficie dai limiti dell'ombra, cioè dal riscontro della superficie conica menzionata con quella del secondo corpo, forma l'*ombra portata* dal primo corpo su questo ultimo.

Quando il corpo luminoso ha dimensioni sensibili, l'ombra che i corpi opachi gettano, non è più terminata come nel precedente caso: imperocchè, ponendosi dietro un corpo opaco, si distingue da principio lo spazio nel quale non arriva alcun raggio di luce, od in cui è impossibile lo scorgere il corpo luminoso, quindi lo spazio che riceve una porzione più o meno grande dei raggi di questo corpo, e nel quale si scorge una porzione più o meno grande della di lui superficie. Il primo spazio, compreso dai raggi che, partendo dalla circonferenza di questa superficie, rasentano il corpo opaco, appellasi l'*ombra pura*. E terminato, quando il corpo luminoso è maggiore del corpo opaco. Nel caso contrario, si estende all'infinito dietro il corpo opaco. L'altro spazio in cui penetra una parte dei raggi del corpo luminoso, che diviene tanto più chiaro, quanto più questa parte è considerabile, e che si estende fino ai punti o si scorge la superficie intiera del corpo luminoso, si nomina *penombra*. E compreso da raggi tangenti ai due corpi, ma che s'incrociano fra questi corpi medesimi. Tutto questo può esser reso manifesto da figure facili a costruirsi, e che si trovano non solamente nei trattati d'ottica, ma nel più elementari d'astronomia, perciocchè servono esse a spiegare le diverse circostanze che gli eclissi presentano.

È manifesto che lo spazio il quale contiene l'ombra pura, essendo assolutamente privo di luce, dovrebbe apparire per l'affatto nero: pure ciò non vedesi quasi mai, perchè arriva sempre in questo spazio una quantità maggiore o minore di luce, respinta dai corpi circostanti; ma diminuendo questa, si giunge ad aumentare sempre più l'intensità dell'ombra.

La celerità colla quale si propaga la luce, è una delle più notabili circostanze del suo movimento: imperocchè in 8 minuti e 13 secondi sessagesimali percorre la distanza media dal sole alla terra, vale a dire, più di 15 millioni di miriametri (circa 38 millioni di leghe di 2000 tese ciascuna).

Questo fatto è stato riconosciuto mercè dell'osservazione degli eclissi dei satelliti di Giove. Allorchè la terra è tra il sole e questo pianeta, gli eclissi dei suoi satelliti accadono, in circostanze peraltro uguali, 16 minuti e 26, secondi più presto che quando la terra è al di là del sole rispetto a Giove, cioè, 30 millioni di miriametri (76 millioni di leghe) più lontano da Giove che nel primo caso: il ritardo dipende dunque dal tempo che la luce impiega nel percorrere l'aumento della distanza.

Questa bella scoperta fu fatta dal Roemer nel 1675, e ben verificata dappoi; il

Bradley l'ha pure confermata nel 1728, con quella d' un movimento apparente nelle stelle, dipendente dalla combinazione del movimento della luce con quello della terra, e addimandato *aberrazione della luce*, dimanierachè non vi ha niente di meglio dimostrato dell' eccessiva rapidità del moto della luce, la cui velocità vince d'assai tutte quelle che finquì si son potute misurare nel sistema del mondo, come ne potremo giudicare pei confronti seguenti.

Le nuove esperienze fatte dai membri dell' uffizio delle longitudini, danno 341 metri (175 tese) per la velocità del suono in un secondo sessagesimale. (*Connoissance des temps* per l' anno 1825, pag. 368.).

Il moto diurno della terra sull'equatore, dove è più rapido, non ha che una velocità di 464 metri (238 tese) per secondo; lo che non eccede la velocità colla quale parte una palla di cannone da 24. Il centro della terra, nella sua orbita annua, percorre in un secondo 15 chilometri (7900 tese); mentre la luce fa 30 mila miriametri (77 mila leghe) nel medesimo tempo, velocità 900,000 volte maggiore di quella del suono; e frattanto potremo vedere all' articolo Stella, quanto sia poco considerabile rispetto all' immensità dello spazio in cui trovansi gli astri che possiamo scorgere.

Tutti i raggi che emanano dai corpi luminosi, non arrivano al nostro occhio: una parte di essi resta impedita dai corpi opachi che ci circondano, si perde, o è respinta in direzioni che non giungono a noi; ed un'altra parte che ci viene in linea retta dal corpo luminoso, è assorbita o dispersa nel corso dall'aria o dai corpi diafanì che traversa. Per questa cagione la viva luce e la forza delle ombre diminuiscono negli oggetti presentati alla nostra vista, a misura che sono più lontani; ma queste circostanze uniformandosi all' influenza che la vicinanza dei corpi non luminosi operano sulla luce, fa d' uopo che ci occupiamo dapprima di questa influenza.

Della reflessione della luce.

Quando un raggio luminoso cade sopra una superficie pulita, è respinto o *reflesso*, facendo con questa superficie un angolo uguale a quello che faceva dall' altro lato arrivandovi; lo che si enunzia dicendo che l'*angolo di reflessione è uguale a quello d' incidenza*; al che bisogna aggiungere che *la reflessione accade nel piano determinato dal raggio incidente e dalla perpendicolare condotta al punto in cui riscontra la superficie che lo reflette.*

Questa legge, ben dimostrata e capace di una espressione matematica, è la base della teoria degli specchi o della *catottrica*. In virtù di questa legge, negli specchi piani l'immagine d' un oggetto comparisce dietro lo specchio ad una distanza uguale a quella che passa dall' oggetto allo specchio, e della stessa grandezza: tutti i raggi emanati da uno dei punti dell' oggetto, compresi in un piccolo spazio, e servendo a calcolare la distanza di questo punto, come diremo parlando della visione, sono trasmessi dalla reflessione con la medesima divergenza che avrebbero se partissero dal luogo apparente di questo punto dietro lo specchio. Questa medesima legge è pur seguita dalla reflessione sugli specchi curvi, riportando il raggio incidente e il raggio reflesso al piano che tocca la superficie dello specchio nel punto in cui il raggio incidente l' incontra: dal che risultano fenomeni variati, a motivo della forma della superficie reflettente. La curva di questa superficie è cagione che i raggi reflessi non conservano fra loro le medesime situazioni dei raggi incidenti. Se, a modo d' esempio, si prende uno specchio, la cui superficie sia quella che forma la curva appellata *parabola* con girare intorno al suo asse, tutti i raggi di luce che cadono sulla concavità di questa superficie, parallelamente all' asse della curva generatrice, sono reflessi ad un punto di questo asse, dove con la loro riunione gettano uno splendore notabile, e producono, ove si tratti di raggi solari, un calore che ha fatto dare al punto in proposito il nome di *fuoco*. Quando si colloca un poco al di là una carta bianca, vi si vede l'immagine capovolta e ridotta del corpo da cui emana la luce.

Tutti gli specchi concavi producono un effetto analogo, ma meno completo, per la ragione che non raccolgono in un sol punto i raggi reflessi: allorchè si dà allo specchio la forma di una porzione di sfera che è la superficie curva più facile a farsi, quando lo specchio

non contiene che una piccola porzione di questa superficie, e l'oggetto che ad esso presentasi non si allontana troppo dalla perpendicolare alzata sul suo mezzo, riunisce ancora assai bene i raggi incidenti paralleli: il loro fuoco è presso appoco alla metà del raggiu della sfera; ma i raggi lominosi possono essere riguardati come manifestamente paralleli in una piccola parte del loro tragitto, solamente quando emanano da uo oggetto remoto. Sostaozialmente essi sono divergenti, e secondo la distanza del loro punto di partenza alla superficie dello specchio, potrà accadere che i raggi reflessi sieno convergeoti, o paralleli, o divergenti. Nel primo caso, che succede quando l'oggetto è più lontano dalla superficie dello specchio che il centro della sfera di cui essa fa parte, i raggi reflessi saranno riuniti in uno spazio molto circoscritto, nel quale avranoo il loro *fuoco*, e dove formeranno un'immagine capovolta e rimpiccolita: quaodo l'oggetto s'avvicina allo specchio, l'immagine ingrandisce e se ne allontana, fino a che l'oggetto arriva alla distanza in cui è il fuoco dei raggi paralleli. Allora i raggi reflessi divengono paralleli fra loro; non si riuniscono più e l'immagioe sparisce: ma si avvicini l'oggetto ancora, e l'immagioe ricomparirà dietro lo specchio, dove si farebbe la riunione dei raggi reflessi, i qoali esseodo divenuti divergenti dinaozi alla sua superficie, non possooo più incontrarsi che sul loro prolungamento ideale dietro questa superficie,

Quando la superficie dello specchio è convessa, i raggi reflessi, divergendo sempre davanti la superficie reflettente, non possono incontrarsi che sul loro prolungamento ideale situato dietro questa superficie; quindi è che da questo lato apparisce sempre l'immagine degli oggetti.

Le curve delle superfici reflettenti possono variare in infinite maniere; accade lo stesso della forma delle immagini che vi si producono, e su di ciò riposa la costruzione di quelle *anamorfosi*, figure bizzarre le cui deformità sooo corrette dagli specchi cilindrici o conici.

Pulire un corpo per metterlo in istato di reflettere col maggiore splendore possibile gli oggetti esterni, consiste nel consumare le scabrosità della sua superficie, tanto quanto lo permettono i metodi che si sanuo in questa operazioue adoperare; ma, qualunque sia la diligenza che vi si ponga, non s'arriva mai a fare sparire queste scabrosità, ed il corpo più liscio, veduto al microscopio (istrumento che ingrandisce molto i piccoli oggetti), presenta ancora una moltitudine d'ineguaglianze: malgrado ciò, vi ha una grandissima differenza tra una superficie che ha ricevuto un bel pulimento e quella che è assolutamente greggia. Negli stati intermedii, vedesi la reflessione divenire sempre più imperfetta, ma sussistere anche quando l'angolo d'incidenza è molto piccolo. Così, quando l'occhio è pochissimo elevato al disopra della lastra di marmo d'uo cam oinetto, scorge l'immagine reflessa degli oggetti collocati su questo camminetto, assai meglio che non potrebbe ciò fare in qualunque altra situazione; ma non di meno questa immagioe è molto meno precisa, e molto meno chiara di quella che vedesi nello specchio, quantunque quest'ultima non abbia ancora lo splendore dell'oggetto da cui essa emana.

Ciò dimostra che, nella reflessione, una parte della luce non è trasmessa all'occhio secondo la direzione dell'immagine, ma si sparpaglia in tutte le altre direzioui, e quaodo questa dispersione è spinta assai lungi, non si produce più immagine. Ma fa d'uopo avvertire che espingendo così la luce in tutti i sensi, i corpi non lisoi divengono visibili, mentrechè più uno specchio è liscio o pulito, meno scorgesi la sua propria superficie. Perchè la reflessione abbia tutta la sua forza, conviene che sia opaca la superficie che la opera. Bene si produce una reflessione sulle superfici esterne dei corpi trasparenti, ma esse sono più deboli: così ordinariamente, negli specchi formati di cristallo, non scorgonsi che le immagini respinte dalla superficie posteriore alla quale è applicata la stagnuola; ma, sugli specchi metallici, non vi ha che una reflessione.

Refrazione della luce.

I raggi luminosi che traversano i corpi diafani, sono spesse volte deviati dalla loro direzione per l'azione di questi corpi; il cambiamento di direzione che allora provano e che li fa comparireo come rotti, s'addimanda *refrazione*. Ci

accade quando passano da un corpo, o *mezzo*, in un altro di densità differente, e quando ne riscontrano la superficie esterna in una direzione obliqua. Così, quando immergesi in parte ed obliquamente un bastone nell' acqua, sembra rotto nel punto dove entra nell' acqua. La porzione che è in questo fluido, apparisce più inclinata dell' altra, perchè i raggi che ella invia, quando passano dall' acqua nell' aria, s' allontanano più dalla verticale di quello farebbe la linea retta che andasse dall' occhio al punto da cui essi emanano, e che avrebbero seguita se non avessero cambiato di mezzo. Lo stesso fenomeno si produce sotto molte altre forme le quali sono tutte comprese in questa legge. *Il raggio luminoso, passando obliquamente da un mezzo in un altro di differente densità, è rotto in modo che se dal punto in cui incontra la superficie del secondo mezzo s'alza uno perpendicolare a questa superficie, il raggio incidente e il raggio refratto faranno con questa perpendicolare due angoli, i seni dei quali saranno in una proporzione costante, qualunque sia il primo di questi angoli.* Questa proporzione è tale, che l' angolo formato nel meno denso dei due corpi è il più grande. La refrazione, come la reflessione, accade sempre nel piano perpendicolare alla superficie in cui essa si opera, determinato dal raggio incidente. (1).

Partendo da questa legge matematica, mandata in luce per la prima volta dal Carlesio nel 1631 nella sua *Diottrica* pag. 21, e di cui Huygens rivendicò la scoperta per il suo compatriotta Snellius, si determinano le circostanze del movimento della luce, quando traversa differenti mezzi, circostanze che formano il subietto della *diottrica*.

Quando si riguardano gli oggetti esterni attraverso un vetro ben pulito, senza bolle e che abbia le due superfici parallele fra loro, compariscono tali che sarebbero veduti se non si fosse interposto il vetro, perchè la refrazione che si opera all' entrar della luce nel vetro, dal lato dell' oggetto, è distrutta dalla refrazione che succede nel senso opposto, quando il raggio esce dal vetro per ripassare nell' aria dal lato dell' occhio. Ma non avviene più così quando le due superfici del vetro non sono parallele; a seconda delle loro forme, alterano più o meno la disposizione primitiva dei raggi emanati dagli oggetti, li riuniscono in spazii abbastanza piccoli per formare dei *fuochi*, o li separano, e in conseguenza modificano la forma e la grandezza apparente degli oggetti.

Il Carlesio nella sua *Diottrica* e nella sua *Geometria*, ha cercato quali figure bisognasse dare ai vetri perchè riuniscano in un sol punto i raggi paralleli che cadono sulle superfici anteriori di essi vetri. Considerando da prima ciò che accade nell' ingresso dei raggi, egli trova che bisognerebbe dare a questa superficie la curva d' un' ellisse che avesse al suo grande asse, alla distanza dei fuochi, la proporzione del seno dell' angolo d' incidenza al seno dell' angolo di refrazione; i raggi refratti si riuniranno in questo caso nel fuoco più lontano della curva; ed in seguito, per conservar loro questa direzione, bisogna dare all' altra superficie del vetro la forma di una porzione di sfera, che abbia il suo centro in questo fuoco, perchè i raggi, traversandola perpendicolarmente, non vi proveranno refrazione alcuna. Ma la difficoltà della esecuzione delle forme ellittiche ha obbligato a limitarsi alle curve sferiche, tanto per i vetri quanto per gli specchi. Con queste curve si costruiscono dei vetri convessi da un lato, piani dall' altro, o convessi dai due lati, e per questo chiamati lenti; e dei vetri concavi da un lato, piani dall' altro, o convessi da un lato e concavi dall' altro, o finalmente concavi da ambedue i lati. Non sapremmo ora entrare in particolari circa alle proprietà di queste diverse sorte di vetri: però ci limiteremo a dire che la forma convessa rende convergenti i raggi che sono paralleli, ed all' incontro la forma concava li rende divergenti; che, quando le superfici del vetri non contengono che una piccola

(1) Fa d'uopo avvertire che nella refrazione l'angolo d'incidenza è il complemento di quello che porta lo stesso nome nella reflessione; e per rappresentare con una figura la proporzione qui sopra indicata, basta prendere sul raggio incidente e sul raggio refratto, partendo dalla superficie del secondo mezzo, due lunghezze uguali, dalla estremità delle quali s' abbasseranno delle perpendicolari su quella già condotta alla medesima superficie, fino al punto in cui il raggio incidente la incontra: le due prime perpendicolari saranno fra loro nella proposizione citata.

porzione della sfera, o non ricevono che raggi poco lontani da quello che traversa perpendicolarmente per il suo mezzo la superficie di una lente, e che si addimanda *l'asse*, i raggi che cadono su questa lente sono riuniti in uno spazio assai piccolo, dove formasi un' immagine ben terminata dell'oggetto da cui essi emanano. Questo spazio s'appella anche *fuoco*: più questo è piccolo, più precisa è l'immagine. La distanza del *fuoco* della lente dipende non solamente dalla curva delle sue superfici, ma ancora dalla relazione che i seni dell'angolo d'incidenza e quello dell' angolo di refrazione hanno tra loro nella sostanza che compone questa lente. Allorchè i raggi incidenti sono paralleli, il *fuoco* è più vicino alla lente, allontanandosene a misura che l'oggetto si ravvicina, o che i raggi i quali ne emanano sono più divergenti.

I vetri di superfici concave, producono un effetto opposto; i raggi incidenti paralleli n'escono divergenti, di sorte che per trovare il loro punto di concorso dei raggi refratti, fa di mestieri supporli prolungati dalla parte dell'oggetto medesimo da cui partono i raggi incidenti: questi vetri, non presentando immagini, non hanno, propriamente parlando, *fuoco*, ma in quella vece si impiega il punto di concorso che abbiamo indicato.

Nei trattati elementari d'ottica gli autori si limitano alla determinazione dei fuochi, considerandoli come punti; ma i geometri hanno riguardato il soggetto in una maniera più generale, cercando le intersezioni successive dei raggi reflessi o refratti da tutti i punti d'una curva; lo che dà origine a nuove curve dipendenti dalla prima e chiamate le sue *caustiche*. Questo problema, limitato in principio ad una riunione di raggi compresi in un medesimo piano, è stato poi risoloto, per tutti quelli che possono cadere sui differenti punti d'una superficie, dal Malus, il quale ha con la maggiore eleganza determinata la superficie risultante dalle intersezioni dei raggi reflessi o refratti dalla prima. (*Memorie presentate all' Istituto da dotti stranieri*, tom. II, pag. 214. Si vedano pure le *Applicazioni di Geometria e di Meccanica* di Dupin, pag. 187).

Non è necessario che il raggio di luce traversi mezzi differenti per subire una refrazione; ma basta che la densità del mezzo cambi nel transito di questo raggio: allora non segue la linea retta, ma descrive una curva continua, se, come nell'atmosfera, la densità non varia ad un tratto, ma per gradi insensibili. A cagione della direzione di questa curva, o per parlare più esattamente, della sua tangente, noi giudichiamo del luogo dell' oggetto, allorchè essa arriva al nostro occhio. Segue da ciò che gli astri, la luce dei quali traversa tutta l'atmosfera, non sono in realtà situati sul prolungamento dei raggi che noi ne riceviamo. Da ciò risulta una delle correzioni più importanti che abbisogna fare alle osservazioni astronomiche, e che dipende dalla densità dell' aria, dalla sua temperatura e dal suo stato igrometrico, circostanze che possono non solamente cambiare la sua densità, ma nel tempo medesimo la sua forza refrangente.

Le osservazioni fatte sugli oggetti terrestri hanno pure bisogno d' una simile correzione, da che la distanza tra l'oggetto e l'osservatore è tanto grande da fare che la forza refrangente dell'aria cangi nell'intervallo; ed avviene spesso che oggetti lontani appariscono a punti differentissimi da quelli che essi occupano; che in riva al mare, per esempio, si scorgono da un tempo all'altro nell' orizzonte alcuni punti che per la loro distanza si rendono per ordinario invisibili: allora, per l'effetto di circostanze atmosferiche, la refrazione è per modo aumentata da ricondurre al disopra dell'orizzonte i raggi partiti da questi punti.

La refrazione sembra qualche volta trasformarsi in reflessione; imperocchè vi sono delle inclinazioni sotto le quali i raggi luminosi non penetrano sensibilmente nei mezzi più diafani. Il più apparente di questi fenomeni è quello della reflessione del paese nel fiume che lo traversa: esso non mostrasi prima che i raggi incidenti non abbiano presa una certa inclinazione; altrimenti essi penetrano nell'acqua e non ritornano all'occhio, almeno in quantità tanto grande da formare un' immagine alquanto viva.

I raggi del sole, allorchè non è ancora disceso molto al disotto dell'orizzonte, incontrando lo strato superiore dell'atmosfera sotto piccoli angoli, ne sono reflessi verso la superficie

terrestre, e producono il crepuscolo. V. Crepuscolo.

Quando i raggi lucidi passano da un mezzo più denso in un altro più raro, siccome si allontanano allora dalla perpendicolare alla superficie per la quale questi mezzi si congiungono, così si ravvicinano a questa superficie: la qual circostanza facilita il cangiamento della refrazione in reflessione; e tale è la causa del fenomeno indicato dai marinari col nome di *fota morgana*, tanto bene descritto e spiegato dal Monge, nel suo soggiorno in Egitto.

Il soverchio calore che le pianure unite e sabbiose di quel paese ricevono dal sole, dilata l'aria che riposa sul suolo, fino ad un'altezza assai poco considerabile, perchè questo fluido non è buon conduttore del calore; e fra questo strato inferiore e quello che lo segue, si stabilisce una differenza sensibile di densità: allora i raggi emanati dalle parti basse del cielo, e che hanno traversato il secondo strato, si reflettono nel suo contatto col primo, si sollevano, presentano all'occhio nel quale s'imbattono, un'immagine del cielo, e tolgono la veduta del terreno. Dall'altra parte, i villaggi collocati sopra monticelli, gli alberi, gli oggetti che si alzano al disopra del primo strato, mandano nel tempo istesso dei raggi diretti situati nel secondo strato e dei raggi reflessi nel punto di congiunzione dei due strati, dove dipingono immagini capovolte.

A tali apparenze d'un grande spazio celestognolo, formato dalla reflessione di una porzione del cielo, di villaggi, di alberi, elevandosi al disopra di questo spazio, ed ai piedi dei quali comparisce la loro immagine capovolta, l'osservatore crede scorgere un lago sparso di isole boscose o coperte d'abitazioni; ma poichè a misura che esso vi si avvicina, l'inclinazione dei raggi emanati dal suolo aumenta tanto da arrivare all'occhio dell'osservatore, così il margine dell'inondazione apparente si ritira, e la fata morgana comincia più lungi.

Decomposizione della luce.

Quando in una stanza ben chiusa, s'impedisce qualunque accesso alla luce, toltone per un piccolo foro fatto nell'imposta d'una finestra esposta al sole, il getto di luce che per questa apertura entra, va a disegnare sopra un cartone bianco che le venga presentato perpendicolarmente, un cerchio bianco che è l'immagine del sole. Ma se questo medesimo getto di luce si riceve sopra una delle facce di un pezzo di vetro tagliato a prisma triangolare, o di tre facce, si può dare al prisma una situazione tale, che il getto di luce, uscendo da un'altra faccia, vada a delineare sul cartone bianco un'immagine assai più lunga che larga, e tinta dei colori dell'arcobaleno.

Questa bella esperienza che bisogna aver veduta per concepirne un'idea precisa, aprì al Newton, che il primo la fece, un vasto campo di scoperte. Da principio l'aumento che l'immagine riceve in una delle sue dimensioni, annunzia che il getto di luce introdotto nel prisma vi si dilata per una deviazione dei raggi che lo compongono; e i colori, mostrandosi gli uni sopra gli altri, sembrano appartenere a raggi distinti che hanno provate delle refrazioni ineguali. Ciascuna di queste refrazioni si può anco misurare in particolare, confrontando il luogo che occupa, nell'immagine refratta, o lo *spettro solare*, il colore in discorso, col punto per dove il getto primitivo penetra nel prisma. Il numero delle gradazioni che lo spettro solare presenta, è considerabilissimo, perchè è formato dalla serie d'immagini che dà ciascun raggio semplice, e che si distendono le une sulle altre; ma prendendo dei mezzi per separare queste immagini, si arriva a distinguere molto precisamente i sette colori indicati in questi versi:

Paonazzo, turchino, celeste, verde,
giollo, ronciato, rosso.

Essi vi si enunziano nell'ordine di refrangibilità dei raggi che li producono, essendo il paonazzo quello che soffre maggiore refrazione, e il rosso quello che meno ne soffre; servendoci qui, ed in seguito, delle espressioni, *raggi paonazzi*, *raggi celesti* ec., non si intende dire che portino in loro stessi i colori pei quali s'indicano, ma solamente che in virtù d'una causa ignota risvegliano in noi la sensazione di questo colore.

Per assicurarsi che questi raggi erano semplici, il Newton li obbligò, ciascheduno isolatamente, a traversare un secondo prisma, e n'escirono senza aver su-

bita alterazione alcuna. Ricompose poi il getto primitivo di luce, ricevendo sopra una lente tutti i raggi dispersi dal primo prisma; la lente, avendoli riuniti in un sol fascetto al suo fuoco, riprodusse l'immagine bianca, che si dipingeva immediatamente sul cartone, quando il prisma non era interposto.

Finalmente allorchè il Newton faceva cadere sulla lente soltanto una parte dei raggi dello spettro, non otteneva che la gradazione risultante dal mescuglio dei colori dei quali aveva riuniti i raggi. Il celeste ed il giallo producevano per esempio il verde, come formasi mescolando insieme polveri azzurre e gialle; ma pertanto vi era una differenza tra questo verde e quello prodotto dalla decomposizione del getto primitivo di luce, cioè che questo, assoggettato ad una seconda refrazione, restava semplice, mentre la medesima operazione decomponeva nei suoi elementi il verde formato dalla riunione del celeste e del giallo, come tutti gli altri colori prodotti dal mescuglio dei raggi e delle polveri. È questa una delle principali ragioni addotte contro la riduzione dei sette colori dati dal prisma, ai tre seguenti,

celeste, *giallo*, *rosso*.

col mescuglio dei quali si possono formare gli altri, poichè

il *celeste* e il *giallo* danno il *verde*
il *celeste* e il *rosso* ——— il *paonazzo*
il *rosso* e il *giallo* ——— il *ranciato*.

Con queste esperienze e con molte altre che sarebbe troppo lungo il riferire, il Newton dimostrò a stretto rigore, che la disuguale refrangibilità dei raggi colorati di cui si compone il getto primitivo o il raggio bianco, disperde i primi, li rende apprezzabili; e spiegò compiutamente e con precisione moltissimi fenomeni, nei quali produconsi dei colori, e principalmente quello dell'arcobaleno. V. Arcobaleno, tom. II pag. 404. Si seppe la ragione perchè, in certi casi, gli oggetti veduti a traverso i vetri lenticolari o i corpi trasparenti convessi, apparivano contornati da colori che erano loro estranei: si vide che ciò dipendeva dalla dispersione dei raggi semplici, in conseguenza della diversa refrangibilità di questi raggi nei corpi che la luce traversava per arrivare all'occhio, e finalmente si potè rendere ragione di un'assai importante particolarità della struttura di quest'organo, del quale esporremo frappoco le funzioni.

I raggi semplici differiscono fra loro non solamente rispetto alla refrazione; hanno pure delle disposizioni disuguali a riflettersi, le quali si manifestano quando ricevonsi questi raggi sopra una delle facce del prisma, in modo che penetrandovi vadano a riscontrare un'altra faccia sotto un angolo assai piccolo per non uscirne. Così lo spettro solare spogliasi di mano in mano dei suoi diversi colori, cominciando dal paonazzo e terminando col rosso: lo che prova che l'ordine di reflessibilità dei raggi è il medesimo di quello della loro refrangibilità.

Questi bei risultamenti, dovuti al Newton, sono stati generalmente riconosciuti per veri, e solamente pochissimi autori li hanno impugnati. Bourgeois, pittore, che ha fatto su questo subietto molte esperienze, riduce i colori elementari ai tre qui sopra indicati, i quali non riguarda d'altronde come luminosi per loro medesimi, o come gli elementi della luce bianca ma solamente come modificazioni di questo fluido. Nega eziandio l'ineguale refrangibilità dei diversi raggi, ed attribuisce ad un'altra causa la loro dispersione o separazione. Le sue esperienze e la sua teoria sono esposte in diverse Memorie che egli ha presentate all'Istituto di Francia, e quindi fatte di pubblica ragione; ma non hanno esse finquì ottenuto l'assenso dei fisici.

Nel corso delle ricerche che Prieur (della Costa d'oro) ha fatte sulla luce, è stato pur condotto dalle sue esperienze a ridurre il numero dei colori semplici, non ai tre disopra enunciati, ma al *rosso*, *verde*, *paonazzo*: il verde e il rosso producendo il giallo, il verde e il paonazzo il celeste, il paonazzo e il rosso il porporino, i tre insieme il color bianco e le gradazioni o sfumature intermedie, giusta le proporzioni degli elementi (*Annali di Chimica*, tom. LIX. pag. 227.) Quel che apparirà singolare si è il vedere il verde, riconosciuto fin da principio per un colore composto, annoverarsi tra i colori semplici.

Se le modificazioni che Bourgeois e Prieur hanno creduto vedere nei fatti osservati dal Newton sono rimaste almeno dubbiose, non avviene lo stesso di quelle che il Wollaston indicò nel 1802, nelle *Transazioni Filosofiche* (part.

2, pag. 378.): dopo essere sembrate dimenticate per un tempo assai lungo, sono state esse confermate ed estese in Germania da Fraunhoffer, in uno scritto che Arago ci ha voluto comunicare, e del quale ha inserito un' estratto negli *Annali di chimica e di fisica* (1). Dando solamente un ventesimo di pollice di larghezza all' apertura della camera oscura, il raggio solare per essa introdotto e ricevuto dall'occhio, alla distanza di dieci a dodici piedi, sopra un prisma di flintglass (sorta di vetro densissimo), non ha presentato a Wollastun che quattro colori solamente, cioè: *rosso*, *verde-giallognolo*, *celeste* e *paonazzo*. In certe situazioni del prisma, la separazione del rosso e del verde era una linea ben distinta, al pari dei due limiti del paonazzo; ma non era lo stesso della separazione del verde e del celeste. Da ciascuna parte di questo limite apparivano linee oscure, che si sarebbero potute prendere a prima vista per i limiti stessi di questi colori. Le estensioni respettive di ciascun colore erano proporzionali ai numeri 16, 23, 36, 25, quando il raggio incidente formava lo stesso angolo con due delle facce del prisma; posizione che produceva nel miglior modo la separazione dei colori. Trovavansi altre apparenze allorchè esaminavasi un gettu di luce celeste, preso nella parte inferiore della fiamma di una candela. Lo spettro, invece di presentare una successione di colori contigui, era diviso in cinque spazii luminosi, remoti gli uni dagli altri: il primo era rosso vivace e terminato da una linea gialla lucida; il secondo ed il terzo erano ambedue verdi; il quarto ed il quinto celesti; l' ultimo sembrava corrispondere alla separazione del celeste e del paonazzo nello spettro solare della precedente esperienza. La luce elettrica, parimente osservata, produceva anch' essa uno spettro composto di parti separate; ma tutto il fenomeno era alquanto differente, e variava con la vivezza di questa luce.

Cercando di misurare, con maggiore precisione che non erasi ancora fatto, la refrangibilità di ciascuna specie di raggi colorati, Fraunhoffer ha riveduti, ma più minutamente e variatamente, i fenomeni già dal Wollaston osservati. Per mezzo d'una lente applicata al prisma, col quale esaminava il raggio di luce introdotto nella camera oscura per un pertugio strettissimo, ottenne uno spettro solare che presentava i sette colori veduti dal Newton, e che di più era diviso perpendicolarmente alla sua lunghezza da linee o strisce, alcune lucide, altre oscure, considerabili pel numero, poichè potè contarne fino a seicento. Egli ha pur misurato il grado di chiarezza dello spettro nelle sue diverse parti, e ne ha trovato il massimo nel giallo, più vicino al ranciato che al verde. Allorchè ingrandiva l'apertura per la quale il raggio entrava nella camera, le strisce divenivano quasi insensibili; ma le fece ricomparire sostituendo all' obiettivo della sua lente un vetro piano da un lato e cilindrico dall'altro, il quale amplificando l'immagine solamente in un senso, aumentava la larghezza dello spettro senza cambiarne la lunghezza. Con quest' ultimo apparecchio, potè Fraunhoffer assoggettare alle sue esperienze luci molto più deboli del raggio solare. Quella di Venere gli parve identica con quella del sole, di cui non è essa in effetto che la reflessione; mentre la luce della stella chiamata *Sirio* gli offerse alcune stisce che non avevano relazione alcuna con quelle dello spettro solare. Altre stelle, la luce dell' elettricità, quella dei lumi, quelle prodotte dalla combustione del gas idrogeno, dell'alcool, dello zolfo, hanno presentato nel numero e nella disposizione delle stirsce alcune differenze costanti e notabili particularità che sicuramente faranno risolvere i fisici ad occuparsi d' una ricerca dalla quale è permesso l'attendere risultamenti, sì curiosi quanto importanti: con siffatto voto il Fraunhoffer dà compimento alla sua interessante memoria.

Della visione

Supponiamo qui che uno si richiami alla memoria la descrizione dell'*occhio*, data dai notomisti.

Prima di tutto riconosceremo come i raggi di luce, passando per la pupilla s' incrociano, e vanno a delineare sulla retina un' immagine capovolta degli oggetti esterni. Questo primo fenomeno dipende solamente dalla piccolezza dell'apertura della pupilla, e dall'oscurità della camera dell' occhio, risultante dalla tinta nera degli involucri che la rivestono, e che estinguono tutti i raggi

(1). Questa memoria è in tedesco, e stampata a Monaco, 1814-1815

tranne quelli che arrivano direttamente dagli oggetti. L'istessa cosa accade in una camera oscura di pareti nere, e nella cui imposta si è fatto un solo piccolo foro: se si trovano al di fuori degli oggetti sufficientemente illuminati da potere mandare dei raggi dentro tale apertura, questi raggi vi si incrociano, e delineano sopra un cartone bianco l'immagine capovolta degli oggetti dai quali essi raggi sono emanati; ma tale immagine diverrà e più viva e più precisa, se all'apertura si mette una lente, e si colloca il cartone bianco nel punto del di lei fuoco, perchè i raggi saranno concentrati in un più piccolo spazio: ora, l'occhio è provvisto d'una lente, ed è il cristallino collocato davanti la retina. La sua curva e la sua forza refrangente son tali che le immagini delineate in fondo dell'occhio sono precise e non provano la deformazione che i vetri convessi producono sui contorni dell'immagine, quando la superficie dei medesimi non è piccolissima, per la ragione che la loro forma sferica non riunisce compiutamente i raggi; il qual difetto s'addimanda *aberrazione di sfericità*. Ma ciò non è tutto: nella camera oscura, provvista d'una lente, non si veggono distintamente che le immagini di una parte degli oggetti. Quando, per esempio, si è dato alla lente o al cartone la conveniente distanza per rendere precise le immagini degli oggetti lontani, quelle degli oggetti più vicini sono mal terminate, perchè i raggi che essi inviano sono refratti ad un fuoco differente; e allora fa d'uopo variare la distanza dalla lente al cartone, lochè reca qualche confusione nelle altre parti del quadro.

Non accade lo stesso per gli occhi ben conformati, imperciocchè vedonsi egualmente gli oggetti prossimi o lontani, purchè non escano dai limiti remotissimi fino ai quali arriva una buona vista.

Non vi ha che una grandissima distanza o vicinanza che la ponga in difetto. Si conclude da ciò che nell'intervallo le parti dell'occhio facilmente si modificano, per operare nel luogo idoneo la compiuta riunione dei raggi refratti. Gli sforzi per effettuare questa modificazione sono sensibili in coloro che essendo di vista corta, *socchiudono* gli occhi per meglio scorgere gli oggetti lontani; ed Home ha provato che non era per un cambiamento interno del cristallino, se l'occhio, si modificava in un modo conveniente alle distanze degli oggetti. (Si vedano le *Transazioni Fil.*, 1802, part. 1, pag. 1.)

Questi medesimi correggono il difetto della lor vista, riguardando gli oggetti attraverso vetri concavi, la proprietà dei quali è quella d'accrescere la divergenza dei raggi che essi vetri refrangono, lo che dispone questi raggi in modo come se partissero da un punto più vicino: così entrando nell'occhio, vanno a riunirvisi più lontano, che non avrebbero fatto se vi fossero stati ricevuti direttamente. Laonde, nel ravvicinare essi di soverchio i raggi della luce, il di cui concorso non si fa più sulla retina, consiste il difetto di conformazione degli occhi di coloro che sono di vista corta, e che per questa ragione si chiamano *miopi*.

Questo difetto, che a quel che sembra deve dipendere da una convessità troppo grande del cristallino, e fors'anche da una soverchia forza refrangente degli umori dell'occhio, incontrasi in tutte le età. Ma vi ha un altro difetto, quasi inseparabile dalla vecchiaia, e che si corregge con l'interposizione dei vetri convessi: per la quale conformazione l'occhio scorge gli oggetti lontani più precisamente di quelli che sono vicini. Questi vetri, aumentando la convergenza dei raggi che li traversano, ne ravvicinano il punto di concorso nell'occhio; e siccome questo cangiamento di disposizione fa vedere distintamente gli oggetti, ne segue che il difetto dell'occhio, nelle persone attempate dette *presbiti* (parola greca che significa vecchio), si forma quando, sia per una depressione del cristallino, sia per una diminuzione della forza refrangente degli umori dell'occhio, il concorso dei raggi lucidi, invece di farsi sulla retina, come lo richiede la vista distinta, non potrebbe aver luogo che sopra un prolungamento ideale dei raggi al di là di questa membrana.

Già vediamo quale immenso servigio ci abbia recato l'ottica, con la scoperta degli occhiali, dovuta sicuramente al caso, e che risale al decimo terzo secolo; ne fu l'autore il Fiorentino Salvino degli Armati.

Considerata, rispetto alla sua importanza, la correzione della vista presbite prevale d'assai su quella della vista miope; imperciocchè il miope, ravvici-

nando gli oggetti al suo occhio, finisce col vederli assai bene, mentre il presbite non può assolutamente veder quelli che sono un poco piccoli, per la ragione che alla distanza in cui gli farebbe d'uopo porli, il loro diametro apparente divien troppo piccolo per essere scorti. Le lenti convesse sembrano essere state lungo tempo in uso, prima che si fossero adoperate, almeno comunemente, lenti concave. La moltitudine di coloro che ora adoperano queste ultime lenti, confrontata col numero molto piccolo di quelli che se ne servivano sessanta anni fa, potrebbe far credere che le viste corte sieno divenute più comuni che in altri tempi; ma ciò può dipendere altresì dall'essere stato il rimedio meno conosciuto, e in conseguenza assai meno adoperato, e dall'essere inoltre questo difetto molto meno incomodo del suo contrario.

Il difetto di un occhio presbite divien comune a tutte le viste, quando esse considerano un oggetto vicinissimo. La gran divergenza dei raggi emanati da questo oggetto, e che penetrano nell'occhio, facendo cadere molto dietro alla retina il concorso dei raggi refratti, non produce che un'immagine sempre più confusa. Ma se l'oggetto e sottile, come per esempio una punta, e si ponga in faccia all'occhio una carta tinta di nero, bucata da uno spillo, siccome per questo mezzo si slontaneranno i raggi più divergenti per lasciar passare solamente quello che cade perpendicolarmente sul fondo dell'occhio e quelli che più l'avvicinano, così si potrà ancora distinguere l'oggetto, e solamente questo avrà perduto assai della sua chiarezza.

Sostituendo alla carta una lente molto convessa, e cercando di collocare l'oggetto in modo da averne la vista ben distinta, esso apparirà molto chiaro e tanto più ingrandito quanto sarà più convessa la lente. In questo caso, l'oggetto si trova più vicino al vetro che il fuoco dei raggi paralleli, e i raggi sono refratti in modo da mostrarlo come se fosse alla distanza della vista distinta, conservando il diametro apparente che avrebbe alla distanza in cui è collocato dalla lente. Per *diametro apparente* fa d'uopo intendere l'angolo formato in fondo all'occhio dai raggi che si partono dalle estremità dell'oggetto; e quando alla sensazione della vista non si uniscono estranei giudizii, l'occhio per mezzo di quest'angolo si accorge della grandezza degli oggetti, come ciascuno se ne può accertare osservando che, quando un oggetto collocato presso l'occhio ne ricuopre intieramente un altro più lontano, i loro diametri reali, combinati colle distanze nelle quali sono dall'occhio, determinano il medesimo angolo nel punto da questo organo occupato.

L'ingrandimento con le lenti presso appoco eguale al numero di volte che la distanza tra la loro superficie e l'oggetto è contenuta nella distanza alla quale si ha la vista distinta di questo oggetto. Così, quando la prima di queste distanze è di un centimetro, la lente amplifica 22 volte il diametro dell'oggetto per coloro che hanno la vista distinta a 22 centimetri (circa 8 pollici).

La superficie aumentando come il quadrato del diametro, il suo ingrandimento, nell'esempio che abbiamo citato, sarebbe espresso da 22 volte, 22 ossivvero 484 volte. Ciò basta per far vedere fin dove si è potuta portare la potenza amplificante di queste lenti (dette altresì *microscopii semplici*), dando loro delle curve dedotte da una sfera di un piccolissimo raggio, e in conseguenza un fuoco vicinissimo alla loro superficie, vale a dire, *brevissimo*. Con siffatti microscopii il Leuwenhoeck fece quelle osservazioni che ci hanno come rivelata l'esistenza di un nuovo universo, popolato d'esseri, la moltitudine dei quali è infinitamente maggiore del numero di quelli che l'occhio umano aveva fino allora potuto scorgere.

Il caso probabilmente procacciò la cognizione dell'effetto dei vetri convessi e concavi; imperciocchè la legge della refrazione, dalla quale questi effetti dipendono, non fu conosciuta che molto tempo dopo. Pare egualmente che al caso debbasi riferire la felice scoperta delle combinazioni di vetri, pei quali la nostra vista penetra nel profondo dei cieli, e che hanno tanto contribuito a perfezionare l'astronomia. Benchè questa scoperta non sia stata fatta, al più presto che alla fine del 16.° secolo, la sua origine non è precisamente conosciuta. Alcuni autori dicono che i figli d'un occhialaio di Middelburgo avendo, per giuoco, posto un vetro concavo davanti un altro convesso, ed essendosi

accorti che gli oggetti veduti attraverso questi due vetri comparivano più grandi che ad occhio nudo, il padre immaginò di fissare i vetri in un tubo tinto di nero e formato di più pezzi fra loro rientranti affine di poter variare la distanza di un vetro all'altro in modo da trovare il punto in cui presentassero immagini ben terminate: ecco, secondo che dicesi, il primo canocchiale o per parlare più esattamente, il primo *telescopio diottrico*.

Quantunque questa narrazione sia assai semplice, pure è stata rifiutata da diversi autori; ma è certo che il Galileo, o in conseguenza di vaghi racconti, o delle sue proprie ricerche, fu il primo a costruire questo istrumento, e con sì fatto mezzo scuoprì i satelliti di Giove: e però s'addimanda *canocchiale di Galileo*.

Il Kepplero, che ben presto riconobbe la grande importanza di questa scoperta per l'astronomia, sostituì al vetro concavo situato dalla parte dell'occhio, e per questa ragione chiamato l'*oculare*, un vetro convesso: allora gli oggetti comparvero capovolti, lo che non era un inconveniente per l'osservazione degli astri; ma questo nuovo canocchiale procurò, sotto le medesime dimensioni, una chiarezza ed un ingrandimento più considerabili. Ecco in poche parole quale è l'andamento della luce in questi due canocchiali.

Il vetro più vicino all'oggetto, ovvero l'*obiettivo*, essendo convesso, rende convergenti verso il suo fuoco i raggi che emanano dall'oggetto, e che sono poco divergenti a motivo della distanza.

Quando l'oculare è concavo, procura delle immagini precise allorchè sia posto davanti al fuoco dei raggi paralleli, e dia ai raggi convergenti trasmessi dall'obiettivo una divergenza tale che sembrino partire dai punti situati davanti l'oculare alla distanza in cui la vista è distinta; l'occhio giudica l'immagine come se essa fosse a questa distanza ed ingrandita in ragione del numero di volte che la distanza dall'obiettivo al suo fuoco contiene quella dall'oculare al punto di concorso dei raggi che lo traversano, e che chiamasi fuoco *virtuale*.

Quando l'oculare è convesso, è collocato dietro al fuoco dell'obiettivo ad una distanza eguale a quella del suo proprio fuoco, e, rendendo molto convergenti i raggi che hanno formata l'immagine prodotta al fuoco dell'obiettivo, cagiona su questa immagine l'effetto del microscopio semplice, qui sopra indicato. Il diametro dell'oggetto sembra amplificato presso appoco tante volte quante la distanza focale dell'obiettivo contien quella dell'oculare, vale a dire che, se il fuoco dell'obiettivo ne è discosto un metro, e quello dell'oculare cinque centimetri, il diametro dell'oggetto sarà ingrandito 20 volte e la sua superficie 400 volte.

L'arrovesciamento delle immagini, in questo canocchiale, rendendone incomodo l'uso per le cose terrestri, adoperasi la combinazione precedente per i canocchialetti da teatro, e si è moltiplicato il numero degli oculari convessi per raddrizzare le immagini nei canocchiali destinati a far distinguere gli oggetti lontani. Ma tutte queste particolarità, totalmente appartenenti ai trattati risguardanti la costruzione degli strumenti d'ottica, escono dai limiti che abbiamo dovuto prescriverci; solamente faremo osservare che il microscopio composto, il quale si è sostituito al microscopio semplice, perchè vi si espongano gli oggetti in una situazione più comoda, e se ne renda maggiore l'ingrandimento, non è, propriamente parlando, che l'inverso del telescopio diottrico, essendo la lente del fuoco più breve rivolta dal lato dell'oggetto, e quelle che servono d'oculari avendo un fuoco più lungo. Malgrado i vantaggi che si è cercato di procurare al microscopio composto, pure eccellenti osservatori, come a modo d'esempio lo Spallanzani, gli hanno preferito il microscopio semplice, perchè rende più chiari gli oggetti a cagione della quantità di luce che si perde quando essa deve traversare un maggior numero di vetri, ed altresì perchè si possono fra questi vetri formare dei giuochi di luce da cui risultano illusioni che ingannano circa all'aspetto dell'oggetto che si esamina. A siffatte illusioni lo Spallanzani attribuisce, almeno in parte, gli errori che Buffon, il quale servivasi d'un microscopio composto, pare abbia commessi nelle sue osservazioni sullo sperma degli animali.

Allorchè l'uso dei canocchiali astronomici si diffuse, ben presto si riconobbero in questi strumenti alcuni difetti che limitavano d'assai i vantaggi che

se ne erano separati. Dapprima, la riunione dei raggi che troppo obliquamente cadono sui vetri, non facendosi bene, costringeva a diminuire molto l'apertura dell'obiettivo, lo che scemava d'altrettanto la chiarezza degli oggetti, ed a conservare tra le lunghezze dei fuochi dell'oculare e dell'obiettivo certe proporzioni le quali non procuravano forti ingrandimenti che dando al canocchiale una soverchia lunghezza. L'Huygens, che riunì la pratica alla teoria, fece degli obiettivi che avevano più di 120 piedi di fuoco; e Domenico Cassini, con un canocchiale lungo 136 piedi, non potè scorgere che cinque satelliti di Saturno, intorno al quale ora se ne conoscono sette. Al difetto precedente, chiamato *aberrazione di sfericità*, un altro se ne aggiungeva ancora più incomodo, consistente nei colori più o meno intensi dai quali sembrano circondati gli oggetti, e che risultano dalla decomposizione della luce sui margini dell'obiettivo, le due superficie del quale, tanto più inclinate l'una verso l'altra nell'avvicinarsi alla circonferenza, producono l'effetto del prisma. Questo secondo difetto, proveniente dalla ineguale refrangibilità dei raggi di luce, aumentava ancora d'assai la confusione prodotta dal primo, e sembrava dover crescere con la lunghezza del fuoco dell'obiettivo: il perchè Grégory e Newton pensarono di sostituire all'obiettivo uno specchio concavo d'un assai lungo fuoco e che rimandava i raggi emanati dagli oggetti esterni sopra un altro specchio, il quale li rifletteva al fuoco d'un vetro convesso che serviva d'oculare. In tal modo formarono lo strumento che ora più frequentemente si chiama *telescopio*, detto pure talvolta *telescopio catadiottrico*, e la di cui costruzione ha variato in più guise. Per mezzo di esso si procurò un'amplificazione assai maggiore, sotto minori dimensioni, che coi canocchiali; ma non pertanto contentò gli astronomi, perchè la reflessione faceva perdere più luce che la refrazione, ed il costruire gli specchi sembrava cosa ancora più difficile che il costruire i vetri, ed inoltre si alteravano prontamente all'aria. Perciò, quantunque inventati nel secolo decimosettimo, solamente sul finire del decimottavo, sono stati portati ad un grado di perfezione capace di produrre grandi scoperte, il che è dovuto all'Herschel., il quale, usando infinite diligenze nella costruzione degli specchi, potè procurarsi un telescopio di 40 piedi di lunghezza, e d'un potere amplificante di gran lunga superiore a tutto ciò che si era fino a quel tempo ottenuto.

Nell'intervallo si fece agli obiettivi dei canocchiali un cambiamento suggerito all'Eulero dalla costruzione dell'occhio. Questo gran geometra congetturò che la combinazione delle refrazioni successive prodotte dai mezzi differenti che la luce traversa nell'occhio, cioè l'umore aqueo, il cristallino e l'umore vitreo, correggesse gli effetti dell'ineguale refrangibilità dei raggi, riunendoli tutti in un sol fuoco sulla retina (1). Per imitare questo processo, propose di comporre l'obiettivo di due vetri fra i quali fosse interposta dell'acqua; ma questo mezzo non riuscì bene. Il celebre ottico Giovanni Dollond, muovendo da un'esperienza di Newton, negò dapprima la possibilita di correggere la differenza di refrangibilita dei raggi per mezzo d'un obiettivo composto di sostanze diverse; avendo quindi ripetuta questa esperienza, e ritrovatala inesatta, riconobbe, che vi erano dei mezzi d'una refrazione media poco differente, come sarebbe quella che si opera sulla luce non decomposta, e nei quali peraltro le differenze di refrangibilità dei raggi semplici non sono le medesime, di maniera che questi raggi sono dispersi inegualmente, vale a dire più discosti da uno di tali mezzi che dall'altro: tali sono le due specie di vetri nominati *flint-glass* e *crown-glass*. Il primo, che contiene dell'ossido di piombo, è più denso del secondo: tagliato a prisma, allunga più lo spettro solare ed ha per conseguenza un maggior potere dispersivo: di modo che, unendo ad una lente di crown-

(1) Per quanto questa congettura sia ingegnosa, pure è resa commendevole piuttosto dall'esito che ha avuto che dalla sua verità; poichè potrebbe darsi che l'Eulero non avesse quivi indovinato il segreto della natura più di quello abbia fatto in molte indicazioni delle cause finali. La dispersione dei raggi semplici non è ben sensibile che nei vetri d'un lungo fuoco, per la ragione che i raggi si discostano sempre più, a misura che il fuoco si allontana, ed occupano perciò uno spazio maggiore; ma il tragitto della luce nell'occhio è così breve, che probabilmente la dispersione vi è insensibile.

glass un vetro concavo di flint-glass, si può fare in modo, per mezzo di convenienti curve, che il raggio rosso, il quale è meno refrangibile, ed il raggio paonazzo, che lo è più, s' incrocino nel secondo vetro, e vi prendano nell' uscire tali direzioni da andare a riunirsi in un medesimo punto al fuoco. I raggi intermedii occuperanno presso questo punto un così piccolo spazio, che la luce vi sarà sensibilmente ricomposta. Gli obiettivi così formati, detti *acromatici*, perchè non producono colori estranei agli oggetti, hanno permesso di scorciar molto i canocchiali conservandone il medesimo ingrandimento. Dollond ottenne da un canocchiale di circa 4 piedi un ingrandimento di 120 volte il diametro, ovvero il medesimo effetto che avrebbe potuto produrre un canocchiale ordinario di 30 a 40 piedi di lunghezza; ma le speranze che questo primo successo doveva produrre non si realizzarono. La difficoltà di procurarsi dei pezzi di flint-glass d' una certa grandezza, che sieno tanto da bolle e da venature, che sieno tanto grossi da conservare le curve che si sono loro date, ed infine la difficoltà di lavorarli esattamente, hanno finquì impedito che l' effetto dei canocchiali acromatici aumentasse in ragione della loro lunghezza.

I mezzi per correggere i difetti della vista, per rendere più precise le immagini formate sulla retina, ed aumentare il potere dell'organo, onde distinguere gli oggetti troppo lontani o troppo ravvicinati e troppo piccoli, possono essere riguardati come formanti la pratica della visione, ed a ciò si sono principalmente applicati i fisici ed i geometri; ma i filosofi hanno voluto far di più: hanno voluto sapere come il meccanismo apparente dell' organo conduca alla percezione che gli oggetti esterni ci danno per mezzo del senso della vista. Quello che l' osservazione di questi organi fa solamente conoscere, si è che formasi sulla retina un' immagine arrovesciata degli oggetti, la quale, perfettamente simile ad un quadro, non ha che due dimensioni; e non ostante giudichiamo gli oggetti nella loro natural posizione, e distinguiamo la profondità dello spazio che li separa.

I metafisici, appoggiandosi sopra ingegnosi raziocinii, attribuirono per lungo tempo al criterio la facoltà di correggere ciò che essi chiamavano errore della sensazione, e di far concepire l' immagine come se fosse stata diritta; ma pare che in ciò si affaticassero invano: poichè avrebbero dovuto dire a loro stessi che l' immagine delineata sulla retina, e veduta da coloro che esaminano l' occhio, non era per avventura il mezzo immediato di percezione; ma che questa risultava unicamente dalle impressioni che i raggi facevano sulla retina, ciascuna di esse sentita secondo la direzione nella quale era ricevuta. Dal che era facil cosa il concludere che il raggio proveniente dalla parte superiore d' un oggetto, e che si reca alla parte inferiore della retina, in conseguenza dell' incrociamento dei raggi nell' occhio, debba, per la sua direzione discendente, far sentire che emana dalla parte superiore dell'oggetto; e con questa distinzione affatto semplice fra l' immagine ed il sentimento della direzione del moto dei raggi, il maraviglioso raddrizzamento, che tanto inquietava i metafisici, non è più necessario. Dietro una congettura di D' Alembert, Rochon ha dimostrato, con ingegnose esperienze, che noi vediamo un oggetto sulla direzione della perpendicolare condotta da quest'oggetto alla superficie concava del fondo dell' occhio. (V. gli *Opuscoli matematici* di D' Alembert, tom. 1, pag. 265, e la *Raccolta delle Memorie sulla meccanica e la fisica*, di Rochon, pag. 63.)

Quantunque ciascun occhio procuri in particolare la vista completa d' un oggetto, pure quest' oggetto non comparisce doppio quando si guarda con ambedue gli occhi, tranne il caso che la sua immagine non cada in ciascun occhio sopra un punto egualmente situato rispetto all' asse ottico di quest'occhio, vale a dire, al raggio che passa per il mezzo della pupilla e del cristallino, e finisce in fondo alla retina; poichè questa circostanza, che può prodursi artificialmente comprimendo col dito l'angolo dell' occhio, fa sempre veder doppio.

È natural cosa il credere che, nel caso contrario, le due impressioni prodotte dal medesimo oggetto, sovrapponendosi in qualche modo nel *sensorio*, non sieno percepite separatamente, ma che la sensazione sia rafforzata: perciò ognuno conviene che vedesi meglio con ambedue gli occhi che con un so-

lo, cioè che l'oggetto comparisce più chiaro. Tuttavia, quando si cerca di conoscere esattamente la differenza, la troviamo poco considerabile. Le esperienze di Jurin l'hanno data di $1/_{12}$ soltanto. (*Trattato d'ottica*, di Smith, tradotto da Duval-le-Roi, pag. 52, nota 60.)

Il calcolo delle distanze è la parte della visione che sembra più difficile a spiegarsi; ma pare che tutti i buoni ingegni convengano oggidì che tal calcolo si formi per la combinazione che il criterio opera delle apparenze che la vista presenta coi risultamenti dati dal *tatto* e dallo spostamento del corpo. Questa specie d'educazione dell'occhio effettuasi così per tempo che nemmeno ce ne accorgiamo. È bisognato ricorrere a ciechi nati, ai quali mercè l'operazione della cateratta (1) è stata resa quasi istantaneamente la vista in un'età adulta, per bene assicurarsi che il primo aspetto degli oggetti esterni nulla insegna sulla loro distanza relativamente all'occhio.

L'individuo sul quale Cheselden praticò per la prima volta questa operazione, nel 1728, assicurò che » gli oggetti gli sembravano toccare gli occhi: considerò per lungo tempo i quadri come piani colorati: e solamente dopo lo spazio di due mesi riconobbe che rappresentavano dei corpi solidi » (*Ottica* di Smith, pag. 96.) Abbiamo conosciuto un giovine molto intelligente ed istruito, il quale non distingueva nei disegni o nelle incisioni il rilievo degli oggetti, quantunque peraltro dimostrasse vedere come gli altri; ma era, a dir vero, di vista corta e guercio.

È da notare eziandìo che il cieco operato da Cheselden non ha mai detto d'aver veduto gli oggetti doppii, quando, un anno dopo che si era estratta la cateratta d'uno dei suoi occhi solamente, si fece estrarre quella dell'altro. Questa operazione è stata poi frequentemente ripetuta sopra molti individui, ed ha sempre dato luogo alle medesime osservazioni. Cheselden ha detto che tutti coloro ai quali rese in tal modo la vista, » avevano questo di comune, che, non avendo mai avuto bisogno di muover gli occhi durante la loro cecità, erano molto imbarazzati per farlo e per dirigerli sull'oggetto che volevano guardare; ed acquistarono questa facoltà soltanto gradatamente e coll'andar del tempo ».

(1) Cioè l'estrazione o l'abbassamento del cristallino divenuto opaco, ed al quale si supplisce con un vetro convesso che riunisce i raggi.

Alcuni credono pure che il moto fatto per dirigere ambedue gli occhi sopra uno stesso oggetto debba aiutare a giudicare delle distanze, perchè allora si forma un triangolo che ha per base la distanza degli occhi e per vertice l'oggetto ove concorrono i due assi ottici, e perchè questo triangolo allungasi quanto più è lontano l'oggetto.

In questa maniera la posizione dell'oggetto è determinata in un punto dello spazio; lo che non avviene quando si guarda il medesimo oggetto con un occhio solo, imperocchè si colloca allora sopra una sola linea retta, quella cioè che va dall'oggetto all'occhio e che può prolungarsi indefinitamente. Ma se la vista con ambedue gli occhi fa meglio giudicare della distanza d'un oggetto, non si possono ben determinare le direzioni o le linee rette che servendosi d'un occhio solo.

Il calcolo della distanza entra nel giudizio che formiamo della grandezza degli oggetti. L'organo della vista non può, secondo la sua costruzione, dare alcuna misura assoluta di questa grandezza; può confrontare con bastante esattezza le linee, le superfici ravvicinate fra loro, e poste presso appoco all'altezza dell'occhio ed alla medesima distanza da quest'organo, il quale distingue allora la grandezza degli angoli formati dai raggi emanati dalle estremità di questi oggetti. L'oggetto che produce il maggiore angolo visuale (si chiamano così quelli dei quali abbiamo parlato) è sicuramente il più grande: ma perchè la conclusione sia giusta, fa d'uopo che la distanza dall'occhio sia la medesima; poichè ognun sa che un piccolo oggetto posto in vicinanza dell'occhio può cuoprirne uno molto più grande che ne sia sufficientemente lontano; e perciò qualunque giudizio di grandezza assoluta diviene impossibile o falso.

Da quanto precede concludesi certamente, che l'angolo visuale formato da un oggetto, decrescendo sempre più a misura che l'oggetto si allontana, questo dovrebbe pure comparire via via più piccolo; lo che peraltro non avviene,

almeno circa agli oggetti le cui forme ci sono ben note, e che noi abbiamo veduti tanto frequentemente da vicino da conservare una memoria della loro grandezza. Per esempio, non giudicheremo un uomo posto alla distanza di 100 metri dieci volte più piccolo d'un altro lontano solamente 10 metri, come dovrebb' essere frattanto secondo la proporzione degli angoli visuali corrispondenti a queste due posizioni. Non possiamo spiegare questa discordanza fra la sensazione ed il giudizio, che con l'influenza che la cognizione acquistata anteriormente della forma e della grandezza dell'oggetto esercita sull'ultimo giudizio. La sensazione non è più per sè stessa valutata; e solamente è tenuta come un segno che risveglia l'idea già acquistata sulla grandezza dell'oggetto.

Tuttavìa sembra che si abbiano degli esempii di persone che hanno conservata la memoria del tempo in cui il loro giudizio sulla grandezza degli oggetti era conforme alle apparenze. Il Condorcet ha detto spesso che ricordavasi perfettamente d'un tempo nel quale non aveva ancora l'abitudine di vedere come grandi gli oggetti lontani, quando, per la loro forma, si giudica che debbano esser grandi, ed in cui un bove, veduto da qualche distanza, gli compariva un oggetto piccolissimo; e lo ha asserito nei suoi *Elementi del calcolo delle probabilità*, pag. 86.

Abbiamo prove dirette dell'influenza dell'abitudine sui giudizii dedotti dalla vista, quando ci mettiamo in circostanze nelle quali queste abitudini sono distornate. Tale è l'ingrandimento assai manifesto d'una punta, in conseguenza del suo ravvicinamento all'occhio, allorchè questa punta si guarda a traverso la carta forata da un ago (V. qui sopra, pag. 1402).

Tale e pure la piccolezza apparente degli uomini e degli animali, quando si guarda dall'alto in basso; come per esempio, dalla cima d'un campanile. In ambedue i casi, l'immagine presentata dall'occhio essendo insolita, il giudizio non vi si applica tutt'ad un tratto, e sentiamo soltanto il cambiamento sofferto dall'angolo il quale indica la grandezza apparente degli oggetti. Finalmente, gli abitanti delle pianure, avvezzi a giudicare della distanza dei luoghi con la percezione totale dello spazio che li separa, rimangono per lo più ingannati, allorchè viaggiano nelle grandi catene di montagne le quali, per le loro diverse forme, sottraggono allo sguardo spazii intermedii considerabilissimi. Può anco accadere che vi si uniscano dei giuochi di luce, come un aumento o un indebolimento nella chiarezza degli oggetti, prodotto dai rapidi cambiamenti della densità dell'aria agitata da frequenti tempeste nei luoghi elevati; ed inoltre, a pari condizioni, gli oggetti più illuminati ed apparentemente più precisi, sembran pure più vicini all'occhio.

Queste ed altre illusioni, delle quali sarebbe troppo lungo il parlare, per lungo tempo argomento di discorsi enfatici a quegli scrittori i quali, per vaghezza d'inutili sottigliezze, o col fine di divagare lo spirito del lettore con chimere, indebolendo i nostri mezzi più certi d'acquistar cognizioni, si sono incessantemente lamentati dell'imperfezione dei nostri sensi. Ma è fuor di ragione l'incolparne i sensi, i quali accusano sempre in conformità di leggi generali, quando sieno ben costituiti, di maniera che l'errore non proviene da loro, ma dalle conclusioni precipitate che ne trae il giudizio. Se noi non andassimo al di là di quello che essi ci manifestano, non saremmo tratti in errore. Quando, per esempio, una torre quadrata per la sua gran lontananza ci comparisce rotonda, avvertiti dalla distanza e dalla confusione dei suoi contorni, affermiamo irragionevolmente la forma di questa torre, prima d'aver ottenuta la veduta distinta delle sue parti. In una parola, quando con un'attenzione sempre eguale s'interrogheranno i sensi, e si confronteranno le loro risposte con una saggia riserva, ne trarremo sempre le induzioni necessarie e bastanti per assicurare le nostre relazioni con gli oggetti esterni.

Della doppia refrazione.

I fenomeni che abbiamo rapidamente accennati, sono, per la loro generalità e per la facilità con la quale si pongono in evidenza, nella prima serie di quelli presentati dalla luce; ma ve ne sono altri non meno curiosi, che hanno luogo soltanto in certe sostanze, ovvero si producono per circostanze delicate, che riesce talvolta assai difficile il far nascere o il distinguere.

Il fenomeno della doppia refrazione

è stato indicato per la prima volta, nel 1760, da Erasmo Bartolino, nella varietà di carbonato calcario chiamata SPATO D'ISLANDA (V. questa parola), e quindi discusso con molta sagacia dall'Huygens, nel suo Trattato sulla luce, pubblicato nel 1670. Ecco il fenomeno nella sua più semplice forma. Guardando a traverso un cristallo di spato d'Islanda, un foglio bianco segnato da un punto, si veggono due immagini di questo punto, di modo che il raggio che ne emana sembra essersi diviso in due parti, una delle quali ha seguita la legge ordinaria della refrazione, mentre l'altra è stata deviata in una maniera particolare: lo che subito distinguesi, quando ci collochiamo in modo che la linea la quale va dal punto all'occhio sia perpendicolare alle facce che essa traversa nel cristallo. Allora una delle immagini del punto comparisce nel sito che realmente occupa; talchè il raggio che l'ha prodotta non ha riseutito maggior refrazione nel cristallo, di quello se avesse traversato perpendicolarmente alla sua superficie qualunque altro corpo refrangente: ma si manifesta inoltre una seconda immagine, spostata per l'effetto d'una refrazione straordinaria.

Per ben comprendere l'andamento della luce nello spato d'Islanda, bisogna averne sott'occhio un cristallo, o almeno un modello, fatto di cartone o di legno, e riconoscerne la *sezione principale* e l'*asse*. A tal effetto, devesi prima di tutto osservare come i sei rombi che formano le sue facce, e che sono opposti e paralleli due a due, si riuniscano tre per tre per comporre i suoi angoli triedri (o angoli solidi a tre facce). Vedremo che di questi otto angoli, due solamente sono formati da tre angoli piani ottusi, mentre gli altri sei hanno un solo angolo ottuso. I primi sono situati in modo che quando il cristallo è posato sopra una delle sue facce, uno di tali angoli è in questa faccia, e l'altro nella faccia opposta: se allora si conduce un piano che passi dagli spigoli che riuniscono questi medesimi angoli con le facce delle quali abbiamo parlato, avremo la *sezione principale* del cristallo, la quale è perpendicolare alle due facce che traversa, e quella fra le sue diagonali che va dall'uno all'altro degli angoli suindicati, essendo simmetricamente collocata rispetto agli angoli ed alle facce del cristallo, ne è l'*asse*.

Posto ciò, una delle prime leggi osservate nella doppia refrazione dello spato d'Islanda, si è, che l'oggetto e l'occhio essendo situati in questa sezione, ovvero in un piano che sia parallelo alla medesima, le due parti del raggio incidente rimangono in questo piano. Se, per esempio, si posa sul punto che si guarda, la diagonale che è comune alla faccia inferiore del cristallo ed alla sezione principale, le due immagini del punto compariranno su questa linea; ma l'immagine straordinaria si avvicinerà più dell'altra al piccolo angolo triedro adiacente a questa medesima linea. Addimandiamo qui *piccolo angolo triedro* quello che ha un solo piano ottuso. Da quanto precede risulta che, tirando sulla carta una linea e collocandola nel piano della sezione principale, tutte le immagini dei punti di questa retta rimanendo in questo piano, deve essa comparir semplice, come difatto avviene: ma se la facciamo girare sopra uno dei suoi punti, presenterà due immagini, le quali si discosteranno fra loro fino ad un certo limite, quindi si ravvicineranno per confondersi nuovamente, quando la retta sarà ritornata, dal lato opposto, nel piano della sezione principale.

Non bisogna omettere di dire che le due immagini non compariscono alla medesima distanza dall'occhio; poichè quella risultante dalla refrazione ordinaria, essendo più viva, sembra più vicina.

L'asse del cristallo gode proprietà non meno notabili di quelle della sezione principale. Quando si tronca il cristallo perpendicolarmente a quest'asse, e si guarda il punto a traverso le nuove facce che si sono date al cristallo, se l'occhio ed il punto son posti sulla perpendicolare a queste facce, che è parallela all'asse, la doppia refrazione non avvien più; l'immagine del punto è semplice e comparisce nel luogo dell'oggetto. Ove si fosse fatta una sola troncatura, e si guardasse perpendicolarmente a questa faccia, vedremmo sempre una sola immagine, situata conformemente alla legge della refrazione ordinaria. Si ottien pure una sola immagine, quando al cristallo si danno facce parallele al suo asse, e si guarda perpendicolarmente a queste nuove facce.

Quando la direzione secondo la quale

si guarda, non è perpendicolare alle nuove facce, avviene la doppia refrazione, e le immagini sono egualmente discoste, ogni qual volta il raggio visuale forma il medesimo angolo con l'asse del cristallo; di modo che la divisione del raggio incidente si effettua intorno a quest' asse, come se provenisse da una repulsione emanata dal medesimo.

Ci siamo ben presto assicurati che i fenomeni della doppia refrazione non si producono solamente nello Spato d'Islanda: il Quarzo, la Barite solfata, lo Zolfo, ec. (V. questi articoli), e molte altre sustanze cristallizzate, godono eziandio della proprietà di raddoppiare le immagini, con circostanze peraltro differenti. Per esempio, nello spato d'Islanda il raggio refratto nel modo ordinario è quello che meno si discosta dalla perpendicolare elevata sulla superficie del cristallo per il punto d'incidenza; mentre secondo Biot, avviene il contrario nel quarzo, nella barite solfata ed in altre sostanze. Lo spato d'Islanda non produce immagini semplici che parallelamente e perpendicolarmente ad una sola linea, cioè, al suo asse di cristallizzazione; ma vi sono dei cristalli nei quali esistono due linee dotate d'una tal proprietà, e che per questa ragione si chiamano ancora *assi*, quantunque non sembrino avere con la cristallizzazione quella medesima relazione che ha l'asse dello spato d'Islanda: tali sono i cristalli di mica. In diversi di questi cristalli a due assi, Fresnel ha notato che veruna divisione del raggio incidente segue le leggi della refrazione ordinaria. (*Annali di chimica e di fisica*, tom. XX, pag. 337.)

Il Condorcet, nelle sue note sugli *Elementi della filosofia di Newton*, di Voltaire, dice che i cristalli i quali producono la doppia refrazione, sono composti di lamine eterogenee, sovrapposte, ovvero » che si produce per lo » meno il medesimo fenomeno con ve» tri artificiali così disposti ». (Nota che finisce il cap. IX.) Poichè Brewster, per mezzo d'alcune sue proprie esperienze, aveva congetturato che la compressione o la dilatazione del vetro dava a questi corpi la struttura dei cristalli che godono della doppia refrazione, il Fresnel si è assicurato del fatto, ottenendo da una riunione di prismi di vetro compressi nel senso della loro lunghezza, due immagini refratte del medesimo oggetto. (*Annali di chimica e di fisica*, tom. XX, pag. 376.)

La costituzione dei corpi che producono la doppia refrazione, influisce altresì sulla reflessione, ma solamente su quella della luce penetrata nel loro interno. Qualunque raggio che cada sulla superficie esterna d'uno di questi corpi, uscendo dal vuoto o da un mezzo non cristallizzato, è reflesso secondo la legge comune in un solo raggio; ma quando arriva alla seconda superficie e che vi è reflesso, si divide, di maniera che vi ha in questo caso una doppia reflessione, come una doppia refrazione.

Della polarizzazione della luce.

Il cristallo d'Islanda, che è stato il primo a somministrare l'esempio del curioso fenomeno della doppia refrazione, ha ancora presentato un fatto dipendente da una modificazione assai singolare e frequente, che par subire spesse volte la luce, per parte dei corpi che essa traversa o dai quali è reflessa. Questa modificazione, che sembra ristringere il numero delle vie che il raggio può percorrere, e dimostrare che obbedisce o che si sottrae a certe azioni dei corpi, a seconda delle parti che loro presenta, si è manifestata principalmente nelle circostanze seguenti.

Primieramente, quando si posi un cristallo di spato d'Islanda sopra un foglio bianco segnato da un punto, e si collochi un secondo cristallo sul primo, dobbiamo aspettarci in generale di vedere quattro immagini del punto, poichè il raggio dal medesimo emanato traversando il primo cristallo, si divide in altri due che debbono subire un'egual divisione traversando il secondo cristallo; lo che però più non avviene quando i due cristalli sono situati in modo che le loro sezioni principali sieno parallele o perpendicolari: nel qual caso si formano due sole immagini, perchè i raggi usciti dal primo cristallo non si dividono più nel secondo. Se le sezioni principali sono parallele, ogni raggio uscito dal primo cristallo soffre nel secondo il medesimo genere di refrazione che nell'altro. Ma accade tutto il contrario, quando le sezioni principali sono perpendicolari: il raggio, refratto secondo la legge comune nel primo cristallo, soffre la refrazione straordi-

naria nel secondo cristallo, e reciprocamente per l'altro raggio.

Non eravamo andati più oltre, allorchè nel 1808 il Malus trovò che un raggio reflesso dalla prima superficie d'un piano di vetro non stagnato, quando fa con questo piano un angolo di 35.° 25' (antica divisione), e traversa poi un cristallo di spato d'Islanda, vi si comporta come il raggio che ha già traversato un cristallo simile.

L'effetto prodotto sulla luce dalla reflessione precedentemente indicata, ha altresì una conseguenza della quale siamo avvertiti da un'altra reflessione dello stesso genere. Quando si fa cadere obliquamente la luce sopra un piano di vetro o sopra un cristallo, una parte si reflette, un'altra penetra nel cristallo e lo traversa; ma non è così quando il raggio di luce ha già sofferto, sopra un primo cristallo, una reflessione sotto l'angolo di 35°25'. In questo caso, se si riceve questo raggio sopra un nuovo cristallo formante con esso un angolo di 35°25', e che possa girare sul punto d'incidenza per modo che rimanga sempre egualmente inclinato rispetto a questo raggio, troveremo due posizioni, nelle quali non soffrirà veruna reflessione, ma traverserà il cristallo. Per determinare tali posizioni, bisogna concepire le perpendicolari alzate sul primo ed il secondo cristallo ai punti ove le incontra il raggio di luce: ognuna di queste perpendicolari, combinata col raggio che essa incontra, indicherà il piano nel quale si fa la reflessione. Vi saranno così due piani di reflessione, uno relativo al primo cristallo e l'altro al secondo, e quando saranno perpendicolari fra loro, la reflessione cesserà sull'ultimo cristallo: tutta la luce che esso riceve sarà refratta. Nelle altre posizioni, l'intensità della luce reflessa diverrà più o meno considerabile, secondo che si allontaneranno più o meno da quelle che abbiamo indicate e che sono in numero di due; poichè se, per fissare le idee, concepiamo che il piano di reflessione sul primo cristallo sia quello del Meridiano (V. questa parola), il fenomeno di cui si tratta accaderà quando il piano di reflessione sul secondo cristallo sarà diretto dalla parte dell'est o dalla parte dell'ovest.

» In queste circostanze, dice Malus » (*Mem. della classe delle scienze mat.* » *e fis. dell' Istituto*, anno 1810, seconda » parte, pag. 106), nelle quali il raggio » reflesso si comporta in un modo tanto » differente (secondo che la superficie » reflettente è rivolta verso il nord o » il sud, l'est o l'ovest), conserva tuttavia la medesima inclinazione, rispetto » al raggio incidente . . . . . . Queste osservazioni ci inducono a concludere » che la luce acquista in tali circostanze » proprietà indipendenti dalla sua direzione rispetto alla superficie che la reflette, ma unicamente relative ai » lati del raggio reflesso dal primo » cristallo, le quali sono le medesime » circa alle parti sud e nord, e differenti circa a quelle est ed ovest. Assegnando a questi lati il nome di » *poli*, chiameremo *polarizzazione* la » modificazione la quale somministra alla » luce proprietà relative a siffatti poli ».

L'autore pare abbia voluto assomigliare il fenomeno da lui scoperto, a quanto avviene negli aghi calamitati, i quali, girando sempre le loro estremità o poli, verso i poli magnetici (V. Magnetismo), conservano la loro direzione, quando si presenta loro un pezzo di ferro in questo senso, e ne deviano allorchè il corpo è diversamente collocato.

È da notarsi che l'effetto prodotto dallo spato d'Islanda, sui raggi che lo traversano, aveva suggerito presso appoco le medesime idee a Newton; imperocchè nelle questioni 25 e 26 del terzo libro del suo Trattato d'ottica, egli riguarda quest'effetto come dipendente da proprietà inerenti al raggio di luce, ma indipendenti dalla direzione del suo andamento, di maniera che » può esser considerato come avente » quattro lati, due dei quali, opposti » fra loro, dispongono il raggio alla refrazione straordinaria, allorquando sono » rivolti nel senso in cui avviene questa » refrazione, e gli altri due non lo dispongono che alla refrazione ordinaria, » quand'anco fossero rivolti nel senso » dell'altra refrazione ».

Tutti i corpi che refrangono o che reflettono la luce, la polarizzano; ma gli angoli sotto i quali il fenomeno è completo, differiscono da un corpo all'altro. Quest'angolo è di 37° 15' (*Mem. presentate all' Istituto*, tom. 2, pag. 430) sulla superficie d'un'acqua stagnante; e Brewster ha notato che in generale la polarizzazione avviene sotto una tale incidenza che il raggio reflesso sia

perpendicolare al raggio refratto, presso appoco almeno (*Supplemento alla traduzione francese della Chimica di Thomson*, pag. 93.) Ritorniamo frattanto all' effetto che il cristallo non stagnato cagiona sulla luce. Malus, dopo avere esaminata la luce che il cristallo riflette, si è occupato della luce che lo traversa, ed ha riconosciuto che era composta, 1.° » d'una quantità di luce » polarizzata nel senso contrario a quella » che è stata riflessa, e proporzionale a » questa quantità; 2.° d' un' altra por» zione non modificata, e che conserva » tutti i caratteri della luce diretta ». Ma, ove a questo raggio si faccia traversare una serie di cristalli paralleli, se ne separeranno ad ogni passaggio alcune parti che perderanno la proprietà d'esser riflesse nei passaggi successivi; e resterà soltanto, quando il numero dei cristalli sia sufficiente, un raggio polarizzato precisamente in senso contrario del primo. Il Biot, che aveva pur notato dal canto suo quest' ultimo fenomeno, aveva fatto cadere immediatamente sulla prima superficie d'una pila di cristalli paralleli, separati da intervalli d'aria, un raggio di luce diretta, e per riconoscere la natura del raggio alla sua uscita dalla pila, faceva che questo raggio traversasse un cristallo di spato d'Islanda. Quando il numero dei cristalli era assai considerabile, questo raggio si comportava nello spato d' Islanda come se uscisse da un altro cristallo di questa sostanza. Il medesimo fisico ha scoperte proprietà simili, non solo in sostanze d'una struttura distintamente lamellare, ma anco nella TURMALINA (V. questa parola), in cui non si scorgono strati eterogenei.

Finalmente, Biot e Savart hanno dimostrato, con un'esperienza assai curiosa (*Bullettino delle scienze della Società filomatica*, ann. 1819, pag. 174), l'influenza che lo spostamento, prodotto dalle vibrazioni d' un corpo diafano, può esercitare sui fenomeni della polarizzazione. Fatta traversare una lamina di cristallo lunga due metri da una luce polarizzata, in modo che sia assorbita tutta da uno specchio nero, allorchè vi perveniva immediatamente, non si osservava dopo questo passaggio che poco o punto cambiamento nel risultato; ma se si confricava la lamina da una delle sue estremità, per eccitarvi delle vibrazioni e farla risuonare, la luce, invece d' essere assorbita nello specchio nero, tramandava uno splendore tanto più vivo quanto più il suono della lamina era intenso, e per conseguenza più forti le sue vibrazioni.

Dei colori prodotti da reflessione e refrazione nei corpi sottili.

Il primo osservato ed il principale di questi fenomeni è quello degli *anelli colorati*, che Newton produsse applicando, uno sopra l'altro, un vetro piano ed una lente le di cui superfici facevan parte d' una sfera d' un gran raggio. Supponendo esatte le figure di questi corpi e la loro materia perfettamente incompressibile, non possono toccarsi che in un punto, partendo dal quale le due superfici in contatto si allontanano per gradi insensibili. A fine d'aumentare ancora la loro prossimità, Newton sottopose questi due vetri ad una pressione graduata; quindi li collocò sopra un fondo nero, e guardando obliquamente la superficie esterna del vetro convesso, illuminata da una luce chiara, vide al punto di contatto una macchia nera cinta da cerchii, che offriva questa successione di tinte:

Turchino, *bianco*, *giallo*, *rosso*, *paonazzo*.
Turchino, *verde*, *giallo*, *rosso*.
Verde, *rosso*.

nella quale i medesimi colori ricomparivano a più riprese sotto sfumature differenti; ma ben presto, i colori venendo ad indebolirsi, finirono, dic'egli, in una perfetta bianchezza.

Attribuendo allora la specie di colore alla densità della lamina d'aria traversata dal raggio reflesso, Newton si occupò della determinazione di questa densità; e quando ebbe misurato il diametro dei diversi anelli nella loro parte più lucida, trovò, per via di calcolo, che le distanze corrispondenti delle superfici opposte del vetro piano e della lente seguivano, partendo dal punto di contatto, la progressione dei numeri dispari 1, 3, 5, 7, 9, ec., mentre le densità corrispondenti agli spazi oscuri seguivano la progressione dei numeri pari 2, 4, 6, 8, 10, ec. Per mezzo poi d'esperienze reiterate con la massima accuratezza, si assicurò che l'unità di questi numeri, vale a dire, la densità dell'aria nel primo anello era di circa $1/_{178000}$ di pollice inglese, che

corrisponde a $^{14}/_{100000}$ di millimetro, o presso appoco la 7000^a parte.

Newton variò queste esperienze sostituendo altre sostanze all'aria interposta nei vetri; e le densità alle quali corrisposero gli anelli, diminnirono in ragione che il potere refrangente della sostanza interposta era più considerabile. Non contento di questo, si assicurò ancora, per mezzo d'esperienze delicatissime, che i colori dell'iride i quali si veggono sulle bolle di sapone erano un fatto simile agli anelli colorati, poichè queste bolle hanno per involucro una lamina d'acqua oltremodo sottile; solamente l'ordine delle sostanze era inverso: la pellicola d'acqua di sapone, formante il corpo interposto, aveva un potere refrangente più considerabile degli strati d'aria che essa separava.

Newton a fine d'osservare i colori che produce la reflessione della superficie posteriore del vetro piano, anzichè guardare la superficie esterna della lente sulla quale cade la luce, interpose l'apparecchio fra la luce e l'occhio: allora il punto di contatto dei vetri, invece di comparire una macchia nera, lasciò passare la luce bianca, ed alcuni anelli colorati si formarono anco all'intorno, ma situati negli intervalli degli spazii che occupavano gli anelli prodotti dalla reflessione. I colori, tutti deholissimi, non acquistavano qualche vivezza se non quando la luce traversava l'apparecchio sotto una grande obbliquità, ed erano disposti nell'ordine seguente, partendò dalla macchia bianca:

Rosso giallognolo, *nero*, *paonazzo*, *turchino*,
Bianco, *giallo*, *rosso*,
Paonazzo, *turchino*, *verde*, *giallo*,
Rosso, ec.

Dopo aver bene stabiliti questi fatti, Newton immaginò di sostituire alla luce del giorno, da lui adoperata nelle sue esperienze precedenti, un raggio colorato introdotto in una camera ottica. Con tal mezzo, vidde nel tempo stesso fino a venti anelli, mentre in piena luce non ne aveva potuti scorgere più di nove; trovò che il raggio rosso dava anelli più grandi del raggio turchino o del paonazzo. Tutti questi anelli erano peraltro del medesimo colore del raggio ammesso per illuminare l'apparecchio. Finalmente, guardando a traverso un prisma, tanto la riunione dei vetri piani e convessi, quanto le bolle di sapone ed alcune sottili placche di talco di Moscovia (MICA, vedasi questa parola), che producevano pure dei colori in tutte le circostanze, il numero degli anelli colorati o delle scalature sembrava assai maggiore che alla vista semplice.

Newton, considerando che le alternative di reflessione e di trasmissione della luce, nelle sunindicate esperienze, sembravano dipendere da certe densità delle lamine sottili, ne concluse che il raggio il quale traversava queste lamine, aveva talvolta una disposizione ad esser reflesso, talora una disposizione ad esser refratto, sottoposte ad intermittenze, o a conversioni ad intervalli egnali. Senza pretendere di spiegarne la causa, egli ha nominato queste alternative *accesso di facile reflessione*, *accesso di facile trasmissione*, ed *intervallo degli accessi* lo spazio che trovasi fra due conversioni alla medesima disposizione.

Occupati del perfezionamento dei canocchiali acromatici, i dotti che si applicarono all'ottica nel secolo decimottavo sembrano aver trascurato questo genere di fenomeni, poichè su tal proposito conosciamo soltanto le Memorie di Mazéas, inserite nella *Raccolta dell'Accademia di Berlino*, pag. 1752, e nel tomo II dei *Dotti stranieri*. Facendo concorrere il calore con la pressione, produsse dei colori più variati, più permanenti, senza poter però assegnar loro alcuna legge, lo che dipendeva forse dall'ineguaglianza dei cambiamenti di figura che provavano gli spazii compresi fra i vetri che sottoponeva alle sue esperienze.

Ecco ciò che avviene rispetto alla luce diretta. La luce polarizzata produce altresì dei colori nelle lamine sottili, come ha osservato per il primo Arago, guardando una lamina di mica a traverso un prisma di spato d'Islanda. (*Memorie della classe delle scienze matematiche e fisiche dell'Istituto*, 1811, 1.ª part., p. 93.) Una lamina di mica, collocata in un dato modo, depolarizza il raggio che era stato polarizzato da una reflessione sotto il conveniente angolo; e facendo poi passare questo raggio attravarso un cristallo di spato d'Islanda, le due immagini che allora produce sono tinte di due colori,

i quali, riuniti, formano del bianco, e sono chiamati, a motivo di quest'ultima circostanza, *colori complementari*. Variano essi con la posizione respettiva del cristallo e della lamina, che si fanno girare insieme o separatamente; sono al massimo d'intensità in quattro posizioni, e si dileguano in altre quattro, nelle quali non vedesi che luce bianca. Il fenomeno non si produce fintanto che la grossezza della lamina di mica, di calce solfata, o d'altre sostanze cristallizzate, non oltrepassi un certo limite. Diminuendo questa grossezza, si fa variare il colore delle immagini; e Biot è stato il primo ad osservare che, in questi cambiamenti, eravi fra le grossezze della lamina che producono due tinte determinate, la medesima relazione che fra le densità delle lamine d'aria che reflettono tali tinte negli anelli colorati, lo che stabilisce una grande analogia fra i due fenomeni. Young ne distinse ancora un'altra consistente nell'esservi fra le direzioni seguite dal raggio ordinario e dal raggio straordinario, che uscivano dalla lamina cristallizzata, la medesima differenza che fra le direzioni dei raggi reflessi alla prima ed alla seconda superficie della lamina d'aria, la quale produce la stessa tinta negli anelli colorati.

La gran varietà delle scalature di colori che si manifestano in questi fenomeni, e la possibilità di riprodurli sempre esattamente simili, offrivano il mezzo di risolvere molto più completamente di quello non si fosse fatto fino allora, un problema utilissimo ai progressi della storia naturale, quello cioè d'indicare precisamente, in tutte le scalature, il colore dei corpi. Al *cianometro*, immaginato da Saussure per valutare le diverse intensità del color turchino azzurro o celeste (V. all'articolo Aria, tom. II. pag. 499), Arago sostituì uno strumento più esatto, in cui impiegò la polarizzazione della luce, e Biot costruì un *colorigrado*, del quale fece uso per verificare le tinte per le quali passa il Camaleonte minerale (V. quest'articolo), che Chevreul è giunto a preparare per la prima volta in un modo costante.

Dell' inflessione o diffrazione della luce.

Questo fenomeno fu scoperto dal Grimaldi, nel 1665, e consiste principalmente nella dilatazione che presenta l'ombra d'un corpo sottilissimo, per esempio d'un fil di ferro, quando sia illuminato da un raggio di luce ricevuto in una camera oscura. Quest'ombra diretta sopra un cartone bianco, trovasi molto più larga di quello che dovrebb'essere in ragione della grossezza del filo e della sua distanza dal cartone, come se i raggi di luce che rasentano i margini del filo deviassero dalla loro direzione primitiva per discostarsi maggiormente: d'onde la parola *inflessione*, adottata da Newton per indicare un tal fenomeno.

Ma la dilatazione dell'ombra non lo costituisce intieramente, ed offre inoltre dei colori variati e disposti in un modo notabilissimo. Non solo l'ombra è marginata, da ambedue le parti, da frange, da sfumature e da larghezze diverse; ma è divisa internamente in intervalli eguali da altre frange, alcune colorate e lucenti come quelle dei margini, e le altre oscure. Newton non aveva punto notate queste frange interne, ed altro non vedeva nello slargamento dell'ombra che una semplice repulsione esercitata sui raggi di luce dai margini del corpo sottile che la trattiene. Nuove esperienze hanno provato che la produzione delle frange interne dipendeva dal concorso dei raggi che rasentano i due margini del corpo opaco, i quali incrociandosi dietro questo corpo, sembrano esercitare l'uno sull'altro un'influenza reciproca. Tommaso Young vide che intercettando, per mezzo d'un diaframma opaco, i raggi che rasentavano uno dei margini d'un corpo sottile, le frange interne dell'ombra sparivano istantaneamente, quantunque i raggi che toccavano l'altro margine di questo corpo non fossero trattenuti. Questa bella esperienza lo condusse a stabilire, come un principio, che » se due porzioni della medesima » luce arrivano all'occhio per diverse » vie, esattamente o presso appoco nella » medesima direzione, la luce diviene » più intensa quando la differenza delle » vie è un certo moltiplo d'una lun» ghezza determinata, che varia se» condo il colore dei raggi, e meno » intensa nei casi intermedii ». (*Trans. fil.*, anno 1802, 2.ª part., pag 387). Lo che è stato dall'autore addimandato *Principio delle interferenze*, prendendo

dall'inglese la parola *interferenza*, che qui significa *incontro* o *mescuglio*.

Variando la forma dell'apparecchio che serve all'esperienza, si varia pure quella del fenomeno. Invece di opporre al getto di luce un filo opaco, si fa passare fra i margini, tagliati a cuneo, di due lamine che si allontanano o si avvicinano a volontà. Quando la distanza è bastantemente piccola, i margini dello spazio luminoso compresi fra le ombre delle lamine presentano diverse linee bianche d'una lucentezza maggiore, e finiscono, se si ravvicinano ancor più le lamine, col divenire frange colorate che vanno a gettarsi nell'ombra; i colori vi si manifestano nell'ordine in cui li presentano gli anelli colorati. Biot e Pouillet, occupandosi di tali ricerche in vista di determinare come si pieghi la luce fra i cunei per andare a formare le diverse frange, hanno trovato che » tutta » la luce che passa fra i cunei, si di- » vide in due metà, le quali sono de- » viate in senso contrario, ognuna verso » il cuneo più lontano »; la qual cosa produce il mescuglio o l'interferenza di queste parti, nelle quali si manifestano degli intervalli proporzionali alle lunghezze degli *accessi*, determinate dagli anelli colorati. La singolarità e l'importanza di questi fenomeni avevano mossa l'Accademia delle scienze a proporne la discussione e la teoria per argomento d'un premio; che fu vinto da A. Fresnel, nel 1819, con una Memoria piena d'ingegnose idee e d'esperienze notabili tanto per la loro delicatezza che per la loro precisione; un estratto della quale fu stampato nel tomo XI degli *Annali di chimica e di fisica* (pag. 5 e 246). Assai prima di quel tempo l'autore aveva comunicate all'Accademia alcune esperienze curiosissime sul medesimo proposito.

Dei colori accidentali, e delle ombre colorate.

Il primo di questi fenomeni si produce allorchè si guardano nel tempo stesso dei corpi di diversi colori, e quando certe disposizioni danno la sensazione d'un colore che questi medesimi corpi non presentano, se sono veduti isolatamente. Buffon faceva comparire siffatti colori, fissando per lungo tempo l'occhio sopra un piccolo quadrato di carta rossa posto sopra un foglio bianco; questo quadrato gli compariva come marginato da un verde turchiniccio e debole: portando allora l'occhio sopra qualche altro punto del foglio bianco, vi vedeva una macchia verde (*Storia naturale*, ediz. in-12 del 1774, Supplemento, t. II, pag. 309). Monge, nelle sue Lezioni sulla prospettiva (*Geometria descrittiva*, 4.ª ediz., pag. 184), cita un fatto analogo, che si osserva in una stanza le di cui finestre sieno chiuse da tende rosse, quando i raggi del sole vi s'introducano da un'apertura di qualche millimetro solamente. Se si ricevono a poca distanza sopra un foglio bianco, vi si vede una macchia verde, la quale sarebbe rossa se le tende fossero verdi.

Queste esperienze, variate in più guise da Rumford e Prieur (de la Cote-d'or) presentano dei colori che sembrano prodotti nell'occhio medesimo, dal mescuglio di varie impressioni, che si mantiene quando una parte di tali impressioni è cessata. È da notarsi che questi colori divengono più vivaci col far muovere la striscia di carta sulla quale si scorgono; ed in generale, le tinte nuove sono complementarie del colore che domina primitivamente.

Il cambiamento dell'apparenza degli oggetti situati in una stanza chiusa da tende d'un colore intenso, come sarebbe il rosso, sembra riferirsi ad una modificazione analoga della sensazione: solamente dopo esservi rimasti alcuni istanti si riconoscono i corpi bianchi per quello che sono, e quelli che sono del colore delle tende compariscono egualmente bianchi.

Quando si riceve sopra un foglio bianco la luce emanata da un cielo azzurro, tanto prima che dopo la levata del sole, in una stanza illuminata soltanto dalla parte del nord, il foglio sembra tuttora bianco; ma, se si accende una candela, e si metta sul foglio un corpo che proietti due ombre, passando una dalla finestra, proveniente dalla luce del cielo, e l'altra dalla candela, la prima di queste ombre comparirà più o meno gialla e l'altra azzurra. Lo che agevolmente comprendesi, poichè lo spazio privo dei raggi emanati dal cielo, è illuminato dalla candela, la di cui luce non è perfettamente bianca, e lo spazio in cui non arriva quest'ultima, riceve soltanto luce dal cielo, la quale e az-

aurrognola. Ma quello che fa d'uopo osservare si è che ciascuna di queste luci sembra perder la sua tinta quando è sola. Finalmente una circostanza degna pure di considerazione consiste nel comparire i colori delle ombre, e specialmente il giallo, assai deboli in principio, mentre la loro intensità aumenta sensibilmente nei primi istanti in cui l'occhio si ferma sopra.

Da questo mescuglio delle luci dipende sicuramente il cambiamento di colore degli oggetti, che si guardano alla luce del giorno e poi a quella artificiale.

Della misura dell' intensità della luce.

Le perdite che prova la luce nel suo cammino, come abbiamo già indicato, hanno dato luogo ad alcune belle ricerche sulla di lei intensità, e formano un corpo estesissimo d'esperienze e di dottrina, che Bouguer ha chiamato *gradazione della luce*, e Lambert, *fotometria*, che significa *misura della luce*. Il primo saggio del lavoro di Bouguer era venuto in luce fino dal 1729; ma una seconda edizione, molto più estesa, fu pubblicata nel 1760, da Lacaille, sotto il titolo di *Trattato d' ottica*, il medesimo anno in cui comparve l'opera di Lambert. In ambedue questi trattati non si fa parola solamente dell' indebolimento della luce in ragione della distanza dal punto da cui emana e dei mezzi che essa traversa, ma ancora della direzione secondo la quale si sottrae dai corpi luminosi ed incontra i corpi illuminati: vi si confrontano altresì fra loro le diverse sorgenti di luce, per assegnare le relazioni delle loro forze illuminanti.

In quest'ultima ricerca trattasi di portare al medesimo grado di chiarezza alcune superfici illuminate da ciascuna delle sorgenti di luce che si vogliono provare, lo che può effettuarsi in più modi; prima di tutto facendo cadere sopra una di queste superfici, la luce di tante candele eguali, quante ne abbisognano perchè una tal superficie presenti lo splendore medesimo di quella che riceve la luce di cui ricercasi l'intensità; ovvero confrontando le distanze alle quali sono situate le luci allorchè somministrano il medesimo splendore alle superfici che restano illuminate, poichè in tal caso le loro intensità respettive stanno in ragione dei quadrati di queste distanze. Se, per esempio, una di queste luci è tre volte più lontana dell'altra, la sua intensità eguaglia nove volte quella dell'altra.

Possiamo eziandio stabilire questo confronto per mezzo delle due ombre proiettate da un corpo opaco, illuminato simultaneamente dalle due sorgenti di luce, le quali agiscono in modo eguale quando le ombre presentano la medesima intensità.

Allorchè i corpi luminosi hanno un diametro assai grande, si fanno passare i raggi che ne emanano per tubi l'apertura dei quali, variando a piacere, permette di ridurre a quel grado che vogliamo la luce che essi spargono sulla superficie in esperimento; e quando due superfici bianche, come per esempio due pezzi di carta, isolati da qualunque luce estranea, tranne quelle che si vogliono paragonare, presentano il medesimo splendore, le intensità delle sorgenti di luce stanno in ragione inversa dell'estensione delle aperture che le hanno condotte all'eguaglianza, e per conseguenza in ragione inversa dei quadrati dei diametri di queste aperture. È cosa spesso utile il munire d'obiettivi d'un lungo fuoco i tubi di cui ci serviamo. Comprendiamo facilmente che l'uso di mezzi generali richiede ancora molte minute precauzioni e non conduce sempre ad esatte misure; ma, usati destramente, hanno somministrato a Bouguer dei curiosissimi risultamenti.

Quest'autore ha prima di tutto trovato che quando una luce era circa sessantaquattro volte più debole d'un'altra, non aumentava sensibilmente la chiarezza prodotta da quest'ultima.

Per mezzo di varie esperienze si assicurò che il sole ci illumina trecentomila volte più della luna; in una di tali esperienze aveva trovato che la luce del sole, resa undicimila seicento sessantaquattro volte minore del suo stato naturale, eguagliava precisamente quella d'una candela situata a 16 pollici (ovvero 43 centimetri) di distanza, i quali numeri non si riferiscono ancora che all'intensità della luce di questi astri, quando è giunta alla superficie della terra. La sproporzione sarebbe assai maggiore, ove si riflettesse alle loro distanze; poichè il sole essendo quattrocento volte circa più lontano dalla terra di quello lo sia la luna, la sua luce ne è indebolita centosessantamila volte.

Non era cosa meno curiosa a sapersi

se tutte le parti del disco solare tramandassero il medesimo splendore; ma siccome tali esperienze rieseono difficilissime, trovasene soltanto una nell'opera di Bouguer, giusta la quale la luce d'un punto lontano dal centro tre quarti del raggio stava alla luce di questo centro come trentacinque a quarantotto solamente, il qual risultamento non poteva essere preveduto dall'ipotesi più generalmente ammessa su questo proposito. Ed infatti, se da una parte intendevasi che le porzioni di eguale estensione sulla superficie globulosa del sole diminuiscono apparentemente di grandezza a misura che si presentano più obliquamente al nostro occhio, e se trasmettendoci sempre la medesima quantità di raggi, il loro splendore doveva aumentare d'intensità; dall'altra parte, credevasi che la forza dei raggi dovesse scemare, allorchè partivano sempre più obliquamente dalla superficie del corpo luminoso: ammettevasi pure che uno di questi effetti compensasse l'altro, in modo che il disco solare dovesse avere il medesimo splendore in tutti i suoi punti.

L'incertezza di questi principii poteva ben lasciare qualche dubbio sulla conclusione; ma nuove esperienze sembrano confermarli, almeno come un fatto. Osservando il disco solare con un canocchiale che ne presenti nel tempo stesso due immagini a colori complementari, e facendo cadere siffatte immagini una sull'altra, Arago ne ha ottenuta una bianca uniforme, cosa che non poteva avvenire, se le due immagini non fossero state d'eguale intensità in tutti i loro punti. (*Memoria della classe delle scienze matematiche e fisiche dell'Istituto*, anno 1811, 1.ª part., pag. 118.)

Bouguer si è altresì molto occupato nel determinare la relazione della quantità di raggi reflessi dalla superficie di diversi corpi, con quella dei raggi incidenti, rispetto alla loro inclinazione: egli ha trovato che se il numero dei raggi incidenti era espresso da 1000, il marmo nero lustrato ne rifletteva 600 sotto l'angolo del 3°35', quasi quanti ne trasmetterebbe la superficie del mercurio; ma che la quantità dei raggi reflessi diminuiva più rapidamente che alla superficie dell'acqua ed alla prima superficie del vetro, sulle quali, alla medesima incidenza di 3°35', la reflessione era più debole che sul marmo. Lo splendore che presentano le superficie opache o greggie, viste nella direzione in cui ricevono la luce, è stato misurato da Bouguer, per determinarne la relazione del numero delle scabrosità che queste superficie presentano in una medesima estensione sotto diversa inclinazioni; ma le sue conclusioni, essendo in parte fondate sopra un'ipotesi, avrebbero bisogno d'essere nuovamente esaminate.

L'opera di Bouguer contiene parimente numerose e variate osservazioni sull'indebolimento della luce per la mancanza di trasparenza dei mezzi che essa traversa: vi si vede che 115 pollici (ovvero 311 centimetri) d'altezza d'acqua di mare rendono la luce circa tre volte più debole; e più innanzi l'autore deduce dalla combinazione dell'esperienza con la teoria, che a 679 piedi di profondità (circa 220 metri), rimanendo eguale la sua densità, l'acqua di mare deve aver perduta la sua trasparenza, mentre all'aria, dato che conservasse sempre la medesima densità che alla superficie terrestre, abbisognerebbe una profondità di 518385 tese, circa 227 leghe comuni, ovvero 101 miriametri. Ma avviene tutt'altro nell'atmosfera, la di cui densità diminuisce allontanandosi dalla terra; ed inoltre la luce degli astri, per arrivare ai nostri occhi, percorre in questo fluido distanze diverse, a seconda delle respettive altezze degli astri medesimi sull'orizzonte. I calcoli di Bouguer assegnano alla luce del sole, quando è all'orizzonte, un'intensità 1354 volte minore di quando è allo zenit. L'aria che non manifesta alcun colore, in una densità assai considerabile, ne acquista uno sempre più sensibile quando la sua massa diviene grandissima (V. l'art. Aria, tom II, pag. 499-500). Il qual effetto è preso in esame da Bouguer allorchè cerca di determinare l'intensità dei *colori aerei*, nei quali si ammorzano sempre più quelli degli oggetti lontani, e d'onde risultano le tinta azzurrognole che finiscono un orizzonte lontanissimo. Dopo aver dato un prospetto dell'intensità dei colori aerei degli oggetti terrestri, secondo la loro distanza dall'osservatore, egli aggiunge che probabilmente gli oggetti, per quanto grossi, cesserebbero d'esser visibili con l'estinzione dei proprii colori, se fossero ad una distanza maggiore di 45 leghe marine di 20 al grado, o 25 miriametri.

Quest' argomento meriterebbe d'esser nuovamente trattato, praticando i processi più delicati e gli strumenti più esatti suggeriti dai progressi della scienza; sappiamo inoltre che i fenomeni della polarizzazione, ignoti a Bouguer, debbono occupar quivi un posto importante.

Il Leslie costruì già un nuovo fotometro, nel quale l' intensità della luce è misurata dagli effetti prodotti dal calore dei raggi della medesima; lo che non può, a dir vero, convenire a tutte le sorgenti di luce, poichè ve ne hanno alcune che non producono verun calore sensibile; ma l'autore ne ha dimostrati i vantaggi, a fine di determinare il progresso ed il decrescimento dell'intensità della luce in tutto il corso del giorno, nelle diverse stagioni e nei differenti paesi.

Herschel ha cercato pure di misurare la forza illuminante dei raggi colorati, ed ha trovato il massimo di questa forza nel giallo dello spettro solare; di più, che il verde illuminava quasi egualmente bene; ma che da ogni parte di questi raggi lo splendore diminuiva, ed il minimo era nel paonazzo: lo che combina assai con le indicazioni date da Newton (*Ottica*, tom. 1.°, prop. 7, esp. 16), ed è stato verificato da Fraunhoffer nelle esperienze delle quali abbiamo già parlato.

Connessione della luce col calore.

La maggior parte delle sorgenti della luce lo son pure del calore, e solamente si citano come eccezione pochi fenomeni luminosi, come la Fosforescenza di certi corpi (V. questa parola). Gli specchi concavi ed i vetri convessi avendo la proprietà di riunire al proprio fuoco, in uno spazio molto più piccolo, i raggi che cadono sulla loro superficie, aumentano d' assai il calore a questo punto. Siamo pervenuti a farvi fondere e volatilizzare l' oro anco in pochi istanti; tuttavia la luce della luna, raccolta al fuoco d' uno specchio concavo, non fa sensibilmente salire il termometro. Ma Bouguer spiegò bene questo fatto, mediante l' immensa sproporzione da lui trovata nelle intensità della luce emanata direttamente dal sole, e di quella reflessa dalla luna. Lo specchio concavo adoperato da La Hire, nella suindicata esperienza, non concentrando i raggi lunari che circa 306 volte, non poteva renderne il calore paragonabile a quello dei raggi del sole, la di cui intensità continuava ad essere mille volte maggiore; di maniera che il termometro, situato al fuoco dello specchio, avrebbe appena potuto elevarsi alla millesima parte della quantità con la quale la presenza del sole fa salire il termometro: ma dal giorno alla notte, quando le direzione e la forza del vento non cambiano, il termometro varia soltanto d' una quantità la di cui millesima parte non è da valutarsi. Rimandiamo agli articoli Calorico, Calore, Corpi comburanti e Fiamma, per le particolarità delle circostanze che producono simultaneamente calore e luce, limitandoci a riferir qui alcune esperienze le quali dimostrano che i raggi della luce decomposta dal prisma differiscono ancora rispetto alla produzione del calore.

Lo Scheele dimostrò prima di tutto che i corpi assoggettati alla luce ne ricevevano un aumento di temperatura dipendente dal loro colore; che più si avvicinavano al nero, più rapidamente si riscaldavano. Il Rochon tentò poi di determinare la forza calorifica dei diversi raggi dello spettro solare; ma, i termometri dei quali si servì non essendo bastantemente sensibili, non rimase sodisfatto dai risultati di queste esperienze che non furono nemmeno confermate. Herschel, avendo ripreso siffatte ricerche, trovò che, circa ai raggi *rossi* e *paonazzi*, i quali formano i limiti dello spettro solare, le facoltà calorifiche erano nella proporzione di 7 a 2. Nuove esperienze fecero concludere a Leslie che i gradi di forza dei raggi *rossi*, *gialli*, *verdi*, *turchini*, erano rappresentati dai numeri 16, 7, 4, 1, lo che non combina con la determinazione data da Herschel; ma oltre alla difficoltà propria delle esperienze, i mezzi adoperati da Leslie differivano da quelli usati da Herschel, perocchè il primo dei nominati fisici si serviva del suo fotometro.

Herschel, inoltre, aveva osservato che, se la proprietà calorifica finiva con lo spettro solare dalla parte dei raggi paonazzi, non accadeva lo stesso dalla parte dei raggi rossi, che essa oltrepassava, poichè il termometro continuava a salire quando si collocava oltre questo termine, in uno spazio in cui non compariva veruna luce. Questo inaspettato risultamento fu esaminato da diversi fisici, ed in ultimo il Berard ha trovato

che il massimo del calore non era fuori dello spettro, ma precisamente alla sua estremità rossa.

Delle proprietà chimiche della luce.

Queste proprietà si manifestano per l'azione che la luce esercita su diversi composti, dei quali essa disunisce i principii, e per l'alterazione che fa provare a certe superfici colorate. I fenomeni più singolari di questo genere, osservati da Gay-Lussac e da Thenard, sono la detonazione e l'acido idroclorico prodotti con l'introdurre un raggio di luce solare dentro una miscela di gas idrogeno e di cloro, ed il cambiamento dal bianco al nero, operato sul *cloruro d' argento*, con una prontezza ed un'energia variabili secondo la specie di raggi ai quali è esposto un siffatto corpo.

Per mezzo di questi fenomeni, il Berard si è assicurato, come era già stato indicato da Wollaston, Ritter e Beckmann, che le facoltà chimiche aumentavano di forza nello spettro solare dalla parte dei raggi paonazzi, la qual cosa è contraria all'andamento seguito dalla facoltà calorifica. Prendendo, inoltre, il verde per punto di partenza, e riunendo da una parte i raggi compresi fra questo punto e l' estremità paonazza, dall' altra, quelli che si estendono fino all' estremità rossa, egli ha formato due fascetti, l'ultimo dei quali, riducendosi ad un punto bianco d'una luce difficile a sostenersi, non aveva, in capo a due ore, agito ancora sensibilmente sul cloruro d' argento, mentre l'altro fascetto, d' un calore e d'una luce molto minori, aveva annerito questo cloruro in meno di dne minuti. I citati fisici hanno tutti riconosciuto che le facoltà chimiche si estendono anco un poco al di là dei raggi paonazzi in uno spazio oscuro. Ecco finalmente un ultimo fenomeno, osservato da Arago, il quale, come ora vedremo, sembra offrire degli indizii assai importanti sulla natura della luce.

Quando sul cloruro d' argento recentemente preparato, si fanno cadere le frange prodotte dal mescuglio o dall' interferenza di due fascetti reflessi sopra due specchi leggermente inclinati uno verso l'altro, queste frange segnano sul cloruro alcune linee nere egualmente spazieggiate e separate da intervalli bianchi (*Supplemento alla traduzione francese* della 5.ª edizione *del Sistema di chimica di Thomson*, pag. 536); e quando si sottrae uno dei fascetti, il cloruro prende una tinta uniforme. Perciò risulta da questa bella esperienza, che l'effetto, invece di scemare, aumenta, quando si diminuisce la quantità dei raggi, lo che esclude l' idea che il fenomeno dipenda da un assorbimento o combinazione della materia della luce, poichè questa dovrebbe all' incontro agire più energicamente, quando si trovasse in maggior quantità.

L' influenza della luce sui vegetabili e sugli animali dipende probabilmente dalle sue proprietà chimiche.

Epilogo.

Quanto è stato finquì esposto, e che è solamente un'indicazione assai compendiata dei principali fenomeni della luce, contiene, a quel che sembraci, moltissime particolarità delle quali è util cosa il dar quì un epilogo.

La luce si propaga in linea retta dal corpo luminoso all'occhio, quando non vi sia mezzo interposto, ovvero quando quello che riempie tutto lo spazio percorso sia omogeneo.

La celerità della luce è immensa.

Quando incontra dei corpi, è respinta, o rotta, cioè: reflessa, o refratta.

Non è omogenea, ma si decompone in raggi di reflessibilità o di refrangibilità diverse, che manifestano i colori.

L'azione delle forze che la reflettono o la refrangono, sembra esercitarsi soltanto a piccole distanze.

Ne prova pure alcune che sembrano agire alternativamente, o in modo da procurarle delle disposizioni intermittenti: tali sono la polarizzazione, gli anelli colorati, i colori delle lamine sottili, ec.

Scema d'intensità a misura che si allontana dalla propria sorgente, e s' indebolisce per le reflessioni e refrazioni che essa prova nel traversare i corpi; può anco estinguersi affatto traversando una serie considerabile di corpi trasparenti.

Finalmente produce spesso del calore, ed agisce chimicamente su certi corpi.

I fisici, a fine di spiegare questi fenomeni, si sono principalmente attenuti a due sistemi. Quello più generalmente ammesso da Newton fino ai nostri gior-

ni, è il sistema dell'*emissione*, nel ,quale si suppone che i corpi luminosi lancino, per così dire, dei filetti di tenuissime molecole, le quali, sia direttamente, sia per la reflessione dei corpi opachi, vengono ad esercitare sul fondo dell'occhio un'impulsione costituente la sensazione della luce.

Da questo sistema consegue, che i corpi luminosi debbono perdere della loro sostanza, scemare di volume, ad ogni istante, e finire col dileguarsi. Per la qual cosa non si è mancato d'obiettare che, secondo una tale ipotesi, dovremmo notare nel diametro apparente del sole, una diminuzione che non è peranco indicata dalle migliori osservazioni: difficoltà peraltro di poco momento, poichè la piccolezza che può attribuirsi alle molecole della luce essendo illimitata, è facil cosa lo stabilire su questa piccolezza un calcolo, dal quale risulti che dopo migliaia di secoli la diminuzione del diametro solare sarebbe sempre inferiore alle quantità valutabili dai nostri strumenti. Diverse altre considerazioni vengono altresì ad avvalorare questo calcolo: da una parte l'estrema celerità della luce sembra esigere che le molecole sieno molto piccole, altrimenti la loro impulsione sulla sostanza delicata della retina la distruggerebbe del tutto: dall'altra parte, la moltitudine dei raggi luminosi i quali, partendo ad ogni istante dal sole, dai pianeti, dalle stelle, s'incrociano in tutte le direzioni ed in tutti i punti dello spazio, formano un mezzo incessantemente agitato, la di cui resistenza disturberebbe il movimento dei corpi celesti, ove non fosse d'una densità infinitamente minima, come è forza riconoscere, poichè le osservazioni non hanno ancora indicata alcuna alterazione di questa specie nel movimento dei pianeti.

Lasciando adunque da parte la difficoltà precedente, Newton ed i suoi successori hanno riguardati i raggi di luce come se partissero immediatamente dall'astro o dal corpo illuminante, e provassero un'attrazione, o, secondo le circostanze, una repulsione per parte dei corpi vicino ai quali passano; ma riconobbe che questa forza doveva scemare molto più rapidamente della proporzione inversa del quadrato della distanza, che regola il moto dei corpi celesti, poichè la refrazione e la reflessione cominciano soltanto ad effettuarsi ad una distanza insensibile dalla superficie del corpo che le produce. Rispetto a questa circostanza, Newton prima di tutti, ed altri geometri per via dei metodi di calcolo molto più fecondi delle considerazioni delle quali egli si era servito, hanno determinata la via che tiene il raggio di luce avvicinandosi ai corpi; hanno trovate le leggi della reflessione e della refrazione fatte conoscere dall'esperienza, e che traversando un mezzo più denso di quello dal quale esce, il quadrato della celerità della luce dev'essere aumentato d'una quantità costante. Ma il progresso della teoria è quasi rimasto a tal punto; poichè ci sembra che non vi si debbano fare entrare i calcoli più o meno ingegnosi, fondati sopra nuove ipotesi, create dal bisogno di collegare empiricamente una serie d'esperienze, ma che non sembrano necessariamente emergere dalla prima supposizione. Di modo che, per esprimere i fenomeni intermittenti, si sono riguardate le molecole della luce come aventi facce, poli dotati di proprietà attrattive o repulsive, sottoposti a forze particolari emanate da certe linee o assi, e d'onde risultano dei movimenti di rotazione, tanto continui che alternativi; tale essendo ciò che Biot ha chiamato *polarizzazione mobile*, alla quale ha applicato il calcolo. Ma, per quanto sieno ingegnose queste idee, lasciando ancora senza spiegazione alcuni importanti fenomeni, come quelli della diffrazione, non sono state generalmente adottate. Siamo ritornati al sistema delle ondulazioni, la prima idea del quale appartiene al Descartes, e che è stato successivamente ammesso da Hook, da Huygens ed Eulero. Newton medesimo sembra aver prestata molta attenzione a questo sistema, combinandolo però con quello dell'emissione, come può vedersi nell'interessante articolo compilato da Biot su quel grand'uomo, per la *Biografia universale* (t. XXXI, pag. 144). Ecco in che consiste il sistema delle ondulazioni.

Si suppone che un fluido rarissimo, oltremodo elastico, al quale si assegna il nome d'*etere*, sia sparso nello spazio, che penetri in tutti i corpi, e che provi per parte di quelli che si riguardano come sorgenti di luce, un'azione che gli imprima un moto d'ondulazione si-

mile a quello dell'aria, d'onde risulta il suono, ed al quale sono analoghe le onde che si eccitano nell'acqua facendovi cadere dei corpi pesanti. Questo moto è oscillatorio, come quello dei pendoli, chiamato *vibrazione*. Partendo dal punto in cui comincia l'agitazione, le molecole del fluido provano dapprima una repulsione che le allontana da questo punto; quindi la reazione prodotta dalla loro elasticità e quella delle molecole sulle quali esse si appoggiano, le fa retrocedere oltre la loro prima posizione, e tali alternative si ripetono come l'elevazione e l'abbassamento d'un pendolo che siasi scostato dalla verticale.

In questa ipotesi, la linea che va dal centro della commozione fino all'occhio diviene il raggio, perchè l'occhio riceve nella sua direzione l'impressione dell'onda luminosa; e siccome la commozione s'indebolisce a misura che si estende sopra una maggior superficie, l'intensità della luce deve ancora diminuire in ragione inversa del quadrato della distanza alla sua origine. La celerità della luce non risulta più dal tempo che impiega la molecola partita dal corpo illuminante per arrivare fino a noi; ma dal tempo che la commozione, cagionata da questo corpo nell'etere col quale è in contatto, mette per propagarsi fino a quello che tocca il nostr'occhio. La gran rapidità di questa propagazione, unita alla poca resistenza che l'etere oppone al moto dei pianeti, prova la gran elasticità di tal fluido. In questo caso la diversità dei colori diviene perfettamente analoga a quella dei suoni, e dipende dal maggiore o minor numero di vibrazioni eccitate nell'etere per un egual corso di tempo. Non è più adunque per la semplice reflessione che i corpi per sè stessi non luminosi ci diventano visibili: perciò si toglie una difficoltà assai grande, quella cioè dell'enorme differenza che presentano rispetto a ciò i corpi lustrati in confronto dei corpi greggi. Nei primi non scorgiamo la loro superficie, ma l'immagine dei corpi circostanti; inoltre non si scorgono le immagini che in posizioni particolari, mentre un corpo greggio si manifesta lo stesso, relativamente al suo colore ed alle accidentalità della sua superficie, sotto molti punti di vista. Tuttavia siamo ben lungi dal poter riguardare come vicina al rigor matematico, la distruzione delle eminenze della superficie dei corpi per mezzo del pulimento. Mercè del microscopio, riconoscesi che questa operazione ne lascia sempre sussistere la maggior parte; debbono adunque effettuarsi ancora molte di queste reflessioni irregolari, le quali impediscono la produzione delle immagini distinte. Nel sistema delle ondulazioni l'etere esterno, posto in vibrazione dai corpi luminosi, agisce sulla porzione del medesimo fluido inserita fra le particelle solide dei corpi opachi, e produce alla superficie di siffatti corpi nuove vibrazioni, le quali, nella loro celerità, possono diversificare da quelle del fluido esterno, per la differenza di densità del fluido interno e per conseguenza dell'elasticità, ed anco per quella delle particelle insensibili dei corpi, lo che produce i colori. In questo caso la trasparenza dei corpi dipenderà da una struttura interna la quale permetterà alle vibrazioni del fluido esterno, raccolte ad una superficie dei corpi, di trasmettersi all'altra superficie più o meno completamente, per le vibrazioni del fluido interno; ed a tal proposito fa d'uopo rammentarsi che quasi tutti i corpi opachi divengono trasparenti ridotti che sieno in lamine sottili. Bisogna pur dire che, fino dal tempo di Newton, erasi rigettata la spiegazione della trasparenza dei corpi per la rettitudine dei loro pori: egli era di parere che vi fossero sempre molti più pori di quelli che abbisognassero per il passaggio della luce attraverso i corpi opachi; ma che questa fosse assorbita dalle molte reflessioni parziali operate nell'interno di tali corpi. Sotto questo punto di vista vi ha l'opportunità di misurare il potere refrangente dei corpi opachi, come quello dei corpi diafani; lo che è stato fatto prima d'ogni altro da Wollaston, le di cui determinazioni furono estese e rettificate da Malus, nel tomo II delle *Memorie presentate alla classe delle scienze matematiche e fisiche dell'Istituto*, pag. 509.

La prima applicazione ben circostanziata della teoria delle onde è stata significata dall'Huygens, spiegando la doppia refrazione dello spato d'Islanda. Questo geometra immaginò che le onde, generalmente sferiche, quando il mezzo in cui sono eccitate sia perfetta-

mente libero e di densità uniforme, assumevano nello spato d' Islanda la forma d' un'ellissoide, corpo a raggi non eguali, come quelli della sfera. Le belle esperienze di Malus avendo verificata la costruzione che l' Huygens aveva desunta dalla sua ipotesi, e che era quasi dimenticata, fu essa riconosciuta come una legge fisica ottenuta a *posteriori*, lo che animò Laplace ad assicurarsi se fosse compatibile col principio matematico della *minima azione* che osservasi in tutti i movimenti prodotti da forze attrattive, cosa che fu confermata dal calcolo.

L' Huygens aveva por data una spiegazione della refrazione ordinaria e della reflessione, che fu riprodotta dall' Eulero allorchè rinnovò il sistema delle ondulazioni. (*Opuscula varii argumenti*, tom. 1. pag. 169). Nelle *Memorie dell' Accademia di Berlino* (anni 1752, pag. 262; 1754, pag. 200), si occupò dei colori osservati sulle lamine sottili, che egli spiegò in una maniera analoga alla produzione dei suoni armonici i quali, risultando da vibrazioni le cui durate stanno in proporzioni semplici, si eccitano reciprocamente. Di modo che, ove si faccia suonare una delle corde d'uno strumento musicale, non solo sentiremo risuonare, o almeno vedremo oscillare quelle che sono all'unisono, ma quelle ancora che hanno un suono eguale a quello delle multiple o delle parti aliquote della prima; come pure se alle lamine si danno delle grossezze comprese in una certa serie di numeri, le loro vibrazioni si accordano secondo questa legge, e producono dei colori analoghi, come le corde producono dei suoni armonici. I medesimi effetti possono fors' anco meglio paragonarsi a quanto avviene nei flauti, ove non ha parte alcuna la vibrazione delle particelle solide, e dove il suono risulta solamente dalle vibrazioni della colonna d'aria contenuta nell' interno dello strumento, al che corrisponderebbe bene l'etere contenuto nell'interno delle lamine.

I fenomeni di questo genere, e principalmente quelli della diffrazione, hanno di bel nuovo condotto i fisici al sistema delle ondulazioni. Young l' ha esposto molto circostanziatamente nelle Transazioni filosofiche (anno 1802, 1.ª parte, pag. 12); e Fresnel, dopo averlo diligentemente applicato alle sue belle e numerose esperienze, ne ha dato un epilogo assai soddisfaciente nel *Supplemento alla traduzione francese* della 5.ª edizione della Chimica di Thomson (pag. 32). Il primo dei menzionati chimici ne ha dedotto il principio delle interferenze, che abbiamo già citato tra i fatti osservati, e che possiamo considerare come appresso.

Vediamo ordinariamente, alla superficie dell' acqua, onde eccitate in diversi punti incontrarsi senza confondersi, e parimente le onde luminose, partite da diversi corpi in tutte le direzioni, s' incontrano senza confondersi, e producono simultaneamente le impressioni che son loro proprie; ma non avverrebbe più lo stesso se queste onde seguissero la medesima direzione, vale a dire, se coincidessero, almeno presso appoco, in una parte assai estesa delle loro circonferenze. Il movimento delle molecole fluide in questa parte potrebb'essere aumentato o diminuito secondo che le onde s' incontrassero in una delle parti simili o differenti dei periodi del loro moto, vale a dire che, se un' onda viene a mescolarsi con l' altra quando le molecole fluide si muovono nella medesima direzione, l' onda risultante sarà più gagliarda, occuperà maggiore spazio, e la luce sarà per conseguenza più intensa in questa parte; ma se le due onde sono in uno stato contrario, e che il moto delle molecole fluide in una segua una direzione opposta a quella che ha nell'altra, esse si distruggeranno, e questa parte diverrà oscura. Fra questi due stati estremi trovasi un' infinità d' intermedii i quali possono dar luogo ad altrettante composizioni diverse di movimenti, e produrre dei colori e delle scalature anco infinitamente variate; vediamo inoltre facilmente, che partendo dal punto e dall' istante in cui è avvenuta la commozione, le onde che si succedono e si mescolano o s'*interferiscono*, saranno nella medesima parte delle loro oscillazioni, quando ne avranno effettuato un numero completo, e saranno in una parte contraria, quando questo numero, invece d' esser completo per ciascheduna, differirà d'una mezza oscillazione: siccome, quando si veggono due pendoli a secondi oscillare uno accanto all' altro, se dall' origine del loro moto hanno compito ciascuno un intiero numero d' oscillazioni, si alzano e si abbassano simultaneamente; così

fanno precisamente il contrario, quando questi numeri differiscono d'un mezzo secondo, ovvero, che è la medesima cosa, se uno di questi numeri è composto d'un numero dispari di mezze oscillazioni.

Tale stato di cose corrisponde perfettamente all'azione chimica della luce sul cloruro d'argento ed alle principali circostanze della diffrazione; si è parimente potuto conoscere l'estensione delle oscillazioni dell'etere nei diversi fenomeni intermittenti. Di guisa che la probabilità di queste ingegnose spiegazioni sembra ogni giorno aumentare; ma tuttavia è permesso il dire che non potranno esser collocate nella serie delle teorie completamente avverate, come quella del moto dei corpi celesti, che quando saremo giunti, non solo a distinguere in un modo plausibile come le ondulazioni del fluido luminoso debbano formarsi e combinarsi per produrre gli effetti osservati, ma a dedurre dai calcoli fondati sulle leggi generali del movimento dei fluidi elastici, tutte le circostanze di quelle delle onde: lo che forma il subietto delle ricerche di Poisson, i di cui lavori hanno molto estesa l'applicazione delle matematiche sublimi alla fisica, ed hanno già confermati diversi punti importanti. (L. C.)

LUCENA. (*Malacoz.*) Oken, nel suo Sistema generale di Storia naturale, ha creduto dover sostituire questa denominazione a quella di *Succinea*, già assegnata da Draparnaud. V. SUCCINEA. (DE B.)

LUCENTE [IL]. (*Conch.*) È il nome che Geoffroy assegna al Bulimo liscio, *Bulimus lubricus*, Brug. V. BULIMO. (DE B.)

LUCENTE [LA]. (*Conch.*) Piccola specie di chiocciola, assai comune, così chiamata da Geoffroy per la liscezza della sua conchiglia; è l'*Helix nitida* di Muller. (DE B.)

** LUCERNA [PESCA]. (*Ittiol.*) Denominazione volgare del *Serranus gigas*, Cuv., *Holocentrus merou*, Lacép., *Perca gigas*, Brunnich, *Holocentrus gigas*, Schneider. V. SERRANO. (F. B.)

LUCERNARIA, *Lucernaria*. (*Zoant.*) Muller, *Zool. Dan.*, è il primo che abbia usata questa denominazione, per indicare un genere d'attinozoari, che ci sembra doversi collocare in principio della classe costituita dalle attinie, formando una specie di passaggio verso i poliparii. I caratteri di questo genere, che è stato adottato da tutti gli zoologi da Muller in poi, possono esprimersi così: Corpo subcilindrico, gelatinoso, trasparente, terminato posteriormente da una specie di dilatamento muscoloso, in forma di acetabolo, e slargato anteriormente in un disco molto più grande, più o meno diviso in lobi raggiati, depressi e muniti, all'estremità, di piccoli succiatoi tentacolari, al centro dei quali è la bocca, cinta da quattro lobi.

Il corpo delle Lucernarie è formato da uno stelo assai stretto, subcilindrico, gelatinoso, ed il cui involucro è probabilmente contrattile; ad una delle sue estremità, quella che è opposta alla bocca, e che diviene inferiore nella posizione fissa dell'animale, come nelle attinie, osservasi uno slargamento i di cui margini, rigonfi e pieghettati irregolarmente, hanno l'apparenza di poter formare un acetabolo, e per conseguenza di permettere all'animale di fissarsi sui corpi submarini, come fanno molte attinie. Verso l'altra estremità, il corpo si slarga molto più, e forma una specie di grande imbuto, diviso più o meno profondamente nella sua circonferenza da otto specie di piccoli funghi, molto eguali, e il termine dei quali è fornito di tubercoli. Sono questi irregolarmente sparsi, presso appoco sferici, estensibili, sostenuti da un corto pedoncolo, e con un piccolo orifizio medio, il quale ne fa dei veri succiatoi; ciascun braccio che sostiene gli ammassi di tubercoli, è riunito alla base con quelle che lo seguono ovvero lo precedono, per mezzo d'una membrana, in modo da formare una specie di palmatura, che è marginata da una linea più bianca liscia ed evidentemente muscolare. Fra i due margini vedesi, in mezzo a ciascun braccio, una serie di pieghe o rigonfiamenti, dei quali non riscontrasi indizio alla faccia dorsale, ove osservasi soltanto un solco medio. Nel centro di questa specie di cavità infundiboliforme trovasi un tubo assai prominente e pieghettato un poco irregolarmente, ma tuttavia in modo da formare quattro corna o angoli, i solchi dei quali convergono verso la bocca. L'interno di questo tubo è inoltre rugoso per molte pieghe trasversali. Non abbiamo potuto fare la notomia dell'unico individuo di lucernaria a otto raggi da noi osservato; ma abbiamo peraltro potuto scorgere dei fa-

scetti muscolari tanto distinti quanto nelle attinie. Abbiamo altresì osservato in ogni braccio una specie di budello o d'intestino, che parte da una cavità stomacale, centrale, considerabile e separata da strie trasversali, profonde, irregolari, le quali fanno supporre in questi organi la probabilità di una grande estensione, come nelle braccia. Otton Fabricio dice che il cieco, il quale si reca in ciascun braccio o lobo, è spirale, con due pieghe, cieco dalla parte del braccio, e terminato da due aperture verso il così da lui detto collo e che è lo stelo; perciò suppone egli esservi un ano, di cui confessiamo non aver veduto veruno indizio. Questi organi potrebbero essere ovaie. Abbiamo veduti ancora moltissimi piccoli filetti natanti, ma non abbiamo potuto determinare ove si recassero.

Le lucernarie vivono nelle profondità dei mari del Nord; col corpo sempre diritto, e così fortemente aderente alle foglie delle grandi specie di talassiofiti, che, staccandole, lasciano il segno del loro posto, che mutano raramente, se pure lo possono, secondo che dice Otton Fabricio: ed infatti, quando si sono staccate, si avanzano dilatandosi e contraendosi, e finalmente, dopo essersi fissate, rialzano il loro corpo. Si cibano di piccolissime specie di crostacei, che esse prendono rapidamente coi loro tentacoli, tosto che sono entrate nella specie d'imbuto in fondo del quale sta la bocca. Otton Fabricio dice essergli spesso accaduto di trovare nello stomaco d'una lucernaria diversi piccoli crostacei l'interno solo dei quali era stato digerito, e l'esterno era intero.

Si conoscono finquì due sole specie di questo genere:

La Lucernaria quadricorne, *Lucernaria quadricornis*, Gmel., giusta Muller, *Zool. Dan.*, 1, pag. 51, tav. 39, fig. 1-6, copiata nell'Enc. met., tav. 89, fig. 13-16. Corpo d'un pollice e mezzo di lunghezza, su tre quarti di pollice di larghezza nella parte dilatata, la di circonferenza è divisa in braccia, esse pure bifide in cima e munite di succiatoi tentacolari. V. la Tav. 1183.

Questa specie è quella che O. Fabricio (Fauna della Groenlandia, pag. 341) nomina *Lucernaria auricula*, e sulla quale ci ha date curiose particolarità. Il suo colore è d'ordinario nero, talvolta rosso, e più raramente d'un bruno dorato; i margini del piede sono peraltro bianchi, come quelli dell'osculo dei succiatoi tentacolari: il suo corpo è gelatinoso e lustro.

La Lucernaria a otto corna, *Lucernaria octocornis; Lucernaria auricula*, Mull., *Zool. Dan.*, 4, pag. 35, tav. 152, fig. 1-3. Corpo più corto, più campanulato; il lembo dall'imbuto diviso in otto corna eguali, terminate da succiatoi.

Questa specie che abbiamo studiata, conservata però nello spirito di vino, è identica con quella sulla quale Lamouroux ha fatte le sue osservazioni, sulle coste della Bassa Normandia. Montagu (Soc. Linn., IX, pag. 113, tav. 9, fig. 5) ne rappresenta un individuo che aveva soli sette lobi al lembo.

In quanto alla Lucernaria frigia, *Lucernaria phrygia* d'Otton Fabricio, è manifesto che non può essere una specie di questo genere. È pure assai difficile il formarsene un'idea sufficiente per determinare se quest'animale debba ravvicinarsi ad un genere noto, ovvero se debba formarne uno particolare. (De B.)

LUCERNARIA. (*Bot.*) *Lucernaria*. Nome generico assegnato dal Roussel nella sua Flora del Calvados, alla conferva *bipunctata* del Roth, riferita dubitativamente dal Decandolle (*Flor. Fr.*, n.° 135) alla sua *conferva cruciata*, della quale il Palisot de Beauvois ha fatto un genere sotto il nome di *diadenus*. Potrebbe essere che il genere *lucernaria* fosse differente. (Lem.)

** LUCERNICCHIA. (*Bot.*) In Toscana conoscesi con questo nome volgare la *saxifraga tridactylites*, Linn., detta pur volgarmente *erba tettajola*. (A. B.)

LUCERNULA. (*Entom.*) V. Lucciola. (C. D.)

LUCERNULA. (*Bot.*) Secondo il Dalechampio, il Gazza, uno degli interpreti di Dioscoride, nominava così la pianta che era il *lychnis* degli antichi. (J.)

LUCERTOLA, *Lacerta*. (*Erpetol.*) Si assegna questo nome ad un genere di rettili saurii, della famiglia degli *eumerodi* di Duméril, e di quella dei *lacertini* di Cuvier. Gli animali che lo compongono si distinguono ai caratteri seguenti:

Lingua sottile, estensibile, terminata da due lunghi filetti; palato armato di due file di denti; un collare sotto il collo, formato da una filo trasversale di larghe scaglie, separate da

quelle del ventre da uno spazio ove ve ne hanno soltanto delle piccole come sotto la gola; corpo allungato, senz'ali; senza gozzo; tutti i piedi forniti di cinque diti armati d'unghie, non opponibili, separati, rotondi, ineguali; scaglie disposte in fasce parallele e trasversali sotto il ventre ed intorno alla coda, la quale è per lo meno lunga quanto il corpo, grassa, cilindrica, senza cresta nè catena sopra; una fessura trasversale; una parte delle ossa del cranio prominente sulle tempie e sulle orbite, di maniera che tutta la parte superiore della testa è munita d'un clipea ossea, a coperta di grandi scaglie; timpano a fiar di testa e membrunoso; palpebra d'un sol pezzo, divisa longitudinalmente e formata da una sfintere; una fila di granellini a di tubercoli formati di scaglie, ruspi al tatto e porosi, sotto le cosce; placche trasversali sotto il ventre; scaglie carenate, ma non imbricate sul dorso.

Per questi caratteri e per il prospetto che abbiamo esposto all'articolo Eumeroidi, distingueremo facilmente le lucertole propriamente dette dai Tachidromi, che non hanno una fila di pori sotto le cosce; dai Camaleonti, che hanno i diti opponibili; dagli Asoli e dalle Tarantole, che hanno i diti depressi sotto; dalle Agama, le quali invece di placche sulla testa, hanno scaglie; dai Draghi, che hanno i fianchi alati; dalle Iguane, che hanno un gozzo dentellato sotto la gola; dalle Ambiva e dai Salvaguardie, che non hanno sotto questa un collare di scaglie; dai Monitori e dalle Dracene, che hanno il palato senza denti; dagli Stellioni e dai Cordili, che hanno la coda spinosa; dai Basilischi e dai Lofiri, che hanno una cresta sulla coda. (V. questi differenti articoli, i quali indicano alcuni generi la maggior parte dei quali rientrano in quello delle Lucertole di Linneo; V. pure Eumeroidi, Erpetologia, Rettili e Saurii.)

La coda delle lucertole è composta d'articolazioni che si separano al minimo sforzo, ed è suscettibile di riprodursi quando sia stata rotta da qualche violenza esterna, fenomeno che faremo conoscere più particolarmente agli articoli Rettili e Saurii, trattando dell'organizzazione di questi animali.

Tutte stentano a morire, e possono rimaner lungo tempo senza mangiare.

Sembra pure provato che vivano molti anni.

Nessuna di esse è venefica; ma ve ne sono diverse che mordono con violenza quando si assalgono.

Le lucertole sono numerosissime, ed abitano le diverse parti dei due continenti, stando presso appoco egualmente volentieri nelle regioni calde ed in quelle temperate. I loro moti sono vivaci e leggieri, e si assiderano durante l'inverno in fondo ai loro ricoveri. Sono monogame e vivono solamente accoppiate. Non vanno mai nell'acqua, come diversi altri rettili appartenenti, al pari di esse, all'ordine dei saurii.

Il genere delle lucertole è lungi dal contenere ora tutte le specie che Linneo e la maggior parte degli autori sistematici vi hanno fatto entrare. Il Laurenti è stato il primo, però senza molto buon esito, a tentare di riformarlo; la quale intrapresa è stata più felicemente eseguita dai nostri contemporanei De Lacépède, Alessandro Brongniart, Cuvier, Daudin, Duméril, ec., i di cui lavori ci serviranno di guida nella compilazione di quest'articolo.

Presso di noi se ne trovano diverse specie, che sembrano essere state confuse da Linneo sotto il nome di *Lacerta agilis*.

Citeremo fra le lucertole indigene o esotiche, le specie seguenti.

La gran Lucertola verde occhiota, *Lacerta ocellata*, Daudin, tom. III, tav. XXXIII. Dorso, parte superiore del collo e delle membra, nere, sparse di lince sagittate, di punti, e di cerchietti d'un bel verde ed irregolarmente disposti; ventre d'un giallo chiaro, senza macchie: fianchi verdi, lustri, con otto a dieci fasce trasversali nerastre e doppie; corpo e membra grosse e tozze; diti corti; unghie piccole: quindici granelli porosi, scuri ed assai voluminosi sotto le cosce; lunghezza d'un piede a diciotto pollici.

Questo rettile è uno dei più belli, dei più rilucenti fra quelli dell'ordine dei saurii; è d'altronde la più grossa lucertola conosciuta. Trovasi nel mezzogiorno della Francia, nella Spagna, in Italia e nelle altre regioni meridionali dell'Europa, nei luoghi aridi, fra le rupi esposte al sole e sul confine dei boschi. Molte volte, intorno a

Montpellieri, l'abbiamo veduta frequentare i cespugli e le macchie, arrampicarsi ancora sugli arbusti, sulle grosse pietre, per farvi la caccia agli insetti. Il nostro collaboratore Poiret, l'ha più volte incontrato in Affrica, verso le rive del Mediterraneo.

Pare che questo saurio non si trovi solamente nei climi caldi. Secondo il Raio e Linneo, abita pure alcune regioni molto settentrionali, come la Svezia ed il Kamtschatka. Nel qual ultimo paese inspira anco terrore, e credesi un inviato delle potenze infernali, come ha potuto convincersene Cook durante il suo soggiorno in quella remota contrada.

Assicurasi che questo rettile non si cibi solamente d'insetti, ma che inghiotta ancora dei ranocchi, dei sorci, dei topi ragni ed altri piccoli animali vertebrati. Ricerca i vermi, si getta con avidità sulla saliva che si è sputata, e prende egualmente le uova dei passeracei. Poiret ha trovato nello stomaco d'una lucertola verde, da lui sezionata sulle coste dell'antica Numidia, una lucertolina intiera.

Secondo De Lacépède, vedesi spesso ancora assalire i serpenti, ma non rimane che assai raramente vincitore in questa zuffa. Non sembra temer molto la presenza dell'uomo; e nella Linguadoca ne vedemmo uno mordere con una specie d'accanimento la punta d'un bastone col quale lo molestavamo. Non corre solamente con celerità, ma salta ancora assai alto, e, più ardito della lucertola comune, si difende dai cani che lo assalgono, gettandosi al loro muso, e preferendo piuttosto di lasciarsi uccidere che cedere.

Del resto si sono fuori di ragione riguardate le punture della lucertola verde come venefiche e mortali. Il Laurenti ha fatto su questo proposito delle esperienze assai concludenti.

Se dobbiamo credere al Gesnero, gli Affricani mangiano la carne delle lucertole verdi, che la maggior parte dei naturalisti hanno d'altronde riguardate come una varietà della *lacerta agilis* di Linneo. I primi che abbiano saputo distinguernele sono stati De Lacépède e Latreille.

Il Ramarro, *Lacerta viridis*, Daudin, III, tav. 34; *Seps varius*, Laur. Tinta generale d'un bel verde lucido; parte superiore del collo, del corpo, della base della coda, delle membra ed anco dei fianchi, coperta d'un numero eguale di scagliette verdi e d'un nero fosco, mescolate tutte disordinatamente fra loro e disposte sopra linee trasversali; gole e cranio coperti di placche scure, con uno a tre punti d'un verde chiaro per ciascuna; una gran parte della coda d'un grigio leggermente scuro; quindici o sedici granelli porosi sotto le cosce e disposti in una serie longitudinale: lunghezza d'otto a nove pollici al più. V. la Tav. 212.

Il ramarro incontrasi in tutte le parti temperate dell'Europa. Frequenta i boschi poco elevati ed esposti al sole.

Il Laurenti ne fa una specie di seps, sotto il nome di *seps varius*, e Latreille lo riguarda come una varietà della sua lucertola verde.

La Lucertola verde della Giamaica, *Lacerta jamaicensis*, Daud. Testa, gambe, fianchi e corpo disotto d'un bel verde; tutto il dorso fino alla base della coda scuro, con una reticolatura larga, irregolare, giallognola o con un punto giallo in mezzo ad ogni maglia; sui fianchi due file longitudinali di macchie ovali d'un bel turchino chiaro, cinte da una tinta ueerastra; coda d'un bruno verdognolo; lingua nera ed assai bifida: lunghezza circa un piede.

Giorgio Edwards, nell'opera sulla storia naturale degli uccelli (tav. 202); ha rappresentata questa lucertola, che ha le maggiori analogie con l'ameiva per la forma della sua testa e del suo corpo, e che egli ha veduta vivente a Londra, ove era stata portata dalla Giamaica. Nel suo *Gazophylacium* (tav. 92, fig. 1). Petiver l'ha egualmente rappresentata, ma sotto il nome di *lucertola di Gibilterra*.

La Lucertola verde a due strisce, o Ramarro a due strisce, *Lacerta bilineata*, Daudin. Coda due volte lunga quanto il rimanente del corpo, quadrangolare alla base, quindi cilindrica, e composta di novantasei anelli formati di scaglie carenate, quadrate e bislunghe; forme svelte; testa assottigliata; tinta generale d'un bel verde lustro, più chiaro sotto il ventre ed anco un poco turchiniccio sulla gola; una linea longitudinale bianca, marginata sopra di macchie brune quasi contigue fra loro, per parte al corpo ed alla base della coda; diverse altre mac-

chioline brune, irregolari e trasversali, ed una fila longitudinale di punti bianchi discosti per parte al collo ed ai fianchi; tredici o quattordici granelli porosi sotto le cosce; lunghezza nove pollici circa.

Questo saurio è stato trovato nei dintorni di Parigi da Alessandro Brongniart; trovasi pure in Italia. Latreille pare lo abbia riguardato come una varietà della lucertola verde.

La Lucertola delle ceppite, *Lacerta stirpium*, Daudin, III, tav. 35, fig. 2. Pileo coperto d'undici placche scagliose con quattro o cinque angoli; placche più piccole sulle gote e attorno alle mascelle; muso corto ed ottuso; scaglie della nuca, del dorso e della parte superiore delle membra piccole, esagonali o rotonde e come reticolate; sotto le cosce una fila di quattordici granelli ruvidi, rossicci e ravvicinati; ano molto squarciato; coda cilindrica, verticillata o annulata, appuntata ed un poco più lunga del rimanente dell'animale; unghie appuntate: lunghezza sei pollici.

Questa lucertola abita nei boschi, sotto le ceppite, in Francia ed in Germania. È assai comune, particolarmente nei boschi di Boulogne e di Vincennes presso Parigi. Ha il pileo, il dorso e la coda bruni, coi fianchi ed il ventre d'un verde chiaro; i lati del dorso e della coda ceneriui e con qualche punto biancastro: sui fianchi, due file longitudinali di macchie nerastre, con un punto bianco e come occhiute; tutte le scaglie del disotto del corpo e della coda con un punto nero.

È agilissima, poco paurosa, e corre fra le foglie secche quando si vuol prendere. Nelle giornate più calde della primavera e dell'estate, abbandona il suo ritiro e va a passeggiare al sole, facendo la caccia ai moscerini, alle formiche e ad altri piccoli insetti.

Vive ordinariamente appaiata.

Quasi tutti i naturalisti hanno riguardata la lucertola delle ceppite come una varietà della *lacerta agilis* di Linneo, e Latreille ne ha fatta una varietà della lucertola verde di De Lacépède. È assai probabile che sia quella descritta da Séba (tom. 1, tav. 97, fig. 1) sotto i nomi di *taletec* e di *tamacolin della Nuova Spagna*.

Ruiz de Xelva ha trovata nei boschi della Toscana una varietà di questo rettile il quale non differisce da quello dei dintorni di Parigi che per essere un poco più grande, e per il colore del suo ventre e dei suoi fianchi, i quali sono d'un verde più vivace e senza punti neri.

In vicinanza di Parigi ne esiste ancora un'altra varietà, che ha sedici tubercoli callosi sotto le cosce, il dorso d'un verde azzurrognolo, con linee bianche longitudinali e macchie nerastre.

Razoumowski, nella sua *Storia naturale di Jorat*, ne ha descritta una terza, proveniente dalla Svizzera, e che ha il disotto della coda carniciuo; i lati del corpo verdi, macchiati di nero; una fascia di macchie brune lungo il dorso e la coda.

Finalmente, Daudin ne ha presa, nel bosco di Boulogne, una quarta varietà, che ha il dorso tutto d'un lionato scuro e senza macchie, e che, secondo lui, è evidentemente il medesimo animale del *sepe rosso* del Laurenti.

La Lucertola verdolina, *Lacerta viridula*, Latreille. Pileo coperto di sette placche; corpo d'un verde chiaro sopra, pendente al giallo sotto; coda verticillata, tre volte più lunga del corpo e con la cima nera: lunghezza cinque pollici, compresavi la coda.

Questa lucertola rassomiglia molto per la sua forma alla lucertola delle ceppite. È stata scoperta dal naturalista spagnuolo Ruiz de Xelva nella parte del Messico più vicina all'istmo di Panama, ove vive negli spacchi dei massi e in mezzo ai mucchi di pietre presso i boschi.

Possiamo distinguere il maschio ad una macchia ranciata, cinta di nerastro, che ha sull'occipite e sul collo.

La Lucertola tiliguerta, *Lacerta tiliguerta*, Gmel. D'un verde lucente, fatto risaltare da macchie nere e da strisce del medesimo colore che si estendono lungo il dorso; coda lunga il doppio del corpo e verticillata: lunghezza totale di sette ad otto pollici.

Questo saurio non è stato finquì descritto dal naturale che dallo zoologo Cetti. Trovasi in tutti i tempi fra le piote erbose, nei campi e sui muri in Sardegna, ove conoscesi sotto i nomi di *tiliguerta* e di *caliscertula*.

De Lacépède riguarda la tiliguerta piuttosto come una semplice varietà della lucertola verde occhiuta che come una specie distinta, e Cuvier crede che

sia un mescuglio d'un' ameiva d'America con la lucertola verde di Sardegna, mal descritto dal Cetti.

La Lucertola dei cespugli, *Lacerta dumetorum*, Daudin. Testa allungata a piramide con quattro facce; muso ottuso; occhi un poco sporgenti; scaglie del collare formanti piccole dentellature seghettate; ano ricoperto anteriormente da tre scaglie semicircolari, imbricate lateralmente; coda appena lunga quanto il rimanente del corpo; undici tubercoli porosi sotto le cosce: lunghezza di quattro a cinque pollici.

Questa lucertola, d'un bel verde chiaro e rilucente sopra, è d'un grigio acciaio sotto. Ha la parte superiore del collo e della coda, come pure il suo collare scaglioso, d'un bel paonazzo a reflessi turchini. La sua forma svelta e leggiadra si ravvicina a quella della lucertola delle ceppite.

Proviene dal Surinam, d'onde è stata inviata a Daudin dal medico Marino di Bèze.

La Lucertola veloce, *Lacerta velox*, Pallas. Cenerina sopra, con cinque linee longitudinali un poco più pallide, mescolate di piccoli atomi bruni e numerosi; linea media meno prolungata delle altre; sui fianchi, macchie nere, longitudinali, assai grandi, e alcuni punti d'un turchiniccio lucido; aureole rotonde e pallide sui piedi posteriori.

Questa lucertola è molto più piccola e più sottile della lucertola comune, alla quale peraltro molto rassomiglia. Pallas è stato il primo a farcela conoscere, e ei avverte che vive fra le rupi intorno al lago Juderskoї e nei luoghi più caldi del vicino deserto, ove vive vagabonda, ed ha la celerità d'una freccia. Marcello di Serres crede averla trovata nelle vicinanze di Montpellieri.

De Lacépède la riguarda come una semplice varietà della Lucertola comune, e Latreille la pone accanto alla tiliguerta di Sardegna.

La Lucertola Boschiana, *Lacerta Boskiana*, Daudin, III, tav. 36, fig. 2. Venti granelli porosi sotto le cosce, ove sono disposti sopra una sola fila; coda due volte almeno lunga quanto il corpo: lunghezza totale tre a quattro pollici.

Bosc ha ricevuto questo saurio dall'isola di S. Domingo, ed è stato da esso comunicato a Daudin.

Cuvier crede che sia da riferirsi alla lucertola veloce di Pallas.

La Lucertola teyou, *Lacerta teyou*, Daudin. Muso un poco assottigliato e ricurvo; cinque diti ai piedi anteriori, quattro solamente ai posteriori; unghie forti ed acute; lati e parte superiore della testa d'un verde opaco; una striscia verde lungo la parte media del dorso, il quale è paonazzo e presenta altre sei linee bianche per parte; gambe paonazze; ventre d'un bianco argentino: lunghezza di nove a dieci pollici.

Felice d'Azara pretende che questo saurio sia comune fra i cespugli del Paraguai, ove è chiamato *teyou hobi*, che significa lucertola verde.

Si nasconde in inverno dentro le buche, e corre del resto con molta velocità.

La Lucertola del deserto, *Lacerta deserti*, Gmelin. Nera sopra, con sei linee o fasce bianche, longitudinali, un poco sagittate ed interrotte; ventre bianco senza macchie; testa e mascelle coperte di placche: lunghezza totale due pollici e mezzo.

Ivan Lépéchin ha trovata questa lucertola nel Peremiot in Russia.

La Lucertola gentile, *Lacerta lepida*, Daudin, III, tav. 31, fig. 1. Punti bianchi e rotondi, larghi quanto una capocchia di spillo, e disposti in numero d'otto a dodici su nove o dieci fasce nere strette, trasversali, irregolari e collocate sul collo e sul corpo; colore principale d'un turchino verdognolo, leggermente lavagnino e lucidissimo; ventre d'un bianco leggermente verdognolo; un punto nero sulla palpebra superiore; quattordici granelli porosi sotto le cosce; coda verticillata ed un poco più lunga del rimanente dell'animale: lunghezza tre pollici circa.

Marcello di Serres ha scoperta questa lucertola nei dintorni di Montpellieri, ove è chiamata *piccola langrola*.

Tanto per la forma che per la grandezza rassomiglia molto alla lucertola comune; la sua testa è solamente un poco più grossa ed il suo corpo più cilindrico.

La Lucertola macchiata, *Lacerta maculata*, Daudin. Testa corta; muso assottigliato; parte superiore del corpo e delle membra d'un nero azzurrognolo cupo, con molte macchioline rotonde paonazze sul dorso o d'un grigio verdognolo sui fianchi; coda verticillata, una volta e mezzo lunga quanto il corpo, turchiniccia, lavagnina, con qualche

macchiolina nera alla sua base superiormente; parte inferiore del corpo, delle membra e della coda d'un bianco assai schietto; ventidue granelli porosi sopra una sola fila sotto le cosce; lunghezza cinque pollici.

Bosc ha trovata in Spagna questa lucertola, che egli riguarda come una semplice varietà della *Lacerta agilis* di Linneo, e che Cuvier crede non esser forse che una varietà della specie precedente.

La Lucertola comune, *Lacerta agilis*, Linneo. Testa triangolare, depressa; muso ottuso; mascelle armate di piccoli e fini denti, un poco adunchi e rivolti verso la gola; collo quasi grosso quanto il corpo e, come questo, depresso sui quattro lati; coda cilindrica, verticillata, appuntata ed un poco più lunga del rimanente dell'animale; scaglie della parte superiore e dei fianchi piccolissime, esagone, non imbricate e unite; diciassette tubercoli porosi sotto le cosce; unghie ricurve; sei file di placche sotto il ventre.

Questo saurio ha il pileo d'un grigio cenerino; del qual colore è pure il dorso, che ha inoltre regolarmente dei punti e dei freghi bruni. Presenta sui fianchi, dall'angolo posteriore degli occhi fino alla base delle cosce, una larga fascia bruna, formata di freghi reticolati e finamente dentellata sui margini, i quali sono biancastri; il ventre e la parte inferiore della coda sono d'un bianco lustro verdognolo, e talvolta tiebiolati di nero. La sua lunghezza è di cinque a sei pollici.

La lucertola comune è il rettile saurio più comune in Francia, in Italia ed in tutte le parti temperate dell'Europa, ove abita i muri dei giardini, sui quali si arrampica con una sorprendente agilità. Trovasi pure in una parte dell'Asia e dell'Affrica. Si ciba di mosche, di formiche e d'altri insetti.

La vivacità dei suoi moti, la grazia del suo rapido passo, la sua forma leggiadra e svelta, la fanno generalmente distinguere. È capace d'addomesticarsi, ed è considerata da molti come l'*amico dell'uomo*.

È talmente comune nei dintorni di Vienna in Austria, che potrebbe, dice il Laurenti, servire in tutta l'estate, al nutrimento di molti poveri; poichè la sua carne sana e gustosa, secondo questo osservatore, potrebbe cuocersi o friggersi, come quella dei pesciolini.

In altri tempi si sono pure molto vantate le proprietà di questa carne contro le malattie cutanee e linfatiche, contro i cancri, la sifilide, ec.; ma ne è ora abbandonato l'uso.

Quest'animale passa l'inverno in fondo al suo covo in uno stato letargico, e si accoppia alle prime belle giornate di primavera. È monogamo e vive solamente appaiato. Il maschio e la femmina dimorano in una perfetta unione per più anni, dividendosi le cure comuni, quella di fare sviluppare molte uova, di portarle al sole, di ripararle dal freddo e dall'umidità. Queste uova sono, del resto, rotonde, di tre a quattro linee di diametro e ricoperte d'un involucro calcario.

La lucertola comune è soggetta a variare nei suoi colori, secondo l'età, il sesso, e specialmente la contrada che essa abita, lo che non ha nulla di sorprendente, incontrandosi nel tempo stesso nel Nord e nel Mezzogiorno dell'Europa.

La Lucertola di Brongniart, o Lucertola sassaiola, *Lacerta Brongniartii*, Daudin. D'un cenerino turchino chiaro sopra, quasi biancastro sotto; macchioline nere, bislunghe, irregolari sul dorso e sulla base della coda; un grosso punto nero rotondo sulle placche laterali del ventre; tre file longitudinali di macchioline nere alla regione superiore dei fianchi; diciotto granelli porosi sotto le cosce; coda un poco più lunga del rimanente del corpo.

Quest'animale è stato scoperto a Fontenebló da Alessandro Brongniart, e trovasi anco in Italia.

La Lucertola sericea, *Lacerta sericea*, Daudin; *Seps sericeus*, Laurenti. Coda lunga il doppio del corpo, cilindrica e molto assottigliata; occipite privo di scaglie; torace coperto d'una pelle sottilissima e leggermente scagliosa; dorso d'un bruno cupo; collare e ventre rossastri, con reflessi verdi o argentini, come quelli dei drappi di seta; diciotto granelli porosi, su due file, sotto le cosce: lunghezza tre pollici e mezzo.

Questo saurio è stato scoperto dal Laurenti, in Germania, dentro mucchi di pietre presso le acque. Brongniart l'ha dipoi ritrovato sui Pirenei.

La descrizione del Laurenti è del resto tanto inesatta che il suo *Seps sericeus* ci sembra tuttora una specie dubbia.

La Lucertola arenicola, *Lacerta arenicola*, Daudin; *Seps coerulescens*, Laurenti; *Lacertus pardus*, Razoumowski. Testa piramidale con quattro facce regolari; quindici granelli porosi sotto le cosce; coda verticillata, due volte più lunga del rimanente dell'animale; tinta generale d'un grigio giallognolo uniforme, più pallida e senza macchie sotto la testa, il corpo e la coda, più cupa e bruna sopra, con una doppia fila longitudinale di macchioline brune marginate di bianco giallognolo sul dorso e sulla base della coda, ed una fila di punti biancastri sui fianchi; lunghezza sei a sette pollici.

Questa lucertola vive in Europa, lontano dall'abitato, in fondo ai boschi, dentro buche profondissime che si scava nella rena indurita. È assai comune nei dintorni di Parigi, di Vienna in Austria, e di Losanna.

La lucertola arenicola è vivacissima, accorta, molto salvatica e difficile ad addomesticarsi; il minimo romore la spaventa, e quando è inseguita, cerca di mordere. Si ciba principalmente di formiche. La femmina partorisce fino a sedici uova bianche dentro una cavita particolare.

La Lucertola del Laurenti, *Lacerta Laurentii*, Daudin, *Seps argus*, Laurenti. D'un cenerino bruno, con macchioline occhiute, gialle nel centro e nere alla circonferenza; coda verticillata, un poco più lunga del rimanente dell'animale: lunghezza totale tre pollici solamente.

Questo rettile è la più piccola lucertola che si conosca; ed ha per la sua forma e per le sue abitudini, molta analogia con la lucertola comune; com'essa si arrampica sui muri verticali ed è familiarissima.

Questa specie, come la seguente, è ancora dubbia e richiede una descrizione più esatta di quella che ne abbiamo data.

La Lucertola bruna, *Lacerta fusca*, Daudin; *Seps terrestris*, Laurenti. Coda verticillata, coperta sotto di scaglie acute e sopra di scaglie lineari; corpo allungato; forma svelta; tutte le parti superiori d'un color bruno, più pallido sui fianchi; ventre d'un bianco giallognolo; collare perlato; una fila longitudinale di macchie nere, come obliterate, sui fianchi.

La lucertola bruna è agilissima, e d'un naturale timido e selvaggio. Trovasi in Germania, nelle pianure sassose. (I. C.)

LUCERTOLA ACQUAIUOLA. (*Erpetol.*) V. Salamandra. (I. C.)

LUCERTOLA AMEIVA. (*Erpetol.*) V. Monitore e Salvaguardia. (I. C.)

LUCERTOLA ARGO D'AMERICA. (*Erpetol.*) Daudin, sulla testimonianza di Seba, ha descritto sotto questo nome un rettile ch'e il Monitore Cepediano. V. Monitore. (I. C.)

LUCERTOLA CON CINQUE STRISCE. (*Erpetol.*) Il rettile descritto da Daudin sotto questo nome è un'Ameiva. V. Monitore e Salvaguardia. (I. C.)

LUCERTOLA CON SEI STRISCE. (*Erpetol.*) Questo rettile, rappresentato in Catesby, è un Sepe. V. Sepe. (I. C.)

LUCERTOLA DI MARE. (*Ittiol.*) Uno fra i nomi volgari del Callionimo lira, *Callyonimus lyra*, Linn. V. Callionimo, Elope e Sauro. (I. C.)

LUCERTOLA DI TESTA AZZURRA, *Lacerta coeruleocephala*. (*Erpetol.*) È un'Ameiva. V. Monitore e Salvaguardia. (I. C.)

LUCERTOLA DRAGO. (*Erpetol.*) V. Drago. (I. C.)

LUCERTOLA ESANTEMA. (*Erpetol.*) V. Tupinambi. (I. C.)

LUCERTOLA GALLONATA, *Lacerta lemniscata*. (*Erpetol.*) V. Monitore e Salvaguardia. (I. C.)

LUCERTOLA GOZZUTA. (*Erpetol.*) V. Aboli e Lucertola verde a freghi neri. (I. C.)

LUCERTOLA GRAFICA. (*Erpetol.*) Il rettile descritto da Daudin sotto questo nome è il Monitore tecchiolato. V. Monitore. (I. C.)

LUCERTOLA SCAGLIOSA. (*Mamm.*) Nome col quale sono stati talvolta indicati i pangolini. (F. C.)

LUCERTOLA TARAGUIRA. (*Erpetol.*) V. Policro. (I. C.)

LUCERTOLA TEGUISSIN. (*Erpetol.*) V. Salvaguardia. (I. C.)

LUCERTOLA TUPINAMBI. (*Erpetol.*) V. Monitore. (I. C.)

LUCERTOLA VERDE A FREGHI NERI, *Lacerta litterata*. (*Erpetol.*) Daudin, sotto questo nome, ha descritto, come proveniente di Germania, un rettile d'America ch'è un'Ameiva, e che non differisce dalla sua Lucertola gozzuta. V. Monitore e Salvaguardia. (I. C.)

LUCERTOLE. (*Erpetol.*) V. Lacertini. (I. C.)

** LUCERTOLINA. (*Bot.*) In Toscana, nel territorio di Prato e Pistoja, conoscesi volgarmente con questo nome l'*hyoseris lucida*.

Questo medesimo nome per alcuni si assegna anche al genere *saururus*. V. Saururo. (A. B.)

LUCET. (*Bot.*) Pianta dell'isole Maluine, incognita ai botanici, e citata dal Bougainville. I suoi fiori hanno l'odore di quelli di araneio, e messi nel latte gli comunicano un grato sapore. (Lem.)

LUCH. (*Bot.*) Nome assegnato da Avicenna alla lacca, secondo il Dalechampio, il quale, aggiunge che presso gli Arabi, i Persiani ed i Turchi, è nominata *toc-sumatri;* vocabolo che significa latte di Sumatra. In Forskal si trovano anche i nomi arabi *luch* e *alloh*, citati per la sua *cluytia lanceolata*. (J.)

LUCHERAN. (*Ornit.*) L'uccello indicato sotto questo nome nell'Albino, tom. 2.°, pag. 7, è il Barbagianni, *Strix flammea*, Linn. (Ch. D.)

** LUCHERINO. (*Ornit.*) Sinonimo di Lucarino. V. Lucarino. (F. B.)

LUCHESA. (*Ornit.*) Questo nome spagnuolo indica, secondo il d'Azara, Uccelli del Paraguai, n.° 46, non la civetta, come credeva Buffon, ma il barbagianni, *Strix flammea*, Linn. (Ch. D.)

** LUCHETTONE. (*Bot.*) Nel Pistoiese, in Toscana, si dà questo nome, oltre a quello comune di senapa, alla *sinapis alba*. V. Senapa. (A. B.)

LUCHS-SAPHIR. (*Min.*) Si è creduto che questo nome volesse esprimere zaffiro bianco, e che potessimo sostituirvi quello di *leuco-saphir;* ma sembra che il vero significato sia *zaffiro di lince*, vale a dire, pietra mescolata di turchino e di giallo, che non è peraltro una delle varietà del corindone turchino alle quali si assegna il nome di zaffiro. Assicura Keman, e noi siamo assai disposti ad adottare la sua opinione, che sia la pietra la quale chiamasi volgarmente zaffiro d'acqua, e che è stata descritta da Cordier sotto il nome di Dicroite. V. questa parola. (B.)

** LUCIA E PAOLINA. (*Entom.*) Denominazioni volgari delle Coccinelle. (F. B.)

LUCIERGANA. (*Entom.*) V. Lucciola. (C. D.)

** LUCIFIOR, o LUCINFIOR [Pera]. (*Bot.*) Il Micheli (*Rar. Fr. Mss.*) menziona con questo nome una varietà di *pyrus communis*, Linn. V. Pero. (A. B.)

LUCIFUGA. (*Ornit.*) Questa parola che nel suo significato generale esprime l'azione del fuggire la luce, è adoperata, nell'antico vocabolario manoscritto della biblioteca cartusiana, che trovasi in fine del *Prodromus avium* di Klein, per indicare più specialmente il barbagianni; ed il successivo vocabolo *lucillus* sembra applicarsi alla civetta. (Ch. D.)

LUCIFUGA. (*Entom.*) V. Lucifughi. (C. D.)

LUCIFUGHI. (*Entom.*) Questo nome, tradotto dal latino *lucifuga*, significa che fugge la luce. Noi lo abbiamo usato per indicare una famiglia d'insetti coleotteri a cinque articoli ai tarsi anteriori e quattro ai posteriori, con elitre dure, connate, senz'ali, la quale corrisponde ai tenebrioni del Linneo; ma noi rimandiamo, come facciamo ordinariamente, al sinonimo greco da noi preferito. V. Fotofigi. (C. D.)

LUCIGNOLA, *Anguis*. (*Erpetol.*) È stato assegnato questo nome ad un genere di rettili saurii urobeni, collocati, fino a questi ultimi tempi, fra gli ofidii omodermi, e che può distinguersi ai seguenti caratteri:

Corpo cilindrico, molto allungato; membra nulle: coda conica, rotonda, non distinta; senza timpano; mascelle armate di denti, compressi e adunchi; occhio con tre palpebre; bocca poco squarciata; scaglie imbricate e simili su tutto il corpo; ano semplice e non spronato; cuore con orecchietta doppia e con ventricolo unico.

Per questi caratteri e per le tavole sinottiche che il lettore troverà agli articoli Erpetologia ed Urobeni, potrà immediatamente distinguere le Lucignole dagli Ofisauri, che mancano di timpano; dagli Scinchi, dagli Istiuropi, dai Calcidi, dai Tachidromi e dai Chirori o Bimani, che sono muniti di membra. (V. questi diversi nomi generici, Saurii e Urobeni.)

La specie meglio conosciuta nel genere delle Lucignole è:

La Lucignola comune, *Anguis fragilis*, Linneo. Corpo lungo, sottile, quasi d'egual grossezza, tutto rivestito di scaglie assai lisce, piccole, rotonde, lustre, d'un giallo argentino sopra, nerastro e del colore dell'acciaio pulito sotto; tre filetti neri lungo il dorso e tanto più distinti quanto l'individuo è più giovane; coda ottusa; testa coperta di placche piccole, quadrate o romboidali, corta, assottigliata anteriormente, un poco più stretta del corpo; occhi

laterali; muso ottuso; lingua corta e come smarginata a mezza luna; denti piccoli, acuti, curvati indietro. V. la Tav. 476.

Quest'animale giunge comunemente alla lunghezza d'otto a dieci pollici, talvolta a quella di diciotto, e, secondo qualche naturalista, anco a tre piedi. Vive di lombrichi, d'insetti, di larve, di piccoli molluschi, ec.

Per mezzo del proprio muso, si scava nella terra alcune buche profonde tre o quattro piedi ed alcuni condotti descriventi diversi circuiti ed aventi varii egressi. Vi si nasconde durante la pioggia, in una parte del giorno e della notte, specialmente se è minacciato da qualche pericolo, e nella stagione dei geli.

Usa la copula alla maniera degli ofidii, avvolgendosi cioè fra loro il maschio e la femmina, e dà alla luce dei figli vivi, fors'anco due volte l'anno, in primavera ed in autunno. Depone la sua vecchia pelle solamente verso la metà del mese di Luglio.

Sembra più suscettibile di resistere al freddo della maggior parte dei serpenti coi quali è stato confuso, poichè incontrasi in Europa nelle latitudini molto boreali, in Russia, in Svezia, in Polonia, in Prussia, in Germania, quasi comunemente quanto in Francia ed in Italia, ma non si vede mai in Affrica. Nei dintorni di Parigi osservasi assai comunemente sotto le pietre, sotto le scorze dei vecchi alberi, nell'erba e sotto il musco. Quando si prende, si irrigidisce con tal violenza, che, secondo il Laurenti e qualche altro naturalista, si tronca qualche volta in due parti, e questa particolarità, unita alla gran fragilità della sua coda, fa che in varie regioni, al pari dell'ofisauro, sia stato chiamato *serpente di vetro*. È d'altronde assai mansueto, e diviene le più volte la preda delle galline, delle anatre, delle oche, delle cicogne, degli spinosi, dei serpenti, delle ranocchie e dei grossi rospi. (I. C.)

LUCIGNOLA BIANCA. (*Erpetol.*) V. Colubro bianco. (I. C.)

LUCIGNOLA BIPEDE, *Anguis bipes*, Linn. (*Erpetol.*) V. Bipede. (I. C.)

LUCIGNOLA CALAMAIA, *Anguis calamaria*, Laurenti. (*Erpetol.*) V. Colubro calamaio. (I. C.)

LUCIGNOLA CORALLINA O LUCIGNOLA ROSSA, *Anguis corallinus*, Gmel. (*Erpetol.*) V. Tortrice. (I. C.)

LUCIGNOLA DI MUSO LUNGO, *Anguis nasutus*, Gmelin. (*Erpetol.*) V. Tiflopa. (I. C.)

LUCIGNOLA ERICE, *Anguis erix*. (*Erpetol.*) V. Erice. (I. C.)

LUCIGNOLA FASCIATA, *Anguis fasciatus*, Laurenti. (*Erpetol.*) V. Tortrice. (I. C.)

LUCIGNOLA LOMBRICALE O LOMBRICO, *Anguis lumbricalis*. (*Erpetol.*) V. Tiflopa. (I. C.)

LUCIGNOLA LOMBRICO. (*Erpetol.*) V. Lucignola lombricale. (I. C.)

LUCIGNOLA MACCHIATA, *Anguis maculatus*, Linneo. (*Erpetol.*) V. Tortrice. (I. C.)

LUCIGNOLA MIGUEL. (*Erpetol.*) V. Tortrice. (I. C.)

LUCIGNOLA NASTRO O LUCIGNOLA SCITALE, *Anguis scytale*. (*Erpetol.*) V. Tortrice. (I. C.)

LUCIGNOLA PLATURA, *Anguis platurus*, Linn. (*Erpetol.*) V. Pelamide. (I. C.)

LUCIGNOLA RETICOLATA, *Anguis reticulatus*, Linn. (*Erpetol.*) V. Tiflope. (I. C.)

LUCIGNOLA ROSSA. (*Erpetol.*) V. Lucignola corallina. (I. C.)

LUCIGNOLA SCITALE. (*Erpetol.*) V. Lucignola nastro. (I. C.)

LUCIGNOLA VENTRALE O ANGUE LAMPREDA. (*Erpetol.*) V. Ofisauro. (I. C.)

LUCILIA. (*Bot.*) *Lucilia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua* Linn.]. Questo genere di piante che proponemmo nel febbraio del 1817, nel Bullettino delle scienze (pag. 32), appartiene all'ordine delle sinantere, e alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee gnafaliee*, seconda sottosezione delle *luciliee*, dove lo collochiamo infra i generi *chevreulia* e *euchiton*.

Il genere *lucilia* è da noi caratterizzato nel modo seguente.

Calatide lunga cilindracea, discoide: disco di pochi fiori regolari, androgini; corolla uniseriale, di pochi fiori tubulosi femminei. Periclinio cilindraceo, eguale ai fiori, accompagnato alla base da tre brattee, formato di squame embriciate, scariose: l'esterne ovali, le interne lunghe, strette, lineari acute. Clinanto piano e nudo. Ovarj cilindracei, armati di lunghissimi peli addossati; pappo più lungo della corolla, composto di numerosissime squammettine pluriseriali, disuguali, filiformi, quasi

capillari, appena barbellulate, per la massima parte forcute alla sommità. *Fiori del disco*. Corolla lunghissima, gracilissima, con lembo quinquelobo, non distinto dal tubo. Stami coll'articolo anterifero lungo e gracile, con l'appendice apicilare dell'antera, lunga, ottusa, coalita colle appendici apiciari dell'antere vicine coll'appendici basilari lunghe e filiformi. Stilo d'inulea. *Fiori della corona*. Corolla lunghissima, oltremodo gracile, con lembo semiabortito, diviso in più lacinie. Stilo di due stimmatofori lunghi e gracili.

Non conosciamo che due specie di questo genere.

Lucilia di foglie acute, *Lucilia acutifolia*, Nob., *Dict.*, 27, pag. 264; *Serratula acutifolia*, Poir., *Encycl.*, 6, pag. 554. È una pianta erbacea di fusto alto cinque pollici, giusta l'esemplare in completo che descriviamo, diritto, cilindrico, cotonoso, semplice inferiormente, alquanto ramoso superiormente; di foglie alquanto remote, alterne, sessili, lunghe sei linee, larghe quasi una linea e mezzo, lanceolate acute, intierissime, cotonose in ambe le pagine; di calatidi lunghe sei linee, d'ordinario solitarie all'estremità del fusto e dei ramoscelli che sono cortissimi; di periclinio scarioso, lustro, lionato; di corolle probabilmente gialle: ciascuna calatide suol contenere dieci fiori, cinque del disco e cinque della corona.

Abbiam fatta questa descrizione specifica, e quella dei caratteri generici, sopra un esemplare secco, raccolto dal Commerson nei contorni di Monte Video, ed esistente nell'erbario del Jussieu.

Lucilia di foglie piccole, *Lucilia microphylla*, Nob., *loc. cit.* Il fusto di questa pianta è erbaceo, alto sei pollici nell'esemplare incompleto che descriviamo, eretto, ramosissimo, gracile, cilindrico cotonoso, biancastro; le foglie alquanto ravvicinate, alterne, sparse, sessili, lunghe due o tre linee, larghe circa una linea, lanceolate, acute, intierissime, cotonose bianchicce in ambe le pagine, glabre solamente alla sommità; le calatidi lunghe cinque linee, solitarie all'estremità del fusto e dei ramoscelli; il periclinio scarioso, lustro, lionato, costituito da squamme embriciate, addossate, bislunghe, del tutto scariose; il clinanto nudo e piano.

Abbiam fatta questa descrizione sopra un esemplare secco, trovato nell'erbario del Desfontaines, dove non aveva nome, e non vi s'indicava nè patria nè origine. È probabile che questa seconda specie abiti il medesimo paese della precedente, della quale senza dubbio è congenere, quantunque non ce ne siamo direttamente potuti assicurare con l'esame dei fiori, perchè i periclinj dell'esemplare osservato erano assolutamente vuoti.

La *lucilia microphylla* è ben distinta dalla prima specie per l'abito analogo a quello delle scope, del serifj, e delle stebe; per i ramoscelli numerosi, lunghi patenti, del tutto coperti di foglie fino alla sommità; per le foglie ravvicinatissime su i ramoscelli, patentissime, piccole, corte, e semplicissimamente acute, invece d'essere quasi acuminate, come nell'altra specie; finalmente pel cotone che la ricopre, il quale è più denso, più bianco, alquanto lustro, e come argentino.

La *lucilia acutifolia* era stata attribuita dal Poiret al genere *serratula*, dal quale si allontana tanto per caratteri tecnici, quanto per relazioni naturali. Il Persoon dubitava che fosse una vera *serratula*, e trovava in essa l'abito d'una *stæhelina*. Il Decandolle, nella sua seconda Memoria sulle composte, avvertiva che questa pianta aveva il clinanto nudo, ed era di parere che dovesse riferirsi agli gnafalj.

È ben certo che la pianta in discorso appartiene al gruppo naturale delle *inulee-gnafaliee;* e a noi è sembrato che potesse costituire un genere distinto, intermedio tra i generi *chevreulia* e *echiton* dal primo dei quali differisce pei frutti privi di collo, e dal secondo pei pappi non piumosi.

Il *lucilia* sembra più ravvicinato ai generi *gnaphalium*, *phagnalon* e *helichrysum*, ove s'avesse riguardo solamente ai caratteri tecnici; ma se ne allontana assai più per le relazioni delle affinità naturali; e se ne distingue poi sufficientemente per qualche differenza nei caratteri tecnici, come si riconoscerà di leggeri confrontando diligentemente la nostra descrizione generica del *lucilia* con quelle dello *gnaphalium* e *phagnalon*, e con quella dell'*helichrysum*. Nondimeno, il genere *Lucilia* sarà infallibilmente riunito con molti altri al genere *gnaphalium* dalla maggior parte dei botanici che non amano la moltiplicità dei generi, che non calcolano i

differenti gradi d'affinità, e che considerano come minuzie puerili le esatte distinzioni fondate sopra osservazioni troppo accurate.

Il nome di *lucilia* deriva da una voce latina che significa lucente; ciò alludendo al carattere del periclinio, il quale quantunque sia comune a quasi tutti i generi della sezione delle *inulee-gnafaliee*, pure ci è sembrato essere più particolarmente distinto sul periclinio delle lucilie. (E. Cass.)

LUCILLUS. (*Ornit.*) V. Lucifuga. (Ch. D.)

LUCINA, *Lucina.* (*Conchil.*) Genere di conchiglie bivalvi assai artificiale, proposto da Bruguières nelle tavole dell'Enciclopedia metodica, caratterizzato dipoi da De Lamarck, e adottato dalla maggior parte degli zoologi moderni per un certo numero di specie di Veneri di Linneo, le quali non offrono esattamente i caratteri di questo genere, e si ravvicinano ancor più alle telline, dalle quali non differiscono realmente che per la mancanza della piega irregolare del margine posteriore della conchiglia. I caratteri di questo genere possono esprimersi così: Animale poco o punto conosciuto, ma che certamente differisce pochissimo da quello delle telline; conchiglia suborbicolare, equivalve, inequilaterale, senza piega flessuosa alla parte posteriore, con l'apice poco distinto; cerniera similare, composta di denti cardinali quasi nulli o in numero di due, uno dei quali è biforcato, e di due denti laterali discosti, con una fossetta alla loro base; ligamento posteriore grandissimo, molto sporgente, l'anteriore piccolissimo; due impressioni muscolari, l'anteriore delle quali si continua con quella dell'attacco marginale del mantello in forma di fasciuola. Tutte le conchiglie di questo genere appartengono ad animali marini che vivono in mezzo alla rena, dentro la quale possono trascinarsi, internarsi o elevarsi, a fine di farne uscire i tubi che terminano il mantello alla sua estremità posteriore. Pare che in tutti i mari si trovino specie di questo genere, le quali non sono per anco molto numerose. Il Poli ha fatto con l'animale della Lucina lattea, che era una specie di tellina per Gmelin, un piccolo genere che abbiamo fatto conoscere sotto il nome di Loripede, che è stato adottato da Cuvier e non da De Lamarck, il quale definisce nella sua ultima opera quattordici specie di lucine.

La Lucina della Giammaica, *Lucina jamaicensis*, Brug., Enc. met., tav. 284, fig. 2, *a*, *b*, *c*; *Venus jamaicensis*, Chemnitz; volgarmente l'Albicocca. Conchiglia assai grande, poco convessa, in forma di lente, bianca fuori, gialla dentro, scabra, con solchi longitudinali, lamellosi, concentrici, discosti; la parte posteriore angolosa. Oceano delle Antille.

La Lucina rasiera, *Lucina radula*, Matun; *Tellina radula*, Montag., *Test. Britt.*, tav. 2, fig. 1, 2. Orbicolare, lentiforme, bianca, con laminette concentriche numerose fuori, e con strie raggianti poco distinte dentro. Oceano britannico.

La Lucina reticolata, *Lucina reticulata*, Lamck.; Chemn., *Conch.*, 6, tav. 12, fig. 118. Orbicolare, un poco convessa, bianca; le laminette ben separate coi loro intervalli striati; i denti cardinali fortissimi; il laterale anteriore ravvicinato all'apice. Delle coste della Brettagna.

La Lucina ruspa, *Lucina scabra*, Brug., Encicl. met., tav. 285, fig. 5, *a*, *b*, *c*. Della medesima forma presso appoco della precedente, ed egualmente bianca, ma subpellucida; l'esterno con costolette squammose, raggianti; l'interno con impressioni puntiformi. Mari d'America.

La Lucina scagliosa, *Lucina squamosa*, Brug., Enc. met., tav. 285, fig. 3, *a*, *b*, c. Suborbicolare, rigonfia; costolette raggianti in scaglie imbricate; la lunula ed il corsaletto cavi. Questa specie è piccolissima. Ignorasi la sua patria.

La Lucina ondata, *Lucina undata*, Lamck., *Venus undata*, Pennant, Zool. Brit., 4, tav. 55, fig. 31. Suborbicolare, convessa, striata longitudinalmente in un modo irregolare e ondata: color bianco; gli apici lionati. La Manica.

La Lucina sinuata, *Lucina sinuata*, Lamck. *Tellina sinuata*, Montagu. Conchiglietta sottile, trasparente, subovale, rigonfia; uno solco profondo al lato posteriore. Oceano britannico.

La Lucina massiccia, *Lucina pensylvanica*, Brug., Enc. met., tav. 284, fig. 1, *a*, *b*, *c*; *Venus pensylvanica*, Linn., Gmel; volgarmente la Biglia d'avorio. Conchiglia tutta bianca, massiccia, ri-

gonfia, lentiforme, con laminette concentriche, membranose; la lunula grande e cuoriforme. Oceano americano.

La Lucina divergente, *Lucina divaricata*, Brug., Enc. met.; *Tellina divaricata*, Gmel. Conchiglia orbicolare, subglobulosa, bianca, con strie oblique e biforcate; il margine delle valve talvolta crenolato. Il mare Mediterraneo e le coste del Brasile. V. la Tav. 515.

La Lucina carnaria, *Lucina carnaria*, Lamck.; *Tellina carnaria*, Linn.; Gmel., Chemn., *Conch.*, 6, tav 13, fig. 126. Conchiglia d'un rosso più o meno acceso tanto fuori che dentro, orbicolare, un poco trigona e subcompressa; strie fini, le anteriori in senso inverso delle posteriori. L'Oceano d'Europa ed il Mediterraneo.

La Lucina pettine, *Lucina pecten*, Lamck. Conchiglietta orbicolare, un poco allungata, poco convessa, bianca, con costolette raggianti e striate trasversalmente. Coste del Senegal.

La Lucina digitale, *Lucina digitalis*, Lamck. Conchiglietta bianca un poco trigona, con apici convessi, tinti di roseo; strie oblique, fini. Mediterraneo.

La Lucina gialla; *Lucina lutea*, Lamck. Conchiglia più piccola della precedente, egualmente un poco allungata, ma liscia, trasparente, d'un giallo verdognolo e senza verun dente laterale. Dei mari dell'Isola di Francia.

La Lucina globulare, *Lucina globularis*, Lamck. Bianca, sottile, subglobulosa, come vessicolosa; senza denti laterali. Mari della Nuova Olanda.

La Lucina sdentata, *Lucina edentula*, Brug., Enc. met., tav. 284, fig. 3, *a*, *b*, *c*; *Venus edentula*, Linn. Conchiglia assai grande, bianca o biancastra fuori, più o meno giallo albicocca dentro, sottile, orbicolare, subglobulosa, e senza denti. La lunula ovale: strie concentriche un poco rugose. Mari dell'America. De Lamarck aggiunge che ne esiste una varietà tutta bianca sulle nostre coste.

Quest'ultima specie e le due precedenti non hanno più in un modo evidente i caratteri del genere, poichè mancano dei denti laterali alla cerniera. (De B.)

LUCINA, *Lucina*. (*Foss.*) Quantunque le specie di Lucine fossili sieno numerose, non se ne incontrano però negli strati della creta calcaria nè in quelli che sono più antichi.

Noi abbiamo collocate le specie quì appresso descritte nel genere *Lucina*, secondo De Lamarck; vedremo che alcune hanno denti laterali, e che altre ne sono prive. I denti cardinali, come la piega sulla parte posteriore, mancano pure in qualche specie. Supposto che si debbano lasciare tutte queste specie nel medesimo genere, noi crediamo che per facilitarne lo studio, bisognerebbe aggrupparle secondo le analogie che possono avere fra loro.

De Lamarck aveva posto in questo genere, sotto il nome di Lucina lamellosa (Ann. del Mus. di st. nat., tom. 12, tav. 42, fig. 3, *a*, *b*), una bellissima specie, che egli ha poi collocata nel genere Corbe, sotto quello di *Corbis lamellosa*, Sist. degli anim. invert., tom. 5, pag. 537. (V. Corba, tom. VII, pag. 569.)

Trovasi ad Hauteville, con la conchiglia suindicata, un'altra specie che ha molta analogia con essa; ma ha maggiori proporzioni, è molto più grossa e più convessa, ed ha talvolta più di quattro pollici di lunghezza, su tre pollici e mezzo di larghezza. De Lamarck (Anim. invert., tom. V, pag. 537.) le ha assegnato il nome di Corba pettuncolo. (V. Corba, tom. VII, pag. 568.)

Lucina concentrica, *Lucina concentrica*, Lamck., Ann. del Mus., tom. 12, tav. 42, fig. 4. Conchiglia orbicolare, compressa, coperta di lamine concentriche ed elevate, e di leggerissime strie longitudinali; due denti cardinali e due laterali; senza piega alla parte posteriore. Larghezza, 15 linee. L'interno delle valve è bruno. Trovasi a Grignon a Mouchy-le-Châtel (Oise), e Hauteville e ad Anversa.

Lucina circinaria, *Lucina circinaria*, Lamck., *loc. cit*, fig. 5. Conchiglia orbicolare, angolosa sulla parte anteriore, un poco convessa, coperta di strie concentriche finissime; due denti cardinali, ma senza denti laterali. Larghezza, dieci linee. Luogo natale, Grignon e gli altri strati di calcario conchilifero dei contorni di Parigi. Trovansi a Essanville, a Abbecourt, a Cuise-la-Mothe ed a Morfontaine (dipartimento dell'Oise), dentro strati quarzosi, alcune conchiglie che sembrano dipendere dalla medesima specie, ma che hanno soltanto sette ad otto linee di diametro, e presentano alcune differenze che pare dipendano da ciascuna di queste località.

Lucina divergente, *Lucina divaricata*, Lamck., *loc. cit.* Conchiglia orbicolare, convessa, fornita di denti cardinali e laterali poco distinti; molto notabile per le strie oblique e divergenti della sua superficie. Le quali strie, leggermente ondulate, vengono obliquamente da ambedue i lati a riunirsi sulla parte anteriore e talvolta sul mezzo della conchiglia, formando un angolo molto ottuso. Queste conchiglie sono singolarissime, inquantochè si trovano, modificate nelle loro forme e nella loro grandezza, in località differenti. Quelle di Grignon hanno tutt' al più sei linee di diametro e sono sottilissime; quelle che si trovano a Saucats, presso Bordò, hanno otto linee di diametro, e sono assai massiece. Se ne incontrano a Mouchy-le-Châtel, dipartimento dell'Oise, che hanno dieci linee di diametro. Finalmente quelle dei mattaioni conchiliferi della Turena hanno talvolta più d'un pollice di larghezza, e sembrano avere la più grande analogia con la *tellina divaricata* di Linneo, la quale esiste allo stato fresco nel Mediterraneo e nell'Oceano americano. Ne posseghiamo alcune, delle quali ignoriamo la patria, che hanno sole sei linee di diametro: sono molto convesse, e le loro strie formano un angolo sul mezzo della conchiglia. È la var. β Lamck. della medesima specie, rappresentata nei Velini del Museo, n.° 31, fig. 9.

De Lamarck ha dato il nome di lucina ondulata ad una piccola specie che non ha tre linee di diametro, e che è coperta di piccole strie trasversali e ondulate; ma noi la riguardiamo come una varietà della specie qui sopra indicata, che sia stata modificata dal suolo quarzoso sul quale ha vissuto. Ignoriamo ove questa conchiglietta sia stata trovata; ma proviene da uno strato di rena quarzosa.

Lucina gobbetta, *Lucina gibbosula*, Lamk., *loc. cit.*, tom. 12, tav. 42, fig. 8. Conchiglia semiorbicolare, rigonfia, un poco gibbosa e poco visibilmente angolosa, sottile, quasi liscia, coperta di strie trasversali ed irregolari, provenienti dai suoi accrescimenti; uno o due denti cardinali; senza denti laterali. Larghezza, otto linee. Luogo natale, Grignon ed Hauteville.

De Lamarck ha assegnato il nome di Venere callosa (*loc. cit.*, tom. 9, tav. 32, fig. 6) ad una specie che ha molte analogie con la precedente; tuttavia ne differisce per la sua grossezza, che è considerabile, e per la sua forma angolosa. Trovasi a Grignon ed a Beynes, nei quali luoghi è comunissima.

Lucina renulata, *Lucina renulata*, Lamk., *loc. cit.*, tom. 12, tav. 42, fig. 7. Conchiglia semiorbicolare, reniforme, convessa, liscia e senza denti. Larghezza, sei linee. Luogo natale, Grignon ed il Piacentino (Brocchi). Incontrasi a Loignon, presso Bordò, una varietà di questa specie; ma è un poco più piccola e più convessa. Trovasi allo stato fresco una conchiglia perfettamente simile a questa specie, la quale ha le maggiori analogie, per la forma, con la *Venus edentula* di Linneo.

Lucina albella, *Lucina albella*, Lamk., tavola citata, fig. 6. Conchiglia orbicolare, un poco reniforme e quasi depressa; uno o due denti alla cerniera, e due denti laterali discosti. Larghezza, cinque linee. Luogo natale, Grignon. Trovasi ad Abbecourt, presso Beauvais, in uno strato quarzoso, una specie che ha grandissime analogie con questa, ma è più massiccia.

Lucina solcata, *Lucina sulcata*, Lamk., tav. citata, fig. 9. Conchiglia convessa, ovale, cuoriforme, coperta di strie fini e trasversali, con denti cardinali poco distinti e senza denti laterali. Larghezza, sei linee. Gli apici sono diretti in addietro, e trovasi una cavità alla lunula la quale forma una specie di dente sotto l'apice. Luogo natale, Chaumont, Liancourt e San Felice, dipartimento dell'Oise.

Lucina scagliosa, *Lucina squamosa*, Lam., tavola citata, fig. 10. Conchiglia ovale-orbicolare, obliqua, compressa e coperta di strie longitudinali scagliose. Due denti alla cerniera ed altri due laterali. Larghezza, 4 a 5 linee. Questa specie ha molte analogie, eccettuata la grandezza, con una specie allo stato fresco, alla quale De Lamarck ha pure assegnato il nome di lucina scagliosa. (Lam., Anim. invert., n.° 11; Enciclop., tav. 285, fig. 3.) Quest'ultima ha quasi un pollice di diametro, ed è stata portata dalla Nuova Olanda in una condizione quasi fossile. Trovasi questa specie fossile a Lonjumeau ed a Pontchartrain, dipartimento della Senna ed Oise, in uno strato superiore alla formazione gessosa.

Lucina depressa, *Lucina complanata*,

Lam., Ann. del Mus. Conchiglia orbicolare, compressa, coperta di strie trasversali, fini, un poco prominenti e regolari; senza denti cardinali nè laterali. Larghezza, sette linee. Luogo natalo, Grignon. Trovasi nello strato quarzoso di Bracheux, presso Beauvais, una graziosa specie che ha molta analogia con questa; ma le strie dalle quali è coperta sono più fini.

Lucina mutabile, *Lucina mutabilis*, Lam., Anim. invert.; *Venus mutabilis*, Lam., Ann. del Mus., tom. 9, tav. 32, fig. 9. Descrivendo questa specie negli Ann. del Mus., De Lamarck ha annunziato che era una delle più singolari che egli conoscesse, a motivo della variazione della sua cerniera, la quale, in alcuni individui solamente, era dentata. Questo dotto ha riguardate come dipendenti dalla medesima specie alcune conchiglie che differiscono talmente fra loro, da far credere assai difficilmente che non costituiscano due specie ben distinte, poichè alcune hanno i denti alla cerniera, e le altre ne mancano. Ecco i caratteri generali che assegna loro De Lamarck. Conchiglie ellittiche, depresse, più larghe che lunghe, coperte di piccole strie trasversali, provenienti dal loro accrescimento. La faccia interna delle valve, specialmente negli individui più grandi, è munita di strie longitudinali, fitte e disposte in raggi che non si prolungano fino al margine, e che vi lasciano un lembo liscio. Lunghezza, talvolta 3 pollici, su 4 pollici, di larghezza.

De Lamarck ha annunziato che, nella maggior parte degli individui giovani, si scorgono distintamente i tre denti cardinali che caratterizzano il loro genere, e che nei grandi individui sono quasi totalmente obliterati.

Se le conchiglie senza denti, e sulle quali non ne abbiam mai veduto alcuno indizio, fossero della medesima specie di quelle che son fornite di denti, ciò sarebbe il primo esempio d' una tale anomalia pervenuto a nostra cognizione. Non già l'età è il motivo per cui i denti non si trovano alla cerniera; poichè fra le moltissime conchiglie che noi possegghiamo, se ne trovano delle giovanissime che non hanno otto linee di diametro e sulle quali non vi ha indizio veruno di denti, mentre molte altre, che hanno quasi due pollici e mezzo di diametro, e la di cui grossezza indica essere d'età, sono fornite di denti alla cerniera. Queste non acquistano un maggior volume, ed all'incontro le altre hanno talvolta il doppio di questa grandezza ed una forma differente. Le quali ultime mancano di lunula; i loro apici non sono quasi prominenti nè curvi; quelli degli individui che hanno le valve munite internamente di strie, sono molto inequilaterali e trasversali, mentre quelli che mancano di queste strie, sono quasi equilaterali.

La forma di quelle che hanno denti alla cerniera, è un poco romboidale; hanno una piccola lunula; i loro apici sono curvi e prominenti; mancano di denti laterali, e l' interno delle valve non è mai striato longitudinalmente. Queste due specie si trovano insieme negli strati del calcario conchilifero rozzo dei contorni di Parigi, a Grignon, a San Felice, dipartimento dell'Oise; ai Boves, dipartimento della Senna ed Oise, ec. Nello strato di rena quarzosa d'Abbecourt incontrasi soltanto quella che ha la cerniera dentata, ed è più massiccia che nelle altre località.

Abbiamo riguardata quest'ultima come costituente una specie particolare, alla quale abbiamo assegnato il nome di lucina contorta, *lucina contorta*: trovasi eziandio nel mattaione conchilifero d'Hauteville; ma gli individui che ne abbiamo ricevuti hanno soltanto 15 linee di diametro, e non è a nostra notizia che vi sia stata trovata la lucina mutabile.

Lucina elegante, *Lucina elegans*, Def.; *Lucina circinaria*, var. *B*, Lam., Ann. del Mus. De Lamarck aveva riguardata questa specie come una varietà della lucina circinaria: ma ne differisce molto, perchè è assai più convessa; le sue strie circolari sono più grosse e più regolari; non ha nè denti cardinali nè laterali. Questa specie avrebbe molte più analogie con la varietà *B* della lucina lattea (Lam., Anim. invert.; n.° 12). Una varietà assai notabile della lucina elegante è munita d' una gran cavità alla lunula. Trovasi questa specie a Grignon ed a Parnes, dipartimento della Senna ed Oise.

Lucina colombella, *Lucina columbella*, Lam., Anim. invert., n.° 15. Conchiglia suborbicolare, molto rigonfia, striata trasversalmente, con una fortissima piega sopra ogni valva, e con gli apici molto curvi verso la lunula, che è

grande. Due denti cardinali, quelli laterali distintissimi. Larghezza, sei a nove linee. Luogo natale, i mattaioni conchiliferi della Turena, e Saucats, presso Bordò. Ha molte analogie con la lucina allo stato fresco nominata lucina della Giammaica.

Lucina ambigua, *Lucina ambigua*, Def. Questa specie avrebbe qualche rassomiglianza con la lucina concentrica: ma non ha denti laterali; le strie circolari dalle quali è coperta, sono più fini, ed ha una piega sulla parte posteriore delle valve. Larghezza, venti linee. Luogo natale, Hauteville, Montebourg, dipartimento della Manica, e Chaillot presso Parigi.

Lucina del Fortis, *Lucina Fortisiana*, Def. Abbiamo trovata una sola valva di questa grande specie, la quale è notabile per due pieghe situate sul lato posteriore; la lunula è rigonfia, manca di denti, ed è coperta di strie fini ed irregolari. Diametro, quasi due pollici. Luogo natale, Beynes, presso Grignon.

Lucina dentata, *Lucina dentata*, Def. Questa conchiglietta ha due sole linee di diametro, ed ha tutti i caratteri delle lucine: ma i suoi margini sono un poco dentati, ed è munita di denti cardinali e laterali. È comunissima a Loignan, ove trovasi pure una piccola specie, presso appoco della medesima grandezza, ma che ha l'interno delle valve pieghettato.

Lucina rotonda, *Lucina circinata*, *Venus circinata*, Brocchi, *Foss. subapp.*, tav. 14, fig. 6. Conchiglia lentiforme, striata trasversalmente, con una piega pochissimo distinta sulla parte anteriore, ed una cavità alla lunula: ha dei denti cardinali, ma i laterali sono quasi nulli. Larghezza otto linee. Trovasi fossile nella valle d'Andona, e vive nell'Oceano americano.

Lucina obliqua, *Lucina obliqua*, Def. Questa specie ha le più grandi analogie con la lucina circinaria; ma ne è distinta per la sua obliquità, per la cavità della lunula, e per non avere alcun dente. Luogo natale, Hauteville.

Lucina americana, *Lucina americana*, Def. Conchiglia ovale, orbicolare, depressa, senza denti, coperta di alcune strie trasversali poco distinte; con apice appuntato e poco curvo. Larghezza, un pollice. Luogo natale, la Carolina del Nord, d'onde è stata portata dal Michaux.

Lucina divisa, *Lucina bipartita*. Def. Conchiglia orbicolare, convessa, senza denti, coperta di strie trasversali. Larghezza, sette a otto linee. Questa specie è notabilissima per il suo goscio, che si divide in due parti nella sua grossezza. Luogo natale, Grignon.

Lucina lamellosa, *Lucina lamellosa*, Def. Conchiglia suborbicolare, depressa, coperta di strie lamellose; denti cardinali e laterali; una piega sulla parte posteriore. Larghezza, otto linee. Trovasi questa specie nel Piemonte. A Nizza trovasi una varietà che è più piccola e che manca di piega sulla parte posteriore. *An Venus Dysera*, Brocc., *loc. cit.*, tav. XVI, fig. 8?

Lucina uncinata, *Lucina uncinata*, Def. Conchiglia orbicolare, depressa, con gli apici molto ricorvi; con la lunula cava; coperta di fini strie trasversali, tanto meno regolari quanto più si allontanano dall'apice: un dente bifido sotto l'apice delle valve, ed un dentino laterale assai discosto dal lato della lunula. Larghezza, quindici linee. Luogo natale, lo strato quarzoso di Bracheux, presso Beauvais. Questa specie manca di piega alla parte posteriore.

Nell'opera del Brocchi qui sopra citata, trovasi la descrizione d'alcune specie che quest'autore ha collocate nel genere Venere, ma che ha indicate come dipendenti dal genere Lucina, (Lam.); cioè:

Venus Pensylvanica, Linn, (*Lucina crassa*, Lam., Anim. invert., n.° 2), che abita l'Oceano americano, e che trovasi fossile alla Rocchetta, presso Asti in Italia.

Venus globosa, Linn., Martin., tav. 40, fig. 430, che trovasi fossile nella valle d'Andona.

Venus lupinus, Brocc., *loc. cit.*, tav. XIV, fig. 8. Conchiglia suborbicolare, liscia, convessa, con due denti cardinali, uno dei quali bifido. Questa specie non ha vestigio alcuno di lunula. Larghezza, sette ad otto linee. Trovasi nella valle d'Andona e nel Piacentino. (D. F.)

** LUCINA [Erba]. (*Bot.*) È l'*artemisia vulgaris*, Linn. (A. B.)

** LUCINFIOR [Pera]. (*Bot.*) V. Lucifior [Para]. (A. B.)

LUCINIUM. (*Bot.*) Il Plukenet nominava così l'*amyris balsamifera*, Linn. (J.)

** LUCIO. (*Ornit.*) Uno dei nomi volgari del Tacchino, *Meleagris gallopavo*, Linn. V. Tacchino. (F. B.)

LUCIO. (*Entom.*) V. Lucciola. (C. D.)

LUCIODONTI. (*Foss.*) È stato in altri tempi assegnato questo nome a denti fossili conici ed appuntati, perchè credevasi che avessero appartenuto a lucci; ma è così raro il trovare dei pesci d'acqua dolce allo stato fossile, che vi ha luogo a credere che questi denti provenissero da pesci del genere degli squali: se ne veggono alcune figure nel Trattato delle petrificazioni, tav. LVI, n.i 388 e 392. (D. F.)

LUCIOLA. (*Entom.*) V. Lucciola. (C. D.)

LUCIOLA. (*Bot.*) Il Gesnero, citato da Gaspero Bauhino, indica sotto questo nome e sotto quello di *lancea. Christi*, l'ofioglosso, *ophioglossum vulgatum*, pianta che il Cisalpino chiama anco *lucciola* perchè, com' ei dice, risplende nella notte, *noctu lucet.* Addimanda pure *luciola* un' altra pianta chiamata *gramen* da Gaspero Bauhino, *juncus campestris*, Linn., e che ora fa parte del nuovo genere *luzula*. Non si confonderanno queste piante con una graminacea raccolta al Perù dal Dombay, della quale abbiamo fatto il genere *luziola*. V. Luzula, Luziola. (J.)

LUCION DE MAR. (*Ittiol.*) A Nizza, secondo il Risso, assegnasi questo nome alla Marenula, pesce che prendesi talvolta all' imboccatura del Varo. V. Coregono, tom. VII, pag. 587 di questo Dizionario. (I. C.)

** LUCIONE. (*Ornit.*) Nel Volterrano così chiamasi volgarmente il Grottaione, *Merops apiaster*, Linn. V. Grottaione. (F. B.)

LUCIONELLA, *Lucionella*. (*Chetop.*) Nome assegnato dal Viviani ad una piccola specie di nereide del mare di Genova, la quale è molto fosforescente. V. Nereide. (De B.)

LUCIUS. (*Ittiol.*) Uno dei nomi latini del Luccio. V. Luccio ed Esoce. (I. C.)

LUCRE. (*Ornit.*) L'uccello così addimandato in Provenza sembra essere il lucarino, *fringilla spinus*, quantunque l' autore del Dizionario Linguadochese indichi certe differenze nel loro abito. (Ch. D.)

LUCULA. (*Entom.*) V. Lucciola. (C. D.)

LUCULLANO e LUCULLITE. (*Min.*) John è stato il primo ad assegnar questo nome ad una varietà di marmo nero notabile pel suo odore fetido, proveniente da una materia bituminosa contenuta nelle laminette della calce carbonata: quest' autore ha creduto riconoscervi il *marmor luculleum* di Plinio, marmo nero portato d' Egitto dal console Lucullo, e del quale si trovano ancora degli esempii fra i monumenti antichi di Roma. Jameson ha adottato questo nome, modificandolo un poco con quello di lucullite, e lo ha applicato alla 10.ª sottospecie del calcario romboidale. V. all' articolo Calce carbonata, il *Calcario fetido* ed il *Calcario bituminoso*. (B.)

LUCULLITE. (*Min.*) V. Lucullano. (B.)

LUCUM. (*Bot.*) Nella Raccolta dei viaggi d' Oriente di Teodoro Bry, è fatto parola d' un seme un poco più grosso di quello della canapa coltivata nel così nominato reame del Congo. Schiacciato con un pestello, impastato e cotto, produce un pane bianco, non inferiore a quello fatto colla farina di grano. Gaspero Bauhino sospetta che la pianta che dà questo seme sia la *frumantaca* o *milium indicum*, che il Linneo nomina *holcus saccharatus*. (J.)

LUCUMA. (*Bot.*) Diversi vegetabili d' America ricevono questo nome al Chilì. Il primo, chiamato semplicemente *lucuma* e *manglille*, è la *caballeria pellucida* della Flora Peruviana, una delle specie d' un genere identico col nostro *manglilla*, riferito da noi alla famiglia delle *sapotacee*. V. Manglillo.

Il secondo chiamato *lucuma de monte*, è la *clavija macrocarpa* della Flora Peruviana, arboscello alto due tese, il cui genere pare debba essere riunito al *theophrasta*, collocato in seguito delle *apocinee*. (J.)

LUCUMA. (*Bot. Lucuma*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *sapotacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla di cinque rintagli; cinque stami fertili, alterni con altrettanti sterili, squammiformi; ovario supero; uno stilo. Il frutto è una grossa drupa carnosa, di cinque logge monosperme, con diverse logge e diversi semi frequentemente abortivi.

Questo genere, vicinissimo all'*achras*. Linn. (V. Sapota), ne è stato smembrato a cagione delle divisioni in minor numero nelle parti de' suoi fiori, e gli è stato conservato il nome col quale distinguesi al Perù.

Lucuma mammosa, *Lucuma mammosa*, Gærtn. fil., *Carp.*, 3, pag. 129; *Achras mammosa*, Linn.; *Achras sapota major*,

Jacq., *Amer.*, tab. 182, fig. 19; *Sapota mammosa*, Gærtn., *Fruct.*, 2, pag. 104; *Malus persica maxima*, ec., Sloan., *Jam.*, 2, pag. 124, tab. 218; *Arbor americana pomifera*, ec., Pluken., *Alm.*, tab., 268, fig. 2; volgarmente *giallo d' uovo*. Bellissimo albero, alto cento piedi, coronato da una bella cima ampia, patente, carica di grandissime foglie bislunghe, lanceolate, glabre, coriacee, intierissime, lunghe circa due piedi, sostenute da picciuoli lunghi due pollici. I fiori sono sparsi, solitarj, peduncolati, situati verso l'estremità dei ramoscelli; il calice spartito in cinque divisioni profonde, concave, con le due esterne più grandi; la corolla di cinque rintagli ottusi, lanceolati, gueruiti internamente di cinque squamme subulate, che sembrano filamenti sterili, alterne coi cinque stami; l'ovario ovale, bislungo. Il frutto è una drupa grossissima, d'una sostanza tosta e giallastra, divisa internamente in dieci logge, contenente un seme in ciascuna loggia, della grossezza e della forma d'una castagna: la maggior parte di questi semi abortiscono, non rimanendone in ciascun frutto che tre o quattro.

Quest' albero cresce alla Giamaica, all'isola di Cuba ed al Perù. I suoi frutti son meno pregiati di quelli dell'*achras-sapota* del Linneo; tuttavia son mangiati, e la loro polpa è dolce, ma alquanto sciapita, e le mandorle d'un gustoso sapore, ma un poco amare.

Lucuma di Campeggio, *Lucuma campechianum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, vol. 3, pag. 240. Albero scoperto sulle rive del Messico, nelle vicinanze di Campeggio; di ramoscelli glabri, cilindrici, guerniti di foglie sparse, picciuolate, bislunghe, alquanto acuminate, assai glabre, intiere, lunghe otto o nove pollici; di peduncoli uniflori, ravvicinati tre per tre verso l'estremità dei ramoscelli; di calice profondissimamente quinquefido, coperto, alla pari dei picciuoli e dei peduncoli, d'una peluvia biancastra, con cinque stami fertili ed altrettanti alterni sterili, attaccati all'orifizio d'una corolla campanulata, più corta del calice; d'antere biloculari, longitudinalmente deiscenti.

Lucuma ovale, *Lucuma obovatum*, Kunth, *loc. cit.*; *Achras lucuma*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, vol. 3, pag. 17, tab. 239. Quest' albero, che s' alza da trenta a quaranta piedi e più, lascia scolare un liquore latticinoso, e presenta una cima globolosa, composta di ramoscelli sparsi, i più giovani pubescenti e cotonosi. Le foglie sono sparse, picciuolate, ovali, ellittiche, rotondate alla sommità, acute alla base, glabre, alquanto membranose, lunghe circa quattro pollici, larghe due; i fiori peduncolati, ascellari, solitarj, gemini *o* ternati; i peduncoli cotonosi, alquanto lionati; il calice di cinque divisioni ottuse, profonde, disuguali; la corolla più corta del calice, colle divisioni ovali, quasi orbicolari; l'ovario quasi globoloso, ispido e villoso. Il frutto è una drupa verde, globolosa depressa, gialla e glutinosa internamente. Questa pianta cresce al Perù, nelle vicinanze della città di Loxa, e fiorisce e fruttifica in tutto il corso dell'anno.

Lucuma del Bonpland, *Lucuma Bonplandii*, Kunth, *loc. cit.*; *Achras mammosa*, Bonpl., *Mss.* Albero alto sessanta piedi; di ramoscelli pelosi e cotonosi; di foglie sparse, picciuolate, ovali bislunghe, ottuse, cuneate alla base, intierissime, pubescenti e cotonose di sotto sulle nervosità, glabre di sopra, lunghe otto o nove pollici; di calice con nove o dodici divisioni ovali, embriciate, disuguali, pelose difuori, tre delle quali più grandi; di corolla con cinque divisioni diritte, ovali, alquanto pelose difuori. Il frutto è una drupa ovale, di cinque o sei pollici di diametro. Questa pianta cresce all'Avana, nei luoghi coltivati.

Lucuma a foglie di salcio, *Lucuma salicifolium*, Kunth, *loc. cit.* Albero del Messico, di ramoscelli glabri, cilindrici, guerniti di foglie lanceolate, mediocremente acuminate, glabre, membranose, ristriute alla base, lustre disopra, lunghe cinque o sei pollici, larghe un pollice; di fiori ascellari, gemini, peduncolati, situati verso l'estremità dei ramoscelli; di cinque stami sterili, alterni coi fertili, lineari, lanceolati; il doppio più lunghi di questi ultimi; di calici e peduncoli un poco cotonosi; d'ovario ovale, ispido.

Lucuma ternare, *Lucuma ternare*, Kunth, *loc. cit.* Albero scoperto nelle foreste che circondano l'Orenocco, glabro su tutte le sue parti; di foglie sparse, picciuolate, lanceolate con una punta ottusa, ristriute alla base, intiere ed alquanto ondulate ai margini, verdi, glabre, membranose, lunghe sei o sette

pollici. Il frutto è una drupa ovale, carnosa, glutinosa, non contenente assai d'ordinario che tre semi ovali bislunghi. (Poir.)

LUCUMAS DE MONTE. (*Bot.*) Nome chilese della *samarillaria subrotunda* della Flora Peruviana genere che il Ruiz e Pavon indicano come vicinissimo al *paulinia*, col quale crediamo debba essere confuso. (J.)

LUCUMA. (*Ornit.*) Questo nome, che nel vocabolario del 1420 trovasi citato colla parola *Lucifuga*, indica la batticoda o cutrettola. (Ch. D.)

LUDIA. (*Bot.*) *Ludia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, vicinissimo alla famiglia delle *rosacee*, e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di sei o sette lobi; corolla nulla; stami numerosi inseriti sul ricettacolo; ovario supero, sovrastato da uno stilo trifido o quadrifido alla sommità; stimmi semplici o didimami. Il frutto è una bacca quasi globolosa, acuminata dallo stilo, situata sul calice reflesso e difformato, con una sola loggia polisperma, contenente dei semi angolosi.

Ludia eterofilla, *Ludia heterophylla*, Lamk., *Encycl.*, et *Ill. gen.*, tab. 466, fig. 1, 2. Arboscello ramosissimo, notabile per la diversità del fogliame a seconda dell'età della pianta. Quando è giovane i ramoscelli son gracili, alquanto pubescenti; le foglie piccolissime, quasi rotonde, angolose: in un'età più avanzata, le foglie son grandi, meno numerose, ovali, ottuse, intierissime, larghe circa un pollice; i fiori ascellari, laterali, retti da peduncoli cortissimi; il calice di sette lobi corti. Quest'arboscello cresce all'isola di Francia.

Ludia a foglie di mirto, *Ludia myrtifolia*, Lamk., *Encycl.*, et *Ill. gen.*, tab. 466, fig. 3. Quest'arboscello, che potremmo sospettare essere una varietà del precedente, ne è tuttavia distinto, nello stato perfetto, per le foglie piccole, alterne, appena picciuolate, glabre, ovali, acute ad ambe le estremità, intierissime, lunghe cinque o sei linee, larghe quattro. Ha i ramoscelli cilindrici, bernoccoluti; i fiori assai simili ai precedenti; gli stami e gli ovarj guerniti alla base d'una peluvia bianca; lo stilo leggermente inarcato, terminato da uno stimma ottuso, trilobo. Questa specie è stata raccolta dal Commerson all'isola Borbone.

Ludia di fiori sessili, *Ludia sessiliflora*, Lamk., *Encycl.*; *Ludia tuberculata*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 1, pag. 59, tab. 112. Sarebbe possibile che questa specie, come pure le due precedenti, non fossero che varietà d'una medesima pianta, soprattutto se si consideri la diversità di forme presentate dalle foglie. Nella specie in proposito le foglie sono ovali bislunghe, alquanto acute, glabre, venate, lunghe circa due pollici e mezzo, larghe un pollice e più; i ramoscelli grigiognoli e bernoccoluti; i fiori sessili o quasi sessili, distinti dallo stilo trifido alla sommità; gli stimmi leggermente bilobi. Questa pianta cresce all'isola di Francia. (Poir.)

LUDIN-MARIA. (*Bot.*) Secondo il Linneo, nella Finlandia è così addimandato il *ribes nigrum*. (J.)

LUDOLATRA. (*Ittiol.*) Alberto Magno ha parlato, sotto questo nome, d'un pesce alato la di cui esistenza sembra più che dubbia. (I. C.)

LUDOLFIA. (*Bot.*) Nome dato dall'Adanson alla *tetragonia* del Linneo, genere della famiglia delle *ficoidee*. (J.)

LUDOLFIA. (*Bot.*) *Ludolfia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee*, e della *poligamia monecia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori poligami; spighette multiflore; gluma calicinale di due valve corte, disuguali, quelle della corolla quasi uguali, mutiche, l'esterna bislunga, acutissima; tre stami; un ovario sterile; due squamme piane, lanceolate, lunghe quanto l'ovario: nei fiori femminei, stami nulli; ovario bislungo, sovrastato da tre stimmi quasi sessili, penicellati; semi nudi, grossi, bislunghi.

Ludolfia di frutti grossi, *Ludolfia macrosperma*, Willd., *Enum.*, vol. 2, pag. 1053; *Arundinaria macrosperma*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 1, pag. 74; *Miegia macrosperma*, Pers., *Syn.*, pag. 101. Questa pianta che ha l'abito d'un bambù, ha i fusti altissimi, diritti, glabri, guerniti di foglie strette, lineari, oppostamente biseriali; i fiori riuniti in un'amplia pannocchia terminale, ramosissima, simile a quella delle canne, composta di spighette di cinque a dodici fiori; le due valve calicinali corte, disuguali, le corollari più grandi. Esistono inoltre due grandi squamme interne che accompagnano l'ovario tanto nei fiori femminei che negli ermafroditi.

Gli stimmi, in numero di tre, sono quasi sessili, divisi, in filamenti numerosi, lunghissimi, setacei. Questa pianta cresce sulle rive del Mississipì, nella Carolina e nella Florida.

Vediamo con dispiacere, per l'interesse della scienza, tre nomi generici succedersi in pochi anni per la medesima pianta, senza che se ne possa supporre una ragione plausibile. Domandiamo perchè il Persoon sostituisca il nome di *miegia* all' *arundinaria* del Michaux, e perchè il Willdenow sopprima l'uno e l'altro per sostituir loro quello di *ludolfia*: il nome assegnato dal Michaux dovrebbe sicuramente essere conservato; ma quello del Willdenow essendo collocato in un'opera classica più propagata, è probabile che sia più generalmente adottato, fino a che non sopraggiunga un quarto riformatore. Mi duole di ritornare così spesso sopra a simili abusi, ma non possiamo bastantemente dimostrarne gl'inconvenienti.

Ludolfia glauca, *Ludolfia glaucescens*, Willd., *Enum., loc. cit.; Panicum arborescens*, Linn. Questa pianta s'eleva altissima sopra un fusto diritto, gracile, ramosissimo; di ramoscelli, simili per la disposizione ad una foglia alata, guerniti, nella loro metà superiore, di foglie numerose, lanceolate, verdi disopra, glauche disotto, aperte in forma di pinnule, provviste d'alcuni peli all'orifizio della loro guaina, la quale è arida e biancastra; di fiori disposti in un'ampia pannocchia. Questa pianta cresce nelle Indie orientali. (Poir.)

* LUDOVIA o LUDOVICA. (*Bot.*) *Ludovia*. Il Ruiz ed il Pavon, nella Flora del Chili e del Perù, stabilirono sotto il nome di *carludovica*, un genere nuovo dedicato a Carlo IV, re di Spagna, ed alla regina Luisa sua sposa, e che collocano nella famiglia delle *palme* e nella *monecia poliandria* del Linneo. Il Persoon propose di cambiar questo nome, alquanto lungo, in quello di *ludovia*, ed il Jussieu in quello di *ludovica* o *ludovicæa*, per meglio uniformarsi, com'ei dice, alle regole dal Linneo stabilite circa alla scelta dei nomi nella *Philosophia botanica*. Ma questo cambiamento non è stato ammesso dal Kunth, che dimostrò non appartenere il genere del Ruiz e del Pavon alla famiglia delle *palme*, ma bensì a quella delle *aroidee*. I caratteri di questo genere erano ancora imperfettamente conosciuti, quando il Poiteau ritornando a Parigi, dopo un soggiorno di più anni alla Caienna, recò due specie di questo medesimo genere, di cui espose i caratteri nel nono volume delle Memorie del Museo di Storia naturale pag. 25. Il Plumier è il primo botanico che abbia menzionato questo genere; e ne rappresentò una specie nelle tavole 50-51 delle sue descrizioni delle Piante d'America, ma non la descrisse come genere distinto. Il Ruiz e il Pavon trovarono cinque specie, delle quali hanno fatto il loro genere *carludovica*. Finalmente il Poiteau ne ha scoperte due che ha diligentemente descritte. Dopo questo tempo solamente si è ben conosciuta la vera struttura di questo genere, del quale daremo i caratteri nel modo che sono stati dal Poiteau presentati. I fiori sono monoici, disposti sopra uno spadice cilindrico, inviluppato da una spata di molte foglioline. I fiori maschi riuniti in numero di quattro, sono collocati in mezzo ai fiori femminei; hanno il calice in forma di cono capovolto, aperto nella parte superiore, dove sono moltissime divisioni corte e disposte in due serie; gli stami numerosi attaccati nella parete interna del calice. I fiori femminei hanno un calice profondamente diviso in cinque parti; quattro filamenti sterili, lunghissimi ed ipogini, opposti alle foglioline del calice, e che il Ruiz ed il Pavon hanno erroneamente descritti per quattro stili; un ovario libero, depresso, tetragono, d'una sola loggia contenente moltissimi ovuli; lo stimma sessile, largo, discoide, piano e di quattro angoli. Il frutto è una bacca uniloculare polisperma, contenente semi angolosi, attaccati a quattro trotospermi parietali.

Le specie di questo genere sono piante perenni, qualche volta rampicanti e qualche altra volta con abito di piccole palme.

Ludovia rampicante, *Ludovia funifera*, Poit., *Mem. Mus. Hist. nat.*, pag. 25, tab. 1. È una pianta sarmentosa, rampicante, col fusto rotondato, nodoso, quasi semplice, che sale sugli alberi fino all'altezza di venti a venticinque piedi, aderendovi fortemente per mezzo di radici cauline, corte e ramose, che pare facciano l'ufficio di succiatoj. Oltre a queste radici, la pianta pervenuta ad una certa altezza ne butta fuori del-

l'altre più grosse che discendono perpendicolarmente verso la terra. Le foglie sono alterne, inguainanti, lunghe uno o due piedi, divise più o meno profondamente in due lobi, pieghettate nervose, aride e rigide come quelle d'una giovane palma; lo spadice è cilindrico, peduncolato e ascellare. Questa specie cresce alla Guiana, presso il fiume della Maua, e nei contorni della Gabriella. Gli abitanti ed i Negri l'addimandano *liana domestica*.

Ludovia terrestre, *Ludovia subacaulis*, Poit., *loc. cit.* Questa pianta ha l'abito d'una giovane palma, che non abbia il fusto ancora sviluppato. S'alza appena un piede. È comune nei boschi umidi presso Gabriella, dove è conosciuta dai Negri col nome d'*arouma cochon*. (Ach. Rich.) (J.)

LUDOVICA. (*Bot.*) V. Ludovia. (J.)

LUDUS HELMONTII e LUDUS PARACELSI. (*Min.*) Davasi generalmente il nome di *scherzi della natura* ai corpi pietrosi che per la loro forma imitavano oggetti conosciuti, solidi geometrici, utensili, o anche corpi organizzati; e Van-Helmont assegnò il nome di *ludus Paracelsi* a certe concrezioni pietrose, contenenti nel loro interno dei prismi corti a quattro facce, che rotti sembravano cubi o *dadi da giuoco*. Paracelso e Van-Helmont attribuivano a queste concrezioni grandi virtù medicinali.

I *Ludus Helmontii e Paracelsi*, i quali sono una medesima cosa, si riguardan da noi per concrezioni pietrose, tanto ellissoidi quanto sferoidi depresse, o liscie all'esterno, o coperte di varici prominenti, disposte irregolarmente a scacchi, e presentando nel loro interno alcuni prismi corti a quattro o cinque facce, irregolari nella loro grossezza e nel valore dei loro angoli, le facce dei quali non sono plane, nè gli spigoli diritti, e i di cui interstizii di separazione sono o ripieni o semplicemente ingemmati di quarzo e più ordinariamente di calcario spatico.

Queste concrezioni sono o di calcario marnoso di color bigio fumo, compattissime ed anco suscettibili di pulimento, o di ferro carbonato litoide ed argilloso, e i cristalli calcarii sono sovente ferriferi o magnesiaci.

Qualche volta osservansi inoltre negli interstizii alcuni cristalli di quarzo, di barite, di ferro spatico, ec. Finalmente queste concrezioni sono notabili per la costanza di siffatte particolarità, e per la loro disposizione in letti negli strati d'argilla schistosa delle miniere di carbon fossile, e dei terreni di calcario alpino. V. Concrezioni. (B.)

LUDUS PARACELSI. (*Min.*) V. Ludus Helmontii. (B.)

LUDVIGIA. (*Bot.*) *Ludwigia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *onagrariee*, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, profondamente quadrifido; corolla di quattro petali; quattro stami; un ovario infero, tetragono; uno stilo sostenente uno stimma in capolino. Il frutto è una cassula tetragona, di quattro logge polisperme, deiscente alla sommità per mezzo d'un poro.

Questo genere comprende un numero assai grande di specie quasi tutte palustri, e originarie, per la massima parte dell'America settentrionale; di fusto erbaceo o legnoso, guernito di foglie semplici, alterne o opposte; di fiori ordinariamente solitarj, disposti nelle ascelle delle foglie. Parecchie specie sprovviste di corolla erano state collocate in questo genere, ed il Jussieu ha provato che dovevano appartenere alle isnardie. Le ludvigie sono piante di poca apparenza, difficili a coltivarsi, perchè, secondo l'osservazione del Bosc, richieggono molto calore e molt'acqua.

Ludvigia di frutti grossi, *Ludwigia macrocarpa*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 1, pag. 89; *Ludwigia alternifolia*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*; tab. 77; Pluk., *Phytogr.*, tab. 203, fig. 2; et *Amalth.*, tab. 412, fig. 1; Threw, *Ehr.*, 2, tab. 2; *Ludwigia salicifolia*, Poir., *Encycl.* Pianta erbacea, notabile per la forma e la grossezza dei frutti, non che per la grandezza dei calici; di radici composte di tubercoli fascicolati, in forma di navoni; di fusto diritto, ramoso, alto circa un piede, guernito di foglie alterne, bislunghe, lanceolate, acute ad ambe le estremità, glabre, alquanto pallide disotto; di fiori ascellari, pochissimo peduncolati, solitarj; di peduncoli provvisti di due brattee opposte e caduche; di calice con divisioni grandi, ovali cuoriformi, slargate, alquanto acute; di corolla gialla; di petali ovali, lunghi quanto il calice; di cassule globolose, un poco tetragone, coronate

dalle divisioni del calice. Questa pianta cresce nella Virginia.

Ludvigia di peduncolo lungo, *Ludwigia pedunculosa*, Mx., *Amer.*, loc. cit. Pianticella erbacea; di fusti striscianti, alquanto pubescenti, lunghi appena sei pollici, tetragoni, poco ramosi, guerniti di foglie glabre, sessili, opposte, lineari lanceolate, ristrinte ad ambe le estremità, intiere, lunghe tre linee; di peduncoli solitarj, filiformi, ascellari, molto più lunghi delle foglie, uniflori, talvolta alquanto pubescenti, alla pari del calice, provvisti di due brattee setacee; di calice con divisioni lanceolate; di corolla assai grande; di cassule allungate, quasi clavate, coronate dalle divisioni prolungate e ripiegate del calice. Questa specie cresce nei paduli submarini della Carolina inferiore.

Ludvigia ramosa, *Ludwigia ramosa*, Willd., *Enum. pl.*, 1, pag. 166. Questa pianta della quale ignorasi il luogo natio, ha i fusti tetragoni, erbacei, prostrati, ramosissimi, radicanti; i ramoscelli alterni; le foglie opposte, lineari lanceolate, glabre, ugualmentechè tutta la pianta; i fiori sessili o appena peduncolati, ascellari, solitarj, qualche volta gemini; la corolla bianca; le cassule ellittiche. Questa pianta coltivasi nel giardino di botanica di Berlino.

Ludvigia vergata, *Ludwigia virgata*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, loc. cit. Questa pianta ha i fusti diritti, glabri, divisi in ramoscelli patentissimi, allungati, a scudiscio, gueruiti di foglie alterne, sessili, lineari, glabre, allungate, ottuse, intierissime; i fiori alterni, peduncolati, disposti nella parte superiore dei ramoscelli quasi in spiga, provvisti di corolla; le cassule globolose, alquanto tetragone, non coronate dal lembo del calice. Il disco è circondato da glandole pubescenti. Questa specie cresce nelle foreste della bassa Carolina.

Ludvigia di fiori in capolino, *Ludwigia capitata*, Mx., *Flor. Amer.*, loc. cit.; *Ludwigia suffruticosa*, Walt., *Carol.*, pag. 90. Ha i fusti dapprima striscianti, pubescenti, carichi di foglie rotondate o obovali, quelle dei rimessiticci slargate, lanceolate. S'alzano poi altri fusti glabri, ramosi, risorgenti, gracili, alquanto legnosi, massime verso la base, con foglie sessili, alterne, glabre, lineari o lanceolate, intiere, acutissime, lunghe un pollice e mezzo; con fiori sessili, riuniti in un capolino all'estremità dei ramoscelli; con corolla più corta del calice; con cassule quasi tetragone, semiglobolose, coronate dalle divisioni del calice, corte, slargate, lunghe quanto le cassule. Questa pianta cresce nella Bassa-Carolina, in luoghi aquatici e scoperti.

Ludvigia di foglie strette, *Ludwigia angustifolia*, Mx., *Amer.*, loc. cit.; *Ludwigia linifolia*, Poir., *Encycl. Suppl.*, *an varietas?* Questa pianta ha i fusti diritti, glabri, patenti, ramosissimi, guerniti di foglie sessili, alterne, lineari, strettissime, glabre, intiere, acute, ristrinte alla base, lunghe un pollice; i fiori solitarj, collocati nell'ascella delle foglie superiori, alterni, provvisti d'una corolla; le cassule glabre, turbinate, prismatiche, alquanto allungate, coronate dalle divisioni del calice, corte, semilanceolate. Questa specie cresce sulle rive dei fossati aquatici, nella Bassa-Carolina. (Poir.)

LUDWIGIA. (*Bot.*) V. Ludvigia. (Poir.)

LUDWIGIA. (*Bot.*) A questo genere, caratterizzato da quattro petali, erano state riunite delle specie che ne mancano del tutto, e che invece debbono essere riunite all'*isnardia*, il quale collocato per l'avanti presso le *litrariee* perchè supponevasi in esso l'ovario supero, rientra nelle *onagrariee* a cagione del suo ovario aderente o infero, e non ne differisce che per la mancanza d'una corolla formante eccezione nella famiglia. Altre piante riferite in principio dallo stesso Linneo al genere *ludwigia*, ma differenti pel numero degli stami doppio di quello dei petali, sono state in seguito dal medesimo Linneo separate sotto il nome di *jussiæa*. (J.)

LUEA (*Bot.*) *Lubea.* Genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, della *poliadelfia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice doppio, l'esterno di nove foglioline; l'interno quinquefido; corolla di cinque petali; stami riuniti in più gruppetti o poliadelfi; cinque nettarj pedicellati; un ovario supero, uno stilo. Ignorasi il frutto.

** Questo genere stabilito dal Willdenow, ed ammesso dal Decandolle, è stato da quest'ultimo ravvicinato alla famiglia delle *tiliacee*, e considerato come intermedio dei generi *grewia* e *alegria*. Non conta che la specie seguente. (A. B.)

Luea elegante, *Luhea speciosa*, Willd.,

Spec., 3, pag. 1434; et *Nov. Act. soc. nat. Berol.*, 3, pag. 410, tab. 5. Albero ramosissimo che s'alza da venti a trenta piedi; di ramoscelli alterni, bruni, guerniti di foglie picciuolate, alterne, bislunghe, ottuse, mediocremente smarginate a cuore alla base, disugualmente dentate agli orli, bianchicce e cotonose disotto, venate e trinervie, colle vene e coi nervi prominenti; di picciuoli corti, grossi, semicilindrici, pubescenti; di fiori disposti in racemi terminali, poco guerniti: di pedicelli corti, grossi, cotonosi, uniflori; di calici cotonosi esternamente; di corolla bianca. Il frutto non è stato osservato. Questa pianta cresce sulle alte montagne dei contorni di Caracas. (Poir.)

LUERLE. (*Ornit.*) Secondo Buffon così addimandasi in tedesco la Lodola cappellaccia, *Alauda cristata*, Linn. (Ch. D.)

LUF. (*Bot.*) Nome arabo dell'*arum dracunculus*, secondo il Dalechampio. È il *luph* del Rauvolf. (J.)

LUFFA. (*Bot.*) Questo nome arabo della *papangaia*, pianta cucurbitacea, era stato ammesso dal Tournefort e dall'Adanson come generico di essa pianta, la quale il Linneo riunì poi al *momordica*, e la disse *momordica luffa*. Pure avrebbe potuto restar separato a cagione del suo frutto liscio nella superficie, rivestito d'una scorza sottilissima, sotto la quale è una sostanza reticolare che persiste dopo il disseccamento del frutto, e che è internamente divisa in tre logge ripiene di semi.

Vi ha un'altra *luffa* del Cavanilles, vicina a questa e adottata come genere, e che ha forse con essa molta affinità. V. l'Articolo seguente. (J.)

LUFFA. (*Bot.*) *Luffa*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, monoici, della famiglia delle *cucurbitacee*, e della *monecia pentandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici; calice quinquefido; corolla quinqueloba aderente al calice; cinque stami: nei fiori femminei, cinque filamenti sterili, un ovario infero, tre o quattro stimmi clavati. Il frutto sembra opercolato, accannellato, triloculare.

Luffa fetida, *Luffa fœtida*, Cavan., *Ic. rar.*, 1, pag. 7, tab. 9, 10; *Picinna*, Rhéed., *Hort. Malab.*, 8, pag. 13, tab. 7. Pianta dell'Indie orientali, non che delle isole di Francia e di Borbone. Ha i fusti rampicanti; lunghissimi, glabri, scannellati; le foglie alterne, picciuolate, glabre, ampie, intaccate a cuore, con sette lobi acuti, dentati a sega; i capreoli laterali, solitarj, multifidi; i picciuoli grossissimi. I fiori maschi sono disposti in racemi diritti; solitarj, ascellari, quasi lunghi un piede; una brattea alla base del peduncolo; un solo fiore femmineo situato alla base di ciascun racemo; il calice emisferico alla parte inferiore con cinque accannellature, ciascuna delle quali gibbosa alla sommità d'onde partono altrettanti rintagli laciniati, d'un bianco giallastro, lanceolati, acuti; la corolla ampia, d'un giallo zolfo; le antere gialle, segnate da un solco bianco, quasi a spirale; l'ovario corto, cotonoso; lo stilo corto, sovrastato da tre o quattro stimmi clavati. Il frutto è turbinato, con dieci accannellature, quasi lungo un piede, coperto d'una scorza gialla.

Questa pianta si ravvicina molto alla *mormadica luffa* del Linneo, che il Cavanilles sospetta dovere appartenere a questo genere. V. Momordica. (Poir.)

LUGANELLO. (*Ornit*) In qualche parte d'Italia così chiamasi il Lucarino, *Fringilla spinus*, Linn., che pure ha i nomi di *Lugarino* e *Lugaro*. (Ch. D.)

LUGARINERA. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi il Venturone, *Fringilla citrinella*, Linn. (Ch. D.)

LUGARINO. (*Ornit.*) V. Luganello. (Ch. D.)

LUGARO. (*Ornit.*) V. Luganello. (Ch. D.)

** LUGLIATICA [Pera]. (*Bot.*) È una varietà di *pyrus communis*, descritta dal Micheli nei suoi *Mss.* Essa produce una pera verdognola fatta a trottola, di color giallo verde mischiato di punti verdi, di soavissimo odore. V. Pero. (A. B.)

** LUGLIATICA [Uva]. (*Bot.*) Questo nome, oltre la *vitis vinifera luliatica* del Micheli, serve anche a indicare un altro vitigno dal Micheli medesimo chiamato *vitis vinifera præcox*. V. Vite. (A. B.)

** LUGLIOLA, o UVA LUGLIOLA. (*Bot.*) L'uva lugliola propriamente detta è la *vitis vinifera luliatica* del Micheli. Ma un siffatto nome assegnasi dal Micheli medesimo ad altri distinti vitigni, che si debbono avere per semplici sottovarietà dell'uva lugliola: così vi ha l'*uva lugliola agostina* o *S. Jacopa* o *pisana*; l'*uva lugliola* o *agostina* o *pisana di grappoli minuti e serrati*; e l'*uva lugliola moscadella*. (A. B.)

** LUGORIZIA. (*Bot.*) Dal basso popolo si addimanda talora con questo nome la liquirizia, *glicirrhyza glabra*. V. Liquirizia. (A. B.)

LUHEA. (*Bot.*) V. Luea. (Poir.)

** LUI'. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana così chiamasi volgarmente la *Sylvia rufa*, Lath., o Luì piccolo. V. Becchi-fini. (F. B.)

** LUI'. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, Tav. 390, fig. 1, ha questo nome la *Sylvia rufa*, Lath., o Luì piccolo. V. Becchi-fini. (F. B.)

** LUI' BIANCO. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Sylvia Bonelli*, Vieil. V. Becchi-fini. (F. B.)

** LUI' GROSSO. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Sylvia trochilus*, Latham, rappresentata nella Storia degli Uccelli, tav. 391., fig. 1, con questo medesimo nome. Vedi Becchi-fini. (F. B.)

** LUI' PICCOLO. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Sylvia rufa*, Lath. V. Becchi-fini. (F. B.)

** LUI' VERDE. (*Ornit.*) Denominazione volgare della *Sylvia sylvicola*, Lath. V. Becchi-fini. (F. B.)

** LUICCHIO. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana così chiamasi volgarmente la *Sylvia rufa*, Lath., o Luì piccolo. V. Becchi-fini. (F. B.)

LUIDA. (*Bot.*) L'Adanson sotto questo nome generico aveva riunito una quantità di *muscoidee*, che per le loro foglie alterne e orbicolari, pei fiori maschi (femminei, Adanson), solitarj, ascellari, sullo steso individuo, e per la cassula (antera, Adanson) pedicellata, ascellare, ovoide, operculata, con calittra liscia. Questo genere è talmente artificiale, che le specie di muscoidee che vi appartengono, secondo l'Adanson, e delle quali egli cita le figure presso il Dillenio, si riferiscono ai generi attuali *gymnostomum*, *anyctangium*, *weissja*, *pterigynandrium*, *trichostomum*, *barbula*, *tortula*, *dicranum*, *fissidens*, *bryum*, *mnium*, *neckera*, *leschea*, e soprattutto *hypnum*. (Lem.)

** LUIGI. (*Bot.*) In alcuna parte dell'agro fiorentino conoscesi con questo nome la *nigella damascena*, Linn., più volgarmente detta fanciullaccia e fanciullaccia scapigliata. Vedi Nigella. (A. B.)

** LUIGIA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba luigia. (A. B.)

LUISA. (*Entom.*) Denominazione volgare d'una varietà di Libellula del genere Agrione. V. Agrione vergine, var. A. (C. D.)

** LUISA [Pera]. (*Bot.*) Il Tournefort e il Micheli descrivono una varietà di pera lunga, verde biancheggiante, che matura in inverno e che è d'una polpa che struggesi in bocca: Questa varietà è dal Micheli distinta col nome di *pera luisa buona*. (A. B.)

** LUISTICO. (*Bot.*) Nome volgare del *ligustrum vulgare*, Linn. V. Ligustro. (A. B.)

LUJULA. (*Bot.*) Questo nome fu dato dal Fracastoro all'*oxalis acetosella*, Linn., detta volgarmente *alleluja* ed *erba alleluja*. (J.)

LUKIV-TSAI. (*Bot.*) Nella Coccincina si dà questo nome ad una clavaria, *clavaria muscoides*, Lour., *non* Linn., giusta la descrizione che ne dà l'autore portoghese. Questo fungo, alto un pollice e mezzo, giallo o rossiccio, solido, è diviso in diramazioni appuntate, diritte e disuguali. Cresce sugli scogli o *aggeribus*, presso il mare.

Il Loureiro lo ha riconosciuto in quello che i Chinesi di Canton chiamano *lonc-giac-the*.

Il Thunberg indica pure al Giappone la *clavaria muscoides*. (Lem.)

LULAT. (*Conch.*) Nome volgare, dato dall'Adanson, *Seneg.*, pag. 207, tav. 15, ad una specie di mitilo, che pel Linneo è il *mytilus modiolus*, tipo del genere Modiola dei conchiliologi moderni. V. Modiola. (De B.)

LUMACA. (*Malacoz.*) Questo nome, oltre ad indicare gli animali dei quali terremo discorso nell'articolo seguente, serve qualche volta nel linguaggio comune a designare anco le chiocciole. Parecchi conchiliologi che scrissero sul finire dell'ultimo secolo, adoperavano questa denominazione, come un nome quasi classico, per distinguere tutte le conchiglie univalvi opercolate o non opercolate. Lo chè, per esempio, fece l'Adanson, mentre altri, come D'Argenville, non compresero sotto questo nome che le conchiglie opercolate o non opercolate, che hanno l'apertura intiera e senza prolungamento tubuloso. Essi le dividevano poi in specie terrestri o marine; e queste ultime in tre generi, secondo che la bocca è tonda, semitonda o ovale. La parola *lumaca*, proviene dalla voce latina *limax*, derivata essa pure da *limus*, che significa fango, per-

chè supponevasi che siffatti animali fossero generati nel fango. (De B.)

LUMACA, *Limax* (*Malacoz.*) Genere di animali molluschi, della famiglia dei pulmobranchi, ordine della sezione degli ermafroditi, classe dei cefalofori, stabilito da Linneo ed ammesso dipoi da tutti gli zoologi sistematici o metodici. I suoi caratteri sono: Corpo ovale, bislungo, piano sotto e munito in tutta la sua estensione d'un disco carnoso, proprio a strisciare, convesso sopra, ed avente alla parte anteriore una specie di clipeo carnoso, contenente spesse volte nella sua densità un rudimento di conchiglia: testa poco distinta, con due paia di tentacoli, il di cui paiò posteriore, più lungo, reca alla cima gli occhi; la cavità respiratrice sotto il clipeo apresi esternamente por un orifizio rotondo, che sbocca al margine destro del clipeo; l'ano dal medesimo lato sotto l'apertura polmonare; l'orifizio comune degli organi della generazione innanzi e sotto la base del tentacolo anteriore destro.

Il corpo delle lumache, quantunque oltremodo variabile per la grande contrattilità di cui tutte le sue parti sono suscettibili, è ordinariamente ovale, allungato, più grosso e più ottuso davanti che dietro, ove finisce in punta carenata o rotonda. La parte superiore, ovvero il dorso, è convessa, rotonda soprattutto trasversalmente ed in avanti, ove osservasi uno spazio ovale, ricoperto da una specie di clipeo o di disco ovale, il di cui margine è appena separato dal rimanente della pelle, tranne anteriormente, ove forma un aggetto più o meno grande, sotto il quale può ripararsi la testa. Tutta la faccia inferiore, all'opposto, è affatto piana e formà un piano locomotore, esteso in tutta la lunghezza dell'animale, e che sporge un poco da ambedue le parti del corpo, massime anteriormente, ove è separato dalla testa propriamente detta per mezzo d'un solco. La testa, sebbene poco distinta, è non ostante alquanto più rigonfia della parte che la unisce al corpo, e che forma così una specie di collo; offre essa anteriormente e sotto un'apertura infundibuliforme presso appoco rotonda ed i cui margini sono pieghettati in tutto il suo contorno, e che costituisce la bocca. Veggonsi sopra due paia di tentacoli eminentemente ed intieramente retrattili nell'interno per un meccanismo che noi descriveremo. Sono egualmente cilindrici e più o meno rigonfi a bottone all'estremità. Questo rigonfiamento è traslucido ai tentacoli anteriori, i quali sono più corti ed inseriti un poco più sotto; i posteriori più lunghi e più dorsali, sono terminati da un piccolo spazio circolare nero, e sono gli occhi. Al lato destro della parte anteriore del corpo veggonsi tre aperture. La più anteriore, piccola, come marginata di bianco, è forata nel mezzo da una specie di varice poco sporgente alla base esterna del tentacolo destro. La seconda, molto più grande, circolare, è forata in fondo ad una smarginatura alla parte destra del clipeo, e conduce nella cavità polmonare. Finalmente, sul margine anteriore stesso di quest'ultima trovasi la terza, la quale è molto più piccola ed è il termine del canale intestinale.

L'organizzazione delle lumache ha molta analogia con quella delle chiocciole. L'involucro dermo-muscolare, molto grosso, specialmente sotto, forma una lunga ed unica cavità, nella quale sono contenuti i visceri. Il dermide, che non può essere separato dallo strato contrattile sottoposto, offre alla sua superficie un maggiore o minor numero di tubercoli, ordinariamente allungati e separati da solchi o fossette spesso assai profonde, particolarmente nelle lumache rosse, sul margine del piede delle quali formano una serie molto regolare. La reticolatura vascolare e lo strato nervoso debbono esservi molto sviluppati. Il pigmento colorante, che è alla sua superficie, è spesso molto grosso; l'epidermide è al contrario molto sottile. Se non possiamo distinguere le cripte muccose di questa pelle, vi si scorgono chiaramente molti pori che versano alla sua superficie una gran quantità di mucco, il quale sembra escire particolarmente in maggior copia da una specie di seno bianco poco profondo, cinto di tubercoli, e che trovasi alla parte posteriore del dorso delle lumache rosse. La disseccazione manifesta che nella grossezza di questa pelle entrano molte molecole calcarie, le quali però si accumulano in maggior quantità nel clipeo, in modo da formarvi, specialmente nelle lumache grigie, un rudimento di conchiglia, a dir vero, molto sottile.

L'estremità dei tentacoli anteriori è rigonfia, traslucida e come gelatinosa.

Quella dei tentacoli posteriori offre un piccolo disco, affatto nero, che forma l'organo della visione. L'occhio, molto piccolo, è presso appoco sferico; vi si riconosce evidentemente un involucro fibroso, molto sottile, che lascia traspa-rire il color nero della coroide: posteriormente, la sclerotica è applicata sul ganglio nervoso; anteriormente si continua con la cornea trasparente, la quale sembra esser pure la continuazione della pelle: la coroide, coloratissima, è forata da una pupilla oltremodo piccola, secondo l'analogìa e l'osservazione diretta dello Swammerdamio, che descrive pure un cristallino.

L'apparato della locomozione delle lumache è, come in tutti gli animali del tipo dei molluschi, in gran parte cutaneo, vale a dire che le fibre muscolari le quali lo compongono son rimaste molto aderenti alla pelle, confuse col dermide e dirette in tutti i sensi. Sotto il ventre, peraltro, ove esiste il disco locomotore, sono esse molto più grosse e dirette secondo la lunghezza dell'animale; sono del rimanente molto corte, nascendone successivamente delle nuove da un'estremità all'altra. Si è pur notato che formano tre fasce longitudinali assai distinte, una media e le altre laterali.

In quanto ai muscoli proprii, non vi sono che i muscoli della massa orale, quelli dei tentacoli ed il retrattore della verga. Esporremo la disposizione dei primi e dell'ultimo, quando tratteremo della bocca e degli organi della generazione. I tentacoli sono cavi in tutta la loro lunghezza e formati da un prolungamento dell'involucro dermoidale, dal che segue che alcune fibre muscolari rivestono la faccia interna del cilindro: le quali fibre sono in gran parte annulari, e per conseguenza la loro contrazione basta per allungar l'organo. Nell'interno di questo cilindro è un muscolo longitudinale, in mezzo al quale è il nervo ottico, ovvero il nervo olfattorio, e che, dalla parte inferiore e posteriore del muscolo diaframmatico, si reca alla circonferenza del rigonfiamento terminale del tentacolo; una divisione del medesimo muscolo va al primo paio di tentacoli, e dirige pure alcune fibre alla variee labiale.

L'apparato della nutrizione è quasi in tutto simile a quello che osservasi nelle chiocciole. La cavità orale, che segue la bocca, forma una piccola massa armata al suo margine superiore d'un dente arcuato, ma non dentato; alla parte inferiore, d'un rigonfiamento linguale, molto grosso, assai allungato, e la di cui superficie è munita d'una placca epidermica affatto liscia: da ambedue le parti è il termine del canale escretore della glandula salivare corrispondente, e che è molto meno lungo che nelle chiocciole. Finalmente, la cavità orale è cinta di fibre muscolari, grosse, le anteriori delle quali, cortissime, si recano dal margine dell'orifizio a quello anteriore della massa. Dalla parte superiore della cavità orale nasce un esofago molto stretto il quale, dopo aver traversato il collare nervoso, si slarga subitamente e si prolunga assai lungi in addietro, conservando una considerabil grossezza: questo rigonfiamento cilindrico può riguardarsi come un primo stomaco; ed infatti, al suo termine, prima che si continui col secondo rigonfiamento stomacale, tre grossi canali biliari, provenienti dai lobi destri del fegato, vengono ad aprirsi largamente nel canale intestinale. Questa parte dello stomaco, un poco più rigonfia dell'altra, ma molto più corta, e la di cui membrana muccosa, che la riveste, forma alcune pieghe longitudinali assai distinte, si ricurva da destra a sinistra e di dietro in avanti, e dà origine al vero intestino che ritorna in avanti per finire in un orifizio molto piccolo al margine di quello della cavità polmonare. È accompagnato, in quasi tutta la sua lunghezza, da lobi del fegato i quali si attaccano su di esso, e i di cui canali escretori, assai visibili, si rinniscono in altri due grossi tronchi, dei quali abbiamo parlato. Un altro poro biliare, grossissimo, situato al lato sinistro, versa la bile proveniente dai lobi epatici sinistri, e specialmente posteriori, in mezzo ai quali trovasi l'ovaia. Gli orifizii di questi canali biliari nello stomaco sono così grandi, che insufflando in questi, si gonfiano tutti i lobi epatici con la massima facilità.

Il sistema venoso è molto più difficile a distinguersi del sistema arterioso, prima di tutto perchè le pareti delle vene sono molto più sottili di quelle delle arterie, e traslucide. La vena principale, che è da considerarsi come una vena cava, occupa la linea media superiore: più piccola dietro, aumenta

di grossezza a misura che diviene più anteriore e che riceve le altre ramificazinni venose. Giunta presso appoco al margine posteriore del clipeo, si divide in due grosse ramificazioni, le quali nel discostarsi abbracciano il pericardio, e si suddividonn poi, formando il piano superiore della reticolatura polmonare.

Questa reticolatura occupa il piano d'una cavità respiratoria, presso appoco rotonda e situata immediatamente sotto il clipeo dorsale conchifero. La sua parete superiore è formata dalla faccia inferiore di questo clipeo, e l'inferiore da una specie di diaframma o di concamerazione muscolosa, che separa la cavità polmonare dalla viscerale. Al lato destro, e più o meno posteriormente alla riunione del clipeo col mantello o col rimanente dell'involuero cutaneo, esiste l'orifizio per mezzo del quale questa cavità comunica col fluido ambiente. Il quale orifizio, nello stato di riposo, è suscettibile d'essere completamente chiuso o prodigiosamente ingrandito per la contrazione o la dilatazione della pelle contrattile nella quale shocca, in modo talvolta da lasciar vedere la maggior parte della cavità.

Le vene polmonari, che nascono dalle arterie, formano una reticolatura presso appoco della medesima forma di queste, ma che è sopra un piano più inferiore. La vena unica, risultante dalle loro riunioni successive, è assai grossa e corta; finisce alla cima d'un'orecchietta ovale, che s'apre essa pure in un ventricolo piriforme, dalla punta del quale esce l'aorta. Il cuore, così composto, è contenuto in un ricettacolo particolare, situato fra la lamina membranosa ed il clipeo anzichè in un vero pericardio.

L'aorta si reca prima indietro, ma quasi subito si divide in due grossi rami che si dirigono in senso opposto; l'anteriore si ricurva sotto l'estremità del retto e si divide in due tronchi: uno posteriore, che trasmette alcune ramificazioni all'ovidutto ed anco allo stomaco anteriore, e l'altro, più grosso, il quale, giunto verso la massa orale, si suddivide di nuovo. Un grosso ramo va ai tentacoli, alla bocca ed alle parti circostanti, e l'altro, dopo esser passato sotto il canale intestinale, si reca d'avanti in addietro, si biforca, e distribuisce assai simmetricamente le sue ramificazioni alla parte inferiore dell'involucro muscolo-cutaneo e per conseguenza al piede. In quanto alla biforcazione posteriore dell'aorta, distribuisce essa dapprima qualche piccola diramazione al retto; quindi si suddivide in due grossi tronchi, uno dei quali va allo stomaco, davanti e dietro, e l'altro ai differenti lobi del fegato, non che all'ovaia.

Trovasi nelle lumache, come nelle chiocciole, quel singolare organo che è stato successivamente nominato sacco calcario ed organo della viscosità, e che noi crediamo appartenere all'apparato della depurazione orinaria. È situato verso il pericardio, ove circonda il cuore, formando un cerchio quasi completo: il suo canale escretore che segue la medesima curva dell'organo, ed è riunito al suo interno da molte lamine verticali, apresi all'esterno per mezzo d'un piccolissimo orifizio rotondo, vicino a quello della cavità respiratrice.

L'apparato della generazione ha sicuramente molta rassomiglianza con quello delle chiocciole; tuttavia vi sono assai notabili differenze. L'ovaia, affatto granulosa, forma una massa più o meno considerabile, che è quasi nascosta nei lobi posteriori del fegato. Se ne vede ben distintamente nascere, da ramificazioni finissime e numerose, l'ovidutto posteriore, dapprima piccolissimo, e che si ripiega sopra sè medesimo moltissime volte, aumentando un poco di calibro a misura che si ravvicina al testicolo, o meglio, alla seconda parte dell'ovidutto: questa molto più grossa, ha le sue pareti sode, rigonfie; la sua cavità presenta delle cellule o logge un poco irregolari, piene di molta viscosità. Dopo diverse inflessioni o ripiegature assai grandi, si trasforma quasi ad un tratto in un canale cilindrico, a pareti lisce, grosse, che si rigonfia un poco di nuovo, prima d'andare a finire nel sacco comune dell'apparato della generazione. Poco innanzi questo canale riceve il collo cortissimo d'una borsetta ovale a pareti grosse, e che contiene nel suo interno, un fluido giallognolo assai denso.

L'apparato del maschio è ancora più complicato di quello della femmina: si compone sempre d'un testicolo di grossezza variabile, secondo l'epoca dell'anno nella quale si seziona l'animale; il suo tessuto è altresì più tenace e più compatto dopo il tempo della co-

pula che innanzi. Non è così facile il vedervi le radicette del canale deferente come quelle dell'ovidutto nell'ovaia. Arrivato verso il punto in cui la prima parte di quest'ovidutto si unisce alla seconda, vi ha una connessione intima del testicolo, del canale deferente, con l'apparato femmineo. Incominciasi allora a vedere, lungo il secondo ovidutto, una fascia aggrovigliata bianca, che gli forma come una specie di mesenterio ritenendo le sue pieghe, e che aumenta di grossezza e di larghezza a misura che, accompagnando sempre il secondo ovidutto, si dirige più innanzi. Da questa specie d'epididimo, che si è prolungata oltre la parte rigonfia dell'ovidutto, nasce un canale cilindrico assai tenue, che si ricurva e si reca assai lontano in addietro: finisce all'origine d'un organo cilindrico considerabile, al quale si è assegnato, non sappiamo per qual ragione, il nome di pene. Quest'organo, più rigonfio dietro che davanti e che si è assottigliato appoco alla volta, è cavo in tutta la lunghezza e forma un lungo sacco. Le sue pareti, assai grosse, sono evidentemente muscolari e composte di fibre, specialmente annulari. Interiormente, la membrana interna forma molte rughe o pieghe trasversali, disposte su molte file longitudinali. Alla sua origine posteriore questo sacco è attaccato per un muscolo grosso, ma assai corto, alla lamina muscolare diaframmatica della quale è stato parlato disopra. Alla sua estremità anteriore si apre per mezzo d'un orifizio rotondo nel vestibolo comune degli apparati della generazione, al lato destro, un poco dietro ai tentacoli di questa parte.

Il sistema nervoso differisce pochissimo da quello della chiocciola. Il cervello è formato d'un ganglio trasversale superiore all'esofago, riunendosi a destra ed a sinistra col ganglio locomotore inferiore, in modo da comprender fra loro l'esofago, come dentro un anello: dal cervello escono successivamente, i filetti che vanno alla varice labiale, alla massa orale, al primo paio di tentacoli ed al secondo. Questo, che è il più grosso, forma il nervo ottico, il quale dopo aver fatto diverse flessioni nell'interno del tentacolo, finisce al ganglio ottico, sul quale è immediatamente applicato l'occhio. Dal ganglio subesofageo esce da ambedue le parti un grosso nervo, il quale si reca in addietro suddividendosi successivamente nel piede e nel rimanente del dermide. Trovasi un piccolo ganglio viscerale situato sotto l'esofago, e che comunica a destra ed a sinistra col cervello per mezzo d'un filetto assai sottile. Vi ha altresì un ganglio dell'apparato della generazione, formante una specie di piccolo plesso, e che comunica con la parte destra del cervello per mezzo d'un filetto, ed inviandone due o tre alla vagina della verga ed a questo medesimo organo.

Le lumache hanno il senso del tatto fors'anco più delicato delle chiocciole, e specialmente nella parte anteriore e sui margini del mantello. Il gusto, l'odorato ed anco la loro vista, non debbono che pochissimo differire da quel che esiste nelle chiocciole. Gustano e odorano, poichè ricercano e preferiscono certamente diverse sostanze ad altre. Non sembrano scorgere realmente i corpi, quantunque sieno provviste d'un organo visivo. Sono sicuramente sorde.

La loro locomozione si effettua, presso appoco come quella delle chiocciole, per la contrazione successiva delle fibre muscolari del piede, e specialmente di quelle della fascia media; ma è più viva, più rapida, massime quando cercano di sottrarsi da un luogo in cui erano ritenute.

Il loro cibo consiste essenzialmente in sostanze vegetabili, e ricercano particolarmente le giovani piante, i frutti, i funghi, la carta ed il legname imporrato. Si cibano parimente d'alcune sostanze animali, come formaggio, carne e materie in putrefazione. Sono animali manifestamente voraci, che mangiano più la sera che nel rimanente della giornata. La loro maniera di mangiare consiste in una specie di masticazione, opponendosi la placca linguale alla mascella superiore e spingendo poi la materia verso l'esofago. Come in tutti gli animali molluschi, la digestione sembra essere molto lenta; talchè le lumache possono sopportare un lunghissimo digiuno, peraltro non quanto le chiocciole, a meno che non si trovino in circostanze favorevolissime, a motivo della nudità della pelle, la quale rende loro la siccità dell'aria, come pure l'azione solare, perniciosissime.

Sono effettivamente animali che non

escono dalle buche dei vecchi muri, di sotto le pietre o le foglie mezze putride, dalle sinuosità delle scorze, dai funghi, ed anco dall'interno della terra, ove abitualmente si ritirano, se non nelle ore della giornata nelle quali vi ha generalmente maggiore umidità nell'aria, vale a dire la sera e di prima mattina. Si veggono soprattutto in maggior copia dopo le piogge minute e calde della primavera e dell'estate.

Al pari delle chiocciole, le lumache temono il freddo; ma, quantunque non possano che assai incompletamente ripararsi sotto il loro clipeo, pure sembrano temerlo meno delle chiocciole: di modo che entrano assai più tardi nello stato di torpore invernale; tuttavia s'internano, per passar l'inverno, nelle cavità della terra. A tale effetto ci sono sembrate ricercare particolarmente il terriccio che si forma nel tronco degli alberi andati male. Ed infatti, abbiamo più volte trovati degli individui a più d'un piede di profondità in siffatta sostanza. In questo stato di torpore, le lumache si contraggono quanto è possibile nella direzione longitudinale, di maniera che sono quasi emisferiche.

La loro attività generale va aumentando con la temperatura: infatti alla fine della primavera e nel corso dell'estate questi animali si ricercano per riprodursi. Non si hanno ancora particolarità abbastanza certe sulla maniera con la quale si accoppiano. Secondo le nuove Osservazioni di Werlich, inserite nell'Iside d'Ocken, fatte sulla lumaca grigia nel mese di Giugno, i due individui si pongono dapprima in modo da formare un cerchio, cioè scambievolmente con la testa alla coda, la quale s'avanza poi appoco alla volta lungo il lato destro fiu verso l'orifizio della respirazione: allora i due individui si toccano, si accarezzano, si solleticano reciprocamente con la bocca; tutte le parti anteriori entrano in una specie di moto convulso, e vedesi escire dalla cloaca l'organo eccitatore sotto forma d'un cornetto bianco. Il contatto fra i due individui aumenta, divien più stretto; le parti posteriori del loro corpo si attortigliano insieme, nel tempo stesso dell'organo eccitatore, il quale si è considerabilmente allungato. L'attortigliamento di quest'ultimo organo diviene così stretto che ambedue sembrano formarne un solo. Il suo colore, dapprincipio d'un bianco turchiniccio trasparente, divien giallognolo. Nel tempo di questo intimo ravvicinamento, che dura presso appoco una mezz'ora, l'agitazione convulsa, i solleticamenti reciproci continuano. Tuttavia gli organi eccitatori non sono più attortigliati, ma soltanto fortemente stretti fra loro. Penetrano essi allora l'uno dentro l'altro, come sembra supporlo Werlich, ovvero ciascuno di essi nell'organo femmineo del suo congenere, come avviene nelle chiocciole? Questo è ciò che non ci sembra probabile, ma che abbisogna di schiarimento. Peraltro lo stato convulso diminuisce appoco alla volta; cessano i solleticamenti reciproci, le parti posteriori del corpo si separano, lo che fanno pure finalmente qualche tempo dopo gli organi eccitatori, ed allora vedesi che avevano più d'un pollice e mezzo di lunghezza. Le due lumache, in uno stato più o meno completo di debolezza si lasciano poi andandosene ognuna alla sua volta.

Pochissimo tempo dopo l'accoppiamento, e generalmente nel mese di Maggio e di Giugno, le chiocciole partoriscono delle uova più o meno globulose, e di grossezza variabile secondo le specie, le quali vengono depositate isolatamente, in mucchietti più o meno numerosi, nei luoghi umidi ed al coperto dei raggi solari, sotto le pietre, nel letame, nelle buche dei muri, ec. Perfettamente trasparenti dapprincipio, divengono appoco alla volta, in conseguenza dell'ingrossamento del loro involucro, opache e di colore giallognolo; finalmente nascono dopo un tempo che sembra variare secondo la temperatura esterna. Le giovani lumache sono allora oltremodo molli, quasi mucose; ma strisciano, tenendo i tentacoli stesi, tosto che sono escite naturalmente o anco artificialmente dall'uovo. Non abbiamo ancora bastanti cognizioni sul tempo che impiegano nel divenire adulte, nè sulla durata della loro vita.

Le lumache non sono quasi in verun modo utili alla specie umana. Anticamente si attribuivano maggiori o minori virtù immaginarie alla conchiglietta delle lumache grigie ed alla muccosità che esce da tutte le parti della loro pelle; ma ci siamo, dopo lungo tempo, giustamente disingannati.

Per mala avventura è pur troppo certo che le lumache sono dannosissime nei giardini, negli orti in particolare, ed anco nei campi. Questi animali ricercano principalmente per loro cibo i teneri erbaggi per lo che ci siamo spesso occupati di trovare qualche mezzo onde distruggerle. I migliori sono presso appoco quelli che abbiamo già indicati per la distruzione delle chiocciole: non tollerare le minime anfrattuosità nei muri dei giardini, non alberi morti, nè bossolo, nè alberi verdi in lotto cespuglio, nè ammassi di pietre, nè, generalmente, qualunque altro corpo che presenti degli interstizii tanto profondi da potervisi questi animali riparare dal freddo e dalla siccità; ovvero non conservare che qualcuna di queste disposizioni favorevoli, in modo da ben conoscerle e da cercarvi le lumache che potrebbero esservisi ritirate, per ucciderle, o darle a mangiare ai polli, che ne sono ghiotti. Tali sono le precauzioni generali da prendersi, se non per distinguere, almeno per diminuire considerabilmente il numero delle lumache nei nostri giardini: per impedir loro di recarsi verso un luogo determinato e circoscritto, come un semenzaio, una pianta, un albero, bisogna pure, come per le chiocciole, cingere questo luogo di rena, di polvere, di sostanze glutinose, che esse non possano oltrepassare.

Le lumache sembrano trovarsi in tutta la zona settentrionale dei due continenti, come pure in tutta la zona temperata: perciò si trovano in Norvegia, nella Lapponia, in Svezia, in tutta la Russia, in Danimarca, in Inghilterra, in tutte le parti della Germania, in Grecia, in Italia, in Francia, in Spagna, non che in tutto il pendìo meridionale del Mediterraneo. Non vorremmo assicurare che ve ne fossero nel rimanente dell'Affrica; nell'America settentrionale sembra cosa certa che esistano vere lumache; almeno ne cita Rafinesque. Neppure ci sembra indubitato che gli animali molluschi terrestri lumachiformi che si trovano nel pendìo del golfo del Messico, nell'Arcipelago americano ed in tutto il rimanente dell'America meridionale, sieno vere lumache; forse sono specie di vercuicelle. Ci sembra eziandio che le vere lumache non esistano nemmeno in tutto il pendìo del mare delle Indie, nè nella Polinesia, nè tampoco nell'Australasia: la certezza di questo fatto fornirebbe un subietto assai curioso di ricerche.

La distinzione delle specie di lumache è oltremodo difficile, e rispetto a ciò veruno zoologo non è ancor giunto a qualche cosa di sodisfacente. Ciò dipende dall'essere la forma del corpo ed i colori molto variabili nei differenti individui di ciascuna specie. Da quanto abbiamo potuto osservare su questo proposito, le differenze specifiche non potranno stabilirsi chiaramente che sulla differenza dell'organo eccitatore maschile; ma per mala avventura conosciamo pochissimo l'accoppiamento e l'anatomia delle diverse specie presunte. Si dividono distintamente in due gruppi, come lo abbiamo stabilito secondo lo Swammerdamio, cioè le lumache grigie e le lumache rosse, ovvero le lumache domestiche e le lumache agresti, che De Férussac ha ancor meglio determinate, assegnando loro denominazioni particolari; ma non è egualmente facile l'andar più oltre. Noi frattanto esporremo i caratteri di ciascuna specie proposta.

Le lumache rosse offrono realmente qualche differenza in diversi punti dell'organizzazione con le lumache grigie o macchiate; ma siccome queste differenze non presentano indicazione di degradazione, e poichè hanno soltanto una leggiera influenza sui costumi e sulle abitudini, non ci sembrano dover determinare la formazione d'una divisione generale distinta.

Nel primo gruppo di lumache, la pelle del corpo è in generale più rugosa, più profondamente solcata che nel secondo; all'estremità posteriore del dorso trovasi una cavità assai profonda, ove la pelle non è colorata, e di dove esce una materia ordinariamente bianca, ma che non si spande nei solchi della pelle: se ne ignora la natura e l'uso. Nelle lumache grigie, all'incontro, la line del corpo è più o meno carenata. Il clipeo toracico è molto meno libero alla sua parte anteriore che nelle lumache grigie, ove forma un aggetto spesso considerabile; contiene nell'interno soltanto alcuni granelli cretacei, i quali non si riuniscono in forma di conchiglia, all'opposto di quello che avviene nelle lumache grigie. Finalmente, l'orifizio della respirazione è sempre più anteriore che nell'altro gruppo. Osser-

vasi inoltre nelle lumache rosse che il disco locomotore è uniforme in tutta la sua estensione, e che il suo margine e come diviso in molte piccole crenulature verticali, spesso assai regolari. Si trovano pure alcune differenze più considerabili, non manifestamente negli apparati della digestione, della circolazione e della respirazione, ma in quello della generazione: così le lumache rosse non hanno quella specie di lungo tentacolo eccitatore che abbiamo descritto nelle lumache grigie, lo che fa credere che vi sia qualche differenza nel modo d'accoppiamento.

Dobbiamo aggiugnere alle differenze qui sopra espresse relative all'organizzazione delle lumache, che alcune sono sempre presso appoco uniformemente colorate e spesso di rosso, mentre le altre sono quasi sempre macchiate o marezzate di nero sopra un fondo grigio: dal che sono derivati i nomi di lumache rosse e di lumache grigie, che si usano talvolta per indicarle.

Sembra altresì che le lumache grigie ricerchino piuttosto che le altre le abitazioni, d'onde lo Swammerdamio ha desunta la loro separazione in lumache domestiche ed in lumache agresti.

A. *Specie che hanno l'estremità dorsale con un seno cieco:* le Lumache rosse o agresti; Genere *Arion* di De Férussac.

La Lumaca rossa, *Limax rufus*, Linn.; *Arion empiricorum*, De Fér., Moll. terrest. e fluv., tav. 1 a 3. Il corpo grosso, assai allungato, di colore molto variabile, dal giallo chiaro quasi bianco sino al rosso cupo ed al bruno quasi nero; i margini del piede striati verticalmente da linee nere; i tentacoli ordinariamente del medesimo colore. V. la Tav. 915.

Questa specie, che trovasi comunemente in tutte le parti dell'Europa, è talmente suscettibile di variare di colore, che è quasi impossibile il trovare due individui che sieno completamente simili sotto questo rapporto. La tinta più comune è peraltro il rosso bruno.

Fa d'uopo adunque riferire a questa specie i *Limax ater*, *rufus*, *succineus*, *luteus*, *marginellus*, *subrufus*, degli autori.

A quel che ne sembra, dee farsi lo stesso del *Limax albus* di Gmelin, giusta Muller: ed infatti non pare differisca dalla varietà gialla che per la tinta generale ancora più chiara, poichè vi son sempre le linee verticali nere dei margini del piede.

Non osiamo assicurar nulla di positivo circa alle quattro specie seguenti; ma crediamo molto probabile che sieno parimente varietà della lumaca rossa comune.

La Lumaca scura, *Limax subfuscus*, Drap., tav. 9, fig. 8. Di colore scuro, con una fascia bruna più cupa per parte; l'orifizio dell'organo respiratorio in mezzo al margine del clipeo, ovvero un poco più anteriore che nella precedente.

Se quest'ultimo carattere fosse certo, basterebbe probabilmente per distinguere questa specie; ma noi crediamo che se ne possa dubitare.

La Lumaca a testa nera, *Limax melanocephalus*, Faure-Biguet, De Fér. Il corpo assai poco profondamente solcato, di color giallo citrino, e più spesso giallognolo, reticolato di grigio; la testa ed i tentacoli di colore assai cupo.

Questa specie, che è stata osservata da Faure-Biguet, abita le montagne subalpine del Delfinato: sembra temer meno il freddo delle altre specie, poichè esce fuori e striscia nelle belle giornate d'inverno.

La Lumaca fosca, *Limax fuscatus*, De Fér., Moll. terr. e fluv., tav. 2, fig. 7. Color generale fosco sopra, grigiognolo sui lati; una linea più scura per parte al clipeo; i margini del piede biancastri con lineette verticali nere.

Abita i boschi dei contorni di Parigi.

La Lumaca dei Giardini, *Limax hortensis*, De Fér. Moll. terrest. e fluv., tav. 12, fig. 4, 6. Il corpo subcilindrico, come troncato posteriormente, di colore generalmente nero cupo, con fasce longitudinali grigioline sul clipeo e sul rimanente del corpo; i margini del piede di color ranciato.

Comunissima nei contorni di Parigi.

Riguardiamo pure come appartenente a questa sezione, e forse anco come una semplice varietà della Lumaca rossa:

La Lumaca bruna, *Limax brunneus*, Drap., il di cui colore è nerastro, il clipeo più pallido e come giallognolo alla sua parte posteriore; i tentacoli corti; la pelle poco rugosa; il collo più lungo del clipeo: trovasi nei luoghi umidissimi di Montpellieri.

B. *Specie che hanno l'estremità posteriore del corpo carenata e senza seno cieco:* le Lumache grigie o domestiche; Genere *Limax*, De Fér.

Faremo la medesima osservazione sulle specie assai nnmerose, stabilite in questa sezione, come su quelle della sezione precedente: è oltremodo probabile che sieno state troppo moltiplicate; almeno i caratteri che sono stati assegnati per distinguerle sono molto insufficienti.

La Lumaca cenerina, *Limax cinereus*, Linn., Gmel., *Limax antiquorum*, De Fér., loc. cit., tav. 4.

Corpo allungato; il clipeo un poco appuntato posteriormente; il colore di un grigio biancastro, con linee nere o interrotte, talvolta tanto fitte da far comparir nero l'animale. V. la Tav. 915.

Questa specie, che è comune nei boschi sotto le scorze degli alberi andati male, è quella che acquista maggior grandezza, e sulla quale Werlich ha fatte le osservazioni che abbiamo quì sopra riferite.

Riportiamo a questa specie quella che De Férussac ha nominata *Limax alpinus*, tav. 5, A, fig? la quale è stata trovata sulle scorze dei vecchi abeti delle Alpi; come pure la Lumaca marginata, *Limax marginatus*, Mull. e Drap., tav. 9, fig. 7. Questa, che è comune nel Sorezese, ha il color generale cenerino, con puntolini neri, i quali si ravvicinano tanto sul margine del corpo e del clipeo da formare una specie di fascia.

La Lumaca delle cantine, *Limax flavus*, Linn., Gmel.; *Limax variegatus*, Drap., De Fér., tav. 5, fig. 1-6.

Il corpo meno allungato che nella precedente; di colore ordinariamente rossiccio, talvolta giallo o verdognolo, con linee brune longitudinali; il clipeo rotondo posteriormente.

Questa specie è comunissima nelle nostre abitazioni e specialmente nelle cantine, ed è quella che lo Swammerdamio ha sezionata: è stata trovata non solamente in tutta l'Europa settentrionale o meridionale, ma anco in America, a Filadelfia, da Say.

La Lumaca agreste, *Limax agrestis*, Linn.; De Fér., tav. 5, fig. 7-10.

Piccolissima specie, ordinariamente tutta grigia, raramente rossiccia, con piccolissime linee nerastre, che trovasi comunemente nei campi, nei giardini, e che rigetta da tutte le parti della sua pelle e particolarmente dalla posteriore moltissima viscosità, per mezzo della quale riman sospesa talvolta alla cima dei rami. Dalla qual proprietà le è derivato il nome di Lumaca filante, *Limax filans*, per parte di diversi autori inglesi, e fra gli altri di Hox, di Shaw e di Latham.

È ben distinta per la forma del tentacolo eccitatore, il quale è assai corto e conico.

De Férussac riporta a questa specie il *Limax reticulatus* di Muller. Crediamo che debbasi fare altrettanto delle specie seguenti: 1.° La Lumaca bilobata, *Limax bilobatus*, De Fér., tav. 5, fig. 11, stabilita sopra un unico individuo trovato nei contorni di Parigi, che aveva il clipeo inegualmente diviso anteriormente, senza dubbio per accidentalità. 2.° La Lumaca di Valenza, *Limax valentianus*, De Fér., tav. 8, A, fig. 5, 6, che è di color rossiccio variato di lionato; il dorso ed il clipeo con una fascia longitudinale nera per parte, e che è stata trovata nei giardini di Valenza in Spagna. 3.° La Lumaca silvatica, *Limax sylvatica*, Drap., tav. 9, fig. 11, di color paonazzo senza macchie.

Questa specie, quantunque molto piccola, è nonostante la più nociva all'agricoltura, per la sua gran moltiplicazione. Leechs, che ne ha data una storia ancor più completa di quella che devesi a Schirach, ha osservato che due individui, dopo il loro accoppiamento, hanno depositato settecento settantasei uova, le quali possono disseccarsi fino ad otto volte di seguito sopra un fornello senza che perdano la proprietà di svilupparsi.

La Lumaca Gagate, *Limax gagates*, Drap., tav. 9, fig. 2, De Fér.

Forma generale e grandezza della lumaca agreste, della quale non è per avventura che una varietà; la carena dorsale che si prolunga più oltre; il clipeo più piccolo, e con un solco marginale che sembra delineare il rudimento della conchiglia; colore talvolta tutto nero e talora più grigiolino.

Della Francia meridionale, di Malta, ec.

La Lumaca delicata, *Limax tenellus*, Mull., Drap. D'un pallido verdognolo, con una leggiera tinta nera sopra; la testa nera, al pari dei tenta-

coli, d'onde partono due linee longitudinali che si prolungano sul collo.

Abita la Danimarca, secondo Muller, e la Francia meridionale, secondo Draparnaud.

La Lumaca di clipeo grande, *Limax megaspidus*, Bv., G. di fis., t. 95, pag. 444, tav. 11.

Specie che appartiene certamente a questa sezione, ed il clipeo della quale ci è sembrato più grande di quello delle altre lumache da noi osservate, ma che è impossibile il caratterizzare tanto completamente da assicurare che sia distinta.

La Lumaca liscia, *Limax laevis*, Gmel., giusta Muller. Il corpo assai liscio, lungo cinque linee, tutto nero, tanto sopra che sotto, tranne la fascia media del piede.

Questa specie, che è probabilmente un giovane individuo del *Limax ater*, varietà della Lumaca rossa, è, dice Muller, sempre più stretta di essa; rassomiglia ad una Fasciola terrestre.

La Lumaca gracile, *Limax gracilis*, Rafin., *Ann. of nat.*, 1. Il corpo gracile, lungo un pollice; il clipeo d'un bruno cupo; il dorso e la coda carenati del medesimo colore; la testa ed i tentacoli inferiori lionati, i superiori bruni.

Dei boschi del Kentucky nell'America settentrionale.

Specie di sezione ignota.

La Lumaca bruna, *Limax brunneus*, Draparn. Color nerastro; il clipeo più pallido e come gialloguolo alla parte posteriore; i tentacoli corti; la pelle poco rugosa; il collo più lungo del clipeo: è una lumaca rossa.

Luoghi umidissimi dei contorni di Montpellieri.

La Lumaca nerastra, *Limax fuscus*, Gmelin, giusta Muller. Color rossiccio sopra; una macchia bislunga bruna per parte al clipeo ed al corpo; una linea nerastra che margina il clipeo; i tentacoli neri.

Questa specie, che ci sembra essere una varietà della Lumaca rossa, ha otto linee di lunghezza. Muller, che ne trovò diversi individui della medesima grossezza nei boschi nel mese di Dicembre, presume che fossero giovani.

La Lumaca gialla, *Limax flavus immaculatus*, Mull., *Limax aureus*, Gmel. Ci sembra essere egualmente una varietà della lumaca rossa, ed il cui colore, specialmente quello del clipeo, era intieramente giallo senza veruna macchia.

È stata trovata nei luoghi freschi ed ombrosi della Danimarca e della Norvegia.

La Lumaca cinta, *Limax cincta*, Gmel., giusta Muller, è probabilmente nel medesimo caso; il suo colore è d'un giallo succinoo con una fascia cenerina intorno al clipeo ed al dorso.

Assai rara: nei boschi ombrosi della Danimarca.

La Lumaca ialina, *Limax hyalinus*, Gmel., piccola specie, probabilmente una varietà dell'agreste, ialina, con una linea bruna alla base dei tentacoli.

Trovata dallo Scopoli nelle borraccine.

La Lumaca delle rupi, *Limax scopulorum*, Fab., Viag. in Norvegia. Color generale cenerino, più cupo e quasi nero sul clipeo; quattro punti neri ocebiuti sulla parte anteriore del corpo: probabilmente è pure una varietà della Lumaca agreste.

La Lumaca fosforescente, *Limax noctiluca*, De Fér., giusta D'Orbigny, tav. 11, fig. 8. Questa specie, molto singolare, conoscesi soltanto per una figura ed una descrizione assai incomplete, date da D'Orbigny a De Férussac, e che questo ha pubblicate nella sua opera sui mollusehi. Sembra particolarmente notabile, perchè verso l'estremità posteriore del clipeo trovasi un piccolo disco o poro coperto d'una materia che è luminosa nell'oscurità: il color generale è d'un bruno chiaro, assai uniforme; il clipeo stretto, ma assai lungo, contiene un rudimento di conchiglia, e l'estremità del corpo non è carenata. Questa lumaca, che ha quindici linee di lunghezza su sette di larghezza, è stata trovata sotto le pietre nell'isola di Teneriffa.

In quanto alla specie di lumaca che Bosc ha descritta e rappresentata sotto il nome di *Limax carolinianus* nella storia dei vermi, di Buffon di Deterville, sembra probabile che appartenga ad un nuovo genere di lumacuei che Rafinesque ha stabilito sotto il nome di *Phylomicus*: pare, infatti, che non abbia clipeo distinto (De B.)

LUMACA DI MARE [Lumache Marine]. (*Malacoz.*) Gli antichi autori di storia naturale, ed anco oggi coloro che sono estranei alla scienza, adoperano questo nome per indicare i mollusehi nudi che strisciano in fondo al mare, presso appoco come fanno le lumache: tali

sono le dori, le tritonie, e specialmente le aplisie o lepri marine ec. (De B.)

LUMACA RAMOSA. (*Malacoz.*) Trovasi talvolta questa denominazione usata da varii autori, e fra gli altri dall'ahate Dicquemare, per indicare le dori, a motivo delle ramificazioni delle loro branchie. (De B.)

LUMACHE MARINE. (*Malacoz.*) V. Lumaca di mare. (De B.)

LUMACHELLA. (*Foss.*) Fra i marmi che hanno questo nome, e che sono in gran parte composti di piccole conchiglie o di avanzi di grandi conchiglie, osservasi quello chiamato lumachella di Carintia, il quale trovasi nella miniera di Bleyberg, dove forma il tetto dei filoni di piombo. Il fondo di questo marmo che prende un pulimento assai bello, è grigio chiaro, e la pasta è tanto trasparente che in certi pezzi vedonsi degli avanzi di conchiglie che possono riferirsi ad ammoniti o a nautiliti, ed i cui colori perlati sono d'una maravigliosa lucentezza. Qualche autore ha creduto che questa lucentezza sia l'effetto di alcune emanazioni d'idrogeno sulfurato, perchè nessuna conchiglia nel suo stato naturale offre come questa reflessi rossi, turchini, gialli e verdi. Facciamo osservare che questi colori non differiscono da quelli che si veggono sul guscio di certe ammoniti, quando s'immergono nell'acqua, o solamente quando si bagnano; di maniera che per dare questa lucentezza a siffatti avanzi, basterebbe che la matrice trasparente che li circonda, producesse sovr'essi il medesimo effetto che fa l'acqua sopra certe ammoniti; e ciò sembra molto possibile. (D. F.)

LUMACHELLA. (*Min.*) È un calcario compatto, capace di pulimento, contenente una quantità così grande di conchiglie fossili o d'avanzi di conchiglie, da comparirne intieramente composto.

Comunemente si assegna questo nome a certi marmi nei quali queste conchiglie sono allo stato di frantumi, che sul loro fondo risaltano assai distintamente con un colore differente dal fondo medesimo. Ne abbiamo distinte tre varietà principali all'articolo Calce carbonata e alla decima varietà, *Calcario marmo*, pag. 457. Ma questa denominazione è stata considerabilmente estesa, perocchè si è assegnata ad un gran numero di marmi conchiliferi. All'articolo Marmo descriveremo quei principali di essi che non sono stati indicati in quell'articolo, laddove parlasi della Calce carbonata. (B.)

LUMACHELLA. (*Ornit.*) Il nome di columbo lumachella è stato assegnato ad una specie di piccione della Nuova Olanda, ove conoscesi sotto il nome di *gondgang*, ed è la *columba chalcoptera* di Latham. (Ch. D.)

** LUMACHINO BIANCO. (*Bot.*) Il Micheli distingue col nome di lumachino bianco che nasce fra il seme del guado è una clavaria corrispondente alla *clavaria eburnea*, Pers. (A. B.)

LUMACHINO O BRUCIO LUMACHINO. (*Entom.*) Il brucio della Bombice agata (*Bombix fascelina*, Fabr.) ha ricevuto questo nome dal Goedarzio. (Desm.)

** LUMACHINO DI PRATO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*agaricus polymices*, Pers. (A. B.)

** LUMACHINO PAGLIATO. (*Bot.*) L'*agaricus melanospermos*, Fr., è presso il Micheli (*Nov. pl. gen.*, 165, n.° 2) il *lumachino pagliato di radice grossa*. (A. B.)

LUMACHINO VERDE E VERDONE. (*Bot.*) Nomi volgari presso il Micheli dell'*agaricus virescens*, Scop. (Lem.)

LUMACONE. (*Bot.*) Il Micheli indica così quelli agarici che hanno la superficie appiccicante come quella delle lumache. (Lem.)

** Il *lumacone bianco*, d'invoglia rossa, del Micheli (*Nov. plant. gen.*, pag. 202, n.° 2) è il *phallus impudicus*, Linn., al quale pur si riferisce il *lumacone tutto bianco*, di guscio o invoglia tonda, di cui lo stesso Micheli (*loc. cit.*, pag. 201, tab. 83) ha data la descrizione e la figura. All'*agaricus conicus*, Linn., è a riferirsi quel fungo che il Micheli (*loc. cit.*, pag. 147, n.° 6) ha indicato colla frase volgare di *lumacone giallo che sdrucciola di mano*. (A. B.)

LUMACONE COLLO DI PICCIONE [Fungo]. (*Bot.*) Il Paulet (*Trait. Champ.*, 2, pag. 193, tab. 86, fig. 1-3) assegna la denominazione francese di *limace gorge-de-pigeon* ad una specie d'agarico della sua famiglia dei *glaireux*, che sembra vicino all'*agaricus clipeatus*, Linn. Questo fungo è alto tre pollici e largo due; e ripete il suo nome dalle lamine di colore del *limax rufus*, Linn., e dalla parte superiore del cappello che è del colore del collo

del piccione. Trovasi questo fungo nei boschi dintorno a Parigi: non è malefico, ed ha una varietà coo lamine bianche. (Lem.)

LUMB. (*Ornit.*) V. Lumbe. (Ch. D.)

LUMBE. (*Ornit.*) Questo nome e quelli di *lumb*, *lumme*, *loom*, *lomvie*, sono citati come sinonimi norvegi dei *Colymbus troile* e *septemtrionalis* di Linneo, che si riferiscono alla Strolaga piccola, o piuttosto all'Uria a cappuccio, *Uria troile* di Latham e di Temminck. (Ch. D.)

LUMBO. (*Ornit.*) V. Langivia. (Ch. D.)

LUMBRICARA. (*Bot.*) L'Imperato indicava con questo nome una specie di foco. (Lem.)

LUMBRICARIA. (*Bot.*) V. Lombricaria. (Lem.)

LUMBRICI. (*Foss.*) Talvolta sono stati così chiamati i vermi di terra, ovvero i supposti vermi di terra fossili. V. Insetti fossili. (D. F.)

LUMBRICUS. (*Entomoz.*) V. Lombrico. (De B.)

** LUMIA. (*Bot.*) Parecchie varietà del *citrus medica* si conoscono volgarmente con questo nome. V. Cedro. (A. B.)

** LUMINELLA. (*Bot.*) Nome volgare ed officinale dell'*euphrasia officinalis*; il qual nome è stato a questa pianta assegnato perchè essa ha credito d'esser buona per rischiarare la vista. (A. B.)

LUMME. (*Ornit.*) V. Lumbe. (Ch. D.)

LUMNITZERA. (*Bot.*) Questo genere che il Willdenow ha pubblicato nella Raccolta dei Curiosi della natura a Berlino, pare debba essere riunito alle *cacoucia* o *cacucia* dell'Aublet. (J.)

LUMPENO, *Lumpenus*. (*Ittiol.*) Linneo ha assegnato il nome di *blennius lumpenus*, che è stato generalmente adottato, ad un pesce dell'Oceano d'Europa e del genere Blennio, il quale si nasconde nei fondi argillosi o arenosi fra le salsole, ed offre una tinta mista di giallo e di bianco. V. Blennio e Murenoide. (I. C.)

LUMPENUS. (*Ittiol.*) Vedi Lumpeno. (I. C.)

LUMPO. (*Ittiol.*) V. Ciclottero. (I. C.)

LUN. (*Bot.*) V. Liun. (J.)

LUNA. (*Astron.* e *Fis.*) V. pei suoi movimenti e la sua figura, l'articolo Sistema del Mondo, e per la sua influenza sull'atmosfera, l'articolo Meteore. (L. C.)

LUNA. (*Entom.*) Nome dato ad una specie di Bombice dell'America settentrionale. (C. D.)

LUNA. (*Chim.*) Nome dato dagli alchimisti all'argento. (Ch.)

** LUNA [Pesce]. (*Ittiol.*) Denominazione volgare dell'*Orthagoriscus Mola*, Schneider, *Tetraodon Mola*, Lin. V. Ortagorisco. (F. B.)

** LUNA [Pesce]. (*Ittiol.*) Denominazione volgare del *Chrysotosus Luna*, Lacép., *Zeus Luna*, Linn., *Zeus regius*, Pennant, *Cyprinus giganteus*, Viviani, *Zeus maculatus*, Schoeider, *Zeus guttatus*, Brunnich. V. Crisotoso. (F. B.)

LUNA, LUNALA, WALLUNA. (*Bot.*) Nomi del *pancratium zeylanicum* al Ceilan, citati dall'Hermann. (J.)

LUNA CORNEA. (*Chim.*) E il cloruro d'argento fuso. (Ch.)

LUNA D'ACQUA. (*Bot.*) Nome volgare della *nymphæa alba*; il qual nome è derivato a questa pianta a cagione delle sue foglie orbicolari natanti sull'acqua. (Lem.)

LUNA DI MARE. (*Ittiol.*) Si applica volgarmente questo nome a differenti pesci, all'Ortagorisco, al Gallo verdognolo ed alla Seleue argentina. V. Ortagorisco, Gallo e Selene. (I. C.)

LUNALA. (*Bot.*) V. Luna. (J.)

LUNARE. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Tetraodonte e d'un'Iulide. V. Tetraodonte e Iulide. (I. C.)

LUNARIA. (*Bot.*) Le piante crucifere che ora portano questo nome, avevano in antico quello di *viola lunaria*, a cagione della forma de'loro fiori per un lato, e delle loro silique per l'altro lato. L'*alyssion clypeatum*, Linn. chiamavasi dal Gesnero *lunaria*: il qual nome dal Dalechampio assegnavasi alla *lunaria rediviva*, dall'Anguillara all'*ornithopus scorpioides*, da alcuni all'*epimedium*, dal Lobelio ad una *medicago*, dal Mattioli e da molti altri all'*osmunda lunaria*, stabilita ora come genere distinto sotto il nome di *botrychium*. (J.)

LUNARIA. (*Bot.*) Alcune specie di felci sono state descritte sotto questo nome nell'opere degli antichi botanici, le quali piante erano collocate dal Linneo nel suo genere *osmunda*. Ma esse ne sono state tolte ed hanno servito di tipi ai generi *botrychium* e *anemia*. La specie più anticamente descritta è l'*osmunda lunaria*, Linn., o *botrychium lunaria*, Willd., che ha le incisioni della fronda lunate. Questa pianta, non che il *botrychium matricarioides* e il *botry-*

chium racemosum, Willd., sono la *lunaria racemosa* e la *lunaria minor* di Gaspero Bauhino, del Mattioli, del Clusio ec., e di tutti i botanici loro contemporanei. Le altre specie di *lunaria* indicate da questi botanici, sono piante estranee alla famiglia delle felci, le quali hanno ricevuto un siffatto nome a cagione della forma delle loro foglie o de'loro semi. La *lunaria elatior* del Morison e la *lunaria elatior* dello Sloane ec., sono felci esotiche, come per esempio, l'*anemia hirta*, l'*anemia hirsuta* e l'*anemia adiantifolia*. (Lem.)

LUNARIA. (*Bot.*) *Lunaria*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *crucifere* e della *tetradinamia siliculosa* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice di quattro foglioline ovali bislunghe, compatte, caduche, due delle quali alquanto prolungate, al di là della base, in una piccola gibbosità; corolla di quattro petali intieri; sei stami tetradinami, con antere diritte e sagittate; ovario supero, pedicellato, provvisto d'uno stilo corto terminato da uno stimma ottuso; silicula grande, pedicellata, ovale o lanceolata, con due valve piane parallele al tramezzo, è con due logge, contenente ciascuna due o quattro semi compressi, circondati da un orlo.

Le lunarie sono erbe di fusti diritti, ramosi; di foglie picciuolate, cuoriformi, grossolanamente dentate; di fiori assai grandi, eleganti, disposti in racemi terminali. Quando il frutto è perfettamente maturo, ed allorchè son cadute le valve, il tramezzo persistente presenta una sorta di disco d'un bianco splendido o come argenteo; dalla forma e dal colore del qual disco, paragonati alla forma ed al color della luna, hanno queste piante ricevuto il loro nome. Se ne conoscono una diecina di specie, fra le quali le due seguenti sono le più notabili.

Lunaria perenne, *Lunaria rediviva*, Linn., *Spec.*, 911; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 561, fig. 1. Pianta di radice perenne; di fusto cilindrico, alquanto villoso, alto due o tre piedi, guernito di foglie disugualmente dentate, le inferiori cuoriformi, opposte, le superiori quasi lanceolate. I fiori sono pavonazzi o porporini, odorosi, disposti in racemetti all'estremità del fusto o dei ramoscelli, e formante complessivamente una pannocchia patentissima. Le silicule sono ovali bislunghe, ristrinte alla base ed alle sommità. Questa pianta cresce nei boschi montuosi, in Italia, in Francia, in Svizzera, in Alemagna, ec.

Lunaria annua, *Lunaria annua*, Linn., *Spec.*, 911; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 561, fig. 2; volgarmente *bulbonac*, *bolbonac*, *gran lunaria*, *medaglia di Giuda*, *moneta del papa*, *argentina*, *erba argentina*, *erba lunaria*, *erba monetaria*, *lunaria*, *lunaria maggiore*, *lunaria odorata*. Questa specie differisce dalla precedente per la sua durata, avendo la radice biannua e non annua, come potrebbe farlo credere il nome assegnatole dal Linneo: distinguesene ancora per la forma dei denti delle foglie, i quali sono grandi e presso appoco uguali; per le foglie superiori sempre cuneiformi e sessili, e finalmente per le silicule ovali, più rotondate, non ristrinte alla base e alla sommità. I fiori che sono porporini o misti di bianco e di porpora, raramente del tutto bianchi, compariscono in maggio e giugno. V. la Tav. 145. Cresce nei boschi di montagna, in Francia, in Svezia, in Alemagna, in Svizzera, ec.

Queste due piante, e soprattutto l'ultima specie, sono coltivate nei giardini, non tanto pei loro fiori, i quali sono tuttavia assai graziosi, quanto per l'aspetto singolare che producono i loro frutti allorchè sono perfettamente maturi. In altri tempi facevasi uso delle lunarie in medicina, e specialmente dei loro semi, come diuretiche, vulnerarie, antiepilettiche, antidrofobiche; ma la loro efficacia non essendo a tale effetto punto dimostrata, sono ora cadute intieramente in disuso. Del resto i loro semi e le loro foglie, massime quelle della lunaria annua, sono amarissime. (L. D.)

** LUNARIA DEL GRAPPOLO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*osmunda lunaria*, Linn. (A. B.)

LUNARIA ELATIOR. (*Bot.*) V. Lunaria. (Lem.)

** LUNARIA MAGGIORE. (*Bot.*) Oltre la *lunaria annua*, ha questo nome anco l'*hippocrepis unisiliquosa*. (A. B.)

LUNARIA MINOR. (*Bot.*) V. Lunaria. (Lem.)

** LUNARIA MINORE. (*Bot.*) Questo nome si assegna indistintamente all'*osmunda lunaria*, Linn., all'*alyssum clypeatum*, Linn., e alla *lunaria canescens*, Willd. (A. B.)

** LUNARIA ODORATA. (*Bot.*) È la *lunaria annua*, Linn. (A. B.)

LUNARIA RACEMOSA. (*Bot.*) V. Lunaria. (Lem.)

** LUNARIA SALVATICA (*Bot.*) Nome volgare dell'*erysimum alliaria*, Linn. (A. B.)

LUNDA. (*Ornit.*) V. Londe. (Ch. D.)

** LUNGA MITRA. (*Bot.*) V. Macromitrium. (A. B.)

LUNGO BECCO. (*Ornit.*) Barrère, nel suo *Ornithologiae Specimen*, pag. 70, applica questo nome al quarto genere della sua classe degli uccelli semifissipedi, *Totanus*, il quale non è ben determinato. (Ch. D.)

** LUNGO PIEDE [Pera]. (*Bot.*) È una pera che matura in autunno, orbicolata, piana, tinta di verde giallognolo, con picciuolo lungo. Il Micheli (*Fr. rar. mss.*) è quegli che l'ha descritta. (A. B.)

LUNOT. (*Conchil.*) Adanson, *Seneg.*, pag. 227, tav. 17, indica sotto questo nome una specie di Venere che Gmelin chiama *Venus senegalensis*. (De B.)

LUNULA. (*Ittiol.*) È stato applicato questo nome all'Ortagorisco e ad un Pleuronette o Rombo. V. Ortagorisco, Pleuronette e Rombo. (I. C.)

LUNULA. (*Entom.*) Geoffroy ha indicata sotto questo nome una specie di *Bombyx*, ch'è la *bucephala*. (C. D.)

LUNULA, *Lunula* o *Anus*. (*Conch.*) Termine conchiliologico, col quale indicasi un'impressione più o meno profonda, che trovasi anteriormente agli apici d'una conchiglia bivalve, e che ogni valva ne occupa la metà. Pei conchiliologi che studiano le conchiglie alla maniera di Linneo, vale a dire senza considerare le loro relazioni con l'animale, questa impressione è inferiore e posteriore agli apici, d'onde è derivato il nome d'*anus*, assegnatole da Linneo in opposizione con l'impressione del ligamento, da lui chiamata *vulva*. V. Conchiliologia, ove sono stati definiti i termini dell'arte di distinguere le conchiglie. (De B.)

LUNULARIA. (*Bot.*) La *marchantia cruciata*, Linn., è il tipo e l'unica specie del genere *lunularia* stabilito dal Micheli ed adottato dal Raddi. Quest'ultimo naturalista lo caratterizza così: guaina o involucro universale membranoso, reticolato, diversamente rintagliato o lacerato, situato sulla fronda, circondante la base d'un peduncolo fruttifero, e contenente alcuni filamenti articolati e compressi (antere, Raddi). Perisporangi tubulosi, in numero di quattro, all'estremità del peduncolo fruttifero fissato al ricettacolo comune, carnoso, decussato nella deiscenza. Ogni perisporangio contiene una cassula pedicellata con otto valve, dentro la quale stanno dei seminuli rotondati o poco compressi, attaccati all'estremità di elateri o filamenti elasticissimi. Veggonsi inoltre, sulla fronda, alcune ciotolette o origomi in forma di mezza luna, che contengono alcuni corpuscoli lenticolari. V. Marcanzia. (Lem.)

LUNULATO. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un Labro. V. Labro. (I. C.)

** LUNULINA. (*Bot.-Zool.*) Il genere *lunulina* stabilito dal Bory de Saint-Vincent negl'infusorj ed intermedio delle *artrodiee* e dei *microscopici gimnodati*, e della famiglia delle *bacillariee*, dal Turpin collocato tra i suoi generi vegeto-animali elementari microscopici. Della *lunulina vulgaris*, Bory, e della *lunulina olivacea*, Bory, si dà la figura alla Tav. 1105. Di un siffatto genere sarà, come lo promette il Turpin, distesamente discorso nel Supplemento di questo Dizionario. V. Stilaria, Vibrione. (A. B.)

LUNULITE, *Lunulites*. (*Polip.*) Genere di polipario molto vicino alle orbuliti, stabilito da De Lamarck per alcune specie poco voluminose, che si conoscono finquì solamente allo stato fossile, e che così caratterizza: Polipario pietroso, libero, orbicolare, depresso, convesso ed ornato di strie raggianti, fra le quali sono alcune cellule polipifere sopra, concave ed a solchi o rughe divergenti sotto. (De B.)

LUNULITE, *Lunulites*. (*Foss.*) Quantunque questo polipario, che cominciasi a trovare soltanto in strati analoghi alla creta calcaria, non sia rarissimo negli strati posteriori alla formazione di questa sostanza, sembra non essersi finquì incontrato allo stato vivente.

Nel sistema degli animali invertebrati (1816) De Lamarck annunzia essere pietroso, libero, orbicolare, depresso, convesso da una parte, concavo dall'altra; la superficie convessa ornata di strie raggianti e di pori fra le strie; rughe o solchi divergenti nella superficie concava. Questo dotto aggiunge che un tal polipario sembra avere assai considerabili analogie con le orbuliti.

Questi poliparii di generi differenti sembrano analoghi fra loro solamente per essere pietrosi, orbicolari, e quasi della medesima grandezza; poichè dei

resto le due superficì delle orbuliti si rassomigliano, essendo quasi sempre ricoperte d'una corteccia calcaria, che sembra naturale. Quando questa corteccia è stata tolta, vedesi che sono composte d'una reticolatura a maglie piccolissime o pori egualmente apparenti sopra ambedue le superficì.

Le lunuliti non possono riguardarsi come polipari liberi, poichè alcune aderiscono con la loro superficie inferiore a conchiglie bivalvi, che esse ricuoprono esternamente, lasciando l'interno della conchiglia allo scoperto, ed altre si trovano attaccate sopra poliparii estranei al loro genere. Vedesi quasi sempre al loro apice una porzione di conchiglia, o anco una porzione di poliparo della medesima specie, ovvero un granello di rena quarzosa, intorno al quale hanno esse aggiunto alcune cellule o pori a fine d'estendersi. Le differenti località nelle quali s'incontrano questi poliparii, hanno cagionato nella loro forma tali modificazioni che si è creduto poterli giustamente riguardare come specie particolari; ma è a notarsi che nella stessa località incontransi bensì tutte le così da noi dette specie differenti.

Lunulite raggiata, *Lunulites radiata*, Lam., *loc. cit.*; Encicl. met., tav. 479. fig. 6. Poliparo orbicolare, coperto, sopra una delle superficì di pori disposti in file e diretti dal centro alla circonferenza. Questi pori sono di due differenti grandezze, e ad una fila di pori più grandi ne succede un'altra di pori più piccoli: diametro sei linee. Trovasi questa specie a Grignon, dipartimento della Senna ed Oise; a Parnes, dipartimento dell'Oise, ed in generale negli strati del calcario conchilifero rozzo dei dintorni di Parigi. Quelli fra questi poliparii che trovansi nella montagna di Torino, sembrano dipendere dalla medesima specie; ma sono più regolarmente orbicolari e meno concavi. Altri, che si trovano a Loignan, presso Bordò, hanno i loro pori disposti in file che irradiandosi rientrano le une dentro le altre, e talvolta irregolarmente reticolate. V. la Tav, 654.

Lunulite della creta calcaria, *Lunulites cretacea*, Def. I poliparii di questa specie hanno soltanto due a tre linee di diametro: i loro pori, disposti in file che vanno dal centro alla circonferenza, sono rotondi e di grandezza eguale fra loro. Se ne trovano a Nehou, dipartimento della Manica, e nella montagna di San Pietro di Marstricht, in strati analoghi alla creta calcaria.

Lunulite urceolata, *Lunulites urceolata*, Lamk., *loc. cit.*; Brongn., Descr., geol. dei dint. di Parigi, tav. VIII, fig. 9. Questa specie, che è forse una varietà della lunulite raggiata, è qualche volta talmente convessa da aver la forma d'un anello da cucire o d'una cupola di ghianda. Del resto i suoi pori rassomigliano a quelli di quest'ultima specie. Trovasi a Presles, presso Beaumont sull'Oise, in uno strato che ricuopre un banco considerabile di rena quarzosa, a Parnes, a Liancourt, e sicuramente in molti altri luoghi dei dintorni di Parigi. Brongniart (*loc. cit.*) annunzia che questo poliparo trovasi negli strati inferiori del calcario conchilifero rozzo.

Lunulite pina, *Lunulites pinea*, Def. Questo piccolo e grazioso poliparo emisferico ha due sole linee di diametro; la sua superficie convessa è coperta di pori, di forma e di grandezza differenti, disposti in file raggianti come le squamme d'una pina; alcuni dei quali, più grandi, hanno una forma romboidale, ed altri, più piccoli e di forma rotonda, sono situati nella parte più elevata di ciascuno dei grandi. Trovasi questa specie nel Piemonte.

Lunulite ad ombrello, *Lunulites umbellata*, Def. Questa specie, è coperta d'una reticolatura composta di maglie di forma romboidale, discendenti dal centro alla circonferenza, senza che compariscano file regolari. Nella parte inferiore di ciascuna maglia trovasi un'apertura alquanto allungata; il rimanente della maglia è gremito di piccolissimi buchi, alcuni dei quali, meno piccoli, sono situati sulle nervosità della maglia, e gli altri sono sparsi sul mezzo. Trovasi questa specie in Italia, ma ignoriamo in qual luogo. V. la Tav. 358.

Lunulite di Cuvier, *Lunulites Cuvieri*, Def. Trovansi a Thorigner, dipartimento di Maine e Loira, alcuni poliparii di questa specie, parte dei quali aderiscono sopra millepore, ed hanno cinque a sei linee di diametro. La superficie convessa è coperta di pori di due grandezze, disposti in file irregolari; la superficie concava è [illegible] striata.

Lunulite conica, *Lunulites conica*, Def. Questa piccola specie, tanto alta che larga, è appuntata all'apice e ricoperta in file [illegible] dall'apice alla base,

di pori rotondi, e d'una grandezza eguale fra loro: diametro, due linee. Ignorasi ove sia stata trovata.

Posseghiamo pezzi di lunuliti, provenienti alcuni dai mattaioni conchiliferi della Turena, altri da Assia Cassel, ed altri finalmente dal deposito conchilifero del Piacentino; lo che prova, che in tutti questi luoghi esistono specie particolari o varietà di questo polipario. (D. F.)

LUNULITES. (*Polip.*) V. Lunulita. (De B.)

LUNULITES. (*Foss.*) V. Lunulita. (D. F.)

LUPA. (*Mamm.*) Femmina del Lupo. (F. C.)

** LUPA [Erba]. (*Bot.*) V. Erba lupa. (A. B.)

** LUPA [Vescia]. (*Bot.*) V. Vescia. (A. B.)

** LUPACCHINO. (*Mamm.*) V. Lupacchiotto. (F. B.)

* LUPACCHIOTTO, LUPACCHINO, LUPATTELLO, LUPATTINO, LUPATTO, LUPICINO. (*Mamm.*) Nomi del Lupo giovane. (F. C.) (F. B.)

** LUPAIA [Vescia]. (*Bot.*) V. Vascia. (A. B.)

LUPARIA. (*Bot.*) Il Trago indica con questo nome l'*aconitum lycoctonum*. (J.)

** LUPARIA. (*Bot.*) Nell'orto secco del Cesalpino s'indica così volgarmente il *trollius europaeus*. (A. B.)

LUPASSON. (*Ittiol.*) Vedi Loupasson. (I. C.)

** LUPATTELLO. (*Mamm.*) V. Lupacchiotto. (F. B.)

** LUPATTINO. (*Mamm.*) V. Lupacchiotto. (F. B.)

** LUPATTO. (*Mamm.*) V. Lupacchiotto. (F. B.)

LUPERIA. (*Bot.*) Diverse specie di cheiranto sono state separate per cura del Brown e del Decandolle dal primitivo genere per formarne un altro sotto il nome di *matthiola*. Il Decandolle divide questo genere in quattro sezioni, assegnando ad una di esse il nome di *luperia*, che in greco significa tristo; nome che probabilmente le è stato assegnato perchè vi appartiene il *cheiranthus tristis*. (J.)

LUPERO, *Luperus*. (*Entom.*) Denominazione assegnata da Geoffroy ad un piccolo genere d'insetti coleotteri, con quattro articoli a tutti i tarsi, di corpo rotondo, di antenne filiformi, granulate, non sostenute da un becco, e per conseguenza della famiglia degli *erbivori* o *fitofagi*.

Questo nome che Geoffroy aveva desunto dal greco λυπη..., significa tristo, infermo, e quest'autore dice averlo scelto per indicare il passo grave e lento di tali insetti. Ne ha esposta la figura nel primo volume della sua opera, tav. IV, fig. 2, e noi abbiamo fatta rappresentare la medesima specie alla Tav. 310, fig. 5, dell'atlante di questo Dizionario.

Gli insetti del genere Lupero sono specie di piccole crisomele o galeruche allungate, ad antenne filiformi quasi lunghe quanto il corpo; a corsaletto marginato, un poco depresso, corto ed ineguale.

Geoffroy ha formato, sebbene dubitativamente, due specie del maschio e della femmina, ch'è quella da noi rappresentata. Ha il corsaletto d'un giallo rossastro, come pure le zampe; mentre il maschio, che ha le antenne più lunghe, è generalmente d'un turchino nerastro, tranne le zampe, che sono rossastre.

E il Lupero zampe gialle, *Luperus flavipes*, del quale abbiamo indicati i caratteri, e che trovasi sull'olmo. (Ch. D.)

LUPERUS. (*Entom.*) V. Lupero. (C. D.)

** LUPETTA. (*Ornit.*) A Vecchiano così chiamasi volgarmente il Chiurlo piccolo, *Numenius phaeopus*, Lath. V. Chiurlo. (F. B.)

LUPHA. (*Bot.*) Nome siriaco del gigaro, *arum*, citato dal Dalechampio. (J.)

** LUPICANTE. (*Crost.*) Denominazione volgare dell'*Astacus marinus*, Fabr., specie di crostaceo dei nostri mari, che appartiene al genere Gambero. V. Gambero e Malacostracei, gen. 88. (F. B.)

** LUPICINO. (*Mamm.*) V. Lupacchiotto. (F. B.)

** LUPINA [Uva]. (*Bot.*) Col nome volgare d'*uva lupina* appresso l'Anguillara ha distinto il *solanum nigrum*, Linn., V. Solano. (A. B.)

** LUPINACCI. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hedysarum coronarium*, Linn. V. Edisaro. (A. B.)

** LUPINAGGINE. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hedysarum coronarium*, Linn. V. Edisaro. (A. B.)

** LUPINAIA. (*Bot.*) È l'*arenaria rubra*, Linn. V. Arenaria. (A. B.)

LUPINASTER. (*Bot.*) Il Buxbaum e l'Ammann addimandavano così la pianta che è stata poi riunita al trifoglio sotto la indicazione di *trifolium lupinaster*. Il primo nome è stato ristabilito dall'Adanson e dal Moench, il quale ultimo autore distingue questa pianta per il ca-

lice campanulato, per lo stimma uncinato ed il legume polispermo. (J.)

** LUPINELLA. (*Bot.*) Questo nome assegnasi indistintamente all'*hedysarum coronarium*, all'*hedysarum onobrychis*, Linn., o *onobrychis sativa* dell'Enciclopedia, e al *melilotus officinalis*, Willd.

Vi ha pure l'*hedysarum girans*, che è la lupinella mobile del Savi, e la lupinella salvatica del Mariti, cui si riferisce l'*hedysarum coronarium*, Linn. (A. B.

** LUPINELLO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hedysarum onobrychis*, Linn., o *onobrychis sativa*, Lamk. V. Lupinella.

Il Soderini addimanda pur lupinello e lupinello rosso l'*hedysarum coronarium*, Linn. (A. B.)

** LUPINO. (*Bot.*) Questo nome, oltre al genere *lupinus* si assegna pure all'*hedysarum coronarium* e all'*hedysarum onobrychis*, Linn.

Il lupino di fior rosso è l'*hedysarum coronarium*, Linn., e il lupino salvatico è in alcuna parte della Toscana l'*hedysarum onobrychis*, Linn. (A. B.)

LUPINO. (*Bot.*) *Lupinus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, bilabiato; corolla papilionacea, con vessillo cuoriforme o quasi rotondo, con ali presso appoco ovali, più larghe della carena, la quale è falciforme e divisa alla base; dieci stami diadelfi, cinque dei quali con antere rotondate, e le altre cinque con antere bislunghe; un ovario supero, villoso, con stilo subulato, terminato da uno stimma ottuso. Il frutto è un legume bislungo, compresso, coriaceo, contenente diversi semi quasi orbicolari, alquanto depressi.

I lupini sono piante erbacee o frutescenti; di foglie alterne, picciuolate, digitate, raramente semplici; di fiori assai grandi, disposti alla sommità dei fusti in racemo o in spiga, d'un grazioso aspetto. Le foglie di queste piante, come quelle di molte leguminose, pigliano ogni sera al tramontare del sole una disposizione particolare; lo che è stato dal Linneo addimandato il loro sonno: le foglioline si ritorcono in dentro avvicinandosi ai margini, e si piegano nel tempo stesso verso la terra inclinandosi sul picciuolo.

Si conoscono ora oltre cento specie di lupini, la maggior parte delle quali esotiche e proprie dei paesi caldi, o almeno dei climi temperati dei due continenti.

Sezione Prima.

Fusti erbacei.

Lupino perenne, *Lupinus perennis*, Linn., *Spec.*, 1014; *Bot. mag.*, n.° 202, tab. 202; Lois., *Herb. amat.*, n.° 139, tab. 139. Pianta di radice perenne, di più fusti erbacei, diritti, appena ramosi, leggermente villosi, alti un piede o poco più, guerniti di foglie digitate, composte di sette a nove foglioline ovali bislunghe, glabre disopra, alquanto pelose disotto. I fiori sono azzurrognoli o un poco porporini, peduncolati, alterni, bratteati, e disposti, in numero di quindici o più, in un racemo semplice o terminale. Questa specie è originaria della Virginia, della Carolina e del Canadà, e coltivasi in Europa nei giardini di circa cento ottant'anni. Le sue radici, che son grosse, lunghe e striscianti, non debbono cambiarsi spesso di luogo; ed è anche preferibile d'allevare la pianta laddove vogliamo collocarla, seminandovela al posto. I suoi fiori compariscono in maggio, giugno e luglio.

Lupino bianco, *Lupinus albus*, Linn., *Spec.*, 1015; *Lupinus sativus*, *albo flore*, Clus., *Hist.*, CCXXVIII; volgarmente *canajoli*, *ganajoli*, *lupino*. Pianta di fusto diritto, cilindrico, ordinariamente assai semplice, alto da un piede a diciotto pollici, guernito di foglie digitate, picciuolate, composte di cinque a sette foglioline ovali bislunghe, villose come tutta la pianta. I fiori son bianchi, alterni, pedicellati, provvisti di brattee caducissime, e disposti in racemo terminale; il labbro superiore del calice intiero, e l'inferiore tridentato. Questa specie è annua e originaria del Levante: coltivasi in alcuni luoghi, sia per raccoglierne i semi sia per darla come foraggio verde ai bestiami, e le più volte per adoperarla come ingrasso.

Nel mezzogiorno della Francia o nell'Europa meridionale possiamo soltanto coltivare vantaggiosamente il lupino, non potendo venir bene nei paesi del Nord, imperocchè teme del pari il freddo e l'umidità; a Parigi, la sua sementa va spessissimo a male. Questa pianta essendo d'una rapidissima vegetazione, possiamo nei paesi caldi seminarla immediatamente dopo la raccolta del grano, ed

essere ancora in tempo per ottenerne i semi; nei quali paesi peraltro serve principalmente di sovescio, seminandola a tal effetto tosto che è stato raccolto il grano. Dopo Columella, il quale ha vantato il lupino sotto questo rapporto, tutti gli agronomi che ne hanno parlato, si sono accordati a dire che sotterrandolo con l'aratro nel momento che è fiorito, ingrassa la terra quanto il miglior letame.

I lupini erano presso i Greci ed i Romani un pasto assai pregiato, dopo che si erano dati cura di privarli del loro sapore amaro e sgradevole, facendoli per qualche tempo macerare in acqua calda. In oggi siamo più difficili e più delicati, nè mangiamo più lupini, riguardandoli come un alimento troppo grossolano e troppo indigesto. Vi sono pochissimi paesi in Europa dove la gente di campagna e del basso popolo se ne servano come alimento. In alcuni luoghi si adoperano altresì pel nutrimento dei bestiami. I buovi, e soprattutto le pecore, amano molto la pianta intiera quando è verde; ed allorquando è secca non serve che a far lettiera o a scaldare i forni.

I semi di lupini erano in altri tempi assai adoperati in medicina, riguardandoli come aperitivi, diuretici, vermifughi ed emenagoghi: ora si usano soltanto ridotti in farina, la quale fa parte delle quattro farine dette risolutive.

Lupino variegato, *Lupinus varius*, Linn., *Spec.*, 1015. Pianta di radice annua; di fusto diritto, villoso, qualche volta ramoso, alto da otto a dodici pollici; di foglie composte di cinque o sette fogliolíne lanceolate, quasi glabre di sopra, biancastre e villose di sotto. I fiori, che variano dal rosso al turchino, sono sostenuti da certi pedicelli, semiverticillati, accompagnati da brattee lineari, e disposti in spiga terminale; il labbro superiore del calice è bifido. Questa specie cresce naturalmente fra le biade, in Italia, in Corsica e nel mezzogiorno della Francia. Coltivasi in alcuni giardini.

Lupino di foglie strette, *Lupinus angustifolius*, Linn., *Spec.*, 1015. Pianta di radice annua, a fittone; di fusto semplice o diviso in alcuni ramoscelli, alto da otto a dodici pollici; di foglie composte di sette a nove foglioline lineari, ottuse, leggermente villose, come tutta la pianta. I fiori sono turchini, più piccoli che nelle specie precedenti, quasi sessili, alterni cortamente bratteati, e disposti in spiga terminale; il labbro superiore del calice è bifido, e l'inferiore intiero. Questa pianta cresce naturalmente in Ispagna, in Italia, in Corsica; trovasi in Francia nei luoghi sabbionosi, nei dintorni di Baionna, di Bordò, d' Orleans, ec.

Lupino giallo, *Lupinus luteus*, Linn., *Spec.*, 1015; *Bot. mag.*, n.° 140, tab. 140. Pianta di radice annua come quella delle due precedenti; di fusto diritto, le più volte semplice, alto da sei a otto pollici; di foglie composte di sette a nove foglioline pubescenti, bislunghe nella parte inferiore della pianta, lineari nella superiore. I fiori sono gialli, di grato odore, di mediocre grandezza, quasi sessili, verticillati cinque o sei insieme, e disposti in spiga terminale; il labbro superiore del calice è bifido, e l' inferiore tridentato. Questa specie cresce nei campi sabbionosi in Sicilia, ed in Francia nei dintorni di Montpellier. Coltivasi per ornamento dei giardini a cagione del soave odore dei suoi fiori, molto analogo a quello del violaciocco, *cheiranthus cheiri*.

Sezione Seconda.

Fusti frutescenti.

Lupino di molti fiori, *Lupinus multiflorus*, Lamk., *Encycl.*, 3, pag. 624. Specie di fusto legnoso che s'alza diversi piedi, carico, come il rimanente della pianta, di peli prostrati, setacei, che lo rendono cotonoso; di foglie rette da lunghi picciuoli slargati alla base, composte ordinariamente di sette foglioline lanceolate, setacee, molli al tatto. I fiori sono grandi sfumati di differenti colori, fra i quali domina il turchino azzurro, sparsi, quasi sessili, molto più numerosi che nella maggior parte delle altre specie, disposti, all'estremità dei fusti e dei ramoscelli, in spighe allungate e cospicue; il labbro superiore del calice è bifido, e l' inferiore diviso in tre denti stretti. Questa pianta cresce al Brasile.

Lupino arboreo, *Lupinus arboreus*, Willd., *Enum.*, 2, pag. 752; *Lupinus fruticosus*, Curt., *Bot. mag.*, n.° 682, tab. 682. Pianta di fusto legnoso, cilindrico, glabro, ramoso; di foglie picciuolate, composte di cinque a sette foglioline, strette, lanceolate, acuminate, legger-

mente pubescenti; di fiori gialli, grandi quanto quelli del *lupinus luteus*, pedicellati, disposti in semiverticilli remoti, formanti un racemo diritto e terminale; di calice coi due labbri intieri. Non sappiamo di qual paese questa pianta sia originaria; coltivasi al giardino reale di Berlino ed in qualche giardino in Inghilterra.

Il *lupinus villosus*, Willd., ed altre due specie hanno le foglie semplici. (L. D.)

** LUPINO DI FIOR ROSSO. (*Bot.*) Nome volgare dell' *hedysarum coronarium*, Linn. (A. B.)

** LUPINO SALVATICO. (*Bot.*) Nome volgare dell' *hedysarum onobrychis*, Linn., o *onobrychis sativa*, Lamk. (A. B.)

LUPINUS. (*Bot.*) V. Lupino. (L. D.)

LUPO. (*Mamm.*) Nome d'una specie del genere Cane. V. Cane. (F. C.)

LUPO. (*Ittiol.*) Denominazione volgare del pesce chiamato *Perca labrax*. V. Pesso. (I. C.)

LUPO CERVIERE. (*Mamm.*) Uno dei nomi della Lince. (F. C.)

** LUPO D'API. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia così addimandasi il Grottaione, *Merops apiaster*, Linn. V. Grottaione. (F. B.)

LUPO DEL MESSICO. (*Mamm.*) Specie del genere Cane. V. Cane. (F. C.)

LUPO DELLE ACQUE DOLCI. (*Ittiol.*) In alcuni paesi così chiamasi il Luccio. V. Esoce. (I. C.)

LUPO DI FIUME. (*Mamm.*) I Guarani, come riferisce il D' Azara, applicano questo nome, nella loro lingua, ad una specie di Lontra. (F. C.)

LUPO DORATO. (*Mamm.*) I Latini applicavano il nome di *Lupus aureus* allo Sciacal. (F. C.)

LUPO MARINO. (*Mamm.*) Belon rappresenta sotto questo nome l'iena rigata, ed è stato pure applicato ad alcune foche. (F. C.)

LUPO MARINO. (*Ittiol.*) Denominazione volgare dell' Anarrica comune, e del pesce chiamato dagli zoologi *Perca labrax*. V. Anarrica e Pesso. (I. C.)

LUPO NERO. (*Mamm.*) Specie del genere Cane. V. Cane. (F. C.)

LUPO ROSSO. (*Mamm.*) È il Lupo del Messico. (F. C.)

LUPO TIGRE. (*Mamm.*) Kolb così addimanda un animale nel quale, fra molti errori, ricouoscesi l'iena macchiata. (F. C.)

** LUPOCANTERO. (*Crost.*) Sinonimo di Lupicante. V. Lupicante. (F. B.)

LUPON. (*Conch.*) Adanson così chiama una piccola specie di Cipræa che descrive e rappresenta, pag. 73, tav. 5, e che Bruguières riferisce alla *Cypraea lota* di Linneo. (De B.)

** LUPPOLINA. (*Chim.*) V. Luppolo. (A. B.)

** LUPPOLINO. (*Bot.*) Nome volgare del *trifolium agrarium*. (A. B.)

LUPPOLO. (*Bot.*) *Humulus*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *urticee*, e della *diecia pentandria* del Linneo, così principalmente caratterizzato: fiori maschi, composti d'un calice spartito profondamente in cinque divisioni, e di cinque stami, con filamenti cortissimi, sostenenti delle antere bislunghe; fiori femminei, separati dai maschi sopra individui differenti, e che nascono dentro a coni ovoidi, formati di squamme membranose, ovali, concave, embriciate, contenente ciascuna alla propria base un ovario carico di due stili subulati, aperti, con stimmi acuti. Il frutto che succede a ciascun fiore femmina, è un piccolo seme rotondato, leggermente compresso, rossiccio, inviluppato dalla squamma caliciuale.

Questo genere non comprende che la specie seguente.

Luppolo rampicante, *Humulus lupulus*, Linn., *Spec*, 1457; Bull., *Herb.*, tab. 234; volgarmente *lupolo*, *luppolo*, *lupulo*, *orticacci*. Pianta di radici perenni, ramose, che producono più fusti erbacei, sarmentosi, alquanto ruvidi al tatto, lunghi dieci a quindici piedi e più, rampicanti e che si avvolgono intorno agli alberi o agli altri oggetti che sono a portata; di foglie opposte, picciuolate, smarginate a cuore alla base, divise, le più volte fino a metà, in tre o cinque lobi dentati ai margini; di fiori d'un color erbaceo, tutti maschi sopra alcuni individui, tutti femminei sopra ad altri, e disposti in racemetti pannocchiuti, collocati alle sommità dei ramoscelli negli individui maschi, ed alle ascelle delle foglie superiori nei femminei: i frutti che succedono a questi ultimi hanno la forma d'un piccolo cono. Questa pianta cresce naturalmente in Francia e nelle parti settentrionali dell'Europa, nelle siepi e sui cigli dei boschi, e fiorisce nel luglio. Coltivasi in diversi cantoni per raccogliere i frutti, che sono adoperati principalmente nella fabbricazione della birra.

I coltivatori distinguono comunemente quattro varietà di luppolo; il salvatico, che n'è il tipo, e del quale si trascura la cultura; quello di fusto rosso; il luppolo bianco e lungo, ed il luppolo bianco e corto. Le due ultime varietà sono le migliori, ma non riescono che nei buoni terreni, mentre il luppolo rosso, come più robusto germoglia bene in una terra mediocre.

La cultura del luppolo richiede cure particolari; ma il buon esito della piantagione dipende principalmente dalla scelta del suolo. La terra dev'esser leggiera e tuttavia alquanto sostanziosa; quando è arida e sassosa, di rado i fusti del luppolo s'alzano quanto si desidera. Questa pianta preferisce i luoghi umidi e riparati, e quantunque non sia necessario di sceglierle una esposizione particolare, tuttavia è bene di difenderla dai venti che le più volte regnano nel paese.

La lavorazione che si fa ad una terra destinata ad una piantagione di luppolo, dev'essere più profonda che sia possibile, tanto se si fa con l'aratro che con la vanga; ma si è osservato che il meglio era di soggrottarla con la zappa, perchè le radici del luppolo si estendono molto in larghezza ed in profondità.

Esporremo prima di tutto il modo col quale coltivasi questa pianta nel nord della Francia ed in quello d'Europa, e quindi daremo qualche cenno sulla cultura di essa in Inghilterra.

Nel terreno destinato a formare una luppolaia, si fanno ordinariamente, prima di piantare il luppolo, dei greppi alti un piede e larghi un piede e mezzo o due piedi; vi si scavano poi delle buche larghe dieci pollici quadrati, e si pone una pianta di luppolo ad ogni angolo della buca, avendo cura di disporre i greppi a quinconce, e lasciando cinque o sei piedi di distanza fra un monticello e l'altro. Il Bosc nel Dizionario d'agricoltura osserva che sarebbe ben fatto di fare tante buche d'un piede di profondità, piantarvi il luppolo e quindi rincalzarlo; poichè questi monticelli così precedentemente preparati, cagionano una spesa più considerabile, e non sono realmente molto necessarj, trovandoci costretti a distruggerli in gran parte quando si scavano.

L'autunno è la stagione più conveniente per piantare il luppolo, massime se il terreno non è che di mediocre qualità; nei luoghi umidi è meglio farlo in primavera, perchè non si hanno a temere le piogge invernali.

I coltivatori non ignorano che in generale l'esito della raccolta dipende essenzialmente dalla scelta della pianta e dalla varietà che meglio conviene al terreno: in quanto alla pianta bisogna sempre scegliere la più grossa e prenderla dalle ceppite più vigorose d'un'antica luppolaia.

Ciascuna pianta deve avere da sei a otto pollici di lunghezza e tre o quattro gemme; ed è anche meglio se ne ha di più. Alcuni agronomi hanno raccomandato di non prender le piante che da individui femmine, non avendo questa cultura altro scupo che la raccolta dei frutti; tuttavia noi crediamo che si debba sempre mettere in un campo di luppolo qualche individuo maschio, affinchè colla fecondazione i frutti acquistino maggiore sviluppo e miglior qualità.

Per dar fine a tutto ciò che spetta alla natura del terreno, aggiungeremo che quando questo non è di prima qualità è bene gettare in fondo alle buche un poco di concio; ed al contrario nelle terre troppo sostanziose si riempie il fondo con rena.

Quando si pianta il luppolo in primavera si usa d'innaffiarlo immediatamente; e siccome avviene spesso in questa stagione che la pianta abbia già germogliato prima d'essere stata svelta, è necessario perciò di lasciare l'estremità dei germogli fuori della terra. Bisogua pure sharbare soltanto la pianta che si può porre in terra nella giornata; poichè se rimane diversi giorni esposta all'aria si riattacca assai più difficilmente.

Il primo anno d'una piantagione si fauno ordinariamente diverse arature, ed alla fine di febbraio o al cominciare di marzo del secondo anno si disfanno i monticelli per tagliare i germogli del primo anno.

Si tagliano nel tempo stesso i rigetti alla distanza d'un pollice circa dal collo della radice, ricuoprendo poi questo collo con terra assai mobile. Verso la metà d'aprile, cioè un mese o due dopo quest'operazione, dobbiamo pensare a mettere dei pali per sostenere i fusti del luppolo, che è necessario siano forti e lunghi: per il secondo anno bastano

d'una lunghezza di dieci o dodici piedi; ma per gli anni successivi, massime se il luppolo è in un terreno di prima qualità, non saranno troppo lunghi i pali di venti o venticinque piedi, e la loro grossezza non dev'esser minore di sei a sette pollici di circonferenza. Nelle campagne ci serviamo comunemente della betula, dell'ontano, del salcio e del pioppo; devesi tottavia preferire il castagno, l'abeto ed il frassino, perchè durano molto più. Siccome il vento troncherebbe infallibilmente i fusti del luppolo quando sono ad una certa altezza, fa d'uopo attaccarli alle pertiche con giunco o con legacci di paglia.

Al cominciare del mese di giugno o alla fine di maggio, secondo che la stagione è più o meno inoltrata, si lavora la terra e si rincalzano le piante, ed ogni mese successivo si fa una sarchiatura, avendo sempre cura di rialzare i monticelli. Verso la metà di luglio il luppolo ordinariamente comincia a fiorire, ed allora se si ha dell'acqua vicina e che il terreno sia arido, dobbiamo moltiplicare le innaffiature, volendo esser certi d'ottenere una buona raccolta. L'innaffiatura per irrigazione è la più comoda; ma essendo altresì più dispendiosa, è perciò le più volte trascurata.

Un mese e mezzo e qualche volta due mesi dopo la fioritura, il luppolo è in piena maturità, ed è questo il momento in cui i coltivatori debbono raddoppiare di diligenze e d'attività, a fine di cogliere la buona congiuntura per farne la raccolta, poichè la troppa maturità è nociva, diminuendo le qualità dei frutti, le quali sono frattanto indispensabili perchè il luppolo possa dare una buona birra. Può anche perdersi una gran parte della raccolta, se si trascura di raccogliere i frutti a tempo, imperocchè un vento alquanto forte li distacca dal loro asse con la massima facilità. Si riconosce che i frutti son buoni ad esser colti al cambiamento di colore che provano le loro squamme; poichè di verdi che erano, pigliano una sfumatura bruna.

Ecco frattanto la maniera di procedere al taglio dei fusti, ossia alla raccolta del luppolo. Prima di tutto, secondo che la luppolaia è più o meno considerabile, si tengono più o meno operaj, che si pongono di distanza in distanza, affinchè l'operazione possa esser fatta più comodamente e senza danno. Dopo questa disposizione, un opraaie percorre il campo di luppolo, e taglia con una falciuola fermata ad un lungo bastone, tutte le sommità dei fosti che possono essersi attaccate ed avvolte sui fusti vicini; terminata la quale operazione, si tagliano i fosti all'altezza di tre o quattro piedi dal suolo. Bisogna ben guardarsi dal tagliarli troppo rasente alla terra, perchè il sucehio, che in questo tempo non è ancora fermato, farebbe germogliare nuovi rigetti, i quali indebolirebbero molto la radice e nuocerebbero considerabilmente alle successive raccolte. Si ha l'uso di raccogliere i coni del luppolo a misura che si tagliano i fusti, poichè se vi si lasciassero troppo lungamente dopo che i fusti sono stati tagliati, i frutti perderebbero delle lor qualità. Per trasportare i frutti di mano a mano che se ne fa la raccolta, ci serviamo d'un recipiente apposito con un fondo di grossa tela, il qual mezzo è il più comodo e nel tempo stesso il più vantaggioso di cui si possa far uso. I coltivatori riconoscono il buon luppolo ad un odore acuto che esala, e soprattutto alla sua amarezza. Non sono tuttavia d'accordo sul momento che devesi scegliere per far la raccolta, e giudicasi generalmente dal color bruno se si debba farla o ritardarla per qualche tempo.

Dopo aver raccolti i coni del luppolo, si mettono provvisoriamente dentro a sacchi per portarli nelle capanne, dove si distendono per seccarli. Lasciandoli troppo lungamente ammassati nei sacchi, potrebbero ribollire, specialmente se avessero ricevuta la pioggia, ed in questo caso perderebbero del loro odore e del loro sapore, per cui diminuirebbero molto di prezzo.

Il prosciugamento del luppolo non potrebbe farsi con troppa sollecitudine; ed è necessario che sia completo, poichè i frutti che non fossero bastantemente prosciugati potrebbero nuocere a quelli già preparati.

Nella Fiandra e nel Nord in generale, si fa seccare il luppolo nel modo seguente. Dopo averlo nettato, si mette in una specie di forno fatto con mattoni e costruito a bella posta. Benchè la grandezza di questi forni varii, pur tuttavia sono per lo più larghi dieci o dodici pollici ed altrettanto lunghi. Devesi guardar bene che il prosciuga-

mento sia uguale, perocchè un soverchio calore altererebbe i coni, e farebbe perder loro l'odore e il sapore.

Quando si levano dal forno, bisogna pur fare in qualche modo una scelta, a fine di rimettere nuovamente a seccare quelli che non fossero bastantemente asciutti. Ove si lasciassero con quelli ben preparati, ne risulterebbe l'inconveniente del quale abbiam già parlato, e che dobbiamo tanto più cercare di prevenire, in quantochè una libbra di luppolo mal seccato può guastarne cinquanta libbre del buono. A canto al fornello si dispone una stanza che serve a distendere il luppolo a misura che si leva da questo medesimo fornello. Questa stanza dev' essere asciuttissima e soprattutto bene aereata, e vi si lascia per circa tre settimane, avendo cura di non rivoltarlo molto, massime nei primi giorni della disseccazione, troncandosi allora assai facilmente. Fa d'uopo ancora che la stanza che serve a ricevere il luppolo quando si ritira dal forno, sia allo stesso livello della bocca del medesimo. Si chiude poi dentro a sacchi, ed è questa l'ultima operazione che è necessario di fare prima di metterlo in vendita o di servirsene per far la birra. Secondo che il terreno è più o meno buono, si può conservare più o meno lungamente il luppolo nello stesso luogo, avendo cura peraltro di rinfrescare di quando in quando le piante, ritirando la terra che le circonda e rimettendone della nuova. Coltivata in tal guisa una luppolaia può conservarsi quindici o venti anni: tuttavia è raro di trovare dei campi che ne abbiano più di dieci o dodici, imperocchè i coltivatori temono di spossare intieramente il loro terreno, ed è questa la ragione che impedisce loro di lasciarvi per più lungo tempo questa pianta. Del resto, quantunque sia ben dimostrato che il luppolo non spossi realmente i campi in cui coltivasi, pure giova svellerlo in capo a dieci anni e ripiantarlo altrove. Il terreno rimasto libero è capacissimo di ricevere ogni sorta di produzioni, ma particolarmente patate e fagioli, perchè siffatte piante richieggono diverse sarchiature d'estate, nel far le quali si tolgono tutte le giovani messe del luppolo che vi sono rimaste. Vi vogliono diversi anni prima che un campo sia liberato affatto da tutte le radici del luppolo, e vi si perviene soltanto a forza di sarchiature. Prima di rimettere il luppolo nello stesso terreno convien lasciar passare cinquanta o sessant'anni.

In diversi dipartimenti dove coltivasi il luppolo, si conservano i fusti per farli macerare, a fine di levarne del tiglio che serve a far cordami: il qual tiglio è forte, e le corde che se ne fanno durano molto tempo. Si bruciano ancora i fusti del luppolo per estrarne della potassa.

Abbiam detto in principio di quest'articolo di dare alcune indicazioni sul modo di coltivare il luppolo in Inghilterra. Quantunque questa cultura vi sia ora molto sparsa, pure la sua introduzione in questa contrada non rimonta che al regno d'Enrico VIII, e gli storici la stabiliscono nell'anno 1524. Coltivavasi il luppolo in Fiandra da moltissimo tempo, quando da quest'ultima contrada fu trasportato nelle contee di *Kent*, d'*Essex* e di *Surrey*. Ben presto i coltivatori inglesi, vedendo il vantaggio che potevasi ricavare da questa pianta, la propagarono nelle differenti parti del regno; e da oltre un secolo la raccolta del luppolo in Inghilterra è tanto considerabile, che non solamente basta a provvedere i mercati di quella contrada, della Scozia e dell'Irlanda, ma offre ancora un ramo di commercio assai esteso ai proprietarj che ne trasportano nel nord dell'Europa. È vero che in veruna parte si usano tante diligenze per la cultura di questa pianta quanto in Inghilterra. Quivi si pone indistintamente nelle pianure e sulle colline, purchè il terreno sia conveniente, e vi riesce costantemente bene, mentre in Francia non si può stabilire una coltivazione di luppolo che nelle pianure. Si costuma pure di mettere queste piante molto distanti fra loro, a fine di agevolarne la fioritura, e di poter porre nel medesimo campo delle patate, dei fagioli, delle fave ed altri legumi. La coltivazione del luppolo a steccate è stata introdotta in Inghilterra da non molto tempo in qua, secondo Arturo Young; e i risultamenti ottenutine non possono essere più favorevoli. Ecco ciò che questa cultura offre di particolare: piantato il luppolo presso appoco nel modo ordinario in monticelli disposti sopra una medesima linea alla distanza d'otto o dieci piedi, ed esposti a mezzo giorno, si

ficca in ciascun monticello una pertica lunga dieci o dodici piedi; queste pertiche sono legate, e si tengono fra di loro per mezzo di tre file d' altre pertiche orizzontali, meno grosse di quelle che son verticali: così collocate parallelamente al suolo, formano una sorta di steccato. Questo metodo ha il vantaggio di dare alle diramazioni del luppolo il mezzo di estendersi con più facilità e di ricevere in maggior copia l'influenza favorevole dei raggi solari, perlochè i frutti divengono di miglior qualità. La raccolta dei coni del luppolo coltivato a steccata può farsi in più volte, scegliendosi i frutti in ragione che sono maturi.

In generale, sia che in Francia si trascuri il disseccamento del luppolo, sia che la coltivazione a steccata dia frutti migliori, il luppolo d'Inghilterra si preferisce dai fabbricanti di birra che nei mercati del Nord sanno bene distinguerlo.

Tutti i bestiami amano i fusti e le foglie del luppolo, i quali somministran loro un nutrimento assai buono. Come tutte le piante, il luppolo va soggetto a malattie che alle volte possono far mancare in gran parte il prodotto d' una ricolta. Si distinguono due malattie che più di frequente lo assalgono. La prima è la *melata*, sorta di stravaso, che si fa dai pori delle foglie, d'una materia che somiglia al miele. La seconda è una pianta parasita chiamata *erysiphe* o *uredo*, della famiglia dei funghi. Essa nuoce molto al crescimento del luppolo; e disgraziatamente non è più facile di guarentirne le foglie di quello che sia possibile di porre in salvo le biade dalla ruggine. Pur tuttavolta è a notarsi che le coltivazioni di luppolo situate in terreni bassi ed umidi, vi son più soggette di quelle che sono in piani un poco elevati o sopra a colline. Il miglior mezzo di rimediarvi è quello di lor via le foglie che ne sono offese.

I coni del luppolo hanno un odore acuto, che molto rassomiglia a quello dell'aglio; il loro sapore amaro gli fa preferire alle foglie ed ai fiori, che non posseggono il principio amaro ed odoroso che i primi ripetono, come ha osservato Planche, da granellini lustri, giallastri, sparsi sul seme, e sulla squamma calcinale che gli serve d'inviluppo. Quando questi granellini sono separati, formano una specie di polvere dalla quale il Planche ha levati i sette ottavi di resina pura (1), ed il luppolo che ne era privato aveva perduto tutto il suo odore e non era sensibilmente amaro.

Il luppolo potendo per la sua amarezza essere d'una grande utilità nelle malattie in cui gli amarieanti sono necessarj, si adopera molto spesso in medicina, tanto solo, quanto associandolo ad altre piante che hanno proprietà analoghe. I coni del luppolo sono tonici, sudorifici e antiscorbutici; e sono usati principalmente nelle malattie della pelle e nelle affezioni scrofolose. Si possono amministrare in più modi, tanto in infusione alla dose d'uno a due grossi in una pinta d'acqua, quanto in tintura o allo stato d'estratto acquoso. Quest'ultima preparazione è stata consigliata come narcotica alla dose di dieci a venti grani.

I coni del luppolo sono quelli che danno alla birra forza ed amarezza, e che impedendole d' inacetire, servono alla sua conservazione, e sono pur quelli che rendono questo beveraggio più facile alla digestione, e perciò anche più salubre.

Qualche volta le giovani messe del luppolo si sono adoperate nelle ostruzioni delle viscere del bassoventre. Nel nord dell'Inghilterra si mangiano in insalata o preparate in diverse maniere, presso appoco come si fa altrove degli sparagi. (L. D.)

LUPSEA. (*Bot.*) Nome assegnato dal Necker alla suddivisione del genere *centaurea* del Linneo, che noi avevamo addimandata *crocodilium*. (J.)

LUPULINUM. (*Bot.*) Questo nome adiettivo, dato da Gaspero Bauhino a una specie di trifoglio, *trifolium spadiceum*, era stato cambiato in nome generico dal Ruppo, autore della *Flora Ienensis*. (J.)

LUPULUS. (*Bot.*) Questo nome latino del luppolo è quello sotto del quale questa pianta è stata indicata da tutti gli antichi; e per siffatta ragione era stato ammesso dal Tournefort. Ma il Linneo ha sostituito il nome *humulus* a questo di *lupulus*, che pure è stato dato a di-

(1) ** Questa sostanza, che riguardasi per la parte attiva del luppolo, ha dall' Yves ricevuto il nome di *luppolina*. La sua azione è dieci volte maggiore di quella del luppolo. (A. B.)

verse altre piante rampicanti, come alla *dalechampia* dal Plumier e alla *gouania* dal Plukenet. (J.)

LUPUS. (*Mamm.*) Nome latino del Lupo. (F. C.)

LUPUS. (*Ornit.*) Uno dei nomi latini del Corvetto, *Corvus monedula*, Linn. (Ch. D.)

LUPUS AUREUS. (*Mamm.*) V. Lopo dorato. (F. C.)

LUPUS SALICTARIUS e LUPULUS. (*Bot.*) Nomi del luppolo presso gli antichi Romani. V. Luppulo, Lupulus. (Lem.)

LURIDÆ. (*Bot.*) Questo nome, che significa color livido, era stato assegnato dal Linneo ad uno dei suoi ordini naturali, dove riunì la maggior parte delle piante solanacee con alcun' altra di famiglie vicine. (J.)

LUSCINIA. (*Ornit.*) Denominazione latina del rusignuolo, che Varrone chiama *lusciola*. (Ch. D.)

LUSCINIOLA. (*Ornit.*) La higia dei boschi è così addimandata in qualche opera di storia naturale. (Ch. D.)

LUSCIOLA. (*Ornit.*) V. Luscinia. (Ch.D.)

LUSSAQ. (*Bot.*) V. Caidbeja. (J.)

LUSSA-RADJA. (*Bot.*) Questa pianta delle Molucche, pubblicata dal Rumfio, è stata citata dal Loureiro come una stessa cosa del suo genere *gonus*, che deve esser posto fra le terebintacee vicino al genere *brucea*. (J.)

LUSSEQ. (*Bot.*) Nome arabo che il Forskæl cita per la sua *borrago verrucoso*, riferita dal Delile alla *borrago africana* e da lui chiamata *losseiq* e *horreyg*. Il Delile cita pure il nome *lusseq* per il genere *forskalea*. (J.)

LUSSI. (*Ittiol.*) Secondo il Risso, sulle coste di Nizza così chiamasi la *Sphyraena spet*, Lacép., *Esox sphyroena*, Linn., detta volgarmente Luccio di mare. V. Sfirena. (I. C.)

LUTARIA. (*Bot.*) Il Palisot de Beauvois riporta a questo genere di piante crittogame alcune specie confuse con le conferve, e i caratteri delle quali sono segnalati dall' avere sopra un inviluppo gelatinoso alcuni filamenti articolati, frammisti di corpuscoli ovali. Queste specie crescono appiè dei vecchi muri situati a bacio, in fondo dei marazzi e dei depositi d' acqua, quando il liquido è quasi tutto assorbito. Il Beauvois non ne cita alcuna nominatamente; ed esse ci sembrano dover rientrare nei generi *oscillatoria* e *nostoc*. (Lem.)

LUTEA. (*Ornit.*) V. Luteus. (Ch. D.)

LUTEA HERBA. (*Bot.*) V. Luteola. (J.)

LUTEOLA. (*Ornit.*) V. Luteus. (Ch. D.)

LUTEOLA. (*Bot.*) Il guado, *isatis tinctoria*, fu così nominato dagli antichi, perchè fu sempre adoperato per tingere in giallo. Il Linneo l' ha riunito con ragione al *reseda*, sotto la indicazione di *reseda luteola*. Questa pianta era la *guadorella* del Cesalpino, la *cotanance* del Lonicero, l' *antirrhinum* del Trago, lo *strutium* del Gesner, il *lutum herba* o *lutea herba* del Dodoneo. Quest' ultimo nome è stato dato anche alla ginestra dei tintori, *genista tinctoria* (J.)

** LUTEOLA. (*Bot.*) Questo nome, che è specifico e volgare della *reseda luteola*, assegnasi anche alla *datisca cannabina*, Linn. (A. B.)

LUTEUS. (*Ornit.*) Il rigogolo, *Oriolus galbula*, Linn., ha ricevuto in latino questo nome e quelli di *luteo* e *luteolo*. Il Gaza ha pure indicato coi medesimi nomi il calenzuolo, *Loxio chloris*, Linn. (Ch. D.)

LUTI. (*Chim.*) Sostanze che s' adoperano nei laboratorj di chimica e in altri stabilimenti: 1.° per intonacare i vasi di vetro o di gres che debbono essere scaldati fino al rosso, e che senza di ciò o si fonderebbero o sarebbero esposti a crepare per effetto delle variazioni troppo rapide di temperatura; 2.° per ricuoprire i tappi col mezzo dei quali si congiungono diversi vasi insieme a fine di farne un apparecchio, o, se non si fa uso di tappo, per chiudere le comunicazioni dei vasi: nel secondo caso i luti son destinati a prevenire la dispersione, nell' atmosfera, dei gas o dei vapori che ci proponiamo raccogliere.

Il luto che si adopera per intonacare i vasi di vetro o di gres che debbono essere violentemente riscaldati, è argilla mescolata di rena. Vi si aggiunge della stoppa ridotta in piccoli frammenti, o sterco di cavallo, se i vasi son grandi. I luti adoperati nel secondo caso sono variatissimi. Talora consistono in una striscia di cencio imbevuta di bianco d' uovo, quindi sparsa di polvere di calce spenta all' aria, o anche un nastro imbevuto di colla di farina o d' amido; talora consiste nel capomorto delle mandorle o in quello dei semi di lino spremuto d' olio, e ridotto in pasta per mezzo della colla di farina o di una soluzione di colla forte nell' acqua bollente. Usasi ancora: 1.° il *luto grasso*,

che è argilla secca stacciata, e ridotta in pasta duttile per mezzo dell'olio di lino reso seccativo col litargirio; 2.° la cera di Spagna, quando le parti che si voglion lutare non debbono essere esposte ad una temperatura elevata. (Ch.)

LUTIANO, *Lutjanus.* (*Ittiol.*) I naturalisti, dopo Bloch, hanno adoperato il nome chinese, o piuttosto malese, *lutjang*, per indicare un genere di pesci della famiglia degli acantopomi di Duméril, e distinto pei seguenti caratteri:

Catope situate sotto le pinne toraciche; corpo tozzo, compresso; opercoli dentellati, ma non spinosi; pinna dorsale unica, spesso spinosa; labbra non carnose; denti massillari molto acuti; denti faringei nulli.

I lutiani hanno molte analogìe con gli spari; la maggior parte sono ornati di magnifici colori, e riuniscono sulle loro scaglie abbaglianti tutte le scalature dell'arcobaleno. Le loro dimensioni sono generalmente piccole, ed hanno l'abitudine di frequentare gli spacchi e le caverne degli scogli, uscendone soltanto quando il mare è quieto e tranquillo, per nuotare con leggerezza e vivacità, ed andare in traccia delle idotee, delle cimotoe, degli sferomi, delle ulve e dei fuchi, che formano il loro nutrimento. Si distinguono peraltro facilmente dagli Olocentri, dalle Pescha, dai Cingli, dalle Ombrine, dalle Percioi, dai Lonchiuai, dagli Ancilodonti, dai Teniasoti, dai Bodiani, dai Microtteri e dalle Sciene, che hanno gli opercoli armati di spine; e dai Centropomi e dai Sandat, i quali hanno due pinne dorsali. V. Acantopomi, e questi diversi articoli.

Bloh e De Lacépède avevano collocato nel genere dei Lutiani moltissime specie, originarie per la massima parte dei mari dei paesi caldi. Cuvier ha molto circoscritto questo numero, rinviando la maggior parte di esse nei nuovi generi dei Carnilaari e dei Pristipomi. (V. questi articoli.)

Fra le specie di pesci che si continua tuttora a riguardare come lutiani, citeremo le seguenti.

Il Lutiano di Bloch, *Lutjanus Blochii*, Lacép., *Lutjano lutiano*, Bloch, tav. 245, che abita i mari del Giappone.

Il Lutiano dell'Ascensione, *Lutjanus Ascensionis*, Lacép., *Perca Ascensionis*, Linn. Questo pesce vive nell'Oceano atlantico, presso l'isola di cui porta il nome.

Il Lutiano stimata, *Lutjanus stigma*, Lacép.; *Perca stigma*, Linn., del mare delle Indie.

Il Lutiano argentino, *Lutjanus argenteus*, Lacép., *Perca argentea*, Linn., dei mari dell'America.

Il Lutiano scoiattolo, *Lutjanus sciurus*, Lacép.; *Perca formosa*, Linn. Questo pesce si prende alle Molucche, alle Antille e nell'isola di Bahama.

Il Lutiano giallo, *Lutjanus luteus*, Bloch, Lacép., che trovasi alle Antille, potrebbe appartenere al genere Pristipomo. (V. questa parola).

Il Lutiano hamrur, *Lutjanus hamrur*, Lacép.; *Sciaena hamrur*, Forsk., Linn. Questo pesce è stato veduto da Forskal non lungi dalla riva dell'Arabia. Sembra allontanarsi dai lutiani propriamente detti.

Il Lutiano Vosmaer, *Lutjanus Vosmaeri*, Lacép.; *Anthias Vosmaer*, Bloch. 321, che è originario del Giappone.

Il Lutiano ellittico, *Lutjanus ellipticus*, Lacép.; *Anthias bilineatus*, Bloch. Del Giappone.

Il Lutiano giapponese, *Lutjanus japonicus*, Lacép. Il nome specifico di questo pesce indica la sua patria.

Il Lutiano esagono, *Lutjanus exagonus*, Lacép. Questo pesce è stato fatto conoscere per la prima volta da De Lacépède, sopra un individuo trovato nella collezione ceduta alla Francia dall'Olanda.

Il Lutiano gallone d'oro, *Lutjanus aureo-vittatus.* Questo pesce, che vive nelle acque di Sumatra, trovasi descritto sotto il nome di *perca aurata*, negli Atti della Società linneana di Londra, vol. III, pag. 33.

Il Lutiano triangolo, *Lutjanus triangulum*, Lacép. Questo pesce, descritto dapprima da De Lacépède, vive nel grande Oceano equinoziale.

Il Lutiano jourdin, *Lutjanus jourdin*, Lacép.; *Anthias jourdin*, Bloch, 316, fig. 2. Questo pesce, che giunge alla lunghezza di sette a undici pollici, trovasi nelle acque dell'isola d'Amboina. Sembra essere identico coll'*amphiprion bifasciatus* di Bloch. V. Anfiprione.

Il Lutiano macchiato, *Lutjanus ma-*

culatus, Lacép.; *Anthias maculatus*, Bloch, 326, fig. 2. Questo pesce proviene dalle Indie orientali.

Il Lutiano bianco dorato, *Lutjanus albo-aureus*, Lacép. Questo pesce, lungo da sette a dieci pollici, e la di cui carne ha un sapore assai gradevole, è stato veduto dal Commerson sulle rive della Nuova Francia.

Il Lutiano percula, *Lutjanus percula*, Lacép. Questo lutiano, che ha tre pollici di lunghezza, vive in mezzo agli scogli, fra i coralli, ed è stato pure osservato dal Commerson. Abita presso le rive della Nuova Brettagna, e particolarmente nel porto Praslin.

Il Lutiano tridente, *Lutjanus tridens*, Lacép.; *Perca trifurca*, Linn. Il dottor Garden ha osservato questo pesce nel mare della Carolina.

Il Lutiano trilobato, *Lutjanus trilobatus*, Lacép. Questo pesce è di patria ignota.

Il Lutiano magnifico, descritto da De Lacépède, e ancora una specie dubbia, a confessione medesima di quel dotto ittiologo. (I. C.)

LUTIANO ADRIATICO. (*Ittiol.*) V. Labro adriatico e Serrano. (I. C.)

LUTIANO ARAUNA. (*Ittiol.*) V. Pomacentro. (I. C.)

LUTIANO BOHAR. (*Ittiol.*) Abbiamo descritto questo lutiano di Schneider all' articolo Diacope. V. Diacope. (I. C.)

LUTIANO CON DUE DENTI. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO CORNUBICO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO CRISOPE. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO CRISOTTERO. (*Ittiol.*) Questo pesce deve riferirsi al genere delle Cicle. V. Cicla. (I. C.)

LUTIANO DEL MEDITERRANEO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO DEL PALLONI. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO DEL SURINAM. (*Ittiol.*) V. Pristipomo. (I. C.)

LUTIANO DI BRUNNICH. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO DI LAMARCK. (*Ittiol.*) V. Corico. (I. C.)

LUTIANO DI LINKE. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO DI PLUMIER. (*Ittiol.*) Il pesce che varii autori hanno così chiamato, e ch' è l' *Anthias striatus* di Bloch, ci sembra appartenere veramente al genere Bodiano. V. Bodiano. (I. C.)

LUTIANO DI ROISSAL. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO DIAGRAMMA. (*Ittiol.*) V. Diagramma. (I. C.)

LUTIANO ERITROTTERO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO GINNOCEFALO. (*Ittiol.*) V. Centropomo. (I. C.)

LUTIANO LAPINA. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO LUNARE. (*Ittiol.*) V. Serrano. (I. C.)

LUTIANO MACROFTALMO. (*Ittiol.*) V. Priacanto. (I. C.)

LUTIANO MARSILIESE. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO MELOPE. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO MICROSTOMO. (*Ittiol.*) V. Pristipomo. (I. C.)

LUTIANO NORVEGO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO OCCHIUTO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO OLIVASTRO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO ORIENTALE. (*Ittiol.*) V. Diagramma. (I. C.)

LUTIANO PENTAGRAMMO. (*Ittiol.*) V. Perso. (I. C.)

LUTIANO PICCA. (*Ittiol.*) V. Pristipomo. (I. C.)

LUTIANO POLINNO. (*Ittiol.*) V. Anfiprione. (I. C.)

LUTIANO RAMPICATORE. (*Ittiol.*) V. Anaba. (I. C.)

LUTIANO RANCIATO. (*Ittiol.*) V. Diagramma. (I. C.)

LUTIANO ROSSASTRO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO SCRIGNUTO. (*Ittiol.*) V. Diacope. (I. C.)

LUTIANO SCRITTURA. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO SEGNATO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO SELLA. (*Ittiol.*) V. Anfiprione. (I. C.)

LUTIANO SERRANO. (*Ittiol.*) V. Serrano. (I. C.)

LUTIANO STRIATO. (*Ittiol.*) V. Lutiano di Plumier. (I. C.)

LUTIANO TESTUGGINE. (*Ittiol.*) V. Anaba. (I. C.)

LUTIANO VARIATO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO VENATO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO VERDOGNOLO. (*Ittiol.*) V. Crenilabro. (I. C.)

LUTIANO VIRGINIANO. (*Ittiol.*) V. Pristipomo. (I. C.)

LUTJANG. (*Ittiol.*) V. Lutiano. (I. C.)

LUTJANUS. (*Ittiol.*) V. Lutiano. (I. C.)

LUTRA (*Mamm.*) Denominazione latina e generica della Lontra. V. Lontra. (F. C.)

LUTRARIA, *Lutraria*. (*Malacoz.*) Genere di molluschi acefali lamellibranchi, o di conchiglie bivalvi, stabilito da De Lamarck per un certo numero di specie di mie e di mattre di Linneo, che non hanno nella conchiglia tutti i caratteri di questo genere, ma il di cui animale non offre quasi veruna differenza; i suoi caratteri sono: Animale molto compresso; mantello diviso in tutto il suo margine inferiore, terminato posteriormente da un lungo tubo; un piede subanteriore, piccolo e securiforme; conchiglia ovale o allungata, equivalve, inequilaterale, talvolta appena iante e con apici poco distinti; cerniera similare, sostenuta da un' appendice prolungata, e composta di due denti cardinali obliqui, divergenti, talvolta quasi obliterati, anteriormente ad una larga fossa triangolare per l' inserzione del ligamento, il quale è interno.

Le lutrarie sono animali che vivono costantemente internati nella rena, nel fango, all' imboccatura dei fiumi, con la bocca in giù ed i tubi in alto; tuttavia possono ancora cambiar facilmente di posizione. Se ne conoscono finquì poche specie, forse perchè la loro conchiglia nulla offre di notabile, lo che ha fatto trascurare di raccoglierle nei mari stranieri.

De Lamarck divide le specie di lutrarie da lui caratterizzate, in due sezioni, secondo la forma della conchiglia.

A. *Specie a conchiglia orbicolare o subtrigona.*

La Lutraria compressa, *Lutraria compressa*, Enc. met., tav. 257, fig. 4. Conchiglia sottile, compressa, striata irregolarmente, secondo la sua lunghezza, di color bianco sudicio, talvolta rossiccio. Comunissima nella Manica. V. la Tav. 1015.

La Lutraria calcinella, *Lutraria calcinella*, Adans., Sénég., t. 17, fig. 18; *Mactra piperata*, Gmel. Più depressa ancora della precedente, ma meno rotonda, assai sottile, alquanto striata longitudinalmente, giallognola o bianchissima; i denti molto piccoli. Mediterraneo.

La Lutraria tellinoide, *Lutraria tellinoides*, Lamck. Ovale, sottile, traslucida, bianca; una piega alla parte anteriore, che è più corta. Coste di Guinea.

La Lutraria bianca, *Lutraria candida*, Lamck.; *Mactra pellucida*, Gm. Tutta bianca, molto sottile, trasparente come la precedente, ma senza piega sui lati; strie ineguali longitudinali; due pollici di lunghezza sopra un quarto d' altezza. Mare di Guinea.

La Lutraria papiracea, *Lutraria papyracea*, Lamck.. Encicl. met., tav. 257, fig. 2, *a*, *b*. Conchiglia ovale, rotonda, sottile, pellucida, striata trasversalmente, molto iante da una parte, la quale ha segnata una linea longitudinale elevata. Oceano indiano.

La Lutraria pieghettata, *Lutraria plicatella*, Lamck., Chemn., *Conch.*, 6, t. 23, fig. 231. D' egual forma e colore della precedente, ma ne differisce perchè le strie longitudinali divengono numerose piegoline, e la parte posteriore, più corta, è subangolosa. Oceano indiano.

La Lutraria grosse pieghe, *Lutraria crassiplica*, Lamck., Encicl. met., t. 235, fig. 2, *a*, *b*. Conchiglia di trenta millimetri, bianca, ovale, rotonda, sottile, pellucida, come le precedenti; ma più convessa, più corta anteriormente, e coperta di pieghe longitudinali più grandi. Oceano indiano.

La Lutraria depressa, *Lutraria complanata*, *Mactra complanata*, Gmel. Enc. met., t. 258, fig. 4. Conchiglia molto vicina alla precedente, ma più allungata; le pieghe più arcuate e striate trasversalmente; il suo colore, ordinariamente bianco, è talvolta turchiniccio: ha due pollici e un quarto di lunghezza sopra un pollice di larghezza. Oceano indiano.

B. *Specie longitudinalmente bislunghe.*

La Lutraria solenoide, *Lutraria solenoides*, Lamck., *Mya oblonga*, Gm., Gualt., *Test.*, t. 90, fig. A. 2. Grande conchiglia d' un bianco sudicio o rossiccia, robusta, molto iante, assai

inequilaterale, col lato anteriore molto più corto del posteriore, striata irregolarmente nella sua lunghezza; due denti accanto alla fossetta. L'Oceano d'Europa. V. la Tav. 1015.

La Lutraria ellittica, *Lutraria elliptica*, Lamck.; *Mactra lutraria*, Gmel.; Chemn., *Conch.*, 6, t. 24, fig. 240, 241. Quasi grande quanto la precedente, ma un poco meno iante, e più liscia, per essere le strie longitudinali più fini, e gli apici piccoli. Trovasi nella rena delle coste di Francia. (De B.)

LUTRARIA, *Lutraria*. (*Foss.*) In alcuni strati più antichi della creta calcaria si trovano delle conchiglie bivalvi inequilaterali, trasversalmente oblique, e più frequentemente trovasi soltanto la matrice che si è modellata nel loro guscio. Si è creduto che queste conchiglie fossero ianti ad ambedue le cime; ma, a nostra cognizione, non se ne è potuta distinguere la cerniera, poichè quelle che si sono trovate col loro guscio, sono tutte unite insieme e ripiene di matrice. Sowerby avendo riguardato questi nuclei come appartenenti a conchiglie del genere Lutraria, ne ha descritte e rappresentate diverse specie nella sua opera sui fossili. (*Min. conch.*)

Lutraria gibbosa, Sow., *loc. cit.* tav. 42. Nucleo interno di quattro pollici e mezzo di larghezza sopra due pollici e mezzo e più di lunghezza. Luogo natale, presso Bath.

Posseghiamo una conchiglia che sembra appartenere alla medesima specie, e che è stata trovata nello strato oolitico, a Maltot, presso Caen. È liscia esternamente: sembra essere iante; ma la matrice che tiene unite le due valve, non permette di scorgere la cerniera. Larghezza, due pollici.

Lutraria lirata, Sow., *loc. cit.*, tav. 225; Bourguet, Trattato delle Petrif., tav. XXIV, fig. 145. Questo nucleo ha oltre tre pollici di larghezza; le strie fini longitudinali ed un poco oblique dalle quali è coperto, provano che la conchiglia era sottilissima, come quella delle specie seguenti. Luogo natale, Norton-Ander-Edge in Inghilterra, e nel Giura.

Lutraria ovalis, Sow., *loc. cit.*, tav. 226. Questo nucleo è meno grande del precedente, ed è coperto di dodici costole longitudinali ed oblique, corrispondenti ad un ugual numero di scanalature che si trovavano nell'interno della conchiglia.

Trovansi questi nuclei a Felmarsham ed a Portland.

Lutraria ambigua, Sow., *loc. cit.*, tav. 227. Conchiglia della grossezza del pugno, molto convessa, inequilaterale, di guscio sottilissimo, e con due a sei grosse pieghe longitudinali sulla metà anteriore. Possiamo con ragione sospettare che queste conchiglie fossero ianti; ma lo stato in cui si trovano non permette d'assicurarlo: il loro guscio è tanto sottile da dover credere che gli animali ai quali hanno appartenuto, vivessero dentro un fango o una rena fine che li proteggeva. Sowerby non dice dove sieno stati trovati i nuclei di queste conchiglie, da lui rappresentate e descritte; ma ne posseghiamo due col loro guscio, ripiene d'una matrice turchiniccia, con ooliti, e che sembrerebbero dipendere dal bianco blù (*blue lias*) che trovasi in Inghilterra ed in Normandia. Posseghiamo un nucleo che sembra appartenere a questa specie, ed al quale aderiscono alcune porzioni di matrice della natura della creta calcaria, di maniera che potremmo credere che fosse stato trovato in uno strato di creta calcaria inferiore.

Lutraria angustata, Sow., *loc. cit.*, tav. 327. Questo nucleo, che è stato trovato presso Frome in Inghilterra, non sembra differire dalla *lutraria ovalis* che per un maggior numero di costole, e non è forse che una varietà di quella specie.

Uno dei caratteri delle conchiglie del genere Lutraria consistendo nell'essere ianti ad ambedue le cime, è assai dubbio che le suindicate appartengano a questo genere; poichè, se alcune specie sono state ianti alla parte posteriore, sembra certo che tutte non lo sieno state alla parte anteriore.

Negli strati ammonitici, presso Weymouth, a Nevers, a Alençon ed a Gaprée presso Séez, si trovano dei nuclei interni, della grossezza del pugno, di conchiglie che hanno molta analogia con a specie alla quale Sowerby ha assegnato il nome di *lutraria ambigua*. Questi nuclei sono assai convessi, troncati anteriormente, e con molte costole longitudinali, divise da costolette trasversali. Gli apici sono arcuati e si toccano: siccome non si distinguono cerniere, si è potuto cadere in inganno sul

genere di conchiglie al quale hanno appartenuto. Da Lamarck (St. degli anim. invertebrati, 1816); ha creduto che avessero appartenuto ad una specie di trigonia, alla quale ha assegnato il nome di trigonia rigonfia. Bourguet (Trattato delle petrif., tav. XXV, fig. 153) ha creduto che questi nuclei appartenessero al genere Pettuncolo. Finalmente Sowerby (*loc. cit.*, tav. 197) li ha riguardati come nuclei di cardite.

Crediamo che non si potrà assegnare il vero genere al quale appartengono, se non quando il caso avrà procurato qualcuna di queste conchiglie di cui potremo distinguere la cerniera, o quando si saranno molto studiate le analogie dei nuclei interni con le conchiglie allo stato fresco o spogliate della loro matrice. (D. F.)

LUTRICE, *Lutrix*. (*Erpetol.*) Nome specifico d'un Colubro ancora poco conosciuto e del quale abbiamo parlato in questo Dizionario, Vol. 7.°, pag. 379. (I. C.)

LUTRIX. (*Erpetol.*) V. Lutrica. (I. C.)

LUTRONE. (*Ornit.*) Uno dei nomi volgari della Tordela, *Turdus viscivorus*, Linn. Ingannasi Salerne quando suppone che l'uccello così chiamato nelle vicinanze d'Abbeville, sia il rigogolo. (Ch. D.)

LUTTO. (*Entom.*) È il nome d'una farfalla nell'opera di Geoffroy sugli Insetti dei contorni di Parigi; è la Sibilla degli autori. (C. D.)

LUTUM [Herba]. (*Bot.*) V. Luteola. (J.)

LUVARO, *Luvarus*. (*Ittiol.*) Il Rafinesque-Schmaltz formò sotto questo nome un genere di pesci vicinissimo agli stromatei, e distinto pei caratteri seguenti.

Corpo compresso, inegualmente largo; pinne dorsale ed anale eguali ed opposte; uno situato sotto le pinne pettorali e preceduto da un appendice in forma d'opercolo.

Questo genere differisce da quello degli stromatei solamente per la posizione dell'ano e delle pinne dorsale ed anale, le quali sono corte e situate posteriormente al corpo.

Comprende finquì una sola specie, ed è il

Luvaro imperiale, *Luvarus imperialis*, R. Bocca piccola, sdentata; ano con un opercolo piano, ottuso e mobile; coda grande, quasi cartilaginea, poco smarginata, con lobi allungati ed ottusi: tinta generale argentina, mista d'un lionato rossiccio, più scura sul dorso.

Questo pesce è rarissimo, e la sua carne stimasi squisita. Il Rafinesque-Schmaltz ebbe occasione di vederne un solo individuo, che fu preso il 15 Giugno 1808, presso Solante, sulla spiaggia ove era arrenato: aveva cinque piedi di lunghezza e pesava 275 libbre.

Il luvaro abita il mare Mediterraneo. In Sicilia, chiamasi *luvaru impiriali*. (I. C.)

LUVARU IMPIRIALI. (*Ittiol.*) V. Luvaro. (I. C.)

LUVARUS. (*Ittiol.*) V. Luvaro. (I. C.)

LUZ. (*Bot.*) V. Laus, Lauzi. (J.)

LUZAC. (*Bot.*) V. Dibas. (J.)

LUZIA. (*Ittiol.*) Denominazione italiana d'un pesce del genere Liebia. È la *Lampuga* dei Marsiliesi, e la *Lichia vulgaris* di questo Dizionario. V. Lichia. (I. C.)

LUZIERNEGA. (*Entom.*) V. Lucciola. (I. D.)

LUZIOLA. (*Bot.*) Il Cesalpino assegna questo nome all'*Juncus campestris*, Linn., specie del nuovo genere *luzula*. V. Luzula. (Lem.)

LUZIOLA. (*Bot.*) *Luziola*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee*, e della *monecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori monoici, composti di spighette uniflore, alcuni maschi, altri femminei sulla medesima pianta, ma sopra a pannocchie separate; un calice di due valve mutiche; valve corollari nulle; nelle spighette maschie alcuni stami numerosi (otto a dieci e più); filamenti cortissimi: nelle femminee, un ovario supero; due stili; un seme ovale, lustro.

Luziola del Perù, *Luziola peruviana*, Poir., *Encycl. Suppl.*; Juss., *Gen.*; Pal. Beauv., *Agrost.*, pag. 136, tab. 24, fig. 1. Pianta di fusti diritti, glabri, cilindrici, ramosi e cespugliosi, sostenenti alcune pannocchie alterne, che escono dall'ascella delle foglie superiori, lanceolate, acutissime. La pannocchia terminale è quasi semplice; i pedicelli sono setacei, opposti o verticillati, terminati ciascuno da un sol fiore maschio; le valve calicinali ovali, concave, quasi ottuse; gli stami appena più lunghi delle valve; le antere allungate. Le pannocchie femminee collocate al disotto della pannocchia maschia, sono più composte, e presentano alcuni peduncoli alquanto flessuosi; con fiori più piccoli, di due valve disuguali, una acuta, l'al-

tra ottusa e più corta; stimmi piumosi. Questa pianta cresce al Perù. (Poir.)

LUZULA. (*Bot.*) *Luzula*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *giuncacee*, e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di sei foglioline scariose, persistenti, biseriali; sei stami opposti alle foglioline del calice, ovario supero, ovale o bislungo, triangolare, sovrastato da uno stilo filiforme, terminato da tre stimmi. Il frutto è una cassula angolosa, uniloculare, contenente tre semi.

Questo genere, stabilito dal Decandolle, contiene la massima parte dei giunchi a foglie piane del Linneo, e comprende una trentina di specie poco interessanti, e delle quali descriveremo le principali.

Le luzule sono piante perenni; di radici fibrose; di fusto erbaceo, diritto, semplice, nodoso, guernito di foglie piane, inguainanti, ordinariamente marginate di lunghi peli; di fiori piccoli poco apparenti, disposti alla sommità dei fusti in corimbo o pannocchia, talvolta lassa, talvolta spighiforme.

Luzula candida, *Luzula nivea*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 158; *Juncus niveus*, Linn., *Spec.*, 468; volgarmente *giunco bianco*, *erba lucciola*. Pianta di fusto alto da dieci a quindici pollici, guernito di foglie acute, alquanto pelose; di fiori, ugnalmentechè le squamme che gli circondano, d'un bel bianco, aggruppati spesse volte cinque insieme sopra peduncoli disposti in corimbo compatto. Questa pianta cresce nell'Alpi, in Italia, in Francia, in Alemagna, in Svizzera, ec.

Luzula di foglie larghe, *Luzula maxima*. Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 160; *Juncus maximus*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 217; volgarmente *giunco massimo*. Questa specie, che è una delle più grandi del genere, ha il fusto alto fino a due piedi e più; le foglie grandi, larghe, ispide per alcuni peli setacei. I fiori sono d'un bruno rossastro misto di bianco, riuniti tre o quattro insieme sopra peduncoli allungati, divergenti, e formanti un largo corimbo decomposto. Questa pianta cresce in Europa nei boschi di montagna.

Luzula spigata, *Luzula spicata*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 161; *Juncus spicatus*, Linn., *Flor. Lapp.*, 125, tab. 10, fig. 4. Ha la radice grossa e fibrosa, la quale produce due o tre fusti gracili, alti da quattro a otto pollici; le foglie strettissime, glabre, provviste alla base d'un ciuffo di peli bianchi; i fiori di un bruno nerastro, disposti in una pannocchia ristrinta in spiga cilindrica. Questa specie cresce in Francia nelle Alpi e sulle alte montagne dell'Europa.

Luzula dei campi, *Luzula campestris*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 161; *Juncus campestris*, Linn., *Spec.*, 468; volgarmente *giunco peloso*, *giunco secco*, *legamane*. Questa specie presenta molte varietà, avendo il fusto talvolta appena alto un pollice nei luoghi asciutti ed aridi, non provvisto che di due o tre capolini florali, talvolta alto dieci o dodici pollici nei boschi ombrosi, e carico di tre o cinque capolini florali; le foglie ugualmente più lunghe o più corte, e più o meno pelose. Malgrado tutte queste variazioni, distinguesi questa pianta dalle altre specie per avere più spighe ovoidi, sessili o peduncolate, lasse o compatte, diritte o alquanto pendenti, disposte in corimbo o in ombrella incompleta; la spiga media è sempre sessile, ed i fiori sono d'un bruno diversamente sfumato. Questa luzula è comune in Europa nei luoghi di pastura e nei boschi montuosi.

Luzula di primavera, *Luzula vernalis*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 160; *Juncus pilosus*, 2, Linn., *Spec.*, 468; volgarmente *giunco salvatico*. Ha la radice che produce due o tre fusti, alti da otto a dodici pollici, gracili, quasi nudi nella parte superiore, provvisti alla base di foglie guernite sui margini ed all'orifizio della guaina di lunghi peli bianchi; i fiori bruni, sfomati di bianco, spesso solitarj sopra pedicelli gracili, allungati, divergenti, disposti in un corimbo semplice e lasso. Questa pianta è comune nei boschi.

I bestiami, e soprattutto i cavalli, ricercano le due ultime specie, le quali vegetano per tempo: ma questi animali sembrano far ciò solamente quando le altre erbe sono ancora rare; imperocchè quando le altre erbe sono più comuni, non curano più le luzule. (L. D.)

LUZURIAGA. (*Bot.*) *Luzuriaga*. Questo genere, giusta le osservazioni del Jussieu, differisce troppo poco dal *callixene* per esserne separato. Appartiene esso alla famiglia delle *asparaginee*, all'*esandria monoginia* del Linneo, ed è così essenzialmente caratterizzato: co-

rolla (*calice*, Juss.) di sei rinlagli profondi; calice nullo; sei stami inseriti sul ricettacolo; antere diritte; un ovario supero sovrastato da uno stilo e da uno stimma triangolare. Il frutto è una bacca triloculare, coi tramezzi membranosi, contenente uno o due semi in ciascuna loggia e diversi altri che abortiscono.

Luzuriaga radicante, *Luzuriaga radicans*, Ruitz et Pav., *Flor. Per.*, 3, pag. 66, tab. 298. Questa pianta ha i fusti gracili, mediocremente legnosi, flessuosi, cilindrici, alti dieci o dodici piedi e più, ramosissimi genicolati, rampicanti lungo gli alberi, gettando radici a ciascun nodo, dove trovansi alcune guaine corte e alquanto lionate: i ramoscelli divergenti, con quattro angoli taglienti; le foglie sessili, alterne, nervose, lanceolate, acuminate, alquanto ruvide ai margini, lunghe un pollice o due, biancastre disotto; i peduncoli solitarj, ascellari, divisi in due, tre o quattro pedicelli uniflori, inclinati nel tempo della fioritura; la corolla d'un bianco giallastro, sparsa, ugualmentechè gli organi sessuali, di punti e di linee rossastre; le divisioni lanceolate, acute, le tre esterne più strette. Il frutto è una bacca rossa, globolosa, grossa quanto un pisello, un poco carnosa, triloculare, contenente dei semi d'un bianco giallastro. Questa pianta cresce al Chilì nelle grandi foreste.

Luzuriaga cimosa, *Luzuriaga cymosa*, Rob. Brow., *Prodr.*, *Nov.-Holl.*, pag. 282. Questa pianta ha i ramoscelli cilindrici, lisci, striati quando son giovani; i fiori riuniti in una cima terminale, bifida; i pedicelli articolati alla sommità con la corolla; lo stilo filiforme, trisolcato. Il frutto è una bacca nerastra, qualche volta monosperma, contenente dei semi quasi globolosi. Cresce alla Nuova-Olanda.

Luzuriaga montana, *Luzuriaga montana*, Rob. Brow., *loc. cit.* Questa specie differisce dalla precedente pei ramoscelli striati, ruvidi al tatto quando son giovani, ed ha i fiori ascellari peduncolati, disposti in ombrella. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

LUZZO. (*Ittiol.*) V. Luccio. (I. C.)

LYC

LYCAON. (*Mamm.*) Denominazione latina, desunta dalla favola, ed applicata al lupo nero. (F. C.)

LYCHAUS. (*Ittiol.*) Strabone ha parlato sotto questo nome d'un pesce del Nilo, che non sappiamo a qual genere riferire. (I. C.)

LYCHNANTHOS. (*Bot.*) Licnanto. (L. D.)

LYCHNANTHUS. (*Bot.*) V. Licnanto. (Lem.)

LYCHNIDEA. (*Bot.*) V. Licnidea. (Lam.)

LYCHNIS. (*Bot.*) Questo nome, che significa *piccola lanterna*, era conosciuto fino dai tempi di Dioscoride e di Plinio, e pare che lo adoperasse anche Teofrasto. Lo assegnaron gli antichi a molte piante polipetale, coi petali posati sopra un'unghietta allungata, e inseriti sotto l'ovario e in fondo d'un calice tubulato e nudo nella sua base esterna. La serie di specie riunite da Gaspero Bauhino è assai numerosa; ed è più considerabile quella del Tournefort. Il Linneo trovò nel numero degli stili i mezzi di suddividere il genere. Collocò nel *gypsophila* e nel *saponaria* le specie di due stili; nel *silene* e nel *cucubalus* quelle che ne hanno tre, e nel *lychnis* e nell'*agrostemma* quelle che ne hanno cinque. (J.)

LYCHNIS. (*Bot.*) V. Licnide. (J.)

LYCHNIS. (*Min.*) V. Licnide. (B.)

LYCHNI-SCABIOSA. (*Bot.*) Linnesium e Knautia. (J.)

LYCHNITES. (*Min.*) V. Licnite. (B.)

LYCHNITIS. (*Bot.*) Questo nome assegnato da Apuleio al tasso barbasso, *verbascum thapsus*, Linn., fu poi dal Clusio aggiunto ad una *phlomis*, e dal Linneo ad un altro *verbascum*. Queste diverse piante sono rivestite d'una lanugine folta e bianca, che in antico pare sia stata adoperata pei lumi, d'onde sembra derivare il nome di *lychnitis*. (J.)

LYCHNOIDES. (*Bot.*) V. Licnoide. (J.)

** LYCHNOPHORA. (*Bot.*) V. Licnofora. (A. B.)

LYCIOIDES. (*Bot.*) V. Liciora. (J.)

LYCIUM. (*Bot.*) Questo nome, ora adoperato per indicare un genere di *solanacee* (V. Licio), era stato anteriormente assegnato a diverse piante, appartenenti principalmente ai generi *rhamnus* e *celastrus*, non che al *berberis cretica*. Sotto il nome di *lycium* esisteva pure presso gli antichi un sugo concreto, del quale ignoravasi la vera origine: se il Garcias e il Clusio meritan fede, questo sugo è una medesima cosa del *cathecu* o cacciù. Si può su questo proposito consultare anche il Dalechampio, che ne parla a lungo. (J.)

LYCOCTONUM. (*Bot.*) V. CYNOCTONUM. (J.)
LYCOGALA. (*Bot.*) V. LICOGOLA. (LEM.)
LYCOMELA. (*Bot.*) V. LICOPERSICO. (J.)
LYCOPERDACEÆ. (*Bot.*) V. LICOPERDACEE. (AD. BR.)
LYCOPERDASTRUM. (*Bot.*) V. LICOPERDASTRO. (LEM.)
LYCOPERDINA. (*Entom.*) V. LICOPERDINA. (DESM.)
LYCOPERDINEÆ. (*Bot.*) V. LICOPERDACEE. (AD. BR.)
LYCOPERDOIDES. (*Bot.*) V. LICOPERDOIDE. (LEM.)
LYCOPERDON. (*Bot.*) V. LICOPERDO. (LEM.)
LYCOPERSICON. (*Bot.*) V. LICOPERSICO. (J.)
LYCOPHRIS. (*Conchil.* ? e *Foss.*) Denominazione latina del genere Licofre. V. LICOFRE. (DE B.)
LYCOPHTHALMOS. (*Min.*) V. LICOFTALMO. (B.)
LYCOPODIACEÆ. (*Bot.*) V. LICOPODIACEE. (LEM.)
LYCOPODIEÆ. (*Bot.*) V. LICOPODIACEE. (LEM.)
LYCOPODINEÆ. (*Bot.*) V. LICOPODIACEE. (LEM.)
LYCOPODIOIDES. (*Bot.*) L'Adanson dividendo in tre generi i licopodj, addimandò *lycopodioides* uno di essi. V. LICOPODIO. (LEM.)
LYCOPODION. (*Bot.*) Questa pianta, menzionata da Dioscoride, da Galeno e da altri antichi, è il nostro *lycopodion clavatum*. V. LICOPODIO. (LEM.)
LYCOPSIS. (*Bot.*) La pianta, alla quale Dioscoride e Plinio assegnavano questo nome, pare, a giudizio di Gaspero Bauhino, fosse così distinta dai peli, onde era irsuta come le zampe d'un lupo. Appartiene essa alla famiglia delle *borraginee*, e il Linneo la cita come una varietà dell'*echium italicum*. Lo stesso nome fu dato dal Boccone a due altre specie d'*echium*. Il Linneo ha distinto colla denominazione di *lycopsis* un altro genere della stessa famiglia, vicinissimo all'*echium* ed all'*anchusia*, e notabile per la corolla col tubo genicolato. Egli vi aveva riunite delle specie con calice corto, ed altre con calice rigonfio in forma di vescica: le quali ultime ne sono state separate dal Desfontaines sotto il nome d'*echioides*, e dal Medicus e dal Moench sotto l'altro di *nonea* che ha prevalso. (J.)
LYCOPSIS. (*Bot.*) V. LICOSSIDE. (L. D.)
LYCOPODIUM. (*Bot.*) V. LICOPODIO. (LEM.)
LYCOPUS. (*Bot.*) V. LICOPO. (L. D.)
LYCORIS. (*Chetop.*) V. LICORI. (DE B.)
LYCOS. (*Ornit.*) Crede il Gesnero che il *lycos* d'Aristotele sia il Corvetto, *Corvus monedula*, Linn. (CH. D.)
LYCOSA. (*Entom.*) V. LICOSA. (C. D.)
LYCOSEMPHYLLON. (*Bot.*) V. LIMONIUM. (J.)
** LYCOSERIS. (*Bot.*) V. LICOSERIDE. (A. B.)
LYCOSTAPHYLON. (*Bot.*) Questo nome, che significa uva di lupo, è citato dal Cordus per indicare il *viburnum opulus*. La varietà detta a palla di neve, la quale ha tutti i fiori neutri, è il suo *lycostaphylon mascula*. La specie primitiva ch'ei nomina *lycostaphylon fœmina*, riunisce dei fiori ermafroditi nel centro de' suoi corimbi, e de' fiori neutri nella circonferenza. (J.)
LYCOSTOMUS. (*Ittiol.*) V. LICOSTOMO. (I. C.)
LYCTUS. (*Entom.*) V. LITTO. (C. D.)
LYCURUS. (*Bot.*) V. LICURO. (POIR.)
LYCUS. (*Entom.*) Nome latino del genere Lico. V. LICO. (C D.)
LYDA. (*Entom.*) V. LIDA. (C. D.)
LYELLIA. (*Bot.*) V. LIELLIA. (LEM.)
LYEN-WHA. (*Bot.*) Nella Raccolta dei viaggi si menziona una pianta aquatica così nominata alla China, la quale ricuopre gli stagni, e somiglia molto una Ninfea. Moltiplicasi nelle vasche dei giardini chinesi a cagione della sua bellezza. È probabile che sia il *nelumbium*, il quale vedesi dipinto su tutte le carte chinesi. (J.)
LYGAEUS. (*Entom.*) V. LIGEO. (C. D.)
** LYGEUM. (*Bot.*) V. LIGEO. (A. RICH.)
LYGINIA. (*Bot.*) V. LIGINIA. (POIR.)
LYGISTUM. (*Bot.*) V. LIGISTO. (POIR.)
LYGODIUM. (*Bot.*) Vedi IDROGLOSSO. (LEM.)
LYGODYSODEA. (*Bot.*) LIGODISODEA. (POIR.)
LYGON. (*Bot.*) V. LECRISTICUM. (J.)
LYGOS. (*Bot.*) Dioscoride cita, sotto questo nome greco e sotto quello d'*agnos*, l'agnocasto, *vitex agnus castus*, LINN. Il Mentzel assegna il medesimo nome agli *spartium* di Gaspero Bauhino; e l'Adanson volendo fare dello *spartium junceum* un genere distinto, lo nomina *lygos*. (J.)
LYMEXYLON. (*Entom.*) V. LIMESSILO. (C. D.)
LYMNA. (*Ittiol.*) V. LIMNA. (I. C.)
LYMNAEA. (*Malacoz.*) V. LIMNEA. (DE B.)
LYMNAEUS. (*Foss.*) V. LIMNEO. (D. F.)

LYMNANTHEMUM. (*Bot.*) V. Limnanthus. (Lem.)

LYMNOREA. (*Aracnod.*) V. Limnorea. De B.)

LYMNUS. (*Conch.*) V. Limno. (Desm.)

LYNCEUS. (*Crost.*) V. Linceo. (Desm.)

LYNCURIUS. (*Min.*) V. Lincurio. (B.)

LYNCURIUS. (*Foss.*) V. Lincurio. (D. F.)

LYNGBYA. (*Bot.*) V. Lingbia. (Beniam. Gaillon.)

** LYNGBYELLA. (*Bot.*) V. Lingbiella. (Bory de Saint Vincent.)

LYNX. (*Mamm.*) Nome che i Greci ed i Latini davano al Caracal, e che noi abbiamo applicato ad un'altra specie di gatto. V. Gatto. (F. C.)

LYONIA. (*Bot.*) V. Lionia. (Lem.) (Poir.)

LYONNET. (*Entom.*) È il nome d'una specie di Tignuola descritta da Linneo sotto il n.° 1404, della Fauna Svedese. (C. D.)

LYONNETIA. (*Bot.*) V. Lionnezia. (E. Cass.)

LYONSIA. (*Bot.*) V. Lionsia. (Poir.)

LYPERANTHUS. (*Bot.*) V. Liperanto. (Poir.)

LYRATUM FOLIUM. (*Bot.*) V. Lirata [Foglia]. (Mass.)

LYRIFERI. (*Ornit.*) V. Liriferi. (Ch. D.)

LYRIO. (*Bot.*) Nome dell' *amaryllis nervosa* della Flora equinoziale, nella provincia di Caracasana in America. Il *pancratium undulatum* è detto *lyrio hermoso*. (J.)

LYRON. (*Bot.*) Uno degli antichi nomi, presso i Greci, dell' *alisma plantago*, Linn. (J.)

LYROPS. (*Entom.*) V. Lirope. (C. D.)

LYSANTHUS. (*Bot.*) Genere del Knight e del Salisbury, che fa parte del genere *grevillea* di Roberto Brown. V. Grevillea. (Poir.)

LYSIANTHUS. (*Bot.*) V. Lisianto. (Poir.)

LYSIDICE. (*Chetop.*) V. Lisidica. (De B.)

LYSIGONIUM. (*Bot.*) V. Lisigonio. (Lem.)

LYSIMACHIA. (*Bot.*) Oltre le specie che veramente appartengono a questo genere, trovansi così addimandate dal Leonicero la *genista tinctoria*, dal Besser la *stachys palustris*, da Gaspero Bauhino e da altri autori ch' ei cita, gli epilobj, i litri, una veronica ed una scutellaria. Secondo che si avvisò lo stesso Baubino, sembrerebbe pure che la *lysimachia* di Plinio fosse il *lythrum salicaria*, e all' incontro la *lysimachia* di Dioscoride fosse la lisimachia comune, *lysimachia vulgaris*. Diversi autori più moderni hanno parimente assegnato questo nome a piante d' ordini differentisimi, alcune monopetale, come la *phlomis*, la *capraria*, la *chironia*, il *dracocephalum*, il *mimulus*; altre polipetale, come la *jussiæa*, la *ludwigia*, la *rhexia*: lo che manifesta esservi stato un tempo in cui i principj sulla formazione dei generi erano incertissimi. (J.)

LYSIMACHIA. (*Bot.*) V. Lisimachia. (L. D.)

LYSINEMA. (*Bot.*) V. Lisinema. (Poir.)

LYSIPOMIA. (*Bot.*) V. Lisipomia. (Poir.)

LYSISPORIUM. (*Bot.*) V. Lisisporio. (Lem.)

LYSKLICKER. (*Ornit.*) L' uccello che Schwenckfeld indica sotto questo nome e con quello di *Kirsch-Fink*, citando Eher e Peucer, è il Frosone, *Loxia coccothraustes*, Linn. (Ch. D.)

LYSTRA. (*Entom.*) V. Listra. (C. D.)

LYSURUS. (*Bot.*) V. Lisuro. (Lem.)

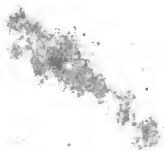
LYTHRARIEÆ. (*Bot.*) V. Litrariee. (J.)

LYTHRODES. (*Min.*) V. Litrode. (B.)

LYTHRUM. (*Bot.*) V. Litro. (L. D.)

LYTTA. (*Entom.*) V. Litta. (C. D.)

LYZAN. (*Ittiol.*) È il nome d'un pesce riferito da De Lacèpède al genere Centronoto, e da Cuvier a quello delle Licbie, divisione degli Scomberoidi. V. Lichia. (I. C.)

Fine del Tomo XIII. Parte II.

ERRORI. CORREZIONI.

Pag.	Col.	Lin.	Errori	Correzioni
657	2	56	Larius	Larus
683	»	36	del	dei
—	»	45	faine	faine
805	»	23	dele	delle
—	»	41	a	o
835	1	28	Latticaudi	Laticaudi
931	»	6	*stiliodee*	*stilidee*
997	»	37	PJEDI	PIEDI
1129	»	18	LABIO DEL BONPLAND, *Labium*	LIABO DEL BONPLAND, *Liabum*
1147	2	47-48	*carpians*	*carpinus*
1167	»	19	(AD. BR.)	(AD. BR.)
1229	1	—	*Lylaceæ*	*Lilaceæ*
1344	2	49-50	*loglio colla*	*loglio colla resta*
1370	1	23	Strologa	Strolaga